THE GETTY CENTER LIBRARY

1908

III

Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/nuovaantologia2212unse

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

SETTEMBRE - OTTOBRE 1908

VOLUME CXXXVII — DELLA RACCOLTA CCXXI

ROMA

DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
VIA SAN VITALE, 7

1908

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Via della Missione 3 - Carlo Colombo, Tipografo della Camera dei Deputati

THE GETTY CENTER
LIBRARY

IL CANTO DELL'UMILTÀ E DELLA GIOIA

Piegando nel tempio di Maria nascente.

A te mi raccogliesti, o cattedrale,
Qual madre al seno il figliuol suo dolente
Quand'io ruppi dai fiumi della gente,
Per sete del Signore, al tuo portale.

Nell'ombre grandi, nel silenzio santo
L'anima mia si affisse al pavimento,
Del suo misero niente il sentimento
A Dio dicendo con beato pianto.

Non così dolci lagrime di amore
Piansi mai sovra un omero diletto
Ai folli dì, sentendomi nel petto
Sanar soavemente ogni dolore.

« Signor, donagli pace, in luce stia »
Voce dal Coro anche per me dicea.
E presso a me un'ignota rispondea
Anche per me piangendo: « così sia ».

Ad una ad una l'ultime candele
Mancaron come spengonsi i miei dì;
Qual mi abbandona il mondo, si partì
Muto d'intorno a me ciascun fedele.

Solo soletto sul deserto banco,
Mirando il lume che non tace mai,
A Cristo in Sacramento mi donai
Spirito tribolato e corpo stanco,

Al nato della Vergine, al Risorto,
Che mi confessi un dì, come il confesso,
Quando l'anime giudichi Egli stesso
E ogni giudizio d'uomini sia morto.

A Cristo mi donai che a me donasse
Svellere il cor da questa opaca stella
Che troppo amara e dolce, orrida e bella
Mi parve, troppo afflissemi e mi attrasse,

Come s'io ch'ell'accende e non appaga
Potessi aver in lei principio e fine,
Come se fosse all'anima confine
Tra i Soli un'ombra piccola che vaga.

A Cristo mi donai che mente e senso
Trasfigurasse nel mio vecchio limo
Per la forma superna in ch'Egli primo
Ne si ascose, vanendo nell'Immenso.

Intanto sopra me per me pregavano
Le volte acute come man congiunte,
Santi estatici e vergini compunte
Dai colorati finestroni oravano;

E i giganti pilieri viscontei
Parevano con tacita potenza
Della Terra portar l'obbedïenza
Al Re dei Cieli altissimi e di lei.

ANTONIO FOGAZZARO.

Da *Le Poesie* di prossima pubblicazione, presso Baldini Castoldi e C., Milano.

LA FINE DI UN GRANDE FILOSOFO

EDUARDO ZELLER.

Ad Eduardo Zeller, il Nestore della filologia e filosofia tedesca, spentosi nel marzo decorso nella grave età di oltre 94 anni a Stoccarda, toccò l'onore rarissimo di vedere da vivo la propria effigie perpetuata ad onoranza solenne in un pubblico monumento. Dinanzi alla statua dell'imperatrice Federico che in Berlino guarda la Brandeburger Thür, corrispondente a quella di Guglielmo, l'artefice sovrano dell'impero germanico, stanno le erme marmoree di due insigni uomini di scienza, per volontà dell'augusta donna; il grande chimico Hofmann da un lato, lo Zeller dall'altro: quegli rappresentante e maestro delle scienze fisiche, questi onore e lume delle discipline morali ed umane. I due emisferi di quello che Bacone chiamava il globo intellettuale parvero così comporsi in unità, sotto gli auspicî sovrani della imperial donna che ebbe in pregio l'alto e libero pensiero scientifico, nel nome di due luminari della scienza tedesca; quasi a significare alle generazioni che la egemonia militare e la odierna prosperità commerciale della Germania ebbero la prima radice e la originale sorgente nella virtù dell'intelletto e nella disciplina severa del pensiero e della scienza: come secondo il leggiadro e sapiente mito ellenico Atena, la Dea della sapienza, era uscita un giorno armata ed in atto pugnace dal divino capo di Zeus Olimpio.

Costringere in rapidi e sicuri contorni, e ritrarre nei brevi limiti di una rivista, l'ampia sfera dell'opera intellettuale di Eduardo Zeller, è certo impresa assai malagevole. Ma se vogliamo muoverci seguendo qualche linea direttiva ed atta ad orientarci nella complessità organica di quell'opera scientifica, converrà fermare quelle che un matematico direbbe le coordinate di quel pensiero; che sono la teologia, la filosofia critica, la storia e la filologia: tutt'e tre procedenti da un solo punto vitale e cospiranti ad un unico segno finale. Si è ripetuto che l'opera massima dello Zeller sulla storia della filosofia ellenica si sia venuta formando sotto l'influsso del pensiero hegeliano. Nè si può revocare in dubbio che l'hegelismo esercitò veramente una profonda ed estesa efficacia sugli studi storici (1), e che la storia della filosofia greca dello Zeller, dallo Strauss chiamata giustamente « un monumento imperituro », fosse originariamente disegnata (come prova anche il suo titolo primitivo) e in molte parti penetrata (per esempio, la partizione dialettica della filosofia presocratica) da quello spirito hege-

(1) Vedi ora ciò che dice su questo punto Carlo Stumpf nel suo discorso rettorale dell'Università di Berlino, *Die Wiedergeburt der Philosophie*, pag. 8 e seg. Leipzig, 1908.

liano, che nella storia, e segnatamente in quella del pensiero, riconosceva il processo logico e razionale dell'idea e della ragione assoluta nella linea del tempo e della successione cronologica. Ma giova aggiungere, ciò che meno si suole avvertire, che l'educazione prima della mente dello Zeller fu propriamente teologica: e che egli appartiene a quella schiera di grandi teologi tedeschi della prima parte del secolo scorso che ebbe per suoi massimi rappresentanti Federico Schleiermacher, David Strauss, Federico Cristiano Baur, ai quali egli degnamente si allinea quarto: teologi liberali e indipendenti, penetrati di alto pensiero speculativo e nutriti di solida cultura storica e classica; filosofi, dunque, e filologi e storici ad un tempo.

Per ciò che concerne il grande Schleiermacher, il teologo del romanticismo tedesco, sebbene non ne abbia potuto sperimentare direttamente l'efficacia personale, lo Zeller non potè sottrarsi alla larga e durevole azione che esercitò quell'alto e molteplice spirito sulla cultura tedesca, non solo nel campo del pensiero teologico e della vita religiosa, sì ancora nell' ambito più esteso della filosofia, della scienza della antichità, e dell' alta politica della rinascente nazione germanica. Quel bisogno profondo di riannodare le indagini severe della coscienza religiosa alla ricerca delle sue forme e dei suoi documenti storici criticamente esaminati; quella tendenza organica della mente dello Schleiermacher a ricercare nell'analisi razionale e filosofica i fondamenti di ogni costruzione del sistema religioso, e la stessa opera filosofica ad alimentare con lo studio della filosofia ellenica e segnatamente di Platone, di cui lo Schleiermacher fu il primo e tuttora insuperato traduttore; sono tratti caratteristici che lo Zeller ebbe in comune con la mente di questo fra i suoi grandi predecessori sulla cattedra di Berlino. Ma più ancora è manifesta l'affinità dell' opera loro in quelli che si possono dire i resultamenti più generali del loro pensiero filosofico. Certo la mente dello Zeller fu informata di una virtù di così alta indipendenza e libertà spirituale da non consentirgli di addirsi ad alcuna dottrina altrui: e il saggio sullo Schleiermacher che egli ripubblicò nel primo volume della collezione dei *Vorträge und Abhandlungen* basta a dimostrare come ei liberamente lo giudicasse. Ma quella sapiente contemperanza di idealismo e di realismo che è propria dell'opera più strettamente filosofica dello Schleiermacher, quel bisogno di oltrepassare l' unilateralità aprioristica della dialettica hegeliana risalendo alla critica kantiana della conoscenza, e questa accogliendo nella sua esigenza sostanziale in modo da tenersi lontano da ogni rigida forma sistematica, e svolgere anzi il pensiero nelle più diverse direzioni; quell'impulso a conciliare il contenuto vivo della fede, con libero discernimento ricercato, colla indipendente indagine scientifica di guisa che la fede non sia di impedimento a questa, e questa non escluda quella; tutto codesto insieme ebbe un visibile riflesso nell'opera del grande filosofo e storico tedesco che nel presente anno dopo un luminoso giorno e un glorioso tramonto si è spento. Ma se non direttamente, dovè sentire certo indirettamente, un tale contatto coll'opera intellettuale dello Schleiermacher il giovine teologo würtemberghese che, nato nel 1814, entrava nel 1831 nell'Università di Tubinga come alunno del seminario di teologia evangelica. Ivi ebbe a maestri di filosofia David Federico Strauss fino al 1833, quando questi si ritrasse dall' insegnamento per consacrarsi tutto all'opera della prima *Vita di Gesù* che vide la luce due anni dopo. Ora lo

Strauss che potremo dire « della prima maniera » era compenetrato delle dottrine dell'Hegel e dello Schleiermacher: tendeva, anzi, allora ad integrare le dottrine di questo con lo spirito dell'opera di quello. Le lezioni dello Schleiermacher sulla vita di Gesù (pubblicate 30 anni dopo quella dello Strauss, dal Rütenik) esercitarono, quando furono tenute in Berlino, una considerevole efficacia su un largo pubblico, e segnatamente sulla critica che lo Strauss condusse intorno alla narrazione evangelica. Poichè questa critica della « mitografia » cristiana dello Strauss non fu se non un logico estendimento ai punti ove invece lo Schleiermacher s'era arrestato di quei principî critici che non poteva mancar di applicare con assoluto rigore una mente come quella dello Strauss, in cui dalla filosofia hegeliana era derivato il bisogno profondo di congiungere l'interesse religioso non ad una persona, come lo Schleiermacher voleva, bensì alla idea stessa nella sua universalità. Tutta l'opera dello Strauss mirava infatti a scoprire nei dogmi religiosi i momenti necessari allo spirito umano. Ad ogni modo, lo Strauss medesimo fu allo Zeller esempio imitabile di un felice connubio di attitudini che sembrano spesso incompatibili; lo studio severo delle fonti e dei testi, l'*acribia* filologica, congiunta ad un grande ardimento filosofico e ad una considerevole abilità di esposizione. E allo Strauss il filosofo würtemberghese serbò sempre affezione devota, non solo per vincoli di personale amicizia, ma per comunanza d'intenti e di azione scientifica. Anche quando si spense il maestro e l'amico nel 1874, il discepolo memore e grato ne ritrasse vivamente la vita e la figura spirituale; e sebbene negli ultimi anni lo Strauss avesse professato un naturalismo materialistico ben lontano dai convincimenti dello Zeller, questi, allora professore a Berlino, pose mano ad una edizione completa delle opere dello Strauss, corredata di note esplicative e di commentari, quale ultimo tributo di affetto riverente.

Ma niun altro spirito ebbe su di lui influenza più diretta e durevole di quella che esercitò sul suo pensiero, e non soltanto teologico, il fondatore della celebre scuola di Tubinga, Federigo Cristiano Baur. Anch'egli non meno dello Strauss univa in un grado eminente la sicura padronanza dei documenti allo spirito filosofico che nella trama complessa dei fatti storici sa cercare la viva luce della idea. Se il Baur non poteva dirsi addetto alla scuola hegeliana, come colui che derivava in parte dal pensiero dello Schleiermacher e dello Schelling, pure, secondo lo Zeller stesso ha scritto, lo attraeva la concezione dialettica della storia e dello svolgimento necessario dello spirito, dominante nell'hegelismo. Questa, per così dire, infiltrazione di esigenze hegeliane nel suo pensiero, non fu tale però da pareggiare quella che era stata più originale e decisiva su di lui, l'azione della dottrina dello Schleiermacher, segnatamente per quel che concerneva il cardine delle sue convinzioni scientifiche, lontane così dall'astratto razionalismo come dal soprannaturalismo tradizionale delle vecchie scuole teologiche. Ma l'azione che a Tubinga esercitarono l'un sull'altro i due grandi maestri della critica storica, lo Strauss e il Baur, specie dopo la pubblicazione della prima « Vita di Gesù » (1835), fu doppiamente efficace sulla educazione del giovane Zeller; il quale imparentatosi col Baur, pubblicò quando questi morì nel 1860, come fece per lo Strauss, non solo una commemorazione piena di riverente pietà, ma volle render testimonianza all'uomo che gli era stato amico e padre, e nel rispetto scientifico un modello di amore indomito della verità, di una

infaticabile perseveranza nel lavoro, di una potenza mirabile di critica, e di un sentimento profondo di quello svolgimento organico che è l'anima della storia. Onde con amorosa sollecitudine e studiosa cura di discepolo dette opera alla ripubblicazione della *Storia della Chiesa cristiana nei primi secoli*, del libro di lui su Paolo, del trattato sulla storia dei dogmi, e dei « Saggi » sulle attinenze storiche del Cristianesimo colla filosofia antica.

Questi ultimi sono anzi, per noi, il documento visibile dell'impulso che venne allo Zeller, teologo e filosofo, dall'insegnamento e dalla mirabile opera scientifica del fondatore della scuola di Tubinga. Intorno al Baur si strinsero, efficaci cooperatori, uomini come lo Schwegler, il Koestlin, il Keim, il Planck, l'Hilgenfeld; il quale ultimo, disperso il primo stuolo, continuò poi a svolgere e difendere, pure in qualche parte modificandole, le vedute dell'antica scuola di Tubinga fino all'anno scorso, che fu l'estremo di sua vita, in ricerche innumerevoli, e specialmente nella *Zeitschrift für wissenschaftliche Theologie*, diretta da lui alacremente per un cinquantennio. Anche lo Zeller, privato docente di teologia in quella università fino dal 1840, si schierò fra i collaboratori di quella gloriosa scuola storica, acquistandosi presto grande autorità, e per vari anni e con riconosciuta maestria dirigendo l'organo scientifico di questa scuola, i *Theologische Jahrbücher*; dove pubblicò molteplici studi sulla idea della vita eterna negli scritti del Nuovo Testamento, sugli scritti dello Strauss e del Feuerbach, sul quarto Evangelio e l'Apocalisse, sulle testimonianze esterne degli Evangeli; egregi studi monografici, che prepararono poi il suo sapiente Commentario sul libro degli Atti degli Apostoli (1854). La critica scientifica su questo capitale documento dell'età apostolica, da quel tempo fino all'odierno lavoro dell'Harnack (1907), ha fatto certo oramai dei notevoli passi. Ma non è dubbio che l'antica opera dello Zeller segni di questi il primo e decisivo. Nè solo coll'opera analitica del ricercatore conferì all'incremento di quella scuola e della critica teologica; sì anche la sua mente filosofica lo pose in grado di ritrarre con veduta comprensiva e larga i concetti fondamentali e i resultamenti di tutto l'intenso lavoro scientifico della scuola teologica onde uscì. Del quale egli stesso dette una sintesi libera e luminosa in quei due scritti sul Cristianesimo e sulla Scuola storica di Tubinga che, editi da prima l'uno nei *Preussische Jahrbücher* (1861), l'altro nella *Historische Zeitschrift* (1859) e poi ripubblicati nella collezione dei « Vorträge und Abhandlungen », furono anche recentemente tradotti in francese.

Ma come il Baur, specialmente nei saggi sopra menzionati, aveva mostrato di tenere d'occhio, con sapiente larghezza di visuale, le attinenze storiche del Cristianesimo colla sapienza ellenica, così il degno discepolo, a meglio comprendere, fino da quel tempo, le origini cristiane, si era volto allo studio della filosofia greca. Ed anzi con uno spirito e un metodo più anche veramente critico e storico di quello dello stesso grande maestro. Poichè mentre il Baur ricercando le attinenze storiche fra lo Stoicismo e la dottrina di Paolo, fra il Platonismo e il Cristianesimo, mirava a porre in luce i punti ad essi comuni ricercando quanto di cristiano vi era in Platone e in Seneca, lo Zeller guardò la questione nel senso inverso ma più scientifico, rintracciando invece quello che di platonico o di stoico fosse storicamente penetrato nella coscienza e nella cultura cristiana fino dalle

origini sue. Due degli ultimi scritti dello Zeller, l'uno sulla affinità di alcune intuizioni del tardo Cinismo dell'età imperiale e il Cristianesimo edito nei *Rendiconti* dell'Accademia di Berlino (1892), l'altro più esteso, composto da lui quasi novantenne nel 1901 e pubblicato nella *Zeitschrift* dell'Hingenfeld col titolo « Per la Preistoria del Cristianesimo », dimostrano come egli non avesse mai intermesse codeste geniali ricerche, e sono documento della vigile ed infaticata operosità scientifica di lui, in così grave età esempio più unico che raro.

Ma già fin dal 1839 egli aveva pubblicati i suoi « Studi Platonici », il primo scritto che di lui si abbia, e nello stesso periodico teologico da lui diretto a Tubinga pubblicava varii studi di ragione filosofica, come quello « Sulla libertà umana, il male, e l'ordine morale del mondo » quivi apparso nel 1846-47, la cui importanza per lo studio della mente filosofica dello Zeller è merito di un suo insigne discepolo francese, il Boutroux, l'aver messo in rilievo (1). E così egli andava preparando via via gli elementi per quella che è la massima opera della sua vita, e certo una delle più fondamentali che la scienza filosofica e storica abbiano prodotto nello scorso secolo, edita nella prima stampa del 1844-52 e via via, come vedremo, ampliata e rinnovata fino alla quinta; l'ultimo volume della quale vide la luce nel 1903 per le cure del più che novantenne vegliardo, che di non altro si lagnava se non della fievole luce visiva, scarsa oramai a rivedere le nuove impressioni dell'opera sua. Questo naturale passaggio dagli studi teologici ai filosofici fu, d'altronde, sollecitato dalle vicende del suo primo insegnamento. Venuto da giovine in sospetto al Governo würtenberghese per l'ardita libertà del suo spirito, e perciò escluso dall'insegnamento ufficiale, fu nel '47 invitato dalla libera Svizzera a professare teologia nell'Università di Berna. Due anni dopo, la Germania, ravvedutasi, lo chiamò all'Università di Marburg nell'Assia-Cassel; ma in qualità di professore di filosofia. E di qui mosse nella sua ascensione rapida e gloriosa, ma bene adeguata al progresso continuo della sua opera scientifica. Dalla Università di Marburg passato per un decennio, dal '62 al '72, ad Heidelberg, fu invitato nel '73 a Berlino, e vi esercitò fino al termine del suo professorato per ventidue anni, nel periodo più fiorente e luminoso della sua attività filosofica. Passato per un processo così naturale dal campo degli studi teologici a quello contiguo della storia e della filosofia, sulle orme del Baur liberamente seguite, il punto di partenza onde mosse la sua concezione critica della storia fu la dialettica hegeliana. E il disegno primitivo di quella che fu l'opera sua monumentale, divenuta poi classica per tutti gli studiosi, sulla filosofia greca, è informato dallo spirito e dal metodo costruttivo dell' Hegel, che inquadra la storia della filosofia nella filosofia stessa e fa di quella come una filosofia vivente ed in azione, dove l'ordine cronologico nella successione dei sistemi deve necessariamente rispondere all'ordine logico dei concetti e delle categorie della ragione universale.

Senonchè da codesta grandiosa costruzione *a priori* della storia, la mente dello Zeller andò via via allontanandosi e liberandosi sempre più nelle successive edizioni dell'opera magistrale, fino a condannarla espressamente con una critica equanime e severa; pur tenendosi sempre

(1) Nella Introduzione alla versione francese del 1° volume della *Filosofia dei Greci*, Paris, 1877.

lontano da quel pragmatismo empirico che nella serie dei sistemi filosofici non vede se non una successione di sforzi individuali ed un incomposto ed accidentale aggregato di fatti, senza proporsi di ricercarne le connessioni logiche e storiche e l'unità razionale del loro insieme. A questo progressivo suo distaccarsi dai presupposti hegeliani nella trattazione storica conferirono, oltre lo spirito dell'età volta all'esperienza, i suoi sempre più larghi studi sulle fonti e i documenti, le sue persuasioni filosofiche sulla parte che ha la libertà umana e la contingenza nella causalità naturale e storica, e infine il ritorno meditato dei principii essenziali della critica kantiana, del quale è merito di lui innegabile l'aver fatta sentire per primo la necessità nel movimento della filosofia moderna.

Poichè egli era convinto che la storia della filosofia (come in generale la storia) deve muovere non dalle idee ma dai fatti onde quelle si svolgono, la necessità di dare opera allo studio diligente e severo dei documenti, a cui lo aveva già adusato la scuola del Baur e dello Strauss e l'esempio stesso dello Schleiermacher, lo condusse a fare sempre più larga parte, nelle successive edizioni della opera maggiore, allo studio scientifico delle fonti e dei testi originali, alla loro comparazione e valutazione critica e a tutte le questioni ermeneutiche che la crescente letteratura monografica via via rendeva a lui necessario il dibattere in questo vastissimo campo della filosofia greca. Le linee grandiose dell'edificio rimasero. Rimase quella sua mirabile abilità di proiettare il movimento del pensiero filosofico sul largo fondo della cultura ellenica, di cui ci fanno testimonianza specialmente le magnifiche introduzioni alle diverse parti dell'opera. Rimase quella concezione organica dello svolgimento delle varie forme dei sistemi, che fa della storia della filosofia greca un mirabile esempio di ciò che possa lo spirito di un popolo altamente geniale il quale si svolga liberamente, non perturbato da influssi esterni che ne deviino il cammino, e quasi uno *specimen* psicologico ed una esperienza del modo il più naturale e spontaneo onde si svolge lo spirito umano nella sua più alta manifestazione, il pensiero speculativo. Rimase quella magistrale padronanza dei particolari, che consente allo storico filosofo di dominare dall'alto la vastissima materia, di non perder mai di vista la idea che illumina e rappresenta, e l'arte di ritrarre con intuitiva evidenza e con grandiosità di stile ed insieme con rigore scientifico, codesta ampia vita del pensiero nella storia.

Ma vi si andò aggiungendo via via, nelle varie edizioni, un sempre più dovizioso apparato critico, una informazione sicura e precisa di quanto la critica, non tedesca soltanto ma internazionale, veniva producendo di anno in anno nei varii punti della lunga via che il grande storico andava ripercorrendo con sempre più sicuro passo: a segno, anzi, che le ricchissime note documentative soverchiarono talora a poco a poco il testo, e l'economia generale del lavoro ne sofferse alquanto, come l'autore stesso non seppe dissimularsi. E tuttavia se questo successivo incremento dell'opera può talora impedire oggi il lettore, giovò infinitamente agli studiosi che trovarono raccolto un copiosissimo materiale d'indicazioni e di informazioni. Gli è che intorno a lui ferveva in Germania specialmente un grande lavoro di indagini filologiche e storiche sulla letteratura e filosofia antica; al quale non solo non poteva sottrarsi, ma contribuì egli stesso non poco, come scrittore, pubblicando simultaneamente alle varie edizioni dell'opera maggiore, importanti e

numerose monografie attinenti alla filosofia ellenica nei più autorevoli periodici come l'*Hermes* e i *Sitzungsberichte* di quella Accademia di Berlino, di cui per lunghi anni fu lustro e decoro, e fondando finalmente insieme con più giovani colleghi e discepoli devoti quell' « Archivio per la storia della filosofia » che, cominciato nel 1887 a Berlino, continua tuttora la sua vita feconda: come maestro poi, creando numerosi e degni discepoli, fra i quali mi sia lecito qui menzionare, *honoris caussa*, Ermanno Diels, il sagace indagatore delle fonti della filosofia presocratica.

Codesta opera che al corredo della più sicura ed ampia dottrina critica che ne è fondamento, congiunge la visione larga e serena che d'ogni sistema ricostrutto idealmente sa scrutare le armonie e le incongruenze, discernere le affinità e le attinenze, e segnare il posto che gli spetta nello svolgimento del pensiero ellenico e della vita antica, è il riflesso più nobile e luminoso di un periodo di grande e intensa operosità di critica storica e di filologia classica, fiorita specialmente in Germania dopo l'età di Federico Wolf e di Augusto Boeckh. Senonchè tutti gli elementi preziosi che le vennero da codesta larga fioritura circostante, sebbene composti in un nobilissimo edificio di puro e grande stile classico, non riescirono ad escludere interamente quelle che vi si possono riconoscere deficienze più del tempo in cui l'opera sorse che dell'uomo per la cui virtù fu edificata con tanta sapienza e con sì mirabile magistero. Lo Zeller appartiene a quella generazione di ellenisti, come il Preller, il Welcker, il Gerhard, fino al Furthwängler, che nella storia della religione e dell'arte ellenica non s'indussero mai a riconoscere la larga infiltrazione di elementi egizi ed asiatici, che le ricerche più recenti tendono da ogni parte a porre in luce di evidenza. Quanto di questa opera di penetrazione della cultura orientale possa o debba riconoscersi anche nelle origini della scienza e della filosofia greca, è anche oggi argomento controverso, che dalle nuove indagini attende maggior luce. Ma il sostenere, come fa lo Zeller fin nell'ultima edizione della prima parte dell'opera, l'assoluta ed intera autoctonia della filosofia greca fino nei suoi inizi, escludendo poi qualsiasi possibilità d'influssi orientali anche in altri periodi o momenti, come nell'apparizione dello stoicismo sul suolo ellenico, è spingere all'estremo lo spirito conservativo per tema di menomare la originalità del genio filosofico greco; la quale non è, in verità, punto diminuita quando si riconosca l'iniziale impulso esser venuto, anche in questi ordini di attività ideale, dal contatto dei popoli circostanti, ad uno spirito multiforme ed aperto a tutte le ispirazioni della vita come lo spirito ellenico. Potè lo Zeller aver legittima e facile ragione dai fantastici ravvicinamenti fra l'Oriente e la filosofia greca, tentati dal Roeth, dal Gladisch e dai più vecchi eruditi. Ma la questione è oggi da dibattersi con altri metodi ed entro diversi confini, per modo che le comparazioni sieno confortate dallo studio dei medii termini storici i quali resero possibile, nelle colonie greche dell'Asia Minore e della Magna Grecia ove prima fiorì il pensiero filosofico, la trasmissione di intuizioni orientali sul terreno della vita e della cultura ellenica.

Ma guardando più largamente e nella sua totalità la grandiosa esposizione storica dello Zeller, conviene riconoscere come la sua stessa rigorosa obiettività scientifica si converte in quello che dalle nuove generazioni intellettuali si sente essere il difetto inerente a

cotal sorta di lavori. I sistemi e le dottrine si svolgono dinanzi a noi come una meravigliosa epopea, dove il narratore non mette una parola sua ma lascia parlare gli eventi. Quelle grandi creazioni del genio filosofico antico ci appaiono come alcunchè di estraneo e di lontano da noi, non di eterno, non di vivo, non di tuttora nostro. Ora le grandi intuizioni speculative, se hanno la prima loro radice in un determinato terreno, cioè in una speciale cultura da cui trassero l'origine e la vita, riflettono pure in sè medesime delle esigenze universali e permanenti dello spirito umano. Come tutte le opere dell'arte classica, anche quelle del pensiero ellenico hanno un valore durevole; e questa vita loro eterna deve sentire e far sentire lo storico filosofo, la cui opera non può non essere che una rievocazione di idee perennemente vive e operative in noi. Non basta più a noi oramai l'opera dello storico, che cogli elementi della cultura e del tempo a cui il filosofo appartiene, con le relazioni dialettiche che l'opera sua congiungono ai sistemi precedenti, ricostruisca e ricomponga, con metodo storico puramente obiettivo e positivo, la genesi e la fisionomia storica di una dottrina. La storia del pensiero deve essere preparatrice ed educatrice del pensiero, e perciò deve misurare criticamente il valore delle dottrine che espone, e il loro contributo alla discussione dei massimi quesiti dello spirito umano.

Ciò che non si propose lo Zeller per uno scrupolo di obiettività e di rigore critico e scientifico, si argomentò di ottenere, invece, per la filosofia antica il Gomperz nei suoi *Griechische Denker*; opera, certo, assai meno ampia e ricca di quella dello Zeller, ma intesa a riavvicinare continuamente, e talora non senza visibile sforzo, le intuizioni antiche al pensiero scientifico moderno. Ed è singolare che un filologo, qual'è soprattutto il Gomperz, sebbene traduttore e seguace dello Stuart Mill, abbia in certo senso fatta opera più speculativa che lo stesso filosofo, il quale serbò la stessa obiettività dello spirito storico anche nell'opera consacrata da lui alla moderna filosofia tedesca da Leibniz allo Schopenhauer (1873); esposizione anch'essa rigorosamente dedotta dalla sicura conoscenza degli originali, e condotta con una mirabile lucidità di esposizione. Chi confronti questa con la grande storia della filosofia moderna di Kuno Fischer, uno anch'egli dei patriarchi della filosofia tedesca che nell'anno scorso gloriosamente terminò i suoi operosi giorni, potrà, pur nella minore ampiezza del disegno, riconoscere gli stessi alti pregi che hanno fatto dell'opera del Fischer un monumento classico inalzato ai grandi dinasti del pensiero filosofico moderno dal Rinascimento allo Schopenhauer; ma anche vi scorgerà una maggiore indipendenza dai convincimenti filosofici che nel Fischer derivavano dalla filosofia hegeliana, e una maggiore obiettività di ricostruzione; quell'epica obiettività che è così propria dello Zeller storico; mentre all'una ed all'altra delle due opere storiche, del Fischer e dello Zeller, manca egualmente quella visione delle attinenze continue del movimento speculativo e della filosofia moderna col progresso delle scienze sperimentali e con la vita della cultura varia dei popoli che a quel movimento partecipano, a cui hanno dato una notevole parte nei loro lavori, per esempio, il Windelband, il Falckenberg, l'Hoeffding, ed altri espositori recenti della filosofia moderna.

Ma come a discostarlo sempre più dal dogmatismo teologico avevano giovato allo Zeller gli studi storici, specialmente sulla filosofia

ellenica, così dal determinismo dell'Hegel e dello Schleiermacher lo distaccava il concetto già da lui svolto nei *Theologische Jahrbücher* fino dal 1846, sulla libertà umana e sulla parte che ella ha nella vita della storia. L'odierno movimento del contigentismo francese, che ha per suoi maggiori rappresentanti il Boutroux e il Bergson, può annoverarlo veramente fra i suoi prenunziatori. Poichè in qualunque modo si pensi compatibile l'elemento della contingenza con la universalità e necessità delle leggi naturali, certo è che esso apparisce come forza liberamente motrice nel mondo spirituale; e lo Zeller con sottile industria si argomenta di conciliare l'esistenza e l'efficienza dell'azione personale con la presenza di leggi universali e costanti nella vita dell'umanità, senza le quali non sarebbe possibile una scienza della storia. Imperocchè ufficio dello storico è ricercare nella moltitudine dei prodotti contingenti della libertà la trama della necessità storica. Ora questa formazione di una sicura coscienza scientifica del metodo storico segna il punto di conversione dello Zeller dalla tendenza hegeliana al criticismo. Egli fu in Germania il primo banditore di quel ritorno al Kant, che ha avuto anche fuori così largo credito: poichè quattro anni prima che escisse in luce la celebre « Storia del Materialismo » del Lange, lo Zeller inaugurava il suo insegnamento ad Heidelberg nel 1862, proclamando la necessità di una severa revisione degli elementi della conoscenza e di una ripresa dei punti essenziali della critica filosofica, arricchita dalle esperienze scientifiche del nostro tempo. E a questi suoi convincimenti non solo rimase sempre fedele, ma li andò sempre più svolgendo e determinando nelle successive pubblicazioni. Non fu, dunque, come altri ha supposto (1), l'emulazione del suo grande collega in Heidelberg, Kuno Fischer, che lo sospinse sulla nuova via della critica; bensì il movimento stesso contemporaneo in tutte le scienze naturali che condusse allora a resultamenti congeneri l'altro grande suo collega di Heidelberg l'Helmholtz; e soprattutto (ciò che non è stato osservato, ch'io sappia, bastevolmente) lo stesso spirito e i presupposti del metodo storico, da lui così magistralmente applicato. Nello scritto commemorativo del Baur (2) notava come questi già dal 1838 si fosse espresso intorno alla necessità della critica del conoscimento: e come anche nel campo delle ricerche storiche non ci si possa attenere ad un puro empirismo. Anche la storia scientifica è, innanzi tutto, critica della conoscenza dei fatti umani; cioè critica dei documenti e delle testimonianze; nè si può presumere di conseguire una fedele ricostruzione storica, se non per via di una eliminazione severa degli elementi subiettivi che vi si possono insinuare. Questo stesso procedimento nel campo della critica della conoscenza scientifica deve condurre ad oltrepassare e correggere l'idealismo kantiano con un sano realismo critico, a cui lo Zeller appunto intende riuscire.

Ad ogni modo questo ritorno non già alla risoluzione che il Kant dette della questione filosofica, bensì ai presupposti medesimi e alle radici originali della questione per dibatterla di nuovo in una forma più consentanea ai nuovi progressi della scienza moderna, annunciato dal nostro filosofo, rispondeva ad un bisogno ancora vivo nella nostra

(1) W. Lang ed E. Zeller, *Erinnerungen*, nella *Deutsche Rundschau*, 1° maggio 1908, pag. 178.

(2) *Vorträge und Abhandlungen*, I, 450.

coscienza, ed insieme alla natura della mentalità propria di lui. Per quanto il movimento neokantiano sia oggi oltrepassato dalle nuove tendenze costruttive, specie in Inghilterra ed America, esso è stato il filtro per cui i concetti del rude materialismo della metà del secolo XIX si sono venuti affinando per ricomporsi nelle nuove concezioni idealistiche dell'universo; e la ripresa dell'opera critica nel Kant nella sua totalità ha risposto, e risponde tuttora, a quel bisogno profondo in noi di conciliare le rigorose esigenze scientifiche che sembrano condurre ad una veduta meccanica e deterministica del mondo, colle necessità non meno profonde ed indelebili della vita pratica, della coscienza morale e religiosa, di quello, insomma, che si dice il mondo dei valori spirituali (1). Lo stesso pragmatismo anglo-americano del James, del Peirce, dello Schiller che inverte oggi i termini, e cerca la misura dei concetti scientifici nel loro valore per la vita (*power to work*), non è, in sostanza, che un estendimento del principio kantiano della egemonia della ragione pratica sulla conoscenza teoretica. Ritornare al Kant non era dunque un andare a ritroso dei tempi; bensì un seguire il cammino di questi e segnarne le future e vitali direzioni.

Ma oltre di ciò questa posizione filosofica presa dallo Zeller per primo era conforme, dicemmo, alla natura della sua mente che il von Bülow chiamò giustamente di tempra aristotelica, perchè equilibrata e largamente comprensiva. Tutto l'organismo del pensiero filosofico di lui, sebbene non elevato mai a forma di edificio sistematico, mostra un alto spirito di temperanza e una tendenza ad una forma di integrazione superiore delle opposte dottrine unilaterali, che si riflette nello stile dello scrittore e in una prosa nitida, classicamente semplice e costantemente serena, nella quale solo talora ameresti forse maggior colore e calore di vita. Come nella questione generale della critica del conoscimento egli mira a correggere l' idealismo kantiano dimostrando per quale processo critico noi possiamo discernere ciò che nell'atto del conoscimento deriva dalle condizioni soggettive da ciò che procede dalla stessa realtà delle cose, per il principio di causa senza di cui sarebbe annullata ogni possibilità di pensiero, così intende altra volta a dimostrare la coincidenza della concezione meccanica e della concezione teleologica dell'universo, se quella dalle cause particolari risalga alla loro ultima ragione, e questa, sciogliendosi dall'angusta veduta di una finalità esteriore, si elevi a quella più ampia di un intimo ordine delle cose, di una necessità imminente, onde siamo condotti ad arguire la presenza e l'efficienza di una unica forza originaria ed immateriale nel mondo (2). Verso codesto alto segno non conduce però soltanto la virtù della ragione, ma sospingono tutte insieme le potenze dell'animo, come dimostra lo Zeller aprendosi la via fra il razionalismo religioso dello Strauss e il sensismo di Feuerbach. La filosofia della religione che integra la storia delle religioni, e dopo averne cercate l'origine e le forme storiche intende a determinare la natura di quella che il James chiamerebbe oggi l'*esperienza* religiosa del genere umano, riesce appunto a chiarire come la vita religiosa non sia opera di una rivelazione esterna

(1) V. anche E. Caird, *The Critical Philosophy of Kant*. I, 1899, Introduction.

(2) Su questo valore teoretico dell'opera dello Zeller vedansi alcune pagine del De Sarlo, in *Cultura filosofica*, maggio 1908.

e soprannaturale, bensì frutto di un procedimento naturale e necessario nell'uomo: a quel modo che la lingua è pure strumento insieme ed opera naturale dello spirito umano. Nella stessa guisa chi si accinga ad indagare i fondamenti della coscienza e della vita morale deve tenersi egualmente lontano dalla eteronomia delle scuole teologiche come anche da quella delle scuole empiriche, di qualunque forma esse siano. Ma insieme non può appagarsi del puro formalismo *a priori* del Kant, che per salvare l'universalità della legge le toglie o ne diminuisce l'efficacia. Conviene, anche qui, conciliare la necessità della forma assoluta e la sua forza imperativa colla ricchezza e varietà del contenuto suo quale può offrirlo solo l'esperienza della natura umana; purchè questa sia riguardata nella sua vera essenza e nella totalità sua, senza artificiose ed innaturali esclusioni.

In qualunque questione egli appunti, dunque, lo sguardo, ritorna sempre nello Zeller la stessa forma mentale di chi fra le opposte dottrine con abile industria dialettica si apre il varco ad una veduta più alta, riconoscendo la verità parziale delle più contrarie esigenze, ed integrandole l'una coll'altra. Ma quella forma non è tale che gli faccia sentire il bisogno di comporre le sue vedute filosofiche in un sistema organico di dottrina. Che cosa pensasse della funzione dei sistemi, egli espresse in uno dei suoi ultimi scritti « sui sistemi e la loro formazione » pubblicato nella *Deutsche Rundschau* del 1899; dove egli rileva come la filosofia, di età in età, esprima l'unità del sapere, e come perciò ognuno di questi nobili tentativi abbia solo un valore provvisorio, come quello che il progredire delle conoscenze scientifiche impone assiduamente di rivedere e d'integrare. Ma il pensiero filosofico può d'altra parte esercitare anche una vigile opera critica su queste formazioni sistematiche, e segnare insieme le linee direttive richieste dal movimento perenne e dallo spirito, sempre rinnovantesi, delle scienze. Nè quest'ultimo ufficio della filosofia dimenticò lo Zeller; il quale se ebbe il merito grande e riconosciuto di richiamarla sulla via della critica del conoscimento, ebbe anche l'altro non minore, sebbene meno da altri considerato, di non circoscriversi negli angusti limiti del neokantismo, esprimendo anzi con giovanile modernità di vedute la possibilità di elevare, pur mantenendo fermi i principî essenziali della critica e sul fondamento dell'esperienza, un nuovo e più saldo edificio metafisico. Colla sua vigile mente scorse ed espresse la tendenza nuova nel mondo filosofico, più viva forse in Inghilterra ed in America che nella stessa Germania, che dalla critica della metafisica conduce oggi verso una forma, incerta ancora ma sulla via di definirsi, di una metafisica critica (1). Inaugurando egli la pubblicazione dell'*Archivio per la filosofia sistematica*, nel 1895, ammoniva che il vero compito oggi stia non già nel dire addio ad ogni metafisica, bensì nell'avviarla nel retto sentiero segnato dalla gnoseologia e metodologia moderna. Anche la metafisica si può annoverare fra le scienze sperimentali, se ella sia non una costruzione solitaria di concetti, bensì una suprema elaborazione critica dei resultamenti dell'esperienza e della scienza. Questa opera sintetica, misurata costantemente alla stregua assidua dell'esperienza e della critica, ci può dire una parola comprensiva della realtà come a noi

(1) V. il mio scritto *La funzione odierna della filosofia critica*, in *Rivista filosofica*, I, 1889, e l'altro *Dalla critica alla metafisica*, in detta *Rivista*, 16 aprile 1907.

si presenta. Sarà, senza dubbio, sempre una sintesi ipotetica: ma non è lecito antivedere fin a qual punto, coll'avanzare della scienza, si possa procedere su questa via. E se allo Zeller si potrà obiettare che egli non abbia detto in che si distingua questa metafisica induttiva dalla gnoseologia generale, e soggiungere che il nodo della questione sta appunto nella possibilità di applicare i principî e le forme generali del conoscere alla realtà obiettiva, pure a lui rimane la lode indubitabile di avere indicato il metodo di una metafisica nuova dell'esperienza, quale anche in Germania altri, come il Wundt, ha tentato di edificare.

Ma tipo di mente aristotelica fu quella dello Zeller anche per la estensione dell'opera sua. Una delle più belle e nobili forme dell'attività umana è data dall'operare di un maestro in quei grandi centri ove i raggi del sapere, altrove dispersi, si riuniscono, moltiplicando la loro intensità; dove la gioventù accorre da ogni parte della nazione e dai paesi stranieri ad accogliere in sè quella luce intellettuale. Mentre le generazioni si succedono e si rinnovano, si ringiovaniscono e si rinnovano col terreno anche le energie del seminatore, quando costui sia uno spirito vigile ed alacre. Toccò allo Zeller la ventura di essere appunto una di queste menti veramente privilegiate. Quando quella che il suo vecchio amico e condiscepolo nella ricorrenza del cinquantesimo anno dottorale di lui (1) disse la « linea ascendente » dell'opera di maestro condusse lo Zeller sulla cattedra di Berlino, vale a dire nel centro della vita e della scienza tedesca, correva il periodo memorabile in cui la tensione di tutte le energie nazionali, dopo l'anno delle vittorie gloriose e fulgide, andava creando le condizioni più propizie ad una efficace opera di educazione pubblica, quale ei poteva esercitare come maestro e come scrittore. Seguendo con vigile mente lo svolgimento della vita nazionale vi partecipò, difatti, coll'opera sua letteraria tutte le volte che le pubbliche vicende portavano in campo nuovi quesiti ed ardenti dibattiti di alta ragione politica, pei quali si richiedesse la serena ed alta mente del filosofo. Le questioni più vitali del diritto pubblico suscitate dai nuovi eventi trovarono in lui sempre uno dei più perspicaci indagatori; e sulle relazioni della politica e del diritto, sulla nazionalità e l'umanità, sul diritto dei popoli ad eleggersi la propria costituzione, e segnatamente sui rapporti fra lo Stato e la Chiesa scrisse pagine che forse non morranno.

Nè l'alta sua competenza dovunque si trattasse di questioni di larghe e generali attinenze escluse in lui l'abilità, che ebbe singolare, di cogliere e ritrarre con perfetta evidenza i caratteri di eminenti figure antiche e dei nostri tempi. Amico delle idee, per dirla con Platone, fu anche abile ed esperto delineatore e scrutatore di anime; onde come riprodusse con mano maestra la fisionomia spirituale di Marco Aurelio, del cinico Peregrino o di Alessandro d'Abonitico, così seppe rendere, per così dire, intuitive e vive alte personalità di pensatori e scrittori tedeschi moderni, come il Fichte, lo Schleiermacher, lo Schwegler, il Waitz, il Gervinus, e segnatamente quelle dei suoi maestri Strauss e Baur. A compiere questa (sia lecita l'imagine) pinacoteca di pensatori insigni, egli volle anche elevare un monumento spirituale al Marco Aurelio dell'età moderna, il filosofo sul trono, Federico il Grande: del quale se altri (e sopratutti il Carlyle) avevano ammirata

(1) Fr. Vischer, in *Philosophische Aufsätze E. Zeller gevidmet*, Leipzig, 1887, pag. 5.

e studiata la grandezza politica, egli per primo misurò con intelletto adeguato il valore del pensatore e di uno dei primi fra coloro che furono i maggiori artefici della grandezza e della vita intellettuale della Germania odierna.

Quando, dopo avere con tanta ala e per tanta distesa spaziato sì lungamente sull'orizzonte spirituale del tempo suo, egli si ritrasse, pieno di giorni e di onori, dalla gloriosa Berlino e dall' insegnamento nella più modesta vita della Svevia nativa per trascorrere ivi il resto della nobilissima esistenza fino all'estremo operosa, lo Zeller toccava l'ottantaduesimo anno. Ed aveva raggiunto ed oltrepassato già il novantaquattresimo, quando la lampada di sua vita, sempre alta come su tripode antico e lungisplendente, quasi ad un tratto si spense. Ma tale rimase la vitalità del suo alacre intelletto fino nei tardi anni della « verde vecchiezza », visibile anche in quel suo vivace aspetto che a me ricordava Maurizio Bufalini, da sembrare che su quella non dovesse mai tramontare il sole: talchè i suoi giovani amici solevano chiamarlo «il senza tempo » (*zeitlos*) (1). Oramai i suoi antichi cooperatori della scuola di Tubinga, e gli uomini della generazione gloriosa di cui egli fu l'ultimo esempio, erano ad uno ad uno spariti, ed alcuni di costoro, anzi, come lo Strauss, eran sembrati negli ultimi tempi, secondo la mirabile espressione di Tacito, « superstiti di sè ». Egli solo non era sopravvissuto a sè medesimo, serbando viva tutta la grazia originale e l' *humour* del suo spirito conversevole e festivo, ed intatta l'operosa lucidità della mente serena ed eccelsa. Poichè quando si attingono tali altezze si entra veramente nella regione imperturbata dai « venti contrari alla vita serena », in quei *sapientum templa* di cui parla Lucrezio, cioè in quella patria dagli spiriti magni che è il regno della vera immortalità; la quale altri consegue solo nella misura in cui partecipa all'opera comune dello spirito umano.

Gli antichi pensatori dell'Ellade sacra si domandarono in che consiste la « eudaimonia » e il sommo bene. E chiamarono quegli beato, il quale avesse potuto condurre la vita al suo termine, imperturbato nell'opera sua, serbando l' interiore libertà e saviezza dell'anima, e conseguendo i fini a lui segnati. Se tale è l' ideale della vita, e per questa via si attinge quella che Tacito di Agricola disse la *forma mentis aeterna*, non par dubitabile che questo segno abbia toccato l'opera di quest' uomo, che con spirito congeniale potè ritrarre nella forma del suo pensiero, nei suoi scritti e perfino nella sua vita, quella serena euritmia che i Greci sopra ogni altra cosa celebrarono quasi dono divino.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

(1) Vedasi l'affettuosa e riverente commemorazione di L Stein, nell'*Archiv für Geschichte der Philosophie* dell'aprile (1908).

Georges de Porto-Riche.

GEORGES DE PORTO-RICHE

« Il Teatro d'Amore ».

I.

Mi è apparso spesse volte all'angolo della piazza Beauveau e del Faubourg Saint-Honoré, mentre tornava a casa, con le mani nelle tasche e il bavero del *pardessus* rialzato. La sua figura fine, il suo viso un po' pallido di italiano del Rinascimento avevano sempre attratto la mia attenzione nelle vicinanze della casa piena di sole che egli abitava vicino ai Campi Elisi, lungo i quali lo si incontrava, in primavera, dissimulantesi sotto il mantice di una vettura, rialzato anch'esso, come il bavero del suo mantello.

Georges de Porto-Riche, che ama Parigi per il suo incanto *bohême* insieme e raffinato, frequenta poco i circoli letterari e i salotti alla moda. Raramente lo si incontra al teatro, più spesso in case di amici, ove la sua parola, a tratti spiritosa e grave, è piena d'una grazia inesprimibile e d'una incomparabile seduzione. La tenerezza profonda dello sguardo, l'inflessione carezzevole della voce, i gesti un po' stanchi dell'autore di *Amoureuse*, producono su chiunque l'avvicini un' impressione forte e duratura. Non si dimentica facilmente la dolcezza del suo occhio simpatico e chiaro, e le singolari e acute frasi che sfuggono dalle sue labbra come da quelle dei personaggi ironici e dolorosi che egli fa vivere di vita intensa sulla scena.

Ritroviamo infatti nella conversazione di Georges De Porto-Riche lo stesso spirito, la stessa grazia che riempiono le sue commedie, quello stesso ardore giovanile di poeta i cui capelli cominciano a incanutire, ma che ha ancora un cuore di vent'anni!

Non è questa la irrefutabile prova della spontaneità del suo spirito, e della sua perfetta sincerità? Nondimeno, mentre da un lato i teatri della provincia e dell'estero si disputano i lavori più in voga di certi autori tanto parigini che non mancano di produrre una commedia all'anno e di produrla al momento opportuno, come un sarto o una modista lancia una moda nuova, la *Comédie Française* riprende di tempo in tempo – sebbene troppo di rado – quel delicato gioiello che è *La chance de Françoise*, la sola opera di Georges De Porto-Riche che sia entrata nel repertorio del Théâtre Français. L'autore di *Amoureuse* e del *Passé*, il poeta originale dell'*Infidèle*, che tutti son d'accordo nel ritenere per il più profondo ed il più squisito dei nostri drammaturghi, è lungi infatti dall'essere uno degli autori francesi più rappresentati in Europa, ed anche a Parigi, dove nondimeno egli non conta che ammiratori. E se è vero che l'opera di questo puro e delizioso artista si limita alle quattro commedie del suo *Théâtre d'Amour*,

non è perciò meno doloroso dover constatare che *Amoureuse* e *Le Passé* non sono rappresentati regolarmente su nessuno dei nostri palcoscenici letterari, e che nonostante le rappresentazioni che ne ha date Gabrielle Réjane in Inghilterra, in Germania e in Italia, è molto se si conosce fuori di Francia il capolavoro d'uno dei maestri del teatro contemporaneo.

Georges de Porto-Riche, che non aveva venti anni quando andò in scena il suo *Vertige* (un atto in versi che Félix Duquesnel accettò subito e mise allo studio all'Odéon), ebbe un esordio precoce se non clamoroso. Il *Drame sous Philippe II*, rappresentato due anni dopo *Le Vertige*, fu giudicato un'opera imperfetta, ma nella quale un atto ben trattato, e d'una bella violenza, rivelava il drammaturgo geniale. Altre commedie, altri versi lo seguirono, ma non era ancora la volta del *Théâtre d'Amour*, quell'opera preziosa che comprende quattro puri gioielli: *La chance de Françoise* (1888), l'*Infidèle* (1890), *Amoureuse* (1891) e *Le Passé* (1897). Ma fra le sue prime opere drammatiche e il suo grande lavoro, Georges de Porto-Riche pubblicò un incantevole volume di versi: *Bonheur manqué*, nel quale la commozione, la delicatezza singolare del verso, affermavano già in modo notevole la personalità del poeta futuro.

Georges de Porto-Riche è infatti prima di tutto e soprattutto poeta.

Egli è tale per l'incanto spiritoso e tenero dei personaggi cui dà vita, per la predilezione che egli mostra per le sue dolorose eroine, per l'espressione veramente *raciniana* delle loro passioni, per tutta la sensibilità umana e profonda che emana dal suo *Théâtre d'Amour*. Questo carattere generale ci spiega perchè l'*Infidèle*, la sola commedia in versi che egli ci abbia dato, non stoni affatto in mezzo alle altre tre.

Egli ha portato nella pittura dei personaggi di questa fantasia poetica la stessa cura di psicologica sincerità che ha portato nelle sue grandi creazioni moderne... I suoi eroi non sono romantici per il fatto che si esprimono in versi, e se essi ci sembrano veri e vivi quanto quelli del suo teatro in prosa, ciò accade perchè Porto-Riche non ha bisogno di rima e di ritmo per affermarsi poeta. Una medesima atmosfera di grazia e di tenerezza avvolge Germaine e Dominique, Françoise e Vanina, e se esse han diritto all'immortalità, si è perchè la poesia le ha sfiorate colla sua ala.

II.

Germaine e Dominique, Françoise e Vanina! Io vorrei rendere in pochi tratti le loro figure, tentando di dare un'idea dell'opera che esse animano, e tracciando con mano fedele, e forse anche audace, il loro ritratto. È per mezzo loro che vive l'opera del Maestro; in esse egli ha messo la parte migliore del suo cuore.

L'uomo che egli oppone loro nella lotta è egoista, perverso o leggero. Certamente Renato dell'*Infidèle* non è il Marcel della *Chance de Françoise*; Etienne Fériaud di *Amoureuse* non è François Prieur del *Passé*. Pur nondimeno essi hanno fra loro qualche punto di somiglianza, un egoismo comune che li caratterizza e fa vieppiù risaltare la passione delle donne che li amano.

Questa passione è fatale e crudele, diversa pertanto secondo il carattere di quelle che essa possiede, più forte sempre quanti più ostacoli le si oppongano, dolorosa in questa, ardita in quella, curiosa in Vanina, rassegnata in Francesca. Evocando la loro immagine familiare, io vorrei delineare il dramma della loro vita, dovrei dire la loro amorosa tragedia che riassume tutta la loro vita. Teatro d'Amore! Non dimentichiamo questo titolo. Non tutto il teatro, sebbene l'amore vi regni da padrone, è un teatro d'amore. Anche quello del dolce Racine, il cui nome viene naturalmente sulle labbra quando si parla dell'autore del *Passé*, non giustificherebbe perfettamente questo titolo. Eppure non v'è teatro più ricco di quello in amanti, più sentimentale e più appassionato, nel senso letterale di questa parola. E nondimeno in *Bérénice*, tragedia essenzialmente amorosa, la ragione del cuore non è la sola in causa, essa entra in lotta con la ragione di Stato. In *Phèdre*, dramma passionale quant'altro mai, l'eroina si trova stretta fra il suo amore colpevole e la fedeltà giurata allo sposo. Nelle commedie di Porto-Riche non troviamo simili lotte, nè conflitti tra sentimenti opposti: il dramma intimo dell'amore con due soli personaggi di fronte, la moglie ed il marito, la donna e l'amante, - l'analisi sempre varia ma costante di questo unico sentimento nella donna abbandonata o maltrattata, infedele o gelosa, - ecco la sola cura dell' autore del *Théâtre d'Amour*, e bisogna riconoscere che mai più esclusivamente e più sottilmente psicologo studiò l'amore in teatro.

Germaine, l'indimenticabile *amoureuse*, ha sposato l'uomo che amava. Essa non ha - ahimè! - altro pensiero se non quello di adorare il suo signore e padrone; ma, dotata d'una acuta sensibilità, passionale e gelosa, ardente e tormentata, essa ama suo marito come un'altra donna amerebbe il suo amante. Tutto il dramma nasce da questa passione. Basta aver veduto Mme Réjane in questa parte per evocare pienamente questa figura profondamente dolce, nella quale la grazia amorosa della donna può liberamente traboccare. I suoi minimi gesti sono una carezza, i suoi più fugaci sguardi, una confessione. La sua voce ha intonazioni dolorose e tenere che rivelano la sua ferita profonda, giacchè ella è profondamente ferita. Il suo amore è troppo grande perchè ella possa non soffrirne; ogni sentimento quando si esaspera tocca il dolore.

Marthe Brandès ha interpretato la stessa parte, e abbiamo veduta una Germaine meno sensuale, meno schiava, più fiera, più ribelle. Sembrava che nella lotta chi più soffriva fosse il suo cuore, e non si aveva dinanzi gli occhi lo spettacolo tragico, e talora penoso, delle donne il cui ardente bisogno di carezze sembra eternamente insoddisfatto! Queste interpretazioni possono difendersi ambedue, l'una più normale, più classica; l'altra più morbosa, più appassionata. Bisognerebbe conoscere l'opinione di Porto-Riche. Io credo che egli abbia concepito la sua Germaine come una ardentissima amante.

Etienne Fériaud è il marito di questa donna, il marito accarezzato, idolatrato, perseguitato. (Dubito un poco che la felicità sulla terra consista nell'essere amato a tal segno!) Bisogna riflettere ch'egli è medico, che la sua professione lo interessa, e che potrebbe essere assai occupato. Egli rimpiange certamente Catherine, la dolce amante abbandonata. Oh, che brava e seducente ragazza! Ecco una vera *maîtresse... de maison!*

« Je vois d'ici son armoire à glaces - dice Germaine - des piles de linge, de linge blanc ». E Pascal, l'amico di casa: « Je l'ai vue te faire des chemises de flanelle! » Ed Etienne sospira: « Elles sont en soie, à présent ! » Alla stordita massaia che è Germaine, Porto-Riche oppone l'amica economa e previdente, la buona guardiana della casa: « Avec toi - le dice Etienne - je n'avais pas besoin d'être amoureux! » Ed il contrasto è d'una ironia attraente, di tanto in tanto quasi romantica.

Intanto scoppia la crisi, e mette alle prese i due coniugi. La scena è d'una rara potenza, d'una verità che scuote e commuove; si potrebbe dire che essa descrive un momento della vita coniugale di tutti noi. Essa rivela, in ogni modo, il malinteso profondo, irreparabile, che separa la giovinetta casta fino al giorno delle nozze, dal marito che non lo è più da lungo tempo... perchè è proprio così; l'amore comincia nella sposa, quando nello sposo è già soddisfatto. Di qui l'ineguaglianza dei sentimenti che l'uomo e la donna portano nel matrimonio, di qui l'eterno conflitto. Etienne è stanco della sua schiavitù, chè tale è veramente ciò che egli subisce... Non ha poco fa rinunciato ad un Congresso ove la professione lo chiamava, per restare presso il suo focolare? Un altro capriccio femminile da soddisfare! Dopo otto anni di matrimonio, ella si trova ancora alla sua luna di miele! E i due sposi ceneranno insieme, in un *boudoir* elegante e discreto. È quasi un libertinaggio: Etienne ripensa al Congresso...

È, come accade sempre, un futile pretesto che appiccherà il fuoco alle polveri, e condurrà alla scena inevitabile: Germaine ha rifiutato dei biglietti per il teatro, dei quali Etienne avrebbe desiderato di profittare: eccolo dunque costretto a subire i trasporti di affetto della moglie. Sentendosi sempre più schiavo nella propria casa, in un accesso di sùbita collera, getta fuori tutto ciò che gli pesa sull'anima. Mai egoismo fu più sincero; l'uomo tutto intero vi si rivela.

« Ma liberté, je ne l'ai pas, je la prends, je la vole... Je ne la tiens même pas de ton consentement, mais de mon egcïsme et de ma cruauté. Hélas! j'ai toujours l'air coupable quand je suis content. Mes plaisirs ressemblent à de mauvaises actions. Sois franche, ta jalousie s'accommode mal de mes accès d'indépendance et je les expie chaque fois par tes larmes, tes transports et tes récriminations ».

E Germaine replica con forza: « Il ne fallait pas m'épouser... Tu avais plus de trente ans, j'en avais vingt, on réfléchit quand on doit être aussi implacable. Je t'ai dit que je t'adorais. Pourquoi m'as-tu prise? Pourquoi as-tu été bon et faible? Pourquoi m'as-tu laissé croire à ton amour? Pourquoi m'as-tu menti, trompée? Pourquoi n'as tu pas été cruel tout de suite? Pourquoi as-tu si longtemps attendu pour m'apprendre la vérité? »

La lotta è tragica e superba: i due avversarii han ragione sì l'uno che l'altra ed il conflitto è atroce. Come ne uscirà l'autore? V' è un amico che deve avere una parte nella cosa, ma non perciò ci fa l'effetto di essere stato messo lì a posta. Porto-Riche ne ha fatto un tipo delizioso di *bohème*, spiritoso, scettico e leggero. È Pascal, l'*enfant gâté* della casa, alle spalle della quale spesso ha vissuto. Questi amava Germaine prima del suo matrimonio, e come si rifiuterebbe ora di servire ad una vendetta di cui profitterà, non fosse che per un solo momento? Germaine, esasperata da Etienne, lo insulta, finisce per sfidarlo. Ella lo ingannerà con delizia, - dice ella - ma, in verità, colla disperazione nel cuore.

Quel povero Pascal fa la parte d'Oreste in questa *Andromaca* nuova. Come Ermione al suo amante, essagli rimprovererà più tardi ciò ch'ella dovrebbe rimproverare a sè stessa:

Ah fallait-il en croire une amante insensée!
Ne devais-tu pas lire au fond de ma pensée
Et ne voyais-tu pas dans mes emportements
Que mon cœur démentait ma bouche à tous moments!

Solo che, a dire il vero, Pascal ha ancora una parte più bella, giacchè, infine, Germaine gli è appartenuta. Oreste non ha nemmeno avuto questa triste soddisfazione... ed egli aveva ucciso Pirro!

Finalmente per la forza delle cose Germaine ed Etienne si riconcilieranno. Ma per quanto tempo? È il soggetto d'un'altra commedia, perchè certo non potrà durar molto a lungo.

« Tu seras malheureux », dice Germaine. E Etienne rassegnato... o no: « Qu'est-ce que cela fait? »

Una commedia così semplice non guadagna certo ad essere raccontata; essa è ricca di pensieri originali, e di vedute profonde sulla vita. Ciò che non può essere analizzato, è proprio ciò che costituisce il suo contrassegno, un insieme singolare e raro di grazia, di vigore e di spirito.

Questo lavoro è ritenuto, in generale, il capolavoro di Porto-Riche. Io credo di potergli preferire *Le Passé*.

III.

Dominique, l'eroina del *Passé*, ha trentotto anni per non dire quaranta, *l'âge difficile*, direbbe Jules Lemaître; *l'âge d'aimer*, afferma Pierre Wolff. Essa non ha amato in vita sua che un uomo che l'ha indegnamente ingannata. François Prieur appartiene alla cinica razza degli *hommes à femmes* che, sicuri della loro vittoria di domani, non hanno tempo di contare le vittime di ieri. Dominique Brienne, che è appunto una vittima, s'intenerisce sui suoi primi capelli bianchi, ma se ne consola, o ne ha l'aria, modellando delle statuette, e ricevendo in casa sua un cenacolo di tre artisti, per non dire di tre *ratés*, alla spigliatezza spensierata dei quali si associa... per scoraggiamento.

Quando una giovane amica, in procinto di divorziare, entra come un turbine a casa sua, e le annunzia un bel giorno che essa ha preso un amante, Dominique si mostra sdegnata, fa all'amica un buon sermone, sembra la Ragione in persona, ma in segreto il suo cuore trasalisce, soprattutto quando, nel ritratto dell'uomo che ha sedotto Antonietta, ella crede di poter riconoscere François Prieur.

« Quand il n'est pas là – dice la giovine amica – l'appartement semble vide; les êtres et les choses ont l'air mort – il emporte avec lui la lumière et la chaleur. Il n'y a qu'un homme qui ressemble à celui-là... »

E siccome Antoinette esita... « Faut-il que le même nom soit sur tes lèvres! » - dice con spavento Dominique.

François Prieur è l'amante di Antoinette; Dominique non potrebbe in nessun modo dimenticare ciò, ma, suo malgrado, la gelosia la tortura. Tutto il suo passato rivive nel suo cuore. Importa poco di sapere come l'autore introdurrà François Prieur in casa di Dominique: noi sen-

tiamo che egli è vicino, e non potremmo ingannarci. Eccolo che batte alla porta proprio nel momento in cui gli amici lo facevano oggetto di chiacchiere maldicenti. Egli viene a pregare Dominique affinchè non riconcilii Antoinette col marito. Ella è stata così crudele, così scorante parlando dell'amore! Ma Dominique non pensa ad Antoinette; François Prieur non è invecchiato. Essa lo guarda con compiacenza, ed i suoi occhi, pieni di lagrime, sorridono.

Tutta questa scena dell'incontro è un capolavoro di verità. Lui si mostra curioso, abile, pieno di lusinghe, pronto a fare il pentito. La interroga sulla sua vita attuale, e non si stanca di ammirare il cuore e lo spirito di quella donna che sinora ha sì poco curato. Da parte sua la donna, nonostante un istintivo pudore, non può dissimulare il suo turbamento, che ha in sè una parte di dolcezza, perchè la ringiovanisce un poco. E poi, François Prieur non porta seco il calore e la luce? Ella scherza quand'egli le parla dell'arte sua.

— « Alors ce n'est pas la gloire que vous auriez choisie?... »

— « Vous êtes bête! » – mormora Dominique.

E questa frase rivela tutto il suo cuore.

Oramai ella non ha più che un pensiero: rifare del passato... il presente. Incoscientemente, ma con perseveranza, ella lavora a riconciliare Antonietta con suo marito. Essa non mira che ad una cosa, senza che ella stessa se ne renda conto: divenir di nuovo l'amante di François. Intanto non bisogna aver dimenticato che François Prieur è irresistibile: Antoinette non sa risolversi a lasciarlo, e in una scena un po' penosa ella gli chiede di non essere abbandonata, anche dopo la riconciliazione con suo marito.

Dominique sarà informata di ciò, e qui ha luogo la scena capitale di questa commedia appassionata. Dominique è assai leale per indole, sincera e mite; nel secondo atto, con una violenza che le fa onore, ella ha sferzato la menzogna, della quale i suoi amici facevano l'apologia. Ella non capisce come si possa mentire, anche per amore verso una donna, il che del resto non le impedirà di agire con una abilità tutta gesuitica, per allontanare Antoinette da François Prieur. L'autore ha affrontato volentieri questa contraddizione naturale; Dominique dimentica tutti i suoi scrupoli quando si tratta del suo amore; ella è della stirpe delle Rossane e delle Ermioni; nulla la fa indietreggiare quando è in giuoco la sua passione. Nondimeno, l'orrore che essa sente per la menzogna potrà allontanarla dall'amante: basterà che ella ritrovi in lui l'uomo che mente, cioè colui che già l'ha ingannata, nel momento in cui ella gli ridona *tout son être*, secondo la sua espressione, per richiamarla alla ragione. Nella prima metà della scena, François Prieur sembra aver la meglio: egli è riuscito facilmente a convincere Dominique che non lei ma Antoinette è la sua vittima. Egli è sincero in quel momento, ma un errore di tattica lo perde. Ha la debolezza di voler far credere a Dominique ch'egli ha comprato espressamente per lei a Saint-James una casetta che sarà nido dei loro amori! Dominique sa bene quanto ci può esser di vero in questa affermazione: la casa in questione è quella ove egli ha dato appuntamento a tutte le sue amanti; è dunque proprio la sola che non avrebbe dovuto accogliere lei... Se infatti l'amore di Dominique è superiore ad ogni scrupolo, esso pur tuttavia conserva il carattere sacro di ogni grande passione. Esso è in diritto di chiedere tutto ciò che accorda; e noi sappiamo che è generoso. Al solo nome di Saint-James, Dominique getta un grido atroce che rivela tutta la mi-

seria del suo cuore. Un abisso si è scavato fra lei e il suo amante. L'ardita sicurezza di lei è svanita per incanto. François Prieur parte solo.

— « Hélas, vous l'aimez toujours » – sospira il fedele Maurice, l'amante esemplare che non sarà mai consolato.

— « Si je l'aimais autant que vous le pensez – risponde Dominique – je ne l'aurais pas laissé partir. J'aurais eu plus de courage ».

Le frasi profonde abbondano in questo lavoro che è spiritoso e fine quanto è drammatico e appassionato. Tutta la grazia ironica e sottile di Porto-Riche lo profuma squisitamente; esso è forse l'opera più armonica del poeta, e se l'argomento non è così originale e d'un interesse potente quanto quello che desta nello spettatore *Amoureuse*, non è men vero che i personaggi del *Passé*, che non hanno nessuna idea teorica da difendere, e che non esistono che per le loro passioni, son meno eccessivi e forse più naturali di Germaine e di Etienne Fériaud.

IV.

La Françoise della terza commedia, *La chance de Françoise*, non è che l'eroina di un piccolo dramma. È giusto nondimeno riconoscerle nell'opera di Porto-Riche l'importanza cui ha diritto. Non forse attraverso la sua voce malinconica si è affermata per la prima volta la personalità del poeta? Ella non sarà che la sorella minore di Germaine e di Dominique: che importa! essa ha però in sè una freschezza che queste forse le invidiano, giacchè nel suo amore, non meno profondo del loro, essa conserva non so qual profumo raro di malizia e d'ingenuità. *La chance de Françoise* rappresenta la fortuna che possiede l'eroina di non essere mai del tutto ingannata dal suo sposo infedele. Fortuna... relativa, si dirà, e pericolosa; fortuna possibile - pensa Françoise – e consolante. Non bisogna forse nella vita, e nella vita coniugale soprattutto, sapersi contentare di ciò che si ha? Infatti questa fortuna, Françoise la deve soltanto al suo amore, a quella forza incomparabile di amare, di amar sempre e nonostante tutto. Maritata ad un pittore che adora, Françoise non ha che uno scopo: conservarlo a sè, e quando egli rincorre le avventure, ella sa ch'egli tornerà a lei. Una specie di autosuggestione la salva: Marcel non giungerà mai ad ingannarla. Io credo che sia proprio l'amore di Françoise che gli impedisce, suo malgrado, di andare tropp'oltre. « A quoi bon me tromper? - gli dice ella: - Ça me ferait tant de peine et ça te ferait si peu de plaisir! »

Questa Françoise è una deliziosa creatura, e pronunzia delle frasi che non si dimenticano: « Je ne me suis pas mariée pour être heureuse; je me suis mariée pour t'avoir ». E delle parole che contengono una verità sì crudele, a suo marito che cerca di rassicurarla così:

— « Tu n'es pas le plaisir, toi, tu es le bonheur... »

— « Hélas! »

— « Pourquoi hélas! »

— « Parce qu'on se passe plus volontiers de bonheur que de plaisir ».

Vi importa poi molto di sapere, dopo ciò, che Françoise salva Marcel dal duello col marito d'una delle sue antiche amanti che egli vorrebbe riconquistare? L'intreccio ha poco posto in questo quadro

d'intimità, ma un'anima squisita vi si rivela: Françoise. Quale uomo oserebbe dire di avere meritata una donna simile?

Abbiamo visto Françoise alla Comédie Française sotto i lineamenti di Marie Leconte, e credevamo di avere proprio lei sotto gli occhi: essa era davvero la graziosa donna indulgente, dal nasino malizioso e dagli occhi teneri che sorridono attraverso le lacrime. Dolce essere forte, fedele, savio, rassegnato, fidente... A che scopo ingannare una donna di questa specie? Sarebbe difficile farne a meno, quando si è stati abbastanza fortunati da trovarla!

Vanina nell'*Infidèle*, non ha questa filosofia sorridente che, dopo tutto, è un'abilità e un vantaggio. Meno spiritosa di Françoise, ella è più romantica di lei, e non teme di esporre la sua vita per mettere alla prova l'amore del suo amante.

L'intreccio dell'*Infidèle* ha una dolce ironia romantica, ma ciò che costituisce il pregio di questo lavoro è, insieme con la rara arditezza del dialogo, l'incanto e la verità dei personaggi. Questo piccolo dramma così pittoresco per le scene ed i costumi (si svolge a Venezia in pieno Rinascimento) è innanzitutto una fine commedia psicologica, e questo gli assicura un posto particolare nel teatro in versi contemporaneo.

L'*Infidèle* non è altri che il poeta, il letterato di tutti i tempi che questi versi dipingono a meraviglia:

Même au lit ce n'est pas à la maîtresse aimée
Que songent nos rimeurs, c'est à la renommée.
Vous n'êtes, ô beautés, sous leurs embrassements
Que matière à sonnets et que chair à romans!

L'amante del poeta Renato, affettuosa e leale, sarà necessariamente sua vittima. Allorchè egli la rassicura con questa *boutade*:

En devisant d'amour, je cherche un vers nouveau!

ella esclama con una ammirabile ironia:

Tu ne me trahis pas. Je comprends: tu travailles!

Fantasticamente travestita, la povera Vanina avrà presto la prova della sua disgrazia amorosa; il suo amante la prenderà, sotto le false spoglie, per un giovane cavaliere invaghito della sua bella e le dirà:

Je la trompe, mon cher, mais elle m'est fidèle.

Vanina, che sa maneggiare la spada, si batte con l'amante di cui ella ha eccitato la gelosia, e cade colpita al cuore.

Il personaggio principale di questo atto così semplice d'intreccio, e così ricco di versi pieni d'una verità intensa e dolorosa, è il frivolo e simpatico Lazzaro, dolce filosofo ubriacone, che è tentato dalla bellezza di Vanina, che gli resiste fieramente. Incrociando la sua spada al chiaro di luna, egli va dissertando sulla donna e sull'amore, e dice cose squisite di grazia e di malinconia:

J'attends le soir que Dieu promet aux accablés
Où je me coucherai mort entre deux bougies.
Encor quelques chagrins, encor quelques orgies,
Et puis je créverai comme un pauvre animal
Ayant beaucoup souffert et fait un peu de mal,
Je rendrai ma belle âme au Seigneur magnanime
Et je ne serai plus qu'un squelette... anonyme.

I nostri poeti drammatici, che si ostinano a camminar nel solco dei romantici, dovrebbero studiare i versi insieme pittoreschi e profondi del piccolo atto di Porto-Riche. Mi pare che tutto il teatro in versi dell'avvenire sia in germe in questo grazioso lavoro che è un modello di poesia psicologica. Lo spirito vi abbonda, accompagnato da tenerezza di sentimento e, pur profittando del prestigio dei costumi e della scena e delle espressioni pittoresche del linguaggio romantico, l'autore mostra di tener conto di ciò, che il teatro – sì in versi che in prosa – ha per iscopo di descrivere degli esseri reali di cui noi dobbiamo sentire il cuore battere vicino al nostro, tanto vicino che i battiti del nostro possano confondersi con quelli del loro. Jules Lemaître nelle sue *Impressions de Théâtre* ha mirabilmente colto e analizzato tutte le qualità di questa graziosa commedia. Egli ha sorpreso nella sua critica, ciò che è sommamente raro nel nostro tempo, tutte le intuizioni dello scrittore, ed io non dubito che Georges de Porto-Riche abbia reputato uno dei giorni più fortunati della sua vita quello in cui fu scritto un saggio critico così acuto su una delle sue prime opere.

« L'*Infidèle* – afferma Jules Lemaître – est ce qu'on a fait de plus approchant des comédies de Musset » (le quali sono tutte in prosa). Non è questo un piccolo elogio, e prova soprattutto che noi non dobbiamo disperare di veder rifiorire la poesia nel teatro, sia pur sotto la forma ironica ed ardita di cui Porto-Riche ci dà un esempio; e ciò significa anche che si può concepire un teatro sul tono di quello di De Musset, che non disprezzi l'analisi dei sentimenti umani e che – di più – sia in versi.

V.

Dopo *Le Passé*, rappresentato nel 1897 all'Odéon, ripreso nel 1907 con Marthe Brandès al Théâtre Français, Georges de Porto-Riche non ci ha dato che due atti: *Les Malefilâtres*, rappresentati per la prima volta al tempo della ripresa di *Amoureuse* alla Renaissance sotto la direzione di Guitry. Questo piccolo dramma che dice le ragioni del cuore e la viltà dell'amore nell'uomo, contiene alcune battute dolorose e spiritose, degne dell'autore del *Passé*. Non bisogna però attribuire a questi due atti più importanza di quella che l'autore stesso non abbia voluto dar loro.

Ma ecco che la Comédie Française aggiunge *Amoureuse* al suo repertorio (M. Jules Claretie ha diritto, una volta di più, a tutta la simpatia e a tutta l'ammirazione dei letterati), mentre Georges de Porto-Riche promette da parte sua un nuovo lavoro – che è già terminato, a quel che pare – e che è degno sotto ogni aspetto dell'ammirabile *Théâtre d'Amour*. Noi crediamo poter dire che nel *Vieil Homme*, che sarà ben presto rappresentato, Porto-Riche ci pone in presenza d'un Don Giovanni moderno, assai differente certamente dal *Priola* di Henri Lavedan.

Questa interessante creazione ci permetterà d'aggiungere che l'autore di *Amoureuse* non si è dedicato unicamente alla pittura delle sue dolorose eroine, e che egli ci ha dipinto un uomo capace, come Dominique, Germaine o Françoise, di sfidare ogni paragone. Il *Théâtre d'Amour* si arricchirà prossimamente d'una nuova opera, e

possiamo affermare che, violento, tenero e spiritoso come esso è, rappresenta certamente per noi una delle più grandi creazioni del secolo XIX. Più sensuale e più rapido delle tragedie di Racine, meno pittoresco ma anche meno fantastico e vago delle commedie di Alfredo de Musset, il *Théâtre d'Amour* va collocato, a nostro avviso, fra le opere più umane e più vibranti che la scena abbia mai prodotto. Esso ci riconduce alla grande tradizione classica ed è per questo che, in un'epoca in cui i *fabbricanti* di commedie sono legione, ed in cui l'arte non esita a scendere alle ultime concessioni, esso ha diritto alla stima ed all'ammirazione non soltanto di tutti i francesi, ma anche di tutti i letterati che si interessano dell'arte drammatica nei paesi latini.

MAURICE ALLOU.

LA CLITENNESTRA MEDIOEVALE

Fra le tragedie domestiche regali così frequenti nel medio e nella prima parte dell'evo moderno, la morte d'Alboino è di quelle intorno a cui maggiormente s'esercitò l'immaginazione popolare e poetica. Dai brevi cenni dell'*Origo gentis langobardorum* al circostanziato racconto di Paolo Diacono, dalla cronaca d'Agnello Ravennate alla ballata famosissima del Prati, l'uxoricidio, germinato da un insulto nuovo nella sua crudezza, è tuttora presente a quanti s'interessano dei tempi trascorsi (1). La figlia di Cunimondo è l'eroina d'uno dei pochissimi drammi del rinascimento italiano d'argomento non classico; e, attraverso minori travestimenti, la vediamo risorgere nel teatro alfieriano (uno dei rari strappi che anche l'Astigiano si permettesse al suo repertorio greco e romano) per mutar poi ancora lingua e figura nell'opera contemporanea di Charles Algernon Swinburne.

È curioso che in mezzo ai numerosi paralleli e studi cui diede occasione il non lontano centenario dell'Alfieri e il 70° compleanno del poeta inglese, non mi sia riuscito di trovar neppure un accenno alla *Rosamund Queen of the Lombards* in relazione alla Rosmunda dell'Alfieri (2).

Eppure l'identità della situazione che, antefatto nella tragedia italiana, prepara la catastrofe in quella inglese, meritava tutta l'attenzione; parendo perfino impossibile che, su dati così somiglianti, siansi potute costruire due opere d'arte siffattamente diverse. Tanto più, poi, in quanto a tutta prima sembrerebbe scorgere più d'una analogia fra i loro autori.

Ambedue democratici di principio e aristocratici di sangue e di sentimenti (3); ambedue eccentrici, ambedue (quali che siano le

(1) Cfr. nei *Canti popolari* di Costantino Nigra la canzone *La donna lombarda*, che è appunto Rosmunda.

(2) Tale omissione è tanto più strana nel Bologna (*Rosmunda nella storia del teatro tragico italiano,* Acireale, tip. Donzuso, 1903), il quale cita la *Queen Mother and Rosamond* dello stesso Swinburne, che colla tragedia alfieriana ha molto meno da fare, come quella che ha per eroina Rosmunda Clifford (già trattata dall'Addison, dal Wieland e dal Niccolini). Nè anche mi sono imbattuta in alcun confronto fra le *Marie Stuarde* dei due autori.

(3) È noto che lo Swinburne discende dall'antica nobiltà normanna e, per linea materna, da Maria Stuarda Quanto ai sentimenti aristocratici dell'Alfieri, cfr. Bertana, *Vittorio Alfieri studiato nel pensiero, nella vita e nell'arte*, 2ª ed., 1904, specialmente a pag 15. Vedi pure le osservazioni sul « patrizio repubblicano » in Garnett, *A History of Italian literature* (cap XXII), Heinemann, 1903.

proteste dell'Alfieri) influenzati da letture francesi; uno dei primi anglomani l'Astigiano, e l'Inglese innamorato dell'Italia: parrebbe che anche nella visione artistica dovessero portare molti tratti comuni. Invece basta leggere i « Pareri » dell'Alfieri sulle proprie tragedie, e le dottrine enunciate dallo Swinburne nella difesa delle avversatissime sue *Poesie e Ballate*, per rendersi conto di quale abisso divida i rispettivi loro criteri sulla missione dell'Arte. Abisso che comprende l'evoluzione del pensiero moderno dalla fine del Settecento allo scorcio del secolo decimonono; di modo che, tornando al paragone da tentarsi fra le due tragedie, esso mi pare interessante anche più come parallelo fra due periodi che non fra due autori.

Ma prima di addentrarci nell'esame delle due « Rosmunde » e di quella precedente del Rucellai, non trascurabile per le ragioni che vedremo, gioverà riassumere brevemente, secondo le più antiche fonti, il fatto storico che le ispirò.

Secondo l'*Origo* (1), « Alboino fu ucciso nel palazzo di Verona da Elmichi e Rosmunda sua moglie per consiglio di Periteo ». Nessun maggiore particolare nè sulle persone nè sulla preparazione dell'assassinio. Ricchissimo ne è invece Paolo Diacono, famigliare, come è noto, degli ultimi monarchi longobardi, e che assicura di aver visto la tazza formata del cranio di Cunimondo « che un giorno di festa Rachi teneva in mano per mostrarla ai suoi commensali ». Lo storiografo longobardo dunque, dopo aver premesso come in un banchetto presso Verona Alboino, già acceso dal vino, avesse invitato Rosmunda « a ber lietamente col padre » e com'ella tosto si fosse accordata con Elmichi, fratello di latte del re, per vendicarsi dell' atroce insulto, continua narrando che Elmichi stesso le consigliò di trar dalla sua Peredeo, uomo fortissimo, il quale per altro si rifiutò al delitto. « Essa allora nella notte si travestì come una sua ancella amata da Peredeo. Perpetrato l'adulterio, ella gli chiese chi credesse che fosse, ed egli profferì il nome della sua amica, come riteneva essere. Allora la regina soggiunse: Non è quella che tu credi, ma son io, Rosmunda, e certamente ora tu hai fatto, Peredeo, tal cosa, che o tu uccidi Alboino o egli ammazza te ». Peredeo allora capì il male che aveva fatto, onde, a malincuore, dovette acconsentire all'uccisione del re. Ed essendosi un giorno Alboino assopito verso il mezzodì, Rosmunda ordinò che nel palazzo il silenzio non fosse in modo alcuno turbato; e dopo aver riposte tutte le armi e saldamente legata la spada di Alboino al letto sul quale riposava, in modo che non potesse servirsene, introdusse nella stanza del marito l'uccisore. Alboino, improvvisamente destatosi, comprese il pericolo che gli sovrastava e tosto corse con la mano alla spada, nè riuscendo a snudarla, afferrato uno sgabello, con questo per qualche tempo si difese, ma alla fine fu sopraffatto ».

Salto, a scanso di ripetizione, e la versione del Cont. Prosp. Hav. (2), e quella di Mario Aventicense e quella di Agnello Ravennate, storiografo del secolo nono che, come i due cronisti precedenti, tace di Peredeo, per fermarmi a questo particolare del suo racconto.

(1) Probabilmente catalogo di re simile a quello premesso all'editto di Rotari, 643. Cfr. Bernheim, *Neues Archiv*, vol. 21°, 1896, e la contraria opinione del Mommsen, ivi, vol. V, 1879.

(2) « Continuator Prosperi Havniensis », cosidetto perchè l'unico codice superstite del continuatore di Prosp. trovasi a Copenhagen.

All'ultimo momento Elmichi non vorrebbe compiere il delitto; Rosmunda allora gli ricorda quanto era avvenuto tra loro: « Se Alboino saprà questa tua impresa, occultamente ti farà uccidere ». Dopo le quali parole Elmichi « entrò nel cubicolo dove giaceva il re ubbriaco e fattosi presso al suo letto, lo uccise ».

Anche in Agnello Alboino si sveglia, non trova la spada, legata al letto dalla regina, ed è colpito. I Longobardi vogliono uccidere l'assassino e l'adultera, ma essi fuggono a Verona e di qui a Ravenna.

Secondo Paolo dunque, l'amante (più o meno forzato) della regina è Perideo: secondo Agnello, Elmichi. Anche lo scrittor Ravennate – che forse raccolse ancor viva la tradizione nell'ultimo soggiorno dei complici – dà il giorno della morte d'Alboino (IV kal. julias–28 giugno 573) taciuto da Paolo, nonchè il mese in cui Rosmunda ed Elmichi fuggirono a Ravenna (mense augusti), fuga che, secondo lui, sarebbe avvenuta « cum moltitudine Gebedorum et Langobardorum ». Le due narrazioni concordano invece quanto alla fine dei colpevoli. Giunta Rosmunda col novello sposo a Ravenna, il prefetto Longino, desiderando di unirsi in matrimonio con lei, s'adoperò a toglier di mezzo Elmichi. « Ella, rotta ad ogni niquizia », sperando di acquistare autorità in Ravenna, acconsentì a compiere il nuovo delitto; ma parte del vino avvelenato, che ad Elmichi, uscente dal bagno, Rosmunda aveva porto, sotto colore di voler ristorarlo, essa pure fu costretta a bere dal marito stesso, che, non ancor vuotata del tutto la tazza mortale, erasi accorto del terribile inganno. « Così per giudizio dell'onnipossente Iddio gl'iniquissimi assassini in uno stesso momento perirono ».

***

Quanto di vero e quanto di fantastico vi sia in queste relazioni, la critica moderna ancora discute. Così mentre lo Schmidt (1) considera completamente leggendaria la circostanza del barbaro brindisi « che non si salva neppure pel fatto che quella stessa coppa fosse mostrata a Paolo », al Weise (2) essa pare di speciale importanza storica come causa principale dell'assassinio; e storica egli dichiara tanto la figura di Peredeo quanto quella d'Elmichi, pur non reputando vero quel che Paolo ed Agnello riferiscono sul contegno di Rosmunda per ottenere dal designato uccisore d'Alboino l'assenso desiderato. Il Flegler (3) finalmente vorrebbe trovare la causa vera della morte di Alboino, « nel sedizioso moto d'un esteso partito, che se, per la generale fusione delle varie stirpi, noverò anche molti Longobardi, tuttavia trovò il suo naturale punto di appoggio nella parte gepida del popolo », basandosi su di un passo di Mario Aventicense (4).

Inoltre c'è discordanza d'opinioni sin quanto al luogo dell'assassinio e della prima fuga di Rosmunda, considerando gli uni che, uc-

(1) L. Schmidt, *Aelteste Geschichte der Langobarden.* Leipzig, 1884, pag. 71 e seg.

(2) J. Weise, *Italien und die Langobardenherrscher von 568 bis 628.* Halle, 1887, pag. 22-28.

(3) A. Flegler, *Das Königreich der Langobarden in Italien.* Leipzig, 1851, pag. 38 e 39.

(4) Tolgo le notizie relative a questa controversia dal dotto studio del prof. A. Roviglio, *La morte d'Alboino - Leggenda e storia.* Genova, Carlini, 1901.

ciso il re a Verona, i complici passassero per Pavia a insignorirsi del regio tesoro e di Albsuinda (figlia di primo letto d'Alboino) che Rosmunda poi condusse a Ravenna; sostenendo gli altri che, seguito l'omicidio non a Verona ma *apud Veronam*, presso Verona, i complici si dirigessero precisamente a quest'ultima città, dove (e non a Pavia, di cui Alboino s'era bensì insignorito, ma che non aveva scelto nè a capitale nè a stabile dimora) custodivasi il regio tesoro e trovavasi la giovane (1). Ad ogni modo pare accertato che questa, figlia della franca Clotosuinda, avrebbe, secondo le leggi longobardiche, avuto diritto di salire al trono alla morte del padre (2).

Ora, allo stesso modo che i varî elementi della duplice tragedia colpirono, come più o meno verosimili ed importanti, il giudizio dei critici, si comprende che abbiano assunto maggiore o minor luce nella finzione di drammaturghi. Ciò che stupisce è il punto di vista assolutamente diverso, anzi opposto, con cui questi interpretarono il carattere della protagonista.

Nel Rucellai abbiamo l'idealizzazione, nell'Alfieri la denigrazione di Rosmunda; qui la donna matura, viziosa e crudele, lì la giovinetta innocente, cui la memoria paterna strugge di dolore, senza però indurla al delitto. Nessuno dei due mostra la donna buona che per vendetta diventa a poco a poco perfida, la colomba che si trasmuta in furia, come la Krimhilde dei Niebelungi. Lo Swinburne lo tentò, ma l'effetto, come vedremo, gli riuscì più lirico che drammatico.

Nella tragedia fiorentina Rosmunda, mentre si appresta a dare sepoltura al padre, è fatta prigioniera da Falisco, confidente di Alboino; e questi ordina che del capo tronco sia formata la tazza fatale, e medita di far uccidere la principessa, ma a consiglio del vecchio si induce poi a chiederla in isposa. Naturalmente essa dapprima non vuol saperne, e cede solo alle insistenze della nutrice, che le insinua come più facilmente potrà fare le vendette del padre essendo regina, e salvare non solo l'onore proprio, ma pur quello di « quelle poverine », le donzelle compagne che costituiscono il coro. La parte di quest'ultimo è notevole, costringendo l'unità di luogo (3) l'autore a far narrare gran parte dell'azione; e quella di tempo ad accelerarla in modo che Falisco, appena avuto il consenso di Rosmunda (o piuttosto della nutrice, che s'è assunto di risponder lei, pur che l'altra non la contraddica con la mestizia del volto), vuol condurla dal re:

...perchè le nozze
Si possan celebrare in questa sera.
ROSM. Oimè, come stassera?

bel grido naturale che il poeta ha saputo cavare dall'artificiosa situazione. E sopravviene Almachilde, promesso sposo di Rosmunda, che essa bensì ha invocato prima di risolversi al passo estremo, ma che le avevan risposto esser probabilmente perito in battaglia. Egli chiede

(1) Ch'è poi la « Romilda » della tragedia alfieriana, la quale viene così ad avere fondamento storico, sebbene l'autore la consideri figura di sua invenzione.

(2) Cfr. WAITZ, *Deutsche Verfassungsgeschichte*, vol I, pag. 322, 1880.

(3) Se poi quest'unità sia stata da lui seguita scrupolosamente, è discutibile. Cfr. BOLOGNA, l. c., pag. 16.

di lei alle donne: le quali, al suo dolersi che Rosmunda l'abbia tradito, rispondono con toscana praticità:

Spesso ti ricordava
Ma tutti i dolor suoi
Eran presenti e certi, e tu lontano
Eri col tuo soccorso e forse invano.

Ma ecco viene, fuor di sè, una serva a narrare come, ebbro Alboino dopo il banchetto nuziale, abbia fatto venire il teschio di Cunimondo e costretto la sposa a bervi:

La misera condotta in questo loco
Piangendo rifuggìa sì duro bere
E quanto più fuggìa, tanto più forte
Istava ei con minacce alte e superbe:
Finalmente espugnata, ben tre volte
Con la tremante man volse pigliare
L'amara tazza; e tante volte abbasso
Vinte dalla pietà, cascar le mani.
Alfine il re la prese: ed alla bocca
Di lei la pose; onde sforzata e vinta
D'indi bevea più lagrime che vino.

Mentre ancor narra, ecco Rosmunda stessa, mezzo svenuta, colla nutrice, cui rivolge questo amaro e semplice lamento:

Per seguir le vestigie del tuo senno,
Come conviensi a giovanile etade,
Bevuto ho dentro il teschio di mio padre.
NUTR. Chi avrebbe mai pensato che colui
Fosse sì cruda e inesorabil fiera?

risponde la vecchia con naturalezza popolana. Rosmunda sviene; Almachilde giura di uccidere il re, ma la nutrice lo trattiene da un'azione aperta ed impetuosa, e lo consiglia di entrar nelle tende mentre affida Rosmunda tramortita alle donne:

E non restate di pregare Iddio
Che porga aiuto all'opere pietose.

Strana religione! Le *opere pietose* consistono nell'introdurre Almachilde « vestito tutto di femminil panni » presso il re dormente: la serva guarda la porta, la nutrice alza la cortina, e all'aprirsi dell'ultimo atto il coro canta:

Levati su, regina,
Che Iddio ha posto fine
Al tuo aspro tormento
Perchè Almachilde ardito
Ha tagliato la testa
Al re ingiusto e crudele
. . . . . .
ROSM. Come, o Signor del cielo?
Questo creder non posso.
Che grazia immensa, o Dio!

Fino in ultimo dunque Rosmunda resta pura: pura delle nozze orribili, pura dell'omicidio; tutta la colpa ricade sulla nutrice, che, come suggerì a lei la simulazione, suggerisce ad Almachilde la frode

per abbattere il fortissimo re. Ma ancor più che ai colpi del giovane innamorato, Alboino appare soggiacente alla vendetta divina. La narrazione della sua morte (fatta dalla serva) fa pensare a quella d'Oloferne, e al Jehova biblico più che al mite Nazareno il Dio punitore che Rosmunda ed il coro, senza affatto disapprovare il delitto, ringraziano della compiuta giustizia.

***

Quello che per la storia e per il Rucellai è il nucleo stesso della tragedia, non è che premessa per l'Alfieri. Dall'odio inestinguibile di Rosmunda pel sangue d'Alboino scaturisce il dramma, tutto di sua invenzione. Riferisco, nelle parole stesse dell'autore, l'argomento della Rosmunda. « Alboino, re della Pollonia, avea sposata in prime nozze Clodovinda, figlia di Clotario primo re di Francia, dalla quale si deve supporre che sia nata Romilda, personaggio interessante di questa tragedia. Colla forza dell'armi sottomise al suo trono i Gepidi; ed essendo in una battaglia restato ucciso il loro re Cunimondo, gli fece troncare il capo, ed a sfogo ed alimento perenne dell'odio ch'egli aveva, del suo cranio legato in oro si serviva ordinariamente per tazza. Sposò poscia, forse per amore, o per politica, Rosmunda figlia di lui, e discese in Italia dove signoreggiò col titolo di re dei Longobardi. Un giorno che, in un banchetto, dato in Verona ai suoi ufficiali, era riscaldato dal vino, invitò la moglie a bere anch'essa in quella tazza, dicendole che così berrebbe in compagnia di suo padre. Di sì brutto insulto meditò Rosmunda la più fiera vendetta, si rivolse perciò ad un cotal Perideo, uomo di forza non ordinaria. Lo adescò dapprima, e indusse a fare l'oltraggio maggiore che per lei si potesse a suo marito; indi passò ad offrirgli la scelta fra due partiti; l'uno era di perire di morte infame e crudele, in pena del delitto commesso, di cui ell'era pronta a farsi accusatrice, s'egli non aderiva al secondo; questo era di uccidere Alboino. Posto in tale necessità, a questo si appigliò Perideo. Il dì 28 giugno dell'anno 575 (1) dell'êra volgare, mentre dopo il pranzo era ito a dormire, Alboino fu ucciso. Fin qui la storia, che di Rosmunda prosiegue a narrare altre barbarie e turpi azioni, nissuna però delle quali nè punto è necessaria a sapersi per la intelligenza di questa tragedia: nè vi ha parte alcuna. Il soggetto dietro le cose riferite, è tutto d'invenzion dell'autore. Invece di Perideo, egli ha immaginato, che la morte ad Alboino fosse data da Almachilde, principe longobardo di molto valore, il quale poi fosse da Rosmunda sposato, e condotto in trono. E continuando ad inventare, ha fatto che Almachilde s'innamori di Romilda, figlia d'Alboino, riamata amante d'Ildovaldo, signore e guerriero illustre fra i longobardi, e che la gelosia per cotesto amore concepita da Rosmunda produca le più fiere vicende, onde aver campo di tratteggiare con fedeltà e vivi colori quel meraviglioso miscuglio di virtù, d'onore, di ferocia e di barbarie, che costruiva il carattere di quella nazione ».

La tragedia si apre con una scena tra Rosmunda e Romilda che ricorda l'alterco di Clitennestra colla figliastra nell'Elettra sofoclea. La giovane insulta, la regina minaccia: e frattanto le sorti longobarde pendono in campo fra Clefi, vendicatore del re morto, ed Alma-

(1) Il fatto, come s'è visto, avvenne nel 573.

childe. A costui Ildovaldo, ignaro della di lui passione, salva, con il trono, la vita; e quando il re commosso gli offre qualunque compenso gli parrà scegliere, chiede Romilda in isposa. Invano Rosmunda cerca di mandare in moglie la figliastra ad Alarico, il barbaro: Almachilde ed Ildovaldo vi si oppongono, ed il primo svela l'amor suo a Romilda: ma n'è sdegnosamente respinto. Rosmunda, sopravvenuta al colloquio, sitibonda di vendetta, arma contro il re lo stesso Ildovaldo, cui promette in premio Romilda, pur dolendosi seco stessa della propria generosità:

...lieta
Far del suo amor vogl'io costei che abborro?
Lieta? nol sei tu ancora: io vivo ancora.

Intanto Almachilde offre al rivale di decidere in duello chi debba aver Romilda, e al rifiuto d'Ildovaldo, al quale pare di abbassarsi combattendo seco, lo fa arrestare; tuttavia ancora supplica di perdono Romilda, dei cui diritti vuol farsi difensore contro la matrigna:

...quand'io secura
Vedrotti in trono poscia, allor de' tuoi
Sudditi farmi il più colpevol io,
E il più sommesso, umile; udir mia piena
Sentenza allor dal labbro tuo; vederti
(Ahi vista!) al fianco, in trono, a me sovrano
Fatto Ildovaldo: e trar, finchè a te piaccia
Obbrobriosi i giorni miei nel limo,
Favola a tutti; e fra miseria tanta,
Niuna serbare altra dolcezza al mondo,
Che il pur vederti: - il non mai mio misfatto
Avrò così, per quanto in me il potea,
Espiato...

Ma perchè ella non vuol saperne, anzi minaccia d'uccidersi se Almachilde non le rende l'amante, quegli a sua volta minaccia di straziare crudelmente Ildovaldo, ove Romilda attenti alla propria vita. La sciagurata supplica Rosmunda di salvarle il fidanzato, rivelandole insieme i propositi d'Almachilde; e la regina sobilla contro il marito l'esercito, e vi pone a capo Ildovaldo stesso, coll' incarico di uccidere Almachilde. Ma il giovane guerriero, pensando che « non a guerriera spada, a infame scure – È dovuto il suo capo », lascia a mezzo la battaglia che par volgere a suo favore, e vola da Romilda, per trarla dalle mani di Rosmunda.

ROSM. T'arresta; ancor ben tua non è: t'arresta:
Dartela debbo, io di mia man... Romilda,
Ben mia tu sei, mentr' io t'afferro; e quinci
Non muoverai tu passo.

Invano Ildovaldo cerca di persuaderla che la lasci; ecco sopravviene Almachilde, non vinto ma vincitore, e anzichè uccidere Ildovaldo, gli fa grazia della vita, e

Del tuo destin, Romilda, arbitra voglio
Te stessa; e di noi donna e di costei.

Rosmunda, sempre più furiosa, minaccia d' immergere lo stile nel seno della giovane: Ildovaldo ed Almachilde protestano indarno:

ROSM ...nullo appressarsi ardisca
O il ferro io vibro.

Paralizzati dal terrore per la vittima, i due guerrieri obbediscono al comando della regina di rinviare il proprio seguito d'armati; allora Rosmunda pugnala Romilda; Ildovaldo vorrebbe scagliarsele addosso, ma, accerchiato dalle guardie, chiamate dalla regina, non gli resta che uccidersi, invocando vendetta da Almachilde.

ALM. ...Io vendicarla giuro.
ROSM. Ho il ferro ancor: trema: or principia appena
La vendetta che compiere in te giuro.

Con questo oscuro accenno al delitto di Ravenna, la tragedia ha fine.

***

Nella *Rosamund, Queen of the Lombards* (1) Alboino, innamoratissimo di Rosmunda, è tormentato dal dubbio se la regina, che appare sommessa e fedele, possa amare davvero l'uccisore del padre; e a tentarne l'animo propone la prova della tazza:

...egli od io,
Il suo signore o il padre suo, chi abbia maggior parte in lei
Quest'ora proverà.

Non solo Rosmunda beve subito, ma gli si dichiara più che mai avvinta d'amore, ed esorta Almachilde, giovane e diletto guerriero del re, a non mostrarsi sdegnoso se

...al mio signore
Parve di provar l'amor mio come l'oro
È provato dal fuoco.

Ma ad un tratto si dichiara triste e stanca, e lascia il banchetto.

Nel second'atto Rosmunda, cui il sorso orrendo ha avvelenato il cuore, prepara la vendetta. Chiamata Ildegarda, sua nobile ancella, innamorata d'Almachilde, e fattole giurare

Per tutti i grandi obliati Iddii dei nostri padri
Che arrisero ad ogni lor battaglia, e per colui
Che s' inerpicò o strisciò o balzò sul lor trono
E ci segnò cristiani

di darle tal segno d'amore come mai nè donna nè uomo avessero saputo dare, le impone di allettare Almachilde nelle proprie stanze, ov'ella, Rosmunda, nell'oscurità, intende abbandonarglisi, per avere poi in lui la mano che colpisca il re.

ILDEG. ...non vedo che come per bagliore di folgore. Regina,
Che mi resta a fare, se non avvertire il re o lui?

Ma Rosmunda, minacciandola dei terrori dello spergiuro, le ordina di dire ad Almachilde che, se mai voglia possederla, la faccia

(1) *Rosamund, Queen of the Lombards*. A tragedy by CH. ALG. SWINBURNE. Chatto and Windus, 1899.

sua sposa quella notte. E quando l'innamorato, che indovina in Rosmunda l'ispiratrice delle procaci parole, viene a chiedergliene ragione, essa risponde che un giuramento *ab irato* la costringe a rifiutare l'ancella amata a chi è caro al re – tanto lo odia – fuor che per salvarla dalla vergogna; che quell'unica notte resta alla felicità degli amanti; che Almachilde attenda il suono d'un campanello nella stanza vicina, nè guardi in faccia la donna che terrà tra le braccia:

.. per te
Giurai che prima che l'aria oscura incenerisse
Ti leveresti per lasciarla, e mireresti
La notturna tua sposa sol quando fossi chiamato
A incontrarla qui domani. Strano sarebbe,
Più strano d'ogni altra cosa, che tu ti mostrassi
Senz'onore... giuraci adesso.

Almachilde giura e la regina gli ricorda che, se mancasse di fede, nonchè egli e Rosmunda stessa, ma la sua sposa morrebbe, infamata.

Al terz'atto Rosmunda, raggiante di bellezza dopo la notte di colpa (« Rosamund, what hast thou done to be so beautiful? », le chiede il re in uno dei più bei versi della tragedia), narra ad Alboino come Almachilde abbia disonorato una sua nobile donzella. Il re gli impone d'impalmarla, ed alla regina di rendere a lui la sposa. « Sì », ella risponde; e restata sola con Almachilde, che si dichiara felice di poter, morendo per lei, testimoniar la propria gratitudine:

... morire?
Così giovane e lieto e glorioso? Non devi
Morire. Era bello a mirarsi il volto della tua sposa
Stanotte, allorchè luna e stelle l'illuminavano?
ALM. Tu sai che non dovevo mirarlo...
. . . . . .
ROSM. Conosci forse il nome della tua sposa – di colei
Onde corpo ed anima testè era una colla tua?
ALM. Come non dovrei? Che tetra luce è questa
Che arde e cova e lampeggia nei tuoi sguardi,
Regina?
ROSM. Ildegarda non era.
ALM. Non sei tu
O non son io colpito nel cervello
Da questa insana potenza del sole estivo? Chi fu
Che dormiva o non dormiva meco, mentre la notte
Era più che meriggio e più che cielo? Qual nome
Fu di colei che mi fece pari a Dio?
ROSM. ... Rosmunda.

Almachilde trasalisce, egli che sino a quella notte non aveva conosciuto l'amore. E la femmina, crudele, l'incalza:

Non devi morire,
Ma uccidere e vivere.
ALM. Uccidere chi?
ROSM. Il tuo signore e mio.
ALM. Piuttosto scelgo precipitare all'inferno.

ROSM Lo so.
Nè ti lascio la scelta. Mantieni la tua mano
Pura di sangue, e Ildegarda, che tuttora mi è cara,
Muore, tra fiamme, la infame morte della cortigiana.

Così la rete infernale stringe i due infelici, mondi d'ogni peccato. « Vuoi dunque fuggire? » chiede Almachilde all'amata (atto 4°). « La fuga significa paura - ribatte la fanciulla - sei tu dunque pauroso? » E restano: la regina s'atteggia a pronuba dei loro amori di fronte al re, su cui il giugno fervente pesa come un prognostico greve, e lo spossa. « Sia pace teco » ella gli dice, mentre Alboino si ritira a riposare; e ad Almachilde:

Or seguilo: atterralo adesso: sei forte, ma
Il tuo re è più forte - più possentemente costrutto di te;
Non potresti ucciderlo in lotta.
ALM. Non posso ucciderlo
Così.
ROSM. Puoi uccider, tra le fiamme, la tua sposa? Egli muore
O pere ella, avvinta al palo. La morte di lui
Sarebbe più dolce. Seguilo; salvala: colpisci una volta sola.
ALM. Non posso. Dio ti rimeriti! Lo farò!
ROSM. Ed io vedrò. E tu, padre, vedrai!

All' inizio dell'ultimo atto Alboino racconta come, appena lasciata Rosmunda, avesse udito un passo lieve dietro di sè, e, voltosi, scorto Almachilde presso la regina:

Non altro di più strano. Tuttavia il cuore
Mi diede un balzo, e ricadde .. sin gli occhi tuoi,
Simili a stelle innanzi al vento che reca la nube,
Paion più stanchi.

« So quel che ti ange », replica Rosmunda, « la coppa in cui bevemmo all'ultimo convito. Libiamoci nuovamente, a sigillo del mio perdono ».

...la coppa della morte servirà alle nostre labbra
A ber l'oblio di tutto, fuor che amore.

Il re acconsente; Rosmunda stessa verserà il vino:

Lo mescerò di miele e di quell'erbe
Dolci come l'idromele che beveano i padri nostri, e sognavano
Che bevessero i lor dei nel cielo - bevande profonde e forti
Com'è forte la vita e profonda la morte.

Mentr' ella esce, entrano Ildegarda ed Almachilde, alla cui novella felicità il re lietamente benedice; ma ambedue si dichiarano incapaci di ringraziar nè lui, nè Dio. E torna la regina seguita dal coppiere e dai convitati, ai quali solennemente si rivolge Alboino:

...non per iscorno,
Messeri, ma in segno d'onore oggi si propina questa bevanda
Tra noi, prima che la reliquia stia chiusa
E venerata qual di santo sull'altare. Regina,
Io bevo a te.
ROSM. Ti ringrazio. Buon Narsete,
Porgigli il calice. Donne arse vive
Non sitiscono come io di bere alla tua salute.

Mentre Alboino sta per prendere la coppa, Almachilde s'alza e lo pugnala.

ALB. Tu, figliuol mio? *(Muore).*
ROSM. Io. Ma non ode. Ora, ospiti guerrieri,
Bevo al superno passaggio dell'anima sua
La morte. Se la mano mia fosse stata vile e m'avesse tradita,
Quest'uomo ch'è la mia mano, e men di me
E men di lui colpevole di sangue, questa mia morte
Sarebbe stata del mio sposo: ora l'ha lasciata a me. *(Beve).*
Come sian tutti innocenti, salvo lui ed io,
Non io ho tempo di narrarvi. La verità lo narrerà.
Io ti perdono, consorte; tu perdona. *(Muore).*
NARS. Nessuno pianga. Questo non è giudizio umano.

La fine, inaspettata, lontana ugualmente dalla storia e dalla leggenda, fa pensare a quella della quasi contemporanea tragedia *Paolo e Francesca* del Phillips. Anche lì l'uccisore perdona e chiede perdono; anche lì si riconosce un fato superiore alla volontà umana. Non ho elementi per giudicare se il poeta più giovane imitasse lo Swinburne (la cui opera se fu, come credo, anteriore, certo non potè ignorare): ma forse non è altro che un fortuito incontro di due ingegni essenzialmente lirici, cui piacque atteggiare a tragica la loro musa.

***

Nel raffrontare ora questi intrecci così diversi fra loro, troviamo anzitutto un'analogia: il nome di Almachilde, comune in tutte tre all'uccisore d'Alboino. Perchè Almachilde? Tanto l'*Origo*, quanto Paolo Diacono, quanto Agnello Ravennate, quanto infine le fonti minori (1), nominano quali inspiratori o esecutori del delitto Perideo o Periteo, ed Elmichi, trasformato quest'ultimo in Elmigisilo in una di esse. Il solo Machiavelli (*Storie Fiorentine*, lib. I, cap. VIII) dice che Rosmunda, « deliberata di vendicarsi, si accordò con Almachilde, nobile lombardo, giovine e feroce, il quale acconsentì di ammazzare Alboino ».

Conobbe il Rucellai questo passo delle *Storie*? È noto che queste furono pubblicate nel 1521, la tragedia recitata nel 1515 al passaggio di Leone X col Rucellai a Bologna. È noto altresì che guida, quasi letteralmente seguita dal Machiavelli per tutto quasi il primo libro delle storie, fu Flavio Biondo (2), che il Rucellai potè benissimo aver consultato.

Ora l'umanista romagnolo usa indifferentemente il nome di « Helmechildis » (a cui dall'antico Helmichis il passo è facile) e di « Almechildes », che il Machiavelli addirittura italianizzò in « Almachilde ».

(1) Gregorio da Tours, l'epitomatore Fredegario, la *Chron. Goth.*, oltre a quelle già citate.

(2) *Flavii Blondi Historiarum ab inclinato Romano imperio Decades III*, terminato probabilmente nel 1452. Il passo relativo a Rosmunda (Decade I, l. VIII) è ricco di particolari che ricordano in parte la storia di Candaule e Gige nel I di Erodoto. Non conoscendo Flavio il greco, può trattarsi qui d'un'eco di traduzioni o tradizioni indirette, oppure anche d'una coincidenza fortuita, data la analogia della situazione, presa in sostanza da Agnello.

Con tuttociò non mi pare da escludere assolutamente che qualche parte dell'opera manoscritta del Segretario, già frequentatore degli Orti Oricellari, possa essere, direttamente o indirettamente, capitata sotto gli occhi del poeta, cugino e seguace fedele dei Medici, quando appunto il Machiavelli cercava di rientrare nelle loro grazie. Certo il Rucellai parrebbe attento lettore del *Principe* (stampato nel 1515 appunto, ma l'anno prima inviato, con la dedica, a Lorenzo de' Medici), la cui dottrina sembra verseggiata in questa massima d'Alboino:

Chi vuol reggere Imperi, Stati e Regni
Gli bisogna esser sopra ogni altro crudo,
Perchè da crudeltà nasce il timore
E dal timor l'ubbidienza nasce
Per cui si regge e si governa il Mondo.

E un'indubbia analogia esiste tra la prosa delle *Storie:* « celebrò (Alboino) in Verona un convito, e per il molto bere diventato allegro, sendo il teschio di Commundo pieno di vino, lo fece presentare a Rosmunda regina, la quale all'incontro di lui mangiava, dicendo con voce alta in modo che quella potette udire, che voleva che in tanta allegrezza la bevesse con suo padre. La qual voce fu come una ferita nel petto di quella donna », ecc., e la narrazione poetica del Rucellai:

...il re: che sendo insuperbito
Dalle laude e dal vino enfiato e caldo
Disse allo scalco che portar dovesse
La nova tazza...
Di poi rivolto inverso di Rosmunda
La qual, per non veder sì orribil cosa,
Volt'aveva in drieto la dolente faccia
Le disse: ecco la testa di tuo padre,
Bevi con essa e seco ti rallegra.

Il fatto che nella tragedia del Rucellai non abbia alcuna parte l'intreccio dell'ancella su cui lungamente si diffonde il Biondo, mentre è soppresso affatto dal Machiavelli (che anche in ciò si mostrò più vicino alla critica moderna che alla cronaca medioevale), potrebbe essere un indizio di più che fonte diretta del poeta fossero le *Storie Fiorentine*, sebbene egli foggiasse poi a sua posta il fatto tragico.

Che l'Alfieri conoscesse il Machiavelli è indubitato: ne parla egli stesso nel « Parere » sulla Rosmunda, quasi a cercar un quarto di nobiltà alla sua eroina, che « per non essere stata greca o di altra possente antica nazione, e per non esser stata mentovata da un Omero, da un Sofocle, da un Tacito, o da altri grandi, non può andar del pari con Clitennestra nè con Medea. La mentovava però nelle sue Storie il nostro Machiavelli: a cui, perchè egli appaia agli occhi nostri un Tacito, null'altro manca se non che gli italiani ridiventino un popolo » (1).

Ma non è meno indubbio che le *Storie* non fossero la sua fonte unica, nominando egli nell'Argomento, come complice della regina, Perideo, che tale appare in Paolo Diacono, ma è taciuto dal Machia-

(1) « Parere » sulla *Rosmunda*, in *Opere di V. A.*, ristampate nel I centenario. Paravia, 1903, pag. 247 e seg.

velli (1); anzi, c'è quasi un tentativo di distrarre l'attenzione da quest'ultimo nell'asserzione che « egli (l'Alfieri) ha *immaginato* che la morte ad Alboino fosse data da Almachilde », ecc. Perchè l'Alfieri cerchi così di nascondere una traccia, che paleserà poi egli medesimo nei « Pareri », è una di quelle incongruenze sulle quali critici severi, come il Bertana, costruirono addirittura un sistema di voluta falsità a suo carico (2).

Noi ci contenteremo di constatarla, aggiungendo però che ci permette di non prendere poi alla lettera quanto, a proposito delle diciannove sue prime tragedie, afferma nella *Vita*: « ... di queste diciannove tragedie, sei appena ve ne sono che non fossero finora state fatte da altri, per quanto io il sappia; e sono, la *Congiura dei Pazzi*, il *Don Garzia*, *Maria Stuarda*, *Saul*, *Rosmunda* e *Mirra*; e di Rosmunda intendo non il titolo, che varie altre tragedie un tale ne portano, ma il fatto in questa trattato da me » (3). Possibile che non conoscesse, neppur di nome, la *Rosmunda* del Rucellai? uno dei pochissimi fiori sopravvissuti al teatro tragico del Cinquecento? (4) Sarà un semplice caso, ma anche l'*Oreste* fu trattato, collo stesso titolo, sebbene con argomento differente, dallo scrittore fiorentino, con il quale l'Astigiano ha in comune qui uno dei pochissimi temi non classici. E se anche gli aggiusteremo fede quanto alla sua ignoranza dell'opera del Rucellai nel momento che compose la sua, vorremmo credere che neppure a cose fatte gli venisse la curiosità, tanto legittima, di conoscere quanto era stato scritto sullo stesso soggetto?

Quanto allo Swinburne mi parrebbe far torto alla sua coltura di letterato moderno – quindi scrupoloso per quanto riguarda le fonti storiche – ponendo in dubbio che abbia letto, oltre Paolo ed Agnello (direttamente o in riassunto), l'Alfieri e, per l'amor suo alle cose nostre, anche il passo del Machiavelli e il Rucellai.

Ma, detto questo, sono ben lontana da uno di quei processi per plagio, che sembrano diventati l'occupazione più importante e gradita della critica contemporanea. Se l'Alfieri non prese nulla dal Rucellai, nulla dall'Alfieri ha tolto lo Swinburne; le tre *Rosmunde* non hanno quasi niente di comune, anzi sono ben caratteristiche dell'indole dei poeti e del loro tempo (5).

Quella del Rucellai ondeggia tra l'andamento popolare della sacra rappresentazione, e la maggior sostenutezza della tragedia regolare, nelle cui incomode leggi l'autore volle costringerla. Naturale e soave è il personaggio di Rosmunda, più simile invero ad Antigone antica che non all'adultera regina della tradizione medioevale; parlate e non

(1) Ed anche dal Biondo.

(2) Cfr. le osservazioni che in proposito del suo libro *Vittorio Alfieri studiato nella vita, nel pensiero, nell'opera* fa MANFREDI PORENA (*Vittorio Alfieri e la tragedia*, pag. 123 e seg. Hoepli, 1904).

(3) ALFIERI, l. c., sull'*Invenzione*. Cfr. BOLOGNA, opera citata, pag. 50.

(4) Non parlo delle altre quattro Rosmunde vissute più o meno felicemente sulla scena italiana prima della sua, e che il BOLOGNA, l. c., analizza partitamente.

(5) Ciò che stupisce in tutt'e tre, è il non aver dato maggiore svolgimento al carattere d'Almachilde che, assunto di subito al talamo regale, posto fra il precedente amore e la nuova, inaspettata lussuria, tra l'ambizione e il dovere, offriva un motivo drammatico dei più potenti. L'Alfieri l'intravide, ma il suo Almachilde è posteriore al momento, dirò così, epico della propria vita.

declamate le sue argomentazioni colla nutrice, e nobile il rifiuto alle proposte di Falisco:

All' infelice vita che proponi
Vi saperò ben io trovar rimedio,
Che ben sa poco chi non sa morire.

E quanta vivezza nella scena del suo consenso forzato, narrato (in tutta la tragedia l' ingegno epico dell'autore trionfa sul tragico) dalla serva:

... la richiese
S'era contenta prender per marito
L' invittissimo re dei longobardi!
Ella con gli occhi vergognosi e tardi,
Vermiglia in faccia, risguardante in terra,
Dopo certo silenzio, gli rispose
Con tremebonda voce: esser contenta.

Che Almachilde per contro non appaia sbiadito, e Alboino poco più che un fantoccio nelle mani di Falisco, non oserei sostenerlo. Ma quella grandezza che manca al sovrano è nelle ragioni che, a sostegno delle nozze, gli adduce il consigliero:

Considera l'altezza ove tu sei
E che tutti i tuoi detti e fatti sono
Come in cospetto delle genti umane,
Onde quanto è maggior la tua potenza
Tanto minor licenza usar convienti.

Versi alti per concetto e per forma, e che, per l' intento civile a cui s' inspirano, l'Alfieri stesso non avrebbe rifiutato.

Ciò che invece avrebbe ripudiato davvero, pel preconcetto che solo personaggi eletti siano caratteri tragediabili (1), è la figura che non esito a chiamar la migliore di questa prima Rosmunda: la nutrice. Figura così viva nel suo basso buon senso, nell'egoismo consigliere di viltà, che mi sono domandata persino se lo Shakespeare non ne traesse l' inspirazione prima all' immortale nutrice di *Giulietta e Romeo*. Senza pretendere di risolvere così di straforo una quistione che meriterebbe uno studio a sè, per la nuova luce che ne verrebbe sui rapporti tra la genesi del teatro shakespeariano e la letteratura nostra, mi limito a citar questo dialogo, tanto simile per l'andamento e lo spirito a quello famoso di Giulietta colla vecchia. Rosmunda ha replicato alla proposta di matrimonio:

Prima pensare voglio quel ch' io fui
Per non far cosa indegna al nostro sangue,

e Falisco si allontana.

NUTR. A me non piacque quella tua risposta.
ROSM. A me non piacque ancor la sua proposta.
NUTR. Tu non pensi al tutto
Nè puoi pensarlo ben, per ciò che hai posto
Il fren della ragione in man dell' ira.

(1) Cfr. le sue osservazioni sul dramma borghese (*Vita*, IV, 29) e sull'« epopea delle rane ».

ROSM. . . . . .
E' non giacerà mai nel letto mio.
NUTR. Non dir così, per ciò che far nol puoi.
. . . . . .
Pensa, pensa, figliuola, quant'è meglio
L'esser moglie di re, che concubina.

Qui non manca nulla al crudo realismo che rende tanto caratteristica la vecchia del dramma shakesperiano. E come la nutrice consiglia Rosmunda di rassegnarsi a dar la mano all'uccisore del padre, vorrebbe indurre Giulietta a consolarsi con nuove nozze dell'esilio di Romeo:

Dunque, dacchè le cose stanno come stanno,
Mi pare il meglio che tu sposi il conte,
Oh! è un bel gentiluomo:
Io ti stimo felice in questo secondo partito
Perchè eccelle il primo; o, se anche non l'eccellesse,
Il tuo primo è morto: o tanto varrebbe che fosse
Se vive qui e non ti serve a nulla.

Certo, il carattere (comune, del resto, alla tragedia greca) è più completamente e maestrevolmente svolto, nella sua loquacia, dal grande di Stratford; ma, a parte la maggior libertà che a questo concedeva il teatro e il costume inglese, c' è appunto la diversità che intercede tra l'opera di un uomo d' ingegno e quella del genio che la raccoglie e la eleva a sè (1).

Nell'Alfieri i quattro personaggi (mancano per la prima volta i confidenti e gli altri ingombri) hanno la maestà ch'egli riteneva indispensabile alla vera tragedia; ne hanno, nell' intenzione sua, tutta la passione. Ma qui davvero l'arte ha fallito al proposito. Senza aderire incondizionatamente al giudizio forse eccessivo del Porena – pur così dotto ed equo estimatore del nostro poeta – essere la *Rosmunda* un complicato e inverosimile dramma di despotica e crudele gelosia, e il peggiore dopo la *Maria Stuarda*, è forza convenire che poche scene assurgono a profondità di verità umana e si sostengono per l'altezza del verso.

Il principio promette bene. Sin dalle prime scene l'Alfieri innalza a interesse pubblico quel che è tragedia puramente privata nello Swinburne. Clefi, ribelle a Rosmunda, è insieme vendicatore d'Alboino, e sostenitore « delle infrante longobarde leggi ». Ciò che gli dà forza, è moto di popolo; e se l'autore ne svisa l' indole secondo le proprie preferenze antimonarchiche, vedemmo però che una parte della critica moderna non è aliena dall'ammettere una sommossa popolare longobarda come causa della ruina di Rosmunda. Ma « quel meraviglioso miscuglio di virtù, d'onore, di ferocia e di barbarie » che, secondo la felice espressione dell'autore, « costruiva il carattere di quella nazione » non si esplica poi, come vorrebbe, sulla scena. Egli stesso rimpicciolisce le dimensioni del dramma: ciò che lo costituisce non son più le sorti del nuovo regno, ma gli amori di Ildovaldo e di Romilda, l'odio e la gelosia di Rosmunda. A proposito della quale lo

(1) Il BOLOGNA, che critica il carattere della nutrice (l. c.) come troppo triviale, trova invece una certa somiglianza tra le famose parole d'Amleto dinanzi al capo di Yorik e quelle di Rosmunda sul teschio paterno (p. 2)

spettatore, o lettore, prova una strana delusione: come se, sotto il titolo di Medea, non si rappresentasse il divampare della passione che conduce all' infanticidio l'abbandonata da Giasone, ma un episodio qualunque della sua vita posteriore. L'Alfieri medesimo mostra pentirsene là dove dice: « Credo... che sia anche mal fatto di volere interamente inventare il soggetto d'una tragedia; perchè il fatto non essendo noto a nessuno, non può acquistarsi quella venerazione preventiva, ch' io credo quasi necessaria, massimamente nel cuore dello spettatore, affinchè egli si presti alla illusion teatrale ». (*Parere*).

Alla morte d'Alboino naturalmente si accenna, e più d'una volta, come a quella che determina tutta la situazione susseguente: la potenza di Rosmunda, l' infelicità di Romilda, i pentimenti d'Almachilde; ma la narrazione che ne dà l'Alfieri (il solo Swinburne osò sfidarla sulla scena) mi par drammaticamente inferiore a quella del Rucellai, sebben qui parli la stessa regina:

Nol vegg' io sempre a quella orribil cena
(Banchetto a me di morte) ebbro d'orgoglio,
D' ira e di sangue, a mensa infame assiso,
Ir moteggiando? E di vivande e vino
Carco, nol veggio (ahi fera orrida vista!)
Bere a sorsi lentissimi nel teschio
Dell'ucciso mio padre? Indi inviarmi
D'abborrita bevanda ridondante
L'orrida tazza? E negli orecchi sempre
Quel sanguinoso derisor suo invito
A me non suona? Empio ei dicea: Col padre
Bevi, Rosmunda.

Troppa aggettivazione qui, troppa declamazione di fronte al racconto, così umanamente pietoso, del fiorentino. A quel suo naturalissimo: « d'indi bevea più lagrime che vino » un solo verso mi par da contrapporsi di tutta la « tirata » di Rosmunda:

Bere a sorsi lentissimi nel teschio;

verso pittoresco che fa veder tutta la raffinata crudeltà per cui il barbaro assapora l'onta inflitta alla memoria del nemico.

Ma il rappresentarci l'Alfieri una Rosmunda diversa da quella che aspettavamo, non sarebbe stato gran danno se ne fosse uscita una figura davvero vitale, come a lui parve sino all'ultimo: « Rosmunda - egli scrive nel *Parere* - è carattere di una singolare ferocia, ma pure non inverosimile, visti i tempi: e forse non del tutto indegna di pietà riesce costei, se prima che alle sue crudeltà, si pon mente alle crudeltà infinite a lei usate da altri ». Il male è che quelle crudeltà a lei usate da altri non appariscono affatto come elemento contingente della azione, non hanno testimonianza altrui ma unicamente la sua propria a giustificarne in alcun modo la vendetta, e questa, esercitata non contro Alboino, ma contro la figlia di lui, innocente, apparisce sproporzionata all' insulto. Che se qui si fosse trattato d'una *vendetta del sangue*, non solo lecita, ma doverosa tra i longobardi, doveva seguire immediatamente alla morte di Cunimondo, come nel Rucellai, non strascinarsi attraverso anni ed anni di matrimonio con l'uccisore, per poi scoppiare dopo l'offesa del banchetto. Tutto personale dunque è il risentimento di Rosmunda, sebbene fondato in un affetto famigliare

naturalissimo; allo stesso modo che risentimento e pietà per la morta Ifigenia armano il pugnale di Clitennestra nella tragedia sofoclèa. Ma la greca regina ricorda il sacrificio dell'Aulide per giustificare l'uxoricidio, non la persecuzione d'Elettra: l'ostilità della figlia che trafugò il fratello e lo invoca vendicatore, e l'odio d'Egisto ne son la ragione sufficiente. Inoltre Rosmunda (che sembra incarnare il detto d'un malevolo dell'Alfieri, « l'uomo grande per lui è l'arrabbiato ») ha più il fare di una megera insultante che non d'una regina offesa. Due punti solamente mi sembrano degni di lei e dell'Alfieri, come egli l'aveva in mente: le brevi parole di Romilda

...Ecco, ella vien nell'ira

caratterizzazione stupenda, che pare balzata da una pagina di Isaia profetante il dio terribile; e quella scena dove, ottenuto da Almachilde e da Ildovaldo il rinvio dell'esercito, e radunate le proprie guardie, Rosmunda esclama:

...io sono
Io son qui dunque ancor regina!

Non altrimenti il Luigi undecimo del De la Vigne, riafferrata con mano tremante la corona che già, colla vita, pareva sfuggirgli, emette quel sospiro, in cui tutta freme l'ambizione del potere: « Je suis encore roi »!

Il modo invece come vien condotta la catastrofe sa di commedia d'intrigo. Rosmunda si impadronisce della figliastra impensatamente (« Ben mia tu sei, mentr'io t'afferro »: solito difetto di far *dire* ai personaggi quello che dovrebbero fare sulla scena): Ildovaldo e Almachilde, ambedue accerchiati da soldati vincitori, non riescono a carpirgliela, anzi s'arrendono ai suoi cenni con un fare (sia detto senza irreverenza al Grande) da burattini:

ROSM. Re sol di nome tu, depon quel brando.
ALM. Eccomi inerme.
ROSM. Or tuoi soldati tutti
Fuor della reggia manda.
ALM. Ite: sgombrate,
Affrettatevi, tutti.
ROS. E tu, che nieghi
Con un delitto d'acquistar l'amata,
Freddo amator, tosto il tuo stuol disperdi.
ILD. Ecco, spariro

Dopo di che, naturalmente, Rosmunda uccide Romilda, fa arrestare Ildovaldo, minaccia di morte Almachilde. Che lì per lì entrambi, dinanzi al pericolo di Romilda, restino allibiti e quasi immobili, è psicologicamente bene osservato: ma che, passato il primo sgomento, non abbiano nemmeno la presenza di spirito d'imporre patto a patto, di non disperdere i soldati prima che Romilda sia salva, è ridicolo. Più verosimilmente seguono le cose nel romanzo che l'Alfieri stesso indica qual fonte di questa scena: « Il terribilissimo frangente in cui stanno due amanti che vedono l'amata sotto il pugnale della oltraggiata rivale, senza poterla salvare, è stato preso in parte da un romanzo francese intitolato *L'Homme de qualité*. Gli spettatori giudi-

cheranno poi un giorno quanto egli sia stato bene o male adattato al teatro dall'autore » (1).

Questo *Homme de qualité*, « letto almeno dieci volte » dall'Alfieri, com'egli altrove confessa, è poi il romanzo del Prévost, *Mémoires et aventures d'un homme de qualité, suivies de Manon Lescaut;* e tutta l'analogia si riduce al seguente episodio:

Il marchese di... figlio del duca di... che l'autore delle memorie (marchese di... (2) ossia l'*homme de qualité*) accompagna sotto l'incognito di Monsieur de Rénoncour, s'innamora di donna Diana, figlia di don Diego De Velez, e amica di donna Elisa Menuelez. Dopo averle fatto, all'insaputa dell'istitutore, una serenata, vuol usare la stessa cortesia all'amica, che col fratello, conte Menuelez, aiutò i loro amori; però nella via incontra don Juan de Pastrino, innamorato d'Elisa, che lo attacca, lo ferisce, ma ne resta ucciso.

Don Juan Alavestras, zio di Pastrino, per soddisfare alla vendetta della sorella, virago crudele, fa carpire donna Diana per accusare del ratto il marchese, e la consegna alla sorella che la custodisce nel loro castello della Sierra, all'insaputa di tutti. Venuti a scoprire il segreto per un servo di Alavestras, che minacciano di tortura, i figli di don Diego, quest'ultimo ottiene dal re un arresto per don Alavestras, e coi figli e Rénoncour va al castello, che l'alcalde fa circondare dagli alguazils, ottenuti per ordine regio. Avvertiti Alavestras e la sorella, questa si fa trovare seduta presso una finestra: « La vielle dona Pastrino étoit assise près d'une fenêtre; dona Diana étoit à genoux à ses pieds, le sein découvert, et cette horrible femme lui tenait la pointe d'un poignard appuyé sur la gorge. N'avancez pas, s'écriat-elle en nous voyant; elle est morte si vous avancez ».

ROSM. ...Nessun di voi s'appressi
O il ferro io vibro.

A questo punto don Alavestras ottiene, per intervento della sorella, mezz'ora, di cui essa gli raccomanda d'approfittare. Gli altri restano: al minimo lor movimento la vecchia raddoppia le minacce alla vittima.

Intanto l'amante, udito per l'indiscrezione d'un messo che donna Diana è stata rapita, e dell'ordine regio d'arrestare il rapitore, viene, sebbene ferito, a briglia sciolta alla Sierra, incontra don Alavestras che fugge, non crede al patto tra lui e don Diego, lo riporta al castello, e si fa condurre nella sala della vecchia.

« Il est impossible ici que j'assigne une distinction de moments à trois ou quatre actions cruelles qui furent exécutées avec plus de promptitude que je ne puis le raconter. Le marquis entra; je me jetais devant lui pour l'empêcher d'apercevoir dona Diana: il l'avait déjà vue. « Ah! mon cher marquis, lui dis-je tout transporté, où allez-vous? Vous venez nous perdre. En nom de Dieu, sortez pour un moment ». Il s'efforçoit d'avancer malgré moi, et le trouble où il était l'empêchoit de prononcer un seul mot. Dans le même instant, dona Pastrino, qui se douta bien que s'étoit le marquis de Rosemond, et qui vit entrer après lui son frère, les mains liées de plusieurs cordes, s'écria avec

(1) « Parere » cit.

(2) I puntini in luogo dei nomi son del Prévost, che segue la moda del tempo.

une fureur inexprimable : « Quoi ! je vois le meurtrier de mon fils, et qui veut l'être encore de mon frère ! Tiens, ajouta cette barbare enfonçant le poignard au milieu du sein de dona Diana, voilà pour toi, qui est son amante »; et elle se leva ensuite pour se jeter sur le marquis. Mais quelque active que soit la fureur, elle n'eut pas le temps d'achever les quatre pas qu'il fallait faire pour arriver à lui. Don Diego et ses fils la percèrent de mille coups. Ils se jetèrent aussi sur don Alavestras, et lui arrachèrent la vie par une infinité de plaies » (1).

Come si vede, il Prévost non ha dato ai suoi personaggi il tempo di meditare : tutto accade in un attimo : il marchese di Rosemond, che precipita la morte dell'amata, non sa nulla del suo pericolo, e non ha un esercito dietro per catturare la vecchia. Inoltre i suoi amici, se non riescono ad impedire la morte di donna Diana, la vendicano però immediatamente e crudelmente. Questa maggiore drammaticità della scena è tanto più notevole, inquantochè, del resto, l'azione, ristretta per l'unità di tempo nella tragedia, s'illanguidisce nel romanzo: donna Diana non muore subito, ha tempo di vivere alcuni giorni, durante i quali il re, che « approuva la vengeance de Diego De Velez », le concede tutti i beni di Alavestras e di donna Pastrino. Vi sono scene tenere e languide tra i due amanti che sembrano preludiare al sentimentalismo del Rousseau : « les larmes me tomboient des yeux malgré moi, à la vue de tant d'objets ou tristes ou tendres mais tous infiniment touchants; et je ne pouvais distinguer en particulier par quel sentiment j'étois le plus attendri » (vol. 2°, pag. 65).

Piuttosto l'influenza della lettura del Prévost sull'Alfieri si sente nella tendenza generale al tragico e all'orribile. Si confronti il sogno fatto da lui giovane, quasi presentimento alla morte della sorella Giulia (vol. I, pag. 31). Infatti l'anonimo che scriveva la prefazione all'edizione del 1810 nota : « L'abbé Prévost fut le premier qui porta dans le roman la terreur de la tragédie », quasi presentisse la propria morte, più tragica e strana di qualsiasi invenzione (2).

Ma anche altri passi mostrano l'impressione che la lettura del Prévost dovette fare sull'Alfieri. Si paragoni, per esempio, la storia della reticella nella *Vita* di quest'ultimo (3) con queste considerazioni di Des Grieux :

« Le commun des hommes n'est sensible qu'à cinq ou six passions dans le cercle desquelles leur vie se passe, et où toutes leurs agitations se reduisent... mais les personnes d'un caractère plus noble peuvent être émues de mille façons différentes... et comme elles ont un sentiment de cette grandeur qui les élève au-dessus du vulgaire, il n'y a rien dont elles soient plus jalouses. (Di ciò abbiamo un riscontro nel carattere appassionato della posa alfieriana). De là vient qu'elles souffrent si impatiemment le mépris et la risée, et que la honte est une des leurs plus violentes agitations » (4).

E quando il Des Grieux sente da M. de G. che Manon è all'ospedale, dopo averlo gettato a terra e quasi strozzato: « mon désespoir,

(1) Vol II, pag. 60-61 delle *Œuvres choisies de Prévost*, Paris, 1810.

(2) Gli fu fatta, nientedimeno, l'autopsia mentre viveva ancora, per un incredibile errore (1763).

(3) Epoca I, cap. IV.

(4) *Hist. du chevalier Des Grieux et de Manon Lescaut*, l. c., 2, 335-6.

mes cris, mes larmes passoient toute imagination. Je fis des choses si étonnantes que tous les assistans, qui en ignoraient la cause, se regardaient les un les autres avec autant de frayeur que de surprise ».

C'è una tendenza insomma all'esagerato, all'attirar soprattutto l'attenzione; un « diapason » sempre qualche linea più alto del vero.

Un'altra influenza, o almeno affinità di sentire, riscontriamo nell'entusiasmo dell'Inghilterra, che anche per il Prévost è l'*Heureuse île* (1); anche l'autor francese leva alle stelle il sentimento d'indipendenza e di libertà degli inglesi per cui « le roi lui-même n'est pas à couvert de la censure ». Nello stesso tempo, e come nell'Alfieri, troviamo nell'« Homme de qualité » e la boria aristocratica, e la servilità di fronte a re, duchi, ecc. (2). Così è caratteristica l'opinione poco favorevole espressa dallo stesso Prévost sui francesi, in vari passi, di cui questo mi sembra il più caratteristico per l'analogia con gli sfoghi del *Misogallo:* « Dans les françois tous les déhors sont séduisants. Ils ravissent l'estime sans laisser le temps d'examiner s'ils la méritent. Mais savent-ils la conserver longtemps? La plus part laissent voir bientôt tant de légèreté, tant de presomption, tant d'importance, en un mot, tant de vices réels avec un si petit nombre de bonnes qualités superficielles, qu'on revient souvent de la première idée qu'elles avoient faît naitre... les vertus anglaises sont ordinairement des vertus constantes parce qu'elles sont fondeés en principes » (pag. 260-61, vol. II). Gl'inglesi, secondo il Prévost, si ha il diritto di giudicarli solo in casa loro; e noteremo a questo proposito ch'egli passò in Inghilterra diverso tempo con un'amante olandese, non dissimile anche in questo dall'Alfieri che colà ebbe le famose avventure erotiche (3). Finalmente giova citare questo elogio dell'abate francese sul teatro britannico, che si può immaginare abbia colpito il futuro trageda: « J'ai vu plusieurs de leur pièces de théâtre qui m'ont paru ne le céder ni aux grecques ni aux françaises... Pour la beauté des sentiments, soit tendres soit sublimes, pour cette force tragique qui remue le fond du cœur... pour l'énergie des expressions et l'art de conduire les évenements, ou de ménager les situations, je n'ai rien lu, ni en grec ni en français, qui l'emporte sur le théâtre d'Angleterre » (pag. 280-81).

Chiudo la lunga digressione, non inutile però perchè ci permette di risalire ad una delle prime fonti d'inspirazione, diretta od indiretta, della tragedia alfieriana; e continuo con l'autore nella disamina degli altri personaggi.

« Almachilde mi pare un carattere veramente tragico, in quanto egli è colpevole ed innocente quasi ad un tempo; ingiusto ed ingrato per passione, ma giusto e magnanimo per natura; ed in tutto, e sotto vari aspetti, fortissimamente appassionato sempre, e molto innalzato dell'amor suo ».

Così sempre nell'intenzione del poeta: l'effetto restò inferiore. E non perchè il carattere non fosse davvero immaginato bene, ma perchè il contrasto fra l'animo generoso e il passato vile, fra il grado rag-

(1) Prévost, vol. II, pag. 303 e seg. Per l'« inglesismo » dell'Alfieri v. la lettera del padre Paciaudi in Bertana, l. c., pag. 9 e pp. 55-59.

(2) V. nella *Vita* dell'Alfieri la sua visita al Re di Prussia, e il compiacimento con cui chiama « regina » l'Albany.

(3) Ed ebbe un'amante olandese anche lui in altra occasione.

giunto e il pentimento del modo com'era raggiunto, è troppo più sulle labbra che non nell'azione di Almachilde. Un re che dice:

T'ammiro più, quanto più t'odo. Vinto
Pur non m'avrai nella sublime gara

è piuttosto figlio del melodramma metastasiano, colla sua virtù ostentata in discorsi edificanti, che non un personaggio vivo sulla scena; e quando aggiunge

...In parte la terribil taccia
Di traditor (mai non si perde intera)
Togliermi spero...

oppure ai rimproveri di Romilda, d'aver fatto ammenda all'involontario delitto contro Alboino colla volontaria uccisione di lui, risponde:

D'uomo è il fallir; ma dal malvagio il buono
Scerne il dolor del fallo .

discende addirittura al moralizzare freddo del teatro francese, tanto più falso quanto più era lontano dal costume e dall'anima degli autori - compreso il Voltaire. E un lato di falsità viene ad Almachilde, come a tutti gli altri caratteri, da quella benedetta dignità dello stile tragico, che secondo l'opinione dell'autore « aver dee la nobiltà e grandi-loquenza dell'epica, senza averne il canto continuato », che lo fa star continuamente sui trampoli, nè gli permette la libera esplicazione degli affetti.

Dunque, o vêr me non mai placabil donna
Non v'ha forza di tempo, o d'opre modo
Che un cotal poco rammollisca, o acqueti
L'ira tua giusta...

non è davvero quanto di più spontaneo si può chiedere ad un innamorato; ma qui il rimprovero non colpisce solamente Almachilde, nè questo particolar dramma di Rosmunda, ma tutto il teatro alfieriano. Solo ad una grandezza e sostenutezza di pensiero e di passione, che par chieggano da sè una veste non comune, come nei più drammatici passi della *Mirra*, del *Saul*, delle più intense insomma delle sue tragedie, si addice il verso nella sua sonorità artificioso ch'egli volle invece mezzo unico di conversazione ai suoi eroi. Dove invece manca, o quasi, ogni calore di sentimento in chi parla, il difetto si fa insopportabile. Così in Romilda. È sempre sul caval d'Orlando; che sia virtuosa, nobile, saggia, veniamo a saperlo principalmente da lei:

...altro, ben altro
Merto vuolsi che il tuo, ben altro core
A farmi udir d'amor...
...io mai non soffro
Nè in mio pro tradimenti; non ch'io soffra
Il traditore...

risponde a quel povero Almachilde che vuol restituirle niente di meno che il regno; e neppure con Ildovaldo trova, fra tante proteste di fedeltà, una nota tenera, femminilmente affettuosa, mentre sfoggia una

grande facondia per confondere la matrigna e l'usurpatore, sulla natura del proprio amore:

D'amore io l'amo, quale a voi non cape
Non che in core in pensiero: alcun rimorso
Noi non flagella di comun delitto;
Schiette nostr'alme, in meglio amarsi han gara
Fra lor, non altra...

« Great love is this – To brag of » (1) le risponderebbe la Rosmunda dello Swinburne, come risponde all'appassionato scoppio d'eloquenza d'Ildegarda (Scena II, atto IV); ma qui ogni parola è una frecciata alla regina, indiretta, coperta, per timore d'Alboino presente; Romilda invece non ha freno alla lingua, e dimostra, per assurdo, quanto sia vera la regola stabilita dall'Alfieri stesso che « l'esser brevissimo è cosa indispensabile alla tragedia, e che sola genera l'energia ». C'è in lei un'acredine che, se si spiega per la sua condizione di figliastra, cui fu tolto col padre il trono – e la quale perciò non ha le ragioni di compatimento che, di fronte alla madre uxoricida, mostra la soave Elettra alfieriana - non finisce però di renderla simpatica. Così il contrasto della sua tenerezza colla ferocia di Rosmunda, desiderato dall'autore, mi par che venga meno; ed egli stesso si limita poi ad osservare modestamente « che gli par calda quanto basti ».

Ma il personaggio più retorico e fiacco della fiacca e retorica tragedia, mi par Ildovaldo. « Le tinte del suo carattere hanno un non so che di ondeggiante fra i costumi barbari dei suoi tempi, e il giusto illuminato pensare dei posteriori, per cui egli forse non viene ad avere una faccia interamente longobarda » (2). Con ciò l'Alfieri viene a confermare quanto s'è notato più sopra, sulla poca verosimiglianza storica di tutta la tragedia (non parliamo d'inesattezze di fatto, come il chiamar Alboino re della Pollonia anzichè della Pannonia, e il mettere a luogo della tragedia Pavia, invece di Verona: sappiamo che al genio si perdona anche il famoso mare in Boemia!). Ma v'ha di più: Ildovaldo doveva essere il germano puro, tacitiano a così dire, sdegnoso d'ogni frode, sostenitore del trono per innato e coltivato principio monarchico:

...dai primi
Verdi anni miei, cresciuto ebbermi gli avi
In tal pensier, ch'ella doveami sempre
Sacra parer la causa di chi regna
Qual ch'ella fosse...

risponde ad Almachilde, per ischermirsi della sua gratitudine; ed a Romilda che lo accusa d'aver combattuto per Rosmunda:

...A vendicar tuo padre
Clefi coll'armi non veniva in campo:
Distruggitor del trono ad alta voce
Ei s'appellava: io combattea pel trono.

(1) « Grande amore è questo da menarne vanto ».
(2) « Parere ».

Caso quasi unico che il « sostenitor del trono » contro la

Plebe che stanca d'assoluto sire
Vessillo alzar di libertade ardiva

abbia tutte le simpatie dell'Alfieri! Ma ecco che il signor conte balza fuori da questa confessione d'Ildovaldo:

...io ti credea dal nome
Di re più assai corrotto il cor...

bellissima risposta secondo i principî repubblicani di chi la scriveva, ma poco conciliabile con quanto precede. Una simile contraddizione la troviamo nell'aver foggiata così superbamente monarchica quel tipo di perfezione che per lui è Romilda:

...E tu consorte e figlia
Fosti di re? Tu che di sposa osasti
A un traditor tuo suddito dar mano?

ella grida a Rosmunda. Quanto disdegno in quel « tuo suddito »! È un esempio caratteristico di quello che chiamerei il cesarismo dei poeti repubblicani: onde pur aspirando, quali cittadini ed apostoli, a forme libere di reggimento, sono conquisi, come amanti del bello, dal fulgore del principato. Così il Béranger e Victor Hugo cantano Napoleone, così lo Swinburne mazziniano trae dalla regalità le più sfarzose immagini del suo « Canto d'Italia » (1). Così – per tornare all'argomento – l'Alfieri disdegna addirittura di scegliere a protagonisti i personaggi non regali o almeno principeschi, sempre eccezion fatta pei greci e romani, che, come cittadini di libere e illustri repubbliche, egli considerava di grado a loro pari.

Ma Ildovaldo ha un altro vizio d'origine: un'ostentazione di superiorità morale che non solo gli toglie la « faccia interamente longobarda », ma, quel che è peggio, la faccia interamente umana. Quel rifiutare l'aiuto d'Almachilde per sottrarre Romilda alla madrigna, – cosa senza dubbio urgentissima fra tutte – perchè non vuole, contrariamente agli usi germanici, battersi seco; quel non degnarsi neppure di compiere su lui la vittoria campale, per correre a dare all'innamorata un aiuto poi tutto di parole, giacchè non riesce neppur materialmente a strapparla dalle mani della rivale, ci mette quasi dalla parte di Rosmunda, quando gli grida quel suo « Freddo amator » così pieno di disprezzo. Qui Rosmunda davvero è in carattere: per lei, che non indietreggiò dinanzi al delitto pur d'imporre la conculcata e derisa sua volontà, un uomo come Ildovaldo dev'essere inspiegabile; ed ella appare più grande, quindi più tragica, come rappresentante del « male buono » (2) che non quell'anacronistico don Chisciotte, cui non occorreva già un delitto per evitar la catastrofe, ma ciò la cui mancanza soprattutto è imperdonabile nel dramma: la forza d'azione. Tanto più imperdonabile in chi sin dal principio altamente sosteneva:

Desìo sta in me che di mia vita è base
Sola; e più ferve in me, quanto più trova
Ostacoli...

(1) Nel *Song of Two Nations*. Per l'Alfieri vedi BERTANA, l. c., 317, 454, 474, e PORENA, id., 182

(2) Secondo l'ardito concetto dell'Alfieri stesso, in *Misogallo*, pag. 2. V. PORENA, pag. 85.

Come Almachilde e Romilda, Ildovaldo è un carattere essenzialmente passivo e riflessivo; d'operante lì dentro non c'è che Rosmunda; anzi sembra che tutti gli altri tirino in lungo apposta colle chiacchiere per lasciar giungere lei - o l'autore – alla soluzione desiderata.

Lo stesso difetto fondamentale è nella tragedia dello Swinburne; onde entrambi si rivolgono di preferenza a quel pubblico leggente che l'Alfieri giustamente distingueva dall'ascoltante (1).

***

Lo Swinburne, anzichè cercare, come sempre e anche in questa particolare opera l'Alfieri, l'effetto nel contrasto dei caratteri, - onde Romilda si contrappone a Rosmunda, Ildovaldo ad Almachilde – volle mostrare i personaggi quasi dominati e spinti da una fatalità malefica:

Nessuno pianga. Non è giudizio umano,

dice Narsete quasi a riassumere tutta la tragedia; ma non è questo il « giudizio di Dio » quale, elaborato dalla tradizione longobarda, venne formandosi nel concetto popolare dell'evo medio. La divinità di *Rosmunda* è crudele, come quella di *Atalanta in Calydon;* divinità promiscua, se così può dirsi, tra gli antichi dèi germanici tuttora vivi nella memoria della nazione semibarbara, e il nuovo Iddio che

S' inerpicò o strisciò o balzò sul loro trono
E ci segnò cristiani (2).

Quando Almachilde, presso che impietrito tra la rivelazione del delitto commesso e l'orrore di quello da commettere, esclama:

Ci aiuti Iddio: se Dio esiste,
Se Satana non è Dio,

non è questo lo scetticismo inconscio che fa dire alla Rosmunda del Rucellai: « O Dio che sei nel ciel, *come si crede* ». No, non egli ondeggia tra la consuetudine della fede e l'assenza d'ogni fede intima e ferma, come il cinquecentista diviso tra cristianesimo e paganesimo, « fra il latin del messale e quel del Bembo ». Ciò che lo fa dire è l'oscuro sentimento del fato che impera nella tragedia swinburniana come nell'antica tragedia greca, « il fato dominante spietato sopra ogni conoscenza, l'avvoltoio del grande amico dell'umanità, Prometeo, l'orribile destino del saggio Edipo, la maledizione gravante sulla razza atride, che spinge Oreste ad uccidere sua madre, in una parola tutta la filosofia del Dio delle foreste con i miti che vi si connettono, quella filosofia che fu per i malinconici etruschi la morte », per dirla colle parole del Nietzsche (3), che certo allo Swinburne non furono ignote.

(1) Risposta alla lettera del Calsabigi. Osserverò di passaggio ch'è questo il carattere del moderno teatro inglese nella sua più nobile espressione, come provano, tra altro, le critiche della migliore stampa inglese ed americana sul *Paolo e Francesca* e le altre tragedie dèl Phillips. E si capisce come questa tendenza troppo alta e, direi, irreale assicuri poi per reazione il trionfo sulle scene di drammi assolutamente indegni della patria di Shakespeare.

(2) Anche Alboino giura « per Cristo e Thor ».

(3) *Le origini della tragedia - Ellenismo e Pessimismo,* 1871. Trad. italiana, Laterza, 1907, pag. 44.

E la filosofia della morte ritroviamo infatti nel detto della regina:

Non farmaco nè aiuto alla vita terrena
Seppe trovar Dio o l'uomo, salvo il sonno e la morte.

Anch'ella, compiuto il suo destino, cerca quel farmaco; ed offre ed invoca perdono, non come chi cristianamente si pente, ma piuttosto come la creatura soggiacente ad una forza nemica si volge, pietosa e consapevole, alla compagna di pena. Chè non è cristiano davvero l'animo di colei, che alla fiera protesta d'Alboino:

Per Cristo, se Dio non lo vietasse,
Avrei detto nella semplicità del mio cuore
Che di tutte le vili cose che lusingano l'animo dell'uomo
La più vile e pretesca ha per nome
Il pentimento,

dà, tra sè, questa risposta:

Ah, lo sa Iddio
Che l'avrei anche disprezzato se lui avesse incurvato
[il pentimento
Dinanzi a me: ora l'odio soltanto. Non sono
Così interamente avvilita, così supremamente disonorata,
Da avere sposato uno che, crudo come lui,
Pensasse tuttavia di lenir con parole
Ciò che appena può purgarsi con lagrime di sangue.

Solo un momento è cattolica, di quella ferocia cattolica che, nella notte di San Bartolomeo, persuadeva ad uno dei sicari la perfidia di rendere spergiure le vittime ugonotte, per toglier loro, colla vita mortale, l'eterna: ed è allorchè al marito tuttora oscillante nel ricordo del sorso che le impose:

... non so se debbo
Pentirmi o non pentirmi d'aver messo a prova
Così crudelmente un cuore così alto

risponde:

Non pentirti. Non vorrei che adesso
Tu ti pentissi.

Otello, che a Desdemona fa dir le sue orazioni prima di colpirla, è più umano.

Ma donde tanta implacabilità in Rosmunda? Alboino - ed in ciò lo Swinburne, seguace della tradizione nella modalità della vendetta, l'altera completamente nello spirito dell'offesa - intese conoscere l'animo della moglie, non oltraggiarla. Per quanto strano e ripulsivo possa apparire l'espediente della tazza, manca l'*animus injuriandi*; il re longobardo non è l'ubriaco oltracotante che umilia nella figliuola il vinto nemico, ma un sentimentale tormentato dal dubbio se la consorte ami più lui o il padre ucciso (1). Rosmunda non lo teme, nè,

(1) Che il re longobardo, del resto, non vivesse nel ricordo del popolo sotto il costante aspetto del tiranno, ma anche sotto forma più umana, lo dimostrerebbe l'origine del *Bertoldo*, il popolarissimo romanzo del secolo XVII; il cui autore (quel G. C. Croci ch'era un semplice fabbro ferraio di San Giovanni in Persiceto) altro non fece che rimpastare un antichissimo dialogo tra Re Salomone e Marcolfo, mutando il primo in Alboino e il secondo in Bertoldo. Veggasi E. MASI, *La vita, i tempi, gli amici di F. Albergati*, Zanichelli, pagg. 67-7. 2

a giudicar dalle prime scene, par che lo odii, o che l'ombra paterna la turbi per le nozze invise. Solo sembra abbattuta da un presentimento sinistro:

> Il mio cuore è più pesante che questo caldo che grava
> Su noi con tutto il peso di giugno. Non so
> Perchè. E il convito ci è prossimo. Vorrei
> Che questa notte fosse domattina. Non so
> Perchè.

Sente il fato nemico che si approssima, come l'alcione presente la tempesta? Certo è che lo subisce supinamente; quasi si direbbe che lo subisca volentieri, pregustando la vendetta che dovrà farne. All' invito - solennemente fatto, senz'ombra di scherno - di bere seco col padre alla salute del regno,

> Dalla tazza che il tener qui in mano
> Mi prova signore della Lombardia e tuo
> Per dritto e potere di battaglia e di Dio,

prontamente risponde, senza testimoniare nè ribrezzo, nè orrore:

> Sire, mio signore,
> La vita che mio padre, che a te cedette la vita,
> Dette a me, ed educò sin che tu gli desti la morte,
> È ora tutta tua. Sia fatto il tuo volere. Io bevo
> A te, che sei il regno e la sua fortuna,
> Ogni salute e onore che di dritto ti spetta
> Con tutte le buone cose che t' invoco.

Palese è l' ironia di queste parole; ma non giustifica, umanamente parlando, quel subito bere. Quanto più vera è la scena del Rucellai:

> ... espugnata, ben tre volte
> Colla tremante man volse pigliare
> L'amara tazza; e tante volte abbasso
> Vinte dalla pietà, cascar le mani.

Ma la Rosmunda inglese fa di più: ricorda ad Alboino la passata sua generosità:

> Avresti potuto farmi - me, figlia di mio padre -,
> Cortigiana e schiava: m'hai fatto consorte e regina,

dopo di che segue tra loro un vero duetto di cortesia di secentesca forbitezza. Perchè ella a un tratto chiede licenza di ritirarsi se il re non vuol vederla a tramortire? Perchè nell'atto seguente si domanda « se ancora sia viva e che cosa mai potrà farla morire »? La sola psicologia del personaggio, come lo Swinburne l'ha impostato, non spiegherebbe questo subito elevarsi di tono nel suo risentimento: pare che una forza esterna, la forza della fatalità che ispirò ad Alboino il delitto d'amore, spinga lei al delitto di sangue.

E come Rosmunda nelle mani del destino, Almachilde ed Ildegarda sono strumenti nelle mani di lei. L'autore volle, contro la tradizione, conservare puro il complice di Rosmunda e la sua innamorata; da ciò la necessità del giuramento d'entrambi troppo ingenuamente prestato e, aggiungerei, troppo ingenuamente serbato, se non fosse

la riverenza grande, onde, sin dai tempi di Tacito, i Germani circondavano questo sacro vincolo della propria volontà. E prettamente germanico è l'Almachilde dello Swinburne; più assai nobile che quello dell'Alfieri, il quale in fondo (come il Perideo della storia) accetta l'omicidio per salvare sè: l'Almachilde di Swinburne per salvare l'amata; nè poi colpisce fra le tenebre, ma in pieno convito. Egli rispecchia, nel rispetto della donna (1), nella fede alla data parola, nella libertà stessa con cui parla al re - tutte qualità che ha in comune coll' Ildovaldo dell'Alfieri - più sinceramente i costumi dei suoi tempi, che non « il giusto illuminato pensare dei posteriori ». Pecca però della stessa qualità antidrammatica, la passività; di modo che nel dramma inglese si possono riscontrare i medesimi *vuoti* che l'autore italiano confessava esistere nelle proprie tragedie.

Ma quell'*immobilità* dei personaggi, quasi in attesa della forza superiore che li spinga poi all'azione esterna, si risolve in un'intensità di passione intima che si manifesta artisticamente col più lussureggiante lirismo. L' ispirazione nello Swinburne è, per usare ancora il frasario del Nietzsche, dionisiaca insieme ed apollinea: dionisiaca per la foga del sentimento scatenato in un rigoglio di parole che rasenta la verbosità; apollinea per la tendenza al sogno estetico che armonizzi e fonda le note discordanti. E come in un sogno infatti si muovono le sue figure, false per la vita scenica, ma vere e belle nella vita fantastica. Pare che più che ad agire siano vôlte ad ascoltare i motivi della loro anima musicale; o piuttosto, che d'ascoltarle si compiaccia l'autore. A lui, poeta drammatico, potrebbe rivolgersi il dolce rimprovero di Alboino a Rosmunda:

> Io ti dissi di parlare: non t' imposi di cantare:
> Non puoi parlar senza cantare.

Non credo che mai nessun re abbia parlato così alla sua donna: tanto meno il crudo semibarbaro uccisore di Cunimondo; ma che importa se le sue parole sono piene di bellezza? Dimentichiamo il come ed il quando, ed ascoltiamone l'onda voluttuosa:

> La tua voce era musica dall'anima melata; dolce
> Come il vino e lieta come trombe: nè in battaglia
> Potrebbe l'uomo aver gioia maggiore che non io nell'ascoltarla
> E sentir il gaudio danzarmi in cuore e ridere
> Troppo alto perchè alcun l'ascolti salvo egli stesso. O rosa,
> Perchè ti diede Iddio, più che a tutte le tue sorelle
> Il cui vanto è profumo soltanto e colore, questo,
> La musica? niuna rosa, salvo la mia, canta, e gli uccelli
> Tutti acquetano il proprio cuore per ascoltare. Non senti
> Come or suona greve la loro nota?

Come si sente in tutto questo il poeta delle *Poesie e Ballate*! Non anche un po' di secentismo? Forse. Ricorda certe sottigliezze dello

(1) A Rosmunda che ironicamente l'avverte come Ildegarda credesse di trovare in lui « l'amore d'un uomo », fieramente ribatte: « Questo ha trovato: nulla di più basso che questo; | Non la vorace cupidigia, l'ingorda insolenza | Di contaminarla e spogliarla del suo più nobile nome ».

Shakespeare, figlio del secolo, questo argomentare di Rosmunda collo spirito paterno:

...La vita è morte
O il sacerdozio che lo giura mente: dunque io dono
All'uomo, mio consorte e tuo omicida,
La vita, se l'uccido - la vita ch'ei ti diede.

Chi ha pratica dello Swinburne delle *Dirae* e dei *Canti Antelucani* riconoscerà il suo fare più euripideo che sofocleo, amante dell'iperbolico, dell'involuto e dell'orribile in queste altre parole della regina:

La monumentale memoria incisa in acciaio
Che arde dentro me il nudo spirito del senso
Come l'ardente puntura del ghiaccio dall'acuta lama, che fa
Sentire il fuoco alla carne ignuda.

Il compresso orrore della tragedia serpeggia e scoppia come fiamma torbida e fumosa; rare volte si esplica in linee nette e rapide, come in quelle poche battute tra Rosmunda e Almachilde:

Or segui: colpiscilo adesso, ecc.

terminate nel grido trionfale della pregustata vendetta:

Ed io vedrò, e tu, padre, vedrai;

o nella perfida insinuazione al disgraziato che ancora esita a colpire:

...donne arse vive
Non sitiscono com'io...

per ricordargli che tale sarà il fato d'Ildegarda s'egli si rifiuti al delitto.

Anche qui, come nella *Rosmunda* dell'Alfieri, l'unico carattere operante è la regina, ma opera pur essa piuttosto come mandataria di una volontà crudele, che non per impulso personale. Tant'è vero che nell'imminenza del delitto, mentre più si eccita col ricordo dell'insulto patito, riversando su Alboino l'infamia di quanto sta per fare, ancorche l'inferno possa afferrare lei morente, finisce per dire:

Vorrei che il fatto
Fosse compiuto, la furia dell'ira sfogata, ed io
Morta.

Tutta la parabola del dramma è qui. Caduta la vittima, la Rosmunda dell'Alfieri minaccia più fiera; quella dello Swinburne perdona e s'uccide. Il poeta ha tolto dalla leggenda la seconda parte dell'avventurosa vita di questa donna, e, alterandone totalmente lo spirito, l'ha innestata nel suo sogno d'amore e di sangue. L'individuo prepotente, corso di delitto in delitto, e alfine abbattuto dal suo complice medesimo, quale appare Rosmunda nel racconto degli storici longobardi, qui, compiuta la sua malefica missione, s'elimina da sè, come superfluo. Quell'accenno alla passione adultera, che pareva manifestarsi più volte - così nelle lodi che della bellezza d'Almachilde la regina fa allo stesso Alboino; così nel dubbio che la tormenta,

Quest'uomo da me scelto
Quest'Almachilde, se non fosse bello di volto
Se chiara non fosse la sua fama...
Potrei far questo?

così specialmente nelle lusinghiere parole a lui che, richiesto d'ingiuste nozze da Ildegarda, si paragona alla sferza invocata dalla schiava :

> Da tale sferza nessuna schiava arretrerebbe, anzi
> Nessuna donna nata libera, Almachilde,

accenno che pareva preludiare al futuro matrimonio della regina, non ha svolgimento. Alboino è caduto : l'azione ispiratagli dal suo cattivo genio è vendicata : se sul trono sanguinoso salirà l'adultera con un usurpatore più o meno gradito al suo popolo, o se la storia sarà audacemente violata dal drammaturgo, non importa. L'abbiamo già detto : lo Swinburne ha scritto una tragedia privata.

Un solo elemento par che stia lì quasi a simbolicamente adombrare la futura sorte della gente nordica a contatto dell'Italia disgregatrice ; il senso quasi pauroso di Roma pagana, la non meno paurosa oppressione dell'estate fervida meridionale. Il poeta vi ritorna con un'insistenza quasi soverchia, se pure non volle, con un motivo ricorrente alla maniera del Wagner, oscuramente accennare alle forze occulte per cui la terra domata dal vincitore doveva mutarglisi in precoce sepolcro :

> Questo sole - non simile al nostro - mi strugge l'anima :
> Vorrei, quando il giugno ci investe come fiamme,
> Che il vento potesse portarci turbinando a settentrione : qui
> Lo splendore e la dolcezza del mondo
> Consumano ogni gioia di vita e di virilità. La terra
> È qui troppo presso al cielo ; l'aura italiana
> Troppo fulgida per respirarla, come il fuoco, suo stretto parente,
> Troppo acuto a maneggiare. Iddio, chiunque Iddio si sia,
> Ci preservi dall'avvizzire come i signori di Roma,
> Smorzantisi e languenti verso l'imperial fine
> Che li spazzò via dall'impero.

Nè è questo il solo ricordo di Roma, oscuro mistero di grandezza e di colpa nella fantasia barbarica :

> Che diresti se ti comandassi di darti all'infamia,
> Di abbandonarti corpo ed anima - di far quelle parti
> Che la sfrontata fama narra di donne coronate
> Imperatrici, nel racconto della voluttà e di Roma ?

chiede Rosmunda a Ildegarda prima di svelarle la sua volontà. E più oltre :

> Sono proprio come coloro
> Che un dì resero regale la colpa, nell'abborrente cospetto di Roma,
> Imperatrice ognuna, e ognuna per dritto di peccato
> Prostituta ?

Parole in cui par di sentire il medesimo fremito insieme d'orrore e di desiderio che vibra nella germanica leggenda di Tannhäuser. Anche Alboino chiama

> La donna che è Dio - l'Iddio che è
> Donna – la sovrana dell'anima dell'uomo,
> La Freia dei padri nostri, Venere coronata a Roma,

e l'antico impero gli è ancora venerabile pur nelle sue rovine, se gli offre il termine di paragone per la grandezza dell'amor suo.

Ma il conquistatore si sente come esiliato nel paese di conquista. Neppure il mare qui è il *suo* mare, il mare boreale dall'armonia selvaggia, elemento possente della saga islandica, di quegli avventurosi normanni onde lo spirito par disceso nelle strofe appassionate dello Swinburne:

Il mare qui non è mare da rallegrar l'uomo:
Non reca il corale conforto dei flutti
Che sorgano e discendano e gonfino e suonino e mutino,
E accendan la vita di musica, in cui l'alito
Muoia e riviva della notte e del giorno.

Chi parla qui? Alboino o il poeta di *Thalassius?*
« Contentati, - gli risponde Rosmunda - un Dio ci trasse qui ».

ALB. ... Sì,
Un Dio di morte, di fuoco e di lotta, la cui mano
È greve sul mio spirito.

Così il lirismo personale dell'autore, sovrapposto ai suoi caratteri piuttosto che necessariamente scaturito da essi (Alboino, il cui popolo aveva da tempo abbandonato le antiche sedi, non parrebbe, per esempio, il rappresentante più legittimo di questa nostalgia del mare) s'alimenta del motivo tragico fondamentale, il Dio inspiratore insieme e punitore della colpa.

E se non riesce a fondere il dramma in un getto unico di passione e d'azione, ha però, passando attraverso ai vari personaggi che atteggia, direi quasi, a propria immagine e somiglianza, scoppi d'eloquenza (1) e tenerezze di abbandono che basterebbero da soli a collocarlo le mille miglia sopra la *Rosmunda* dell'Alfieri. Qui l'autore non si presenta davvero nella miglior luce; la proverbiale sua durezza e disarmonia dominano indipendentemente affatto dalla stringatezza drammatica che in genere le fa perdonare; mentre lo Swinburne sa a tempo e luogo esser concettoso e breve senza nulla togliere alla potente musicalità del suo verso sciolto. Cito un esempio:

ALB. Che cosa lo ange?
ROSM. Amore e vergogna.
ALB. Non altro?
ROSM. Bastano ad oscurare e morte e vita.

È ben difficile di far gustare in traduzione la melodia insinuante di versi come i seguenti:

In all the rosebright anguish of her face;
Die?
So young and glad and glorious?

(uno dei soliti trionfi che lo Swinburne chiede all'allitterazione, cara agli antichi poeti inglesi);

And ask not answer louder than a sigh;

(1) Così il discorso d'Ildegarda a Rosmunda e l'altro ad Almachilde (atto IV, sc. 1ª e 2ª); e quasi tutti i dialoghi tra Almachilde e Rosmunda.

e se li confrontiamo con questi altri dell'Astigiano:

.. il non mai mio misfatto;
Far del suo amor vogl'io costei che abborro;
Quanto di te men degno esser m'è avviso;

e coi molti « il giuro », « oh rio destino », « oh cielo », di cui la tragedia inglese, quando il senso non lo porti, è immune, converremo che, sebbene tanto l'Alfieri quanto lo Swinburne si manifestassero nella rispettiva *Rosmunda* piuttosto lirici che drammatici, bisognosi cioè d'imprimere la prepotente loro individualità alle creature che avrebbero dovuto oggettivamente ritrarre, il poeta inglese riuscì però – ove fallì l'italiano – a creare una di quelle *gioie sempiterne* che, secondo l'immortale definizione del Keats, è un'opera di bellezza.

Che poi la missione dell'autore tragico si limiti a questo, l'Alfieri, che del teatro fece pulpito, lo negò fieramente; a me non par lecito il risolverlo quasi per incidenza, nei limiti di un breve studio. Aggiungerò invece che, per le stesse ragioni d'inferiorità estetica in cui si trova, nel caso speciale, l'Alfieri, non è da tentarsi un altro parallelo che parrebbe ovvio: quello della *Maria Stuarda* coll'omonima tragedia dello Swinburne. È noto come il dramma dedicato alla regina scozzese sia l'unico che l'Alfieri desiderasse di non avere scritto. Qualsiasi giudizio voglia darsi della *Mary Stuart* dello Swinburne (tanto più atto per nazione e tradizione a comprendere l'animo della tragica sovrana) il confronto sarebbe ingeneroso.

ALICE GALIMBERTI.

UNA FAMIGLIA A GILJE

ROMANZO

V.

Il capitano era di pessimo umore. Prima del pranzo non fece che pigliarsela con le porte. Verso mezzodì vi fu una calma ardente. durante la quale Jörgen e Thea sedettero imbarazzati, con gli occhi nel piatto, e attenti a non offrire alcuna occasione per lo scoppio del temporale.

Dopo pranzo il capitano dovè fare i conti necessari per certi miglioramenti di cultura, conti che risalivano all'autunno precedente. Non gli era riuscito d'accostarsi al suo tavolo! Era divenuto delicato di udito come un indiano, sensibile ad ogni minimo rumore, e andava fuor di sè, quando era distratto.

Una profonda tranquillità regnava ora nell'intera casa. Si udiva solo il ronzio dell' arcolaio, giù nel salotto. Le porte si aprivano adagio, con timore quando tuttavia cigolavano, e tutto procedeva prudentemente quando si rimettevano i lucchetti agli abbaini della cantina e nel chiudere le vetrate.

Perchè venne dunque quella sciocca Torbjörg, a pulire la scala proprio allora? Mentr'ella si ritirava in fretta con la sua sabbia e i suoi utensili, la bocca aperta e gli occhi sbarrati dicevano bene che non ci capiva proprio nulla. Il capitano se ne stava seduto e ben nascosto nel suo ufficio.

Quando, a un tratto, fu udito chiamare.

Venne dunque dall'ufficio, con la matita in bocca. Dove era rimasto l'album azzurro da disegno? Nell'andare lo aveva posato là, sulla tavola! Thinka e Jörgen furono interrogati.

Là - era sulla tavola! Vi era da cinque lunghi mesi! Volevano dunque renderlo completamente infelice con coteste eterne lavature e puliture?

— Ma, caro Jaeger, lo troveremo di certo, se solo vuoi avere un po' di pazienza...

E si misero a cercare; sul pavimento, sotto le finestre, sui tavolini, negli armadi, negli arcolai e tra i mobili fuori uso. Nel suo zelo irrequieto Jörgen si cacciò col capo all'ingiù in un barile e rimase cercando e grufolando un bel po', quando Mà ricominciò abilmente le sue ricerche nell'ufficio stesso.

— Là, sul tuo scaffale, è un grosso pacco turchino: vi hai guardato?

— Lassù?... Vorrei un po' sapere chi ha avuto la baldanza di...

E si precipitò nell'ufficio.

Sicuro, vi era proprio l'album! Gettò la matita; non era più in caso di lavorare! Guardando terribilmente davanti a sè, eccolo con la testa fra i pugni e i gomiti poggiati sul tavolino.

— È colpa tua, Mà, ti dico! Che è forse mia l'idea di mandarla a Ryfylke? - E picchiò sul tavolino. - È denaro, è sudore di sangue... ti dico io! Se deve andare, dico, che cosa ci resta per l'educazione di Jörgen? Divento di fuoco a' pensarci! Gittare dalla finestra diciotto talleri!

— Deve pure avere un abito da domenica; Thinka ha ora gli abiti che portò seco da casa, da un anno e mezzo.

— E nuove scarpe allacciate da Stavanger! Già, sa Iddio, non li porta se non vengono da Stavanger! Ecco cos'è! - E tolse il conto dal tavolino. - E una cintura di cuoio verniciato... e per suolature e toppe alle scarpe, due talleri e un *ort!* E poi l'occorrente per cucire; io non ho ancora udito da che vivo che una ragazza in casa abbia bisogno dell'occorrente per cucire! E la spesa? Un tallero, due *ort* e cinque *schilling*! Ma non ci capisco proprio niente!

— Da un anno e mezzo, devi pensare, Jaeger... sedici *schilling* per ogni lettera.

— Un miserabile giudice che non paga mai le lettere che vengono scritte in casa sua! Perciò appunto non scrive lui e va a mettere un suo saluto nella lettera di tua cognata?... Ma ecco che veniamo ancora a quattro braccia e mezzo di nastro di seta! Poteva scrivere ugualmente dieci o quindici braccia! È così lungo da qui a Ryfylke! Avrebbe mandato in rovina suo padre tutto in una volta almeno! Perchè vedo bene io dove si vuol andare!

— Pensa dunque che vanno dal podestà, dal pastore e dall'avvocato, in società... e dobbiamo vestirla decentemente!

— Che cosa? Io non ho mai udito in vita mia che le figlie costino tanto denaro! Cotesto è un nuovo regolamento, un regolamento incendiario che hai trovato tu! Ma a che cosa porta cotesto?

— Chi non vuol seminare, Jaeger, non vuol raccogliere!

— Già, non riconosci anche tu che noi abbiamo in vista di raccogliere molto? Cotesto Adone di villaggio piantato nell'ufficio del cognato e che le fa la corte! Un povero scribacchino, che non ha studiato!... ma già, deve intendersene abbastanza di regolamenti in fatto di eredità!

Mà sembrò un po' colpita.

— Già... Thinka lo scrisse; è così abile in fatto di disposizioni testamentarie... Non riconosci anche tu che cotesto è una brillante introduzione da parte di lei? È chiaro come la luce del sole che si è incapricciata di lui, altrimenti tua cognata non ti scriverebbe così.

— Thinka è debole - disse lei lentamente, pensandoci - e si lascia facilmente abbagliare, la poverina, tenera e sensibile com'è! Ma poi si guarderà intorno e conoscerà il mondo.

— Già, danzando si conosce il mondo, come diceva il luogotenente Bausback, quando pagò i suoi debiti, pigliando in moglie la vecchia Stenberg, tre volte più vecchia di lui!

— È stata sempre docile... e spero che udrà la parola dei genitori suoi! Le scriverò per prevenirla...

— Prevenirla?... Per l'amor di Dio, non ti cacciare lì in mezzo, Mà! I mariti non crescono come gli alberi! Oppure quale partito credi mo' tu che Thinka possa trovare quassù? Poi che divento vecchio e si

avvicina la mia ora, ti sembra bello restare con le tue figliuole in collo? Noi non vogliamo crepare d'orgoglio, Mà! Morte e diavolo! Sei orgogliosa come tutte le Zittow.

Mà strinse un poco le labbra, i suoi occhi scintillarono, ma fu un secondo.

— Io credo di poter risparmiare qui in casa qualcosa sul burro e sul lardo; il nostro burro non è come nelle altre case salato a mezzo, e poi, quanto ai maiali... penso naturalmente ai prosciutti soltanto... li manderemo in città per mezzo di Olà, così ci rifaremo del danaro. Non saprei altrimenti come dovremmo fare. Ma se dobbiamo pagare il nostro denaro, è meglio, credo, mandarlo per posta, Jaeger. Essi non devono pensare che tu non sei in grado di pagare.

Il capitano si alzò gemendo.

— Dieci più cinque, fa quindici... e tre, fa diciotto. - E prese il denaro dal tiretto delle economie. - Cotesto denaro non lo riavremo più!... Dove sono le forbici? le forbici, dico!

E da una vecchia e grigia busta di servizio prese a tagliarne una nuova per la lettera di cambio ch'egli vi introdusse.

— Il soprabito e lo scialle son qui presso la stufa, - disse Mà rientrando.

— Va bene. Metti il sigillo e la cera nella tasca di fianco, perchè non lo dimentichi; altrimenti debbo spendere qualcosaltro per farla sigillare.

Il cattivo umore era quasi passato quando il capitano a passi frettolosi ritornò dall'ufficio postale. Gli avevano dato una lettera di Inger-Johanna: egli aveva cercato di scorrerla, ma si era fatto scuro.

Con un semplice gesto della mano si tolse il soprabito e sedette per continuare la lettura sotto il candeliere acceso appunto in quel momento. Aveva ancora in testa la berretta.

— Mà! Mà! Pregate dunque Mà che venga e... ancora un lume!

Non poteva vederci perchè il lucignolo fumigava arricciandosi: il capitano dovè attendere che quel benedetto lucignolo si rimettesse in ordine.

Venne Mà, distendendo le maniche che teneva rimboccate per la cucina.

— Devi udire quello che scrive - diss'egli continuando a leggere - « ...un ballo non può durare più a lungo! Perciò durante il *cotillon* ebbi paura che la zia non ordinasse la slitta. Comincia quindi l'interrogatorio; ma questo non è come le prime volte, quando tornando a casa, le dicevo tutto il possibile e chiacchieravo e riversavo nel suo seno, come in una tasca, tutta l'anima mia e i miei sentimenti!

« Ieri sono stata al mio settimo ballo, e mi sono impegnata per il nono a tutte le danze, ma nè anche il nono sarà l'ultimo in questo inverno, speriamo. Io ho aperto il ballo per ben cinque volte! Ieri sfuggii felicemente al sottotenente Mein; quegli, sapete, che ha, come dice Jörgen, una briglia in bocca. Egli vuole impegnarmi sempre per il *cotillon*. In società dalla zia mi è sempre dattorno e senza dire una parola mi guarda e mi riguarda.

« Dovreste vedere il mio *carnet*! Io credo di aver ballato per un terzo in tutti i balli. La zia mi ha regalato una fibbia da cintura, bellissima, e adatta al mio abito con tutte le sue belle pietre giallo-scure. La zia ha molto gusto; ma non possiamo accordarci mai sul mio modo di vestire. Ieri fu da noi la vecchia zia Aletta, e io stetti

al suo fianco. Così potei felicemente deporre gli orecchini, perchè mi sembra di avere agli orecchi due pietroni. E poi voglio ben poter muovere le mie braccia io, e non sembrare una pupattola di legno.

« Io sono cresciuta già d'un mezzo braccio da che son qui. Ma credo di non aver saputo mai prima che significa vivere! Se chiudo gli occhi, mi pare di vedere una lunga fila di colonne illuminate da lampadari, mentre la musica suona ed io danzo naturalmente con qualcuno.

« Immagino come era contenta la zia Leonora, che era così bella e alla quale io rassomiglio tanto. La zia Aletta dice che quella è morta dopo un ballo... certamente per la gioia! Non v'è nulla di più bello che ballare e vedere come i signori si affannano per ballare, e come abbassano gli occhi e si confondono quando io faccio loro una risposta che non s'attendono.

« Non so dirvi quante volte ho dovuto udire che ho i capelli neri e meravigliosi, che ho gli occhi scintillanti e una statura imponente e via di seguito. Quante volte mi hanno detto di coteste cose nei modi più garbati o più sciocchi! Anche la zia comincia ora ad ammirarmi. Io vorrei soltanto che tutto l' inverno, che tutta la vita – sin che son giovane e bella, non oltre – fosse un solo ballo, proprio come quel conte polacco che viaggiò sullo zucchero.

« E quindi ho sempre tanta voglia di morire dopo ogni ballo, che ci penso nel mio letto, ed ho ancora la musica negli orecchi e l'ho sin che non vado al ballo successivo!

« Ora avrò un nuovo abito giallo chiaro guernito di nero, che mi sta meglio di tutti, dice la zia; quindi avrò nuove scarpe gialle, di seta, e che si abbottonano sino al malleolo. La zia dice che il collo del piede mio rivela la razza. E che io sia di razza, posso sentirlo; io non mi confondo a parlare della più piccola cosa, della più difficile, e mi diverte tanto a vedere come la gente spalanca gli occhi e si meraviglia ch' io abbia tanto spirito!

« Comincio a sospettare che parecchi signori non abbiano mai visto nè un porcellino vivo, nè un'anitra, nè un puledro... e cotesto è il più bello che io sappia! E son tutti così sciocchi, quando io racconto della campagna; forse avrebbero più intelligenza se mi servissi della nomenclatura francese: – *un canard*, *un cheval*, *un cochon*, *une vache*! – Lo studente Grip crede che della gente nata in città non ve n'è uno su dieci che abbia visto come si munge una vacca! Egli fa arrabbiare la zia quando ella sostiene che ciò che avviene in Francia è più fine; e quindi noi leggiamo piangendo di due amanti precipitati in acqua dal *Pont Neuf*, mentre se cotesto avvenisse qui a Cristiania sul Ponte della Patria, sarebbe un caso ordinario! Io trovo che egli ha veramente ragione! La zia dovrebbe ridere. Ella può ben dire che egli difetta di « buon tono » in società... ma è un fatto che lui la diverte! E tutti fanno lo stesso qui in città. Egli non viene in casa nei giorni feriali, ma suole venire la domenica, dopo pranzo, quando pigliamo il caffè: dice di essere sempre sicuro che la zia ed io ci annoiamo – e ci annoiamo da vero orribilmente! Ma come può saperlo lui? Ella vorrebbe che lui andasse sui trampoli fra le azzurre tazze di tè e mentisse!

« Ma la zia e lui sono in verità terribilmente divertenti, s'egli comincia a discorrere fresco fresco e la zia a contradirlo ed egli a ribattere! Perchè egli tiene alla sua idea; ed io posso bene scorgerlo quando siede, il capo da una parte e rivoltando lentamente il cuc-

chiaio del tè nella tazza del caffè. È veramente da ridere, perchè se egli pensa «no» si può vederlo benissimo sul suo viso, su dalla radice dei capelli... assai prima che lo abbia detto.

«È molto noto in città come uno dei più irrequieti della società studentesca, dove sono tutti entusiasti delle nuove idee. Ma la zia lo trova curioso e dice che la gioventù deve sfogarsi. Lo zio invece opina che, per l'avvenire di un giovane volenteroso, cotesto è più dannoso delle più tristi stravaganze, perchè si distrugge così la propria capacità e obbedienza alla disciplina e quindi si danneggia la propria carriera.

«Del resto vorrei sapere volentieri ciò ch'egli pensa di me! E mi domanda a volte in tono impertinente: - Balla stasera la gentile signorina? - Ma io lo ricambio a dovere, e richiedo la zia d'un consiglio pel mio lavoro a mano, sbadiglio così cordialmente o guardo giù dalla finestra in tal modo, che egli si arrabbia moltissimo.

«Vedo dunque che si arrabbia, ed ecco egli chiede nuovamente se la signorina Jaeger non può proprio divergere un istante il suo pensiero dal prossimo ballo. Lo zio è spesso irritato per la ostinazione del giovane, e trova che è una persona non troppo piacevole; ma io credo che se ne priverebbe mal volentieri, perchè Grip è tanto intelligente.

«Lo zio vive soltanto pel suo ufficio, ed è infinitamente colto. Dovreste sentire com'egli si tormenta e si inquieta per il più piccolo difetto di puntualità da parte dei suoi impiegati!»

— Se lo porti il diavolo al... suo posto! - esclamò il capitano.

— Povero Josias! - sospirò Mà, - egli piglia tutto a cuore... il migliore dei fratelli fu sempre lui!

— Già, il giudice in Ryfylke si è ben impadronito colle buone e colle cattive dell'eredità di lui!

***

Quattordici giorni dopo furono sorpresi da una lettera della signora del prefetto, con un'acclusa di Inger-Johanna.

La signora doveva ritenere Inger-Johanna per ogni caso almeno un altro anno, perchè la fanciulla era divenuta veramente indispensabile a tutti e due, zio e zia, così che essi non potevano nè anche pensare che la fanciulla potesse avere un'altra casa che non fosse la loro. «Ella ha ormai abituato male suo zio, con la grazia giovanile, che ha portato in casa. Il mio caro Zittow, con la sua immensa sapienza, nella responsabilità della sua carica, è sopraffatto da ogni sorta di occupazioni e di noie ed ha bisogno di distrazione e di ricreazione, dopo le sue innumerevoli notti insonni. Già, noi siamo così egoisti, - scherzava la zia - così egoisti, che io vorrei farvi la proposta di lasciarci tenere la fanciulla fino all'estate. D'estate verrà da voi a casa, ma solo per ritornare a noi! Qualunque altra decisione sarebbe per noi un grande dispiacere.

«Ma non ci fate lottare troppo presto per questo pomo della discordia, altrimenti ci potrebbe facilmente accadere come alle grandi potenze, che non si potevano accordare sulla bella isola del Mediterraneo... e mentre duravano i negoziati diplomatici l'isola scomparve! Non voglio intendere con ciò che il caro oggetto della nostra lite non si adatti ad una vita casalinga, ma è bene che secondi ciò che può pretendere con la sua persona e la sua non comune bellezza.

« Io non voglio credere che nella qualità di sua zia possa lusingarmi a suo riguardo, ma voglio almeno appellarmi all'esperienza e al sentimento di un amico, del nostro comune amico il capitano Rönnow, che la settimana scorsa giunse qui da Stockholm con le Loro Maestà, e che, sia detto in tutta confidenza, quando rivide Inger-Johanna, dichiarò che è una bellezza completa, una signora nata, fatta apposta per destare ammirazione in società, ben al disopra del comune livello, ed ancora altro che noi ci siamo guardati bene di far udire alla fanciulla. Posso solo aggiungere che egli, congedandosi, mi ha raccomandato caldamente e *cordialmente* l'educazione di lei.

« Sebbene non sia veramente più nella prima giovinezza, Rönnow è tuttavia il più bello o, in ogni caso, uno dei più belli uomini di tutto l'esercito, e non gli sarà difficile ottenere anche la più esigente delle donne... »

— Ah diavolo! Vorrei vedere anche questa! E tu, Mà! – chiese il capitano con gli occhi lampeggianti. – Che dici tu? D'onde pende la bilancia?

E fece un paio di giri su e giù per la camera, sin che prese la lettera di Inger-Johanna:

« *Cari genitori!*

« No, ora debbo raccontarvi qualcosa. Il capitano Rönnow è stato qui! E ci venne dritto, appena la zia diè una serata. Egli sembra ancora così bello e ben fatto come quella sera che fu da noi a Gilje, e io vidi assai bene ch'egli si sosteneva un poco guardandomi, pur accingendosi a salutare la zia.

« Sappiate che il cuore mi battè violentemente quando lo riconobbi; io ero un poco risentita ch'egli avesse potuto dimenticarmi.

« Ma egli venne da me, mi prese le due mani e disse con calore:

« — La gemma ch'io vidi ultimamente a Gilje è veramente sbocciata!

« Io naturalmente arrossii un poco, perchè so molto bene che a lui prima è venuto in pensiero di mandarmi qui.

« Ma cotesto si chiama essere un cuore gentile, e procedere francamente e naturalmente!

« Era anche divertente, e tuttavia non perdette un sol momento la sua magnifica dignità di uomo, e non vi fu modo, durante tutta la serata, di apprezzare qualcuno, oltre lui. Devo confessare che d'ora innanzi stimerò un vero cavaliere a un' altra stregua; perchè egli, ai miei occhi, è un uomo al cui confronto perdono molti altri!

« Anche la zia ha discorso di lui; io credo che si senta lusingata, perchè egli fu verso di me così amabile e cordiale. Perciò da quel momento ella è di buon umore.

« Da quella sera Rönnow venne poi ogni giorno. Aveva tanto da raccontare e di Stockholm e della corte, e parlava sempre con me di voi tutti, del babbo che, sebbene più vecchio... »

— Molto, molto più vecchio, già! – e il capitano tossì – quattro o cinque anni almeno!

« ...tuttavia è rimasto sempre il suo indimenticabile amico!

« Potete immaginare che belle serate! Così dice anche la zia. Ora ci manca proprio! Così pensa anche la zia; e le due ultime sere dopo la sua partenza abbiamo parlato di lui e di lui soltanto.

« Ieri sera venne anche lo studente Grip. Non lo vedevamo dalla prima visita del capitano Rönnow. Si può aver idea d'un simile uomo? Egli agisce come se non potesse scorgere niente di particolare in Rönnow. E sedette là e ci contraddisse e fu così poco amabile, che la zia ne divenne furiosa. E ragionava egli dunque di esteriorità, di tamburo vuoto e simili, come se il virile e nobile portamento del capitano Rönnow non fosse attraente.

« Io son rimasta sveglia mezza la notte e anche dispiacente. Egli sedeva dunque colà, quel Grip, e toccava la sua tazza e parlava di gente che se ne vanno pel mondo con una sciarpa serica di frasi e di complimenti!... Si può dunque lanciare insinuazioni sopra un uomo così distinto, e che in conclusione non sarebbe altro che un'oca?!... Sì, udii distintamente ch'egli disse un'oca, un'*oca spennacchiata!* Ma è uno svergognato, un maleducato! Ed io sono fermamente convinta che egli indovinava il mio pensiero, quel Grip!

« La zia disse anche, dopo ch'egli fu via, disse che per l'avvenire non ce lo voleva più in casa, quando noi fossimo sole; che ne ha abbastanza delle sue produzioni nel cerchio intimo della famiglia; che siffatti uomini vanno tenuti a freno; ch'egli non farà mai carriera e che egli si crea illusioni troppo alte.

« Peccato, in fondo, se non deve venire più! Perchè, nonostante tutto, mi è stato molte volte un fedele alleato contro la zia ».

***

Già da tre giorni il capitano aveva fatto lucidare col gesso il coperchio della sua grossa e vecchia pipa di schiuma di mare, senza pur decidersi a toglierla dal tiretto; aveva tagliato e temperato i bocchini vecchi, ne aveva preparato di nuovi e messo in ordine tutta la batteria e il tavolino da fumare. Aveva inoltre affidato il vecchio piano alle cure di competenti e fatto disporre due panchette dipinte in bianco davanti la soglia di casa. Nella cancellata del giardino, rimasta per tanto tempo in abbandono, apparivano qua e là le stecche nuove nuove, come denti bianchi in una fila di vecchi e grigi denti. I viali del giardino erano spazzati e puliti, la corte linda e lucida, il pozzo provvisto d'una serratura, come non era mai stato, nè anche quando ciò era necessario a causa dei piccini.

Il capitano era quasi di buon umore e instancabile a tutto ordinare.

Quando poi si permetteva un po' di riposo, si poneva a fumare sulla soglia o alla finestra della più bella stanza, guardando verso la strada; od anche scendeva nel pomeriggio alla porta della corte e vi restava con la sua pipa seduto sul muro di pietre. Se poi passava qualcuno dirigendosi dalla parte di Mezzogiorno, diceva egli:

— Vuoi fumare? To, va dal tabaccaio!... Oh, se incontri via facendo una bella signora in carrozza, salutala da parte del capitano di Gilje; è mia figlia, sai, mia figlia che viene dalla città.

E passò una volta una povera vecchia, che si vide cadere ai piedi una moneta di rame.

— Tieni, Kari! Puoi riposarti un po' e lasciar di mendicare sino alla prossima stazione!

Cosa veramente meravigliosa, tanto più che il capitano aveva una passione speciale di svillaneggiare coteste vecchie con le peggiori espressioni che mai fiorissero in linguaggio di caserma. Le vecchie mendicanti vi erano del resto abituate da molto tempo e sapevano

che cosa accadesse, quando lasciavano la corte, dopo di aver riempito in cucina il loro sacco. Era come una pioggia di dardi che piombava loro addosso, accompagnata dagli abbaiamenti di Pasop.

Ma quel giorno, mentre il capitano attendeva passeggiando la venuta della sua prediletta, si mostrava anche in casa così cordiale come cogli estranei; allegro e scherzoso era insomma il vecchio e buon Pietro Jaeger.

Il capitano era sceso anche quel giorno famoso, aveva cercato il corista del piano, il corista sempre disputato, e lo aveva accordato secondo il suo basso profondo, quando Jörgen dalla finestra credè vedere una piccola macchia mobile sul biancicare della strada maestra, lontano, di là dell'acqua.

Il capitano afferrò il suo cannocchiale, si precipitò sulla soglia, e poi su alla finestra, insistendo con Mà che una vettura era visibile a una certa voltata della strada.

Ma laggiù non si procedeva troppo svelti, perchè il Nero si arrestava ad ogni persona che incontrasse, quindi Gross Olà doveva intervenire e dare informazioni. Una giovane signora con uno spolverino chiuso, guanti, ombrellino e un magnifico baule a grandi bullettoni dietro la carrozza, non era una cosa ordinaria. Ma era la figlia del capitano di Gilje, la quale tornava dal padre, e ciò elevava la cosa all'altezza di un grande avvenimento. La novità si era dunque diffusa nei dintorni prima che la carrozza giungesse la sera alla porta di casa.

Attendevano colà babbo e mamma, Jörgen e Thea, e poi il sottufficiale Tronberg con la sua busta di servizio e poi tutta la gente giù nella corte e le donne al pianterreno. E venne Gross-Olà per aver l'onore di aprir la portiera alla signorina, che saltò giù per lanciarsi nelle braccia del capitano, e poi baciò la mamma, strinse Thea al suo seno e strapazzò Jörgen sulla soglia, tanto perchè non avesse del suo arrivo una troppo fuggevole impressione.

Già, era proprio il suo ombrellino che si era perduto e che fu portato quindi da una fanciullina scalza. E Mà lo prese diligentemente, quel bello e caro ombrellino che con la sua frangia e il suo manico d'avorio era stato trovato fra la soglia e la ruota della carrozza.

Il capitano intanto tolse con le sue mani il mantello alla figliuola. L'acconciatura, gli abiti, i guanti... e lei si mostrò qual'era, una gentile e bella signorina dalla testa ai piedi.

Era il sole di Gilje là in mezzo la stanza!

— Tutta la giornata, caro papà, non ho fatto che desiderare di sentire l'odore del tuo tabacco e di vedere come le onde di fumo ravvolgono il tuo capo! Credo che tu sia divenuto più forte... e poi, sei la colonna dello Stato! Io mi t'immagino sempre nel vecchio uniforme! E la mamma? la mamma?

E le corse dietro nella stanza da pranzo, ove rimasero insieme un bel po'.

Poi Inger-Johanna venne fuori più tranquilla. In cucina ardeva già un bel fuoco. E Marit era colà, la bella montanara dalle guance accese, dai denti bianchi e dalle piccole mani. Salutò e il sudore sgocciolò dalla sua fronte madida. Sapeva bene che Gross-Olà la divorerebbe cordialmente, se lei non preparasse subito... ma ora, ecco l'aiuto della signorina. Più tardi Inger-Johanna dovette ancora dare una mano alla rocca di Torbjörg.

Il capitano la seguiva passo passo, covandola con umidi occhi, e quando tutti furono radunati, Inger-Johanna prese la bottiglia dall'armadio e li regalò d'un bicchierino, così che bevessero al suo ritorno in casa!

Ma nella sala da pranzo era già preparata la cena: sopra un mantile pulitissimo, erano apparecchiate le fresche e rosse trote e il loro condimento favorito: fragola con panna.

***

— Lasciatela dormire, per l'amor di Dio! Così stanca com'era, ieri sera! - aveva detto il babbo.

E però Thea sedeva dalle sei e mezzo sulla soglia, dietro la porta, e attendeva che si producesse dentro un qualunque rumore, per entrare con la colezione, perchè Inger Johanna doveva bere il suo caffè a letto.

Jörgen offrì la sua compagnia. Egli era sprofondato nello studio dell'artistico castello del baule e nell'esame delle scarpe di copale leggere e fini. Dopo che l'ebbe osservate teneramente, si grattò con esse il naso e la fronte.

Ora poi si svegliava Inger-Johanna, e la porta si apriva, lasciando entrare tutti insieme Jörgen, Thea, Pasop e Torbjörg!

Sì, eccola; veramente ella si sentiva a casa!

L'odore del fieno penetrava dalla finestra aperta.

Quando poi guardò dalla finestra sulla lunga e stretta striscia di acqua nella valle, e poi su, verso le cime dei monti che si elevavano dritte verso il cielo, uscendo dalle leggere nebbioline che giacevano di là dalla riva, allora comprese quanto la mamma si sentisse angustiata, e quanto fossero veramente lunghe quelle trenta miglia sino alla città! Ma era così odoroso qui... e poi ella era a casa sua, a Gilje!

Dovette poi scender giù e stendersi sul fieno, e Jörgen volle che ella venisse con lui a visitare i laboratorî e le armi di caccia, che egli aveva fatto con la canna e con la molla di un vecchio archibugio di soldato.

Era un'intima passione questa che egli confidava a sua sorella, perchè la polvere e i fucili gli erano completamente interdetti; ciò che non gl'impediva di avere il suo piccolo arsenale, consistente in vecchie cartuccie paterne nascoste in certi ripostigli.

Quindi dovette andare con Thea a esaminare tutti i cambiamenti avvenuti in giardino e poi accompagnare il babbo nelle sue passeggiate.

Su, dunque, pel sentiero delle vacche, sull'erba tenera, fra i bianchi tronchi di betulle e il verde fogliame a girare l'intero colle di Gilje.

E fu un allegro e quasi inebriante ritorno, durante i primi tre o quattro giorni!

Prima che la vita ripigliasse di nuovo il suo corso ordinario, Mà cominciò a chiacchierare qua e là delle faccende di casa e a iniziare Inger-Johanna a tutte le cure e a tutte le bisogne.

Che volevano fare di Jörgen? Bisognava finalmente pensare a mandarlo in città. Vi si era pensato a lungo, se non fosse consigliabile di scrivere alla zia Aletta e interrogarla e sapere le sue vedute. Il babbo però non doveva montarsi il capo a causa delle grandi spese. Se la zia Aletta si offrisse di prendere il giovane in casa, queste terribili spese verrebbero almeno ridotte. Si poteva mandare laggiù un po'

di buone provviste, come burro, formaggio, focacce, carne di maiale e lardo, tutte le volte che se ne presentava l'occasione. Ella voleva parlarne con Jaeger nel corso dell'inverno, se però avesse saputo quel che ne pensava la zia Aletta...

Con Thinka c'era stato tanto da fare. Mà aveva l'amorevole cura di sottrarre il tutto all'occhio del babbo. – « Tu sai com'egli sopporti poco le angustie » – e lei si era sempre torturata a morte il mercoledì, quando Jörgen s'incaricava di andare alla posta a rilevare le lettere di Thinka. Figurarsi che, in primavera, aveva una volta descritto che l'attendeva, con la sua debolezza, con la sua pazzia in vista per l'avvenire quello scrivano di un Berg.

Da prima vennero lettere inconsolabili! Sarebbe occorsa una vita limitata, ma infine non era esclusa la probabilità di una posizione conveniente.

Mà le aveva seriamente rappresentato dove tutto codesto andava a finire. Se, per esempio, egli si fosse ammalato, o fosse morto, che sarebbe avvenuto di lei, con una schiera di bimbi? Basta frenare un poco i primi moti dell'animo. Ora poi, in autunno, ella tornerebbe a casa ed era sperabile che tornasse mutata.

— Mio fratello Birger è così bollente, – aggiungeva la buona Mà – che, appena si accorge della relazione, scoppia come un temporale, come mi scrive mia cognata, e dà subito il congedo e il passaporto al Berg. Però, dopo le due ultime lettere, Thinka sembra un po' più tranquilla.

— Thinka è spaventosamente debole! – esclamò Inger-Johanna con occhi sfavillanti di collera. – Io credo che se la legassero e la cuocessero, lascierebbe fare senza anche protestare. Lo zio Birger avrebbe dovuto farlo con me, cotesto! Non sarei rimasta neanche un giorno di più in casa sua!

— Inger-Johanna, Inger-Johanna! – fece Mà scuotendo il capo. – Hai una pericolosa testolina tu, malavvezza che sei! Solo poche, pochissime donne possono seguire le loro inclinazioni!

***

Il capitano non tralasciò alcuna occasione per presentare la sua figliuola tornata dalla città. Voleva profittare del tempo, perchè al principio della settimana seguente doveva partire per le manovre sui monti. Erano stati a visitare il pastore Horn, e avevano salutato in questa occasione il sagrestano Semmelinge e il signor Bardon Kleven. Erano anche stati dal medico condotto Baumanns e per la domenica successiva erano invitati dal potestà Gülkes – un viaggio cotesto di cinque miglia giù per la valle!

La vecchia carcassa del calesse, acconciata almeno un centinaio di volte, fu tolta dalle profondità della rimessa e il Nero e la Volpe – poichè il Falbo già da tempo era stato scambiato – dovettero ora dimostrare che erano da tre mesi in riposo nella stalla.

Per gli animali fu dura. Se avevano la facoltà dell'immaginazione, dovettero pensare che trascinavano su e giù un colossale aratro, concedendosi un piccolo riposo di tanto in tanto, per rifiatare un po', mentre i padroni smontavano per fare un tratto di strada a piedi.

Se il capitano teneva veramente a qualcosa, era la sua puntualità militare: perciò sin dalle cinque del mattino tutta la famiglia si era mossa. Il capitano e Jörgen, con le calze e i calzoni da alpi-

nista, le donne con le vesti raccorciate, a piedi, tutti giù per il colle di Gilje – che era il tratto più duro della strada – mentre Gross-Olà conduceva per la stradella la carrozza vuota.

La Volpe valeva meglio a tirare che a sostenere, per modo che il Nero, per quanto durò la discesa, dovè sopportare la maggior fatica, mentre Gross-Olà, il capitano e Jörgen trattenevano la carrozza.

Era un giorno di caldo fastidioso e il veicolo procedeva nella polvere densa e soffocante, che avvolgeva gli zoccoli dei cavalli e le ruote. Tuttavia si andò quasi sempre in discesa e ad ogni miglio vi fu un po' di riposo per rifiatare.

Strada facendo fu fatta anche un po' di toletta, ma in fretta. Il capitano, per esempio, mise il suo nuovo uniforme, che era preparato in carrozza. Se togli il fatto che Jörgen si era appiccicato ai calzoni un po' del grasso della carrozza, non accadde il più piccolo incidente durante tutta la strada.

Ma quando furono a piè del monte, si videro davanti la carrozza del giudice, entrare per la porta, mentre il veicolo del dottore e il baroccino del procuratore vi erano di già. Il podestà stesso attendeva i suoi ospiti ed aiutò la signora del giudice a smontare. Il giudice e la figliuola erano già sulla soglia.

Le signore dovettero fare un po' di toletta dopo un tal viaggio; cambiare gli abiti almeno, per presentarsi decentemente! Una delle figlie del procuratore era in abito rosso, l'altra in bianco; delle tre del giudice, due in bianco ed una in azzurro.

Che la figliuola di un capitano, col suo povero stipendio, apparisse in seta bruna con stivaletti di copale, si poteva spiegare soltanto col fatto di relazioni particolari, come ben notò la signora Scharfenberg all'orecchio della vecchia signorina Horn: regali naturalmente della prefettura di Cristiania!

Infatti il giovane Horn, che aveva tutti i requisiti per divenire il vicario di suo padre, il pastore, faceva a Inger-Johanna una accoglienza più cordiale che non alla figlia di lei, Bina, cui era promesso. Neanche l'assessore era insensibile alla grazia di Inger-Johanna. E tutti e due vollero offrirle una sedia!

I posti del sofà furono naturalmente acquisiti alla moglie del giudice ed a Mà. Pure neanche cotesto fu trovato giusto dalla signora Scharfenberg, perchè suo marito, dopo il giudice, era il primo del comune; e se il podestà aveva oggi invitato anche la signora Gilje, ebbene, cotesto l'aveva fatto soltanto per mostrarsi educato; tanto vero che essa restava quella che era... la vedova del bottegaio Gilje!

Passarono una lunga ora a sedere e a scambiarsi un po' di frasi, fin che il pezzo forte del pranzo, l'arrosto, non fu pronto e il podestà ebbe finalmente dalla sua signora il cenno atteso di pregare la società a condursi nella sala e di mettersi a tavola.

L'unica che avesse riso e chiacchierato prima che il ghiaccio fosse ufficialmente rotto, fu, naturalmente, Inger-Johanna, che s'era messa a conversare prima col giudice e quindi con Horn e col medico militare.

Mà stringeva un po' le labbra, sedeva al sofà, ove pareva avesse la pretesa di intrattenersi con la signora Brinkmann. Sapeva bene lei che cosa dicessero alle sue spalle...

Il pranzo seguì discretamente animato. La stanchezza e l'appetito per il lungo viaggio furono compensati dall'ospitalità generosa, non senza la vivacità dei discorsi e dei canti.

Stettero a tavola lungamente prima che il rumore della sedia del giudice desse il segnale di levarsi.

Durante la conversazione, il grosso podestà fu abbagliante di cortesia, nel domandare e ricevere come ospite il suo tributo – un bacio da tutte le signorine.

La parte virile della compagnia si appartò col suo caffè giù a pian terreno o si diè a fumare in corte, mentre le signore sorbirono il loro a tavola.

Il giudice s' intratteneva abbastanza ad alta voce col podestà, e il capitano rosso e bollente si rinfrescava nella corte, quando venne il medico militare e gli battè sulla spalla:

— Oggi il podestà ha stappato abbastanza... e noi abbiamo convenientemente bevuto!

— Ah! se avessi ora soltanto una pipa e potesse tirare un po' tranquillamente!

— L' hai ben nelle mani la tua pipa!

— Già! ma scarica, vedi!...

— Sei ben al caso di caricarla, mi pare!

— Io? Già... ma il fuoco? ne vedi tu di fuoco?

— Sai, Jaeger, Scharfenberg è già su e schiaccia il suo sonnellino.

— Sì, sì, ma col Falbo tu me l'hai fatta bella!

— Come, Pietro! Il tuo divoratore di mangiatoie si è divorato mezzo una parete. – Il Madera era forte.

— Tu, Rist!... Mia figlia, Inger-Johanna...

— Sì, vedi, Pietro... io capisco che tu abbia per lei un briciolo di pazzia; ella può far girare ben altre teste che non la tua.

— È bella... bell...issima! – e la voce prese un certo tono di commozione.

E i due militari eseguirono una difficile marcia tattica per raggiungere una camera da letto, lassù.

Giù al pianterreno, rimase il lungo e legnoso assessore, duro e tranquillo, addossato alla parete, con la sua tazza in mano; egli doveva certamente stillarsi il cervello dubitando o temendo che alcuno trovasse in lui qualcosa di notevole. Era stato nella stanza del caffè con le signore ed aveva tentato di intrattenersi con la signorina Jaeger.

— È tornata da molto tempo, signorina Jae...ger?...

— Da tre settimane.

— E quanto tempo pen...sa di trattenersi ancora?

— Sino alla fine di agosto.

— Non sente qua su la nostalgia della città?

— No, per nulla.

Poi ella andò un po' di qua un po' di là e si mise a parlare con sua madre.

Le stesse domande, tutti quei signori!

Alla porta era l' inappuntabile candidato Horn, che, centellinando il suo caffè, godeva della sconfitta dell'assessore. Attendeva dunque l'occasione di avvicinarsi a Inger-Johanna, ma si urtò a un ostacolo insormontabile, la distinta signora del giudice, che volle intrattenersi con lui di letteratura francese, un argomento per cui egli, in verità, non si sentiva portato.

Ma la sollecitudine del podestà produsse un movimento generale. Si recarono quindi tutte sulla soglia per ammirare come la gioventù si divertisse all' « uno, due e tre, l'ultima coppia a me! »

Madama Gilje se ne stava seduta colà, grande, grossa e di buon umore dopo quel bel pranzo, divertendosi assai!

— No, questa volta non la infastidisco! – e rideva quando Inger-Johanna falliva i suoi tentativi per afferrarla. – La bella signorina sì che è degna che la si stringa un pochino.

La signora Scharfenberg si avvisò di avanzare sulla soglia e nello scendere al pian terreno, dove la moglie del podestà sempre malaticcia se ne stava seduta nel suo scialle, non si potè trattenere dal confessare sì a questa e sì alla moglie del giudice che quel modo della signorina nel correre mostrando le calze al disopra dello stivalino aveva qualcosa di troppo libero e disinvolto! Madama Gilje non lo trovava invece affatto sconveniente e aggiunse ironicamente che lei « ben delle volte aveva dovuto guadare il ruscello con le altre ragazze sue pari o lavorare in maniche di camicia prima di sposarsi il suo bottegaio! »

Mà, fece anche un piccolo cenno inquieto a Inger-Johanna, appena potè raggiungerla.

— Non devi correre tanto, bambina che sei! Non è bene farsi tagliare i panni addosso!

— Dall'assessore? Mai e poi mai!

Mà sospirò.

Le ragazze continuarono così il giuoco sino all'ora del tè, e subito dopo ricomparvero pronte e disposte a fare una partita di Boston che si prolungò sino a notte.

— Ma Jörgen... dov'è Jörgen?

E venne in seguito alla chiamata, un po' pallido e col sudore sulla fronte, ma col fare più disinvolto e naturale ch'era possibile; venne dal gabinetto del podestà ove aveva nascostamente fumato in compagnia dello scrivano.

Il giuoco delle carte cominciò poi dopo cena con interessanti partite tra il giudice, il capitano, il podestà e il procuratore.

Nella stanza accanto Mà sedeva inquieta e si meravigliava che il marito non pensasse più ad alzarsi: la loro strada era ben più lunga che le altre e si era già alle dieci ore!

Il podestà aveva cercato invano di convincerla a restare per la notte. Non si poteva: Jaeger aveva le sue buone ragioni per dover essere l'indomani per tempo a casa sua.

Sedeva dunque colà sperando silenziosamente che quella piccola chiacchierina della signora Scharfenberg osasse mostrarsi fuor della porta della stanza da giuoco.

Ma la cosa traeva in lungo; le altre signore contavano su lei!

Finalmente fe' cenno a Inger-Johanna:

— Puoi tu entrare là dentro – le mormorò all'orecchio – e ricordare al babbo che è già molto tardi? Fallo però come venisse da te.

Verso le undici erano finalmente in carrozza, dopo che il podestà ancora una volta, sulla soglia, ebbe fatto valere il suo diritto sulle signorine. Egli aveva una speciale maestria a sconcertare tutte le misure con cui cercavano difendersi per rifiutarsi al bacio dell'addio.

L'assessore e il candidato Horn accompagnarono la carrozza sino al cancello.

— Cotesto non si fa nè per te nè per me, Mà! – disse ammiccando il capitano.

Quindi non si ristè dal chiacchierare in carrozza, facendo qua e là qualche acuta osservazione. Jörgen e Thea, che durante l'intera giornata si erano mostrati passivi, tanto più avevano raccolto una ricca messe di osservazioni ed ora erano nel loro elemento; tanto maggiormente poi Thea era orgogliosa per essere stata l'unica cui era riuscito di sfuggire al podestà!

E si tornò a casa nella chiara e tranquilla notte di giugno, su e giù per i monti a piedi, passo a passo per le valli profonde, ove si lasciava la carrozza andare da sè sola anch'essa.

Un buon mezzo miglio in pianura, e tutti poterono mettersi in carrozza per andare al piccolo trotto. Era già molto caldo; si stendeva sui prati l'odore umidiccio dei mucchi di fieno nel crepuscolo mattinale.

Gross-Olà sbadigliava e sbadigliava il capitano e i cavalli sbadigliavano; Jörgen nicchiava, Thea dormiva rannicchiata sotto lo scialle di Mà. Qua e là erano riscossi dal fracasso d'un ruscello strepitante giù dai monti e schiumante sotto il ponte.

Inger-Johanna sedeva e sognava, sognava d'un rospo giallo e nero con piccoli occhi curiosi e un'orribile bocca in movimento; poi d'un tratto la bestia saltò col suo grosso ventre in aria e le si appiccò orribilmente addosso... – i cavalli si fermarono.

— Ah!... credo d'aver sognato del podestà! – disse Inger-Johanna svegliandosi e rabbrividendo.

— Qui dobbiamo scendere! – tuonò la voce grossa del capitano. – Mà e Thea possono restare.

E si fece giorno. Si vide sorgere il sole e lanciare i bei raggi sulle cime dei monti. Parve spiare e osservare un istante i viaggiatori, sin che finalmente come un globo d'oro si librò sulla dentatura delle vette, coprendo di un bel colore d'arancio i colli all'occidente e scintillando nelle goccie di rugiada delle grandi e fresche distese di verzura.

E passo passo si montava il colle.

Quando poi giunsero al podere di Gilje, la gente era già ai lavori del fieno.

— Che piacere trovarsi a casa propria! – esclamò Mà. – Chissà se Marit avrà pensato ad affumicare le trote?

Dalla porta di dietro ella venne appunto:

— Ieri sera arrivò qui un bel signore dalla città, quello stesso di or son due anni, quello delle scarpe che furono risuolate. Ho creduto che il meglio fosse acquartierarlo a ciel sereno!

— Ah! lo studente Grip!... Ma, ha pensato poi anche al suo ritorno a casa?

Mà guardò Inger-Johanna. Una nube era sulla fronte della giovane. Prontamente saltò giù dalla carrozza.

***

— Jaeger deve partire domani per la rassegna militare nei monti! – dichiarò Mà allo studente – e bisogna attendere ai preparativi.

— Sì?... E domani per tempo? – domandò Grip un po' deluso. – Ho in vista appunto di fare una gita sui monti, come l'ultima volta, per respirare un po' d'aria fresca dopo tanta polvere inghiottita nella capitale e sui libri.

— Ma allora lei potrebbe accompagnare Jaeger. Potrebbero fare certamente insieme cinque o sei miglia e per Jaeger sarebbe un vero

piacere d'avere un compagno di viaggio! Ella non ha niente in contrario se le offro qualche po' di munizioni da bocca?

— Grazie... veramente grazie, gentile signora, per tutte le sue bontà!

« Mi vuol mandar via, è evidente! », pensava Grip nel corso della mattinata, gironzando fuori, verso la corte. Dormivano ancora tutti, salvo Mà. Ma egli non era già venuto per accompagnare il capitano!

Il pomeriggio, quando cominciò a rinfrescare, il capitano, Inger-Johanna, Jörgen e lo studente fecero una bella passeggiata dalla parte del mulino; Olà e Alask, il domestico, erano della compagnia. Doveva essere successo qualcosa al mulino, perchè il ruscello era quasi asciutto.

E si diedero dunque a pensare in qual modo si potesse togliere la ruota dall'asse.

— Questo Jörgen, questo Jörgen! Eccolo divenuto inventore ora! – esclamò il capitano.

— Prendi per aiutarti Tore, il falegname, Gross-Olà, appena torni dai monti coi cavalli! E fatevelo mostrare da Jörgen che se ne intende! Quando non si tratti di libri, fa meraviglie colui! Ecco ch'io dimenticavo l'arpione per domani! Devi andare oggi stesso al negozio, Jörgen! Noi vi peschiamo le nostre trote da noi stessi lassù – e il capitano si rivolgeva a Grip. – Ah! – sospirava profondamente nel tornare a casa. – Mi fa proprio piacere andare un po' sui monti. Ritornerò certamente alleggerito di tre o quattro libbre, certamente...

— Ecco, io ho tanto pensato a questo pezzo di paese, da quando sedevo sui banchi di scuola! – notava Grip. – Noi dovevamo disegnare il mare sulla carta geografica, e mi fu scoperto solo che è pochi anni in mezzo a una chiostra di monti, nota soltanto a qualche cacciatore di renne.

— No, questo non è segnato su nessuna carta, deserto come l'interno dell'Africa... punteggiato perchè inesplorato! – disse il capitano. – Ma nonostante vi è abbastanza commercio fra le singole regioni; e i monti hanno dall'antichità i nomi che vivono sulla bocca del popolo.

— Francamente... gl'indigeni conoscono anche l'interno dell'Africa, e perciò il mondo civile lo chiama inesplorato! – disse sorridendo Grip. – Io pensavo sempre ai monti e al loro misterioso aspetto sul paese. E ce n'è d'ogni genere! Valli abbandonate da tempo immemorabile, antiche gallerie in rovina... e la renna, la renna che corre sul verde!...

— Sicuro, e si caccia bene lassù... – aggiunse il capitano. – E noi riceviamo succolenti arrosti di renna di lassù.

— E cotesto appunto mi attrasse or è due anni, quando mi vi recai col cacciatore. Volli scoprire qualcosa, volli vedere che ci fosse.

— Già, come tutto ciò che noi c'immaginiamo delle città! – esclamò Inger-Johanna.

— Ella dovrebbe accompagnare un po' il suo babbo sui monti, signorina, per vedere di trovarvi una terrazza per le persone come lei.

— Ecco un'idea... e non mica cattiva – disse il capitano. – Non impossibile... no! Tu puoi andare a cavallo sino a Grönnelidshalm.

— Sì, se tu vuoi, babbo – esclamò la giovinetta con zelo. – Ora m'è venuta la voglia di vedere che cosa c'è veramente là dietro l'orizzonte. Noi immaginiamo sempre che la terra finisca laggiù dietro il sentiero delle vacche.

— Io porto la coperta sul cavallo quieto... e se si può trovare per me qualcosa per difendere il capo, pigliala pure... Mà! - chiamò poi quando la vide venire dalla stanza delle provvisioni. - Che dici s' io domattina porto meco Inger-Johanna? Venerdì poi tornerà con Olà e i cavalli... lei e Jörgen.

— Ma caro Jaeger! Che vuoi che faccia lassù?

— E potrà pernottare a Grönnelidshalm!

— Una gita così faticosa! È tutto senza strade e selvaggio!... Dove vuoi portarla?

— Il Nero è sicuro e tranquillo come un parroco, sì al piano che al monte; io per me piglio la Volpe. - E nell'idea di portarla con sè il capitano era divenuto zelante. - Naturalmente tu devi pensare a un buon corbello di provviste, Mà. Noi partiamo domattina alle cinque. Più su s'incontra Tronberg con un cavallo, e anche lei, Grip, potrà cavalcare!

***

Il capitano si affaticava con la nuca accesa e le maniche grondanti di sudore su per il verde, sotto il Torsknuten.

Innanzi andavano i cavalli con Inger-Johanna e il bagaglio. Accanto a lui alcuni contadini che portavano le loro giacchette infilate ai bastoni sulla spalla, e servizievoli e ossequenti spiegavano e indicavano i limiti, le vie e tutto, appena la comitiva si fermava e il capitano aveva vaghezza di disegnare un po'.

Avevano pernottato sul Grönnelidshalm, si erano poi levati alle cinque ore e avevano cavalcato per gli alti sentieri.

Il capitano traeva il suo cannocchiale, e dopo di aver scorso la superficie splendente del ghiacciaio, che si stendeva come un mare di latte, lo dirigeva sempre più avanti.

Il sudore gl'imperlava la fronte e le ciglia in grosse gocce, per modo che il cristallo si appannava ed egli era costretto a ripulirlo col suo fazzoletto di seta.

Ora poi posò il cannocchiale sulla schiena del cavallo e lo ritenne lungamente, senza muoverlo, nella stessa direzione.

— Devono essere genti di Rognelid... cotesto che si muove laggiù a pie' del colle di Braekstad!

Agli interrogati bastava mettere soltanto una mano sugli occhi e farsi ombra per vedere che si trattava di coloro coi quali dovevano incontrarsi l'indomani al corso del Tiske. Ma erano così untuosi che risposero solo con un lusinghiero: « Che cannocchiale ha il signor capitano! » E fu l'unica espressione.

Durante questo viaggio di rilievi militari il capitano fu quasi portato in palma di mano. Doveva far quel viaggio di piacere in estate per vedersi venerato a quel modo!

— Ha preso qualcosa, Tronberg? - esclamò egli appena il capo del sottufficiale Fuchs apparve tentennante sull'orlo del sentiero sottostante. - Trote... fresche?

— Prese stamattina, signor capitano!

Il capitano prese i pesci e li osservò in bocca.

— Sì, sono d'oggi.

Il sottufficiale si tolse la berretta e si asciugò il sudore.

— Si potevano arrostire alle pareti della valle questi pesci... Una vera, immensa casseruola - aggiunse poi.

— Bei pesci! Guardi un po' questo, Grip! Pesa certo tre libbre!

— Oh signore! È qui anche la signorina? – esclamò il sottufficiale e si raddrizzò involontariamente e fece gli onori, mentre Inger-Johanna volgeva il cavallo per osservare i bei pesci rossi appesi alla sella.

Ma il vecchio Opidalm, che aveva richiesto il rilievo giudiziario, passò la sua grossa mano su quelle della signorina, mentre contava le trote infilate al giunco.

— Sostieni la signorina, Lay, aiutala a smontare – disse poi tranquillamente; – qui sulle pietre lisce c'è pericolo pel cavallo.

La via diveniva di più in più ripida; solo di tanto in tanto s'incontravano piccoli piani paludosi, piccole spelonche, e spesso il sentiero si perdeva nelle anguste anfrattuosità delle rupi.

Sovr'essi intanto risuonò lo strido d'un'aquila di mare. Volteggiò pel cielo sempre stridendo e si allontanò agli urli di Jörgen. Doveva avere il suo nido su qualcuna di quelle roccie.

Il fucile del capitano fu presto armato e Tronberg volle fare un tentativo; ma l'airone non venne a tiro. Chi dunque c'era lassù dietro quelle grosse pietre, donde si poteva appostarlo?!

L'aquila volteggiò di nuovo, più vicina, stendendo le sue grandi ali e s'udì un colpo. L'uccello si affrettò a sbattere le ali e si sforzò di non precipitare.

La palla aveva attraversato un'ala, e si poteva vedere la luce traverso un foro nelle penne. Fu difficile all'uccello mantenersi in equilibrio.

— Ah! è colpito! – gridò Inger-Johanna!

— Chi ha tirato? – chiese meravigliato il capitano.

— Jörgen... – dichiarò Tronberg.

— Jörgen?... Non mi vuol far credere dunque che è al suo primo tiro?! Il briccone!... Ma ci vuole il bastone: se lo merita, e non voglio risparmiarlo questa volta. Il colpo sa Dio se è buono, Tronberg! La bestiolina! Io gliel' ho proibito nel modo più assoluto, chè non si sa mai, il pericolo...

— Proibito, oh sì!? – mormorava Grip. – Non è veramente singolare, signorina Inger-Johanna, che quello che più ci sta a cuore sia proprio quello che ci è vietato? L'educazione più accurata consiste proprio in questi divieti! Ma cotesto si chiama condurre i giovani a commettere bricconate, e le si scontano più tardi... Vi sono belle teste, ma quanto a carattere!

Grip e Inger-Johanna precedevano i cavalli. In quel pomeriggio una nebbiolina si distese sulla verzura e velò tutte le linee del paesaggio sottostante. Ma sui monti l'atmosfera non poteva esser più chiara.

Gli animali cercavano passo passo la loro strada tra i massi, fra quei mostruosi ciottoloni rotolati giù dalle alture, e immobili come casette coperte di muschio, su cui si elevava a volte una betulla nana, simile a un ciuffo di capelli.

— Guardi un po' queste forme angolose e slogate di nani e di streghe; si può dire a ragione che la vita è qui fondamentalmente pietrificata – e Grip si fermò. – Sa che cosa io vorrei, Inger-Johanna? – E la smorfia ironica che ordinariamente aveva sulle labbra era scomparsa. – Vorrei divenire semplicemente maestro di scuola... Io vorrei insegnare ai bambini a disporre in forma di croce i due primi pezzetti di legno... sono queste le cose fondamentali che restano in noi per tutta la vita! Essi devono credere per quanto basti e capire che

cosa veramente si può e non si può fare. E finiamola quindi con tutta questa legione di proibizioni! Io vorrei mostrar loro semplicemente gli effetti; mettere sotto i loro occhi la polvere e il fiammifero e fregare e dire: « Attento, Jörgen! Per me tu puoi, di queste cose, averne dunque in tasca fin quanto vuoi... tu stesso salterai in aria, se... » E così si forma il sentimento del dovere e della responsabilità nella gioventù, se noi siamo veramente uomini come va.

— Le sue idee sono pericolose, Grip.

— Idee fisse, pensa lei, non è vero? Se io avessi un poco del talento necessario a uno scrittore... ma non sono nato uomo di lettere io... Guardi un po', vi sono quattro porte soltanto e si chiamano: Teologia, Filologia, Medicina e Giurisprudenza. Io mi sono dedicato a quest'ultima. Che cosa pretendo, non lo so davvero! Ha lei inteso parlare del gatto che fu posto in una campana di vetro, dalla quale veniva tolta l'aria? Il povero gatto notava non esser giusto, che il fiato gli mancasse, che l'aria si rarefacesse di secondo in secondo ed allora rivolse la zampa verso la valvola. Comunque io mi godrò la mia libertà e farò il tentativo di rivolgere la zampa verso la valvola. Perchè qui anche vi è uno spazio privo d'aria! Non lassù tra le nuvole, ove si tengono i poeti, che Dio li benedica! E tuonano e fulminano che si deve operare per il popolo, per la libertà e per tutto che è nobile e grande nelle diverse vie umane... Ma nella vita reale, qui, sulla terra tutto è chiuso a un prosaico che vuole afferrare un suo ideale, fare una sola richiesta! Per i nostri migliori pensieri e le nostre più belle idee non vi è realizzazione nella vita pratica! E allora naturalmente si vive come si può... si vive la vita degli altri compagni, e ci tuffiamo con essi nel *punsch*, ogni qualvolta ci è negato, nella società del bel mondo, quello che più si desidera. Respiri quest'aria pura! Ogni soffio è come un bicchierino di finissimo... di finissimo... come devo chiamarlo dunque?

— *Punsch!* – fu la breve risposta.

— No, vita! La natura libera non ci spinge alla disputa. Io mi metto in armonia coi monti, col sole, con tutte queste strane e nodose piante di betulle... Se la gente laggiù volesse essere naturale soltanto... ma no, salvo il caso d'aver messo in sacco qualcuno! Vi è una grande massoneria, ove ciascuno conosce l'altro solo dal modo di fare... od anche nel bagno a vapore, quando il bagnino ci ha ben ben frustati a 37 gradi di calore! Le camere da bagno erano i *clubs* dei nostri predecessori, lo sa lei, signorina Inger-Johanna?

— No... ma penso che ho veramente molto da apprendere! – disse lei con attenzione repressa.

— Oda dunque! Oda... la pavoncella come grida! – mormorò Jörgen.

Il grido veniva su infatti da una piccola bassura paludosa su cui ondeggiava la nebbiolina.

Si fermarono e guardarono.

— Ha mai udito un più perfetto silenzio? – disse Grip – il silenzio che segue il grido d'un uccello? Qua e là nella campagna si avvertono di queste voci. Abele morì! Dove?... Annegato, si dice – e scosse il capo; – no, morì in un luogo senza aria!

E continuò la strada scamiciato, giocando con un suo vincastro, giù per gli scoscendimenti.

— Ecco, il signor capitano può vedere la linea divisoria, quale

è stata sempre dagli antichi tempi! - esclamò il vecchio Lars - dritto dritto lungo la ripa, sull'acqua. Proprio sul Rödkampen in Torsknuten, dove ella vede sormontare da quei precipizi petrosi le tre verdi isole, signor capitano! – E ardente il buon vecchio agitò minaccioso il bastone. - Perchè io voglio ben provarlo coi fatti... e se fossero qui tutti viventi coloro che hanno pescato illegittimamente nelle nostre acque, ai tempi miei e di mio padre e di mio nonno... vedrebbe che formicolìo!

Il sole al pomeriggio passò sul precipizio, ove il ghiaccio si fondeva nei fessi e stillava sulla parete del monte. Qua e là i raggi del sole cadevano su macchie verdi di muschio di renna, e su violacei o bianchi o gialli gruppi di fiori alpestri. Qual meraviglia che questi fiori preferiscano celarsi fra i monti e viverci nei loro colori!

— Ecco Mathis con la barca! – esclamò il vecchio Lars.

Il legnetto che doveva portarli strisciò lentamente come un insetto, al di sotto di essi, sul verde specchio dell'acqua.

La discesa fu un vero ristoro pel forte ma alquanto asmatico capitano, il quale, al pensiero che la sua prediletta si divertiva e che la pesca era buona, si mise subito di buon umore.

— Scendiamo proprio a tempo! – pensò egli.

Quando poi s'imbarcarono sul legnetto quadrangolare che li aspettava alla casetta del pescatore, approntò il vischio. Egli aveva già da tempo pensato e con gran cura alla raccolta dei vermi per l'esca.

Non c'era posto però per gli altri della ciurma, che condussero i cavalli lungo la riva. Si scorgevano dalla barca apparire e sparire tra i monti.

— Che pensi tu di un piccolo tentativo lungo la riva, là nell'ombra, Mathis? Devono abboccare meglio laggiù, non è vero? Noi remiamo, ma non così dritto, no? – domandò il capitano.

Sotto il banco dei rematori era l'amo particolare di Mathis, ed anche Inger-Johanna volle tentare la sorte.

Il capitano l'armò egli stesso di un vischio. Ma lei non volle nè farsi consigliare, nè attendere sino al punto buono; e gettò l'amo che la barca si trascinò dietro, pur scuotendolo ella opportunamente durante la voga.

— Ecco: tira, tira! - esclamò il capitano, – è preso! Tu sei, in fondo, di una famiglia di pescatori, perchè io mi sono cresciuto nelle parti di Bergen e mio padre prima di me. Se avessi un tallero per ogni merluzzo preso con queste mani, potrei lasciare un bel po' di danaro, io! Come? Che?

Giù nella chiglia della barca si era udito un rumore. Inger-Johanna diè una forte scossa e apparve un istante alla luce del sole sulla superficie dell'acqua il ventre gialliccio d'un pesce.

Dopo le prime scosse febbrili trasse ella circospetta il suo amo e issò sul bordo il bel pesce scintillante, non senza un grido di trionfo:

— Ecco il primo pesce che ho preso in vita mia!

Grip lo liberò dall'amo e lo lanciò via:

— Allora – disse – deve restare in vita!

Il capitano ebbe un moto d'impazienza con tutto il suo corpo, così che la barca vacillò un istante, ma si ricompose pensando che lo stupido sacrificio era stato fatto per onorare la pupilla degli occhi suoi.

E quando vennero poi a spiaggia, ov'egli gettò il suo amo, subitamente si levarono gli antichi ricordi di gioventù e cantò una canzone dei pescatori di Bergen, che da molti anni già aveva dimenticata:

Disteso al sole dormivo,
La barca andava a deriva,
Il vento era dolce e soave.
Nell'acqua azzurra il pesciolin guizzava.
Allora mi svegliai
E la corrente sempre mi portava!

E il suo basso profondo risuonava più forte e più pieno.

Il Torsknut con le sue nevi e il suo ghiacciaio si specchiava nell'acqua elevandosi al disopra e al disotto, così che furono quasi presi dal capogiro quando volsero gli occhi a guardarlo giù dalla sponda del legno. E quando vennero poi alla cascina, videro specchiarsi e la verzura e le vacche così chiare e nitide, che potevano contarne le corna giù nell'acqua.

— Sì, le vacche qui son come le mosche al muro - disse il capitano. - Se fanno cadere di lassù un secchio di latte, rotola certamente fino a noi giù nella barca.

Non vi era gran che in fatto di alloggi; ma le capanne di creta fra i macigni e una piccola guardiola di legno rovesciata da un pietrone di granito e con un'unica finestra. Colà doveva acquartierarsi il capitano e pernottare con Inger-Johanna, sino al levare del nuovo sole, quando lei con Jörgen, Gross-Olà e il Nero sarebbero ritornati verso Grönnelidshalm e quindi a casa.

Avevano fatto la loro cena – trote e polenta di crema improvvisata - e se ne stavano a guardare il sole che tramontava lontano dietro gli alti monti.

Il capitano girava di qua e di là, in pantofole, con l'uniforme sbottonata e fumando la sua pipa con grande soddisfazione. Si fermava poi di tanto in tanto a guardare il giuoco del sole sulle cime dei monti in lontananza, che scintillarono in fila con le loro guglie gialle e violacee, sin che non si fusero in un mare di fuoco. Ma i ghiacciai ad oriente divennero color di rosa. Poi tutto diventò una meravigliosa fantasmagoria di torri e castelli, in cui *I tre Denti* scintillavano sfavillando, sin che a poco a poco la luce venne meno, e le rupi e le forre e le cime perdettero i loro contorni e rientrarono fondendosi nell'ombra notturna.

Jörgen cercava col cannocchiale paterno di trovare la traccia delle renne sulla superficie nevosa.

— Stia bene, signorina Inger-Johanna - fece Grip. – Stanotte parto per i monti con uno di questi contadini. Qui ci sono più persone che non vi siano alloggi. Prima di partire però vorrei dirle volentieri – aggiunse egli con calore – che questo giorno... d'ingenuità è stato dei più belli della mia vita, perchè non ho commesso alcun tratto volgare o vile... perchè non c'è stato bisogno di adornarmi... Sicuro, proprio così come ella si trova ora, gentile, slanciata e entusiasta sotto il suo gran cappello di paglia, così vivrà nel mio ricordo, sin che ci rivedremo poi in città.

— È un buon miglio e un quarto sino al Svardalsbande – gli disse il capitano quando egli si congedò da lui. - Lei è sempre il benvenuto a Gilje, Grip!

E voltandosi tratto tratto a salutare e ad accennare, lo studente fece tosto un buon tratto della ripida via per Torsknut.

— Non pare niente affatto stanco, il giovinotto – disse il capitano.

Inger-Johanna lo seguiva con lo sguardo.

L'ultima spera di sole digradò nel cielo della sera chiaro e puro. Un caldo soffio di vita illuminava i tratti della fanciulla.

E dovette essere un insetto – un calabrone o una pecchia – che passando per la finestra aperta nella camera dipinta di fresco, cominciò a ronzare sì alto contro le imposte, da svegliarla poi quando al mattino ancora dormiva, composto il visetto bruno nei capelli neri e magnifici.

Proprio così. Dormiva ancora sur un fianco, dopo di essere tornata tardi nella notte. Le impressioni delle montagne si facevano sentire anche nel sogno. Aveva dunque preso ancora una trota... una trota che scintillava guizzando nell'acqua... poi venne Grip con due bacchette che si erano disposte in forma di croce l'una sull'altra... proprio sul viso di lei, ah!... e si svegliò.

Era già tardi.

Sul bianco tavolino da toletta, con lo specchio in mezzo, era posato il suo sapone alla violetta nella carta argentata.

Evidentemente era codesto sapone che attirava tutti questi inesperti insetti montanini. I poveri animaletti avevano trovato dunque qui un nuovo mondo floreale e vi si precipitavano ciecamente a scoprirlo, senza neanche un'idea delle molteplici preparazioni artificiali d'uso nella capitale... però che da cotesto sapone alla violetta nessuna vera violetta, ma solo un bel mal di capo si poteva cavarci! Evidentemente era sorta fra essi una gran confusione d'idee, come si poteva giudicare dalla poca tranquillità degli insetti che entravano, uscivano, si raccoglievano, si scioglievano, osavano e temevano, interrogando e circondando i loro antenati secchi appiccati alle pareti o i loro più prossimi, caduti storditi sul davanzale della finestra.

— Poh!... presto alla catinella.

E la fanciulla guardò con un po' di malavoglia l'oggetto di tanto scompiglio, il suo sapone alla violetta. E mentre lo odorava, ecco un nuovo ordine di idee.

— Meglio il sapone giallo della mamma!

E prontamente lo lanciò dalla finestra e si diè a cacciare col fazzoletto dalla finestra le povere vittime.

***

Mà e Inger-Johanna erano alcun tempo di là in giardino cogliendo i piselli per il pranzo.

— Solo quelli proprio maturi, Inger-Johanna, chè diverrebbero troppo duri ed amari se aspettassimo il ritorno del babbo! Che cosa dirà la zia, al sentire che ti abbiamo permesso di accompagnarlo lassù in quei luoghi selvaggi? Essa non troverà attraente una gita siffatta, nè capirà come tu possa essere così entusiasta di quei macigni e di quei dirupi!

— No, ella sa già, che la sua città non soffre paragoni! – disse ridendo Inger-Johanna.

— Dammi il piatto, voglio vuotarlo nel corbello – fece Mà. – E la zia dunque scrive che per tutto l'inverno Rönnow resta a Parigi?

— Rönnow, sì... ma dev'essere divertente se questo inverno, nel leggerle le descrizioni svizzere del Bädecker, le regala qualche piccola dose delle mie montagne!

— Ecco che ora parli senza riflettere, Inger-Johanna. Vi è pur sempre una grande differenza fra ciò che resta nel giro d'una descrizione, e il deserto selvaggio dei nostri monti.

E il capo di Mà col suo grosso cappello di Helgoländ si nascose fra i pali dei piselli:

— Il babbo dice che Rönnow intende perfezionarsi in francese perchè si vuol mandarlo a corte, a Stockholm.

— Già, diviene proprio un pezzo grosso. Non puoi immaginare com'è semplice e cordiale, quando noi qualche volta siamo sole ed io leggo qualcosa alla zia.

Il grosso cappello di Mà, punteggiato di turchino, si levò subitamente. Il coltello da tavola in una mano, ritirò ella con l'altra il suo piatto.

— E allora ha quello che ci vuole per andar lontano.

— Certamente, perfettamente! Ma io non so proprio che significa, che qui alla campagna non si ha voglia di pensare a lui!

Mà si trattenne un momento col suo coltello in mano.

— Abbastanza ora! – diss'ella sospirando, e alzò il corbello lentamente. - Non si cava niente di buono con questi piselli dell'anno scorso!

VI.

Nella cucina di Gilje v'era un gran da fare. Eravamo al macello di Natale.

Per la vetrata socchiusa entrò una ventata fredda. L'aria era tutta impregnata di noce moscata, di zenzero e di pepe garofano. Il coltellaccio risuonava alto, e il mortaio di legno lavorava anch'esso e tanto che ne tremava il pavimento. Gross-Olà vi si affaticava e si era cinto di un bel grembiule bianco, con in capo un tovagliolo.

Mà sedeva alla lunga tavola di cucina, e con l'ago e col filo cuciva le lunghe salsicce, mentre le donne e Thea, bianca come un angelo, provvedevano di carne la girella.

Sul banco della cucina sedeva poi Thinka, tornata a casa da poco, che con le fiorenti e omicide braccia nude stivava di mallegato una grossa madia.

Ella faceva presto col suo imbuto: vi metteva il suo bastoncino e legava poi quindi una dopo l'altra le sue oscure e terribili sanguisughe, le cui sorelle cuocevano già sul focolare, nelle colossali casseruole, lambite per ogni parte dalle fiamme.

Il capitano era venuto in cucina e se ne stava a guardare con soddisfazione il campo della strage, che offriva pel futuro una così bella prospettiva! Inoltre gli erano stati già mandati fin su al suo ufficio alcuni bocconcini in prova.

— Voglio mostrarvi come dovete tagliuzzare, ragazze! – disse egli scherzando, e tolse i coltelli di mano a Torbjörg.

Tutti e due i coltellacci lavoravano ora così lesti sul tavolo, che appena si distinguevano, lo che destò in tutta la cucina grandi meraviglie, e tutte le donne sorprese guardavano estatiche.

Ma ciò durò soltanto due o tre minuti, mentre poi Torbjörg e Alask dovettero durare l' intero giorno a triturare coi loro grembiuli davanti.

Comunque, una vittoria è sempre una vittoria, e quando il capitano rientrò nelle sue stanze, era intimamente soddisfatto per la sua cosciente abilità in fatto di astuzie di guerra. Perchè anche al cuculo le braccia gli dolevano abbastanza! Sì che per un paio di volte si fregò le mani, prima di mettersi al collo il tóvagliolo e di sedere a tavola, per onorare il sanguinaccio con uva passa e burro, che Thinka gli aveva portato.

— Un po' di mostarda, Thinka!

La silenziosa figura di Thinka scivolò verso l'armadio ad angolo e vi tolse quello ch'era stato domandato.

— Il piatto, potrebbe, di grazia, essere anche un po' più caldo... dev'essere proprio scottante per convenire al burro ed all'uva passa.

E, sempre svelta come il vento, Thinka fu di nuovo al focolare con un altro piatto. Ma ritornò subito tenendolo con un tovagliolo... era impossibile toccarlo altrimenti.

— Versa tutto nel piatto e vedrai, babbo.

Una delle più amabili virtù domestiche, che Thinka avesse portato in casa al suo ritorno, era una maniera distinta di trattare con suo padre. Quanto a disaccordo non era nè anche il caso di parlare.

La tranquilla e gradevole docilità di Thinka, il suo sereno e imperturbabile equilibrio era unito alla migliore disposizione per le bisogne domestiche. Il capitano sapeva che gli bastava un segno, un cenno soltanto, e il suo desiderio, per quanto toccasse a cose di casa, era pienamente e subito sodisfatto. Essa non faceva difficoltà, mentre Mà, quando ci si metteva, dava a tutto tale carattere di gravità, che pareva niente le convenisse; e dire che non ignorava che cotesto gli era assolutamente insopportabile!

Dalla mattina di lunedì si stava straordinariamente occupati; non si sarebbe finito nè anche per l'indomani sera. Due vacche, un vitello ed un maiale – senza contare gli agnelli – non era una piccola strage!

— Il podestà! Il cavallo del podestà è nella corte! – gridò ad un tratto nell'ora crepuscolare una voce dalla cucina rumorosa.

Il podestà! Un fulmine a ciel sereno!

— Corri su e prega il babbo che vada a riceverlo, Jörgen! - disse subito Mà. - Via il grembiule e porta il cavallo alla stalla, Gross-Olà... Che noia, mentre si sta in faccende!

— Penso che egli venga ad annusare se noi abbiamo niente nella casseruola! - esclamò Marit con quella sua lingua acuta da montanara. - È la seconda volta che ci capita proprio il giorno della strage natalizia! Evidentemente in casa loro le altre sono libere, chè, altrimenti, non si metterebbe in viaggio lui!

— La tua lingua è troppo lunga, Marit! - fece severamente Mà. - Il podestà non ha gran che da rallegrarsi in casa, dacchè ha perduto sua moglie, il poveretto!

Certo era fatale che avesse a venire proprio ora, fatalissimo. Ma non bisognava farlo notare e quindi era impossibile interrompere il lavoro.

Il capitano scese frettolosamente in cucina:

— Il podestà resta sino a domani. Cotesto non fa niente, Mà! Voglio pensare a lui quando abbiamo da mangiare.

— Già, è presto detto, Jaeger! Così, con tanto lavoro nelle mani!

— Arrosto... polpette... e un po' di salsiccia! Roba che si trova... io gli ho già detto che avrà di cotesto... Così, Thinka... - e accennava alla fanciulla, un poco di *grog* - più presto che puoi!

Thinka era già fuori.

La fanciulla era fatta così, semplice e senza impaccio. E fece come il vento a preparare i bicchieri giù nella stanza. Aveva soltanto rialzato un po' il suo grembiule, e quindi, salutato il podestà, tolse dall'armadio il *rum*, dal cassetto del fumo i *fidibus*, e li posò sul tavolino davanti all'ospite. Poi tornò in cucina.

— Lavati, Torbjörg, e va a rassettare la camera dei forestieri per il podestà! Fatti aiutare da Anna Bella, per quanto valga poco. Via, Jörgen, e presto - comandò Mà nel vedere che quasi tutte le sue truppe ausiliarie le erano tolte.

Gross-Olà aveva governato il cavallo del podestà e se ne stava ora di nuovo col suo grembiule bianco a pestare nel mortaio. Bum! bum! bum!

— Avete perduto il senno? Non riflettete dunque più?

Era il capitano che, precipitandosi in cucina, parlava tanto più concitato che non poteva levar la voce:

— Cos'è cotesto frastuono? Ne trema la casa, il podestà ne è assordato!

Un'espressione di muta disperazione animò il viso di Mà, i suoi occhi si oscurarono e parve volesse alzarsi. Ma la fine della canzone fu, come al solito, un rassegnato:

— Porta giù il mortaio, Olà, e pesta sulle lastre di pietra del pianterreno.

A Thinka furono quindi affidati gli affari urgenti, lei dovette preparare e portare la cena, così che Mà potè restare nella stanza il tempo necessario a pigliare un boccone. Riprese quindi il suo filo e l'ago, ma non senza mostrarsi almeno disinvolta.

In principio, quando Mà finalmente entrò, la conversazione fra lei e il podestà fu alquanto cordiale: si parlò naturalmente della grave perdita, perchè lei non lo aveva più visto da tre mesi che gli era morta la moglie. Doveva essere una vita abbastanza solitaria per lui che non aveva più in casa che sua sorella, la signorina Glücke. Viggo e Baldrian (vezzeggiativo di Baldassarre) erano al ginnasio e non potevano ritornare a casa prima dell'anno seguente, quando Viggo fosse divenuto studente universitario.

Il podestà sforzò alquanto le ciglia e fece una brutta smorfia per voler assumere un'aria melanconica. Non gli riuscì invero che di ammiccare un po' con un occhio! In tutta la casa egli non aveva visto che cose tristi, e c'era gente tanto ragionevole e capace da fargli una cerimoniosa dimostrazione di condoglianza proprio a tavola, davanti al piatto caldo caldo! E vi si trattennero lungamente, a tavola, complimentandosi reciprocamente, specie ad ogni nuova portata appetitosa e fumante scodellata immediatamente da Thinka: e il pranzo fu all'altezza della strage! Aggiungi le vecchie e prelibate bottiglie di birra e uno, due e tre buoni bicchierini d'acquavite.

Il podestà capì assai bene che cosa si faceva in quella casa e come madre e figlia manovravano alla svelta.

L'esperta Thinka sparecchiò subito ordinando allegramente tutto, senza molte chiacchiere, e intenta alle sue cose! Le pipe e i bicchieri,

prima che essi ci pensassero, erano già sulla tavola del sofà col loro boccale fumigante.

I piccoli e curiosi occhi del podestà si sgranavano e potevano ben scorgere che cosa avvenisse lì davanti a sè, mentre il suo capo rotondo e calvo irraggiava sull'altro con cui s'intratteneva a parlare. Egli osservava la fanciulla che, bionda e un po' stretta nelle spalle, col suo colorito chiaro e fine si muoveva silenziosa e garbata.

— Che uomo felice tu sei, capitano! – diss'egli finalmente.

— Bevi un goccetto, podestà! – e il capitano cercava di consolarlo toccando i bicchieri.

— Sì, tu puoi ben ridere, tu! Tu hai la tua casa piena di agi! Molli cuscini ad ogni angolo... Io invece, vedi tu – e gli occhi gli si inumidirono – seggo l'intero giorno nel mio ufficio! Ed ero, sì, un po' male abituato, sai... ma non ne parliamo più! È il mio castigo ora!... Non è vero, signorina Kathinka? – scherzava quindi il podestà nel vederla rientrare – che cattivo podestà questo che se ne viene così al buon momento della festa di Natale! Pur, dovete compatirlo e concedergli un po' di domestica cordialità ora, visto ch'egli non ne ha più a casa sua!... Ma io avevo già dimenticato questo! – esclamò poi correndo con la pipa in bocca al suo portafoglio con le carte, deposto sopra una sedia vicino alla porta. – Ecco, le ho portato la seconda parte dell'*Ultimo Mohicano*... dovrei pregarla soltanto di... ma tanto, c'è scritto sulla cedola « una lunatica, Emilia Carlen! »

E tolse il libro dalla tasca e l'offrì non senza una certa galanteria.

— Ma non deve dimenticare – aggiunse egli minacciando – di darmi domani l'altro libro, signorina; altrimenti la andrebbe male con Bina Scharfenberg che me li ha prestati! Con quella non si mangiano davvero le ciliege mature, e lei lo sa bene, signorina!

E mentre il podestà parlava, gli occhi di Thinka scorrevano le prime linee per convincersi ch'era proprio il seguito. Poi, in men che non si dica, scomparve per ritornare con la prima parte del libro, avvolta in carta e legata con un filo.

— È svelta come un uomo d'affari, lei, signorina Thinka! – continuava a scherzare il podestà, mentre riponeva lentamente nel portafogli il pacchetto e guardandola coi suoi occhietti insinuanti.

Nonostante la strage e tutto il gran lavoro sin dalla mattina per tempo, Thinka, dopo essersi messa a letto, volle andare innanzi col suo romanzo.

Un capitolo fu letto e poi un altro e un altro, sempre proponendosi d'interrompere al seguente, lei. Ma se ne stette così ancora due ore, col lume acceso, accompagnando l'ultimo Mohicano nelle sue persecuzioni e nei suoi pericoli.

Mà si doveva meravigliare che in quell'inverno si consumavano tante candele!

Il podestà all'indomani, prima di partire, dovè intanto pigliare ancora un boccone.

Or se ne stava egli lì pensando alle belle ore trascorse, sebbene fosse venuto così all'impensata.

— Io so bene, o signora, d'esser venuto inopportunamente; nonostante ch'ella abbia le mani nelle bisogne di casa, signorina Thinka, io ho tutto controllato, eh!... non si han per nulla gli occhi della polizia!... Invisibile e dapertutto come un sereno spirito familiare, non è quanto di meglio si possa dire di una donna?

Ed era tutto complimenti e galanterie. Dopo di aver indossato la sua pelliccia e messo il suo scialle, diede un'occhiata alla sua slitta, e scese.

— Che uomo ameno quel podestà! Ha il cuore dalla parte di dritta – disse il capitano nel rientrare al caldo della stanza, fregandosi le mani pel freddo di fuori.

Ma il capitano ci si ammalò per le spese di quella famosa strage.

Il dottore gli consigliò di bere certe acque e fare del moto; di tanto in tanto bere un po' di *grog* e null'altro.

Ma il capitano si sentiva oppresso, e tuttavia volle farsi salassare più che le due solite volte, a primavera e in autunno.

Or, dopo una piccola festicciuola tra uomini, una domenica, divenne intrattabile. Crucciato e infelice, andava attorno scorgendo spese dapertutto, conti, danni e rovina dapertutto.

Nulla giovandogli, fu mandato a chiamare il cantore Ejseth! Oltre le sue funzioni di chiesa e il suo insegnamento ai fanciulli, questo bravo uomo innestava e salassava a modino.

Circa le altre funzioni non se la cavava troppo male, ma quanto all'ultima del cavar sangue, per certo egli doveva averne sulla coscienza, a quel che tutti dicevano! Col capitano però gli effetti erano straordinari: alla voce tremenda, nunzia di guai e di sventure e che penetrava dapertutto senza lasciare in pace neanche Pasop, succedeva il più splendido sereno... scherzi con Thinka e piani grandiosi di voler condurre tutta la famiglia alle manovre estive.

Quando toccava questo punto, era di buon umore e Mà ne profittava per parlargli dell'educazione di Jörgen, che la zia Aletta si era offerta di pigliare in casa dandogli vitto e alloggio. Mà lo richiedeva dunque di consiglio in questa grave faccenda.

Nuovi bisogni quindi e nuovi calcoli, con pro e contra, sui minimi particolari del mantenimento di un giovane in città.

Il capitano rappresentava naturalmente la parte del dare, sottolineando le poste della spesa, domandando indignatissimo, ad ogni nuovo particolare, se Mà volesse proprio ruinarlo.

E Mà difendeva audacemente il credito, sostenendo le sue poste.

Se qua e là, a caso, in quegli eterni ritorni le avveniva di sentirsi girare un po' il capo, e perdeva terreno, non si ristava però, per quanto dovesse costarle tempo e parole, di riguadagnare il perduto.

Il capitano però dovè poco a poco abituarsi all'idea di Mà, che, come un valoroso e instancabile crociato, non perdette mai il punto di mira e lo andava stringendo sempre più da presso.

— Queste semplici spese e null'altro!

Per Mà cotesto non era che come quell'ascesso che una volta bisognò toglierlo. Sicchè il risultato fu che il capitano si lasciò persuadere e a segno che divenne il più zelante a condurre a buon fine la cosa.

Jörgen da quel momento fu guardato e sorvegliato. Dovette andar su da suo padre e questi gli cominciò la lezione.

***

— Cotesto è vecchio, vecchissimo come i monti! – diceva ironico il capitano nell'udire da Thinka un passo di certa lettera. « Fate girare un pollo intorno intorno, stendetelo sulla schiena e segnate col gesso una linea davanti al suo becco, sfido che non parla e non

osa muoversi! » Io l'ho tentato infinite volte! Salutala da parte mia e andiamo, Thinka!

— Ma perchè Inger-Johanna scrive cotesto? - domandò Mà impensierita.

— Ma... io non so... così.

Thinka aveva ieri ricevuta la sua *propria* lettera in quella per i genitori; per l'occasione del natalizio di Mà le sorelle avevano carteggiato un po'.

E così Inger-Johanna le aveva fatto la lezione: una specie di appello alla rivolta. Thinka non doveva spegnere la sua fiamma, se veramente aveva fuoco dentro. Le donne si lasciano troppo spesso ingarbugliare e si adattano piene di buona volontà a morire, quando si tiri loro davanti uno di quei segni di gesso come al gallo.

Doveva però esser vero, pensava Thinka, ma se tutti le erano contro! E si accorse che turberebbe babbo e mamma così... Sospirò e inghiottì le sue lagrime. Il fatto è che quel segno col gesso era troppo forte e lei non ci poteva nulla!

La lettera di Inger-Johanna l'aveva resa di cattivo umore. Si sentiva tanto infelice, che avrebbe voluto piangere ad alta voce, solo se qualcuno l'avesse guardata. E questo accadde a Mà più volte in quel giorno. N'ebbe gli occhi rossi, la poverina!

A notte lesse poi *Arved Gjllenstierca* di Van der Velde, e le sue lagrime scorsero abbondanti, finalmente!

La lettera della sorella conteneva altro ancora, che però toccava a Inger-Johanna stessa: « Perchè, vedi tu, Thinka, quando uno ha fatto tanti balli, non ci tiene più tanto a risplendere a gara coi candelabri! Non si è più tanto sciocchi. Si desidera qualcosa più da una persona o da un divertimento. Io dico con Grip: Ne ho abbastanza, abbastanza, abbastanza! Anche la zia non ci tiene più tanto ch' io frequenti troppo i balli... devo confessare però che ci tiene un po' troppo meno di me.

« Sembrerò superba e maldicente, ma, per verità, non mi reca più alcun piacere il parlare su ciò che non rappresenta più nulla per me. La zia trova ora che il mio naturale così allegro ha acquistato una certa freddezza! una certa serenità dignitosa e piccante che impone... Qualcosa di simile insomma a ciò che avviene col ghiaccio fritto dei cinesi, come abbiam letto nella geografia, non ricordi?

« La zia questo inverno ha avuto tanti incidenti! Ora lei ed io vogliamo parlare soltanto in francese. Ma che scriva al capitano Rönnow che io sia divenuta perfetta in questa materia, non è davvero la mia opinione. Del resto non ho alcuna voglia di stargli davanti come una scolara, quando ritorna. Nè la mia pronunzia è così attraente, com'ella sostiene.

« Veramente non c'è verso ch'io diventi prudente con lei. Se qualcuno volesse o dovesse difendere Grip, sarebbe proprio lei: ma invece lo attacca come può.

« Egli ha incominciato a tenere una sua scuola domenicale, libera per chi vuol frequentarla... in una sala della *Storgade*.

« È qualcosa che desta naturalmente interesse. La zia si stringe nelle spalle e profetizza che presto o tardi egli sarà scomparso dalla buona società, sebbene però essa stessa sia stata la prima ad interessarsi a lui con l'idea ch'egli era capace di qualcosa di nuovo! Cotesto è assai poco degno di lei, trovo io! »

VII.

Il viaggio di Jörgen doveva farsi nel tempo che la strada era buona per le slitte, perchè, fino a San Giovanni, si avevano spesso strade cattive e sarebbe stata pazzia rischiare di rompere le gambe a un cavallo! Se dunque non voleva perdere tutto un anno, doveva essere preparato privatamente in città per l'entrata al ginnasio.

Jörgen girava pensieroso qua e là, riflettendo a tutto ciò che ora doveva abbandonare: il fucile, le slitte, le scarpe da neve, il tornio, gli utensili da lavoro e i suoi mulini a vento sui colli. Tutto cotesto bisognava lasciarlo in consegna a qualcuno; s'intende che prima di tutti veniva Thea. Ella doveva dunque tenere e curare tutto diligentemente, sino al ritorno di lui.

Se qualcuno gli avesse domandato che cosa voleva divenire, avrebbe risposto certamente che voleva farsi tornitore, mugnaio o fabbro; niente di più lontano da lui che le alte regioni della scienza. La Grecia e Roma si presentavano però come un destino fatale ad attraversargli la strada, ma non c'era niente da fare: inutile persino pensarci, a codeste cose, e perdere il proprio tempo.

Nella tasca dell'abito nuovo che gli era stato fatto con un abito vecchio del capitano, il giorno della partenza cacciò un intero pacco di dispacci familiari. Primieramente una lettera di quattordici pagine, scritta di notte e piena di lagrime, di Thinka a Inger-Johanna. E in questa lettera raccontava ella il principio, la continuazione e la fine sconsolata del suo amore per Berg. Tre erano i suoi ricordi: una piccola spilla da collo, la bottiglia d'acqua di Colonia, regalata a Natale e di sorpresa, e quindi la lettera di lui colla medaglia dei capelli, scritta questa il giorno che doveva uscire di casa in fretta e furia, povero Berg! E se non si trattasse di andar contro la volontà dei genitori – chè preferirebbe in tal caso di restare per sempre infelice – essa avrebbe giurato irrevocabilmente di non dimenticarlo... e di pensare a lui sino all'ultima ora della sua vita!

Il secondo dispaccio era di Mà alla zia Aletta e conteneva – oltre un'intera serie di disegni pratici – un piccolo cenno, una preghiera di sondare prudentemente Inger-Johanna, appena il capitano Rönnow fosse tornato da Parigi. Mà non poteva, in questo ultimo tempo, rivolgersi direttamente alla ragazza!...

Che Jörgen potesse lasciare un tal vuoto, il capitano non avrebbe mai immaginato. Quel ragazzo gli occupava il giorno a suo modo, dava occasione a tanti mutamenti di umore, a tante arrabbiature e a tanti movimenti d'impetuosa circolazione, che il capitano, ora che Jörgen era via, aveva perduto un elemento di moto altamente efficace. Non aveva più nessuno dunque da esaminare e controllare, nessuno sul quale potesse provare la sua perspicacia e la sua destrezza a dar bastonate... Solo c'era da istruire Thea, Thea l'educata, l'inattaccabile!

Il dottore intanto gli aveva ordinato una cura di denti di leone per purificare il sangue.

E quando venne finalmente la primavera, chiara, piena di sole e di acque scintillanti, con le sue macchie nevose in fusione e i suoi strani fiori tra le rocce, bisognava vederla Thea, col suo coltello in

mano, correre fuori a tagliare di questi denti di leone. Erano ancora piccoli, giovani, teneri, ma divenivano di giorno in giorno più forti.

Con puntualità militare il capitano vuotava quel certo numero di bicchieri e correva fuori anch'esso.

Oggi, ecco, l'aveva sorpreso un forte vento ghiacciato e neve e grandine che erano entrati fino in casa! I monti erano ridiventati dunque bianchi!

L'ultima mattina aveva fatto la sua corsa verso i nuovi campi di patate, già arati; ma con qual tempo!

— Noi dobbiamo sospendere i lavori della terra, Olà – disse il capitano nella corte; - sembra che bisognerà preparare di nuovo l'aratro per la neve.

Contro la finestra della sala la pioggia batteva rumorosamente raccogliendosi in piccole pozze sulle imposte, tanto che si dovevano imbottire continuamente con panni asciutti tutte le fessure e gli angoli delle finestre.

Nella stanza, accanto alla tremula candela, erano Mà e Thinka, chine sul loro comune lavoro invernale, un rotolo di traliccio non ancora imbianchito, ch'esse misuravano per farne tovaglie e tovaglioli.

A un tratto la porta fu aperta di schianto e si presentò la grossa figura del capitano nel suo mantello bagnato.

— Ho incontrato un messaggero con un pacchetto per te, Thinka! Un pacco avvolto di tela cerata! Puoi immaginare da chi viene?

Thinka lasciò il traliccio e fece un passo verso il pacchetto; divenne rossa e scosse il capo.

— Rejerstadt... l'agente... l'ha portato.

Il capitano osservava il pacchetto.

— Il sigillo del podestà! Via, le forbici!

E nella fretta non si tolse nè anche il mantello.

— Un para...sole! Bello... nuovo! - esclamò Thinka fermandosi e aprendolo.

— Accidenti! Il podestà è troppo premuroso a tuo riguardo, Thinka!

— Non vedi tu, Jaeger, che qui nel biglietto c'è scritto « amatissima »? - osservò gravemente Mà.

— Mi guadagnai cotesto « amatissima » a capodanno, quando babbo ed io fummo a pranzo dal pastore... dopo la chiesa. L'avevo perfettamente dimenticato – disse Thinka tranquilla.

Il suo sguardo salì dal pavimento ai suoi genitori. Quindi se ne andò lentamente lasciando il parasole sul tavolino.

— Credo che tu vorrai mettere il traliccio nel corredo, Mà!

Il capitano si fregò le mani e depose il mantello d'un gesto.

— Che pensi tu d'un genero come il podestà?

— Thinka è uscita, l'hai vista, Jaeger? - La voce di Mà tremava leggermente. – Trova essa certamente che non è passato molto tempo da che gli fu messa la moglie nella fossa. Thinka è di così buon animo, è così docile con noi .. ma vi è un limite anche a ciò che si può desiderare.

La fretta con cui lavorava alla sua tela dimostrava un'inquietudine interna.

— Il podestà... Mà! Non è dunque un partito? Un bello e bravo uomo nei migliori anni suoi! Io non so veramente che cosa ci vuole

per voialtre donne! Eh, cara! – proseguì, quindi, un po' commosso – ordinariamente gli uomini si rimaritano tanto più presto quanto più felici sono stati durante il primo matrimonio!

Intanto ci si avvicinava a gran passi a San Giovanni. Primavera fervida di aria e di acque! Umidi e bagnati ancora digradavano i bei campi di colle in colle. I ruscelli gonfi schiumavano con fracasso nei loro letti, preparando le linfe ed i succhi ai germogli degli ontani, dei salici e delle betulle.

Al principio dell'estate poi venne un'altra lettera di Inger-Johanna, il cui contenuto diede nuovo slancio ai pensieri del capitano:

« Cristiania, 14 giugno.

« *Cari genitori!*

« Finalmente posso scrivervi! Il capitano Rönnow è partito ieri ed io non mi sono ancora potuta togliere alla società delle ultime due o tre settimane ch'egli stette qui!

« Come è bello ora, dopo tutto questo chiasso, andare nella prossima settimana a Tullerös! Cominciamo già a soffocare dal caldo, qui in città.

« Non ho passato un sol giorno senza essere stata in società, sia a mezzogiorno che di sera; ma il meglio però furono alcuni piccoli pranzi della zia, per i quali è già divenuta celebre, e durante i quali non si parlava che il francese!

« Un uomo che sa condursi come lui fa una nobile e distinta impressione; ci si trova in un'atmosfera di cavalleresca dignità, quando si odono suonare gli sproni... quasi, vorrei dire, musicalmente; e si dimentica allora che si tratta di uomini che camminano.

« Quando io paragono i rozzi complimenti che nei balli mi colpiscono come schiaffi, con quelli della specie del capitano Rönnow; quando egli dice e non dice, ma sa esprimere ugualmente il suo pensiero, non posso negare d'essere pervasa da un sentimento di benessere. Egli crede di aver avuto una specie di visione mentre era a tavola dirimpetto a me. Quanto ai capelli, poi, io somiglio al ritratto d'una signora storica, ch'egli ha visto al Louvre e che naturalmente era brunetta come me, il capo superbamente alto sulla nuca e sorridente con un'espressione che par dica: « Attendo e rifiuto sino a che venga colui che possa mettermi al posto che mi spetta! »

« Ora, se a lui fa piacere di esprimersi così, io accetto ben volentieri il complimento. Vi sono già zii e padrini, che, pazzi delle loro nipoti e figliocce, le careggiano con discorsi lusinghieri e sdolcinature! E io temo che Rönnow rispetto a me non abbia la stessa debolezza, perchè egli, che è così ragionevole e pratico in tutto il resto, diviene superlativo, quando si tratta di me; e non posso a meno di riconoscere che egli è galante e divertente, quando dice, tra le altre cose, che io sono fatta apposta per fare onore negli alti circoli, ove si ricevono donne e signori d'alta sfera. Certamente deve avere di me una più alta idea ch'io non meriti, perchè egli vede ch'io sono un po' più retta e più naturale delle altre e non nascondo quello che penso neanche in società.

« Sì, questo è l'unico merito mio; io non striscio mai dietro una sedia, ma mi sforzo per quanto posso a restar seduta, quando lo sono!

« Ma perchè un tal uomo non si è dunque ammogliato? Se egli fosse stato più giovane ed io un tantino meno, avrebbe potuto essere pericoloso per me! Egli ha pur sempre dei bei capelli neri. Un po' radi e lisciati con cura, veramente! Quello poi che non posso comprendere è che gli uomini vogliano nascondere i loro anni... »

Il capitano si grattò nella parrucca:

— Quando si dice, Mà! – e rise.

Quindi, alla seconda posta successiva, se ne venne dall'ufficio postale con una lunga lettera della zia Aletta a Mà. La zia non era di suo gusto. Anzitutto, perchè era « erudita ed educata »; poi perchè era dolciastra e finalmente perchè era una vecchia zitella!

Egli si sedette nel seggiolone con aria rassegnata, colle mani sul ventre e stette a udire la lettura della lettera ch'egli trattava da « atto giudiziario ».

« *Mia cara Gitta!*

« Non è un compito facile, ma difficile e complicato, questo che tu hai addossato sulle spalle di una vecchia signorina, anche quando si chiami la fedele zia Aletta, che non ti ha mai abbandonata. Se noi avessimo potuto parlarci una sol volta, tu avresti subito capito tutto; ma ora non mi resta altra via d'uscita che sgravare la mia coscienza e scriverti e rivelarti ciò che opprime l'animo mio.

« Tu sai già che far la consigliera non è mia passione, e non avresti dovuto incaricarmi, mandando Inger-Johanna in città (chè almeno non avrei mosso le mie vecchie ossa dalla città vecchia, dove ho le poche e durevoli mie conoscenze), a fare una visita diplomatica alla consigliera, sebbene si mostri con me sempre e oltre misura gentile e sia in fondo benevola a mio riguardo.

« Anzitutto però devo dirti che Inger-Johanna è per ogni riguardo una vera signora, ma con più succo e forza, se così posso esprimermi, e con più dritta volontà che non la nostra povera Leonora! Una cosa è certa: essa domina tua cognata, per quanto questa possa mostrarsi autoritaria e severa. Quindi la cognata deve molte volte adottare l'unico espediente e vezzeggiarla, poi che non osa giocare a carte scoperte con Inger-Johanna, come è mia convinzione che sarebbe il caso rispetto al capitano. Questa volta, dopo il suo viaggio a Parigi, egli è venuto, senza dubbio, col disegno di chiedere la mano di Inger-Johanna, dopo di aver, come un prudente generale, scandagliato il terreno coi suoi propri occhi. Il modo com'egli si condusse e fece la sua corte, avrebbe potuto convincere un cieco.

« L'unica che non l'intenda, sebbene sia assalita in mille guise, è la piazza attaccata. Essa siede là in mezzo a tutto quell'incenso, difesa contro tutti i raggiri del mondo dalla sua naturale innocenza, che costituisce una doppia causa di meraviglia e di ammirazione, data la sua non comune intelligenza.

« Io non posso credere che alla fin fine non perda un po' il capo per tutti questi incensi, con cui egli ed anche tua cognata continuamente l'avvolgono, e a cui persone d'età e sperimentate non pongon mente abbastanza. Questo montarsi il capo non riesce però al fine desiderato, non giunge a innamorarla, ma la gonfia soltanto un po' nel suo sentirsi una signora di qualità, ed essa si limita a indulgere al cavalleresco ufficiale, amico stimato di suo padre.

« Ecco quello che lo ha colpito, ed ecco perchè, d'intesa con tua cognata, ora egli è partito. Se i miei occhi non m'ingannano, Inger-Johanna non è ancor matura per l'amore, – ed io e tu, mia cara Gitta, ne sappiamo qualcosa, poichè siamo state ragazze anche noi, ciascuna a suo modo, s'intende – perchè il suo orgoglio e la sua vanità si presentano come il sentimento speciale della sua età ».

Dal seggiolone s'udì russare; tuttavia Mà continuò:

« Essa ha il desiderio e fors'anche un gran desiderio di fare la signora in un salone elegante; ma evidentemente non è ancor giunta così lontana da sentire la necessità di includervi i signori del salone stesso. Nella sua aperta natura è forse qualcosa che scava un troppo largo fosso fra questi due casi, fosso che nè anche un capitano di cavalleria può forse saltare. Dio la benedica!

« L'amore è anche una rivelazione, senza di che non si capisce nulla al suo celeste linguaggio; e guai a coloro che lo apprendono troppo tardi, se sono stati intralciati prima dai legami del dovere! Io son certa che in Inger-Johanna l'amore non s'è anche svegliato... possa custodirlo un buon angelo! »

— Che?... Cotesta vecchia zitella! – disse svegliandosi il capitano. – Continua!... ce n'è ancor molto?

« Fino a qual punto poi il giovane studente impiegato all'ufficio può essere d'ostacolo a questi piani, non posso giudicare già io. Che però la consigliera pensi o tema qualcosa di simile, ne sono convinta, dato il modo con cui lo ha trattato negli ultimi tempi, sebbene sia ella troppo prudente per far sorgere nell'animo di Inger-Johanna la più leggera ombra di sospetto sui motivi della sua nuova maniera di trattare.

« Io lo notai già ad evidenza, la domenica prima che partissero per Tullerös, quando ero da loro al caffè e lei gli fece dire che « la consigliera non era in casa ». Non gli fa mica grazia di epiteti circa il « professorato domenicale di idee paraboliche », com'ella suol dire.

« Io credo che ciò sia ben la stessa cosa che mi fece girare un po' il capo in gioventù, dopo aver letto l'*Emilio* di Rousseau, il quale mi fece tanta impressione ch'io non posso negare di occuparmene ancora oggi. Infatti essa dice che egli, abbacinato dal suo ideale, crede di poter semplificare il mondo e specialmente l'educazione, riducendola a poche e naturali proposizioni, dette principî. Inger-Johanna lo ha difeso con zelo, ma la consigliera dichiarò di vedere in lui il figlio del « dissennato cadetto di Lurlejken », come lo chiamano, una delle personalità più ridicolmente note dell'intero paese; vero è che egli, astraendo dalle pazzesche idee paterne, è provvisto del talento di trattare l'arme temuta della satira – *voilà* l'illusione Grip!

« Le idee giovanili degli studenti si utilizzano forse molto superficialmente come materia di divertimento, ma è già un gran passo proclamarle ad alta voce e senza riguardi per i vecchi pregiudizi... lo che è ben pretensioso e argomenta sempre qualcosa di immaturo cui non si deve indulgere a nessun costo!

« Io ho ribattuto con tanta insistenza su tutto questo per convincerti che la cosa non mi pare che vada per la sua strada.

« E poi che voglio regalarti soltanto vino puro, ti dirò anche dell'altro, e cioè che Grip mi sembra un giovane veritiero e di cuore; che parla come gli detta l'animo e non altrimenti, ed ha finalmente un

aspetto e un insieme che fa buona impressione. Forse non pensa egli abbastanza al fatto che a voler oggi far della strada nel mondo bisogna piegare il collo; ma ciò è quanto di peggio si può dare per lui e, secondo la mia opinione, non può adontarsene, tutt'altro!

« E fu per me un piacere veramente grande, a gettare così uno sguardo nel regno della gioventù, e molti pensieri si destarono in me, durante le serate d'inverno ch' egli mi accompagnava dal palazzo della consigliera sino a casa mia; una lunga strada che in passato avevo percorso sempre piena di paura con la mia domestica con la lanterna! »

— Ahimè... non v'è altra via!... - borbottò il capitano annoiato.

(*Continua*).

JONAS LIE.

LE CLASSI MEDIE

Il senatore Gérard Cooreman, relatore del primo bilancio del Ministero dell'industria e del lavoro del Belgio, nella seduta del 26 giugno 1896, pronunziò un memorabile discorso, del quale parmi utile di riprodurre qui i punti seguenti:

« Si la création du Ministère de l'Industrie et du Travail a été accueillie avec joie par la classe ouvrière, elle a fait naître de grandes espérances dans une autre classe de la société, digne, elle aussi, tant pour elle-même que pour le bien général, de la sollicitude des pouvoirs publics. Je veux parler de la classe intermédiaire, de la moyenne et de la petite bourgeoisie.

« Tout le monde s'intéresse aujourd'hui à l'amélioration matérielle et morale du sort de la classe ouvrière et tout le mond a raison, car la cause est juste, et l'avenir de la société y est engagé. Mais le maintien, la prospérité de la classe moyenne est une cause non moins juste, et l'intérêt général exige que cette cause aussi nè vienne pas à péricliter.

« Il importe à l'équilibre social, qu'entre la classe capitaliste et la classe ouvrière, la distance soit comblée par la classe moyenne, que caractérise la réunion dans les mêmes mains du capital et du travail. Il est indispensable au règne de la bonne harmonie dans la société que l'échelle sociale présente entre son échelon le plus bas et son échelon le plus élevé une série d'échelons intermédiaires, reliant les extrêmes par degrés plus nombreux qu'expacés ».

E più oltre:

« Il y a là une question sociale, dont l'importance ne cesse de grandir avec le développement de l'absorbante concentration des capitaux; elle ne tardera peut-être pas à égaler en importance la question ouvrière elle-même ».

Il Ministro dell'industria e del lavoro, aderendo ai concetti esposti dal relatore, pronunziò, fra le altre, le parole seguenti:

« Il est incontestable que le sort des classes moyennes doit nous intéresser grandement. Il est non moins incontestable que la disparition ou l'amoindrissement de cette classe intermédiaire serait, pour le pays et pour notre organisation sociale, un véritable désastre ».

In questo breve scritto non intendo fare la diagnosi delle condizioni economiche delle classi medie del nostro paese, nè la esposizione di leggi ed istituti che in varia guisa, sia per via diretta sia indirettamente, ne favoriscono lo sviluppo intellettuale e il miglioramento materiale. Mi basti soltanto di affermare, senza timore di essere smentito, che le memorabili parole pronunziate dall'on. Cooreman, le recise affermazioni del Ministro, se trovavano ragione nello stato di fatto

delle classi sociali di quel laborioso e ricco paese, riescono singolarmente significanti ed assumono il carattere di un monito salutare per l'Italia nostra, in alcune regioni della quale si vede mano mano assottigliarsi la classe della media e piccola borghesia e se ne vaticina persino la scomparsa. E devo anche considerare che, riconosciuta altrove la necessità di raccogliere e coordinare in un sistema organico con unità d' indirizzo tutta quanta l'azione che variamente viene esplicandosi in pro di quella classe, tale necessità si appalesa più viva ed urgente per il nostro paese.

Dobbiamo noi perciò sentire il dovere di studiare le condizioni della nostra borghesia, di apprestare i mezzi più convenienti per favorirla e dobbiamo porre ogni cura per dare vigoria di sana vitalità ad una classe che deve costituire il nucleo più poderoso della società moderna, il baluardo più sicuro delle istituzioni nostre; pure armonizzandone l'azione con le altre classi sociali nello intendimento supremo di affrettare l'avvento del regno della giustizia e della pace sociale cui anelano i cuori dei buoni cittadini.

Nello intendimento di recare un modesto contributo allo studio del poderoso problema, esporrò qui quanto nel Belgio e altrove viene, in forma sistematica ed organica, praticandosi per favorire il miglioramento delle condizioni delle classi medie.

***

Con decreto del 6 luglio 1899, il Ministro dell'industria e del lavoro del Belgio creò un *bureau* incaricato esclusivamente delle questioni concernenti le classi medie e lo riunì alla direzione dell'insegnamento industriale e professionale; al quale furono poscia assegnate lire 5000 per favorire lo sviluppo dello spirito di associazione economica e professionale fra i piccoli commercianti e industriali.

Nè all'iniziativa del Governo rimase estraneo il paese, chè subito si fecero vive le manifestazioni degli interessati; tanto che possono sembrare non appropriate al Belgio le parole che si leggono in un numero della *Flandre Libérale*: « La ruine de la bourgeoisie est l'œuvre, non pas des socialistes, mais de la bourgeoisie elle-même ».

Il problema fu posto la prima volta nella sessione della Federazione dei circoli cattolici (Anversa, 5 maggio 1899). Nel primo dei grandi Congressi della borghesia, riunito in Anversa nei giorni 17 e 18 settembre 1899, si esaminò l'aspetto economico e scientifico delle questioni che conveniva risolvere per migliorare le condizioni delle classi medie. Il 15-16 settembre 1901 ebbe luogo a Namur un secondo Congresso della piccola borghesia, sul piano di quello di Anversa, e vi si esaminarono specialmente le formule di organizzazione del piccolo credito e si preparò la via alla inchiesta nazionale, la quale fu ordinata con decreto reale del 20 aprile 1902, con l'incarico di indagare sulla situazione delle classi medie dell'industria e del commercio e di ricercare i mezzi più adatti per migliorarne le condizioni. E siccome la vanità, onestamente stimolata, fomenta e dà vigore alla iniziativa privata, con decreto reale del 15 aprile 1903, promosso dal Ministro dell'industria e del lavoro, signor Francotte, alla cui viva ed illuminata operosità molto deve l'organizzazione degli istituti pubblici intesi a favorire le classi medie, fu estesa ai promotori e agli amministratori di associazioni sindacali borghesi la decorazione speciale istituita e regolata con i regi decreti 2 agosto 1889 e 28 giugno 1899,

Nel 1903, in seguito ad un voto del Parlamento, per il miglioramento delle macchine-utensili, accolto dal Ministro, alla sezione delle classi medie fu aggiunto un Ufficio tecnico. Nè la esistenza della Commissione nazionale di inchiesta sospese lo sviluppo progressivo dell'azione della sezione; ch'essa continuò nella organizzazione delle classi interessate. Le iniziative più notevoli furono: l'introduzione di corsi di perfezionamento per capi di industrie; l'insegnamento ambulante; le esposizioni di macchine-utensili di Gand e di Liegi; i Congressi professionali nazionali e la collettività dei Sindacati di mestieri alla Esposizione internazionale di Liegi del 1905.

***

Le iniziative del Belgio ebbero una eco feconda in Germania. In una riunione tenuta a Stuttgart nei giorni 1 e 2 settembre 1904, della quale fu promotore ed anima il compianto nostro amico, il dott. Boediker, il sapiente ed operoso organizzatore delle assicurazioni operaie in Germania, fu fondato l'Istituto internazionale per lo studio del problema delle classi medie (Internationaler Verband zur Studium der Verhaltnisse des Mittelstandes).

Questo Istituto, il quale si interdice rigorosamente di occuparsi di questioni politiche o confessionali, ha lo scopo di riunire in un Ufficio centrale tutte le informazioni relative alla situazione delle classi medie nei diversi paesi e alle misure prese nello intendimento di migliorare le loro condizioni, e specialmente: 1° gli atti dei poteri pubblici, quali le leggi, i disegni di legge, i documenti parlamentari, i decreti, i regolamenti, le relazioni, ecc.; 2° i documenti relativi alle Corporazioni, ai Sindacati, alle Istituzioni di credito, ecc.; 3° la letteratura concernente le classi medie. Può anche mettere allo studio questioni diverse relative alle classi medie, sia nelle assemblee plenarie dei componenti l' Istituto, sia nei Congressi internazionali, ai quali possono prendere parte anche non appartenenti all'Istituto.

L'Istituto internazionale ha membri onorari e membri effettivi, in numero non maggiore di dodici per ciascun paese rappresentato; ha inoltre membri corrispondenti in numero illimitato. L'amministrazione di esso è confidata a un Comitato centrale, che ha sede a Bruxelles, composto di due membri effettivi e di due membri supplenti per ciascun paese rappresentato. La presidenza del Comitato centrale spetta successivamente a ciascuna nazionalità rappresentata, secondo l'ordine alfabetico. Sono rappresentati nel Comitato centrale, e quindi nell'Istituto, la Prussia, il Württemberg, la Baviera, la Sassonia, gli Stati sovrani tedeschi, l'Austria, il Belgio, la Spagna, la Francia, l' Ungheria, l' Italia (1), il Lussemburgo, i Paesi Bassi, la Russia e la Svizzera.

L'attività dell' Istituto internazionale si manifesta con sessioni annuali che comprendono adunanze del Comitato centrale e adunanze generali dei membri dell'Istituto. E la sua azione fruttuosa nel campo delle ricerche e degli studi si è sinora esplicata con la nomina di una Commissione internazionale incaricata di studiare sul luogo, nei diversi paesi dell'Europa centrale, le istituzioni del piccolo credito.

(1) Sono delegati effettivi il comm. Callegari e il comm Magaldi; delegati supplenti l'on Silvio Crespi e il comm. Marco Besso.

Già tre relazioni sono state pubblicate sulle istituzioni della Francia, del Belgio, dell'Italia. Quest'ultima è dovuta al dott. Lambrechts, capo divisione dirigente l'Ufficio delle classi medie, autore di pregiate monografie sulle Unioni professionali e sul migliore esercizio di alcune industrie (mercanti-sarti, industria del legno, macelleria, pasticceria, panetteria, ecc.). Nella sessione tenuta in Innsbruck nei giorni 13 e 14 agosto 1907, il Comitato centrale decise di nominare una seconda Commissione con l'incarico di riunire e pubblicare in parecchie lingue il testo delle leggi che interessano direttamente le classi medie. Deliberò inoltre l'apertura di un concorso, con un premio di 1000 lire, sul tema della tecnica commerciale e finanziaria dei grandi magazzini (origine e funzioni del capitale, metodi di acquisti e di vendite, relazioni coi produttori e coi consumatori, ecc.).

L'Istituto internazionale pubblica un Bollettino mensile, nel quale con molta diligenza si tiene conto di tutto quanto viene attuandosi nei diversi paesi nell'interesse delle classi medie.

***

L'Esposizione internazionale di Liegi del 1905 diede occasione a due grandi manifestazioni dell'attività sino allora esplicata per il miglioramento delle classi medie e dell'azione dell'Istituto internazionale: la mostra della piccola borghesia; il primo Congresso internazionale. I primi padiglioni che si elevavano a fianco del grande ingresso nel Giardino di acclimatazione, simbolizzavano perfettamente tutta la politica del Governo in favore della piccola borghesia. Il padiglione dei mestieri era una casa mobiliata ed occupata dal basso in alto da Associazioni professionali di mestieri borghesi. Al pian terreno la Federazione nazionale dei fornai mostrò in attività la panetteria meccanica moderna e le interessanti piccole macchine mosse dall'elettricità, che il Governo si adopera a fare conoscere con conferenze, con pubblicazioni e persino con sussidi diretti. Al primo piano il Sindacato dei padroni tappezzieri di Bruxelles espose un *Salon Louis XVI*, assai bello; il Sindacato dei tappezzieri fabbricanti di mobili di Liegi una stanza da pranzo in stile detto *Louis XV liégiois*, la ricostituzione di uno dei periodi più brillanti dell'arte di Liegi; il Sindacato dei padroni tappezzieri di Anversa una stanza da letto del valore di 8,000 franchi; il Sindacato dei tappezzieri di Gand un *tea-room* moderno. Al secondo piano si ammirava un *lavatory* (gabinetto intimo) di lusso, impiantato dalla Camera sindacale dell'industria del piombo in Bruxelles; una camera adornata e mobiliata dalla industria artistica del legno delle Ardenne. Tutte le stanze erano munite di apparecchi di illuminazione e di pendole, secondo i differenti stili, forniti rispettivamente dalla Camera sindacale dell'industria del bronzo in Bruxelles e dall'Associazione degli orologiai-orefici di Liegi. In esse era un valore di centinaia di migliaia di franchi prodotti dalla piccola industria.

Quel padiglione rappresentava la metà del programma del Governo e da un doppio punto di vista: la consacrazione della necessità dell'iniziativa privata; l'affermazione della necessità dell'arte per il mantenimento della piccola industria: gli artigiani dovranno essere artisti o non saranno più nulla.

Il secondo padiglione, che sorgeva accanto al primo, per dimostrare come le due parti del programma sono indissolubilmente unite, portava la iscrizione: « Outillage des métiers bourgeois », e fu orga-

nizzato dall' Ufficio dalle classi medie del Ministero dell'industria e del lavoro. In quattordici compartimenti erano raggruppati secondo le professioni macchine e piccoli motori, scelti con la maggiore cura fra tutto ciò che di meglio e di più pratico si produce per il lavoro a domicilio.

Alla inaugurazione di questo padiglione, il mio illustre amico l'ingegnere Stevens, direttore dell'insegnamento industriale e professionale nel Ministero dell'industria e del lavoro, ne indicava al Ministro presente, l'on. Francotte, il contenuto con le parole seguenti:

« Cette section, organisée directement par votre administration, est conçue sur un plan méthodique. Elle comporte une série d'ateliers professionnels; les uns pour un métier déterminé, d'autres pour un groupe de métiers. C'est ainsi que vous y verrez un atelier pour le travail du fer; un atelier pour les bouchers-charcutiers; un atelier pour les peintres; un atelier pour les plombiers-zingueurs; un atelier pour le travail du bois; un atelier pour les imprimeurs et pour les relieurs et, enfin, un atelier dans lequel se trouvent des machines à coudre s'appliquant à différents métiers ».

E il Ministro, rilevando l'alto significato della Mostra, la grande influenza della diffusione e del miglioramento delle macchine-utensili per la conservazione della piccola borghesia (1), pronunziò le parole che qui meritano di essere riprodotte:

« Messieurs, dans cette voie, nous rencontrons quelques ennemis: et ces ennemis ne sont pas bien méchants, ce qui peut-être est un malheur. Ce sont les personnes qui envisagent la situation des classes moyennes avec un scepticisme exagéré déclarant d'ailleurs avec une confiance sincère que le mal ira toujours en empirant et qu' il faut se résigner à la complète disparition des classes moyennes.

« La question de l'amélioration de l'outillage n'a, en effet, d'autre souci que l'amélioration des conditions de travail et du mode d'existence d'une catégorie nombreuse et intéressante de nos compatriotes.

« Nous sommes persuadés de l'efficacité de l'effort et nous faisons appel à toutes les bonnes volontés; nous devons répondre à des affirmations de ce genre par une récrudescence de travail, une persévérance plus grande encore dans notre œuvre de propagande ».

Il primo Congresso internazionale delle classi medie ebbe luogo in Liegi nei giorni 16, 17 e 18 agosto 1905. Esso fu presieduto dal dott. Boediker, che fu il primo Presidente dell'Istituto internazionale. A quel Congresso erano rappresentati ufficialmente l'Impero Germanico, la Prussia, la Sassonia, il Gran Ducato di Baden, le città libere di Lubecca, Brema, Amburgo, l'Alsazia-Lorena, l'Austria, l'Australia, il Belgio, la Bulgaria, la Cina, la Spagna, l'Ungheria, l'Italia (2), il Lussemburgo, il Messico, i Paesi Bassi, il Portogallo, la Rumania.

I temi posti all'ordine del giorno del Congresso erano tre: l'insegnamento professionale; il miglioramento delle macchine-utensili; il credito per le classi medie. E in relazione ai tre temi, il Congresso

(1) In un notevole articolo del Conte de Mailáth sulla classe media in Ungheria, pubblicato sulla *Revue d'économie politique* (1904), leggo queste auree parole: « Le foyer domestique et les occupations utiles offrent un bonheur plus grand et plus pur ».

(2) Rappresentavano il Governo italiano il comm Callegari e il commendatore Magaldi.

si divise in tre sezioni. Parecchie memorie di indole generale sulla questione delle classi medie nei diversi paesi furono presentate e pregevoli. Sui singoli temi le relazioni furono importanti e le discussioni che seguirono nelle sezioni notevolissime. La mia relazione sul credito popolare in Italia fu argomento di studio e di discussioni e, per l'onore del mio paese, devo dichiarare che i convenuti, ai quali non tutti erano noti i progressi da noi conseguiti nel campo del credito popolare e l' organismo stesso delle nostre Istituzioni, ebbero parole di ammirazione e di plauso per l'opera nostra e la proclamarono esempio insigne da imitare.

Ebbero inoltre singolare importanza le discussioni che seguirono nella prima Sezione che si occupò dell' insegnamento professionale. Essa prese come programma dei suoi lavori la memoria presentata dal dott. Lambrechts, ed incaricò cinque oratori: i signori Blondel (Parigi), Breycha (Vienna), Nolthenius (Amsterdam), Orban (Liegi), e von Seefeld (Berlino), di condensare le numerose relazioni ricevute sull'argomento e di preparare così la discussione. Questo metodo rese possibile uno scambio rapido e chiaro di osservazioni sui metodi di insegnamento e sui loro risultati

***

Giustamente orgoglioso dei primi successi, il Governo belga non si addormentò sugli allori. Con regio decreto del 21 gennaio 1906 fu istituito presso il Ministero dell'industria e del lavoro l'Ufficio delle classi medie, al quale furono attribuite le seguenti mansioni:

1° raccogliere e coordinare informazioni sulle condizioni nelle quali si esercitano i piccoli mestieri e negozii e, in modo generale, sulla situazione economica delle persone appartenenti alle classi medie; di studiare gli effetti delle leggi che le concernono, tanto nel Belgio quanto all'estero; di concorrere alla preparazione di leggi o di nuovi provvedimenti;

2° vegliare alla esecuzione delle leggi e dei regolamenti esistenti.

Nel regolamento per la esecuzione di quel decreto le indagini dell'Ufficio sono così specificate:

sulla educazione professionale dei fanciulli e dei giovani nella scuola, nelle officine, nei magazzini e a domicilio;

sui procedimenti tecnici e gli utensili impiegati;

sui modi e sulle condizioni di acquisto delle materie prime;

sui modi e sulle condizioni di vendita dei prodotti;

sulle associazioni di carattere economico formate fra artigiani, impiegati, piccoli industriali e negozianti;

sulle istituzioni di credito alle quali queste persone hanno ricorso e, in generale, sui mezzi finanziari di cui dispongono;

sulla concorrenza che ad essi è fatta; sui pesi pubblici cui sottostanno; sull'ingombro di talune professioni.

Oltre a ciò l'Ufficio ha il compito: di studiare e di propagare i programmi di insegnamento popolare i più adatti per preparare i fanciulli e i giovani alla loro educazione (formazione) professionale e di ricercare le condizioni che a tale scopo devono esigersi dal personale insegnante; di ricercare i metodi di tirocinio (*apprentissage*) migliori e più efficaci nella scuola, nelle officine e a domicilio e di propagarli, specialmente promuovendo la creazione e lo sviluppo di istituzioni

appropriate d'insegnamento tecnico, favorendo la formazione di contratti di tirocinio, l'organizzazione di esami speciali, l'intervento e la sorveglianza delle pubbliche Amministrazioni, dei Sindacati e delle istituzioni di beneficenza e, quando occorra, concedendo sussidii; di studiare e di promuovere l'organizzazione a profitto degl' impiegati, dei piccoli industriali e negozianti di mezzi complementari di perfezionamento, instituendo corsi speciali, conferenze, concorsi, esposizioni periodiche, musei, creando borse di viaggio all'estero, ecc.

L'Ufficio ha anche mansioni amministrative ed ispettive sulle Scuole industriali, commerciali e professionali. È inoltre incaricato di studiare e di far conoscere il movimento e gli effetti della legislazione straniera concernenti: 1° le Unioni professionali, Sindacati e Società cooperative formate esclusivamente fra artigiani, dettaglianti e piccoli industriali; 2° le istituzioni di credito, mutue e cooperative e, in generale, l'organizzazione del piccolo credito in riguardo a quelle classi di persone; 3° la polizia del commercio sedentario, del commercio ambulante e del commercio intermittente; 4° il contratto di impiego; 5° la rappresentanza degli interessi economici delle classi medie dell' industria e del commercio; 6° tutti gli altri argomenti che hanno riguardo direttamente e specialmente a questi interessi. Concorre allo studio delle nuove misure legislative e dei miglioramenti da introdurre nella legislazione esistente su questi diversi oggetti.

L'Ufficio dà il suo concorso, col mezzo di avvisi, di consigli, di conferenze pubbliche e di altri modi di intervento amministrativo, alla diffusione e allo sviluppo delle Associazioni di interesse economico formate tra artigiani, piccoli industriali e negozianti, specialmente dei Sindacati di acquisto di materie prime, di utensili di lavoro, di esposizioni-vendite, di informazioni, come pure alla organizzazione del credito a favore di quelle classi, al miglioramento delle macchine-utensili e della tecnica, all'organizzazione di esposizione dei prodotti della piccola industria, alla costituzione di organismi speciali per la vendita e la esportazione di questi prodotti. Si occupa dello esame delle questioni che sollevano i regolamenti nelle vendite all' incanto di nuove mercanzie e sul commercio girovago, come pure della istruzione per il conferimento delle decorazioni speciali ai promotori e amministratori di Unioni composte esclusivamente di persone appartenenti ai piccoli mestieri e negozi.

Quantunque la instituzione dell'Ufficio delle classi medie sia recente, esso ha dato prove di grande vitalità e di proficua operosità, sia nel campo dell' insegnamento professionale, sia in quello del tirocinio, sia per la diffusione, mediante pubblicazioni e conferenze, dei migliori sistemi per la trasformazione delle macchine-utensili, per l'applicazione di esse ad una determinata professione. Alla data del 15 dicembre 1906 erano state tenute 92 conferenze sperimentali, di cui 57 in lingua fiamminga, sui vari mestieri che possono essere esercitati a domicilio mediante l'uso di macchine-utensili. Ed altre molte furono tenute nel 1907 e nei primi mesi di quest'anno. Fu pure attiva la propaganda per l'organizzazione di associazioni professionali mediante pubblicazioni e conferenze; ed abbondanti ne furono i risultati.

Da una agenda dei Sindacati borghesi del 1907 si apprende che, oltre le Associazioni di carattere generale, come l'Associazione per lo studio e la difesa degli interessi della piccola borghesia, ed il Sinda-

cato generale dei viaggiatori, impiegati, negozianti e padroni, la Federazione nazionale del commercio, dell'industria e della piccola proprietà, erano nel Belgio 9 Federazioni professionali, 39 Sindacati di acquisto di materie prime, 6 Sindacati di fabbricazione, 43 Sindacati di vendita; e fra i Sindacati interprofessionali, 22 Istituti di credito, 18 Sindacati per macchine-utensili, un Sindacato di assicurazione ed un Sindacato di esposizioni e di vendite. Oltre a queste Associazioni di carattere nazionale o ragionale, si contavano, con azione limitata a determinate località, nella provincia di Anversa 11 Associazioni locali professionali, nella provincia di Brabante 20 Camere sindacali ed Associazioni professionali, nella Fiandra Occidentale 9 Sindacati, e nella Orientale 10 fra Sindacati ed Associazioni, nella provincia di Hainaut 15 fra Sindacati ed Associazioni, nella provincia di Liegi 16 Unioni professionali, Sindacati ed Associazioni, un' Associazione nella provincia di Limbourg, 3 nella provincia di Namur. Avevano inoltre vita 38 Associazioni locali senza carattere professionale.

All' infuori dell'azione dell'Ufficio delle classi medie sono degni di nota i Congressi professionali che si sono tenuti col sussidio del Governo. Nel 1905 ne seguirono 11 (fornai, industria del legno, industria del ferro, tipografi, industria del piombo, parrucchieri, oreficeria ed orologeria, pasticcieri, commessi viaggiatori, impiegati e padroni, negozianti in mercerie, tappezzieri e fabbricanti di mobili). Nel 1906 ne ebbero luogo 6 (pasticcieri, negozianti sarti, intraprenditori di pittura, orologeria e gioielleria, parrucchieri, tappezzieri e fabbricanti di mobili). Nel 1907 si tenne a Gand un Congresso internazionale di panetteria; seguirono poi 7 Congressi professionali (macellai, parrucchieri, pasticcieri, fabbricanti di zoccoli (*sabotiers*), pittori, sarti, orologiai e gioiellieri) e il Congresso della piccola borghesia a Saint-Trond.

***

Siccome però l'azione dei pubblici poteri non si svolge secura senza la conoscenza perfetta delle condizioni di fatto della vita economica sia generale sia particolare ad alcune classi sociali, la iniziativa locale prima, il Governo poi sentirono il bisogno di procedere a pubbliche inchieste.

Il 7 gennaio 1897 il Collegio degli scabini di Gand nominò una Commissione di inchiesta che si costituì il 18 dello stesso mese ed anno. L' inchiesta doveva essere orale e scritta e doveva indagare sulle condizioni della piccola borghesia. Istituita però nell'aprile 1902 la Commissione nazionale di inchiesta, quella di Gand deferì a questa il compito di perfezionare l'opera intrapresa.

Con decreto reale del 10 aprile 1902 fu istituita una Commissione di 27 membri con l' incarico di eseguire una inchiesta sulla situazione delle classi medie appartenenti all' industria e al commercio e di studiare i provvedimenti che possano migliorare la condizione di esse. Il Ministro dell' industria e del lavoro installò ufficialmente la Commissione il 15 maggio 1902. Una Sotto-commissione, nominata in quel giorno, avendo preso conoscenza di una relazione del dott. Lambrechts (segretario aggiunto della Commissione) sui metodi comparati di quattro inchieste fatte all'estero (l'inchiesta parlamentare austriaca del 1893, l'inchiesta amministrativa tedesca del 1895, l' inchiesta monografica austro-tedesca del Verein für Sozialpolitik 1893-1897, le inchieste uf-

ficiose di alcune Camere di commercio tedesche del 1900) e di un progetto di questionario, ne riferì nell'adunanza plenaria del 17 luglio 1902, nella quale fu deliberato il regolamento della Commissione e l'ordine dei lavori di essa. L'inchiesta fu eseguita sotto la triplice forma di studi monografici, di inchiesta scritta e di inchiesta orale. Per quest'ultima furono costituiti Comitati regionali.

La Commissione si divise in cinque Sezioni, a ciascuna delle quali fu deferito lo studio delle questioni seguenti:

1ª Sezione: L'educazione e la formazione professionale (scuole, officine di tirocinio, tirocinio nelle officine, esami di capacità, corsi di perfezzionamento, musei professionali per padroni);

2ª Sezione: L'associazione (sezione legale dei Sindacati, delle Unioni professionali, delle Società cooperative), le associazioni professionali dal punto di vista economico, ecc. (macchine-utensili, statuti, acquisti, esposizioni);

3ª Sezione: Il credito (le sorgenti del credito, i bisogni particolari della piccola borghesia, influenza dei ritardi nei pagamenti);

4ª Sezione: Questioni fiscali (il regime delle patenti, delle dogane, ecc., le spese di giustizia);

5ª Sezione: Giurisprudenza e legislazione generale (polizia del commercio, commercio ambulante, disimballaggio, mercati pubblici, liquidazioni, concorrenza sleale, ecc.); il contratto di lavoro degli impiegati di commercio.

La mole dei volumi sinora apparsi dimostra quanto sia ampia l'inchiesta e quanto grande l'attività della Commissione. Sono stati pubblicati sette grossi volumi di sedute della inchiesta orale dei Comitati regionali di Namur-Lussemburgo, di Anversa, della Fiandra occidentale, delle provincie di Limbourg e Liegi, della provincia di Hainaut, della Fiandra orientale e del Brabant: cinque volumi di memorie e documenti delle cinque Sezioni; due volumi della inchiesta scritta, contenenti monografie, due volumi di processi-verbali della 1ª e 2ª Sezione.

La prima Sezione ha espresso quarantaquattro voti distribuiti in quattro gruppi: educazione preliminare; formazione professionale nella scuola; formazione professionale a domicilio; insegnamento tecnico susseguente al periodo di formazione propriamente detta. Ha poi espresso il voto generale che, per assicurare l'esecuzione pronta e generale delle decisioni prese in materia di insegnamento complementare, sia promossa la creazione di un Ufficio centrale e di Uffici regionali o provinciali delle classi medie.

Nei riguardi della polizia del commercio la Commissione nazionale ha espresso voti sulla polizia del commercio in generale, sulla polizia del commercio ambulante, sulle disposizioni speciali al commercio intermittente, sulle liquidazioni volontarie, sulla vendita all'incanto, sui disimballaggi, sui mercati, sulle sanzioni. Ed in un voto finale segnala al Governo la necessità di reprimere con urgenza, con misure appropriate, la concorrenza fatta dagli impiegati di pubbliche amministrazioni, lo sviluppo della passione del giuoco, gli abusi delle usure in occasione di vendite per abbonamento, e le scroccherie commesse col sistema dei *timbres rabais*. A titolo di misure speciali suggerisce: l'intervento del legislatore per interdire in modo generale agli impiegati ed ai funzionari di qualsiasi grado l'esercizio personale o per interposta persona di qualsiasi commercio, amministrazione di

Società, ecc.; una sorveglianza amministrativa più efficace riguardo agli agenti le cui funzioni pongono in grado di conoscere i segreti del commercio e di fabbrica o di viaggiare gratuitamente sulle ferrovie; 3° la definizione penale del reato di eccitamento al giuoco; 4° la definizione penale del reato di usura in natura, consumato con manovre destinate a procurare un beneficio notevolmente sproporzionato con la fornitura all'occasione di scambio di mercanzie, di vendita per abbonamenti e di qualsiasi altra specie. Ha emesso inoltre voti sui concordati e sui fallimenti, sulle aggiudicazioni di lavori pubblici, sui trasporti.

Nei rispetti delle spese fiscali e dell'organizzazione giudiziaria, la Commissione nazionale ha espresso voti sull'assistenza giudiziaria e sul patrocinio gratuito, sulla competenza e procedura civile, sui Tribunali di circondario e sulle Corti d'appello, sulle modificazioni fiscali, sulle tariffe delle spese di giustizia.

In materia di credito ha accolto i voti sulla natura e sulla estensione dei bisogni del credito, sulla riducibilità dei bisogni del credito, sulle istituzioni di credito a creare. E come voto finale, la Commissione prese atto del programma annunziato dal signor Denis per il funzionamento economico del sistema mutualista puro, principio di cui ha raccomandato l'esperimento in concorrenza col regime sindacale; e cioè: costituzione di una Federazione di credito mutuo commerciale fra le Unioni di credito e le Banche popolari che si uniformeranno alle disposizioni essenziali degli statuti-modello formati o approvati dal Governo e recanti specialmente la responsabilità solidale di tutti i membri di una Unione o di una Banca popolare affiliata sino a concorrenza del credito che ad essi è aperto; le Unioni e Banche popolari federate sono solidalmente responsabili delle loro operazioni, sino a concorrenza dell'ammontare rispettivo delle aperture di credito concesse; l'ammontare del credito aperto, secondo le garanzie reali e personali, a ciascun membro di una Unione o di una Banca popolare, è limitato, sotto il controllo dell'Ufficio federale, a un massimo che non può essere sorpassato. Ciascun membro non disporrà che di un voto nell'assembrea generale dell'Unione o della Banca popolare; sono ammissibili come membri della Unione gli scambisti, sia individualmente sia riuniti in mutualità, in Società cooperative, in Sindacati aventi la personalità giuridica e possedendo la garanzia del rischio, sia fra persone di una stessa professione, sia fra persone di differenti professioni; la Federazione ha una personalità giuridica indipendente: essa instituisce un Ufficio federale al quale è aggregato un commissario del Governo. I suoi amministratori possono anche essere designati la prima volta dal Governo; l'Ufficio federale esercita un controllo continuo sulle Unioni federate e gli sono rimessi i duplicati di tutti i conti. Esso sottopone le scritture delle Unioni e delle Banche popolari ad una ispezione biennale.

***

Con minore intensità che nel Belgio, forse perchè più recente, viene manifestandosi in altri paesi il movimento per una migliore condizione economica delle classi medie.

In Germania, il paese delle assicurazioni operaie e delle leggi e delle istituzioni che danno legittima protezione al lavoro, il paese nel quale in varia guisa operano leggi ed istituti in pro della media e della

piccola borghesia urbana e rurale, gl'interessi delle classi medie ebbero una eco nel Parlamento. Nell'occasione della discussione, nel 1906, del bilancio del Ministero dell'interno parecchi oratori parlarono della potitica sociale generale e specialmente delle questioni relative alle condizioni delle classi medie.

Il signor Trimborn, del Centro, si fece eco dei lamenti che da più parti sorsero contro il silenzio tenuto nel discorso della Corona in materia di politica delle classi medie. Si ha torto, egli disse, nelle sfere governative di limitare la politica sociale quasi esclusivamente alle classi lavoratrici. L'oratore demolì inoltre le argomentazioni di coloro i quali sostengono che è compito non del Reichstag, ma dei singoli Stati federati di prendere misure favorevoli alle classi medie. Esaminando le diverse controversie intorno a questo elemento nazionale, il signor Trimborn dichiarò che l'Alta Assemblea non dovesse occuparsi della questione concernente l'esame della capacità obbligatoria generale, sulla quale gli stessi artigiani da lungo tempo non sono di accordo. Egli voleva l'esame della capacità obbligatoria parziale che raccoglie l'adesione di tutti. Trattò inoltre, nei riguardi della delimitazione fra il mestiere e la fabbrica, degli abusi nelle liquidazioni, delle imprese nell'Impero, del lavoro dei carcerati e della statistica delle organizzazioni artigiane. Insistè molto sulla necessità di una inchiesta in tutto il territorio dell'Impero sulla situazione della classe dei piccoli e medi commercianti; inchiesta la quale getterebbe una viva luce sui difetti dell'insegnamento commerciale e sulla condizione dei Sindacati fra commercianti.

Il deputato Pauli asserì che il rimedio più efficace ed urgente che si impone per favorire le classi medie, è di carattere finanziario: conviene ad ogni costo impedire che quelle classi siano colpite da imposte ognora crescenti.

Il conte di Posadowsky, Ministro dell'interno, in un notevole discorso, si addimostrò favorevole alla *Mittelstandspolitik* e dichiarò che era pronto a prendere le misure che a lui sarebbero sembrate pratiche e che erano reclamate dalla maggioranza dei membri del Reichstag. Nompertanto egli non ammise che vi fosse un problema delle classi medie, data la composizione eterogenea di esse. Raccomandò perciò ai deputati che si interessano a questa classe della popolazione, di fare opera di specializzazione, di esaminare separatamente ciò che convenga di fare per gli artigiani, per i commercianti, per gl'impiegati privati, ecc. Esaminò inoltre alcune questioni relative alle rivendicazioni della piccola borghesia. Nella controversia sulla necessità parziale di un certificato di capacità dichiarò di non poter prendere una posizione decisa senza avere prima interpellato il Governo di Prussia e degli Stati federati. Ammise la necessità di creare, con disposizioni legislative, una migliore delimitazione fra il mestiere e la fabbrica. In materia di liquidazioni basta rafforzare la legislazione esistente.

La ispezione del commercio, egli proseguiva, voluta da alcuni deputati, è stata scartata dal Consiglio federale: i Corpi di ispettori sono già così considerevoli in Germania, che si finirebbe per nominare un ispettore per abitante. D'altronde il commercio non può essere assimilato all'industria dal punto di vista dell'ispezione. Si è anche chiesta una legge sul contratto di impiego degli impiegati privati e sulla regolamentazione della loro situazione giuridica come la si riscontra in

parte nella legge industriale, nel Codice di commercio e nel Codice civile. Egli vorrebbe che questa questione fosse esaminata nella sessione seguente del Reichstag: per il momento egli potrebbe presentare ai deputati la relazione di una inchiesta che è stata fatta sulla situazione degli impiegati privati. Quanto alla inchiesta sui mestieri, erano già raccolti i questionari, ma l'Ufficio di statistica doveva impiegare forse due anni, per lo spoglio e la classificazione dei documenti. Si è chiesta la pubblicazione, a spese dell'Impero, di un giornale per gli artigiani, *Handwerkerblatt;* ma questo giornale formerebbe duplicato con quello pubblicato dalla Federazione dei mestieri. In ogni caso, se tale pubblicazione fosse reputata necessaria, sarebbe preferibile affidarne il compito a ciascuno Stato federato.

Gli oratori del Centro, concluse il Ministro, hanno reclamato una inchiesta sulla situazione del piccolo e del medio commercio. Egli non ne contesta la utilità, ma non se ne dissimula le difficoltà di esecuzione. Si volevano infatti proporre ai commercianti le questioni relative alla istruzione commerciale che hanno ricevuto, al capitale di esercizio di cui dispongono all'inizio della loro impresa, alla necessità che presenta l'apertura di un nuovo commercio nella città, nel quartiere, nella strada, ecc.: tutte questioni alle quali i piccoli commercianti non sono punto disposti a rispondere.

Altri oratori: Patzig, deputato nazionale liberale; il dott. Mugdan, del *Freissinningen Volkspartei*; Bruhn, del *Deutscher Reformpartei*; Roeren, del Centro, parlarono molto efficacemente della concorrenza fatta al lavoro libero dalla mano d'opera dei carcerati, dei Sindacati e dello impiego dei piccoli motori, contro i grandi magazzini, delle liquidazioni, ecc.

Nè la questione delle classi medie in Germania trova alimento soltanto nelle discussioni parlamentari. In quel paese vive di vita rigogliosa l'Associazione delle classi medie (*Deutsche Mittelstandsvereinigung*). Essa tenne, nei giorni 7 e 10 agosto 1907, una assemblea generale, nella quale furono discussi argomenti di notevole importanza, fra i quali: l'utilità di una rappresentanza dei mestieri e delle classi medie nel Parlamento; l'azione da esplicare nei riguardi dei disegni di legge dei quali il Reichstag deve occuparsi, sulle garanzie dei crediti, sulle costruzioni edilizie, sui certificati di capacità ristretta; l'estensione del sistema delle pensioni e delle assicurazioni agli impiegati privati; l'aumento degli stipendi degli impiegati; le misure da prendere in favore delle loro vedove ed orfani; la creazione di Camere di lavoro incaricate di regolare le questioni di scioperi, di boicottaggi, ecc.

Furono inoltre trattate questioni relative alle diverse forme di iniziativa privata che meritano di essere raccomandate. L'Associazione delle classi medie non attende tutto della azione dello Stato; essa intende vegliare direttamente agli interessi delle professioni che rappresenta e non reclamare dallo Stato che la protezione legale della quale ora mancano. Conviene inoltre incoraggiare l'insegnamento professionale e perfezionarlo.

Il dott. Wegener, il quale riferì sul vero liberalismo nei suoi rapporti con le classi medie, si pronunziò contrario alla creazione di un partito politico delle classi medie nel Reichstag; egli consigliò ai difensori degli interessi di queste classi di esercitare piuttosto la loro influenza sui rappresentanti dei partiti politici esistenti.

Notevole fu ancora il Congresso generale delle Corporazioni e dei mestieri di Germania (Allgemeiner Deutscher Innungs- und Handwerkertag) tenuto il 19 agosto 1907 in Eisenach. Il primo voto formulato in quel Congresso preconizzava la formazione, fra padroni, di Federazioni incaricate di prendere le misure di difesa necessarie contro le crescenti rivendicazioni della classe operaia e per la costituzione di Casse di scioperi; e reclamava nel tempo stesso un rafforzamento delle disposizioni legislative concernenti i conflitti del lavoro. Deliberò, inoltre, di sottoporre al Bundesrat e al Reichstag una mozione per indurli ad istituire un Ufficio imperiale per i mestieri, annesso al Ministero dell' interno, diretto da un capo tecnico e da un funzionario amministrativo, avente anche esso conoscenze tecniche.

Altri voti furono formulati sulla costituzione in forma legale di una garanzia in sicurezza dei crediti degli artigiani applicati alle costruzioni edilizie. Fu preconizzata l'entrata in massa degli artigiani nel movimento delle classi medie; e dopo una viva discussione l'assemblea prese le risoluzioni seguenti: « Il Congresso proclama la necessità di rafforzare la rappresentanza degli artigiani nel Parlamento. Prende nota degli sforzi tentati dall'Associazione delle classi medie per raggiungere tale fine ed impegna i suoi membri ad adoperarsi acciò il suffragio universale mandi al Parlamento un numero maggiore di deputati capaci, scelti fra le classi medie a qualsiasi partito borghese essi appartengano ». E finalmente il Congresso chiese al legislatore di comprendere le liquidazioni e le vendite pubbliche nella legge contro la concorrenza sleale, nell'occasione della revisione di essa.

Sono pure meritevoli di nota i Congressi professionali degli orologiai e degli ebanisti; quest'ultimo, il ventiquattresimo della serie, tenuto nei giorni 5, 6 e 7 agosto 1907 a Hildesheim.

***

Oggi non mi riesce possibile sapere se il voto formulato dal Congresso generale delle Corporazioni e dei mestieri di Germania per la instituzione di un Ufficio imperiale per i mestieri, sia stato o sia per essere sodisfatto. Alcuni Stati dell' Impero però già posseggono uffici di simile o analoga natura.

Con decreto del 20 marzo 1905 fu creato per il regno di Prussia un Ufficio dell' industria nazionale (Landesgewerbeamt) e un Consiglio permanente per l' insegnamento industriale e il servizio di incoraggiamento dell'industria (Gewerbeforderung).

L' Ufficio, alla cui testa è un presidente, sotto l'autorità immediata del ministro del commercio e dell'industria, ha il compito di: 1° partecipare all' ispezione dell' insegnamento industriale e delle istituzioni create allo scopo d'incoraggiare le industrie; 2° fare rapporti in via amministrativa sullo sviluppo dell' insegnamento industriale e l'andamento del servizio di incoraggiamento alle industrie; 3° riunire e classificare sistematicamente le pubblicazioni nazionali e straniere concernenti l'insegnamento industriale e l' incoraggiamento alle industrie; 4° dare al Ministro pareri di ordine tecnico sopra questioni relative all'insegnamento industriale e all'incoraggiamento alle industrie.

Il Consiglio permanente dell' insegnamento industriale e del servizio di incoraggiamento delle industrie è chiamato, su richiesta

del Ministro del commercio e dell'industria, a discutere e dare il suo avviso sulle questioni importanti, inerenti a quei servizi, specialmente sulle questioni di principio. Esso comprende una Sezione generale e Sezioni tecniche.

Nella prima relazione annuale, per il 1905, del Landesgewerbeamt, un volume di 579 pagine, sono riassunti i metodi e i risultati dell'intervento del Governo in favore delle classi medie, specialmente in materia di insegnamento industriale e professionale. Le seguenti parole che si leggono nella introduzione spiegano perchè l'azione dell' Ufficio si volga prevalentemente verso l' insegnamento : « È nostra convinzione che la questione dell' incoraggiamento alle industrie sia, innanzi tutto, una questione di educazione; le doglianze della piccola borghesia spariranno in gran parte il giorno nel quale ella sarà armata di conoscenze tecniche e teoriche, industriali e commerciali ».

Pure nel 1905 sorse in Baviera un Ufficio centrale per l'industria, i mestieri e il commercio, Ufficio già reclamato nelle discussioni parlamentari sin dal 1902. Questo Ufficio, organizzato sugli esempi di quelli della Prussia, del Württemberg e del Gran Ducato di Baden, è annesso al Ministero di Stato della Casa Reale e degli affari esteri ed ha il compito di collaborare, come organo consultivo, alla direzione e al controllo di tutti gli affari concernenti la protezione industriale. E più specialmente la dogana, il commercio e le vie di comunicazione, l'esame e il componimento delle controversie, la proposta e l'esecuzione di misure per favorire l'incremento e la stabilità del commercio e dell'industria, come, ad esempio, l'introduzione di nuove branche di industrie, l'incoraggiamento per lo smercio dei prodotti dell'industria nazionale, l'esame dei voti delle classi industriali e commerciali.

L'Ufficio ha anche la missione: di curare il migliore ordinamento dei Sindacati industriali; di favorire la fondazione di stabilimenti e istituzioni utili, la formazione pratica dei padroni, collaboratori ed apprendisti artigiani; di studiare l'opera esplicata in altri Stati per la protezione industriale e il suo possibile adattamento alla Baviera. È inoltre incaricato di dare il suo concorso nella organizzazione di esposizioni, specialmente di esposizioni di macchine motrici, di macchine-utensili per la piccola industria, nella produzione dei metodi pratici di lavoro mediante conferenze per uomini di mestiere. L' azione dell' Ufficio centrale è coordinata a quella del Museo industriale bavarese a Nuremberg, del Museo industriale del Palatinato a Kaiserslauteren, delle Società politecniche di Monaco e di Wurzbourg, del Museo bavarese di arte industriale. Deve sempre tenersi in stretto contatto con le Camere di commercio e di industria, con le Camere dei mestieri e col Corpo degli ispettori delle fabbriche e dell' industria.

Il Württemberg vanta anche esso un Ufficio centrale del commercio e dell' industria, i cui organi consistono in un Consiglio di amministrazione, in un Collegio amministrativo e in un Collegio generale e la cui azione è sorretta dal *Landesgewerbemuseum*, fornito dei mezzi più perfetti di insegnamento e di assistenza. La costruzione del *Landesgewerbemuseum* costò quasi quattro milioni di marchi; il bilancio ordinario ammonta annualmente a 350,000 marchi, senza contare le somme occorrenti per l' ispezione delle fabbriche, per le scuole professionali, per le Camere di mestieri. Chi conosce l'organizzazione e la funzione dell' Ufficio centrale württemberghese dichiara che esso è un modello degno di essere imitato.

Sull' esempio della Prussia, il Gran Ducato di Baden, con decreto 28 aprile 1905, instituì un Ufficio delle classi medie (Landesgewerbeamt) con un Consiglio dell' industria nazionale (Landesgewerberat) e un Consiglio dell' insegnamento industriale nazionale (Landesgewerbeschulrat). L'Ufficio centrale, sotto il controllo superiore del Ministero dell' interno, si divide in due sezioni: alla prima sono affidati gli affari concernenti la protezione industriale; alla seconda quelli relativi alla direzione ed alla sorveglianza dell' insegnamento industriale, tecnico e commerciale.

E più specialmente, la prima Sezione è incaricata: d'organizzare una inchiesta permanente su tutti i fatti ed avvenimenti che possono interessare la situazione e lo sviluppo della industria, dal punto di vista tecnico ed economico; di dare il suo parere sulle questioni, a richiesta del Ministero o d'altra autorità, le quali, dal punto di vista tecnico o economico, sono importanti per la prosperità dei mestieri o di alcune branche di essi; d'assistere gli uomini di mestiere e le loro Associazioni con consigli dati da uomini competenti; di prendere le misure amministrative in favore dei mestieri e di sorvegliarne l'esecuzione. Ha inoltre facoltà, per il compimento della sua missione, di creare gli stabilimenti e le istallazioni richieste, e specialmente: una biblioteca contenente la collezione più completa di tutte le pubblicazioni economiche e tecniche interessanti gli uomini di mestiere e i commercianti; una collezione di disegni e di modelli per gl' industriali; un Ufficio dei brevetti; una esposizione continuamente rinnovata dei più recenti prodotti della industria; una esposizione di nuovi utensili e di macchine; un laboratorio di chimica; un bollettino periodico riferentesi agli interessi dei mestieri.

Il Consiglio della industria nazionale ha l' ufficio di difendere gl' interessi delle classi industriali e commerciali non rappresentate nelle Camere di commercio, preparando relazioni ed esprimendo voti alle autorità centrali e specialmente al Ministero dell' interno e all' Ufficio centrale.

La seconda sezione di questo, cui è confidata la cura dell' insegnamento industriale e commerciale, veglia alla esecuzione delle leggi e dei decreti concernenti la scuola d'orologeria, la scuola di scultura in legno ed altre scuole professionali, le scuole industriali e le scuole di perfezionamento industriale e commerciale; dirige ed ispeziona le scuole predette; procede agli esami dei candidati delle scuole industriali e commerciali. Il Consiglio dell' insegnamento industriale integra l'azione della seconda sezione con opera consultiva, dando pareri sopra questioni di organizzazione in materia di insegnamento.

***

Nei Paesi Bassi va manifestandosi un salutare movimento in pro delle classi medie. Il 31 maggio 1907 la Commissione nazionale della piccola borghesia riunita in Amsterdam in assemblea plenaria, si occupò della questione di una rappresentanza degli interessi economici delle classi medie; ma non venne ad alcuna conclusione, in attesa dei risultati della inchiesta già ordinata dal Governo, e diede incarico ad una Sottocommissione di studiare intanto un disegno di legge all'oggetto.

Il giorno 11 settembre 1907 si tenne in Amsterdam il Congresso nazionale della piccola industria, nel quale si discusse: del sistema

di credito più conveniente per i piccoli industriali, togliendo esempio dalle organizzazioni tedesche; della creazione di un Museo industriale e di una Società per l' acquisto e per la vendita di macchine e di utensili. Seguì una discussione animata sulla questione della rappresentanza dei piccoli industriali. L'Assemblea accolse le conclusioni del sig. Anema, professore all' Università di Leida, che sono: 1° la piccola industria ha bisogno di essere rappresentata da un corpo costituito; questa rappresentanza avrà un carattere autonomo e di diritto pubblico; 2° questa rappresentanza sarà comune al piccolo commercio, nel senso che converrà vegliare a non confondere gl' interessi distinti della piccola industria e del piccolo commercio; 3° alla base della rappresentanza si troverà il principio dell'associazione libera; 4° questa rappresentanza non avrà luogo se gl' interessati non ne manifestino seriamente il bisogno; 5° la legge regolerà la costituzione e determinerà la competenza del corpo rappresentativo, prendendo in considerazione l' interesse professionale e quello del pubblico.

In seguito a proposte ed a discussioni parlamentari, il Governo decise di instituire una inchiesta generale sulla situazione delle classi medie in Olanda. Il questionario programma della inchiesta riflette il capitale, l'esercizio delle professioni, lo smercio dei prodotti, gli acquisti, la vendita, la concorrenza sleale, la legislazione, il rendimento della professione.

***

Nei giorni 4 a 8 ottobre prossimo si adunerà a Vienna il secondo Congresso internazionale delle classi medie, sotto il patronato dell' Istituto internazionale.

Il programma del Congresso, più largo di quello del primo, che ebbe luogo a Liegi nell'agosto 1905, comprende i seguenti argomenti:

1° la formazione professionale dei medî produttori appartenenti all'agricoltura o all' industria, e la messa a loro disposizione di un macchinario che valga ad aumentare la loro capacità di concorrenza;

2° l'organizzazione e l'attività delle associazioni economiche di acquisto e di vendita, principalmente dal punto di vista della fornitura all'esercito;

3° l'organizzazione del credito rurale ed urbano;

4° la protezione delle industrie a domicilio regionali;

5° la questione delle abitazioni per le classi medie;

6° l'assicurazione generale da parte dello Stato di tutti i cittadini contro le conseguenze della invalidità e della vecchiaia;

7° la questione dei mestieri delle costruzioni edilizie.

Il programma riassume così e comprende gl' interessi delle classi medie dell'agricoltura, della industria e del commercio. E giova sperare che, mettendo a profitto la scienza e la competenza tecnica dei relatori, il Congresso sarà uno stimolo fruttuoso a nuove e più decisive provvidenze legislative, ad una più intensa azione della iniziativa privata, alla più ampia e sicura organizzazione delle associazioni professionali, rafforzate in federazioni regionali e nazionali.

La eco di quel Congresso giungerà in Italia e indurrà il Governo, ne ho ferma persuasione, ad assumere lo studio dell'ardua questione. Me ne dànno affidamento le parole pronunziate dal ministro di agricoltura, industria e commercio, l'on. Cocco-Ortu, così premuroso della

fortuna economica del nostro paese, nella seduta del 21 febbraio 1907, discutendosi il bilancio di quel Ministero. Egli disse: « Se volessimo imitare esempi stranieri, i quali furono in questi giorni ripetutamente invocati, si dovrebbe studiare se, accanto all'Ufficio del lavoro, non sia da costituire, come nel Belgio, un Ufficio che compia le stesse funzioni, nell'interesse della piccola proprietà, della piccola borghesia ».

Esprimo inoltre il voto che anche le classi dirigenti del nostro paese traggano insegnamenti ed esempi dal secondo Congresso internazionale e da tutto il movimento che altrove viene sempre più affermandosi in pro di una classe che l'on. Francotte, in un discorso di chiusura del Congresso delle Opere sociali tenuto a Verviers nel maggio 1906, diceva costituire « une élite, une classe d'hommes qui font vivre et prospérer les nations ». E diciamo con lui: « Luttons pour la petite bourgeoisie, luttons avec elle et pour elle; apportons lui cette force triomphante qui nous est propre et reprenons cette parole d'un de nos pères du moyen-âge, qui disait: « Dans toutes les entreprises, si petites qu'elles soient, il y a place pour ces trois choses: savoir, pouvoir et vouloir avec amour ».

V. Magaldi.

AQUEDOTTO APPIO E " META SUDANS „

Progetti di restauro

Quante idee, quanti sentimenti hanno saputo destare gli aquedotti, quali ci appaiono all'uscire dalle porte maestose che ancora rinserrano l'Urbe, e gli altri monumenti sparsi tra le quattro celebri strade militari: dalla via Tiburtina aperta e ridente alla Prenestina silenziosa e mesta; dalla Casilina squallida e abbandonata all'Appia maestosa e solenne!

Noi sappiamo da Frontino che Roma nei primi secoli non ebbe aquedotti, ma che anzi *ab urbe condita per annos quadringentos quadraginta unum contenti fuerunt Romani usu aquarum quas aut ex Tiberi aut ex puteis aut ex fontibus auriebant* (1). Egli determina la costruzione del primo aquedotto all'anno Varroniano 442, equivalente al consolato di Marco Valerio Massimo e Decio Mure, come risulta anche dai fasti Capitolini. Perduttori dell'acqua furono i censori Appio Claudio Ceco e Gaio Plautio Venoce. Questo secondo fu soprannominato Venoce perchè fu egli che insegnò a trovare l'acqua ricercandola nelle viscere della terra. Il collega Appio Claudio, soprannominato il Cieco, riuscì con sotterfugi e stratagemmi a far allontanare il collega, perdurando egli da solo nell'ufficio fino al compimento dei lavori. Così potette arrogarsi il vanto di dar egli e non altri il nome all'aquedotto che nomò appunto aquedotto Appio (2).

Le scaturigini dell'Appia sono indicate da Frontino colla precisione e colla minuzia propria di uno scrittore della materia: di fatti egli era, come molti già sapranno, soprintendente alle acque a' tempi di Nerva.

Perciò Frontino nei commentari, ed un poco anche Livio nelle sue Storie, sono quasi le uniche fonti per chi imprende l'analisi delle acque e lo studio dei loro cunicoli nella Roma antica. A questi autori perciò dovremo attenerci.

L'acqua Appia sorge a m. 1152 distante dal margine sinistro della via Prenestina in un punto distante dalla porta Esquilina (arco di Gallieno) fra le sette e le otto miglia, ossia undici chilometri (3). Nei

(1) Frontino, *De aquis urbis Romae*, I, A.

(2) « Censura clara eo anno Appii Claudii et G. Plautii fuit, memoriae tamen felicioris ad posteros nomen Appii, quod et viam munivit et aquam ad urbem duxit, eaque unus perfecit, quia ob infamem et invidiosam Senatus lectionem, verecundia victus, collega magistratu se abdicaverit ». (Livio, IX).

(3) « Concipitur Appia in agro Lucullano, via Praenestina, inter miliarum septimum et octavum, diverticulo sinistrorsus passuum septingentorum octoginta » (Frontino, *De aquis Urbis Romae*, I, 5).

suoi commentari, Frontino fa menzione di tre soli punti di riferimento oltre quello della sorgente: la Speranza vecchia (*ad Spem veterem*), nei pressi di porta Maggiore, le vicinanze di porta Capena (*opus arcuatum proximum portam Capenam*) e l'infimo clivo Publicio. Ai giorni nostri è stato identificato un quarto punto ed è quello ove lo speco attraversa la via che dalla Piscina pubblica menava alla porta Ostiense nella valle fra i due Aventini. Il luogo detto Speranza vecchia è celebre nella topografia romana. Ai tempi di Frontino (che fu, come si è detto, *curator aquarum* a' tempi di Nerva, console sotto Traiano, e morì nell'anno 104 d. C.) questa località era estramuranea, di poi fu attraversata dalle mura aureliane e vi convenivano non meno di otto aquedotti principali, compreso l'Alessandrino, ed un gruppo di strade importanti come la Prenestina, la Labicana, i due pomeri Aureliani interiore ed esteriore, la via che seguiva la linea degli archi celimontani, quella che dirigevasi al Sessorio e via dicendo. Questo luogo famoso ricorre di continuo negli scrittori antichi, ma è anche menzionato in monumenti od epigrafi. Ecco, ad esempio, un fondo di tazza aretina trovato nel sepolcreto di vigna Belardi, nel quale è graffita la memoria: TYCHICI SVTORIS A SPE VETERE.

In questi paraggi vi erano pure i famosi giardini di Pallante a sinistra della via Prenestina uscendo dalla città; i giardini di Epafrodito tra la Prenestina e la Labicana; quelli di Torquato con probabilità a destra della Labicana.

***

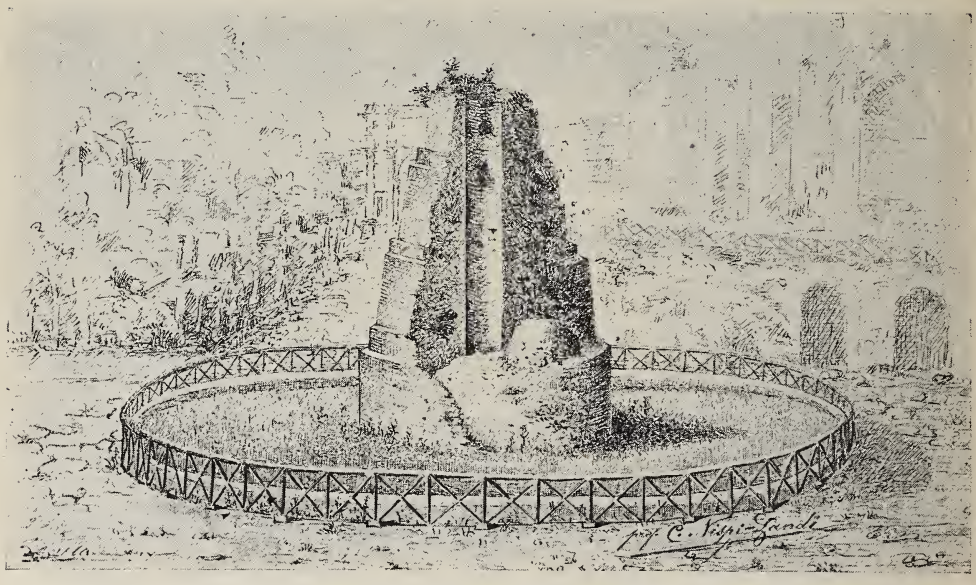
Si era asserito, ma erroneamente, che il Parker sul principio dell'anno 1867 avesse scoperto lo speco dell'Appia. Resta certo che egli ha determinato soltanto il sito preciso della porta Capena e delle sue cortine laterali, ma il vero genuino primitivo speco dell'Appia fino dall'anno 1677 era stato scoperto dal Fabretti nelle cave di tufo sottoposte alla vigna allora di Benedetto Santori posta all'angolo della via che dalla Moletta va verso la porta S. Paolo (1).

Il prof. Rodolfo Lanciani è di avviso che questa cava appartenesse nel secolo XV a Flaminio Galgano: da essa si trassero i tufi occorrenti alla costruzione del bastione S. Gallo ed anche oggi è esercitata. Essa ha l'ingresso nell'angolo delle vie di porta S. Paolo e di S. Saba. Ecco come il Lanciani racconta la sua esplorazione nella cava tufacea: « Quando vi discesi la prima volta nel gennaio 1876 e penetrai nel vetusto speco dell'Appia, percorrendolo per oltre un centinaio di metri, non saprei esprimere il sentimento di meraviglia e di stupore provato nel toccare quelle pietre, nel ravvisare quei segni dei picconi, che contavano duemiladugentoventisei anni di esistenza. La condizione dello speco è quale vien descritta e disegnata dal Fabretti alla pag. 32 e alla tav. X della sua prima dissertazione, onde non fa bisogno che io qui torni a parlarne ». (2) Lo stesso prof. Lanciani, della cui monografia mi servo qui principalmente per il mio breve saggio,

(1) « ... ad angulum viae quae a cavea Circi ad portam Ostiensem procedit unu alio viatrio per quod laevorsum ad s. Balbine martiris aedem itur. » (FABRETTI, Dissertazione I, pag. 31, tav. 11).

(2) RODOLFO LANCIANI, *Topografia di Roma antica*, memoria presentata alla R. Accademia dei Lincei nella seduta del 18 gennaio 1880.

nella tav. I–b pubblica la pianta dell' aquedotto, riferita ai cunicoli delle latomie ed alle strade moderne che loro corrono appresso. Quest'acqua nasceva a undici chilometri fuori di porta Maggiore, entrava in città per questa porta dopo essersi arricchita della vena dell'acqua Augusta (aggiuntavi appunto sotto Augusto), attraversava il Celio, giungeva a porta Capena, accavalciava la gola tra il Celio e l'Aventino sopra arcuazioni lunghe 60 passi, ossia circa 90 metri, quindi proseguiva per il falso Aventino, e traversando la via della Piscina pubblica (ora via di S. Paolo) risaliva il clivo Publicio (via di S. Sabina) per metter termine alla porta Trigemina (dove ora si vede l'arco della Salara e s'incrociano le vie della Salara e di porta Leone). Ma il tronco veramente importante, come osserva l'ingegnere Bernardino Luini, capo dell'ufficio idraulico municipale (1), è quello che dalla porta Capena, per le arcuazioni dell'Aventino scendeva fin presso il Tevere.



Meta sudante (stato attuale).

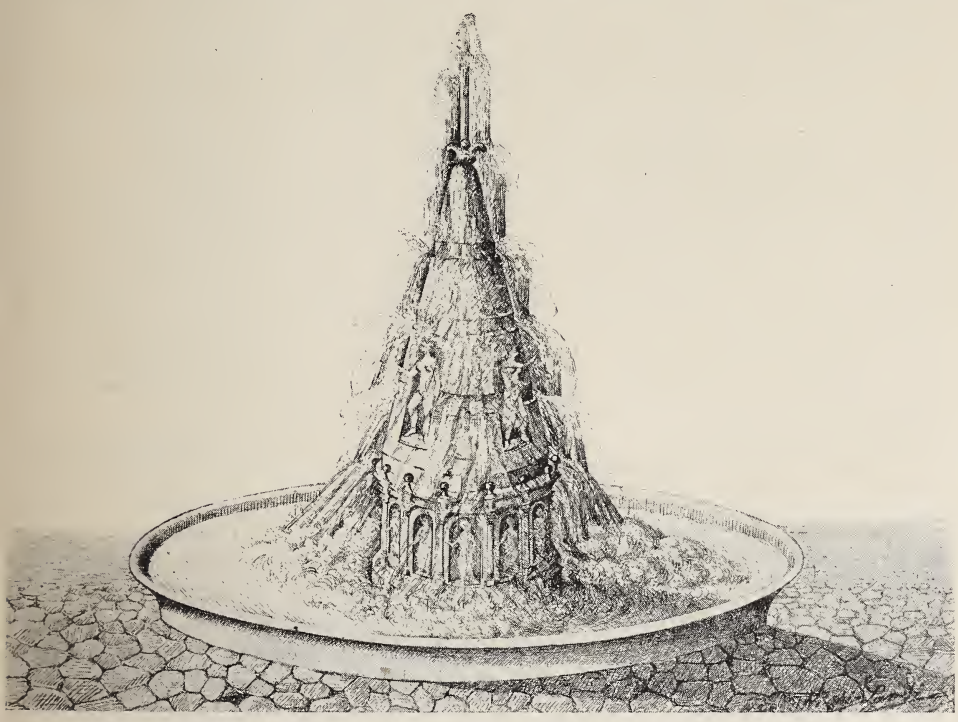
Di fatti l' aquedotto attraversava la via Appia sottoterra, ricoperto dal lastrico della strada, e correva di sotto la città fino a che emergeva nel punto suaccennato, nella valletta ove ora corre la via di S. Sebastiano e la marrana Mariana. L'unico tratto vulnerabile dell' aquedotto erano quei novanta metri sulle arcuazioni oltre ai due brevi tratti di esso che penetravano da un lato nei fianchi del Celio e dall'altro in quelli dell'Aventino e che erano sottoterra a poca profondità. Venute meno, con l'opera deleteria del tempo e degli uomini, queste arcuazioni sopraterra, lo speco a valle di porta Capena verso porta Trigemina dovette rimanere in secco: perciò tanto il Fabretti prima, quanto il Lanciani poi hanno potuto visitarlo presso la via di S. Saba e farne il rilievo.

Ma non tutto lo speco si trova in secco: grande è la quantità di acqua che proviene dal Celio, dove si trovano pozzi e bocche d'acqua

(1) Bernardino Luini, *La riattivazione dell'aquedotto Appio.* Roma, 1905.

che aspettano ancora di essere meglio conosciuti e utilizzati. Questo fatto deve avere indotto il valente ingegnere Luini a tentare le vie per il restauro e la riattivazione del vecchio aquedotto repubblicano.

Non è della natura di questa rivista, nè io sarei in grado forse di esporre con esattezza il lato tecnico del suo semplice e nello stesso tempo ingegnoso progetto. Basandosi sugli esattissimi dati fornitici dallo storico Frontino e dalle ricerche e indagini riprese dopo il Seicento dal Fabretti in poi fino al Lanciani, traendo profitto poi dagli studi da lui stesso fatti e dagli assaggi eseguiti più volte nel sottosuolo per debito di ufficio e per proprio impulso, egli è venuto a stabilire con



Meta sudante (ricostruzione).

esattezza approssimativa il corso dell'acqua Appia, tanto fuori quanto dentro la città, accertandosi anche che lo speco è molto bene conservato. Sebbene sia l'antichissimo dei romani aquedotti, esso ha potuto resistere meglio dei suoi più recenti fratelli a cagione della solidità della sua costruzione in opera tufacea eseguita forse per mano di antichi architetti etruschi, a cagione del suo tracciato quasi interamente sotterraneo, che lo metteva al sicuro dalle devastazioni dei nemici e dalle manomissioni dei cittadini, e a cagione anche degli abili restauri che esso ricevette in epoche relativamente più recenti. Edificato 312 anni a. C. fu restaurato l'anno 166 dopo la primitiva costruzione, quindi di nuovo ad un intervallo di 150 anni. Al tempo della guerra gotica (e lo sappiamo da Procopio, lo storico di quegli anni travagliati) esso funzionava regolarmente. Per tante ragioni esso aquedotto non può trovarsi in cattive condizioni. Ciò che si renderebbe necessario sarebbe solo lo espurgo da compiersi in alcuni tratti di esso, chè del rimanente deve giacere ancora là a più metri sotto-

terra nella sua interezza, nè si conoscono frammenti o blocchi della sua struttura tufacea che siano stati demoliti o asportati da mano profana.

***

Ma necessaria e naturale integrazione del progetto Luini è il progetto di Orsino Orsini, dotto ufficiale in ritiro, cultore di cose archeologiche. Egli propone la riattivazione di una antica vena di acqua sulla via Prenestina, la quale vena, mediante appositi lavori di espurgo e restauro, potrebbe condurre l'acqua fino alla *Meta sudante* di fronte al Colosseo. Bisogna riconoscere l'importanza economica del geniale progetto, già presentato al ministro della pubblica istruzione.

Nel 1892, il signor Paolo Mantellini, dopo essersi accertato che la irrigazione del suolo, in contrada detta *Acqua bulicante* da lui coltivata ad ortaggi, era insufficiente per questa industria, iniziò degli assaggi nel sottosuolo e praticò quindi a sue spese un pozzo in prossimità della cunetta sinistra della via Prenestina. Giunto alla profondità di otto metri, il Mantellini vide scaturire una ricchissima sorgente d'acqua, allacciata con opere murarie dai Romani per immetterla nel corrispondente viadotto, pure opera e costruzione romana, il quale, inclinato a profondità varie di sotto della via Prenestina, fa pure esso capo al sito detto *Speranza vecchia*, donde imbocca nella diramazione che adduceva quest'acqua per due distinti cunicoli, uno soprastante all'altro, al Colosseo e alla prossima *Meta sudans*.

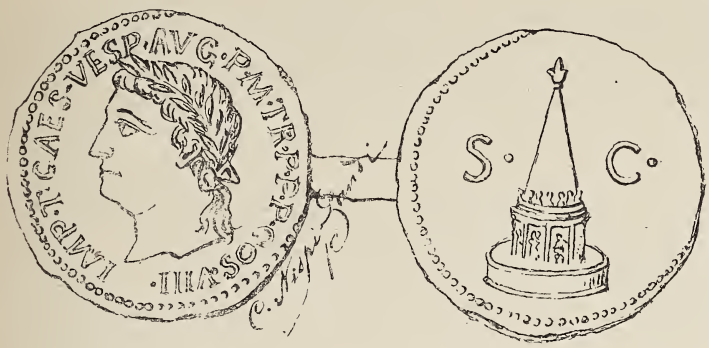
Il Genio militare, seguendo le indicazioni offerte dal Mantellini nel triennio 1897-99, perlustrò il citato viadotto, che si ritiene libero fino ai pressi di porta Maggiore, e contemporaneamente eseguì l'analisi qualitativa e quantitativa dell'acqua rinvenuta, che diede una copia complessiva di oltre dodicimila metri cubi al giorno. Questi accertamenti risultano dalla relazione presentata allora al ministro della guerra e di poi, alquanto più ampliata, al ministro della pubblica istruzione, il quale la fece trasmettere per competenza al direttore generale delle antichità e belle arti, che, a sua volta, dopo averne constatato la serietà e l'importanza, la fece pervenire al direttore dell'Ufficio tecnico per la conservazione dei monumenti, onde questo esprimesse il proprio avviso in merito alla attuazione del progetto medesimo.

***

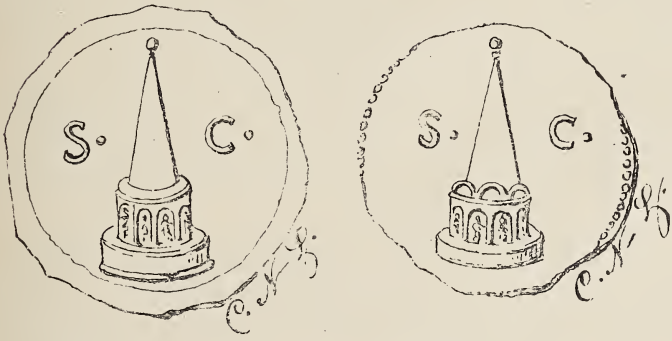
Quest'acqua poi fatta derivare novellamente, nel modo suddetto, dai due antichi spechi repubblicani dovrà bene avere, secondo il classico uso romano e anche papale, la sua decorosa mostra esteriore che sia come l'affermazione monumentale della sua esistenza e del suo ritorno all'uso civile. Per questo fine pare fatto appunto il bellissimo cono che sorge ancora davanti all'arco di Costantino ed è designato in tutte le piante iconografiche e prospettiche di Roma coll' appellativo di *Meta sudans*. Esso è conservato quasi per intero, e quantunque spogliato delle sue marmoree decorazioni, ci permette molto bene di indovinare l'impressione artisticamente gradevole che destava e il conforto refrigerante che andava diffondendo intorno.

Necessaria integrazione dunque dei progetti Luini e Orsini è il restauro e la riattivazione di questa Meta.

Se si osserva bene sul posto, si vedrà che nell' interno laterizio del cono esiste una fistola per il passaggio dell'acqua, che montando fin sul vertice veniva poi a ricadere bellamente lungo le marmoree pareti esteriori del monumento, non senza sobbalzare più volte agli scaglioncini che ancora vi si osservano finchè si andava a perdere nella sottostante ampia vasca.



Medaglie di Tito colla Meta sudante.



Documenti di come fosse una volta non mancano, esistendo almeno tre medaglie dell'epoca dei Flavi che ci dànno un'idea approssimativa del rivestimento esteriore, cosicchè tra il cono originale ancor quasi intatto, le suddette medaglie e le ricostruzioni di parecchi studiosi, tra cui questa del prof. Nispi-Landi che qui intercaliamo, l'opera dell'architetto e dell'archeologo sarà molto facilitata. Di questo monumento hanno ragionato tutti gl'itinerari e i visitatori che hanno lasciato traccia del loro passaggio nella nostra città: il Nardini, il Marliani, il Vacca, il Venuti. Anche al Canina, il restauratore imperiale dei monumenti classici, il rudere sembra molto interessante. « Esisteva in Roma – scrive egli, riproducendo tre belle medaglie di Tito Vespasiano colla *Meta sudans* nei loro rovesci, – sino almeno dai primi anni dell'Impero, una fontana distinta col nome di *Meta sudante*, la quale fu poscia rinnovata da Domiziano allorchè teneva per la settima volta il consolato unitamente a Tito per l'ottava volta. L'acqua che era condotta in detta fontana doveva essere o la Marcia, col mezzo del rivo Ercolaneo che girava intorno al Celio assai da vicino alla stessa fontana, o meglio la Claudia che era stata condotta sugli archi Neroniani a maggiore altezza sulla medesima parte del Celio, in circa nel tempo in cui Se-

neca esponeva la notizia suddetta (che esisteva una Meta sudante: Seneca, Epist. LVI, pag. 4) e che serviva evidentemente ad inondare lo stagno di Nerone, scavato ove poscia fu l'anfiteatro Flavio e dove da vicino si trova esistere la stessa fontana, che poteva fare bella mostra e conveniente decoro a tale stagno, il quale si dimostra da Svetonio come un mare circondato da edifizi a guisa di città » (1).

*
* *

Scendendo adesso sul campo pratico dei preventivi e delle spese, l'acqua Appia così ricuperata viene a costare al Comune una somma limitatissima per ogni oncia di 20 metri cubi al giorno, una somma anzi che potrebbe dirsi addirittura irrisoria. Infatti il raccogliere solamente l'acqua che è nota, che fu in varie occasioni misurata e che risulta anche dalle osservazioni e studii fatti sui pozzi, porrebbe a disposizione la quantità di litri 100 circa al minuto secondo, ossia 400 oncie; e siccome la spesa per il ricupero di detta acqua si valuta a 50,000 lire (2), così ogni oncia di acqua verrebbe a costare lire 125. Ed evidentemente se la quantità dell' acqua ricuperata fosse molto maggiore di quella detta, ancorachè la spesa dovesse aumentare per l'espurgo dell' aquedotto (che deve essere solo parzialmente ostruito) il prezzo unitario dell' acqua sarà sempre bassissimo; perchè espurgando l'aquedotto, crescerà certamente la quantità di questa.

La spesa poi dovrebbe giustamente ripartirsi tra il Comune, il Genio militare e il Ministero dell'istruzione pubblica.

Il preventivo per l'altra parte dell'opera, ossia per l'espurgo e la riattivazione della vena che abbiamo chiamata *Prenestina,* non può neppure salire a tanto. A ogni modo tali spese saranno a usura compensate dall' immenso sollievo che tanta copia di acqua arrecherà all'uso privato e ai servizi pubblici.

L'aquedotto Appio è capace di portare a Roma 12,000 metri cubi di acqua al giorno, la vena Prenestina altrettanti; sono dunque oltre 20,000 metri cubi di acqua al giorno che soddisfano ai bisogni della città. Roma non ha penuria di acqua, ma questo elemento non è mai di troppo, e per giunta una vena di proprietà esclusivamente municipale, può esser buona a porre un freno alla sete delle società private. Le acque alimenterebbero benissimo il Celio e l'Aventino, i due quartieri pei quali esse transiterebbero e che hanno tutto un avvenire davanti a sè. In caso poi (ora fortunatamente difficile) di una guerra o di un assedio, questi cunicoli sotterranei, al sicuro di ogni devastazione nemica, sarebbero tutt'altro che inutili. Questa fu la ragione per cui il Genio militare tenne e tiene la cosa in massima considerazione.

Il ripristino della *Meta sudante* poi ridonerebbe a Roma un bel monumento antico nella sua interezza non solo, ma sarebbe l'unica fontana dell'epoca imperiale che, in mezzo a tanti altri ninfei, costruiti esclusivamente dai papi, potremmo additare allo straniero.

VINCENZO ROCCHI.

(1) CANINA, *Roma antica nei suoi monumenti,* tomo III, pag. 101.

(2) Si veda l'appendice al già citato saggio del Luini, da cui qui tolgo molti dati, spesso con le stesse parole dell'autore.

LA FESTA DELLA FOSSALTA

E LA « MISCELLANEA TASSONIANA »

Il significato ideale della festa celebrata il 29 giugno di quest'anno alla Fossalta tra i lontani ma non meno diretti discendenti di quei Geminiani e di que' Petronii che, co' molti loro seguaci, ci sfilano sotto gli occhi, armati gli uni a' danni degli altri, per entro le gioconde e pur acri e dissimulatamente amare e ammonitrici ottave della *Secchia Rapita* di Alessandro Tassoni, meritava che fosse più generalmente e meglio rilevato dalla nostra stampa politica. Ed infatti. Là dove molto sangue fraterno era stato sparso senza pietà ancora una volta, ecco, più che sei secoli dopo, raccolto insieme, in una festa d'amore, il più bel fiore della cittadinanza di Modena e di Bologna e delle città e terre vicine in una co' loro rappresentanti più autorevoli, per riconoscersi ancora una volta stretti fra loro d'un vincolo che nulla, mai più, per volger d'anni, potrà intiepidire, per ritrovarsi ancora e sempre caldi d'una fede senza la quale nessun proposito civile potrebbe mai aver forza, nessun bene veramente durevole sarebbe lecito ripromettersi. Chè io non so in quanti altri luoghi d'Italia, meglio che alla Fossalta, di quel vincolo fraterno si potesse commisurare il valore e scorger meglio, con occhio sereno e lieto, il lungo, faticoso cammino da noi percorso tra tante interne sciagure e notare più aperto, più reciso il contrasto tra la storia infelice del passato e gli ideali della società odierna, che traggono ogni loro alimento dalla pace. Oh pensate, pensate se d'un così cordiale convegno fra i cittadini delle due città già lungamente nemiche e italiani d'ogni altro luogo, avesse mai potuto essere spettatore Alessandro Tassoni, lo schernitore de' fratricidi d'una volta! E perciò, se le feste recenti si son dette anche Tassoniane e s'è pensato di onorare in più modi il poeta della *Secchia*, è stata cosa assai bella e giusta. Infatti, nessuno che conosca non superficialmente il Tassoni, può credere davvero che egli col suo poema non abbia mirato ad altro che a scherzare, cantando facetamente la lunga guerra sorta per la « vil secchia di legno » rapita a' Bolognesi da' suoi Modenesi. Sì, indulgendo alla sua natura acre e bizzarra, egli ha versato il ridicolo fin dove ha potuto e su gli uni e su gli altri, sapendo pur bene che ben altro che quella povera secchia era stata la causa di quelle contese secolari, che ben altro che lo scherno meritavano in fondo quegl'infelici che si combattevano fra di loro per lo stato d'anarchia che da un pezzo perdurava allora in Italia. Ma, da accorto politico, egli era abituato a lasciare intendere più che a manifestare egli stesso, apertamente, il suo pensiero, e, sopra tutto, non ignorava quanto poteva costare rivelare, senza ambagi, liberi sentimenti in materia di fede e di politica, non dico già incitare aper-

tamente gl'Italiani ad unirsi concordi nell'odio contro lo straniero oppressore: que' suoi odiatissimi Spagnuoli che nelle *Filippiche* gratifica d'ogni ingiuria. Col suo poema infine egli ha protestato contro uno stato di cose che gli appariva assai infelice ed intollerabile, ha protestato come ha potuto, dissimulando le sue intenzioni, usando di quegli espedienti ed accorgimenti che gli suggerivano la sua natura e la sua esperienza politica di cortigiano; e se noi ora siamo in grado d'intender bene il suo pensiero, è giusto che gliene rendiamo il debito onore. A parte dunque l'interessantissima mostra Tassoniana ordinata nelle sale della Galleria comunale Poletti in Modena dal bibliotecario dell'Estense cav. Carta e dal marchese Matteo Campori, noto e benemerito editore dell'epistolario Muratoriano, ricordo non caduco delle onoranze che Modenesi e Bolognesi, consociati ad altri d'ogni regione d'Italia, hanno voluto tributare al poeta della *Secchia* è codesta *Miscellanea* a Lui dedicata (Bologna-Modena: A. F. Formiggini Editore), splendida per la veste tipografica di gusto settecentesco che ci richiama alle migliori nostre tradizioni dell'arte della stampa, splendida per gli studi che contiene e di cui Giovanni Pascoli, nelle sue atticamente argute parole proemiali, dichiara di non voler essere, lui, un indegno lodatore. Che dovrei ora dir io, se non mi proponessi qui altro che di dare appena un'idea all'ingrosso della magnifica silloge? Giosue Carducci chiamò Bologna la città dotta: Modena la città storica e critica; e il grosso volume presente ci richiama infatti l'altro, tanto bello e pregevole, pubblicato dal Comune di Modena non più tardi dell'anno scorso, per il secondo centenario della nascita del Goldoni che Modena, memore, stima suo almeno quanto Venezia; ce ne richiama ancora un terzo testè apparso: *Memorie e studi intorno a Iacopo Barozzi* (Vignola, Monti), non meno bello e pregevole, con cui Vignola, la piccola Vignola alle falde de' colli modenesi, ha voluto celebrare il quarto centenario della nascita del suo Barozzi, l'ultimo grande architetto del Rinascimento. Ma già non si può impunemente aver dato i natali a L. A. Muratori!

Tornando alla presente *Miscellanea*, basterebbe forse dire che di accogliere in un corpo i saggi che vi compaiono, e che non sono meno di trenta, hanno avuto cura T. Casini e V. Santi. E del primo di essi è lo scritto con cui si apre propriamente il volume, *Da Fossalta a Zappolino*, in cui il Casini, con la più completa informazione storica e con classica limpidezza di stile narra, in bella sintesi, le varie vicende della lotta secolare tra Geminiani e Petronii: que' fatti insomma, senza conoscer bene i quali non è possibile intendere davvero il poema della *Secchia* di cui costituiscono l'ampio sfondo della scena. Segue A. Sorbelli, che con la scorta delle fonti storiche più appurate, e senza eccessiva minuzia, ci fa noto come e dove avvenne propriamente la battaglia detta della Fossalta, là dove Modenesi, Cremonesi e Tedeschi furono sconfitti, ed Enzio, il nobile figliuolo del « secondo Federico » di Soave fu fatto prigioniero. Un altro erudito cui quelle fonti non sono meno familiari, E. P. Vicini, ci tratteggia su' documenti rimastici (assai scarsi per il primo) le figure dei due podestà di Modena negli anni in cui avvenne il disastro della Fossalta (1249) e, poscia, la vittoria di Zappolino (1325), e così ha agio di raccogliere tutto ciò che ci è dato sapere dell'opera loro a pro della città che reggevano *auctoritate imperii*. Di riscontro, de' due podestà bolognesi in carica durante quegli stessi anni, ci fa noto quanto occorre e se

ne può sapere V. Franchini. Appresso L. Casini, giovandosi di nuovi documenti, mette nel debito rilievo la parte che le Comunità rurali bolognesi presero alla guerra del 1249. L. Frati, che sulla prigionia di re Enzo a Bologna ha scritto un dotto volume, spigola qui qualche altra notizia: ci parla d'un processo esistente in frammenti a Bologna nell'Archivio di Stato contro alcuni accusati di trame, per dare Bologna nelle mani di Federico II, e ci conferma le conclusioni già esposte nel volume su indicato rispetto al numero de' prigionieri fatti dai Bolognesi alla Fossalta, e al luogo dove fu rinchiuso re Enzo. A. Solmi ci mostra quale fondamento giuridico avesse il titolo regale di Enzo, e perciò tratta del suo poco felice matrimonio con Adelasia, regina di Torres, vedova di Ubaldo Visconti, che la Chiesa doveva ben presto adescare a sè contro lo sposo infelice. Nello scritto seguente, P. C. Falletti distrugge per sempre una leggenda di crudeltà, dimostrandoci che dopo la vittoria del 1249 il glorioso Comune bolognese, per quanto guelfo, non fu nè il carnefice nè l'aguzzino del suo nobilissimo Prigioniero, che si disse financo essere stato chiuso in una gabbia di ferro; che, al contrario, verso re Enzo non solo i Bolognesi della metà del Dugento furono cortesi e pietosi, ma che « lo Stato medesimo si comportò con lui benignamente, più di quanto era nelle consuetudini de' tempi », fino a concedergli, sia pure dentro i confini del palazzo del Comune dove era custodito, una specie di « piè libero ». Segue C. Frati che, a proposito dell'amore tradizionale nella Casa di Svevia per la falconeria, c'intrattiene su due trattati *De arte venandi cum avibus* fatti tradurre da Enzio di latino in francese, e rimastici tuttavia in un codice Marciano. Che il trofeo della Secchia non sia un trofeo fantastico, una fantasia tardiva di posteri boriosi, che anzi l'umile secchia che si conserva tuttavia a Modena nella Ghirlandina sia quella medesima che fu tolta a' Bolognesi di dentro la loro città durante la guerra del 1325 ci induce a ritenere cosa sicura E. P. Vicini, col suffragio di testimonianze non sospette. Di un altro suo scritto s'è detto innanzi.

Ricco d'importanti documenti come di dottrina e di acuta penetrazione critica è, appresso, il saggio storico di A. Gaudenzi, a proposito del testamento di Azzo VIII d'Este, un testamento che dava nuova forza a vantati diritti di confine de' Bolognesi sul territorio modenese, dopo la pace seguita nel 1326 tra le due città. Di Francesco Rococciolo, un umanista modenese morto nel 1528, che in un suo elegante e assai pregevole poema latino d'argomento storico, la *Mutineis*, introdusse e cantò l'episodio della conquista della Secchia, ci dà notizia V. Santi, lasciandoci pur sospettare, per certi riscontri, che il Tassoni possa averne avuto forse una qualche ispirazione per il suo capolavoro. Ed ora eccoci di fronte ad un gruppo di curiosità. M. Martinozzi, col sussidio d'una immagine che si vede tuttavia in un bassorilievo sul fianco meridionale del duomo di Modena, e che si vuole riferito ad una poco pulita leggenda locale, disserta dell'origine del « potta »: un'origine che verrebbe ad essere diversa da quella accennata, e *pour cause*, dal Tassoni. F. Carta, da buon bibliotecario e paleografo, s'intrattiene a rilevare i caratteri della bella e chiara scrittura del Tassoni, che parecchi *fac-simili* ci mettono sott' occhio in varia forma. G. Soli riproduce, facendovi opportuni rilievi e correzioni, la più antica carta del territorio modenese, quella di Alberto Balugola pubblicata in xilografia nel 1571, perchè appunto è quella stessa che servì al Tassoni per la enumerazione de' paesi del territorio che invia-

rono armati all'esercito modenese: quegl'impareggiabili armati che ci sfilano comicamente sott'occhio nel canto III della *Secchia*. G. Guerrini ci parla di un precursore della grafologia ricordato nella *Secchia*, cioè del dottore Camillo Baldi che fu lettore nello Studio bolognese ed amico del poeta, che lo introduce facetamente nel suo poema sotto le vesti d'un vecchio e astuto ambasciatore. Con un suo *Trattato* a stampa tra mani, il Guerrini ce lo mostra, in pieno Seicento, un precursore del Crépieux-Jamin, il più recente de' grafologi. F. Picco, che con buon frutto studia le relazioni corse fra la nostra e la letteratura francese in quel secolo, ci fa conoscere che fu gran merito dello Chapelain se la *Secchia* potè vedere la luce, per la prima volta, in Francia, e come per il letterato e critico francese, che meritò, per il suo amore all'Italia e alla nostra letteratura, di esser eletto accademico della Crusca, fosse titolo di singolare compiacimento l'essere stato, com'egli diceva argutamente, la *sage femme* della *Secchia*. Saggio assai fine di psicologia letteraria, anzi uno dei più belli ch'io abbia letti da un pezzo, è il parallelo che G. Setti istituisce fra il Tassoni e il Montaigne, che ebbero fra loro, come il Setti rileva con finezza d'artista e, insieme, con la sua abituale penetrazione critica, tali insospettate affinità che si lumeggiano anche pe' contrasti. Girolamo Preti, nominato con parole di scherno nella *Secchia*, trova in Olindo Guerrini, e con ragione, un giudice fine e dotto più sereno e più equo che non sia stato il Tassoni. E per chi fosse indotto a dubitarne, affermo di certa scenza che qui si tratta sempre di quell'Olindo Guerrini, letterato, bibliotecario, ciclista, fotografo, ecc., ecc., che fu già Lorenzo Stecchetti, e che è poi medesimamente l'autore del riuscitissimo sonetto burlesco d'invito al Fucini: *E vieni! Andremo alla città del Potta, Celebre al mondo per i suoi zamponi*, che si legge con tanto gusto nell'altro tanto simpatico volumetto pubblicato per queste stesse feste tassoniane del Formiggini stesso: *La Secchia, sonetti burleschi, ecc.* Al Guerrini segue G. Nasimbeni che, con molta dottrina, ci fa sapere che cosa c'è al centro della terra secondo Plutarco, Dante e A. Tassoni. L'amore per gli studi di cose provenzali e di lingua francese e la cognizione che il poeta modenese ne ebbe, rileva G. Bertoni, con la competenza che gli è propria in queste materie. A lui tien dietro U. Renda, che ci fa la storia delle relazioni fra il Tassoni e la Crusca, ed esamina con compiutezza, buon metodo e dottrina, le osservazioni di carattere lessicale che il nostro modenese, vero precursore degli studi odierni di filologia, fece alla prima edizione del *Vocabolario* di quella Accademia. Ed ora ecco uno studio di V. Biagi sulle *Filippiche*, per merito del quale io non so se potrà mai più reggere il sospetto che quella generosa satira politica non sia uscita dalla medesima penna che scrisse la *Risposta al Soccino*. Sotto una luce nuova di studioso infaticabile ci presenta il Tassoni G. Rossi, il Tassoni che, con pazienza vie più mirabile in un poeta, compendiò in volgare i dodici poderosi volumi degli *Annales Ecclesiastici* del cardinale Baronio, modificando, correggendo, aggiungendo del nuovo da altre fonti, e continuando il lavoro, interrotto al 1198, sino al 1400. Si riconnettono più o meno direttamente al Tassoni gli scritti che seguono e per cui mi limito solo ad un cenno. Prova, o m'inganno assai, il conte G. Ferrari Moreni, un erudito « maestro di color che sanno », che traduttore in dialetto bolognese della *Secchia* stampata a Modena dal Soliani nel 1767 fu, non già Giuseppe Buini, ma Giuseppe Boriani, un bolognese lungamente vissuto a Modena addetto alla famosa tipo-

grafia Soliani, « part fatigand d' testa part laurand d'eschina », com'egli s'esprime in un suo poemetto dialettale, pur esso a stampa. Raffronta due traduzioni in dialetto della *Secchia*, la modenese di Cesare Cimorelli e un'altra bolognese di anonimo, entrambe inedite, F. L. Pullè, che, rispetto a quell' anonimo, arresta i suoi sospetti su di un Vincenzo Berni degli Antoni, morto nel 1828. Ritratto assai vivace e con compiutezza di dati bio-bibliografici è quello che di quello strano tipo di poeta semi-popolaresco che fu Bartolomeo Bocchini, l'autore del *Lambertaccio*, ci fa G. Canevazzi, che ci dà anche un compiuto esame di quel poema, i cui primi canti ci richiamano da presso alla *Secchia*. A. Campani quindi, nello scritto *A. Tassoni e il suo poema in iscena*, esamina que' pochi lavori drammatici che riproducono scene della *Secchia* o in cui è rappresentato il Tassoni medesimo. Segue, appresso, G. Cavazzuti che tratta della non ispregevole *Antisecchia* di Pio Nicola Fabri, morto in patria, a Bologna, nel 1806, e che fu abate, segretario di grandi prelati ed arcade, e compose quel lunghissimo poema per il fine di « burlare il Tassoni », e, meglio, per riposare la sua mente, d'ordinario affaticata in assai meno geniali occupazioni. Finalmente G. Bariola, con raro gusto e piena competenza, passa in rassegna le poche edizioni del poema del Tassoni, che sono state ornate di illustrazioni artistiche, e, dopo aver esaminate le due del Soliani del 1774, si ferma a ragione con giusta compiacenza su la parigina del Prault, che appunto per le sue illustrazioni è un vero gioiello. Il Bariola chiude il suo scritto esprimendo la speranza che sorga presto in Modena l'iniziativa d'una nuova edizione, per dir così nazionale, della *Secchia*, un'edizione che si possa fregiare de' mirabili disegni che ad illustrazione del poema ha preparato, in lunghi anni di lavoro, Alberto Martini, un artista geniale che vive da tempo in comunione di spiriti col Tassoni. Alcuni di que' disegni sono stati acquistati per la Galleria Nazionale di Arte moderna, qui a Roma, dove vivono, pur troppo, privi della bella luce che alla loro volta riceverebbero dalle ottave del poema eroicomico che li ha ispirati, se un'idea così bella potesse tradursi in fatto! E null'altro poi ci rimarrebbe a desiderare se codesta edizione nazionale si volesse compiuta; se, cioè, a codesto vagheggiato volume illustrato contenente solo la *Secchia* se ne facesse seguire uno o due altri ove, con le solite diligenze, venissero ristampate tutte le altre opere del Tassoni, alcune delle quali non sono state più ristampate da un pezzo e si leggono ora con pena nelle vecchie stampe. Oh se potessimo riprometterci davvero un così nuovo e durevole frutto delle feste della Fossalta! Ma Modena affida, e il Formiggini, editore geniale e munifico di questo libro, il Formiggini, che ha cultura e gusto, sa volere ed osare. *Amor et labor vitast* non sono le parole che egli stesso ha scritto attorno alla impresa della sua Casa?

ENRICO SICARDI.

TEATRO DI VILLEGGIATURA

RICORDO DI MADRE.

Il conte Livio, un bell'uomo dai trentacinque ai quaranta Veste elegante senza caricatura. Le tempia cominciano lievemente a incanutire Fronte intelligente, occhio franco, sorriso simpatico. Trentadue denti bianchissimi.

La contessa Amelia, un amore di sposina a venticinque anni. Benchè Risette, la sua cameriera francese, le serri la vita facendo un circolo co' due pollici e co' due indici, la contessa ha tutti gli addentellati per una splendida maternità a suo tempo. Labbra carnose e vermiglie come un garofano sanguigno or ora sbocciato La pelle ha il bianco denso dell'alabastro, a cui la circolazione fisiologica diffonde il roseo da sotto; i suoi occhi sanno ridere, amare, gioire e, occorrendo, fulminare. Come gli occhi, i capegli sono castani.

Il cavalierino Ernesto è un bel ragazzo. Quando ha la giacca a risvolte abbottonata sul petto e a gonna sui fianchi, e i pantaloni gli cascano attorcigliati sulle scarpe lunghe nella punta, e di vacca lustra, il cavalierino è perfetto colla sua testolina sorridente da sopra i solini altissimi, modello *affascinante*. Senza essere un signore, ha di suo quanto basta per aver diritto di non far nulla a questo mondo Per aver fatto parte del comitato del carnevale, ebbe la croce della corona d'Italia. Quanto a coltura, allorchè lasciò gli studi aveva ancora un anno da fare prima di arrivare all'ignoranza assoluta.

NEL SALOTTO DELLA CONTESSA

La contessa *e* il cavalierino Ernesto.

La contessa — (*alzandosi di scatto per incontrare il cavaliere*) Venite, venite!...

Il cavalierino — (*baciandole lungamente la mano*) E bene?

La cont. — Fiasco, ancora fiasco. Non vedete che ho gli occhi rossi?

Il cav. — Il conte, dunque?

La cont. — Mi ha detto un bel no. Lì per lì, sono stata forte; ma quando siamo andati al ballo dell'ambasciata, avevo i lucciconi agli occhi. Fortuna che nel legno c'era scuro, e non mi ha veduta piangere.

Il cav. — Incredibile!... Dunque il finimento lasciatovi in eredità dalla vostra signora madre...?

La cont. — È sempre chiuso ermeticamente nel misterioso astuccio, a sua volta chiuso ermeticamente nel *secrétaire* di mio marito.

Il cav. — E l'avete finalmente veduto questo astuccio?

La cont. — Non ha potuto ricusarsi di farmelo vedere... a distanza; non così però ch'io non abbia potuto leggere ciò che v'è scritto sopra, di carattere della mia povera mamma: « Per mia figlia,

da esserle consegnato l'ultimo giorno dell'anno di lutto dalla mia morte ».

IL CAV. — L'anno è scaduto?

LA CONT. — Da due mesi!

IL CAV. — E di questo astuccio, e del legato prezioso ch'esso contiene, aveste conoscenza da vostro marito che ne è il depositario?

LA CONT. — No. Lo seppi per caso. Il suo cameriere Antonietti mi rivelò il segreto, e mio marito lo mandò via immediatamente.

IL CAV. — *C'est fort!* E come giustifica vostro marito il proprio rifiuto ad adempiere all'obbligo impostogli da sua suocera e a consegnarvi il gioiello?

LA CONT. — Nessuna giustificazione. Null'altro che una aperta e costante negativa.

IL CAV. — *C'est fort!* E quando ieri sera gli avete domandato l'astuccio per mettervi il finimento alla festa dell'ambasciata... (*sospira*) alla quale sono desolato di non aver potuto intervenire, che contegno ha egli tenuto? Di certo, sarà stato imbarazzato, confuso?

LA CONT. — Nemmeno per sogno. Da prima negò d'averlo, poi mi mostrò a stento l'astuccio famoso, e lo ricacciò subito nel *secrétaire* di cui rintascò gelosamente la chiave.

IL CAV. — Ma, domando, perchè ritiene egli e vi ricusa ciò che vi appartiene?

LA CONT. — (*con rabbia*) Non lo so!

IL CAV. — Che diritto ha il conte di defraudarvi di parte dell'eredità materna?

LA CONT. — (*c. s.*) Vi dico che non lo so!

IL CAV. — Scusate, contessa, vi ha egli abituata a questa asprezza di tratto, a queste scortesie?

LA CONT. — Tutt'altro. Mi vuole o almeno mi addimostra un mondo di bene. E non può essere altrimenti. Mi ha sposata per amore, perchè la mia famiglia, sebbene fra le migliori della cittadinanza, non aveva nè titoli nè ricchezze.

IL CAV. — O dunque? (*pausa*)

LA CONT. — Che posso dirvi? non ci capisco nulla, propriamente nulla. C'è da impazzire! Ci ho una rabbia, una rabbia che non ne posso più! (*si lascia andare, singhiozzando e pestando i piedini sulla dormeuse*)

IL CAV. — (*piegando il ginocchio destro sopra un tamburetto di velluto cremisi, in modo da parere inginocchiato sebbene, in realtà, egli adagi il termine della schiena sul tacco della propria scarpa*) Un'idea, contessa!

LA CONT. — Dite, Ernesto. Vi succede così di rado!

IL CAV. — (*prendendole dolcemente la mano e contemplando con commozione gli anelli di turchine, perle e brillanti ond'è costellata*) Stassera c'è il ballo degli artisti, al quale, grazie a Dio, questa volta sono io pure invitato!

LA CONT. — E bene?

IL CAV. — Ecco il pretesto per reiterare a vostro marito la domanda perentoria dell'astuccio. Se la concede, *tant mieux*: se persiste nel diniego, ebbene... vorrà dire che non vi ama, che non vi stima, e che la sua condotta non merita più, da parte vostra, riguardo di sorta.

LA CONT. — (*alzandosi risoluta*) Avete ragione, così farò. Sento aprire la porta del suo appartamento. Viene opportuno.

IL CAV. — (*alzandosi dallo sgabello, un po' imbarazzato*) Ma io...

LA CONT. — (*sollevando una portiera che nasconde un usciolino*) È il mio studiolo... vi troverete fior di riviste inglesi e tedesche.

IL CAV. — (*con alterezza*) Preferisco quelle del mio paese (*da sè*) *pour cause!*

LA CONT. — Entrate. Voglio sentiate tutto. È mio marito preghi Dio di non dirmi di no una seconda volta. Guai a lui, guai a me!

IL CAV. — E... se dicesse di sì?

LA CONT. — Allora... (*fiera, guardandolo in faccia*) guai a voi!

IL CAV. — (*sentendo il rumore dei passi del conte, entra con amabile ma più che sollecita disinvoltura nello studio, avendo cura di tirarsi dietro il pesante cortinaggio della portiera*).

Entra IL CONTE.

IL CONTE — (*andando verso la contessa con ambo le mani tese come a far pace*) Dopo il dispiacere che ti ho dato ieri, non so più stare alle mosse se non te ne chieggo e non ne ottengo il perdono. Taci?... me ne serbi ancora rancore?

LA CONT. — (*adirata sempre, ma fingendo calma*) E che cosa ha fatto o che si propone di fare, signore, per avere il mio perdono?

IL CONTE — Tutto che vorrai.

LA CONT. — Tutto?

IL CONTE — Tutto! soddisfarti anche nei capricci meno ragionevoli e i più costosi... tranne quello di ieri.

LA CONT. — (*fremendo*) Ah sì? meno quello? e osate chiamarlo proprio un capriccio?

IL CONTE — È tale, o almeno lo diviene dopo che t'ho manifestata la mia ferma volontà di ricusarmi ad appagarlo. E ti ho detto che ne ho delle buone ragioni... (*movimento della contessa*) migliori più assai, assai, di quanto credi.

LA CONT. — (*dolce, quasi carezzevole*) Andiamo, via, ammettiamo pure che ci sieno queste buone ragioni per non consentirmi l'abuso delle gioie che mia madre mi ha lasciato in eredità; ma per non mostrarmele neppure, per impedirmi di metterle anche una sola sera, quale ragione plausibile, Livio? Stassera, vedi, c'è il ballo degli artisti, e ci terrei tanto a mettermi qualcosa di nuovo e di prezioso!

IL CONTE — (*sorridendo*) Via, gli artisti non domandano brillanti nè perle alle signore che vanno al loro ballo. Da veri ammiratori ed emuli della natura, essi si accontentano di quello scrigno di perle che è la tua bocca, del rubino delle tue labbra, del fuoco e del bagliore dei tuoi occhi, Amelia...

LA CONT. — Adulatore!

IL CONTE — Non adulo, cònstato.

LA CONT. — (*carezzevole più che mai*) Non mi aduli perchè mi vuoi bene, e sei di quelli che pensano quello che dicono e dicono quello che pensano. Ma, certo, bella come sembro a te, non sono di certo; le mie spalle, non brutte, hanno però bisogno di collana; le mie braccia, bellocce, di smanigli; i miei orecchi, rosei e piccini, che ti piacciono tanto, dici, non sanno stare senza perle

e brillanti. E poi (*abbracciandolo*) tu mi parli del ballo degli artisti come non ci andassero che mogli d'impiegati. Ci sono principesse che si dilettano di pittura, di scultura...

IL CONTE — (*ridendo*) E di fotografia.

LA CONT. — E c'è la Presidentessa sopratutto!... Che bella donna! che *toilette*!... Madama Joséphine, Pontecorvo e Festari lavorano sempre per lei. Essa dà il tono alle feste.

IL CONTE — Ebbene, sei padrona di fare sfoggio al ballo degli artisti di tutte le *toilettes* e di tutte le gioie che vuoi... e che ti posso anche comprare...

LA CONT. — Eccetto...

IL CONTE — Sì, eccetto il finimento che dici trovarsi nell'astuccio verde che hai sorpreso nel mio *secrétaire*.

LA CONT. — Il quale astuccio verde, col finimento che contiene, io sola debbo, non che mettere, nè pur vedere?

IL CONTE — Sì... (*serio*) di questo ti prego, per amor mio.

LA CONT. — E per ricusarmi questa soddisfazione hai, dici, buone ragioni?

IL CONTE — (*c. s.*) Eccellenti.

LA CONT. — (*prorompendo*) E quali ragioni ci possono essere per ricusare a una figlia il ricordo destinatole dalla propria madre al letto di morte? Quali ragioni ci possono essere state per nascondermi, con tanto mistero, l'esistenza di quell'astuccio, della quale venni a conoscenza solo per caso? Ma, tiriamo via. La povera mamma ci aveva scritto su anche il termine della consegna. Questo termine è venuto, anzi è scaduto da un pezzo; io vi domando il ricordo di mia madre e voi me lo negate? e ci possono essere ragioni per questo? e quali?

IL CONTE — (*affettuoso*) Senti. Se mi ricuso al tuo desiderio, è per tuo bene, per risparmiarti un rammarico... forse, un dolore.

LA CONT. — Frasi! e, per di più, sibilline! Sentite voi, Silvio! potrei anche rinunziare a quell'oggetto che per tante ragioni dev'essermi caro; ma, almeno, io esigo... intendete?... esigo che mi diciate qui, senza reticenze e senza ambagi, la ragione per la quale non volete consegnarmi quell'astuccio. A questo patto, la pace - pace fredda, riservata... ma pace. - Se no...

IL CONTE — (*sorridendo*) Se no?

LA CONT. — (*minacciosa*) Vedrete... guerra... e che guerra!... Dunque? questo motivo?

IL CONTE — (*dopo un momento di esitazione*) Non posso dirvelo.

LA CONT. — (*con voce soffocata dallo sdegno*) Non potete?

IL CONTE — Non posso.

LA CONT. — Oh, è troppo, è troppo! (*cade seduta singhiozzando, e chiudendosi il volto con le mani*)

IL CONTE — (*le si accosta, ne libera il volto dalle mani, cercando di accarezzare lei che cerca sottrarsi*) Le lagrime che non avrei mai creduto dover vedere a scorrere per questo capriccio, mi gocciano sul cuore come piombo infocato. Su, su, Amelia, alza il volto, e smetti di piangere. Al cospetto del dolore che ti cagiona il mio giusto rifiuto, penso se non sia adesso mio preciso dovere manifestarti quello che, prima, era mio dovere nasconderti. Aspettami qui. Torno subito. (*esce*)

IL CAV. — (*mettendo il capo fuori della portiera*) Contessa?...

La cont. — Avete sentito? pare che ceda!

Il cav. — Ma io... non già per nulla... ma non sarebbe meglio che me ne andassi?

La cont. — Ohibò! e poi eccolo, non c'è più tempo. Leggete quel trattato di filosofia, dello Schopenauer.

Il cav. — (*sospirando*) Ah! di filosofia, ho paura che n'avrò gran bisogno! (*rientra dietro la portiera*)

Torna il conte.

Il conte — (*con un astuccio di pelle verde in mano*) Amelia, eccoti il ricordo di tua madre.

La cont. — Ah! (*si slancia per togliergli di mano l'astuccio*)

Il conte — (*schermendosi e levando in alto l'astuccio con ambo le mani*) Prima che io ti abbandoni quest'astuccio, debbo ripeterti per l'ultima volta che io, per nessuna cosa al mondo, avrei voluto ch'esso venisse alle tue mani. Qualunque sia l'impressione che quest'oggetto produca su te, per quanta sia la ingiusta amarezza che abbia tu a risentirne, rendimi prima di tutto questa giustizia: che io te l'ho sempre tenuto celato, che non ho voluto dartelo mai, e che ora cedo unicamente alle tue lagrime e al tuo dolore!

La cont. — (*un po' spaventata*) Ma che c'è dunque lì dentro?

Il conte — C'è... sì, il ricordo di tua madre... e una lettera sua e una mia... a te entrambe indirizzate. Era mia intenzione non avessi tu veduto nè aperto l'astuccio, nè lette le due lettere che dopo la mia morte. Ciò avrei messo nel mio testamento. Ecco l'astuccio. Perdona la crudezza del ricordo alla santità del pensiero cui fu ispirata tua madre!...

La cont. — (*apre lo scrigno, e ne leva un uncinetto - stupefatta*) Che è ciò?... un uncinetto!

Il conte — (*dolcemente*) C'è un foglio scritto di pugno di tua madre... e un altro, mio...

La cont. — (*per leggere*).

Il conte — (*arrestandola*) No!... innanzi a me, no!...

La cont. — Perchè?

Il conte — (*dolce e pietoso*) Lo saprai leggendo.

La cont. — Lasciami leggere, dunque!...

Il conte — No, ti dico!... aspetta almeno che io mi nasconda...

La cont. — E dove?

Il conte — Là nel tuo studio!... (*entra dov'è il cavaliere*)

La cont. — No, Livio!... e poi, che fa? tanto già, il cavaliere... poveretto... fiasco su fiasco. (*legge*) « Mia cara figlia. Null'altro ti « lascio che quest'uncinetto. Io era povera e priva d'ogni soccorso « alla morte di tuo padre. Col lavoro e con quest'uncinetto ho « potuto per alcun tempo procacciare a me e a te la sussistenza; « ma avrei dovuto morire di fame nella vecchiezza e lasciar te « nei pericoli della miseria se non era il conte Livio, ora tuo « marito. A lui deve tua madre, per l'amore ch'egli ti portava, « la dolce esistenza dei miei ultimi anni, e la tranquillità delle « mie ore estreme... e a lui sei anche debitrice della educazione « ricevuta. Non te ne dimenticare giammai, figlia mia, se vuoi « che la mia benedizione scenda sempre su te ». (*scoppia in la- « grime*)

E quest'altro foglio? è il carattere di Livio... (*legge*) « Quando « la mia cara Amelia aprirà questo foglio e leggerà queste righe, « io avrò cessato di vivere, non di amarla; e alla memoria di suo « marito perdonerà l'inganno di che, vivente, pietosamente la illusi. « Se Amelia avesse conosciuto la povertà sua e quella di sua madre, « la gratitudine le avrebbe imposto come sacrifizio l'amore che libe- « ramente mi ha dato. – Livio ». (*correndo allo studio*) Ah, Livio, Livio!... Livio mio!...

Il conte, *dallo studio*.

Il conte. — (*sorridendo*) Che c'è?

La cont. — (*lo abbraccia stretto, vuole inginocchiarsi, buttarsi ai suoi piedi*) Perdonami, per carità!

Il conte — Mia Amelia, abbracciami stretto... più stretto ancora... Oh, ecco fatta la pace! (*momento di pausa, poi sorridendo*) Amelia?

La cont. — (*beata*) Livio?

Il conte — E... quel povero diavolo del cavaliere (*sottovoce*) che sta là dentro a reggerci il lume?

La cont. — (*alzando le spalle*) Che m'importa di lui?

Il conte — Tanto che sia io o sia tu che lo inviti ad uscire, la mortificazione di quel poveretto supera ancora la sua...

La cont. — ...cattiva imbecillità!

Il conte — Giusto. Dunque, si va via noi. Andiamo di là... Di stare un po' insieme, ne abbiamo troppa voglia e bisogno.

La cont. — Hai ragione. (*escono teneramente abbracciati*)

Il cav. — (*uscendo dallo studio e guardando dietro a loro*) Oh Schopenauer! che fortuna non ti abbia saputo leggere!... mi sarei ucciso... (*guardando l'oriuolo*) se fra un'ora non ci fosse veglione di giorno al Grand Hôtel. (*esce*)

Giuseppe Costetti.

L'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE

DELLE INDUSTRIE E DEL LAVORO A TORINO NEL 1911

La Planimetria generale.

Nel giorno memorando del 17 marzo 1861, col plauso unanime delle Camere legislative, il re Vittorio Emanuele II sanciva in Torino con apposito decreto di legge la proclamazione del Regno d'Italia. Ed a quell'atto solenne che il conte Camillo Cavour nella viva esultanza del conseguito trionfo potè chiamare *un grido d'entusiasmo convertito in legge,* seguiva pochi giorni dopo la proclamezione di Roma a capitale del nuovo Regno.

Da quel giorno l'Italia ebbe a trovare nel vincolo della solidarietà nazionale tutto il tesoro delle rinascenti energie; ed anche in mezzo ai più duri sacrifizi ed alle amarezze profonde, che ebbe a subire per il consolidamento della conquistata libertà, non fallì mai alla fede che l'aveva sorretta nei più fieri cimenti ed alla promessa di voler essere messaggera di pace e di civiltà.

Le città di Roma e di Torino, interpreti del sentimento unanime degli Italiani, si unirono concordi nel pensiero di celebrare la ricorrenza cinquantenaria di quella che sarà pur sempre la data più gloriosa della loro storia. Le due città deliberarono di bandire per tale circostanza una Esposizione di carattere internazionale, che avrà luogo contemporaneamente per la parte storica, archeologica ed artistica in Roma, e per la parte industriale in Torino. Le due esposizioni saranno ordinate, dirette ed amministrate in modo distinto da Commissioni autonome ed indipendenti e con mezzi finanziari loro proprii.

Mentre Roma commemorerà in modo degno del suo passato e del suo presente, e per la parte che si è riserbata, il glorioso cinquantenario, Torino si è accinta, animosa e vibrante di fede, all'opera di organizzazione di una grandiosa *Esposizione internazionale delle industrie e del lavoro.*

Posta l'intrapresa sotto l'alto patronato di S. M. il Re Vittorio Emanuele III, si sono costituiti il Comitato generale sotto la presidenza del Sindaco di Torino, senatore Secondo Frola, e la Commissione esecutiva sotto la presidenza dell'on. Tommaso Villa.

Nel giro di pochi mesi raccoglievasi per pubblica sottoscrizione in ogni ordine di cittadini oltre a due milioni e mezzo di lire e il Comune di Torino deliberava il proprio concorso di un milione e mezzo, per cui si spera, coi concorsi delle Provincie e del Governo, e di altre sottoscrizioni di enti e di privati assolutamente sicure, di raggiungere la bella cifra di otto milioni.

***

Un grandioso programma. — Le grandi linee dell'Esposizione furono tosto tracciate in un progetto di regolamento generale, approvato dal Comitato generale nella seduta del 27 giugno 1907 e nel quale gli organizzatori vollero che la mostra del 1911 avesse a riflettere il carattere logico ed organico col quale si procede e si svolge la legge economica del lavoro e della produzione.

Movendo da questo pensiero, la Commissione esecutiva ha creduto che fosse di grande interesse il raccogliere anzitutto la mente del visitatore alla considerazione dei fattori che concorrono a creare uno degli elementi principali della produzione, l'operaio: – poi dei mezzi e degli strumenti coi quali si esplicano le sue attività; – dell'ausilio che ad esse forniscono le forze naturali; – delle varie applicazioni di queste energie alla trasformazione dei prodotti primi della terra e degli animali, dalle prime industrie rudimentali a quelle più progredite ed organizzate; – dei mezzi coi quali i prodotti affluiscono ai mercati e la gran vita internazionale vibra attraverso le frontiere in pensiero ed in azione accomunata in un intento di progresso e di benessere; – delle leggi che governano l'economia sociale e studiano i vari rapporti nel vasto campo della produzione e della distribuzione delle ricchezze; – e finalmente dei mezzi coi quali si vuole garantita la pace e la sicurezza, condizioni essenziali all'incremento delle forze economiche di ciascuna nazione concorrente con provvido sentimento di emulazione alla maggiore prosperità ed alla migliore perfettibilità della vita sociale.

Gli espositori concorrenti dovranno però preoccuparsi che le loro Mostre presentino sempre una qualche ragione di novità e di progresso nella produzione industriale corrente. Gli organizzatori intendono infatti che l'Esposizione internazionale di Torino sia Esposizione di selezione e di innovazioni industriali vivificate nella loro espressione dall'essere possibilmente rappresentate come appaiono nei singoli opifici: Esposizione adunque in cui alla novità del prodotto ed allo spettacolo dell'industria in azione siano affidati l'interessamento popolare e il positivo successo scientifico ed economico.

Con questi criteri l'Esposizione del 1911 in Torino sarà ripartita nei seguenti 26 gruppi: I. Educazione ed insegnamento professionale – II. Strumenti ed apparecchi scientifici – III. La fotografia nelle sue applicazioni – IV. Meccanica generale – V. Elettricità – VI. Lavori pubblici – VII. Industria dei trasporti: Ferrovie e tramvie – VIII. Navigazione mercantile marittima, fluviale e lacuale – IX. Navigazione aerea – X. Servizi postali – XI. Industrie sportive – XII. La Città moderna – XIII. Decorazione, mobilio ed arredamento delle abitazioni – XIV. Strumenti musicali, teatro, spettacoli – XV. Selvicoltura ed industrie forestali – XVI. Agricoltura, macchine agrarie – XVII. Industrie e prodotti alimentari – XVIII. Industrie estrattive e chimiche – XIX. Industrie tessili – XX. Industrie dell'abbigliamento ed affini – XXI. Gioielli, metalli preziosi, minuterie ed affini – XXII. Cuoio ed industrie diverse – XXIII. Il Giornale e l'arte della stampa – XXIV. Economia sociale – XXV. Colonizzazione, emigrazione, colonie – XXVI. Lavoro per la difesa del paese (Esercito e Marina).

Affidata ad altrettante Commissioni speciali, quanti sono i gruppi sovraindicati, la esplicazione dei programmi relativi, e la suddivisione in classi, la Commissione esecutiva ha testè pubblicato in un volume di oltre cento pagine *I programmi e la classificazione generale* della Mostra stessa, e ne ha pure curato la traduzione e la pubblicazione nelle diverse lingue: francese, inglese, tedesca e spagnuola.

***

La splendida ubicazione della mostra. — Come era desiderio di tutta la cittadinanza torinese, solennemente manifestato col voto unanime del Comitato generale, anche la Esposizione del 1911 sorgerà nel meraviglioso parco del Valentino, dove appunto trionfarono le gloriose mostre che la precedettero negli anni 1884, 1898 e 1902. Ma questa volta l'Esposizione si estenderà dal ponte Umberto I sul corso Vittorio Emanuele al ponte Isabella sul corso Dante, per una lunghezza di oltre un chilometro e mezzo spingendosi sulla destra sponda del Po, utilizzando le aree fin contro lo stradale di Moncalieri e qualche lembo dei pittoreschi colli che ivi si innalzano a graziosissimo sfondo e quale verde scenario. L'Esposizione sorgerà dunque a cavaliere del vecchio Eridano ed avrà così un carattere specialissimo di originalità e di felice audacia.

Il recinto racchiude un'area di ben 700 mila metri quadrati.

Gli edifici e le gallerie principali offriranno agli espositori un'area coperta di circa 180 mila metri quadrati, non comprendendo in questa cifra i chioschi e padiglioni isolati di cui non è ancora possibile prevedere il numero e l'importanza.

***

I padiglioni delle nazioni estere. — L'intera planimetria non è per ora che un progetto di prima e larga massima, il quale dovrà subire molteplici e continue variazioni, particolarmente nella destinazione ed utilizzazione degli edifici, e più ancora nel gruppo di fabbricati allineati sulla destra del Po, i quali essendo riservati a gallerie e padiglioni delle nazioni estere, dovranno rispondere alle esigenze dei Governi ed al gusto dei rispettivi architetti.

Questa serie di edifici fra loro comunicanti, disposti a più piani, alcuni di grande mole, altri di più modeste proporzioni, si specchieranno colle lori torri e le loro caratteristiche cupole nelle acque del Po, sfarzosamente illuminati di sera. E dalle frequenti terrazze aperte verso il fiume i visitatori potranno godere del completo panorama della sponda sinistra e dello spettacolo del fiume percorso in ogni senso da briosi navigli delle diverse Società di cannottieri, e da battelli automobili circolanti per il continuo passaggio del pubblico da una sponda all'altra.

Tutto ciò obbligherà ad un'opera di pubblica utilità e di decoro per la città di Torino, consistente nella sistemazione della sponda destra del fiume per tutta la distesa. Il pelo d'acqua del fiume sarà mantenuto in tempi di magra convenientemente sollevato con una diga mobile attraverso il fiume nei pressi del canale Michelotti, per modo da presentare sempre e dovunque un fondale di metri due, col pelo d'acqua all'altitudine di m. 213.36 sul livello del mare.

***

Il nuovo ponte. — Le comunicazioni fra le due rive saranno stabilite con un nuovo e grandioso ponte situato presso a poco ad uguale distanza dai due ponti Umberto I ed Isabella, e con due ponti natanti di barche alle due estremità. Il nuovo ponte avrà la larghezza di ben 25 metri e, se, come sperasi, non saranno per mancare i fondi necessari, il passaggio del nuovo ponte sarà reso più comodo e meno faticoso ai visitatori con un sistema meccanico di carrelli nascosti sotto l'impalcato e mossi da catene continue, in modo da costituire per tutta la lunghezza del ponte e nei due sensi, un vero e duplice *tapis roulant.*

***

Sulla riva sinistra del Po. — Verrà occupato l'intero parco del Valentino e cioè, la parte Nord del Castello che è la più antica, e che non era mai stata adibita ad uso di Esposizione, e la parte più moderna, a giorno del Castello, creata dal conte di Sambuy nel 1870 e che già ha servito alle Esposizioni del 1884, 1898 e 1902.

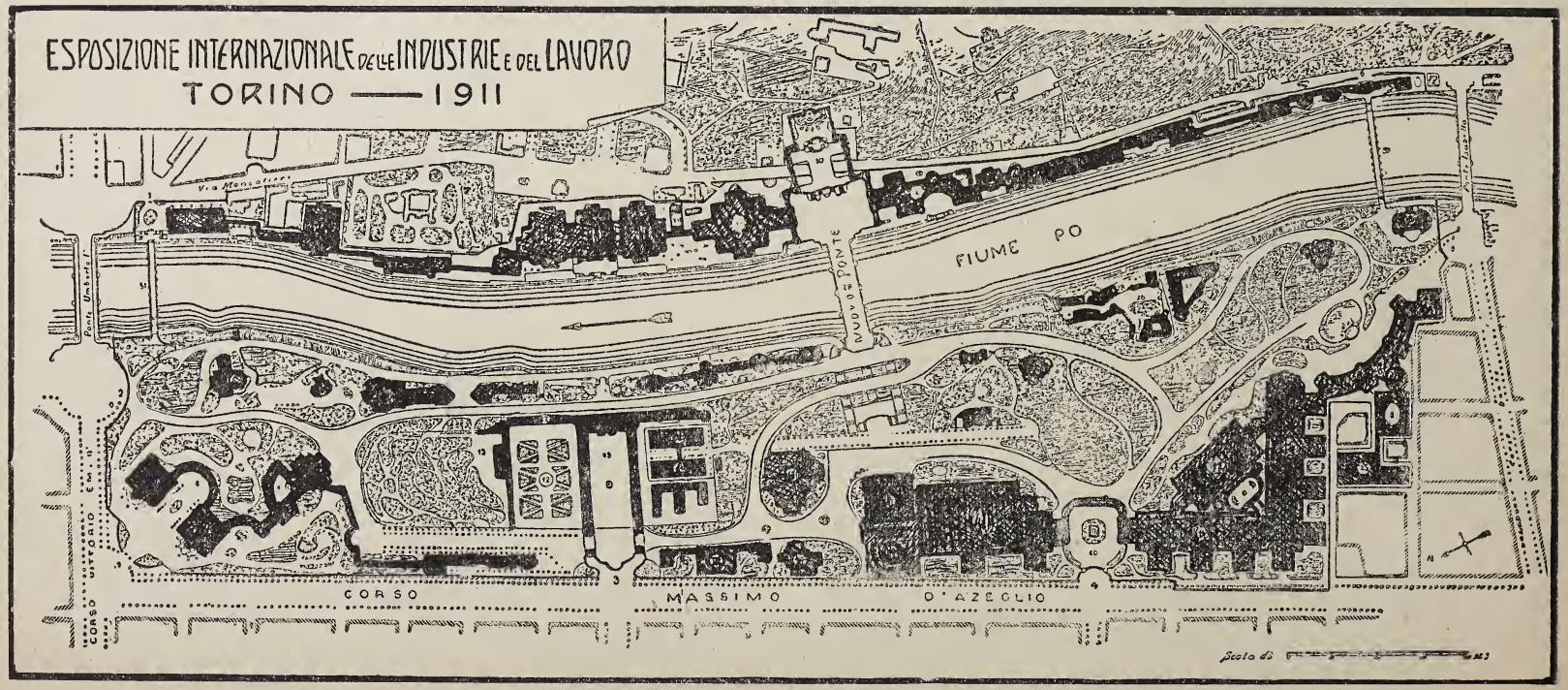
L'ingresso principale dell'Esposizione è collocato nel punto più vicino al centro della città. Una grande cancellata d'angolo, che sarà conservata anche dopo l'Esposizione, darà accesso ad un primo nucleo di edifici destinati alla Mostra della città moderna, e nel quale avranno il loro posto d'onore, in due grandiosi padiglioni simmetrici, Roma e Torino.

La distribuzione e le forme dei diversi gruppi di edifici mostrano la precipua preoccupazione degli architetti che fu quella di rispettare in ogni parte le grosse piante ed i gruppi decorativi che sono la bellezza del giardino. Solo le poche piante di ipocastani situate sul rialzo di terra all'angolo del corso Massimo d'Azeglio verranno sacrificate, sacrifizio per altro compensato da una reale miglioria del giardino che verrà ad avere un più degno e monumentale ingresso del quale esso manca.

Tenendo presente le comodità per i visitatori, sia nei giorni estivi quando sferza il sole, sia in quelli d'autunno quando vengono le pioggie, gli architetti si studiarono di avere pochi e grandi nuclei di gallerie e padiglioni principali, i quali potessero essere consecutivamente visitati senza uscire allo scoperto. Unire le due parti del parco, disunite per mezzo chilometro dal Castello ed annessi e dall'Orto botanico, non era facile problema. Epperò i diversi chioschi e padiglioni in riva al fiume, ove avevano la loro sede le diverse Società di canottieri, saranno riuniti e resi intercomunicanti da gallerie, e dovendosi conservare le annose piante in riva al fiume, le quali impedirebbero la vista panoramica dell'opposta sponda, si è progettata all'ombra di tali piante una strada alzaia pensile sul fiume per tutto quel tratto che fa capo al grandioso ponte.

Per stabilire la comunicazione fra le due parti del parco a ponente del Castello, il Regio Politecnico e l'Orto botanico avranno libero accesso indipendente dall'Esposizione, mediante apposito cavalcavia che sarà armonizzato con le linee del Castello.

Al salone dei concerti, che sorge lungo il corso Massimo d'Azeglio, colla fronte rivolta verso il Po, e che sarà inspirato ai concetti



Planimetria dell' Esposizione di Torino.

pei quali è sorto il teatro Olimpico, fa sèguito un importante gruppo di gallerie che mediante portici attorno al monumento del principe Amedeo comunicano col nucleo maggiore e più importante dell'Esposizione, coprente tutte le varie aree rimaste libere dall'invadente fabbricazione a ponente ed a giorno dell'attuale oramai decrepito edificio delle belle arti, costruito come edificio provvisorio fin dal 1884 e che, più non potendo reggersi in piedi, verrà demolito.

La lunga distesa di fronte che queste costruzioni presentano verso il parco e verso il Po, sarà resa anche più maestosa da facciate decorative raggruppate intorno a due centri principali, l'uno prospettante il castello medioevale, l'altro l'antica e troppo trascurata fontana monumentale del 1898, che si rimetterebbe in azione. In questo gruppo di gallerie, che sono le più importanti per le buone condizioni del sottosuolo non meno che per le loro dimensioni, verranno ad insediarsi quei gruppi che richiedono maggiore spazio e maggiore stabilità di fondazioni, e quindi le macchine in azione, l'elettricità, l'agricoltura. Facendosi un secondo piano sulle navate laterali delle due grandi gallerie, lunghe ciascuna 160 metri ed incontrantisi ad angolo retto in una grande rotonda di 45 metri di diametro, si guadagneranno 5,000 metri quadrati di nuove aree per mostre a destinarsi.

***

Il clou dell'Esposizione. — Dal salone dei concerti si scende attraverso ad aiuole fiorite ed a comode scalee al nuovo ponte, e per esso al grande piazzale sulla riva destra del fiume, da cui salendo fra file di portici decorati di guglie e di statue, per ampie gradinate si giunge al piazzale superiore sull'alto della collina, ad una grandiosa cascata d'acqua ed al monumento simboleggiante la Patria, contornato da costruzioni elevate per far loro degna cornice. Di lassù i visitatori potranno con un solo colpo d'occhio comprendere gli edifici tutti dell'Esposizione distribuiti nel grandioso e pittoresco parco del Valentino.

L'asse traversale così segnato dal nuovo ponte sarà indubbiamente il principale richiamo, la maggiore attrattiva per il pubblico. La sala dei concerti è disposta in faccia a questa grande visuale, per cui lo sguardo meravigliato si estende per mezzo chilometro e si eleva fino alla grande cascata ed al monumento alla Patria. Così si è voluto tradurre l'idea grandiosa che i francesi direbbero il *clou* dell'Esposizione.

Questo è per ora, nelle sue grandi linee, quali risultano dall'annessa planimetria, il disegno di massima degli edifici principali che accoglieranno nel 1911 tutto ciò che di più bello e di più evoluto avrà saputo produrre fino allora l'ingegno umano nel campo mondiale delle industrie e del lavoro.

Alla grandiosa Mostra faranno degno complemento numerosi festeggiamenti ed importanti concorsi internazionali, e primo fra tutti quello dei dirigibili con vistosissimo premio e colla coppa d'oro del nostro Re. E così solennizzeremo col concorso delle maggiori nazioni estere, le quali hanno già accolto ufficialmente e premurosamente il nostro invito, e nella forma più elevata e squisita, il compimento del primo mezzo secolo della nostra vita nazionale.

X

I MONASTERI DI SUBIACO

Conserverò sempre gratissimo ricordo dei pochi giorni da me trascorsi - sono ormai quattro anni - nel protocenobio benedettino di Subiaco, mentre più intense fervevano le ricerche sui documenti del ricchissimo archivio e sui cimelj della veneranda Biblioteca. V. Federici e P. Egidi, pieni di giovenile entusiasmo, trascorrevano i lunghi giorni d'estate in quel faticoso lavoro, mentre G. Giovannoni e F. Hermanin studiavano con eguale amore l'architettura dei monasteri e il superbo manto di pitture onde essi si allietano. Da quel lavoro comune e concorde ebbe origine l'opera *I Monasteri di Subiaco* (*Notizie storiche - L'architettura, le pitture, la Biblioteca e l'Archivio*, ed. a cura e spese del Ministero della P. I., Roma, Un. coop. editrice, 1904), la quale, se non si può dire perfetta in ogni sua parte e definitiva, ha nondimeno recato un preziosissimo contributo alla conoscenza delle condizioni politiche, economiche ed artistiche di uno fra i più insigni centri della vita monastica medievale. Riassumere compiutamente i due grossi volumi di quest'opera sarebbe per me compito graditissimo, ma troppo lungo e difficile; cercherò invece di riferire gli ultimi resultati di quelle ricerche che valsero a gettare qualche sprazzo di luce sulla torbida vita medievale della campagna di Roma.

Sulle rive dei tre laghi Simbruini, là dove un tempo sorgeva la splendida villa di Nerone, Benedetto da Norcia, fuggite le vanità del mondo, si ritirava a vita contemplativa; e nella sacra spelonca, muta testimone del suo colloquio diretto con Dio, compiva la sua perfezione spirituale. La mite leggenda benedettina, che aleggia ancora per tutta la valle dell'Aniene ed è così piena di suggestione per la mente e il cuore dello studioso che va rievocando con intelletto d'amore le memorie del nostro passato, determinò nel medio evo la missione storica della valle sublacense.

Indagare quale fondamento storico abbia quella leggenda, riferitaci nel II dei Dialoghi di Gregorio Magno, e quale sia stata l'origine e il primo sviluppo del monachismo benedettino a Subiaco, sarebbe opera molto malagevole per chi non volesse affidarsi esclusivamente alla tradizione.

Le prime fortunose vicende dei cenobiti sublacensi, le persecuzioni ch'essi ebbero a soffrire nel secolo VII dai Longobardi, il loro esilio di cento e quattro anni a S. Erasmo sul Celio, la distruzione del monastero per opera dei Saraceni sul principio del secolo IX, ci ricordano con troppa insistenza le asperità in quei secoli stessi sofferte dai monaci di Montecassino; donde il ragionevole sospetto di una confusione fra le tradizioni cassinesi e le sublacensi. Ma chi potrebbe oggi, in mezzo alle incertezze dei cronisti e senza il valido

aiuto dei documenti, dirigersi con sicurezza nelle tenebre di quei tempi? Per aver dunque notizie certe è necessario discendere fino al secolo x, nel quale, sia per le mutate condizioni dei tempi, sia per le frequenti e munifiche donazioni dei papi, dei signori e dei fedeli, ebbe principio la floridezza politica ed economica del monastero. A quest'opera di accrescimento e di protezione del monachismo in Roma e nella campagna furono i pontefici mossi, come acutamente osserva l'Egidi, da due diverse considerazioni, l'una d'indole economica, l'altra d'indole essenzialmente politica. Nel sorgere e nel prosperare di tali centri di vita nelle deserte campagne di Roma essi vedevano il mezzo più efficace per far rifiorire la coltura dei campi per tanti anni devastati e corsi dagli Arabi; e in quei luoghi naturalmente forti e difesi, sovrastanti le campagne e i castelli ove annidavasi la forte e irrequieta feudalità, scorgevano una potente base d'operazione e un sicuro asilo contro i signori. Di questi ultimi, poi, alcuni mossi da un profondo sentimento di pietà religiosa, altri - e furono la maggior parte - desiderosi d'amicarsi le abbazie, che andavano a mano a mano diventando delle vere potenze politiche, altri ancora costretti dalle circostanze, donavano o si lasciavan carpire parte delle loro terre, pur tenendosi sempre pronti, quando se ne presentasse l'occasione, a rimetter la mano sul loro. Di qui la prospera fortuna dei cenobj, ma di qui anche le innumerevoli lotte che dovettero sostenere per acquistare nuovi dominj, per conservare gli antichi o per ricuperare i perduti.

Nella pancarta che il 18 gennaio 926 Giovanni X concedeva all'abate Leone si confermavano i possessi dei monaci nel territorio sublacense ed affilàno e quelli che già avevano dentro Roma, a Tivoli e nei dintorni. Ma ben più largamente si estesero i possedimenti dei sublacensi per la munificenza di Alberico il Grande; questi, intercedendo in loro favore presso Leone VII, ottenne nel 936 per il monastero vasti possedimenti nel territorio Tiburtino e Prenestino e « il castello di Subiaco con le terre vicine, esente da ogni dazio o gabella che dovesse pagarsi al pontefice ». Intorno a quel tempo (9 gennaio 938) venne anche concesso al Sublacense, sempre da parte del pontefice Leone VII e di Alberico il Grande, la chiesa e il monastero di S. Erasmo al Celio. Era appunto il tempo nel quale i monaci non si tenevan più sicuri nella loro sede; gli Ungari, passate la prima volta le Alpi sul finire del IX secolo, sconfitto nell'899 al fiume Brenta Berengario, più e più volte corsero l'Italia giungendo fin nel Beneventano e nella Campania e desolando quelle fertili regioni; dinanzi ad essi anche i signori sentivansi impotenti; soltanto le città, che si erano andate fortificando sotto la guida dei loro vescovi, potevano qualche volta opporre una energica resistenza. Ma i monasteri si trovavano alla mercè dei feroci assalitori; Montecassino infatti venne bruciato, e dinanzi alla stessa invasione dovettero certamente fuggire i sublacensi e riparare a Roma nel monastero di S. Erasmo al Celio, che fu in seguito dal papa e da Alberico definitivamente donato al protocenobio di Subiaco. Fu questo adunque il terzo esilio dei sublacensi, esilio dal quale tornarono appena passata la tempesta.

Senonchè, cessato il pericolo degli Ungari, gravi discordie insorsero fra i monaci e gli abitanti del castello di Subiaco. Altri nemici, e non meno temibili, furono i Tiburtini, coi quali l'antica abbazia venne ben presto in discordia per la cessione che Giovanni, vescovo

di Tivoli, per ordine di Agapito II, dové fare di alcuni fondi della massa Juvenzana.

Sarebbe difficile invero lumeggiare completamente la politica dei monaci sublacensi in quei tempi torbidissimi in cui veniva afforzandosi l'autorità imperiale per opera di Ottone il Grande sulla rovina della vecchia e già potentissima casa di Teofilatto. Forse i monaci seppero destreggiarsi e trarre abile partito dalle circostanze. Certo sotto l'abate Benedetto II (976-982) troviamo il monastero in condizioni sempre più floride e a quel tempo risale, secondo la tradizione, la fondazione della chiesa di S. Scolastica, consacrata il 4 dicembre 981 dal pontefice Benedetto VII, della quale non restano oggi se non pochi frammenti d'ornato (1). Sotto l'abate Pietro (992-1003), che seguì una politica schiettamente imperialista, sembra doversi pensare ad una restaurazione della riforma cluniacense, suggerita forse da Ottone III, che si trattenne parecchi giorni a Subiaco, devoto visitatore del sacro Speco. E la politica imperialista fu tutt'altro che sterile per i cenobiti, i quali poterono ingrandire i loro possessi per i privilegi di Ottone III e Gregorio V ed ottenere dalla famiglia dei conti di Arsoli, di parte imperiale, numerosi beni nel territorio di Carsoli e i castelli di Arsoli, di Roviano e di Anticoli.

Altrettanto scarsi quanto i documenti intorno alla storia politica e alle condizioni economiche del monastero, sono, in questo primo periodo, i resti della produzione artistica. Se si eccettuano i pochi frammenti marmorei dell'antica chiesa consacrata da Benedetto VII, ai quali s'è accennato, ed altri che si potrebbero forse rinvenire scavando al disotto del pavimento della chiesa attuale, null'altro ci rimane se non alcune tracce di antiche pitture nella grotta così detta dei Pastori, sotto al sacro Speco; nelle quali possono riconoscersi gli ultimi avanzi delle decorazioni con cui fu ornata la grotta quando Leone IV, nell'854, dedicò nei santuarj dello Speco una cappella a S. Silvestro. Forse tutto il sacro Speco fu in quel tempo coperto di pitture, ma gli abbellimenti posteriori ne fecero perdere ogni vestigio.

I secoli XI e XII segnano senza dubbio il massimo splendore dell'abbazia; ma insieme, per gli ingrandimenti territoriali del monastero, si delineano in quei tempi le maggiori e più fiere lotte dei sublacensi contro i feudatarj dei dintorni. Sul finire del 1051 venne eletto abate Umberto «natione francus», che iniziò il suo governo giustamente famoso rifabbricando un santuario presso lo Speco, restaurando S. Scolastica e facendo sorgere accanto all'antica chiesa di papa Benedetto VII un «opus egregie turris». Il campanile dell'abate Umberto appartiene a quella speciale forma di campanili che, derivando direttamente dalle costruzioni lombarde, ebbe in Roma e nei dintorni una larga applicazione durante i secoli XI e XII, della quale i più antichi esempj sono il campanile di S. Cecilia, quello di S. Maria in Monticelli, di S. Maria in Cosme-

(1) L'unica testimonianza dell'antichità di questa chiesa è una iscrizione incisa su di un curiosissimo bassorilievo murato nel chiostro gotico dinanzi alla porta principale della chiesa di S. Scolastica: « *Edificatio uius ecclesie sancte Scolastice tempore domni Benedicti VII pape ab ipso papa dedicata, quod sunt anni ab incarnatione domini ccccccccclxxxi, mense decembris die iiii, indictione viij Id.* » L'esame paleografico ci fa ritenere che l'iscrizione è di molto posteriore alla scoltura; ma se non si può determinare con precisione il tempo, non per questo possiamo dubitare della notizia ch'essa reca.

din, di S. Prassede ed altri ancora. Ma « la grande importanza del campanile di Subiaco - scrive il Giovannoni – sta appunto in questo: che la sua data (1053), sicuramente stabilita, è anteriore a quella degli altri campanili romani e che infatti esso mostra nei suoi elementi, cioè nell'associazione degli archetti pensili e della cornice costituita da laterizi e mensole, nell'assenza di cornice imposta sui pilastri, il passaggio dalla forma lombarda alla forma romana. Rappresenta quindi un prezioso caposaldo intermedio nella storia di queste costruzioni ».

Fautore degli stranieri e ardente seguace di parte imperiale, alleatosi coi signorotti dei dintorni, l'abbate Umberto partecipò energicamente per Benedetto, tirandosi addosso l'ira del partito capitanato dal monaco Ildebrando; e più tardi si unì con tutti coloro che parteggiavano per il tedesco Cadalo contro Alessandro II. Ma la politica rivoluzionaria del focoso abbate fu ben presto interrotta da una sollevazione di gran parte de' suoi monaci, i quali elessero abbate Attone di Giovanni. Umberto non riuscì a calmare la tempesta che s'era scatenata nel seno stesso dell'Ordine e, per l'intervento armato del cardinale Ildebrando e di Desiderio, abbate di Montecassino, dovè finalmente sottomettersi al papa e rinunciare per sempre all'abbazia. Gli successe Giovanni VII, figlio di Giovanni di Oddone, dei conti di Sabina, del monastero di Farfa, ardente partigiano di Ildebrando. Giovanni si diè a riformare il convento, riacquistò i possessi perduti nelle lotte precedenti, ridusse all'obbedienza con numerose schiere i sublacensi e fondò la rocca di Subiaco. Egli rivolse le sue cure anche ad abbellire con nuove costruzioni l'abbazia e ad arricchire la biblioteca di nuovi codici, alcuni dei quali, come il *Regesto Sublacense*, il *Sacramentario Sublacense* (ora alla biblioteca Vallicelliana), il *Breviario monastico* (passato alla Chigiana) e il *Salterio di S. Girolamo* sono da considerarsi tra i più insigni monumenti per la storia della scrittura nei secoli XI e XII. Il governo abbaziale di Giovanni VII, durato per oltre un cinquantennio, segnò l'apogeo della potenza politica ed economica del monastero, e il lustro della coltura e dell'arte onde il celebre abbate seppe circondarlo, ne fecero spargere ovunque la fama, come ci è attestato dalle numerose amicizie e dai devoti ed illustri pellegrinaggi. Sotto il successore, Pietro III, cominciarono le lotte fra gli abbaziali e i Tiburtini per le terre già donate al cenobio nel secolo X; e tali lotte si protrassero durante e dopo lo scisma di Anacleto, approfittando l'abbate della sfortunata guerra che i suoi avversarj ebbero a sostenere con Roma. Dopo Pietro III, morto nel 1145, otto abbati si succedono a Subiaco durante la seconda metà del secolo XII; fu questo uno dei periodi più critici per l'abbazia, la quale decadde talmente, che a volte i monaci, perduti tutti i loro beni mobili ed immobili, furon ridotti a vivere delle elemosine de' loro parenti; ma sotto il governo di Romano e specialmente sotto quelli di Giovanni VIII e di Lando (1193-1243) il monastero acquistò nova potenza e novo splendore.

A questo periodo di tempo, nel quale la pietà degli abbati e il genio degli artisti concorsero a decorare di nuove e belle opere pittoriche e monumentali il cenobio benedettino, appartengono la chiesa inferiore e la cappella di S. Gregorio al sacro Speco e il delizioso chiostro Cosmatesco nel convento di S Scolastica. E al nome dell'abbate Giovanni VIII è legato quello di S. Francesco, il quale, secondo una

tradizione benedettina riferitaci dal Wadding, avendo impreso nel 1222 un viaggio per la Terra di Lavoro, la Puglia e la Calabria, venne a Roma e di qui proseguì per Subiaco, ove si fermò a visitare il sacro Speco di S. Benedetto. Narra la poetica leggenda che il poverello d'Assisi, preso da divina commozione, con un segno di croce tramutò in fragrante roseto i pungenti rovi che avevano martoriato il corpo dell'anacoreta. Di questa visita resta a Subiaco una preziosa testimonianza nel ritratto del santo, eseguito nella cappella di S. Gregorio. Secondo l'Hermanin, che opportunamente confrontò questa antichissima immagine di S. Francesco con quella conservata nel monastero di S. Francesco a Ripa in Roma e con l'altra dipinta nel 1235 da Bonaventura Berlinghieri e conservata nella chiesa di S. Francesco a Pescia, il ritratto di Subiaco fu eseguito dal pittore a una certa distanza di tempo dalla visita del santo. Infatti « la mancanza del nimbo e delle stimmate, l'appellativo di *Frater* non indicano altro se non che l'immagine è stata dipinta, forse a memoria o su racconti di chi aveva visto il santo e non ne ricordava bene le caratteristiche del volto, affinchè nella grotta vicina allo Speco di S. Benedetto se ne rammentasse la visita . . . Del resto non è questo ancora il tempo dei ritratti propriamente detti. Si tratta tutt'al più di un tipo comune che il pittore sa fare e che cerca di rendere somigliante piuttosto a questo che a quello con qualche speciale aggiunta ».

Il chiostro Cosmatesco di S. Scolastica è il più antico dei tre chiostri del monastero (1). Un passo del *Chronicon Sublacense* ci fa sapere che i materiali per la costruzione furon tratti dalle rovine della chiesa di S. Clemente. Ma bisogna fare una distinzione fra due diverse parti del chiostro; la prima, composta dei lati nord, ovest ed est, fu costruita - secondo una iscrizione che occupa la maggior parte del fregio del lato ovest - al tempo dell'abbate Lando e per essa può valere l'affermazione del *Chronicon*; quanto alla seconda - costituita dal lato sud - le notevolissime differenze di costruzione e il fatto che tutti i pezzi recano un segno di riconoscimento che non si trova negli altri, ci fa supporre che il lavoro sia stato commissionato fuori - certamente a Roma - e che tutti i pezzi siano stati poi trasportati e ricomposti sul luogo. Questa considerazione e l'esame morfologico di tutto il chiostro condussero il Giovannoni alla conclusione « che l'opera eseguita al tempo di Lando da Cosma e dai suoi figli è stata la costruzione dei tre lati est, nord ed ovest del chiostro. Tutta la parte sud appartiene invece ad un'epoca anteriore e ad autore anteriore: a Jacopo, *magister romanus*, che nel punto più evidente, sull'archivolto della porta, pose trionfalmente la sua firma ». Prendendo le mosse dai nomi degli artefici, fissati nelle epigrafi sublacensi, il Giovannoni in una breve nota che svolse poi ampiamente e con sicurezza di metodo in un articolo pubblicato nell'*Archivio della R. Società Romana di st. p.* (vol. XXVII), potè distinguere due famiglie di Cosmati: la prima che ebbe per capostipite Lorenzo di Tebaldo e per discendenti Jacopo, Cosma, Jacopo II e Luca e fiorì fra il 1170 e il 1240; l'altra, composta da Cosma e dai suoi figli Jacopo, Giovanni, Adeo-

(1) Di un altro chiostro fatto costruire, secondo il *Chronicon Sublacense*, dall'abbate Umberto, « cum columnellis marmoreis », non si ha alcun resto, eccettuati forse quattro capitelli marmorei che si trovano nell'orto del monastero e che appartengono probabilmente alla seconda metà del XI secolo.

dato e Pietro, che fiorì tra il 1260 e il 1320 circa. Tutti e cinque gli appartenenti alla prima famiglia lavorarono a Subiaco; Cosma, Jacopo II e Luca costruirono i lati nord, est ed ovest del chiostro cosmatesco; di Lorenzo e di Jacopo I si ha ricordo in due iscrizioni, la prima delle quali ci è riferita dal Mirzio, la seconda si legge ancora nel corridojo d'ingresso allo Speco sopra un architrave.

Al governo dell'abbate Lando e a quello del successore Enrico, il quale seppe continuare e mantener viva l'attività edilizia dei suoi predecessori, segue un lungo periodo di profonde perturbazioni che va dallo scorcio del XIII secolo fin quasi alla metà del XIV. I danni recati al monastero dall'ambizioso monaco Pelagio, il quale giunse perfino ad occupare con una mano di scherani il castello di Cervara e a trarvi prigioni i cenobiti di Subiaco; il malgoverno dell'abbate Francesco che non ebbe scrupolo d'impegnare e poi di vendere tutti i vasi sacri e le vesti appartenenti ai monaci; le lotte che straziarono le campagne di Roma quando più intensa ardeva la discordia fra i Colonnesi e Bonifacio VIII; il terremoto del 1298 che fece crollare gran parte degli edifici di S. Scolastica, la piena dell'Aniene del 1305 che inondò tutta la valle e fece scomparire il superstite lago neroniano, tutto sembrava contribuire a rendere irreparabile lo scadimento economico del monastero. Senonchè sotto l'abbate Bartolomeo (1318-1343) il cenobio parve risollevarsi all'altezza della sua gloria passata; fu restaurato il convento e la chiesa dello Speco ed altre costruzioni vennero eseguite nella rocca di Subiaco e nel monastero di S. Scolastica. Tra i numerosissimi pellegrini che divotamente si recavano a visitare la Valle Santa e la sacra Spelonca, fu allora Francesco Petrarca, il quale nel *De vita solitaria* ricorda con la più intensa commozione dell'animo « illud immane et devotum Specus quod qui viderunt, vidisse quodammodo Paradisi limen credunt ».

Ma ancora una volta, nel 1348 e nell'anno seguente, le furie della natura apportarono danni gravissimi alle persone e alle cose. La peste che desolò gran parte dell'Europa occidentale, mietè vittime numerose anche nella Valle Santa e un terribile terremoto devastò la chiesa di S. Scolastica e la sala del Capitolo; a ciò si aggiunga l'insaziabile avidità dei monaci che si successero nel governo abbaziale fino a Bartolomeo da Siena. Questi fra il 1363 e il 1369 compì una riforma radicale del cenobio, espellendone tutti i fratelli che, per essere legati per mezzo di parentele o per comunanza di interessi con gli abitanti del paese, facessero sospettare della loro probità, e chiamando a ripopolare il convento alcuni monaci stranieri, specialmente tedeschi. Intorno questo tempo, secondo ogni probabilità, si coprirono di pitture le pareti della chiesa superiore, della Scala Santa e della cappella della Madonna al Sacro Speco per opera di artisti venuti da Siena, patria dell'abbate.

La trasformazione degli abbati conventuali in abbati manuali, che si inizia con Tommaso da Celano (1389), segna di nuovo la decadenza politica ed economica del monastero; decadenza che si va facendo sempre più rapida e irreparabile fino al tempo in cui papa Calisto III, per porre fine agli scandali prodotti dalle discordie violente e sanguinose fra le genti dell'abbazia, sospese l'abbate Guglielmo II (1455) ed affidò il governo, col pieno godimento della mensa abbaziale e con altre larghissime facoltà, allo spagnolo Giovanni Torquemada, cardinale di S. Maria in Trastevere. Sotto quest' uomo integerrimo, che

ristabilì, sia pur temporaneamente, la disciplina più rigida fra i suoi monaci, destando l'ammirazione di Pio II, quando lo ebbe ospite gradito al sacro Speco, l'abbazia sublacense ancora una volta conquistò un onorevole posto nel movimento intellettuale del Quattrocento, poichè ebbe la fortuna di accogliere nel suo seno i due monaci tedeschi Corrado Pannartz e Arnoldo Schweyneim, che a Subiaco fondarono la prima tipografia italiana ed ivi impressero il famoso *Lattanzio*, il *De Oratore* e il *De Civitate Dei*. Al Torquemada successe nel godimento della commenda Rodrigo Borgia, che fu poi papa Alessandro VI; indi i Colonna che la tennero quasi ininterrottamente fino al 1608. Durante il governo di Pompeo Colonna avvenne – a malgrado della vivacissima opposizione dei monaci tedeschi, sostenuti dall'imperatore Massimiliano – l'unione del Sublacense con Montecassino. Ma, fin da quando s'inizia la serie degli abbati commendatarj, può considerarsi chiusa la storia medievale dell'abbazia e finita per sempre la sua missione civile e politica.

GIOVANNI FERRI.

L'ITALIA E LA NUOVA TURCHIA

Dal giorno che, al pari della Camera dei deputati, la stampa italiana ha meritato ampie lodi per la saggezza dell'atteggiamento tenuto nella discussione delle questioni internazionali; dal giorno - e non è scorso d'allora molto tempo - che si era constatato un notevole progresso nell'educazione politica del nostro paese, almeno a tale delicato proposito, una parte della stampa stessa sembra essersi prefissa il compito di dimostrare che quelle lodi erano per lo meno esagerate, che quel progresso era molto relativo.

Essa si è infatti dedicata giornalmente a dimostrare, con un successo, è vero, negativo, ma non meno sintomatico, almeno nella intenzione, che uno degli effetti più tangibili della pacifica rivoluzione svoltasi nell' Impero ottomano è un' avversione - ragionata, si pretende - del partito vincitore contro l'Italia, sicchè il trionfo dei Giovani Turchi equivarrebbe, per un inesplicabile, ostinato errore del nostro Governo, ad una sconfitta del nostro paese.

Lasciamo l'oculatezza di un simile patriottismo; e vediamo se una tale impressione - la quale, se fosse giustificata, sarebbe veramente spiacevole - abbia qualche anche lieve fondamento.

Essa non ne ha alcuno.

Già abbiamo qui narrato come uno dei capi più amati e considerati del movimento, uno dei giovani ufficiali che lo hanno determinato, incontrato in treno, nel recarsi a Salonicco, il nostro console Milazzo, gli facesse, in nome proprio e del proprio partito, le più ampie assicurazioni di amicizia e di fiducia. E come no, del resto? L'Italia aveva avuto, è vero, una parte precipua nell'applicazione di quelle fra le riforme macedoni che erano state iniziate: la riorganizzazione della gendarmeria ed il controllo finanziario, coi suoi ufficiali, col generale De Giorgis, col commissario Maissa; ma, anzitutto, l'intervento diretto dell' Italia avendo contribuito a ridare al patto di Mürszteg quel carattere europeo che aveva perduto, a dissipare quindi l'impressione di una ipoteca che Austria e Russia avessero, d'accordo fra loro, posto sulla Macedonia, era stato per ciò solo bene visto anche da quelli fra i turchi che erano in massima avversi ad ogni ingerenza dell'Europa nelle cose dell' Impero; poi, se il sentimento della rivolta si andava facendo strada nell'esercito ed in tutti i funzionari onesti, era appunto per l'eccesso degli abusi a cui la Commissione finanziaria doveva mettere un freno, almeno nei tre vilaiet; infine, il contegno dei rappresentanti italiani era stato tale, da conciliare loro - come avviene quasi sempre, del resto - le maggiori simpatie, la più ampia fiducia.

Ciò è così vero, ed i promotori del movimento eran così sicuri di vedere condivisa, quindi apprezzata, dai nostri rappresentanti i Mancedonia la purità delle loro intenzioni, che non vi fu, nè da una parte, nè dall'altra, la menoma esitazione. Non si deve dimenticare che il centro di quel movimento è stato Salonicco – ove rimane, ancora, infatti, la sede del Comitato Unione e Progresso; ebbene, a Salonicco non vi fu ombra di dissenso, ombra di contestazione, il giorno in cui si preannunciò la vittoria dei riformisti: quasi conviene chiamarli così, invece di rivoluzionari, data la saggezza e la moderazione di cui hanno dato prova sin dai primi momenti; e le prime dimostrazioni di gioia del Comitato e della popolazione trovarono, non solo annuenti, ma partecipi il Milazzo, il Robilant, il Maissa, accolti da tutti come fratelli.

Ma, se questo avvenne nei primi giorni, cambiarono poi le cose pel contegno del Governo italiano, sia a Salonicco, sia nell'interno dei tre vilaiet? No, non cangiarono punto; e, mentre tutti i nostri consoli partecipavano in tutta la Macedonia alle feste popolari e militari, ecco che alla metà d'agosto – cioè quando l'avversione dei Giovani Turchi per noi si sarebbe, secondo quella tale parte della stampa italiana, già manifestata – si rappresenta nel teatro di Salonicco – ove già l'opera italiana viene di frequente ospitata fra le generali preferenze – il dramma *Vatan* (*La Patria*) del noto poeta turco Kiemal bey, che da trentadue anni era proibito dalla censura; e non vi assistevano, fra il gran pubblico entusiasta, partecipando agli applausi, alle acclamazioni, i funzionari italiani, accompagnati, al solito, dalle generali manifestazioni personali di simpatia?

Non basta. Sempre a metà agosto, e precisamente la sera del giorno sedici, il cavaliere Giacobbe Modiano, ricco banchiere e stimatissimo notabile della colonia italiana di Salonicco, offriva un pranzo al Comitato dei Giovani Turchi, e vi partecipavano tutti i capi del Comitato stesso, meno Enver bey, per la semplice ragione che si trovava a Monastir. Non solo; ma, al momento dei brindisi, l'avvocato Zade Refik bey, che è il membro civile più influente del Comitato, ringraziò nei termini più calorosi il cav. Modiano, e a dimostrare di essere convinto della solidarietà di tutta Italia nella significante cortesia dell'ospite, aggiunse di essere tanto più lieto di esprimere i suoi sentimenti di viva simpatia verso di lui, in quanto egli apparteneva alla nobile nazione italiana, amica tradizionale della Turchia. E queste parole, applaudite calorosamente da tutti i presenti, furono coronate dal suono della nostra marcia reale e dell'inno di Garibaldi, non meno che della Marsigliese. Il che significa che, nelle simpatie dei Giovani Turchi, l'Italia non viene seconda alla Francia, che invece, a leggere certi giornali italiani, avrebbe in un coll' Inghilterra la privativa di tali simpatie.

L'impressione di quella manifestazione italofila dei Giovani Turchi fu tale anzi, in tutta Salonicco, in tutta la Macedonia, che diede sui nervi a quello dei giornali austriaci clerico-militarista che si è prefisso il compito di metter male fra i due Stati alleati ed amici, rappresentando nel vicino impero la stessa parte che qualche giornale italiano rappresenta fra noi, con quale criterio l'uno e l'altro è facile giudicare; e quell'organo clerico-militarista, che vagheggia la guerra all'Italia ed il ristabilimento del potere temporale, prese argomento da quel banchetto per pretendere che il movimento dei Giovani Turchi era stato addirittura organizzato dall'Italia, organizzato in odio all'Austria.

Ora, andate un po' a metter d'accordo gli uni e gli altri, se vi riesce, o vedete se non sia più facile, e lo è certamente, persuadersi che invece il Governo italiano ha tenuto precisamente, e tiene, il contegno che gli era chiaramente indicato dai suoi doveri internazionali e dalla situazione: contegno di assoluta neutralità nella questione, sin che rimaneva questione interna, e nello stesso tempo di simpatia morale verso un movimento che si annunciava e si svolgeva in modo non meno lodevole dei fini che si proponeva, così da ritenere che esso terrebbe il debito conto di quanti diritti ed interessi legittimi contava l'Italia in Turchia.

Come, del resto, poteva comprendersi in quegli interessi il sostenere un regime che, non solo era dannoso alle popolazioni tutte dell'Impero, – musulmane non meno che cristiane – ma ci aveva dato non di rado, ed anche ultimamente, gravi ragioni di doglianze e di proteste?

Certo, le intenzioni personali del Sultano erano, stando alle sue dimostrazioni dirette, amichevoli verso di noi (e della persona, dell'ufficio del Sultano i Giovani Turchi si mostrarono rispettosissimi). Da lui, infatti, doni al nostro Re, missioni straordinarie in Italia, dichiarazioni ripetute d'amicizia, non solo, ma di preferenza. Il contegno invece della Sublime Porta in genere, e specialmente di quel Gran Visir Ferid pascià, che fu l'ultimo del regime assoluto, era in realtà ostile a noi al massimo grado. Senza dire dei reclami ingenti dei nostri connazionali, inevasi da lunghissimi anni, non son certo dimenticate le soperchierie che si usavano dalla Porta alla italiana Società commerciale d'Oriente per le miniere di Koubi (Eraclea); tali e tante soperchierie, che gravi complicazioni sarebbero sorte a questo proposito, se quella Società non avesse ritenuto conveniente di venire ad una combinazione con la Società francese che aveva in concessione l'altra parte del bacino carbonifero di Eraclea. Delle cose di Tripoli non occorre dire: bisognerebbe dirne troppo, chè non bastano certo le chiacchiere inopportune di troppi giornali italiani a giustificare, di fronte al diritto internazionale, l'opposizione fatta allora dalla Porta alle più innocenti, alle più utili iniziative italiane. Infine, non fu necessario all'Italia preparare ed iniziare nientemeno che una dimostrazione navale per poter aprire, senza opposizione di fatto, cinque uffici postali, a somiglianza di quelli già posseduti da noi, dall'Austria, da altre potenze, ed in punti dove non era possibile sospettare che da noi si volessero far servire come futuri pretesti ad azioni militari, ad occupazioni territoriali?

Tale ostilità della Porta, che si riverberava in tutte le parti dell'Impero a danno nostro, dipendeva probabilmente dal fatto che la politica italiana ripugnava dal servirsi di quei mezzi molto seducenti ma poco morali a cui certi funzionari turchi godevano la fama di essere molto sensibili; ma questo non può essere certo per noi un titolo di demerito agli occhi di quei Giovani Turchi, i quali si sono ribellati anzitutto appunto contro la corruzione che regnava nel Governo e che minava l'Impero.

Nessuna ragione aveva quindi l'Italia di voler sostenere un regime che, deplorevole per sè stesso, ci era stato anche ostile; nessuna ragione quindi di mostrare scarsa simpatia pel regime che l'ha finalmente sostituito.

Tale simpatia, si obbietta, doveva manifestarsi con qualche atto tangibile significante, e non si è invece manifestata: il ritiro degli uf-

ficiali della gendarmeria macedone, ad esempio, ritiro che invece fu fatto dall'Austria.

Ora, e anzitutto, l'Austria non ha affatto inteso di ritirare i suoi ufficiali lasciando che alcuni fra essi, i quali erano in congedo, vi rimanessero, e che qualche altro vi andasse per ragioni di salute. Bensì, essa ha potuto gradire che si segnalasse questo suo contegno, appunto perchè poteva essere sospettata di vedere con scarsa simpatia un movimento, non solo liberale, ma nazionalista, che poteva ripercuotersi nella Bosnia-Erzegovina ed impedire quel suo avanzarsi nel sangiaccato di Novi Bazar a cui ha fatto credere l'iniziativa presa dalla Cancelleria viennese per la ferrovia Uvac-Mitrovitza. Essa ha gradito dunque che apparisse così la purità delle sue intenzioni; e si comprende. Ma una misura radicale come il ritiro degli ufficiali, nè essa, nè qualsiasi altra potenza poteva prendere isolatamente, la presenza di quegli ufficiali in Macedonia essendo la conseguenza di un accordo internazionale, a cui si verrebbe meno quando il loro ritiro non fosse la conseguenza di un altro accordo.

L'Italia poi sarebbe stata tanto meno libera di agire isolatamente, e di ritirare, essa per conto suo, i suoi ufficiali, in quanto essa non è rappresentata nelle riforme militari macedoni da quegli ufficiali soltanto, bensì anche dal generale riorganizzatore, italiano sin da principio nella persona del compianto generale De Giorgis, italiano anche ora nella persona del generale di Robilant, il quale, mentre aveva suscitato nel Sultano la migliore impressione, ha saputo pure, nel breve tempo che esercita il suo mandato, acquistarsi la più rispettosa simpatia dei Giovani Turchi. Ora, il generale riorganizzatore della gendarmeria macedone è stato nominato dal Sultano dietro la scelta concorde delle potenze; ed egli, nè potrebbe venire richiamato per sola volontà del Governo italiano, nè potrebbe rimanere in Macedonia – a far che? – quando fossero richiamati gli ufficiali da lui dipendenti.

Il contegno del Governo italiano a tale proposito è stato dunque perfettamente quale doveva essere secondo il diritto internazionale vigente per la Macedonia; ma non basta. Si è ben sicuri che i Giovani Turchi desiderassero, e desiderino ora, l'immediato ritiro degli ufficiali europei, e non si pensa che invece essi avrebbero potuto vedervi un segno, una prova, non di simpatia, ma di sfiducia, di quel disinteressamento dalle attuali cose turche che autorizzerebbe poi le potenze a qualche più diretto intervento, quando si sentissero autorizzate a mostrarsi malcontente dell'andamento delle cose? Nel primo manifesto che diramarono al mondo essi dichiararono che non avrebbero chiesto affatto per ora il ritiro degli ufficiali europei, lasciando le potenze libere di giudicare quale sarebbe il momento opportuno di quel ritiro, quando si fossero persuase che la presenza di quei rappresentanti dell' Europa diveniva inutile. Ora il Comitato Unione e Progresso ha mostrato sin qui troppo senno per non sentire che un tale momento non è giunto ancora. E ciò, non tanto per quanto riguarda esso stesso ed i suoi aderenti, le moltitudini che seguono i suoi cenni, ma per altre difficoltà della situazione da esso indipendenti, che possono sorgere, e che in parte son sorte diggià.

Così, non ci par giusto il rimprovero mosso dal *Times* al Comitato di Salonicco di aver dato prova più di zelo che di discrezione in un momento in cui si deve riprendere il compito gigantesco della riorganizzazione amministrativa, e chiedendo al nuovo regime ciò che,

dice, si chiese invano all'antico, cioè un'amministrazione onesta e tollerante, che dia la sicurezza e la giustizia alle diverse popolazioni della Macedonia. Tale rimprovero è in contrasto, non solo con l'atteggiamento del resto dell'opinione pubblica inglese e del Governo britannico e con le simpatie dimostrate all'Inghilterra dal nuovo regime turco; è in contrasto anche col contegno di un tale regime, il quale si è mostrato appunto, come chiede il *Times*, onesto e tollerante. Tollerante, almeno, con tutte le popolazioni dell'Impero, senza distinzione di razza e di religione; intollerante, è vero, coi funzionarii dell'antico regime, ma il più spesso non a torto. Che cosa dire, infatti, di quel Zia bey, ad esempio, che, già capo della polizia secreta a Costantinopoli, il più fido degli strumenti del Sultano, ora lo va pubblicamente diffamando, e magari calunniando, non accorgendosi così di diffamare ad un tempo sè stesso, con una incoscienza che basterebbe a spiegare tutte le malefatte di quell'antico regime? Infine, il corrispondente da Costantinopoli dello stesso *Times* non si è egli compiaciuto delle dichiarazioni fattegli da un delegato del Comitato Unione e Progresso a proposito degli intendimenti di quest' ultimo verso la Macedonia, verso le aspirazioni bulgare e verso le diverse razze che popolano i tre vilaiet, per tutte le quali esso intende di essere equamente imparziale?

Le nubi che possono oscurare il nuovo orizzonte dell'Impero e contro le quali è opportuno che l'Europa rimanga in guardia, non muovono dunque dalla parte dei Giovani Turchi; ma non possono concretarsi ugualmente in tempesta, per l'atteggiamento, sia delle varie nazionalità cristiane fra loro, sia di un partito reazionario, il quale esiste certo, dato il gran numero di persone influenti che erano interessate alla conservazione dell'antico regime, e che, se oggi morde il freno e si nasconde, non deve essersi rassegnato a subire senza reazione i gravi colpi che l' hanno atterrato ma non spento? E se qualche reazione in questo senso si manifestasse, non converrebbe ai Giovani Turchi stessi di avere con sè la solidarietà dell'Europa, manifestata dalla presenza degli ufficiali delle varie potenze?

Certo, non è detto che tali ufficiali debbano rimanere in Macedonia eternamente; può anche avvenire che il loro ritiro si verifichi ben presto, assodandosi in modo sicuro l'attuale situazione, per virtù, non solo del Comitato e di tutti i musulmani, ma anche di tutte le popolazioni cristiane, svanendo i dissensi che accennano a rinnovarsi - e ciò non può destare sorpresa - fra bulgari e greci. Ma quel ritiro sarà in tal caso la conseguenza di un accordo fra le potenze ed il nuovo Governo ottomano, in seguito ad un apprezzamento comune della situazione, e non darà quindi luogo nè a malintesi, nè a contestazioni, sia della Turchia con l'Europa, sia delle altre potenze fra loro.

Così, quanto i capi del Comitato di Salonicco hanno detto circa il ritiro degli ufficiali, il programma dell'attuale Ministero turco, telegrafato in Europa il 16 agosto, ha presso a poco ripetuto per quanto si riferisce alle Capitolazioni. Si è osservato, e non a torto, che l'accenno alla abolizione delle Capitolazioni avrebbe potuto essere omesso, nel primo atto di un Governo che doveva mirare a guadagnarsi subito la fiducia dell'Europa; ma d'altronde è anche comprensibile che quell'accenno sia stato compreso in un programma a grandi linee e mirante, non solo al presente, bensì anche ad un lungo avvenire, programma inoltre adottato e pubblicato in un momento di entusiasmo nazionalista, di risveglio della dignità ottomana.

È certo che le Capitolazioni, per quanto le più antiche fra esse, le nostre ad esempio, siano state convenute nei tempi del maggior splendore ottomano, rappresentano oggi, se non addirittura una diminuzione di sovranità, almeno un attestato di minorità politica imposto dall'Europa al Governo ed al popolo turco e da essi accettato; quindi si comprende come il partito della rigenerazione musulmana, il partito che aspira alla risurrezione di una Turchia rispettata per la forza non solo delle armi, ma anche del diritto, miri a sopprimerle; e con tanto maggiore ragione in quanto esso ha subito proclamato l'uguaglianza fra musulmani, cristiani ed ebrei; l'ha proclamata non solo, ma sentita al punto da voler estendere anche ai non musulmani il servizio militare, dando loro così la maggior prova di fiducia nel loro lealismo nazionale. Ma le Capitolazioni rappresentano, non solo un diritto ed un mezzo di tutela dei proprii sudditi da parte delle potenze europee che ne beneficiano: esse implicano un tale complesso di rapporti civili, famigliari, sociali, legali, finanziarii, che la loro soppressione non potrebbe avvenire improvvisamente senza sostituire il caos allo stato di cose attuale. Ed il caos non è nell'interesse dei turchi più che dei protetti europei, più che dei Governi europei.

Interesse di quelli come di questi è invece di evitare qualunque scossa che possa dare luogo a complicazioni. Epperò, dato che si debba venire un giorno all'abolizione delle Capitolazioni, essa dovrà venire preparata da un seguito di accordi internazionali e di leggi interne, che esigono matura riflessione, trattative ponderate, reciproca sincera lealtà, ed anzitutto la stabilità di una situazione *moderna* in Turchia, moderna in senso occidentale: stabilità che noi possiamo bensì augurarci, che tutti si augurano certo in Europa, ma di cui non si può avere oggi la sicurezza, neppure dai Giovani Turchi di Salonicco, di Costantinopoli, del resto dell'Impero.

D'altronde, nel giudicare il contegno dell'Europa, i Giovani Turchi non possono dimenticare questo: che la conservazione dell'Impero ottomano faceva parte del programma europeo, appunto perchè si considerava la sua dissoluzione come il più grave pericolo che potesse minacciare l'Europa stessa, grazie alle ambizioni di questa o quella potenza, che avrebbe scatenato; non possono dimenticare che quando l'esistenza dell'Impero ottomano parve gravemente compromessa, l'Europa intervenne per puntellarla: intervenne, o in parte come con la guerra di Crimea, o intera come al Congresso di Berlino per rettificare quel trattato di Santo Stefano, che riduceva la Turchia europea ad una espressione ancora più fittizia che geografica. È vero che anche dal Congresso di Berlino la Turchia uscì, benchè diversamente, diminuita, ma non è men vero che gli effetti di quel Congresso, il trattato che li determinò non furono giovevoli alla pace, e che, per impedire ne derivasse invece qualche altra guerra, si dovette faticare non poco e ricorrere a molte altre combinazioni più o meno faticose ed artificiose. Ora, la pace essendo veramente il fine comune di tutte le potenze, poichè tutte le potenze hanno ragione di temere, temono la guerra, ed il consolidamento di un regime sano e forte in Turchia essendo un preventivo rimedio contro le probabilità di guerra, non vi è per alcuno ragione di considerare con scarsa simpatia la speranza, la promessa di quel regime. E, se i dominatori della situazione in Turchia si mostreranno sempre animati da una sapiente moderazione, saranno aiutati da tutti. A cominciare dall'Italia.

In tutto questo, non vi è, come si crede, motivo alcuno di dissenso fra l' Italia e la nuova Turchia. E che a Costantinopoli lo si comprenda, che si comprenda anche come fossero fittizie le diffidenze che si mostravano contro l' Italia a proposito di Tripoli – quella fra tutte le questioni, che poteva dare luogo a complicazioni – è dimostrato dal fatto che, partito da Tripoli quel valì Regeb pascià, il quale era uomo di grande valore, ma a torto molto pregiudicato verso di noi, appena, investito che fu del Ministero della guerra, fu improvvisamente colpito da *angina pectoris*, e scomparve fra il generale compianto dei suoi compatrioti, migliori disposizioni si sono manifestate dal Governo riformatore per risolvere equamente le varie pendenze trattate prima in modi così ingiustificati ed irritanti. Così, fu dato ordine da Costantinopoli di riconoscere finalmente quelle sedi del Banco di Roma, cosa che era stata sinora negata con mille inammissibili pretesti, e di procedere al trapasso delle proprietà immobiliari, quando non sia in contrasto con le leggi organiche. E così per la istruttoria sulla morte del Gastone Terreni e sulla uccisione di padre Giustino: chiusa quest'ultima per parte nostra, ma ancora ingiustificatamente aperta per parte delle autorità turche di Tripoli.

Non si vede dunque, nè quale motivo avrebbe l' Italia di considerare negativamente il nuovo regime ottomano, nè quale ragione avrebbe questo di pensare ostilmente del nostro Governo. Lo sa bene Rechid pascià, l'ambasciatore di Turchia che era appena tornato tra noi dopo una lunga assenza quando scoppiò il movimento costituzionale, e che, prima della partenza sua e del nostro ministro degli esteri da Roma, udì quest'ultimo esprimere i sensi di una cordiale ammirazione pel modo oltre ogni dire umano e civile in cui i riformatori avevano proceduto nel mutare la faccia dello Stato. Egli, che fu fra i pochissimi diplomatici non revocati dai Giovani Turchi, e che quindi ne gode la fiducia, uomo onesto qual'è, deve avere riferito a Costantinopoli quali sono i nostri intendimenti, e dalle sue parole, sia che egli rimanga fra noi, sia che venga trasferito a Vienna, come oggi si annuncia, non può essere uscito, non può uscire, che un senso di fiducia assoluta verso di noi e le nostre disposizioni.

Sicchè, tutto si riduce ad un tentativo molto problematicamente patriotico di alcuni giornali di mettere in mala vista il proprio Governo, che è quanto dire – trattandosi di questioni internazionali – il proprio paese. Non è pur troppo la prima volta. Qualche cosa di simile avvenne, ed in forma anche assai più grave, quando si voleva in Italia far credere che il nostro Governo fosse animato da sentimenti ostili verso la Francia. Allora, le conseguenze di quell'atteggiamento antipatriotico furono tali, che si sarebbe dovuto guarire per sempre da una tale malattia del senso morale e politico. Ora conseguenze di tale entità non sono a temersi, ma non è meno opportuno proclamare altamente che ora non meno di allora si travisano fatti ed intenzioni, e che la realtà è ben diversa da ciò che si pretende.

Un altro lato della situazione provocata dagli avvenimenti di Turchia, che noi dobbiamo considerare con attenzione per l'importanza degli interessi italiani che qui furono recentemente rilevati, è quello delle conseguenze che avranno nei rapporti fra la Turchia stessa, l'Egitto e l'Inghilterra.

Il nuovo Governo turco si trova infatti fra le simpatie che esso nutre per la Gran Bretagna, considerata come il prototipo dei Governi

costituzionali e liberali, fra gli entusiasmi con cui fu accolto a Costantinopoli il nuovo ambasciatore inglese da tutta la popolazione turca, e il partito nazionalista egiziano, il quale chiede, almeno nella sua frazione avanzata, nientemeno che l'evacuazione dell'Egitto da parte dell'Inghilterra. La posizione è tanto più imbarazzante, in quanto vi è un altro postulato in cui tutti gli egiziani sono d'accordo: quello per cui chiedono una Costituzione. La chiedevano, come qui si è già rilevato, prima che scoppiasse il movimento turco, ed una Commissione era andata apposta a Costantinopoli per parlarne al Sultano; l'hanno chiesta, tanto più dopo, anche all'Inghilterra, ed ora è appena tornata al Cairo la Commissione che all'uopo aveva inviato a Londra la frazione moderata del partito nazionalista. Presieduta da uno degli intellettuali più reputati d'Egitto, scrittore e pubblicista noto da gran tempo, Abaza pascià, e composta di notabili molto accreditati e non sospetti, questa Commissione ha avuto il buon senso di non presentare domande esagerate, di non pretendere addirittura una Camera a uso inglese e nemmeno a uso... turco: si è limitata a chiedere un maggior intervento dell'elemento egiziano nell'amministrazione del proprio paese, ed è partita da Londra con le migliori assicurazioni per una maggiore estensione dei poteri dell'attuale Consiglio legislativo e dei vigenti Consigli provinciali. Ciò non appagherà certo gl'intransigenti, ma molti egiziani ragionevoli ne saranno, almeno per ora, soddisfatti.

Ciò risponde, del resto, non solo al nuovo metodo adottato dagli inglesi verso gli egiziani, metodo di fiducia e di favore, che fu già qui notato, ma anche al principio informatore di quel progetto di lord Cromer, che fu come il saluto finale dell'illustre uomo all'Egitto, e che avrà avuto, così, e avrà questa sorte strana: di venire, almeno in parte, applicato dagli uomini che erano stati chiamati a governare l'Egitto in opposizione alle idee di lui. Cosa che, del resto, avviene in politica più spesso che non si creda, e che è avvenuta spesso anche in Italia, con tanto minor stupore degli italiani, in quanto il nostro paese non è certamente il modello della coerenza politica.

Da parte sua il nuovo Governo turco non ha fatto certo cosa sgradita agli inglesi accettando le dimissioni di quel Mouktar pascià, il quale, Commissario imperiale ottomano nel Vicereame, non solo rappresentava la sovranità di diritto contro quella sovranità di fatto, ma era di sentimenti accentuatamente anti-inglesi, come dimostrò nell'incidente di Akaba, sorto tre anni or sono fra la Turchia e l'Inghilterra. Si sono saputi cogliere come a Costantinopoli due piccioni ad una fava, poichè Mouktar pascià aveva uno stipendio enorme, che così viene risparmiato, e che non verrà continuato certo al suo successore, dato che un successore egli debba avere.

Comunque, anche ciò giova a conservare alla situazione un carattere di tranquillità, di cui nessuno più di noi ha ragione di rallegrarsi.

Attendiamo dunque serenamente lo svolgersi di avvenimenti nei quali non abbiamo nulla da perdere, dai quali tutti i Governi veramente disinteressati hanno da guadagnare; attendiamo con fiducia e con simpatia, senza precipitazione come senza pregiudizi.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

L'ottantesimo compleanno di Tolstoi - Il XVII Congresso per la Pace a Londra - L'Esposizione di Faenza - I pozzi artesiani in Puglia - Un grande musicista russo - Esplorazioni polari - Wagner a Lucerna - I teatri a Berlino - Contro i terremoti - La caccia all'avorio - Varie.

L'ottantesimo compleanno di Tolstoi.

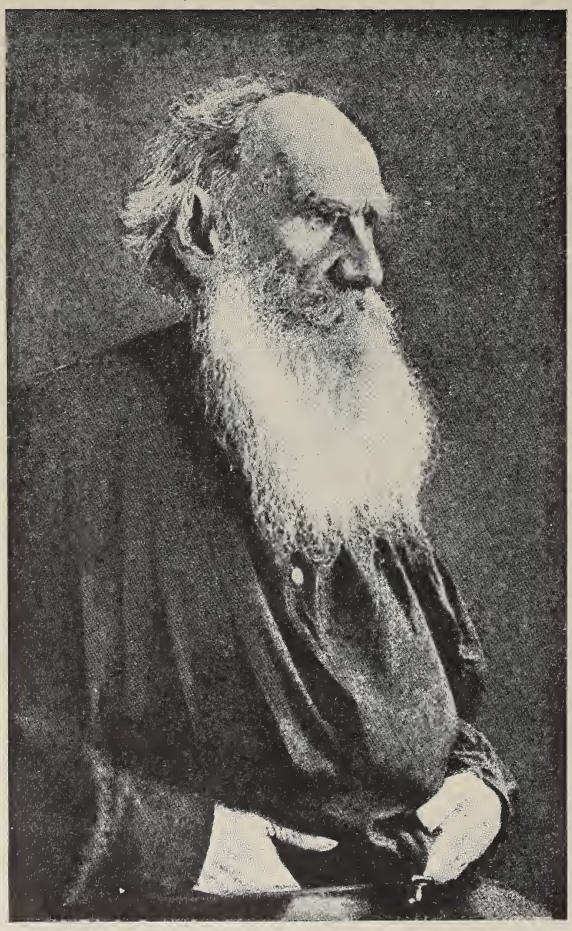
Leone Tolstoi è presso agli ottant'anni. La ricorrenza dell'ottantesimo compleanno è precisamente il 10 settembre. A quest'età egli è ancora fisicamente vigoroso e moralmente e intellettualmente lucido e fiero, come ha dimostrato il recentissimo suo scritto, commentato in tutto il mondo: *Non posso tacere!* Questo quasi disperato grido di protesta contro gli imprigionamenti quotidiani e le frequenti esecuzioni che l'autocrazia compie per mantenere la sua potenza sarà forse caduto nel vuoto, dimostrando l'inanità dell'azione individuale sia persuasiva sia violenta contro un organamento d'una complessità colossale; ma è un esempio di carattere e un segno di vitalità straordinaria.

« So che gli uomini sono pur uomini, che tutti siamo deboli, che tutti erriamo, che l'uno non può giudicar l'altro - esclama Tolstoi nella appassionata perorazione. - Ho lungamente lottato contro il sentimento che era sorto ed è insorto in me pei responsabili di questi spaventosi delitti, e tanto è più fortemente insorto quanto più in alto essi si trovano sulla scala sociale. Ma contro questo sentimento io non posso e non voglio più a lungo lottare.

« Non posso e non voglio, perchè, prima di tutto, smascherar questa gente, che non vede la profonda scelleraggine delle proprie azioni, è necessario così per essa come per la moltitudine, la quale, presa dagli onori esteriori e dalle lodi che a quella gente sono accordate, approva i suoi atti terribili e cerca anche di imitarli. In secondo luogo, io non posso e non voglio tacermi più a lungo, perchè (io confesso francamente) spero che questo smascherar ch'io fo tali uomini abbia, in un modo o nell'altro, a provocare la mia espulsione - ch'io desidero - dalla classe nella quale ora vivo e nella quale non posso non sentirmi partecipe dei delitti che intorno a me si commettono.

« Tutto ciò che si fa ora in Russia, si fa in nome del benessere generale, in nome della protezione e della tranquillità degli abitanti della Russia. E se così è, vuol dire che tutto ciò si fa anche per me, che vivo in Russia. Per me, dunque, l'avvilimento del popolo, privato del diritto di usar della terra sulla quale è nato; per me il mezzo milione d'uomini strappato dalla benefica vita campestre e vestito d'una divisa e ammaestrato a uccidere; per me questo falso clero, il cui compito principale è di pervertire e nascondere il vero cristianesimo; per me tutti questi spostamenti d'uomini da luogo a luogo; per me queste centinaia di migliaia di lavoratori affamati erranti attraverso la Russia; per me queste centinaia di migliaia di disgraziati che muoiono di tifo e di stenti nelle fortezze e nelle prigioni, le quali non bastano a tanta moltitudine; per me le madri, le mogli, i padri degli esuli, i prigionieri e quelli che sono impiccati e quelli che soffrono; per me, queste spie e queste subornazioni; per me, queste sepolture di dozzine

e di centinaia d'uomini caduti sotto le fucilate; per me l'orribile e prosperosa attività di questi boja, prima con tanta difficoltà assoldati e ora non più, per repugnante che sia il compito loro; per me queste forche,



Leone Tolstoi (da recentissima fotografia).

con le ben insaponate corde da cui pendono donne, fanciulli e contadini; per me questo terribile inasprimento dell'uomo contro l'uomo suo compagno.

« Per quanto strana sia la dichiarazione che tutto ciò avviene per causa mia e che io sono partecipe di questi orribili fatti, io non posso non sentire che v'è un indubitabile rapporto fra la mia camera spaziosa, il mio pranzo, i miei abiti, i miei agi e questi terribili delitti commessi per isbarazzarsi di coloro i quali vorrebbero prendermi le cose che uso. E benchè sappia che questa gente senza tetto, esasperata, corrotta – la quale, se non fossero le minaccie del Governo, mi priverebbe delle cose che uso – è il prodotto di quelle stesse azioni del Governo, pure io non posso non sentire che oggi, veramente, la mia pace dipende da tutti questi orrori che il Governo va perpetrando.

« E avendo coscienza di ciò, io non posso resistere più a lungo e devo liberarmi da questa condizione intollerabile!

« È impossibile vivere così! Assolutamente, io non posso e non voglio vivere così.

« Ecco perchè scrivo questo e voglio, con tutte le forze di cui dispongo, che il mio scritto si diffonda così in Russia come all' estero. Due conseguenze ne possono derivare: o che questi fatti disumani abbiano fine o che il mio legame con essi sia spezzato e io sia messo in prigione, dove possa aver chiara coscienza che questi orrori non sono commessi a mio profitto; o meglio ancora (ipotesi così bella ch'io non oso neanche sognare una tale felicità) che essi abbiano a mettermi addosso, come a quei contadini, un càmice e un berretto e mi caccino con uno spintone di su la scranna, in modo che col mio stesso peso io possa stringere il ben insaponato nodo scorsoio intorno al mio vecchio collo! »

***

È questa una delle più belle pagine di moderna oratoria.

Ma se scarso è purtroppo l'effetto politico dell'apostolato di Tolstoi, è invece fruttifera la sua predicazione morale. Il numero di agosto del *Pall Mall Magazine*, ad esempio, ci porta un articolo dove sono enumerate le colonie, esistenti non soltanto in Russia, che seguono i precetti tolstoiani,

Una comunità tolstoiana fu fondata a Tashkent, nell'Asia centrale, da un ex-ufficiale d'esercito, formata da un gruppo che si occupa coltivando la steppa. Un'altra è presso Kharkoff, dieci o dodici famiglie che coltivano la terra collettivamente : un'altra è a Gelendjie nel Caucaso presso il Mar Nero.

Una colonia è stabilita in Inghilterra, a Christchurch, Hants, dal 1901: essa fu fondata da Vladimir Tcherkoff, un amico di Tolstoi che fu esiliato dalla Russia nel 1897 per aver perorato la causa dei perseguitati Doukhobor, ora stabilitisi nel Canadà. Questa comunità, di numero fluttuante, perchè vi passano parecchi rifugiati, i quali vanno poi a stabilirsi altrove o tornano in Russia, ha un gruppo permanente d'una cinquantina d'individui. Sono fra essi degli artigiani di diversi mestieri, in modo da poter provvedere la colonia di vestiti, calzature, attrezzi, derrate. Ma il loro maggior lavoro consiste nello stampare in edizioni economiche gli scritti di Tolstoi. Si sa che Tolstoi non ammette la proprietà letteraria e i traduttori della colonia sono della sua opinione e non prendono il *copyright*, ma il buon prezzo con cui vendono i libri tolstoiani è al disotto di ogni concorrenza. Così la *Free Age Press*, come chiamasi la casa editrice, ha già diffuso più d'un mezzo milione di libri tolstoiani.

Il XVII Congresso per la Pace a Londra.

È veramente confortante il considerare come di anno in anno si vadano diffondendo nel mondo civile, con lento ma irresistibile progresso, le idee più radicali del pacifismo. Si dirà che questa non è che teoria, ed è vero; ma chi osservi le vicende delle istituzioni umane nei secoli, dovrà riconoscere che il cammino delle idee teoriche è stato uno dei più efficaci fattori di progresso, in politica soprattutto, perchè precursore necessario e insopprimibile indizio delle riforme future. Il fatto bruto può sopprimersi, cancellarsi col tempo, mentre l'idea perdura malgrado tutto e, come edera pervicace, si abbarbica alle mura che la respingono, e con tenacissima e insensibile stretta le sgretola e le atterra.

Il Governo inglese ha aderito al XVII Congresso per la Pace, e lo ha mostrato con generosa franchezza offrendo un banchetto ai delegati del Congresso nella grande sala dell'Hôtel Cecil. Ernesto Teodoro Moneta, direttore della *Vita Internazionale*, vi sedeva anch'egli, accanto al Gran Cancelliere. Dopo il solenne brindisi al Re, prese la parola il Primo ministro, fra l'attenzione generale.

Egli disse che per quanto difficile e complesso sia nella sua realizzazione l'ideale del disarmo, tale che per molto tempo nessun ministro responsabile vorrà basare su di esso la propria azione politica, nondimeno non v'è alcuna ragione per fare scettico atto di acquiescenza all'attuale stato di cose. Non v'è difficoltà che nasca dalla natura umana, egli soggiunse, che uomini di buona volontà non possano superare; e dell'esistenza di un crescente numero di eccellenti militi della causa della pace, era documento questo Congresso e questo movimento internazionale della pace, alla cui diffusione e al cui trionfo egli si sentiva orgoglioso di levare il bicchiere.

All'indomani i delegati visitarono gli appartamenti reali a Winsdor, e il sabato, ultimo giorno del Congresso, vide una grande manifestazione pacifista, organizzata dalle Associazioni proletarie in Trafalgar Square, dove furon pronunciati discorsi da una trentina di oratori, fra i più popolari.

Molti e interessanti furono gli ordini del giorno votati nel corso delle molte sedute; di due diremo qui, perchè particolarmente significativi.

Il Congresso ha rinnovato le deliberazioni precedenti in riguardo all'agitazione pacifista da creare tra studenti, professori e insegnanti di università, scuole secondarie ed elementari, soprattutto mediante modificazioni nell'insegnamento della storia.

Una Commissione permanente si è occupata dell'insegnamento internazionale ed ha proposto un ordine del giorno inspirato al concetto che la storia mostri che il fine dell'esistenza non deve essere tanto una morte quanto una vita gloriosa spesa

servendo i propri simili. A tal uopo fa specialmente appello alle madri ed alle donne insegnanti: ed ha steso un programma per una conferenza internazionale su questioni riguardanti l'aspetto internazionale del problema pedagogico.

Queste conferenze dovrebbero essere organizzate regolarmente e periodicamente: si dovrebbe avere una edizione internazionale di tutte le leggi scolastiche. Il Ministero della pubblica istruzione d'ogni paese dovrebbe avere una sezione incaricata di studiare e seguire l'istruzione negli altri paesi. Si dovrebbe studiare la questione degli effetti giuridici degli esami dei vari paesi ai fini di stabilire i gradi di equivalenza, e viaggi d'istruzione per maestri e studenti di ogni grado, ecc. Il Congresso occupandosi di questi argomenti ha emesso un voto d'augurio pel prossimo Congresso internazionale di pedagogia morale che si terrà a Londra sulla fine di settembre.

L'altro ordine del giorno è un vigoroso appello alle nazioni europee che termina con queste belle ed ispirate parole:

« Scherzare così con l'immagine minacciosa della guerra è scherzare col fuoco. Ove sono dunque in verità gli antagonismi d'interessi tanto irriducibili, che una nazione, anche quando consideri la guerra come la risorsa ultima della sua difesa, sia disposta ad esporre la vita de'suoi figli, il benessere di tutta una generazione e la sua stessa esistenza, per arrivare al termine de'suoi desiderî, o contestare ad altra nazione i diritti che un equo compromesso d'interessi potrebbe assicurarle?

« Noi non ne vediamo alcuno.

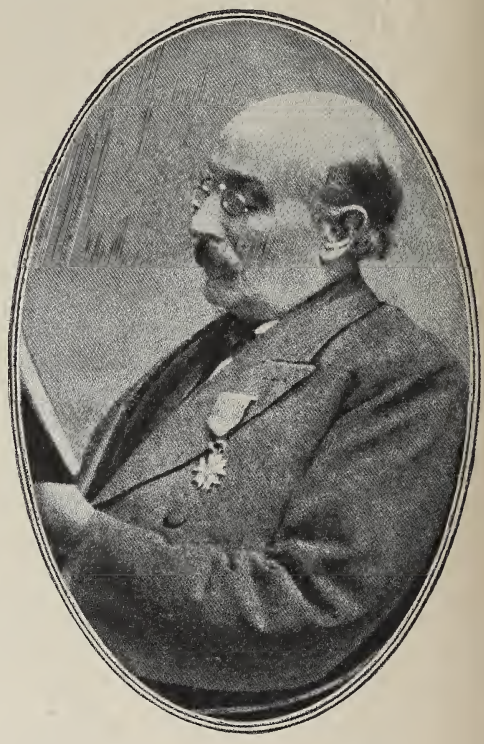
« Tutte le questioni di cui oggi si parla sono suscettibili d'un compromesso pacifico, senza che alcuna nazione sia costretta a rinunciare ad alcun suo vitale interesse.

« Il pericolo risiede non tanto nelle questioni litigiose quanto nel modo in cui esse sono oggi trattate da una gran parte della stampa e da individui per lo più irresponsabili.

« Se si ripete incessantemente al pubblico che l'antagonismo degli interessi non può a meno di approdare a catastrofi, se si parla della guerra futura come d'un evento inevitabile, si crea per ciò stesso un grave pericolo di guerra, si abituano le nazioni ad abbandonarsi all'idea fatalista che la guerra arriverà inevitabilmente e si indebolisce così la resistenza delle forze di pace nel momento critico.

« È tempo di arrestarci su questa via.

« Noi, amici della pace, invitiamo gli uomini riflessivi di tutti i paesi a



W. Randall Cremer

resistere a simili influenze e ad unirsi a noi nel chiamare i popoli alla ragione. Se il partito degli uomini di buon senso si allea a quello degli amici della pace, noi saremo invincibili ».

La sede del Congresso venne fissata a Stoccolma per l'anno venturo.

Intanto il movimento per la pace ha perduto, or è qualche settimana, uno de' suoi più forti sostenitori, W. Randall Cremer, deputato alla Camera dei Comuni e segretario da circa trent'anni della *International Arbitration League*. Il Cremer era nato nel 1838 e aveva cominciato da umili

principii: da semplice operaio aveva organizzato la sua classe colla *Society of Carpenters and Joiners*.

A lui e al Passy devesi in principal modo la istituzione delle Conferenze interparlamentari, iniziatesi nel 1888. Nel 1904 aveva ottenuto il premio Nobel.

L'Esposizione di Faenza.

L'iniziativa dell'esposizione, inauguratasi la domenica 16 agosto, risale al 1903 e aveva per nucleo l'idea di un monumento a Evangelista Torricelli, ricorrendo il terzo suo centenario. I progetti maturarono. Si ideò una mostra torricelliana. Il primo centenario della nascita del Torricelli era passato inosservato; ma nel 1743 fu commemorato il primo centenario della scoperta del barometro da una Università tedesca, Vittemberga.

La fama che Faenza ha sempre goduto per le ceramiche, alle quali consegnò il suo nome (*faïences*) ha fatto sì che ad un semplice appello rispondessero favorevolmente le principali fabbriche d'Italia e dell'estero; si aggiunse la mostra di ebanisteria e di ferro battuto, attesa la valentia in tali lavori degli artieri romagnoli: un posto importante doveva pure avere l'agricoltura, che è fonte maggiore di ricchezza di quei paesi. Infine si pensò ad una esposizione d'arte, e questa idea ebbe un tale favore, che ottenne il concorso di molti illustri artisti italiani e stranieri, sì che si progetta di ripeterla ormai periodicamente come un convegno biennale di opere d'arte romagnola.

La mostra di belle arti, collocata nei locali dell'antico convento di San Maglorio, decorati dal pittore Galileo Chini, contiene quadri di Plinio Nomellini, Tommasi, Graziosi, Fragiacomo, Mentessi, Previati, sculture del Romagnoli, del Ciusa, di Cambellotti. Fra gli stranieri si notano i pittori Deronco, Uhde, Fjästad, Franz Stuck: interessanti due ritratti di Lenbach. La sezione del bianco e nero, assai numerosa, con acqueforti di Maréchal, Zilcken, Brangwin, Raffaelli e disegni di molti italiani e stranieri, è una delle più riuscite della mostra.

Al visitatore si offre poi una bella rassegna retrospettiva della ceramica faentina, dai boccali d'argilla rossa con modesti disegni geometrici del secolo XIV, fino alla decadenza. Si aggiungono poi le ceramiche moderne, ove figurano parecchie fabbriche straniere, fra cui quella di Copenhagen, e molti oggetti decorativi di buoni artisti.

Nella mostra dei lavori femminili si ammira specialmente l'*Aemilia Ars*. Nella mostra fotografica si vedono lavori splendidi della casa Lumière: una speciale attrazione esercitano varie fotografie del cielo inviate dall'Osservatorio astronomico di Catania.

La mostra di agraria è la più ricca di espositori, occupando un' area coperta di 1500 metri quadrati.

I pozzi artesiani in Puglia.

Abbiamo parlato nel numero scorso dei provvedimenti che vengono suggeriti allo scopo di mitigare i danni della siccità in Puglia. Il mezzo delle navi-cisterna che vi portano l'acqua da altre regioni è molto dispendioso. L'acquedotto pugliese, che non sarà pronto se non fra parecchi anni, non basterà a dissetare che una parte limitata della regione *siticulosa*. In queste condizioni sono preziosi i consigli di tutti i privati che avessero tentato qualche esperienza sui luoghi. Perciò non vogliamo lasciar passare sotto silenzio una lettera pubblicata nella *Tribuna* dal marchese Cappelli, un competente, che dà l'esempio in Italia di conoscere e di curare modernamente la propria terra.

« Tre anni or sono rivolsi una comunicazione al R. Istituto d'incoraggiamento di Napoli, pubblicata negli atti dell'Istituto stesso e poi nel *Bollettino della Società degli agricoltori italiani*, nella quale narravo come, possedendo un fondo, privo d'acqua, nel centro del triangolo Foggia-Manfredonia-Cerignola, avevo fin dal 1890 pensato di ricorrere ai pozzi artesiani; me ne astenni allora, perchè interrogato, per mezzo del Ministero, il comm. Giordano, questi rispose essere impossibile che in quel sito io trovassi acqua ascendente, a causa d'una falla dell'epoca terziaria.

Ma non ostante il mio ossequio per l'insigne geologo, il dubbio mi rimaneva sempre nell'animo.

« Non ripeterò qui perchè e come m'indussi, una diecina d'anni dopo, a tentare la prova: questa riuscì benissimo, e su sei pozzi perforati, quattro mi diedero acqua ascendente gradevolissima e sana, riconosciuta tale anche dall'Istituto d'igiene di Roma, diretto dall'on. Celli.

« Dicevo in quella comunicazione che io avevo trovato l'acqua a profondità di 40 o 50 metri, e che ascendeva sino a livello del suolo o rimaneva poco al di sotto, sicchè era facilissimo l'attingerla con pompe mosse a mano o da motore a vento: dicevo che il mio apparecchio era del sistema detto Canadese; che in un mese, con solo lavoro diurno, si poteva perforare un pozzo a quella profondità; che questo veniva a costare, tutto compreso, la modesta somma di un migliaio e mezzo di lire circa; e che per questo lavoro era necessario, oltre l'apparecchio speciale, una macchina a vapore, di quelle che per la trebbiatura si hanno in ogni fattoria, e l'opera di tre o quattro operai locali e di un solo operaio specialista, che io avevo fatto venire dall'Alta Italia. I tubi, in caso d'insuccesso, potevano ritirarsi.

« A quella comunicazione posso oggi fare una aggiunta importantissima. L'anno passato mandai il macchinario ad un'altra mia terra che è a cinque o sei chilometri lontana dalla prima; e lì pure, al primo saggio, si ebbe acqua non solo saliente ma zampillante: questa è leggermente sulfurea, ma fresca, leggiera e punto dispiacevole al gusto. Ottenuto questo buon risultato, mandai l'apparecchio in un fondo molto lontano dagli altri due, forse una cinquantina di chilometri, appartenente a miei parenti; ed anche colà, al primo saggio, si ebbe completo successo; ed anche colà oggi con un motore a vento si ha tutta l'acqua necessaria per i bisogni dell'azienda ed anche per un po' d'irrigazione; ed acqua come nel Tavoliere non se ne è avuta mai!

« Innanzi a questi fatti, che mostrano la inesistenza di certi dubbî elevati in nome di una scienza ancora molto incerta, e innanzi alla terribile mancanza d'acqua potabile in quelle e in altre provincie d'Italia, mancanza che più o meno gravemente si presenta ogni anno, io rivolgo pubblica preghiera al mio amico Cocco-Ortu, di cui mi è nota l'ardente volontà di bene, di far costruire un certo numero, sette, otto, dieci, quanti per ora gliene permetta il bilancio, di quegli apparecchi perforatori, e, ordinando perciò un piccolo servizio, mandarli dove ne è maggiore il bisogno, con tutto l'occorrente, personale tecnico, tubi, ecc., e far procedere alla perforazione di pozzi, magari con rimborso di ogni spesa, rimborso che si farà con giubilo da tanti nostri paesi sitibondi, specialmente delle Puglie, del centro della Sicilia e della sua Sardegna.

« Con l'apparecchio Canadese si potrebbe, con lavoro diurno e notturno, giungere in due mesi a più di 500 metri di profondità. Ma una esposizione speciale potrebbe poi indicarci tipi anche più moderni e perfetti.

« Quel che lo Stato dovrebbe fare è di dare l'esempio, di far vedere che il perforare un pozzo artesiano, anche a qualche centinaio di metri, è cosa che non solo tutte le provincie e tutti i comuni, ma ogni proprietario o gruppo di proprietari può fare senza un grande sforzo. Una volta che il pubblico, specialmente meridionale, siasi persuaso di ciò, non però in astratto, ma *de visu et tactu*, lo Stato potrà anche rivendere o regalare i suoi apparecchi!

« Faccia l'on. Cocco-Ortu questa opera civilissima. Anche se per essa debba farsi accordare dal Consiglio dei ministri un centinaio o un centinaio e mezzo di mila lire dal fondo delle impreviste, saranno denari benedetti ».

Un grande musicista russo.

Nicola Andriewich Rimski-Korsakof era nato il 6 marzo 1844 a Tichvine, nel governo di Novgorod. I suoi genitori non incoraggiarono in alcun modo i suoi gusti artistici; al contrario, l'avevano destinato alla marina. All'età di 12 anni egli entrava infatti all'Accademia Navale, dalla quale usciva nel 1862 col grado

di ufficiale. Le prime lezioni di musica le aveva avute nella prima infanzia, e pure a quel tempo risalivano i primi tentativi di composizione; solo dopo la sua uscita dall'Accademia – ed anzi dopo avere persino compiuto in tre anni un viaggio di circumnavigazione nella nave cui era stato destinato – egli si rivolse risolutamente verso l'arte musicale e la coltivò con lunga e fiduciosa perseveranza. Al suo ritorno a Pietroburgo, egli aveva fatto la conoscenza di Balakiref, che aveva sette od otto anni più di lui – e, per suo mezzo, conobbe poi Mussorgski e Cesare Cui. A lui egli fece esaminare la sua prima sinfonia, che è pure la prima sinfonia russa che esista, e gli incoraggiamenti ed i preziosi consigli che ne ricevette, e l'esecuzione della sinfonia stessa nel salone della Duma, per il concerto della scuola gratuita di musica, spinsero definitivamente Rimski-Korsakof nella carriera musicale.

Nel 1871, egli fu scelto per insegnare strumentazione e composizione al Conservatorio di Pietroburgo; due anni dopo, nel tempo in cui terminava il suo servizio di marinaio, egli fu nominato, per desiderio del granduca Costantino, ispettore delle orchestre militari della flotta (ufficio soppresso poi nel 1884); verso questa data, egli diveniva direttore della scuola gratuita di musica, e ne diresse i concerti sino a che Balakiref, che aveva momentaneamente abbandonato quel posto, non lo riprese. Allora Rimski-Korsakof fu direttore aggiunto dei cori imperiali del Conservatorio; per quattordici anni fu alla direzione dei concerti russi annuali, istituiti a Pietroburgo dall'editore Belaief, quando ad un tratto, nel 1904, fu radiato, contro ogni senso di giustizia e di decoro, dal numero pei professori del Conservatorio. Questo provvedimento scandaloso ebbe tale eco di proteste, che provocò la dichiarazione dell'autonomia del Conservatorio stesso, e la reintegrazione trionfale del grande musicista nel suo ufficio.

Fuori di patria, la sua musica fu più vivamente apprezzata in Francia, specialmente per iniziativa dei due grandi direttori d'orchestra. Lamoureux e Chevillard, che eseguirono e fecero diffondere la *Sadko*, squisita leggenda sinfonica, ora scintillante dei colori orientali, ora grave come le canzoni popolari di Russia: e, dopo questa, le sinfonie *Schéhérazade*, *Antar*, e molte altre ancora. Anche l'Italia conosce già parecchie cose sue.

« Riconosciuto oramai come elegante, profondo, brillantissimo sinfonista formato alla scuola di Berlioz e di Liszt, ci restava a saper di lui – scrive il *Journal des Débats* – il genio operistico. Egli scrisse quattordici opere: una ne fu rappresentata a Parigi: *Snegourotchka*, ma non corrispose all'aspettativa. Ne rimangono altre tredici, che i nostri grandi teatri lirici dovrebbero a qualunque costo procurarci ».

Esplorazioni polari.

Un'altra vittima delle spedizioni polari. Il dottor Mylius Erichsen era partito da Copenhagen il 24 giugno 1906 col progetto di esplorare la costa nord-est della Groenlandia. Il primo problema da risolvere era quello della presenza degli eschimesi in quella regione, il che era ancora dubbio. La spedizione, presa terra, doveva traversare la Groenlandia verso il nord per giungere a 84° di latitudine e riconoscere tutta la parte nord della Groenlandia, ancora ignota, poichè il dottor Nansen è rimasto più al sud nella sua famosa traversata.

Si crede che in questa regione si trovi uno dei poli glaciali del mondo, cioè il punto ove il freddo raggiunge il massimo d'intensità, tanto da impedire la vita.

Già la *Belgica*, sotto la guida del comandante de Gerlache era giunta al 78°.6 di latitudine nord, la più alta latitudine raggiunta per nave lungo la costa nord est della Groenlandia.

La spedizione Erichsen portava con sè apparecchi di telegrafia senza fili e degli automobili. Nansen crede che l'uso dell'automobile sia possibile nei piani della Groenlandia. Facevano parte della spedizione 22 danesi, 2 tedeschi: l'equipaggiamento era eccezionale: il Governo e diversi personaggi avevano messo a disposizione dell'esploratore 250 mila corone.

L'Erichsen è perito durante una escursione a terra, sorpreso da una

tempesta di neve. Erano con lui un danese, Hagen, e un eschimese, Jörgen Brönlund: i tre uomini, a un certo punto si trovarono su un enorme ghiaccio che andò alla deriva. Dopo aver esaurito le provvigioni l'Erichsen e il suo compatriota morirono. L'eschimese riuscì a raggiungere la stazione e a raccontare la morte dei compagni, ma morì anche egli poco dopo.

Ecco una morte da eroe!

del fiume Mackenzie, all'estremità nord del continente americano, alcune delle quali non avevano mai veduto un bianco, mentre altre erano già state in rapporti commerciali con popolazioni europee, e con la compagnia della Baia di Hudson. Ciò nonostante, i loro costumi e i loro abiti di pensiero non si sono per nulla modificati.

Il fiume Mackenzie è forse il meno noto dei grandi fiumi del mondo

Fabbricazione d'una casa di ghiaccio.

Il 24 agosto la nave *Danmark* tornò a Copenaghen, colla bandiera a mezz'asta, accolta con commozione dai compatrioti.

Le spedizioni più importanti che si vanno tentando nelle terre iperboree non sono forse tanto quelle che partono alla ricerca, un po' metafisica, del polo nord, quanto quelle che delle regioni ancora male esplorate si prefiggono di studiare con cura ed esattezza scientifica la flora, la fauna, l'etnologia. Di una spedizione organizzata or non è molto da una missione scientifica Anglo-Americana scrive particolari curiosi nell' *Harper's Monthly Magazine* il signor Wilhjámr Stefánsson.

Il popolo da studiarsi era formato da tribù esquimesi residenti ad oriente

intero: esso ha la particolarità di non essere mai stato riprodotto in nessun modo su libri o giornali, è rimasto e rimane aristocraticamente solitario, sì che molte persone, anche colte, non s'immaginano affatto la sua importanza e le sue grandi dimensioni. Un cittadino di New-York potrebbe dire che il Mackenzie deve avere press'a poco le proporzioni dell'Hudson.

Lo Stefánsson si stabilì per lungo tempo ospite di una famiglia di esquimesi a Shingle Point, sulla riva occidentale del delta del fiume, ed ebbe agio di notare per tutta la durata della sua visita, facendo vita in comune con i suoi ospiti, la mitezza semplice dei costumi, e la cortesia innata di quelle popolazioni che noi consideriamo come selvagge, e

che invece, nella lotta assidua contro una natura aspra e matrigna, hanno educato nel cuore le virtù più gentili della moderazione e della serenità.

La comunità della quale fu ospite lo Stefánsson viveva esclusivamente di pesca, sebbene talora, ma solo per per *sport* dei più giovani, si organizzassero piccole spedizioni per la caccia delle renne nell'interno della regione. Lo scienziato svedese aveva avuto fin dall'infanzia un'avversione spiccata per la carne di pesce, che non era mai riuscito a ingoiare con una sia pur remota impressione di piacere, e l'idea di svernare in quei luoghi, avendo a sua disposizione solo quel cibo, non doveva rallegrarlo molto.

La figlia del padrone di casa, Navalluk, giovinetta quattordicenne, si adoperava come meglio poteva per cucinare la solita vivanda nei modi che riteneva più prelibati, e con commovente cortesia aspettava ogni giorno di sapere se il manicaretto era stato un poco migliore del giorno precedente. Malgrado le proteste dell'ospite, tutta la famiglia esigeva, sapendo gli usi europei, che egli mangiasse in una specie di piatto, che Navalluk aveva cura di leccare con impegno prima di pôrlo innanzi all'ospite. Donde si potrebbe inferire quanto poco le regole della buona creanza hanno influenza sul sentimento morale; così si spiega come talora esse servano, da noi, a nascondere la mancanza di questo.

Shingle Point è un luogo assai frequentato nell'inverno da battelli da pesca e baleniere esquimesi che vi sostano nel passare dalla bocca più occidentale alla bocca più orientale del delta; essi vi si fermano, alzano tende, e costituiscono un temporaneo villaggio talora di 15 o 20 tende.

Di villaggi permanenti non ve ne sono quasi affatto, in quelle regioni; delle comunità di 10, 20 o più persone vivono isolate nelle solitudini ghiacciate.

Il 20 novembre - narra il viaggiatore – il sole cessò di alzarsi a mezzogiorno dietro gli ultimi contrafforti delle montagne Rocciose, e cominciò la notte artica, che in quel luogo è di circa undici settimane. In questa occasione lo Stefánsson potè notare una volta di più l'inesattezza rettorica dei racconti degli esploratori fantastici, i quali fanno di questa notte un periodo di terrore e di insormontabile melanconia. Niente di tutto ciò. Le tenebre sono crepuscolari, e non dànno alcun senso speciale di disagio, e le undici settimane, che gli esquimesi attendono come una grande città europea attende le vacanze estive, sono impiegate nel fare visite in abitazioni lontane dove si è aspettati, o nell'aspettarne in casa propria.

Wagner a Lucerna.

Nel *Journal de Genève* il professor Kling racconta una sua visita a Triebschen, la villa presso Lucerna in cui Wagner soggiornò dal 1866 al 1872.

Wagner visitò la villa nel giorno di Pasqua del 1866, la trovò di suo gusto sopratutto per la posizione, e l'affittò immediatamente, ordinando alcune riparazioni e alcuni cambiamenti, e dichiarando: « Niente mi farà ormai lasciare questa casa ».

Da Triebschen Wagner si recava spesso a Lucerna. Nessuno di coloro che ebbero allora l'occasione di vedere il grande artista dimenticheranno mai quel piccolo uomo coperto da un largo cappello di feltro, che passeggiava per la città seguito costantemente da un gran cane del San Bernardo chiamato *Rust*. Wagner faceva lui stesso le proprie compere, di modo ch'egli fu in relazione assidua con il cartolaio, il rilegatore, il calzolaio, ecc. Lo si vedeva spesso per una gran parte della giornata chiacchierare con i maestri dei diversi mestieri, di cui egli stimava molto l'ingegno e l'opera. Così egli frequentò assai il negozio del cartolaio Eglin, dove si provvedeva di carta da musica e di penne speciali: per queste ultime era di difficile contentatura, le sceglieva a lungo, finchè ne trovasse una con la quale, diceva, « si possa far qualcosa! ». Anche per le rilegature dei libri non era facile soddisfarlo: però apprezzava molto il rilegatore Schlapfer, al quale scrisse parecchi biglietti intestati « Al signor Schlapfer, rilegatore e amico dell'arte! »

Prima di rientrare nel suo ritiro campestre di Triebschen, Wagner, sempre accompagnato dal fedele *Rust*, si recava regolarmente al « Dubeli » osteria situata alla Furrenstrasse. Giungeva tra le 4 e le 5 di sera, per gustarvi della birra, e si sedeva sempre alla stessa tavola, sopra alla quale si trova ora dipinto in grosse lettere multicolori un distico composto da Wagner stesso, che traduciamo:

Ti saluto, taverna tranquilla e cara
che ci fai dimenticare le pene della vita;
se i muri sono neri, caduche le tavole e (le panche,
tu sei nondimeno per noi una lieta sala (degli Dei.

Su un'altra tavola trovasi, sotto vetro, una grande fotografia di Wagner, presso la quale è incollato un brano di lettera firmata e datata 26 luglio 1867.

A Lucerna Wagner dedicò persino al corpo dei pompieri, che aveva veduto operare abilmente in un incendio, un coro d'uomini, a quattro voci, in sol maggiore: esso è a cappella, e ha per testo le parole, pure di Wagner: « Il sacrificio è nostra mèta, l'amore nostro vessillo, il valore nostra divisa, Dio nostro supremo aiuto ».

***

È nella chiesa protestante di Lucerna che Wagner fece benedire il proprio matrimonio con Cosima Listz, il 25 agosto 1870.

La villa di Triebschen ha tre piani: àl secondo v'è un balcone che guarda il lago. Essa è circondata da un grazioso parco, molto variato, con bellissime prospettive. Vi si accede dal lato del lago per un viale di alberi fruttiferi. La vista dalla terrazza è superba. Attualmente la villa è chiusa e del tutto abbandonata: ed è un peccato, poichè il soggiorno dev'esservi delizioso: le parole di Goethe « Il luogo ove abitò un uomo dabbene è sacro: dopo secoli la sua parola e le sue opere vivono ancora nella sua posterità » si applicano perfettamente a Triebschen.

Sulla facciata della villa fu posta alcuni anni fa una lapide in marmo bianco per ricordare che ivi Wagner condusse a termine i *Maestri Cantori*, *Siegfried*, *Il Crepuscolo degli Dei*.

Wagner si era appena insediato nella villa, che vi ricevette, inattesa, nel proprio compleanno, il 22 maggio 1866, la visita del suo amico Luigi II di Baviera: questa prima visita reale si ripetè poi spesso.

Nel mese di settembre dello stesso anno giu se a Triebschen un giovane musicista molto raccomandato a Wagner: era Hans Richter, che Wagner impiegò presso di sè come segretario musicale. Nel mese di ottobre era la volta di Franz Liszt di giungere a Lucerna: egli scriveva: « Sono ospite di Wagner: mi è parso di vedere Napoleone a Sant'Elena!...»

Il giorno di Pentecoste 1869, arrivava a Triebschen Federico Nietzsche, da Basilea ove egli era stato nominato allora professore d'università. Fu il primo incontro fra i due grandi uomini: Nietzsche era allora fanatico della musica di Wagner: è noto che questo fanatismo cambiò poi in avversione.

L'11 gennaio 1870 Wagner terminava lo schizzo, fatto a matita, del *Crepuscolo degli Dei*, e il 1 febbraio 1871 tutto lo spartito di *Siegfried*. Il 22 aprile 1872 lasciava Triebschen per stabilirsi definitivamente a Bayreuth.

I cattolici agli Stati Uniti e il cardinale Gibbons.

I lettori ricordano certamente le proteste del cardinale Gibbons in occasione della legge di separazione della Chiesa dallo Stato in Francia. Ad esse rispose con un lettera pubblicata nel *Times*, e poi diffusa in tutto il mondo, Paul Sabatier, esaminando le condizioni speciali del cattolicismo in Francia. Ora il cardinale Gibbons, in Roma, ha fatto delle dichiarazioni importanti riguardo alla separazione del potere politico dal potere religioso, che spiegano le sue convinzioni personali, le quali sono evidentemente in contrasto con tutti gli atti di Pio X: questi, ancora oggi, è contrario alla costituzione delle Associazioni di cattolici, che negli Stati Uniti sono causa di prosperità per il cattolicismo.

Due sono le cause di questa prosperità, secondo il Gibbons. Una è

la separazione, l'altra è la condizione del clero.

« Nessuna cosa - ha dichiarato il cardinale Gibbons a un redattore del *Corriere d'Italia* - è più lontana dallo spirito che informa la costituzione e tutta la legislazione degli Stati dell'intenzione di limitare in alcun modo la libertà individuale, finchè la sua esplicazione non sia per arrecare pregiudizio all'ordine pubblico. Da questo rispetto per la libertà e da questo

Il cardinale Gibbons.

sincero desiderio di mantenere la tranquillità interna nell'esercizio della libera attività dei cittadini, si produce un ambiente favorevole quanto altro mai allo sviluppo dei principii e dell'azione cattolica ».

Il cattolicismo agli Stati Uniti è sinceramente democratico. A motivo di questa indole ed atteggiamento democratico, tutte le riforme a favore del popolo trovano in esso un amico ed un fautore.

« Il rispetto e la simpatia del Governo verso la Chiesa cattolica sono continuamente affermati ogni volta che i rappresentanti delle due autorità vengono a contatto con le grandi assisie dell'Episcopato degli Stati Uniti. Del resto, il Governo, contenendosi in tale modo, non fa che rispecchiare il sentimento popolare, che è pieno di simpatia per le religioni in generale, e specialmente per la religione cattolica ».

Qual'è la condizione del clero agli Stati Uniti?

« Non vi è pericolo agli Stati Uniti che un prete dopo l'ordinazione rimanga qualche tempo senza occupazione e debba procurarsela da sè. A tutti ha pensato il vescovo, che non ha preti più del necessario e quindi subito affida loro l'esercizio del Ministero in qualche sua parrocchia. In tale modo il giovane sacerdote con l'occupazione assidua e con la vita comune è preservato dai pericoli dell'ozio e della vita di famiglia.

« Ma oltre a questo vi è un altro grande vantaggio, ed è l'organizzazione economica della nostra Chiesa. Come sapete, non abbiamo fondazioni e patrimonî ecclesiastici, che a voi, europei, i padri vostri hanno formato con le loro donazioni: tutto proviene dalle spontanee oblazioni dei fedeli. Questi fanno offerte incondizionate; sovvengono ai bisogni del culto pagando una specie di affitto per l'uso dei banchi di chiesa o in qualunque altro modo. Questo, che è l'unico mezzo per sopperire alle spese del culto, porta un maggiore interesse dei fedeli, una maggiore relazione tra essi e il clero, una maggiore premura di questo per il disimpegno del suo ufficio. Comprenderete dunque bene come queste condizioni siano semplicemente favorevoli per mantenere vivo lo zelo del clero e viva la pratica dei doveri cristiani nei fedeli ».

Gli immigrati finiscono coll'adattarsi anch'essi a somministrare denaro per il culto. I più restii sono gli italiani, specialmente meridionali, ed è naturale, perchè in patria trovano chiese sufficientemente dotate e quindi non sentono il dovere di contribuire con le oblazioni al loro mantenimento. Ma tutti, anche gli italiani agli Stati Uniti, col tempo, comprendono e si abituano, a questo nuovo dovere che loro è imposto dalle condizioni della loro seconda patria.

Quanto alle preoccupazioni materiali del clero per gli anni in cui diventa inabile al suo ministero, - dice

il Gibbons, - « un prete che adempie degnamente il suo dovere, è sempre tanto retribuito dai fedeli da provvedere alla propria vecchiaia. Egli rimane allora nella sua parrocchia come rettore od emerito. Se non ha mezzi a sufficienza, il suo vescovo lo provvede dell'aiuto necessario. Insomma, nel paese dove la Chiesa è sprovvista di dotazioni e di sovvenzioni ufficiali, la questione economica è quella che preoccupa meno delle altre, e ciò è molto consolante, perchè fa vedere avverata tra noi la massima del vangelo: « Cercate prima il regno di Dio e tutto il resto vi sarà dato ».

Il card. Gibbons celebra ora il 40° anniversario della sua consacrazione episcopale. Ai suoi primi anni di ministero il *Putnam's* di agosto consacra un articolo dal quale togliamo il presente ritratto.

I teatri a Berlino.

Si va lentamente, ma sicuramente, delineando in Germania un fenomeno che in Francia da secoli si è affermato e stabilito: la capitale assorbe a poco a poco tutte le energie, specialmente intellettuali ed artistiche, della nazione intera. Il fatto che Parigi riassuma in sè, per una serie di vicende storiche e per molti motivi inerenti alla psiche francese, tutto ciò che in Francia vi è di più eletto, di più vivo, di più *francese*, è cosa che non ci sorprende più. Ma che la medesima cosa sia per avvenire tra poco, e in non minori proporzioni, anche in Germania per Berlino, ci deve un po' sorprendere. Sinora Dresda, Monaco, Carlsruhe, Weimar, Stuttgart, erano considerati all'estero come altrettanti centri artistici ed intellettuali autonomi, e, grazie anche alle due dozzine di sovrani che vivono in Germania, si sarebbe potuto credere che su città ricche e prospere come Amburgo, Colonia e Francoforte, non si dovesse esercitare il movimento accentratore di Berlino.

Invece il dottor Paul Harms, notissimo critico berlinese, ci dice in un articolo del *Temps*, che così non è, e che solo a Berlino la letteratura e l'arte seguono, sulla via maestra, il loro cammino e la loro evoluzione, mentre nelle città capitali secondarie, esse vanno a rilento e perdono la strada, o finiscono coll'arrestarsi o col degenerare. Di ciò v'è una ragione visibile, ed è la noncuranza perfetta dei singoli sovrani per le questioni dell'arte, se eccettuiamo dalla lista il vecchio duca Giorgio di Meiningen, che fece il nobile tentativo di dar vita nella sua piccola capitale di Turingia ad un teatro che facesse impallidire al confronto i teatri di tutte le altre corti tedesche, e il granduca Ernesto Luigi di Assia che sa proteggere l'arte senza imporre la sua volontà.

Ma a Berlino, oltre tante altre circostanze favorevoli, fra cui la sempre crescente enorme popolazione, troviamo uno *stimolatore* costante e infaticabile di ogni sforzo e di ogni tendenza artistica, uno stimolatore un po' precipitoso, un po' violento talora, ma che, infine, agisce sull'opinione pubblica, e impedisce il ristagno e l'inazione.

Ciò è vero sopratutto per il teatro: fuori di Berlino può esistere, fino ad un certo punto, una politica tedesca, ma non certo un teatro tedesco. Perciò una stagione teatrale un po' fiacca e sterile nella capitale tedesca, come è il caso di dire per la stagione decorsa, è una perdita effettiva per tutto l'impero.

***

Il programma teatrale di tutto l'inverno scorso non ha infatti lasciato nel pubblico e nella critica una sola traccia veramente durevole.

Vi sono a Berlino, scrive il dottore Harms, tre scene che potrebbero esercitare un' efficacia preponderante sul teatro tedesco: il *Lessing Theater* di Otto Brahms, il *Deutsches Theater* di Max Reinhardt, e infine la *Commedia Reale* di Guglielmo II; l'imperatore si può porre accanto agli altri direttori, tanto visibili e costanti sono le traccie del suo spirito in tutta la produzione di quel teatro.

Dei tre teatri suddetti, uno ha una tradizione, ed è quello di Otto Brahms, ma una tradizione che si è lasciata superare ormai di troppo dai progressi dei tempi. La tradizione sarebbe quella del *naturalismo:* Zola ed Ibsen furono e sono gli animatori spirituali di questo teatro, che

si è cristallizzato in un aspetto, non superiore nè decisivo, dell' arte di trenta o quaranta anni fa.

In nessun' altra sala di spettacolo di Berlino l'uditorio può accumulare tante impressioni per il cervello, e tanto poche sensazioni per il cuore. Nel *Lessing Theater* non si rappresentano più nè Schiller, nè Goethe, nè Shakespeare: Lessing stesso, che gli ha dato il nome, ne sarà tra breve assolutamente proscritto. Poco fa una valente attrice di questo teatro, Irene Triesch, piena di passione e di slancio, entrata solo da alcuni mesi nella compagnia, voleva rappresentare la *Emilia Galotti*, ma il direttore non lo permise. Il quinto atto di quel dramma non è rappresentabile: un padre vi uccide la figlia con un vero e proprio pugnale!

Non è più questo un genere di morte decoroso; i metodi ibseniani insegnano ben altro: si può morire assai meglio, o gettandosi nell'acqua, o gelando di freddo nell'inverno, o seppelliti sotto una valanga!

Il *Lessing Theater* rappresenta – secondo il dott. Harms – il più simbolico e nebuloso Ibsen che si possa immaginare, e Gerardo Hauptmann vien subito dopo. L'ultimo suo dramma *Karls Geisel*, (L'Ostaggio di Carlo), – del quale già demmo notizia nelle colonne della *Nuova Antologia*, – che dipinge la passione violenta del vecchio Carlomagno per una piccola spregevole donna che lo beffeggia, è stato tutt'altro che un trionfo.

Un buon successo è stato invece ottenuto dal *Teufel* (Diavolo) di Molnar (che fu rappresentato recentemente anche qui a Roma) e piacque per la squisita e profonda originalità psicologica della trama sottile. Novità fortunate o notevoli, oltre queste due, non vi furono.

***

Al *Deutsches Theater* Max Reinhardt dava intanto prova d'una attività poco ordinaria nella messa in scena di tutti i capolavori classici del repertorio, risparmiando così al pubblico ed alla critica il fastidio di dare un giudizio nuovo, ed anche, come accade per lo più di fronte alle produzioni nuove alla Ibsen o alla Hauptmann – secondo l'Harms affermа – di annoiarsi mortalmente. Schiller e Shakespeare interessarono il pubblico per tutta la stagione; e si annunziano per il prossimo autunno *novità* di Goethe, di Grillparzer e di Lessing, che, scacciato dal suo naturale santuario, si rifugia, in esilio, in questo teatro.

I *Masnadieri* di Schiller hanno costituito il *clou* della stagione, divertendo il pubblico e soddisfacendo la critica; ottimi i costumi e la messa in scena bellissima.

Di commedie nuove, Reinhardt non dà più che quel tanto necessario per non perdere ogni contatto col pubblico, e la *Commedia Reale*, che segue gli stessi criterii del *Deutsches Theater*, anche a causa di alcune simpatie e alcune antipatie personali dell'imperatore, non ne rappresenta più da un pezzo.

È occorso alla mente di molti, a Berlino, che questi due teatri, così affini di idee e di scopi, potrebbero assai bene unire i loro sforzi e sommare le loro energie, per formare un solo teatro più vivace e più ricco che, sotto la direzione assennata di Max Reinhardt, potrebbe - contemperando il dilettantismo spigliato della *Commedia Reale*, e la grave coscienziosità, eccessiva nei particolari e nello sfarzo scenico, del *Deutsches Theater* - divenire di gran lunga il primo teatro della Germania.

Gli attori buoni scarseggiano, e così pure gli autori, ma, aspettando che cambi vento, si potrebbe far conoscere intera al pubblico la produzione drammatica già acquisita.

***

Al *Kleine Theater* ha fatto furore Agnese Sorma, la famosa attrice; ma nel *Roi Candaule*, di André Gide, lei sola è piaciuta; il lavoro – dice l'Harms – ha fatto un po' ridere, e basta... ciò che è poco, per una *tragedia*. Ma il *Kleine Theater* ha rappresentato, pure, nella decorsa stagione, la commedia che ha avuto, subito, il più schietto successo, e che ha notevolmente riempito le casse del teatro secondario: $2 \times 2 = 5$, ecco il titolo della commedia, di Gustavo Wied. In essa si vuol bonariamente dimostrare, con un brio ed una eleganza dialogica notevole, che nella

vita non bisogna prender nulla troppo sul serio, e rassegnarsi talora ad ammettere che due per due faccia... cinque.

Alla *Neue Schauspielhaus* un'altra commedia, sebbene bistrattata dalla critica, ebbe pure buon successo: *Der Dummkopf* (lo Sciocco) di Luigi Fulda.

***

Come si vede, la situazione teatrale è un po' incerta, anche a Berlino: il gusto del pubblico è in un momento di transizione, e gli autori non si rendono conto di questo fatto, che anche la critica farebbe bene a meditare.

La critica - confessa il dott. Harms - perde in Germania ogni dì più la sua antica e riconosciuta autorità sul pubblico, che si compiace, non di rado, di dare giudizii totalmente opposti ai suoi.

« Del resto - afferma il dott. Harms - il pubblico berlinese non ha avuto mai il senso critico del teatro, e mai meno di oggi. Le produzioni nuove lo trovano disorientato. Esso non si diverte con convinzione che nel teatro di Reinhardt, dove, almeno, capisce quasi sempre quello che vede ».

Il lavoro femminile a domicilio a Parigi.

Parigi è la città che ha fama mondiale per tutto quello che concerne l'abbigliamento femminile. Ora, pensano mai le signore che indossano dei *dessous* preziosi, quali angustie essi costino alle operaie che li preparano? Gran parte del lavoro di cucito in bianco si fa a domicilio.

È uscito il primo volume dell'inchiesta condotta dall' *Office du travail* sull'industria della biancheria e sulla condizione delle cucitrici in bianco a Parigi; e ne troviamo un riassunto nella *Revue politique et parlementaire*.

Secondo l'ultimo censimento (1901) a Parigi, il numero delle cucitrici in bianco a domicilio sarebbe di circa 13,000: cifra naturalmente molto approssimativa, perchè la statistica non può stabilire rigorosamente le varie categorie in cui rientrano le donne che lavorano in casa.

L'inchiesta dell'Ufficio ha dovuto limitarsi a determinare le condizioni di lavoro d'un certo numero di cucitrici, e ha studiato 540 casi, cifra ristretta in rapporto al totale di queste operaie, ma relativamente elevata se si tien conto delle difficoltà pratiche incontrate dagli investigatori, sia per trovar gli indirizzi delle operaie domiciliate in tutti i quartieri di Parigi, sia per ottenere informazioni precise sul loro stato.

La biancheria per donne e bambini, quella per uomini, e quella per la casa sono i diversi generi studiati nell'inchiesta. Talora l'operaia esperta eseguisce i ricchi *dessous* a piccoli punti con guarnizioni di merletto, gli eleganti accappatoi che ricoprono le mondane al loro levarsi, talora cuce umili grembiuli, orla tovaglioli, asciugamani, strofinacci. La minoranza lavora per ordinazioni private: il maggior numero per i magazzini di confezioni, e lavora sia a mano, sia a macchina.

Ecco qualche esempio dei salari più alti rilevati dall'inchiesta. Nel genere di gran lusso (corredi femminili), per giornate di quindici ore il guadagno è di due lire! Nella biancheria per uomo, genere fino, il salario di una giornata di otto ore è di 1 fr. 25. Nella biancheria da casa, genere fino, gli *orli a giorno* delle lenzuola sono pagate 1 fr. 50 per otto ore di lavoro. Questi sono i salari delle *più favorite* fra le cucitrici.

Secondo i calcoli complessivi, 28 per cento soltanto delle operaie guadagnano più di 20 centesimi per ora: circa la metà delle operaie — 44 per cento — non guadagnano più di 11 centesimi; 27 per cento sono pagate 0.10 all'ora.

Le donne di servizio, che nei quartieri più poveri di Parigi sono pagate in ragione di 0. fr. 30 per ora, guadagnano tre volte più d'una cucitrice nel più gran numero di casi.

Nel corso dell'inchiesta si sono perfino incontrate delle operaie pagate a Parigi nella misura di 0.05 per ora.

***

Bisogna aggiungere a tutto ciò, che il salario non è sempre regolare da un capo dell'anno all'altro. Anche per le migliori operaie v'è sempre un periodo in cui il lavoro rallenta

e il guadagno, per la morta stagione, si trova diminuito della metà. Per altre, il lavoro è interrotto da lunghi mesi di riposo forzato. Se, per curiosità, il lettore desidera conoscere quali sono i salari annuali di queste lavoratrici, può consultare l'inchiesta; essa gli risponderà che i tre quarti delle donne che fanno della biancheria da casa, e più dei tre quinti delle camiciaie per uomo, guadagnano meno di 400 fr. all'anno.

Il male sarebbe forse un poco attenuato se fra queste operaie se ne trovassero molte per le quali questa retribuzione non costituisse che una aggiunta alle ordinarie risorse; ma, secondo l'inchiesta, questo numero è invece piccolissimo: soltanto il 7 per cento delle cucitrici in bianco domandano all'ago risorse accessorie. Tutte le altre sono obbligate a guadagnare interamente la propria vita, talvolta perfino quella dei genitori vecchi o inabili. Neanche le « professionali » che lavorano durante 15, 20, 25, 40 anni financo, si sono assicurate il pane quotidiano. L'inchiesta cita casi tremendi, di vecchie di 70 anni, che vivono di pane e formaggio, cucendo una dozzina di grembiuli al giorno, e non ricevono soccorsi d'alcuna specie. La loro rassegnazione appare ammirabile. Ma, dice giustamente la signora Carolina Milhaud che ha riassunto l'inchiesta, è la società che non può, davanti a simili fatti, rassegnarsi. La legislazione francese è già intervenuta per attenuare gli inconvenienti del lavoro nei laboratorî. Appena saranno usciti gli altri tre volumi dell'inchiesta, che riguarderanno le condizioni delle cucitrici di bianco nella provincia, certo si imporranno provvedimenti anche per il lavoro a domicilio.

Contro l'analfabetismo in Abruzzo.

L'anno scorso abbiamo reso conto d'un Congresso che segnava la prima vittoria nella lotta contro l'analfabetismo in Abruzzo. L'Abruzzo non si contenta più di dare materia ai pittori amanti dei paesaggi e dei costumi originali, ai ricercatori di arte medievale, ai folkloristi e ai poeti che cercano motivi drammatici di superstizione e di sangue: questa nobile regione, piena d'energie sane e vitali, ha intuito qual è il mezzo unico per liberarsi del passato e progredire: quello di emancipare il suo popolo dall'ignoranza, dalla pigrizia dello spirito, di creare uomini liberi, i quali sappiano giovarsi dell'intelligenza e della volontà largita loro dalla natura. L'azione intesa a questo scopo è stata rapida ed animata dall'entusiasmo, e in questi giorni, il 30 e 31 agosto, ad Aquila, i volenterosi che sono a capo di essa, vogliono passare in rapida rassegna il già fatto ed accordarsi per far di meglio nell'avvenire.

« Come fu applicata la legge del Mezzogiorno in Abruzzo »; « Ordinamento della scuola popolare e suo coordinamento con le scuole professionali e le medie »; « Riforma della scuola normale e preparazione del maestro »; « Ordinamento degli asili d'infanzia e stato economico e giuridico delle maestre »; tali sono i principali argomenti che si tratteranno nel Congresso. Si presenterà poi lo statuto per una Federazione regionale dei maestri abruzzesi, proponendo pure che si fondano i diversi bollettini in un giornale magistrale abruzzese.

Daremo conto di questo Congresso che promette di rivelarci cose importanti

I terremoti e le case.

Poichè la crosta terrestre non si risolve, a quel che sembra, ad acquietarsi definitivamente in una forma qualunque, e continua, colla brutalità oscura della materia, a scuotere di tanto in tanto i vincoli in cui l'ha stretta la vicenda cieca e necessaria della vita cosmica, non sarebbe inopportuno qualche serio tentativo atto ad assicurare alle nostre case dei mezzi che permettessero loro di resistere validamente alle scosse. Non si tratterebbe evidentemente di ricostruire, nelle città minacciate, tutte le vie e tutte le case; ma nei paesi già devastati, si ha il diritto di pretendere dagli abitanti, che si ricostruisca approfittando degl'insegnamenti dell'esperienza.

Ora, è certo che si può edificare in modo da stabilire delle costruzioni resistenti ai *seismi*, almeno secondo l'opinione di uno scienziato specialmente competente, e cioè di M. de Montessus de Ballore, che ha riassunto in una nota presentata all'Accademia delle Scienze di Parigi i principî da applicarsi per rendere le costruzioni asis niche.

Montessus de Ballore si è recato sul luogo per studiare i resultati dei grandi terremoti di California e del Chilì, dopo i disastri del 1° aprile e del 16 agosto 1906.

*
* *

È superfluo avvertire che, naturalmente, nessun ingegnere potrebbe garantire contro la rovina un edificio costruito in prossimità immediata dell'accidente geologico che ha prodotto il terremoto, come, nel caso di San Francisco, la comparsa di una grande falla terrestre; ma dovunque, altrove, ogni costruzione ben fatta secondo le regole dell'arte, con buoni materiali, resiste nella proporzione del novanta su cento. I principî che occorre seguire scrupolosamente quando si ricostruiscono edificî in un paese danneggiato dai seismi, sono, d'altronde, abbastanza semplici: bisogna difendere la costruzione da ogni movimento brusco vibratorio e ondulatorio. In un terreno solido, le vibrazioni e le ondulazioni sono rapide; l'accelerazione di velocità non oltrepassa per ogni secondo un'ampiezza di 25 centimetri. In un terreno molle, l'edificio è soggetto a onde la cui distanza da colmo a colmo può raggiungere parecchie decine di metri, l'altezza un po' più d'un metro, la rapidità di propagazione alcune diecine di metri al secondo. Questo ultimo caso è più grave.

Al primo caso sarà da opporre l'elasticità dell'edificio, in modo tale che nessuna delle sue parti possa partecipare a vibrazioni suscettibili di essere prolungate nelle parti vicine: in una parola, le sue parti singole debbono vibrare sincronicamente.

Il secondo caso sarà efficacemente combattuto, quando l' edificio formi *blocco* o *monolito*, e sia indeformabile: esso potrà allora inclinarsi in senso diverso, al passaggio sotto di esso delle concavità e delle creste delle onde.

A San Francisco gli ingegneri non sono ancora d'accordo sul genere di costruzioni da scegliere attualmente. È stato respinto, però, l'uso di mura di pietra e di mattoni. Al contrario il sismologo francese, da cui togliamo queste notizie, accetta l'impiego di queste mura, purchè non siano innalzate a più di tre o quattro piani: oltre questo limite, esse non possono essere utilizzate che come strati in mezzo alle ossature metalliche; in ultima analisi insomma, in terreni instabili, il cemento armato è senza rivali.

Montessus de Ballore fa osservare che i principî della costruzione asismica si riassumono esattamente in quelli della costruzione navale: elasticità e indeformabilità. Nelle costruzioni navali bisogna opporsi, da un lato all'urto dei flutti contro i fianchi e sul ponte del vascello; dall'altro ai violenti movimenti ondulatorî impressi alla massa intera. Questi due effetti corrispondono rispettivamente, il primo al movimento sismico propriamente detto; il secondo alle larghe onde del sottosuolo, che lo scienziato chiama *gravifiche*, e la cui realtà, per lungo tempo messa in dubbio, è ormai fuori di discussione.

Il latte vegetale.

Il latte entra assai poco nell'alimentazione dei cinesi; l'immenso impero, che è governato dal figlio del cielo, non è, infatti, propizio all'allevamento di vaccine che nelle regioni nord ed ovest, cioè in una piccola porzione della sua estensione; nelle altre parti il clima e la natura del suolo non permettono la cultura a pascolo. Queste ragioni, puramente geografiche, spiegano da sole perchè il latte vegetale è abbondantemente consumato dalla maggioranza delle provincie cinesi.

Il latte vegetale, la cui denominazione è evidentemente strana e un po' paradossale, è fabbricato con i semi della *Soja hispida*, o fagiuolo oleoso della Cina, pianta annuale della famiglia delle leguminose. Per otte-

nerlo, si cuociono dapprima i semi, poi si schiacciano fortemente; si ottiene così una specie di *purée* che, disciolta nell'acqua tiepida, costituisce una bevanda molto nutritiva, che è appunto il latte vegetale.

Trattato con un sale minerale, si coagula e, per sgocciolamento, dà origine a una specie di formaggio, *to-fou*, che entra per una parte importante nella nutrizione dei popoli cinesi e giapponesi; questi ne fanno la base della loro alimentazione quotidiana e gli fanno subire tutta una serie di preparazioni culinarie diverse.

Nel corso delle manipolazioni che accompagnano la fabbricazione del latte vegetale e del *to-fou*, i cinesi raccolgono con cura i prodotti di ogni natura che ne risultano e li utilizzano ingegnosamente come nutrimento degli animali e come ingrasso per i campi; nulla va perduto del *soja*; gli steli sono impiegati come foraggio, e i varî involucri del seme sono pure utilizzati in diversi modi.

Grazie a questa ingegnosa operazione ed ai prezzi assai moderati della mano d'opera nell'impero celeste, il formaggio di *soja* è messo in vendita a prezzi estremamente bassi, poichè la razione che ne consuma quotidianamente un adulto non costa più di un centesimo.

Sembra che esso abbia anche valore nutritivo eguale, sensibilmente, a quello del latte di vacca.

Li-yu-ying, *attaché* alla Legazione cinese a Parigi, ha fatto in proposito una importante comunicazione all'ultimo Congresso di latticinî, e ha preconizzato l'introduzione del *soja* nella agricoltura francese.

L'industria dei zolfanelli.

La invenzione dei zolfanelli fosforati risale a poco più di mezzo secolo, tra il 1835 e il 1840. Il fosforo era stato scoperto già fin dal 1650 da un amburghese, ma non si era potuto utilizzare a quest'uso perchè troppo costoso e perchè non si sapeva ripararlo contro l'azione dell'ossigeno dell'aria. Nella metà del secolo scorso contemporaneamente in Germania, in Francia, in Inghilterra apparvero i zolfanelli fosforati. Oggi la Francia ne consuma più di 40 miliardi, altri paesi d'Europa da 80 a 100 miliardi ciascuno.

Si sa che prima di quest'invenzione il mezzo primitivo di procurarsi del fuoco era di sfregare fortemente due pezzetti di legno ben secchi. I Greci, pare, scopersero il modo di trarre il fuoco dall'urto delle pietre fra loro o d'un metallo contro una pietra, e per riceverlo si servivano di foglie e di spugne secche. I Romani inventarono le scatole per fuoco, – che si ritrovarono a Pompei, – e che contenevano una pietra di selce, un pezzo d'acciaio e dei pezzettini di legno secchi.

***

Entrando in una fabbrica di zolfanelli si assiste dapprima al taglio del legno di pino, d'abete, di pioppo e d'altri alberi generalmente usati. Una gran pialla fornita di buchi nella sua parte anteriore e messa in moto dall'acqua o dal vapore, costringe il legno a dividersi in tante verghettine quanti sono i suoi buchi, poi un potente coltello a leva taglia queste alla lunghezza voluta: sono così facilmente preparati in un minuto circa 3000 stecchini di zolfanelli. Vengono poi le macchine che li poliscono e li preparano a ricevere il bagno di zolfo nei bacini. Altri bacini contengono la pasta cloratata e fosforata che permetterà al zolfanello d'accendersi col semplice soffregamento. La composizione di questa pasta varia da fabbrica a fabbrica e ciascuna ne mantiene il brevetto, ma in fondo la varietà non è molta. Quando la pasta, che è stata colorata con qualche colore di poco prezzo, è asciutta, i zolfanelli sono pronti per l'imballaggio e la spedizione, operazioni importanti che in Francia, per esempio, occupano, nelle officine della Compagnia generale, più di 15 mila persone.

***

Ma tali zolfanelli sono stati riconosciuti spesso come causa d'incendii. Ecco perchè si pensò ai zolfanelli di sicurezza, detti svedesi. La loro origine è tedesca, dovuta a un certo Boettger, che ebbe nel '48 l'idea di collocare il fosforo non sullo stecchino, ma di metterlo sotto forma di

fosforo amorfo e mescolato col manganese, sopra un oggettino che serviva per sfregarci su il zolfanello. Ciò era poco pratico. Gli Svedesi collocarono la superficie fosforata sulla stessa scatola: trovata assai semplice, che diede alla loro produzione una immensa voga.

In questa fabbricazione gli stecchini vengono impregnati di una soluzione calda che dà loro l'utile proprietà di non accendersi che colla fiamma, e senza incandescenza del residuo carbonoso; il che presenta una maggior sicurezza contro gli incendii. Le scatole si fanno con delle larghe liste di legno tenero, sulle quali quattro punte tracciano le linee che serviranno di spigolo: tagliate per lungo vengono piegate a scatola e vi s' incolla intorno la carta che porta le iscrizioni volute.

Pochi paesi hanno un'esportazione così enorme come la Svezia, e la celebre manifattura di Jonköping, che occupa circa 2 mila operai dei due sessi, dà una produzione di 10 milioni di franchi all'anno. La produzione e il consumo dei zolfanelli sono variabili nei diversi paesi. L'Austria-Ungheria non ha che 27 grandi fabbriche e 79 piccole, mentre la Russia ne comporta più di 200. In Francia il consumo è circa di 3 zolfanelli al giorno per abitante, in Svizzera e in Germania di 5, in Austria, dove la vendita raggiunge i 120 miliardi di zolfanelli all'anno, sale a 8 per abitante.

L' Italia produce e consuma molti cerini di sua fabbricazione speciale.

In Francia quest' industria, monopolizzata dallo Stato nel 1872 e assegnata a una Compagnia, è ora sfruttata dallo Stato direttamente. Sono sei fabbriche, di cui quella di Saintine (Oise) produce esclusivamente i zolfanelli detti svedesi, quella di Marsiglia cerini e quella di Pantin (Paris) i grossi cerini chiamati *tisons*, che servono per far lume salendo le scale, ecc.

Le sei manifatture francesi vendettero nel 1907 per 37 milioni di franchi, che diedero alla Regia un benefizio di più di 27 milioni. Conviene riconoscere che, dal 1890, epoca in cui lo Stato rilevò la produzione, da una parte la fabbricazione è migliore, e dall'altra sono migliorate le paghe del personale, che raggiungono i 4 fr. 50 al giorno per gli uomini e 3 fr. per le donne.

La caccia all'avorio.

Il presidente Roosevelt ha fatto conoscere la sua intenzione di partire, dopo l'elezione presidenziale, per una partita di *big game*, di caccia grossa, nell'interno dell'Africa.

Che cos'è questa caccia grossa?

A questo proposito troviamo nell'*Everybody's Magazine* (luglio) un articolo assai interessante.

La professione di cacciatore d'avorio non rassomiglia a nessun'altra; non è possibile acquistarne la pratica col solo esercizio: bisogna nascere con quella vocazione; ma se si è nati con essa, se ne è perpetuamente schiavi.

« Molte volte mi è accaduto – scrive Berkeley Hutton nella Rivista succitata – di tornare, da una lunga spedizione di caccia, febbricitante, con le ossa rotte, mezzo morto di fatica, e di giurare che non avrei mai più fatto un passo verso quel maledetto paese... E invece, dopo tre mesi, dopo sei mesi, un bel giorno di sole, mentre passeggio per le vie affollate della città, occupato nei miei affari, torna alle mie narici, inaspettato, insospettato, l'odore indescrivibile della jungla, ed agli orecchi il barrito dell'elefante e quella specie di tosse ruggente del leone... ed eccomi ripreso. Da quel momento io son perfettamente certo che tornerò laggiù, sapendo che cosa mi aspetta: giorni di fatiche, notti gelide passate all'aperto, i tormenti intollerabili degli insetti e della sete, le privazioni, i pericoli. Ma quando l'Africa ha preso possesso di un uomo, questo non se ne può liberare ».

***

Impiegato a Londra all'età di venti anni, Berkeley Hutton incontrò per caso sui *docks* un uomo che andava a cacciare l'avorio; ebbe l'idea di seguirlo, e lo seguì. Da quel giorno fu un *ivory-hunter*.

E' interessante leggere alcune delle sue impressioni di caccia, e alcuni dei consigli che egli dà agli aspiranti

sono caratteristici. Egli raccomanda di usare sempre fucili pesanti, specie se si è principianti; e di quelli che, sparando, avvolgono il tiratore in una densa nube di fumo: molti cacciatori hanno dovuto a questa circostanza la loro salvezza: l'elefante non ha vista acuta, nè precisa; spesso, ferito, esso si scaglia con rabbia sulla nuvola di fumo, dando tempo al cacciatore di scappare.

Accadde una volta a Hutton di ferire un elefante, ma, per il rinculo del fucile, inciampò e cadde all'indietro. La belva gli si scagliò sopra, e, poichè nella caduta egli aveva perduto il fucile, sembrava che nulla al mondo potesse ormai salvarlo. Ma per una fortunatissima combinazione il fucile, battendo con violenza per terra a pochi passi di lì, aveva esploso un altro colpo; l'elefante mutò allora direzione, e si rivolse inferocito contro la nube di fumo prodotta dall'esplosione, mentre il cacciatore si salvava fuggendo.

Secondo il signor Berkeley Hutton, esiste però una caccia più pericolosa di quella dell'elefante, ed è quella del rinoceronte.

Questa belva sembra che possieda una specie di astuzia diabolica, per la quale non si può ricorrere con esso a molti strattagemmi che si usano coll'elefante o col leone. E' velocissimo, non ha paura di nulla, e, se l'attaccate e non l'uccidete, pagherete la vostra imperizia colla vita.

Un altro particolare interessante che ci fa noto il signor Berkeley Hutton è questo: che la caccia grossa di questo genere sarebbe assolutamente impossibile ad un europeo che non fosse accompagnato da uno o più negri, anche ragazzi. Essi hanno un istinto oscuro e prezioso, ereditario da innumerevoli generazioni, che insegna loro i luoghi ove si può trovare acqua, i guadi possibili, i passaggi praticabili fra le terre e le roccie mobili. Non basta: essi conoscono alcune erbe miracolose contro la puntura degli insetti, e altre che allontanano i vermi.

Pericolosa e piena di fatiche è dunque la caccia all'avorio; ma, anche allorchè l'avorio è assicurato, resta da compiere la parte più scabrosa dell'opera. Ognuno dei denti estratti dalle mascelle delle belve può pesare da 50 a 250 libbre, cioè da 16 a 80 chilogrammi circa. Supponendo che un cacciatore abbia raccolto una quantità di avorio per un valore di mezzo milione di lire – il che è abituale – egli si troverà di fronte un carico di circa 20 tonnellate.

Il cacciatore che si trova spesso al termine della caccia, a molte centinaia di miglia da ogni luogo abitato, dovrà trasportare questo enorme carico senza strade, senza veicoli, e spesso senza animali da soma. I facchini nativi dovranno caricarlo sulle spalle, correndo rischio di essere attaccati e depredati da tribù ostili. Quando finalmente il carico prezioso tocca la costa, si imbarca per Londra o per Anversa, le due città centri del commercio d'avorio del mondo.

I prezzi dell'avorio sono in aumento; una tonnellata varrà, tra poco, fino a 65 mila lire, secondo il sig. Hutton.

L'avorio più fine si usa per le palle da biliardo. Con un dente d'elefante solo, di media grandezza, non se ne possono fare più di cinque; cosicchè dieci palle da biliardo, d'avorio, rappresentano un elefante. Una grande ditta di Londra è fornita, ogni mese, di 100 elefanti dai cacciatori africani.

Il signor Hutton afferma che il mestiere è remunerativo. Per lungo tempo egli ne ha ricavato una rendita annua variante da 50,000 a 100,000 lire.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

È scomparsa dall'Ateneo romano una veneranda figura: il prof. commendatore Giuseppe Cugnoni. Nato a Roma nel 1824, insegnava all'Ateneo da cinquantadue anni. Era quindi il decano dei professori dell' Università romana. Tra le sue pubblicazioni tutti ricordano le *Riforme del Papa Pio VII*, libro accolto con vivo interesse. Le sue notevoli opere di storia e di filologia accrebbero la sua fama.

— È stato inaugurato a Campertogno Sesia, il 23 agosto scorso, un busto commemorativo del pittore Pier Celestino Gilardi, nato nel 1837, opera del giovane scultore Carlo Vanelli.

— Molti studiosi riunitisi in Roma, sotto la presidenza di Giulio Cantalamessa, Corrado Ricci e Adolfo Venturi, hanno deliberato di promuovere un Congresso internazionale di storia dell' arte medioevale e moderna in Roma nell'anno 1910. Il Comitato prepara il programma del Congresso.

— Nel prossimo novembre avrà luogo in Roma un Congresso nazionale dei rappresentanti di commercio allo scopo di sollecitare l'adozione di provvedimenti relativi per la definizione ed il riconoscimento della personalità giuridica al rappresentante di commercio e per la precisa determinazione dei doveri e dei diritti relativi Hanno accettato l'alto patronato del Congresso il ministro di agricoltura on. Cocco-Ortu ed il sottosegretario di Stato on. Sanarelli.

— Nel mese di ottobre di quest'anno si inaugurerà il monumento che Trento ha voluto innalzare al suo illustre figlio Alessandro Vittoria nel III centenario della sua morte; e il Comitato promotore, nel giorno dell'inaugurazione, farà tenere una conferenza sul celebrato artista trentino. Oratore sarà Adolfo Venturi.

— A cura dell'assessore avv. Gabba, ed in esecuzione di conforme deliberazione del Consiglio direttivo del Museo artistico municipale nel Castello Sforzesco a Milano, vennero acquistati e assicurati alle raccolte del Museo stesso sei grandi e preziosi arazzi già appartenenti, a memoria d'uomo, alla chiesa prepositurale di San Magno in Legnano, monumento nazionale. Detti arazzi sono di fabbrica bruxellese, di filo, lana e filugello, in buono stato di conservazione per la più parte. Il meglio conservato e più interessante per la composizione, per la varietà delle figure, per la finezza dell'esecuzione, è della seconda metà del secolo XVI, e rappresenta Perseo che combatte contro una torma di fiere. Gli altri cinque, del XVI-XVII secolo, riproducono alcune vicende della vita del profeta Elia, e sono anch'essi notevoli per la mirabile ricchezza degli ornamenti e delle figure.

— Il cav. Lorenzo Scarpa di Venezia ha disposto per testamento che un quarto della sua fortuna vada a beneficio della Società « Dante Alighieri » perchè essa essa si adoperi a tener vivo il nostro idioma all'estero. La sostanza del generoso benefattore si fa ascendere ad oltre ottocentomila lire.

— A Trento si è inaugurato, in piazza Dante, un busto a Giosue Carducci, opera dello scultore Tullo Golfarelli.

— L'editore Nicola Garofalo di Bitonto ha iniziato una *Biblioteca italiana di politica estera*. Primo volume di essa sarà *La Questione Rumeliota* di Giovanni Amadori-Virgilj, in cui si esamineranno i problemi concernenti l'Epiro, la Vecchia Serbia, la Macedonia, l'Albania: questo volume consta di otto capitoli, trattati in circa mille pagine, e sarà corredato di numerose carte geografiche e statistiche.

— Lo scultore Alessandro Lazzarini è incaricato di eseguire un monumento a Giambattista Pergolesi a Jesi. Esso verrà inaugurato nel settembre del 1910.

— Nel disfare l'Esposizione delle opere di Jacopo Barozzi, il Vignola, che fu principale attrattiva delle feste che il Lazio tributò or non è molto al grande artista, Romolo Artioli, che ne fu l'iniziatore e l'ordinatore, ebbe in mente di istituire, col materiale posseduto, un Museo permanente Barozziano, in una apposita sala del palazzo comunale di Caprarola, Museo a cui mai s'era pensato e che verrebbe ad illustrare degnamente la massima opera del Barozzi lì prossima. L'idea riscosse il generale entusiastico consenso, tanto che il sindaco Zantini la accoglieva con una nobile lettera fissando d'incominciare i lavori appena fosse restaurata la sede comunale, e stabilendo per ciò uno speciale ambiente.

— Per onorare con l'erezione d'un busto in marmo la memoria del patriota Andrea Rossi, che seguì, col grado di colonnello, il generale Garibaldi in tutte le campagne gloriose che portarono la libertà e l'indipendenza italiana, è sorto nella sua città natale, Diano Marina, un Comitato popolare, il quale ha raccolto in poco tempo adesioni notevolissime di valorosi patrioti e garibaldini quali Stefano Canzio, Federico Gattorno, Augusto Elia, Giuseppe Missori, Guido Sylva, l'on Engels.

— Il 23 agosto u. s. un grande corteo ha mosso dalla stazione di Trento per recarsi a fare omaggio innanzi al monumento di Dante. Il corteo era formato di numerosissime rappresentanze di Società sportive e universitarie. Hanno parlato, fra gli altri, il signor Larcher, presidente dell'Associazione alpinistica, e il senatore D'Ovidio.

— Edmondo De Amicis aveva concepito nei suoi ultimi anni il disegno di comporre una scelta delle sue prose, da tener dietro al *Cuore*, per lettura della gioventù. La morte gli tolse di effettuare questo bel proposito. Ora il figlio Ugo, e l'amico editore Emilio Treves, ai quali egli aveva comunicato il suo pensiero, si sono sentiti in obbligo di attuarlo. Perciò l'incarico di compilare quest'Antologia popolare hanno dato al professor Dino Mantovani, che del De Amicis fu pure intimo amico e tale da potere con memore fedeltà porre in atto i suoi criteri e intendimenti. Il nuovo libro sarà pronto per l'apertura dell'anno scolastico, e porterà per titolo: « Alla gioventù – Letture scelte delle opere di E. De Amicis - Antologia scolastica e famigliare, per cura di D. Mantovani ». Esso conterrà in circa 350 pagine di testo, 35 brani scelti con cura di opportunità e di varietà: memorie patrie, bozzetti della vita militare e della vita comune, pagine di viaggi, scene aneddotiche e pittoresche, vivi e semplici esempi di saggezza, piacevoli ammaestramenti morali e linguistici. Esso si offre alle famiglie per sana ed amena lettura dei giovani e delle signorine, e per testo di bella prosa moderna nelle scuole, con brevi note esplicative e prefazione di un letterato ed insegnante autorevole com'è il prof. D. Mantovani. Quest'Antologia, che farà seguito al *Cuore*, avrà lo stesso formato e lo stesso prezzo.

— Grazia Deledda, ha atteso alacremente in questi ultimi tempi alla riduzione per le scene del suo fortunato romanzo *L'Edera*, in collaborazione con Camillo Antona Traversi. La Compagnia Siciliana Mimì Aguglia-Ferraù si è assicurato il diritto di rappresentarlo in Italia e all'estero, fino al Carnevale 1912, insieme ad un bozzetto drammatico della stessa autrice: *Odio vince*. Probabilmente la prima recita si darà all'estero, a Berlino.

L'Ossola, di CARLO ERRERA, con 151 illustrazioni. Collezione *Italia artistica*. ISTITUTO D'ARTI GRAFICHE, Bergamo. — La lunga valle in cui scorre la Toce, dall'alta Formazza allo sbocco nel Lago Maggiore e le valli laterali formate dai piccoli confluenti della Toce non sono soltanto deliziosi soggiorni estivi e non offrono soltanto al visitatore una bella serie di paesaggi montani: esse contengono anche documenti di una storia antichissima, che si perde nella preistoria, essendo l'Ossola una regione di passaggio, un paese intermediario fra due stirpi. Non mancano i ricordi romani; prevalgono i monumenti medievali, le chiesette di stile romanico, fra cui cospicua la chiesa di Baceno, le rocche, come quella di Vogogna, i palazzi cinquecenteschi. L'autore conosce i luoghi e ne riassume con amore i caratteri, e ha tanto maggior merito, in quanto è il primo che si sia assunto il compito di diffondere la conoscenza di questa bella regione.

FRANCIA.

È morto Emanuele Arène, nato ad Ajaccio nel 1856, letterato e pubblicista, critico teatrale del *Figaro*. Prima deputato, poi senatore, non s'era tuttavia mai molto interessato di politica: preferiva la letteratura, alla quale pure non lascia nulla di duraturo, essendosi contentato di profondere il suo ingegno e il suo spirito nei periodici intorno a soggetti d'attualità.

— Il 30 corrente a Dinant sua città natale sarà inaugurato un monumento alla memoria del pittore Antonio Wiertz, uno dei più grandi che abbia avuto il Belgio. Il signor Fierens Gevaert nel *Journal de Bruxelles* dopo averne analizzate le opere, insiste sulla necessità di migliorare lo studio-museo dove si trovano ora le principali, che giudica indegno di un tanto artista.

— È morto a Parigi Henri Becquerel, segretario perpetuo dell'Accademia delle scienze, nell'età di 56 anni. Figlio e nipote di scienziati illustri, Becquerel fu egli stesso fisico distintissimo. Nato a Parigi il 15 dicembre 1852, era ingegnere dei ponti e strade ed era stato professore nel Conservatorio delle arti e mestieri di Parigi. Aveva pubblicato numerosissime memorie relative alla fisica, alla chimica, alla elettrochimica. Le principali memorie da lui pubblicate relativamente all'influenza magnetica della terra, le sue magnifiche ricerche e scoperte nel dominio della fisica e della radioattività dei corpi, gli valsero nel 1903 il premio Nobel. Attualmente era professore al Politecnico.

— È stato fondato a Parigi un *Théâtre Indépendant*. La stagione teatrale andrà dal 1° settembre al 31 maggio, e comprenderà nove spettacoli inediti, da rappresentarsi in ragione di uno al mese. Dopo la prima rappresentazione di ogni lavoro, una serie di altre 15 rappresentazioni sarà data nei varî quartieri di Parigi, ed in provincia.

— Gli ultimi quindici giorni sono stati particolarmente funesti per il giornalismo parigino. Harduin, il finissimo autore delle note in margine del *Matin*, ha seguito di pochi giorni nella tomba il mirabile *chroniqueur* politico Emmanuel Arène, e l'articolista di fondo acuto e stringente del radicalismo avanzato Arthur Rane.

Lettres et documents pour servir à l'histoire de Joachim Murat (1767-1815), publiées par S. A. le prince MURAT. I. Paris, PLON, 1908. — Alla morte della vedova di Gioacchino Murat, che sotto il nome di contessa di Lipona cessò di vivere a Firenze nel 1839, le molte sue carte passarono ai figli Achille e Luciano, allora in America, e rimaste un pezzo sotto suggello non tornarono in Francia che nel 1856, anzi non cominciarono ad essere oggetto di studio che dopo il 1893. Inventariate e catalogate dall'archivista Paul Le Brethon, fornirono materiali allo studio del conte Murat su *Murat lieutenant de l'Empereur en Espagne* e ad una pubblicazione del Fabry sulla campagna del 1813, ma non furono mai finora pubblicate. Oltre ai molti documenti ed alle molte lettere di Gioacchino Murat stesso, queste carte contengono, anche per successivi lasciti alla sua famiglia, lettere inedite di Napoleone I o che presentano almeno col testo edito nella *Correspondance* varianti notevoli, lettere importanti indirizzate a Murat da membri della famiglia imperiale o da tutti i personaggi del mondo militare e civile del primo Impero Ciò mostra il valore grandissimo di questa pubblicazione che s'inizia con un primo volume abbracciante lettere e documenti pel periodo 1790-1801, e comprenderà parecchi volumi, fornendo un materiale di prima mano agli storici patrii e contribuendo a procurar loro il mezzo, mediante questi documenti di incontestabile autenticità, di « dire tutta la verità » intorno al tanto discusso ed ancor imperfettamente conosciuto re Gioacchino.

L'évolution du mariage, par PAUL ABRAM. SANSOT, Paris. — La questione del matrimonio e del divorzio è sempre all'ordine del giorno in Francia L'autore, dopo aver fatto una scorreria traverso la storia, passa a esaminare nella letteratura qual sia stato in Francia il sentimento più diffuso riguardo al matrimonio; poi viene al divorzio e alle discussioni cui esso dà luogo ancor oggi, mentre i romanzieri e i drammaturghi battagliano pro e contro, da Bourget a Paul e Victor Margueritte: parla delle recenti proposte di Léon Blum, Paul Adam e conclude presentando anche egli una propria soluzione. Il libro è di agevole lettura e offre un buon contributo al dibattito di questi problemi di così alta importanza individuale e sociale.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Secondo la *Labour Gazette* la disoccupazione è, quest'anno, assai più grave che non fosse nello scorso anno. Dal gennaio al luglio del corrente anno l'aumento della disoccupazione è stato continuo e progressivo. Al primo agosto dello scorso anno vi erano in Londra 116,348 individui, i quali vivevano della pubblica beneficenza. Di questi, 74,635 erano ricoverati nelle Workhouses e 41,714 ricevevano sussidi a domicilio. Alla stessa data di quest'anno vi sono in tutto il Regno Unito 158,728 persone mantenute dalla pubblica beneficenza, con un aumento del 2 per cento sulle cifre dell'anno precedente.

— Un astronomo inglese, il signor Franklin-Adams, sia per terminare un immenso Atlante fotografico del cielo, che si comporrà di 212 carte. Per condurre a buon termine quest'opera considerevole egli ha dovuto costruire due Osservatori ed apparecchi speciali di gran valore. Per fotografare il nostro emisfero il signor Franklin-Adams ha operato da sè stesso e per l'emisfero australe ha mandato uno dei suoi aiutanti, che è ritornato di recente dopo aver compiuto la sua missione con successo completo. Mediante poi un dispositivo ingegnoso il signor Franklin-Adams è pervenuto a contare approssimativamente tutte le stelle del firmamento o almeno quelle che sono visibili coll'aiuto di un telescopio ed è arrivato ad un totale di 23 milioni!

— Il monumento a Parnell, che deve essere eretto sopra una delle piazze di Dublino, è pressochè terminato. Il costo ne sarà di franchi 225,000. La statua in bronzo, di dimensioni gigantesche, è opera dello scultore americano Augustus St. Gaudens.

— Ultimi romanzi pubblicati: *Captain Margaret* di Masefield (Grant Richards edit.), romanzo di avventure, pieno di polvere, di pirati, di duelli, di lotte e di febbre gialla; l'azione si svolge in Spagna e nelle Indie Orientali. *The Chase of the Golden Plate* di Jacques Putrelle (Collier and Co. edit.) racconto meraviglioso alla Conan Doyle, con invenzione di una *macchina pensante* che risparmia all'uomo il disturbo di pensare troppo, e di pensar male. *Lady Athlyne* di Bram Stoker (Heinemann), storia simpatica e lieta, di tipo familiare ed inglese autentico. Infine siamo lieti di annunziare, nella non vivace stagione letteraria che incombe anche sull'Inghilterra, la traduzione e la pubblicazione da parte del benemerito editore John Lane di due primi romanzi di Anatole France: *The Red Lily* e *Mother of Pearl*.

AUSTRIA E GERMANIA.

In occasione della quarta festa di Bach, la Presidenza della Nuova Società Bach di Lipsia, ci comunica che la festa avrà luogo dal giorno 3 al 5 ottobre p. v. a Chemnitz Sabato sera 3 ottobre sarà eseguito un concerto di musica da chiesa in San Luca, con l'*Alta Messa*. Domenica mattina 4 ottobre a mezzogiorno un concerto di musica da camera colla famosa cantata per nozze: *O holder Tag, erwünschte Zeit*. Domenica sera, secondo concerto nella chiesa di San Giacomo, con mottetti, cantate per coro, cantate a solo, e pezzi per organo. Lunedì mattina adunanza dei membri della Società, e alla sera chiusura delle feste con un concerto orchestrale, nel quale si eseguirà il *Concerto di Brandeburgo*, n. 3, un concerto per pianoforte e violino e la cantata per coro: *Nun ist das Heil*.

— Nel prossimo anno 1909, nei mesi dal maggio all'ottobre, sarà tenuta in Dresda una Esposizione internazionale della fotografia, sotto l'alto patronato di S. M. il Re di Sassonia e la presidenza d'onore di S. A. R il Principe Giovanni Giorgio di Sassonia. Comprenderà quattro sezioni: 1° Sviluppo, scienza e applicazioni speciali della fotografia; 2° La fotografia professionale e industriale; 3° Fotografia del dilettante; 4° Le industrie in relazione con la fotografia.

— La Commissione internazionale di aeronautica scientifica, che ha sede a Berlino, ha stabilito un piano di esplorazione delle alte atmosfere da farsi in questa estate, specialmente nella zona tropicale, per studiare i regimi ed i rapporti meteorici dei monsoni e degli alisei. Furono organizzate delle spedizioni scientifiche dalla Germania, dalla Francia, dall'Egitto, dall'Inghilterra, dal Giappone, dagli Stati Uniti e dal Belgio. La Germania da sola ha organizzato quattro spedizioni, la più importante delle quali è quella al lago Vittoria nell'Africa equatoriale, che sarà compiuta a spese dell'Imperatore. L'Italia ha incaricato della missione il prof. Luigi Palazzo, direttore dell'Ufficio centrale di meteoro-

logia e geodinamica, che andrà allo Zanzibar. Il Ministero della marina ha messo a disposizione del chiaro scienziato la nave *Caprera*, che si trova già in quelle acque, e la nostra nave si troverà a compiere le esploraziani sulla costa africana nell'Oceano indiano contemporaneamente e in latitudine poco diversa dal luogo scelto per gli esperimenti della grande spedizione tedesca al lago Vittoria.

— Nell'ufficio dello stato civile a Francoforte sul Meno ricercandosi casualmente tra gli atti di nascita del 1749 si scoprì ch'era stato strappato dal registro l'atto di nascita originale di Goethe. Si aprì subito una inchiesta, che difficilmente, però, condurrà a qualche risultato, non potendosi nemmeno calcolare a qnanto rimonta il vandalismo, giacchè da tempo immemorabile è consnetudine di quell'ufficio di lasciare consultare dal pubblico i registri originali dello stato civile, previo pagamento di una piccola tassa.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Tiranni minimi di Giacomo Rovetta compare tradotta, col titolo *Petits Tyrans*, da A. Lécuyer nella *Revue Bleue*. Nello stesso numero del 15 agosto è un articolo di P. Arbelet su *Urbino*.

— Nella *Semaine littéraire* di Ginevra A. Vallete parla dello *Studio su F. Amiel*, pubblicato testè da G. B. Marchesi (Hoepli).

— *Italie et Provence* è il titolo d'un articolo di Eug. Ripert, nella *Grande Revue*, a proposito del romanzo di J. Bertrand: *L'invasion*.

— Nel *Pall Mall* è un articolo su *The most difficult Climbs in the Alps*, che parla di un'ascensione sulle *Aiguilles de Chamonix*, con splendide fotografie dell'autore G. D. Abraham e del nostro Guido Rey.

— L'editore Constable di Londra ha pubblicato un volume di Edith Sichel dal titolo: *The later years of Catherine de Medici* (Gli ultimi anni di Caterina dei Medici).

— La *Revue* del 15 agosto contiene un articolo interessantissimo del marchese Paulucci de Calboli sull'*Italiano in Francia*; uno di Gino Lombroso Ferrero sul *Femminismo nell'Argentina*, ed un terzo di Edouard Schuré sul *Tasso e la sua leggenda*.

— Nell'*Academy* del 22 agosto scorso, si parla del romanzo: *Gli Ammonitori* di Giovanni Cena, tradotto in inglese dalla signora Olivia Agresti Rossetti con prefazione di Mrs Humphry Ward. Dopo aver notato che questo romanzo sfugge ad ogni classificazione, l'*Academy* conclude affermando che esso è *a novel of extraordinary power and fascinating interest*. Un interessante articolo su questo romanzo porta pure l'*Athenaeum*, l'autorevolissima rassegna londinese.

— Il 5 settembre si aprirà a Dublino il Congresso della *British Association* per gli studi superieri che rappresenta tutte le Università del Regno Unito. Vi interverrà uno scienziato italiano molto caro all'Irlanda, il comm. Giacomo Boni, dottore dell'Università di Oxford e pronuncierà il discorso inaugurale sul tema: *Le colonie romane*. Il sindaco di Roma ha incaricato il Boni di portare seco a Dublino e di presentare al Congresso, in nome della Commissione archeologica romana, una riproduzione al vero della preziosa tavola di bronzo, del secolo I av. Cristo, testè acquistata dal Museo Capitolino, e sulla quale sono incisi due decreti promulgati da Pompeo, comandante supremo dell'esercito romano, all'assedio di Ascoli Piceno.

— Il pittore Dussek, che sta riordinando la galleria dell'arciduca Eugenio nel castello Freudenthal, annunzia di aver scoperta una Madonna che crede di poter attribuire con certezza a Tiziano. Essa era grossolanamente ridipinta. Il Dussek la liberò dal brutto ristauro, riuscì a porre in luce anche la firma « Tiziano » e la data « anno 1534 ». Il quadro è alto un metro e largo 60 centimetri. La Madonna è bellissima, essa porge il seno al Bambino che volge via la testa. Il colore, l'espressione dei volti, la pastosità luminosa delle carni, tutto porta l'impronta di Tiziano.

MOVIMENTO PER LA PACE.

Dal 1° al 5 settembre p. v. sarà tenuto in S. Marino il IV Congresso nazionale italiano della pace. Venendo subito dopo il Congresso universale di Londra, esso avrà una speciale importanza, poichè si intonerà ai resultati di quello; e, per ciò che riguarda l'Italia, cercherà di provvedere all'opera più efficace per effettuare i deliberati del Congresso universale. Molti oratori tratteranno di svariati e interessanti argomenti, e dopo il saluto dei capitani reggenti della Repubblica, e i discorsi inaugurali del Presidente della Società internazionale della

pace in S. Marino (avv. nobile G. Belluzzi); del Presidente della Federazione delle Società italiane per la pace (E. T. Moneta); del Presidente effettivo della Società per l'Unione Internazionale (A. De Gubernatis), il Congresso si metterà al lavoro, che promette di essere veramente proficuo.

— È uscito in elegante veste tipografica il Bollettino ufficiale del XVI Congresso universale della pace, tenuto in Monaco nel 1907. L'opera è divisa in tre parti. Nella prima si trova l'elenco del Comitato d'onore, del Comitato locale d'organizzazione, degli ordini del giorno, degli articoli del programma. Nella seconda i resoconti delle importantissime discussioni; nella terza i deliberati. Questo Bollettino, come del resto i precedenti, è una vera miniera di idee e di sentimenti nuovi e nobilissimi. Le discussioni, riassunte con la maggiore concisione, mostrano quanta energia innovatrice sia tra i maggiorenti del partito pacifista e dà davvero da sperare per la maggiore opera futura.

— La somma stanziata nel bilancio della guerra in L. 15 mila per le conferenze agrarie nell'esercizio 1908-09 è stata così ripartita fra i comandi di corpo d'armata: 1° corpo d'armata L 1,100; 2° L. 1,850; 3° L 1,000; 4° L. 1,250; 5° 1,050; 6° L. 1,200; 7° L. 950; 8° L. 1,350; 9° L. 1,400; 10° L. 1,600; 11° L. 950; 12° L. 1,250. Queste quindicimila lire son certo le meglio spese di tutta l'enorme somma che grava sui contribuenti pel bilancio della guerra.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

Un professore americano, il dottor Cady, attribuisce agli egiziani del tempo di Faraone l'invenzione di una luce non dissimile dalla nostra luce elettrica: « Si ammirano, dice egli, nelle tombe reali, scavate sotto terra a grande profondità, pitture e sculture di una esecuzione meravigliosa e così fina, che non si poterono fare certamente che col favore di una luce potente. Nè le torcie, nè le lampade primitive avrebbero potuto dare una tal luce; d'altronde esse avrebbero lasciato sulle volte le traccie del loro fumo denso. Bisogna dunque ammettere che l'antico Egitto abbia conosciuto, se non l'arco voltaico, almeno un modo di illuminazione altrettanto perfezionato ». Si potrebbe rispondere al dott. Cady che, fra gli innumerevoli oggetti conservati nelle sepolture del Nilo non si è mai trovato nè un regolatore elettrico, nè una lampada a incandescenza e ciò basterebbe a confutare la sua supposizione poichè le famiglie seppellivano col defunto tutti gli utensili necessari o comodi che potessero servirgli nella vita futura. D'altra parte è difficile ammettere con l'*Etendard égyptien* che quelle tombe fossero illuminate dal difuori mediante specchi; ne sarebbe occorso un giuoco assai complicato per condurre il sole sino in fondo di quelle caverne quasi sempre tortuose e talvolta profonde più di venti metri. Il problema è insoluto.

— Nel *Journal des Débats* troviamo una statistica delle donne che frequentano i corsi delle Università tedesche. Com'è noto, solo da poco sono ammesse in Germania le donne all'Università. Oggi esse sono 376, di cui 133 nell'Università di Monaco - 169 signorine studiano medicina, 128 filosofia, filologia e storia, 53 matematiche, 15 economia politica, 7 legge, 3 odontojatria, 1 teologia evangelica.

— La situazione di cassa degli Istituti di risparmio postale al 10 agosto u. s. ha raggiunto, secondo la *Vita Internazionale* e superato di lire 492,102.99 la somma di un miliardo e mezzo È notevole il fatto che mentre a formare il primo mezzo miliardo occorsero ventidue anni, il secondo fu conseguito in otto anni circa; per il terzo bastarono due anni e mezzo.

— La meravigliosa intensificazione della vita tedesca è mostrata da alcune cifre che pubblica la rivista tedesca *Die Grenzboten* in un articolo interessante sulle grandi città tedesche. Dal 1900 ad oggi molte sono in Germania le città che sono andate aumentando così notevolmente di popolazione, da essere annoverate fra le *Grossstädte*, mentre la maggior parte di esse non erano state sinora che cittadine insignificanti o anche grossi villaggi. Rixdorf, Schöneberg, Duisburg, Bochum, Karlsruhe, Planen, Wiesbaden, Gelsenkirchen ed Erfurt sono fra queste. In esse troviamo aumenti di popolazione assolutamente prodigiosi: Duisburg da 92,730 nel 1900, è salita nel 1908 a 192,227: Gelsenkirchen da 36,937 a 146 742, fondendosi con dei villaggi vicini. Intanto anche le città che già erano grandi centri, si sono estese prodigiosamente negli ultimi anni; diamo qualche esempio: Amburgo da 471,000 nel 1885 a 803,000 nel 1905; Stettino da 100,000 nel 1885 a 224,000 nel 1905; Königsberg da 151,000 a 219,000; Brema da 118,000 a 214,000; Kiel da 51,000 a 163,000; Danzica da 114,000 a 159,000; Lubecca da 55,000 a 91,000, ecc.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Dante e la Francia, dall'Età Media al secolo di Voltaire. Due volumi di ARTURO FARINELLI. — Milano, Hoepli, pag. 900. Prezzo dell'opera completa in due volumi L. 15.

Il terzo pensionabile dei beneficî di regio patronato della Sicilia, del Dr. A. LORUSSO-CAPUTI. — Palermo, Reber, pag. 320. L. 15.

Nella Colonia Eritrea. Studî e viaggi di RENATO PAOLI, con in fine il Discorso di FERDINANDO MARTINI tenuto alla Camera dei Deputati il 15 febbraio 1908. Con 18 fototipie. — Milano, Treves, pag. 330. L. 4.

Dall'impero del Mikado all'impero dello Czar, di LUIGI BARZINI. Nuova edizione riveduta, con tav. e 100 disegni. — Torino, Streglio. L. 3.

La Parodia nel diritto e nell'arte (Causa d'Annunzio-Scarpetta), di GIUSEPPE LUSTIG. — Napoli, Detken e Rocholl. L. 3.

L'anima del Nord. Studî e viaggi attraverso Norvegia, Svezia e Danimarca di GINO BERTOLINI, con 129 incisioni. — Milano, Treves. L. 10.

Tra Roccie e Nevi, di SALVATORE BESSO. — « Rivista di Roma ». L. 4.

Il segreto di Antonio. Racconto di LEO DI CASTELNOVO. — Bologna, Zanichelli. L. 3.

Per un'abrasione del Cod. Vat. Lat. 3195 e per la giusta collocazione di due sonetti del Petrarca. Nota di ENRICO SICARDI. — Torino, Clausen, 1897.

La funzione sociale della scuola, di PAOLO VECCHIA. Conferenza all'Università popolare romana. — Lanciano, Carabba. L. 0. 50.

Il Castello dalle Mille Candele, di MEREDITH NICHOLSON. Romanzo americano, tradotto da L. E. B. — Torino, Società tipogr. editr. Nazionale, pag. 346. L. 3. 50.

Roberto Hamerling, del Dott. GUGLIELMO BERTAGNOLI. — Trento, Monanni, pag. 30.

Conferenza sulla « Nave » di Gabriele D'Annunzio, dell'avv. Fr. FORLANI. — Editore Forlani, pag. 57.

I Canti dell'agonia, di PEPPINO CARNESI. — Palermo, Sandron, 1908. L. 2.

Antologia Vaniniana preceduta dalla vita di G. C. Vanini e da scritti polemici, del prof. G. PORZIO.

Canti Magdei. Parte I: *Insula Mortis,* di G. PIEROTTI DELLA SANGUIGNA. — Livorno, Belforte, 1908.

Ordinamento e amministrazione delle istituzioni pubbliche di beneficenza. — Roma, Cecchini, 1908.

Onoranze al Prof. Sella. — Roma, Bertèro, 1908.

Canti di Luce, di ARMANDO REMBADO. — Genova, ediz. dell' « Ippogrifo », 1908.

I Poemetti della bontà, di ERNESTO GELLONA. — Genova, ediz. dell' « Ippogrifo », 1908.

Lettura di Dante - Canto XIX Paradiso, di LUIGI VALLI. — Roma-Torino, Paravia, 1908.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ

Ciascun volume L. 2.

Mr Crewe' s Career, by WINSTON CHURCHILL, in two volumes. Vol. 4058-4059.

The Spanish Jade, by MAURICE HEWLETT, in one volume. Vol. 4060.

The Angel and the tuthor and others, by JEROME K. JEROME, in one volume. Vol. 4061.

Bachelor Betty, by WINIFRED JAMES, in one volume. Vol. 4062.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

INDICE DEL VOLUME CXXXVI

(SERIE V — 1908)

Fascicolo 877 — 1° luglio 1908.

Il sepolcro di Eurisace fuori della Porta Maggiore a Roma *(con 6 illustrazioni)* — ERSILIA CAETANI LOVATELLI . . . . . *Pag.* 3
Alle porte della gloria - Commedia in quattro atti - Atto I e II — KNUT HAMSUN 12
Giambattista Giorgini *(con 4 illustrazioni)* — VITTORIO CIAN, prof. della R. Università di Pisa 48
Rapsodia alpestre - Versi — ETTORE ROMAGNOLI. 74
Luoghi e persone di alcune lettere del Petrarca *(con 6 illustrazioni)* — GIUSEPPE GEROLA 82
Napoleone I in Italia nel 1807 e l' esercito italico di quei tempi - Da documenti inediti — GIROLAMO CAPPELLO 89
La sacra città di Diana (*con 6 illustrazioni*) — ATTILIO ROSSI 103
Le finalità pratiche dell' insegnamento coloniale e l'avvenire dell' Istituto Orientale in Napoli — ENRICO COCCHIA. 112
Cose d'Egitto — XXX 124
Dalla pietà alla scienza - I ciechi non saranno infelici — AUGUSTO ROMAGNOLI. 130
Lo sciopero di Parma - Note di un testimonio — EMILIO FAELLI, deputato. 140
Rassegna drammatica — GIUSTINO L. FERRI. 146
Tra libri e riviste — Knut Hamsun - Apocrifi di Shakespeare - Il modernismo - La Compagnia siciliana a Londra - Un romanzo di E. Zahn - Dimostrazioni femminili londinesi - Le meraviglie dell'istinto - Una prefazione di Mrs. Humphry-Ward a « Gli Ammonitori » - Carlo Del Balzo - L' « Europa » di G. Sergi (*con 6 illustrazioni*) — NEMI. . 156
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Italia all'estero 171

Fascicolo 878 — 16 luglio 1908.

Due filosofi italiani - Augusto Conti e Carlo Cantoni (*con un ritratto*) — GIACOMO BARZELLOTTI, prof. nella R. Università di Roma. . . *Pag.* 177
Sogni . . . - Novella — ORAZIO GRANDI 193
Cola di Rienzo e il teatro — ANNIBALE GABRIELLI 201
Sigfrido - Versi — IRENEO SANESI. 213
Alle porte della gloria - Commedia in quattro atti *(fine)* — KNUT HAMSUN. 218
Antiche relazioni italo-abissine (*con 10 illustrazioni*) — PAOLO PICCA. . . 254
L'Istituto per la lavorazione dei cereali in Berlino (*con 3 illustrazioni*) — G. LOPRIORE. 268
Il rincaro delle pigioni e le case per gli impiegati in Roma - « La Roma moderna » (*con diagramma e due tavole fuori testo*) — MAGGIORINO FERRARIS, deputato 273
Il verde Egitto — XXX 324
Tra libri e riviste — Mazzini, Garibaldi e un riformatore inglese - Chopin e la sua Marcia Funebre - Napoleone e le donne - Difficoltà edilizie a New York - H. Becque - Weber e Hoffmann - Un Congresso delle biblioteche popolari - Per F. De Sanctis - Socialismo orientale - La « Biblioteca Romanica » (*con 4 illustrazioni*) — NEMI. 331
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 347

Fascicolo 879 — 1° agosto 1908.

Semifonte — ISIDORO DEL LUNGO, senatore . . . . . *Pag.* 357
Le chicche di Noretta - Novella — ALFREDO PANZINI 363
Ernesto Masi (*con ritratto*) — DOMENICO ZANICHELLI, prof. nella R. Università di Pisa 386
Versi — EMILIO AGOSTINI 403
Reliquie d'arte disperse della vecchia Roma (*con 5 illustrazioni*) — G. GIOVANNONI 410
Maria Clementina Sobieski in Italia (*con 2 illustrazioni*) — LODOVICO FRATI. 420
Tiziano - GIULIO CANTALAMESSA, direttore della Galleria Borghese in Roma. 431
Per l'avvenire della Sardegna — A. SCANO, deputato 445
Gli annali dell'Islam — ITALO PIZZI, prof. nella R. Università di Torino . 465
Sull'ordinamento del Benadir — GUIDO DEGLI ALBERTI 470
Rassegna drammatica — Le ultime vicende dell'Argentina - Da *Tignola* di Sem Benelli a *Re Lear* - *Il processo dei veleni* di Vittoriano Sardou - *La maschera di Bruto* di Sem Benelli — GIUSTINO FERRI 478
Una casa per emigranti (*con 2 illustrazioni*) — A. C 485
Note e commenti — L'inazione alle borse 489
Scuola e Vita nelle funzioni coloniali — XXX. 493
Tra libri e riviste — Il cinquantenario del darwinismo - L'Esposizione di Piacenza - Il monumento al Lavoro di C. Meunier - Per le bellezze d'Italia - La giornata del Mikado - Il Congresso del freddo - Baedeker e le sue Guide - Il Museo del Nord - L'elezione presidenziale in America - Leonardo e la macchina per volare - La decadenza del Club - Varie (*con 3 illustrazioni*) — NEMI 496
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 511

Fascicolo 880 — 16 agosto 1908.

La civiltà preellenica e gli scavi di Creta — G. SERGI, professore nella R. Università di Roma . . . . . *Pag.* 517
Il romanzo in Norvegia - Jonas Lie (*con ritratto*) — NICOLÒ VIDACOVICH. . . 529
Una famiglia a Gilje - Romanzo - I — JONAS LIE 543
Versi — LUIGI SICILIANI 576
La « Geografia » del pianeta Marte nell'ultima sua vicinanza alla terra (*con 6 illustr.*) — S. LORENZINI. 581
I dibattimenti delle Corti di assise in Italia — RAFFAELE GAROFALO. . . 592
Liberalismo e collettivismo in arte — CORNELIO GUERCI, deputato 600
Cesare Bertagnini (*con ritratto*) — GIULIO PROVENZAL 609
Per le industrie del Mezzogiorno — FRANCESCO CICCOTTI 615
De Sanctis nell'intimità — MARIO MANDALARI. 621
Per la riforma universitaria - Pareri ed appunti — EDOARDO DANEO, deputato - FRANCESCO DURANTE, senatore - LUIGI LUCIANI, senatore - GIUSEPPE MAJORANA, deputato - PAOLO MANTEGAZZA, senatore - LUIGI MORANDI, senatore - ERCOLE VIDARI, senatore 625
Notizie letterarie — *L'Italia nella letteratura francese* di Carlo Del Balzo - G. CIMBALI — *Sulla filosofia del diritto* di B. Croce - M. LOSACCO . . 639
Note e commenti — Per lo scrutinio di lista - Vino e grano 645
La nuova Turchia — XXX 652
Tra libri e riviste — Per la pace tra Italia ed Austria - La siccità in Puglia - Gl'italiani in Tunisia - Canzoni scolastiche chinesi - Impressioni di un tedesco in America - Antinoo-Silvano - Orchi ed orche - Giuseppe Chiarini (*con tre illustrazioni*) — NEMI. 663
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all' estero 679

LA FELICITÀ NEI PAZZI E NEI GENII

Ognun confusamente un bene apprende
Nel qual s'acqueta l'anima,

sentenziava giustamente il grande poeta di Firenze.

Ma se è vero che ogni uomo trova un cotal modo di accomodamento colla vita, che gliela rende più o meno sopportabile, è pur vero essere uno stato di completa felicità più l'eccezione che la regola. Quasi sempre il piacere è fugace ed è troppo spesso seguito da noia, da stanchezza, da pentimento; mentre è più intenso e continuato il dolore; tanto che per molti l'interruzione di questo basta a dare una sensazione piacevole. Ed è pure da notarsi, in proposito, che se nel mio laboratorio ho potuto inventare dei metodi precisi di misurazione del dolore, non uno nemmeno impreciso, nemmeno approssimativo, potei ottenere per misurare la intensità e la durata del piacere (1).

Gli è che, dato pure che la felicità vera, come ha concluso la mia figlia Paola (2), consista nel completo esercizio dei nostri organi, difficilmente noi la possiamo raggiungere, sia per gli ostacoli al loro sviluppo, sia perchè conseguitolo, per poco che si esageri, è causa di turbamento; e perchè le condizioni della nostra civiltà sono tali, che non vi è altezza umana la quale una volta toccata non ci appaia troppo scarsa, e non ci spinga al desiderio di un'altezza maggiore.

***

1. *Felicità nei pazzi.* — Strano a dirsi, questa felicità completa, duratura, che manca all'uomo sano, trovasi forse nei pazzi.

Chi a dir vero percorra, per poche ore, un manicomio, colpito da grida disperate,

e accenti d'ira e suon di man con elle,

crede penetrare invece nella casa del dolore.

Ma appena vi dimori un po' di tempo, si accorge che solo là può trovare l'immagine di una felicità così prolungata, così completa da offrirci il secreto meccanismo della gioia che per la sua fugacità ci sfugge nell'uomo normale; e, fatto sulle prime meno credibile, chi te ne offre quest'immagine più salda e completa, è quello in apparenza infelicissimo ammalato, spesso sudicio, tentennante nel cammino e incerto e confuso nella parola e nello scritto, che è il colpito dalla demenza paralitica progressiva! la vittima degli eccessi della nostra civiltà.

Il suo delirio più comune è quello della ricchezza: milioni di lire, cinquecento miliardi, tutto l'oro del mondo, fin dove giungono la fan-

(1) C. Lombroso, *Sull'algometria elettrica nei sani e nei pazzi.* Milano, 1876.
(2) *Il problema della felicità umana*, Torino, Bocca, 1908, 2ª ediz.

tasia e l'istruzione aritmetica dei malati. Ma per lo più il delirio di grandezza si estrinseca in tutte le forme possibili senza molta coesione.

Dapprima egli si vanta solo dei suoi vantaggi fisici, di cantar bene, di pesare molti quintali, di avere un petto di acciaio, di poter percorrere mille miglia in un minuto; la sua orina esser vino del Reno, i suoi escrementi di oro; le donne si pavoneggiano della loro bellezza, dei gioielli, dei figlioli che partoriscono a due a due ogni giorno ed anche in maggior numero avendo per mariti principi ed imperatori (Kraepelin).

Tutti i visceri del paralitico sembrano in festa come per una ubbriacatura generale; e questa parvenza di tripudio perenne si irradia realmente all'esterno negli occhi luccicanti di compiacenza, nella baldanza del contegno: lo si direbbe sotto l'influenza di un filtro miracoloso, per cui, mentre l'organismo e l'intelligenza vanno correndo all'ultima rovina, cresce al colmo la coscienza di sè (Tanzi).

V'ha chi si vanta d'avere scavato un tunnel sotto il globo, d'avere ucciso dieci leoni, di cantare in chiave di baritono, di basso e di tenore, d'avere mille odalische nel suo *harem*, e ti promette palazzi ed onorificenze in compenso di un minimo favore o di una parola gentile. Oggi è generale di Europa, re di Roma e delle stelle; domani sarà papa, antipapa, numismatico e primo ministro.

E quanto più inabissa la mente, cresce la gaiezza. Una paralitica completamente demente, incapace di associare due idee, seguitava a ripetere nei due ultimi giorni di vita, anzi nell'agonia: « *Oh! come sono contenta! Oh come sono contenta!* » Evidentemente la sua gioia assurda non si legava ad alcuna associazione di idee!

Chi faccia l'autopsia di un paralitico per scrutare la causa del morbo, trova che ne furono colpiti ad uno ad uno tutti i tessuti non solo del cervello, ma del midollo, dei nervi, dei vasi sanguigni e linfatici, delle membrane cerebrali, delle cellule nervose che vi appaiono necrosate, tumefatte, infiltrate, con degenerazione vitrea e con spezzati o dispersi i prolungamenti.

Questa enorme ruina si deve, oltrechè all'azione ereditaria, all'intervento di processi tossici e infettivi che colpiscono quasi contemporaneamente la totalità degli elementi della corteccia cerebrale, ma prima di tutto provocano una iperattività circolatoria, una circolazione cioè più ampia in tutta la periferia del corpo, soprattutto nel cervello fino all'ultime arteriole, che a lor volta eccitano, irritano le cellule cerebrali: e l'attività cerebrale reagendo sul cuore e sul respiro ne accelera i movimenti.

Per darne un esempio: R. M. (scrive il psichiatra G. Dumas nella *Revue Philosophique*, 1896), ti si presenta con parola imbarazzata, con movimenti incerti, con pupille ineguali, con tremori della lingua e delle labbra, con idee incoerenti, con attenzione debolissima, ma in uno stato di soddisfazione, di gioia continuata: egli è ministro dell'interno, prefetto di 53 dipartimenti, pittore e politico; ha già diecimila figli, in una sola notte ne deve mettere al mondo 150; nè la logica, nè le notizie gravi gli turbano l'eterna gaiezza. Gli si ricordano, per esempio, le sue due bimbe morte; ed egli risponde: *Saranno morte, sì, ma io le risuscito*. Un'idea rattristante non arriva ad intaccarne la mente; ne rimbalza come una palla elastica senza sfiorarla.

Ora, esaminandolo fisicamente si notano prima rapidità del polso, poi abbassamento considerevole della pressione arteriosa, cosicchè

invece di elevare una colonna di mercurio come i normali ad una altezza di 16 centimetri, la eleva solo di 11 centimetri; viceversa le arterie periferiche sono molte dilatate e la sistole cardiaca si riflette fino all'estremità dell'albero circolatorio arterioso e dà sul cilindro girante un tracciato di polso capillare parallelo a quello radiale. E questo polso capillare non dava alcun riflesso, non si modificava sotto gli stimoli anche i più dolorosi. In poche parole, si ha in questo infelice accelerazione del polso e dilatazione dei vasi di tutta la periferia del corpo, che si estende anche alle piccole arteriole del cervello, e ne determina quella rovina che la necroscopia mostrerà più tardi. Questo paralitico è così allegro appunto grazie all'improvvisa esagerata attività circolatoria di tutto il corpo e specialmente del cervello; ed egli fantastica idee di grandezza per spiegare e giustificare a sè stesso questo improvviso senso di benessere.

Qui la anomalia organica produce l'effetto che farebbe una notizia lieta ed è accolta, interpretata come tale perchè la disorganizzazione di tutti i tessuti nervosi toglie ogni controllo verificatore ed inibitore.

Da questi casi dunque si assurge alla fisiologia della gioia; Dumas, infatti, per completare queste osservazioni, volle assistere alla dimissione di sei detenuti e vide che la tensione arteriosa diminuiva subito ed aumentava dopo, il polso era subito più frequente e così perdurava ed altrettanto il respiro; vi si notavano quella gesticolazione, quella agitazione muscolare prodotta dalla gioia che sarebbe come uno sfogo, un salasso del cervello iperemico, dell'uomo troppo allegro; giustificandosi così la definizione di Lange, che la gioia è la coscienza, l'avvertimento dei fenomeni vascolari, e soprattutto della dilatazione delle arterie periferiche cerebrali: causa di una iperattività generale specie delle cellule nervose.

***

2. *Follia circolare.* — Vi hanno degli altri alienati singolari, che noi chiamiamo a forma circolare, i quali per alcuni mesi dell'anno sono di una grande attività ed allegria, combinano affari commerciali che solo hanno il difetto di essere troppo numerosi, sono di una verbosità esagerata, di un esagerato altruismo; l'attività loro, così grande spesso da non lasciarli dormire di notte, un bel giorno scompare di un tratto e l'individuo si immobilizza in un letto, rifiuta il contatto degli uomini, rifiuta fino il cibo; in costoro nel primo stadio avvenne in proporzioni minori la dilatazione vasale delle arterie cerebrali, a cui subentrarono i fenomeni perfettamente opposti. Ma il cervello essendo meno colpito, le esagerazioni deliranti sono più limitate; e più limitata è anche la gioia. Molti fra i geni artistici e letterari erano degli affetti di pazzia circolare; ed essendone coscienti, spesso deplorarono essi le transitorie guarigioni.

Gerard de Nerval, nel suo *Le Rêve et la Vie*, cercò di trascrivere le impressioni della sua lunga malattia. « Ma – aggiunge – dico male malattia, perchè mai mi sentii meglio di allora. Molte volte mi sentivo raddoppiata la forza e l'attività, parevami di tutto sapere, di tutto comprendere, l'immaginazione mi apportava delle delizie infinite. Ricuperando ciò che gli uomini chiamano la ragione, bisognerà dolersi di averla perduta? » Le sue visioni erano così felici ed egli era così eloquente nel descriverle, che i suoi amici si chiedevano, ascoltandolo,

notava Gauthier, « se dovevano compiangerlo o invidiarlo, e se la follia non sarebbe uno stato in cui l'animo più esaltato e più sottile percepisce quei rapporti invisibili e gode degli spettacoli che sfuggono agli occhi degli altri. Ed egli, il poeta, si chiedeva se non era la peggiore delle sventure il vedere il proprio *io* pazzo soppiantato dall'*io* ragionante ».

Altrettanto accadde a Poë, a Schopenhauer, a Verlaine, a Baudelaire, a Comte.

*
* *

3. *Megalomania.* — Una felicità ancor più fugace incontriamo nei megalomani, che in apparenza paiono i più felici. Le idee ambiziose hanno una sorgente congenita, secondo Meynert, perchè un po' di delirio ambizioso l'abbiamo tutti in noi latente, come possiamo sorprendere nei nostri bimbi; ma la mente sana ha il potere di reprimerlo, sicchè ne resta appena traccia nella coscienza; insorgendo la malattia mentale, che interrompe il gioco dell'associazioni normali e ne provoca delle anormali, ripullulano le latenti illusioni ambiziose. In generale si sviluppano più spesso in persone che avevano di sè una grande idea e che erano segnalate da un grande egoismo e da una completa indifferenza per tutti gli altri. Cominciano con sogni di grandezza e con tentativi di opere che devono redimere l'umanità, con speculazioni compromettenti, e poi all'improvviso costoro finiscono col trasformarsi in principi, re, numi, ecc.

Il male è che al delirio gaio subentra o si associa sempre il melanconico, persecutorio.

Il paranoico, per esempio, ti pare felice perchè si crede principe o grande scienziato; ma egli, come i veri grandi, ha degli invidiosi, che rifiutano di ammettere le sue grandezze e gli turbano la vita, anzi spesso gli preparano dei terribili veleni, dai quali non può difendersi che col rifiuto del cibo.

Io ricordo a Pavia una ricamatrice di moltissimo ingegno, ma dedita al vino fino a restarne intossicata, che si pretendeva figlia di Napoleone, grazie a certi capricci giovanili di lui con un'erbivendola, e si credeva perciò legittima imperatrice di Francia; trattava con grande sussiego suore ed infermieri, cercava, con i fronzoli che trovava, costituirsi una *toilette* regale, decretava onori alle persone che le erano simpatiche; ma un bel giorno, vedendosi non presa sufficientemente sul serio, cominciò ad odiare medici ed infermieri, fino a ridursi in una camera isolata per non vederli; e poi piombò in un delirio persecutorio fantasticando che le mettevano il veleno viperino (era un rimedio di cui aveva potuto sentir parlare, perchè io ne usava in alcune neurosi) nella minestra e nelle uova. Ricordo che questo delirio persecutorio durò fino all' ultimo giorno di sua vita e che sul letto di morte chiudeva gli occhi e voltava la faccia per non vedere il preteso odiato nemico che la circondava di cure pietose.

E ricordo una povera guardia di finanza, incaponitasi di essere il re d'Italia, che vestiva perciò colla massima, possibile, ricercatezza, e trattava tutti noi con una singolare superiorità, fiero lo sguardo, rigido il collo, dando del voi a superiori ed eguali; e finì poi col prenderci tutti in odio e tentare non di rado anche di colpirci, perchè, invidiosi del suo rango, non lo rispettavamo quanto meritava.

Anche in costoro, come nei sani, l'acme della gioia è dunque guastato da quello del dolore.

Di questo noi possiamo avere un documento storico nelle lettere del grande Tasso, affetto fin dalla nascita da paranoia ambiziosa, che lo elevava fino alle più alte cime, per rigettarlo poi nei dolori e nei sospetti della follia persecutoria; egli scrive, per esempio, da Mantova a Scipione Gonzaga:

« Mi meraviglio che finora non le siano state scritte le cose che dico fra me, e la soddisfazione e gli onori ed i favori ed i doni e le grazie degli Imperatori e Re i quali mi vo fingendo e riformando ».

E poco dopo egli si lagna che gli ordissero tradimenti, come in questa lettera:

« Gli stranieri mi maltrattano. Il diavolo mi ruba i denari e me li toglie quando dormo ». (*Ad Enea Tassi*, 1581).

Credeva essere dannato per miscredenza e si accusava all' Inquisizione. (V. i miei *Nuovi studi sul Genio*, Palermo, ed. Sandron, 1906).

*
* *

4. *Genio e megalomania.* — E a questo proposito sarà utile studiare la megalomania negli uomini di genio e anche di grande ingegno.

Il genio sente sè stesso, si apprezza e non possiede, certo, la fratesca umiltà; tuttavia l'orgoglio, che cuoce entro quei germi malati, supera la misura del vero e del verosimile. Tasso e Cardano, copertamente, e Maometto, apertamente, dichiaravano di essere ispirati da Dio; le più lievi critiche, quindi, alle loro opinioni sono mortali persecuzioni.

Di Newton si disse, che sarebbe stato capace di uccidere i suoi contraddittori scientifici.

L'abate Cagnoli si credeva così grande per aver poetato sopra la strage di Aquileia, che montava in furore se qualche letterato non gli faceva di cappello. « E come, diceva, non conoscete il Cagnoli? »

Il poeta Lucio non si alzava quando entrava Giulio Cesare nel Collegio dei poeti, perchè si credeva superiore a lui nel verseggiare.

Rouelle, il fondatore della chimica in Francia, si azzuffò con tutti i suoi discepoli che scrissero di chimica. Erano, secondo lui, « degli ignorantelli, dei barbieri, dei flebotomi, dei plagiarî ». Quest'ultimo epiteto aveva preso nel suo spirito un significato tanto odioso, che egli lo applicava ai più grandi delinquenti; e per esprimere, per esempio, l'orrore che gli ispirava Damiens, diceva che era un... plagiario.

Swift umilia e beffeggia i ministri e scrive ad una duchessa, desiderosa di conoscerlo, che gli uomini quanto più sono alti, tanto più debbono abbassarsi innanzi a lui. Lenau aveva ereditato dalla madre l'orgoglio patrizio, e nel delirio si credette re d' Ungheria.

Wezel prima fantastica di piantar una banca, e ne fabbrica egli i biglietti, poi finisce di credersi Dio, e le sue opere stampa col titolo di *Opera Dei Vezelii*.

La principessa di Conti avendo detto a Malherbe: « Io voglio mostrarvi i più bei versi del mondo e versi che non avete ancora veduti », egli le rispose bruscamente: « Scusatemi, signora, io li ho visti; poichè se sono i più belli del mondo, devo necessariamente averli fatti io stesso ».

« V. Hugo – come ben notava Dumas all'Istituto (1887) - era dominato da un'idea fissa: quella di diventare il più grande poeta, il più grande uomo di tutti i paesi e di tutte le età. Ciò spiega, secondo lui, tutta la vita e tutti i mutamenti dell'Hugo, che comincia coll'essere cattolico e monarchico, e si stacca tosto da quelle opinioni che ritiene moleste ed incomode, da quelle forme di culto e di governo che non gli danno il diritto di dir tutto e non lo lasciano primeggiare su tutti. Per qualche tempo la gloria di Napoleone I attrae l'Hugo, che fissa di riescire il Napoleone della rima. Ma viene il giorno in cui egli non può sopportare che qualcuno abbia una gloria eguale alla sua; il gran capitano deve cedere d'innanzi al grande poeta, il gigante della azione dinnanzi al gigante del pensiero. Vittor Hugo giunge allora sino a reputarsi superiore a tutte le creature umane. Non dice: il genio sono io; ma incomincia fermamente a credere che il mondo lo dirà ».

***

5. *Genio e melanconia.* — Si direbbe che costoro nella loro fantastica grandezza dovessero essere i più felici fra gli uomini.

Eppure non è così: chè il tarlo persecutorio tarpa, come nei pazzi comuni, le più rosee gioie anche nei genî.

È nota, proverbiale anzi, la tendenza melanconica del maggior numero dei pensatori, la quale corrisponde alla maggiore (v. s.) loro iperestesia. È proverbiale oramai come « il sentire il dolore più fortemente d'ogni altro uomo sia la corona di spine propria del genio ». Aristotile aveva detto che i genii sono tutti di natura melanconica, e così ripete Jurgen Bona Mayer.

Giordano Bruno sentenziava di sè stesso: « In hilaritate tristis, in tristitia hilaris ». Flaubert scriveva: « Io non sono fatto per gioire » (*Correspondance*, pag. 119, 1887).

Alfieri negli ultimi anni non si lasciava vedere da nessuno; coi servi non parlava mai: dal segretario Tassi si faceva intendere a segni.

Goethe, il freddo Goethe, confessa: « La mia natura è fra l'estrema gioia e l'estrema malinconia ». Ed altra volta: « Ogni aumento di cognizione è aumento di tristezza »; ed egli, come nota Hagen, non ricordava aver passato più di quattro settimane piacevoli in tutta la sua vita.

Giusti pativa l'ipocondria fino al delirio: spesso si credette idrofobo; si diceva « malato d'intestini e di versi », e non poche volte ripete il:

Questo che par sorriso ed è dolore.

Byron pativa accessi terribili d' ipocondria. « Mi sveglio sempre – egli scrive – in un vero accesso di disperazione e di *dégoût* per tutto, anche per quello che mi piaceva il giorno prima ».

Cooper fu infelice e pieno d'angoscia tutta la vita (Taine): « Giorno e notte - egli nota nella sua Autobiografia - io era alla tortura, coricandomi col terrore nell'anima e alzandomi colla disperazione ».

Burns in una lettera confessa: « La mia esistenza è distrutta fin dalla nascita da una profonda malinconia che mi avvelena la vita ».

Nè le cause di tristezza fanno difetto nei genii. Appunto perchè le loro vedute vanno più innanzi delle comuni, e perchè, occupati in ricerche troppo sublimi, non han l'abitudine delle volgari, e perchè come il pazzo, ed al contrario del talento (Bettinelli, op. citata, 1878),

son spesso disordinati, i genii sono disprezzati e misconosciuti dai più, i quali non vedono i punti intermedi che li soccorsero nella creazione, ma vedono, sì, la differenza dalle loro conclusioni a quelle ammesse dagli altri e la bizzarria della loro condotta.

Vi è in tuttociò di che tarpare il più lieto volo ambizioso.

Tutti ricordano che Rossini pel *Barbiere* e Beethoven pel *Fidelio* furono fischiati (Jurgen, op. cit.), e così il Wagner e fra di noi il Boito (pel *Mefistofele*).

« Non vi ha un'idea liberale - scrive Flaubert – che non sia stata impopolare, non una cosa vera che non abbia scandalizzato i più, non un grand'uomo che non abbia ricevuto delle poma marce o delle coltellate ! Casi dell'ingegno umano, casi della sciocchezza umana ! come dice Voltaire ».

Quanti accademici non fecero il sorriso di compassione al povero Marzolo che ha inventato un vero nuovo mondo filologico! Il Bolyai che scoperse la quarta dimensione, la geometria anti-euclidiana, fu detto il geometra dei pazzi, lo si paragonò ad un mugnajo che volesse trar farina dalla sabbia. Tutti sanno come furon trattati Fulton, Colombo, Papin, ed ai nostri giorni Piatti, Praga, e quello Schliemann, che trova Ilio dove nessuno s'immaginava e lo rivela, fra le non ancora spente risate degli eruditi accademici. Lo stesso Goethe, nell' acme della gloria letteraria e della potenza politica, vide completamente disprezzate dagli accademici le sue osservazioni sulla trasformazione delle piante e quelle sull'osso intermascellare (Lewes, *Vita di Goethe*, 1890, trad. di Pisa).

Dell'alterno passaggio in costoro dall'espansione megalomane alla più nera tristezza, noi citammo sopra un documento storico nelle lettere del Tasso.

E prove altrettanto evidenti ce ne offersero Comte, Cardano, Colombo, Leopardi, ecc.

« Comte - scrive Dumas – sogna nientemeno che di riformare il mondo; e difatti egli ebbe l'orgoglio di tutti i riformatori ». In questo sentimento vi è un aspetto patologico: egli giunge ad assommare in sè la potenza indagatrice di Aristotile e quella costruttiva di S. Paolo, a credersi papa dell'umanità da lui rigenerata ; e come tale agisce dettando brevi, impartendo i suoi nuovi e singolari sacramenti, decretandosi un trionfo e un Pantheon. Il suo linguaggio è quello di cui ribocca la letteratura psichiatrica dei mattoidi e dei deliranti; egli parla spesso « di una missione affidatagli dal complesso dei destini umani », oblia la propria personalità normale e trasforma sè stesso in un simbolo in cui si riassume una categoria.

Ma alla megalomania si associa ed aggiunge la mania di persecuzione; egli crede troppo facilmente alle cospirazioni del silenzio attorno al suo nome; ed attribuisce ai suoi avversari lo strano progetto di farlo ricadere, con le loro persecuzioni (mentre non ve ne era pur troppo bisogno), in una crisi (pag. 715) nel 1826.

Come avviene in tutti gli infelici affetti da delirio, il Comte estende i suoi timori a una categoria di individui; e la polemica con un matematico diventa lotta contro tutta una scuola; il dissenso con Bazar, guerra dei rivoluzionari utopisti, congiura per rubargli le idee.

Cardano si dichiarava il settimo genio della creazione, soggiungendo in più che i genî non nascono che ogni dieci secoli; pretendeva di aver imparato il greco e il latino in tre giorni, aver risolto

40 mila problemi; fatte oltre 200 mila scoperte che, scriveva, sarebbero trovate fra le sue memorie.

« Il 24 settembre – soggiungeva – il giorno di mia nascita, è il giorno in cui nacque Augusto; – Cesare divenne padrone del mondo, io cogli scritti conseguii l'immortalità ». Infine pretende di essere stato risuscitato dopo morto. – E mi pare che basti per fissarne la megalomania.

Ma egli era di così pervertita sensibilità, che non istava bene se non sotto lo stimolo di qualche dolore fisico, ed in mancanza di veri, ei se ne procurava artificialmente mordendosi le labbra e le braccia fino a sangue.

« Cause di dolore, se non ne aveva, io ne cercava per godere del piacere della cessazione del dolore, e perchè mi accorsi che quando non soffro, mi sorprende un impeto così grave e molesto che è peggiore di ogni dolore ». Ma egli soffriva poi di grave follìa persecutoria e melanconica; pretende e sogna di aver tutti i mali che legge ed osserva, palpitazione, enuresi, podagra, ernia, che scompaiono senza cura, o con qualche preghiera alla Beata Vergine.

Ora le carni gli putono di zolfo, di cere spente, ora gli compaiono fiamme e fantasime in mezzo a violenti terremoti, mentre di nulla si accorgono i suoi famigliari. Perseguitato, spiato da tutti i governi, da una selva compatta di nemici, che però non conosce di nome, nè di vista e che, dice ei medesimo, condannarono solo per fargli onta e dispetto l'amatissimo figlio, egli si crede perfino avvelenato dai professori dell'Università di Pavia, che l'avrebbero a bella posta a ciò convitato; che se restò immune dalle loro mani lo deve all'aiuto di S. Martino e della Vergine: egli che aveva prevenuto, audacemente, in teologia Dupuis e Renan. Quei colleghi l'avevano eletto membro dell'Accademia degli Affiliati... per farlo morire; infatti il dì dopo che vi entrava inciampò in una trave e per poco non ne morì.

Per difendersi da questi nemici adottava degli strani vestiari, come usano appunto i paranoici persecutorî.

Si copriva, infatti, testa, faccia e tronco di cuoio e di cuoio spesso; camminava il giorno munito di suole piombate pesanti otto libbre, e di notte, colla faccia coperta da un panno nero di lana ed armato, malgrado il divieto governativo, fino ai denti, vagava in questo acconciamento per intere notti.

Il baco del dolore, il delirio persecutorio guasta dunque la morbosa felicità del megalomane di genio.

***

6. *Felicità nell'estro geniale.* — Pochi momenti di breve ma di sovrumana felicità godono, invero, i genii. È il momento dell'estro geniale, che per tante ragioni somiglia appunto allo accesso psichico degli epilettici; ma pullulando non nel cervello del volgare convulsionario, ma di un grande ingegno, invece d'una bestemmia atroce o d'un nero delitto, o d'uno spasmo motorio, ci dà un'opera geniale.

« Spesso – scrive Beaconsfield – sento non esservi che un passo fra l'intensa concentrazione mentale e la pazzia.

« Io non potrei quasi descrivere ciò che sento in quell'istante durante il quale le mie sensazioni sono stranamente acute ed intense: ogni oggetto mi pare animato, sento i miei sensi vaneggiare e non

sono più sicuro della mia esistenza, e spesso ricorsi ad un libro per vedere il mio nome scritto e rassicurarmi che... vivevo ».

Analoghe sono le confessioni di S. Paolo, di Nietzsche e di Dostojewski. « Improvvisamente, – scrive questi nel *Bezi* – qualche cosa gli si aprì dinanzi, una luce interna, straordinaria illuminò l'anima sua; ciò durò forse mezzo secondo...

« Vi sono momenti, è cosa che non dura più di cinque o sei secondi, in cui sentite subitamente la presenza dell'armonia eterna...

« Questo fenomeno non è terrestre, nè celeste, è un sentimento chiaro ed indiscutibile. Tutto ad un tratto vi pare di essere posto a contatto con tutta la natura, e dite: Sì, questo è vero. Quando Dio ha creato il mondo, ha detto al fine di ogni giorno: Sì, questo è vero, questo è buono. E non è tenerezza, nè gioia; non è perdono perchè nulla vi è da perdonare. E neppure amore, oh! è un sentimento superiore all'amore! Il terribile è la spaventosa lucidezza con cui si produce e la gioia di cui vi riempie... Se questo stato durasse più di cinque secondi, l'anima non potrebbe resistere, dovrebbe cessare. Durante questi cinque secondi vivo tutta una esistenza umana e per essa io darei tutta la mia vita e non mi parrebbe di pagarla troppo caramente. – Non siete epilettico? – No. – Voi lo diverrete; ho inteso dire che appunto si comincia così. Un uomo soggetto a questa malattia (evidentemente è quest'uomo Dostojewski stesso) mi ha descritto minutamente la sensazione che precede l'accesso, e ascoltandovi credevo di udir lui. Egli pure mi ha parlato di cinque secondi e mi ha detto che era impossibile di sopportare più a lungo questo stato. Ricordatevi il vaso di Maometto: mentre si vuotava, il profeta volava in paradiso.

« La secchia sono i vostri cinque minuti: il paradiso è la vostra armonia, e Maometto era epilettico » (*Bezi*, vol. I).

E nell'*Idiota* (pag. 296): « Ricordo, fra l'altro, un fenomeno che precedeva i suoi attacchi di epilessia, quando scoppiavano nella sveglia. Tra l'abbattimento, il marasma mentale, l'ansietà che provava il malato, vi erano momenti in cui ad un tratto il suo cervello si infiammava, e tutte le sue forze vitali salivano subitamente ad un grado prodigioso di intensità. La sensazione della vita, dell'esistenza cosciente era quasi decuplicata in questi istanti rapidi come il baleno.

« Una luce straordinaria splendeva nel suo spirito e nel suo cuore.

« Tutte le agitazioni si calmavano, tutti i dubbi, tutte le perplessità si risolvevano in una armonia superiore, in una tranquillità serena e gaia, pienamente razionale. Ma questi momenti radiosi non erano che il preludio dell'ultimo secondo, quello a cui immediatamente succedeva l'accesso. Questo secondo era per vero ineffabile. Quando, più tardi, risanato il principe, vi rifletteva sopra, diceva fra sè: « Questi istanti fuggitivi in cui si manifesta la più alta coscienza di noi stessi, e quindi la vita più alta, non sono dovuti che alla malattia, alla rottura delle condizioni normali; e se è così, non è quella una vita superiore, ma, al contrario, una vita di ordine più basso.

« Ma cosa importa se pure sia una malattia, una tensione anormale, quando il risultato quale io, risanato, ricordo ed analizzo, rinchiude al più alto grado l'armonia e la bellezza? se in questo momento io ho una sensazione indicibile non mai presagita prima, di misura, di rappacificamento, di fusione nello slancio di una preghiera, con la più alta sintesi della vita? »

« Non aveva egli in quel momento delle visioni analoghe ai sogni fantastici, che procura l'ubriacamento con l'*haschisch*, dell'oppio e del vino? Egli poteva giudicar bene tutte queste cose quando cessava l'accesso. Quei momenti si distinguono per lo straordinario accrescimento del senso intimo; in quell'attimo, cioè in quell' ultimo minuto di coscienza che precede l'accesso, il malato poteva dire chiaramente e con piena conoscenza delle sue parole: Sì, per questo minuto si darebbe la vita.

« E senza dubbio, l'epilettico in questo istante comprende l'allusione di Maometto quando diceva che egli visitava tutte le moschee in meno tempo di quello che occorreva a vuotare il suo orcio d'acqua ».

Vedasi pure quanto scrive il Berlioz (*Mémoires*, pag. 246):

« Il vuoto si fa intorno al mio petto palpitante e mi sembra che il cuore, sotto l'aspirazione di una forza irresistibile, s'evapori e tenda a dissolversi per espansione. Poi la pelle di tutto il mio corpo diventa dolorosa e bruciante, arrossisco dalla testa ai piedi. Vorrei gridare, chiamare qualcuno in aiuto che mi consolasse, che mi guardasse, mi impedisse di essere distrutto, per trattenermi la vita che mi sfugge.

« Non ho idea della morte durante questa crisi: l'idea del suicidio non mi è neppur sopportabile; non voglio morire, anzi voglio vivere, con mille volte raddoppiata energia; è una attitudine prodigiosa alla felicità ed una smania di attività che non può acquistarsi che con godimenti immensi divoranti, furiosi, che siano alla misura dell' incalcolabile sovrabbondanza di sensibilità ».

E il grande Beethowen: « L'ispirazione è per me quello stato misterioso in cui il mondo intero par che formi una vasta armonia, quando ogni sentimento, ogni pensiero risuona in me, quando tutte le forze della natura divengono strumenti per me, quando il brivido mi scuote tutto il corpo, quando i capelli mi si drizzano sul capo... »

***

Sono, queste, forme di gioia umana che superano quante altre si possano immaginare; ma che per la loro brevissima durata, pel sorgere istantaneo, intermittente, indipendente dalla volontà e quasi dalla coscienza, somigliano e probabilmente sono equivalenti psichici della epilessia, tanto più che spesso sorgono in veri epilettici di grande ingegno od in quegli epilettoidi singolari che sono i genii. (1) E come in questi, si scontano a non lunga scadenza con attacchi di apoplessia, o di neurastenia che ne sfibrano precocemente le tempre più robuste... Ma intanto han dato all'umanità il nucleo delle grandi scoperte e delle grandi creazioni artistiche.

La felicità, dunque, scarseggia anche nei manicomii, ed anche qui si sconta con lacrime amare.

La piena, la completa felicità si trova, per strano contrasto, solo negli ultimi strati della demenza paralitica ed in quelli sublimi del genio; e, per un contrasto ancor più singolare ed immeritato, soltanto nei primi si prolunga sterilmente per anni ed anni; mentre nei secondi trascorre, divinamente feconda sì, ma fulminea.

CESARE LOMBROSO.

(1) LOMBROSO, *Uomo di Genio*, sesta edizione, pag. 56.

DUE CUORI

La margherita gialla.

Sette giorni passarono:
e ancor la margherita,
che l'acqua tenne in vita,
stellante ritornò fra i tuoi capelli.
Che avviene nel tuo cuore impenetrabile?
Cogli occhi limpidi
come il ciel, come il mare,
tu mi cerchi, mi affisi, e non favelli.
Forse, è follia sperare...
Ma pur talvolta sembrano parlare
quegli occhi, limpidi
come il ciel, come il mare...
Begli occhi limpidi,
se mi voleste amare!...

L'ignoto dolore.

Pallida come il lume d'un chiaro nascente mattino
— per che ignoti dolori? - io ti mirai, diletta.

Per che dolori? Un'ombra soffusa passava negli occhi:
m'arriser essi, ma d'un lor riso stanco.

Quali ignoti dolori? Or dunque sì trista è la vita
che rechi offese anche al tuo giovin cuore?

Povero amato cuore!... Oh torni a' tuoi occhi il sereno,
e ancor pacata e chiara io la tua voce ascolti...

Il fiore nascente.

Mentre il cielo s'inalba, e lenti torniamo alle case,
pur pensierosi della goduta gioia,

penso un'alba sognata, che attendo ansioso da tanto:
alba sognata, nè vieni dunque ancora?

Sì, tu verrai. Qui sento, nel cuor, con un lento germoglio
delle speranze nuove già rampollarmi il fiore.

Educa, o pia fanciulla, or tu con lo sguardo soave,
pien di cielo e di sogni, questo nascente fiore.

Ben nel tuo sguardo ei surse, fra ceneri spente, fra 'l gelo,
su dal sopore torpido dell'anima...

La signora buona.

A I. R. B.

Ben dell'anima mia, dolce signora,
qualche lembo v'apersi alcuna volta:
e più d'una memoria omai sepolta
per voi rivisse, conversando, ancora.

In fondo agli occhi vostri un'ombra lieve
passava: era di pio compatimento?
Io credo anche d'aver, qualche momento,
stretto la vostra mano esile e breve.

Sol le stelle ci udian, sovra il balcone
chete vegliando, e sulla vasta piazza:
udian da me più d'una cosa pazza,
udian da voi molte parole buone.

Oh la signora buona! Ogni ferita
remota, fresca, ebbe da voi conforto.
Il balsamo soave entro io ne porto,
se pur l'anima ben non sia guarita.

... Ancor, quando sul tacito balcone
brillin le stelle, e sulla vasta piazza,
vi ridirò più d'una cosa pazza,
vi chiederò nuove parole buone.

Vi narrerò qualche fuggito sogno,
uno spezzato amor, qualche leggiera
fantasia, quella stolta e passeggiera
cecità di cui triste io mi vergogno.

Sol vi nasconderò qualche geloso
angolo, dove l'avvenir matura:
chi sa? fors'anche una speranza oscura
che a me medesmo rivelar non oso.

Questa folle accorata anima stanca
allor, signora mia, voi capirete:
e, se non pace, mi daran quiete
la man leale e la parola franca.

Il capelvenere e il ciclamo.

Mormora il capelvenere:
« Tutto nel mondo è vento, è fumo, è cenere ».
Ma replica il ciclamo
al querulo richiamo:
« Dolce è la vita se due labbre tenere,
dicon sommesse: *t'amo!* »

Sorrido...

Io sorrido. A che dunque? a un invisibile
fantasima, cui sol vede il mio sguardo.
Al sole dei meriggi o quando immemore
fra le notturne tenebre mi attardo,

e in lunga fila i fanali dileguano
riflettendosi pallidi nel fiume,
l'occhio mio scorge ancor la nota immagine
balzarmi incontro nel suo biondo lume.

E allor sorrido. Il tempo, il luogo, gli uomini,
tutto, a me innanzi scomparendo va:
tu sola resti, o vision dolcissima,
piena d'amore e di soavità.

Care lettere.

Io ripensando vo le tue parole
lunghesso il cheto defluir del fiume,
mentre tramonta lentamente il sole
fra tenui brume.

Nelle lettere tue v'è la fragranza
pura, sottil, del dittamo fiorito:
v'è la Fede e la tenera Speranza
che m'han guarito!

Giungan altre parole. Incontro, o fida,
io ti verrò, prendendoti per mano;
e per le vie dove l'Amore è guida
andrem lontano.

Del mio cuore udrai tu, sola, il linguaggio;
la compagna sarai del mio pensiero:
sarai la stella che diffonde il raggio
pel cielo nero!

Allora: ora: poi...

Ti vidi dapprima fanciulla,
e crescere poi giovinetta:
ed or che tra breve ci aspetta
un'ara, una casa, una culla,
già sposa ti veggo, ti anelo,
diletta dagli occhi di cielo!

Quando?

Un anno... Di triste vicende
è sparso il cammino terreno.
Ma dolce alla mèta m'attende
il riso d'un volto sereno.

Un anno... il mio nome fra breve
diranno due labbra amorose:
vedrò ne' tuoi occhi quel lieve
saluto, che allor mi rispose.

O estremo dolente saluto,
sì lieve, sì breve, sì caro,
io solo quel dì t' ho saputo,
leggendo nell'animo ignaro...

Begli occhi che vado sognando,
begli occhi che in cuore mi siete,
begli occhi di cielo, deh quando
il novo saluto direte?

La voce sommessa.

Fu lungo, dolente il viaggio,
nè ancora è raggiunta la mèta.
Diletta, ma un fulgido raggio
il nuovo sentiero m' allieta.

Fra il reduce morso del duolo
ascolto una voce sommessa:
« Non dirti, non dirti più solo
« nel chiuso dell'anima oppressa.

« E quando al futuro tu guardi,
« e senti lo spirito stanco
« pel cruccio dei lunghi ritardi,
« mi cerca fidente al tuo fianco.

« Non vedi? Ti vivo vicino
« nel breve romito tuo nido:
« accanto per via ti cammino,
« e a tutti i tuoi sogni sorrido.

« Son l'aria, il calore, la luce
« che tutta ti danno la vita:
« son l'astro che a sè ti conduce
« che a sfere migliori t' invita! »

Così quella voce sommessa
di giorno, di notte m' incuora...
O tenera voce sommessa,
ancora, deh, parlami! ancora...

Ritornando in patria.

Fugge in corsa il vapore
della Savoia fra i nevati monti:
son foschi gli orizzonti;
piange il cielo, in suo torvo grigiore.

Ma a queste, oggi straniere,
altre balze terran dietro fra poco:
le nostre Alpi, che austere
stanno a veglia, per noi, del patrio loco:

e mi parrà del giorno
su rocce e nevi allor più amico il lume:
con più dolce contorno
i vertici usciran di fra le brume.

Verrà dall' ima valle,
mentre la rupe inospite si tace
e solingo è ogni calle,
un sentimento d'infinita pace:

la pace onde al tornante
s' intenerisce novamente il core:
svaniscono dinante
tutti i ricordi delle torbid'ore:

ansie, lotte, dolor, quanto la vita
d'amaro appresta alla sua coppa in fondo,
divien lontana visïon fuggita...
e tu, tu sola, mi sei tutto al mondo!

Il Ventaglio.

Allor che una torbida cura
offuschi la fronte gentile,
la fronte che trepida, pura,
attende un mio bacio d'aprile,

diletta, quest'ala di seta
col palpito lieve, soave,
dal fondo dell'alma segreta
discacci ogni nuvola grave;

carezzi con l'aure amorose
le stanche latèbre del cuor;
ritorni alle luci pensose
l'azzurro dei giorni miglior.

In excelsis.

Per lui, che verrà

Cresca all'amore dei boschi, ai liberi
baci del sole sull'ardue vette,
e del torrente che geme e strepita
le voci innumere gli sian dilette.

Sorga al mattino, quando di tacite
ombre la valle tuttor si ammanta;
prenda i sentieri, dove la trepida
linfa tra i muschii gorgoglia e canta

Saluti lieto le forme cognite,
le siepi, gli alberi, l'erbe all' intorno:
ai campagnuoli che in lui s' imbattano
dia, con amico viso, il buon giorno.

Gusti la gioia del lungo ascendere,
dei soli fulgidi, dell'aria pura:
eccelse mete sempre lo chiamino
ai tuoi superni regni, o Natura!

Là scordi il mondo fallace, i labili
sogni di gloria che il tempo sperde:
senta di austeri forti propositi
tutta infiammarsi l'età sua verde.

Poi, tra il silenzio vasto dei vertici,
d'ogni altra cosa fra il lento oblio,
scorga repente, dall' invisibile,
levarsi al prono spirito Iddio.

Lungi, ma presso...

Lungi da te, ma presso a te con l'anima
che ti pensa, ti cerca e ti accarezza:
lungi da te, ma presso a te con l'anima
che in te sola, in te sola ha la salvezza.

Tu mia compagna, e madre al vago parvolo
che insieme ci contempla e ci sorride;
tu conforto dell'ore solitarie,
fonte alle gioie mie più pure e fide;

tu serena negli occhi e nella tenera
favella, tu supremo unico amor!
Sei lontana -- e ti scorgo, e la man trepida
cerca, e blandisce, i tuoi capelli d'ôr!

Viaggiando verso la mia bimba.

Allor ch'io ti vedrò dietro il cancello
apparir con Zia Liri e con zia Minna
(la vettura s'approssima: tintinna
la sonagliera: schiuditi, o cancello!),

allorquando ti udrò, cara biondina,
garrir di gioia perchè il babbo giunge,
e affacciarti festosa, e già da lunge
mandarmi incontro la voce argentina,

oh come breve mi parrà la via
percorsa, e dileguata ogni stanchezza
ad un tuo bacio. figlioletta mia!

Ed anch' io crederò nelle leggiadre
grazie della tua fresca fanciullezza
veder sorrider, parvola, tua Madre!

AUGUSTO FERRERO.

SOTTO LA LUNA

NOVELLA

Da poco era morto il tramonto. Susanna guardava le bragi: quattro bragi fra la cenere; quattro piccole stelle rosse che lucevano sempre meno, come gli occhi quando il sonno li vela, come le stelle quando l'alba le spegne.

La casa era deserta; non c'era che Susanna seduta a canto al camino su la terra nuda: un piccolo cuore nel silenzio della casa oscurata.

Le avevano detto:

— Aspettaci qui, Susanna; non ti muovere, aspettaci qui.

Ed ella aveva risposto:

— Fate presto!

Poi erano partiti: la mamma, gli zii, su, per la strada che saliva al paese; erano andati verso il monte dove c'era la chiesa e le case degli uomini stavano l'una accanto all'altra, vicine vicine come la gente quando prega il Signore. Susanna era rimasta sola, senza paura, pensando al prossimo ritorno.

La finestra era aperta sui campi, una finestra bassa ed ampia, protetta da un'inferriata rugginosa e, da maglia a maglia, il sole era disceso al suo sonno. Poi anche il cielo si era fatto oscuro. L'ultima chiarità solare, diffusa intorno alla stella del pastore, s'era spenta sotto il palpito innumerevole della notte serena. Erano giunte le ore del silenzio.

Ad un tratto la bimba si levò, stanca di starsene seduta al limite del focolare. Le quattro bragi rosse si erano fatte un nido fra la cenere.

Dalle stalle vicine udì il rimasticare de' buoi ed il battere delle catene che li tenevano fermi alle loro *poste*.

La stanza era buia, ma non tanto da non lasciare emergere in penombra i profili degli oggetti che l'occupavano. Susanna distinse la lunga tavola e le panche e, più oltre, la madia e, vicino alla madia, il telaio. Queste poche cose consuete acquistavano agli occhi di lei come una forma nuova.

Durante il giorno si osservavano appena, la mente non si fermava a considerarle; ma nella notte, nel lievissimo albore delle stelle, ingigantivano, animandosi, quasi che la penombra ne ridestasse l'antica energia.

C'era tuttavia in quelle morte forme la fiamma solare che le aveva tratte dalla terra in un rigoglio di remote primavere, che le aveva fatte vegetare liberamente nel dominio dell'aria: c'era una forza ed

un mistero come negli occhi delle creature e nelle forme di vita più palesi al nostro vigile senso.

Susanna aveva cinque anni; poco sapeva del mondo e delle verità simboliche entro le quali si racchiude l'anima degli uomini.

A simiglianza di un lago taciturno, l'anima di lei rispecchiava le immagini e si turbava se le elitre di un insetto la sfioravano trasvolando. Ella aveva guardato appena gli alberi, le montagne, le fonti e i ruscelli, usciva da un'ombra e sapeva poche parole ed aveva scarsi limiti alle sensazioni sue. Ogni voce ingigantiva in lei come in una stanza vuota.

Sì come le bragi l'avevan tenuta nell' indeterminato incantesimo delle cose mute e lucenti, ora le stelle, che ricamavan diademi intorno alle larghe maglie dell'inferriata, le facevan levare il capo verso il loro arridente splendore.

Rasentò la tavola nera, si diresse al telaio, al suo grande amico ciarliero che tante volte col ritmico suono dell'opera lenta aveva accompagnato e il sonno e il sogno di lei; salì su la cassa e come giunse col capo al davanzale della finestra vide un bagliore nei cieli lontani, dietro le selve. Se ne illuminavano appena i confini del cielo e le più alte rame delle siepi; rosseggiava cupo in una immobilità spettrale.

Susanna si rivolse, sorrise al telaio, gli parlò come parlava agli alberi, ai cespugli, alle fonti, a tutte le cose vive alle quali dava un'anima, una possibilità eguale alla sua.

Una corriera passò sulla via del monte. Udì il fragore delle ruote, il bubbolìo delle sonagliere e si sporse a guardare. Due fiammelle giallastre andavano verso l'alto, nulla più distinse; poi scomparvero come il suono si disperse fra gli echi della montagna. Tali intervalli di silenzio, le infinite pause da suono a suono, da voce a voce le fecero intendere vagamente ciò che ancora non aveva avvertito: tutta la sua solitudine. Ristette col capo al davanzale. Il bagliore saliva addolcendosi oltre l'oscura massa delle selve lontane, oltre le siepi che cingevano ogni terra. Si udiva una voce dispersa nella profondità notturna. Negli occhi larghi e tranquilli della bambina tralucevano le stelle.

Discese dalla cassa del telaio, ritornò vicino al focolare, ma le bragi non ardevano più, le sue quattro compagne rosse; tentò di rimuover la cenere e poi si volse di nuovo verso la finestra e ritornò alla tavola, alla madia. In quel punto un muggito le giunse dalle stalle; Susanna sorrise, si soffermò, disse sommessamente:

— Verranno gli uomini, state buoni, non vi movete!

Vinto così il cupo impero del silenzio, si sentì più franca. Vicino alla madia c'era l'arcolaio; ella pensò di imitare l'opera materna. Il visuccio le si compose ad una gravità inconsueta. Ella era una madre che dipanava la sua matassa di lana e doveva stare bene attenta per fare il gomitolo stretto; e, intorno, c'erano i suoi figliuoli che non volevano star queti, che ruzzavano sulla nuda terra bisticciandosi ed ella doveva attendere al filo e a quei monelli e anche al fuoco chè non avesse a spegnersi. Nevicava. Per le strade la neve era già alta, La corriera non era passata, non sarebbe partita per molti giorni se la bufera continuava.

Gli uomini erano saliti al paese ed ella, tutta sola con i figliuoli suoi, vegliava. Avevano cenato e si avvicinava l'ora del riposo; ma Susanna non voleva dormire.

— Perchè non vuoi dormire, Susanna?

— Perchè non ho sonno.

E l'arcolaio girava, girava.

— Andiamo, andiamo a nanna.

— No, non è tardi. Aspettiamo il babbo.

Il filo si interrompeva.

— Che favola ti debbo raccontare?

— Quella che vuoi. Una nuova.

— Ma io non ne so più, figliuola mia, te le ho raccontate tutte, tutte quelle che sapevo.

Il cane uggiolava su l'aia.

— Vuoi che ti racconti quella della principessa e dell'orco?

— No, mamma.

— E allora quella della Cenerentola?

— Neppure!...

— E allora...

Le piccole mani continuavano a far girare il vecchio arnese e la voce di Susanna si levava sempre più chiara nel silenzio notturno.

— C'era una volta un re senza figli... e questo re senza figli aveva una moglie cattiva... e questa moglie cattiva conosceva molte malìe. Allora il re fece un bando...

Si tacque volgendosi rapidamente verso la finestra. Le era giunto un grido strano; vide un' ombra scivolare per l'aria, udì un secco battere d'ali, poi il grido si ripetè più lontano, forse dagli alberi. Era come un riso ululante.

Susanna abbandonò l'arcolaio e si fece in mezzo alla stanza. Non udiva più il ruminare de' buoi, nè il lento tinnire delle catene. Tutto dormiva. E dalle selve, dalle siepi contorte che circondavano tutte le terre era sorta la luna. L'oscurità dileguava. La notte non era più chiusa nel gran cerchio delle stelle, aveva perduta la sua vastità profonda, si era tramutata in una pallida alba senza mutamento. Nell'alto silenzio dei cieli dove tutto ritorna e non è via tracciata, dove, in una terribile solitudine, ardono i soli e trascorrono i segni misteriosi di una vita innumerevole, la luna si era accesa passando quasi inavvertita dal suo nido estremo alle somme vie degli astri.

Susanna si avvicinò alla porta e gridò:

— Mamma, dove sei?

Ristette ad ascoltare; ma anche i buoi dormivano nelle loro *poste* e dormiva il vecchio telaio e le quattro bragi rosse si erano spente. Allora si sentì smarrire e cercò un' oasi nella quale sostare in quel grigio uniforme in cui le parve di essere caduta.

Volse gli occhi intorno dubbiosamente finchè un'onda di sangue le salì alle guance che si animarono. Una voce si era levata sotto la luna. Non era lontana, forse in qualche viottolo del monte, forse per la strada che saliva al paese. Cantava. L'aria era tepida e un' alba eguale era discesa su la terra.

Susanna pensò che tutto il mondo fosse raccolto in quella voce; certo si era che l'essere di lei ne tremava per uno spasimo sottile fatto di un'ansia dolcissima.

Non mai l'anima sua bambina era stata talmente presa e fascinata da un'onda di suoni.

Poi la voce si allontanò, seguì un oscuro destino come le quattro bragi rosse: una nebbia, una cenere tenuissima la spense.

Allora Susanna si trovò vicino alla porta; era socchiusa e l'aprì senza sforzo. Non appena fu all'aperto chiamò ancora:

— Mamma, dove sei?

Poi mosse qualche passo per l'aia e pensò:

— Hanno detto: Aspettaci qui, non ti muovere... aspettaci qui!

Ristette dubbiosa. Le siepi che racchiudevano l'aia si vedevan verdeggiare e le foglie dei due pioppi lucevano come per la brina.

Poi disse:

— Ora andrò a cercarli!

Ma disse così per dire, forse per vincere uno smarrimento nuovo, perchè non avrebbe saputo, in verità, quale via seguire.

Raccolse da terra un giunco, un ramoscello divelto: era giallo ed aveva tuttavia al termine quattro piccole foglie. Poi vide le cime dei monti chiare chiare nel plenilunio e vide le coste, dove la luce non giungeva, più nere ancora e ancora vide qualche strada bianca salire e snodarsi ed avvolgersi lassù dove soleva avventurarsi la corriera. Era un'alba troppo fredda, troppo muta; tutto il sole era morto.

Si rivolse verso la casa nella quale non sarebbe rientrata finchè non fosse giunto qualcuno: era troppo buia! Anzi se ne allontanò in fretta, si diresse al limite dell'aja, giunse su la strada e prese a camminare su l'erba, lungo il margine del fosso.

Vestiva di bianco; aveva una vesticciuola tutta bianca che le scendeva uguale dalle spalle alle ginocchia; si fuse nel chiaror lunare, si immedesimò nella gran pace.

Era la prima volta ch'ella andava sola, di notte, per le vie dei campi. Visse rapidamente un'altra vita in un mondo sconosciuto; varcò un limite.

Intorno a lei non c'era più nessuno: nè vicino, nè lontano; vedeva bensì una casa sotto i canneti del torrente, ma dalle finestre non filtrava luce più che non ne filtrasse dalle grotte del monte; era tutta chiusa come la voce degli uomini su quel silenzio.

Ella percorreva un sentiero, nè sapeva come vi si trovasse, nè perchè, nè quando avesse abbandonata la strada del paese. Forse, seguendo il margine del fosso, aveva cambiato cammino senza avvedersene. La luna, che prima aveva alle spalle, ora le stava innanzi e saliva lentamente nei cieli com'ella saliva sul monte.

La voce del torrente si allontanò in fondo a un dirupo e il vento e gli alberi si tacquero. Ella udì il fruscìo de' suoi piedi su l'erba.

Pervenne ad un pozzo e si soffermò sogguardando la sorella delle rugiade nel profondo dei cieli. Era cinta da un grande anello iridato: s'era fatta una corona d'argento, un diadema di gemme notturne.

Camminava fra le stelle entro il suo cerchio.

E non le domandò ciò che voleva chiederle, ebbe coscienza che la voce di lei era troppo poca per quel silenzio altissimo.

Voleva chiederle: – Dove vai? Che cosa c'è lassù dove cammini? – Perchè pensava che una invisibile strada dovesse essere anche lassù nel paese profondo degli astri.

Vicino al pozzo era una conca e dentro la conca cresceva il capelvenere, sopra l'acqua verdastra. Si appoggiò al pozzale. Qualcosa cadde in fondo all'arca, sul breve specchio dell'acqua che si apriva nell'oscurità, forse un ciottolo o un poco di calce distaccata dal muro. Susanna udì un tonfo e un gorgoglio salire dal buio, onde si scostò

dal pozzale, riprese il cammino e non si rivolse a guardare perchè ripensò al grido strano che aveva udito nella notte e all'ombra guizzante per l'aria.

I lumi del paese erano scomparsi, l'ultima casa bianca ed il canneto in fondo al torrente non si vedevano più; di fronte a lei il sentiero s'inerpicava ancora costeggiando una selva e la montagna non finiva mai; ma era chiaro, ma splendeva l'alba lunare su quel mondo ignoto ch'ella percorreva come in sogno, piccola e ignara sotto la vertigine degli astri.

Le tornavano alla memoria, vagamente, aspetti e parole: aspetti di sogno, parole lontane ch'erano discese in lei non sapeva quando, nè come, nè dove: se in quella o in altre terre, se nel breve giorno di quella sua vita o innanzi, quando non era Susanna ma una forma diversa nell'infinito. Ell'era come le nebbie che salgono dai prati nelle ore del crepuscolo estremo: la luce le raccoglie, ma non sa nè può limitarle. Il suo mondo era la vastità e la vastità era l'anima sua dalla quale i primi ricordi, le prime sensazioni e le percezioni precise venivano salendo a segnare il confine entro cui cresce e si raccoglie il fiore illusorio della coscienza individuale.

Pensava un altro monte lontano e un fiume sul quale passavano grandi vele bianche.

Si faceva notte e una stella sola, simile a un fiore di giglio, discendeva dai cieli rifulgendo. Tutta la terra diventava d'argento sotto quel fiore dell'abisso. Era una mutazione lenta e silenziosa che si compiva in una beatitudine senza abbandono. Gli alberi, le acque, le montagne, le erbe, le rupi, tutto si tramutava dolcemente in una nuova vita perdurabile; tutto appariva intorniato e ornato da molte gemme, scintillante in un biancore di argento purissimo. Ciò avveniva come nell'alta taciturnità dei cieli. Le pareva che qualcuno avesse detto: - Ciò sia fatto! - E in quella parola e in quella ora il miracolo si compiva.

Camminava sempre, sotto alle selve, vicino alle fonti, fra balze e dirupi e sentiva a mano a mano di essere un poco stanca e i passi di lei si facevan più radi.

Si trovò ancora sopra una strada che non aveva veduto mai e uscì per un istante dal suo incantesimo su la via degli uomini.

Aguzzò gli occhi nel chiarore della luna, stette in ascolto: nulla vide e nulla intese: tutto era muto e deserto, senza voce, senza moto, senza apparenza vitale; tutto, nell'infinita taciturnità della notte, si irrigidiva sotto gli argenti lunari.

Ma ella udì chiarissimamente una voce, l'udì risuonare dentro, come ridestata da una eco nella profondità del suo essere:

— Susanna, aspettaci qui! - E l'invito si ripeteva reiteratamente appunto come un suono fra i monti che rimbalza da caverna a caverna, si ripercuote da rupe a rupe e giganteggiando si immilla.

— Susanna, aspettaci qui!..

Sarebbe passata per di là, per quella strada deserta? Il paese dov'era? dov'erano gli alti lumi delle piccole case raccolte?

Tutto aveva spento e disperso la luna nel suo andare; tutto era scomparso in quell'alba spettrale unita ed immobile in un suggello di morte.

Si era soffermata vicino allo scrimolo del fosso, smarrita fra quel richiamo improvviso alla realtà ormai troppo lontana e l'incantesimo

ignoto; e ancora le labbra di lei tremarono in un breve ed indistinto suono:

— Mamma, dove... dove sei?

Su la strada non c'erano orme recenti, c'erano due solchi diritti ed uguali che salivano dalla tenebra, dalla valle occultata e giungevano ad una siepe e ad un piccolo cancello contro il quale la strada si fermava, giunta al suo termine. La luna illuminava il recinto. Susanna riprese il suo andare e pensò che dietro il piccolo cancello poteva esserci un'aia, una casa, e vide infatti, nel chiarore diffuso, l'ombra di una casa sormontata da una croce.

Giunse al cancello. Era chiuso fra le sue colonne. Fra i cardini s'inerpicava l'edera e su la soglia crescevano alti i fieni. Da un canto pendeva una catena rugginosa e in alto, intorno ad una campanella, si aggrovigliavano gli steli della dulcamara. In fondo sorgeva una robinia piena di grappoli bianchi, fioriti nel tempo del plenilunio. Anche nell'interno i fieni erano alti e crescevano intorno a tante piccole croci nere, in quello strano campo, cinto da siepi. Contro al cancello si intravedeva la casa senza finestre alla quale si saliva per tre gradi coperti di ghirlande.

La bimba entrò per un valico della siepe.

Udì il fruscio de' suoi passi fra il fieno, sentì il profumo della robinia. Vicino alle croci, simili a quelle dei campi, crescevano vecchi roseti fra le gramigne. In un rialzo di terra, smossa di recente, era un gran fascio di rose bianche e vermiglie. Ella si soffermò a guardarle. I bimbi adorano i fiori, li riconoscono come fratelli. Ecco, ella udiva ancora la voce lontana, la voce del Signore, del nome grande che significa l'immensità: – Ciò sia fatto! – E in quella parola e in quell'ora il miracolo si compiva.

Ogni stelo aveva la sua corona, ogni croce il suo fiore. Era un giardino incantato, posto ai confini del mondo, dove la luna l'aveva guidata senza ch'ella sapesse la strada e ciò era avvenuto come nell'alta taciturnità dei cieli. Ma ad un tratto udì un rumore noto; qualcuno saliva per la strada deserta; udì il mutare dei passi faticosi su per l'erta e la vita che si assopiva stanca nel cuore di lei, balzò in un rapido affanno di gioia. Gli occhi le si accesero; si levò ascoltando: qualcuno giungeva per ricondurla alla sua casa lontanissima.

Si affrettò verso il cancello e fu per gridare esultando allorchè vide a pochi passi da lei un uomo. Aveva le bisacce su le spalle e una vanga; procedeva a capo chino, lentamente. Voleva chiamarlo, ma non ne sapeva il nome.

Si accostò attendendo. La luna le faceva più bianca ancora la piccola veste e mentre stava per appoggiar le mani alle sbarre arrugginite, l'altro levò il capo, sogguardò, diè un balzo, ristette un attimo con gli occhi terribilmente sbarrati, pallido nel suo terrore e quando Susanna levò le piccole braccia ad implorare, cacciò un urlo roco, orribilmente stridulo e urlando si lanciò nell'ombra.

Allora Susanna non seppe più nulla; nella sconvolta mente di lei non fu più alcun chiarore. L'istinto di fuggire, di salvarsi, non sapeva bene da chi, la fece tremare tutta e la tenne. Nessuno gridava dietro di lei, ma le parve che mille ombre si levassero dalla terra, sorgessero dai boschi, dai botri per urlarle una minaccia terribile e incomprensibile. Il silenzio non era rotto da un fruscìo, ma ella udì un frastuono altissimo. E vide la luna tutta rossa ed ogni aspetto si

deformò innanzi agli occhi suoi. Dov'era? dove andava? chi c'era dietro di lei, su' suoi passi? chi la seguiva? chi voleva trattenerla? Perchè ad ogni passo una mano si tese dall'ombra ad afferrarle la veste; così quando attraversò la siepe; così quando si mise per la selva verso la valle. Vide un mondo di terrore, mille forme mostruose le balzarono innanzi sorte da una scompigliata furia, da un caotico arruffio. Udì il suo nome ripetuto in toni altissimi dal suo delirio: - Susanna, Susanna, Susanna! - Ed erano voci cavernose, misteriosamente trascinate in ululati bestiali. La sua forza si centuplicò nella paura, ma alla fine esausta, sanguinante giunse su la riva di un lago e cadde vicino all'acqua, per morire.

Solo il piccolo cuore batteva ancora rapidissimo, ma gli occhi si erano chiusi e la mente non pensava più.

Il candido volto, le mani e la veste erano chiazzati di sangue. Ai piedi non aveva più le scarpe e l'alba era freddissima. L'acqua del lago, sospinta dalla brezza, irrigidì ancor più i suoi piedi nudi. Intorno vegliavan le querce millenni. Un cane si avvicinò, le annusò il viso e ripartì rivolgendosi a guardarla con occhi umani. La luna era tramontata e sui monti c'era già il primo sorriso del sole. Tutte le calandre si erano ridestate e le rondini e i galli dalle aie disperse. La vita le cantava intorno la sua albata, ma ella dormiva, dormiva per morire, i capelli sparsi su le bianche arene del lago.

Ad un tratto il cane ritornò. Una, dieci voci lo chiamarono dall'alto ed egli rispose uggiolando e lambì lentamente il pallido viso della bimba.

Poi si udì uno strepito:

— L'ha trovata! L'ha trovata!

E un grido acutissimo ruppe la quiete dell'alba:

— Susanna, Susanna? La mia bambina!...

Quando riaprì gli occhi non vide che il bianco chiarore di un'alba senza mutamento e ne sentì il freddo per tutte le vene. Mormorò:

— Mamma, riscaldami i piedi!

Poi sorrise illanguidendo come la luna e seguì la sua grande sorella sotto la vertigine degli astri.

ANTONIO BELTRAMELLI.

L'ISOLA DEL PARADISO

UN VIAGGIO A CEYLON.

Dacchè le aspre roccie di Aden si sono dileguate all'orizzonte, per molti giorni nessuna terra appare agli occhi di chi naviga verso Ceylon: il caldo che man mano aumenta, il rapido guizzare fuori dall'acqua dei pesci volanti e di notte l'innalzarsi sempre più nel cielo della Croce del Sud, gli ricordano che si trova nei tropici, ed egli va fantasiando su quello che l'attende laggiù alla meta, laggiù ove sorge il sole.

Dovette pur scrutare l'orizzonte con animo trepidante Ippalo, il navigatore greco che primo ardì far rotta verso l'India attraverso l'Oceano, abbandonando la usata via costiera; e quanti lo seguirono, sebbene rassicurati intorno alla navigazione resa men paurosa dalla riconosciuta regolarità dei venti, dovettero certo avvicinarsi con emozioni a Taprobane, di cui fino dalla più remota antichità si favoleggiavano i mostruosi e feroci abitatori, i dragoni marini che ne guardavano le coste, gl'immani elefanti e le terribili fiere che ne infestavano i monti e le foreste; Taprobane infine di cui le ricchezze erano leggendarie, paese delle perle, dei rubini, degli zaffiri, dei giacinti, di tutte le gemme più splendide e più preziose.

Taprobane, paese dei tesori per i greci, regno del terribile mostro Ravana rapitore della bellissima Sita per gli antichissimi indiani, l'isola del Paradiso per l'alto medio evo cristiano, forse il Purgatorio di Dante, la Terra delle spezie per i mercanti genovesi, è sempre stata in tutti i tempi e per tutti i popoli l'ambita meta dei navigatori.

Riconobbero le coste di Taprobane, fra i greci, Androsthene da Thaso, Archia, Orthagora, Hierone da Soli; sotto l'imperatore Claudio un liberto, Annio Plocamo, dall'Arabia fu portato da una tempesta a Taprobane, vi soggiornò a lungo e ne indusse i governanti ad inviare quattro ambasciatori a Roma. Il beato Libanense dice che l'isola è piena di perle, di gemme, di elefanti; Brunetto Latini ne vanta egli pure le ricchezze; il beato Odorico scrive che « Silan è una grande isola nella quale sono diverse bestie e massimamente serpenti i maggiori del mondo. E sono quivi molti leofanti selvatichi, quivi si truovano i buoni diamanti e rubini e perle in gran copia ». Girolamo di Santo Stefano, nella narrazione del suo viaggio sventurato, dice di essere giunto « ad un'isola molto grande che si chiama Ceylem, quivi nasseno canelle, li arbori de le quale sono simili a li salici, lì nasseno ancora robini, zafiri, iacinti, granate, e occhi di gatto quale pietre si coglieno in una rocca sotto terra ». Ma il più poetico è il vescovo di Bisagno, Giovanni de' Marignolli, che scrisse: « Esiste il luogo del Paradiso terrestre, esso è in Oriente, oltre l'India, circondato dall'O-

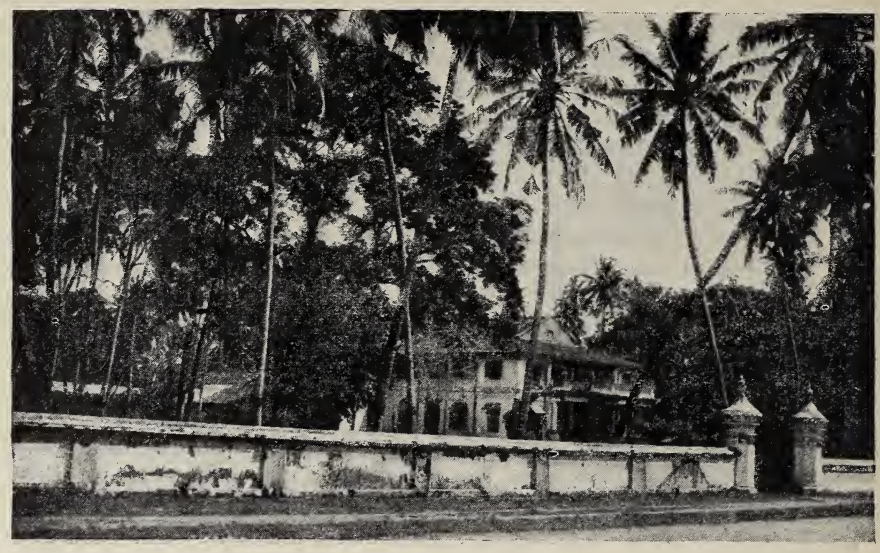
ceano, tutt'attorno al monte Seillano, luogo di ogni soavità e bellezza ».

Oggi quando all'orizzonte si scopre finalmente la terra, essa appare bassa sopra l'acque, quasi indistinta finchè non le si è assai vicino: le case di Colombo che si scorgono in riva al mare, sono uguali a quelle delle moderne città nostre, il grande porto artificiale è pieno di navi di tutte le nazioni che imbarcano merci e carboni. Ma oltrepassata la banchina e la dogana, si prova subito l'impressione di essere in un mondo nuovo; nella strada principale di Colombo vi si affollano attorno i *rickshaw*, leggerissime vetture a due ruote tirate da uomini che, correndo velocemente e con moto elegante e misurato, vi trasportano, un po' storditi dal fulgore della luce tropicale, attraverso la città brulicante di indigeni dai costumi curiosi. Bisogna affrettarsi perchè ad ogni arrivo dei piroscafi i viaggiatori scendono a passare il giorno e la notte a terra dividendosi fra i due alberghi di Colombo, il Grand Oriental e il Galle Face posto in posizione incantevole sulla spiaggia del mare. In questi alberghi moderni provvisti di ogni agio, par di ritrovare l'Europa; vi ricordano solo l'Oriente la moltitudine dei servi cingalesi che portano i capelli lunghi annodati sulla nuca e trattenuti da un grande pettine di tartaruga, l'incessante agitarsi in ogni sala, in ogni camera, delle grandi ali dei ventilatori, e sulle tavole imbandite la ricchezza e la varietà dei frutti esotici, le molte, diverse qualità di banane, la manga saporosa, la guiava, l'atte, il papai, l'ananasse dalla fragranza delicatissima.

La prima impressione di Ceylon bisogna cercarla e coglierla addentrandosi un poco, fin dal giorno dell'arrivo, nel quartiere più ameno di Colombo, sulla strada di Colpetty che conduce a Mount Lavinia. In questa parte della città posta fra la spiaggia del mare e un laghetto, poi tutt'attorno ai Cinnamon Gardens e al Victoria Park, abitano i funzionari e i coloni inglesi e gli indigeni più agiati; ogni casa quasi nascosta da altissimi ed eleganti cocottieri, dalle muse e i bambù, ha attorno un grande giardino in cui giganteggiano i giacchieri, gli atteri, i morungo, le palme reali, i talipot. Sulla via ci si mescola con tutto un popolo tranquillamente affaccendato; passano correndo nella polvere i tiratori di *rickshaw* trascinando l'agile veicolo in cui siede qualche ricco mercante dalla faccia rubiconda sotto il gran turbante bianco; passano carrette dal tetto di foglie di palma intrecciata, tirate dai piccoli zebù dalle corna dipinte di verde e di rosso; passano cingalesi vestiti di bianco, operai coperti solo da uno straccio legato attorno ai fianchi e con i lunghi capelli sciolti giù per le spalle, donne drappeggiate di rosso, d'azzurro, di bianco, ornate di ricchi orecchini, di monili alle braccia e anelli alle caviglie, bambine vestite solamente di una foglia d'argento trattenuta da una catenella che cinge la vita, e, di tanto in tanto, si incontrano bonzi avvolti nella toga gialla e recanti in mano una foglia di palma. La grande strada si prolunga senza fine, sempre popolata e polverosa; qua e là se ne distacca una via traversa, un sentiero solitario ed ombroso che s'inoltra fra i cocottieri e le muse ed ove è dolce appartarsi e riposare. La immensa luce del sole, il rigoglio magnifico della vegetazione, lo smagliante colore dei fiori, l'aria greve carica dei mille profumi della terra e dei boschi, ai quali si mesce e confonde a volta a volta la salsedine della brezza marina, mettono nell'anima un delizioso senso di languore, gli occhi abbacinati e stanchi vorrebbero chiudersi, e le membra par

che s'appesiscano come sorprese da una pigra svogliatezza che scorre lenta col sangue.

Errando così di passo in passo nelle vie e nei sentieri di questa parte di Colombo, si scoprono continuamente nuove bellezze. Ecco in un quadrivio un grande banian sotto al quale seggono riposando alcune donne, il banian di cui Lazzaro Papi, nelle sue *Lettere sull'Indie Orientali*, fa questa bella descrizione: « Ha l'altezza e il tronco delle più grosse querce, e dai molti, sublimi e ampiamente in giro stesi suoi rami scendono perpendicolarmente verso il terreno vere radici pendenti in forma di lunghe e grosse corde o funi che in quello con le lor punte si ficcano, e formandosi quindi in altro tronco traggono



Colombo. — Una via nella città inglese.

e infondono nuovo nudrimento e più vigorosa vita in que' rami da cui discesero, i quali perciò sempre più ingrossando e sempre più dilatandosi e nuove barbe sempre più distanti da quelle prime rimandando in terra, si vengono successivamente a formare nuovi tronchi e nuovi alberi, uniti ai primi, che danno in simigliante modo nascimento ad altri nuovi; e così un arbore solo si dilata in selva, e giungerebbe forse a coprire un lungo tratto di paese, se quelle penzolanti radici non fossero tronche o sciupate, ma con qualche cura coltivate ed assistite ». Più lungi si giunge al lago in riva al quale vi è un convento buddista, di cui s'odono tratto tratto i tam-tam e le campanelle. Sull'altra sponda molti indigeni stanno bagnandosi; entrano nell'acqua, uomini e donne, coi panni addosso, e vi traggono insieme i zebù; quando escono dal lago il sole li asciuga presto. Eccò un bonzo seguito da un bambino che gli porta l'ombrello, poi una venditrice di betel; ecco una turba di bambini ignudi che vi circondano offrendo fiori e rami di cannella odorosa; passa un *coolie* recando un mazzo di noci di cocco: se avete sete egli forerà una noce e ne potrete bere l'acqua dolce e freschissima. Vi è una grande pace tutt'attorno, una serena e sonnolenta tranquillità: gli indigeni scalzi passano silenziosi come fantasmi, il sole dardeggia, gli alberi gettano

qua e là sulla terra rossiccia delle strade una grande e folta ombra azzurra, l'aria molle è satura di profumi.

La città indigena invece, il Pettah, è polverosa, rumorosa e piena di odori sgradevoli, di quell' « odore indefinibile del Sud » attribuito nella didascalia di *Più che l'amore* alla valigia dell'eroe dannunziano. Nelle strade affollate, da per tutto si vende e si contratta, i *rickshaw* si fanno largo urlando, i mercanti celebrano la loro merce, rifiutano con sdegno l'offerta della metà del prezzo che hanno richiesto, poi rincorrono l' avventore sulla via e gli cedono l' oggetto contrattato per un terzo di quanto prima domandavano; poco dopo un altro mercante lo assicura che ha fatto un cattivo affare. Nonostante la lunga dominazione britannica e le scuole, pochi indigeni intendono l'inglese e quei pochi lo parlano difficilmente.

La popolazione di Ceylon è assai complessa: vi si contano 2,548,000 cingalesi, 1,128,000 Tamil, 250,000 arabi e malesi e infine 24,500 burghers, razza mista di discendenti dai portoghesi e dagli olandesi. L'Amministrazione inglese ha fatto di Ceylon una colonia modello in continuo progresso. Le ferrovie oramai si estendono ai centri principali dell'isola ed altre importanti sono progettate; il porto di Colombo, pure essendo fra quelli artificiali uno dei più belli del mondo, si deve ancora migliorare. Il bilancio della pubblica istruzione, da lire 1,112,500 nel 1896, è stato portato nel 1907 a lire 2,050,000; gli scolari nel 1896 erano 198,454, ora sono 236,364; infine Colombo possiede un importante Museo, al quale la Commissione archeologica aggiunge continuamente nuove ricchezze, e un celebre ospedale per le malattie tropicali diretto dall'unico italiano stabilito in Ceylon, il dottor Castellani, che davvero fa onore alla patria in quel lontano paese; egli deve ai notevolissimi studi fatti nell'Uganda intorno alla malattia del sonno l'ambito ufficio assegnatogli dal Governo inglese.

***

La strada ferrata che conduce da Colombo a Kandy, dopo aver traversata una fertilissima pianura ricca di risaie e di piantagioni di cocottieri, si svolge fra i monti e dopo Rambukkana sale continuamente. Il paesaggio diviene man mano più alpestre, all'orizzonte le montagne dai fianchi ricoperti dalla jungla sfumano azzurre contro il cielo azzurro, i fiumi disegnano ampli meandri in fondo alle valli verdi e sulle loro rive crescono i bambù; di tanto in tanto si leva altissimo fuori da un intrico di cespugli gialli e color d'arancio un Katu-Imbul, il Bombax Malabaricum dai rami senza foglie coperti dagli innumerevoli calici dei suoi fiori scarlatti, oppure qualche altro gigante della foresta tende al cielo i rami donde pendono le liane che paiono volerli incatenare alla terra: la foresta si profonda nei burroni e si inerpica sui monti da ogni parte si guardi.

Questa ferrovia, e prima di essa la strada costruita essa pure dagli inglesi, ha assicurato il dominio dell'Inghilterra sull'isola di Ceylon, permettendo rapide ed agevoli comunicazioni fra la costa e l'altipiano di Kandy, ove l'ultimo regno indigeno, baluardo dell'indipendenza, s'annidò così lungamente, resistendo ad ogni tentativo di conquista. Una tradizione antichissima si dice corresse fra i cingalesi, e cioè che il regno di Kandy sarebbe finito quando un carro tirato dai buoi fosse

giunto alla capitale passando attraverso i monti; ora fra di essi fischia la vaporiera, risvegliando l'eco dei dirupi:

Sorvola i baratri;
Poi si nasconde
Per antri incogniti,
Per vie profonde.

La valle in cui è posta Kandy sembra un grande giardino, ne occupa il centro un lago artificiale in cui si specchiano amene colline, le rive sono piantate d'alberi che stendono i rami fronzosi sull'acqua, e ombreggiano un delizioso sentiero. La città è formata da due larghe strade che s'incrociano, e in cui ferve da mattina a sera la vita indigena; molte botteghe vi attirano il viaggiatore, sulle loro

Colombo. — Una via nella città indigena.

porte i mercanti gli offrono la merce con insistenza qualche volta molesta. Quivi come a Colombo, ma a miglior prezzo, si vendono pietre preziose, stoffe, argenti, rame lavorato, legni scolpiti: i gioiellieri spargono dinnanzi all'avventore moltissimi rubini, zaffiri, topazi, berilli, pietre lunari e occhi di gatto; e chi ha tempo e pazienza per contrattare lungamente, e s'intende a scegliere le pietre migliori, può concludere affari soddisfacenti.

Ma la fama di Kandy gli viene dall'incanto del paesaggio: in questo luogo pare sia radunato un compendio di tutte le bellezze pittoriche di Ceylon, pare che quivi la natura abbia voluto superare sè stessa. Moltissime strade e sentieri, che partendo dalla città conducono il viaggiatore a piedi o in carrozza nei luoghi più ameni dei dintorni, gli permettono ogni giorno di ammirare nuove vedute. Ora lungo l'incantevole passeggiata che porta il nome di Lady Horton, si segue per non breve tratto la sponda del fiume Mahawaliganga che scorre ampio e maestoso ai piedi d'un monte coperto da una foltissima selva, ed ove nelle ore più calde del giorno si bagnano gli elefanti; ora invece si raggiunge la vetta d'una collina camminando all'ombra dei bambù e delle muse e dall'alto si ammirano le valli

profonde e l'ondeggiare dei monti tutt'attorno, ora ci si inoltra fra i campi di riso e si traversano villaggi ove è curioso osservare la semplice e patriarcale vita degli indigeni. Spesso alla svolta d'una strada s'incontra un solenne elefante condotto dal suo guardiano, e quando si cammina nella selva si veggono continuamente salire e scendere i rami degli alberi i camaleonti, le mangouse dai moti agili e vivacissimi, e svolazzare qua e là un infinito numero di farfalle dai colori smaglianti e sorprendenti.

Ma non bisogna verso sera addentrarsi troppo nella selva: il giorno tropicale non muore dolcemente, languidamente, come nei nostri climi, il sole si spegne con tragica rapidità, le nubi si oscurano ad un tratto e anneriscono profilandosi cupe contro il cielo tinto di color sanguigno, le ombre precipitano e subitamente avvolgono ogni cosa nel mistero della notte. Allora la scena cambia d'un tratto: la notte si osserva nei tropici la sterminata altezza del cielo, la lontananza delle stelle, e un più lucido chiarore della luna, la jungla, impenetrabile ai suoi raggi, è più che mai misteriosa; solo l'estrema vetta delle palme frastagliate e la leggera chioma dei bambù fremono alla brezza e scintillano, dagli stagni si leva il gracidar delle rane, dai campi di riso e dai prati il frinir delle cicale, sui rami degli alberi si dispongono in fila migliaia di lucciole onde sembrano fantasticamente infuocati. È l'ora in cui i serpenti ricuperano la vista, l'ora in cui le pantere e i leopardi scendono dai monti alla valle per dissetarsi nei fiumi.

Centro di Kandy è il tempio in cui si conservava un dente di Budda, ma ove ora si venera un rozzo simulacro di quello, il Dalada Maligawa, l'edificio che rende questo luogo santo per i buddisti e interessante per il viaggiatore. Le vestigia dell'antico regno indigeno affogato nel sangue che faceva versare con così raffinata crudeltà il suo ultimo sovrano, deposto nel 1815 dagli inglesi, non esistono più. Del resto, la civiltà cingalese non ha saputo innalzare in Kandy alcun edificio capace di resistere alle ingiurie del tempo, e al quale fosse raccomandata la sua memoria.

Il Dalada Maligawa è addossato alla montagna e ha dinnanzi un grande prato, all'esterno appare semplice e disadorno con la sua grossa torre conica dal tetto spiovente; più elegante è il ponte gettato sulla mota, e interessante la porta severa ornata di sculture tolte da Anuradhapura.

La prima volta che vidi il tempio di Kandy pareva vivesse e palpitasse, animato dal sussurro fervido e sommesso di mille preghiere, depositario di mille voti ardenti consegnati fra le sue sacre pareti da tutto un popolo di fedeli. Era il primo giorno della luna nuova; quella sera, spento il sole, la luna sarebbe apparsa nel cielo, bianca, esile e ricurva come una piuma portata dal vento. Fin dalle prime ore del mattino una grande folla cominciò a dirigersi al tempio, e ai lati della strada che vi conduce s'erano disposti, accoccolati per terra moltissimi mendicanti che tendevano ai passeggieri piatti, scodelle e vasi d'ogni foggia per raccogliervi l'elemosina, e i fedeli, che tutti vanno al tempio recando un sacco di riso, ne gettavano un pugno in ogni recipiente che a loro s'offriva, poi ancora, passando sul ponte per entrare nel santuario, gettavano riso alle tartarughe sacre che vivono nell'acqua verdastra della mota.

Seguivo una bella giovane avvolta in una stoffa rossa tutta a ricami d'oro, e ricoperta di gioielli; nei capelli nerissimi spartiti in

mezzo al capo portava certi spilloni d'argento finamente lavorati, aveva orecchini di perle e al collo moltissime collane e catene d'oro e di rubini, alle braccia e alle caviglie anelli preziosi. Fatta l'elemosina del riso a tutti quanti i mendichi, ad uno ad uno, prese un pugno di petali di gelsomini e di loti dalla cesta di una fioraia che stava sull'ingresso del santuario, li strinse fra le palme delle mani riunite in atto di preghiera, e inarcò graziosamente le braccia sul capo, appoggiando i polsi alla fronte, poi si confuse tra la folla che s'accalcava sotto ai porticati di un cortile interno. Tutti i fedeli acquistavano fiori, chi una cesta intera di petali bianchi, chi solo un pugno, chi una ghirlanda; l'aria odorava acutamente del confuso profumo dei gelsomini, della plumeria, della gaggìa e della tuberosa.

Nei dintorni di Colombo.

Una scala stretta e oscura conduce alla sacra cella, ed è faticoso il giungervi facendosi strada fra tanto popolo che sale e che scende; ma eccola finalmente: è una sala piccola, dalle pareti dipinte, in fondo alla quale si scorge il reliquiario del dente e molte preziose immagini di Budda, poste dietro un reticolato d'oro; dinnanzi è un altare sul quale due bonzi rovesciano continuamente ceste di fiori e gettano ghirlande, a mano a mano che ne ricevono l'offerta dai fedeli. Nella piccola cella l'aria è pesante e i fiori odorano acutamente; i fedeli sono prostrati per terra, pigiati l'un contro l'altro: chi tocca il pavimento con la fronte, chi leva gli occhi all'altare; i bonzi di tanto in tanto fanno cenno ai più prossimi di lasciare il posto a coloro che sopraggiungono, e che si accalcano per le scale. Tutti, ad uno ad uno, offrono fiori, e s'inginocchiano in atto di racccoglimento profondo.

Quale è mai la preghiera che recita questo popolo onde Budda gli assicuri l'eterno riposo del Nirvana? Forse questa: « Possa questa nuvola d'incenso e il profumo di questi fiori diffondersi attraverso l'infinito dello spazio e giungere fino alla sede di tutti i Budda. – Io spargo questi fiori - come simbolo della misteriosa ed eccellentissima dottrina che noi tutti professiamo, - come simbolo dell'armonia dei

cieli e del loro ineffabile profumo. – Quanto è mai difficile il descrivere con le parole le infinite parti dell'universo misterioso! – Ogni singolo atomo procede dagli atomi tutti – svolgendosi poi separatamente, essi si uniscono infine in un tutto armonioso, – diffusi nello spazio si presentano ciascuno dinnanzi ai tre preziosi oggetti del culto. – Come io medesimo offro questo sacrificio, – così esso è trasmesso attraverso ogni regione dell'universo - incontaminato da ogni influsso esterno. - Compiendo in tal modo il sacro ufficio, ancora per infiniti secoli futuri – ogni essere senziente unito alla divina essenza – raggiungerà il cuore di ogni sapienza, lo stato dopo il quale non v'è più rinascita, la saggezza di Budda stesso ».

Dalla folla adunata intorno all'altare di Sakyamuni si levava un mormorio sommesso, come un ronzar d'api; i bonzi dalla toga gialla al lume dei ceri parevano statue di bronzo ed oro; laggiù, sulla porta del tempio un mendicante cieco, seduto nella polvere, chiedeva l'elemosina salmodiando, e accompagnava le sue parole con un liuto dal suono dolcissimo e lamentevole: la mesta querela giungeva di tanto in tanto fino alla cella odorosa del santuario, a seconda dello spirar del vento, e pareva venisse da una perduta lontananza oltremondana. Penetrava nel cuore dei pellegrini quel senso infinito di pace che sembrava emanare dalle solenni immagini di Budda, e diffondersi tutt'attorno nell'aria carica di profumi?

Forse in un'ora come questa, nella penombra sacra, cullato lo spirito da quel dolcissimo odorare dei fiori che metteva per tutto il corpo un molle languore, quasi una lunga voluttuosa carezza; forse in un luogo come questo uscì dal petto del mistico Caitanga quel grido ardentissimo rivolto a Budda transumanato nella contemplazione dell'universale dolore: « Io t'amo, io t'amo, nè saprei dire perchè, eppure sento che sei l'anima dell'anima mia, il cuore del mio cuore! ».

***

Le pratiche della religione occupano grande parte della vita degli indigeni: a Kandy, appena si fa notte, i bonzi accendono le lampade attorno all'albero Bodhi, e i villici che ritornano dal lavoro dei campi, gli operai, le donne coi bambini, si recano a pregare in quel luogo santo. È bello vedere nell'ombra della sera il popolo radunarsi presso all'albero sotto al quale Budda concepì la sua sconsolata dottrina, e adorarlo con fervido raccoglimento; i fedeli silenziosi e compunti entrano ad uno ad uno, o a gruppi, nel venerato recinto, s'inginocchiano, toccano il suolo con la fronte, poi si rialzano, dirigendosi ad una delle cappelle sparse tutt'attorno; ivi la statua di Budda, seduta in atto meditabondo, è contornata di ceri accesi e di fiori.

Ma più interessanti sono le cerimonie notturne nel Dalada Maligawa: ivi, la notte del plenilunio, quando i cortili e i porticati interni del tempio sono illuminati come di giorno dal diafano chiarore della luna, il popolo si raccoglie numeroso ad ascoltare una predica. Nel mezzo del porticato maggiore sono posti due casotti che somigliano a quelli dei burattini, e i predicatori seggono al posto della scena, nascosti dal sipario, predicano salmodiando e il monotono ritmo della loro voce si diffonde nel silenzio; dal popolo non si leva nemmeno il suono di una parola mormorata, ma tratto tratto tutti gli ascoltanti, come un sol uomo, rispondono con un alto grido al predicatore, un

grido solo, poi tacciono, e i bonzi invisibili ripigliano la loro lenta melopea alternata.

Eppure, malgrado queste manifestazioni esteriori di grande pietà, il buddismo in Ceylon è in un periodo di decadenza: dalla Birmania e dal Siam, paesi che hanno il vanto d'aver mantenuta la fede incontaminata, vengono ogni anno in Ceylon missionari che si sforzano di ricondurre il clero dell'isola all'ortodossia. Nel convento di Kelani, presso a Colombo, si è stabilito con questo scopo da qualche tempo un principe della casa regnante del Siam che coprì già posti importanti nella diplomazia del suo paese in Europa, e che di poi ha preso l'abito religioso; ma i suoi sforzi sono rimasti finora sterili, e si dice che egli

Kandy. — Il lago.

disperi della riescita della missione che si èprefisso. A Kandy presso al Dalada Maligawa e ad Anuradhapura presso l'albero Bodhi, vengono continuamente dalla Birmania dei bonzi per cercare di migliorare le condizioni della religione in quei luoghi venerati, e proprio nel febbraio scorso giungeva a Kandy, dalla Birmania, una monaca che cominciò a raccogliere presso di sè ed istruire nelle cose della religione i fanciulli e le fanciulle, lasciati nella maggiore ignoranza dal clero locale.

Sulla corruttela del clero molti esempi si potrebbero citare, ma basterà forse questo che è risaputo in Ceylon. Il clero di Anuradhapura si è finalmente reso conto della necessità urgente di restaurare gl'insigni monumenti del culto che rimangono ancora a testimoniare la passata magnificenza della capitale di Ceylon e la pietà dei suoi re; si è cominciato perciò a rifare i muri esterni dell'Abhayagiriya dagoba mettendo a contributo la pietà degli innumerevoli pellegrini che si recano ogni anno da tutte le parti dell'isola a venerare l'albero Bodhi; ogni fedele dunque, a seconda dei suoi mezzi, compera un mattone o più, che egli stesso reca ai piedi del dagoba. Ora si racconta che della fornace che cuoce questi mattoni sia proprietario un certo bonzo del luogo che poi la notte, partiti i pellegrini, fa riportare alla for-

nace i mattoni da loro comperati per rivenderli il mattino seguente a quelli che seguiranno. La voce pubblica aggiunge che gl' illeciti guadagni di questo bonzo gli abbiano servito per dotare lautamente una figlia che andò sposa or non è molto a Colombo; certo è che i lavori di restauro all'Abhayagiriya dagoba procedono lentamente.

Da questi fatti non si possono trarre generali conseguenze di disprezzo per il buddismo di Ceylon, poichè il peccato di alcuni non ricade sull'universale; anzi ad Anuradhapura stessa vive un bonzo degnissimo rispettato tanto dagli inglesi, quanto dai suoi fedeli, Sangharakkhita Mahatera, gran prete dell'Isurumuni Vihara. Nondimeno questi esempi possono servire a dimostrare che la religione di Budda, come

Kandy. — Il Dalada Maligawa.

tutte quante le religioni, non sa mantenersi nella pratica che ne fanno gli uomini alle altezze delle prime origini, e vale rilevarlo poichè da molti modernissimi scrittori occidentali il buddismo da qualche tempo viene rappresentato, anche nella pratica, come il modello incorrotto di tutte le perfezioni.

Ma il buddismo di Ceylon va corrompendosi invece ancor più nella sua essenza che nelle forme esteriori; il clero generalmente ignorante, secondo l'ho udito più volte giudicare dai missionari birmani, spesso corrotto come molti fatti me l'hanno dimostrato, non basterebbe a far pronosticare una irreparabile agonia della religione di Sakyamuni nell'isola incantata; il cattolicismo ha pur resistito ai peggiori costumi della corte romana; ma vi sono sintomi più allarmanti. Il dente di Budda portato in Ceylon l'anno 313 dell'èra volgare, da una principessa che lo tenne nascosto nei suoi capelli durante il viaggio da Kalinga ad Anuradhapura, fu ridotto in polvere e bruciato dal fanatismo portoghese nel 1560; di poi i buddisti decisero di sostituirlo e lo rifecero infatti, non so se con un pezzo d'avorio o semplicemente con un dente di coccodrillo. Certo le misure che adottarono nella riproduzione della reliquia convengono più a quelle del Budda ingrandito smisuratamente dalla lontananza storica e dall'ascendente della sua dot-

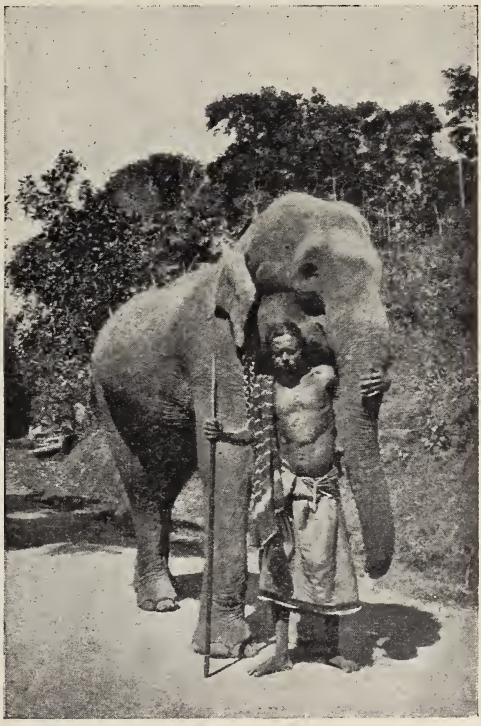
trina, che alla personalità umana di Sakyamuni: intendo dire che il dente che oggi si venera, è di una grandezza straordinaria e inverosimile. Ora per una religione che è fra le più spirituali, e che anzi si aggira intorno ad una concezione filosofica e sopra un'esaltazione simbolica della personalità evanescente del suo fondatore, il tributare un culto ad un oggetto così grossolano è certo una strana contraddizione. Ma su questo non insisto: il buddismo ammette il culto delle reliquie, e intorno a quella del dente mi si potrebbe rispondere da qualche buddista da salotto, che esso è un simbolo d'un simbolo, che le reliquie del cattolicismo sono spesso discutibili e che colui che è animato dal buono spirito può contemplare fino ad indiarsi anche un dente di coccodrillo: Boehme cadde in estasi dinnanzi un secchio di rame, ed era un grande mistico.

Kandy. — L'albero sacro.

Ma è simbolo l'immagine di Vischnù che in tante pagode di Ceylon si trova accanto a quello di Budda? Peggio se è simbolo; crede il popolo che Vischnù sia un'incarnazione di Budda, o che Budda sia un avatar di Vischnù? Io ho inteso dire che nei più duri frangenti della vita il popolo oramai offre sacrifici di fiori e innalza preghiere piuttosto a Vischnù che a Budda, poichè lo ritiene più potente di questi. Certo i missionari birmani non riesciranno a cacciare dai templi la negra immagine dell' antichissima divinità indiana che pare voglia riaffermare la sua eterna gioventù in Ceylon come sul continente, ove è risorta con tutta la sua forza, con tutta la sua potenza, che il dolce dottore di Kapilavastu riescì un momento ad oscurare, mai a vincere.

È pur vero che se il buddismo un giorno perderà Ceylon avrà poi guadagnato l'Europa, e le immagini di Sakyamuni emigreranno dall'ombra dell'albero Bodhi a quella dei salotti occidentali; così almeno si può prevedere leggendo delle missioni buddiste in Inghilterra, e di quella che ha recentemente annunziato il suo arrivo nel Canton Ticino.

L'inverno scorso giunse in Ceylon un signore inglese facendo annunziare nei giornali di essersi reso buddista; ma il giornale non pensò d'aggiungere a questo avviso l'antico adagio circa il portare civette ad Atene, che forse i lettori non avrebbero compreso; meglio se ne sarà rammentato quel signore vedendo che in Ceylon, paese buddista, egli non destava curiosità alcuna. Coi preti buddisti aveva pochi rapporti, innanzi tutto perchè essi in inglese non sanno per la maggior parte che ragionar del tempo, e poi perchè il buddista inglese aveva studiato religione sui testi tradotti, e i bonzi, ad eccezione di pochi, hanno scarsa dimestichezza coi libri, mentre molto s'intendono a disporre i fiori dinnanzi alle immagini di Budda e a suonar le campanelle dei conventi. Dunque il buddista occidentale passeggiava intorno al lago di Kandy con una foglia di palma in mano per tenersi difeso dalle tentazioni degli occhi, e di tanto in tanto andava al tempio; ma ivi lo scambiavano per un viaggiatore ordinario, sebbene si sfiatasse a dire ai ciceroni, senza tuttavia riescire a persuaderli, che egli, essendo buddista, nel Dalada Maligawa si trovava come in casa propria. Alle prediche non assisteva, perchè tanto non le avrebbe intese; insomma un bel giorno ripartì per l'Europa per scrivere un libro di propaganda di buddismo pratico, che spero di poter leggere presto.



Kandy. — Un incontro per via.

Questo è un esempio fra mille della origine delle opere del neo-buddismo anglo-indiano; ma siccome pare che esse non diano frutti abbastanza copiosi, vi si aggiunge ora la propaganda diretta. Annunzia la rivista il *Coenobium* che arriverà una missione buddista a stabilirsi nel Canton Ticino, costrurrà capanne nascoste fra i monti; ma, forse per il rigore del clima, i missionari avvertono che non vestiranno la toga gialla; e allora la poesia se ne andrà, e forse i conversi saranno pochi. A queste strane manifestazioni conduce l'amore di novità dei nostri tempi; e dire che a coloro che in Europa sentono così forte propensione per le dottrine di Budda basterebbe qualche volume di filosofi greci, oppure Schopenhauer e Leopardi (senza parlare del Vangelo); libri questi che anche letti senza essere drappeggiati di giallo e senza una foglia di palma in mano, ma con raccoglimento e meditazione, possono elevare l'anima e imprimervi l'ardente fiamma della carità, la serena rassegnazione, l'austera virtù e il distacco disprezzante dalle cose mondane, certo altrettanto quanto lo potrebbero fare nelle capanne alpestri i birmani del Canton Ticino.

***

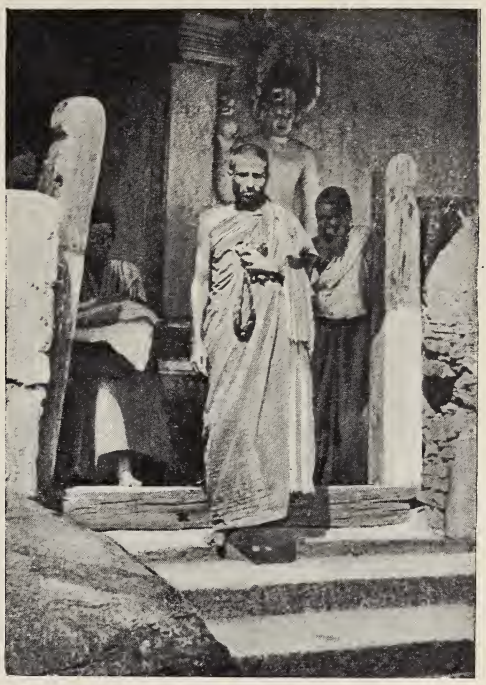
Il primo luogo visitato dal viaggiatore nei dintorni di Kandy è Paradeniya, il grande giardino botanico, il più celebre e il più bello d'Oriente. Istituito dal Governo inglese nel 1821, cioè soli sei anni dopo che la presa di Kandy ebbe assicurato il dominio dell'isola, questo giardino si è andato continuamente arricchendo e perfezionando, onde ora, oltre che i più bei esemplari della flora indigena, possiede laboratorî, campi sperimentali e musei. Posto a metri 486 sul mare e piantato in un terreno che misura ettari 607, attorno al quale scorre il fiume Mahawaliganga, il giardino di Paradeniya ha potuto raccogliere tutte le ricchezze e le meraviglie della variatissima e rigogliosa vegetazione tropicale, ma specialmente una così grande quantità di liane, di palme, di bambù, di felci e di orchidee, da meravigliare anche il più profano visitatore. Già fin dall'ingresso si osservano, contorte attorno agli alberi, le più curiose ed artistiche varietà di quelle liane somiglianti a smisurati serpenti, e specialmente la *Bauhinia anguina*; poi ad ogni passo se ne ammirano nuove specie. Nell' ombra folta degli alberi d'alto fusto crescono innumerevoli felci, e qua e là nei prati si ammirano macchie d'orchidee d'ogni foggia e d'ogni colore; pure nella parte del giardino riservato più specialmente ai fiori, si osservano i *Nepenthes*, e quella varietà di questa specie che sono insettivore. Lungo le rive del fiume si svolgono grandi viali di palme *talipot* e *oreodoxa*, di palme reali e delle eleganti palme del viaggiatore, simili a immensi flabelli verdi.

La stazione di Paradeniya è un importante centro ferroviario; di qua dalla linea che da Colombo conduce a Kandy e a Matale, si stacca quella che va a Nuwara Eliya, soggiorno preferito dagli inglesi. Sulla via che segue la strada ferrata da Kandy a Nuwara Eliya il paesaggio muta d'aspetto a poco a poco, si lasciano indietro le palme, le muse, i bambù, cui succedono i rododendri e le felci arboree; il treno corre sul ciglio dei burroni e sale continuamente nuovi monti coperti dalla foresta impenetrabile, oppure recanti sui fianchi sterminate piantagioni di thè, si traversa la parte più ricca dell'isola.

La coltivazione del thè succeduta a quella del caffè, che una terribile malattia dovette far abbandonare da parecchi anni, è la principale, se non la più rimunerativa, di Ceylon. Nel 1906 si contavano nell'isola ettari 1,866,619 coltivati a thè e l'esportazione ne fu in quell'anno di tonn. 77,350; l'Italia, secondo il bollettino della Camera di commercio di Colombo, ha l'ottavo posto fra le nazioni esportatrici di questo prodotto dall'isola di Ceylon. Dal primo gennaio all'otto marzo del 1908, ne ha esportato tonn. 5208, mentre nel periodo corrispondente del 1907 ne aveva esportato solo chili 236. Il thè di Ceylon è assai pregiato, specialmente quello delle piantagioni di Sir Thomas Lipton, il maggiore proprietario ed incettatore della produzione dell'isola. È interessante il sapere quali prezzi favolosi possono raggiungere alcune sceltissime qualità di thè: certe gemme del prezioso arbusto sono state vendute da lire 250 a lire 875 la libbra inglese.

Negli ultimi quattro anni una nuova industria si è impiantata in Ceylon e di poi si è sviluppata con tanto ardore da potersi prevedere che in breve sarà la seconda per importanza in Ceylon, se non addirittura la prima: intendo l'industria del caucciù. Nel 1903 vi erano in tutta

l'isola ettari 46,922 piantati di quest'albero, ma la grande ricchezza e l'aumentato prezzo del suo prodotto nel mercato mondiale, incitò i coloni di Ceylon ad accrescerne straordinariamente la produzione: alla metà del 1907 vi erano già 485,614 ettari preparati per la piantagione degli alberi del caucciù, e s'era formata una Società col capitale di lire 17,500,000 per intraprenderla. Il Governo di Ceylon, per favorire questa nuova industria e regolarla, aveva indetto nel settembre del 1906 un Congresso di specialisti ed un'esposizione di caucciù in Ceylon; dagli atti e dalle statistiche di quel Congresso risultò, in quanto alla produzione, che nel 1906, 10,000 alberi di caucciù dell'isola, dell'età media di 10 anni, avevano dato tonn. 13,607 di gomma, e, in quanto all'economia, si potè stabilire che piantando 150 alberi ogni acro distante ogni pianta l'una dall'altra m. 6 × 4 e facendoli gemere all'età di sette anni, ciò che farebbe loro rendere la metà di quanto darebbero se fatti gemere a dieci anni, se ne potrebbe ricavare 124 chili di gomma ogni acro. Ora calcolando in lire 550 il valore che avrebbe un acro di caucciù dopo sette anni, e cioè per le spese di piantagione, di mantenimento e l'interesse del capitale impiegato, esso darebbe purtuttavia un guadagno di lire 858.70 secondo i prezzi odierni del prodotto.



Dambulla — Un bonzo.

Nuwara Eliya, alta 1897 metri sul mare, è posta in una valle alpestre rigata di ruscelli mormoranti che scorrono fra alti cespugli di ginestra e boschetti di conifere; vi spira l'aria frizzante come in Svizzera.

L'inglese incontrato in viaggio sui piroscafi della Valigia delle Indie al quale si chieda cosa vi sia di notevole in Ceylon, risponderà il più delle volte esservi unica cosa, certo principalissima, il campo di *golf* a Nuwara Eliya.

— Non c'è altro da vedere, – aggiungerà; – la valle di Nuwara Eliya somiglia alla Scozia: vi si accende il fuoco tutte le sere e il campo del *golf* è il più bello dell'Oriente.

— E nell'India meridionale cosa si deve vedere?

— Andateci per la *season* di Madras, vi è allora un torneo di *tennis* e vi convengono i migliori giuocatori di *polo*.

Un brevissimo soggiorno a Nuwara Eliya basta per giustificare il grande amore degli inglesi residenti in colonia per questo luogo; ivi dunque è il campo del *golf* estesissimo e disposto a regola d'arte, ivi ad ogni passo si trovano recinti per il *lawn-tennis*, inoltre vi è una grandissima pista per le corse e una fiorente società per la caccia a

cavallo, caccia spesso disturbata dai leopardi che ad un tratto nei boschi attaccano i cani e li uccidono.

L'inglese che, come si dice, porta seco l'Inghilterra nei più selvaggi canti dell' Impero, sale a Nuwara Eliya da Colombo o dalla Presidenza di Madras con sollievo immenso; ivi ritrova non solo i suoi divertimenti preferiti, ma anche il clima nativo, si desta il mattino fra la nebbia e, a mezzo di una partita di *golf*, gli può avvenire di essere sorpreso dalla pioggia. I giornali di Ceylon dedicano ai resoconti del *golf*, delle caccie, delle corse di Nuwara Eliya altrettanto spazio quanto ai più importanti argomenti della vita commerciale della colonia: così come fra i telegrammi Reuter, che soli portano laggiù le laconiche notizie dell'Europa, sono più numerosi e particolareggiati quelli recanti le descrizioni delle corse e delle gare di *criket* d'Inghilterra, che non quelli riferenti i più importanti avvenimenti della politica internazionale.

Gli inglesi a Ceylon, ma soprattutto in India, hanno aggiunto una casta alle molte caste indigene; vivono fra di loro e con gl'indigeni non hanno che i rapporti indispensabili. In India le case abitate dagl'inglesi sono poste molto lungi dalle città indù, e avviene spesso che, a meno di esser richiamati da doveri imprescindibili, essi non vi penetrano mai. Gli inglesi amministrano, rendono la giustizia con la più scrupolosa equità, ma fanno sentire ai popoli soggetti, qualche volta dolorosamente, sempre crudamente, la inferiorità della loro razza. Ai principi indiani rendono gli onori sanciti dalla legge, li salutano con 21 colpi di cannone quando si recano alla capitale, ma, anche a quelli educati in Inghilterra, chiudono le porte dei loro *clubs*. La grande maggioranza degli inglesi in India parla degl' Indù con disprezzo profondo, e ancora oggi ricorda con amarezza i sanguinosi episodî della rivolta dei *cypai*. Ma il *lawn-tennis* e il *golf* fanno dimenticare tutto; mercè questi giuochi che tanto li appassionano e che occupano così grande parte della loro vita, agli inglesi par di ritrovare la patria, onde è che per essi il luogo più bello e più caro di Ceylon è la nebbiosa valle di Nuwara Eliya, propizia agli *sports*.

*
* *

Per il viaggiatore che cerca il color locale, che vuole cioè osservare le particolarità dei paesi che visita, Nuwara Eliya, appunto per la ragione per cui tanto piace ai coloni inglesi, e cioè perchè somiglia alla Scozia, non interessa molto. È pur vero che molti scozzesi partono da Edimburgo per venire direttamente a godersi nei tropici un paesaggio simile a quello in mezzo al quale sono nati e cresciuti, e dopo averlo goduto, ripartono per ritrovarlo in Scozia; ma a costoro sarebbe vano chiedere il perchè di tanta stravaganza: misteri della psiche umana! Il viaggiatore d'altro stampo, quello che nel suo catalogo Lorenzo Sterne chiamò curioso, preferisce da Kandy prendere un'altra via, spingersi nell'interno e verso il nord di Ceylon. Prima che gli automobili rendessero così facile e piacevole percorrere in poco tempo gran tratti dell'isola, il viaggio nell'interno ove non giunge la ferrovia si compiva con la diligenza, e il viaggiatore pernottava nei *Rest houses*, detti *Dak bungalow* in India, cioè negli alberghetti o rifugi stabiliti dal Governo pressocchè in ogni villaggio. Senza il *Rest house* sarebbe difficilissimo all' europeo di viaggiare in Ceylon e ancor più in India: gl'indigeni ospitano mal volentieri, il loro cibo a noi è insop-

portabile ed è impossibile procurarsene d'altra qualità nei mercati; il clima e le bestie rendono pericoloso l'attendarsi, come in Egitto o in tanti altri paesi orientali. Nel *Rest house* invece il viaggiatore trova tutto quanto gli possa servire, buoni letti, cibo conveniente che gli prepara il guardiano, e il *whisky* che in ogni parte del mondo è sempre un sicuro e spesso il solo segno visibile della dominazione inglese.

Essendo il *Rest house* istituito dal Governo per i viaggiatori solamente, non è permesso farvi una dimora prolungata, anzi è vietato rimanervi per più di tre giorni consecutivi; una villeggiatura in un *Rest house* di Ceylon sarebbe assai a buon mercato e invoglierebbe troppi viaggiatori; infatti le tariffe stabilite per l'uso di questi rifugi è assai mite. Eccone un saggio:

Per una dimora di 15 minuti, o meno	L.	0.20
Per una dimora di 12 ore, o meno.	»	0.40
Oltre 12 ore, e meno di 24.	»	0.80
Per un letto, senza biancheria, ogni notte	»	0.80
Per due lenzuola e una coperta, da una a tre notti .	»	0.80

Andando da Kandy verso l'interno di Ceylon, il primo luogo interessante che s'incontra è Dambulla, di cui sono famosi i templi sotterranei. Si sale alle caverne sacre di Dambulla per un sentiero che distaccandosi dalla via maestra serpeggia per un tratto fra la folta

Dambulla. — Ingresso alle caverne.

boscaglia, poi si svolge sulla roccia nuda del monte, appena segnato dall'incessante passaggio dei fedeli; in alto, dove la salita è più ripida, ricomincia la vegetazione e una lunga gradinata conduce fino alla porta del santuario. Di qui la vista che si gode volgendosi indietro è meravigliosa e suggestiva: la jungla, quasi sterminato mare verde, si stende ai piedi del risguardante fino all'estremo orizzonte, e qua e là ne emergono quei monti isolati a forma di piramide che paiono isole, e somigliano ai colli Euganei. Oh ricordo romantico di Teresa, qui così strano! No, le Oreadi non abitarono mai queste fo-

reste, nè Diana dal coturnato piede le percorse cacciando, nè vi si nascosero innamorati incidendo i loro nomi nei tronchi annosi: qui la natura si manifesta e rivela troppo immensa e paurosa; qui l'uomo, fra le insidie perpetue di mille pericoli che lo contornano, immaginò le terribili deità del bramanesimo, oppure, sentendosi troppo meschino e debole per poter campare la vita, si ripiegava su sè stesso invocando il Nirvana.

Da qui donde si domina la jungla dalle mille vite ove le piante e gli animali crescono e vivono liberi, ed ove l'uomo trepidante si innoltra per disputare il cibo alle fiere, qui ben possono meditare i bonzi che a questa vita hanno rinunciato, per accorciarsi il cammino verso quella vera ed eterna. Di qui guardando il grande orizzonte che loro si schiude dinnanzi possono considerare l'incalzante, affannosa, perpetua ascensione degli esseri tutti, visibili ed invisibili, di questo immenso, multiforme e brulicante mondo verso la profonda quiete, il profondissimo silenzio del nulla, possono considerare la condizione propria e dell' uomo; ricorderanno allora le parole del Surangama Sutra: « Quando nel cielo limpido e puro brilla il sole, avviene talvolta che un raggio di luce penetri in una stanza buia a traverso una sconnessura o un pertugio della porta: allora in esso si osserva l'agitarsi del pulviscolo impalpabile, contrastante con l'immobilità dell'aria tutt'attorno; la condizione dell' uomo somiglia quella della polvere del raggio; simile alla quieta e immobile aria circostante è il Nirvana ».

Oh felicità grande il giungere a quello stato in cui ad un tratto il velo che ci avvolge si squarcia e ci appaiono dinnanzi l' infinita serie delle trasmigrazioni percorse; così come Budda sotto l'albero Bodhi, dopo aver vinto Mara, fugato l'esercito dei demonî e resistito alle lascive lusinghe delle voluttuosissime Aspara, vide « con l'occhio purissimo gli esseri trasmigranti e rinascenti perpetuamente di cattiva casta in buona casta, di buona via in cattiva via ».

Poi, dopo questo, gran mercè il dimenticare, meglio, non pensare, addormentarsi nella quiete perfetta, così come è rappresentato il Savio, il Santo, Colui che l'universo onora, nelle statue stese nelle caverne di Dambulla. Cosa è mai la gioventù, la vita dell'uomo, se tutto poi si risolve nella vecchiaia, nelle malattie, nella morte? Quali i piaceri che possano trattenerci sulla via della compiuta liberazione dal giogo del dolore? « Forse il diletto che porgono le belle forme delle donne, dice il Surangama Sutra, i loro occhi dipinti, il collo flessuoso, i denti bianchi siccome perle, ovvero le svariate bellezze del mondo e i suoi colori affascinanti? Ma tutto ciò fa smarrire i sensi e il trasporto amoroso che ne deriva si risolve poi in un cattivo Karma. Infatti il Raja Bimbisara, per aver amato queste cose, rinacque nell' harem del suo mortale nemico sotto le forme d'una delle amanti di Avambra.

« Nè gli altri piaceri sono meno pericolosi per colui che si affretta verso il termine dell'umano soffrire. – L'amare il suono della musica, sia quello del liuto, della chitarra, del flauto o dei cimbali d' oro, o il canto d'uomo o di donna, produce turbamento e confusione nell'animo. Avvenne infatti che cinquecento Rishi abitatori dell' Imalaya, per avere ascoltato il canto delle ninfe Gandharva perdettero il frutto delle loro meditazioni. Dannoso al pari è l'amore degli odori soavi, sia quello delle profumate persone delle donne, sia d'ogni altro aroma. Accadde a Bikshu, che viveva presso un lago fiorito di loti,

di pigliar tanto piacere del loro profumo da innamorarsi della Najade di quelle acque. Da sfuggirsi è pure lo smoderato piacere del gusto, e molto quello del tatto, sia il piacere che si prova a toccare la delicata persona di una donna, morbida al tatto come la seta, sia ogni altra cosa ».

I monaci di Dambulla dalla tentazione di lasciarsi andare a questi piaceri sono lontani e ben difesi, abitando essi in perfetta e purissima solitudine ai piedi della gran roccia in cui sono scavati i templi di Budda. Al giungere del forestiero ciascuno lo riceve alla porta del santuario che ha in custodia; tosto accorrono uomini recanti torcie di resina, il bonzo trae una grande chiave di sotto alla toga gialla e apre una porta massiccia, donde esce subito l'aria gelata e umida di sotto terra che fa vacillare le fiaccole.

Sigiriya — La jungla.

Quando, fatto qualche passo oltre la porta, gli occhi si sono finalmente assuefatti alle tenebre, il viaggiatore rimane sorpreso di ciò che discerne attorno a sè: egli si trova nel mezzo di una profonda caverna contro le cui pareti sono disposte immense statue policrome di Budda, alcune sedute, altre stese, e gli pare che lo guardino tutte coi grandi occhi abituati a contemplare le visioni dell'eternità; dinnanzi ad esse sono disposte lunghe tavole su cui si raccolgono i sacrificî di fiori e delle primizie dei campi e della foresta. Le pareti della caverna sono coperte d'affreschi rappresentanti gli episodî del viaggio della famosa propaggine dell'albero Bodhi dall'India ad Anuradhapura, oppure scene della storia di Ceylon, l'invasione dei Tamil e le gesta degli antichi re.

Dambulla è infatti l'estremo limite del più celebre regno di Ceylon, quello che aveva per capitale Anuradhapura cui, dopo altre città, fu sostituito Kandy nel 1592 dal re Vimala Dharma Suriya I. Da Dambulla si consiglia al viaggiatore di spingersi fino a Sigiriya, altro luogo storico, traversando la jungla. Da qualche anno un'ottima strada

che da Matale va a Trincomalee rende questa gita agevole e piacevolissima, e con l'automobile assai breve.

Lasciate le case di Dambulla si comincia a traversare l'immensa jungla; ecco finalmente la natura tropicale libera e selvaggia, magnifica e paurosa al tempo stesso, e così diversa dalla nostra in ogni suo aspetto. Qui la natura non si muove, non si ridesta, non freme, non si rinnova; nessun poeta di Ceylon avrebbe potuto dire alla luna divinamente:

> Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore
> Rida la primavera.

Qui primavera non c'è, perchè è eterna, è come un sorriso che si fissa su un bel volto e che perde freschezza, grazia ed espressione; qui la natura pare stanca d'essere eternamente giovane e fiorita.

Ogni albero compie la rotazione delle stagioni per conto proprio; onde guardando la jungla si veggono tutte le sfumature del verde, del giallo, del rosso al tempo stesso, si vede l'albero che mette le prime foglie tenere protendere i rami fra quelli spogli del vicino, ambedue avvolti, stretti e legati dalle liane ingiallite o imporporate dal loro proprio autunno. Poco lungi la Langerstroemia e la Spattodea fanno pompa dei loro fiori violetti e sanguigni che si riflettono negli stagni fioriti di loti, di *nelumbium*, di canne, e sui margini dei quali sorgono a fasci i bambù svelti o marciscono, coperti di licheni, i grandi tronchi degli alberi morti.

Qui la natura liberamente e magnificamente trionfa; circola per ogni dove nella selva una vita profonda e possente, e in essa si ripete ciò che accade all'uomo nella sua vita quotidiana: lottano gli alberi l'un contro l'altro, e il più forte vince. I rovi, i cespugli, le liane s'abbarbicano, s'avvolgono, s'arrampicano attorno ai giovani virgulti e quelli poi, se hanno forza bastante per non affogare e possono procacciarsi l'aria e la luce indispensabile al vivere loro, sospingono coi rami gli altri alberi, li dominano, li avvolgono, li affogano alla loro volta. Ma tutti insieme, deboli e forti, vincitori e vinti, bevono la pioggia, assorbono la luce con avidità uguale, per ritrarne nuova forza per combattere e uccidere ancora.

Al mattino la foresta saluta il sole levante, la nuova luce, il nuovo giorno con allegrezza immensa; stormiscono le foglie, i loti negli stagni riaprono i calici, le api ronzano nell'aria profumata, mille insetti trasportano il polline di fiore in fiore, la polpa dei frutti s'ammollisce e s'addolcisce al sole. Penso a Sigfrido. Quando l'uomo si accorse per la prima volta del risveglio della foresta e tese l'orecchio all'armonia delle sue mille voci diverse fuse in un cantico solo, immenso e solenne, non nacquero allora in lui stesso tutti gli dèi? Non gli parve allora di vederli scendere dal cielo come la rugiada, salire su dalla terra come la linfa, nascondersi nella scorza degli alberi, sgorgare dalle viscere della montagna nello splendore cristallino dei fonti? I miti nacquero quel giorno, le prime preghiere s'innalzarono al cielo verso l'onda di luce che sale al mattino all'orizzonte annunciatrice del sole, e l'uomo trovando un riscontro fra le vicissitudini sue proprie e quelle della natura, tra la sua gioventù e la primavera della foresta, fra il suo autunno e l'avvizzire delle foglie, attribuì agli dèi distruttori la causa del bene e del male, del piacere e delle sventure, onde sacrificò agli uni e agli altri per placarli e per propiziarli.

Il ricordo lontanissimo di queste prime speculazioni umane è pur quello di cui si trova traccia nella mitologia dei greci; il mito della discesa di Uranos nel grembo di Gea non è ricordo vedico? quello di Hera che favoleggia delle nozze del cielo e della terra non ha forse le stesse profondissime radici? Ma gl'indiani, rimasti più lungamente a contatto con la natura, rinnovellarono fino nei tempi storici questi miti rinfrescandoli. Quando la dottrina del Samsara, cioè della trasmigrazione delle anime, fu accettata universalmente, si ebbe ancora ricorso alle tradizioni della mischianza degli dèi con la natura e della natura con l' uomo, per darle una spiegazione e una dimostrazione materiale. Le anime dei morti salgono al cielo e dal cielo ridiscendono sulla terra per vestire nuove forme mortali. Nel *Satapatha Brahmana* sta scritto infatti: « Qua giù nel mondo la pioggia fa nascere le piante, cibandosi di vegetali e bevendo acqua si forma in loro il succo nutritivo, da questo succo procede il seme, e dal seme procedono i nuovi esseri ».

Anuradhapura. — Rovine di un tempio.

Quanta parte poi della storia del buddismo, anche prima che Sakyamuni raggiungesse il Nirvana sotto l'albero Bodhi, si svolge nella foresta o l'ha per sfondo naturale. In India una selva come questa di Dambulla, secondo narra la leggenda, nei tempi remotissimi, innanzi la venuta di Budda, fu testimone di uno straordinario atto di quell'amore e di quella pietà per tutte le creature viventi, che Sakyamuni doveva poi predicare al mondo. Un Bodhisattva, figliuolo di re, passeggiava un giorno per diporto col padre, la madre, i fratelli e tutta la corte; ora, essendosi scostato dalla strada per cogliere fiori nella jungla, s'imbattè in una tigre estenuata dalla fame che aveva attorno i cuccioli appena nati, e che certo avrebbe dovuto di lì a poco divorare per non morire essa stessa esausta. A quella vista il Bodhisattva pensò di sacrificare sè stesso, pur di salvare da certa morte le piccole tigri: si spogliò dunque e si gittò dinnanzi alla belva offrendoglisi in pasto; senonchè la tigre troppo debole non riesciva ad addentarlo. Allora il Bodhisattva, rialzatosi, andò cercando attorno e preso

un pezzo di bambù acuminato se lo ficcò in gola, facendo sì che la tigre, rifocillata dal sangue grondante dalla ferita, potesse poi saziarsi del suo corpo. Le piccole tigri, salvate così da certa morte, si trovarono poi ad essere, in una successiva rinascita, quei cinque bhixù, primi discepoli di Sakyamuni (1).

Nella jungla che si traversa fra Dambulla e Sigiriya non vivono più tigri, ma elefanti selvatici, leopardi e pantere; di tanto in tanto vi si vede appeso ad un ramo l'alveare di quelle terribili api che se si avventano contro un uomo, lo possono finire in breve ora.

Ma ecco che lo spessore della volta verde si dirada, e ad un tratto da un'apertura della jungla si scopre la roccia nuda di Sigiriya che sorge sopra il vasto ondeggiamento delle cime degli alberi quasi una torre smisurata costruita da una turba di giganti o da un dio, per poter dominare dalla sua vetta la foresta immensa. La strada carrozzabile finisce al *Rest house*, sicchè per giungere alla roccia bisogna procedere a piedi seguendo un ombroso sentiero della jungla; a mano a mano che si procede la roccia appare fra le fronde sempre più grande, le sue pareti s'innalzano liscie, diritte, inaccessibili contro al cielo, sulla vetta un gruppo d'alberi sembra un cespuglio. Si esce infine dalla selva, e il sentiero, sempre più ripido, comincia a svolgersi attorno alla roccia, tratto tratto si salgono dei gradini, poi si ritrova il sentiero e infine si giunge sopra un ponte di legno assicurato alla roccia da forti spranghe di ferro; da quel luogo l'orizzonte si dispiega immenso allo sguardo, orizzonte di foresta non interrotta, fin dove si può spingere l'occhio; sotto ai piedi sta il vuoto. Il ponte s'incurva attorno al monte, ad un tratto ad una risvolta si scorge una scala di corda penzolante dalla roccia imminente: essa conduce, chi vuol affidarvisi, ad una cella scavata nel vivo sasso, sulle pareti della quale sono dipinti a fresco i ritratti delle favorite del re Kasyapa; questa cella è a metri 48 d'altezza dal piano sottostante, cioè ad un terzo forse della vetta del singolarissimo monte.

Sigiriya, luogo celebre nella storia di Ceylon, fu testimone dello epilogo di un fosco dramma. Regnava in Anuradhapura negli anni 461-479 il re Dhatusena che aveva due figli, Kasyapa e Mugalan; ma il primo, stanco forse di aspettare la successione al trono, decise di affrettarla con la violenza, cospirò quindi contro il padre, lo prese, lo depose, lo murò vivo. Mugalan allora fuggì in India per raccogliere un esercito e vendicare l'atroce delitto; intanto Kasyapa, non sentendosi più sicuro ad Anuradhapura, trasportò la sua sede sulla roccia di Sigiriya e vi si fortificò. Trascorse indi il parricida diciotto anni nella nuova capitale del regno; si era fatto costruire un palazzo sulla vetta dell'altissima roccia, e ivi viveva magnificamente con la sua corte e le sue donne, che dagli affreschi che ancora le ritraggono appaiono bellissime e ricche d'ogni specie di gioielli.

Ma pur fra tante mollezze e tanti piaceri, il rimorso del delitto compiuto lo tormentava; il *Mahavansa*, cronaca di Ceylon cominciata appunto in quegli anni, narra che « Kasyapa fece fare e dedicò molte statue a Budda, distribuì grandi elemosine, ma era travagliato dal timore della vita futura e dell'arrivo del fratello ». Mugalan infatti

(1) M. L. Feer, *Le Bodhisattva et la famille de tigres*, in *Journal Asiatique*, settembre-ottobre 1899.

giunse con un grande esercito l'anno 497, e a Kurunegala sconfisse Kasyapa che si suicidò.

Strana dinastia quella dei Suluwansa; Kumaradasa, figlio e successore di Mugalan, poeta di vaglia, compose fra gli altri il *Janakiharana*, poema sullo stesso argomento del *Ramayana*, ma l'amore della poesia doveva trarlo alla morte. Un giorno per diporto Kumaradasa scrisse pochi versi sul muro d'una casa di Matara promettendo un premio a chi li avesse compiuti: ora avvenne che di lì a poco passasse in quel luogo Kalidasa, il maggior poeta di Ceylon, tenerissimo amico del re, che visti i versi incompiuti e non sapendo del premio promesso da Kumaradasa, li compì. Accortasi di questo, una donna attrasse il poeta nel bosco e, uccisolo, si recò dal re spacciandosi per l'autrice dei versi, ma l'inganno fu tosto scoperto. A Kalidasa furono atte solenni esequie; se non che così grande fu il dolore del re di faver perduto l'amico che egli ad un tratto si gettò sulla sua ardente pira funeraria, che in breve lo consumò insieme ai resti del poeta (524 A. D.).

Ora a Sigiriya del palazzo di Kasyapa rimangono poche tracce, solo qua e là qualche muro; ma chi ha potuto, resistendo alle vertigini, salire fino alla vetta della roccia per certe scale di ferro perpendicolari e nemmeno appoggiate al sasso, sarà ben compensato dell'impresa dalla vista meravigliosa e indimenticabile che s'è schiusa ai suoi sguardi.

Anuradhapura. — Rovine.

Il luogo storico più interessante e pittoresco di Ceylon è Anuradhapura, l'antica e famosissima capitale dell'isola. « Innumerevoli sono i templi e i palazzi di Anuradhapura, – scrive un cronista cingalese, – i loro tetti dorati risplendono al sole. Il viandante passa sotto archi di trionfo di bambù ornati di bandiere d'oro e d'argento, dapertutto si veggono grandi vasi di metallo pieni di fiori e nicchie in cui sono poste le statue con dinnanzi lampade preziose. Nelle strade

s'incontrano innumerevoli soldati armati di archi e di frecce, elefanti, cavalli, carri, giocolieri e danzatrici di vari paesi che hanno i cimbali d'oro ».

Ora di tanto splendore, non rimangono altro che moltissime rovine disperse qua e là in un'immensa cespugliosa selva. Ma Anuradhapura conserva ancora fra i monumenti diroccati il santuario al quale dovette la sua celebrità e che ancora oggi la mantiene città santa per i buddisti; quello costruito attorno all'albero Bodhi, nato da una propaggine di quello indiano sotto al quale Budda raggiunse il Nirvana.

Nell'anno 298 innanzi Cristo, la pia principessa Sangammittha recò questa sacra propaggine in Anuradhapura, e il re Dewananpiya Tissa la piantò nel recinto ove ancora vive, meta da più di duemila anni di continui pellegrinaggi e oggetto delle solleciti cure di un clero numeroso. L'antica capitale di Ceylon è ricca di reliquie: solo il dente di Sakyamuni le fu tolto e trasportato a Kandy, ma molte altre rimangono nascoste sotto agli immensi dagoba, e cioè quelle costruzioni a forma di cupola sormontate da un pinacolo aguzzo, che sono proprie al buddismo. Dall'uso di porre le reliquie sotto simili monumenti gli storici argomentano l'origine scitica di Budda stesso. Il savio della famiglia dei Sakya, quando sentì approssimarsi la sua ultima ora, dispose di dover essere sepolto « secondo l'uso dei Chakravartins »; ossia dei « re della ruota » o « re del gran cerchio », denominazione equivalente a quella di re universale, superbo titolo che era proprio dei re sciti, attorno alla cui tomba si usava porre un gran cerchio di sassi simboleggianti il cerchio di montagne che gli sciti credevano cingessero l'universo intero. In memoria di questo, anche attorno alle reliquie buddiste, si usa porre un cerchio di pietre simboleggiante la signoria del mondo, ma poi esse si sono coperte con una cupola simboleggiante il dominio della volta celeste, e la cupola è sormontata da un pinacolo che indica l'empireo, sul quale pure si stende il potere di Budda.

I dagoba di Anuradhapura sono i maggiori che il buddismo abbia mai costruito: il Jetawanarama misurava quando fu fatto m. 96, ed ora, malgrado le ingiurie del tempo, ne misura 82; il volume della cupola è di mc. 566,324. Non inferiore di proporzioni a questo smisurato monumento è l'Abayagiriya dagoba, e, oltre questi, ve ne sono altri due grandissimi in Anuradhapura. Ciò che rimane, oltre ai dagoba dell'antica e magnifica capitale religiosa e politica di Ceylon, ha molto sofferto dalle invasioni dei Tamil, dall'abbandono e dal tempo. Dei templi, dei conventi, dei palazzi, dei laghi artificiali, delle vasche, dei padiglioni, delle grandi statue, non rimangono che rovine. Fin dal 1890 il Governo di Ceylon affidò alla Commissione archeologica la cura di liberare ciò che restava di questi antichi monumenti dalla foltissima vegetazione che li aveva invasi e ricoperti, poi di restaurarli per evitarne la totale dispersione. A quest'opera così importante attese fin da allora con infaticabile zelo e grande amore il signor H. C. P. Bell, commissario governativo, e dai suoi rapporti pubblicati nel *Archaelogical Survey of Ceylon*, ma ancor più da una visita ad Anuradhapura, si vede quanto egli sia riuscito a fare con gli scarsi mezzi di cui dispone.

Oramai i più importanti monumenti di Anuradhapura sono stati restaurati nelle loro linee principali, le pietre smosse, ammucchiate

e disperse qua e là, sono state rimesse a posto, raddrizzate le statue, assicurate le colonne e i pilastri crollanti; ai piedi delle scale che conducono in ciò che era un tempo la cella dei santuari, sono state rimesse le belle stele che portano la figura d'un genio mitrato recante in mano le corna dell'abbondanza, e protetto dal serpente sacro dalle sette teste che gli fa un'aureola coi cappucci rigonfi, e dardeggia minacciose sul suo capo le sette lingue bifide e mortali. Percorrendo i sentieri della jungla che conducono da un monumento all'altro, si veggono grandi statue di Budda sedute solenni sotto gli alberi: di tanto in tanto si scorge un elegante padiglione invaso dalle erbe, o si giunge presso a grandi piscine attorno alle quali corrono agili balaustri, ornati di urne e di bassorilievi; i gradini che scendevano un tempo nell'acqua che un acquedotto portava da assai lontano, sono tutti sconvolti, e là, dove si bagnavano le regine di Ceylon e le loro donzelle, vi è ora un serpaio.

Ma altrettanto interessante quanto i monumenti di Anuradhapura è la lotta impegnata da tanti anni fra l'uomo e la jungla attorno ad essi. Questa portentosa natura vegetale di Ceylon, come una gran piovra dai mille tentacoli, non appena è stata allontanata dalle rovine col ferro e col fuoco, ricomincia a stringersi loro attorno da tutte le parti rinserrando adagio adagio, ma sempre più, lo spazio formato a stento attorno ai padiglioni, alle stele, ai balaustri. La jungla, appena ricacciata indietro, si ritorce e ricomincia a sospingere e a protendere verso i templi e i palazzi antichi i suoi lunghissimi rovi anguiformi, che prima abbrancano come cose proprie le pietre loro strappate dall'uomo, poi si avvolgono l'un sovra l'altro e attorno alle colonne in molti e molti giri e s'intrigano e s'aggrovigliano scompigliatamente, poi, abbarbicandosi alle sporgenze delle sculture, vanno rampando su per i capitelli, li coprono, li superano, li dominano, e finalmente nascondono tutto con le frasche spinose. Seguono i molli muschi, i cespi foltissimi, i pruni, gli sterpi che s'insinuano negli interstizi dei gradini, cacciano le radici nelle fessure dei macigni, vi gettano il seme, vi rinascono sforzando, sgretolando, rompendo ogni cosa. Presto un cespuglio rinasce dall'altro, sempre più rinserrato, più folto, confondono le foglie, mescolano le radici formando groppi, macchie e viluppi che in pochi mesi si stendono inestricabili su tutte quelle pietre ammonticchiate e sconvolte, vivente allegoria di Ceylon.

Come quel mostro d'Ercole che rinasceva più terribile e vigoroso dalle membra tagliategli dall'eroe, la natura vegetale nel suo regno più meraviglioso, che è Ceylon, cacciata dai monti e dalle valli donde le culture degli europei l'hanno esiliata, rinasce nella capitale antica, se ne piglia i monumenti sopravvanzati e li distrugge per fiorire e fruttificare più rigogliosamente sulle loro rovine.

Il direttore degli scavi di Anuradhapura, traversando la jungla, vide quattordici anni fa una bellissima vasca scolpita nel mezzo della selva, e da allora la ricerca invano per liberarla dagli sterpi: la jungla l'ha nascosta sotto più folte frondi; così la sabbia del deserto continuamente ricopre la Sfinge. Si direbbe che anche le cose hanno una vita loro assegnata dal Fato, e di cui non gli si concede di oltrepassare il limite estremo. La natura si ripiglia le pietre, così come si ripiglia gli uomini che le hanno scavate fuori dalle viscere della montagna, e le hanno squadrate e scolpite; i monumenti vivono forse della stessa vita delle nazioni che li hanno innalzati? Certo cadono e si dissol-

vono in polvere al tempo stesso. La caducità è dunque propria dell'uomo e delle sue cose? Solo la natura sfida immutabile il tempo, il mare e le montagne sembrano vivere eterne, e in Anuradhapura sopra la foresta indomabile che cresce là dove erano piazze popolose e che lentamente sgretola gli ultimi muri dei templi e dei palazzi, vegeta ancora la propagine di quell'albero sotto al quale Budda meditò sulle miserie umane, sulla vecchiaia, le malattie e la morte, e che fu piantata pochi anni prima che Attilio Regolo ritornasse a Cartagine per fare sublime olocausto di sè a maggior gloria di Roma.

ALDOBRANDINO MALVEZZI.

PER LA RIFORMA UNIVERSITARIA

PARERI ED APPUNTI

Francesco Bertolini
Professore nella R. Università di Bologna.

Aderisco di buon grado all'invito fattomi dalla *N. A.*, di dire il mio parere intorno « i punti fondamentali di una riforma universitaria in Italia ».

***

Quarant'anni d'insegnamento universitario, preceduti da undici di insegnamento medio, mi forniscono l'elemento principale di giudizio, da cui emana il parere che vengo ad esporre.

La prima riforma a cui si dovrebbe pensare è di natura *disciplinare*. La disciplina scolastica, infatti, va sempre più esulando dalla vita universitaria per dare luogo ad una vera e propria anarchia.

Invano la legge fissa il numero delle vacanze per ogni anno accademico; invano il rettore fa la partizione di queste vacanze nel calendario da lui firmato; gli studenti si sostituiscono alla legge e al rettore, e rifanno il calendario universitario a loro piacimento; di guisa che il numero delle vacanze legali ne esce almeno triplicato. Questo disordine avviene nel maggior numero dei nostri Atenèi, senza che alcuno sorga a protestare contro l'abuso degli studenti, o tenti almeno di correggerlo. Del resto, anche se lo tentasse, quale profitto ne trarrebbe? Invece di correggere l'abuso, egli aprirebbe l'àdito ad atti di ribellione, i quali, e per se stessi, e per le violenze cui darebbero occasione, porterebbero con sè la chiusura temporanea della università. E pur troppo, di queste ribellioni e di queste violenze studentesche è omai sàtura la vita universitaria; e ciascuno può giudicare quali effetti deleterii un simile disordine debba portare agli studi. Dunque, la prima riforma a cui pensare, deve risguardare la disciplina. L'esempio delle università straniere somministra il criterio per attuarla. Nel maggior numero di quelle università troviamo infatti adottato un sistema, al quale noi non abbiamo mai pensato: il sistema consiste nel dividere l'anno scolastico in due parti autonome, il *winter-semester* e il *sommer-semester*, come dicono in Germania. Ora, questa partizione non ha solo un valore cronologico, ma lo ha sopratutto disciplinare. Trattasi, cioè, di ridurre il numero delle vacanze a una minima proporzione. Infatti, se da noi si introducesse siffatta partizione dell'anno accademico, mantenendovi il numero presente

delle ferie legali, che sale a una trentina, le continue interruzioni dei corsi che avvengono oggi, eserciterebbe un'azione turbatrice più accentuata, che non accada quando le trenta ferie legali trovansi distribuite sopra un intero anno scolastico. Se pertanto si volesse introdurre anche da noi la partizione per semestre – la quale cosa vivamente raccomandiamo – si dovrebbe, avanti tutto, ridurre il numero delle vacanze a proporzioni assai minori; come, ad esempio, si fa nelle università tedesche, dove alle ferie natalizie sono assegnati soli tre giorni, e dieci alle ferie pasquali. Di ferie carnevalesche, là non è fatta parola. Con tale divisione dell'anno scolastico, il quale in Germania e altrove incomincia il 1° ottobre e finisce ai primi di agosto, il professore, non disturbato, nè dalle ferie, nè dagli esami, può in ciascun semestre fare dalle 60 alle 70 lezioni, che è a dire il triplo delle nostre.

***

Ma qui udiamo domandarci: come si riuscirà a ridurre al nuovo regime gli studenti, i quali sono autori della odierna anarchia prevalente nei nostri Atenèi? Rispondiamo, che non si ha da prendere lo stato odierno degli Atenèi a stregua per giudicare gli studenti; e da ciò che essi sono oggi, inferire ciò che dovranno essere nel futuro. Oggi gli studenti si trovano in uno stato affatto eslege; e' continuano ad essere chiamati *studenti*, mentre quella dello *studio* è la loro minore cura. Ciò avviene, perchè essi sanno di essere padroni di fare ciò che vogliono. Ma il giorno in cui vedranno mutate le cose, e alla condiscendenza odierna dei docenti, sostituirsi la fermezza del proposito di fare il proprio dovere; quando vedranno che la firma di frequenza sui loro libretti non rappresenta più, come oggi avviene, una semplice formalità, sì bene un atto di sincerità e di giustizia; allora essi dovranno fare il conto sul loro vero interesse, e dopo avere dato sfogo, all'inizio della riforma, ai loro giovanili risentimenti, con grida, proteste e scioperi, visto che da parte dei corpi accademici si opera sul serio, a poco a poco, finiranno col ridursi al nuovo regime, e ad essere di fatto studenti come lo sono di nome.

***

È inutile osservare, che, nè questa nè alcun'altra riforma può essere introdotta nelle università nostre, se non si provveda prima ad un equo trattamento economico dei professori, che si attende invano da quasi mezzo secolo. Da ciò lo scoppio d'indignazione che la reiezione parlamentare della legge economica sollevò in tutti gli Atenèi d'Italia. Se non che, quando la sorpresa destata dal fatto lasciò luogo a più matura riflessione, fu forza riconoscere, che, mentre il fatto stesso non mancava di ragioni oggettive, esso racchiudeva pure in sè qualche cosa di provvidenziale. E la sua provvidenza si manifesta già oggi con questa specie di esame di coscienza, che esso ha provocato, sia negli Atenèi, sia fuori, presso tutti coloro che onorano cogli studi la patria; e la parola *riforma*, a cui assai pochi pensavano prima, oggi è diventata parola d'ordine esprimente un bisogno ineluttabile, come un tempo la riforma religiosa lo divenne dopo il mercato delle indulgenze, e, nell'epoca nostra, l'unificazione della patria si effettuò dopo il patto di Villafranca. Onde si rivela sempre la verità dell'aforisma francese: « à quelque chose malheur est bon ».

***

Ho accennato a una riforma disciplinare; di un'altra che chiamerò mista, perchè disciplinare e didattica a un tempo, farò breve cenno: essa risguarda il sistema degli esami così detti *speciali*. Da noi questi esami sono dati, come è noto, da una Commissione di tre esaminatori presieduta dal docente della materia; e il frutto di questo sistema lo si raccoglie oggi dal fatto, che nessun ufficio pubblico è conferito, se non per via di un nuovo esame, non trovandosi negli esami universitari una garanzia sufficiente di capacità. A questo siamo adunque ridotti; di dovere, cioè, negare noi stessi la efficacia del nostro sistema; come il risultato che si raccoglie dai nuovi esami, che chiamerei di *controllo*, mette a nudo la piena inefficacia di quello. La quale è di tale evidenza, che già da tempo si cerca di riformare il nostro sistema di esami; e infatti gli esami detti *di Stato* formavano, insieme con l'*autonomia*, uno dei capisaldi della legge Baccelli. Questo esame di Stato (*Staatsprüfung*) costituisce un fattore essenziale dell'ordinamento delle università germaniche, come ne è la loro forza. Nella stessa guisa che i nostri Comuni medioevali chiamavano un forestiero per affidargli la distribuzione della giustizia; così gli Atenèi nordici chiamano giudici da fuori, cioè, dagli altri Atenèi, per esaminare i candidati; e l'esame comprende l'intera disciplina onde esso è l'oggetto. Basta enunciare la cosa per doverne subito riconoscere la importanza e l'efficacia. E questa è dimostrata dal fatto, che i diplomi universitari sono colà documenti sufficienti per adire alle cariche pubbliche senza che occorra avvalorarli e controllarli con esami nuovi.

***

Fra i punti segnalati dalla *N. A.*, intorno i quali chiede il parere dei competenti, uno risguarda la nomina dei professori universitari. È argomento gravissimo, il quale involge la grossa questione del numero delle nostre università. L'Italia moderna, che per assurgere ad unità ed indipendenza, ha saputo abbattere sei troni, non fu capace di comprendere nella sua opera demolitrice quel testimone vivente delle nostre divisioni antiche, che trovasi nelle università minori. Onde oggi abbiamo la bellezza di 23 università, tra regie e libere, che dobbiamo nutrire coi cultori della scienza che ci somministra il paese. È facile comprendere, come, essendo l'alimentazione tanto copiosa, sia forza indulgere rispetto al valore e alla bontà degli alimenti; chè i cultori della scienza sono in Italia merce peregrina piuttosto che abbondante.

Lo studio di ridurre le nostre università occupò già parecchi dei nostri uomini di Stato; ma essi dovettero abbandonare siffatto disegno davanti alle opposizioni municipali, essendo il patriottismo delle nostre città universitarie minori ristretto nella cerchia del loro Atenèo, tanto da rinunziare perfino all'unità della patria, piuttosto che patire il sacrifizio di quello.

Stando così le cose nostre, non è più il caso di parlare di *riduzione*, sì bene di *trasformazione*, prendendo l'esempio dalla Francia, la quale alla patria ha serbato il nome di università – *Université de France* –; e gli istituti superiori, che concretano quella, ha sparsi con altri nomi fra i suoi dipartimenti. E così dovrebbe fare l'Italia: Università una sola, chiamata, dal nome della patria, *Università d'Italia*;

e sparse per il paese le così dette *Facoltà*, che sono corpi universitari, scelte con criteri storici, topografici, economici, ecc. Tale studio era stato compiuto con mirabile sagacia dal compianto professore Magni, che fu per molti anni rettore della Università di Bologna. Ma, prima di poterlo presentare al Senato, egli uscì di vita; e il suo lavoro, rimasto inedito, non ebbe nemmeno la fortuna di essere conosciuto da chi potrebbe farne tesoro per risolvere la grande questione.

***

E così siamo arrivati fino ad oggi con le nostre 23 università da mantenere materialmente e da nutrire scientificamente. Siffatta plètora dovrebbe obbligarci ad essere assai prudenti nel conferimento delle cattedre; ma da questa prudenza non sembrarono animate sempre le nostre Commissioni giudicatrici dei concorsi, dalle quali vedemmo proposti ad ordinarii, giovani certamente studiosi, ma che, nè per la età, nè per le opere pubblicate, davano guarentigia sufficiente di coltura scientifica e di attitudine didattica.

Secondo il mio avviso, i concorsi dovrebbero essere di due gradi, ordinati per modo, che, per adire al grado di professore ordinario, si dovesse avere vinto prima il concorso al grado di straordinario. Dunque, non più professori ordinari di prima nomina, sì bene già provati nell'insegnamento col grado di straordinari.

Inoltre, se il concorrente a quest'ultimo grado possedesse titoli comprovanti la sua dottrina solo in un ramo speciale della disciplina, si compia la prova chiamandolo a dimostrare per mezzo di un esame la sua cultura anche negli altri rami; tutti i concorrenti al grado di straordinario siano poi chiamati a fare una lezione di prova, la quale dimostri la sua attitudine didattica, senza la quale, la scienza non basta a formare un buon professore.

***

La ripartizione delle discipline fra le diverse cattedre dovrebbe essa pure formare obbietto di speciale riforma. Limitando il mio dire alle materie della Facoltà filosofico-letteraria, devo segnalare subito uno sperequamento irrazionale e antiscientifico esistente fra le singole discipline. Infatti, mentre la filosofia ha tre cattedre e quattro colla pedagogia, e la filologia classica ne ha cinque, la povera storia ne ha solamente due, cioè: storia antica e storia moderna. Non importa che la prima abbracci il mondo orientale, il greco e il romano; il professore di storia antica è obbligato ad essere, ad un tempo, orientalista, ellenista e romanista. Non importa ancora che la storia moderna abbracci tutta l'età detta di mezzo e l'epoca del Risorgimento della nostra patria; il professore di quella disciplina deve percorrere con eguale valentia ed erudizione storica il vastissimo campo. Ma dove troviamo noi, e come sarebbe possibile di trovarla in qualunque paese, tale specie di scienziati, sopratutto col metodo odierno di portare l'analisi all'esagerazione? Dunque, si introduca anche da noi il sistema tedesco, di partire cioè la storia antica e moderna fra più cattedre, per modo che l'orientalista non esca nel suo insegnamento dal mondo orientale, l'ellenista dal mondo greco, e il romanista dal romano. E riconosciamo anche noi l'attitudine santa che la storia possiede di essere scuola di patriottismo: quindi introduciamo nelle nostre università due insegnamenti che mancano, cioè: la storia nazionale e quella del Risorgimento della nostra patria.

***

E giacchè mi vedo vicino al termine delle quattro pagine concessemi, aggiungerò solo una parola, tanto per gli *incarichi*, per dire, che essi devono essere assegnati per le materie complementari, e con emolumento eguale per tutti; quanto per i *corsi a titolo privato* dati dai professori ufficiali, per dire, che siano soppressi, chiedendo di essere dispensato dal motivare il mio avviso riguardo alla loro soppressione.

FRANCESCO BERTOLINI.

***

Attilio Brunialti, Deputato.

Roma, 17 luglio.

Caro amico,

Procuro di contentarti con queste poche linee, chè per molte nè tu hai spazio, nè io tempo.

A) Qualsiasi riforma universitaria deve muovere da dati e cifre precise, tanto più necessarie, quanto più troppi professori ne sentono quasi un sacro orrore. Per legiferare bene, è necessario conoscere esattamente, con ricerche estese all'ultimo triennio accademico:

1° Quanto ha percepito ciascun professore, per stipendio, corsi liberi, propine di esame, onorari accademici, ecc.;

2° Quanti studenti sono stati inscritti a ciascun corso ed a ciascuna Facoltà di ogni singola Università o Istituto superiore;

3° Quante lezioni sono state date da ciascun professore per ogni corso, e possibilmente quale fu in media la frequenza degli studenti.

B) Con cotesti dati si dovrebbe anzitutto procedere alla immediata chiusura di tutte le Facoltà che non abbiano almeno, in tutti gli anni dei corsi, duecento studenti inscritti. È una dilapidazione di denaro pubblico senza esempio al mondo quella che noi facciamo, per Università microscopiche, per Facoltà anemiche, per corsi i quali devono cessare dopo poche lezioni per mancanza di studenti.

Le nuove scuole speciali potevano meglio compensare la perdita di qualche città. Perugia doveva star paga della prima scuola agraria d'Italia; a Ferrara si doveva istituire, meglio che a Padova, una grande scuola idraulica; a Parma una scuola veterinaria per tutta l'alta Italia, e così via. Ma *morte* e *morte senza pietà* a tutte le Scuole, a tutte le Facoltà che non accolgano almeno duecento inscritti.

C) Ciascun professore sia pagato meglio, non tanto con un maggiore stipendio iniziale fisso, quanto con una partecipazione alle tasse degli studenti che effettivamente frequentano il suo corso e con meno ridicole propine di esami. Tasse e propine siano devolute a complemento di stipendio metà al professore, e per l'altra metà suddivise in parti eguali fra i professori della Facoltà, e fra quelli dell'Università o Istituto.

D) Ciascun professore sia tenuto a lavorare per la scuola e per la scienza. Per la scuola abbia l'obbligo di ripetere ogni anno *tutto intero* il suo corso, perchè noi mandiamo i figliuoli all'Università perchè imparino tutto il codice civile non l'usucapione, tutta l'anatomia non solo quella del cuore, tutta la fisica non solo le correnti alternate. E a svolgere tutta la scienza si dedichino non meno di tre ore per ciascuna delle trenta settimane intere dell'orario.

Ciascun professore, per la coltura e per la scienza, dia poi ogni anno un *corso speciale sempre diverso*, anche per mostrare agli studenti come la materia scientifica dovrebbe esser trattata.

E) La frequenza degli studenti, le loro esercitazioni pratiche, specie gli esami, cessino di essere, come in parte sono, una burla indecente alla scienza, allo Stato, alle famiglie.

F) E non parlo delle minori riforme, limitandomi ad aggiungere quanto sarebbero desiderabili, anche pel decoro della scienza: minori intolleranze – minori camorre di famiglia, di cattedra, di gabinetto – e sopratutto una continua, severa, completa disciplina di studenti e di insegnanti.

Aff.mo

ATTILIO BRUNIALTI.

*
* *

P. Castellino, Deputato

Professore nella R. Università di Napoli.

Poche giornate parlamentari sono state così funeste per il nostro paese, come quella in cui, con una votazione gretta ed insidiosa, veniva offesa la più sana e nobile istituzione nazionale; quella che, in tutti i periodi della storia e in tutti i frangenti della patria, ha mantenuto sempre alto il decoro, ed infallibile il destino delle nostre generazioni.

Forse l'Università italiana ha saputo supremazie di altre scuole straniere o ha disonorato il paese, a traverso il cammino della scienza e della letteratura universale? O che, forse, non ha sorretto, da sola, l'avvenire del nostro popolo, nel turbine di tutte le vicende politiche e sociali?

E questa che – nella sua sterminata palestra di pura educazione intellettuale e di più pura educazione civile – è il nostro migliore orgoglio di fronte a chi ci è estraneo, diventa – per chi dovrebbe, invece, riaffermarla in una più robusta legislazione – diventa, inconsciamente, oggetto di indegne recriminazioni e di umilianti maldicenze.

Poichè, quel voto parlamentare – così sinistramente manipolato, nel più antipatico atteggiamento della nostra assemblea legislativa – non ha che, casualmente, sfiorato gl'interessi economici del corpo insegnante; ma ha, invece, orrendemente intaccato la vetusta ed onorabile istituzione scolastica superiore, che poco ha sempre chiesto, pel suo retto funzionamento, all'erario dello Stato!

E infatti, tutti gl'Istituti hanno avuto sempre dal Governo prodighe inalazioni di vita, con leggi pel miglioramento di tutte le classi di professionisti ed impiegati; restava appunto da riguardare la sola Università – lasciata in un organico antichissimo e non confacente più alle moderne esigenze della scienza e dell'insegnamento – e proprio una prima leggina – anche troppo povera ed insufficiente – ha alla Camera il triste destino di un negativo voto segreto!

Ma a questo enorme sconcio – si dice – bisogna ben porre riparo.

Io, veramente, non so se, a distanza di pochi mesi soli, con questo o con altro agglomeramento di rappresentanti nazionali, si possa fidare in una completa rivendicazione.

Ma, d'altra parte, sono lieto assai, che, comunque, l'incidente odierno sia valso a risollevare quel pesante e difficile problema fondamentale della questione universitaria in Italia.

Lo stipendio dei professori diventa ragione di secondaria importanza. E così vogliamo che sia. Le unanimi proteste dei colleghi d'Italia – non vi è chi non lo veda – hanno significato ben superiore a quello di una stupida lamentela per lesi interessi o per non riconosciuti meriti personali. Dagli stalli parlamentari, forse, può esser seguita la quotidiana ed incalzante opera nostra, di maestri e di studiosi? O può seguirci, forse, a traverso le fatiche della scuola e le investigazioni di laboratorio, chi di scuole e di laboratori non ha mai avuto pratica e nozione? E allora certi giudizi non toccano la dignità nostra e certi apprezzamenti non ci appartengono. Poichè, sappiamo noi, per esempio, insegnanti dell'Università di Napoli, in mezzo a quali ristrettezze, in mezzo a quali difficoltà, in mezzo a quali disagi ed a quale miseria di mezzi economici e di arredi scientifici e spesso con ingenti sacrifizî personali, si riesca a spingere avanti questa enorme baracca, che pure è stata ed è il vanto di tutta Italia! Nè le cose sono perfettamente mutate, per la Facoltà di medicina, col funzionante, famoso policlinico nostro! Di ben altro tempio ha bisogno la scienza medica per fermare, diffondere e celebrare le sue conquiste! Ed ecco che la questione universitaria, anche là dove si è creduta in risoluzione, si acutizza, nel suo enorme male, che non potevano certo risanare poche casupole elevate nel centro oscuro di una grande città, fra le chiese e le cupole che non crollano per virtù di una fede... intangibile!

Il problema universitario ha bisogno di una seria e definitiva risoluzione, quella che può dare soltanto una fondamentale riforma generale, basata sull'estensione e miglioramento degli edificî scolastici; su d'una più retta nomina dei professori ordinarî e straordinarî; sulla migliore sistemazione delle materie d'insegnamento; sulla puntuale e completa fornitura del materiale scientifico; sulla più vasta organizzazione dei gabinetti, ecc. ecc. Nè da questa riforma deve essere esente un ordinamento amministrativo tale, che non metta in continuo pericolo il buon funzionamento delle Scuole e degli Istituti. Insomma, i professori vogliono che, per la migliore cultura della gioventù italiana e per il più florido avvenire della vita nazionale, sia in tutti rinvigorito il sentimento della responsabilità, il dovere della disciplina ed ogni spirito d'iniziativa nei maestri e nei discepoli.

Si è voluto pensare ad un miglioramento economico dei professori, quasi che, fosse anche subito avvenuto, sarebbe forse bastato a migliorare l'organismo di tutta l'istituzione, che regge troppo male, ormai, di fronte ai bisogni del nuovo insegnamento.

Siamo lieti, perciò, della sorte toccata a quella legge – la quale, del resto, non avrebbe mai placato i nobili desiderî del corpo insegnante; lieti – ripeto – perchè oggi possiamo, infine, chiedere sommaria giustizia sullo stato miserando dell'Università italiana; la quale, come primo esponente dell'elevatura morale ed intellettuale del nostro popolo, deve essere validamente tutelata – in tutte le sue esplicazioni – da un Governo che si rispetti!

P. Castellino.

A. De Giovanni, Senatore.
Professore nella R. Università di Padova.

Onorevole Signore,

Una indisposizione cagionatami dalle insolite vicende della stagione, mi ha messo, come suol dirsi, fuori di combattimento; così sono venuto meno anche al dovere di ringraziarla dell'onore fattomi, chiedendomi che cosa io pensi intorno al ponderoso ed arduo argomento della legge universitaria.

Se l'avessi potuto, forse avrei messe insieme alcune cose, che da lungo tempo si agitano dentro di me, così come nel loro ambiente sociale si agitano le questioni che vanno mano mano trasformando le nostre istituzioni; ma credo che avrei finito a relegare le cose mie fra alcune altre, destinate a tempi migliori. – Io sono profondamente convinto che occorra la riforma di tutta la legge sulla pubblica istruzione; ma oggi preme ed urge la legge dei professori universitari – si impone la questione degli stipendi immiserita di qua, non accolta benevolmente di là e da tutti resa quasi intrattabile anche per allusioni che offendono il corpo universitario. Ora si vuole un qualche accomodamento della legge all'aumento degli stipendi.

Non io vorrò discutere le ragioni plausibili che hanno determinato questo movimento... economico, per quanto non mi senta di approvare in tutto il metodo di questo movimento; mi augurerò invece che alla ripresa dei lavori parlamentari la così detta « legge dei professori universitari » trovi un ambiente più sereno, più equanime, più consapevole di quello che è la vita universitaria; mi augurerò che almeno si instauri la disciplina universitaria, si metta un freno alla moltiplicazione delle cattedre, si riconduca alla sua vera missione la libera docenza e si istituisca l'esame di Stato.

La circolare della *Nuova Antologia* allude chiaramente alla Riforma universitaria ed in questa allusione si sente il presagio non felice intorno a quel qualunque rimpasto che sta combinandosi della legge sulla pubblica istruzione. Ed io tengo per fermo, che ragioni sociali, scientifiche e ragioni didattiche che direi anche di economia didattica, condurranno necessariamente alla vera Riforma universitaria.

Ho sentito il dovere di rispondere alla circolare; ma non ho la pretesa di avere dette cose che meritino l'onore della ospitalità sulle pagine della autorevolissima *Nuova Antologia.*

Colla massima considerazione

A. De Giovanni.

*
* *

Guido Fusinato, Deputato.

On. Sig. Direttore,

Ella cortesemente mi invita a manifestare brevemente il mio parere sopra *i punti fondamentali di una riforma universitaria in Italia.*

Relatore, due volte, alla Camera dei deputati, per il disegno di legge presentato dall'on. ministro Baccelli sulla autonomia delle Uni-

versità, esposi diffusamente, in quella occasione, il mio pensiero su tutte le questioni che si riferiscono alla costituzione e al funzionamento dei nostri Istituti di istruzione superiore; e non ho posteriormente mutate le mie opinioni.

Riferendomi pertanto a ciò che scrissi allora, e rispondendo più per enunciazione che per dimostrazione alla sua domanda, ritengo anzitutto indispensabile che a base di una riforma universitaria, qualunque essa sia, debba esser posto qualche concetto fondamentale e direttivo; e il pensiero direttivo, a mio giudizio, dovrebbe esser questo: che l'Università è un *Istituto scientifico*, l'Istituto cioè destinato a dare *la preparazione scientifica all'esercizio delle professioni*.

La prima conseguenza immediata di questa maniera di concepire l'essenza e la funzione dell'Università, deve essere l'istituzione del l'*esame di Stato*, che, ben separando e distribuendo le competenze fra lo Stato e l'Università, basterebbe da solo ad imprimere a questa il vero carattere, a richiamarla all'ufficio suo proprio (al di fuori del quale essa diventa un istituto per metà almeno superfluo), e a risolvere, nella sua parte più fastidiosa e più volgare, il problema della disciplina universitaria, sopprimendo l'interesse dello studente alle vacanze col rendere l'esame indipendente dal corso del professore e dalla sua maggiore o minore estensione.

Nell'ordinamento degli studii, vorrei lasciata alle singole Università la maggiore libertà possibile; quanta è possibile, cioè, senza correre il pericolo della *concorrenza al ribasso*. Il *numero* delle materie obbligatorie dovrebbe pertanto essere fissato in modo uniforme per tutte le Facoltà o scuole; obbligatorie, in tutte, le materie strettamente fondamentali; libere le Facoltà nella determinazione delle altre, facilitando così tutte le specializzazioni possibili.

Il sistema attuale per la nomina degli insegnanti è buono. Bisogna fissarlo in una legge, per sottrarlo al capriccio dei ministri. Soltanto vorrei abolito il concorso per ordinario, teoricamente illogico quando sia bene regolata la facoltà del trasferimento, e praticamente dannoso perchè determina ingiuste e casuali sperequazioni di carriera, e per un'altra ragione ancora alla quale accennerò più innanzi. Rimanga aperta, per i casi eccezionali, la strada angusta dell'art. 69 della legge Casati, difeso da severe cautele.

Che il miglioramento delle condizioni economiche dei professori debba formare parte essenziale di qualunque riforma universitaria, è un punto che, in principio, è indiscusso e non discutibile, nonostante l'ultimo voto parlamentare. La psicologia di quel voto è complessa, e non facile a fare. Fra le cause che lo hanno determinato, ve ne furono alcune che (mi sia consentito di dirlo) mai avrebbero dovuto esercitare influenza sopra l'Assemblea nazionale. Io mi limiterò a ricordare quelle che hanno una qualche parziale giustificazione nella verità dei fatti, e che ci pongono in diretto rapporto con alcuni dei più urgenti e più ardenti aspetti della riforma universitaria. Le riduco a tre:

1° Non tutti i professori sono all'altezza del loro ufficio;

2° Non tutti i professori compiono il loro dovere;

3° Il miglioramento economico, come veniva conceduto dal naufragato disegno di legge, aveva l'apparenza e la sostanza di un puro e semplice aumento meccanico di stipendio, senza usufruire del sacrifizio dell'Erario per il contemporaneo vantaggio degli studii e dell'insegnamento.

Sono argomenti, tutti tre, assai delicati, ai quali accennerò con grande franchezza, dal solo punto di vista delle riforme che suggeriscono, giovandomi della posizione privilegiata in cui mi trovo io, che, avendo appartenuto sino ad ieri all'Università, non ne formo più parte attiva.

Non tutti i professori sono all'altezza del loro ufficio. E indubbiamente è vero. Ma intendiamoci. Negli ultimi 40 anni l'Università italiana ha dato al Paese infinitamente più di ciò che ne ha ricevuto. Mai la voce dell'Italia scientifica ha parlato così alta nel mondo. E, in Italia, chi dice scienza dice Università. Certamente, scendendo alla analisi, si trovano, accanto ai professori ottimi, i buoni, e accanto ai buoni i mediocri e i cattivi. Ma il ragionamento è vizioso; perchè è anche lecito di supporre che i professori sarebbero migliori se fossero meglio trattati. La verità, e l'inconveniente, sta in ciò: che i professori son troppi, e che il paese non può darne tanti di ottimi quanti le Università ne domandano. Il rimedio sarebbe semplice: diminuire le Università. Ma ne può parlare sul serio chi voglia proporre dei rimedii pratici e non manifestare soltanto delle aspirazioni teoriche? Ma se non si possono diminuire le Università, si può diminuire il numero dei professori. Il sistema degli impiegati numerosi e male retribuiti è passato anche nell'Università, che meno avrebbe dovuto subire l'influenza dello spirito burocratico. È il falso sistema che considera gli uffici pubblici come uno sfogo della borghesia disoccupata. Pochi e ben pagati invece. Vi è una ragione al mondo perchè soltanto il professore italiano debba insegnare di regola tre ore sole alla settimana, mentre in Germania, per esempio, non vi è insegnante che non tenga due o tre corsi? Allargando il sistema degli *incarichi per le materie obbligatorie*, e rendendo più decoroso il compenso degli incarichi stessi, si potrebbe ridurre di assai il numero dei professori, con questi vantaggi preziosi: reclutamento più scelto, trattamento complessivo migliore, e notevoli economie da destinare ai maggiori bisogni degli studii superiori. E accettando il sistema degli onorarii ai corsi, neppure si dovrebbe parlare di incarichi e di relative retribuzioni.

Il secondo e il terzo *capo d'accusa* vanno trattati insieme.

Tutta l'organizzazione amministrativa del nostro insegnamento superiore sembra predisposta con l'intento preciso di fiaccare le energie e di incoraggiare l'indolenza. Manca, può dirsi, ogni *carriera* universitaria. Questo è il difetto centrale, intorno al quale poi crescono gli altri. Il grado maggiore è quello di professore ordinario, che si può conseguire in età ancora assai giovane (molto più giovane, ad ogni modo, che per i gradi equivalenti negli altri uffici pubblici), e anche subito, al primo entrare nell'insegnamento, col sistema, che ho già deplorato, dei concorsi per ordinario. Dopo, per migliorare miseramente lo stipendio, basta invecchiare; e non v'è altro mezzo che quello. Per gli effetti della carriera, il far bene non giova, il far male o il non fare non nuoce.

So bene tutto ciò che si può rispondere, sul culto disinteressato della scienza, sul temperamento speciale che si deve richiedere in coloro che vi si dedicano. Ma sono tutte belle declamazioni, che, praticamente, valgono soltanto per alcuni spiriti elettissimi. La critica resta vera per la maggioranza. L'ambiente universitario italiano, quanto meno l'ambiente didattico, è una cosa morta. Troppi, solle-

citamente, se ne disamorano, e troppo spesso cercano altrove, nello esercizio delle professioni, nelle pubbliche amministrazioni, nella politica, quei compensi e quelle soddisfazioni che non trovano in esso.

Bisogna scuotere, agitare e svecchiare l'Università italiana, mettendole dentro dei nuovi congegni che le ridiano il movimento, la energia e la vita. E io sono profondamente convinto che i milioni, che il ministro del tesoro si è finalmente dichiarato disposto a concedere, sarebbero sufficienti, se bene spesi, per raggiungere questi nobilissimi scopi, accontentando nel tempo stesso le legittime domande dei professori.

Bisogna anzitutto, dicevo, formare, più che oggi non sia, una *carriera universitaria;* per quanto almeno lo comporta l'indole specialissima dell'insegnamento superiore. Sotto questo punto di vista fu funesto il pareggiamento delle così dette Università minori. Bisogna considerare, prima di tutto, che sono passati i tempi nei quali le piccole città potevano sembrare sedi altrettanto e ancor più propizie per le Università che i grandi centri cittadini. Oggi tutti gli studii superiori abbisognano, sotto ogni rapporto, di vastissimi mezzi e di potenti aiuti, che soltanto le città maggiori possono offrire. D'altronde, il personale insegnante delle Università minori si può distinguere in due categorie. La prima è costituita dagli elementi *locali*, che fortunatamente vanno via via assottigliandosi. Sono, d'abitudine, professionisti, più o meno illustri, del luogo (in quelle Università non esistono regolarmente che le Facoltà di giurisprudenza e di medicina), medici, avvocati, consiglieri comunali e provinciali, che hanno nella città ogni loro interesse professionale e sociale, inutili per la scienza, e per i quali la cattedra non rappresenta che un accessorio secondario. Eccezioni vi sono, ma non numerose. Lo stipendio era meschinissimo, ma valeva la prestazione. Per questi elementi locali il pareggiamento fu in pura perdita per l'Erario.

Quanto agli elementi nuovi, venuti dal di fuori, per la via regolare del concorso, il trovare subito un trattamento economico assolutamente eguale, e relativamente maggiore, a quello delle Università più grandi, doveva essere, e fu effettivamente per parecchi, un allettamento per non muoversi, sopprimendo così una utile spinta al lavoro, e rendendo più difficile la costituzione di quei grandi e forti centri di cultura che sono indispensabili per il migliore progresso del sapere scientifico.

Il disegno di legge respinto dalla Camera dei deputati, non solo consolidava questa situazione, ma notevolmente la peggiorava, aumentando in identica proporzione gli stipendi in tutte le Università, e togliendo, col divieto dei corsi liberi ai professori ufficiali, l'ultima traccia di spareggiamento di fatto. La modificazione, saggiamente introdotta dalla Commissione parlamentare, del ruolo unico per Facoltà, avrebbe forse, in parte, rimediato al malanno, ma in maniera del tutto indiretta e, ad ogni modo, non sufficiente. Bisogna assolutamente avere il coraggio di prendere l'occasione dell'aumento degli stipendi per ristabilire una differenza fra Università ed Università. Lo reclamano quelle elevate ragioni che ho fugacemente esposto, lo giustificano anche ragioni più volgari, dedotte dalle diversità del costo di vita fra le grandi e le minori città. Il provvedimento potrà forse incontrare qualche difficoltà nella Camera, ma neppure lontanamente paragonabile a quelle che incontrerebbe una proposta di diminuzione

delle Università; e sarebbe doloroso che il Governo si arrestasse di fronte ad esse, quando sono in giuoco gli alti interessi dell'insegnamento superiore.

Nello stesso ordine di idee, e per il conseguimento dei medesimi scopi, io vorrei che una parte dell'aumento dello stipendio venisse corrisposta sotto la forma di *onorario ai corsi*, da pagarsi direttamente dagli studenti, diminuendo, naturalmente, in proporzione eguale, le tasse scolastiche.

So tutte le obiezioni che si fanno al sistema degli onorarii ai corsi; ed ha certamente valore l'esempio dell'Austria che li ha aboliti. Ma ritengo i vantaggi di gran lunga superiori agli inconvenienti.

In verità, tra le accuse fatte ai nostri professori universitarii, quella di attendere con negligenza ai doveri didattici è stata sempre, ed è. la più comune e la più frequente. Non voglio ricercare fino a qual punto essa possa giustificarsi o spiegarsi. Certamente, in alcune regioni universitarie (le chiamerò così) la negligenza è una rara eccezione; in altre, invece, l'eccezione è assai meno rara...; e intendo negligente non solo il professore che materialmente trascura la sua lezione, ma colui altresì che costantemente e meccanicamente ripete ogni anno l'identico insegnamento. Ma a questo inconveniente, non ho inteso suggerire, nè saprei suggerire io stesso, alcun rimedio pratico ed efficace fuorchè quello appunto della istituzione degli onorarii ai corsi. I vantaggi principali del sistema son questi:

1° È la sola possibile sanzione indiretta contro i professori che non fanno lezione o la fanno male. Chi paga vuole averne per il suo danaro. Lo studente che può scegliere il corso, e deve esso stesso direttamente pagarlo, preferirà sempre i professori migliori e più diligenti; mentre il pericolo della scelta, invece, del professore più indulgente, è soppresso con la istituzione dell'esame di Stato;

2° Eccita maggiore diligenza anche negli scolari. È la medesima psicologia dell'abbonato al teatro, che va anche alle commedie che lo annoiano, per il solo fatto che ha già pagato il biglietto;

3° Riconduce la libera docenza (che è oggi la foglia più secca dell'albero universitario) alla sua vera e utile funzione, ristabilendo (a condizioni eguali, per la protezione dell'esame di Stato) la nobile competizione fra l'insegnamento ufficiale e il privato.

***

Molte altre proposte secondarie vorrei fare; ma quelle che ho esposto sono le essenziali; e non voglio dilungarmi di più.

Se la scienza italiana fiorisce, l'Università, come istituto scolastico, va sempre più deperendo. Ho la convinzione sicura che i rimedii che ho suggerito varrebbero ad arrestarne lo scadimento, e a far sì che l'Università italiana rappresenti non soltanto un glorioso ricordo nel passato, ma una nobile promessa per l'avvenire.

Ringrazio lei, on. sig. Direttore, dell'ospitalità cortese, e mi dichiaro con la massima stima

Feltre, agosto 1908.

Dev.mo

GUIDO FUSINATO.

C. F. Gabba, Senatore
Professore nella R. Università di Pisa.

On. signor Direttore,

Alla interpellanza, di cui ella mi ha onorato, intorno ai miei desiderati rispetto alla cosiddetta riforma universitaria, rispondo volontieri, perchè ella mi concede in pari tempo di essere breve. Di una riforma totale invero degli studi superiori nessuno vede la ragione; molte riforme parziali, invece, innovazioni e correzioni cioè, che non toccano l'attuale organamento delle nostre Università, sono possibili e da desiderare, ma anche di ognuna di queste riforme, intorno alle quali del resto le opinioni sono discordi, la piena giustificazione, e più ancora i concreti modi di attuazione, esigerebbero un lungo discorso. Io mi limiterò ad accennare quelle che mi paiono di maggiore importanza, prescindendo dalla pratica possibilità della loro adozione, per parte, non tanto dei corpi scientifici, quanto dei poteri pubblici, specialmente parlamentari:

a) Sarebbe necessario ridurre il numero delle Università. Son troppe, e non occorre che io dica in quali regioni le tre e due Università dovrebbero ridursi ad una sola. Non vale in contrario l'esempio della Germania, che è una federazione di Stati, mentre l'Italia è uno Stato unitario. Le troppe Università generano troppi professori, non tutti valenti e operosi, e troppi studenti e dottori, che, finiti gli studi, non possono tutti guadagnarsi onestamente i mezzi di sussistenza. L'uno inconveniente e l'altro sono del resto avvertiti anche in Germania:

b) Dovrebbersi abolire i concorsi ai posti di professore universitario. Le nuove nomine e le promozioni dei professori dovrebbero venir proposte al Governo dalle Facoltà stesse, in vista del valore scientifico già noto, e provato, degli aspiranti. Così appunto accade in Germania. I concorsi hanno spesso per effetto che il merito dei concorrenti prescelti sia più comparativo e relativo, che assoluto. Oltre che, specialmente nella Facoltà legale, i concorsi spingono a fabbricar libri inutili, compilando e copiando, il cui numero e la complessiva mole, se i concorrenti sono molti, sono tali che la massima parte dei commissarii giudicanti li corrono superficialmente. Vero è però che, affinchè le Facoltà potessero con fondamento apprezzare il valore scientifico degli aspiranti alle cattedre, sarebbe necessaria una critica seria, assidua, imparziale di tutte le produzioni scientifiche, quale esiste in Germania e manca finora in Italia:

c) Sia che si mantenga il numero attuale delle Università italiane, sia che lo si riduca, e specialmente nella prima ipotesi, dovrebbesi far distinzione, rispetto alla quantità del dispendio che le Università recano allo Stato, e al modo di erogarlo, fra le più importanti di esse e le meno, avuto riguardo al loro impianto, alla località in cui risiedono, al numero dei professori, e degli studenti. Che, per esempio, lo Stato dia più largo, ed anzi il più largo impianto possibile, all'Università che risiede nella capitale del Regno, che non ad una Università residente in un piccolo capoluogo di provincia, ognuno deve trovare ragionevole. In poche, anzi in pochissime Università tutte le Facoltà, e in ogni Facoltà tutte le discipline, siano fondamentali, siano complementari, dovrebbero essere rappresentate a spese

dello Stato. Nelle altre dovrebbesi lasciare alle provincie e ai comuni aggiungere il loro contributo a quello dello Stato onde ampliare e arricchire in ogni senso l'Università locale. Nel qual caso, a quei Corpi pubblici dovrebbe anche spettare il diritto di partecipare col rispettivo collegio dei professori alla nomina dei nuovi insegnanti. In tal guisa verrebbe anche risoluta in modo soddisfacente la questione degli *straordinari*. Lo straordinariato è bene che ci sia, non già per motivo dell'insegnamento cosidetto *complementare*, affidato agli straordinari, ma come primo e utile scalino ai giovani e valenti insegnanti onde salire all'ordinariato. E a questo dovrebbero gli straordinari esser sicuri di potere arrivare meritandolo, la qual cosa è noto che oggi non è, ed anzi è esclusa dall'art. 5 della legge 12 giugno 1904;

d) L'Università italiana deve mantenere il suo carattere scientifico, non professionale. Quest'ultimo appartiene piuttosto agli Istituti superiori, estranei alle Università. Benchè la maggior parte degli studenti abbiano mire professionali e non scientifiche, non bisogna dimenticare nè che una minoranza di loro studia per la scienza, e, se ha di mira uno scopo professionale, questo scopo è quello dell'insegnamento scientifico, nè che le Università sono il più potente organo della cultura nazionale. D'altronde, attesa la grande e sempre maggiore varietà delle applicazioni pratiche delle dottrine scientifiche e delle corrispondenti professioni, non è possibile distinguere nettamente quelle cognizioni scientifiche le quali possono servire a scopi professionali, da quelle che non lo possono. Oltre di che non pochi giovani, i quali studiano per uno scopo professionale, amano arricchire e allargare le loro cognizioni e le loro vedute al di là di quelle strettamente necessarie a quello scopo;

e) Atteso il carattere scientifico, non professionale, delle Università, e la grande varietà degli scopi pratici dei giovani che vi studiano, dovrebbesi lasciare a questi la più grande libertà nella scelta delle materie da studiare, e nell'ordine dei loro studi. Da sè comprendono i giovani quali studi debbano precedere e quali susseguire in ordine al pratico scopo che si propongono;

f) Gli esami, siano annuali, siano biennali, siano di laurea o di diploma, devono essere mantenuti. La loro abolizione, proposta da qualcuno, è una vera utopia, per chi conosce la nostra gioventù studiosa, la quale ha bisogno di quel potente stimolo allo studio, di quella efficace sanzione dei doveri scolastici. Nella Germania stessa, dove esami non si conoscono durante il corso universitario, ad eccezione del *tentamen physicum* nella Facoltà di medicina, li invocano autorevoli persone appunto per gli anzidetti motivi. Ricordo, su tale proposito, un assennato discorso del celebre Windthorst della Camera prussiana, parecchi anni fa. Nelle scuole di diritto e di medicina di Londra, che non sono governative, gli esami sono imposti anche più numerosi che da noi. E tutti gli esami, siano di materie teoriche, siano di materie pratiche professionali, devono continuare ad esser dati nelle Università da professori universitari. I così detti, e mal detti alla tedesca, *esami di Stato*, fuori delle Università, e dopo finiti gli studi universitarii, davanti a Commissioni miste di professori universitari e di funzionari governativi, non si potrebbero introdurre in Italia, senza gravissimo danno degli studi. Imperocchè, oltre alla insufficiente autorevolezza di Commissioni d'esame in tal guisa composte, verrebbero gli *esami di Stato* surrogati agli attuali esami

universitari, che ho detto indispensabili nelle Università nostre. Del resto neppure si comprende la ragion di essere di esami e Commissioni siffatte, se non per l'abilitazione a professioni, le quali, oltre a cognizioni scientifiche, richiedono altresì un tecnicismo, che nelle Università non si può imparare. Così, per esempio, sono esami, a cui si potrebbe impropriamente applicare la denominazione di *esami di Stato*, quelli di procuratore e di avvocato, che presso di noi si danno davanti alle Corti d'appello. Io non escludo però che, mantenendo il carattere universitario agli esami, si debba escogitare qualche mezzo onde garantire la serietà e il rigore di questi, al quale scopo appunto si caldeggiano da molti gli esami cosidetti *di Stato* fuori delle Università. Si potrebbero, per esempio, comporre e rinnovare ogni anno in ogni Facoltà Commissioni di laurea miste di professori di questa, e di professori della stessa Facoltà in altre Università, lasciando ai soli professori di ogni Facoltà gli esami speciali, annuali o biennali. Composte in detto modo le Commissioni di laurea, sarebbe tolto in gran parte il pericolo di soverchia indulgenza degli esaminanti verso i propri scolari, e anche avrebbesi indirettamente un controllo, in taluni casi non inutile, dell'insegnamento universitario;

g) A guarentire la serietà degli studi e il profitto dello insegnamento egli è necessario che professori e studenti facciano il loro dovere, e che le relazioni fra gli uni e gli altri cospirino a quel fine.

I professori universitari italiani sono nella grande loro maggioranza incensurabili da ogni punto di vista, e un non piccolo numero di essi dedica la maggior parte del tempo e dello studio al culto e al progresso della scienza, acquistandosi non di rado in tutte le branche dello scibile onore e fama universale, per cui la odierna scienza italiana non è inferiore a quella delle più colte nazioni. E furono davvero delitto di lesa nazione, più ancora che immeritato oltraggio alla intiera classe dei professori universitari italiani, le ingiustificate censure che recentemente le rivolsero alcuni parlamentari, non rintuzzate abbastanza nè dai loro colleghi, nè dallo stesso ministro della pubblica istruzione.

Ma della generalità dei nostri scolari universitari non ha pur troppo ragione il paese di essere soddisfatto, anzichè impensierito. Egli è un fatto che la disciplina scolastica va sempre diminuendo, specialmente nelle Facoltà di giurisprudenza. Il numero degli assidui frequentatori delle lezioni va sempre scemando, quello delle lezioni non è quanto dovrebbe a causa delle vacanze anticipate e prolungate dagli scolari, e non infrequenti sono gli scioperi studenteschi, occasionati da futili pretesti, o da intolleranza delle scolastiche discipline. Dai quali tristi fatti il pubblico è tratto a non prender sul serio la istituzione universitaria, ed anche a dar colpa ai professori di un disordine, che da loro non dipende, e che essi sono i primi a deplorare. Egli è quindi urgente ristabilire la disciplina nella studentesca universitaria. E a ciò può essere mezzo efficace il controllo della presenza alle lezioni, e l'esclusione dagli esami di quegli studenti, i quali, per qualunque motivo, scusabile o no, abbiano perduto un dato numero di lezioni. Quel controllo oggi manca quasi del tutto, e in Germania, dove accade lo stesso, vi hanno pure autorevoli voci che ne avvertono i tristi effetti, e che lo reclamano. Potrebbe anche essere efficace prevenzione delle tumultuose adunanze studentesche, e delle stolte determinazioni che il più delle volte vi si prendono, il sugge-

rimento di Guido Baccelli, di costituire gli studenti in corporazione, con propri rappresentanti responsabili, regolarmente eletti, e le cui riunioni, discussioni e deliberazioni siano regolate da prestabilite norme;

h) Le relazioni personali fra gli scolari e i professori delle Università italiane sono ottime, e non si limitano alla funzione attiva e passiva del far lezione e dell'udirla, ma sono altresì continui e amichevoli contatti fuori delle ore accademiche, a scopo di maggiori schiarimenti, di suggerimenti, e di direzione degli studi e dei lavori dei giovani intelligenti e volenterosi, i quali, come è ben naturale, e come dovunque accade, sono i meno. Servono specialmente a quegli scopi i cosidetti seminari, spontaneamente costituiti presso molte Facoltà legali, riunioni periodiche in cui si discutono problemi delle scienze giuridiche ed economiche, si esaminano le nuove opere scientifiche più notevoli, si danno temi da studiare, e si leggono e si criticano da professori e da scolari gli elaborati di questi. In alcuni seminari si danno anche premi ai migliori lavori degli studenti. Sarebbe bene che lo Stato sussidiasse egli pure pecuniariamente codesta utile istituzione, la quale, dove esiste, o non riceve soccorsi da nessuno per l'acquisto di libri, per spese di carta, di illuminazione, di servizio, o li riceve da Consorzi universitari locali.

Dovrebbe però la legge universitaria, onde assicurare vieppiù la feconda azione pedagogica dei professori fuori della scuola, non permettere che essi trasferiscano il loro domicilio fuori dell' Università senza previa autorizzazione del ministro per eccezionali motivi. Ed anche sarebbe bene che venissero sconsigliati i professori dall'autorizzare le autografie delle loro lezioni, le quali autografie, oltre ad esesere oggetto di un indecoroso mercimonio per parte di chi le fa e le vende, sono talvolta una imposta non lieve sugli scolari, distolgono non pochi dall'udire la viva voce del professore, e l'orale insegnamento riproducono inesattamente, o falsano addirittura;

i) I professori universitari italiani, mentre non hanno, e per l'altezza della loro missione non possono aver bisogno nè di provvedimenti disciplinari, nè di nuovi controlli di nessun genere, per essere spinti a fare il proprio dovere, hanno invece bisogno di maggiori riguardi per parte dello Stato, ai quali riguardi corrisponde naturalmente la considerazione del pubblico. Che lo Stato italiano non abbia troppo alto concetto dell'ufficio universitario, si è tentati di crederlo, riflettendo anche soltanto al fatto che in Italia, e in nessun altro paese, l'ufficio di professore, non accompagnato dalla qualifica, non sempre a ragione data o rifiutata, di membro di una Regia Accademia scientifica, non conferisce eleggibilità al Senato. Ultimamente poi il fatto che la Camera dei deputati rifiutò il miglioramento economico dei professori, proposto dal Governo, è pure un altro segno non equivoco della poca stima in cui è tenuta fra di noi l'Università. Eppure quel miglioramento è indispensabile al buon funzionamento della più importante fra le istituzioni di un civile Stato, quale è appunto l'Università, è urgente esigenza del decoro dei professori. Come possono questi raccogliersi appieno nelle cure del loro ufficio, se continuamente distratti sono dalle difficoltà della materiale esistenza propria e delle loro famiglie? Come possono acquistar libri, fare escursioni e viaggi indispensabili alle loro individuali ricerche, se appena basta il loro stipendio alle comuni e modeste esigenze della vita? Io non

voglio qui dir altro circa il disgraziato recente progetto di miglioramento economico dei professori universitari, se non che, a mio avviso, il ministro della pubblica istruzione ebbe il torto di non prevenire colla propria iniziativa quella dei professori, i quali, pur richiedendo un giusto aumento dei loro stipendi, apparvero al pubblico, con grave diminuzione del loro decoro, non di altro solleciti che di pecuniari vantaggi.

In quale misura, e con quali norme gli stipendi degli insegnanti universitari dovrebbero essere accresciuti, io qui non voglio indagare. Mi limito ad una sola osservazione in proposito. E questa si è che, pure stabilendo minimi e massimi di stipendio, e condizioni di tempo per salire per gradi dai primi ai secondi, dovrebbersi pure prestabilire aumenti eccezionali, individuali, per quelli fra i professori universitari, i quali sovra gli altri si elevano per eccezionali meriti scientifici. Ciò era statuito nel Granducato di Toscana, e in Germania equivale a siffatto provvedimento la chiamata dei professori più celebri dau no Stato all'altro con più larghi assegnamenti.

Rimunerare convenientemente i professori è un incoraggiarli, ed è pure una delle più efficaci manifestazioni, di fronte al paese, dell'alto concetto che deve avere lo Stato del loro ufficio, della considerazione in cui egli tiene le loro persone, e della quale veramente la massima parte dei professori italiani è degnissima.

C. F. Gabba.

***

Gaetano Rummo, Deputato
Professore nella R. Università di Palermo.

Una legge che riordini l'insegnamento superiore è tanto più necessaria in quanto che in materia noi siamo governati dagli avanzi della legge Casati, fatta nel 1859 senza sufficiente preparazione e ponderazione per un piccolo Stato e poi applicata all'Italia riunita, e di tanto in tanto rattoppata e rabberciata.

Ma non è a pensare però ad una legge della mole di quella di Casati: oggi non la potremmo condurre in porto mai, con le attuali disposizioni e consuetudini parlamentari. Occorre invece una legge breve e precisa che fissi i capisaldi del nuovo ordinamento, i quali troveranno poi altrove il loro sviluppo.

Una delle quistioni più dure, e che prima o poi bisognerà affrontare, è quella della *riduzione* e della *migliore distribuzione topografica* delle nostre Università. Noi non possiamo mantenere degnamente 17 Università regie, le quali per giunta sono assai irregolarmente distribuite; nè osiamo affrontare la spinosa quistione che fu messa da uno dei migliori ministri della istruzione pubblica.

Trasformare le Università in Facoltà staccate, secondo l'antico sistema francese, sarebbe tradire il concetto universitario nazionale, ed adottare un sistema che ormai la stessa Francia ha abbandonato. E non potendo d'altronde sacrificare violentemente le Università superflue, miglior cosa è costituirle in modo che esse possano spontaneamente fiorire o finire, senza i favori o le violenze del Governo.

È questo uno dei pregi del concetto dell'*autonomia didattica, amministrativa e disciplinare delle Università*. Il Governo capitalizza a

ciascuna di esse quello che attualmente esso spende per mantenerla, e ognuna vivrà delle proprie forze. Quelle che sapranno richiamare i migliori insegnanti e più numerosi allievi, quelle che sapranno offrire maggiore materiale di studio fioriranno; le altre, all'opposto, vivranno vita grama e più o meno presto dovranno finire con l'intisichire e lo scomparire, senza che lo Stato si sia presa l'odiosità di una soppressione violenta.

Gli insegnanti bisogna sceglierli meglio e pagarli come si deve. I *concorsi*, come sono fatti oggi, soddisfano poco e durano troppo. La scelta delle Commissioni col sistema della libera elezione, teoricamente è quanto di più liberale e soddisfacente possa esservi, ma in pratica dà inconvenienti gravissimi. I legami delle diverse scuole non garantiscono punto l'imparzialità dei giudizi, e chi ha il proprio maestro in Commissione è come se vi avesse il padre, e viene a trovarsi in una condizione di gran lunga più favorevole rispetto agli altri. Bisognerebbe che entrassero a far parte delle Commissioni tutti gli ordinari della materia; solo così si avrebbe per tutti garanzia sufficiente, nè i commissari sarebbero eccessivamente numerosi, giacchè raramente supererebbero la diecina. È questo del resto il sistema adottato da anni e senza inconvenienti dai Ministeri della guerra e della marina. In ogni modo si potrebbe sostituire il turno per la scelta e non la libera elezione.

Il *miglioramento economico* dei professori oggi si impone; la Camera dovrà riconoscerlo. E bisogna pagarli bene, pagarli come li pagano le altre nazioni, come si pagano i funzionari più elevati dello Stato. Non occorre ripetere ancora che il lavoro del professore universitario non si misura dal tempo che egli impiega a far la sua lezione. E del miglioramento economico debbono equamente beneficiare anche gli aiuti e gli assistenti, trattati ora peggio dei bidelli. Per essi anzi il miglioramento economico è più facile, giacchè basterebbe limitarne ed equipararne il numero per ogni cattedra e vietare che tutti gli anni si allargassero i ruoli dei più fortunati istituti, per avere i mezzi finanziarii necessari e sufficienti per la riforma.

La *libera docenza*, mai ridotta tanto in basso, ha bisogno anche essa di un sistema di reclutamento migliore. L'abilitazione alla libera docenza deve essere procurata per vero merito. Il libero docente deve essere un professore degno di una cattedra ufficiale, dal momento che ha il diritto di insegnare ed esaminare parallelamente al professore ufficiale. E in base a questo sano concetto dovrebbero essere liberi docenti tutti e solo quelli che riportano la eleggibilità in un concorso per professore ufficiale.

Ed in mancanza di concorsi a breve scadenza, una Commissione centrale dovrebbe esaminare i titoli degli aspiranti, come si pratica nei concorsi per cattedra. Così si taglia corto alla pletora, si sceglie bene e si facilita l'annoso problema.

Quanto agli insegnamenti, bisognerebbe *ridurre al minimum i fondamentali*, e trasformare in complementari tutti quelli che non sono assolutamente indispensabili per la cultura professionale. Qui sopratutto bisognerebbe un po' tornare alla legge Casati. Ogni insegnante ha creduto di dare lustro ed importanza a sè stesso e alla propria materia rendendone l'esame obbligatorio, e il numero delle materie d'esame dalla legge Casati in poi si è più che raddoppiato. In medicina, per esempio, gli esami potrebbero non raggiungere forse la diecina, e sono

intanto più di venti, e si obbliga il futuro medico generico a studiare materie speciali o particolari, per lui assolutamente inutili, che gli portano via tanto tempo per quanto è il rigore di esame del rispettivo insegnante. Pochi, pochissimi insegnamenti fondamentali o obbligatorî dunque, e tutti gli altri resi facoltativi o complementari per coloro che ne hanno particolare desiderio o bisogno; e pochi buoni esami.

E l'*esame di laurea* deve essere essenzialmente *esame professionale* o *di Stato*. La famosa *tesi di laurea* è un ridicolo perditempo per i professori e per gli studenti, non è indice di cultura personale e non giova a nessuno. Bisogna che il candidato dimostri praticamente di sapere esercitare la professione: ecco quello che lo Stato deve richiedere e quello che l'esame di laurea deve dimostrare e che ora non dimostra affatto.

Sono questi i capisaldi di una ben intesa riforma universitaria, tutti tra di loro collegati in unico intento, quello di migliorare l'insegnamento superiore e la cultura moderna. I provvedimenti proposti sono mezzo e fine a questo scopo. Sfrondando il superfluo ci procuriamo i mezzi per migliorare quel che resta che è il buono, per rendere gli insegnamenti veramente utili, pratici e dimostrativi, per dare ai giovani quel che loro bisogna, per affezionarli alla scuola e allo studio, dai quali pur troppo riconosciamo di averli disaffezionati.

GAETANO RUMMO.

UNA FAMIGLIA A GILJE

ROMANZO

VIII.

Tutta l'estate il capitano aveva prestato un duro servizio. Primo, aveva dovuto fare la rassegna, col suo luogotenente, delle tende, delle armi e delle monture; poi erano venute le manovre, e finalmente la leva.

Le due o tre ultime serate erano passate abbastanza allegre, col medico militare, il procuratore Sebelow, il lungo Buchholtz, il sig. Dorff e il sottotenente.

Ma il risultato fu tanto più brillante ed egli se ne tornava ora a casa col suo *Fuchs*, un magnifico cavallo nero dai tre ai quattro anni, con una magnifica stella bianca in fronte e i garretti bianchi. Prometteva, certo, di divenire un eccellente cavallo se... se però non riusciva altrimenti!

Proprio nell'istante in cui la vecchia si rizzò sull'orlo del fosso, il nuovo cavallo aveva nello sguardo e nella direzione delle orecchie qualcosa che saggiamente aveva tenuto celato nei tre giorni della leva. Jaeger, in via d'esperimento, gli aveva tirato un colpo sulla testa, senza che ciò lo avesse turbato.

Sarebbe strano poi, dopo che il medico militare e il sottotenente Dunjak si erano conformati completamente alla sua opinione, e sebbene il mercante di cavalli gli avesse sborsato venticinque talleri in più!

Tuttavia eccolo trottare tranquillo e sicuro davanti al legno! La piccola tendenza di correre al galoppo era soltanto un capriccio giovanile, che gli sarebbe certo passato con un trattamento stringato.

— Hop! Hop!...

Ma era destino che Olà non avesse mai un cavallo tranquillo da porre accanto al Nero!

— Credimi, Nero, diventerai vecchio quanto me, sarai attaccato con tuo zio alla carrozza di Stato del consigliere, se andiamo in città a pigliare Inger... Vuoi stare buono, diavolo!?... Ma io voglio ben... insegnarti un po' di educazione!... He!... - tuonò egli. - He! He!...

Tutta una schiera di gente allegra se ne stava chiacchierando e bevendo davanti alla porta dell'albergo di Bergset. Ma appena si mostrò la figura ben nota del capitano, tutti gli fecero posto, salutandolo cortesemente. Sapevano che da molto tempo era fuori di casa, e che le reclute, levate da lui, erano proprio oggi ritornate nelle osterie dei dintorni.

— Non è vero, Halvor Hejeu! Un... bel cavallo?! Forse ancor troppo giovine...

— Può essere, capitano! Mi pare che si adombri un poco! – rispose l'interpellato.

— Che fanno dunque qui... un'asta sull'osteria?

— Sì, l'usciere ha messo in vendita l'eredità di Olà Bergset.

— Oh... Sölfest Staale – e si rivolse a un giovine – credi tu che Lars Overstadbrakten si propone di sposarne la vedova?

I visi all'intorno mostrarono un'ilarità repressa. Essi capivano bene dove voleva parare il capitano. Aveva interpellato proprio il rivale.

— Tieni il mio cavallo un istante, Halvor, tanto ch'io vada di là a intendermi coll'usciere.

La corte formicolava di gente, e il capitano fu salutato da tutti quei gruppi numerosi e chiacchieroni di uomini e di donne, di ragazze e di giovanotti, fra cui la bottiglia d'acquavite circolava diligentemente: egli giunse alla stanza di lavoro.

Colà sedeva Bardon, mal celato da una densa nube di fumo di pipe; ma, tuonante nella forte e, ahimè! ben nota sua voce, faceva l'offerta, v'insisteva, minacciava col martello, faceva un cenno e avvertiva per l'ultima, per l'ultimissima volta, sino a che confermava l'assegnazione con un colpo sul tavolo.

Si fece posto al capitano.

— Sei così imprudente, Martin Kvale, così imprudente da far venire tua moglie all'asta?! – scherzava egli passando vicino a un contadino grasso e grosso, la cui giubba era ornata da bottoni di argento.

Davanti la porta di casa se ne stava la bella Guro Graulien tra una schiera di graziose fanciulle.

— Guro, oh! – ed egli le carezzava la guancia. - Naage è tornato dalle manovre! Egli se ne stava sempre in pensieri, sempre distratto, il giovinotto... avrei dovuto mandarlo agli arresti. Tu sei troppo dura con lui, Guro!

E ammiccò alle fanciulle che sghignazzavano, mentre Guro guardava il capitano co' suoi grandi occhi meravigliati. Come poteva saperlo lui?

Il capitano conosceva il paese in tutto e per tutto, com'egli stesso soleva dire. Ed aveva un fiuto incomparabile per tutti gli affari in prospettiva, compere, vendite, matrimoni campati ancora in aria, fidanzamenti e tutto che toccasse ai suoi giovani soldati. Guro Graulien non era certo la prima ragazza che sgranava meravigliata gli occhi ai discorsi del capitano! Egli possedeva fonti copiose nei suoi cinque sottufficiali, ma la migliore era pur sempre la sua investigazione personale per le cose di qualche interesse.

E se oggi faceva la sua capatina all'asta, non era tanto a cagione della vacca, quanto specialmente per soddisfare il suo ardente desiderio di riferire poi a casa tutte le novità che si erano prodotte durante la sua assenza.

Non gli spiacque perciò che la vedova l'incontrasse e lo invitasse a entrare in casa sua, dove, prima di lasciare la corte, doveva bere naturalmente un sorso di birra.

Il capitano era curioso di accogliere le confessioni della vedova sulla possibilità di un nuovo matrimonio, ed ebbe la soddisfazione, dopo appena mezz'ora di conversazione, di aver conseguito il suo fine.

Relativamente a questo, nessuno ne sapeva dunque più di lui ormai. La vedova non voleva stabilirsi con l'uno o con l'altro dei proprii figliuoli e... voleva restar libera. Le sue vedute non poteva veramente dirle: chè lei voleva porsi in grado... ma un buon partito naturalmente!...

Il capitano comprese benissimo. Ma voleva toccare un altro tema, e però, seguitando il corso del suo pensiero, disse a Randi:

— E il podestà pensa a riammogliarsi, no? Veramente?

— Si dice che viene tutti i giorni da Scharfenberg, il procuratore. Si tratterebbe della figlia più giovane?

— Non so... Addio, Randi!

E se ne andò in fretta, mentre gli sproni risuonavano e la sciabola danzava un po' nel mantello, verso il suo cavallo, senza ricambiare i saluti nè a destra nè a sinistra. Prima però di salire in carrozza si era piantato bene in testa il suo *tschacko*.

— Grazie, Halvor! Dammi le redini! Via!...

E assestò al cavallino, che cominciava a saltellare, un buon colpo di frusta sul capo, e d'allora andò colle redini strette e il trotto serrato, tanto che i pali delle siepi fuggivano volando davanti ai suoi occhi.

Nel tranquillo giorno autunnale la bestia andava su e giù per la strada maestra. Un maiale destò il furore del capitano, galoppando un buon tratto davanti al cavallo.

— Sì? Qua, dammi il tuo prosciutto... Tieni! - E una buona frustata giù sulla schiena del maiale. - Ecco ancora un mostro di vacca in mezzo la strada!... - esclamò poi a denti stretti. - Sì, sì, se non vuoi alzarti, per me puoi restarci! Son bestia anch'io... e ti vengo addosso, per Dio!

La collera gli aveva tolto qualunque dominio di sè, e sarebbe corso senza dubbio colle ruote sull'animale, se questo all'ultimo momento non si fosse levato alla svelta e tolto di mezzo... Poco mancò che la carozza non si rovesciasse.

— Eh! eh!... - mormorava il capitano tornato abbastanza in sè.

— Avanti! Avanti, ti dico, animalaccio! Se ti fermi ancora, ti rompo le ossa... Hop! hop!... corri, via, chè dobbiamo ancora cominciare la salita, amico mio!

Aveva avuto tutto il giorno un forte mal di capo; ma non era niente. Ciò che lo rendeva così eccitabile, lo sapeva lui solo.

E quando fu a casa, dove lo attendevano con impazienza, dopo la sua lunga assenza, non presentò che una ben brutta cera.

— Qua, Olà, sbriglia il cavallo. Asciugalo prima con una manciata di paglia! Governalo a dovere... una coperta sul dorso... hai capito? Io l'ho affaticato un po' alla salita...

Gross-Olà guardò il capitano e scosse fedelmente le spalle mentre conduceva il legno: il capitano si era lasciato infinocchiare ancora una volta all'ultimo mercato!

— Buon giorno, Mà! Buon giorno! - E la baciò in fretta. - Sì, sto bene!...

Si tolse il mantello e lo *tschacko*.

— Fa portare da Marit il baule e il sacco da notte su, nella mia stanza...

— Sì, sì! Tempo poco buono! - E si sottrasse un po' freddamente alle attenzioni di Thinka. - Poni la sciabola al suo posto e porta il sacco da notte nella mia camera.

Egli stesso andò poi al suo ufficio per dare un'occhiata alla sua posta e quindi alla stalla per verificare se Gross-Olà si occupava abbastanza del nuovo Nero.

Appariva chiaro che il babbo era irritato per qualcosa!

Il viso di Mà era preoccupato e triste: Thinka scivolò fuori senza rumore e senza osare di rompere il silenzio.

Quando egli ritornò, la cena era già pronta: insalata di aringhe con uova e accanto l'acquavite risplendente. C'erano ancora delle trote e non mancava una bottiglia di birra.

Il babbo non era del tutto insensibile a cotesto, ma avaro di parole, sì. Alle domande rivoltegli con sollecitudine non rispondeva che con monosillabi.

— Il podestà si deve riammogliare, si dice... e dev'esser certo – e si decise infine a raccontare la prima novità che aveva portato dal mondo di fuori - si riammoglia con la più giovane delle Scharfenberg.

A questo seguì un profondo silenzio. Soltanto sul viso di Thinka passò un lampo di soddisfazione ed ella si diè con maggior zelo alle bisogne della cena. Madre e figlia sentivano benissimo qual fosse la cagione del cattivo umore.

— Colui può veramente essere contento delle sue figlie! Bina sarà presto collocata col pastore e Andrea col podestà!... Forse tu potrai trovare un posto, Thinka, se dovrai guadagnarti il pane... un posto come istitutrice o governante...

Thinka, divenuta di fuoco, guardava nel suo piatto.

— Sì, sì, Mà! Come uno si fa il letto, così si corica!

Non fu detto di più, sino a che Thinka non ebbe sparecchiato. Allora Mà osò un: « Povera Thinka! »

Il capitano fece un mezzo giro con le dita negli occhielli della sua veste e la guardò furiosamente.

— No, sai che cosa è? Dopo ch'egli le aveva mandato il parasole, dopo averle fatto per tutta l'estate una cortesia sull'altra, ella avrebbe dovuto dimostrare un po' più di riconoscenza al pover'uomo! Ma non sarebbe stato così, s'io fossi rimasto a casa!

E il temporale scoppiò:

— Sì, ma io ho lasciato a casa una schiera di oche, e non donne da senno, che sanno un po' trattare le loro bisogne! Andrea Scharfenberg, oh... lei sì che non se lo fa dire due volte! - gridò il capitano affinchè Thinka che ritornava lo potesse udire.

Mà lo guardava di tempo in tempo un po' inquieta, e tutte nei giorni che seguirono fecero il possibile per renderlo più calmo e meno aspro. E Thinka, quand'egli gemeva e sbuffava, abbassava serenamente gli occhi.

Egli poi frequentava la stalla per sorvegliare il nuovo Nero.

E avvenne che un giorno si gonfiò l'unghia al cavallo subito dopo esser stato ferrato. Quella bestia d'un maniscalco aveva cacciato un chiodo troppo profondamente! Bisognava estrarnelo!

Ora il capitano se ne stava tacendo al suo posto favorito, con le braccia appoggiate all'avamporta della stalla, e guardava come Olà situava la gamba del cavallo per estrargli colle tenaglie il malo chiodo. Il cavallo era ben disposto e non si mosse neanche una volta.

— O...o...olà! - gemè qualcuno con voce quasi soffocata.

Olà si volse.

— Diavolo! – Il capitano cadde lentamente cercando di tenersi alla porta della stalla, lungo e disteso sul letame.

Olà guardò un istante il padrone senza saper che fare, poi lasciò la gamba del cavallo e spruzzò d'acqua il viso del capitano, sin che questi rinvenne.

Allora gli mise il secchio alle labbra.

— Beva un sorso, signor capitano! Beva un sorso!... Niente di male... ed è solo per via di tutte queste occupazioni e di questi sforzi... è come quando si è troppo festeggiato un matrimonio!...

— Aiutami, Olà! Sostienmi un pochino! Adagio! Adagio! Ah... fa bene respirare un po' d'aria... così... è passato, credo... sì, passato del tutto... Son tuttavia un po' debole... Seguimi un po', Olà, tanto, non si sa mai... ehm! ehm! ora va del tutto bene!

— Già, già, è possibile... la vita sregolata dell'intero autunno!

— Sicuro! Va dentro ora e chiama mia moglie! Dille ch'io sono in camera da letto... Vado su perfettamente da me, con queste scale...

Lo spavento non fu poco!

Questa volta il capitano volle rasserenare i suoi e rappresentare il tutto come una piccolezza. Ma sua moglie mandò pel medico militare. Se questi non era in casa, doveva venire il medico condotto.

Quando giunse il dottor Rist e ricevette da Mà la dolorosa nuova che Jaeger aveva avuto un piccolo accidente, questi fece un umoristico commento: – Tutto va da sè. Chi beve tanto da balbettare, divien paralitico della lingua... tutti gli uomini ch'egli conosceva erano ben candidati a siffatti accidenti! A coteste congestioni son soggetti gli individui sanguigni.

Jaeger stesso si era talmente rimesso, che la sera volle un po' di *grog*... che egli, francamente, trovò molto, ma molto debole! Furono raccontate storie di masnadieri, di manovre ed altre cose riguardo al Nero, e avvolti in una spessa nube di fumo si chiacchierò e si rise, sempre rinnovando la bibita fin quasi alle due ore di notte.

***

Alcuni giorni di poi, di mattina, il fuoco scoppiettava nella stufa, mentre il capitano sedeva al suo scrittoio e, scrivendo, faceva stridere la penna d'oca. Come ordinariamente avveniva a quell' epoca dell'anno, dopo la lunga assenza, bisognava attendere a tutta la posta arretrata.

La grammatica norvegese di Thea giaceva sul tavolino verde presso l'uscio. Questa aveva appena finito di recitare la sua lezione ed ora la si udiva cantare giocondamente sul sentiero.

Allora risuonò sulla soglia il passo di qualcuno e si udì la voce di Mà che insegnava « la strada » per montare dal capitano.

Fu bussato.

— Buon giorno! Che vuoi?

Era un messaggero del podestà, una lettera da consegnarsi espressamente al capitano.

— Attendi risposta? Sì?... Va giù in cucina a pigliare un boccone ed a bere un sorso.

— Ehm! ehm! – mormorava egli intanto e, dopo aver gettato la lettera suggellata sur un tavolino, fece per un paio di volte e in fretta il giro della camera... – La partecipazione del fidanzamento... forse l'invito alle nozze!

Aprì finalmente la lettera e lesse in fretta la prima facciata.

— Che introduzione indiavolata! Una, due... e tre facciate!

Pur ne fu a capo. Picchiò sul dorso della mano che teneva la lettera e sedette.

— Già!... già!... già!...

Immerso nei suoi pensieri, cominciò a giocherellar colle dita, si grattò l'orecchio e si tirò la parrucca.

— No, chi lo avrebbe pensato! Chi lo avrebbe pensato! E questa pazzia con la Scharfenberg!

S'appressò alla porta, l'aprì, pensò alquanto, e uscì sulla soglia.

— Chi è laggiù al pianterreno? Thea, sei tu?

La piccola Thea dagli occhi bruni venne fuori.

— Prega Mà di salire un istante da me – accennò egli.

Thea guardò suo padre... vi era qualcosa di insolito in lui!

Quando Mà venne su, lo trovò che passeggiava con la lettera dietro il dorso, su e giù per la stanza, sputando e sbuffando. Nei suoi tratti era tutta la serietà che conveniva alla situazione.

— Ho ricevuto una lettera... dal podestà!... Leggila!... o devo leggerla io?

Appoggiato al leggio, cominciò, premettendo, punto per punto, l'introduzione - che pazienza! - sin che giunse finalmente al *quia*... allora gettò via la lettera, che die' un suono particolare, e il capitano abbracciò selvaggiamente sua moglie.

— Ora, ora! Che ne dici, Mà? Quando e tutte le volte che ci piaccia possiamo andare a trovare i nostri figli! Eh?

E si fregò le mani.

— Queste sono sorprese! Una vera sorpresa! Eh!? Ehm! Ehm! - e sputava di nuovo. - Sarà meglio che facciamo venir Thinka quassù per parteciparle il contenuto della lettera. Non è vero?

— Sì! - rispose Mà, e si voltò verso la porta, senza sapere come aiutare la povera ragazza!

Il capitano andava su e giù per la camera e aspettava. Aveva assunto un'aria festosa, degna e paterna e si sentiva tutto penetrato dall'importanza del momento.

Dov'era dunque? Non si poteva trovare. L'avevano cercata per tutta la casa.

Ma il capitano non aveva fretta quel giorno.

— Che? Non potete dunque trovarla? – domandò un paio di volte, ma dolcemente, giù dalla porta.

Finalmente Thea la trovò su in soffitta. Vi si era rifugiata e nascosta appena aveva scorto l'espresso del podestà. Ed ora sedeva colà, colla testa in seno e il grembiule sulla testa.

E non piangeva, ma qualcosa come un terrore, come un dolore senza nome era sopra di lei. Ella sentiva il bisogno di nascondersi in qualche luogo, di non vedere, di essere nel buio per non pensare a niente più.

Parve un poco distratta quando entrò seguendo Thea giù nell'ufficio del babbo.

— Thinka! - fece il capitano quando la vide – abbiamo ricevuto ora una lettera, decisiva pel tuo avvenire... dal podestà! È inutile dire... dopo tutte quelle attenzioni di cui tu, durante un anno, sei stato l'oggetto da parte sua... è inutile dire di che si tratta. Sai ugualmente bene che tua madre ed io teniamo ciò per una gran fortuna... una gran fortuna che viene a te... ed anche a noi! Leggi dunque la lettera e pensaci... Siedi, piccina, siedi e leggi!

Thinka leggeva, e, senza sapere il perchè, andava scuotendo il capo.

— Tu comprendi assai bene che non è uno dei soliti amori giovanili, delle solite fantasie irragionevoli!... Egli si rivolge a te e ti chiede se vuoi assumere una missione seria presso di lui, se hai la buona volontà di prodigargli le cure ch'egli può attendersi legittimamente da sua moglie.

Niente risposta. Tutto ciò che si potè trarle di bocca fu un debole gemito.

Una nube di collera investì la fronte del capitano.

Ma sua moglie mormorò con occhi luccicanti:

— Tu vedi, Jaeger, ch'ella non può... pensare!... Non sei anche tu del mio parere – aggiunse poi ad alta voce – che è meglio che diamo la lettera a Thinka affinchè possa riflettere sino a domattina? Ci venne così inaspettato!

— Naturalmente... Thinka stessa deve decidere! – tuonò egli accigliato, quando Mà accompagnò giù in camera da letto la sua figliuola.

E tutto il pomeriggio non vi si sentì che singhiozzare.

Verso il crepuscolo Mà salì e le si pose accanto.

— Non vi è un luogo che ci possa accogliere, vedi, se non si vuol divenire una delle solite che vivono a carico della famiglia, povera gente malcurata! E vivere, vivere così sin che ci lasciano marcire in un angolo! Una richiesta così onorevole sarebbe una grande felicità per molte altre!

— Berg... Berg... Mamma! – gemeva debolmente Thinka.

— Dio lo sa, figlia mia! S'io scorgessi soltanto una via d'uscita, te la vorrei indicare, e vorrei mettere la mano sul fuoco per poterti aiutare!

Thinka strinse la mano magra di Mà e continuò a singhiozzare sommesso fra i cuscini.

— Il babbo non sta troppo bene. Egli non può sopportare alcuna commozione. Hai visto che cosa gli è capitato, subito dopo il suo ritorno...

Quando Mà lasciò la camera, s'udì un gran sospiro.

A sera, tardi, sedeva la mamma ancora presso la sua figliuola e le teneva il capo e l'accarezzava per addormentarla; ma questa di tanto in tanto si svegliava.

Quando poi finalmente vide Thinka addormentata senz'altre scosse, e i biondi capelli della figliuola sollevarsi sui cuscini e il petto respirare regolarmente, Mà uscì portando seco il lume.

Il peggio era passato!

Il capitano fu alquanto sollevato, nel vedere dalla finestra della sua camera Alask con una lettera per il podestà uscire dalla corte; e la speranza gli arrise ancora più nel ricevere da Inger-Johanna una lettera datata da Tullerös:

« Qui è un gran da fare a prepararci per ritornare in città. Perciò anche per oggi la mia lettera sarà breve.

« Sono stati da noi alcuni ospiti, perchè la vita solitaria non è fatta nè per lo zio nè per la zia, ed essi, gli ospiti, avevano tanto sollecitato di venire a visitarci, che noi ricevemmo visite una più lunga dell'altra, durante tutto l'estate... ma affatto rusticamente. Io credo però che nessuno sia partito senza avvertire che la zia tiene

sempre e da per tutto a ciò che dicesi stile! Con la maggiore libertà personale per ciascuno e il ricevimento nel padiglione del giardino come sulla veranda, c'era però su tutto un non so che cosa, che costringeva gli ospiti a mostrare soltanto il loro lato migliore. E nessuno scendeva quindi a familiarità di sorta quando la zia era presente. Ella mi lusinga naturalmente quando dice che ora dividiamo insieme il merito di ciò!

« Non so che voglia dire, ma io mi sento ora attratta alla conversazione in società come altra volta per il ballo. In conversazione c'è modo di far valere il proprio senno per piccolo che sia, e, inoltre, si esercita una grande influenza. La zia in questa estate mi ha ben aperto gli occhi. Quando si legge di que' spiritosi salotti francesi, di cui l'anima era la donna, si riceve l'impressione che la società è veramente la sua sfera d'operazione! E il desiderio di vivere nel mondo e di agire sopra di esso, mi ha già arriso sin dalla più tenera età... allora ch' io era così triste perchè non ero nata un uomo e credevo quindi che non si potesse cavar nulla da me!...

« In questo momento, cari genitori, la signorina Jörgenven mi ha invitata a recarmi dalla zia, nel padiglione. Era venuta la posta e v'era sulla tavola un pacchetto per me, una semplice e rossa scatola di cuoio, con una lettera.

« Era un cerchio d'oro, per capelli, con un bel topazio nel mezzo e nella lettera c'era scritto soltanto: « Per compiere il quadro! – Rönnow ».

« La zia volle provarlo subito. Sciolse quindi i miei capelli e chiamò lo zio. Il gusto di Rönnow è veramente *clairvoyant* e geniale, quando si tratta di me! – disse la zia. – Ma, nonostante la lettera e con tutto il fantastico regalo, io ho il presentimento che quel cerchio d'oro vuol stringermi troppo la nuca, e, del resto, la gratitudine è una virtù noiosa!

« La zia fa ogni sorta di disegni per la nostra società nel prossimo inverno e si rallegra perchè Rönnow verrà forse a passare in città alcune settimane.

« Da parte mia devo confessare che non so bene... ciò mi fa piacere e dispiacere a un tempo ».

IX.

Quanto prima si potevano fare le nozze, tanto meglio, pensava il podestà. L'importante era di evitare tutte le possibili chiacchiere preventive, chè, a cosa finita, ognuno approva.

Si stabilì quindi il giorno dopo Natale, come il più indicato ad evitare lo strepito; e quanto alla nuova casa, si decise di andarvi il giorno di Capodanno!

Kathinka naturalmente fu interrogata su tutto, ed ella trovò naturalmente che andava tutto bene quel che suo padre diceva.

La decisione di celebrare le nozze il più presto che si poteva era proprio secondo i gusti del capitano.

Quanto al secondo punto, che cioè dovesse essere una festa modesta, era cosa concertata tra Mà e il podestà: a lui non ci entrava, però: non poteva piacergli che un così giocondo avvenimento dovesse occorrere con un panno sulla bocca e come in una camera di malato. Oh, questa non gli andava proprio!

Doveva esserci un po' di lustro, che diamine!

E così avvenne che la vigilia di Natale egli andò dal primo luogotenente, dal procuratore Scharfenberg e da Sebelow, coi quali, in occasione delle perizie condotte da lui nei due ultimi processi, doveva ancora regolare certi conti. Se poi gli domandavano se fosse vero che sua figlia e il podestà si erano promessi, poteva ben rispondere con la domanda: Volete venire e convincervene voi stessi? Egli invitava soltanto – sia detto in confidenza – il medico del reggimento e i più prossimani, ma - e qui i suoi occhi scintillavano – caro amico, tu sei cordialmente il benvenuto... il giorno dopo la festa! Ricordatene!

Per tutto che toccasse alle munizioni da bocca e alle batterie delle bevande ci pensava lui; tutto doveva essere copioso e valido così da poter sostenere un assedio e un assalto in piena regola.

La vigilia di Natale giunse intanto una slitta carica dei regali del podestà.

Anzi tutto, naturalmente, una calda pelliccia della sua moglie defunta, pelliccia foderata di scoiattolo e provvista di un manicotto a colore, rimodernata per Thinka da Jomfru Bruun giù a Chirchdorf; quindi l'orologio d'oro con catena, gli orecchini e gli anelli, tutti ripuliti di fresco dall'orefice in città, come anche uno scialle viennese: e finalmente *Eau de Lavande* e guanti in gran numero.

Nella lettera partecipava egli alla sua « cara Thinka » che i suoi pensieri erano tutti per lei; e che quando fosse venuta nella sua nuova casa avrebbe trovato molte altre cose ancora, cose che forse le andrebbero a genio; ma non sarebbe stato pratico - aggiungeva - mandarle a Gilje per poi riportarle laggiù.

Inoltre egli non aveva fatto venire a casa i suoi figli Baldrian e Viggo per le feste di Natale, e ciò perchè ella potesse essere più libera e franca con lui; ma li aveva mandati da suo fratello, a Holmestrand...

Dacchè Gross-Olà serviva a Gilje, non aveva mai fatto tanto onore ai cavalli e alle carrozze! Quando, il giorno dopo la festa, scendevano il colle verso Anexkirche, i campanelli e i guarnimenti splendevano, i due cavalli davanti le slitte erano strigliati dalla criniera allo zoccolo.

Sotto la coperta di pelle d'orso sedeva nel primo veicolo il capitano, colla sua pelliccia di lupo, e Thinka che gli era accanto negli abiti della defunta.

Nella seconda, tirata dal vecchio Nero, erano Mà e Thea con Gross-Olà.

All'entrata della chiesa si trovavano i sottufficiali in uniforme per fare gli onori, e dentro i luogotenenti Dunsack, Frisack, Kuebelsberger e Kuobelanch nei loro uniformi di parata si alzarono e li riverirono.

Il podestà doveva notare tutto quello scintillio.

Finita la cerimonia si tornò a casa, però il capitano e la moglie nella prima slitta, e la giovine coppia nella seconda... poi c'era una lunga fila di altri veicoli tanto lunga, che l'intenzione del podestà di celebrare le sue nozze in tutta tranquillità non poteva essere evidentemente che un pio desiderio!

A Gilje li attendeva il banchetto! Nel corso del quale le forze della compagnia, dal più giovane luogotenente sino al capitano, operarono con tanto coraggio nell'assalto alle bevande, che il podestà fu involontariamente avvertito a usar prudenza.

Tutti vollero bere cogli sposi... ancora e ancora!

Il podestà sedeva contento, con la sua testa piegata in avanti, con quella sua gran fronte a vôlta e radi capelli, pesando ogni parola e sforzandosi di esprimersi da uomo di mondo e che sa le convenienze.

E per tutto il tempo che durò la conversazione, fu egli, incondizionatamente, il padrone, sebbene avesse un terribile rivale nel medico militare, con le sue satire e i suoi sarcasmi significativi, i quali, quanto più divenivano problematici, tanto più spingevano lui a bere.

Ora però i piccoli occhi ammiccando amichevolmente, sempre più velati, sempre più teneri, si volgevano esclusivamente verso la sua sposa.

Ella doveva pigliare, per amore di lui, un po' di pasticcio e un po' di crema! Egli, d'altra parte, sebbene potesse ancora, non voleva più bere, per amore di lei!

— Ti assicuro, per te, unicamente, per te sola!

E via continuando le chiacchiere e il bere, si andò molto in là nella notte, sin che poi finalmente un certo numero di slitte si mossero e se ne andarono verso le loro case, sotto le stelle, sotto l'aurora boreale, condotte dai buoni cavalli, mentre quegli altri che trovarono alloggio in casa, vi restavano per festeggiare ancora un po' le belle nozze.

Finalmente a capodanno gli ultimi ospiti se ne erano già andati, il podestà e la sua Kathinka erano molto bene messi nella loro casa e il capitano con Thea si recavano a visitarli per festeggiare insieme il nuovo anno.

Mà era troppo stanca, stremata di forze! Ed ora che l'arcolaio d'un tratto si arrestava, ed essa era sola in casa, sentiva, la poveretta, quanto era stato duro a portare tutto quel peso: il corredo – e per farlo se n'era andato tutto l'autunno – e poi tutte le fatiche prima della festa e poi il Natale e lo sposalizio... e poi tutte le altre cure imminenti.

Era come se disfacesse una calza, quanto più dava indietro e tanto più lungo diveniva il filo!... fino a quel tempo lontano, fino a quei giorni del suo parto, che le sembravano ora giorni di sollievo!

Ma era corso tanto tempo d'allora!

E sedeva all'angolo del sofà, mezzo appisolata nell'ora crepuscolare, e il suo lavoro le era davanti.

Alask e due delle sue donne avevano avuto il permesso di andare a ballare giù a Skreberghof, e, salvo la vecchia Torbjörg, che se ne stava in cucina seduta davanti al suo libro delle preghiere, in casa non c'era nessuno.

Risuonarono i campanelli della slitta giù nella corte, e Gross-Olà, conducendo il vecchio Nero, si avanzò verso la casa... Aveva già portati dal podestà il capitano e Thea.

Ora scuoteva la neve sulla soglia e dava un'occhiata per la porta aperta. Nel passare dalla posta, l'impiegato gli aveva rimesso alcune lettere pel capitano.

— Quando siete arrivati, ieri sera?... Thea non ha mica avuto freddo?

— No, no! Arrivammo giusto che andavano a cena. Io devo farle molti saluti da parte della signora Thinka. Venne ieri sera nella scuderia e accarezzò il Nero. Era come una specie di congedo...

Mà si levò:

— Metti una candela nella lanterna della scuderia.

Gross-Olà scomparve di nuovo.

Nella corte il vecchio Nero aspettava davanti alla slitta e nitriva d'impazienza.

—Ci manca anche questo, che dia tu pure il tuo giro alla chiave! – mormorava Olà, mentre staccava il cavallo, coi guarnimenti sul braccio.

E spingeva dentro il cavallo.

— E il nuovo Nero non nitrisce anche lui? È la prima volta questa che tu hai detto graziosamente il buon giorno, lo sai? Ma ora devi attendere un poco.

E fregò e strigliò il nuovo arrivato quanto l'altro, vecchio e privilegiato. Avevano passati insieme ben nove anni a servire.

In cucina intanto cigolava e fumigava il pino sul focolare e illuminava con la sua luce mobile e rossiccia la casseruola di rame forbita appunto allora da Mà stessa; e illuminava tutta la batteria di cucina appesa alle pareti, quella batteria, quegli utensili che sembravano scudi ed armi di una mistica impresa.

Gross-Olà sedeva e si gustava la sua cena, che, data la bella festa, era ricca di pane, burro, carne di maiale, carne salata, e focacce; inoltre Torbjörg gli aveva regalato, come necessario supplemento, un boccale di birra, attinta apposta per lui in cantina.

Olà aveva dunque visto tante cose laggiù. Thinka era subito andata in cucina e aveva voluto pigliar tutto colle sue mani. Ma si era urtata a un ostacolo.

La vecchia signorina Gülka non aveva voluto saperne di cedere le redini! Era salita su da suo fratello e gliene aveva dette tante e poi tante, ch'egli aveva ceduto.

Così la sera il podestà, seduto sulla sua poltrona, aveva tenuto un bel discorso alla sua giovine moglie. Beret, la domestica, aveva tutto udito. Egli voleva dunque che essa avesse di tutto per quanto più le piacesse, ma sua moglie doveva esser lì tutta per lui, per lui solo – il vecchio lupo grigio! Ora si sa però quante ne ha fatte di corse lo scorso anno, qui!

— E così, – diceva Olà affettandosi il pane – e così è libera di non far niente, ma senza comandare!

— Vedi, Olà, – rispondeva Torbjörg, – è inutile di tirare il cappio, quando vi si è cacciato dentro il capo...

Nella stanza accanto Mà intanto aveva dato un'occhiata alla posta, avvicinandola allo sportello della stufa. Oltre un numero d'una rivista e un giornale, v'era una lettera della zia Aletta.

Accese il lume e si sedette per leggere.

Era certo una fortuna che Jaeger non si trovasse in casa. Queste cose dovevano tenergliele lontane.

« *Cara Gitta!*

« Profitto del secondo giorno dopo Natale per comunicarti i miei pensieri relativamente a Inger-Johanna. Non nego che il mio interesse per lei è andato crescendo a poco a poco, e più di quanto io stessa avessi potuto desiderare; ma se non possiamo evitare una certa inquietudine per il più piccolo fiorellino che è per sbocciare sulla nostra finestra, quanto e più, trattandosi di un germoglio umano, che è nel massimo fiorire della sua bellezza, non dobbiamo preoccuparci del

destino della sua vita! È più che un romanzo questo, è un'opera d'arte dell'Onnipotente, opera d'arte che in profondità, splendore e ricchezza non è superato da nulla che possa produrre l'umana fantasia.

« Sì, cara Gitta, ella m'interessa tanto, che il mio vecchio cuore palpita pensando alla vita che l'attende, palpita e trema, pensando che la grandezza o la caduta di lei dipende da un solo istante d'abbacinamento! Quello che la natura può fare, di tanti esseri e di tanti cuori, farli perire, cioè, in questa scelta, oppure affinarli come l'oro alla prova del fuoco, senza di che nulla può giungere al perfetto sviluppo... Chi sa leggere nelle pagine di madre natura? La mia speranza per Inger-Johanna è che il fondo, la forza ond'ella è dotata dalla natura, al momento della scelta decisiva, farà il suo colpo.

« Io ti partecipo tutto questo sospirando dal profondo del cuore, perchè io sento con dolore sempre crescente che la via sotto i suoi passi va di giorno in giorno spianandosi, e vedo con quanta finezza la tua buona cognata la viene avvolgendo nelle sue reti, non per mezzo dei piccoli espedienti che Inger-Johanna facilmente sventerebbe, ma con lusinghe di ordine affatto superiore. Data la natura appassionata e sensibile della fanciulla, vi può essere lusinga più pericolosa di mettere in evidenza e far valere superlativamente le sue qualità personali? Si dice che gl'inglesi peschino con certe loro mosche artificiali e luccicanti, le quali scivolano sullo specchio dell'acqua, sino a che il pesce non vi abbocca; in forma non meno lusinghiera, la tua buona cognata alimenta, secondo me, le illusioni di Inger-Johanna e la tenta incessantemente. Ella non dice mai chiaramente il nome di ciò che la riguarda, ma si adopera affinchè sorga spontaneo nella mente della fanciulla.

« Soltanto l'osservazione fatta in mia presenza ultimamente, che cioè Rönnow, senza dubbio, ha già osservato abbastanza nell'*élite* delle nostre signore, per poter quindi essere in grado di fare la scelta d'una moglie... soltanto codesto, dico, è, per così dire, un eccitare l'ambizione, se non peggio!

« Io non avrei poi dato tanta importanza all'osservazione, se non avessi visto quale impressione destava nella fanciulla. Inger-Johanna divenne infatti distratta e rimase in pensieri.

« Eppure è così semplice e innocente fare la domanda: Ami o non ami? Tutto il resto non fa che aggirarsi intorno a questa domanda!

« Il male è ch'essa immagina di poter amare e crede di poter dire al suo cuore privo d'esperienza: tu non devi svegliarti mai!... Cara Gitta, ma se il cuore si sveglia secondo la sua natura forte e prepotente?!

« Ciò non mi dà pace, sino a che non te ne scrivano. Parlare con lei e farla accorta del pericolo, sarebbe temerario, come il voler mostrare i colori a un cieco; ella crederebbe cieco chi ne l'avvertisse. Perciò, Gitta, tu sei, tu sola, che puoi e devi agire ».

Mà si pose in seno la lettera, e divenne ancora più pallida e triste.

La zia Aletta, la magnifica zia Aletta poteva felicemente credere che tutto deve andare come deve andare! Essa aveva la sua piccola eredità, per cui viveva ed era indipendente. Ma... – e il viso di Mà assunse un'espressione secca e significativa – senza la sua eredità, vecchia e messa nei panni della signorina Jörgensen presso la consigliera, certo non avrebbe avuto voglia di scrivere coteste lettere angeliche!

Mà lesse poi oltre:

« Io devo dirti ancora dell'altro, affinchè tu possa ben giudicare che questa è proprio una triste lettera di Natale.

« Si tratta del caro Jörgen, il quale, per ciò che tocca alla scuola, non va affatto bene! Se ha potuto durare fino ad ora, si deve principalmente allo studente Grip, che, diligentemente e senza compenso di sorta, gli ha fatto ripetizione, eliminando e spiegando le difficoltà più gravi delle grammatiche latina e greca.

« E se ti debbo dire ora le sue vedute su Jörgen, lo faccio con grande fiducia sulla loro ragion d'essere. Grip sostiene dunque che Jörgen è tutt'altro che limitato quanto a intelligenza, al contrario! Soltanto non ha inclinazione per l'astrazione, lo che è specialmente indispensabile se si vuol andare innanzi negli studi; in cose pratiche invece Jörgen ha tutto quello che ci vuole: un sano, chiaro e sicuro giudizio; è destro e ingegnoso, in guisa che riuscirebbe un eccellente operaio meccanico, e dovrebbe quindi rivolgersi alle arti meccaniche, piuttosto che andare zoppicando da esame ad esame e crucciarsi per ottenere risultati più che mediocri.

« Io non sono d'accordo con Grip, troppo giovine ancora ed avventato, di mandare, cioè, Jörgen ad apprendere un'arte manuale in Inghilterra o negli Stati Uniti d'America; perchè, come egli sostiene, da noi non vi è da profittare come in quei paesi. Tuttavia questa proposta merita di essere bene e lungamente ponderata. Ma non posso io ingannarmi, ad onta della mia età? Può essere ora l'effetto di un interno sviluppo o soltanto una semplice inclinazione... certo che l'ideale con l'età viene a perdere molto, e molto ci scapita.

« Sicchè quando vedo che un giovine come Grip giudica duramente della cosidetta gente pratica – e, per quel ch'io ci capisco, non a causa delle sue idee in fatto di educazione, ch'egli vuol sia condotta affatto praticamente – non posso a meno, dico, di tributare stima e simpatia a quel giovine.

« Ora ha voltato le spalle alla giurisprudenza, e si è dedicato allo studio della filosofia; perchè egli dice che qui da noi non si ha, ahimè!, alcuna importanza senza « un'insegna », ed egli vuol farsene una tutta d'oro mediante un esame eccezionale, e posare forte il piede sopra un suolo ancora inesplorato, come il suolo montano delle betulle nane, e non smettere neanche se dovesse occorrergli di scivolare, come suol dir lui.

« Se si pensa che egli deve lavorare e sudare giornalmente durante parecchie ore, per procacciarsi di che vivere, non si può a meno di ammirare questo fuoco giovanile... Sì, quanto a questo gli auguro successo dal profondo del cuore! »

Mà sedeva e pensava, pensava. Poi tagliò dalla lettera quanto riguardava Jörgen. Poteva presentarsi l'occasione di doverla mostrare a Jaeger! Nella semplicità del suo cuore non sapeva che cosa dovesse veramente pensare di quella lettera, la povera Mà!

X.

Si era ora nel cuore dell'inverno e tutto era bianco; bianco dalle imposte delle finestre fino al giardino e sui colli intorno; bianco sin dove giungeva la vista, sui monti dal profilo di pettine, sul cielo grigio e gelato che aveva anch'esso l'aspetto dell'imposta d'una grande finestra.

« È caldo qui », pensava il sanguigno capitano. E cominciò a distrarsi ritagliando e appiccando striscie di carta e di stoppa. Poi, quando ebbe finito, scese senza cappello, e in parrucca soltanto, a parlare con la sua gente in scuderia e nel granaio ove si trebbiava.

Erano rimasti dunque soli, Mà, Thea, e lui; ciò che Thinka era stato per lui, nessuno poteva capirlo.

Ora cadeva in fantasticherie di tagliuole per volpi e fosse per lupi da preparare. Sì che Mà dovette cento volte al giorno almeno richiamarlo alla realtà, sebbene capisse benissimo che era come invitare la luna a scender in terra.

— Sì, fallo dunque, Jaeger!

— Credi tu che ne valga la pena? Domando io se val proprio la pena di tendere lacciuoli alle volpi!...

— Se puoi pigliarne; certo...

— Sì, se...

— Sicuro, una pelle di volpe val la pena!

— Non sarebbe meglio preparare un po' di carne attossicata per i lupi e per i tassi?

— È un po' più costoso!...

— Sì, ma la pelle, se ne piglio! Tu devi sapere...

E se ne andava fantasticando, per ritornare dopo un po' a ricominciare la sua parte, e Mà la sua.

L'istinto di Mà le diceva che essa stessa doveva essere il bersaglio del primo colpo del capitano; s'indusse quindi ad una prova decisiva, che, se non riusciva, presentava almeno il vantaggio di fornire una scusa bella e pronta!

Quel giorno egli era ancora ritornato alla carica, quando, a un tratto, furono molto sorpresi dal fatto di vedere sotto la finestra la slitta del podestà.

Cigolando a causa del freddo, la porta del pian terreno fu aperta dal capitano.

— Dentro, dentro, podestà. – E dietro la pelliccia di pelle di lupo, fe' capolino Thinka, ben garentita anch'essa dalla sua.

— Servitore! caro suocero ed amico!

Il podestà doveva andare sui monti per affari e chiedeva ospitalità per Thinka durante due o tre giorni, sino al suo ritorno! Volle poi pregare il suocero per una slitta a un posto, tanto da proseguire il suo viaggio. Doveva andare molto lontano ancora!

Torbjörg e Thea fecero a gara per sbottonare e togliere le uose a Thinka, intanto che Marit nel suo zelo osservava dalla porta semiaperta.

— In tutti i casi, devi pigliare un boccone e un sorso di tè con rum, sino a che il cavallo non abbia preso fiato e non sia quindi riattaccato.

Il podestà non aveva molto tempo da perdere, ma il sole della vita di famgilia gli sorrideva così dolcemente qui, che si decise a fermarsi per una mezz'ora – mezz'ora d'orologio, beninteso. Uscì quindi ed entrò un paio di volte per acconciarsi gli abiti, e si posò vicino a Thinka.

— Hai allacciato così bene il mio fazzoletto da collo, che tu sola devi scioglierlo... Grazie, grazie, cara Thinka! Mi avvezza male costei... tu ne sai qualcosa, eh, capitano!... Voi potete già vedere che cosa è divenuta per me - disse poi con un sorriso malizioso ai suoi suoceri e, mentre attendeva a pigliare un boccone, non volle altro tè che dalle mani di lei.

Quando poi, avvolto ben bene dalla sua cara moglie, si fu seduto nella slitta, il tè di Thinka non era stato toccato ancora ed era già freddo. Ma venne la mamma con una bella tazza calda calda, e poterono sedersi e godere un po' di pace familiare. È ben fatto, pensava Mà. Naturalmente egli ha notato che Thinka desidera un po' la sua casa!

— Il podestà è veramente pieno di attenzioni per te, Thinka, poi che ti mena subito qui da noi, – diceva lei.

— Gran brav'uomo! Non si trova il suo simile tutti i giorni! – esclamò il capitano colla sua voce di basso pieno. – Ti porta veramente in palma di mano, Thinka!

— È buono, per quanto può, certamente. La settimana ventura viene la signorina Brun, per un abito di raso... Gülcke vuol che io sia elegante – disse Thinka.

Il tono era così basso, che non fu facile a Mà d'indovinare quel che la figliuola pensasse.

— Egli metterebbe ai tuoi piedi... non so, tutto ciò che può farti piacere!

Oltre il desiderio di sua moglie di andare a casa, il podestà aveva pensato anche forse un po' al pericolo di lasciarla laggiù esposta, lei, così giovane, alle insidie dei suoi figli, Buchholz e Horn. I quali da qualche tempo avevano incominciato a farsi vedere troppo spesso, e si sentivano ben accolti da che in casa c'era una giovane!

Quella sera il capitano fece un'allegra partita di *pikett*.

Pareva che con Thinka fosse dunque tornáta la cordialità. La natura di lei uguale e benevola spiegava la sua influenza; ciò si sentiva benissimo, mentre bollivano in cucina i piselli in fricassea.

Il padre ricevette prima del pranzo una piccola porzione di *melghie* (1) e Mà trovò che i suoi lavori, or l'uno or l'altro, erano stati condotti a termine da una mano esperta, sebbene Thinka avesse da attendere ancora a ricamare un paio di pantofole per la cognata Gülcke.

Non era poi tanto cattiva, costei, no! E andò molto innanzi col lavoro, mentre il capitano schiacciava il suo sonnellino pomeridiano, dopo che lei, sedutagli da presso, gli aveva fatto la lettura soporifera.

Il capitano trovava bellissimo il lavoro, sapendo che l'ago e la lana correvano per le dita di Thinka; bellissimo veramente; e tutto era poi così sereno e tranquillo... impossibile non dormire.

E poi, egli l'aveva per tre giorni soltanto!

Or, mentre le dita erano al ricamo, Kathinka sedendogli vicino parlava tra sè e sè per un'ora.

Berg le aveva scritto, appena aveva udito del matrimonio. Egli aveva creduto talmente in lei, da impegnarne la sua vita. E se anche fossero passati molti anni, egli avrebbe lavorato dalla mattina alla sera per riuscire finalmente ad ottenerla... dovevano quindi passar divisi la giovinezza loro! Sarebbe stato bello sperare ed attendere il ritorno di lui, ad onta della povertà e della condizione sua meschina. Ora però ch'ella si vendeva per oro e per beni, egli non voleva credere più a nessuno!

Egli aveva un cuore solo, non due. Ma la più grande sventura era ch'egli sapeva bene che anche lei, Thinka, non ne aveva che uno!

— Oh!... mi pareva che tu sospirassi, profondamente, ben profondamente!... – fece il capitano svegliandosi. – Ecco che succede quando ci si mette a dormire sul dorso. Pigliamo intanto un po' di caffè. Eh?!

(1) Specie di focaccia trattata con grasso.

Thinka non poteva naturalmente rispondere a Berg, ma volle almeno tentare di spiegarsi ed aprire il suo cuore a Inger-Johanna. Aveva portato seco l'ultima lettera della sorella e sedeva di nuovo su, nella sua camera.

— Inger-Johanna è felice, lei che non ha da pensare ad altro! – sospirava Thinka rileggendo la lettera.

« E tu, Thinka, da parte tua dovresti aprire un po' gli occhi e fare qualcosa là nel posto che ormai occupi... tanto più che lassù da voi ce n'è tanto bisogno. Perchè nessun dubbio che la missione della società, come ben pensa la zia, è tutta nel migliorare i costumi e nel lottare contro la barbarie e la rozzezza.

« Io vedo già con la mente le molte cose ch'io vorrei tentare e compiere. Bisognerebbe particolarmente interessarsi a ciò che è ora sbandito e cacciato in esilio.

« La società dev'essere tollerante, dice la zia; perchè dunque idee quali, a mo' d'esempio, quelle di Grip non potrebbero essere serenamente pesate? La prima cosa ch'io farei è di emanciparmi. In una donna cotesto è stato tacciato di saccenteria. Ma le buone idee si devono far strada fin nell'alta società.

« Io penso e penso più che tu non immagini; vale a dire ch'io sento il bisogno di fare qualcosa.

« Nè mi lascio imporre io già dalla cosiddetta saggezza degli uomini! Una donna come la zia tace e tiene il suo bandolo; or tu non sai quanti ne tiene attaccati a questo bandolo. Essa è un po' già fuori moda, sia detto tra noi, un po' troppo diplomatica: è per lei realmente un piacere di ottenere qualcosa senza dirlo e senza farlo scorgere, naturalmente. Se, invece, andasse dritto alla cosa, procaccerebbe di più, credo io; almeno questo procedimento corrisponde meglio alla mia natura.

« Ed ora un piccolo cenno, Thinka... poh! io sento e parlo come fossi nei panni della zia! Non dimenticare che si governa una camera soltanto dalla poltrona. Io so che tu sei così modesta, che vorranno mettertî invece sopra una sedia. Ma tu non sei così sciocca, come pensi, e quindi devi tentare di non mettere la tua fiaccola sotto il moggio!

« S'io rivedessi Grip, lo convincerei che molte strade conducono a Roma, altre strade che non siano di precipitarsi a capo fitto verso il proprio fine. Io ho acquistato una piccola esperienza della vita, dacchè egli la pretendeva a maestro col suo disprezzo verso la società e posava a superuomo. Questo inverno però io l'ho visto soltanto un paio di volte alla sfuggita, per istrada. Egli è certo tutto alle sue cose; non ci conviene d'invitarlo alle nostre serate, dice lo zio, perchè è sua abitudine di non dare pretesto ad alcuno di sollevare dispute troppo accese. In certe società di signori pare che abbia alzato un po' troppo forte la voce ed anche bevuto molto, dice lo zio. Ma io so bene perchè. Egli ha bisogno d'eccitamento e me lo ha detto ben tante volte! »

Thinka lesse fino alla fine. C'eran tante cose cui faceva pensare quella lettera! Ma lei era così piena del povero Berg... e non si stancava, no, di mulinare e fantasticare.

***

L'inverno fu uniforme, ma verso la metà di febbraio giunse una lettera, e il capitano, dopo che l'ebbe pesata un paio di volte in mano e più volte osservato la bianca carta amidata e il bel suggello che portava le lettere *K R*, si decise finalmente a leggere.

Era Rönnow! La sua splendida e scorrevole scrittura, piena di volute e di spire, che ricordavano la sua elegante persona:

« *Signor Capitano Peter Jaeger.*

« *Egregio, caro e vecchio camerata ed amico!*

« Non voglio fare un' introduzione con molti preludi, ma andar dritto al fine della mia richiesta.

« Siccome tu mi hai già visto mettere le carte in tavola – veramente più per perderle che per giocarle – così intenderai che in questi ultimi due anni mi sono venuto decidendo a provvedermi di una moglie, d'una compagna, che convenisse alle mie condizioni. Ma durante tutto il tempo che durò la ricerca conservai nel più intimo del cuore l' immagine di una fanciulla nera d'occhi e di capelli, ch' io vidi la prima volta in una certa sera d'inverno sui colli di Gilje, e ch'io, da quel tempo di più in più innamorato, vidi e rividi poi molte volte, quando questa fanciulla divenne una donna superbamente bella e si rivelò natura veramente superiore.

« Ora coi miei quarantasei anni non voglio io mica lasciarmi andare alla narrazione della storia della mia vita, sebbene molto al riguardo avessi da dire. Ch'io per l'animo mio non sia vecchio, credo d'averne in questa stessa occasione data buona prova.

« S'intende ch'io non rivolgo a te la mia preghiera, senza essermi prima assicurato, mediante lunga e prossima esperienza, che tua figlia ha per me sentimenti di corrispondenza.

« Perchè il risultato non mi sia sfavorevole, mi affida bene la cara risposta ch' io m' ebbi ieri stesso da lei, il suo assentimento, il suo *sì*.

« Nella speranza che un retto procedimento non sia male interpretato, mi rivolgo ora a te e a tua moglie, chiedendovi se volete affidarmi per l'avvenire la vostra cara Inger-Johanna.

« Quello che è in forza d'un uomo, per renderle facile il cammino della vita – *parole d'honneur* – non mancherà mai da parte mia. Voglio soltanto aggiungere che se le Loro Altezze vengono per la fine di maggio o i principii di giugno qui a Cristania, sarò di servizio e le accompagnerò. Allora rivedrò colei che tanto amo.

« Aspettando ansiosamente la tua preziosa risposta, sono

« *Il tuo devotissimo e fedele amico*
« KARSTEN RÖNNOW ».

Eccolo dunque il capitano, ora aveva da attendere a qualcosa che non fossero le solite tagliuole per volpi.

Quanto a dormire, non era nè anche il caso di pensarci quel giorno!

In gran fretta si precipitò nella corte. Bisognava mettere un uomo di più a trebbiare ed anche il concime aveva bisogno di essere trasportato fuori!

Scese giù, si sedè sulla poltrona e accese il *fidibus*, ma saltò su quando ancora lo teneva sulla pipa. E si ricordò che bisognava mandare dal fabbro perchè mettesse in ordine per la primavera gli strumenti d'agricoltura.

Ma non bastò neanche... e volle andare sino dal podestà per parteciparli la novella.

XI.

Verso i primi giorni di marzo Inger-Johanna scriveva:

« Questa lettera segue immediatamente l'altra che vi ho mandata; il fatto è ch'io ho ricevuto una lettera di Rönnow, e vorrei che voi, miei cari genitori, vi metteste dalla mia parte, se, come io sospetto, riceverete dalla zia informazioni minute ed opposte a quelle ch'io sono per darvi.

« Rönnow scrive come se fosse sicuro, come se si fosse già convenuto che le nozze abbiano luogo in giugno o in luglio. La zia vuole che le nozze si celebrino in casa sua e spero che almeno tu, caro papà, verrai qui.

« Rönnow adduce delle ragioni così amabili, che si fanno valere per sè stesse, ed io non dubito quindi che la zia, nella sua sovrabbondanza di affetto, vorrà pensare a spingere ancora la cosa, mediante una lettera di quattro pagine.

« A questo io non ho che una cosa da opporre: ed è che quando dissi *sì* a Rönnow, non avevo alcuna idea di questa fretta, ma credevo che mi si lasciasse un po' d'aria per qualche tempo ancora.

« È possibile che altri non comprenda questo sentimento, e che, come dice la zia, ciò non provi che la mia inclinazione per Rönnow sia della assenza che questi potrebbe desiderare.

« Ma infine all'unico argomento addotto, che bisogna cioè corrispondere all'affetto di Rönnow, io oppongo che Rönnow non debba aver intenzione di offendere i miei più intimi sentimenti, se sa quali sono.

« Ora io vi prego di ritardare queste nozze ancora per il tempo conveniente, fino al prossimo inverno, per esempio. Vorrei quest'anno, almeno in estate e in autunno, godere un po' di riposo e di pace.

« Vi è molto da pensare sulla mia posizione avvenire. Io vorrei studiare ancor meglio la grammatica francese, questa estate e costì a casa, per prepararmi quindi benino. È ben diverso e ben più difficile che indossare un nuovo abito di seta!

« Oh! se questa estate potrò essere a Gilje! Ieri io sedeva e pensavo com'era bello l'altr'anno sui monti.

« No, la zia ed io non c'intendiamo in molte cose! La qualità specifica del suo carattere – per quanto parli e sia veramente amabile – è la tirannia. Perciò vuol decidere ora lei sulle mie nozze e perciò in questi giorni ha spinto il buon zio (che non è però troppo forte quanto a volontà, chè sarebbe calunniarlo) lo ha spinto, dico, a licenziare poco cavallerescamente da vero il povero Grip, che viene così a perdere il suo posto all'ufficio, ciò che mi ha veramente sdegnata e addolorata! E così essa gli toglie almeno la metà di ciò che gli è indispensabile per vivere e continuare i suoi studi, e ciò perchè? Perchè non può soffrire le idee di lui!

« Ma io le dissi quel che ne penso: che, cioè, è intollerante e senza cuore! Ero così sdegnata!

« Ma perchè lo perseguita dunque così? Dietro la mano della zia c'è sempre un misterioso impulso... vorrei proprio saperlo ».

Naturalmente per riguardo a Inger-Johanna si dovè ritardare le nozze. E però bisognò scrivere e riscrivere.

Ma venne la nuova nomina di Rönnow, e, per ragioni puramente pratiche, fu deciso di aprire la nuova famiglia per San Michele.

E fu a Gilje una ripulitura generale, sopra, sotto, dentro e fuori. Le camere al piano superiore dovettero essere messe in ordine per l'arrivo dei nuovi sposi, che dopo le nozze, in luglio, volevano passare un mese lassù.

E quando venne Inger-Johanna dovè essere ben sorpresa di trovare tutta la casa dipinta a nuovo in rosso di fuoco con le imposte bianche.

L'abito feriale del capitano era tutto seminato d'una pioggia di colori, tanto aveva sorvegliato e aiutato di consigli e d'opera il lavoro, sia per distendere il colore fondamentale, sia per la seconda, per la terza e per l'ultima mano. Intanto l'aria di primavera spirava d'ogni parte e le pareti furono asciugate in un momento.

Tutto cotesto gli dava un po' di capogiro; doveva pensarci e star tranquillo; ma c'era la sua ragione, ed era che il flebotomo in quell'anno non gli aveva cavato abbastanza sangue! E poi egli spingeva innanzi tutta la bisogna, perchè lui solo vi era adatto.

Ora dunque parlava sempre di Inger-Johanna, delle vedute, della bellezza e dei talenti di lei, e non poteva negare, no, ch'egli aveva scorto tutte le qualità della figliuola sin da quando era in fasce.

Mentre però chiacchierava alto, e girondolava allegramente, Mà pensava ch'egli era un po' più magro e più sano, pur avendo avuto maggiori ragioni di montare in collera e pur sapendo che l'avvenire non si presentava poi tanto roseo. Essa gli aveva partecipate le idee della zia Aletta sulla capacità di Jörgen per gli studi.

— Non posso a meno di pensarci, Jaeger. Se la felicità di Jörgen è in un'altra sfera d'operazione?

— Quale potrebbe essere, pensi tu? Deve dunque fare il calzolaio e mettersi ai nostri piedi e pigliarci la misura delle scarpe? No, - e il capitano s'impettiva - cotesto non mai! Se i nostri mezzi ci permettono di farlo studiare, che studi. Qualcuno che è ben più bestia di lui, è giunto almeno sino a pastore o a podestà.

Un giorno intanto tra la sua posta d'ufficio il capitano scorse una lettera della zia Aletta e la gettò come per caso sulla tavola a portata d'occhio di Mà. Se v'era qualcosa di particolare, glielo avrebbe comunicato lei - aveva detto il capitano uscendo per andar giù.

In questi ultimi tempi era divenuto più pesante ed asmatico e doveva trattenersi fuori all'aria aperta per qualche tempo.

Cristiania, 1° maggio.

« *Carissima Gitta!*

« Questa volta ti scrivo con un certo sentimento di dolore, e avrei voglia di dimostrarlo con ben più forti espressioni che non ho a mia disposizione. Sembra al mio povero orecchio che echeggi un grido di dolore su tutte le belle speranze rovesciate ormai al suolo, ed io posso trovar lenimento solo nella fede provata in tanti anni di vita, nella

fede che m'insegna che nulla accade che non sia per la volontà d'una superiore saggezza.

« Come mi sono sforzata sino ad ora di informarti su tutto che occorra a Inger-Johanna nel modo più chiaro possibile, così tengo ora per mio preciso dovere di non nasconderti che essa evidentemente lotta contro un sentimento, dalla cui forza però, com'io spero, può salvarla la felice circostanza che esso non ha tempo per manifestarsi in lei pienamente e maturare.

« Questo sentimento esiste e addolora, ma io spero nella possibilità che non abbia occasione di metter forti radici, perchè, come realtà e sentimento vivo, non potrebbe essere soppresso senza danneggiare tutto l'essere di lei.

« Mai gli astuti accorgimenti hanno riportato una più dolorosa vittoria di quella che la consigliera credeva di poter ottenere mediante una certa contrarietà; mentre ella teneva lontano l'interessato e lo perseguitava a tal segno da rendergli impossibile di poter vivere qui in città! Se si pensa che Inger Johanna, per tutto ciò che Grip ha dovuto sopportare per le sue idee, ha simpatizzato con lui e lo ha difeso con zelo, non era difficile prevedere quale sarebbe stata la soluzione del problema.

« Ora, un giorno, al principio dell'inverno, un giorno in cui si gelava, Inger-Johanna venne da me agitatissima, per udire di Jörgen e della condizione di lui. Avvenne dunque in quella occasione che Jörgen aveva cercato Grip per avere da lui quattro volte la settimana un po' di lezioni.

« In questa occasione mi apparve chiaramente ciò che sino allora avevo appena sospettato e che non era affatto sfuggito allo sguardo acuto di tua cognata; che cioè lo studente Grip, senza che Inger-Johanna se ne rendesse conto, la interessava e la ispirava.

« È inutile procedere prudentemente: è una crisi codesta che dev'essere superata prima ch'ella divenga la moglie di un altro, se non si vuol rendere falsa la sua posizione e farla vivere tutta la vita sotto il peso di una passione.

« Che la notizia del fidanzamento sia stata pel giovane come un'amara delusione o l'annientamento di una anche lontanissima speranza, non è affatto inverosimile.

« Io non dimenticherò mai le loro due faccie serie, che si guardavano senza fiatare, un pomeriggio ch'essi s'incontrarono nella mia camera! Si parlò poco.

« Lei lasciò cadere alcune parole, e cioè che sapeva che era per capitare a lui un'ingiustizia.

« — Possibile, signorina! – rispose lui tagliente mentre afferrava il saliscendi della porta. – Tutte le bolle di sapone scoppiano ad un modo.

« Inger-Johanna si fermò e abbassò gli occhi. Era come se in lei fosse avvenuto un mutamento; e le fu manifesto forse quello ch'egli provava.

« Il licenziamento dall'ufficio del prefetto è stato come un segnale per alcune famiglie dove Grip insegnava. Un uomo come lui, con idee così poco comuni, non può essere guardato di buon occhio. Ed ora l'esempio era già dato!

« Io mi offrii di vero cuore per un prestito, affinchè vivesse in pace e potesse studiare per un paio di mesi, sino a fare qualcosa;

ma ricusò, sia che fosse troppo sensibile ed orgoglioso, sia che credesse che Inger-Johanna partecipasse alla mia offerta. L'assoluta mancanza di mezzi lo ha costretto, contro il suo buon volere, a chiudere la scuola, così che ora è a discrezione dei suoi nemici. Ciò che gli ha fatto una profonda impressione ed ha colmato la misura. Jörgen racconta ch'egli, privo d'occupazione, cerca un po' di credito al *restaurant*, dove passa le sue serate fin tardi!

« Io penso che tutto questo non avvenne a cagione della vecchia zia, nè per altro, ma soltanto, a udir lui, perchè Inger-Johanna veniva spesso da me e imparava un po' di ricamo in perle e in oro.

« La giovane fu distratta e per niente tranquilla e quando Jörgen, a sera, venne poi a casa, si levò d'un subito... ma, ahimè! egli lo aveva cercato invano, come al solito, per fare le sue ripetizioni con lui.

« Io non potrò mai dimenticare, mia cara Gitta, il viso pallido e triste con gli occhi scintillanti, che aveva Inger-Johanna una sera esclamando: - Zia, zia... zia Aletta!

« Era come un grido lungamente represso.

« Ov'egli sia, Jörgen non riesce a saperlo; probabilmente non ha potuto pagare il suo alloggio ed è stato mandato via ancora una volta.

« Io t'informo di ciò così minutamente, perchè credo e spero che riguardo a lei la crisi peggiore sia superata.

« Da quella sera, in cui ella sentiva che si era obliata, non ha almeno più parlato di lui, e io so con certezza che anche con Jörgen non ne ha fatto parola.

« Non è bene esser giovani ed aver in sè molta vita, ciò fa soffrire. Ti posso dire che è per codesto come per i denti: non se ne ha pace sino a che non se ne vanno ».

— No, tutto questo non è roba da far sapere a suo padre! - pensò Mà.

***

Gross-Olà era occupato colla leva. Bisognava rimettere una pietra nel muro a secco. Ma la terra era indurita dal gelo, sebbene splendesse il sole, ed egli fosse quindi costretto a tergersi il sudore con la berretta.

I sottufficiali erano stati su in ufficio la mattina e si erano presi la loro paga, un dopo l'altro... Che le strade non fossero ancora ben solide, si argomentava dalle ruote dei loro legni, coperte letteralmente di fango.

Gross-Olà s'ingegnava di incastrare la sua leva di legno, quando, a un tratto, restò lì inerte. Una carrozza col suo cocchiere a lato, condotta da un cavallino fulvo e protetto sino al ventre da una coperta, era comparsa sul sentiero. Una carrozzella che aveva delle corde per redini, e procedeva penosamente a zig-zag su pel colle di Gilje, fermandosi di tanto in tanto per ripigliar fiato. Il sole splendeva magnificamente sul suolo gelato!

Una carrozza di posta da Drevstad! Egli conosceva cavallo e vettura. Ma cotesto non lo avrebbe sorpreso poi molto, se non avesse visto, seduta nel veicolo... una signora in cappello e veletta! E lui lo conosceva bene... quel certo modo di tener su il capo! Dio sa che cosa, ma colei è, sì... Fece alcuni passi lentamente, preoccupato, e cominciò quindi a correre.

— Signor Jemine! Non è Inger-Johanna? - esclamò fermandosi davanti al cavallo. - Che cosa dirà il signor cap...?

Quando egli però la guardò, ebbe subito l'impressione che non era più come una volta...

— E cotesto legno che non vale un quattrino! Ma non è cosa da signorine!...

— Buon giorno, Gross-Olà. È a casa il babbo? E la mamma?... No, io non istò troppo bene, come tu ben vedi; ma ora andrà meglio! - E tacque.

Gross-Olà andava da lato del legno conducendo il cavallo per le redini. E questa fu l'entrata di Inger-Johanna a Gilje.

Suo padre se ne stava sotto la scala del pittore e guardava in su. Ma abbassò ad un tratto gli occhi e fu d'un balzo presso il veicolo.

— Inger-Johanna!

Essa lo abbracciò forte e il capitano fuor di sè la condusse al pian terreno, ove Mà, scorgendola, s'irrigidì ammutolendo.

— Cos'è? Cos'è dunque, Inger-Johanna? - esclamò infine. - Va, Jaeger, va un momento di là!

Ella sapeva ch'egli non poteva sopportare un colpo repentino.

— Lasciami prima parlar con lei un momento, e poi verremo insieme... Certamente tutto andrà bene.

— Babbo... Mà?... Perchè non mi deve intendere il babbo?...

— Vieni, vieni, figliuola - fece il capitano, e la sua voce era quasi estinta.

E sedettero dunque, il padre vicino a lei sul sofà e la mamma sopra una sedia. Quindi prese a raccontar loro com'ella avesse lottato e fosse riuscita a persuadersi che cosa la vita al fianco di Rönnow sarebbe stata per lei... per lei che si era create tante illusioni!

Ma un giorno - e sapeva ben ella quale - tutte queste illusioni se n'erano andate... e fu come se a un tratto le fosse stata tolta la luce! Il nero e il vuoto, ecco che cosa scorgeva davanti a sè... nulla di ciò che aveva immaginato, di ciò che aveva creduto! Era come se fosse stata gettata in un deserto!

— E la zia era là a dirmi ch'io dovessi scegliere la stoffa per il mio abito nuziale!... Io credo che mi sarei precipitata ad occhi chiusi, ciecamente! Perchè io pensavo a te, o babbo! Che cosa avresti detto tu? E la mamma?... e tutte le altre persone laggiù a sapere ch'io la rompo col mio fidanzato?... E allora io pensai che la cosa era ormai quasi già fatta e che, essendomi gettata in acqua, affondavo, affondavo... non avevo più alcun'altra via che affogare! Ma allora...

— Ora? - Un breve e tonante colpo di tosse da parte del capitano, il quale guardava il suolo con le mani sulle ginocchia.

— Allora - riprese Inger-Johanna a bassa voce, ancora più pallida e conscia del suo destino - sì, è meglio ch'io non faccia alcun mistero di ciò nè a te, babbo, nè a te, mamma, chè voi m'intenderete assai bene... allora mi venne come un lampo, sì, che da un anno o forse da due portavo in cuore l'immagine di un altro...

— Chi? chi?

— Grip! - mormorò la fanciulla.

Il capitano aveva ascoltato pazientemente, sino all'ultima parola.

Ora però balzò in piedi e le si piantò dritto davanti. Egli stringeva le mani insieme, fuori di sè:

— Ma tu, onnipotente Iddio! - esclamò finalmente - che cosa pensi tu mo' di fare? Vuoi tu dunque paragonare cotesto tuo giovincello d'un Grip con un uomo della portata di Rönnow? Ecco, io ti dico, Inger-Johanna, che tuo padre è annientato... tanto vale che ti levi e mi uccidi sul posto!

— Odi, dunque, o babbo! - continuava Inger-Johanna. Ed affrontava fieramente il capitano: - Thinka e gli altri si sono sottomessi... quanto a me, no, nessuno ci riesce!

Mà sedeva sempre colle labbra strette e il viso triste.

— Pura pazzia!... - e il capitano si colpì col pugno la fronte e si mise su e giù a tempestare per la camera. - Ora capisco! - e si arrestava e accennava davanti a sè. - Tu sei malavvezza, terribilmente malavvezza... troppo carezzata da bambina. Ed ora, ecco, ci è ritornata a casa... solo perchè noi le abbiamo voluto tanto bene!

— Tutto il mondo si potrebbe mettere contro di me, babbo, ed io andrei ugualmente per la mia strada... Scrivere a Rönnow, cui devo una spiegazione, e dirlo alla zia?... Ma... - ed ella si appoggiò al sofà e guardò amaramente davanti a sè come al levarsi di un ricordo - la zia ha fatto quello che poteva, posso ben assicurarvelo! La zia era della tua opinione, babbo... pura pazzia!... e mi amava tanto che non le importava se per cagion mia nascessero dei guai! Così giovane e vana com'è, ella pensava, non le farà specie anche se scaccio via Grip e lo perseguito così che... Ora è senza mezzi... senza aiuti, con le sue vie tagliate, un uomo ridicolo in fine e rovinato, babbo!

E Inger-Johanna tremava tutta, immersa nei suoi pensieri, con lo sguardo scintillante e il viso scuro. Era divenuta più magra e più svelta.

— Ed ora son tornata a casa con più dolore ch'io non sappia dirvi... tanta angoscia ho qui al cuore...

E fu una pausa durante la quale si destò nell'animo del capitano un buon sentimento.

— Di' dunque... di' anche che non ti abbiamo voluto bene noi!... che ti abbiamo augurato male!... Sì, sì, può essere ch'io non trovi più tardi così corretto quello che hai fatto... può essere, ti dico. Ma ora, ecco, ti dico, se tu volevi far ciò, noi dovevamo entrarci per qualcosa, proprio così, come tu dici che per le tue cose c'entri tu! Comprendi in ogni caso... Ah, figliuola, ma io credo che non ti sii ancora seduta!... Dàlle dunque da mangiare, Mà!

E corse subito di sopra. Lassù, nella camera di lei bisognava mettere a posto ogni cosa affinchè non si accorgesse che si facevano riparazioni!

XII.

E tutta l'estate la casa del capitano ridipinta a nuovo se ne stette sul suo colle a guardare giù nella valle. Un ornamento per tutto il paese all'intorno!

Gross-Olà però non se ne sapeva dar pace. Dacchè avevano steso quella mano di rosso sull'edificio, il capitano era mutato. Non era stata una benedizione del cielo quella pittura!

Una volta tra l'altre il capitano era uscito fuori e aveva dimenticato perchè era voluto uscire, così che dovè ritornar dentro. E non

vi era parola che pronunciasse ormai ad alta voce – al contrario! E non sorvegliava e non incoraggiava più il lavoro!

Il capitano, insomma, se ne stava così angosciato da far temere un qualche accidente. Ogni istante si fermava e Inger-Johanna doveva accompagnarlo nelle diverse escursioni; fermarsi quando lui si fermava e andare quando andava lui.

Era un gran piacere a guardare la persona svelta e dritta della giovane, e un bisogno il convincersi che ella non era accorata.

— Credi tu che voglia cavalcare o andare in carrozza? - domandava Mà in sala da pranzo.

— Ella se ne sta lì in giardino a piantare e ripiantare, e non vi è abituata, Mà!

— Trovo che ha un aspetto molto serio!

— Ma che credi tu che se ne possa fare? – E il capitano gemeva. - Sì, che cosa credi? - E rimestava il siero colla cazzeruola. - Bere soltanto del siero vuol dire assottigliarsi, e campare di più, dice Rist... Io ho ben considerato tutto, Mà, e domenica non ci vado laggiù, pel compleanno del podestà... Thinka sarà qui subito e... Fa bene cotesto, quando si ha sete!

***

E la domenica il capitano era grave e non faceva motto; non una sillaba a tavola, dacchè vi sedette, sin quando non si alzò per montare su a schiacciare il suo sonnellino meridiano, che ora faceva seduto e per qualche istante solamente.

Sceso, non sapeva con certezza se avesse chiusi gli occhi oppur no: tanto, era lo stesso.

Uscì lentamente dalla porta dell'ufficio.

« Penso bene che chiàcchierino ora Scharfenberg e gli altri! Tanto varrebbe passare per le verghe durante tutta la strada che andare laggiù! »

Così egli se ne stava, immerso nei suoi pensieri, davanti al grande armadio, quando Inger-Johanna montò su.

— Vuoi veder qualcosa? - chiese egli. – Ecco il tuo stivalino quando eri ancor piccina!

Ella non voleva occuparsi di faccende domestiche, ma spiegava un grande interesse per tutte le altre. Bisognò sfollare in fretta il giardino, rassettare le aiuole e aggiustare le siepi, prima che Thinka venisse.

Dal mattino Inger–Johanna se ne stava in giardino col suo cappello di paglia. E si sentiva presa da un senso di pace, quando lavorava così all'aria aperta e fresca e non aveva tra mano il cucito, su in camera.

***

Il capitano girava occupato nelle manovre.

Mà aveva ripreso il suo disegno di mandare pel dottor Rist, e dopo una conversazione con lui, decise di far le cose sul serio.

Le manovre infine non erano un male! Una piccola marcia tutti i giorni sminuiva un po' il grasso e regolava la circolazione, pensava il medico.

— Tu non mi hai ancor parlato della tua vertigine, da che sei al reggimento, Jaeger! Questa è proprio la vera cura, se vogliamo pensare a bere ancora un goccetto la vigilia di Natale!

Mentre il podestà faceva il suo viaggio d'affari, venne Thinka per fare una visita ai suoi.

E le due sorelle se ne andavano allora nuovamente nel vecchio boschetto e parlavano come ai bei tempi lontani, ma nessuna era ormai curiosa di sapere come andava il mondo laggiù.

Lo sapevano assai bene tutt' e due ora!

Il capitano diceva che era per lui un vivo piacere il veder Thinka sedere sulla soglia o nella camera, colla calza in mano e un romanzo davanti.

— È dunque contenta, non è vero? - chiedeva egli a Mà.

E ripeteva la domanda così spesso, come se provasse un'interna inquietudine. Il fatto è che il caso di Inger-Johanna gli aveva aperto un po' gli occhi; ed ora conveniva ben egli, che una donna potesse sentirsi infelice anche con un buon partito.

Ma si tranquillizzava al pensiero che Inger-Johanna era un'eccezione, che con la sua natura indocile, con la sua fiera volontà, non poteva sottomettersi ad alcuno.

Le fanciulle comunemente non fanno poi troppo caso dei loro sentimenti, e Thinka, per esempio, era fatta in modo da adattarsi a seguire qualunque direzione. Ma come un chiodo nel cervello gli era sempre sulla bocca la domanda: È dunque contenta?

— Inger-Johanna, - diceva Thinka dalla soglia - fa attenzione al babbo, non vedi come sembra in pensieri nell'andar lungo la siepe? E intanto, ecco, dimentica la pipa... ed ha appena incominciato a fumare...

— Tu lo trovi dunque molto mutato? - e Inger-Johanna ripigliava la sera nella sua camera il discorso del mattino. - Povero babbo! Gli è impossibile sopportare questa delusione... io ero destinata ad essere il cavallo di parata! .. Ma credi tu ch'egli avrebbe preteso cotesto da noi?

— Tu sei forte, Inger-Johanna, e ciò è giusto, senza dubbio. Ma egli è divenuto quieto e ciò mi fa specie – e Thinka sospirava.

E più s'avvicinava il tempo delle manovre e più il capitano incanutiva; così che Mà venne nella convinzione che fosse meglio di farlo restare a casa... Egli non aveva nè voglia nè animo da ciò. E se ne andava in giro così solo, da far credere che avesse in uggia il mondo. E il primo barlume che da lungo tempo si vide sul suo viso fu quando Mà gli comunicò l'idea di scrivere al medico militare per un certificato di malattia.

Se la cosa riusciva bene per una volta, tutto il resto andava poi da sè. Ma non potè evitare il buon capitano un senso di pentimento, quando si vide sul tavolino l'atto di concessione della sua licenza.

E al solito andò gironzolando qua e là e montò in collera pensando ai suoi camerati, lassù. Il capitano Vonderthan fu scelto intanto a sostituirlo presso la sua gente... e costui contava certo sopra una promozione, se egli voleva essere pensionato. Mà volle almeno che gli conservassero il posto, anche se gli fosse piaciuto di bere il suo siero durante un intero anno!

E finalmente quella stagione e quelle manovre, che lo occupavano e lo eccitavano, erano finite. In seguito ai consigli di Mà, si era egli già a poco a poco abituato all' idea di fare un piccolo viaggio, di andare almeno soltanto da suo genero, quando giunse un breve biglietto di Jörgen, che li mise tutti sossopra.

Egli non poteva soffrire più a lungo d'essere la bestia della sua classe e si era ingaggiato a bordo d'un bastimento, che quella stessa sera partiva per l' Inghilterra. Colà sperava di trovare i mezzi di andare poi in America, ove avrebbe cercato di fare il fabbro, il meccanico o qualcosa di simile. Non avrebbe trascurato di scrivere ai suoi cari genitori per informarli del suo destino.

— Oh Mà!... – fece il capitano con voce profonda e tremante, appena potè riaversi dallo sbalordimento... – Quel Grip ci è costato ben caro!... Ecco le sue lezioni!

***

Si era già all'autunno inoltrato. La neve era apparsa e scomparsa già più volte e riapparsa ancora. I monti e i loro declivi erano dunque bianchi, e solo qua e là mostrava il tono rosso caldo qualche pergolato con gli ultimi pampini. Il lago, laggiù, brillava freddo e azzurro, dispostissimo anch'esso a una buona gelata.

Sulla strada indurita dal gelo, per la tranquilla aria di ottobre, erravano gli echi incerti del mondo. Una cornacchia era accovacciata sur un palo della siepe ed un'altra volava via, spaventata da un rumore di ruote. Era un legno infatti e dentro vi sedeva con la sua frusta sulla spalla, col suo mantello e coi suoi alti stivali, il capitano di Gilje.

Sceso giù per fare i suoi conti annuali con Bardun Kleven, il buon Kleven non aveva voluto lasciarlo andare senza bere insieme un sorso d'acquavite e un goccetto di birra, senza pigliare un boccone infine. Questo era forse stato l'unico viaggetto dell'ultimo anno, se togli la solita visita al podestà.

Il vecchio Nero andava per la sua strada col trotto pesante ma forte che era il suo particolare. Non ignorava la povera bestia che si sarebbe riposato quando avesse fatto il mezzo miglio fino alla rapida china di Gilje.

E andava bene, ben ferrato com'era, nonostante le asperità del terreno indurito... ma ecco che inciampò.

Era la prima volta che occorreva cotesto. Il Nero lo sentì forse, perchè riprese il trotto più svelto, sino a che, poco a poco, non rivenne al suo *tempo*.

Sentiva certo che le redini erano allentate e penzoloni; e infatti gli cadevano di più in più sulle gambe.

La frusta posava come prima sulla spalla del capitano, ma forse un po' più di sghembo.

Il freddo intanto metteva un brivido nelle ossa del capitano che si sentiva tutto irrigidito. Ora poi era così stanco, e avvertiva un irresistibile bisogno di dormire.

Vide le redini pendere giù giù dalla criniera e strisciar quasi per terra. Gli sembrò anche che un corvo gli svolazzasse davanti al viso; ma non era in grado di levare il braccio per iscacciarlo... quel corvo.

Gli stabili per asciugare il grano parevano vecchie rannicchiate e curve... volevano vendicarsi... e si avvicinavano sempre più a lui colle loro parrucche di paglia, simili a coboldi che gl' impedivano di ripigliar forte le sue redini e di tornarsene subito a casa sua. E si raccoglievano i maligni spiriti a mezz'aria tra cielo e terra, danzando, brillando, apparendo e scomparendo. Ma in lontananza si udì una voce, forse uno scoppio... allora venne Inger-Joh...

E le redini scendevano più giù, sulle gambe davanti. Tosto incomincerebbe la salita. Dal trotto tranquillo il cavallo venne al passo. Volse poi il capo... e si arrestò di botto.

La frusta pendeva inerte. Il capitano sedeva immobile, col capo un po' rovesciato indietro.

Erano sul pianoro e il Nero se ne stava là pazientemente, guardando su verso il colle di Gilje, ancora un bel pezzo discosto, non senza volgere il capo intorno un paio di volte a guardare verso il legno.

Cominciò quindi a battere gli zoccoli sul terreno indurito, più forte e più forte, così da lanciare qua e là un po' di fanghiglia gelata.

Poi nitrì ripetutamente!

Una buona ora più tardi si avvertì nel crepuscolo un basso frastuono di voci sul colle di Gilje e il rumore d'un legno che muoveva lentamente.

Gross Olà era avvertito dal padrone di Sörhon che aveva trovato la carrozza col capitano sulla strada.

— Che c'è? – risuonò nell'oscurità la voce tremante di Mà.

*
* *

Otto giorni dopo, sulla strada del cimitero c'erano il vecchio Nero e il giovane attaccati a una slitta vuota.

Le salve prima e le salve dopo la discesa nella fossa annunziarono che il capitano Peter Winnecken Jaeger era finalmente in pace.

XIII.

Da una ventina d'anni, l'attività nel negozio e nell'albergo era tale da far argomentare che i tempi erano mutati in tutto e per tutto su quella via da *touristes* per i mesi d'estate.

Il vento si cacciava davanti la neve che accumulava sulla soglia, ma nel piccolo e caldo retrobottega regnava l'allegria. Era ritornato l'allegro Grip; e sedeva or egli colà col garzone di bottega, col servo del conservatore d'ipoteche e coll'usciere giudiziario.

— Dategli un po' da bere!

— *Prosit*, mio vecchio usciere! – tuonò la voce di Grip – s'io penso a tutti coloro cui tu hai tirato la pelle sulle orecchie, senza mordicchiare alle grasse prede, sento per te una certa simpatia... noi due siamo anime deluse!

— Io non son uomo di studi, nè di scienza – cominciava l'interpellato dai capelli grigi, l'usciere Rejerstadt, un po' eccitato, – ma io mi tengo...

— Perfettamente legale, sì... non farci caso, Rejerstadt! Ricordati che la sapienza è il mare dell'infinito, e gocce più, gocce meno, non vuol dir nulla! Guarda un po' le notti stellate e ti convincerai che il pianeta, in un angolo del quale tu fai le tue piccole esecuzioni, non è che un pisello in una zuppa! Nella zuppa, dico io, vi è tutto un... non è vero, signor Simensen?

E si volgeva continuamente al garzone di bottega, che co' suoi piccoli occhi di porco rideva molto lusingato e sodisfatto.

— E, a proposito d'istruzione, noi dovremmo averne un poco, per rimettere un po' d'olio alla lampada, signor...

L'usciere aveva già speso... per tre bottiglie di acquavite. Egli aveva per Grip qualcosa come un onorevole riguardo. Sapeva che questi era stato nelle alte sfere, e che anche ora si lasciava vedere dal podestà, nonchè dal vecchio Rist, ch'egli non lasciava mai senza migliorare alquanto la sua guardaroba.

— Ti voglio confidare un segreto, Rejerstadt! Quando si sente che la ragione non basta, allora bisogna bere...

— Eh! eh! – fece Simensen, il servo, come nitrendo.

— Sì, comprende ciò ch'io penso, Simensen? Un buon bicchiere d'estratto di *punsch* quando fa freddo... farebbe bene, no?

— Ahimè, cotesto non è proprio difficile a intendere!

— No, no! Ma si può forse illustrare da un altro punto di vista, ciò che un uomo come lei deve saper apprezzare. Sappia dunque che in generale regna una grande repulsione contro la diffusione dei nuovi lumi! Guardi un po'!... – E si levò in piedi. – Ci si copre di abiti leggieri, si vive di freddo e con mezzi ristretti, ci si vergogna con noi stessi... si avverte che di giorno in giorno e di più in più si vien perdendo la qualità d'uomo. Si disputa? e non si osa emettere la propria opinione; si è a tavola? e non si osa parlare. E... allora soltanto un paio di sorsi, un paio di bicchieri, che servano di occhiali per vederci un po'!... Uno, due e tre, *marsch!* L'intero mondo è sossopra! Ci si sente allora in tutta la freschezza delle forze giovanili; si ha la coscienza e la confidenza in sè stessi; il discorso fila che è un piacere, le idee sfavillano, la gente ammira... I due bicchieri, i due bicchierini soltanto... non parlo del terzo, del quarto, del quinto e del sesto! *Prosit!* noti la differenza! Ella sa bene cos'è una differenza, Simensen! fra il sano e l'ammalato, mentre l'uomo sano... sicuro!... Ma i due bicchierini lo conducono sempre più in là, inesorabilmente, sino a che finisce all'ospizio dei poveri!... Che difficile sillogismo, eh?

— Sicuro, è così – accennava Simensen all'usciere; – è stato lui a vuotare mezza la bottiglia!

Grip sedette mormorando qualcosa fra sè.

Le forti bibite lo avevano vinto. Era stato tutto il giorno al freddo e i suoi stivali rotti erano bagnati.

— Bisogna... bisognerebbe!...

E non faceva che bere; quasi da solo aveva dato fondo all'estratto di *punsch*.

— Via, via, segga e non sia così melanconico, altrimenti non vi è più niente! – avvertiva Simensen.

— No, no... no! Niente sillogismi, pensa lei? Qualcosa invece che possa essere capita da Rejerstadt!?

E scosse il capo, immerso nei suoi pensieri.

— Ho incontrato un bambino pallido e magro, che se ne andava piangendo tutto solo... Rejerstadt, sai, se si ha un po' d'orecchio musicale e non si ha a propria disposizione tutto un ruscello di lagrime, allora bisogna bere... bere, qui, col fiasco!

« E sarà meglio – pensava intanto Simensen – sarà ben meglio cacciarlo nella capanna da contadini e metterlo a letto ».

— Il porco è forse ubbriaco?! – mormorava Grip.

L'indomani mattina però egli era già via, prima dell'alba, e senza aver preso ancor nulla, lo che gli metteva uggia contro i suoi simili.

Aveva la sua tattica cotesto Grip, ed era noto in quasi tutti quei paesi.

Egli alternava un periodo in cui si contentava di bere e di andare a zonzo ad un altro in cui tentava di vivere sobrio nella capitale, studiare e dar lezioni. E così destava egli di tanto in tanto qualche speranza nei suoi pochi e vecchi camerati ed amici. Un uomo di sì gran talento, di sì spiccata virtù divinatoria per ciò che si riferisce allo studio delle lingue e delle leggi, – chè non solo di greco e di latino, ma perfino di sanscrito sapeva egli – un tale uomo poteva procacciarsi bene qualcosa. Alcuni, sperando sulla sua astinenza negli ultimi tre o quattro mesi e sul dominio di sè, si mettevano a cercargli un posto in una scuola universitaria... ma ecco che inaspettatamente scompariva e non si faceva veder più per un pezzo.

E soleva andarsene per alcune settimane in quei suoi paesi di campagna, privo di mezzi, tremante e magro, reso aspro dal bere, dal tempo, dalle notti nei fienili e sulla nuda terra, senza saper mai che fosse un buon letto, quel Grip!...

Tardi, sul mezzogiorno, ora comparve dal podestà.

Il podestà Gülcke era forse l'ultimo rimasto, degli impiegati del buon tempo andato, nella sua carica e dignità, perchè anche Rist aveva preso il suo congedo. Egli era curato dalla migliore delle mogli e fatto segno ad attenzioni d'ogni sorta.

Grip sapeva bene che faceva; egli voleva parlare alla signora Gülcke, mentre il podestà era ancora nell'ufficio.

Or ella sedeva nel salotto, accanto alla duplice finestra, lavorando alla sua calza coll'*Ebreo errante* davanti a sè, mentre sua sorella Thea, la forte e operosa Thea, nubile a trent'anni, attendeva a preparare il pranzo in cucina.

Thinka, dopo la morte della signorina Gülcke, aveva assunto essa stessa la direzione della casa; instancabile da mane a sera, lei, vero bastone e sostegno alla vecchiaia di suo marito.

Ora questi romanzi, pieni di untume, squinternati, coi loro numeri sul dorso, lei se li faceva venire dalla città ed erano l'unica piccola distrazione che le restava in tutta la sua vita.

Quante donne leggono per sfuggire un istante alla realtà, la quale non lascia loro altro che una carcassa d'uomo da curare!

Così Thinka, nella sua vita ordinaria di tutti i giorni, faceva anche posto ai fantasmi d'un mondo diverso, se non migliore. E vi trovava le passioni cui forse sarebbe stata destinata, e trovava l'amore e l'odio, e la felicità di veder riuniti finalmente e felici due amanti, per lungo tempo contrastati, e la consolazione per i giovani e bellissimi eroi che, disperati, s'inabissavano nel mare della vita!

Ora conduceva la sua esistenza nel silenzio, con la sete inestinguibile nel cuore, quella grassa e rotonda Thinka ch' era ben stata la sottile Thinka d'un tempo, e che ancora scorgeva il suo indimenticabile Berg negli eroi dei romanzi, fossero di Emilio Carlen o di James, di Walter Scott o di Bulwer, di Alessandro Dumas o di Eugenio Sue!

Al posto ove soleva sedere la sua operosa sorella vi era il cucito, e il sole vi metteva su un po' d'oro.

Thea aveva ereditato da Mà quel tavolinetto intarsiato. E col tavolinetto, il ditale d'argento, vecchio ormai, ammaccato, bucato e roso all'orlo, ma pur tale ch'ella voleva sempre utilizzarlo, perchè era stato al dito di Mà per tanto tempo. Era il monumento di Mà quel ditale, ed attestava ben esso della sua vita di lavoro, di sacrifizi, di pazienza... Che vita che era stata quella!

Ma la porta del salotto si aprì e Grip entrò circospetto.

— Oh... Grip! No, no, non presso la tavola, venga qui alla finestra! Ecco, mia sorella le porterà un boccone... Ah! un po' di pane butirrato, un po' di carne salata può bene mangiarla!... Così, eccola dunque tra noi di nuovo, Grip!

— Cerco lezioni, le dico, signora Gülcke – rispose egli schermendosi. – Ha dunque notizie dall'America? – aggiunse poi affrettandosi a lasciar da parte l'argomento scabroso.

— Oh, immagini un po'! Jörgen è ben a posto, già capo-tecnico nella Sarannah. Ha scritto due volte che vuol aver con sè sua sorella maggiore. Ma Inger-Johanna non va più dietro alla fortuna - aggiunse poi con un certo accento.

E ci fu una pausa.

Grip con mano tremante posò il piatto col pane butirrato, portato già dalla donna, sul tavolinetto da cucire e vuotò il bicchiere. Quindi strinse le labbra in un modo suo particolare.

— Mi fa piacere, mi fa piacere infinitamente! – rispose con voce ch' egli poteva dominare solo perchè stanco. – Veda dunque che di Jörgen si è fatto pur qualcosa, ed io lo metto in conto dei pochi fili d'erba che sono sortiti dalla mia propria esistenza!

S'udì dalla strada un suono di campanelli e una slitta entrò nella corte.

— Sono gl'impiegati! – disse Thinka.

Grip comprese che la sua presenza non era troppo desiderabile e si alzò. Thinka corse nella stanza accanto e ritornò con un tallero in mano.

— Tenga, Grip! Un soldino sin che non abbia ripreso le sue lezioni.

Egli si adirò un poco prima di porgere la mano. Poi afferrò subito la moneta e scomparve.

Giù al portone si fermò un istante e guardò indietro.

Una finestra si aprì.

— Ecco come mandano Grip a pigliar aria! – mormorava egli amaramente, prendendo la via della valle.

Lo scialletto tirato su in alto, la berretta sulle orecchie, e le mani in tasca a difenderle dal rigido vento d'occidente, Grip se ne andava nel suo abito leggero che sventolava intorno al suo corpo magrissimo.

Ma non era per lui che una passeggiata ordinaria codesta; egli sapeva tanto bene andarsene d'estate su su pei monti, quanto d'inverno vivere sulla strada maestra, di notte e di giorno.

Il fatto è che questa contrada aveva per lui una grande attrattiva; egli guardava e osservava dapertutto ed ogni cosa, la minima che portasse la traccia di Inger-Johanna, sebbene evitasse poi tanto le vicinanze di lei.

La « Signorina di Gilje », come la chiamavano, abitava colassù, in una sua piccola casa, ch'ella si era comprata con un po' dei talleri ereditati dalla zia Aletta, aveva messo su una scuola per i bambini dei dintorni e dava inoltre lezioni ai figli del capitano, del dottore e del conservatore d'ipoteche.

Ora aveva con sè tanti bambini da sorvegliare con occhio attento, bambini che le erano portati da tutti i luoghi all'intorno.

S'intende che nei discorsi della gente passava per una spostata a causa del suo procedere non ordinario, ma nessuno la incontrava

senza tributarle i segni del più grande rispetto. Ad onta dei suoi quaranta anni, era pur sempre bella e fine, coi begli occhi scintillanti, sebbene più calmi d'una volta, e i bei capelli neri.

Cercava ora l'intelligenza in quei bambini come già altra volta il trifoglio quatrifoglie sui colli; e quando Grip aveva parlato a Thinka di Jörgen e dei suoi fili d'erba, egli aveva taciuto il suo più intimo pensiero, che cioè la piccola scuola di Inger-Johanna era ben anch'essa un'idea sua!

E nel pomeriggio successivo, nell'ora del crepuscolo, una figura scivolò lunghesso la siepe che circondava la scuola.

Il desiderio di afferrare almeno un riflesso della persona di lei, spingeva Grip sempre più ad avvicinarsi.

Ed ecco, egli stava davanti la finestra. Un'oscura forma si muoveva su e giù davanti a lui.

Un barlume indeciso e tremolante usciva dal finestrino della stufa e rischiarava l'interno. Non era ancora stata accesa la lampada ed egli udì una voce di fanciullo recitare qualcosa a memoria. Doveva essere una poesia, ma non andava troppo bene. Erano proprio i bambini del capitano d'allora.

La porta del pianterreno era aperta e, un istante dopo, egli stava anelante a guardare là dentro. E udì la sua voce, la *sua* voce!

— Di' tu, Ingerborg... i bambini non hanno abbastanza giudizio per codesto!

Erano i versi della storia della Norvegia... e la voce di Ingerborg risuonava chiaramente:

Ed era la regina Gyda
Il fiore del regno di Arald.
Non eravi una fanciulla
Per orgoglio e virtù pari sua?

Era orgogliosa e ambiziosa
E non voleva cedere in nulla.
Or le fanciulle dell'orda
Le mandò via dal servizio del re.

E volle tutto il regno
Sino alla più piccola casa.
Il re tutto per la regina,
Un uomo tutto per una donna!

Grip stava colà come vi avesse messo radici. Poi udì la voce di Inger-Johanna:

— Facciamo lume ora e prepariamoci per il lavoro della prossima volta.

E al tempo stesso ella scese giù e si mise alla finestra.

Egli vide il viso di lei al chiarore della lampada... la purezza delle linee delle ciglia e di tutti i tratti, il severo profilo, indicibilmente bello, più bello anche nel suo serio carattere, l'eretta statura, il collo alto e dritto!

Ecco l'immagine che in tutti quegli anni gli era sempre stata nell'anima, l'immagine di colei che avrebbe dovuto esser sua, s'egli avesse raggiunto ciò che pur avrebbe dovuto, s'egli fosse stato nella vita ciò che ben poteva essere!

Or dunque se ne stava egli colà, sbalordito e come in un'ebbrezza vertiginosa... poi si allontanò a gran passi, come se avesse udito scendere giù i bambini.

I suoi piedi lo portavano senza ch'egli pure se ne accorgesse.

Scese giù dai colli di Gilje quando la luna si levava sul declivio dei monti. Si affrettò a proseguire. Si sentiva ardere il sangue, la vedeva davanti a sè, le parlava.

Una slitta intanto lo raggiungeva di dietro, ma il ghiaccio spegneva il tintinnìo dei campanelli.

Era il vecchio Rist, curvo e avvolto nella sua pelliccia e ancora sotto il benefico influsso di ciò che aveva bevuto a Gilje.

— Vuol andare verso il lago, Grip? Salga dunque dietro, su! - e lo salutò dopo di averlo guardato un istante. - Voglio dirle qualcosa... se lei smettesse di bere? - cominciò.

Poi, eccolo nei suoi pensieri davanti al lume, quel Grip... Ella si levava e scopriva la cuccuma del latte, e un raggio emanava dalla sua bocca, e il collo uscente su dall'abito chiuso e la fronte, mentre piegava il magnifico capo... e guardava proprio verso la finestra!...

— Si vorrebbe resistere... – diceva Rist – è come quando viene un accesso... è un diavolo tentatore!

Grip non potè ascoltarlo più a lungo, e poi faceva freddo a starsene lì dietro la slitta.

Saltò dunque giù silenziosamente e lasciò il vecchio Rist a continuare il suo sproloquio, colla fede sincera che il suo ascoltatore fosse tutto orecchi ad ascoltarlo là dietro.

Freddo era il vento sul ghiaccio! Grip seguì per un pezzo la sua propria ombra, con le mani in tasca, mentre la luna navigava fra le nubi.

La lampada illuminava sempre il bel viso!

***

Tre giorni dopo, di sera, Inger-Johanna era alla finestra e guardava giù. Il suo seno ondeggiava di commozione.

Grip era morto all'albergo, di polmonite.

Ella era stata laggiù e lo aveva curato, aveva parlato con lui, si era vista vivere nelle fantasie del febbricitante e ne aveva accolto l'ultimo sguardo, prima che il poveretto chiudesse gli occhi!

La luna era chiara e fredda nel cielo. Il paesaggio coi suoi monti e tutte le pure sue forme splendeva candido e magico, com'era lassù, tra i ghiacci degli alti monti.

— La potenza dello spirito è grande! – sospirò ella immersa nelle sue tristi riflessioni. - Egli mi ha dato di che vivere, sì!

(*Fine*).

JONAS LIE.

CHIESA E DEMOCRAZIA MEDIEVALE
E MODERNA

Chiesa e popolo nel Medio Evo.

I.

Potrebbe essere il titolo di un' opera in dieci volumi, se volessimo prendere la parola « democrazia » nel senso classico e tradizionale ed intendere con essa il « popolo » come entità politica, il laicato, come creatore e rappresentante di una nuova coltura più umana e più diffusa. Nel Medio Evo ci troveremmo di fronte ai borghesi ed artieri associati dei nostri Comuni e delle autonome città di Germania, di Francia, di Fiandra che, affacciandosi alla vita, trovano occupate dalla Chiesa e dalle chiese le posizioni migliori, cioè gran parte della proprietà terriera, gran parte delle altre fonti di ricchezza e degli strumenti necessari della convivenza civile, i mercati, le vie del commercio, i porti, i fiumi, le aree costruttive dentro e vicino alla città, le piazze, le mura. Ed ecco, pur in mezzo a tregue ed azioni solidali ed alleanze più o meno esplicite, una fiera contesa di secoli, durante i quali denaro sonante e spade temprate sono i primi artefici inconsapevoli di un diritto nuovo; una contesa che dapprima è particolare e locale, quasi tanti duelli quanti i Vescovi e le città, ma poi si allarga, a mano a mano che da una parte subentrano più vaste unità politiche, le Signorie, i Principati territoriali, le Monarchie assolute, e dall'altra le Chiese vescovili son assorbite nella Chiesa romana ed i Pontefici disciplinano il loro esercito clericale, guidano l'assalto e la ritirata; una contesa, infine, che comincia a divampare per ragioni di regalie e di giurisdizioni, di possessi fondiari e di immunità varie, ma poi sempre più si innalza a questioni generali e di principio. Nell'età moderna, ci si farebbero dinanzi il popolo tedesco ed anglo-sassone che *protestano* contro la Chiesa e con uno sforzo poderoso di membra giovani se la cacciano di dosso; la borghesia nazionale di Francia, d' Italia, di Germania, di tutti i paesi che dal XVIII secolo in poi hanno dovuto sciogliere nuovamente o finir di sciogliere, nei rapporti con la Chiesa e col Papato, un nodo già disciolto in parte dai padri delle libere città medievali, ma poi riaggrovigliatosi nei secoli dell'assolutismo monarchico, ed hanno posto nuovi e più alti problemi di coltura e di libertà spirituale e fatto più audaci affermazioni o negazioni... In questa lunga vicenda che dura da un millennio, il Cristianesimo non è stato messo mai in discussione; nei paesi latini, neanche il cattolicismo, nonostante che la Chiesa abbia le mille volte presentato

come questioni di religione e di fede cattolica questioni politiche ed economiche. Religiosamente parlando, anzi, nell'urto con i Pontefici e con gli ordini clericali si è avuto un risveglio ardente di spiritualità evangelica e si è invocata, con passione quasi nostalgica, la Chiesa di Cristo. Ricordo, fra gli altri, i Gianseniti. La Chiesa romana condannava spesso come eretica quella invocazione; ma ciò non vuol dire che la dottrina cattolica ricevesse offesa da quegli uomini che cattolici erano e si professavano. La linea di condotta seguìta da Roma contro le nuove forze sociali politicamente ostili tutti la conoscono, perchè ancor noi viventi la abbiamo sotto gli occhi: transigere nel fatto, cedere su di un punto per tener fermo su di un altro, riconoscere tacitamente e praticamente; ma nel tempo stesso, gridare e protestar sempre, lanciar divieti, interdetti, scomuniche contro pretesi nemici della fede, mantener intatte le posizioni giuridiche per ogni eventualità futura.

Ma questo nostro è un breve articolo di rivista e vuol guardare un'altra « democrazia »: quella dei lavoratori e dei piccoli artefici, dei salariati e dei proletari, di tutti quelli per i quali l'età di mezzo, la fiorita età dei borghesi di Firenze e di Bruges, di Milano e di Norimberga, non ebbe se non disprezzo, brutalità, strettoie ferree di ordinamenti corporativi fucinati per comodo dei ricchi, e l'età nostra riserba il più mite giogo della fabbrica e molte parole lusingatrici. Le questioni sono diverse. Questi uomini non si sono mai gran che occupati di giurisdizioni temporali della Chiesa e di sovranità dello Stato. Nel Medio Evo, erano una forza ancor troppo immatura politicamente ed economicamente e solo i ceti medi rappresentavano interessi e principî nuovi di fronte al feudalismo ed al dominio della Chiesa; nei tempi nostri, quella democrazia, in quanto partecipa come che sia alla vita pubblica, ha trovato molti dei problemi relativi a rapporti Stato-Chiesa già risolti, ed in quanto vi partecipa come democrazia sociale se ne è finora disinteressata come di problemi « borghesi », per quanto ora accenni ogni giorno più ad occupar essa quella posizione di guerra contro la coltura e le aspirazioni mondane o pseudo-religiose della Chiesa che le classi dirigenti tengono fiaccamente, anche là dove i Cavour, i Ricasoli, i Minghetti avevano fatto affermazioni vigorose e seguito una politica di convincimenti profondi. Ma nel complesso, le questioni, dirò così, di carattere giurisdizionale e strettamente politico si posson dire superate: e nei rapporti fra la Chiesa e la democrazia moderna si tratta o, meglio, si tratterà di altro. Sarà la storia di domani e noi oggi possiamo solo brevissimamente ricercare i lontani precedenti e cogliere e valutare i sintomi del presente.

II.

Roma si mostrò tutta invasata di fervore democratico in un momento tragico della sua esistenza, nel XI secolo, quando essa volle svincolarsi dalla tutela dell'Impero, arbitro di elezioni vescovili e pontificie: rivendicar le chiese ed i lor patrimoni dalle mani delle grandi famiglie feudali; moralizzare e disciplinare e sommettere al proprio cenno l'alto clero, legato per lo addietro più a Cesare che a Pietro ed abituato a vedere nell'Imperatore il suo capo e protettore naturale, anche contro il Pontefice stesso. Allora Gregorio VII ed i curialisti non solo bandirono teorie popolari e liberali e rivoluzionarie; non solo pro-

pugnarono elezioni a clero e popolo nelle chiese; vollero magistrati elettivi, a tempo, censurabili e deponibili al posto di quelli sedenti a vita, ereditariamente e per diritto proprio; considerarono Re e Imperatori come funzionari eletti dal popolo e tenuti giuridicamente a ben governarlo, salvo nel popolo stesso il diritto di insorgere e di deporli. Non solo pensarono e scrissero tutto questo, accennando per primi a teorie contrattuali sullo Stato che allora erano in piena corrispondenza tanto col mondo feudale quanto con quel libero e volontario scomporsi e ricomporsi degli individui e delle piccole unità sociali in mezzo a cui il Comune, le corporazioni religiose, i nuclei associativi di ogni genere sorgevano; ma anche chiamarono alla riscossa e sollevarono fino a sè gente degli strati più profondi. Uomini minuti d'officina, lavoranti poveri per conto d'altri, tessitori e fabbri, servi e contadini, e fra essi le lor donne, cieche di passione, costituirono allora l'avanguardia di quello strano esercito che trovò in Gregorio il suo duce e da Gregorio ebbe il vessillo e la parola d'ordine, e sognava e parlava di Chiesa primitiva, della Chiesa di tutti, dei poveri e degli oppressi, più che dei ricchi e dei potenti. Una vivace corrente di simpatia ed una attiva cooperazione si stabilì fra la Chiesa romana e la piccola gente di mezza Europa, per il tramite di quegli ordini monastici nuovi che, venuti su anche essi dal basso, avevano tutto l'impeto, l'entusiasmo, la fede ardente e cieca di una plebe insorta dopo lunga oppressione. Ricostituire il patrimonio e la moralità della Chiesa e del clero era nei voti del Papato e nei voti di quella folla di piccoli laici aspettanti con impazienza alle porte del tempio ed incapaci di concepir mutamenti di vita sociale se non come mutamenti di vita religiosa. Le loro chiese eran tutto per essi; di lì veniva il conforto morale ed il sussidio della beneficenza. Bisognava cacciarne i laici potenti, i Vescovi ed i grassi canonici concubinari e nepotisti; bisognava tener e governar come proprie le cappelle e le pievi disseminate per le campagne, le cappelle della città e dei sobborghi vicino a cui si addossavano ormai, su di una stessa strada, le case e le botteghe degli artefici d'una stessa arte. Proprio nel XI secolo, col rompersi dell'industria curtense e col crescere di una popolazione urbana che non produceva da sè o nelle proprie terre ciò di cui aveva bisogno, crescevano anche e si fissavano nelle città, in propria officina e con propri attrezzi di lavoro, tutti quegli artigiani che prima avevano lavorato in condizione servile, nel chiuso della corte signorile, o avevano prestato l'opera propria qua e là nelle terre del contado, ovunque eran chiamati a colmare le deficienze dell' industria domestica e curtense. E fra essi, specie nei borghi e sobborghi delle città maggiori, cominciavan ad ammassarsi i primi lavoratori salariati dell'industria nascente, specialmente tessitori, antichi servi fuggiti o affrancatisi col peculio messo insieme con accumulamento secolare, o contadini liberi inurbati dietro l'esempio della piccola aristocrazia rurale che trovava sempre più nella città il suo centro d'azione. Erano allora gli albori delle corporazioni di mestiere e la Chiesa non le guardava di mal occhio. Non certo che le creasse o plasmasse addirittura, come troppo piace ripeter a certi apologisti; ma certo essa si trovò assai mescolata alla preistoria ed alla prima esistenza delle associazioni operaie. La fondazione di una chiesa o di un oratorio da parte degli artieri di una stessa arte; la richiesta di protezione al Vescovo, con relativa obbligazione collettiva di un annuo censo alla sua chiesa; la

lunga consuetudine del lavoro più volte decennale attorno alle nuove cattedrali romaniche ed ai mille edifizi del culto che sorgono senza tregua nel XI secolo, quasi ad esprimere plasticamente il rinnovamento o, meglio, la giovinezza delle coscienze; ecco altrettanti impulsi all'associazione o, se non altro, la spinta ultima a compiere un processo d'unità già cominciato negli spiriti e nelle abitudini della vita esteriore; ecco il suggello ad associazioni già sorte di fresco, che dalla religione aspettavan compimento interiore e formale.

Costoro vissero, per alcuni decenni, in subbuglio. Oscure aspirazioni affioravan dal fondo della loro coscienza e ne illuminavano l'esistenza. La parola di Gregorio, diffusa pel mondo dai monaci fedeli, li esaltava, li infiammava. Essa allentava i lor vincoli di servitù o dipendenza; dava loro la coscienza di esser parte viva ed essenziale della Chiesa; scuoteva la lor incondizionata obbedienza al clero; acuiva il lor senso critico. Idee nuove e strane circolavano, come mai per il passato; da ogni parte ardevano le dispute su cose di religione, fra puri laici, uomini e donne, anzi fra laici d'infimo ordine. Le vie, i ridotti, le officine risuonavano delle loro invocazioni ai testi evangelici e sentivano gli « empi deliramenti » e le « dolose macchinazioni » contro signori, padroni, prelati. E da per tutto sudditi contro sovrani, vassalli contro signori, servi contro padroni, fedeli contro i lor pastori ecclesiastici, ritenuti indegni di guidar il gregge, non ostante l'indelebile carattere sacerdotale, chierici bassi contro Vescovi e Capitoli, monaci contro il clero secolare quasi membro *minoris juris* della Chiesa di Cristo. Mille anelli di antiche gerarchie si allentavano e si spezzavano. Questo le fonti ci raccontano, sullo scorcio del secolo undecimo; questi incitamenti, moniti, gridi di guerra ci giungono all'orecchio dagli scritti di Gregorio VII, espressi con un linguaggio che è tutta un'esaltazione dei piccoli. La Chiesa attraversava indubbiamente una fase di avversione – e non solo platonica – ai grandi della terra e di evangelico amore per gli umili; come se essa vivesse nella collettività dei fedeli e la sua voce fosse la voce loro, non la voce della gerarchia!

III.

Ma col XII e XIII secolo, il quadro muta. È un fatto complesso. Ma si può dire che il mutamento in parte non è altro se non una naturale conseguenza del programma gregoriano che tende con ferrea logica ad una realizzazione integrale; in parte è realmente provocato dalla forza e dall'organamento sempre maggiore dei ceti medi che sono in armi contro i Vescovi per la conquista della libertà economica e politica e spingono la Chiesa a raccogliersi tutta quanta in sè stessa, a disciplinare tutte le sue energie, a foggiare per la difesa e per l'offesa armi di ogni sorta, un diritto suo proprio, teorie fieramente curialiste. Comunque sia, la Chiesa si costituisce in serrato organismo gerarchico che sta sopra e fuori i fedeli e raccoglie in sè tutta la vita già fluente per le vene della comunità cristiana. Le elezioni vescovili a clero e popolo diventano viceversa sempre più elezioni papali; il diritto popolare ad aver parte nell'amministrazione dei beni delle chiese o almeno invigilarla, viene sempre più osteggiato e negato, in virtù del principio generale mille volte ripetuto che

nessun laico deve toccare quel che appartiene alla Chiesa; gli istituti di beneficenza e le chiese di patronato popolare diventano sempre più cosa del clero; quella specie di diritto ad esser giudici della capacità professionale dei sacerdoti, riconosciuto più o meno esplicitamente al popolo da Gregorio VII e dai curialisti ed esercitato spesso con violenza e crudeltà a danno dei chierici maculati di concubinaggio e di simonia, ora è con tutta severità negato.

E questa Chiesa gerarchica si identifica col Papato che diventa fonte esclusiva del diritto ecclesiastico, di un diritto che scende dall'alto, come da un monarca conquistatore e assoluto. Senza la lor mediazione, anzi, non solo le porte dei cieli son chiuse all'uomo, ma gli è impedito anche ogni diritto ed ogni legale proprietà di beni terrestri. Di fronte alla Chiesa ed al Papa i fedeli sono sudditi. Non solo: ma con Innocenzo III e successori, la sudditanza diventò servitù; i fedeli son servi e coloni, come i servi ed i coloni del diritto romano da cui nel '200 i teorici della teocrazia attingono il frasario per designar la posizione giuridica dei credenti verso la Chiesa ed il Papato. Come servi e coloni, i lor beni sono nella piena potestà del Vicario di Cristo, al quale si giunge ad attribuir un universale diritto di espropriazione. Così nel pensiero di scrittori quali Egidio Colonna e di altri molti, anche se, come Guglielmo Durando, membri attivi della opposizione aristocratica o gallicana al Vescovo di Roma. Tutto questo è già di per sè indice di un nuovo atteggiamento della Chiesa di fronte al laicato intiero. Vengon poi l'azione politica del Papato, corrispondente a tali dottrine, e le conseguenze sue: guerre e brighe e turbamenti d'ogni sorta per la conquista del dominio effettivo del mondo cattolico; infinite preoccupazioni di Vescovi e prelati per le giurisdizioni e le immunità; querula litigiosità del clero davanti a tutti i tribunali e discordie fra il clero stesso; battagliamenti continui con podestà laiche, siano Consoli e Podestà, siano signori e sovrani assoluti, di fronte a cui la Chiesa persegue inflessibilmente scopi suoi propri, propri della Chiesa come tale, dell'alta gerarchia, della classe ecclesiastica tutta quanta, non della fede e dei fedeli. È facile prevederlo: la Chiesa smarrisce, sotto l'aspetto dottrinario e pratico, ogni spiritualità, ogni senso di pietà e di cordialità evangelica; e fra le armi e le scomuniche e gli articoli di legge impugnati per ogni sorta di rivendicazioni, essa si ritrae del tutto da quella disposizione ad esaltare gli umili sui potenti che era stata così palese nel pensiero e nell'opera di Gregorio VII.

È un processo duplice. Mentre la Chiesa sposta le basi della sua costituzione interna, si modifica anche l'atteggiamento suo verso il di fuori, con danno di tutti, ma più con danno di quelli che da essa molto aspettavano, perchè non avevano ricchezze, non potenza, non una vita e coltura propria, non un posto sicuro nell'organamento borghese o feudale del tempo. La Chiesa non si cura più, ormai, dei bisogni materiali del popolo. Essa ha altro da fare, e poi il suo patrimonio è troppo assottigliato e malandato, con tanti urti e cavilli di baroni, borghesi e contadini; e poi ancora, troppo ha bisogno di rinforzare il suo tesoro di guerra, troppo tiene i beni ecclesiastici come proprietà sua. È passato di molto il tempo in cui Gregorio Magno affermava sè non altro che amministratore e procuratore delle sostanze dei poveri! Protestano le anime pietose ed i mistici; protestano i poveri stessi contro Vescovi troppo restii a distribuir quella quarta parte

dei beni della Chiesa che canonicamente spettava a loro. Ma è tutto invano! I chierici, quei chierici usurai, bettolieri, giocatori, dissoluti, *trufatores* e *potatores* di fra Salimbene da Parma, hanno bocca solo per chiedere e mani solo per ricevere. Dal pergamo, dal confessionale, dal letto dei moribondi è sempre la stessa musica: donate alla Chiesa, fate offerte alla Chiesa, pagate le decime alla Chiesa! quelle decime che eran diventate il più odioso balzello, perchè a tutto servivano fuorchè a scopi di religione e di pietà. Dice un anonimo poeta francese, forse del XII secolo: « Nella chiesa di Roma entrerai se darai. Se ti accosterai a mani vuote, ti si chiuderà la porta in faccia ». È naturale che i fedeli disertino in massa chiese e prediche di clero secolare e si affollino attorno alle tonache di francescani e domenicani, assai più discreti, quando non accorrano dietro la parola infiammata di qualche spirituale o apostolico fraticello della povera vita che tuona contro l'opulenza dei prelati, causa prima, per essi, della miseria del popolo e della corruzione della Chiesa.

Ancor più, la Chiesa cessa di esser la fonte spirituale del popolo. « Mentre si riveste della lana del gregge del Signore e beve il suo latte, lascia che le pecore muoiano di fame, per mancanza di una parola di fede ». Son parole di Abelardo, a cui fanno eco altre non meno dolenti del grande avversario suo, Bernardo da Chiaravalle. Essa si estranea ora in tutto alle forme della coltura popolare, al linguaggio, alle semplici intuizioni e concezioni morali del popolo, e guarda con diffidenza e con sospetto a tutte quelle più libere, ingenue, appassionate manifestazioni di sentimento religioso che erano in fondo manifestazioni di giovinezza, segno di un rinnovamento interiore oltre che esterno: sentimento volgare lo chiamerei, come volgare era il linguaggio in cui il popolo amava sentir leggere il Vangelo e narrar della Chiesa primitiva. Se mai, gli si accostano un poco, quando non siano addomesticati nella semi-servitù delle chiese di patronato signorile e fatti strumento di bassi servizi, solo minuti chierici e monaci, figli di popolo essi stessi e viventi fra le stesse sue miserie, con lo stesso malanimo verso i prelati ricchi e violenti. Li incontriamo qualche volta nelle città industriali di Fiandra e di Germania del XII e XIII secolo, questi chierici che, intonsi e barbuti, fanno vita comune con tessitori e piccoli artigiani, a volte anche vaganti di città in città, e parlano loro della Chiesa di Cristo, prima che la contaminassero Costantino e Silvestro, leggono il Vangelo, lo traducono nel linguaggio volgare! Preludono alle schiere di quei monaci ed infimi chierici che nel '300 e '400 marceranno in Germania, in Boemia, nell'alta Austria, alla testa dei contadini insorti contro Vescovi e Capitoli e monasteri e signori laici, predicheranno nel loro linguaggio rusticano, daranno al movimento quasi una sanzione religiosa, ed ai laici ribelli il senso della giustizia profonda della lor causa, come causa di Dio, fonte per gli uomini di un diritto incoercibile alla libertà e proprietà. Ma questo basso clero così poco legato alla gerarchia non è la Chiesa. La Chiesa anzi lo vigila e ne diffida; come diffida, dopo il XII secolo, di quanti si appassionano troppo sui testi del Nuovo Testamento e lo traducono o lo leggono in volgare, e troppo vogliono predicare al popolo e vivere fra il popolo. Insegnino le stesse vicende di San Francesco e dei suoi primi compagni nei rapporti con Roma!

La Chiesa, infine, si mette risolutamente contro alle aspirazioni di mutamenti sociali, nutrite giù nei bassi strati del popolo. Essa

aveva favorito avanti il Mille, in modo diretto o indiretto, l'affrancamento dei servi; era stata larga di concessioni di terre a gruppi serrati di livellari, primo nucleo di future comunità rurali; aveva visto nella libertà e nella forza loro, la libertà e la forza sua propria, contro le orde degli Ungheri o Slavi ancora vaganti per l'Europa e contro la feudalità laica. Gregorio VII, poi, sappiamo quanto contribuì a destare in servi e contadini ed artigiani la coscienza di un diritto proprio nella Chiesa e nello Stato. Ma ora non più. Mentre diventa fieramente autoritaria e conservatrice in religione, fissando definitivamente entro linee rigide ogni dottrina, niente lasciando alla iniziativa dei fedeli, perseguitando a morte non dico gli antichi eretici induriti, ma chiunque sia appena dissenziente, appena restio ad annullare in sè ogni libero moto spirituale o risoluto a mantener fermi i convincimenti patarinici degli amici di Gregorio VII; la Chiesa diventa autoritaria e conservatrice anche in politica ed in economia, sia pure contro più antiche dottrine e tradizioni sue stesse. Autoritaria e conservatrice innanzi tutto nei suoi dominî patrimoniali. Affrancamento di servi ed associazione di rustici sono ora qui dentro avversati ancor più che nei dominî dei signori laici, ora che i servi son considerati proprietà anche essa sacra ed inalienabile della Chiesa e le giurisdizioni temporali e le immunità son difese come inerenti all'ufficio spirituale. Tanto è vero, che eretici o fortemente sospettati di eresia sono dal XII al XIV secolo quanti Consoli o Podestà o Principi attentano alle signorie ed alle libertà ecclesiastiche. La servitù è quasi un fatto di natura, come la proprietà, ora, per la Chiesa e per i suoi teorici. Vi sono Vescovi ed Abbati che spingono la loro avversione ad ogni vincolo associativo nei dipendenti fino a rifiutarsi di assolverli dalla scomunica tutti in una volta, con un solo atto! E dire che ai canonisti specialmente, con il loro grande Pontefice Innocenzo IV alla testa, si deve una più chiara elaborazione del concetto di persona giuridica, a base di diritto romano! In tal modo, le signorie ecclesiastiche diventano le più odiate. Si vede in Germania, nei moti agrari che metton capo alla tremenda guerra dei contadini. Esse sono anche le più dure a cedere, e non certo per virtù dei loro civili ordinamenti. Pure in Italia, alcune hanno trascinato la vita fino al XVIII secolo, come quella di Montecassino e della chiesa di Lucca.

E così fuori, nei rapporti con le varie classi del laicato e nei rapporti delle classi fra di loro.

IV.

Qui la nostra visione si allarga! È il tempo che la vita di città fiorisce nell'Europa. Ceti borghesi e ceti artigiani vi prosperano, ora uniti contro comuni nemici, ora in contesa per la ripartizione degli uffici e delle imposte o per l'indirizzo della politica esterna. E fanno la loro prima comparsa nella storia i lavoranti a salario, inseparabili compagni dell'industria e del capitale industriale che compra il lavoro per mercede e crea la possibilità di vivere o di non morir di fame ad una classe di persone libere che non hanno altra ricchezza se non le braccia. Lor patria sono specialmente le Fiandre, la Toscana e qualche contrada di Germania e d'Inghilterra. Più che altro, tessitori e addetti in genere alla grande industria della lana, la sola

forse che raggiunse nel Medio Evo un ordinamento capitalistico. Nel Belgio, anche minatori di carbone. Abbiamo l'infanzia di una gente nuova che oggi è la grande massa della popolazione operaia, oggetto di paure e di speranze egualmente grandi. Ma è un'infanzia dolorosa. Questi lavoratori vivono tra libertà e servitù. Essi sono nelle Arti, ma come « uomini », nel senso medievale della parola. I rapporti loro con i maestri son come di servi col padrone. Possono essere battuti, purchè sotto i colpi non spicci il sangue: così sanciscono vari statuti italiani; e si sa che l'uso del bastone è nel Medio Evo il segno della podestà dominicale sul servo. Neanche l'ombra di una condizione di reciproci diritti e doveri, fra essi e quelli per cui lavorano. Salari e modalità d'ogni genere li stabiliscono l'Arte ed i maestri, quando non gli scabini, cioè i rappresentanti del patriziato urbano, come è nelle città industriali dei Paesi Bassi, durante il XIII secolo. Invece, l'operaio deve giurare al maestro di fare lealmente il lavoro affidatogli, di non andarsene se non dopo compiutolo, di non lavorar o vender per conto suo ciò che lavora e vende l'Arte cui appartiene. Anche i padroni, poi, si obbligano di non dare all'operaio la materia prima se esso non va a prenderla in persona alla loro bottega, di non far mutui ad operaio che lavori per altri, ecc. È tutta una disciplina di lavoro che mira a tener i salariati stretti ciascuno al suo proprio padrone, ad impedir ogni accordo fra loro ed ogni concorrenza padronale di cui essi si giovino. Vi son poi gli abusi: i lavoranti vengono spesso pagati con moneta scadente d'argento, mentre i padroni vendono per buona moneta d'oro; spesso ricevono il salario in generi, sistema di cui noi sappiamo le delizie, nei paesi dove vige ancora, palese o larvato; spesso, l'industriale paga a rate e con ritardo, tanto che gli ultimi spiccioli possono esser lesinati fino per cinque anni, dopo che l'operaio ha finito il lavoro suo ed è uscito dal servizio. Gli statuti, con maggiore o minor vigore, proibiscono qua e là tali abusi; ma la frequenza del divieto ne tradisce l'inefficacia. A Firenze, alla vigilia dei Ciompi, si levano lamenti e proteste appunto per i « contratti usurari illeciti et abominevoli », per i ritardi nelle mercedi, per la cattiva moneta, per il pagamento in natura. Non diversamente a Siena, a Pisa, a Bologna, nelle Fiandre, dovunque l'industria ammassò famiglie di lavoratori a salario.

Vivono costoro nei sobborghi delle maggiori città, in casupole miserabili, od anche disseminati nelle zone vicine del contado, mezzo contadini e mezzo artieri. Se materialmente la lor vita è misera, moralmente è vita di ansie, di speranze vane e pazze, di aspettative continue. L'orecchio è sempre intento a raccogliere voci lontane che suonino come una promessa; l'occhio si fissa su ogni uomo che annunzi imminente un cambiamento di vita. I profeti pullulano da ogni parte, con parole che sono sempre gravide di minaccia vicina per i potenti, lusingatrici per i piccoli. E tutti si affollano creduli. Vi è giù in basso, vaporante da quel fondo di aspettazioni apocalittiche e millennarie che trovasi nella coscienza delle plebi medievali, se non pure delle plebi d'ogni tempo, il senso della precarietà dello stato presente. Tutto del resto era precario, in tanto rapido comporsi e ricomporsi di partiti e di governi, in tanto avvicendarsi di rivoluzioni cittadine e di fortune familiari. La stessa industria era precaria, svolgentesi fra crisi continue veramente disastrose. Ed allora bande di disoccupati e di affamati si accozzavano per le campagne, questuando

e depredando. Lo sanno le campagne fiamminghe, nel '300. Anche senza crisi, era un migrare continuo da una città all'altra, in cerca di lavoro. Un documento ufficiale padovano del 1308 ricorda gli « operai che lavorano a giornata per salario e che si posson chiamar vagabondi, cioè pochi giorni residenti in un luogo e pochi in un altro ». In una età che viene solitamente indicata come l'età classica dell'attaccamento di ogni uomo al suo focolare antico ed alla zolla coltivata da secoli, è sorprendente questa mobilità di masse umane, lavoratori delle industrie e dei campi, oltre che pellegrini e crociati. Si muovono appunto perchè troppe volte, nel XIII e XIV secolo, questo focolare e questa zolla vengono a mancare, strappati dal fisco, dalle guerre, dai padroni. Durante le agitazioni operaie senesi del '300, i maestri vittoriosi penetrano fin dentro le case dei tessitori di lana e fracassano per rappresaglia i telai, con le proprie mani. Ed ecco le centinaia e le migliaia di famiglie che se ne vanno, sparpagliandosi per le città vicine o lontane, dovunque la solidarietà padronale non li respinga. Che cosa doveva trattenerli? Ad essi mancava anche il punto d'appoggio di associazioni proprie, poichè era loro vietato associarsi, se non forse qua e là nelle confraternite a scopo di culto e di beneficenza, miste quasi sempre di preti e laici, di uomini e donne. Era così sancita la dipendenza quasi servile dall'Arte e la esclusione assoluta dal governo. Nulla di più doloroso e di più irritante! Si pensi al concetto altissimo che dell'azione del governo si aveva in quei ristretti Stati di città medievali, come già negli Stati greci. Ogni virtù e capacità di mutare e migliorare si attribuiva ad esso, solo che avesse voluto, solo che uomini giusti lo avessero occupato! Di qui gli sforzi secolari per il diritto associativo; di qui la simpatia frequente per i tiranni, nemici dei grandi ed arbitri del governo.

Ma anche senza associazione, i moti collettivi non mancano. Serrano i padroni le loro botteghe, come nell'agosto del 1378 i lanaiuoli fiorentini irritati contro i Ciompi: « il popolo era arrabbiato di fame, perchè le botteghe quasi stavano serrate e se stavano aperte non lavoravano e la lana non voleva far nulla », racconta il vecchio Marchionne Stefani; ma i lavoranti conoscono già l'arme dello sciopero: conoscono anzi la ribellione armata che più d'una volta si allarga sino ad essere rivoluzione d'una classe sociale. Fino al XIII secolo, si erano avuti nelle città moti quasi solamente politici. Ma dopo è tutt'altra cosa. I moti proletari ed anche di piccoli artigiani uniti in corporazione, ma pieni di malanimo verso il patriziato dei ricchi e dirigenti, si succedono senza tregua. Sono gli scardassieri di Léau nel Brabante (1248): i « piccoli » di Liegi che si sollevano contro gli scabini e il Vescovo (1250); i metallurgici e i tessitori insorti a Dinant e ad Huy; i villani ed i « piccoli uomini » che seguono fanatici e disperati il falso Balduino di Fiandra, preteso Imperatore, da cui aspettavano una grande e piena riforma sociale (1225). « Povera gente, tessitori e scardassieri, gli si mettono attorno come suoi fidi servitori. I ricchi e potenti sono in cattiva voce, ma i poveri dicono che mercè sua avranno oro e argento e lo chiamano Imperatore ». Così una poesia del tempo. Il falso Balduino prelude, in questi paesi, a Giovanni di Leida; come i suoi amici, con le lor cieche illusioni, con la brutalità e la violenza che dimostrarono, preannunziano gli anabattisti. Ancor più, il '300 è tutto illuminato da vampe di rivolta,

specialmente dopo il 1348, l'anno della peste nera. Brügge, Ypern, Gand, sono teatro di ribellioni sanguinose; le due prime, anzi, rimangono per qualche anno nelle mani degli insorti, accesi dalla voglia di sterminar tutta la « buona gente », cioè i ricchi ed i padroni, come suonava l'accusa degli avversari. Da per tutto i tessitori sono alla testa e si trascinano gli altri lavoranti, comprese anche talune arti minori; i « terribili tessitori » che vogliono non solo il dominio popolare, ma la piena eguaglianza, radicalissimi perchè terribilmente oppressi e miseri, come i loro consorti del XIX secolo. Ricordate Arrigo Heine?

Non han negli sbarrati occhi una lagrima,
Ma digrignano i denti e a' telai stanno.

Anche in Italia, sono i lavoranti della lana, filatori e tessitori, tintori, battitori, cardatori, conciatori, ecc., alla testa delle agitazioni. E queste son vivaci più che altrove in Toscana, centro di grande industria laniera, svolgentesi per lo più a domicilio, sotto la direzione tecnico-amministrativa dell'Arte. Specialmente Siena e Firenze ne sono scosse, fino ai moti del 1371-85 e 1378-82 che segnano l'estremo sforzo del popolo minuto senese e fiorentino e nel tempo stesso l'annullamento suo e delle sue speranze, dopo un secolo di lenta ascensione.

E non sempre si muovono isolatamente, costoro. Si hanno fin d'ora i segni di una solidarietà nazionale, se non sempre internazionale, fra i lavoratori. A Parigi, nel XIV secolo, si seguono con tensione immensa le vicende della ribellione di Gand contro Ludovico von Maele. I tessitori di Colonia guardano con entusiasmo ai lor compagni di Liegi. E in generale, molte contrade di Francia e Germania aspettavano dai popolani belgi e fiamminghi il segnale di una grande sollevazione. Ancor più, naturalmente, fra operai di città vicine circolano correnti di simpatia e si stringono patti solidali. Ne abbiamo un segno nella rapidità con cui una scintilla sola, in un punto, faceva talvolta divampar largamente all'intorno vive fiamme di rivolta. Qualche statuto del Belgio o di Fiandra minacciava il taglio della mano o del piede, se gli operai di una città osavano stringer accordi giurati fra di loro o intendersi con i compagni d'altre città. Governi e ceti dirigenti facevano patti di scambievole estradizione contro quei lavoranti che, colpevoli di congiura, fossero fuggiti altrove. Ma erano dighe leggere che i marosi popolari rovesciavano facilmente, nei giorni dell'ira. L'indipendenza di Fiandra, alla fine del '200, fu salva appunto per virtù di uno di questi fasci di forze operaie. I ricchi ed i patrizi, guidati da Giovanni di Avesnes, aspirante al trono d'Olanda, avevano invocato l'aiuto del Re di Francia per domare le insurrezioni interne. Ma di fronte agli artieri di Brügge, Gand, Ypern, Douai, Courtrai, ecc.; di fronte ad un esercito di tessitori, scardassieri e contadini « animosi ut leones », come li dipingono gli *Annali* di Gand, l'esercito francese non tenne testa a Courtrai; ed uomini come Pietro di Coninc, tessitore, piccolo di statura e debole di forze fisiche, ma dotato di grande energia e di mirabile eloquenza popolaresca, videro le terga di cavalieri e baroni. La Francia regia ed aristocratica, unita all'aristocrazia emigrata di Fiandra, subì allora il destino stesso che più tardi Austria e Prussia e nobili emigrati francesi, sotto l'impeto delle milizie raccogliticce espresse dal « suolo plebeo » di Francia. Si

narra che, giunte a Roma, di notte, le notizie della rotta di Courtrai, Bonifazio VIII si sollevasse attonito dal letto per udirne il racconto!

Da noi, in Italia, non si giunse mai a tanto. Troppo lontane e rade le città veramente industriali, perchè l'unione di forze popolari operaie potesse diventar unione di forze nazionali! Tuttavia anche qui non è raro che lavoratori cacciati da una terra trovino accoglienza dai governi popolari o dai compagni di un'altra. Si vede a Siena, a Firenze, Pisa, Lucca, ecc., nel '300. Solo da Siena esulano dopo il 1385 circa 4,000 popolani, la più parte operai e artigiani che vanno a trapiantarsi altrove. Ma alla solidarietà operaia facilmente si contrappone, in Italia, come altrove, quella dei padroni. Un processo contro lavoranti senesi insorti il 1347 al grido: « Viva il popolo e morte ai cani che ci affamano! » è fatto a Firenze, dove alcuni di essi erano fuggiti, dal Podestà, per richiesta del magistrato senese. E il 1385, Firenze molto si adopera perchè sia rovesciato a Siena il governo dei popolani minuti che avevano accolto molti Ciompi fuggiaschi. Ormai le serrate file aristocratiche dei Guelfi e dei Ghibellini sono un ricordo del passato: solidarietà borghese e solidarietà proletaria ne ha preso il posto, nelle gare più schiettamente economiche del XIV secolo!

In proporzioni ridotte, troviamo qui anticipati tanti fatti della vita operaia moderna. Solo mancava una dottrina, intrecciata all'azione: mancava la visuale di finalità non immediate, se ne togli il caso in cui le agitazioni operaie sfociavano nelle agitazioni religiose ereticali. Nè poteva essere diversamente. L'egoismo cieco e la brutalità dei padroni dall'alto; la ignoranza e la assoluta impreparazione civile di quei lavoratori, giù in basso; la difficoltà di associarsi e di acquistar l'abitudine e l'attitudine ad una qualunque azione comune ordinata; tutto questo non poteva se non provocar azioni e reazioni egualmente violente, urto di forze brute, odio di persone più che di sistemi. A parte qualche incerto accenno comunistico, desiderio primo e massimo anche dei più accesi demagoghi era di avere in mano il governo della città, rompere la tirannia delle Arti, ridar la libertà ai sottoposti, trar vendetta dei monopolisti, degli incettatori, degli usurai, dei maestri, metter le mani sui beni dei ricchi, cacciandone o uccidendone i possessori. Era, in tutta la sua nuda brutalità, un conflitto fra ricchi e poveri, come nelle città greche della decadenza! A Firenze, alla vigilia dei Ciompi, minuti operai raccolti in conciliabolo si spartivano in precedenza le ricchezze dei maggiorenti: a me il tal podere di messer Benedetto Alberti! a me la tal casa di messer Pulci, a me questo, a me quello! La paura dei ricchi fiorentini era appunto questa. Il Monaldi, narrata nel suo *Diario* la sconfitta delle Arti minori del 1382, aggiunge ancor mezzo tremante: « Se i minuti avessero vinto, ogni buon cittadino sarebbe stato cacciato di casa sua, ed entratovi lo scardassiere, togliendogli il suo in Firenze e contado; e morto e disertato sarebbe stato ognuno che possedesse ». Dio salvi la nostra città dalla lor signoria! conchiude il Morelli, altro diarista fiorentino di quegli anni. Del resto, che cos'altro avevano fatto prima tutti gli altri partiti medievali? Trionfo di Guelfi e di Ghibellini aveva quasi sempre voluto dire, nel '200, cacciata in bando di Ghibellini o di Guelfi ed occupazione dei loro beni, per dividerseli i vincitori o per farne *massa*, cioè tesoro di guerra destinato alla conservazione del « buono e pacifico stato », cioè del nuovo ordine di cose. Così forse

avrebbero fatto o tentato di fare i Ciompi fiorentini, se fossero prevalsi, per quanto nei pochi mesi della vittoria popolare essi dimostrassero una moderazione quale raramente, prima, le fazioni della nobiltà e della grassa borghesia.

V.

Ebbene, che posizione assumono, reciprocamente, Chiesa ed artigiani minuti nel XIII-IV secolo? Certo, una posizione netta, come per effetto d'un prestabilito programma d'azione, non c'era e non poteva esserci. Rappresentavano ancora troppo poca cosa, nel sistema economico medievale, quelle poche diecine di migliaia di lavoratori sparpagliati nelle maggiori città d'Europa; erano un troppo piccolo episodio la vita e le miserie loro, perchè il pensiero altrui vi si indugiasse sopra. Mancava una « questione operaia » nel significato nostro della parola; e, ancor più, mancava il senso dello specifico valore e significato di quelle agitazioni, divampanti ogni tanto fra mezzo alle altre politiche ed ecclesiastiche che facevano capo al Papa od all'Imperatore, al Re di Francia ed ai principi locali, alla nobiltà ed alle varie frazioni della borghesia. Basta vedere come i cronisti vi sorvolano e con quanta ingenuità ne parlano, quando ne parlano! A Lucca, nel 1300, vi furono un anno rumori cittadini. Qualche battiloro e tessitore ebbe mozzo il capo o le mani dal Podestà. Perchè? Il Sercambi racconta: « per volere mutare nome da populo a Comune ». Alcuni, cioè, volevano « si vivesse a Comune senza nomare il populo » e « molti... che Luccha si reggiesse socto titulo di populo... » Questione di parole, dunque!

Tuttavia la Chiesa stendeva troppo i suoi tentacoli da ogni parte, troppo mirava a regolar ogni attività e pensiero, perchè non si trovasse nel suo cammino ad urtare in una qualche turba di artieri fiorentini o fiamminghi tumultuanti per le vie, o il suo orecchio non fosse colpito da lamenti, da imprecazioni e da vaticini salienti dai tuguri miserabili, nei giorni del silenzioso soffrire ed aspettare. Possiamo dirlo senz'altro, cogliendo non gli episodi singoli ma l'insieme dei fatti e delle tendenze: la Chiesa, come non è fonte di spirituale conforto o di beneficenza materiale per gli umili, così non guarda con simpatia e neanche con indulgenza i loro moti di rivolta o le loro proteste. Teme, diffida e, al bisogno, reprime, cercando ove che siano i suoi alleati, anche fra i nemici di ieri. La Chiesa è troppo legata, essa ed i suoi prelati, ai potenti della terra; son troppo una potestà terrena ed una classe preponderante essi stessi! Nel Belgio e nelle Fiandre, per esempio, durante i sommovimenti operai fra il XIII ed il XIV secolo, i Vescovi, che difendevano anche i molti avanzi della loro antica signoria nelle città, stanno contro operai ed artigiani insorti e lanciano su di essi, per incitamento del Monarca francese, la scomunica, schierandosi dalla parte di quella aristocrazia mercantile e industriale che aveva in Giovanni di Avesnes il suo capo e sperava nel Re di Francia. Essi si dimostrano in tutto i Vescovi dei signori, dei ricchi, dei padroni, dei principi loro alleati e loro strumenti, per servirsene e per servirli! Può avvenire, qualche volta, che il clero capitolare, generalmente avverso al Vescovo e solidale con la Chiesa romana per frenar le troppe ambizioni vescovili,

trovi aiuto nel popolo. Ed allora si vedono i magri artieri a fianco dei grassi canonici della cattedrale. Ma ciò dura poco. A Liegi muore, l'anno 1311, il Vescovo Teobaldo. Il Capitolo elegge il suo preposto; le famiglie maggiori si dichiarano invece per il conte Ludovico di Looz, tedesco. Fra i contendenti, il popolo sta per il primo, assale il Vescovo dei signori e caccia l'uno e gli altri, con l'aiuto dei contadini e dei lavoranti delle miniere di carbone nei dintorni. Il nobile Conte-Vescovo lancia i suoi bravi fulmini spirituali, si appella al Papa ed al Re di Francia contro la « rozza plebe », organizza attorno a sè i vassalli ed i consorti suoi di Germania, ed un bel giorno... accoglie paternamente il Capitolo uscito di città per tornare all'ovile. Nella battaglia di Dreye, i popolani sono sconfitti; e la loro sconfitta è la vittoria degli interessi coalizzati di tutti i ricchi e dirigenti, laici ed ecclesiastici, contro quelle forze di piccola democrazia che nel Belgio si formavano proprio allora e già si muovevano sugli esempi dei compagni di Fiandra.

In Italia, a quest'ora, i Vescovi sono quasi tutti spodestati da un pezzo, politicamente, e solo il Papa persegue con fortuna i suoi sogni di dominio territoriale nell'Umbria e nelle Marche. L'atteggiamento verso la gente che preme dal basso è, tuttavia, il medesimo. E si capisce. La Chiesa ed i suoi ministri hanno troppi rapporti e troppi obblighi di riconoscenza con quel partito guelfo che nel '300 è il partito della grassa borghesia finanziaria, commerciale e industriale; ha troppo bisogno dell'alta banca che è una cosa sola con l'alta industria, per agevolarsi il cammino nel mondo e raccogliere le sue rendite dai paesi della cristianità! E viceversa, i soci e fattori delle grandi case bancarie si accodano ai nunzi pontifici per cacciarsi da per tutto, batter in breccia le corti ed i signori a corto di quattrini, esercitar usure, ottener appalti, ecc.; sempre all' ombra delle sante chiavi, temute se non amate. Anche il grande commercio si giova della protezione dei Pontefici, podestà universale, come universali sono gli interessi suoi. Nel tempo stesso, i Consoli della lana delle città industriali toscane sollecitano dai Vescovi di Firenze, di Pisa, di Fiesole, lettere per i cappellani ed i rettori di campagna, con l'ordine di ammonire in chiesa, i giorni di festa, tessitori e filatori del contado, negligenti e forse colpevoli di piccoli furti di materia prima o di piccole frodi, sotto pena di tre successivi ammonimenti e finalmente della scomunica. E non sollecitano in vano, se è bene informato un predicatore popolare, fra Giordano da Rivalto, che dal pergamo proferiva, fra il '300 ed il '400, parole di indignazione per le « sconce cose » dei padroni e per la scomunica alle « feminelle povere perchè non fanno così buon filato... » Son dunque servizi scambievoli!

Che ne deriva? Il popolo, in quanto nutre aspirazioni di mutamento di vita o trovasi, come che sia, in contrasto con maestri d'arte e capitalisti e dirigenti d'ogni sorta, concepisce la Chiesa come nemica sua o alleata dei suoi nemici, diffida di essa e più dei suoi prelati, li avversa e se ne distacca sempre più, in ogni suo atto ed in ogni suo pensiero. Ne abbiamo mille segni che sono fra i più chiaramente rivelatori dello stato d'animo della piccola gente in rapporto alla Chiesa, negli ultimi secoli del Medio Evo: basta ricordare i moti dei flagellanti, le profezie, le dottrine e sette ereticali. I moti dei flagellanti sono opera del popolo minuto, nella gran massa; di artieri e

contadini e anche di piccoli proprietari rovinati dall'usura dei prestatori urbani e dall'oppressione fiscale della città. E si svolgono fuori, a volte contro la Chiesa e la gerarchia, a cui contrappongono le loro libere e disordinate iniziative, le loro laudi appassionate, il loro linguaggio volgare, la visione di una Chiesa primitiva fatta di eguali, la pratica di una mistica comunione di vita e di spirito tra i fedeli. I flagellanti si percuotono le membra e si umiliano dinanzi a Cristo; ma rappresentano una autoesaltazione dei piccoli contro tutti, specialmente contro i prelati. Nel '300, fra essi correva voce che proprio ad un contadino fosse apparso Gesù e lo avesse consolato e ripienegli le bisacce. Era, in germe, quella stessa disposizione d'animo che ai contadini tedeschi insorti farà dire nel '400 e '500 che un povero rustico vale più di un prete e che ad esso più che a questo è dischiusa la intelligenza del Vangelo e la porta dei cieli. Appunto in Germania i moti dei Flagellatori sono ogni momento, in particolar modo dopo la peste nera del 1348, sul punto di degenerare in rivoluzioni sociali. Le lor tendenze antichiesastiche, poi, sono così profonde che qualche gruppo si muta in setta eretica e si confonde con altre sètte, nega l'autorità ecclesiastica come quella del principe, dispregia edifici e riti del culto. I signori combattono questi che vorrebber esser più veri cristiani e dirizzano le forche sul loro cammino; i signori guelfi più che i ghibellini, incolpandoli di voler far onta a Madre Chiesa per istigazione dei suoi nemici e sovvertire il buono e pacifico stato di parte guelfa. I Vescovi ed il Pontefice non sono da meno; scomunicano e, quando possono, mettono in carcere o bruciano i promotori, invocano il braccio dello Stato e quello dei baroni contro le plebi fanatiche.

Chi parla di flagellanti parla un po' anche di profezie, indirettamente. I due fatti coincidono, in ordine di tempo. E poi, erano sempre fervide aspettazioni, preannunzi di sicuri mutamenti e di grandi fatti vicini che riscaldavano i cuori, muovevano le turbe, le accozzavano, le sospingevano. La profezia è anche essa creazione di sofferenti e di aspettanti, di tutti quelli che hanno nemico il presente ed incrollabile la fede e perciò pongono nel futuro la liberazione e la rivendicazione. Il tardo Medio Evo, l'età appunto della borghesia e del proletariato urbano, ne è pieno, come se rimettesse ora tutte le sue vive fronde e riprendesse il suo vigore antico quello spirito apocalittico che, nato da un bisogno gagliardo di giustizia e di riparazione sociale e morale, era stato già elemento essenziale del primitivo cristianesimo. In Italia, da Gioacchino di Calabria, spirito profetico vero o creduto tale dalla varia famiglia francescana, fino a Girolamo Savonarola, ultimo profeta medioevale, è tutto un levarsi e intrecciarsi di voci presaghe, alte o sommesse, aspre o dolci, che specialmente nei centri industriali destano gli echi più gagliardi. Son le voci di Arnaldo da Villanova, di S. Brigida, di S. Caterina, di Fra Tommasuccio da Foligno, di Vincenzo Ferrero, di Manfredo da Vercelli, di Telesforo da Cosenza, celebre quanto il suo più grande conterraneo del monastero di Fiore. Grida nel '200 Bonaccorso, già eretico e maestro d'eretici a Milano avanti che fervente ortodosso: « Non è forse questo il tempo profetato da Cristo quando ammoniva i suoi discepoli, conscio dell'errore futuro: molti verranno in nome mio e sedurranno molti e sorgeranno pseudo-maestri e pseudo-profeti a guastare il mondo? Non vediamo già ora le città i borghi i castelli le ville piene di questi falsi

maestri e falsi profeti? » Ebbene, negli scritti e nelle parole di cotesti maestri e profeti, veri o falsi che siano, due note ricorrono sempre: rinnovamento del mondo ed esaltazione dei piccoli, da una parte; distruzione della cattiva Chiesa mondana, degli avari e dissoluti prelati, dall'altra. Spirito democratico e spirito antichiesastico o almeno antiprelatizio compenetrano ed animano gran parte della produzione profetica. Di qui gli sdegni di Bonaccorso, interprete fedele del pensiero della Chiesa, sempre ostile ai preveggenti e profetanti. A correggere il mondo e la Chiesa si invoca ora Cristo in persona, ora un Imperatore, ora un Papa, ora un qualunque savio e forte uomo; ma nel Trecento, nel secolo dei più dispiegati contrasti di classe, si invoca il popolo stesso: « ...poichè le signorie, nè i prelati, nè i savi non si muovono, vuole la divina misericordia che in nelli uomini grossi et materiali si dimostri la sua potentia ». Cioè non dai chierici, nè dai legisti verrà la salvezza, ma dai piccoli uomini, considerati ormai come soli capaci di sanare i mali propri e di instaurare il regno della giustizia nel mondo. La Chiesa ed il clero non son più ad essi mediatori di felicità; chè anzi, avanti il 1356, doveva essere « la superbia clericale prostrata sul fondo e distrutta ogni malvagità ». Così due profezie che corrono l'Italia e l'Europa nel '300.

Firenze specialmente vibra tutta di queste voci profetiche. Sono nell'aria e tutti ne respirano, quantunque vaporino su dal basso, dal sentimento di quella gente che tenterà lo sforzo supremo del 1378. L'anno 1343, nei tumulti popolari che si accompagnano alla ascesa ed alla caduta del duca d'Atene, gli uomini minuti dicevano: noi cresceremo tanto che faremo grandi ricchezze, sicchè i poveri saranno una volta ricchi. Ruote simboliche, con segnati nella parte ascendente e nella discendente due punti, il popolo minuto destinato a salire in vetta e i dirigenti e i ricchi vicini a cadere, si delineano per mano di operai sulle pareti delle taverne e delle officine. I diaristi fiorentini degli avvenimenti del 1378 interrompono a volte la narrazione per riportare una profezia, raccolta in mezzo agli alti clamori proletari. E son parole di speranza, di fede, di minaccia. Avverrà « che i vermini della terra crudelissimamente divoreranno leoni e leopardi e lupi; e le merle e gli altri uccelli piccoli ingoieranno gli ghiotti uccelli rapaci. Ancora gli popolani e giente minuta uccideranno tutti tiranni e falsi traditori e disporranogli del loro istato e grandezza con molti principi e potenti signori... E le Chiese fieno al tutto dispogliate di tutti suoi beni temporagli... » Così riferisce il *Diario* dell'Anonimo fiorentino. Per cui giustamente il Rodolico, nel suo bel libro su *Il tramonto della democrazia fiorentina*, vede qualche rapporto tra il tumulto dei Ciompi e le profezie diffuse nel '300, alcune delle quali, radicate a Firenze come nel lor proprio luogo d'origine, preannunziavano appunto fra il 1368 ed il 1380 grandi mutamenti di vita a benefizio dei piccoli. Propagatori infaticabili ne erano a Firenze, come altrove, quei fraticelli della povera vita, propaggini del grande albero francescano, che il popolo minuto amava ed ascoltava con fede e simpatia, ma che la Chiesa perseguitava come eretici, e gli oligarchi, risaliti essi al sommo della ruota, cacciavano in bando dalla « ortodossa città di Firenze » o davano alle fiamme come « seminatori di scandali e divinazioni ». È la sorte che toccò a Michele da Calci, il gennaio del 1389.

Ho ricordato anche le eresie. Le sètte hanno tutte certi elementi più propriamente religiosi e morali: Chiesa che sia nella comunità

dei fedeli; capacità di ogni cristiano a somministrar i sacramenti ed a predicar la parola di Cristo; restaurazione della vita apostolica nella sua piena integrità. Ma poi, qual più qual meno, vogliono Chiesa e clero poveri come avanti Costantino e Silvestro; fanno obbligo del lavoro manuale ai pastori della comunità: condannano la disuguaglianza fra gli uomini; hanno vaghi accenni teorici ed anche qualche pratica di comunismo; non intendono nè vogliono intendere preghiere e libri sacri in latino; si richiamano ai Vangeli per negar ogni potestà terrena ed ogni legittimità di pene corporali, ogni tributo allo Stato e decima alla Chiesa. Chi son poi gli eretici? Sono fabbri, sarti, tessitori, scardassieri, contadini; gente « illitterata e idiota », come gli avversari la proclamano e come essa stessa, a volte, ama chiamarsi; ignorante cioè e sprezzante di quella coltura della Chiesa e degli alti ceti a cui il popolo minuto si sentiva estraneo. Ecco il nucleo centrale e l'avanguardia intrepida delle sètte più o meno riformatrici o demolitrici, dai Catari agli Ussiti. Attorno ad essi, è vero, si distese nel '200 come una sfumatura varia di amici e simpatizzanti e protettori, usciti da tutte le classi sociali, dall'aristocrazia specialmente. Erano i malcontenti d'ogni genere – minati nel potere, nella fortuna e nelle ambizioni dai borghesi ricchi e dominanti – che si accostavano alle eresie come alla forma più radicale di agitazione e di protesta; eran tutti quegli innumerevoli che, per avventura, avevano trovato sul loro cammino ed urtato un qualunque interesse della Chiesa, una qualunque ambizione ed aspirazione sua, e si erano visti subito minacciati, interdetti, scomunicati, messi a paro con gli eretici. Ma tutti costoro si dissolsero come nebbia al sole, quando suonò l'ora della persecuzione implacabile. Soli rimasero artieri e contadini e la loro storia ha belle pagine di eroismo.

Riflessi di bisogni economici si intravedono dunque tra le sètte. Una latente agitazione operaia e proletaria, esplicantesi nelle forme che i tempi consentivano, ma dirizzata a colpire la Chiesa più che ogni altro, è celata dietro le mistiche aspettazioni. Riflessi, non luce piena; agitazione latente, non manifesta e consapevole. Ma più passa il tempo e più gli incerti moventi ed elementi realistici si consolidano e si discoprono. Ed ecco gli Apostolici e Fra Dolcino in Italia, fra il '200 ed il '300; ecco i Pastorelli francesi, nella 1ª metà del '300; ecco i moti ampi e profondi dei contadini inglesi, tedeschi, boemi, ungheresi, dal '300 al '500, pur sempre compenetrati e coloriti di religiosità profonda, ma invocanti Cristo e la Bibbia e la Chiesa primitiva più che altro in appoggio di esplicite rivendicazioni sociali: affrancamento dalla servitù e conquista della proprietà, in nome del diritto divino. Queste ultime non sono eresie vere e proprie. Come chiamare con tal nome delle rivoluzioni agrarie? Ma quei contadini vogliono anch'essi o praticano libera predicazione, uso esclusivo della lingua volgare, povertà ecclesiastica, rifiuto di tributo e di decime; anche essi invocano una riforma profonda della Chiesa, sia pure nel senso dell'idealismo monastico. Ed essi, non altri, ne debbono essere gli artefici, come è convinzione profonda nel '400, alimentata dalle mille profezie; essi che finalmente sono lodati ed esaltati quanto calpestati nei secoli addietro; messi a paro e al di sopra dei nobili uomini e dei prelati, più utili e virtuosi di questi, più veri rappresentanti della nazione tedesca, più vicini ed accetti a Dio. Oggetto primo del loro odio sono i chierici, nella doppia veste di signori territoriali e di falsi pastori del gregge

cristiano: *Kyrie eleison*, noi ci dogliamo di non poter uccidere i preti, *Kyrie eleison!* cantavano in coro i compagni di Hans Boheim, il pastore che dopo l'anno 1476 suscitò dall'Alsazia alla Sassonia il popolo delle campagne ed anche la plebe delle città, con le sue prediche contro il Papa e l'Imperatore, i ricchi laici ed i prelati, le decime e i tributi. E ad Hans Boheim facevano eco la *Lega della Scarpa*, dalla Brisgova; la *Lega del Povero Corrado*, dal Würtemberg; tutte le mille conventicole contadinesche capitanate da infimi uomini divincolatisi dalla gleba e a volte anche da piccoli baroni rovinati dai debiti, audaci e crudeli.

Costoro nelle campagne. Nelle città, sul primo '500, gli Anabattisti: Melchiorre Hofmann, pellicciaio, grande predicatore e profeta, nella Sassonia e nei Paesi Bassi, di un regno imminente di Dio; Jan Trijpmacher, fabbricante di zoccoli nella Frisia, l'organizzatore dell'anabattismo neerlandese con la sua « Ordinanza di Dio »; Jan Mattijs, fornaio di Haarlem, che chiama alle armi i nuovi battezzati e segna il passaggio dalla predicazione all'azione rivoluzionaria, alla distruzione dei nemici del popolo di Dio; tutti i ciabattini, sartori, tessitori, fabbri che formano il consiglio della comunità riformata nei luoghi dove gli Evangelici prevalgono, cominciando da Münster, la sede di questo Regno di Dio organato comunisticamente da Jan Mattijs con l'aiuto della plebe neerlandese immigrata. Non Chiesa, non preti, non proprietari, non giudici, non signori, non eserciti, ma solo giusti e puri, per fondar il regno della giustizia, della libertà, della virtù, senza odio fra gli uomini. Ecco quel che essi vogliono! In questo stesso tempo, la borghesia tedesca ed anglo-sassone faceva la sua *protesta* contro Roma. Ebbene, l'Anabattismo è l'eresia tipica degli operai delle città industriali, è la *protesta* dei proletari all'inizio della città moderna, contro la Chiesa e contro i padroni e i ricchi. Perciò cattolici e protestanti, nemici in religione ma economicamente eguali, lo avversano con lo stesso fervore e lo reprimono con la stessa ferocia.

Possiamo conchiudere, dall'elenco di queste aberrazioni medievali, frutto acerbo di albero troppo giovane, che la Chiesa perseguita povera gente e lavoratori stanchi, come tali, e come tali li spinge alla eresia? No, certamente! La Chiesa li perseguita come eretici! Vuol sempre dire che essi vedono o credono vedere la Chiesa contraria o incapace di accostarsi a loro, indifferente alle loro miserie, paurosa e sospettosa d'ogni loro movimento; e la protesta, allora, assume nei più appassionati o nei più impulsivi, nei più miseri o nei più ingenui, nei più rozzi o nei più profondamente religiosi, una forma antichiesastica. Siccome poi la Chiesa invoca o volentieri accoglie l braccio soccorrevole dei governi e dei ricchi, i quali viceversa odiano gli eretici non solo come eretici ma anche, e più, come lavoratori malcontenti e turbolenti, ne risulta che il suo atteggiamento viene un po' ad apparire come l'atteggiamento di una istituzione dominante o di un ceto ricco e privilegiato, contro quelli che dal potere politico, dalla ricchezza, dai privilegi son lontani assai.

G. Volpe.

LA FINE DI UN IMPERO

LA COREA.

Di tanto in tanto, quasi nascosto fra le lunghe colonne dei nostri giornali, un laconico telegramma ci ricorda l'esistenza di lontani popoli ed accenna ai fasti della loro vita nazionale, che pure si svolge complessa ed intensa: ma la trasmissione è scorretta, storpiati sono i nomi dei luoghi, degli uomini, delle cose; alterate le cifre e le stesse notizie. Risulta in conseguenza assai difficile il raccapezzarsi, tanto, anzi, che vi si rinuncia addirittura sin da prima e si sorvola deliberatamente su quei brevi dispacci. Solo quando, ad intervalli, essi si ripetono più frequenti, e con una certa insistenza, quando il loro *sensazionale* contenuto è brevemente riassunto, a grosse lettere, in testa, solo allora vi si ferma un istante l'attenzione e si legge, per esempio, di una deputazione coreana, inviata alla Conferenza internazionale dell'Aja, e che non vi è stata ricevuta; dell'abdicazione più o meno spontanea dell'imperatore di Corea; dell'insurrezione in massa del suo popolo; dei rinforzi che il Giappone continua ad inviare nella penisola per sedare la rivolta, ecc., ecc.

È poco, invero, troppo poco, anche solo per poter leggere quei brevi telegrammi e per poterne dedurre, a seconda della fonte di origine, l'interpretazione vera e giusta. Eppure tanto, e nulla più, giunge a conoscenza della massa dei lettori sulle estreme convulsioni di un popolo che lotta e soccombe per la propria libertà, chiamato ribelle soltanto perchè troppo amante della sua indipendenza e perchè troppo devoto alla secolare dinastia che lo governava.

Popolo nobile e fiero, ma altrettanto disgraziato! Le sue origini si perdono fra le leggende; di razza asiatica bella ed imponente, i coreani sono ben differenti nello aspetto dai vicini giapponesi, cinesi o tartari: più dritti nella faccia sono gli occhi, più regolari gli zigomi, mentre il colore della pelle è notevolmente più scuro. Nelle donne specialmente, poi, si trova una bellezza che i nostri occhi occidentali non riescono a trovare mai fra le cinesi o le giapponesi. Nel complesso i coreani, con le lunghe loro vesti bianche, di una specie di garza, con i loro tradizionali curiosissimi cappelli a cilindro, tenuti sul capo da un largo sottogola, appaiono al forestiero come un popolo singolare di filosofi, apatici, direi quasi sonnolenti, ma di indole pacifica, mansueta e buona.

Si sa che verso il principio dell'era cristiana la Corea era suddivisa in tre regni, e che sin dai primi tempi i coreani ebbero a lottare ora al nord, contro le invasioni cinesi, ora al sud, lungo il litorale, contro gli sbarchi giapponesi, dei quali rimase celebre quello

poderoso, voluto nel 202 dalla grande imperatrice Yingu, ancora oggi ricordato da un tempio, presso Nagasaki, ed ufficialmente menzionato dal Giappone alla stipulazione del suo primo trattato con la Corea, nel 1876. Al tempo delle prime invasioni tartare in Cina (XI secolo), uno dei tre sovrani riunì sotto l'unico scettro suo le tre parti della penisola; ma quando, nel 1275, fu restaurato in Cina il potere dei Mongoli, per opera di Kublai Kan, nipote del grande Gengis, il re di Corea ne divenne vassallo, e rimase fedele sino alla loro caduta, nel 1368. In quest'anno la rivoluzione faceva salire sul trono del Celeste Impero il fondatore della dinastia nazionale cinese dei Ming, la cui opera, intesa ad abbattere ogni precedente istituzione mongola, si fece sentire anche in Corea con l'imporre un nuovo sovrano, nel 1392. Fu questi il capostipite della dinastia attuale, e fondatore della capitale Seoul.

Segue un periodo di turbolenze e di lotte interne, fra le quali spicca per importanza un solo grande avvenimento storico, una seconda invasione giapponese, operata nel 1592 e condotta dal famoso ed ardito principe Hideyoshi, il quale, partito da Nagasaki con un esercito di oltre duecentomila uomini, si spinse al di là del mare, alla conquista del Celeste Impero. Le forze cinesi, giunte in aiuto a quelle del regno vassallo, si opposero agli invasori e ne seguì lunga e terribile guerra, durata fino al 1598, anno in cui, morto Hideyoshi, i giapponesi ripassarono il mare, lasciando solo una piccola guarnigione a Fusan, sul litorale, primo passo della grandiosa espansione sul continente asiatico, che oggi si va compiendo. Ma la caduta dei Ming, nel 1644, e la successione dei Mancesi al governo della Cina (dinastia dei Cing, che ancora oggi siede sul trono di Pechino), restituì definitivamente la penisola all'alta sovranità del Celeste Impero: la Corea, a somiglianza degli altri Stati soggetti, diventò allora una parte di quella zona neutra, che, circondando tutto il vasto impero, doveva assicurare e mantenere l'agognato isolamento dal resto del mondo. Non avendo più nemici da combattere, forte dell'onnipotente protettorato mancese, che, del resto, non si faceva sentire che con un tenue e proporzionato tributo annuo, ma chiusa altresì da ogni parte all'accesso della oramai progrediente civiltà altrui, la Corea si fermò nello sviluppo e nella evoluzione generale, travagliata soltanto da meschine lotte interne. Sembra quasi che i coreani, troppo appassionati in esse, cercassero di eliminare qualsiasi disturbo dall'esterno che potesse venire a distoglierli dalle trame di partito, e si spiega soltanto così la inospitale crudeltà e ferocia con cui venivano accolti sul loro suolo tutti gli stranieri, fossero essi missionarî, commercianti o persino naufraghi.

Si giunge così al 1864, anno in cui essendo morto di veleno, e senza figli, il re Li Ping, la regina vedova designava a succedergli il nipote Li Hsi, l'infelice protagonista dell'attuale dramma coreano, allora dodicenne. Il sig. H. B. Hulbert, il competente autore di un lavoro recentissimo: *The Passing of Korea*, ci descrive la persona del disgraziato sovrano, educato sin dalla prima gioventù in un ambiente la cui influenza non poteva che essere pessima. A reggere temporaneamente gli affari era stato chiamato Li Hsia-Ying, padre del fanciullo Li Hsi, uomo despotico, violento ed ambizioso, il cui governo crudele rimarrà tristamente famoso negli annali della storia, sotto il nome da lui assunto di Tai-Wen-Kun (presidente della Corte suprema). Il suo governo, infatti, fu tutto una sequela di massacri e di delitti, è più che mai infierì la persecuzione degli stranieri, al punto da pro-

vocare, specialmente riguardo ai missionarî, un intervento diretto della Francia (1866, spedizione dell'ammiraglio Roze); intervento che, per l'insufficienza dei mezzi adoperati, ebbe esito infelice. E fu altrettanto infelice la spedizione tentata poco tempo dopo dagli Stati Uniti di America, ed affidata al commodoro Rodgers, con sette navi da guerra. Imbaldanziti da sì facili successi, i coreani si illusero di essere addirittura invincibili e mostrarono il più fiero disprezzo per i barbari dell'Occidente. Il governo del terrore di Tai-Wen-Kun durò otto anni, ed il giovinetto Li Hsi crebbe così fra lotte e persecuzioni sanguinose, educato a credere che la scure, il veleno e la tortura costituissero i mezzi principali del buon governo. Giunto a maggior età, nel 1872, ed assunte le redini dello Stato, gli fu data in isposa una giovane ed avvenente principessa, della nobile famiglia Min, di indole mite e buona, la cui influenza sul monarca si rivelò oltremodo benefica, in opposizione ai sistemi di crudeltà e di ferocia praticati dall'ex-reggente; onde scoppiò tosto la più fiera inimicizia fra lei e Li Hsia-Ying, il quale, amaramente rimpiangendo il perduto potere, si dava ad intrighi e trame. Tutto il paese ne fu sconvolto, fino a che, avendo persino attentato alla vita dei due sovrani, con lo scoppio di una formidabile mina collocata sotto un tempio, egli fu esiliato dal regno.

Sotto il governo del nuovo re il Giappone era finalmente riuscito a stipulare un primo trattato con la Corea e ad ottenere l'apertura di alcuni porti al commercio (1881), con istituzione di riconosciuti agenti consolari; e tosto ne seguirono l'esempio le altre potenze, ottenendo, è vero, la stipulazione di un trattato, ma senza ricavarne alcun frutto, mentre invece l'influenza giapponese ebbe subito facile accesso nella penisola, con una estensione, anzi, da minacciare seriamente la secolare sovranità cinese. Una clausula di quel primo trattato stabiliva, per esempio, che ad istruttori delle truppe coreane sarebbero stati chiamati ufficiali giapponesi, impegno imprudente e pericoloso assunto dalla Corea. Più che mai divamparono infatti le turbolenze interne, caldamente fomentate dal Giappone che, aspirando ad incontrastato predominio, favoriva il partito dell'ex-reggente Li Hsia-Ying, notoriamente ostile ad ogni ingerenza occidentale. Il sig. Amedeo Alberti, autore di un recente volume sulla guerra cino giapponese, ha ragione di scrivere, nel riassumere gli avvenimenti in Corea, che « è fuori dei limiti della moderna civiltà il supporre soltanto quanti e quali delitti il Giappone abbia compiuto in quella contrada, che i dissensi della Corte agitarono e divisero... Nella lotta di preponderanza per la Corea, il Giappone si è coverto di obbrobrio e di vergogna; cospirazioni, delitti efferati e sangue furono i suoi mezzi ed i suoi atti » (1).

Il Governo cinese, preoccupato per gli allarmanti rapporti del giovane ma abile suo rappresentante a Seoul, Yuan Shi-kai, il geniale vicerè che guida oggi la sua patria alla grande riforma, inviò vive proteste a Tokio ed uomini in Corea, ma la guerra, deliberatamente voluta dal Giappone, era ormai inevitabile. I Giapponesi, più rapidi e più aggressivi, strapparono un documento al re coreano che, sotto forma di circolare diplomatica, doveva giustificare il loro intervento diretto; eccolo:

« Il Governo coreano dà all'inviato straordinario e ministro plenipotenziario del Giappone in Seoul il potere di espellere l'esercito

(1) *La guerra cino-giapponese del 1894-95*, di Amedeo Alberti, tenente di vascello. Napoli, Melfi e Joele, 1904.

cinese dal territorio coreano. Essendo i due Governi giapponese e coreano legati da promessa di assistenza offensiva e difensiva, i plenipotenziarî dei due Governi stabiliscono quanto segue:

« 1° Scopo dell'alleanza è il mantenimento della indipendenza della Corea su stabile base, e lo sviluppo degli interessi giapponesi-coreani, cacciando le forze cinesi dal territorio coreano.

« 2° Il Giappone eseguirà tutte le operazioni militari offensive-difensive contro la Cina, mentre la Corea gli darà tutte le facilitazioni possibili per i movimenti e gli approvvigionamenti delle sue truppe.

« 3° L'accordo cessa alla conclusione d'un trattato di pace con la Cina ».

Strana alleanza, ad ottener la quale era stato necessario che due battaglioni di fanteria, condotti da ufficiali giapponesi, forzassero l'ingresso ai palazzi reali; più strani ancora gli articoli di essa relativi al mantenimento dell'indipendenza della Corea su *stabile base* ed allo sviluppo degli interessi *giapponesi-coreani*. Povera Corea, che tante ragioni aveva di preferire lo stato di vassallaggio cinese ad una indipendenza proclamata da vittorie giapponesi in suo territorio! Quasi contemporaneamente, un decreto reale graziava Li Hsia-Ying, che rientrava trionfante nella capitale ad assumere di nuovo personalmente la direzione del suo infame partito.

La guerra scoppiò e la impotente Corea fu invasa dalle truppe nipponiche, la cui presenza nella penisola segnò il colmo della più dolorosa e funesta anarchia. Durante una notte di dicembre, nel 1894, un gruppo di soldati del Mikado irrompe nei palazzi reali: la regina, giustamente ritenuta la più fiera oppositrice agli interessi giapponesi, è assassinata, mutilata, arsa; i colpevoli non furono mai ritrovati. Il re potè a mala pena scampare all'eccidio: circondato da un gabinetto impostogli dagli « alleati » alla vigilia dell'apertura delle ostilità, si vide perduto, e visse lunghe settimane di indicibile angoscia, affranto per la morte crudele dell'amata compagna, rifiutando qualsiasi cibo che non provenisse in scatola chiusa dalle mani di un pio e fidato missionario americano... Il paese fu devastato, ma alla fine della guerra, il primo articolo del trattato di pace di Simonoseki ne proclamava solennemente l'indipendenza al mondo intero, ed il pallido sovrano era invitato ad assumere il titolo supremo di imperatore. Seguirono nondimeno anni tristissimi di inqualificabili intrighi, fomentati ora dagli agenti forestieri di più d'una nazione, inviati a preparare il terreno a futura azione. Sono i tempi della cortigiana Om, prima concubina dell'imperatore, e dell'astuto ministro Ji Yong-ik; la Russia si contrappone decisamente alle aspirazion giapponesi, massima è la confusione.

La convenzione anglo-giapponese del 30 gennaio 1902 (1) delinea già chiaramente l'avvenire, così come lo conferma la grande sconfitta

(1) L'art. 1 di detta convenzione dice: « Tenuto conto dei rispettivi interessi particolari, che da parte della Gran Bretagna sono rivolti principalmente alla Cina, mentre il Giappone, oltre agli interessi impegnati in Cina, *è interessato in modo tutto speciale, sia politicamente che commercialmente ed industrialmente, in Corea*, le due alte parti contraenti riconoscono che una delle due possa trovarsi a dover prendere quelle misure che saranno indispensabili per tutelare detti interessi, quando minacciati per l'azione aggressiva di qualsiasi altra Potenza, *o per disturbi interni della Cina o della Corea*, tali da richiedere l'intervento di una delle due parti contraenti ».

russa. Il trattato di Portsmouth, col suo secondo articolo, lascia mano libera nella contestata penisola asiatica al Giappone, che ne assume oramai direttamente il protettorato e vi istituisce un alto consigliere del trono col titolo di residente generale, sinonimo di governatore con pieni poteri. Il popolo coreano, ingenuamente sorpreso da tali avvenimenti, troppo fiero della propria indipendenza, che mai era stata tanto minacciata come dal giorno in cui la si era solennemente proclamata, un decennio addietro, troppo incivile, forse, per comprendere i sistemi dell'alta diplomazia moderna, così bene adottati dalla nuova civiltà giapponese, cessa dalle lotte intestine e si rivolta compatto contro l'invasore straniero. Ma già arrivano le divisioni del generale Hasegawa a spianare col sangue la via alla opera riordinatrice del residente generale, marchese Ito: la resistenza dei poveri coreani è disperata. Ad uno ad uno, i rappresentanti dei Governi forestieri ritirano le proprie credenziali e lasciano il paese, oramai territorio di giurisdizione delle ambasciate di Tokio, e con questo ritiro il mondo ha giudicato, e condannato, la causa dei coreani. Tuttavia, il Giappone procede ancora cauto e si sforza di salvare le apparenze; il Governo sa benissimo che il popolo testè soggiogato, ed il cui aspetto sembra quello di fatalisti apatici e sonnolenti, è pronto invece a soccombere tutto intero, come un solo uomo, anzichè cedere ad aperta violenza: e che non è prudente mettere a rischio, mediante un'opera così barbara come la distruzione completa di un popolo, la fama di civiltà acquistata con tanta fatica e basata, almeno fino ad oggi, quasi esclusivamente sullo sfruttamento dell'esperienza altrui e su virtù militari. L'imperatore Li Hsi conservò quindi il trono; ogni decreto continuò a portare la sua firma, ogni atto ad essere sanzionato, ufficialmente, dalla sua volontà. In tal modo l'opposizione dei cittadini alla volontà sovrana poteva qualificarsi come ribellione ed allora si aveva subito un rescritto dell' imperatore, col quale si « pregava » il residente a voler tutelare l'ordine e l'ossequienza alla propria suprema volontà. – Quanta menzogna, quanta ipocrisia! – Allo stesso tempo si costituiva a Seoul una *Oriental Colonization Company*, con lo scopo di preparare la futura ricchezza e prosperità della penisola e di sfruttarne le miniere inesplorate e le altre recondite risorse; i capitalisti della Società, inutile il dirlo, sono tutti giapponesi, vi sono anzi tre ex-ministri del Mikado, il marchese Katsura, ex-capo di gabinetto, il barone Hirata ed il visconte Okabe, ex-ministri di agricoltura e commercio.

Sembra però che l'imperatore Li Hsi mal si prestasse al giuoco impostogli, fidando forse nel giudizio storico del mondo, che il Giappone mostrava pur di temere, e nella fedeltà del suo popolo che certo lo avrebbe seguito in qualsiasi tentativo di riscatto (1); ond'è che il rappresentante del Governo giapponese, la cui missione era del resto tutt'altro che facile, aveva ragione di sorvegliarne con sospetto ogni mossa, desideroso senza dubbio di una qualsiasi circostanza atta ad eliminare l'ostinato sovrano, che tanto mostrava di tenere alla causa della indipendenza coreana ed al suo buon diritto. L'occasione venne,

(1) Nella lettera scritta dai consiglieri di Stato coreani al marchese Ito, al suo primo giungere a Seoul in qualità di residente generale, era detto che, pur dovendosi accettare il nuovo regime, si faceva notare che al minimo atto di violenza personale consumato verso l'imperatore, il popolo sarebbe insorto come un solo uomo in sua difesa, a costo di soccombere totalmente.

più rapida e più inaspettata di quanto si potesse sperare a Tokio. Consigliato, e forse bene, a tentare un ultimo passo per salvarsi da una situazione più che disperata, Li Hsi aveva segretamente organizzato una missione, i cui membri, partendo per diversa via e senza destare sospetti, dovevano riunirsi un bel giorno all'Aja e presentarsi ufficialmente al Congresso internazionale: là, ove le nazioni si erano riunite in nome dell'umanità a garantire la pace ai popoli, ove si discuteva di istituire un tribunale arbitro supremo a tutela del diritto delle genti, i deputati della Corea avrebbero dovuto sottoporre la causa nazionale al giudizio degli uomini. « Anche se io sarò nel frattempo assassinato, seguite ugualmente la vostra missione in pro' della indipendenza della nostra patria » - così aveva detto l'imperatore nel congedare a Seoul il principe Yong, capo della missione. La Corte dell'Aja rifiutò di ricevere gli audaci delegati, e con questo atto fu definitivamente confermata la fine dell'indipendenza coreana, che con tanta solennità era stata proclamata appena dodici anni prima.

Straordinariamente grande fu l'eccitazione in Giappone quando il telegrafo annunziò l'arrivo di una missione coreana all'Aja; dalle lunghe fervide colonne dei giornali traspariva chiaro il timore che la coscienza di una causa non troppo lealmente sostenuta faceva avere dell'opinione pubblica. E la stampa versò torrenti d'inchiostro contro il « nuovo intrigo subdolo e sleale » del sovrano di Corea, contro la « buffonata da ragazzaccio di scuola » da lui commessa, malgrado ogni impegno ed ogni trattato precedenti, invocando misure severe e coercitive dal Governo del Mikado, ad evitare in avvenire che in modo così spiacevole quanto superfluo venisse turbata la pubblica quiete.

Il 19 luglio sera (1907), due giorni dopo il fallimento della missione, e secondo il rapporto ufficiale giapponese, il guardasigilli coreano si presentava all'ufficio del residente generale e gli consegnava alla presenza del visconte Hayashi, ministro degli affari esteri, giunto da Tokio, il seguente rescritto del suo imperatore:

« Io ho abdicato per mio solo e sincero desiderio e non per isti-
« gazione o sollecitazione altrui. In tutto l'ultimo decennio ho spesso
« desiderato di affidare il governo degli affari di Stato al principe ere-
« ditario, ma il momento per farlo non è giunto che oggi. Conside-
« rando, tuttavia, che sia ora più che opportuno il farlo, ho oggi vo-
« lontariamente abdicato in favore del principe ereditario. Questo passo
« è in armonia con lo svolgersi naturale delle cose e costituisce un
« atto di cui il paese non ha che da rallegrarsi. Cionondimeno la gente
« ignorante ed incapace di capire questo principio, potrà esser presa
« da insana passione e potrà tentare turbolenze. Invito quindi il re-
« sidente generale a prevenire tali tentativi ed a soffocarli anche, in
« caso di necessità ».

La cerimonia ufficiale dell'abdicazione si svolse nella mattinata del 20 luglio nell'intimità dei palazzi, e nel pomeriggio ebbe luogo la presentazione al nuovo sovrano dei pochi consoli forestieri residenti a Seoul. Lascio immaginare la meraviglia e la sorpresa del marchese Ito e del visconte Hayashi nel ricevere il guardasigilli coreano con la inaspettata notizia della spontanea risoluzione sovrana! Sta di fatto, però, che sin dal mattino del 19 luglio la capitale era stata posta sotto stato d'assedio e che quando, pubblicamente proclamata l'abdicazione, scoppiò furiosa la rivolta, la repressione fu facile, e sanguinosa; seguirono otto giorni di terrore, dei cui orrori poco ci è noto, ma che

segnano una pagina di gloria nella storia del popolo coreano, per il suo caldo amor di patria e per la fedele devozione al sovrano.

Il 25 uglio il neo-imperatore firma una nuova convenzione con Giappone, composta di sette articoli, e mediante la quale l'approvazione del residente generale è *sine qua non* in ogni affare di Stato; gli è inoltre affidato il controllo della cassa privata dell'imperatore ad evitare eventuali trame contrarie agli interessi giapponesi. Egli diventa di nome e di fatto arbitro della Corea. Il 31 luglio si ha quest'altro rescritto imperiale, con cui è sciolto l'esercito nazionale:

« Considerando che negli attuali momenti difficili della Nostra « vita nazionale è assolutamente necessario economizzare su ogni spesa « superflua e devolvere ogni fondo disponibile ad urgenti provvedi- « menti, e

« Che il Nostro attuale esercito, composto di mercenari, non ri- « sponde allo scopo della difesa nazionale, alla quale devono concor- « rere tutti i cittadini con leggi che saranno date allo studio di com- « petenti uomini,

« Noi ordiniamo alle Nostre autorità di sciogliere per adesso tutti « i nostri Corpi militari, ad eccezione di una guardia ai palazzi im- « periali. Ed apprezzando i vostri lunghi e buoni servigi, Ufficiali e « Soldati, Noi vi concediamo una speciale gratificazione, proporzio- « nata al grado, sperando sinceramente che ciascuno di voi ritornerà « tranquillo alle sue occupazioni, obbediente alla Nostra volontà ed « astenendosi da qualsiasi atto inconsulto ».

La *Seoul Press*, organo giapponese, edito in inglese nella capitale coreana, che prima tradusse il riferito rescritto, continua: « Unitamente a copia del rescritto imperiale, il sig. Yi Wan-yong, presidente del Consiglio coreano, inviò la seguente lettera al residente generale:

« *Eccellenza*,

« Ho l'onore di informarvi che ho ricevuto ordini da S. M. l'Im- « peratore per invitare V. E. ad adottare le misure di precauzione « necessarie contro coloro che, noncuranti della volontà Sovrana, « avessero a commettere atti di violenza in occasione dello sbanda- « mento dei varî reggimenti, ordinato con l'accluso Rescritto di S. M.

« Colgo l'occasione, ecc. ».

« In seguito a che S. E. il marchese Ito incaricò il comandante militare di prendere gli opportuni provvedimenti » (*The Seoul Press*, 1° agosto 1907).

Lo stesso 31 luglio il generale Hasegawa invitava, alla sua residenza gli ufficiali del piccolo esercito coreano e leggeva loro il rescritto e la lettera di accompagnamento. Gli ufficiali tornarono alle loro caserme, ma quivi giunti, il più anziano dei maggiori, Pak Sung-whan, deciso a non sopravvivere a tanta sciagura, a tanta umiliazione, si tirò un colpo di rivoltella al cuore, spirando nel suo alloggio. I soldati, un migliaio in tutto, più che mai eccitati dalla morte del capo, serrano tumultuosamente le file e tirano sui Giapponesi, che accorrono a battaglioni, con numerose mitragliatrici, a sterminare le fedeli truppe coreane. E dappertutto, nella penisola, scoppiano rivolte ed insurrezioni, ma dappertutto sono anche i Giapponesi, numerosi ed organizzati: la Corea, se non completamente domata, è conquistata.

Ecco, infine, un ultimo rescritto imperiale, promulgato a Seoul il 1° ottobre 1907:

« Noi con insufficiente virtù ed umile intelletto abbiamo ricevuto « l'eredità dei Nostri Antenati, e temiamo giorno e notte che la Nostra « limitata capacità non basti a sopportare il peso della r nsabi- « lità, caricata sulle Nostre spalle dal Nostro Imperiale padre. Tale « timore ci preoccupa sì gravemente da non lasciarci requie. Il si- « stema più savio di governare un paese è quello di prendere le giuste « misure al momento opportuno. Dacchè Noi salimmo al trono, se- « guendo i desiderî dell' augusto ex-Imperatore, abbiamo cercato di « estirpare gli antichi abusi e di promuovere il rinnovamento nazio- « nale; e lo abbiamo fatto con fermo proposito e nella speranza di « contribuire al benessere del popolo. Durante questo periodo di ri- « forma, tuttavia, molte cose potranno sembrare piuttosto strane, e « gli ignoranti potranno cadere perciò in grossolani errori. Molte tur- « bolenti voci sono circolate per l'impero, sono scoppiati tumulti, e « grande danno ne è derivato a gente pacifica ed innocente ed ai com- « mercianti di paesi a noi legati da amicizia. È profondamente dolo- « roso il pensare alle sofferenze ed alla miseria di povera gente che, « strappata, durante i disordini, ai più cari parenti, è costretta a la- « sciare il paese natio ed a errare per le campagne. Dietro calma ri- « flessione Noi siamo persuasi che tale infelice stato di cose è dovuto « al fatto che, essendo solo da poco tempo saliti al trono, Noi non « siamo ancora riusciti a fare alcunchè di bene sensibile per il Nostro « popolo. La colpa è esclusivamente Nostra, ed i nostri sudditi non « meritano alcun rimprovero in proposito. Abbiamo intanto ordinato « a varî ufficiali di recare questo Nostro rescritto per le provincie al « popolo. Invitiamo dunque Voi, amati sudditi, a lasciare ogni idea « errata ed a recarvi pacificamente alle vostre case, lasciando le armi. « Rispettate le leggi e godete pace e felicità coi vostri genitori, mogli « e figli. I campi sono ricchi di frutti ed il tempo del raccolto si av- « vicina. Se invece non vi curate della Nostra ingiunzione e persi- « stete nella vostra turbolenta condotta, vi aspetta o la distruzione « per mezzo di strumenti guerreschi, o la morte per fame. Non pos- « siamo a meno di rabbrividire pensando a tanta calamità, possibile. « Vi diamo perciò il presente monito, che viene dal Nostro profondo « cuore. Noi non ripeteremo mai il Nostro consiglio e vi invitiamo « quindi a ben comprendere quanto abbiamo detto presentemente ».

***

Ancora oggi, la calma è tutt'altro che stabilita e possiamo farcene una idea dalle brevi notizie che, come dicevo, sono contenute in qualche telegramma semi-nascosto fra le colonne dei nostri giornali, e che accennano a rivolte e tumulti, a morti ed a feriti, e che tuttora arrivano dall'Estremo Oriente (1). Bisogna pensare, però, che tutte queste notizie provengono da fonte giapponese e che giungono a noi probabilmente solo quando l'entità dell'avvenimento è stata tale da non potere rimaner celata; sono quindi da ritenersi inferiori al vero le cifre dei coreani che sacrificano la vita per l'indipendenza. E si legge: « Il Go-

(1) Nel luglio 1908 le forze giapponesi in Corea ammontavano alla intiera 13ª divisione, più una brigata di fanteria, quattro squadroni di cavalleria e 2000 gendarmi; un totale di circa 25,000 uomini, scaglionati per la penisola secondo il sistema dei *block-houses*, adottato dagli inglesi nel Sud-Africa nella seconda fase della guerra, cioè della guerriglia.

verno giapponese spera di poter presto sedare le dolorose turbolenze in Corea ed assicurarvi una pace durevole »; ciò sarà, infatti, e presto la penisola sarà anche domata. Anche in Estremo Oriente, la stampa anglo-giapponese ha una voce sola: vi si legge dell'opera umanitaria e civilizzatrice che il Giappone sta compiendo nella vicina penisola, il cui popolo, testardo ed ignorante, si oppone stoltamente alla preparazione di un avvenire felice e prospero; vi si legge della visita del figlio del Mikado al sovrano di Corea (1), dell'accoglienza oltremodo festosa della parte sana e ragionevole della popolazione, della straordinaria intimità e cordialità fra imperatore e principe ereditario. Solo, forse, un giornale francese, l'onesto *Echo de Chine*, edito a Shanghai, narra imparzialmente la triste storia contemporanea della Corea. Il popolo cinese, da parte sua, poco s'interessa alla sorte dello Stato già vassallo, per indifferenza, per tradizionale disprezzo e forse anche perchè troppo assorbito dai casi proprî.

Quanto al nuovo imperatore, per ora almeno, e tranne il caso di suoi intrighi contrari agli interessi giapponesi, se pure gli è più possibile organizzarne, egli non ha da temere per la corona, o meglio, per il titolo. Il Giappone ha imparato dall'Inghilterra quanto convenga in determinate circostanze l'avere un capo espiatorio sul quale scaricare certe responsabilità. Anche a Zanzibar, per esempio, il sultano ha conservato il suo trono e l'istituzione di un *adviser*, con pieni poteri, che convenientemente « consiglia » funziona benissimo.

Qualche mese fa, il conte Vay de Vaya, che già era stato alcuni anni or sono in Corea, vi è ritornato, e riferiva le sue impressioni nella *Revue des deux mondes* (2); sbarcato a Fusan, egli non ne riconosce più il porto, enormemente ampliato e destinato a grande avvenire commerciale, come sbocco verso levante della parte nord del continente asiatico; e già esiste una linea ferroviaria che trasporta merci e passeggieri via Seoul verso Kirin, in Manciuria. « Da lì, egli dice, il Giappone intende scacciare a poco a poco l'America e l'Europa dai mercati occidentali ». Dappertutto egli trova un brulicare di giapponesi: soldati, commercianti, industriali, impiegati, prostitute, da cui la penisola cominciò ad essere invasa sin dal 1895, alla stipulazione del trattato di Simonoseki. L'*Osaka Shosen Kaisha* e la *Nippon Yusen Kaisha*, le due forti compagnie di navigazione, fanno inaugurare ai loro piroscafi le nuove linee fra Giappone e Corea, mentre ogni giorno si scoprono nuove miniere, ricchissime, finora inesplorate. Seoul, la capitale, è occupata militarmente; ad ogni angolo di strada, pattuglie o sentinelle, in ogni piazza, accampamenti. « La Corea è certo meno in stato di protettorato – come dice la designazione ufficiale giapponese – che in stato di occupazione ». I palazzi imperiali sono circondati da forti nuclei di truppa e non vi si può avere accesso senza un lasciapassare del residente generale. « Si ha l'impressione come di una rivoluzione sotterranea, l'odore della polvere è nell'aria e sembra di udire rumore di armi: le spie vegliano dappertutto... ». E le carceri sono piene di prigionieri politici, gli arresti si moltiplicano di giorno in giorno, e ad intervalli, per le strade, si incontra un coreano scortato da agenti di polizia. « Spesso, per la via, vi ferma un fuoco di fucileria, cui tien dietro il trasporto di un ferito o di un cadavere. Le

(1) Avvenuta nell'ottobre 1907.
(2) *Revue des deux mondes,* Paris, 1° gennaio 1908

larghe strade così pacificamente soleggiate una volta, sono ora tristi e sanguinose. E come in segno di lutto, la pioggia non cessa questo anno di riversarsi sulla capitale, avvolta, quasi, da grigiastre nubi ».

***

Così muore l'indipendenza coreana, così ha fine uno dei tre imperi dell'Estremo Oriente, e la lotta di questo popolo, certamente dotato di alte qualità fisiche e morali, ha qualche cosa di eroico; desta anzi in noi, che siamo spettatori del lugubre dramma, quella pietà e simpatia, che per un nobile impulso dell'animo umano siamo portati a sentire per il debole che soccombe nella lotta col più forte. La fine dell'indipendenza coreana si impone per necessità di cose, voluta da quelle stesse leggi di natura che regolano l'universo e che condannano la debolezza. Che il solo buon diritto non valga ancora a garanzia della propria esistenza è chiaramente dimostrato dall'esito della missione coreana inviata all'Aja; e non è la prima volta che simili tribunali della umanità, chiamati o non chiamati a giudicare, decidono delle sorti dei popoli deboli.

MANFREDI GRAVINA DI RAMACCA.

GIUSEPPE SARACCO

Signore e Signori,

La Rappresentanza comunale, volendo assolvere un debito di riconoscenza verso il maggiore de' vostri concittadini, dette a me il gradito incarico di commemorare Giuseppe Saracco in questa città, ove tutto parla di lui. La presenza del rappresentante di S. M. il Re, delle rappresentanze della Camera e del Senato, di numerosi sodalizi e tanto spontaneo concorso di popolo danno un alto significato a questa solenne manifestazione di un sentimento pietoso e civile.

Accettai senza esitare, apprezzando il delicato pensiero che mosse il Comune ad accordarmi così lusinghiera preferenza.

Altri avrebbe potuto con eguale affetto e maggiore elevatezza discorrere dell'illustre estinto: e meglio di ogni altro il vosto degno deputato, continuatore indefesso dell'opera sua. Ma piacque a voi e all'amico Maggiorino Ferraris che di Giuseppe Saracco parlasse fra voi un uomo politico meridionale; e la scelta cadde su me, perchè ebbi l'onore di essergli compagno nei Consigli della Corona allorchè, nel 1900, fu chiamato a capo del Governo.

Voleste che per bocca mia il Mezzogiorno d'Italia si unisse a voi nel rimpianto e nell'elogio dell'insigne statista, il quale, memore degli ammonimenti del conte di Cavour, comprese che a rendere più salda l'unità morale della penisola conveniva aiutare le provincie del Mezzodì a redimersi economicamente e mettersi in grado di procedere pari passo con le altre più fortunate nella via del comune progresso.

A Giuseppe Saracco, ministro dei lavori pubblici, deve il Mezzogiorno lo sviluppo della sua rete ferroviaria, che, quando sia compiuta, darà impulso ai traffici e al miglioramento agricolo ed industriale di quella vasta regione. Egli mostrava così di avere ugualmente a cuore i legittimi interessi delle vostre e delle nostre provincie, giacchè in quella salda tempra di piemontese si univano e si fondevano l'amore fervido del loco natìo ed un profondo sentimento di italianità, che fu la sua stella polare.

Giunto al fastigio della fortuna politica, egli teneva più ad essere il primo magistrato della sua Acqui, che presidente del Consiglio dei ministri.

Questo felice amalgama di opposti sentimenti dava al suo carattere un'impronta speciale ed una certa originalità che lo distingueva e lo innalzava sugli altri.

Nota. — Discorso tenuto in Acqui il 13 settembre 1908.

Nato, il 9 ottobre 1821, da famiglia agiata nella vicina Bistagno quando erano freschi ancora i ricordi della rivoluzione francese, e l' Italia tutta in preda alle agitazioni patriottiche, che, represse dai Governi sospettosi, risorgevano con più vigore di prima, Giuseppe Saracco serbò intatte le impressioni e i ricordi di quei tempi fortunosi, che prepararono il trionfo dell'indipendenza e della libertà della patria.

Dall' indole rude e schietta e dallo studio degli enciclopedisti egli trasse quell' indipendenza di giudizio ed onesta libertà di linguaggio, che non risparmiava amici e avversarî quando era necessario dire apertamente la verità o combattere indirizzi politici ed economici che a lui sembrassero perniciosi.

Era uno spirito volterriano, arguto, scettico, combattente; e del filosofo francese aveva non solo la critica sottile e la frase elegantemente mordace, ma financo una certa somiglianza fisica nel volto pallido e scarno, negli occhi vivacissimi e nel taglio della bocca.

A vent'anni conseguì la laurea di avvocato; ma più delle contese forensi lo attiravano gli studî economici e le aspirazioni patriottiche, che erano a que' tempi il pensiero dominante, la cura più pungente degli intelletti colti e delle anime generose.

Allorchè nel 1847 Carlo Alberto venne ad Acqui per l' inaugurazione del ponte sulla Bormida, Giuseppe Saracco osò invocare pubblicamente dal Re la concessione delle libertà statutarie.

L'ardente patriota non immaginava quanto quel voto corrispondesse al segreto pensiero del Principe, il quale, mal compreso allora e peggio giudicato, con la riforma degli ordini civili andava preparando il Piemonte alle libertà politiche. L'azione riformatrice di Carlo Alberto, divenuta più palese ed energica dopo il 1840, ebbe la sua maggiore esplicazione nei provvedimenti pubblicati dal 27 ottobre al 27 novembre 1847, con cui fu istituito il magistrato di Cassazione e la discussione orale nella procedura criminale, vennero abolite le giurisdizioni speciali, le attribuzioni poliziesche passarono dal militare al civile, si decretò la libertà di stampa e l'ordinamento delle amministrazioni locali a base elettiva.

Senza quel lavoro di lenta preparazione, continuato con tenacia di propositi e chiarezza di intenti, le istituzioni rappresentative o non avrebbero attecchito o sarebbero state travolte, come negli altri Stati italiani, dagli abusi, dall' imperizia e dagli eccessi. Mentre la reazione imperversava dovunque a visiera levata, nel Piemonte, mercè l'opera saggia e prudente del Re, secondata da un popolo probo, disciplinato e pronto ai sacrificî, le istituzioni liberali, largite il 4 marzo 1848, misero profonde radici e divennero la base ed il cemento dell' Italia risorta.

Giuseppe Saracco fu eletto deputato di Acqui appena trentenne, nella quarta legislatura, e vi fu rieletto nelle successive fino all'8 ottobre 1865, epoca della sua nomina a senatore. Di cotesta fiducia, che non gli venne mai meno, si mostrava orgoglioso e riconoscente verso queste buone popolazioni, alle quali attribuiva il merito della sua esaltazione.

« Sono esse - egli diceva - che mi trassero dal nulla, elevandomi al più alto posto, a cui un libero cittadino possa aspirare in libero paese ».

Nella Camera andò a sedere a sinistra insieme al Rattazzi, col quale aveva tanti punti di contatto: nato nella stessa provincia, avvocato come lui, e come lui rappresentante tipico delle borghesia liberale piemontese, che aveva in cima de' suoi pensieri l'affrancamento dell'Italia dallo straniero e la conquista delle pubbliche libertà.

All' inizio della carriera parlamentare il deputato Saracco, seguendo la foga giovanile, la propria inclinazione e le personali aderenze, si schierò fra gli oppositori.

Parlò per la prima volta alla Camera nel marzo del 1852 per combattere la clausola del trattato di commercio concluso con la Francia con cui si diminuiva da lire 10 a lire 3.25 il dazio di entrata sul vino, reputandola dannosa ai produttori piemontesi.

Mostrossi fin d'allora quello che fu sempre di poi, viticultore appassionato e strenuo difensore della produzione enologica, che è una delle maggiori risorse della nostra agricoltura. In epoca più recente, allorchè nel 1899 l'on. Luzzatti conchiuse il felice accordo con la Francia, scriveva al fortunato negoziatore: « Certo mi piace udire che l'accordo dà buoni frutti, ma come mai un ministro, adesso un ex, ha potuto dire che non ci sarebbe gran male se i vini francesi venissero sui nostri mercati a far concorrenza ai vini piemontesi? Certe bestemmie non si digeriscono! »

Se egli fosse ancora fra noi, quale sussidio di autorità e di consiglio avrebbe potuto darci per la ricerca dei rimedî più acconci a mitigare le crisi ricorrenti che avvolgono nella stessa iattura tutte le provincie vinicole del Regno, dal Monferrato alle Puglie, dall'Astigiano all'estrema Sicilia!

La ripugnanza a votare nuove gravezze spinse l'on. Saracco a contrastare le proposte, con le quali il conte di Cavour intendeva colmare il disavanzo di quarantasette milioni e mezzo, con cui chiudevasi il bilancio del 1852. Partigiano della finanza severa, non era meno geloso del prestigio militare e della missione storica del Piemonte, e perciò non cessava di eccitare il Governo ad armare e preparare la riscossa.

Ai suoi eccitamenti così rispondeva il conte di Cavour: « Il Ministero ha creduto e crede tuttavia che l' interesse del nostro Stato, le particolari sue condizioni consiglino una politica temperata e prudente. Ma se mai la Provvidenza volesse che le circostanze mutassero e che, non per fatto del Governo, il paese fosse trascinato a prendere una parte attiva agli eventi europei, se la cura dell'onore e dell'indipendenza nazionale lo richiedessero, stia pur certo l'on. deputato Saracco che il Ministero farà in modo da provare che la moderazione e la prudenza non gli erano consigliate nè da difetto di energia nè di coraggio e dirò perfino di audacia ».

Alle parole magnanime del gran ministro seguirono presto i fatti. Già fin dal 1852, prevedendo l'eventualità che l'Occidente e l'Oriente si trovassero divisi in due campi, egli aveva preparate le vie per volgere quegli eventi a profitto del Piemonte e dell' Italia.

I suoi accorgimenti diplomatici sortirono l'effetto desiderato; e, scoppiata la guerra fra la Russia e la Turchia, il conte di Cavour potè annunziare alla Camera, il 26 gennaio 1855, che il piccolo Piemonte era stato ammesso dignitosamente a far parte della lega delle potenze occidentali.

Il trattato di alleanza incontrò viva resistenza alla Camera. Sarebbe ingiusto chi volesse giudicare col senno di poi coloro che osteggiarono la partecipazione del Piemonte alla guerra di Crimea.

Solo ai genî è concessa la chiara visione dell'avvenire. Coloro, che non erano addentro alle segrete cose, temevano che la partecipazione ad una guerra lontana avrebbe allontanate le probabilità di riprendere la guerra per l' indipendenza, e non vedevano di buon occhio che il Piemonte entrasse in una lega, alla quale era invitata anche l'Austria.

Nel vibrato discorso pronunziato dall'on. Saracco si rivelano le ansie e le preoccupazioni che teneano gli animi agitati e sospesi.

Gli eventi dettero ragione al gran ministro.

Dopo lunghi tentennamenti l'Austria restò neutrale. La vittoria del piccolo esercito piemontese alla Cernaia e la partecipazione allo assalto, che fece cadere Sebastopoli, produssero il più profondo cangiamento nell'opinione pubblica.

In tutta Italia fu grande la gioia e maggiori le speranze.

I piemontesi compresero il prestigio, che loro derivava dall'aver combattuto e vinto a fianco dei francesi e degli inglesi, allora reputati i migliori soldati del mondo; e quel prestigio, riverberandosi su tutta l'Italia, ne rialzava la reputazione e le sorti, provando all'Europa che in essa non erano spenti il senso civile e il valore militare, che resero famosi i nostri padri. Il Congresso di Parigi suggellò il trionfo della politica cavourriana, la quale condusse all'alleanza francese, alla guerra fortunata contro l'Austria e alle annessioni, donde nacque, attraverso eventi meravigliosi, il nuovo Regno.

L'on. Saracco, che aveva già acquistato grande reputazione nel Parlamento Subalpino, trovò nel Parlamento Italiano un campo assai più vasto per spiegare il suo alto valore e mettere a prova la esperienza acquistata.

Fu assunto la prima volta al potere nel 1862, in qualità di Segretario generale dei lavori pubblici, nel Ministero Rattazzi.

Nel 1864 il nome di Saracco si vede unito a quello di Quintino Sella nel governo della finanza. Il luogotenente era degno di tanto capitano, a cui l'on. Saracco serbò amicizia fraterna e reverenza di discepolo.

I tempi correvano funesti per la finanza italiana.

Nel 1848, allorchè fu dichiarata la guerra all'Austria, l'erario era ben fornito mercè le economie accumulate da Carlo Alberto.

Nel 1859 le condizioni del Tesoro erano diverse.

Per far fronte alle spese della guerra fu d'uopo ricorrere al credito, contraendo un prestito di 250 milioni.

I Governi provvisorî, surti sulle rovine delle vecchie signorie degli altri Stati italiani, non si trovarono a miglior partito, e tutti ebbero bisogno di indebitarsi e non in scarsa misura. Così avvenne che i tesori particolari dei varî Stati italiani riunissero in un tesoro comune le comuni penurie. I moti politici si possono fare senza effusione di sangue, ma è impossibile compierli senza disperdimento di denaro.

I bisogni del nuovo Regno crescevano, ma non crescevano in egual misura le risorse del bilancio.

Cominciò quindi a delinearsi quello scarto terribile fra le entrate e le spese, che nel 1863 raggiungeva già l'enorme cifra di 780 milioni. Gli uomini di senno e dottrina quali il Bastogi, il Sella, il Minghetti,

lo Scialoja e il Ferrara, si affaticavano invano a colmare il baratro, che di anno in anno si faceva più profondo e minaccioso. Il male si aggravò per la lentezza e la qualità dei rimedi, timidi, incerti e inadeguati.

I piani finanziarî si succedevano senza approdare. La Camera, mal disposta a tracannare il calice amaro, contentavasi di tirare innanzi con palliativi ed ingegnosi ripieghi.

La storia di quel periodo tormentoso venne narrata da Ruggero Bonghi in una serie di lettere indirizzate al senatore Saracco. « Cercando un nome – egli scrive, – a cui pubblicamente dirigermi per discorrere di cose di tanto vitale importanza, non ho saputo scegliere miglior nome del suo ».

Nessuno infatti era riuscito a fare nel 1863 e 1864 e nel 1867 una diagnosi più impressionante e sagace delle condizioni della finanza e additare le combinazioni meno disastrose per salvare il paese dalla rovina, alla quale andava incontro, spendendo due terzi di un milione al giorno più che non avesse di entrata.

Il Bonghi, non facile lodatore, nella vita di Valentino Pasini, ricordando il brillante dibattito, che ebbe luogo nel 1864 fra Minghetti, ministro del tesoro, e Saracco, ci lasciò di costui questo interessante bozzetto: « Tenne la prima fila dell'opposizione il Saracco, stretto al gruppo del Rattazzi e d'ingegno e di parola non senza similitudine con questo; però spirito assai meno duttile, piuttosto acre che ambizioso, dicitore fluido, ragionatore acuto e limpido, la cui frase ti si infigge come saetta avvelenata, comunque paia dalla sua bocca partire coverta di bambagia e intinta di miele ».

Il ritratto è somigliantissimo. Egli stesso, talvolta celiando su quella sua tendenza irresistibile di pungere sul vivo gli avversari, narrava di sua madre, che soffrendo, mentre era incinta di lui, di disturbi nervosi, fu curata con generose iniezioni di sostanze tossiche, e bonariamente conchiudeva: « Chi sa che quelle iniezioni non abbiano influito sul mio carattere! »

Minghetti, rispondendo al Saracco, soverchiò sè medesimo di vena e d'ingegno, ed in quell'occasione apparve nel modo più spiccato l'indole diversa dei due poderosi lottatori: l'uno geniale, portato alle rosee previsioni, impaziente di raggiungere le conseguenze; l'altro freddo, analitico e pessimista.

Il Minghetti certamente si illuse nell'annunziare il pareggio a data fissa; ma le critiche allora mossegli furono eccessive, e non del tutto giuste. Il Bonghi le definì « le disperazioni dell'on. Saracco ». Chi, guardando indietro, consideri spassionatamente la lotta eroica allora combattuta per evitare al paese l'onta e il danno del fallimento, non potrà negare al Minghetti il merito di aver dato il primo vigoroso impulso al risanamento della grama ed intisichita finanza, riducendo coraggiosamente le spese, ed al Sella la lode di averne compiuta la guarigione col suo genio tassatore, il quale, sull'esempio di Benvenuto Cellini, obbligando i contribuenti italiani a gettare nel crogiuolo financo le stoviglie di casa, rese possibile il raggiungimento del pareggio fra l'entrata e l'uscita, con un avanzo di dieci milioni, annunziato alla Camera il 17 marzo 1876 da quel mago della parola, che fu Marco Minghetti.

All'opera riparatrice l'on. Saracco contribuì direttamente collaborando ai provvedimenti finanziarî del Sella e in modo indiretto e

non meno efficace vigilando, ammonendo, additando le deficienze e i pericoli.

Non si stancava mai di ripetere ai ministri del tesoro: « Pensiamo a ristorare il credito, ad aprire le esauste sorgenti della produzione nazionale. Bisogna dimettere il pensiero di annunziare a giorno fisso la guarigione della nostra povera finanza. Val meglio intendere lo sguardo a risultati più modesti, ma venire senza indugio ai rimedi. La nazione è stanca di promesse: ha sete di fatti.

« Bisogna che senza misericordia sieno scacciati dal tempio i moderni farisei, che si sono ricoverati sotto le grandi ali dei nostri bilanci; bisogna che la virtù del sacrificio si faccia sentire nelle alte sfere con atti di abnegazione, se vogliamo raccogliere fiducia ed amore; se no non arriveremo giammai a persuadere le moltitudini che i nuovi e gli antichi sacrifici si debbono sopportare con rassegnazione ».

Con questa fede e con questi intenti egli lottava infaticabilmente e non dava tregua ai rettori della pubblica finanza. Ma le lotte fra uomini di quella levatura erano zelo di pubblico bene e non contese di personali ambizioni o d'interessi inconfessabili. Quelle lotte facevano onore ai contendenti e non menomavano la reciproca stima.

L'on. Saracco, che aveva combattuto nel 1864 con tanto accanimento la politica finanziaria del Minghetti, allorchè nel 1887 lo seppe in fine di vita, ne fu desolato. « È una perdita immensa, - scriveva in quei giorni a un amico - alla quale dobbiamo star preparati; ma l'Italia farà presto a consolarsene... e di là a sei mesi solo pochi eletti ne parleranno ne' colloqui fidati, in cui si discorre ancora della patria grande ». Quanta dolorosa ironia in quelle semplici e commoventi parole!

Fra i rimedi eroici, escogitati per vincere il disavanzo, eravi la tassa sulla macinazione dei cereali, che fu per Sella cagione di infinite amarezze. La tassa del macinato, più che per la sua gravezza, riusciva molesta per i metodi di riscossione.

Venuta nel 1876 la Sinistra al potere, una delle prime follie fu la proposta di abolire a data fissa il macinato. A nulla valsero gli sforzi del Sella e dei suoi pochi ma intrepidi seguaci per fare argine alla corrente.

La campagna, perduta alla Camera, ebbe miglior fortuna in Senato, ove l'on. Saracco, sempre pronto ad accorrere alla difesa del bilancio, fece miracoli di eloquenza e di energia che, se non riuscirono a scongiurare il danno, ne attenuarono le conseguenze, ritardando gli effetti disastrosi di un'abolizione inconsulta, che toglieva di un tratto all'erario un cospicuo cespite di entrata senza provvedere ai surrogati.

Si iniziò in questo modo quel periodo di politica allegra e spensierata, che cedendo a tutti i desiderî e non perdonando ad alcuna spesa, riaprì la voragine dei debiti e del disavanzo, arrestando bruscamente il movimento ascendente del nostro credito e della fortuna economica del paese. Quella politica, fatta di sotterfugi e di ingegnosi espedienti, trovò in Saracco un formidabile oppositore, e a lui si aggiunsero l'on. Luzzatti e due nuovi non meno vigorosi combattenti, che dovevano più tardi prendere larga parte al Governo: gli on. Sonnino e Giolitti.

Nelle lettere frequenti, scritte in quel periodo dal Saracco al Luzzatti, a cui volentieri confidava giudizi e pensieri sugli uomini e sulle cose, traspare il disgusto e lo sconforto che travagliavano quell'anima sdegnosa. « Io sarò ad Acqui sabato 21 - così scriveva il 18 agosto 1887 - e non mi vorrei più muovere per un pezzo, tanto più che i miei nervi sono proprio disfatti, e vorrei concedere ad essi un po' di quella requie, che io non arriverò più a gustare. Porto con me un sentimento così profondo di tristezza, che niuna cosa arriverà a vincere, nè anco a correggere alquanto ». Tanto l'accorava la vista de' nuovi danni e lo spreco de' sacrifici imposti al paese.

A riparare le falle riaperte nel bilancio contribuì innanzi tutto la politica di raccoglimento, detta della lesina, inaugurata dal primo Ministero, presieduto dal marchese Di Rudinì, del quale l'Italia rimpiange amaramente la perdita recente. Quel Ministero, realizzando 140 milioni di economie, ricondusse l'equilibrio nel bilancio dello Stato, e provvide al bilancio economico della nazione con gli eccellenti trattati di commercio conchiusi nel 1891 con la Germania, con l'Austria-Ungheria e con la Svizzera. Fece parte di quei trattati la clausola pei vini, stipulata con l'Austria, tanto combattuta dai così detti tecnici, che fu per parecchi anni la valvola di sicurezza pei nostri viticultori e sorgente di copiosi guadagni.

Il risanamento fu compiuto mediante i coraggiosi provvedimenti proposti dall' on. Sonnino, ministro del tesoro nel Gabinetto Crispi, del quale faceva parte anche il Saracco, come ministro dei lavori pubblici. La severità degli uomini egregi, che quindi in poi si sono succeduti alla direzione del tesoro, e l'abnegazione dei contribuenti vennero ricompensate dalla floridezza, alla quale è pervenuta la finanza italiana, per cui fu possibile abolire di fatto il corso forzoso, compiere senza scosse la conversione della rendita, provvedere con maggior larghezza alla difesa militare, dotare più adeguatamente i pubblici servizi e consentire un graduale miglioramento economico alla maggior parte dei funzionarii dello Stato.

Occorre per altro che la fortuna non ci acciechi e non ci faccia ricadere nei vecchi errori. Sarebbe pericoloso fare soverchio assegnamento sul naturale incremento delle entrate, calcolando come entrata fissa l'oscillante prodotto del dazio sul grano, o peggio indebolire il bilancio con spese inconsulte o diminuzione d'imposte finchè non saranno risolte due gravi incognite: quella delle spese militari e l'altra dell'esercizio di Stato delle ferrovie.

Su quanto è indispensabile per mettere l'esercito e la marina in grado di rispondere alla loro missione non è lecito lesinare. La sola considerazione avanti a cui la quistione della finanza diventa pallida e sfuma è quella della propria sicurezza o necessaria destinazione. Nessuno si ritiene di essere tanto povero da ricusare di contrarre magari un debito per comperarsi una serratura, onde chiudersi in casa sicuramente. A chi impugnava come improduttive le spese militari Giuseppe Saracco, che dell'esercito discorreva sempre con ammirazione e giovanile entusiasmo, rammentava le parole dette da Adolfo Thiers alla tribuna francese: « Vedete questi italiani; non sono capaci di fare il più leggero sacrificio per mantenere il loro esercito. Essi sono destinati a perire ». L'Italia, smentendo i falsi profeti, è divenuta una grande potenza, rispettata e temuta, anche da quelli, che la videro malvolentieri risorgere dal sepolcro secolare, e manterrà

a qualunque costo la posizione conquistata con la virtù del suo popolo.

La rapida mobilizzazione della flotta a sostegno dei nostri reclami contro la Turchia, e le grandi manovre combinate, svolte nei giorni scorsi lungo il littorale Ligure, ci sono cagione di compiacenza e d'orgoglio.

L'esercizio di Stato delle ferrovie, sotto il punto di vista finanziario, s'impone all'attenzione del Governo. Esso divora già l'87 % degli introiti lordi. Nel bilancio speciale del 1906 l'entrata totale è segnata in lire quattrocentoventicinque milioni e il prodotto netto in cinquantun milioni: nel bilancio successivo l'entrata crebbe a quattrocentosessantanove milioni, mentre il prodotto netto scese a quarantotto milioni e accenna a diminuire.

Codesto pericolo non sfuggì all'occhio acutissimo dell'on. Saracco, il quale delle ferrovie aveva avuto occasione di occuparsi con assidua cura allorchè per due volte venne preposto al governo dei lavori pubblici, nel quale, come Silvio Spaventa, lasciò orme luminose e fama di rigido e oculato amministratore.

La legge del 1879, completata e modificata dalle successive del 1881 e 1882, comprendeva il piano regolatore delle costruzioni ferroviarie in tutto il Regno. Quel piano, compilato più con criteri politici che con criteri tecnici, mancava di estimativi esatti e di assegnazioni di fondi speciali per ciascuna linea, ciò che rendeva incerta la spesa e facili gli storni. Ne seguì un doppio inconveniente: il costo effettivo delle opere oltrepassò del terzo e talvolta della metà la spesa preventivata e produsse per conseguenza l'impossibilità di reintegrare i fondi improvvidamente stornati per affrettare la costruzione di alcune linee a pregiudizio di altre, producendo una disparità di trattamento fra regione e regione, di che il danno maggiore fu risentito dal Mezzogiorno.

I provvedimenti ferroviarii proposti dal ministro Saracco nel 1887 posero riparo a codesti inconvenienti, sia rimpinguando i fondi destinati alle costruzioni, sia distribuendoli con maggiore equità ed in modo da impedire le eccedenze e gli storni.

Fu una vera legge di perequazione ferroviaria. Con essa, correggendo le deficienze delle leggi precedenti, si provvide tanto alle comunicazioni ferroviarie fra i grandi centri, quanto alle comunicazioni locali, aumentando per queste da mille a tremila lire il sussidio da accordarsi all'industria privata.

Le convenzioni del 1885 erano ancora lontane dalla scadenza anche quando la seconda volta l'on. Saracco fu ministro dei lavori pubblici, ma fin d'allora mostravasi preoccupato della questione dell'esercizio, conscio della importanza economica che ha nel mondo moderno il servizio dei trasporti ferroviarii.

Egli espose il suo pensiero sul ponderoso argomento in due articoli pubblicati nella *Nuova Antologia*, il primo nel fascicolo del 16 gennaio 1898 intitolato: « Il fondo di sgravio e le ferrovie »; il secondo nel fascicolo del 1° giugno 1904, col titolo: « L'ordinamento ferroviario in Francia » e fu la sua ultima pubblicazione.

Silvio Spaventa, che aveva un concetto elevatissimo dello Stato moderno e della sua missione, riguardando le ferrovie come uno dei più importanti tra i pubblici servizi, si proponeva di avocarne l'esercizio al Governo. Contro la concezione autoritaria di quell'austero in-

sorse la Sinistra in nome dei principii liberisti e vinse. Chiunque tien dietro alle vicende parlamentari ricorderà che la Destra, la quale aveva condotto l'Italia da Torino a Roma, cadde sulla questione ferroviaria.

Diciotto anni dopo, avvicinandosi la scadenza delle convenzioni stipulate nel 1885, gli umori erano completamente mutati. L'esercizio di Stato invocavasi dalla parte più avanzata e trovò repugnanti i vecchi liberali, fra cui l'on. Saracco, ma per ragioni assai diverse da quelle, che prevalsero nel 1876.

L'on. Saracco, e quelli, che pensavano come lui, vedendo declinare l'autorità del Governo ed affievolirsi la resistenza dei ministri alle pressioni parlamentari e piazzaiuole, ravvisavano nell'esercizio di Stato una minaccia e un pericolo per la pubblica finanza. Temevano che avvenissero in Italia gli inconvenienti che Léon Say temeva per la Francia, e che si sono già verificati nel Belgio, come risulta dalla relazione del bilancio dei lavori pubblici del 1904, nella quale il relatore così ragiona:

« La causa principale di questo stato di cose risiede nel Parlamento. Ad ogni tratto vi ha chi reclama miglioramenti di servizio, creazione di stazioni, tariffe di favore che l'interessano. I lamenti e le domande sono incessanti. È questo un male inerente all'esercizio di Stato, dove il danaro dei contribuenti viene trattato come fosse il danaro di nessuno ».

Il Saracco dava alla questione dell'esercizio ferroviario il peso che merita, e ad una lettera del Luzzatti del 1903 nella quale si accennava vagamente ad una soluzione, che il Governo andava preparando, così rispose:

« Ella ha toccata la corda più sensibile, che ancora possa vibrare nella parte più ascosa dell'esser mio, quando mi si annunzia nella qualità di liquidatore delle ferrovie, o, meglio, delle Società create son presto vent'anni, per esercitare le nostre strade ferrate. Per me questa è la vera, la grande questione, che ancora mi tenta sovra ogni altra, ed è naturale che io abbia dovuto correre col pensiero a chiedere quel che ella abbia inteso significarmi con le poche parole, che mi ha indirizzato or ora, mentre non arrivo a farmi un'idea della soluzione, che ci si viene preparando.

« Meglio adunque per me rimanere nell'attesa di quella liquidazione, che mi annunzia prossima, anzichè mi avvenga di entrare nelle segrete cose, ossia di penetrare in veruna delle supposizioni, che si nascondono sotto il velame della situazione, che si verrà creando col proposito della liquidazione in vista, diventata inevitabile. Tanto meno poi mi permetterò di fare prognostici od avanzare un consiglio quale che sia se anche osassi dirle di aver studiata la materia con amore e senza idee preconcette. Le dirò solo quel, che ella conosce meglio di me, che l'argomento è di una gravità eccezionale, *date le circostanze presenti del nostro paese* assai poco propenso, mi pare, a leggere nell'avvenire un tal poco lontano dal nostro sguardo, e piuttosto abborrente da tutto ciò che può infastidirlo o contrariare le dette tendenze del viver tranquillo. Ond'è che io, a parlar con sincerità, provo una vera ed intima soddisfazione al pensiero che la liquidazione verrà iniziata e compiuta felicemente, fin dove le difficoltà dell'ora presente lo consentono, sotto l'egida dell'uomo, uno dei pochissimi, capace d'intendere tutta l'importanza del gran problema, che pesa sulle sorti del nostro paese, che i più non arrivano neanche a comprendere, anzichè a cercare di risolvere con altezza di mente e larghezza di concetti.

« Pur nondimeno Ella non me ne vorrà, io spero, se mi faccio lecito dirle che la liquidazione, quale che sia, richiede, a parer mio, un atto preliminare, al quale nessun uomo serio, il quale ami per davvero il proprio paese e sappia provvedere a tempo alla propria fama, può rinunziare, che consiste in un esatto e sereno accertamento dello stato presente, in cui si trovano le nostre ferrovie, per conoscerne i veri bisogni più o meno urgenti dell'oggi, e quelli del domani, ai quali si debba avvisare: ad esempio, e sulle traccie in molta parte abbandonate, dell' inventario, che precedette la convenzione del 1885. Solo il ministro del tesoro potrà e dovrà rendersene conto... e valersene convenientemente per le grandi linee del bilancio dello Stato ».

Nella pubblicazione fatta il 1904, l'on. Saracco tornò sull'argomento, e con forma prudente e riguardosa, invitava il Governo a riflettere e provvedere a tempo o al miglioramento delle convenzioni, circondandole di più valide garantie, ovvero a prepararsi ad affrontare l'esercizio governativo.

Non si fece nè l'una cosa nè l'altra, e senza nulla risolvere si venne a tal punto che l'esercizio di Stato, più che voluto, fu imposto dalla forza delle cose. Vi si giunse impreparati e si andò innanzi a tentoni.

Oramai la prova è cominciata, e nell' interesse pubblico tutti devono desiderare e contribuire perchè riesca. Senza dubbio bisogna spendere e spendere molto se si vuole che le ferrovie in esercizio corrispondano alle esigenze del pubblico e ai bisogni crescenti del traffico. I milletrecento milioni recentemente votati sono molti, ma pur troppo non basteranno. La qual cosa impone al Governo la massima oculatezza, perchè si raggiunga il migliore effetto utile col minor dispendio di forze e di danari, tenendo presente che le ferrovie formano una delle grosse risorse del bilancio, alla quale non si può rinunciare.

Fortunatamente a capo della vasta azienda trovasi un uomo fornito di grandi qualità morali e tecniche, di alta rettitudine e di incontestata competenza; ma il valore dell'uomo non basta se non si pensa a riformarne l'organizzazione, che si chiarisce ogni giorno più difettosa e insufficiente, come fu dimostrato nelle recenti discussioni alla Camera. Il difetto principale, a giudizio dell'on. Luzzatti, espresso di recente nel *Corriere della Sera*, consiste nell'accentramento e nell'autonomia burocratica, così diversa dall'autonomia tecnica adottata dal genio amministrativo della Germania e dell'Austria.

« Non è dato ad alcuno – scriveva il Saracco nell'articolo da me ricordato - di arrestare il paese nel suo fatale andare, ma non è mai troppo tardi ed inutilmente che alcuno vi sia, il quale si ostini a divulgare e generalizzare le buone massime che sono il fondamento degli Stati ».

Ed egli infatti non venne mai meno a codesta nobilissima missione in tutta la sua lunga ed onorata carriera parlamentare.

Dopo la morte di Domenico Farini, l'on. Saracco fu elevato alla presidenza del Senato. Succedendo ad un uomo di preclaro ingegno e singolare energia, non scapitò al paragone.

Nell'alto ufficio parve ringiovanire. Nessuno più di lui si mostrò geloso della dignità e del prestigio della Camera vitalizia, che fu la sua vera palestra politica, nella quale per 42 anni esercitò una benefica influenza ed una incontestata autorità, anche maggiore di quella

esercitata dal Brioschi, dal Digny e dal Vitelleschi, che pure era grande. In tutte le questioni più importanti di politica, di finanza, di amministrazione, la sua voce, ascoltata con deferenza, portava sempre una nota elevata e spesso decisiva.

I suoi discorsi, messi insieme, basterebbero a riempire parecchi volumi, e le numerose relazioni, vere monografie, rendono testimonianza della sua infaticabile diligenza e del profondo sapere. Ma più che la varia dottrina erano mirabili in lui le doti elevatissime, la purezza ed inflessibilità del carattere, e il modo come intendeva e praticava i doveri della vita pubblica. Ricorderò un solo esempio, che tutto lo rivela. Il primo Ministero presieduto dal marchese Di Rudinì, alla morte di Cadorna offrì a Giuseppe Saracco la presidenza del Consiglio di Stato. Egli si mostrò grato dell'offerta, ma ricusò per motivi, che giova riferire ad onore del morto e ad edificazione dei vivi:

« Le ragioni di delicatezza, onde fui indotto a declinare l'alto ufficio, sono semplicemente queste: Io non ammetto che dai banchi del Parlamento si possa, tranne rare eccezioni, salire alle alte (e neanche alle basse) cariche dello Stato. Diventar ministri sì, o sottosegretari di Stato, finchè si troverà chi si degni coprire questo secondo ufficio; ma pigliare un posto, grassamente od umilmente retribuito, sol perchè si è deputati o senatori, lo intendo poco, almeno in condizioni normali. Poi, ad un mese di distanza dall'ultima crisi ministeriale, nella quale fu coinvolto troppo il mio nome, non si sarebbe detto che preferisco al fumo l'arrosto? Ingenuo sì, ma interessato non lo sarò mai ».

Semplice e modesto, come tutti i grandi uomini politici piemontesi, detestava il fasto e fuggiva i rumori. Giunto a palazzo Braschi, trovò che due cavalli erano di troppo per trascinare la sua gracile persona. Mi sembra di udire ancora le rampogne rivolte all' ispettore ferroviario allorchè, dovendosi recare ad Acqui, vide attaccata per lui, presidente del Consiglio, una vettura-salone. « Ma che - esclamò - volete rendermi ridicolo agli occhi dei miei concittadini? » Nè si quietò se non quando si vide installato in una vettura comune. Si dirà che sono grettezze ed esagerazioni, e tali forse parranno, guardandole ad una ad una, ma prese insieme e completate col movente psichico, che le avvalora, esse ci rivelano i costumi di altri tempi, e ci aiutano a ricostituire la mentalità politica e morale di Giuseppe Saracco, nel modo stesso che l'artista bizantino, col sussidio di pochi sassolini, qua e là raccolti, riusciva a rappresentare la figura radiosa di un santo o di un eroe.

Quando i lavori del Senato gli davano tregua, egli si rifugiava volentieri tra questi colli pampinosi, ove soleva rinfrancarsi delle lotte della politica, come i romani del buon tempo antico.

Egli passava senza ostentazione dallo studio dei bilanci dello Stato, che nessuno sapeva leggere meglio di lui, alla gestione della sua azienda privata, e compiacevasi ricordare quanti filari di vite allietavano i suoi poderi e quanti alberi da frutto vi avea piantato di sua mano. E di questi ozî, grati al suo spirito, egli spendeva la miglior parte a curare l'amministrazione della provincia di Alessandria e quella di questo comune, del quale, esempio unico, fu sindaco per oltre mezzo secolo. Delle sue cure assidue e benefiche rendono testimonianza i miglioramenti apportati alla viabilità, il riscatto delle vecchie Terme, di fama mondiale, e la costruzione delle nuove assai comode e sontuose.

È questa una delle sue maggiori benemerenze. – Le antiche Terme, attraverso varie vicende, erano passate a Casa Savoia, e da questa al Demanio dello Stato. L'onorevole Saracco, riscattandole con lieve spesa, procurò al Comune una cospicua sorgente di entrata, che ora ascende a lire 75,000; e i profitti saranno di gran lunga maggiori, se la diligente vostra amministrazione, e la Società pro-Acqui, della quale è presidente l'on. Maggiorino Ferraris, riusciranno, come auguro, ad attuare i loro eccellenti propositi di farne uno stabilimento di primo ordine, accrescendone le comodità e le attrattive, come han fatto altre stazioni similari che non possono vantare la virtù mirifica delle vostre acque, la mitezza del clima e la festante letizia di questi colli.

Liberale nell'amministrazione dello Stato, era rigido e parsimonioso nella gestione del comune, di cui tutelava con amore gli interessi, e guai a chi si attentava di offenderli. Non perdonò al ministro Doda di aver accresciuto il carico del dazio consumo; « quel caro Doda - scriveva il 18 agosto 1870 - ha cresciuto di un novesimo il canone daziario di Acqui, per perequare. Così si tassa di seconda mano, mentre si dice di non volere imposte ».

Concorse a moltiplicare le scuole allargandole in un vistoso edificio e a dotar la città di un collegio, di un asilo, dell'ospedale e di un Politeama e non poco gli deve la vostra Banca popolare. Gli avanzi dell'antico acquedotto romano, che adduceva le gelide acque dell'Erro, gli ispirarono il grandioso progetto di rifornire la città di acque potabili, che la morte gli impedì di veder compiuto.

Sapendo che il Luzzatti si occupava delle case popolari, nell'ottobre del 1903 si rivolse a lui per aver consiglio ed assistenza, a fine di procurare quell' inestimabile beneficio alle classi meno abbienti di questa vostra città.

« Un grande rimorso - egli scriveva - porto dentro me stesso, ed è di non avere, se non negli ultimi anni del mio sindacato, avvisato alle miserabili catapecchie del vecchio Acqui! Ed ora vo studiando come si possa provvedere... ma non trovo. Una sola delle due o tre contrade, che sono la negazione dell' igiene, conta 25 o 35 numeri di case, che pagano imposta, abitate da un centinaio di poverelli, che in massima parte attendono ai lavori di campagna, e non si saprebbe dove collocarli quando si obbligassero a sgombrare da quel putridume! E poi ci occupiamo, ed io stesso mi sono occupato, di teatri e di cose simili, mentre non si pensa sul serio a coprire tante vergogne. Ma *cui bono*, Ella mi dirà, io mi sono inoltrato in questo ginepraio, ed avrebbe ragione! Ma parlando con Lei si sa che si tocca una corda, che vibra al racconto delle miserie umane, che pullulano e si moltiplicano mano a mano che si giunge a debellarne qualcuna che ha il seguito di tante ».

Questa sì è vera e sana democrazia: e l'animo si sente commosso ed ammirato dinnanzi a tanta freschezza e vivacità di sentimenti altruistici in un uomo che aveva varcata l'ottantina.

Il tempo, che tutto logora, pareva non avesse presa su quel corpo gracile, e sulla limpidità del suo spirito. Anche allorchè lo si vedeva andare per le vie curvo e come accasciato, se gli giungevano all'orecchio propositi ostili o nocivi al pubblico interesse, scattava come una molla, ed erigendo la persona stanca, saettava di tutta sua forza, come negli anni più verdi.

Di questa indomita energia egli dette prova mirabile nel 1900, allorchè, in momenti difficilissimi, gli fu forza accettare l'incarico di comporre il Ministero, incarico che nel 1887 aveva declinato, consigliando al Re di richiamare il Depretis.

Le elezioni del 1889 avevano accresciuto di numero e di ardimento la parte estrema della Camera. L'ostruzionismo minacciava di paralizzarla, e dalla Camera l'agitazione e la sfiducia diffondevansi nel paese. A far cessare quello stato di violenza e restituire gli ordini parlamentari al loro normale funzionamento, il Re si volse, e non invano, al più sperimentato degli antichi parlamentari, che trasfusero e inocularono nella Camera italiana le gloriose tradizioni, lo spirito liberale, gli usi e i costumi del Parlamento Subalpino, modello di Assemblea politica.

Di quella eletta schiera è solo superstite l'on. Giuseppe Biancheri, a cui rivolgo un augurale reverente saluto. Il suo intervento a questa cerimonia più che un atto cortese, è un bello esempio ed una buona azione.

Il potere non lo allettava; ma, obbediente alla voce del dovere, non indietreggiò mai di fronte al pericolo. « Fui indotto - egli disse nel presentarsi alla Camera - ad accettare l'alta missione dalla fede e dalla devozione antica ed immutata nelle libere istituzioni, che in mezzo secolo appena ci hanno condotto dagli eroismi del piccolo paese a piè delle Alpi, alla creazione della grande Patria italiana ».

Il Ministero Saracco ebbe vita breve ma non ingloriosa, comunque frastornata da eccezionali avvenimenti, e sopratutto dal sacrilego eccidio del migliore dei Re.

Non posso ripensare senza lagrime a quella notte funesta.

Nella costernazione, nella quale ci aveva immerso il crudelissimo annunzio, ci fu forza sospendere l'indignazione e l'orrore, per provvedere alle sorti del Regno. Non si sapeva in quei momenti angosciosi a quali moventi attribuire l'esecrando delitto, nè quali ripercussioni avrebbe potuto avere in paese. Accresceva le nostre preoccupazioni il fatto che l'erede del Trono trovavasi fuori del confine del Regno, in crociera nelle acque del Mediterraneo.

Fra tante angustie quel venerando vegliardo non ebbe un solo istante di esitazione o d'incertezza. Radunati i pochi ministri presenti a Roma, si vegliò tutta la notte, disponendo quanto occorreva per far fronte a qualunque sorpresa, affrettare la proclamazione del successore, e rendere simpatico e popolare l'avvento del giovane Re, chiamato ad ascendere in condizioni così tragiche al Trono dei suoi maggiori.

Il discorso elevatissimo, schietto e vigoroso, pronunziato da Vittorio Emanuele III, l'11 agosto 1900 nell'Aula senatoria, suscitò largo plauso e benevola impressione nel Parlamento e nel paese e fece concepire di lui le più liete speranze.

Fu gloria del Principe di aver tenuto fede in così straordinarie circostanze alla politica liberale, ma vuolsi tributare debita lode al ministro, che lo confermò in quelle oneste risoluzioni, e invece di cedere alle esagerate preoccupazioni, o peggio ai consigli della paura, stimò rimedio più sicuro ai mali, che minacciano la compagine sociale, un complesso di riforme atte a scemare il malcontento, nel quale soffiano i partiti estremi, a istruire le masse lavoratrici e far sorgere in esse il sentimento della responsabilità e la persuasione che ogni progresso è possibile sotto l'impero della Monarchia liberale.

I provvedimenti concretati a questo intento vennero esposti dall'on. Saracco in una relazione al Re, pubblicata nella *Gazzetta ufficiale* del 14 novembre 1900.

Oitre la riforma delle amministrazioni locali, che involgono tanta parte della vita ed ogni interesse di ogni cittadino, e la riforma della scuola in tutti i suoi gradi, facevano paete del programma un complesso di provvedimenti economici e finanziarî intesi a rendere meno aspra e vessatoria l'azione del fisco, più semplici e poco costosi i metodi di accertamento e di riscossione e meno gravoso il carico della ricchezza mobile alle classi meno agiate. Questa, a giudizio dell'onorevole Giolitti, costituiva la parte più sostanziale del programma, ma non meno notevoli erano le proposte d'indole sociale.

Accennavasi all'abolizione del domicilio coatto, sostituendovi misure di rigore contro i reati anarchici, peste e vergogna della società moderna, promettevasi l'estensione dell'istituto dei probi-viri all'agricoltura per cementare la buona armonia fra proprietari e contadini e leggi tutelatrici del lavoro delle donne, dei minorenni, della invalidità e della vecchiaia.

Era un programma sobrio, misurato e sostanzioso, scarso di pompose promesse, ma ricco di proposte pratiche e di facile attuazione. Venne perciò accolto con favore nel paese e con benevola aspettativa nel mondo politico.

Ma ben presto i nobili appetiti presero il sopravvento e si videro segni di scissura nel seno stesso della maggioranza. Gli impazienti ne approfittarono per tentare di abbattere il Ministero.

Porse loro pretesto lo scioglimento e la ricostituzione della Camera del lavoro di Genova. La questione dei principî servì di bandiera alla schermaglia dei gruppi coalizzati. Coloro che avevano organizzato l'incauto movimento non colsero il frutto della vittoria, che rimase ai più accorti.

I provvedimenti legislativi preparati dal Ministero Saracco furono con miglior fortuna usufruiti dai successori, i quali elevarono a norma direttiva dell'azione del Governo ne' conflitti fra capitale e lavoro i fatti che determinarono la caduta di quel Ministero, cioè il rispetto alla libera organizzazione delle classi operaie per la tutela de' loro interessi economici e la neutralità negli scioperi, quando non sia violata la legge od offesa la libertà del lavoro.

L'on. Saracco, infatti, cadde non già per aver sciolta la Camera del lavoro di Genova, ma per averla lasciata ricostituire; cadde perchè si rifiutò di reprimere con la forza l'imponente dimostrazione organizzata dai lavoratori del porto per protestare contro l'atto inconsulto del prefetto di quella città.

A chi lo rimproverava di debolezza, d'incertezza e di arbitrio, l'on. Saracco trionfalmente rispose: « Il più alto dovere dello Stato è che la tranquillità pubblica e il libero svolgimento di ogni onesta energia non abbiano mai ad essere turbati. Noi crediamo di aver adempito il nostro dovere senza fiacchezza e senza eccessi; abbiamo rispettata la legge e tutelato l'ordine pubblico ».

Ricordando con giusta sodisfazione di avere in pochi mesi pacificata la Camera, ravviato il lavoro legislativo e restituita la calma e la fiducia al paese, conchiudeva con queste fiere parole: « Mandateci via, ma noi non fuggiremo », dando col suo contegno un altro nobile esempio di correttezza costituzionale. Da un pezzo non vi erano state

più crisi parlamentari. Dinanzi alla minaccia di un voto contrario i Ministeri, per evitarlo, preferivano dileguarsi nell'ombra, togliendo alla Camera la possibilità di dare una indicazione, e alla Corona l'opportunità di profittarne.

Comunque certo del risultato della votazione, l'on. Saracco sdegnò di ricorrere alle solite manovre per differirla o schivarla.

Nessun Gabinetto, cadendo, raccolse così larga testimonianza di stima. La sconfitta del Ministro fu l'apoteosi dell'Uomo.

Egli lasciò il potere senza rancore e senza rimpianto, e tornò alla pace de' campi « ove son ridotto – come egli scriveva alla fine del 1903 – nella solitudine più assoluta, e vivo co' miei libri, ossia con buoni libri, che oggi solo mi pare di comprendere al giusto loro valore. Se la vita deve essere un libro aperto, l'esperienza insegna a sua volta che bisogna leggervi dentro costantemente per imparare qualche cosa, e sempre ».

Così trascorse serenamente i suoi ultimi anni, e quivi modestamente riposa accanto ai suoi cari, nel piccolo cimitero di Bistagno.

Nel mirabile discorso da lui pronunziato il 6 agosto 1900 alla Camera, commemorando la fine miseranda del suo Re, si leggono queste auree parole che rispecchiano l'uomo e costituiscono il suo testamento politico:

« Dopo mezzo secolo di vita politica attraverso a tante vicende, non ho mai perduto la fede nei beneficî della libertà, che fu la leva del nostro risorgimento e la pietra angolare del nuovo Regno; ma per assicurarla e garantirla occorre impedire con mano ferma ed energica che all'ombra e sotto il pretesto della libertà si sovvertano gli ordini dello Stato e si mettano in serio pericolo le conquiste della civiltà e del progresso.

« I vecchi vi hanno dato una patria e un geloso retaggio da custodire; spetta a voi, giovani, di conservarlo ed accrescerlo con la fede robusta, lo spirito di sacrificio e col sentimento di solidarietà che levarono l'Italia alla presente fortuna ».

I giovani, ne son certo, realizzeranno l'estremo voto di quel grande che fu lustro del Piemonte e vanto di questa contrada. Meglio che con bronzi e marmi, sarà questo il modo più degno di onorarne la memoria.

Il suo nome durerà quanto l'opera alla quale consacrò la sua lunga e faticosa esistenza, e sarà ricordato con reverenza dall'Italia tutta, ma con affetto filiale dalle buone popolazioni di queste valli, delle quali Giuseppe Saracco fu il Genio tutelare.

BRUNO CHIMIRRI.

NOTIZIA LETTERARIA

Achille Loria, *La crisi della scienza*. Discorso. - Torino, Bocca, 1908.

Ad un anno di distanza si sentirono nell'aula magna della Università torinese due voci ben diverse giudicare del valore della scienza contemporanea: prima il Graf, che vide in essa il segno di un profondo e confortante rinnovamento degli animi; e poi il Loria, il quale, con vivezza di stile e con larghissima informazione, ci presenta del sapere scientifico dei nostri giorni un quadro desolante. Secondo il geniale positivista italiano, l'indagine scientifica e la speculazione filosofica si trovano, rispetto all'età precedente alla nostra, in uno stato di grande ed indiscutibile decadenza; alla fede calda e profonda nelle forze dello spirito umano, che animava le generazioni passate, sono succeduti il dubbio, l'incertezza, e una invincibile ripugnanza verso ogni audacia sintetica.

Nessuna disciplina si sottrae, a detta del Loria, a questo stato di profonda depressione. L'economia politica, la statistica, l'antropologia, la storia, l'archeologia, la biologia, la fisica, la stessa matematica, cedono alla comune tendenza di abbandonare il terreno sicuro del fenomeno obiettivo per smarrirsi nell'analisi subbiettiva, incerta, mutabile. Se passiamo poi alla filosofia, troviamo nelle scuole in cui si dividono i pensatori odierni l'identica ripugnanza verso la legge della causalità naturale, a cui vien sostituito il principio affatto soggettivo della pratica utilità, o del bisogno conoscitivo.

Di tale regresso del sapere il Loria ritrova con molta originalità la causa prima nella grande, assoluta fiducia che gli uomini, fatti consapevoli delle proprie forze, hanno riposto in sè stessi, come elementi primi delle grandi conquiste della scienza e della giustizia sociale. Così da un gran bene sarebbe venuto un gran male. Ma il rimedio è nello stesso moto umano che sembra contraddire alla gran legge naturale per cui nessun fatto è lasciato all'arbitrio della volontà umana; e quanto più l'evoluzione sociale procede, tanto più essa andrà disciplinandosi in modo da apparire sempre meglio ciò che essa realmente è, e cioè come uno degli aspetti dell'evoluzione generale delle cose, rigorosamente governate da leggi fatali e inflessibili.

L'errore della scienza moderna sta dunque, secondo il Loria, nell'aver abbandonato quell'ideale conoscitivo che è la riduzione di tutti i fenomeni dell'universo alle leggi del mondo fisico. Ora è appunto il valore logico e reale di questa idealità che occorre provare; poichè finora essa non ha avuto per sè la giustificazione della critica scientifica, ma solo la fede di un partito filosofico. E se la scienza attuale conclude col dubitare del valore di quel postulato speculativo, a tale

risultato fu logicamente condotta da quell'uso più accurato e coscienzioso del *metodo* d'indagine al quale lo stesso Loria è costretto a rendere omaggio. E il *metodo*, da quando si è costituita la scienza moderna, cioè da Galileo e Newton in poi, è sempre stato riconosciuto come lo strumento unico e indispensabile per liberare il sapere dalle allucinazioni del subiettivismo e condurlo alla realtà delle cose. Se il metodo non è tutta la scienza, rappresenta pur sempre un tre quarti, per non dir più, di essa; e contraddizione tra il progresso di quello e il progresso di questa non si può ragionevolmente trovare, qualora al metodo si attribuisca l'importanza che gli spetta. Ora è colpa della scienza moderna se molte delle vaste sintesi e degli alti principii escogitati dai grandi maestri del secolo scorso non hanno resistito alla prova di un metodo più penetrante, più esatto e più completo? Se nel dissidio si deve pronunciare una sentenza questa non può che essere a tutto favore del metodo, al quale solo spetta l'ultima parola nella contesa. Io, per conto mio, ritengo che i risultati delle scienze fisiche, chimiche, biologiche, economiche, giuridiche, filologiche e psicologiche dei nostri tempi, sebbene non possan competere colle vaste creazioni scientifiche del secolo scorso, siano in compenso assai più di questi esatti e attendibili, e destinati forse a lasciare di sè traccia più duratura che non abbian lasciato molte di quelle imponenti costruzioni le quali più di ogni altro pregio rivelano l'ardente amore del vero, e la fiducia incrollabile nella forza del pensiero a tentare i grandi e audaci voli nelle più lontane regioni dello scibile. Nè mi pare d'altra parte giusto l'insistere troppo, come fa il Loria e molti altri con lui, sulla eccessiva modestia della attuale produzione scientifica, la quale, essendo per la vasta diffusione della indagine e della coltura assai più ricca che non fosse un tempo, in cui era lasciata a poche menti privilegiate, abbonda naturalmente di una folla di modesti contributi che momentaneamente oscurano la grandezza delle vere opere geniali e durature, la cui vista e la cui giusta valutazione riusciranno più facili ai nostri posteri, che le potranno contemplare e ammirare in un terreno più libero e sgombro. La nostra età apparirà allora assai migliore che non sembri a noi: e se a nessun altro titolo di gratitudine potrà pretendere, le sarà certamente concesso quello modesto ma pur grandemente meritevole, di aver apprestato alle generazioni successive l'arma preziosa di un metodo d'indagine meglio temprato e più resistente.

Ma detto ciò non ne consegue che noi siamo costretti ad accettare tutte le conclusioni che dai risultati delle indagini si credono autorizzati a ricavare molti scienziati e molti filosofi contemporanei. Le due questioni sono ben distinte; e la diversità loro appare anche più evidente dallo strano contrasto che presenta la moderna coltura fra il vasto ed assiduo fervore della ricerca disinteressata, modesta e coscienziosa; e un certo scetticismo nel risultato ultimo di tale lavoro, che va conquistando filosofi e scienziati, producendo fenomeni singolarissimi di spossatezza speculativa, e ritorni irragionevoli a una specie di misticismo falso e vuoto, che non può essere se non una manifestazione effimera di un periodo annoiato e stanco. Spetta alla filosofia di richiamare le menti a una più sana concezione delle cose, e a scuotere colla forza della logica e della realtà le menti scoraggiate e sconfortate. La nostra età ha minor fiducia nel vero che non avesse l'età precedente; il cumulo degli ostacoli che il suo occhio più acuto vede elevarsi sempre più ardui innanzi a sè gli toglie la speranza dell'al-

tezza; e la varietà degli sforzi titanici compiuti dai suoi predecessori, la persuade a tentar vie più modeste, e a lasciar per sempre le grandi nobili speranze.

Ben diversamente pensava e sentiva l'età precedente; e il Loria ben a ragione rinfaccia alla scienza contemporanea la sua indifferenza verso gli alti problemi della giustizia sociale e umana, che apparivano invece nelle grandi menti del secolo passato intimamente fusi coi più ardui problemi scientifici e filosofici. Poichè il secolo decimonono non vide già la morte di quella metafisica che il Loria crede risorga ora per effetto di spossatezza mentale. La metafisica hegeliana che fiorì nella prima metà del secolo decimonono, quella spiritualistica che sorse poi nella seconda metà in Germania, per opera del Lotze e del Fechner, erano ispirate a quel medesimo fervore pel vero, erano dettate da quella stessa incrollabile fiducia nell'energia del pensiero umano che producevano le grandi indagini della scienza e le nobili idealità della giustizia sociale. E il materialismo stesso non fu una filosofia metafisica quanto lo spiritualismo? A torto crede il Loria che gli attuali spregiatori della grande ricerca scientifica amino la metafisica e ne favoriscano il ritorno. Al contrario, la metafisica non ha nemici più dichiarati e più recisi degli odierni fenomenisti, contingentisti e prammatisti. Ebbe, è vero, la filosofia della contingenza un breve periodo metafisico; ma questo è ormai lontano, e dai moderni rappresentanti di quell'indirizzo gli fu negato persino il diritto di chiamarsi col titolo di contingenza. E come può mirare alla metafisica chi non si vuole attenere che al puro dato del fenomeno sensibile, e nel mondo fisico rifiuta di ammettere al di là di quello altra entità conoscibile o non conoscibile? Non vi è nulla di più empirico della fisica come l'intende, ad esempio, il Mach, pel quale l'ammettere l'esistenza della materia è quanto di più metafisico si possa pensare.

Non dunque contro la scienza e i suoi metodi occorre rivolgere le proprie idealità; ma contro il sentimento che sembra animare la coltura nostra, e che si esprime nelle manifestazioni della filosofia e dell'arte. La scienza va innanzi da sola per la sua strada; e il credere o non credere nella esistenza della materia o degli elettroni non impedirà alcun progresso delle scienze fisiche. Occorre invece rianimare gli spiriti alla speranza di nuovi veri, e di nuove grandi sintesi che non possono già segnare un semplice ritorno al passato, ma devon risultare dalla nuova e più acuta analisi moderna; e uscire rielaborate da un esame nuovo, quale solo può dare il moderno metodo d'indagine.

A raggiungere lo scopo occorre certo, come ben dice il Loria ai giovani nella eloquente chiusa del suo discorso, l'opera assidua delle nuove generazioni. Ma quest'opera non si effettuerebbe se queste generazioni fossero penetrate, secondo i desiderii del Loria, da quel determinismo universale e inflessibile, che rende vano ogni sforzo della volontà. È questa la singolare e felice contraddizione in cui son caduti i materialisti del secolo scorso e in cui cade ora il Loria: che pur spiegando il massimo sforzo del volere e pur sentendosi capaci di operare grandi cose e mutar perfino il corso della storia, vollero in pari tempo illudersi che tutto ciò era fuori della volontà umana, nelle eterne leggi del divenire fisico!

GUIDO VILLA.

NOTE E COMMENTI

Per il collegio allargato.

La discussione circa l'allargamento del collegio sulla base della rappresentanza proporzionale si va estendendo tanto che giova sperare ch'essa riesca a determinare un vero e proprio movimento della pubblica opinione. Oltre le dichiarazioni dell'on. Turati, a cui accennammo nel numero del 16 agosto, abbiamo avute in questi giorni, nell'uno o nell'altro senso, alcune manifestazioni notevoli, specialmente da parte degli on. Alessio, Fera, Mirabelli e Angelo Majorana.

L'on. Alessio, in una lettera diretta alla *Vita*, espone, con molta efficacia di dizione e con la più calorosa convinzione, le sue opinioni decisamente contrarie all'abbandono del collegio uninominale. Noi siamo abituati ad apprezzare la parola dotta, le opinioni tenaci e la coltura tecnica dell'egregio e valoroso studioso e non possiamo a meno di dare la maggiore considerazione alle sue argomentazioni.

L'obbiezione centrale dell'on. Alessio contro lo scrutinio di lista a rappresentanza proporzionale è che esso « avrà sempre per conseguenza di subordinare il voto delle città al suffragio ed all'influenza della campagna, eliminando quello spirito democratico che da secoli vive in quelle e che fu sempre all'avanguardia della storia e della coltura nazionale ». Nel pensiero dell'egregio deputato di Padova, la città è liberale, la campagna è conservatrice o retriva, specialmente in Alta Italia: lo scrutinio uninominale protegge e difende questo residuo di spirito liberale delle grandi città: il collegio allargato lo farebbe soffocare dall'influenza retriva dalla campagna.

Ci si consenta di osservare che questa argomentazione dell'onorevole Alessio in pratica non corrisponde alla realtà delle cose.

Anzitutto egli argomenta troppo dalle condizioni locali della provincia di Padova a quelle di tutta Italia e cade nell'errore consueto di una generalizzazione da casi speciali. Poichè egli si appella soprattutto alla situazione politica dell'Alta Italia, noi lo invitiamo a considerare che la deputazione politica costituzionale delle tre grandi città di Genova, Torino e Milano non è punto politicamente più avanzata di molta parte della rappresentanza delle campagne del Piemonte, della Lombardia e della Liguria. Qua e là si potrà avere qualche collegio urbano socialista, ma lo si incontra pure nelle campagne e soprattutto nelle città minori. Il presupposto dell'on. Alessio non corrisponde quindi alla realtà dei fatti: l'attuale collegio uninominale, tranne qualche eccezione, non dà affatto alle città una rappresentanza parlamentare di colore nettamente diverso dalla provincia.

In realtà, se i danni che l'on. Alessio teme dallo scrutinio di lista fossero veri, già si verificherebbero in larghissima misura nel collegio uninominale, il quale – tranne poche grandi città – ha quasi sempre una prevalenza di elettori rurali. Noi intitoliamo, è ben vero, i collegi dal nome del centro maggiore, ma non per ciò possiamo chiudere gli occhi al fatto che gli elettori urbani spesso non sono che

una piccola minoranza dell'intero collegio. Se quindi fosse esatto il presupposto dell'on. Alessio, che l'elettore urbano è liberale e l'elettore rurale è conservatore, egli dovrebbe, dal suo punto di vista, essere il primo a condannare il collegio uninominale, perchè per la maggior parte delle attuali circoscrizioni esso permette all'elemento rurale di elidere l'elemento urbano. Nei collegi dell'Alta Italia che contano da 8 a 10 mila elettori, si hanno tutt'al più uno o duemila elettori, veramente urbani, che sarebbero senz'altro sopraffatti dall'elemento della campagna. L'on. Alessio guardi nel manuale dei deputati la composizione della maggior parte dei collegi d'Italia: vedrà come, tranne pochi grandi centri - che, come abbiamo visto, non danno una rappresentanza politica diversa dalla provincia - la maggior parte dei collegi dell'Italia, anche del nord, ha un numero di sezioni rurali assai superiore a quello delle urbane. E così deve necessariamente essere in un paese, dove sopra 33 milioni di abitanti, soli 3 milioni circa - ossia meno del 10 per cento - vivono in città superiori a 100,000 anime.

L'Italia è essenzialmente un paese rurale, benchè la sua fisonomia politica e sociale sia spesso l'opposto di quella che l'on. Alessio ci dipinge. Da noi, non è la campagna che soffoca la città: è la città che ha un predominio grande, quasi esclusivo, sulla campagna. Una delle maggiori debolezze della vita politica italiana è di essere inspirata da uomini parlamentari e da pubblicisti, professionisti, professori, ecc., che per ricchezza o per coltura vivono nelle grandi città e non hanno sempre la mente aperta alle condizioni ed ai problemi dell'Italia rurale, che costituisce la parte di gran lunga maggiore del paese.

Ma se la costituzione sociale dell'Italia fosse quale la ritiene l'on. Alessio, egli dovrebbe per il primo accorgersi che il collegio grande con la rappresentanza proporzionale sarebbe il solo mezzo per impedire che le forze della democrazia siano sacrificate. L'errore grave dell'on. e valoroso deputato di Padova, è di avere sempre confuso lo scrutinio di lista con la rappresentanza proporzionale: e di tale errore non si è che in parte avveduto e corretto, nella seconda lettera più temperata, ch'egli dirige pure alla *Vita*.

Prendiamo infatti un caso pratico. Una provincia di 10 collegi, con 8000 elettori ciascuno, elegge 2 deputati liberali nel capoluogo ed 8 conservatori. L'on. Alessio dice: dateci lo scrutinio di lista ed usciranno 10 conservatori. Noi gli rispondiamo: dateci la rappresentanza proporzionale ed assai probabilmente la provincia eleggerà 3 o 4 deputati liberali o democratici!

Ciò infatti non è un'induzione teorica, ma il risultato pratico di una analisi aritmetica. Quando 8 collegi rurali dànno 8 deputati conservatori, ciò significa che in ciascuno di essi la minoranza liberale è interamente sacrificata ed annullata. Ma il collegio grande, a rappresentanza proporzionale, riunisce in un solo gruppo le otto minoranze liberali e dà loro quella espressione e quella rappresentanza che manca nel collegio uninominale.

Dunque si argomenterà: la rappresentanza proporzionale favorisce l'elemento liberale od avanzato?

Anche questa induzione è erronea. La rappresentanza proporzionale è la verità, è la giusta espressione del corpo elettorale. Dove è soffocata una minoranza, abbastanza grande, essa prende il posto a cui ha diritto. In un collegio ciò può tornare a beneficio dei liberali, in un altro a vantaggio dei conservatori: ma questo, come bene os-

serva l'on. Mirabelli, lungi dall'essere un difetto, costituisce il vero pregio di un sistema elettorale.

Una seconda obbiezione, che ha una apparenza più fondata, è quella che teme nel collegio grande l'accentuarsi degli interessi locali. Ora, a questo riguardo, bisogna distinguere fra le piccole convenienze elettorali di persone e i veri e proprii interessi delle popolazioni.

Il grave vizio del collegio uninominale è questo: che in esso, l'interesse minuscolo della persona offusca non solo le correnti politiche della vita nazionale, ma spesso persino gli stessi interessi locali. Ciò che ora altera, in molta parte d'Italia, la funzione parlamentare, è la piccola questione di persone, che dà luogo a continui rapporti di dipendenza del deputato dal potere esecutivo. L'on. Alessio è deputato di una grande città, che ha nobili tradizioni scientifiche ed educative e non conosce questo lato della vita politica di molta parte d'Italia, specialmente del Mezzogiorno. Da ciò la manchevolezza dei suoi argomenti.

Diverso, anzi opposto, è il caso dei veri e proprii interessi locali, che rispondono a legittimi bisogni delle popolazioni. Per essi, l'azione dei deputati non può essere che utile, perchè è la somma di questi larghi interessi locali, che costituisce l'assieme della vita economica ed amministrativa del paese. Nulla anzi di più desiderabile che anche i deputati dei centri maggiori, in un regime di larghi collegi, siano indotti a conoscere le condizioni ed i bisogni di quell'Italia rurale, che oggidì è ancora tanto ignorata e trascurata. Perchè noi vediamo la presente fase politica in modo non poco diverso dall'on. Alessio: i bisogni ed i diritti delle campagne, che rappresentano almeno i due terzi d'Italia, sono, a nostro avviso, troppo ignorati e trascurati dallo Stato. Contestiamo pure che in Italia la campagna sia senz'altro clericale – nel senso anti-patriottico – e la città liberale: spesso accade il contrario. Così pure è notorio che il movimento parlamentare del 1876 – il più notevole che la vita politica italiana abbia avuto – è in molta parte dovuto alla deputazione meridionale, che per lungo tempo diede forti e numerosi adesioni alle idee ed al partito liberale.

Ciò dimostra come sia impossibile generalizzare in queste materie ed argomentare da condizioni passeggiere di luogo e di tempo.

Pare quindi a noi che gli on. Fera, Mirabelli e A. Majorana più si appongono al vero, quando riconoscono gli inconvenienti dell'attuale collegio uninominale e ritengono che ad una parte di essi porrebbe rimedio efficace il collegio largo a rappresentanza proporzionale. Nulla a questo mondo v'ha di perfetto: gli stessi regimi elettorali devono variare di tempo in tempo e adattarsi al periodo storico che un paese attraversa.

Oggidì la grave debolezza della vita pubblica in Italia risiede nella prevalenza dei piccoli interessi personali al disopra delle correnti politiche, diventate oramai quasi nulle. A ciò si aggiunge la più triste corruzione elettorale. All'uno ed all'altro male è rimedio utile l'allargamento del collegio ed è sovr'esso che bisogna insistere in questo momento. Facciamo un passo alla volta. Si è perciò che non possiamo seguire l'on. Mirabelli quando chiede che al nuovo scrutinio di lista si associ il suffragio universale. Lo abbiamo già detto altra volta. L'allargamento desiderabile del voto e l'aumento del numero degli elettori bisogna ottenerlo con la scuola e con lo sviluppo delle piccole fortune. Questo è metodo pratico e savio e vediamo con piacere

che in esso consente la *Gazzetta del Popolo* di Torino. Adoperiamoci con patriottico zelo all'aumento delle scuole reggimentali, all'istituzione della scuola serale obbligatoria per gli adulti, ed alla fondazione di una operosa « Lega dell'insegnamento » che estenda a tutta l'Italia i beneficî che una Associazione analoga assicura all'istruzione delle classi operaie e popolari di Torino, che è la città dove l'analfabetismo è minore. Questa è la via pratica, fattiva, colla quale potremo in pochi anni accrescere largamente il numero degli elettori e creare un corpo elettorale cosciente e progressivo. E soprattutto non dimentichiamo di insistere perchè la magistratura adempia ai suoi doveri contro il dilagare della corruzione elettorale e perchè conferisca ancora al paese l'inestimabile beneficio di elevare le fondamenta morali della vita pubblica.

Ci consenta ancora il nostro valoroso amico, on. Alessio, di precisare alcune sue affermazioni storiche, meno esatte. La divisione netta del Parlamento belga in socialisti e clericali è anteriore al collegio allargato, quindi non è ad esso imputabile. Forse ora si va piuttosto temperando che accentuando: ad ogni modo, se nelle Camere del Belgio è rimasta una piccola frazione liberale-democratica è precisamente la rappresentanza proporzionale che l'ha preservata! Tanto è vero che socialisti e clericali ardenti ed estremi vi sono poco entusiasti della rappresentanza proporzionale, perchè nelle provincie dove hanno forte maggioranza vorrebbero spazzare via anche i pochi liberali-democratici di cui la rappresentanza proporzionale assicura l'elezione con alto senso di equità e di verità.

Del pari è infondata l'accusa che l'infelice parvenza dello scrutinio di lista che si ebbe in Italia dal 1882 in poi abbia portato il disordine nella finanza italiana. Esso precedette lo scrutinio di lista e data dalle spese pazze che il Parlamento - eletto a collegio uninominale - votò nel 1878-79 fino al 1880-81, nel tempo stesso in cui aboliva il macinato! Tutto ciò avvenne con il collegio ristretto: le Camere elette a scrutinio di lista non ebbero che a scontare le conseguenze delle follie finanziarie delle legislature precedenti, a collegio ristretto!

Siamo adunque in presenza di un problema che va esaminato con molta serenità e dal punto di vista dell'ascensione e dell'elevazione della vita politica nazionale. Il momento è tanto più propizio, se, come pare, non avremo le elezioni nell'autunno e mentre è al Governo l'on. Giolitti, che fu sempre poco propenso al collegio uninominale.

Ma lo ripetiamo ancora una volta. A nessuno può e deve passare per la mente che il nuovo collegio allargato – a non meno di 10 seggi - a scrutinio di lista proporzionale, si debba confondere con l'antico scrutinio di lista assoluto che sanzionava l'impero violento e brutale delle coalizioni e delle maggioranze, anche effimere. I due regimi sono assolutamente diversi nella loro struttura e nei loro fini e confidiamo che l'on. Alessio, dopo più maturo esame, voglia riconoscerlo.

Il paese muove, cammina e si eleva: la vita politica ristagna. A lungo andare, questo contrasto nuoce al progresso economico e sociale della nazione e, più che tutto, anche al cammino delle idee liberali. Per ora, nessuno ha fatto proposte concrete e più pratiche di quella di una riforma elettorale, prudente, organica ed inspirata ai principî più elevati della verità e della giustizia nella rappresentanza nazionale. Intorno a questa riforma dobbiamo raccoglierci, se vogliamo procedere innanzi, anche nella vita politica, con quel metodo positivo, che ha fatto la fortuna delle scienze moderne.

DOPO I CONVEGNI

Una gentile persona che occupa, fuori d'Italia, un posto molto vicino ad un uomo politico, nel momento di mettersi con lui in viaggio scriveva ad un amico tempo fa: « Speriamo che l'automobile cammini molto e che i giornali parlino poco ».

Che ciò sia o meno in quel caso avvenuto, importa poco; ma la frase e il fatto tornano in mente, a proposito del recente viaggio all'estero dell'on. Tittoni, dei convegni diplomatici da lui avuti e dei commenti che essi hanno provocato nella stampa. Che l'automobile, infatti, dell'on. Tittoni abbia camminato molto è risultato dai telegrammi Stefani e particolari che ne hanno segnalato le tappe, senza notare neppure una panna: cosa che deve aver fatto piacere al nostro ministro degli esteri quasi come un successo politico e la vincita di una partita di *bridge*; e fatto non meno accertato è che su quei convegni i giornali non hanno ecceduto in commenti, almeno fra noi. Fatto ancor più significante è che quei commenti sieno stati quasi intieramente sensati al più alto grado. Ed è giusto segnalarlo qui, dove recentemente non meno giusti rimproveri si erano diretti ad una parte della stampa italiana che provava uno strano piacere nel volere persuadere sè stessa e gli altri che pessimi erano i rapporti del nostro Governo - e per riflesso del nostro paese - col nuovo Governo instaurato in Turchia.

Scarsi non furono i commenti nella stampa germanica, e specialmente nella stampa austriaca; ma di ciò non abbiamo certo a lagnarci, visto che quei commenti non avrebbero potuto essere più lusinghieri, non solo per l'on. Tittoni, ma per l'Italia come grande Stato. La stessa importanza che quella stampa riconosceva ai convegni del nostro coi ministri degli esteri germanico ed austriaco, era una controprova del credito di cui godono il nostro Governo, il nostro Paese presso gli alleati; e se ciò - che si desiderava invano in un passato non ancora remoto - dura ormai da vari anni, non è meno da felicitarsi che ciò sia stato confermato, in un momento specialmente in cui si sono svolti e si stanno svolgendo avvenimenti di una entità assolutamente eccezionale. L'on. Tittoni e il signor Schon si incontravano per la prima volta, il barone D'Aehrenthal e l'on. Tittoni per la terza; pure, i due convegni hanno presentato lo stesso interesse e furono accolti con la stessa intonazione. Il che dimostra che fra i due statisti che ancora non si conoscevano personalmente si è prodotta quella corrente positiva che già nell'altro caso aveva fatto sentire i suoi benefici effetti, e che pari ai rapporti personali sono fra Germania e Italia, come fra Italia ed Austria-Ungheria, i rapporti politici, ufficiali e popolari.

Nella stampa italiana, notevole fra tutte la parola dell'on. Bissolati. L'eminente deputato socialista, stimato pel suo carattere e per la sua equità anche da quelli che sono lungi dal dividere le sue idee, si applica non da ora a richiamare l'attenzione del suo partito su quelle questioni di politica estera che sino a poco fa lo lasciavano del tutto indifferente; ed anche a tale proposito egli ha cercato di esercitare, ed esercita, sui suoi compagni, come nelle questioni interne, una influenza benefica.

È doveroso segnalare questo fatto; ed è soddisfacente il segnalarlo a proposito di quei rapporti austro-italiani, che già nelle file dei partiti estremi erano oggetto di sì inabili ed anche ingiuste declamazioni: i migliori elementi del partito socialista comprendono la convenienza di dar loro, di mantenere anzi – possiamo oggi dire fortunatamente – un carattere di reciproca benevolente fiducia, così come – è pure giustizia il riconoscerlo – si è fatto strada nel partito radicale il convincimento che quanto avviene in Russia in fatto di politica interna non è ragione sufficiente per essere ai ferri corti col Governo di Pietroburgo, invece di cercare e trovare il punto di contatto e d'accordo fra i più gravi interessi internazionali dei due Stati. Ora, a proposito dei recenti convegni Tittoni-Schon e Tittoni-D'Aehrenthal, l'on. Bissolati ha pubblicato parole che meritano di essere rilevate, anche per ciò da cui si deve dissentire, sia per l'autorità della persona da cui provengono, sia come indice del pensiero prevalente in alcune sfere popolari, di cui non si può oggi non tener conto.

L'on. Bissolati, compiacendosi della sua propaganda in favore della educazione politica internazionale del partito socialista riformista, scriveva in questa guisa:

« Se il proletariato italiano è ancora, per ragioni che si intuiscono, disattento davanti ai fatti della politica estera, una altrettale disattenzione sarebbe imperdonabile in quella parte di borghesia che lavora, che pensa, e che ha influenza o può averla sugli indirizzi di governo.

« Essa non può – per poco che apra gli occhi – dissimularsi i pericoli della situazione europea e la responsabilità gravissima dell'Italia rispetto ad essa. Dico dell'Italia perchè, italiano, scrivo in Italia; ma vorrei dire dell'Italia e dell'Austria-Ungheria. Lo stimolo a dire – o meglio a ripetere – quel che si vedrà più sotto, mi viene dai recenti convegni del Tittoni coll'Aehrenthal. Che cosa in quel convegno si sia detto non sappiamo: ma ben dobbiamo sapere e dire di che cosa il ministro d'Italia avrebbe dovuto intrattenere il ministro d'Austria-Ungheria. Io mi compiaccio di avere, già da vari anni, adoperato le mie povere forze in Parlamento e nella stampa, per evitare che i rapporti dell'Italia coll'Austria si acuissero e si aggravassero, com'era minacciato da una strana coincidenza di leggerezze governative, di interessi militaristi e di vecchie tendenze democratiche: anche più mi compiaccio di avere additato in un'intesa autonoma dell'Italia coll'Austria-Ungheria la garanzia migliore, per l'Italia e per l'Europa, contro la altrimenti indeprecabile fatalità che prepara il colossale conflitto fra la Germania e il blocco anglo-francese. E oggi che quella fatalità mi pare delinearsi più chiara e più vicina nel tempo stesso che si son fatte più propizie le condizioni per la intesa italo-austriaca, oggi io torno a ribadire l'idea mia colla ostinazione di chi è convinto di compiere opera buona ».

Ora, nulla di più giusto per ciò che riguarda la convenienza in sè stessa dell'intimità austro-italiana. Quanto alla fatalità che renderebbe inevitabile il conflitto fra la Germania ed il blocco anglo-francese, si possono tanto meno dividere i gravi timori dell'on. Bissolati, in quanto tali timori datano ormai da lunga data senza che i fatti li abbiano giustificati.

Si potrebbero, a questo proposito, citare le parole pronunciate il 18 dicembre 1906 dal nostro ministro degli esteri, discutendosi alla Camera il suo bilancio.

Sono corsi d'allora quasi due anni, e quei timori non erano sin d'allora recenti. Ebbene, essendo essi stati portati alla tribùna parlamentare, l'on. Tittoni poteva efficacemente oppor loro una serie di indizî, di sintomi, di dichiarazioni, di dati tali da dimostrare che essi non avevano affatto il fondamento che si voleva loro attribuire.

Egli rilevava anzitutto come non si fossero prodotti, non si producessero in Austria, dove pure la probabilità di un conflitto anglo-germanico non avrebbe dovuto suscitare, dato un serio fondamento, minori preoccupazioni, perchè l'Austria pure si sarebbe trovata, in quel conflitto, fra la Germania alleata e l'Inghilterra tradizionalmente amica. Egli citava poi un recente discorso sui rapporti fra i due Stati molto significante del principe di Bülow, altro discorso non meno esplicito del ministro degli esteri germanico von Tchirschky, e dichiarazioni perfettamente conformi di sir Edward Grey, allora non peranco ed ora ministro degli esteri, altri discorsi del primo ministro Balfour, del ministro degli esteri Lansdowne, di sir Henry Campbell-Bannermann, allora *leader* dell'opposizione, del lord cancelliere, del sottosegretario di Stato per le Colonie, e persino di un illustre scienziato inglese, lord Avebury, tutti patrocinanti i buoni rapporti con la Germania, a proposito dei quali, come si vede, i due partiti che si avvicendano in Inghilterra al potere erano perfettamente d'accordo.

Ora, quei discorsi, quelle dichiarazioni di personalità che con la propria impegnavano la parola del Governo e del paese, sono stati forse smentiti dai fatti, o non sono stati invece piuttosto confermati? Ecco che quasi due anni sono corsi d'allora, e non solo il conflitto, che anche allora si diceva prossimo, non si è verificato, quantunque allora più d'adesso si discutesse vivamente qualche questione che sembrava tale da poter provocarlo, ma più fatti e più sintomi son venuti a dimostrare da una parte e dall'altra la ferma volontà di evitarlo.

Senza fermarsi alla parte che pubblicisti, parlamentari, commercianti hanno a tale riguardo rappresentato; senza ricordare neppure il recente incontro fra il re Edoardo e l'imperatore Guglielmo, incontro che ha pure avuto un grande significato politico anche pei rapporti personali dei due sovrani, e guardando soltanto alle questioni da cui potrebbe derivare il terribile urto, quella dell'antagonismo navale è, si può dire, risoluta in senso pacifico, e quella del Marocco, se ha potuto suscitare qualche preoccupazione superficiale, non sarà certo chiamata a riaccendere la face della guerra, ora più che al tempo d'Algesiras, che era pure bene altrimenti minaccioso.

Per giudicare esattamente, sia la proposta germanica pel riconoscimento di Muley Afid, sia il ritorno del console germanico Wessel a Fez, dove fu ricevuto dal nuovo Sultano, bisogna tener conto del punto di vista tutto speciale da cui è stata sin dal principio conside-

rata la questione marocchina dal Governo germanico; il quale, non avendone fatto prima oggetto di speciali intese con la Francia, non si riteneva, e non era infatti, vincolato come altre potenze a riconoscere alla Francia nell'Impero marocchino una posizione privilegiata.

Pure, un certo qual privilegio, derivante dalla logica della geografia politica, fu riconosciuto alla Francia come alla Spagna dalla stessa Germania coll'Atto di Algesiras; nè certo la Germania può e vuole disdirsi. Essa aveva bensì la libertà di pensare indipendentemente dalle altre potenze nella questione incidentale del riconoscimento più o meno pronto di Mulay Hafid, sia pure per dimostrare, come ne aveva il diritto, che per essa la questione marocchina non era questione chiusa, da cui essa fosse esclusa. È pure a ritenere che qualche discussione non breve e forse non lieve si avrà ancora a questo proposito; ma da questo al conflitto, ci corre. Ci corre tanto più, in quanto sarebbe anzitutto conflitto franco-germanico; e, se la Francia non ha, nel cercar di evitarlo, minore interesse della Germania, tanto maggior interesse vi ha l'Inghilterra, la quale sarebbe chiamata in causa per una causa non propria, e farebbe quindi di tutto per esimersene quando ve ne fosse il pericolo.

Ma che tale pericolo non esista è dimostrato anche da altri sintomi, di cui gli allarmisti debbono pure tener conto. Se, per le intenzioni della Germania a proposito del Marocco, le relazioni sue con la Francia corressero pericolo, forse che l'imperatore Gugliemo avrebbe pronunciato proprio in Alsazia-Lorena i discorsi pacifici di questi giorni ed avrebbe in modo così elevato portato il suo saluto ai veterani di Solferino, e si sarebbe ventilato il passaggio della frontiera da parte sua, passaggio ritenuto così probabile che già le autorità francesi avevano predisposto il servizio d'ordine?

Per quanto dunque l'avvenire sieda sulle ginocchia del caso, ancora più aleatorie di quelle dell'antico Giove, si può credere con fondata fiducia che conflitto fra la Germania e quello che l'on. Bissolati chiama il blocco anglo-germanico non vi sarà. Ma, se conflitto non avrà ad essere, ciò non menoma affatto la opportunità di quanto l'on. Bissolati aggiunge intorno ai rapporti austro-italiani, quali sono e quali è desiderabile che divengano e rimangano sempre più.

Rapporti per sè stessi, e rapporti in quanto possono riflettere le grandi questioni internazionali, divenute oggi più che mai di attualità, e più che mai interessanti pei due Stati dopo gli avvenimenti di Turchia.

Noi faremo per conto nostro, e per conto, possiamo ben credere, della grande maggioranza degli italiani, astrazione da ciò che l'onorevole Bissolati pensa intorno alla convenienza per l'Austria e per l'Italia di stare, o meglio di non stare, unite alla Germania; ma, quanto al rimanere unite fra loro, non abbiamo bisogno di sottoscrivere alle sue parole, perchè questo è stato sempre il nostro assunto, come è programma del Governo italiano, sia per la convinzione che in ciò stanno i particolari interessi dell'Italia, sia anche perchè, come dice l'onorevole Bissolati, nell'intima unione austro-italiana è una delle maggiori garanzie della pace.

« La verità è - egli dice - che l'Austria è stata ai servizi della Germania per timore dell'Italia: finchè credette, cioè, a ragione o a torto, che dall'Italia sarebbero venute le maggiori resistenze ai suoi disegni di espansione territoriale nei Balkani.

« Ebbene: oggi un fatto nuovo è intervenuto che ha la virtù di eliminare ogni ostacolo a un intimo ravvicinamento fra Italia e Austria: il mutamento costituzionale della Turchia. Il nuovo regime dell'Impero ottomano tarpa le ali ad ogni velleità di spartizioni o di occupazioni territoriali che qualsiasi potenza europea, Austria compresa, avesse alimentato. I due Stati, di qua e di là dell'Isonzo, hanno dunque oggi libera la via per intendersi, e pel fatto solo del loro intendersi, essi renderebbero impossibile il temuto conflitto, e creerebbero condizioni sicure alla pace europea.

« Questo, io penso, avrebbe dovuto essere l'argomento del convegno di Salzburg. Questo, ad ogni modo, è l'argomento di cui dovrebbe ocuparsi urgentemente la pubblica opinione ».

Ebbene, anche a tale proposito noi possiamo appellarci al già citato discorso dell'on. Tittoni, per dimostrare che il desiderio dell'onorevole Bissolati era stato in anticipazione soddisfatto dal nostro ministro degli esteri, d'accordo col suo collega austro-ungarico.

Allora - nel dicembre, cioè, del 1906 - altre parole si dicevano e si stampavano; parole tutte diverse, forse perchè diversa appariva, ed era in realtà, la situazione dell'Impero ottomano. Ma ciò non impediva ai due statisti di considerare le cose dallo stesso punto di vista a cui si trova oggi il deputato socialista, e di concordare in tale senso la loro condotta. Si diceva da chi si preoccupava degli interessi nostri in Oriente che stava bene l'intesa austro-italiana, ma che non bastava essa fosse negativa; essa avrebbe dovuto prevedere il giorno in cui sarebbe stata indotta a divenire positiva, il giorno cioè dell'intervento diretto nell'Impero ottomano, e definire addirittura i vantaggi che avrebbero dovuto trarne.

Ora, quale era stata a tale proposito la risposta del ministro degli esteri?

« Molti specialisti improvvisati - egli dice - si son presentati ad offrir droghe e specifici per armonizzare in Oriente gl'interessi italiani ed austro-ungarici. Ma di droghe e specifici non si ha bisogno, poichè abbiamo proceduto sinora di pieno accordo coll'Austra-Ungheria, e così continueremo in avvenire. Si è detto che l'alleanza e l'accordo speciale per l'Albania sono puramente negativi, non contenendo altro impegno reciproco che quello del mantenimento dello *statu quo* in Oriente, e più specialmente quello di non occupare in nessun caso l'Albania; e si domanda che intervengano fra l'Italia e l'Austria-Ungheria degli accordi positivi.

« Ma a chi ciò domanda io potrei rispondere col noto detto dei legali: *Quod petis intus habes.* Infatti, nei miei colloqui col conte Goluchowski, che non furono semplici gite di piacere, come qualche volta taluno ha insinuato, ma ebbero utili e pratici risultati positivi, ci trovammo precisamente d'accordo nell'affermare che, quando il mantenimento dello *statu quo* non fosse più possibile, la soluzione che Italia ed Austria-Ungheria dovrebbero propugnare insieme sarebbe quella dell'autonomia politica della penisola balcanica in base al principio di nazionalità. Ciò io già riferii al Parlamento. E questo non è un programma negativo, ma un programma positivo vero e proprio.

« Esso è certo un programma disinteressato, ma è proprio il caso di dire che in Oriente il disinteresse ci è consigliato dai nostri più vitali interessi. Io respingo quindi il consiglio che mi è stato dato di

proporre all'Austria-Ungheria spartizioni di territorii, o di aiutarla ad occupazioni, oltre quelle che il trattato di Berlino ad essa consente, chiedendo per essi compensi territoriali.

« Un tale indirizzo sarebbe in contraddizione ai principî pei quali l'Italia è risorta ad unità, contrasterebbe coi criterii che hanno informato sino ad ora la nostra azione, presenterebbe pericoli per noi, poichè costituirebbe un precedente che in avvenire potrebbe esserci opposto, offuscherebbe insomma la nostra politica in Oriente ».

Così disse il ministro degli esteri, e la Camera applaudì. Ora, se questo avveniva quando la Turchia si trovava nelle condizioni che tutti sanno, condizioni che avrebbero finito col rendere inevitabile e provvidenzale un intervento attivo delle potenze più interessate alle cose d'Oriente, è ben naturale che il programma compreso in quelle parole dell'on. Tittoni sia più che mai il programma del giorno, per le due potenze che lo avevano allora concordato. E che cosa poteva desiderare allora, che cosa potrebbe desiderare di più oggi l'on. Bissolati? Che se ancora qualche cosa si poteva chiedere, l'on. Tittoni aveva pure per ciò risposto, soggiungendo:

« Certamente, la mia intesa col conte Goluchowski potrà essere meglio definita e perfezionata in amichevoli scambii d'idee col barone di Aehrenthal, ed egli stesso ha a ciò accennato replicando nelle Delegazioni ai discorsi dei varii oratori; ma il principio informatore di quella intesa dovrà rimanere immutato, perchè è il più atto a mantenere e vieppiù cementare l'accordo tra l'Austria-Ungheria e l'Italia. Questa politica riesce gradita al Governo ottomano, col quale noi siamo in buonissimi rapporti, poichè ha per base la conservazione dell'integrità del suo territorio, e ci concilia la fiducia e la simpatia degli Stati balcanici, poichè in qualunque evento riconosce doversi dare la preferenza al principio di nazionalità ».

Ebbene, d'allora gli scambii d'idee a cui l'on. Tittoni accennava si sono ripetuti, non solo per mezzo delle rispettive ambasciate, ma anche direttamente e personalmente tre volte; nè certo l'ultimo, dei giorni scorsi, è stato il meno importante. Esso lo è stato evidentemente tanto più quanto più si è modificata all'improvviso la situazione dell'Impero ottomano; e se dopo il Semmering, dopo Desio nulla è venuto nei fatti a contraddire a quelle dichiarazioni, tanto più si può star sicuri che nulla si produrrà ora, dopo Salisburgo, che dimostri quel programma mutato.

Ciò, tanto da parte dell'Austria-Ungheria, quanto da parte dell'Italia. A questo proposito è assolutamente infondato l'accenno fatto da un autorevole giornale viennese ad un'azione eventuale dell'Austria-Ungheria all'infuori dei termini del trattato di Berlino, a cui l'Italia avrebbe promesso il suo appoggio; e la stampa italiana ha fatto bene ad accogliere quel cenno con beneficio d'inventario, poichè nulla di ciò che si è detto e stabilito a Salisburgo è, certamente, in rapporto diretto o indiretto con le intenzioni che le parole del giornale viennese farebbero sospettare. Il tempo ci darà certamente ragione, e così potrà essere interamente soddisfatto anche l'on. Bissolati, vedendo all'atto pratico come quella più delicata delle questioni internazionali che poteva dividere, pareva anzi dover dividere l'Italia dall'Austria in modo pericoloso per la pace, sia quella appunto da cui, per la saggezza dei due Governi, è derivata una loro solidarietà piena ed intera, tutta alla pace favorevole.

Certo, il *disinteressamento* a cui accennava nel suo discorso l'on. Tittoni non va inteso per indifferenza, bensì per una separazione assoluta da ogni tendenza egoista ed invadente; che anzi, come i comunicati ufficiali si sono espressi, non solo l'Austria-Ungheria e l'Italia, ma tutti gli altri Governi che sono fin qui intervenuti nelle cose d'Oriente, continueranno a seguirle con attenzione, e ciò nell'interesse stesso del nuovo regime che si è instaurato a Costantinopoli. Così, anche se e quando tutti gli ufficiali europei della gendarmeria macedone saranno in congedo, le condizioni dei tre vilaiet meriteranno di venire tenute in conto, non solo dall'Europa, ma dall'Europa d'accordo, sia col Governo ottomano ufficiale, sia con quel Comitato Unione e Progresso che rappresenta oggi un Governo non meno effettivo.

Oggi ancora tutto procede in complesso pacificamente. Certo non può dirsi siasi ottenuto – e come si sarebbe potuto ottenere in sì breve tempo e senza nessuna preparazione? – una amministrazione regolare; si può anzi a questo proposito osservare che, se prima regnava l'arbitrio per fare il male, ora, per fare il bene, l'arbitrio, un arbitrio diverso, ma tale sempre, è non meno inevitabile. Ma ancora la rivoluzione turca rimane una delle più ammirabili che la storia ricordi; ancora l'elemento musulmano si mostra, almeno in Europa, convinto e soddisfatto di quanto ha compiuto, e cenni di rivolta non si hanno che nelle popolazioni semibarbare della Turchia asiatica, mentre le popolazioni cristiane sentono ancora il dovere di non demeritare il favore di cui i Giovani Turchi le hanno circondate; gl'incidenti antico stile fra greci e bulgari sono ancora rari, per quanto ingrossati da una parte della stampa ellenica; i greci continuano a mostrare verso i turchi le migliori disposizioni, i serbi li imitano e i bulgari stanno per lo meno in attesa degli avvenimenti, senza meritare nessuna critica fondata.

Nei giorni scorsi, ad esempio, seicento serbi si sono recati da Belgrado a Salonicco e ad Uskub, ove furono accolti con grandi feste da quell'elemento musulmano civile e militare, e quest'ultimo, rappresentato da molti ufficiali di Salonicco, Monastir e Uskub, si appresta a rendere loro la visita a Vrania ed a Belgrado. Quanto ai greci, una intervista accordata a Vienna dal signor Ralli, capo della opposizione, ad un redattore del *Neues Wiener Tageblatt*, dimostra che non vi è disaccordo ad Atene fra i partiti politici, pur tanto discordi fra loro, sul contegno da tenere verso la nuova Turchia: tale intervista non potrebbe essere infatti più simpatica per questa, e nello stesso senso si è nei giorni scorsi espresso il signor Mauromichali, capo di altro gruppo dell'opposizione, in una lettera diretta al suo organo personale, in cui manifestava la sua viva ammirazione per l'evoluzione compiutasi in Turchia e la sua piena fiducia nel nuovo regime.

Questo atteggiamento è, del resto, come fu già qui rilevato, ben comprensibile: greci e serbi hanno tutto da guadagnare contenendosi così; ed infatti, pei greci il guadagno non si è fatto attendere, come dimostra, oltre alla partecipazione di uno dei loro al Governo, il fatto che Fasli bey, uno dei capi dei Giovani Turchi, si è recato dal Patriarca greco di Costantinopoli, per dichiarargli ufficialmente che saranno mantenuti intatti i privilegi di cui gode attualmente la Chiesa greca nell'Impero ottomano.

Ora la importanza di Fasli bey risulta anche da ciò che egli fu dai suoi compagni prescelto per recarsi in Atene incontro al principe

Sabahedin – del quale è fratello di latte – il quale tornava in patria con la salma del padre, esumata a Parigi fra la più viva commozione dei Giovani Turchi colà residenti. Nipote del Sultano, circondato dalla stima e dalla simpatia del partito trionfatore, Sabahedin è certo destinato a rappresentare una parte notevole nel periodo storico testè inaugurato; e, per dare un' idea dei suoi sentimenti, basta rilevare questo: che, nella grande dimostrazione fattagli in Atene al suo arrivo, avendogli un pubblicista espresso i rallegramenti dei greci per la libertà acquistata dalla Macedonia, egli replicò dicendo essere insieme il caso di rallegrarsi della libertà acquistata dalla Turchia. E anche Sabahedin avrebbe dichiarato che sarebbero rispettati i privilegi di cui l'ellenismo gode nell'Impero ottomano. Ciò va inteso certo nel senso del rispetto che si avrà pei privilegi religiosi, e varrà per le altre nazionalità balcaniche non meno che pei greci; ma chi sa come pei greci le chiese e le scuole sieno una cosa sola, e quale e quanto partito essi sapessero trarre dalle scuole anche sotto l'assolutismo turco, facilmente può immaginare il partito che essi si attendono di poter trarre dall'attuale regime di libertà, dato il loro numero, ed i mezzi di cui dispongono.

Tutto questo idillio è destinato a continuare? È quel che si vedrà. Certo è però che, se si ripeteranno i conflitti tra le varie popolazioni cristiane, interesse dei Giovani Turchi pei primi sarà di mettersi d'accordo con le potenze per trovar il migliore e più umano modo di farli cessare; chè ad essi meno che mai conviene di avere anche le sole apparenze di ricadere in quegli antichi metodi che hanno provocato l'intervento dell'Europa. Ciò è tanto evidente che, ripetiamo, anche se tutti gli organi delle riforme saranno sospesi, non vorrà dire per questo che l'Europa si disinteresserà delle cose turche.

Nè essa può disinteressarvisi fuori d'Europa, anche pei grandi interessi materiali, che sono direttamente collegati all'esistenza dell'Impero ed al suo modo di svolgersi.

A questo proposito, è ben rilevare senza ritardo come senza ritardo un benefico cambiamento siasi fatto sentire, ad esempio, in Tripolitania, ove pare cessata quella sistematica opposizione contro ogni nostra più legittima e più innocente azione che aveva distinto da anni il Governo di quei Valì e di quei Mutessarif, qualunque fossero. Il tatto, la misura, la moderazione dimostrati dai nostri funzionarii consolari che reggono attualmente quelle sedi, divenute delicate pei numerosi e spiacevoli incidenti che vi si erano dovuti lamentare, hanno trovato corrispondenza in quelle autorità, a incominciare dal governatore *ad interim* di Tripoli; ed è a sperare che il nuovo titolare, Chakri pascià, il quale deve avere avuto istruzioni in proposito, seguirà la stessa via. Sicchè anche nella stampa italiana la Tripolitania cesserà di essere un argomento di nervosismo.

Altro oggetto degno della massima attenzione per tutta Europa è, per sè stessa e per l'influenza che è destinata ad esercitare su tutto il mondo musulmano, quella ferrovia dell'Hedjaz, che, giunta finalmente da Damasco alla città santa di Medina, fu inaugurata il 31 agosto, anniversario dell'avvento di Abdul-Hamid.

Questa ferrovia è indubbiamente per Abdul-Hamid, Sultano e Califfo, un titolo di alta benemerenza verso tutti i suoi sudditi, verso tutti i musulmani, e si può credere che il fatto del suo compimento abbia anch'esso contribuito sul contegno a lui favorevole dei rivolu-

zionari turchi. Se però a lui il merito della iniziativa, della costanza, della lunga vista politica che gli ha fatto scorgere la grande importanza di questo anello di congiunzione fra tutto l'Islam, all'Islam stesso va riconosciuto il merito di averlo efficacemente secondato, dalla più piccolo borgata europea, asiatica ed africana, che ha fatto la sua povera offerta sino a raggiungere tutt'insieme venticinque milioni di franchi raccolti in Turchia, in Egitto, in Persia, e persino in Cina, giungendo a quel principe indiano che ha voluto costruire a sue spese la stazione di Medina, spendendovi una somma enorme. Così è che una linea ferroviaria di tanta entità ha potuto essere costruita senza nessuna obligazione finanziaria da parte del Governo.

Ora, basterebbe questo fatto a dimostrare quella grande vitalità dell'Islam, che fu già qui messa in rilievo, con quel senso di doverosa simpatia che continua a provocare il compiacimento della stampa araba. E l'Islam è divenuto, va divenendo vieppiù un elemento di cui l'Europa deve tenere il massimo conto.

Di questo gli statisti che si sono incontrati negli scorsi giorni sono i primi ad essere persuasi; ed è anche per ciò che i loro convegni vanno considerati con la massima fiducia dagli amici della pace.

A incominciare dall'eminente uomo politico dal quale siamo partiti, dall'on. Bissolati, per sè e per le tendenze che egli rappresenta così autorevolmente.

XXX

GLI AMMONITORI, di **Giovanni Cena.** Roma, *Nuova Antologia.* L. **2.50.**

Di questo libro, pubblicato testè in inglese nella traduzione di Olivia Rossetti-Agresti, con prefazione di Mrs. M. Humphry-Ward (Smith, Elder & Co.) così scrive l'autorevolissimo *Athenæum* (1° agosto 1908):

The purpose of Cena's novel is indicated and its title explained in an utterance of the poor artisan by whom it is supposed to be written. « At the present stage of social development », he says, « many lives are a sign and a warning. A few autobiographies, instinct with truth and passion, would be useful in arousing the sense of justice on the one hand, of revolt on the other, and thus help to hasten the transformation of this intolerable prisonhouse, for such life now is for most men ». Assuredly these sketches of warped and wasted lives spent in the sordid surroundings of a Turin tenement-house are instinct with truth, and present certain aspects of the Socialistic problem with extraordinary vividness, the more so because their passion is subdued and restrained. The whole atmosphere is one of squalor and suffering, yet the reader is never moved to repulsion, but only to pity, sympathy, and thought. The aim of the book is to awaken in him a fuller understanding - not a gust of emotion; and there is no trace of rhetoric or diatribe. Let the ruling classes once begin truly to comprehend how these poor people of Aëropolis must pass their days and how pitifully their noblest faculties are wrecked, and surely, the writer seems to say, something will be done to amend their lives. The novel possesses little narrative interest, but holds the attention by virtue of its compelling sincerity, and many of its scenes and episodes are rich in artistic beauty. We should add that the translation is excellent.

(The Athenæum).

TRA LIBRI E RIVISTE

Per una Esposizione di Etnografia italiana - Un ricordo su Tolstoi - L'aeroplano Wright - Un articolo di Sir O. Lodge - L'intelligenza delle api - « Plutone e Proserpina » del Bernini - Le lune di Giove - Le meraviglie della medicina.

Per una Esposizione di Etnografia italiana.

Non c'è forse paese al mondo che in spazio così ristretto abbia tanta varietà di memorie e di costumi come l'Italia. Eppure noi andiamo a cercare e portiamo nei nostri musei gli oggetti che circondano la vita dei selvaggi lontani. In Italia accanto all'automobile sopravvive la treggia, presso allo strumento del più fino acciaio l'utensile di pietra, vicino al palazzo la capanna preistorica, insieme coll'ode del Carducci il rozzo canto popolare. Or è poco tempo uno studioso, Lamberto Loria, un vero esploratore di memorie popolari e di costumi italiani fondò, coll'aiuto munifico del conte Bastogi, a Firenze, un museo di etnografia italiana. L'illustre Pasquale Villari, in prefazione ad un opuscolo dove se ne annunziava la fondazione, esortava tutti gli italiani ad arricchirlo. Egli ricordava un episodio: l'orafo Castellani di Roma, or son molti anni, aveva percorso l'Italia raccogliendo i gioielli onde si adornano le contadine delle nostre regioni, e vi aveva trovato una grande varietà e ricchezza di forme, di ornati originali, che dimostravano una singolare fecondità di fantasia e potevano servire come base a fondare una scuola di oreficeria italiana. « Se questa raccolta si potesse estendere a tutti gli oggetti che si riferiscono alla vita popolare, pubblica e privata, nelle nostre varie province, ai costumi, alle abitazioni dei ricchi e dei poveri, e vi si aggiungessero le tradizioni, le leggende e i canti popolari, quale enorme e prezioso materiale di studio non avremmo, quale aiuto non sarebbe per la conoscenza della storia, della psicologia del nostro popolo! Noi verremmo a comprendere quella parte più intima della vita nazionale, che la storia suole troppo spesso trascurare ».

« A raggiungere questo scopo è però necessario affrettarsi, — aggiungeva il Villari. — La unificazione d'Italia porta naturalmente una rapida unificazione delle leggi, dei costumi, della vita nazionale. Un velo uniforme si va stendendo sulla diversità dei nostri costumi nelle varie province, diversità che anderà quindi più o meno lentamente scomparendo del tutto ».

***

Ora, per far conoscere la bella e veramente patriottica impresa del Museo di etnografia italiana, nessun miglior mezzo che preparare una pubblica mostra, la quale, oltre a radunare gli sforzi di tutti coloro che nelle varie regioni hanno già iniziato collezioni, faccia presente al pubblico la importanza e la bellezza del ricchissimo materiale che ancora esiste, e indichi agli stessi raccoglitori le vie sulle quali devono di preferenza inoltrarsi.

Il Comitato esecutivo per le feste del 1911 in Roma ha appunto incaricato il Loria di preparare tale esposizione, e il promotore, in un opuscolo apposito, che viene spedito a coloro i quali vorranno aiutare coll'opera la buona riuscita della mostra, ne espone le norme.

« L'Esposizione dovrà soprattutto uniformarsi a criterii rigidamente scientifici. E si dividerà in tre parti. La prima, quella dei manufatti, accoglierà tutti gli oggetti che caratterizzano le varie regioni d'Italia, non trascurando nè il costoso abbigliamento di velluto di seta o di damasco delle nostre contadine, nè le gioie d'oro, le perle e le pietre preziose che ornano le nostre popolane, e non gli oggetti di nessun valore venale, non quelli esteticamente spregevoli. Ogni regione italica avrà il suo padiglione, cosicchè passando dall'uno all'altro noi faremo un viaggio ideale in tutti i più oscuri luoghi della penisola.

« La seconda parte dell'Esposizione sarà destinata alla « Letteratura popolare »: le canzoni che i girovaghi cantano per le vie delle città e delle campagne, i proverbi che fioriscono sulla bocca del popolo, i rispetti, gli stornelli, gli indovinelli, le cabale ecc., vi saranno raccolti.

« Queste due prime grandi categorie di oggetti, debitamente studiate, messe in relazione l'una coll'altra, non possono non manifestarci gran parte dell'anima popolare. Ma per intendere a pieno quest'anima, abbiamo pur bisogno di un materiale librario, che, accuratamente raccolto, costituisca una biblioteca, non ancora esistente in Italia: questa la terza parte della futura Mostra etnografica. La quale, anche così semplicemente ordinata, non dubitiamo attrarrebbe l'attenzione di tutti. Se non che per renderla sempre più interessante e per mostrare in modo compiuto e tangibile tutta la vita del nostro popolo, è intenzione nostra di riprodurre in dimensioni naturali l'interno degli abituri di campagna, popolandoli di fantocci vestiti coi costumi locali. Oltre a ciò il Comitato pensa di riprodurre a Roma tutti quegli usi e quelle costumanze che di tale riproduzione sono suscettibili ».

E l'opuscolo cita alcuni esempi.

È noto che a Siena il 1° luglio e il 16 agosto di ogni anno ha luogo il famoso « palio ». Il Comitato cercherà di riprodurlo a Roma.

Il teatro dei burattini nella Sezione toscana consisterà in un misero casotto occupante poco più di un metro quadrato di terreno; invece nella sezione sicula consisterà nella « Opra dei Pupi », vero piccolo teatro con scenarii e quinte alla foggia popolare siciliana e coi « Pupi » tutti coperti della lucida armatura di latta e combattenti le tenzone dei Cavalieri di Francia. Alcune rappresentazioni in siciliano ci daranno un'idea di questo lato tutto speciale della vita popolare dell'isola.

La Sicilia offre un'industria caratteristica: quella dello zolfo. Ora, una ricostruzione in grandezza naturale di una solfara che mostri il lavoro duro e faticoso dei « carusi », eseguita altrettanto bene quanto lo fu quella dei lavori del Sempione nella ultima Esposizione di Milano, mostrerà all'Italia tutta la gravezza di questo lavoro che speriamo prossimo a scomparire, o meglio a trasformarsi in un altro più umano, più degno della civiltà italica.

La Versilia, con tenace tradizione, mantiene anche oggi le popolaresche rappresentazioni dei *maggi*, destinate tra poco a scomparire per sempre. Tutti potranno rivederle a Roma nel 1911.

La Sicilia e la Sardegna sono rinomate per le loro « tonnare », come Venezia per le grandi varietà della pesca. Se la posizione geografica di Roma vieterà una esatta rappresentazione della pesca, si potrà con modelli accuratamente eseguiti spiegare al pubblico anche queste peculiarità della vita popolare italiana.

Un ricordo su Tolstoi.

Un amico ed ammiratore del conte Leone Tolstoi racconta, nel *Journal de Genève*, un aneddoto caratteristico che si riferisce al grande pensatore ed artista russo.

« Si era – egli narra – nell'estate del 1897. Dimoravo da quindici giorni a Yasnaia Poliana, nel piccolo padiglione del parco, e leggevo i libri di Leone Tolstoi che non avevo potuto procurarmi nella mia città natale...

«...Si sparse la voce che una spia si era venuta a stabilire nel villaggio con lo scopo di sorvegliare Tolstoi e i suoi ospiti. Molti di noi furon presi da viva inquietudine. Il grande

scrittore si interessò subito vivamente per questa notizia, e, appena ebbe rintracciata la sua abitazione, risolse di andare a visitare la spia, portando seco, come sempre, il suo Vangelo. Egli voleva *salvare* quell'uomo.

« Quasi tutti i giorni, dopo colazione, si vide per parecchio tempo Leone Nicolaievitch Tolstoi recarsi, a passo rapido ed un po' agitato, dal suo spione, colle tasche della sua lunga *blouse* piene zeppe di libri.

« Quando tornava, ci narrava come a poco a poco la spia subisse miracolosamente l'influenza irresistibile delle sante massime.

« Un giorno, l'uomo penetrò nel parco di Yasnaia Poliana. Era dopo colazione: tutti erano nella foresta o al villaggio. Tolstoi lavorava nella sua camera sotterranea. Io mi trovavo nel cortile adiacente. Egli si rivolse a me:

« — Ditemi, vi prego, come potrei far sapere al conte Tolstoi che io sono venuto.

« Io lo squadrai da capo a piedi: era piccolo, rossastro di pelo, di modi confusi e misteriosi. Lo riconobbi subito.

« Egli aggiunse:

« — Ecco, gli riporto questo libro.

« E mi porse un esemplare del *Regno di Dio*, edizione di Berlino.

« — Ah! voi volete vedere Leone Nicolaievitch! Va bene! Vado subito ad avvertirlo!

« — No, preferisco aspettarlo qui... Guardate, mi metterò a sedere un momento... Forse uscirà da casa, tra poco...

« Mentre scambiavamo queste parole, l'alta figura del conte Tolstoi si disegnò sulla scala. Era vestito con la sua abituale *blouse* bianca, stretta con una cintura di cuoio alla vita, e portava, per copricapo, un bizzarro berretto estivo posto in disordine sulla sua bella testa bianca.

« — Ah! siete venuto! bene! bene! venite nella mia camera. Appunto sono libero...

« Tolstoi parlava lietamente, con voce carezzevole, stringendo la mano all'uomo, e conducendolo dentro.

« Io li seguii.

« Tolstoi fece sedere l'ospite: questi gli porse il libro, dicendo:

« — Ho letto... è interessante, è vero.

« — Bene... e ditemi... avete capito questo passo? – chiese Tolstoi cercando nel volume una pagina e mostrandogliela.

« — Sì, adesso tutto mi appare chiaro – e la spia scuoteva la testa affermando.

« Cominciò allora una conversazione cordiale ed animatissima, più cordiale e più animata di ogni altra che io abbia udita mai fare da Tolstoi.

« Questi parlava più dell'ospite, ma quegli faceva delle osservazioni, qua e là, che davano a divedere che aveva veramente compreso ciò che aveva letto... Tolstoi lo guardava in viso, e con voce ispirata gli esaltava il regno di Dio. Egli non fece mai allusione al mestiere del suo interlocutore; parlava ad un *uomo*, e gli importava soltanto che quest'*uomo* lo comprendesse. Io fui colpito dalla sua attitudine e sentii in quel momento la ragione dell'influenza enorme che Tolstoi esercita sugli uomini: la fede profonda che la creatura più vile possa risollevarsi e riprendere coscienza della sua alta dignità umana.

« Quando l'uomo se ne fu andato, portando seco la seconda parte del *Regno di Dio*, Tolstoi trionfava della sua vittoria. Poichè io obbiettavo timidamente che m'era sembrato che la spia non avesse bene compreso un punto concernente la nascita dello Spirito, egli mi interruppe bruscamente:

« — No, siete voi che non avete compreso!

« Dopo la cena, egli venne a raggiungermi nel mio padiglione... come pentito della sua frase un po' vivace a mio riguardo, e mi disse con una voce dolce e profonda, che non dimenticherò mai:

« — Molti mi rimproverano di predicare il Vangelo e di restare in libertà... Altri hanno paura che quest'uomo, questa spia, mi tradisca. È orribile!... E voi, anche voi mi avete accusato di imprudenza!... Nè questi, nè quelli mi comprendono. Io voglio la prigione... Io andrò in prigione con gioia... Io desidero che le porte della prigione mi nascondano per sempre questo mondo di orrori...

« Alcuni mesi dopo, io seppi che la spia aveva abbandonato il suo mestiere, e che Tolstoi gli aveva procurato un posto presso un editore di Mosca, con uno stipendio di 75 rubli al mese ».

***

A proposito del giubileo tolstoiano, ci si prega di annunziare:

Il Congresso dei rappresentanti della stampa periodica russa, riunito nel giugno scorso, aveva messo allo studio la creazione di un Museo Tolstoi a Pietroburgo, in occasione del giubileo del grande scrittore. Il comitato speciale che si è costituito a questo scopo sarà riconoscente a tutti coloro che vorranno inviargli dei documenti: libri, opuscoli, giornali, riviste, nei quali si parli di Tolstoi.

Fino all'apertura del Museo, ciò che gli è destinato deve essere indirizzato alla redazione del giornale storico *Minoufchié Gody*, Pietroburgo, Ligovka, 44.

Il Comitato è composto come segue:

Prof. Kovalevski, presidente; Miliukof e Fedorof, vice presidenti. Fra i membri notiamo Vladimiro Korolenko, Leonida Andreieff, G. Plekanoff, ecc.

L'aeroplano dei fratelli Wright.

Mentre in Francia Wilbur Wright ottiene grandi successi, il fratello Orville a New York batte il *record* del mondo. Il suo apparecchio ha effettuato, nel mattino del giorno 10, un volo della durata di 57' 31'', colla media velocità di 60 chilometri l'ora, raggiungendo l'altezza di 45 metri. Alla sera l'apparecchio rimase in aria per un'ora e 3' 15''. D'or innanzi il Ministero della marina degli Stati Uniti ha incaricato un ufficiale di seguire le esperienze, allo scopo di acquistare l'apparecchio.

Nel numero di settembre del *Century Magazine*, i fratelli Orville e Wilbur Wright danno per la prima volta notizia al pubblico delle loro esperienze che sinora erano state condotte nel più grande riserbo, evitando ogni pubblicità ed ogni comunicazione prematura. Infatti i fratelli Wright hanno, in confronto con gli altri aeronauti, questo di speciale: essi non hanno intrapreso i loro studi per desiderio di guadagno, ma come uno *sport* dilettevole e non privo di vedute e di scopi scientifici. Il Governo degli Stati Uniti li ha recentemente incaricati di costruire una macchina per volare completa, ed i lavori per ultimarla sono già a buon punto.

Nell'articolo del *Century*, i signori Wright entrano in lunghi particolari tecnici sul loro aeroplano, che consta di due grandi ali sovrapposte in due piani e di due o quattro timoni laterali a motore, atti a ricevere la spinta del vento, in qualunque direzione esso spiri.

I fratelli Wright giunsero ai resultati soddisfacenti che adesso sono a cognizione del mondo, attraverso una serie lunghissima di sforzi e di tentativi, che si può dire dàtino, in qualche modo, dalla loro infanzia.

« Sulla fine dell'autunno 1878, narrano essi, nostro padre rientrò in casa una sera con un oggetto nascosto in parte fra le sue mani, e che, prima che noi potessimo considerarlo con attenzione, egli gettò in aria. Invece di cadere al suolo, come noi ci aspettavamo, esso volò attraverso la stanza sollevandosi finchè non battè contro il soffitto, e, dopo avere svolazzato un momento, cadde al suolo. Era questo un balocco, noto ora agli scienziati col nome di elicottero, ma che noi battezzammo subito, con sublime noncuranza, col nome di *pipistrello*. Era un piccolo diaframma di sughero e di bambù, ricoperto di carta, che formava due specie di viti, girate in direzioni opposte da piccole striscie di cauciù in torsione. Il giuocattolo durò poco, fra le nostre mani, ma la memoria ne rimase per lunghissimo tempo.

« Parecchi anni dopo noi costruimmo alcuni di questi elicotteri, aumentandone successivamente le dimensioni; ma, con nostro stupore, trovammo che, quanto maggiore era il *pipistrello*, tanto meno esso volava. Noi non sapevamo ancora che, per mettere in moto una macchina avente due volte le dimensioni lineari di un'altra, occorre una energia otto volte maggiore.

« Scoraggiati, tornammo allo *sport* ben noto dei cervi volanti, nel quale eravamo ritenuti abilissimi; cresciuti in età, dovemmo abbandonare anche

quello, come sconveniente a giovani serii. Soltanto nell'estate del 1896, quando giunse in America la notizia della morte di Lilienthal, tornammo al nostro soggetto favorito, e studiammo i progetti di Chanute, di Langley, di Mouillard... »

*
* *

Dal 1896 al 1907 essi lavorarono assiduamente alla scoperta, e contesero palmo a palmo il terreno al loro problema, e infine l'attuale aeroplano, che il 4 ottobre 1905 volò per 22 miglia in 33 minuti, e pressochè altrettanto a Kitty Hacok, nella Carolina del Nord nella scorsa primavera, può considerarsi come non privo di utilità pratica, e ottima promessa per l'avvenire.

« Per dare al lettore un'idea del modo in cui la macchina opera, immaginiamo – scrivono i fratelli Wright – di essere già situati sulla macchina, pronti al volo. La macchina è posta su una rotaia, dando la fronte al vento, ed è assicurata solidamente con una fune. Il motore si pone in movimento, e i propulsori posteriori ròteano velocemente. Voi prendete posto accanto all'operatore, nel centro della macchina. L'operatore svolge la fune, e la macchina comincia a scorrere sulla rotaia. Un assistente, che ha tenuto sinora la macchina in equilibrio sulla rotaia stessa, si mette a correre con essa, ma dopo pochi metri non può più seguirla. Prima di aver toccato il termine della rotaia, l'operatore mette in moto il timone di fronte, e la macchina si solleva dalla rotaia, spinta dalla pressione dell'aria al di sotto... A cento piedi di altezza, non percepite più alcun movimento, se non quello del vento che vi percuote la faccia. L'operatore muove una leva; l'ala destra si solleva, e la macchina fa un'evoluzione a sinistra, e con un lento giro, si trova nella posizione opposta a quella di prima. Nel voltare, non avete provato quella strana sensazione che si prova nelle voltate sopra nn'automobile, per la quale sembra di essere sbalzati da sedere. Ad un certo punto, l'operatore arresta il motore: allora la macchina ridiscende mollemente al suolo, senza scosse e senza urti ».

Un articolo di Sir Oliver Lodge. Telepatia e telergia.

Se è vero che lentamente si va limitando il campo dell'ignoto nei vasti dominii della scienza, è vero puranco che, per quanto riguarda le scienze psichiche propriamente dette, ogni passo ulteriore sulla via della conoscenza sperimentale ci fa intravedere relazioni sì nuove ed oscure fra i dominii della scienza pura e quelli delle scienze morali e delle dottrine trascendenti, che singolarmente più grave sembra oggi il compito delle discipline scientifiche, di quello che non fosse or sono trent'anni. Una serie di nuovi fatti, inoppugnabilmente provati in gran parte, e di cui, pure, molti si rifiutano ostinatamente e ciecamente di tener conto, rigettandoli *a priori*, si presentano ai nostri sensi, e ognuno che studii serenamente e imparzialmente giudichi, deve riconoscere che essi ci additano fenomeni e leggi la cui scoperta, quando ad essa saremo pienamente giunti, sarà appena paragonabile, per importanza, con le più grandi scoperte fatte nell'ultimo secolo nelle scienze fisiche e biologiche.

Vent'anni fa – scrive l'eminente scienziato inglese Sir Oliver Lodge nell'*Harpers Magazine* di settembre – si costituì a Londra una Società composta di distinti studiosi, allo scopo di compiere indagini sull'intera massa delle asserzioni medianiche e spiritiche, onde distinguere in esse quello che vi fosse di vero, o rigettarle tutte come frutto d'inganno e di *trucco*. Le esperienze e le ricerche dovevano essere fatte con uno spirito di scetticismo sereno e di inchiesta severa. Ogni fatto esaminato non doveva essere accettato come vero che in seguito a esaurienti prove ed esperienze.

A questo importante e grave lavoro si dedicarono non soltanto scienziati, ma letterati e filosofi, e Sir Oliver Lodge riconosce che singolare fu la severità critica, l'acume, l'accuratezza spiegata, come e più che dagli scienziati e dai filosofi, dai letterati stessi.

Questa fu la *Society for Psychical Research*, tuttora fiorente e famosa.

Essa pose le basi della giovanissima scienza.

Il primo fatto stabilito con sicurezza dal lavoro della Società, fu la realtà inoppugnabile della telepatia, cioè dell'azione, apparentemente diretta, di una coscienza sopra un'altra, con un mezzo ignoto alla scienza, o almeno non conosciuto con certezza. È ora insomma provato che un pensiero, un'immagine, un'emozione sorta nell'animo di una persona, *può* provocare un fenomeno analogo nell'animo di un'altra persona legata a quella per ragioni di simpatica somiglianza non solo, ma che si trovi nelle condizioni necessarie a riceverne lo stimolo.

Fu così provata, e, per dir così, spiegata tutta una serie di fatti straordinarii, fra i quali anche la maggior parte di quelli concernenti allucinazioni ed apparizioni: infatti, la rappresentazione cerebrale di una persona, se intensa e improvvisa, facilmente può proiettarsi all'esterno, per l'inganno dei sensi, sotto forma di allucinazione, come accade normalmente nei sogni.

È stata affermata la realtà sostanziale dei fantasmi? Sinora la scienza non ha base sufficiente ad affermarlo: il fantasma può essere *veridico*, in quanto può corrispondere a qualche evento reale accaduto a grande distanza, e perciò finger così una realtà obbiettiva, come l'immagine di un corpo in uno specchio, ma per questo nè il fantasma nè l'immagine nello specchio rivestono una vera sostanzialità obbiettiva. Per parlar più chiaramente, dirò che non sono i sensi che percepiscono la realtà del fantasma, ma i sensi che, sotto l'influenza del cervello, lo producono.

È ancora insoluta la questione della *fotografabilità* dei fantasmi. A giudizio di Sir Oliver Lodge, essa non ha avuto ancora prove conclusive; ad ogni modo, quando anche si riuscisse ad ottenere una perfetta fotografia di una apparizione, ciò non sarebbe sufficiente a dimostrare la sostanzialità materiale dell'apparizione stessa, come la fotografia dell'immagine *virtuale* di un oggetto in uno specchio, se è possibile, non prova perciò la realtà obbiettiva dell'oggetto stesso entro lo specchio.

Il Lodge viene poi ad una questione di straordinario interesse pratico e sociale.

Come si debbono considerare i fatti riguardanti la *scrittura automatica* (*automatic writing*) di un soggetto, compiuta indipendentemente dalla coscienza normale dell'operatore? La mano deve evidentemente obbedire ad una porzione inconscia dell'anima dell'operatore, o a qualche altra influenza psichica più o meno distinta dalla sua personalità normale.

La spiegazione più ovvia, e cioè che in quel momento operi l'intelligenza incosciente, o subcosciente, l'io subliminale dello scrivente, non spiega tutti i fenomeni, anzi ne spiega relativamente pochi, poichè il più delle volte il soggetto scrive o dice cose assolutamente estranee al suo patrimonio psichico normale... Allora bisognerebbe ammettere che, quando lo spirito si trova in condizioni di chiaroveggenza, gli venga aperta una regione psichica nella quale le ordinarie barriere fra anima ed anima sono abbattute, e il dominio delle idee è patrimonio comune.

Spiegazione più plausibile è quella puramente telepatica: una persona agisce telepaticamente su un'altra, prestandole tutto il suo mondo psichico. Ma accade talora che le idee e le azioni del soggetto non possano derivare da persona vivente, e affettino forme e apparenze diverse dalle usuali, e si dichiarino emanazione di spirito di persona trapassata.

Avremmo allora l'ipotesi della *telergia*, parallela a quella della *telepatia*. Uno spirito sopravvissuto alla morte del corpo, desiderando far conoscere la sua entità agli abitanti del pianeta pur ora abbandonato, si servirebbe, per corrispondere con noi, del meccanismo che serve per comunicare fra di noi, composto di cervello, nervi e muscoli, e precisamente di quello che esso fosse per trovare temporaneamente libero dall'influenza della coscienza del suo possessore.

Ma, anche ammettendo la esattezza di questa ipotesi, che implica la sopravvivenza dell'anima al corpo, con quali mezzi lo stimolo-pensiero esce dalla sfera psichica e penetra in

quella fisica, liberando energia dal centro nervoso? La scienza non ha, a tutt' oggi, l' idea più remota del come possa avvenire un simile fatto.

Ma che esso avvenga, il Lodge è molto propenso ad affermarlo.

L'anima, dopo avere abbandonato il corpo, riterrebbe dunque una specie di energia *telergica* con la quale tenterebbe in certi casi, desiderando – se fosse stata, per esempio, in vita, membro della Società inglese – di dar modo ai viventi di supporre la sua sopravvivenza, di agire in qualche modo, spesso imperfettamente e riferendosi a particolari puerili della vita passata, ma perciò appunto più intimi e più *probanti*, su cervelli nei quali la coscienza sia assente o sonnecchi.

Questo è per gli spiriti, che non sono più *in diretta relazione con la materia*, e che quindi non avrebbero più potere di impressionare i nostri sensi *in alcun modo*, – l'unico mezzo di giungere sino alla nostra coscienza; il *posseduto* – perchè più esattamente di così non si potrebbe dire – agisce secondo la coscienza trascendente del defunto, ed esprime pensieri che sono messaggi dell'*al di là*.

La *Society for Psychical Research* sta facendo ricerche, indagini, studî su questo campo.

L' intelligenza delle api.

La vita delle api ha perfino dato luogo a un intero libro di Maurizio Maeterlinck, pieno di osservazioni geniali e di digressioni interessanti, ma siamo lontani ancora dall'averne scoperto tutti i secreti. Di recente Gaston Bonnier, che non è soltanto un eminente naturalista, ma anche un pratico apicultore, ha fatto su questo soggetto una comunicazione – alla quale già accennammo – all'*Académie des Sciences*, che merita di essere riassunta a causa dei nuovi dati che ci apporta.

L'intelligenza delle api è ormai proverbiale; tuttavia c'è un punto su cui il Bonnier ha già attratto l'attenzione e sul quale ritorna oggi: questa intelligenza, o quello che può rassomigliarsi all'intelligenza, non si applica all'ape isolata, ma a tutt'intera la colonia: è una specie di ragionamento collettivo. In circostanze impreviste l'ape non può cangiare spontaneamente il suo modo abituale di procedere, è incapace di troncare la difficoltà che le si presenta: essa rientra nell'alveare, ove verrà presa una decisione collettiva.

Se una mosca, ad esempio, racconta il Bonnier, è presa sotto una campana ove trovasi dell'acqua e dello zucchero, essa vivrà tranquillamente su queste provvigioni, senza troppo preoccuparsi della sua cattività.

Un'ape nella stessa situazione non pensa che a fuggire e si esaurisce in vani sforzi fino a morirne, senza toccare gli alimenti messi a sua disposizione.

Tutti gli apicultori sanno fino a qual punto è spinta presso le api la divisione del lavoro. Non solo ogni ape d'ogni arnia ha il suo compito ben limitato, ma anche per un gruppo di arnie tutto è combinato in modo che il nettare dei fiori e il miele delle foglie siano raccolti nelle migliori condizioni. È difficile sapere come si fa la ripartizione del lavoro, ma l'esperienza seguente dimostra quanto questa ripartizione sia perfetta. Durante l'estate, in un momento in cui la raccolta era poco abbondante, il Bonnier pose nel suo giardino dieci rami di una pianta ricca di nettare; questi rami tagliati erano messi in vasi riempiti d'acqua, in un luogo dove di solito non ve n'erano. Il primo giorno nessun' ape venne a visitarli; ma l'indomani mattina una « cercatrice » li scoperse. Quest'ape è presa e segnata con polvere colorata, poi rilasciata. Dopo qualche minuto, l'ape torna e si mette a succhiare il nettare dei fiori; essa è bentosto raggiunta da una sorella, che viene a sua volta segnata con polvere colorata. In venti minuti, cinque api sono al lavoro, e siccome si è avuto cura di segnare anch'esse, è facile constatare che sono sempre le cinque stesse api che compiono il lavoro: non ne vengono altre. E di queste cinque api, quattro si dedicano alla raccolta del nettare, la quinta, sempre la stessa, si limita a raccogliere il polline sugli stami dei fiori. L'indomani, le cinque stesse api continuano il lavoro.

Ecco già un curioso esempio di divisione del lavoro e di proporzio-

nalità tra lo sforzo e il compito da eseguire. In fatti le cinque api non furono le sole a vedere i rami fioriti; altre cercatrici li scopersero in breve, ma dopo varî viaggi fra i fiori e il loro alveare, esse sparvero definitivamente « come se si fossero reso conto che un sufficiente numero di raccoglitrici eran occupate alla raccolta del nettare e del polline su quei dieci rami fioriti ». Ma se si aumentasse il numero dei fiori, che accadrebbe? L'esperienza ha risposto. Una sera si accrebbero da dieci a venti i rami fioriti: l' indomani, alle dieci, il lavoro era di nuovo regolato; sei nuove api si erano aggiunte alle prime cinque, e, di queste undici operaie, due raccoglievano il polline e nove il nettare. Si vede da ciò, che nulla era lasciato al caso, e che il piano del lavoro era stato accuratamente stabilito. Ciò che vi ha di più curioso, è che le nuove api non appartengono necessariamente allo stesso alveare delle api precedenti, come dimostrarono altre esperienze: se una cercatrice d'un altro alveare scopre dei rami non abbastanza saccheggiati, subito essa va verso il proprio alveare a cercare il numero necessario d'operaie, perchè nulla sia perduto delle preziose materie zuccherine. E tutto succede nel maggior ordine, nell'interesse di tutte e senza alcuna contestazione fra gli alveari. Si potrebbe dire lo stesso delle società umane?

*
* *

Il Bonnier cita anche un'altra esperienza, che dimostra nelle api un vero ragionamento collettivo. Molti apicultori mettono ora a disposizione delle loro api dei favi di cera già preparati, il che costituisce un'economia per le api. Se si mettono nell'alveare dei pezzi di questi favi uniti con spago, la prima cura delle api è di saldare insieme tutti questi frammenti per mezzo di alveoli, disposti in modo, che l' insieme non formi più che un sol blocco. Allora gli spaghi diventano inutili e la colonia decide di sopprimerli: a questo scopo, un branco di operaie, alle quali è toccato l'ufficio di « pulitrici », assale lo spago, che le piccole mandibole finiscono per tagliare dopo varî giorni di sforzi. Quando un frammento è staccato, cade in fondo all'arnia e subito alcune operaie lo portano fuori e lo collocano parallelamente all'orlo dell'asse che sostiene l'arnia: ciò fatto, le cinque o sei operaie si mettono ad ugual distanza lungo il pezzo di spago, afferrano questo colle mandibole e s' involano simultaneamente, senza che sia possibile distinguere nè capo, nè comandi. A qualche metro dall'alveare, lasciano cadere tutte assieme il pezzo di spago e tornano all'alveare a cercarne un altro.

*
* *

Ecco un'altra esperienza ancor più curiosa e che rende ancor più evidente l'esistenza d'un ragionamento collettivo nelle api. In un posto non frequentato da api si collocano dei pezzi di zucchero. Dopo un certo tempo, delle cercatrici li scoprono: esse riconoscono che si tratta d'una sostanza zuccherina, ma le loro mandibole sono troppo deboli per poterne strappare qualche frammento. Essendo state queste api segnate con polvere colorata, è facile notarne le frequenti andate e ritorni tra lo zucchero e l'alveare. Infine, dopo una o due ore, si vedono queste stesse api ritornare con altre cercatrici; ma all'uscita dall'alveare esse si fermano al loro abbeveratoio, dove si provvedono di quanta più acqua possono, e quest'acqua la versano poi sullo zucchero, che si trova così trasformato in sciroppo: diventa allora facile l' impadronirsene: non appar chiaro che le api si siano concertate e abbiano stabilito un piano d'azione comune per conquistare i pezzi di zucchero?

La perspicacia delle api può nondimeno qualche volta fallire, e si può condurle, come dice Gaston Bonnier, a fare dei falsi ragionamenti. Infatti nell' esperienza precedente questo scienziato surrogò una volta lo zucchero con del miele. Le raccoglitrici, sorprese, esaminarono il miele e tosto vi fu un grande andirivieni tra il miele e l'alveare. Ad un tratto una massa di api furiose si precipitò verso il miele e si mise a frugare in tutte le direzioni; poi, dopo un'ora di questo trambusto, tutto tornò alla calma.

Quale poteva esser dunque il motivo dell' insolita agitazione? Il Bon-

nier ce lo spiega. Nella natura non vi ha altro miele che quello degli alveari: sicchè la colonia, vedendo le raccoglitrici portare del miele, facile a distinguersi dallo zucchero portato prima, dovè pensare che questo miele provenisse da un alveare abbandonato; e una spedizione fu subito decisa verso l' ipotetico alveare. Siccome l'operatore s'era ritirato dinanzi l'aria minacciosa delle api, egli non potè rinnovare il miele; e l'armata non trovò più nulla malgrado le ricerche in ogni senso. Vista la causa disperata, le operaie s'eran decise di rientrare, non potendo sospettare che era stato loro giocato un brutto tiro dall'uomo.

Tutti questi fatti provano che occorre un certo tempo perchè una decisione sia presa in un dato caso, e che questa decisione è sempre opera dell' intera colonia, non assumendo mai un'ape isolata la responsabilità. La decisione dipende non soltanto dalle condizioni dell'esperienza, ossia dalla difficoltà incontrata dalle api, ma anche dalle circostanze esteriori, dall'epoca dell'anno, dal risultato della raccolta, dallo stato dell'alveare, ecc. In tutti i casi riferiti, e in moltissimi altri, sembra essere una specie di ragionamento, con forte carattere collettivo.

Come si vede, le api sono lungi dall'averci svelato tutti i loro segreti; e ci offriranno ancora per molto tempo osservazioni meravigliose.

« Plutone e Proserpina » del Bernini.

Il celebre gruppo ha fatto definitivo ritorno in questi giorni al museo della Villa Borghese.

Il 1908 dovrà essere ricordato come un anno felice per la galleria Borghese, come l'anno dei « ritorni » più vivamente desiderati. Infatti sono appena trascorsi sei mesi dal giorno in cui la galleria di Venezia restituiva alla sorella romana i due busti del cardinale Scipione che le erano stati portati via nel 1891, al tempo della vendita degli oggetti d'arte borghesiani non fidecomissarj.

Il « Ratto di Proserpina », come i busti del cardinal Scipione aveva già avuto un giorno accoglienza nel palazzetto della Villa Pinciana. Commesso al Bernini dallo stesso munifico porporato, pel quale l'artista aveva compiuto prima, con l'aiuto del padre, il gruppo di Enea e Anchise, quindi la figura di David che lancia la pietra, esso dovette prender posto tra i tesori d'arte del cardinal Borghese circa il 1618 o il 1620. Ma poco tempo vi rimase, chè, morto nel 1621 Paolo V e succedutogli Gregorio XV di Casa Ludovisi, Scipione Borghese faceva dono della scultura al nuovo cardinale nipote Ludovico Ludovisi, il quale ne adornava la villa famosa.

Che posto tiene questo gruppo nell'opera del prodigioso artista? Ce lo dice il dotto critico Ettore Modigliani in un articolo del *Giornale d'Italia*.

« Uscito appena dalla scuola accademica di suo padre Pietro, Gian Lorenzo aveva trovato subito la sua via; nel campo della ritrattistica col busto terrificante di mons. Montoya (ora a S. Maria in Monserrato), nel campo delle composizioni mitologiche e sacre con quella figura di David che dovè apparire come un atto di sfida lanciato all'arte gelida e convenzionale del tempo, bamboleggiantesi fra gli ultimi detriti del Michelangiolismo. Percorrendo quella via, crea il Bernini fra le prime opere il « Ratto di Proserpina »: un passo ancora ed egli darà all'arte quel gruppo di « Apollo e Dafne » — altro gioiello del Museo Borghesiano — in cui l'esaltazione fantastica accoppiata ad un senso della leggiadria ormai smarritosi da tempo, raggiunge nel maestro la vetta suprema.

« Non ancora in codeste sculture quelle turgidezze di forme, quelle cortorsioni di corpi, quegli accartocciamenti di drappi, quella esagerazione di « espressività » sentimentale e drammatica che si ritrovano, unite ad una insuperabile maestria di tecnica, in tante sue opere posteriori, dall' « Estasi di S. Teresa » alla « Verità » di palazzo Bernini. Qui l'insieme e il dettaglio sono ancora di una compostezza e di una correttezza cinquecentistiche, di un classicismo non pedantesco, non d'imitazione o di maniera, ma pervaso e ravvivato da un soffio di modernità dallo spirito sprigionatosi da un artista ribelle che non si inchina a

formule o a dogmi, ma s'ispira direttamente al vero, e il vero traduce ancora senza trivialità, senza crudezze, senza varcare la linea segnata dal senso del bello.

« Il Bernini – aggiunge il Modigliani – scolpì questo gruppo a breve distanza di tempo dal « David » od anzi probabilmente, subito dopo. Il movimento delle gambe della figura di Plutone, la disposizione dei piedi, la linea del torso, lo svolgimento del drappo che dalle spalle di Proserpina scende sulla coscia sinistra del dio, mostrano quanto il Bernini tenesse presente il suo « David » quando plasmava queste due figure accingendosi alla risoluzione di problemi ben più ardui di quelli fino allora affrontati. E a sua volta questo gruppo doveva indubitabilmente esercitare una influenza sopra l'opera d'un artista francese che fu prima alla scuola del Bernini e poi con lui e dopo di lui ai servizi del Re Sole. Nel « Ratto di Proserpina » di Francesco Girardon che s'erge nel recinto silente della « Colonnade » di Mansart nel Parco di Versailles si avverte, infatti visibilissimo un ricordo del gruppo berniniano, un ricordo che si manifesta, meglio ancora che nei dettagli della composizione, nell'impeto, nella vigoria, nell'entusiasmo, direi, per il soggetto che il Bernini mostra di avere trasfuso nell'aulico, solenne, freddo, impacciato Girardon ».

Col ritorno del « Ratto di Proserpina » sono ora sette le sculture del Bernini raccolte nel Casino della Villa Borghese: il « David » e i tre gruppi commessigli dal cardinal Scipione: l' « Enea e Anchise », il « Ratto », l' « Apollo e Dafne » e tre busti, i due del cardinale e quello minuscolo di Paolo V che fino alla morte del Pontefice adornò la sua scrivania. Un complesso, come si vede, superbo, che fa davvero della Galleria Borghese il regno del Bernini scultore.

Il nuovo gruppo è stato dal dottor Modigliani collocato su un basamento provvisorio di muratura nel centro della sala degli Imperatori tutta rivestita di preziosi marmi policromi, e precisamente nel luogo dove era finora la notissima colossale urna sepolcrale di porfido rosso. Aperta la comunicazione tra il salone d'ingresso affrescato da Mariano Rossi e la sala dei busti imperiali, dischiusa la grande porta della fronte nord dell'edificio, la figura mitica di Proserpina dibattentesi tra le braccia di Plutone inesorabile, appare ora al visitatore, che varca attonito l'atrio del Casino Borghese, sul fondo verde del parco dei daini adorno di erme vetuste, come un gentile fiore di vita, come una visione di pura e immacolata bellezza in un fantastico quadro silvestre popolato di divinità misteriose.

Le lune di Giove.

Dal tempo di Galileo, si riteneva che il pianeta Giove possedesse quattro satelliti, che avevano ricevuto il nome di Callisto, Ganimede, Europa, Io. Nel 1892, un astronomo americano, Barnard, scoprì, grazie ai potenti strumenti dell'Osservatorio di Lick, in California, un quinto satellite, assai più piccolo dei precedenti. Da quella data, se ne era scoperto un sesto ed un settimo; ecco che ora se ne annuncia un ottavo, assai più vicino al pianeta che non i precedenti. La sua presenza era sospettata da qualche tempo, ma ora si è potuto fissare con esattezza la sua posizione, grazie alla fotografia.

Quel che è strano – scrive la *Revue hebdomadaire* – si è che questo ottavo satellite di Giove sembra che sia un'acquisto recente del pianeta: sarebbe, strano a dirsi, la cometa Lexell, che da un secolo è scomparsa, e che descriveva in cinque anni e mezzo un'orbita ellittica intorno al sole. Nel 1779, essa si trovava presso Giove, circa al centesimo della distanza che separa il sole dalla terra. In queste condizioni, essa subiva da parte di Giove un'attrazione duecento volte più grande di quella del sole, e non è improbabile che essa sia stata *catturata*, per così dire, da Giove, intorno al quale essa descriverebbe oramai un'orbita a fortissima eccentricità. In ogni modo, la cometa non si è più vista. L'ipotesi non ha nulla d'inverosimile, per quanto possa sembrare sorprendente.

Non bisogna infatti dimenticare che Giove è il pianeta più grande, che ha delle dimensioni 1279 volte maggiori di quelle della terra! – e

che può esercitare così perturbamenti considerevoli sul moto dei corpi celesti. Molti astronomi ritengono che Giove abbia già fatto deviare dalla loro traiettoria un certo numero di comete, che esso ha reso periodiche, costringendole entro l'orbita del sole. Quest'ultima sarebbe dunque una nuova impresa da segnare al suo attivo: trafugare una cometa non è cosa da tutti.

Gli omicidî nel mondo.

La scienza criminologica aveva constatato che, col progredire rapido di tutte le forme della civiltà, collo stringersi sempre crescente dei rapporti sociali fra uomo ed uomo in associazioni ed in cooperative, la delinquenza veniva assumendo un aspetto completamente nuovo, e si andavano sostituendo delitti di frode, di inganno, di raggiro, una parte dei quali riescivano persino a sfuggire dalle larghe maglie del codice, ai delitti di violenza che per lo innanzi principalmente infierivano. Ora certe statistiche farebbero pensare ad un nuovo viramento di bordo, del quale gli scienziati potrebbero con profitto ricercare le cause.

Negli Stati Uniti, dove la questione è singolarmente complessa per il miscuglio delle razze (la proporzione dell'elemento colorato va da 2 per cento a Chicago a 39 per cento a Lexington), questo aumento è divenuto oggetto di vive inquietudini da parte delle autorità e degli studiosi, come si rileva da un lungo articolo pubblicato da Mr. Maynard Shipley nella *Popular Science Monthly*. A Chicago, secondo afferma il giudice Cleland, un cittadino su 5614 è destinato ad essere ucciso ogni anno (17 su 100,000 abitanti), e peggiori sono le condizioni della criminalità a Filadelfia e a Cincinnati.

I delitti di frode ed i furti sono in proporzioni stazionarie, mentre aumentano quelli di violenza, e particolarmente gli agguati con pugnale o coltello, precisamente cioè quel genere di delitti che richiede animo più profondamente violento e sanguinario.

Bisogna riconoscere tuttavia, e non a lode degli europei, che mentre, a Chicago, la proporzione degli arresti su 100,000 abitanti fra bianchi nativi è stata negli ultimi anni di 94.16, la popolazione bianca straniera, cioè gli immigrati europei, han fornito una percentuale di 146.65!

Queste cifre non sono, pur troppo, tali da fare impressione su noi italiani che siamo abituati, in certe regioni, a cifre di molto superiori.

Riproduciamo una tabella che mostra *la proporzione annuale media di morti per omicidio*, su 100,000 abitanti, togliendola dalla rivista citata:

Città	Media annuale di morti per omicidio su 100,000 abitanti	Periodo di tempo
Messico	70.72	1899
Girgenti, Sicilia	40.48	1897-1899
Sassari, Sardegna	38.64	1897 1899
Lima, Perù	36.60	1899-1900
La Paz, Bolivia	33.71	1902
Napoli, Italia	29.23	1879-1899
San Luigi, S. U. A.	14.16	1900-1904
Roma, Italia	13.81	1897-1899
San Francisco, California	9.00	1899-1903
Buda-Pest, Ungheria	6.13	1895-1901
Genova, Italia	5.83	1897-1899
New York, S. U. A.	4.93	1904-1906
Milano, Italia	3.20	1897-1899
Bòston, S. U. A.	3 13	1904-1906
Venezia, Italia	2.82	1897-1899

Le meraviglie della medicina.

Tutti sanno che, dopo un attacco di rosolia o di vaiuolo, non si corre più pericolo, per molto tempo, di soffrire della medesima malattia; ma solo recentemente si è giunti a scoprire la ragione di questo fatto, e precisamente dopo le indagini più rigorose sulla natura del sangue.

Di queste dà un resoconto assai interessante il prof. M. Allen Starr, dell'Università di Columbia, nell'*Harper's Magazine*.

« Noi sappiamo – egli scrive – che ogni fiore del nostro giardino tramanda il suo particolare profumo. Possiamo sciogliere il fiore nell'alcool, ed ottenere così il profumo in estratto. Nello stesso modo ogni organismo patogeno, ossia produttore di malattia, produce una sostanza che chiamiamo tossina, e che è disciolta nel sangue, come il profumo nell'alcool. Per una misteriosa attività del nostro corpo, si produce nel sangue una sostanza che neutralizza le tossine, e

le combatte, come il profumo di un estratto distrugge nell'alcool il profumo più debole di un altro fiore. Quando la natura ha prodotto nel sangue tanta di questa sostanza, che si dice antitossina, che sia sufficiente a debellare i germi patogeni, cessano gli effetti delle tossine, e torna la salute. Ma se il corpo è troppo debole per produrre sufficiente quantità di tossine, il malato muore ».

Dopo che l'organismo è tornato in condizioni normali, l'antitossina rimane nel sangue durante degli anni, cosicchè l'organismo produttore di tossina non può prendervi stanza e svilupparsi; così è spiegata la protezione fisiologica contro un secondo attacco. Quindici anni fa i medici si posero questo quesito: Come isolare l'organismo patogeno, e procurarsi la tossina, per inocularla in quantità sufficiente da provocare la formazione di una antitossina?

Dopo lunghi, pazienti e difficili ricerche in laboratorio, si potè rispondere in modo soddisfacente a questa domanda. Si fece intanto una curiosa scoperta: E' impossibile ottenere una antitossina per la difterite dal sangue di cani, gatti o scimmie, mentre essa può essere separata dal sangue di cavallo.

Ora il problema è risolto in tutti i suoi particolari, e si sono isolate antitossine per la difterite, il tifo, il colera, il tetano, ecc.

Il dott. Starr riporta delle cifre notevoli concernenti l'uso delle antitossine. Prima dell'introduzione delle tossine nella terapia, si verificarono in un anno negli ospedali di New York 6468 casi di difterite, dei quali 1962 fatali. Nel 1906 invece, solo 731 casi ebbero per esito la morte. A Londra, nel 1894, di 3666 casi, 1035 furono fatali; nel 1901, soltanto 849 sopra un totale di 7622.

Dalle statistiche di tutto il mondo risulta che la mortalità è stata ridotta, per virtù di questa scoperta, nella difterite, dal 35 al 9 per cento.

Come si sa, di questo risultato nella cura della terribile malattia infantile, si è debitori al grande medico Behring.

Nella cura della meningite cerebrospinale, la percentuale delle morti è caduta da 79 a 29, e così pure è stata straordinariamente ridotta nei casi di tetano, almeno per quel che riguarda gli Stati Uniti, dove quell'infezione era frequentissima.

Resultati analoghi si sperano per il colera e la peste bubbonica.

*
* *

In un altro articolo dell'*Everybody's Magazine*, il professor Thomson si occupa delle recenti grandi scoperte concernenti il sangue. Grazie a un enorme lavoro di numerosi scienziati, è ora possibile di riconoscere, da una sola goccia di sangue, quale sia l'animale da cui essa provenne, e in quali relazioni di affinità questo animale si trova con altri. Così una goccia di sangue di un cavallo marino, che a prima vista si potrebbe prendere per una piccola balena, non mostra di avere alcuna affinità col sangue di una balena, di una foca, o di un porco marino. Invece il suo sangue reagisce subito chimicamente con quello di un cavallo, di un asino, di una zebra, provando così che esso è un equino, sebbene si nutra di pesci e non di erba. Analogamente, si è riscontrata l'affinità del porco coll'ippopotamo.

Il sangue umano non reagisce con quello delle scimmie comuni, bensì, sebbene non molto energicamente, con quello delle scimmie antropoidi.

Il sangue dei marsupiali, famiglia ormai quasi estinta, poichè non ne restano che tre specie, tra cui il canguro, non reagisce con quello di nessun altro animale.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Sotto la presidenza del sindaco Alessandro Babbini-Giusti si è radunato in Monsummano il Comitato per i festeggiamenti da compiersi nel maggio dell'anno venturo, ricorrendo il centenario della nascita di Giuseppe Giusti. È stato acclamato un Comitato d'onore presieduto da Ferdinando Martini e composto dai senatori Alessandro d'Ancona, Isidoro del Lungo, Francesco d'Ovidio, prof. Giovanni Tortoli, prof. Guido Mazzoni, prof. Giuseppe Puccianti, dott. Giuseppe Babbini-Giusti, prof. Guido Biagi, Renato Fucini, e dei sindaci di Firenze e di tutti i comuni della Valdinievole. Il discorso commemorativo sarà fatto da Ferdinando Martini.

— Pochi giorni fa il famoso quadro di Raffaello *La Trasfigurazione* è stato rimosso dalla vecchia Pinacoteca Vaticana fino al Cortile del Triangolo, e collocato nella nuova Pinacoteca, che è già pronta e che è costituita da nove sale occupate sinora da depositi della Floreria apostolica. Quasi tutti gli altri quadri erano stati tolti dalle incomode sale della vecchia ed elevatissima Pinacoteca, ove erano collocati senza divisione di scuole e di epoche; non rimanevano da trasportare che l'affresco di Melozzo da Forlì, l'*Incoronazione della Vergine* di Giulio Romano, il trittico dell'Alunno e il capolavoro per eccellenza, la *Trasfigurazione.*

— In Torino, sta per sorgere un *Istituto moderno Giosue Carducci* per favorire l'istruzione nella gioventù e completare l'insegnamento pubblico con indirizzo pratico e moderno. Sarà in esso accettata e svolta ogni idea, che, in ordine al carattere dell'istituzione, possa apparire segno di progresso e di elevazione dei giovani; e, prima di ogni altra, quella della Pace, con conferenze, pubblicazioni, ed uno speciale indirizzo nello studio della storia.

— La città di Venezia ha bandito per l'anno 1909 - dal 22 aprile al 31 ottobre - la sua ottava Esposizione internazionale d'arte. Questa conterrà pitture, sculture, disegni, incisioni e (sotto la condizione accennata dall'articolo 6) oggetti d'arte decorativa.

— Una elegante pubblicazione è stata data alla luce dal signor Mauceri in servizio dei forestieri che si recano a visitare la città e i dintorni di Siracusa, la città delle Georgiche, sulle rive dell'Anapo. Il piccolo volume, in formato tascabile è abbondantemente illustrato e contiene, oltre la guida della città, un diffuso notiziario di tutto quanto possa interessare il forestiere che la visita; ed è perciò una pubblicazione che merita di essere segnalata ai lettori.

— Per rendere onore a Tommaso Salvini, in occasione del suo 80° compleanno, si è costituito a Firenze un Comitato di cittadini che sta organizzando un programma di festeggiamenti degni del grande artista che si vuol celebrare. Presidente ne è il conte G. A. Bastogi.

— A San Marcello Pistoiese, per iniziativa della Società operaia di mutuo soccorso, è stata scoperta all'albergo della Posta una lapide che ricorda il soggiorno di Alfredo Baccarini in questo luogo. La cerimonia è riuscita solenne.

— È stato, dalla Direzione della statistica, pubblicato il movimento della popolazione secondo gli atti dello stato civile dell'anno 1906. Secondo questi dati, la popolazione del Regno d'Italia nella metà del 1906 era di abitanti 33,541.094, ciò che indica che l'aumento medio riscontrato tra i due ultimi censimenti non si è mantenuto a causa dell'emigrazione per la quale otto provincie - Mantova, Pavia, Macerata, Campobasso, Avellino, Salerno, Potenza e Palermo - hanno una popolazione leggermente inferiore rispetto a quella censita nel 1901. I matrimoni contratti nel 1906 furono 260,780 pari a 7.77 matrimoni per ogni mille abitanti. Nel 1906 il rapporto era stato di 7.67. Il numero dei nati fu nel 1906 di 1,070,978. Questo anno ragguagliato a mille abitanti dà un rap-

porto di 31,93. Tale rapporto nel 1905 fu di 32.51. Nel 1906 morirono nel regno 696,875 individui, ossia 20.68 ogni mille abitanti; nel 1905 ne morirono 730,340, cioè 21.89 ogni mille abitanti. Il numero dei morti ragguagliato con cento nati è stato di 65 nel 1906 e di 67 nel 1905. Per le mutate condizioni dell'emigrazione è probabile che l'aumento medio della popolazione torni alle proporzioni che aveva prima. In tale caso la popolazione verso la metà del 1911 si può prevedere nella cifra tonda di 34 milioni e mezzo, con aumento cioè sul censimento del 1901 di circa due milioni di abitanti.

FRANCIA.

Ricordiamo che dal 5 al 10 ottobre prossimo venturo sarà tenuto a Parigi il primo Congresso internazionale del freddo. L'adesione può essere rimessa al Segretariato del Congresso, 10, rue Denis-Poisson, Paris (17°). Lo scopo del Congresso è quello indicato dalle seguenti designazioni degli argomenti da trattarsi nelle singole sezioni: I. Le basse temperature e i loro effetti generali - II. Materiale frigorifero - III. Applicazione del freddo all'alimentazione - IV. Applicazione del freddo alle altre industrie - V. Applicazione del freddo al commercio e ai trasporti - VI. Legislazione.

— Il 2 novembre prossimo si celebrerà il centenario della nascita del poeta e romanziere francese Barbey d'Aurevilly, del quale Mlle Reid continua a pubblicare le interessanti opere postume. Si è pubblicato recentemente il secondo volume degli studi sul teatro contemporaneo. Mlle Reid fu l'amica devota di Barbey d'Aurevilly, e da lui creata sua esecutrice testamentaria.

— Si è costituita in Francia un'associazione diretta a correggere la licenza che dal teatro troppo spesso lancia contro il pubblico fieri attacchi: l'*Evolution théâtrale française* Se la Società riuscirà a far rappresentare dei capolavori, nessuno avrà nulla da obbiettare.

— René Doumic, pubblicando delle preziose corrispondenze inedite che ci fanno meglio conoscere Alfonso di Lamartine nel 1830, vuole attribuire solo ad uno scrupolo di coscienza le dimissioni che diede il poeta dalla carriera diplomatica. Funzionario sotto la Restaurazione, poteva egli - osserva René Doumic - conservare il suo ufficio nel governo nato dalle rovine del regime che egli aveva servito? Il critico francese dichiara che la carriera di diplomatico, nella quale Lamartine era entrato poco volentieri, aveva finito coll' interessarlo. Questo non sembra molto esatto. Incaricato d'affari presso la legazione di Francia in Toscana, sebbene egli ami Firenze, sogna un cambiamento di residenza. Rifiuta Bruxelles e Berna; chiede Roma o Costantinopoli (lettera del 22 luglio 1828). Ma è vero anche che egli scriveva a sua madre che gli sembrava cosa stolida, essendo giovane e ricco, di sacrificar tempo e giovinezza a *copier des dépêches*. «Sono stanco», egli scrive. Evidentemente dunque il cambiamento di governo del 1830 fu un pretesto, più che un'occasione, di sfuggire alla diplomazia.

— Anche a Parigi il prezzo dei fitti segue una curva singolarmente ascendente. Secondo una statistica pubblicata dal Ministero del lavoro, il medesimo alloggio ha avuto a Parigi il valore seguente: nel 1810, 80 lire; nel 1850, 120 lire; nel 1870, 220 lire; nel 1900, 320 lire; nel 1903, 350 lire.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Da una statistica che vediamo nel *Publisher's Circular* di Londra, rileviamo chè durante il passato anno videro la luce in Inghilterra 9,914 opere, con un aumento, in paragone dell'anno innanzi, di 1,311 opere. Una insensibile diminuzione si nota nella cifra dei libri di amena lettura; ma si ha, in compenso, un notevole aumento nelle opere di filosofia e religione, di storia e biografia, di giurisprudenza, di medicina e di poesia con una grande prevalenza di libri di arte, di scienza e di pubblicazioni illustrate.

— L'edizione nazionale delle opere di Dickens è oramai quasi al suo compimento. Saran pubblicate in sei volumi per cura della Casa editrice Chapman and Hall, e comprenderanno, i primi due, gli scritti varî, le commedie e i poemi; altri due le lettere e i discorsi; negli ultimi due sarà descritta la vita del grande romanziere a cura del signor Forster. Le opere avranno una dotta introduzione scritta da B. W. Matz, che ha ordinato la raccolta ed ha opportunamente corredato le opere di Dickens di note illustrative. La tiratura dei volumi sarà di soli 750 esemplari.

— Il notissimo scrittore Rider Haggard ritorna nel Sud Africa per terminarvi un nuovo romanzo: *The Ghost Kings* (I Re Spettri), che l'editore Cassel pubblicherà prossimamente. Lo stesso editore annuncia, entro il mese di set-

tembre, un romanzo storico: *Mad Barbara*, di Warwick Deeping, che riguarda il periodo degli Stuart.

— Gli editori Hodder e Stoughton pubblicheranno prossimamente un volume: *The Panmure Papers*, contenente molte lettere della Regina Vittoria sinora inedite. Le lettere sono dirette a Fox Maule, barone Panmure, undicesimo conte di Dalhousie, che fu ministro della guerra nel Ministero Palmerston (1855-58), al tempo della guerra di Crimea.

— L'epistolario di Hammurabi, re di Babilonia, è stato scoperto non è molto, e quindi pubblicato dal King, il celebre archeologo inglese. Queste lettere sono, può ben dirsi, il primo documento del genere noto alla storia. Sono scritte sopra tavolette di argilla di circa 9 cm. di larghezza per 12 di lunghezza, ricoperte in parte di un altro strato di argilla che dovette servir loro di involucro, o, come noi diremmo, di busta. Sono scritte in caratteri cuneiformi, chiari e diritti, e si riferiscono ad argomenti non destinati alla pubblicità: ciò che forma il loro maggior valore, per noi. Le lettere sono indirizzate tutte quante a Sin-Idinnam, un oscuro governatore della provincia di Larsa, e dovevano essere spedite a mezzo di corrieri abbastanza rapidi, giacchè in una di esse è detto che doveva pervenire in possesso del destinatario due giorni dopo la sua spedizione. Eppure la provincia di Larsa distava ben duecento chilometri da Babilonia, per la via retta! Trattano di cose giudiziarie e politiche e vi si trovano accenni a dislocamenti di truppe reali da farsi per ragioni di sicurezza, ciò che fa pensare alla organizzazione, fin da allora, di veri e propri eserciti permanenti da mandare a presidio di territori recentemente conquistati.

— Gli editori Swan and Sonneschein stan preparando un'edizione definitiva della storia monumentale del dott. Theal: *South Africa*. L'opera comprenderà dieci volumi; i primi cinque riguarderanno la storia del Sud Africa dal 1505 al 1795; gli altri cinque la storia dal 1795 sino ad oggi.

— L'editore Hutchinson pubblicherà fra poco una edizione del *Faust* di Goethe, illustrata splendidamente dall'artista ungherese Willy Pogany, i cui disegni saranno stampati con speciali inchiostri indelebili.

AUSTRIA E GERMANIA.

Uno scultore alsaziano, Ringel d'Ilzac, ha compiuto una personificazione allegorica delle nove sinfonie di Beethoven, tentando di esprimere col marmo quello che il gran musicista espresse con note. Le due prime sinfonie sono rappresentate da due teste di giovani dal viso irradiato da un grazioso sorriso. Alla terza corrisponde un busto dai tratti sì forti e potenti, che sveglia l'idea d'un titano abbellito dall'orgoglio della vittoria. Una figura ideale e vaporosa, traduce della quarta sinfonia quell'adagio, che Berlioz aveva definito di carattere *angelico*. Il quinto busto è un'allegoria plastica della sinfonia in *do minore* nella quale allegoria s'intravvede una specie di Prometeo non ancor trionfante. La *Pastorale* è rappresentata da una figura improntata di serenità; nel busto che personifica la settima sinfonia lo scultore s'è sforzato di tradurre nel marmo la definizione di Wagner - apotesi della danza.

— È morto a Meran il lirico, drammaturgo e autore di piacevoli *feuilletons* su giornali letterarii, Hermann von Bequignolles. Egli non aveva che 51 anni, e apparteneva alla redazione della *Berliner Post*.

— È morto Walter Leistikow, letterato, autore di un notissimo e importante romanzo: *Auf der Schwelle* (1896), artista di coscienza e d'ingegno, che prese parte viva al movimento letterario filosofico della *Freie Bühne* (Scena libera), insieme a Hart, Bölsche, Wille, Hauptmann, Halbe, ed altri. Gerardo Hauptmann disse il discorso funebre sulla sua tomba.

— È stata fondata a Heidelberg, per iniziativa del dottor Adolfo Kochs, una Biblioteca giornalistica, destinata a costituire un centro di riunione per i lavori scientifici sulla storia del giornalismo, i quali saranno facilitati da una raccolta di libri riguardanti le questioni e gli interessi giornalistici.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Il marchese Paulucci di Calboli continua e finisce nella *Revue* del 1° settembre il suo interessante studio: *L'Italien en France*.

— La *Quinzaine Coloniale* pubblica un articolo nel n. 15, intitolato: *Les Italiens en Somalie*.

— Sotto gli auspicî del suo presidente onorario l'ambasciatore d'Italia, la Società di mutuo soccorso *Amerigo Vespucci* di Chicago celebrerà con gran pompa, il 20 settembre, il decimo anniversario della sua fondazione; e inaugurerà un

marmoreo ricordo e terrà insieme una solenne commemorazione storica del grande nautico fiorentino Amerigo Vespucci, di cui la Società porta il nome, affinchè essa serva di educazione ai connazionali emigrati, acciò con i più nobili esempi della storia nostra s' inspirino ad amare sempre più la patria lontana, ed a farle onore con l'opera propria.

— Al Congresso di Heidelberg, il prof. Federigo Enriques, a nome degli italiani intervenuti al III Congresso internazionale di filosofia, e della Società filosofica italiana che egli presiede, ha presentato all'assemblea generale la proposta che il prossimo Congresso sia tenuto a Bologna. L' invito è stato accolto con entusiasmo e su proposta del Windelband lo stesso prof. Enriques è stato acclamato presidente del Congresso di Bologna, da tenersi nel 1911.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI

Il primo tentativo elementare di giornalismo si ebbe negli ultimi anni del secolo XV coi bollettini commerciali diffusi nel mondo dai mercanti romani e veneziani; spetta dunque all'Italia - scrive nel *Pensiero Latino* Libero Ausonio - il vanto di avere ideato la macchina più formidabile del progresso umano. Dopo il 1600, molte gazzette cominciarono a pubblicarsi in Inghilterra e in Francia; in Italia la prima gazzetta regolarmente stampata venne in luce a Firenze, per opera del tipografo Lorenzo Landi, poi il Granduca concesse ancora a un altro tipografo, il Ceccovelli, il privilegio di una seconda gazzetta, ma limitata alle sole notizie tedesche; infine, essendosi proceduto ad un appalto, il privilegio toccò per il canone di 400 scudi annuali ai signori Nesti e Signoretti. In breve tutte le principali città d'Italia ebbero la loro gazzetta; Genova ne ebbe parecchie: prima quella dital Michele Castelli, poi quella dello storico-romanziere Luca Assarino, e fu chiamata: *Il Sincero*. Erano settimanali, e le più uscivano il sabato: onde anche in questo l'Italia rimase indietro; essa era ancora al primo giro di pista, quando gli altri paesi correvano a briglia sciolta verso la mèta del quotidiano, che fu attinta prima dalla Francia col *Journal de Paris* del 1777. Il modo di compilare queste prime gazzette doveva essere necessariamente rudimentale, perchè limitato lo spazio, vincolata la libertà, costosa la mano d'opera, scarse le vie di comunicazione, ristretta la cerchia dei lettori, diverso il loro gusto: ma quegli antichi fogli contenevano in embrione tutte, o quasi, le varie e vaste rubriche dei grandi giornali moderni. Solamente davano notizie senza commenti. Come esempio, il 26 aprile 1595, così si esprimeva un giornale romano, secondo informa un dotto storico, il Bongi: « Ieri mattina mòrse Torquato Tasso, Poeta Laureato, et hieri sera con onorata pompa fu seppellito in S. Onofrio, accompagnato da infiniti religiosi et preti, oltre alla famiglia tutta dell'illustrissimo S. Giorgio, al quale, per gratitudine delle gratie ricevute in vita sua, ha lasciato in morte tutti li suoi scritti che sono in grandissimo numero ». Nè più nè meno: nell'anno millenovecent' otto ne avremmo avute dieci colonne per una buona settimana. I giornali avevano anche l' appendice letteraria sulle nuove pubblicazioni, sulle commedie e le opere in musica rappresentate.

— Si è discusso molto intorno all'origine della parola *cabotin*, commediante girovago e di poco conto. Jules Claretie, leggesi nella *Revue* di agosto, è dell'opinione di Brachet, autore del *Dictionnaire étymologique*. Il *cabotin* sarebbe in origine l'attore ambulante che va di città in città, come il *caboteur* marittimo va di porto in porto, donde il nostro *cabotaggio*. L'uno e l'altro deriverebbero dalla storica famiglia dei Caboto, navigatori inglesi di recente e dannunziana memoria. Il nostro Panzini nel suo notevolissimo *Dizionario moderno*, del quale saremo a riparlare, fa derivare, col Littré, *cabotin* e *cabotage* da *cabo*, spagnuolo, per capo, cioè da navigazione breve da capo a capo.

— Continua nei giornali tedeschi l'increscìosa polemica, cui già accennammo, intorno alla sorella di Nietzsche. Le opinioni sono ancora assai divise: ma chi si può meravigliare del fatto che un temperamento quale fu quello dell'infelice filosofo, pur amando teneramente la sorella, come da alcune lettere pubblicate nella *Oesterreichische Revue* indubbiamente appare, si lasciasse sfuggire talora, nell'accesso nervoso, delle frasi come queste: « Mia sorella ha un'anima che non mi piace affatto »; oppure: « La sciocchezza di mia sorella è senza limite »?

— La bellissima *Bibliofilia* dell'Olschki di Firenze contiene nel numero di luglio un articolo di Hugues Vaganay sui *Romans de chevalerie italiens d'inspiration espagnole*, una di A. Tenneroni sui manoscritti della libreria del comm. Olschki, e un saggio di bibliografia Egidiana, di Boffito, oltre a molte interessanti notizie.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

L'Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale, di BENEDETTO CROCE. Terza edizione. — Bari, Laterza, pag. 570. L. 8.

Il problema dell'anima, dell'avv. INNOCENZO CALDERONE. — Palermo, Giannone, pag. 410. L. 5.

Il pensiero dell'abate Galiani, a cura di FAUSTO NICOLINI. — Bari, Laterza, pag. 430. L. 5.

Forme vecchie, idee nuove, di GIORGIO ARCOLEO. — Bari, Laterza, pag. 386. L. 3.

Crestomazia neollenica, del prof. ELISEO BRIGHENTI. — Milano, Hoepli, pag. 400. L. 4.50.

Le fonti dei manoscritti di Leonardo da Vinci, di EMONDO SOLMI. Estratto dal « Giornale storico della letteratura italiana ». — Torino, Loescher, pag. 344.

Gl'Italiani all'estero, del Dott. FRANCESCO FORTUNATO CARLONI. « Scienze giuridiche », tomo III, vol. I. — Città di Castello, Lapi, pag. 320. L. 4.

Cose che succedono. Novelle di VALERIO D'OBIZZO. — Cremona, Fezzi, pagine 207. L. 2.50

Sussurri. Versi di ERMANNO MAGGIOLI. — Roma, edizione di *Primo Vere*, pag. 125. L. 2.

Ricerche e studi sul Piermarini, del prof. ENRICO FILIPPINI. — Foligno, Artigianelli, pag. 90.

La teoria della conoscenza in Locke e Leibnitz, del Dott. SETTIMIO CORTI. — Siena, Nava, pag. 190.

Commenti sul « Fausto » di W. Goethe, di OLFRID MYLIUS, traduzione dal tedesco di VINCENZO PAGNO. — Trapani, Messina e C., pag. 150.

Bella Italia amate sponde, di EUGENIO CHECCHI. — Milano, Carrara, pagine 198. L. 1.50.

Cenere calda. Quattro bozzetti concatenati di VERALBE. — Alessandria, Società Poligrafica, pag. 75.

Gli scioperi agrari - Cause e rimedi, di A. ANDREA ACCATINO. — Parma, « Rivista di agricoltura », pag. 74. L. 1.

Galeazzo di Tarsia, di ANGELO EMANUELE. — Taranto, Cooperativa Tipografica, pag. 56.

Voci d'amore e di dolore, di GIOVANNI LATINI. — Taranto, Cooperativa Tipografica, pag. 50.

Poesia notturna preromantica - La mente e la fama di Gerolamo Cardano. Appunti del Dott. GUIDO MUONI. — Milano, Società Editrice Libraria, pag. 70. L. 1.50.

La lingua rustica padovana nei due poeti G. B. Maganza e Domenico Pittarini, di C. PASQUALIGO. — Verona, Libreria « Dante » di Cabianca, pag. 150. L. 1.

L'Evoluzione del militarismo. Scene in versi di LUIGI GANGITANO LICATA. — Canicattì, Cigno & C., pag. 20.

Opere di Dante - La « Vita nuova ». Biblioteca Romanica. — Strasburgo, J. H. Ed. Heitz, pag. 80.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

L'ITALIA NEL LIBRO DI LORD CROMER

Modern Egypt di lord Cromer è senza dubbio l'opera di maggior valore fra le molte che videro la luce sugli eventi del fortunoso periodo trascorso dalla rivolta del colonnello Arábi nel 1882 al ristabilimento dell'autorità e dell'ordine nel Sudan Egiziano.

Altri hanno scritto degli stessi eventi nel campo militare, fra cui primo emerge sir Reginald Wingate, già colonnello Capo del servizio informazioni, oggi Sirdar dell' esercito egiziano. *Mahdiism and the Egyptian Sudan* e *Ten years captivity in the Mahdi's camp, 1888-1892, from the original manuscripts of Father J. Ohrwalder* sono due opere, specialmente la prima, che meriterebbero la traduzione nella nostra lingua, come l'ebbe quella di Slatin Pascià *Ferro e fuoco nel Sudan.*

Un'altra opera esclusivamente militare di molto pregio storico, anche perchè di carattere ufficiale, è la *History of the Sudan Campaign*, compilata per incarico dell' Ufficio Informazioni dal colonnello Colville. Ma nessuno ha scritto, nè poteva scrivere la storia di quel ventennio, dalla caduta del Khedive Ismail nel 1879 alla battaglia di Omdurman, nel settembre del 1898, come l'ha scritta lord Cromer, che si è trovato per quasi tutto quel lungo periodo, incominciando anzi qualche anno avanti come Commissario del Debito Pubblico, poi Controllore finanziario, in una posizione così speciale, così eminente, da potersi ben dire che egli fu, pur sotto il semplice titolo di Agente diplomatico e Console generale d'Inghilterra, dal settembre del 1883 in poi, il vero arbitro dell'Egitto.

La cronistoria di lord Cromer ha il carattere evidente della verità, perchè, salvo per i tre anni d'assenza dall'Egitto, egli narra sempre fatti nei quali ebbe parte, ed il più delle volte parte principale. Ma la sua cronistoria ha un altro merito, molto raro nei diplomatici; ed è quello di nulla tacere e di mettere innanzi al pubblico brani di documenti, sieno ufficiali, anche inediti, sieno privati, anche di carattere intimo, ogni qualvolta egli giudica, e lo giudica sovente, opportuno di farli conoscere nel loro testo, perchè il lettore abbia ad avere il pieno concetto della situazione.

Nel leggere i suoi capitoli, si prova l'impressione, non solo che l'Autore dice il vero, senza segreti, ma altresì che i suoi giudizi sono il frutto di lunga esperienza, di minuto esame e di meditazione profonda. E se talora egli ha taciuto di fatti che non avrebbero dovuto essere trascurati in una storia così completa, ricca di cifre, di citazioni e di particolari, non deve ciò ascriversi a dimenticanza, e nep-

pure ad imperfetta conoscenza degli eventi, che l'Autore conosceva e conosce meglio di chicchessia. Deve invece attribuirsi al proposito, non si saprebbe dire se intuitivo o deliberato, di dimostrare che, secondo il suo pensiero, la sola Inghilterra doveva assumersi l'arduo cómpito di domare prima la rivolta di Arábi, e poi di spegnere il Mahdismo.

È questo l'appunto, forse unico, ma molto grave, che possiamo fare noi Italiani all'opera magistrale di lord Cromer. E poichè io mi trovo essere il solo che abbia avuto a negoziare direttamente con lui in Egitto per questioni inerenti a quelle regioni del Sudan Orientale, di cui egli discorre per tanti capitoli del suo libro, e poichè io venni prescelto per trattare di tali affari prima a Londra, poi al Cairo, e quindi a Napoli, unicamente perchè mi trovavo da tre anni a capo di un ufficio dello Stato Maggiore che si occupava esclusivamente di quanto si faceva dalle Potenze europee nel continente africano, così mi sono oggi proposto di esaminare nei due volumi del *Modern Egypt* quanto vi è detto, e più ancora quanto non vi è detto, dell'Italia e dell'azione spiegata nel Sudan dal suo Governo e dai suoi soldati.

Nella ristretta cerchia del mio scritto prenderò esempio, non solo dallo stesso lord Cromer, ma altresì dall'antico ambasciatore A. Billot, che, nella sua pregevolissima opera pubblicata nel 1905: *La France et l'Italie - Histoire des années troubles, 1881-1899*, ebbe a discorrere, senza segreti e con dovizia di particolari, delle mie missioni a Londra per la delimitazione delle sfere d'influenza inglese ed italiana nel Sudan Orientale, ed ancora di quanto ebbe luogo fra lui e me per l'analoga delimitazione nella regione costiera del Mar Rosso tra la Francia e l'Italia.

***

Il primo accenno, se non all'Italia, a quella regione che fino al 1859 ne era la rappresentanza di fronte all'Europa, cioè al Piemonte, si trova a pag. 91 del I volume. L'imperatore Napoleone III aveva fatto nel 1857 delle *ouvertures* al Governo britannico per una spartizione della costa settentrionale africana fra tre Potenze europee. Il Marocco sarebbe toccato alla Francia, Tunisi alla Sardegna, l'Egitto all'Inghilterra. Ma lord Palmerston non accolse la proposta, dichiarando di non volersi assumere il governo dell'Egitto. Il rifiuto della parte del leone che l'Imperatore dei Francesi, allora potente, offriva all'alleato della vigilia, l'Autore lo cita per dimostrare il disinteresse dell'Inghilterra. Ma poichè il disinteresse non fu, nè sarà mai il movente di un atto di governo per parte di veruna nazione, così parrebbe il caso di spiegare il rifiuto colla riluttanza a mettersi in una via che avrebbe condotto a complicazioni coll'Impero ottomano, del quale i soldati inglesi erano stati da appena un anno, più che alleati, fedeli e potenti sostenitori nella lotta contro la Russia.

L'Autore non si pronuncia sulla proposta di assegnare Tunisi alla Sardegna. E se ho creduto di farne menzione, fu soltanto per ricordare al pubblico italiano un pensiero molto amichevole per noi, per parte di colui che dopo il generoso intervento nel 1859, fu troppo presto dimenticato.

Se l'Autore ha sorvolato sull'offerta della Tunisia *to Sardinia*, ha invece direttamente attaccato l'Italia alla prima occasione (pag. 131).

« L'Italia volteggiava (*hovered around*) reclamando ad alta voce (*clamorous*) di soddisfare l'irrequieta (*restless*) ambizione, che avrebbe forse fatto meglio ad impiegare nel migliorare le condizioni dei contadini toscani o napoletani, anzichè ottenere una parte di governo sul suolo cosmopolita dell'Egitto ».

È questa la traduzione letterale di quel che scrive lord Cromer del nostro paese, dopo di aver affermato che, nell'aprile del 1879, quando il Khedive Ismail congedò i ministri europei e s'intravedeva non lontana la necessità di un intervento europeo, l'Inghilterra era onesta nel declinare il peso dell' Egitto, e che « la diplomazia francese era principalmente interessata ad impedire che l'Inglese piantasse il piede solidamente sulle sponde del Nilo ».

Proprio nell'aprile del 1879 ero di passaggio in Egitto. Sbarcato ad Ismailia col Duca di Genova, comandante la regia corvetta « Vettor Pisani » diretta all'Estremo Oriente, andammo al Cairo, e di là a Suez, per ivi ritornare a bordo. Nè prima di lasciare Venezia il 31 marzo, nè al giungere in Porto Said, nè al Cairo dove ci trattenemmo alcuni giorni, non ricordo di avere rilevato dagli Italiani, i quali dovunque venivano ad ossequiare il Duca, che nessun clamore vi fosse nella penisola per un intervento in Egitto, in quella circostanza.

L'irrequieta ambizione accennata dall'Autore, non si sa davvero quando sia cominciata, salvo che ambizione egli abbia voluto qualificare quella che animò gli Italiani dal 1859 al 1870 nel patriottico fine di riunire le sparse membra della patria e farne una nazione.

Il consiglio poi del nobile lord per il miglioramento dei contadini toscani non è felice; perchè in Toscana vige un contratto agrario, la classica mezzadria, che si può citare a modello e che molti *tenants* irlandesi potrebbero invidiare. Ma poi, per non parlare degli antichi Romani, i Genovesi che nel medio evo fondarono in Levante fattorie e colonie fiorenti, e i Veneziani che portarono il Leone di S. Marco in Dalmazia, a Creta e ancor più lontano, a Cipro, e vi ebbero dominio continuato per secoli, quando mai furono trattenuti dallo spiegare la loro attività commerciale, e i Veneziani e i Romani anche militare, dalla considerazione che in patria avevano terre incolte da dissodare e un mondo di belle cose da fare?

L'ambizione dell'Italia così altamente proclamata dall'A. nel 1879, quando appena s'intravedeva la possibilità di un intervento europeo, avrebbe dovuto manifestarsi, poichè fu detta ambizione senza riposo (*restless*), quando, tre anni più tardi, nel 1882, le venne formalmente offerto di partecipare coll'armi a domare l'insurrezione, dopo che, salito Freycinet al potere in luogo di Gambetta, il Governo della Repubblica francese aveva declinato un eguale invito.

Il 24 luglio l'Ambasciatore d' Inghilterra sir A. Paget invitava il Governo italiano a cooperare colla Francia e coll' Inghilterra alla protezione del Canale di Suez, accennando alla grande soddisfazione del Governo britannico quando l'invito fosse stato accettato. L' indomani venne ripetuto l'invito, prima ancora di conoscere la risposta della Francia. E il 26 lord Granville informò l'Ambasciatore italiano che « il Governo della Regina avrebbe altresì gradita la cooperazione dell' Italia in una azione (*movement*) nell' interno ».

Tre giorni dopo, il 29, il generale Menabrea informava lord Granville che « in tali circostanze il Governo italiano darebbe adito ad accuse di contradizione se avesse a negoziare in virtù dell'intervento

di altra Potenza, ed esprimeva i suoi ringraziamenti al Gabinetto britannico per avere accarezzato l'idea che l'amicizia dell'Italia per l' Inghilterra potesse prendere la forma di un'attiva cooperazione ».

Aggiunge subito lord Cromer che « quantunque questi negoziati non abbiano condotto a risultati pratici, ebbero tuttavia l'effetto di calmare l'irritazione dell' Italia ».

Dunque il Governo del Re d'Italia (1), il Governo che era l'espressione del Parlamento e quindi della nazione, non volle neppure negoziare sulla partecipazione, anche limitata, a quell' impresa a cui, secondo l'Autore, clamorosamente mirava appena tre anni avanti. E il rifiuto, se in progresso di tempo suscitò, e doveva suscitare, una critica severa in uomini di opposti partiti, come Francesco Crispi e Marco Minghetti, e finì col tempo per essere biasimato dalla maggioranza degli Italiani, in quel momento difficile in cui venne dato non sollevò nessun clamore nel paese, impaziente, secondo lord Cromer, « di ottenere una parte di governo sul suolo cosmopolita dell'Egitto ».

« Fu una savia determinazione », scrive l'A. a pag. 309 del I volume, dimenticando, nella letizia di veder sgombro il terreno da fastidiosi interventi continentali, di confessare l'errore in cui era caduto, quando a pag. 91 aveva lanciato contro l'Italia un'accusa che i fatti venivano ora a dimostrare priva di qualsiasi fondamento.

Sulla saggezza o meno della determinazione del Governo del tempo si possono scrivere molte pagine, e non è difficile sostenere l'una e l'altra tesi. È anche facile l'ipotesi che il Corpo di spedizione italiano avrebbe felicemente cooperato cogli Inglesi a domare l' insurrezione di Arábi pascià. È invece impossibile dire a quali eventi sarebbero andati incontro i nostri soldati nella terribile lotta contro i Dervisci nei due anni e mezzo trascorsi dalla battaglia di Tel-el-Kebir (13 settembre 1882) alla caduta di Khartum, il 26 gennaio 1885.

In quei trenta mesi gli Egiziani, anche quando erano comandati da generali inglesi, come Hicks e Valentino Baker, furono sempre sconfitti, e le truppe inglesi ebbero dei contrastati successi, ma non riportarono mai una vittoria decisiva.

Ora si può chiedere: la ribellione mahdista sarebbe stata schiacciata nel suo nascere, se, oltre ad un corpo di spedizione inglese, ve ne fosse stato anche uno italiano, disponibile, in Egitto? È molto difficile rispondere; perchè, se da una parte è presumibile ritenere che i due corpi alleati avrebbero costituito una massa di combattenti di numero maggiore di quelli del solo Corpo britannico, dall' altra bisogna considerare che questo non fu fatto entrare in azione se non quando i disastri succedettero ai disastri nel disorganizzato esercito egiziano. E fa d'uopo altresì ricordare che, nel deserto, il numero non conta, anzi è talora d'impedimento a procedere avanti, come è accaduto nel 1885, nel secondo tentativo di andare da Suakin a Berber con 13,000 combattenti, inglesi ed indiani. Appunto perchè il generale Graham aveva tanta gente da far vivere e tanti uomini e cammelli e cavalli e muli, che dovevano bere ogni giorno e più volte al giorno, percorse a stento poco più di venti miglia dal mare, dei duecentodieci che lo dividevano da Berber; dopo di che dovette tornare indietro, al mare, e rinunciare all' intrapresa.

(1) Era Presidente del Consiglio Agostino Depretis, Ministro degli Esteri Pasquale Mancini, e Ministro della Guerra il generale Emilio Ferrero.

Che cosa avrebbero dunque fatto le nostre truppe contro i Mahdisti, nessuno lo sa. E se il confronto fra quello che è effettivamente successo fra Italiani e Mahdisti, e quello che poteva succedere se si fosse accolto l'invito all'intervento nel 1882, non parlerebbe a favore del medesimo, perchè i nostri soldati hanno sempre vinto i Mahdisti, e meglio di questo non si poteva desiderare nella ristretta cerchia dell'azione italiana, d'altra parte è necessario ricordare che, accedendo all'invito, non avremmo avuto l'occasione di andare a Massaua, e non avremmo avuto nulla che fare nè col Negus Giovanni, nè con Ras Alula, nè con Menelik, ed avremmo risparmiato gli infiniti guai che quella prima occupazione ci ha fruttato.

Perchè fu dato il rifiuto? Lord Cromer, dopo di avere escluso il desiderio di risparmiare le suscettibilità della Turchia, accenna alla riluttanza dell'Italia a separarsi dal concerto europeo. Aggiunge che le forze terrestri e navali italiane non dovevano essere in grado di fare improvvisamente una spedizione. Ma la ragione più plausibile l' A. vuol rinvenirla nel timore di giungere a complicazioni colla Francia.

Chi volesse provarsi a giustificare la determinazione del Governo del tempo, dovrebbe ragionare diversamente, basandosi soltanto sulla situazione di fatto.

Nel luglio del 1882 le Potenze stavano riunite in Conferenza a Costantinopoli per provvedere alle faccende dell'Egitto. Un'azione navale per la difesa del Canale di Suez era pressochè concordata fra le Potenze, l'Italia compresa. Si stava insistendo da tutti presso la Sublime Porta acciocchè si risolvesse ad intervenire coll'armi in Egitto. La Sublime Porta aveva appena risposto all'ultima nota delle Potenze accettando d' intervenire nel Vice-Reame, quando pervenne l'offerta inglese a Roma.

È d'uopo ancora ricordare che soltanto qualche mese prima si era stipulata l'alleanza colla Germania e coll'Austria-Ungheria, i cui rappresentanti nella Conferenza avevano dichiarato che i loro Governi non erano disposti a concedere ad una Potenza qualsiasi, tranne la Turchia, un mandato d' intervento in Egitto.

Questo complesso di circostanze, coll'aggiunta delle difficoltà finanziarie di quei tempi, deve avere deciso i nostri governanti a declinare la lusinghiera offerta, più che il timore di complicazioni colla Francia; timore che non avea ragione di essere, dopochè, caduto Gambetta, il successore Freycinet aveva fatto il medesimo rifiuto, di guisa che non avrebbe avuto ragione di muovere rimostranze all' Italia se questa prendeva il posto che la Francia le lasciava vacante.

Malgrado tutte queste considerazioni, la maggioranza del paese ha condannato il rifiuto opposto all' offerta insistente e lunsinghiera del Governo britannico, e non si è fuor di proposito ricordato in quell'occasione il Conte di Cavour e la spedizione del piccolo Piemonte in Crimea.

Certamente i nostri uomini politici che erano al Governo nel 1882, non dovevano sapere quello che Napoleone ebbe a dire nel suo primo colloquio al Governatore di S. Elena, e che lord Cromer ha molto a proposito stampato nel frontispizio della sua opera: « L' Egitto è il più importante paese del mondo ».

***

La II parte del primo volume del *Modern Egypt,* che porta il titolo « La rivolta di Arábi », termina colla narrazione degli eventi che seguirono la battaglia di Tel-el-Kebir, cioè il processo e l'esilio di Arábi, l'abolizione dei controllori di Francia e d' Inghilterra e la missione di lord Dufferin, inviato da Costantinopoli al Cairo per studiare la nuova intricata situazione e dire che cosa si doveva fare.

A Costantinopoli non era più il caso di pensare alla convenzione militare fra Turchia ed Inghilterra, immaginata dal Sultano prima dell'intervento inglese, e la stessa Conferenza, nella quale erano rappresentate tutte le Potenze europee, non fu più riunita. « La Conferenza – scrive lord Cromer – non fu mai chiusa formalmente; essa morì di morte naturale ».

Il risultato delle proposte di lord Dufferin fu la nomina di sir Evelyn Baring ad Agente diplomatico e Console generale al Cairo, con poteri che, senza essere indicati, gli venivano dalla presenza di un corpo d'occupazione britannico, e dei quali il futuro conte di Cromer non si sarebbe certamente atteso, quando accettò l'arduo incarico, di doversi valere dal 1883 fino alla caduta di Khartum nel gennaio del 1885 con tanta larghezza, da potersi ben dire che da Londra gli venivano istruzioni coll'intonazione di consigli anzichè di ordini, e che pertanto, salvo casi eccezionali, quello che al Cairo si ordinava, era sotto la responsabilità di uno solo, sir Evelyn Baring.

Bisogna anche dire che l'azione spiegata dall'esimio Autore della cronistoria egiziana all'ombra dell'antico vessillo britannico in quel turbinoso periodo di ventotto mesi, costituisce un monumento imperituro, più di qualsiasi statua che possa un giorno venir innalzata al Cairo e fors'anche a Londra a chi, senz'essere Ministro segretario di Stato, si dimostrò nell' arduo còmpito valentissimo uomo di Stato.

E fu davvero straordinario il suo còmpito, se potè provocare dal Primo ministro Gladstone la dichiarazione che ebbe a fare alla Camera dei Comuni, discorrendo degli affari del Sudan, il 23 febbraio 1885: « Le difficoltà della situazione hanno superato ogni limite delle difficoltà politiche e militari di cui ho avuto nozione nel corso della mia esperienza di mezzo secolo ».

Queste parole l'A. trascrive, assai bene a proposito, sotto il titolo della Parte III intitolata « Il Sudan », come una giustificazione degli errori che egli lealmente confessa di avere talvolta commessi e ad un tempo quasi come una conferma della correttezza dell'opera sua, svoltasi continuamente in mezzo ad inaudite difficoltà, sempre nuove, sempre inattese; opera che, malgrado tuttociò, fu oggetto di biasimi da parte de' suoi connazionali.

Ma questi, pur essendo inglesi e abituati ai grandi dominii di terre popolate da diecine di milioni di sudditi come le Indie, non dovevano immaginare, quando aspramente criticavano l'opera del loro Agente diplomatico al Cairo, che il problema del Sudan, connesso a quello dell'Egitto, risguardava un territorio doppio di quello che comprendono in Europa la Francia e la Germania insieme; e che questa im-

mensa regione aveva il peggiore dei Governi possibili, l'esercito in condizioni deplorevoli, e le finanze in armonia alle condizioni dell'esercito.

In questo stato di cose Mohamed Ahmed, che si era proclamato Mahdi, cioè « condotto da Dio », sino dall'agosto 1881, sul finire del 1882 si manifestò al mondo per quello che era, il capo della rivolta ai Turchi ed agli Infedeli; il che equivale a dire contro tutti coloro che non seguivano i suoi precetti (1).

La caduta di El Obeid, capitale del lontano Kordofan (19 gennaio 1883), fu come il segnale della lunga serie di disastri che si preparavano. Nell'autunno dello stesso anno gli Egiziani erano sconfitti dai seguaci del Madhi (2) nella regione costiera del Mar Rosso a Sinkat (16 ottobre), a Tokar (4 novembre), a Tamanieb (2 dicembre), mentre un esercito messo insieme per andare a combattere il Mahdi nel Kordofan, e di cui s'era dato il comando al generale inglese Hicks, veniva totalmente distrutto a Kashghil il 5 novembre. Prima che l'anno finisse, cadeva Dara, capitale del Darfur.

Il 1884 riservava altre sconfitte al disgraziato esercito egiziano: la prima a El Teb il 4 febbraio, quantunque fosse comandato da un antico ufficiale inglese, Valentino Baker, con 10 ufficiali pure inglesi; la seconda a Sinkat, quattro giorni dopo. Il 19 maggio poi cadeva Berber, la piazza più importante del medio Nilo dopo Khartum.

Il succedersi di tutti questi disastri, senza che mai una volta le truppe egiziane, bianche o nere, comandate da Egiziani o da Inglesi, riportassero una vittoria, aveva poco alla volta deciso l'Agente diplomatico britannico a chiedere, ed il Governo di Londra ad accordare l'impiego di truppe inglesi per domare il movimento mahdista, che aveva assunto proporzioni minacciose. E così si ebbe finalmente una vittoria del generale Graham a El Teb, il 29 febbraio del 1884, quantunque, come dice bene il cronistorico, senza risultato positivo, perchè Tokar, a cui il generale inglese tendeva per liberare il presidio egiziano, era già caduto in mano ai Mahdisti.

Due settimane dopo, il 13 marzo, ebbe luogo un altro combattimento, a Tamai, che gli Inglesi hanno pure qualificato vittoria; ma non lord Cromer, che abituato a chiamare vittorie soltanto i fatti d'arme che raggiungono il risultato a cui si tende, scrive alla fine del cap. XXI queste molto significanti parole: « L'insieme degli episodi narrati in questo capitolo non è tale che un Inglese possa ricordarlo nè con orgoglio nè con piacere. Si perdettero molte vite preziose. Ebbe luogo un grande massacro di fanatici selvaggi. Ma non si ottenne verun risultato nè politico nè militare corrispondente alla somma di vite e di danaro che fu speso ».

L'intervento di truppe europee era però limitato alla regione costiera del Mar Rosso, dove malgrado i due combattimenti di El Teb e Tamai, i soldati inglesi erano costretti in Suakin sotto la protezione delle navi e finirono poi per essere ritirati anche di là e fare ritorno al Cairo.

Si trattava intanto della grande spedizione a Khartum, dove era arrivato il generale Gordon il 18 febbraio 1884; perchè l'abbandono del Sudan e il conseguente ritiro dei presidî egiziani era cosa di assai

(1) V. *I Dervisci nel Sudan Egiziano*. Tipografia Voghera, Roma, 1894.

(2) Mahdisti, Dervisci, Arabi si dicevano indistintamente i seguaci del Madhi.

più difficile pratica attuazione di quello che era sembrato ai governanti di Londra, allorchè, eccitati dalla pubblica opinione e dalla stampa, avevano imposto l'invio di Gordon a Khartum, malgrado la riluttanza dapprima e l'avviso contrario di poi dell'Agente diplomatico al Cairo.

Se i governanti di Londra avessero accolto i consigli che loro venivano da chi, non solo conosceva Gordon quanto essi, ma conosceva l'Egitto ed il Sudan e la situazione complicata, unica al mondo, come essi non potevano conoscere e non conoscevano, si sarebbero risparmiate migliaia di vite, milioni di sterline, e si sarebbero evitati gl'infiniti guai dei quali è tristamente ricca la storia del Sudan per una lunga serie d'anni sino alla ripresa di Khartum, nel 1898.

« Non mandate a Khartum nè Gordon nè nessun altro Inglese », scriveva, telegrafava, insisteva, ufficialmente, privatamente, sir Evelyn Baring dal Cairo. Ma i Ministri della Regina, pur dichiarando la loro piena fiducia in chi scriveva, telegrafava, pregava, non lo hanno ascoltato.

La storia della corrispondenza telegrafica, scritta, ufficiale, privata, fra sir Evelyn Baring e lord Granville, allora Ministro degli Esteri, insieme a quella col generale Gordon e col colonnello Stewart, *ad latus* del Generale, occupa quasi interamente quattro capitoli della III parte dell'opera, nei quali non si saprebbe se più ammirare in sir Evelyn la profonda conoscenza del paese, degli uomini e della situazione, o la tenacia nei giudizi e nei propositi, oppure la resistenza fisica e morale per una così lunga serie di mesi a tanto lavoro intellettuale d'ogni giorno, sorretto da pochi, in contrasto col suo Governo, in lotta coll'opinione pubblica in Inghilterra, colla stampa del mondo britannico, di fronte alla diffidenza dei colleghi capi-missione di quasi tutte le altre Potenze.

Poichè l'Autore fa una lodevole eccezione per il nostro paese, cito volentieri quello che scrive a pag. 419 del I volume: « Tutti erano contro al Governo britannico. L'ostilità francese non fu mai così attiva. Le altre potenze d'Europa, ad eccezione dell'Italia, non erano animate da molto amichevoli sentimenti verso l'Inghilterra ».

Ancora oggi vengono lanciate accuse all'Autore del *Modern Egypt* per quello che vi ha scritto di Gordon. Il colonnello Watson, che fu alla dipendenza del Generale per più anni nel Sudan, scrisse un vibrato articolo contro lord Cromer sulla *National Review* dello scorso giugno; un articolo che, letto prima del *Modern Egypt*, mi aveva impressionato. Ma le innumerevoli citazioni dell'A., che danno la prova dei rapidi mutamenti d'indirizzo delle proposte di Gordon, talvolta dalla mattina alla sera dello stesso giorno; i progetti arrischiati, d'impossibile attuazione del Generale, come quello di andare dal Mahdi, poi l'altro di recarsi a Khartum per la via del deserto da Suakin a Berber, mentre le truppe anglo-egiziane erano costrette a stare a Suakin e tutto il territorio interposto per 400 chilometri era in potere dei Dervisci, e finalmente l'altro progetto ancora più strano, di rimontare il Nilo e andare nelle provincie equatoriali per cederle al Re dei Belgi, non possono non condurre il lettore imparziale a pensare che fu un errore l'invio di Gordon a Khartum.

A Khartum, del resto, non si doveva mandare nessun Inglese, ma o sin d'allora, come suggerì sir E. Baring, una spedizione di soccorso per ritirare il presidio egiziano, o un capo indigeno di grande

notorietà, che avesse un'influenza sulle tribù ribelli superiore a quella del Mahdi, non importa chi fosse. E un capo indigeno in tali condizioni c'era, ed era stato indicato da sir Evelyn, che aveva ripetutamente consigliato di mandarlo dapprima invece di Gordon, e di poi con Gordon a richiesta dello stesso Gordon.

Era Zobeir Pascià, antico trafficante di schiavi, esiliato. Gli si erano offerte 100,000 sterline e tutto quello che gli sarebbe occorso in seguito. L'antico mercante accettava. Ma i Ministri della Regina, anche in questa occasione, di fronte all'atteggiamento della pubblica opinione e della stampa, alle ripetute, calde, quasi si direbbero minacciose istanze che venivano dal Cairo e da Khartum, incessantemente rispondevano: non possiamo, non vogliamo mandarlo; e non fu mandato.

Evidentemente la ragione del persistente rifiuto di accedere alle richieste e dell'Agente diplomatico al Cairo e dello stesso generale Gordon a Khartum, erano i precedenti di Zobeir Pascià, mercante di schiavi. E a chi è nuovo al mondo mussulmano deve sembrare strano, inconcepibile che Carlo Gordon, l'umanitario, il nemico dichiarato del traffico infame, colui che aveva promulgato il trattato del 1877 per la liberazione di tutti gli schiavi a far tempo dal 1889, chiedesse, nel 1884, l'invio a Khartum, per rimanervi suo successore al Governo del Sudan, di un noto mercante di schiavi; ed ancora, come lo stesso Gordon, ritornato a Khartum, abbia pubblicato un proclama nel quale si diceva: « D'ora innanzi chiunque abbia schiavi, avrà pieno diritto di pretendere i loro servizi e pieno controllo su di essi ».

All'eccitamento sorto in Inghilterra all'annunzio di un tale proclama, il generale Gordon a Khartum e sir E. Baring al Cairo, questa volta pienamente d'accordo, lo giustificarono col distinguere anzitutto il diritto di tenere (*holding*) gli schiavi, a cui non poteva riferirsi il trattato del 1877, distinto da quello di fare la tratta (*hunting*), che continuava ad essere vietata; e poi aggiungevano quell'altra argomentazione a cui non si può replicare, cioè che nelle straordinarie, terribili circostanze del momento, tutte le altre soluzioni erano peggiori.

Il lungo capitolo intitolato « Zobeir Pascià » si chiude con una affermazione che passerà alla storia: « Io credo che la catastrofe finale di Khartum avrebbe potuto essere evitata se si fosse impiegato Zobeir Pascià. Se bene mi appongo, la maggiore responsabilità deve naturalmente cadere sul Governo di Gladstone. Ma è necessario lealmente aggiungere che la responsabilità deve essere divisa dal Parlamento britannico ed in genere dal popolo, specialmente dalla Società anti-schiavista ».

L'ultimo capitolo del I volume è intitolato « La spedizione di soccorso », decisa, scrive l'A., quattro mesi dopo la caduta di Berber, avvenimento che avrebbe dovuto determinare l'apprestamento del soccorso, perchè Berber in potere dei Mahdisti voleva dire l'impossibilità per Gordon di scendere il Nilo, nè solo, nè colla guarnigione di Khartum.

In questo capitolo l'Autore, avversario convinto delle spedizioni, delle avventure, diciamo pure della guerra, attacca vivacemente il Governo per non avere accolto i suggerimenti suoi, concordi a quelli dei consiglieri militari al Cairo, ed avere così aspettato a settembre ad apprestare il corpo di spedizione, e all'ottobre ad impartire gli ordini al generale Wolseley, giunto al Cairo il 10 settembre.

Mai come in questa circostanza si manifesta « l'indignazione » di lord Cromer, che usa questa parola per indicare il sentimento provato nell'apprendere che, il 23 febbraio 1885, M.r Gladstone aveva detto alla Camera dei Comuni: « Non avevamo la prova di quello che si credeva, che cioè il generale Gordon fosse in pericolo entro le mura di Khartum ». E procedendo nella critica vivace, discorre dell'errato concetto della ribellione mahdista e nel Primo ministro e più ancora in M.r Morley, autore della mozione esprimente il dispiacere che le forze britanniche venissero impiegate per rovesciare il potere del Mahdi.

« M.r Gladstone », scrive in proposito lord Cromer, « ebbe una volta a dire che il popolo sudanese aveva il diritto di agitarsi per la libertà ». Ed aggiunge che lo stesso eminente uomo di Stato « non fu mai convinto del fatto che si aveva di fronte una banda di fanatici selvaggi, ai quali il modo di ragionare europeo era assolutamente incomprensibile ».

Per concludere sulle tesi svolte con profondità di giudizio pari all'accuratezza dell'esame dei fatti, nei nove capitoli della III parte dell'opera che stanno nel I volume col titolo « Il Sudan », si deve dire che quattro sono le critiche acerbe mosse da lord Cromer al Governo presieduto da Gladstone nel turbinoso periodo della ribellione sudanese, e cioè: 1°, L'invio del Corpo di spedizione egiziano comandato dal generale inglese Hicks a combattere il Mahdi nel Kordofan; 2°, L'invio di Gordon a Khartum; 3°, Il rifiuto di mandarvi Zobeir Pascià; 4°, Il ritardo di cinque mesi a decidere l'invio della spedizione di soccorso a Khartum.

Il primo volume finisce con queste testuali parole: « Fra tutti gli errori commessi in questo periodo nelle faccende dell'Egitto e del Sudan, l'indugio a mandare la spedizione a Khartum fu quello che meno di tutti si può giustificare ».

***

Nel II volume continua la III parte intitolata « Il Sudan », che è la più saliente dell'opera. Il capitolo XXVIII è dedicato alla « Caduta di Khartum », l'epilogo tragico della spedizione di soccorso lungo il Nilo, di cui l'autore riassume gli eventi, tutti più o meno sfortunati.

Non era ancora cominciata la campagna, quando giunse la notizia dell'uccisione del colonnello Stewart, il compagno fedele di Gordon, che questi aveva mandato il 10 settembre su di un piroscafo ad informare il mondo della situazione di Khartum.

La spedizione s'inaugurava sotto cattivi auspicî. Lord Cromer ha nella triste occasione parole di vivo rimpianto per la morte del colonnello, di cui non si perita di scrivere: « Non visse mai un gentiluomo più valoroso ».

Alla fine di dicembre lord Wolseley divideva il corpo di spedizione in due colonne; una doveva traversare il deserto nella gran curva del Nilo, l'altra seguire il fiume. La prima, ridotta, dopo nove giorni di marcia, dai distaccamenti per il servizio dell'acqua, a 1500 uomini, combatteva il 17 dicembre ai pozzi di Abu Klea, lasciando sul terreno 18 ufficiali e 150 sottufficiali e soldati. Procedeva cogli uomini senza cibo, senza riposo, coi feriti sui cammelli, verso Gubat, e strada facendo doveva di nuovo combattere, il 19. Cadeva il comandante, sir Herbert Stewart, e assumeva il comando sir C. Wilson; e cadevano ancora nove ufficiali e 102 soldati. Il 21 giungeva, stremata

di forze, a Gubat, dove trovava quattro piroscafi inviati da Gordon. Il 24 due di questi muovevano a ritroso del fiume verso Khartum, avendo a bordo quattro ufficiali, venti uomini di truppa inglesi, 190 soldati sudanesi e quattro piccoli obici di bronzo, un totale di neppur 220 armati.

È vano ripetere una storia così dolorosa: le peripezie del viaggio, e l'arrivo di Wilson coi due piroscafi in vista di Khartum il 28, quando la piazza era già caduta in mano ai ribelli, che avevano trucidato Gordon e tutti i suoi, europei ed egiziani, in numero, si pretende, di quattromila, sono a tutti noti.

Si disse che il colonnello Wilson avrebbe potuto giungere in tempo, se fosse partito da Gubat senza perdere due giorni; ma il colonnello Wilson ha scritto che, se pur fosse partito il 22 gennaio da Gubat, anzichè il 24, sarebbe giunto a Khartum dopo che era già in potere del Mahdi. Egli avrebbe anche potuto aggiungere, ad istruzione degli improvvisati strateghi e facili detrattori, che l'arrivo di soli 220 soldati, sia pure con quattro pezzi d'artiglieria, non sarebbe valso a liberare una guarnigione ridotta agli estremi, e neppure il barcone carico di dura tratto a rimorchio da uno dei piroscafi, sarebbe stato sufficiente per tenere in vita più di 4000 affamati sino all'arrivo delle due colonne che avrebbero tardato ancora non meno di cinque settimane, dovendo procedere per tappe (1).

Ben a ragione scrive il Royle (2), citato da lord Cromer in altra occasione, ma non in questa, mentre è il solo degli scrittori militari che ne discorra: « Nessuna informazione si ha che valga a spiegare perchè vennero mandati soltanto due dei quattro piroscafi, e neppure perchè siansi imbarcati soli 20 soldati inglesi. Certamente però si poteva fare poco più di una dimostrazione, qualunque fosse la forza che i piroscafi avessero potuto imbarcare, quand'anche impiegati tutti e quattro ».

A questo punto l'A. plaude, senza più alcuna delle consuete restrizioni e riserve, al valoroso condottiero, all'eroe, al credente. Le restrizioni, le riserve, le critiche riguardavano le idee e i progetti di Gordon, ed erano assennate e venivano sempre a proposito. Ora, di quelle non rimaneva neppure il ricordo, perchè si trattava dell'azione, e nell'azione Gordon fu insuperabile. « La sua fede fu sublime », scrive lord Cromer – ed aggiunge: « Sotto il punto di vista militare la difesa di Khartum fu una splendida operazione di guerra ». E finisce: « Il suo esempio, il suo valore, le sue risorse incoraggiavano i cuori deboli e lo posero in grado, coi poveri elementi di cui disponeva, di respingere per dieci lunghi mesi un formidabile nemico ».

***

Dall'azione la più arrischiata si passò senza molti indugi all'inazione. Veramente, il primo naturale pensiero sorto all'annunzio della catastrofe, a Londra come al Cairo, e più che altrove nel corpo di spedizione, fu quello di vendicare i caduti. Ma intanto, di fronte alla

(1) Il colonnello Watson scrive che, tutto andando bene, il corpo di spedizione sarebbe giunto a Khartum dopo trascorse sei settimane dall'arrivo di sir C. Wilson.

(2) Charles Royle, *The Egyptian Campaigns, 1882 to 1885 - New and revised edition, continued to December 1899.*

strepitosa vittoria del Mahdi, padrone di Khartum, era giuocoforza ritirarsi.

Mentre si discuteva sul partito da prendersi, la colonna del deserto aveva retroceduto sino a Jakdul, a mezzo cammino fra Gubat e Korti. Il Governo titubava fra i consigli che gli venivano dal Cairo, opposti a quelli di lord Wolseley, che voleva si schiacciasse il Mahdi. In attesa di una determinazione, si cominciò coll'ordinare al Generale in capo che, « se il Mahdi avesse fatto delle proposte, fossero tosto comunicate al Governo per essere prese in considerazione ».

Dice bene l'A. che « il Mahdi non faceva proposte, nè mai vi fu, nè mai vi sarebbe stata la menoma probabilità che ne facesse ». Decisamente a Londra, dopo tre anni dacchè gl' Inglesi avevano a fare col Mahdi e co' suoi Dervisci e dopo tutto quello che sir E. Baring aveva scritto, telegrafato, ripetuto su tutti i toni sempre sul medesimo soggetto delle relazioni fra Inglesi, Egiziani e Mahdisti, i Ministri della Regina, a capo dei quali vi era pure un uomo di Stato di straordinario ingegno e che erano usi a fare della politica in ogni parte del mondo diversa da quella che si fa in Europa, non avevano ancora un concetto preciso del carattere della ribellione sudanese e del suo capo, il Mahdi.

L' illusione che questi avesse a fare delle proposte agli abborriti Infedeli doveva durare poco, perchè, tre giorni dopo, il Ministro degli Esteri, sollecitato dal generale Wolseley affinchè esprimesse gl'intendimenti del Governo, telegrafava doversi abbattere il potere del Mahdi.

Agli antichi errori deplorati da lord Cromer, se ne aggiungeva un altro. Come i fatti dimostrarono, non era possibile riprendere l'offensiva, perchè qualunque impresa esigeva una lunga preparazione, e perchè colle poche truppe che avevano compiuto straordinari sforzi per giungere a Gubat, anche col sussidio dell'altre, pure in iscarso numero, rimaste sul fiume, nulla si poteva neppure tentare. Così avvenne che, malgrado gli ordini di prendere Metemmeh e poi Berber, le truppe continuarono la ritirata su Korti, dove la colonna del deserto finì per concentrarsi il 16 marzo.

La colonna del fiume, che aveva avuto ordini di procedere su Abu Hamed, per poi cooperare coll'altra alla presa di Berber, dovette sostenere un combattimento a Kirbekan, nel quale perdette il valoroso suo capo, il generale Earle. Mentre, respinti i Dervisci, procedeva avanti, ebbe l'ordine di ripiegare, e ripiegò su Meravi, dove giunse il 5 marzo. La campagna era rimandata all'autunno.

Non si era però ancora rinunciato a fare qualche cosa dalla parte di Suakin. Anzi si era dato al generale Graham nientedimeno che l'ordine « di distruggere la possanza di Osman Digma ». Si stipulava un contratto per la costruzione di una ferrovia da Suakin a Berber e si davano a sir G. Graham 13,000 uomini fra Inglesi e Indiani, forza non mai raggiunta dall'inizio della campagna del Sudan, colla quale il generale doveva proteggere la costruzione della ferrovia.

Senonchè bisognava prima scacciare i Dervisci da Hascin, poi da Tamai, due località nei pressi di Suakin, dove soltanto potevano gli Inglesi dirsi padroni.

I due combattimenti del 21 e del 22 marzo, che i cronistorici inglesi dicono vittorie, lord Cromer non le qualifica per tali. Dice solo che, mentre i Dervisci sgombrarono Hascin, gli Inglesi ritornarono indietro a Suakin, lasciando quindi Hascin in potere di nessuno.

Narra poi che a Tofrik, sulla strada di Tamai, i Dervisci sfondarono il quadrato delle truppe inglesi, le quali ebbero 15 ufficiali e 278 soldati uccisi e feriti, e perdettero 500 cammelli che stavano nel quadrato. È vero che il generale Graham riuscì ad occupare Tamai, ma è anche vero che il 15 aprile giunse l'ordine da Londra di sospendere i lavori della ferrovia e di fare ritorno a Suakin.

E così, nota con mal celata ma legittima compiacenza l' Autore, il Governo era rinvenuto dai suoi primitivi propositi d' immediata rivincita, che egli aveva dichiarato, sino dai primi giorni della catastrofe di Khartum, d' impossibile attuazione.

Per quanto siasi voluto allegare come uno dei principali motivi della determinazione di rinunciare ai propositi di rivincita, gli eventi dell'Afganistan, è omai assodato che quella sia stata una giustificazione abilmente ritrovata per calmare la pubblica opinione. Basterebbe ricordare che dopo i fatti d'armi di Hascin e di Tamai trascorsero ventidue giorni prima che giungesse l'ordine di sospendere tutto; e che in quelle tre settimane il generale Graham non aveva proceduto avanti più di una tappa dal mare. Si era avanzato appena 30 chilometri sui 390 che doveva percorrere da Suakin a Berber. Decisamente chi ha letto la storia autentica, particolareggiata, delle operazioni militari intorno a Suakin e nel 1883 e nel 1884 e nel 1885, sia per parte degli Egiziani, come degli Anglo-Egiziani, come degli Anglo-Indiani, dettata da sir R. Wingate e dal colonnello Colville, e chi sa anche per esperienza degli Italiani, le difficoltà infinite dei trasporti e quelle disperanti della estrema penuria d'acqua nel Sudan Orientale, deve giungere alla conclusione che queste, più che qualsiasi altra considerazione, indussero alla decisione di rinunciare, anche di fronte alle orde di Osman Digma, a qualsiasi rivincita.

Decisa la rinuncia, non solamente alla rivincita immediata, ma all'offensiva per un tempo indeterminato, si prese un'altra importante risoluzione; quella di limitare l'occupazione militare a Wadi Halfa, posto avanzato, col grosso delle forze, una brigata, ad Assuan.

Prima che si mandasse ad effetto quella risoluzione, accadevano, in giugno e a qualche giorno d'intervallo, due fatti di grande importanza nel Sudan ed in Inghilterra. Il 20 moriva il Mahdi; il 24 cadeva il Gabinetto liberale e saliva al potere, col portafogli degli affari esteri, lord Salisbury.

Nè l'uno nè l'altro però di questi eventi mutò l'andamento delle cose nell'Egitto e nel Sudan, perchè al Mahdi successe il Califfo Abdullah el Taasci, che dichiarò di seguire le orme del predecessore, e il nuovo Gabinetto si mantenne sulla linea di condotta seguita dai Ministri caduti.

Il 5 luglio 1885 si sgombrava Dongola. L'anno finiva col combattimento di Ginnis, sul Nilo, a 140 chilometri da Wadi Halfa, dove il generale Stephenson respinse vittoriosamente i Dervisci, venuti coll' intenzione d' invadere l'Egitto.

Nell'aprile del 1886 Inglesi ed Egiziani erano concentrati a Wadi Halfa. Ma quivi furono poi lasciate le sole truppe egiziane. Gl' Inglesi si stabilirono, il 7 maggio, ad Assuan.

Col combattimento di Ginnis (30 dicembre 1885) e la ritirata a Wadi Halfa e ad Assuan, ebbe fine l' intervento inglese nel Sudan, che non si rinnovò se non dopo altri dieci anni, nel 1896, per effetto degli eventi nei quali si trovò, in quell'anno, implicata l' Italia.

Di questo primo periodo d'intervento lord Cromer, uomo positivo, riassume in poche righe il risultato così: di 55,000 ufficiali e soldati di quelle guarnigioni egiziane che si trattava di liberare dalle strette dei Mahdisti, computato in quelle il corpo di spedizione Hicks, ritornarono in Egitto 11,000; furono uccisi 12,000; rimasero nel Sudan 30,000. L'impresa dunque della liberazione può considerarsi fallita.

L'altra grande spedizione per soccorrere il generale Gordon e il colonnello Stewart, fallì pure interamente, perchè ambedue vennero trucidati. Infine, fu abbandonato il progetto di distruggere il Mahdismo e si compiè invece la ritirata a Wadi Halfa. E così accadde che i seguaci del Mahdi rimasero a ragione convinti, e lo proclamarono, che gl'Inglesi avevano tentato di riconquistare il Sudan, ma non vi erano riusciti.

La conclusione del riassunto che si potrebbe dire crudele, ma non per questo meno veritiera, è quella con cui l'A. chiude il capitolo XXIX: « Il risultato finale fu che nessuno scopo di qualche importanza venne raggiunto ».

***

Nel cap. XXX: « The débris of the Sudan » l'A. passa in rassegna le varie regioni già costituenti il vastissimo regno d'Ismail Pascià, che si estendeva per più di 30 gradi di latitudine dal Mediterraneo all'Equatore, opportunamente riassumendo la storia delle regioni e le vicende delle guarnigioni egiziane dopo l'abbandono del Sudan: il Darfur, il Bahr-el Ghazal, l'Equatoria, il Sennaar; poi Cassala e i presidî sulla frontiera dell'Abissinia, ed ancora, Berbera (1), Harar, Zeyla, Tagiurra, Massaua.

La cronistoria di tutte queste regioni e città, concisa, chiara, e che deve certamente essere esatta perchè compilata dietro documenti ufficiali, sarebbe da raccomandarsi agli insegnanti di storia moderna nelle scuole del continente, quando non vi fosse una lacuna che debbo dire incomprensibile, per aggiungere subito deplorevole; e cioè che non vi si trova il benchè menomo cenno dell'azione militare spiegata dagli Italiani contro il comune nemico, i Mahdisti, nel non breve corso di sei anni, dal 1890 al 1896, nello stesso Sudan Orientale di cui lord Cromer narra le vicende, non dimenticando nessun combattimento, anche di lieve importanza, sostenuto sia dagli Egiziani, comandati o meno da ufficiali inglesi, sia dalle truppe britanniche.

Della trascuranza, in nessuna maniera giustificabile, si ha una prima impressione nel leggere le ultime tre righe del paragrafo dedicato a Cassala (2) che ritengo utile di fare conoscere integralmente nel suo testo, fedelmente tradotto, al pubblico italiano:

« Cassala è, entro terra, la città più importante del Sudan Orientale. La sua popolazione si aggira sui 13,000 ab. Nel novembre del 1883 fu stretta d'assedio da uno dei luogotenenti di Osman Digma. L'assedio continuò con varia fortuna sino al luglio 1885. Si nutrirono speranze che dall'Abissinia sarebbe venuto il soccorso. Il presidio fu altresì incoraggiato a resistere dalla presenza di truppe inglesi a Suakin. Ma nessun soccorso vi giunse. Il 13 aprile 1885 erano stati

(1) Berbera, nel golfo di Aden, da non confondersi con Berber sul medio Nilo.

(2) V. pag. 47, II volume.

mangiati tutti gli asini. Una fortunata scorreria, il 15 giugno, nella quale si presero un migliaio di buoi ed altrettante pecore, pose in grado gli assediati di prolungare la difesa. Ma l'aiuto fu soltanto temporaneo. Al 30 luglio qualsiasi cibo, persino le gomme e le pelli, era esaurito. La guarnigione capitolò. Ai difensori fu promessa salva la vita, ma la promessa non venne mantenuta. Si credette (scrive sir R. Wingate) che gli abitanti avessero tesori nascosti, e ne vennero torture, crudeltà e saccheggi ». « Nel 1894 (riprende la narrazione lord Cromer, per subito finirla) Cassala fu occupata dagli Italiani; ma tre anni dopo, nel dicembre 1897, venne evacuata. Essa fa oggi parte del Sudan anglo-egiziano ».

Da questo brevissimo cenno della storia di Cassala dal 1894 al 1897, il lettore non italiano potrebbe essere indotto a ritenere che l'occupazione sia avvenuta pacificamente e che non sia stata nè preceduta nè seguita da combattimenti fra le truppe italiane e i Dervisci, perchè nè in questo capitolo, nè mai, neppure per incidenza, in nessuno dei due volumi, è fatta la più piccola menzione di fatti d'armi sostenuti dagli Italiani a Cassala e intorno a Cassala, benchè si tratti, per ripeterlo colle parole dello stesso Autore, della « città entro terra la più importante del Sudan Orientale ».

Affinchè dunque il lettore non italiano del libro di lord Cromer non abbia a ritenere (perchè il libro è circondato da garanzie di autenticità) che l'azione militare italiana sia stata nulla, come risulterebbe dal silenzio assoluto dell'illustre cronistorico, e perchè il lettore italiano conosca gli eventi che quell'azione precedettero, dei quali fu dato soltanto il risultato nelle comunicazioni ufficiali, scrivo io quello che tacque lord Cromer, che null'altro ha taciuto, e nel campo diplomatico e nel campo politico ed in quello militare, che si riferisse alla storia del Sudan, e particolarmente a quella del Sudan Orientale, che è la regione appunto nella quale si svolse l'azione italiana.

***

Il 25 febbraio 1885 l' Italia aveva occupato Massaua. L'A. non perde l'occasione per ripetere la frase dell'« irrequieta ambizione » aggiungendo, questa volta, che l' Italia « si è lanciata nella colonizzazione africana con tutta l' impetuosità che caratterizza le nazioni meridionali ».

Veramente la storia di quel periodo insegna che la sola nazione che si è lanciata con impetuosità nella colonizzazione africana, fu proprio una nazione del Nord, la Germania, la quale ha in poco più di due anni, dal 1883 al 1886, occupato tutto ciò che ancora era disponibile sul continente nero, e cioè: l'Africa orientale tedesca nell'Oceano Indiano, il Togoland, il Camerun, il Damaraland ed il Namaqualand nell' Atlantico. Cosicchè, di fronte alla contemporanea occupazione di tante vaste contrade sui due Oceani, per parte di una sola Potenza, l' occupazione di Massaua dovrebbe apparire più che discreta, e tale da non destare la gelosia di nessuno. E se l'occupazione avvenne poco dopo di averla decisa, anzichè ascriverlo all'« impetuosità meridionale » ed all'« irrequieta ambizione », deve attribuirsi all' intento, troppo naturale, di evitare che altri la precedesse. La squadra poi che accompagnò la modesta spedizione del colonnello Saletta, ottocento uomini in tutto, e che l'A. dice « formidabile », consisteva nella sola corazzata « Principe Amedeo ».

Una seconda spedizione, di 1600 uomini con una sezione d'artiglieria, sbarcava a Massaua il 7 marzo, senza l'accompagnamento di nessuna squadra.

Perchè poi la sola Italia debba essere accusata d'irrequieta ambizione se, ad imitazione delle altre nazioni d' Europa, salvo l'Austria-Ungheria che ha trovato l'Africa nella Penisola balcanica, volle essa pure avere un possedimento africano, non si sa davvero comprendere; senza che con ciò s' intenda contrastare all'A. il suo avviso sull'errore commesso dall' Italia nel fare quel passo; una vessata questione, che non riguarda coloro che non sono Italiani.

In materia di nuove occupazioni, lord Cromer si astiene dal portare la critica a quelle di Obok e di Tagiurra per parte della Francia, e si compiace delle novelle occupazioni britanniche a Berbera e a Zeyla.

« Quando il tronco fu marcio », così egli spiega come Berbera divenne possedimento britannico, « il primo dei rami a cadere fu Berbera. E cadde ai piedi della Regina d' Inghilterra ». Ma la vera ragione la espose sir Richard Burton, uno dei pionieri dell'Africa di maggior valore, nella sua memorabile opera *First footsteps in East Africa*, colle seguenti parole : « Berbera è la chiave del Mar Rosso, il centro del traffico orientale africano, e il solo punto d'approdo sulle coste occidentali eritree da Suez al Capo Guardafui » (1).

Queste cose premesse, è tempo di dire come si svolse l'azione italiana contro il Mahdismo.

Il primo fatto d'armi si ebbe il 27 giugno del 1890 in prossimità di Agordat (2): due compagnie d' indigeni al comando del capitano Fara sconfissero 800 Dervisci piombati sui Beni Amer, protetti italiani. I prigionieri vennero liberati, e pochi furono i Dervisci che poterono mettersi in salvo. Tutti gli altri rimasero sul terreno.

Un secondo combattimento ebbe luogo due anni dopo, il 16 giugno 1892, nel piano di Serobeti, a circa cento chilometri da Agordat. Il capitano Hidalgo con una compagnia di Ascari e colle bande del Barka sbaragliava una grossa mano di Dervisci, venuti anche questa volta da Cassala per fare razzie.

Trascorsero venti mesi senza irruzioni, quando il 21 dicembre 1893 il colonnello Arimondi, assalito di nuovo presso Agordat da 9000 guerrieri venuti dal Ghedaref con 8000 fucili e 500 cavalli (che tanti li valutò Slatin Pascià, allora prigioniero del Califfo), condotti da Ahmed Ali, sostiene per tre ore l' impari lotta con 2000 fucili, due squadroni e otto pezzi da montagna, finchè, presa arditamente l'offensiva, li sconfigge e li pone in fuga. Un migliaio di Dervisci rimasero sul campo, compreso il condottiero, e duemila morirono nella ritirata, quali di riportate ferite, quali d'inedia, di sete od uccisi dagli abitanti. Caddero in potere degli Italiani 80 prigionieri, una mitragliera e gran numero d'armi, fra cui 700 fucili. Il colonnello Arimondi inseguì i fuggenti sino ad Asciait, a due marcie da Cassala.

Lo splendido successo costò agli Italiani 102 morti, fra cui tre ufficiali, e 125 feriti.

(1) Quando scriveva Burton, non era ancor sorta Gibuti.

(2) Questo combattimento è conosciuto dai nostri ufficiali d'Africa coll'appellativo di « primo Agordat » per distinguerlo dalla battaglia dello stesso nome, il 21 dicembre 1893.

Ora, se si comprende l'ommissione dei due combattimenti del 1890 e del 1892 a causa della limitata entità delle forze impegnate, non si può certamente dire altrettanto per la battaglia di Agordat, nella quale si trovarono di fronte 12,000 uomini, e che l'A. ha pur dovuto citare nell'Indice degli eventi (1) senza però farne alcun cenno nell'esposizione degli eventi medesimi. E battaglia deve invero dirsi questa di Agordat, più di quelle che con tale appellativo sono citate dall'A., non escluso il fatto d'armi di Ginnis, nel quale caddero appena sette soldati dalla parte degli Anglo-Egiziani.

Dopo neppure sette mesi, nel luglio del 1894, il generale Baratieri decise di togliere ai Dervisci la base d'operazione, Cassala, dalla quale operavano ai danni dei presidî italiani. Era l'applicazione precisa del II articolo del Protocollo 15 aprile 1891, del quale si dirà, prima di finire questi cenni, la storia.

Il Generale, allora governatore dell'Eritrea, giunse inatteso all'alba del 17 in vista di Cassala con tre battaglioni, uno squadrone, due pezzi da montagna e le bande del Barka, in tutto 2600 uomini. Avevano percorso in quattro tappe poco meno di 200 chilometri di deserto, in luglio. Il combattimento fu breve. Poco dopo le otto i Dervisci erano in fuga. Gl'Italiani liberarono 60 prigionieri egiziani, presero 600 fucili, due cannoni, bestiame e vettovaglie.

Anche in quest'occasione l'A. tace del combattimento sostenuto dagli Italiani, mentre a riferirlo avrebbe almeno dovuto essere indotto dal ricordo che essi vi liberarono i 60 prigionieri egiziani, col sacrificio di 28 morti, fra cui un capitano, e 40 feriti.

L'avvenimento ebbe una grande ripercussione a Omdurman. Narra Slatin Pascià, testimonio oculare e cronistorico fedele (2), « che il Califfo, all'annunzio della presa di Cassala, fece suonare l'*ombeya*, battere i tamburi di guerra, sellare i cavalli, e che, seguito da un immenso stuolo d'armati, s'incamminò solennemente alla sponda del Nilo. Ivi forzò il cavallo nell'acqua fino al ginocchio e snudata la sciabola e rivolta la punta verso l'oriente, gridò con voce tonante: *Allahu akbar! Allahu akbar!*, giurando a Dio di marciare alla riconquista della perduta città.

La presa di Cassala per forza d'armi italiane era un segnalato servizio reso agli Anglo-Egiziani che più non ebbero pensieri d'irruzioni nella regione compresa fra l'Atbara e il Barka, teatro delle scorrerie dei guerrieri di Osman Digma, che erano più di una volta arrivati sino alle mura di Suakin.

Pur nondimeno l'A. non dice motto di tutto ciò, immemore di quello che egli stesso lealmente scriveva come Agente diplomatico d'Inghilterra nel suo Rapporto sull'anno 1894, presentato al Parlamento il 5 aprile 1895: « Il Sudan orientale ed i dintorni di Suakin rimasero tranquilli nello scorso anno. Io attribuisco il fatto alla occupazione di Cassala da parte degli Italiani ».

Scrive molto a proposito l'antico ambasciatore di Francia a Roma, A. Billot, che nell'opera citata dimostra di conoscere meglio di noi la geografia e la storia contemporanea dell'Africa Orientale: « La loro presenza (degli Italiani a Cassala) avrebbe per effetto di distrarre contro

(1) Nell'Indice alla fine del II volume è errata la data - 4 dicembre - mentre la battaglia ebbe luogo il 21.

(2) Slatin Pascià, *Ferro e fuoco nel Sudan*. Lipsia, 1896.

di essi una parte delle forze mahdiste e di creare una diversione utile per la lotta suprema che il Governo della Regina si riservava d'intraprendere a suo tempo per la riconquista del Sudan ».

Trascorreva dunque tranquillo il 1894, e senza minaccie d'irruzione trascorreva pure tutto il 1895, quando l'Italia si trovò in sul finire dell'anno a dover fronteggiare un altro nemico, un potente nemico venuto nel Tigré, forte di 100,000 uomini con 80,000 fucili e le orde di cavalleria Galla.

Era naturale che dell'occasione profittasse il Califfo, ansioso di riprendere il perduto baluardo sul Gash. E difatti sino dal febbraio i Dervisci rumoreggiavano oltre Atbara; Cassala era dapprima minacciata, poi investita. Ma a Cassala stava a guardia un valoroso, il maggiore Hidalgo che i Dervisci conosceva, perchè già li aveva sconfitti quattro anni avanti nel piano di Serobeti. Aveva ai suoi ordini un solo battaglione; pure colla fiducia dei prodi telegrafava al comandante in capo all'Asmara: « Questo presidio è forte abbastanza per resistere a qualunque attacco ». Il comandante in capo, generale Baldissera, che il 12 ancora ignorava gl'intendimenti del nuovo Governo insediatosi in quei giorni, rispondeva: « Stimo necessario abbandono forte Cassala. Disponga ogni cosa per ritiro presidio a Keren e per distruzione di quanto non si può portare ». Il 14 il nuovo Governo « lasciava piena libertà di mantenere o ritirare il presidio di Cassala ». Ma intanto il maggiore Hidalgo aveva di nuovo telegrafato: « Mi sento di tenere il forte sino alla piena dell'Atbara » (1) ed aggiungeva: « Riuscirebbe difficilissimo sgombro forte nelle attuali condizioni ».

Le energiche dichiarazioni del comandante il forte di Cassala dovettero far rinvenire il generale Baldissera dal suo primo pensiero, l'abbandono del forte, se venne nella felice determinazione d'inviare in soccorso il colonnello Stevani, il quale telegrafava il 26 al maggiore Hidalgo per annunziargli il suo arrivo con tre battaglioni indigeni e due cannoni da montagna, e per ordinargli di « non abbandonare il forte ».

Il 2 aprile il colonnello Stevani riportava una prima vittoria a Monte Mocram, operava la congiunzione col piccolo presidio che aveva strenuamente sostenuto un assedio di cinque settimane ed entrava a Cassala. Il 3 non riusciva a sloggiare i Dervisci dalle trincee di Tukruf, e mentre si apprestava alla riscossa, riceveva ordine dal generale Baldissera di « sgombrare Cassala con tutti i suoi e ripiegare su Agordat ». Ma il colonnello Stevani, compreso del pericolo gravissimo della ritirata in presenza delle orde dei cavalieri Baggara, imbaldanziti da un principio di successo, non si conformò all'ordine ricevuto, quantunque nel telegramma si dicesse ancora « non esiti più oltre ». Il prode colonnello rimase dov'era, e così potè, due giorni dopo, avere la suprema soddisfazione, perchè il merito era tutto suo, di veder mutato un insuccesso in una seconda vittoria. I Dervisci, tormentati senza posa dai proietti dei due cannoni da montagna che cadevano nelle trincee, le avevano abbandonate, e il 6 aprile sventolava a Tukruf la bandiera d'Italia.

(1) La piena dell'Atbara, in luglio, avrebbe impedito il passaggio ai Dervisci. Dovevano però ancora trascorrere tre mesi e mezzo almeno.

L'Autore, che negli eventi del 1896 chiama battaglia lo scontro di Firket nel quale i 6000 Egiziani capitanati dal colonnello Kitchener ebbero in tutto 22 morti, non ha creduto di neppure fare menzione dei due combattimenti del 2 e del 3 aprile, nei quali i battaglioni del colonnello Stevani lasciarono sul terreno quattro ufficiali e 123 sottoufficiali e soldati ed ebbero poi 280 feriti, fra cui otto ufficiali.

L'ommissione di qualsiasi cenno su questi due sanguinosi combattimenti, neppur menzionati nell'Indice degli eventi, oltrechè inconcepibile, deve dirsi ingenerosa, quando si consideri che la tenace resistenza opposta dal maggiore Hidalgo per cinque settimane fino all'arrivo del colonnello Stevani, e le vittorie di questi che scacciò per sempre i Mahdisti dal baluardo sul Gash, furono un evidente servizio reso agli Anglo-Egiziani (1).

Ben diversamente si comporta a nostro riguardo il cronistorico delle « Campagne egiziane » Carlo Royle, il quale, dopo di aver accennato alla disciplina, al valore delle truppe italiane ed al regolare assedio da esse sostenuto a Cassala, e dopo di aver detto che gli Italiani inflissero a Monte Mocram, il 2 aprile, una grave disfatta (*severe defeat*) ai Dervisci che erano 5000, uccidendone circa 800 ed obbligando gli altri a ripassare l'Atbara, chiude la narrazione con un cenno alla cessione della fortezza che volentieri trascrivo in segno di gratitudine all'esimio scrittore:

« Allorchè la bandiera italiana venne ammainata, l'artiglieria egiziana le fece il saluto con ventun colpi; e gli Italiani, che abbandonavano la piazza, la cui difesa era costata la vita a tanti loro bravi compagni, presero la via del deserto ».

Per finire sulla incresciosa critica, bisogna fare ancora due considerazioni, e cioè che nei sei combattimenti fra le truppe italiane ed i Dervisci, di questi ne furono uccisi dai cinque ai sei mila, che furono tanti di meno che gli Anglo-Egiziani dovettero fronteggiare; e poi, che il concorso italiano continuò da Cassala per tutto il 1896 e per tutto il 1897, fino al giorno in cui venne ceduta al comandante anglo-egiziano.

Per dimostrarlo, trascrivo quanto ebbi a pubblicare or sono dieci anni sugli eventi del Mahdismo (2), perchè non saprei esporre diversamente lo stesso concetto.

La comparsa dei Dervisci sull'Atbara aveva impensierito il Governo britannico, che non poteva non temere, nelle difficili condizioni dell'armi italiane in Eritrea dopo la sconfitta di Adua, che l'Italia dovesse essere costretta ad abbandonare la lontana posizione di Cassala.

La ricaduta di questa piazza in mano ai Dervisci avrebbe rialzato il prestigio del Califfo, ed avrebbe reso impossibile agli Anglo-Egiziani la ripresa delle operazioni sul Nilo, senza farla precedere da una campagna per ritogliere, prima, Cassala ai Mahdisti. Era necessario impedire che ciò avvenisse. A tal fine era opportuna una diversione

(1) Nello studio del marchese Di Rudinì sull'*Egitto moderno*, del quale si dirà più avanti, si legge una nota a pag. 209 in questi termini: « Lord Cromer a questo punto non ha dato *sufficiente* importanza alla cooperazione militare degli Italiani, ecc. » Ora la verità è che lord Cromer, dei fatti d'armi a Cassala e attorno a Cassala sostenuti dagli Italiani, non ha fatto mai la benchè menoma menzione.

(2) *La disfatta dei Mahdisti*, in *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1898.

sul Nilo, che sarebbe anche apparsa, ed effettivamente era, un indiretto aiuto all' Italia. Questo fu annunziato e la spedizione di Dongola decisa.

Scrisse con esatto concetto della situazione il cronistorico della *Revue Militaire de l'Étranger*, che le minacce di cui Cassala fu oggetto, determinarono prematuramente l'entrata in campagna degli Egiziani (1).

Lord Cromer, che non era favorevole alla ripresa delle ostilità, perchè egli fu in massima e non a torto contrario all'azione lontana dalle basi d'operazione, si dimostra quasi dolente che per portare un indiretto aiuto all'Italia, si fosse costretti a ricominciare da capo. Ma il nobile Lord non dice quello che nella sua perspicacia deve avere subito veduto, che cioè mentre l'avanzata degli Anglo-Egiziani a ritroso del Nilo poteva giovare agli Italiani a Cassala, perchè i Dervisci del Ghedaref avrebbero potuto essere chiamati a rinforzare gli altri destinati a fronteggiare gli Inglesi sulle rive del fiume, si poteva rovesciare il ragionamento e dire similmente che la presenza degli Italiani a Cassala assicurava il fianco degli Inglesi operanti lungo il Nilo, e poteva distrarre delle forze dall'accorrere in aiuto dell'esercito del Califfo.

Il soccorso era quindi reciproco. Che sia stato poi maggiore l'appoggio dato dagli Inglesi agli Italiani oppure da questi a quelli, è difficile il dirlo. Sta però di fatto che il contingente mahdista del Ghedaref è rimasto al Ghedaref a fronteggiare gli Italiani a Cassala; cosicchè furono altrettanti sottratti ai Dervisci che tentarono opporsi all'avanzata degli Inglesi.

Tutto ciò intuiva perfettamente ai primi d'aprile il colonnello Needham, addetto militare all'ambasciata d'Inghilterra a Roma, il quale a me, che facevo allora parte del Governo, esprimeva vivo compiacimento per la vittoria di Monte Mokram, poi le sue ansie al giungere delle prime notizie dell'aspro combattimento di Tukruf, ed infine la sua gioia allorchè ebbe comunicazione del telegramma che annunziava la cacciata dei Dervisci dalla contrastata fortezza.

Che si vuole di più? Quando il generale Baldissera, tuttora impressionato per Cassala, telegrafava il 13 aprile da Adi Cajè al Governo che, in seguito a notizie di minaccie su quella città, aveva ordinato al comandante il presidio, qualora si avverassero, di ripiegare su Agordat, il Ministro Ricotti rispondeva ordinando di rifornire sollecitamente la piazza con tutti i mezzi di cui poteva disporre. Ed aggiungeva: « Quando avrà compiuto questo rifornimento, malgrado il pericolo cui si troverebbe il presidio se fosse investito ed assediato da numerose forze nemiche, affronti questa eventualità sotto la responsabilità mia, ed ordini al presidio di tener fermo fino agli estremi del possibile ».

Quest'ordine categorico, assoluto, telegrafato al comandante in capo il 13 aprile da quel Governo che un mese avanti lasciava facoltà di tenere o di abbandonare Cassala, dimostra nello stesso Governo del Re d' Italia il più deciso, incrollabile proposito di rimanere a Cassala, ora che si trattava di appoggiare la marcia degli Anglo-Egiziani su Dongola.

(1) *Revue militaire de l'Étranger*, agosto 1896.

***

I proietti lanciati il 4 e il 5 aprile dai due cannoni da montagna del colonnello Stevani nelle trincee dei Dervisci, che ne determinarono la fuga nella notte dal 5 al 6, furono gli ultimi sparati a Cassala dagli Italiani, che rimasero padroni della fortezza fino al Natale del 1897, mentre gli Anglo-Egiziani andavano a Dongola, e da Dongola più tardi ad Abu Hamed, dove giungevano e combattevano il 7 agosto del medesimo anno.

È ben vero che nell'inverno del 1897 i Dervisci, in numero da cinque a seimila, fecero dal Ghedaref una nuova irruzione, evitando Cassala, diretti ad Agordat. Ma il generale Viganò, reggente il Governo della Colonia, aveva operato un rapido concentramento di tutte le forze disponibili su quella stessa località dove vinceva la battaglia del 21 dicembre 1893 il colonnello Arimondi; cosicchè i Dervisci furono costretti dapprima ad arrestarsi ad Amideb dove si trinceravano, e di poi a ripiegare nel Ghedaref, abbandonando ogni idea di offensiva per tutto il tempo in cui gli Italiani rimasero a Cassala.

Il pieno successo ottenuto colla estrema rapidità del concentramento e coll'immediato inizio delle operazioni offensive su Amideb, non fu del tutto incruento. Gli Italiani perdettero un capo fedele, Ali Nurim, e fu gravemente ferito il tenente Nigra, nipote all'ambasciatore.

Sulla cessione della piazza all'Egitto, così scrive l'Autore: « Nel frattempo gli Italiani, che soltanto qualche tempo prima erano stati ansiosi di occupare il distretto di Cassala, strepitavano (*were clamorous*) per abbandonare un possesso che trovavano costoso e di dubbia utilità. Il giorno di Natale del 1897, Cassala venne occupata da un presidio egiziano comandato dal colonnello Parsons ».

A questo punto è necessario dire come e perchè si addivenne all'occupazione di Cassala; e poichè io solo ebbi a negoziare al Cairo sulla delimitazione delle sfere d'influenza britannica e italiana, e ricade quindi in parte sul negoziatore l'acre appunto mosso da lord Cromer all'Italia, così non so evitare di esporre per sommi capi la cronistoria dei negoziati, dei quali soltanto il risultato finale venne portato sui Libri Verdi a conoscenza del pubblico (1).

Era Presidente del Consiglio ed *interim* degli Affari Esteri Francesco Crispi, quando nel marzo 1890 fui mandato a Londra ad iniziare le trattative per la delimitazione delle sfere d'influenza fra l'Italia e l'Inghilterra nel Sudan Orientale. Non avevo ricevuto nessuna istruzione che in qualsiasi modo legasse la mia azione nel campo geografico, perchè chi reggeva allora il dicastero degli Esteri, se non aveva un'idea molto precisa dei luoghi, aveva invece piena fiducia nel negoziatore. L'istruzione essenziale datami a voce dal Presidente del Consiglio, fu l'accordo costante e completo coll'Inghilterra.

Dai primi colloqui avuti col nostro Ambasciatore, conte Tornielli, ebbi la sicurezza, confermatami dai discorsi avuti col generale Bra-

(1) Ricordo al lettore che dell'andamento di questi negoziati ha scritto esattamente, ma con una notevole lacuna, il signor Billot nella citata opera *La France et l'Italie - Histoire des années troubles, 1881-1899*. E ciò mi ha indotto a completare l'esposizione dell'esimio diplomatico francese.

ckenbury, Capo dell'Ufficio Informazioni, che il Governo non era propenso a segnare una linea di frontiera verso ponente che avesse a comprendere nella sfera d'influenza italiana il distretto di Cassala. E poichè a determinare i negoziati avevano condotto le frequenti controversie fra i due Comandi di Massaua e di Suakin, conseguenza delle contese fra le tribù protette dai due Governi, così presto mi persuasi che, se volevasi ottenere un risultato positivo, occorreva cominciare col fissare la frontiera sul litorale, e limitarsi poi a condurla, con una retta normale alla costa, sino ad un punto chè permettesse, in progresso di tempo, di compiere la delimitazione a ponente nell'interesse della colonia Eritrea. Proposi perciò il punto di confine sul litorale a Ras Kasar, il medesimo stabilito nell'accordo anglo-italiano del maggio 1887 per la sorveglianza marittima; e proposi inoltre che da Ras Kasar si avesse a condurre provvisoriamente una linea retta normale alla costa sino al fiume Barka; linea che risultava della lunghezza di 150 chilometri all'incirca.

La proposta non veniva nè accolta nè rigettata, in attesa di conoscere, ed era naturale, l'avviso di sir Evelyn Baring. Lasciai pertanto Londra ai primi di maggio. Riferii a Roma lo stato delle cose. E da Roma il Ministro Crispi mi pregò di recarmi in Egitto a conferire direttamente coll'Agente diplomatico d'Inghilterra, perchè era evidente che da lui essenzialmente dipendeva l'esito delle nostre richieste.

Il 24 maggio avevo il primo colloquio al Cairo con sir Evelyn Baring e col generale Grenfell, Sirdar dell'esercito egiziano. Da questo colloquio subito apparve che mentre il Sirdar, rappresentante militare dell'Egitto, non ammetteva la frontiera a Ras Kasar, indicandola invece alla foce del Lebka, ed avrebbe voluto il confine a ponente poco oltre Keren, sir Evelyn Baring era pronto a consentire alle mie richieste, purchè avessi assicurato il distretto di Cassala all'Egitto, che era quanto dire alla sfera d'influenza britannica.

Le trattative avevano per tal modo preso un nuovo indirizzo, perchè, invece di limitarsi a tracciare la frontiera da Ras Kasar al Barka come semplice linea di difesa e d'azione fra i Comandi di Massaua e di Suakin, si voleva la delimitazione completa tanto a nord quanto a ponente. E poichè, nel porre sul tappeto la delimitazione a ponente, gli Inglesi escludevano il distretto di Cassala, che il Governo italiano non poteva escludere, così fu giocoforza sospendere i negoziati.

Questa di Cassala fu la sola controversia sorta fra i delegati dei due Governi, perchè le altre questioni non avrebbero impedito di giungere ad un accordo.

Sulla vessata quistione si riprese a discutere dopo che erano giunte istruzioni da Roma; ma poichè l'accordo sul punto controverso non si potè raggiungere, si rimandò la continuazione dei negoziati a settembre in Italia.

Si riunivano il 24 settembre i delegati, che erano divenuti quattro, perchè vi era stato aggiunto il cav. Giulio Silvestrelli, allora segretario di Legazione al Ministero degli Affari Esteri. La riunione ebbe luogo a Napoli, in seguito a preghiera degli Inglesi, ai quali non garbava in autunno il soggiorno di Roma, che dicevano pernicioso alla salute.

Ripresa la discussione al punto in cui era stata lasciata al Cairo, ci si trovò dinanzi alla medesima difficoltà, Cassala. Era però la sola,

perchè nei tre mesi trascorsi dalla mia partenza, in fine di giugno. dall'Egitto, era stata ammessa dal *Foreign Office* la frontiera a Ras Kasar, la linea normale alla costa fino al Barka, come avevo richiesto al Cairo, ed altresì il suo prolungamento per compiere la delimitazione a ponente. La discrepanza consisteva dunque soltanto nel comprendere o meno nella sfera d'influenza italiana il distretto di Cassala.

Il 30 settembre ebbe luogo una adunanza plenaria coll'intervento dell'ambasciatore lord Dufferin venuto da Sorrento e del Presidente del Consiglio venuto da Roma, e si finì col pattuire la presentazione di un compromesso, col quale l' Italia si sarebbe obbligata, quando fosse stata condotta per esigenze militari alla occupazione di Cassala, a restituirla in determinate condizioni all'Egitto.

Lo schema dell'accordo, redatto dai delegati italiani e letto nella seduta del 5 ottobre, consisteva di quattro articoli. Nel I si descriveva la linea di frontiera da Ras Kasar al Barka, e di là per Sabderat all'Atbara ed oltre. Il II, che trattava il punto controverso della convenzione, era nei termini seguenti:

« L'Italia si riserva la facoltà di andare colle sue truppe oltre la suddetta linea, fra la regione del Sabderat e l'Atbara, e di occupare la parte settentrionale della provincia di Taka (1) se vi fosse costretta dalle esigenze della difesa, nell'intesa però che in tale evenienza le pretese (*claims*) dell'Egitto su Cassala saranno discusse allorchè le truppe anglo-egiziane avranno conquistato il Sudan ed occupato in modo permanente Berber e Khartum. Fino a quel tempo, l'Inghilterra s'impegna di non esercitare alcuna influenza sulla detta parte settentrionale della provincia di Taka ».

Degli altri due articoli, puramente formali, è superfluo discorrere.

Al progetto italiano venne opposto un controprogetto inglese, che alla sua volta venne ripetutamente modificato, insino a che si giunse ad un testo concordato, salvo il punto della retrocessione di Cassala che rimase in contestazione.

Gli Inglesi lo avevano proposto nei seguenti termini: « È però inteso fra i due Governi che per qualsiasi temporanea occupazione del territorio addizionale specificato in questo articolo (2) i diritti del Governo egiziano su di esso non saranno abrogati, ma rimarranno soltanto sospesi (*in abeyance*) sino a che il detto Governo sia preparato, in dipendenza di un programma tendente a rientrare in effettivo possesso del suo territorio nel Sudan, a rioccupare il distretto in questione e a mantenervi l'ordine e la tranquillità fino alla linea di frontiera descritta nell'art. I del presente accordo ».

Invece di tutto ciò i delegati italiani avevano ridotto la primitiva proposta alla seguente semplice espressione: « L'Inghilterra riserva i diritti dell' Egitto su Cassala, i quali saranno discussi dopochè le truppe inglesi o le truppe egiziane avranno occupato Berber e Khartum ».

Il 10 ottobre il Presidente del Consiglio fece sapere, alle 4 pom., ai suoi delegati che lord Dufferin, in una conversazione avuta pochi minuti prima, aveva approvata la formola da essi proposta per l'articolo II, siccome quella che, contenendo la richiesta parola « diritti » anzichè « pretese » (*claims*), salvaguardava le suscettibilità egiziane.

(1) Della provincia di Taka è capoluogo Cassala.

(2) Sui limiti di questo territorio addizionale si era in pieno accordo.

Credevamo le trattative felicemente concluse, quando improvvisamente sir E. Baring venne a dirci che il suo Governo esigeva un esplicito riconoscimento da parte nostra dei diritti dell'Egitto su Cassala ed un'obbligazione formale di restituirla se la necessità militare ci costringesse ad occuparla.

Alla richiesta, nuova, improvvisa, che contrastava coll'accettazione della nostra proposta da parte dell'ambasciatore d'Inghilterra, non si poteva rispondere che col dichiarare, come dichiarammo, che non assumevamo nessun impegno riguardo a Cassala, dove saremmo andati appena se ne fosse presentata la necessità.

I negoziati furono quindi rotti. Però il lavoro fatto prima a Londra, poi al Cairo ed infine a Napoli, doveva avere il successo. E lo ebbe dopo trascorsi appena sei mesi.

Il nuovo Ministro degli Affari Esteri, marchese di Rudinì, succeduto all'onorevole Crispi dopo il voto del 31 gennaio 1891, riprendeva le trattative e riusciva a firmare il Protocollo del 15 aprile (presentato alla Camera il giorno successivo), che era sostanzialmente il medesimo di quello preparato l'anno prima, essendo alla Consulta Francesco Crispi.

Il I articolo, che contiene la descrizione della linea di frontiera permanente, è identico a quello concordato fra i delegati a Napoli. Vi è però un'aggiunta per arrivare colla delimitazione sino al Nilo Azzurro, che gl'Inglesi a Napoli avevano chiesto di lasciare in sospeso, e gli Italiani avevano accettato.

Il primo ed il secondo comma dell'art. II, quello con cui si definisce il territorio da potersi eventualmente occupare dall'Italia, sono pure identici.

È invece diverso il terzo comma, ed è il solo che abbia subìto una modificazione. Il testo del Protocollo, in francese, firmato il 15 aprile 1891 a Roma, tradotto letteralmente suona come segue: « È tuttavia convenuto fra i due Governi che qualsiasi occupazione militare temporanea del territorio addizionale specificato in questo articolo, non abrogherà i diritti del Governo egiziano sul detto territorio; ma questi diritti rimarranno soltanto sospesi insino a che il Governo egiziano sarà in grado di rioccupare il distretto in questione sino alla linea tracciata nell'art. I e di mantenervi l'ordine e la tranquillità ».

Gli ultimi due articoli, sulle prese d'acqua e sulle agevolazioni ai sudditi e protetti dall'Italia, sono identici all'antico testo concordato a Napoli.

Testo nuovo era dunque quello soltanto del terzo comma dell'articolo II, che non corrispondeva a quello proposto dai delegati italiani a Napoli, ma nemmeno all'altro presentato dagl'inglesi. Al medesimo avrebbe potuto consentire il ministro Crispi, senza tema di fare soverchia concessione, perchè da Londra non si sarebbe potuto mai scrivere a Roma: « Oggi il Governo egiziano è in grado di mantenere l'ordine e la tranquillità; restituitegli il distretto di Cassala », poichè a quella affermazione avrebbe logicamente dovuto seguire lo sgombro delle truppe inglesi dall'Egitto.

Sul modo di mantenere l'ordine in Egitto, è opportuno citare quanto saviamente scrive lord Cromer a pag. 352 del II volume, nel capitolo « Struggle for a policy », discorrendo del proposto ritiro delle truppe inglesi dal Cairo nel 1883: « Se il Governo egiziano fosse stato

lasciato a se stesso, bisognava permettergli di mantenere l'ordine a modo suo ». E, per avere un'idea di questo modo di mantenere l'ordine, occorre leggere il capitolo intitolato « Il Curbash » ed altresì l'altro che segue, col titolo « La corruzione ». Ora si deve dire che non era certamente questo il modo di mantenere l'ordine e la tranquillità che intendevano i firmatari del Protocollo del 1891 e neppure l'autorevolissimo consulente sir E. Baring; il quale da lord Granville, a cui aveva fatta quella schietta dichiarazione, veniva invitato a ripetere il dispaccio diviso in due; l'uno breve, quello dello sgombro, da comunicarsi integralmente al pubblico; l'altro, lungo, sul non intervento dopo lo sgombro, da tenersi segreto, e che oggi lord Cromer pubblica per intiero alla fine del capitolo.

Ma di questi progetti, sia di sgombro dall'Egitto, sia di ritiro dal Cairo ad Alessandria, non se ne fece nulla, perchè giunse la terribile novella della distruzione dell'esercito di Hicks a far prorogare ogni decisione. « E la proroga », conclude umoristicamente l'Autore, « durò sino al giorno in cui sto scrivendo questo libro ».

***

Il marchese di Rudinì otteneva indubbiamente un successo, perchè firmava e vedeva firmato dall'Ambasciatore d'Inghilterra un Protocollo, nel quale vi era soltanto un comma di forma diversa da quella che il Governo di Londra aveva respinto sei mesi prima, essendo Ministro degli Esteri il suo predecessore. Egli, contrario in massima all'espansione africana, non doveva immaginare che quell'articolo II avrebbe avuto, alla distanza di poco più di tre anni, la sua piena applicazione; e forse neppure sir E. Baring nella sua antiveggenza vide che l'applicazione dell'articolo sarebbe riuscita nell'avvenire un aiuto indiretto alle operazioni dell'esercito anglo-egiziano per la ripresa di Khartum.

Ma l'articolo immaginato dai delegati italiani nel 1890 doveva avere vita breve, perchè lo stesso marchese di Rudinì che aveva avuto il merito di ottenere nel 1891, appena salito al potere, il consenso dell'Inghilterra alla occupazione di Cassala in determinate circostanze, ritornato al governo cinque anni dopo, faceva, nel dicembre 1897, consegnare il forte al colonnello inglese Parsons.

Fu detta retrocessione, ma retrocessione non fu, perchè l'Italia cedette effettivamente Cassala all'Inghilterra, alla quale non appartenne mai. Era dell'Egitto: all'Egitto la tolsero i Mahdisti. I Mahdisti furono scacciati per forza d'armi dagli Italiani, che vi si mantennero combattendo e sconfiggendo sempre i Mahdisti. E dopo tutto questo, cedettero forte, città e territorio agli Inglesi.

Perchè dunque Cassala venne ceduta? Lord Cromer attribuisce l'abbandono a ragioni di finanza, aggravate dalla considerazione che il possesso di Cassala fosse di dubbia utilità.

Se questa considerazione dimostrerebbe che i Ministri italiani nel 1897 non conoscevano la contrada in relazione alla media valle del Nilo ed al mare, si può dire invece che l'eminente finanziere ha côlto nel segno indicando le ragioni di finanza. Ma il medesimo non ha aggiunto quello che ha certamente pensato, egli che la contestata regione conosceva perfettamente; e cioè che, se la spesa nel 1897 era soverchia, sarebbe stata ridotta ad una somma insignificante quando

gli Anglo-Egiziani fossero giunti a Khartum, che si trova alla stessa latitudine di Cassala, nel qual caso si sarebbe potuto tenere questa città con una semplice compagnia, perchè, spento il Mahdismo, al presidio sarebbe soltanto spettato il servizio del forte e il mantenimento dell'ordine interno.

Il marchese di Rudinì dedica un lungo paragrafo del suo recente importantissimo studio, pubblicato su queste stesse pagine (1), alla difesa dell'atto compiuto essenzialmente da lui, essendo Presidente del Consiglio. Egli pure accenna alle considerazioni finanziarie, al quale proposito è superfluo ripetere ciò che si è detto or ora e che è incontestabile, perchè la prossima ripresa di Khartum era, nell' autunno del 1897, prevista da tutti. Invece è d'uopo esaminare le altre ragioni svolte dal marchese di Rudinì e non acccennate da lord Cromer.

Dice l'ex-Presidente del Consiglio che nel Protocollo del 1891 sta scritto l'impegno che, se l'Italia avesse occupato Cassala, « l'avrebbe sgombrata tosto che l'ordine si fosse ristabilito nel Sudan ». Certamente egli ha scritto la frase senza avere sott'occhio il testo del Protocollo; perchè questo, firmato da lui, è del preciso seguente tenore: « *...jusqu'à ce que le gouvernement égyptien sera en mesure de réoccuper le district en question jusqu'au tracé indiqué dans l'art. I de ce protocole, et d'y maintenir l'ordre et la tranquillité* ».

È molto diverso. Il Protocollo parla del « Governo egiziano », soltanto di questo Governo, mentre la dizione citata dal marchese di Rudinì non è specificata, ma generica, e può quindi riferirsi anche all'Inghilterra. A dimostrare la grande importanza della distinzione, basti ricordare come si è espresso lord Cromer sul modo di mantenere l'ordine in Egitto, quando se ne fosse dovuta lasciare interamente la cura al Governo egiziano, allorchè si trattava nel 1883 di ritirare dal Cairo le truppe britanniche.

Ora gli Inglesi non potevano, in forza delle condizioni contenute nell'articolo II del Protocollo, chiedere lo sgombro all'Italia insino a che il Governo egiziano, esso soltanto, non fosse stato in grado di mantenere l'ordine e la tranquillità. E questo – fu già accennato, ma giova ripeterlo – il Governo della Regina non lo poteva dire senza ammettere implicitamente che era cessata la necessità dell'occupazione dell'Egitto.

Scrive ancora il marchese di Rudinì che, dopo occupata Cassala, « i Dervisci divennero più petulanti ». Ma la storia non è conforme a tale affermazione. La storia registra il contrario; e cioè che, dopo il 17 luglio 1894, giorno in cui il generale Baratieri entrò in Cassala per forza d'armi, i Dervisci più non comparvero nel territorio italiano nè nel rimanente dell'anno, nè in tutto il 1895, sino a quando ci trovammo impigliati nel gravissimo conflitto coll'Abissinia, quando cioè era naturale che i Dervisci profittassero dell'occasione per ritornare all'assalto. Lo ha scritto esplicitamente lo stesso lord Cromer nel suo Rapporto sulla gestione del 1894, citata più addietro, quando « ha attribuito la tranquillità del Sudan Orientale all'occupazione di Cassala da parte degli Italiani ».

Più oltre, il marchese di Rudinì, a giustificare l'anticipazione dello sgombro tanto discusso, scrive queste parole: « Parve savio consiglio quello di anticipare l'evacuazione, ponendovi (a Cassala) in nostra vece

(1) Antonio di Rudinì, *L'Egitto moderno*, nella *Nuova Antologia* del 16 maggio 1908.

un presidio anglo-egiziano. Se questo non fosse avvenuto, e si fossero rinnovate le ostilità, la nostra « frontiera nord » sarebbe stata aperta all'invasione dei Dervisci ».

È d'uopo anzitutto dire che la frontiera fra Italiani e Dervisci era la frontiera « occidentale » dell'Eritrea, e non quella « a nord », poichè a nord stavano gli Anglo-Egiziani colla base a Suakin. Ciò premesso per mettere in rilievo che forse la deliberazione presa nel 1897 fu la conseguenza d'un errato concetto della situazione geografica nel Sudan Orientale fra Anglo-Egiziani, Dervisci ed Italiani, si può osservare che, come gli Italiani avevano gloriosamente tenuto la frontiera dal luglio 1894 sino al Natale del 1897, cioè per tre anni e mezzo, anche nei giorni difficili dell'investimento, con un solo battaglione, mentre si faceva grossa guerra sull' altipiano etiopico, era presumibile che l'avrebbero tenuta assai più agevolmente dopo conclusa la pace coll'Abissinia, quando gli Inglesi erano già arrivati ad Abu-Hamed sin dal 7 agosto, e tutto faceva quindi prevedere che in altri pochi mesi sarebbero giunti a Khartum.

È superfluo accennare l'aiuto che avrebbe potuto, secondo il marchese di Rudinì, portare all'esercito del generale Baratieri, il 1° marzo 1896, il presidio di Cassala, se la piazza non fosse stata in potere degli Italiani, perchè quel presidio consisteva in un solo battaglione; e non era certamente un battaglione che avrebbe mutato le sorti della nefasta giornata. Ma poi, neppure quel battaglione sarebbe stato disponibile, perchè invece che a Cassala, sarebbe stato frazionato nei presidî di Biscia, di Agordat ed altri, come prima dell'occupazione.

Non sarebbe neppure necessario rispondere all'apprezzamento sulla convenienza di anticipare la cessione, perchè l'ex-Presidente del Consiglio ha ammesso all'Inghilterra un diritto assai più largo di quello che risulta dal testo dello art. II. In ogni modo si può dire, sull'esempio di tanti accordi stipulati fra le Potenze d'Europa per acquisti e permute di terre africane nel decorso trentennio, che se per qualsiasi ragione si voleva rinunciare al possesso di Cassala, si poteva rinunciare mentre avevamo il diritto di rimanere, chiedendo un compenso.

Fu tanto affrettata la determinazione di cedere Cassala, quando non ne avevamo nessun obbligo, che lord Cromer, in viaggio da Londra al Cairo nel settembre 1897, allo scendere dal treno a Torino, dove ero andato ad incontrarlo per incarico del Ministero degli Esteri, mi apostrofò ridendo con queste parole: « Avete fatto tanto per avere Cassala, ed ora che vi siete, avete tanta premura di andarvene! »

Il marchese di Rudinì, che per un decennio ha taciuto, alla Camera e fuori, lasciando senza confutazione i critici in uona fede e senza una parola di sdegno i detrattori, o ignoranti o partigiani, che accumularono ogni sorta di censure, di accuse, di calunnie, le ingenue come le assurde, sino alle più inconcepibilmente stolte, sull'azione del suo Governo dopo la battaglia di Adua, si è deciso a parlare soltanto quest'anno in occasione del libro di lord Cromer, per difendere l'opera propria nell'unico atto che non era possibile giustificare.

Io che ho più volte apertamente difeso l'azione svo ta dal suo Governo nella primavera del 1896, io che ho pur non di meno lealmente combattuto alla Camera il 19 maggio 1897 l'annunziato inten-

dimento di cedere Cassala in quell'anno e in quel modo, e che oggi ho dovuto, in omaggio alla verità storica, portare l'analisi critica su quella cessione, non posso non dire che ho compiuto con dolore questo increscioso dovere, perchè nello svolgimento di tutta la precedente azione del marchese di Rudinì in Africa fui devoto e costante collaboratore suo; ammiratore del gentiluomo dall'antica tempra in cui era altissimo il sentimento della patria, di lui che, nel portare rimedio alla catastrofe del 1° marzo 1896, ha reso al paese un segnalato servizio che molti non seppero comprendere, dell'uomo eminente che l'Italia ha immaturamente perduto (1).

***

Dopo di aver detto che il giorno di Natale del 1897 Cassala, abbandonata dagli Italiani, venne occupata dal colonnello Parsons, l'Italia non ha più ragione di figurare nel libro di lord Cromer, e non vi figura. Posso quindi arrestarmi, anche perchè è superfluo qualunque riassunto della campagna di Khartum, già fatto su queste stesse pagine or sono dieci anni (2). Non sarà però superfluo far conoscere il numero degli ufficiali e dei soldati inglesi, egiziani ed italiani uccisi negli otto anni trascorsi dal 1890, l'anno della nostra entrata in azione nel Sudan, sino alla ripresa di Khartum, il 2 settembre 1898.

Nei fatti d'armi di Tokar, Firket, Dongola, Abu Hamed, Atbara, Omdurman, gli uccisi anglo-egiziani furono 187 (3). Nello stesso periodo di tempo, nello stesso Sudan Orientale, contro gli stessi nemici, gli uccisi combattendo all'ombra della bandiera italiana a Serobeti, due volte ad Agordat, a Cassala, a Monte Mokram, a Tukruf, raggiungono la cifra di 281. Furono dunque in numero notevolmente maggiore degli anglo-egiziani i caduti sul campo di battaglia appartenenti a quella nazione che, ripetutamente accusata da lord Cromer di irrequieta ambizione, finì per consegnare all'Inghilterra il frutto del sacrificio de' suoi figli, il risultato di sei vittorie contro il comune nemico.

***

Nel chiudere la cronistoria pubblicata nell'ottobre 1898 col titolo: *La disfatta dei Mahdisti*, scrivevo dei nostri morti queste parole: « I nomi di questi ufficiali italiani che caddero per la causa della civiltà, il numero almeno dei soldati indigeni che morirono per l'onore della bandiera d'Italia nell'ostinata difesa del baluardo mahdista strappato agli uccisori di Gordon, il grande popolo inglese incida a perenne ricordo sulle mura dove sventola oggi la sua gloriosa bandiera ».

(1) V. Appendice.

(2) *La disfatta dei Mahdisti*, in *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1898.

(3) A spiegare il numero limitatissimo degli uccisi anglo-egiziani nelle battaglie dell'Atbara e Omdurman, e specialmente nell'ultima, in cui su 22,000 anglo-egiziani caddero soli 46, vale ricordare che i Dervisci non avevano più le munizioni predate alle guarnigioni egiziane negli anni dei loro trionfi, ma erano costretti ad usare cariche confezionate a Omdurman con polvere cattiva, che raramente uccidevano.

Il voto fu esaudito. Sulle mura del forte di Cassala stanno incise in lastra di bronzo queste parole:

« *Honori Et Memoriae - Strenuorum Militum - Qui - In Kassalensium Finibus - Europaei Cultus Atque Humanitatis - Antesignani - Superioribus Annis Fortiter Cum Derviscis Pugnantes - Mortem Obierunt - Italia - Non Incuriosa Suorum - Non Segnis Debitas Virtuti Laudes - Ubique Terrarum Tribuere - Umberto I Rege - F. Martini Erythraeae Coloniae Praefecto - Hoc Monumentum Posuit - Anno MDCCCC* ».

E sotto, scolpite nel granito:

« *In His Rebus Gestis - XVI Kal. Jun. A. MDCCCXCIV Et III Non. April. A. MDCCCXCVI - Pugnando Procubuere - Franciscus Carchidius Malavolti - Magister Equitum - Joseph Stella - Humbertus Partini - Augustus Benetii - Caietanus Di Salvio - Centuriones* ».

Non furono però gli Inglesi ad incidere questi nomi; furono gli Italiani. Nè so che i giornali inglesi del tempo ne abbiano fatto menzione. Certo nessuna menzione si trova nel libro di lord Cromer del monumento che venne in forma ufficiale inaugurato il 14 dicembre 1900, alla presenza del colonnello Collinson, Governatore di Cassala, e del colonnello Vittorio Trombi, inviato dal Governatore della Eritrea, Ferdinando Martini.

Come eterno è il bronzo, così la nazione britannica eterno conservi il ricordo dei prodi italiani che combatterono e caddero per la causa della civiltà, per l'onore d'Italia e per l'interesse dell'Inghilterra.

LUCHINO DAL VERME.

APPENDICE.

Il marchese di Rudinì, se avesse presa la penna per rispondere ai suoi detrattori, avrebbe potuto annientarne le accuse col solo ripubblicare, senza commenti, i telegrammi scambiati fra il suo Governo ed il comandante in capo all'Asmara nei primi giorni del suo Ministero, quando i telegrammi che venivano dall'Africa rispondevano a quelli del cessato Governo, presieduto da Francesco Crispi.

« Il confine fra Eritrea e Etiopia », telegrafava il generale Baldissera il 12 marzo 1896, nel comunicare i preliminari di pace del maggiore Salsa, « è segnato dal Mareb-Belesa-Muna - Esclusa qualunque forma di protettorato - Abbandonare al più presto Adigrat e gli altri punti che ancora fossero in nostra mano al sud del Mareb-Belesa ». Il generale Baldissera concludeva: « Ritengo impossibile ottenere di più. Chiedo poter trattare su tali basi ».

Rispondevano il dì successivo, 13, i ministri Rudinì, Ricotti e Caetani: « Confermiamo nostra accettazione delle bas i pace comunicateci ieri. Quanto ai forti, respinga il proposto divieto (di costruirne altri sul nostro territorio), intendendo noi di esercitare piena ed intera la sovranità nostra sul territorio a nord del limite Mareb-Belesa ».

Lo stesso giorno 13, più tardi, aggiungevano i ministri Rudinì e Ricotti: « Piuttosto che lasciare addentellato ad una nuova guerra o recare offesa al sentimento nazionale, preferiamo continuare le presenti ostilità ».

Il successivo 16 gli stessi ministri ripetevano: « Il Governo desidera siano continuati i negoziati di pace coll'Abissinia; però pace onorevole e decorosa per l'esercito e popolo italiano, deciso a continuare guerra qualora non si possa raggiungere tale condizione ».

Il 17 il generale Baldissera insistentemente telegrafava: « La pace alle condizioni stabilite da Salsa, mi sembra accettabile ». E il 19 trascriveva gli articoli dell'« accomodamento », i cui punti essenziali erano testualmente i seguenti:

« 1° Il Trattato di Uccialli fra l'Italia ed Etiopia è completamente abrogato »;

« 2° La frontiera fra Etiopia e colonia Eritrea è segnata dal Mareb-Belesa-Muna, confine fra Agamè e Oculè Cusai »;

« 3° Appena firmato questo Atto, si farà lo sgombro del forte Adigrat... ».

Aggiungeva il generale Baldissera: « Credo possasi consentire, salvando forma. Quanto ai 1500 prigionieri, Negus ammette restituzione, ma pare intenda parzialmente differirla a trattato concluso ».

Rispondevano i ministri, il 20, accettando il confine ammesso dai predecessori, ma immediatamente aggiungendo: « Restituzione in breve tempo dei prigionieri ». Convenivano pure per l'abrogazione del Trattato di Uccialli « purchè l'Imperatore s'impegni a non accettare il protettorato di qualsiasi altra Potenza ». E finivano così: « Queste sono le nostre condizioni, che l'E. V. può in qualche parte modificare ovvero ampliare, purchè rimangano inalterate nella sostanza. Se non fossero accettate, siamo determinati a continuare le ostilità ».

E poichè il generale Baldissera, il 23, telegrafava chiedendo di ritornare, sopravenendo difficoltà, al primitivo testo dell'abrogazione completa del Trattato di Uccialli, i tre ministri rispondevano, il 24: « È assolutamente necessario che in qualunque modo risulti che il Negus non intende mettersi sotto il protettorato di altre Potenze ».

Intanto, trascorrendo il tempo e non giungendo notizie del maggiore Salsa, i ministri telegrafavano il 7 aprile: « Primo scopo negoziato è per noi di ottenere salvezza prigionieri ».

Finalmente, il 21 aprile, un telegramma del generale Lamberti comunicava la lettera testuale di Menelik II « eletto da Dio, Re dei Re di Etiopia, che arrivi al generale Baldissera ». Nella lettera si diceva, fra le molte altre cose, questa, che è della massima importanza per giudicare delle distinte fasi delle trattative sotto i due Governi: « Quando è ritornato (il maggiore Salsa, inviato dal generale Baldissera), ha abbandonato tutto quello che abbiamo parlato, ed ha portato altre ed a tre cose nuove. Per questo, vedendo che la pace era abbandonata, e quello che avevamo parlato era cambiato, gli ho detto: restituiscimi il mio scritto, ecc ».

Evidentemente il Negus si riferiva, e non a torto, alle nuove condizioni imposte dal Governo presieduto dal marchese di Rudinì, a modificazione ed in aggiunta di quelle che i partigiani del Governo caduto dissero dapprima « remissive » e dipoi anche addirittura « vili », perchè le ritennero di creazione dei nuovi venuti!

Ora, dalla corrispondenza telegrafica fra Roma e l'Asmara dopo il 1° marzo 1896, appare in modo luminoso, incontestabile, certo:

1° Che l'iniziativa delle trattative di pace fu presa dal generale Baldissera, il quale l'annunziava al ministro Mocenni il 5 marzo e ne riceveva l'autorizzazione con un telegramma dell'otto, firmato Crispi e Mocenni;

2° Che l'abrogazione completa del trattato di Uccialli, che venne giudicata una remissiva, affrettata, ingiustificata concessione all'Imperatore d'Etiopia, imposta dal marchese di Rudinì al suo inviato, ministro plenipotenziario, maggiore Nerazzini, che ne fece la base del Trattato firmato da lui il 26 ottobre, era stata concordata sette mesi avanti dall'inviato del generale Baldissera, il quale l'accettava e la consigliava al nuovo Governo;

3° Che il nuovo Governo, presieduto dal marchese di Rudinì, non accolse il consiglio del generale Baldissera se non alla condizione di esigere dal Negus la dichiarazione di non sottoporsi al protettorato di qualsiasi altra Potenza; esigenza questa che, ripetuta due volte, fu la determinante della rottura delle trattative per parte di Menelik e quindi la causa della ripresa, da parte nostra, delle ostilità. Il quale risultato, se potrebbe per taluni costituire un capo d'accusa contro chi lo ha ottenuto, sarebbe un capo d'accusa nel campo opposto a quello della debolezza e della remissività. La rinuncia incondizionata

al Trattato di Uccialli, lo si ricordi bene da coloro che ebbero il triste coraggio di accusare di viltà il marchese di Rudinì ed i suoi collaboratori, venne proposta nei preliminari di pace del maggiore Salsa coll'approvazione del generale Baldissera, mentre erano ancora al Governo Francesco Crispi, il barone Blanc e il generale Mocenni.

4° Che il confine del Mareb-Belesa-Muna, ripreso dalle truppe italiane, dopo la liberazione di Adigrat e dei prigionieri del Tigrè, fra gli attacchi della stampa ligia al Governo caduto e le alte grida dei partigiani della guerra a fondo, che lanciavano al marchese Di Rudinì, al generale Ricotti, al duca Caetani, l'accusa atroce di viltà, era stato concordato dallo stesso inviato de generale Baldissera, il quale generale Baldissera, con retto criterio politico-militare, lo proponeva dapprima al Governo dell'on. Crispi, e lo appoggiava poi presso il nuovo Governo;

5° Che il forte di Adigrat, che il Governo del marchese di Rudinì ordinò di liberare e fu liberato per forza d'armi, doveva, secondo i patti stabiliti sotto il Ministero Crispi dal maggiore Salsa coll'approvazione del generale Baldissera, essere evacuato dalle truppe italiane « appena firmato l'accomodamento »;

6° Infine, che nei telegrammi del comandante in capo riferentisi alle trattative di pace del maggiore Salsa, non è fatta mai menzione dei prigionieri, sino a quello del 19 marzo, nel quale semplicemente si dice che il Negus pare intenzionato a differirne la restituzione a trattato conchiuso.

Qui il marchese di Rudinì avrebbe avuto campo di scrivere un capitolo di storia del suo Governo in quei giorni fortunosi, nei quali l'ansia sulla sorte dei nostri ufficiali, dei nostri soldati prigioni d'un nemico reputato semi-barbaro, era viva, febbrile, incessante in tutti coloro che avevano una responsabilità di Governo e che dovevano trascorrere ancora molti mesi nella trepidazione, sino a che non giunse da Addis Abeba la lieta novella che l'inviato del marchese di Rudinì aveva felicemente risolto l'arduo problema. E l'arduo problema il maggiore Nerazzini aveva risolto accortamente, operando precisamente al rovescio di quanto era stato dapprincipio concertato fra il comandante in capo, il maggiore Salsa ed il Negus, imperante il Ministero Crispi; imperciocchè il maggiore Nerazzini aveva imposto la restituzione dei prigionieri prima della determinazione del confine che rimandava ad un anno, invece di trattare anzitutto del confine e del resto e rimandare il negoziato per la restituzione dei prigionieri a trattato concluso, come aveva chiesto nel proprio interesse il Negus e come aveva telegrafato il generale Baldissera il 17 e il 19 marzo, consigliando l'accettazione dei patti.

Che si vuole di più? In questi ultimi tempi, persino nel tessere gli elogi dell'eminente statista, vi fu chi scrisse che egli si era soverchiamente affrettato a liquidare la situazione lasciatagli dal predecessore. Chi scrisse non ricordava che la Convenzione per la liberazione dei prigionieri venne firmata insieme al Trattato, il 26 ottobre 1896, dal maggiore Nerazzini, e forse non seppe mai che a questi era stata rivolta, fra le tante ingenerose e stolide accuse, anche quella, di avere perduto del tempo per andare da Zeyla ad Addis Abeba.

Gli ufficiali ed i soldati che rimasero prigionieri del Negus d'Etiopia da dieci a dodici mesi, rammentino che il marchese di Rudinì ed il suo valente negoziatore vennero accusati di averli liberati troppo presto!

Ma la passione politica, la leggerezza della stampa e l'ignoranza geografica furono tali, che quantunque tutti questi fatti risultino lum nosamente da documenti resi di pubblica ragione, si scrisse e si continuò a scrivere per dodici anni accusando di remissività, e da taluno persino di viltà, il marchese di Rudinì per gli atti compiuti dal suo Governo nel 1896 di fronte al Negus d'Etiopia.

Io, che posseggo copia autentica degli ordini e delle istruzioni date in quel tempo, nel quale facevo parte di quello stesso Governo, nel porne oggi in rilievo, con aperti commenti, le parti essenziali, ho ritenuto di rendere un doveroso tributo alla sua venerata memoria, più ancora che per sua giustificazione, per il trionfo dell'opera sua.

L. D. V.

Vittoria Aganoor
Pompilj

VITTORIA AGANOOR POMPILJ

Mi piace d'immaginare che non senza un alto significato Perugia levi per insegna il grifo rampante, la bella fiera simbolica che con la possente unghia di leone afferma il suo dominio sulla terra e con le aperte ali di aquila sale impetuosamente verso le regioni del sole e dei sogni. Nè, certo, senza una benefica influenza gode Perugia, dalle aeree sue balze, un così meraviglioso spettacolo di lontani orizzonti, quasi sospesa fra la verde valle irrigua e i rossi incendî del vespero. Nè invano, tra le violenze, le congiure, i tumulti di uomini pronti a tutti i cimenti e avidi di tutte le dominazioni, sonò, dal vicino Subasio, la voce serena della rinunzia e della pacificazione fraterna. Così, dalla natura e dalla storia essa ha tratto e serbato un nobile senso delle cose grandi e delle cose belle; un vivo amore, un fervido culto della poesia. E se, godendo, come con abbandono oblioso, la poesia delle sue bellezze naturali, pare non si sia curata di produrre alcuno di quei genî quasi fatali che soggiogano le cime più aspre e più eccelse, ai nostri giorni ha potuto e può gloriarsi del primato nella poesia femminile.

Fra una gentile schiera di cultrici delle Muse era regina la Brunamonti; e, quando essa stava per passare dai patimenti degli ultimi anni al riposo della tomba illuminata di gloria, venne tra noi, nel più bel vigore delle sue ispirazioni, « con segni di vittoria incoronata » l'Aganoor Pompilj; onde Perugia fu detta allora, da celebrati scrittori, « il nido » e « la reggia delle Muse ».

Ma due temperamenti poetici e artistici più opposti non si potrebbero immaginare. Spirito riflessivo e piuttosto grave l'uno; agile, irrequieto, fantasioso, l'altro. La Brunamonti di sentimento soave ma misurato e mestamente tranquillo, quasi sereno; l'Aganoor, impetuosa, ardente, piena di contrasti, di rimpianti, d'aspirazioni tormentose. Quella, più nutrita della calma sapienza che dànno i libri tra le chiuse pareti d'una stanza di studio; questa più avida di dissetarsi alle fonti ora inebrianti ora amare della vita e più provata alle vampe delle passioni, alle ferite del dolore, all'esperienza delle vanità del mondo. L'Umbra, d'intelletto e d'aspetto più virile, passava con ben disciplinata facilità e felicità dalla poesia alla prosa, dalla creazione artistica alla critica d'arte, agli studi severi, alle meditazioni filosofiche; l'Orientale, quasi tutta assorta nel suo sogno di bellezza e di amore, pare che come Ovidio non abbia altro linguaggio che quello dei versi; resta, come direbbe il Carducci, « poeta mero » che non vuol mortificare l' ingegno nella prosa, neppur del romanzo o della novella. La prima affrontava volentieri la folla degli uditori con la

conferenza e col discorso; l'altra, per simpatica ritrosia femminile, sebbene più avvezza alla grande società, ha sempre rifiutato tutti gli inviti, che non potevano non essere numerosi in quest'epoca di conferenze e di letture (solo una volta, cedendo alle invincibili insistenze della Società romana per l' istruzione della donna, lesse, e in modo affascinante, alcune sue poesie inedite, facendole precedere da una breve, acuta, originalissima conferenza tra meditativa e autobiografica, di cui riporterò alcuni tratti; e il Collegio Romano, « ai trionfi avvezzo », non so quante volte abbia veduto un trionfo come quello!). La Brunamonti, tutta intenta, con sguardo acuto, a ricercare la scienza; l'Aganoor, con occhi sognanti e spesso lagrimosi, tutta ansiosa di trovare l'amore. Quella, in genere, un po' fredda, come nell'austerità sacerdotale dei lontani Etruschi; questa tutta vibrante nei molli abbandoni, nelle luminose visioni dell'Oriente e della Laguna veneta. L'una non ha mai cantato d'amore, neppure ne' suoi versi più giovanili; l'altra nell'amore ha trovato gli accenti forse più profondi, più veri, più suoi. L'una si rivolge più volentieri, quasi con un senso nostalgico, verso le memorie del passato; l'altra insegue più vigile l'attimo fuggente e si protende più desiosa verso l'avvenire. La Brunamonti trepida al morso del dubbio, alla sola minaccia di qualsiasi rivolta intellettuale o sociale; l'Aganoor, ardimentosa e fiera, gitta ella stessa il grido di molte ribellioni, di molte rivendicazioni. L'una più formata sui classici; l'altra più aperta a tutte le più vitali correnti delle moderne letterature straniere. Quella con la sottile pazienza dell'orafo cesella versi tra i più perfetti che possa vantare l'arte femminile; questa nel fuoco della sua anima getta con palpiti impetuosi l'oro rosseggiante d'una fantasia che non so quale altra poetessa abbia mai avuto più fervida e animatrice;... e potrei seguitare ancora, se non temessi di apparir troppo preso dal desiderio di questi contrapposti, che vorrei documentare con abbondanti citazioni. La loro dissomiglianza si afferma pure in un'altra particolarità, la quale sembrerebbe che le dovesse invece ravvicinare. La Brunamonti, già matura nell'arte, derivò non poco dalla poesia dello Zanella, che ebbe per lei molta amicizia e predilezione; mentre l'Aganoor, che da giovanetta l' ha avuto per maestro nello stretto senso della parola, non ritiene proprio nulla di lui. Ma la ricchezza e l' intensità delle doti onde si distingue il suo temperamento poetico e la sua arte non escludono le doti opposte, delle quali, anzi, l'Aganoor sa valersi, in diversa misura, con mirabili effetti, diremo così, di chiaroscuro, dai più inaspettati contrasti alle più delicate sfumature.

***

Per lei si può ripetere quel che, in altra occasione, ho detto di Raffaello. La Fortuna si avvicinò alla sua culla coi più lieti sorrisi e con le mani colme di tutti i fiori, di tutti i doni della vita. A lei la nobiltà comitale della stirpe fiorita in Oriente, nel paese della luce e dei sogni (poichè, sebbene nata a Venezia, discende da una famiglia della primissima nobiltà persiana, trasferitasi in Italia poco più di mezzo secolo fa). A lei la ricchezza e l'eredità, più preziosa ancora, delle più belle doti dell'animo, poichè suo padre, « diventato veneziano per una serie di opere benefiche », passò sulla terra (quanti lo sanno!) come un apostolo del bene, e le sue mani furono davvero,

secondo l' immagine pariniana, « qual albero straniero | onde soavi unguenti | stillan sopra le genti ». A lei la consuetudine dei più dolci affetti domestici, poichè sul suo capo non ha vegliato solo l'amore dei genitori, ma anche quello, immutabile, di elette sorelle, pur care alle Muse. A lei ogni più severa e più squisita educazione dell'animo e della mente sotto insigni maestri. A lei la grandezza mirabile dell'ingegno, rivelatosi fin dagli anni poco più che infantili, e la bellezza della persona che ha potuto acquistar nuovi fascini anche dopo passati gli anni più giovanili: una bellezza fatta di profonda espressione orientale, specie negli occhi meravigliosi, e di blanda femminilità veneta e d'inquieto vigore come d'aquilotto, che soprattutto le balena fra ciglio e ciglio, mentre l'affabilità, la festività, l'arguto umorismo dànno una grazia così fine al suo labbro che pur deve sapere la parola ferma e imperiosa. A lei un compagno che ha potuto offrirle, più ancora che le invidiate compiacenze del potere, volto al bene con opera instancabile, la ferma nobiltà della mente, dell'animo, del carattere. A lei la pace del nido domestico e i sonori echi della fama, conquistata senza le facili arti ora in voga, ma anche senza lasciar come tanti (lo scrive ella stessa, argutamente) « lembi di tunica e di carne sui lentischi del Pindo o i cardi ceruli del Pierio ». A lei la simpatia festosa dei circoli mondani, nei quali conta da per tutto cospicue parentele e amicizie, e l' ammirazione austera dei maggiori ingegni onde si glori la letteratura contemporanea, in Italia e fuori. E questa è una delle rarissime, troppo rare volte che la fortuna, attraverso la sua benda, ha saputo vedere con occhi limpidi. Ed è pure una delle rare volte che a tanta fortuna s'è accompagnata una così grande bontà, presa questa parola nel senso più sincero e più vero: un'innata, incomparabile bontà che le germina dal cuore profondo; che la rende così forte e soave; che la fa capace anche d'ogni occupazione pratica, per quanto disamena, e d' ogni più paziente e sia pur faticosa assistenza; che la fa così semplice, così uguale con tutti, così umana, così misericordiosa.

« Potrei parlare (dice la Poetessa nelle brevi note autobiografiche) della mia infanzia passata quasi in un sogno orientale, ascoltando per ore, muta, con larghi occhi intenti, le lunghe descrizioni nostalgiche di mio padre, venuto dall'Asia fanciullo e che ben ricordava la sua fulgida villa di Raja Patà (villa dei re), dai colonnati di tempio, dal parco sconfinato, dove le palme si levavano eccelse sul topazio dei vesperi, e gli aquilotti roteavano alto sulla trasparenza dei cieli. E dell'aria cristallina e purissima, delle selve intatte da secoli, dell' urlo e della selvaggia e augusta bellezza dell'Oceano Indiano diceva concitato, accendendosi, esaltandosi a mano a mano nella maravigliosa visione. - Tutto mi sembra scuro ed angusto qui - ripeteva spesso. E a me restò col sangue paterno e la suggestione di quei procellosi racconti, una sete d'aperto, una smania di sole, un orrore per tutte le nebbie, un terrore per tutti i confini ».

In così felici condizioni la mirabile fanciulla « dai capelli di viola », come quelli di Saffo, iniziava la sua educazione poetica. « Ebbi – ella ci dice – a primo maestro di lettere Giacomo Zanella... Le sue lezioni erano, più che altro, letture commentate di classici greci e latini e dei nostri quattro maggiori e poi dei moderni italiani e stranieri. Rammento che alle mie prime prove di composizione in endecasillabi ebbe a dirmi nel suo buon dialetto che assai raramente lasciava: - Vit-

toria, la lassa star sto metro; el xe ancora un osso tropo duro per i so denti; la se tegna alla rima; la me scolta mi! - Naturalmente, seguendo l'impulso del mio spirito poco remissivo, mi diedi più che mai a rosicchiare quell' « osso duro », volendone aver ragione; e, finalmente, sentendomi (o sembrando a me d'essere) ormai a buon punto, presentai al maestro, con certa concitazione contenuta e orgogliosa, il mio còmpito, appunto in isciolti: *La Grotta di Camoens*. Fu un successo. Il primo, forse (ella osserva modestamente) il più genuino, certo il più memorando e caro della mia vita letteraria. Morto lo Zanella..., ebbi a secondo maestro e guida preziosa Enrico Nencioni; quel mago della parola e del sentimento; prodigioso rivelatore d'immensità; che ebbe tutte le comprensioni, le intuizioni, le divinazioni del bello. E allora mi parve che dinanzi alle finestre del mio pensiero sparisse improvviso qualche avanzo di vecchia muraglia; e più pieno e più largo il soffio dell'aperto mi avvolse, e più luminoso e più vasto mi si aprì l'orizzonte dell'arte ».

Qualcuno, tuttavia, potrebbe dubitare che in mezzo a tante fortune, anzi appunto per tutte queste fortune, sia mancato alla Poetessa il miglior maestro d'ogni poesia e d'ogni grandezza; l'austero maestro che, solo, sa temprare le anime possenti ed eroiche; che, solo, sa rivelare le verità profonde e far vibrare nei cuori le corde più delicate e più ascose; che, solo, può sollevare le menti alle altezze da cui si domina e si comprende e s'intende tutta la vita. Ma neppure il dolore le è mancato; anzi par che l'abbia morsa più dilacerante e più atroce quanto maggiori sono state le sue fortune e la sua bontà; come certe malattie colpiscono con più violenza le costituzioni più felici e più vigorose. Nè io scruterò, indiscretamente, per quanto confessi di sentirne la tentazione, il segreto dell'animo suo. Il dolore non viene sempre dal di fuori; anzi il più delle volte germoglia come una fosca selva di piante venefiche dalle stesse profondità, quasi inconscie, del nostro essere; e, in ogni modo, è sempre l'appannaggio regale delle grandi anime. Ma un indizio potrebbe già darcene il titolo stesso del suo volume di versi, *Leggenda eterna* (di cui si son già fatte due edizioni: una del Treves, 1900; l'altra del Roux, 1902). E una brevissima lirica, *Ritorno*, già alle prime pagine spiega abbastanza quel titolo:

Al suo tornar nella solinga stanza
chiesero l'ombre del nido romito:
— Dunque mentiva la dolce speranza?
Dunque l'ultimo sogno anche è finito? —
Ella sedette e immobile rimase
con gli occhi persi in fantasmi lontani;
poi finalmente, nascondendo il volto
nelle piccole mani,
scoppiò in singhiozzi.

E una strofetta dell'odicina *Nel vecchio parco* lo spiega anche più:

Scordi l'anima mia
esperta di sventura
che spesso si spergiura
e più spesso s'oblia;

motivo che poi si allargherà e ispirerà una delle sue più lunghe e più appassionate poesie, *La Strega*, la povera vecchia demente, che

da tanti e tanti anni vive sola col suo grande segreto, e, parlando all'erbe, ai vecchi abeti, alla luna, alle nubi, alle lucciole,

...narra degli andati
giorni, i giorni giocondi e fuggitivi
dell'infanzia; o ammonir di giovinette
una schiera invisibile si finge.

La Poetessa giovinetta, nascosta dietro una quercia, ascolta quelle parole:

...Fanciulle, udite
la parola che salva e uccide i folli
sogni che costan lagrime... Perchè
fidate voi nell'uomo, e poi piangete,
piangete?...
. . . . . .
...È vero: l'uomo
mente e mentir non crede; a lui non basta
- rammentate - una sola anima schiava;
e i sospiri, i sorrisi, i supplicanti
sguardi mentono; i patti, i giuramenti
mentono...
. . . . . .
Forse con lui nelle tranquille sere
del maggio a camminar foste sui prati?
O d'autunno con lui per una bionda
selva? O udiste in un vespero d'autunno
sonar l'Ave, con lui?...
. . . . . .
...Tutto questo, un maledetto
giorno (e sarà quel giorno tutta nera
l'aria, e immobile, in gran silenzio, e i cuori
agonizzanti), tutto questo un giorno
diverrà fumo e vana ombra all'audace
riso d'un'altra bocca, al blanditore
suono d'un'altra voce, al muto invito
d'un altro sguardo; e il vostro occhio fedele
pregherà indarno, e la parola accesa
di tenerezza, e i sogni, i patti, il pianto,
le carezze, i ricordi, inabissato
tutto e travolto sarà in fango!... in fango!
Chi piange dietro quella quercia?...

Più oltre, è un angoscioso accenno a una tomba. Ma il dolore che nelle sue prime poesie ha messo tanti singulti e tanti gridi d'angoscia e tanto fascino di misteriose tristezze, nelle più recenti va trasformandosi sempre più, con più larga comprensione della vita e dell'arte, in una calda e vibrante simpatia pel dolore degli altri, pei dolori di tutti; ond'ella con profonda commozione affretta, ansiosa, il cammino che sa tanto lungo, mentre la nostra ora è sì breve. *Avanti:*

Laggiù qualcuno attende, e la parola
nostra d'amore non s'implori invano;
sia soccorso che incita e che consola
come la stretta di fraterna mano.
. . . . . .

Troppo l'error ci avvinse nella rete
maliosa e il disgusto entro vi sta.
Non tormenta noi tutti oggi una sete
di limpida bellezza e di bontà?
In cammino, in cammino! Apre l'aurora
le sue larghe fiammanti ali sul piano:
avanti! breve il dì, rapida è l'ora,
e il fine della nostra opra lontano.

***

È stato detto, credo senza esagerazione, non potersi pensare che a Saffo per trovar, nel suo sesso, un termine di comparazione; e i suoi versi sono stati paragonati, con vive immagini, « a fremiti d'ala, ora di colibrì che coglie, volando, come ape il miele dei fiori; ora di dolce colomba che, divisa dal suo compagno, ritorna, con ala stanca, a gemere sola nel nido deserto; ora di aquila gagliarda che, dopo aver guardato in alto verso il sole, leva un volo sovrano nell'azzurro infinito. Ne' suoi versi (seguita a dire il De Gubernatis) pare di sentir frullare ora lo zeffiro carezzante d'aprile, ora il gemito misterioso d'un vento autunnale, al cader delle foglie, ora il fischio tempestoso dell'aquilone fra le tregende macabre d'un inverno micidiale. Ciascuno di questi suoi versi pare una voce, spesso un grido di natura; si direbbe che ogni colore ed ogni suono della natura sia penetrato nell'animo di questa mirabile poetessa per darle il suo linguaggio ».

Ho detto che non deriva dallo Zanella; ora posso aggiungere che non deriva neppure dall'altro suo maestro, il Nencioni, che, sebbene, come scriveva il D'Annunzio, « non vincerà il tempo con la sua opera espressa, inferiore al suo grande animo », pur mostra nel poco noto e breve volumetto delle sue *Poesie*, non che in alcuni tratti di prose, specie dei *Medaglioni*, facoltà mirabili di vero poeta. Nel primo dei due sonetti che l'Aganoor intitola *Fantasmi di grandi*, i poeti che essa vede passare dinanzi sono Omero, Dante ed Enrico Heine; nella lirica che segue, *Pel monumento a Shelley*, fa vibrare la fiamma del suo entusiasmo pel « cuor dei cuori », pel più grande poeta inglese del secolo scorso; e di tutti questi si è nutrito certamente il suo spirito, e più specialmente, io credo, dell'ultimo, di cui ritiene la « penetrazione panteistica dell'Universo » e, più, il « culto ardente dell'umanità », che costituiscono, come ha notato lo stesso D'Annunzio, il principal carattere della poesia shelleyana, alla quale fanno anche pensare « certi versi che paiono tessuti dell'elemento imponderabile d'un qualche sogno elisio ». Ma non può dirsi che essa derivi, nella sua arte, dallo Shelley e neppure, mi sembra, dalle sue gloriose sorelle maggiori, la Barrett Browning e l'Ackermann. Certo, chi si mettesse a quella minuta ricerca che si dice delle fonti, la quale anni addietro dava un gran da fare, come cosa allora d'ultima moda, a molti dei nostri eruditi tanto di stato maggiore che di bassa forza, potrebbe qualche volta trovare o creder, come spesso succede, di aver trovato immagini, motivi, spunti, andature, di cui si riconosce la provenienza e che, caso per caso, se studiati con acuta discrezione, potrebbero anche dar materia a non inutili osservazioni sulla creazione artistica; ma nell'insieme l'opera dell'Aganoor ha quasi sempre un fresco sapore d'originalità. Onde nell'insieme la ricerca

delle derivazioni potrebb'essere, nel nostro caso, più un'ambiziosa e non sempre sicura esibizione d'erudito che elemento giovevole a far meglio comprendere e gustare le bellezze della sua poesia.

Parecchi anni fa uno scienziato francese, raccogliendo e ordinando le fotografie di varie persone, fatte anno per anno e messe a confronto coi ritratti di tutti gli ascendenti, poteva rilevare che dalla prima fanciullezza alla piena gioventù la fisonomia di ciascuna di quelle persone presentava, volta per volta, alcune più o meno aperte somiglianze quando con l'uno quando con l'altro de' suoi parenti anche meno prossimi. Ora questo alla scienza importa certamente; ma nessuno vorrà dire che per riconoscere e ammirare la bellezza d' una persona sia necessario conoscere i tratti e i lineamenti di tutti quelli da cui, attraverso una lenta elaborazione naturale e per leggi ancora ignote, si è venuta formando quella data bellezza. L'importante si è di constatare se una fisonomia sia delle tante che tuttodì vediamo senza guardare, o di quelle che, guardate una volta, non ci escono più dalla memoria. La fisonomia artistica dell'Aganoor, specialmente nella sua più vigorosa maturità, è una di queste. Ed è soprattutto avvivata e caratterizzata da una gran fiamma di sentimento e da una alata rapidità d'espressione.

***

Questo che io dico si vedrà anche meglio nelle *Nuove Liriche* che ora si vengono stampando e che meritamente sono attese da tutti gli amatori delle buone lettere con la più viva impazienza. Alla cortesia della Poetessa e della Direzione di questa Rivista, che se ne è fatta editrice, devo l'alto godimento intellettuale d'averne letto la massima parte, e sono certo che questo nuovo volume, di cui appresso riporterò via via qualche saggio, costituirà uno de' più grandi avvenimenti della letteratura contemporanea. Nelle nuove liriche è anche maggiore che in *Leggenda eterna* l'altezza, la varietà, l'intensità dell'ispirazione; la potenza, la schiettezza, la lucentezza dell'espressione, in un'agile e spesso ardita varietà e novità di metri, dai più tradizionali, e anche dai meno in voga fra i moderni, come i settenari, alternati di sdruccioli e piani, e le strofe della canzone, o regolari o a selva, giù giù fino ai così detti metri barbari – pei quali però non mostra molta predilezione (poichè tutto si riduce, se ben ricordo, a un'alcaica, a un'elegia e a una saffica, non troppo rigorosamente trattate) – e ai versi che oggi sembrano più accetti, quali, per esempio, i novenari e gli ottonari, o sciolti o a strofe, o mescolati fra loro, e ai novissimi versi liberi che ella una volta ha messo in burla con una frizzante poesia anonima (attribuita da chi al Carducci, da chi al Graf o al Marradi o al Mazzoni o ad altri dei più acclamati poeti), ma che pur mostra di volere e saper usare con libertà non licenziosa, anzi con gran discrezione; senza poi dire che certe volte ha il fine scaltrimento di far sembrare liberi, anche all'orecchio più squisitamente educato, versi che in fondo sono regolari, ma che acquistano un'andatura insolita con snodature e spezzature sapienti, secondo quel che io vorrei chiamare il ritmo interiore del sentimento. Si leggano, per esempio, le quartine del *Canto della gioia*, dove i dodecasillabi, che finora nella nostra poesia marciavano a suon di tamburo, hanno tanto perduto del loro passo cadenzato e ferrato, da non riconoscersi quasi più. Eppure gli accenti cadono sempre regolarmente sulla seconda e sulla quinta di ciascun senario, e tra

un senario e l'altro la cesura non manca che in soli due versi su trentadue. In tutti gli altri è tolta la cadenza e si raggiunge un'armonia piena di varietà e di libertà con la sapiente giacitura delle parole, o con forti pause in mezzo a un senario, o con la stretta continuità del senso da un senario all'altro. E come nei metri consueti sa infondere sempre un gustoso sapore di novità, così nei metri nuovi, o rinnovati, porta sempre un aristocratico senso della compostezza e della misura. Bisogna specialmente vedere come tempri e martelli e renda duttili, vari, lucenti, i versi più difficili, gli endecasillabi, o d'una sonorità come di teso arco d'argento, sul gusto di quelli che più piacevano ai romantici della seconda generazione; o di un'andatura dimessa, snodata, succinta, familiare, come più volentieri si vorrebbero usare, le rare volte che oggi si usano, dai più giovani, i quali par che tremino dinanzi alla loro difficoltà; o d'un'onda larga, grandiosa, impetuosa, che si franga con scintillazioni e baleni alla riva lunata. A molti forse potrà passare inosservata la sottile malìa di certe assonanze e di certe allitterazioni che nell'Aganoor, più che da raffinamenti tecnici o da quello che fu impropriamente chiamato « contrappunto poetico », derivano, credo, quasi inconsciamente, dal felice istinto della sua natura poetica e dal suo squisito senso della musicalità. Non ne darò neppure un saggio, perchè lo spillarle a una a una dall'onda ritmica a cui dànno e da cui ricevono valore sarebbe un esercizio più facile che utile e certamente pedantesco, cioè antipoetico e antiartistico.

Ma mi duole di non potermi indugiare, quanto vorrei, sulle sue liriche più belle, come, ad esempio, *Mai* (che fa da prefazione alla prima raccolta), un'intensa, rapida visione, forse ispirata, come qualche altra, da quelle, più tetre e meno alate, del Graf, e così tragica in quella corsa disperata verso l'abisso, dove i mille cavalieri sono spinti dal loro sogno vano; - e *L'anello del morto*, dove un lontano sentore di poesia stecchettiana nulla toglie all'intensità dell'ispirazione e all'emozione estetica per quel misto, così ben contemperato ed espresso, di melanconico e di macabro; - e *Per la luna*, dove la gloriosa terza rima che ha dato l'ali alla più grande poesia umana, si rinnova di movenze e di modulazioni, per chiudere in sè, con mesta e lenta melopea, i sogni, le speranze, i dolori millenari dell'umanità; - e *Agonia*, la desolata saffica in cui alla Poetessa solitaria e triste ritornano, con la bigia malinconia dell'autunno, tutte le serene Ore che già le recarono i dolci ramoscelli della speranza e i ricchi doni della fortuna; le buone Ore che ella poco curò, assorta nei bagliori di bugiardi sogni e spinta da una malvagia follia ad inseguire la fuggente ala dei canti e dei sogni; le Ore, forse esse stesse inganni del pensiero, le quali a lei, che oramai le guarda con occhi stanchi ove da tempo non arriva più il pianto, vengono a render più acerbo e scuro uno scuro giorno fatto d'angoscia; - e *Silenzio*, dove quello che fu chiamato il settenario vile s'apre e si muove, largo e maestoso, con un sommesso mormorare di lontane foreste o d'occulte fiumane, ad accogliere, con una certa indeterminatezza che ne accresce il fascino, la più alta poesia della notte, delle città morte, delle rovine, insieme con le voci profonde e misteriose del genio e del dolore umano; - e *Ad Alinda Bonacci Brunamonti*, quattro brevissime strofe che, per un miracolo d'arte, risuonano e risplendono nella fantasia come un grandioso peana; - e *Voci materne*, con quelle ansiose e affannose domande in cui palpita tutto

il più accorato amore filiale; – e *Ai fratelli Bandiera e Domenico Moro*, dalle brevi strofe fiammeggianti fra un picchiar fitto di rime e rimealmezzo come tanti colpi di martello sull'incudine per affilar lucide scuri che spezzino « ogni empio giogo »; e altre e altre gemme ancora, di non minore o poco minore bellezza, tra cui poche non ancora del tutto monde da qualche scoria, o non perfettamente diamantate, o di acqua, come si dice, meno limpida. Ma di quelli che sono o possono sembrare difetti mi pare inutile parlare, perchè tutti li avvertono molto più facilmente di certe bellezze riposte e fine che possono sfuggire a molti lettori. Tutti sentono la scabrosità di una grossa corteccia; ma non tutti sono abituati a distinguere certe lievi gradazioni di colori e d'aromi, e anche l'orafo ha bisogno della pietra di paragone. È vero che quella dell'Aganoor non è un'arte complicata. Ella non s'indugia in quelle virtuosità un po' bizantine, nè si fa prender la mano da quella smania un po' secentesca di decorazione e d'ornamentazione che oggi paion di moda. Si potrebbe anzi osservare che il suo stile è molto semplice e la sua aggettivazione, in genere, delle più naturali. Ma i suoi versi, quando siano mossi da vero impulso poetico, volano e volteggiano come le rondini, o trillano, immergendosi nell'azzurro, come le allodole, o splendono come fiamme impetuose.

***

Ma le tante cose che avrei da dire mi trarrebbero troppo per le lunghe: dirò solo di due speciali gruppi di liriche che costituiscono, forse, due delle maggiori novità del volume ansiosamente atteso: dei canti, cioè, ispirati dalla nostra Umbria, che ella ora considera come sua, e dei canti che a me ricordano le parole dell'Ibsen a Giorgio Brandes: « Bisogna far ribellare lo spirito umano ».

L'Umbria doveva bene ispirarla, perchè qui ella ha composto il nido de' suoi affetti e perchè la nostra regione ha veramente la suggestiva virtù di elevare lo spirito alle più alte contemplazioni poetiche. Guardate quanti poeti hanno tratto di qui alcune delle loro più felici e più grandiose ispirazioni. Senza ricordare qualche motivo dei latini, senza ricordare i nostri umbri, o viventi nell'Umbria, e cominciando dal sacro nome di Dante, che sonore e fulgide onde di poesia, dal Byron al Kulczycki, dal Carducci al Marradi, al D'Annunzio, alla Gianelli!

Si direbbe che nell'Umbria, dove è fiorita la massima parte delle sue nuove liriche, si sia accresciuta la sua tendenza alla meditazione e alla contemplazione dei grandi spettacoli della natura; quella tendenza che troviamo anche nelle note autobiografiche, dove, come nelle poesie, esprime così intensamente il suo « estasiarsi dinanzi a una notte stellata, ad una notte lunare... Io farò ridere – ella dice –, ma debbo pur confessare che, stesa in una lunga poltrona, nel perfetto riposo e quasi oblio delle membra, dalla stanza buia e tranquilla io me ne sto per ore dinanzi alla finestra spalancata sulla notte estiva, provando il più pieno e perfetto godimento che gustato abbia mai nel comunicare con la loro anima d'eternità e di mistero ».

La sua prima poesia d'ispirazione umbra è del 1901, quando ancora non s'era stabilita fra noi, ma già sotto ai suoi cigli ardeva un raggio « e dentro al suo spirito il sole ». Infatti non è solo ispirata dalle bellezze del *Trasimeno*, ma anche, e più, da chi lottò per conservarlo alla gloria dei nostri meravigliosi paesaggi. Poichè la grande

sapienza borghese dei nostri giorni, che ha spogliato i nostri monti delle loro magnifiche foreste, che ha abbattuto la miglior parte della Pineta di Dante e ha fatto scomparir quasi del tutto la Cascata delle Marmore, meditava anche una larga coltivazione di barbabietole e di carote dove scintillano al sole le storiche onde del nostro Lago. Così la Poetessa ricorda e canta:

In calva e pestifera landa
converso, una gente venale

e cieca t'avrebbe, se un forte
soldato del bene, per lenti
lunghi anni votato ai cimenti
che serba ai tenaci la sorte,

con l'alacri forze indefesse
che amore nell'animo induce
dei grandi, egli apostolo e duce
lottato per te non avesse.

E vede con doppia gioia i benefici effetti di ben intesi bonificamenti; la grande opera civile a cui Guido Pompilj ha immolato, può dirsi, la sua giovinezza; a cui ha consacrato per lunghi anni, tra le più irte difficoltà d'ogni specie, e consacra ancora con ardente amore tanta parte della sua così varia, così sapiente e alta e tenace e quasi incredibile operosità.

Dove anzi impregnavan le vive
sue brezze i palustri veleni,
la zappa gioconda baleni
invia dalle uberrime rive;

e dentro le povere stanze
già tetre di squallido stento
oggi entra col sole e col vento
un coro d'allegre speranze.

E quella prima impressione della « sovrana bellezza » del lago e d'un' « isola verde »

che attira con taciti inviti
di pace ai suoi ceruli seni,

elaborandosi lentamente nelle profondità del suo animo, come nelle profondità dell'oceano si formano le rosse selve del corallo, doveva produrre, tre anni dopo, un superbo sonetto dallo stesso titolo e un capolavoro, *Castel di Zocco*, dove nel breve giro di poco più di mezzo centinaio di versi la narrazione lirica d'una gita in barca all'antico castello feudale, sul lago, s'inalza a visione e rievocazione storica di lontani tempi, avvivata da rapidi tocchi descrittivi e da tratti che potrebbero dirsi drammatici e da immagini d'una grandiosità quasi epica; mentre la realtà ha tutti i fascini del sogno, e il sogno tutta la consistenza della realtà; e l'una e l'altro, e la poetessa di oggi e la castellana di un dì, e la voce misteriosa della fantasia e quella, vera e vicina, dell'uomo amato, e il passato e il presente, e le larve che svaniscono e l'amore più dolce di tutte le larve di trionfo e di gloria, tutto si fonde armoniosamente in una tale unità di concezione e con

una tale purezza di disegno che solo dalla luminosa, inaspettata finale potevano avere maggior rilievo e maggior bellezza:

Levai gli occhi al miracolo del cielo,
e ripensai: - Chi sa? tutto è prodigio!
Della luce talor sono i viaggi
smisurati così, che al ciglio assorto
forse giungono adesso orfani raggi
d'un remoto astro da mille anni morto.

Perugia è fortunata. Come ha due punti, fra i più belli del mondo, dai quali domina e abbraccia un così ampio e meraviglioso orizzonte, così in ciascuno di essi due grandi poeti, Giosuè Carducci e Vittoria Aganoor Pompilj, hanno levato dal pieno petto due canti d'amore e d'entusiasmo. Non direi forse che quello dell'Aganoor, *Dal Frontone* (*Passeggiata suburbana di Perugia*), sia in tutto de' suoi migliori, specie verso la fine; ma che superbo preludio!

Come un titanico rostro
di nave, che stia sugli ormeggi
immersa in un mare di luce,

l'aereo poggio, cui fiero
il Grifo sull'arco incorona
tra l'ilici antiche, protende

la curva incontro alla libera
vallata, ai declivi, alle selve
felici che abbraccia il fecondo

Tevere. Lieto il Subasio
laggiù par vapori nel cielo
un lume roseo d'incenso,

e regalmente s'adagia
sul piano. In grembo gli splende
Assisi, nell'ultimo sole.

Passan le rondini e in alto
e intorno diffondon clamori
di gioia. Perugia sorride

erta di là sulla cima
del colle. Gode la mite ora
e scorda le lotte fraterne

d'età lontane. Un riposo
diresti la tenga, il diletto
dell'estasi, come se un novo

vero, improvviso si sveli
a lei. Non è questo il tesoro,
il vivo dominio, l'impero

forte? non suo, non sommesso
a lei questo gran paradiso
dell'umbro orizzonte che a cerchio

le si apre a' piedi magnifico,
mutevole sempre!...

E mentre la Poetessa siede muta, sente nell'aria serena del vespero fremere una segreta rampogna:

...Che vuole la Terra?
Che vogliono gli uomini? quale
febbre li accende? qual sete

di stolte conquiste, d'effimeri
dominii?...

E malinconicamente pensa che, mentre tanti oggi esaltano, a parole, l'opera di pace e d'amore del Poverello d'Assisi, si contendono poi a rabbia gli onori, il fasto, il male; non dànno balsami agli egri, non dànno conforto agli afflitti, non dànno luce agl'ignari; e si chiede, più sconfortata che fiduciosa:

...Una nuova
alba vedremo? un sovrumano

fiotto d'amore pel mondo
irromperà, fervido e forte,
siccome un giorno dallo spirito

del tuo santo? O sarà sempre
invano? e i bei colli innocenti,
i boschi, le valli, l'azzurro,

le sere dolci, le notti
stellate, a noi, sempre e pur sempre
invano, offriranno la pace?

***

Poichè si deve constatare, non senza compiacenza, che con la venuta dell'Aganoor nell'Umbria, nella dolce e fervida terra di Francesco d'Assisi, che ammansiva i lupi e parlava alle tortore, la sua poesia, riprendendo e svolgendo certi motivi già accennati nella prima raccolta, si è volta sempre più, e quasi di preferenza, verso più alti ideali sociali ed umani; e il suo verso ha risonato di accenti più liberi e, nella loro dolcezza, più fieri. Al qual proposito piacerà di conoscere un altro passo delle sue note autobiografiche: «...Chi non vede - ella scrive - che in versi ci è consentito dire molte più cose e confessare sentimenti e pensieri che, conversando, mai non potremmo senza violare millenari statuti? Ecco, io penso, una delle ragioni che dànno un fascino speciale alla lirica, se sincera. Vi balenano le sembianze di chi libero canta il suo dolore e il suo giubilo, la disfatta e il trionfo, disgusti e sogni, ardimenti e paure; di chi, vinte e scrollate le piccole cure quotidiane, i piccoli consueti doveri, si leva su, solitario e selvaggio, a foggiarsi visioni di bellezza, tra i ricordi e le idee; si leva sul tedio e la polvere di vie frequenti e sonore, sulle tiranniche imposizioni della comunanza mondana, e non sa che la gioia del volo suo libero e l'ebrezza del canto, la voce sua vera. E allora voi sentite nel verso un fremito che non è d'artificio, un palpito che veramente viene da un fervido sangue pulsante in festa di libertà, una parola che l'anima dice con voluttà di coraggio, sfidando ogni divieto, ogni monito, ogni sociale menzogna».

E molte sfide ella lancia alle « fiacche anime », alle timide coscienze, che non leggeranno senza scrupolo *Il Giudizio*, in cui tanto delirio d' umana e vera passione d' amore conteso freme dinanzi all'angelo che, alla porta del cielo, mostra di saperne tutta l'alta e tragica poesia; e non leggeranno senza rabbrividire *La suggestione del veleno*, che mormora lugubri inviti all' uomo anelante di liberarsi da tutte le minacce de' perfidi fratelli e dalle loro miserabili fughe e dalla loro ipocrita pietà e da

...tutte le maligne, insane,
barbare leggi umane;
le folli ire, gl' ignobili appetiti,
le gioie avare e brevi;

e non leggeranno senza turbamento l'*Esaù* ch'ella rappresenta, con calda simpatia, come vittima ingenua di « parole ladre » e di una « curva testa di traditore ». Mirabile specialmente la prima di queste libere strofe che segnano uno dei primi e più felici ardimenti in questo campo. Dopo un ampio periodo di più che venti versi, cantanti con sempre più largo respiro tutti i gagliardi e primitivi diletti del giovane Esaù, sibila torvo, quasi da un'imboscata, l'ultimo verso e par che gitti come uno sprazzo di luce sinistra su tutte le altre strofe:

Strepito di torrenti,
divampare di cieli;
l'ebrezza delle libere
corse; il baleno e il sibilo dei tèli
dietro belve fuggenti,
e il mite riso delle stelle bionde;
e le forre profonde
piene di preci al nascer della luna;
o sull'aurora, con le piante e l'erbe,
nelle pianure sole,
fremere in vegetale appagamento
agli abbracci del vento,
al mordere del sole,
il sol che i volti imbruna e il mele infonde
dentro le frutta acerbe;
questo tu amavi, o candida
anima di fanciullo,
anima di poeta,
viva d'un foco che non mai s'ammorza;
questo suggean come onda che disseta
il tuo cuore, il tuo sangue e la tua forza.
La frode, con tigrini occhi, spiava.

Una novità, in questo ardito gruppo di liriche, sono *Gli stornelli del Maestro e gli stornelli del Poeta*. Se nella musica più sapiente potessero abbellirsi, senza perder nulla della loro naturale spontaneità, i più melodiosi gorgheggi dei rosignoli; se in un giardino incantato, come quelli delle fate, si potessero perfezionare i più smaglianti e fragranti fiori campestri, senza che nulla perdessero della loro selvaggia bellezza; e se con questi suoni e questi colori si rendessero i pensieri più alti, i sentimenti più forti e sinceri, forse che appena si darebbe un' idea della silvestre freschezza, del delizioso profumo

e dell'ardito vigore di questi stornelli usati come strofette d'una lirica piena di rapida concitazione nella seconda parte dove, contro gli ammonimenti della comune saggezza, il poeta, che insegue un suo sogno, è pronto ad affrontare tutti i turbini e tutti i baratri e a sfidare gli scherni, l'ire, i roghi e la stessa morale degli uomini prudenti, dei pedagoghi:

Non la segreta
pace dei casolari e non l'ingrato
ozio, ma il rischio e i turbini il poeta
ama; nè sgombra
cerca la via di sassi e rovi: ha membra
di combattente, e per seguire un'ombra,
per inseguire
un sogno, un'orma, un suon che l'innamora,
affrontare egli sa gli scherni e l'ire
del volgo; i roghi
divampanti; le ingorde unghie dei draghi
e fin l'etica vostra, o pedagoghi.

Dalla Terrazza ella grida concitata contro le armi, contro le guerre, contro le conquiste; e pensa che

...senza
quest'orda malvagia di stolte
ambizïoni, intesa
da secoli a empir di follıa
le menti - questi umani
incogniti abissi - ciascuno
aver potrebbe un pane,
avere una goccia d'amore
senza battaglie e senza
malvage tirannidi e tristi
schiavitù. Non è vasto
il mondo? e non tutti riscalda
il sole? e non per tutti
matura le messi?...

Ma più che qui e ne *L'Alba* e in qualche altra lirica, contro le ambizioni e le stragi ella tuona con impeto e grandiosità veramente biblica in *Isaia*, nei burrascosi versi sciolti, concepiti « leggendo il libro e il giornale » durante la guerra russogiapponese. Il passato e il presente. Passano i carri e le canzoni dei trionfi e dell'orgie; intorno agl' idoli d'oro i ciurmatori, i filistei, gli schiavi; tutta la corruzione dei grandi e dei piccoli; e un solo, il profeta,

leva la fronte e la minaccia; un solo
il terribile sdegno avventa ai troni
(egli stirpe di re), saetta il fasto
inverecondo, e la viltà dei servi,
e la superbia dei tiranni...
...E invan muto il credette,
per sempre, il re carnefice che intese
a salvarsi uccidendolo, nè vide
l'idea con liberate ali raggiare
su quella spoglia irrigidita...

Onde la Poetessa l' invoca ancora, oggi che,

come a Sionne, canta l'orgia, e novi
idoli d'oro han gli uomini, e novelli
filistei menan vanto. I corruttori
spargon veleno, e ancor s'opprime, e ancora
mutila, uccide, estermina la guerra.

Ella invoca quella voce che può levarsi ancora dalle rupi eccelse dell'età, quella voce di procella che ruggisca ancora, tra il forsennato delirio della strage, il tremendo « Basta » onde si chiude, come con un cupo rombo di minaccia, questa sublime poesia.

Tanto maggiormente poi piacciono e commuovono ed esaltano questi gridi di generosa rivolta se si pensi che l'Aganoor non è in politica una ribelle ed è tutt'altro che una « femminista » nel senso più comune e meno simpatico della parola. È un'anima grande, ardente e buona, che vuole la pace, il perdono, l'amore; l'amore fedele e immutabile fino al sacrificio. Si legga il suo *Canto dell'amore*, che, malgrado l' identità del titolo, non ricorda affatto quello del Carducci, e al titolo corrisponde assai più di quello. Il quale, nonostante certe disuguaglianze e qualche, diciamolo pure, stonatura di forzata imitazione heiniana, è certamente d'una superba bellezza e d' un' ascensione, a volte, quasi epica, ma potrebbe dirsi meglio il canto della pacificazione sociale e umana; mentre questo dell'Aganoor, brevissimo nella sua fiammeggiante concitazione lirica, è proprio il vero canto dell'amore, che da un profondo sentimento individuale sa e può ascendere, specie negli ultimi versi, a una larga significazione simbolica:

Se a te, larvata di fraterna fede,
venga l'insidia; e su' tuoi campi mieta
la frode; e compia sue viltà l'oblio;
alla tua pena l'anima ripeta
che ti resto io.
Se la bufera schianterà i domíni
del sogno, e lo squallore avrà sua stanza
ove alto edificava il tuo desio;
nuove reggie di gioia e di speranza
t'alzerò io.
E se mai sulla traccia del destino
la tenebra t'avvolga e in cieche parti
d'abisso attiri, invoca il nome mio;
e, col mio cuor per fiaccola, a salvarti
volerò io.

La dolcezza del perdono ha note vibranti nel *Canto della gioia;* della gioia che non è solo tra le schiere vincenti o sulle vette che attinge con volo superbo la gloria, ma anche

...in segrete battaglie, in ambasce
segrete, siccome dentro arida chiostra
di ruderi un fiore;

e

...c'infiamma, ci esalta
pur fatti bersaglio d'ingiuste ferite.
E viva più splende, non già di vendetta
nell'occhio feroce, ma dentro la buona
pupilla dell' uomo, che attende, che affretta
il giorno in cui possa punire, e perdona.

Così amore e perdono conducono alla *Pace*, cui la Poetessa consacra uno de' suoi canti più belli, specialmente per la piena fusione delle doti che il Leopardi più cercava e amava nella lirica: l'affetto e l'eloquenza; anzi, a dir meglio, l'affetto che cagiona l'eloquenza; doti che egli non trovava, almeno nel grado da lui voluto, in nessun lirico nè antico nè moderno, se non nel Petrarca (e doveva pensare specialmente alle tre canzoni politiche). Or sentite che sincero impeto d'affetto e d'eloquenza pulsa nel largo e possente ritmo di questi versi che dovranno avere una nota nella storia dell' endecasillabo sciolto:

Fratelli, vogliamo amarci, vogliamo
bandire gli odî, bandire ogni forma
d'insidia, d' invidia, di frode; e tutte
le oscure passïoni della nostra
vanità siano vinte, e parli sola,
alta, libera, schietta, quella voce
che sale dall'anima? quella voce
che talora è coperta dalle grida
d'un tristo orgoglio, dall'atroce rabbia
di Caino? Vogliamo amarci e amare
il bene? e fare il bene, e salire
con ali di forza sopra ogni scuro
abisso, e stretto tenendo nel pugno
il nostro volere, lucente e acuto
come affilata spada, contro il vigile
nemico, il male? Vogliamo che tutti
cadano i baluardi, e le catene
siano tutte spezzate, e con sereni
occhi guardare questo inesplorato
prodigioso universo di sovrane
bellezze, questo piano, queste selve
e quei monti e quel mare?
In un concorde
atto le mani cerchino le mani
per la stretta fraterna, e la parola
commossa dica:
- Amiamoci! domani
non più potremmo perdonarci, e all'ora
fuggente dare una speranza, un sogno
o un dono di pietà. Domani, o dolci
fratelli, che con noi vedete il sole
e queste chiare notti e questo eterno
miracolo d' insonni astri, morremo.

***

In una malinconica poesia intitolata *La bella bimba*, la bella bimba dai capelli neri e dagli occhi febei, la bella bimba che ora è - non lo dice certo lei! - una grande poetessa incoronata di gloria, l'ultima strofa suona così:

Ora è stanca. La penna ecco depose,
e la man preme sulle ciglia nere.
Di quanti sogni e quante primavere
vide sfiorir le immacolate rose!
Ora è stanca. La penna ecco depose.

Ma fortunatamente l'ha già ripresa, la sua penna d'oro, e noi siamo certi che ci darà opere sempre più belle, quali si devono attendere da un'anima così profonda e canora, così ardita e soave, così ardente e pensosa; da una fantasia tanto accesa d'ideale, tanto innamorata di tutte le altezze, e da un'osservazione quasi tormentosamente fissa sulla realtà e attratta, non di rado, fin dalle vertigini degli abissi; da un così meraviglioso temperamento di artista che sa dare un'allucinante intensità di vita a un mondo poetico ora tutto circonfuso di splendori, ora tragicamente fosco di misteri e d'angosce, e così vario d'impressioni, così ricco d'armonie, così vibrante di passione, così mesto di lagrime, così fiorito di sogni.

GIULIO URBINI.

GLI AMMONITORI, di **Giovanni Cena.** Roma, *Nuova Antologia.* L. **2.50.**

L'*Academy* l'autorevole rivista lettararia inglese, così scrive (22 agosto 1908) di questo libro, testè apparso nella traduzione inglese di Olivia Rossetti-Agresti, con prefazione di Mrs. Humphry-Ward (Smith, Elder & Co.).

The Forewarners is a volume that successfully eludes all attempts at classification. It is unlike anything that we have ever read before. Broadly speaking, it is a novel, since it is thrown into a more or less narrative form. But it is lacking in the very elements of plot-construction. It ends suddenly, and, as it were, without a note of warning - ends with no clearly-perceived *dénouement,* and with no attempt on the part of the author to dispose of the characters he has introduced. The final effect on the mind of the reader is as though he had wandered into the theatre shortly after the commencement of a problem-play and had been compelled to leave when the curtain fell on the second act.

With it all, however, *The Forewarners* is a novel of extraordinary power and of fascinating interest. It purports to be written by an Italian proof-reader, and there can be little doubt that, however much of fictional interest the story may contain, it is a veritable transcript from life. It records the outlook of a man of a morbid and acutely sensitive temperament. We have had many novels of late years dealing with the social life of Italy, but this book introduces us to the floating wreckage of an Italian slum. *Aëropolis* stands for the Young Italy of the revolutionary workman, an Italy inarticulate yet passionately insurgent, an Italy that has lost its faith and has not yet found its hope. There is much to perplex and sadden; much, too, to repel; yet here, as elsewhere, we are permitted to see the soul of goodness in things evil, and no reader who has made a sympathetic study of such characters as the supposed writer of this narrative or Crastino, the unhappy poet, but is conscious of an idealism that can trasmute despair itself into ultimate victory.

We are profoundly grateful for this book, which is worth a whole library of current sensational fiction. *(The Academy),*

BUFERE

DRAMMA IN TRE ATTI

PERSONAGGI.

Antonicu Sanna-Branca
Sabina
Cora Parnel
Parnel
Il dottor Astorgiu
Il professor Albanesi
La signora Albanesi
Il Cameriere

A Palermo - Oggi

SCENA.

Una stanza severa da studio. Una grande scrivania a sinistra. Dietro, una libreria. A sinistra e a destra due porte. Quella a sinistra dà alle camere di Sabina, quella a destra all'uscio di strada. Una gran tenda divide orizzontalmente la stanza, dietro la quale è la camera per le prime cure. Alle pareti quadri e diplomi. Sulla scrivania libri e carte. La scena è fissa.

ATTO PRIMO.

Antonicu — Il conto è presto fatto. Andai di prima nomina all'Università di Messina a venticinque anni e ci rimasi sette anni: da tre sono qui a Palermo... Ne ho trentaquattro in trentacinque.

Albanesi — Hai cominciato presto, ma eri già maturo di studi.

Antonicu — (*sorridendo*) Non dico di no, ma le prime lezioni mi costarono fatica... In clinica, presso al letto dell'ammalato ho avuto sempre ragione io – fra il malato e me c' intendiamo subito – ma la cattedra... Ora ci ho preso la mano e credo di essere un espositore lucido, ordinato... ma è inutile, noi sardi non abbiamo la parola facile come i toscani o i veneziani...

Albanesi — Questa è per mia moglie.

Sig. Alban. — (*ad Antonicu*) Parlo troppo io? Dica lei, professore. (*a Sabina*) Dica lei, signora... (*al marito*) È una fissazione la tua!

Astorgiu — E poi la signora ha una così bella voce!

Sig. Alban. — (*al marito*) Senti? Grazie, signor...

Astorgiu — Astorgiu.

Sig. Alban. — Grazie, signor Astorgiu.

ALBANESI — Dottore... È dottore. Si dice: - Grazie, signor dottore.
SIG. ALBAN. — Anche lei dottore. Non avevo sentito. Tutti dottori.
ANTONICU — (*ridendo*) Sì, ma lui è il medico delle bestie.
ASTORGIU — (*serio*) Difatti una volta ho curato anche te.
ANTONICU — Quando facevi il medico!...
SIG. ALBAN. — E ora che fa?
ASTORGIU — Faccio il veterinario.
ANTONICU — Non fa più il medico per filantropia.
ASTORGIU — (*alla signora Albanesi*) No: perchè non avevo clienti. E così son tornato a studiare all' Università a trent' anni. Ora, animali a quattro gambe ne ho da vedere quanti ne voglio.
SIG. ALBAN. — Chi sa quanto ha sofferto!
ALBANESI — Perchè? Un bel cavallo vale quanto una bella donna.
SIG. ALBAN. — (*al marito, rimproverandolo*) Federico!
ASTORGIU — (*alla signora Albanesi*) Che vuole, signora mia? bisogna tarpare le ali ai sogni e stringer la cinghia ai pantaloni, quando sfrangiano. Elio ho stretto la cinghia: mi sono adattato. Quando curavo gli uomini - quei pochi uomini che venivan da me - dicevo *dopo* che li avevo conosciuti: quello è un somaro, quello è un bue, quello è un orso...
ANTONICU — (*ironico*) Quello è un'aquila.
ASTORGIU — No: aquile non me ne sono mai capitate... Adesso dei miei clienti lo dico *subito*, a prima vista: quello è un somaro, quello è un bue...
ANTONICU — (*battendogli sulla spalla, agli Albanesi*) È un vile veterinario, ma un brav'uomo. E un amico come non c'è l'uguale.
ASTORGIU — Ma il curioso è questo: che qualche fittavolo da che ha saputo che ho la laurea in medicina, mi consulta anche per sè o per sua moglie. Quando mi chiamano non so più se devo andare al capezzale d'un ammalato o alla lettiera d'un cavallo. (*guarda Sabina che tace*) Sabina, che ne dici?
SABINA — Niente. Sto a sentire.
SIG. ALBAN. — La signora è di poche parole.
ALBANESI — (*alla moglie*) Impara, Margherita; impara.
SIG. ALBAN. — (*al marito*) Possibile che nemmeno in casa d' altri, tu...
ALBANESI — La verità, ovunque e comunque. E con chiunque.
SIG. ALBAN. — (*sospirando*) Ah! bella la mia Venezia!
ALBANESI — Sì! Baccalà e zanzare.
SIG. ALBAN. — E il tuo Abruzzo? Pecore e orsi.
ASTORGIU — (*sorridendo*) Come vedete, l'unità d'Italia è fatta.
SIG. ALBAN. — Lasci star l'unità. Quando si è dello stesso paese, marito e moglie, si hanno gli stessi gusti, si va più facilmente d'accordo. Ma quando parla lui, io non l' intendo; quando parlo io, non m'intende lui... Quel parlar veneziano che è così bello!
ALBANESI — Veneziano? Turco!
SIG. ALBAN. — Ma stasera mi rifaccio con la signora del professor Vanni che è di Padova. (*a Sabina*) Venga anche lei dai Vanni, sia buona. Si sta come in famiglia. S' immagini che i Pergola ci portano fino i bambini. A mezzanotte siamo tutti a casa. Vuole che la veniamo a prendere?
SABINA — Grazie, no. Non si disturbi.
SIG. ALBAN. — Sicchè non viene?

SABINA — Non posso promettere.

SIG. ALBAN. — Non ha mica bambini da mettere a letto.

SABINA — Di sera non esco mai.

ALBANESI — (*ad Antonicu*) E tu, professore? Già, se non esce la tua signora...

SIG. ALBAN. — (*al marito*) Impara! Tu che vai fuori tutte le sere senza di me.

ALBANESI — Non svelare i segreti di famiglia. (*ad Antonicu*) Ci vieni, qui col tuo amico?

ANTONICU — Mi devo alzar presto domani: ho da lavorare.

ALBANESI — Ti prepari al concorso di Bologna? (*Antonicu accenna di no*) Va là, che vuoi lasciarci. Lo sappiamo.

ANTONICU — Ti sbagli. Intanto il posto non è vacante. Il clinico di Bologna sta male, ma sta male da mesi e tira avanti. (*Ad Astorgiu*) Si è provveduto con un incarico. Sicchè stiamo qui a divider la pelle dell'orso. Ma anche ammesso che ci fosse la vacanza, io non concorro. Se mi chiamano non dico di no, ma io nè scrivo una lettera, nè muovo un passo.

SIG. ALBAN. — E lei, signora, andrebbe volentieri a Bologna?

SABINA — Io? Non so.

ALBANESI — La moglie deve seguire il marito.

SABINA — (*approva*) Bravo professore!

ASTORGIU — ...Anche all'inferno.

SABINA — (*ridendo*) All'inferno ci andrai tu.

ASTORGIU — (*a Sabina*) Se invece mettessero l'Università a Bitti, che bella cosa!

SIG. ALBAN. — Anche la signora è di Bitti? Sapevo che era sarda come il professore, ma non sapevo che fosse proprio di Bitti.

ASTORGIU — Sicuro. Siamo tutti e tre della capitale. Sono di Bitti anch'io.

SIG. ALBAN. — È un bel posto?

ASTORGIU — (*ironico*) Bellissimo!

SABINA — Chi dice male del suo paese...

ASTORGIU — Non ne dico mica male. (*alla signora Albanesi*) Ci siamo conosciuti da ragazzi. Sabina era alta così... un palmo. Ma era già tanto carina!

SABINA — (*seccata*) Sciocco!

ASTORGIU — Antonicu e io siamo cresciuti insieme: ognuno a suo modo. Io bestia, lui genio. (*Sabina approva, sorridendo, col capo*) Quando parlan d'ambiente! Nati nello stesso paese, scolari delle stesse scuole, dall'elementare all'Università, io son veterinario a Cefalù e lui clinico chirurgo a Palermo. L'ambiente? Non conta nulla. Ci vuol la testa buona, ecco. È vero, Sabina?

SABINA — Verissimo.

ASTORGIU — Ma io speravo che tu dicessi di no. Mi fai fare una brutta figura.

SABINA — Se l'hai detto tu! (*Antonicu ride*)

ASTORGIU — Ma tu dovevi contraddirmi: che diavolo!

SABINA — Io no. Il mio Antonicu è stato sempre il primo della classe, e tu...

ANTONICU — (*ridendo*) Vi siete messi d'accordo per farmi diventar rosso?

ALBANESI — (*alla moglie*) Margherita, vogliamo andare? (*ad Antonicu*,

indicando un grosso libro sulla scrivania) Allora, posso prenderlo? Te lo rimando presto.

ANTONICU — Prendi, prendi.

SIG. ALBAN. — (*alzandosi, a Sabina*) Dunque per stasera, non si può sperare?

SABINA — No.

SIG. ALBAN. — Nemmeno se il professore dicesse di sì?

SABINA — Nemmeno.

SIG. ALBAN. — Non insisto più. A rivederla, signora. E tante grazie. (*Gli Albanesi salutano, prendono congedo. Sabina suona il campanello elettrico - li accompagna alla porta*).

SIG. ALBAN. — La ricetta per quel dolce me la manda?

SABINA — Gliela manderò. (*esce un momento con gli Albanesi; rientra*)

ANTONICU — (*quando Sabina rientra*) Io ho detto che ho da alzarmi presto, dopo il tuo rifiuto; ma perchè non vuoi andare nemmeno dai Vanni?

SABINA — Quella signora Albanesi è noiosa colle sue insistenze.

ANTONICU — È il suo modo d'essere gentile. E tu nei tuoi rifiuti sei fino scortese, alle volte. Perchè? (*aspetta una risposta*) Non si può sapere.

ASTORGIU — Lascia stare... Tanto più che l'aranciata di Bitti era squisita. La patria si è fatta onore e tu (*a Sabina*) hai fatto onore alla patria.

SABINA — Hai visto come è piaciuta anche alla signora del professore? Mi ha chiesto come si fa. Le ho promesso le dosi. (*gli porge la penna*) Scrivi, Antonicu.

ANTONICU — Che devo scrivere?

SABINA — Le dosi. Io ho una così brutta scrittura! Invece la signora ha un bel caratterino elegante.

ANTONICU — Più tardi. Ora lasciaci parlare tra noi due.

SABINA — Di qua?

ANTONICU — Siamo venuti per cercare il libro ad Albanesi; ci restiamo.

SABINA — Parlate di scienza o di donne?

ASTORGIU — Di donne, di donne.

SABINA — Allora resto.

ASTORGIU — Parleremo di te.

SABINA — Allora vado. (*ad Antonicu*) Dirai male di me? (*ad Astorgiu*) Non gli dar retta, sai, se dice male. (*al marito, alzandogli la testa*) Di', uomo nero, mi vuoi bene?

ANTONICU — Sì, lupetta.

SABINA — Sei contento di avermi sposata, uomo nero?

ANTONICU — Sì.

SABINA — Ti piaccio più io o la signora Albanesi?

ANTONICU — Tu.

SABINA — Vero?

ANTONICU — Vero.

SABINA — Giura.

ANTONICU — Giuro.

SABINA — (*lasciandolo*) Bravo. Sei un galantuomo. Discorri pure con Astorgiu. Io vado di là a scrivere a mia madre.

ASTORGIU — A lei, dunque, scrivi. Di lei non ti vergogni.

SABINA — Lei mi legge il cuore, non le parole. (*al marito*) Le dico che a Pasqua andiamo in Sardegna.

ANTONICU — Non t'impegnare: vedremo se potrò.
SABINA — Se no vado io. Vado sola.
ANTONICU — E tu vai.
SABINA — E ti pianto.
ANTONICU — (*scherzando*) Piantami.
SABINA — Non t'importa, bandito, che io ti lasci?
ANTONICU — Per quindici giorni!
SABINA — Quindici giorni è niente per te. Perchè vuoi restar solo a Palermo senza tua moglie, scostumato. Vuoi diventare uno scostumato. (*ad Astorgiu*) Tu, vedi, gli dài il malo esempio.
ASTORGIU — Io?!
SABINA — Sì, perchè tu sei un traditore. Colle donne sei stato sempre un traditore. Mi ricordo, sai, anche a Bitti. Ragazzo, già ingannavi le tue donnine. Discorrevi con due a un tempo.
ASTORGIU — (*ridendo*) Ho fatto la corte anche a te.
SABINA — (*furiosa*) A me?! A me?! Sfacciato! (*al marito*) Non gli dar retta, sai, Antonicu.
ANTONICU — (*sorridendo*) Che ci sarebbe di male?
SABINA — (*al marito*) Che ci sarebbe? (*scherzando*) Scostumato! Se diventi uno scostumato come quello lì (*indica Astorgiu*) ti ammazzo.
ANTONICU — Mi strozzi?
SABINA — (*prende di su la scrivania un bisturi*) Con questo qui. Ti scanno.
ANTONICU — (*ridendo*) Ah! proprio con quello? E mi hai salvato la vita per farmi poi morire di tua mano?! (*ad Astorgiu*) Sai che mi ha salvato la vita?
ASTORGIU — Ah! sì? Quando?
ANTONICU — La settimana passata. Cosa recente...
SABINA — (*al marito*) Taci tu. Non dire sciocchezze. Quelle, tra di noi due soli.
ASTORGIU — No, racconta, racconta.
ANTONICU — Mi son ferito al polso con quel bisturi... Le ho detto, serio, serio: « Era infetto. (*con voce profonda, cavernosa*) È la morte ».
SABINA — Pagliaccio! Che spavento mi ha fatto!
ANTONICU — Allora lei mi si è slanciata addosso, mi ha afferrato la mano, ha messo e labbra sulla ferita ed ha aspirato. Io le ho detto: « Bada che morrai tu in vece mia ». Mi ha risposto estasiata, con un fil di voce: « Lo so ». Come vedi siamo vivi tutti e due. (*ride ancora*) Non vuol dire. Lei è stata eroica. Non ti pare?
ASTORGIU — Altro che!
SABINA — (*al marito*) E tu un pagliaccio.
ANTONICU — E il bisturi resta lì per ricordo.
ASTORGIU — Le faremo anche coniar la medaglia: *Per amor coniugale...* (*a Sabina*) Ma di' un po', se era infetto davvero?
SABINA — (*sorride*) Niente. Morivo per lui. (*esce*)
ASTORGIU — Son contento di vedervi sempre così uniti, così... così... così uniti; son contento. E denari ne fai? diventi ricco?
ANTONICU — Ho qualche risparmio. Io sarei un po' più largo, ma Sabina dice che bisogna metter da parte per i figlioli.
ASTORGIU — Per quando verranno.

ANTONICU — Già. (*con una leggera ombra di tristezza*) Ma non verranno. Lo sa anche lei. È stata da uno specialista a farsi vedere... Giusto qui dal collega Albanesi. Si sottoponeva perfino a una operazione. Albanesi mi ha chiesto: « Tu la permetti? Parlo per debito di coscienza. Può darsi che i figli vengano e può darsi che non si riesca a nulla. Certo tua moglie soffrirebbe assai, e io senza il tuo consenso non faccio nulla ». Naturalmente gli ho detto di non far nulla. Ho chiesto poi a Sabina: « Perchè tu vai, interroghi, rischi senza neppure avvisarmi? » Sabina ha caricato d'improperî l'Albanesi perchè non le aveva tenuto il segreto, ma poi ha concluso: « Se non vengono figli tanto meglio. Vorrai bene a me sola ». Ma l'ha detto in un certo modo che mi sono venute le lacrime agli occhi.

ASTORGIU — Chi tanti e chi niente. Io cinque. Ne vuoi uno? E faccio scorribande fuori casa.

ANTONICU — Tu sei sempre lo stesso.

ASTORGIU — Ma non me ne faccio accorgere. Scappate fuori mura e senza importanza.

ANTONICU — Già, tu hai avuto sempre un debole per le donne.

ASTORGIU — Io direi un forte. Te, invece, ti ho sempre conosciuto casto. Al matrimonio, sei andato puro come un agnello.

ANTONICU — Nooo!... Presso a poco.

ASTORGIU — Ho paura che il presso a poco sia un vanto. Così diversi noi due, eppure... Di', ti ricordi quanta fame abbiamo fatto?

ANTONICU — Se mi ricordo! Quando ci venne la pensione per il posto di studio all'Università – sessantatrè e cinquanta al mese - ci pareva d'essere diventati due grossi proprietarî.

ASTORGIU — Ma ora tu diventi ricco sul serio.

ANTONICU — A milioni!

ASTORGIU — Non mi hai detto che metti da parte...

ANTONICU — Soldi. Sai che io non vado a caccia di clienti. Io faccio il professore, non il professionista.

ASTORGIU — (*ammirando sinceramente*) Ma che professore! Sai che sei un grande ingegno?

ANTONICU — (*sorridendo, semplice*) Lo so..

ASTORGIU — La tua lezione di stamane è stata un capolavoro. Dottrina, chiarezza, audacia, vedute nuove... Ci voleva uno stenografo e stamparla tal quale.

ANTONICU — Ma sgobbo, veh! Clinica e studio, studio e clinica. Fin troppo: ogni tanto un po' di svago ci vorrebbe. Ci volevi te e gli Albanesi a colazione per farmi stare inoperoso tutta una giornata. (*celiando*) Ma domani, se Dio vuole, te ne vai, te ne ritorni alla tua Cefalù. Qualche passeggiata con Sabina, al teatro forse una volta l'anno e poi qui... Qui o all'ospedale. Posso dire che quei di Bitti non hanno gettato i loro *sessantatrè e cinquanta*.

ASTORGIU — Di due uno. Li hanno gettati con me.

ANTONICU — Non è vero. Non tutti possono diventare clinici. E bada che all'Università del Regno ce n'è più bestie di te sul seggiolone. Dei vecchi specialmente. Noi siamo nati tardi, ma un tempo, con qualche appoggio e una memoria stampata si diventava professori ordinari.

ASTORGIU — E commendatori. Tu che cosa sei?

ANTONICU — (*con una gran risata*) Io? Niente. Professore e mi basta.
ASTORGIU — (*ridendo*) Ma ti faranno grande ufficiale di un colpo.
ANTONICU — Ma sì!
ASTORGIU — E senatore.
ANTONICU — Anche!
LA VOCE DI SABINA — (*che si avvicina*) Antonicu!
ANTONICU — Che vuoi?
LA VOCE DI SABINA — Appropriarsi con due *p*?
ANTONICU — Che dici?
SABINA — (*sulla porta*) Appropriarsi si scrive con due *p*?
ANTONICU — Prima due, poi uno.
SABINA — Non capisco.
ANTONICU — Perchè sei un'oca. Una lupetta, ma un'oca.
SABINA — E io la scrivo con uno!
ANTONICU — Fa' come ti pare.
SABINA — Se sbaglio mi vuoi bene lo stesso?
ANTONICU — Io sì.
SABINA — La scrivo con uno (*e sparisce*).
ANTONICU — L'ortografia e le donne sono sempre state mortali nemiche. Mi diceva la sorella di quell'acrobata Parnel...
ASTORGIU — Hai in cura un acrobata?
ANTONICU — Sì. Quello che cadde dal trapezio sei settimane or sono. Avrai letto.
ASTORGIU — Sì, mi pare.
ANTONICU — Già. Non volle esser curato all'ospedale, e il medico del teatro che lo vide prima, mandò a chiamare me. L'ho vista brutta, sai... Sulle prime credevo di dover tagliare la gamba, invece adesso cammina.
ASTORGIU — E la sorella? Avevi incominciato a parlare della sorella.
ANTONICU — Ah! Una donna interessante. Per chi se ne interessa. Andrebbe bene per te. Di passaggio, fuori mura... come dici tu...
ASTORGIU — (*scherzando*) Si potrebbe vedere?
ANTONICU — È un tipo strano. Dopo un minuto ti tratta come se ti conoscesse da un anno. Una donna decisa, sicura di sè.
ASTORGIU — Italiana?
ANTONICU — Mah! Chi ne capisce? Marca internazionale.
ASTORGIU. — Sorella o amante?
ANTONICU — Sorella.
ASTORGIU — Allora niente. Le sorelle sono pericolose. Si mettono di accordo coi fratelli per spillar denari.
ANTONICU — Non mi pare il caso.
ASTORGIU — Li fai pagare?
ANTONICU — Ah! sì. Guadagnavano cento lire al giorno. Dicono che lui è di un'abilità straordinaria. Lei no. Lavorava per la beatitudine degli occhi. Saliva su in alto anche lei... ma lavorava poco. Così mi dicono, perchè di scienza mia non so niente. Io, lui non l'ho visto che in letto.
ASTORGIU — E lei?
ANTONICU — Alzatissima!
SABINA — (*rientra*) Ho finito. E ho scritto anche la ricetta, per l'aranciata di Bitti. Guarda un po'.
ANTONICU — Ti sei decisa a far da te? (*dopo aver letto il foglio che Sabina gli porge*) Benissimo.

ASTORGIU — (*ad Antonicu*) Del resto, se tu hai curato un acrobata, io ho visitato un tenore.

ANTONICU — Un cane.

ASTORGIU — Sì, ma un tenore.

ANTONICU — Quello te l'ha mandato un tuo collega per satira.

ASTORGIU — Ci ho pensato anch'io. Ora è un cane. Ma una volta, dice lui, aveva una bella voce squillante. Si è ammalato e l'ha perduta. L'hanno protestato a Cefalù, figurati! Be'... siccome in altri tempi ha cantato nel fonografo, così mi ha voluto far sentire la sua voce d'allora. Mi ha trascinato a casa sua e ha messo il disco nel fonografo. Se la voce del disco è la sua, era una bella voce. E si godeva e si arrabbiava a sentirsi! « Eh, che note, che bellezza di note! Sente che delizia di voce! Maledizione, che voce avevo! » E per poco non rompeva il disco e non ci si buttava su a piangere. Mi è parso come di accompagnare al museo un padre che andasse a trovare il figlio... in un barattolo. La sua voce è una creatura nello spirito, una bestia impagliata, una foglia vizza... insomma una cosa che non è più.

SABINA — Poveraccio! Guarirà?

ASTORGIU — Impossibile.

SABINA — Perchè non l'hai mandato qui da Antonicu?

ASTORGIU — Che gli faceva Antonicu? Se non c'è rimedio!

SABINA — (*ostinata*) Chi lo sa!

ASTORGIU — Miracoli, credo, non ne farà neanche lui.

SABINA — Chi lo sa!

ASTORGIU — Ah! questo poi...

ANTONICU — (*ad Astorgiu*) Lo vedi? Lo vedi come mi pensa mia moglie? Taumaturgo. Persino taumaturgo. (*stringendo Sabina per la vita*) Di', su, chi sono io?

SABINA — (*ridendo*) L'uomo nero.

ANTONICU — Questo si sa. Ma poi?

SABINA — (*sempre sorridendo*) Il primo professore del mondo.

ANTONICU — (*ad Astorgiu*) Hai sentito?

SABINA — E io chi sono?

ANTONICU — Tu sei l'orsacchiotta che non vuol veder nessuno, che non vuole andare da nessuno. Perchè? Sai che cosa dirà la gente? « Quel Sanna Branca tiene la moglie sotto chiave. E per questo sta tanto a casa anche lui! Altro che chirurgia! Ha la moglie bella e ha paura che gli scappi. Già, è sardo: dunque è geloso, è feroce... » – Lo vedi? Tu fai calunniare te, calunniare me, calunniar la Sardegna... Perchè non vuoi mai veder nessuno?

SABINA — Nessuno... non è vero. Ma fra la gente non sono al mio posto. E anche tu ne sei persuaso. Insisti per bontà, ma ne sei convinto. Va' tu dagli Albanesi, dai Vanni... Io sto in casa.

ANTONICU — Ma son brava gente, sai...

SABINA — Troppo brava per me. Qui a casa mia, so tenere il mio posto accanto a te. Tu mi vuoi bene... e tutto va bene. Ma fuori... Di' tu, Astorgiu: Antonicu non è uno qualunque... Se fosse uno qualunque io potrei passare inavvertita. Ma così no. È vero?

ASTORGIU — È vero, e non è vero.

SABINA — È verissimo. (*ad Antonicu*) Mi piacerebbe che tu vedessi più gente. Tu sei al posto anche davanti al re. Ma io no. Io sono rimasta quella che ero a Bitti: una paesana difficile e scontrosa. Io devo farmi dimenticare. Se occorre, devo sparire per lui.

ASTORGIU — Anche sparire?

ANTONICU — Nientemeno!

SABINA — (*ad Antonicu*) Che cosa credi tu? Che non saprei anche partire? sparire, che sarebbe peggio che morire, per il tuo vantaggio? La mia parte di bene in terra l'ho già avuta: il di più è una grazia. La tua gioventù è stata tutta mia, perchè io sono stata la tua donna, la prima, l'unica fin qui. E una cosa grande, sai, esser l'unica donna di un uomo come te. E tutto il mio mondo si riduce in te... in te e in mia madre. Dio mi perdoni, più in te che in mia madre. Ma appunto per questo io prego... (*volgendosi ad Astorgiu*) - perchè *io* prego, sai, scomunicato: faccio la parte sua e la tua, saraceni che non siete altro – io prego che mi sia conservato questo orgoglio tutta la vita, ma se dovesse accadere... (*è commossa*) se mai un giorno... Lo vedi che mi fai piangere, stupido d'un dottore?

ASTORGIU — Io? Te la prendi con me? Son qui che assisto a tutte queste tenerezze: che lui è bello, che lui è bravo, che lui è buono - per me niente – e te la prendi con me?

(*Un cameriere entra con una carta sul vassoio*).

CAMERIERE — Per lei, signor professore.

ANTONICU — (*legge sorpreso*) Oh! (*ad Astorgiu e Sabina*) Via, via. Andate di là.

ASTORGIU — Chi arriva?

SABINA — Un cliente?

ASTORGIU — Cliente nuovo?

ANTONICU — (*sorridendo*) Cliente vecchio, decrepito... Andate di là.

SABINA — Viene a pagare?

ANTONICU — Speriamo. (*al cameriere*) Fa' passare.

(*Il cameriere esce*).

ASTORGIU — Conto grosso? Mi fai un regalo?

ANTONICU — Ve ne andate, sì o no?

(*I due escono. – Antonicu riordina qualche carta sulla scrivania. - Il cameriere rientra e accompagna Cora; Antonicu s'inchina. – Il cameriere esce, rinchiude la porta dietro di sè*).

CORA — Professore! Entro nel tempio o nello scannatoio?

ANTONICU — Nel tempio. Lo scannatoio è dietro la tenda. E non è uno scannatoîo. A casa non opero. C'è un letto per una prima visita al cliente. C'è qualche novità?

CORA — Nessuna. Parnel sta bene, tanto è vero ch'è di pessimo umore. È un lusso che non si permetteva da un pezzo. Sono venuta io a pagare... con la speranza di una riduzione. Si può ridurre?

ANTONICU — Mi dispiace... No.

CORA — Se è così, non spiace a voi, spiace a me... Tutti cinquecento?

ANTONICU — I miei onorari non li discuto.

CORA — Prezzi fissi come nei grandi magazzini. Ecco qui. (*gli consegna la busta*) Con una signora vi credevo più discreto.

ANTONICU — Non ci sono due prezzi: uno per uomo, l'altro per signora.

CORA — Potevo rimanere a casa e mandare un altro: era lo stesso. (*Antonicu accenna leggermente di sì*) Non siete gentile.

ANTONICU — Salvo il piacere di vedervi, era lo stesso.

CORA — Ah! Ecco.

ANTONICU — Del resto, la gentilezza nei miei doveri professionali...

CORA — Fortunato voi! Io, oltre il resto, devo essere anche gentile col pubblico. Lassù sono tutta un sorriso. Mi avete vista sul trapezio?

ANTONICU — No.

CORA — Peccato, perchè sono ben fatta. Si può dire che non ho altro obbligo che quello. Sono poco più che una comparsa, su in alto. Ma il mio mestiere in fondo mi piace.

ANTONICU — Meglio così.

CORA — (*indicando la busta*) Non contate?

ANTONICU — (*sorridendo*) Non si usa.

CORA — Capisco. Si fa dopo che è andato via il cliente... Ma in tempo a richiamarlo se è sulle scale.

ANTONICU — Volete il saldo?

CORA — No. Non uso io. Il mio mestiere mi piace, ma mi piacerebbe più il vostro.

ANTONICU — Se foste uomo, s'intende.

CORA — No, anche essendo donna. Il chirurgo è un poco un Dio in terra: chi più lo bestemmia, più ci crede. È un bel mestiere.

ANTONICU — È un pezzo che lo pensate?

CORA — Da oggi, da ora. E probabilmente per oggi soltanto. Si pensa come si mangia: per oggi. Voi pensate anche per domani? (*Antonicu fa un gesto come per dire di sì*) Già, fa parte del vostro mestiere, pensare. Pensare e tagliare. Io sarei più per tagliare.

ANTONICU — Siete sanguinaria.

CORA — Un poco. Tanto è vero che vorrei vedere. Si può?

ANTONICU — Che cosa?

CORA — Vedere un'operazione chirurgica?

ANTONICU — Non si può.

CORA — Nemmeno in clinica?

ANTONICU — In clinica le porte sono aperte a tutti. Ma non ci ho visto mai una signora. Sarebbe una cosa nuova.

CORA — Tanto meglio. Verrò in clinica. Lavorate domani?

ANTONICU — Sì, per dire come dite voi, lavoro domani alle dieci. Ma a quale scopo volete venire?

CORA — Per vedere. Nemmeno vostra moglie - voi avete moglie, è vero?... - è mai venuta in clinica?

ANTONICU — No, mai.

CORA — Come ha fatto? Vostra moglie, scusate, non vi ama abbastanza.

ANTONICU — (*sorridendo*) Ah! no?

CORA — No, perchè non ha la smania di conoscervi. Il vostro mestiere non la interessa. Vi conosce soltanto come marito, come amante, se l'amate.

ANTONICU — (*sempre sorridendo*) Mi basta.

CORA — Sì? Se io fossi voi, a me non basterebbe. Un artista bisogna conoscerlo come artista. Voi siete un grande operatore, siete un artista.

ANTONICU — Grazie.

CORA — Prego. *Dicono* che siete un artista e anche per questo voglio venire domani. A Parnel non avete messo che dei bendaggi .. Non è una operazione quella. O almeno è poco.

ANTONICU — (*sorridendo e concedendo*) Niente.

CORA — Diciamo poco. Parnel ora cammina, ma io non so se cammini perchè voi l'avete curato, o malgrado voi l'abbiate curato.

A ogni modo concedo: siete un grande operatore. Che ne sa vostra moglie? Glielo hanno detto, come lo hanno detto a me. Almeno la ingannate?

ANTONICU — Io no.

CORA — Strano!

ANTONICU — Niente strano. È mia moglie e le voglio bene. E quando lavoro tutto il resto non m'interessa, non lo so, non lo vedo.

CORA — Anch'io... quando lavoro. Sul trapezio, vi assicuro, non penso che alla mia pelle. Ma poi... scendo.

ANTONICU — Io... non scendo. Oppure scendo con mia moglie.

CORA — (*semplice*) È una donna fortunata. Perchè siete anche un bell'uomo.

ANTONICU — Prego.

CORA — La verità. La nota è già pagata e non aspetto riduzioni sul prezzo. Vuol venire anche Parnel in clinica: così lo vedrete.

ANTONICU — Vi pare un così bello spettacolo?

CORA — (*sorridendo appena*) Non sappiamo. Non si è visto.

ANTONICU — Parnel dovrebbe starsene qualche altro giorno in casa, gliel'ho detto. E per un mese ancora astenersi da qualunque fatica, da ogni movimento che produca uno sforzo.

CORA — Sicchè, anche dal battermi? Sarà difficile.

ANTONICU — (*ora sempre più s'interessa*) Come? Parnel vi batte?

CORA — Sì.

ANTONICU — (*stupito*) E voi?

CORA — Io?... Le piglio.

ANTONICU — Senza ribellarvi? Ma perchè vi batte?

CORA — Perchè... Non è mio fratello. Per il manifesto siamo *brothers*; in realtà, nella vita siamo *lovers*. Io ogni tanto gli scappo e lui mi batte. Fa bene a tutti e due.

ANTONICU — Ah! sì?... E da quanto tempo dura questa storia?

CORA — Da che ci conosciamo. Da tre anni.

ANTONICU — Bisognerebbe che almeno uno dei due si decidesse a finirla.

CORA — Perchè? Ognuno ha il suo capriccio.

ANTONICU — Vuol dire che vi piace esser battuta.

CORA — No. Mi piace ingannarlo.

ANTONICU — E non vi sarà difficile trovare il complice... Con quegli occhi lì, chissà quante vittime avrete fatto.

CORA — Certo meno di voi che siete chirurgo.

ANTONICU — Io? Fin qui, grazie al cielo, sotto il coltello non mi è morto nessuno.

CORA — Sotto il coltello... nemmeno a me. Dopo, non me ne curo.

ANTONICU — Siete un bel tipo.

CORA — Io vi ho detto: – Siete un bell'uomo –: siamo pari. No, non sono un bel tipo. Forse sono un tipo. (*si alza per andarsene*) Professore, *au revoir*. A domani alle dieci.

ANTONICU — Non ci potreste rinunziare? Mi mettete la rivoluzione in iscuola. Gli studenti, invece di guardare l'operatore, guarderanno voi. E io farei lo stesso.

CORA — Siete anche galante? – Non mi volete? Non verrò. (*sarcastica*) Dal momento che siete commosso, rinunzio. Lo faccio nell'interesse del disgraziato che dovreste operare davanti a me. Se vi trema il bisturi nelle mani...

ANTONICU — Non credo che tremerebbe.
CORA — (*lo fissa*) Chissà! Se mi ci mettessi d'impegno.
ANTONICU — Mettetevi. Venite pure domani.
CORA — E quell'altro che starebbe sotto? Non vi guarderei per compassione di quell'infelice. Sono un poco perfida, ma l'incognito mi è sacro. - A che ora terminate la lezione?
ANTONICU — Alle undici. Perchè?
CORA — Non si domanda.
ANTONICU — Sapete dov'è la clinica?
CORA — Mi farò insegnare. Discorreremo... O avete paura di vostra moglie?
ANTONICU — Paura di nessuno.
CORA — Siete molto orgoglioso. (*avviatasi, torna indietro*) Professore, tagliatevi quel ciuffo. Vi sta male. (*e se ne va*)

(CALA LA TELA).

ATTO SECONDO.

(ANTONICU *riordina sulla scrivania alcune carte. È preoccupato, pensieroso*).

ANTONICU — Che ora sarà? (*guarda il suo orologio*)
LA VOCE DI SABINA — Antonicu, sei solo?
ANTONICU — (*si scuote*) Sì. Che vuoi?
(*Sabina entra*).
SABINA — A mettere i libri nel baule pensi tu? O vuoi che ti aiuti?
ANTONICU — Penso io.
SABINA — Non te ne portar dietro tanti come le altre volte. Hai già l'aria affaticata, riposati. Se a Bitti si trova buon tempo si va in giro per i monti, e se si trova il tempo cattivo, si va in giro per le case... (*sorridendo*) a sentir le zampogne e i canti delle novene. Ci pensi? Un poco di svago ti ci vuole. Ci si trovasse almeno Astorgiu... Ci sarà?
ANTONICU — Non credo.
SABINA — Aveva promesso di fare il possibile per passar Natale in Sardegna, di venirci con la moglie che non è stata ancora nell'isola. Quando fu qui l'ultima volta in aprile lo disse. Ti rammenti?
ANTONICU — (*che continua a riordinar carte, a trarre volumi dalla libreria*) Non ricordo. Forse l'avrà detto a te sola.
SABINA — No, c'eri anche tu. Anzi tu dicesti...
ANTONICU — Tanto meglio: mi annoierò meno.
SABINA — (*ferita dalle parole del marito, tace un momento*) Aspetti gente?
ANTONICU — Sì.
SABINA — Me ne vado.
ANTONICU — Fa come credi. Se no aspetta: andrai quando verranno. (*con leggera esitazione*) Di'!... Ho preso denari... Rovistando, ho trovata una vecchia nota con un libraio. Voglio pagare, per non

accumular troppi conti a fine d'anno. (*un breve silenzio*) Ho fatto bene?

SABINA — (*senza entusiasmo*) Benissimo.

ANTONICU — Non aver paura. Ne aspetto dei soldi. Ai primi di gennaio mando a riscuotere. Rimetto quelli e ne metto degli altri. E questo regalo per tua madre l' hai comprato?

SABINA — Sì. Vuoi vedere?

ANTONICU — Lo sciallo o lo spillo?

SABINA — Mi son decisa per lo spillo. Caro, sai, molto caro. Stimalo. (*apre un astuccio che aveva in mano*) Bello, eh?

ANTONICU — (*dando un'occhiata fuggevole*) Bello.

SABINA — Di' quanto.

ANTONICU — (*con un leggero senso di stanchezza*) Non saprei. Posso dire uno sproposito. - Duecento?

SABINA — (*contenta*) Centocinquanta! Spesi bene? Figurati mia madre come sarà contenta!

ANTONICU — Quella lo andrà mostrando a tutto il paese.

SABINA — Povera donna!

ANTONICU — (*volgendosi, lascia ogni occupazione nel timore di aver offeso Sabina*) Non lo dicevo per criticare. Figurati! Tutt'altro. Vuoi che non conosca la mamma? Anche un fiore per lei è un regalo grosso, e si commuove. Immagina poi uno spillo, un oggetto di lusso, *roba d'oro*, come dice lei. - Sei contenta della tua spesa? Ho piacere.

SABINA — Ma tu sei triste.

ANTONICU — No.

SABINA — Sei stanco.

ANTONICU — Nemmeno. Ma questo cercar un libro, serbarne un altro, sceglier carte... (*sta per dire mi secca, s'interrompe*) A ogni modo si è detto di andare, andiamo.

SABINA — La posta è venuta?

ANTONICU — Sì. Niente per te e niente che prema neanche per me. Cataloghi.

SABINA — Da Bologna nulla?

ANTONICU — Nulla, ma è meglio. Così non ci penso più, si resta qui e tutto continua ad andare come è andato.

SABINA — Però una volta dicevi...

ANTONICU — Una volta. Ma Bologna è troppo piccola. Qui c'è più materiale, c'è più modo di studiare.

SABINA — (*quasi tra sè*) Capisco.

ANTONICU — (*con lieve sospetto*) Cosa capisci?

SABINA — (*semplice*) Che stai meglio qui, che a Bologna.

ANTONICU — Perchè poi ci si affeziona alle città e alle persone. Quando non si è più giovanissimi tutto pesa. Cambiar luoghi, abitudini, conoscenze... Non ti pare?

SABINA — (*non convinta*) Vero, vero.

(*Il cameriere entra*).

CAMERIERE — Signor professore, c'è quel tale...

ANTONICU — (*pronto*) Ho capito. Vengo io.

(*Il cameriere esce*).

ANTONICU — (*a Sabina*) È un povero diavolo di studente al quale ho promesso alcuni volumi che ho doppi.

SABINA — Io vado di sopra a finire i bauli. (*esce*)

ANTONICU — (*va alla porta, l'apre*) Venga, venga... (*Cora apparisce*) Tu?

CORA — (*ride*) Non mi aspettavi! Che ti ha detto il cameriere?

ANTONICU — Mi ha detto: « C'è quel tale... » Non l'ho lasciato finire.

CORA — Meglio così. Gli avevo detto io: « C'è quel tale Franciosi ». Uno che mi hai nominato ieri.

ANTONICU — E se ti faceva entrare senz'altro? C'era mia moglie!

CORA — Avrei pensato io ad accomodare. Del resto, perchè avrebbe sospettato? Vengo qui per la seconda volta.

ANTONICU — Ma rischiare perchè?

CORA — Così, per rischiare. Ora è fatta: posso anche andar via.

ANTONICU — No. Ci sei, resta pure. È di sopra: se io non la chiamo, non torna.

CORA — Ammaestrata alla parola! Sei il suo domatore?

ANTONICU — Sono quello che io non sono per te: l'amato. Non l'amante: l'amato, l'uomo nel quale si crede, si giura.

CORA — Non bisogna giurare su nessuno. Lei giura su te. E tu sei con me.

(*Un breve silenzio*).

ANTONICU — Hai bisogno di denari?

CORA — Se me ne dai.

ANTONICU — Trecento lire per questi giorni ti bastano?

CORA — Sono fin troppi. Non ti rovino.

ANTONICU — Se te ne occorrono degli altri...

CORA — Ti ho detto di no.

(*Antonicu le porge i denari che ella mette dentro un portabiglietti attaccato con molti altri ciondoli a una catena*).

ANTONICU — (*accennando ai ciondoli*) Che roba è questa?

CORA — Ricordi.

ANTONICU — Non te li ho mai visti.

CORA — Ricordi per me. Non ricordi per te. Sono briciole di tutto il mondo. (*facendoglieli vedere*) Questo è bello! è uno zecchino di Casa Morosini. Me l'ha regalato un veneziano a Corfù.

ANTONICU — Sei stata anche là?

CORA — (*sorridendo*) Sì, sono stata anche là. Sono stata un po' da per tutto. Tu sei l'ostrica chiusa nel tuo guscio; ma io, invece, ho girato.

ANTONICU — E chi ti ha dato questa mano d'oro?

CORA — Questa? Un'amica del Circo di Odessa.

ANTONICU — Un'amica?

CORA — Sì, una alta, bionda. Una incantatrice di serpenti. (*con un riso strano*) Aveva incantato anche me.

ANTONICU — E questo scarabeo?

CORA — No. Questo è di un arabo. Brutto, molto brutto; un nano, con una gran testa ricciuta, ma con gli occhi di un'espressione, di una vita singolare. È un talismano. Salva dalle cadute dall'alto. Infatti Parnel è precipitato: io no. E quest'altro... Non vuoi più sapere?

ANTONICU — (*chiuso, quasi ostile*) No.

CORA — (*senza importanza*) Hai ragione. Son miserie. Non val la pena di parlarne. (*Un breve silenzio*) (*Cora gira per la stanza*) Qui... vedi... qui ci vorrei un pianoforte.

ANTONICU — Per farne?

CORA — Così. Fra tanti libri di scienza e tormenti di tortura, mi piacerebbe poter suonare un valzer.

ANTONICU — Sai musica? Non mi avevi detto nemmeno questo.

CORA — Non so musica. So suonare i valzer. È un'altra cosa. Ora me ne vado.

ANTONICU — Resta ancora qualche altro momento.

CORA — No: me ne vado.

ANTONICU — Per quindici giorni non ci vedremo. Aspetta dunque.

CORA — E tu non partire. Chi ti obbliga?

ANTONICU — Bisogna.

CORA — Non lo dire con quella faccia, con quella voce da vittima. Casa propria è ancora la casa propria. Vedi, io stessa... quando vado a... a casa mia sono un'altra donna. Torno bambina. E ti assicuro che non ci ho lasciato belle memorie. Tu, poi, che sei così legato alla terra dove sei nato, chissà con quanto ardore di desiderio vai alla tua Bitti.

ANTONICU — Ci andavo. Gli altri anni mi disponevo a questo breve riposo con gioia. Ma ora? Ogni libro che io deponevo nella valigia mi pareva quasi un passo della lunga strada che mi separa da Bitti, il paesello montano dove sono cresciute le mie speranze indomate, dove sognai di essere quello che sono. Mi capisci?

CORA — (*avvicinandosi a lui, sincera*) Parla, parla. Mi piace sentirti parlare.

ANTONICU — La mia cattedra allora mi pareva difficile a conquistarsi come un regno: l'ho conquistata e ne ho sentito il cuore pieno di gioia e di orgoglio. Ora la salgo senza piacere: ne discendo senza dolore. Ora torno all'isola come a un luogo di pena, perchè tu non ci sei, perchè tu resti qui, e perchè all'isola non va più l'uomo di prima. Tu hai fatto di me un altr'uomo: tu hai creato a me stesso, dentro di me un nemico che mi sgretola e mi beffeggia... La mia gloria scientifica? La cedo a chi la vuole per una tua carezza più affettuosa e più trepida. Il tuo abbraccio mi ha fatto un altro: io non sono più io. Ma tu sei rimasta quella che eri, e non ti ho mutata. E non so chi eri, chi sei: so il tuo nome che non è il tuo nome. Chi sei? Che hai dentro di te? Per me sei l'adorata e sei la nemica. (*faccia a faccia, scuotendola*) Ti adoro e ti maledico, ti desidero e ti disprezzo, nel pensiero di te mi vergogno e mi esalto. Chi sei? (*Cora è sfiorata, come illuminata da un sorriso*) E tu ridi?!

CORA — Non rido: sorrido. Sorrido di te e della tua curiosità. Chi sono? Che ti importa di sapere il mio nome? E che cosa mai sapresti di più intorno a me se tu lo sapessi? Io sono io. Anche se non mi sai a nome, mi riconosci. E sorrido d'orgoglio, pensando a quello che mi hai detto. Dunque anch'io sono *qualcuno* se faccio mutare gli uomini, gli uomini come te. Tu con tutta la tua scienza non mi vali. Tu, al più, li curi gli uomini: io li rinnovo.

ANTONICU — (*con rancore*) No che non li rinnovi. Tu sei nata per distruggere: non per creare. Tu non mi hai arricchito di una speranza; io non ho avuto un impulso nuovo da te, che mi abbia spinto a prove maggiori. Tu non ne sei capace.

CORA — (*con passeggera tristezza*) È vero. La natura mi ha fatta sterile. (*cambiando tono*) Meglio così. Tanto! Non importa crear cose

grandi – e poi quali sono le cose grandi? - basta viverle. Che io salga dieci metri più in alto sul trapezio... che tu abitui la mano a nuovi prodigi, che fa? Gli uomini rimarranno ugualmente stupidi e sofferenti; non si meritano nè il mio maggior pericolo, nè il tuo maggiore sforzo. Tu sei inquieto per questo. Io no. Va, va quindici giorni in Sardegna con tua moglie. Un po' della tua Bitti, dei tuoi pastori, ti faranno bene. Tornerai più tranquillo.

ANTONICU — Non credo. Ma devo andare: vado. Ma bisognerebbe trovare il modo per scriverci. Per me è facile. Ma per te? In un piccolo paese la posta è sorvegliata. Ci pensavo prima. Come si fa?

CORA — Non si scrive.

ANTONICU — Tu scherzi?!

CORA — (*semplice*) Dammi retta, non si scrive. È meglio. Non per il pericolo: per dopo. Tu non sai quanto sia bello ignorare: rodersi dentro, avere il terrore che tutto sia finito, mancare di ogni segno di vita, e tornare, e trovar tutto come prima, meglio di prima: un fuoco più alto e una fiamma più ardente. L'ora del ritorno ti ripaga ad usura di tutte le smanie. Ti giuro. Quindici giorni di silenzio e di buio, sono quindici giorni di prova. Passiamoci, tu e io. (*sorridendo*) Lasciati guidare da me: in amore io sono la guida e tu il cieco.

ANTONICU — Lo so, lo so che tu sei maestra, senza che tu me lo dica. Non vuoi che parta? E tu dillo. Proverò a rimandare.

CORA — Io? che ti ho detto? Io non mi sono accorta...

ANTONICU — Sì, sì... Ti sei accorta. Tu vedi che soffro di questa partenza e te ne compiaci. Forse soffri anche tu, ma tu, superba, non dici nulla. Non mi preghi; tu non mi hai mai pregato di nulla. Mi ferisci. Ogni tua parola mi deve turbare e far soffrire un po' più.

CORA — (*tranquilla*) Non è vero.

ANTONICU — Sì che è vero.

CORA — Tu sogni.

ANTONICU — È vero. Tu con poche sillabe mi rievochi tutto il tuo passato che ignoro ma che indovino. « In amore io sono la guida e tu il cieco ». Lo so, senza che tu me lo getti in faccia continuamente; lo so che tu hai conosciuto altri uomini prima di me, che sai altre carezze che non siano le mie; che qualche palafreniere ubriaco o qualche impresario di Circo ti ha amata e maledetta prima di me... Fino la prima volta che ti ho stretta fra le mie braccia, l'ho pensato. Io mi domando di continuo a quanti sei piaciuta e quanti già ti piacquero, e quanti ti piaceranno dopo di me. In questi sei mesi l'inchiesta continua mi tormenta come una ossessione. Immagino e non voglio sapere. Sei contenta ora? Sì, spasimo. Sei contenta? Son tutto una ferita!

CORA — Perchè non mi sai amare come si deve amare un'amante: non una sposa, un'amante. Non cercare, non ti tormentare. Credi che ti ami ora? Fermati a questo. La fedeltà immacolata pretendila da tua moglie, ma non chiederla a me. Tua moglie è la legge, è la calma. Io sono la febbre, io sono la tempesta. (*dolce e appassionata*) Ti piaccio e mi piaci: questo è. Che t'importa di ieri e di domani? Prendi il minuto che passa e goditi quello. *Ora* ti amo. *Ieri* non sentivo questa febbre di te? *Domani* sarà svanita?

Forse. *Oggi* brucio: questo conta. Ardi con me e non rimestare le vecchie ceneri. Fatti baciare su gli occhi: le ciglia hanno un palpito più sottile delle labbra. (*con un brivido*) Sotto la mia bocca sbattono, come i colombi spauriti agitan l'ali. Ti amo. (*lo bacia sugli occhi, sulla bocca, poi dice rapida*) E mettiti in mente questo: Io mi infischio che tu sii un uomo illustre. Ti amo perchè mi piaci.

ANTONICU — (*quasi come un soffio*) A casa tua, fra un'ora.

CORA — No, oggi no. (*pronta*)

ANTONICU — Perchè?

CORA — Perchè puoi. Bello sforzo!

ANTONICU — Ma domani sarò in alto mare.

CORA — Buon viaggio.

ANTONICU — Vuoi che resti? Dimmi una parola e resto.

CORA — Hai promesso a tua moglie? Mantieni.

ANTONICU — Se mi dici di restare, rimango.

CORA — Al tuo ritorno. (*esce in fretta*)

ANTONICU — (*rimasto solo, passeggia incerto, agitato, poi chiama*) Sabina! Sabina!

(*Sabina entra*).

SABINA — È andato via?

ANTONICU — Sì, è andato via. Tu che facevi?

SABINA — Finivo i bauli, ti ho detto. Ora tutto è a posto, tutto è pronto. Se hai fame nelle prime ore ho provveduto anche per quello. Sentirai che buon pollo. Tu non hai fatto più nulla. Ti ripeto: vuoi che ti aiuti?

ANTONICU — Sicchè bisogna partir proprio oggi? (*Sabina lo guarda stupita*) Non possiamo rimandare a un altro giorno? C'è un così bel sole a Palermo: godiamocelo. Pare primavera. Ci credi? Mi pare di esser tornato a vent'anni. Laggiù invece chissà che tempo si trova.

SABINA — Già; ma Guttierez ti sospira come un innamorato. Poveraccio! se lo fai aspettare ancora ti muore.

ANTONICU — Va là, che del suo male non è morto nessuno. È mica un cancro, sai. Il medico condotto mi ha scritto, mi dà notizie precise: poteva operarlo benissimo lui. Invece, Guttierez si è ostinato a voler me. Vuol me? (*sorridendo*) Gli son grato di questa prova di fiducia. Ma ha aspettato tanto, può aspettare qualche giorno ancora.

SABINA — Qualche giorno? Oggi e domani al più; dopo non è possibile, se no non si arriva per Natale.

ANTONICU — (*contento della concessione*) E per Natale vi saremo.

SABINA — Ecco: perchè io non intendo di passar Natale senza mia madre. Sola non la lascio.

ANTONICU — Hai ragione. Ma, benedetta donna! non potrebbe venir lei una volta, qui? No: occorre che si vada sempre noi laggiù. I più bei giorni dell'anno, le solennità grosse, andarsi a rintanare a Bitti quando si vive a Palermo, è una pazzia. La religione dei ricordi è bella, è santa, ma fare ore e ore di mare per finire con star peggio... (*vede Sabina oscurata*) Non ti pare?

SABINA — Non mi pare. Ed è la prima volta che tu metti in un fascio Guttierez, Bitti, mia madre... Ossia: che lo dici così chiaramente... ma tutto quello che è di là non ti interessa più, è morto per te.

ANTONICU — Ecco qui: basta parlar della Sardegna che tu subito ti offendi...

SABINA — Non mi offendo. Osservo che hai cambiato... Come per Bologna. Io invece non cambio.

ANTONICU — Insomma tu vuoi che si parta...

SABINA — Ecco.

ANTONICU — E vuoi partire oggi...

SABINA — Con te o sola, *voglio* partire.

ANTONICU — Sola?

SABINA — Se occorre... Nessuno mi porta via!

ANTONICU — Perbacco, come sei decisa!... Pur di andare mi lasceresti qui a Palermo a passar solo il Natale?... (*l'idea gli sorride*) Capisco che c'è tua madre in Sardegna, e che non la vedi da tempo, ma insomma la cosa è grave... Saresti capace di lasciarmi qui? Confessalo.

SABINA — (*grave*) No, Antonicu: non dire quelle parole di apparente rimprovero, mentre gli occhi ti ridono. Tu non vorresti di meglio. Ti piacerebbe che io me ne andassi, per restare un po' solo.

ANTONICU — Sabina!

SABINA — Sì, per restare un po' solo, e abbandonarti alla gioja di non dover fingere più con me. Perchè tu fingi.

ANTONICU — Mi dici che cosa pensi?

SABINA — Quello che vedo. Quello che vedo dentro di te. Io ti leggo molto meglio di un libro. A occhi chiusi ti conosco, ti so contare i sospiri. Con me non hai da parlare, da spiegare, da negare perchè io sappia quello che è: *ti so*. Ti so perchè ti amo. Ma tu ami un'altra donna.

ANTONICU — (*subito*) Non è vero.

SABINA — È vero. Sei troppo mutato. Lo vedo. Te ne fai scorgere, perchè sei nuovo al mentire: non hai avuto mai il bisogno di fingere con me. Quando mentisci sembri un bambino di cinque anni. Per me tu provi ancora una certa tenerezza, molta affezione, ma non più in là. Quello che mi è caro, che *ti era* caro, non ti interessa più. Ogni legame fra qui e lì è interrotto, perchè il legame lo hai quì. Qui tu hai un'altra donna: lo sento, (*a una smentita di lui*) lo giuro, (*a un' altra smentita*) ci metto la testa. Tu ami un' altra donna. Chi è questa donna?

ANTONICU — Come vuoi che ti dica... Se non è... se tu fabbrichi un castello immaginario... Non è... Quando ti dico non è...

SABINA — Giura.

ANTONICU — (*esitando*) Non mi credi più?

SABINA — Giura.

ANTONICU — Se non ti basta ch'io neghi...

SABINA — No, non mi basta. Giura... (*riprendendosi subito, disperatamente*) No, non giurare... giureresti il falso: Non voglio. (*e abbraccia furiosamente il marito*)

(*Dopo un breve silenzio si sente battere alla porta*).

ANTONICU — (*staccandosi*) Avanti.

(*Il cameriere entra*).

CAMERIERE — C'è il signor Parnel.

ANTONICU — (*scosso*) Chi hai detto?

CAMERIERE — Il signor Parnel.

ANTONICU — Non ricevo.

CAMERIERE — Insiste. Dice che è cosa di premura.

ANTONICU — Non ci sono.

CAMERIERE — È deciso ad aspettarla.

SABINA — Che aspetti. (*il cameriere esce*) Noi presto abbiamo finito. Poco più abbiamo da dirci. (*sollevandogli la testa*) È molto bella? Rispondi. È molto bella? Non mi credere soltanto gelosa. Sono gelosa per te, più che per me. *Da mesi* mi sono accorta; e son quasi riuscita a domare le mie ribellioni di moglie ingannata. Ora, più che per me, soffro per te. Parla. Dimmi tutto. Un altro dolore, un altro pensiero, una pena che ti sconvolgesse la vita, tu me la diresti... dimmi anche questa. Sono tua moglie, ma sono anche il tuo amico, tua madre, sono tutto... (*si corregge*) ero tutto per te. Non ti chiudere in questo silenzio: racconta, piangi con me, urla, *parla*.

ANTONICU — Non posso. Tu pretendi una cosa impossibile da me. Per la mia, per la tua dignità oggi io devo tacere.

SABINA — (*dopo un breve silenzio*) E sia. Fa quello che devi: faccio quello che devo anch'io.

ANTONICU — Spiegati.

SABINA — Me ne vado.

ANTONICU — Dove vai?

SABINA — Da mia madre.

ANTONICU — Mi lasci? Perchè mi ami, mi lasci?

SABINA — No, non ti lascio, ti aspetto. Ma vado ad aspettarti laggiù. Tornerai, lo so. Non possono averti cambiato; tornerai; non ti hanno cambiato: perchè soffri, lo vedo; e soffri nel sapere che io soffro. Non oggi soltanto. *Ti spio*. Da tanto tempo ti spio, e ti ho sorpreso a guardarmi con tanta pena. Tornerai e io allora ti riaprirò le braccia. Ma qui non posso aspettare: questo sarebbe veramente indegno di me e di te: *sapere* e dividere.

ANTONICU — Non andar via. Una donna è passata come a traversarmi la vita: confesso. Ma è un uragano. Aspetta che l'uragano passi. Tu resti quella che eri per me: la piccola che mi destinai quand'ero ancora ragazzo a compagna della mia vita, la moglie che stimo.

SABINA — Ma non l'amata. Tu non mi ami. Credi che io non ti senta mentre ti agiti nel letto senza poter dormire? che non indovini il tuo pensiero quando mi guardi con gli occhi sbarrati cercando di spiegarti perchè non ti piaccio più...

ANTONICU — Non è vero.

SABINA — ...e invece un'altra ti piace. Tu da mesi non dormi i tuoi sonni lunghi di bimbo che riposa, ma nemmeno io, nemmeno io.

ANTONICU — E allora perchè hai taciuto se sapevi? Perchè hai lasciato che la piaga si facesse più profonda? Perchè mi hai lasciato dibattere solo?

SABINA — Per pudore di donna, per dignità mia, perchè sapevo, ma non volevo sapere, per la mia indole rustica e chiusa. Se io non ho da dirti parole di tenerezza e di amore, io taccio, lo sai, e non te le potevo dire perchè ti sarebbero giunte gravi come un peso o come un rimorso, e non volevo. Non volevo che tu soffrissi anche per il male che facevi a me. E per questo, io vado. Per me, e per te. Se questa donna, che io non conosco, vale più di me, se ti ama come me, – più no, più non è possibile – se ti capisce, e ti

dà la gioja di essere inteso - io al più, t'indovino - e allora io son perduta per te. Non vuol dire: qui o lì sarebbe lo stesso. Ma se non è, io son laggiù che ti aspetto, come quando venivi all'Università in continente: ti aspetto perchè io ti amo, ora come allora, ora più di allora. (*abbraccia il marito e corre via*)

ANTONICU — (*incerto va per richiamarla. - Si batte ancora alla porta; furioso*) Avanti.

CAMERIERE — Il signor Parnel chiede ancora di esser ricevuto.

ANTONICU — Che entri.

(*Il cameriere esce: accompagna Parnel; esce di nuovo*).

PARNEL — (*un po' confuso, ma energico*) Professore, son io.

ANTONICU — Lo so che siete voi. Ma io sono occupatissimo; non ho tempo da badare a voi. Se è cosa di premura, veramente, dite, se no tornerete un altro giorno. Ad ogni modo, fate presto.

PARNEL — Sì, signor professore. Io farò presto. Ma dipende anche da lei.

ANTONICU — Da quanto tempo siete tornato?

PARNEL — Io... Non sono mai partito.

ANTONICU — (*sorpreso*) Come, non siete...? Mi è stato detto diversamente.

PARNEL — Le hanno detto il falso, signor professore. Dal giorno che caddi e che lei mi curò, non mi sono più mosso da Palermo. Come mi trova adesso? Bene, vero? Fin troppo bene, per il mio mestiere, fin troppo. Ma l'esercizio snellisce. Lei poi mi conobbe in un brutto periodo. Soffrivo dolori atroci, professore, da augurarsi soltanto al più mortale nemico. Io sacramentavo e dicevo: O non potevan capitare a Fontani invece che a me? Farabutto, sa, quello... Lei lo ha visto, che fingeva di assistermi. Falso inglese, falso acrobata, tutto falso... Ora la gamba va bene. (*la muove, quasi la mostra*) Mi dà qualche trafittura ogni tanto, quando fa nuvolo... ma posso dire che va bene.

ANTONICU — (*come per congedarlo*) Tanto piacere. Siete venuto per questo?

PARNEL — (*fermandolo quasi col gesto*) No, professore, per altro. Abbia un po' di pazienza. Io sto bene... ma non lavoro.

ANTONICU — Non trovate scritture?

PARNEL — (*subito*) Ne ho quante ne voglio. Guardi anche qui. (*trae delle carte*) Sono due proposte eccellenti. Paga alta, denari sicuri, programma di prim'ordine, numero centrale... Nel mio genere, pochi mi stanno alla pari. In altri tempi, ho lavorato al Circo Imperiale di Pietroburgo alla presenza del Sovrano: gli italiani sono i primi acrobati del mondo.

ANTONICU — Venite al fatto. Scritture ne avete quante volete, ma non lavorate.

PARNEL — (*lento, grave*) Già. Perchè qui a Palermo, almeno per il momento non c'è niente da fare. Dovrei andar lontano e di andar lontano non mi sento. Ho le mie buone ragioni per restar qui. Ora ci siamo al fatto. Comincia a capire?

ANTONICU — Capisco questo: che finirete i pochi risparmi che avete fatto, se pure non ve li siete già finiti.

PARNEL — Ecco: già mangiati, signor professore: l'ultimo pezzo da venti franchi in tasca... e poi piazza pulita. (*deciso*) E per questo sono venuto da lei.

ANTONICU — (*aggrottando le ciglia*) Perchè voi vorreste partire?

PARNEL — (*affermando*) Già.

ANTONICU — E i denari non vi bastano. Quanto vi ci vuole?

PARNEL — (*sorridendo*) No, grazie. Non mi ha capito... Ossia, non mi son fatto capire. Per bontà loro, gli impresari, *a me* farebbero anche degli anticipi. Me li mandano per telegrafo, se voglio. Ma *solo* non parto. Mi spiego? (*Antonicu comincia a sospettare e si scuote*) Sì, mi pare di sì.

ANTONICU — Non capisco.

PARNEL — Mi ci vuole la Cora, ecco. Ora ha capito.

ANTONICU — Non intendo.

PARNEL — Sì, signor professore, che intende. Altrochè. Io *so*. Vuol vedere se so? Via Macqueda, 73. (*come un innamorato geloso*) Lei ci va ogni sera dopo le nove, e viene via dopo un'ora. L'ho visto io con questi occhi.

ANTONICU — Da quanto tempo avete cambiato mestiere?

PARNEL — Lei vuol dire che faccio la spia? No, professore. Mestiere no: non ci ho guadagnato nulla, non guadagno nulla. Io voglio tornare al mio dei mestieri e dipende da lei. La Cora sì che ha cambiato mestiere. Lavorava... facesse quel che voleva poi, lavorava. Se lo guadagnava il suo pane. Ora no. Se lo guadagna in altro modo... vergognoso. E lei professore lo sa, perchè è proprio lei che paga.

ANTONICU — Voi siete ubriaco di buona mattina.

PARNEL — Dica pure, signor professore. Lei sa che non è vero, ma se le serve di sfogo, dica. Tanto sono venuto preparato a tutto: le parole grosse non mi spaventano. Non mi farebbero paura le busse, figuriamoci le parole! Ne ho sentite tante. Da ragazzo mi torturavano per darmi poi una crosta di pane; più grandino rischiavo già l'osso del collo sul trapezio, e per le poche lire che prendevo in fondo al mese mi davan di ladro. Loro – quelli che mi pagavano – in platea a guardare! io su che non so come son vivo! mi dissanguavano come mignatte, non facevano nulla salvo che girare il mondo con me, e mi davan del ladro! Dunque le parole non mi spaventano. Io *voglio* la Cora, ecco. Senza lei io non sono più buono a nulla. Me n'ero cercata un'altra, non mi serve. Mi ci vuole quella lì. C'eravamo combinati negli esercizii; mi capiva, la capivo; mi guardava di giù e io guardavo lei... Il rischio era più mio che suo... lei mi porgeva la roba e poco più... Non vuol dire: un'altra non mi serve: sono avvezzo con lei. Meglio che quella lì torni al suo mestiere... per la Cora, per me, per lei, signor professore. La lasci venir via, le dica lei di venire, la scacci... come vuole. Purchè se ne venga. Ecco. Che cosa mi risponde?

ANTONICU — Vi ho già risposto. Che siete ubriaco, o che il sangue vi ha dato alla testa.

PARNEL — Eh! no. Così non si risponde. Io *voglio* la mia donna.

ANTONICU — La *vostra*...?

PARNEL — La mia.

ANTONICU — L'avete sposata?

PARNEL — (*quasi vergognoso*) No, perchè non ha voluto. (*alzando il tòno*) Non l'ho sposata... ma siamo stati come marito e moglie tre anni. M'ingannava? eh! lo so... è nata con quell'istinto... La battevo... tornava con me. Era un brutto vivere, ma si viveva.

Lei in fondo pareva contenta, io ero rassegnato. Eh! Ognuno porta in giro la sua disgrazia o la sua vergogna. Ma così, no: io non vivo più. Se non ho quella donna non vivo più. Non paghi più, mi seguirà. Che cosa mi dice?

ANTONICU — Che quella è la porta.

PARNEL — Non mi sa dire altro?

ANTONICU — Altro.

PARNEL — (*sbuffa, gli volge le spalle, poi torna a lui*) Fa male, professore: fa male. Io parlavo anche per lei. Noi... noi artisti da Circo abbiamo la pelle dura, noi: per tutto, professore. Ma lei, professore, no. Loro nati signori, no. Lei... vede... Perchè mi fa dir certe cose? Lei si avvilisce, si disonora, guardi. (*Antonicu balza in piedi furiosò*) Sì, sì, mi lasci dire. Guardi *me*: mi pensi... Ci vede a fronte? Un professore e un acrobata... No, no, no. Quella lì - me l'immagino - quando si mette in mente una cosa ci riesce... Gli uomini, davanti a una gonnella, tutti deboli, tutti vili; scienziati come lei, ignoranti come me... tutti uguali... Ma è una di quelle che un uomo come lei al più prende una volta per levarsi un capriccio, e poi basta. Io son capitato male, ma lei peggio: abbiamo tutti e due messo il piede nel fango, ma lei poteva pulirsi le scarpe, lei. Capisce, professore? (*tra i denti*) Io, quando m'ingannava, *io* la battevo: *Lei* non è uomo da batterla. Sopportare e tacere, è più vergognoso. E lei dovrà tacere.

ANTONICU — Andatevene o vi ammazzo!

PARNEL — No, professore: lei non ammazza nessuno. (*afferrandolo e scotendolo*) Quella lì... anche adesso... certe notti... viene con me... E io... la perdono... La picchio... e la prendo... Perchè sono un disgraziato che non me la posso levare di testa... Vuole le prove? Vuole le prove?

ANTONICU — (*urlando*) Un ricatto. Voi mi fate un ricatto. Quanto chiedete per il vostro ricatto?

PARNEL — (*sarcastico*) Niente, professore. Ecco qui. (*butta fuori le lettere*) Gratis. Servizio per servizio. Lei mi ha curato la gamba. Gratis, professore, gratis.

CALA LA TELA.

ATTO TERZO.

(CORA *entra, si avvicina ad* ANTONICU *che innanzi alla scrivania tiene gli occhi chiusi, e ha un libro aperto sulle ginocchia. Incerta se parlare o no, va per andarsene, poi ritorna*).

CORA — Di', Antonicu... Antonicu. (*Antonicu apre gli occhi*) Io esco.

ANTONICU — Sarai di ritorno presto?

CORA — Presto.

ANTONICU — (*senza troppo interessamento*) Dove vai?

CORA — (*sorridendo*) A trovare il mio amante.

ANTONICU — Non dire stupidaggini.

CORA — Vuoi la verità, te la dico e non la credi. (*poichè Antonicu*

la guarda male) No, vado a far spese. Preferisci? Vuoi uscire con me per controllo?

ANTONICU — No. Resto qui.

CORA — E speriamo che venga qualche cliente.

ANTONICU — Che te ne importa?

CORA — Fai quattrini. Me ne importa.

ANTONICU — Non è vero: non t' importa nemmeno questo. (*rabbioso quasi*) Dammi un bacio.

CORA — Anche due. Ma bada al cappello.

ANTONICU — Non ci bado.

CORA — Peggio per te. Me ne comprerai un altro più presto. (*gli dà un bacio*)

ANTONICU — Che gelo! Non ti piaccio più.

CORA — Non è vero.

ANTONICU — Dirò che ti piaccio meno.

CORA — E ad ogni modo ti voglio più bene e tu dovresti preferire.

ANTONICU — Non credo. Abitudine. Affezione che si prende anche alle bestie, alle cose. Niente più. Se tu sapessi invece che desiderio di affetto, di vero affetto ho qui dentro... Non per te, no. Ho ancora sete di te: ho la febbre di te, ma non ti voglio bene. Tu non fai nulla per meritarlo.

CORA — Io non *dovevo* venire con te. Abbiamo fatto uno sproposito tu e io. Io, donna da casa? Che pazzia! La mia vita è un'altra vita e il mio destino un altro destino. Si è quel che si è; non quello che si vuole essere. E tu non dovevi essere per me e io per te che un capriccio... Soffermarmi un'ora e sparire: ecco quello che dovevo fare: ma tua moglie offesa, era andata via e sono rimasta. Che coppia strana: un dotto e una zingara!

ANTONICU — Io *ero* un dotto e tu... tu non sai nemmeno tu quello che sei. Tu non senti nè avidità di danaro, nè smania di dominio, nè civetteria di donna: no, l'amore per l'amore, ma la mutabilità nell'amore. E mai, mai la rinuncia piena di tutta te stessa. Ti dài, ma ti riprendi subito. Sei così? Di' se non sei così.

CORA — (*ironica*) Ti saluto, psicologo. Buon lavoro.

ANTONICU — (*melanconico*) Non lavoro.

CORA — Buon sonno. (*esce*)

ANTONICU — (*poichè è uscita, alza le grandi cortine e ritorna subito col cappello, si mette il cappello, si avvia. Poi si ferma incerto, leva il cappello, lo getta dentro, mormora fra i denti*) Vada anche all'inferno!

(*Il cameriere entra*).

CAMERIERE — C'è il dottore Astorgiu.

ANTONICU — (*sorpreso*) Chi?

CAMERIERE — Il dottor Astorgiu.

ANTONICU — Quando è venuto?

CAMERIERE — Ora, in questo momento.

ANTONICU — Non ci sono. (*Il cameriere si avvia*) Che gli hai detto?

CAMERIERE — Che lo annunziavo.

ANTONICU — Vengo io. (*esce col cameriere, rientra subito con Astorgiu*) Caro Astorgiu.,. Da quando sei a Palermo?

ASTORGIU — Da un'ora... Nemmeno un'ora. Sono subito venuto da te.

ANTONICU — Quanto tempo che non scrivi! Non ti aspettavo.

ASTORGIU — Mi sono deciso a un tratto. Càpito male a proposito?

ANTONICU — Figurati!
ASTORGIU — Figurati non dice nulla.
ANTONICU — Un amico come te... Siedi. Ti fermi qualche giorno?
ASTORGIU — Non lo so, ma non credo. Ho da sistemare un affare. (*c'è un breve silenzio*) Dunque?
ANTONICU — Dunque che?
ASTORGIU — Non so nemmeno io: una domanda lanciata a caso, tanto per cominciare. Dimmi questo intanto: la cattedra di Bologna te la danno?
ANTONICU — Non mi danno niente. Nè l'ho chiesta, nè me la danno.
ASTORGIU — La Facoltà non ti ha chiamato?
ANTONICU — Neanche per sogno.
ASTORGIU — E chi ci va?
ANTONICU — Ci andrà qualcuno che valga più di me, e non hanno a durar fatica per trovarlo... Ce n'è, ce n'è più che tu non creda. Il mio orgoglio è caduto, e so veder giusto adesso. Pare che chiamino Cironi.
ASTORGIU — (*sorpreso*) Cironi?
ANTONICU — Fanno benissimo.
ASTORGIU — Ma fra Cironi e te c'è un abisso!
ANTONICU — Non è vero; non è vero. Val più di me. Ha meno ingegno, forse, ma vale più di me. Quello è un maestro, quello è un uomo serio, quello studia, quello lavora continuamente e produce... Io sono arrugginito. Credi a me. Da più di un anno non faccio più nulla per la scienza, nulla. Faccio il macellaio: taglio gran carne, ma per la scuola niente. Niente ricerche di laboratorio... niente. Io son fermo e chi si ferma va indietro. Io sono un ferro vecchio.
ASTORGIU — Non dire sciocchezze...
ANTONICU — Parlo sul serio. Ti giuro che a momenti... Lasciamo andare. Parlami di te, piuttosto, di tua moglie, dei tuoi figlioli. Questa d'oggi per me diventa una buona giornata, perchè ci sei tu. Quando il cameriere ti ha annunziato ho avuto una scossa... Ma mi fa bene: sento che mi fa bene. Dunque non mi guastare il piacere che provo nel rivederti parlandomi di malinconie. Tu mangi con me, si capisce. Si va a pranzo insieme. A che ora? Vuoi alle sette o vuoi prima?
ASTORGIU — Mica inviti nessuno?
ANTONICU — No, perchè?
ASTORGIU — Per regolarmi. Così, o abito nero?
ANTONICU — Così, così... Pranziamo in trattoria. Ora avviso di là... (*si avvia*)
ASTORGIU — Sabina non viene con noi?
ANTONICU — (*si volta*) Mia moglie non è a Palermo...
ASTORGIU — È a Bitti?
ANTONICU — Io pensavo che tu lo sapessi... che fuori te lo avessero detto. Lo sai o no? Sei mesi, sono sei mesi che Sabina non è più con me.
ASTORGIU — Che dici?
ANTONICU — Sei mesi. Sicuro! Ti pare un sogno? Torti miei, colpe mie... Lei che ci ha dato troppo importanza... che non ha saputo capire... Miserie. Ti dirò.
ASTORGIU — Siete divisi? Tu hai potuto...

ANTONICU — Parliamo d' altro, ti prego. Discorreremo dopo. Ho il cuore gonfio. Parliamo d'altro.

ASTORGIU — Ma non si può accomodare, non si può tentare...? Se io potessi servire a qualcosa... Non si può?

ANTONICU — Non si può. Finchè duran le cose così come sono adesso, non si può. E non vedo come possan mutare. Io non posso.

ASTORGIU — Questione di donne? Racconta. (*come offeso*) Sono o non sono un amico?

ANTONICU — Sei quello che vuoi. Fossi mio padre non ti racconto nulla. (*più calmo*) Che cosa vuoi che ti dica? Che ho ragione io? che ho torto? Non lo so. Anzi lo so: ho torto. La colpa è tutta mia. Colpa, anche, della mia povertà, della giovinezza troppo austera, troppo arida, della esistenza troppo chiusa di laggiù, di Bitti... E all'Università più chiusa che a Bitti. Allora – ti ricordi? – sgobbo, sgobbo, nient' altro che sgobbo, come se la vita fosse soltanto una scuola e una disciplina. Niente gioco, niente caffè, niente ritrovi, niente donne: solo un affetto tranquillo, una promessa di matrimonio giurata poco meno che nell' infanzia, inesorabile come la scadenza d'una cambiale. Ho pagato la cambiale e non ne ho sentito il peso allora, ma una inquietudine c'era e l'inquietudine è rimasta. La scienza non riempie la vita... Ossia: io dico così per giustificarmi... Forse io non avevo la tempra del vero uomo di studio. La mia austerità era appena una vernice, un intonaco... Ero un sensuale forse... chissà cosa ero, cosa sono... (*s' interrompe*) Hai voluto sapere? hai saputo. Hai capito nulla? Mia moglie è andata via quando ha scoperto che avevo una donna, ecco.

ASTORGIU — Che ami?

ANTONICU — Naturalmente. Se no... Che detesto! La verità è questa: la detesto, ma non posso farne a meno.

ASTORGIU — E sta ancora con te?

ANTONICU — Sta con me. Dal giorno che Sabina è partita sta con me. È entrata, non ci siamo detti nulla. È rimasta come se fosse una cosa convenuta.

ASTORGIU — (*si alza*) È di là?

ANTONICU — Te ne vai? (*sarcastico*) È mica il diavolo. E tu... tu hai paura del diavolo? No, non è di là... Per me, se mai, è stata il diavolo, rimane il diavolo, ma per te... sarebbe stata una di quelle fuori mura, senza conseguenze... Tu, vedi, hai avuto questa saggezza: la infedeltà a piccole dosi: io, il genio, una infedeltà sola, ma grave. E ne son saturo, ma non me ne libero... Mi è entrata dentro, mi esalta, mi ubriaca... mi irrita e mi è necessaria. La detesto, non ne posso più... e la voglio ancora... Hai saputo tutto. Sei contento ora? O vuoi anche il nome? Non lo so. La chiamano Cora Parnel... è un'acrobata... tedesca... ungherese... turca... figlia di italiani, nata all'inferno. Chi sa come si chiama... di dov'è, se pensa, se mi ama, se mi detesta... È la mia dannazione, questo è sicuro; *è la mia dannazione.*

ASTORGIU — E Sabina?... Non credi che perdonerebbe e tornerebbe se tu...

ANTONICU — Perdonerebbe, che? Se non mi basta il suo perdono! Se non posso a meno di quell'altra! Che ne faccio del suo perdono? Sarebbe il ristoro di un'ora e un rimorso di più per poi. Il perdono... per tornar domani a quell'altra?

ASTORGIU — E se ti ingannasse?
ANTONICU — (*aggrotta le ciglia*) Chi?
ASTORGIU — Lei... questa Cora.
ANTONICU — (*pronto*) Non m'inganna.
ASTORGIU — Sei sicuro?... Una donna come quella...
ANTONICU — Tu non la conosci. Dunque...
ASTORGIU — Ma non la conosci nemmeno te.
ANTONICU — Io non la conosco?!
ASTORGIU — Bene no: l'hai detto tu. – Inglese, italiana, turca... non so se mi detesta, se mi vuol bene... – Che hai detto? Qualche cosa di simile. Sei stato il primo? No. Perchè dovresti essere l'ultimo?
ANTONICU — Mi basta di essere il solo oggi.
ASTORGIU — E non puoi essere sicuro neanche di questo.
ANTONICU — Mi basta di non sapere il contrario.
ASTORGIU — (*incalzante*) E se sapessi il contrario?
ANTONICU — Ebbene?
ASTORGIU — Domando. Che faresti?
ANTONICU — Fumi tu? Sì; fumi. E ti hanno detto che il sigaro per te è un veleno. Te l'ho detto anch'io. Ti avveleni, ma continui. Guttierez... tu conosci Guttierez... sa che l'acquavite per lui è un veleno – tu glielo hai detto, e la beve, continua a beverla. Piras è diventato un morfinomane: sa che nella siringa è il veleno... e si inietta! Lei è il mio veleno, lo so, ma non ci so rinunziare.
ASTORGIU — (*deciso*) E allora, tua moglie ha da dirti qualcosa.
ANTONICU — Mia moglie?
ASTORGIU — Sì. È giù. La faccio salire. (*preme il campanello elettrico*)
ANTONICU — Allora tu sapevi?
ASTORGIU — Sapevo. È venuta da me a Cefalù per consiglio. L'ho accompagnata qui. Ho voluto prima sentire te, per sapere.
(*Il cameriere entra*).
CAMERIERE — (*ad Antonicu*) Comanda?
ASTORGIU — Dite alla signora Sabina che salga.
(*Il cameriere esce*).
ANTONICU — Perchè mi avete fatto questo? Che speri tu? che spera lei? Che cosa mi può dire che io non sappia?
ASTORGIU — Vedremo. Lei fa quel che deve. Vedremo te. A voi due.
(*Sabina entrando dà un'occhiata al marito, che si è seduto, con la testa tra le mani, alla sua scrivania, poi un'occhiata ad Astorgiu che è impenetrabile*).
ASTORGIU — (*saluta Sabina con la mano*).
SABINA — Grazie, Astorgiu.
(*Astorgiu esce. Sabina chiude la porta, serrandola a chiave*).
ANTONICU — (*alza il capo*) Sei già qui?
SABINA — Sì. Ti ho aspettato a Bitti. Tardavi a raggiungermi. Così son tornata io.
ANTONICU — E tua madre?
SABINA — Ti ha aspettato anche lei. Poi ha detto anche lei: – È meglio che tu vada.
ANTONICU — Povera vecchia! Mi volete ancora bene voi due. Sono ancora qualche cosa per voi! E tu... e tu... Mi vedi? mi vedi?

Io avrei dovuto gettarmi a terra davanti a te, baciare quello che tocchi, dove tu cammini, e invece mi vedi...? Sono inchiodato qui e non ti balzo incontro e non ti grido la parola *santa*, che mi gorgoglia alla gola... Gli è che sono malato, terribilmente malato. Io dispero di guarire. (*Sabina si toglie il cappello e si siede*) Che fai? Sabina, che fai?

SABINA — Rientro nella mia casa.

ANTONICU — Non ti basta quest'ultima prova?

SABINA — La meritavo. Perchè ho fatto male a partire! (*man mano, la scolorita e tremante si rianima*) Sei malato? Ti avevo lasciato già malato e non ti dovevo lasciare. Gl'infermi si curano, si salvano: non si abbandonano. Io ho obbedito quel giorno a un impeto di orgoglio: ho pensato più a me che a te. Dio mi ha punita con sei mesi di desolazione. Ora sento di aver pagato e son qui.

ANTONICU — (*balzando a lei*) Ma lo sai o no che non è finita?

SABINA — Lo so.

ANTONICU — Lo sai che... quell'altra ha preso il tuo posto qui dentro... che io le ho permesso questo?

SABINA — Lo so. Perchè il posto era vuoto, l'ha preso. Ma ora io sono tornata e tocca a lei ad andarsene.

ANTONICU — E se volesse restare?

SABINA — (*sicura*) Se ne andrà.

ANTONICU — Ma se io, io non avessi forza di lasciarla andar via?

SABINA — (*sempre più decisa*) L'avrai. Io ti darò questa forza. Io te la darò. Io che sono tornata per questo... perchè tu ti liberi, per liberarti. Vedi? mi ero fatta più bella per te, aspettandoti. *Io* sono la tua sposa: l'altra è nulla. È una ladra di carezze e nient'altro. Guardami: sono meno goffa d'allora, sai, meno ignorante. Ho studiato, per te. Studiavo e aspettavo.

ANTONICU — Che cosa hai studiato, povera Sabina? L'arte di riprendere un uomo perduto, dovevi studiare. E a che servono gli studi? Io ho passato la vita a studiare e sono uno sciocco e un cattivo che non ti apprezzo, che ti faccio soffrire.

SABINA — Taci, taci. Ho sofferto. Ora non soffro più. Sono sicura. So di vincere. Ti conosco più e meglio di prima. Ho fatto parlare i vecchi di te. Ma non ho mica detto la verità a quelli di Bitti. No, ho detto che tu avevi un incarico dal ministro, che non ti potevo seguire, che un giorno o l'altro saresti venuto a prendermi o mi avresti chiamato. Solo a mia madre ho raccontato.

ANTONICU — E tua madre? Che ti ha detto tua madre?

SABINA — Che eri tanto buono, che non puoi essere diventato cattivo. Anche quando eri piccolino, piccolino, tua madre ti baciava i ricci – eri ricciuto allora – e piangeva di tenerezza per la tua bontà. Un vecchio mi raccontava che quando tu avevi quattro anni, un giorno alzasti il pugno minaccioso contro un campiere che batteva la moglie. (*Antonicu è commosso dall'onda dei ricordi*) Piangi! Tu piangi di gioia perchè mi hai un'altra volta con te.

ANTONICU — No, cara. Piango per lo spasimo, per l'avvilimento, per la vergogna. (*passa rapidamente dallo sconforto all'eccitazione*) L'altra notte ho sognato che tu tornavi, ma non eri così indulgente con me. Tornavi come una furia e mi colmavi di affronti. Ebbene, avrei preferito. Ingiuriami...

SABINA — Io?!

ANTONICU — Offendimi...

SABINA — Io?!

ANTONICU — Non cercare di vincermi con le carezze. Sono schiavo di altre carezze che bruciano. La tua indulgenza mi fa sembrare più grave la mia colpa. Sii superba con me... Non ti far tanto piccola. Non essere tu la mia schiava come allora. Sii l'aguzzina, piuttosto...

SABINA — Io?!

ANTONICU — Ma non puoi, non sai... (*con un sorriso triste*) I tuoi studi non te l'hanno insegnato. Io sono ancora per te la tua fede, il tuo idolo... Eppure tu vali tanto più di me. (*con gli occhi negli occhi*) La mia scienza non è che mercanzia che vendo cara ai clienti o agli scolari: tu non vendi i tuoi tesori d'anima: tu li doni. Se vuoi provare a guarirmi, imponiti, comanda... ma è tardi, è tardi. Tu hai vissuto fin qui nella illusione che io fossi poco meno che un Dio. Mi hai veduto con i tuoi occhi adoranti come un essere quasi perfetto. No, io non sono che un povero sciocco, Sabina. Torna da tua madre, pensa a me come a un morto.

SABINA — (*quasi gridando come per uno scongiuro*) Non dire così, ti prego.

ANTONICU — Sì, Sabina. Sì. A un morto si perdonano tutte le colpe, tutti i peccati.

SABINA — (*violenta*) Non voglio che tu dica così.

ANTONICU — (*incalzando*) Ti ricordi tuo zio Chionas fuggito a Tunisi con la moglie di Anocu? Quando zia Giovanna l'ha saputo morto, allora, allora soltanto gli ha veramente perdonato. Io sono come lo zio Chionas: il mio destino è scritto.

SABINA — (*d'impeto*) Se è così, parlo. Tu l'hai voluto. Io non ti volevo avvilire, nè mi volevo avvilire. Dovevi tornare a me per forza di amore, non per forza di fatti. Non puoi? Parlo. Cora Parnel – ora so chi è la tua amante – Cora Parnel a te si vende, ma a un altro si dona. Ho le prove.

ANTONICU — Tu?

SABINA — Sì, io. Ho una lettera sua in cui si nega all'amante... a Parnel... Si nega per questa volta, ma ricorda che non fu sempre così. Ho la lettera con me. Non la dovevi vedere. La vuoi? Me l'ha data lui, Parnel. Per questo son qui. Una donnaccia infame ti burla, ti sporca. Tu, tu che meriteresti una regina! Non per me son venuta; per te. Dovessi morire, ti salvo.

LA VOCE DI CORA — (*di dentro*) Apri.

ANTONICU — È lei. Va' di là.

SABINA — Io non fuggo.

ANTONICU — Fronte a fronte non voglio. Sono per te. Io la scaccio.

SABINA — (*gli bacia, febbrile, una mano*) Ti credo. (*incalzata da lui, va dietro la tenda*)

ANTONICU — (*corre alla porta, l'apre. A Cora che entra, furioso*) Che vuoi?

CORA — Chi era qui?

ANTONICU — (*terribile*) Va' via.

CORA — Era tua moglie!

ANTONICU — Sei l'amante di Parnel. Va' via.

CORA — Tu mi scacci?!

ANTONICU — Sì, ti scaccio. Hai un amante: ti scaccio.

CORA — (*con una sghignazzata*) Di Parnel tu lo sapevi.

ANTONICU — Tu mentisci.

CORA — Da sei mesi lo sai. Me lo ha detto Parnel. Lo sapevi e mi tenevi. Per scacciarmi ora è tardi.

ANTONICU — Così, così mi rinfacci la mia vergogna e la tua? Sì, è vero: lo sapevo, e tacevo. A questo mi avevi ridotto tu: a un fantoccio senza volontà e senza dignità. Ero... quello che ero e son ridotto a questa miseria. Ho avuto fin la tentazione di ucciderti e mi è caduta l'arma di mano. Ma ora basta, ora è finita. Va' via.

CORA — Che eri? Che ho fatto di te? Mi piacevi, e ti ho preso. Niente più. Mi hai aperta la casa e sono entrata. Niente più. Ho vissuto. Niente più. Perchè voglio, ti lascio: ma se voglio sei ancora per me. La fedele, la santa tua moglie - perchè so che tua moglie è qui a Palermo, lo so - tua moglie, se ti riprende, in ogni tuo bacio sentirà ancora sulle tue labbra il sapore delle mie labbra. Me, non mi si dimentica. Io sono l'amante, e sono più forte di lei. Solo che io ti dica una parola e ti riprendo.

ANTONICU — (*che ha sempre con la testa, con monosillabi negato*) Tu ti illudi!

CORA — Sì? (*lenta, gelida*) Parnel è qui. So dove sta. Tra un'ora sarò da lui.

ANTONICU — (*con un grido*) No, non voglio.

(*Sabina quasi rientra non vista: le mani brancicano la tenda*).

CORA — Io ci vado.

ANTONICU — (*le sbarra il passo*) Non voglio.

CORA — (*trionfante*) Lo vedi che mi ami! Io resto!

SABINA — (*si slancia alla scrivania, afferra il bisturi, si getta gridando su Cora e la colpisce*) Ah! donnaccia!

(*Cora vacilla e cade*).

ANTONICU — (*urlando*) Sabina! Sabina!

SABINA — (*smarrita, convulsa*) Per te... Per liberarti... per te. (*dà in uno scoppio di pianto*)

CALA LA TELA.

SABATINO LOPEZ.

NEL MISTERO

I.

EUFORIONE — Bello de la bellezza de la luce
che raggia per i cieli in ogni mondo;
orrido dell'orror piú arcano e fondo
sull'abisso degli evi; invitto duce

d'ogni ribelle, appari nel giocondo
aere sul suolo che più allieta il Sole.
Dimmi, se puoi, del vero le parole,
o tu che sei chiamato dalla luce. —

Sotto i miei piedi inabissarsi a un tratto
vidi le cime circostanti, e senza
alcun fragore; io vidi a me dinanzi,
come a volte furente onda pel mare,
dileguar ogni terra; e mi sentii
solo nel vuoto, tra le stelle, in alto,
sperso per l'universo, nel fulgore
di mille Soli; e risuonarmi accanto
in voce, or cupa or dolce, lentamente,
quasi lamento, quasi iroso sdegno,
queste parole, a tratti brevi, incisi.

LUCIFERO — Voi mi dite le tenebre, l'abisso,
vizio, scherno, lo spirito del male;
colui che tutto nega, e vuol la morte
d'ogni piú bella cosa.
Ed a che splende
il Sol, donando i suoi lieti colori?
Perché le vette immacolate? il bene

che dà la gioia delle avverse forze
vinte? Perché l'ardor dell'eccitante
plauso? Perché colui che tutto afferma,
e vuol la vita? quel che m'opponete
spirito luminoso, e *Dio* chiamate,
nemico a me, non suo nemico?
E a lui
anima non son io, tal che, se privo,
egli mai non sarebbe?
O cieca e ingrata
genia, noi siamo lo spirito dell'*Essere*,
dell'*Uno* eterno: or ombra e luce, or bene
e male, pianto e gioia, abisso cupo
e superbia di balze erette al cielo.
Noi siamo il primo tenero vagito
del nuovo nato, e il rantolo di chi
presso è a varcare... il fior che ride e langue.
Noi siam ciò che fu sempre: il moto anelo
che sempre va, sempre, per non posare
mai mai: *Satana-Dio!*
Il *Divenire*
chiamateci, che vede e che non vede;
che di bestemmie e lodi non si cura,
o di noi parte sconoscente, invano
sollevata da pochi ardimentosi
alla serenità di quell'olimpo,
dove il pensier è fatto unico vero
e nuovo nume, sopra il pianto e il riso,
sul nascere il morir, sopra le forme
varie dell'inesausto essere nostro.

Tal non parvi a colui, che tu ricerchi
qual padre tuo, e t'ebbe da la bella
delle mortali, nel giocondo suolo
dell'Ellade sereno. Ma tu m'odi,
nato dalla bellezza e dalla brama
della felicità, che non fu paga;
medita e ascolta i detti miei veraci;
chè, con la pace, avrai la gioia eterna,
l'unica gioia su tutti i fratelli. —

II.

. . . . . .
— Oggi non piú quel che fui ieri; e sempre
cosí, come quel Sol, che sempre passa,
quello e non quello; quest'immenso cielo
sul mio capo rotante e in cui s'aggira
la minuscola stella che ne porta;
come il mare infinito, che ci parla
e tace alternamente, o queste selve
or frondose, ora spoglie, come il tutto
che con noi vive.
Il tutto! quanto freme
e muor per un eterno divenire
misterïoso. E in esso mente e cuore,
pur di sua gioia dionisiaca pieni,
si chiedono: perché quest'incessante
operar, dove ignoto è il mio destino?
Stella e fior, mare e selva, alato uccello,
serpe odïoso, luce ed ombra, monte
che anela ai cieli, valle prona e piani,
tutti fratelli, e tutti del mio stesso
mplacabil destino?
Ma se m'ama
Ella e brama esser mia, rotta la legge
che a me non la concede, alla suprema
del suo destin contrasta o, saggia, piega?
Il male, il bene, l'acre sacrifizio
d'ogni gioia... sorridere, rimpiangere...
bramare e lamentar che tutto è vano,
perché tutto trascorre, e questo è vita?
la sua, la nostra vita?
Chi la vuole?
Perché? Come si accorda essa al furore
di quella universal? E questo è forse
l'unico vero, e sua parola il fuoco,
che avvampa, si consuma, anela e strugge
in se, come l'ardor dei nostri cuori?
E con l'eterna vampa ardono dunque
i cuori nostri, dell'invitta legge
simbolo e specchio, la piú chiara voce
alle anime mal certe!
Un solo istante
esser cosí, per essere in eterno,
pur nel mister, col tutto, o mia divina! —

III.

— Hai nel pallido viso una sí grave
di serrato dolor malinconia,
che più ti guardo e più l'anima mia
t'avvolge di pietà triste e soave.

Senza ch'ei voglia, il labbro un trepido ave
mormora, salutandoti Maria:
come quella Pensosa afflitta e pia,
che consola ed accora sí soave.

E che dolcezza e incanto negli schivi
umidi occhi tra le ombranti ciglia,
sè dici appena, o se piangi il dolore

dei tuoi sogni perduti e cosí vivi
pur nell'anima tua! Sorella, figlia,
amata, che piú sei dentro al mio cuore?

IV.

— Mezz'agosto, e già il colchico d'autunno
nella grazia del suo languor d'opale
e sfumata viola, in sullo smalto,
o mia dolcezza, d'erbe morbidissime,
come i capelli della chioma tua
e sí docile e fine, che il velluto
par delle mani tue, quando in riposo
il capo v'abbandono: il delicato
fior già per te raccolgo.
Ai tuoi d'amore
e di pace iridati occhi profondi,
quando t'inchineran sopra la bianca
palma o tra i rosei diti tremeranno,
oh dischiudesser tutto il verde incanto
del luogo! che alla fresca aura dei monti
fiorir li vide, e ne sorride; lieto
che ai fiordalisi azzurri, al glauco sguardo
dei miosotidi umili, al bel sangue
del garofano in lieve ondante capo,
delle stellate margherite all'oro,

al cilestrino ciano, ad altre tante
olenti creature della terra,
tale gentil bellezza inaspettata-
mente si sposi; ed un' intensa gioia
in cuor ne senta il viator, che sale
ai suoi silenzi solitario.
Un prato,
tra il declinar d'un'erta a gradi e stretti
ripiani, quasi scala che il trionfo
d'un gloriöso attenda o le pie schiere
di vergini e fanciulli (qual pei sacri
clivi di Grecia e Roma un tempo), il capo
coronato di lauro e in vesti candide,
lentamente ascendenti; cinto in alto
e al basso, dove inclinan due vallette,
da una cintura di castagni opaca.
In faccia, ad oriente, una muraglia,
come di medieval rocca o il ferrato
fianco nell'arsenal d'imposta nave,
tutta massi ed immani rocce: audace
prora in atto di muover nello spazio
meravigliosamente sopra il piano
immenso, ove serpeggian acque e strade,
tra i borghi e le città, che a te più care
sono, o diletta: il dolce ostel di Cino,
e quella che del giglio rosso è altera.

Ma ch'io tenti per te colori e forme
del romitaggio, che piú cerco ed amo
vano forse non è?
Meco in silenzio
non vi siedi tu pur nei vespri, o ai molli
steli, agognata Oreade, concedi,
pensosa andando, l'orma del tuo lieve
altocalzato piè?
Né sogno è questo
che mi bea gli sguardi ora e mi stilla
nell'anima un gioir, sicché ne trema
in meschine parole il labbro, e tutte
le membra corre un brivido supremo,
sul morir della sera; mentre l'ombre
avanzan gravi intorno, piú severo
sta il silenzio alle cime, e il Sol dall'alpe
dona viole alla romita zona

dell'occidente, ed oro e rose ai veli
di nuvolette pavide nell'ampio
mar dell'azzurro.
Intorno intorno al capo
mirtilli, fiordalisi, fila tremule
d'umido capelvenere, tu scendi,
e con te lenta vien dall'erta a gradi
verso lo smalto una composta schiera
di sorelle, in bei pepli, stretti al calice
dei busti eretti tra le mamme e il fianco
da zone tutte fiori e foglie d'oro.
Pel tuo ben tu la grazia dei colori
del colchico togliesti; Ofelia e molte
con lei, candido il viso e gli occhi ceruli,
pel loro ebber la nivea margarita;
Quirina e Silvia il cìano cilestre;
e a Colei, chioma-d'oro, la ben-nata
sempre ridente, con le sue consorti
l'ardor concesse del sanguigno capo
il sottile garofano.
E cosí
tutte, o mie primavere, con le dita
sagaci urgendo appena appena i nervi
di cetri di mandole di liuti,
sorvolate lo smalto, in misurato
passo salendo per aerea scala
alle sponde del masso; che nei rosei
lucori dell'ascoso Sol somiglia
un'infiorata nave, per gli azzurri
d'etra e d'acque dell' Ellade divina.

Ivi, oh dolcezza grande! al suon pacato
delle corde vibranti in molle tòno,
tu inizi il canto, che all'amore immenso,
all'amor nostro io consacrai sul mare.
Ed esse, le tue docili sorelle,
cantano teco: tutto, intorno, vette
di monti, opache selve, ale di sparse
nuvolette, in supremo rapimento,
come l'anima mia, si stan stupite.
Fin che al sorriso d' Espero, al brillare
qua e là per il ciel di stelle e stelle,
vive, crescenti, con la nuova prora
trasvolate cantando sempre; e in alto
dileguate, lontan, su, tra le stelle. —

V.

— Voi la vedete, voi, felici stelle,
cui ora è volto il suo fervido sguardo,
poich'ella insegue, dietro il carro tardo,
la brama delle mie luci gemelle.

E anch'io, anch'io tra voi. Da questo masso,
tra cielo e terra come prora audace
nell'etra, io vengo a voi, di nuova pace
l'anima empiendo all'ardüo trapasso.

E si sente, l'eterea, e non si sente,
ala e non alata, or ombra or luce,
nel vostro sfavillio, che la seduce
in alto, in alto, irresistibilmente.

Mondi su mondi, soli sopra soli,
miriadi d'ardori in vie profonde
d'abissi senza fine, alle errabonde
anime nostre chi concesse i voli

tra un ondeggiare d'armonie, di canti,
tra un palpitar di lacrime e sorrisi
ineffabili? Uniti, ecco, e divisi
noi siam per sempre, spiriti anelanti

nell'infinito, insiem con voi, sovrane
creature di luce, oltre ogni vita,
oltre ogni morte, in quella che infinita
gioia creai sopra le gioie umane.

A quando a quando suona la dolcezza
di quella voce, o alitami il lieve
soffio del suo passar, e la sua breve
man le mie mani ancor vuole e carezza.

« Grande amor mio, cosí, cosí, rammenti?
come lungo le arene di quel mare.
Oh estive notti nel candor lunare
tra memorie, silenzi e rapimenti... !

nell'oblio d'ogni affanno! »
« Mia dolcezza
suprema, sosta, parla! Ecco la stella
dei guardi nostri, Sirio che sfavilla:
mi sfiora ancor, mi dona la carezza

della tua man così morbida e pia!
Della tua bocca versa ancor l'aroma...
sul labbro mio! coprimi della chioma...
che in te si perda alfin l'anima mia,

fatti un' anima sola! »
E tutto il cielo,
trapunto di miriadi di stelle,
al naufragio dell'anime gemelle,
palpita in gioia, ardente-azzurro velo. —

Dove la meta? Entro qual mai dei mondi
quaggiú segnato intesseran la trama
di nuovi giorni? Paga alfin la brama
lunga, o nei cuori aneliti piú fondi?

Spiriti, accese lampe, a mille a mille
nei gorghi immensurati alian come
faville senza posa; un dolce nome,
un grido a quando a quando, e le scintille

innumeri s'accrescono, si seguono
tra un echeggiar di voci soavissime
via lontananti, e per le profondissime
plaghe, in fervido turbine, perseguono

infaticabilmente, dallo spiro
mosse, che già nel primo andar degli evi
le spinse alle lor vite eterne e brevi,
del divenir nell'inesausto giro.

« Paolo, eterno amor (chiama la voce
dell'immutata amante), or torna l'ora
di quel tuo bacio.. Deh mi stringi! ancora
cerchiam tra pini e mar la cara foce! »

E discendon veloci; pallid' eco
di parole e di luce, dietro suona,
la voce di Tristano, cui si dona
Isotta ancor verso il secreto speco.

Prega Giulietta al suo trepido sposo:
« Il fiorito veron, vieni, ci attende!
Non l'alba all'oriente ancor ascende,
l'allodola non è, ma l'amoroso

usignuol nella notte, che soave
la piena espande del suo cuor trafitto ».
Abelardo ridice dell'invitto
ardor la fede a Eloisa soave.

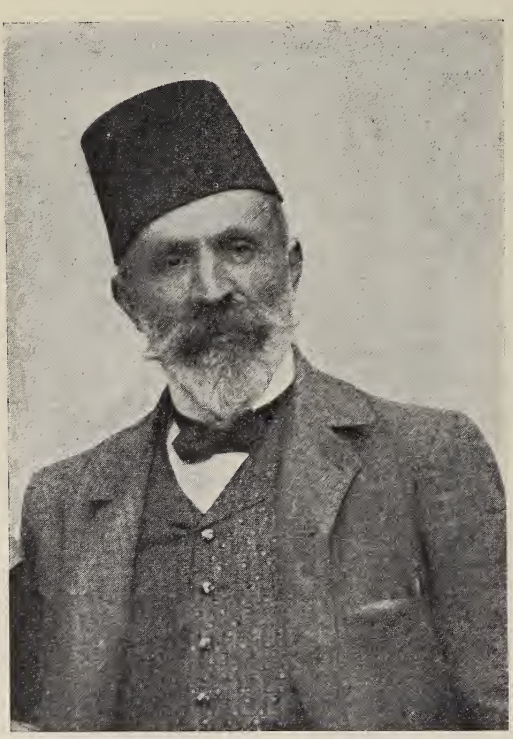
Van cosí trasvolando, gl'immortali
amanti, tutti alle lor dolci plaghe,
e salutan le nuove anime vaghe,
che d'altri Soli anelano agli strali,

le due fatto una sola; mentre il cielo,
trapunto di miriadi di stelle,
al vol de le novissime gemelle
palpita in gioia ardente-azzurro velo.

GIUSEPPE LESCA.

FAUSTO ZONARO

Non è un saggio di critica artistica che mi accingo a scrivere, poichè sarebbe troppa pretesa da parte mia; queste righe sono soltanto un modesto omaggio ad un ingegno italiano, che, in seguito alle dure vicende della vita, ha dovuto purtroppo lasciare l'adorato suolo d'Italia per un paese a lui sconosciuto, nuovo all'arte per una erronea interpretazione del Corano. Sono dunque un omaggio ad un ingegno ed anche ad un cuore italiano, che, quantunque non compreso dai suoi, ha conservato per essi affetto di fratello devoto ed indulgente.



Fausto Zonaro.

Nemo propheta in patria! - Pochi uomini, quanto Zonaro, devono credere a questo detto dell'antica sapienza; eppure pochi hanno amato quanto lui il tetto natìo, e gli hanno conservato tanto amore a traverso dolori ed amarezze, causate dalla ostilità o dall' indifferenza di coloro dai quali attendevano incoraggiamenti ed aiuti!

Conobbi Zonaro venti anni or sono, a Venezia, in una sera d'estate del 1887. Un forte temporale aveva spopolati i caffè di piazza S. Marco; l'acqua cadeva a secchi. Frequenti guizzi luminosi attraversavano il cielo nero, e rischiaravano la mistica basilica, che per un istante appariva tutta rilucente, con le sue croci e le sue cupole, alle quali da pochi giorni era stato ridato l'antico splendore con le nuove dorature.

Mio marito ed io, con alcuni amici, ci eravamo fermati estatici dinanzi a quello spettacolo grandioso, quando, dietro a noi, una voce esclamò:

— Bello, bello!

Sulla piazza del Pendino (Napoli).

Festa popolare veneziana (1887).

Dervisci Rufai (Studio).

Scrivani pubblici (Costantinopoli).

Malebidgi (Mercante di dolci), Costantinopoli.

Studio per il quadro: « I pescatori sul Bosforo ».

Ci voltammo, e scorgemmo un uomo alto, bruno, con un cappello a larga tesa messo di traverso sui folti capelli neri. La nera barba gli copriva il mento. Il vestito era nero... sembrava un figlio della notte. Io lo guardai poco rassicurata, ma mio marito, riconoscendolo, esclamò:

— Oh! Zonaro! Lei qui? – e ce lo presentò.

— Stavo ammirando questo effetto di luce – egli disse dopo un breve saluto. – Davvero unico, unico al mondo... e inafferrabile! – soggiunse con rimpianto, come parlando fra sè. – Potrà mai un pittore riprodurre una scena come questa? nessuno vi riuscirà! e questo sentimento di incapacità mi dispera!...

Egli seguiva ad alta voce il filo dei suoi pensieri, dal quale la presentazione avvenuta non lo aveva menomamente distratto.

Ci accompagnò alla gondola, e ci salutò, sempre trasognato. Quando fummo sotto il « felze », mio marito mi disse sorridendo:

— Gli ho dato il nostro indirizzo, ma credo che non abbia nemmeno sentito, tutto immerso com' è nella sua idea! Ecco un carattere – soggiunse – che farà onore al nostro paese... – e allora mi disse la vita di quell'uomo di una volontà di ferro e di un' anima piena di dolcezza.

Fausto Zonaro nacque a Masi il 18 settembre 1854, ma all'età di tre anni andò con la famiglia a stabilirsi a Piacenza d' Adige, ove frequentò la scuola di un vecchio soldato dell'Austria che gli insegnava a leggere e scrivere, principiando con la preghiera « Servo Iddio e l'austriaco impero », e somministravagli col timore di Dio e dell'imperatore molti scapaccioni. Ciò non impedì a Zonaro di scarabocchiare la caricatura del burbero maestro su tutti i quaderni. Il babbo di Zonaro, maestro muratore, era orgoglioso della felice disposizione del figlio, e raccoglieva con cura i disegni che il fanciullo buttava giù alla meglio sul primo foglio che gli capitava.

Allora il piccino ogni giorno per l'ora del pranzo preparava al babbo un bel disegno che posava dinanzi al suo posto; e questa era una gioia grande per il bravo lavoratore, che sorrideva di compiacenza, e talvolta (forse con gran sacrifizio) metteva nella mano del figliuolo un mezzo fiorino per incoraggiarlo al lavoro, e mostrava poi con orgoglio quei saggi artistici ai conoscenti, felice se essi pronosticavano per il giovane un avvenire di gloria.

Finita la scuola, a dieci anni, il piccino cominciò a seguire il padre come garzone muratore, dedicandosi alla parte più geniale dei lavori. I suoi tesori erano una raccolta di opere del Palladio e il trattato d'architettura del Vignola, i soli libri d' arte che il padre possedesse, ed una scatola di compassi. Nel '66 il padre di Zonaro ritornò ad abitare Masi, ove il giovane muratore prese d'assalto le pareti della povera casetta, dipingendovi la vita di Gesù Cristo. Quando i contadini la domenica passavano dinanzi a quella casa si levavano il cappello con reverenza. Ma quelle manifestazioni non portarono fortuna alla modesta casetta, che fu travolta nella rotta dell' Adige nel 1883 in uno coi molti studi e lavori dell'adolescenza. Resta sola una Madonna con il Bambino (dipinta sul muro d'una vecchia casa) in piena campagna, ove ancora i fedeli si recano per devozione.

Nel '68, avendo il padre del lavoro a Legnago per il Genio militare, vi condusse il giovane Fausto, oramai abile muratore, che a quattordici anni guadagnava già tre franchi al giorno. Una dome-

nica, mentre il babbo era tornato a Masi, il fanciullo, gironzando per la città, capitò in piazza dei Grani, e, dalla finestra aperta di un pianterreno, vide un pittore decoratore che lavorava con alacrità. Ne seguì a lungo il lavoro con attenzione, finchè quegli, scortolo, lo chiamò, e mentre si faceva aiutare a tirare le linee con lo spago tinto, lo interrogò, e gli chiese se volesse restare con lui.

La proposta fu accettata con entusiasmo. Da allora in poi il fanciullo lavorò di giorno, e le notti passò a ricopiare i modelli del maestro; per modo che, quando la decorazione dell'albergo fu terminata, egli se ne ritornò al paese ricco di sapere e di disegni, che gli rappresentavano un piccolo capitale. Anche questa volta la sua casa di Masi fu presa d'assalto, e ben presto la tinta bianca sparì sotto mille geroglifici. Fu così conosciuto e ben presto ebbe commissioni, e guadagnò i primi denari con i pennelli.

Col crescere degli anni egli sentiva di poter essere di più che un semplice operaio; ma come fare?... Dove trovare una scuola di disegno? A Masi? Non c'era da pensarci; e il povero giovane si struggeva di non poter proseguire negli studi... Un giorno però seppe che a Lendinara era stata aperta una scuola. Fece un pacco dei suoi disegni e in poco meno di due ore arrivava alla meta. Accolto dal professore Cordenos con amorevolezza, subito venne ammesso. Non è a dire l'emozione che provò il fanciullo entrando nella modesta aula della scuola, che gli parve un luogo sacro, con i pochi modelli di disegno appesi alle pareti, ed i gessi disposti in bell'ordine qua e là sui banchi, sulle tavole. Egli doveva avere un aspetto ben strano, poichè i fanciulli colà riuniti lo guardavano di sottecchi ridendo fra loro; ma Zonaro, col suo costante lavoro, coi suoi progressi, fece passare a quei fanciulli la voglia di ridere di lui, specialmente il giorno in cui, in mezzo al teatro gremito di pubblico, consegnandogli il primo premio fra gli applausi generali, il professore raccontò che, per seguire il corso, il fanciullo faceva ogni giorno due ore di cammino alla mattina e due la sera, giungendo spesso a casa stremato di forze, ma lieto e soddisfatto.

Nelle vacanze continuò il faticoso lavoro, ma al riaprirsi dell'anno scolastico potè comperarsi uno di quegli immensi velocipedi che allora erano stati inventati, e il viaggio non fu più tanto faticoso, quantunque spesso pieno di avventure.

Alla fine del terzo anno di studi, dopo un' esposizione che egli fece dei suoi lavori nella sala del Municipio di Lendinara, una buona vecchia signora di Verona gli offerse l'ospitalità perchè potesse frequentare l'Accademia di quella città. La scuola di Lendinara gli diede un premio di lire cento, il suo Comune s' impegnò di passargli *dieci* lire al mese, e così, accompagnato dai voti dei suoi e degli amici, se ne partì alla conquista della gloria. Egli conobbe in casa della benefica signora, ove era ospitato, Aleardo Aleardi, il quale lo presentò all'Accademia, ove fece parte di una brigata di bravi giovani, come il Milesi, il Dall'Oca Bianca, il Novello ed altri, tutti allievi del prof. Nani, e che onorano l'arte italiana. Essi, più evoluti di lui, al principio l' intimidirono; ma dopo poche settimane egli si mise al loro livello e fu ammesso allo studio del nudo dal vero.

Ma tanti sogni luminosi furono ad un tratto troncati; era entrato nel ventesimo anno e la patria lo reclamava; estrasse il numero, e fu fatto soldato di prima categoria.

Per il giovane artista innamorato della sua arte fu un vero schianto dover abbandonare lo studio, i compagni, il maestro... non per andare a difendere la patria, che per questo avrebbe lasciata volentieri anche l'arte, ma per morire d'inedia in una caserma, fra gente che oramai non era più al suo livello, poichè l'orizzonte vasto dell'arte aveva aperto la sua mente ad ideali ben più grandiosi di quelli che potevano sorridere ai suoi futuri compagni.

Passati quegli anni, che furono per il giovane un carcere doloroso, egli ritornò a casa. Ma il padre era morto, e la famiglia languiva nel bisogno; egli lavorò, girovagando e vivendo come poteva, finchè nel 1879, lavorando a Padova come operajo decoratore, ebbe occasione di far notare l'ingegno suo e la tenacità delle sue aspirazioni ad alcuni generosi mecenati, che, messisi d'accordo, l'aiutarono con una modesta pensione, per cui nell'aprile del 1880, forte della benevolenza altrui, si recò a Roma per riprendere i suoi studi.

Fu appunto a Roma che mio marito rivide lo Zonaro, dove egli viveva si può dir di nulla, studiando con amore e frenesia l'arte sua, sempre solo, perchè i compagni della sua età erano già artisti.

Da Roma passò a Napoli, ed è di là che lanciò il suo nome attraverso l'Italia con i primi quadri di costumi popolari che alla esposizione romana 1883-1884 piacquero tanto. Fra i numerosissimi quadri di quel periodo fecondo potè dipingere la vasta composizione del *Banditore,* acquistato da un giovane patrizio padovano, d'intelligenza e di cuore, il conte Camerini.

Questo era il passato di Zonaro quando lo incontrammo a Venezia.

Egli non dimenticò il nostro invito; e durante gli anni della nostra permanenza in quella città, lo avemmo spesso ospite gradito. A volte felice per essere riuscito a riprodurre ciò che la sua mente d'artista gli dettava, a volte triste, sconfortato quando la mano non riusciva nel lavoro ideato dalla fantasia. Ma sempre buono e mite, sempre indulgente con tutti, senza invidia per chi, più fortunato di lui, riusciva a trarre dall'arte lauti guadagni.

Egli produceva con una facilità ed una rapidità meravigliosa. Spesso ci diceva l'idea di un nuovo quadro, e dopo due giorni ecco che il quadro aveva già luce e vigore.

A volte però lo sconforto lo assaliva: spesso non aveva i mezzi per procurarsi i modelli; spesso la legna mancava nella stufa, e per quanto la testa fosse calda, in ebullizione per mille idee vigorose, il gelo intirizziva le povere mani che ricadevano inerti.

Ma non un lamento usciva dalle sue labbra, non un'allusione alle difficoltà materiali, che noi avremmo forse sempre ignorate.

Un giorno con alcuni amici visitavamo il suo studio; dopo aver visto i graziosissimi quadri *L'infilatrice di perle*, *La siepe*, *Al pozzo*, tutte scene campestri e popolari piene di luce e di naturalezza, alcuni studi sulla flora del Vesuvio, pastelli dai colori smaglianti che preannunziavano il pittore dei cieli orientali, scorgemmo un quadro voltato verso il muro; e scherzando domandammo al pittore:

— E questo che fa qui in castigo?

Una nube passò sul suo viso emaciato, mentre un lampo brillò nei suoi occhi oscuri...

— È un quadro che non potrò mai finire - soggiunse con rimpianto.

— E perchè?

— Mi ci vorrebbero stoffe di seta per la modella... e non ne ho!

Così dicendo, rivoltò la tela, e ci apparve una figura splendida di donna bruna.

Il viso era finito ed era davvero straordinario, il vestito appena abbozzato.

Egli, sorridendo con tristezza, soggiunse:

— La signorina aspetta la *toilette*... ma non è ancor pronta. Sino ad ora ho sempre vestito delle popolane, e questi bastavano.

E ci mostrò, stesi su di una fune, scialli, stoffe di cotone stinto, vestiti lavati e rilavati!...

Non so se il quadro sia mai stato finito; so che dopo tanti anni ricordo ancora l'espressione del bel viso dolce e buono di donna sana e serena, che pareva contentarsi anche di quell'abbozzo di vestito, pur sapendo di aver diritto a stoffe di seta e di velluto.

Da poco tempo, allora, era morto il Favretto. Tutti ne piangevano la fine immatura, per l'arte, e anche perchè egli era buono, mite e leale. Ricordo che una sera da Florian osai dire che forse Zonaro

Disegno per il quadro *I Dervisci Rufai.*

avrebbe potuto emulare il grande pittore veneziano, poichè mi pareva che nei suoi quadri *Il banditore*, *La festa del Redentore*, ed altri, vi fosse il movimento, il colore, la grazia che si ammiravano nei quadri del Favretto. Non l'avessi mai detto! Fu un coro di proteste, ed io dovetti starmene zitta, e mortificata del mio ardire!

Intanto Zonaro, con la vendita di due quadri, aveva avuto un buon aiuto, e suo primo pensiero fu di mettere in collegio una sorella, chiamarne un'altra presso di sè, di sovvenire il fratello che si dedicava alla scultura in legno. Egli venne una sera a trovarci e ci condusse tutti questi «figli»; e davvero la sua tenerezza per i suoi era quella di un padre amoroso, che tutto prevede: e mai si smentì, poichè anche ora, ricco e invidiato, non isdegna di ritornare nell'umile casetta di Masi, dove la sorella assiste la vecchia mamma che non ha voluto staccarsi dalla sua terra.

Spesso ci parlava dei suoi sogni di gloria, della gioia di ogni difficoltà vinta, di ogni ostacolo superato.

Allora era uscito il romanzo *L'œuvre* di Zola, e ricordo Zonaro, esaltato da quella lettura, camminare su e giù per il salone del pa-

lazzo Grimani, ove abitavamo, decantando ad alta voce i pregi di quell'opera potente. Chi avrebbe riconosciuto nell'uomo che parlava di arte il povero muratore di pochi anni prima? Per forza di volontà era uscito dal suo ambiente e in un momento si era assimilato idee e sentimenti, che a volte germogliano nella mente degli uomini soltanto attraverso il lavoro di molte generazioni.

Quando mio marito fu nominato deputato, e dovemmo stabilirci a Roma, lasciammo Zonaro a Venezia e per qualche tempo non ne avemmo più notizia. Ma un giorno a Costa di Mezzate, ospiti di mio zio senatore Camozzi, stavamo contemplando la bella vista che si stende dinnanzi alla loggia coperta, quando in fondo alla salita vedemmo comparire un signore in abito da visita con un cestino sotto il braccio ed un cagnolino sotto l'altro. Dal cestino usciva una bottiglia piena di latte. Quell'uomo buono e semplice veniva a visitare mio zio e il suo storico castello, ma non poteva per questo abbandonare a mani mercenarie l'animaletto che gli era stato donato. Ritornava allora da Parigi, ove si era comperata la *redingote* che ancora indossava, e un cappello a cilindro... e con questo vestiario aveva fatto il viaggio da Parigi in terza classe!

Ma, se da Parigi non portava l'ultimo figurino della moda, portava un ricco corredo di studii, ed il suo quadro *Musica*, genere completamente nuovo, ne è un saggio, e di quell'epoca, dall' '88 al '90, sono: *Tra rose e spine*, *Passa la Nina*, *Fior di bosco*, ecc.

Dal '91 non vidi più Zonaro, per cui non so con precisione che cosa lo indusse a lasciare definitivamente l' Italia. Per qualche tempo non intesi parlare di lui: seppi poi ch'egli si era stabilito nella meravigliosa capitale d'Oriente, a Costantinopoli, dove già faceva parlare di sè.

Il resto della vita di Zonaro è noto.

Quando l'anno scorso il *Figaro illustré* (1) dedicò tutto un numero all'arte orientale di Fausto Zonaro, fui orgogliosa nel vedere quanto un nostro artista fosse apprezzato all'estero. Ma poi notai con rincrescimento che nessuna rivista italiana fece eco a quella francese.

Oramai più d'un anno è passato, ed io mi sono accinta al grave compito, poichè, italiana d'animo e di cuore, vorrei che chi fa onore al nostro paese fosse conosciuto ed apprezzato come merita anche dai suoi connazionali.

Il Cerchiari nella *Rivista d'Italia* (*L'Oriente traverso i quadri di Fausto Zonaro*, agosto 1907) pubblica una bellissima conferenza; ma questo studio è tutto dedicato all'arte orientale di F. Zonaro. Nessuno ha mai parlato a lungo dell'arte sua prima, quella italiana, e sembra che soltanto l'Oriente abbia creato Zonaro pittore.

Difatti il Thalasso dice: « Fausto Zonaro n'a acquis la réputation que parce que, amoureux de Stamboul, il a fixé sur la toile les infinies apothéoses de ses couleurs et de son soleil ».

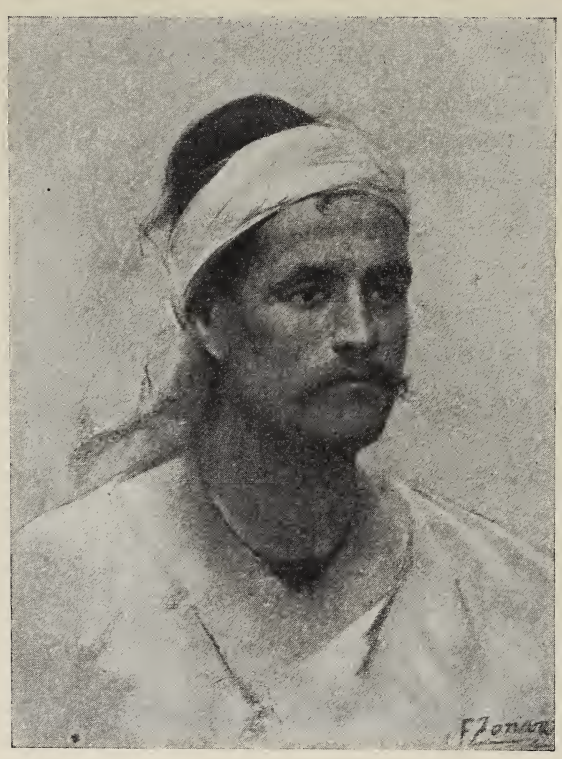
No! Fausto Zonaro era degno di rinomanza anche prima di ritrarre sulla tela la smagliante gamma dei colori del cielo orientale; egli era pittore di vaglia, ma non la sua cara patria doveva dargliene il battesimo!

Egli era grande artista, anche quando, povero e sconosciuto, passava le giornate sulle piazze di Napoli per cogliere a volo mille im-

(1) N. 203, febbraio 1907.

pressioni, mille sfumature; o nel suo solitario studio nella triste e buia calle veneziana, quando il suo lavoro bastava a fargli guadagnare « poco pane quotidiano »; e per persuadersene basta vedere i suoi lavori di quel primo periodo.

Lo zoccolaio napoletano (Napoli, 1884) è pieno di vita. Quell'uomo che con il brio tipico del suo paese intrattiene le tre donne, decantando l'eleganza della sua merce; la ragazza che con civetteria e soddisfazione sporge il piede sorridendo, l'amica che intanto pone in mostra il bello scialle di merletto, e la vecchia che, in posa di spettatrice, sta accovacciata più indietro, formano un gruppo di luce straordinaria.



Pompiere irregolare (Costantinopoli). Studio.

Della stessa epoca è la *Canzone del giorno*. Due ragazzetti popolani camminano lungo il muro, appoggiandosi con posa languida uno all'altro, e cantano. Dal muro, al quale è appeso un piccolo altarino, fa capolino una lussureggiante pergola. L'espressione dei due ragazzi è un poema. Il piccolo è pervaso dalla dolce melodia, dalla dolce stagione, dal dolce far niente, socchiude gli occhi; mentre il maggiore, pur cantando, rivolge lo sguardo su in alto, sopra il muro, quasi desideroso che la canzone ne oltrepassi i confini..., e a voi pare di udire l'eco di quel canto perdersi in un silenzio estivo.

I primi tuoni e *Tempeste*, furono all'esposizione a Torino, ed attirarono l'attenzione del pubblico. La naturalezza della posa, l'espressione dei visi delle popolane sono qualità tanto spontanee in Zonaro, che emergono in ogni suo quadro e che di questi due fanno proprio due piccoli capolavori. Si presente la tempesta dai tuoni, e certo quelle due donne, se non fossero trattenute dalle compagne, si leverebbero gli occhi. Che movimento in quella scena della tempesta, e come sono naturali quei due uomini, placidi spettatori, che sorridono ironicamente con la pipa in bocca!

In *Vecchie conoscenze* invece, la scena è perfettamente calma. Due popolane, che da poco si sono *vestite* da *mezze signore*, passano dinnanzi alla bottega dell'ortolano. Lo sfondo delle ceste di verdura è di una verità che colpisce; ma non meno veri sono gli sguardi che seguono le due giovani al loro passaggio, sguardi e sorrisi di scherno di due donne (rivali certo) e dei vecchi erbivendoli, mentre una delle

due ragazze tenta d'infilare un guanto, e l'altra fa pompa di un braccialetto nuovo.

Sulla piazza del Pendino, Zonaro fece gli studi per *Il banditore* (1). Dipinge qui un'usanza del popolo napoletano. Quando un commerciante apre un nuovo negozio, incarica « 'O Pazzariello » nel suo smagliante costume di girare per tutto il quartiere, decantando i pregi del nuovo magazzino.

Che movimento, in questo quadro! Più di sessanta persone vi sono rappresentate; parte, intente a guardare il comico trovatore, hanno in viso un'espressione di allegria e di benessere. Quelle belle fanciulle sedute là come ad uno spettacolo, ridendo allegramente per i lazzi del grottesco personaggio, le avete viste mille volte nelle vie affollate di Napoli, e quasi ne riconoscete i visi. Più indietro a sinistra un gruppo di donne più attive lavora, una mamma interrompe la cucitura per abbracciare la sua bimba. Due operai, con la giacca sulle spalle, chiacchierano, un vecchio prete passa loro accanto, mentre un ufficialetto guarda una bella signora; una vecchia parla con l'erbivendola, ed un lazzarone dorme placidamente in mezzo a tanto baccano. È un quadro della vita vissuta di Napoli, con i suoi contrasti, con le tinte smaglianti del suo cielo, il quale, quantunque non apparisca, riflette sulle cose e le persone. La mobilità di quei visi è veramente straordinaria, e chiunque, vedendo questo quadro, esclamerebbe: ecco Napoli!

Vengono poi *L'infilatrice di perle* ed *Il Redentore*, festa popolare veneziana. Quest'ultima, mettetela in contrasto col *Banditore*. Guardate la grande tranquillità che da essa spira: anche qui tutti sono lieti, ridenti, eppure che poca vivacità è nell'insieme! Questi sono veneziani che cantano mollemente « L'altra notte in gondoletta... », mentre nel *Banditore* si sente nell'aria il « Funicolì, funicolà... ».

Seguono le scene campestri *Al pozzo*, in cui la bella contadinotta si allontana pavoneggiandosi, lasciando in asso al pozzo due adoratori; e poi *Tra rose e spine*, dal quale emana il profumo del pesco, che inebria i due innamorati che si sorridono divisi dalla siepe. Egli offre un fiore a lei, che in punta di piedi si avvicina alla siepe per prenderlo, trattenendo con una mano il vestito per non strapparlo. Com'è naturale quell'atto! e come sono vigorose quelle erbe, quei fiori, che incorniciano la bella coppia, che crescono tutt'attorno, fin sotto i piedi della fanciulla! E come è riprodotta con verità e ricchezza la lussureggiante vegetazione meridionale di mille fiori, di agavi, di fichi d'India, nei tre quadri: *Giovinezza*, *Primavera* e *Aprile*, tutte riproduzioni tanto diverse tra loro dello stesso soggetto: *La natura in festa.*

E poi *Le sartorelle napoletane*, *Mattinata*, *Idillio*, *L'acquaiolo*, *La coda del diavolo* (dittico), *Accordi*, *Dopo il gioco*, *S. Marco*, *Mattino in Laguna*, *Traghetto della Maddalena*, *Il medico di campagna*, *Rosa*, *Sul ponte delle guglie*, e tanti e tanti altri quadri che sono una gioia per gli occhi, e che Zonaro dipinse in momenti dolorosi di sacrifizi sconosciuti per tutti, in un periodo che dovrebbe essere tanto triste per lui, e che egli invece ricorda come *la bella epoca*, poichè era allora nel suo cuore l'entusiasmo per l'arte sua, il puro entusiasmo giovanile.

(1) Galleria Camerini, Padova.

Tutti quadri che furono venduti per poco, che emigrarono quasi tutti lontano, all'estero, e dei quali egli non ha nemmeno le fotografie, perchè allora... costavano troppo!

Ora Zonaro ha raggiunta la meta. Sua moglie, affettuosa compagna, gli è collaboratrice preziosa; i figlioli maschi studiano, uno al Paolo Sarpi a Venezia, ed uno con suo padre. Le due bimbette, alle quali egli diede il nome delle nostre principessine, rallegrano con le loro vocine infantili la casa del pittore, ove ogni italiano trova ospitalità cordiale e signorile. Egli riceve spesso visite regali: ed i Sovrani, quando erano ancora principi, visitarono il suo studio. Così pure il conte di Torino ed il marchese e la marchesa Di Rudinì, e l'ammiraglio Palumbo con gli ufficiali della squadra, e De Gubernatis, Ettore Ferrari, Flammarion e tanti altri. Ora egli è festeggiato, adulato; ma non dimentica il suo paese, e qualunque volta si ricorre al suo cuore per un'opera buona, egli non rifiuta mai qualche lavoro originale, per concorrere, anche da lungi, al bene dei suoi concittadini.

Io vorrei che l'esempio di questo carattere tenace e costante servisse a persuadere i giovani che non sempre la vita è facile, e che le alte cime non si raggiungono senza fatica. Vorrei che tanti ingegni vivaci e pronti, cui non manca che un po' di forza e che alla prima difficoltà sono ridotti al nulla, pensassero al povero muratorino, il quale, per raggiungere la mèta, tanto lontana ahimè!, non temeva di fare ore e ore di cammino, solo, esposto alle intemperie. Vorrei che pensassero al dolore della partenza, quando, visti vani gli sforzi, non gli rimase altro partito che tentare l'ignoto! Egli aveva fede in sè, sentiva la forza del volere, non temeva le difficoltà, le superava ad una ad una, provando ogni volta nuova gioia e nuove soddisfazioni, sino a che ora, voltandosi indietro, può ben dire: Sono contento, poichè ho saputo apprezzare le forze che Dio aveva riposte in me!

Ed io, dopo tanti anni, sono lieta di poter mandare a Zonaro un saluto che gli dica: La patria lontana applaude ed ammira.

MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI.

CHIESA E DEMOCRAZIA MEDIEVALE
E MODERNA

Dal Medio Evo al nostro secolo.

I.

Saltiamo alcuni secoli e veniamo a noi. È un salto non difficile, tanti sono i punti di contatto fra le due età, tante le situazioni somiglianti. Sembra quasi che il secolo XIX, dopo lunga non lieta parentesi, siasi riattaccato ai secoli dopo il 1000, abbia ripreso a tessere su più ampio telaio la trama già ordita allora, abbia risollevato, in regime di democrazia e per opera o impulso di popolo, questioni che anche allora il popolo sollevò e non risolse se non in parte, coi mezzi adattati alle sue forze! Abbiamo assistito o assistiamo ancora a conflitti tra Stato e Chiesa, fra ceti clericali e borghesie nazionali. Vediamo la Chiesa più che mai restringersi nella gerarchia e fiorisce sulla bocca dei Papi un linguaggio che sembra l'eco lontana ma ancora gagliarda delle superbe affermazioni di un Innocenzo III e di un Bonifazio VIII; mentre, viceversa, appaiono ogni giorno più espressivi i segni di una crisi di coscienze che ricorda quella dei tempi di Pietro Valdo e di Francesco d'Assisi e che in altri secoli avrebbe partorito sètte e persecuzioni di eretici. Ancor più visibili, poi, ci si presentano sotto gli occhi moti larghi e profondi di strati sociali, vuoi di contadini vuoi di proletari industriali, stretti da maggiore concordia ora che non fossero nel Medio Evo. Le agitazioni agrarie degli ultimi anni in Italia non hanno riscontro se non in quelle svoltesi dal X al XIV secolo. In qualche regione nostra, esse sono addirittura la ripresa di un'opera lasciata allora interrotta, rivolta a mutare una condizione di rapporti consuetudinari e incerti in una di rapporti giuridici precisi, cioè di contratti agrari veri e propri che siano incontro di volontà sufficientemente libere ed eguali; a sostituire l'associazione e le forme collettive di lavoro all'isolamento antico di ciascun uomo di fronte al padrone della terra che quello coltiva. E nelle città, dovunque la grande industria alza al cielo le sue mille caminiere, guglie di moderne cattedrali, ahimè non gotiche nè romaniche! brulica un esercito di salariati, figli innumerevoli dei pochi ciompi fiorentini o fiamminghi o tedeschi, venuti su col capitalismo del XIX secolo e legati ad esso inscindibilmente nella fausta sorte e nell'avversa; nell'avversa, anzi, più che nella fausta.

E questa gente dei campi e dell'officina tende anche essa l'orecchio e l'animo, si lamenta o minaccia, è gravata o si sente gravata

più che nel passato, chiede riforme o invoca rivoluzione, vive anzi sotto il pensiero costante di una gigantesca questione sociale, complesso di mille questioni minori strettamente congiunte. Così tutti e da per tutto, più o meno. Solo che una parte, la maggiore, si muove disordinatamente e fa sforzi isolati, per vantaggi particolari che sono scopo a sè stessi. Un'altra, invece, piccola in verità ma capace a volte di tirarsi dietro le masse, si muove secondo certe direttive; ricollega la propria azione a certe generali concezioni della vita; si richiama ora alla storia ora al diritto di natura; si preoccupa anche di problemi morali e mira ad una riforma generale che abbracci tutto l'uomo, come una religione; agisce come un tutto o, se è azione di pochi, con qualche coscienza di essere parte di un tutto, essendo il moto proletario moderno, da Marx in poi, moto essenzialmente internazionale; segue insomma una bandiera che porta scritto *socialismo* o *comunismo*, e considera ogni passo in avanti in rapporto ad una meta che alcuni vedon lontana altri vicina, alcuni nebulosa altri nitida, ma che esiste per essi e li anima e dà al loro operare quella certa nobiltà che sempre si scorge in chi porta intessuto con sè, nella trama della vita, qualche filo di idee o d'ideale. Pochi costoro, in origine, son diventati sempre più numerosi e si contano oggi a milioni, nella vecchia Europa solamente, e crescono ogni giorno. Se ne son tenuti lontani per molti anni i lavoratori inglesi, chiusi nel loro ormai secolare corporativismo tradesunionista e paghi di battagliare per le otto ore e per gli aumenti di salario. Ma le correnti dottrinarie son penetrate adesso anche in Inghilterra ed accanto alle *Trades-Unions* è sorta una nuova tendenza più vicina al socialismo. Nel 1894, il Congresso corporativo di Norvich si è dichiarato, a maggioranza, per la socializzazione dei mezzi di produzione.

E così ho detto anche la differenza più saliente – indice, si voglia o no, di elevazione intellettuale e morale – fra i moti proletari moderni e quelli d'altri tempi, per lo meno in quanto questi ultimi erano schietti moti proletari, per espliciti moventi economici e politici. Poichè, dove siffatti moventi erano inconsapevolmente nascosti nelle dottrine millennarie ed apocalittiche e generavano le sètte ereticali, le differenze sono meno grandi, pur essendo sempre grandissime, per lo meno tanto quanto fra le utopie fiorite dal '600 all' '800 ed il comunismo critico che ne ha preso il posto.

II.

Di fronte alla Chiesa, l'atteggiamento di questa democrazia è vario. Indifferente o favorevole nella prima frazione, dirò così, incolore; ostile nella seconda. Non che fra socialismo e cristianesimo vi sia una irriducibile opposizione. Se molti condottieri e gregari socialisti fanno professione di ateismo in genere e di anticristianesimo in ispecie, come contro una dottrina che vuol dire rinuncia, mortificazione, umiltà; altri, intendendo più integralmente il cristianesimo, pensa che in ultima analisi cristianesimo e socialismo riguardano due ordini diversi di rapporti; che questo ha trovato nascimento e diffusione proprio nei paesi cristiani; che ambedue si accordano nel concetto dell'uguaglianza e fratellanza umana, nel riconoscimento del diritto al frutto integrale del proprio lavoro, nella glorificazione della vita operaia e

manuale. Ha pur qualche significato tanto la posizione degli utopisti del secolo scorso verso Cristo, invocato come primo proletario moderno, e verso il cristianesimo con la cui integrale applicazione le loro idee umanitarie quasi si identificavano ; quanto la posizione che, viceversa, di fronte alle dottrine ed ai moti proletari presero dal 3° decennio dell'800 in poi parecchi cattolici francesi, Lamennais, Lacordaire, Veuillot, ecc., preannunzianti sui loro giornali una democrazia cristiana, mediante la fusione delle utopie socialiste e delle dottrine del cristianesimo, pur nei giorni stessi che per le vie di Parigi si muoveva vittorioso il proletariato insorto e sul Reno Carlo Marx provocava agitazioni comuniste. È pur tuttavia sempre vero che la Chiesa cattolica non è più il cristianesimo. Se ad esempio il cristianesimo è, economicamente parlando, neutro, la Chiesa ha preso la sua posizione ferma, dagli scolastici in poi, e non ha alcuna intenzione di scostarsene. Chiesa e Pontefici, poi, oltre che governatori essi stessi inetti o iniqui di provincie, sono stati troppe volte, da secoli, con i governi assoluti e contro gli sforzi dei popoli per la nazionalità e la libertà; troppe volte hanno identificato i diritti storici di tutti gli *anciens régimes* d'Europa con la religione e col cattolicismo. La democrazia odierna sa naturalmente tutto questo, essa che ha ereditato non poca parte della coltura e delle aspirazioni del liberalismo del XIX secolo. Ed all'esperienza altrui aggiunge la propria : sa della religione e dei suoi ministri fattisi puntello di classi ricche e dominanti; del loro cordiale attaccamento alle odierne forme economiche ; dei padroni aiutati contro i lavoratori. La scomunica dal pergamo contro filatori o tessitori e lor donne, negligenti o colpevoli o indocili, per intercessione di mercanti poco scrupolosi, non è un fatto isolato del '300. Anche in tempi recenti, la Chiesa romana si è schierata con i *Landlords* inglesi contro i poveri fittavoli irlandesi, con gli armatori contro i *dockers* miserabili del Tamigi, con gli industriali degli Stati Uniti d'America contro i così detti *Cavalieri del lavoro*. Sono fatti noti e non mi vi indugio. Nel miglior dei casi, la Chiesa si è fatta morta, per non perder popolarità da una parte e vantaggi politici lungamente agognati dall'altra. Essa si aspetta troppo dai Governi e dai ceti dirigenti, troppo maneggia e transige con essi, anche per finalità legittime. Per aver una nunziatura nuova in una capitale straniera o un nuovo vescovado in contrade di protestanti o di scismatici o di idolatri, chiuderebbe un occhio al sacrificio di un popolo, guarderebbe con l'altro senza troppo sdegno chi lo opprime, sia il Sultano, sia lo Czar. Trattando con i Governi e con i potenti, molte volte si perdono di vista i popoli e i deboli!

Si capisce perciò l'ostilità, non del tutto ingiustificata, del socialismo alla Chiesa, come già di Fra Dolcino e di Hans Boheim e di Giovanni di Leida o, in certa misura, anche dei Ciompi fiorentini e dei tessitori fiamminghi ; si capisce, di ricambio, l'anatema della Chiesa contro il socialismo, come già contro gli eretici. Cominciò Leone XIII, il 1878. Appena Pontefice, egli fulminò « la micidial pestilenza che serpeggia per le intime viscere della società e la riduce all'estremo pericolo di rovina », cioè « la setta di coloro che con nomi barbari e strani si chiamano *socialisti*, *comunisti*, *nichilisti* »; i quali « presi dalla cupidigia dei beni terreni, radice di tutti i mali e causa per molti di traviamento dalla fede, impugnano il diritto di proprietà stabilito per legge di natura (oh povera « legge di natura », da quante e quante

diverse bocche invocata, da eretici proletari e da eleganti umanisti medievali, da anarchici neri del '500 e '600 e da anarchici rossi dei giorni nostri, da liberali e liberisti!... E ignorantissimi Padri della Chiesa che non la conoscevate, almeno come difesa della proprietà!) e si argomentano di rubare e mettere a comune quanto si acquistò o a titolo di legittima eredità o con l'opera del senno e della mano o con la frugalità della vita... ». Ecco i frutti della guerra alla fede cattolica nel '500; i frutti del razionalismo, delle sètte eretiche e massoniche già condannate dai Papi, della dottrina che ogni autorità promana dalla moltitudine e che solo a quelle si debba obbedire che la moltitudine siasi essa stessa date! (Udite, udite, ombre di Gregorio VII e di Manegoldo di Lautenbach e di quanti altri curialisti, elaborando concetti feudali, abbozzaste, per salvezza della Chiesa, la dottrina della sovranità popolare!) - Se non si pensasse che anche le menti dei Pontefici, come di ogni altro uomo mortale, sono impastate di prevenzioni, di pregiudizi e di ignoranza, verrebbe fatto di chiedersi come mai tanta cortezza e superficialità di giudizio in chi governa la più grande istituzione terrena che sia mai stata nei secoli ed aspirerebbe a dettar legge al mondo intiero, a regolar ogni rapporto della vita. Indubbiamente, Leone XIII fu, in quella occasione, al di sotto di molti illuminati cattolici, anche ecclesiastici. Parlava per bocca sua il ferito di Porta Pia che aveva l'ossessione delle sètte e degli usurpatori. Vescovi e parroci d'Inghilterra, di Germania e d'America, in quegli stessi anni, vedevano il mondo assai più largamente e giustamente che non il vecchio prigioniero di sè stesso, attraverso le finestre del Vaticano!

Chiesa romana e socialismo, dunque, non sono amici. Non sono tali in nessun paese del mondo, ma specialmente nei paesi latini, specialmente in Italia. Ricordo le eresie medievali, tanto più ferocemente antiromane quanto più vicine a Roma: i Catari umbri più degli Albigesi, i Valdesi italiani più dei lor confratelli di Francia! Ma ciò non vuol dire che Chiesa e cattolici siansi appartati a guardare da lontano le mosse del nemico, sordi agli alti clamori che accusano oggi, a differenza del Medio Evo, l'esistenza di una questione sociale! Se la Chiesa cattolica non è il cristianesimo, essa non è neanche tutta nella Chiesa romana, moralmente parlando. Nella grande famiglia vi sono menti capaci di un più equo apprezzamento della realtà e vi sono energie vive, anelanti di misurarsi con gli avversari in una gara feconda piuttosto che querelarsi e maledire. Ho ricordato i fittavoli irlandesi, i *dockers* del Tamigi, i Cavalieri del lavoro degli Stati Uniti d'America, ed aggiungo: i Vescovi irlandesi non obbedirono agli ordini papali di appoggiare i *Landlords*; il cardinal Manning difese strenuamente i *dockers* ed i Cavalieri nord-americani, per niente spaventato da quel loro ritualismo quasi di sètta; monsignor Gibbon scrisse per questi ultimi un memoriale e venne a Roma a perorarne la causa, fino ad ottener l'assoluzione dalla scomunica. Questo contegno del clero anglosassone non deve, anzi, essere rimasto inefficace sul Vescovo di Roma. Lo stesso Leone XIII che già aveva imprecato con scarsa chiaroveggenza alla « micidial pestilenza », è ritornato poi più volte e meglio sull'argomento, in particolar modo con l'Enciclica famosa *Rerum novarum*, ed ha tollerato, a volte approvato ed incoraggiato, che nell'Europa si svolgesse e maturasse, accanto al pensiero ed all'azione strettamente conservatori di gran parte del clero, un movimento cattolico-sociale di ecclesiastici e di laici che non è senza qualche addentellato col so-

cialismo cristiano dei Lamennais e dei Lacordaire, se anche esso è via via diventato sempre più cattolico e sempre meno socialista, fino a respingerne con orrore la parola e la dottrina.

III.

Guardiamolo un momento, questo così detto socialismo cattolico, in sè ed in rapporto all'altro più autentico socialismo. Esso è nato in Germania verso la metà del secolo scorso, col risorgimento del cattolicesimo tedesco, ed ha avuto fra il 1870 ed il 1890 la sua età dell'oro. Dalla Germania, si è diffuso specialmente in Austria, nella Svizzera, in Inghilterra, in Francia. Ne fu padre il von Ketteler, Arcivescovo di Magonza, che si tirò dietro una folla di gregari, specialmente dopo che nel 1869 l'assemblea delle *Unioni cattoliche tedesche* stabilì di partecipare al movimento sociale dal punto di vista cattolico. Nella parte negativa, la voce di costoro si unisce al coro del socialismo democratico. I primi socialisti cattolici tedeschi, anzi, chierici oltre che laici, erano quasi lassalliani ed il von Ketteler fu addirittura accusato di socialismo, dopo le sue famose lettere sulla proprietà di cui metteva in rilievo l'elemento e le finalità *sociali*, sopra quelli individualistici. Anche dopo, non si attenuò il giudizio aspro sulle miserie proletarie, sulla oppressione e sullo sfruttamento capitalistico, sulla degenerazione fisica prodotta dall'eccesso di lavoro e dall'impiego delle donne e dei fanciulli nelle fabbriche. E si condannò sommariamente il vuoto dottrinarismo liberale, l'anarchico individualismo economico, il liberismo industriale, la rovinosa concorrenza, la tendenza a considerar troppo l'elemento produzione e troppo poco l'elemento uomo nella vita economica e nello studio dei suoi fenomeni. Tutto ciò ha certamente non poco valore. Se non altro, rappresenta la liquidazione delle vecchie panacee che si chiaman carità ed elemosina, l'equivalente cattolico del borghese e liberale filantropismo ed umanitarismo, anche essi, ormai, mezzo liquidati. È il riconoscimento esplicito della necessità di un'opera riformatrice che non sfiori la superficie delle cose, ma vi penetri dentro profondamente. Di queste sue tendenze radicali il cattolicesimo tedesco ed anglo-sassone si è molto avvantaggiato, nella gara con le altre confessioni, di fronte all'acquiescenza delle varie chiese protestanti, legate allo Stato e prone alla politica dei Governi. Si può dire anzi che l'aculeo della concorrenza oltre che la maggior coltura dei cattolici d'oltr'Alpe ha spinto costoro a cacciarsi arditamente sulla nuova via. Tanto è vero che nel Belgio, nell'Italia ed in Ispagna assai poco si è fatto in questo senso, e assai più tardi, come riflesso del movimento altrui e per gli indiretti incitamenti del Pontefice. Dopo tutto, era più facile sparlar dei liberali, maledir gli usurpatori, far voti per la liberazione del Papa e pel potere temporale, come fino a poco tempo fa gran parte del clero nostro ed ancor oggi, allegramente, i chierici spagnuoli, che non mettersi fra le correnti rapide della vita moderna e cercar di dominarle coi remi e col timone!

Questo movimento sociale-cattolico d'oltr'Alpe conta al suo attivo un'intiera biblioteca, che i lettori italiani possono veder esaminata in varii libri nostri, e, più ampiamente che altrove, nel *Socialismo cattolico* del Nitti. È, nell'insieme, un bel fervore di pensiero e di opere: è uno sforzo di ringiovanire, di vivere e di contendere con i

giovani. Disgraziatamente, la gioventù è più apparente che reale! Le Sacre Scritture, S. Tommaso ed il pensiero economico e politico degli scolastici medievali entrano largamente nella composizione delle nuove dottrine sociali della Chiesa e dei cattolici. Come e per opera di chi si dovrà attuare il rinnovamento sociale? Con la Chiesa e per la Chiesa, senza ingerenza di poteri statali, si disse da principio. Era una specie di liberismo cattolico col suo « lasciar fare e lasciar passare » nei rapporti con lo Stato, oggetto di mille prevenzioni. Poi questa posizione utopistica fu abbandonata e si fece qualche passo verso il socialismo della cattedra, fiorente allora in Germania ed in Austria. Si rettificò: secondo i principî cristiani e le direttive segnate dalla Chiesa, col braccio dello Stato. Ecco una concezione medievale dello Stato che torna a galla: lo Stato stretto alla Chiesa, legato ad una determinata confessione, privo di contenuto e finalità proprie. È la Chiesa che gli segna la via e gliela illumina dall'alto, con luci che potrebbero per avventura essere anche fiamme di roghi. Ancora: come sanare i mali presenti del lavoro operaio? Il rimedio, anche qui, è nel ritorno all'antico. I socialisti cattolici sono presi da una gran simpatia per il regime corporativo medievale. Odiando la libertà economica, la concorrenza, il salario oscillante, amano naturalmente la corporazione che attenuava, sebbene non tanto quanto i suoi nuovi propugnatori credono, quei mali della vita artigiana. Il nocciolo della questione sociale è qui, hanno detto molti di essi risolutamente; bisogna ricostituire anche in questo ciò che la nefasta rivoluzione francese ha distrutto! Ricordo fra i più ardenti corporativisti il canonico Hitze, capo dei cattolici sociali in Germania fino a pochi anni fa. Frutto schietto di paesi tedeschi, anche queste tendenze corporative! In nessun paese come in Germania ed in Austria la corporazione ha avuto radici così profonde e così grande importanza storica e giuridica, per secoli, tanto da resistere fino ai tempi nostri alle correnti liberiste ed alla ostilità del capitalismo. Si ricordano ancora le lotte acerbe fra il partito degli *Zünfter* e gli abolizionisti, nel paese e nel Parlamento! Gli studiosi poi del diritto nazionale tedesco sono stati per tutto il XIX secolo in commovente adorazione dinanzi alle loro medievali *Genossenschaften*, quali erano prima che il diritto romano – la lor bestia nera – le contaminasse! Dalla Germania e dall'Austria, tale simpatia si è propagata all'intorno. In Francia essa è vivissima nel De Mun, nel P. Pascal, in Leone Harmel. Le più rare voci cattolico sociali spagnuole ed italiane si uniscono al coro, specialmente dopo che l'Enciclica *Rerum novarum* diede l'intonazione. Anche da noi, del resto, questo ordine di idee è stato latente per tutto il XIX secolo, in virtù tanto dei cattolici patriotti tipo Gino Capponi, studiosi del Comune italiano, quanto del romanticismo politico mazziniano e repubblicano che assai idealizzò la vita comunale ed artigiana delle nostre città medievali. – Noi comprendiamo benissimo tutto questo. La corporazione medievale non aveva uno stretto carattere di classe, era mista di maestri e discepoli, non professava anticristianesimo ed anticattolicesimo, aveva spesso una preistoria religiosa, seguiva pratiche di beneficenza e di culto, si muoveva sempre attorno ad una propria chiesa e sotto le insegne di un qualche santo protettore. Ma comprendiamo meno come si sia dimenticato che essa era associazione di piccoli produttori e capitalisti, allo scopo di regolar tecnicamente l'industria ed il commercio dei prodotti; che essa escludeva i proletari ed i proletari odiavano la corporazione; che

essa aveva un angusto cerchio di vita ed un gretto spirito piccolo-borghese. Come si può credere la corporazione forma associativa dei giorni nostri? La corporazione venuta su per i bisogni di una economia di città, oggi, in un regime di economia nazionale e mondiale? Può la fabbrica essere sorta invano, od invano essersi allargati i confini del mondo e la mentalità degli uomini? L'utopia è proprio una gran pianta vitale che sfida i millennii! Si costruisce con la fantasia un ideal sistema di vita e poi si vanno a raccattare qua e là i materiali da comporre in unità architettonica!

Ed anche l'odio alla borghesia industriale e finanziaria pute di Medio Evo feudale. E si capisce. Guardiamo un po' i condottieri del socialismo cattolico. Ricordammo il Manning, il von Ketteler, ecc.: ebbene, costoro sono in politica ultra-conservatori, autoritarî ed assolutisti, cattolici-romani e clericali, pronti a richiamarsi a Roma contro ogni forma di liberalismo, avversarî anche di ciò che della borghesia liberale è stata conquista benefica e, crediamo, definitiva. Poi vi sono i laici: in Austria, il principe di Lichtenstein, il conte Ecbert-Belcredi, il conte Leo Thun, il conte Zallinger, il conte Blöme, il barone Dipauli, il barone Carlo di Vogelsang, il conte di Kufstein, tutti raggruppati attorno al giornale *Vaterland;* in Germania, il barone Schorlemer-Alst, il conte Lösewitz, il conte Walbott-Bassenheim, il barone di Montenach; in Francia, il conte De Mun, il visconte di Ségur-Lamoignon, il conte di Roquefeuil, il conte de Breda, il visconte di Belizal, il marchese La Tour-du-Pin, membri attivi dell'*Opera dei circoli cattolici degli operai francesi* fondata dal De Mun e collaboratori o direttori dell'*Association catholique.* Molti di costoro, ex-ufficiali in ritiro; tutti, grandi proprietarî, anzi fiore dell'aristocrazia fondiaria e, in parte, ancora feudale, monarchica e legittimista, temporalista ed antisemita dell'Europa continentale. – Il socialismo cattolico è dunque, per metà almeno, un socialismo aristocratico e militare, feudale e rurale, conservatore e restauratore. Ecco la roccia sorgiva della ostilità alla borghesia industriale e commerciale! È l'odio antico dei capitani, valvassori e militi per la città e, talvolta, per i monarchi demolitori di privilegi. È l'odio stesso per cui gli avi lontani dei moderni baroni cattolico-sociali accoglievano e proteggevano gli eretici, inclinavano talvolta essi stessi all'eresia o capitanavano, in Turingia ed in Westfalia, i contadini insorti contro i mercanti, gli incettatori, gli usurai, i romanisti, gli ebrei ed anche contro le chiese ed i monasteri che allora si spartivano con quelli la ricchezza ed il dominio. Questi valentuomini gridano alto i mali dell'industrialismo, del salariato, della concorrenza, dello sfruttamento, dell'usura e di tutto quello che vedon promanare dalla economia borghese; ma non si indugian troppo sul loro mondo agrario. Compiangono i nuovi schiavi dell'officina, ma sui contadini sorvolano o lamentano solo il danno che viene da parte dei prestatori semiti, dalle eccessive gravezze tributarie, dall'attrattiva che su di essi esercita la città, dall'assorbimento della piccola proprietà compiuto dai nuovi ricchi, specialmente ebrei, imperanti dai loro giornali o dall'alto dei lor seggi parlamentari. Invocano una legislazione restrittiva della libertà industriale, a tutela delle donne e dei fanciulli, son radicalissimi in fatto di rapporti tra padroni di fabbrica ed operai; ma sempre in alto la proprietà terriera, anzi la grande proprietà, la sua indipendenza ed i suoi privilegi legati ad essa dalla divina provvidenza per compiere la missione che le spetta

nel mondo. Certo, diceva il barone Schorlemer-Alst, grande signore westfaliano, nel Congresso degli agricoltori tedeschi a Berlino, l'anno 1880; certo che se questa missione i grandi proprietarî la compissero davvero, quei privilegi di cui si compiange la distruzione sarebbero volentieri offerti dai piccoli e medî proprietarî che vivono in mezzo ad essi; allora tutti sarebbero uniti ed avrebbero il senso dell'eguaglianza davanti a Dio, che è la vera eguaglianza!

In Italia, un linguaggio cosiffatto è assai raro, se pur mai si è sentito, e trova in ogni modo minore consenso. Un partito agrario-feudale tra la nostra aristocrazia non esiste. Da noi, i cattolici sociali, pur con qualche blasone in mezzo, sono specialmente preti e professionisti, cioè professori o avvocati. Lor passo abituale è il piccolo trotto; la loro letteratura più scarsa e raramente sopra la mediocrità, rispecchiandovisi il più basso livello intellettuale medio dei nostri cattolici; la loro impronta più economicamente conservatrice ed ortodossa e romana. Si può dire, anzi, che in Italia il punto di partenza dell'azione e del pensiero sociale cattolico è quell'Enciclica del 1891 che, invece, rispetto al moto d'oltr'Alpe, forma come il suggello all'opera compiuta. Vi era stato avanti qualche convegno, come quello tenutosi per iniziativa del prof. Toniolo e del Vescovo Callegari nell'episcopio padovano, l'anno 1889, centenario della nefanda rivoluzione. Si fondò allora l'*Unione cattolica per gli studî sociali*, con l'intenzione di « affermare sulle traccie della tradizione antica della Chiesa e secondo le istruzioni del Papa, i sommi principî sociali del cristianesimo e di metterli al cimento dei fatti »; di « illustrare scientificamente l' ordine sociale cristiano e propugnarne la restaurazione, secondo la dottrina cattolica e le tradizioni della civiltà italiana, nella sua storica colleganza con la missione della Chiesa e del romano pontificato ». Ma solo il 1893 si cominciò a pubblicare la *Rivista internazionale di scienze sociali*, diretta dal Toniolo, e nel gennaio dell'anno appresso si stabilì, nell'assemblea dell'*Unione* a Milano, il programma dei cattolici sociali italiani che segna, come già l' Enciclica *Rerum novarum*, l' ultimo e definitivo distacco delle due parti di un organismo nato ibrido, del socialismo cristiano di Lamennais, e l' irreducibile avversione dei cattolici sociali in genere, di quelli italiani in ispecie, per il socialismo democratico. I quali cattolici italiani si riducono, in fondo, ad essere poco più che tiepidi riformatori che darebbero volentieri qualche ritocco, qua e là, sull' intonaco dell'edificio sociale, pur volendone conservare o mutare in senso strettamente cattolico lo spirito degli abitatori, e che parlano molto di piccola proprietà, piccolo affitto, enfiteusi, mezzadria, cooperativismo agrario e piccolo credito. La loro azione si svolge specialmente nelle campagne, in quelle dell'Alta Italia più che altrove, divenute ormai il luogo di rifugio e di rivincita, dopo gli insuccessi della propaganda urbana. Le cooperative di credito e di consumo, le piccole banche, le associazioni parrocchiali vi sorgono da ogni parte, lottando con successo contro le istituzioni similari, incolori o rosse. Del rimanente, la lor condanna del capitalismo e del salariato, « condizione dei lavoratori fra tutte la più pericolosa dal punto di vista dell'economia cristiana » (Congresso di Padova, 1896), è assai blanda; il loro antisemitismo è una tenue sfumatura. Essi godono di molte simpatie fra i ceti dirigenti italiani, sempre persuasi che la religione è una gran bella cosa... per la povera gente.

Altri giudichi come vuole questo cattolicesimo sociale, sia esso opera di Italiani o di Francesi e Tedeschi, di baroni o di avvocati e professori. Io voglio rilevare solo un aspetto suo che mi sembra il più significativo: vi manca il popolo, scopo di tante preoccupazioni; il popolo che non è soggetto ma oggetto per cotesti suoi salvatori. Il cattolicesimo sociale non è la via che il popolo consapevolmente si tracci, in base ai suoi proprî bisogni, alle sue proprie tradizioni ed alla sua esperienza, per elevare da sè il suo tenore di vita e le energie spirituali, negli sforzi necessarî a raggiungere la meta e con l'esperienza che il lungo cammino procura; ma è un sistema da altri architettato, da altri che sono stati quasi sempre *fuori* del popolo e finora anche *contro* di lui, amici di governi assoluti, taglieggiatori di contadini, difensori ostinati dei loro mille privilegi di casta, in nome o della religione o del diritto storico o magari della naturale superiorità del sangue azzurro sul sangue rosso. Non vogliamo attribuir loro secondi fini pensati e voluti; ma nel miglior dei casi, essi lavorano in nome di un *credo* religioso, per il bene di una confessione a cui hanno legato il nome e, in molti casi, la fortuna familiare da secoli. Cominciano col dire: « la Chiesa ed il cattolicesimo non debbono disinteressarsi delle questioni sociali e delle classi inferiori, se non vogliono perdere ogni influenza su di esse ». Ecco il ritornello! Le « classi inferiori » sono qualche cosa che si deve conquistare per farne piedistallo alla Chiesa ed al cattolicesimo; contadini ed operai son da aiutare e irreggimentare nelle corporazioni o nelle associazioni parrocchiali, perchè i protestanti o il socialismo democratico non se li prendano essi ed i cattolici non si screditino di fronte alle altre confessioni ed al liberalismo. Debbono essere, naturalmente, docili associazioni e corporazioni, cattoliche, legali, gerarchiche, autoritarie, possibilmente proprietarie, quasi la proprietà sia elemento essenziale della umana dignità e delle umane istituzioni. Così le voleva il conte De Mun. Anche gli statuti delle moltissime associazioni operaie sorte dopo il 1860 nella Renania per opera del P. Kolping e poi largamente propagatesi nelle altre provincie, poggiavano sulla massima che « fuori della Chiesa non v'è salute »; ecclesiastici, poi, i promotori; S. Paolo e S. Giuseppe, protettori; uomini di chiesa, i direttori: « regimen aut regiminis summa penes clerum est ». Non diversamente leggesi nel *Cattolicesimo e socialismo* del nostro conte Soderini: le associazioni tutte siano costituite in modo « che gli operai abbiano l'amore fra loro e la fede nella Provvidenza e negli uomini che sanno farsene ministri quaggiù ». Vivo anche sia il rispetto e la gratitudine ai padroni, nei quali « secondo gli insegnamenti cattolici... si trasfonde l'autorità del Padre celeste » ed ai quali si deve obbedire « come alla persona di Cristo, con amore servendo come pel Signore » (*Enciclica* 28 dic. 1878).

È questo pure lo spirito insufflato entro le centinaia di così dette cooperative e di *Unioni rurali* costituite, durante gli ultimi anni, nei nostri villaggi veneti e lombardi, che provvedono o vorrebbero provvedere al credito agricolo, al consumo, alla istruzione agraria e civile, alla assistenza legale o arbitrale nei conflitti con i proprietarî e padroni, ecc., e che aspirano a raccogliere attorno alla chiesa parrocchiale tutta la vita locale. Il nome che esse portano non inganni nessuno: i parroci vi son tutto e si servono dell'associazione e degli associati per scopi di religione e di partito, spesso con una noncuranza sbalorditiva della materia-uomo che maneggiano. Si pensi alla

condizione di molti di questi paesi dell'Alta Italia. La ro rietà del suolo vi appartiene spesso ad un solo grande proprietario, antico o recente, il quale non di rado è un grande industriale che requisisce ed occupa sul luogo la mano d'opera, in parte fra le stesse famiglie coloniche. Parroco e grande proprietario e industriale sono di solito buon amici. Il primo, poi, per la sua cassa rurale fa capo alla più grande cassa urbana diretta spesso da cattolici influenti che fanno alta politica clericale e danno la mano, quando è necessario, al grande proprietario o industriale. Ecco una fitta rete di interessi conservatori attorno e sopra i contadini e salariati della fabbrica; ecco i lavoratori della campagna messi di fronte a quelli della città e divisi da un nuovo abisso proprio quando l'antico cominciava a colmarsi; ecco intatta, pur alle porte dei maggiori centri urbani, la tradizionale psicologia contadinesca, oggetto di scherno per i chierici e letterati medievali, la psicologia di gente avara, testarda, superstiziosa, assuefatta alla piccola frode quotidiana, umile fino alla viltà negli atti esterni verso il padrone, ma capace, se il momento viene e la congenita bestialità irrompe fuori, di atti crudeli e selvaggi. Le antiche *jacqueries* contadinesche sono pur sempre una possibilità probabile nelle campagne di mezza Italia, comprese quelle battute dal cattolicesimo sociale ed abbeverate dei suoi narcotici o tenute come che sia nella tutela del clero, dalla nascita alla morte. Quando mai la tutela ha fatto degli uomini riflessivi e consapevoli? Può essere paterna; può essere tirannica fino al punto di perseguitare chi faccia parte di una associazione diversa da quella capeggiata dal parroco e di esortare le donne dei ribelli a disertar il talamo coniugale. È quel che avviene in qualche plaga rurale di Lombardia. Ma educativa e veramente benefica è difficile che essa sia. Chi lo negherà? Anche sotto tale regime qualche vantaggio lo han sentito le popolazioni della campagna. Ma esse non mettono nel loro lento muoversi se non un'azione passiva; non idee, non volontà, non iniziative proprie per rompere, provando e riprovando, la dura compagine degli ostacoli che si parano davanti a chi vuol progredire nel mondo!

Ora, ciò non corrisponde agli ideali di nessuna democrazia. I miglioramenti di vita noi li vogliamo e li pregiamo, ma essi per noi hanno valore più che altro come indice e mezzo di una nostra maggiore libertà, dignità, responsabilità, diffuse pur negli strati più profondi. Utili le casse rurali ed il piccolo credito! Ma se debbono servire a tener proni e disposti all'altrui cenno i contadini, allora ci chiediamo se quelle istituzioni non ritarderanno di molto il risorgimento delle plebi agricole e non serviranno fors'anche a fucinar gli anelli di una catena che potrebbe esser gettata addosso a tutta la società civile... sempre naturalmente per guidarla sulla via del bene in questa vita e della salvazione nell'altra. La questione è generale, ma è specialmente italiana, dati i rapporti antichi fra lo Stato e la Chiesa e le aspirazioni del Papato. I quali, Chiesa e Papato, potranno chiamar democrazia, anzi « vera » e « sana democrazia », questo affaccendamento dei lor ministri e fedeli più intraprendenti ai panni dei contadini, e vantare quindi ancora una volta le loro benemerenze passate e future verso il popolo, come in altre occasioni hanno vantato le benemerenze patriottiche ed unitarie in Italia. Ma sarà un equivoco anche questo! Già, che cosa non hanno vantato per bocca dei loro incondizionati apologisti? In qualche libro recente, si legge che la *Magna Charta* e la costituzione inglese sono opera di Innocenzo III

e del suo legato Guala; che la mezzadria è fiorita in piena corrispondenza della dottrina cristiana e per virtù sua; che le corporazioni medievali sono state quasi plasmate o almeno tenute a battesimo ed allevate dalla Chiesa... Domani ci aspettiamo di sentir glorificare la Chiesa come promotrice di educazione fisica e di *sport*, dopo le recenti esercitazioni ciclistiche nei cortili vaticani, sotto gli occhi del Santo Padre!

IV.

Tutto questo, del resto, è perfettamente logico; anzi, ogni giorno che passa appare più logico. L'azione sociale della Chiesa e dei cattolici che si muovono nella sua direttiva non può essere diversa finchè Chiesa e Papato siano quel che sono adesso. A tacere il resto (aspirazioni temporalistiche, solidarietà frequente con ceti dirigenti e Governi per servizî scambievoli, ecc.), vi deve pur essere anche oggi, come nel Medio Evo, un rapporto fra la costituzione e le tendenze interne della Chiesa come tale, quali specialmente son prevalse dopo la controriforma cattolica ed il Concilio di Trento, ed il suo atteggiamento esterno, nel campo dei fatti politici e sociali. Lo spirito informatore è sempre il medesimo. Dove vige cieco assolutismo, principio d'autorità spinto alle più assurde conseguenze, rigida unità di magistero e di governo, volontà ferma di annullare coscienze ed intelletti singoli, attaccamento tenace alle più viete e screditate tradizioni filosofiche; dove non si deve discutere, non dubitare, non creder alla possibilità di vie nuove e tanto meno tentarle, pur entro i confini della fede; come si potrà aiutare, promuovere energie sociali, guardare con simpatia gli sforzi degli uomini verso un assetto di maggiore giustizia, plasmare menti, dare libertà, responsabilità, iniziativa, metter l'uomo nelle condizioni di fare da sè la propria fortuna? Non si potrà; e se anche si dirà di sì in astratto, si troveranno mille impedimenti nel fatto pratico, poichè quella libertà, responsabilità ed iniziativa altrui importeranno pur sempre un ritirarsi della Chiesa e del clero da certe posizioni che occupano ed a cui troppo tengono. Questo rapporto fra i due aspetti dell'attività della Chiesa è per me innegabile. Difficile che si vogliano, socialmente parlando, uomini quelli che in religione ed anche in rapporti che malamente son detti di religione debbano esser sempre e solo « figliuoli » ossequienti ed obbedienti; obbedienti anche se la fede non è in questione; obbedienti al Papa anche se non parli *ex cathedra;* obbedienti ad una qualunque commissione o congregazione messa a vigilar sulla Bibbia e sugli studî biblici: « Bella cosa è la fede, ma più bella è l'obbedienza », disse Giovanni XXII condannando i Minoriti francescani; e non diversamente suona oggi la parola d'ordine della Chiesa.

È cosa risaputa, è storia degli ultimi mesi e degli ultimi giorni, chi non voglia darsi la fatica di risalire per poco il corso dei secoli: ogg più che mai la Chiesa è nella gerarchia, anzi nella gerarchia romana, e più ancora nella *côterie* vaticana, in pochi organi creati a servirla e che invece identificano sè con la Chiesa stessa, in una mezza dozzina di gesuiti e teologi che stillano responsi e sentenze che non sono, anche a lor confessione, decisioni dogmatiche, ma è come se lo fossero, con tanta assolutezza e rigidezza essi le impongono, con tanta facilità mettono in vista di scismatico od eretico chi

dubita o esita ad accoglierle. Peggio ancora se essi parlano per bocca del Pontefice ed il loro verbo va per il mondo protetto da quella infallibilità papale che dovrebbe esser solo per le cose di fede e di morale proclamate dalla cattedra, ma si è, nel fatto, venuta estendendo a quanto il Papa vuole. La loro avversione è specialmente per la storia e per gli storici, quasi l' esperienza insegni e l' istinto li avverta che di lì viene il pericolo, se non per la religione e per il cristianesimo, certo per la Chiesa come essi la intendono, per la Chiesa della *côterie* e delle rivendicazioni, per la Chiesa che vuole imporre come dottrine essenziali tarde elaborazioni di concetti compiutesi per l'evidente azione di fattori esterni e considerar come diritti ed attribuzioni originarî ed inerenti all'ufficio spirituale tardi acquisti d'ordine politico e tarde concessioni precarie dello Stato. Se costoro potessero, c' è da scommettere che penserebbero di rimetter su l' Inquisizione con i suoi mille amminicoli. Recentemente, qualche alto prelato ha espresso il suo rammarico di non poter più bruciare gli eretici. Qualche altro, in Francia, ha osato scrivere che un buon fedele doveva anche essere fervente antidreifusista. Ravvicinando i due pensieri, Emilio Zola poteva esser dato alle fiamme purificatrici del rogo. Brutti segni, tutti questi, per chi si affatica a dimostrare che la Chiesa muta nei secoli e prende norma dai bisogni della civiltà! Certo, anche essa muta, come tutto sulla terra; ma non in modo che non sia troppe volte disposta e desiderosa di tornar all'antico. Le sue forze di conservazione sono enormemente più grandi che quelle di progresso!

Questi terribili eretici moderni di cui si vorrebbe lo sterminio sono non degli audaci banditori di una religione nuova, ma più specialmente – un po' come tanti eretici medievali sui principî del loro distacco o della lor cacciata dalla Chiesa – tutta una classe di cristiani e cattolici ferventi e praticanti. In politica, liberali; qualcuno anche ben disposto verso certe concezioni e certe forze più sane e manifestazioni più ordinate della democrazia sociale; almeno, non le guardano con terrore, con dispetto e con gelosia; avversarî irriducibili, in ogni modo, come credenti e come cittadini, del mercimonio fra cattolici politicanti e conservatori atei all'ombra delle sacrestie. In religione, essi portano con sè l'aspirazione alla religiosità pura, al rigetto di tutti quegli elementi eterogenei amalgamati da secoli con gli elementi spirituali della Chiesa e presentati egualmente sotto il nome di fede e religione. Tendono perciò ad un ritorno al Vangelo e ad un cristianesimo più vicino alle origini; ad una Chiesa più larga socialmente; ad un Papato meno assoluto. E Chiesa e Papato debbano essere meno ostili al sapere scientifico, meno contrarî ad una formulazione moderna del pensiero religioso, meno asserviti ai sistemi della teologia scolastica, tarda opera medievale la cui accettazione, tuttavia, è voluta come elemento essenziale di ortodossia cattolica. Di fronte alla Chiesa essi sono un po' come i socialisti di fronte allo Stato: lavorano, cioè, ciascuno nel suo campo e con i propri strumenti, per togliere a questo il carattere di classe ed a quella il carattere di ordinamento troppo gerarchico; per far che l'uno e l'altra perdano i loro rigidi contorni e quasi si dissolvano nella comunità dei cittadini e nella comunità dei fedeli. Richiamano, questi moderni radicali cattolici, in qualche lor tratto fisionomico – come le richiama il socialismo del XIX secolo – anche talune sètte riformatrici medievali in cui esprimevasi tanto il nuovo sentimento della divinità, spontaneo

in uomini nuovi, quanto aspirazioni economiche e civili. E realmente, socialismo e modernismo si è tentati di considerarli come la biforcazione recente di un unico tronco medievale, il tronco delle eresie particolarmente valdesi. La Chiesa che avversò nel Medio Evo le sètte, avversa oggi il socialismo ed avversa il modernismo.

Tutti questi atteggiamenti, intenzioni, spiriti della Chiesa, essenzialmente antidemocratici, sono venuti scavando fra essa e la democrazia moderna un abisso maggiore che nel passato. In altri tempi, la Chiesa era pur sempre alla testa della coltura; oggi, invece, essa è arretrata di secoli, è chiusa ad ogni intelligenza e simpatia del presente, rinfaccia sempre ai moderni i tempi della Teocrazia, del S. Ufficio, del fanatismo religioso, anche se è persuasa della impossibilità di certe restaurazioni; rappresenta, insomma, il principio conservativo di tutto il passato, buono o cattivo che sia, pur che diverso ed opposto al presente. Il *Sillabo* condanna la civiltà nostra, pur in ciò che è conquista indistruttibile; condanna la tolleranza religiosa, esalta le immunità e libertà ecclesiastiche, il potere temporale. Il *Sillabo* non è infallibile, è vero; ma intanto si pubblica e si ripubblica, e così gli si dà autorità presso i fedeli e si lavora sottomano per farlo accettare come se infallibile fosse. E poi, una volta la religiosità, almeno, era viva; oggi, la Chiesa, a forza di dogmatismo e di principio d'autorità, ha contribuito ad estinguerne le sorgenti stesse nel popolo, come si estingue ogni energia cui si tolga l'autonomia ed il moto. Nei secoli XIX e XX mancano, è vero, le persecuzioni che colpivano i proletari-eretici medievali. Ma la Chiesa vi ha merito solo per metà. Certe recenti invocazioni al braccio dello Stato ed all'antica sua amicizia e quasi identificazione con la Chiesa, tutti le abbiamo ancora nell'orecchio: « Se mai vi fu tempo in cui apparve necessario il vicendevole aiuto del Pastorale e della Spada, è questo in cui uomini imprudentissimi, nemici giurati d'ogni ordine sociale, minano le fondamenta non solo della religione che per disposizione statutaria è religione di Stato, ma qualsiasi altra credenza, e tentano sovvertire e distruggere l'ordine stesso della società ». Così, l'anno scorso, il Pastore di quella Chiesa padovana che aveva visto nel 1889 i primi passi del cattolicesimo sociale italiano. Parole grosse, quasi da banditore di una nuova crociata, se anche non tali da impaurir troppo chi crede alla logica della realtà concreta più che a quella degli uomini e dei partiti e degli interessi momentanei. E la realtà concreta, nei nostri paesi di coltura, nel secolo XX, è tale che certe situazioni del passato non potrebbero ritornare nè anche se *tutti* gli uomini lo volessero. Ma sono pur sempre parole significative dello stato d'animo e delle intenzioni di molti uomini di chiesa posti, per di più, assai in alto nella scala gerarchica; specialmente quando vedesi che vi son anche frazioni del laicato non troppo sorde all'appello e non troppo restie al « vicendevole aiuto », donde quel *clericalismo* e quella *politica clericale*, ibrido di tendenze conservatrici religiose e politico-economiche, che è avversato da socialisti e modernisti.

V.

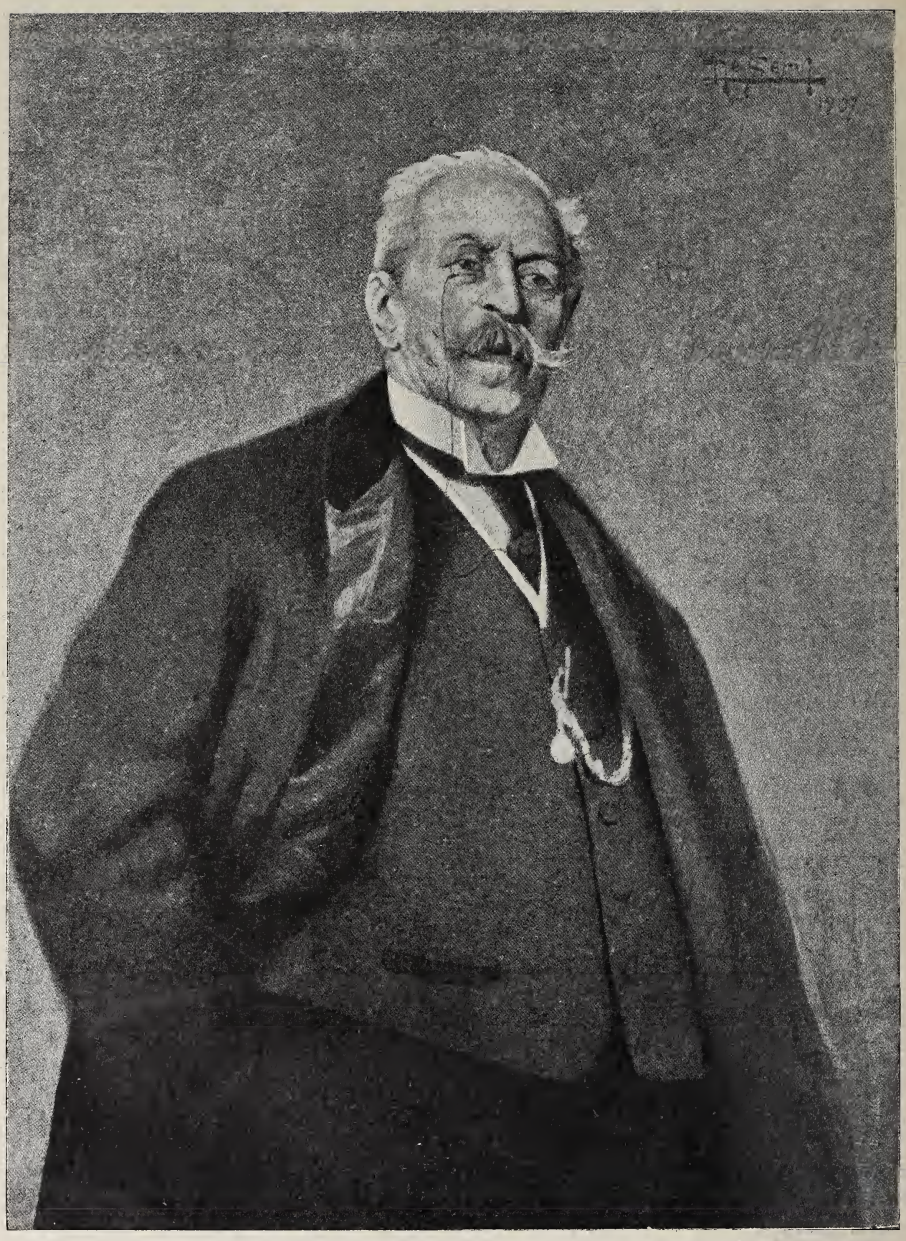
Muterà la Chiesa, in sè e nei rapporti con la democrazia? L'anonimo profeta fiorentino del 1368, preannunziante per il 1377-78 i piccoli uccelli ed i vermi della terra divoratori degli uccelli rapaci e dei leoni e dei lupi, cioè la ribellione vittoriosa degli umili contro i potenti e la

spogliazione delle Chiese, conchiudeva: « ...ma poi si accorderanno i chierici e popolani e saranno contenti d'avere solo la necessità di vita loro ». Ora, di molte cose effettivamente la Chiesa è stata spogliata, avvantaggiandosene la sua spiritualità, nella sostanza se anche non ancora nell'apparenza. E ciò è condizione indispensabile, quantunque non sufficiente, per ogni qualsivoglia avvicinamento fra Chiesa e democrazia, fra « chierici e popolani ». Rimane l'autoritarismo e l'assolutismo interno, l'odio (di fatto se non a parole) per la scienza, l'annullamento della Chiesa assorbita dalla gerarchia, l'eccessiva e crescente ampiezza di quell'ordine di rapporti in cui i cattolici, anche se laici, non possono muoversi senza taccia di eterodossia, e tutto diventa « questione di fede » come in altra età ogni colpevole azione era « peccato » e « col pretesto del peccato Chiesa e chierici si cacciano da per tutto e vogliono dominare il mondo » (Odofredo e Cino da Pistoia, secoli XIII e XIV). Qui lavorano i *modernisti*, il cui moto, se non ha forse grande valore filosoficamente parlando, ne ha uno grandissimo sotto l'aspetto religioso e sociale. Essi sono per ora una *élite* intellettuale e, come tali, incapaci di smuovere la *grave mora* della Chiesa romana e, ancor peggio, la torpida coscienza religiosa dei più. Ma non è escluso che l'*élite* possa diventare falange e raccogliere attorno a sè tutte e forze ancora vive del mondo cattolico. L'opera loro potrebbe allora non esser vana, nella Chiesa e nella moderna società civile, ora così profondamente estranee l'una all'altra che vien fatto di chiedersi da quale invisibile e strano mondo quella è caduta fra gli uomini viventi e si è piantata immobile in mezzo all'agile moto dei loro pensieri e dei loro rapporti. La Chiesa cattolica ha certamente valore in sè e nelle sue tradizioni, in ciò che della sua dottrina è scritto e fisso. Ma essa esiste anche, subiettivamente, nelle volontà e negli spiriti dei suoi fedeli. Non vi è uno, ma mille, centomila cattolicesimi, tanti quanti gli uomini che lo professano e sono uniti nella Chiesa. Una coscienza superiore lo alimenta e lo sente assai diversamente da un volgare adoratore di immagini; un cattolico-nato dei paesi latini è molto diverso da un cattolico tedesco o anglo-sassone che sia divenuto tale per un atto di volontà e di elezione. Ora, è proprio sicuro che il sentimento religioso e cattolico quale vien maturandosi nel segreto di spiriti moderni, non possa in nessun modo contribuir a mutare il cattolicesimo ufficiale e la fisonomia della Chiesa cattolica? L'esempio dell'XI secolo vale pur qualche cosa per dimostrare come larghe e rapide correnti morali formatesi tra i fedeli trascinino a volte anche il Vaticano. Nessun profeta escluderà assolutamente che questo fatto possa ripetersi, nella misura e nei modi consentiti dai tempi. Ed allora muteranno certo gli attuali rapporti di guerra fra la Chiesa e la democrazia; cesserà il clericalesimo e cesserà anche il suo equivalente, l'anticlericalesimo. Quando gli spirituali e Fra Dolcino, e dopo di essi uomini come Francesco Petrarca, aspettavano ed invocavano un « papa angelico » che riformasse la Chiesa ed il mondo, essi sentivano la connessione fra i vari aspetti e le varie attività della Chiesa stessa. Si ricordi, poi, che, dalla parte degli avversari della Chiesa, ogni giorno più si svigoriscono le ragioni teoriche per cui la democrazia sociale si pose, nella seconda metà del secolo scorso, contro ogni religione. Al moto proletario moderno l'irreligiosità venne e viene tuttora da quel razionalismo e positivismo che giurava e giura sulla irreducibilità fra scienza e religione. Ma ora il razionalismo ed il positivismo, come filosofia,

sono in discredito, e scienza-ateismo non sono più termini necessariamente correlativi. La democrazia futura potrà non essere, di necessità, genericamente antireligiosa e specificamente anticattolica, anche se è troppo dire che essa o sarà religiosa o non sarà.

La Chiesa trovasi oggi in un momento grave della sua storia: dal di fuori, attaccata come mai per il passato: internamente, travagliata da una crisi che è meno appariscente ma forse non meno profonda di quella che travaglia la società laica. Forse, nel corso del XX secolo si dovrà vedere se essa è destinata a vivere ancora, anzi a ringiovanirsi, ad adattarsi ad una piena democrazia, come si è adattata già a tanti altri regimi politici ed economici; oppure a morire o meglio - poichè non muore così d'un tratto chi ha i millenni dietro di sè - a trascinare per secoli ancora una esistenza poco gloriosa, almeno nei nostri paesi di coltura, rispettata certo da tutti gli spiriti non superficiali e non partigiani, per la veneranda canizie che le incornicerà la fronte e per gli innegabili servigi già resi alla società dei popoli cristiani, ma tenuta un po' in disparte, levata di su la strada che debbono percorrere con passo affrettato i giovani. La nozione del passato e l'osservazione del presente non portano ad escludere necessariamente il primo caso. Ma solo ad un patto: che la Chiesa sia per essere neutra e neutrale verso quel qualunque assetto politico ed economico a cui la società moderna, fra consapevole ed inconsapevole, sia dirizzata; neutra e neutrale come il Vangelo che non è nè monarchico nè repubblicano, nè comunista nè individualista. La democrazia sociale, la più interessata e la più attiva nel promuovere una grande trasformazione di vita, mostra chiaramente di voler fare da sè, in questo ordine di rapporti, e da sè cercare le vie della propria fortuna. Guai, anzi, se quella somma di beni cui rivolge gli occhi potesse o dovesse venirle per concessione altrui e non per conquista lenta e faticosa! Andrebbe perduto, per il proletariato e per la società tutta, ogni germe benefico che sia insito nel socialismo, ogni sua virtù morale. E forse quelle vie la democrazia sociale le troverà, tanto essa appare a noi come una forza spirituale e materiale grande, come un moto necessario, destinato a compiere altri moti della storia. Non serve esserne un apostolo e neanche un gregario per riconoscerlo. Guardisi solo il cammino che da 50 anni ha fatto, le idee che ha agitato, le questioni che ha imposto all'attenzione altrui, l'influsso esercitato sul pensiero morale, politico e filosofico e sulle manifestazioni dell'arte, l'*élite* operaia che ha spremuto dal proprio seno, avanguardia di un esercito ancora disordinato. Così essa acquisti ciò che ancora le manca, ed è molto in verità: più larga visione del mondo ed obiettività nel giudicar le istituzioni, le azioni e le intenzioni delle altre classi sociali; più disciplina, più critica dei propri atti e più vigile sentimento di certi doveri verso sè stessa e verso gli altri, ora troppo soverchiato dalla proclamazione dei diritti (pretesi diritti che sono, viceversa, conquiste da fare!); maggiore virtù d'aspettare e di frenare il desiderio degli immediati godimenti; più chiara consapevolezza della lunga via da percorrere e delle difficoltà da superare! Così acquisti, in una parola, un po' di quel senso eroico della vita che già i primi cristiani e la borghesia moderna hanno avuto in grado altissimo. Non altrimenti essi raggiunsero e meritarono di raggiungere la vittoria!

G. Volpe.



(da un quadro del pittore De Servi).

Anton Giulio Barrili.

ANTON GIULIO BARRILI

Egli fu certamente il più fecondo fra i nostri novellieri; ma, pur scrivendo molto, non perdette mai quel garbo argutamente signorile che fu principale sua dote.

Nell'opera di Anton Giulio Barrili, così vasta di proporzioni e popolare di intenti, la forma verbale è sempre amorevolmente curata.

Nell'architettare il romanzo il Barrili non fa un grande sforzo; nello studio delle anime non si affatica di soverchio; ma, per contro, appare sempre manifesto in lui il proposito di esprimersi bene, con efficace leggiadrìa paesana. Talvolta i suoi scritti risentono un poco della fretta giornalistica; ma questo, che in altri potrebbe apparire difetto, diventa in lui qualità; – poichè, incitato dall'urgere del tempo, il racconto procede con agile e giovanile andatura.

Quando il Barrili cominciò a novellare, le grazie del dire e dello scrivere erano in casa nostra molto neglette; – i manzoniani, che non avevano compreso il Manzoni, bamboleggiavano in certe loro prose romantiche sciatte e smidollate; gli ammiratori del ferreo Guerrazzi pigliavano pose eroiche e declamavano turgidi periodi. Parlo soltanto – intendiamoci bene! – degli scrittori di prose narrative; – chè già spuntava negli studi letterarii il fulgido astro di Giosue Carducci.

Edmondo De Amicis non si era ancora rivelato; Iginio Ugo Tarchetti – anima di vero poeta – scriveva i suoi brevi romanzi in una forma convulsa e contorta; *I cento anni* del Rovani erano letti da pochi, e le *Memorie di un ottuagenario* del povero Nievo da pochissimi; Salvatore Farina pubblicava, prima due brevi racconti, che piacquero poco, e poi una serie di novelle e racconti animati da un tenue alito di umorismo dickensiano, che ebbero meritato successo; – mancava però il novelliere che senza superbe pretese filosofiche, senza astruserie ardue, e senza voler mutare il fatale corso delle umane cose, ci narrasse in forma limpidamente e schiettamente italiana le sue leggiadre fantasie, i suoi sogni sentimentali, le leggende della nostra terra e del nostro mare, e qualcuna delle vecchie istorie della nostra gente. Così il primo apparire di Anton Giulio Barrili nelle appendici del *Movimento* di Genova fu salutato con sincero plauso dal pubblico.

Il soldato del '59, il garibaldino caro al prodigioso Eroe, posate le armi, si volgeva alle anime assetate di ideale, ai giovani cuori vibranti di trepide e vereconde passioni; e narrava con fresca semplicità le avventure del buon *Capitan Dodero* e la leggenda di *Santa Cecilia*, esercitando sui lettori tutti - marinai rudi, e mercatanti astuti; gente di Borsa, e popolane e dame - un fascino delizioso.

Il nome di Capitan Dodero risuonava per l'arco delle Riviere liguri, spandendosi poi per tutta Italia. Fu un successo duraturo. Sono

ormai passati quarant'anni, e ancora la figura del buon Dodero è viva nella fantasia popolare.

In Liguria un capitano fatto grigio dal tempo, cotto dal sole, brontolone e leale, piena l'anima di ricordi marinari, - avventure strane e favolose, lotte coi venti e coll'onda – lo chiamano ancora Capitan Dodero. Il tipo resta; e non è poco. E ci fu un tempo in cui ogni vecchio suonatore ambulante di organetto veniva chiamato a Genova col nome di Calisto Caselli, il povero maestro innamorato della contessina Cecilia di Villacervia, impazzito per lo schianto di vederla tragicamente morire. Ed anche questo non è poco; ed è segno che l'artista seppe infondere una favilla di vera vita nelle sue creature, dando loro una fisionomia originale e caratteristica.

Possedeva il Barrili quella rara e veramente preziosa virtù che è la simpatia. Ad essa egli deve l'infinito numero di lettori che ebbe.

Il suo spirito comunicava amabilmente con quello del grande pubblico: – egli aveva una dolce e mite visione della vita: – in tutte le sue pagine passava il soffio di una filosofia mite e serena.

Il male a lui serviva a far meglio rilevare il bene.

Come tutti i novellieri veramente popolari, egli conclude quasi sempre le sue storie col lieto fine, coll'esaltazione dei buoni, e la sconfitta dei cattivi. Le immagini della vita rispecchiandosi nella sua fantasia assumono linee ed espressioni un po' convenzionali: - i cattivi hanno voci e gesti un poco esagerati, da tiranni; - i buoni sono di un estremo candore. Tutti i suoi innamorati hanno trepide verecondie; le loro guancie in presenza della donna amata si tingono di vermiglio; le loro mani e i loro animi tremano; le loro bocche pronunciano molte parole, come per respingere indietro la parola di amore, che ad ogni tratto vorrebbe prorompere con impeto conquistatore; - e più forti sono, e più timidi sono.

Le sue eroine dominano sempre il quadro: – esse sono il premio ardentemente conteso, la meta affannosamente anelata, la parte di settimo cielo dove i mortali che molto seppero amare troveranno alla fine i rapimenti della beatitudine suprema.

Le dolci donne del Barrili, anche quando vestono secondo le graziose imposizioni dell'ultimo figurino, tengono sempre alla cintura la fascia ricamata dalle loro mani, pronte a gittarla ad un bel cavaliere. I loro salotti accolgono delle vere Corti d'Amore, ove si discute sottilmente delle leggi di amore.

Vedete Donna Giulia di Andrade in *Val d'Olivi*: – la bellissima fra le duchesse possiede una così ricca coltura da disgradarne Gaetana Agnesi; e, senza mai riuscire sazievole, tien testa a due innamorati, – Flaviano Delaiti ed Emanuele Lanfranco, – conversando secoloro di mille cose leggere e insieme profonde, mentre il piccolo e terribile Iddio faretrato l'avvolge di un fitto nembo di strali.

Il Delaiti e il Lanfranco, degni entrambi della vittoria, fioritissimi gentiluomini, spiriti superiori, lottano con armi leali per giungere alla conquista della bellissima dama; e costei, un poco inebbriata da questa schermaglia galante, par che cerchi di temperare gli ardori dei due con saggi ragionari e perfino con citazioni latine.

Ma, ohimè, l'idillio che si svolge in un cantuccio della Riviera ligure di Ponente, tra gli splendori del mare, e l'argenteo e cangiante pallor degli ulivi, finirà tragicamente; - Flaviano Delaiti, vinto nel conflitto di amore, cadrà sui poggi fulminati di Mentana, con la immagine di Roma negli occhi, e il nome di Donna Giulia sulle labbra.

E non a caso ho citato *Val d'Olivi*, poichè parmi che in esso meglio che in tutti gli altri romanzi l'autore riveli il suo modo di concepire e di ritrarre la vita. In *Val d'Olivi*, come del resto in molti, per non dire in quasi tutti i romanzi che lo seguirono, domina una vibrante nota cavalleresca. Seguendo quel generoso giostrar di due uomini giovani e forti per il possesso della donna amata, il lettore si sente circondato da una atmosfera di altri tempi.

C'è in questo svolgersi della passione e in questo modo di esprimerlo uno squisito sapore anacronistico. Oggi non si ama più così – pensa chi legge. – Ma come sarebbe bello l'amarsi così!

E in quella chimerica vita noi sentiamo che pur c'è qualche cosa di vero: – quell'anelare di tutti noi verso le cime dell'ideale; quel desiderio che è in tutti noi, stanchi ed oscuri viatori, di trovare lungo la via una limpida sorgente a cui dissetarci; un'onda pura che ci ringiovanisca e ci purifichi.

Così la finzione del novelliere risponde ad un tormento vero, a un bisogno vero: – egli ci dà il refrigerio delle sue favole buone; egli ci culla col ritmo della sua prosa armoniosa, offrendoci un po' di quella fantasticata bontà, di quella immaginaria perfezione, cui tutti inconsciamente aspiriamo.

Chi di noi non sognò una donna idealmente perfetta? E il Barrili colla sua fantasia rievoca qualcuna di queste creature dei nostri sogni.

Chi di noi non ha sognato uomini belli, forti, fieri, valorosi, pieni di ogni virtù, incapaci di ogni basso pensiero e di ogni men che nobile azione? Ed egli ce li fa rivivere nelle sue pagine questi cavalieri senza macchia e senza paura.

E quando l'occasione si presenta, egli, come a dimostrare che i suoi eroi non sono alla fin fine dei fantocci irreali, ma uomini veri, cerca di emularne le gesta.

Flaviano Delaiti muore a Mentana; e a Mentana il romanziero carica a fianco del suo Generale che grida: – Venite a morire con me! L'anima garibaldina palpita e freme nelle pagine di certi racconti del Barrili: – i crociati di *Diana degli Embriaci* hanno impeti garibaldini.

Ho letto – non ricordo dove – che la Liguria non diede poeti: e non è vero. Poeta altissimo fu Giuseppe Mazzini; poeta di voli meno aquilini, ma gentile, fu Anton Giulio Barrili. Il quale sentì la poesia della nostra Riviera come la sentì un altro poeta ligure, Giovanni Ruffini: – ed ogni tanto ci dipinge una marina splendente di colori e di luce. Il mare ha palpiti e brividi luminosi; sulle colline ridono le ville signorili; sulle spiaggie lunate fermenta la vita dei pescatori: le vele candide, gonfie di vento animatore, scivolano inclinate sulla sconfinata distesa azzurra: e in mezzo a tanta vasta pace delle cose si svolge una storia d'amore, chetamente, ma intensamente, senza dimostrazioni scomposte, ma con celate angoscie, con ebbrezze e scoramenti e gioie che i protagonisti lungamente celano soffrendo e tacendo. Così il conflitto delle passioni si fa più nobile: – l'amore non è mai violentemente sensuale; ed ha la sua sede nelle più elevate regioni del sentimento.

Ricordate l'amore del fattore Guido Laurenti e della signora Argellani nell'*Olmo e l'Edera*. Mai passione nacque più spiritualmente e più spiritualmente si svolse.

Guido Laurenti e Luisa Argellani sono due feriti ritiratisi sanguinanti dall'arena della vita per curarsi nella solitudine.

Il « Caso » li avvicina. *Ella* passeggia languidamente all'ombra delle magnolie e dei lauri di un elegante giardino aggrappato alla pendice di una collina genovese; *egli* amorosamente la spia dal ciglio del muro di sostegno di un piccolo giardino sovrastante. Le due anime convalescenti s'incontrano e si comprendono.

Egli è dottore, e un bel giorno viene chiamato d'improvviso presso la bella vicina caduta in deliquio. Curando la soave inferma il Laurenti presto si avvede che il male di lei risiede più nello spirito che nel fisico, e con un tremito di sorda gelosia scruta, cerca le origini del male, chiede alle parole e ai silenzii di lei qualche indizio rivelatore del passato.

A poco a poco ella gli si abbandona; le due esistenze si fondono insieme, per sempre. Ella si avvinghierà a lui tenacemente, fedelmente, per la vita, come l'edera all'olmo.

La passione descritta dal Barrili con tocchi leggeri, delicatissimi, neppur questa volta è sensuale. Luisa Argellani è debole; le sue carni, teneramente rosee, hanno trasparenze alabastrine; nelle sue vene scorre un povero sangue; ella è una divina creatura così fragile che la violenza d'un bacio potrebbe spezzare; e Guido Laurenti par che tema di ucciderla amandola troppo.

La passione si accende e fiammeggia fra i profumati colloqui notturni dei fiori; e l'autore ogni tanto s'indugia a commentare con una dolce vena di umorismo gli atti e le parole dei suoi personaggi, e i loro diversi stati d'animo.

Egli racconta conversando, sorridendo ed ammiccando, bonariamente malizioso.

*
* *

Questo modo di scrivere il romanzo il Barrili non abbandonò mai; neppure quando il sopravveniente naturalismo impose ai romanzieri la perfetta obbiettività. Nè mai le lettrici se ne dolsero, Anton Giulio Barrili era un novelliere *causeur*, come direbbero in Francia: - era un amabile dicitore; e forse sapeva troppo di esserlo, e qualche volta un pochino ne abusava.

Si sa: - nell'abuso delle nostre qualità c'è quasi sempre una specie di sottile voluttà che l'uso misurato non dà. Nel modo di scrivere un po' toscaneggiante, e nell'umorismo del commento, il Barrili deriva da Giuseppe Revere, ora ingiustamente dimenticato.

Il Revere, stando a Genova, scrisse *Bozzetti Alpini* e *Marine e Paesi*, impressioni di viaggi in Piemonte e in Liguria scintillanti di spirito e di colore. Il Barrili si invaghiva di quelle forme; e di tale predilezione il suo stile conservò fino alla fine incancellabili segni.

Tutte le prose del Barrili sono penetrate da un alito di tenue umorismo tra il faceto ed il sentimentale; e in tutte fa capolino, senza pedanterie, la coltura classica, che egli ebbe vasta e profonda. Nelle cristalline notti romane Giosue Carducci, passeggiando in sua compagnia, tra le grandi ombre del passato, poteva incitarlo - e non invano - a verseggiare in latino. Nei romanzi del Barrili e nelle novelle - anche di soggetto modernissimo - le deità della Grecia e di Roma appaiono gaiamente evocate.

Il Barrili fu un romantico nutrito di classicismo; e si comprende come egli non tendesse mai l'orecchio ai prepotenti richiami del realismo e dell'incalzante naturalismo. Il suo temperamento romantico, e il

suo ingegno maturatosi ed affinatosi nello studio dei classici, si ribellavano contro la nuova formula d'arte che imponeva freni di acciaio alla fantasia, costringendo l'intelletto alle severe e fredde discipline dell'osservazione e della ricerca. Non poter più abbandonarsi alle piacevoli divagazioni; narrare con impassibile obbiettività; notare; raccogliere documenti; analizzare, notomizzare l'anima e la carne delle proprie creature, dovette sembrare al Barrili una vera decadenza dell'arte, una intollerabile servitù.

La sua anima di novelliere vario e giocondo è insofferente di freni: - egli si esalta parlando dell'opera del vecchio Dumas, mentre parla con reverenza, ma senza inneggiare, del Balzac.

Che cosa pensò del Flaubert, dei Goncourt, di Zola, di Daudet, di Maupassant?

Chi ha seguito traverso il tempo lo svolgersi dell'opera sua non ha potuto mai trovare in questa alcun segno dell'influenza che la nuova scuola francese esercitò largamente al di qua delle Alpi.

L'arte del Barrili per quarant'anni conserva inalterate le sue caratteristiche: – sono sempre le medesime virtù e i medesimi difetti.

Fu incapacità di piegarsi alle dottrine nuove per insufficienza di virtù assimilatrici? Fu superba sicurezza di sè stesso e dell'arte propria? - Io non lo credo: – fu, piuttosto, a parer mio, lodevole sincerità artistica. Egli sentiva a quel modo, e non potè sentire altrimenti.

Per lui il romanzo e la novella sono pretesti che gli permettono di comunicare al lettore, o, per meglio dire, alla lettrice, le sue idee buone e generose e le sue leggiadre immaginazioni.

Il che non gli impediva di tentare ripetutamente la forma del romanzo storico. Come tutti i romantici, il Barrili aveva la nostalgia del passato: – la sua mente si volgeva indietro volentieri; il suo sguardo misurava le profondità del tempo.

Con le *Storie a galoppo* egli precede genialmente i fratelli Rosny nel racconto preistorico; poi, con un audace volo, vi conduce fra gli splendori della reggia di Semiramide, o vi trasporta fra i tumulti e le eleganze di Roma imperiale; più tardi egli non passerà invano presso le ferrigne rovine dei castelli delle Langhe, e vi farà penetrare in essi, narrando storie di armi e di amori; più tardi ancora egli navigherà sulle gloriose caravelle che, guidate da un meraviglioso veggente, mossero alla scoperta di un nuovo mondo.

La sua fantasia, stimolata dall'amore che egli sentì fortissimo per le storie patrie, richiamava dalle lontananze del passato i nomi dei Vivaldi, dei Caffaro, degli Embriaci, di quei nostri grandi marinai guerrieri che sferravano dal porto di Genova per la conquista delle ricchezze e della gloria.

Le forti figure coperte di ferro, abbronzate dal sole dei mari d Oriente, gli apparivano vive, accese di febbre conquistatrice, nei grandi affreschi delle case di Genova; balzavano su dalla polvere delle vecchie cronache; si ergevano alte e diritte sulle antiche torri, sui gradini di San Lorenzo, sulle macerie dei castelli dell'Appennino; – ed egli tentava con un palpito di amor figliale di farle vivere di una seconda vita.

Ricordo le memorie di *Fra Gualberto*, che dei romanzi storici del Barrili mi sembra il più ricco di poesia e il più severamente concepito. C'è in quelle pagine, così nobilmente tristi, una schietta bellezza; ne spira il sentore del tempo che fu.

Il Barrili non concepiva il romanzo storico come il Flaubert concepì *Salambò*: – una serie cioè di magnifici quadri rutilanti di intenso colore: – egli non dipingeva; narrava. Ma i fatti hanno già di per sè stessi il colore del tempo in cui si seguirono: – e chi li narra dipinge senza saperlo.

Così accadde molte volte al Barrili di colorire senza quasi avvedersene. Quando Guglielmo Embriaco, detto il Testa di Maglio, sbarca nel porto di Genova reduce insieme ai suoi dalla Crociata, e si avvia trionfalmente verso il San Lorenzo, dove sulla soglia del tempio lo attende il vescovo Airoldo, al quale egli presenta in dono le preziose gioie tolte agli infedeli; quando il giovine Caffaro, invitato dalla insistente voce popolare, si fa innanzi a leggere la cronaca delle gesta compiute dai genovesi in Oriente, il Barrili, pur non facendo del colore descrittivo, - come altri avrebbe fatto - ci dà intera la visione di quel momento. Peccato che egli interrompa il racconto per narrarci la storia di una gemma falsa che fu tenuta a quel tempo per una gran cosa: non comprendeva che così facendo spezzava l'incanto ond'era conquiso il lettore.

Anton Giulio Barrili non dimostrò eccessiva ricchezza di fantasia e soverchia originalità nei soggetti dei suoi romanzi, i quali furono quasi tutti da lui imperniati sul solito torneamento di due rivali che si contendono una desideratissima donna. Ma dove egli manifesta dovizia di immaginazione e originalità è nella ricerca dei particolari, nel modo di svolgere l'azione, e di modellare le figure. Questa sua virtù fu inesauribile.

Chi non avesse letto prima i molti volumi che egli ci diede, e ne avesse letto invece qualcuno degli ultimi, avrebbe certo creduto di trovarsi in presenza di opere giovanili, tanto era la disinvolta e sempre garbata snellezza di quella prosa barriliana, che fu più studiata e ricercata di quel che molti non credano.

Alcuni, critici considerando la troppo abbondante opera del Barrili, si chiedono: - che cosa rimarrà di una così grande mole di lavoro? Io credo che rimarrà molto, perchè il Barrili - che fu scrittore fluido e facile, ma non volgare - non piegò mai l'arte sua ai passeggeri capricci della moda. L'arte sua, semplice e sincera, ha trovato un'eco nell'anima popolare. Certe sue pagine non mi sembrano destinate a perire.

Il *Come un sogno* rimarrà sempre un delizioso idillio fragrante di una dolce poesia; e *L'Olmo e l'Edera*, e *Val d'Olivi*, e *Santa Cecilia*, e *Capitan Dodero*, e *Fra Gualberto*, e *Montanara*, e *Il Merlo bianco* non saranno facilmente dimenticati.

Il Barrili fu per lungo tempo assai caro ai giovani e alle donne: il suo sorriso entrava nel *boudoir* delle signore e nella cabina dei bastimenti; le sue creature ideali, un po' campate in aria, passarono balenando nei nostri sogni giovanili.

O bei tempi lontani, quando dalle aspre alture di San Barnaba guardando il cinerino fluttuare dei tetti di ardesia di Genova, e la torre degli Embriaci, scura e salda come un'armatura di acciaio, e le navi del porto, e l'orizzonte marino chiuso fra il livido capo di Noli e la gobba di Portofino, io fantasticavo assai dolcemente intorno ai casi delle eroine del Barrili!

Il sole moriva in una gloria d'oro e di porpora, laggiù sulle Alpi Marittime; le navi dall'orizzonte si dileguavano; le ombre salivano su per la gola di Sant'Ugo e si stendevano sulle pagine in cui tenevo

ansiosamente confitto lo sguardo; e soltanto le tenebre potevano indurmi a chiudere il libro...

Poi altre forme di arte mi attrassero; ma sempre mi rimasero soavi nella memoria quelle ore e quelle letture: – e ricordandole provo come un senso di tenerezza e di gratitudine: – mi par di risentire voci miti oramai spente, carezze lontane di uno spirito buono.

Chi sa entrare così profondamente nell'anima di tutta una giovane generazione; chi sa fissarsi con indelebile impronta nella nostra memoria, possiede certamente uno dei iù preziosi segreti dell'arte.

***

Il Barrili non volle fare cose grandi: - volle essere un narratore elegante e piacevole; - e tale fu.

Scrivendo una modesta prefazione ad un volume contenente le sue prime novelle, egli poteva dire con legittimo compiacimento: « queste fantasticherie, buttate giù senz'altra pretensione, fuor quella di trattenere un picciol numero di lettori benevoli, non dispiacquero ai più, e ne fanno lieta testimonianza all'Autore le parecchie ristampe che s'ebbero que' libriccioli in pochi anni. Della qual cosa egli non monta in superbia, ben sapendo di non aver fatto capolavori, nè altro di somigliante; sibbene è contento di veder resa giustizia al concetto dond'ebbe lena allo scrivere, che fu quello di fare una sequela di letture non al tutto vane, per quanto era in lui, nè sconclusionate, le quali aiutassero a sgomberare il mercato librario italiano da molte sciocchezze forastiere... ».

E proponendosi di scrivere in buona lingua italiana soggiungeva: « il romanzo è facile diffonditore dei tesori della lingua scritta; il solerte raccoglitore degli altri, non meno pregevoli, della lingua parlata; un crogiuolo, insomma, in cui tutto si fonde e si affina... ».

Cito queste parole per rispondere a coloro i quali accusano ingiustamente il Barrili di avere scritto in una lingua trascurata e comune; mentre se un rimprovero gli si dovesse fare sarebbe quello di essersene qualche volta preoccupato un po' troppo, fino a diventare lezioso.

Il Barrili non raggiunse mai le più eccelse vette dell'arte; ma dell'arte fu un fervido e infaticato amatore. Dai primi anni fino agli estremi giorni della sua nobile vita egli tenne fisso lo sguardo nelle superne regioni della Bellezza e dell'Ideale.

Fu un felice improvvisatore di prose; e non passò giorno senza che egli non cercasse il ritmo di una frase e la leggiadrìa di una immagine. Ogni giorno egli aveva per le sue lettrici un sorriso.

E quando passò qualche tempo senza che egli pubblicasse un nuovo romanzo, dolorosamente pensammo che soltanto l'approssimarsi della fine poteva fargli cadere la penna di mano.

Egli non scriveva più; dunque egli stava spegnendosi.

Forse, nel villino di Carcare, fra le fantasime di tutte le sue eroine che circondavano il letto, mentre già i veli di morte calavano sulle sue palpebre stanche, egli intravvide ancora il profilo evanescente di una sua nuova eroina...

Ma i veli si fecero rapidamente più fitti; e l'ultima cara imagine disparve...

L'Italia aveva perduto un suo figlio valoroso, un ingegno forte e gentile...

GIUSEPPE BAFFICO.

NECESSITÀ DI ABITAZIONI TEMPORANEE IN ROMA

Come assessore per l'igiene nel Comune di Roma ho dovuto studiare il problema delle abitazioni in rapporto con la morbilità e la mortalità dei varí quartieri dell'urbe, tenendo conto specialmente della diffusione in essi delle più comuni e gravi malattie infettive. Ed ho dovuto anche considerare le condizioni attuali della abitabilità in Roma e, sui calcoli certi dell'accrescimento normale della popolazione e su quelli, meno certi ma assai probabili, di un rapido accrescimento per aumentata immigrazione, ho dovuto fare naturalmente delle previsioni sulle condizioni prossime future di questa abitabilità.

I resultati di questo mio studio sono tali che io non posso tacere un giorno solo la mia grande preoccupazione per la salute di Roma senza venir meno al mio preciso dovere di amministratore, di cittadino e di medico.

Se non si provvederà adeguatamente e subito, la città di Roma potrà perdere il vanto del quale essa è giustamente orgogliosa e soddisfatta: di essere cioè una delle più salubri città d'Italia e del mondo.

Già in questi ultimi anni, come ho notato qualche mese fa in una mia conferenza letta all'Associazione della Stampa, la *mortalità* per malattie infettive è salita e si mantiene notevolmente più alta che negli anni precedenti, nei quali l'affollamento delle abitazioni era minore; ed assai più alta è salita e rimane in questi ultimi anni la curva della *morbilità*, specialmente per tifo. I perfezionati metodi di cura, i miglioramenti continui dell'assistenza, specialmente ospedaliera, da un lato ed una specie di assuefazione delle fitte agglomerazioni urbane agli attacchi degli agenti morbigeni infettivi dall'altro, spiegano la sproporzione esistente fra morbilità accentuata e moderata mortalità per talune di queste malattie infettive, ma resta sempre il fatto che la diffusione di queste malattie evitabili è aumentata e va aumentando in Roma come non si dovrebbe assolutamente permettere.

Una città malsana può rendersi salubre; una città sana deve mantenersi tale. E lo può purchè lo voglia.

In un programma di riforme che io ho tracciato a questo doveroso scopo qualche mese dopo avere assunto l'ufficio di assessore per l'igiene io chiedeva i mezzi necessarî per combattere. Una serie di incidenti, non tutti provocati da sereno desiderio di bene comune, ha impedito da parte del Consiglio l'approvazione di quell'organico nuovo che io reputavo e reputo necessario alla vigilanza igienica ed alla assistenza sanitaria così come io le concepisco, cioè strettamente legate fra loro in uno scopo duplice di prevenzione e di cura. Ma io spero che la riforma sarà approvata e l'Ufficio avrà il modo di provvedere,

non sulla carta ma effettivamente, ai bisogni della pubblica salute in Roma.

Se ciò non avvenisse, non sarebbe onesto che io rimanessi ancora un giorno solo al mio posto e naturalmente lascerei ad altri la grave responsabilità dell'Ufficio.

Ma se la riforma fosse approvata, ecco che noi avremmo i mezzi per seguire la diffusione di queste malattie infettive, per conoscere le vie, i modi di questa diffusione, per stabilire le zone più pericolose, i tramiti più spesso percorsi dal contagio, le condizioni qua e là predisponenti e potremmo prevedere e prevenire sul serio e non dare semp icemente ad intendere di farlo o farlo con quella indeterminatezza tumultuaria e con quello sciupìo di energie che caratterizza ogni azione nel buio.

L'attività dell'Ufficio sarebbe finalmente illuminata e riuscirebbe quindi assai più ordinata ed efficace.

Così sarebbe provveduto da un lato alla soluzione del problema sanitario in Roma.

***

Ma resta l'altro lato, ancora più grave, della questione. Si sono venute formando e continuano a svilupparsi nell'ambiente cittadino condizioni sfavorevoli alla pubblica salute che prima non esistevano o non erano così gravi. Il clima eccellente, le acque abbondanti e pure, le abitudini relativamente buone di vita, l'alimentazione sufficiente, variata e sana della maggior parte degli abitanti di Roma sono condizioni ottime che vengono neutralizzate da una sola ma gravissima causa di insalubrità: *l'affollamento eccessivo delle abitazioni.*

Questa carestia, questa fame di case che da qualche tempo tormenta Roma e che ogni giorno cresce spaventosamente, deve assolutamente sparire e presto. Ogni indugio, ogni tentennamento, ogni anche lieve e transitorio sfiduciamento nello studio e nell'opera che cittadini ed autorità debbono dare, concordi, alla soluzione del problema delle case, costituisce da una parte un pericolo, dall'altra una colpa.

Ma il problema non è facile. È invece difficilissimo ed assai complesso anche perchè dagli avversarî dell' attuale Amministrazione, se non vengono frapposti ostacoli alla soluzione del vitale problema, non viene certo esercitata quella buona volontà che un Governo provvido e cittadini veramente degni di questo nome avrebbero il dovere di esercitare per il bene della nostra città.

Si aspetta tutto dal Comune, e frattanto nessuno si muove ad imitarlo: non il Governo, non gli enti fra questo ed il Comune interposti, non i cittadini se non con dei vani clamori, delle accuse ingiuste, delle illogiche recriminazioni. E il tempo passa ed il problema si fa sempre più grave e minaccioso.

Bisogna assolutamente uscire da questa situazione e bisogna farlo con energia e con discernimento.

Altrimenti è meglio andarsene – esprimo con questo la mia opinione personale - lasciando per patriottismo e per umanità che i nostri avversari svolgano essi il nostro programma, aiutati da quelle medesime forze che noi per settarismo colpevole, forse anche per male intese arti di governo, ci troviamo contrarie.

Dunque bisogna agire. Ma per agire bisogna prima aver ben chiara conoscenza degli elementi e dei limiti del problema e dei mezzi disponibili per l'azione. Eccoli, secondo il mio modo di vedere.

Le abitazioni in Roma possono dividersi in quattro categorie: ricche, modeste, povere e misere.

Delle *case ricche* possiamo non occuparci perchè a Roma non ne mancano e ne cresce anzichè diminuire il numero. Basta por mente al numero grandissimo di villini che si vengono da un pezzo in qua fabbricando.

Le *case modeste* sono in scarsissimo numero di fronte al bisogno. Appartamenti di 4, 5 o 6 camere quali sono necessarî ad una famiglia della piccola e media borghesia e quali dovrebbero essere abitati dal maggior numero in una città veramente civile, non si trovano più disponibili se non a rarissimi intervalli e sono ricercatissimi. Perciò i proprietarî di case povere e misere, e sopratutto gli enti collettivi, come le banche, le quali possiedono in Roma moltissimi stabili abitati da povera e poverissima gente agglomerata, tendono a migliorare questi loro stabili dividendoli in appartamentini decorosi e salubri, ma naturalmente, dati i prezzi della piazza che nessuno potrà mai forzatamente abbassare, affittandoli così cari da non poter essere abitati se non da agiate famiglie.

La richiesta di questi appartamenti da parte della borghesia agiata si va facendo e si farà sempre più intensa e non si potrà impedire che gli attuali proprietari di case povere e misere facciano la trasformazione, del resto assai benefica e desiderabile, delle attuali luride stamberghe, affollate e malsane, in appartamenti sani e decenti. Ciò avverrà su assai larga scala più presto di quello che non si pensi, per molteplici ragioni che non espongo, perchè tutti possono facilmente intuire.

Le *case povere*, case operaie, case popolari, quali sono necessarie a ricoverare in modo decente e salubre i lavoratori più umili con le loro famiglie, sono anch' esse scarsissime, assolutamente inferiori al bisogno. La richiesta di queste case è grandissima, urgente: sono migliaia e migliaia di lavoratori che aspettano la costruzione di queste abitazioni perchè sentono di non poter più abitare nelle misere case dove trovano oggi un ricovero più da bestie che da uomini e giustamente non intendono di pagare più a lungo i fitti relativamente enormi di queste stamberghe che li obbligano al subaffitto e ad un affollamento spaventosamente dannoso così per la salute fisica come per la salute morale.

Di fronte a questa scarsezza così di case borghesi come di case operaie decenti e sane abbiamo una abbondanza impressionante di *misere e miserrime abitazioni*, le quali crescono continuamente di numero e diventano ogni giorno più insalubri per il moltiplicarsi già accennato dei subaffitti, dovuto al crescere della popolazione senza che cresca proporzionatamente il numero degli alloggi e la possibilità economica di affittarli ai prezzi enormi che i pochi alloggi disponibili hanno. È tutta una popolazione che brulica nei quartieri poveri della città, al Testaccio, a S. Lorenzo, a Porta Trionfale, ecc., abitando case che sarebbero buone ed ottime per costruzione, orientamento, ecc., ma diventano pessime quando debbono dare ricetto fino a due e tre famiglie per camera, quando nelle cucine e perfino nelle latrine si debbono la notte collocare dei letti improvvisati, sui tavoli, cassa-

banchi, ecc., perchè tutti possano dormire in una promiscuità talvolta spaventosa.

Queste case così straordinariamente affollate dovrebbero assolutamente sparire, ed in brevissimo tempo, per realizzare quelle condizioni indispensabili di salubrità dell'abitato senza le quali una città è tutta gravemente minacciata e può venir devastata dai morbi infettivi senza possibilità di efficace e sicura repressione.

« Non v'è opera pubblica per quanto dispendiosa, non v'è pubblico servizio di vigilanza e d'assistenza, per quanto bene organizzato, vasto e costoso, che possa neutralizzare gli effetti gravissimi della sovrapopolazione ».

Il problema delle case abbondanti ed a buon mercato è dunque non soltanto un problema sociale ed economico, ma è anche un problema igienico di primissimo ordine, è il più importante anzi di tutti i problemi igienico-sanitari di Roma.

Come provvedere?

***

Nel dettagliato studio del Montemartini sulla questione delle case in Roma è luminosamente dimostrato, a base di fatti e di cifre, che i normali, spontanei mezzi per la soddisfazione di questo bisogno di case in Roma sono assolutamente insufficienti. Da qualche anno la costruzione delle case non segue l'aumento della popolazione, anzi il totale degli alloggi disponibili invece di crescere si può dire che diminuisca, non in modo relativo, ma proprio in modo assoluto, per una serie di ragioni che basta accennare: « accaparramento di molti stabili esistenti per uso di uffici o di abitazioni collettive » da parte specialmente dello Stato e di istituti religiosi; « arresto nella fabbricazione di case d'abitazione » dovuto all'aumento dei prezzi delle aree, dei materiali di costruzione, della mano d'opera, ecc., sicchè in questi ultimi tempi l'industria edilizia si è dedicata più che altro a costruire villini, conventi, alberghi, case di cura, ecc., ma non case per privata abitazione; « aumentata immigrazione » per il rapido insperato sviluppo della città, per l'accentramento in Roma di servizi pubblici le cui sedi centrali erano prima altrove, per l'accresciuta facilità ed abitudine di viaggiare che aumenta l'immigrazione temporanea e fa fiorire l'industria del forestiere, sottraendo alloggi alla popolazione stabile per fornirne alla fluttuante, ecc., ecc.

Per tutte queste ragioni la città non può fare assegnamento sui mezzi normali, comuni, cioè sulle private iniziative per la costruzione di case sufficienti al bisogno.

Restano le pubbliche, straordinarie iniziative, dell'Istituto per la costruzione di case popolari, dell'Istituto per le case degli impiegati, del Comune per le case del personale municipale, dello Stato per i ferrovieri, di parecchie cooperative, ecc.

Tali iniziative, come si vede, non mancano; mancano soltanto i denari od almeno la disponibilità sollecita di questi denari, quale sarebbe necessaria per provvedere subito all'urgente bisogno. È un fatto che di queste case tanto attese se ne sono fabbricate e se ne stanno fabbricando assai poche. Le richieste frattanto ascendono a parecchie migliaia. E sono richieste insistenti, pressanti, alle quali non si risponde se non stringendosi nelle spalle e dando buone speranze per l'avvenire.

Per l'avvenire! Ma quanto lontano? Diciamolo chiaro e subito: per un avvenire molto lontano, un anno e mezzo, due, tre, nelle migliori ipotesi; non prima. E le abitazioni invece servono subito; non domani ma oggi, perchè c'è della gente che deve dormire nelle piazze e ce ne è dell'altra che dorme peggio ancora, in case che sono tane, dove manca proprio l'aria per respirare.

Le case, le vere case, non si improvvisano; molto meno possono improvvisarsi le case da costruire in gran numero, con un piano prestabilito, con mezzi straordinari da preparare di lunga mano se si vuole, e così deve essere, che le costruzioni siano fatte con la massima economia e col maggiore rendimento. Prima che i denari siano assicurati ai varii enti che si propongono la fabbricazione delle case, prima che siano fatti i piani, ordinati i lavori, preparati i materiali, iniziate finalmente le costruzioni, non possono passare meno di sei ad otto mesi. Per legge dello Stato e per regolamento municipale la casa non può rimanere meno di un anno, salvo casi speciali, ad asciugare prima di essere abitata, ed ecco passato precisamente quell'anno e mezzo che ho posto come limite minimo delle mie previsioni. Mettiamo pure che tutto sia fatto con febbrile sollecitudine, cosa alla quale in Roma non si è avvezzi; mettiamo che, per un abbreviamento dei termini nella costruzione e nella stagionatura delle case, si possa permettere di abitarle sei mesi prima – un miracolo nel quale non ho fede: – sarà sempre un anno, un lungo anno da aspettare. E poi? Ci saranno case per tutti dopo trascorso questo periodo? Neppur per sogno. Ci sarà da alloggiare un ventesimo della popolazione esuberante che si addensa nei quartieri popolari. Vogliamo ammettere che le costruzioni siano fatte su larghissima scala, contemporaneamente, in modo da preparare un numero stragrande di case? La cosa sarebbe pericolosa e non credo che si verificherà; eppure ammettiamola. Ma allora dove metteremo le maestranze che verranno a lavorare in Roma? quali abitazioni daremo agli operai che costruiranno tutte queste case? ed a quegli altri che verranno qui per i lavori della Esposizione, per le opere pubbliche del 1911? E dove alloggeranno le loro famiglie, poichè non tutti questi operai verranno qui soli?

Il Banco di Napoli, gli altri istituti che avevano cominciato a sfrattare gli inquilini per risanare e migliorare i loro stabili, pregati dal Sindaco, hanno sospeso questi sfratti, ma lasceranno le case in abbandono non facendo neppure una delle riparazioni che l'igiene richiede per voce del suo regolamento. E può questo durare? No, per due ragioni: prima, perchè non essendo cessate le ragioni economiche che spingevano questi proprietari di case alle trasformazioni iniziate rendendo necessari gli sfratti, non si può sperare che questa acquiescenza loro duri a lungo: gli affari sono affari e non è mica detto che le banche debbano fare della beneficenza. quando amministrano il loro patrimonio. La seconda ragione è che le cautele igieniche non si possono impunemente trascurare e l'abbandono delle case non può oltrepassare un dato limite, oltre il quale la condiscendenza del Comune diventerebbe una colpa bella e buona. Ed allora? Allora ricominceranno presto gli sfratti e la gente senza tetto diventerà subito folla.

Bisogna dunque provvedere e provvedere per tempo a questo stato di cose che non può spontaneamente migliorare, ma dovrà invece certamente e rapidamente e di molto peggiorare. « Bisogna im-

provvisare delle abitazioni transitorie, fare in altre parole delle baracche » ed in queste ricoverare temporaneamente tutte quelle famiglie che per una ragione o per l'altra rimangono senza casa. Non c'è altra soluzione possibile.

E del resto, non è mica una cattiva soluzione del problema. Potrebbe esserlo, se queste baracche, mal costruite, non vigilate, igienicamente deficienti, rappresentassero un pericolo per la pubblica salute, ma io posso recisamente affermare che è possibile avere in queste baracche improvvisate condizioni igieniche di gran lunga migliori non solo di quelle che esistono negli attuali quartieri popolari – non parlo dei casoni micidiali del quartiere Tiburtino – ma anche di quelle che si riscontrano nelle migliori case operaie. Tutto sta nel costruire, nel disporre, nell'organizzare bene questo impianto di baracche, nel fondare con criteri razionali queste specie di villaggi cittadini.

*
* *

Ecco, a mio modo di vedere, in qual modo si potrebbe fare. Nei diversi quartieri periferici della città, in vicinanza dei luoghi dove l'affollamento è maggiore e dove, per l'estendersi rapido della città e per la conseguente formazione di cantieri di lavoro edilizio o d'altro genere, v'è da presumere che si raccolga una notevole popolazione operaia, ivi dovrebbero sorgere le baracche su terreno comunale o dal Comune in qualsiasi maniera gratuitamente e temporaneamente provveduto.

L'area destinata alle baracche dovrebbe essere tutta recinta ed il muro di cinta dovrebbe essere anche parete principale e posteriore delle baracche periferiche del villaggio: le baracche centrali, variamente orientate sì da evitare le cattive esposizioni, disposte in fila, costituite da numero variabile di camere, dovrebbero essere in numero maggiore o minore secondo i casi, sì da non dar luogo ad affollamento, da permettere bene la circolazione, da rendere agevole la pulizia. Una delle baracche dovrebbe essere destinata a corpo di guardia, ad abitazione del personale di servizio del baraccamento: guardie di città, guardie municipali, spazzini, soprintendente del baraccamento. Un telefono a loro disposizione. Nel punto più favorevole una scuola, soprattutto un asilo di infanzia, con una palestra coperta ed un campo di giuoco: tutte cose che anche l'iniziativa privata potrebbe provvedere o completare. Fontane per lavare, condotture d'acqua e fontanelle in comune, in numero sufficiente ed in comoda disposizione.

Per ciò che riguarda l'ordinamento igienico: smaltimento delle immondizie con un servizio speciale, pulizia dell'area scoperta fatta dagli spazzini addetti al baraccamento, ai quali dovrebbe esser data anche la sorveglianza delle latrine. Ad ogni appartamento una latrina, ma questa semplicissima: un'apertura nel pavimento comunicante per un breve tubo verticale con collettori di sufficiente calibro, i quali percorrendo le linee delle baracche portino alla fognatura comunale e prima dello sbocco abbiano un sifone per la chiusura idraulica. Uno scaricatore automatico che di mezz'ora in mezz'ora mandi in questi collettori una massa d'acqua sufficiente alla completa asportazione delle materie escrementizie.

In quanto alla forma delle baracche, alla disposizione delle camere che le dovrebbero comporre, al materiale da adoperare, ecco ciò che sembra costituire il meglio.

Baracche ad un solo piano, sopraelevato da 60 a 90 centimetri sul suolo, per mezzo di una platea di calcinacci e materiale di scarico di scarso prezzo. Pavimento di cemento. Muri principali fatti con mattoni, ad una testa, intonaco solo all'interno, muri di tramezzo con mattoni in coltello. Finestre e porte-finestre grandi sopra una fronte sola; sulla fronte posteriore della baracca, in alto, una semplice apertura in ciascuna stanza per la migliore ventilazione. Al dinanzi di ogni baracca una loggetta nella quale mettono da una parte la cucina, costituita da un semplice fornello-lavandino e dall'altra la latrina. Tetto senza travi, costituito da tegoloni di cemento lunghi per tutta la larghezza della baracca, loggetta compresa, che costituiscono nello stesso tempo, con le necessarie stuccature, il soffitto delle camere.

Dimensioni delle camere: 16 mq. in media, non essendo opportuno allettare all'affollamento con camere più ampie.

Fatti tutti i calcoli, in base ai prezzi attuali della piazza di Roma, queste baracche così costruite vengono a costare in ragione di 400-500 lire a camera, di 25-30 lire al metro quadrato di area fabbricata.

La loro durata, dato il materiale impiegato, non facilmente deperibile, può dirsi indefinita, ma per i calcoli dell'ammortamento si può fissare a 10 anni.

Il materiale è in gran parte trasportabile ed in caso di trasporto altrove del baraccamento il capitale può calcolarsi recuperabile per una buona metà. Come è facile e rapida la costruzione, facilissima è la demolizione, specialmente se si adoperi calce magra nel costruire.

Il prezzo del materiale può esser molto ridotto dalle ordinazioni in grande per ogni articolo; tegoloni per il tetto, infissi, fornelli-lavandini, tutto di uguali forme e dimensioni per tutte le baracche.

In queste baracche, con insignificanti variazioni nei tramezzi, possono formarsi alloggi di una, di due, di tre, di quattro camere ed il loro prezzo può essere, con notevole frutto del capitale impiegato, di 5 a 6 lire per camera.

Questo prezzo d'affitto potrebbe anche essere diminuito, ma non è opportuno il farlo per questa ragione: che non conviene allettare troppa gente a questo genere di abitazioni. Non bisogna dimenticare che esse rappresentano un ripiego, che debbono esser case di passaggio, anzi di rapido passaggio possibilmente, perchè Roma deve avere le sue regolari, decorose abitazioni e non deve diventare una città di baracche come un centro minerario della California.

Anche per questa ragione le baracche non devono costare assolutamente neppure un soldo di più delle preventivate 500 lire per camera, compresi gli impianti generali del baraccamento, e devono essere le più semplici possibili, lasciando agli inquilini l'abbellirle ed il completarle come meglio credano. L'unica preoccupazione deve essere quella della loro igienicità che può e deve essere perfettamente assicurata, specialmente con gli impianti generali che abbiamo rapidamente accennato e che non è qui opportuno dettagliare.

Mantenendo in questi limiti l'organizzazione di questi baraccamenti noi otteniamo questi inestimabili vantaggi: abbiamo sempre disponibili in varî punti più o meno eccentrici della città delle igieniche abitazioni per chi sia rimasto senza casa e non riesca a trovarne subito una; abbiamo la possibilità a mano a mano che se ne

presenti il bisogno di aumentare il numero di queste baracche or qua or là a seconda dei casi; possiamo anche diminuirne il numero demolendole, trasportarle altrove quando vogliamo; creare dei centri nuovi intorno alla città e favorirne l'estensione sistematica e la graduale trasformazione; abituare all'ordine ed alla polizia gli abitatori delle baracche per la vigilanza speciale che dovrà su di esse esercitarsi; sviluppare nel popolo l'abitudine e il desiderio delle piccole case extraurbane invece di favorire l'antigienica sua tendenza ad agglomerarsi in quartieri centrali, necessariamente più malsani.

Con questo mezzo finalmente - e non è certo l'ultimo dei vantaggi - mettiamo in grado gli istituti per la costruzione di case, specialmente operaie, di attendere con maggior calma, con minor fretta, e quindi con risparmio maggiore, alla costruzione delle vere case popolari, delle case non temporanee, ma permanenti, delle quali il proletariato romano ha bisogno ed alle quali ha diritto. E mettiamo gli istituti bancarii, i proprietarii tutti di case affollate e malsane, perfettamente in grado di migliorare gradatamente i loro stabili e di provvedere quel numero di piccoli e sani e ridenti quartieri per la borghesia minuta ed il proletariato benestante, dei quali v'è oggi così grave e sentita penuria.

***

E chi costruirà queste baracche

Potrebbe costruirle direttamente il Comune, lo potrebbero privati speculatori, lo potrebbe finalmente l'Istituto delle case popolari.

Dico subito che sarebbe precisamente questo Istituto il naturale organizzatore del provvedimento che io propongo.

L'Istituto delle case popolari ha parecchie migliaia di richieste di case. Potrebbe dire a questi richiedenti: ecco, io posso mettere a vostra disposizione fra tre mesi una baracca col numero di camere che desiderate, al prezzo *tot* per ciascuna camera, e con ciò solo voi potete considerarvi prenotati fra i miei inquilini non appena io abbia appartamenti disponibili da offrirvi nella località da voi scelta.

E potrebbe impiegare una somma non superiore alle 500,000 lire per fabbricare queste baracche, subito, per un numero di 1000 stanze, salvo a costruirne occorrendo delle altre più tardi.

Oltre al compiere una funzione utilissima nell'attuale momento, oltre al fare una vera e propria buona azione, acquistando una evidente benemerenza di fronte al proletariato romano ed alla cittadinanza tutta, l'Istituto delle case popolari farebbe anche un buon affare perchè gli inquilini di queste baracche pagherebbero regolarmente il loro bravo fitto, come lo pagano ora nelle case dove sono ospitati subaffittuarî ed in quelle baraccaccie di legno, di bandone, di carta, di cenci che esosi speculatori della miseria qua e là intorno a Roma, senza alcuna garanzia igienica, hanno costruito ed affittano a prezzi d'usura. Ed anche di queste baracche - altro vantaggio non disprezzabile - si potrebbe finalmente ordinare la demolizione.

Mi sembra di aver detto tutto ciò che era necessario per richiamare l'attenzione del pubblico sopra un provvedimento che da molto tempo mi sembra indispensabile e che avrei veduto volentieri proposto da altri più di me competenti ed autorevoli.

La responsabilità del mio ufficio, che pesa moltissimo sull'animo mio, mi ha spinto finalmente a fare questa formale e pubblica proposta che ritengo perfettamente capace di liberare la cittadinanza da un pericolo non lieve e l'Amministrazione da un imbarazzo gravissimo.

Io non potrei rimanere più a lungo impassibile spettatore e complice cosciente di continue e necessarie, direi quasi doverose, violazioni di quel regolamento d'igiene che avrei l'obbligo preciso di far rispettare da tutti e sempre e ad ogni costo. Ecco perchè ho sempre cercato una via d'uscita da questa irregolare e dolorosa situazione ed ecco perchè, trovatala, mi sono creduto in dovere di proporla prima ai miei colleghi nella Giunta e poi al pubblico dei competenti e degli interessati in questa diffusa ed autorevole rivista.

T. Rossi-Doria.

PER LE SCUOLE DELLE INFERMIERE

Nessuna professione femminile richiede tanta devozione, tanti sacrifizi, tanta rinnegazione della propria personalità come quella di infermiera; eppure non gode ancora fra noi la simpatia e la stima che si portano a tanti altri rami dell'attività femminile. D'altra parte nessun'altra professione è così adatta per il carattere e l'indole della donna, come questa, in cui essa può esercitare ogni giorno, ogni ora, ogni minuto quelle qualità che sono il forte del nostro sesso, cioè la pazienza, la pietà e la carità.

Noi abbiamo in Italia due specie di infermiere, la religiosa e la laica. L'elemento religioso nei nostri ospedali sembra una istituzione quasi naturale perfino a coloro che inveiscono contro la monaca maestra, sarta, ecc. E anche la nostra popolazione è ancora troppo imbevuta dell'idea che al letto del malato ci vuole la così detta suora di carità.

Dei 1241 ospedali che funzionavano nel 1902 (1) soltanto 429 avevano il personale interamente laico, 696 l'avevano misto e 112 interamente religioso. Il maggior numero degli ospedali che si valgono dell'opera dei religiosi si trova in Sardegna, negli Abruzzi, nel Veneto, nella Lombardia, nelle Puglie, nella Liguria, e nel Piemonte: nel caso opposto si trovano la Basilicata, la Toscana, la Sicilia, la Calabria, le Marche, la Romagna (Vedi la tab. I).

Il numero del personale infermiere laico nei nostri ospedali era nel 1902 di 8380, dei quali 4613 uomini e 3767 donne. 4313 erano religiosi; e di questi erano 70 maschi e 4243 suore. Dunquè il 40 % di tutto il personale degli ospedali italiani era composto di religiosi. Se noi pensiamo che nel 1887 era soltanto il 30 %, cioè 2095 su 6947, vediamo un aumento del 10 % di religiosi in 15 anni.

Pochi sono gli ospedali (93) che hanno l'obbligo di tenere il personale religioso, sia per tavole di fondazione, sia per disposizioni statutarie. La più gran parte lo tengono per consuetudine e per convenienza. L'inchiesta ufficiale attribuisce a quest'ultima ragione il numero crescente delle monache negli ospedali.

In media si calcola che un'infermiera laica costa lire 505 agli ospedali, la donna di basso servizio, detta facchina, lire 463 e la suora lire 446. Questa cifra varia però secondo gli ospedali e secondo le regioni (Vedi la tab. II). Per esempio, nell'Umbria la facchina prende 87 lire all'anno, nella Basilicata 108, in Calabria 106, senza vitto nè alloggio. Nell'Abbruzzo e nella Campania l'infermiera prende lire 276 all'anno, nella Basilicata 258, sempre senza vitto nè alloggio.

(1) Tolgo questi ed i eguenti dati dall'inchiesta ufficiale del Ministero dell'interno.

A un così basso salario non si prestano neanche le monache.

Quella dunque indicata dall'inchiesta governativa non è l'unica, se anche è una forte ragione dell'aumento del personale religioso. Il quale, a mio parere, non è soltanto ricercato per il minor costo, ma eziandio per la maggior disciplina e pei buoni elementi femminili dei quali è in gran parte composto.

I maggiori difetti di questo personale sono: il fanatismo religioso che fa loro talvolta scordare il bene del malato in questo mondo; la regola dei loro ordini, che fa obbligo d'indossare un abito disadatto e proibisce di veramente assistere il malato, facendogli tutti quei più umili servizi, dei quali ha bisogno. Alcune eccezioni sono tanto più lodevoli, come le suore della Misericordia e della Sapienza. D' altra parte, la vita che menano è assolutamente anti-igienica. Sono costrette ad alzarsi prestissimo (l'inverno perfino alle 4 di mattina) e a passare delle lunghe ore in chiesa, a digiunare, e a lavorare per conto loro nelle poche ore di riposo, in modo che sono spesso stanche durante le ore di servizio. Ne origina perciò quella irrequietezza ed impazienza che loro spesso vien rimproverata.

È da tener presente poi che nella maggior parte dei nostri ospedali, con poche eccezioni, la monaca funziona da capo-sala, o sorvegliante, ma non da infermiera propriamente detta. Due anni fa venne dall'attuale papa Pio X una *circolare* a tutti gli ordini religiosi che hanno per iscopo l'assistenza degli infermi, la quale imponeva che le suore fossero mandate per turno ad apposita scuola da lui fondata, coi suoi mezzi, qui in Roma, e che lasciassero i falsi pudori e le troppe preghiere e diventassero veramente infermiere. Egli, prima di tanti altri, capì che per tenersi all'altezza del progesso della scienza e per compiere il proprio uffizio, l'infermiera ha bisogno prima della scuola preparatoria tecnico-pratica, e di poi deve prestarsi a tutti i servizi.

Non tutti gli ordini religiosi, causa le loro disposizioni statutarie, ubbidirono a questo volere del Papa. Parecchi, però, sopratutto quelli espulsi dalla Francia, lo fecero, e noi abbiamo oggi a Roma una florida scuola di infermiere monache, sotto l'alta direzione e protezione di professori dell'Università.

***

Nel campo laico, invece, che cosa si è fatto e che cosa è oggidì l'infermiera laica?

Mi dispiace assai non potermi trattenere qui a parlare di alcune lodevoli iniziative private, che però non hanno avuto risultati pratici così importanti da provocare una vera riforma dell'assistenza al malato. Delle due o tre più notevoli iniziative farò più tardi un breve cenno.

Negli ultimi sei anni la posizione economica della infermiera laica è migliorata, sopratutto nei grandi ospedali, come risulta da un'inchiesta da me fatta tra allora ed oggi (Vedi la tab. II), mentre è ancora assai misera nelle piccole città. Questo si deve in gran parte alle leghe di resistenza che si sono formate in quasi tutti i grandi centri ed anche al buon senso degli stessi amministratori. Inoltre si diminuirono le ore di lavoro ed il numero dei malati che deve custodire ognuna.

Scuole d'infermieri si stanno facendo a Roma, Torino, Genova, Milano, Firenze, Faenza, Pavia, ecc.

Possiamo dunque parlare d'un *miglioramento nella posizione dell'infermiera laica?* Dal punto di vista economico, certo sì, ma disgraziatamente dal punto di vista professionale non si può dire altrettanto. Basta citare un esempio:

A Roma, un anno fa, vennero strettamente divise le funzioni d'inserviente da quelle d'infermiera; venne aperta una scuola fatta da distinti primari, che dura 6 mesi, con esame finale. Lo stipendio di un'infermiera effettiva comincia da lire 66 mensili ed arriva a lire 80. Ebbene, non fu possibile applicare il primo articolo del regolamento, cioè che fossero ammesse, come infermiere, soltanto coloro che avevano fatta la 5ª elementare! Non si trovavano, non si presentavano. Che serve dunque un corso di 6 mesi a persone che non hanno una preparazione sufficiente? che serve l'eccellente regolamento tipo per infermiere ed infermieri di tutto il Regno così vivamente desiderato e proclamato, se il paragrafo fondamentale per le donne non può neanche essere applicato nella città capitale?

Noi ci dobbiamo seriamente preoccupare del perchè non si trovi l'elemento adatto, malgrado i miglioramenti economici.

***

Quali ne sono dunque le ragioni?

Entrerò qui a parlare d'un argomento molto delicato e forse urterò qualche suscettibilità. Ma perchè nascondere sempre le cause dei nostri guai e non avere il coraggio di mettere il dito sulla piaga?

Andiamo qualche passo indietro. Gli ordini religiosi vennero fondati collo scopo di assistere i malati; il personale laico intanto dovea negli ospedali servire soltanto per i servizi più umili e più grossolani. Mano mano però che la scienza ha progredito, ha richiesto che l'assistenza del malato non si riduca, come era stata finora, al dargli da mangiare e da bere, ma che sul malato stesso fossero eseguite delle ordinazioni delicate e che chiedevano delle abilità speciali. La più gran parte del personale religioso non arriva a tanto, ed ha lasciato perciò queste nuove mansioni a quelli del personale laico che il pubblico considera ancora come basso personale, come specie di inservienti. Però sono spesso costoro che salvano gl'infermi mediante la puntualità e l'esattezza colla quale eseguiscono gli ordini impartiti dal medico, e mediante le mille piccole cure colle quali cercano di sollevare il malato grave.

Una buona infermiera è il migliore aiuto del medico. Ma purtroppo queste sono opinioni non ancora abbastanza diffuse tra noi. Tolti gli ospedali di Roma, nessun ospedale ha ancora messo l'obbligo alle donne infermiere (ai maschi fu messo) di avere la licenza di 5ª, prima di essere assunte in servizio. Anzi, se ce ne sono di quelli che chiedono la licenza di 3ª, la più gran parte si accontenta che sappiano appena leggere e scrivere, ed alcuni non domandano neanche questo. Perciò perdura il pregiudizio, che fare l'infermiera non sia una professione per una ragazza che ha una certa coltura; fare l'infermiera vuol dire fare l'inserviente e peggio. Ho conosciuto fra le attuali infermiere dei nostri ospedali alcune, che possono per la loro attività e per il modo come adempiono il loro difficile compito stare a pari grado colle migliori *nurses* inglesi e tedesche. Sono queste perciò tanto più ammirevoli perchè hanno dovuto imparare tutto da loro,

colla sola pratica, senza nessuna preparazione, senza il consiglio e la guida di alcuno.

Non credo che sarà possibile arrivare ad una riforma del personale attuale femminile dei nostri ospedali, se non facendo una netta divisione fra nuovo e vecchio personale, salvo più tardi scegliere fra quello vecchio gli elementi migliori. Inoltre, come hanno già fatto qui a Roma, bisogna dividere infermiere da inservienti. Chi custodisce l'ammalato deve bensì saper fare i lavori grossolani, ma non li deve eseguire tutti i giorni.

Un altro inconveniente grave è che di solito le funzioni di capo-sala e di sorvegliante sono nelle mani delle religiose. Se una persona oggidì entra negli ospedali, la strada per far carriera le è chiusa, perchè i posti migliori sono in mano alle suore. In pochi luoghi però la suora sa fare da capo sala come sarebbe desiderabile. Essa ha da pensare alla parte amministrativa, alla guardaroba, ecc., e si occupa poco, se pure ha il permesso di occuparsene, dell'assistenza al malato. Ora, più che dalla scuola preparatoria l'allieva dovrebbe imparare dalla capo-sala al letto stesso del malato; soltanto lì acquisterà tutte quelle conoscenze che sono necessarie per diventare una buona infermiera; così soltanto imparerà come comportarsi, e acquisterà il tatto indispensabile per stare al fianco di un infermo. Ah! come è importante badare a questa qualità delle infermiere, per risparmiare tanti dolori a chi soffre già abbastanza!

Con tutto ciò sarebbe prematuro chiedere oggi l'allontanamento delle suore dai nostri ospedali. In molti luoghi questo non è ancora possibile, perchè non siamo ancora in grado di poterle sostituire. Se oggi le volessimo allontanare, domani rientrerebbero trionfanti e coll'appoggio della pubblica opinione, come è successo in qualche città d'Italia.

Prima pensiamo a formare ed educare il personale adatto, che possa sostituirle, anzi che sappia fare meglio di loro. Chiediamo intanto che le loro funzioni siano strettamente divise da quelle delle infermiere: a loro spetti la parte amministrativa, alle nostre la parte tecnica. Dobbiamo poi chiedere una carriera aperta all'infermiera, il noviziato della durata di 6 mesi con stipendio, poi il passaggio ad infermiera effettiva, capo-sala, direttrice con aumento graduale di stipendio. Subito poi, e in ogni caso per le infermiere, i sorveglianti-uomini dovrebbero essere sostituiti da sorveglianti-donne.

La scuola preparatoria tecnica non dovrebbe mancare in nessun grande ospedale. Malgrado io dia più importanza al tirocinio pratico di giorno e di notte al letto del malato, ritengo però necessario che ogni infermiera abbia delle idee ben chiare e sappia quelle nozioni elementari, che sono indispensabili per il suo lavoro quotidiano. Ma per carità, lasciamo da parte tutta quella zavorra di conoscenze anatomiche, che non fa se non confondere loro la testa senza che ne ritengano nulla!

TABELLA I. — *Risultati dell'inchiesta governativa nell'anno 1902.*

Compartimenti	Numero degli ospedali con personale			Numero del personale laico					Numero del personale religioso	Per cento del personale religioso	Spesa media individuale annuale					Personale laico con diritto		
				maschi		femmine					maschi		femmine					
	laico	religioso	misto	infermieri	bassi servizi	infermiere	bassi servizi	totali			infermieri	basso personale	infermiere	basso personale	suore	al vitto ed alloggio	al solo vitto	al solo alloggio
Piemonte .	48	35	101	282	72	359	31	744	662	51	678	52	426	342	424	264	53	44
Liguria . .	13	5	37	234	59	109	31	433	195	36	910	970	565	389	481	46	1	4
Lombardia.	34	10	128	540	245	690	182	1657	817	40	811	706	618	539	440	670	82	38
Veneto . .	7	7	61	380	37	219	44	680	6 7	50	686	530	428	388	454	69	64	47
Emilia:																		
Ex ducati	18	1	23	145	74	135	50	404	128	31	701	609	563	441	474	73	29	14
Romagna	23	1	34	185	81	166	58	490	163	32	756	685	604	609	483	55	42	27
Toscana . .	45	3	31	549	184	433	217	1383	310	24	755	754	471	495	460	195	14	57
Marche . .	49	8	55	129	27	95	10	261	197	47	451	385	358	270	424	67	19	25
Umbria . .	13	1	18	63	7	42	2	114	90	46	520	383	408	87	485	47	—	2
Lazio . . .	41	19	38	258	84	247	26	615	396	44	852	789	659	329	501	32	15	17
Abruzzi . .	3	4	11	31	7	16	7	61	45	49	436	325	276	285	411	3	12	15
Campania .	31	3	38	242	88	121	91	542	200	36	543	478	276	342	395	73	30	44
Puglie. . .	16	4	57	97	46	51	33	227	187	56	410	277	305	295	438	38	19	51
Basilicata .	8	—	1	8	4	6	5	23	5	26	338	279	258	108	360	2	—	11
Calabrie . .	9	--	11	29	13	17	5	64	37	45	493	244	310	106	441	7	12	11
Sicilia . . .	70	11	45	176	193	125	111	605	223	43	526	294	320	542	408	64	216	111
Sardegna .	1	1	7	32	12	21	12	77	51	49	704	741	617	704	383	17	9	—
Totale. .	**429**	**112**	**696**	**3380**	**1233**	**2852**	**915**	**8380**	**4313**	**40**	**704**	**660**	**505**	**463**	**446**	**1722**	**617**	**518**
											media							

La spesa per il vitto è compresa sulla spesa annuale ed è in media calcolata in L. 360.

Di 8380 fra infermieri ed infermiere in Italia (Vedi la tab. I) solo 1722 hanno vitto ed alloggio nell'ospedale, 518 alloggio e 617 vitto.

Per conseguenza 6140 devono pagare l'alloggio altrove ed andare e venire all'ospedale. E non solo non si cerca di rimediare a questo inconveniente per il personale femminile, ma la corrente è diametralmente opposta, cioè, per sempre più esagerato omaggio alla libertà individuale, si toglie, là dove esiste ancora, l'obbligo di abitare nell'ospedale. Nello stesso modo e per la stessa ragione si vuole estendere sempre più il permesso alle infermiere di poter prendere marito. E qui sta il nodo della questione.

Se in altre professioni già avere marito e figli porta seco un aggravio di lavoro per la donna, e per conseguenza una diminuzione della sua attività, nella professione di infermiera diventa addirittura un'ironia.

Assistere i malati non richiede soltanto tutta la nostra attività, ma tutti i nostri pensieri e tutto il nostro cuore. Può una donna, che ha i figli, dar tutta la miglior parte di sè ai malati affidati alle sue cure? Può una donna ai suoi doveri di madre unire quelli di una buona infermiera? Non parliamo delle difficoltà materiali. Dopo 12 ore di servizio passato nella corsia dei malati, essa torna a casa e deve dedicarsi alla famiglia, sbrigare le faccende di casa. Mi direte, che in altre professioni è lo stesso. Ma io vi rispondo, che i nostri cuori e i nostri sentimenti sono così affranti da tutte le sofferenze, da tutte le miserie viste e sentite, che abbiamo bisogno d'un riposo assoluto del corpo e dell'anima. Chi non soffre, chi non sente coi suoi malati, non sarà mai una buona infermiera, per quanto sia abile: chi ha nel cuore affetti più cari, doveri più sacri, non lo può essere neanche.

La professione d'infermiera ha bisogno di tutto l'individuo; non può dividerlo colla famiglia, cioè coi doveri della figliolanza!

E andiamo avanti. Tanto si parla, tanto si fa per la profilassi delle malattie infettive: ebbene, nel più grande ospedale di Roma, le infermiere dell'isolamento fanno lo stesso turno delle loro compague di altri reparti, cioè 12 ore di lavoro per 12 di riposo. Nelle 12 ore di riposo vanno a casa loro, portando ai loro figli, spargendo dove vanno i germi del morbillo, della scarlattina, della difterite! Si può obbligare una madre di famiglia a stare per mesi divisa dai figli quando le tocca questo riparto? Qui i doveri della maternità sono un gravissimo pericolo per la famiglia e per tutta la cittadinanza.

La forza degli ordini religiosi sta appunto nell'evitare questi inconvenienti lamentati.

Ma noi non chiediamo troppo. Non chiediamo che le giovani che si vogliono dedicare a questa carriera ci dieno tutta la loro vita. No, alcuni anni soltanto. Quelle che si affezioneranno, rimarranno fedeli alla professione scelta, altre si sposeranno e diventeranno altrettante buone madri. E come si sono prima dedicate ai loro ammalati, si dedicheranno poi alla loro famiglia.

***

In tutte le professioni si pensa oggidì troppo ai diritti e troppo poco ai doveri ai quali si va incontro. Verso i sofferenti la società ha dei sacrosanti doveri. Bisogna perciò prima pensare a loro e poi al benessere dell'infermiera.

Chi si dedica alla professione di infermiera deve perciò rinunciare a tutto quello che porta seco un danno per i malati, ma nello stesso tempo ha diritto a tutto quel conforto che può rendere la sua vita meno dura.

Perciò abbiamo bisogno di buone abitazioni per le infermiere negli ospedali, in modo che quando hanno le ore di riposo, si possano veramente riposare; abbiamo bisogno di un vitto buono e sostanzioso che si prepari appositamente per loro da persone di servizio adibite esclusivamente per questo e per le pulizie del loro appartamento; abbiamo bisogno di direttrici laiche che le sorveglino, le guidino e prendano cura di loro; abbiamo bisogno di creare un buon ambiente economico e morale.

Poichè non è tanto il guadagno materiale, quantunque ancora troppo scarso in molti luoghi, quello che migliorerà l'attuale personale infermiere, quanto il benestare morale. Occorre inoltre un riposo giornaliero di almeno due ore per interrompere le ore di servizio, che non debbono mai sorpassare le 12, in modo che siano 10 le ore effettive di lavoro; un riposo settimanale di almeno 18 ore ed un riposo annuale di almeno 40 giorni, con stipendio intiero; assicurazione obbligatoria in caso di malattia, d'infortunio, d'invalidità e vecchiaia.

***

E per riassumere, se si voglia ottenere in qualche modo un personale migliore, occorrono sopratutto le seguenti condizioni:

1° Separazione completa del personale nuovo da quello vecchio, facendo dei riparti speciali. Separazione del lavoro di infermiera da quello di facchina;

2° Indipendenza completa del personale laico da quello religioso. Abolizione di sorveglianti uomini, e invece direttrici e caposale laiche, lasciando il personale religioso in cucina, guardaroba, ecc.;

3° Abitazioni e vitto nell'ospedale, stato nubile o vedovanza delle infermiere;

4° Riposo giornaliero, settimanale ed annuale senza diminuzione di stipendio;

5° Iscrizione alla Cassa pensione per gli infortuni, per la invalidità e vecchiaia; mercede in caso di malattia;

6° Scuola preparatoria tecnico-pratica anche per le allieve esterne della durata di almeno sei mesi. Obbligo di avere fatto almeno la quinta elementare e certificato di buona condotta.

***

Citerò ora quel che ho cercato di fare da sette anni a Roma, e quel che sono riuscita a fare.

Cominciai col fare dei corsi annuali sull'assistenza dei malati, a delle giovani di buona famiglia. Diversi valentissimi sanitari, come i professori Luigi Concetti, Tito Ferretti, Tullio Rossi-Doria, Luigi Spolverini, i dottori Alfredo Garofalo, Luigi Bonanome, Mario Serena, tennero le conferenze tecniche bisettimanali. Per turno le signorine vennero con me negli ambulatorî e nelle corsie ospedaliere gentilmente messe a nostra disposizione dal direttore generale comm. Ballori, per apprendere a medicare, ad assistere un malato, ecc. ecc., insomma per acquistare tutte quelle nozioni pratiche che servono ad un'infermiera.

Poco dopo istituito il corso, fu mio vivo desiderio di non farlo soltanto servire a complemento dell'educazione femminile, ma di farlo diventare una scuola per l'avviamento delle giovani alla professione d'infermiera.

Non ci riuscii allora, per causa del regolamento degli ospedali, che obbligava chiunque entrasse come infermiera di fare due anni di soprannumerato nei diversi ospedali, obbligo che si doveva estendere anche alle mie allieve. Le signorine dovevano in questo modo sottostare all'antico personale, e si toglievano alla mia diretta sorveglianza: due condizioni inammissibili, specialmente da parte dei genitori, che non permettevano alle loro figlie di scegliere a tali condizioni questa nuova carriera.

Nonostante continuammo il corso, potendo sistemare mano mano alcune allieve sia in ambulatorî privati, sia in alcune cliniche. Alla apertura degli ambulatorî municipali nel gennaio 1906, nove allieve furono assunte al posto di assistenti. Nell'Incunabolo della manifattura dei tabacchi di Roma ci furono quest'anno richieste cinque allieve sia al posto di direttrice sia al posto di assistente; e le cinque signorine da me proposte hanno finora incontrato la generale approvazione.

La frequenza ed i risultati del corso, anno per anno, furono i seguenti:

1901-902	iscritte	38	diedero l'esame	28
1902-903	»	31	»	18
1903-904	»	30	»	16
1904-905	»	45	»	30
1905-906	»	38	»	26
1906-907	»	36	»	35
1907-908	»	26	»	18

Nel 1905 cercammo di ottenere che le nostre allieve, invece di fare la pratica negli ospedali, per ragioni diverse poco adatti, la potessero fare nelle cliniche universitarie appena trasferitesi al Policlinico. L'esperimento non riuscì nella Clinica chirurgica nè con le allieve esterne nè con le allieve interne, cioè infermiere effettive richiestemi poco dopo la nostra venuta. Dopo un anno scolastico di lavoro assiduo, dovetti smettere, perchè le giovani si rifiutavano categoricamente di volerci rimanere.

Le cause di questa non buona riuscita sono varie. La più gran parte del lavoro un po' più delicato delle infermiere viene fatta dai giovani laureati e dagli stessi assistenti. Il lavoro dell'infermiera si riduceva a ben poco; d'altra parte, essendo il nostro corso anche per signorine che non si vogliono dedicare alla professione, queste si rifiutavano di assistere a qualunque medicatura che si faceva agli uomini.

Le infermiere interne, oltre alle sopraccennate ragioni, non ci vollero rimanere per le non buone condizioni di vitto e di alloggio e perchè erano sottoposte alle monache caposale. Le mie funzioni erano puramente quelle di maestra. Non potendo, malgrado vive insistenze, cambiare questo stato di cose, fui con gran dispiacere costretta di abbandonare il campo.

Più fortunata fui nelle altre cliniche: Clinica pediatrica, Patologia speciale medica e Clinica medica, dove gli errori e le cause della non riuscita in Clinica chirurgica furono evitate. Il lavoro delle infermiere ivi consiste nell'assistenza propriamente detta degli infermi, ciò che richiede più preparazione, più attenzione, ma dà anche più

TABELLA II. — *Risultati delle inchieste particolari negli anni 1901 e 1908.*

OSPEDALE	1901		1908	
	Media delle ore di servizio	Paga mensile	Media delle ore di servizio	Paga mensile
Alessandria	—	—	14 – 22	25 (*a*) (*v*), 45
Ancona	12	15 (*a*) (*v*)	6 – 11	23 (*a*) (*v*)
Bologna	19 – 11 – 11 (ogni 6 giorni, 11 ore di libertà)	55.50	14	65, 80 (*a*)
Cagliari	—	—	14 – 8	16.50 (*a*) (*v*)
Catania:				
Santa Marta	14 di giorno, 8 di notte	15 (*a*) (*v*) nelle corsie delle malate	12	15 (*a*) (*v*)
S. M. del Gesù	14 – 16			—
Vittorio Emanuele	15 di giorno, 9 di notte			20 (*a*) (*v*)
Catanzaro	—	—	lavoro continuato	12 (*a*) (*v*)
Como	10 – 14	15 (*a*) (*v*)	11	20, 25, 30 (*a*) (*v*)
Cosenza	—	—	lavoro continuato	30 (*v*)
Faenza	12	45 (*a*)	13	54
Firenze	10 – 12	15, 20, 25 (*a*) (*v*)	10 – 12	19.80, 24, 30 (*a*) (*v*)
Ferrara	11 – 8 – 10	55 (*a*)	10 – 12	70, 63.70, 55
Grosseto	18 – 7	37.50 (*a*) (*v*) in parte	11 – 12	45
Genova	6 per 6, ogni 3 giorni 6 ore di libertà	20, 18 (*a*) (*v*)	11 – 12	18, 20 (*a*) (*v*)
Imola	—	—	13	52 (*a*)
Lucca	6, ogni 3 giorni 12 ore d' notte	10 (*a*) (*v*	8 in media	12 (*a*) (*v*) 40
Milano	17 – 17 – 8 – 5	15, 9 (*a*) (*v*)	9, un giorno sì uno no ½ nottata	30, 27, 24 (*a*) (*v*)
Napoli:				
Incurabili	12	20 (*a*) (*v*)	—	—
Gesù Maria	30	30 quando sono di guardia	—	—
Novara	13 – 11 – 10 – 17 ogni 4 giorni 1 libero	39	10	53.10
Parma	12 – 14	48, 42, 36	10	interni 12, 18 (*a*) (*v*) esterni 57, 51
Pavia	24 – 48	39, 33,	6 – 12	54, 48, 42
Palermo	24 – 48	56.10, 58.10	11 ½	79.4, 70.96, 66.54, 50.44, 96
Roma:				
Santo Spirito	12	37.50 (*v*) se di guardia	12	45, 66.30, 81.30 (*a*) se di guardia
San Giovanni	12	18 (*a*) (*v*)		
Consolazione	12	27 (*v*) se di guardia		
San Giacomo	6 per 6 ore	22.50 (*v*)		
Ravenna	16 – 10 – 12	43	11	52.50
Sassari	13	10 (*a*) (*v*)	7 – 14	60 (*a*) (*v*)
Siena	11 – 12	30, 54	10 – 12	57, 54, 42, 36
Sulmona	—	—	20	40
Torino:				
Mauriziano	10, ogni 4 notti 1 nottata	20, 30 (*a*) (*v*)	11	19.50 (*a*) (*v*)
San Giovanni	10	7, 9 (*a*) (*v*)	9 – 10	12.90, 12, 11.10 (*a*) (*v*)
Udine	11 ½, ogni 3 notti nottata	23.10	12	20 (*a*) (*v*)
Venezia	6 – 16	51, 42	—	—
Vercelli	17 ½ - 17, ogni 3 giorni 12 ore di libertà	50 (*a*)	—	58.50, 16 (*a*)
Verona	14	51	10 – 12	58.50

(*a*) Alloggio. (*v*) Vitto.

soddisfazione. Il personale laico è indipendente dal personale religioso, con direttrici e capo-sala laiche; hanno inoltre in Clinica medica un apposito appartamento per loro, una cucina, camera da bagno, ecc., ed una donna di servizio a loro disposizione.

Ciò nonostante incontrammo delle difficoltà per il dormire all'ospedale (condizione secondo me indispensabile per il buon andamento del servizio) e per l'assistenza anche agli uomini. Fummo perciò costrette di assumere delle giovani che non avevano frequentato la scuola, ma che sotto la mia guida diretta e sotto la guida di allieve già esperte furono istruite praticamente al letto stesso del malato. L'orario del lavoro non permise loro di prendere parte che irregolarmente alle lezioni teoriche. Perciò fu istituito quest'anno un corso speciale per le infermiere interne della Clinica medica e l'anno venturo sarà istituito anche per quelle della Clinica pediatrica.

Ora dunque le nostre allieve sono impiegate come risulta nella tabella seguente:

Ambulatorî municipali	N.	9
Clinica pediatrica	»	8
Patologia speciale medica	»	2
Clinica medica	»	12
Clinica ostetrica	»	1
Manifattura tabacchi	»	5
Ambulatorî e Cliniche private	»	5
Supplenti che hanno prestato servizio effettivo durante l'anno 1907-908	»	10
Totale	N.	52

Quest'anno poi furono fatte 22 assistenze a domicilio anche dalle nostre signorine infermiere. L'assistenza a domicilio è considerata come un premio per le più brave. Il loro posto viene temporaneamente occupato dalle giovani aspiranti ed allieve.

***

Un altro esempio di una simile istituzione si è avuto a Napoli, dove le allieve della scuola di miss Baxton (l'instancabile pioniera delle signorine infermiere) assistono i malati nel riparto dell'ospedale Gesù Maria e della Clinica chirurgica. Delle allieve della scuola stanno alla direzione di ciascun reparto, diverse altre hanno posti anche in altre città, come a Messina, e altre si dedicano all'assistenza a domicilio.

Poco però si è fatto in confronto del grande lavoro che ci rimane da fare, ma si è certamente fatto il primo passo, e che sia riuscito, mi risulta sopratutto dalla generale contentezza dei malati. Anche i più scettici ed i più accaniti avversari in pratica debbono convenire che avere delle giovani colte ed istruite al letto del malato è un vantaggio non mai abbastanza apprezzato. Non soltanto sono esse più preparate ad assistere un malato, ma lo assistono con più attenzione e cura, non cercano soltanto di confortarlo e sollevarlo con qualche parola buona ed incoraggiante; ma alzano il livello morale di tutto l'ambiente.

Certo non tutte le giovani corrispondono alla loro missione, ma con una buona scelta si riesce ad eliminare gli elementi non adatti, senza che portino danno all'opera. Ormai le domande di signorine che vogliono entrarvi sono parecchie: i primi pregiudizi sono eliminati, si

può dunque sperare di poter estendere sempre più il nostro lavoro all'avvenire.

Nello stesso tempo sarebbe opportuno inaugurare simili istituzioni anche in altre città d'Italia

Ci vorrebbero perciò delle *borse di studio* per poter mantenere almeno un anno qui in Roma delle giovani volenterose, farle frequentare il corso teorico e farle fare pratica al letto del malato. Esse poi nelle loro città natie potrebbero, coll'aiuto degli enti locali, fondare istituzioni simili, diffondendo sempre più l'idea dell'infermiera laica, istruita ed educata, negli ospedali e nelle famiglie, aprendo nuove vie di lavoro alla donna borghese a vantaggio dell'umanità sofferente.

***

Ed ora un'ultima parola sulle *Scuole della Croce Rossa*, che si stanno istituendo in tutta l'Italia.

Auguro all'Italia di non avere tanto presto bisogno dell'aiuto di signore e signorine in tempo di guerra.

Ma se quest'evenienza è lontana, l'utilità pratica di queste scuole è reale. Esse certamente serviranno a diffondere sempre più, anche nella aristocrazia e nella borghesia, l'idea, che far l'infermiera non è poi tanto semplice, ma anche richiede attitudini ed inclinazioni speciali e profonda preparazione. Per ora le conoscenze acquistate dalle frequentatrici saranno alla maggior parte di grande profitto per uso domestico; ma domani, sono tante le circostanze della vita, si troveranno fra loro di quelle che, invece di scegliere un'altra carriera per dare uno scopo alle loro attività, sceglieranno quella alla quale si sono affezionate per *sport*. Ed allora si scoprirà lo scopo vero di questi corsi, cioè, in guerra od in pace, l'assistenza dei malati fatta da donne intelligenti ed istruite, le quali non mirano che al benessere del malato ed alla riforma dell'attuale sistema di assistenza ospitaliera.

ANNA CELLI.

MISCELLANEA

Un altro autografo di Francesco De Sanctis - Lettera di Giuseppe Mazzini a Francesco De Sanctis.
Un architetto e scultore del secolo XV: Antonio Filarete.

Un altro autografo di Francesco De Sanctis.

Il signor avv. Icilio Vittozzi, che ringrazio pubblicamente, mi ha donato un autografo del grande critico e maestro di scuola. Questa scrittura era tra le carte del padre di lui, Tommaso, medico, nato verso il 1820, e morto nel 1888. Aveva fatto gli studi in Napoli e conosciuto personalmente il De Sanctis, del quale, sino all'ultimo giorno di sua vita, rimase affezionatissimo. Come è noto a' lettori della *Nuova Antologia*, d'un Vittozzi dà pure notizia il maestro nel curioso libretto rinvenuto in Cosenza. Molto probabilmente, essendo il Vittozzi di famiglia agiata, lo stesso De Sanctis aveva in lui piena fiducia. Gli appunti del De Sanctis forse si riferiscono a sistemazione di conti esistenti tra' due amici, in séguito a spese sostenute dall'uno nell'interesse dell'altro. E questa spiegazione è più conforme al vero, data la buona posizione economica del giovine Vittozzi. Ma, del resto, anche gli studenti agiati, in una grande città, quando aspettano l'aiuto della famiglia, possono aver bisogno di danaro. In ogni modo, i rapporti tra' due furono sempre stretti ed amichevoli. E ne è prova questo autografo, che ora vien fuori per la prima volta e che il Vittozzi conservava con grande cura, come testimonianza di grandissima amicizia col maestro. Vi è di mano del Vittozzi questa menzione: « Scrittura di Francesco De Sanctis, 1838 ». L'egregio avv. Icilio Vittozzi mi scrive queste parole, che mi pare anche opportuno pubblicare:

« Sono 28 versi endecasillabi, *sul caffè*, e credo debbano essere una improvvisazione fatta, su tema dato, tra amici; infatti nello stesso foglio, in fondo, si leggono, sullo stesso soggetto, 7 versi di carattere di mio padre. Le trascrivo, senz'altro, i primi 28 versi - dichiarandole di tenere il documento a sua disposizione ». Poi mi ha donato il manoscritto autografo.

Ed ecco ora il documento poetico nella sua integrità:

Sul caffè.

Gli spirti bèa l'arabico liquore,
E del vin generoso ammorza e spegne
Tutta la forza: appresso il pasto l'alma
Pone in quiete maggiore e in maggior calma;

Anzi a desco seder novellamente
Per lui n'è dato: egli è del Dio di Delo
Il più dolce conforto; egli il Poeta
A cantar spinge altissimi pensieri,
E da un Nume ispirato e acceso il core
Tutti i suoi versi di dolcezza pieni
Debbe al licor divino: egli de' Sofi
Le menti innalza a [*rintracciare*] contemplare il vero.
Ma che? Lo stesso Geomètra austero
Per lui si rende amabile e giocondo;
Ed il freddo Politico, che regge
Delle cittadi il freno, allor che ha dato
Al mangiar fine, e quel licor gustato,
Alti progetti di miglior governo
Rivolge in mente. Ed è per lui che il saggio
Cieco di amore pel sermon di Omero,
Dal quale attende eterna gloria e onore,
Nel mentre ignora la natìa favella,
Rasserena la fronte e si conforta.
Ei la vista aguzzando ajuta e spinge
D'Urania il figlio a rinvenir la stella.
Vieni dunque, deh! vieni, Ebe mia dolce,
E de' mortali il nettare süave
[*Con tua beata man*] } versa nel nappo.
Con la tua propria man }

Lettera di Giuseppe Mazzini a Francesco De Sanctis.

« *Caro amico sig. De Sanctis*,

« Noi ci vedemmo amichevolmente in Zurigo dove imparai a stimarvi come patriota leale, come prima vi stimava per intelletto. Non ho diritti con Voi e non raccomando volentieri. Ma credo potere, senza violare questa abitudine mia, dirvi che il Vasselli, del quale vi fu, credo, presentata una dimanda, è amico mio da oramai trenta anni, ch'è cima di onestà, che ha ingegno e conoscenza uguali all'ufficio richiesto, e che di certo non avreste a dolervi di averlo promosso a quello. Accogliendo questa mia dichiarazione vi sarò grato.

« Vostro devotissimo

« Gius.e Mazzini ».

Questa lettera mi è stata donata dalla signora *Marietta De Sanctis-Testa*, come essa si compiaceva di scrivere, a' 16 dicembre 1886; ed è senza dubbio un esempio di quelle raccomandazioni personali, che solevano fare gli uomini di alto e nobile patriottismo. Anche nelle raccomandazioni deve venir fuori un grande sentimento di rispetto e di amore verso la pubblica cosa e le pubbliche amministrazioni dello Stato. Il grande e fiero repubblicano non disdegna di rivolgersi a un ministro del Re; ma scrivendo da cospiratore, non mettendo la data, e tacendo il nome del raccomandato usa frasi ed esprime concetti che non è più

facile, nè agevole, il vedere, ora, in simili lettere; tanto il tempo è cambiato, profondamente e radicalmente! Del Vasselli, o Vaselli, amico da trent'anni del Mazzini, e da lui reputato cima di onestà, non ho particolari notizie, e sono dolente di dover dichiarare che non le ho nemmeno potute avere. Di lui non è menzione negli scritti editi ed inediti di G. M., Milano-Roma, 1861-1891, vol. XVIII; e nemmeno nelle scritture e stampe del tempo, in quelle che ho potuto consultare. Bene è vero che ho trovato segnato un dott. cav. G. B. Vasselli tra' *Professori emeriti* di anatomia umana della R. Università di Siena per l'anno scolastico 1860-61, e, in conseguenza, tra' *Soci ordinarî di diritto* della R. Accademia dei Fisiocritici di Siena. Ma che sia stato lui veramente l'amico del Mazzini per circa trent'anni, e sia stato raccomandato al De Sanctis, non mi attento, in verità, di affermare! In ogni modo, questo G. B. Vasselli dev'essere morto nel 1861, perchè non ne ho trovato segnato il nome nell'elenco successivo, dell'anno 1861-62.

Questa lettera deve, come pare, riferirsi al tempo, nel quale fu la seconda volta ministro il De Sanctis, in Torino, dal 22 marzo 1861 al 3 marzo 1862. Non credo possa reggere l'ipotesi che possa riferirsi al Ministero De Sanctis, in Napoli, in sullo scorcio dell' anno 1860. Al Ministro del Dittatore, il Mazzini non avrebbe scritto in tal modo.

Cade qui in acconcio un'altra osservazione. Non pare credibile il racconto di Geremia Foglia; che, cioè, il Mazzini verso la fine del 1860 fosse andato in Napoli a visitare il De Sanctis nella modesta abitazione di lui, alla Salita delle Chianche alla Carità. Questa notizia si legge in un pregevole lavoro su *De Sanctis inedito* dell'egregio cav. prof. Vincenzo Boccieri, direttore dell'Archivio provinciale di Avellino (Ivi, tip. Pergola, 1906, pag. 19). Pare che questo documento contraddica al detto racconto. È anche facile trarre da esso un'altra conseguenza, che, cioè, il De Sanctis non abbia mai conosciuto personalmente il Mazzini. Se il grande critico avesse conosciuto personalmente il Mazzini, altro e più mirabile colore avrebbe messo nella sua tavolozza, parlando del Mazzini a' giovani nelle indimenticabili lezioni fatte nell' Università di Napoli nell'anno 1872.

MARIO MANDALARI.

Un architetto e scultore del secolo XV: Antonio Filarete.

Col progredire degli studi sull'arte del nostro rinascimento, si mette sempre più in luce uno dei caratteri più particolari che distingueva gli artisti di quell'età: la molteplicità delle attitudini, la versatilità dell'ingegno.

Leon Battista Alberti, Leonardo, Benvenuto Cellini, sono i maggiori rappresentanti di questo tipo d'ingegno multiforme che passa dall'architettura alla scultura, alla ingegneria, alla letteratura; ma si può dire che tutti i maestri di quell'epoca partecipavano in maggiore o minor grado di quella caratteristica.

E in altissimo grado ne partecipò, ad esempio, un artista fino ad oggi non giustamente apprezzato in tutto il suo valore, e che pure rappresentò nello svolgimento artistico del suo secolo una parte importantissima: Antonio Filarete, al quale le ricerche di due valenti studiosi hanno finalmente resa piena giustizia (1). Del Filarete si fece un gran parlare quando Luca Beltrami ricostruì nella fronte del Castello di Milano la grande torre centrale, sull'imitazione di quella antica distrutta, di cui attribuiva al Filarete la paternità; ma pochi sapevano forse che l'artista quando giunse a Milano nel 1451 e fu impiegato ai lavori del Castello già contava cinquant'anni di età, e trenta di attività artistica; come d'altra parte coloro che si eran fermati a studiare le porte di bronzo della basilica di San Pietro in Roma, la prima grande opera del Filarete, non avevan cercato d'informarsi della vita posteriore del maestro.

All'impresa ardua ed insieme attraente di tracciare l'intiera biografia dell'artista si sono accinti Antonio Muñoz, il giovane e già notissimo cultore di studi storico-artistici, e Michele Lazzaroni, amatore e collezionista fervente: i due studiosi hanno analizzato tutte le opere del Filarete, hanno ricercato per gli archivi tutti i documenti che si riferivano all'artista, non hanno insomma trascurato alcun elemento di indagine.

La porta centrale di bronzo della basilica vaticana eseguita dal Filarete tra il 1433 e il 1445, è uno dei monumenti più caratteristici del primo rinascimento, tutto penetrato dello spirito pagano che per opera degli umanisti s'era già insinuato perfino nella corte pontificia: accanto alle figurazioni sacre si vedono nella porta di San Pietro fatti della storia romana, della mitologia, e perfino rappresentazioni oscene. Filarete vi riprodusse anche i fatti più importanti del pontificato di Eugenio IV, il papa che gli aveva commessa l'esecuzione dell'opera, e così la porta di San Pietro ha anche il valore di un documento storico, vedendovisi figurate le scene del Concilio fiorentino del 1439 per l'unione delle chiese, e l'incoronazione dell'imperatore Sigismondo.

(1) Michele Lazzaroni e Antonio Munoz, *Filarete scultore e architetto del secolo XV*. Roma, W. Modes, 1908, pag. 300, con 150 ill. e 20 tavole.

Finita la grande opera Antonio Filarete godeva in Roma del favore del pontefice e gli venivan commessi importanti lavori, quando i suoi nemici invidiosi lo accusavano di aver voluto rubare delle reliquie: il povero artista imprigionato fu liberato per la demenza del papa, ma dovette allontanarsi dalla città per non più tornarvi. Quattro anni ramingò per le corti italiane in cerca di lavoro; finchè Francesco Sforza lo prese al suo servizio a Milano, occupandolo come architetto nei lavori del Castello, dell'Ospedale Maggiore, del Duomo. Così, con una versatilità non rara al suo tempo, Filarete orafo e scultore passò facilmente all'architettura prima e poi perfino all'ingegneria; negli ultimi anni della sua vita divenne anche scrittore e compose un grande Trattato d'architettura interessantissimo, come specchio dei tempi, poichè accanto alle regole dell'arte l'autore vi narra una infinità di aneddoti e di avventure che gli danno per alcune parti il sapore di un romanzo. E insieme il Trattato del Filarete ha un lato polemico contro lo stile lombardo, il cui valore non è sfuggito ai due dotti studiosi: fiorentino, figlio del rinascimento classico, educatosi in Roma sullo studio dei monumenti antichi, Filarete era a Milano in pieno contrasto con l'arte gotica imperante; donde le acerbe inimicizie dei maestri locali, e le violente critiche che si leggono contro di essi nel Trattato.

Così la figura di questo grande artista del Quattrocento è posta chiaramente in luce e vivacemente colorita nei suoi varii e molteplici aspetti nel libro che il Lazzaroni e il Muñoz le hanno dedicato; l'intelligenza del testo è resa più facile mediante le numerosissime incisioni a colori e le splendide tavole fototipiche in cui si riproducono per la prima volta i dettagli della porta di San Pietro e tutti i disegni del Trattato di architettura.

Antonio Filarete non fu certo all'altezza di Donatello, del Ghiberti, di Leon Battista Alberti e degli altri genii che fiorirono in Italia nella prima metà del secolo decimoquinto; ma se in nessuna delle sue opere raggiunse l'altezza di quei grandi, per l'insieme delle sue attitudini meritava davvero tutta l'attenzione della critica moderna: non si debbono quindi risparmiare lodi ai due valenti studiosi che col loro splendido volume hanno rimesso in luce una pagina dimenticata della gloriosa arte nostra.

O. W.

IL SIGNOR ISVOLSKY A DESIO

E A RACCONIGI

Il signor Isvolsky non è uno straniero per noi. Nessuno è straniero per noi di quelli che, venuti in Italia, e specialmente a Roma, vi si sono alquanto trattenuti, poichè non vi è mai stato e mai vi sarà fra essi un solo essere intelligente che non subisca il fascino del nostro paese, e che, per conseguenza, non lo faccia suo, almeno in parte. Questa appropriazione può avere, ha varii caratteri, può presentare, presenta diversi aspetti, a seconda delle persone, delle indoli loro, della loro intelligenza, dell'ambiente in cui vivono, e magari delle funzioni che sono chiamate ad esercitare fra noi; ma il fatto è fondamentalmente unico ed immancabile. Vi è chi ci ama per le nostre buone qualità, e chi ci preferisce pei nostri difetti; chi venera il nostro passato, chi riconosce il bene del nostro presente e chi allunga lo sguardo verso l'avvenire; l'attrazione è fatta qualche volta di compatimento, qualche altra di tolleranza, il più spesso di una benevolenza che, tirate le somme sul conto nostro, finisce col concludere che, dopo tutto, noi, dal cielo all'anima, dal suolo ai costumi, non valiamo meno di tanti altri, seppure non valiamo di più. Sicchè, chi è venuto in Italia, a Roma specialmente, per starvi qualche mese, finisce spesso con lo stabilirvisi per tutta la vita; e chi è costretto a partirne, desidera di ritornarvi, e vi ritorna, se non può di persona, almeno in ispirito.

Il signor Isvolsky è uomo troppo intelligente, troppo culto, troppo fine buongustaio della vita, per non avere alla sua volta, più che subìto, secondato questo fascino che emana dall'Italia da tempi i più remoti, e che i nuovi eventi – l'indipendenza, l'unificazione, lo sviluppo economico della Patria nostra - non hanno punto menomato, contrariamente ai timori di coloro i quali non sanno vedere la poesia delle cose che nelle cose passate, la poesia della vita che nella morte. Coll'Italia nuova, la quale non ha punto distrutto l'antica – l'antica è durata, può dirsi, sino al 1848 – nuovi elementi d'interessi si sono uniti anzi agli elementi tradizionali, senza che questi ne sieno stati punto menomati; e per gli spiriti osservatori ed indagatori il fenomeno si è reso quindi più complesso e più attraente. Così è che la terza Roma, malgrado tutti i suoi errori ed orrori edilizi, i suoi peccati amministrativi, la deficenza dei suoi servizi pubblici, ha avuto ancora, ha sempre i suoi amici; amici che vanno divenendo anno per anno migliaia fra il bel mondo internazionale, e che non diminuiscono

certo fra quel diverso ceto di persone che cerca e trova il proprio compiacimento in qualche cosa di più serio di una caccia alla volpe e di un ballo al Grand Hôtel.

Per indole, non solo, ma per funzioni, il signor Isvolsky, venendo e rimanendo a Roma come rappresentante della Russia presso il Vaticano, si è trovato nella condizione migliore per delibare del fenomeno italo romano tutte le parti, non solo socialmente, ma intellettualmente più gustose, più attraenti, più significanti; e presto ha saputo dimostrare di essere qualcuno, tanto da venire notato e distinto, pur nella folla dei diplomatici di cui Roma è la doppia sede permanente. Le questioni che il signor Isvolsky aveva a trattare con la Segreteria di Stato vaticana potevano più o meno interessare per sè stesse l'ambiente romano; il signor Isvolsky sapeva esprimere la propria individualità indipendentemente da quelle questioni; e nel mondo bianco non meno certamente che nel mondo nero egli divenne presto una figura non certo soltanto decorativa. Chi anche per poco lo avvicinava sentiva di essere dinanzi ad una personalità non racchiusa nella cerchia relativamente ristretta delle funzioni che era incaricato di compiere; e, senza prevedere la posizione a cui avrebbe potuto salire, e a cui è salito grazie, non solo al suo merito, ma altresì agli avvenimenti che hanno mutato in guisa sì radicale le condizioni interne della Russia, contava sul di lui avvenire come su quello di un uomo destinato indubbiamente a cose maggiori.

Nè si è avverata questa facile previsione soltanto; salito ch'egli fu, divenne facile persuadersi che non si erano ingannati coloro i quali pensavano che il signor Isvolsky, nel suo soggiorno fra noi, si era formato, non solo uno spirito italiano – il che riesce forse più facile agli slavi che ad altri stranieri, magari nostri consanguinei, per la cangiante complessità della slava natura – ma anche un'idea giusta ed esatta della nostra entità vera, quindi della importanza internazionale del nostro paese. Anche prima che gli avvenimenti d'Oriente offrissero alla Russia l'occasione di dimostrare la sua conformità di vedute coll'Italia, grazie a qualche atto pubblico, apparente, ufficiale, più sintomi andarono man mano dimostrando da quali sensi, da quali intendimenti fosse animata la Cancelleria di Pietroburgo a nostro riguardo.

Questo, veramente, si era, in modo più o meno vago, accennato anche prima dell'avvento del signor Isvolsky; con lui, divenne una vera direttiva politica.

Egli non ha, del resto, secondato con ciò soltanto le sue simpatie personali: per un diplomatico, per un ministro degli affari esteri, le simpatie personali, anche se sono giustificatissime, non possono esercitare sulla propria condotta ufficiale una influenza decisiva. Il signor Isvolsky ha piuttosto, o inoltre, ricondotto così la politica russa verso di noi sulla via della tradizione storica e della logica geografica. Senza contare gli elementi di civiltà e d'arte che dal 1600 in poi mossero d'Italia a raffinare lo spirito russo, e che la Corte adottava, certo il Regno di Sardegna, la dinastia di Savoia non ebbero a lagnarsi del contegno tenuto verso di essi al Congresso di Vienna, al Congresso di Verona, da Alessandro I, più o meno secondato dal suo ministro Nesselrode; più tardi, quando la granduchessa Olga di Russia – divenuta poi regina del Würtemberg – accompagnata dallo Czar suo padre, faceva de-

lirare dietro la sua bellezza tutta Napoli, tutta Palermo, non era mossa quella folla entusiasta soltanto da un senso estetico; ma una istintiva corrispondenza politica teneva l'animo dei principi nordici e delle popolazioni meridionali.

La leggenda del pino e della palma sembrava assumere forma, la più bella, la più gentile delle forme; ma, come tutte le leggende, anche questa possedeva un fondo sostanziale nell' interesse che aveva la Russia di accattivarsi le simpatie di un paese mediterraneo, nell' interesse che avevano le popolazioni italiane di assicurarsi l'appoggio di un potentissimo amico, in Piemonte contro il pericolo, volta a volta, austriaco e francese, nelle Due Sicilie contro il pericolo inglese; poichè anche fra i popoli, anzi, fra i popoli più che fra gl' individui, vige, deve vigere l'assioma che debbono gli affetti avere la loro base nella reciproca convenienza.

Un istintivo buon senso impedì poi alla Russia di volerne all'Italia per la partecipazione del Regno di Sardegna alla guerra di Crimea. I russi compresero, senza fors'anco rendersene conto, che, dopo il 1848-49, tutt' i mezzi erano buoni, tutte le occasioni erano da cogliersi dal Piemonte per affermarsi internazionalmente; ed il modo migliore per riuscire era quello, non solo di unirsi a due grandi potenze come una quantità non trascurabile, ma di dimostrare che l'esito infelice di una doppia guerra arditamente sostenuta contro forze preponderanti, non infirmava il valore, l'efficacia di un piccolo Stato che aspirava ad ingrandirsi per rispondere al più sacro dei desiderii da cui un popolo possa essere animato, il desiderio della propria indipendenza, della propria unità. E nulla vi fu d'irreparabile fra l' Italia e la Russia, fra russi ed italiani.

Gli avvenimenti si svolsero poi in modo da tenere l' Italia e la Russia piuttosto lontane che divise. Un punto di contatto più che di contrasto avrebbe potuto bensì divenire, dopo l'insediamento dell'Italia in Roma, la questione d'Oriente. Si sa come Vittorio Emanuele II avesse il desiderio d' intervenirvi, e come gli dolesse di esserne impedito dalle condizioni militari del proprio Stato. Una politica più avveduta avrebbe potuto allora probabilmente supplire alle deficenze del nostro esercito; ma il non aver visto ed agito dal 1876 al 1878 completò invece gli errori antecedenti, e venne infine il Congresso di Berlino a porre il suggello alla nostra volontaria disfatta; disfatta tanto meno perdonabile, in quanto s'era subìta senza neppure combattere.

Ma, come tutte le cose ingiuste, – le ingiustizie non cessano di essere tali, anche se provocate dalla incapacità di chi ne soffre – il trattato di Berlino, non solo non risolvette la questione d'Oriente, bensì pose l'Europa in tale stato di effervescenza, di eccitamento, che, per impedire lo scoppio di qualche nuova conflagrazione, si dovette ricorrere ai ripari. E questi furono costituiti dalle alleanze e dagli accordi, che si strinsero, qua e là, ora per convinzione, ora, e più spesso, per necessità. Così si venne, dopo l'occupazione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria, di Cipro da parte dell' Inghilterra, della Tunisia da parte della Francia, dell'Egitto da parte dell' Inghilterra ancora, alla conclusione della Triplice, da questa alla conclusione della Duplice, e man mano ai più recenti accordi franco-inglese, franco italiano, anglo-giapponese, anglo-russo, intesi a prevenire una guerra europea, limitando agli altri continenti le guerre che scoppiaron dal-

l'Estremo Occidente all'Estremo Oriente, non solo pel fermentare di vecchie questioni, ma per l'affacciarsi all'orizzonte internazionale di tutti nuovi elementi, dagli Stati Uniti al Giappone.

Tutti i colori dell'iride apparvero in quegli accordi. Perchè alla serie avrebbe dovuto mancare indefinitamente un'intesa talo-russa, quando nulla vi è veramente che divida dalla Russia l'Italia, quando invece in alcune grandi questioni le loro vedute, i loro interessi possono armonizzare?

Questo deve essere stato il ragionamento fatto dall'on. Di Rudinì quando presentò in Monza al compianto re Umberto il signor Giers, allora ministro russo degli affari esteri. Ma gli atti politici internazionali sono, non solo e non tanto in sè stessi, quanto pel momento in cui si compiono, per le occasioni che si scelgono; ed allora momento ed occasione non potevano essere scelti peggio. Allora non erano ancora intervenuti quegli accordi suaccennati, che trasformarono interamente i rapporti dei grandi Stati fra oro; era allora appena caduto il Crispi, il quale aveva saputo inspirare il massimo rispetto a Vienna, la massima fiducia a Berlino ed a Londra; sicchè quella mossa dell'on. Di Rudinì, mentre non condusse a nulla di concreto nei rapporti italo-russi, suscitò in Inghilterra ed in Germania sospetti, che poterono bensì venire poi dissipati dal contegno leale dell'Italia, ma le cui traccie scomparvero poi tanto meno interamente in quanto, in momenti successivi, altre mosse non maggiormente opportune fecero sorgere all'estero il sospetto che l'Italia non fosse - come era stato il Crispi a detta dello stesso Bismarck - un elemento dalle relazioni sicure.

Ora, merito primo e fondamentale dell'on. Tittoni è appunto quello di avere distrutto di sana pianta quel sospetto; di averlo tanto sradicato da infondere la persuasione che mai potrà riprodursi, anche se e quando gli piacerà di lasciare la direzione della Consulta. Oggi – e nessuno può contestarlo – si *crede* nell'Italia, nella sua parola, nella sua lealtà; e vi si crede appunto perchè tutto quanto l'Italia ha fatto in questi ultimi cinque anni l'ha fatto alla luce del sole, parlando ad amici e ad avversarii, o meglio a contendenti, molto apertamente, ed agendo in conformità delle parole.

È così che oggi la visita del signor Isvolsky all'on. Tittoni, la presentazione del signor Isvolsky al Re d'Italia hanno assunto per tutto il mondo diplomatico un carattere ed un aspetto ben diversi da quelli già presentati dalla visita del signor Giers a Monza; e che, se di quella d'allora più d'uno sospettò, di questa d'oggi non vi è chi non debba compiacersi.

Vero è che le circostanze sono diverse, che mutata è la situazione; ma la virtù dell'uomo di Stato sta appunto nel valersi delle circostanze, nel condursi secondo la situazione consiglia. Ora, questa e quelle si uniscono nel dimostrare che per la visita del signor Isvolsky non poteva scegliersi momento più opportuno.

Il ministro russo degli affari esteri viene anzitutto fra noi quando tanto lui che l'on. Tittoni si sono appena abboccati coi ministri degli esteri di Germania e d'Austria-Ungheria; e ciò basterebbe a dissipare qualunque preoccupazione in coloro i quali temessero da questo avvicinamento italo-russo un indebolimento di quella Triplice alleanza la quale è, e rimane, la base organica della nostra situazione inter-

nazionale. Inoltre, se genericamente un avvicinamento fra la Russia e l'Italia era suggerito da una reciproca convenienza e da nulla era sconsigliato, esso era tanto più desiderabile quanto più si è convinti della reciproca necessità di mantenere ai rapporti austro-italiani il carattere più amichevole.

Anzitutto, l'Italia amica della Russia può rappresentare di fronte ai rapporti austro-russi la stessa parte che, amica dell'Inghilterra, essa rappresenta di fronte ai rapporti anglo-germanici. Dalla natura e dalla logica politica essa è veramente destinata a funzionare come anello di congiunzione fra le grandi potenze; e nulla più di questa funzione potrebbe essere consono, sia all'indole sua che alla necessità della pace europea. Se questo poi può constatarsi in tesi generale, l'opportunità dell'intesa fra Italia e Russia non appare minore se si considera quella delle grandi questioni internazionali che più può mettere in pericolo la cordialità dei rapporti austro-russi.

Il patto di Murszteg era sembrato, è vero, contro quel pericolo un riparo sufficiente; ma esso, non solo aveva il difetto degli accordi in gran parte negativi, ma portava insita la pena degli accordi che, pel loro spirito e per la loro e tera, non sono il portato equo e naturale della situazione reale. Lasciar credere, sancire con un atto internazionale che Austria e Russia erano le sole potenze che avevano oramai grandi interessi in Oriente, non solo non era corrispondente alla realtà, ma significava implicitamente riconoscere, consacrare una loro rivalità ineluttabile, fatale; rivalità di cui non è chi non veda gl'inconvenienti ed i rischi.

Quel patto - la cui responsabilità ricadeva in parte, del resto, sopra la stessa Italia che ne rimaneva esclusa - portava tanto in sè stesso gli elementi della propria decadenza, che, appena la politica italiana riebbe la coscienza della propria responsabilità e de proprio valore, esso andò all'atto pratico modificandosi a nostro vantaggio, sia per la persuasione che i due contraenti avevano di non potere escluderne a lungo equamente l'Italia, sia perchè la posizione dell'Italia andava naturalmente ridiventando così autorevole, che escludernela non sarebbe stato più possibile, neppure volendo.

Così è che nella riorganizzazione della gendarmeria macedone l'Italia ebbe una parte preponderante; così è che, nei consigli dell'Europa, sia a Costantinopoli, nelle riunioni degli ambasciatori, sia nei varii Gabinetti, la sua parola a proposito delle cose d'Oriente fu sempre più ascoltata. E quando tutto il delicato equilibrio delle potenze nella questione parve un istante turbarsi per la iniziativa ferroviaria dell'Austria, subito, naturalmente, quell'equilibrio si ristabilì grazie ad un accordo intervenuto sopra altra ferrovia orientale interessante principalmente l'Italia.

Questi ultimi incidenti sarebbero bastati a dimostrare che la situazione internazionale di fronte alle cose d'Oriente non poteva essere più sufficientemente stabilita dal patto di Murszteg e dalle modificazioni che aveva subite nel fatto, anche senza la rivoluzione turca; questa rivoluzione lo ha viemmeglio dimostrato, creando uno stato di cose senza precedenti, dinanzi al quale era indispensabile quanto inevitabile che le potenze più interessate assumessero un atteggiamento conforme.

Ora, era possibile considerare quelle potenze costituite soltanto dall'Austria e dalla Russia? Era impossibile per più ragioni. Anzi-

tutto, anche il contegno più favorevole da parte loro alla nuova Turchia, quando non fosse stato concordato con quello della potenza naturalmente chiamata a compiere la terna, avrebbe lasciato sussistere il sospetto che esse si considerassero in una condizione privilegiata, la condizione dell'arbitro, padrone domani di osteggiare come oggi di favorire. In secondo luogo, sarebbe rimasto, anzi riapparso più vivo che mai, il pericolo di un dualismo austro-russo, uscente dal loro stesso ipotetico privilegio. Infine, alle molte ragioni d'incertezza che il grande movimento musulmano ha introdotto nella situazione, altra, e gravissima, se ne sarebbe aggiunta pei rapporti più o meno negativi dell'Italia coll'intesa austro-russa, rinnovata a seconda delle nuove e diverse circostanze.

Ora il signor Isvolsky ha confermato in modo luminoso il suo alto valore mostrando chiaro l'intendimento di accordarsi coll' Italia in tutto lo svolgersi di una situazione che oggi si è, può dirsi, appena iniziata, e di cui le più simpatiche, le più favorevoli previsioni non bastano a garantire la successiva futura fisonomia. Lo ha confermato, non solo di fronte al principio di equità, non solo di fronte all'interesse della Russia, ma di fronte al resto d'Europa ed ai Giovani Turchi. Il resto d'Europa non può infatti a meno di vedere in questo ritorno dell' Italia sul primo piano della scena internazionale che una maggiore garanzia della pace; i Giovani Turchi non possono a meno di pensare che l'unione, ad una potenza che notoriamente non ha, non vuole, non può avere mire territoriali, di due potenze le quali furono a lungo sospettate di averne, era tuttociò che di meglio poteva augurarsi un Governo surto in circostanze fantastiche, con risultanze che sembrano imaginate dal romanticismo letterario più che constatate dalla realtà politica, e che ha quindi anzitutto bisogno di affermarsi, di assodarsi, evitando ogni complicazione esterna.

È questo bisogno appunto che deve consigliare al Governo ottomano la maggiore moderazione, lo spirito più conciliativo n quel doppio incidente turco-bulgaro che si sarebbe potuto così bene evitare; come, d'altro lato, la Bulgaria deve tenere conto dell'interesse, quindi della volontà, che hanno tutte le potenze, di evitare complicazioni che, una volta iniziate, chissà mai ove e come potrebbero arrestarsi, e appagarsi quindi che il doppio incidente abbia una soluzione più onorevole che radicale.

Intanto, e comunque, noi dobbiamo come italiani compiacerci della prova di considerazione e di simpatia che il signor Isvolsky, d'accordo naturalmente col suo Sovrano, ha voluto dare al nostro Governo, al nostro paese, in un momento così grave della situazione internazionale; compiacerci anche che il convegno dei due statisti avvenga proprio mentre l'incidente turco-bulgaro attende la sua soluzione. Così, l'intesa italo-russa potrà subito riaffermarsi sopra un argomento molto importante, dopo essersi dimostrata nella questione del congedo degli ufficiali europei della gendarmeria macedone; come l'intesa austro-italiana ha ora una nuova applicazione nel tenore conforme della risposta dei due Governi alla nota franco-spagnuola sul Marocco.

Ma il riavvicinamento italo-russo ha una portata che esce dall'ámbito degli incidenti in corso, delle questioni immediate: esso entra a far parte degli elementi organici della situazione internazionale, come altra delle grandi combinazioni che hanno mirato da trent'anni e mirano ora più che mai alla conservazione della pace.

Quel riavvicinamento assume un po' l'aspetto che offriva già la posizione della Francia, alleata della Russia ed unita all'Inghilterra, che ancora dalla Russia era divisa; e non è che leghi maggiormente l'Italia, bensì eleva vieppiù la sua condizione internazionale, rendendo più complessa la sua figura, la sua azione più varia e più vasta.

Questo, sin d'ora. Quanto all'avvenire, chi può prevedere la fisonomia che esso sarà per assumere? Questo bensì possiamo subito constatare: che ragioni organiche, naturali di dissenso fra Italia e Russia non esistono nella politica, come non esistono nella storia e nella geografia. Etnograficamente, non vi sono fra gl'italiani e gli slavi russi neppure quelle ragioni di contrasti che danno sì spesso luogo ad incidenti così deplorevoli fra gl'italiani e gli slavi dell'Austria-Ungheria; quindi, neppure a questo proposito avremo mai nulla da chiedere alla Russia per amore di consanguineità verso nostri connazionali da noi divisi territorialmente e politicamente.

Quanto al *pericolo* slavo, di fronte al quale potrebbero sentire la necessità di unirsi latini, anglo-sassoni e germani, esso appare oggi così poco *pericoloso*, che alleato del massimo Stato slavo è appunto un grande Stato latino, la rivalità anglo-russa è sedata, e i rapporti russo-germanici sono pacifici e cordiali quanto mai.

Nè limitando la questione si ha luogo a maggiori preoccupazioni. Come si penserebbe alle complicazioni che potrebbero derivare da nuovi tentativi russi di dare seguito al più o meno autentico *testamento* invasore dell'Oriente europeo – ed autentico potrebbe essere per l'anima nazionale anche non essendo stato mai scritto materialmente – dinanzi ad una Russia come l'attuale tanto intenta ad un faticoso lavoro di restaurazione interna, e ad una Turchia come l'attuale, che promette e lascia sperare di sorgere a vita novella?

Se anche venisse il giorno in cui la Russia mostrasse il desiderio di vedersi sciolta col consenso delle potenze da certi inceppamenti cui fu altra volta costretta, quel desiderio potrebbe oggi venire considerato con ben diverso animo di pochi anni fa. La questione non è posta, non lo sarà per ora, ed è quindi assolutamente inutile discuterla; ma è certo che, prima ancora della apparizione della nuova Turchia, la costituzione e lo sviluppo di forti Stati balcanici, a incominciare dalla Romania e dalla Bulgaria, ha tolto al fantasma russo molto del suo aspetto pauroso. Nessuno di quegli Stati – l'esperienza è stata già fatta – sarebbe disposto a lasciarsi conglobare pacificamente; e la resistenza che essi opporrebbero ad ogni tentativo di violenza sarebbe – anche senza contare l'appoggio dell'Europa – tale da dissuadere anticipatamente la Russia da ogni velleità di tal genere.

Nessuna nube dunque su l'orizzonte politico, neppure lontanamente in vista, per questa venuta del signor Isvolsky in Italia, seppure nubiloso è il fisico cielo autunnale della campagna lombarda e piemontese. Alla soddisfazione nostra nessuno ha ragione di contrapporre la più lontana ombra di malcontento. Bene è però accolto come amico fra più graditi l'uomo insigne che anche nella politica interna del suo paese esercita una nfluenza così in armonia coi sentimenti dell'anima nostra, coi principii della nostra vita pubblica.

E di queste cordiali accoglienze rimanga nel suo spirito lunga e cordiale ricordanza.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Il monumento a G. Negri - Sarasate - Il Congresso storico Subalpino - La velocità dei treni in Italia - La malattia di Calvino - Le memorie di Kuropatkine – Il canto nazionale australiano - Una prefazione dei « Miséra-bles » - Bianchi e Negri agli Stati Uniti - A. Haller.

Il monumento a Gaetano Negri in Milano.

La mattina del 31 luglio 1902, mentre egli, l'esperto alpinista che aveva raggiunte e superate pur le più eccelse cime del Monte Rosa (e quell'ascensione ha narrata e descritta, con dottrina di scienziato e con sentimento di artista, in uno dei suoi mirabili Saggi), guidava la sua famiglia per un sentiero che taglia a sgembo la costa di quel colle che s'erge a cavaliere di Varazze, sdrucciolò sul letto viscido d' un torrentello. Battè con la tempia destra su di un sasso del sottostante canaletto; e i suoi cari, che gli furono subito intorno per rialzarlo, lo trovarono esanime. La morte lo aveva spento fulminea. Chi così a lungo aveva meditato sul misterioso passaggio dal mondo di qua all'al di là, doveva compierlo in un momento che meno se l'aspettava, e senza forse averne coscienza!

Il comune di Varazze e la numerosa colonia dei bagnanti vollero che sulla rupe solitaria, testimone del tragico caso, ne rimanesse un degno ricordo. E si rivolsero perciò a Luca Beltrami: l'artista insigne ed amico devoto, che nel a memorabile Amministrazione comunale presieduta dal Negri era stato assessore. Con nobilissimo e suggestivo pensiero, il Beltrami tradusse un semplice motivo simbolico (una larga croce greca, ricinta alla base da una corona d'alloro) su una bella lastra di marmo rosa di Gandoglia, della cava cioè del Duomo di Milano. E questa fu subito incastrata sulla roccia; alla quale poi l'Associazione costituzionale milanese ha altresì assicurata una bella corona di bronzo, e la memore pietà degli amici e dei congiunti appende ghirlande di fiori freschi. Pei milanesi che frequentano la spiaggia di Varazze, quell'angolo lassù è la meta d'un sacro e doveroso pellegrinaggio.

La cara salma era stata, due giorni dopo la morte, trasportata alla nativa città; dove ora riposa, in quel cimitero monumentale, in una severa e bella tomba di granito grigio, squisitamente disegnata e amorosamente eseguita dall'architetto Francesco Pestagalli, amico d'infanzia del Negri, a cui pur si devono tante altre cospicue opere di quel grandioso Cimitero. E nel giorno stesso delle esequie, sorse, fra' tanti amici e ammiratori che vi parteciparono, il proposito di eternare in modo degno la memoria del cittadino benemerito e del pensatore illustre. Il senatore Ponti e Luca Beltrami diramarono una circolare per tutta Italia; e il 26 novembre, fu possibile costituire un largo Comitato, che si fece promotore d'una sottoscrizione « per un monumento al Negri in Milano ». Presidente del Comitato fu proclamato il senatore Giuseppe Colombo, membri della Commissione esecutiva, riuscirono eletti il Beltrami, il Fogazzaro, il Ponti, il Pullè, il Vigoni, il Villari, il Carmine, Gino Visconti-Venosta, il dottor Bertarelli, il Giacosa, il Celoria, lo Scherillo; il prof. G. Seregni fu scelto a segretario.

La sottoscrizione procedette svelta; in pochi mesi, furon raccolte 23,005 lire. Se numerose furon le offerte da llre 100, numerosissime furono altresì le tenui offerte, dei beneficati Giardini pubblici, dove sorgono già le statue del Rosmini e dello Stoppani, di Carlo Porta e del Sirtori: e l'opera d'arte fu commessa al valente scultore Luigi Secchi. Il quale,

Il monumento a Gaetano Negri in Milano (scultore L. Secchi).

non immemori. Ma la Commissione dovè proceder lenta. Dove sarebbe sorto il monumento? Non si voleva, per varî motivi, una pubblica piazza; e si pensò da prima alla corte del palazzo di Brera. Ma qui il Parini, il Beccaria, il Monti, l'Appiani, il Grossi avevano già presi per sè i posti migliori! Finalmente prevalse l'idea di collocarlo in un'aiuola dei devoto amico anche lui del Negri, formò rapidamente un bozzetto, in cui il pensatore era raffigurato seduto, in una delle sue pose più caratteristiche; nel gennaio 1907 fu approvato dal Comitato promotore. E con pochi ritocchi, in poco più di un anno, il bozzetto fu trasformato nel monumento che ora ci è davanti. La statua, due volte e mezzo il vero,

è in bronzo: il basamento in granito grigio di Baveno. L'epigrafi, per incarico del Comitato, furono dettate da Michele Scherillo. Son queste. Sulla fronte:

A
GAETANO NEGRI
AMICI ED AMMIRATORI
D' OGNI PARTE D' ITALIA
—
1838-1902

Sul lato a sinistra di chi guarda:

ALLA SUA MENTE GAGLIARDA
DI PENSATORE E DI CRITICO
NESSUNA VETTA DELLA SCIENZA
PARVE ARDUA
NESSUN ABISSO METAFISICO
IMPERSCRUTABILE

Sul lato alla destra:

TRA LE ARMI
NEI CONSIGLI DELLO STATO E DEL COMUNE
PUGNÒ IMPAVIDO
PER LA DIGNITÀ DELLA PATRIA ITALIANA
PER LA GRANDEZZA CH'EI PREVIDE SICURA
DI QUESTA SUA CITTÀ DILETTISSIMA

La statua è somigliantissima, e certo tra le più pregevoli opere dello scultore valente. Il monumento sorge sul colmo d'una verde aiuola, addossato a una folta macchia di magnolie sempre verdi. Sarà scoperto e inaugurato, pare, domenica 11 ottobre. A nome dei sottoscrittori, l'offrirà alla città, alla cui presente grandezza Gaetano Negri diede così efficace ed illuminato impulso, il senatore Colombo; e a nome della città, lo accetterà il sindaco di questa, che, per singolare fortuna, ora è proprio quel senatore Ponti, che ha avuto tanta parte nella riuscita della bella impresa. Ed è doveroso soggiungere che il capitale iniziale delle 23 mila lire, mercè gl'interessi del 5 per cento con che lo è venuto accrescendo, con l'usata liberalità, il Ponti medesimo, ha oramai superato le 29 mila lire. Di queste, 25 mila si era convenuto cederne allo scultore; ma il Secchi si accontentò di solo 23 mila, volendo che le altre 2,000 andassero come sua quota di sottoscrizione. Rimangono perciò, a disposizione del Comitato, lire 6,000; con le quali si pensa d'istituire un *premio Negri*, o presso il R. Istituto Lombardo di scienze e lettere di cui il Negri fu per vari anni presidente, o presso la R. Accademia scientifico-letteraria, del cui Consiglio direttivo egli rimase lungamente il più autorevole membro.

Pablo de Sarasate.

Dell' insigne violinista spagnuolo, morto pochi giorni or sono, avrà a occuparsi il redattore musicale della nostra Rivista. Qui non vogliamo che riferire alcuni aneddoti e alcune particolarità interessanti della sua vita.

Nato a Pampeluna, egli tornava ogni anno a visitare la piccola città natale che, durante la sua visita, rimaneva in festa, imbandierata ed esultante. Processioni, corride, spettacoli di ogni genere avevano luogo in onore dell'artista.

Il *Daily Chronicle* narra che da molti anni, cioè da quando si affermò la sua fama – e ciò non avvenne dopo i suoi quindici o sedici anni – egli godeva di guadagni straordinarî, pari, in media, ad una rendita annua di circa 250,000 franchi.

Elegante, simpatico, cortese di quella cortesia proverbiale dell'antica Spagna, un giorno, a Londra, per permettere alla celebre pianista Bertha Marx di giungere a piedi asciutti sulla neve dalla vettura alla porta del concerto, le fece cavallerescamente una strada con i suoi volumi di musica sparsi sul suolo.

Non gli mancava lo spirito, e questo piccolo aneddoto lo prova. Una volta, molestato mentre suonava, dal rumore di un ventaglio agitato vigorosamente da una signora, interruppe ad un tratto la sonata, e, volgendosi verso la uditrice interdetta:

— Signora – disse – come posso suonare in tempo di $^2|_4$ se voi battete in tempo di $^6|_8$?

Sarasate non prese mai moglie: diceva che non avrebbe potuto amarla abbastanza, assorto com'era nell'amore del suo violino.

La sua tecnica e la sua passione, che fecero dire che le corde sotto le sue dita piangevano e parlavano, non furono forse mai superate se non da

Paganini; ed il suo *Solo*, nel quale aveva profuso tanti tesori di melodia colti nella sua magnifica patria, i quali nella sua interpretazione sublimemente rifulgevano, non sarà mai più interpretato come da lui.

Il Congresso storico Subalpino.

Nella seconda decade del settembre ha avuto luogo in Voghera il XI Congresso della Società storica Subalpina presieduta da Ferdinando Gabotto. L'importanza di questi Congressi, che ogni anno segnaliamo ai nostri lettori, è più larga di quanto a primo aspetto potrebbe argomentarsi; larga così per le molteplici scienze storiche ed ausiliari alla storia che in essi vanno in discussione, come per l'estensione fuor dei ristretti confini regionali che ad essi frequentemente vien data.

Comunicazioni di storia civile e di storia ecclesiastica, di topografia e di toponomastica, di bibliografia e di diplomatica, di archeologia, di storia dell'arte e di numismatica si sono anche quest'anno alternate per opera sopratutto del prof. Gabotto, del conte Cavagna Sangiuliani, del generale Caretto, dell'avv. Roggiero, dei professori Patrucco, Eusebio, Picco, Natali, Alessio, Ricci e Maragliano. Riferiamo qui alcuni dei più notevoli ordini del giorno votati durante le sette sedute in cui si svolse il Congresso:

« Tenuto conto dello stretto rapporto che le discipline numismatiche hanno con quelle storiche, la Società storica subalpina nel suo XI Congresso a Voghera, udita la relazione del prof. Ricci a nome del Circolo numismatico milanese su varie questioni numismatiche di attualità, riconoscendo indispensabile all' incremento e al riordinamento delle collezioni numismatiche nazionali, la vendita dei duplicati e la concessione ai cambi di monete e medaglie fra musei governativi e municipali eccezionalmente anche con musei esteri sotto la responsabilità dei singoli direttori – invoca una legge sui cambi e sulla vendita dei duplicati di monete e medaglie con cataloghi stampati a prezzi segnati come si fa già all'estero con grande vantaggio delle collezioni e degli studî. – Raccomanda, inoltre, le esposizioni periodiche a turno di collezioni speciali, d'interesse anche locale e la sollecita pubblicazione dei cataloghi delle singole collezioni musicali italiane ».

Questo è d'importanza locale:

« L' XI Congresso storico subalpino fa voti che la direzione generale delle Belle arti voglia prendere a cuore la sorte di illustri monumenti architettonici e pittorici della regione subalpina, tra i quali addita in special modo l'abbazia di S. Alberto, di Butrio a Pizzocorno, la basilica di S. Marcello in Montalino, presso Stradella, la chiesa di S. Ilario a Voghera e l'oratorio di S. Maria di Pontasso, presso Voghera ».

Importante è l'ordine del giorno sugli Archivi:

« L'XI Congresso storico subalpino, riunito in Voghera, intorno al tema della libera consultazione dei documenti dei pubblici archivi, dopo un determinato numero d'anni – tenuto conto delle precedenti deliberazioni dei Congressi, internazionale di Parma (1903) e regionale di Tortona (1906);

« ritiene che oggi nessuna persona per quanto elevata, abbia più il diritto di sottrarre allo Stato e questo alla scienza documenti storici degli archivi pubblici sotto pretesto di interessi particolari, e, constatato il danno che, anche nei riguardi delle persone interessate, viene dalla clausura di detti archivi, dinanzi alla continua pubblicazione di documenti privati, intorno agli uomini tutti ed alle cose del secolo XIX;

« che il limite della consultazione dei documenti sia portata dal 1814 al 1848 ed intanto si rivolge al Consiglio superiore degli archivi ed alle singole direzioni degli archivi di Stato perchè almeno il regolamento attualmente in vigore sia applicato con maggior larghezza di quello che non siasi fatto fin qui agli studiosi, affinchè non si abbia a ripetere il caso che la consultazione e lo studio dei documenti degli archivi pubblici del periodo del nostro risorgimento nazionale diventi monopolio esclusivo di pochi, con pericolo di interpretazioni partigiane ».

Tra le comunicazioni più importanti è doveroso far menzione di quelle dell'avv. Roggiero sulle relazioni fra le varie zecche del Piemonte in rapporto specialmente alle falsificazioni numismatiche e del professore Alessio sulle origini del Cristianesimo nell'antica provincia di Liguria.

Le città del Piemonte, se sono, fatta eccezione per Torino, tra le più deficienti d'Italia per quanto riguarda le condizioni dei pubblici istituti antiquari e il funzionamento del servizio archeologico, sono per contro tra le prime per ciò che concerne gli studi storici, bibliografici e diplomatici. Quasi senza interruzione vengono pubblicati in Piemonte statuti, cartarii e documenti d'archivio e fioriscono ivi in buon numero Società storiche importanti ed operose; cito, fra tante, oltre la Società storica subalpina di Torino, quelle minori di Alessandria, Novara, Vercelli e Tortona.

Sull'opportunità di favorire il sorgere di nuove Società storiche locali si è occupato il Congresso di Voghera, ma poi, formatesi e rivelatesi due opposte tendenze, l'una per l'accentramento in forma più o meno federativa dei singoli nuclei locali sotto la Società storica subalpina e l'altra per la maggior autonomia e libertà da concedersi ai piccoli sodalizi nello svolgimento della loro azione concorde, la discussione fu improvvisamente troncata con una votazione sospensiva.

Sulle Società storiche locali riportò l'attenzione dei congressisti il professore Taramelli, direttore del museo di Cagliari, il quale fece osservare come accanto a queste operose e feconde Società, tra le quali va annoverata nelle antiche provincie degli Stati sardi anche la fiorente e attivissima Società storica della Sardegna, vegeti con larghi mezzi e scarso profitto per gli studi, la R. Deputazione di Storia Patria in Torino, la quale grava sul bilancio dello Stato per una forte somma che potrebbe ben più utilmente essere ripartita fra le maggiori Società storiche del Piemonte e della Sardegna. La proposta del Taramelli trovò un sostenitore tenace nel prof. F. Gabotto, ma un avversario dichiarato nel conte Cavagna Sangiuliani: così tra il pro e il contro la discussione si chiuse senza alcuna votazione risolutiva.

È opportuno infine accennare alle numerosissime e pregevoli pubblicazioni storiche che furono offerte in dono ai Congressisti e l'album-ricordo di monumenti e luoghi dell'oltrepò pavese pubblicato per la circostanza in elegantissima veste dal comune di Voghera.

Il XII Congresso avrà luogo nel settembre del prossimo anno in Novi-Ligure.

La velocità dei treni in Italia.

Ci sembra non privo di interesse per i nostri lettori accennare in poche righe agli elementi da cui risulta la velocità di corsa nei treni, e alle ragioni per cui questa velocità è così modesta in Italia. Infatti, mentre all'estero si va ogni dì più perfezionando in ogni modo tutto ciò che si riferisce alla trazione ferroviaria, la questione da noi non è forse studiata con quello zelo e quella urgenza che meriterebbe, dato l'universale e altissimo interesse che essa riveste.

Da tre elementi essenzialmente dipende la velocità di corsa dei treni: condizioni altimetriche e planimetriche della linea da percorrere, potenza delle locomotive, peso del treno. A questi elementi determinanti altri se ne possono aggiungere in via secondaria o accidentale – scrive il *Giornale dei lavori pubblici* in un interessante articolo – come le condizioni di manutenzione della linea, le condizioni del materiale, ed anche molte condizioni meteorologiche, come la direzione del vento, ecc.; ma di quei tre si può ragionevolmente tener conto in un esame sommario. Se poi invece che di velocità di corsa, si intenda parlare di velocità utile, o commerciale che dir si voglia, vale a dire il *tempo*, impiegato da un treno a percorrere la distanza fra i due punti estremi di una linea diviso per la *distanza* che intercede fra questi estremi, allora agli elementi accennati si aggiunge, e con influenza preponderante, quello del numero e della durata delle fermate.

Ora, in Italia, in genere, non è elevata la velocità assoluta, ed è senza altro bassa la velocità commerciale.

I nostri treni più celeri hanno una velocità commerciale oraria che si può ragguagliare ad appena due terzi di quella di certi treni *express* di Francia e d'Inghilterra.

Certamente a questi risultati contribuiscono in gran parte le condizioni orografiche del paese; non sono piccole le difficoltà da superare per varcare con una linea ferroviaria catene di montagne come gli Appennini, e non vi è linea che dalla valle del Po si diriga verso la capitale, che non sia costretta a superare una, due e persino tre volte gli Appennini. Una volta li attraversano la Novi-Genova e la Parma-Spezia; due volte la Bologna-Firenze-Arezzo e la Bologna-Ancona-Orte; tre volte la Faenza-Firenze-Arezzo.

Ma anche in linee planimetricamente eccellenti, come la Torino-Piacenza-Bologna-Ancona–Foggia Brindisi, percorsa dai treni celeri della Valigia delle Indie, o la Roma-Pisa-Spezia, la velocità di corsa è limitata, dagli orari di servizio, a 90 chilometri all'ora « come massimo », mentre la velocità commerciale su queste due linee non tocca i 60 chilometri all'ora! Sulla Paris-Calais, sulla Paris-Lyon-Marseille, sulla Londra-Liverpool e sulla Londra-Edimburgo, per non dire di altre, la velocità commerciale varia dai 70, come minimo, ai 90 chilometri all'ora.

Se nel nostro paese si potesse conseguire solo la velocità commerciale di 70 chilometri, il treno domenicale della Valigia delle Indie impiegherebbe diciassette ore, invece che ventiquattro, per andare da Torino a Brindisi. Tra Napoli e Roma (km. 249) il treno più celere impiega quattro ore e quindici minuti; fra Milano e Venezia, linea completamente pianeggiante, si ha il treno di maggiore velocità commerciale con km. 63.6 all'ora.

Fra Milano e Roma, la linea interna forse più importante, la maggiore velocità utile conseguita è di chilometri 56.16; fra Firenze e Roma chilometri 57,44; fra Pisa e Roma chilometri 56; fra Torino e Roma complessivamente, appena 50.

Quali le ragioni di simile inferiorità rispetto all'estero? Anzitutto la mancanza di doppî binarî; di tutte le linee accennate più sopra, solo quelle fra Milano e Venezia e fra Roma e Napoli sono a doppio binario; tanto è vero che sui tratti Milano-Bologna (km. 216) e Chiusi-Roma dalla grande linea mediana Milano-Firenze-Roma, un treno raggiunge e sorpassa la velocità utile di 70 chilometri!

In secondo luogo viene la debolezza dell'armamento; rotaie non sufficientemente pesanti e solide; appoggi poco spessi, massicciata in cattivo stato.

A queste due gravi deficienze si sta ponendo riparo con grande alacrità.

È noto infatti che tra pochi anni l'intera linea Roma–Pisa–Spezia, e forse anche la Spezia-Genova, avranno il doppio binario; tra Vado e Livorno si sta costruendo una nuova linea a doppio binario.

Contemporaneamente si sta lavorando al raddoppio ed alla correzione del tratto Genova-Chiavari, e si stanno facendo gli studi pel difficile raddoppio del tratto Riva Trigoso-Spezia. E' già stato messo in servizio il secondo binario fra Bologna e Faenza e si proseguirà ad impiantarlo sollecitamente fino ad Ancona, salvo a condurlo in breve fino a Foggia. È quasi ultimato il raddoppio Firenze-Pontassieve e si conta proseguirlo in pochi anni fino a Chiusi, per modo che, aperta che sia la direttissima Bologna-Prato, si abbia tutta una via di grande potenzialità fra Milano e Roma, che ridotta alla lunghezza di 630 chilometri circa, potrà essere agevolmente percorsa in 9 ore o poco più. Fra Bologna e Padova i lavori del secondo binario procedono pure alacremente. Fra dieci anni al più si può star certi che non solo questi lavori e le tre direttissime Roma–Napoli, Bologna–Prato e Genova-Tortona saranno compiuti, ma avremo altresì il secondo binario fra Genova e Ventimiglia, fra Torino e Modane, e fra Foggia e Brindisi, senza contare quello fra Napoli e Battipaglia che sarà completato fra breve. E nello stesso periodo di tempo la Direzione generale delle ferrovie di Stato, cosa assai ben nota, si propone di provvedere al completo

risanamento della massicciata ed al rinforzo dell'armamento e, dove occorra, delle travate su circa tre mila chilometri di linee principali in ragione di trecento chilometri l'anno.

Per tal modo, poichè fra dieci anni sarà pure, se non ultimato, certo a buon porto il lavoro di riordinamento delle stazioni, si può star certi che entro tale periodo di tempo le ferrovie nostre, per tanto tempo neglette, saranno in condizione non solo di far fronte largamente alle necessità del traffico, ma anche di esser percorse dai treni con velocità di corsa non inferiore a quella in uso pei treni celeri delle principali ferrovie estere.

La malattia di Calvino.

Mentre si sta inaugurando a Ginevra il monumento eretto in memoria di Michele Servet, vittima della persecuzione calvinista, il professore A. Poucet pubblica, estratto dai « Bulletins et Mémoires de la Société médicale de Paris », un opuscolo dal titolo: « La Maladie de Calvin ». In questa interessante pubblicazione troviamo una osservazione accurata, e quasi quotidiana, della singolare fisiologia di quell'essere straordinario, di quel tubercoloso infaticabile e geniale che, lottando con accanimento mirabile contro il male e contro gli uomini per una idea, riuscì a trionfare di quello e di questi, sempre morente e sempre vivo, per ben trenta lunghi anni: a venticinque anni, infatti, era già minato dalla tisi.

Nato a Noyon il 10 luglio 1509, lo ritroviamo nel 1523 a Parigi, dove dedica tutto il tempo allo studio più indefesso, rovinando la sua salute con le veglie troppo prolungate e le privazioni di ogni genere. A. Bossert - che ce lo dipinge secondo uno smalto di Léonard Limousin del 1535 - scrive: « Il a le front large, les yeux vifs, les sourcils noirs, le nez long, la bouche petite, la barbe très fournie, d'un brun roux. Les traits sont encore pleins, quoique déjà fatigués par les veilles ». Egli non ha che ventisei anni e la sua influenza è già grande nel mondo.

Il 1° agosto di quell'anno è stata pubblicata l'« Institution Chrétienne »; il 27, il Gran Consiglio di Ginevra proscrive la religione cattolica con l'ordine per tutti i cittadini di aderire al culto protestante.

Questa doppia vittoria segna il principio della doppia lotta che Calvino avrà a sostenere sino alla fine contro gli uomini e contro la malattia. Nel 1536, a Losanna, egli si lagna d'un catarro bronchiale penoso e tenace; la dissenteria lo spossa, le emicranie lo inchiodano a letto. « La difficulté – scrive egli – est des fascheries et rompements de teste qui interviennent pour interrompre vingt fois une lettre ou encore davantage. Quant à la santé, j'étais beaucoup plus débile, vous escrivant naguère, que je ne suis à present. Mais estant bien disposé par tout le reste du corps, je suis tourmenté sans cesse d'une douleur qui ne me souffre quasi rien faire ».

Egli approfitta tuttavia di questa piccola tregua per stabilire a Ginevra la costituzione religiosa; penosa epoca per lui, segnata dall'apertura del Concilio di Trento e dal supplizio di Giorgio Washart. « Et cette maudite migraine revient toujours! » Essa si annunciava con l'illividimento delle labbra, la contrazione dei muscoli facciali, l'eccitazione febbrile del cervello. Egli era obbligato a interrompere il lavoro, si chiudeva nella sua camera, tirava innanzi alla finestra spesse cortine, si trascinava su un letto, e lasciava che a poco a poco le sofferenze si illanguidessero così.

La domenica 24 dicembre 1559 il male si aggravò. Vi era gran folla nel maestoso tempio. Calvino fu costretto a sforzare la voce. L'indomani, all'ora del pasto, fu preso da una tosse violenta ed emise gran quantità di sangue; egli non se ne cura, seguita il suo lavoro esauriente; l'emottisi lo riassale di nuovo. L'energia interiore dell'animoso vivacissimo spirito non vuole cedere le armi: ma il male finirà coll'avere ragione di lui. Contrarietà e trionfi si alternano nella sua vita: l'editto di Châteaubriant, il supplizio di Servet, la predicazione di Jean Knox, in Scozia, la fondazione a Parigi della prima chiesa del culto riformato, la conversione al calvinismo dell'Elettore palatino, la congiura d'Amboise scoperta e punita. Nel 1561 la lista dei dolori si aumenta

con nuove malattie: il mal della pietra, e la gotta. Intanto notizie cattive giungono: del principe Condé e del re di Navarra, sinora fedeli ugonotti, sembra intiepidirsi la fede; Jeanne d'Albret è scomunicata; Pio IV chiude trionfalmente la venticinquesima ed ultima sessione del Concilio di Trento, e l'assassinio di Francesco de Guise attira le rappresaglie cattoliche.

Non un momento di tregua per il grande moribondo di Ginevra, dunque. Egli scrive ai medici di Montpellier, l'otto di febbraio 1564: « Dès que j'ai été convalescent de la fièvre quarte, une douleur forte et vive m'a saisi au mollet; elle s'est un peu calmée, mais elle est revenue une et deux fois. Enfin, elle s'est changée en maladie articulaire, qui va des pieds aux genoux ». E il 9 aprile: « Quoique la douleur au côté soit calmée, les poumons sont tellement accablés de phlegmes, que la respiration est difficile et courte. Un calcul occupe ma vessie... L'ulcère aux veines hémorroïdes me tourmente cruellement. La goutte m'a torturé trois jours... C'est à grand'peine qu'on me décide à prendre quelque nourriture ».

Due mesi dopo, il 27 maggio 1564 il lungo supplizio ebbe fine.

Supplizio atroce non per le sofferenze fisiche soltanto, ma altrettanto e più per le angoscie del filosofo e pensatore, che dovettero essere orribili, a giudicar solo dal tono acerbo e amaro dei suoi scritti.

Bossuet disse di lui giustamente: « Calvin a le style triste ».

Le Memorie di Kuropatkine.

Tutti i giornali inglesi si occupano della pubblicazione delle memorie del generale Kuropatkine, iniziate nel « Mac Clure's Magazine » nel numero di settembre.

Le memorie del grande generale furono severamente proibite in Russia, ma il notissimo pubblicista George Kennan, che delle cose russe è divenuto negli ultimi anni un vero specialista, ha, non è noto come, ottenuto il permesso di tradurle in inglese. Le memorie del generale che raccontano la guerra russo giapponese dal suo inizio fino all'indomani della battaglia di Mukden, trattano in questa prima puntata delle ragioni occulte della guerra e promettono dirci, nelle puntate che seguiranno, anche le ragioni segrete che determinarono la sconfitta dei russi. Inutile dire che, a quel che pare, il Kuropatkine basa tutta la sua narrazione su documenti ufficiali.

La guerra di Manciuria avrebbe dunque la seguente origine. Nel 1898 un commerciante di Vladivostok, chiamato Briner, ottenne dal Governo Coreano, a condizioni estremamente favorevoli, una concessione per lo sfruttamento delle grandi foreste del corso superiore del fiume Ya-Lu. Non essendo riuscito a formare una compagnia per proprio conto, il Briner vendette la concessione nel 1902 al noto fondatore di società russe anonime Alessandro Bezobrazoff, allora consigliere di Stato, e che disponeva del favore dello Czar e dei granduchi.

Il Bezobrazoff riuscì presto a convincere la famiglia imperiale a prendere parte alla grande impresa dello sfruttamento delle foreste coreane, ed è certo che, tanto lo Czar che sua madre, impiegarono in questa speculazione molti milioni di rubli. Infatti la Bezobrazoff Company sarebbe stata formata dallo Czar, dai granduchi, dal vice-re Alexeieff, dall'imperatrice madre e da alcuni altri aristocratici russi.

Nel 1903, narra il generale Kuropatkine, il Bezobrazoff cominciò a rivelare la sua partecipazione non meno efficace perchè indiretta, all'alta politica russa.

Dapprima egli chiese che si mandassero settanta mila uomini in Manciuria, e, avuto un assoluto rifiuto per parte di Kuropatkine allora ministro della Guerra, il Bezobrazoff si adoperò presso l'ammiraglio Alexeieff affinchè spedisse seicento soldati russi in abito civile, sotto veste cioè di lavoratori e di coloni, sul Ya-Lu, e facesse seguire ad essi tremila banditi congusi nell'intento di provocare qualche sanguinoso incidente.

I ministri degli Affari Esteri, delle Finanze e della Guerra, cioè i tre più eminenti uomini di Stato che la Russia possedesse, Lamsdorff, Witte e Kuropatkine, consci dei pericoli

di tale tenebrosa avventura, e, persuasi che, non mantenendo la promessa fatta alle potenze di evacuare sollecitamente la Manciuria, sarebbero sorte gravi complicazioni, minacciarono di dimettersi. Allora venne convocato un Consiglio speciale, al quale convenne lo Czar, il quale promise di vegliare a che l'impresa del Bezobrazoff fosse limitata entro termini strettamente commerciali. Ma la promessa non venne mantenuta, e il Bezobrazoff continuò a prevalere nei Consigli di Stato contro l'opinione unanime dei ministri responsabili, e la sua azione, appoggiata sulla assoluta mancanza di tatto dell'ammiraglio Alexeieff, condusse rapidamente alla crisi temuta.

Gli incidenti di Corea si susseguirono gli uni agli altri, mentre si mancava alla promessa formale data alla Cina e al Giappone, di evacuare la Manciuria. La guerra diveniva così inevitabile. Il Kuropatkine, sei mesi prima che questa scoppiasse, ne aveva fatto avvertito lo Czar con un lungo e documentato rapporto, facendo particolarmente notare la preparazione del popolo giapponese, che il ministro della Guerra russo aveva avuto campo di esaminare quando lo Czar l'aveva mandato in missione a Tokio.

Nel settembre del 1903 la situazione era già estremamente grave, e l'ammiraglio Alexeieff ricevette ordine di evitare ad ogni costo lo scoppio delle ostilità. Invece, il vicere dell'Estremo Oriente lasciò mano libera all'amico Bezobrazoff, e questi ne approfittò per spingere le cose agli estremi.

Dal che risulta, secondo afferma il Kuropatkine, che, se lo Czar non voleva la guerra, non fece in realtà nulla per evitarla, non volendo forse compromettere i milioni investiti nell'impresa delle foreste dello Ya-Lu.

Il canto nazionale australiano.

La prospera e grande colonia inglese ha adottato recentemente come canto nazionale le seguenti cinque strofe, composte nel 1859 dalla signora Carlton; l'inno già musicato, è stato cantato la prima volta al «Lotus Club», quando, pochi anni or sono, la scrittrice teosofa inglese Mrs Besant fu ricevuta a Adelaide.

There is a land where summer skies
Are gleaming with a thousand dyes,
Blending in witching harmonies;
And grassy knoll and forest height
Are flashing in the rosy light,
And all above is azure bright—
Australia! Australia! Australia

There is a land where honey flows,
Where laughing corn luxuriant grows,
Land of the myrtle and the rose.
On hill and plain the clustering vine
Is gushing out with purple wine,
And cups are quaffed to thee and thine—
Australia! *etc*

There is a land where treasures shine
Deep in the dark unfathom'd mine,
For worshippers at Mammon's shrine;
Where gold lies hid and rubies gleam,
And fabled wealth no more doth seem
The idle fancy of a dream—
Australia! *etc.*

There is a land where homesteads peep
From sunny plain and woodland steep,
And love and joy bright vigils keep;
Where the glad voice of childish glee
Is mingling with the melody
Of nature's hidden minstrelsy—
Australia! *etc.*

There is a land where floating free
From mountain top to girding sea
A proud flag waves exultingly;
And freedom's sons the banner bear—
No shackled slave can breathe the air:
Fairest of Britain's daughters fair—
Australia! *etc.*

V'è una terra ove i cieli estivi han sfumature innumerevoli, ed innumerevoli dolcissimi canti; praterie rigogliose e vaste foreste scintillano nel lume roseo del giorno, e sopra, è l'azzurro! Australia! Australia! Australia!

V'è una terra ove scorre il miele, ove cresce lussureggiante e lieto il frumento; terra di rose e di mirti. Sul colle e alla pianura la vite ricca di grappoli è turgida di vino purpureo, e coppe piene si porgono agli ospiti.

V'è una terra ove i tesori brillano in oscure miniere inaccessibili, oggetto di venerazione; dove l'oro giace occulto e i rubini sfavillano, e dove la ricchezza delle favole non sembra più fantasia vana di sogno.

V'è una terra ove liete case si affacciano sulle apriche pianure e sulle boscose pendici, vegliate dalla gioia e dall'amore; ove la lieta voce infantile si unisce alla melodia dei lieti menestrelli dei boschi.

V'è una terra ove una bandiera orgogliosa sventola esultando dal mare alle vette dei monti; i figli della libertà la recano sulle loro braccia; non uno schiavo solo respira, in catene, quest'aria benedetta; o la più bella delle belle figlie di Inghilterra: Australia!

Una prefazione inedita ai « Misérables ».

Gustave Simon, esecutore testamentario di V. Hugo, e, dopo la morte di Paul Meurice, depositario dei manoscritti del poeta, ha ritrovato un documento che era destinato a servire di prefazione filosofica ai *Misérables*.

Ne riportiamo la parte più caratteristica :

« Le livre qu'on va lire est un livre religieux.

« Religieux? A quel point de vue? A un certain point de vue idéal, mais absolu; indéfini, mais inébranlable.

« Qu'on nous permette d'expliquer ceci le plus rapidement qu'il nous sera possible.

« La situation d'esprit de l'auteur d'un livre importe au livre lui-même et s'y réverbère.

« D'ailleurs, il n'est point mal qu'une étude de ce genre, qui a l'humanité pour objet, soit précédée de une espèce de méditation préalable en commun avec le lecteur.

« L'auteur de ce livre, il le dit ici du droit de la liberté de conscience, est étranger à toutes les religions actuellement régnantes, et en même temps, tout en combattant leurs abus, tout en redoutant leur côté humain, qui est comme l'envers de leur côté divin, il les admet toutes et les respecte toutes.

« S'il arrivait que leur côté divin finît par résorber et détruire leur côté humain, il ferait plus que les respecter, il les vénérerait.

« Ces restrictions faites, l'auteur – et il le déclare hautement au seuil de ce livre douloureux – est de ceux qui croient et qui prient ».

Queste linee sono completate da una serie di note, di cui ne riportiamo una :

« La religion n'est autre chose que l'ombre portée de l'univers sur l'intelligence humaine.

« La forme de cette ombre varie selon les angles divers de la civilisation de l'homme; elle varie selon le plus ou moins de rectitude des esprits qui la reçoivent; mais, quelle que soit son apparence, cette ombre est toujours identique à elle-même. Elle vient du Tout. C'est cette identité qui fait le fond commun des religions.

« A cette ombre – car la loi morale ne dément jamais la loi physique, qui n'est que son symbole, – à cette ombre se mêlent des crépuscules et des pénombres. Ce sont les idolâtries et les superstitions.

« La grandeur visible ou latente du fait presse l'esprit humain et en fait sortir des chimères plus ou moins empreintes de vérité. Ces chimères sont les théogonies. Si l'on veut se rendre compte des déviations que subissent les réalités naturelles en traversant l'imagination ignorante de l'homme, si l'on veut apprécier les aberrations que cette réfraction peut produire, un ou deux exemples suffisent.

« La première merveille qui a stupéfié les hommes, c'est la Terre. Ils l'ont appelée la Grande-Déesse, la Déesse au large sein (Eurusernon), Titéria, Ops, Tellus, Géo, Vesta, Cybèle, Cérès, Déméter; et au fond de la nuée qui emplissait les temples, à Thèbes, où ses prêtres avaient des masques de bêtes; à Delphes, où, selon Pausanias, la Terre a rendu des oracles avant Apollon ; en Achaïe, près du fleuve Grathis ; à Sparte, dans le vertigineux sanctuaire nommé Gasepton, l'antiquité éleusienne et isiaque la représentait droite et debout dans une robe de pierre qui avait les cannelures d'une colonne, symbolisation du grand point d'appui terrestre, avec une tête de cheval qui signifiait la force patente, une chevelure de serpents qui signifiait les puissances cachées, ayant dans sa main droite un dauphin qui signifiait l'eau et dans sa main gauche une colombe qui signifiait l'air.

« Et sous cette forme, fausse ou vraie, on l'adorait.

« Quant à ce soleil dont il a été parlé plus haut, tous les cultes, nous l'avons dit, se sont adressés à lui. Le paganisme a vu dans le soleil un dieu, et le christianisme un archange. Apollon, c'est Michel. Le radical *hel* se trouve dans Michaël comme dans Hélios. Typhon, c'est Satan. On pourrait dire que saint Michel foudroie Typhon et qu'Apollon terrasse Satan. Le carquois de l'olympien est plein d'éclairs, comme le fourreau de l'ange

est plein de flamboiements. Les religions ont pris cet astre et ont fait un héros de l'azur.

« L'illuminisme allemand, représenté par Swinden, place l'enfer dans le soleil; c'est là que Michel garde Lucifer. L'ange, cicérone de l'enfer, qui montre les damnés à Albéric, moine du mont Cassin, l'appelle Hélos. Du dieu païen et de l'ange chrétien, l'Orient le premier avait fait un génie. Bhaël, Baal, Bel, Belus, Bélénus, c'est toujours Hel, c'est toujours Hélios. Le soleil est devenu une sorte de figure humaine sublimée. On l'a mis sur un char et on lui a donné quatre chevaux qu'Homère appelle Pyroéis, Eoüs, Æthon, Phlègon, c'est-à-dire à peu près, Rougeur d'en haut, Clarté, Chaleur, Rougeur d'en bas, et que Fulgence nomme Erythreus, Actéon, Lampas, Philogéus, ce qui signifie quelque chose comme le Rouge, le Lumineux, le Flamboyant, l'Ami de la Terre, ou la Rentrée à l'Ecurie. Ainsi procède le rapetissement gigantesque des mythologies.

« Ainsi la nature enseigne et en même temps égare l'homme. Ces contagions du naturalisme, insistons-y, n'ont point épargné les sages. L'univers contemplé devient facilement l'univers visionné Plusieurs génies ont vacillé sous le poids de cette idée fixe: la nature. Platon voit la danse des sphères; Pythagore entend leur musique. Quant à Aristote, il doute Pythagore, créateur de la musique, comme le qualifie, dans la boiserie de la cathédrale d'Ulm, le grand menuisier gothique Georg Seirlin, *Pictagoras musicæ inventor*, Pythagore assigne entre le Soleil et la Lune et entre le Soleil et Saturne des intervalles musicaux d'une quarte, et précise le son de la Lune, qui est, dit-il, le plus aigu, et le son de Saturne, qui est, dit-il, le plus grave. D'autres osent être plus formels encore. Pour eux, le ciel est une lyre; le système solaire, c'est la gamme; le Soleil donne l'*ut*, Mars donne le *ré*, Jupiter le *mi*, Saturne le *fa*, la Lune le *sol*, Vénus le *la*, Mercure le *si*. Comme on le voit, la gamme, partie du Soleil, s'enfonce par Mars et Jupiter, jusqu'à Saturne, et revient, par la Lune, Mercure et Vénus, au Soleil. Ils entendent cela; ils affirment cela. Quels sont ces fous? Ils sont deux: le premier s'appelle Nicomaque, le deuxième se nomme Cicéron ».

Francia ed Inghilterra, secondo un francese.

Sulle relazioni intellettuali fra la Francia e l'Inghilterra, argomento già molte volte e a lungo trattato in questi ultimi anni, torna a parlare Yves Guyot nella *Fortnightly Review* avendo speciale riguardo all'influenza del pensiero inglese sullo spirito francese.

Senza ripetere ciò che non ha bisogno di essere ripetuto, intendiamo solo accennare alle conclusioni particolarmente nette e schiette del Guyot.

Secondo l'illustre economista, fu precipuamente l'influenza della cultura inglese su quella francese che determinò, nella seconda metà del secolo XVIII, quel profondo mutamento negli spiriti e nelle opinioni tutte, che doveva preparare le rivendicazioni politiche e sociali del secolo scorso. Locke, Bolingbroke e Hume che Montesquieu studiò accuratamente dopo il viaggio in Inghilterra del 1729, gli ispirarono la sua famosa teoria della « separazione dei poteri ». Non disse Voltaire stesso: « Locke faisait l'histoire de l'âme humaine, dont Descartes et Malebranche avaient fait le roman »?

Il « Contrat Social » di Rousseau non è basato su idee inglesi? Le due concezioni ivi sviluppate, del « contratto » preistorico, e della « sovranità popolare », non sono prese da Locke?

A parte le molte riserve che si potrebbero fare a questo proposito, ecco le conclusioni dello scritto di Yves Guyot:

L'Inghilterra ha affrancato il pensiero francese e la scienza francese dalla tirannia del principio d'autorità; Shakespeare ha liberato il teatro francese dal giogo aristotelico; Locke e le istituzioni inglesi han rivelato alla Francia le vere condizioni della libertà politica; gli inglesi han diffuso in Francia tutti i veri metodi scientifici e filosofici; Bacone contro Platone, Newton contro Descartes (?); Lyell contro Cuvier; infine, la realtà e l'induzione ragionevole contro l'in-

tuizione immaginativa, la sottigliezza ed il sofisma; e Smith, Darwin, Spencer...; – gli scrittori inglesi, e particolarmente Swift, de Foë e Walter Scott han dato alla letteratura francese il senso della realtà e della vita; Richardson, Fielding, Tackeray, Dickens, Eliot hanno insegnato ai francesi a « vedere e notare i piccoli fatti della vita quotidiana »; sotto il punto di vista politico, la Francia deve all'Inghilterra il felice parlamentarismo che sopprime le lotte faziose, le competizioni violente, i colpi di Stato e le Rivoluzioni sanguinose.

Negri e Bianchi agli Stati Uniti.

I conflitti tra negri e bianchi si moltiplicano agli Stati Uniti; recentemente si è versato sangue nell'Illinois, a Springfield, e la truppa ha dovuto intervenire per ristabilire l'ordine. Disgraziatamente, c'è da temere – scrive il *Tour du Monde* – che questi massacri, linciaggi ed incendii, si rinnovino frequentemente, giacchè la popolazione negra abbandona gli Stati del Sud per quelli del Nord, dove è assai mal tollerata. Quasi un milione di negri, attratti dalla visione illusoria d'una vita meno precaria, vive attualmente fuori degli Stati del Sud, ed è probabile che negli anni futuri questo numero venga aumentato in forti proporzioni.

Sarebbe altamente desiderabile che, per giungere ad un *modus vivendi*, i bianchi abbandonassero i loro pregiudizii di razza, almeno per quel che concerne certi usi umilianti per i negri: per esempio, la separazione dei viaggiatori di colore nei treni e nei trams degli Stati Uniti, dà quotidianamente occasione a liti e dispute violente. Poco fa un membro del Congresso propose di estendere al distretto di Colombia, cioè a Washington e dintorni, l'uso dei *jim crow cars*, cioè vagoni per negri, e se questa misura non fu adottata, ciò fu unicamente perchè la maggioranza dell'Assemblea non volle dare, per così dire, una sanzione *federale*, alle disposizioni anti-negre degli Stati del Sud. In fondo, però, i bianchi di Washington non sarebbero stati certo dolenti di sfuggire al contatto delle persone *di colore* nei trams della capitale.

***

La questione, già delicata per la popolazione inferiore, si complica poi di molto quando dei negri ben educati e colti, e che occupino delle posizioni importanti, per esempio dei pastori o dei professori, pretendono con ragione, per il denaro che essi spendono, le stesse comodità di cui godono i bianchi; il diritto d'accesso nei *dining-cars* e nei *sleeping-cars*, o almeno il diritto di viaggiare in vetture ordinarie della stessa categoria di quelle offerte agli uomini di razza bianca, gialla e rossa.

In occasione di un recente processo, intentato da cinque vescovi metodisti negri contro quattro compagnie ferroviarie del Sud, il Governo Centrale opportunamente intervenne per l'intermediario della Commissione interfederale, a domandare l'eguaglianza di trattamento per tutti i viaggiatori paganti un biglietto dello stesso prezzo.

Nondimeno, tutto quello che si può prevedere prossimo ad essere accordato ai negri, è solo il diritto di viaggiare in *migliori* vetture ordinarie. Le compagnie non acconsentiranno mai a far circolare, con i loro treni già troppo carichi, dei *dining* - e *sleeping-cars* supplementari per il caso che qualche pastore africano viaggiasse sulla loro rete.

D'altro canto, nell'epoca in cui viviamo, non si può nemmeno pensare, negli Stati Uniti, a porre bianchi e negri gli uni accanto agli altri nei « pullman-cars ».

***

Qualche cosa tuttavia è necessario tentare. Infatti la « Cosmopolitan Society » ha organizzato dei pranzi nei quali negri e bianchi seggono gli uni a fianco agli altri; si è pure discussa – senza frutto – la questione dei matrimonii fra bianchi e negri. Forse col progredire dell'educazione nella massa dei negri, questi pregiudizii son destinati fra un certo tempo a sparire.

Albrecht Haller.

Se è vero che l'immortalità, che significa effettivamente vivo ricordo di un uomo o di un fatto nell'anima di un popolo, sembra premio esclusivo dell'atto geniale e creatore propriamente detto, cosicchè una risposta eroica e una canzone di pochi versi passano attraverso i secoli, mentre numerosi volumi, densi di dati e di ricerche, si dimenticano e si annullano quando la scienza ha superato lo stadio cui quelli si riferivano, è giusto pertanto che nella storia dello spirito umano si cerchi di tener desta quanto più si può la memoria di tutti quegli uomini che più validamente diedero impulso al progresso delle discipline dello spirito.

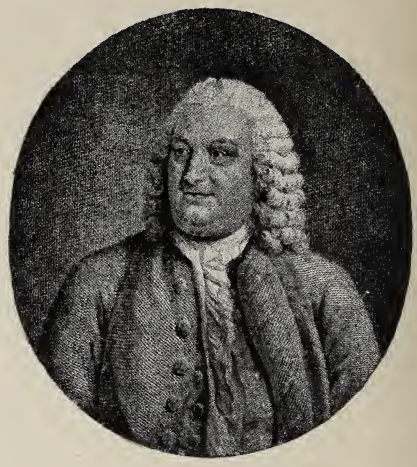
Alberto Haller, di cui la Germania sta per celebrare il secondo centenario dalla nascita, fu appunto uno di quegli spiriti, che in passato furono così frequenti e che così utilmente lavorarono al progresso della civiltà, i quali, ricchi di una coltura comprendente quasi tutto il sapere dell'epoca, poterono - con una sintesi - intuirne il valore e la significazione, additando nuove vie alla mente umana.

Nato il 17 ottobre 1707 da nobile famiglia, figlio di un colto giurista, in breve tempo compì gli studi di giure e di lettere, e Zimmermann, che ne fu biografo, afferma che a dieci anni egli si diede a classificare in voluminosi lessici tutte le radicali ebraiche e greche che si trovano nel Nuovo Testamento, secondo le loro flessioni e i loro significati; a dodici anni leggeva Omero col piacere con cui un altro, a quell'età, legge un romanzo e compilava una grammatica caldea, e ininterrottamente scriveva di filologia, di diritto, di filosofia.

In tutti i suoi scritti egli mostra larghezza mirabile di vedute e serenità di giudizio, sì che i suoi scritti ben si può dire abbiano aiutato validamente la Germania ad uscire da un'epoca di insulso rococò spirituale e pratico, ad avviarla a intendere ed a gustare Wieland, Lessing, Schiller, Goethe, che dovevano inaugurare la nuovissima primavera alemanna.

Egli lasciò osservazioni di grande valore sui sistemi filosofici, letterarii e scientifici; scrisse mirabilmente sì d'arte che di medicina (nella quale portò contributo notevole di studî intorno alla circolazione sanguigna), ed infine scrisse poesie.

Poesie salde, robuste se non ispirate da calore di traboccante passione, e che, nella forma più libera, snodata, elegante, fanno sentire prossima la musa solenne di Volfango Goethe.



Albrecht Haller.

Per dare ai lettori che se ne interessano un saggio della sapiente e leggiadra costruzione delle sue strofe ne riproduciamo qui tre della raccolta « Morgengedanken », di questo scrittore, che, onorato da tutto un popolo, in mezzo al quale la fama della sua dottrina era quasi favolosa, morì poco dopo una visita fatta a lui dall'imperatore Giuseppe II, nel luglio del 1777.

O Schöpfer, was ich seh, sind deiner All-
[macht Werke!
Du bist die Seele der Natur;
Der Sterne Lauf und Licht, der Sonne Glanz
[und Stärke,
Sind deiner Hand Geschöpf und Spur.

Du steckst die Fackel an, die in dem Mond
[uns leuchtet;
Du giebst den Winden Flügel zu;
Du leihst der Nacht den Tau, womit sie uns
[befeuchtet,
Du teilst der Sterne Lauf und Ruh! -

Du hast der Berge Stoff aus Ton und Stauf
[gedrehet;
Der Schachten Erz aus Sand geschmelzt;
Du hast das Firmament an seinen Ort er-
[höhet,
Der Wolken Kleid darum gemälzt.

O creatore, ciò che io vedo è opera della tua onnipotenza! Tu sei l'anima della natura; la corsa e lo splendor delle stelle, la luce e il vigore del sole sono opere della tua mano.

Tu accendesti la fiaccola che, nella luna, ci illumina; tu desti ali ai turbini ed ai venti; tu spargi nella notte la rugiada con cui essa ci irrora; reggi le orbite e la quiete degli astri.

Tu formasti di polvere vana i monti solenni, e le viscere loro metalliche; tu sollevasti alto il firmamento su di noi, e vi facesti sopra roteare le vesti aeree delle nubi.

Il Congresso preistorico di Chambéry

Dal 24 al 30 del passato agosto ebbe luogo in Chambéry il IV Congresso della Società preistorica di Francia. Questo Congresso presentava anche per il nostro paese un interesse notevole, perchè, avendo la sua sede in Savoja, aveva all'ordine del giorno alcuni argomenti che in modo più o meno diretto si riannodavano alla paletnologia italiana.

Due infatti furono le questioni che più a lungo sostennero la discussione, quella delle palafitte lacustri dell'Europa centrale, e quella delle roccie a scodelle (*pierres à cupules*) così frequenti in tutte le alte regioni alpine e rinvenute ed illustrate dal dott. Magni anche nel territorio comasco.

Le comunicazioni sulle stazioni lacustri dell'età della pietra (Annecy, Neuchâtel, Aiguebelette, ecc.), e dell'età del bronzo (lago di Bourget, Thonon, Boiron, ecc.), furono molte e generarono larghe discussioni. I signori Hue e Martin trattarono invece in modo generale della fauna delle palafitte e Pény-Airmenech riferì sulla determinazione dell'età di quelle stazioni col metodo dei dati protostorici.

Ma certo non meno delle comunicazioni furono interessanti le gite compiute ai laghi di Bourget, di Aiguebelette e di Annecy, le quali permisero di visitare le stazioni di Châtillon, di Grésine, del Saut de la Pucelle, di Lepin, del Porto di Annecy, di Viengy e del Roselet, ricevendo le opportune indicazioni dallo Schandel, dal Mortillet, dal barone Blanc e dal Révil.

Sulle *pierres à cupules* riferì largamente Luigi Schandel, mentre il Baudoin, il benemerito segretario del Congresso, trattò del metodo scientifico che occorre seguire per lo studio di queste scodelle.

Come era prevedibile, non si potè giungere ad alcuna conclusione circa il significato ed il carattere di tali *cupules*, ma nacque in tutti la convinzione che sia da rigettare senz'altro l'opinione di coloro che vorrebbero escludere nella formazione di esse l'opera dell'uomo.

Una intera seduta del Congresso fu dedicata alla questione degli eoliti, la quale dette modo al Rutot di confermare ancora una volta la sua tesi, mentre il Mortillet intese di ricondurre la questione nei suoi veri termini, rivendicando il nome di eoliti ai soli oggetti trovati in terreno terziario e non alle pietre che, pur presentandosi sotto un identico aspetto, fossero state rinvenute in terreni quaternari.

Una delle escursioni del Congresso ebbe per meta la stazione neolitica di St. Saturnin presso Chambéry, ove Blanc e Schandel, proseguendo le ricerche del Kesling e del Perrin, misero in luce i resti di due capanne circolari leggermente affondate nel suolo, con abbondanti frammenti di suppellettile ceramica che è in parte conservata nella pregevole raccolta che il barone A. Blanc, così benemerito della paletnologia della Savoja seppe costituire nel suo Castello in Chambéry.

NEMI.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Nuovi ritratti letterarî ed artistici, di EDMONDO DE AMICIS. — Milano, Treves, pag. 280. L. 3.50.

L'Abbazia di S. Andrea di Vercelli. Studio storico del Can. Dottor ROMUALDO PASTÈ; studio artistico del Cav. FEDERICO ARBORIO MELLA, illustrato da PIETRO MASOERO. — Vercelli, Gallardi & Ugo, pag. 512.

Relazioni del Comitato Centrale di Soccorso. Eruzione vesuviana del 1906. — Portici, E. Della Torre, pag. 160.

Vittoriosa. Romanzo di FIDES. — Milano, Treves, pag. 312. L. 3.50.

L'emigrazione italiana nell'America del Sud, del dott. A. FRANCESCHINI. Opera premiata dall'Accademia Olimpica di Vicenza. — Roma, Tip. del Senato, pag. 1136. L. 10.

Le industrie dello Stato e dei Municipii, di LORD AVEBURY. Versione dall'inglese con note ed aggiunte di ALBERTO GEISSER. — Roma, Società Editrice Laziale. pag. 320. L. 3.50.

Vannazzo. Dramma in quattro atti di FRANCESCO PARESCE. — Firenze, Ferrante Gonnelli, pag. 160. L. 3.

Dizionaretto pratico Italiano-Inglese, di ZAIRA VITALE. — Milano, Società editr. Dante Alighieri di Albrighi Segati & C., pag. 170. L. 2.50.

Undique Collatis. 150 sonetti di ROSSETTI ROBERTO. — Asti, G. Brignolo, pag. 158.

I Moderni, di PAOLO ORANO. — Milano, Treves, pag. 130. L. 2.

Principî di estetica, di ANTONIO MANZARI. — Napoli, Luigi Pierro e figlio, pag. 125.

Il Centurione. Versi di AUGUSTO SCIASCIA. — Girgenti, Formica e Gaglio, pag. 16.

Fragili. Versi di FELICE LOFFRÈ. — Catania, N. Giannotta, Editore.

Carducci e il Governo toscano. Estratto dal « Marzocco » del 6 settembre 1908, di ERMENEGILDO PISTELLI. — Firenze, G. Civelli.

Rasmus B. Anderson e la letteratura nordica in America, par T. CANNIZZARO. — Messina, Rizzotti, pag. 90. L. 1.

L'emigrazione italiana negli ultimi trent'anni, di LAMBERTO PAOLETTI. — Roma, Mantegazza, pag. 130. L. 1.

La quistione albanese, dell'avv. LUIGI AGRESTI. — Napoli, Lanciano e Veraldi,

La somalia italiana, di F. DUEFFE. — Roma, Casa Editrice Italiana, pag. 108.

Verso una migliore organizzazione della produzione e del commercio del vino, di ARNALDO STRUCCHI. — Alba, Sansoldi, pag. 20.

Idillio moderno, di SALVATORE BESSO. — Torino, Società tipogr. editr. Nazionale, pag. 140. L. 2.

Introduzione alla filosofia moderna, di EMILIO MORSELLI. — Livorno, Raffaello Giusti, pag. 314. L. 3.50.

Vita moderna. Prose scelte di BERNARDO CHIARA, letture per i giovani. — Milano, Paravia et C., pag. 425. L. 2.40.

La separazione della Chiesa dallo stato e la riforma laica in Francia, del Dott. LUIGI PEREGO. — Verona, Cabianca, pag. 270. L. 2.50.

Storia del giornalismo vogherese, di ALESSANDRO MARAGLIANO. — Casteggio, Cerri, pag. 168.

Gli scioperi agrarii. Cause e rimedi (a proposito dello sciopero nel Parmense) di A. ANDREA ACCATINO. — Parma, Rivista di Agricoltura, pag. 74. L. 1.

I canti dell'agonia, di PEPPINO CARNESI. — Palermo, Sandron, pag. 48. L. 2.

Alla ricerca della verità storica nella leggenda della morte del Petrarca, di FRANCESCO LO PARCO. — Pisa, Mariotti, pag. 10.

Rudyard Kipling Intimo, di ANGELO FLAVIO GUIDI. — Lugano, Casa Editrice del Coenobium, pag. 8.

Herbert Spencer, di AURELIO STOPPOLONI. — Roma, Rivista « I diritti di scuola », pag. 185.

Epigrammi, di CARMELO CORDARO. — Firenze, S. Raffaele, pag. 30. Cent. 25.

Le parti del discorso, di L. JACONIANNI. — Roma, Scotti, pag. 190. L. 1. 80.

Storie vecchie e nuove sull'Abissinia, di OTTORINO ROSA. — Brescia, Longhi, pag. 100.

Una Rovina per la via. Romanzo di SPARTACO BASSI. — Lib. editr. Milanese, pag. 324. L. 3.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Vita Nova di Dante Alighieri, par HENRY COCHIN. — Paris, Honoré Champion, pag. 240.

Baedeker de la République Argentine, par ALBERT B. MARTINEZ. — Barcellone, Lopez Robert, pag. 630.

Estudio historico sobre el descubrimiento y conquista de la Patagonia y de la Tierra del Fuego, por CARLOS MORLA VICUNA. — Leipzig, F. A. Brochhaus, pag. 220.

La Science de la civilisation, par ERASME DE MAJEWSKI. — Paris, Félix Alcan, pag. 350. Frs. 6.

Commercial English and Corrispondence, by Prof. GIACINTO CHIMENTI — Bari, Gius. Laterza, pag. 250. L. 3.

Notes sur les Etats-Unis, par ANDRÉ TARDIEU. — Paris, Calmann-Lévy, pag. 370. Frs. 3. 50.

L'Homme, par RICCIOTTO CANUDO. — Paris, Sansot, pag. 320. Frs. 3. 50.

Annuaire statistique de la ville de Buenos Ayres. — Buenos Ayres, Imprimerie « La Bonairense » de Geronimo Pesce, pag. 390.

Die Bedentung der Marxsehen Kapitalkritik, von WILHELM HOHOFF. — Paderbon, Druck und Verlag der Bonifacius-Druckerei, pag. 330.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ

Ciascun volume L. 2.

Jack Spurlock, Prodigal. By GEORGE HORACE LORIMER. 1 vol. 4063.
A Set of Six. By JOSEPH CONRAD. 1 vol. 4064.
Love the Harvester. By MAX PEMBERTON. 1 vol. 4065.
The Cat's-Paw. By B. M. CROKER. 1 vol. 4066.
Holy Orders. By MARIE CORELLI. 2 vol. 4067-4068.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Largo dell'Impresa, 123 — Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati.

LA FOLLIA DEL MARCHESE ROBERTO

ROMANZO

La primavera non era lieta: ai primi d'aprile soffiava ancora il vento rigido che aveva sempre strapazzato, tutto l'inverno, la popolosa valle dell'Arno. Perciò s'era ancora molto indietro da quella rigogliosa pienezza del verde novello che spande per la campagna come un coro di toni infinitamente svariati. Le viti erano ancora nere tra gli ulivi grigiastri, e fuorchè i cipressi ed i pini, tutti gli altri alberi mostravano ancora i rami nudi nell'aria. Tuttavia s'incominciava a vedere per le colline come un erramento di bianche ninfe nei mandorli, nei meli e nei peschi, ai quali quel vento maligno involava i teneri fiori: e si udiva anche nel pomeriggio cantarellare, o discorrere alla sua maniera, qualche merlo solitario.

Quel vento era implacabile come l'egoismo umano: non si curava di quello che affaticava, che tormentava, che distruggeva, che trafugava. Vi scagliava in viso i suoi atomi gelati, e passava come la voce del caos risuonante nell'infinito. Dalle nubi pregne di pioggia e soleggiate qua e là, dagli alberi, dalle glebe, dalle verdi vettoline tremanti del grano in erba, dalle ali basse di qualche rondine dispersa e fuggente, partivano gridi, fischi, fremiti, sospiri, ruggiti. Tutto il mondo vegetale pareva raccogliere la sua voce immensa in quei suoni; ma non udendosi quella dell'uomo, il cielo e la terra parevano privi d'intelletto, e ripieni, in così selvaggio rumore, d'uno spaventoso silenzio...

Ed ecco venire dalla via deserta d'un borgo, le cui finestre eran tutte chiuse, il suono piangente d'un organino che ripeteva la romanza trista e solenne d'un'opera antica del Verdi... Allora parve a Carlo Salvani (un vecchio d'oltre i sessanta) che la devastata campagna mutasse quasi espressione. Gli parve trascorrere, fra gli alberi agitati dal vento, un accordo ritmico, come se, coi loro movimenti ondulati, gli alberi battessero il tempo a quella musica così semplice, così onesta e così dolorosa. In mezzo al cieco disordine delle forze fisiche elementari, quelle note parvero riportare all'orecchio di Carlo Salvani l'eco lontana... molto lontana, della sua giovinezza...

Intanto egli saliva il viale del colle verso la Villa dei Lauri, che appariva lassù in mezzo ai neri cipressi.

***

Passò il cancello, e vide subito che il giardino della villa non era più come allora. I vecchi lauri, sui quali i secoli parevano avere addormentato le ali, erano stati tagliati per ingrandire il piazzale e farvi il gioco del *tennis* entro un bianco spazzo di polvere, chiuso

da un reticolato di fil di ferro. In una larga nicchia, con ornati a mosaico dell'epoca medicea, non trovò più una statua di Marte dall'elmo celliniano, ma una leggiadra bagnante vi puntava i piè nudi a spiccare il salto in una vasca rotonda di marmo bianco, ove fiammeggiavano i pesci d'oro.

Anche la facciata del palazzo, tutta rimessa a nuovo, e ricoperta, quasi a mezzo, d'una gran vite americana, pareva cosa di ieri, e non opera d'un mercante fiorentino del Quattrocento. Non più, posti in terra qua e là sul limite del viale, gli umili vasi di fiori; non più la semplice verdura del prato, già tutto unito, e ora diviso a disegno di piccoli sentieri e e di aiuole. I vecchi cipressi, dietro la casa, serbavano ancora al luogo un po' del suo aspetto severo, ma mancava quell'alito di poesia che spirava un tempo dalla sua verde, recondita, e quasi trascurata nudità, senz'abellimenti. La villa aveva perduto il suo carattere di paesana e silvestre dimestichezza per prenderne un altro un po' esotico, un po' volgare, ma certo più moderno, e più signorilmente borghese.

Il campanello risuonò a lungo nel corridoio, e sembrò ridestarvi una quantità di cose assopite. Comparve all'uscio un servitore, e gli domandò:

— Vuol vedere gli affreschi del Francabigio?

Carlo Salvani entrò, come se sognasse, in quelle sale a terreno, ornate di vaga mitologia sacra e profana. Il servitore apriva le finestre, e apparivano, su quelle grandi pareti, ora gli amori di Davide e Bersabea, ora l'educazione d'Achille col centauro Chirone, ora la quadriga di Cammillo trionfante in mezzo a una folla di guerrieri loricati, di littori, di senatori, di matrone avvolte nei manti, e di schiave ignude. Il Salvani s'accorse che alcuni grossolani ritocchi avevano offeso, in quelle belle figure, certi toni del primitivo pennello, che erano per lui come parole di magia colorata.

Egli non faceva che volgere gli occhi attorno. Erano sempre quelle le mura, ma la vecchia mobilia del marchese Roberto della Miranda, non c'era più. Ai nuovi ospiti piacevano le sedie dorate a stucco, piaceva la gran profusione dei mobili rari e ricchissimi. N'era tale l'ingombro, che l'occhio quasi si smarriva in quell'adunanza preziosa... Il Salvani, passando nella biblioteca del marchese, vi rivide tutti i bellissimi libri che anch'essi non c'erano più; fissò il punto ove stava allora la scrivania del buon uomo, e l'altro ove sorgeva da terra un gran mappamondo antico, sulla cui curva mediterranea era indicato il viaggio di Marco Polo al Catai... Andò dietro la bussola a guardare il punto donde pendeva allora l'orologio col cuculo: un cuculo dal verso buffonesco che pareva schernire a quel tempo... oh come le scherniva bene!... le ore, così luminose, così piene, così fugaci!...

Entrando poi nella sala dov'era allora il biliardo, non più il ritratto di donna Maria, marchesa della Miranda, gli sorrise dalla parete, di contro all'uscio. Quel luogo era coperto invece da uno sfolgorante tappeto giapponese, trapunto in oro, con figure di volatili strani. In quella stanza tutto era stato rinnovato con un gran lusso asiatico e allettatore. Le più raffinate e morbide grazie femminee parevano civettare dai piccoli mobili rococò in legno di rosa, e dai lucidi stipi cesellati in vecchia lacca della China. Il largo letto, su cui discendeva magnificamente un alto padiglione di pallida seta celeste, sormontato da una grossa corona d'oro, pareva il trono della voluttà milionaria. Era nell'aria un mongibello d'essenze.

— È la camera della signora – disse il servo con un devoto raccoglimento.

— E tante corone? – domandò il Salvani, vedendole ricamate in oro su tutti i guanciali dei sofà e delle sedie.

— L'hanno pagata tanto la loro corona di conte! – sclamò il servitore – dugentomila lire, al governo!... E prima non eran nulla: ma il padre, il capomaestro Bovini, li fece con la calcina.

— Con la calcina?

— Sì, via, voglio dire che distrusse e rimurò mezza Firenze.

— Ho capito – rispose il Salvani abbassando il capo. – E il signor conte è fuori?

— Sì signore: è andato con la contessa, in automobile, a Marina di Pisa.

— Potete condurmi su in torre?

— In torre? che è pratico lei della villa? – domandò il servo sorridendo da furbo.

— Sentite se me ne ricordo: – disse il Salvani – per andare al primo piano della torre si fanno due scalette di dieci scalini l'una: poi si trova un andito con un grand'occhio di vetro a sinistra, e a destra s'entra in un salotto...

— Sì, tutto questo c'era a tempo del mi' nonno – rispose il servitore; – ma ora è un gran pezzo che le scale furon levate per farci il pozzo dell'ascensore: il salotto fu ridotto a terrazza, e su in cima ora c'è la sala d'armi del conte Bovini.

Il Salvani uscì pensieroso.

— Lasciatemi andar solo nel bosco – disse, dando al servitore una buona mancia.

Girò a sinistra, dietro la casa, e si mise giù per il bosco che ombrava il colle, finchè ristette a sentire una fonticella mormorare ancora come trent'anni addietro.

***

Come trent'anni addietro!... In quel bosco nulla era mutato, ed egli vi respirava la stessa aura di quei giorni, v'udiva lo stesso mormorio degli alberi e della fonte come al tempo del buon marchese Roberto della Miranda.

Il marchese era nato a Milano; era un letterato, un artista dell'epoca manzoniana, tutto infuso di quel romanticismo eroico, ingenuo, credente e miracoloso che allora ispiravano, sotto gli occhi dell'aquila austriaca, i poeti, i filosofi, e i romanzieri d'Italia. Egli s'era fatta allora un'idea grandissima di ciò che sarebbe stata l'Italia libera, e cospirava egli pure per affrettarne il trionfo. Ottenutolo finalmente, egli s'aspettava di veder rifiorire nell'Italia libera ed una tutte le virtù, tutte le energie d'un gran popolo, come il popolo italiano doveva essere a tutti i costi. E grandi furono le allegrezze, l'entusiasmo, il buon volere e le calorose speranze dei primi anni di libertà: poi egli incominciò a dubitare, e accusò il Governo, e specialmente gli uomini di Sinistra, perchè non gli davano un'Italia prode, virtuosa, vincitrice; infine un'Italia di tipo perfettamente romano, come lui se l'era sognata. Fu tale il disinganno, che in quest'ardente ribelle delle Cinque Giornate si ridestarono quasi gli spiriti austeri del dispotismo. Egli avrebbe preteso che, nell'Italia libera, l'ordine, il principio d'autorità, la disciplina, il rispetto civile, fossero mantenuti, come nell'Italia serva, in quella forma rigorosa e

passiva, che dipende da un complesso di limitazioni e di proibizioni, possibili solo in un governo assoluto. Come si poteva domandarlo al buon governo costituzionale italiano? Or bene, il marchese, divenuto quasi un reazionario, avrebbe voluto inoculargli un po' di quella severità del vecchio Radetzky che teneva così serrate le file, e voleva mantenuta rigidamente, anzi soldatescamente, una sì rispettosa distanza tra superiori e inferiori.

Un'altra cosa l'accorava moltissimo (egli sì tenero del passato) ed era veder demolire tanta parte della sua vecchia Milano: la Milano di San Carlo Borromeo, del Parini, del Verri, del primo Regno Italico; la Milano insomma che era invecchiata con le morte generazioni. Che dispiacere egli non provava a veder cadere le umili case che circondavano il Duomo, e che parevano, con la loro modestia, innalzarne anche di più le altezze vertiginose; a veder distruggere il lazzaretto, ove vagavano le ombre memorabili della peste, Lucia, Renzo, fra Cristoforo, don Rodrigo; a vedere sparire anche il caffè Biffi, dove tante ore tristi e gioconde egli aveva passato, da giovane, fra il timore della forca e la speranza della risurrezione!... Quante ricordevoli case coi muri sfasciati, le porte disabitate, e le finestre cadenti su cumoli di polvere e di macerie, attraverso le quali sfondavano più larghe e più lunghe strade alla nuova marea industriale, e ai cresciuti comodi della vita cittadina, ormai padrona di sè! E con la polvere di simili abbattimenti, quante memorie non svanivano d'altri giorni e d'altre vicende!... Per questi motivi giunse a tanto il malumore di don Roberto, che quasi quasi (Dio gli perdoni) la sua vecchia Milano romantica, oppressa, cospiratrice, riverente ai suoi signori e ai suoi sacerdoti, gli pareva moralmente più alta di quella che gli era data da una libertà snervatrice, secondo lui, e senza ideali: una libertà che chiudeva la via ai più nobili sentimenti, e favoriva tante ingiustizie elettorali, e tante associazioni di malfattori.

Il suo maestro di casa, il signor Ambrogio Lioncelli, che godeva tutta la sua fiducia, gli dava torto.

— L'Italia – egli esclamava – conquisterà presto il posto che le spetta in Europa!

— Già, – gli rispondeva il marchese – « l'Italia mia sarà ancor bella! » lo diceva anche il Petrarca, e poi restò brutta: frasi, signor Ambrogio, frasi!

— Non son frasi - ribatteva il signor Ambrogio - perchè il nostro progresso economico è maraviglioso. Il negozio dei valori pubblici, dei valori industriali, le Società anonime, le imprese bancarie crescono d'anno in anno e portano un movimento colossale di capitali, offrendo continue occasioni di concorrere anche coi proprî all'aumento della ricchezza nazionale.

— Non si tratta di ragioni economiche, signor Ambrogio mio, - gli rispondeva il marchese – ma di ragioni morali e di ragioni civili.

— E io dico, signor marchese, che dopo aver tanto speso per la gran causa italiana, invece di dir tanto male dei nuovi tempi, ne dovrebbe profittare anche lei, rendendo più attivo il suo patrimonio.

Questi savî consigli, ripetuti più volte, non erano senza un certo effetto per don Roberto, disposto sempre a essere liberale e benefico, e che molti infatti ne aveva gettati nel focolare della rivoluzione. Sospirava dunque di ricuperare una rendita che non l'obbligasse, con sua intollerabile noia, a ristringere ora la sua prodigalità generosa.

Il signor Ambrogio che lo sapeva, lo richiamava dunque, di quando in quando, a quel senso pratico della modernità che profitta sì bene di ciò che può dare il presente, e ha poi tanta fede nell'avvenire. Se non che, vicino ai sessanta, e uomo d'azione d'un certo tempo sì fortemente inquadrato in una lotta terribile, quando la più valida forza rivoluzionaria veniva dalle più eroiche e più oneste qualità dell'indole nazionale; don Roberto non se la sentiva oggi di essere fra i personaggi d'una commedia non più di carattere ma d'intrigo; e perciò, secondo lui, degna d'esser fischiata.

E a farlo apposta, una sera gli accadde anche un fatto d'una gravità tutta personale; un fatto che lo rivoltò anche di più, ed egli si compiaceva di raccontarlo ai suoi pochi amici, perchè era anch'esso, per lui, un segno dei tempi.

Egli era uno dei pochi che a Milano portassero ancora la tuba, o il cappello a cilindro, allora preso di mira, perchè riguardato come una professione d'*oscurantismo*. Ma lui non se ne curava e seguitava a portar la sua tuba assai torreggiante, come usava nel quarantotto. Una sera, verso la mezzanotte, passava per piazza Belgioioso, quasi oscura e deserta, quando un lattone gli ringozzò la torre fin sotto gli occhi. Ruotò la mazza, e potè colpire e prendere per il petto uno di quei furfanti (eran due) e bastonarlo e schiaffarlo quanto potè, a rischio di buscarsi una coltellata. Gli uscì dalle mani tutto pesto e malconcio, e fuggì, bestemmiando, per quelle viuzze oscure.

— Canaglia infame! - egli diceva, tornando a casa sbuffante, ansante, e con la tuba squarciata. – E ora, don Roberto, rallegrati d'avere tanto amato il popolo! Rallegrati d'avere tanto scritto per il popolo! Rallegrati d'aver creduto che il maggior bene fosse nel popolo, e il maggior male nel dispotismo che lo teneva sotto! Rallegrati, rallegrati, rallegrati, don Roberto, e gusta questi frutti del tuo lavoro! E dire che oggi costoro possono darmi il voto, e me lo darebbero se io li comprassi, e non portassi la tuba!... Io la tuba la porterò sempre, o canaglia! Schiavi tremanti di ieri, oggi, con questo governo di stoppa, siete divenuti tanto tiranni da impormi anche il cappello che piace a voi?... Ah bestie da bastone, da catena, da musarola!... E dire che voi oggi siete tutti liberi pensatori!... Sì, liberi pensatori del male!... Oh quale follia, la libertà, quale aberrazione!...

***

Con questi umori, egli se ne viveva ritirato in quella parte recondita di Milano, dove sorgeva il suo bel palazzo, e dove non era ancora arrivato il cupo rumore del piccone demolitore, dei molti veicoli e delle molte officine.

Il suo palazzo abbelliva una larga strada presso il naviglio, e con la vaghezza delle sue curve barocche eccitava le fantasie del passato; faceva pensare alle parrucche, alle tabacchiere, alle dame secentesche dai capelli infiorati, il vitino stretto, il guardinfante a campana, come si vedono, felici della propria amabile seduzione, nelle miniature e nei fragili ventagli di quel secolo signorilmente grandioso. L'avrebbe potuto abitare la Signora di Monza, quel palazzo, o il conte zio, o un Grande di Spagna, o un governatore austriaco per l'imperatrice Maria Teresa. Intorno, nelle strade non rumorose, non frequenti di botteghe, nè di taverne, quella grandiosa dimora aveva come un suo proprio dominio. In quel tratto del prossimo naviglio non erano se non case

attempate assai, col portone largo e sfiancato, l'usciale grigio, le tetre e basse portinerie, donde, sul mezzodì, esala, da un modico focherello, il soffritto d'un magro risotto; e sono abitate da qualche squallida donna fecondissima, o misero sartuccio, o ciabattino anche più triste, che batte i tacchi. Sull'altra sponda, a specchio dell'acqua torba, casupole nane vetuste anch' esse, neri magazzini di legna, e anche la bella terrazza rococò di qualche verziere signorile, dagli alberi annosi, e popolati, l'inverno, da una moltitudine di passere e di stornelli che schiamazzano nel silenzio quasi campestre dei grigi crepuscoli vespertini.

Un silenzio molto favorevole alle meditazioni e agli studi di don Roberto.

Ma, ahimè, finì anche qui il bene stare; arrivò qui pure la bufera delle barbare novità, come le chiamava il marchese; il fragore dei martelli, delle spranghe, delle rovine, e dei carri.

Cuoprono il naviglio, buttano giù le casette nane, vere topaie, disselciano la strada, vi piantano le rotaie del *tram* a doppio binario: e via, ogni cinque minuti, din do... din do, e una fuga di ruote striscianti.

Non basta: viene l'idea a un liquorista di scrivere *Bar* sul cartello della sua bottega, e di piantare sull'uscio, proprio di faccia al palazzo di don Roberto, un *grammofono* dalla gola d'acciaio, che butta fuori continuamente, con la voce d'un impiccato, Tamagno, la Patti, Marconi, Caruso e cento altri cantanti celebri e milioniarî.

Non basta: aprono, lì presso, un *café-chantant*, un vero vespaio tumultuante, fin dopo la mezzanotte, di canzonette, applausi, fischi, risa ed oscenità.

Non basta: in un grand'orto, accanto al giardino di don Roberto, si fa un ricreatorio educativo per cinquecento ragazzi sfrenati che empiono l'aria dei loro gridi violenti.

Non basta: una mattina don Roberto, è destato dal fischio prolungato d'un cotonificio, al quale, dopo pochi dì, s'accompagna la sirena reboante d'una fabbrica di profumi, aperta, essa pure, in prossimità del vecchio palazzo secentesco...

Un giorno viene un suo amico provinciale a trovarlo, pieno d'allegria e d'entusiasmo.

— Ah, caro marchese! - gli dice - caro marchese, come s'è fatta bella Milano! come s'è allargata! come s'è rinnovata! come s'è abbellita! com'è progredita, caro marchese!

— Sì, tanto progredita che è divenuta insopportabile! - gli risponde contenendo la collera, che gli balena nello sguardo.

***

Piaceva assai a don Roberto d'aver pienamente ragione dal signor Ambrogio, il suo maestro di casa, quando egli si sfogava con lui contro il governo, e contro la nuova Milano. Il signor Ambrogio era molto più giovane del marchese (aveva appena 36 anni), ma ben capiva quanto quei costumi moderni troppo giacobini, troppo villanamente chiassosi e sbrigliati, dovessero dispiacere al marchese, perchè infesti alla sua quiete d'uomo meditabondo e studioso, e perchè troppo irritanti quel suo senso atavico di vecchio gentiluomo educato a tutt'altra scuola.

Il signor Ambrogio aveva poi una sorella, verso la quale don Roberto si sentiva molto obbligato. Alla morte di sua moglie se l'era

trovata accanto come una di quelle donne che hanno l'istinto celeste della consolazione, e sanno offrire, nei lutti domestici, con tanto disinteresse, le loro condoglianze, i loro servigi. Era essa la signora Merope, vedova pure lei, e di forme che aggiungevano ai suoi conforti la più soave attrattiva. In occasione di quella disgrazia, il vedovo marchese non aveva trovato amici più servizievoli e più sviscerati della signora Merope e di suo fratello Ambrogio. Le pensavano tutte per veder di distrarlo e di risparmiargli tutti i pensieri, perchè egli era molto afflitto, e molto rovinato in salute. Era inquieto, irritabilissimo, e così insofferente d'ogni cura non data ai suoi studî e ai suoi gusti d'artista, che il solo pensarci gli era noia e fatica. Gli veniva fatto dunque di trascorrer fugacemente, in quegli ultimi tempi, anche sull'amministrazione del suo patrimonio. D'altronde era così sicuro del signor Ambrogio!... Troppe prove ormai gli aveva dato d'essere onestissimo, e di avere degli affari, per così dire, la pratica sulle dita, come ne aveva in mente la più geniale intuizione. Perciò tutti gli affari gli andavan bene. Tanto bene che il marchese finì col cedere ai suoi consigli: comprò alcuni titoli di rendita, si spinse avanti in qualche azzardosa speculazione di borsa, e anche quella volta andò bene, guadagnò assai, e fu tutto merito del signor Ambrogio. Nondimeno, senza le sagaci attrattive della signora Merope, nè quei primi ammaliatori sorrisi della fortuna borsaiola e edilizia, nè tutta la dialettica finanziaria del signor Ambrogio sarebbero bastati a vincere, più tardi, le prudenti ritrosie del marchese, e spingerlo così animosamente nell'alto mare delle avventure.

Accomodati così i suoi interessi, egli era contento, e pensò finalmente d'appagare il suo desiderio, che aveva da varî anni, di ridursi a Firenze, alla Villa dei Lauri, nell'aria più serena dei colli. La signora Merope e il signor Ambrogio lo sollecitarono molto a prendere quel partito, e lasciar Milano, divenutagli davvero insoffribile, come aveva detto all'amico, dopo quel grave affronto della tuba rincalcata, e dopo che tutti quei rumori da fiera moderna s'erano adunati a suonare la più ingrata e barbara sinfonia sotto le finestre del suo palazzo. Nella Villa dei Lauri invece era il silenzio caro alle muse; essa era un piccolo paradiso in mezzo agli ulivi e ai cipressi; nè mai egli, come allora, ne seppe grado a un suo zio materno, il conte Donato dei Velluti, ultimo discendente dell'antico cronista fiorentino, da cui, molti anni prima, aveva avuto in eredità quel ritiro campestre.

Ivi, nell'ariosa leggiadria di quel colle, veramente attico, come diceva il marchese, egli obliò, per un po' di tempo, i suoi dispiaceri in compagnia della signora Merope bionda, e della figlia Cecilia, uscita allora di convento, e di cui la signora Merope era divenuta istitutrice, e maestra d'inglese.

Don Roberto era stato tratto a Firenze anche da un suo gusto di letterato. Egli, anche in fatto di lingua, era un amante della suprema nettezza, ossia un rigoroso purista, non per altro se non perchè si era accorto che anche quelle della purità del linguaggio, dette pedanterie, sono invece ragioni d'arte, e di sentimento patrio. Non scriveva dunque una pagina, senza avere sul tavolino la vecchia Crusca, l'Ugolini, il Rigutini, e non so quanti altri indicatori, a lui lombardo, della più pura favella. Patriotta disilluso, ma sempre ardente, avrebbe voluto che l'unità della lingua fosse suggellatrice dell'unità politica, ottenuta, quanto miracolosamente! egli diceva alzando al cielo le braccia.

In questo era col Manzoni. Tutti i parlari d'Italia avrebbero dovuto rifondersi coll'oro fuso del fiorentino; ovvero il fiorentino, come un grande specchio centrale, avrebbe dovuto tutti attrarli e riverberarli della sua luce. A Firenze tutti parlavano bene, anche i facchini, i cenciai, i lustrascarpe: avevano tutti sulle labbra quella beata lingua così attica, diceva il marchese, così viva, così pura, così gentile, così armoniosa!...

— Come la ti va, amico mio? – appena giunto a Firenze egli domanda ad un fiaccheraio, con quell'umore democratico che in lui era costante, fuorchè nei momenti in cui doveva deplorare qualche bestialità o disordine della plebe: in questo caso i suoi spiriti aristocratici rinascevano violenti sino alla tirannia.

— Come la ti va, amico mio?

Il fiaccheraio dal viso avvinato, un po' sonnacchioso, ma in tuba anche lui, tira le redini, e gli risponde:

— Come vol'ella che la vadia, Dio der cielo! qui esposto tutt'iggiorno al vento, e alla pioggia? M'*arrangio*, come posso, ma se trovassi una *piazza* presso qualche famiglia, la creda, signore, patirei meno!

« M'*arrangio!* trovare una *piazza!* in quattro parole due francesismi orrendi! orrendi! » dice fra sè don Roberto.

Entra in un caffè per far colazione.

— Un caffè e latte.

— E vuole anche due ova alla *cocca*, *monsù?*

« *Ova alla cocca? monsù?* – si domanda don Roberto. – Si parla così nella città di Dante e della Crusca? Nel 1853, quando io venni a Firenze dal mio zio Donato, c'erano i tedeschi a sbattere lo squadrone vittorioso su queste comode strade, e Firenze pareva una città francese ai cartelli delle botteghe tutti francesi o infranciosati. Tutti i barbieri avevano scritto sulla bottega: *frisore*. Oggi i cartelli francesi e i *frisori* sono spariti, ma si parla peggio!... molto peggio! *trovare una piazza! m'arrangio! ova alla cocca! monsù!...* Povera Italia! povera Italia! »

Salta di nuovo in carrozza, e da più giorni pioveva a dirotto.

— Dio ranocchio! – esclama quel solito fiaccheraio – si vede che tu hai piacere a star nell'acqua!

« Che modo di parlare è questo? – mormora don Roberto accigliato. – E dire che gli spiriti più altamente religiosi, Dante, il Beato Angelico, Michelangelo, nacquero qui in Firenze! Oggi invece non c'è onta, trivialità, bassezza, sconcezza, che questi fiacchi e stupidi Capanei della plebe non mettano fra gli attributi di Dio!... Povera Italia!... povera Italia!... »

Fuori delle porte, ammira, nella verde convalle, vaghe e ridenti come le isole dei beati, le collinette di Bellosguardo e Monte Uliveto. L'Arno, di sotto, pare che scorra lento per ammirarle. I colli fiorentini gli sembrano sempre degni dell'endecasillabo foscoliano, e tuttavia gira l'occhio intorno, e si duole ancora:

« Nel 1853, Firenze aveva ancora la cerchia delle sue mura ricordate da Giovanni Villani, e oggi è quasi scomparsa quella difesa così caratteristica e pittoresca della città medievale! Nel 1853, lassù a San Miniato, non c'era che il palazzo e la chiesa ricordata da Dante. Vi si andava per una viuzza ripida, fra due siepi, in mezzo agli ulivi, e l'ombra di Michelangelo affacciavasi sola al baluardo. Oggi v'è una

funerea turba di morti. Quale stupida idea di farvi un cimitero, e di inzeppare di cadaveri l'ultimo baluardo della Repubblica fiorentina! E intorno, tutto è pieno di ville inglesi, di ville americane, russe e tedesche! L'aria paesana del Trecento e del memorabile assedio spira appena da qualche torrione, e da qualche altro misero avanzo di muro vecchio! Bottegai venali e bastardi che cancellano dai luoghi ogni orma venerabile della storia, che hanno guastata Firenze come Milano!... Povera Italia, in mano di questa gente nemica d'ogni virtù, d'ogni sincerità, e d'ogni grandezza!... »

***

Così, quasi gli uomini potessero amare la poesia, l'arte, la storia più dei loro guadagni e dei loro comodi materiali, dolevasi don Roberto di non aver ritrovato l'antica immagine di Firenze integra come nel 1853; dolevasi che anche le opere, i sentimenti, i principii più meritevoli di vivere eterni, fossero anch'essi instabili e passeggieri.

Era anche questa una delle tante malinconie del marchese, le cui idee trovavano eco in ben pochi, ed egli che aveva fiuto finissimo per riconoscere, alla prima, un nemico o un seccatore, si guardava, per lo più, di manifestarle, per non provocare in altri il proposito zelante di persuaderlo del contrario e di convertirlo: proposito comunissimo, ma poco diverso da quello di chi volesse calzare ad un altro piede la propria scarpa, o troppo comoda, o troppo stretta.

A Firenze dunque non si mescolava troppo col mondo. Frequentava le biblioteche, il Circolo filologico, il gabinetto Vieusseux, era cortese, in quelle sale, con tutti, ma attaccava discorso con pochi. Faceva qualche visita di dovere, andava a trovare qualche letterato di di suo genio, e tornato alla villa, non vi riceveva quasi nessuno, bastandogli la compagnia di Cecilia, e quella (forse un po' più gradita) della signora Merope, istitutrice.

Cecilia era sempre per lui d'una premurosa dolcezza: certe idee della signora Merope gli parevano fatuità, assurdità: in un uomo non le avrebbe sopportate un minuto; nella signora Merope le sopportava invece continuamente perchè erano assurdità, fatuità tutte di genere femminile. La signora Merope credeva di aver diritto a tutta la gratitudine del marchese, anche per la lettura che gli faceva di libri inglesi noiosissimi, perchè erano sempre o poeti o filosofi troppo fantastici e troppo astratti per lei.

Ella era un'eccellente professoressa d'inglese. L'aveva insegnato da ragazza (ella era vedova) in varie scuole normali del Regno, con l'incarico pure della pedagogia, e anche in certe case signorili, ove quella lingua, dopo aver conquistato il gran mondo delle idee e dei commerci, era divenuta anche una moda vezzosa sul labbro di quelle ricchissime dame. Esse dischiusero ben volentieri alla professoressa Merope tutte le porte della loro « gran società », ov'ella compì la sua educazione; e di certe ultime evoluzioni delle idee muliebri, che ella potè meglio conoscere in quelle sale, ora se ne valeva per veder di suscitare in Cecilia, la sua alunna, un po' di quella sagacità femminile che le mancava; sebbene ella non fosse più una bambina, ma le fiorissero intorno le fantasie dei vent'anni: fantasie troppo ingenue, per la signora Merope, troppo alate, troppo sentimentali.

La signora Merope cercava di correggerle coi lumi della sua molta esperienza di donna mondana e prossima agli otto lustri.

Non li dimostrava davvero: la sua morbida biondezza rossastra, toccata appena da qualche leggiero capello argenteo, il suo visetto furbo, di un denso biancore lentigginoso, offeso appena da qualche piccola ruga, la servivano benissimo nel suo giusto desiderio di aver soltanto ventinov'anni. E non aveva di più: il suo corpo manteneva ancora, in ogni sua parte, tutta quell'armonia di disegno, che è quel segreto per cui le opere della natura e dell'arte sono talora sì fortemente fascinatrici. Ben lo sapeva don Roberto che era rimasto così preso all'espressione ineffabile di quella magrezza graziosa, e insieme così tornita, così fluida, così forte; a quei foltissimi capelli rossastri, voltati indietro, come un roveto ardente, sulla fronte un po' depressa, con un leggiero angolo faunesco, tra le due ciglia; e queste chiare, lievi come due leccatine di pennello fatte per semplice ornamento degli occhi: due occhi d'un ceruleo smorto e d'un freddo languore, quasi di bella cieca. Aveva invece una vista da nibbio, e i suoi occhi morti gettavano talora una strana fosforescenza elettrica, con la quale ella manifestava sinceramente, in certi momenti, quali fossero i suoi pensieri.

Don Roberto era stato preso da questi vezzi in un tempo in cui la sua vedovanza rendevalo più proclive a una certa tenerezza sbadata, a una certa credulità lusinghiera, a un certo fastidio che lo svogliava di tutto, anche dell'ideale, anche de' suoi studi; onde in lui un malcontento maggiore di sè, degli altri, e del governo italiano. Apparendo la signora Merope a consolarlo, ella parve obbedire a una di quelle ispirazioni che nascono così spontanee (come suol dirsi) nel cuore della donna, ma intanto, in quello di don Roberto, ella accendeva una fiamma che seppe quindi, da sapiente vestale, ben custodire per il bene stesso di don Roberto, e anche per il suo, e anche per quello del suo ottimo fratello, il signor Ambrogio Leoncelli.

Portate le cose a questo punto, la signora Merope ebbe un'apparente ragione di convivere col marchese dalla sua qualità d'istitutrice, di maestra di lingue straniere della signorina, e insieme di direttrice indispensabile in una casa, ov'era mancata la madre.

La signora Merope vi teneva decorosamente il suo posto. Il suo tono aristocratico, pare impossibile, ma le affezionava le cameriere. Ella conversava in inglese, francese e tedesco con la signorina, e aveva sempre molto da fare. Nei suoi rari momenti d'ozio, distesa con dignità sulla *chaise-longue*, leggeva poi quei romanzi francesi, e anche nostri, che non poteva avere in inglese perchè più rari nella letteratura amena del Regno Unito, nè poteva chiederli al suo libraio senza arrossire pudicamente. Li comprava invece nei casotti dei giornalai, e li leggeva soltanto per darsi qualche momento di distrazione. Ella poi giudicava sagacemente quale di quei romanzi fosse più acconcio a procurare a Cecilia, insieme con lo svago, anche l'istruzione che le occorreva per uscire da quello stato quasi di dormiveglia, non più compatibile coi suoi anni. Trovato il libro, ella lo passò un giorno a Cecilia. La stette a guardare, con occhi intenti, fumando una sigaretta, e dopo le prime pagine, la vide come sopraffatta da una specie di paura d'andar più oltre, la vide divenire tutta rossa, e poi renderle il libro, dicendole un po' sorridente, tra lo scrupolo e l'attrazione:

— No, signora Merope, no!

La signora Merope, che provava un certo gusto curioso a elevare Cecilia fino a lei, ne rise molto, e le disse:

— Tu hai poco ingegno!...

Cecilia aveva invece un temperamento sì singolare che le permise d'uscire dal conservatorio con gli occhi ancora velati d' ingenuità e di dolcezza. Essendo dunque pochissimo atta a esercitare, sulle cose e sulle persone, un giudizio più accorto o più malizioso, ella non aveva veduto da prima nella signora Merope che la sua brava maestra d'inglese, che la sua istitutrice severa di contegno e di modi; e non già la seducente signora per la quale suo padre sentisse un'amicizia così speciale da avere influito anche sull' indirizzo da lui dato alla propria amministrazione.

E quando, poco dopo, quella ingenuità le svanì come un bel sogno dell'alba, ella provò allora un senso penoso come se un'anima più buona, più serena, più intatta, l'anima degli anni trascorsi in conservatorio, l'avesse lasciata per sempre.

Ella era stata di quel conservatorio signorile la più gioconda e la più semplice delle alunne, la più simile a quella florida calma di vegetante che gode dell'aura che respira, e si rallegra di tutto. Quando le sue compagne, grandi come lei, leggevano di nascosto e avidamente certi romanzi proibiti, e che pur riuscivano a penetrare anche tra quelle mura, i racconti morali della « Bibliothèque rose illustrée » erano ancora il diletto e il pascolo di Cecilia. Ella poi compiacevasi di notare giorno per giorno, nel suo taccuino, tutte le sue piccole gioie, cose da nulla, ma avvenimenti per lei; e non una lacrima in nessuna pagina di que' suoi moltissimi taccuini.

Cose da nulla, come queste:

« Oggi viene papà a sentire la mia poesia: io ho fatto meglio delle mie compagne. Nove punti. Che gioia! »

« Stamattina a colazione è venuto il gatto. La Giulia Alberti gli ha dato il latte. Che ridere! »

« Oggi ho preso il gelato di pistacchio. Com'era buono! »

V'eran dei giorni per altro in cui ella diceva di non ricordarsi di nulla. Allora la sua grande vocazione per la musica la tratteneva lungamente al pianoforte, ove improvvisava delle tenere arie di sua fantasia, e le accompagnava con un canto sommesso ma fervido come quello dell'usignolo.

Don Roberto conosceva bene il carattere di sua figlia, capiva che la signora Merope non era per lei la migliore delle istitutrici; ma il suo vincolo con la leggiadra donna era ormai più forte della sua coscienza di padre. Bastò a questa di dare alla signora Merope (credendo ingenuamente d'esserne obbedito) tutti gli avvertimenti e tutte le norme che più convenivano al caso loro così scabroso, e alla custodia d'una fanciulla così calma in apparenza, ma invece molto fervida e sognatrice. Alla signora Merope i precetti di don Roberto (pur promettendogli d'osservarli) parvero cose da pedagogo morale, che avevano fatto il loro tempo, e non erano più di moda. Ella aveva un suo sistema d'educazione tutto pieno d'iniziative paragonabili, nella loro verità elementare e senza scrupoli, a quelle d'una gatta maestra nell'arte d'addestrare i suoi piccoli mici a schermirsi e a chiappare i topi. La signora Merope giudicava la semplicità di Cecilia un gran mancamento per una fanciulla che doveva tenere il suo grado come donna di società. L'idea che ella aveva d'una tal donna non le poteva essere suggerita che dall'acutezza de' suoi istinti, sempre così limpidamente pratici e positivi. La donna di società, secondo lei, doveva am-

mantarsi, per averne lode in pubblico, e anche nei giornali, di tutte le più nobili e le più rare virtù, senza pregiudizio per altro di tutte quelle realtà vantaggiose, che potessero esserle offerte dall'occasione. Curare questa utile distinzione tra la forma e l'essenza, dando alla prima la più grande importanza, e alla seconda la più grande scioltezza; ossia, in altri termini, iniziare l'alunna a divenire cauta come una volpe, e agile come una veltra da slanciarsi nel mondo alla caccia coperta dei piaceri e delle fortune, questo poteva essere, secondo la signora Merope, uno dei buoni metodi della pedagogia positiva, anche a uso delle scuole normali femminili del nostro Regno. Ma Cecilia non era stoffa. Che almeno dunque ella divenisse una dama inglese perfetta da far bella figura con le altre che rappresentano nei nostri salotti l'alleanza dell'Italia con la forte Inghilterra! In questo la signora Merope ci metteva tutto l'impegno. Ma accadde un guaio. L'italiano, per Cecilia che leggeva e parlava sempre l'inglese o il francese con la sua istitutrice, divenne quasi una lingua straniera, e di stima inferiore. Trascurò pure le altre materie apprese troppo elementarmente in collegio. L'aritmetica non l'aveva potuta mai digerire; alla storia, come cosa morta, quale gliel'avevano insegnata, non aveva mai dato molta importanza; la geografia invece le faceva pensare alla gran felicità dei viaggi, e molto viaggiava ancora errando col dito pei mari e per il corso dei fiumi sul proprio atlante. Richiamava l'immagine di quei giorni, ripetendo ad alta voce gli squarci di Racine e di Molière, recitati nel teatrino del conservatorio, alla presenza delle mamme, dei babbi e delle compagne, plaudenti. E così per ridere, si divertiva a rifare le profonde riverenze apprese dalla maestra di ballo; ma ballava ancora da educanda, cioè con la freddezza d'una figura decorativa, dai movimenti misurati, cerimoniosi, affatto astratti dai sensi.

Mentre in lei dunque erano ancora visibili questi effetti d'una educazione guardinga, ella prendeva dalla signora Merope un certo colore esotico e manierato che dispiaceva a suo padre. Questo la sottopose un giorno alla prova d'un componimento italiano, e pensò a quale bruttezza presuntuosa, sgangherata e sfibrata possa ridurre una lingua chi ne trascuri e ne ignori le intime proprietà, e ne perda ogni gusto. Il padre capì che a non metterci un pronto riparo, quella volgarità presuntuosa e convenzionale di pensiero e di forma sarebbe sempre rimasta nelle mentali abitudini della donna. Occorreva affidarla a un maestro che purificasse il suo gusto letterario, ed elevasse la sua intelligenza.

Don Roberto dunque ci pensò alcuni giorni, e poi gli parve che fosse meglio di tutto farle studiare l'italiano sotto la guida d'un bravo giovane, che egli aveva conosciuto al Circolo filologico. Aveva conversato spesso con lui, ne aveva letto alcuni scritti di critica letteraria, e tutto in lui gli era sommamente piaciuto: l'ingegno, l'animo, e la coltura.

***

Era questi Carlo Salvani. Invitato dal marchese, venne alla villa dei Lauri, in abito sì dimesso (benchè lindo e bene aggiustato alla sua alta persona), che i servitori lo crederono un povero studente, non lo salutaron neppure, e lo condussero di malavoglia nella biblioteca di don Roberto.

Egli aveva 24 anni, ed era figlio d'un medico di Grosseto. L'aver vissuto in maremma fino all'adolescenza gli aveva impresso il viso bruno e animoso d'un pallore vivo che faceva parere più neri i suoi occhi, dalla guardatura ilare e franca. La maremma gli aveva pur lasciato l'allettamento di quella immensa pianura trista, solitaria, selvaggia, su cui il mar toscano sembra spirare il vento, o la voce ignota delle età trascorse. Egli ricordava desideroso le solitudini di Grosseto, i modesti portici della sua piccola piazza, le sue mura ove si passeggia come su quelle di Lucca, e le rose che vi fioriscono in primavera: mura malinconiche, e (così egli fantasticava a quel tempo leggendo il secondo libro dell'*Eneide*) mura d'una città antichissima, e abbandonata nel deserto, dopo un memorabile assedio. Ricordava Rosselle etrusca, e i severi gastighi che gli erano costate le sue corse (invece d'andare a scuola) fino a quelle rovine, sparse sopra un'altura, fra le nere boscaglie, nell'aura palustre.

Queste passioni del Salvani io le ho ricordate perchè veramente dimostrano il fondo dell'uomo, cioè che egli non poteva essere amico se non dei luoghi e degli individui d'una eloquenza profonda e sincera.

Il marchese, vedendolo entrare, si rallegrò, e i suoi occhi neri, esprimenti un'intelligenza benevola, che temperava la virile severità della sua faccia rubiconda e un po' altera, rifulsero come due faville sotto le lenti. La sua bocca fine e arridente pareva spirare un gentile eloquio, e le due ampie fedine, ben spazzolate, tra cui rosseggiava il mento ben raso, gli davano l'aspetto autorevole d'un alto comandante di nave.

Egli era seduto in mezzo ai suoi libri, e ai suoi grossi dizionari. Sui larghi scaffali di acagiù, pieni di volumi riccamente legati e che esalavano un lieve odore di cuoio, sorgevano alcuni gessi: qualche bella testa greca, il busto sepolcrale di Giuliano dei Medici, il Bacco del Sansovino. Come farfalle di bellezza, attraevano l'occhio, qua e là, alcune vaghe immagini femminili. Tra queste, sopra una graziosa *console* dalle gambe taurine, dell'epoca di Luigi XVI, il busto marmoreo e nudo d'una donna, un po' inclinata sulla spalla sinistra, nell'atto vezzosamente ritroso d'una Tersicore canoviana: somigliava un poco (forse per caso) la signora Merope.

— Buon giorno, signor professore – sclamò don Roberto. E alzatosi subito dalla sua poltrona, ne accennò un'altra, si sedè in faccia al Salvani, e soggiunse:

— Le sono grato d'esser venuto sì presto a trovarmi: ho finito ora di leggere il suo commento a Virgilio: bellissimo!

— Sì?... io invece ne sono poco contento.

— Perchè?

— Mah!... ella saprà meglio di me che nella nostra scala intellettuale, quella che sentiamo dentro di noi, vi sono gli scalini alti e bassi: orbene, io ne travedo sempre dei più alti, a cui non posso salire: altro è vedere, e altro è arrivare: ciò mi sgomenta, e mi rende sempre malcontento de' miei lavori.

— Ah! io vorrei – sclamò con un sospiro il marchese – che ella insegnasse un poco di questa sua incontentabilità a mia figlia, che scrive sì francamente senza corregger mai quel che ha scritto, come se la perfezione le colasse dalla penna con le molte parole. Io non ne voglio fare una letterata, nè una scrittrice: ci vuol altro! ma vorrei, se

fosse possibile, che ella acquistasse un po' di buon gusto che... son tanti i casi della vita!... può operare, anche nell'ordine morale, miracoli di salvezza in un mondo ove abbondano tanto le cose brutte, e le cose sciocche: m'intende?

— Credo di sì.

— La mia figliuola è buona, è semplice, ed ha ingegno, quantunque la sua istitutrice dica di no; e avrebbe tutt'altro criterio letterario se, invece di tanti maestri, avesse avuto il maestro, cioè una guida davvero buona, intelligente, e capace di toglierle quel brutto gusto, tutto moderno, che ama, più della verità e della sincerità del pensiero, i molti ornamenti, i molti colori macinati in prosa e verso, vivi e svolazzanti come quelli della nostra bella bandiera...

— Forse, ella è troppo severo – rispose timidamente il Salvani.

— No, me n'accorgo da quel che scrive mia figlia, e da quel che legge... Può leggere, vede, dei romanzi come questo... (e l'andò a prendere sulla scrivania) come questo... Basta la copertina: guardi, con questa figura di donna scapigliata e sinistra, vera immagine della nevrosi moderna!... Ventesima edizione!... e lo credo! Lo stile è d'una fastosa, magniloquente sonorità letteraria, come piacque sempre agli orecchi italiani; e non importa poi se il libro è falso, è vuoto, e non ha fibre umane; scritto poi in una lingua che si parla meglio a Milano sotto la Galleria. Senta, a aperta di libro: « I mobili di stile secentesco erano stupendamente scolpiti ». La lingua toscana, che sapeva così bene graduare i vocaboli alla differenza anche più tenue delle cose, distingueva, una volta, lo scolpire dall'intagliare...

— Sicuro, – rispose il Salvani – perchè legno e marmo non sono lo stesso.

Il marchese assentì col capo, e voltata pagina, lesse ancora: « Ieri ti ho *cercato* duegento lire ».

— Pare che gliel'abbia cercate addosso per rubargliele. *Cercare* e *domandare*, dunque, è tutt'uno?... Sì, sì, libertà anche in questo! Libertà di fare della lingua di Dante e del Machiavelli una ciabattona miope, anemica, scrofolosa, licenziosa, senza discernimento! Libertà di barattare i segni e le idee!...

— E di fare – riprese il Salvani – gli alberi celesti ed il cielo verde!

— Che bell'effetto! – sclamò il marchese – ma zitti per non passar da pedanti! Senta dunque, per non fare discorsi inutili: lei ora sa di che male occorre guarire la mia figliuola: ci siamo intesi, eh?

— Benissimo.

— Diranno che darle un maestro così giovane, è molto pericoloso...

— Per parte mia, stia sicuro.

— Lo credo bene! Io la stimo: io so che peggio di tutto è la vuotezza e la volgarità del pensare e del sentire: peggio di tutto sono gli occhi di talpa che vedono male, o vedono sempre con gli occhi altrui: mia figlia, messa sulla buona via, può ben vedere coi suoi, perchè, lo ripeto, ha ingegno, sì, molto ingegno, e buona volontà di studiare.

— Ella forse si aspetta troppo dal mio insegnamento – disse il Salvani alzandasi, e il marchese fece lo stesso.

— No, io non m'aspetto da lei che il bene intellettuale della mia figliuola: quel bene che non si perde, e che si riceve sì raramente,

mentre è tanto il male che s' insinua!... Mia figlia gliene sarà riconoscente per tutta la vita, caro Salvani!

E gli strinse la mano.

— A domani dunque la prima lezione.

***

Il Salvani uscì commosso, e un po' maravigliato di quella bontà sì familiare e sì confidente di don Roberto.

Dopo poco, sulla soglia dell'uscio, in fondo alla biblioteca, apparve la signora Merope, e mezzo nascosta dalla portiera, ristette a spiar don Roberto. Seduto alla sua scrivania, egli era immerso in una cupa meditazione. La signora doveva ancora a sè stessa le cure della mattina: i suoi capelli parevano non ancora accarezzati dal pettine, e le uscivano, voluminosi e a lucignoli serpentini, sul collo adusto e un po' stirato in una tensione di viva nervosità. Indossava una veste da camera, bianca, sostenuta da un fiocco roseo a mezzo il petto, e sciolta, lungo i fianchi, a mostrare, tra le due ali aperte, il busto bene aderente e una vaga sottana vermiglia, a balza greca. Ella si avanzò leggiera come uno zeffiro, e con la mano celata dalla trina, che le scendeva dalla manica ampia, si rialzava la veste per aver più libero il piccolo piede. I moti del suo corpo parevano rispondersi simultanei come quelli d'un'onda che si svolge in più lampi.

Don Roberto se la vide apparire improvvisa accosto alla poltrona, dov'egli sedeva e pensava. La signora Merope, sorridendogli come una incantatrice, dette subito ai suoi pensieri tutt'altro avviamento. L'uomo era sensuale, ella ben lo sapeva; ed era altrettanto portato a correre dietro impossibili idealità, a forme di bellezza inafferrabili come quelle delle nubi in un cielo d'oro. Quell'apparizione a quell'ora, dopo quel colloquio col Salvani, e mentre lui pensava a tutt'altro, gli fu quasi molesta. Nondimeno sorrise anche lui: la sua mano scivolò sotto la manica della veste, su per il braccio nudo della signora, le accarezzò i capelli, se li fece lentamente scorrere fra le dita...

— È quello dunque il professore che darà lezione a Cecilia? - ella domandò poi sorridendo.

— L'hai visto?

— Sì, dalla finestra della mia camera, mentre usciva: e non hai pensato che è troppo giovane, amico mio?

— Sì, sì, ci ho pensato.

— E dunque? se Cecilia se ne innamora?

— Oh, prima di vincere il torpore linfatico di Cecilia! - sclamò don Roberto.

— È vero, non sente nulla quella ragazza: io la credo incapace di prendere una passione.

— E se la prende... - rispose don Roberto - soltanto le cattive passioni ispirate da esseri malevoli, io temo, anche perchè... è strano... ma sono quelle da cui si guarisce più difficilmente: il Salvani è buono.

— Allora!... - ella esclamò sorridendo.

— Capirà meglio la vita, se s'innamora! - soggiunse il marchese un po' impazientito. - Certe verità soltanto il turbine ce le può rivelare, se non ci ammazza!

— Va bene, va bene.

— Par che tu mi canzoni con codesto: va bene, va bene! Smetti codesta tua aria ironica! Tu l' hai per tutte le cose infinite, che non

comprendi: d'altronde io non volevo dare a Cecilia uno dei soliti mestieranti di rettorica, e di gretta letteratura: era inutile, era peggio, peggio. Io non voglio destare in Cecilia la vanità letteraria, voglio migliorarne il cuore, voglio addirizzarne il giudizio. Cecilia poi sarà sorvegliata. Tu sarai presente alla lezione.

— Io?... perchè? Cecilia non è più una bambina, e io le lascio tutta la responsabilità della sua condotta.

— Ah, benissimo! questo è sistema inglese! Che vadano al diavolo tutti i sistemi! Alla lezione dunque ci starò io.

— Ma non prenderti questo incomodo! Non hai detto anche tu che non c'è pericolo? Cecilia è un pezzo di marmo; lui un giovane che non può ispirare una cattiva passione... e dunque!... siamo logici qualchevolta!

— Oh, logici!... tu lo sei sempre logica! t'è facile con codesti tuoi argomenti... naturali! Ma se Cecilia t'ha visto entrare qui da me così spettinata, in codesto tuo abbigliamento da alcova, che penserà di suo padre? che penserà della sua istitutrice?

— Cecilia non m'ha visto: è in giardino: mi credi tanto sciocca? D'altronde io ti volevo dare il buon giorno, amico mio, e ti volevo avvertire.

— Ma che avvertire! non ce n'era punto bisogno!

— Hai ragione: un uomo come te che ha tanto studiato, non ha bisogno dei consigli d'una sciocca come me che non capisce nulla; e Cecilia non ha bisogno d'essere sorvegliata: non t'incomodare, dunque: volete sempre guardarci noi donne come se si dovesse cadere a ogni passo!

— Quando invece siamo noi che caschiamo più facilmente, e spesso assai male! - sclamò il marchese.

— Ma noi vi rialziamo! - ella disse abbracciandolo.

— Già, quando ci siamo rotti il collo!... Merope, non facciamo più ciarle inutili: vai via; potrebbe venire Cecilia.

— Vado, vado; ma ricordati, amico mio, che io t'ho avvertito!

— Sì, sì, m'hai avvertito!

— E ora avvertirò anche Cecilia: le aprirò gli occhi!

— Non troppo! non troppo! - sclamò il marchese.

Ella andò via correndo, e movendo, sotto la candida veste, la piccola onda del suo agile corpo.

— Ah, don Roberto, - egli disse a sè stesso, dopo che la signora fu uscita - anche tu sei divenuto un commediante! Chi te l'avrebbe detto quando tu ti credevi tanto sincero, tanto leale!... Ebbene, ora, nella servitù in cui ti sei messo, devi essere tu pure un simulatore! Vergognati, don Roberto! Hai incaricato il Salvani di dar lezione a Cecilia soltanto per farle studiare la nostra lingua?... soltanto per metterle un po' d'anima italiana nel cuore?... Ma come fare se io mi sento vinto da una malìa? se io la Merope non me la posso più levare di torno?... sono vile, io che mi credevo un eroe! vile! vile!... Ma Cecilia non deve soffrire per la follìa di suo padre! Deve cessare per me e per lei... sì, deve cessare questa orrenda tribolazione!

*
* *

Intanto Cecilia continuava a girandolare, sola e pensierosa, per il giardino. Gli uccelletti le fischiettavano intorno, qua e là, e parevano voci di spiriti nascosti fra i rami; voci che le giungevano grate come saluti mattutini, come espressione d'una grande semplicità musicale sparsa per l'aria, e di una vita più pura, più libera della sua, e più felice. Ella era malinconica, e il desiderio di veder gente la trasse al cancello della villa; un gran cancello di ferro tra due lunghi cipressi: qui si fermò a veder passare, laggiù nella via del colle, sotto i rami pallidi degli ulivi, ora le lavandaie faticanti e ciarliere, ora i trespoli dei lattai carichi di panieri e di vasi, ora le piccole diligenze dei suburbi, polverose, inzeppate, con un gran rumore di sonagli, di bestemmie e di questioni tra i rustici passeggieri.

— Ah, mio Dio! – pensava Cecilia, tornando indietro verso la casa – papà mi tiene troppo qua sola in villa! non vedo quasi mai nessuno, e così non potrò mai maritarmi!...

Vide la signora Merope apparire in fondo a un viale, e svoltò lesta in un altro, sperando di poterla evitare.

— Come corri, Cecilia! – le gridò – come corri!

La signora Merope s'era cambiata: aveva un abito grigio, senza alcuna leggerezza d'abbigliamento; tutto abbottonato fino al collo con semplici bottoncini di madreperla, e al collo una gala modesta, come conveniva a un'istitutrice seria e virtuosa.

Cecilia dovè fermarsi.

— Come corri! Mi vuoi fuggire, eh? Hai le lune? le tue solite lune di ragazza? Eppure dovresti esser contenta, ora!

— Perchè?

— Perchè ora tu avrai un maestro d' italiano – ella disse sorridendo e con un tono solenne: – un bel giovane... come desideravi...

— Mah!... io non le ho mai detto...

— Non me l'hai detto, ma l'hai pensato: bada, sai, che è molto pericoloso, a meno che...

— A meno che?...

— Andiamo! non lo indovini? – ella soggiunse con un perfido sorriso d' insidia: – a meno che tuo padre non te lo voglia dare per marito.

— Oh, son sicura che papà non ci ha pensato neppur per sogno! – ella rispose facendosi tutta rossa.

— No? non ci ha pensato? E allora che bisogno c'era di darti un maestro d'italiano? e dartelo così giovane? Lo sai benissimo l'italiano!

— Sì, pare anche a me – rispose Cecilia divenendo assai pensierosa, e soggiunse: – ma papà dice che non lo so.

— Lo sai, lo sai: io vorrei che tu sapessi l'inglese come sai l'italiano!

Fecero due o tre passi in silenzio, poi la signora Merope si fermò di botto, e le disse con un sorriso vipereo e dolce:

— Scommetto che ora tu t'innamorerai di quel giovinotto!...

— Io?... non credo,

— Senti, come devi fare – ella disse, accostandosi, con un viso mellifluo, all'orecchio della fanciulla: – devi essere fredda con quel giovane, molto fredda, e vedrai che sarà lui allora che s'innamorerà.

— Lui? – ripetè Cecilia un po' lusingata.

— Non c'è cosa più dolce per una donna – ella continuò con gli occhi allegri e fosforescenti – che vedere un uomo che s'infiamma e spasima per lei sempre più, e lei fredda!...

— Fredda?!...

— La nostra freddezza è terribile cogli uomini! gli innamora fino al delirio: ce li fa cadere giù ai piedi, e allora si prova... si prova una sodisfazione di paradiso!

— Lei dunque l'ha provata?

— Oh, capirai, sono donna anch'io! qualche tenero sguardo l'ho dato anch'io da ragazza: piaceva anche a me di farmi fare la corte e d'interessare qualche bel giovinotto, ma io rimanevo fredda: ogni tanto lo sfidavo ad osare, e se osava, allora, guai!... Una volta, guarda (e si levò dal culmine rosso dei suoi magnifici capelli un lungo spillone d'argento), tenni indietro un uomo, minacciandolo di bucargli gli occhi con questo spillo.

— E l'avrebbe fatto davvero? – sclamò Cecilia atterrita.

— Ma certo! ma certo!

— Che orrore! – sclamò Cecilia, chiudendo gli occhi. – Io non avrei avuto quel coraggio! non sarei stata così crudele!

— Ah, allora tu non sai quello che sarebbe successo!

— Che cosa?

— Oh, verrà il giorno che lo saprai tu pure!... purtroppo!

— Senta, qualunque cosa fosse successa, io la lasciavo succedere... ah, io non l'avrei avuto quel coraggio di bucare gli occhi a un uomo, e accecarlo! no, no: invece io avrei avuto pietà di quel poveretto innamorato di me.

— Oh, se c'entra la pietà, allora felice notte! – ella rispose con una gaia risata.

— Dio, che brutte cose! – sclamò Cecilia affrettando il passo – era meglio se lei non me le diceva!

— Era mio dovere dirtele – rispose la signora Merope con una superba rimpettitura; – era mio dovere di metterti in guardia contro la imprudenza di tuo padre: non si dà un giovinotto per maestro a una signorina, e tu sei troppo romantica, troppo sentimentale, troppo sciocca!

— Ho piacere d'esser così! – sclamò Cecilia gettandole un'occhiata fulminea coi suoi occhi non più dolci, ma fieramente imperiosi.

— Tu non capisci nulla, e non hai punta esperienza!

— Oh, se avessi la sua esperienza sarei infelice, forse sarei cattiva, e non voglio esserlo! e ora vo al pianoforte per veder di dimenticare tutto quello che lei m'ha detto!

Dopo poco, di lassù dalla torre, dove Cecilia aveva il suo salotto, si udì uscire una tragica fuga di note tempestose, affannose... Parevano voci, gridi strappati dallo spavento, e come accompagnati dal galoppo sfrenato d'un cavallo nel buio. Cecilia non aveva mai suonato così bene, con tanto impeto, *Il re degli Alni* di Schubert.

Elevando il suo pensiero a quella traduzione musicale della ballata di Goethe, ella già sentiva d'essere una regina delle alte armonie.

*
* *

Mentre Cecilia suonava con tanto ardore, la signora Merope, seduta in una delle stanze a terreno, ricamava, con grandissima attenzione, una tovaglietta da thè, se la poneva sul ginocchio, vi stirava sopra le palme aperte, e pareva sodisfatta del suo lavoro. Accendeva una sigaretta, e il fumo che le usciva lentamente di bocca pareva quello della sua superbia che le adombrasse la faccia d'una premeditata volontà di far del male a qualcuno.

« Maledetta stupida », ella diceva tra sè, « suona pure! ma le cose che t'ho detto non ti usciranno più dagli orecchi: fai presto ad innamorarti, e prendi marito una volta, e vai via di qua! Io voglio essere sola a comandare in questa casa ».

Perchè dunque la sua incomoda presenza non ritardasse l'evento desiderato, lasciò soli, il giorno dopo, come già aveva detto al marchese, la scolara e il maestro, fingendo d'avere dei due giovani la più grande fiducia.

Ma dopo poco entrò il padre nel salotto dove già il Salvani aveva incominciato a fare delle domande preliminari a Cecilia.

Si scambiarono un saluto, e la lezione continuò. Il Salvani pareva sempre attento a volere evitare ogni superfluità. Cecilia gli rispondeva molto seria, e non senza una certa espressione sdegnosa, e quasi ostile. Don Roberto si domandava il motivo di quell'insolito contegno della figliuola, e porgendo orecchio alla lezione, ammirava anche l'armonia che gli pareva risultare dal confronto di que' due sembianti giovanili, come da due note fortemente diverse, ma che si accordano bene insieme in una omogenea consonanza. Lui bruno, e forte come l'acciaio, atto a tutte le prove dell' avversità e della fatica, e d'una grande apertura d'ingegno, come mostrava la faccia a larghi piani, bene inquadrata, virile: spesso accostava le ciglia nerissime come per una contrazione del pensiero non sempre facile, nè sempre sereno. Lei dalla fronte pura, e sì conformata da leggervi come una elevazione ideale di nobiltà; occhi cerulei, e come intenti in un'indagine ammirativa; naso aquilino, statuario, un po' maschio per un viso femmineo; bocca che pareva tenace nel silenzio, quanto gentile e affettuosa nella parola; roseo il bel viso nell'incarnato bianchissimo, riccamente bionda, e florida d'una floridezza di giovane pianta cresciuta ai placidi soli e in aure felici. Non felice, non più serena dacchè era tornata col padre, ma così fiera, da non lasciare apparire nulla del suo pensiero penoso, da non restarne vinta, nè oppressa. Una grandissima serietà e compostezza era nel maestro e nella scolara. Pareva che temessero ambedue di trapassare, anche col lampo d'un'occhiata, anche col più leggiero sorriso, il limite che si erano imposti, e che non avrebbero mai varcato. Fu tale la prima, e tali furono le seguenti lezioni.

Don Roberto n'era poco contento. Si domandava perchè la sua figliuola avesse perduto quella ingenua, fiduciosa e franca spontaneità che era in lei così amabile e naturale...

Quasi irritato da quel contegno, dopo alcune lezioni, le disse:

— Il Salvani t'insegna così bene, ti dice tante belle cose in un modo sì semplice e chiaro, e tu sei sempre così dura, così fredda con lui, come se ti fosse antipatico. Quando sei con lui prendi un contegno curioso, sembri un'altra: ma perchè?

— Perchè tu, papà, mi dài soggezione - ella rispose, e la piccola bugia la fece arrossire.

Allora don Roberto, anche perchè occupato e distratto dai proprî studi, comparve più raramente e a brevi intervalli. Poi una malattia di cuore che gli smezzava, da qualche tempo, la forza, la volontà, e gli dava, per ogni più lieve contrasto, una grave apprensione di spirito, gli rese necessarie le cure della signora Merope, e un assoluto riposo.

Allora Cecilia e il Salvani rimasero sempre soli, lassù in torre, seduti l'uno in faccia all'altro, a quel piccolo tavolino, con le teste che quasi si toccavano quando leggevano lo stesso classico insieme...

Ma Cecilia non mutò contegno, non si addolcì. Il Salvani le rivelava pazientemente ogni bellezza più recondida e peregrina del poeta preso a studiare; Cecilia manteneva sempre la sua fredda apatia. Pareva che nessun autore, neppur Dante Alighieri, fosse meritevole della sua considerazione e della sua stima. Pareva già pervenuta, così giovane, a quella meschina e pur sì terribile scaltrezza positiva, che fa dispregiare ogni cosa non compresa nel cerchio delle utilità materiali. Il Salvani si domandava perchè, in così soave bellezza, fosse tanto stupido orgoglio. Quella freddezza presuntuosa, impettita come di donzella che sempre aspettasse d'udire qualche cosa di più interessante per lei, quella incapacità, che egli le attribuiva, d'amare, ammirare il bello, vederne, nel pensiero del poeta, i riflessi profondi e divini, gli cagionavano una collera segreta, ma che talora gli lampeggiava negli occhi neri, ove vibravano le pulsazioni d'una vitalità così vigorosa e così intelligente.

« Ah se mi cadesse ai piedi! se mi cadesse ai piedi! » pensava intanto Cecilia col cuore invaso dalla tempesta, le labbra strette, il viso impassibile, freddo.

Il Salvani ne voleva abbassare l'orgoglio. Sotto la falce cassatrice della sua penna, faceva cadere almeno due terzi delle sue composizioni. A Cecilia pareva di vedere, nel suo scritto, apparire un lampo di luce, quando, dopo quei formidabili tagli, veniva un po' d'ordine e un po' di nesso tra quei tre o quattro pensieri superstiti, e prima divisi da tanta inutilità di parole. Ma un giorno se ne volle scolpare di quella sua prosa parolaia, e gli disse con un tono alto:

— Oh!... questo stile così lungo l'ho preso in conservatorio perchè mi facevano sempre leggere quegli uggiosi *Promessi Sposi*.

— Già, sono uggiosi, e per questo lei li leggeva distratta e svogliata, non è vero?

— Sì signore.

— E di Lucia che cosa ne pensa?

— Oh!... è una stupida! non ha nessuna forza di volontà.

— Sicuro: ma scommetto che questo lei l'ha sentito dire!

— Sì signore - ella rispose sorridendo al Salvani. Era la prima volta. Sorrise anche lui, e soggiunse:

— Da chi l'ha sentito dire, dal suo professore in conservatorio?

— No, dalla signora Merope.

— Già, - rispose il Salvani col viso serio di chi rispetta l'altrui opinione - questo è il giudizio che si formano di Lucia molte donne: la giudicava così, press'a poco, anche la Signora di Monza, e però è un giudizio che merita d'essere valutato.

Cecilia s'accorse dell'ironia, e guardò il Salvani, sorridendo ancora.

— A me pare invece - egli continuò a dire – che Lucia l'abbia una volontà, ma non l'usa senza il consiglio di fra Cristoforo. E senza l'aiuto di quell'eroico frate, come avrebbe potuto sostenere, Lucia, quel cumulo enorme di bassezze e di malvagità che trova alleati e cospiratori in tutti gli ordini sociali, e che pesa anche sul suo destino? Quale mirabile tessitura dalle maglie indissolubili è tutto quel romanzo! Sarà uggioso, se lei lo dice, ma è anche il più mirabile sillogismo della vita umana che sia mai comparso nell'arte, dopo la *Divina Commedia*. Nonostante il Manzoni si pentirebbe di averlo scritto, se potesse sapere d'averle comunicato la sua uggiosa prolissità, marchesina.

Quest'amara ironia arrivò al cuore di Cecilia come uno strale crudele... Abbassò il capo, e le vennero gli occhi rossi.

La signora Merope, che alla fine d'ogni lezione era sempre lì ad aspettarla e scrutarla, le domandò:

— Cecilia, hai pianto? hai forse letto qualche romanzo sentimentale?

— No, - rispose il Salvani – s'è parlato dei *Promessi Sposi*.

— Oh che romanzo uggioso! - ella esclamò ridendo.

— Come tutti i romanzi troppo onesti - disse il Salvani. – E come sta don Roberto?

— Non bene, non bene – rispose la signora Merope con un'aria di superiorità offesa. « Antipatico! imbecille! » ella diceva tra sè.

Cecilia invece salutò il Salvani con un inchino gentilissimo e anche più profondo di quelli che aveva imparato in conservatorio, con tanta grazia, dalla sua maestra di ballo.

***

— E dunque - le domandò la signora Merope, appena uscito il Salvani – ancora non avete incominciato a guardarvi nel profondo degli occhi?

Ella non le rispose: salì la scala della torre, e rientrò nella stanza donde, poco prima, era uscito il maestro... Ne ricercò quasi le traccie, il caro fantasma; ne ripensò l'ironia: non ne fu offesa, ne fu commossa, sentì d'averla meritata, e se ne consolò, pur sentendosela bruciare nel cuore. Veniva da Santa Maria del Fiore e da Santa Croce un doppio d'armoniose campane che spandevasi per la valle, dove Firenze torreggia, e l'orecchio della fanciulla secondava quei suoni lontani... affidava ad essi quel caro nome.

Ella riprese, nelle seguenti lezioni, non più fredda, nè artificiale, tutta la incantevole sincerità del suo viso e del suo discorso. Senza mai parlare d'amore, le parole meno significanti ne divenivano involontariamente le messaggere, tra loro. Grande il pericolo, era più grande la dolcezza di sentirlo così vicino, e di sostenersi per non cadere.

— E dunque? – le domandò ancora la signora Merope – a che punto siamo della lezione?

— Studiamo Dante.

— E non siete ancora arrivati al Paradiso?

— Ah, bisogna molto salire per arrivarci! – ella rispose dolcemente.

Cosa notabile: il suo amore segreto non la distraeva, ma invece l'aiutava a ritrovarne tutte le armonie nei versi di Dante, tutti gli accenti che sono come lo spirito del poeta che dà le ali al pensiero.

Talora vi ritrovava pure dei sensi reconditi, come non erano mai apparsi a nessuno.

« E io » pensava il Salvani « io l'avevo creduta così stupida questa curiosa ragazza! lo stupido invece ero io. S'è voluta divertire? ha voluto prendersi il gusto d'una capricciosa finzione?... E io non me ne sono accorto! è inutile, noi uomini siamo sempre più ingenui delle donne! »

La lodava poco, ma un giorno gli scappò detto:

— Lei intende Dante meglio di tutti i commentatori, e lo sa perchè?

— Perchè?...

— Perchè lei ha « intelletto d'amore ».

La fanciulla lo guardò attonita. Il divino travaglio cresceva come crescono, presso l'estate, ogni giorno più, le vampe del sole. Sentivano il pericolo grande dell'attrazione, e vi resistevano con tutte le forze, ma scambiandosi dei sorrisi, e abbassando gli occhi. Il Salvani voleva chiudere il libro, andar via, e non farsi più rivedere. Ma il libro restava aperto. Era il Petrarca, quel giorno.

— Chi è più grande poeta: Dante o il Petrarca? – ella gli domandò.

Il Salvani, deliberato di dare alle sue parole un tono freddamente scolastico, le rispose:

— È ciascuno l'uomo del suo tempo. Ma a Dante, le più atroci tempeste vennero dai nemici di fuori; al Petrarca vennero, più che altro, dall'intimo pensiero di sè medesimo; ed egli ebbe tempo di piangere e di cantare, per tutta la vita, il suo amore. Dante ebbe dagli uomini più l'insulto che la carezza, il Petrarca non ebbe che onori e trionfi. Quella di Dante è poesia nuda; quella del Petrarca è poesia adorna, soavissima, ma che non raggiunge mai il grado sublime di intensa passione, a cui Dante si eleva in certe sue liriche. Il letterato è nel Petrarca misto al poeta; in Dante è sempre il poeta, e talora lo scolastico, il teologo, non mai il letterato che ragiona oziosamente col suo dolore. In due corde quasi si agguagliano i due poeti: in quella dell'amor patrio, e in quella del sentimento religioso cristiano. Ambedue abbracciarono in una sola occhiata, in una stessa fiera e vana rampogna, tutta l'Italia; le sue terre, i suoi monti, le sue marine. La Canzone ai principi italiani lampeggia come l'apostrofe nel sesto del Purgatorio: la Canzone alla Vergine non è meno fervida della preghiera di San Bernardo. Sono poi ambedue i personaggi d'un dramma eterno. Ma nessuna tragedia ha personaggio così universalmente umano e drammatico, qual'è Dante nella *Commedia*. Nel suo viaggio ideale, mentre combatte con tutto il male delle tenebre, e, superatolo, ascende alla felicità della perfezione, non v'è moto possibile alla coscienza umana, ch'egli non provi. Amore, odio, sapienza, ira, dolore, furono i fuochi lavoratori del suo edifizio, il quale, come lei sa, dal caos ordinato per pena, va fino alla luce della verità, ordinata per premio. Profeta divino, egli ha nella mente leonina la forza del Mosè michelangiolesco. L'umanità non ebbe maestro pari a lui: egli è un dittatore. Nella lotta del nostro risorgimento egli sarebbe stato un cospiratore come Mazzini; il Petrarca soltanto un nobile cantore.

Intorno al Petrarca spira un'aura più molle, piena di dolci lamenti. Egli sembra preludere ai nostri secoli musicali. Il *Canzoniere* è una sinfonia elettissima continuata per centinaia di liriche: è un dramma anch'esso, o meglio il monologo d'un dramma tra un uomo e un'ombra. In ogni bell'aspetto della natura, per le campagne di Provenza e d'Italia,

il poeta vede sempre quell'ombra, cioè il volto di Laura, la luce de' suoi occhi e de' suoi capelli. E quando Laura muore, il poeta sospira il cielo non, come Dante, per appagarvi la sua sete di verità e di giustizia, ma perchè la bionda Laura è lassù; e pur d'averla con sè eternamente, egli in cielo sarebbe felice anche senza Dio; egli con Laura si appagherebbe anche d'una notte perpetua senza l'alba. Nel Petrarca dunque già abbiamo il poeta per cui la donna è sopra tutte le cose, ed è tutto. Il *Canzoniere*, scritto in volgare per piacere alle donne, è il più gran monumento innalzato alla donna: la *Commedia* è il più gran monumento innalzato alla donna, all' uomo e a Dio. Chi è più grande? Per vederlo bisogna mutare orizzonte.

Con Dante siamo sulle rive dell'oceano infinito ora tempestoso, ora del colore « d'oriental zaffiro », o sul più alto giogo delle Alpi, donde tutto si scorge, il cielo e l'abisso: lassù non sorge, e di lassù non si sprofonda che l'aquila. Col Petrarca siamo invece sull'ameno pendio d'uno di questi colli ombreggiati, ove poi novellò il Boccaccio in mezzo a un circolo di donne leggiadre. Terminato il poema, a Dante si spezzò il cuore come si spezza la corda d'un arco che fu troppo teso, e troppo percosso. Il Petrarca, a cui gli uomini arrisero e la fortuna, s'inoltra nella vecchiezza, studia come letterato e erudito sommo, pur possedendola intieramente, anela sempre alla gloria, alla felicità in questa vita e nell'altra eterna, a cui s'avvicina con l'animo conturbato da paure e da pentimenti. Chi è più grande? —

Cecilia, udite queste parole, sentì d'amar moltissimo Dante, e molto anche il Petrarca, ma più di tutti sentì d'amare il Salvani.

— Signor Salvani, – gli disse mentre egli, già alzato, era per uscire – lei risvegliò nel mio cuore un' infiammata volontà di studiare, e di far contento chi mi vuol bene.

— Di far contenti tutti dunque! – ei le rispose, ammaliato dalla fanciulla.

— No, due soli: lei e papà – ella sclamò. E con atto gentile porse la sua bella mano al Salvani, che la baciò due volte ferventemente. Tacquero, e lei gli sfiorò la guancia coi suoi capelli, evitando e desiderando i suoi baci, che le erravano sul viso con cupida adorazione.

A un tratto si voltarono verso l'uscio che si spalancò, e la signora Merope, con la sua voce stridente, gridò:

— Ma questa lezione non finisce più, stamattina!

I due innamorati, come divisi repentinamente da un colpo violento, si scostarono l'uno dall'altro, più celeri d'un baleno...

La signora Merope piombò in mezzo a loro, e finse la più comica indignazione. Subito accennò l'uscio al Salvani. Egli uscì, tutto confuso, e Cecilia con uno sguardo pieno d'amore e d'accoramento, l'accompagnò... Rivolse poi alla signora Merope due occhi che parvero due aquile furibonde...

*
* *

— Non dica nulla a papà! - le disse imperiosamente.

— Io so qual'è il mio dovere! - ella rispose con virtuosa acrimonia...

— Il suo dovere è di non tormentare il mio povero papà: quando starà meglio, io stessa gli dirò tutto.

— No, tocca a me a dirglielo, e subito! La cosa è troppo grave, e presto sarà risaputa da tutti.

— Sarà lei che la ridirà a tutti!

— No, il Salvani.

— Ah!... - sclamò Cecilia con un gesto d'orrore e di sdegno - come mi crede stupida, per darmi ad intendere quello che c'è di più impossibile al mondo!

— Impossibile? Gli uomini si vantano sempre dei baci che hanno avuto dalle donne, e specialmente dalle fanciulle. Lei non conosce gli uomini, signorina!

— Lei conosce gli uomini, ma non conosce il Salvani, signora!

— Eh già, non lo conosco, io! io non mi son fatta baciare da lui!

— Sì!... io mi son fatta baciare dal Salvani, e l'ho baciato, e lo ribacerò, quando potrò, mille volte... sì, mille volte! e non ho paura di nulla!

— E non si vergogna?

— Niente affatto!

— Ma dove è stata avvezzata, signorina? Questi sono i frutti dell'educazione avuta in conservatorio?

— Si cheti!

— Sì, mi cheto, e vado a dirlo al marchese.

— No, aspetti almeno che stia un po' meglio!

— No, tradirei il mio dovere: io non voglio responsabilità, e le conseguenze possono essere terribili.

Ella uscì a testa alta e superba.

— Quali conseguenze? - si domandò Cecilia. - Il mio matrimonio col Salvani?... che gioia!... oppure no, e per me questa sarebbe davvero una terribile conseguenza! Ma non può essere... io non ci posso pensare... no, mio padre non vorrà che io sia infelice per sempre; non vorrà che io muoia o che io fugga di casa... no, non può essere; ma io per ora volevo risparmiargli un dolore, un' inquietudine... Non poteva esser buona, quella signora? era tanto facile! invece ha voluto compiere il suo dovere! Che coscienza! che zelo! Io l'odio! sento di divenire cattiva anch'io! Lei lo sa che a papà fa tanto male inquietarsi, ma che gliene importa?

Era vero infatti che ogni menoma inquietudine ridestava in don Roberto una vibrazione cardiaca molestissima, e uno spasimo acuto attraverso il costato, come se uno premesse in una parte già calterita e logora del suo corpo. Quello spasimo gli dava il senso come d'un orrendo avvelenamento diffuso in ogni molecola del suo essere. La goccia aveva scavato la pietra, e ora, a cinquantasette anni, ogni assidua applicazione gli era impossibile: egli doveva lasciare anche la cura dei proprii affari alla signora Merope, e al fratello di essa, il signor Ambrogio Lioncelli.

Queste sofferenze avrebbero dovuto, come voleva Cecilia, trattenere la signora Merope, ma invece ella, esagerando, riferì tutto a don Roberto, con la giocondità di chi annunzia d'aver vinto una scommessa.

— Quale imprudenza dare a una ragazza come Cecilia un professore così giovane! Doveva bene finir così! Io, amico mio, t'avevo avvertito...

— E io t'avevo pregato d'assistere alla lezione.

— E io non ci ho voluto assistere perchè allora avrebbero trovato il modo di farlo più di nascosto: se non ero lì nella stanza a far la statua, io però sentivo e vedevo tutto, perchè io ho certi occhi che vedono anche a uscio chiuso: ma come si fa a frenare una ragazza

di quel temperamento? Ti darà grandi dispiaceri, povero amico! Bisogna darle marito più presto che sia possibile, e disgraziato quel marito! ma ci dovrà pensar lui: dunque su, via, un po' d'energia! che cosa vuoi fare?

— Lasciami in pace! non c'è nulla da fare.

— Nulla?!

— No.

— Dunque la signorina continuerà a prendere la lezione e i baci del suo professore?

— No, oggi lo licenzierò: gli manderò il compenso delle lezioni: quante sono?

— Sedici: e che gli dirai?

— Nulla.

— Nulla?!

— Sì, nulla! nulla! la colpa non è dei giovani, è mia: l'ho voluto io.

— No, amico mio, è dipeso da questo, che tu non conosci Cecilia come la conosco io da un pezzo: ma tu sei tanto buono, tanto ragionevole, tanto giusto che dài a te tutta la colpa, quando non l'hai: la colpa è di Cecilia che è una grande egoista, e non ha punto cuore per suo padre: io stamani te l'ho salvata: se non entravo a tempo nel salotto, Cecilia, credi pure, era perduta...

— Ti ringrazio, hai fatto troppo!

— No, ho fatto soltanto il mio dovere, ma ora tu mi ringrazi in un certo modo... Sei buono, sei caro, sei un vero gentiluomo; io ti voglio un gran bene, e ti bacerei sempre; ma tu non riconosci nulla di quello che fa per te questa tua umilissima serva.

« Questa donna non si crede mai ricompensata abbastanza! » disse fra sè don Roberto, contorcendosi sulla poltrona e premendosi il petto.

— Non vedi - continuò essa a dire - quanta premura ho di te, della tua figliuola, e della tua casa!...

— Lo vedo, lo vedo.

— E allora, se tu lo vedi, se tu lo riconosci, perchè non mi dài quello che io desidero tanto, da tanto tempo?:..

— Ah, ho capito... il vezzo!

— Sì, caro, se me lo regali io ti do tanti baci...

— No, cara: te l'ho detto tante volte che quel vezzo è un ricordo di mia moglie.

— Di tua moglie! Ma come t'ha trattato tua moglie! Ci tieni tanto ai suoi ricordi? Oh, io vorrei buttar via tutto quello che me la ricordasse! Io almeno ti fui sempre fedele: vedi, questa mia bocca, non la baciò nessun altri che te e il mio povero marito: nessun altri, te lo giuro! io non sono un'ipocrita com'era tua moglie, e com'è Cecilia...

— Perdio, vattene! - grido don Roberto non potendone più, e sorgendo in piedi pallido, col pugno chiuso, e con gli occhi balenanti di collera estrema. - Pur di sodisfare sempre te stessa, le tue voglie, il tuo egoismo, la tua vanità, il tuo amor proprio, non c'è cosa trista, non c'è cosa insensata, non c'è cosa brutta, che tu non pensi, che tu non dica, che tu non faccia, con l'ingenuità, il candore d'una bambina! Cecilia senza cuore! Cecilia ipocrita! Se tutte le donne fossero ipocrite come lei, nessuna c'ingannerebbe! Sei tu ipocrita con codesto tuo viso da corsara da circo equestre, con codesti tuoi capelli vorticosi come le fiamme della lussuria, con codesti occhi ove fosforeggia l'ardore

mutabile e inesausto delle tue viscere, con codesta tua scaltra, e insieme puerile, malvagità, e con codesto tuo corpo lieve, cupido, insidioso, che è il solo oggetto del tuo amore e delle tue cure, e che fu per me come la calamita della morte! È incredibile, ma tutto questo finì coll'avere per me tali seduzioni che resero la mia ragione più debole dei miei sensi, e del mio cuore! Oh come io mi disprezzo! come io son vile!

— Sì, sei un vile a insultare tanto una donna! ma vedi come io sono calma, come io sono superiore alle tue improperie! - essa disse, ergendo nobilmente la testa fulva.

— È vero, – egli rispose con un sospiro - tutto diviene vile in un legame siffatto! anche la rampogna meritata! anche l'ira accesa da tanta provocazione! Ma tu perchè la sopporti? perchè non esci di casa mia? perchè?

— E tu perchè non mi cacci?

— Esci di qui intanto: chiama la mia figliuola: voglio esser solo con lei.

— Sarai servito.

***

Poco dopo, Cecilia, lenta e titubante, entrò in biblioteca. Non le era mai accaduto, sino allora, d'accostarsi a suo padre con tanta trepidazione. Ignara di ciò che si era proposto suo padre per liberarla dalla indegna dipendenza, a cui l'aveva obbligata la sua intimità con la istitutrice, Cecilia ora, vedendolo così malandato ed infermo, si sentì impietosire, si sentì colpevole, le parve d'essere stata crudele con lui. Abbassò il capo, e un torrente di lacrime le inondò il viso. Il padre la riguardò con infinita dolcezza.

— Come stai? - ella gli domandò incoraggiata da quello sguardo.

— Starei benissimo, se tu non mi dassi dei dispiaceri.

— La signora Merope ha voluto fare il suo dovere... – ella disse con una reticenza timida e accusatrice.

— La signora Merope – rispose il padre un po' aspro – ha fatto benissimo; ha agito da quella brava donna che è, piena di giudizio, di coscienza, di zelo...

— Papà!!... papà!!...

— Taci! non importa, al solito, che tu ti opponga! Tu devi rispettarla e obbedirla: ella merita tutta la mia stima, la mia gratitudine, la mia lode: ma tu volevi seguitare a fare all'amore col tuo maestro, senza che io ne sapessi nulla, ecco!

— No, papà, io te l'avrei detto subito, appena tu fossi guarito.

« Non guarirò più », egli pensò.

— E poi – ella soggiunse con un certo risentimento - io non ho mai fatto all'amore. Ho tanto studiato, ho tanto imparato dal Salvani in pochissimo tempo... io che prima non sapevo quasi nulla... che stamani mi son sentita, a un tratto, così piena di gratitudine per lui... per lui, che io gli ho dato la mano...

— E lui?... cosa ha fatto?

— Lui me l'ha baciata.

— E poi?

— Basta, papà... il cuore mi ha trascinato.

— Ah il cuore!... Il cuore fa presto, signorina, a buttarsi nel precipizio e anche nel fango... Non ascolta che i suoi impeti, o i suoi

capricci, il cuore, senza guardare alle catene di cui si avvolge, alla pace che può distruggere, alla croce che si può mettere addosso per tutta la vita, alla rovina a cui può trascinare con sè anche gli altri. Il cuore è un gran tragico inconsapevole, è un tiranno, ed è spesso un grande colpevole e un grande imbecille.

— Il mio cuore ora è così felice!

— Sì, lo so bene: tu ti senti ora trasportata a occhi chiusi, figliuola mia, nell'incantevole paese della felicità, in un etere delizioso, non è vero?... un etere diverso da quello di questo mondo e però non altro che fallace illusione... E chi ti assicura che quando poi tu riaprirai gli occhi, tu non ti ritrovi posseduta da mani indegne, senza poterne più uscire, ed esserne il gioco, il trastullo?

— Tutto io vorrei essere in quelle mani sante! anche una vittima! anche una schiava! Ma egli è buono: papà, non l'offendere!

— Ma non capisci quanto egli ha mancato? Ti ha baciata, non è vero?... e che diritto aveva egli di baciare la mia figliuola? lui! il tuo maestro!

— Non l'accusare! io l'ho voluto! Guai se non l'avesse fatto! tutto il mio amore si sarebbe cambiato in un odio terribile! Io l'ho voluto! l'ho voluto io!

— L'hai voluto? Male. Non sai a quali severi giudizi vada incontro una donna che si abbandona così? Il meno che possono dire di lei si è che non ha pudore. Tu invece non sei che ingenua: ma all'ingenuità non si crede, l'ingenuità si deride, si calpesta, si macchia, e si passa oltre lasciandole un'impronta di fango che resta sempre. Figliuola mia, impara dunque a rispettarti di più, a non infiammarti sì presto, a non lasciarti vincere da un fuoco che può dar motivo alla più severa censura, e che può essere anche un fuoco di paglia.

— Un fuoco di paglia?... oh, è un fuoco invece come il sole che non si spegnerà mai!

— Come sei esaltata, figliuola mia!

— E dovrò essere dunque infelice?

— Non lo sarai, se tu mi ascolti: ora tu hai la certezza dei ciechi, cioè di tutti gli innamorati che non possono diffidare di sè, nè della persona amata, tanto il loro cuore e i loro sensi ne sono accesi; e credono, sposandola, di correre in grembo alla felicità. Ora tu non puoi dirigerti, lascia dunque che ti diriga tuo padre: il solo che non ti può ingannare, il solo che non ti può tradire.

— È vero, ma Carlo Salvani è il solo che mi può rendere felice.

— Sì, questa è la solita eterna canzone di tutti gli innamorati: quando ritorna la primavera la canta anche il merlo con un tono sì persuasivo! Intanto, con la vostra impazienza dei baci, avete incominciato a impedire a voi stessi la più pura felicità: quella di studiare insieme e d'intendere insieme le cose belle e grandi e buone: capirai bene, che ora quel signore ha finito di darti le sue lezioni.

— Non lo vedrò più? – ella domandò disperata.

— Bisogna aspettare e soffrire.

— E sperare?

— Sì, anche sperare, ma con virtù, con fortezza d'animo, cioè con animo preparato, quando sia indispensabile, a una fiera e coraggiosa rinunzia.

— No, questo sento che non potrei, papà! non potrei!

— Lasciati guidare da me; segui la ragione che non t'inganna, frena il cuore che ti può perdere: non ho altro da dirti, ritirati, e per punizione, non mi comparire più innanzi, finchè io non ti chiamerò.

— No, verrò prima, papà.

— Finchè io non ti chiamerò! – egli ripetè con voce più tuonante e severa.

— Allora chiamami presto, papà, e dammi presto la buona nuova, tu che mi vuoi tanto bene!

Ella uscì confusa, stordita, ma ripiena d'una dolce fiducia nel padre suo. Questo incominciò a passeggiare su e giù per la biblioteca, e diceva fra sè:

« Che non lo sappia nessuno, ma la cosa cammina proprio com'io volevo per il bene di mia figlia. Io non credevo peraltro che dovessero arrivare a quel punto: credevo mia figlia più timida, più prudente, e il Salvani più serio. Ma io, quasi vecchio, e con la coscienza del mio folle peccato, come posso essere severo con quella tenera e soave creatura, che mi somiglia tanto! Io non ho quasi più autorità su di lei; conseguenza anche questa del tenermi ancora vicino quella donna, come il lume della mia prossima bara. Eppure, se io tentassi di spegnerlo quel triste lume, che mi appaga sì poco, io resterei assiderato nel buio, resterei in un vuoto anche più grande di quello in cui ora mi trovo; io soffrirei anche di più il tormento del vivo che più non vive, e ricorda le sponde fiorite e piene di echi, a cui non può più tornare. Dunque anche la luce falsa può esserci cara quando per noi è seducente come certo non è la muta, lugubre e gelida verità. Che cosa ce ne facciamo noi di questa scarna verità, ultimo porto a cui arriviamo, se la morte non ci coglie in mezzo al paradiso delle illusioni? Questo che io sento per la Merope è una follia dei sensi, non è amore, e ben vedo la via che dovrei tenere per essere savio; ma val la pena, per una saviezza decrepita, di recidere l'ultimo, tenue, ma unico, e perciò tenace, filo che ancor vi lega alla vita?... Non è dabbenaggine la mia, è una ragione di vita: quella per cui l'insetto, in novembre, si accosta alla lampada per averne un po' di calore, e vi muore... Ben altra luce invece illumina, a quei due giovani, l'avvenire, e io non l'offuscherò se il Salvani, com'io credo, è onesto quanto è intelligente. Buoni e cari giovani! che siano felici!... Fui io che li volli unire in una lezione geniale per veder di salvare la mia colomba gentile da quel mio amato sparviere, e liberar me dal rimorso di aver reso così bassamente impossibile a mia figlia di convivere con suo padre, che l'ama tanto! Merope e Cecilia è naturale che si odino come due spiriti avversi in tutto. Occorre dunque che Cecilia prenda presto marito, ed esca di casa, ma occorre pure che io mi assicuri ancora se la sua passione è, come le mie, di tempra adamantina, e che veda come si conduce il Salvani ».

E poco dopo una lettera di don Roberto partiva all'indirizzo del giovinotto.

(*Continua*)

MARIO PRATESI.

PER LA RIFORMA UNIVERSITARIA

Pareri ed appunti

A. Asturaro
Professore nella R. Università di Genova.

Della sua istituzione più elevata l' Italia ha trascurato interamente per ben cinquant'anni non solamente l'entrate economiche con grave danno della scienza, cui molti tra i migliori ingegni abbandonano per coltivare le professioni lucrose; ma la struttura e la funzione stessa, ch'è rimasta immutata. Questa completa stazionarietà dell' istituzione ch'è socialmente più elevata ed analoga al cervello anteriore di un organismo animato, è forse segno della troppa giovinezza dello Stato italiano, giacchè gli organi più complessi sono gli ultimi a svilupparsi, o non piuttosto di precoce decrepitezza e demenza? Nell'uno come nell'altro caso l'agitazione a favore delle Università è utile: nel primo caso per aiutare lo sviluppo, nel secondo per curare.

Chiarisco intanto la mia affermazione, limitandomi ad un punto solo, che forse non è tra i principali: all'organizzazione degli studi ed alla distribuzione delle materie d'insegnamento. Quantunque io non sia uno di quelli che credono possibile il riformare l'Università a tamburo battente e in occasione di quella legge o leggina che già da gran tempo (anco per giustizia distributiva) avrebbe dovuto essere stata presentata e approvata, circa l'aumento degli attuali irrisorî stipendî dei professori; pure credo utile, anzi necessario, che s'inizii sin da ora la discussione che deve preparare la riforma stessa.

Ebbene, pare impossibile ma è vero, che l'organizzazione degli studî universitarî si trovi oggi nelle stesse condizioni in cui era nel Medio Evo! Invano sorse col nostro Galilei la fisica terrestre e poi col Newton la fisica generale. Invano cominciò nel secolo XVIII la chimica con Lavoisier. Invano assursero al grado di scienza nei secoli XVIII e XIX la biologia e la psicologia. Invano A. Comte nella prima metà del secolo passato mostrò la possibilità della scienza più elevata e le diede il nome di sociologia. Invano lo stesso Comte, essendo già maturi i tempi, diede al mondo quella classificazione delle scienze che per ciò che concerne la semplice divisione del sapere è e rimarrà incrollabile, perchè le scienze non possono essere se non *teoretiche* o *pratiche*, e le teoretiche non possono non formare una serie di crescente complessità (matematica, fisica e chimica; biologia e psicologia; sociologia). Invano! L'Università, ch'è organo della scienza ed avrebbe dovuto rispecchiarne la classificazione, continuò a tenere le Facoltà medioevali, riunendole (e non sempre) non già per un vincolo logico o scientifico, ma nell'unità di un locale più o meno angusto ed incomodo.

Che sorta di miscuglio in quell'unico locale! e qual violazione della logica! La *Facoltà di medicina* come la *Scuola degli ingegneri* istituita più tardi, è una facoltà pratica, qual'era nel medio evo; tende a fabbricare medici. La *Facoltà di giurisprudenza*, anch'essa pratica, tende esclusivamente a formare giudici, avvocati, procuratori e notai. La *Scuola di magistero* prepara altri professionisti: gl' insegnanti secondarî o medii. Pratica è anche la *Scuola di farmacia* e quella *di ostetricia*. Pratica è la recente *Scuola pedagogica*. (Le quali Facoltà o scuole pratiche al certo fanno e faranno necessariamente parte di un unico organo sociale, l'*Universitas studiorum*, e necessariamente restano distinte tra loro, non per i locali, che non contano niente, dal punto di vista logico e scientifico, ma per lo scopo sociale a cui tendono; chè per quanta libertà possa darsi allo studente nell' iscriversi o nel frequentare i corsi, non si potrà mai abolire la differenziazione degli ufficî sociali e delle professioni e quindi degli studî corrispondenti). Ebbene, mentre tutte queste Facoltà sono pratiche, vi predominano gl'insegnamenti teoretici: fisica, chimica, biologia, ecc. Ed ecco, al contrario, le *Facoltà di matematiche* e di *Scienze naturali* esclusivamente teoretiche; ivi s' insegna la scienza pura e nient'altro che pura: caso unico. La *Facoltà di lettere e filosofia* poi non si sa che cosa sia, se teoretica o pratica, nè che cosa vi s'insegni. Non basta. Nel seno di ciascuna Facoltà è un vero pandemonio. Guardate quella di giurisprudenza: accanto al diritto civile, penale, internazionale, ecc., ed alla procedura corrispondente, vi è l'economia politica, scienza pura appartenente al dominio della sociologia teoretica; la storia del diritto, quella della diplomazia, ecc., che sono discipline sociologiche; la politica (non obbligatoria) che è una scienza sociale anch'essa. La Facoltà di lettere e filosofia, poi, è un orrore. Che cosa ci ha da fare la filosofia con le lettere più che non abbia da fare con la matematica, la fisica, le scienze naturali, la sociologia? E le lettere? che cosa sono le lettere? L'estetica, per esempio, è una scienza in parte psicologica e in parte sociologica. E la storia politica non è forse una disciplina eminentemente sociologica, che può essere insegnata anche da chi sgrammatichi? La storia dell'arte, la storia delle letterature italiana, latina, greca, neolatina, ecc., non sono forse, come la storia del diritto e quella politica, constatazione scientifica di fenomeni sociali (artistici, letterarî, ecc.) nella loro successione e nei loro immediati e più concreti rapporti? E la filosofia o scienza o storia della religione non ha evidentemente per oggetto un fenomeno sociale? E come c'entra la geografia fisica? non appartiene essa al gruppo delle scienze naturali? E basta!

Basta per conchiudere:

1° Che le Facoltà pratiche o Scuole professionali superiori, pur facendo parte dello stesso organo sociale, ch'è la Università, debbono distinguersi dalle Facoltà di scienze teoretiche o pure; e gli aspiranti ai diplomi professionali debbono dar prova delle loro cognizioni solo in quelle materie della rispettiva Facoltà teoretica o delle rispettive Facoltà teoretiche, che sono necessarie ai loro studî professionali. (Queste scuole pratiche dovrebbero essere modificate in modo che nessuna *pratica* ulteriore sia richiesta per l'esercizio della professione, e che anche prima di conseguire il suo diploma lo studente possa adempiere ufficialmente ad ufficî sociali.

2° Mentre le Facoltà pratiche possono aumentare di numero con i progressi della vita sociale, quelle teoriche sono prestabilite dalla

classificazione delle scienze in ciò ch'essa ha di relativamente immutabile. Esse si debbono distinguere tra loro, salvo l'aggruppamento di parecchie scienze in una sola Facoltà (come matematica, fisica e chimica). Per conseguenza le due attuali ed ibride Facoltà di giurisprudenza e di lettere e filosofia non han più ragione di esistere come teoretiche. Istituite su solide basi la Scuola di magistero e quella giuridica, tutti i rimanenti insegnamenti, che si trovano sparsi per le due attuali Facoltà, essendo d'indole sociologica, devono riunirsi insieme con la scienza nuova (sociologia generale) in un'unica gran *Facoltà sociologica* o *di scienze sociali.*

3° La *Facoltà di filosofia* non può negli aggruppamenti delle scienze teoretiche far parte di aggruppamento alcuno. Corona degli insegnamenti scientifici, essa deve distinguersi da tutti, ma fondarsi sopra di tutti. Laonde chi voglia essere riconosciuto da un Corpo universitario o dai Corpi universitarî come dottore in filosofia, deve dar prova, tra l'altro, di conoscere (non già le lettere) la parte più generale di tutte le scienze fondamentali.

Ora queste riforme (a cui pur si connette l'ordine e la serietà degli studî e la soppressione del cosiddetto *sopraccarico* intellettuale degli studenti, per ragioni che sarebbe lungo l'esporre) evidentemente non costerebbero nulla al bilancio dello Stato (salvo nell'avvenire l' istituzione della cattedra obbligatoria di sociologia generale e di qualche altra), perchè si tratterebbe soltanto di *ridistribuire* le materie già esistenti. Ebbene se, ciò non ostante, nessun ministro della pubblica istruzione ha mai pensato a modificare, senza alcuna nuova spesa, un'organizzazione degli studî universitarî che contrasta orribilmente con la logica, con lo stato attuale delle scienze e con la classificazione del Sapere scientifico, ciò vuol dire che io avevo ragione nell'affermare che perfino le più elementari esigenze della funzione universitaria sono state trascurate.

Genova, settembre 1908.

A. Asturaro.

***

Angelo Battelli, Deputato

Professore nella R. Università di Pisa.

Il voto del 29 giugno - che fu di sorpresa non solo per i professori universitari, che videro respinto nel segreto dell'urna un disegno di legge da loro tenacemente conquistato, ma anche per la Camera, che ne aveva affermata prima l'urgenza e non ne aveva poi rilevato tali difetti da esigerne il rigetto - ha avuto questo di buono (*à quelque chose malheur est bon!*) che ha provocato un insolito fervore di dispute e di discussioni sui nostri ordinamenti universitari che dovrebbe avere a sua volta qualche effetto benefico. Primo fra tutti quello di ammonire novamente della gravità dei problemi generali discussi o proposti, e di confermare la linea di condotta osservata, col consenso dell'enorme maggioranza dei colleghi, dall'Associazione fra i professori universitari: che si provveda ai bisogni più urgenti e riconosciuti dell'insevnamento superiore, sui quali non accada di incontrare dissenso, e si prepari con parziali acconcie riforme ed esperimenti opportuni la gia alla trasformazione dei nostri ordinamenti d'istruzione superiore.

Io so bene che taluno dalla rinnovata discussione si ripromette ben altro e quasi disdegna di occuparsi di piccole cose, intento com'è a tracciare o ricalcare le linee di una grande riforma; tutto questo è utile e, dirò di più, lodevole. Ma la fede e il fervore di un'idea non deve rendere troppo ottimisti sull'attuazione di essa coloro che ne sono autori e propugnatori; ed è doveroso anche per essi porgere orecchio alle osservazioni, ai dubbi, non tutti di scettici sistematici, che da varie parti si muovono.

In una classe per eccellenza individualista, come i professori universitari, sarebbe un miracolo far tacere, anche nei momenti critici che traversiamo, le voci discordi, e neppur quelle debbono a lor volta essere trascurate anche se non paia di seguirle: varranno in ogni modo ad aprire la via che prima o dopo dobbiamo percorrere. Ma io sono, per maturata convinzione rafforzata dall'esperienza, in un ordine d'idee affatto opposto a coloro che si compiacciono di cedere alla naturale lusinga di collegare e fondere i problemi non solo nella valutazione di essi, ciò che è doveroso, ma nei provvedimenti relativi, ciò che è estremamente pericoloso. Ritengo che, pur avendo precisa coscienza del fine da raggiungere, si debba intendere ad esso per gradi, con provvedimenti singoli, ben calcolati e sicuramente corrispondenti alla volontà della classe: i quali provvedimenti, per essere separati gli uni dagli altri, non cessano di essere coordinati fra loro da un vincolo ideale e diretti ad una meta generale superiore.

I provvedimenti legislativi sull'istruzione superiore proposti, se non approvati, alla Camera dei deputati nelle due ultime legislature, che si riducono alle leggi sulla *nomina dei professori*, sulla *promozione degli straordinari nominati senza concorso*, sui *trasferimenti* e, *in cauda venenum*, sullo *stato economico*, hanno sollevato, ad eccezione del secondo, quale più, quale meno, dibattiti non sempre utili e malcontento non sempre ingiustificato, perchè si sono volute affrontare, senza i debiti studi preparatorî, grosse questioni e si è preteso di definirle con un inciso o una parentesi aggiunta di sfuggita all'ultim'ora nel testo del disegno di legge. Ricorderanno molti il vespaio suscitato quando nel disegno di legge sulla *nomina dei professori* si tentò di precludere la promozione a ordinario per gli insegnanti di discipline non obbligatorie; il malcontento sollevato dalla disposizione, tassativamente voluta dal Senato, che non si iniziassero gli atti per la promozione a ordinario se non per chi avesse ottenuto il nuovo grado di *straordinario stabile*; e tutti poi converranno che a fare accogliere con diffidenza il *disegno di legge Rava sullo stato economico* contribuirono la sua troppa laboriosa gestazione, ad acuire o concretare il malcontento la polemica sulla minacciata abolizione delle cattedre complementari e l'aver voluto definire troppo rigidamente sulla base non equa dello stato di fatto gli organici dei vari Atenei, anzichè tener fermo il principio accettato dapprima della libera promovibilità degli straordinari. Sarebbe stata ottima cosa che il *disegno di legge* si fosse presentato nella forma più semplice possibile e che avesse solo provveduto all'abolizione dei corsi liberi retribuiti per parte dei docenti officiali ed allo sfrondamento degli incarichi, pur tenendo conto di esigenze locali, sulla base dei regolamenti di Facoltà, che rappresentano una via di mezzo fra la rigidità della legge e il facile consenso del Consiglio superiore e del ministro. Non è affatto necessario che i regolamenti di Facoltà siano nel fissare le discipline obbliga-

torie identicamente uniformi per tutte le Università. La legge Casati riconosceva già varietà di diritti nelle Università dell'antico Stato sardo ed ammetteva per Torino cattedre che sarebbero state fuor di luogo per Genova e per Chambéry. Oggi invece le Università minori esigerebbero lo stesso numero di insegnamenti, compresi quelli che solo per determinate sedi hanno ragion d'essere o in particolari tradizioni o in peculiari condizioni d'ambiente.

Anche l'esperienza dunque deve ammonire che, pur senza cadere nell'empirismo, le questioni debbono essere studiate e risolute una per una; anche perchè nell'associarle si corre rischio di sacrificarne taluna cui si è dedicata minor copia e diligenza di studi, mentre uguale, se non maggiore, ne richiedeva.

***

Chi consenta con me in questi criteri fondamentali, deve pur convenire che dei molteplici provvedimenti che si invocano per le Università, debbano avere la precedenza quelli che si riferiscono, più che al riordinamento loro, al loro funzionamento. È assolutamente falso credere che l'Università italiana non corrisponda ai suoi doveri verso la scienza (molti dei nostri colleghi anziani hanno fama di maestri, e tutti, o quasi, i nostri giovani godono meritamente rinomanza all'estero), ma è del pari certo che se i mezzi finanziari di cui l'Università dispone fossero accresciuti, notevolmente maggiore sarebbe la produzione e il credito scientifico dei nostri Atenei. Ora a tale intento deve rivolgersi una prima serie di provvedimenti che maggiormente urgono e per cui debbono essere concordi quanti amano la nostra istruzione superiore e la stessa cultura generale nel paese.

Tengono il primo luogo i provvedimenti sullo stato economico dei professori, degli aiuti, degli assistenti, degli inservienti. Precisamente come si è fatto per gli insegnanti medi (anche in quelle due leggi troppa materia si volle accalcata e quasi concentrata per non occorrere, come è accaduto, in errori o imperfezioni!), è bello che insieme si provveda a migliorare le condizioni di tutti coloro i quali variamente dedicano le loro energie a che fiorisca la scuola superiore italiana, dal direttore di gabinetto al meccanico e al servente. Ed è nel desiderio di tutti i professori universitari che così sia. Altro non osservo su questo.

Ma converrà inoltre che il personale assistente e servente sia accresciuto come le particolari esigenze degli istituti e dei gabinetti richiedono, che le dotazioni per acquisto di materiale scientifico, le biblioteche comprese, siano corrispondenti ai bisogni; converrà altresì che si compia in talune Università la necessaria trasformazione degli edifici o l'assetto definitivo di essi. Basti accennare ad un particolare significantissimo: prima che per l'energia dell'on. Orlando, allora ministro dell'istruzione, si definisse la controversia sui milioni devoluti da Garibaldi alle Università siciliane, taluni gabinetti di questi Atenei giacevano in uno stato di abbandono compassionevole, che rendeva inutile, o quasi, la presenza di un professore della materia sul luogo.

La conclusione di quanto sono venuto osservando è che, mentre si studia la riforma degli ordinamenti, si provveda ad assicurare il funzionamento degli organi esistenti. Gioverà, se non altro, a giudicare, quando siamo al momento opportuno, che cosa dei vecchi ordinamenti convenga abbandonare, che cosa ritenere.

***

Ma basta accrescere gli stipendi, il numero degli assistenti e del personale subalterno, le dotazioni dei gabinetti, e così via dicendo, per assicurare il funzionamento delle nostre Università?

Ecco la domanda insidiosa di coloro che, generalizzando da casi singoli e, per fortuna, sempre più rari, accusano gli insegnanti universitari di fannullagine e peggio! Ebbene, per pochi che siano gli insegnanti che non adempiono al loro dovere verso la scuola e verso la scienza, vengano pure provvedimenti opportuni per parte dell'autorità ministeriale. – All'annunzio della votazione del 29 giugno, nella fremente ricerca delle cause di quella dolorosa delusione, gli insegnanti di parecchie Università chiesero un'inchiesta rigorosa che accertasse chi di loro mancasse al proprio dovere. Ma il Ministro dell'istruzione non ha bisogno d'inchiesta speciale per tale accertamento, e se mai avesse aderito, avrebbe recato all'insegnamento superiore un'offesa gravissima, mentre egli stesso ribattè le accuse che contro i professori universitari furono leggermente pronunciate nella nostra Camera. Ciò peraltro non toglie che opportunamente il Congresso dei professori che si terrà a Roma abbia a trattare dei *diritti e doveri dei professori.* L'affermazione dignitosa della coscienza dei propri diritti e dei propri doveri avrà in questo momento un altissimo valore, e dovrà tener luogo di ogni protesta e querimonia.

***

Del resto quel fervore di dispute, quel tratteggiare amoroso che taluno va facendo del futuro assetto delle nostre Università è singolarmente utile perchè si stabiliscano i punti fondamentali cui dirigere non solo gli studi ma anche preliminari provvedimenti legislativi. Le grandi riforme hanno da essere preparate dalle piccole, sicchè queste siano il fondamento sicuro di quelle ove si aggiunge la conferma dell'esperienza. Or questi punti essenziali di cui conviene anche legislativamente occuparsi già appaiono distinti in tutta la loro importanza. Conviene anzitutto distinguere la funzione professionale dalla funzione scientifica delle Università e coordinarle senza danno nè dell'una nè dell'altra, e sarà per questo provvedimento opportuna la riforma delle scuole di magistero che io stesso ho ripetutamente invocato alla Camera.

Conviene preparare a poco a poco la trasformazione delle nostre Facoltà, organismi vieti ed ibridi, non rispondenti più ad esigenze scientifiche e insufficienti ai fini professionali, ed a questo si perverrà col cessare una buona volta di chiudere entro la ferrea cerchia di un numero esorbitante di materie obbligatorie la libertà di studio (libertà solo di nome!) dello studente e col lasciare, riformato il sistema degli esami, che ognuno *segua sua stella per non fallire a glorioso porto.* Il principio che le singole Facoltà non siano fra loro tribù avverse e regni cinti di insormontabili muraglie ha cominciato ad affermarsi, è doveroso riconoscerlo, nella nostra legislazione scolastica cogli ultimi regolamenti.

Questa infatti è la via, ma anche sulla via buona non bisogna aver fretta.

ANGELO BATTELLI.

P. Del Giudice, Senatore
Professore nell'Università di Pavia.

On. Sig. Direttore della « Nuova Antologia ».

Rispondendo un po' tardi, non per mia colpa, al suo cortese invito, dirò senza preamboli e senza lunghe dimostrazioni quello che penso intorno al problema della riforma universitaria. Che una riforma si possa e si debba fare è ormai opinione comune. Chiunque ha esperienza della vita universitaria è persuaso che l'ordinamento attuale non corrisponde più in tutto alle condizioni della società odierna, e che l'università ha bisogno di esser rinvigorita soprattutto nella funzione didattica. Sin dai primi anni del Regno d'Italia, da quando non si volle estendere la legge Casati alle università del centro e del mezzogiorno, si affermò l'opportunità di una riforma generale. Ma in quasi mezzo secolo non si è fatto nulla. La legge Matteucci del 1862 che dovea avere una durata provvisoria, vive ancora oggi, e vivrà chi sa quanto. Dei molti progetti elaborati nessuno giunse in porto, sia per la discrepanza di pareri dei competenti e degl'interessati, sia, ancor più, per l'opera fiacca di coloro che furono preposti alla istruzione pubblica. Giacchè molti dei ministri o non ebbero nitida la visione del problema universitario, o mancarono della necessaria energia per tradurre in atto una riforma; e chi mostrò di averla rimase travolto dalle vicende parlamentari.

Secondo me, il migliore, relativamente s'intende, dei disegni presentati al Parlamento, e che potrebbe ancora in parte servir di base alla futura riforma, è il secondo progetto Baccelli quale venne emendato dalla Commissione della Camera, di cui fu relatore l'on. Guido Fusinato; ma al giorno d'oggi quanti lo ricordano tuttora?

Nel mio modesto parere, l'Università del secolo ventesimo dovrebb'essere riformata su questi capisaldi:

I. Rinunzia da parte dello Stato al diritto esclusivo d'impartire l'insegnamento superiore, ossia libertà d'iscrizione, come si mantenne a Napoli sino alla legge Bonghi del 30 maggio 1875. — Nel nostro sistema scolastico si ammette l'insegnamento privato allato a quello di Stato nel grado elementare e nel medio, ma si nega nel grado superiore. Cotesta disparità, avanzo di una antica condizione di cose, dovrebbe cessare ora. Non v'è infatti ragione che giustifichi tale monopolio di Stato; vi sarebbe anzi una ragione del contrario, chè nell'insegnamento superiore appunto i giovani più maturi possono discernere da sè quello che giovi alla loro cultura e al loro interesse.

Il pericolo clericale, che da taluni si teme, mi sembra vano: esso ad ogni modo non avrebbe effetto maggiore di quello che ha negli altri due gradi d'istruzione.

Una volta che lo Stato si fosse liberato di questo privilegio oneroso, le scuole universitarie governative si sfollerebbero di quei giovani negligenti che vi entrano solo perchè tenuti all'obbligo della iscrizione e dell'esame; la docenza privata acquisterebbe un proprio campo d'azione, cessando da quella forma parassitaria che le toglie ogni intrinseca vigoria; e lo Stato potrebbe meglio dotare le università sue che presentino le condizioni di maggior vitalità, ed esercitare sopra tutti gl'istituti superiori la sua vigilanza con le ispezioni e gli esami di Stato; ma cesserebbe il vezzo di domandar tutto e sempre al Governo.

II. Istituti o seminari di esercitazioni per le discipline così dette teoretiche, come quelle di lettere e filosofia, di giurisprudenza e di matematica. — La vera deficienza degl'istituti superiori in Italia sta, a mio giudizio, nella scarsa efficacia della funzione didattica. La lezione cattedratica per sè non ha più oggi l'importanza di una volta, e non basta da sola a destare l'interesse scientifico dei giovani. Non che la lezione sia divenuta inutile: tutt'altro; essa rimane sempre anche adesso una delle principali forme di attività accademica; ma voglio dire che la pura e semplice recitazione dalla cattedra, per quanto nutrita di sapere, non lascia in genere solchi nella mente dei giovani. Di qui derivano in gran parte i molti e gravi inconvenienti che si lamentano nelle università nostre: l'assenteismo degli studenti, l'abuso delle dispense litografate, il quasi nessun acquisto di libri, la scarsa preparazione agli esami, ecc. Convien dunque integrare la lezione con opportune esercitazioni, con discussioni e dimostrazioni pratiche, con tutti quei mezzi pedagogici insomma che valgano ad eccitare la cooperazione attiva degli alunni. A tale scopo sono sorti da parecchi anni per opera spontanea di professori gl'istituti di esercitazioni o seminari in parecchie facoltà giuridiche. Sono come i nostri laboratorî, i quali, usati bene e con metodo conveniente, produrranno effetti non dissimili da quelli delle scienze sperimentali. Senza il sussidio di siffatti istituti l'insegnamento teorico andrà decadendo ognor più: giova quindi estenderli a tutti i gruppi d'insegnamenti congeneri.

III. Allargare i titoli delle cattedre secondo i gruppi naturali delle singole scienze. — Il difetto cui qui si accenna esisteva già nella legge Casati, ma in seguito si venne aggravando con la tendenza esagerata alla specializzazione. Così si moltiplicarono le cattedre non sempre con ragione, e si nominarono persino dei professori ordinari o straordinari per frammenti di scienza con l'obbligo ai medesimi di aggirarsi sempre, come insegnanti, nella cerchia angusta della propria disciplina. Nella Facoltà giuridica cui appartengo abbiamo, per esempio, cattedre distinte con speciali insegnanti di diritto romano, istituzioni di diritto romano, storia del diritto romano, economia politica, scienza delle finanze, diritto costituzionale, diritto amministrativo, diritto civile, istituzioni di diritto civile, diritto commerciale, ecc. Ora non sarebbe meglio aggruppare queste materie sotto i titoli più comprensivi di diritto romano, economia politica, diritto pubblico, diritto privato, e assegnarvi per ognuno quel numero di professori che si reputa proporzionato alla estensione e all'importanza di ciascuna di queste cattedre? Si avrebbero così, se non m'inganno, due vantaggi: l'uno, che la questione delle materie fondamentali e complementari sarebbe eliminata o almeno grandemente attenuata; l'altra, che la ripartizione e specializzazione dei corsi sarebbe fatta anno per anno di comune accordo nei programmi delle Facoltà e in modo variabile e proporzionato ai bisogni professionali e scientifici degli studenti non che all'indirizzo e agli studi dei professori. Questo che ho detto della giurisprudenza si avvera del pari più o meno nelle altre Facoltà.

IV. Esami di Stato per l'abilitazione alle professioni. — Gli esami di Stato sono la conseguenza necessaria della libertà d'iscrizione universitaria e il mezzo più efficace d'ingerenza e di sindacato per parte dello Stato sulle scuole superiori. D'altronde, cogli esami di Stato si viene a spezzare quel vincolo tra le lezioni e l'esame che turba l'insegnamento universitario ed è causa precipua d'indisciplina. Perocchè

i giovani adesso, intendo quelli, e sono i più, che vanno a scuola unicamente per la sanzione dell'esame annuale, sono interessati al minor numero di lezioni per avere scemata la materia di esame. È vero che il regolamento prescrive che la prova debba abbracciare tutta la disciplina che fu oggetto del corso; ma questa disposizione è rimasta finora e rimarrà sempre lettera morta, perchè non si può far obbligo ai docenti di estendere l'esame oltre i limiti dei propri corsi.

V. Libera docenza retribuita dagli studenti. — Chiedo su questo punto il ritorno puro e semplice alla legge Casati, ossia a quel sistema ch'è l'unico sistema razionale adottato in tutti i paesi, dove accanto all'insegnamento officiale si riconosce un insegnamento privato con effetti legali. La libera docenza o è pagata direttamente dagli studenti che ne profittano, o, se pagata dallo Stato, diventa una funzione ibrida semiufficiale senza controllo e senza freno e fonte d'infiniti abusi.

Ciò appunto si è avverato in Italia dopo le leggi del 1862 e '75 che abolivano le disposizioni relative della legge Casati. Ecco il guaio più grosso delle università nostre tante volte denunziato da inchieste; da relazioni ufficiali, dalla voce pubblica: lo dissi più volte al Senato e torno a ripeterlo qui. Eppure, dopo più che 40 anni non si è trovato ancora nè il tempo nè il modo di porvi riparo! Ben fece l'Associazione dei professori universitari a proporre nel Congresso di Milano del 1906 l'abolizione dei corsi liberi retribuiti dall'erario pei professori officiali, e ben fece il ministro ad accoglierne la proposta nel progetto respinto dalla Camera. Non era questo di sicuro un rimedio radicale, ma riusciva almeno ad estirpare il cancro dal corpo degli insegnanti ufficiali.

Per un rimedio definitivo non ci sono che due vie: o ammettere la retribuzione d'iscrizione a tutti i corsi ufficiali e privati (sistema della legge Casati), ovvero la retribuzione soltanto pei corsi privati. Nel primo caso lo Stato dovrebbe rinunziare, s'intende, a tutta quanta la tassa d'iscrizione che venne incamerata con la legge Matteucci del 31 luglio 1862, e restituirla agl'insegnanti cui spetta; nel secondo dovrebbe rinunziare ad una parte soltanto. Per me preferisco il primo sistema, perchè esso rende possibile con parità di condizione una vera concorrenza dell'insegnamento privato con quello ufficiale, e perchè eccita e promove l'attività didattica dei professori; ma anche il secondo potrebbe andare, a patto però che le quote d'iscrizione da pagarsi dagli studenti siano speciali per ogni singolo corso privato e commisurate al numero di essi.

VI. Aumento conveniente degli stipendi. — Oramai se n'è parlato e discusso tanto che non occorre dir altro. Non ostante la reiezione inaspettata del relativo progetto alla Camera dei deputati, l'urgenza di un provvedimento adeguato rimane intera, soprattutto dopo i miglioramenti concessi non solo agl'insegnanti elementari e secondari, quanto anche a tutti gli altri impiegati. Il voler fare eccezione pei soli insegnanti superiori lasciando loro gli stipendi già scarsi di 46 anni fa, sarebbe insieme dispetto puerile e atto non degno di uno Stato civile. Le sole questioni che a questo riguardo potrebbero farsi, sarebbero di vedere se convenga far dipendere il miglioramento economico tutto e solo dall'aumento di stipendio sul bilancio dello Stato, ovvero parte dall'aumento e parte dalla retribuzione ai corsi; e se circa tale aumento non debba farsi eccezione per quei pro-

fessori i quali esercitano notoriamente professioni lucrative. Ma su quest'ultimo punto sorvolo riconoscendo le gravi difficoltà, quantunque non insuperabili, di una equa discriminazione.

Non m'illudo che una riforma inspirata a questi concetti possa venir attuata in breve tempo, non tanto forse per le difficoltà intrinseche ch'essa presenta, quanto perchè non vedo ancora l'uomo che abbia la forza morale di condurla in porto frammezzo agli scogli dell'agitato mare parlamentare. In tale condizione di cose importa pel momento limitarsi ai bisogni più urgenti, quali sarebbero quello economico e l'altro della docenza privata. Reputo necessità politica il risolvere senza ulteriore indugio questi due problemi almeno, dopo la sorte toccata al disegno ministeriale nel luglio scorso.

Gravedona (Como) settembre 1908.

P. Del Giudice

***

A. Graf

Professore nella R. Università di Torino.

La prima riforma, la più necessaria, è quella dei molti (troppi) cervelli da cui tutte l'altre riforme dipendono, che debbono volere tutte l'altre riforme. Finchè quei molti (troppi) cervelli non riescano a intendere la dignità della scuola in tutti i suoi gradi, dai più bassi ai più alti; e che supremo interesse, in uno Stato moderno, sia quello della coltura; e come a questo supremo interesse non si provveda nei ritagli del tempo consacrato alla funzione legislativa e con le briciole del bilancio; e che nelle Università si elaborano, e dalle Università scaturiscono (per molta parte in qualsivoglia paese, per moltissima, e poco meno che per il tutto, in Italia) le idee, le dottrine, i principii fecondatori e normativi, che perpetuamente rifanno l'anima della nazione e ne promuovon l'azione; finchè, dico, quei molti (troppi) cervelli non riescano a intendere ciò, e qualch'altra cosa per giunta, non si avrà altra riforma che valga.

Aumento di stipendii? Sì, certo. È anche questa una riforma necessaria, anzi doverosa. Ma non è una riforma di cui si possa dire (veramente alcuni lo dicono) che ne contenga in sè più altre, come semi che poi fruttificheranno. Diffidiamo dell'ottimismo, specie quand'è così semplice. Migliorare la condizione degli insegnanti, non vuol già dire, così senz'altro, migliorare la condizione della scuola. Si aumentino gli stipendii ai professori delle Università, ma si mettano una benedetta volta le mani nell'organismo delle Università, e si dia alle Università ciò di cui hanno ogni giorno più bisogno in fatto di alimenti e di libertà.

Autonomia? Bisognerà pur venirci. Non già che io non sospetti i nuovi guai che ne possono derivare; ma saranno piccoli guai, credo, a paragone dei guai presenti e crescenti; minori, a ogni modo: e del resto non si rimedia mai ai guai vecchi senza crearne qualcuno di nuovo; e se questa è verità in ogni tempo e in ogni luogo, è più che mai verità nel tempo nostro e nel nostro paese. Sarebbe intanto un grande sollievo, e un non men grande benefizio, liberarsi dalle pa-

stoje della potestà tutoria e centrale. È così celere il moto del pensiero ai dì nostri, così rapido l'accrescimento del sapere, e, per conseguenza, così continuo il bisogno di provvidenze e di adattamenti nuovi, che nessun meccanismo burocratico (e fosse pure ottimo, com'è pessimo) può secondarne il ritmo. Da quel meccanismo non viene se non rallentamento e imbarazzo. Autonomia (con tutto quanto ad autonomia si richiede) vorrebbe dire libertà di movimenti e di crescenza. E, per prima cosa, le Università non avrebbero più da difendersi, come ora fanno tutto il santo anno, contro gli errori, le sbadataggini, le sconvenienze, i soprusi, la inettitudine, o la mala volontà della potestà tutoria e centrale.

Intanto io faccio voti per la soppressione di quegli orti chiusi che sono le Facoltà; orti troppo chiusi, ove l'albero della Scienza minaccia d'intristire, e l'albero della Vita di perdere il nome. Si lasci libertà piena ed intera, come d' insegnare, così d'apprendere. Si permetta a tutti e a ciascuno di coltivare nel proprio orto le piante che più gli piacciono, di sperimentare, a proprio rischio e pericolo, gl'innesti che vuole. La fecondazione degli spiriti è cosa imprevedibile e delicata, e va lasciata libera. Date luogo alla spontaneità e sprigionerete la forza. E spariscano certe strutture e compagini alle quali non si può dare altro nome che di grottesche. Ci fu mai, dacchè esiste il regno d'Italia, un ministro della pubblica istruzione che abbia vista tutta la goffa assurdità di quell'agglomerato che chiamano Facoltà di Filosofia e Lettere? S'intende bene che soppressione delle Facoltà chiuse e autonomia portano, di necessità, agli esami di Stato; su di che non è ora da dilungarsi.

Prima che queste cose siano, molte altre se ne possono desiderare. Come enumerarle tutte in breve spazio? Si può desiderare, per esempio, che siano escogitati modi e cautele atti ad impedire che due o tre Facoltà, alleandosi, monopolizzino le elezioni al Consiglio superiore, e che taluni, cui si farebbe torto chiamandoli favoriti della fortuna, diventino poco meno che consiglieri perpetui. Non sarebbe equo stabilire un turno delle Facoltà, per modo che a volta a volta la scelta non potesse uscire dalla Facoltà tale o tale, e così tutte, l'una dopo l'altra, avessero posto in Consiglio? So che l'obbiezione è pronta: con tale sistema si reca impedimento alla libera elezione dei migliori. Ma queste son bubbole. Sappiamo tutti, per lunga esperienza, come i *migliori* non siano, otto volte su dieci, se non i più procaccianti, o coloro che, per una ragione o per un'altra (possono esser parecchie le ragioni), si allietano di più larga e più zelante clientela.

E perchè non dovremmo desiderare il limite d' età anche per i professori? I professori invecchiano essi pure, come tutti gli altri figli d'Adamo. E con essi invecchia, di regola, il loro sapere e il loro insegnamento, cioè due cose che vogliono essere continuamente rinnovate. Non sono punto dell'avviso di quei fisiologi i quali dicono che dai cinquanta in su, o piuttosto in giù, l' uomo non faccia più nulla che valga; nè quei fisiologi sarebbero di quell'avviso se fossero un po' meno digiuni di storia politica, letteraria, artistica, filosofica e, insomma, di ogni possibile storia. Ma invecchiare bisogna, chi può, e quando si sia troppo invecchiati, non si è più buoni all' ufficio di professore, come non si è più buoni a nessun altro ufficio. *Dura lex, sed lex.* La scienza cammina a gran passi, e il professore troppo vecchio non le può più tener dietro. La produzione cresce a dismisura, e il

professore troppo vecchio non la può più padroneggiare. Le forze scemano, e quella dello insegnare è una grande fatica: intendo per quegli insegnanti che non si contentano di tirare lo stipendio senza far mai lezione, o di ripetere sulla fine della loro carriera ciò che dissero in sul principio e nel mezzo e sempre. L'animo si disamora e si sfredda; e che cos'è un maestro senza fervore di spirito e senza entusiasmo? E che cos'è un maestro tollerato e compatito? So di toccare un tasto sgradevole; ma quando un piano è scordato, tutti i tasti danno suono sgradevole. Dunque io direi, quando il professore è giunto a sessantacinque anni, dategli un successore; naturalmente senza colpirlo nella borsa per tutto ringraziamento dei lunghi servigi prestati, e allora appunto che son fatti maggiori i suoi bisogni. Qualcuno dirà che così facendo si correrebbe pericolo di privare la scuola d'uomini che alla scuola possono ancora, non ostante l'età, far molto bene. Eccezioni. E del resto, serbi il professore il diritto di far lezione sin che campa, e sia data piena facoltà ai giovani di frequentare i corsi che stimano più profittevoli. Se il vecchio professore riuscirà ad attirarli, le ragioni della eccezione saran salve, e tanto meglio per tutti; anche per le nuove forze, a cui si farebbe posto

Ancora si può desiderare... Ma è questo un rosario che non si finirebbe mai di sgranare, e per ora sarà meglio lasciarlo lì.

A. Graf.

*
* *

Cesare Lombroso

Professore nella R. Università di Torino.

Forse non vale la pena di occuparsi della riforma universitaria, sapendosi che fino a che durano le condizioni attuali parlamentare e di governo, nessuna sarebbe attuabile nè attuata.

Pure, per non mancare ad un appello troppo nobile, vi rispondo.

Visto che molti degli inconvenienti universitari partono dalle concessioni sempre più larghe fatte alle pretese degli studenti coll'aumento delle vacanze, colle facilitazioni sempre maggiori degli esami, coi tollerati tumulti contro quelli che vogliono più severa la disciplina, e più profondi gli studi, e siccome ciò proviene in gran parte, oltre che dalla debolezza governativa sempre crescente, dal maggior affollamento dei giovani specie nelle grandi Università da cui nasce un fermento collettivo, io proporrei non solo il raddoppiamento delle tasse che ponesse un argine agli accorrenti senza valore (fatte le debite eccezioni per i migliori, con speciali esami di ammissione), ma anche il permesso di compiere i corsi speciali non dimostrativi in città non universitarie; ben inteso sotto liberi docenti autorizzati, e con obbligo di sottomissione a severissimi esami finali.

(Ricordiamo che Messedaglia in queste condizioni diede forse i migliori allievi che si conoscano).

E ciò avrebbe il vantaggio di estendere la coltura fuori dei centri ufficiali, tanto più se il Governo provvedesse ad un incremento più esteso di biblioteche e di musei che porgessero i materiali più utili per questo insegnamento.

Occorrerebbe aumentare la responsabilità, ma anche insieme l'autorità ai ministri per la scelta e dimissione del professore, e per le proposte d'urgenza.

Occorrerebbe fissare un programma per le materie principali dell'insegnamento, con l'obbligo all'insegnante di eseguirlo nell'anno e allo studente di rispondere all'esame magari dato per assicurarsene dal professore della materia di altre Università.

Ed occorrerebbe ben altro ancora se il proporre potesse giovare.

C. Lombroso.

***

G. Sergi

Professore nella R. Università di Roma.

A parer mio, base di una riforma universitaria dev'essere l'*autonomia*.

Benchè tutte le Università abbiano fondamenti comuni, pure alcune già hanno qualche carattere speciale che le distingue e le separa dalle altre; ovvero hanno tradizioni che vanno conservate, mentre ve ne sono di fondazione recente per necessità politiche. Un'altra causa crea differenze maggiori, ed è quell'evolversi della cultura, che apporta un aumento di cattedre per la specializzazione della materia scientifica e letteraria. Questo fenomeno non può prodursi in ogni Università, ma soltanto in quelle che risiedono in centri di cultura sviluppati per particolari condizioni. Quindi le Università non possono essere eguali, e non lo sono, e per questa ineguaglianza devono essere costituite come enti autonomi, i quali amministrino, regolino, vivano secondo le loro particolari esigenze.

Questa autonomia sarà fonte di progresso di tutti gli studi, per la specializzazione nella quale ciascuna Università si può svolgere, e per le variazioni che possono essere introdotte secondo le esigenze locali.

Da ciò si comprende come le Università non possono essere considerate come altri istituti amministrativi, i quali, ordinariamente, sono stazionari ed uniformi in qualsiasi sede e per carattere; mentre quelle hanno carattere progressivo, e per questo sono variabili, specialmente nel numero dei funzionari, che qui sono i professori, i quali crescono col progresso degli studi e col frazionamento scientifico, che esige studiosi specializzati nelle materie. Una legge che collocasse le Università nella stessa categoria di altri istituti dello Stato, con un ruolo unico per tutti i professori, sarebbe un grave errore e un danno.

L'autonomia, dunque, dev'essere fondamento di una riforma universitaria; ordine di studî, regolamenti, promozioni di grado dei professori, debbono lasciarsi a ciascun istituto, come fatti interni, regolati soltanto da disposizioni legislative di carattere generale. Inoltre si dovrebbe lasciar l'adito libero a nuove cattedre, secondo lo sviluppo della cultura; le Facoltà dovrebbero, avanti tutto, essere giudici di una nuova cattedra.

Le materie d'insegnamento saranno divise in obbligatorie professionali, che dovrebbero essere limitate in numero, e in libere, oggi imperfettamente denominate *complementari*, le quali in gran parte comprendono le specializzazioni scientifiche e letterarie, e servono, oltre che all' insegnamento per coloro che esigono una cultura larga e nuova, anche al progresso della cultura in ogni direzione. Naturalmente tali materie speciali non professionali non possono trovarsi in ogni Università, perchè tutte le Università non possono diventare centri di cultura, nè esistono specialisti numerosi da occupare le cattedre.

Il trattamento e il grado dei professori, tanto delle materie obbligatorie professionali, quanto delle altre libere, non devono essere differenti, se si pensi che della specializzazione scientifica i cultori non saranno mai numerosi, mentre da loro principalmente dipende il progresso, per l'elevazione dei rami speciali allo sviluppo completo.

Ma invece vi sono materie d' insegnamento professionale che hanno valore secondario, essendo complemento di materie più comprensive o parti di esse: i cultori e professori di tali materie dovrebbero avere un trattamento differente. Per legge si dovrebbe stabilire quali di queste materie sarebbero professate da ordinari e quali da straordinari.

Nella nomina dei professori le Facoltà dovrebbero avere un voto preponderante, perchè esse devono sapere quale elemento entrerà a far parte del collegio, per conservare la tradizione e il nome acquistato.

Lo stipendio dei professori dev'essere adeguato al valore che essi rappresentano, per mantenerli nell'indipendenza economica necessaria a chi si dedica all'alta cultura ed all'educazione della gioventù. Ed una nuova legge universitaria che si presentasse, dovrebbe tener conto delle sedi delle Università, di quelle che sono centri principali di cultura, e della maggiore spesa per vivere in queste sedi; l'Università di Macerata, per esempio, non può essere trattata come quelle di Torino o di Roma.

Ad accrescere le entrate dei professori le iscrizioni degli studenti dovrebbero essere date a loro, o tutte o in parte.

Della libera docenza si è voluto fare un problema insolubile, quando si è preteso che il libero docente assumesse un carattere semi-ufficiale; egli invece manterrà il suo carattere e la sua dignità, se non sarà un insegnante retribuito dallo Stato in forma indiretta, come ora avviene, ma sarà direttamente retribuito dagli iscritti al suo corso, e se non pretenderà di prender parte negli uffici delle Facoltà a cui non appartiene, se non per la materia professata. Soltanto così le sorti e il valore della libera docenza potranno essere rialzati.

Collaboratori, in parte almeno, dei professori sono gli assistenti alle cattedre ed ai laboratorî, dove essi stessi si specializzano nella scienza per diventare i futuri insegnanti: così il loro cómpito è complesso ed elevato.

Finora gli assistenti, meno casi eccezionali, sono stati male retribuiti, e coloro che non hanno mezzi proprii di vivere, stentano la vita. S' impone, quindi, una legge o meglio un'aggiunta alla legge futura universitaria, per la quale gli assistenti abbiano regolata la loro situazione giuridica ed economica: essa è così urgente come la legge per i professori da cui gli assistenti sono inseparabili.

L'autonomia universitaria implica un consolidamento ed una stabilità nell'ordine amministrativo, e la riforma che deve portare al-

l'autonomia, non può tralasciare o trascurare i laboratorî scientifici e le dotazioni necessarie al lavoro che si compie in essi. Gl' istituti scientifici, quindi, nella riforma che si desidera ed è urgente, debbono essere forniti di dotazioni adeguate ai bisogni del lavoro che si compie; il quale non è eguale per tutte le Università e per ogni laboratorio, perchè dipende, non soltanto dalla sede, ma anche dal numero degli studenti che frequentano i laboratorî.

Infine è a dire qualche parola sugli edifizi, come sedi delle Università. Questi devono essere non soltanto capaci di contenere gl' istituti di vario ordine, ma anche decorosi. Come professore dell' Università romana, io vorrò sperare che, in un non lontano avvenire, le sedi del culto scientifico in Roma siano splendide come lo richiedono la scienza e il luogo, il quale ha tanta tradizione e tanti monumenti di grandezza.

G. Sergi.

ODI ADRIATICHE

Agli spiriti fraterni.

Dove, o fraterni spiriti, vi apersi
prima il giovine cuor? Qua, là, per varia
terra. Molti ho battuto
per ciascuno di voi cammin diversi
prima di averlo e scorto e conosciuto.
Nè sempre foste uomini: talora
un cielo, un marmo, un albero, un'aurora.
Molto vagai prima che tutta fosse
una trama di voi nel mio pensiero,
la qual ora m'è viva
fedelissima scorta. Gialle e rosse
corron le vele rapide alla riva
e s'adunano al porto, che s'infiora
di cento lumi tremuli. E in quest'ora
di brividi leggieri, a queste arene
adriatiche dove tanta pace
scende al cor vagabondo,
tutte m'è dolce accogliervi, serene
anime, e aprirvi il riposato fondo
di me; ridirvi i sogni, i dubbi, i grati
propositi ognor vani e ognor rinati.
Tutte veniste a me. Quanti cammini
varii, o ricordo! Un dì lasciai la piana
del Po, viride culla,
prima, di poggi e pergole e giardini,
e a mano a mano indi più vasta e brulla
quanto il gran corso verso il mar guadagna
a nudrire di sè nuova campagna.
E dietro un'inesausta ansia, cammini
altri ricerco. In un effluvio noto
di mare ecco risento
la Liguria de' miei anni bambini.

Eccomi a Roma ammutolito e intento.
Ecco la Valle casertana e il Ponte,
e Capri azzurra e il formidabil monte.
E quindi un volo alla Sicilia, folli
ore, nudrita a lungo in petto brama
di Grecia; e in quei tramonti,
con gli occhi di desìo velati e molli
guatando il Jonio e i ceruli orizzonti,
fiso aspettai la prora d'Odisseo
che mi portasse al luminoso Egeo.
Invece ai gioghi ove più freddi ed erti
ha il più chiuso Appennin valichi e picchi
la mia sorte mi chiama:
rudi montagne e freschi animi aperti.
Ma il mar, di tutto che ricorda e ama
inobliabil patria, al lido e al fiotto
con un murmure suo m'ha ricondotto;
qua, dove il guardo omai più non discerne
scorrer che rare larve agili a fiore
dell'acque oscure e chete.
E a me voi tutte, o anime fraterne,
da tutti i luoghi, voi, pensose o liete,
poi che rispose, anche un sol dì, ciascuna
a una voce del mio cor che v'aduna:
tutte a goder con me l'ora presente,
a sognar, con la mia, tempi venturi.
Siete la forza valida e inesperta
d'Italia, la sua mente,
voi, che si foggia; l'età mia, malcerta
ancor, ma che dai dubbi ond'è sospesa
susciterà la più secura impresa;
che a questa vita bestemmiata invano
darà un giovine sangue: non le fedi
dei padri, esausta vena,
ma foggiati da quelle un più sovrano
pensiero e una parola più serena;
darà tale alla patria anima e moto
ch'ella ne possa in un futuro ignoto
fondersi nella grande unica gesta
di quante genti avran favella, e umane
brame e gioie e tristezza.
Per voi, per noi degna battaglia è questa.
Quella virtù d'ingenua bellezza
ch'è in tutti i cieli e i clivi e l'albe e i marmi
d'Italia e ne' suoi mari e ne' suoi carmi

e fin nei cenci d'ogni suo villano,
è in noi; da loro l'assorbimmo, a noi
svolgerla in forza e in lotta
sì di parole e sì d'imprese. Umano
sia il proposito e l'opera incorrotta,
luoghi e cuori d'Italia, anime intere,
salde al travaglio e facili al piacere.
La notte è piena; il mare è un sol richiamo
vasto di mormorii bruni e tranquilli.
Fresca è la sabbia, l'Orse
ridono in cielo. L'ora in cui passiamo
forse, anime, è il vero unico. Forse
vano il pensar; ma tra sogni e fervori
la vita illude e fa sereni i cuori.

All'Adriatico.

Tu mi sei nuovo. Or calmerai la sete
di nuovo che mi spinge a mutar cielo
perennemente? Ognor vagare, anelo
di qualche cosa che non so, le mete
desiare e temer d'ogni cammino,
perchè? Forse il rimedio
altro sarebbe: il tedio
affrontando, e d'un sol lido al confino
costretto - purchè molto e cielo e mare
se ne scorga - la vita ivi domare;
poi, grado grado, qualche ampia chimera
di fervidi pensier blandire, e in mole
edificando immagini e parole
profonde, rifrugar dentro le fiere
bramosie degli illusi animi. Al mondo
suggerir fedi nuove,
spingere a ignote prove
gli uomini, forse mi sarà giocondo
più che obbedire al rifiorir d'un egro
sogno, vano e perenne, e farmi allegro
perchè spostai di poche ore la sede
della mia cura. E pure, o flutto grigio,
sento già ritentarmi al tuo prestigio.
Di là da te già soglie ignote vede
il cor, già nuove illusion colora.
Doman, come a te piacque,

solcherò le scialbe acque
tue, mare: la magia ch'è sfondo, ancora
oggi, ai pensier, domani intorno tutti
li avvolgerà di sconfinati flutti.
E a te verrò, città che penso schietta,
e bianca, e dolce. Tenero è il tuo nome,
Zara, così, ch'io t'affiguro come
una bionda fanciulla giovinetta.
A te verrò, da te prenderò il moto
pe' tuoi prossimi lidi:
ma calmo, senza gridi
pugnaci, senza andar garrendo a vòto
di patrie schiave, acre desio di guerra
a chi ignora che un sol cielo ha la terra.
Che importa in quale o nostra o strania lingua
suonan le leggi onde la vita è trista
là, come altrove? in quai color si lista
una vecchia bandiera che distingua
i cuori e imponga ai loro affetti norma?
Tutti, per tutto, schiavi
d'ansie, di sogni pravi,
d'una fallace fantasia che sforma
la vita e di color non suoi la tinge,
e a stolte gare gli animi sospinge.
Per tutto, a tutti, l'opera e il piacere
limita intorno una malìa contraria:
e se pur non sia tolto il sole e l'aria
da tirannici schermi e da severe
volontà viete, chi redento l'uomo
avrà mai dalle impure
voglie, dalle paure
di Dio, del nulla, del domani? Indomo
e umiliato, ostenta atti sovrani,
poi si prostra nel fango a giunte mani;
e balza, e cade; e logora la vita
che potrebbe foggiar semplice e schietta,
fuggendo sè, grottesca fuga; e affretta
la vecchiezza e l'ora ultima, contrita
in pentimenti: - oh, quanto era più saggio
gli ideali obliare
conversando col mare
senza attender risposta! - Ecco il tuo raggio
mi rifulge, Adriatico: il sussurro
sale, ed è canto; il grigio è fatto azzurro...

Sbocciano spume sul lontano smalto.
Non san vecchiezza: un raggio le trastulla;
fresche giungono al lido che le annulla,
come fresche fiorirono nell'alto.
Così la vita mia voglio: tranquillo
veleggiarti, sul lido
ritornare, ogni grido
porre in oblio, piegare ogni vessillo;
spegnere, o mare, in te l'avido core,
pago a un tuo riso, a un murmure, a un colore.

Tempio malatestiano.

(Basilica di S. Francesco, in Rimini).

San Francesco esulò, certo, giocondo
quando le sue dimore
a un dio maggior sacrasti, o Sigismondo,
ed il tempio fioria sopra la chiesa.
Egli amava quel dio grande che quivi
irruppe, e tempio avea troppo maggiore
la dolce sua fra teneri orizzonti
fertile costa, e i fonti
dell'Umbria pura e i suoi tranquilli clivi.
Amor tra suono di latini carmi
entrò con cento faci;
squadrò la fronte di robusti marmi
alla gotica mole, e in ogni sasso
sculse una rosa. I santi cristiani
ne le ogive fuggian l'eco dei baci.
La bellezza d'Isotta dette norma
a ogni prece, e una forma
di lei s'infuse agli angeli profani.
E per un dì t'amai, signor feroce
di Rimini. Mi piacque
che, non mai domo da nemica voce
che t'imponesse, alla bellezza inchino
cedesti il collo; e dell'amor giocondo
a cui l'anima vinta alfin soggiacque
facendo alla tua vita unico verbo,
lo gridavi superbo
in faccia al sol, lo celebravi al mondo:
anche ai venturi. Ed ecco, per ciascuno
de' tuoi baci giulivi

nasce al tempio una sigla: dove bruno
sporga un margine, ovunque si protenda
una pietra, ove spazio ha un fregio, sculti
il primo segno del tuo nome quivi
e quel del nome dell'amata. Oh segno
breve ed immenso, degno
di sommovermi in cor cento tumulti!
Ed io non so per qual provvida mente,
per che arguto destino,
sigla, tu sia la sillaba che assente
la parola del cor quando si dona.
So che dattorno a me più d'una volta
Amor vid'io farsi umile e meschino
e costretto a refugi intimidire
degli scherni e dell'ire
di qualche norma artificiosa e stolta;
so che menzogna omai ridotto in bando
l'ha per ovunque, Amore;
e quando l'odo proclamato e quando
vedo che sa sprezzar ritegni e leggi
io perdono ogni colpa, e al mare e ai venti
grido la lode che mi canta in cuore.
Ah, ma se allor dal tempio tuo, divina,
su la riva marina
vengo, smarrito e tutti i sensi ardenti,
vengo a scrutar se qualche rossa flotta
gloriosa nel sole
riporti al lido Sigismondo e Isotta,
ahi che dilegua il sogno ed il trionfo
d'amor fugge in un punto al mio pensiero.
Qui tra i cento villini e tra le aiole
sciama una turba garrula di crocchi
vani: giovini sciocchi,
fanciulle senza un solo atto sincero
ridono, ammiccan, gettan motti, mille
fingon d'amore ingegni,
e i corucci lascivi offrono a stille;
e amor spesso è nomato, e invano. Amore,
t'invoco, e cerco invan dove ti celi,
Dio, che Isotta e il suo sire hai fatto degni.
Si usurpa il nome tuo da questa gente
leggiadra; ma tu, mente
del mondo, ormai sei lunge ito pei cieli.

MASSIMO BONTEMPELLI.

Roberto Bracco.

ROBERTO BRACCO

Napoli è la città del genio indolente. Un filosofo ci definì: « creta greca sotto vernice spagnuola »; e noi siamo emersi dalla fusione di due opposte civiltà, fiorite in un ambiente carico di seduzioni. Fu qui Magna Grecia: e dall'antica madre noi ereditammo le squisite facoltà dello spirito, la virtù di dar colori e forme sensibili a tutti i fantasmi che ci frullano nel cranio, e quel sapore di « attica salicità » che è in ogni nostra manifestazione di vita. Ma qui ebbe dominio la mollezza iberica: e questa trasfuse nel nostro organismo, insieme con altri malanni, il germe di una volontà disposta più alla contemplazione musulmanica che all'azione fattiva. Napoli è, fatalmente, terra d'incantesimi; casa di marinai, agricoltori e poeti, la sua trasformazione in grande officina importerà un radical mutamento nell'indole e nelle abitudini dei suoi abitatori, e avverrà col danno di ogni sua tradizione. Il mio concittadino – artista o artiere – non ancora intende la necessità del lavoro costante. È un pigro pieno d'ingegno e di entusiasmo. Dà, forse, poco all'arte o all'industria e troppo alle seduzioni del *carpe diem;* ma quel poco e quel troppo son sempre il prodotto di un fervore esuberante.

È la regola: le rare eccezioni non fanno che confermarla.

E non è certo una eccezione Roberto Bracco.

***

Chi, in fatti, guardi a tutta la produzione d'arte di questo mio concittadino, - quattro o cinque volumi di novelle, qualche libro di curiosità scientifiche, parecchie dozzine di canzonette popolari, ventiquattro comedie, innumerevoli note critiche e articoli di varietà, consparsi in quasi tutti i giornali e le riviste d'Italia: su per giù, una mezza tonnellata di carta stampata, - non può non riscontrare in Roberto Bracco tutti i connotati di un artefice paziente, e crede fermamente che in lui il fervore della volontà sia pari alla prodigalità dell'ingegno. Errore. Bracco ha costantemente lavorato per volontà... degli altri; sotto questo aspetto, nessun pigro può dirsi più napoletano di lui. Egli ha sempre considerato il libro, la carta, il calamaio e la penna come altrettanti suoi nemici invincibili; e di tali nemici egli è stato, ed è tuttavia, la vittima involontaria. Senza la paterna imposizione di Martin Cafiero, *baby* non avrebbe arricchito di una sola pagina la biblioteca letteraria italiana, e probabilmente non si sarebbe neppure accorto di poter esercitare con decoro il non lieto e non ricco mestiere del pubblicista. Non già che egli non avesse fiducia nella capacità del suo temperamento; egli non sospettava pur l'esistenza, in sè, di un qualsiasi bernoccolo di scrittore, e non mai si

era curato di procedere ad un esame, anche sommario, delle sue attitudini intellettuali. Pareva destinato più ad essere un piccolo re della moda, che un dei pochi principi del teatro contemporaneo.

Roberto Bracco appartiene alla breve schiera dei « dotti ignoranti », onde fu sovrano miracoloso William Shakespeare. Il padre di lui voleva fare di questo suo figliuolo un probo commerciante; egli, forse, sognava di vederlo, un giorno, al centro del congegno contabile di qualche insigne azienda industriale; e indubbiamente pensava di assicurargli un'esistenza di pace, di agiatezza e di serenità.

È l'anno 1878. E il nome del futuro comediografo è segnato nei registri dell' Istituto tecnico di Napoli, « Sezione Commercio e Ragioneria ». Ma l'arida scienza di frate Luca Paciolo e di Giuseppe Cerboni non accoglie, evidentemente, le simpatie del giovine studente. Egli è attratto più dalle diavolerie della *vie de Bohème*, che dalle alchimie contabili della « partita doppia » e della « bilancia logismografica ». I maestri lo compiangono, come un « ingegno perduto ». I compagni lo idolatrano, come tutte le scolaresche sanno idolatrare gli scolari discoli e intelligenti. Suo padre e sua madre non sanno fare di meglio che sottrarlo alla scuola e collocarlo presso un'azienda commerciale, nella speranza che la pratica degli affari avesse operato quel prodigio che invano si era chiesto alla teoria dei libri. Ed ecco il giovine sperduto fra i *memorandum* e le « fatture » del suo « principale ». Tre mesi di tirocinio e di tempo perduto. Poi, una malattia. La preoccupazione materna munisce il malato d'un po' di soldi, e lo invia in villeggiatura a Pozzano, una deliziosa contrada presso Castellammare di Stabia.

Ma non tutti i mali vengono per nuocere: il proverbio è stantìo, ma opportuno. L'adolescente infermo fu affidato alle cure della signora Maria Ossani, la quale gestiva un albergo, nel breve angolo di terra stabiese. In quell'albergo, l'ex-aspirante contabile conobbe Olga Ossani, già nota e stimata *Febea* della repubblica letteraria italiana, e vide, *en touriste*, Martin Cafiero, Rocco de Zerbi e Federigo Verdinois, i tre evangelisti del giornalismo napoletano di quel tempo. Ma nel cenacolo di casa Ossani egli era straniero, o vi occupava appena un posto di osservatore curioso e, forse, di timido *causeur*. Dopo tutto, il giovine non si preoccupava più che tanto delle virtù letterarie e politiche dei suoi nuovi amici; agl' insegnamenti della trinità accademica egli preferiva le grazie sentimentali di una signorina greca, la quale non si mostrava insensibile agli ardimenti del suo diciassettenne adoratore.

Un idillio, che ebbe la durata della convalescenza. Guarito e privo di soldi, l'innamorato dovette decidersi a ritornare a Napoli. Di qui, memore delle buone ore vissute sotto il cielo di Pozzano, egli scrisse all'amica lontana una lettera, tutta ardore e romanticherie. E fu galeotto quel messaggio d'amore: esso segnò il destino d'artista di Roberto Bracco.

Più per fare una innocente risata, che per offrire un saggio di buona letteratura, la signorina mostrò la lettera agl' « intellettuali » di casa Ossani. E intorno a quel breve foglio scritto si raccolse un consenso di lodi, come per una rivelazione insospettata. Dove si vede che la gloria di un uomo può scaturire, naturalmente, dalla leggerezza di una donna!

A Napoli, Bracco ricominciò a consumare i lastroni di via Toledo, a curar l'eleganza della sua persona, a contemplare il mare, il cielo e il Vesuvio. Il musulmanismo partenopeo riconquistava al suo culto il reduce dagli ozî stabiesi.

In un pomeriggio autunnale dell'anno 1878, fedele alle sue abitudini di peripatetico, egli si dinoccolava lentamente lungo i viali ombrosi della Villa comunale, quando, d'un tratto, udì chiamarsi, d'un tono imperioso e amichevole:

— Bracco!

Si volse alla voce. Era Martin Cafiero.

— Dove va?

— Inganno il tempo.

— E... niente di meglio?

— Niente.

— Peccato! Col suo ingegno...

— Eh?!

— ...ella potrebbe fare il giornalista.

— Giornalista?! E... come si fa a scrivere?

— Breve: si piglia la penna e si scrive. Domani, venga al *Corriere*.

— Ma...

— Domani, di buon'ora, al *Corriere!*

L'imposizione non consentiva replica. Sbalordito, Bracco ritornò a casa, e riferì a suo padre le parole di Cafiero. Il buon uomo ascoltò, spallucciò, sorrise, e certo dovette pensare: « Ho perduto mio figlio! »

***

Volgevano gli anni vittoriosi della fortuna giornalistica di Martin Cafiero. Era costui un saldo temperamento di pubblicista, maestro nell'arte sua, scrittore vario e lesto, polemista animoso alla penna e al fioretto, osservatore sagace di uomini ed eventi politici, romanziere, novellatore, critico d'arte, proto e cucinatore incomparabile di gazzette. Ed era, soprattutto, una volontà di granito, un suscitatore e sistematore di energie spirituali, un soccorritore indulgente della gioventù ansiosa di addestrarsi ai cimenti del giornalismo. In quel tempo, quando il giornale era ancor « voce di persona » e non « organismo di cose », seppe quest'uomo dare autorità e prestigio al *Corriere del mattino:* una gazzetta onde il giudizio era atteso e temuto dagli uomini migliori: un prodigio di tecnica, operato senza il potente ausilio del telegrafo, del telefono e di tutti quei formidabili mezzi di trasmissione che han tramutato il giornale in un maraviglioso dominatore del tempo e dello spazio.

Di Martin Cafiero – autentica reincarnazione del signor De Bergerac, cavaliere e poeta – poco o nulla si ricorda, poichè lo scrittor di giornali è sempre un vano sperperatore di fosforo cerebrale; pure, egli merita gratitudine memore per le molte energie suscitate nel campo della letteratura napoletana.

Ancor titubante all'invito, Roberto Bracco oltrepassò la soglia degli uffici del *Corriere*, e fu collocato nella turba anonima del *reportage*.

Allora, il mestiere del *reporter* era più faticoso e preoccupante di quel che non sia oggi. Il giornale moderno, munito di macchine vertiginose e di risorse innumerevoli, ha oramai scarso bisogno del-

l'opera di questo paziente e impertinente raccoglitor di notizie. Il telefono ha quasi annullato i tre quarti del *reportage*. Ma venti anni fa il *reporter* aveva una parte preponderante nell'opera di compilazione: corridore indiscreto, dagli uffici di Prefettura a quelli di Questura, dalle Sezioni municipali agli ospedali, era incessante l'affanno di questo *fra' Galdino* della pubblica curiosità.

Ed ecco Bracco *fra' Galdino* del *Corriere*. Ma l'imberbe pubblicista ignorava pur le regole generali del suo mestiere: un *reporter* che non riesciva a distinguere il Sindaco dal Prefetto, e confondeva maledettamente le attribuzioni del gendarme governativo con quelle del primo padre coscritto della città! Occorse tutto lo zelo del buon Raffaele Perrella – il cronista del *Corriere* – per fare del mediocre galoppino di redazione un tollerabile estensore di noticine di cronaca. L'indolenza di Bracco si decideva a imbrattar « cartelle »; la pazienza di don Raffaele era sollecita alla correzione e al consiglio.

***

Dal *reporter* non era ancor nato il cronista di seconda mano, quando, un giorno, Martin Cafiero, il quale si era fitto in mente di fare un uomo eccezionale del suo *Bracchetiello*, si lasciò vincere da un dei suoi consueti fervori d'iniziativa; e *comandò* al giovine di scrivere una novella.

— Direttore?!...

— Una novella! E – badiamo – entro le ventiquattro ore.

— Ma se ieri (ne domandi a Perrella) non son riuscito *a fare una sartina* che si è avvelenata col sublimato corrosivo!

— Una novella! E basta.

Il *reporter* ebbe i brividi. Voleva ribellarsi; non seppe. E a casa lavorò tutta la notte: una lotta esasperante fra lo scrittore, il calamaio, la penna, la carta. Ma l'indomani la novella era composta: un misto di bieca realtà e di elucubrazioni romantiche. Cafiero lesse, scrollò le spalle, e borbottò: « Sta bene ».

La novella ottenne gli onori della pubblicazione. Il neo-novellatore piombò nello sbalordimento.

Chi abbia desiderio di conoscere la prima produzione novellistica di Roberto Bracco, per misurare tutti i gradi dell'evoluzione compiuta dallo scrittore in questa specie di componimenti, non deve che consultare la collezione del *Corriere del mattino* (anni 1879 e seguenti), conservata presso le biblioteche di Napoli e di Firenze. Certo, l'osservatore non riconoscerà nel pletorico narrator del *Corriere* il raffinato psicologo di *Donne*, di *Il diritto dell'amore* e di *Smorfie umane*. Egli vedrà che Bracco, spiritualmente, ringiovanisce invecchiando. Le novelle pubblicate dal *Corriere* appartengono al periodo di decrepitezza della letteratura romantica, che ebbe in quegli anni, specie nel Mezzogiorno d'Italia, tutta una schiera di cultori abbondanti: cronisti di avventure straordinarie complicate e misteriose, ricchi di fantasia e pezzenti di psicologia, eredi scaduti meno di Alessandro Manzoni che del vecchio Dumas. Dai titoli si giudichi la specie: *Il marchese di Roccanera*, *Ultima ora*, *Assassino innocente:* l'ibridismo romantico-realistico è seme e fiore, in queste prime novelle di Roberto Bracco.

Qualche saggio, per alimentare la curiosità del lettore e, più, per fissare il punto di partenza all'ascensione dell'artista.

In *Ultim'ora*, un marito ateo si concilia con Dio, dinanzi al giaciglio della sua moglie agonizzante. La trepidazione di perdere l'amore riconduce al *credo* mistico il miscredente. Nell'uomo l'ascetismo giunge a così alto grado di esaltazione, che egli consparge di effigie sacre la sua casa e accende lampade votive a tutti i santi e a tutte le madonne. A un punto, l'esaltazione è delirio: il convertito ricorre alle ultime risorse della sua nuova fede: e colloca alcune figurelle sacre sotto l'origliere della moribonda. Ma sotto l'origliere egli trova un pacchetto di lettere, le quali gli rivelano che la sua donna fu adultera. Un cieco furor d'iconoclasta pervade, allora, lo spirito di lui: e nel furore egli spezza le immagini e infrange le lampade; e non *crede* più.

La tavolozza abbondante della forma serve degnamente alla coloritura del quadro lacrimoso.

Ma il novellatore, pur chiuso in una concezione d'arte arretrata e convenzionale, accenna, spesso, a purificarsi delle vecchie scorie. *Assassino innocente*, senza uscire dal vieto sistema, è già un tentativo di liberazione. Un galeotto confessa il suo delitto: egli narra come uccise l'amante di sua moglie. La trama è logora; ma l'esposizione di essa – l'auto-racconto nudrito di analisi – rivela nel narratore la tendenza alla semplicità dell'intreccio e l'attitudine all'indagine. Doti confortanti, queste, rivelate quando ancora i nostri novellatori eran queruli menestrelli, e celebravano giulebbati idillii campagnoli o truci vicende rusticane o rifatte tragedie erotiche o complicate avventure brigantesche.

Tante novelle: tanti capitoli di romanzo d'appendice. Così, fino al 1883. In quell'anno, con la pubblicazione delle sue *Frottole*, Bracco offriva al pubblico e alla critica un primo saggio della squisita duttilità del suo temperamento.

Frottole di *baby* – il nome di Bracco non è ancora apparso alle consolazioni della notorietà, nè su le colonne del *Corriere*, nè sul frontespizio di questo libro: per la folla dei lettori, l'artista è ancora, semplicemente, *baby* - son brevi farse narrate, e satire di comicità abbondante, *causeries* sbrigliate e paradossali, rassegna di miserie allegre, onde l'illustrazione è spinta fino alle lacrime della risata. Babbi impenitentemente lascivi, che predicano l'austerità del costume ai loro figliuoli scavezzacolli e corrono la cavallina con le crestaie e con le servette, e figli scapestrati, che san le marachelle paterne e impongono al genitore il patto di mutuo soccorso e di reciproca tolleranza; don Giovanni smidollati, costretti a tutti i rossori e a tutte le rinuncie, e donnine insidiose, che sanno vivere e concedersi e *cadere*, opportunamente; serve-padrone per la concessione di un bacio, e padroni-servi per la soddisfazione di un capriccio; madri espertissime nella caccia al marito per le loro figliuole sitibonde, e zitelle destre all'altalena d'amore: un cinematografo esilarante di piccoli intrighi, di bizzarrie grottesche, di equivoci sapientemente tramati: episodî spassosi e tipi d'irresistibile caricatura. *Frottole* è la risata sonora di uno scettico: in quelle pagine, Bracco è un po' de Kock, un po' Courteline, un po' Feydeau. Il mondo è il palcoscenico destinato ad accogliere la rappresentazione di una farsa perenne: la vita. E *baby* ride, con la stessa inconsapevolezza onde ha pianto il narratore di *Ultima ora*. E ride e piange, perchè così vuole Martin Cafiero!

Sciuperebbe tempo e malizia il critico che si accingesse a trovare un qualsiasi rapporto di continuità tra il tenebroso cronista della gaz-

zetta napoletana, il paradossale scombiccherator di *Frottole* e il pensoso analizzatore di *Donne*. Bracco è ancora il vagabondo dell'Arte. Come tutti i temperamenti nudriti di genialità e sprovvisti di coltura, egli sperpera ancora le sue energie mentali nella costruzione di troppe cose antitetiche, senza alcuna fiducia in sè e nella intrinseca bontà dell'opera sua. L'artista troverà la sua via; e, anche a traverso le sue consuete e quasi fatali deviazioni, egli segnerà visibilmente la traccia della sua personalità.

Ma procediamo con ordine. L'opera da esaminare è troppo varia e vasta.

***

Piedigrotta!

La notte napoletana del sette settembre, sacra alla celebrazione della festa in onore di un'antica madonna, che ha il suo tempio nel cuor di una grotta presso Pozzuoli, è notte di libertà e di licenza: notte di capogiri e di pazzia: orgia e delirio di mandolini e chitarre, di trombe e trombette, di *caccavelle* e *tofe*, di *putipù* e *scetavaiasse*. Per dodici ore, questo buon popolo napoletano dimentica le sue miserie nelle vertigini della canzone e della tarantella. Uno stordimento collettivo. Un tripudio enorme. Una Babele indescrivibile. Gli austeri padri di famiglia gareggiano in diavolerie co' nostri più scostumati monelli; la *signorinella* rinuncia a tutte le sue ritrosie, e si inghirlanda di uva e di *cotogne*, e strombetta e fa baldoria, come la spregiudicata popolana, a onore e gloria della Madonna *schiavona*; e nel pellegrinaggio al piccolo tempio si confondono in un palpito solo, come al prodigio di una legge ineluttabile di parità, le più disparate e lontane categorie di cittadini: gentiluomini dell'aristocrazia, professionisti, commercianti, operai, studenti, preti, soldati e monelli, signore, signorine e feminucce. Tutti pari e tutti insolenti. Tutti poeti e musicisti. E la canzone domina, in un delirio di applausi e di grida, su i carri cinti di festoni o tra rauche e arrossate comitive, armate di stromenti e recanti antenne luminose e infiorate. Napoli è tutta un paradiso infernale, la notte di Piedigrotta.

A questa malattia dell'ambiente poteva mai sottrarsi Roberto Bracco, che dell'ambiente napoletano respirava intensamente la vita?

Dopo l'anno 1870, cessato il delirio patriottico, che fu l'animatore eroico degli ultimi canti popolari, la canzone napoletana subì una specie di decadimento. Quasi essa esulò dalla sua terra d'origine, e riparò a Castellammare di Stabia. Un musicista, Gigi Denza, figliuolo del proprietario dell'*Hôtel Quisisana*, e il più macaronico dei giornalisti napoletani, Peppino Turco, lanciavano note e strofe, con fortuna annuale, dalle contrade stabiesi su la piazza di Napoli. Già aveva sollevato echi trionfali nel mondo una canzone di questa allegra coppia: *Funiculì-Funiculà*, celebrante l'istituzione della ferrovia che allaccia Napoli al suo Vesuvio: una canzone divenuta quasi espressione di linguaggio internazionale.

Martin Cafiero, campanilista nell'anima, non seppe più oltre tollerare l'esilio della canzone, e volle, nell'anno 1882, restituirne a Napoli la supremazia.

Occorrevano un poeta e un musicista. E Cafiero si incaponì a cercarli nelle file del giornalismo napoletano. Il musicista prescelto fu Gigi Caracciolo, noto per alcune sue *romanze da camera*, dive-

nute poi patrimonio popolare. E il poeta? Trovato: Roberto Bracco, generico *utilité*. ·

E *baby* obbedisce, come aveva sempre obbedito, con la certezza di non riuscire. E improvvisa i versi di una canzone guerresca: *Salemelicche*. Con essa il poeta celebrava la vittoria degl'inglesi in Egitto, proprio nell'ora in cui convenivano a Napoli i reduci dal fatto d'arme, con la faccia abbronzata e il rosso *fez* fiocchettato, di sghembo. (Franz Cardillo di *Sperduti nel buio* è appunto un di quelli strani impasti di cittadini dei due mondi). Ed è proprio un reduce che canta la sua pena di innamorato tradito.

Nel cuor della notte settembrina, la canzone strappò clamori di entusiasmo alla folla assiepata sotto i balconi del *Corriere*, luminosi e canori, e cinti di verzure. *Baby* fu consacrato poeta dalla libera volontà popolare; e diede a *Salemelicche* moltissime compagne, lasciate poi al cestino dal loro autore. Pure, il popolo ricorda di lui *Abbasta ca po'*, un duettino succoso di *canaillerie*, e ancora ricanta il fervor patriottico di *Africanella* e le strofe indimenticabili di *Comme te voglio amà!*

La poesia napoletana di Roberto Bracco non ha la schiettezza colorita e significativa, che è dote perspicua del canto popolare. La sua può dirsi poesia paesana solo perchè scritta in lingua di popolo. Ma l'anima napoletana non circola liberamente nelle canzoni, nei sonetti, in tutte le rime e in tutti i ritmi di *baby*. Al poeta sfugge quel secreto d'ingenuità sentimentale e caustica, che è come lo spiritual segno caratteristico della gente napoletana; egli è il *signorino* che ha attraversato rarissimamente e rapidissimamente, per semplice gusto di *sport*, i crocicchi, i chiassuoli e i fondaci dei nostri rioni suburbani: è il piccolo borghese che, dai balconi di un terzo piano, armato di occhialino, si è degnato appena di osservare l'avvicendarsi tumultuoso e gaio della folla, e di lassù ha preteso di scrutare e cogliere *impressioni* e *motivi* in un'anima collettiva, capace delle più strane e bizzarre antitesi. Ed è commendevole lo sforzo che l'artista fa per addestrarsi alla conoscenza dei tipi, delle abitudini e degli ambienti napoletani. I popolani e le feminucce animati da questo poeta son evoluti borghesi, in giacca breve e col berretto di sghembo, e intellettuali damigelle, in pantofole campanella e grembiule; essi esprimono in volgare idee e sentimenti troppo raffinati e complessi. Ecco, ad esempio, con quanta sottigliezza d'analisi manifesta il tormento del suo dubbio il geloso innamorato di *Durmenno*:

Te si' addurmuta, e duorme a suonno chino,
va trova si tu, 'nzuonno, chiagne o ride;
va trova chi te vede e chi tu vide,
che pienze e faie mentr'io te sto' vicino...

Si mme tradisce, 'nzuonno, chi lu ssape?
Cu ll'uocchie nchiuse, io faccio 'o guardiano;
ma chi lu ssape si nce sta na mano
ca trova 'n pietto a te na porta, e arape?

È in questa strofa, cantata da un del volgo, tutta l'indagine sospettosa e lacerante, che più tardi divorerà l'agonia del professore Raimondo Artunni, in *Fantasmi*.

In quasi tutte le manifestazioni del suo talento di cantor popolare, Bracco mette la sua smania di complicato osservatore di anime;

non di rado, egli spinge il suo ardore fino alle allucinazioni del simbolismo; e quando non si eleva ad altezze ignote all'anima popolana, e cerca di armonizzare contenente e contenuto, riesce spesso alla inevitabile volgarità, come in alcune delle sue poesie minori. O astrae troppo dalla realtà, o troppo scende nel trivio; manca la necessaria corrispondenza fra il popolo e il suo cantore; e Napoli o non è, o appare unilateralmente, nella poesia vernacola di Roberto Bracco. Il creatore è, qui, in aperto dissidio con le sue creature; e tal dissidio noi potremo più opportunamente e con maggior larghezza illustrare, quando esamineremo le cose teatrali che il commediografo anima e svolge in ambiente nostrano.

***

Il nome di *baby* oltrepassò la cinta di Napoli, all'epoca del terremoto di Casamicciola, nel 1883. Fu allora che salì in fama il *fra' Galdino* del *Corriere*. Incaricato dell'ufficio di « informatore » da Martin Cafiero, egli partì da Napoli sul piroscafo ove erano imbarcate le prime squadre di soccorso, quelle dei pompieri, e fu il primo pubblicista a toccare la terra desolata. Il disastro di Casamicciola, avvenuto in una sera d'estate, quando quella breve contrada, incastonata deliziosamente fra il monte e il mare, era asilo di forestieri innumerevoli, aveva suscitato l'interessamento e il compianto universali. E le notizie dalla città sepolta erano attese ansiosamente.

Fra tutti gl'« inviati speciali » si distinse *baby*. Le « corrispondenze » di lui, pubblicate dal *Corriere*, furono riprodotte da quasi tutti i giornali d'Italia. E si può bene affermare che dalla pubblicazione di quegli *appunti* e di quelle *note* sia cominciata la notorietà di Roberto Bracco. Una delle migliori e più significative novelle di lui, – *La lotta*, – contenuta nel recentissimo volume *Smorfie umane*, – ebbe appunto dall'avvenimento sinistro contenuto e ambiente. È proprio nel cuor delle macerie di Casamicciola che quel vecchio di novanta anni sacrifica al suo egoismo di moribondo che non vuol morire la vita della giovinetta precipitata con lui, incolume, nel vano aperto tra le rovine.

Così, d'un tratto, il *reporter*, che riusciva penosamente a redigere noterelle di cronaca nera, si era collocato in prima linea, nello « stato maggiore » del giornalismo. Nel 1884, ecco Bracco corrispondente da Napoli del *Capitan Fracassa*, succeduto a Martin Cafiero, che moriva in quell'anno, e gli lasciava, morendo, la decorosa eredità.

Il *Fracassa*, allora, dettava leggi di giornalismo, in Italia; ed eran suoi redattori e collaboratori i più noti letterati del tempo. Avevano preceduto *baby* nell'ufficio di corrispondente napoletano Peppino Turco, Luigi Arnaldo Vassallo, Gennaro Minervini e Martin Cafiero. Il giovine scrittore tenne degnamente l'eredità, per sette anni; la lasciò a Vincenzo Morello (*Rastignac*), nel 1891, quando Matteo Schilizzi, coadiuvato da Edoardo Scarfoglio e da Matilde Serao, fondò il *Corriere di Napoli*, e invitò Bracco ad assumere il compito di critico d'arte in quel giornale.

Oramai l'artista era al suo posto. Le « critiche musicali e drammatiche di *baby* » rivelarono al pubblico e al loro stesso redattore le qualità essenziali del futuro comediografo. In quelle note non era il causidico d'arte, armato di erudizione e d'insidie, e chiuso in un credo immutabile; era il buon consigliere o, come felicemente lo de-

finiva D'Annunzio, il « buon conoscidore », il quale vagliava autori ed opere con rapidità d'intuito, e senza ingombro di citazioni e imparaticci. Sia l'artista romantico o verista o decadente o simbolista, pur che le sue cose abbiano vigor di vita e siano *ben combinate*, egli è degno di rispettosa considerazione e di onesto incitamento; il critico è il giudice non soggetto a schiavitù di codici; esso deve osservare e giudicare l'opera per quello che il suo creatore *ha voluto*, non per quello che il mentore *vorrebbe*. Fu il suo programma di censore; sarà il suo programma di dramaturgo. *Nerone* di Cossa, *Tristi amori* di Giacosa e *La Gioconda* del D'Annunzio trovavano in *baby* un giudice equo e imparziale; Ibsen, Hauptmann, Capus, Sardou: tutti stimabili, *ciascuno dal suo punto di vista*. Egli stesso, comediografo, fu ed è un po' tutti e tutto: dalle *bizzarrie in un atto* a *Infedele*, dal *Trionfo* a *Sperduti nel buio*, da *Fantasmi* a *Pulcinella innamorato*, da *Nellina* a *Dopo il veglione*, « scenetta comico-musicale-danzante per caffè-concerto! » Definirsi o sparire: è massima che non entrò mai nelle convinzioni di questo geniale vagabondo dell'Arte: poeta, critico, polemista, novellatore, comediografo.

***

Finora ho tentato di svelare ai più, a traverso una rapida rassegna bio-bibliografica, i varî aspetti della intellettualità operosa di Roberto Bracco. Quanti hanno il desiderio o la smania di conoscere da vicino, quasi nell'intimità del loro studio e delle loro vicende quotidiane, questi tipi di lavoratori, attorno ai quali, per un quarto d'ora o per un quarto di secolo (non più per l'eternità: è il tempo dell'elettrico), si è addensato o si addensa con tutti i suoi fastidî la pubblica curiosità, possono ora ricostruire la psicologia di questo anarchico errante nella repubblica letteraria italiana. Tutti gli episodî narrati e tutte le brevi considerazioni fatte giovano a tale ricostruzione, specie a coloro che, viventi oltre la cinta di Napoli, giudicano l'opera di questo mio concittadino soltanto per la parte venuta in luce quando già l'artista aveva tracciata la sua via, e perfezionate le sue attitudini, e piegata la sua coscienza al culto di un determinato altare: il teatro. Tutti sanno e discutono Roberto Bracco « uomo di teatro » e novellatore di profonda e bizzarra psicologia; ma tutti, o quasi, non pur sospettavano, finora, quante energie egli ha sperperate nella lavorazione di troppe forme d'arte contrastanti e avverse. La canzone popolare, la novella truce e la « frottola », la « nota » del cronista, del corrispondente e del critico sono altrettante rivelazioni di un complesso temperamento di osservatore, non invecchiato nelle biblioteche, non soggetto a tirannia di scuole e di metodi, eppur capace di dar forma sensibile e varietà di colore a tutte le sue idee e a tutte le sue ubbie. Dalla canzonetta a *Nellina*, è tutta una germinazione spontanea, espressa da un terreno non arato, e fecondo. Non mai Bracco attinse inspirazione a fonti altrui: egli trasse e trae, costantemente, i *motivi* dell'arte sua dalla vita che gli si addensa e tumultua intorno. Questa condizione di indipendenza spirituale genera, naturalmente, l'originalità e la diversità dell'opera, e intorno a questa un conflitto permanente di opinioni e di gusti. E, fuori dubbio, Roberto Bracco è il più originale e discusso artefice del teatro italiano contemporaneo.

Non allevato ad alcun feticismo letterario, incurioso di vanità stilistiche, studioso di realtà a traverso lo specchio del suo temperamento, egli non poteva non essere un rappresentatore; essenzialmente rappresentatore, anche nella novella. *Frottole di baby* son farse saporosissime; *Donne*, *Il diritto dell'amore* e *Smorfie umane* son tre serie di tragedie e comedie, trascuratamente narrate, ma profondamente vissute e fortemente rappresentate. La forma data da Bracco alle sue narrazioni è di schietta efficacia rappresentativa: il dialogo è in esse elemento prevalente e dominante, e gli episodî constitutivi del fatto appaiono inquadrati più nella cornice scenica che tra le pagine del libro. Spesso, l'artista medesimo non fa che spostare l'opera sua dal libro alla ribalta: così, *La piccola ladra* si snoda e si amplifica in *Sperduti nel buio*, *Il regolamento* germina *Fiori d'arancio*, *La pazzarella* offre lo spunto a *Maschere*, e da *Una moglie* nasce *Infedele*. E io vorrei mi fosse consentita una più ampia disamina della novellistica bracchiana, per documentare questa verità.

Le novelle di Bracco son così dense di azione e grame di decorazione, e i personaggi che si muovono in quelle pagine hanno tale una esuberanza di vitalità e una così intensa agilità di parola e di gesti, che davvero esse a me sembrano, tutte, non una esclusa, tanti spunti ed appunti che il costruttore di scene ha segnati nel suo taccuino, e che dovranno fornir tipi ed eventi a nuovi suoi drammi e comedie. Bracco narratore pare un artista fuori della sua strada. Egli predilige lo scorcio, l'abozzo, la linea semplice, l'episodio singolare; e non s'indugia soverchiamente nella cura dei particolari pittorici delle figure e del paesaggio: connotati di persona dati in forma telegrafica, e paesaggio assente o appena in penombra. Osservatore potente d'intuito, ma scarso di analisi, quantunque in lui l'indagine del pensiero avanzi la concitazione sentimentale, egli colpisce la realtà di certi originali « stati d'animo », e di essi sa felicemente offrire la rappresentazione viva e convincente, in un dialogo o in una *battuta*, più che il caldo e « stilizzato » èmpito passionale. È un matematico del sentimento: alla retorica delle immagini, egli preferisce l'aridità persuasiva delle formule. Qualità essenziali di rappresentatore, queste; nella deficienza del narratore è il secreto della incontestabile fortuna del dramaturgo. Il teatro è sintesi: vuole fremiti di realtà e parole brevi, e respinge la fatica, certo gloriosa per altri aspetti, di chi, come il d'Annunzio, dà anima alle cose e immobilità statuaria alle persone.

***

Così, *baby*, quando ancora non aveva dato al teatro un atto o una scena, si trovò, inconsapevolmente, un comediografo padrone del suo mestiere.

Nell'inverno del 1886, Ermete Novelli era con la sua compagnia al teatro Sannazaro, di Napoli. L'attor comico ebbe la buona idea di chiedere, per la sua « beneficiata », una comedia a *baby*. Egli già conosceva di nome il corrispondente napoletano del *Fracassa*; e la richiesta fu presto fatta. In due o tre giorni, Bracco scrisse *Non fare ad altri...*, un succoso *lever de rideau*, che fu rappresentato al Sannazaro, la sera del 22 dicembre 1886, con esito lietissimo.

La buona prova era fatta. Il giovine ebbe coscienza di potere utilmente sfruttare le sue attitudini di scrittor teatrale. Ma egli era, naturalmente, preoccupato dalla sua stessa storia di estensore di frottole;

e pensava che il teatro non è certo destinato ad accogliere soltanto farse e caricature. Fino a quel tempo, in fatti, il suo programma d'arte parve sintetizzato in due parole di scherno: « io rido ». E tutta la fisiologia dell'artista – la persona lunga e diritta e un po' curva al sommo delle spalle, l'ampio naso palpitante di *humour*, gli occhi indagatori socchiusi e sorridenti, il mento allungantesi a punta di motteggio come una sfida insolente, l'andatura stanca e dinoccolata, il paradosso sarcastico eletto a *leit-motiv* di conversazione, e pur il disegno dell'abito denunciante più lo spensierato amatore della mondanità che il martire volontario del pensiero – tutto l'esteriore dell'individuo rivelava essenzialmente lo schernitore. Ma l'artista giocondo nascondeva, inconsapevolmente, l'artista pensoso. Bracco intese, per la gioia del suo orgoglio, la necessità della elevazione; e volle « sfruttare – come egli dice – tutti i filoni della grande montagna umana ». Chi più libero di lui, non educato a preferenze di scuole e di metodi? Ed è proprio nell'assenza di una qualsiasi educazione letteraria la causa essenziale di quella *diversità*, che è, anche, la ragion prima di tutti i pregi e dei non pochi difetti dell'opera sua. – « Se le mie sensazioni mi suggeriscono una bizzarria buffa o grottesca, io voglio scrivere la farsa, la buffonata; se mi inducono nella mente una gaia serenità osservatrice, voglio scrivere la comedia comica; se mi dànno pietose o lugubri o nauseanti visioni della vita, voglio scrivere il dramma; se mi solcano l'anima e la costringono alla contemplazione dei più intimi misteri o conflitti dello spirito umano, voglio osarne l'indagine e torturarmi insieme co' miei personaggi. La gente potrà non ridere o non sorridere o non piangere o non pensare, quando io rido o sorrido o piango o penso; ma che io abbia il dovere di unificare le mie sensazioni, per sembrare meno inquieto e più coerente, è cosa di cui non sarò mai convinto ».

Così, egli continuò, fino all'anno 1892, a dare al teatro altre *bizzarrie in un atto*, sempre sottoscrivendole col suo modesto agnome di carriera; ma in quegli stessi anni scrisse e serbò paurosamente, – trattenuto da quella singolare titubanza, che è sempre indizio di buona coscienza, – i quattro atti di *Una donna*. L'opera di battaglia era già composta e limata, mentre le platee d'Italia ancor prodigavano applausi e risate a *Un'avventura di viaggio*, – scritta per Pia Marchi-Maggi, e rappresentata a Firenze nel 1887, – a *Viceversa*, – recitata dalla compagnia Talli, a Torino, nel 1888, – a *Le disilluse*, – una fiaba destinata a marionette, e rappresentata a Napoli, da una compagnia di gentiluomini dell'aristocrazia, anche nel 1888, – a *Lui, lei e lui*, – una *pièce* di sana comicità irresistibile, che pare uscita dalla penna del buon Courteline. Son queste *bizzarrie* notevoli per un vivace e scoppiettante scintillio di dialogo, per la originalità sempre felice della trovata, e per la bontà dei tipi, i quali han sempre movenze e connotati umani, anche se posti fuori del mondo, come quelli di *Le disilluse*, o danneggiati dalla inevitabile esagerazione caricaturistica, come quelli di *Lui, lei e lui* e di *Viceversa*. Appariva, dunque, per sicuri segni, un saldo temperamento di comediografo. E *Una donna* dormiva.

Ma venne l'ora del risveglio. Nell'autunno del 1892, Tina di Lorenzo e Francesco Pasta, i due *mattadori* di una esemplare compagnia di prosa, chiesero insistentemente a Bracco il *copione* di *Cosuccia*. E la comedia, dopo sei anni di clausura, pervenne alle luci della ri-

balta, al teatro dei Fiorentini, di Napoli. Vi ottenne un successo di attenzione austera e poco espansiva: più di discussione nei corridoi che non di applausi nella sala. Era il successo che Bracco augurava all'opera sua.

Nè diverso giudizio poteva meritare il dramma di *Cosuccia*. L'opera, nella sua inquadratura massiccia e ingombrante, e nel suo contenuto commisto di romantico ardore e di realismo quasi brutale, svelava l'« uomo di teatro », munito di tutte le risorse e di tutti gl' ingredienti del suo mestiere; ma esso appariva ancora incerto e sperduto tra l'esuberante retorismo sentimentale di Dumas *fils* e il complicato diagnosticismo spirituale che informa quasi tutto il teatro contemporaneo, fin da quando passò alle ribalte il genio creatore e demolitore di Enrico Ibsen.

Clelia, creatura d'orgoglio e di umiltà, appare a tratti Margherita Gauthier, a tratti Hedda Gabler. Ella è chiamata *Cosuccia* nella schiera delle sue compagne operaie. Ama il suo Mario; ma non sa sopportare la povertà a cui la costringe la passione di quel giovine pittore. Una megera trova in lei docile preda, quando va a proporle che un generoso signore, il Carsanti, la vorrebbe regina nella sua casa ricca. *Cosuccia* accetta, ma impone uno strano patto: Carsanti deve tutto dare e nulla mai chiedere: si accontenti di essere l'amante decorativo, pronto soltanto a prevenire e a soddisfare tutte le volontà e tutti i capricci della sua donna. Carsanti consente: l'uomo intende la sentimentale ingenuità della proposta, e prevede che, col tempo, *Cosuccia* sarà sua. E Clelia abbandona Mario, e va a vivere nelle doviziose sale di casa Carsanti, ove di nascosto riceve quasi tutti i giorni il suo « amante del cuore ». Ma quando Carsanti, dopo lunga continenza e non lieve spreco di soldi, ritorna all'assalto, e chiede alla donna, quasi con violenza, l'atteso e sempre negato compenso, ella insorge, si ribella alla ingiusta pretesa, e fugge dalla ricca dimora, e ritorna alla miseria, e chiede ospitalità alla casa del suo amore. È madre: e invoca la protezione paterna di Mario, per la creatura di lui. Ma un dubbio atroce assale il pittore: è il bimbo, che nascerà, figliuol suo o di Carsanti? Come credere alla possibilità di un'unione sentimentale di troppi mesi, tra un appigionatore di femine e una donnina spregiudicata? Le assicurazioni di Clelia e le amorose insistenze della vecchia madre di Mario non rimuovono il giovine dal pregiudizio e dal sospetto. Egli sarà di un'altra donna, non della madre del suo figlio. E Clelia, respinta, già morta nell'anima, va a morire di veleno, in una squallida camera di un albergo dei sobborghi, vittima sacra alla maldicenza di una folla pettegola, alla gelida commiserazione di un pretore e al vituperio sordo dei poliziotti.

Ho voluto largamente esporre il contenuto di questi quattro atti, poichè, in così complicato miscuglio di metodi e intenti avversi, – dall'abile commercialismo di Sardou al puro simbolismo di Ibsen, – a me pare si riscontrino i connotati essenziali dell'arte di Roberto Bracco. In *Una donna* è in germe tutto il teatro di questo lavoratore: un teatro eminentemente e simpaticamente anarchico, nel quale si alternano analisi e sintesi, idealismo e positivismo, tesi e antitesi, creature normali e creature morbose, figure che quasi assurgono a dignità di simboli e maschere di caricatura: un dramma pletorico nella forma e pesante nell'impalcatura: un'opera che il suo stesso animatore ha reietta, ma che attesta indubbiamente la sicurezza di

un movimentatore sagace di tutti i congegni onde ogni componimento scenico, checchè si pensi da certi riformatori modernissimi, deve, se vuol vivere, necessariamente fortificarsi.

Più tardi, l'artista saprà l'arte sua purificare: egli continuerà a correre tutte le vie e ad amare tutte le cose belle, ma in ogni sua manifestazione spirituale sarà il segno di una personalità e di un proposito: proposito austero di meditazione o giocondo di umorismo o significatore di verità paradossali, e personalità di vario e lesto osservatore: sempre. E chi sa che, tra le cose offerte al teatro da questo scapigliato scrittore, e al fondo di esse, non sia anche un rapporto di continuità ideale e un intento di morale elevazione, perseguito con tenacia, quantunque, a credere in ciò che Bracco pensa di sè e dell'opera sua, con geniale inconsapevolezza?

Ora, l'artista si esibisce al critico nei suoi varî aspetti: egli è spensierato e ridanciano nelle sue *bizzarrie in un atto* e in quelle *Disilluse*, che quasi ricordano i racconti fantastici degli orchi e delle fate; è illustratore e comentatore di realtà, tenere o tristi o truci o volgari, in *Una donna*, *Maschere*, *Fiori d'arancio, Don Pietro Caruso*, *Notte di neve*, *Uno degli onesti*; è sociologo in *Sperduti nel buio* e *Il diritto di vivere*; è assertore della podestà feminile in *Maternità* e *Tragedie dell'anima*; è debellatore di utopie in *Il trionfo*, *La piccola fonte*, *I fantasmi;* è, in fine, psicologo di eccezione, poeta satirico, umorista paradossale, o inguantato e implacabile fustigator d'ingiustizie, in *Infedele*, *La fine dell'amore*, *Il frutto acerbo*, *Nellina*.

***

La realtà, rigorosamente e solo *rappresentata*, è in quella parte della produzione teatrale di Roberto Bracco, alla quale l'artista dà meno valore e importanza.

Maschere è il dramma del dovere, spinto fino alla finzione e alla rinuncia. Luigi Palmieri discovre l'adultera nella sua moglie suicida e incinta, e l'amante di lei nel suo socio; e all' amore e al domani della sua figliuola egli sacrifica il suo decoro e il suo coraggio di marito oltraggiato. E non si vendica; e continua ad essere il socio del suo traditore; e insegna alla sua figliuola l'adorazione verso la *santa* memoria della madre. In quante case si svolge e si addensa questa tragedia muta, essenzialmente umana?

E quanti sono i padri che, come don Pietro Caruso, sospinti all'abbiezione dalla necessità, coinvolgono nel loro destino d'infamia i loro figliuoli innocenti? Quante le madri che, come la mendicante di *Notte di neve*, sospingono le loro creature, nate per la virtù, alla virtù educate col sacrificio spremuto alla vergogna materna, su la china della miseria e, forse, del delitto? La figlia di don Pietro Caruso, appunto per la sua origine, potrà essere l'amante, non mai la moglie di colui che la sedusse. E Salvatore, mezza anima, che non sa perdonare e non sa odiare, respingerà, ancora una volta, in una *notte di neve*, il soccorso di calore e di denaro offertogli dalle mani impure di sua madre, e andrà nella notte, verso l'abisso di ogni viltà, tra la mala gente del *club* e del lupanare.

Son miserie umane, illustrate con chiara coscienza e con vivo cuore. E se in *Maschere* la critica trova artifiziosa e vana la finzione di Luigi Palmieri e deplora l'uso di troppo ingenui ed evidenti *mezzucci*, senza i quali l'azione si arresterebbe a metà; se in *Don Pietro*

Caruso appare troppo affrettata e *voluta* e quasi melodrammatica la corsa di quel padre verso il suicidio; se *Notte di neve* è troppo inquinata di convenzionalismo e di falsità per essere definita opera d'arte, – è innegabile che tali difetti devono pur cedere di fronte alla chiara constatazione dei tipi e degli avvenimenti evocati, e di fronte alla felice concatenazione di tutti gli elementi commotivi e persuasivi dell'azione, colorita da un dialogo incomparabilmente *teatrale*, perchè essenzialmente *umano*.

Una nota di tenerezza sentimentale è in *Fiori d'arancio*, nel sacrificio immenso e infantile di quel maestro di villaggio, il quale si accorge di amare la sua alunna, il giorno stesso in cui ella abbandona la scuola e corre al suo fidanzato. Un'opera impeccabile, *Fiori d'arancio*: per la semplicità colorita del dialogo, per la sana inquadratura scenica del fatto, per la sottile percezione dei sentimenti, per la sobrietà descrittiva delle persone e dell'ambiente. È una delle migliori cose del teatro di Bracco: il critico più meticoloso e arcigno è costretto all'ammirazione e al silenzio.

Documento umano è, in fine, anche la diavoleria espressa da *Uno degli onesti*: qui, accanto a un marito un po' innamorato e un po' babbeo, è il tipo del probo furfante, che chiede austerità per la sua casa e trama oneste tresche in casa altrui; ed è – constatazione di realtà vivente – una moglie ansiosa di recidere il laccio dell'intimità coniugale, e costretta all'inganno, poichè tale è il patto che le impone l'amante, – « uno degli onesti », – sotto la minaccia dell'abbandono irreparabile. Comoda ipocrisia di adattamento: metodo applicato con fortuna nella « ben pensante società ». *Uno degli onesti* ha nel suo svolgimento aspetti e movenze di farsa; ma è indubitabile che certe verità troppo intime e crude e scottanti possono venir bene accolte e tollerate solo se si prospettano alla considerazione del mondo in voce e vesti burlesche. Non farsa, ma satira, *Uno degli onesti*. I fustigati sorridono, e portano prudentemente a casa le lividure.

***

Sperduti nel buio e *Il diritto di vivere* rivelano un altro aspetto del temperamento multiforme e molteplice di Roberto Bracco; qui l'artista si accinge e si addestra alla trattazione scenica dei fatti sociali. Ma la scienza dei fatti sociali non pareggia in lui il sagace intuito psicologico. L'opera che si propone un intento di riforma morale o economica, e tale che importa un rivolgimento fondamentale di leggi e costumi, deve, per riuscir convincente, *rappresentare* non solo, ma *dimostrare*. E alla dimostrazione occorre la conoscenza diretta della dottrina onde appartiene il fatto da rappresentare, che è quasi sempre un problema da risolvere. Ora, di un problema o di un fenomeno sociale si può intuire e cavar dal proprio spirito la psicologia; ma la soluzione di quel problema o la spiegazione di quel fenomeno esige un corredo di dati e cognizioni speciali, di cui lo scrittore deve essere necessariamente fornito. La psicologia *si sente*; la sociologia *si studia*. L'artista può operar miracoli, e sarà un genio, e avrà nome William Shakespeare, che un filosofo napoletano definì argutamente « il dotto ignorante ». Ma non si scrive *La potenza delle tenebre*, se nell'artista non fa capolino un po' lo scienziato; e non si lanciano alla ribalta *Il nemico del popolo* e *Rosmersholm*, senza essere studioso di orga-

nizzazioni politiche ed economiche. Vero: l'arte è l'arte, e non altro; ma quando l'artista vuol ravvivare i suoi fantasmi al calore di una fede o di una scienza, è evidente che fede e scienza divengono materia d'arte, ed è pur necessario che l'artefice, se di esse vuol giovarsi, di esse si nutra.

Sperduti nel buio esprime e svolge nei suoi tre atti ribelli alle leggi dell'unità il problema dell'infanzia abbandonata; ma in quei tre atti manca l'urto di passioni e di idee, onde emerge, con la documentazione del tema, la finalità di un proposito di correzione. Le creature che si agitano in quel dramma - dal Duca di Vallenza a Livia Blanchard, da Nunzio a Paolina, da Franz Cardillo al camorrista Barbacane - son tutte sperdute nel buio; e nessun portator di fiaccole viene a rischiarare il loro cammino. Si assiste con commozione alla fuga della piccola ladra e del cieco strimpellator di piano, dalla casa dello sfruttatore Cardillo, nella notte fonda e sotto l' imperversar dell'uragano; si compiange quel duca minato dalla spinite e invano cercante la sua figliuola in un' agonia senza conforto; la pietà è in tutti i cuori alla caduta di Paolina, costretta all'abbiezione dalle minacce di un camorrista e dalle suggestioni di una megera, e all'abbandono del povero cieco, lasciato a singhiozzare sugli accordi del suo violino, dinanzi alla lampada spenta da *colei che non ritornerà mai più*; ma tutte queste creature appaiono vittime di una fatalità irrimediabile. Come estirpare dall' organismo sociale tutte queste miserie? Nessuna voce risponde all' interrogativo; neppur la voce eroica delle creature sconfitte, come il dottore Stockmann, il nemico del popolo, che grida su la catastrofe di tutta la sua predicazione: « *Son grande, perchè son solo* »; e neppur la voce di Osvaldo Alving, invocante il raggio di sole, mentre la paralisi lo abbatte.

Così, *Sperduti nel buio* rimane un dramma fortemente, ed esclusivamente, sentimentale; le miserie di Nunzio e Paolina commuovono, come un dei tanti episodî dolorosi della vita; ma non convincono fino ad affermare la necessità di una riforma. L'artista non avverte e non soccorre il legislatore, poichè quella necessità non rampolla ineluttabilmente dalla logica dell'azione.

Ma se sulla sorte dei fanciulli sperduti si può costruire un dramma di solo cuore, e creare pur sempre - ed è il caso di *Sperduti nel buio* - una schietta opera d'arte, la dimostrazione del concetto informatore dell'opera non è possibile disgiungere dal fatto rappresentato, quando l'una all'altro è saldamente congiunta, come nel *Diritto di vivere*. Antonio Altieri sogna una cooperativa per la redenzione dei suoi fratelli operai; egli ha per un momento l'illusione di vincere, e munisce l'officina comune di un potente congegno creato dalla sua genialità di costruttore. Quella macchina dovrà innovare, co' sistemi di lavorazione, le sorti economiche e morali dei lavoratori. Ma un così nobile apostolato urta nella ignoranza e nell'egoismo di quelli stessi che Altieri vuol redimere. La cooperativa fallisce. E l' invenzione di Antonio Altieri passa a fortificare la ricchezza del nemico: l'industriale Salviati. Antonio Altieri ruba una parte della ricchezza prodotta dalla sua invenzione e dal suo lavoro; e crede di esercitare il suo *diritto*. Egli grida la sua ragione; ma questa è condannata dai suoi stessi compagni; per essi, chi ruba è un ladro. E Altieri confessa il suo peccato, pubblicamente, in una bettola, e si ammazza.

Ha diritto il creatore di un'energia, da altri sfruttata, che altri arricchisce, di partecipare al godimento della ricchezza prodotta dall'uso di quella energia? Chi è l'usurpatore? colui che sfrutta il lavoro degli altri, o colui che *ruba* una parte del *suo?* Il dibattito è magnifico; ma Antonio Altieri ha spalle insufficienti a trascinare alla vetta del suo sogno un così pesante fardello. Qui convengono in lotta due teorie economiche e, anche, morali; da una parte è Mazzini, che enuncia: « sia l'operaio padrone di tutti i frutti del suo lavoro, quando padrone egli è degli stromenti di produzione »; e dall'altra è tutta la scuola che, applicata, mantiene in vita innumerevoli banche e milioni di officine. E nel *Diritto di vivere* manca l'attrito tra i rappresentanti delle due *tendenze*; è Altieri che afferma il suo diritto; Salviati è nell'ombra, e non mai glielo contesta: egli appare soltanto in ultimo: ed è il questurino che viene ad applicar le manette ai polsi dell'operaio agonizzante. Guardato il problema unilateralmente, il dissidio non si risolve: e Altieri appare un predicatore quasi vano: egli si mette contro la legge attuale, ma si annulla, come un ladro volgare, quando più dovrebbe alla legge opporre la sua protesta. Questi tre atti di Bracco, specie il primo e il secondo, hanno virtù di colore e di efficacia, ma non documentano la salda bontà dell'idea che li ha generati.

Arduo cimento, del resto, far della scienza materia d'arte, e cavare armonia da note discordanti. In *Sperduti nel buio* e nel *Diritto di vivere*, il poeta annulla il sociologo; con *Remplaçantes* e *Avariés*, Eugenio Brieux tramuta il teatro in cattedra o in gabinetto anatomico; dall'armonia delle due parti nasce vittoriosamente l'immortalità di Enrico Ibsen.

***

E sostiamo un po' a quella parte dell'opera, che Roberto Bracco ha voluto animare e svolgere in ambiente napoletano.

Siamo, così, in tema di teatro regionale. E io penso – non sembri audace la mia affermazione – che, in fatto di teatro, l'Italia non abbia di veramente vivo e durevole che il suo teatro regionale. Manca, qui, una vera e propria vita nazionale, cioè uniforme nell'educazione, nel costume, nella tradizione, nel sentimento. Uniti politicamente, noi siamo ancora, spiritualmente, divisi e diversi. Di comune non abbiamo che il linguaggio, il quale assume, anch'esso, varietà di forme e colori dalla diversità degli ambienti. In arte (e, sia detto in parentesi, anche in economia) l'Italia può definirsi un aggregato di tante civiltà, quante sono le sue regioni: una federazione. E se il teatro riflette la vita, il teatro italiano deve, ancora, necessariamente, essere l'espressione di questa *varietà* di contenuto psicologico e sociologico, nell'*unità* del contenente, che è la lingua.

Ora, questa condizione storica di disparità spirituale, determinata da un passato fatto di troppe dominazioni, se fa ancora sterile il tentativo di dare al teatro italiano la perfetta opera nazionale, può appunto conferire, e conferisce, all'opera dei nostri scrittori il pregio dell'originalità. Quando l'artista attinge l'inspirazione alla fonte vitale della sua regione, pur se non ricca in lui sia la conoscenza specifica dell'anima e delle consuetudini locali, esso compie per questo soltanto opera originale, poichè specificamente diversa, e tale che basti a distinguerlo dagli scrittori delle altre regioni. È sè, in casa propria; e il celebratore del sentimento casalingo è, anche, moralmente,

un patriota. L'Arte si nutre di memorie e di rimpianti: e l'artista sarà sempre felice e vittorioso, se saprà chiedere alla sua terra il seme e il fiore per l'opera sua. Roma moderna inspira a Gabriele d'Annunzio le mostruosità di *Più che l'amore;* la memoria dell'antica Majella fa erompere dal cuore di lui le tenerezze pastorali della *Figlia di Jorio*. E di tutti gli scrittori del teatro italiano quelli diedero opere più schiette e resistenti, i quali più e meglio seppero sfruttare la vita specifica di questa o quella contrada. Io dico, anzi, che se oltre le superiori esigenze dell'idioma comune, l'artista concedesse alle sue creature il linguaggio caratteristico del loro paese, l'opera sua avrebbe, è vero, una più umile veste e una più limitata comprensione, ma si gioverebbe indubbiamente d'un colorito più efficace e d'un più caldo èmpito di vita. Anima regionale e voce nazionale: a rigor d'arte, il dissidio è evidente tra *sostanza* e *forma*. Poichè io vedo meglio la gente di Venezia nelle *Baruffe chiozzotte*, quella di Roma nei sonetti del Pascarella, quella di Napoli nell'opera poetica di Salvatore di Giacomo, quella di Piemonte nella esemplare comedia del Bersezio, quella di Sicilia nei *Mafiusi* del buon Rizzotto, che non i contadini d'Abruzzo « d'or è molt'anni » nella stessa tragedia pastorale del D'Annunzio, e i vagabondi e gli operai della mia terra in *Sperduti nel buio* e nel *Diritto di vivere* di Roberto Bracco.

Come ho già osservato, occupandomi della canzonetta napoletana, la conoscenza dell'anima e dei costumi paesani non è abbastanza specifica e profonda in questo scrittore. Il conoscitore dell'ambiente non può chiedere all'artista condizioni di parità. Recano, in fatti, l'anima nostra oltre i confini di Napoli i miserabili di *Sperduti*, i lavoratori del *Diritto di vivere*, i deviati di *Notte di neve* e quello strano impasto di vizi e virtù ambientali, che è don Pietro Caruso? Certo che sì; ma, certo, non abbastanza, per me studioso forse anche pedante del cuor partenopeo. È che Bracco sottopone troppo la semplicità sentimentale del popolo alla tortura dell'indagine psicologica; la sua attitudine a scandagliare e a svelare i più complicati misteri dell'anima contrasta essenzialmente con quella schiettezza quasi ingenua, quasi umile e tutta cuore, che è come il connotato caratteristico della gente napoletana. Operare, nel bene o nel male, nell'amore o nell'odio, non per calcolo mentale, non per virtù di raziocinio, ma per un bisogno o per un impulso sentimentale: è qui tutta la psicologia dei miei conterranei. Vivono nel popolo napoletano innumerevoli poeti, ma scarsissimi ragionatori. Il filosofo c'è, ma esso dà in sintesi, ripetendo un motto o un proverbio, le sue conclusioni; non dimostra: sentenzia. Questa psicologia così semplice, così primitiva quasi, non è, non può essere conciliabile con lo spirito animatore di tutta l'opera di Roberto Bracco, il quale troppo approfondisce e tortura l'anima dei suoi personaggi.

Qualche esempio.

Paolina, la cenciosella sperduta, si sforza invano di apparire abbrutita e inconsapevole, come tutte le piccole vagabonde pullulanti nei nostri bassi fondi e destinate al meretricio; ella passa troppo rapidamente dallo stato selvaggio a quello evoluto: è troppo idiota al primo atto, troppo cosciente al terzo; e tra l'una fase psicologica e l'altra non è passato che il mediocre insegnamento sentimentale di un cieco, il quale, pur se raffinato nello spirito dalla sua stessa sventura, non può compiere in breve tempo un così notevole prodigio di

rinnovazione spirituale. I due orfani di *Sperduti nel buio* possono, così, vivere e circolare in qualsiasi ambiente: e meno liberamente nei fondaci di Napoli; il macellaio Barbacane, troppo calcolatore e poco impulsivo, è più un numero della teppa lombarda che non della camorra napoletana; e donna Costanza è troppo loquace e raffinata maestra d'insidie.

Nè riconosco gli operai della mia terra in Antonio Altieri e nei suoi compagni; nelle anguste e deprimenti condizioni economiche del sud, esciti appena da uno stato ignobile di vassallaggio politico, non ancora sedotti dalla necessità della loro emancipazione, quando Napoli industriale appena inaugura il suo primo opificio col denaro di una società anonima di pochi azionisti, i nostri operai non concedono posto nelle loro falangi ad Antonio Altieri, a questo redentore di servi, a questo creatore di energie, a questo debellatore dello sfruttamento capitalistico, che *troppo* vuole e *troppo* sa. Egli è, è vero, l'eccezione, e i suoi compagni, inconsapevoli nemici di sé, sono la regola; ma l'uno e gli altri recano nei loro dibattiti un contenuto di evoluzione che non ancora distingue, e che certo distinguerà, le classi lavoratrici del sud.

È, così, in penombra, anche nei tre atti del *Diritto di vivere*, l'anima napoletana. E don Pietro Caruso è un truffaldino di tutti i paesi, ove la miseria è concime alla fioritura dell'affarismo; e le creature di *Notte di neve*, ad eccezione di *Graziella*, cuore ingenuo e tutto nostro, a me sembrano più simboli che persone: tipi usciti dalla fantasia di Dostojewski o, giù di lì, di Massimo Gorki.

Non abbastanza napoletano: ho detto, e ripeto. Ma napoletano, fuori dubbio: napoletano nella illustrazione di non poche figure e nella ricostruzione di alcuni ambienti. Il protagonista esce dalla cornice; le figure secondarie son quasi sempre decorosamente a posto nel quadro. Se Bracco, cerebralmente, tormentasse meno i suoi personaggi, egli potrebbe e saprebbe darci l'opera napoletana autentica. Io vorrei, anzi, che egli attingesse con maggiore frequenza la sua ispirazione alla fonte originale della sua terra: così fresca e così amabile e inesauribile fonte! Farebbe opera di patriota e di artista. E la sua personalità uscirebbe più netta e distinta dalla prova.

Ma Bracco non accoglierà il mio voto, poichè altre e più elevate e complesse sono le ragioni dell'arte sua, per poter essere costrette in così brevi e sereni confini.

***

Nel credo feminista di Roberto Bracco, la donna è oggi la schiava. A lei non è garentito il dominio dei privilegi sorgenti dalla muliebrità e tutelati dall'amore: il privilegio della maternità garantito dalla monogamia, e il privilegio del benessere garantito dalla riconoscenza e dall'adorazione dell'uomo. Son documenti di questo credo *Maternità* e *Tragedie dell'anima*.

Claudia di Montefranco, in *Maternità*, attesta, nel sacrificio di sè e del suo bimbo, la grande invincibile sovranità materna. Quando ella sa che la sua creatura è attesa da un uomo avido e scettico, solo per carpire in eredità il patrimonio di uno zio ricco, ella insorge contro l'egoismo di suo marito, e a debellare le venali speranze di lui prima ricorre alla menzogna, e si confessa adultera, poi al delitto, e annulla, con la sua, la vita del nascituro. Non è una madre: è la

madre, Claudia, nella pienezza della sua podestà e del suo diritto: è meno una persona che un simbolo: amplificata fino al fanatismo della sua stessa *idea*, ella quasi perde i suoi connotati umani: e pare un personaggio escito dalla penna di Hugo.

Per l'affermazione del suo privilegio intangibile, Claudia mentisce: ed è creatura eroica appunto per la sua menzogna. Eroica come Caterina Nemi, l'adultera che non sa vivere nella stessa casa dell'uomo tradito, e ha orrore delle tenerezze prodigate al suo bimbo da chi crede di essere e non è suo padre. *Tragedie dell'anima* son la tragedia della sincerità: Caterina confessa la sua colpa, e confida di ottenere indulgenza per sè e per la sua creatura; ma Ludovico Nemi è pronto a perdonare la madre, pur che questa sacrifichi il nato dalla tresca. Lottano in quella penitente volontaria del suo peccato la madre e la moglie; ed è la madre che vince; e Caterina va in esilio, a vivere di rossore e di solitudine, dinanzi ad una culla che presto sarà tomba, poichè quel bimbo è già minato e disfatto dalle infezioni patologiche di suo padre.

Maternità e *Tragedie dell'anima* son due drammi di alta e pura psicologia, e son tra i migliori del teatro di Bracco e, indubbiamente, del teatro italiano. Essi inquadrano in chiara cornice, sotto due aspetti opposti e concorrenti, la passione e l'imperio della muliebrità, considerata nella sua più sacra funzione, contro tutti i patteggiamenti indecorosi, contro tutte le rassegnazioni volgari, contro ogni forma di adattamento e di viltà. È qui che la personalità dell'artista s'illumina di luce propria, e si differenzia da quella degli altri comediografi dell' Italia odierna; è qui che Bracco prospetta arditamente quella necessità di rinnovazione dei rapporti tra i due sessi, la quale, ove più ove meno, par che animi e fortifichi tutta la sua produzione.

***

Tre egoismi - tre utopie - son chiamati al cimento con la realtà, e sono sconfitti, in tre delle più audaci e men fortunate opere di Roberto Bracco: *Il Trionfo, La piccola fonte*, *I fantasmi.*

Il Trionfo segna la « via crucis » e la catastrofe dell'amore spirituale. Il medico Lucio Saffi è l'allucinato credente nel dominio dello spirito; egli vuol conquistare al suo egoismo l'eternità di una passione non corrotta dalla brutalità fisiologica. E Nora crede all'aberrazione del suo platonico amante; crede e si adatta, fin quando a richiamarla alla realtà non sopraggiunge Giovanni, il conquistatore, che attende con ferma coscienza il disfacimento dell'utopia e il trionfo della necessità. Tutto converge a determinare la sconfitta di Lucio; tutte le persone e tutte le cose del *Trionfo* cantano un inno perenne alla vita: è lo zio Paolo, il prete ridanciano e spregiudicato, che ha in casa la sua... pupilla florida, e che vedrebbe con entusiasmo il suo nipote battere la cavallina: è Giovanni, il demonio tentatore e il dimostratore implacabile dell'errore dei due amanti: è anche il mite Ziegler, che soffoca l'amore per Nora in una rinuncia piena di desiderio: son Rosa e Giustino, che si vogliono e si concedono lautamente, e sfidano, per l'ebbrezza della loro passione, le ire di don Paolo e il morso dei mastini: e sono, infine, la vita beata di una casa di montagna, e le suggestioni delle notti lunari e della campagna in fiore, e tutto lo spettacolo di una bellezza esuberante, che ammalia e stordisce. Nora cede alle seduzioni di Giovanni. E Lucio è sconfitto; e ritorna

alla vita; e proclama arditamente: « Questa carne mi è cara, e me la serbo »; e affonda il volto nelle rose che egli strappa alla cintola della contadinotta. È il trionfo della realtà, *Il Trionfo;* e Lucio non è che l'eccezione ad una regola, che eccezioni non consente.

Fu a torto notata una stretta analogia tra l'idea centrale di *Anime solitarie* e quella del *Trionfo;* a parte le notevoli differenze di persone, di episodî e di ambiente, è chiara la finalità diversa dei due protagonisti: Giovanni Wockerat precipita nella morte con intatta la sua utopia, mentre Lucio Saffi è convinto apostata della sua credenza.

I tre atti del *Trionfo* han valor grande di analisi e di dialogo; quantunque grigi di nebbia nordica, essi sono di salda efficacia commotiva e persuasiva; e tra le nebbie scintillano a tratti il nostro sole e la nostra sana gaiezza: accanto al medico malato e lugubre, è la spensieratezza gioconda di Rosa e Giustino, ed è la risata sonora e spregiudicata di don Paolo, una delle più schiette figure del teatro contemporaneo.

Con *La piccola fonte*, Bracco colpisce con acuto strale una tendenza morbosa dell'età contemporanea: il retorismo altezzoso e insufficiente. Il poeta Stefano Baldi, litigato cantore di un *Poema della Forza*, è essenzialmente un debole. Non è un superuomo; egli non va di là dal Bene e dal Male, non è « colui che sarà il più grande perchè saprà essere il più diverso fra gli uomini ». Oltre la scorza della sua intellettualità di *decadente*, egli è un cervello deviato e un cuore umile. La teoria e la pratica del Superuomo son maschere che Stefano Baldi impone al suo volto. Trascinato dalle correnti impetuose e avvolgenti della modernità, e impari ai voli audaci del pensiero e del sentimento, il protagonista di *Piccola fonte* abbraccia una fede superiore, che lo ha sedotto, non convinto. È un indotto dalla moderna avidità di elevazione spirituale; ma il suo sogno di grandezza, di possanza e di eccezione sorpassa l'entità psicologica di lui. L'anima di Baldi è nata fatta per l'umiltà: per chiedere acqua alla sua *piccola fonte:* per fecondarsi e germogliare al contatto dell'anima di Teresa e di Valentino. Oltre queste anime, è la finzione, è la frode, è il ridicolo: è Meralda Heller, l'avventuriera. Ma il poeta non intende il suo destino: e non può generare che la rovina di sè e delle creature che lo circondano: a lui, la solitudine e il rimpianto; a Teresa, la follia e la morte; e per tutta la casa lo squallore della miseria irreparabile. È la sorte serbata all'Egoarca? No: è il castigo inevitabile a chiunque si azzardi agli alti voli con ali corte. Baldi è un nano che vuol parer gigante. E certo Federico Nietzsche non potrebbe ripetere per lui: « Molte generazioni devono aver preparato l'avvento di un tale uomo ».

Quando passò alla ribalta *La piccola fonte*, i critici, quasi in coro, - fu qualche voce solitaria a rompere l'armonia, - espressero il convincimento che Roberto Bracco avesse voluto battere in breccia la teoria egoistica del Superuomo, mettendola a fronte di una pratica di umiltà e di amore. Stefano Baldi fu proclamato egoarca; e furono Teresa e Valentino creduti i demolitori del nuovo Zarathustra. Così intesa, *La piccola fonte* sarebbe una ben misera cosa. Poichè il poeta Baldi non ha davvero bisogno della bontà ausiliatrice di Teresa e di Valentino, per essere abbattuto: egli è il più implacabile e inconscio distruttore di sè: è un dei tanti pagliacci altezzosi, che inneggiano alla forza con la voce catarrosa e la persona caracollante. Con questa

significazione e per questo aspetto, quei quattro atti aridi e scheletrici costituiscono una delle più moderne espressioni del teatro nostro.

I fantasmi celebrano la religione della vedovanza perenne: l'utopia della fedeltà coniugale, oltre la tomba. Raimondo Artunni, medico insigne, dannato a sperimentare sul suo corpo disfatto l'inefficacia della sua scienza, sorpassa, nella sua regola coniugale, il paradosso enunciato dagli Evangelii: « Colui che guarda con occhio di concupiscenza la donna altrui, è già in colpa di adulterio ». Luciano Marnieri, che raccoglie la rosa caduta dalla cintola di donna Giulia Artunni, amata inconsapevole, è già per lui un violatore della sacra intimità domestica. Nell'agonia, lo scienziato vede il fantasma del nuovo invasore del suo talamo. Egli sa la devozione tenace di sua moglie; ma questa non è sufficiente a soddisfare il suo egoismo di amante: l'uomo vuole la continenza perpetua della creatura preferita. A render meno angosciosa l'agonia del gran tisico, Giulia deve giurare la sua vedovanza perenne. Giurarla, pur se debba mentire: dura necessità è la menzogna, se può esser balsamo su le ferite spirituali del moribondo. « Mentiscimi bene ». Ma la donna non sa obbedire alla volgarità del giuramento; ella non pronuncia il patto di fedeltà; ma ella sarà la vedova, sempre. La sua bocca grida la protesta; il suo cuore suggella la sua pena a perpetuità. E Artunni muore; e nell'ultimo sguardo di lui la vedova avrà letto il terrore di *ciò che accadrà*. Tace, la martire; ma nel suo domani ella ha già segnato il suo destino di solitudine. « Uccidimi, se vuoi la certezza »: tale la protesta al dubbio della gelosia moribonda. « È certezza la mia volontà »: tale il destino, sancito, non detto. È tutta qui la tragedia dell'anima di donna Giulia Artunni; tutta qui, nell'attrito implacabile tra la sua volontà e il suo dovere. La vedova *vorrebbe* tutta e liberamente concedersi alla passione di Luciano Marnieri; ma ella *deve* tener fede al sacramento non giurato: tanto più sacro e inviolabile, quanto più intimo e silenzioso. Ella non *può* tradire.

Non è chi non veda, in *Fantasmi*, tutta la nobiltà di un audace dibattito psicologico e, anche, tutta la significazione di una schietta e complicata anima muliebre. Ma non è chi non convenga che, venuta la morte del medico Artunni a interrompere quel dibattito, non è facile e non è allegra fatica trascinare per due lunghi atti l'anima in solitudine di donna Giulia Artunni. Caduta la tela sul tormentoso dialogo del secondo atto, così significativo dell'idea sostanziale dell'opera e così denso di vigoria dramatica, tutta la tragedia si chiude, come in un sepolcro, nell'anima della vedova. E tutto si fa necessariamente grigio, monotono e uniforme: tutto è tristezza, e tutto è ripetizione e silenzio. L'anima di donna Giulia non fa che ritornare con insistenza implacabile su se stessa: e l'autore tenta invano di far rivivere il dibattito spento dalla morte di Artunni, e invano invia la signora Marnieri, e il vecchio servo Giovanni, - la voce del morto, - e gli studenti del professore scomparso, e tutte le donne chiuse in un ospizio vedovile a riempire la solitudine della desolata e a *esteriorizzare* l'intimo tormento di lei, in modo che esso passi dallo stato di meditazione silenziosa a quello di azione viva e operante. La signora Marnieri, il servo Giovanni, gli studenti di medicina e le vedove raccolte in clausura non sono che altrettanti delegati di Raimondo Artunni, e ciascuno di essi, posto a contatto di donna Giulia, non fa che rinnovare, sotto varî aspetti e con la stessa inevitabile persistenza,

il dialogo del secondo atto. Da questa ripetizione, da questa uniformità, da questa immobilità di persone e di cose rampollano le fatali deficienze dell'opera – prolissità e monotonia – e le ragioni della scarsa fortuna conquistata da *I fantasmi* su qualche ribalta italiana. Fatali deficienze, ripeto; poichè io davvero non so dire se il sentimento che anima *I fantasmi* - troppo intimo e poco espansivo - possa mai fornir materia ad una rappresentazione teatrale: eccessiva è in esso la tortura dell'analisi: trattato di psicologia, non teatro. Solo la indiscutibile virtù di Roberto Bracco, conoscitore abilissimo della tecnica teatrale, ha potuto osare una così audace trasposizione. Altri, indubbiamente, avrebbe interrotto a mezzo il pericoloso cammino.

***

Ho voluto, premeditatamente, cacciare al fondo di questa mia rassegna l'esame di quattro opere, nelle quali, a parer mio, è la « nota personale » dell'arte di Roberto Bracco: *Infedele*, *La fine dell'amore*, *Il frutto acerbo*, *Nellina*. Sono in esse le vendette, raffinate, dispettose, torturanti o implacabili, della muliebrità soggetta all'arbitrio maschile.

Chiusa nei cancelli secolari di una clausura vasta come il mondo e insufficiente a contenere un'anima, se tenta di infrangere i suoi ceppi, la donna provoca la catastrofe delle tre leggi convenzionali, dall'uomo sancite e imposte: il Diritto, la Morale e l'Ordine. Ella, quindi, *deve* essere la vittima predestinata a perpetuare, con le sue rinuncie e le sue dedizioni, il dominio del suo tiranno. Ma la donna è pure una volontà: e tenta, naturalmente, la sua difesa. Non libera di essere *sè*, non serva sicura del tàlamo indissolubile, non garantita nell'esercizio della sua podestà di sposa e di madre, a lei non restano che i pericoli, le debolezze e le miserie scaturienti dalla sua stessa inferiorità. « Unico scopo di vita: ottenere ciò che la società le nega. Ed ecco, la menzogna, la seduzione, l'ipocrisia, e l'atrofia della maravigliosa facoltà gemmifera diventano la sua vendetta e la sua carriera: la sua carriera specialmente, la quale tocca l'apogeo nella rispettabilità artificiale del matrimonio codificato, e scende al suo livello infimo nella evanescente processione delle fallofore moderne, celebranti feste bieche, in onore di un nume che pare plasmato da Mefistofele col fango delle vie ». Così Bracco esprime - in quel prezioso libricino *Nel mondo della donna* - il suo credo di feminista: ed è feminista soltanto perchè egli pensa che, nell'attuale organizzazione sociale, la devozione della donna è di rado palpito di anima amante, è spesso adattamento inconsapevole, è quasi sempre sacrificio eroico, e il suo peccato non è che il corollario logico della disparità dei due sessi. Ribellarsi al dominatore, fino a provocar tragedie, che si risolvono anche nel danno dei figliuoli inconsapevoli? o « saper vivere » e « saper fingere », e vendicarsi dell'uomo, sottilmente, mettendo in atto tutte le risorse dell'ipocrisia, della seduzione, dell'inganno e, anche, del ridicolo? La donna, quando non sia Claudia di Montefranco o Caterina Nemi, – mosche bianche nel mondo feminile, – si appiglia sapientemente al secondo corno del dilemma.

Ed ecco *Infedele*. Nel dissidio di due viltà maschili – la rigidità tutta decorativa del conte Sangiorgi e l'insufficienza audace di Gino Riccardi – lotta e si vendica Clara Sangiorgi: schietto tipo di ribellione ai pregiudizi e alle apparenze dell'austerità ufficiale. È questa l'espressione personalissima dell'arte di Roberto Bracco. Tre atti, tre

scene, tre persone: un'opera impeccabile. Clara Sangiorgi è la moglie che vuol *essere* e non *parere* onesta: è la donna che mette la sua fedeltà coniugale al cimento di tutte le ipocrisie convenzionali: in lei è « la civetteria esorbitante di una creatura forte e inespugnabile ». È la sola vendetta che la donna possa celebrare, la sola libertà onde ella possa usufruire, oggi, senza violare « il contratto bilaterale » del matrimonio. E Clara Sangiorgi usa lautamente di questa sua libertà: ella sfida l'insolenza di Gino Riccardi a conquistarla, e si lascia sorprendere da suo marito nel salotto dell'amante avvilito e insoddisfatto, e punisce l'uomo che ha osato di metter dubbio su la fedeltà di lei con una fustigazione morale sanguinosa e umiliante: « Da oggi io non sarò più la tua moglie, ma la tua amante ».

Non diversamente lotta e si vendica Anna di Fontanarosa, nei quattro atti di quella esemplare satira modernissima, *La fine dell'amore*, che pubblico e critica hanno avuto il torto di non troppo comprendere e troppo presto dimenticare. Anna di Fontanarosa, fra i tanti maschi che la circondano, non riesce a trovar l'uomo capace di amare. Un uomo ella amò, – il marchese Arturo, – troppo scettico per essere uno sposo fedele; e da lui si distaccò, con una speranza di meno e una delusione di più. Ora, ella è circondata e insidiata da un manipolo di adoratori: il dottor Salvetti, un positivista molto audace e poco pratico, il poeta Giuliano d'Alma, un sospiroso e vacuo « amante spirituale », il conte Sandro Dionigi, che intende solo il culto delle sue cravatte e dei suoi cavalli, il dramaturgo Renato Albenga, esteta decadente e corteggiatore imbecillissimo, e quel Gustavo Rivoli, cui la spinite rievoca con le sue trafitture le spente memorie di ebbrezze che non rivivranno mai più. Tutti insufficienti all'amore, ciascuno dal suo « punto di vista ». E tutti sferzati fino alle lividure dalla angosciosa ironia di una moglie forzatamente fedele. Neppur l'acre voluttà di esser creduta adultera da suo marito, reduce stracco alla casa coniugale. Il marchese è troppo sicuro della fedeltà di sua moglie! Dopo la prova di tanta viltà, Anna comenta con disgusto: « E dicono che sia così difficile serbarsi oneste! »

Ad abbattere lo stesso pericolo della forzata continenza e della colpa che questa fatalmente determina, insorge Tilde Ricchetti, nel *Frutto acerbo*. Tilde è la donna che sa, per dura prova, le punture del desiderio insoddisfatto: ella è la schiava di un uomo che chiede vigoria per la sua spina dorsale alla misericordia della corrente elettrica. Una sorella di lei è destinata sposa a un don Giovanni smidollato. Tilde vede nel matrimonio della sua diletta la ripetizione del proprio sacrificio. E viene, in veste di educanda, a corrompere il vecchio promesso sposo, a provare di lui l'insufficienza e il mal costume, e a scongiurare, così, il pericolo che minaccia il sogno di una fanciulla ingenua. La finzione di Tilde è forse troppo un motivo di farsa; ma bisogna pure indulgere a questa transazione dell'artista, quando anche nel fondo di una farsa è un chiaro e indiscutibile significato umano.

L'egoismo dell'uomo è la causa permanente di tutte le rovine materiali e morali della donna. Esso corrompe la donna buona, e crea la donna crudele, spietata, vendicativa. E la vendetta muliebre ricade, spesso, su l'uomo innocente e irresponsabile. Ecco *Nellina*. Cesare e Giacomo d'Arconte son, rispettivamente, la regola e l'eccezione: quegli è il pervertito, che tutto nella donna contamina e sconvolge:

questi è l'ingenuo, che ama e crede, e tenta, fortificato soltanto dalla verginità delle sue intenzioni, di arrestare quel dissolvimento. Nellina e Gigetta segnano i termini precisi della catastrofe: son vicendevolmente origine e fine, causa ed effetto. Nellina accumula il rancore di quante donne, come Gigetta, erano creature nate a svolgere tutta intera la loro missione di spose e di madri, e furono deviate dal buon cammino, e costrette al rossore e alla schiavitù dell'amplesso a tanto l'ora. Era una donna, Gigetta: divenne una femina; era una madre: e dovette nascondere la sua maternità, che era un delitto, e udire la maledizione e assistere al naufragio della sua stessa creatura, e della sua creatura divenir compagna, consigliera e complice, e morire cortigiana disfatta e madre irrivelata. Nellina sarà una più trista Gigetta; poichè in Gigetta era la bontà di un'anima nata per la passione e perduta dall'egoismo maschile, e in Nellina è la crudeltà di chi non ama e non crede. Nellina è simbolo: è la reazione a tutta una storia di verginità infrante, di maternità violate e imposte, di dignità tramutate in volgarità, delle quali è simbolo Gigetta. Più che la cortigiana vindice, Nellina personifica la ribellione fatale e inconsapevole di colei che ebbe dalla matrice il sangue avvelenato e il cuore gelido. E se è inevitabile, come avverte Gigetta, che la vendetta della donna contro l'uomo debba risolversi nel danno della donna, è anche vero che essa andrà a colpire la collettività maschile in uno dei suoi rappresentanti irresponsabili: Giacomo d'Arconte. Egli ama Nellina: vorrebbe redimerla; ma con quali armi? È troppo ingenuo, troppo ignaro dell'anima di colei che egli elegge, troppo ancora avvinto al pregiudizio dell'onore, troppo impreparato a *creare* o a *trasformare* la creatura ambita. Ed è, forse, buono appunto per questo: non più ingenuo, non più pedante, non più impreparato, egli somiglierebbe a suo padre.

Giacomo e Nellina sono di fronte: i rappresentanti dei due sessi sono in cozzante antitesi co' loro rappresentati: tutti i Cesare d'Arconte son colpiti in Giacomo irresponsabile, tutte le Gigette son vendicate da Nellina inconsapevole. Per tutti gli uomini colpevoli pagherà l'uomo innocente; per tutte le donne che amarono e credettero e perirono, insorgerà la donna che non ama, non crede, e perirà. È questo davvero il conflitto originale e degno d'indagine, contenuto nei tre atti di *Nellina*: un dibattito che Bracco ha avuto solo il torto di innestare al centro di un'azione troppo fiorita di omanticismo. La scena che lo esprime è superba, e sufficiente, essa sola, a conferir fama e credito a colui che seppe arditamente pensarla e costruirla saldamente. E tutta l'opera, nel suo svolgimento e nella sua inquadratura, prova oramai con evidenza indiscutibile la maestrìa del comediografo, il quale ha saputo esporre in forma addirittura *lineare* tutto il contenuto di un abbondante romanzo passionale. Troppi sono gli elementi constitutivi di questa *Nellina*; e pochissime son le cose teatrali italiane costruite e svolte, come *Nellina*, con tanta economia e semplicità di mezzi.

*
* *

Tutti i connotati peculiari dell'arte di Roberto Bracco si rispecchiano più limpidamente nelle quattro opere ora esaminate. La rappresentazione della realtà, fatta con intento di satira e spinta fino al comento paradossale, è la forma d'arte che più chiede prontezza e

originalità d'intuito, e dialogo scoppiettante di sottigliezze e di antitesi, e viva e lesta coloritura di caratteri e snellezza quasi scheletrica di inquadratura. E son queste le doti eminenti e caratteristiche dell'intelletto di Roberto Bracco. Deve egli alla complessità del suo temperamento il potere di trattar con fortuna e con decoro le varie forme dell'arte letteraria; ma delle sue novelle, delle sue comedie, e anche delle sue canzoni, quelle sono le meglio riuscite e più degne di attenzione, nelle quali meno abbondano gli elementi commotivi e più quelli satirici e persuasivi. Bracco è più sè, e riesce, quindi, più felice, nelle scene di *Infedele* e di *Fine dell'amore*, che non in quelle di *Sperduti*, del *Diritto di vivere* e, per certi aspetti, della stessa *Nellina*, quantunque impostegli, anche queste, da una sua particolare tendenza alla ricerca di uno *stato d'animo* o d'un'*idea* o d'un *fatto*.

E anche appare, con più chiara evidenza, nelle ultime opere vagliate, quel concetto di redenzione muliebre, che circola in tutta la sua produzione scenica, e che fa meritare al comediografo l'appellativo di « autore per prime donne ». Poichè tale è il « motivo conduttore » dell'opera teatrale di Bracco: « le donne son migliori degli uomini ». Ed è costante la documentazione di questa sua credenza, nel libro e sul teatro.

La donna è migliore dell'uomo, poichè lo schiavo è sempre migliore del suo padrone. La vecchia norma convenzionale, che regola i rapporti tra i due sessi, reca nella sua applicazione il beneficio illusorio del contraente che ha imposto, – l'uomo, – e il danno insanabile del contraente che ha subìto, – la donna –; in realtà, essa importa la rovina di entrambi. Poichè la donna, respinta dall'altare dei suoi privilegi, rinuncia alla sua missione d'amore, e si *mascolinizza*. Non più innamorata, non più sposa, non più madre, non più signora del suo signore, non più serva del suo servo; ma concorrente dell'uomo, armata nei cimenti della vita di più acute unghie e di più irresistibili risorse.

Di questa lotta l'artista mostra gli effetti esiziali, e invoca per la felicità comune la reintegrazione della donna nei suoi diritti intangibili di moglie e di madre. « Quando la vita e l'onore saranno la stessa cosa per l'uomo e per la donna; quando la personalità muliebre sarà plasmata solidamente e non trarrà più dal suo sesso medesimo nè i vantaggi illusorî, nè gli svantaggi della inferiorità sociale, essa avrà anche eliminate le cause delle transazioni, dei patteggiamenti, delle basse rassegnazioni o delle rivolte funeste, o delle funeste crudeltà, o delle indispensabili viltà accumulanti ombre inquisitorie intorno ai seni materni, ombre di malaugurio intorno alle culle. E allora, allora sarà possibile che la Natura risorga dalla tomba immane della Civiltà; sarà possibile che risorga non più brutale, non più feroce, crudele e ingiusta, ma equa e intenta a sempre meglio correggere se medesima, e a creare un equilibrio costante tra i due sessi. Varrà questo equilibrio, appunto, a riunire forse in unica corrente le due correnti opposte di oggi. La dottrina del piacere, della bellezza e della forza, e quella della morale e della pietà saranno la stessa cosa. L'esteta sarà anche un moralista. L'uomo forte sarà anche l'uomo buono. L'egoismo sarà anche l'altruismo. L'amore sarà veramente l'amore. E la donna sarà essenzialmente la madre, continuatrice della specie, continuatrice della vita, continuatrice del mondo, senza essere la schiava ». Fino a quell'ora, nella famiglia e oltre di essa, incalzerà

la catastrofe: e Clara Sangiorgi, Caterina Nemi, Claudia di Montefranco, Tilde Ricchetti, Paolina, Nellina, Giulia Artunni e Teresa Baldi continueranno a significare la civetteria, il tradimento, la ribellione, l'insidia, il vagabondaggio, la vendetta, la follia, la morte.

***

Fra quanti lavorano per arricchire di opere degne il teatro italiano, Roberto Bracco è certo colui che più attrae e raccoglie intorno alla sua fatica l'attenzione dello spettatore, dell'artista, del critico. A giudicare l'opera di lui, tutta animata da un audace spirito di ricerca, da un superbo fervor d'indipendenza, si va con ansia e perplessità, come ad un oscuro cimento con le convenzioni e le consuetudini ufficiali. Bracco appare alla ribalta un debellatore della morale comune; e ogni sua opera rappresentata è una battaglia combattuta: la vittoria e la sconfitta si alternano, ma l'una e l'altra consolidano egualmente la reputazione dell'artista, poichè entrambe determinate da una volontà decisa e distinta. Bracco non costringe il suo temperamento a transazioni e a dedizioni; non si genuflette ai gusti, ai capricci e alle ipocrisie dei suoi giudici; nessun segno di speculazione commerciale o di adattamento servile è nelle pagine dei suoi volumi. È artista austero e intransigente; non saprebbe affidare le sorti delle sue creature spirituali alla vanità di platee sapientemente solleticate, o alla genialità dello scenografo e del « vestiarista », o al nome illustre di un attore o di un'attrice, o al clangor di fanfare amiche; ma sa lanciare alla ribalta, arditamente, come una sfida, sotto gli occhi di aristocratiche platee educate a tutte le squisitezze del convenzionalismo, gli orfanelli di *Sperduti nel buio*, gli amatori incapaci di *Fine dell'amore*, il sacrificio eroico di Claudia di Montefranco, la eroica sincerità di Caterina Nemi, l'onesta civetteria di Clara Sangiorgi e i guasti irrimediabili dell'anima di Nellina; tutte, insomma, le miserie, le rovine e le viltà determinate dall'egoismo nobilesco. Rara eccezione alla regola, egli non sa adoperare le sue energie mentali a scopi di cortegiano e di speculatore. Per lui, l'Arte è ricerca ed è conquista, non ripetizione e adattamento. Deve ogni opera contenere ed esprimere un pensiero, un sentimento o un atto degno di nuova indagine, e tale che sia rivelazione di un convincimento personale, anche se audace o paradossale o errato. Erra appunto chi osa; e in arte le forti emozioni della buona o della mala ventura non mai toccarono il cuore dei ripetitori, dei decoratori, dei fotografi e dei coreografi; il successo fu sempre stordimento e allucinazione, e l'insuccesso un disastro. È, quindi, necessario che gli spiriti nuovi accompagnino con fiducia lo sforzo di quei pochissimi, i quali sanno ripudiare la speculazione ed *essere sè* nelle loro opere. Di quei pochissimi è numero distinto Roberto Bracco: una coscienza in permanente elevazione. Fin dall'epoca della sua adolescenza intellettuale, egli confessava di non aver mai iniziato il suo lavoro da una fantasticheria o da uno sgorbio accidentale della penna; bensì sempre da un convincimento di osservazione sincera, della quale non seppe mai fare a meno, neppure scrivendo la novellina da almanacco o la farsa o il *lever de rideau* o la scenetta per *café-concert*. « Quando io penso - egli scriveva - alla coerenza intima del mio zelo intellettuale e alla variabilità delle sue manifestazioni, non posso non esser grato a coloro che si compiacciono di considerare in me, ponderatamente, questa e quella ».

I pochi di allora sono oggi moltitudine, non folla; oltrepassano i confini della patria; e son coscienze in vigile attesa. Il tormento assiduo della ricerca non solo distingue e illumina di luce propria la personalità dell'artefice, ma l'artefice stesso costringe a sempre meglio correggere e purificare l'opera sua, per avviarla alla perfezione. E l'opera perfetta non uscì mai dalla penna di coloro che nessun brano della loro anima e nessuna inattesa affermazione del loro intuito collocarono nei loro volumi, e ancor giovani stimarono l'ultima mèta raggiunta, e si proclamarono maestri. Solo dagli artisti perseveranti e incontentabili si può con sicuro animo attendere. E Bracco non soffre la vanità di Narciso: e non sa sostare allo specchio, in contemplazione della sua bellezza perfetta. Egli aspira, infaticabilmente, con lo stesso ardore e la stessa titubanza dei suoi primi anni, alla rivelazione integrale e durevole. E se pure a questa perviene, egli si ostina a sognarla ancor lontana e raggiungibile, e continua a perseguirla, con lena immutabile.

ANIELLO COSTAGLIOLA.

OPERE DI ROBERTO BRACCO.

NOVELLISTICA: *Frottole di Baby* (editore Marghieri, 1881); *Donne* (Chiesa e Guindami, 1893); *Il diritto dell'amore* (Pierro, 1898); *Smorfie umane* (Libreria editrice Lombarda, 1905).

TEATRO: *Non fare ad altri...*: commedia in un atto (1886); *Lui, lei e lui*: commedia in un atto (1887); *Un'avventura di viaggio*: commedia in un atto (1887); *Viceversa*: commedia in un atto (1888); *Le disilluse*: fiaba per marionette (1888); *Dopo il veglione*: scenetta per caffè-concerto (1890); *Una donna*: dramma in quattro atti (1892); *Maschere*: dramma in un atto (1893); *Infedele*: commedia in tre atti (1894); *Il trionfo*: dramma in quattro atti (1895); *Don Pietro Caruso*: dramma in un atto (1895); *La fine dell'amore*: commedia satirica in quattro atti (1896); *Fiori d'arancio*: idillio in un atto (1898); *Tragedie dell'anima*: dramma in tre atti (1899); *Il diritto di vivere*: dramma in tre atti (1900); *Uno degli onesti*: commedia in un atto (1900); *Sperduti nel buio*: dramma in tre atti (1901); *Maternità*: dramma in quattro atti (1903); *Il frutto acerbo*: commedia in tre atti (1904); *La piccola fonte*: dramma in quattro atti (1905); *I fantasmi*: dramma in quattro atti (1906); *Notte di neve*: dramma in un atto (1907); *Pulcinella innamorato*: fiaba (1908); *Nellina*: dramma in tre atti (1908).

Il teatro di Roberto Bracco è edito in volumi da Remo Sandron. Il primo volume, di imminente pubblicazione, contiene: *Non fare ad altri*, *Un'avventura di viaggio*, *Lui, lei e lui*, *Dopo il veglione*, *Le disilluse*, *Una donna*; il secondo: *Maschere*, *Infedele*, *Il trionfo*; il terzo: *Don Pietro Caruso*, *La fine dell'amore*, *Fiori d'arancio*, *Tragedie dell'anima*; il quarto: *Il diritto di vivere*, *Uno degli onesti*, *Sperduti nel buio*; il quinto: *Maternità*, *Il frutto acerbo*; il sesto conterrà: *La piccola fonte*, *I fantasmi*, *Notte di neve*; il settimo: *Nellina*, ecc. ecc. *La piccola fonte* è pubblicata anche in edizione speciale.

SCRITTI VARÎ: *Spiritismo di Baby* (Pierro, 1887; ripubblicato dall'editore Perrella nel 1908, con aggiunta di alcuni articoli polemici); *Nel mondo della donna*: conferenze tenute negli anni 1901 e 1903 (Voghera, 1906). Ora, del Bracco il Sandron prepara una raccolta di versi napoletani: *Tiempe passate*, una raccolta di novelle scelte e un'altra di scritti varii.

ADELAIDE CAIROLI

Tra i nomi femminili che ingemmano, episodi di pietà, di forza o di gentilezza, la storia del nostro Risorgimento, il più popolare è certo quello di Adelaide Cairoli; e tale popolarità è ben meritata, giacchè dare alla patria il sangue dei propri figli, è più, come valore di sacrificio, che darle il sangue proprio.

Tuttavia v' ha alcunchè nella giusta fama di questa donna che chiede d'essere tratto in luce migliore; spogliato cioè di una parte di leggenda che altera, e, secondo me, non abbellisce la sua figura.

Intorno ad Adelaide Cairoli il pubblico non conosce molto in verità. Si pubblicarono di lei brevi, incomplete biografie: lodi e panegirici, tutti inspirati da male intesa rettorica ad uso scolastico, tracciati sovra esempi storici di spartana memoria.

Ricordo di avere sempre provato, pensando, in fervore di ammirazione e di pietà, ai casi di questa donna insigne per amor patrio e per forza d'animo, un indefinibile sentimento di stupore – come se ella mi sembrasse collocata fuori dell'umanità, per dir così, al disopra di essa, materiata di acciaio o di bronzo, anzichè di sangue e di nervi femminili. Sapevo anch' io di lei press' a poco quello che gli altri sanno: ch'ella mandava i suoi figli, l'un dopo l'altro, a combattere, e che, morti quattro di essi e ferito l'ultimo (il suo primogenito) e compianta perciò dalla gente, ella rispondesse magnanimamente: « Io non piango per il sangue versato per la patria ». E pareva a me, se posso esprimermi così, albergare nell'animo di quella donna un eccesso di virtù, un eroismo sconfinante dalla potenzialità umana, e somigliante alla celeste serenità di certi santi che ammiriamo sì, ma che non possiamo comprendere.

Chi non ha rabbrividito di confusi sentimenti al così lontano « Torna con questo o muori su questo » delle antiche madri presentanti ai figli il brando, nell'atto di salutarli partenti per le battaglie?

Tale tenzone di sentimenti avversi si agitava in me, e certo in altri, all'evocazione del coraggio materno di Adelaide Cairoli. Cosicchè fu grande la mia gioia, o lettori, quando, messami a studiare più addentro nella vita della illustre donna, per collocarla in uno dei primissimi posti di quella galleria di « donne del Risorgimento », che io desidero viva nella mente di tutti gli italiani, la trovai monda da quell'eccesso di virtù... che mi offendeva un poco, e adorabilmente donna quale la sognavo! Mi accinsi a questo studio. Mi tuffai in mucchi di carte rivelatrici, l'anno passato, e venni subito persuadendomi che i *documenti*, ravvivati dall' intuito psicologico di chi li sfogliava, mi avrebbero permesso di rivelare al pubblico una « eroina »

alquanto diversa, e, secondo me, assai superiore a quella fino ad ora nota (1).

Il documento è certo cosa di solida importanza, benchè non meritevole, a parer mio, di essere asssunto a dignità suprema, come va facendo il metodo critico moderno; poichè esso è scheletrico, arido, burocratico, per dir così: e non basta ad imprimere le imagini del passato nell'animo della gente, come può fare il ritratto storico, evocato dall' intuito psicologico, dallo slancio della fede, dal valore dell'arte.

Apro qui una parentesi per caso personale (promettendo a me stessa di non tornare su l'argomento mai più). Quando uno scrittore che fa professione d'arte si accinge ad un lavoro che abbia per soggetto una verità storica, esso viene assalito (più o meno gentilmente) dalle punte di due diverse ostilità: quella dei colleghi d'arte, che lo rimproverano di lasciare i liberi voli della fantasia per le pedanti esercitazioni storiche; quella degli storici che mettono in dubbio la sua imparzialità di giudice, la sua stretta osservanza della tirannide del documento. Ed io desidero qui rispondere preventivamente ai due attacchi: anche perchè la questione può allargarsi ed uscire dalla mia modesta personalità.

Molti pensatori hanno espressa la loro opposizione alla tendenza esageratamente scientifica degli studi storici. Ne citerò alcuni, un paio, che possono essere, mi pare, in diverso senso, rappresentativi.

Taine dice che la storia è psicologia e che dovrebbero scriverla solo coloro che, per intuito geniale, conoscono profondamente l'anima umana.

Secondo Taine gli storici ideali sarebbero Shakespeare e Balzac. Anatole France afferma, addirittura, che la storia non è scienza, ma è arte, e che la critica obbiettiva è un assurdo. E questa è la mia risposta agli artisti.

È stato detto che il fenomeno cardine della vita umana è la facoltà di illuderci, di *vedere* le cose come elle ci piacciono, come noi vorremmo che fossero. Ebbene, questo fenomeno della nostra psiche, questo studio delle aspirazioni del nostro essere pensante, sono scienza, cioè qualche cosa di vero, di preciso, che richiede cognizioni profonde ed alte speculazioni. E questa disciplina investigatrice non è già quel lirismo tanto vilipeso e così temuto di cui i combattenti di queste incruente battaglie sogliono scagliarsi addosso l'un l'altro l'accusa per offendersi, come fosse il proiettile di una macchina infernale!

E questa è la mia risposta agli storici! Del resto la storia raccontata da un esteta o da un filosofo può rendere maggiori servizi di quella narrata e documentata dagli storici di professione.

Plutarco è stato più utile di Erodoto alla coltura universale appunto perchè non era uno scienziato ma un artista!

(1) Mi fu di aiuto e di consiglio il prof. M. Rosi, che ora ha pubblicato l'importante volume *I Cairoli*. Ci comunicammo allora le nostre uguali impressioni a tale proposito, e vedo che egli conferma la sua nella parte di questo libro che tratta di donna Adelaide.

La maggior parte dei ritratti (nuovi per il pubblico) che vengono qui riprodotti mi furono dati dal cav. Alessandro Belinzaghi - patriotto milanese - che combattè nelle Cinque Giornate.

Io ho dunque potuto imparare a conoscere l' intima anima di una eroica donna, la quale fu *eroica* perchè fu sensibilissima, dolcissima, ricca di tenerezze muliebri, femminile nel più tradizionale e poetico significato della parola, ardente, entusiasta e romantica.

Romantica, sì, come tutti, più o meno, lo erano allora, come è così bello e così umano e così necessario di essere, come lo è un organismo perfetto, cioè uno strumento che vibri all'unisono con la natura, atto a commuoversi in sincerità veemente di dolore o di gioia. L' impassibilità classica è *maniera* per noialtri moderni che abbiamo *scoperto noi stessi.* L'animo classico è un nonsenso per chi non crede più ai Numi, per chi è evoluto, per chi *si sente* e *si sa* una voce del gran tutto, uno specchio in cui si riflette il gran *pathos* del mondo.

Il nostro Risorgimento fu l'epopea del Romanticismo come la storia ateniese fu quella del Classicismo. Ma quella - a noi moderni - pare ora una rappresentazione scenica avvenuta sul teatro del Tempo, e la breve commozione, più estetica che corale, ci abbandona, chiuso il libro della storia. come le lagrime si asciugano subito allo spettatore che esca da una rappresentazione teatrale. La storia del nostro Risorgimento è ancora per noi viva verità di uomini e di dolori, è palpito d'anime, è sangue caldo di vene, è umanità che si sublima, è vita eroica contemporanea; e la nostra commozione divampa appena balzino nel nostro ricordo alcune note del grande poema vissuto di ieri. Adelaide Cairoli è una delle anime rappresentative di quel periodo eroico.

***

Nacque a Milano il 17 di marzo dell'anno 1806 dal conte Benedetto Bono e da Francesca dei conti Pizzi, in una casa di via Bigli (n. 1240) che ora porta in fronte una lapide a ricordare colei che è tanto degna di essere onorata (1).

Milano era allora la capitale del Regno italico; e l' Europa era nel periodo di sottomissione ad un uomo, agitatore di forze, condensatore di vita, tirannico ed usurpatore sì, ma esaltatore delle energie segrete dei popoli, assillatore di alti sentimenti: di quegli uomini che, come esempio di quello che possa la volontà umana (favorita dalla fortuna), non sono nefasti idealmente, anche se produttori di temporaneo danno. Infatti nell'animo degli italiani i futuri eventi maturavano al sole di quella magnifica se pur effimera gloria.

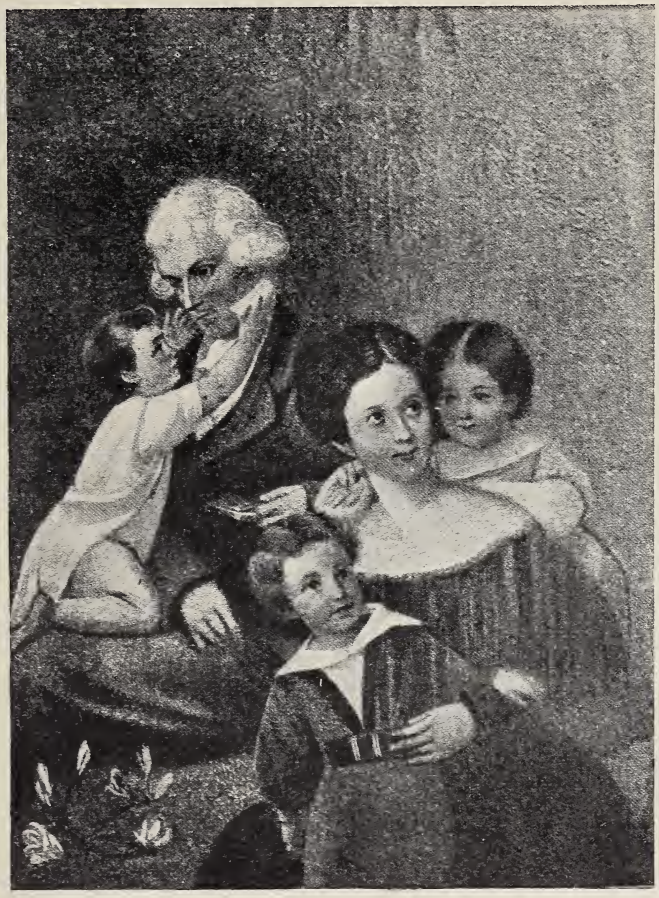
Erano due le figliuole del conte Benedetto Bono: Adelaide ed Ernestina (che andò, questa, sposa al signor Cavallini, padre della signora cui devo le memorie preziose). Ma sino dalla più tenera infanzia l' indole della maggiore dimostrò una sua speciale autonomia, una notevole personalità, che venne subito cozzando - come suole

(1) Per intromissione del mio illustre amico senatore Cadolini - che mi fornì ricordi e documenti - ho avuto nelle mie mani, scritto a posta per me, un memoriale prezioso dettato dalla signora Fedelina Cavallini Durandi, nipote di donna Adelaide e a lei caramente diletta. Era figlia della sua unica sorella Ernesta. Attingo da quello le notizie che andrò qui notando e ringrazio caldamente la cortese signora, che fu partecipe della vita intima della famiglia Cairoli e che scrisse il memoriale con eloquenza commossa, con precisione di date, con evidenza di verità e acutezza di intuito.

accadere - contro gli ostacoli che si frapponevano alla sua nascente volontà. Dovette essere Adelaide un'adorabile monella; gracilina di corpo, con grandi occhi pensosi, e tanto già sveglio ardore di sentimenti nell'anima appena nata!

Mi pare non superfluo e non tedioso, per chi leggerà, ricordare alcuni episodi della sua prima fanciullezza.

Morto assai presto il conte Benedetto Bono, le due bambine restarono sotto l'unica tutela della madre loro, che era di carattere rigido



Adelaide Cairoli col marito ed i suoi primi figliuoli.

e severo. Essa le fece studiare di buon'ora, affidandole ad una brava governante e ad un maestro elementare che si mostrò subito sbalordito dalla intelligenza precoce della piccola Adelaide; la quale infatti, pur così vivace d'indole, così innamorata della campagna e dei giuochi infantili, era un'ardente studiosa di storia, di quella storia romana che si soleva allora mettere ben presto fra le mani dei bambini sì come augurio ed ammaestramento.

È facile comprendere come il suo carattere entusiasta, favorito nel suo sviluppo dall'ambiente morale del suo tempo, si innamorasse di quei personaggi antichi e di quell'atmosfera di forza e di bellezza, in cui l'eroismo era la regola, non già l'eccezione.

Non amando la contessa Bono la campagna, essa mandava le figliuoline a villeggiare a Como, affidate alla governante.

Nella stessa villa abitava Giovanni Romagnosi, il quale predisse che quella bambina avrebbe fatto parlare di sè il mondo! Il filosofo era invaghito di lei, e gli piaceva di assistere alle lezioni che il buon maestro le impartiva.

Un episodio lo divertì immensamente. Dando il maestro un giorno la sua lezione di storia, disse a un certo punto, per celia, alla piccola allieva, di provarsi un momento a personificare Nerone, ch'egli si sarebbe provato a personificare il suo precettore Seneca.

— Il guaio è, signor maestro, - rispose secondando la celia Adelaide - che io somiglio tanto a Nerone... quanto lei a Seneca!

Andando un poco indietro nella sua breve vita, due altri episodi dimostrano il suo coraggio nascente, la sua originalità, che si manifestava qualche volta in maniera comica.

Seguiva ella un giorno al passeggio per le vie di Milano i suoi genitori che la precedevano tenendosi a braccetto, quando un piedino le si impigliò nell' inferriata di una cantina in cui ella lo aveva introdotto per giuoco. Frattanto i suoi genitori proseguivano persuasi di averla vicina. Ma ad un tratto, non vedendola più, si misero, inquieti, a cercarla per altre vie, poi si affrettarono verso casa, pensando che la piccina li avesse preceduti.

Intanto la piccola prigioniera lottava invano per liberare il suo piedino, finchè, non riuscendovi, chiese aiuto a due passanti, senza piangere e senza scomporsi, dando loro chiaramente il suo indirizzo così: « Sono la bimba del conte Benedetto Bono, consigliere di Stato; via Bigli, n. 1240 ».

E i due l'accompagnarono a casa pieni di meraviglia e di ammirazione per la sua singolare disinvoltura!

A Como, dove, come ho detto, villeggiava con la sorellina e la governante, faceva frequenti scappatelle, che mettevano alla disperazione Clara, la buona donna che l'adorava. Aveva Adelaide una vera passione per certa minestra di riso e fagiuoli (il classico *minestrone*) che la saggia Clara non le concedeva troppo spesso: e un giorno, disillusa di non avere a desinare la zuppa che prediligeva, pensò di andare a conquistarsela. Per un cancelletto del giardino essa uscì, inosservata, e andò sola alla villa di una signora amica, alla quale disse con grande serietà che andava a pranzo da lei perchè le desse la buona minestra, che a casa sua non poteva avere!

La signora ricondusse poi a casa, dopo il desinare, la bambina (imagino, benchè non lo dica l'autrice del memoriale, che la minuta dovesse recare a capofila la zuppa, consigliera di follie... quasi al pari delle lenticchie del biblico Esaù!) e sulla via del ritorno incontrarono la governante (cui la signora aveva subito spedito un messo per rassicurarla) che portava ancora sul volto le tracce dello spavento e delle lagrime sparse per la scomparsa della bambina. Allora questa si pentì, comprese il suo torto, e si avvinghiò commossa al collo della buona donna, chiedendole perdono, chiamandola coi nomi della più calda tenerezza!

Ma, tornata all' improvviso la contessa Bono alla villa e risaputo della scappata della figliuola, decise di portarla subito in città con sè, vista la scarsa autorità che su di lei aveva la povera Clara. All' inatteso castigo, la piccola Adelaide meditò subito un piano di difesa.

Sapendo che sua madre aveva in orrore l'odore delle cipolle, andò di soppiatto nell'orto e si stropicciò tutto il corpicino con alcuni di quei bulbi, poi (era già vestita da viaggio) si presentò alla madre che - secondo il suo ragionamento – non l'avrebbe di certo voluta con sè nella sua carrozza con quel disgustevole odore, e l'avrebbe lasciata in campagna, teatro delle sue gesta di delizia! La piccola cattiva ragionatrice non aveva preveduto il bagno inflittole dalla genitrice, e, dopo la purificazione, la partenza inesorabile per Milano! Essa ne fu desolata, perchè adorava il verde, il lago, davanti alla cui tremula distesa soleva fin da piccina restare, muta, per ore.

Adelaide Cairoli nei suoi ultimi anni.

Una volta sola il suo caro lago le diede un dolore: quando vide annegarvisi un giovane signore - a cavallo - che vi scendeva per prendervi un bagno. Ella gli gridò dalla finestra di fermarsi, chiamò tutti di casa ad accorrere... ma inutilmente! Il cavaliere era perito. Ella ne fu così scossa, che la madre, che stava per accompagnarla nel collegio Reale a Verona, la condusse prima a fare un viaggetto per distrarla dall' impressione dolorosa che tanto l'aveva turbata.

Anche in collegio essa ebbe un grande successo di simpatia: e vi fece buoni studi delle lingue moderne, della musica e della storia.

Uscitane, la vita che per poco tempo condusse nella sua casa paterna fu dolce e restò sempre viva e cara nel suo ricordo. Si adoravano con la sorella minore Ernestina; la sua mamma era divenuta con lei meno severa; e dividevano il tempo fra la città e la loro villa di Belgirate, sul lago Maggiore, che Adelaide aveva in grande affezione. In campagna ella soleva levarsi col sole (le restò l'abitudine per tutta la vita) e passeggiare nel giardino e nel bosco, immergendosi nei suoi sogni, o recitando sola, a memoria, brani di poesia con la sua voce melodiosa e con fine arte di dicitrice.

Erano quelli gli anni in cui la coscienza italica si andava svegliando dal sonno, e faceva i primi gesti di ribellione. La poesia era in un magnifico rifiorire.

Con quale commozione dovevano leggere gli italiani di allora Alfieri, Parini, Foscolo, Manzoni, Leopardi... Una sovrana esplosione di canti, araldi di libertà, che dovevano far avvampare il sangue nelle vene dei giovani! Anche Adelaide si nutriva di quel pane, buon viatico per il suo cammino...

Ma uno spiacevole incidente interruppe la serena vita di famiglia di casa Bono.

La giovanetta Adelaide una sera a Belgirate era nel salotto con la madre, con la quale aveva fatto musica. A un tratto ella vide aprirsi un uscio ed apparire, con orribile aspetto, un loro antico domestico alcoolizzato (licenziato per questo vizio), il quale impugnava una rivoltella. La fanciulla non ebbe che un pensiero: salvare sua madre! Con miracolosa presenza di spirito spense la lampada e conducendo per la mano la madre, a tentoni, la spinse nell'altra stanza, pregandola di lasciarla fare e di non muoversi. Poi ritornò nel salotto, riaccese il lume, e trovò ancora fermo sull'uscio, inebetito sì dall'alcool che dallo stupore, il birbaccione, al quale ella, suggestionandolo col suo coraggio, intimò di darle la pistola, poi d'inginocchiarsi per chiederle perdono, indi di uscire. (Non chiesero poi per lui alcuna azione penale, solo lo fecero espatriare). Compiuto ciò, ella ritornò alla madre, che, interdetta, non si era esattamente reso conto dell'accaduto. Ma lo sforzo di volontà per vincere lo spavento danneggiò la salute di Adelaide, che patì appresso disturbi nervosi; per cui la madre la condusse a Pavia per consultarvi il celebre dottore Carlo Cairoli che aveva cattedra in quella Università. L'illustre scienziato, insigne sì per sapere come per patriottico animo, di modi piacevoli, di carattere integro, accettò di buon grado di prendere sotto le sue cure la signorina: la quale andò a stare per qualche tempo a Pavia presso di lui, che non era più giovane (era vedovo con due figli adulti) e la cui casa era tenuta da una sua vecchia sorella.

La cura procedè bene; e quando, dopo circa un anno, Adelaide tornò nella casa paterna, essa era del tutto guarita dei suoi incomodi nervosi, ma si era ammalata di un altro incurabile male: amava il suo medico e aveva deciso di sposarlo benchè egli avesse trent'anni più di lei!

La giovanetta di diciassette anni appena mostrò nel gentile appassionato romanzo d'amore - unico nella sua vita - una forza di carattere, una nobiltà di sentimento che sono prova della sua personalità d'eccezione.

Il dottore Cairoli era uno scienziato eminente, è vero, ed un patriotta: era un uomo di gran cuore, un filantropo, che esercitava la medicina come un sacerdozio, mettendo nel suo compito quel romanticismo che era la molla degli animi di quel felice momento storico; ma egli non era un marito conveniente nè all'età, nè alla posizione sociale, nè alla grazia leggiadra della fanciulla!

Ma che importava a lei ch'egli non fosse giovane, ch'egli avesse due figliuoli (un figlio ed una figlia) quasi pari a lei di età, ch'egli non fosse un « dandy », come quelli ch'ella vedeva nel salotto di sua madre e in quelli delle sue conoscenze? Essa lo amava; e quel gran mago che è l'amore operava su di lei il suo possente incanto.

Ma passando per la sua anima, l'amore prese il suggello di alta nobiltà, divenne veramente quella cosa grande che l'ideale sogna, la cosa che non finisce. Ella amò d'amore una volta sola nella sua vita, ardentemente e per sempre.

Vinta alfine la legittima opposizione della madre, ella potè unirsi al suo Carlo nella quaresima dell'anno 1823.

Il matrimonio fu celebrato nell'umile chiesetta del villaggio d'Ispra sulla sponda sinistra del Lago Maggiore invece che nella cappella

gentilizia di Belgirate, che era sulla destra sponda (in Piemonte) perchè il rito romano non permetteva le nozze in quaresima, che il rito ambrosiano consentiva.

La sua vita coniugale fu lieta e benedetta da numerosa prole. Ebbe otto figliuoli. Prima una bambina, Teresa (che le morì all'età di sei anni); poi i cinque figli che l' Italia adora fra i suoi numi indigeti; poi due altre bambine: Emilia e Rachele. Emilia nacque malaticcia e morì nell'infanzia; Rachele crebbe forte e bella e si maritò poi col signor Ugo Brunati (che abitava a Pallanza) e morì giovane, di parto, tra le materne braccia. Le figlie furono le prime di quella tragica prole a scendere nel sepolcreto di famiglia a Gropello presso Pavia, che doveva inghiottire (lei viva) tutti (meno uno) i nati di questa nostra moderna Niobe!

Fino all'anno 1848 visse col marito e coi suoi cinque figliuoli tra Pavia, Gropello e Belgirate in fervore di amor patrio, di preparazione e di attesa, tutta data alle cure di moglie e di educatrice. La loro casa era tutta ardente di quella fiamma segreta che aspettava solo l'occasione per slanciarsi verso l'alto e mandare bagliori.

Il vecchio professore – già mal fermo in salute - era stato nominato podestà di Pavia.

Il primo esodo dalla lor casa fu quello del primogenito, cospiratore già da qualche tempo, Benedetto, che partì per prender parte alle giornate di Milano: poi per la campagna ch'ebbe per epilogo Novara.

Dopo Novara, durante l'invasione dell'esercito austriaco vincitore, Carlo Cairoli si ammalò gravemente per attacco di gotta al cuore ed era presso a morire, quando Gropello e i dintorni furono scelti dal generale comandante D'Aspre come quartiere generale. (Un reggimento d'austriaci aveva già saccheggiato le case dei vicini).

Donna Adelaide a quell'annunzio andò ad aspettare in capo alle scale il generale invasore: e gli disse con fredda dignità che il padrone di quella casa era morente e che meritava di essere lasciato tranquillo e rispettato nella sua ultima ora.

Il generale rispose che forse la sua presenza in quella casa era una garanzia di sicurezza: e vi si stabilì col diritto della forza, lasciando però indisturbato l'appartamento dove Carlo Cairoli moriva assistito da sua moglie e dai figli (meno Benedetto, che aveva, come ho detto, combattuto quella campagna ed era ancora lontano).

Un altro episodio che dimostra la presenza di spirito di donna Adelaide, e la nobiltà del suo animo, si riferisce al tragico periodo del 1852 e del processo di Mantova. Benedetto Cairoli era, come si sa, compromesso, ed era stato spiccato contro di lui ordine d'arresto.

L'episodio della sua fuga era fino ad ora noto così: a un ordine non preciso del Kraus, che voleva far arrestare anche Ernesto Cairoli, non compromesso nella cospirazione, si dovette che tutti e due i fratelli potessero sfuggire alle pattuglie dei poliziotti: Ernesto sgattaiolando loro abilmente dalle mani: Benedetto ricorrendo ad uno stratagemma: uscendo, cioè, da Pavia con a braccio una signorina come per una idillica passeggiata suburbana...

Ma il manoscritto da me consultato racconta invece la fuga così: Dopo la tragedia avvenuta sugli spalti di Belfiore a Mantova, furono fatte a Milano e a Pavia (sedi di Comitati figliali) severe perquisizioni.

Una sera sull'imbrunire Ernesto Cairoli era alla finestra della sala da pranzo leggendo il giornale, quando vide entrare in casa una pattuglia di perquisitori. Imaginando il perchè, saltò da un'altra finestra che guardava sul giardino, e corse alla casa di certi amici dove sapeva trovarsi Benedetto. Lo avvertì, salirono insieme in una carrozza, e andarono verso i boschi del Ticino (confine tra Lombardia e Piemonte) in salvo. Intanto i perquisitori erano entrati nel salotto di donna Adelaide che aveva come al solito circolo di amici: professori dell'Università, e altre persone tra le più ragguardevoli di Pavia.

Imposero a tutti i presenti di non muoversi e alla padrona di casa di accompagnarli nel loro giro. Una nipote di donna Adelaide, sorella dell'autrice delle memorie, era ospite di casa Cairoli e ottenne di accompagnare la zia (che soffriva di disturbi cardiaci) nella dura prova. Gli sbirri perquisirono tutto minutamente, non rispettando nè la camera da letto, nè il gabinetto di *toilette*, nè tanto meno lo studio della signora. La quale abbrividì quando i manigoldi misero le mani in un cassettino segreto della sua scrivania, che conteneva una lettera giuntale poche ore prima; lettera a lei diretta esteriormente, ma destinata al figlio Benedetto cui ella la doveva consegnare. Era di un illustre professore dell'Università di Pavia, membro del Comitato segreto di Brescia di lui patria, il quale faceva importanti comunicazioni e dava alcune notizie che lo avrebbero subito svelato alla polizia, procurandogli certo la stessa sorte dei martiri di Belfiore.

Benedetto Cairoli
dopo la campagna di Sicilia.

Donna Adelaide volle salvare l'amico professore e, con singolare dominio su se stessa, pose la sua fine mano su quella del commissario di polizia dicendo: « Signor commissario, questa lettera da me riposta in disparte m'appartiene personalmente ed intimamente, ed io mi rivolgo a lei come a gentiluomo, perchè voglia restituirmela inviolata ». Il commissario fissò bene la signora in volto; e quel volto impassibile custodiva eroicamente il suo segreto. Allora le restituì cortesemente la lettera, guastando però l'atto cavalleresco con queste poco cavalleresche parole: « Nemmeno lei è immune da certe debolezze, signora!... »

Un'ombra di sdegno si dipinse certo sul volto della gentildonna, la quale, lieta della sua vittoria, tacque: e non appena partita la vile masnada di violatori delle case altrui, distrusse tosto la lettera pericolosa per l'amico di Benedetto.

In casa Cairoli era sempre stato annidato come un aquilotto pronto a slanciarsi a volo l'amore di patria : e ad ogni occasione le ali dell'aquilotto palpitavano e fremevano.

Nel 1848 donna Adelaide era stata a capo di un comitato di dame che preparava vesti per i giovani partenti per la guerra.

Benedetto che aveva preso parte alle giornate di Milano e fatto tutte le campagne del '48 e del '49, dopo la morte del padre (9 aprile 1849) dovette andare a Gropello a prendere il suo posto di capo di famiglia mentre gli altri volontari lombardi partivano per andare a combattere sotto le mura di Roma. I suoi fratelli avevano allora questa età: Ernesto, diciassette anni; Luigi, undici; Enrico, nove; Giovanni, sette.

I giovani Cairoli erano tutti svegli d' intelligenza, tutti studiosi, e tutti gareggianti tra loro nell'adorare due cose al mondo: la patria e la loro madre.

Il loro affetto per questa restò sempre, anche fatti adulti e ardenti guerrieri, tenero come nell' infanzia. Quelle semplici anime eroiche avevano per la loro mamma un affetto ed un linguaggio lirico che sorprende la nostra generazione così poco poetica nella espressione... e nei sentimenti. Essa per loro non era la mamma, ma la « mammina adorata ». E la piccola delicata donna, ancora giovane di età, giovanissima di cuore, era la loro camerata, la loro alleata nell'amore per la patria, nell'entusiasmo per tutte le cose gentili e belle, per le aspirazioni nobili di indipendenza e di libertà, per il culto degli eroi e dell'ideale. Ed era essa anche la loro consigliera, la loro maestra, la confidente delle loro speranze, l'angelo tutelare, la madre rispettata e adorata del cui consenso i figli non facevano mai di meno per compiere qualsiasi atto della loro vita. Ella li educò, vegliò i loro studi ed i loro sentimenti, ne fece degli uomini : ed essi fecero a lei il dono magnifico e terribile d'essere madre di eroi ! Ella non li spinse mai a partire (non ce n'era bisogno e non sarebbe stato umano!), ma diede sempre la benedizione, viatico necessario al loro andare, e accettò il sacrificio di cederli alla patria, svellendoseli dal cuore, con lagrime di sangue...

E nel 1859 il suo grande sacrificio si compì ; chè quattro de' suoi figli al tempo stesso partirono volontari, non solo col suo permesso, ma con la sua approvazione. I due maggiori ed il penultimo con Garibaldi; Luigi nell'artiglieria.

Solo il piccolo Giovanni ella tenne per sè : non volle cederlo ancora... Egli non aveva nè l'età, nè la misura, e sarebbe stato superiore alle forze della povera donna di veder partire anche lui, il tenero giovinetto quasi bambino ancora : almeno uno averne vicino!... le pareva un suo diritto, povera madre...

La sua corrispondenza e quello che imparo dal diario della nipote Cavallini-Durandi, dimostrano una Adelaide Cairoli così diversa dal tipo noto agli italiani fin qui, e così simile a quella che intuivo io, che ne godo, in commozione profonda.

L'enorme pena ch'ella provava separandosi dai suoi figli e l'eroica sua volontà di *voler* approvare quelle partenze che le strappavano il cuore a brandelli, lottavano disperatamente in lei...

Ella credeva dovere di ogni italiano di prendere le armi per la patria, e dovere di ogni madre, di ogni donna, di rassegnarsi alla solitudine, di immolarsi sull'altare della patria ! Ma era come se ella cedesse brani della sua vita stessa !

E quanto costava a loro staccarsi da lei! A loro, che pure andavano tutti incontro alla morte con una specie di ebbrezza sfidandola col divino abbandono della loro giovinezza eroica, innamorati, inebbriati di Ideale! Le scrivevano come si scrive ad una madre, ad una sposa... mandavano a lei di lontano messaggi teneri ed ardenti per consolarla di averla lasciata, per sostenere il suo coraggio. E ben presto cominciò per la donna di amore e di dolore la via della croce: lo sterminio delle sue creature.

Ernesto, il suo secondogenito, fu il primo a cadere, nel maggio del 1859. Dopo le giornate di San Fermo, Como, e a Biumo inferiore presso Varese, il giovane cacciatore delle Alpi, alla testa della sua compagnia, che si era segnalata per meraviglioso valore, cadde colpito da due palle, l'una al capo, l'altra al petto. Cadde con gli occhi pieni della visione delle belle terre lombarde, bagnate dai laghi di smeraldo, col cuore caldo di entusiasmo per la patria, per il suo Duce, per la sua mammina lontana...

Enrico Cairoli.

Gentile, elegante, delicato, di viva intelligenza e di coltura, Ernesto (laureato in legge) gareggiava coi fratelli nella tenerezza ardente per la madre. Nell'archivio di famiglia si conserva il testamento ch' egli dettò quindici giorni prima di morire, nel quale è consegnata in parole calde e tenere la sua sviscerata adorazione per lei.

Ed ella apprese la fine di lui così. Il 27 maggio del 1859 ella si trovava a Nizza Marittima presso la nipote Fedelina (la signora Cavallini-Durandi, autrice delle memorie da me consultate) che aveva messo al mondo una bambina, quando una signora inglese le si presentò, incaricata di darle la notizia della morte del figlio.

L'autrice delle memorie osserva giustamente che quella signora non doveva esser madre, se potè dare così bruscamente la tremenda novella! Donna Adelaide apprendendola cadde in convulsioni e lottò per alcuni giorni con una violenta febbre. Pure – la magnanima anima – non volle che alla nipote, malata di parto seguìto da vaiuolo, fosse comunicata la sventura e sopportò sola la sua tragica vicenda, alla quale tennero dietro senza tregua le altre. L'anno appresso, il 1860, donna Adelaide vide partire due figli – Benedetto ed Enrico – che dovevano imbarcarsi per la spedizione di Sicilia (Giovanni che tanto aveva sofferto di essere fino ad allora inoperoso, partì con la seconda spedizione): ed essa andò sola a Genova per benedirli al loro salpare e portar loro una cospicua somma, offerta sua personale alla spedizione. Benedetto ed Enrico furono gravemente feriti a Palermo. Enrico

ebbe una palla in fronte, e volle farsela estrarre senza il cloroformio, dicendo che un Cairoli doveva farne a meno. Estratta la palla - impavido egli, con le braccia conserte – la baciò al grido di « viva l'Italia ! »

Appena guarito volò sul lago Maggiore presso la madre, la quale si doleva che il suo primogenito Benedetto fosse rimasto in Sicilia, non ancora atto a viaggiare per la sua ferita. Quando questi, con le grucce, potè finalmente raggiungerla, essa aveva già avuto il dolore di perdere un altro figlio, Luigi !

Fu ai primi di settembre del 1860 che la martire della maternità, che era allora a Belgirate, apprese, anche quella volta in malo modo, la tragica notizia. Ella soleva passare parte della giornata davanti ad una finestra aperta sulla distesa del lago – innanzi a quella visione di azzurro che la rasserenava, che coloriva di celeste le sue speranze di madre e di italiana, che leniva un poco il suo dolore... Faceva lì lo spoglio della sua corrispondenza - lettere e giornali – assistita dalla nipote Fedelina, che era allora con lei. A un tratto questa udì un grido della zia che stava leggendo un giornale, e la vide abbattersi sulla spalliera della sua poltrona

La nipote si attaccò al campanello. Tutti quelli di casa (fra cui Enrico, laureato in medicina, giunto da Palermo da pochi giorni) soccorsero la svenuta prima di sapere la causa del suo malore. Poi Fedelina s' impossessò del giornale che la poveretta teneva ancora stretto nel pugno, e vi lesse la descrizione del funerale solenne che si era fatto a Napoli ad un giovane eroe : *Luigi Cairoli !*

Il giornale diceva che la salma del bell'adolescente era stata trasportata col viso scoperto tra la commozione del popolo che gremiva strade e balconi, coperta di fiori dalle donne napoletane piangenti... Egli, reduce dalla Sicilia, dove era andato a raggiungere i fratelli, essendosi dimesso da ufficiale dell' esercito regolare, fu colpito al cervello dal sole ardente della Calabria e giunto a Napoli vi morì. Matematico distinto, di carattere dolce e forte, fidanzato ad una cara fanciulla (1) (che però egli amava meno della propria madre, come scrisse in una sua lettera a questa), cadde sulla via del ritorno, mentre stava per rivedere le sue dilette !

E la madre ne apprese la morte mentre apriva le braccia per accoglierlo sul suo cuore !

La salute di donna Adelaide andò declinando di giorno in giorno. Ogni volta che il sepolcreto di Gropello si apriva per inghiottire una delle fiorenti giovinezze, la madre dolorosa scendeva con un poco di sè stessa dentro l'avello. Il dovere, il dovere, la patria, sì... ma era troppo terribile per le sue forze il sacrificio così spesso rinnovellato ! Viveva come in una febbre, consolata solo dalle vittorie della patria che si svegliava, e dalle memorie de' suoi figliuoli eroici ch' ella raccoglieva, formandone intorno a sè un museo di reliquie sacre.

Si giunse al 1867 : Villa Glori : Roma che s' incorona di una fulgida pagina della sua storia. Il duce dei « settanta temerari sublimi », Enrico Cairoli, cadde sotto i colpi dei zuavi, dopo eroica lotta, sul colle sacro ora a noi al pari dei sette colli antichi.

Cadde sotto il pallido ulivo che diede ombra al transito della sua anima cavalleresca.

(1) Adriana Panizza.

Da lungi i cipressi di monte Mario facevano la scolta e non piangevano, no, perchè sapevano che in breve volger di tempo il sangue dell'eroe e de' suoi compagni sarebbe vendicato.

Enrico fu portato a morire dentro un cascinale, sopra un vecchio divano, dove reclinò il capo, ripetendo queste parole (di cui il significato era oscuro ai presenti): « Il problema è sciolto » (1).

Giovanni, ferito gravemente, raccolse l'ultimo respiro del fratello, poi dallo spedale passò nelle carceri di Roma, d'onde il giovinetto eroe tornò finalmente presso la madre.

Ma nel 1869, dopo lunghi mesi di inutili cure, anche Giovanni morì nelle materne braccia a Belgirate, in seguito alla ferita riportata ai Parioli: vigliacca ferita nella schiena (avuta mentre curvo sorreggeva il fratello morente) che gli produsse una lenta carie dell'osso. Nel delirio dell' agonia egli sciolse un inno di tenerezza alla madre, e predisse con fatidiche parole la presa di Roma tra un anno.

Giovanni Cairoli.

E la profezia si avverò.

Eran presenti alla sua morte il fratello Benedetto, gli amici di casa: Dogliotti, Miceli e Magenta, che tentavano invano consolare la desolata donna...

Il funerale - sul lago - fu spettacolo di grande, solenne poesia. Due lunghe file di barche parate a lutto seguivano quella recante la salma. I giardini lacustri (era settembre) eran stati spogliati di tutti i loro fiori... le campane di tutte le chiesette suonavano mesti rintocchi. Era nel vento una marcia funebre eroica degna di essere espressa dalle note wagneriane della marcia del morto Siegfried.

Noi consola adesso di quelle morti la bellezza epica; quelle giovani esistenze tolte alla vita ma date all' immortalità assumono per noi nel tempo attitudini semi-divine, assurgono al cielo della patria e compongono il nostro sacro Olimpo indigete. Ma chi consolava lei, la madre, di non averli più? Il poco ch'ella visse ancora, non più tutta di questa terra, trovò balsami (non consolazioni) nel culto de' suoi figliuoli, nella fortuna della patria e nella Fede, ultima forza e ultima speranza delle madri che piangono. Tutti erano pii in quella famiglia

(1) Le riferì al mio amico dottor Diego Santambrogio di Milano, volontario dell' indipendenza italiana, Angelo Rosa, uno dei settanta di Villa Glori, ancora vivente.

di semplici e di forti; tutti credevano in una grandezza eterna, fuori della vita. Ella li aveva educati così e ne aveva fatto degli eroi. Pensino a questo gli uomini che credono la fede religiosa una debolezza.

A Gropello - nel sotterraneo della cappella gentilizia - erano le tombe che la madre vigilava come un tempo aveva vegliato sulle fiorenti vite! Ella andava ad assicurarsi (con qual cuore, la poveretta!) che certa finestrella rimanesse aperta durante il giorno perchè il raggio del sole (simbolo del suo materno bacio) scendesse a riscaldare la loro dimora. Per lei, le sue creature non erano morte: erano solo lontane, in gloria! E questa era la sua forza.

Negli ultimi tempi consolava la sua solitudine un passero solitario che modulava l' inno di Garibaldi... il gioioso canto della riscossa che le voci a lei care avevano tante volte intuonato. Adorava la patria e aveva il culto de' suoi eroi: e la fede nel suo alto destino non era uccisa nemmeno dal dolore (che mai prese in lei la forma del rancore).

Garibaldi ella aveva in conto di un nume: ed egli la venerava. La proponeva ad esempio alle donne d' Italia; la esaltò nel proclama di Palermo; le scriveva con una deferenza commossa che ci commuove.

Veleggiando verso la Sicilia, Benedetto le scriveva (1):

...il tuo dolore che indovino, mi amareggia la soddisfazione del dovere che compio. Essa sia il tuo conforto. Fatti animo. Sii grande come sempre, *come ti sa il nostro generale, che ti ricorda con le lagrime agli occhi.*

Garibaldi ha una pagina delle sue memorie calda di ammirazione per la madre dei Cairoli. A lei scriveva per chiederle di preparare camice rosse: e la ringraziava con questa lettera:

Lonato, il 26 giugno 1866.

Gentile Signora Adelaide,

A voi e alle vostre brave concittadine una parola di gratitudine per le camice offerte: e dite loro che i volontari saranno degni del dono e sapranno difenderlo.

Abbiatevi un saluto di cuore dal vostro sempre

G. Garibaldi (2).

E un'altra volta ancora:

Caprera, 24 dicembre 1867.

Amabilissima ed illustre donna,

Io ho pianto leggendo la vostra lettera e non vi scrivevo più per non risvegliare in quella bellissima antica anima vostra memorie dolorose.

Dio benedica il vostro eroismo! ed il sublime esempio, valga a questo popolo infelice.

Per tutta la vita vostro

G. Garibaldi (3).

Nel 1868 vi fu a Belgirate una grande innondazione: e Garibaldi scrisse a Benedetto Cairoli:

Dite alla mammina che glie ne voglio per non avermi chiamato al comando della sua barchetta nell' innondazione di Belgirate, e che sarei stato ben superbo d'aver servito così intrepida navigatrice.

(1) Citata da M. Rosi.

(2) Dal numero unico per la famiglia Cairoli pubblicato a Pavia il 14 giugno 1900.

(3) Dal numero unico, ivi.

Il Generale riceveva da lei, bene accogliendoli, non solo lodi e benedizioni, ma anche rimproveri: e le rispose una volta quella bellissima lettera (che il pubblico conosce) per giustificare la sua dimissione da deputato alla Camera subalpina. È la lettera in data 7 settembre 1868 che comincia: « Madonna amabilissima » e che contiene la frase: « Tale dubbio, tale diffidenza, per parte della donna che *più onoro sulla terra* mi furono veramente dolorosi ».

Ella fu con lui in corrispondenza fino agli ultimi giorni della sua vita. Dopo Aspromonte andò a visitarlo nel forte di Varignano: ma la sua visita fu quella volta specialmente per Enrico che era prigioniero con lui. Aveva anche disegnato di andarlo a trovare a Caprera facendosi accompagnare dal compagno dei suoi figli, Govanni Cadolini: ma la sua salute glielo impedì, come appare da una sua lettera (1). Al Cadolini, che le faceva le condoglianze per la morte di sua sorella Ernestina rispose ella la seguente lettera (inedita):

Gropello, 22 ottobre 1867.

Egregio, preziosissimo amico,

Con quale trasporto accolse il mio povero cuore quelle sue sì affettuose ed elette condoglianze! Io la benedico, ottimo amico, per questo conforto che Ella mi procurava fra i più cari che mi furono serbati dall'amicizia nella nuova immensa sciagura che mi colpiva... e noi tutti! E quelle sue pietose, gentilissime parole, scendono all'angosciata anima mia a lenirne gli strazi, a rinfrancare pure quel coraggio di cui ho tanto bisogno in questi giorni d'indefinibile trepidazione. Oh cessi finalmente la troppo crudele incertezza!

Oggi ebbi una lettera doppiamente cara del mio Benedetto nella quale, con quella sua tenerezza, quel mio diletto ed ottimo figlio si affrettava ad esilarare la sua povera madre con quella deliziosa notizia del miracoloso arrivo del nostro sì caro e venerato Eroe!

In questa suprema consolazione solo possiamo avvalorare le nostre speranze sul vicino trionfo di quella santa nostra causa minacciata dal più iniquo tradimento in questo momento supremo per il nostro povero paese!

Ottimo amico, meco dal Cielo La ringraziano la mia cara e santa sorella, i miei martiri e nostri, ora tutti riuniti, la di cui sì cara voce mi scende al cuore a confortarmi.

Accolga, egregio amico, compendiati nella mesta e fervida mia stretta di mano, tutto l'affetto, tutta la devozione eziandio dei miei cari che seguo con quell'indefinibile contrasto di affetti! ed in un quei voti materni, quell'ammirazione con cui con sì dolce vanto e conforto mi ripeto per la vita

Sua dev. e aff. amica
ADELAIDE CAIROLI.

Ella scriveva bene, con una regolare scrittura composta, con uno stile un po' ricercato, come era uso del tempo nelle persone colte, senza perdere mai la sua dignitosa calma apparente di gentildonna, che copriva l'ardore dei suoi sentimenti.

Era popolarissima in Italia colei cui la patria costò tante lagrime, che aveva messa tanta forza nel sacrificio, che faceva tanto bene con

(1) Archivio Cadolini. Il senatore Cadolini possiede dieci lettere di donna Adelaide, delle quali io pubblico qui la più interessante.

l'esempio di una vita tutta data all'esercizio della bontà. Pia, benefica, istituiva scuole ed asili, lavorava per i poveri, accoglieva come sorelle le madri, le mogli dei volontari, proteggeva i difensori della patria con raccomandazioni e con sovvenzioni personali.

Prima di morire ebbe una grande gioia; vide Roma capitale d'Italia! Roma per cui ella aveva dato il sangue di due figli; Roma, il sogno, la mèta, la preda divina che tanti sacrifici aveva costato, era finalmente degli italiani! Almeno quella gioia le fu concessa!

Il suo male si era andato aggravando. I disturbi che eran prima stati giudicati nevralgici, eransi trasformati nel vizio cardiaco che la condusse a morte.

Ella morì a Pavia il 27 di marzo del 1871, fra le braccia del suo figlio superstite Benedetto e della fidanzata del suo Luigi, che le era rimasta affezionata come figlia. Non potè essere ad assisterla la nipote Fedelina che proprio in quel tempo era a letto inferma.

Fu trasportata da Pavia a Gropello, nel sepolcreto dove già quasi tutta la sua prole l'attendeva. Aveva fatto un saggio e munifico testamento; ebbe un funerale solenne per concorso ufficiale e per manifestazione spontanea di popolo; ebbe discorsi epigrafi, e monumento.

Si inchinò l' Italia alla morta gentildonna, come si era inchinata a lei viva e dolente.

Quanta altezza di omaggi ai suoi piedi! Che esplosione di pietà, di simpatia per le sue sventure, specialmente due anni prima della sua morte, in quel 1869 che le portò via il suo Giovannino, l'ultimo suo nato!

Davanti a quella michelangiolesca statua di maternità dolorosa (non s'inspirò a lei nessun grande scultore o pittore moderno? Strano!) i più grandi italiani si commossero. Mazzini, ch'ella venerava, le scrisse ed ella rispose a lui la bella e nobile lettera (che il pubblico conosce) in cui sono quelle così dolci parole:

> Il vostro cuore che ha la divinazione del dolore, interpreti la gratitudine, e veda in queste poche righe, scritte con mano fatta trepidante dall'angoscia, non una lettera ma una benedizione.

Giosuè Carducci scrisse per lei alcuni dei suoi più commossi versi che finiscono con la violenza contro l' Italia (violenza ch'ella certo avrebbe disapprovata, come quella volta disapprovò il ritiro di Garibaldi dal Parlamento) perchè il suo intenso ardore era vestito di dolcezza, di dignità e di equilibrio. Ma come bene il poeta dice:

> Or su le tombe taciturna siedi
> o donna de i dolori,
> E i dì estremi volar sopra ti vedi
> come liberatori!

Ella non potè più vivere dopo tanto dolore. Se pure il suo bel sogno di redenzione patria si era avverato: se l'esultanza d' Italia splendeva nel sole, fioriva dalla terra, cantava nelle acque e nei venti, garriva nei vessilli della libertà, issati su tutte le vette – troppo sangue del suo cuore, troppa carne della sua carne aveva ella dato all' ideale perchè la forza e la volontà di vivere le rimanessero!

Altro che la virago che « non piangeva il sangue versato per la patria »! Ella ne moriva di quel sangue versato! I suoi giovani e

belli e forti « guerrieri » (come essa li nomava), dal dolce femmineo cuore (quando come leoni generosi non ruggivano), che amavano la loro « mammina adorata » come figli e come innamorati, che le mandavano tra una battaglia e l'altra messaggi di tenerezza, parole soavi e fiori raccolti dalle lor mani (quelle rose selvatiche che « piacevano al Generale ed a lei! »); i suoi figliuoli che erano orgogliosi di lei, e un po' timorosi anche pel grande rispetto in cui l'avevano, che aspettavano trepidanti la sua parola di approvazione, che avevano per lei i più delicati pensieri (Giovanni le ricordava da Parigi, poco prima di Villa Glori, d'essere stato suo discepolo, di avere appresa da lei la storia dei Giròndini di Lamartine), che combattendo pensavano alla sua gloria di italiana e di madre: i figli della sua carne e della sua anima erano *la sua stessa vita:* ed il sacrificio di quattro di essi fu soverchio per la sua forza materiale di resistenza. Fu eroismo il suo? si potrebbe chiedere. I suoi figli erano eroi: non lei. Essa era addolorata, meritevole d' immensa pietà: ma perchè eroica? Può l'eroismo essere passivo?

Ecco la risposta. Eroica sì, perchè pativa in apparente serenità: perchè la sua ragione comandava al suo sentimento: perchè aveva educato i figli (quando pensare e operare erano una sola cosa) al culto della patria: perchè sapeva sorridere alla loro partenza per non disanimarli e sapeva pensare solo alla loro gloria e alla liberazione d' Italia quando il suo cuore (tenero e sensibile oltre ogni dire) sanguinava. Eroico è colui che ama l' ideale più di se stesso.

Questa era la sua parte *attiva* oltre quella di madre fortunata (e sfortunata insieme!) cui il destino aveva messa nel grembo tanta virtù eroica, tanto germoglio di vivente poesia!

La maternità non è solo una funzione fisiologica, ma un compito sacro di coltivazione d'anime: e quando esso sia assunto con alta coscienza e dia frutti di gloria irrorata dal pianto, il nome di madre diventa parola sovra ogni altra divina.

Per la madre dei Cairoli abbia l' Italia, nei secoli, lauri e rose!

SFINGE.

LA RINASCITA DELLA TRAGEDIA MEDITERRANEA

E I TEATRI ALL'ARIA LIBERA IN FRANCIA

La voga dei teatri all'aria libera aumenta in Francia in modo sintomatico. La *voga* diviene diggià la *moda*. Lo *snob*, intermediario spesso indispensabile tra la folla del pubblico e gli artisti innovatori, s'interessa da qualche anno tanto vivamente a tali spettacoli, che i teatri all'aria libera si aprono ora dappertutto, nei più bei siti della Francia, dove vive un ricordo antico romano, o dove la natura è bella, come in tutto il Mezzogiorno, dai Pirenei alle Alpi, dove il clima è più mite e la promessa del sole più sicura.

Gli uomini che determinano in certo modo questo vasto movimento sono numerosi, e la loro fila aumenta tanto, che Albert Darmont, fondatore e direttore del Teatro Aperto di Champigny, alle porte di Parigi, ha avuto l'idea di un sindacato di tali teatri. A Orange, Roma ha lasciato una tale superba impronta della sua conquista spirituale, eternata nel Teatro Antico e nell'Arco di Trionfo intatto, che la piccola città provenzale era quasi apparsa come la cittadella sacra del nuovo culto teatrale, ridivenuta un centro di movimento e di aspirazioni spirituali non solo di tutta la Provenza e del Mezzogiorno, ma di tutto il pensiero letterario francese che vi si diede talvolta convegno nei giorni estivi della « Semaine d'Orange ». Da qualche anno, l'impresa d'Orange è affidata senza interruzione ai signori Antony-Réal e Paul Mariéton. Il signor Rateau è l'organizzatore degli spettacoli all'aria libera di Cauterets, di Luchon, di Tolosa, di Périgueux. Il signor Castelbon de Beauxhostes, con una iniziativa degnissima, ha creato a Béziers un'arena colossale, consacrandola alla musica ed alla tragedia, tendendo con ogni volontà allo avvento della tragedia musicale nostra. Infine, i teatri di Fontenay-aux-Roses, di Courçay, di Aulnay-sous-Bois, di Champlieu, ecc., novamente creati in piena bella natura, o eretti su qualche rovina romana, che spesso, come al Teatro Romano di Arles, non è profanata da nessun colpo di piccone moderno e da nessuna pietra di restauro, seguono il movimento che si estende su tutta la Francia, ed assume sempre più i due caratteri che sembrano dovere essere l'essenza stessa delle grandi manifestazioni estetiche collettive: un carattere ideale, poetico, ed un carattere pratico, che permette alle moltitudini dei diversi paesi di concentrarsi nelle « settimane tragiche » in alcuni punti tra i più ammirevoli del loro paese, per assistere a grandi feste che ricordino le buone epoche antiche.

Il senso di queste feste era completamente perduto. Esso era tanto profondamente vivo nello spirito dei nostri antenati mediterranei, che Roma elevò in ogni terra conquistata, a segno eterno, un arco di

trionfo per la gloria ed un teatro per la gioia. La nascita della tragedia nell'Ellade segnò una delle più sintetiche date della storia umana, e in particolare della storia dell'Occidente, del grande poema mediterraneo di cui la Rivoluzione francese è uno degli ultimi canti. Roma si assimilò potentemente la forza che veniva alle collettività dalla generalizzazione degli spettacoli, l'impose alle terre delle sue conquiste. Di questa imposizione, solennizzata, e in alcun modo eternata nella pietra gigantesca, vanno oggi gloriosi gli ultimi Latini. E dalla loro gloria hanno tolto una ispirazione che sembrò assurda dieci anni or sono, ma che tende a rivelarsi fecondissima in opere d'ingegno perfettamente in armonia con le nuove aspirazioni del popolo, il quale vuol rifare sè stesso non solo materialmente, affidandone la cura alle turbe tumultuose dei suoi politicanti, ma anche spiritualmente, volgendosi con curiosità novissima verso le grandi manifestazioni della scena poetica.

Louis Piérard, uno dei più attivi organizzatori della Università Libera di Bruxelles, uno dei direttori della rivista *La Société Nouvelle*, infine uno dei più appassionati sognatori della elevazione spirituale del popolo, mi diceva che il giorno in cui il popolo belga, suo compatriota, accorrerà terribilmente compatto ad un alto spettacolo d'arte all'aria libera, egli crederà il suo sogno realizzato. E Louis Piérard, come ogni buon pensatore, dà alla parola popolo il significato più vasto ch' essa realmente comporti, il significato della collettività di cui tutti, tranne i governanti, siamo gli elementi, e che però comprende tutta la massa degli uomini, da coloro che vivono al contatto della materia bruta, a coloro che vibrano con la più sottile materia di pensiero...

Io ho già notato altrove (1) l'importanza dello spettacolo teatrale, non concepito ed eseguito all'infuori di ogni preoccupazione della scena trasformata in laboratorio di morale sociale o di psicologia dell'adulterio, ma compreso come instrumento potentissimo di concentramento e d'irradiamento dell'anima umana annodata in una *unanimità estetica*. Chi ricorda più, mi son chiesto, la spaventevole fioritura teatrale che seguì la reazione di Termidoro, e che pur tanto influì sulle masse per far loro compiere alcuni gesti, per dar loro alcuni atteggiamenti, perfettamente dimenticati ora nei quattro angoli oscuri dell'orizzonte storico? Chi studia da un punto di vista letterario o estetico quella produzione? Quali grandi ingegni vi si manifestarono? Ed ogni momento storico ha il suo teatro-laboratorio praticamente utile. Ma, invece, quale gioia estetica senza fine, pronta a fecondare nuovi alti germogli, è contenuta sempre nelle grandi espressioni tragiche o religiose che tendono solo a qualche ampia affermazione spirituale!

Il senso di tali affermazioni era dunque perduto. La « razza mediterranea », cioè la risultante mentale e sentimentale secolare delle grandi correnti greco-giudaico-latine, doveva naturalmente riprenderle, in un'ora storica come la nostra, così esuberante di forze nuove, ricca di volontà nuove che fanno sognare dappertutto ad una vasta rinascita di cui la nostra età vede già il crepuscolo dell'alba, confuso come ogni

(1) Cfr. *Mercure de France* del 15 febbraio 1905, 15 gennaio 1906 e 1° maggio 1907; *La Revue* (*Ancienne Revue des Revues*, 1° agosto 1907); *La Nuova Parola* (1907); *Comœdia* (2 luglio 1908) e *L'Homme* (*Psychologie musicale des civilisations*), Sansot, Parigi, 1908.

c repuscolo, ma diffuso con la promessa infallibile del « grande meriggio ». E le grandi manifestazioni teatrali – la « Festa », nel più alto senso wagneriano: di ritrovo di una razza per gioire di uno spettacolo dove una collettività organicamente armoniosa trovi esaltata sè stessa – trionfano in un paese, la Provenza, dove la razza mediterranea sembra concentrata con tutti i caratteri, quasi intatti, dell'antica sua virtù. Le rovine del Teatro Romano di Arles, - di questo paese in cui è ancora viva e visibile anche nel tipo fisico delle genti la fusione attica e romana - che sorgono accanto alle elegantissime Arene coronate da quattro torri quadrate saracene, segno storico pieno di suggestione, hanno palpitato quest' anno nelle vicende melanconiche e ribelli di Elettra. Il popolo vi è accorso con lo stesso entusiasmo con cui accorre alle corse domenicali di tori, sua sola gioia festiva sin'ora. E tra lo spettacolo di forza maschia delle corse, e quello patetico sofoclèo, la vecchia gente di una delle ultime cittadelle greco-latine, ha avuto qualche settimana di vera esaltazione spirituale.

Durante la mia ultima visita a Mistral, il grande provenzale ci diceva che tra cinquecento anni tutta la Provenza parlerà forse una lingua che noi non conosciamo ancora, risultante di chissà quali connubî, di chissà quali mescolanze psicologiche, fisiologiche, e quindi filologiche, tra le genti del Nord e del Sud. Ma se un ultimo villico parlerà provenzale, e non sarà più compreso da nessuno, quest'uomo potrà gloriarsi di essere il punto fermo della sintesi di lunghi secoli e delle civiltà potenti che han fatto un'anima imperiale all'Occidente. – Con una simile conscienza della propria gloria, con una tale continua esaltazione della potenza mediterranea, i Felibri di Provenza contribuirono al trionfo del primo teatro neo-tragico, per quanto sin'ora i poeti del Mezzogiorno, dalla levantina Marsiglia alla classica Tolosa, vi apportino un contributo assai più largo di caldo entusiasmo che di opere forti.

Prima che nel 1888 i Felibri incaricassero un loro delegato, il signor Paul Mariéton, della organizzazione delle Feste tragiche, il celebre « Muro » romano era già stato scosso dalla « volontà di fare » di qualche entusiasta provenzale. I primi tentativi datano dal 1869, 1874 e 1886. Ma la volontà fu più vasta delle possibilità di realizzazione. Solo nel 1888 l'attenzione dei poeti di tutta la Francia fu attirata sul singolare Teatro, per coronarne il successo, ed incoraggiarne lo sforzo, attirandovi però, disgraziatamente, un certo speciale spirito mondano, che tenderebbe a interessarsi alle feste di Orange o di Béziers, come a feste campestri particolari.

Il *Teatro antico di Orange* fu ceduto, dopo la sua prima fortuna, ad altri organizzatori, come la signora L. Caristie-Martel, che vi rappresentò nel 1903 l'*Orfeo* di Gluck e *Fedra*, con protagonista Sarah-Bernhardt, e nel 1904 tre opere nuove: *Dionysos* di Joachim Gasquet, *Cynthia* di Joseph Meunier e l'*Hyppolyte couronné* di Jules Bois. Nel 1905, il signor Antony-Réal vi fece rappresentare l'*Iphigénie* di Jean Moréas. Finalmente, l'Antony-Réal, coadiuvato dal signor Paul Mariéton, ha riavuto la direzione dell' impresa, rappresentando, tra le opere nuove di maggior valore, l'*Œdipe et le Sphinx* di Péladan, l'*Hécube* del poeta Lionel des Rieux, *Polyphème* di Albert Samain, ecc.

Ma la forza del Teatro di Orange non è certo nel valore degli spettacoli, o nel concorso di pubblico e nell' interesse particolare che a questo Teatro portano ormai le *gens du monde*. Orange, per divenire

veramente col tempo il punto centrale della rinascita tragica e degli spettacoli all'aria libera, impone ai suoi organizzatori doveri più alti, che non sian quelli, esclusivi, della manifestazione scenica annuale. Tale movimento di rinascita è puramente spirituale; doveri spirituali incombono a chi in certo modo lo rappresenta, affinchè queste nuove feste non abbiano il carattere di nuove fiere.

Ecco perchè una specie di « fratreria » mediterranea, puramente artistica, si compone occultamente a Parigi tra i giovani più ardenti e che più operosamente promettono. Uno degli sforzi più intensi di questo gruppo, che ha già le sue ramificazioni in tutta la Francia mediterranea, e attira già qualche spirito alacre oltre le Alpi e i Pirenei, è quello inteso a coadiuvare con ogni mezzo alla rinascita tragica, a cui è legata per essi, spiritualmente, la forza nuova della loro razza. Un ideale vasto e palpitante, ed un'attività pratica di ogni ora, in ogni ambiente, rivelandosi qua e là in riviste importanti che sembravano fin'ora più vôlte allo spirito del Nord che a quello del Sud, assicurano la continuità e l'efficacia dello sforzo. Le rappresentazioni tragiche a Orange preoccupano questi giovani, che, stanchi della dispersione intellettuale che ha seguìto allo sforzo assai superficiale dell'ultimo gruppo letterario francese, quello dei Simbolisti, che non giunse mai all'altezza rappresentativa e ammaestratrice di un momento della letteratura e dell'estetica, tendono ora con forze vergini ad una grande cooperazione, in cui gli spiriti più diversi, restando tali, sarebbero soltanto, ma potentemente, uniti da una profonda aspirazione comune. E l'aspirazione è questa: *affermare la rinascita dello spirito mediterraneo, prendendo come mezzo immediato l'evoluzione dell'arte teatrale nel senso della tragedia rinnovata, fatta solenne e multanime dagli spettacoli all'aria libera, ove è possibile il più largo concorso di spettatori in una nuova festa.*

I caratteri particolari della nostra razza sono così naturalmente affermati ed esaltati. Poichè, dalla Tragedia ellenica ai Misteri cristiani, e da questi ai Teatri di Verdura del XVII secolo, la nostra volontà estetico-teatrale si è svolta all'aria libera: nel Teatro di legno di Eschilo, o in quello periclèo, sfarzoso e solenne, in cui trionfò Euripide; al Circo Massimo; sulle piazze delle cattedrali; nei recinti verdi dei parchi signorili. Lo spirito mediterraneo tendeva così alle sue sintetiche manifestazioni all'aria libera, dall'Agora al Foro ed al Teatro: creando i grandi tragici ed i grandi oratori. Mentre gli uomini del Nord, spinti dal clima inclemente a chiudersi nelle proprie case ed in sè stessi, crearono dalla concentrazione continua dell'individuo, nelle ricerche profonde dello spirito, i grandi metafisici, i grandi sinfonisti ed il Teatro psicologico che domina da Shakespeare a noi. Per le stesse ragioni, i « Racconti di fate », germoglio di un sogno unanime religioso o mistico, epperò *classici* e giojosi, sono mediterranei o dell'Oriente mediterraneo, mentre i « Racconti fantastici », *romantici* e tormentosi, appartengono alla feconda esasperazione della evoluzione e della rappresentazione individualista del Nord.

Ecco perchè la rinascita della nostra Tragedia, oltre che a rinnovare il senso del Teatro, a rinnovarne la forza elevandolo all'altezza delle grandi manifestazioni poetiche e delle grandi riunioni umane, segnando un nuovo patto di gioja feconda tra la massa, focolare perpetuo di energie, e l' artista, è un esponente chiaro, e rappresenta un'attitudine significativa e complessa: un « sindromo » della forza

mediterranea che si rinnova. Ecco perchè sorgono ora teatri all'aria libera dappertutto, in Francia, consacrati più o meno alla produzione nuova, mentre l'Inghilterra ne imita il movimento, limitandosi solo alle opere classiche antiche, rappresentate nel testo originale.

Orange dà una importanza quasi esclusiva alla produzione classica o classicheggiante. Ciò limita certo il valore estetico di un teatro antico che sembrò dovesse essere il centro ideale di tutta la rinascita, dove il solo spettacolo della folla numerosa che vi accorre basterebbe a far comprendere quale impulso potrebbe darsi a un movimento estetico così generale, quando fosse sapientemente o altamente diretto.

L'anno scorso la folla riunita nella minuscola città e nel Teatro immenso ha composto con la sua sola presenza uno spettacolo straordinario, più imponente, più significativo, di quello delle tragedie che sono state rappresentate dinnanzi al « Muro ». La seconda giornata, consacrata a Beethoven ed a Racine, ha potuto darci una delle più colossali visioni che possano sognarsi della folla confusa in un organismo unico e innumerevole.

I dodicimila spettatori si elevavano dinnanzi al Muro antico, formando una vera collina umana, di cui il vertice oscuro si perdeva nel mistero della volta stellata. E la volta stellata, la volta profonda del cielo, intensa e scintillante, sembrava veramente abbassarsi sullo spettacolo, sul sommo invisibile del Muro gigantesco e della collina umana. Attori, Muro e spettatori, non eran più che una cosa sola, vibrante e sonora, tutta palpitante come un cuore, nella superba notte meridionale, come il cuore favoloso e indefinibile della Tragedia di tutti i tempi.

Nella massa enorme, nessuno avrebbe potuto distinguere qualche rappresentante del pensiero e della nobiltà francese, seduto sulla pietra dei gradini, accanto ai fieri contadini ed ai grassi mercanti venuti da tutto il Mezzogiorno. La civiltà moderna fremeva, anche, accanto alla Festa antica rinnovata, perchè durante tre giorni tutte le strade che menano a Orange hanno vibrato sotto la potenza dell'automobile. Là, dove le lunghe processioni di carri variopinti e lenti sono passati durante i secoli, portando un popolo avido di spettacoli verso le feste della forza e della sveltezza che educavano generazioni di conquistatori, le vetture moderne sfrenate, precedute da suoni barbari, lanciate nella incomparabile ebrezza dionisiaca della velocità, sono passate durante i tre giorni sacri al nuovo culto tragico. La ferrovia, il sovrano nero detronizzato, portava ad ogni ora nella cittadella dalle tre arancie il popolo contenuto nei suoi fianchi.

***

Anche nel Nord, l'inspirazione originaria dei Teatri all'aria libera è dovuta allo spirito meridionale iniziatore.

E l'Est della Francia e la Svizzera non mancano alla rinascita tragica. Già la Svizzera aveva tentato qualche grande spettacolo sulle sue piazze, con i *festivals* musico-danzanti del musicista Jacques Dalcroze o con qualche rappresentazione del dramaturgo Adolphe Ribaux. Ma ora la Svizzera segue disgraziatamente la moda « romana » della Francia. Ed ha restaurato il suo Teatro romano dell'antica Vindonissa, poco distante da Brugg (Argovia). Là sarà rappresentata *La fidanzata di Messina* di Schiller. L'opera è di un poeta altamente tedesco, ma gli

spiriti ne sono essenzialmente mediterranei, tanto che alla importanza speciale accordata da Schiller al suo coro, secondo la norma greca, hanno voluto degnamente rispondere i moderni coreggi. Epperò, servendosi al tempo stesso di una declamazione particolare e del frazionamento della massa corale in diversi coréuti, il signor Rudolf Lorenz è pervenuto, pare, ad assicurare contemporaneamente la dizione netta e riconoscibile di ogni parte, e l'effetto imponente della massa.

Dalla Bretagna e dal Bélgio, il movimento si estende e anima le volontà poetiche nuove. Esso ha rimosso in ritmi tragici le rovine di Cartagine, ha commosso con altri spettacoli i pubblici di Timgad e di Algeri. Due città francesi, Marsiglia e Namur, costruiscono già veri teatri all'aria libera, che hanno architettonicamente l'importanza dei teatri chiusi, delle vaste sale borghesi che da due secoli trionfavano sole. Il Teatro detto di Athena Nikê, creato e inaugurato quest'anno per cura del poeta Paul Barlatier, è consacrato alla Tragedia. Così pure il Teatro du Ramier du Château a Tolosa, costruito dal dottor Charry, ed il Teatro di Verdura di Aix-les-Bains. La Tragedia nuova sarà certo proclamata sur uno di questi nuovi singolarissimi tempî, che hanno i loro devoti e aspettano i sacerdoti degni e l'iddio del nuovo culto.

L'Inghilterra, come ho accennato, s'interessa a tale movimento con una curiosità particolare, vivissima. Il *The literary Digest* di New York, riassumendo un mio rapido studio sui teatri all'aria libera, apparso nella *Revue*, prende le mosse dagli spettacoli che l'Inghilterra ha già avuti a Warvick, a Oxford, a Barkeley presso Londra. A Barkeley, anzi, nel recinto del Liceo, il teatro è costruito di pianta. Ma là si tratta soltanto, almeno sin'ora, di spettacoli « scolastici », cioè di rappresentazioni greche nel testo greco.

In Francia, altra è la volontà.

In un opuscolo intitolato *La Dramaturgie d'Orange* (1), lavoro peraltro troppo consacrato alla esaltazione speciale di un teatro, il signor Gabriel Boissy, accenna ai teatri già esistenti, e sorti tutti in questi ultimi anni: a quello di Béziers, dove fu data tra altro *Déjanire* e *Parysatis* di Saint-Saëns, *Les Hérétiques* di Ferdinand Hérold con musica di Levadé, l'*Armida* di Gluck, la *Vestale* di Spontini, ecc.; di Cauterets, che conta tra i suoi spettacoli *Médée* di Catulle Mendès, che quest'anno si è ridata a Orange, e la *Samaritana* di Rostand; di Nîmes, dove ha trionfato dinnanzi a ventimila spettatori la *Sémiramis* di Péladan; del *Théâtre Antique de la Nature*, sorto a Champigny, presso Parigi, per volontà e opera di Albert Darmont; del Teatro della Motte-Sainte-Hiraye, inaugurato nel 1897 da un giovane che porta un nome fatidico, il signor Pierre Corneille; del Teatro bretone di Plonjeau, diretto dal Le Goffre e da Anatole Le Braz, ecc. L'autore dell'opuscolo nomina anche gli autori, coloro che rifanno l'antica Tragedia nello stile classico, coloro che tendono alla Tragedia di « stil nuovo », e coloro che già la realizzano volontariamente.

Egli cita fra i primi i nomi e le opere di Jean Moréas (*Iphigénie* e *Ajax*), Lionel des Rieux (*Hécube*), Mario de la Tour (*Philocles*, *Œdipe chez ses fils*, *Les Thermopiles*); poi, tra gli altri, Péladan (*Babylone*,

(1) Gabriel Boissy, *La Dramaturgie d'Orange* (*Essai sur l'origine et la formation d'un nouvel art théâtral*), « Les Editions nouvelles » chez Bernard-Grasset, 49 rue Gay-Lussac, Paris, 1907.

La Promethéide, *Sémiramis*), Albert Samain (*Polyphème*), Georges Rivollet (*Les Phéniciennes*, *Jérusalem*), Catulle Mendès (*Médée*), Mécislas Golberg (*Prométhée repentant*), Paul Souchon (*Le Dieu Nouveau*, *Phyllis*, *Le Tasse*), Joachim Gasquet (*Dionysos*, *L'Ami du Peuple*, *Omphale*), André Gide (*Saül*), Romain Rolland (*Danton*), Henri Mazel (*Les Amants d'Arles*, *La Fin des Dieux*, *L'Hérésiarque*), Ricciotto Canudo (*La Trilogie méditerranéenne: Dionysos*, *La Mort d'Hercule*, *Le Délire de Clytemnestre*), Charles Méré (*L'Hydre*), Pierre Vierge (*Simone*, *Holopherne*). Infine, egli cita i nomi delle due più grandi giovani poetesse francesi, Valentine de Saint-Point e Lucie Delarue-Mardrus (la prima autrice della strana e possente *Agonia di Messalina*, l'altra della *Sapho désespérée*), e poi Saint-Pol-Roux, Edouard Schuré, Maurice Magre, Saint-Georges de Bouhélier, Eugène Hollande, Lorenzo de Bradi, Louis Payen, ecc.

Questa massa notevole di uomini e di opere sembra preparare con la propria attività e col proprio fervore l'avvento dell'*homo novus* tragico, di colui che dovrà riassumere in sè la tendenza e fissarla in un'opera grande. In ogni modo, tre azioni già si compiono da tante volontà riunite in un orientamento lirico affine. L'una è quella della risurrezione del grande spirito teatrale mediterraneo; la seconda è quella del rinnovamento del senso teatrale in sè stesso; la terza, quella della ripresa delle antiche feste dionisiache, ora che le feste templari non soddisfano più la nostra volontà estetica rinnovata sulla rovina dello spirito cristiano.

I due elementi costitutivi del Tempio: lo spettacolo del rituale e l'arte della decorazione, si ritrovano oggi divisi tra il Teatro ed il Museo. Ma da qualche anno, con evidenza estrema, per soddisfare al nostro comune bisogno quasi fisiologico dell'*oblio estetico*, che ogni civiltà ha manifestato creando i suoi spettacoli e le sue feste spirituali, si è ripresa una forma teatrale antica, e la si rinnova. Certo si commettono errori numerosi. G. de Pawlowski ne ha notati intelligentemente alcuni, gravi, che concernono la concezione della scena, troppo convenzionalmente antica sempre. Molti mediocri mescolano il loro entusiasmo eccessivo alla febbre sacra dei migliori. Gli organizzatori ed il pubblico si accontentano troppo facilmente d'opere inferiori, poi che sembra loro che dinnanzi al muro libero, all'aria libera, ogni menoma opera possa dare grandi emozioni. In generale si riprende lo spirito di Racine e di Corneille, o tutt'al più di Sofocle, ma ciecamente, con il tradizionale entusiasmo meridionale per il verso che suona e che non crea, per il verso *sonore*, *qui sonne le creux*, secondo l'espressione spiritosa di una geniale poetessa. E in tale furia d'imitazione, si è tanto lontani dallo spirito gallico di Racine, quanto da quello naturalmente profondamente ellenico dei tragici dell'Ellade, e, sopratutto, dallo spirito meravigliosamente complesso del nostro tempo che attende ancora il suo Poeta.

Ma pure, tra gl'innumerevoli teatri all'aria libera, ve n'è alcuno che mostra una potente volontà di creare e di rivelare al pubblico opere di bellezza. Si innalzano i tempî; i sacerdoti degni verranno. In ogni modo, non si è forse dato all'aperto il *Polyphème*, la tragedia interessante, se non geniale certo, di Albert Samain? Non ci hanno promesso al Pré-Catalan del Bosco di Boulogne, la rappresentazione di *Elektre et Oreste*, di André Suarès, e l'*Agonie de Messaline*, di Valentine de Saint-Point, quest'opera potente e nuova più di tutte le

altre sorte in dieci anni dall'ispirazione dei giovani poeti, che è apparsa come la prima « Tragedia nuova » francese, e in cui per la prima volta un poeta esprime nel grande stile tragico, all'infuori dei vecchi *clichés* patetici dell'amor patrio, l'amor filiale, ecc., i problemi più sottili e gli stati d'animo più misteriosi, che solo la psicologia moderna può scoprire e rivelare?

La « fede nel teatro all'aria libera » è così profonda, che essa può compiere qualche miracolo. Il genio può sorgere, inatteso, e non impreparato, come sempre. Non sono forse i genî, come gli eroi, le « creature-creatrici » di una fine e di un principio di generazioni? E chissà quale grande sogno si nascondeva nell'animo di uno almeno, fra i poeti convenuti a Orange in una grandiosa notte meridionale per ascoltare i ritmi della *Divina Sinfonia*, in cui « l'anima totale » dell'uomo, eternizzata da un genio boreale che è pur di ogni razza, batteva in sottili cadenze il Muro tragico che i conquistatori latini elevarono all'eternità dello Spettacolo.

***

Gli spettacoli sono sempre stati, in ogni tempo, il coronamento indispensabile delle feste, il mezzo dato alle folle di concentrarsi sur una visione unica di gioia o di dolore, per scordare in una grande finzione della vita l'innumerevole miseria dell'esistenza di ciascuno. Questo bisogno dell' individuo singolo di comporre di tanto in tanto la folla, per sprofondarsi nella *unanimità* riconfortatrice delle sue forze, è alla base del *bisogno teatrale,* tanto quanto del *bisogno templare*, dell'umanità.

Il senso delle grandi affermazioni teatrali della nostra razza è dunque ora ritrovato. E i progetti più vasti scuotono le volontà dei poeti, che aspettano qualche ardito « Correggio », qualche organizzatore veramente artista. I nuovi poeti aspettano con fede attiva sostenuti dai due o tre tra di essi che da qualche anno perseguono in riviste e giornali il nuovo sogno mediterraneo.

Quando la Torre del Lavoro, cioè la *Torre della Volontà umana*, di Rodin, sorgerà sur un punto mirabile dei dintorni di Parigi, e sarà la nostra Colonna Trajana, il simbolo del trionfo della nostra profonda e vasta attività contemporanea, sulla piazza della Torre si svolgeranno i più solenni spettacoli della nuova tragedia. Con tutti i caratteri evolutivi degli spiriti, della cultura e delle aspirazioni generali, la Torre di Rodin e il suo piazzale tragico rinnoveranno le feste elleniche e le esaltazioni dei Misteri cristiani. Un popolo nuovo vi accorrerà. E forse allora l'*homo novus* poetico sarà già sorto per creare la tragedia nostra, fuori dell'antica favola greca, la vera tragedia contemporanea. Orange sarà forse un giorno il Tempio della tragedia classica o classicheggiante, se pur le norme nuove della vita sopporteranno ancora lo spettacolo convenzionale delle vecchie formule, e il teatro della Torre di Rodin diventerà il centro delle nuove dionisiache, tempio al tempo stesso della Tragedia eterna e della Poesia nuova.

E l'Italia non resterà forse lungamente insensibile a tanto fervore. L'anima dei suoi giovani poeti sembra già troppo avida di esprimersi con tutto il vigore e in tutta la profondità della civiltà che porterà il nostro nome, e di cui noi siamo solo i precursori, per restare inerte dinnanzi a tanto sforzo di uomini della stessa razza. E nessuno deve

dimenticare che, malgrado la lentezza assai grave dei movimenti spirituali italiani contemporanei, e malgrado tanti suoi particolari errori ed il suo patetismo patriottico, il più grande poeta tragico mediterraneo moderno, colui che almeno ha già compreso il sogno che tutta la Francia intellettuale si sforza di realizzare da dieci anni, è un italiano, Gabriele D'Annunzio. Non certo sulla via corrusca e comune della vesania ambiziosa di Corrado Brando, egli traversò, malgrado tutta la sua volontà, la favola tragica rappresentativa della sua razza. Ma nella tragedia cattolica della *Figlia di Jorio*, nella potenza evocatrice del drama romantico della *Francesca*, e nelle altre opere, vi è tale forza di poesia, di espressione se non sempre certo d'invenzione, che il poeta resta ad un' altezza degna di un' epoca di precursori. In Francia, Péladan, che fu il primo trageda delle nuove schiere seguendo il misconosciuto iniziatore Villiers de l'Isle-Adam, e Paul Claudel e André Suarès, tra gli uomini dell' età del D'Annunzio, hanno composto opere di solida invenzione se pur non sempre di espressione in ogni punto ammirevole. E vi è in Italia altri che sogna e lavora per la rinascita tragica, io credo, nel senso mediterraneo che la Francia persegue.

L'Italia e la Spagna, come già il nord francese dell'Africa, continueranno questo movimento, che come « movimento » collettivo è sinora solo francese, di risurrezione spirituale di una razza nelle manifestazioni supreme, teatrali, della sua poesia, della sua musica, della sua danza, della sua architettura, della sua scultura, della sua pittura; di tutte le arti, insomma, di cui il teatro è la sintesi palpitante. Le terre mediterranee daranno ancora una volta un grande esempio estetico della loro vivente bellezza. Forse.

RICCIOTTO CANUDO.

L'ISTRUZIONE POPOLARE A MILANO

I.

Presentare, illustrare, animare il quadro vario e complesso della istruzione elementare e popolare della metropoli lombarda, reso più vivo, deciso, armonico dal contorno delle più benefiche istituzioni sussidiarie e dallo sfondo di quelle scuole professionali bene organizzate, proficuamente dirette, efficaci negl' intenti di cultura tecnica, varie nei mezzi e rispondenti a bisogni realmente sentiti, che sono il vivaio di maestranze istrutte - ecco lo scopo del presente studio. Il quale, in quest'ora grigia di politica acefala e di espedienti, vuol essere, anche, un monito a tante altre città, paesi, ville e borghi della nostra terra che le cure alla scuola hanno in dispregio o in poco conto, ritardando, così, il formarsi, l'affermarsi e il diffondersi della nuova coscienza nazionale, da cui trae il suo più vitale elemento quella virtù sociale di attività operosa che, con la vittoria dell'individuo, segnerà altresì quella della collettività.

***

Studiando l'ordinamento scolastico elementare e popolare di Milano una cosa di grande importanza salta subito agli occhi dell'osservatore: la vigile cura con la quale Amministrazioni pubbliche e private, autorità e cittadini guardano e attendono alla scuola.

Non affermeremo che, nella prima città di Lombardia, si sia giunti a quel grado di illuminata tenerezza ch'è nobile vanto degli Anglo-Sassoni e degli Americani del Nord; ma è un fatto certo che, in tutte le epoche, con tutti i partiti, in tutti gli eventi, il problema della scuola popolare e professionale fu sempre sentito dai Milanesi. Ai quali non può non essere ragione di legittimo orgoglio l'ordinamento delle loro molteplici scuole, il quale, sia pure con le immancabili mende, è quanto di meglio, vuoi dal lato edilizio ed igienico che da quello didattico e sociale, può presentare l'Italia scolastica.

Dal 1859 ad oggi la storia delle scuole del Comune di Milano è la storia del progressivo ascendere della città; è la storia degli sforzi fatti per raggiungere quell' invidiato grado di sviluppo industriale e commerciale, di prosperità pacifica e di progresso civile che fu l'ammirazione di quanti, due anni or sono, dall' Italia e dall'estero, convennero nella metropoli lombarda a visitare quella maravigliosa rassegna dell'umano lavoro che fu la Esposizione internazionale.

Verso il 1860, sopra 22,000 fanciulli, frequentavano le scuole pubbliche comunali soltanto 6000 circa, mentre 12,000 erano iscritti nelle

308 scuole private. La constatazione impensierisce grandemente Carlo Tenca, il quale, anche per corrispondere alle disposizioni della legge Casati, si propone di rialzare le sorti delle scuole del Comune, facendosi propugnatore della più razionale riforma del nostro ordinamento scolastico. È nel 1861 che si mettono le basi di quel rinnovamento di cose e di metodi che, via via completandosi e perfezionandosi, fa sentire oggi a noi i suoi benefici effetti. In quell'anno il Consiglio comunale votava quasi 100,000 lire per ampliamento e adattamento di locali scolastici, e altri notevoli stanziamenti faceva per aumentare lo stipendio ai maestri, per formare una biblioteca a favore degli insegnanti, per promuovere la pubblicazione di buoni libri utili alla scuola, per favorire l'introduzione di metodi e suppellettili nuove. Così che, nel 1862, il Tenca poteva scrivere nel suo « Rapporto »: « Le scuole risanate, ampliate, fornite della necessaria suppellettile, mutano aspetto; ogni vestigio di squallore e di tristezza sono banditi. Gli insegnanti, cresciuti in rispetto e decoro per le migliorate condizioni, sentono più al vivo l'autorità del loro uffizio: gli alunni, educati a studi più fecondi e ad abitudini più costumate e civili, comprendono l'utilità dei nuovi ordinamenti scolastici ».

Nel 1863 Milano conta 8300 alunni iscritti nelle scuole diurne e 2600 in quelle serali; nel 1864 gli alunni obbligati sono 9000 distribuiti in 22 scuole con 132 aule e 162 maestri; e nel 1867 il Comitato dell'Esposizione mondiale di Parigi dichiara Milano una delle prime città d'Italia per le cure date all'istruzione e lo sviluppo delle sue scuole.

E il moto ascendente continua, ininterrotto, per opera e per consenso di tutti, per la premurosa azione dei cittadini più insigni e più cospicui, per la tacita e quindi, via via, più cosciente adesione anche dei più umili... Milano nulla trascurerà per l'incremento delle sue scuole, effetto e causa insieme dello sviluppo e della prosperità crescente della vita cittadina.

Giudichi il lettore.

Gli asili infantili.

Milano non ha ancora municipalizzato, come Brescia, gli *Asili infantili;* così che queste prime scuole sono tuttora lasciate alle cure della iniziativa privata e della pubblica beneficenza che, del resto, vi attendono con amorosa sollecitudine.

Due sono le Opere pie che, a Milano, amministrano gli asili, buona parte dei quali sono stati fondati con lasciti di benemeriti cittadini: l'Opera pia degli asili urbani di carità, fondata nel 1836, e l'Opera pia degli asili infantili suburbani fondata nel 1866. La prima, al 31 dicembre 1904, aveva un'attività netta patrimoniale di lire 2,408,433.94 e un'entrata di circa 160 mila lire; la seconda, al 31 dicembre 1906, aveva, invece, un'attività netta patrimoniale di lire 1,554,443.54 e una rendita di circa 130 mila lire, comprese, s'intende, anche le entrate di beneficenza, fra cui i sussidi del Comune e della Cassa di risparmio delle provincie lombarde e i contributi degli alunni paganti.

L'Opera pia degli asili urbani conta 11 istituti con circa 5000 bambini frequentanti, dei quali 3000 maschi e 2000 femmine; l'Opera pia degli asili suburbani mantiene 16 istituti frequentati da circa

9000 alunni, di cui 4800 bambini e 4200 bambine. In quasi tutti gli asili, a cura e a spese di speciali Comitati, viene distribuita durante i mesi invernali la refezione calda, e nei giorni di festa dell'istituto i benefattori e le benefattrici dànno indumenti, dolci e giocattoli.

Ma, con tutto ciò, come ben si comprende, siamo tuttavia assai lontani da quell'ordinamento che, facendo fruttuosa concorrenza agli istituti privati, possa accogliere tutti i bambini di età inferiore ai sei anni, per risolvere, così, anche la questione, che si fa ogni dì più grave, della custodia illuminata ed amorosa di quella folla di bambini, le cui madri, assorbite dalla sempre crescente industrializzazione della città, devono recarsi al lavoro. Il problema della prima infanzia

Un edifizio scolastico (Via Galvani)

a Milano, non tanto per il fiorire degli istituti confessionali quanto per la sua importanza, che va aumentando nella medesima proporzione dell'ingrandirsi della città, esige studi seri e provvedimenti solleciti, i quali, unificando tutte le iniziative e disponendo di maggiori mezzi e di nuove energie, rendano possibili l'apertura e l'adeguato funzionamento di tanti asili quanti ne sono richiesti dalle impellenti, sempre crescenti necessità.

Il Comune ha votato testè un contributo fisso di lire centomila, ma è esso sufficiente anche solo ad affrettare la soluzione del problema? Possiamo rispondere subito di no. La municipalizzazione degli asili - ecco la meta cui si dovrà giungere per evidenti ragioni di previdenza sociale, di equità amministrativa, di decoro cittadino. Ma la municipalizzazione porta con sè la spesa di un milione all'anno... e che per ciò? Milano, nella sua marcia ascendente, nel suo illuminato civismo, nel provato affetto alle sue scuole e ai suoi bambini, saprà fare ancor questo, e tanto più presto con quanta maggiore sollecitudine noi avremo

reso tangibilmente presente questa verità: le spese per le scuole in genere saranno tanto più proficue di bene quanto più i vari stadi e gradi dell'istruzione educativa del popolo verranno fra loro uniti da un interiore spirito comune che miri, con continuità e unicità d'intenti, pur nella varietà dei mezzi, a dare coscienza ed energia di pensiero, di sentimento e di lavoro all'uomo di domani.

Quanto si spende.

Milano è, indubbiamente, la città che, in Italia, oggi presenta l'ordinamento scolastico elementare più grandioso e meno imperfetto. E il primo, più sicuro e suggestivo indice del grande sviluppo e della grande importanza dell'istruzione popolare nella Capitale lombarda, ci è dato dalle cifre che rappresentano la spesa sostenuta dal Comune per le scuole primarie.

Mentre nell'anno scolastico 1859-60 la spesa media per alunno delle scuole elementari fu di lire 36.18 e di lire 38.90 nel 1870 71, di lire 54.71 nel 1879-80, di lire 61.90 nel 1889-90, risulta di lire 61.87 nel 1897-98 e, nel preventivo, di lire 121.68 nel 1907-908.

Nel seguente specchietto mettiamo a confronto, per gli anni indicati, la spesa totale e la popolazione, da cui si ricava la quota media con la quale ogni abitante ha contribuito nel sostenere le spese per l'istruzione popolare:

ANNO	Spesa totale istruzione elementare	Popolazione	Spesa media per abitante
1859-60	172 271 67	184 920	0 97
1870-71	611 787 56	215 864	2 84
1879-80	1 010 984 20	299 008	3 71
1889-90	1 953 275 72	399 061	4 89
1895-96	2 317 463 57	451 682	5 53
1897-98	2 966 330 43	481 297	6 16
1906-907	4 607 264 22 (a)	490 084	9 40

(a) Non è calcolata la spesa per le scuole serali e festive.

Notiamo, adunque, un continuo, confortante crescendo, il quale, se è anche il risultato dell'incremento della popolazione, lo è altresì, e forse nella maggior parte, della progressiva ascensione economico-sociale della città. La quale, oramai, ha sentito e sente che la prosperità pacifica e feconda non ci può venire che dalla Verità e dalla Luce razionalmente e durevolmente diffuse in tutte le classi sociali, per l'affermarsi e l'elevarsi della dignità umana nel lavoro sempre più libero e intelligente.

Un edifizio scolastico.

Più persuasive ci si presentano, pertanto, le cifre della spesa sostenuta per l'insegnamento elementare in questi tre ultimi anni, come si può giudicare dal seguente quadro:

CAPITOLO	1906 (consuntivo)	1907	1908
Stipendio insegnanti	2 683 108 34	2 900 000	3 378 415
Salario bidelli	252 427 08	269 000	339 000
Costruzione e adattamenti straordinari dei locali	1 059 717 72	1 350 000	1 488 500
Manutenzione mobili e suppellettile	71 759 06	75 000	108 000
Acquisto mobili e suppellettile	79 781 97	81 500	101 500
Refezione scolastica	251 683 52	300 000	320 000
Allestimento locali refezione calda	10 008 44	10 000	20 000
Libri, cancelleria gratuita	77 838 39	90 000	102 000
Patronati scolastici, asili infantili	33 000 —	445 000	56 500
Spese diverse, ginnastica	87 939 50	117 500	153 900
Scuole serali e festive	99 326 14	106 000	130 500
Totale	4 706 590 36	5 343 500	6 198 315

NB — Da queste cifre sono escluse le spese di indole generale, come riscaldamento, illuminazione, vestiario agli inservienti, stampati, ecc. ecc.

Le cifre esposte non hanno bisogno di illustrazione o di commento; piuttosto è interessante metterle a confronto, nel loro complesso, con quelle delle città capoluogo delle varie regioni d'Italia in rapporto alla rispettiva popolazione per stabilire la percentuale della spesa per abitante.

Num. d'ordine	CITTÀ	Popolazione (Censim. 1901)	Spesa inscritta nel bilancio 1906 per l' istruzone elementare	Percentuale della spesa per abitante
1	**Milano**	**490 084**	**4 607 264 22**	**9 40**
2	Ancona	55 480	216 361 18	3 90
3	Aquila	21 261	102 751 61	4 83
4	Bari	78 341	348 870 40	4 45
5	Bologna	147 898	998 392 52	6 75
6	Cagliari	53 057	107 508 53	2 02
7	Firenze	198 408	883 987 50	4 45
8	Genova	219 507	1 728 000 —	7 87
9	Napoli	547 503	2 800 000 —	5 11
10	Palermo	305 716	1 084 457 30	3 54
11	Perugia	60 822	142 563 88	2 34
12	Potenza	16 163	30 022 10	1 85
13	Reggio Calabria	44 569	151 341 10	3 39
14	Roma	424 943	3 378 500 58	7 90
15	Torino	329 691	2 651 450 —	8 05
16	Venezia	148 171	799 282 37	5 38

L'edilizia scolastica.

Milano, oggi, conta 85 scuole elementari, delle quali 42 maschili e 43 femminili con 49,866 alunni, di cui 25,596 maschi e 24,270 femmine. Ogni scuola maschile o femminile è retta da un direttore o da una direttrice che godono la più ampia autonomia.

L'Ufficio centrale municipale di pubblica istruzione è rappresentato dall'assessore, detto soprintendente scolastico, coadiuvato da un segretario e da quattro applicati d'ordine. Questo Ufficio ha funzioni puramente amministrative, ed è esso che, per questa parte, provvede a tutta la immane vita scolastica cittadina, cui presiedono, con alto intelletto d'amore, il R. Provveditore agli studi comm. Ronchetti e il R. Ispettore scolastico cav. Ettore Graziani.

***

Ciò che, a Milano, è subito prova della grande importanza che si dà all'istruzione e della gran cura che si pone nel soddisfare ai bisogni ognora crescenti della scuola, imponendosi all'attenzione anche degli osservatori più superficiali, sono gli edifici scolastici. I quali, nella maggior parte, sono di nuova costruzione, in aree isolate, rispondenti alle più moderne esigenze dell'igiene e della didattica, con aule ampie, comode scale, corridoi, saloni, sale di ricevimento per i parenti degli alunni, palestre, cortili, forniti tutti di caloriferi, di acqua potabile, di illuminazione a gas, di campanelli elettrici, di latrine igieniche, ecc., ecc.

Non ostante alcune scuole fabbricate o adattate trenta o quarant'anni fa e che ora, certo, presentano qualche inconveniente, l'edilizia scolastica a Milano è senza dubbio fra le cose migliori. Abbiamo 45 fabbricati scolastici che, per la maggior parte, servono ai due sessi – però con ingressi, cortili, scale e locali di servizio completamente separati e ben distinti. Per i bisogni urgenti e in attesa che gli edifizi in corso di costruzione siano abitabili, il Comune provvede con fabbricati provvisorî a muri semplici, e con eleganti e comodi padiglioni Döcher rispondenti a tutte le prescrizioni dell'igiene pedagogica.

Ordinariamente, le aule, capaci di 56 alunni, misurano m. 7.80 per m. 8.20 per m. 4.85, con una cubatura media di circa metri cubi 5 ½ per alunno; sono illuminate da tre ampie finestre di m. 2.70 per m. 1.30, e ventilate da altre due e dalla porta, corrispondenti verso il corridoio. I cortili per la ricreazione hanno un'area calcolata in ragione di m.² 2 a 3 per ogni scolaro. Il costo degli edifici più recenti – escluso il valore dell'area – è in rapporto di circa lire 12 per metro cubo di fabbricato, cioè di lire 15 mila per aula.

Crediamo interessante dare, qui, in uno specchietto sintetico, le più importanti notizie statistiche che riguardano la capacità e il costo di alcuni edifici scolastici:

Anno di costruzione	SCUOLA	Numero delle aule	Capacità allievi	Area del cortile	Costo del fabbricato escluso quello dell'area	Costo per aula	Costo per alunno
1885	Via Galvani . . . . . (maschile e femminile)	30	1680	4600	700 000	23 350	433
1892	Via Rossari . . . . . (femminile)	14	650	2200	245 000	17 500	376
1898	Via Pisacane. . . . . (maschile)	22	1230	2400	215 000	9 770	174
1899	Via J. Dal Verme . . (maschile e femminile)	30	1560	4400	390 000	13 000	250
1907	Bastioni Porta Nuova . (maschile e femminile)	22	1190	2700	440 000	20 000	344

Dagli allegati al bilancio preventivo del 1908 e da notizie favoriteci dall'Ufficio tecnico municipale abbiamo desunto che il Comune di Milano possiede per un valore capitale di edifici scolastici e di aree destinate a edifici scolastici di poco inferiore ai *quindici milioni*. Cifra enorme! Ora, quale altra città sorella si trova in simili condizioni, e quante altre capitali dell'estero possono vantare un'edilizia scolastica più bella e più ricca, nella linea semplice ed armonica, nella studiata disposizione d'ogni parte per corrispondere ai bisogni veri della scuola?

Una cosa è da lamentare: che, specialmente per l'alto prezzo delle aree, non sia possibile la costruzione di più piccole scuole disseminate in tutti i punti della città – con evidente maggiore comodità degli alunni, con inestimabile vantaggio dell'ordine, della disciplina, della vigilanza didattica della scuola stessa. Si consideri: ad esempio, nella scuola maschile di via Giusti sono aperte 24 aule che accolgono poco meno di 1300 alunni!... È ovvio osservare che queste scuole troppo affollate, come tutti i grandi agglomeramenti umani, dalla specifica psicologia, presentano inconvenienti, soprattutto d'ordine materiale e disciplinare, che nelle scuole piccole o non si riscontrano affatto o sono felicemente superati.

L'arredamento delle scuole.

L'arredamento delle nostre scuole non rappresenterà, forse, l'ideale, ma è, certamente, superiore a quello delle scuole delle altre città. Non oggetti di lusso, ma tutto quanto occorre, perchè la scuola si presenti linda e piacevole nella semplicità decorosa; perchè l'alunno vi trovi la necessaria comodità; perchè l' insegnamento si svolga nelle più favorevoli condizioni e non manchi di tutti quei sussidi didattici che i progressi della scienza e dell'arte della scuola hanno preparato.

I banchi sono a due posti, con sedile e scrittoio movibili; la cattedra ampia e decorosa; le lavagne semplici e solide, tutte girevoli dall'avanti all' indietro, molte anche da destra a sinistra. In parecchie scuole, su le pareti, a giusta altezza, sono state applicate striscie di *linoleum* di color verde bruno, con gradazione quasi nera nelle parti meno illuminate, e su di esse gli alunni scrivono come sulla lavagna con notevole vantaggio dell' insegnamento, per l'ordine, la disciplina e il maggior numero di allievi che a certi esercizi possono prender parte più direttamente.

Ogni scuola è fornita di grandi, nitide carte geografiche applicate ad un congegno girevole che le arrotola, e in ogni scuola, oltre tutto quanto occorre al razionale insegnamento della geometria e del disegno, v'è un *Museo didattico* che, di anno in anno, si va ampliando ed arricchendo con speciale riguardo ai bisogni locali, e funziona egregiamente una bibliotechina circolante per gli alunni.

Ma di un altro efficace, potente sussidio didattico il comune di Milano ha voluto fornire le sue scuole. Intendiamo parlare delle proiezioni luminose, i vantaggi delle quali nell' insegnamento, specie di certe materie quali la geografia e le nozioni varie, sono di evidenza intuitiva, considerando l'effetto che le proiezioni possono esercitare su la fantasia degli alunni, e le attrattive che esse presentano.

***

I primi esperimenti d'applicazione del metodo delle proiezioni all'insegnamento vennero fatti nel 1896, ma è nell'anno scolastico 1898-99 che il Comune fa allestire per le proiezioni un apposito salone fornito di tutto l'occorrente e al quale gli alunni delle scuole elementari si recano per turno accompagnati dai loro maestri.

Al servizio delle proiezioni è preposto un insegnante, il quale riceve gli avvisi di visita dalle varie scuole, dà le disposizioni al riguardo fissando l'orario, regola il funzionamento della macchina e illustra, mano mano, le successive rappresentazioni, indicate all'annuncio della visita dalla Direzione della scuola.

Il salone della scuola di via S. Orsola, che si trova nel centro della città, è capace di circa 150 alunni che possono comodamente sedere su banchi disposti a gradinata. Ora, però, se ne sta allestendo un altro nella scuola di via Moscati posta quasi alla periferia, così che le visite delle scolaresche potranno essere più frequenti e meno incomode, specialmente se si considera che, ammessi da principio soltanto gli alunni del corso superiore delle scuole elementari, si ammisero di poi anche quelli del corso inferiore, gli allievi delle scuole serali e festive elementari e superiori, le alunne della scuola femminile superiore Alessandro Manzoni e, infine, anche gli alunni delle scuole normali e di alcuni istituti privati.

Dal seguente specchietto si rileva quanti alunni, nei vari anni indicati, presenziarono alle proiezioni, e quante vedute vennero presentate:

Anni	Alunni	Vedute
1898-99	6 208	2 065
1899-900	7 990	3 026
1900-901	9 335	3 874
1901-902	17 292	4 896
1902-903	15 137	4 903
1903-904	20 576	5 314
1904-905	21 284	5 517
1905-906	30 000	8 500
1906-907	27 213	7 467

***

Il costo medio dell'arredamento di un'aula è di lire 1300; quello di una palestra lire 1500; per cui nell'arredamento delle sue scuole il Comune di Milano ha impegnati quasi 2 milioni di lire.

Ecco qui, intanto, a mo' di conclusione su l'argomento, delle cifre interessanti che riportiamo dal bilancio di previsione del 1908:

Acquisto carte geografiche, supporti custodie	L.	15 000
Id. materiale didattico	»	20 000
Id. e manutenzione materiale attrezzi di ginnastica	»	20 000
Manutenzione mobili, arredi, biancheria	»	108 000
Acquisto mobili, arredi, suppellettili	»	100 000
Id. libri per le Direzioni delle scuole	»	1 500
Fondo per la costituzione di piccole biblioteche circolanti gratuite fra gli alunni	»	10 000
Acquisto di una macchina ed accessori per proiezioni	»	2 000
Totale	L	276 500

Gli alunni.

La ingente spesa che il Comune di Milano sostiene per la istruzione elementare, oltre che da un elevato concetto della funzione scolastica, è portata, evidentemente, anche dal ragguardevole numero di alunni cui la legge impone l'adempimento dell'obbligo della scuola, e che, in questi due ultimi anni, agli effetti della legge 8 luglio 1904, è andato, via via, sempre aumentando. Si consideri che i fanciulli soggetti all'obbligo dell' istruzione frequentanti la scuola, da 31,147 che erano nel 1898-99, salirono a 53,226 nel 1906-907, dei quali 47,784 istruiti nelle scuole pubbliche e 5442 nelle scuole private.

Nel 1905-906 Milano aveva aperte 1014 aule, di cui 520 ½ maschili e 493 ½ femminili con 46,668 alunni; nel 1906-907 gli alunni erano 47,784 in 1046 aule, 521 maschili e 525 femminili; nel 1907-908, con 49,866 alunni, sono state aperte 1096 aule, delle quali 559 maschili e 537 femminili.

Nella tabella a pagina seguente facciamo il confronto con gli anni precedenti, di quinquennio in quinquennio, incominciando dal 1876-77. È confortante rilevare che l'aumento totale degli alunni è di 4 a 6 mila per ogni quinquennio, con un maggiore incremento, specie negli ultimi anni, degli allievi frequentanti le classi del corso superiore; ciò che pure concorre a dimostrare quasi collaterali, certo legati da intimi rapporti, due fatti: l'elevamento economico-sociale della città e un più sentito e diffuso bisogno di cultura. Infatti, dal 1896-97 al 1901-902 abbiamo un aumento totale di 3559 alunni, dei quali circa duemila nelle sole classi quarta e quinta. Dal 1901-902 al 1907-908 l'aumento è di 8865; ebbene, 5432 rappresentano il maggior numero degli inscritti al corso superiore.

Altrove abbiamo visto la percentuale della spesa che il Comune di Milano, nei riguardi della istruzione elementare, sostiene per abitante, comparata a quella delle altre città capoluoghi di regione. Qui, ora, ci pare non privo di interesse osservare, per i quinquenni già presi in esame, la spesa per alunno inscritto e per aula aperta, spesa che è sempre andata notevolmente aumentando.

ANNI	Spesa totale annua	Numero alunni	Spesa annua per alunno	Numero aule	Spesa annua per aula
1876-77	789 797 28	14 034	56 28	277	2 851 25
1881-82	971 638 30	18 059	53 80	346	2 808 20
1886-87	1 473 485 09	24 876	59 23	472	3 121 79
1891-92	1 837 888 79	31 296	59 72	624	2 945 33
1896-97	2 284 501 80	37 442	61 01	749	3 050 06
1901-902	3 194 687 19	41 001	77 90	853	3 745 23
1906-907	5 237 500 — (a)	47 784	109 60	1 046	5 007 17
1907-908	6 067 815 — (a)	49 866	121 68	1 096	5 536 32

(a) Dal « Preventivo ».

ANNI	Classe I			Classe II			Classe III			Classe IV			Classe V			Classe VI			Totale		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Generale
1876-77. . . .	3 010	2 368	5 378	2 059	1 638	3 697	1 431	1 087	2 518	924	639	1 563	549	329	878	—	—	—	7 973	6 061	14 034
1881-82. . . .	3 690	3 314	7 004	2 749	2 325	5 074	1 736	1 450	3 186	1 033	730	1 763	645	387	1 032	—	—	—	9 853	8 206	18 059
1886-87. . . .	4 606	4 200	8 806	3 819	3 350	7 169	2 453	2 216	4 669	1 437	1 157	2 594	922	616	1 538	—	—	—	13 237	11 639	24 876
1891-92. . . .	5 591	4 989	10 550	4 918	4 541	9 459	3 193	2 731	5 924	1 947	1 454	3 401	1 108	824	1 932	—	—	—	16 757	14 539	31 296
1896-97. . . .	6 073	5 740	11 813	5 607	5 334	10 941	4 245	3 635	7 880	2 417	2 020	4 437	1 308	1 063	2 371	—	—	—	19 650	17 792	37 442
1901-902 . . .	6 111	5 424	11 535	5 755	5 463	11 218	4 992	4 517	9 509	2 949	2 352	5 301	1 942	1 496	3 438	—	—	—	21 749	19 252	41 001
1906-907 . . .	5 774	5 469	11 243	5 918	5 754	11 672	6 182	5 667	11 849	4 331	3 865	8 196	2 022	1 797	3 819	490	515	1 005	24 717	23 067	47 784
1907-908. . .	5 915	5 592	11 507	6 105	5 849	11 954	6 2 2	5 952	12 214	4 388	4 065	8 453	2 316	2 126	4 442	610	686	1 296	25 596	24 270	49 866

Il censimento scolastico.

Una delle operazioni più importanti, alla quale, ogni anno, da settembre a dicembre, attende l'Ufficio comunale di istruzione, è quella del censimento scolastico agli effetti delle leggi su l'obbligo, operazione che, per la sapiente organizzazione, non può non essere, in questo nostro studio, adeguatamente illustrata.

Osserviamo, anzitutto, che, in una città come Milano, nella quale una notevole parte della popolazione è in continuo movimento così da non lasciare traccia alcuna del cambiamento di residenza su i registri anagrafici del Comune, il censimento scolastico non può dare quei più sicuri e più pronti risultati che, invece, si possono conseguire nei piccoli centri, dove assai scarsa è la popolazione immigrante ed emigrante, e dove la notorietà di certi dati nei riguardi degli abitanti supplisce alle deficienze ed alle inesattezze della registrazione anagrafica.

***

Ogni anno, nella prima metà del mese di settembre, su la scorta dei registri di anagrafe, in Municipio vengono compilati i cartellini o schede individuali di tutti i fanciulli regolarmente notificati residenti nel Comune e che, avendo compiuto o compiendo fra poco il sesto anno d'età, cadono sotto la legge dell'obbligo scolastico. Questi cartellini, o schede, sui quali sono segnati il cognome e il nome del fanciullo, il nome del padre, il cognome e il nome della madre, la data e il luogo di nascita, l'indicazione del domicilio, vengono immessi nell'apposito schedario, che accoglie in rigoroso ordine alfabetico tutti i cartellini degli anni scorsi e dei fanciulli tuttora soggetti all'obbligo della scuola.

Circa un mese dopo dall'apertura delle scuole – e questo allo scopo di avere notizie il più possibilmente esatte – l'Ufficio scolastico richiede alle scuole pubbliche per mezzo delle Direzioni, e alle scuole private autorizzate per mezzo delle Delegazioni mandamentali le schede individuali di tutti gli alunni regolarmente inscritti e frequentanti soggetti all'obbligo dell'istruzione. Queste schede portano le stesse indicazioni dei cartellini dello schedario, indicazioni che poi vengono ripetute in un elenco generale. Qui è da notare il prezioso aiuto che le Delegazioni mandamentali - cioè gli Uffici comunali di vigilanza per l'applicazione e l'osservanza delle leggi in genere e dei regolamenti locali in ispecie, investiti per molti atti della stessa rappresentanza del sindaco - possono dare con ottimi risultati alle autorità scolastiche provinciali nel compito di vigilare su l'istruzione privata.

Tosto che sono pervenute al Municipio tutte le schede dei fanciulli soggetti all'obbligo frequentanti la scuola, gli addetti al lavoro del censimento, sotto la guida dell'Ufficio scolastico comunale, compiono una prima operazione levando dallo schedario i cartellini degli alunni che hanno compiuto il dodicesimo anno di età, o che, come risulta dalle note delle Direzioni delle scuole, hanno sostenuto l'esame di maturità e sono passati agli istituti secondari, ovvero hanno superato l'esame di licenza dalla 6ª classe. In questo caso viene fatta sul cartellino speciale analoga annotazione.

Ciò fatto, si riuniscono e si dispongono per ordine alfabetico tutte le schede pervenute dalle varie scuole, e si inizia il lavoro di riscontro con i cartellini dello schedario, riportando su di essi i necessari cambiamenti – di scuola, di classe, di abitazione – indicati dalle schede individuali.

Nel compiere questa operazione, può avvenire di trovare che nello schedario manca il cartellino corrispondente alla scheda; in tal caso, il cartellino vien subito fatto e della cosa s' informa l'Ufficio d'anagrafe per le indagini ed annotazioni opportune. Ma può capitare anche il caso contrario – che al cartellino dello schedario non corrisponda la scheda: ciò che può far presumere l'inadempienza dell'obbligo scolastico. Allora le notizie e le indicazioni del cartellino vengono riportate su di una scheda speciale che poi si passa al delegato mandamentale. Questi, compiute per mezzo dei vigili urbani le necessarie indagini, se si tratta di inosservanza dell'obbligo, chiama ed ammonisce, in rappresentanza del sindaco, i genitori, diffidandoli ad inscrivere il fanciullo alla scuola. Della diffida si stende processo verbale sulla stessa scheda d' informazioni dell' Ufficio scolastico, al quale viene rimandata insieme con tutte le altre, su cui è cenno delle indagini fatte, e dalle quali risulta che il fanciullo o frequenta la scuola pubblica o privata, o riceve istruzione paterna, o è trattenuto a casa per ragioni di salute comprovate da certificato medico; ovvero che, non ostante le fatte ricerche, nulla si è potuto sapere di lui e della sua famiglia. All' Ufficio scolastico queste indicazioni vengono riportate sui cartellini, ed infine si danno disposizioni per l'applicazione della legge contro i contravventori dell'obbligo, su i quali nulla ha potuto l'azione dell'autorità comunale.

Con questa operazione il lavoro annuale del censimento è compiuto, ma non cessa, per ciò, la vigilanza dell'autorità perchè la frequenza degli obbligati sia effettiva.

Al principio d'ogni mese, da novembre a giugno, le Direzioni delle scuole comunicano all'Ufficio comunale, su apposite schede individuali con tutte le necessarie indicazioni, i nomi e le generalità degli alunni abitualmente assenti. Queste schede, col visto dell'assessore alla pubblica istruzione, vengono passate agli Uffici di delegazione mandamentale, i quali, regolandosi allo stesso modo che per i non iscritti alla scuola, compiono indagini, chiamano e diffidano genitori, richiedono certificati medici, e infine di tutto informano l'Ufficio scolastico su la scheda medesima.

Dall'Ufficio scolastico le schede vengono rimandate alle Direzioni delle scuole, che prendono nota delle comunicazioni, e ricorrono nuovamente all'autorità comunale ove, nei casi ingiustificati, l'assenza continui, provocando in ultimo la sanzione della legge quando anche le ulteriori pratiche degli Uffici mandamentali si saranno dimostrate insufficienti od infruttuose.

***

Ecco, ora, qui, alcuni dati che riguardano i risultati del censimento scolastico a Milano, per gli anni indicati, agli effetti delle leggi su l'obbligo dell' istruzione del 1877 e del 1904:

ANNI	Alunni che frequentarono le scuole		Istruiti in casa	Alunni che non frequentarono la scuola per					Totale alunni	
	pubbliche	private		malattia	irreperibilità	speciali condizioni di famiglia	trasferiti fuori comune, in collegio	negligenza dei genitori	obbligati	obbligati frequentanti la scuola
1901-902	28 492	3 194	107	379	360	3	476	7	33 018	31 793
1902-903	29 074	2 872	136	446	478	3	599	6	33 614	32 082
1903-904	30 204	3 179	196	376	594	7	675	48	35 279	33 579
1904-905	35 092	3 588	259	475	939	216	1 715	108	42 392	38 939
1905-906	44 363	4 832	216	373	957	23	2 058	544	53 366	49 411
1906-907	47 784	5 154	288	305	1 262	26	2 424	669	57 912	53 226

Facciamo qualche rilievo.

Il notevole aumento di alunni obbligati che si osserva a cominciare dall'anno 1905-906 è dovuto all'attuazione della legge 8 luglio 1904 che ha portato al 12° anno di età il termine dell'obbligo scolastico, e che il Comune di Milano, fedele alle sue nobili tradizioni di illuminato interessamento alla scuola, ha voluto subito applicare, istituendo altresì la 6ª classe ed estendendo a tutti gli alunni poveri delle sei classi il beneficio della cancelleria e della refezione gratuita.

Altre cifre che inducono a pensare sono quelle dei non frequentanti per irreperibilità e per negligenza dei genitori. Il maggior aumento di irreperibili lo notiamo dal 1903-904 al 1904-905 e dal 1905-906 al 1906-907. Quale la causa? Ci sfugge completamente, tanto che noi siamo tentati di ritenerlo, per una parte, un fenomeno passeggero, e, per l'altra, l' ineluttabile effetto di quell'aumento di popolazione fluttuante che, da qualche anno, si nota a Milano; anche perchè, anteriormente agli anni da noi qui presi in esame, abbiamo rilevato un fatto consimile. Difatti gli irreperibili furono 2,630 nel 1896-97, 3,586 nel 1897-98, 4,440 nel 1898-99, 4,468 nel 1899-900, per discendere poi a 2,266 nel 1900-901, a 360 nel 1901-902, a 478 nel 1902-903, ecc.

Un altro fatto, come abbiam sopra accennato, richiama la nostra attenzione, ed è l'aumento degli inadempienti all'obbligo per negligenza dei genitori, che da un minimo di 7 e di 6 nel 1901-902 e 1902-903 salgono a 544 nel 1905-906 e a 669 nel 1906-907. Ma, qui, conviene osservare che tale aumento è parallelo all'aumento totale degli obbligati dovuto all'attuazione della legge 8 luglio 1904. Così che non ci deve soverchiamente preoccupare se, su circa 40,000 famiglie, poco più di 500 non abbiano ancora compresa la portata benefica della nuova

legge e tentino di sfruttare anzi tempo, sia pure per ragioni economiche, le giovani energie di lavoro dei loro figliuoli.

Noi siamo convinti che, negli anni venturi, queste cifre discenderanno notevolmente, perchè l'efficace azione di vigilanza del Comune da una parte, e l'opera di persuasione e di propulsione delle organizzazioni operaie dall'altra, varranno ad aiutare il diffondersi del senso di rispetto che, ai fini stessi della comune elevazione, tutti i cittadini debbono così alle leggi della scuola che a quelle protettrici del lavoro dei fanciulli.

Il corso popolare nella scuola elementare.

Promulgata la legge 8 luglio 1904, che, nei maggiori comuni, in armonia con le disposizioni della legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli, protraeva l'obbligo scolastico fino al 12° anno di età, e tendeva ad istituire nella scuola elementare, con l'aggiunta della sesta

Scuola di lavoro.

classe, un corso popolare di due anni – il Comune di Milano comprese subito il suo nuovo dovere verso la popolazione operaia e nel successivo anno scolastico 1905-906 iniziò l'apertura delle seste classi. Poche furono dapprima – ad ogni modo, tante quante ne vennero richieste dal bisogno – e in maggior numero di poi, come si può rilevare dal seguente specchietto:

Anni	Numero delle aule	Numero degli alunni maschi	femmine	Totale
1905-906.	16	308	264	572
1906-907.	28	490	515	1 005
1907-908.	33	610	689	1 296

*
* *

Quale ordinamento venne dato a questo corso popolare della scuola elementare, nel quale, tra poco, vedremo profilarsi quella vera scuola del popolo, con indirizzo pratico, positivo, efficacemente adattativo, di feconda preparazione alla scuola professionale che creerà alle nostre progredienti industrie delle abili e coscienti maestranze? Sotto questo rapporto, fino ad oggi, il Comune di Milano non ha potuto fare che assai poco. È appena del novembre dello scorso anno la circolare ministeriale che intende a dare dei consigli su l'ordinamento didattico del corso popolare della scuola elementare, e non è nello spirito del temperamento lombardo in genere e milanese in ispecie di fare facili quanto caduche costruzioni.

Così è che, fin dal primo anno, il Comune si contentò di pensare seriamente all'insegnamento del disegno che, ove i maestri si dichiararono incompetenti, volle affidato ad insegnanti specialisti, e che oggi si avvia a studiare, con criteri pratici e positivi, il grave problema, che non è soltanto pedagogico-didattico, ma anche economico-sociale, involgendo la duplice questione del lavoro e dell'assistenza.

Pertanto, ci pare interessante accennare anche qui a un esperimento di scuola popolare e di lavoro che si è tentato e continua nelle scuole di via Vigevano, per iniziativa del prof. Felice Broglia e della signora Carolina Robbiani. I quali, esplicando una felice intuizione delle caratteristiche della scuola popolare, e dando corpo e forma ad un piano modesto, sì, ma serio e pensato di scuola di lavoro, hanno preparato un proficuo campo sperimentale alle discussioni della Commissione che, per l'ordinamento delle classi quinte e seste, l'autorità scolastica del Comune dovrà pur nominare. Da cui si vede che, anche stavolta e anche in ciò, l'iniziativa privata, animata da quel virtuoso spirito lombardo di cauta intraprendenza, ha spianato la via all'azione della collettività costituita.

L'iniziativa di questo esperimento di scuola popolare e di lavoro venne, dunque, assunta, lo scorso anno, dal Patronato delle scuole di via Vigevano, poste in uno dei più popolosi quartieri operai della città, allo scopo, come modestamente si dice in una relazione che abbiamo sott'occhio, di applicare nella sua interezza la legge Orlando dell' 8 luglio 1904.

La scuola non ha fini prettamente professionali, non mirando essa a formare degli artieri speciali, ma si propone di preparare, con pratici insegnamenti, i giovanetti delle classi quinta e sesta, destinati nella grandissima maggioranza alle professioni manuali, al razionale, cosciente esercizio di un mestiere. Perciò, al Comitato ordinatore parve che, per quanto riguarda la sezione maschile, la lavorazione iniziale del legno e del ferro e gli elementi della pratica potessero essere gli esercizi più adatti ed efficaci. Gli alunni vennero divisi in tre squadre che si alternano nelle loro esercitazioni, e così, mentre si viene in essi, a poco a poco, educando l'occhio e la mano nel maneggio dei principali utensili da lavoro, si studiano nello stesso tempo le tendenze speciali di ciascuno, e si mira a formare quella coscienza artigiana, la quale giovi a salvare il giovane dai tentennamenti pericolosi che, di solito, accompagnano il primo periodo della carriera dell'operaio, compromettendone spesso la buona riuscita.

Più facile riuscì l'ordinamento del corso popolare per la sezione femminile, essendo le fanciulle già avviate al lavoro nelle classi precedenti. Qui non si trattò che di ampliare il programma della istruzione tecnica aggiungendovi l'insegnamento del taglio e della confezione di indumenti, e di quanto altro ha bisogno di conoscere e di saper fare una buona e brava massaia. Anche nella sezione femminile, come in quella maschile, il programma è completato dal disegno, fondamento primo di ogni istruzione di carattere popolare e professionale.

Le esercitazioni di laboratorio hanno luogo, per la sezione maschile, dalle ore 13 alle 15 ½ nei giorni di scuola, e dalle 9 alle 11 ½ al giovedì, in un'aula apposita trasformata in officina, e fornita di banchi speciali, di attrezzi, di modelli, di cavalletti, ecc. Di quando in quando, poi, e per turno, nelle ore pomeridiane del giovedì, gli alunni vengono condotti a visitare i principali opificî e le più importanti officine della città, sotto la guida dei loro insegnanti specialisti – tutti giovani di vero valore licenziati dalla R. Accademia di belle arti e dalle Scuole laboratorio della Società Umanitaria. Per la sezione femminile non è stato necessario stabilire lezioni speciali al giovedì. L'insegnamento dei lavori viene impartito nei giorni di scuola dalle ore 12 ½ alle 15 ½, in un apposito laboratorio, convenientemente arredato di banchi speciali, di macchine da cucire e d'altri attrezzi.

L'insegnamento del disegno, coordinato alle altre materie tecniche e ai fini particolari della scuola, così nella sezione maschile che in quella femminile, è impartito dagli insegnanti specialisti del Comune, il quale ha acconsentito che in questi corsi, dato il loro speciale ordinamento, abbia un proprio indirizzo ed uno svolgimento in un certo senso più largo: tre ore settimanali di lezione per classe.

Il laboratorio maschile è provveduto di una cassetta contenente i medicinali di primo soccorso, e il Patronato scolastico ha pure pensato a premunirsi contro la responsabilità civile nei casi eventuali di infortunio, sottoscrivendo un opportuno contratto con una Società di assicurazione.

Come i lettori ben comprendono, l'ordinamento del corso popolare nell'esperimento della scuola milanese si prepara a corrispondere ai bisogni generali della grande città industriale che, nella scuola di coltura e di lavoro saggiamente organizzata, potrà trovare altro efficace strumento della sua progressiva ascensione scolastica, economica e sociale. E, però, è da augurarsi che, nel prossimo piano di ordinamento delle classi quinta e sesta, ciò che v'ha di buono nell'esperimento delle scuole di via Vigevano sia di guida illuminante e feconda.

Le scuole-sanatorio.

Nella sua preoccupazione per la osservanza dell'obbligo scolastico da parte del maggior numero possibile di alunni, il Comune di Milano ha provveduto anche alla istituzione di *scuole-sanatorio* per gli allievi affetti da congiuntivite granulosa e da tigna, le quali, per altro verso, segnano un importante progresso nello stesso campo dell'igiene scolastica. Con queste scuole la capitale lombarda ha inteso raggiungere, e ha raggiunto, tre scopi altamente pratici e umanitarii: non chiudere a tanti fanciulli la porta della scuola; evitare la facilissima,

pericolosa diffusione del male; curare con metodi scientifici i piccoli ammalati.

La prima scuola-sanatorio fu istituita per i granulosi il 1° gennaio 1899, e venne aperta in un locale annesso al Pio Istituto oftalmico; la scuola per i tignosi data dall'anno successivo e fu annessa alla Poliambulanza di via Arena che, di queste scuole, è stata, si può dire, la infaticata propugnatrice. Alla scuola dei tignosi, dopo poco tempo, venne aggiunta una sezione per i granulosi.

Scuola-sanatorio per granulosi e tignosi.

Inutile dire che le scuole-sanatorio sono disposte ed arredate in modo da corrispondere alle necessità della loro funzione. Gli alunni vi sono visitati e curati, tutti i giorni, da medici specialisti; vi ricevono la refezione gratuita, e, una volta la settimana, sono sottoposti alla doccia. Le scuole, anche per merito dei locali Patronati, restano aperte tutto l'anno, provvedendosi gli alunni poveri, chè tali sono nella maggior parte, di quanto può loro occorrere perchè l'assistenza e la cura medica abbiano una rigorosa, ininterrotta azione di continuità per l'intero decorso della malattia.

A questo proposito ricordiamo volontieri l'opera, degna del miglior elogio, del Patronato della Scuola-sanatorio annessa alla Poliambulanza di via Arena, cui presiedono con intelletto d'amore il dott. Ambrogio Bertarelli e il prof. Gian Vincenzo Gallotti. Fu per la iniziativa di questo Patronato che il Comune di Milano, primo in Italia, istituì le scuole-sanatorio, ed è ad esso che la scuola aperta presso la Poliambulanza deve il funzionamento di un educatorio che a circa 90 alunni fornisce refezione, libri, indumenti, medicinali, ecc. Questo Patronato ha una spesa annua di circa 2500 lire con un fondo di riserva di lire 14,500, ed oggi sta studiando il progetto per la fondazione di una

speciale colonia climatica estiva a vantaggio dei fanciulli affetti da congiuntivite e da tigna.

Quanti gli alunni delle scuole-sanatorio? Quante le guarigioni? Il numero degli alunni è indicato, per gli anni infrascritti, nella tabella qui sotto, e il numero delle guarigioni si può calcolare su di una media del 75 per cento per i granulosi e del 50 per cento per i tignosi.

ANNI	Scuola annessa al Pio Istituto oftalmico	Scuola annessa alla Poliambulanza di via Arena	
	Granulosi	Granulosi	Tignosi
1899-900	128	—	—
1900-901	146	50	16
1901-902	123	98	31
1902-903	112	85	17
1903-904	89	100	17
1904-905	87	93	20
1905-906	96	116	22
1906-907	99	110	27
1907-908	88	97	1[illegible]

Le doccie.

Fra le opere di previdenza e di provvidenza delle quali il Comune di Milano ha beneficiato gli alunni delle pubbliche scuole, dobbiamo ricordare i *bagni a doccia* che, oramai, funzionano in tutte le scuole nuove, anche a servizio delle scuole vicine ove l'apposito impianto non esiste.

Il primo esperimento dei bagni a doccia fu fatto nel 1896 nella scuola di via Giusti, e dopo d'allora, mano mano con impianti più completi, con sistemi assai migliorati, l'importante servizio si estese alle scuole di via Arena, Castelfidardo, Olocati, Borgognone, Dal Verme, Moscati, Gentilino, Romano, Stella, Brunacci, ecc.

Il locale dei bagni a doccia si compone di due ampie aule: là *sala spogliatoio* e la *sala doccia*. Nella sala spogliatoio, disposti in ordine e seduti su panche alla giardiniera, gli alunni si spogliano degli abiti che depongono sul sedile o appendono alle aste di ferro di cui le panche stesse sono munite. In questa sala c'è il portavoce per trasmettere gli ordini all'addetto del macchinario che regola la temperatura e il getto dell'acqua. Dallo spogliatoio gli alunni, a squadre, – regolate in modo che mentre una si spoglia, un'altra si lava e una terza si asciuga - entrano nella sala doccia disponendosi sotto ai rubinetti. Sotto la doccia gli alunni si lavano usando largamente del sapone e vengono osservati dal maestro o dalla maestra assistente e talvolta anche dal medico, perchè l'operazione si compia con serietà e per vedere se vi sono fanciulli affetti da qualche deformità o da vizio congenito.

L'ora delle doccie è al mattino, generalmente dalle 10 alle 11, momento in cui lo stomaco è pressochè vuoto e l'organismo non affaticato. L'acqua raggiunge in media la temperatura di 30°-33°, ed il corpo dell' alunno è nudo, ad eccezione del basso ventre coperto da un apposito grembiulino. Il capo delle bambine è protetto da una cuffia impermeabile. Appena ultimata la doccia, gli alunni ritornano nello spogliatoio, ove, ravvolti in un'ampia salvietta di tela, si asciugano rapidamente, esercitando qualche lieve frizione soprattutto sopra le regioni dorso-lombare e toracica, e su le membra.

Il servizio delle doccie, disciplinato da uno speciale regolamento dettato dall'Ufficio municipale d'igiene, viene fatto in modo che ciascun alunno delle scuole fornite dell'impianto possa usufruire del bagno una volta ogni quindici giorni. Tutta la biancheria, che si usa, viene quotidianamente lavata e sterilizzata a cura della lavanderia comunale annessa allo stabilimento di disinfezione. Nel seguente specchietto, per gli anni indicati, possiamo vedere il numero totale delle docciature godute dagli alunni e dalle alunne delle scuole elementari:

Anni	Scuole maschili	Scuole femminili
1901	17 320	6 300
1902	23 720	9 321
1903	36 720	10 930
1904	72 030	10 600
1905	48 520	9 500
1906	73 430	32 000
1907	64 850	31 000

Le scuole che nel 1901 usufruirono delle doccie furono 11 maschili e 3 femminili; nel 1902, rispettivamente, 15 e 6; nel 1903, 19 e 7; nel 1904, 21 e 7; nel 1905, 23 e 5; nel 1906, 30 e 13; nel 1907 ancora 30 e 13.

Considerando, ora, i dati statistici suesposti, rileviamo che negli ultimi tre anni si nota un considerevole aumento di alunni e di scuole che approfittarono delle doccie; ma il fatto che, comunque, salta subito agli occhi, è questo: la notevole sproporzione fra le docciature godute dalle fanciulle e quelle godute dagli alunni maschi. La causa? È presto detta: la innata ritrosia delle fanciulle a mostrarsi nude e la propaganda fatta dai clericali, che, nelle doccie in iscuola, han visto chi sa quale grave pericolo per la morale pubblica e privata!

I medici scolastici.

Fino dal 1879, vale a dire dieci anni prima delle disposizioni del regolamento alla legge sanitaria del 1888, e ventidue anni innanzi il regio decreto 3 febbraio 1901, il Comune di Milano aveva organizzata una speciale sorveglianza medica su le pubbliche scuole.

Attualmente, i medici dell'Ufficio municipale d'igiene che hanno funzioni ispettive su le scuole sono cinque. E ciascuno di essi esercita le sue funzioni su di un numero stabilito di locali scolastici, ed ha pure una data zona della città per l'ispezione alle scuole private e per le visite di controllo agli insegnanti che si sono dichiarati ammalati.

L'attività dell'Ufficio medico scolastico comunale si può vedere nel seguente quadro comparativo:

ANNI	VISITE				ALUNNI ALLONTANATI																
	agli insegnanti	alle scuole	alle aule	agli alunni	difterite	varicella	scarlattina	morbillo	tosse ferina	orecchioni	ileotifo	tubercolosi e scrofolosi	congiuntivite granulosa	congiuntivite catarrale	exema	tigna	pediculosi	scabbia	risipola	malattie in famiglia	Totale
1900-901. .	—	1 259	—	—	59	16	35	377	157	127	57	98	227	804	1 348	13	649	17	—	195	4 179
1901-902. .	2 604	1 257	—	—	63	42	54	357	190	65	40	35	170	781	1 074	33	550	32	—	187	3 674
1902-903. .	3 053	1 023	—	—	97	31	116	166	105	28	47	18	114	689	863	24	365	10	—	249	2 922
1903-904. .	2 812	1 290	—	—	77	58	85	426	114	309	66	12	83	568	718	16	364	34	—	218	3 148
1904-905. .	2 899	1 315	—	—	52	40	59	104	144	27	29	30	72	637	692	55	336	24	6	239	2 546
1905-906. .	2 189	768	5 292	257 807	100	27	62	317	11	21	29	86	216	254	437	41	744	6	—	647	2 978

All'inizio dell'anno scolastico, i medici ispettori hanno cura, visitando le scuole, di allontanare gli iscritti affetti da malattie trasmissibili, ai quali non è permesso il ritorno alla scuola se non dopo una accurata visita da farsi nella sede dell'Ufficio municipale d'igiene. Procedendo, poscia, ad una visita individuale, i medici suddividono gli alunni in robusti, gracili, scrofolosi, rachitici, tenendo nota di possibili precedenti ereditari, di speciali difetti fisici e delle funzioni degli organi dei sensi. Più tardi, classificano, separatamente, gli scolari di scarsa intelligenza, i quali, se giudicati tardivi, vengono raccolti in

Sala di doccie.

un'aula speciale ove è stata istituita, o allontanati dalla scuola e proposti per altri istituti se anormali, epilettici e deficienti. In via generale, ogni scuola viene ispezionata dai medici - aula per aula - due volte al mese. Gli alunni allontanati per malattia sono muniti di un apposito modulo con la diagnosi della manifestazione morbosa e - come già si è detto - non vengono riammessi senza un certificato di guarigione degli stessi medici ispettori. Dopo qualche mese di scuola, gli alunni sono assoggettati all'esame della visita mediante la scala metrica di Wecker, e dal risultato si prende norma per meglio distribuire i posti nelle aule, per sconsigliare ad alcuni i lavori che richiedono uno sforzo visivo, per inviare altri dallo specialista oftalmico, e infine per richiamare l'attenzione dei parenti su le cure da adottare.

I medici scolastici si occupano anche dell'igiene della bocca e dei denti, della pulizia degli alunni e degli edifici, delle malattie degli scolari e delle loro famiglie; soprintendono, per quel che li riguarda, alle scuole-sanatorio e alla refezione scolastica; consigliano le Direzioni e i Patronati su le cure mediche per i fanciulli gracili, linfatici o malarici; si fanno iniziatori di conferenze agl'insegnanti, e via dicendo.

ANGELO SICCHIROLLO.

LA " VOCE DELLA VERITÀ „

GAZZETTA DELL' ITALIA CENTRALE (1)

Il 18 giugno del 1831, Cesare Carlo Galvani, guardia d'onore del duca Francesco IV e addetto alla Biblioteca Estense, scriveva da Modena all'amico Marco Antonio Parenti, letterato e giurista insigne: « Qual Sovrano ci ha mai accordato Iddio! Vi giuro che non ne siamo degni. Vorrei che tutti potessero udire i suoi discorsi, e partirebbero inebriati di lui, e lo crederebbero un angelo o un santo. Tutto spira giustizia; ma giustizia consultata prima con Dio in lunghe orazioni, e temperata da clemenza e dal più eroico disinteresse verso i singoli, sostenuta dalla fermezza più rara verso le massime e i principî... ». Cinque giorni dopo, tornando a scrivere, annunziava all'amico ch'era stato incaricato da S. A. R. di stendere il *prospetto* di un nuovo foglio politico, avendo il duca perfettamente riconosciuta l'insufficienza, sempre predicata dal Parenti, della *Gazzetta Modenese* ai bisogni politici di Modena. Il titolo doveva essere: *La Voce della Verità, Giornale italiano*: lo scopo più diretto, « dinanzi all'apatia del giornalismo italiano, che non respingeva il nembo d'improperî e d'infamie, che la calunnia straniera, aiutata dall'interna malvagità di coloro che osavano dirsi patriotti, scaricava sopra tutta la penisola », quello di raddrizzare il senso comune morale del popolo, rimettendo nella sua mente i veri principî di diritto pubblico e di diritto naturale, di metafisica, di logica e di morale: principî dimenticati o ignorati per il funesto imperversare di false dottrine.

Nel *prospetto*, diffuso il 23 giugno, il Galvani deplorava che le menti fossero miseramente traviate da opuscoli, dizionarî, canzoni, romanzi, divulgati da settanta e più anni, « sotto l'artifizio della *diffusione dei lumi* »; e che « venute, coll'abolizione del benemerito Ordine Gesuitico, nelle mani dei falsi filosofi, o degli allievi loro, la pubblica educazione ed istruzione », questi avessero volti « alla illusione e al seducimento quei mezzi stessi, che prima que' sommi educatori impiegavano a formare sanamente gl'intelletti ».

(1) Il presente articolo, in cui è appena sfiorato un argomento di altissima importanza, serva a richiamare l'attenzione degli studiosi su un periodo della nostra storia del risorgimento, che soltanto ora può essere seriamente e profondamente studiato, dopo il dono fatto alla Biblioteca Estense in Modena di documenti importantissimi, come la raccolta di lettere da varî indirizzate a Marco Antonio Parenti, un grosso fascicolo di corrispondenze intorno alla *Voce*, e 138 lettere del cav. cap. Cesare Carlo Galvani, direttore del periodico, al Parenti (127 dal 21 dicembre 1820 al 27 settembre 1 58, 11 senza data).

Francesco IV designò redattori principali Cesare Carlo Galvani, il dott. Giuseppe Bianchi, professore di astronomia, direttore del regio Osservatorio astronomico, maestro di aritmetica del principe ereditario e del principe Ferdinando; e il Parenti, allora professore di istituzioni criminali nel convitto legale di Modena: a quest'ultimo affidando anche la censura. Avendo poi il duca lasciata al primo facoltà di associarsi nell'impresa chi meglio credesse, il Galvani chiamò alla redazione il fratello Francesco, direttore dell'*Amico della gioventù*, il dottor Pietro Cimbardi, milanese, aggiunto di segreteria presso il Ministero degli affari esteri; redattore e segretario di redazione l'avvocato Bartolommeo Veratti, segretario generale della gazzetta e correttore don Luigi Palmieri.

Tra i principali collaboratori della *Voce* furono, fin da principio, il ministro di Buon Governo Antonio Capece-Minutolo, principe di Canosa, da cui vennero incoraggiamenti ed aiuti, Francesco Garofolo, direttore generale della polizia, il balì Cosimo Andrea Sanminiatelli, l'avvocato Filippo Palmieri. Altri redattori e compilatori e collaboratori furono Francesco Rovere, segretario di Gabinetto e direttore della tipografia Camerale, editrice della gazzetta, il dottor Carlo Roncaglia, guardia nobile d'onore, il dottor Antonio Maletti, notaio di ufficio dell'Intendenza di finanza, il conte Francesco Sormani-Moretti, primo consultore del governatore di Reggio: e, da Reggio, anche l'avvocato Filippo Cocchi, procuratore fiscale al Tribunale di giustizia, e il Cagnoli (1).

Tutti i redattori, il 20 settembre del medesimo anno, inviarono, per mezzo del cardinale Pacca, una lettera a Sua Santità Gregorio XVI; « supplicando », dicevano in essa, « col maggior fervore del cuor nostro, l'onore di servire, ove potessimo esserne reputati capaci, alle Sante intenzioni del Nostro Santissimo Gerarca, e confidando che la Benedizione della S. V. ci sia pegno della Benedizione celeste ». E il papa, commosso, mandò a tutti la sua benedizione. Il 5 luglio era uscito il primo numero del nuovo foglio, intitolato: *La Voce della Verità, Gazzetta dell'Italia centrale.*

Ancora duravano gli echi della insurrezione cominciata a Modena la notte del 3 febbraio: la mattina del 26 maggio Ciro Menotti aveva salito il patibolo. Per tutta l'Europa, soprattutto in Francia, in Italia, nella penisola iberica, era un'effervescenza d'idee, un fermentare di sentimenti, un bollore di passioni, un fremito di popoli. L'anno prima era scoppiata a Parigi quella sanguinosa sollevazione del luglio, durata per tre giorni, che aveva condotto alla caduta dei Borboni e all'elezione di Luigi Filippo d'Orléans, aspramente e costantemente combattuto, in seguito, dalla *Voce*.

Cesare Galvani, nominato direttore ed editore, responsabile, insieme col censore, della gazzetta, benchè si vedesse circondato di amici premurosi e fedeli, si trovò dapprima, per l'ondeggiare di alcuni, la pigrizia di altri, quasi solo all'opera; e, sbigottito, sollecitò

(1) Coi documenti, già ricordati, si possono spiegare tutte le sigle, fino ad oggi misteriose. Ecco le principali: C. C. (Cesare Carlo Galvani); U. D. F. (*Uno del Frignano* - Marco Antonio Parenti, che qualche volta sostituì ad esse due stellette); F. L. (Francesco Garofolo); K. (Filippo Palmieri); Th. (Bartolommeo Veratti); A. B. (Dottor Pietro Cimbardi); A. C. M. P. di C. (Antonio Capece-Minutolo principe di Canosa),

dal Parenti con insistenza articoli, dei quali suggeriva l'argomento (ad esempio: i diritti di maestà, la legittimità e il diritto divino dei re contro le teorie dei governi rappresentativi); e nel richiederli assicurava l'amico, anch'egli esitante, che tutta l'ira dei liberali sarebbe piombata sopra il solo direttore, aggiungendo infine che si sarebbe contentato anche di semplici scritti di giurisprudenza, senza alcun accenno a passate rivoluzioni.

Presto però egli ebbe un aiuto valido e continuo nel giovanissimo avvocato Bartolommeo Veratti, già discepolo diletto del Parenti. Ritornato appena dalla Toscana, il Veratti si rallegrò vivamente nel vedere la nuova gazzetta, che, scriveva il 10 luglio, « incoraggierà di più i buoni, forse anche i pusillanimi, ed imporrà un poco ad una parte dei liberali, il cui coraggio sta in ragione inversa dell'altrui timore e riservatezza ». E ad essa si diede con ardore ed alacrità instancabili.

Spesso egli inviava prima gli articoli al suo amato maestro perchè li rivedesse: esprimendo sempre nelle lettere, secondo il caso, i suoi giudizî politici, le sue impressioni letterarie. Così, appena comparsa la *Margherita Pusterla*, avvisava il Parenti che questo romanzo altro non era se non « la quintessenza del bricconismo e del liberalismo, il panegirico delle congiure presenti e avvenire sotto coperta delle congiure passate, una guerra a morte alle istituzioni monarchiche, ai processi criminali per delitti di Stato, e, in genere, alla giustizia ». E raccontando un giorno di una sua gita nel Reggiano, e d'aver visto, sulla muraglia di un castello, scritte, accanto a un nome sconosciuto, le parole: « Libertà o morte! », esclamava sdegnato: « Venire ad imbrattare con quella vigliacca epigrafe liberalesca una rocca dei Borromei! Noi abbiamo riparato lo scandalo, ed abbiamo messo altre e diverse iscrizioni anti-liberali, come ad esempio: *Onore e fedeltà! Viva Francesco IV!* – Dottor Bartolommeo Veratti di Modena, 1832 » (1).

***

La *Voce della Verità* usciva il martedì, il giovedì e il sabato dalla tipografia Camerale, a conto di S. A. R. il duca Francesco IV. Aveva per motto le parole: *Non commovebitur*. Articoli originali di politica, di religione e di morale, notizie degli Stati estensi e degli Stati europei, comunicazioni ufficiali, riviste dei giornali rivoluzionarî, scritti polemici, corrispondenze dalle varie città d'Italia, particolarmente da Roma, e dall'estero, soprattutto dalla Francia e dalla Spagna, dettero ben presto alla gazzetta una grande importanza fra i giornali politici del tempo.

Fra i corrispondenti non sarà privo d'interesse ricordare un numero, il 1150. Si nascondeva sotto questa cifra il conte Monaldo Leopardi (MCL - 1150), direttore della *Voce della Ragione*, di cui il primo fascicolo uscì il 31 maggio del '32 e l'ultimo il 31 dicembre del '35. Questo giornale, premurosamente raccomandato dai cardinali Bernetti e Gamberini, segretarî di Stato, e dal cardinale Albani, con circolari a stampa e riservate, era edito due volte al mese dalla tipografia di

(1) Le lettere di Bartolommeo Veratti al Parenti sono 169, dal 1831 al 1860, e sono importantissime, soprattutto per i molti particolari intorno alla vita politica in Modena, nel decennio di vita della *Voce* (1831-41).

Annesio Nobili in Pesaro, e si proponeva, come nel *programma*, da lui stesso dettato, diceva Monaldo, di « confutare i sofismi e gli errori della empietà e dello spirito di rivolta », e di « propagare le dottrine della religione e della morale, dell'ordine sociale e della fedeltà ». Aveva il motto: *Proeliare bella domini*, e l'epigrafe: *La verità o tutta o niente.*

Monaldo, fin dal febbraio del '32, era in amichevole corrispondenza col modenese conte Mario Valdrighi. Presto egli divenne amico di tutti i redattori del foglio di Modena, ch'egli riteneva « suggerito dalla più illuminata politica, sostenuto dal più generoso potere, e dettato dalla più sincera fedeltà ». Egli mandò ora semplici notizie politiche, ora articoli originali, che destarono grande interesse. E, da parte loro, gli scrittori della *Voce* si servirono spesso del giornale di Monaldo quando, per ragioni varie di opportunità politica, non poterono pubblicare gli articoli nel proprio. Così, due scritti *Sui decreti recenti della Dieta germanica* del Parenti, il quale avrebbe voluto, come scriveva al Veratti, che la *Voce della Verità* non divenisse la *Voce della Dissimulazione*, e potesse proclamare a fronte alta, ad esempio, che « nei sedici anni di pace le dottrine malaugurate crebbero in Germania con assai miglior successo che i principî sani, i quali purtroppo vengono odiati ed attaccati perfino dalle classi elevate », senza curarsi degli « scrupoli di bile nei petti pituitosi degli aulici Imperiali », presero il largo alla volta di Recanati, perchè (scrisse il Veratti all'autore), cercando Metternich ogni pretesto per chiedere la soppressione della *Voce*, i redattori di questa non potevano parlare della Germania che in bene, « vale a dire quasi mai » (1).

Monaldo di buon grado accontentava i suoi amici di Modena, anzi sollecitava di tanto in tanto da loro articoli, permettendosi di delinearne l'argomento: avrebbe voluto, ad esempio, uno studio serio « sulla patria e la nazionalità », che mostrasse come « per l'uomo giusto e saggio tutto il mondo sia paese », che « i nomi di nazione e di patria procedono piuttosto dalla convenzione che dalla natura », e « la felicità e la gloria non dipendono dalla estensione dei confini », tanto per consolare un poco gl' Italiani, « i quali sono, o si fingono, disperati, perchè tutta l'Italia, dalle Alpi fino alla Trinacria, non è regolata da un istesso codice e da un solo magistrato... » (2). Non diversamente, in un luogo del suo *Catechismo filosofico*, insegnava la salutare verità: « Ognuno deve amare la sua patria, il suo governo e il suo stato, senza affliggersi per la brevità dei suoi confini, e senza correre dietro ai vaneggiamenti della nazionalità e della indipendenza nazionale, suscitata dalla sedicente filosofia... ».

Anonime, o firmate con pseudonimi, sono molte lettere, di provenienza diversa, che parlano delle disposizioni varie del pubblico all'apparire del nuovo foglio. Così, sempre da Roma, un Aristeo Danao deplora, il 30 gennaio 1832, che scarso sia il numero dei lettori della

(1) Anche un altro articolo non potè essere stampato per « molte allusioni politiche », alcune delle quali potevano « ferire l'Austria », non troppo ben disposta verso la gazzetta. Nel registro di redazione del giornale di Monaldo sono indicati come corrispondenti il principe di Canosa, Francesco Galvani, il balì Sanminiatelli, il Veratti.

(2) Lettera inedita di Monaldo all'avv. Ludovico Palmieri (19 ottobre 1832), gentilmente comunicatami dall'avv. Saverio Palmieri di Modena.

modenese gazzetta. La leggono i cardinali, i prelati, i sacerdoti in genere: « ma ciò che giova a Roma? La generalità di questa capitale, la gioventù, quella che è la parte più attiva e più guasta... non legge affatto la vostra gazzetta, ma solo la satirizza e la scredita, chiamandola *la gazzetta dei preti...* » Meno pessimista è un altro fervido ammiratore romano. Quali sono, egli si domanda, i nemici del vostro foglio? « Giovinastri senza costumi e mal vissuti vegliardi, che, per soddisfare alle più laide passioni, bramerebbero imminente il ritorno del disordine e dell'anarchia: un pugno di quella minuta canaglia, che scimmiotteggia coi patriotti delle *gloriose* ».

Un po' più di energia vorrebbe, in una sua curiosa lettera sgrammaticata, un anonimo spirito bizzarro: « Si desidera, sig. Stampatore, di dare più martello, a questi piccoli avanzi, digo della Ciurma scelerata del 1831: prova un gran dispiacere di sentire li fogli che si stampen in Modena, sono bringantini, che questa razza, hanno cinque delitti: primo sono i nemici del sovrano, 2 Traditori della Patria, 3 disturbatori, della Tranquilità, 4 solevatori de Popoli, 5 persegutori della S. Chiese. Qui gli ebrei si sono mesi in aria, condono troppa libertà, se ne abbusano della troppa clemenza... »

Ma da Roma scrive, il 5 luglio del 1834, con carattere alterato, un poco complimentoso lettore: « Da più d'uno ho sentito dire (ed io pure sono dell'istesso parere), che la sua tanto decantata gazzetta sia l'organo della predicazione, dell'adulazione, nonchè dell'impostura... Se volessimo confutare, converrebbe confutar tutte le sue gazzette... Già credo che quando non avranno altro da dire, dovrà cessare questo *pregiatissimo* foglio: e sarà (forse) quando non vi sarà più tanto timor panico nel mondo... »

***

Tra le polemiche che la *Voce della Verità* sostenne, soprattutto contro i fogli liberali del tempo, principali sono quelle contro l'*Antologia* di Firenze e la *Giovine Italia* del Mazzini. La prima, condotta in particolar modo dal Veratti, con l'aiuto però anche del direttore, Cesare Carlo Galvani, e del Parenti, cominciò nell'aprile del '32 con un articolo dell'*antologista* Celso Marzucchi, in cui erano coperti assalti contro la *Voce*, ed ebbe per risultato la soppressione della liberale rivista fiorentina.

Non mancarono, per la vittoria sull'*Antologia*, caldi rallegramenti di lettori fedeli. « La mano di Dio vi aiuta, – scrisse da Firenze *un galantuomo d'antica data che vive fra i pochi* - un mostro per le vostre premure è stato ucciso. Ma, oh! oh! Dio di bontà! È sempre aperta la tana maledetta onde è uscito. In questa si ricoverano ogni dì e ogni ora innumerevoli mostri a consiglio... per distruggere ogni legge divina ed umana ». E un altro fiorentino, traendo un sospiro: « L'*Antologia* è caduta. L'ha soppressa un decreto di S. A. R. il nostro amatissimo Granduca. Di questa impresa si deve gran lode a voi, signor direttore, il di cui giornale è andato nelle mani del Granduca, il quale tutto ha letto, tutto ha conosciuto da sè, e da sè ha giudicato giustamente. I buoni fiorentini rendono mille grazie agli zelanti e dotti redattori dei tre utilissimi giornali *La Voce della Verità*, *La Voce della Ragione*, *L'Amico della Gioventù*. . . . Credete, mio caro direttore, che quel giornale è stata la cagione che moltissimi giovani miei condiscepoli, benchè fossero di ottima indole e delle più alte speranze, si sono dati ciecamente in braccio al più deciso liberalismo ».

Seguì un lungo silenzio intorno alla tomba del periodico avversario. Ma nel '35, avendo l'avvocato Filippo Palmieri parlato di « *proclami* del signor Vieusseux », e chiamata l'*Antologia* « congiura », il Tommaseo, da Parigi, sorse a difendere l'uno e l'altra, lanciando due fierissimi opuscoli contro la *Voce*, ribattuti dal Galvani e dal Palmieri. L'esule dalmata scrisse anche, il 4 giugno di quell'anno, una lettera al Parenti, ch'egli credeva estraneo alla questione, perchè con la sua autorità ponesse fine al conflitto. Ma, proprio un mese prima, il Parenti, in un articolo anonimo, aveva scritto: « Un principe che mostra di sapere a tempo ritirare le concessioni e i favori, quando non sono corrisposti che dall'ingratitudine e dall'abuso, ha sapientemente operato, sopprimendo un pestifero giornale che, allacciatasi la giornea dottrinaria, scagliava mazzate da orbo in fatto di religione, di politica e di morale, procacciandosi tratto tratto dall'innocente letteratura qualche contributo, perchè servisse di opportuna vernice all'iniquo proposito principale ». Poichè nell'*Antologia* « lo spiritello delle rivoluzioni » cacciava « gli elogî dell'illegittimità e le filosofiche apologie di cannibali repubblicani, e le ventose ciance per riconciliare l'età presente col più gran macellaio del genere umano, gettando insieme lo sprezzo sui valorosi che gli strapparono il coltello di mano », e si era arrivati al punto di presentare « come tipo di grandezza e di virtù, come primo personaggio storico del suo secolo, un Masaniello... ».

Il primo fascicolo della *Giovane Italia* era uscito, insieme col secondo, il 18 marzo del '32. « Che cosa è la *Giovane Italia?* La *Giovane Italia* è un magazzino di sferrarecchie del filosofismo del secolo passato, è una compilazione della vecchia moda rivoluzionaria di Francia, scritta nel vecchio gergo del 1793... La *Giovane Italia* ha per ausiliarî tutti i vecchi miscredenti, i vecchi giacobini, i vecchi bonapartisti, i vecchi mercanti di rivoluzioni, e tutte le vecchie arpie della tirannide forestiera... ». Così la *Voce*, nel suo numero del 12 febbraio '33. Fieramente combatterono il novello foglio i redattori della gazzetta di Modena, particolarmente il Parenti, il Canosa, il Galvani, contro i quali il Mazzini lanciò uno dei suoi articoli, con l'anima fremente di dolore e di sdegno. Deplorava il primo che la gioventù, avida di letture, seguendo le dottrine tenebrose della nuova setta, si fosse abbeverata ed inebriata di un veleno che, impadronendosi della sua mente e del suo cuore, ne aveva snaturato i raziocinî e gli affetti; e, in un suo vigoroso articolo, gridava: « La superba ignoranza ha sdegnata ogni istruzione fondata sopra eterni principî: ognuno ha cominciato dagli anni suoi la data del mondo intellettuale e civile: la fantasia si si è creato un nuovo mondo ideale e chimerico: e la volontà si è creduta invitata, o, a meglio dire, strascinata, per una missione di ignoto destino, a tutto calpestare, sconvolgere, distruggere, quasi fino a pretendere, almeno con l'audacia dell'intenzione, di rifondere l'universo ». Il Galvani rimproverava al Mazzini di porre in campo « una nuova filosofia di disperazione, che porta il vuoto del sepolcro sull'aurora della vita, togliendo di mezzo ogni idea di placida virtù, di vergine innocenza, di gratitudine, di pure dolcezze, per sostituirvi immagini di sangue e delirî di un fanatismo fatale »: e lo accusava di travolgere, con l'*infame intrapresa* del suo giornale, le incaute fantasie giovanili, per servire alla sua infernale propagànda. E, con linguaggio volgare, il Canosa (accusato di essere *il sicario della legittimità*), si domandava: « Chi può essere mai amico della *Giovine*

Italia, e di quanto abbia mai a che fare con quella sanguinolenta prostituta? Gli stessi sozzi sansimoniani, che vanno, con la ricerca della donna libera, moltiplicando la specie umana *modis omnibus*, devono essere avversi ad una società di birbi assassini, che non respirano che stragi, incendî, bufere politiche e mandati di assassinio! »

***

Nella sua guerra al liberalismo, la *Voce* non risparmiò l'Inghilterra. Si combatteva in quel tempo in Ispagna la lotta accanita tra carlisti e cristini, questi ultimi sostenuti dagli Inglesi (1). Colpito da una palla, cadde nel '35 uno dei più temuti carlisti, Zumalacarreguy; e nel numero della *Voce* del 18 luglio l'ambasciatore inglese presso la Corte estense, lord Seymour, potè gustare i periodi seguenti: « La palla inglese che ha ferito Zumalacarreguy, il quale era stato risparmiato dalle palle spagnuole, rivela la mano fatale che suscita tutte le rivoluzioni. È questa mano che s'è mostrata il primo giorno della crisi di luglio, facendo scaturire la scintilla che ha accesa la guerra civile in seno alla capitale. Così pure nella prima rivoluzione, il genio della Gran Bretagna ha soffiato il fuoco della discordia e suscitato il partito malefico pel quale la Monarchia è stata rovesciata, e il suolo francese coperto di rovine. È l'Inghilterra che ha inspirata la macchina infernale che fece esplosione nei più popolosi quartieri di Parigi. In ogni epoca, in tutti i paesi, qualunque sia il partito che domina a Londra, si è sicuri di trovare lo spirito inglese come il principio di tutte le calamità. Bisogna dunque, perchè la pace sia restituita al mondo, che questa potenza malefica cessi di essere in istato di nuocere... »

Il governo di S. M. Britannica ordinò a lord Seymour di chiedere al governo di S. A. R. il duca Francesco IV una soddisfazione per questo e per un altro articolo, del 16 luglio dell'anno medesimo (2). S. E. il marchese Molza, ministro degli affari esteri del duca, chiamò allora il Galvani e a lui mostrò la minacciosa nota diplomatica inglese. Il Galvani disse che si sarebbe giustificato per iscritto, e inviò poco dopo al Molza una lettera, di cui la prima parte era per l'ambasciatore, la seconda per il duca; quindi scrisse, l'un dopo l'altro, per comporre l'incidente, cinque articoli diversamente redatti: ma S.A.R. li cancellò tutti, e ne mandò uno di suo pugno, che fu stampato.

Le ire inglesi erano diminuite di forza e accennavano a quietarsi del tutto, quando, nel numero del 19 settembre, Fra Fortunato, arcivescovo di Evora, fuggiasco dal Portogallo (dopo la cacciata del re Don Michele, per opera del costituzionale Don Pedro, sostenuto dalla Francia e dall'Inghilterra), pubblicò un violento articolo, firmato:

(1) Notizie della Spagna, in particolar modo sullo stato delle forze carliste e sulle incessanti lotte religiose, inviava da Roma Fra Bartolommeo Altemir, procuratore generale dell'Ordine di S. Francesco.

(2) Quest'ultimo si riferiva all'ambasceria di lord Durham, « partigiano delle idee rivoluzionarie » a Pietroburgo, e terminava: « È sempre vero che un Imperator russo ha il compenso di dire ad una certa politica ciò che Typo-Saeb, in certo dramma, dice ad una consimile ambasceria: *On craint vos envoyés et non pas vos soldats* ». « La *Voce della Verità* - scriveva a questo proposito il Veratti al Parenti - si vuole distrutta dalla setta, e se ne è preso quel pretesto. Questa è l'ipotesi più dolce. Ma forse ancora la *Voce* è il pretesto con cui l'Inghilterra si vuole dichiarare contro il nostro governo... ».

Un portoghese, che si chiudeva enfaticamente: « Dovremo starcene in silenzio e, per deferenza a' falsi numi, render grazie al radicalismo inglese della caduta di nostra patria? Io penso d'un'altra guisa, poichè so, così come io so l'esistenza di Roma e posso renderne testimonianza, che il diritto del re Don Michele al trono portoghese deve classificarsi tra gli assiomi; e, quantunque due potenze di primo ordine, con tutti i mezzi immaginabili, colla seduzione, coll'intrigo, colla prestazione di continui soccorsi in uomini ed in denaro, abbiano faticato incessantemente a rovesciare il trono del Portogallo, e s'adoperino ancora, con tutte le loro forze, per impedire il ritorno dei Portoghesi ad una seconda acclamazione di Don Michele, io starommi in piedi sopra le spaventevoli ruine, o già fatte o premeditate, gridando a tutto potere: Viva il re Don Michele! » (1). L'articolo del bellicoso arcivescovo, con la sua chiusa eroica, riaccese l'incendio. Francesco IV, un po' infastidito per il prolungarsi della faccenda, ordinò al marchese Molza di chiamare di nuovo il Galvani, e di comunicare a lui la sua sovrana disapprovazione per aver inserito l'articolo del *Portoghese*, quando ancora pendeva la decisione del primo incidente, comandandogli infine in suo nome di non più porre per l'avvenire alcuna allusione, sarcasmo, riflessione o altro, contro alcuna potenza con cui avesse relazione il suo governo, e di limitarsi a esporre i fatti senza commenti. Il Galvani prese la seconda e più fiera ramanzina in santa pace, dichiarando che avrebbe pensato a ridurre la *Voce della Verità* ad un semplice giornale religioso e morale, come l'*Amico della Religione*.

In realtà egli pensava, comprendendo quanto difficile fosse il suo compito, a fare in modo che la gazzetta cessasse; ma alcuni suoi tentativi che miravano a questo scopo, non ebbero alcun effetto. Noie e grattacapi, oltre ai rabbuffi, si accumulavano intorno a lui, togliendogli pace e serenità. Così, ad esempio, nell'agosto del '36, essendo andati in villeggiatura alcuni redattori principali, fra cui l'avvocato Filippo Palmieri, vero « Atlante », com'era chiamato, del foglio, attraversò uno dei periodi più difficili della sua direzione, ed ebbe de' momenti molto amari. Il principe di Canosa, licenziato due anni prima dal duca, lo tempestava di lettere, anonime o sottoscritte con finti nomi: S. A. R. lo chiamò un giorno, e gli ordinò in tono secco di non inserire più articoli di monsignor Pedrielli (che firmava: *Un amico della religione*, ed era operoso ed entusiasta per guadagnar tutti a Cristo, *exceptis liberalibus*, com'egli diceva): e il bollente monsignore rovesciò su di lui la sua collera. « Non sapendo con chi sfogarmela, me la sono presa nel foglio d'oggi con la famiglia Rotschild - scriveva al Parenti il 25 agosto di quell'anno: – e spero che almeno non mi sarà fatta colpa di dire la verità su quegl'iniqui ebrei ».

Ma se non aveva potuto indurre il Governo a sospendere le pubblicazioni della gazzetta, il Galvani riuscì a lasciare quella benedetta direzione, che non avrebbe tenuto tanto tempo, se non vi fossero state « considerazioni d'ordine superiore ». Agli Ognissanti egli aveva deciso di vestire l'abito ecclesiastico, e di uscir d'impicci: spiegò quindi al duca l'impossibilità fisica e morale di ritenere la sua carica, volendo e dovendo studiare seriamente la teologia. Francesco IV rispose, per

(1) Quest'articolo era l'ultimo di una serie, che ne comprendeva otto, dal titolo: *I libelli anti-michelisti* (dal 4 luglio al 19 settembre del '35).

mezzo del conte Riccini, ministro di Buon Governo, ch'egli avrebbe lasciati alla gazzetta i privilegî di cui godeva, d'essere cioè libera dalla censura ordinaria, purchè la direzione fosse assunta dal Parenti. Che se questi avesse rifiutato, il Riccini soggiungeva che avrebbe proposto a S. A. R. di sopprimere il foglio.

Come censore, il Parenti non aveva finora avuto serî fastidî: i temporali si erano rovesciati tutti sul Galvani, che cercava di nominare e compromettere il suo amico il meno possibile. Ma una volta, avendo la gazzetta parlato di inaudite sofferenze da cui erano straziate moltissime famiglie ridotte in estrema miseria, il Riccini si lamentò aspramente con lui per aver lasciato correre una così fosca pittura delle condizioni dei poveri, imponendo che si ricordassero i provvedimenti del Governo in loro favore. Riavutosi dalla sorpresa per il biasimo inaspettato, il Parenti scrisse al Riccini una franca e dignitosa lettera, ribattendo fieramente alcune acerbe e gravi accuse a lui mosse dal ministro. Il conte Riccini, fra l'altro, aveva rimproverato ai redattori di volersi atteggiare a *indipendenti*; e il Parenti: « S'Ella intende per *indipendenza* insubordinazione, io non potrei che rispettosamente pregarla ad allegare i fatti; se poi dovesse intendersi propriamente l'onesta e nobile indipendenza di redazione, oserei dir francamente (perchè son certo che S. E., in mio luogo, mi detterebbe le medesime parole) che questa è la prima condizione, anzi la natura del nostro foglio, il quale non è mai stato, nè potrebbe essere, l'organo di verun ministero, e neppur del Sovrano, senza compromettterne la dignità... »

All'invito fattogli, il 22 settembre 1836, dal Galvani, per ordine ricevuto, il Parenti rispose accettando la direzione, che tenne fino alla morte della gazzetta, avvenuta nel '41 (1). D'estate, quando egli si recava per un paio di mesi in villeggiatura nel Frignano, faceva le sue veci il prof. Filippo Cocchi. Ma egli mandava sempre istruzioni al suo fido Veratti. Così, il 14 ottobre del '38, a lui inviava le seguenti avvertenze per la compilazione del foglio: « In qualsivoglia dubbio omettere... Nulla di laudativo o d'apologetico per la Russia in ordine ai cattolici; silenzio o cautela nel senso inverso... Niun termine che riconosca in Luigi Filippo la qualità di Re; niuna ingiuria alla sua persona... Cautela nell'annunziar qualche libro; doppia cautela nel darne qualche giudizio ». E il 21 ottobre: « Non mancate di accademizzare (*sic*) il Cantù, senza termini ingiuriosi alla sua persona. Richiamate i dubbî giustissimi intorno allo spirito della sua storia... »

***

La lotta tra carlisti e cristini proseguiva sempre in Ispagna, con sanguinoso accanimento da ambe le parti. Sul principio del '37 la vittoria pareva pendere verso Don Carlos, che, con le bande di uno dei suoi partigiani, il Cabrera, avanzò fin sotto Madrid. Un soldato di ventura, Espartero, che militando in America e in Europa s'era conquistato tutti i gradi, con truppe liberali battè più volte i carlisti, li rivinse l'anno seguente, li sconfisse completamente nel '39. Per così prosperi successi di guerra, la reggente, Maria Cristina, nominò Espartero duca della Vittoria: Don Carlos uscì con molti partigiani dal

(1) Ma il Galvani, che non vestì l'abito ecclesiastico se non l'anno seguente, seguitò ancora ad inserire di tanto in tanto qualche articolo, colle solite iniziali.

regno. La fortuna correva dietro al nuovo duca. Un'insurrezione generale, l'anno dopo, costrinse Maria Cristina ad abdicare: nel '41 le Cortes conferivano la reggenza ad Espartero.

Vigorosa e decisa fu la campagna della *Voce* in favore del carlismo: e la potenza presa di mira, come sostenitrice dei liberali, fu ancora e sempre l'Inghilterra. « Vendeste all'Inghilterra tutti gl'interessi della Spagna, e coll'oro inglese comperaste dai felloni una vittoria più obbrobriosa di mille sconfitte », si leggeva nel numero dell'8 maggio del 1841. Pochi giorni dopo, si riportavano parole, anche esse poco lusinghiere per il governo di S. M. Britannica, da un discorso pronunziato dal marchese di Boissy alla Camera dei Pari di Francia, a proposito della doppia espulsione di Don Michele e Don Carlos: il primo « povero, ma non disonorato, perchè ha saputo, quando era in balìa della scelta, lasciarsi strappare la corona, piuttosto che portarla vergognosamente, a dispetto dell'Inghilterra è legittimo re di Portogallo »; il secondo, « detestando l'Inghilterra, il cui giogo umiliante e rovinoso eragli insopportabile... non ha consentito di essere suo vassallo... ha voluto, per interesse del suo popolo, abolire il monopolio stabilito per interesse della sola Inghilterra... e perciò dall'Inghilterra fu balzato dal trono... »

Non fu risparmiato il nuovo reggente. « La sua debolezza – diceva la *Voce* del 27 maggio – lo pone in balìa d'un adulatore, il suo aiutante di campo Linage, il quale, dal canto suo, è signoreggiato dall'Inghilterra »; e il 27 giugno: « Tutto è timore e raggiro nel palazzo del tiranno. Si potrebbero scrivere volumi sulla camarilla che attornia quell'uomo presuntuoso, e pur privo d'ogni merito, sì come uomo di armi che come uomo politico. Il clero continua ad essere fatto segno alle persecuzioni più atroci. Quanto ai carlisti che tornarono in patria, gli uni vengono, sotto varî pretesti, tratti dinanzi ai tribunali..., gli altri sono tenuti d'occhio... Valeva meglio morire di fame in terra straniera, che tornare in una patria, ove dominano l'ingiustizia e il delitto ».

Le continue punture, alcune delle quali acutissime, stancarono l'Inghilterra, che chiese l'abolizione del giornale. La morte avvenne silenziosamente, il 28 giugno del 1841, dopo dieci operosissimi anni di vita. Bartolommeo Veratti, che aveva assistito la *Voce* alla sua nascita, l'assistè nella sua agonia. A lui il Parenti, ch'era a Montecuccolo nel Frignano, scriveva il 16 giugno, raccomandando che, nelle ultime colonne del foglio morente, non entrasse sillaba disapprovativa per l'Inghilterra, e neppur un atomo che indicasse la cessazione. Il 6 luglio uscì, quasi continuazione della *Voce*, il *Foglio di Modena*, giornale ufficiale, sotto la direzione dell'avv. Filippo Palmieri, l'« Atlante » della gazzetta defunta.

EDMONDO CLERICI.

L'OMAGGIO ALL'ITALIA DEGLI ESPLORATORI POLARI

Non vi è, certamente, alcuno che ignori il numero straordinario di piccole città e di villaggi che portano, in molteplici regioni del globo e, specialmente, negli Stati Uniti del Nord America e nella Repubblica Argentina, i nomi o delle nostre più belle e classiche contrade, o delle nostre città, o, ancora, degli uomini nostri più celebri da Romolo a Garibaldi, sieno essi della storia, delle arti, delle lettere o delle scienze.

Abbiamo, ad esempio, cittadine e villaggi che portano i nomi di Lucania, di Campania, di Piemonte, di Abruzzi, ecc.; i nomi di Alessandria, di Venezia, di Roma, di Firenze, di Pompei, di Vetulonia, di Tivoli, di Ravenna, ecc.; i nomi di Romolo, di Archimede, di Giulio Cesare, di Virgilio, di Galileo, di Dante, di Colombo, di Garibaldi, di Rossini, ecc.; senza ricordare quelli dei numerosi fondatori o dei molteplici missionari che, direttamente o indirettamente, favorirono nelle contrade deserte d'oltre Atlantico l'accentramento concorde di più uomini e di più famiglie.

Ed è così ovvia la ragione di questa *italianità* così largamente diffusa nelle due Americhe che non trovo opportuno il benchè minimo accenno, quantunque il Dudley Field - alcuni anni or sono - trovasse necessario di scriverne lungamente sovra una delle più note riviste scientifiche di Washington (1).

Ma io credo, invece, che ben pochi saranno coloro che conoscono la esistenza di altre località portanti nomi cari al nostro pensiero e che, quindi, ne saranno ignorate le ragioni: ragioni d'indole affatto diversa da quella che non sia una semplice conseguenza di correnti emigratorie o di fortuiti accentramenti etnici.

Intendo parlare di località che giacciono entro i confini delle due zone polari: l' artica e l' antartica; di lontani e quasi impercettibili punti del globo, per grande parte dell'anno seppelliti dalle nevi e dai ghiacci e che attestano la loro presenza con dei semplici nomi fissati sulle carte, ignorati dai più, e che pur diverranno - come divennero - di ausilio prezioso agli eroici drappelli moventisi alla futura e definitiva conquista scientifica delle estreme contrade del nostro pianeta.

E poichè tutto quello che - altrove - ricorda in modo perenne il nostro paese e i nostri uomini è bene che sia conosciuto il più diffusamente possibile, così non mi parve inopportuno ricordare, in queste poche righe, dove e quante volte l'ammirazione degli esploratori polari stranieri volle concretarsi e soffermarsi, nel corso di note e avventurose scoperte.

(1) Cfr.: *On the nomenclature of cities and Towns in the United States*, in *Journ. of the Americ. Geogr. Society*, 1885, pag. 1-16.

***

Ecco, senz'altro, disposti in ordine alfabetico, i nomi di località polari artiche ed antartiche, dati in omaggio al nostro paese:

Abruzzi. — Campo e base di operazione della spedizione artica americana Ziegler–Fiala (1903–05) sulle coste occidentali dell'Isola del Principe Rodolfo (Baia Teplitz - Arcipelago di Francesco Giuseppe). Nome dato in omaggio del comandante della « Stella Polare » S. A. R. il Duca degli Abruzzi (1).

Abruzzi (*Duca degli*). — Notevole promontorio basaltico, sulle coste orientali della Groenlandia, un poco a nord del 78mo parallelo, e a nord-ovest dell'Isola di Francia. Scoperto dalla spedizione del Duca d'Orléans nella estate del 1905.

Adria. — Una delle baie più interessanti e più pittoresche sulla costa occidentale della maggiore fra le Isole dello Spitsbergen; in fondo all'Horn Sound; dominata dall'immenso fiume di ghiaccio omonimo che scende dall'*inlandsis* centrale (2).

Fu visitata e così chiamata, dal nome di una delle nostre classiche città del Veneto, dalla spedizione del Dr. T. Heuglin, nel 1869-70, e da Sir Martin Conway, nel 1897, che ne dà una descrizione affascinante (3).

Ætna. — Isolotto di origine vulcanica nella regione antartica, situata a mezzogiorno del C. Horn, e precisamente un poco a N.–E. dell'Isola Joinville (Terra di Graham). Nome dato dall'illustre navigatore J. C. Ross, che ebbe a scoprirlo nella sua crociera antartica del 1843, per la grande rassomiglianza al nostro celebre vulcano.

Antinori. — Notevole sperone del grande Ghiacciaio Negri (vedi *Negri*), bagnato dalle acque della Baia Ginevra, un poco a settentrione della Baia Wyche. Fu scoperto dalla spedizione tedesca Heuglin nel 1869-70. Nome dato in omaggio all'illustre nostro esploratore e naturalista marchese Orazio Antinori (4).

Bove. — Così venne battezzato l'estremo promontorio N.–W. dell'Isola Dickson (Siberia Artica), scoperto dalla celebre spedizione della « Vega », nel 1878, comandata dal Dr. A. E. Nordenskjöld. Il nome di questo promontorio, alto circa 20 metri sul livello del mare, ricorda il compianto nostro tenente della Regia Marina Giacomo Bove, che faceva parte della spedizione suddetta in qualità di ufficiale idrografo.

Cagni. — Cono montuoso che si innalza per 370 metri sul livello del mare, sulle coste sud-occidentali dell'Isola Salisbury (Arcipelago di Francesco Giuseppe). Scoperto dalla spedizione Ziegler-Fiala nel 1903-905. Esso ricorda il nome del comandante in seconda della

(1) Il Fiala, comandante della spedizione, pose il suo campo precisamente sul luogo ove svernarono i membri della « Stella Polare » nel 1900-901.

(2) Così viene conosciuta dai geografi e dagli esploratori polari la cappa perenne di ghiaccio che ricopre la zona interiore delle più vaste distese continentali delle regioni artiche od antartiche. Il più grande *inlandsis* conosciuto è quello della Groenlandia, che misura oltre 700,000 miglia quadrate di superficie.

(3) Cfr.: Sir M. Conway, *The first crossing of Spitsbergen*, Londra, 1899.

(4) In realtà il nome dell'Antinori è dato ad una lingua del ghiacciaio suddetto; ghiacciaio che, dato il suo noto movimento di progressione, sposta - di quando in quando - la posizione di questo promontorio e lo minaccia di distruzione. Nel 1899, però, era ancora visibilissimo.

« Stella Polare », il capitano Umberto Cagni, che tenne sino al 1907 il *record* della latitudine massima polare artica (86° 33').

Cavalli. — Notevole promontorio sulla costa meridionale dell'Isola precedente (Canale Brown). Scoperto dalla spedizione suddetta, che diede questo nome in omaggio al Dr. Cavalli, anch'esso della « Stella Polare ».

Dayné. — Dal nome della guida valdostana Giuseppe Dayné, più volte compagno nelle ascensioni alpine del Duca degli Abruzzi e che fece poi parte della spedizione polare antartica del « Français » comandata dal Dr. J. B. Charcot. Così venne chiamata la vetta con la quale termina, a sud, la Sierra Du Fief, nell' Isola Wiencke (Canale De Gerlache).

Emanuele. — Isola dell'Arcipelago di Francesco Giuseppe fra le due Isole di Ziegler e di Salisbury, nel canale Cecil Rhodes. Scoperta dalla spedizione Ziegler-Fiala, che diede questo nome in omaggio al nostro sovrano.

Fenoillet. — Spiccato promontorio sulle coste settentrionali dell'Isola Luigi (vedi *Luigi*), nel Canale Brown (Arcipelago Francesco Giuseppe). Anch'esso scoperto dalla precedente spedizione. Questo nome ricorda quello della guida valdostana Fenoillet, che faceva parte della spedizione artica del Duca degli Abruzzi.

Garibaldi. — Una delle piccole isole che fronteggiano le coste meridionali della Terra di Baffin (Arcipelago artico Americano) presso la Baia Scott Keltie, nel Canale di Fox. Scoperta dalla spedizione R. Bell nel 1896, che le dette questo nome in onore dell'eroe dei due mondi.

Italiano. — Largo canale che divide l'Isola Jackson, a nord, dall'Isola Payer a sud (Arcipelago di Francesco Giuseppe). Scoperto dalla ripetuta spedizione Ziegler-Fiala, che così ebbe a chiamarlo in omaggio del « the eroic Italian people ».

Luigi. — Una delle più vaste isole che costituiscono l'Arcipelago di Francesco Giuseppe; bagnata ad ovest dal Canale Britannico, a nord dal Canale Brown, a sud est dal Canale Cook e a sud dallo stretto di Marhkam (zona centrale del gruppo). L'isola, nel suo lembo occidentale, fu scoperta dalla spedizione inglese del Jackson (1895), ma ne fu riconosciuto il lembo settentrionale e orientale, e quindi la insularità, solo nel 1903-905 dalla spedizione Fiala. Deve il suo nome in omaggio a S. A. R. il Principe Luigi Amedeo di Savoia.

Luigi Amedeo. — Una delle isole più notevoli situate sulle coste settentrionali della Groenlandia (Terra Hazen; lembo N.-W.); bagnata ad ovest dal Mare di Lincoln, a sud dal Fiordo De Long e a nord dal Fiordo Wild. Ad oriente, le sue coste si confondono con i ghiacciai che discendono dalla Terra di Hazen e dalla catena montuosa di Roosevelt. L'isola fu scoperta, sul suo lembo occidentale, dal luogotenente Lockwood, della spedizione americana del Greely (1883), e chiamata « Terra Hazen », mentre la sua insularità fu riconosciuta dal Peary nel 1900. È una delle isole più settentrionali del mondo, poichè giace a 83° 15' di lat. nord e 42° di long. W., di Gr. Deve il suo nome, dato dal Peary stesso, al nostro Duca degli Abruzzi, allora comandante della spedizione artica della « Stella Polare ». La distinguono, ad ovest, i due promontori di Neumayer e di Hoffmeyer.

Luigi di Savoia. — Il cono più elevato dell'Isola Wiencke, nella Sierra Du Fief (Canale De Gerlache – Terra di Graham). Esso si eleva

a ben 1400 metri sul livello del mare, e fu scalato dai membri della spedizione antartica francese del Charcot, che così lo battezzarono in omaggio al Principe Sabaudo.

Marco Polo. — Notevole baia che si apre sulle coste nord-orientali della Terra di Grinnell (emisfero artico americano); chiusa a nord dal Capo Simmons e a sud dal promontorio Richardson. È bagnata dalle acque del Mar di Lincoln. Scoperta dalla spedizione inglese del Nares (1875-76) che le dette questo nome a perenne ricordo dell'illustre veneziano Marco Polo.

Negri. — Notevole stretto che divide l'Isola Mc Clintock, ad ovest, dall'Isola Hall ad est, nella zona meridionale dell'Arcipelago di Francesco Giuseppe. Scoperto dalla spedizione austro-ungarica del « Tegethoff », nel 1873-74, che diede ad esso tal nome in omaggio all'illustre Cristoforo Negri, primo presidente della Società Geografica Italiana.

Negri. — Uno dei più vasti ghiacciai delle isole Spitsbergen. Esso costituisce un importante lobo dell'*inlandsis* centrale e discende sul lembo est dell'isola più vasta, nella Baia Ginevra. Il suo fronte terminale, compreso tra la Baia Wyche, a sud, e quella del Monte Edlund, a nord, misura non meno di 30 km. Anche ad esso, in omaggio al Negri, fu imposto tal nome dai membri della spedizione tedesca dell'Heuglin nel 1869-70.

Negri. — La collina più elevata dell'Isola Taymir (Siberia artica); a 90 metri sul livello del mare. Scoperta dalla suddetta spedizione della « Vega ». Anch'essa ricorda il nome del comm. C. Negri.

Negri. — Notevole promontorio che chiude ad occidente l'apertura nord del Fiordo Fligely (1), aperto tra la costa orientale della Groenlandia e quella occidentale dell'Isola Kuhn. Scoperto dalla spedizione tedesca del 1870, agli ordini del capitano C. Koldewey, che gli diede questo nome in memoria del prelodato C. Negri.

Ollier. — Distinto sperone della costa meridionale dell'Isola Jackson (Arcipelago di F. Giuseppe), scoperto dalla spedizione Ziegler-Fiala (1903-905), che gli dette questo nome in memoria di una delle vittime della campagna artica italiana, la guida G. Ollier, perdutasi durante la tragica marcia comandata dal tenente Querini.

Petigax. — Altro promontorio sulle coste settentrionali dell'Isola Luigi (vedi *Luigi*). Forse intraveduto dall' inglese Jackson (F. W.) nel 1895, ma visitato e scalato dalla spedizione Ziegler-Fiala nel 1904, che così chiamò in omaggio ad una delle guide che trovavansi a bordo della « Stella Polare ».

Querini. — Piccola isola situata in fondo ad una notevole baia che si apre sulle coste meridionali della grande Isola Jackson (Arcipelago F. Giuseppe), chiusa fra i due promontori Stokken e Ollier. Scoperta dalla spedizione Fiala nel 1904, ed alla quale devesi il nome in memoria del tenente P. Querini, una delle vittime della spedizione artica italiana del Duca degli Abruzzi.

Savoye. — Così viene conosciuta la estrema punta orientale dell'Isola Luigi (vedi *Luigi*), bagnata a sud dal Canale Cook e a nord da quello di Brown. Scoperta dalla spedizione precedente che le dette tal nome in onore ad una delle guide della « Stella Polare ».

(1) Sulle carte questa località Fligely è chiamata con il nome di Fiordo, mentre, in verità, non è altro che uno stretto lungo, tortuoso ed angusto.

Secchi. — Notevole baia aperta sulle coste meridionali della Terra (isola) del Re Guglielmo, dell'Arcipelago Artico Americano, un poco a S. E. del C. Herschel. Scoperta dalla spedizione Dease e Simpson nel 1839, ma così battezzata dalla spedizione Schwatka (1878-80), diretta alla ricerca di sir J. Franklin, in omaggio all'illustre astronomo italiano P. Angelo Secchi (1).

***

E qui pongo termine a quello che potrebbe giustamente chiamarsi « l'omaggio degli esploratori polari stranieri a luoghi ed a persone care al nostro pensiero ed alla nostra anima », dolente di non poter considerare, fra i nomi di cui ho fatto cenno, quelli dati dalla spedizione austro-ungarica del « Tegethoff » (1872-74) ad alcune località del grande Arcipelago Francesco Giuseppe, come i promontori *Fiume*, *Tirolo* e *Trieste*, e quello di *Pola* dato ad una notevole isoletta, situata sulla costa occidentale della vulcanica Isola di Jan Mayen, dalla spedizione, anch'essa austro-ungarica, del Wogelmuth, nel 1883, all'epoca delle simultanee Missioni Internazionali di Meteorologia polare.

Ricordo però, infine, il nome di *Savoia*, dato da S. M. la Regina Madre ad una delle vette più elevate che fan corona alla Baia Cross (Spitsbergen), e che venne scalata per la prima volta, dall'Augusta Signora, nell'agosto del 1905 (2).

Io non so se queste poche righe potranno avere un qualche interesse, ma sono certo però che desteranno, a tutti coloro che amano d'intenso amore il proprio paese, un vivo compiacimento e sapranno essere grati agli illustri esploratori che, nell'asprezza e nei disagi delle loro campagne scientifiche, hanno potuto ricordare ed eternare il sorriso d'Italia insieme alle sue glorie più pure e più modeste.

ARNALDO FAUSTINI.

(1) Il nome del Secchi è ricordato dallo Schwatka, insieme a quelli dell'Herschel e dell'Asaph Hall (quest'ultimo lo scopritore dei satelliti di Marte) nomi dati rispettivamente ad un promontorio e ad un'isoletta, non lungi dalla Baia Secchi.

(2) Vedi C. BERTOLINI, *Ascensione alla vetta Savoia*, in *Boll. Soc. Geogr. Ital.*, settembre 1905.

NOTE E COMMENTI

Sulla riforma elettorale.

Onorevole signor Direttore della « Nuova Antologia »,

Sento il dovere di rispondere brevemente ad un articolo pubblicato col titolo « Note e commenti » nella sua così autorevole rassegna del 15 settembre prossimo passato intorno ad alcune opinioni da me espresse sulla *Vita* di Roma a proposito di un futuro sistema di allargamento dell'attuale collegio elettorale. Le espressioni così benevoli e cortesi, che l'illustre scrittore ha voluto accompagnare alle sue critiche, mentre mi fanno obbligo di ringraziarlo pubblicamente, mi incoraggiano d'altronde ad un dibattito, che il gran pubblico dovrebbe con ragione considerare ormai come finito.

E dapprima due pregiudiziali:

Polemizzando nella *Vita* non ho inteso di discutere un problema scientifico, nel quale si considerino come altrettante astrazioni indifferenti i singoli partiti. Uomo politico, ho scritto in un giornale del partito, a cui appartengo, ed ho enunciato il dubbio che *oggi* - date le condizioni della educazione politica delle nostre moltitudini - il sistema della rappresentanza proporzionale possa riuscire di detrimento alla causa della democrazia. Naturalmente chi non crede che il progresso della democrazia sia strettamente legato a quello della nazione potrà anche sorprendersi che la questione possa venir esaminata da questo angolo visuale. Per me invece l'una finalità si concilia con l'altra: perciò il problema teorico attinge lume ed inspirazione dal problema pratico senza contraddirvi.

Una seconda pregiudiziale:

Non è esatto che nelle mie impugnative io abbia subìto il riflesso delle condizioni speciali della provincia di Padova, del cui capoluogo ho l'onore di essere deputato. Ciò potrebbe forse far sospettare ingiustamente nel calore della mia difesa un po' del *Cicero pro domo*, e ne sarebbe ridotta d'assai l'efficacia dei miei argomenti. No: ho creduto di essere fedele interprete delle condizioni speciali di gran parte dell'Italia settentrionale, specie della Lombardia, del Veneto, dell'Emilia. Continuando poi il mio studio ho dovuto persuadermi che quelle stesse obbiezioni, che in me venivano determinate dallo stato delle provincie settentrionali, trovavano la loro conferma, per quanto affacciantisi con altre tinte e colorazioni, in quello delle provincie meridionali. Ciò premesso, non mi soffermo che al nucleo dell'argomento. Io sostenni e sostengo, che il sistema del collegio uninominale dà allo svolgimento normale della democrazia una solidità di avanzamento e di manifestazione, che, dato l'attuale grado di educazione e di coscienza politica, oggi non si otterrebbe col sistema della rappresentanza proporzionale.

Finchè la lotta si combatte nella cerchia limitata dell'odierno collegio uninominale hanno, è vero, una grande importanza sulla scelta le influenze morali e collettive dominanti in quell'ambiente di pensiero ristretto, ma uniforme, che è il collegio uninominale. Siffatte influenze però sono facilmente suscettibili di venir modificate per effetto della propaganda e del cozzo delle opinioni svolgentisi di fronte ad un corpo elettorale, che si addensa, si raccoglie e si agita su un'area, i cui limiti sono tanto d'accosto fra di loro. Ma allorquando la lotta si estende a tutta una vasta provincia, ciò che decide sono le influenze territoriali e tradizionali colà dominanti. Esse s' impongono e alle diverse correnti delle singole sezioni, i vecchi collegi uninominali, e in definitiva al voto e alla coscienza del singolo elettore. Questa che dovrebbe decidere è assai più padrona di sè col collegio uninominale che non col collegio allargato. La massa dei votanti è tanto considerevole (vorrei avere la finezza di linguaggio del Messedaglia per farmi comprendere) che col suo peso determina un indirizzo di votazioni e di elezioni, in realtà prevalente a quello proprio e speciale alle singole frazioni della massa medesima. Quindi le diverse liste dei partiti, che dovrebbero venire in effetto presentate, qualunque fosse il congegno adottato di rappresentanza proporzionale, avrebbero a combattere, nella vasta area a cui si estenderebbe il dibattito elettorale, e con le difficoltà derivanti dalla prevalenza di date tendenze territoriali, e con quelle legate alla possibilità di diffusione e di propaganda in un ambiente tanto esteso, reso uniforme soltanto da affinità, ove vi sia, di condizioni oro-idrografiche e da uguaglianza di tradizioni. Se è vero che la democrazia si stringe all'avvenire mentre il partito conservatore è legato al passato, l'attuale inferiorità della democrazia con tali sistemi a me sembra intuitiva.

Nè l'obbiezione svanisce anche studiando nella loro possibile attuazione i meccanismi proposti e, in paesi di grande educazione politica, adottati.

In che si risolve il sistema D'Hondt? Supposto che i votanti si dividano fra un dato numero di liste con un numero predeterminato di deputati da eleggere, si tratta di trovare un tal divisore che dia dei quozienti che entrino tante volte nelle cifre delle liste dei votanti quanti sono i seggi da eleggere. A tal fine il D'Hondt propone di dividere le cifre dei partiti, cioè dei votanti le singole liste, per 1, 2, 3, 4, 5, e così di seguito mettendo in fila i singoli quozienti ottenuti secondo l'ordine della loro importanza numerica. Il quoziente che occupa il posto corrispondente al numero dei seggi è il comune divisore ricercato.

Più semplice, ma meno esatto, era il metodo proposto dal Genala. Egli divideva l'Italia in 134 collegi, assegnava ad ogni elettore un solo voto e proponeva che si proclamassero eletti quei candidati, che avevano ottenuto più di un terzo dei voti nei collegi a due deputati, più di un quarto nei collegi a tre, più di un quinto nei collegi a quattro e più di un sesto nei collegi a cinque deputati.

In fondo ambedue i metodi hanno comune il tentativo di ribassare il quoziente per dar modo a gruppi di elettori a sufficienza autorevoli di avere il proprio rappresentante. Ma è dato ad essi di neutralizzare le influenze proprie alla vasta area in cui si svolge la lotta, in modo da garantire la piena indipendenza dei risultati da ottenersi dall'importanza numerica a quelle influenze congiunta? Ecco la questione. Io

ho voluto cominciare a studiare il problema in relazione ai dati ufficiali delle elezioni politiche del 1904 applicando il sistema D' Hondt nelle sue linee più semplici alle classi di voti riportati dai varii candidati nelle provincie di Venezia, Padova, Vicenza, Rovigo, Treviso e Verona, dove mi era dato di poter apprezzare più sicuramente il colore politico dei candidati.

Naturalmente nella determinazione del divisore andava ottenuta tal cifra che potesse distribuirsi sul maggior possibile numero di liste senza lasciarne alcuna fra quelle, a cui favore avveniva l'assegnazione, con un resto superiore o eguale al quoziente. Il che escludeva i gruppi di voti per somma inferiore al divisore ed insieme limitava le assegnazioni a quei gruppi, che potevano assorbire completamente il numero dei seggi disponibili. Ne ricavai il seguente prospetto:

Voti riportati dai candidati.

CITTÀ	Numero dei Collegi	Moderati Conservatori	Progressisti	Radicali	Repubblicani	Socialisti	Indipendenti	Divisore
Venezia . . .	6	3,428	4,437	2,863	2,123	3,010	—	2,123
Padova . . .	7	4,962	3,545	2,933	—	4,344	1,842	1,842
Rovigo . . .	4	5,242	—	1,001	1,989	4,986	—	2,193
Vicenza . . .	7	7,674	5,742	—	620	3,737	—	1,918
Verona . . .	7	9,821	—	5,799	—	6,712	1,135	2,899
Treviso . . .	7	10,495	3,307	—	122	2,401	—	2,099

Applicando siffatti divisori, i risultati in paragone a quelli ottenuti nel 1904 col collegio uninominale sarebbero stati i seguenti:

CITTÀ	Moderati Conservatori		Progressisti		Radicali		Repubblicani		Socialisti		Indipendenti	
	C. U.	R. P.	C. U.	R. P.	C. U.	RP.	C. U.	R. P.	C. U.	R. P.	C. U.	R. P.
Venezia . .	1	1	3	2	1	1	1	1	—	1	—	—
Padova . .	2	2	2	1	2	1	—	—	1	2	—	1
Rovigo . .	2	2	—	—	—	—	1	—	1	2	—	—
Vicenza . .	4	4	3	2	—	—	—	—	—	1	—	—
Verona . .	5	3	—	—	2	2	—	—	—	2	—	—
Treviso . .	7	5	—	1	—	—	—	—	—	1	—	—

Ora, questa tabella esaminata superficialmente potrebbe dar ragione all'opinione contraria a quella da me sostenuta, perchè col sistema della rappresentanza proporzionale la democrazia nella sua espressione più larga (progressisti, radicali, repubblicani, socialisti, indipendenti = 20 in luogo di 17) guadagnerebbe tre posti contro il partito conservatore (18 in luogo di 21). Ma un esame più profondo non conduce a siffatta conclusione. Esso invece dimostra che, anche accettando come cifre della rappresentanza proporzionale quelle che

sono cifre del collegio uninominale, il nuovo sistema avrebbe per effetto di assegnare un numero di deputati sempre più considerevole ai gruppi più forti, sopprimendo o almeno riducendo le aggregazioni più deboli. Difatti, se è vero che moderati e socialisti sui 47 collegi considerati ne prenderebbero rispettivamente 20 e 9 mentre col vecchio sistema ne ottenevano 24 e 2, è altrettanto vero che i progressisti perdono 2 collegi, i radicali 1, i repubblicani 1. Rimane quindi intatta la mia prima obbiezione, che il sistema della rappresentanza proporzionale, fino a che almeno non si trasformino radicalmente i partiti, tende a dividere l'Assemblea in due parti separate fra loro da un abisso, non suscettibile di essere colmato, di cui la più forte ha una straordinaria prevalenza numerica sull'altra. Il che è tanto più grave quanto più la parte inferiore protesta di non voler esser partito di governo.

Ma a questa conclusione, in fondo favorevole alla tesi avversaria mentre anche il socialismo è una forma nobilissima di democrazia, si arriva accettando come cifre della rappresentanza proporzionale le singole somme delle cifre dei collegi uninominali. Ben diversa è invece la condizione del problema data la pratica effettuazione della rappresentanza proporzionale. Supposto invero un collegio esteso quanto una provincia e tre o quattro liste di partito, l'una di fronte all'altra, la prevalenza numerica agirà tanto più favorevolmente a vantaggio dei gruppi più forti quanto più l'organizzazione politica sarà aiutata dalla influenza della tradizione e dall'azione degli interessi economici. Ecco perchè o gli elettori provinciali s'arrenderanno alle proposte dei comitati e sarà questo il più gran trionfo del nominalismo politico con sacrificio palese d'ogni nuova o giovanile tendenza o iniziativa politica, o gli elettori, come in molti casi avverrà, non vorranno arrendervisi ed allora riprenderanno forza sulle loro decisioni quei modi di vedere tradizionali e territoriali, che accresceranno la potenza del partito conservatore. Il torto degli avversari è di credere che, *dato il grado della nostra educazione politica*, gli elettori del collegio uninominale votino esclusivamente per criterii di partito, sicchè, cambiando il meccanismo dello scrutinio, non ci sia che da sommare i voti riportati nel 1904 e nel 1900 dai singoli candidati per misurare le forze rispettive del partito nel collegio allargato. Nella realtà delle cose non è così. Non tutti i 2690 elettori, che nel 1904 hanno votato a Badia Polesine per l'on. Badaloni, sono socialisti, nè sono tutti repubblicani i 1989 e 2123, che votarono a Rovigo e a Dolo per gli onorevoli Pozzato e Zabeo! Si dimentica, che il collegio uninominale non ha soltanto il merito di render possibile il controllo dell'elettore sul valore intellettuale (e morale!) del candidato, ma quello altresì di dar modo a nuove o parziali tendenze dell'opinione pubblica di farsi valere nell'Assemblea grazie alla fiducia che l'elettore crede di dover riporre nel candidato, che preferisce. Ora, in un paese non ancora a sufficienza educato nella lotta politica il meccanismo della rappresentanza proporzionale avrà per effetto di distruggere la manifestazione di queste ed altre parziali gradazioni della opinione pubblica. E poichè la democrazia non ha, specie nelle campagne, tradizioni ed influenze altrettanto valide quanto i partiti conservatori, quest'ultimi attireranno a sè i voti che prima erano inclini a quelle tendenze ed acquisteranno un predominio tanto più irresistibile sulle coscienze di tali elettori quanto maggiore ne sarà il divario dalla frazione più avanzata della democrazia.

Non è il caso qui di opporre, come osserva lo scrittore della *Nuova Antologia*, che i bisogni e i diritti delle campagne sono trascurati e che l'Italia rurale meriterebbe maggior considerazione politica di quella che in effetto essa non abbia. Anzitutto ciò non è esatto. Le assemblee politiche italiane hanno tutelato gli interessi delle campagne sino al punto da dimenticare per la forma la sostanza, trascurando riforme tributarie (abolizione dei dazi di consumo; sostituzione di imposte personali a imposte reali) le quali, ajutando la fusione delle due zone, l'urbana e la rurale, e dando modo al capitale di venir tassato con più equità, avrebbero in definitiva fatto l'interesse della campagna. Ma ciò che è essenziale al dibattito si è che il collegio uninominale preserva le ragioni della campagna al pari di quelle della città. Non è in questione un possibile sacrificio delle campagne, ma un probabile assorbimento dei voti della città grazie alla soverchiante prevalenza delle forze conservatrici, il cui impero nelle campagne non può da alcun osservatore dei fatti sociali venir contestato.

E qui sul finire il mio pensiero si rivolge al Mezzogiorno. Il problema politico del Mezzogiorno è fra i più gravi dell'Italia contemporanea. Ivi, a giudizio degli imparziali, mancano veri e proprii partiti politici. Ora, quale sarà l'effetto del sistema della rappresentanza proporzionale? Sbaglierò, – altri deputati meridionali sono della mia opinione e cito fra essi l'on. Colajanni - ma io lo crederei disastroso. Difatti, o il sistema delle consorterie personali e famigliari che vi domina ha una semplice base morale e quasi direi di consuetudine locale, e allora avrebbe potuto essere abbattuto o almeno ridotto in quarant'anni di governo libero; o, al contrario, esso ha una base economica e sociale, quale può derivare dalle influenze fondiarie e da quella storica della struttura della società, ed in tal caso, applicato il meccanismo della rappresentanza proporzionale, dopo un primo urto si ricomporrà nuovamente e troverà nelle naturali coalizioni della vita provinciale un fattore ulteriore di rafforzamento e di espansione.

La verità si è, che la democrazia non deve, nelle condizioni attuali di educazione delle moltitudini, dirigere i suoi assalti contro il collegio uninominale, nel quale è pur sempre possibile una manifestazione seria e completa della coscienza dell'elettore. Essa deve rivolgere i suoi sforzi a rendere indipendente il collegio uninominale dall'autorità centrale. Il che potrà fare combattendo l'ingerenza governativa e creando o rafforzando l'autonomia del governo locale, L'esempio dell'Inghilterra sta a provarlo. Colà non si è mai alterata la prevalenza del sistema del collegio uninominale, nè si avvertirono le oscillazioni e le alternative, di cui dà esempio la storia del sistema elettorale francese. La ragione ne è semplicissima. Un buon governo parlamentare non è possibile che con un forte governo locale, quale esistette ed esiste tuttora nel Regno Unito. Altri sono gli interessi dello Stato, altri gli interessi locali, nè profittano alle due diverse finalità le invasioni nei poteri e negli organi rispettivi.

Molte altre considerazioni avrei da aggiungere. Ma non intendo abusare ulteriormente dell'ospitalità della *Nuova Antologia*, della quale ho tratto vantaggio soltanto per rispondere a chi con tanta benevolenza aveva citato le mie opinioni.

Mi creda con profondo rispetto, on. sig. Direttore,

Dev.mo

GIULIO ALESSIO

LE NUOVE COMPLICAZIONI ORIENTALI

Evidentemente, si è pensato a Vienna che, agli occhi dei Governi europei e dell'opinione publica internazionale, la sostanza dovesse valere più della forma; e, non meno evidentemente, si è caduti in errore. La *fooorme* è stata messa in ridicolo anche sul teatro; pure, essa ha in tutte le relazioni sociali, come nelle creazioni dell'arte, un valore innegabile; e, in quanto a diplomazia, si è sempre convenuto che la forma è una parte della sostanza, più che la sua ombra. Ora, alla forma è innegabile che si è mancato a Vienna, non meno che a Sofia. E se la mancanza del Governo austro-ungarico ha prodotto anche maggiore impressione di quella del Governo bulgaro, è perchè quello è incomparabilmente più forte, e l'azione sua implica un'assai più vasta sfera d'azione.

I deboli sono, in certi casi, scusabili, se non giustificabili, se approfittano delle circostanze favorevoli per farsi valere, ed il successo finisce col trasformare la scusa in una giustificazione. I forti hanno tanto più il dovere di tener conto di tutte le suscettibilità, appunto perchè sono forti, e l'esercizio pratico della loro forza latente può facilmente assumere il carattere, o almeno l'apparenza, della prepotenza. Ora, quantunque organizzata militarmente in modo magnifico, la Bulgaria può essere ritenuta debole di fronte ad una Turchia, che può essere oggi militarmente impreparata, ma che può oggi appunto – mentre non poteva ieri – contare sopra quel grande ausilio che è la simpatia internazionale, non solo dei Governi, ma dei popoli; e, se si comprende meno come la Bulgaria non abbia approfittato addirittura del primo movimento dei Giovani Turchi per venir con essi a trattative, che molto facilmente, nell'incertezza del loro successo, avrebbero condotto ad una conclusione positiva favorevole alle aspirazioni del Principato, si comprende abbastanza che questo abbia approfittato di un'occasione casuale come lo sciopero del personale delle ferrovie orientali, e di un grave errore del nuovo Governo ottomano, per realizzare quelle aspirazioni che, dopo tutto, si debbono riconoscere comprensibili, sia pel valore dimostrato dai bulgari nella grande guerra d'Oriente, sia per le forti affermazioni fatte in trent'anni della loro personalità nazionale e politica, attraverso errori, attraverso violenze, che hanno potuto offendere la nostra squisita suscettibilità occidentale, ma che in Oriente sembravano ancora un prodotto naturale del suolo. Tanto è vero che quelle violenze erano, poco più, poco meno, condivise da tutte le razze balcaniche; e se gli *orrori bulgari* di Gladstone avevano cambiato senso, e, dopo i turchi, i bulgari se ne eran resi autori e responsabili, greci e serbi non avevano mancato di far loro concorrenza.

Bisogna riconoscere che dello sciopero nelle ferrovie orientali nessuna responsabilità può farsi ricadere sull'elemento che informa ed inspira il nuovo Governo ottomano: i Giovani Turchi anzi hanno mostrato di essere un fattore di conciliazione, non solo fra le varie popolazioni cristiane che, prima della pacifica rivoluzione ottomana, si laceravano a vicenda, e che ebbero appunto i musulmani per pacificatori, bensì anche fra le varie pretese delle classi sociali, che si espressero fra le prime manifestazioni dell' europeizzazione della Turchia.

La malattia degli scioperi si apprese subito allo Stato trasformato, perchè è una malattia che riesce il più spesso giovevole a chi la professa; il rincaro della mano d'opera è una delle più eloquenti, generali, immancabili manifestazioni della modernità, e la Turchia poteva tanto meno sottrarvisi con la rivoluzione, in quanto nessuna rivoluzione eguagliò questa nel voler essere sinonimo di eguaglianza. Ebbene, anche in questa crisi, fra le più nuove che potessero avverarsi nell'Impero ottomano, i Giovani Turchi hanno, con equità umana e con sapienza politica, agito quale elemento moderatore; sicchè agli scioperi che si sono andati succedendo con frequenza tutta occidentale, tutta italiana, non hanno quasi mai tardato a tener dietro gli accomodamenti provocati dal loro intervento.

Nelle ferrovie orientali, le cose si stavano svolgendo ugualmente, quando la Bulgaria si è valsa di quello fra gli altri controsensi derivati dal trattato di Berlino, per tagliare all'alessandresca il nodo gordiano della questione ferroviaria.

Povero Alessandro di Battenberg, il ricordo del quale deve in questi giorni più che mai affacciarsi alla mente dei bulgari e a tutte le anime gentili, come avrebbe meritato di essere presente a questo giorno, di esserne l'alfiere! (1)

Ma, in quanto all'incidente Guechow, non si può disconoscere che il Governo ottomano ha errato gravemente nel provocarlo, ed i Giovani Turchi hanno errato non meno nel non cercare di trovarvi una via di componimento. Era facile prevedere che, in questi momenti in ispecie, la Bulgaria ed il suo rappresentante non si sarebbero accon-

(1) In virtù di precedenti convenzioni con la Sublime Porta la Compagnia delle ferrovie orientali esercitava sul territorio bulgaro tre linee di 309 chilometri. Ora la Bulgaria lamentava che la Compagnia si conducesse su quelle linee come uno Stato nello Stato, senza tener conto degli interessi delle popolazioni, fissando tariffe avverse allo sviluppo economico della Bulgaria, e dirigendo i traffici in direzioni non meno sfavorevoli. Da ciò, secondo il Governo bulgaro, dipende il fatto che la Rumelia orientale è rimasta economicamente così arretrata. La Bulgaria aveva tentato di riparare a questi inconvenienti, negoziando con la Compagnia una Convenzione per ottenere l'esercizio di quelle linee, ma il progetto (1899) non ebbe seguito; aveva tentato poi la costruzione per proprio conto di altre ferrovie, ma la Compagnia era riuscita a far fallire le relative combinazioni finanziarie. La Bulgaria lamentava inoltre il fatto di un personale straniero incaricato sul suo territorio di un servizio così importante e delicato; aggiungeva che la Compagnia, adducendo pretesti, impediva il percorso sulle linee del materiale bulgaro, mentre poi il materiale della Compagnia non era sufficiente al servizio.

Scoppiò lo sciopero del personale della Compagnia, interrompendo le comunicazioni fra Sofia e Filippopoli e il porto di Burgas, in un momento tanto più grave in quanto era quello del caricamento dei grani, ed il Governo bulgaro

ciati ad un insolito mancato invito, poichè ciò avrebbe potuto apparire come una minore considerazione del nuovo regime ottomano verso il Principato, quasi risposta al riserbo che, di fronte agli altri Stati balcanici, la Bulgaria aveva tenuto verso quel regime, che veniva in certo modo a porre una pietra sulle aspirazioni bulgare in Macedonia. L'insistenza poi messa dal Gran Visir nel sostenere il punto di vista del ministro degli esteri - che, cioè, il rappresentante di uno Stato vassallo non poteva essere invitato insieme agli altri diplomatici ad un banchetto ufficiale - il tono della comunicazione turca in proposito e delle risposte date agli amichevoli consigli degli ambasciatori, facevano quasi pensare che il nuovo Governo ottomano, preoccupato delle complicazioni interne che si andavano pronunciando, cercasse di divergere l'attenzione delle popolazioni verso un argomento capace di accomunare ancora una volta tutti i musulmani fra loro e con questo o quello elemento cristiano; e una guerra contro la Bulgaria parve quasi desiderata dalla Porta come un diversivo alle difficoltà del Governo.

Invece, abbiamo visto la Turchia rispondere nel modo più calmo, più anodino, alla manomissione della ferrovia ed alla proclamazione dell'indipendenza bulgara. Non vi è, è vero, che da felicitarsi di una tale moderazione, la quale, mentre circoscrive il campo delle complicazioni, accresce le simpatie che i turchi si sono in tutto questo periodo acquistate e meritate; ma tale moderazione non è meno in contrasto con la ostinata fermezza di cui il Governo ottomano aveva fatto uso rifiutandosi di comporre l'incidente Guechow, e dimostra sempre più l'errore in cui esso è caduto. Tanto è vero che a tavola si fa spesso della buona politica, che quella esclusione da un pranzo di persona che poteva vantare inviti precedenti ha cagionato la peggiore delle digestioni in chi l'aveva voluta.

Che poi si abbia dalla stessa popolazione turca coscienza dell'errore commesso dal Governo, è dimostrato da questo: che mentre, prima della proclamazione dell'indipendenza bulgara, quando essa sembrava semplicemente probabile, si andava dicendo che, dato il caso, l'esercito turco avrebbe marciato da solo, senz'ordini, contro la Bulgaria, a proclamazione avvenuta l'esercito non si è mosso affatto,

provvide all' esercizio con mezzi proprii, facendo anche occupare militarmente il tratto Sofia-Filippopoli, ed impedendo treni militari turchi che erano in vista. La Compagnia protestò contro questo abuso di autorità, complicato dalla espulsione del personale superiore della Compagnia stessa.

Composto lo sciopero, la Compagnia chiese la restituzione della linea; il Governo bulgaro rispose (22 settembre) che prima si dovevano regolare parecchie questioni, e intanto procedette ad una sempre maggiore *bulgarizzazione* delle ferrovie contestate, staccando le macchine della Compagnia e licenziandone il personale. A domande austro-germaniche di spiegazione si rispose che i diritti di proprietà della Compagnia sarebbero stati rispettati. Le popolazioni della Rumelia orientale accolsero i fatti con entusiasmo, mostrandosi decise a sostenerli e ad impedire la restituzione delle linee.

Il 25 settembre furono ritirate le truppe che occupavano le linee, il servizio fu rimesso ai ferrovieri dello Stato, e ripreso regolarmente pei viaggiatori e per le merci; al basso personale della Compagnia fu offerto di entrare al servizio bulgaro. Il 27 parecchi comizi si tennero a Sofia ed in altre città del Principato, con la votazione di ordini del giorno i più espliciti.

Poi, venne la dichiarazione d' indipendenza del Principato.

mentre il Governo si è limitato ad appellarsi alle potenze, invocando il rispetto del trattato di Berlino. La impreparazione militare, di cui si parla ora, non basterebbe infatti a spiegare quella inazione: l'esercito turco è stato sempre, da un secolo, sotto un certo aspetto, impreparato: non pagato, mal nutrito, mal vestito, esso ha nondimeno combattuto sempre eroicamente, ha compiuto veri miracoli. Nè ora si sarebbe condotto diversamente, se fosse stato animato spontaneamente da quello spirito bellicoso che si andava dicendo. Egli è che, invece, l'esercito, non meno che gli altri elementi turchi più illuminati, teme il ritorno a quell'antico regime che è caduto principalmente per la sua volontà, per la sua azione, e crede che l'esito non felice, se non militare, diplomatico, di una guerra, favorirebbe quel ritorno. E poichè gli uomini del Governo attuale pensano ugualmente, ecco spiegato il loro odierno contegno. O non valeva dunque meglio non dar pretesto al colpo di mano della Bulgaria? E, poichè era facile prevedere l'intenzione della Bulgaria di cogliere, se non era quello, altro pretesto, non era meglio mostrarsi disposti a negoziare? Negoziando, la Turchia avrebbe probabilmente ottenuto senza difficoltà che il Governo di Sofia consentisse a capitalizzare la somma corrispondente all'annuo tributo della Rumelia orientale, pagandolo, se non tutto subito, a poche prossime rate, mentre ora è subito venuta meno alle esauste casse dello Stato la prima di quelle rate, ora appunto scaduta.

Può darsi che a questa o ad altra consimile conclusione giungano, come correspettivo della parte del debito ottomano che corrispondeva alla proporzione della Rumelia orientale nell'Impero, le potenze, riunite, o meno, in quella Conferenza che è ormai assicurata; ma, seppure ciò avverrà, un consenso diretto e spontaneo dato alla Bulgaria non avrebbe inferto al prestigio del nuovo Governo turco un colpo minore di quello che indubbiamente gli deriverà da un consenso strappato dal fatto compiuto, anche se sanzionato dall'Europa, a quella o ad altra consimile condizione?

La Giovane Turchia dovrà dunque a proposito della Bulgaria rassegnarsi a sopportare la pena dell'errore tutto volontario commesso dal suo Governo. Essa vi sembra, d'altronde, già rassegnata, seppure rassegnato non è il partito dei Vecchi Turchi, che ora rialza la testa. Sicchè, per quanto il modo in cui si è proceduto alla proclamazione della indipendenza della Bulgaria sia stato illegale, si può credere sin d'ora al suo definitivo riconoscimento, a certe accettabili condizioni, da parte dell'Europa; come al consenso che l'Europa darà alla formale annessione alla Grecia di quell'isola di Candia che ormai non era più unita all'Impero ottomano quasi neppure di nome.

In ciò, la Grecia si è sinora condotta abilmente, come, del resto, in tutto il suo contegno dal principio della rivoluzione turca. Si può credere che la iniziativa dei cretesi sia stata spontanea, poichè l'unione alla Grecia è una loro antica aspirazione, antica e radicata, per quanto destinata forse a provocare, compiuta che sia, qualche delusione; comunque, è stato sottile il Governo di Atene nel lasciare, in apparenza almeno, che quella iniziativa si producesse, senza parteciparvi, e nel mostrarsi, di fronte ad essa, più rassegnato che entusiasta. Ciò lo poneva, da un lato, in regola di fronte alla legalità internazionale, mentre d'altro lato non lo poneva in contraddizione con gli abili entusiasmi che l'elemento greco aveva dimostrato verso la rivoluzione turca, attirandosi da parte di questa le più utili sim-

patie. Ed ora è alle potenze protettrici di Creta – Francia, Italia, Inghilterra e Russia – è a tutte le potenze firmatarie del trattato di Berlino, che il Governo greco si dirige perchè vogliano tener conto della posizione delicata in cui esso si trova, fra il desiderio di rispettare appunto la legalità internazionale, e il dovere di secondare le nazionali aspirazioni, raccomandandosi perchè la questione di Creta venga compresa nelle loro discussioni, e deliberata insieme a quella della Bulgaria e della Bosnia-Erzegovina.

Certo, di nessun errore può imputarsi il Governo turco a proposito di quest'ultima. Prima ancora della rivoluzione, quando ancora il vecchio regime non sembrava affatto pericolante, e continuava la resistenza del Sultano e della Porta all'azione riformatrice delle potenze in Macedonia, la iniziativa ferroviaria dell'Austria-Ungheria, che parve, a bella prima, scuotere l'equilibrio orientale e preannunciare un periodo di maggiore attività da parte della Monarchia, aveva trovato la Turchia consenziente. Dippoi, a rivoluzione trionfante, se qualche irrequietudine contro le truppe austriache si produsse nel Sangiaccato di Novi Bazar, e qualche tentativo contro l'austriaca occupazione sembrò prepararsi in Bosnia-Erzegovina, non era certo alla Turchia che ciò doveva imputarsi. La Turchia rimase anzi silenziosa ed indifferente alle voci che dalle due provincie si elevavano per chiedere una partecipazione al nuovo costituzionalismo conquistato dalle popolazioni comprese di fatto come di diritto nell'Impero ottomano. Non si può dunque da alcuno disconoscere che, per quanto riguarda la Bosnia-Erzegovina, la Turchia è scevra di qualsiasi responsabilità diretta ed indiretta. Che, seppure un mutamento nella situazione teoretica e formale delle due provincie poteva apparire probabile a tutti, e desiderabile dall'Austria-Ungheria, non era certo alla Turchia che si poteva chiedere di prenderne l'iniziativa, anche se si poteva ritenere conveniente che l'iniziativa altrui essa si mostrasse disposta ad accogliere.

E certo, anche per ciò che riguarda la Turchia, la condizione da cui l'Austria ha spontaneamente accompagnato quell'annessione della Bosnia-Erzegovina, che ha proclamato senza consultare alcuno prima di deciderla, e quasi spinta da un impulso improvviso e inatteso derivatole da nuovi e imprevisti pericoli; quella condizione per cui, spontaneamente, essa rinunzia alla parte dell'art. 25 del trattato di Berlino riguardante il Sangiaccato di Novi Bazar, era così importante, che molto probabilmente sarebbe apparsa, negoziando, compenso sufficiente a Costantinopoli, come a Belgrado. Quell'articolo era grave, infatti, non solo per la sua lettera, ma per lo spirito che generalmente gli si attribuiva; chè, se già la lettera ne era compromettente, perchè, in certo qual modo, confondeva il Sangiaccato con la Bosnia-Erzegovina, era inteso, o sottinteso, che essa volesse significare assai più quanto ad aspirazioni austriache a cui le altre potenze imponevano semplicemente una sosta, più che loro non opponessero una inibizione.

Quell'articolo è così formulato:

« *Art. 25.* Les provinces de Bosnie et d'Herzegovine seront oc-
« cupées et administrées par l'Autriche-Hongrie. *Le Gouvernement*
« *d'Autriche-Hongrie ne désirant pas se charger de l'administration*
« *du Sandjak de Novi Bazar qui s'étend entre la Serbie et le Monté-*
« *négro dans la direction sud-est jusqu'au delà de Mitrovitza*, l'admi-

« nistration ottomane continuera d'y fonctionner. Néanmoins, afin « d'assurer le maintien du nouvel état politique, *ainsi que la liberté « et la sécurité des voies de communication, l'Autriche-Hongrie se « réserve le droit de tenir garnison et d'avoir des routes militaires et « commerciales* sur toute l'étendue de cette partie de l'ancien vilayet « de Bosnie.

« A cet effet, les Gouvernements d'Autriche-Hongrie et de Turquie « se réservent de s'entendre sur les détails ».

Ora, la successiva convenzione non menomò certo l'importanza di questo articolo; e basta por mente alla sua dizione, a persuadersi che, non solo il possesso del Sangiaccato intero era lasciato, come quello del resto della Bosnia, alla discrezione dell'Austria, ma che, implicitamente, coll'accenno alle vie austriache commerciali e militari, si veniva a riconoscere la facoltà nell'Austria stessa di procedere verso l'Egeo sino allo sbocco naturale dei territorî ove poteva tenere guarnigione, separando inoltre così per sempre i due tronchi del popolo serbo.

Tale occupazione del Sangiaccato, compresa nello stesso articolo di quella della Bosnia-Erzegovina, era come quest'ultima assolutamente indeterminata in ordine di tempo. Chi ha mai quindi potuto credere che l'Austria vi avrebbe spontaneamente rinunciato? Vi si è creduto tanto meno, quando con l'iniziativa ferroviaria l'Austria sembrò voler rompere l'equilibrio che si era andato formando in Oriente, prima fra essa e la Russia col patto di Mürszteg, poi fra essa, la Russia e l'Italia – quindi fra essa ed il resto d'Europa – con la riapparizione dell'Italia stessa sul primo piano della scena. Vero è che la ferrovia di Mitrovitza non abbrevia, ma allunga la distanza fra Vienna e Salonicco, in confronto della linea già esistente, e non potrà essere probabilmente che una ferrovia a scartamento ridotto; ma quell'iniziativa era anch'essa, e valeva, non solo in sè stessa, bensì anche come sintomo, ed in ogni modo veniva a confermare l'intenzione dell'Austria di non uscire più dal Sangiaccato.

Essa, del resto, offriva un tale interesse, più che tecnico, morale e politico, che, nell'acquiescienza della Turchia, se ne commossero l'Italia, la Russia e la Serbia; e, poichè i buoni rapporti coll'Italia premevano all'Austria non meno che i buoni rapporti coll'Austria all'Italia, la Cancelleria viennese aderì, dietro il nostro desiderio, a porre sullo stesso livello una ferrovia adriaco-danubiana, intesa ad escludere l'esclusiva della ferrovia austriaca di Mitrovitza, e vennero tosto le conformi dichiarazioni di quella Cancelleria di vedere con simpatia la nuova via di comunicazione, alla quale partecipa, coll'Italia, la Russia e la Serbia, anche la Francia, come quella potenza che è finanziariamente più interessata alle cose orientali.

Ma, se una ferrovia controbilanciava l'altra, l'Austria non restava meno per questo nel Sangiaccato; e che essa ne uscisse importava tanto alla nuova Turchia per assestarsi, e insieme alla Serbia, alla Russia, all'Italia, che, ripetiamo, negoziata quell'uscita in corrispettivo dell'annessione della Bosnia, e con la Turchia stessa e con le altre potenze firmatarie del trattato di Berlino, si sarebbe trovato che la sostanza del fatto era tale da dover essere accettata con soddisfazione, mentre la forma sarebbe stata salvata. È stata dunque, più che altro, la mancanza di *forma* a provocare, non solo la protesta della Turchia e l'agitazione della Serbia, ma le dichiarazioni ripetute delle

altre potenze che alla deliberazione austriaca esse erano state estranee, a incominciare da quelle che, come alleate dell'Austria-Ungheria, si poteva credere vi avessero previamente aderito: l'Italia, cioè, e la Germania.

Germania ed Italia invece non riconoscono meno dell'Inghilterra e della Francia che l'annessione della Bosnia e della Erzegovina, come l'indipendenza della Bulgaria, come l'eventuale annessione di Creta alla Grecia, deve, per aver valore internazionale, venire sanzionata dalle potenze firmatarie di quel trattato che aveva dato all'Austria il mandato dell'occupazione, ma non l'autorità dell'annessione. Bensì, come la politica italiana è ormai sinonimo di chiarezza e di lealtà, essa è stata la prima a dichiarare quali condizioni – senza pregiudizio di altre per le quali poteva accordarsi con l'Austria-Ungheria stessa e con le altre potenze – essa riteneva indispensabili per dare il proprio consenso a quell'annessione. Le stesse parole di sir Edward Grey e del signor Asquith – che pure presero un atteggiamento così ostile al contegno tenuto dall'Austria-Ungheria – provano che il fatto come fatto non può avere, nel pensiero del Governo inglese, una conclusione diversa da quella che il Governo austriaco gli ha dato; ma a buon conto l'Italia si è già assicurata che quella conclusione non astrarrà dalle condizioni da essa apposte. E che si tratti di condizioni già acccettate dall'Austria, è dimostrato dalle ultime dichiarazioni del barone d'Aehrenthal alle Delegazioni sulla rinuncia da parte dell'Austria all'art. 29 del trattato di Berlino, rinuncia che fu chiesta dall'Italia prima che il Montenegro si movesse, appunto perchè l'Italia vi è non meno interessata del Principato, e può più di questo venir ascoltata dalla Cancelleria viennese.

Tale interesse nostro viene oggi rinnegato da coloro stessi i quali non hanno mai cessato di deplorare che, per quell'articolo, venisse ancora accentuata la nostra inferiorità di fronte all'Austria nell'Adriatico. Nè certo deploravano a torto. L'art. 29 del trattato di Berlino dispone infatti tra l'altro che:

« Le Monténégro ne pourra avoir ni batiments ni pavillon de guerre.

« Le port d'Antivari et toutes les eaux du Monténégro resteront fermées aux batiments de guerre de toutes les nations.

« Les fortifications situées entre le lac et le litoral sur les territoires monténégrins seront rasées et il ne pourra en être élevé de nouvelles dans cette zone.

« La police maritime et sanitaire, tant à Antivari que le long de la côte du Monténégro, sera exercée par l'Autriche-Hongrie au moyen de batiments légers garde-côtes.

« Le Monténégro adoptera la législation maritime en vigueur en Dalmatie. De son côté l'Autriche-Hongrie s'engage à accorder sa protection consulaire au pavillon marchand monténégrin ».

Il che, in lingua povera, equivaleva a dire che Antivari diventava bensì nominalmente un porto montenegrino, ma in realtà veniva ad aumentare la potenza austriaca nell'Adriatico.

Ciò non ha, è vero, impedito che, durando la pace, imprese italiane si svolgessero nel Montenegro, Antivari compresa. Ma, in caso di complicazioni, la sorte di quelle imprese non sarebbe stata compromessa dai diritti riconosciuti all'Austria dall'art. 29? Ora, l'Italia ha chiesto che l'Austria rinunciasse a quei diritti – salva sempre la

rimanente adesione delle potenze firmatarie del trattato di Berlino – e l'Austria acconsente. Ed anche per ciò vale l'osservazione che il Montenegro non avrebbe protestato contro l'annessione della Bosnia, se essa avesse lasciata presentire a Cettigne quella rinuncia.

Ma se oggi il Montenegro non mostra di accontentarsene, come il popolo serbo non si accontenta dell'abolizione dell'art. 25, vi è naturalmente in Italia chi sostiene che nessun vantaggio ne deriva all'Italia; e mentre si dimentica, o si ha l'aria di dimenticare, il lungo e non irragionevole grido contro l'avanzata dell'Austria nell'Egeo, si pretende che Spitza rimanendo in mano dell'Austria tutte le concessioni austriache circa ad Antivari perdano qualsiasi valore.

Ora, mentre non si può ora sapere quale sarà la sorte di Spitza, non è il caso di fermarsi a dimostrare tecnicamente se e come la potenza di Spitza sopra Antivari possa venire paralizzata in caso di guerra. Basta, per ciò che ne riguarda, rilevare che, dato un mutamento definitivo della situazione, tale mutamento è già assicurato in senso a noi favorevole. Quanto poi alla lealtà della nostra condotta verso la Turchia e verso le altre potenze, le dichiarazioni del nostro Governo, esplicite quanto dovevano, non lasciano dubbio in proposito; mentre, a smentire l'accusa opposta – fatta dagli stessi accusatori – di essere stato ingenuamente tratto in inganno dal Governo alleato, basta ricordare che il convegno di Salisburgo fra il barone d'Aehrenthal e l'on. Tittoni ha avuto luogo il 4 settembre, mentre la annessione della Bosnia fu deliberata venti giorni dopo, cioè il 24, e i venti giorni corsi fra i due fatti bastano a spiegare come il giorno 4 il nostro ministro degli esteri non fosse - più del Ministro germanico, che pure aveva visto allora il barone d'Aehrenthal – messo in condizione di esprimere un parere, che potè invece dare successivamente prima degli altri ministri degli esteri, parere esplicito per quanto riguarda l'Italia, ma sempre, all'atto pratico, subordinato alle deliberazioni delle altre potenze.

Tali deliberazioni, è ormai accertato, saranno prese in un'altra Conferenza internazionale, che sanzionerà non meno probabilmente la fine virtuale del trattato di Berlino. Quel trattato, non da ora, ma da trent'anni, fu, e non certo a torto, definito disastroso per noi, e ciò solo dovrebbe bastare a dimostrarci che quanto sta avvenendo non può concludersi a nostro danno. Ma, oltre a ciò, altri dati ben eloquenti per sè stessi dimòstrano come tutta diversa dal 1878 sia oggi la posizione dell'Italia di fronte all'areopago europeo.

Nel 1878 l'Italia andò a Berlino completamente isolata, e ne subì le conseguenze; oggi, essa va completamente preparata e accompagnata. Coll'alleata ha già discusse le questioni che potrebbero dividerla da essa, e trovato un terreno positivo d'accordo; con le amiche si è garantita altri non meno importanti punti di appoggio, senza che l'un fatto contraddica all'altro e avvenga nascostamente, in modo, o da lasciar sospettare della sua lealtà, o da compromettere alla fine i suoi interessi, tutto avvenendo invece apertamente, alla luce del sole. Sicchè lo svolgersi degli avvenimenti può lasciare tranquilli gli spiriti assennati ed oculati.

Altri ve ne sono, è vero, e più che non sarebbe desiderabile. Vi sono quelli, ad esempio, che, avendo patrocinato sino a ieri i buoni rapporti coll'Austria, vorrebbero partire addirittura in guerra contro di essa, rinnegando sè stessi e negando ogni valore a ciò che pei primi dovrebbero apprezzare; vi sono gli altri che, pure avendo sempre

avversato, e nella Camera e nella stampa, ogni preparazione militare, vorrebbero una politica che soltanto alla guerra potrebbe condurre; quelli che, avendo sino a ieri auspicato l'accordo italo-russo, negano a tale accordo ogni virtù oggi che esso si è chiarito intimo e completo, e quelli che fanno oggi professione d'irredentismo, dopo essere andati a fare a Trieste propaganda antinazionale. Gli uni e gli altri vorrebbero, tutti insieme, a quanto pare, che l'Italia apparisse emula della Serbia; la quale, dopo tutto, sta calmando le prime effervescenze e rientra nel cammino della saggezza.

Ma, prima ancora che gli avvenimenti si compiano, prima ancora che si apra il Parlamento ad un giudizio autorevole, l'opinione pubblica italiana mostrerà di saper fare giustizia di tutto ciò, che non tiene conto nè della realtà, nè degli interessi veri del paese.

No, l'Italia non è oggi, come era al 1878, nè isolata, nè impreparata; e se essa non chiederà - come certo non chiederà il Governo - l'impossibile, quando giunga per l'Europa il momento di correggere gli errori di forma commessi internazionalmente da questi e da quelli, non sarà essa certamente che dovrà portare il peso di tali errori.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

La « Follia » di E. Boutet - I portici a Roma - Analfabeti italiani all'estero - La conquista dell'aria è utile? - Il giubileo di Tolstoi - Lettere inedite di J.-J. Rousseau - La biografia di Henry Irving - Alfred Giard - Il prosciugamento dello Zuiderzee - Il giornalismo nella Nuova Cina.

La « Follia » di E. Boutet.

La *Nuova Antologia* ha salutato, or sono due anni, con viva compiacenza il sorgere d'una nuova e da lungo tempo desiderata impresa d'arte, il Teatro Stabile, che Edoardo Boutet aveva ideato e una Società, animata da nobili intenzioni, gli aveva permesso di concretare, coll'aiuto del Comune di Roma e col favore non dubbio della popolazione. Ora il sogno di Edoardo Boutet è naufragato, lo confessa e lo deplora egli stesso. Nel dar l'addio a questo sogno che egli aveva vagheggiato da tanti anni, ha voluto disegnarlo dinanzi alla mente di un pubblico di buona fede, in una conferenza all'Argentina, pubblicata poi di recente (M. Carra, ed., Roma). Essa comincia con una critica a fondo delle condizioni in cui si svolge presso di noi l'arte teatrale: quali siano le idee del Boutet a questo proposito già conoscono i nostri lettori, che l' hanno apprezzato da tanto tempo nelle sue acute e severe rassegne: ci sapranno grado essi invece se riporteremo i punti principali del programma ch'egli aveva ideato e in parte compiuto.

La nuova istituzione doveva tendere al rinnovamento della scena di prosa. Perciò era necessario formare un repertorio, una compagnia, dirigerla colla condizione che l'attore non fosse, com'è ora spesso, il padrone assoluto della scena, ma il collaboratore dell'opera d'arte, al cui trionfo tutti dovevano adoperarsi.

« Il repertorio. La sua formazione non doveva derivare dall'artificioso capriccio della moda, o dalla vanità dell'attore, o dalla prepotenza del commercio, pure non sdegnando l'offerta di chi intenda l'importazione in senso accettabile, e sempre nelle rigorose vie del programma; ma avrebbe dovuto rappresentare, tenuto anche conto delle condizioni della scena di prosa in Italia, una sintesi, avveduta e geniale, di tutti quei teatri di prosa, i quali serbando il sentimento, il rispetto dell'arte, hanno repertorî diversi, dalla coltura ai tentativi, per tutti i gradi, di tradizioni, di indirizzi, di ricerca, di ardimenti, di ideali: una sintesi che con elevata e gradevole dilettazione dello spirito, difesa da ogni corrompimento e da ogni volgarità, determinasse l'ambiente rispondente agli scopi, d'arte e civili, della scena di prosa: e particolarmente benefica, dato l'attuale palcoscenico paesano, oltre che agli attori, al pubblico e alla critica. Con una fede e una volontà animatrici: l'ambizione di portare tutto il miglior contributo per l'avvenire, affrettato con tutte le posse dell'anima, di un alto schietto e ammirato teatro italiano ».

Da questa fede e da questa volontà animatrici le linee direttive quindi del repertorio. E cioè:

« L'opera dei grandi scrittori, le glorie della scena dell'universale, tolta alle smanie orgogliose e irrispettose degli attori illustri; e neppure veduta con l'entusiasmo, cieco e peri-

coloso, dello studioso rinchiuso tra le ombre della biblioteca. Scelta, invece, con sapiente gradazione, in modo da attrarre chi non sa, e non renderne vano l'insegnamento e il godimento per il tedio di chi ignora...

*
* *

« Dell'opera degli scrittori della seconda metà del secolo decimonono, la seconda perchè la prima è compresa nel repertorio di storia o di coltura, la preponderanza data agli scrittori italiani. Non è forse triste e non è forse ridicolo che l'opera di quelli scrittori, per ragioni di mala industria o di più colpevole ignoranza, debba marcire in biblioteca? Non fosse altro essa rappresenta la continuità che consente scorgere il progredimento; ma pure, a volte, è stata anche orgoglio della casa; e non è forse dissennato e indegno mandar ad ammuffire nel granaio le tele ricordanti i nonni e i babbi che ebbero la esemplare vita operosa? » Accolti anche gli strnnieri; ma per ricordare specialmente come in quei giorni si fosse da noi troppo vissuto di residui caduti da quelle imbandigioni, riaffermare il proposito di salvarsi dalla imitazione.

« Larghissima la preponderanza all' opera degli scrittori italiani dei giorni nostri ». E poichè degli scrittori deve essere il palcoscenico, avvalorare i diritti che lo scrittore ha per la più gelosa presentazione dell'opera sua, in assoluta libertà verso la direzione, verso l'attore e col miglior concorso di tutti gli altri elementi al suo quadro scenico necessarii. « E quando la casa loro gli scrittori hanno onorata con la fatica del loro ingegno, vi resti l'opera loro rispettata, e non dimenticata, quasi in una frettolosa ed ansiosa liberazione ». È semplicemente imbecille vedere che pure nel caso del più gran successo, quell'opera non debba concorrere a formare il normale repertorio: per prepotenze comicarole e più ancora per prepotenza di un dissennato mercato straniero ». Ora la produzione italiana può cominciare a levare alto la voce. Sa anche reggere a parecchie concorrenze forastiere; e non deve essere accettato di vederla sottomessa, e troppo spesso, a produzione che non solo non le è uguale ma inferiore.

« Quanto all'opera degli scrittori stranieri, ugualmente dei giorni nostri, mai accettare le forniture dei mercati più o meno tradizionali. Chi vive nel suo tempo sa che quella fornitura di mercato, tranne il raro caso, non dà la conoscenza degli ideali intravveduti e tentati nelle varie nazioni; e sono questi ideali che interessa portare alla ribalta italiana: fecondo ammaestramento comparativo. E accogliere poi non solo l'opera che si eleva, che si afferma o che indica, ma anche quella degli ardimentosi manipoli che osano nei teatri speciali dell'estero, teatri di saggi, di esperimenti, liberi; perchè il tentativo, sia pure audacissimo, porta nuovo ardore di sangue vivo che le fibre rinnovella.

« L'accoglimento degl'ignoti che sciolgono il primo passo, doveva avere in questo repertorio particolare funzione. Dirò anzi che questa era, tra le intenzioni del mio programma, quella più delicata e più cara. Dischiudere la anelate e non facili porte del palcoscenico a quanti, pure tra gli errori, mostrassero il diritto all'accoglienza: e cioè il diritto al giudizio del pubblico e della critica; leggere con febbrile ansia, – e quanto ho letto! – animato dalla speranza di trovare probabili forze e sia pure embrionali: presentare quel primo passo con ogni cautela, non precipitarlo là tra i pericoli della normalità del repertorio, antivedere la rappresentazione di quel primo passo, e trovare nella approvazione o nell'ammonimento di spettatori e di critici la riconferma e il battesimo augurale della promessa... Ah, quale emozione, la più pura e la più invidiabile... Come creare un'anima!...

« E poi; la scena dialettale, e la poesia... Io volevo trasportare in questo repertorio anche alcuni quadri della scena dialettale. Non già per alimentare la diffusione della scena dialettale, diffusione sulla quale ho le mie idee; ma per sempre più concorrere alla speranza d'un teatro nazionale ». Da noi più scrittori della scena dialettale si sono spesso elevati, dal quadro particolare al quadro generale; e più di uno si è af-

fermato maestro, giungendo fino al carattere, il carattere, l'alto titolo che indica l'autor drammatico unicamente detto. – E la poesia. « Il più largo ed il più grande onore questo repertorio preparava alla Poesia, che il comico ha scacciato dalla scena, inaridendo così fonti sacre per la scena di prosa: distruggendo germi di visioni che potrebbero condurre il teatro nostro a destini, forse, maravigliosi. I poeti sono i profeti ».

***

« La Compagnia. – Ah, no; niente solenni nomi di grandi attori. Per la virtù dell'ingegno e per il peso di tutte le consuetudini al di qua e al di là della ribalta, l'attore illustre, concesse anche le intenzioni migliori, si singolarizza, si eleva: gli altri si rimpicciolisccono ancora di più intorno a lui: e si hanno le cosiddette compagnie di *mattadori:* il grand'uomo monologante cioè, i chierichetti serventi il celebrante, e il quadro scenico asservito alla grande gesta. Neppure un'accolta di attori semi-illustri. Si hanno gli stessi danni che con gli attori illustri, con in meno il personale valore di quelli... Invece una compagnia, alquanto numerosa, di giovani, – e non mancano, per fortuna del palcoscenico italiano – scelti a mano a mano con accorgimento: che mostrassero per chi sa vedere, ai primi passi, la potenzialità dell'avvenire; non ancora deformati dalla malaria del paese della scena, sì che potessero ancora intendere e volere il loro diritto e il loro dovere: per l'arte e per la vita. Anime e temperamenti da formare. Con tenacia ed accortezza, tale compagnia doveva essere condotta a questa vittoria: che i giovani attori, potenzialmente adatti, sentissero l'ambizione, tutti, di addestrarsi in tale arena. Nè li avrei voluti poi schiavi alla catena dell'Istituzione. Anzi io ambivo questo: che con il sapiente e assiduo rinnovarsi di giovani attori, gli uscenti non andassero a piegare il collo sotto il giogo consuetudinario rappresentato dalle altre compagnie; ma portassero in queste altre compagnie il fecondo primo germe; e educati a metodi diversi e migliori di studî, di repertorî, di interpretazioni, di vita, diffondessero con l'esempio il beneficio attinto alla Istituzione, nella quale avevano aperto gli occhi alla luce della verità ».

***

Quanto alla direzione « occorreva sostituire quella dell'attore-direttore » e aggiungervi dell'altro. Alcuni direttori-attori hanno solide qualità per l'animazione del quadro scenico: ma poichè essi son prodotti del palcoscenico, e recano quindi del palcoscenico usi e costumi nonchè malanni, così occorreva limitarne la funzione a quello che potevan dare di utile e di bene. All'altro direttore poi, a quello per il complessivo indirizzo d'arte e per i fini dell'Istituzione, il dovere della formazione del repertorio, dell'accoglienza illuminata alle manifestazioni di primo passo, dell'incitamento ai benefici ardimenti, della difesa dell'integrità dei quadri scenici, del mantenimento rigoroso di una casa degna per la miglior sorte dello scrittore e dell'attore; del condurre per le decise vie l'Istituzione al suo destino. Oltre a vegliare alla interpretazione di ciascun attore nei quadri scenici, avrebbe dovuto concorrere anche alla di lui formazione per la personale sua fortuna nell'arte. Il Boutet vagheggiava di dare al palcoscenico italiano anche un direttore che sapesse, un giorno, raccogliere in sè le due podestà: un direttore all'esempio del quale altri anelassero formarsi.

Altre cose aveva sognato il Boutet: di solenni feste ricordanti le glorie maggiori del palcoscenico; di conferenze illustrative accompagnanti le speciali feste e gli spettacoli speciali; di programmi di poesia. Quanto all'attore, egli voleva per mezzo dell'associazione elevarlo nella condizione morale e materiale. « Ancora l'attore ha paura, per la povertá dell'animo che deriva dall'ignoranza, di avere il posto che gli spetta nella vita delle civili comunanze; con l'esempio io volevo combattere quella paura, perchè la faccia umana dell'attore rassomigli alla fine a quella del prossimo suo ». Infine egli voleva riuscire a edificare il teatro del Popolo fondando non un teatro di iniziati, di eletti, di privilegiati o con-

suetudinario, ma il teatro popolare, per gli scrittori, e per il Popolo.

Questo il programma, proposto dal Boutet alla istituzione della «Drammatica Compagnia di Roma ».

Era esso forse prematuro in Italia e sopratutto in Roma? Può darsi. Ora che l'impresa è morta, declinando rapidamente e prolungandosi per un anno in una inonorata agonia, possiamo presentarlo al rimpianto dei disinteressati amanti della coltura e dell'arte come un tentativo che meritava miglior sorte. Della storia finora oscura di questo tentativo noi non sappiamo se non quello che apparve alla luce, cioè la vera e viva simpatia del pubblico ai suoi inizii. Gli elementi principali di successo, bontà e novità di spettacoli, affiatamento tra attori e spettatori, esistevano: una volta ciò sarebbe bastato. Oggi invece è necessario anche il favore della stampa, di tutta la stampa, l'acquiescenza degli interessi in concorrenza, ecc., ecc.

Il programma del Boutet è interessante. Ugualmente interessante sarebbe la storia delle vicende che ne impedirono la realizzazione: e riuscirebbe di utile ammaestramento!

I portici a Roma.

Domenico Gnoli, uno dei più vigili studiosi e illustratori di Roma, ha mandato al *Giornale d'Italia*, a proposito delle nuove demolizioni proposte dall'ing. Saint Just col piano regolatore, un articolo in cui sono alcune considerazioni importantissime che vogliamo riportare:

« A Roma - scrive Domenico Gnoli - non abbiamo ordinariamente la neve; ma la pioggia, quantunque in minor misura che in molte altre città, v'è nondimeno in alcuni mesi, col suo seguito del fango, persistente e noiosa; e il sole, in estate, vi brucia le mura e i selciati. I romani antichi, da cui, con tutto il nostro progresso, tante cose dobbiamo ancora imparare, misero ogni cura a difendersi dall'una e dall'altro, come da nemici che fossero d'impedimento al libero svolgersi della vita cittadina. Infatti, non c'era tempio, teatro, anfiteatro che non fosse circondato da portici; e quasi non bastassero quelli dei Fori e i tetti e le vôlte delle basiliche e delle terme, si vollero costruire i « portici », il portico d'Ottavia, di Pompeo, degli Argonauti, d'Ercole, d'Europa, lunghi colonnati che non avevano altro scopo se non quello di far da portici. La popolazione romana poteva tutta intera uscir di casa e passeggiare al coperto, senza darsi pensiero della pioggia o del sole.

« Nel medio evo Roma era città porticata. Negli antichi istrumenti notarili le case sono quasi sempre descritte *cum porticu et loctio*; il che vuol dire che non solo c'era il portico di sotto, ma c'era anche di sopra la loggia coperta. Nelle case medioevali di cui rimangono tracce a San Bartolomeo de' Vaccinari, a Campo Marzio e in altri punti della città, riconosciamo ancora i portici, oggi chiusi, sorretti da rocchi di antiche colonne, su cui giravano gli archi, o posavano gli architravi. Oltre i portici, c'erano i « seggi », o le « logge », cioè portici non di passaggio, ma riservati a ritrovo e ricreazione di gentiluomini e di corporazioni; e c'era anche una quantità di cavalcavie o passaggi coperti, che si dicevano «archi», alcuni dei quali restano ancora, e d'altri rimane il nome.

« Nella seconda metà del Quattrocento e nel secolo successivo, scarseggiando il caseggiato per l'aumento della popolazione, i portici a poco a poco si chiusero, e le nuove fabbriche si costruirono senza portici. Ma quando alle casette medioevali successero i grandi palazzi papali e cardinalizi, s'ebbero di nuovo i portici e in una forma più sontuosa. Quei colossali edifici, occupando vaste aree solcate da strade pubbliche o viottoli, erano gravati dalla servitù di transito, e così si attraversavano i cortili de' palazzi, come pubbliche vie coperte, adorne di colonne, di loggie, d'iscrizioni, di fontane, di statue. Si era così gelosi dell'area pubblica, che anche quando una chiesa tagliasse una pubblica via, come avvenne per S. Andrea della Valle e S. Carlo al Corso, esse dovevano lasciare aperti i due ingressi ai due lati, per mantenere il diritto di transito dentro la chiesa. E tutto era aperto. Al Vaticano, si saliva al cortile di San Damaso, si attraver-

savano le Logge di Raffaello, e per la Scala Regia si ridiscendeva senza che nessuno vi desse noia; al Quirinale, si traversava il portico del cortile, si percorrevano corridoi e sale e si riusciva in via della Dateria; a Montecitorio s'entrava nella gran corte, liberi di riuscire a destra o a sinistra; al palazzo Madama, attraversando due cortili, si passava dalla piazza a S. Luigi de' Francesi; al palazzo di Venezia si girava come a casa propria, si saliva, si scendeva, e si riusciva incontro al palazzo Torlonia. I cortili del palazzo Altieri, Lante, Chigi, Della Valle e altri erano luoghi di passaggio, di convegno, erano i portici della Roma papale.

« Oggi tutto è chiuso, e i cerberi de' portieri respingono anche l'indiscreto che per curiosità artistica tenti ficcare il naso in casa altrui. Sul principio della riedificazione della nuova Roma si fece qualche portico ne' quartieri alti, e si cominciò a farne nel Lungotevere; ma poi successe il pentimento, e i primi già costrutti si abbatterono. Nella vecchia Roma, chiuso anche il portico del Pantheon, non rimane che il portichetto di Vejo in piazza Colonna, che par che guardi con un ghigno canzonatorio i tardi Quiriti. Dopo tanto lusso di portici in forme diverse, oggi il portico de' romani è l'ombrello. Quando piove, chi non ha necessità d'uscire, non esca; se si è sorpresi da un acquazzone, si entri in un caffè. E i bambini si lascino a casa. In compenso, ci sono le cattedre di igiene.

« Queste tradizioni della città e questo bisogno della cittadinanza – conclude Domenico Gnoli – vorrei che si avessero presenti nelle nuove edificazioni; e che nella città vecchia s'aprisse ne' diversi quartieri un qualche portico dove star riparati dalla pioggia. Il quale bisogno coincide assai bene col desiderio di quelli che non vorrebbero veder scomparire negli ultimi residui la fisionomia storica della città. Re Piccone ha lavorato già troppo, e sarebbe bene che riposasse. Nelle vie più anguste, e in quelle dove il cresciuto movimento delle vetture e dei *trams* rende difficile e pericoloso il passaggio, in luogo di demolire per rifabbricare le solite abbominazioni rettangolari, si allarghino le vie e i passi angusti aprendo portici nel pianterreno delle case. In qualche luogo, come in un tratto della via de' Vaccinari, basterebbe riaprire i portici già esistenti; in altri, specialmente nel rione di Ponte e nella via de' Coronari, converrebbe aprirli. Con questo, e abbassando qualche piano di casa che s'è alzato troppo per l'angustia delle vie, si eviterebbe di aumentare con nuove demolizioni, sia pur temporaneamente, la scarsezza degli alloggi, e di manomettere oltre il bisogno la città vecchia, mantenendo un quartiere ragguardevole per fabbriche del Rinascimento e per ricordi storici ».

L'articolo di Domenico Gnoli, oltrechè interessante per il quadro storico che ci fa di Roma, è veramente importante in questo momento, in cui il nuovo piano regolatore accettato in massima dal Consiglio comunale, propone la demolizione di alcuni tratti della Capitale che sono fra i più caratteristici. Prima che si metta mano all'esecuzione di questo piano, è necessario che esso venga discusso a fondo dalla cittadinanza e specialmente dalle Associazioni che hanno per oggetto di tutelare gl'interessi storici e artistici della Capitale, citiamo la Società Romana di Storia Patria, l'Associazione fra Amatori e Cultori di Architettura, l'Associazione Artistica, l'Accademia di S. Luca. Esse interverranno certo in una questione ove si tratta di mutare la fisionomia di Roma modificandone gravemente o distruggendone il carattere. Intanto si dovrà tener presente la proposta del Gnoli, che faciliterà certamente in taluni punti della città l'accordo fra i diritti dell'arte e le esigenze della viabilità. Anche lungo le vecchie linee tramviarie ci sono dei punti pericolosi, ove un porticato salverebbe i pedoni dalla continua minaccia.

L'errore fondamentale e imperdonabile fu commesso quando il nuovo regime volle incastrarsi in quadri d'altri tempi. Non resta ora a noi che la malinconia di dibatterci fra i rimpianti di quel che andiamo distruggendo e le piccole soddisfazioni di qualche miracolosa salvazione frammentaria di una bellezza che altri non ha saputo vedere!

Analfabeti italiani all'estero.

Nella *Vita femminile* troviamo una lettera che merita di essere riportata: essa non rivela soltanto uno di quei mille fatti spiacevoli che accadono a tutti coloro che all'estero s'imbattono nella vagabonda emigrazione italiana, ma ci mostra pure che qualche anima sensibile è ormai resa inquieta da questo spettacolo.

La lettera è della marchesa Elena Lucifero, rivolta alla Direttrice:

« Trovandomi da un mese a Chamonix, ebbi da lodare l'intelligenza, la cortesia e l'educazione della popolazione, ed ammirai, anche in modesti paesi, le scuole sempre d'aspetto nuovo, pulito e ridente, per quanto piccole, e non potetti trattenermi dal fare poco lieti paragoni.

« Oggi, or ora, seduti nel giardino del nostro hôtel, s'avvicina a noi una bambina di circa 9 anni, dai capelli biondi, mal vestita, con un'aria mesta e vergognosa, tenendo in mano un fascicolo di carta stampata, e chiedendo a voce timida se ne volessimo comprare. Avevo già veduto fogli identici, giorni fa, in mano ad una venditrice, e non sapendo che cosa fossero, per curiosità ne comprai uno. Era una raccolta di poesie – no, non le devo chiamare poesie, perchè non meritano questo nome i versi osceni che coprivano il foglio sotto il titolo di « Music Hall ». Vedendo questi fogli in mano ad una bambina, istintivamente ne sentii ribrezzo, ed inoltre desiderosa sempre di far un po' di inchiesta sulla pubblica istruzione chiesi in francese: « Chi ti fa vendere questi giornali? » A voce piana, quasi incomprensibile rispose « Mamma ». – « Sai leggere? » – « No ». – « Quanti anni hai? » – « Nove anni ». – « Non vai a scuola? » – « No ». – « Non ti ci manda nessuno? Con chi stai? » – « Colla mamma ». – « Dunque non sei mai andata a scuola? » – « No ». – « Non sai neanche cucire o rammendare? te l'ha insegnato la mamma? » – « No, non so cucire ». – « Dunque nessuno si occupa di te e non hai imparato niente? » – « So fare la Santa Croce e dire le preghiere ». – « E nient'altro? » – « No ».

« Quasi con una certa soddisfazione pensai, che anche qui, non solo nel nostro paese, c'era la piaga dell'analfabetismo; però non mi parve possibile nella civile cittadina di Chamonix, e pensai che la bimba fosse di qualche paesello in montagna.

« Non sei di Chamonix? » – « No, siamo qui da pochi giorni. Veniamo dall'Italia. » – Di dove sei dunque? – « Di Dronero, siamo Italiani ». – Ora compresi, e mentre mio marito interloquiva in italiano e la bimba rispondeva in pretto piemontese, mi sentii stringere il cuore pensando il primo individuo analfabeta che incontravo in terra straniera, fosse Italiano; e questa povera creatura mi sembrò un simbolo ammonitore del nostro povero popolo ignorante, pur tanto intelligente, e a disagio in mezzo ad altri popoli forse meno dotati dalla natura, ma aiutati nel loro sviluppo dalle civili istituzioni.

« Sentii il bisogno di scrivere immediatamente a Lei, illustre e gentile Signora, affinchè questo ammonimento che m'addolora l'anima possa per mezzo suo ripercuotersi nell'anima di tante generose donne italiane che lavorano per il bene della patria, e indurle a formare una lega energica ed attiva contro quel flagello dell'analfabetismo che ci disonora dinanzi allo straniero, che rovina la nostra gioventù con l'ozio e l'ignoranza, e la rende inetta a guadagnarsi un pane onorato per tutta la vita.

« Creda, gentile Signora, che una lega con gruppi e sezioni in tutta l'Italia potrebbe riuscire a molto, spingendo da una parte il Governo negligente e inerte con continue premure, influendo dall'altra sulla popolazione ».

*
* *

Da tanti anni l'emigrazione degli analfabeti italiani si spande in Francia, in Svizzera, in Germania, formicola anche attorno alle stazioni climatiche ove tante signore vanno a riposarsi delle fatiche mondane! Chi si ribella ora, la marchesa Lucifero, è una straniera d'origine, che sente l'amore della nuova patria, evidentemente più

che molte signore nostre. Fosse vero che la piccola analfabeta di Dronero, venditrice ignara di canzoni oscene, fosse causa d'una grande iniziativa che togliesse all'Italia questa vergogna!

Approviamo l'idea della lega nazionale con gruppi e sezioni. Questa lega avrebbe per primo dovere d'incoraggiare le iniziative già esistenti, che non sono numerose, ma sono dal pubblico neglette e sovente ignorate. Ci parrebbe però più pratico e più utile, per ora, creare delle nuove iniziative locali, a similitudine delle « scuole per i contadini dell'Agro Romano », che vennero fondate appunto da una società femminile. Poi si dovrebbe pensare a collegarle, e allora una Lega nazionale, che facesse rivolgere su ciascuna di esse l'aiuto materiale e il favore del pubblico italiano, sarebbe veramente opportuna.

La conquista dell'aria è utile?

Una doccia fredda, sotto forma di ragionamenti pratici e scientifici, è amministrata dall'illustre astronomo Simon Newcomb (« Nineteenth Century ») agli ardenti speculatori che sognano prossime armate aeree. Egli vuol dimostrare che anche ammettendo di aver raggiunto un meccanismo ideale, con i sistemi ed i materiali sinora usati, un vero e « pratico » progresso in questo campo è sommamente difficile.

Ecco gli ostacoli principali che si presentano all'uso comune ed esteso degli aeroplani, comunque perfezionati:

1. — L'areoplano deve presentare all'aria una superficie orizzontale proporzionale all' intero peso che deve essere spostato, compreso il motore ed il carico; ora, se osserviamo gli areoplani che han dato risultati più felici, vediamo che praticamente sarebbe difficile mantenere questa proporzione, quando l'areoplano dovesse servire veramente come mezzo di trasporto, e non come semplice e pericoloso genere di « sport ».

2. — L'areoplano non può mai arrestarsi per riparare il macchinario, in caso di bisogno. I vascelli a vapore sarebbero assai infelici se dovessero andare a riva ogni volta che si verificasse un guasto nella macchina!

3. — L'aeroplano non può essere manovrato fuori di vista del suolo, nè in mezzo ad una nebbia.

Queste difficoltà non si applicano all' « airship », aerostato, ma esso ne incontra delle ugualmente temibili.

Paragonando l'aerostato perfezionato col treno ferroviario, il prof. Newcomb osserva che la principale resistenza che un treno diretto deve superare nella sua corsa, è quella dell'aria.

L'aerostato dovrà essere di dimensioni assai maggiori del treno, e incontrerà quindi maggior resistenza, richiedendo un'energia motrice assai superiore. Per competere col vascello a vapore nel commercio oceanico, l'aerostato dovrebbe avere, come dimensioni comuni, una lunghezza di 700 o 800 metri, e un diametro di circa 200.

Il vento sarebbe pure, per l'aerostato, un nemico terribile; una velocità di 100 miglia all'ora sarebbe ridotta alla metà da un vento contrario di 50 miglia all'ora; e, infine in caso di nebbia, l'aerostato si troverebbe nell'impossibilità di trovare la strada o di scendere a terra.

***

Ma le critiche più serie del Newcomb sono quelle concernenti la supposta utilità degli aerostati come mezzo di difesa e di offesa in una campagna di guerra.

L'aeroplano è, in questo caso, fuori di questione, egli dice. L'aerostato solo può avere un'efficacia qualunque. Ma la sua estrema vulnerabilità è evidente; il suo volume è tale, da farlo un bersaglio estremamente comodo; e che una palla, anche di revolver, potrebbe trapassare da un lato all'altro. Nell'interno poi esso è pieno di gas infiammabile a tal punto, che una palla esplosiva lo ridurrebbe in cenere nello spazio di pochi minuti. Un bersagliere solo, ben situato, potrebbe, con un fucile a ripetizione, distruggere un'intera flotta di aerostati, prima che le ciurme dei vascelli aerei potessero soltanto scorgerlo, nella immensa distesa del suolo! E' difficile quindi computare quale numero di aerostati sarebbe necessario armare, per avere la probabilità

di farne approdare almeno uno in terra straniera!

Si vede dunque abbastanza chiaro comesiano chimerici i sogni di coloro che immaginano quasi di poter invadere l'Inghilterra con una formidabile armata di aerostati! Un aerostato può, è vero, rimanendo ad un'altezza enorme dal suolo, fuori di tiro per i fucili e i cannoni, gettare, non visto, in terra nemica bombe ed esplosivi di ogni genere, ma, data l'impossibilità di regolare il gèttito in luoghi appropriati del suolo, tutto si ridurrebbe ad un vano e barbaro vandalismo, di poca importanza bellica.

Ma l'obbiezione più seria che il Newcomb fa a coloro che, come il conte Zeppelin, sperano di sconvolgere l'arte della guerra con i palloni, è la seguente:

— Se un solo aerostato, o — al più — due o tre, possono, cogliendo una favorevole occasione, distruggere un'armata aerea che si trovi nella stessa nazione che l'ha costruita, ed a qualunque punto della sua costruzione, non è lecito dunque affermare che nessuna potenza europea si curerà di allestire, con grandi sforzi, una simile flotta, dopo averne apprezzato lo scarso valore?

Il giubileo di Tolstoi.

Dovunque lotte e contrasti, in Russia, per i festeggiamenti in occasione dell'ottantesimo compleanno di Leone Tolstoi; i Consigli comunali di quasi tutti i centri più importanti, ed anche dei meno importanti, han votato a gran maggioranza le onoranze, che le autorità si sono affrettate dapprima a proibire, ma sulle quali poi hanno sorvolato, permettendole di fatto.

Leone Tolstoi e sua sorella Maria Nicolajewna (da fotografia recentissima).

Leone Tolstoi dovette fremer di sdegno all'annuncio delle onoranze; esse stanno in antitesi troppo netta con le sue idee sulla Russia contemporanea; esse contrastano con le sue affermazioni di ribellione, offendono quasi il desiderio di morte e di martirio che si levò dalle sue labbra or son due mesi. Chi vorrà dunque passare la corda intorno al vecchio collo bene insaponato, se tutte le classi e tutti i partiti a gran voce esaltano il poeta ed il romanziere di Yassnaya Poliana? Dove sono cadute le sue parole?

I due partiti vastissimi che riassumono l'opinione pubblica della Russia, il partito liberale, che comprende sì i rivoluzionarî militanti che i libe-

rali inoffensivi, ed il partito conservatore in tutte le sue sfumature - secondo bene scrive nel *Mercure de France* Stanislao Kzewuski - condannano l' uno e l'altro le idee, la morale, la propaganda di Leone Tolstoi. Nei discorsi ufficiali, nelle adunanze, nei *meetings*, nelle scuole, tutti gli oratori, e nei giornali di ogni partito tutti i giornalisti, non parlarono che del Tolstoi artista, romanziere, letterato, dell'autore di *Anna Karenine* e di *Resurrezione*, mentre tutti i suoi romanzi, tutti i suoi racconti il solitario pensatore di Yassnaia Poliana li cancellerebbe volentieri, per sempre, con un tratto solo di penna.

L'anarchico mistico che reclama la soppressione totale dello Stato, dell'esercito, della guerra e della proprietà, le cui teorie sembravano dover piacere ai più avanzati, ha poca presa sui suoi concittadini, che non intendono ciò che egli dice. Tolstoi resta, per la Russia intellettuale, il più grande scrittore del suo tempo e del suo paese; egli è un genio incomparabile; ma il suo ideale religioso, sociale e filosofico spiace alla maggioranza delle intelligenze, anche alle più libere e avanzate. La negazione assoluta del progresso, alla quale giunge in ultima analisi la dottrina di Leone Tolstoi, per una inesorabile logica si trova in disaccordo completo con le grandi speranze che ha suscitato in Russia l'avvenimento di un'èra politica nuova, che coincide con l'istituzione, ancora timida e monca, ma incontestabile, del regime parlamentare.

Lettere inedite di J.-J. Rousseau.

Verso la fine della sua vita travagliata, Rousseau manteneva una corrispondenza abbastanza nutrita con madame de Lessert, di Lione, figlia di madame Boy de la Tour, sua vecchia amica. La « Revue des deux Mondes » pubblica queste lettere ancora inedite. Esse hanno per data uno dei più cupi periodi della vita di Rousseau, periodo appunto in cui la sua triste manìa di persecuzione toccò forse il suo culmine. Egli andava errando qua e là, seguito dalla sua Santippe, Teresa Levasseur. Dovunque ritrovava le sue crudeli incertezze, i suoi dubbî, e quelle terribili esitazioni per le quali nel corso di una lettera egli poteva cambiar d'opinione più volte, e radicalmente. Egli si sentiva sempre in balìa di persecutori ignoti e inafferrabili, preda sicura di un oscuro complotto dagli inestricabili fili. La giovane signora de Lessert, « Madelon » per vezzeggiativo, era ancora una delle pochissime persone nelle quali continuava ad avere fiducia il vecchio filosofo, e che teneva al corrente della sua miseria senza fine.

Una delle lettere da lui scritte a Teresa, durante una delle loro frequenti separazioni, è intercalata nella corrispondenza con la signora de Lessert. Egli scrive alla sua compagna con un nome simulato, adoperando mille precauzioni, e la dissuade prima di tutto dal raggiungerlo, dandole poi delle indicazioni minuziose intorno al luogo ove essa potrà incontrarsi di nuovo con lui. Alcuni giorni prima, egli aveva scritto alla signora de Lessert, in questi termini:

« Chère cousine, je ne puis tenir ici davantage et j'en pars pour me rapprocher de vous. Que cette pauvre fille qui ne peut tarder à vous arriver attende auprès de vous de mes nouvelles; je lui marquerai où elle doit se rendre pour recevoir mon dernier adieu. Je n'ose ici nommer l'endroit d'avance parce qu'infailliblement les outrages nous y attendraient. Je sais qu'ils me suivront par toute la terre ou plutôt qu'ils m'y attendront; car la haine, les noirceurs, les fourberies, tout le cortège de mes vertueux oppresseurs a de meilleures jambes que moi... »

Pur conservando una tenera fiducia per la signora de Lessert e la di lei famiglia, Rousseau diffida di coloro ai quali ella lo raccomanda; così vede un nemico occulto in quel giovane Bovier che si mise a sua disposizione a Grenoble, e che gli trovò, per residenza, un delizioso eremitaggio montano.

La nuova residenza piaceva a Gian Giacomo, ma era inquieto per il fatto che essa gli era stata proposta, e temeva che, stabilendovisi, facesse il giuoco dei suoi nemici.

Egli scrive a Teresa:

« J'oubliais de vous dire un fait qui contribue à me tenir en suspens sur le lieu de ma retraite. MM. Boy de la Tour ont eu la bonté de me recommander à M. Bovier... Mais c'est son fils (que d'abord j'ai pris pour lui et qui m'a caché tant qu'il a pu qu'il était avocat et homme de lettres), c'est son fils, dis-je, qui s'est absolument emparé de moi et des soins duquel, si je ne me trompe, j'ai plus à me louer que de ses intentions ».

D'altra parte, per Rousseau, il procedimento dei suoi nemici consiste nel mettergli attorno della gente che, apparentemente occupata a servirlo e a beneficarlo, tenta invece tutti i mezzi per nuocergli.

Egli teme anche che si agisca sui suoi amici, per alienarglieli, e supplica la Lessert di non far mai nulla per lui, a sua insaputa, per evitare di farlo cadere in trabocchetti tesi dai suoi nemici:

« Je ne crains pas même qu'on ose tenter de m'ôter votre estime et votre amitié; on ne saurait vous séduire, mais on peut vouloir vous tromper, et vous persuader qu'on fait pour mon avantage ce qu'on fait avec des vues secrètes bien différentes qu'on ne vous laissera voir qu'après coup.

« Ces menées ténébreuses sont des crimes, surtout en amitié, par cela seul qu'elles sont un secret pour celui qu'elles intéressent, lui fussent-elles d'ailleurs avantageuses selon nos idées ».

Egli è convinto che si lavora da molta gente con un'« arte profonda », a inimicargli i migliori amici, e tutto ciò in modo così singolare che, pur vedendo il giuoco assolutamente scoperto e palese, gli riesce impossibile di penetrarne il meccanismo occulto e l'origine.

Du Peyron, di Neuchâtel, che fu certamente uno dei suoi migliori amici, e al quale egli morendo legò le sue carte, gli sembra anch'esso misteriosamente avverso ed ostile: « ...d'une façon si prodigieuse, si prompte, si parfaitement inconcevable, qu'il n'y eut jamais d'aliénation de cœur si forte, si monstrueuse que celle que j'ai trouvée en lui Il a fallu nécessairement pour l'amener au point où je l'ai vu et où il est resté, qu'ils lui aient totalement bouleversé la tête... »

Una pungente malinconia esala da queste pagine tormentate. Anche a Mouquin, nella solitudine, Rousseau continua ad avere la ragione offuscata da questo cupo fumo di irritazione e di sospetto.

Irritabile, esigente con chi gli sta attorno, egli resta pure compatibile e commovente come un vecchio bambino, debole e malato. Bella e soave è la figura della cugina, Madelon, che instancabilmente si mostrò dolce e paziente con lui e che gli addolcì gli anni ultimi della vita.

La biografia di Henry Irving.

Pochi giorni fa è stata pubblicata a Londra presso l'editore Longmans la biografia del grande attore Irving, che già annunciammo e che era vivamente attesa.

L'attesa non è stata davvero delusa, perchè difficile sarebbe trovare un libro più attraente, più vario di atteggiamento e di contenuto, più lieto e più sereno nella narrazione semplice e gustosa della lunga e tormentata carriera. Il suo autore, amico intimo di Irving, Austin Brereton, ha saputo porre l'attore, come sulla scena, nel libro, in contatto immediato col pubblico, senza far mai apparire la sua propria personalità. Egli ha lasciato che l'uomo e la sua carriera parlassero da sè; ha raccolto e compilato con cura infinita ed amorevole lettere, discorsi, critiche, aneddoti, tutto ciò infine che il pubblico ha interesse a conoscere.

Poichè invero se mai un uomo ha « vissuto una biografia », questo è certamente il caso di Henry Irving. La semplice narrazione di essa ha già in sè dell'epico, dagli anni in cui, povero e solitario egli costruiva castelli in aria sui colli romantici di Tintagel, fino al compimento supremo dei suoi ideali sulla scena del « Lycaeum », che vide la tragedia trionfale, « Amleto ».

Rimandando i lettori alla lettura del gradevolissimo libro, noi non riferiremo qui che qualche caratteristico ed interessante aneddoto. Ve n'è uno assai grazioso, narrato da Irving

stesso, concernente la cortesia di un vecchio attore di Manchester, Joseph Robins, verso un giovanissimo attore. Questi era stato invitato al pranzo di Natale e si recò a casa dell'ospite in vesti eccessivamente povere e battendo i denti per il freddo.

Appena giunto, l'ospite lo sbirciò inorridito: esitò un poco, come distratto; poi guardò l'orologio, e disse: « È quasi l'ora di pranzo, per Giove! Sarà meglio che saliate in camera e vi mettiate in ordine... » e, coraggiosamente, lo condussè nella camera. In essa il giovane trovò un completo corredo di biancheria calda e pronta ad essere indossata. L'ospite vi gettò uno sguardo furtivo, poi si avviò verso la porta, ne uscì, si affacciò di nuovo, ed esclamò, come per una improvvisa ispirazione: « Those clothes on the chair, old man! 'Pon my word! I think you'd better put them on! It's deuced cold for the time of year, you know! » - (Quei panni sulla sedia, vecchio mio! Parola d'onore, fareste meglio a metterveli. Fa un freddo del diavolo, con questa stagione!) - Ciò detto, sparì, ed il giovane si gettò piangendo su una sedia.

Non c'è bisogno di dire che il giovane attore, era Irving stesso!

È stato detto da alcuni, ma senza fondamento ragionevole, che gran parte del successo riportato in ogni occasione da Henry Irving sia dovuto all'arte che egli aveva nel preparare le scene e nel truccarsi meravigliosamente secondo i varî personaggi rappresentati. A questo proposito è pubblicata una lettera interessante di sir Henry all'amico Frank Marshall, nella quale egli dice:

« Entrai in società colla direzione del teatro « Lycaeum », venticinque anni fa. Per i primi sei o sette anni non si parlò mai di un predominio della messa in scena nelle mie produzioni. Ai tempi dell'amministrazione di Bateman, il teatro diede per 200 sere consecutive l'« Amleto », con un profitto di 250,000 lire. L'intera messa in scena era costata appena 2,500 lire. Furono dipinte solo due nuove scene. Il camposanto, con la quercia relativa, furono tolti dall'« Eugène Aram »; i costumi presi a nolo. Quando divenni io amministratore, la prima opera di Shakespeare che si rappresentò, fu il « Mercante di Venezia ». Il costo totale di quella produzione fu di sole 36,000 lire - il che non è molto, per una esatta riproduzione di Venezia! »

Le duecento sere dell'« Amleto » rimasero sempre come uno dei più cari ricordi del grande artista, e spesso si compiaceva a rievocare il tempo in cui trionfò nell'opera drammatica che più da presso toccava il suo cuore.

Durante l'amministrazione del « Lycaeum » da parte di Henry Irving, dal 1878 al 1905, gli incassi furono complessivamente di 56 milioni e mezzo; le spese essendo state di 54 milioni e 250,000 lire, i suoi profitti netti ammontarono, in 27 anni, a due milioni e 250,000 lire, o poco più di 75,000 lire all'anno. In questa cifra le « tournées » all'estero contano per circa la metà. Notiamo che l'onorario della nota attrice Miss Ellen Terry ammontava in Londra a 2,500 per settimana; a 5,000 nella provincia e in America a 7,500.

Alfred Giard.

Alfred Giard, professore alla Sorbona, membro dell'Istituto, naturalista insigne, è stato forse l'ultimo uomo che più si è avvicinato alla dottrina enciclopedica, ed è morto la settimana passata. Era nato a Valenciennes l'otto agosto 1846, e, dopo brillantissimi studi, si era fatto conoscere con gran numero di alte opere scientifiche, prima fra le quali il suo « Corso di Biologia Generale » (1877).

Dotato d'una memoria prodigiosa, spirito profondo e filosofico, non si limitò a studiare la sua scienza; e mentre ad essa dedicava la parte migliore delle sue attività, non tralasciava di leggere ogni sorta di opere, in tutte le lingue europee, compreso il polacco e lo czeco.

Grazie a questa vasta erudizione, egli avrebbe potuto mettersi in contatto diretto col gran pubblico, e lasciare una traccia imperitura in mezzo ad esso; egli non lo fece, e, nonostante il suo eccezionale valore, fu poco noto, al di fuori del mondo scientifico. Egli non si indirizzò mai

alla folla; non per mancanza di fiducia in sè, o di forze adeguate, ma forse per disdegno, o per noncuranza. Egli incoraggò, d'altra parte, con grande slancio, ogni buon volgarizzamento scientifico, e prestò un valido appoggio alla « Revue Scientifique » ed alla « Revue des Idées », di fondazione recente. Se egli non fece approfittare direttamente il gran pubblico delle sue cognizioni, egli fece ogni sforzo per diffondere le sue idee fra i giovani studiosi; egli li chiamava nei suoi laboratorî di Parigi e di Wimereux, scriveva loro frequentemente, incoraggiando e stimolando i loro tentativi originali, e ponendo a loro disposizione la sua esperienza.

Il libro più recente di Giard è una raccolta di articoli pubblicati qua e là sulle riviste di scienza, ed è intitolato: «Controverses transformistes» (1900). Questa raccolta offre tuttavia un interesse considerevole, perchè essa forma una vera e propria storia del periodo scientifico che è compreso nell'ultimo quarto del secolo XIX, periodo battagliero, intricato, e sommamente importante. Fra l'altro, è degna di speciale considerazione la sua lezione inaugurale alla Sorbonne, per il corso dell'Evoluzione degli esseri organizzati (novembre 1888), nella quale egli mostra, in una ammirabile sintesi, la sua ampia coltura scientifica, filosofica e letteraria, e fa una evocazione grandiosa del passato, una esposizione geniale della teoria scientifica del trasformismo attraverso le età. Per quel che concerne i tempi antichi, Giard condivide la severa opinione di Bacone: le concezioni puramente teoriche dei filosofi greci gli sembrano sterili. Trova invece, nella storia dello spirito umano nei tempi moderni, traccie ricche e frequenti della nuova concezione dell'universo e della vita che si maturerà poi nel secolo XIX.

Giard osserva infatti che Bossuet stesso, parlando dell'Egitto, ha dichiarato che la temperatura uniforme del paese vi faceva gli spiriti solidi e tenaci; e lo scienziato francese osserva:

« N'est-il pas étonnant de ren contrer une affirmation aussi nette de l'action du climat sur l'organisme, et, par suite, sur le moral d'un peuple, chez un écrivain religieux, et cela justement à propos d'un pays dont la faune et la flore ont été plus tard invoquées, en raison même de leur constance, comme une objection aux idées transformistes ? »

Ugualmente Montesquieu crede l'influenza del clima la causa principale della diversità dei costumi e delle leggi dei popoli. Giard associa poi il nome di Goethe a quelli di Lamarck e di Darwin; egli ricorda che il sommo poeta naturalista aveva già posto il problema che Lamarck ha risolto. Lamarck infatti, pur insistendo sull'importanza dell'influenza dell'ambiente, ha aggiunto la nozione più precisa delle modificazioni determinate negli organi dalla necessità di reagire continuamente contro questi ambienti, e di più, ha constatato la trasmissione ereditaria delle modificazioni organiche acquisite.

Giard ha tratto dall'oblìo l'opera di Lamarck, l'ha ringiovanita, l'ha conciliata con quella di Darwin. Egli ha molto insistito, nel suo insegnamento, sull'importanza dei fattori primarî dell'evoluzione, cioè il calore, il clima, la luce, l'elettricità, la nutrizione, ecc. Egli è stato così condotto a preconizzare una fisiologia più larga, più profonda, più vasta di quella attuale: l'etiologia, o scienza delle relazioni degli esseri viventi fra di loro e con l'ambiente.

Il prosciugamento dello Zuiderzee.

Il progetto per il prosciugamento dello Zuiderzee, una delle opere più colossali di questi tempi che trovasi allo studio da più di vent'anni, sta per fare un passo verso la sua realizzazione. Infatti il Governo olandese ha testè presentato alla Camera un progetto di legge che ha per iscopo l'esecuzione d'una parte dei lavori occorrenti.

Lo Zuiderzee sarà isolato dal mare per mezzo di una grande diga che unirà l'Olanda settentrionale all'isola di Wieringen e questa alla Frisia. Il livello delle acque del nuovo lago che verrà così formato, chiamato mare d'Yssel, è previsto a 40 centimetri sotto il punto di riferimento

della nuova scala di Amsterdam, mentre i livelli delle alte e delle basse acque del mare esteriore variano tra i 30 centimetri sopra e i 50 centimetri sotto il livello medio, avendo la marea in quei paraggi una oscillazione molto debole a causa del gruppo d'isole situate poco lontano. Il mare d'Yssel si scaricherà a ogni bassa marea per mezzo di chiaviche di una larghezza di 300 metri, situate alla punta nord-est dell'isola di Wieringen. Nell'interno del mare d'Yssel, la cui profondità varia dai 2 ai 5 metri, si costruiranno delle dighe che isoleranno quattro specchi d'acqua di una superfice totale di 2,118 chilometri quadrati i quali saranno prosciugati per mezzo di pompe. Resterà allora definitivamente una superficie di circa 1,450 chilometri quadrati per il mare d'Yssel, che sarà alimentato in primo luogo dall'Yssel, uno dei rami della foce del Reno che getta nello Zuiderzee circa la nona parte dalle acque di questo fiume, e inoltre da diversi corsi d'acqua di minore importanza, e dallo scarico delle macchine di prosciugamento. Il terreno bonificato, solcato da una rete di canali e di strade razionalmente stabilite, rappresenterà circa 1,944 chilometri quadrati di terra argillosa, fertile, disponibile per l'agricoltura. La spesa totale è valutata, in cifra tonda, a 395 milioni di lire, e la durata dei lavori a trentatrè anni. La costruzione della grande diga di chiusura costerà essa sola 119 milioni di lire e richiederà sette anni per la sua esecuzione. La vendita dei primi terreni potrà aver luogo 17 anni dopo l'inizio dei lavori, quella degli ultimi diciannove anni più tardi.

Il progetto di legge suddetto prevede anzitutto, a titolo di prova, la creazione di un braccio chiuso nord-ovest precedentemente alla costruzione della grande diga di chiusura.

Questo specchio d'acqua, che sarà il più profondo di tutti gli altri, verrà diviso in quattro parti di livello differente, prosciugate indipendentemente le une dalle altre.

Il livello delle acque dei loro canali di scarico si troverà a 4, 5, 6 e 7 metri al disotto del livello di Amsterdam: le terre lo sorpasseranno ovunque da 1 a 2 metri. La spesa per stabilire questo braccio chiuso che misura 195 chilometri quadrati, è valutata a 58 milioni di lire compresi gli interessi: e bisognerà munirlo, dalla parte del mare d'Yssel, di una diga più robusta di quelle che saranno in seguito necessarie dopo la costruzione della grande diga di chiusura. I lavori di questo prima frazione dello Zuiderzee si prevede che dureranno sette anni, ed occorre calcolare altri tre anni prima che la terra possa rendersi coltivabile. Si disporrà allora di 165 chilometri quadrati di suolo fertile.

Per il prosciugamento delle quattro parti di questo primo specchio d'acqua si preparano cinque apparecchi idrovori di una forza totale di 2125 cavalli. La base esteriore della grande diga di chiusura è costituita da parecchi strati di palafitte che, zavorrate da pietre, hanno per scopo di infrangere la forza del rimbalzo delle onde.

Il nucleo della diga verrà costituito da sabbia con sovrapposto uno strato di terra.

Sembra che questo sistema di formare l'ossatura della diga, come usasi in Olanda, dia degli eccellenti risultati, giacchè la sabbia impiegata, al principio è un poco permeabile all'acqua, ma col tempo diviene più compatta e praticamente impermeabile. La corona della diga si eleverà a 5.40 metri al disopra del livello di Amsterdam. La scarpa esterna a quattro gradini, avrà una banchina lastricata in basalto, destinata a garantirla contro l'urto delle onde che possono elevarsi fino all'altezza di circa otto metri. Dietro la corona della diga sarà costruita una ferrovia a doppio binario.

Se questo progetto sarà attuato, come tutto fa sperare, l'Olanda avrà compiuto un' opera tecnica di primissimo ordine. Non solamente dei vasti terreni saranno prosciugati e ridonati all'agricoltura, ma le deplorevoli attuali condizioni di scolo di tutte le acque sboccanti nello Zuiderzee saranno notevolmente migliorate dal fatto che la creazione di un livello d'acqaa uniforme nel futuro mare d'Yssel rimedierà agl'inconvenienti gravissimi che si verificano a causa della reazione della marea negli sbocchi dei fiumi.

Il giornalismo nella Nuova China.

Il giornalismo non è cosa nuova in China, ove il Pekingpao, o Giornale ufficiale di Pechino, ha incominciato a pubblicarsi, dicesi in China, nel nono secolo della nostra èra, e conta quindi oltre mille anni di vita. Ma questo giornalismo, sottoposto ad una censura rigorosa, di tiratura esigua, privo di diffusione, non poteva avere importanza, nè esercitare una qualunque influenza.

In realtà, la stampa come la intendiamo oggi, con numerosi organi diffusi per tutta la nazione, e che goda di libertà abbastanza grande da poter avere una parte negli affari dello Stato, non esiste in China che da tre o quattro anni, e fu uno dei frutti di quel desiderio di mescolarsi alla grande vita europea, di sapere, di istruirsi su tutto ciò che forma la gloria dei popoli d'Occidente, che ha invaso da poco tempo anche il grande popolo della muraglia insormontabile. Aiutata dapprima ed incoraggiata dalle autorità stesse, adesso essa è già divenuta per esse oggetto di non poca apprensione, ed il Pekingpao, che pubblicò delle indiscrezioni relative alla scelta d'un principe ereditario, fu senz'altro soppresso.

Ogni provincia ha i suoi giornali, ma i più diffusi son quelli di Shangkai, Pechino, Tien-Tsin e Canton. In ognuna di queste grandi città esistono già una diecina di giornali quotidiani, i quali hanno subito esercitato una funzione importantissima sulla popolazione cinese, sviluppando in essa due facoltà che sinora le erano ignote: lo spirito d'informazione e lo spirito critico. Sino a pochi anni fa, non si conoscevano, anche i principali avvenimenti, se non per fama pubblica, e questa era facilmente diretta e modificata a loro piacimento dai funzionarii più alti dello Stato, – o attraverso le informazioni degli editto imperiali, che spesso erano intenzionalmente false. Adesso tutto è cambiato, a tal punto che si direbbe miracolosamente cambiato per un colpo di bacchetta magica..

Nella capitale stessa, ove il pubblicista non ha alcuna garanzia contro la punizione, l'informazione sottomette alla sua irriverente inchiesta i personaggi più potenti e non ha ritegno a penetrare fin entro il sacro palazzo. Un giornale ci fa conoscere come e con quali intervalli si producano le crisi nervose del Figlio del Cielo; un altro ci informa del terrore che all'imperatrice madre causano i rivoluzionarii; un altro ancora ci fa sapere la cifra esatta dei doni interessati che il vecchio principe Tsing, decano della famiglia imperiale, ha ricevuto in occasione del suo genetliaco, o la somma esatta per la quale egli ha privato Yang Che Hi dell'ufficio di viceministro dell'agricoltura Un giornale di Pechino ha osato recentemente bandire un concorso per una composizione satirica sullo stesso principe Tsing, e ne ha assegnato i premî.

Non le persone soltanto, ma le opinioni, le credenze, le superstizioni dell' antica China sono inesorabilmente attaccate e poste in ridicolo.

Ma il Governo si è incominciato ad allarmare dell'insolenza che la stampa ha assunto, e che va sempre crescendo. Si stanno studiando – dice il « Temps », dal quale spigoliamo queste notizie – dei progetti di legge severissimi che valgano ad infrenare la licenza.

Non meno interessanti delle tendenze politiche, sono le tendenze letterarie della nuova stampa. Bando ormai ai vecchi racconti di genii, di maghi, di uccelli dorati trasformati in giovani meravigliose, di vecchi viandanti moralisti forniti di meravigliosa potenza: l'Europa ha fatto sparire tutto. A Canton un giornale traduce la « Manon Lescaut »; un altro la « Signora dalle Camelie », ed infine uno di Shangkai, nientemeno che una novità « nuova » anche in Europa: « La Guerra dei Mondi » di Wells!

Anche il vecchio impero millenario dunque, dopo una sosta che sembrava senza risveglio, si è risollevato ed ha riaperto le vele, ammainate da secoli, ai venti dell'avvenire.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il Congresso dei Capi d'istituto ha votato un ordine del giorno proposto dal prof. Macchiati di Modena, che suona così: « Il Congresso dei Capi d'istituto afferma la necessità della urgente riforma della scuola media basata sopra una scuola unica triennale, di coltura generale, senza latino, la quale dia adito ai tre rami dell'insegnamento di secondo grado, il liceale, il tecnico e il normale ». Il prof. Nannei dichiara che coloro che han votato per la scuola di primo grado senza latino non intendono affatto di scacciare il latino dalle scuole italiane: vogliono invece che, incominciandosene lo studio un po' più tardi, cioè quando le menti dei giovanetti sono più mature, si ottengano risultati migliori, e l'insegnamento. reso più intenso e più agile, non stanchi ed annoi gli alunni, come oggi succede Molti aderiscono a questa sensatissima dichiarazione.

— Il 27 settembre scorso si è chiuso il periodo delle feste indette a San Ginesio (Marche) per le onoranze ad Alberico Gentili. L'on Antolisei lo commemorò, presente il ministro Rava, nel cortile della scuola normale, con un elevato discorso.

— È stato inaugurato a Pontedera il monumento eretto in memoria del grande artista Andrea da Pontedera, conosciuto anche sotto il nome di Andrea Pisano. Il marmo è opera dello scultore Mancini di Firenze; ha parlato l'onorevole Rosadi, applauditissimo.

— La Società « Dante Alighieri » sezione di Avellino, presieduta dal commendator avv. Vincenzo Salzano, ha pubblicato e messo in vendita a beneficio del Comitato la conferenza tenuta da Mario Mandalari, nel teatro comunale della detta città il 22 marzo 1908 « Su la Scuola di Francesco De Sanctis » (Avellino, Pergola, 1908, pagg. 26 col ritratto del grande critico).

— Gli amici ed ammiratori del sen. Giovanni Faldella hanno iniziato una sottoscrizione per preparare decorose onoranze all'illustre scrittore in occasione del suo ritiro dal a vita pubblica, già da lui annunziato. Le onoranze si faranno a Livorno Piemonte e consisteranno in una targa di bronzo e una artistica pergamena. Presidente del Comitato è l'ing. Carlo Montù (via Po, 39, Torino) al quale devono dirigersi coloro che vorranno contribuirvi.

— La bella raccolta di autoritratti che si conserva nella Galleria degli Uffizii a Firenze, si è notevolmente accresciuta in questi ultimi tempi, per molte importanti opere nuove Tra queste noto: l'autoritratto di Giovanni Kupetzky, nato a Pösing nel 1667 e morto nel 1740 a Norimberga; l'autoritratto di Francesco de Mura, detto Franceschiello, napoletano, nato circa il 1700, scolaro di Domenico Piola e del Solimena, che lavorò specialmente a Napoli e Torino, dove dipinse molti ritratti per Casa Savoia e ne decorò il palazzo con le storie di Achille e coi giuochi olimpici; l'autoritratto di D. Caldara, nato a Foggia nel 1814 e morto il 14 dicembre 1897 a Napoli, dove fu professore in quell'Accademia di belle arti; l'autoritratto del triestino Umberto Veruda e quelli di Franz Stück, di Giovanni Fattori, morto in questi ultimi giorni, di Ignazio Spiridion e di Federico Andreotti. Il più importante per grandiosità di concetto è l'autoritratto di W. Holman Hunt, unico superstite dei preraffaellisti inglesi.

— Esaurita recentemente la prima edizione degli *Studi sul Leopardi* del sen. Bonaventura Zumbini, l'editore G. Barbèra annunzia di aver messo mano alla stampa di una seconda edizione dei due sempre ricercati volumi, la quale sarà pubblicata ai primi di novembre.

— L'otto ottobre scorso si è inaugurato solennemente a Venezia nei giardini pubblici il monumento a Riccardo Wagner, dono del sig. Thiem, e opera dello scultore Fritz Schaper di Berlino. Il Thiem parlò applauditissimo, e il prof. Petrucci di Palermo commemorò poi il sommo artista con una bella conferenza.

— È morto a Firenze, nella grave età di 83 anni, il pittore Giovanni Fattori, nato a Livorno. Egli risiedeva a Firenze, ove insegnava all'Accademia di Belle Arti.

— È aperto il concorso per le decorazioni scultorie all'Altare della Patria nel monumento a Vittorio Emanuele. Le decorazioni potranno consistere: nella statua di Roma in bronzo seduta in un'edicola, avente ai lati due altorilievi di pietra di Botticino raffiguranti l'uno il 20 settembre (la breccia di Porta Pia) e l'altro il 2 ottobre (il Plebiscito di Roma); nella statua di Roma, avente a lati due altorilievi in pietra di Botticino raffiguranti i grandi precursori del Risorgimento italiano (pensatori e uomini di azione); nella raffigurazione di un soggetto diverso in tutto o in parte da quelli suddetti, ma corrispondente al significato civile e politico del monumento, a libera scelta dei concorrenti Gli artisti che intendono prendere parte al concorso, dovranno presentare entro il cinque dicembre uno o più bozzetti in gesso a un decimo della grandezza di esecuzione raffiguranti il soggetto od i soggetti prescelti.

— La Cassa mutua universale per i giornalisti si è costituita, grazie alla munificenza della signora Marcella Bolo, oriunda italiana, che già diede L 100,000 per la *Croix Blanche* di Ginevra. Lo statuto della Società sarà sottoposto all'esame del prossimo Congresso internazionale dei giornalisti che si terrà a Berlino. Molte delle disposizioni in esso contenute sono tolte quasi di sana pianta dagli statuti analoghi per le Casse mutue dei giornalisti esistenti in Italia. Secondo l'articolo 8, un giornalista dai 27 ai 28 anni dovrà pagare lire 5 al mese per lasciare 5 mila lire alla moglie od ai figli. Il primo articolo dice che potranno far parte della Cassa mutua tutti quelli che appartengono alla grande famiglia giornalistica, compresi la moglie ed i figli dei giornalisti, pagando una quota mensile. Vi sarebbero anche dei fondatori e membri di onore che pagherebbero una quota una sola volta e poi i socii che pagherebbero la quota ordinaria. Per i soci ordinarii, non vi sarà limite di età.

— Valentino Soldani ha testè terminato un *Andrea del Sarto*, dramma in quattro atti. Ermete Zaccone ne sarà il primo interprete e lo reciterà nel venturo anno.

— Luciano Zuccoli ha consegnato in questi giorni all'editore Treves il manoscritto del suo nuovo romanzo, che si intitola *Farfui*.

— Alla Montagnola, presso Fermo, si sono fatti importanti scavi, sotto la direzione del prof. Dall'Osso. Si sono trovate, fra l'altro, due tombe importanti: si tratta d'una antica necropoli.

Tragedia e scena dialettale, per l'avv. ANTONIO RUSSO-AJELLO. Un volume illustrato di pag. 308, lire 3. Società editrice RENZO STREGLIO, Torino-Genova. — Il libro così intitolato, è, principalmente un omaggio a Tommaso Salvini, che si approssima a compire il suo glorioso ottantesimo genetliaco. Sulla carriera del tragico insigne l'A. racconta episodi ed aneddoti interessanti, ricordi preziosi per la storia del nostro teatro; coglie l'occasione per delineare brillantemente altre figure di attori tragici, e per discutere, con acume e competenza, di varie questioni riflettenti la nostra scena di prosa. L'altra parte del volume riguarda i teatri dialettali: un tema che torna d'attualità e sul quale molto si va discutendo. Il Russo-Ajello sostiene, con molte argomentazioni, che il teatro dialettale è destinato a scomparire; e, secondo lui, sarà un bene. Varî tentativi per sostenerlo son falliti; ed anche il promettente teatro romano, ed il fiorentino, pur essendo nati vivi, non sono stati vitali. Del teatro siciliano il Russo ci dà una storia completa e suggestiva, risalendo alle origini, con minuziose ricerche, e nulla trascurando od omettendo.

La delinquenza della Sardegna, del dott. LUIGI CAMBONI, con prefazione di NAPOLEONE COLAJANNI. Note di statistica penale. Sassari, GALLIZZI, 1907. — In questo interessante volume vengono studiate con coscienza e con zelo le cause fisiche, antropologiche e sociali delle attuali condizioni della delinquenza in Sardegna. È questo un importantissimo contributo alla statistica penale italiana. Contrariamente a ciò che più volte fu affermato, risulta dai dati ufficiali riprodotti in quest'opera che la delinquenza dell'isola dolorosa, come fu prodotto di infelicissime condizioni sociali e storiche, col modificarsi e migliorarsi graduale (ahi troppo lento!) di queste, tenderà ininterrottamente a diminuire, fino a che, fugato l'analfabetismo, rese frequenti e assidue le relazioni con tutte le regioni della penisola, la criminalità della Sardegna potrà divenire bassa quanto quella delle più progredite provincie settentrionali. Ci vorrà tempo; ma la storia non si cancella con un tratto di penna.

FRANCIA.

La *Revue Bleue*, diretta per alquanto tempo da Félix Dumoulin, è passata, col numero del 15 settembre, sotto la direzione di Paul Flat, il noto critico che da molti anni ne era uno dei migliori redattori.

— Il *Journal Officiel* del 7 agosto pubblica un rapporto sulle conseguenze della riduzione della tassa postale a centesimi 10. Tra il 1905 e il 1906 c'è stato un aumento del 27 per cento - come a dire di 211 milioni di lettere - nel numero delle lettere; ma ci fu una accentuata diminuzione di quasi 56 milioni nel numero delle cartoline postali; sicchè il vero aumento reale fu di circa 155 milioni di lettere. Il risultato sociale rimarrebbe confortante, non così però quello finanziario, poichè mentre le entrate postali del 1905 erano arrivate a lire 246,198,208, nel 1907 si ridussero a lire 230,324,529.

— È morto a Nancy, a 71 anni, vittima d'un accidente automobilistico, il chiaro giurista Jules Liégeois, noto specialmente per avere, con acume raro e serenità più rara di giudizio, studiato i rapporti dell'ipnotismo colla medicina legale ed il diritto criminale. Tutti ricordano in Francia le belle arringhe tenute dal professore Liégeois in occasione dell'affare Gouffé. Fondatore della Scuola di Nancy con Liébeault e Bernheim, corrispondente dell'Istituto di Francia, egli aveva da 30 anni consacrato la sua attività di studioso alle questioni concernenti l'ipnotismo e la suggestione.

— Nella seduta del 14 settembre scorso, all'Académie des Sciences, il presidente Bouchard ha comunicato una lettera di Jean Becquerel con la quale egli comunicava all'Accademia che suo padre Enrico Becquerel ha legato all'Accademia stessa la somma di 100 mila franchi, rappresentante la parte a lui toccata del premio Nobel, lasciandole la cura di decidere il miglior uso da farsi della rendita di questa somma.

— È noto che in Francia esiste il *concours l.épine*, annuo, che serve a stimolare l'ingegnosità e lo spirito inventivo dei piccoli fabbricanti dei *jouets parisiens*. Quest'anno la Società *L'Art et l'Enfant*, presieduta da Léo Claretie, per l'incoraggiamento e l'educazione estetica dell'infanzia, offre un premio di 500 lire che sarà assegnato all inventore del balocco che sia insieme il più accessibile per il prezzo e il più adatto a sviluppare nel fanciullo il gusto ed il senso della bellezza.

— Sotto la presidenza di Jules Claretie, Levasseur e Croiset, e per iniziativa di questi e di molte altre eminenti personalità parigine, si è aperta una sottoscrizione allo scopo di erigere un monumento a Guglielmo Budé, il grande filologo ed erudito del secolo XVI, che usò della sua influenza su Francesco I per deciderlo a fondare il Collegio di Francia. Pure a Budé Parigi deve la fondazione della Bibliothèque Nationale.

— Novità imminenti nei teatri parigini. All'Opéra due opere nuove: *Pskovitaine* di Korsakoff, russo, e *La Forêt* di Savard; alla Comédie Française, il tanto discusso *Foyer* di Mirbeau e Nathanson, *Roi Dagobert* di Rivoire, che è stato già dato nella scorsa settimana con buon successo, *Connais-toi* di Paul Hérvieu; al Vaudeville, *La Maîtresse* di Maurice Donnay, *Le Lys* di Pierre Wolff e Gaston Leroux, *La meilleure des femmes* di Hennequin e Bilhaud; alla Variété, una commedia di Feydeau e De Croisset; al Gymnase, un'altra di De Flers e Caillavet; alla Renaissance, *L'Emigré*, dal romanzo di Paul Bourget, *L'Oiseau blessé* di Alfred Capus, *Le mariage de Télémaque* di Jules Lemaître, M. Donnay e Claude Terrasse; al Réjane, *La foudre* di Henry Bernstein; all'Athénée, una commedia di De Croisset e una di Pietro Decourcelle; alle Nouveautés, una commedia di Maurizio Hennequin e Pietro Weber; alla Porte Saint Martin, *Napoléon* di Meynet e Didier, e il tanto atteso *Chantecler* di Edmondo Rostand; alle Folies Dramatiques, un'operetta, musica di Hirlemann: *Mam'zelle Trompette*.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

La National Gallery di Londra si è arricchita di un quadro di grande pregio di Franz Hals, che rappresenta una famiglia. Il quadro fu scoperto da un restauratore intento a pulire i quadri appartenenti a Lord Talbot, il quale lo indicò al direttore della Gallery che pagò l'opera 625,000 lire. Il grande Museo londinese non possedeva che due opere mediocri di F. Hals.

— Si è suicidato, il 15 settembre scorso, uno dei più popolari romanzieri inglesi, John Churton Collins. Egli si è ucciso bevendo del veleno, in campagna, per porre fine ad una malattia incurabile e tormentosa.

— Il premio di cento guinee (2500 lire in oro) recentemente offerto dall'editore Fisher Unwin per il migliore romanzo di autore esordiente, è stato vinto da uno scrittore che si firma Rupert Lorraine Il romanzo porta il titolo: *The Woman and the Sword* (La Donna e la Spada), e l'azione si svolge in Germania, durante la guerra dei trent'anni.

— L'editore Heinemann annuncia un nuovo volume di versi di Edmund Gosse: *The Autumn Garden*, e una nuova edizione postuma del *Garden of Kama*, versi di Laurence Ho e, illustrati con fotografie appositamente prese in India.

— L'editore Cassell annunzia tre nuovi romanzi: *The Golden Precipice* (L'abisso d'oro) di Marriott Watson, *Miss Fallowfield's Fortune* di Miss Ellen Thorneycraft Fowler, e *Life's Chequer Board* di Miss Helen Wallace.

— L'editore Smith Elder annuncia una nuova serie di narrazioni di Sir Arthur Conan Doyle: *Round-the-Fire Stories* (Novelle del focolare).

— La casa Macmillan sta per pubblicare un nuovo romanzo di Marion Crawford (il cui ultimo grazioso romanzo fu *Arethusa*) col titolo: *The Diva's Ruby* (Il rubino della Diva).

— Una grande mistificazione artistica del secolo scorso, della quale ancora sentiamo gli effetti, è stata quella delle terrecotte false. Nel 1875 i falsarii inondarono il mercato europeo di figurine pseudo-antiche, che dicevano rinvenute in Beozia ed in Cilicia, dove appunto molte autentiche erano state rinvenute in quel tempo. Degli studiosi come Reinach, Furtwaengler e Lenormant intervennero arditamente e riconobbero tutte le opere falsificate: appunto in questi giorni si sta preparondo a New York un Museo del Falso che sarà certamente interessante.

AUSTRIA E GERMANIA.

Dopo Edoardo Zeller, il mondo filosofico tedesco ha subìto un'altra grave perdita. È morto Federico Paulsen, nato nello Schleswig, che scrisse molte grandi opere, fra cui notiamo: *Sistema di Etica*, *L'Introduzione alla filosofia* e un originale e bellissimo scritto: *Schopenhauer, Amleto e Mefistofele*. La sua tesi favorita era ottimista, e si basava sul sentimento infrenabile della volontà di vivere, opposta alle teorie di Schopenhauer.

— È sparita con Leo Berg una figura nota ed interessante della critica letteraria e drammatica tedesca. Egli fu uno dei pionieri del movimento della « Giovanissima Germania », un compagno di lotta, nella critica, dei fratelli Hart, e ammiratore e difensore di Hauptmann. La sua perfetta indipendenza nelle opinioni lo fece a poco a poco lasciare in disparte, ma i letterati lo apprezzavano moltissimo. Era colto in tutti i campi, e conosceva a fondo quasi tutte le letterature europee.

— È morto il letterato tirolese Dott. Cristiano Schneller, nell'età di 77 anni, a Cornocalda presso Rovereto. Sua residenza era Innsbruck, dove era conosciutissimo. La sua fama non aveva oltrepassato di molto i confini essendo egli un artista tutto locale e, quasi direi, dialettale. Apprezzatissimi molti suoi scritti di critica letteraria, e due volumi di versi: *Aus den Bergen* (Dai monti) e *Alpsee* (Lago alpino).

— Diamo un'altra lista dei libri che hanno avuto maggior vendita in Germania, fra le riedizioni: Freytag Gustav, *Soll und Haben* (1855), 69ª edizione; Heer J. C., *Joggeli* (1900), 13ª ediz.; Keller Gottfried, *Die Leute vòn Seldwyla* (1856), 58ª ediz.; del medesimo, *Martin Salander* (1886), 38ª ediz.; Poesie complete del medesimo (1883), 29ª ediz.; Georg Ompteda, *Minne* (1908), 11ª ediz.; Speck Wilhelm, *Zwei Seelen* (1904), 13ª ediz.; Wildenbruch Ernst, *Das Schwarze Holz* (1905), 14° migliaio.

L'ITALIA ALL' ESTERO.

Nella *Wiener Zeitung* del 20 settembre 1908 leggiamo un articolo assai interessante del dr. Marcus Landau su Ranieri de' Calzabigi, che visse a Vienna consigliere imperiale e poeta apprezzato nella seconda metà del secolo XVIII.

— Wilhelm Printz ha pubblicato a Lipsia, presso Julius Zeitler, una accurata traduzione, ricca di note, del *Labirinto d'Amore* di Giovanni Boccacci.

— Carl Bulcke ha pubblicato a Dresda presso Carl Reissner un romanzo dal titolo: *Die Reise in Italien, oder die drei Zeitalter* (Viaggio in Italia o le tre epoche).

— Nel *Century Illustrated Monthly Magazine* di ottobre Guglielmo Ferrero pubblica un articolo interessante su *Cesare Lombroso, Prophet and Criminologist*.

MOVIMENTO PER LA PACE

Al quarto Congresso nazionale della Pace a San Marino sono stati votati, fra gli altri, i seguenti ordini del giorno: « Il IV Congresso italiano per la Pace, considerando come la politica coloniale italiana sia stata finora una serie di errori e di insuccessi, fa voti perchè il Parlamento dimostri maggior interessamento ed eserciti un più assiduo controllo sulla politica coloniale, affinchè questa risponda meglio agli interessi del nostro commercio e della nostra emigrazione, opponendosi a tutte quelle occupazioni che abbiano carattere violento; fa voti altresì che il Governo dia più frequentemente ed esaurientemente conto al Parlamento della politica coloniale da esso seguìta. (Firmato Penne - Tiberi - De Gubernatis - Uzielli) ». E poi: « Il IV Congresso Italiano per la Pace esprime il voto che la nomina della metà dei delegati che gli Stati rappresentativi manderanno alla Conferenza internazionale dell'Aja sia nominata dal Governo e l'altra metà dal Parlamento; e che ai Delegati, pur fornendoli delle necessarie istruzioni, non venga dato un mandato categorico e imperativo ».

— Si tiene a Berlino in questi giorni la Conferenza interparlamentare per la Pace. Si annuncia immenso concorso di uomini eminenti di tutte le nazioni; il principe Bülow ha pronunciato un importante discorso; l'imperatore Guglielmo ha inviato un telegramma augurale. Avremo a parlare dei risultati pratici e teorici di questa Conferenza.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

Il *Figaro* annuncia che il castello della Malmaison, che vide la corte di Giuseppina, e del quale si continuano alacremente i lavori di restauro, ha ricevuto dal signor Geffroy, amministratore della Manifattura nazionale dei Gobelins, una *suite* di quattro arazzi d'una grande bellezza e d'un valore storico considerevole La *suite* era stata cominciata verso la fine del regno di Napoleone, e i più celebri artisti del tempo ne avevano fornito i cartoni. Essa doveva formare una storia dell'imperatore Napoleone; ma solo quattro arazzi ne erano stati conservati ai Gobelins; essi rappresentano: Bonaparte ad Alessandria, l'Imperatore a Vienna Napoleone che riceve gli ambasciatori persiani, e gli addii di Napoleone ad Alessandro, a Tilsitt

— Il numero dei medici condotti in Italia è di circa 11 mila (erano 10,963 nel 1905), e la loro retribuzione media annua è di lire 2,337. Questo significa che se alcuni di essi possono raggiungere le lire 3,000 e talora anche 4,000, un buon numero di medici hanno uno stipendio assai inferiore a tale media. Dei 4,200 medici circa che sono stipendiati a piena cura, e cioè senza nessun'altra retribuzione che quella dello stipendio per la cura generale degli abitanti, circa 500 hanno uno stipendio inferiore alle lire 500 all anno, altri 800 hanno uno stipendio variabile da lire 500 a lire 1,000, circa 600 hanno da lire 1,000 a 1,500, e 700 da lire 1,500 a 2,000. Solamente 8 di questi 4,200 medici hanno il loro stipendio superiore a 4,000 lire all'anno.

— Leggiamo nel *Courrier Européen* che il vescovo di Fréjus ha mandato alle vittime dello scoppio dell'incrociatore *Latouche-Tréville* le sue simpatiche condoglianze, aggiungendo queste parole: « Il ne peut plus être tenu sous silence - et les esprits les plus rebelles aux idées surnaturelles commencent à en être frappés - que la série noire bat presque sans interruption depuis la suppression du service religieux dans la marine française ».

— Si rileva dai giornali americani che, per la prossima elezione presidenziale, si è prodotto un notevole mutamento nell'opinione pubblica, la quale, se prima, aiutata un po' troppo palesemente dal presidente Roosevelt, sembrava avere Taft a favorito, adesso si va rapidamente orientando verso il suo temibile competitore Bryan. La lotta dei discorsi continua tuttavia accanita. « Da sette anni che è al potere - diceva ultimamente Bryan in un violento discorso - che cosa ha fatto Roosevelt? Ha imprigionato un finanziere *râté?* Ha tentato di moderare il potere dei *trusts*? No. egli non ha fatto nulla per correggere gli abusi che egli è il primo a denunciare! » Il linguaggio elettorale non varia evidentemente col clima.

— Alla campagna del mondo scientifico contro la tubercolosi si sono aggiunte due nuove date importanti: della Conferenza internazionale annuale, che si è tenuta a Filadelfia, e cui hanno anche partecipato il dott. Koch e il dott. Landouzy, e quella del Congresso di Washington (23 e 28 settembre rispettivamente). La teoria della dualità della tubercolosi (bovina ed umana) va sempre perdendo terreno, e lo stesso dott. Koch accenna ad abbandonarla.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Il segreto del Nevaio. Romanzo di SALVATORE FARINA. — Milano, De Mohr e C., pag. 256. L. 3.

Grammatica della Lingua spagnuola, di MANETTA e RUGHI, riveduta dai professori L. AMBRUZZI e M. A. GARRONE. — Torino, Casa editr. Loescher, pag. 415. L. 4.

Saggio di una Bibliografia filosofica italiana, compilato da A. LEVI e B. VARISCO. — Bologna-Modena, A. Formiggini, pag. 140. L. 3.50.

I racconti del maggiore Sigismondo, di RAFFAELLO GIOVAGNOLI. — Firenze, Bemporad, pag. 470. L. 3.50.

Il Tessuto di finzioni, di GIUSEPPE MEZZANOTTE. — Torino, Società tipogr. editr. Nazionale, già Roux e Viarengo, pag. 306. L. 3.50.

Rime del Petrarca, scelte e commentate da NICOLA SCARANO. — Livorno, R. Giusti, pag. 320. L. 2.50.

I beni comuni di diritto pubblico nel loro svolgimento storico e specialmente nella legislazione statutaria, di ANDREA FINOCCHIARO-SARTORIO. — Città di Castello, 1908, Lapi, pag. 157. L. 4.

Il cavallo nella storia della Creazione e della Civiltà, di A. JOVACCHINI. — Lanciano, Carabba, pag. 340. L. 4.

Vita. Nuova antologia per le scuole medie, di G. PETRAGLIONE e V. TOCCI. — Milano, Tamburini, pag. 640. L. 3.

Le parti del discorso, di LUCA IACONIANNI. — Roma, Casa editrice Scotti, pag. 186. L. 1.80.

Una naufraga della vita - La storia di Rosina Bonetti, di LUIGI DI SAN GIUSTO. — Torino, Società tipogr. editrice Nazionale già Roux e Viarengo, pag. 260. L. 2.50.

Sommario di storia della letteratura italiana, di GIUSEPPE FINZI. — Torino, Casa editrice Ermanno Loescher, pag. 300. L. 2.50.

Le odi greche. Versi di VIRGILIO SCATTOLINI. — Fiorenza, Eduardo Ducci, pag. 39. L. 1.

La Bicocca di S. Giacomo, di GIOSUE CARDUCCI, preceduta da una illustrazione storica del colonnello FRANCESCO SCLAVO, con alcuni scritti di G. C. ABBA e di UGO BRILLI. — Bologna, Zanichelli, pag. 70.

La vita, la morte, il cielo. Versi musaico di EMILIO SPINOLA. — Alessandria, Società Poligrafica, pag. 30.

Sulla leggenda di Griselda, di INA TOSI. — Novara, Parzini, pag. 30.

Sottomarini, del tenente ing. GIORGIO RABBENO. — Venezia, pag. 21.

Sistema radiotelegrafico Artom, del prof. ALESSANDRO ARTOM. — Roma, Officina tip. italiana, pag. 16.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Pascal et son temps, par FORTUNAT STROWSKI. Troisième partie: *Les « Provinciales » et les « Pensées ».* — Paris, Plon, pag. 320. Fr. 3.50.

De la Méthode dans les Sciences, par les proff. BOUASSE, DELBET, DURKHEIM, GIARD, JOB, LE DANTEC, LEVY-BRÜHL, PAINLEVÉ, MONOD, E. PICARD, RIBOT, TANNERY, THOMAS. — Paris, Alcan, pag. 412. Fr. 3.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati.

INDICE DEL VOLUME CXXXVII

(SERIE V — 1908)

Fascicolo 881 — 1° settembre 1908.

Il canto dell'umiltà e della gioia — ANTONIO FOGAZZARO . . . . . *Pag.* 3
La fine di un grande filosofo - Eduardo Zeller — ALESSANDRO CHIAPPELLI. 5
Georges de Porto-Riche - Il Teatro d'Amore *(con ritratto)* — MAURICE ALLOU 18
La Clitennestra medioevale — ALICE GALIMBERTI 29
Una famiglia a Gilje - Romanzo - II — JONAS LIE 60
Le classi medie — V. MAGALDI 93
Aquedotto Appio e « Meta Sudans » - Progetti di restauro *(con 4 illustrazioni)* — VINCENZO ROCCHI 110
La festa della Fossalta e la « Miscellanea Tassoniana » — ENRICO SICARDI. 117
Teatro di villeggiatura - Ricordo di madre — G. COSTETTI 122
L'Esposizione internazionale nel 1911 a Torino *(con una carta)* — X . . . 128
I Monasteri di Subiaco — GIOVANNI FERRI 134
L'Italia e la nuova Turchia — XXX 141
Tra libri e riviste — L'ottantesimo compleanno di Tolstoi - Il XVII Congresso per la pace a Londra - L'Esposizione di Faenza - I pozzi artesiani in Puglia - Un grande musicista russo - Esplorazioni polari - Wagner a Lucerna - I teatri a Berlino - Contro i terremoti - La caccia all'avorio - Varie *(con 4 illustrazioni)* — NEMI. 149
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 168

Fascicolo 882 — 16 settembre 1908.

La felicità nei pazzi e nei genii — CESARE LOMBROSO . . . . . *Pag.* 177
Due cuori - Versi — AUGUSTO FERRERO 187
Sotto la luna - Novella — ANTONIO BELTRAMELLI. 195
L'Isola del Paradiso - Un viaggio a Ceylon *(con 12 illustrazioni)* — ALDOBRANDINO MALVEZZI 202
Per la riforma universitaria - Pareri ed appunti — FRANCESCO BERTOLINI, prof. nella R. Università di Bologna - ATTILIO BRUNIALTI, deputato - P. CASTELLINO, deputato - A. DE GIOVANNI, senatore - GUIDO FUSINATO, deputato - C. F. GABBA, senatore - GAETANO RUMMO, deputato. 227
Una famiglia a Gilje - Romanzo - III *(fine)* — JONAS LIE 246
Chiesa e Democrazia medievale e moderna - I — G. VOLPE. 278
La fine di un impero - La Corea — MANFREDI GRAVINA di RAMACCA . . 295
Giuseppe Saracco — BRUNO CHIMIRRI, deputato 305
Notizia letteraria - A. Loria: *La crisi della scienza* — G. VILLA 320
Note e commenti. 323
Dopo i convegni — XXX 327
Tra libri e riviste — Per una esposizione di etnografia italiana - Un ricordo su Tolstoi - L'aeroplano Wright - Un articolo di Sir O. Lodge - L'intelligenza delle api - « Plutone e Proserpina » del Bernini - Le lune di Giove - Le meraviglie della medicina — NEMI 336
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero. 348

Fascicolo 883 — 1° ottobre 1908.

L'Ita ia nel libro di Lord Cromer – LUCHINO DAL VERME. . . . . *Pag.* 353
Vittoria Aganoor Pompilj (*con ritratto*) — GIULIO URBINI 385
Bufere - Dramma in tre atti — SABATINO LOPEZ 402
Nel mistero - Versi — GIUSEPPE LESCA 431
Fausto Zonaro (*con 3 illustrazioni e 4 tavole fuori testo*) — MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI. 440
Chiesa e Democrazia medievale e moderna - II (*fine*) — G. VOLPE . . . 449
Anton Giulio Barrili (*con ritratto*) — GIUSEPPE BAFFICO 464
Necessità di abitazioni temporanee in Roma — T. ROSSI-DORIA 472
Per le scuole delle infermiere — ANNA CELLI. 481
Miscellanea:
Un altro autografo di Francesco De Sanctis - Lettera di Giuseppe Mazzini a Francesco De Sanctis — MARIO MANDALARI 492
Un architetto e scultore del secolo XV: Antonio Filarete — O. W. . 495
Il signor Isvolsky a Desio e a Racconigi — XXX 497
Tra libri e riviste — Il monumento a G. Negri - Sarasate - Il Congresso storico Subalpino - La velocità dei treni in Italia - La malattia di Calvino - Le memorie di Kuropatkine - Il canto nazionale australiano - Una prefazione dei « Misérables » - Bianchi e negri agli Stati Uniti - A. Haller (*con due illustrazioni*) — NEMI 504
Libri pervenuti in dono 518

Fascicolo 884 — 16 ottobre 1908.

La follìa del marchese Roberto - Romanzo — MARIO PRATESI . . . *Pag.* 521
Per la riforma universitaria - Pareri ed appunti — A. ASTURARO, prof. nella R. Università di Genova - ANGELO BATTELLI, deputato - P. DEL GIUDICE, senatore - A. GRAF, prof. nella R. Università di Torino - CESARE LO BROSO, prof. nella R. Università di Torino - G. SERGI, prof nella Università di Roma 549
Odi Adriatiche — MASSIMO BONTEMPELLI 564
Roberto Bracco (*con ritratto*) — ANIELLO COSTAGLIOLA. 571
Adelaide Cairoli (*con 5 illustrazioni*) — SFINGE 598
La rinascita della tragedia mediterranea e i teatri all'aria libera in Francia — RICCIOTTO CANUDO 615
L'istruzione popolare a Milano - I (*con 5 illustr.*) — ANGELO SICCHIROLLO. 624
La « Voce della Verità », Gazzetta dell'Italia centrale — EDMONDO CLERICI. 646
L'Omaggio all'Italia degli esploratori polari — A. FAUSTINI 656
Note e Commenti — Sulla riforma elettorale - Lettera al Direttore — GIULIO ALESSIO, deputato 661
Le nuove complicazioni orientali — XXX. 666
Tra libri e riviste — La « Follia » di E. Boutet - I portici a Roma - Analfabeti italiani all'estero - La conquista dell'aria è utile? - Il giubileo di Tolstoi - Lettere inedite di J.-J. Rousseau - La biografia di Henry Irving - Alfred Giard - Il prosciugamento dello Zuiderzee - Il giornalismo nella nuova Cina — NEMI 675
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Italia all'estero - Varie. 689

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

NOVEMBRE-DICEMBRE 1908

VOLUME CXXXVIII — DELLA RACCOLTA CCXXII

ROMA
DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
VIA SAN VITALE, 7
1908

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Largo dell'Impresa, 123 — Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati

LE RIFORME SOCIALI

Il nuovo vessillo della società di mutuo soccorso di Abano, le bandiere degli altri sodalizi veneti che gli fanno corona suscitano la memoria della prima fratellanza di reciproco aiuto fra gli operai di Venezia che, insieme a Berti, a Pascolato, a Castelnuovo, vi abbiamo promosso nel 1862; l'Austria di allora iniziò contro di noi un processo di tradimento e aveva ragione perchè, nei suoi alti fini politici, la mutualità richiede la patria libera e le garanzie costituzionali per preparare la redenzione sociale.

E invero queste nostre istituzioni, che insieme alle Casse di risparmio si possono considerare come le *scuole primarie della umana previdenza*, al di sopra dei benefizî materiali dei quali sono dispensiere, un'alta idea morale regge e disciplina ed è *il principio dell'assoluta eguaglianza della nostra personale dignità*. La quale, per quanto è possibile, esclude la beneficenza e la sostituisce con la virtù emancipatrice del risparmio.

Principi e popolani, illustri pensatori e oscuri lavoranti, tutti hanno questa primigenia nobiltà di spirito che li affratella, questo patrimonio comune, al quale attingono fede di sacrificio e luce di amore! È sotto l'impulso di siffatta idea redentrice, essenzialmente democratica, che gli operai di tutto il mondo, volghi oppressi, assurgono all'altezza di popoli liberi e attratti dalle affinità elettive del dolore addolcito dalla comune fatica si federano, chiedendo alle energie riparatrici della previdenza, esplicate nelle belle e ricche forme della cooperazione, quegli aiuti che i loro padri e i padri dei loro padri male implorarono e male ottennero dalla misericordia pubblica o dalla carità privata. Nella comunione degli affetti e delle privazioni, nella gioia serena dei reciproci ausilî, sotto l'impulso di questa idea consolatrice, i lavoranti scendono nel fondo dei loro cuori, li esplorano forse per la prima volta con un luminoso pensiero di elevazione e vi ritrovano la loro salvezza, il loro Messia!

***

Così questi piccoli e per tanto tempo dispregiati mortali hanno creato da per tutto dove le loro associazioni fioriscono, accanto a nuovi tesori di ricchezza morale, la ricchezza materiale.

Nota. Il 18 ottobre, ad Abano, fu inaugurato dalla Società di mutuo soccorso il nuovo vessillo sociale. In questa occasione Luigi Luzzatti vi pronunziò un discorso; per la grande importanza delle proposte che contiene, glielo abbiamo chiesto e siamo lieti di pubblicarlo. (*N. d. R.*)

In un recente colloquio con un miliardario, ei mi esaltava la potenza e la disciplina del capitale concentrato nelle grandi società anonime: gli affari richiedono oggidì inesorabilmente che poche teste li immaginino e tutti gli altri obbediscano. Così si sono compiute le mirabili imprese economiche della odierna civiltà.

Ma io gli notai che, di fronte al suo miliardo, le società cooperative, le mutualità di ogni specie e le assicurazioni sociali già avevano raccolto parecchi miliardi, ed eravamo appena agli esordî di queste nuove cristallizzazioni di capitali formate dal lavoro. Aggiungasi che i sodalizî cooperativi potentissimi in Inghilterra e in Germania avevano tratto dalla loro forza il sentimento della disciplina, accompagnato da una devozione e da una fede mistica, che mancano al capitalismo dei miliardarî e delle grandi società anonime.

I lavoranti latini non conoscono ancora questa disciplina perchè non si sono liberati dalla lue rivoluzionaria, effetto dei pessimi despotismi antichi, ma si mettono ora anch'essi sulla buona via. E chiusi quel mio colloquio, bene augurando dalla recente Associazione dei sodalizi di consumo costituita l'anno scorso a Cremona e della quale la fede si rinnovò di questi giorni a Piacenza, col proposito di contrapporre ai *trusts* dei grandi produttori le universali unioni dei consumatori emancipati. Mi parve (forse m'inganno perchè sono un ottimista impenitente) che persino il ciglio di quel miliardario s'inumidisse, quando fissandolo in viso così gli dichiarai: io non disdico le glorie e le grandezze, nonostante le loro vergogne e le loro catastrofi, forse inevitabili, delle grandi società anonime, quando mettono in coltura i paesi selvaggi, cingono con le ferrovie il mondo, fecondano i risparmi, abbattono gl'istmi, raccostano i continenti...; ma quale differenza e quale distanza se si paragonino con questi umili sodalizî intesi a trasformare l'egoismo in altruismo, pieni di devote sollecitudini e di disinteressati aiuti, che asciugano tante lagrime e spargono raggi di luce nei tetri casolari, mirabili fiori silvestri nascosti nelle siepi, che mandano le loro ignote fraganze ai viaggiatori stanchi in questa valle triste della vita... Siffatti sodalizî fanno ben più che fecondare i capitali e raccostare i continenti, essi fecondano e raccostano i cuori e associando tutti i miserabili li redimono dalla miseria, puramente arricchendo le loro patrie!

***

Al Congresso internazionale delle cooperative agrarie adunate a Piacenza, l'Haas, il duce glorioso delle associazioni rurali tedesche, che l'anno scorso fecero sei miliardi di marchi di affari, disse: *Genossenschaft ist Friede.* E questo stesso sublime pensiero della pace sociale innestata sulla pace politica ripeterono al Congresso delle assicurazioni a Roma i rappresentanti della Germania, della Francia, dell'Inghilterra, dell'Austria-Ungheria, della Russia, dell'Italia e dei minori paesi.

La diplomazia sociale è ben più pacifica e più sincera della diplomazia politica!

L'affratellamento universale dei miseri con gli uomini di scienza costituisce oggidì i grandi baluardi contro i quali s'infrangono le cupidigie della guerra.

Al di là delle pugne crudeli che ritentano d'insanguinare il mondo, vi è una pugna gloriosa, mirabile, continua, che tutte le nazioni combattono, non ne umilia alcuna, illustra il vinto al pari del vincitore...; è la pugna che l'uomo, animato dalla sua celeste scintilla, oggidì più che mai prosegue con implacabile devozione al fine redentore di dominare la natura, di ringiovanire la terra, d'impor sulle domate miserie umane i segni sacri della sua previdenza.

E quando, la mattina, il sole batte alle finestre dei pensatori e dei lavoranti, mi pare il messaggio di Dio che li invita a collaborare con lui perchè si continui e si perfezioni la gloriosa opera dell'universo!

***

Tutti questi pensieri si affollano alla mia mente sgorgando dal cuore nella contemplazione del vostro vessillo, col quale dovete muovere intrepidi alle vittorie sociali. Imperocchè il mutuo soccorso finirebbe per essiccarsi, come una cosa morta, se sul suo tronco non fioriscano belli e vividi tutti gli altri rami della mutualità e della cooperazione. E qui vorrei, se l'animo nostro non fosse tutto preso dai gravi avvenimenti della politica estera, svolgervi il mio programma sociale. Ma lo farò prima delle elezioni, delle quali s'ignora ancora la data, perchè in questo nostro paese tutto avviene per sorpresa nella vita politica, mentre nei grandi Stati costituzionali, come, a mo' d'esempio, nell' Inghilterra, Governo e opposizione si mettono d'accordo sul momento delle elezioni. È vero che si potrebbe osservare che qui mancano le opposizioni organiche!

Ma tornando al punto donde era mosso il discorso, a voi è noto che nel 1895, alla società di mutuo soccorso di Battaglia, prima delle elezioni, svolsi un programma sociale sugli infortunî nel lavoro, sulla Cassa nazionale per la vecchiaia, sulle case popolari, sulle agevolezze alle Società cooperative dei braccianti, ecc.; tutti provvedimenti legislativi che, da ministro o per iniziativa parlamentare, con l'aiuto di sinceri e operosi collaboratori alla Camera e al Senato, fui felice di far accogliere.

Ho la coscienza di non aver mai adulato il popolo con tribunizie lusinghe, poichè il vero amore è composto di vigilanti affanni e interdice di promettere ai miseri ciò che non è lecito mantenere.

Mi ripugna il pensare che si possano ingannare gli operai accendendo nelle loro anime le speranze di un miglior avvenire col proposito di tradirli. Dinanzi al lavoro onesto e sventurato anche i tristi devono sentire gl'inconsapevoli pudori della lealtà!

***

Ma prima di prender commiato da voi, vorrei farvi cenno almeno di quelle riforme che hanno carattere più urgente, in particolar modo vantaggiose ai nostri contadini.

La prima di esse riguarda la gente disagiata e infelice della città e delle campagne e consiste in un ulteriore svolgimento della nostra legislazione sulle case popolari.

Due agevolezze principalmente si desiderano: elevare da dieci a quindici anni l'immunità del tributo sui fabbricati, concedere anche

ai privati il beneficio delle provvide leggi speciali purchè a esse si conformino nella costruzione delle case popolari (1).

La legge sulle case popolari in Austria consente ventiquattro anni d'immunità fiscale, in Francia, dodici. Il Governo e il Parlamento d'Italia concedendo quindici anni promuoverebbero molte costruzioni che oggi non sono possibili, permetterebbero una maggior mitezza di pigioni insino a che la concorrenza dei nuovi edifici non le riduca a un'equa ragione. Intendo, poichè anch'io l'ho provato, il penoso conflitto fra il ministro del tesoro e il sociologo, ragionanti in contraddittorio fra loro in una stessa coscienza.

Il ministro del tesoro, il centro di tutti gli appetiti nobili e ignobili, di tutti i riformatori competenti o fantastici, ha l'obbligo principale di conservare il pareggio. Se il pareggio manca, l'economia nazionale intristisce con danno dei capitalisti e dei lavoranti, segnatamente di questi ultimi.

Il disavanzo sottrae alla produzione nazionale i risparmi che lo Stato deve prendere a prestito, l'interesse del denaro torna a inasprirsi e i salarî si deprimono. Quindi ho sempre creduto che il pareggio del bilancio principalmente giovi alla fortuna del lavoro. E perciò le resistenze del ministro del tesoro, custode dell'onore finanziario della nazione, rappresentano un dovere patriottico e professionale. Ma in questo caso delle esenzioni per quindici anni dalla imposta sui fabbricati, il sociologo dimostra al ministro del tesoro che, senza questo nuovo temperamento, la prima concessione è insufficiente e che le liete convivenze nei quartieri popolari diffondono con la pace sociale l'uso maggiore di tutti i *consumi* dal fisco ingegnosamente tassati.

Ond'è che quanto si risparmia nelle pigioni torna all'Erario per altre vie. E il sociologo dimostra anche al ministro del tesoro che l'aumento dei salari degli operai italiani in questi ultimi anni segnatamente ha giovato alla finanza allargando gli acquisti minuti della povera gente. Ma il ministro del tesoro resiste poichè giustamente teme il malo esempio delle eccezioni fiscali e si dichiara disposto, quando possa farlo, a diminuire la ragione di tutte le imposte piuttosto che procedere per immunità temporanee a particolari categorie di cittadini; il che crea una nuova forma di *feudalismo* a favore del popolo invece che dei magnati!

In questo conflitto di una stessa coscienza fluttuante fra le ragioni della finanza e quelle della sociologia vi assicuro, o Signori, che l'angoscia è grande, pari alla responsabilità.

Ma il sociologo, che ha le finezze accorte del bene, finisce per impedire che il dualismo degeneri in un duello e per aver ragione dimostra che quindici anni d'immunità fiscale creeranno un nuovo ammirabile demanio, letizia del popolo e letizia dell'Erario, il quale fra breve si risarcirà largamente di ciò che non avrebbe mai incassato consentendo soltanto l'indulgenza di dieci anni, perchè le case non sarebbero sorte in sufficiente misura. Questa dimostrazione ha conciliato il sociologo col ministro del tesoro, il quale è sempre disposto a compiere una buona azione quando la può associare a un buon affare!

(1) Queste due proposte erano contenute nei miei primitivi disegni, ma non ho potuto insistere per vincere gli altri punti principali, fidando nel beneficio del tempo e della esperienza.

*
* *

L'altra riforma, della quale mi piace far cenno in una fiorente borgata rurale, come è la vostra, costituisce anche un mio rimorso.

Il dicembre 1897, nella esposizione finanziaria, svolsi il programma della ricostituzione e consolidazione della piccola proprietà rurale. Poi, caduto il Ministero Rudinì al quale appartenevo, non ebbi più l'occasione di occuparmene, sopraffatto da altri pubblici affari. Intanto, in Francia, per opera del Ribot, una delle teste più forti e serene della nuova Repubblica, il 10 aprile 1908, fu pubblicata la legge *sulla piccola proprietà e sulle case rurali a buon mercato*. È il trionfo di un'idea grande, di cui si era presa l'iniziativa in Italia.

Il disegno presentato dal Ribot fu approvato dalla Camera francese senza discussione col concorde voto degli stessi socialisti e così avvenne al Senato. Ho pregato l'illustre statista francese di espormi i criterî informatori di questo provvedimento legislativo e attingerò, per ben chiarirlo, alle sue risposte piene di affetto per il nostro paese.

Due anni or sono si discuteva in Francia il disegno di legge sulla assicurazione obbligatoria per l'invalidità e per la vecchiaia dei lavoranti. E poichè i francesi, nelle loro riforme, non conoscono le graduali ascensioni ma, come si addice al loro furioso desiderio del bene, vogliono subito toccare le cime, si fece universale il provvedimento, per la ingente spesa ora sospeso al Senato, col quale s'impone anche ai contadini l'assicurazione obbligatoria per la vecchiaia e per l'invalidità. Fu allora che la società di agricoltura del circondario che Ribot rappresenta alla Camera (Saint-Omer) fece notare che se si accolla ai contadini l'obbligo di una ritenuta per assicurarsi una pensione varrebbe meglio lasciare a loro l'alternativa fra il pagamento dei premî per l'invalidità e per la vecchiaia o l'acquisto di una piccola proprietà rurale e di una piccola casa. Siffatta osservazione parve al Ribot giusta e salutare; ma offrire a un contadino la prospettiva di divenire proprietario solo quando egli raggiunga l'età della pensione può parere un beneficio illusorio.

È uopo adoperarsi a renderlo proprietario nell'età propizia a costituirsi una famiglia, quando nessun allettamento lo trattiene al villaggio natìo.

Da questa osservazione semplice, come tutte le cose buone, ha preso qualità e modo la provvida legge della quale si ragiona.

Lo Stato mette una prima somma di cento milioni con le guarentigie che si diranno in appresso a disposizione dei lavoratori agricoli, i quali desiderino acquistare un campo di un ettaro o del valor massimo di 1,200 franchi, acquistare o costruirsi una casa a buon mercato a tenore della legge del 12 aprile 1906 sulle abitazioni popolari. Il prestito dei cento milioni non si fa direttamente ai contadini, ma col tramite di società regionali che servono da mediatrici disinteressate e opportune tra i campagnoli e lo Stato. Lo Stato non emette obbligazioni per procurarsi questa somma; con un savio proposito sulla economia della forza nell'uso del risparmio popolare, piglia il denaro dalla Cassa nazionale per la vecchiaia, alla quale paga l'interesse del 3 ½ per cento prestandolo alle società intermedie al

saggio del 2 per cento. E se si consideri la differenza fra le annualità che lo Stato dovrà pagare per venticinque anni (interesse e ammortamento compreso) alla ragione di 3 ½ per cento alla Cassa nazionale per la vecchiaia e quanto riscuote dalle società regionali al 2 per cento, se ne trae che il carico sarà di anno in anno, per un quarto di secolo (termine massimo dell'ammortamento), di un po' meno dell'uno per cento.

Ma i riformatori francesi che sperano di elevare gradatamente questa spesa feconda da cento milioni a un miliardo notano che l'aggravio del tesoro è minore di quello che dovrebbe sopportare contribuendo direttamente e a fondo perduto a integrar le pensioni d'invalidità e di vecchiaia ai contadini.

Le società regionali hanno per legge limitati i loro profitti; si accontenteranno del 3 per cento e presteranno ai contadini desiderosi della proprietà di un pollice di terra e di una casa fra il 3 ½ e il 3 per cento. Per tal modo e al fine di dare la certezza del rimborso, cosicchè la famiglia povera la quale ha conosciuto le dolcezze di una casa sana non debba ricordarle con massimo dolore in una nuova miseria, il contadino si assicura da ogni rischio, compreso quello della morte, con un capitale a termine, il cui carico è incorporato nel pagamento rateale del fondo.

Ribot mi dice che egli e i suoi amici avrebbero voluto allargare la cerchia della legge, non restringerla soltanto negli angusti confini di un piccolo campo e di una casa, ma estenderla, come si fa in Danimarca, alle proporzioni di una vera coltura agraria.

Ma il ministro delle finanze si oppose e per ora il fondamento della legge è quello di procurar il focolare sano e il piccolo podere all'età in cui si costituisce una famiglia per i contadini più poveri. Anzi il ministro delle finanze non voleva concedere che venticinque are e l'autorità del Ribot lo costrinse a salire sino a un ettaro.

Intanto nei dipartimenti di *Pas de Calais* e della *Gironde* si sta per porre in atto la legge e con l'entusiasmo del bene, che ha anche esso i suoi contagi rapidi, fra breve tutta la Francia agraria conoscerà i conforti della nuova istituzione.

I reazionari, i conservatori dell'antico stampo accusarono Ribot di socialismo, come se l'accrescere il numero dei proprietari di piccoli poderi e di case sane non fosse un'opera antirivoluzionaria e di felice conservazione sociale! Oh sia benedetto questo socialismo conservatore!

Io raccomando a voi, rappresentanti del mutuo soccorso rurale, siffatti disegni; discuteteli, ponderateli e aiutate l'opera nostra in Parlamento.

Omai in Danimarca, in Francia, in Inghilterra, in Scozia, in Irlanda è universale il salutare movimento di costituire e consolidare la piccola proprietà, la quale si indebolisce e scompare ogni dì più in Italia per la triste associazione del fisco con l'ignoranza e con l'usura.

***

Un'altra riforma è quella di favorire con una legislazione liberale le *società cooperative agrarie* e le *fittanze collettive*. Mentre da una parte s'intende a costituire e a fortificare la piccola proprietà col fine di associare, ove tecnicamente sia necessario, per virtù della cooperazione, i piccoli proprietari nelle grandi colture, in Italia, per opera di socialisti, di cattolici e di liberali, vive e si svolge, con sapore di originalità, la *fittanza collettiva*. Pur ieri, a mo' d'esempio, per desiderio del Re, l'ordine mauriziano consentiva un esperimento di fittanza collettiva in Piemonte, secondo un disegno dell'onorevole Sesia. Questa fittanza collettiva che mira a sostituire col sodalizio dei contadini l'intermediario e che secondo le esperienze migliora la terra, ne accresce il prodotto, diffonde sui campi un raggio di pace sociale, condensa due beneficî sullo stesso lavoratore, deve proteggersi col diritto, con la coltura tecnica, col credito conceduto a dolci ragioni. Forse in un avvenire non lontano i contadini che oggi sostituiscono il fittaiolo, opportunamente assistiti, potranno divenire i proprietari delle terre bagnate dai loro liberi sudori (1).

A tale uopo, e particolarmente per siffatto fine, lo Stato italiano, seguendo il metodo della Prussia o quello della Francia, deve promuovere un istituto pubblico di credito intorno al quale si disciplinino questi nuovi congegni sani e delicati.

La Francia accredita direttamente col mezzo della suà grande Banca di emissione e senza i pericoli dell'immobilità gl'istituti di credito regionali a miti interessi.

La Prussia ha creato un istituto di Stato, che è il gran centro di risconto e di riscontro della libera cooperazione tedesca.

Nel disegno di legge che l'onorevole Pantano aveva presentato di accordo con me per la colonizzazione interna, eccitatore di tante legittime speranze e a torto lasciato cadere, con un primo capitale di dieci milioni versato dallo Stato si dava la facoltà di emettere obbligazioni fondiarie per una somma quadrupla. Non è qui il luogo di didiscutere il metodo migliore. Ne ragionai con uomini competentissimi, quali lo Stringher e il Della Torre, che ha fondato la Banca cooperativa centrale dell'Umanitaria, e se ne conchiuse che il miglior disegno forse sarebbe oggidì quello di un ente pubblico sul tipo del prussiano, nel quale si potrebbe fondere la Banca dell'Umanitaria e al cui capitale contribuirebbe, oltre lo Stato e le Casse di risparmio, una frazione del fondo di riserva delle banche di emissione. Pel credito agrario del Lazio, a mo' d'esempio, hanno concorso la Banca d'Italia e la Cassa di risparmio di Milano.

(1) L'on. Rainieri e il prof. Samoggia hanno fatto ricerche preziose e ragionamenti notevoli intorno alle condizioni attuali e all'ordinamento tecnico dell'affittanza collettiva. Il prof. Pio Benassi nel corso d'*istruzioni ai propagandisti cattolici*, tenuto di questi giorni a Bergamo, ha distinto con molto acume le centottanta affittanze collettive esistenti in Italia (in Sicilia, in Lombardia, nell'Emilia) secondo la *conduzione unita* (*chiusa* e *aperta*) e la *conduzione divisa*; la conduzione *unita* è in prevalenza d'iniziativa socialista, la *divisa*, di iniziativa cattolica. Il prof. Benassi insiste con molta opportunità sulla direzione che deve essere competentissima e forte e sui cauti avvedimenti di prudenza.

Insomma è necessario che lo Stato italiano si decida anch'esso, come aiuta col credito i forti, ai quali provvedono le grandi Banche e le emissioni privilegiate, a sorreggere di materne cure i deboli, che nella lotta per la redenzione abbiano già costituito coi loro risparmi il sodalizio cooperativo.

È giunta l'ora di riguadagnare il tempo perduto e di por mano risolutamente alla soluzione di così ardui problemi, che sono nello stesso tempo il nostro tormento e il nostro onore.

Io vorrei che su queste due colonne della piccola proprietà ricostituita e delle fittanze collettive agevolate dalle leggi e dal credito, si alzassero, come tende di pace sociale, le magistrature elettive di *conciliazione* e di *arbitrato*. E vorrei che fosse obbligatorio per le parti contendenti il presentarsi per la conciliazione alla nuova magistratura, che si dovrà costituire.

Per tal modo le istituzioni e le leggi porgendo gli affidamenti alla emancipazione morale ed economica, offrendo con la magistratura domestica una probabilità maggiore di spegnere i dissidî fra il lavoro e il capitale, non sarebbe presuntuosa la speranza di più sereni giorni al popolo delle campagne.

L'Italia oggidì è il solo paese che vede moltiplicarsi gli scioperi agrarî, i quali assumono talora gli aspetti più crudeli. Per avere il diritto dei biasimi aperti e delle giuste repressioni bisogna dare agli abitanti delle nostre terre i conforti di leggi e di istituti che li aiutino efficacemente, come avviene nei grandi paesi, dei quali abbiamo ricordato gli esempi luminosi.

Quando lo Stato e le classi dirigenti avranno pagati questi debiti, allora soltanto le collere che agitano le nostre campagne si spegneranno e le diverse classi sociali, necessarie le une alle altre, si comunicheranno le loro migliori qualità facendo insieme avanzare la patria. Dividendole s'impoverisce l'Italia; aspirando a congiungerle, con la mansuetudine delle istituzioni redentrici, se ne accrescerà il patrimonio morale ed economico. Le armonie morali creeranno le armonie degli interessi; poichè le armonie morali rappresentano i compensi e gli equilibrî fra le classi agiate e le lavoratrici, al fine di restituire a questa travagliata Italia la quiete dei campi che ora le manca, la modesta e felice semplicità della vita agraria. La pace è necessaria alla grandezza della patria e non si può ottenere che per virtù dei sacrifizî di tutti gli ordini di cittadini e dello Stato.

Le classi agricole del nostro paese, le agiate che sorvegliano le colture (non i latifondisti che vivono lontano dai loro poderi) e i contadini che lavorano la terra sono sempre il *grande serbatoio delle virtù umane*.

I dirigenti imparino nella semplicità e nella rettitudine degli umili il riposo dalle ambizioni e dalle cupidigie; imparino gli umili ad affidarsi ai principali dove fanno a loro difetto la cultura, l'esperienza degli studi e della vita. E poichè gli uni e gli altri hanno mutue ragioni per soccorrersi e per compiangersi a vicenda, adottino i contadini nell'appello ai più facoltosi quegli stessi criterî adoperati fra loro per distinguere gli onesti dai malvagi.

Avverrà allora di riconoscere più presto che traverso le promesse bugiarde, le frasi fatte, le pretese della scienza, chi può servir meglio al bene comune. E se ciò non basta si attengano a questa che chiamerei la nota fondamentale di ogni criterio giusto.

Chi insegna la verità o predica le riforme con l'amore concilia e risolve le questioni più ardue; chi avvelena la dottrina con l'odio e pervertendo gli animi conta spesso vittorie effimere peggiori delle disfatte, perpetua i dissensi e i livori. E quanto più l'amore di chi insegna la verità nel bene prenderà l'aspetto semplice, casto, non polemico, sul tipo incomparabile del Vangelo, certamente si accosterà alla meta della concordia sociale!

Quando il capitale cessa di essere implacabile, il lavoro non è più sconoscente, quantunque non sieno rari i casi di splendide ingratitudini; quando ai forti previdenti si daranno tutte le agevolezze possibili per mitigare le asprezze della vita e lo Stato e la legge aiuteranno coloro che sanno aiutare se stessi, uno spirito di giustizia e di dolcezza cancellerà il triste spettacolo di nati da una stessa terra, di figli di uno stesso riscatto divisi in campi nemici e dilaceranti spietatamente l'anima della patria.

LUIGI LUZZATTI.

IL LATINO NELLA SCUOLA MODERNA

La questione del Latino nell'insegnamento classico, poichè la si vuol fare, è, credo io, questione soprattutto di giusta proporzione con le altre materie d'insegnamento. Non di cominciarlo più tardi; che tanto vale quanto togliergli quei buoni fondamenti, i quali gli dà l'efficacia delle prime impressioni nella mente ancora sgombra e molle del giovinetto e la facilità a ritenere che è in quelli anni quasi meccanica. Se, dunque, insegnamento classico ci ha da essere, il latino nell'insegnamento classico bisogna che cominci subito; e quanto prima dalle scuole elementari verranno gli alunni nelle ginnasiali ad apprenderlo, tanto sarà meglio. Intendo dire che dalle elementari alle medie (e scompaia finalmente quella infelice nomenclatura di *primarie* e *secondarie*!) il fanciullo che sia instituito a fare il ginnasio, possa risparmiare almeno un anno di quelle nozioni che gli estremi della elementare e gli inizî della ginnasiale han comuni; incominciando per tempo ad evitare quei ritornelli di cose insegnate le due e le tre volte, e naturalmente da un maestro in un modo e da un altro in un altro, quei ritornelli fastidiosi e nocivi, che ora accompagnano lo studioso dalla scuola elementare lungo la media sino all'adito della superiore, e servono mirabilmente a confondere, spossare, disamorare.

Non cominciar subito il Latino, per coloro ai quali dev'essere poi strumento validissimo di cultura nel senso moderno, cioè d'apprendimento di cose, e strumento d'educazione delle facoltà più squisite dell'anima, cioè delle facoltà apprensive della bellezza artistica e morale; indugiarlo, fosse pure d'un solo anno, e lasciargli preoccupare il posto da nozioni ed esercizi pei quali è condizione indifferente lo incominciare, dentro certi limiti, più presto o più tardi; vuol dire far getto inconsulto della prima condizione ad agevolargli il conseguimento finale di quelli effetti che esso è destinato a produrre. Ma incominciato subito, come a tempo dei nostri vecchi che finivano, specialmente i giuristi ed i medici, col saperlo tanto bene ed averne tanto aiuto e decoro di *humanitas* nella professione e nella vita, bisogna poi riconoscere come la vita degli odierni professionisti si svolga tra elementi sociali e intellettuali troppo diversi da quelli di due o tre generazioni fa; e secondo tale considerazione governarsi nel predisporre alla realtà delle cose anche l'insegnamento del Latino nel ginnasio e nel liceo.

Il Latino un tempo signoreggiava nella scuola, perchè signoreggiavano civilmente le classi rispetto alle quali il popolo era plebe, secondo il senso di dispregio che si annetteva a questa pur gloriosa parola. Nei plebisciti, che hanno costituita la nazione, si è raddrizzata anche quella ingiustizia di significato; e la plebe è oggi popolo, salvo ciò che di plebeo nel senso ingiusto preferiscano di arrogarsi alcuni de' suoi tribuni; e popolo, popolo lavoratore, siam tutti; e sola nobiltà, il lavoro e la scienza. Di questa nobiltà, a benefizio di tutti, uno degli strumenti più validi è certamente la cultura classica; e sostanza intima e titolo essenziale di lei, il Latino. Il Latino poi, per noi Italiani, è la parola tuttavia viva, se non vivente, d'una civiltà che fu nostra, e da noi l'ebbero tutte le altre nazioni: parola anche vivente, del resto, nel nostro volgare, per più larga parte e con più intima assimilazione di forme, che in nessun altro degli idiomi romanzi. Ma e per noi e per tutte le nazioni civili il Latino, oggigiorno, nel programma delle cose da sapersi da una persona la cui professione richieda un certo grado di cultura, prende nella scuola, sia pur classica, un posto molto meno agiato che non fosse un tempo; quando le cose da sapersi erano tante meno, e la istruzione ufficiale non tutte le voleva insegnare, cosicchè fosse poi assunto individuale l'impossessarsene e quasi il carpirle. Al Latino oggi non si può concedere d'oltrepassare i limiti che segnano la giurisdizione, altrettanto legittima, delle altre discipline costituenti l'istruzione classica media: la storia, la filosofia, la lingua e la cultura nazionali; e poi quel tanto di scienze esatte e fisiche, che al professionista e all'uomo stesso di lettere assicurino la razionale notizia dei fenomeni naturali e loro leggi, e delle applicazioni dei principii scientifici alle industrie, ai commerci, alle invenzioni, a questa mirabile incessante trasformazione della convivenza sociale.

L'occasione di significare, se a qualche cosa possano esser utili, questi miei pensieri, è la controversia recentemente suscitatasi sul Latino; e al Latino intendo limitarli: tanto più che sui rispettivi confini degli altri insegnamenti nella scuola media, mi venne fatto, nelle vacanze dell'anno passato, intrattenermi familiarmente coi lettori della *Nuova Antologia*. E taluno forse di essi ricorderà che mi auguravo fra il Latino e gli altri coefficienti d'una cultura, la quale sia ad un tempo moderna ed umanistica, una contemperanza che, nella suscitata controversia del cominciarlo subito o indugiarlo, tocca il vivo delle cose: perchè, cominciato subito nella prima ginnasiale, io credo che, e per l'orario da concederglisi e pel metodo dell'insegnarlo, debba fin da que' suoi primordî esser governato con quella savia discrezione, che sola può salvarlo dalla vacuità d'effetti che oggi pur troppo inghiottisce, nelle nostre scuole, non il Latino soltanto. Un ginnasio, dove il Latino tenga quel posto che teneva un tempo nelle scuole degli Scolopî, dei Barnabiti, dei Gesuiti, o nei Collegî annessi a Seminarî, non è più concepibile: e dobbiamo rallegrarcene; perchè quella lautezza di Latino era pagata a troppo caro prezzo, col bando di tante altre cose, la cui ignoranza nessuno oggi può, nemmeno i superstiti di quelle

istituzioni, volere. È uno dei salutari effetti della libertà; che inalzando il livello degli studî, obbliga anche i ritrosi a secondare quel moto, per non rimanere essi in svantaggiosa inferiorità. Nel ginnasio moderno, corrispondente alle antiche grammatica umanità retorica; con le quali il corso letterario finiva, e succedevano le scienze, al cui corso, che era per lo più biennale, corrisponde il triennio del nostro liceo; nel ginnasio moderno non può il Latino essere ogni cosa, come a quei tempi si può dire che fosse: sì perchè deve lasciar posto anche per altri insegnamenti; sì perchè la continuazione che esso ha, ed allora non aveva, di là dal ginnasio, permette, e direi anzi richiede, che troppa dose non se ne ingerisca in que' più teneri anni, ma si miri invece a dargli, per lenti gradi, sicuro fondamento di pochi precetti e di agiati esercizî. E fin d'allora se ne faccia tutt'una cosa con l'insegnamento dell'Italiano; e non per teorie grammaticali ma per raffronti pratici, e curando nelle versioni la proprietà e il garbo e la decorosa parsimonia della dizione: cosicchè la licenza ginnasiale apra le porte del liceo ad alunni che del Latino abbiano, dopo ben cinque anni di studio, quel non volgare possesso, che finito il corso di retorica avevamo noi; e si renda possibile, e sia doveroso, ai professori del liceo l'insegnamento della letteratura, cioè la lettura franca e corretta degli scrittori, la interpretazione di essi con sempre minor bisogno del vocabolario, e la illustrazione specialmente storica e archeologica, finchè la seconda licenza, la liceale, dia alla società e alle professioni, anche per tale rispetto, giovani sicuri del fatto loro, e che onorino le scuole e la cultura della nazione.

Fra le cose che il « dritto zelo » del Latino ha fatto dire in questi giorni a valentuomini autorevoli, c'è stato anche, che le scuole medie, sia ginnasiali sia liceali, non siano palestra di filologia, tutta propria delle superiori; e sta bene: – si miri espressamente al possesso pratico della lingua; e sta benissimo: – il professore, in scuola, parli latino e faccia parlare latino... E questo, a mio debole avviso, è zelo che « non misuratamente in core avvampa »; e che produrrebbe per primo effetto il far prendere anche più in uggia, e forse anche a scherno, questo Latino da chi lo vede già di mal occhio, e gran che se lo tollera! E poi, sia detto con tutta riverenza, ce li vorrei, scolari e maestri del secolo ventesimo, a parlar Latino, che non fosse di quel grosso dal quale la cultura moderna molto felicemente ha alleggerito le scuole; di quel Latino, che appunto per l'essere strapazzato nelle scuole si è venuto dileggiando, dagli umanisti in poi, con la qualificazione di scolastico. Quello è Latino sepolto in grossi e polverosi volumi; e ci dorme benissimo i suoi sonni, che la pedagogia moderna non deve disturbare. Ha reso, anche lui, i suoi servigi: è stato, così grosso com'era, la lingua dei dotti, veicolo comune di pensiero anche internazionale fra i lavoratori delle università e delle accademie; e se tornasse ad esserlo, che non mi sembra probabile, sarebbe un tanto di guadagnato per la umana cultura anche di quei benemeriti lavoratori. Ma non certo ci si arriverebbe, almeno fra noi, mediante una coltivazione forzata di latinità nelle scuole medie. A queste convien chiedere so-

lamente il sicuro possesso del Latino in confronto dell'Italiano; e contentarsi di quello; e a quello convergere i nostri sforzi: possesso materiale alla fin del ginnasio, tanto da interpretare con sufficiente sicurezza, e con poco o nessun aiuto di vocabolario, prosatori e poeti; possesso formale, cioè anche dello spirito che informa quella eletta materia, alla fin del liceo, poichè il liceo è in obbligo di dar questo ed altro, se dev'esser di fatto un corso di elementi di scienza, non schiva anzi desiderosa d'ornamento e complemento di lettere. I parlanti e scriventi latino, non pure fra i laureandi in lettere ma fra gli altri professionisti, potranno più facilmente germogliare, a scuola finita e mediante studio ed esercizio proprî, da una generazione che lo abbia nelle scuole studiato genialmente, e sia riuscita ad impossessarsene pur per gustarlo ed averne la lettura fra i conforti dell'arida vita; più facilmente e meglio germogliare, che da una frotta di studiosi coatti, i quali abbiano salutata la fine e del ginnasio e del liceo com'una liberazione... e non dal Latino soltanto.

Lo studio geniale del Latino nell'adolescenza ha tra noi le gloriose tradizioni dell'umanesimo: e a quelle oh quanto sarebbe bene risalire! Quando il Poliziano lo insegnava a Pierino de' Medici, gli dettava latinucci che sono una maraviglia di prosa familiare, preordinata allo scopo di far latine parole e locuzioni d'uso quotidiano e corrente; e poi gliene soggiungeva la versione latina, tale quale doveva uscire dalla penna di tanto maestro. Quelle che oggi sarebbero le tabelle bimestrali o trimestrali da presentare alla famiglia, erano letterine al padre, con le quali il ragazzo chiedeva al magnifico Lorenzo de' Medici un cavallino da far le sue belle trottate su per le alture di Fiesole o le colline mugellane; e dava le notizie domestiche della villeggiatura; e partecipava, da piccolo Medici non ancora decenne, alle ansietà e domestiche e pubbliche dopo la sanguinosa congiura dei Pazzi: grazioso carteggio, i cui primi documenti sono in volgare, ma poi in latino « per farmene più onore », scrive al magnifico padre l'alunno del solenne umanista. Documenti anche più espressamente scolastici, spogli esercizî frasarî, abbondano, del secolo decimoquinto, nelle biblioteche fiorentine: sui quali uno studio di pedagogia filologica, che ne accompagnasse e lumeggiasse un *excerptum*, offrirebbe al convito scolastico frutti indigeni, di buon sapore e salubri. E di quei nostri latinisti quanto utile uso si potrebbe fare nelle nostre scuole! se si rifletta che il loro latino era pur pensato in italiano, sebbene portato alla squisita originalità che riuscivano ad imprimergli. Nè solamente per quel loro investirsi della frase latina con adattamento squisito al concetto italiano, gli umanisti nostri dovrebbero nelle nostre scuole aver seggio; ma altresì per l'amabile elegante erudizione, che renderebbe piacevole l'apprendimento di tante cose attinenti alla storia e alla letteratura dell'antichità, e rifletterebbe una vivace immagine del glorioso nostro Rinascimento. Per esempio, il sunto dei poemi omerici e dei virgiliani, cesellato nei forbiti esametri del Poliziano, non si presterebbe ottimamente a un esercizio di memoria insieme e di gusto, esercizio piacevole a un tempo e utilis-

simo? E pur dalle *Sylvae* del Poliziano, i *Nutricia* (la mancia alla balia, cioè alla Poesia), concettoso e lucido prospetto dei poeti greci e latini e delle opere loro, non aiuterebbe, per lo meno, e rinfrescherebbe, con limpide acque di fonte laziale, le aridità di certi compendii storici incresciose?

Il Latino poi, nel ginnasio e nel liceo, dovrebbe fare verso l'Italiano l'ufficio che nelle scuole di nessun'altra nazione potrebbe con altrettanta adattezza ed efficacia. La versione dal Latino, curata anche com'esercizio di proprietà di lingua e decorosa semplicità di stile, dovrebb'essere essa, quasi interamente, il componimento italiano; liberando i giovinetti dalla tortura del dover dire parole senza cosa: cioè parole condannate di loro origine ad essere brutte di votezza mal dissimulata con tumide e goffe divagazioni esteriori, o riempite a man salva di borra.

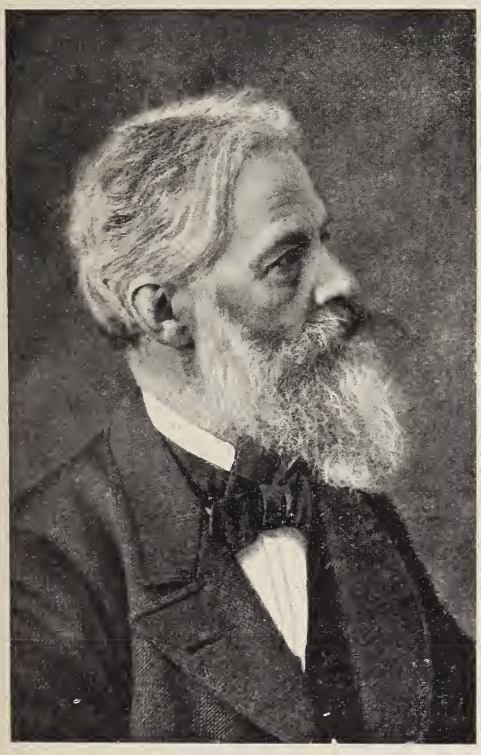
Insomma il Latino, equamente proporzionato agli altri insegnamenti, può tornare ad essere la base dell'insegnamento umanistico in un ginnasio-liceo, che commisurando alla natura italiana e alle italiane tradizioni e alle moderne necessità la istruzione classica, riconoscendo in questa il più valido istrumento di cultura e di educazione intellettuale, lo restituisca a quel grado di onore e di efficienza, che aveva nelle incomplete scuole d'un'Italia non più padrona nemmeno della propria cultura; efficienza, le cui proporzioni dovrebbero essere in relazione coi nuovi destini, che la rintegrazione del suo diritto impone all'Italia di conseguire meritandoli.

Ottobre 1908.

ISIDORO DEL LUNGO.

ARTISTI MODERNI

GIULIO MONTEVERDE



Giulio Monteverde.

Vi hanno artisti i quali riescono a comunicare così immediatamente e così profondamente con l'animo della folla da ottenerne con molta maggiore facilità di altri, che, nonostante il loro merito, rimangono per lungo tempo oscuri o negletti, l'ammirazione, la riconoscenza, l'affetto.

Sono quelli che possiedono, credo, più larga bontà di animo, più ricca fonte di simpatia e che tali virtù di affetto sanno trasfondere nelle loro opere. Sono quelli, forse, la cui arte costituisce l'espressione più sincera, più viva del cuore di un popolo, la chiara rivelazione che dà un fremito di gioia a chi la intende, di tutto il tesoro celato, ignorato, di immagini, di sensazioni, di sogni che lo spirito della folla in sè racchiude.

« La maggior parte degli uomini – scrive l'Emerson – è composta di muti che non sanno render conto della loro conversazione con la natura ».

Giulio Monteverde è fra coloro che, in un'età in cui fioche erano le voci di chi questo dialogo divino ha la missione, quale ha l'artista, di esprimere e queste voci suonavano falso per l'abito di modularle sopra antichi toni, anzichè scoprirle nell'armonia ininterrotta delle cose che vivono e che si rinnovano di palpiti, moti, parole, è fra coloro, dico, che han saputo spezzare la servitù delle formule ed inspirarsi a quella libera, semplice e pur sentita visione del vero, che il popolo per l'appunto, nell' innata rettitudine della sua idealità, inconsciamente invoca.

Ma a questo merito d' inizio, un altro se ne è aggiunto nel Monteverde, che non gli è mai venuto meno nei lunghi anni di lavoro e che è stato anche il merito grande di altri artisti moderni, quali il Morelli od il Verdi, dalla tempra robusta, dal tronco forte che getta freschi germogli ad ogni primavera, che rinverde eternamente la corona di fronde: quello per l'appunto di non essersi fermati, di non esser rimasti fissi ad un modo, ad un tipo di concezione e di espressione d'arte, di non aver lasciato, come è accaduto ad alcuni, a Stefano Ussi, per esempio, che i tempi loro passassero innanzi e ne facessero dei tardivi e dei dimenticati.

Giulio Monteverde si è mosso nella vita con tutto ciò che si muove. Consapevolmente ed inconsapevolmente (in colui che crea ciò è spesso la medesima cosa) egli ha inteso che l'animo dell'artista, specchio nel quale si rinfrangono i raggi del vero e del bello per rifiorire in creazioni d'arte, dev'essere sensibile alle lente trasformazioni che succedono nelle tendenze dello spirito e del gusto di un popolo e di un'età, deve obbedire necessariamente ai movimenti di flusso e riflusso delle grandi maree umane.

Non mutano, con ciò, naturalmente, per chi ha l'occhio puro e sicuro, le linee eterne degli orizzonti, il colore delle acque e dei cieli.

***

Al raggiungimento di tali virtù ha contribuito indubbiamente il grande sforzo di adattamento e di conquista cui è stato costretto sin da giovanetto il Monteverde per le sue umili origini e le disagiate condizioni di famiglia.

Nato l' 8 di ottobre 1837 a Bistagno, villaggio in su quel di Acqui, nella valle Scrivia, cominciò primieramente la sua opera assidua, faticosa e non mai più interrotta di lavoro nella bottega di un falegname a Casalmonferrato, dalla quale passò a quella di un ebanista a Genova.

Ivi intraprese in pari tempo a frequentare la scuola di nudo all'Accademia di Belle Arti e le prove che egli diede del suo ingegno e del suo buon volere furono tali che gli fu assegnata una pensione per venire a studiare la scultura in Roma.

Venire in Roma e potervi fare esercizio di bello è stato certamente sempre un mirabile sogno per chi ha animo e mente di artista, ma il cui adempimento poteva riuscire in quei tempi fatale, se una vigile coscienza dei diritti del vero, di quelli della propria sincerità, di quelli della propria personalità non avesse saputo resistere all'obbedienza incondizionata all'antico, nella quale si riteneva ancora che la pittura e la scultura trovassero ogni speranza di salvezza ed ogni ideale di grandezza.

Anche in ciò, forse, gli fu di soccorso il miserevole stato economico in cui si trovava, costretto com'era a mantenere con la scarsa pensione una già numerosa famiglia. Chè mancandogli agio di servirsi dei comuni modelli, i quali avrebbero facilmente influito a farlo ricorrere agli usati temi, come lo avrebbero trascinato anche nolente a ripetere vieti atteggiamenti, egli pose gli occhi sopra la realtà immediata, intima della casa e della famiglia e dai figliuoletti raccolti intorno ad una culla trasse per prima sua opera un gruppo vivo, pieno di poesia e pieno di grazia.

Il genio di Franklin.

Al Re del Würtemberg che di passaggio a Roma dilettavasi, come si usava in quel tempo, nel visitare gli studii degli artisti anche i più umili, piacque il bozzetto che esprimeva una parola nuova e sincera e lo commise in marmo, compensando il Monteverde con ottomila lire, somma non ispregevole oggi, di assai maggior valore allora.

Per quanto ancor breve il passo, parve al giovane scultore, con ragione, l'inizio certo della fortuna e della gloria;

e come quei, che con lena affannata
uscito fuor del pelago alla riva,
si volge all'acqua perigliosa e guata,

ritornando col pensiero agli anni trascorsi a Genova, dove fra gli stenti e le angoscie aveva drizzato per la prima volta l'animo ad un sogno troppo lontano e che gli era forse sembrato folle di conquista, rievocando nei suoi ricordi il mare che gli era stato, certo, fra le ansie e le speranze, divino testimone ed amico ed al quale aveva forse chiesto più di una volta nell'ardua lotta giustificazione e consiglio, come il poeta, ignoto fratello di miserie e di fatiche dall'America pei suoi versi chiedeva: « Che ne direbbe il mare? », egli immaginò l'opera che per prima doveva dargli meritamente fama, perchè per prima anche, dopo lunga età, segnava una ispirazione semplice verso un'arte realistica ma nobile, commossa ma senza dislinquimenti, e che, se pur attingeva tema alla storia, la storia rendeva, anzi lasciava umana. Così egli creò il *Cristoforo Colombo* che apparve la prima volta all'Esposizione di Parma nel 1870. Cristoforo Colombo giovanetto, che seduto dinnanzi al mare sopra un pilastro di pietra dal quale pende un anellone d'ancoraggio, le gambe accavalcate, le braccia tese in basso e le mani sovrapposte nervosamente quasi a disperdere la tensione sovraeccitante dell'attesa, guarda, guarda lontano verso gli ultimi orizzonti, verso l'avvenire che non avrà confini, verso il grande sogno di cui gli nasce nell'animo e nel sangue il primo fremito.

La statua, premiata con medaglia d'oro, fu acquistata dal principe Giovannelli di Venezia.

Ad essa un'altra ne seguì ben superiore ancora e per l'arditezza e la poesia del concetto e per la grazia originale e spirituale dell'esplicazione plastica impeccabile. E tale fu il successo del *Genio di Franklin*

che ancora oggi, a trentacinque anni di distanza, non solo è popolare la sua memoria, ma è viva e risonante l'eco del coro di ammirazione e di lode che la salutò al suo apparire. Tutti la hanno in mente: un nudo giovanetto alato assiso sul roccale del parafulmine cui avvince le gambe, stringe nei pugni la saetta che precipita e che egli fa prigioniera, mentre atteggia il volto ad un' inesprimibile ghigno di gioia, di sprezzo e di trionfo.

Il marmo appartiene al Kedivè che l'ha collocato nel suo palazzo al Cairo: una copia se ne ammira sopra il villino Monteverde in piazza dell' Indipendenza.

Nello stesso ordine di concetti, il Monteverde doveva celebrare subito dopo un'altra grande conquista del genio umano, l'innesto del vaccino, preservatore del vaiuolo. Edoardo Yenner, seduto egli stesso sulla culla da cui ha sollevato il figliuoletto, regge questo sulle ginocchia e poggiato il capo sulle sue spalle, con mano ferma, gli inocula sul braccio il vaccino. Si torce il bimbo impaurito, senza tuttavia perdere nulla della grazia infantile, nell'atteggiamento e nelle forme: sul viso dello Yenner si leggono insieme, mirabilmente espresse, la severa tensione dello scienziato e la trepidazione del padre.

L'artista era oramai lanciato. Con tre sole opere aveva conseguito, ancor molto giovane, un'invidiabile fama. Si vedeva in lui, con ragione, uno dei pochi che, nelle aspre opposizioni artistiche del tempo, aveva saputo trovare la via del buon senso che è spesso la giusta anche in arte, aveva saputo sopratutto trovare la via del cuore, ciò che è forse altrettanto difficile.

***

Molti sono i monumenti sepolcrali eseguiti dal Monteverde e fra le sue opere di scultura migliori. Come appare nell'arte antica, egli ha sempre considerato e resi plasticamente il concetto e la visione della morte con serenità, quasi pervaso dalla fede che essa dev'esser bella per chi ha bene operato. Nel *Dramma eterno*, per la tomba Celle del cimitero di Genova, ha appunto effigiato la Morte mentre raggiunge una fanciulla che debolmente tenta slacciarsi dal triste abbraccio. E accanto alla bellezza fiorente, magnifica della giovane persona nuda, la morte, rigida sotto l'amplio manto che ricade in mille pieghe, non ha nulla di ripugnante: essa rappresenta null'altro, nell'imperiosità fredda della figura, che l'ineluttabilità del destino.

Sulla tomba del monumento Massari nel cimitero di Ferrara, come in quella del marchese della Gandara a Madrid, sono invece due angeli, l'uno, nella prima, a capo del letto sepolcrale, chino a vigilare con amorevole sguardo il sonno calmo dell'eterno dormiente, l'altro seduto sul coperchio dell'avello, come a difesa del ben meritato riposo.

Similmente un angelo bellissimo, con le ali e le braccia raccolte ed il volto chino, rammemorante, forse, con tristezza od orante, è posto in piedi dinnanzi al sepolcro Oneto nel cimitero di Genova; e l'angelo della notte che medita con lo sguardo perduto verso l' infinito, con in grembo il libro chiuso del destino, è posato sopra il sarcofago dei Gallenga nel cimitero di Mandoleto, presso Perugia.

È così espresso in queste tombe il concetto più soavemente umano della morte nel cristianesimo, che quando non cerca di definire con

Yenner.

Dramma eterno.

(*Camposanto di Genova*).

Monumento alla Duchessa di Galliera.

(*Genova*).

Idealità e Materialismo.

le rivelazioni dogmatiche il contenuto del mistero, lo diffonde appunto di un'atmosfera divina di ineffabile pace.

Nel monumento Baldovino, al cimitero di Genova, è invece una Madonna col bimbo benedicente, la quale siede sotto un'edicola posta in alto della tomba.

Nulla si può immaginare di più soave di quel delicato simbolo di maternità china, raccolta, direi meglio, intorno al corpicino nudo del figliuoletto di cui regge con infinita grazia la piccola mano benedicente.

Del monumento Sada a Torino fa parte la bellissima statua dell'Architettura, che ha richiamato alla memoria di un biografo del Monteverde il *Mercurio che si riposa* del Museo di Napoli.

Nella cappella del cimitero di Buenos Aires è un Cristo in croce eseguito per commissione del municipio di quella città. Il Bettoli che lo ha potuto ammirare nell'originale, prima che fosse spedito, così lo descrive: « Esso si scosta, in senso veristico, da quella tradizionale convenzionalità, che ritrae il Salvatore confitto sulla croce con le braccia stecchite e il torso eretto. Le braccia, invece, scendono in diagonale, tratte in giù e stirate dal peso del corpo che, stanco e afflosciato, s'accascia in una spasimazione di tutta la carne sulle ginocchia inarcate ».

***

In ordine di data il primo monumento che il Monteverde ha creato è stato quello del Mazzini per Buenos Aires. Egli ha immaginato il maestro in piedi, quasi sollevatosi dalla sedia su cui poggia ancora il braccio, eretto e fiero nella persona, dolce nel viso, inspirato, mentre parla al popolo, a quel popolo ideale, forse, cui egli rivolgeva ogni suo pensiero ed ogni suo palpito. Nella semplice linea che era imposta dalle proporzioni del monumento allo scultore, difficilmente si poteva comporre una più nobile e comprensiva figurazione.

Il monumento eretto al Bellini in Catania è invece ricco e movimentato, con la statua del musicista in alto, e intorno nel basso quattro figure che ricordano i suoi capolavori, la *Norma* e la *Sonnambula* e la prima e la sua ultima opera *Il Pirata* e i *Puritani*.

La statua equestre di Vittorio Emanuele, inaugurata a Bologna nel 1880, è una delle migliori fra quante sono state dedicate in Italia agli eroi del nostro risorgimento nazionale. Sopra un piedestallo semplicissimo, completamente disadorno di ogni bassorilievo e di ogni fregio, poggia il gruppo di bronzo classicamente grandioso, il cavallo ardente e superbo rattenuto dalla mano sinistra del Re che volge alto il viso, simbolo di chiara maestà e di nobile forza, tra le schiere od il popolo in mezzo al quale passa.

Anche per Bologna modellò nel 1893 la statua di Marco Minghetti in atto di pronunziare uno dei suoi mirabili discorsi. Qualche anno prima, al cimitero di Roma, egli aveva collocato una statua del generale Giacomo Medici.

Ma i due monumenti che dànno maggiormente la misura e rendono meglio il carattere dell'arte del Monteverde, sono quelli creati in Genova per Raffaele Luigi De Ferrari, duca di Galliera, nel 1890 e nel 1898 per la moglie di lui, marchesa Anna Brignole-Sale.

Nel primo, in un mirabile gruppo, sono rappresentati l'Industria, il Commercio e la Rapidità delle comunicazioni. L'Industria, eretta fra le altre due figure salda e severa nel pensiero e nell'opera, il Commercio impersonato in Mercurio che posa, ma che scruta febbrile gli orizzonti ed ha il fremito dell'uomo cui arde di riprendere il corso, la Rapidità delle comunicazioni simboleggiata in un alato fanciullo che l'Industria regge con atto materno, mentre pronto a spiccare il volo sembra attendere dal Commercio consigli e comandi, formano la sintesi non solo della vita del De Ferrari, ma anche dell'alto concetto che il Monteverde, nella larghezza della sua mente, ha sempre avuto e mostrato, sin dai primi lavori, intorno agli altri rami dell'attività umana.

Base del Monumento alla Duchessa di Galliera.

Con la Duchessa di Galliera lo scultore doveva invece ricordare la più alta espressione della carità. L'amorevole cuore del Monteverde, la sua visione serena della vita e dell'arte erano bene indicati a ciò.

Il monumento è posto di fronte al grande ospedale fondato dalla di lei munificenza: in alto, calma, dolce e nobile nella posa e nell'espressione come una santa, è la figura della Duchessa. Ad essa si rivolge dal basso l'Angelo della carità che le mostra il pietoso spettacolo di una donna estenuata e morente di miseria cui giace al fianco il fanciulletto che lagrima, mentre dall'altro lato un vegliardo poggia curvo sulla pietra, con la gruccia fra le mani, privo della stessa forza, sembra, necessaria per invocare l'umana misericordia.

***

In questi ultimi anni, innalzato il Monteverde all'altissimo onore della Camera vitalizia, appunto dal Senato gli furono commessi alcuni busti, quelli del Leopardi, del Gioberti e del Verdi, collocati poi in una rotonda che ha preso il nome dall'illustre scultore. In altra sala vi è il busto, da lui anche eseguito, del Re Umberto: a quello del Carducci egli ha promesso di attendere al più presto.

Busto di G. Leopardi.

Egualmente ha in questi anni eseguito per Schio un monumento al senatore Rossi, bello per semplicità e per compostezza; ma l'opera che lo ha maggiormente assorbito è stata quella or ora condotta a termine, dopo una lunga serie di rifacimenti e che ha per titolo: *Idealità e Materialismo*.

Si aborre in generale dai lavori di arte che hanno assunto a tema un problema etico o che sembra vogliano dimostrarci o sia pure soltanto rappresentarci una tesi sociale o morale.

L'arte si crede, ed anch'io sono di questa opinione, dover soltanto nella sua intima esplicazione trovare la necessità di esistenza e l'interesse e la bellezza.

Ma il gruppo del Monteverde, nel quale anzitutto si potrebbe benissimo fare astrazione dal concetto per considerarlo ed ammirarlo semplicemente nella sua essenza plastica, è più che l'espressione di un'idea o di un convincimento, la rivelazione di una personalità, di un'anima, di un ideale, di un uomo. È ciò che ci dà la somma dei pensieri e dei palpiti di tutta una vita, la quale è nobilissimo esempio di ininterrotta elevazione materiale e morale; è ciò che costituisce il simbolo della fede necessaria per padroneggiare la propria volontà, le proprie forze, il proprio destino e indirizzarsi a traverso tutti gli ostacoli e tutte le tentazioni verso la più alta speranza.

Idealità e Materialismo: materialismo, con largo concetto, non nemico o antagonista della idealità, ma necessaria indispensabile base di esistenza, potente, immensa energia vivificatrice, moto di evoluzione incessante verso l'avvenire; materialismo che appunto con isforzo inesausto spinge innanzi a sè una ruota, una ruota la quale non per nulla ricorda, nelle eterne vicende, in apparenza senza legge, prospere e tristi della natura e dell'umanità, la ruota della fortuna; materialismo, con le membra muscolose e magnifiche, il volto contratto dalla

fatica che abbrutisce e non dà desiderio se non di basso piacere e di riposo senza sogni, immagine viva di tutti gli istinti e di tutte le sofferenze.

Sopra di esso poggiata, l'Idealità, in figura di giovane, bellissima donna, l'Idealità che lo guida sicura nel cieco cammino, a lato dell'oscuro abisso e lo volge a suo piacere con facile comando, un'invocazione, un cenno, un sorriso, lo volge verso quello che la saggezza e la scienza additano come il più chiaro orizzonte.

Ciò, si potrà osservare, non è nuovo, ciò, forse, non è nemmeno vero. Ma è vero ed è nuovo perchè il Monteverde l'ha fortemente sentito come la fede di tutta la sua vita, e nelle figure che compongono il gruppo e sulle quali da dodici anni si travaglia, egli ha impresso non solo il più perfetto segno della sua arte, ma quello che altrettanto vale, il segno della sua anima alta e il ricordo della sua nobile vita.

Vita che gli anni ed i trionfi non sono mai riusciti a rendere meno operosa. Egli si accinge, infatti, ora, in non più giovane età, ad un gruppo colossale da porsi alla base del monumento a Vittorio Emanuele e che rappresenta il mazziniano *Pensiero*, il quale distende le sue ali protettrici sull'Italia, mentre, ancor dominata dalla tirannide, essa volge il guardo fiducioso verso il piccolo Piemonte. Ma meglio ancora che il Pensiero, egli avrebbe potuto rappresentare la virtù che più fa difetto alle nuove generazioni, la serena energia dell'*Azione*.

MICHELE DE BENEDETTI.

LA FOLLIA DEL MARCHESE ROBERTO

ROMANZO

II.

Il Salvani ripensava a quell'avventura come uno che indaga le occulte ragioni d'un disastro improvviso: un disastro così contrario all' indole sua, alla sua coscienza di maestro e di galantuomo, che se gliel'avesse taluno pronosticato, non dico prima della lezione, ma pochi minuti avanti d' incorrervi, egli se ne sarebbe offeso, o ne avrebbe sorriso come d'una cosa impossibile ad accadere. Si domandava se, per parte sua, ci fosse stata una qualche intenzione d' innamorare l'alunna. No propriamente, ma nondimeno doveva pur confessare a sè stesso d'aver posto, senza quasi accorgersene, un insolito fervore d'immagini e di pensieri nelle sue ultime lezioni a Cecilia, e anche, prima d'andarle a leggere Dante o il Petrarca, d'essersi abbigliato e pettinato accuratamente; ma ciò per il semplice desiderio di piacerle; e avrebbe fatto lo stesso se Cecilia fosse stata povera come lui. Invece era ricca, e questo avrebbe fatto supporre che egli l'avesse voluta innamorare per un proposito interessato. D'una simile viltà premeditata, egli era incapace. Egli s'era sentito avvolgere improvvisamente come da un vortice d'impetuosa dolcezza, forse per quella medesima legge fisica che determina ogni altro fenomeno naturale: la caduta dei gravi, l'urto di due nubi, il trascorrere d'una stella che va a cadere non si sa dove: essi erano caduti l'uno nelle braccia dell'altro, senza quasi pensarci, sospinti dalla calda onda del loro sangue. Egli per altro avrebbe potuto vincere quell' impulso, e contenerlo pure in Cecilia; invece avevano secondato ambedue, senza resistenza, la corrente che gli aveva rapiti. Egli s'accusava severamente che la sua volontà fosse rimasta sì inerte, senza lottare; ma Cecilia che l'aveva spinto a baciarla, era, secondo lui, meritevole d'ogni scusa; quell'atto anzi, così spontaneo, gli pareva di una bellezza eroica, d'una sincerità, d'una innocenza da età dell'oro.

Nessun falso pudore in lei, primitiva come la fantasia delle ninfe, buona come una santa, ardente e pura come il fuoco rapito da Prometeo!... Cara fanciulla, unica al mondo, senza ipocrisia, senza neppur l'ombra della civetteria; incapace affatto del barbaro, ignobile gioco di tutte le femmine scaltre, aride, vane, senza passione, che tengono sì a lungo sospeso il bel pomo per accrescerne il desio, fino allo spasimo!... Lui solo era il colpevole! lui che aveva voluto piacerle! Lei era sì poco civetta, che non aveva mai mutato, in tutte le lezioni, il suo semplice abbigliamento: anzi per un pezzo era stata così im-

passibile, così fredda! Il Salvani non aveva mai potuto notare in lei nessun artificio, nessuno studio per parergli più bella, e più seducente. Poteva egli dire lo stesso di sè?... No: egli non aveva buttato acqua nella fucina violenta, ma vi aveva soffiato. La colpa dunque era tutta sua, sebbene scusabile nel suo ultimo effetto, perchè istantaneo e impreveduto: ma così non doveva parere al padre che s'era fidato di lui, che gli aveva dato a custodire quel suo geloso tesoro, ed egli (tale almeno era l'apparenza) aveva tentato di rapirglierlo come un sordido cavaliere d'industria! L'indignazione del padre egli dunque se la figurava terribile, e s'aspettava ad ogni momento una sua lettera furibonda... E che gli avrebbe risposto lui, il seduttore della propria scolara?... nulla... nulla...

La lettera venne, egli l'aprì con mano tremante, ma non vi trovò che tre fogli da cento, e una carta da visita di don Roberto, su cui, a grandi lettere, egli aveva scritto: « Congedo ».

— Congedo! - esclamò il Salvani - congedo! e per poche lezioni trecento lire, quando invece mi starebbero bene trecento bastonate!... Don Roberto ha certamente sbagliato!...

Si ritenne dunque sessanta lire, e l'altre gliele rimandò con parole (perchè non paressero ostentatamente orgogliose) gentili più che potè, adducendo che quel compenso era troppo superiore al suo poco lavoro.

« Congedo! »... Questa parola l'agghiacciava e comprendeva per lui un cumulo di rimproveri e di accuse assordanti. Senza potersi difendere, egli era messo alla porta, come già dalla signora Merope, ora anche da don Roberto, come un mascalzone, come un cercatore di doti, che aveva fallito il tiro! E la villa dei Lauri, unico luogo dov'ei potesse aver pace, gli chiudeva per sempre la porta in faccia!... Egli non avrebbe più veduto Cecilia! E a lui non restava che la macchia del giudizio vituperevole, severissimo, che non gli sarebbe mancato dai nemici, e anche dagli amici più benevoli e cari.

Ma il terzo giorno ecco giungergli una lettera di Cecilia. V'erano dentro alcune foglie di rosa, e un santino francese rappresentante la Vergine stellata, e col dito fisso sul petto a mostrarvi il suo cuore in fiamme. Cecilia diceva, con la più bella e accurata calligrafia, di mandargli quel santino in ricordo della canzone petrarchesca alla Vergine, che avevano letto insieme quel giorno, a quell'ora, nel salotto della torre. L' accettasse volentieri quel santino, anche come ricordo della sua povera mamma; perchè dalla sua povera mamma l'aveva avuta quella immagine: l'aveva avuta da lei quando era in convento, e l'aveva sempre tenuta nel suo libro da messa...

Quella lettera sollevò, nell'animo del Salvani, la tempesta più violenta che mai tentasse d'abbattere un uomo. Quella voce sì dolce, sì mite della fanciulla, aveva per lui la forza di mille angeliche trombe, e nondimeno egli fece il sordo, non le rispose. Egli anelava non alle cose più dolci e più utili, ma alle più alte. Per quanto gli era possibile egli voleva mantenere, nel torbido pelago della vita, contro tutte le onde o favorevoli o avverse, tutta la sua libertà, tutta la sua nobiltà. Era innamoratissimo di Cecilia e nondimeno un sì cospicuo matrimonio davagli un senso d'ignobile e facile accomodamento a una condizione impostagli, e troppo vantaggiosa per essere onesta, e troppo disuguale alla sua perchè non dovesse pesargli, più tardi, come una servitù. Nell'essere libero egli provava in sè stesso quella specie di

gioia selvaggia che par trascorrere sulle ali del gabbiano volante pei mari. Una catena di rose e di agi parevagli meno degna, e quindi per lui più grave, della catena ferrea della povertà obbligata a un lavoro continuo, un lavoro anche ingrato. Non voleva essere un protetto gaudente e ben pasciuto della fortuna muliebre. Poi non era certo della fermezza della fanciulla. Non era certo che quel suo amore, così rapido e impetuoso, non fosse come uno di quei temporali magnifici, ma fugaci, che scoppiano in primavera, quando l'aura è satura di pòlline e di profumi. Non era certo di non essere il gioco di un capriccio della marchesina, la quale poi, dopo la festa nuziale, e la solita dolce luna, si dovesse pentire d'averlo sposato: lui plebeo, lui troppo alieno dalle fatuità del bel mondo, lui troppo intento ai suoi studi, troppo dato alle sue fantasie, così nuove e così indipendenti, che poche donne, o nessuna, avrebbe potuto concedergli e perdonargli la necessità di pensare e di vivere a modo suo... E allora come evitare quelle contese coniugali così terribili, così odiose, prosaiche, meschine?... E il padre? Che buon uomo il padre!... Gentiluomo perfetto, letterato di gran valore, ma pur sempre marchese, e come tale, non senza certi pregiudizi di casta, contro i quali egli avrebbe dovuto combattere, chiedendogli la figliuola, col pericolo, o di avere un rifiuto, o di dover poi sopportare quei fumi per tutta la vita.

Tacque dunque, e a Cecilia non rispose, credendo che il silenzio, il tempo e la lontananza ne potessero più dell'amore.

***

Ma invece di voler sopire l'amore, Cecilia anzi intendeva di spingerlo, più presto che fosse possibile, al fine desiderato. Ella vedeva in Carlo Salvani, oltre che lo sposo piacentissimo, il suo angiolo salvatore; colui che l'avrebbe tolta da quello stato di famiglia che la faceva tanto soffrire. Ogni giorno più le riusciva difficile a sopportare, senza fremiti di animo ribelle, quella padronanza della signora Merope in casa sua, quella specie di falsa maternità, che Cecilia poteva tanto meno patire, quanto più la signora se l'arrogava, e godeva di soverchiare, con la sua autorità, la fanciulla. Questo a Cecilia era penosissimo, ma più ancora di dover giudicare severamente suo padre per quella sua relazione deplorevole, che guastava l'armonia familiare, era sì rovinosa alla sua salute, se non forse (come da ultimo le era venuto in mente) anche al suo patrimonio. Anche in nome dell'ombra di sua madre, che ancora viveva per lei in quell'aria domestica sì commossa, ella avrebbe voluto non sottomettersi mai alla signora Merope, e con atti superbi e impazienti, redimersi, ad ogni momento, dalla viltà della tolleranza passiva. Se non che ella sapeva di recare con ciò una indicibile pena a suo padre. Educato all'antica, suo padre riguardava quelle ribellioni della figliuola come un'offesa gravissima al principio d'autorità, mentre ciò che più offendevano in lui era quel tenero sentimento che la signora Merope, come un ladro maestro di chiavi false, gli aveva a poco a poco stillato nel cuore. Questo tenero sentimento era tale da radoppiare in don Roberto, verso la sua figliuola, anche l'altro grandissimo della sua libertà e potestà paterna, per la quale egli si credeva in diritto, come padrone assoluto, di tenere in casa sua quella donna, e la sua figliuola era obbligata a rispettarla e obbedirla, come sua istitutrice e maestra di lingue straniere. Nei frequenti contrasti che intervenivano tra Cecilia e l'istitutrice, questa, in faccia

alla figliuola, aveva sempre ragione da don Roberto, che la difendeva cavallerescamente, e talora si lasciava anche trasportare dall'ira contro Cecilia.

Per impedire dunque questi fieri litigi così penosi e umilianti, Cecilia aveva finito col comporsi in una silenziosa rassegnazione. Era inutile il contradire a suo padre in materia così gelosa, e a Cecilia pareva anche una cattiva azione, tanto egli se n'offendeva e se ne accorava; mentre poi in segreto (tacendo in lui il principio d'autorità, e la presunzione del suo diritto), egli dava piena ragione a Cecilia, e torto assoluto a sè stesso e alla signora Merope.

Erano queste le pene da cui Cecilia voleva uscire sposando il Salvani. Erano in tre, Cecilia, don Roberto e la signora Merope, a desiderare quel sollecito matrimonio come una vera liberazione. Tutt'e tre dunque si dolevano ora che il giovinotto non si facesse vivo, e tacesse.

« Veramente », taroccava tra sè don Roberto, che era anche un po' fatalista, « Carlo Salvani dovrebbe essere lo sposo nato apposta per Cecilia. Ha, come lei, un carattere nobilissimo, e anche un po' difficile ed angoloso. Mi par di vederlo nella sua lettera di risposta alla mia. Un giovane povero che mi respinge quasi tutto il denaro da lui meritato per il suo ottimo insegnamento... No, no, non farà carriera, non arricchirà nella nuova Italia, sarà tenuto in poca stima, e forse... forse non vorrà sposare neanche Cecilia! E sarebbe una gran disgrazia per tutti, e non so che cosa avverrebbe di quella povera figliuola rovinata... sì, rovinata da me che... per fini non tutti lodevoli... don Roberto confessalo pure a te stesso... non tutti lodevoli!... gli misi intorno quel bravissimo giovinotto... non tutti lodevoli, ma tutti paterni! E ora aspetto qualche altro giorno, e poi, se lui non si desta, lo desto io! Gli domanderò strettissimo conto della infelicità di mia figlia... »

Intanto raccomandava in segreto alla signora Merope di trattare con molto riguardo, con molta soavità la ragazza, di non contradirla, di non tediarla, e di farle leggere poche pagine ogni giorno di qualche moralista o *esseista* inglese.

— Vieni, cara Cecilia, – ella le disse quel giorno stesso che Cecilia, di nascosto, aveva mandato la sua madonnina al Salvani – vieni, papà vuole che io ti faccia leggere gli *Essays* di Bacone. Ecco il volume che m'ha dato: dev'essere un libro profondo, perchè papà i libri, se non pesano, non li gusta, e neanche li raccomanda.

— La prego di risparmiare a papà le sue scortesi ironie.

— Ironie? Se c'è un uomo, a cui io devo tutto il rispetto, è papà!... Figurati se io posso essere ironica e scortese con lui! Già io non lo sono mai con nessuno, ma amo gli scherzi innocenti... Tu prendi tutto sul serio!... Dunque l'inglese oggi non lo facciamo?

— Me lo risparmi, ne so abbastanza.

— Ma io, cara Cecilia, ho il dovere di fartelo imparare in modo perfetto. La pronunzia e la sintassi, per esempio, lasciano ancora a desiderare. Sarebbe dunque ottima cosa legger Bacone: non solo leggerlo, ma meditarlo, ha detto papà: come libro profondo dev'essere poco chiaro.

— Mi sono accorta – rispose Cecilia – che i profondi sono spesso più chiari dei leggeri.

— Più chiaro di tutto sarebbe per te leggere il Divino Poeta con lui.

— Già, come la cosa più noiosa per me, è di studiare il suo inglese con lei.

— Dio voglia dunque che questa noia cessi presto per tutt'e due!

— Dio lo voglia! – ripetè Cecilia con grande ardore.

— Vedo, o Cecilia, che tu sei sempre in collera con me perchè ridissi la cosa a papà: ma, mio Dio! come istitutrice era mio dovere! Come donna, peraltro, io comprendo benissimo il tuo amore per il Salvani... lo comprendo benissimo... È così bello, così forte! e ha una mano gentile da donna, e ha certi occhi che, quando guardano una donna, par che la spoglino!... Oh, me ne sarei innamorata anch'io!...

— Lo credo bene, ma lui... chi sa?

— Eh, chi sa? – ripetè ridendo la signora Merope. – Io so che a molti giovani feci girar la testa.

— Sì? mi racconti, mi racconti, signora Merope.

— Che cosa vuoi che ti racconti! Son tanto sciocchi i giovani!... Non son tutti come il tuo Salvani, che è tanto serio e tanto bravo. Uno fu vicino a suicidarsi per me. Eppure non sono bella: dicevano che io ero civetta; un pochettino forse lo ero. I miei capelli rossi, i miei occhi chiari, non bastavano a interessare abbastanza la gioventù, e io ci aggiungevo un po' di civetteria, mio Dio!... e allora tutti dicevano che io ero *charmante*. Mi piaceva di divertirmi, mantenermi sempre onesta, senza essere romantica, e sentimentale, nè troppo *prude*. Pensavo, figurati! di sposare un vecchiotto così e così, ma molto ricco per vivere da donna per bene: avere più servitori in anticamera, molti amici in salotto e a pranzo; un buon cuoco, la carrozza alla porta, tutti i miei piccoli comodi finalmente, giacchè bisogna vivere e si vive una volta sola. Io poi avrei amato molto ricevere, avrei amato molto la *società*.

— Lo credo, – rispose Cecilia – perchè dal poco che io ne ho potuto capire, anche dai suoi discorsi, questa *società* è tutta una gran ridda d'aspirazioni, di brame simili a queste sue: è insomma come il carnevale di Venezia, dove tutti andavano in maschera, e godevano, non è vero?

— È vero, e non è vero: i casi sono più delle leggi, carina!

— E mi dica, signora Merope, al suo vecchiotto, gli avrebbe voluto bene?

— Oh, l'avrei adorato, poveretto! Ma poi l'amante me lo sarei scelto giovane.

— Vede?... E così tutte le età dell'uomo, e tutte le cose, il vecchio, il giovane, i servitori, il cuoco, la carrozza, gli amici, tutto sarebbe concorso a farla felice, signora Merope!... Ma il povero vecchiotto, tradirlo, dopo che le avesse dato tutta quella felicità...

— Oh, quando lui non l'avesse saputo, e io gli avessi voluto bene!...

— Vede?... ecco la mascherina che ritorna da capo nel carnevale! Mi piace questa sua sincerità! l'ammiro!

— Niente affatto! – sclamò la signora Merope inviperita da quei sarcasmi – sappi invece che non è vero una parola di tutto quel che t'ho detto!

— Oh!... e allora perchè me l'ha detto?

— Per insegnarti quello che io non ho fatto, e che tu non devi fare mai!

— No, no, non lo farò mai, stia sicura!

— Non ti sei accorta ancora del mio metodo d'educare? Io accenno il male all'alunna, e poi le dico: non lo fare! Ho forse sposato il vecchiotto ricco io? Ne trovai più d'uno, ma non ne volli sapere, e sposai invece un negoziante di stoffe, povero e malato. Vedi se sono buona! Rimasi vedova dopo un anno con una bambina al petto, tutto il mio amore! Quando ebbe l'età, la misi in convento per potermi tutta dedicare all'educazione della gioventù. Non hai veduto i miei documenti? Non hai veduto quante lettere di lode, e quante gratificazioni io ebbi dal Ministero della pubblica istruzione? Non sai che volevano anche farmi accademica della Crusca, e che io ricusai per modestia? Dopo che tuo padre ebbe veduto tutte quelle mie carte, volle avermi come tua maestra, e come tua istitutrice: io non volevo andare in casa d'un vedovo; questo mi dava un po' di pensiero, ma il marchese è così gentiluomo, e poi mio fratello, che gli è così affezionato, mi pregò tanto che io accettai, ebbi pietà di quel pover'uomo solo, e anche di te, o Cecilia...

— Ah!... anche di me?

— Sì, anche di te: tu non mi credi, lo so, ma ti giuro che, se fossi stata indovina, in questa casa non ci avrei mai messo piede per non combattere con un'alunna, come te, così ingrata, e che non mi ha mai potuto vedere! Io invece t'ho sempre voluto bene, e perchè ti voglio felice, sposalo presto il Salvani, sposalo presto!

— Ma anche domani, signora Merope, se potessi! se papà lo volesse!

— Papà lo vuole! - sclamò la signora Merope – ma tu sai lui com'è fatto: cerca sempre la profondità nelle cose: ora dunque tu fagli vedere che il tuo amore è profondo: smania, piangi, gemi, stràppati i capelli, impreca al destino, invoca il sepolcro, ricusati di mangiare; e vedrai che si aprirà presto per te la porta della felicità.

— Io ho tanta ragione di piangere per tante cose – le rispose Cecilia - che non ho bisogno di ricorrere alla finzione: non la finzione, ma l'amore, il solo amore può far tutto.

— Va benissimo, il solo amore; e se io posso aiutarti, Cecilia, lo farò molto volentieri. Vedi se io ho buon cuore!

— Grazie.

Le voltò le spalle nauseata e annoiata, e al solito se n'andò a confessarsi al suo pianoforte. V' improvvisò una melodia di sua invenzione, dalle note potenti, senza le vacue e gridate escandescenze di certa musica ammiratissima dei salotti e dei teatri. Il genio musicale di Cecilia faceva miracoli. Dacchè ella amava il Salvani, ella intendeva la musica come l'espressione più sublime della passione umana; nè altro modo ella aveva più eloquente e più consolante di ridire a sè stessa la sua. Con gli altri era muta. Aveva una ripugnanza tale per ogni parola, per ogni atto che sapesse di scena, desiderava sì fortemente di non affliggere suo padre infermo, che ella si sforzava d'apparire serena, invece di fare l'attrice del dolore, come la signora Merope avevale consigliato. Voleva soltanto star sola, e quando scendeva o saliva il colle, tra i lunghi cipressi che spandevano sul sentiero un' aura cupa e meditativa, ella pareva la savia e giovane Dea del silenzio che allontanasse da sè ogni ciarliero, compiacendosi di quell'ombra abbrunata.

Ma non resistè lungamente. Il silenzio del Salvani, dopo l'invio della madonnina, le dava siffatta angoscia, che, dopo alcuni giorni di

aspettazione febbrile, quella gran pena, dissimulata, violentata, compressa, la soverchiò come un'onda pesa che le passasse sul capo e la travolgesse. L'armonia del suo piano tacque in una nota spezzata, e s'udì un grido... La trovarono stesa al suolo, pallida, irrigidita, le belle mani freddissime, le unghie violacee, il polso fermo... Il padre disperato la depose sul letto e la credè morta...

Un servitore corse subito dal Salvani a recargli una lettera del marchese.

***

La mattina di poi, sebbene si fosse a metà d'aprile, il tempo era rigido, e il sole rannuvolato pareva assente dal nostro mondo.

Don Roberto se ne stava seduto accosto al camino, nell'ampia sala del biliardo, esposta a mezzogiorno, e perciò più calda e più luminosa. Ma nell'aria grigia di quella mattina, la fiamma del camino che illuminava il burbero viso di don Roberto, era l'unica gaiezza di quella stanza consacrata ai ricordi.

Sulla mensola del camino, un nero pezzo di bomba austriaca, scoppiata a Porta Vittoria, ricordava il rischio di morte che aveva corso il marchese nell'ultima delle Cinque Giornate. Sugli stipi di palisandro, e pendenti dalle pareti, molti ritratti d'uomini e donne, amici e congiunti (alcuni in vecchie cornici dorate, come usavano tra il '30 e il '40) ricordavano un'altra generazione già quasi tutta scomparsa.

Ma il ritratto più grande e più vistoso era quello di donna Maria, la defunta moglie di don Roberto. Posto di faccia all'uscio, per il quale entravano nella sala i visitatori, pareva che donna Maria, sorridente, li salutasse, alzandosi un poco da una ricca poltrona di stile Luigi XV, tra le ombre verdi e soleggiate d'un parco. Così ella era dipinta, e quell'atto benigno dava pure un'aria aristocraticamente cerimoniosa alla bella e grande signora, dai capelli spartiti e lisci a mezzo la bianca fronte, e ricadenti, in vaghi riccioli biondi, sul collo nudo, e ornato d'un bel vezzo di perle. La sua veste di velluto vermiglio, dal lungo busto appuntato a cuore, scendeva suntuosamente a ingombrare il verde terreno sparso di fiori.

Ella era ilare e gaia, e pur malinconico il suo ritratto, che ricordava uno stile pittorico d'altro tempo, e una gioventù e una moda non più viventi.

Don Roberto, solo in mezzo a siffatti ricordi, si ostinava, quella mattina, a voler rileggere, nel testo greco, il *Fedone*, una delle sue letture predilette; ma i pensieri più tormentosi lo distraevano spesso dalla tranquilla meditazione del filosofo greco. Abbrancava dalla cesta delle legna un ciocco, e lo buttava violentemente nel fuoco, poi vi dava e su e su con le molle: ripigliava la lettura, pensava un poco; udiva un lieve rumore di passi, e tendeva di nuovo gli orecchi, guardava l'orologio, tossiva, si stirava sulle ginocchia reumatizzate le mani, e sospirava.

— Se non venisse! – egli bisbigliava tra sè con viso acerrimo; e giù un altro ciocco nel fuoco.

— È inutile! - egli soggiungeva pensando a Socrate che beve così tranquillo il veleno – noi moderni non siamo più capaci della calma eroica degli antichi, di quella loro sovrana serenità nel pericolo e nel dolore: no, non siamo più capaci! troppe commozioni, troppa

fatica cerebrale, e troppi eccitanti di tutti i generi, sciupano e spossano i nostri poveri nervi!...

In mezzo a queste riflessioni, gli fu finalmente, annunziato, dal servitore, Carlo Salvani. Entrando nella sala, egli fissò il ritratto di donna Maria, e gli parve che la signora gli sorridesse dolce e vezzosa, e gli dicesse: « Vieni pure avanti... vieni, figliuolo mio! »

A quell'annunzio, l'asma affrettò il respiro al marchese; un forte colpo di tosse l'assalì, e gli impedì, per alcuni momenti, di salutare il giovinotto. Questo, tacito e confuso, s'arrestò in mezzo alla sala... Il marchese, mentre tossiva, a quando a quando, gli rivolgeva due occhi buoni e fieri, e accerchiati da un lividore d'infermo.

Potè finalmente parlare, e gli disse, con la voce un po' velata: – Perchè non siede, professore? – E gli accennò la poltrona lì presso al camino, in faccia alla sua.

Quella voce benigna non rassicurò intieramente il Salvani. Egli sedè innanzi a don Roberto, come un reo chiamato a udir la sentenza.

— Ho ricevuto la sua lettera col danaro – ei gli disse sempre affabile: – io ascoltai le sue lezioni finchè la salute me lo permise, e mi parve che non potessero essere compensate dal solito prezzo mercantile e comune.

— Era troppo! – bisbigliò timidamente il Salvani.

— No – gli rispose il marchese – e rimandandomi quel danaro, lei mi ha restituito ciò che le appartiene di diritto, e in questo lei è stato troppo modesto, ma...

Un altro colpo di tosse lo interruppe, e mentre tossiva, con una mano alla bocca, e con l'altra gesticolante per aria, gli ripeteva:

— Lei... lei... m'ha compreso... caro Salvani!... lei m'ha... compreso!

Il Salvani non osava rispondere, nè alzar gli occhi da terra.

— Mia figlia non ha più pace! – soggiunse il marchese, quando la tosse si fu calmata – e questo è il frutto di quelle sue lezioni, che io non potei sentire perchè ammalato, e perchè mi fidavo di lei.

— Ella crede dunque che io mi sia approfittato della sua assenza? – sclamò il Salvani col tono d'un colpevole che si sente troppo accusato.

— Caro Salvani, se io fossi stato presente, mia figlia non avrebbe avuto i suoi baci. Quell'atto... perchè non dirlo? fu volgare, frivolo... disonesto.

— Fu involontario! – sclamò il Salvani.

— Lo ammetto – rispose il marchese – e ammetto anche che mia figlia ci abbia la sua parte di colpa; ma perchè lei, ai primi segni del suo turbamento, non s'è allontanato, perchè ha continuato invece quelle sue lezioni troppo eloquenti?... La mia domanda è ingenua, lo so... Ma dunque, perchè?

— Perchè mi dispiaceva troppo a perdere una scolara così intelligente e così studiosa.

— E fu questo solo il motivo? – riprese il marchese, inchinandosi sorridente verso il Salvani. – L'atto, ripeto, fu biasimevole, ma io non posso esser severo con lei, e desidero trattarla come un figlio. Fui giovane io pure, e so che talora, in quegli anni, la volontà è debole contro l'istinto; è come un bambino contro un gigante affamato; e so pure che l'amore può coglierci improvviso come la morte. « Afrodite è invincibile e si ride di tutto », dice il poeta greco. Diamo dunque

la colpa a Afrodite: diciamo che l'errore fu involontario per tutt'e due; ma non ci si può riparare?

Il Salvani tacque.

— Trattandosi della felicità, e forse della vita d'una buona e gentile fanciulla, non ci si può riparare? - domandò ancora don Roberto con ansietà...

Il Salvani continuò a tacere, ed egli allora esclamò concitatissimo:

— Perchè ha baciato mia figlia?... L'ha baciata soltanto per il facile piacere di accenderla d'un fuoco che la fa soffrire, che la consuma?... Fu un'infamia! Che stima merita un maestro che bacia una giovinetta sua alunna, e poi l'abbandona alla passione che le volle ispirare?

— Non lo volli!

— Che l'abbia o che non l'abbia voluto, è inutile, quando il risultato è lo stesso! Mia figlia soffre, mia figlia muore, e io gliene domando strettissimo conto. Ci batteremo, finchè si avranno le forze di stare in piedi! Perchè io e mia figlia dobbiamo soffrire quest'insulto da lei?... Ci batteremo! Sono vecchio, sono infermo, ho la morte alla gola, ma il mio polso non trema.

— Eccomi qua! - sclamò allora il Salvani balzando in piedi, con repentina franchezza - io offro il mio petto a tutti i suoi colpi, ai quali io non risponderò, e mi lascierò uccidere! ma nessuna sua minaccia può distogliermi dal mio proposito.

— E qual'è il suo proposito?

— Quello di rimanere libero e solo.

— Egoista! - sclamò don Roberto, - Lei vuole i baci delle fanciulle e la sua libertà. Vuole avere tutte le sue sodisfazioni alte e basse, e non pagare le conseguenze! E fossero tremende queste conseguenze, come accade talora! fossero un cilizio, fossero una catena mordente e rodente per tutta la vita!... Ma no, è l'amore fedele, illibato, della più buona, della più gentile, della più soave delle fanciulle!... O giovinotto, io non dovrei rimproverarti! Me, dovreirim proverare! me, dovrei frustare a sangue per la stolta fiducia, per la sciocca stima che io ebbi di te! Maledette tutte le stime letterarie! Brutta genìa i letterati!... E se mia figlia muore, io mi ammazzerò, e a te resterà tutta la tua libertà arcadica, e il dolce ricordo dei baci che tu hai avuto da mia figlia, e anche... un po' di rimorso, non è vero?... io almeno lo spero!

— Signor marchese, il rimorso io l'ho, e grande, e il suo dolore mi fa piangere!... Ma sua figlia non si pentirà più tardi di avermi sposato?... Chi m'assicura che dopo una gioia fugace, non comincino per lei dei lunghi anni di tedio e di pentimento? E io che diverrò allora? che sarà di me? che sarà di lei? che sarà dell'arte mia? che sarà de' miei studi?

— Ma come son fatti i giovani oggi? - si domandò il marchese. - È il cuore, il cuore e non la ragione che si deve ascoltare! Ai miei tempi i giovani si abbandonavano al cuore, ed erano poeti, erano martiri, erano eroi, erano cavalieri! Oggi invece son positivi, e seguono quel basso lume della loro angusta ragione che basta appena a illuminare i loro piccoli passi, ma che li salva da ogni slancio pericoloso, da ogni entusiasmo... Povera Italia! povera Italia!

— Ma perchè volerci unire, signor marchese, quando il mio mondo e quello di sua figlia sono così lontani tra loro, e non possono mai

incontrarsi senza che ne risalti la più profonda discordanza in tutto! Sua figlia visse sempre nel lusso, nello splendore, nell'abbondanza; io nella fatica, nella semplicità, nell'angustia: lei ricca e marchesa, e io un oscuro insegnante, figlio d'un povero medico di provincia!

— Eh via! questo non vuol dir nulla: tutte le condizioni umane si agguagliano alla stregua d'una medesima vanità desolante: anche la vita del più gran monarca di questo mondo non è che un volo di mosca. Ma per lei, che vuol conservare la sua libertà, ogni scusa più futile è buona. A lei basta d'aver baciato mia figlia come si bacia una fantesca d'osteria. E questo mi ha offeso! questo non glielo potrò mai perdonare!

— Ah, signor marchese! ella ha tante ragioni contro di me che comprendo come anche possa essere ingiusto! Ella non vede in me che un colpevole volgarissimo, un vile e non un innamorato, quale io sono, desideroso di dare a sua figlia tutte le gioie di cui è capace l'immenso affetto d'un uomo. Saranno sempre gioie per lei? Non lo so; ma so che se ora io le impedissi d'arrivare, fosse solo per un momento, alla felicità che ella vuole, che ella si aspetta unicamente da me, ella per tutta la vita m'accuserebbe d'avergliela io crudelmente negata.

— E dunque, figlio mio? – sclamò il marchese tutto raggiante di gioia.

— Dunque – rispose il Salvani – io sono obbligato a far tacere ogni altro sentimento che non sia di grande riconoscenza per lei e per sua figlia...

. . . . . .

***

In quelle sere del maggio fiorentino, quando la luna piena appariva dai monti vallombrosi, come una faccia torbida e paurosa, a guardare, laggiù nella valle, l'oscuro corso dell'Arno; allora sembrava che tutte le piante, sparse per le colline, rimanessero assorte nel sogno di quel tacito albore, che diveniva sempre più diffuso e più chiaro.

Allora erravano i due fidanzati lungo il viale della Villa dei Lauri, tra due file di lunghi cipressi che tagliavano, come torri cupe, il gran plenilunio. Con le braccia intrecciate l'uno al collo dell'altro, in una sì amichevole intimità che parevano quasi un'anima sola errante in due corpi, essi ammiravano insieme la bellezza notturna. Vedevano l'Arno tralucere muto laggiù, sotto i ponti, in mezzo a migliaia di lucerne. Vedevano la snella torre d'Arnolfo sorgere alla luna, sopra tutte le case e i palazzi, come il più forte pensiero del comune di Dante. Fin la cupola di Brunellesco e il campanile di Giotto, parevan minori di quella semplice altezza eretta nel colore pietrigno, rigido e nudo. Tali cose contemplavano, dal muro della villa, i due fidanzati, e alzando gli occhi alla stellata e concava oscurità, si sentivano elevare verso le stelle infinite, in un'estasi di chiarezza.

Nelle sere più tepide usciva anche don Roberto a far pochi passi per tornarsene presto a sedere nella sua sedia di giunco, presso la soglia dell'uscio. Egli taceva, pensando a un suo faticoso studio sul *Fedone*, ovvero riandando le sue vicende, e pregava dalla notte un po' di tregua al male da cui sentivasi oppresso, col segreto e assiduo presentimento della morte vicina.

I due amanti l'obliavano affatto. Quando si trovavano insieme, non potevano occuparsi d'alcuno, senza interrompere quel loro intimo

accordo che gli isolava in mezzo alla gente, e nel quale gioivano di tutta la pienezza dell' esistenza. Quando sedevano nel piazzale della villa, circondato dai lauri, ogni tanto scambiavano qualche parola svogliata con don Roberto, lì seduto con la signora Merope, e poi ripigliavano il loro fervido colloquio sommesso come se fossero in chiesa.

La signora Merope ricamava, o leggeva qualche romanzo nuovo al lume d'una lampada rosea, e tendeva l'orecchio, ma nulla poteva capire di quel segreto e continuo sussurro. « Non si stancano mai di fare all'amore! » ella diceva tra sè malcontenta e scandalizzata.

I due fidanzati se ne stavano seduti sulla stessa panchina, e Cecilia, piegata la testa sulla spalla del giovane, lo stringeva a sè forte ed a lungo. Don Roberto ne sorrideva, ed esclamava talora: - Ma via, lascialo in pace una volta! andate a passeggiare!

I due giovani non se lo facevano dir due volte, e tutti allegri di aver riavuto la libertà, si allontanavano, invitati dai silenzi e dalle ombre cupe che circondavano la villa, interrotte ovunque dai larghi sprazzi della luna serena. Parevano attratti a andare sempre più lungi dalle ombre via via più lontane, come se ai loro occhi inebriati fossero state più incantevoli e solitarie di quelle che si lasciavano addietro, lungo i viali deserti, ove si udiva il canto vibrato dell'usignolo. Nell'armonia imperturbata del loro amore con tutti i misteri, con tutti i sospiri, con tutte le voci, con tutte le amenità della notte, i due giovani trovavano una pura felicità che idealizzava anche i loro baci.

Gli orologi di Firenze suonavano lontano, nel silenzio infinito, la mezzanotte, ed essi s'affrettavano a ritornare, ma trovavano il piazzale, tra i lauri, senza un'anima: i lumi spenti, la porta della villa socchiusa. La luna reggeva le altezze del cielo tepido, azzurro, in un silenzio di maraviglia infinita. Cecilia chiudeva cautamente la porta, e « addio! addio!... »

Dopo due minuti riappariva alla finestra come un luminoso fantasma bianco, e « addio! addio!... »

La mattina dopo, Cecilia, agile e sollecita come una rondinella, si nascondeva tra gli alberi ad aspettarlo, ma il Salvani la ritrovava subitamente seguendo la traccia di alcune rose, che ella aveva sparso prima qua e là sul sentiero. Quando il Salvani, richiamato in città dai suoi studi, s'indugiava un po' troppo in questa visita mattutina, la carrozza di don Roberto lo riaccompagnava velocemente. Ma un giorno, con gran maraviglia di tutti, don Roberto smise la carrozza, e licenziò il cocchiere.

Il fatto così straordinario che suo padre si fosse privato di quell'agio quando più ne aveva bisogno per la sua salute in rovina, dette molto a pensare a Cecilia che ne subodorò le ragioni senza poterle accertare. Poi il giocondissimo pensiero delle nozze vicine dissipò per allora anche quella nuvola negra. L'egoismo della loro felicità presente e futura faceva lievemente sorvolare i due amanti su tutti gli avvenimenti piccoli e grandi di questo misero mondo. Erano occupatissimi a scriversi ogni giorno delle lettere lunghissime, sebbene si vedessero sera e mattina. Quelle lettere dovevano rimanere come il libro sacro di quel fatto solenne che era il loro amore e le loro nozze. Nessuno leggeva mai una parola di ciò che si scrivevano: pareva che portassero chiuso nel petto il mistero d'una impenetrabile, altissima religione. Era un poema che essi scrivevano, ma gli altri ne ridevano volentieri.

Erano divenuti selvaggi tutt'e due, e la signora Merope accusava Cecilia di mancare ai « suoi doveri di società ». Sempre occupata a parlare o scrivere a lui, non faceva più visite, aveva appena tempo di comparire allo specchio a provarsi i vestiti e i cappelli che la modista e la sarta le riportavano brontolando. Ben di rado ella scendeva in salotto a ricevere signore e signorine venute a congratularsi, tutte curiose di sapere di lui, di lei, del suo corredo, de' suoi regali, della sua dote, melate, allegre, complimentose, ma più d'una con l'invidia serpeggiante nel cuore. Per la loro felicità, e per quel loro egoismo così esclusivo, così sincero, che ne era la momentanea conseguenza, i due fidanzati, fuorchè a don Roberto, erano divenuti antipatici a tutti.

Quell'amore era incomodo a tutti. Il postino bestemmiava; il portiere, che la sera doveva aspettar tanto a chiudere il cancello, era idrofobo: la modista, la sarta che dovevano ritornare più volte prima d'aver contentato il gusto elettissimo di Cecilia, ma che esse condannavano, perchè non era proprio quello del figurino, avevano sempre una grandissima fretta, ma perdevano pure delle buone mezz' ore a dir male della sposina con la cameriera, e metterla in ridicolo per la sua troppa assiduità epistolare. La signora Merope poi, quasi offesa nel suo pudore, compiva il coro, sclamando scandalizzata: - Oh, ma così si amano le belve nei boschi, non le persone perbene!

L'incomodo era grande, è vero, e così anche a don Roberto parve un dovere d'affrettare le nozze, che avvennero alla fine di giugno. I due giovani lasciarono subito la Villa dei Lauri, e si raccolsero in una solitaria spiaggia di mare.

Quale felicità nell'azzurro!

***

Ma l'immagine di suo padre, già tenuta addietro da un più imminente e prevalente pensiero, ora, lontana da lui, e dalla villa, turbava alla sposa felice i suoi dolci riposi nuziali: ora le riappariva, se era possibile, anche più dolorosa del vero, quell' immagine, per ciò che ella vi aggiungeva di triste col suo tenero affetto filiale. Ella lo rivedeva incurabilmente infermo, in mano a colei, e afflitto come se un' angoscia muta, un' angoscia che parlava a lui solo, l'avesse oppresso e umiliato. Il suo buon padre le aveva assegnato trentamila lire di rendita, e aveva voluto molto largheggiare pel suo suntuoso corredo. Per sè invece ora faceva tutte le economie possibili: s'era privato anche della carrozza; « l'unica cosa che non è vanità », diceva San Filippo Neri. Così egli era già solito di ripetere: ora, da infermo e da vecchio, se n'era privato!

— Ma tuo padre non ti ha mai parlato de' suoi interessi? - le domandò un giorno il marito.

— Mai: io non so nulla; so unicamente che papà ora si priva di tante cose come se fosse divenuto povero, e che ora è solo con quella donna! Che cosa sarà di lui? Pensando a quanto è infelice, a me pare d'essere troppo felice con te, e ne ho quasi rimorso.

— Infatti, prima di sposarmi eri più allegra - le rispose il marito. - E dire che quel brav'uomo è così ragionevole in tutto! Ma lì, in quel punto, la sua ragione naufraga allo scoglio della sirena!

Erano sulla spiaggia, lunga e vasta, e il Salvani si fermò a guardare il mare che, verso il tramonto, risplendeva come una voragine scintillante.

— Prendiamo una barca - egli disse - e andiamo a vogare lontano.

— Sì, - ella rispose - per me il mare è come le ombre delle nostre passeggiate notturne, alla villa: te ne ricordi?... Le sue onde interminabili mi chiamano sempre più là, più là verso il paese dei sogni lontani, a cui non s'arriva mai, e che ora sembra invitarci dal limite più remoto di queste acque.

— Già, e così nacquero i primi navigatori e i primi scopritori - disse il Salvani, rivolto all'orizzonte, ove il sole splendeva tra due azzurri profondi. - E guarda come il sole ora scherza sopra le onde!... Mi viene un'immagine strampalata: i suoi raggi mi sembrano le carezze d'un leone, che allunghi sino qui ai nostri piedi i suoi crini lucenti.

— Perchè non dire le carezze d'un Dio? - disse Cecilia sorridendo.

— Va bene: correggo - rispose il Salvani con un'allegra risata.

Cecilia contemplò ancora un poco, e soggiunse con un sospiro:

— Povero papà, chi sa come godrebbe anche lui di questo paesaggio, se fosse qui con noi!

— Andiamo, Cecilia: godiamo di quest'ora divina - ei le disse per distrarla. - Non vedi che il sole, il tuo Dio, sembra dirci: affrettatevi prima che anch'io sia scomparso, e sorgan le tenebre!...

— Affrettiamoci dunque - ella rispose movendosi; - non si può avere tutta la felicità nè col sole, nè con la notte: ma anche le tenebre sono belle a chi ama, e a chi sogna.

E noleggiata una barca, egli vogava a due remi, di lena, e traeva velocemente Cecilia per l'immensità azzurra, piana e leggermente ondulata. Il fremito, la frescura vasta delle acque, solcate dalla barca come una freccia, restituirono presto a Cecilia tutta la sua garrula espansione di rondinella. Ad ogni forte remata, si spandevano pel mare deserto, ove si spegneva il sole, i suoi gridi allegri.

Ma allo scendere della notte, quando lo sbalzo del mare intorno alla barca volante più non pareva un tripudio, ma pareva un inquieto mormorio minaccioso, profondo di spiriti trasvolanti per le acque, allora gli spettri riassaliron Cecilia come se fossero stati in agguato, sempre lì pronti ad amareggiarla, e rinfacciarle d'essere troppo felice, di goder troppo, mentre suo padre soffriva, soffriva e forse moriva.

Un dovere impossibile ad adempiersi, quello di star vicino a suo padre, e non lasciarlo alle mani della signora Merope, l'affliggeva come un dovere d'affetto filiale, a cui ella avesse mancato, per unirsi al Salvani. Dai precetti coi quali la sua istitutrice aveva quasi voluto rivelarle un manuale segreto d'istituzioni muliebri, ella capiva con quanta carità, con quanta sincerità, con quanta gentilezza d'animo, con quanto disinteresse, ella potesse ora assistere e confortare il dolore e l'infermità di suo padre. E pensando a quella donna, le pareva di scorgere in lei una struttura morale assolutamente diversa dalla sua. Il suo cuore vivo trasformava la signora Merope in una maschera dal cuore morto: una maschera che vedeva sempre riapparire sinistramente ora nella commedia, e ora nella tragedia umana; e pensando a suo padre, ne aveva orrore e paura.

Cecilia s'ingannava credendo suo padre un illuso. Egli, riguardo alla signora Merope, manifestava a parole un giudizio che non era sincero, ma mentito per non scuoprire la sua follia, e per non poter confessare che ben altra ragione che non la stima, avevalo indotto ad affidare a colei la sua vedovanza, la sua casa, e la sua figliuola.

Ma quanto egli la conoscesse appariva pure dall'aver voluto sollecitamente maritare Cecilia, non solo per risparmiare a lei e a sè una vita arrabbiata, ma anche per preservare la figliuola dal contagio morale di quella donna. Ora aveva assegnato, come stabile dimora, agli sposi il palazzo di Milano, perchè non era possibile che la sposa potesse tollerare il braccio libero che aveva ormai la signora Merope in casa sua, e che era già stato sì molesto anche alla fanciulla. La fanciulla ribelle il padre l'aveva fatta tacere o coi modi autorevoli e bruschi, o con la dolce persuasione di chi invoca alla sua sorte e alle sue debolezze un po' d'indulgenza. Ma ora due podestà femminili, l'una legittima, e l'altra spuria, ma autorizzata da don Roberto, per quelle ragioni morali di dignità e di diritto che ognuno intende, non potevano rimanere nell'ambito sì geloso della stessa famiglia: la signora Merope, non potendosi subordinare a Cecilia, nè più celarsi sotto il velo d'istitutrice, avrebbe dovuto sloggiare dalla Villa dei Lauri. Ma don Roberto, che nessun' altra persona al mondo amava più di quella sua buona figliuola, poteva poi farne anche a meno d'averla in casa, ma non d'averci la signora Merope. Questa ei non l'amava, anzi l'aborriva in certi momenti, e tuttavia ella era per lui d'un'attrattiva sì seducente da parere che il suo affetto paterno ne rimanesse al di sotto. Perciò le nozze di Cecilia, sì desiderate da tutti, avrebbero peggiorato queste condizioni domestiche, già tanto difficili ed umilianti, se gli sposi fossero rimasti alla villa, e il marchese non avesse messo a loro disposizione il bel palazzo degli avi. Ora egli non chiedeva che d'esser lasciato in pace. Venissero pure a trovarlo i suoi cari figli, ma non troppo spesso, e non coll'intenzione di risolvere un problema così geloso al suo cuore, così penoso e umiliante alla sua coscienza. Se avessero rispettato la signora Merope, avrebbero mostrato di rispettare la sua volontà, la sua autorità paterna; e allora egli pel primo, ma segretissimamente, sarebbe tornato ad accusarsi del grave torto che faceva ai suoi figli; ma se poi questi avessero preteso d'alzar la voce contro il suo idolo, allora egli, invece, sarebbe tornato a difenderlo fieramente, attribuendogli, come sempre, le virtù più rare, e i pregi più peregrini; mosso a ciò, oltre che dai motivi sopraddetti, anche dal suo animo generoso, ma più da quella dolce influenza femminea, l'ultima, a cui egli, sempre così proclive ad amare la donna, aveva fatto un sacrifizio così costoso della sua dignità, della sua sincerità, e della sua pace.

***

Ai primi di novembre dunque, gli sposi vennero ad abitare il palazzo Miranda a Milano, e furono ricevuti dal cav. Ambrogio Lioncelli, il fratello della signora Merope; un pezzo grosso ormai per la elevazione de' suoi capitali, per la stima che godeva, e per le imprese finanziarie, a largo disegno, di cui era anima e parte; ma pel marchese Roberto egli era sempre quell' umile, ufficioso amministratore di quando, in casa appunto del marchese, aveva incominciato la sua carriera.

Egli dunque venne a incontrare gli sposi, s'inchinò, e offrì ad essi tutta la sua servitù. Li condusse nel bellissimo appartamento che, secondo gli ordini ricevuti da don Roberto, aveva fatto preparare per loro e credeva di non aver nulla dimenticato. Nondimeno egli seguiva molto rispettosamente gli sposi per quelle magnifiche stanze spaziose,

e tenendo in mano un *lapis* e un foglio di carta, vi appuntava ogni menoma volontà di donna Cecilia circa le piccole suppellettili che erano ancora da provvedere, circa i mobili che ella ancora desiderava, il loro cambiamento, la loro disposizione, eccetera.

Il cav. Ambrogio voleva essere aristocraticamente cortese, e riusciva a quella certa affettazione di gentilezza che vediamo talora nel mercante accorto e vanitoso, o nel commesso viaggiatore quando, a profitto suo e della Casa, impiega la propria affabilità dozzinale.

Alla gentilezza troppo spinta del cav. Ambrogio, pareva mescolarsi, come se dentro vi roteasse continuamente, il fondo dell'uomo, che era tutto aritmetico e mercantile. La sua faccia peraltro diceva poco, o solo un tal quale orgoglio presuntuoso, con una lieve tinta di fanfarone. Era sui quarant'anni; aveva la fronte grossamente massiccia, su cui ondulava, ben pettinata e lucida, una ciocca di capelli biondicci; una velatura linfatica dava un'indefinibile espressione ai suoi occhi lenti, che talora peraltro tu sorprendevi rivolti di traverso a fissare qualcosa d'attraente, come in un proposito di lestezza furtiva. Allora quegli occhi, che parevano tardi e insignificanti, esprimevano una forza di volontà straordinaria.

Egli s'era sciolto assai presto da ogni principio che potesse impedire o impacciare i liberi movimenti di quell'*utilitarismo* pratico, che in lui era innato.

Egli voleva procedere coperto, ma sempre franco per la sua strada. Aveva la sete e l'ambizione delle ricchezze, degli onori e dei godimenti; non s'appagava di viver comodamente, voleva vivere da gran signore. Per lui la società civile, e spesso bamboleggiante, era come una miniera che, a sapervi scavare, può sempre render dell'oro. Dicevano che avesse guadagnato molto anche in quadri. Non di rado infatti si vedeva fermo in qualche recondita via di Milano, là verso Sant'Ambrogio, presso la soglia di qualche oscuro rigattiere e antiquario; e se vi sbirciava qualche fiammingo, qualche Gaudenzio Ferrari, o Luino verosimile, lo comprava di malavoglia per dieci, e poi l'appioppava per mille a qualche appassionato amatore di vista grossa e desideroso di farsi una galleria di bei nomi. Quel suo bernoccolo di speculatore industriale lo portò un giorno a scoprire una proprietà utile al genere umano, perfino nei noccioli di ciliegia, di susina e d'oliva. Ne fece raccogliere, e di poi macinare una quantità immensa: li fece impastare, da abili operai, con bitume e catrame, e quindi, dato fiato a tutte le trombe della *réclame*, li *lanciò* in commercio come *igieniche* formelle da stufa. La prova riuscì trionfalmente. Tutta Milano voleva le *formelle igieniche* del Lioncelli. Il ministro d'agricoltura e commercio lo creò cavaliere.

La sua casa ben dimostrava i suoi estesi guadagni. Nell'inverno v'era diffuso un dolce tepore di venti gradi, nell'estate i roteanti assidui ventilatori vi mantenevano quella grata frescura che vien dal mare, e dalle alte montagne. Appena passata la soglia di quella casa, non vedevi che oro, e specchi giganteschi, e tappeti persiani, e pelli di leopardo, denti d'elefante, occhi di pavone, penne di struzzo, mitrie di vescovo, arredi di sacrestia, turcassi barbarici, coppe della moschea, maschere giapponesi; insomma pareva che tutti i popoli e tutte le navi avessero portato un loro tributo a quella casa-magazzino del cav. Ambrogio.

Ma i molti affari gli facevano godere ben poco questa sua abitazione sfarzosa. Era sempre fuori a fiutar nell'aria, come un segugio dal doppio naso. Molto stava alla Borsa, poi alla Camera di commercio; alle dodici in Galleria, dal Savini, ove i camerieri lo circondavano, gli s'inchinavano, gli pigliavano il cappello, la mazza; lo servivano presto e bene. Egli s'asciugava la fronte sempre sudata anche nell' inverno pel troppo lavoro e per la pesante pelliccia; si sedeva affaticato a una tavolata d'amici giocondamente clamorosi, e con essi talora invitava pure qualche doviziosa *cocotte*, in omaggio alla sua serica eleganza e alla sua freschezza ben mantenuta.

I camerieri facevano volteggiare sulle teste dell'allegra comitiva enormi vassoi di risotto giallo, di rosbiffe tragico, di *paté de foie gras*, di gorgonzola verde, di frutta preziose, e pasticceria, birra o Chianti, benedettino, caffè. Talora il cav. Ambrogio per festeggiare qualche vittoria di borsa, o altra impresa felice, si concedeva anche un fagiano intero, con un conto di trenta lire soltanto per colazione.

Da giovane invece era stato assai parco. Quando, col suo bellissimo diploma di ragioniere, egli era venuto ad aiutare il vecchio computista di don Roberto, egli faceva colazione dal lattaio con pane e *panera*, ossia latte lungo; e si vestiva dai Bocconi coi panni meno costosi. Ma egli già si preparava, fin d'allora, le vie dell'avvenire. Era laboriosissimo, e voglioso d'accrescere sempre più i suoi lumi in fatto di contabilità, e in ogni genere d'operazioni commerciali e bancarie. Il giovane supplantò ben presto il vecchio maestro di casa, e con molto profitto del patrimonio di don Roberto. Come un abile fontaniere che riallaccia delle vene sperdute tra i sassi, e le conduce in rivi fecondi, il Lioncelli, da crediti vecchi giacenti nei libri, o da capitali creduti morti, seppe dedurre dei proventi ingegnosi, e così potè accrescere quasi d' un terzo la rendita totale di quel patrimonio. Don Roberto non ebbe allora più dubbio. Egli aveva avuto la gran fortuna d'acquistare nel Lioncelli non un corvo, ma una vera aquila reale della finanza: il Lioncelli era proprio l'uomo che gli ci voleva perchè le sue sostanze troppo prodigate, troppo male amministrate per tanti anni, tornassero ad essere in fiore come una volta. E apparsa dipoi, alla morte di sua moglie, la signora Merope bionda e afflitta, ella gli parve, in quella tristezza lasciata dai funerali, una vera luce d'aurora. Se allora don Roberto sentì accrescere la sua riconoscenza, la sua stima già grande, e anche la sua simpatia per il signor Ambrogio, ciò fu dovuto alla bontà che ebbe per lui la signora Merope, a quel tenero senso muliebre che possiede tutte le chiavi, e che può essere sì dolce persuasore anche nei più aridi affari. Ella indovinò che in fondo al cuore di quell'uomo burbero, scettico e sensuale, di sì larga e generosa probità gentilizia, era un tesoro di buona fede. In fatti, pur sapendo quanto il mondo sia pieno d'ingannatori, a don Roberto non veniva mai in testa che potesse celarsi l'inganno nella intenzione d'alcuno che fosse riuscito ad acquistarsi arduamente la sua fiducia. Egli che vedeva sì chiaro in ogni ordine di verità morali, non era soccorso dalla medesima perspicacia nel mondo variabile, oscuro e intricato dalla realtà. Quanto il cav. Ambrogio lo superasse nella pratica degli affari, ei lo capiva anche dal linguaggio tecnico così esatto (ma talora sì poco intelligibile al buon letterato) col quale gli parlava d'imprese finanziarie, e gli rendeva conto delle sue operazioni. Don Roberto era allora come un inesperto re costituzionale che riposa sulla politica

espertissima del suo primo ministro, o come un cieco sicuro della sua guida, e perciò incurante dei pericoli della strada scabrosa. Non cieco, a dir vero, ma la noia di dover seguire il Lioncelli per que' suoi oscuri meandri della finanza, non la poteva soffrire a lungo: non capiva bene che le sue conclusioni, le quali erano sempre ottime, ma durante le intrigate premesse, distraevasi facilmente a pensare a Tacito, a Socrate, a Galileo, o al problema politico o religioso del suo paese. Talora il Lioncelli, come uno scarafaggio che si trova tagliata la via di condurre la sua pallottola al nascondiglio, s'arrestava innanzi a un'obiezione acuta di don Roberto, ma ripigliava ben tosto le mosse, e filava numeri a tutt'andare, finchè don Roberto, seccato, o mandava a monte i progetti, o terminava col dire: « Faccia lei, signor Ambrogio, ma sia prudente; la cosa è molto arrischiata ».

— Credo d'averle mostrato coi fatti, signor marchese, - gli rispondeva il signor Ambrogio – che i capitali bisogna tenerli attivi più che si può: il capitalista pusillanime perde troppo di quei valori che, con un po' più di coraggio, potrebbe invece mettersi in tasca; e con lo sviluppo, veramente portentoso, che hanno preso in Italia tutte le imprese bancarie e industriali, uno sviluppo che fa di noi l'ammirazione degli stranieri...

— L'ammirazione? – interrompeva don Roberto – oh ci vuol altro! ci vuol'altro!

— ...è un'ingenuità – continuava il Lioncelli – lasciarsi sfuggire tante ocasioni di titoli commerciali sicurissimi...

— Sicurissimi?

— ...e capaci di dare l'ottanta per cento.

— L'ottanta per cento?

— Anche più, signor marchese: ed ecco glielo dimostro.

La dimostrazione era magistrale davvero: il signor Ambrogio s'inebriava, e pareva rovesciare dei sacchi d'oro ai piedi di don Roberto.

Così a poco a poco, tra i baci della signora Merope e le dimostrazioni del cav. Ambrogio, egli s'era lasciato carrucolare giù per la china delle speculazioni di borsa. Poi nacque una Società anonima edilizia, incrollabile, imperitura, perchè fondata su capitali enormi, e legata ad altre Società anonime potentissime, e diramate per tutto il mondo. Così dicevan le circolari, e ripeteva il cav. Ambrogio, che ne era uno dei più autorevoli consiglieri, e che spinse il pigro marchese a divenirne uno de' più grossi azionisti, per concorrere al premio dei milioni futuri. E così, quanto gli era rimasto del suo patrimonio avito, il candido uomo, sotto la scorta di quell' abilissimo pilota, che era per lui il Lioncelli, lo mandò a navigare per l'alto mare della fortuna. Per alcun tempo il Lioncelli gliene tenne celati i vortici tenebrosi, ma già il marchese ne paventava terribilmente: già qualche grido di naufragio gli giungeva all'orecchio.

***

Lettera di donna Cecilia a suo padre:

« Milano, 11 novembre 1883.

« *Caro papà*,

« Come tu sai, siamo a Milano da una diecina di giorni, e mi ci trovo bene: se tu fossi qui con noi, la mia felicità non avrebbe nessuna ombra molesta.

« Sono contenta di dormire nella camera di mia madre, su questo grande giardino. Quando mi affaccio, mi par quasi d'essere nel parco di Monza perchè le frondi folte di questi grandi alberi mi nascondono intorno tutte le case.

« Verso sera, in questo giardino, risuona così largo il piacevole cinguettio degli uccelli, che mi sembra d'esser venuta in una gran città di volatili, e dimenticherei di essere in mezzo alla gente, se non udissi ogni tanto il tocco delle campane: quel tocco a intervalli come lo fanno a Milano, e così vibrato che mi sembra uno slancio della preghiera.

« Carlo non era mai stato a Milano, e (scusa se in questo non va d'accordo con te) gli piace questo movimento d'una città veramente laboriosa e moderna. Il nostro duomo gli sembra una visione del soprannaturale scolpita in marmo. Lo ammira anche più del duomo di Firenze. Ieri, mentre si guardava insieme quella selva di guglie dalla parte del palazzo reale, egli mi diceva: - Il genio semplice di Grecia e di Roma, sembra aleggiare sotto le nude e gotiche arcate del tempio fiorentino, ma il duomo di Milano è tutto una poesia epico-religiosa come la sentirono i petti del Nord, nei secoli della fede. Il coro d'Ermengarda e gli Inni sacri non potevano sorgere che all'ombra di questo duomo; e non ti pare che in questo bel cielo di Lombardia, sì calmo e sì cilestrino, sia come diffusa la mite e profonda spiritualità del Manzoni?

« Da queste parole conoscerai come mi parla il mio Carlo, e mentre io l'ascolto, la mia vita sembra salire con lui ad una trasfigurazione ideale, e perdere ogni senso prosaico in tutto. Ciò che un poco mi affligge, si è che da me egli non voglia accettare se non la dimora comune. A tutto il resto vuol provvedere col suo lavoro. L'altro giorno gli feci un piccolo *cadeau* di tre belle cravatte coi fermagli d'argento, proprio *chic;*; le gradì molto, ma mi disse anche che per lui erano troppo da marchese. Gli metto in tavola delle buone *friandises*, e lui mi dice sorridendo che non bisogna troppo contentare la gola, quando c'è tanta gente che non può contentare la fame. Trova superflue anche certe mie spese; per esempio, un bel servizio da tavola che comprai da Cogliati, per non mettere a mano i nostri bicchieri e le nostre antiche terraglie. Volevo comprare anche i bicchieri per lo *champagne*, ma non l'ho fatto. È vero che ne abbiamo tanti, ma antichi, a lungo calice, e così annebbiati dal tempo e dalla polvere, che sembrano poco puliti. Non ardirei metterli in tavola se si avessero dei pranzi, ma se ne avremo, andremo avanti col Bordeaux, e per questo ci ho i bicchierini... Da queste piccole cose, tu, caro papà, capirai, che Carlo è rimasto sempre maestro, e un poco pedante, ma io lo riformerò senza urtarlo. Per ora lavora sempre; ha già trovato lezioni, e dal mio salotto sento la sua voce e quella d'una scolara, di cui non sono gelosa perchè è più brutta di me. La sera è pallido di fatica: a me non riesce di prender sonno senza il suo bacio, e qualche volta l'aspetto fino alle due dopo mezzanotte: ma allora che gioia!...

« Faccio poche visite e vado sola perchè Carlo vuole evitare il mio mondo aristocratico. Anche al teatro, per non aver visite in palco, vado in platea con lui. L'altra sera sentimmo la *Gioconda*, che fa furore alla Scala. La Pantaleoni è portata in trionfo. Che bella musica! com'è originale, pur nello stile della vecchia opera italiana! La *danza delle Ore* mi sembrava una danza di fate nell'aria. Lì accanto a Carlo, i miei orecchi palpitavano col mio cuore, e sentivo adu-

narsi nel mio petto come un torrente di melodia. Dopo mi aspettavo di scontarla con malessere, nausee, e... il resto. Invece la mia creaturina fu buona. La chiamerò Gioconda se è una femmina, ma io desidero che sia un maschio per chiamarlo Roberto.

« Ecco com'è infelice la tua figliuola d'aver fatto un matrimonio di capriccio, d'avere sposato un plebeo, come ho saputo che dicono certe mie amiche aristocratiche! Addio, papà: dammi presto le tue nuove; t'abbraccia e ti bacia la tua

« Cecilia ».

Il padre così le rispose:

« *Cara figliuola,*

« La tua cara lettera mi ha recato una gioia pura qual'è molto insolita alla mia età in cui la lunga esperienza del male intorbida ogni pensiero. Ma per ora apparisce nella vostra unione tale armonia della bontà, gioventù, ingegno e salute, sì rara nel mondo del peccato e della discordia, che quando talora s'incontra rallegra il cuore e gli occhi, e quando si vede nei proprî figli, procura quasi una esultanza giovanile. Ma quest'accordo potrebbe non continuare così perfetto.

« Tu ami molto tuo marito, ma l'amore non sarebbe amore, cioè un dio tempestoso, se spesso non fosse indiscreto. Potendone temperare il dannoso egoismo, non sarebbe mai un tormento nè per noi, nè per gli altri. Tu dovresti attendere a non urtare mai nel tuo Carlo quel modo individualissimo di pensare e di sentire, che è come una parola d'ordine impostaci dalla natura prima ancora d'uscire alla luce. Può essere un premio o un gastigo, ma finchè si vive quella parola o quella impronta non si cancella. Quello che tu rimproveri al tuo Carlo non è una pedanteria, è invece uno di quegli alti sentimenti che nascono, come certi altri ignobili e bassi, dalle fibre più tenaci del carattere personale. Tu lo fai per amore, ma d'ordinario si vogliono vincere, negli altri, certe finezze o ripugnanze del sentimento, per il solo piacere di avere un servo, o un protetto; onde molti ne sono offesi e umiliati, e se poi vogliono rompere una catena da cui o troppo docilmente, o necessariamente, si lasciarono avvincere, sono accusati di sconoscenza.

« Il tuo Carlo dunque sia libero di pensare, lavorare e studiare come gli aggrada. In tali uomini, pensare e studiare è un prepotente bisogno come quello di amare; e ciò che li fiacca o li spenge sono appunto quei due impulsi quando siano sregolati. Purchè vi ritroviate concordi e fedeli nel nido; poi abbia ciascuno il suo volo, o il suo spazio, nei limiti dell'onesto. Non basta odiare infinitamente la servitù, a salvarci dal pericolo di cadervi, e cadervi per sempre!... Dio te ne guardi, figliuola!... È quella la infelicità del dannato! E pensa che se tu volessi essere la sovrana assoluta di tuo marito, e imporgli l'obbligo di sopportare, in tua compagnia, quel mondo sì poco sincero, che dicono *buona società*, tu, nella condizione in cui siete l'uno rispetto all'altro, saresti meno gentile e meno felice che non essendone semplicemente la moglie affezionata, e capace di rispettare in lui certe gelose intimità della coscienza individuale. L'assoluta dedizione di sè è possibile soltanto ai deboli ed ai corrotti. L'esigerla, può essere per voi, com'è per tanti coniugi, la causa perturbatrice d'ogni armonia. Il tuo Carlo non ti segue nelle visite, non spia i tuoi passi, perchè sa che i tuoi passi son retti; ma il mondo vorrà dire anche di questo: tu disprezza il gran buffone e il vile denigratore.

« Il tuo Carlo non può vedere Milano come oggi lo vedo io coi miei occhi disillusi. Io pure però mi compiaccio che ora la mia città natale abbia la grande energia del lavoro, come già ebbe quella della riscossa. Non avrei che a rallegrarmene, se dentro peraltro non vi ruggisse l'idra sociale, con tutte le sue cupidigie, e se l'idea cristiana, unica idea salvatrice, quale è esaltata (« osannata » direbbe Dante) dalle cento guglie del duomo, non si volesse spengerla sempre più nell'animo delle turbe, le quali, se manca quel raggio spirituale, divengono facilmente belve.

« Mi accuserete, al solito, di veder troppo nero, e può essere. La prospettiva del mondo muta con l'età, come muta quella del paese per il volgersi della luce diurna; e la mia luce ormai è al tramonto: può essere dunque che io sbagli.

« Sempre benvenuta, o Gioconda o Roberto, la tua creatura! Nascere non è fortuna, ma aver genitori buoni, sani e intelligenti come voi siete.

« Addio. Il tuo italiano è assai migliorato, ma perchè continui ad infiorettarlo di parolette francesi? Saluta tuo marito e ama il tuo vecchio padre

« Roberto ».

« *P. S.* Perchè nelle tue lettere non mandi mai i tuoi saluti alla signora Merope? »

***

— Vedi? - le disse suo marito, dopo aver letto questa lettera - anche tuo padre crede che una certa libertà possa accordarsi benissimo con gli obblighi coniugali.

— Io non ne son persuasa - ella rispose mestissima.

— Tu però non ti prevarrai del tuo fascino femminile per farmi far sempre a tuo modo, e se io non mi piego, non ti pentirai d'avermi sposato, non farai la vittima, non farai la cattiva, non anderai a dire alle amiche che io sono un uomo tremendo, un mostro, un tiranno.

— Oh, tu scherzi! - esclamò Cecilia, sorridendo con gli occhi lucenti di lacrime.

— E tu piangi! - egli rispose - e allora se piangi, può essere anche questa un'insidia per vedere di trascinarmi come un orso in *frac*, pei salotti delle gran dame tue amiche.

— Via, via, tu scherzi!

— E tu perchè piangi?

— E me lo domandi? ma non hai sentito com'è triste la lettera di papà? non hai sentito che egli vuole che io saluti la signora Merope? Non ti pare anche questo un segno di quella servitù che lui dice peggiore di tutto, e intanto la sopporta! E ci vorrebbe così poco a liberarsene!

— Ti pare: ma pur troppo non è così!

— Eppure lo sente anche lui quanto gli sia dannosa quella catena!

— Già, - rispose il Salvani - ma se ci proviamo a persuaderlo di liberarsene, allora è lui che, in nome della sua libertà, si ribella a chi vorrebbe guarirlo; dunque una simile servitù da dannato, come egli dice, ha il suo lato dolce per lui.

— Questo è il male! - sclamò Cecilia.

— Egli è un romantico, - le rispose il Salvani - è un poeta che eleva la sua passione ad un grado troppo alto. Ma ciò è dolce per don Roberto, e in questa dolcezza egli è come un fumatore d'oppio

che vuol continuare a inebriarsene, sebbene sappia d'uccidersi: e che cosa ci si può fare?

— Nulla - ripetè Cecilia; - mi provai tante volte a persuaderlo, e fu peggio! Bisogna dunque che io saluti la signora Merope!... bisogna dunque che io finga!... fingere è per me un dovere filiale...

— E don Roberto, se farai così, te ne sarà grato; altrimenti egli convertirà il suo affetto, che è immenso, in avversione, in disgusto: gli affetti degli uomini, anche i più intensi, son come l'onda d'un fiume: facilmente s'intorbidano: è difficile la vita!

— Ma io vorrei sapere come ha fatto la signora Merope a insinuarsi in un uomo come papà, così retto, così intelligente, così severo!

— Tutto questo - rispose il Salvani - non conta nulla contro certi filtri, come non conta nulla un corpo robusto contro certe infezioni. E la signora Merope i suoi filtri li sa e li adopera per istinto. Una volta, mentre io aspettavo che tu tornassi da Firenze, ella mi trattenne parlandomi a lungo della virtù, ed era come se mi spiegasse dinanzi i suoi diplomi scolastici, o salisse, per celia, su dei baluardi di carta pesta per il piacere di vederli atterrati. Quella sua dichiarazione di virtù inespugnabile, era come una finestra dipinta sulla facciata di una casa. Sotto quella maschera contradittoria io travedevo il nudo procace, e l'animo deridente queste belle sentenze morali. Ebbene, ella era seducentissima, e io, nel mio interno, ne sorridevo come si sorride a un'attrice che imita comicamente un'altra persona.

— Dovevi invece averne orrore - disse Cecilia, aggrottando le ciglia; - ma mi pare che gli uomini come te e come papà vedano sempre le cose dal lato dell'arte e dei sensi, e perciò rimanete preda... oh che orrenda parola se io penso a papà!... anche delle donne che non vi amano.

— Tu con me non usasti di nessun'arte, eppure lo vedi come io ti amo!

— Non quanto vorrei - ella rispose; - e poi non usai anch'io l'arte che mi aveva insegnato la signora Merope?

— No, in te quell'arte fu vana, e io non ti amai se non quando mi apparisti col tuo vero viso aperto e senza finzione. Ma io comprendo tuo padre: anche qui il suo romanticismo gli nocque, e vedovo, inoperoso, in un'età in cui può accadere che uno sia tanto più avido della vita quanto più ella gli fugge, e perde ogni pregio; gli dev'essere parso come se quella donna, con le sue dolci lusinghe, gli riportasse indietro, a una stagione più lieta, il quadrante delle ore, che invece non arrestano il loro corso. Fu una di quelle disgrazie come toccano a certi temperamenti in certe condizioni d'animo e d'esistenza; ma una disgrazia che par meritata da chi non seppe evitarla.

— No, no, povero papà, non l'accusiamo! - sclamò Cecilia con un sospiro - io credo che troppo egli se n'accusi da sè.

— Lo credo anch'io: e ciò deve accrescere il suo tormento.

***

Così era infatti. Quando la signora Merope, in occasione del funerale della marchesa, era comparsa consolatrice di don Roberto, e poi aveva seguitato a venirgli in casa come un'amica, il vedovo malinconico, s'era fatto prendere, più che altro, dall'affabile femminilità

della commediante gaia e graziosa. Ella era tale, che anche i suoi difetti, quelli che negli altri erano più antipatici a don Roberto, in lei, aggraziati da quell'avvenente civetteria, prendevano ai suoi occhi una leggiadria che accresceva la seduzione, e lo disponeva a quel cortese compatimento che i buoni, specialmente se innamorati, concedono di buon grado alla fragilità femminile. Da simile indulgenza pericolosa e quasi colpevole, si può arguire quanto egli amasse quella signora, soprattutto se si consideri che egli era poi, tutt'altro che mite, severissimo nel giudicare gli uomini e le cose d'un mondo che non era più il suo; o che si andava sì velocemente trasfigurando sotto i suoi occhi, ancora inebriati degli antichi ideali; ma a questi ideali gli pareva mancare, dal consenso comune, sempre più il nutrimento, e in lui quindi la fede viva. In questo vuoto dell'animo, gli divampò, come una luce benefica, quel folle affetto, e lo riempì tutto quanto. Tanto aveva potuto su di lui, in quel suo stato morale, una donna a cui egli non era noto se non come uomo da farci sopra i suoi conti; una donna che nulla valutava, anzi quasi ignorava, quelle sue qualità migliori, da cui ella peraltro aveva saputo trarre sì buon partito. La larga generosità di quell'uomo, la sua bontà, il suo senso estetico, la sua credulità quasi di fanciullo, congenita al suo carattere primitivo, e perciò più forte del suo scetticismo, erano state altrettante condizioni favorevoli all'insidia della signora Merope: un'insidia paragonabile a quella d' un ragno grazioso che avvolgesse delicatamente, amorosamente, una mosca. Ma è pur vero che la mosca vi s'era prestata assai disiosa: una simile insidia non sarebbe potuta riuscire sì trionfalmente, senza l'attrazione che quello speciale tipo di donna bionda potè esercitare sulla grande sensualità del marchese.

Ora egli deplorava la sua servitù di Babilonia. Coi nuovi pensieri cupi che gli erano sopraggiunti, la fulva e amabile commediante aveva incominciato a ispirargli una diffidenza che lo agghiacciava, aveva preso ai suoi occhi un aspetto sinistro, uno sguardo di megera malaugurosa. Era divenuta una sfinge, ed egli spesso la interrogava.

Venere, quella Venere pallida, dai folti capelli rossigni, gli occhi melliflui, la mente ottusa, e l'alito lussurioso, aveva ella, ai suoi danni, aiutato Mercurio, il dio ladro e fluido del commercio?... Questo dubbio tremendo gli faceva maledire la sua stolta carnalità, prima causa dell'offuscamento del suo intelletto, e quindi della sua balordaggine e delle sue leggerezze. Egli s' indignava soprattutto contro di sè. Una maggiore severità di costumi, un più forte dominio del senso, sarebbero bastati a tenerlo fuori da un sì miserabile agguato. Dall'altro canto poi rifletteva, con la sua consueta bonarietà, che forse era ingiusto il supporre tra la signora Merope e il fratello Ambrogio un accordellato per rovinarlo, e non già la schietta intenzione d' ingrandire la sua fortuna, consigliandolo a impiegare nell'Anonima e in banche di dubbia fede i suoi capitali. A ogni modo, il listino di borsa, che egli consultava ogni giorno, gli cantava ora una certa antifona, che lo faceva grandemente pentire di non avere ascoltato l'animo suo quando gli diceva di non fidarsi di que' suoi amici troppo zelanti. Se non che i consigli del cav. Ambrogio, divenuti più persuasivi per la dolce lusinga della sorella, gli venivano poi da una di quelle autorevoli competenze, i cui pareri, in ogni materia di cose, sono accettati quasi come infallibili. Il cav. Ambrogio, in fatto d'affari, era un'autorità avuta in gran conto da tutti, e più dal marchese Roberto,

al quale, come sappiamo, riordinando il patrimonio, alquanto oberato, ne aveva accresciuto i proventi. Ed entrandoci da un lato la riconoscenza e la stima, e dall'altro la simpatia per la bionda, era difficile salvarsi, povero don Roberto, da simili angioli custodi, avendo per di più il cervello dato all'arte e alla letteratura.

Il suo patrimonio era ancora intatto, ma ora il listino di borsa vi gettava sopra un riflesso così pauroso, che già non gli pareva più suo; gli pareva già di vederselo rapire da mani occulte come di sul banco del gioco; gli pareva già di vedere affondare la nave con tutta la sua fortuna, e lui rimanere nudo e disperato sul lido.

Alla signora Merope ne taceva: era inutile affacciarsi al torbido pozzo della menzogna per vedervi la verità; ma in certi momenti di più nero sospetto, era acre con lei; e diveniva sempre più misantropo, più bilioso e più pessimista. Pur dando a sè stesso tutta la colpa, gli pareva nondimeno che tutti gli uomini, anche i migliori, celassero, in fondo al cuore, la facoltà di tradire, d'essere falsi e malvagi. Soltanto la coscienza di non somigliarli in tale perversità, alleggerivagli un poco il peso umiliante del proprio errore. Si accusava, ma come un uomo di buona fede, innanzi a un sinedrio di farisei. Quanto il mondo fosse tristo, lo giudicava anche da questo, che l'onta non sarebbe ricaduta su quei farisei furbi, ma su di lui che n'era stato abbindolato sì facilmente. Più che mai detestava le cose e gli uomini nuovi. Da essi non gli era venuto che male. Appena, seguendo le altrui suggestioni, s'era dato a navigare nelle acque delle nuove intraprese commerciali, che ecco la sua rovina era incominciata.

Dalla considerazione di questi suoi casi avversi, egli si allargava a riflessioni generali sul nuovo indirizzo della società umana, e gli pareva che, ubriacati da una luce fatua, si corresse irreparabilmente alla perdizione. Di credente fatto acerrimo negatore, e muovendo, come sempre avviene, dal suo intrinseco impulso, egli vedeva nel proprio abisso quello delle generazioni avvenire.

Intanto fulminava e seccava il cav. Ambrogio con lunghe lettere, piene di rampogne e di quesiti finanziari. Il cav. Ambrogio gli rispondeva pacatissimo non essere quel gran ribasso delle azioni edilizie che un gioco apparente di borsa; un gioco che poteva impensierire soltanto i pusillanimi e gli inesperti; un gioco dipendente da cause transitorie: oggi sfavorevoli, domani propizie: *post nubila solem.*

— Ha il coraggio di farmi anche il latinista questo lurido cananeo! – esclamava il marchese; e gli pareva come di trovarsi sotto la volta d'un edifizio scosso dai fondamenti, e già vicino a piombargli sul capo.

Con quel martello continuo, dormiva pochissimo e d'un sonno interrotto e affaticato sempre da orrende visioni; sentiva la sua mente diminuire, farsi timida, lenta, inceppata. Ei la voleva nondimeno trascinare ancora all'opera letteraria: voleva condurre innanzi, a ogni costo, un suo lavoro critico sul *Fedone*, per il quale già s'era messo in tanti studi e tante ricerche. Questo incessante contrasto fra la tempesta e gli sforzi per ottenere, nel buio, la serenità e la certezza, finì col soverchiarlo. Un giorno lo prese per la via una vertigine, e cadde a terra. Lo riportarono a casa. Gli era preso un colpetto apopletico non forte, ma bastante a lasciargli un po' paralizzato il braccio sinistro, e a fargli capire che ormai il crollo della sua vita era incominciato.

Fu ben obbedito dalla signora Merope di non avvisarne Cecilia. In quella sua condizione inferma pregò gli fossero risparmiati i soliti odiosi contrasti tra la figliuola e l'amica. Gli espedienti medici gli permisero di ritornare, dopo pochi giorni, nel caro asilo della sua biblioteca. La vista de' suoi libri lo consolò ancora; ma il suo passo era vacillante come il pensiero, e l'idea di divenire un peso inerte e d'aver bisogno dell'altrui aiuto, e specialmente di quello della signora Merope, l'atterriva. Egli sapeva troppo bene di dover pagare ad ogni momento, a spiccioli di riconoscenza dimostrata con qualche nuovo regalo, ogni menomo servigio della sua amabile amica. Questa, prestandogli le sue cure con premurosa affettazione, gli lasciava travedere ogni tanto l'impazienza e la noia d'un dovere gravoso, d'un dovere stancante, per crescergliene l'obbligo e quindi il compenso.

Quelle cure non le impedivano poi di concedersi un po' di svago a Firenze, ove si tratteneva in piacevoli conversari, o a girar pei grandi negozi, mangiar dolci e prendere il tè con gli amici, passar dalla sarta, e fermarsi a lungo dal parrucchiere a farsi lavare e profumare la bellissima chioma bionda. Non ne poteva fare a meno d'adempiere a questi scrupolosi doveri verso sè stessa. Ella era una creatura nata per tutte le signorili e divertenti mondanità, per il culto religioso del suo bel corpo, de' suoi abbellimenti, de' suoi godimenti, per l'esigenza di tutti i suoi agi, fossero pur costati la tortura e anche la povertà de' suoi più cari amici e parenti: a tal segno che passavano le ore a Firenze senza che ella se n'avvedesse; perdeva quasi la nozione del tempo, e faceva tardi. Allora tornava in fretta alla villa, ove quel tempo, che per lei era volato, era parso sì lungo all'infermo, aspettante tra i guai ed i sospiri! Egli nondimeno taceva. Poteva egli esigere dalla sua dolce amica un po' di bontà, di cortesia, quando queste due note mancavano al suo registro spirituale? quando ella non s'accorgeva neanche d'assisterlo con mano ruvida, frettolosa, sbadata? Ma ben egli se n'accorgeva come, fra le altre, provò una mattina.

La signora Merope, quella mattina, l'accompagnò in biblioteca, davanti alla sua scrivania. Mentre egli piegavasi con dolore per sedersi sulla poltrona, e s'aspettava d'esser sorretto, lei ce lo lasciò cadere di scoppio, e la scossa strappò un acerbo grido all'infermo. Egli si rivolse a guardarla pallido, ansante, muto, e con occhi violenti. L'amica non trovò una parola, ma standogli in piedi, lì accanto, nella florida gaiezza della sua veste scollata, volle consolarlo con un suo sorriso ineffabilmente amoroso.

— Come sei gentile! – egli disse ironico, dopo essersi un poco riavuto.

Poi, dovendole dar del danaro, aprì un cassetto della scrivania, sospirando.

Aperto il cassetto, ella vi scorse un astuccio, col quale amoreggiava da lungo tempo. I suoi occhi, a quella vista, si animarono arguti come quelli d'una gallina quando s'accinge a beccare una cosa ghiotta. Don Roberto, divenuto un po' lento per la paralisi, le contò il danaro, e stava per richiudere il cassetto, quando l'amica vi allungò lesta la mano, e ridendo come se lo facesse per celia, agguantò l'astuccio, e si scostò dalla scrivania, mentre don Roberto, alzata la destra, non acchiappava che l'aria...

***

Ella si trasse in disparte, aprì sorridendo l'astuccio, e ammirò un bel vezzo di perle tutte eguali, tutte rotonde, la più vaga decorazione della bellezza. Guardando le perle, pareva discendere in lei un'aura celeste: il suo viso era d'una bontà, d'una soavità indescrivibili. Intanto don Roberto s'infuriava e gridava:

— Rendimelo! rendimelo!

— Lascia almeno che io me lo provi!

Don Roberto battè i piedi, e si agitò smanioso sulla poltrona.

Ella, avvicinatasi a un grande specchio, rilucente su una *console*, sparsa di libri e di giornali, si passò leggiadramente il vezzo dietro la nuca, sotto il flutto ondeggiante de' suoi capelli.

— Non sono bella? – poi disse a un tratto, voltandosi col vezzo che le scendeva, come una corona gioconda, sul seno anelante.

Don Roberto la guardava tutto cruccioso e accigliato, ma a quel rivolgersi improvviso della persona di lei, allo scendere delle linee morbide e vive del suo collo e del suo candido petto nudo, gli parve di veder lampeggiare, a un tratto, in quel corpo, le grazie divine d'un marmo greco. Si tacque.

— Vedi, Roberto, – ella gli disse allora, col tono più soave della sua voce, e riaccostandosi a lui cautamente - le perle si guastano a non portarle, e queste sono già un po' ingiallite: che peccato!

— Che tenerezza per le perle! – egli esclamò guardando il soffitto.

— Perchè - ella disse, piegando il collo con aria mesta – perchè piuttosto che tenerle chiuse nel cassetto, dove non le gode nessuno, tu non le lasci portare a me? Non sono io la tua amica?

— Già! e alla mia amica tutto è dovuto! tutto! anche il vezzo che io già vidi al collo... tante volte... alla mia povera moglie! – egli rispose, stringendosi nelle spalle, e pareva che l'ira gli divorasse le lacrime, che in quel momento aveva alla gola.

— E dunque questo bel vezzo non lo porterà più nessuna donna

— Lo porterà Cecilia quando io sarò morto.

— Che Cecilia dunque non arrivi a portarlo mai! - ella esclamò a mani giunte.

— Che Dio disperda il tuo voto! – egli rispose. – Non ti basta la malattia che mi atterra?... non ti basta l'affanno che qui mi rode?...

— L'affanno?... che affanno?

— Tu lo sai!

— Io non so nulla!

— Tu lo sai!... Non ti basta!... Ora mi vuoi carpire anche il vezzo della mia povera moglie!

— Io non te lo carpisco, Dio me ne guardi! Non fuggo mica col vezzo come una ladra! non sto sempre qui accanto a te? non ti appartengo io, con tutto quello che ho? non son tua?

— No, non sei più mia! – egli esclamò voltando la faccia per non vederla, e soggiunse: – Che gente infame! infame!

— Ma, caro Roberto, tu t'inquieti per nulla!

— Infame!

— Ma cosa ti ho fatto? Ti ho espresso un mio desiderio: uno di quei desiderii di donna che voi uomini non capite.

— Eh... cose arcane! – fece lui sorridendo.

— Io desidero di portare questo vezzo soltanto per parerti meno vecchia, perchè le perle hanno questa virtù di ringiovanire le donne: hanno questa virtù...

— Già, – egli rispose sorridendo ancora – e però Calandrino le andava cercando, con le altre pietre, per i ciottoli del Mugnone. Che discorsi!...

— Eh! io sono una cretina...

— Oh gloriati di essere quello che sei, e di poter nondimeno trionfare della imbecillità degli uomini! Se io guardo in fondo al tuo essere, inorridisco, ma se guardo – e le accarezzava le spalle – se guardo al tuo corpo... oh perversità di natura!... mi pare che la grazia, l'armonia, la flessibile dolcezza delle tue forme, abbelliscano, come un angiolo, anche la tua anima di demonio. Io ti darei volentieri, invece del vezzo, i miei anni, per vedere se un'età più matura ti rendesse meno fatua, meno ipocrita, più ragionevole e più pietosa.

— E io i tuoi anni li prenderei volentieri, pur di farti piacere!

— Le cose possibili che mi farebbero piacere, tu non le fai, ma le perle ti porterebbero a fare anche le impossibili, invece! Oh potere grandissimo delle perle! A ogni modo io son sempre tuo debitore. Tu porti con te, nell'onda de' tuoi capelli, nella dolcezza cupida dei tuoi occhi, nella venustà di tutto il tuo corpo, il sorriso delle grazie, l'ambrosia della natura, il fremito della vita. Hai ragione dunque di farti così preziosa, e di aspettarti sempre che io, per ogni menomo servigio, ti metta in grembo un tesoro, un nonnulla, come ora, per esempio, codeste perle che mi hai rubato dal cassetto, e che già ti sei messe al collo come se fossero tue.

— No, sono tue, sempre tue: se te l'avessi volute rubare non l'avrei fatto sotto i tuoi occhi: è logico; dunque ho celiato, e te l'ho chieste francamente perchè io so di essere la tua amica.

— Ma io non sono il tuo amico.

— Ingrato! non ti ricordi più delle tante ore deliziose passate insieme amandoci con tutta l'anima!

— Già, e ora le sconto! La tua amicizia poi, se io, regalandoti il vezzo non ne provoco l'immagine vana, mi mancherà, come l'acqua d'un rigagnolo quando la nube non ce la versa; e mi farai aspettare anche più a lungo quando vai a Firenze, e vi stai ore e ore: a che fare?

— Sempre i sospetti! – ella esclamò dignitosamente. – Te l'ho detto tante volte che io sono una donna seria, che io non ho grilli pel capo. A Firenze mi trattengo a far le spese occorrenti, e correre qua e là per servirti, e lo fo volentieri, perchè tu, in fondo, sei tanto buono! tanto buono!

— Non mi parlare della mia bontà! È quasi un insulto dopo l'abuso che tu ne hai fatto. Finiamola con le ciarle! Io sono stanco di contendere e di parlare. Ecco quello che ancora ti dico: codesto vezzo fu della mia povera moglie: ella lo portò a lungo, e me la ricorda, e mi sembra che ancora ella se lo debba mettere al collo: mi sembra che da codeste perle aliti ancora l'ombra di lei. Tra i morti e certi oggetti che essi ebbero cari, un fluido parlante sembra esserci ancora, e toccarci il cuore, e ridestarci l'immagine viva di chi non potremo più rivedere... mai più!... Perciò quelli oggetti sono come reliquie sacre a un affetto che non può più essere corrisposto. È una

illusione sentimentale? No, è un sentimento umano; uno di quelli che non si possono irridere, non si possono far tacere, senza offendere la pietà degli affetti, senza divenire addirittura dei bruti e dei malfattori. Mentre la povera morta si consuma nel suo sepolcro, tu, fiera e orgogliosa, esulterai col suo vezzo alla luce, e davanti ai miei occhi?... eh?

Non rispose.

— Non capisci? – le domandò.

— Oh capisco benissimo! capisco che non me lo vuoi dare.

— E io capisco di parlare arabo quando tocco certe corde con te. I sensi della gentilezza e della pietà sono morti in te: sei degna dei tempi. Ebbene dunque: codesto vezzo io lo sconsacro perchè non sia al tuo collo che il balocco fugace della tua vanità, che il ricordo del tuo egoismo spietato, della tua durezza, e della tua vanità infernale, o Dalila capace di atterrare cento Sansoni!... E dopo tutti questi insulti non me lo rendi? non me lo getti in faccia? eh?

— No, io ti perdono.

— Oh, quanta magnanimità, signora! ma io no... io no, non perdono: io posso perdonare finchè l'odio e il disprezzo non trabocchino come una lava infuocata; e non v'è disprezzo, nè odio che basti per te, e per il tuo fratello!

— Mio fratello! Povero Ambrogio, dopo tutto quello che ha fatto!

— Appunto per quello che ha fatto, lo maledico! lo maledico!

— Ingrato! non ti ha fatto che del bene!

— Oh lo so io il bene che mi ha fatto! e lo sai tu pure, o traditora! tu pure!

— E che cosa so io? - ella rispose accigliata.

— Che cosa sai?... Vai via, non parlar più! vai via anche col vezzo! vai via con la tua preda, o lupa, e non parlar più, e sia finita!

— Lupa! Dalila! ipocrita! traditora! tutti gl'insulti! – ella gridò, divenendo a un tratto una furia. – In questa casa non ci può rimanere nessuna donna onesta! Insultarmi così! insultare così mio fratello! Io uscirò subito da questa casa! Ecco il vezzo – e se lo levò con gesto superbo: - dopo tanti sacrifizi, questa è la ricompensa!

— Ma quale ricompensa basterebbe a liberarmi dal peso de' tuoi sacrifizi! È una montagna aerea che tu innalzi e mi piombi sul capo. Ornati dunque di codesta collana, povera vittima! speriamo che ella per un poco ti calmi la febbre.

— Che febbre?

— Quella di tutte le cupidigie che vibrano come lingue di serpi in codesto tuo corpo snello!

— Bada, sai, che io lo strappo il vezzo! bada che io me lo metto qui sotto i piedi!

— Oibò, sotto i piedi! questo è un arbitrio di cui tu non sei capace. Tutto puoi calpestare: la tua coscienza, la tua dignità, la mia quiete, il mio onore, la mia vita anche, ma calpestare le perle!... le vaghe perle che abbelliscono la tua carne! che possono divenire anch'esse uno strumento della tua arte...

— Che arte?...

— Quella di consolare il genere umano.

— Oh credi che io non capisca le tue ironie? Io uscirò subito da questa casa!

— Tu non trovasti che bontà in questa casa, e in cambio non ci portasti che la discordia, il disordine e la tempesta, con le grazie però,

sì con le grazie preziose del tuo bel corpo. E per le grazie, io, folle, piegai il capo, e mi feci tuo servo!... Ora dunque vai, se ti piace; io non mi curo di te; io non t'apro la porta, nè te la chiudo; vai, sei padrona d'andartene, e di lasciarmi qui solo... a morire!

— Ah no, che io non posso lasciarti qui solo! io non posso! Io sono sempre la tua umile serva! Ecco io ti chiedo perdono! io ti bacio le mani!

— Prendi il vezzo, senza baciarmi le mani.

— Me lo dai? Ebbene, io lo prendo, e ti ringrazio, ma poi non dire che io l'ho voluto, perchè allora io piuttosto te lo rendo: io non lo volevo, io te l'avevo restituito.

— Già, già; ma la misura, la montagna de' tuoi sacrifizi, s'era tanto innalzata, che io dovevo alla mia vittima, al mio idolo, anche quest'offerta del vezzo della mia povera moglie. Lei mi perdonerà se io t' ho messo a sì dura prova di doverlo accettare. E ora se rimani quieta e sommessa con codesto viso dolce di buona creatura; se mi fai ancora udire le soavi modulazioni della tua voce... tu le sai così bene variare!... e se non ti assenti per troppo tempo dalla villa facendomi quasi temere che tu sia scappata con qualche amante,...

— Oh!... oh! oh!

— ...io ripeterò, o Merope, col poeta:

Tu che sull'ali d'angiolo
Scendi alla nostra vita
E dentro gli occhi hai lacrime,
E... *perle*... in tra le dita...

— Oh che bellissimi versi! - ella esclamò gaiamente.

— Sembrano scritti apposta per te - egli disse sorridendo. - Ma per oggi basta: vai pure: hai capito?

— Sì, io farò di tutto per contentarti, amico mio! di tutto! Vuoi nulla?

— Nulla, angiolo mio!

Ella uscì sorridente e appagata, con in mano le perle.

(Continua)

MARIO PRATESI.

LA CONQUISTA DEL RUWENZORI

È vivo tuttora nel nostro ricordo il senso unanime di simpatia e di plauso che suscitò in Italia il ritorno di S. A. R. il Duca degli Abruzzi dalle conquistate vette del Ruwenzori; e, allorquando il principe valoroso e fortunato volle, in Roma, narrare pubblicamente le vicende della sua impresa, una curiosità intensissima lo attese ed un'alta commozione avvinse quanti ebbero la ventura di udire dalla sua parola, precisa, sobria ed efficace, com'è la parola degli uomini di azione, il racconto di quella che parve, ed era, una bella vittoria italiana.

E un desiderio era rimasto nell'animo di ognuno che il godimento provato dai pochi eletti nell'ascoltare l'illustre esploratore e nel vederne animato il racconto dalle luminose, mirabili fotografie del Sella, avesse a rinnovarsi per un più gran numero, ed a rimanere perenne in un'opera che illustrasse l'impresa. Tale desiderio soddisfa ora il libro pubblicato, per volontà di S. A. R. e per opera del dottor Filippo De Filippi, coi tipi dell'Hoepli.

E dobbiamo subito compiacerci che, con pratico intendimento, si sia dato al volume un prezzo relativamente assai mite, essendo questo un elemento essenziale a procacciargli la diffusione di cui esso è degno.

È degno perchè in esso vi ha di più che il semplice racconto di un viaggio: vi ha anzitutto la rivelazione di risultati scientifici e di scoperte geografiche di eccezionale importanza, la quale risulta più chiara dal raffronto con l'opera degli altri esploratori di cui nel libro stesso ci è data la storia. Vi ha il fascino delle cose ignote che per la prima volta si appalesano; vi ha come un riflesso della nobiltà della vittoria; di una vittoria costituita da elementi molteplici e vari che dalla preparazione minuta e metodica di ogni particolare della spedizione va fino alla rapida corsa finale verso le altissime vette; vittoria conseguita con saggia previdenza, con pazienti lentezze e con impulsi repentini di ardimento.

Tutto ciò balza fuori, vivo e chiaro, dalle pagine del libro, così che, al termine della lettura, siamo compresi dell'alto significato del fatto che ci è narrato; ci sentiamo di fronte ad uno di quegli eventi eccezionali, quali sono le discoperte dell'ingegno o dell'ardimento umano; siamo spettatori di un episodio della lunga storia della conquista della terra.

E questo episodio ci appare come definitivo, come il termine dei conati fatti in un mezzo secolo dagli uomini civili intenti a penetrare nel cuore dell'Africa ignota, alla ricerca delle estreme scaturigini del Nilo.

Quei monti, avvolti continumente in un manto impenetrabile di nubi, che li occultava anche ai prossimi abitatori e dei quali esisteva incerta notizia nella tradizione antichissima, raccolta già da Aristotile e da Tolomeo; apparsi come una visione al Romolo Gessi nel 1875, segnati a distanza per la prima volta dallo Stanley nel 1888, ci sono rivelati alfine; ne son tracciate le valli, definiti i versanti, calcate le somme vette. Il velo millennario di mistero si dilegua come per un incanto. Sul punto culminante del continente africano risuona per la prima volta la voce dell'uomo, e questa è voce italiana.

« La leggenda dei Monti della Luna è finita », scrive il De Filippi, « ed il Ruwenzori, messo al suo posto esatto nelle carte, conosciuto « nella sua intima struttura, misurato in tutti i sensi, non corre più « il rischio di perdersi nella memoria degli uomini ».

Nel primo capitolo è riassunta tutta la storia delle aspirazioni dell'uomo verso il grande monte africano e sono raccolti i risultati e le esperienze delle esplorazioni che precedettero quella di S. A. R. Nel secondo e nel terzo sono descritti la preparazione della spedizione italiana ed il viaggio fino ai piedi del Ruwenzori. Certo, se noi ci riportiamo con la mente ai racconti de' primi esploratori africani che leggemmo con trepidazione ed entusiasmo nella nostra giovinezza, alla tragica lotta solitaria del Livingstone, alle avventurose corse dello Stanley, alle armate imprese del White-Baker, a quelle lunghe marcie, piene di impreveduto, nel terribile ignoto, tra continui agguati tesi dalle difficoltà naturali, dall'inclemenza del clima, dalla barbarie degli uomini e dalla ferocia delle fiere, ci appare contrasto curioso questa nuovissima spedizione che procede rapida e sicura, secondo un piano ben definito, verso una meta prefissa e, con lievi peripezie, senza eccessivi disagi, senza esitazioni e senza drammi, la raggiunge e supera tutto quanto prima era stato raggiunto. Ed a noi che leggiamo quasi sembra facile vittoria quella che pochi anni addietro sarebbe apparsa frutto di ardimento sovrumano.

Il De Filippi ci dà la ragione di tale contrasto, e in certo modo la spiegazione dei cresciuti ardimenti, col raffronto continuo ed opportunissimo che egli fa tra le passate e le presenti condizioni della vita e dei mezzi di viaggio in quelle regioni.

Dalla costa dell'Oceano Indiano una ferrovia penetra per mille chilometri nell'interno, e in due giorni compie un percorso che pochi anni addietro costava tre o quattro mesi di marcie difficili e pericolose, in un clima ostile, fra tribù guerriere. L'immenso lago Vittoria è ora solcato da piroscafi che fanno servizio regolare tra i suoi porti. Approdando alla sponda dell'Uganda, là ove non molto tempo addietro regnavano la superstizione ed il terrore, ed eran consueti i sacrifici umani e quotidiani i più atroci supplizi di donne e di schiavi, la comitiva trova una moderna cittadina europea, dalle case ricinte di giardini, trova un buon albergo, ospedali e chiese, in Entebbe, la piccola capitale dell'Uganda civile. E così via; e non sono le pagine meno istruttive del libro quelle ove l'autore accenna alla rapida trasformazione, quasi prodigiosa, di queste popolazioni, dovuta ai saggi metodi di governo degli inglesi ed in special modo all'opera ammirevole di moralità e di pace compiuta dai missionari cristiani.

Da Entebbe ha principio la vera marcia verso il Ruwenzori, marcia pittoresca della lunga carovana di portatori neri, di ascari della scorta, di servi e di capi, oltre trecento uomini, a traverso le alte foreste

avvolte di liane e le praterie coperte di erbe smisurate, tra le continue curiosità e le stranezze della vegetazione tropicale che l'umido suolo ed il torrido clima fanno crescere in un folle rigoglio che invade ogni luogo ed avvince ogni cosa.

Hanno principio le avventure e gli aneddoti della vita libera, i guadi, le soste, le visite di ossequio dei capi indigeni, l'incontro con un esploratore inglese, coi padri di una lontana Missione, o con un piccolo sovrano di quelle estreme regioni. Ha infine principio la vita del campo in tutta la sua poesia. E il racconto del De Filippi si riveste del nuovo fascino, mentre le fotografie del Sella ci fanno seguire passo a passo la carovana in ogni sua vicenda, e rispecchiano per noi gli orizzonti strani che essa ha veduto.

E, poi che accenno alle illustrazioni, mi si conceda di affermare che nessun libro di consimile argomento venne mai corredato in ogni sua parte da immagini con tanta profusione e fedeltà come questo, e di considerare quale preziosa compagna in un viaggio di discoperta divenga la camera oscura, quando essa sia tra le mani di chi all'ardimento ed alla sicurezza nel superare ogni più ardua difficoltà della via accoppii l'arte di afferrare nelle più avverse condizioni una stupenda veduta; di Vittorio Sella, dico, il quale, dopo di aver piantato il suo tripode e la punta della sua piccozza su tutte le cime dell'Alpi, infaticabile ci ha rivelato nuovi paesi ed ignote bellezze del Caucaso, dell'Alaska, dell'Himalaia e il semplice prodotto della macchina fotografica ha elevato ormai ad un'opera complessa, di alto valore scientifico etnico e geografico, e di significato artistico nobilissimo.

Dovette essere per tutti un momento di grande emozione quando, poco prima di giungere a Fort Portal, dopo quattordici giorni di marcia, loro apparvero alfine, altissime nel cielo, lontane ancora settanta chilometri, le vette nevose del Ruwenzori, sospirata visione che il Sella fissò tosto con una telefotografia. E fu grande ventura per la carovana italiana, ventura che era stata concessa solo a pochissimi dei predecessori, lo aver potuto intravvedere allora ed esaminare più tardi, dal campo di Ibanda, le cime principali del gruppo per solito avvolte in densissimi vapori, prima di giungerne ai piedi, e di averne così potuto determinare la disposizione e la distribuzione.

Da Fort Portal, a 1535 metri, ultima stazione europea toccata dalla spedizione, incomincia la salita; vien ridotto il carico del bagaglio, congedata parte dei portatori neri scegliendosi solo i più robusti e più sani; agli uomini del piano vengono sostituiti i Bakonjo che sono montanari abilissimi; la carovana va facendosi man mano più leggera e più atta ad affrontare le vie alpestri; sono presi accordi coi capi degli ultimi villaggi pel rifornimento dei viveri, ed attuati tutti quei provvedimenti che la grande esperienza da S. A. R. acquistata in altre esplorazioni e specialmente in spedizioni alpine, la sua previdenza ed il suo spirito eminentemente ordinatore gli consigliano, e che saranno un coefficiente del buon esito dell'impresa.

E su, di campo in campo, per la valle Mubuku, che S. A. R. ha con sicuro intuito prescelto per penetrare nel gruppo; su tra le continue sorprese di una meravigliosa regione ignota, nell'arcano silenzio delle gole deserte, su per le coste faticosissime, fatte sdrucciolevoli dal fango, superando contrafforti, ascendendo antichissime morene, costeggiando pittoreschi laghi glaciali, tra balze imponenti, tutte invase, pullulanti di vegetazione. È una natura vergine, intatta; le felci

altissime, le eriche arboree, le enormi, incantevoli lobelie fiorite assumono forme strane, quasi rudimentali come di piante di un'epoca remota e danno la visione di un paesaggio primordiale, di una di quelle misteriose, immense foreste che formaron gli attuali giacimenti di carbon fossile. Il suolo, molle di muschi, tutto ammuffito e viscido per l'umidità incessante di cui s'imbeve, è costituito talora da tronchi d'alberi caduti l'un sopra l'altro nei secoli, accatastati così da formare uno strato profondo, che, tastato dalla punta delle piccozze, rende un suono ligneo e sordo; e queste morte rovine la feconda natura tropicale riveste del rigoglio possente di sempre nuova vita.

Sei giorni del faticoso cammino conducono gli esploratori alla rupe di Bujungolo a 3798 metri. Sono 54 giorni da che essi hanno lasciato l'Italia, ed ora il termine è vicino; le nevi estreme stanno loro di fronte; Bujungolo sarà il campo di base, il punto di partenza dei tentativi alle vette; e in quella prima cattiva notte che vi passarono, sotto la pioggia, privi ancora di tende e di ogni agio, notte di gelo sotto l'equatore, essi dovettero sentire più ardente il fascino della lotta imminente, più intensa la curiosità e l'ansietà dell'avvenire.

Certo un dubbio grave doveva occuparne le menti, il timore che una lunga serie di giornate di mal tempo, celando le vette, ne precludesse la via e rendesse vano tutto il lungo sforzo. Fors'anche un sospetto permaneva negli animi, che la primizia della salita potesse essere colta per sorpresa da altri contendenti. Nel momento che precedeva il decidersi delle sorti di tutta quanta l'impresa, il pensiero dell'importanza della vittoria e della gravità di un'eventuale sconfitta doveva acuirsi ed accrescere a dismisura l'impazienza e il tumulto dei desiderî.

Di questo stato d'animo eccezionale è prova l'alacre condotta del Capo; qui l'energia del Duca degli Abruzzi si fa ammirevole.

Posto, il giorno 8, in ordine il campo, S. A. R. parte il 9, solo con le sue guide valdostane ed una sola piccola tenda, verso le vette orientali del gruppo, raggiunge i 4800 metri e di lassù esplora collo sguardo le vette più alte; ridiscende al campo; alcuni giorni di tempo cattivo lo costringono all'inazione; ma subito ne riparte ad esplorare il gruppo centrale; fa due campi altissimi sul ghiacciaio e il giorno 18, malgrado le nubi che celano la via, conquista due cime, l'una di 5105, l'altra di 5125 metri.

È la vittoria! sono i culmini supremi del monte; in nessun punto di tutta la grande catena potrebbe sventolare più eccelso il piccolo vessillo che il Duca degli Abruzzi ha piantato nel ghiaccio, sullo stretto vertice della Punta Margherita. E il sole splende alfine tra le nubi e bacia allegro sulla vetta il tricolore italiano; risplende il motto che è trapunto sulla bandiera: « Ardisci e spera ».

S'accende e si esalta l'animo del lettore alle pagine in cui queste cose belle ed alte gli sono semplicemente narrate. Quasi un senso eroico, assopito in noi, sembra risorgere, ed un segreto desiderio di emulazione si fa strada nell'animo nostro. Vi ha qualcosa di cavalleresco in questa conquista, così lontana dagli occhi del mondo, nella quale il vincitore consegue, unico premio ideale, il diritto di dare alla vetta conquistata il nome amatissimo di una Dama; ma l'antico, bellicoso spirito di avventura ci appare qui nella sua forma più utile e più umana, trasformato in una nuova virtù moderna, rivolto solo alle pacifiche conquiste della civiltà e della scienza.

Verso il Ruwenzori.

Monte Speke dalla Punta Edoardo del Baker.

Punta Margherita vista dalla Punta Alessandra.

Epperò io vorrei che questo libro, che è storia di fatti e non di parole, leggessero tutti i giovani colti e valenti d'Italia, perchè apprendessero quale vasto campo è aperto alle loro belle energie, ai loro intatti entusiasmi, ed alcuno di essi fosse tratto, dall'esempio del giovane Pincipe, verso nuove forme di attività, di studi e di ideali.

Toccata la vetta estrema, rimaneva pur molto da fare per compiere lo studio e l'esplorazione del gruppo; l'alacrità del Duca degli Abruzzi non vien meno.

Gettando uno sguardo sulla carta topografica della catena del Ruwenzori che accompagna il volume e su cui son tracciati gli itinerari delle esplorazioni e delle salite, si rimane attoniti del grande lavoro compiuto in brevissimo tempo. In poco più di un mese sono quattordici ascensioni di vette tutte superiori ai 4600 metri, due superiori ai 5000, compiute da S. A. percorrendo i diversi gruppi della vasta catena. E ciascuna vetta, ciascun valico vengono misurati, ne son determinati la posizione ed i versanti, così da render completa la conoscenza di tutta una complicata e difficile regione poco dianzi ignorata. È un periodo di continua attività, passato quasi sempre ad altezze superiori ai 4000 metri, tra le difficoltà dell'altissima montagna e l'inclemenza del tempo, faticando e lottando il giorno, dormendo la notte sotto la piccola tenda; ma la continua fortuna che arride all'esploratore sembra volerne ricompensare la virtù.

E, mentre S. A. compie questo eccezionale *raid* alpino, i suoi compagni lo secondano degnamente nell'opera.

Il comandante Cagni completa la rete degli angoli misurati da S. A. R. sulle alte vette dei diversi gruppi di monti, ed eseguisce una serie di osservazioni magnetiche; il prof. Roccati studia i minerali, le roccie, i caratteri dei ghiacciai, e raduna pazientemente tutti i dati occorrenti alla costruzione della carta geologica della regione; il dottore Cavalli, quando non è preso da cure professionali, aiuta il Roccati a far raccolta di animali e di piante (1).

E Vittorio Sella, a dispetto delle nebbie ostili e delle tormente alpine, riesce a ritrarre dalle altissime cime, col suo obbiettivo, tre grandi, stupendi panorami, che ora adornano il volume, e sono preziosi documenti orografici (2).

Sir Henry Stanley, al termine della sua eroica avventurosa carriera, aveva espresso un suo desiderio fervente: che un uomo devoto all'opera che era stata quella di tutta la sua vita, un innamorato dei monti, la proseguisse e scegliesse per meta dei suoi sforzi il Ruwenzori e lo esplorasse tutto da sommo ad imo, dalle profonde gole fino alle vette eccelse.

Il voto del grande Inglese è ora fatto realtà, per opera di Italiani.

Conosciamo ora il numero delle vette della catena, la loro distribuzione in cinque gruppi, i loro rapporti con le valli, le loro altezze sul livello del mare. È delineato lo spartiacque sulle complicate creste dell' intero sistema montuoso. Soltanto ora, mercè la conoscenza di tutta la catena, si fanno comprensibili le relazioni frammentarie e talora contraddittorie degli esploratori che precedettero S. A. R.

(1) I risultati scientifici della spedizione sono così molteplici ed abbondanti, che formano da soli un altro grosso volume, dove sono raccolti gli studi speciali nel campo delle varie scienze naturali.

(2) Oltre ai panorami del Sella viene riprodotto nel volume un panorama preso da S. A. R. dalla vetta Jolanda del Gessi.

*
* *

Il libro che abbiamo dinanzi agli occhi è allo stesso tempo una illustruzione completa ed un commento degnissimo della spedizione del Duca degli Abruzzi, di questa che è la terza – e, speriamo, non l'ultima – delle ardite imprese condotte a termine da S. A. e che ne appare, fra tutte, la più completa e la più feconda di risultati.

Esso reca un contributo importante alla storia delle grandi esplorazioni che è storia della civiltà; accresce il tesoro di esperienza che lentamente e penosamente vanno acquistando gli uomini intenti a discoprire gli ultimi recessi della loro terra (1).

Il De Filippi non si è limitato ad opera di semplice compilatore e di ordinatore del materiale e delle note raccolte dai membri della spedizione; egli si è immedesimato con l'animo degli esploratori, ha fatto suo l'argomento e lo ha sussidiato di amoroso studio e di acute indagini; ed è riuscito a raccogliere attorno al racconto un corredo larghissimo di considerazioni e di notizie che inquadrano decorosamente la tela principale, e giovano a darle risalto, e farla vibrare nella sua vera luce.

Così che il libro si legge tutto con interesse e con diletto, in talune parti con vera emozione, come si leggon le pagine di vita vissuta, intensamente sentita.

Ed esso, per quanto a me sia consentito di giudicare, è anche scritto bene, in uno stile efficace e colorito, e sarei per dire letterario, se m'illudessi che presso di noi si cerchi e si conceda alle opere di questo genere alcun intendimento ed alcun pregio d'arte.

Il libro di viaggi, diversamente da ciò che avviene presso altri popoli più viaggiatori, è considerato da noi come libro di studio, non già come libro di lettura, epperò lo si giudica per solito con criterio diverso da quello con cui si giudicano le opere della letteratura e si è poco propensi a credere che uno scopo di arte e un diletto dello spirito si celi, tra gli itinerari e le quote, sotto le descrizioni di paesi o di avventure o negli aneddotti sportivi; e il numero dei lettori rimane perciò esiguo. Ma noi dovremmo essere grati all'autore che cerca di aggiungere alla fedeltà delle sue pagine il fascino della forma e dei pensieri; che tratto tratto illumina il pacato verismo della sua storia di un tocco pittorico, di un riflesso di poesia, di un raggio di ideale.

È un nobile sforzo per attrarre il lettore ritroso verso quest'ordine di studi e di lavori, i quali nella loro obbiettività hanno pur tuttavia un significato ideale altissimo, come quelli che aprono le menti a visioni più vaste, suscitano emulazioni generose, e toccano alcune delle fibre più nobili dell'animo umano. Nè io sono lungi dal credere che la sincerità del racconto di un'ardua impresa compiuta da nostri forti contemporanei valga, meglio forse che non l'artificio sonoro di talune poetiche finzioni di passate gesta immaginarie, ad esaltare il senso patrio ed a rinnovare in noi la fiducia nella potenza dell'antico genio italico.

(1) Il libro si pubblica contemporaneamente tradotto in francese, in tedesco, in inglese ed in spagnuolo.

Certo era un compito difficile per l'Autore il dare vita di verità al racconto di fatti ai quali egli non aveva preso parte. Ma il De Filippi, nella versatilità del suo ingegno, all'acume del ricercatore obbiettivo accoppia la sensibilità intuitiva dell'artista; ed aveva in favor suo la eccezionale condizione di aver fatto parte, egli stesso, di altra spedizione di S. A. R. e di averla descritta; erano pertanto in lui l'esperienza dei metodi di codeste imprese, la conoscenza intima del loro modo di svolgersi, come era in lui la facoltà naturale ed acquisita del narrarle.

Ed oltre a ciò, l'amicizia e l'affetto che lo legano ai componenti della spedizione, già suoi compagni al St. Elia; la consuetudine col pensiero e con lo spirito animatore del Capo, la devozione e l'entusiasmo che a Questi avvincono ognuno che abbia avuto la ventura di seguirne la bandiera, furono al De Filippi sussidio e guida nel non facile assunto.

Ma io credo che ad un'altra purissima sorgente ancora egli abbia attinto ispirazione e vigore; voglio dire all'amore per le Alpi.

Il De Filippi è alpinista convinto; e tutta la sua antica passione per la vita avventurosa dei monti, per le libere scalate su per rupi e per ghiacci, tutto l'incanto dei vasti orizzonti, il fascino dell'altezza, l'emozione delle cime conquistate, sembrano ridestarsi in lui e rivivere mentre egli narra vittorie non sue. In alcune pagine parmi di sentire la nostalgia dell'Alpe; direi che egli provi un rimpianto, quasi un' invidia delle avventure che gli tocca descrivere; e questo nobile senso egli trasfonde in chi legge, se in questi è animo di alpinista. Epperò la sua parola suona sincera, efficace, e riesce interprete fedele delle emozioni e delle visioni altrui.

Un libro come questo doveva infatti essere scritto da un alpinista. Non già che la parte puramente sportiva soverchi gli altri elementi che costituisono l'essenza della spedizione, o che il merito della vittoria sia dovuto esclusivamente alla tattica alpina; che anzi i risultati di questo viaggio furono essenzialmente scientifici e il fatto alpinistico non fu questa volta lo scopo della vittoria, bensì il mezzo per conseguirla; ma la genesi stessa dell'impresa va ricercata e si trova nell'alpinismo.

Così è di molte altre delle recenti lontane conquiste; e così sarà sempre più, a mano a mano che l' uomo civile vorrà penetrare nel cuore delle regioni tuttora inesplorate. Giacchè è chiaro che, tra gli ultimi recessi del mondo chiusi ancora alla curiosità degli uomini, sono i grandi nuclei montani, come quelli che hanno più difficile l'accesso e presentano maggiori ostacoli ed asprezze da superare; nè può tentarli e vincerli se non chi sia preparato ad una specialissima scuola: la scuola dell'Alpi.

Sono l'Alpi la palestra che va formando questa nuova categoria di esploratori. Sono desse che hanno dato all'esplorazione del Caucaso i Donkin e i Mummery, a quella delle Ande i Whymper ed i Fitzgerald, a quella appena iniziata dell'altissimo Himalaja i Conway, i Freshfield, i Bullok Workman, i Longstaff, per accennare solo ad alcuni dei nomi più noti. Sono le Alpi che hanno dato a Luigi Amedeo di Savoia i primi compagni delle sue imprese e le valorose e fedeli sue guide.

E nelle prove dell'Alpi S. A. R. cimentò i suoi primi ardimenti, innestando mirabilmente alle virtù dell' uomo di mare le doti del-

l'alpinista; e di là, fatto esperto e sicuro, si partì per più alte imprese.

Mi sia lecito adunque di considerare la conquista del Ruwenzori come un vanto dell'alpinismo italiano; di questo nostro alpinismo che in patria si svolge modesto ed oscuro, quasi ignorato dai più, fuor della vista e lungi dal plauso del pubblico, diverso dagli altri *sports*, in una specie di « splendido isolamento »; riconosciuto da talune elette menti come educativo e benefico, ma non penetrato ancora nella coscienza della famiglia italiana; di questo alpinismo che ebbe ed ha tra le sue file alcuni nomi cari all' Italia e che prepara in silenzio, severamente, tra i duri cimenti, nuove giovani energie e fervidi entusiasmi alla patria ed alla scienza.

GUIDO REY.

L'ISTRUZIONE POPOLARE A MILANO

II.

La refezione scolastica.

Fra i servizi dell'assistenza scolastica milanese quello della *refezione* è, senza dubbio, il più importante, il più complesso, il più costoso. Mette conto, dunque, che ce ne occupiamo particolarmente, con larghezza di notizie e di dati, per illustrarne, oltre che la ben ordinata organizzazione, il progressivo svolgimento ed incremento.

A Milano la prima agitazione a favore della refezione scolastica risale al 1896. Allora, in Italia, non avevamo che l'esempio straniero, e solo accennavano a delinearsi le feconde iniziative di Cremona con il sindaco avv. Dario Ferrari, e di Pavia con l'assessore alla pubblica istruzione prof. Luigi Credaro, che poi furono come a dire le officine di tutte le relazioni e di tutti i regolamenti richiesti da Municipi, Associazioni e privati che vollero studiare e attuare l'importante servizio. L'agitazione, cominciata a Milano nel 1896 a cura della Sezione insegnanti alla Camera del lavoro, proseguita dai partiti democratici e potentemente aiutata dall'opinione pubblica, che allora appunto accennava ad un promettente risveglio, fu coronata da successo nel 1900 per l'assunzione del partito radicale al governo delle cose cittadine.

***

Prima idea dell'Amministrazione comunale fu quella di organizzare la refezione per mezzo dei Patronati scolastici, ai quali il Comune avrebbe corrisposto un annuo sussidio di circa centomila lire. Ma, al momento dell'attuazione, si stimò più conveniente e più pratico che il servizio fosse gestito direttamente dall'Amministrazione del Comune, a mezzo di una speciale Commissione nominata dalla Giunta.

Questa Commissione si compone di nove membri; è presieduta dal sindaco o da un suo delegato, ed assistita dall'assessore alla pubblica istruzione. In seno alla Commissione viene nominato il presidente della stessa incaricato di indire le riunioni, di dirigere le discussioni in merito a proposte e a modificazioni nell'andamento del servizio da presentare al sindaco, che poi riunisce la Commissione per le deliberazioni relative. La Commissione ha i seguenti uffici: 1° vigila su la erogazione dei fondi destinati alla refezione scolastica; 2° fa il censimento degli scolari che si trovano in condizione di aver bisogno della refezione e ve li ammette a norma e fino a concorrenza dei fondi disponibili; 3° propone i contratti per le forniture dei viveri; 4° controlla le forniture e il servizio; 5° presiede allo speciale ufficio che ha cura dell'amministrazione.

La Commissione, tosto che fu nominata, portò la sua attenzione sul modo degli acquisti, e venne nella determinazione di distribuire

il servizio fra gli esercenti vicini alle varie scuole. Un esperimento con un unico appaltatore tentato per il pane nel 1904-905 non diede buona prova, mentre è stata sempre soddisfacente la fornitura del cioccolato affidata ad un solo esercente. I contratti con i diversi fornitori sono regolati da uno speciale capitolato, e il Comune, nei riguardi della regolarità del servizio e della qualità e quantità stabilita delle merci, è altresì garantito da una cauzione complessiva di lire 2500 in rendita italiana 5 per cento o in libretti a risparmio.

***

Come avviene l'assegnazione della refezione gratuita agli alunni, e come procede il servizio giornaliero nelle varie scuole?

Le famiglie, col tramite delle Direzioni delle scuole, fanno domanda della refezione gratuita alla Commissione, la quale, informata delle loro condizioni finanziarie dai delegati mandamentali, procede alla scelta che è subito comunicata alle scuole. Dopo ciò, l' Ufficio centrale, dipendente dalla Commissione, compila una scheda individuale con lo stato e i dati economici della famiglia di ciascun alunno ammesso, scheda che viene messa in un apposito casellario anagrafico dove i cartellini sono disposti in ordine alfabetico secondo la paternità, per modo che le schede dei fratelli vengano a trovarsi vicine, e nelle ricerche emerga facilmente il numero degli ammessi per ogni famiglia. L'Ufficio ha istituito anche un altro casellario – quello per le domande in sospeso - e tanto l'uno che l'altro sono soggetti ogni anno ad una accurata revisione. A semplificare, poi, il lavoro enorme che, evidentemente, ogni anno, al riaprirsi delle scuole, si rinnova, è stata adottata una scheda di iscrizione che viene rilasciata alla fine dell' anno scolastico agli alunni delle classi 1ª, 2ª, 3ª, 4ª e 5ª ritenuti bisognosi, perchè la presentino, nel prossimo ottobre, alla Direzione della scuola che li inscriverà fra gli ammessi alla refezione gratuita, trasmettendo la scheda alla Commissione per le necessarie annotazioni del competente Ufficio. Per i ripetenti della classe 6ª le Direzioni formano un elenco che viene comunicato alla Commissione, la quale decide se e quanti potranno continuare a godere del beneficio.

Per il servizio giornaliero, ogni mattina ciascun maestro segna nell'apposito elenco degli ammessi quelli presenti e ne comunica il numero alla Direzione insieme con quello dei paganti. La Direzione riepiloga queste cifre in un apposito bollettario a madre e figlia : quest'ultima, composta di due parti, serve per le ordinazioni ai fornitori – una parte per il fornaio e l'altra per il salumiere. All'atto della consegna, la Direzione accusa ricevuta delle merci su questi tagliandi, ritornandoli ai fornitori, che li uniscono, quali pezze giustificative, al conto che ogni mese mandano alla Ragioneria municipale. Questo Ufficio controlla le cifre dei tagliandi su quelle delle matrici, e provvede alla liquidazione dei conti e all'emissione dei relativi mandati di pagamento.

La consegna dei generi avviene circa un'ora e mezza prima della ricreazione ; un incaricato della Direzione della scuola ne controlla la quantità e la qualità, e i bidelli provvedono alla distribuzione in apposite ceste a due scompartimenti, contrassegnate da un numero corrispondente a quello delle varie aule, dei panini e del companatico nel numero di razioni indicato su i fogli consegnati dai singoli maestri. Cinque minuti prima che suoni il campanello della fine della lezione, le ceste sono già state distribuite nelle varie aule.

A Milano la refezione è calda soltanto in quelle poche scuole nelle quali è stato possibile costrurre o adattare i locali necessari; in tutte le altre vige la refezione fredda: un bel pane con companatico variato ogni giorno.

Nel primo anno la quantità di pane fu fissata in grammi 100 per tutte le classi, ma nel secondo si portò a grammi 120 per le classi 3ª, 4ª e 5ª.

Nel primo anno, fino a primavera, due volte la settimana, si distribuì salame crudo, due volte salame cotto e una volta formaggio; ma nella stagione calda si sostituì per una giornata il formaggio al salame cotto, che poi fu definitivamente abbandonato non avendo fatto buona prova. Ora il turno dei varî companatici, la quantità e il peso delle razioni sono stabiliti come nel seguente specchietto, ove si trovano raffrontati con i corrispondenti degli anni precedenti, e dal quale si può anche rilevare che i quantitativi sono stati mano mano aumentati:

GIORNI	Genere fornito	1900-901		1901-902 1902-903 1903-904		1904-905 1905-906		
		Classi		Classi		Classi		
		1ª–2ª	3ª	1ª–2ª	3ª	1ª–2ª	3ª	4ª–5ª–6ª
		g.	g.	g.	g	g.	g.	g.
Lunedì	Formaggio gruyère	25	(a) 25	30	30	30	30	40
Martedì . . .	Manzo lesso freddo o salame crudo	20	20	20	20	25 20	25 20	40 30
Mercoledì . .	Mortadella	25	(a) 25	25	25	25	25	35
Venerdì . . .	Cioccolato	30	(b) 30	22	22	22	22	22
Sabato	Salame crudo	20	20	20	20	20	20	30
Tutti i giorni.	Pane	100	100	100	120	100	120	150

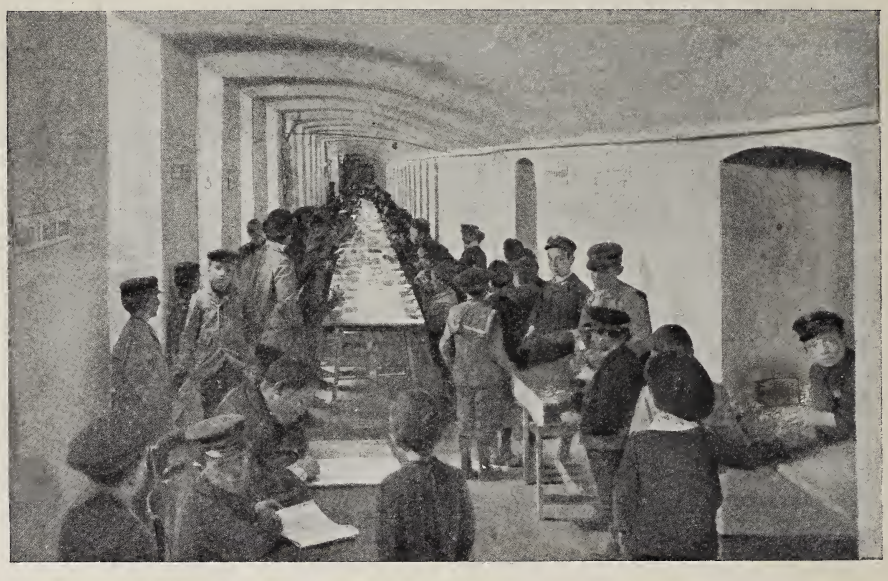
(a) Salame cotto. — (b) Formaggio.

Degno di nota: fino da principio, e precisamente dal 1901-902, nelle scuole-sanatorio la refezione venne data di qualità e di quantità speciali, come qui si può vedere:

GIORNI	GENERI	Quantità per le classi	
		1ª–2ª–3ª	4ª–5ª–6ª
Lunedì	Uova sode	n. 1	1
Martedì	Manzo a lesso	g. 25	40
Mercoledì	Formaggio gruyère	30	40
Venerdì	Cioccolato	22	22
Sabato	Arrosto	25	40
Tutti i giorni.	Pane	Come nelle altre scuole	

Il primo esperimento di refezione calda si fece nel 1901-902, nella scuola di via Quadronno. La cucina venne costruita in apposito locale, nei sotterranei; un locale al piano terreno d'inverno ed il portico d'estate servirono di refettorio. Il costo medio per razione (pasta al sugo, o risotto, o carne in umido con patate, o lesso col brodo) fu di centesimi 10.9: superiore, adunque, di qualche cosa ai centesimi 8.9 della refezione fredda e con lieve perdita sui 10 centesimi delle refezioni a pagamento.

Nel 1904-905 la refezione calda fu estesa anche alle scuole maschile e femminile di via J. Dal Verme, e nel 1905-906 alla scuola maschile di via Giulio Romano.



La refezione.

Al servizio di cucinatura si provvede con apposito personale pagato direttamente dal Comune (un cuoco e due camerieri per cucina), e al funzionamento delle cucine si è pensato aprendo presso ognuna di esse un magazzino per il deposito dei generi acquistati all'ingrosso, come pasta, riso, patate, salsa pomidoro. Ogni mattina la Direzione della scuola, con speciali bollette, dà le ordinazioni ai fornitori e dispone per i prelevamenti di magazzino secondo il numero delle refezioni da distribuire ed in base ai dati di alimentazione stabiliti per ogni 100 alunni.

Il turno e le quantità sono state così stabilite (si calcola il peso cotto in grammi):

Giorni	Generi	Classi 1ª, 2ª, 3ª	Classi 4ª, 5ª, 6ª
Lunedì	- Risotto (senza pane).	300	355
Martedì	- Lesso, brodo e pane.	25	40
Mercoledì	- Risotto (senza pane).	300	355
Venerdì	- Pasta al sugo (senza pane). .	200	250
Sabato	- Ragoût (carne, patate e pane)	25	40

***

Abbiamo già accennato alla consuetudine di dare la refezione anche ad altri alunni che non siano quelli ammessi al beneficio, purchè paghino la quota stabilita, che fu di centesimi 10 nei primi quattro anni, ancora di 10 nel quinto anno per le classi inferiori, e di 15 per le classi superiori; ora è di 15 per tutte. Però, a essere franchi, non c'è da dire che questo servizio delle refezioni a pagamento abbia dato e dia risultati soddisfacenti.

Difatti, nel primo biennio il numero delle refezioni a pagamento raggiunse appena il 6 per cento degli inscritti nel corso inferiore e il 12.80 per cento nel corso superiore; negli anni successivi si nota un piccolo aumento nelle prime classi e una diminuzione nelle superiori, dovuta certamente alla estensione della refezione gratuita a tutto il corso elementare.

Per l'ultimo quadriennio, del quale ci è stato possibile avere i dati, abbiamo le seguenti cifre:

Anni	Percentuale sugli inscritti Classi 1ª, 2ª, 3ª	Classi 4ª, 5ª, 6ª
1902-903	9.28	12.26
1903-904	9.89	11.94
1904-905	9.52	4.11
1905-906	10 circa	4 circa

Quale la causa del limitato successo? Difficile è il determinarla con sicurezza, ma non è dubbio che in buona parte si può riferire a quella certa tal quale diffidenza delle famiglie che, data la tenuità del costo, stimano la refezione insufficiente o non di prima qualità. D'altro lato, colazione fredda per colazione fredda, molte preferiscono farla portare senz'altro da casa, mentre l'esperienza ha provato che la refezione calda è acquistata da un maggior numero di alunni, come dimostrano le percentuali delle scuole ove è stata introdotta.

Per finire sull'argomento, accenneremo ad un ultimo dato: la media delle razioni a pagamento è maggiore nelle scuole maschili per il corso inferiore, nelle scuole femminili per il corso superiore.

***

Nei primi quattro anni la refezione venne data solo agli alunni di 1ª, 2ª e 3ª; nel 1904-905 fu estesa a quelli di 4ª e 5ª, e nel 1905-906 anche ai giovinetti di 6ª. Così, in poco tempo le razioni sono aumentate addirittura del doppio: mentre nel 1900-901 furono, complessivamente, 1,128,772, nel 1905-906 ammontarono a 2,176,616, e nel 1906-907 a 2,111,393. Se nel primo anno la media giornaliera fu di 8487, nel secondo ascese subito a 10,741, per giungere a 14,226 nel 1905-906, a 13,363 nel 1906-907. Se nel 1900-901 la percentuale delle refezioni gratuite distribuite sul numero degli inscritti fu del 27.33 per cento, nel 1903-904 salì a 36.19, nel 1904-905 a 36.78 per il corso inferiore e a 14.37 per il corso superiore, nel 1905-906 rispettivamente a 33.49 e 23.41, nel 1906-907 a 30.36 e 21.55.

Naturalmente, a questo progressivo aumento di alunni ammessi al beneficio della refezione gratuita, che furono quasi 17,000 nel 1905-906, non poteva non corrispondere un maggiore aggravio per il Comune,

il cui onere, comprese le spese generali, se fu di lire 98,380.15 nel primo anno, salì a lire 149,397.26 nel secondo e a lire 245,734.48 nel 1905-906.

Il bilancio consuntivo 1906 del Comune porta, per questo capitolo, la somma di lire 261,691.96, il bilancio preventivo 1907 lire 310,000 e quello 1908 lire 340,000. Cifre eloquenti che non han bisogno di commenti!

Piuttosto, ora ci pare interessante riportare, qui, uno specchio, da cui risulta in modo completo come si spese la ingente somma nell'ultimo anno (1906 907) di cui ci è stato possibile avere i dati particolareggiati:

Spesa pel pane	L.	93 429 35	
Id. pel salame crudo	»	24786 82	
Id. per la mortadella	»	34 312 95	
Id. pel manzo e diversi (uova, formaggio)	»	76 013 86	
Id. pel cioccolato	»	22 386 90	
Spese per la refezione calda (nelle scuole maschili Quadronno, Dal Verme e femminili G. Romano e Dal Verme)	»	28 626 50	
			279 556 38
Spesa per materiale cucina e nuove cucine (al 30 giugno 1906)	L.	9 900 —	
Nuovi acquisti	»	258 —	
			10 158 —
Spesa per canestri, marchette, bilancie (al 30 giugno 1906)	L.	800 —	
Nuovi acquisti e riparazioni varie	»	172 —	
			972 —
Spese generali: Per personale addetto alla Commissione e per controllo conti e diverse	L.	8 000 —	
Spese generali: Per locali, stampati, cancelleria e diverse	»	3 200 —	
Spese generali: Per registrazione contratti	»	2 947 20	
			14 147 20
Totale	L.		304 833 58
Importo razioni a pagamento	»		32 115 —
Spesa totale sopportata nel 1906-907	L.		272 718 58
Valore residuo attribuito alle cucine ed utensili	L.	7 500 —	
Id id. marchette, canestri, ecc.	»	700 —	
			8 200 —
	L.		264 518 58

Spesa media giornaliera	L.	1 674 17
Costo medio di una razione fredda	»	0 12
Id. id. calda	»	0 14

***

Una indagine non priva, certamente, di qualche interesse sarebbe quella che si potrebbe fare su le famiglie degli alunni ammessi alla refezione gratuita; ma non c'è bisogno di avvertire che i dati sono di tal natura che assai difficilmente si prestano ad un sicuro controllo.

Comunque, ecco quanto, riguardo allo stato civile e alla condizione dei capi di famiglia, si è potuto stabilire nel 1904 905:

Celibi e vedovi	occupati		433
	disoccupati		52
Nubili e vedove			1 607
Coniugati	occupati	moglie al lavoro	2 561
		moglie senza lavoro	6 817
	disoccupati	moglie al lavoro	292
		moglie senza lavoro	438
		Totale capi famiglia	12 200

Alunni ammessi	16 389
Orfani di entrambi i genitori	109
Figli di ignoti	50
Abbandonati dai genitori	100
Totale alunni ammessi	16 648

Rispetto alla professione dei genitori degli alunni ammessi al beneficio della refezione gratuita, la statistica, sempre per il 1904-905, ci dà i seguenti dati massimi: calzolai (398); camerieri, cameriere, cuochi, ecc. (575); casalinghe (303); cocchieri, carrettieri, ecc. (671); contadini (839); fabbri, maniscalchi, ecc. (501); facchini (1755); falegnami, bottai, zoccolai, ecc. (586); fattorini, bidelli, ecc. (468); ferrovieri, tramvieri, ecc. (318); manovali, cantonieri ferrovia (257); meccanici (203); muratori, selciatori, ecc. (511); giornalieri in genere (251); sarti e sarte (257); venditori ambulanti (273); impotenti al lavoro (185); senza indicazione di professione (149). Per i dati minimi abbiamo: argentiere (1); bidelle (2); cappellaie (2); fotografi (2); giardiniere (2); infermiere (2); levatrici (2); maestri, pubblicisti, ecc. (6); militari (1); pittrici (1); rigattieri (1); tipografe (1).

***

Un'ultima indagine, fra tutte importante ed interessante, sarebbe quella da farsi su gli effetti, diremo così, morali e sociali della refezione scolastica. Ma, a compiere siffatta indagine, difficile ovunque, difficilissima a Milano, ci mancano gli elementi essenziali, e, forse, neppure tanto tempo è trascorso dall'inizio dell'istituzione per poter emettere con sicura coscienza un meditato giudizio.

Anni	Percentuale degli assentatisi durante l'anno
1894-95	28 10
1895-96	21 20
1896-97	18 10
1897-98	13 80
1898-99	13 50
1899-900	12 50
1900-901	11 —
1901-902	9 75
1902-903	8 42
1903-904	8 16
1904-905	6 66

La statistica, come indica il qui unito specchietto, dice, è vero, che la frequenza alla scuola è aumentata negli ultimi anni; ma dice altresì che la diminuzione degli alunni che si assentano durante l'anno scolastico si verificava già, progressivamente, anche negli anni precedenti a quello in cui si istituì la refezione. Per cui, con tutta franchezza, non si può giudicare affermazione azzardata, o fuor di luogo, questa: a Milano, la refezione scolastica non si può e non si deve riguardare soltanto sotto l'aspetto fondamentale indicatoci da Luigi Credaro - cioè come integrazione di quella lezione del maestro, alla quale la democrazia moderna, squarciando l'involucro di cultura proprio della vecchia età medioevale, ha voluto chiamare i figli del popolo. A Milano, la refezione scolastica, nelle attuali condizioni della stessa vita operaia, si può e si deve considerare anche come una più squisita cura della collettività consorziata verso gli uomini di domani, che, nel quadro dell'azienda cittadina, occupano tanta e sì notevole parte.

Ma, forse, può diminuire, per ciò, l'importanza del servizio che, ora, abbiamo così largamente illustrato? Non ci pare; perchè pensiamo che la refezione scolastica - assicurando a migliaia e migliaia di alunni un cibo sano, adatto, sufficiente, continuo - aiuti altresì, e in modo efficacissimo, a sviluppare nelle classi meno abbienti quel senso d'ordine nell'alimentazione ch'è tre quarti della nostra salute, senza contare che ha notevolmente contribuito ad animare intorno alla scuola del popolo sentimenti ed interessi che da troppo lungo tempo erano sopiti o inerti o ignoti.

Altre forme di assistenza scolastica.

Ma non alla sola refezione il Comune di Milano ha limitata la sua opera di assistenza agli alunni bisognosi delle scuole elementari. Direttamente o indirettamente concorre in tutte quelle altre opere di assistenza scolastica, per le quali la prima città di Lombardia può, anche in questo campo, onorevolmente gareggiare con le consorelle dell'estero.

Dal 1860 il Comune di Milano provvede alla distribuzione gratuita dei libri e della cancelleria a un gran numero di alunni che, oggi, rappresentano quasi la metà degli inscritti. A questo fine nel 1906 si spesero lire 77,838.59; nel 1907 si stanziarono lire 90,000, e nel 1908 lire 102,000.

Ancora: per l'assistenza scolastica in genere sono preventivate altre 56,500 lire, con le quali il Comune provvede a sussidiare le iniziative private che hanno per iscopo l'assistenza agli alunni dopo la scuola e la cura climatica dei piccini ammalati o convalescenti.

***

Certamente, il problema dell'assistenza agli alunni dopo l'orario scolastico doveva presto imporsi in una città come Milano, la quale è stata, indubbiamente, la prima a risentire delle nuove condizioni della vita e dell'economia sociale che alla famiglia hanno tolto la

donna spinta essa pure nel turbine del lavoro industriale. Il problema doveva imporsi, e in parte è stato anche avviato a soluzione per la previdenza e la provvidenza di enti privati che, a Milano, solleciti soccorrono ove il Comune e lo Stato non possono o non vogliono arrivare.

Per l'assistenza agli alunni dopo l'orario scolastico abbiamo tre istituzioni, alle quali il Comune, oltre il sussidio sopra ricordato, concede l'uso gratuito dei cortili, delle palestre e delle aule – illuminate di sera, riscaldate d'inverno. Di queste tre istituzioni – la *Scuola e famiglia*, la *Provvidenza scolastica* che ha carattere confessionale cattolico, e i *Ricreatorî laici festivi* - la più benemerita è la *Scuola e famiglia*, che, oramai, è entrata nelle più care tradizioni della beneficenza milanese, come è attestato dai lasciti e dalle largizioni cospicue e frequenti.

Sorta nel 1886, specialmente per l'opera, la fede, la perseveranza di una donna che ancor oggi vi dedica il meglio dello spirito e del tempo suo – la signora Rosa Porro-Cavalli – la *Scuola e famiglia*, già eretta in ente morale, ha aperto nei quartieri operai della città più di 40 educatorî, in cui sono accolti gratuitamente quei fanciulli fra i sei e i dodici anni che, dopo l'orario scolastico, nei giovedì e nei giorni di vacanza non festivi, restano abbandonati a sè fino al ritorno dei genitori dal lavoro. Negli educatorî si vigila alla salute e alla pulizia personale degli inscritti che sono, altresì, provveduti della merenda, ed assistiti nei doveri di scuola, senza contare che vengono addestrati nella ginnastica, nel disegno, in facili lavori manuali di indole didattica, ed occupati con letture, canti educativi, passeggiate, ecc.

La *Scuola e famiglia* accoglie, oggi, nei suoi educatorî circa 5000 fanciulli. Quanto cammino in ventidue anni! Si consideri: nel 1886, anno di fondazione, le spese ascesero a lire 4403.94; dieci anni dopo, nel 1896, a lire 27,979.30, e a lire 80,789.86, con un patrimonio complessivo al 31 dicembre di lire 151,882.18, nel 1906. La *Scuola e famiglia* porta scritto in testa al suo statuto il seguente motto che ben ne riassume le finalità altamente civili; « Prevenire il male è più facile, più sapiente e più utile che reprimerlo ».

***

La beneficenza spicciola nelle singole scuole è fatta dai Patronati scolastici aderenti alla *Federazione dell'assistenza scolastica*, la quale, fra l'altro, pubblica anche un giornale per fanciulli – *Il buon amico* – ed accoglie l'*Opera pia della cura climatica* che ogni anno invia al mare o ai monti un ragguardevole numero di alunni bisognosi dell'azione riparatrice dell'acqua o dell'aria.

Troppo lungo sarebbe, ora, dire dell'opera specifica di questi Patronati, dei quali qualcuno è anche benemerito della cultura popolare, come, ad esempio, il Patronato della scuola di via Rossari che ha istituito una Biblioteca circolante e una Cooperativa di assistenza educativa. Perciò ci limiteremo a ricordare l'iniziativa, unica crediamo in Italia, del Patronato della scuola di via Ariberto che ha pensato ad una *Associazione per le Case di convalescenza a favore degli alunni*

poveri. Questa Associazione, che è sotto l'alto patronato della reale Società d'igiene, si propone:

1° di fondare, in posizioni climatiche, Case di convalescenza gratuite per alunni e alunne poveri delle scuole elementari;

2° di provvedere a proprie spese al collocamento, in casi di particolare necessità, dei convalescenti poveri presso famiglie, istituti od opere di assistenza scolastica che già funzionano con simile scopo di beneficenza.

La prima « Casa » fu aperta nel 1904 a Ponzate sul lago di Como, a 517 metri sul livello del mare. Ora l'Associazione ha una casa in affitto, ma sta facendo le opportune pratiche, già ben avviate, per costruirne una propria da tenere aperta tutto l'anno. Fino ad oggi, la « Casa » ha soccorso 312 alunni con una spesa di circa 17 mila lire

Piccoli escursionisti.

raccolte con pertinace costanza dalla Presidenza del Patronato della scuola di via Ariberto, di cui è anima fervorosa il prof. G. V. Gallotti. Al quale si deve pure un'altra bella istituzione – quella dei *Piccoli escursionisti* – che si propone di suscitare, diffondere e mantener vivo fra gli alunni delle scuole elementari e secondarie l'amore all'educazione fisica, in particolare al turismo; di dare incremento alle esercitazioni all'aperto, alle passeggiate, alle gite, alle escursioni, ecc.

La *Piccoli escursionisti* organizza gite di alunni; fornisce ai maestri, che ne fanno richiesta, informazioni sui ribassi ferroviarî; dà schiarimenti sicuri e minuziosi riguardo alle più belle passeggiate ed escursioni nei dintorni della città; provvede i piccoli gitanti di cartine con l'itinerario delle gite, di un'ottima cassetta di soccorso, di borracce, di secchie di tela impermeabile, di bicchieri, ecc. Da notare: quando occorre, la simpatica istituzione fornisce anche maestri a guida delle comitive di alunni condotte da maestre.

La *Piccoli escursionisti*, che il Comitato centrale per l'educazione fisica presieduto dall'on. Luigi Lucchini dovrebbe ricordare, ha voluto applicare il consiglio di Jack la Bolina: « La prima educazione del corpo del fanciullo sia quella del cammino ».

Un'altra benefica istituzione, che certo si propagherà a tutte le scuole di Milano, è quella della *Mutualità scolastica* che ora funziona solo in alcune scuole.

La Mutualità scolastica – associazione di alunne, alunni ed ex-alunni delle scuole elementari – mediante il tenue contributo di un soldo settimanale assicura agli associati, in caso di malattia, un sussidio giornaliero di lire 0.50 per i primi tre mesi e di lire 0.25 per altri tre mesi. Nè basta: nel marzo scorso, dopo il primo anno di esperimento, la Mutualità ha aperto ad ogni socio un conto corrente, col quale – pagando un altro soldo settimanale fino all'età di venti anni ed aggiungendovi la ripartizione degli utili derivanti dalla gestione sussidî per malattia – si prepara un fondo destinato alla iscrizione ed al pagamento delle annualità alla Cassa nazionale per la vecchiaia ed invalidità al lavoro.

È noto che la Mutualità scolastica venne fondata in Francia dal grande filantropo Mr. Cavé e diffusa da quell'ispirato apostolo dell'educazione popolare ch'è Mr. Petit; ora conta un milione di soci, e il Governo la sussidia in ragione di una lira per iscritto. In Italia abbiamo avuto la propaganda del regio provveditore agli studi professore Stoppoloni che ci ha dato un progetto di legge Valeri giacente negli archivi della Camera dei deputati, e il felice esperimento della città di Ancona.

Il primo rendiconto della Mutualità scolastica milanese, dal 3 marzo 1907 al 31 gennaio 1908, ci presenta le seguenti cifre: oblazioni, lire 1354; contributi di 1289 soci, lire 1850.05; totale entrata, lire 3201.05; sussidi pagati ai soci, lire 826; spese d'impianto e varie, lire 773.65; totale uscita, lire 1599.65; residuo in cassa, lire 1601.40.

La Mutualità scolastica milanese ha assunto per motto queste parole di Luigi Luzzatti: « La Mutualità perfeziona la nostra vita morale e muta l'egoismo in altruismo, vietandoci di considerare la nostra felicità disgiunta da quella degli altri ».

***

Concludendo, da quanto abbiamo detto si rileva che l'assistenza scolastica milanese ha raggiunto, in breve, un notevole grado di sviluppo che, però, sarebbe più fecondo di benefici frutti se venisse organizzata in un consorzio, nel quale potessero, armonicamente, fondersi e operare tante nobili iniziative.

Pertanto, non sia vano questo nostro voto: auspice il Comune, col valido concorso della Cassa di risparmio e dell'*Umanitaria*, sia possibile un prossimo accordo di tutti gli enti, di tutte le associazioni, di tutte le persone, che, comunque, si interessano all'assistenza degli scolari, per venire a quella cordiale intesa che, coordinando e legando in fascio gli sforzi molteplici, centuplicherà di efficacia e di continuità tanta opera di individuale e sociale elevazione.

Scuole serali e festive.

Nè qui finiscono le provvidenze della città di Milano verso le sue scuole e quanti si dichiarano e sono bisognosi della prima istruzione.

Il Comune tiene aperte un buon numero di scuole serali e festive frequentate da molti alunni e alunne che cercano e vi trovano il compimento di studi non fatti o fatti a mezzo. A Milano le scuole serali e festive hanno una vecchia origine: datano dal 1830, e sono state stabilmente riorganizzate in questi ultimi anni, specie dopo la promulgazione della legge 8 luglio 1904.

Le scuole serali sono tutte maschili, le festive tutte femminili, all'infuori di pochissime maschili nei rioni più eccentrici. Le prime hanno la durata da ottobre a marzo per due ore della sera, cinque volte la settimana; le seconde da ottobre a giugno, per tre ore della mattina, ogni domenica.

Le scuole serali comprendono tutte le classi del corso elementare dalla prima alla sesta; le scuole festive femminili il corso inferiore e un corso complementare, di tre classi ciascuno; le festive maschili il corso inferiore di tre classi, il complementare di due. Da due anni, poi, le scuole serali del Comune sono frequentate da migliaia di soldati della guarnigione che, nella maggior parte, sono analfabeti o quasi. Nell'anno che corre, su 7238 inscritti, ben duemila erano militari, coi quali, dove è stato possibile, si è avuto cura di formare classi complete.

Dai seguenti specchietti si possono ricavare i dati statistici sul progressivo incremento di queste scuole, che, mano mano, per la integrale applicazione della legge 8 luglio 1904, vanno diventando vere scuole per adulti:

Scuole serali.

ANNI	N. delle aule	Numero alunni inscritti	Numero alunni presenti alla fine dell'anno
1896-97	58	2708	2135
1897-98	60	2741	2170
1898-99	61	2827	2339
1899-900	61	2908	2194
1900-901	71	3366	2655
1901-902	77	3544	3046
1902-903	100	4342	3408
1903-904	105	4393	3467
1904-905	116	4635	3425
1905-906	106	4100	3049
1906-907	156	5798	—
1907-908	172	7238	—

Scuole festive.

ANNI	Femminili			Maschili		
	Numero aule	Numero alunne inscritte	Numero alunne presenti alla fine dell'anno	Numero aule	Numero alunni inscritti	Numero alunni presenti alla fine dell'anno
1896-97	87	3428	2148	10	200	106
1897-98	78	2670	2151	4	149	86
1898-99	77	2792	2256	5	123	89
1899-900. . . .	72	2883	2431	6	97	97
1900-901. . . .	82	3115	2624	9	123	109
1901-902. . . .	81	3020	2664	5	125	103
1902-903. . . .	81	3066	2361	5	128	81
1903-904. . . .	91	3078	2353	4	48	35
1904-905. . . .	93	2909	2202	5	112	112
1905-906. . . .	88	2659	1986	7	108	77
1906 907. . . .	87	2235	—	5	98	—
1907-908. . . .	99	2567	—	3	32	—

Qui, forse, il lettore osserverà che troppi alunni si perdono per via, e l'osservazione è giusta, se non che di natura troppo complessa sono le cause di siffatta diserzione, perchè si possano studiare per avvisare al rimedio. Comunque, un primo passo avanti verrebbe fatto se l'Amministrazione comunale avesse cura di formare classi meno numerose e possibilmente più omogenee.

Quanto costano al Comune di Milano le scuole elementari serali e festive? Lo desumiamo dal seguente quadro, nel quale, oltre la spesa totale, è approssimativamente indicata anche la spesa per alunno, negli ultimi tre anni:

Anni	Alunni	Spesa totale	Spesa per alunno
1905-906. . .	6867	99 326 14	14 14
1906-907. . .	8083	106 000 »	13 11
1907-908. . .	9837	130 500 »	13 26

*
* *

Ma, a Milano, l'opera del Comune è sussidiata, anche in ciò, da quella di parecchie associazioni, le quali, ogni anno, aprono e mantengono scuole per dare a fanciulli e adulti i primi elementi del sapere.

Fra queste sono degne di speciale menzione le *Scuole popolari per gli adulti d'ambo i sessi* fondate dal Consolato operaio nel 1875, e le *Scuole per adulti e piccole industrie* che dal 1890 svolgono la loro azione soprattutto nel contado delle provincie lombarde.

Le scuole popolari del Consolato operaio, oltre il corso elementare, hanno corsi di disegno, di francese, di taglio e confezione di abiti e di biancheria. Nel 1906-907 le sezioni aperte furono 10 con 1147 alunni ed una spesa di circa 14 mila lire. Le scuole per adulti e piccole industrie che impartiscono un insegnamento puramente elementare, nel 1905-906 funzionarono in numero di 74 con un totale di 4165 alunni e lire 7500 circa di spese.

***

Anche per questo lato, dunque, Milano cammina all'avanguardia delle città consorelle: con che non si vuol dire che l'ordinamento di queste come delle altre scuole non abbia bisogno di sollecite, benefiche riforme allo scopo di avvicinarle meglio al popolo, di farle meglio servire, specie nelle classi del corso superiore, ai reali, più urgenti interessi dei giovani operai che le frequentano.

Certamente, un più razionale ordinamento delle scuole serali e festive s'impone a Milano, soprattutto per stabilire con illuminato criterio il posto e la funzione che ad esse spettano fra tutte le altre innumerevoli che lo stesso Comune ed enti pubblici e private associazioni hanno istituito a favore della classe lavoratrice. E la razionale riforma non deve riguardare tanto il più o il meno dei programmi quanto le finalità stesse delle scuole. Le quali vogliono essere fra loro coordinate, senza dannose concorrenze, senza inutili *bis in idem*, ma vôlte tutte, nella varietà indispensabile degli scopi generali e specifici, a formare l'unità morale e tecnica della cultura del lavoro.

Insomma, anche qui noi vagheggiamo quel consorzio di energie, di sforzi e di mezzi che abbiamo auspicato per l'assistenza scolastica e la cui importanza meglio apparirà considerando il fatto scolastico popolare a Milano nel suo complesso.

Gli insegnanti.

Con quale e quanto personale provvede il Comune di Milano all'istruzione delle migliaia e migliaia di alunni frequentanti le sue numerose scuole?

Nell'anno scolastico 1905-906 c'erano 34 direttori e 29 direttrici con 1007 insegnanti, dei quali 512 nelle scuole maschili, 478 nelle femminili e 17 nelle miste. Ora, se a questi aggiungiamo 6 calligrafi, 15 insegnanti di disegno, 90 catechisti, 36 maestre di lavori femminili, 47 assistenti maestri e 243 assistenti maestre, abbiamo un totale di 1507 funzionari della scuola, che costituiscono il più valido esercito col quale la città di Milano combatte la sua buona battaglia contro l'analfabetismo e l'incultura, per prepararsi alle nuove, migliori venture della vita e del lavoro.

Nell'anno 1907-908 il personale dirigente e insegnante nelle scuole milanesi, non contando i calligrafi, gl'insegnanti di disegno, i catechisti e le maestre di lavoro, era così composto: 35 direttori, 31 direttrici, 565 insegnanti nelle scuole maschili, 531 nelle scuole femminili, 50 assistenti maestri e 231 assistenti maestre.

Una lezione di pedagogia sperimentale.

E nel seguente specchietto si possono fare gli opportuni confronti per gli ultimi dieci anni:

ANNI	Direttori	Direttrici	Insegnanti	Assistenti	Calligrafi Insegnanti disegno Maestre lavori Catechisti	Totale
1898 99	16	18	787	227	51	1099
1899-900	17	18	798	242	55	1130
1900-901.	18	18	818	261	50	1165
1901-902.	19	19	839	273	47	1197
1902-903.	21	21	863	289	49	1243
1903 904.	21	21	893	248	45	1238
1904-905.	25	25	952	244	51	1297
1905-906.	34	29	1007	290	147	1507
1906-907.	34	29	1046	275	199	1583
1907-908.	35	31	1096	281	212	1655

Un fatto degno di nota, comune del resto a tutt'Italia, è la deficienza assoluta di maestri. Nel 1905-906 ben 815 dei 1007 insegnanti erano maestre, e la sproporzione si mantiene intatta nei due anni seguenti. Quale la causa? È, dessa, piuttosto complessa, ma egli è certo che buona parte si deve riferire alla condizione economico-morale del maestro, la quale, specie in una città come Milano, non può allettare gran che i giovani ad avviarsi per la carriera del magistero, quando l'industria e il commercio offrono, sia pure dopo un più lungo tirocinio, condizioni affatto migliori di stipendio e di sociale considerazione. Chè non aveva torto Carlo Tenca di scrivere, fin dal 1861: « Noi crediamo fermamente che fondamento di una riforma vera e duratura delle scuole debba essere il miglioramento della condizione dei maestri. Ogni altra cura tornerà vana, *se prima non si eleva alla dovuta dignità la professione dell'insegnare e non si fa al maestro una carriera decorosa e desiderabile* ».

Dal seguente quadro si rileva il movimento degli stipendi assegnati al personale dirigente ed insegnante del Comune di Milano, per il periodo che va dal 1861 al 1907, raffrontato nella sua ultima misura con la tabella governativa portata dalla legge 8 luglio 1904:

CATEGORIA	Pianta 1861	Pianta 1874	Pianta 1893	Pianta 1904	Pianta 1907	Tabella legge 8 luglio 1904
Direttore	2000	2300	—	2500	2900	2640
Direttrice	1600	2000	—	2200	2600	2310
Maestro di I categoria. .	1600	1900	—	2100	2400	1660
Maestra id. . .	1400	1600	—	1800	2200	
Maestro di II categoria. .	1400	1600	—	1660	1850	
Maestra id. . .	1200	1350	—			
Assistente maestro. . . .	sup. 600 inf. 500	800 600	1000	1100	1400	—
Assistente maestra. . . .	sup. 500 inf. 400	600 500	650	750	1100	—

Alle cifre indicate in questo specchio bisogna aggiungere i seguenti aumenti: del decimo dello stipendio ad ogni quinquennio di effettivo servizio; di lire 150 per i maestri e di lire 125 per le maestre dopo 8 anni dalla nomina; di altre lire 150 e 125 dopo altri 8 anni. Agli assistenti e alle assistenti viene corrisposto un aumento di 140 lire dopo 3 anni; ai maestri che hanno l'incarico della scuola serale è pagato un compenso annuo di lire 500, e di lire 150 alle maestre e ai maestri delle scuole festive.

Gli insegnanti, entrati in servizio dopo il 1892, sono tutti inscritti al Monte-pensioni comunale; mentre quelli nominati prima del 1892 hanno la pensione, sul bilancio ordinario del Comune, pari all'ultimo

intero stipendio dopo 30 anni di servizio. Per il Monte-pensioni bisogna compiere, invece, 34 anni di lavoro, e la pensione corrisponde ai 75 centesimi dello stipendio al trentesimo anno di servizio, e ai 9 decimi al trentaquattresimo.

La media approssimativa normale delle pensioni che vengono liquidate si può agevolmente desumere dallo specchietto seguente:

CATEGORIA	Nominati prima del 1892	Nominati dopo il 1892	
	Pensione a 30 anni di servizio	Pensione a 30 anni di servizio	Pensione a 34 anni di servizio
Direttore	3870	3270	4190
Direttrice	3490	2840	3640
Maestro di I categoria . . .	3390	2840	3620
Maestra id. . . .	2940	2440	3100
Insegnanti di II categoria .	maestro 2700 maestra 2620	2250	2860

***

Il corpo magistrale milanese è degno, senza dubbio, del posto di alta considerazione che occupa nella grande famiglia dei maestri italiani. E per intelligenza, per cultura, per disinteressato affetto alla scuola può ben avere affidato alle sue cure il grandioso organismo scolastico che, qui, mano mano, siamo venuti studiando e conoscendo.

Nel campo degli studi come in quello dell'organizzazione di classe, i maestri di Milano hanno sempre rappresentato una delle più nobili e più elevate funzioni. Ed è ad essi che pur si devono tante delle iniziative più felici e più feconde tentate in questi ultimi anni a favore della scuola e del maestro.

Non diremo, no, che l'indirizzo didattico educativo delle scuole milanesi rappresenti il *nec plus ultra* del progresso; ma gli è con sicura coscienza che si può affermare essere il corpo magistrale di Milano all'avanguardia di quel più moderno movimento che intende dare alla scuola il più nobile ufficio di cura d'anime, nel senso più elevato e pure più pratico della parola.

Le favorevoli condizioni nelle quali l'istituto scolastico vive, opera e prospera a Milano, non potevano lasciar indifferenti i maestri, che alle nuove, più razionali, più educative esigenze del metodo moderno hanno risposto sempre con sincero entusiasmo, nulla trascurando perchè la scuola ne traesse tutto il possibile giovamento. E nella gran maggioranza degl'insegnanti milanesi è ben agevole cosa constatare un simpatico, operoso, modesto fervore di studio e di lavoro, che li spinge ad approfittare di tutti quei mezzi di cultura e di elevazione che la loro grande città può offrire.

Nelle biblioteche, al Circolo filologico, all'Università popolare, all'Università di Pavia, all'Accademia scientifico-letteraria, in tutte le altre scuole di cultura che a Milano son cotanto numerose, i maestri, modestamente ma tenacemente, studiano e lavorano, recando poi, nella pratica quotidiana della scuola, il frutto delle nuove preziose energie di pensiero e di sentimento acquistate. Opera, questa, indubbiamente meritevole di gran plauso, alla quale il Comune stesso non resta estraneo, avendo messo a disposizione dei maestri due validi strumenti di cultura: la *Biblioteca municipale circolante*, ricca di numerosissime opere moderne, e il *Gabinetto di pedagogia sperimentale* che tutti ci auguriamo di veder presto rifiorire sotto un'abile, affettuosa direzione che, con gl'insegnanti, cooperi al progressivo incremento degli studi nuovi del fanciullo e della scuola, ne' quali i maestri possono portare uno degli elementi più importanti: quello dell'esperienza intelligente e ragionata.

Il Gabinetto municipale di pedagogia sperimentale, ch'è la continuazione del noto Istituto di Crevalcore del dott. Ugo Pizzoli, costa al Comune di Milano, per il suo funzionamento, circa una dozzina di migliaia di lire all'anno, ed è ricchissimo di un prezioso materiale di indagine e di studio. Orbene, noi facciamo voti che, con la nuova direzione, l'Amministrazione comunale e i maestri lavorino concordemente a rianimarne lo spirito, a crearne un operoso centro di studi, a farne uno dei più vigorosi strumenti di cultura e di pratica professionale.

Lungi dalle esagerazioni di ieri che ne possono avere inaridito i promettenti germogli, il Gabinetto, per la comune opera concorde, può efficacemente cooperare ad animare le nuove idealità della scuola popolare, la quale, più che dall'aggiunta di sempre nuovi istituti e insegnamenti, assurgerà alla tanto auspicata maturità per la profonda e piena coscienza della sua funzione, per la conoscenza completa dell'uomo di domani, per l'avvincente, nobilitante bellezza dell'opera scolastico-educativa che ne assilla e n'illumina.

Scuole serali e festive superiori — Scuole professionali.

E qui il nostro quadro vario e complesso della istruzione elementare a Milano, col contorno delle più importanti istituzioni di assistenza scolastica, sarebbe compiuto, se non ci paresse opportuno vieppiù animarlo con un rapido cenno a quelle altre scuole di cultura popolare superiore e professionale che ne sono il degno ed efficace sfondo. Perchè è ben questo uno dei fatti più mirabili che, a riguardo della istruzione popolare, si notano a Milano: dopo la scuola elementare, la gran massa degli alunni, che non può o non vuole frequentare le scuole medie, non si trova abbandonata a sè, priva di ogni altro mezzo di elevazione e di progresso nella preparazione tecnica; ma si vede aperte dinanzi numerose scuole superiori, di disegno e d'arti e mestieri, che costituiscono il più valido sussidio nella formazione di operai abili e intelligenti, quali appunto l'industria, oggi, richiede.

E anche in questo campo, accanto all'azione del Comune, si nota, fervida di iniziative e di energie, l'opera di altri enti, di associazioni e di cittadini che all'importante compito dedicano, da anni, entusiasmi e attività feconde e geniali.

***

Oltre le scuole serali e festive comuni, alle quali abbiamo già accennato, la città di Milano mantiene scuole serali e festive superiori, nelle quali i giovani e le giovani ricevono un più vario e completo insegnamento che ci piace riassumere con le stesse parole di quel fine spirito di educatore che fu Carlo Baravalle: « ... Qui la lingua della nazione, questa immortale difesa e presidio nostro nei giorni della servitù; qui la visione di tutta la patria italiana nei suoi confini fisici, etnografici e linguistici; qui e le viltà e gli errori e le glorie e le grandezze della nostra storia; qui l'utile ginnastica mentale dei calcoli, e l'osservazione ragionata dei fenomeni naturali; qui il disegno, educatore di quel senso dell'arte che è la gentilezza dell'anima; qui tutte quelle discipline, in una parola, mediante le quali il popolano può dai sentimenti elementari gradatamente elevarsi a quei perfezionamenti intellettuali e morali che sono il fondamento di perfezionamenti civili... ».

Le *Scuole serali maschili superiori*, fondate nel 1861, comprendono quattro corsi, e sono divise in due sezioni – commerciale e operaia – di due anni ciascuna con un anno preparatorio comune e pure comune un ultimo anno di perfezionamento. Le *Scuole festive femminili superiori*, istituite nel 1865, si compongono anch'esse di due sezioni di tre anni ciascuna: la 1ª per l'italiano, la contabilità, il disegno e la calligrafia; la 2ª per il francese. Precede un corso comune preparatorio, e ne seguono altri due, uno di stenografia e dattilografia, e un altro di perfezionamento.

Nel 1906-907 le scuole serali superiori, con 42 aule, vennero frequentate da 1769 alunni; le scuole festive, con 55 aule, ebbero 1928 allieve. Per il 1907-908 abbiamo questi dati: scuole serali superiori, aule 47, alunni 1891; scuole festive superiori, aule 69, alunne 2176.

Per i giovanetti artigiani il Comune di Milano ha istituito anche *Scuole serali di disegno elementare*, che nel 1907-908 furono 12 suddivise in tre corsi, con 21 aule e 731 frequentanti. Per i giovani più intelligenti e meglio preparati v'è la *Scuola superiore d'arte applicata all'industria*, annessa al Museo artistico municipale, dalla quale l'operaio può uscire fine e provetto artista. In questa scuola, serale e festiva, frequentata da cesellatori, intagliatori, decoratori, tappezzieri, zincografi, incisori, fotografi, orefici, fabbri ferrai, ecc., ecc., si danno lezioni di disegno ornamentale, disegno lineare, modellazione, prospettiva, copia di figura dal vero. Nel 1905-906 gli alunni furono 481.

Ma, attorno a queste scuole del Comune, quante altre non ve ne sono, fondate da lungo tempo, e dal Comune sussidiate, amate e prosperose che ai giovani, non insensibili al fremito ammonitore della vita e del lavoro moderno, porgono un validissimo strumento di redenzione economica e di elevazione sociale? Ricordiamo la *Scuola elementare di disegno* presso l'Associazione di mutuo soccorso fra gli operai, la *Scuola professionale femminile*, le *Scuole preparatorie operaie femminili*, la *Scuola del libro*, la *Scuola degli orologiai*, la *Scuola muraria*, la *Scuola di elettrotecnica*, la *Scuola per l'industria delle materie grasse*, la *Scuola per l'industria della carta*, la *Scuola delle « piscinine »*, e via via dicendo.

Per tutte queste scuole il Comune di Milano ha preventivato, nel bilancio del 1908, una somma, per spese di funzionamento o di con-

corso, che raggiunge quasi le 250 mila lire, a rappresentare in misura tangibilmente cospicua l'interessamento della grande città a quella istruzione pratica tecnica, che nel nostro Paese dovrebbe trovare più largo e più facile sviluppo.

*
* *

Ma, in Milano, le scuole professionali formano anche una delle più vive e più nobili preoccupazioni di una importante Opera pia, la *Società Umanitaria*, della cui opera, a proposito dell' argomento che trattiamo, non è possibile in alcun modo tacere. Anzi, noi siamo del parere che lo storico futuro del sorgere e dello svolgersi delle scuole professionali in Italia, non potrà non ricordare, accanto agli studi del prof. Giuseppe Castelli pubblicati di recente a cura del Ministero di agricoltura, industria e commercio, le ricerche, le osservazioni, le esperienze fatte e rese note per iniziativa e a spese della Società Umanitaria di Milano.

La quale, dovendo, a termini dello statuto, aiutare e promuovere scuole d'arti e mestieri, stabilì di fornire le principali categorie di operai di *Scuole-laboratorio* atte a perfezionare i lavoratori delle industrie che nel lavoro quotidiano hanno appreso le esigenze e le asprezze del lavoro. E così fondò la Scuola-laboratorio di elettrotecnica, la Scuola-laboratorio d'arte applicata all'industria, la Scuola del libro, la Scuola serale di disegno per gli operai, la Scuola per gli orologiai, la Scuola per le industrie chimiche, la Scuola per i sarti. Per sottrarre, poi, le fanciulle del popolo al duro tirocinio nella fabbrica, per impedire loro la triste e pesante vita della « piscinina », istituì la Scuola professionale femminile; per perfezionare le operaie nell' arte loro, per procurare modeste abilità di lavoro domestico a tutte, diede incremento a corsi festivi di disegno, a corsi di lavoro (sartoria, biancheria, ricamo, stiratura), a corsi per cuoche, cameriere, domestiche in genere, a corsi di economia domestica con particolare riguardo all'igiene.

La *Scuola-laboratorio di elettrotecnica*, istituita col concorso del Comune, del Politecnico, della Società d'incoraggiamento d'arti e mestieri, dell'Associazione elettrotecnica italiana e della Camera del lavoro, ha per iscopo di impartire la istruzione teorica e pratica agli operai per aumentarne la cultura e farne dei capi officina, dei capi conduttori di centrali elettriche, o degli operai specialisti.

La *Scuola del libro*, fondata nel 1886 per iniziativa delle Società tipografiche cittadine, mira ad integrare e perfezionare la ordinaria pratica che l'operaio già riceve nell'officina, insegnandogli quei processi razionali, quelle formule, quei nuovi metodi, quella finitezza di lavoro che, nella affrettata produzione industriale, egli non avrebbe agio di imparare mai, o imparerebbe molto tardi. La Scuola del libro comprende la Scuola di composizione, la Scuola per gli impressori tipografi, la Scuola per i correttori, la Scuola di litografia, la Scuola di galvanotipia e stereotipia, la Scuola di processi fotomeccanici, la Scuola di legatura, con corsi straordinari di conferenze su l'estetica e la storia dell'ornamentazione del libro, su l'igiene professionale delle arti poligrafiche, e via dicendo.

I *Corsi di disegno elementare* hanno per iscopo di abituare gli allievi a vedere con precisione umili cose di uso comune: utensili,

prodotti semplicissimi della flora e della fauna. Da questi corsi i giovani, che intendono raggiungere un più elevato grado di perfezionamento tecnico, passano alle *Scuole-laboratorio d'arte applicata all'industria* divise in cinque sezioni: sezione dei fabbri ornatisti, sezione dei lavoranti in mobili, sezione degli orafi, incisori, sezione di plastica, sezione di decorazione (vetro, ceramica, stoffa, ecc.).

La *Scuola professionale femminile* ha lo scopo di prestare assistenza alle giovani di famiglie operaie proprio nel momento in cui esse chiedono di iniziarsi ad un mestiere, e comprende le seguenti sezioni: sartoria, ricamo, biancheria, stireria, e cucina, più un corso comune di disegno, nel quale le alunne, dai primi esercizi, pervengono man mano alle applicazioni tecniche, ispirandosi sempre all'osservazione del vero, per trarne i motivi, le composizioni, le interpretazioni di cui ogni allieva poi si servirà a seconda della propria professione.

Riassumendo, le Scuole dell'Umanitaria si ispirano dunque a questi principî fondamentali di organizzazione e di metodo: eccitare lo spirito osservativo del giovane; alimentare le aspirazioni individuali; fargli profondamente e squisitamente sentire le bellezze naturali; renderlo conscio della necessità che l'arte industriale tenda a dare forma eletta alle cose utili per i bisogni della vita; procurargli infine la capacità intellettuale e grafica necessaria all'esplicazione della sua personale genialità artistica.

Le scuole dell'Umanitaria portano scritto in fronte questo pensiero di William Morris, che ne può, in certo qual modo, costituire come la significante leggenda: « *Senza le arti decorative il riposo sarebbe pieno di noia, ed il lavoro una fatica dell'anima e del corpo* ».

***

Fino dalle prime pagine del nostro studio tre fatti noi affermavamo: la grandiosità dell'ordinamento scolastico popolare di Milano; il vivo interessamento delle pubbliche amministrazioni e di privati cittadini alla vita e al progresso della scuola; una certa tal quale affinità tra la vita febbrile del lavoro incessante in tutti i campi dell'attività cittadina, e la vita della scuola che si vuole, si piega, si adatta ai reali bisogni, non solo ideali del tempo in cui viviamo, ma pratici e tecnici dell' industria e del commercio...

Affermavamo, ed ora, quasi a mo' di conclusione, ci sarebbe da chiedere se le nostre affermazioni sono state fuori di proposito. Per noi, francamente, non crediamo; giacchè, sia pure in modo inadeguato, ci pare di aver ben rappresentato, vivo e suggestivo, agli occhi del lettore, il quadro completo, vario e complesso, dell' istruzione elementare e popolare a Milano, quadro che, senza dubbio, è la fedele immagine di quella operosità e ricchezza lombarda tanto feconda e tanto ammirata.

Le alte ciminiere fumanti; gli stabilimenti grandiosi ne' quali vive e lavora un immenso popolo di operai; il moto continuo, febbrile, affannoso quasi, della città che, per ascendere, mai non posa - hanno il loro riscontro, il loro commento illustrativo, la loro causa e il loro effetto insieme nelle numerose, ampie scuole severe e salubri, nel grande esercito di maestri e maestre, e in quello assai più grande di alunni - bambini, giovinetti, adulti - che le popolano, venendo d'ogni dove, in ogni ora del giorno, la mattina e la sera, attratti

forse da un inconsapevole sogno di elevazione, ma, comunque, irresistibilmente, nobilmente sospinti alla purissima, rigeneratrice fonte del sapere.

La vita della scuola a Milano è ampia, grandiosa e incessante come l'altra vita - quella del lavoro - della quale ha tutte le virtù e tutti i difetti, tutte le aspirazioni e tutte le speranze...

Excelsior! nella vita per la scuola, nella scuola per la vita.

ANGELO SICCHIROLLO.

NOTA. — L'autore di questi appunti sente, ora, il dovere di porgere vive grazie a tutte le gentili persone che, con cortese premura, gli fornirono dati e notizie, e specialmente all'ingegnere capo del Municipio di Milano sig. Masera, al prof. C. A. Mor che su le scuole di Milano ha una pregevole pubblicazione, al sig. Alessandro Bottarelli dell'Ufficio scolastico comunale e allo stabilimento fotografico Montabone.

Una delle scuole di recente costruite.

POESIA POPOLARE CALABRESE

Tra le nevose cime della Sila gigantesca e le melanconiche arene dei golfi di Squillace e di Taranto; tra la baia di Paola, e il porto di Reggio, presso cui si perdono in dolci declivi le diramazioni di Aspromonte, e in dolci mormorii le foci letali del Crati e del Basento, si estende una delle regioni più sventurate e più sconosciute dell'Italia nostra; bella e feconda penisola, vasta e spopolata, povera e orgogliosa, nella quale, in paesi diroccati, scoscesi tra i monti e il vallo, distesi lungo la costa bassa e paludosa, arrampicati sui colli pallidi di olivi, di agavi e di fichi d'India, una popolazione semiselvaggia muore giornalmente di febbre, e vive di frutta, di erbe, di sole e di carità.

Quindicimila chilometri quadrati di superficie, piccole città, piccoli borghi, squallidi agglomeramenti di casolari, per meno di un milione e mezzo di abitanti.

Il popolo calabrese ignora quasi completamente le distrazioni del corpo e quelle dello spirito, che formano ormai, per gran parte dell'umanità civile, un bisogno, come il pane quotidiano. Vive apparentemente in una quiete serena ed incosciente sotto cui si agita la più feroce lotta per l'esistenza, e fremono i più violenti affetti dell'anima umana.

Ed anche qui, come in qualsiasi altra regione italiana, anzi, come in qualsiasi altro popolo, tali affetti traboccano in canti sì e no, sinceri, originali e nuovi, che alimentano bene o male il non scarso patrimonio della nostra poesia popolare. Niente di eccezionale, ripeto; la poesia è manifestazione assai comune del sentimento, e se oggi vediamo i popolani riunirsi solo per ballare, per mangiare e per ubriacarsi, sappiamo anche dalla storia che c'è stato un tempo nel quale le feste si solennizzavano generalmente ed essenzialmente con canti e con suoni.

Ora gli ultimi avanzi di certe festività si riscontrano solo nei cori dei coscritti; ed i coscritti ànno bisogno essi pure di lunghe libazioni, perchè l' « Addio, mia bella, addio » porti alla patetica commozione del distacco amóroso, e dia il convincimento di una specie di improvvisazione.

Confrontando la maggior parte dei canti di questo genere, potremmo notare subito qualche cosa più di un semplice scambio di componimenti poetici, tra regione e regione; potremmo provare che è invero una emigrazione continuata di concetti rimpastati e modificati per necessità di dialetto, ma identici nell'indole generale, sicchè torna sempre difficile il risalire fino alla sorgente da cui ciascuno di essi è sgorgato per primo dalle labbra del poeta-coscritto, per essere poi affidato alla memoria del popolo, e raffazzonato a suo piacere.

Per esempio, il canto di Palmi:

Spartenza amara, felici ritornu,
Pe ttia iettai lacrime di sangu;
E' partu bbedha, non sacciu si ttornu,
Mancu si 'st'occhi mei ti vidirannu.
E ssi tti videnu nu luntanu iornu,
Ti li cuntu li peni chi ppassannu (1).

Comune è anche, sulle labbra del volgo, l'affermazione poetica:

Nove mi balzano cuori al cimento
Onde combattere per novecento;
Per nove battere il cuor mi sento
Onde combattere per novecento,

che in essenza costituisce il ritornello del più antico poema albanese, conosciuto e caro in Calabria; e che per forza d'amore e inconsapevolmente è stato assimilato nel concetto meglio rispondente alla genialità del paese, il quale l'ha fatto suo senza neanche supporre di dover qualche cosa alla letteratura dei dotti.

Le canzoni moderne, invece, dello stesso genere, si attengono più alla vita militare, e ridicono volentieri del congedo dell'amata, della gelosia, del numero sortito, come accade nelle altre regioni italiane, e spesso prendendo a prestito da queste concetto e tono musicale. Eccone una di San Giorgio Morgeto:

Littera d'oru, coruzzu, ti mandu,
E tti la mandu di stu cori au fundu,
Non appi 'nchiostru, la fici di sangu
Pensu la vostra amuri, e mi confundu;
'Nu ggiudici mi va disaminandu,
Dici, ch'è ppersu pe mmia lu mundu,
Ma si la vostra amuri va mancandu,
Spertu caminu pe' tuttu lu mundu (2).

Ed un' altra assai citata nella Calabria Citeriore:

Oggi, idolo mio, mentre scriveva
l'arma dal petto mio si disgrastava;
io davo 'na pennata, e po' piangeva,
la carta sotto gli occhi ssi bagnava.
Pensa, idolo mio, pena ch' io aveva
quando lo vostro nome mentuvava.

È proprio schietta creazione calabrese? L'Imbriani che la cita nella sua raccolta di canti, ritiene che sia una traduzione dall'aulico al dialettale, appena iniziata; e noi stiamo volentieri con lui, benchè essa sia una delle liriche preferite dai soldati e dagli emigranti calabresi.

(1) Partenza amara, felice ritorno. | Per te versai lacrime di sangue; | Io parto, bella, non so se ritorno, | Nemmeno se quest'occhi ti vedranno. | E se ti vedranno in un lontano giorno | Te le conto le pene che passammo. (*Canto di Palmi*).

(2) Lettera d'oro, cuoruccio, ti mando, | E te la mando dal fondo di questo cuore; | Non ebbi inchiostro e la feci di sangue, | Penso al vostro amore e mi confondo | Un giudice mi va esaminando | E mi dice che per me è perso il mondo; | Ma se mi mancherà il vostro amore | Cammino ramingo per tutto il mondo. (*Canto di San Giorgio Morgeto*).

Lezione letteraria imitata in dialetto, l'Imbriani dice pure un arguto quesito poetico posto a proposito di sofferenze amorose: Patisce più l'uomo che parte o la donna che resta? « Donna che resta, resta con dolore; Uomo che parte trova un altro amore », risolvono molte regioni italiane; e forse la soluzione è data, questa volta, da poetesse ammaestrate dall'esperienza; soltanto la Calabria trova un mezzo termine per non offendere nessuno, e conclude:

La donna pati e' chiù pe su riguri
Ca l'omu d'unni va fa gioia e festa;
Ma quannu è veru e perfettu l'amuri
Tantu pati cui va, quantu cui resta (1).

Lirica patriottica e lirica amorosa s'intrecciano spesso in un solo canto, a significare lo strazio della partenza, e le pene della lontananza; vecchi temi sui quali la fantasia del popolo ricama le impressioni del momento dando loro carattere di originalità, e qualche volta miniando davvero in piccola cornice dei quadri di colorito intenso e fresco. Più rari, e del tutto antichi, sono i canti schiettamente nazionali ispirati a festività per una vittoria contro il nemico, o ad esaltazione di un eroe o a scherno per un Governo, per una politica, per una legge, di che seppero qualche cosa certi dominatori del passato che ebbero ad adombrarsi per i versi di fanciulli, e si vendicarono sopprimendo i pretesi o reali sfortunati poeti.

Il popolo d'oggi non conosce la cara ebrezza della riacquistata libertà; e forse non intende nemmeno il valore di certi entusiasmi. Nei calabresi poi, – intendo dire il *volgo* calabrese, e il basso contado – è ottusissimo il senso di nazionalità. L'espressione « l'altra Italia » usata involontariamente per « l'alta Italia » potrebbe in realtà significare il concetto che essi si sono fatti di tutta la penisola al di qua di Napoli. L'*altra Italia*, un paese superiore alla loro Calabria per floridezza di natura, per cultura, per condizioni economiche, per tutto ciò che v'à di bello e di buono; che può dominarli in qualità di più forte, ma che non sa amarli; che forma un Governo – oh, il sacro terrore per il Governo! – ladro e parassita e gode della vicinanza di un re buono, ma ignaro della miseria del suo popolo. Non è raro incontrare montanari che credono di essere ancora sotto la dinastia borbonica, e popolani che sentendo parlare italiano, esclamano: Come parla bene questo francese! »

Anche la satira non trova terreno favorevole in Calabria e fiorisce generalmente goffa, dialettale, ma non popolare. Manca l'arguzia, così sottile in Toscana e in Lombardia; come manca la fibra dell'osservazione acuta e un qual certo senso comico di giudicare uomini e cose; così che il sarcasmo è preso a prestito solo quando è inteso, e l'arguzia degenera frequentemente in volgarità triviale, benchè non priva del tutto di una forma spontanea, tradizionale, schietta e piacevole (2).

(1) La donna soffre di più pel suo rigore, | Chè l'uomo dove va fa gioia e festa; | Ma quando è vero e perfetto l'amore | Tanto soffre chi va, quanto chi resta.

(2) Vedi canto di Polistena: « Vorria saperi quantu soru sito », ecc. ecc., ed altri della raccolta di canti e proverbi della Piana di Calabria del Megali, Del Giudice, alla quale debbo molte delle citazioni di questo mio lavoro.

In molti canti il popolo calabrese ha impresso ciò che di migliore e di peggiore è nell'anima sua; vi ha trasfuso se stesso; però alcuni sono puerili; altri, notevoli per virile dignità; alcuni elevati, altri meschinissimi; vuoti di pensiero o densi di filosofia, secondo la coscienza individuale di chi l'ha ispirati o dettati

La cultura, in questa disgraziatissima regione, è molto bassa, quindi non può dare largo incremento a una geniale produzione intellettiva; d'altra parte una certa inclinazione artistica, e la vicinanza delle due province più ammirevoli per prodigiosa vena poetica - Napoli, intendo, e Sicilia - fanno sì che quella subisca l'ascendente di tale superiorità, prendendo a prestito o imitando i canti più in voga, o ispirandosi ad essi.

Così troviamo canzoni su argomenti di cui vive il ricordo nella tradizione o nella storia; e più facilmente improvvisazioni poetiche su fatti contemporanei che per il loro carattere hanno eccitato la fantasia popolare. Da ciò i frequenti panegirici dei più grandi delinquenti; i racconti drammatizzati dei delitti più feroci, da cui traspare spontanea ed ingenua l'ammirazione per il più forte, chiunque esso sia, purchè rappresenti il coraggio, l'indipendenza, il valore (1).

Il genere più sincero, però, è il lirico, nonostante che spesso rispecchi sentimenti comuni con quelli di tutta la penisola; anzi, starei per dire, comuni con quelli di tutti i popoli. Molti canti, moltissime tradizioni poetiche sono un'accozzaglia di canti e di tradizioni greche, albanesi, siciliane, toscane. Per esempio, ha una variante in molte regioni d'Italia il canto:

Tùrtura scompagnata dduvi vai
Fora di la to amata compagnia?
Sti virdi voschi visitando vai?
Fà ciangiri li petri di la via;
La tua esti morta, e ggià lu sai,
E la mia esti viva e non è mmia;
Iamo aniti ciangimundi li vai
Ch'e' puru nd'aiu persu la me' Ddia (2).

Ed è strano che il popolo più leggiero, più volubile, più pronto a passare dall'entusiasmo all'antipatia, insista con tanta convinzione sulla costanza dell'amore; forse vagheggia un comune ideale di eternità di affetti; forse, imitando, si compiace di esprimere non quanto sente, ma quel che crede di sentire, e così viene a formare una letteratura più di immaginazione che di sentimento, talora eccessiva, talora deficiente, ma sempre fresca e vibrante per affetti verosimili, se non veramente sentiti.

La ricercatezza nella forma, una certa spiritualità di contenuto denotano spesso il componimento dialettale di un dotto o l'appropriazione di canti di altri paesi.

(1) Vedi canti ispirati alle gesta di Musolino.

(2) Tortora scompagnata dove vai | Fuori della tua amata compagnia? | Questi verdi boschi visitando vai? | Fai piangere le pietre della via; | La tua è morta e già lo sai | E la mia è viva, e non è mia; | Andiamo insieme compiangiamoci | Chè io pure ò perso la mia Iddia. (*Canto di Fatrinoli*).

Il rispetto: « Cantu ma lu me' cantu nun è cantu » trova la sua origine direttamente dal toscano:

Quanti ce n'è che mi senton cantare
Diran: buon per colei ch'à il cor contento;

e questo ancora:

Di quanti sfortunati c'è a lu munnu,
Uno di chisti mi pozzu chiamari;

intonata secondo il rispetto toscano:

Non mi chiamate più biondina bella,
Chiamatemi biondina sfortunata.

Alcuni, poi, hanno appena il battesimo dialettale nella pronunzia di chi li canta, come il lamento della fanciulla, che tutta compresa nel suo pensiero d'amore ha dimenticato fino i suoi doveri di buona cristiana:

O la spartenza chi unni fici fari!
Mi fici fari 'na rossa paccia:
Lu Patrenostru mi fici scordari,
La cchiù gran parte dell'Avemaria;
Ora nun sacciu com'aiu da fari,
Scordari nun mi pozzu cchiù di tia (1).

E gli altri:

Amuri, mi portasti a malattia,
Veniri mi facisti all'ogghiu santu,
E menzu a tutta 'sta melanconia,
Tri mmedici mi stavanu a lu cantu:
Unu dettava, l'artru mi dicia
« Si vvo' campari nun l'amari tantu »;
Ed è, l'amàru chi mi arrispondia
« Lu vogghiu amari e qquantu campu, campu » (2).

***

Rosa chi ddi natura si ggentili,
Duna all'affanni mei carchi rriparu;
Tu nun mi fari di pena moriri,
Sallu pe ccertu, ch'e' di cori t'amu;
Tutta la notte iettando sospiri
Pensandu ch'e' di tia lontanu staiu.
Quandu mi pigghiu spassu e ppiaceri,
Vasciu li mani mei, ch'a ttia toccaru (3).

(1) Oh la partenza che mi fece fare! | Mi fece fare una grossa pazzia: | Il Paternostro mi fece scordare, | La più gran parte dell'Avemaria; | Ora non so come debbo fare, | Scordare non mi posso più di te.

(2) Amore mi portasti a malattia, | Venire mi facesti a l'olio santo; | E in mezzo a tutta questa melanconia | Tre medici mi stavano daccanto. | Uno dettava, l'altro mi diceva: | « Se vuoi campare non l'amare tanto »; | E la poveretta rispondeva: | « Lo voglio amare e quanto campo campo » (*Canto di Radicena*).

(3) Rosa che di natura sei gentile, | Dona agli affanni miei qualche riparo; | Tu non mi fare di pena morire, | Lo sai per certo che di cuore t'amo; | Tutta la notte gettando sospiri | Pensando che da te lontano sono. | Quando mi prendo spasso e piacere, | Bacio le mani mie che ti toccarono. (*Canto di Radicena*).

Dolci canti di passione, nei quali il cuore trabocca senza sdegni, senz'impeto, in un accoramento sempre più sincero man mano che il breve componimento volge alla fine: così come nel natural discorso sentesi maggiore il tremar del pianto, mentre si dà voce al dolore che martellava silenzioso l'anima.

Canti non originali, ripeto, e magari non nuovi, ma detti con una intonazione tale di convincimento che toglie loro ogni carattere d'imitazione e d'artificiosità, per renderli moderni e schietti.

Pianto modesto e sommesso che concilia la simpatia degli uditori e commuove anche se è pianto che non parte dal cuore; lacrime isteriche, come le definirebbe il Nencioni, che hanno la forza fascinatrice della sincerità.

L'addio alla vita non è sempre però così rassegnato; esso è generalmente rimpianto di un vano sperpero dell'anima; è minaccia di lunghe sofferenze per colui che ha condotto al mal passo, in cui si capisce che il poeta *sa* di essere ascoltato e canta più per gli altri che per sè. Da ciò la descrizione delle cose più di quella del sentimento, gli atteggiamenti di parata, gli evidenti suggerimenti della memoria e della fantasia. Qualche volta, al contrario, la disperata rassegnazione alla morte è qualche cosa più dell'inerzia di un'anima intristita; è cosciente dedizione dello spirito, che oltre lo sdegno, oltre il disprezzo, oltre la ragione si sente vinto dall'amore; che di fronte alla propria sventura à soltanto lacrime, ed à solo moti di affetto per la persona che respinge; sublime umiltà di chi ama davvero.

In fondo però piace di più lo sdegno:

Ora ti conuscia, omu birbanti,
Di lo to' cori nun sapeva nenti:
Tu nun si figghiu di alcuno regnanti,
Mancu si figghiu di nobili ggenti.
Omani com'a ttia 'ndi sacciu tanti,
Vaiu a la chiazza e l'accattu pe' nnenti (1);

piace soprattutto il rimpianto per quanto à di bello la vita; la paura delle tenebre della tomba; del freddo della pietra; della solitudine del camposanto; piacciono, forse, perchè spontanei i tentativi di materializzare, dirò così, il sentimento, riportandosi non tanto alla sua natura, quanto agli effetti prodotti; sensazioni più che sentimenti.

In complesso, la letteratura basata sull'idea della morte, è una espressione romantica, non ispirata al cristianesimo. Il poeta calabrese non è ateo, crede volentieri alle ombre, si compiace nella superstizione, ma con intonazione paganeggiante. Crede in Dio creatore, e, forte come Lui, il Male, il demonio; ma non à l'ironia e l'indipendenza dei convinti. Poeta senza filosofia, ritiene che la morte possa modificare le idee e gli affetti dei trapassati, non secondo il concetto della trasumanazione in Dio, bensì secondo quello della distruzione della materia; e si riporta con una specie di voluttà morbosa alla visione della morta d'amore, quale si potrebbe realmente vedere nella tomba: immobile, rigida, con le carni già in disfacimento a pasto dei sorci, che ne ànno roso le piccole mani in croce, e gli occhi chiusi per sempre

(1) Ora ti conosco, uomo birbante, | Del tuo cuore non conoscevo niente; | Non sei figlio di alcun regnante, | E nemmeno sei figlio di nobile gente. | Uomini come te ne conosco tanti; | Vado in piazza e li compro per niente.

alla luce. Esso muore o vede morire d'amore, come vinto da forza fatale, per opera del destino; in pochissimi esempi riconosce che l'infelicità propria è frutto della propria volontà; quindi la rassegnazione, tanto più penosa, in quanto che si congiunge all'incertezza o all'ignoranza dell'eternità dello spirito, e lascia completo lo sgomento del fine assoluto dell'essere. Il *dopo*, nella poesia popolare calabrese, è tutto nella tomba, che non toglie nulla delle debolezze della vita, tranne l'orgoglio e la durezza di cuore; che dà, però, la visione e la valutazione giusta delle azioni, e quindi una perfetta equità di giudizio, il quale condurrà inevitabilmente al rimorso, per l'indifferenza e la durezza avute in vita.

All'idea della morte è legata indissolubilmente l'idea del pentimento in colui che sopravvive; punito così con la sua stessa colpa troppo complessa per essere spontanea, manca l'idea del suicidio; ma non manca un certo disprezzo per la morte, l'amara voluttà del *finire*; vivo, imperioso, cocente, è il desiderio di posare finalmente in pace: di non sentire, di non vedere, di non udire più nulla, di non soffrire più mai.

Soluzione tormentosa solamente per il superstite!

Eccolo dinanzi alla fossa aperta dalla sua crudeltà. Egli pensa: la terra umida premerà per sempre quel giovane corpo, un tempo così pieno di vita; le tenebre l'avvolgeranno per sempre.

Ah, no; lasciate che almeno un raggio della lampada vegliante arrivi sino a lei. Un giorno essa era così amante della luce, così paurosa delle tenebre! non la lasciate sola in mezzo a tante tombe, a contatto di tanti morti; essa un giorno ne aveva un terrore così folle! eppure dovranno essere i suoi compagni per sempre.

E tutto questo detto così quietamente come se fosse *pensato* non nell'impeto della disperazione, ma nell'angoscia di chi rievoca il passato, col viso tra le palme, e il vuoto nel cervello; descritto senza disgusto e senza slancio, con pietà accorata, quale è sentita davvero dinanzi all'ineluttabile, dalle anime semplici, più propense ai pregiudizi tradizionali che a idealità filosofiche.

Quattru sonu li peni di stu munnu:
Amuri, gelusia, spartenza e sdignu (1),

dice un proverbio calabrese, e secondo tale classificazione di sentimenti sono raggruppati i canti di quasi tutte le raccolte del genere: « Aggiungiamo a queste – dice il D'Ancona – due altre categorie non indicate nei frontespizi, ma date come titolo ad altri gruppi, – lontananza e dispetto – ed avremo tutte le possibili forme nelle quali si manifesta il sentimento amoroso nei canti del popolo ».

Ho già accennato ad una forma elegiaca di lirica amorosa; debbo aggiungere che la letteratura popolare calabrese à in proposito la copia maggiore e più svariata dei suoi canti.

È interessante, per esempio, vedere in quanti modi ha saputo descrivere le bellezze dell'innamorata:

Quando nascisti, o funti di bellezze,
Lo suli ti donau li soi splenduri (2),

(1) Quatro sono le pene di questo mondo: | Amore, gelosia, partenza e sdegno.
(2) Quando nascesti, o fonte di bellezza, Il sole ti donò i suoi splendori.

dicono comunemente traducendo il toscano: « Quando nascesti tu nacque bellezza » - o altrimenti:

Bedha tu ti farai comu tu crisci,
Chi ffusti bedha di li primi fasci.
Quandu ti levi tu, lo 'iurnu abbrisci,
Quandu ti levi tu, lu suli nasci;
Quandu nescisti tu, nesciru 'i pisci,
La luna au mari cu li so' gran fasci.
Bedha com'a ttia no, non ndi nasci,
Ch'a to bedhizza tutta sculurisci (1).

Le similitudini si riportano in massima parte a bellezze di natura, con intonazione biblica sorprendente:

Bruna brunetta comu 'na castagna,
Sanizza, china, comu 'na gran pigna (2).

Quantu fogghi nd'avi 'sta livara
Tanti bbeizzi nd'avi 'sta figghiola (3).

E' dissi quandu viddi 'sta facciuzza:
'U suli ti criau pe li capizzi.
E 'ntra lu petto toi, cara figghiuzza,
Vitti ddu' rrosi di grandi janchizzi;
Ssa gula janca è ddi la Madonnuzza
E lu meli ti spandi a schizzi a schizzi.
T' andomitai selvaggia crapettuzza
E ddari ti vorria li ricchezzi:
Quattru brillanti fini a sta manuzza
E quattru cerchi a ssa 'ndorata trizza (4).

Nella manifestazione dei desiderî amorosi, sia per effetto di imitazione, sia per affinità di sentimento, si mantiene spesso ligio al siciliano, magari con un movimento ancora più drammatico:

Vurria esseri tazza e tu bivissi
E bivennu bivennu ti vasassi (5);

ma il Dio alato, l'arcadico fanciulletto bendato non à a che fare con questi impeti di passione violenta.

Accanto agli appassionati sinceri s'incontrano talvolta i beffardi e i satirici dell'amore, che ne negano la forza e la poesia, e ne disprezzano la potenza con una fioritura di versi a disdoro della donna e a scherno delle sue debolezze, con qualche cosa che ricorda il mot-

(1) Bella tu ti farai come tu cresci, | Chè fosti bella dalle prime fasce. | Quando ti levi tu albeggia il giorno, | Quando ti levi tu il sole nasce; | Quando nascesti tu nacquero i pesci, | La luna in mare con la sua gran luce. | Bella come te, no, nessuno nasce, | Chè la bellezza tua tutto sbiadisce. (*Canti di Radicena*).

(2) Bruna, brunetta come una castagna, | Salda, piena come una grossa pigna (*Canto di S. Cristina d'Aspromonte*).

(3) Quante foglie trovi a quest'olivo | Tante bellezze davi a questa figliuola (*Canto di Oppido Mamertina*).

(4) E dissi quando vidi codesta facciuzza: | Il sole ti creò per innamorare. | E tra il tuo seno, cara figlioluzza, | Vidi due rose di grande bianchezza. | Codesta bianca gola è della Madonna | E dài miele a goccia a goccia. | Io ti domai, selvaggia capretta, | E dare ti vorrei la ricchezza: | Quattro brillanti fini per cotesta manuzza | E quattro cerchi a codesta dorata treccia. (*Canti di Gioia Tauro*).

(5) Vorrei essere tazza e tu bevessi | E bevendo bevendo ti baciassi.

teggio della compagnia spendereccia. Sono questi i poeti più soggettivi, quelli che meno di ogni altro possono dare il valore della coscienza e della moralità di tutto il paese.

Il fondo della poesia popolare della regione è costituito da due sentimenti ben più forti dello scherno; la sensualità e la vendetta, che sanno dare una copia assai svariata di canti di carattere particolare, se non propriamente originale, di semplicità suggestiva, prorompenti con accenti di persuasione e con rapidità compatta e serrata di concetti che l'improntano a meravigliosa freschezza.

Queste non sono liriche nate da un dolce raccoglimento. Vi senti balzare il cuore generoso ed impulsivo di tutto il popolo, tutta una somma di sentimenti e di sensazioni vive e terribili da cui meglio potrebbesi desumere la fisonomia morale del calabrese, che non le sue artistiche attitudini. Il lamento in queste liriche, non si limita agli accorati sospiri toscani; è un grido in cui balenano dolore e minaccia, lacrime e sangue insieme, con un'efficacia d'accento che supera ogni altra spontaneità. Presso altri popoli il dolore può fare assurgere a meditazioni filosofiche, o abbandonarsi a melanconie indefinibili, nelle quali non mancherà, magari, una certa punta di ironia o di scetticismo; qui, no; qui, il giuramento di vendetta è la conseguenza naturale dell'angoscia provata; e nei versi sanguinari sembra vedere scintillare il coltello che sì larga parte à nei fasti luttuosi della vita reale di questo popolo.

Ecco, per esempio, due strofe che confermano mirabilmente la verità dell'asserzione.

È il canto di un tradito, che à risolto di lavare nel sangue dell'avversario l'onta dell'abbandono:

È questa, infida, l'ultima canzone
che ti viene di notte a risvegliare;
ma cupa come il vento del burrone,
quando si slancia dalla rupe al mare.
Piange e non suona la chitarra mia,
ò sangue e morte ne la fantasia.

Mentre un nibbio volava, io l'ò seguito
con fermo braccio, e con lo sguardo acuto;
l'ò puntato ad un'ala e l'ò ferito;
l'ò puntato ad un piede ed è caduto.
Sprona pure il cavallo, e fuggi, o vile:
rapido come il lampo è il mio fucile (1).

E quest'altra con andamento più elegiaco, ma non meno vibrante di affetti, nè meno cupa d'intendimento, traduzione fedele di un canto popolare della provincia di Cosenza, preso dalla geniale raccolta del Padula (2):

« Perchè abbassi gli occhi al vedermi? Se mai ti offesi, dimmelo; ed io con le mie mani stesse ti porterò, affinchè tu mi uccida, un coltello. Altri ti ama; altri canta sotto le tue finestre. Dovrò sopportarlo? O uccido, o sarò ucciso. La cosa più dolce è morire ammazzato davanti alla porta dell'amata, e lasciarle il proprio sangue sulla soglia ».

(1) Traduzione di Biagio Miraglia.

(2) Padula, nativo d'Acri e ivi morto il 1893 - poeta dialettale e aulico geniale e simpatico.

È certo che non tutti i calabresi traditi si danno alla macchia, come la tradizione, esagerando il vero, racconta; ma certissimo è che in queste nature ardenti ed impulsive, il primo pensiero in simile congiuntura, è di sangue. Esse temono e dubitano, anche quando non ànno motivo di sospetto, e senza ragione si tormentano, e senza tregua danno corpo alle ombre, e si crucciano in un delirio dei sensi e dell'anima che sgomenta ed affanna.

Ecco riportato in forma sensibile questo martellare ansioso del cuore che dà l'ardore della febbre e il vaneggiamento dell'allucinato:

Vidi chi gelusia chi tiegnu ed aju
che mi susu la notti e viegnu e spiu!
Mnanti la porta tua m'assiettu e staju,
sientu l'affannu de lu tuo dormiri,
Po' suna menzanotti, e mi ni vaju,
l'uocchi li lassu a tia, ed iu nun viju.
Tuornu alla casa, e chiù uocchi nun aju,
perdivi l'uocchi pe' guardari a tia!
Su' gelusu de tia; gelusu tantu:
si gelusu nun fussi, moriria.
Un sugno cumu ss' autri stravaganti
ch' amano senz' aviri gelusia.
Vorra' ch' un ti vidissiru li santi;
puru d' i santi tiegnu gelusia!
Vorra' chi fussi fidili e custanti,
e a nullu amassi bella cchiù de mia!
Nmiezzu 'stu chianu c'è nata 'na rosa,
nu' la toccassi nullu, ch'è la mia;
ca duvi à misu pedi, là riposa,
e l'alimenta la mia gelusia.
Oh, quant'è bella 'ssa faccia de rosa!
Nu' mi la curu cchiù la vita mia.
Ca si c'è 'ncunu chi pitrenni cosa
escissi, mo pe' mo', nmiezzu 'sta via (1).

Tale la poesia erotica, vale a dire *l'anima* del popolo calabrese: la sua emotività, le sue doti, i suoi difetti; soprattutto i suoi difetti. Nè la donna rimane al disotto dell'uomo in questa tenzone amorosa. Il cuore à la prima parte, per non dire l'unica, in tutta la lirica muliebre calabrese, e per l'amore si eleva anche ad immagini sublimi ed abbellisce d'impronta poetica i concetti più semplici; ma il cuore, per dettare, à bisogno di essere commosso e queste popolane vivono di vita apatica; affettuose e fortemente passionali, hanno bisogno di

(1) Vedi la gelosia che tengo ed ò, | Che mi levo la notte, e vengo e spio! | Davanti alla tua porta siedo e sto; | Sento il sospirar del tuo dormire; | Poi suona mezzanotte e me ne vado. | Gli occhi li lascio a te, ed io non vedo. | Torno a casa e non ò più occhi, | Perdevo gli occhi per guardarti. | Son geloso di te, geloso tanto; | Se geloso non fossi morirei. | Non sono come gli altri stravaganti | Che amano senza avere gelosia. | Vorrei che non ti vedessero i santi; | Anche dei santi tengo gelosia. | Vorrei che tu fossi fedele e costante. | E nessuno, bella, amassi più di me. | In mezzo a questo piano è nata una rosa: | Non la tocchi nessuno, chè è la mia. | Qua dove à messo i piedi là riposa, | E l'alimenta la mia gelosia. | Oh, quanto è bella la sua faccia di rosa! | Non curo più la vita mia. | Se c'è qualcuno che pretenda qualcosa | Esca tosto in mezzo della via.

qualche cosa che le scuota, e questo *qualche cosa*, oggi, è solo una passione soggettiva, amore e odio, quando la miseria non soffochi anche quest'ultima forza istintiva del canto.

« Se m'ami, t'amo; e se tu m'odii, t'odio », affermano comunemente, e sono maestre in questo ricambio di sentimenti, che va, nelle sue varie manifestazioni, oltre ogni limite. La forma stessa manca spesso di quel senso di pudore che vela gli affetti più bassi, e li spiritualizza, come si riscontra in quasi tutte le canzoni nobili del genere. Per queste donne vibranti al soffio di tutte le passioni più impetuose, l'amore è subitaneo e violento, irrompe più facilmente nel virgiliano:

ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error.

di quel che non sappia nascondersi nelle dolci reticenze e in bugiardi dinieghi; e raggiunge il suo scopo rivolgendosi al cuore ed ai sensi, con una impetuosità di cui trovasi riscontro forse soltanto nella ben conosciuta ode di Saffo.

Noi diciamo, comunemente parlando, son gelosa dell'aria; la calabrese è gelosa dell'acqua.

Non soltanto essa proibisce al suo diletto ogni ritrovo che può momentaneamente distoglierlo da lei, ma gl'impone patti ai quali non dovrà mancare, pena l'abbandono:

Nemmen dall'acqua ti farai toccare!
Puru de l'acqua tiegnu gelusia;
Ca si vu' acqua pe' ti ci lavari,
Sangu ti dugnu de li veni mia:
Cussi faciennu ni potimu amari (1).

La rete in cui è preso l'innamorato è stretta troppo; non potrebbe la bella rallentarne le maglie e rendere meno pesante la catena con cui lega a sè quest'anima ferita dagli stessi vincoli che la costringono?

La gelosia rende ingiusti e crudeli:

Sciogliere non ti posso, ma se ti tagli,
Per medicina c'è *lu cori mia.*

« Lu cori mia », farmaco che acquista valore in proporzione diretta del desiderio del malato, e che, se disprezzato, sa ricattarsi ad usura:

Ti vogghiu beni, sangu me' rreali,
Ti vogghiu bbeni cchiu ddi l'arma mia,
Non vogghiu cu chi d'atru a ppraticari,
Ma sulamenti cu la persuna mia;
Non vogghiu chi ccu ll'acqua tu ti lavi,
Ch'eu di ll'acqua sentu ggelusia;
E qquandu, bbeia, tu t'a' da lavari
Sagni 'na vina di la vita mia (2).

(1) Nemmen dall'acqua ti farai toccare! | Anche dell'acqua provo gelosia. | Ma se vuoi acqua per lavarti | Sangue ti dono delle vene mie. | Così facendo | ci potremo amare. (*Canti Cosentini*).

(2) Ti voglio bene, sangue mio reale, | Ti voglio bene più che all'alma mia. | Non voglio che tu pratichi nessuno | Tranne che la mia persona. | Non voglio che tu ti lavi con l'acqua, | Chè anche dell'acqua sento gelosia. | E quando, bella, hai da lavarti | Salassa una vena della vita mia. (*Canti di S. Giorgio Morgeto*).

Invece, di una dolcezza infinita sono le canzoni ispirate dall'amore materno, uno degli elementi più puri e più gagliardi della poesia popolare. Il concetto espresso magari non è nuovo, ma si rinnova continuamente nelle mille forme della sua manifestazione; semplici spesso nella forma, sublimi sempre nel pensiero, questi canti ànno generalmente base in un sentimento comune, l'orgoglio della madre per la bellezza e la fioridezza del piccino; come il seguente, per esempio, che è stato preso alla Terra d'Otranto e fatto proprio per affinità di sentimento:

Ninna-nanna fa', o bambino,
ninna-nanna ài da fare.
Vi sono bambinelli sulle piazze,
ma come il mio bambino non v'è.
Vi sono bambinelli qui avanti,
ma bello come il mio non v'è nessuno.

Una delle più tenere, delle più simpatiche, delle più naturali espressioni di tenerezza materna.

Del rimanente, non è necessario, in argomento, di andare alla ricerca di canti, per avere della schietta lirica; tutto è poesia spontanea e gentilissima, dalla montanina che passando dinanzi ad un'immagine sacra alza il figlioletto al rustico altare, in fervente atto di fede, raccomandandolo mentalmente alla protezione divina, fino alla popolana che veste il piccino con la tonacella bruna di S. Francesco di Paola, per preservarlo dalla sventura, o sciogliere un voto.

Anche se mancassero le canzoni, non mancherebbero le personificazioni poetiche, le alate, poetiche frasi con le quali dipingono e scolpiscono in poche parole una figura o un avvenimento. Lo stesso linguaggio nella espressione dell'amore materno, più che in ogni altro, à qualche cosa del pittoresco e del drammatico; è movimentato, potrei dire, come un recitativo epico, e pur semplice ed ingenuo come il concetto al quale si ispira. Nè è tutto frutto del sentimento; la fantasia tesse la sua tela, ed al lume degli affetti guida a sua volta l'ispirazione emotiva a far parte della vita vissuta, come un bisogno non solo, nelle operazioni dello spirito, ma ancora in quelle più volgari delle necessità quotidiane.

Da chi origina questa poesia?

Da tutte le madri inconsapevolmente, per la sempre feconda sorgente del cuore e dell'immaginazione; essa è l'eco di tutte le voci sonanti presso la culla, levate a secondare il placido sonno infantile, o a mitigare l'affanno di veglie imposte dalle sofferenze. Canti di madri sconsolate, vibranti dell'armonia desolata che nasce dal dubbio alternato con la speranza, e di donne esultanti nelle gioie benedette della maternità; che si formano timidi col ricordo di una tradizione, con la modificazione di altri canti ereditati dall'Oriente, venuti dalla Sicilia, nati nell'Albania o in Calabria propria, adattando la musica alle parole, o le parole alla musica, ed acquistando carattere di originalità dall'accento di passione che li battezza nuovi, e li rende geniali.

Eredità diretta greco-romana, sono i canti funebri, comuni nel trasporto di qualsiasi salma, e privativa, potrei dire *mestiere*, di donne popolane. Quanto più la pompa funebre è meschina, tanto maggiore è la parte affidata a questa specie di moderne prefiche. Misere femmine luride, scarmigliate e discinte, che seguono il convoglio percuo-

tendosi con gesti furiosi la persona, e ripetendo con nenia euritmica le lodi dell'estinto.

« Oh figlio, ieri così bello, così buono, così bravo, oggi terra nella terra! oh figlio, gioia degli occhi miei, sparito per sempre; oh figlio », e ad alternare questa specie di versetti, pianti, singhiozzi, gemiti piuttosto somiglianti a gridi di bestia ferita, che a voci umane.

Convengo che sulle prime, quella bara, quel popolo di donne piangenti, tutto quell'insieme di dolore e di miseria stringe fortemente il cuore; ma, passata la prima angosciosa sorpresa, s'intravede tutta l'impostatura scenica della processione, che potrebbesi chiamare comica, se non ci imponesse rispetto la solenne, tragica verità della morte; e la pietà umana cede il posto all'interesse dello studioso di costumi popolari.

Eppure, qui soprattutto è l'anima collettiva della Calabria, qui, e nei pregiudizi regionali, credenze gelosamente tramandate di padre in figlio come una fede religiosa, e sostenute con fiero convincimento. Superstizioni di popoli primitivi, che concedono perfino alla *magia* larga parte d'azione, non soltanto nella poesia amorosa, ma anche nella vita di ogni giorno, col contributo continuato e vivace delle tradizioni e delle leggende.

Ma lasciamo lungi da noi certo ibrido accozzo di contraddizioni confessionali, e riposiamo lo spirito in uno spettacolo veramente poetico, qual'è la discesa dei pastori al presepio.

Si avvicina il Natale, spesso così mite, che le rose d'ogni mese fioriscono all'aperto, e le giornate di sole ricordano il fragrante autunno trascorso. Ogni famiglia prepara nella stanza migliore, o nel cantuccio meno sporco dell'unica stanza, il presepio benedetto, poesia degli occhi e del cuore; tradizione e fede; ambizione e divertimento del mistico e dell'indifferente, cui nessuno saprebbe rinunziare. Intanto gli zampognari scendono dalla montagna, traendosi dietro un popolo di fanciulli cenciosi che indicheranno loro i presepî più munifici, e, per tutto il periodo della Novena di Natale, passano di casa in casa quotidianamente, a cantare sulla zampogna la ninna-nanna, rozza cantilena che potrebbe offendere i nostri orecchi di persone civili, e *pare*, ed *è* per essi, preghiera consacrata:

Ninna-nonna, ninna-nonna,
è figliata la Madonna;
ed à fatto 'nu Banminiellu
chi si chiama Sarbaturiellu...
Ebbiva pe' sempi lu santu Banmino
triunfanti e divino - e chi l'amerà.

Qualche volta alla zampogna è sostituita la chitarra, o il mandolino o il flauto; ma nulla uguaglia in dolcezza e in graziosa spontaneità la maliosa musica del tradizionale strumento pastorizio.

Il tripudio di suoni e di canti raggiunge il diapason maggiore nella notte di Natale, nella quale, secondo la credenza popolare, le piante, le acque, gli animali, le pietre, tutti, insomma, gli elementi della natura, e i loro prodotti, acquistando potenza e splendore inusitati, fanno della terra una specie di paradiso maomettano, senza che gli uomini possano goderne almeno per la vista, pena la morte immediata.

E il miracolo visibile a tutti, benchè inavvertito, c'è; miracolo di festività gentile, per il quale tutti gli uomini si sentono per un momento legati da fraterno amore. Alle voci argentine dei fanciulli inneggianti al Bambinello, s'intercalano e s'intrecciano voci di donne e di giovanotti inneggianti all'amore; e qua e là nella notte profonda è un ardere di falò, un lucere di fiamme, un guizzare di fiaccole improvvisate, di cui il bagliore oscillante fa intravedere i vividi colori degli abiti femminili, il fosco dei mantelli, e tutto un agitarsi, un esaltarsi di gente inebriata di gaudio e di vino per l'intera nottata.

Santissima nottata,
e nottata cuntenta saria
chi nasciù lu re del mondo
'intr' u' ventri de Maria.

Questa è una delle feste più caratteristiche della Calabria; e, ripeto, forse la più poetica per il concetto e per la forma, benchè sia frequentissimo il caso di sentire disposato il verso alla musica, senza poter chiaramente determinare quale dei due costituisca la parte essenziale e spirituale del canto.

Molte volte un' aria sola è ripetuta per varie liriche, anche di argomento opposto. Per esempio, cambiando solo le parole, trasformano una nenia di presepio in lamento d'amore. Soltanto i più colti si preoccupano e si compiacciono di modificare anche la musica, magari con un semplice cambiamento di tono; i più, invece, acconciano alla meglio le parole alla lenta cantilena, comune specialmente sulle labbra dei montanari.

Le strade s'inerpicano difficili su le alture disabitate, ricche di olivi, di vigneti e di terreno boschivo, tagliate qua e là o fiancheggiate da torrenti; torrenti spesso esse medesime; e il mulattiere sale, dal mercato, faticosamente alla capanna isolata; scende il capraro col gregge, in cerca di pastura; va la diligenza settimanale a passo a passo per portare alle rarissime ville, ai villaggi, in dieci, in dodici, in quattordici ore, le notizie della pianura, e ognuno allieta il proprio cammino con la canzone preferita o improvvisata.

Triste canto nel quale l'anima confessa se stessa inconsapevolmente; triste voce d'amore che si perde nella solitudine della campagna velata di leggiera nebbia, salita dalle valli a portare anche in quegli angoli, magnifici di bellezze naturali, il mefitico soffio della *malaria:*

l'amure è 'nu disperu.

AMELIA CAMPETTI.

DEL PARTITO LIBERALE TEMPERATO

IN ITALIA

In tutti i paesi civili, nei quali la pubblica opinione trova modo di estrinsecarsi in grazia al sistema costituzionale, la coesistenza dei varî partiti politici è una necessità fatale ed imprescindibile. Ognuno di questi partiti è, o dovrebbe essere, l'espressione di date correnti di idee, di sistemi, di bisogni morali e materiali rispondenti ad aspirazioni e desiderati delle varie classi sociali; tal che il loro raggruppamento vien determinato da speciali ragioni.

In tesi generale, in tutti i paesi, esiste una grande divisione nello spirito pubblico, cioè, una parte del popolo si sente ligia alle tradizioni. Timida per temperamento, facilmente sgomenta dal fantasma di novità ardite, cerca quindi d'influire a che il carro del governo non abbandoni la strada battuta e consacrata dall'esperienza. L'altra parte del popolo, più attiva ed irrequieta, desidera ed auspica innovazioni, e s'industria di avviare il pensiero e l'azione dei governanti a riforme, a novità, a sognate nuove direttive.

Ma queste grandi divisioni nello spirito umano, per il continuo lavoro delle menti e degli appetiti, sono poi naturalmente soggette a molte suddivisioni, e divergono a scuole diverse nelle applicazioni e nei dettagli.

Un'analisi di questi fenomeni, per quanto interessante, mi condurrebbe ad una lunghissima digressione, distogliendomi dallo scopo preciso che mi sono prefisso nello scrivere. Basti quindi avervi accennato come a fatale conseguenza del lavoro intellettuale delle masse e delle condizioni di fatto.

Però in pratica codeste grandi istintive correnti dello spirito umano, quantunque si ritrovino, in potenzialità, in tutti i paesi ed in tutte le epoche, prendono caratteri peculiari secondo il clima, il genio delle varie genti, gli antecedenti storici e le circostanze e l'epoca, in cui si svolge la vita di ogni popolo. Generalmente, sopratutto nei paesi cattolici, il partito conservatore simpatizza e s'intona col partito clericale, e questa contingenza parmi molto ovvia e naturale. La Chiesa cattolica è istituto non solamente molto antico, ma per la sua costituzione e per le tradizioni, è organismo immutabile e che conserva, nonostante le evoluzioni compiute intorno ad esso, una incrollabile resistenza. Si noti però che nei paesi protestanti, non avendo il clero i medesimi caratteri, nè un'organizzazione salda qual'è quella del clero cattolico, la compagine di esso non può aver l'efficacia che ha questo, e comparire come un cuneo ed una vera potenza.

Per quanto riguarda l'Italia, sino a pochi anni or sono le tradizioni, i precedenti del Papato come potere civile, la lotta fra Chiesa e Stato eliminarono come partito di governo il partito clericale. Anzi

si può dire che il partito clericale, conscio delle condizioni di fatto, si eliminava da sè stesso, almeno nelle manifestazioni ufficiali e nel campo politico sperimentale.

In Italia, se il paese è, almeno ufficialmente, cattolico, tutta la parte colta e sensibile del popolo, seguendo le sue antiche tradizioni, si atteggiò costantemente ad opposizione politica e cosciente alla Corte di Roma ed alle sue pretese. Fu fenomeno fatale, e, per convincersene, basta riandare la storia, perchè troviamo quasi sempre i papi ed i loro governi alleati con gli oppressori indigeni e stranieri; nè mette conto di notare alcune fuggevoli parentesi, come il grido di papa Della Rovere (Giulio II): « *Fuori i barbari!* », e la famosa invocazione di papa Mastai (Pio IX): « *Gran Dio, benedite all'Italia* », parentesi ben presto cancellate dai fatti e da altre auguste parole. Perciò, sebbene il primo impulso ai rivolgimenti del 1848 in Italia abbia preso le mosse dall'atteggiamento di Pio IX, uomo leggero e dominato dai nervi sempre malati; sebbene la prima manifestazione del pontefice avesse in origine suscitato vero entusiasmo e non solamente fra i cattolici, la sua defezione fece mutare radicalmente idee, concetti ed azione negli italiani. L'indirizzo fu completamente cambiato, o, per essere più esatti, si ritornò a battere l'antica strada e tutti gli sforzi furono diretti contro le tirannie, i dominî stranieri e le prepotenze della Corte di Roma.

Siccome, dopo il 1849, l'attività politica italiana pratica ed assennata fu necessariamente confinata nel Regno di Sardegna, così basta riandare la storia del Parlamento e del Governo subalpino per formarsi una idea esatta dell' atteggiamento e dello sviluppo evolutivo italiano per quanto concerne la politica del nostro paese.

Ho sempre creduto che, dopo i drammatici e tragici eventi del 1848-49, dopo le nostre infelici, sebben gloriose, campagne, non fosse possibile la costituzione di grandi partiti politici l'un contro l'altro armati, e questo fenomeno mi è sembrato logica conseguenza dei fatti; conseguenza inevitabile e provvidenziale. In fondo, quale differenza di programma avrebbe potuto durare fra uomini tutti anelanti alla riscossa, tutti pieni di entusiasmo per l' indipendenza della patria, tutti pronti al sacrifizio dei loro antichi ideali racchiusi nell' àmbito della regione; tutti concordi, dal Principe all'ultimo cittadino, nelle aspirazioni, negli affetti, nelle passioni? Quindi, se differenza poteva esservi nella mente di quegli uomini – e si fece subito sentire – tale differenza non poteva estrinsecarsi che nella scelta dei metodi atti a conseguire il medesimo scopo.

Dal 1849 al 1876, tranne poche eccezioni di così detti Ministeri di sinistra, il Governo della cosa pubblica fu costantemente in mano agli uomini, che allora si chiamavano di destra. E occorre notare, che i pochi Ministeri, così detti di sinistra, non mutavano gran che, nè potevano mutare, e per la brevità del tempo in cui rimasero al potere, e per necessità di cose, all'indirizzo, ai sistemi ed alle idee direttive messe a base del Governo.

Però, se tale è la nostra istoria veduta obbiettivamente a grandi linee, in quegli anni fortunosi, è doveroso accennare, che quel periodo rappresenta un continuo succedersi di lotte, anche talvolta cruente e sempre di preparazione nervosa ad un fine determinato; ogni sforzo è rivolto, cioè, a conseguire la libertà e prima di tutto l'indipendenza. Quindi in quella affannosa vicenda di fatti e di ordinamento

all'azione, era una concordia mirabile che univa tutte le classi della società, e mancava il tempo per occuparsi di divisioni naturali in rapporto a concetti e a metodi da seguire nella vita quotidiana normale.

Ogni epoca addimostra e palesa sempre dei ricorsi storici ed un tipo suo speciale, sopratutto per quanto attiene al suo genio nazionale.

L'epoca storica italiana di cui ci occupiamo si chiamò a torto, almeno parmi così, della rivoluzione. A dirsi rivoluzione le mancò il vero *substratum*, cosicchè si potrebbe più esattamente chiamare epoca di rivolgimenti politici. Di essa la nota più spiccata fu, ripeto, la completa e cordiale concordia di tutte le classi sociali. Infatti in tutta l'Italia, dal Piemonte alla Sicilia, i nomi più illustri dell'aristocrazia si unirono con quelli dei professionisti e del popolo. Tutti offrirono alla patria, mente, cuore, braccio, sostanze e, sempre, la quiete domestica. E questo movimento generoso e spontaneo fu il più bel fondamento all'azione degli uomini politici, che cooperarono alla redenzione del paese. La così detta rivoluzione italiana ebbe delle fondamenta solide preparate dalla virtù, dai sacrifici e dalla abnegazione dei nostri maggiori. Gli italiani debbono non solamente serbare devota riconoscenza alla memoria dei proprii eroi, ma debbono altresì studiare di esser degni di tanto e prezioso retaggio.

Il Piemonte era la regione d'Italia più d'ogni altra meritevole di diventare la gelosa custode delle grandi aspirazioni di tutta Italia, era la sola regione che avesse Principe nazionale, organizzazione propria, esercito agguerrito, tradizioni paesane mantenute da secoli; e s'aggiunga che a tutto ciò univa la serietà, l'energia, la tenacia e la lealtà degli abitanti. Nè al Piemonte, in quell'epoca fortunosa, mancò una pleiade di pensatori e di uomini di Stato tale da destare l'invidia a nazioni ben più grandi del Piemonte e da secoli organizzate. In quel tempo di preparazione, il Piemonte ci offre i nomi del magnanimo Re Carlo Alberto, del conte Cesare Balbo, del conte Ilarione Petitti, del grande filosofo Gioberti, del barone Ettore Perrone e di tanti altri che sarebbe troppo lungo enumerare.

Il cavaliere Massimo D'Azeglio, quando nel 1849 fu costretto ad accettare la presidenza del Ministero, trovò in tutti i suoi correligionarî politici un appoggio disinteressato ed al caso la più preziosa cooperazione. Ma al partito a cui le circostanze, la virtù e la prudenza dei cittadini avevano confidato il compito difficile di governare, mancava tuttavia un vero e caratteristico programma, che fosse esatto indice de' suoi concetti e guida sicura per l'avvenire.

A siffatta deficienza provvide la mente dell'uomo di Stato, che forse fu il maggiore del secolo, e certamente non inferiore ai più grandi uomini di Stato stranieri: il conte Camillo di Cavour, che dal 1852 al 1861, quando, ahi !, la morte lo colse, compendiò in sè tutto il movimento delle idee, tutta l'azione intesa a redimere non pure il Piemonte, ma l'Italia intera. Quest'uomo straordinario pervenne al potere, ancor giovane d'anni, dopo aver studiato profondamente, ne' suoi viaggi nell'Europa occidentale, tutti i problemi politici e sociali, che si affacciavano al suo sguardo acutissimo, considerandoli sopratutto da un punto di vista pratico ed efficiente. La natura l'avea plasmato completo, tal che a una mente poderosa egli univa una fede provvidenziale nelle proprie forze, una resistenza incredibile di lavoro, un tatto meraviglioso nel conoscere e nel vagliare gli uomini, e soprat-

tutto un'anima calda ed appassionata. Era un uomo completo, eccezionale per il lavoro del suo gabinetto, pur conservando negli atti suoi tutta l'energia e la determinazione del vecchio soldato.

Così il conte di Cavour era tale fibra da poter reggere ad un tempo varî dicasteri e con la sua prodigiosa attività, quando usciva dal proprio palazzo, per abitudine, in ore molto mattutine, aveva già assolto tutto il lavoro di preparazione della giornata, di guisa che era pronto alle udienze che dava lunghe e frequentissime ed a tutti i ragguagli pratici del suo svariatissimo compito. Educato secondo il costume dei gentiluomini del tempo, specialmente torinesi, a valersi soprattutto della lingua francese, seppe in brevissimo tempo rendersi talmente padrone dell'idioma nazionale da diventare uno dei più temibili lottatori con la parola nel Parlamento subalpino, e di questo suo valore abbiamo documento prezioso i ponderosi volumi che contengono la sua opera parlamentare. Dalle altissime elucubrazioni filosofiche di Vincenzo Gioberti, il conte di Cavour seppe trarre e ammaestramenti teorici e argomentazione sentimentale ed appassionata: a dir breve, tutto che di grande e di bello, ed era molto, si poteva ritrovare nell'immensa suppellettile letteraria dell'illustre pensatore. Ma alle considerazioni generali e teoriche, alle mirabili digressioni patriottiche, seppe unire lo studio pratico delle questioni, il lavoro giornaliero, che s'informa all'opportunità del momento, e abbreviare in sè tutte le virtù del potente uomo d'azione, avendo sempre dinanzi agli occhi un solo ideale ed una sola direttiva.

Egli potè, pertanto, in breve tempo tracciare intero il programma del suo partito con la parola e coi fatti. Così egli, che era entrato nel Parlamento unendosi agli uomini della destra più accentuata in quel momento, si dilungò da essi quando potevano comparire d'impaccio alla ardita attuazione dei suoi propositi e offerse la mano agli avversarî del centro sinistro, attraendoli a sè, senza pur lasciare nelle loro mani nulla del proprio programma, pronto a valersi di loro, come ad abbandonarli, e dimostrando sempre di avere sola guida alla propria opera l'interesse del paese.

In questo quarto d'ora della sua vita parlamentare, il Cavour fu d'esempio certamente al principe di Bismarck, il quale nella propria carriera d'uomo parlamentare mostrò pure grande agilità di movimenti ed una mirabile facilità nel promuovere inattesi raggruppamenti d'uomini politici utili per l'opportunità del momento.

Vi hanno però delle sostanziali differenze tra i due uomini di Stato. Il principe di Bismarck, uomo appassionato ed impetuoso quanto fu ai suoi tempi il conte di Cavour, dominato anch'egli da un'idea fissa e costantemente preponderante, è sopratutto il grande opportunista della vita parlamentare, uno scettico poco preoccupato di principî e di teorie e che tutto sacrifica all'opportunità del quarto d'ora; fidente nel suo poderoso organismo di mente maestra di combinazioni transitorie; sì che egli apparisce il dominatore anche nella ironia che rasenta spesso la brutalità.

Il conte di Cavour fu alla sua volta uomo di ardenti passioni, ebbe egli pure un'idea dominante ed una sola aspirazione; ma gli studî compiuti quasi come un solitario, la necessità di esaminare tutti i problemi politici, sociali e finanziarii obbiettivamente, come uno spettatore, sino alla età matura, lo avevano reso atto a creare nella propria mente un sistema perfetto dell'arte di governo, in cui la teoria si consociava armonicamente colla pratica.

Il conte Camillo andò al potere, liberale convinto e liberale logico in tutte le estrinsecazioni del suo pensiero e della sua azione, e tale rimase quale ministro di agricoltura e commercio proponendo e discutendo i celebri trattati di commercio coll'Inghilterra e colla Francia; come ministro dell'interno in tutte le questioni che a lui si presentarono; come ministro delle finanze nel risolvere i problemi più difficili, più pratici interessanti il bilancio dell'erario e più ancora quello dell'economia nazionale.

Il programma che il conte di Cavour seppe studiare ed applicare per il suo partito, mediante la parola e mediante le opere, offre a chi ben guardi un esatto nesso logico, è equilibrato ed armonico in tutte le sue parti; perfetto, per quanto sia dato a mente umana, pur elettissima, di conseguire la perfezione. Il programma del conte di Cavour è un monumento imperituro di gloria per l'uomo di Stato, sempre e sinceramente liberale.

Morendo egli, non lasciò eredi che lo potessero far dimenticare, ma non si potè dire di lui quel che si disse di Alessandro Magno, che nella sua tomba portò morto l'impero macedone.

I successori del conte di Cavour, sotto un certo aspetto si dimostrarono degni di lui e, guardando le cose da un punto di vista alto e sintetico, si può affermare, che non solo hanno tentato, ma sono riusciti a fornire in molte parti l'opera del maestro. Se nel periodo epico, che corre fra il 1859 ed il 1861, abbiamo, quali pietre miliari, l'abolizione del Foro ecclesiastico, la lotta continua e fortunata con la Corte di Roma, l'opera finanziaria intesa ad assolvere le passività, conseguenza di anni agitati, e, a preparare l'avvenire, la guerra di Crimea, quella del 1859, la campagna della Sicilia e di Napoli, e finalmente l'audace e fortunata guerra contro i mercenarii del papa, che fu la ferita mortale al già vieto dominio temporale dei sacerdoti - i successori del gran Conte seppero pure compiere non piccolo numero d'imprese grandi ed utili.

La campagna del 1866, la memorabile campagna del 1870, sicuramente non gloriosa per insigni fatti militari, ma importantissima per i risultati politici, civili e morali, rappresentando essa un ultimo sforzo fortunato nell'abbattere la potenza temporale della Chiesa - vero anacronismo nel mondo civile e vero pericolo per la religione -, la lotta lunga, faticosa, incresciosa e coronata dal più splendido esito per mettere ordine nelle finanze dello Stato e quindi risanare le condizioni economiche dell'intero paese, formano la gloria di quella luminosa pleiade d'uomini che furono i Lanza, i Ricasoli, i Farini, i Minghetti, i Sella, nomi degni di essere scritti a lettere d'oro nel libro della storia. Ma il periodo storico che contrassegna il predominio d'un partito al potere era troppo lungo, forse troppo lungo, per la vita di un popolo giovane; e quindi la crisi del 1876 fu un frutto maturo, nè mette conto di discutere se la causa che la determinò nella Camera fosse degna di produrre così grande effetto.

A questo proposito ci basti ricordare le parole pronunciate dall'on. Minghetti che, nonostante la correttezza della forma, riescono ad essere un commiato finemente ed ironicamente sdegnoso. Il Minghetti disse con pacata eleganza che era orgoglioso di abbandonare il potere, lasciando il paese perfettamente tranquillo, le relazioni colle potenze estere ottime, le finanze restaurate ed il pareggio raggiunto; e conchiuse che egli si riservava il diritto di critica all'opera de' suoi

successori, i quali non avessero potuto conservare i beneficî ottenuti. Felice il partito che può abbandonare il potere in tal modo, trovando nel suo seno un interprete così nobilmente efficace!

*
* *

Non mi permetterò analisi particolareggiate dell'opera dei Ministeri, che si avvicendarono dopo la crisi del 1876. La via lunga mi sospinge e basti il rilevare, che, da quel giorno, il potere, trascurando brevi e non esaurienti periodi, restò sempre in mano agli uomini i quali originarono la crisi iniziale, oppure ai loro legittimi successori. Debbo però osservare, che il partito di sinistra giunse ad afferrare le redini del governo, col solo suo programma più o meno armonico di partito di opposizione o, per essere più esatti, coi varî programmi delle diverse frazioni del grande partito di opposizione. Non seppe dimostrarsi al paese come vero partito di governo, buttando a mare gran parte di una ingombrante zavorra. A dir vero, i migliori suoi uomini accennarono alla ineluttabile necessità di mutare di propositi secondo le circostanze di fatto, ma se le loro parole furono assennate, terminarono con l'essere semplicemente parole: *Verba, verba, praetereaque nihil!* L'on. Depretis, presidente del Consiglio e ministro delle finanze, nel suo discorso-programma, proclamò chiaramente che l'avvento della sinistra al potere non doveva significare nè un centesimo di meno nell' attivo del bilancio dello Stato, nè un centesimo di più nel passivo; e l'on. Magliani attestò nell'aula del Senato, essere reo di lesa patria chi avesse osato attentare all'imposta del macinato; ma furono sempre parole e null'altro che parole. Ben presto nella pratica i gregarii, troppo numerosi e male disciplinati, fecero ressa e non lasciandosi guidare dai loro uomini migliori imposero la propria volontà; onde fu una vicenda vertiginosa di progetti di legge, di propositi non temperati dalla prudenza; e il carro dello Stato procedette innanzi a sbalzi, talvolta rasentando precipizii. I più avveduti fra i capi vedevano i pericoli, ma non riuscivano a dirigere masse incomposte e anelanti ad una sola finalità, cioè ad una popolarità pericolosa per il paese.

D'altra parte il partito soccombente non seppe in quel momento acconciarsi alla realtà del fatto e diventare propriamente un partito di opposizione. Invero la cosa non era difficile, poichè il partito di destra (adopero la parola del tempo per maggiore chiarezza) aveva la ventura di possedere un programma preciso e completo, vantaggio che mancava a' suoi avversari, e codesto programma non ancora esaurito era tuttavia suscettibile di molte, lunghe ed utili applicazioni pratiche. Ma i deputati di destra furono in preda ad un'ossessione che fece loro perdere il senso della realtà. Non pensarono che ad una sola contingenza, organizzandosi nel modo che a loro avviso era il migliore per riafferrare più presto il potere. Quindi non vollero nominare a loro capo l'on. Minghetti sotto l'impressione della sua recente sconfitta, e il Minghetti, che li aveva compresi, si ritirò subito per non avere l'apparenza d'uomo cupido di potere e d'uomo che anteponesse la sua vanità al bisogno di un' assoluta concordia. Scelsero e costrinsero l'on. Sella a tenere il posto, dimenticando così le buone tradizioni costituzionali e parlamentari. L'on. Quintino Sella, egregio ed illustre parlamentare, non era mai stato, nè aveva mai voluto essere, uomo veramente di destra. Era, ed era stato sempre, uomo di centro destro;

cosicchè, nel nominarlo capo dell' opposizione di Sua Maestà, si cagionarono due grossi inconvenienti. Il vero partito di destra non *sentiva* il suo capo ed il capo si trovava imbarazzato de' suoi gregarî. In quel punto si recidevano i nervi all'on. Sella quale capo del centro e credo che il Sella, allora in buona età e nel pieno possesso di tutte le sue grandi doti, sarebbe riuscito, al centro, ad assurgere quale uomo politico di primo ordine e a rendere più efficaci servigi al paese.

A dir vero, nella prima legislatura degli eletti sotto l'impero della vittoriosa sinistra, i pochi superstiti del partito di destra intervennero spesso, e con molto vigore di parola e fedeltà di principii, nei dibattiti della Camera. Però la loro attività era frutto di individuale iniziativa, di concetti maturati solamente dall'intelletto e dalla coscienza dei singoli. Mancò nella loro opera parlamentare un nesso logico che non avrebbe potuto essere se non la conseguenza di un lungo e costante lavoro di preparazione e di organizzazione. Nel 1882, al cader delle foglie, vi fu il tentativo di dare una nuova forma ai partiti ed al raggruppamento di uomini per rispondere meglio alle esigenze politiche del momento. Siffatto tentativo fu chiamato, con brutta parola, *trasformismo*; e giova rammentarsi che le parole, se talvolta hanno fortuna, talvolta portano disgrazia. Ma l'evoluzione era logica e virtuosa nella mente di chi l'aveva concepita; l'evoluzione rispondeva ai desiderî ed all' animo dei migliori uomini politici del giorno, e aveva in sè qualche cosa di pratico e di efficiente nel suo concetto. Ma il guaio fu che venne offerta al pubblico in modo poco simpatico e inquinata da molteplici peccati.

In primo luogo i due capitani del movimento erano il caduto e l'assurto nella crisi del 1876; laddove a condizione nuova meglio avrebbero giovato uomini nuovi. Nè era difficile trovare questi uomini. Per esempio, il Sella non era stato coinvolto personalmente nella crisi del 1876 e non avrebbe dovuto superare che un solo ostacolo: quello di scegliere fra i maggiori uomini di sinistra che lo dovevano aiutare nel nuovo compito. Così il trasformismo, per imprevidenza di coloro che ne furono i padrini, venne giudicato severamente dal paese, quasi un tentativo di accomodamenti ambiziosi, di favoreggiamento alle diserzioni, di congiura per postergare l'interesse pubblico alle convenienze individuali. I maggiori colpi al movimento furono vibrati da quegli uomini politici, che vedevano in esso una minaccia per la loro posizione o l'impossibilità di approfittarne utilmente. Nessuno ha dimenticato i discorsi dello Zanardelli e del Baccarini, quando all'inizio della XV legislatura vollero separare la loro responsabilità da quella del Depretis; e la risposta breve, ma efficace, per sdegnosa repulsa del Minghetti alle parole troppo vivaci e poco corrette parlamentarmente del Baccarini. Anche in quella occasione l'on. Minghetti ebbe un bellissimo gesto di elegante dignità, ma l'uomo declinava fisicamente e le sue parole non potevano addurre a pratici risultati; e all'on. Depretis, il quale aveva pure molte belle qualità di uomo di governo, mancarono sempre l'entusiasmo e la fede, che soli trascinano le moltitudini.

La cronaca parlamentare italiana da quei giorni in poi non fece che declinare, e si può riassumere in poche parole. Libidine di potere, corsa precipitosa al palo della cuccagna, studio costante di dimenticare principî e concetti informatori di una sana vita quotidiana politica. Quindi l'indefesso affannarsi in ogni ramo di amministrazione nella ricerca dei piccoli ripieghi che rispondessero ai postulati

del momento fuggente; uno studio febbrile d'indagine per rattoppare le falle che si manifestassero nella barca e minacciassero la vita del giorno per giorno.

È lungi dall'animo mio censurare l'opera individuale dell'uno o dell'altro uomo di governo; io tento semplicemente di riassumere con grande concisione il periodo storico che attraversiamo, e la brevità dell'analisi ha pur troppo per conseguenza necessaria una certa asprezza di parola, dalla quale pure avrei desiderato tenermi lontano.

Nell'avvicendarsi di tanti uomini politici al potere, certamente dobbiamo riconoscere, che molti ve ne furono d'incontestabile valore, usciti dalle varie parti della Camera, la cui opera si manifestò non solamente efficace, ma lasciò benefiche traccie nell'amministrazione. Così, ad esempio, il paese non ha da lagnarsi del modo in cui terminò con l'essere condotta l'amministrazione delle finanze. Però a questo proposito una indagine accurata potrebbe farci scendere a riflessioni curiose, a ricercare, verbigrazia, quali furono gli studî dei varii uomini politici, a quali esempi e a quali direttive si ordinarono nel loro lavoro, perchè nessuno potrebbe negare che nei vecchi profeti della sinistra storica, fatta forse eccezione non assoluta per l'on. Depretis, difettarono sempre il senso e la pratica in materia di politica finanziaria.

Parlando intorno al partito politico a cui appartengo, spero che nessuno vorrà ritenermi colpevole se cedo ad un senso di legittimo orgoglio. Se la finanza italiana fu in questi ultimi anni fortunata si deve non soltanto alle teoriche esposte ed agli studii compiuti dai nostri maggiori colleghi, ma eziandio all'opera loro, non pure nei brevi Ministeri ultimi di parte nostra, che considero, ripeto, quali parentesi, ma al concorso da essi prestato in Ministeri retti da uomini di parte sinistra. L'opera loro fu virtuosa, indirizzata al bene del paese, senza che avesse neppure l'apparenza di un tentativo di individuale e men nobile ambizione. Non faccio nomi: al lettore accorto è facile indovinarli e metterli a posto.

*
* *

Sorvoliamo ora sopra questi ragguagli, sebbene importantissimi, e veniamo a considerazioni, le quali hanno più stretta relazione con le finalità di questo modesto studio. Lo svolgersi della nostra vita politica, i diversi fenomeni che quasi sempre sono conseguenza logica della evoluzione naturale e necessaria nella vita politica di un popolo ebbero presso noialtri una conseguenza fatale. Abbiamo già deplorato la mancanza di vera e propria organizzazione nella parte temperata della Camera, e, dati i precedenti, il massiccio mancamento non poteva che aggravarsi e rendersi più evidente. La parte nostra sembrerebbe muta, e se talora alcuni dei nostri generosi ed eloquenti colleghi fanno udire la propria voce, ottenendo sempre lusinghiera attenzione ed ammirazione per l'attitudine agli studii severi e per illibatezza di coscienza, i loro sforzi magnanimi pur troppo conducono raramente a pratiche conclusioni, tal che se talvolta hanno efficacia, questa è circoscritta a questioni forse importantissime, ma limitate nei loro effetti, senza vera ripercussione sull'andamento generale della cosa pubblica.

Vivo da molti anni nella Camera, conosco tutti o quasi tutti i miei colleghi, ed essendo privo di ambizione personale, grato a cia-

scuno di essi della costante indulgenza e della simpatia con la quale fui sempre trattato, non avendo nemici e contando amici e care conoscenze su tutti i banchi di Montecitorio, parmi di avere una certa equanimità nel giudizio e ad ogni modo questa equanimità è per me un vero dovere di riconoscenza verso i miei colleghi. In questi lunghi anni piansi la scomparsa di molti uomini di grande valore, i quali mi onorarono della loro generosa amicizia; e più di una volta ho dovuto rammaricarmi nel constatare ingegno ed energie o spesi male o almeno inefficacemente, ma non credo all'odierna decadenza, nè assoluta nè relativa, della Camera elettiva. Essa è ricca di veri e propri valori, di uomini che onorerebbero qualsiasi Parlamento, e che se si rendono meno utili, alcuna volta è per colpa loro, tal altra per colpa altrui. Ma una Camera è sempre composta dagli individui i quali rappresentano la risultante della volontà, delle passioni e non di rado del capriccio degli elettori, nè a noi è dato mutarla. È come una vasta scacchiera su cui si trovano i varii pezzi del giuoco, immutabili nel loro valore e nella loro azione relativa. Ma cotesto valore relativo è affidato alla scienza di chi li maneggia; e come, nel giuoco degli scacchi, i due avversarii hanno in potenzialità i medesimi mezzi a propria disposizione, così nella Camera le menti dirigenti hanno modo di consentire un valore diverso nelle loro mosse a quanto corrisponde al relativo valore dei pezzi affidati al singolo giocatore.

Noi poveri naufraghi di un grande partito che seppe unificare il paese, dar forma al suo governo, mettere fondamento a quanto fruttificò la potenza finanziaria dell'erario pubblico e la prosperità economica paesana; noi che abbiamo tante belle e sante tradizioni, un passato glorioso da difendere e da far onorare, abbiamo pure il preciso dovere di non abbandonare il campo e di guardare fidenti all'avvenire, cercando di mostrarci degni dei nostri gloriosi maggiori.

Fortunatamente, passando in rassegna i nostri colleghi di fede e di parte, vediamo un numero ragguardevole di uomini pregiati per carattere integerrimo, per nobile ingegno e per sodezza e varietà di coltura.

Non faccio nomi, chè dovrei farne troppi, scendendo ad una analisi lunga e minuta che mi obbligherebbe a divagare. Oltre tutto io ho cercato di mantenere a questo mio studio un indirizzo molto generale, studiandomi di schivare quanto potesse aver parvenza di personalità, per cui accennai solo a pochissimi uomini, ora tutti defunti, e quando il loro nome riassumeva o indicava linee direttive generali della politica italiana. Ma tutti coloro che mi furono e sono colleghi ricordano l'opera eminente degli uomini appartenenti alla nostra schiera, secondo le occasioni, nelle varie questioni che in questi anni furono discusse nella Camera; tutti dovettero ammirarne la scienza e la competenza in molti rami dell'amministrazione dello Stato, specie nella politica finanziaria. Anzi alcuni di questi valorosi, lo ripeto, dettero l'opera loro in pro del paese, acconciandosi a sedere nei Consigli della Corona, anche frammisti ad antichi avversari. Sarei ingiusto se non riconoscessi l'utilità della loro azione, che talvolta ha dovuto rappresentare per essi un sacrificio, e se non li additassi alla pubblica riconoscenza. Ma il loro intervento non fu e non poteva essere che transitorio, e se lasciarono spesso tracce benefiche e profonde della loro cooperazione, codeste tracce non potevano avere che un valore relativo e circoscritto a questioni speciali.

Essi non ebbero, nè potevano avere, influenza decisiva nell'indirizzo generale della vita politica, e senza toglier nulla al loro merito e alla loro virtù, si può affermare che il profitto dei loro sforzi non poteva contribuire in modo sensibile ad avvantaggiare il partito a cui appartennero ed appartengono sempre.

La nostra grande sventura sino ad oggi - e vi ho accennato già prima - fu l'assoluta mancanza di organizzazione appunto come partito. I capi o non seppero o non poterono esercitare una valida azione direttiva, imporre la loro vigorosa volontà ai gregarii, coordinare i singoli sforzi al medesimo scopo e riuscire ad opera di parte, logica, salda e continua. A spiegar questo sciagurato fenomeno si possono trovare molte e diverse ragioni. In primo luogo i difetti dell'umana natura, la difficoltà di vincere le singole ambizioni, di far persuasi tutti che in una organizzazione sana trovan posto i capitani ed i soldati; il dovere di sobbarcarsi a sacrifizii, talvolta dolorosi, di metodi e di idee individuali.

Per riassumere in poche parole il mio concetto dirò, e con profonda convinzione, che un partito politico serio e virtuoso non può esistere senza grandezza d'ideali, senza caldezza di entusiasmo, senza spirito di diuturno sacrificio. Ora noi, liberali temperati, siamo soli alla Camera ad avere un vero e completo programma, bello nelle sue linee generali, bello nei suoi particolari e nelle sue pratiche applicazioni. È una preziosa eredità che ci viene dai nostri maggiori, il vero programma del partito liberale nella sua essenza e nelle sue applicazioni. Di fronte a noi stanno i diversi altri programmi delle altre parti della Camera, più o meno ben congegnati. Questi programmi sono generati o da spirito giacobino o da scuole di vario tipo, ma che fatalmente, se effettuati, condurrebbero il paese a svariate forme di insopportabile tirannide.

Per le quali considerazioni, a' miei amici e colleghi di parte rivolgo un appello affettuoso ed una calda preghiera. Non pretendo da essi alcuna rinunzia a disegni e a concetti individuali, perchè un'organizzazione bene intesa non annulla il valore dell'individuo, ma deve tendere a coordinare gli sforzi, ed è inutile pensare a coordinamento se nei singoli non esiste uno spirito di bene inteso e costante sacrifizio. Mi preme però considerare un fenomeno nuovo, l'esistenza cioè di un vero risveglio nel paese in senso clericale. Tale fenomeno di tanto in tanto si manifesta alla Camera, poche volte a viso aperto, frequentemente a visiera calata e più spesso indirettamente mercè tentativi fatti da gente che sente come il bisogno, non dico di nascondersi, ma di aspettare piuttosto con pazienza il momento opportuno.

Lungi da me l'ardimento di discutere le credenze religiose dei miei colleghi. Siffatte credenze sono intimo retaggio dell'anima, ed in passato non furono ostacolo ai migliori nostri uomini politici a pensare, e a sviluppare italianamente i loro concetti in fatto di politica ecclesiastica.

Ma noi dobbiamo tenere all'integrità ed alla sincerità del nostro programma. Non abbiamo mai combattuto la fede religiosa, i suoi dogmi e la sua forma; abbiamo però dovuto combattere una lotta diuturna contro la Corte di Roma, maestra nel confondere la religione con gli interessi terreni. Ed invero la Curia romana non si peritò in questi ultimi anni a definire delle questioni d'interesse materiale ed assolutamente contingenti con le formule da essa prescritte per designare i dogmi e persino le questioni di fede assoluta.

Noi non abbiamo mai sognato una persecuzione della Chiesa, nè la cessazione di un tollerabile *modus vivendi* fra Chiesa e Stato. Constatiamo però che questo *modus vivendi* spesso assomiglia troppo alle tante convenzioni fatte in questi ultimi tempi fra capitale e mano d'opera. Si direbbe che sono contratti, i quali legano una parte sola, perchè l'altra cerca troppo spesso di eluderli in modo, dal più al meno, equivoco. Confesso che mi duole dover fare queste considerazioni, mi duole dover proclamare la necessità di certe divisioni, ma l'onestà, la chiarezza, un senso di vera lealtà politica e di amor di parte mi astringono ad esprimermi molto nettamente.

Noi, orgogliosi di appartenere all'antico partito liberale, liberali siamo e liberali dobbiamo rimanere per imprescindibile necessità di vita. Non ripeto l'antico esempio di Gedeone, perchè questo esempio fu troppo sfruttato, ed anche soli senza alleati, che un giorno o l'altro potrebbero ragionevolmente abbandonarci, resteremo, spero, un nucleo abbastanza numeroso e sicuramente compatto, sì da esercitare l'azione di cuneo nel Parlamento.

D'altra parte non dobbiamo prepararci per assalti immediati, per operazioni risolutive di guerra. Abbiamo bisogno assoluto di por rimedio agli errori ed alle deficienze del nostro prossimo passato, quindi la necessità incontrovertibile di organizzazione e di coordinamento nella nostra azione. Noi dovremo essere sempre pronti nelle file, per intervenire proclamando altamente il nostro credo.

Se questo mio sogno si avverasse, quale forza di attrazione potrebbe esercitare la parte nostra; quanti uomini che ancora non ebbero occasione di fare professione di fede o che vagano nell'incertezza non si unirebbero a noi? Se nel passato un'atonia forse più apparente che reale, se un apparente disinteressamento da tutto e da tutti non avessero avvalorato il concetto della nostra morte politica, come lo proclamano troppo spesso avversari legati fra loro dall'odio comune che ci professavano e non già da programmi, da ideali e da passioni fra essi comuni, oggi ci potremmo contare in maggior numero. Conosciamo tutti, molti egregi colleghi, i quali per indole, per precedenti ed educazione avrebbero dovuto unirsi con noi e che per molteplici ragioni, rispettabili del resto, non sentendo nessuna forza d'attrazione, ci sfuggirono e s'impegnarono altrove. L'uomo è nato per agire e chi resta inerte e neghittoso è costretto a subire le conseguenze de' proprii mancamenti.

Queste brevi considerazioni oso dichiarare al pubblico e sopratutto ai miei amici politici. A scusa del mio dire posso affermare che il solo amore per il paese mi ha inspirato. L'affetto che ho vivace per i colleghi e la certezza d'esserne ricambiato, m'incoraggiarono. Essi conoscono la mia fede e sanno che ho sempre ritenuto che l'esercizio del mandato politico sia l'adempimento preciso di un dovere, non inceppato da soverchie preoccupazioni della propria persona e vivificato da una profonda devozione per il Re e per la Patria.

ANGELO PAPADOPOLI.

I RAPPORTI ECONOMICI

TRA L'ITALIA E GLI STATI UNITI

Il grande sviluppo dei rapporti economici tra l'Italia e gli Stati Uniti, nell'ultimo decennio, è stato, indubbiamente, un fattore importante delle migliorate condizioni del nostro Paese.

Tali rapporti sono di vario ordine. Vi sono anzitutto i rapporti commerciali propriamente detti, quelli prodotti cioè dallo scambio di merci fra i due Paesi e che sono i più facili ad essere valutati. Secondo le statistiche americane, le nostre importazioni nella Confederazione che, dieci anni fa, ammontavano a 105 milioni di lire raggiunsero, nell'anno 1907, la cifra di 271 milioni. E le esportazioni dagli Stati Uniti all'Italia sono salite, in un decennio, da circa 110 a 274 milioni di lire. Le relazioni commerciali tra i due Paesi ammontarono, dunque, lo scorso anno, alla cospicua somma di circa 545 milioni di lire (1).

Gli Stati Uniti sono oggi uno dei principalissimi nostri mercati e, fra non molto, diventeranno indubbiamente il primo. Dei Paesi europei, siamo superati, per l'ammontare dell'importazione nella Confederazione nord-americana, solo dall'Inghilterra, dalla Germania e dalla Francia, dalle tre nazioni che sono alla testa dello sviluppo industriale del vecchio mondo.

Vi è un second'ordine di rapporti economici dipendenti dalla nostra emigrazione agli Stati Uniti che, mentre dieci anni fa non raggiungeva le sessantamila anime, è stata di circa 300,000 nell'anno 1907.

Nella Confederazione nord-americana vivono oggi non meno di due milioni d'italiani, dei quali circa mezzo milione nella sola città di New York.

Questa grande corrente di nostra gente che si dirige agli Stati Uniti, oltre contribuire, in varî modi, all'aumento delle nostre esportazioni a quel Paese (e col consumo dei nostri generi alimentarî e col favorire il ribasso dei noli sulle merci, conseguenza dell'incremento nella navigazione, e coll'iniziare rapporti di affari tra i due Paesi), giova al risorgimento economico nazionale specialmente colle rimesse in denaro, le quali, difficili a calcolarsi, non furono, nel 1907, probabilmente inferiori di 300 milioni di lire.

Ciò non toglie però che non si debbano nutrire serie preoccupazioni per le proporzioni enormi che ha preso la nostra emi-

(1) Il 1908 segnerà una diminuzione negli scambi tra i due Paesi, ma, superata la crisi che gli Stati Uniti stanno attraversando, essi riprenderanno con maggiore lena.

grazione agli Stati Uniti, la quale, per certe regioni d' Italia, ha assunta la forma dello spopolamento. E se la grave crisi industriale che stanno attraversando gli Stati Uniti avrà per effetto di frenare, per qualche anno, l'esodo dei nostri connazionali verso quel Paese, ritengo che l' Italia, sotto questo riguardo, finirà per riceverne un beneficio (1).

Un terzo ordine di rapporti che si sono molto sviluppati, nell'ultimo decennio, è quello prodotto dall' incremento della navigazione tra i due Paesi. Dieci anni fa, vi era appena qualche linea regolare per il trasporto dei passeggeri tra l' Italia e gli Stati Uniti: ora ve ne sono una quindicina, delle quali sei italiane, senza contare quelle adibite unicamente al trasporto delle merci.

Ai piroscafi ad un'elica sola, di cinque o sei mila tonnellate, sono succeduti quelli da dieci, dodici e persino quindici mila tonnellate, a due eliche e forniti di tutti i comodi desiderabili. E benchè il Mediterraneo sia un teatro secondario della grande lotta che si combatte fra le Compagnie inglesi e quelle tedesche, per il dominio dell'Oceano, è certo che dette Compagnie miglioreranno sempre più i loro servizî tra l' Italia e gli Stati Uniti, anche perchè possono adibire alle linee del Mediterraneo quelli dei loro colossali piroscafi che diverranno antiquati per le linee dei mari del nord. È quindi non lontana l'epoca in cui si potrà andare regolarmente da New York a Napoli in dieci giorni. Ciò rappresenta, del resto, un progresso limitato, quando si pensa che i piroscafi nuovi della « Cunard Line » compiono il viaggio tra l' Irlanda e New York, viaggio per vero dire più breve di quello del Mediterraneo, in meno di cinque giorni. È necessario che le Compagnie italiane non sieno le ultime in questo continuo progresso della navigazione tra gli Stati Uniti e l' Italia, esse che, non essendovi Compagnie americane, dovrebbero di tale traffico avere il predominio. Ed è da augurarsi che riuniscano i loro sforzi per potere contrapporre ai grandiosi piroscafi inglesi e tedeschi altri vapori non meno grandi, nè meno veloci, e per potere iniziare altre linee di navigazione tra i porti americani e quelli del Mediterraneo. Le Compagnie nazionali non devono dimenticare che la nostra emigrazione agli Stati Uniti non può continuare nelle enormi proporzioni degli anni scorsi, ma che, anche quando tale emigrazione sarà meno numerosa, ci sarà sempre tra i due Paesi un immenso traffico di passeggeri di classe e di merci, il quale finirà per andare alle Compagnie che disporranno del materiale migliore (2).

Un ultimo ordine di rapporti economici che ha avuto grande sviluppo negli ultimi anni, è quello dipendente dal movimento dei

(1) Nell'anno 1908 l' immigrazione negli Stati Uniti dall' Italia non raggiungerà le 100,000 anime e sarà superata dai rimpatrî.

(2) Bisogna riconoscere che le Compagnie nazionali hanno fatto notevoli progressi negli ultimi tempi. Intanto un principio di concentrazione di energie si è avuto colla creazione, in New York, di una unica agenzia per le tre Compagnie, già intimamente collegate: la « Navigazione generale », la « Veloce » e l' « Italia ». E nella lotta di tariffe che si è combattuta fra le varie Compagnie del Mediterraneo, quelle italiane si sono unite contro le straniere. A ciò si aggiunga che la Compagnia « Italia » ha inaugurato recentemente una nuova linea tra Filadelfia ed i porti italiani e che la « Navigazione generale » ed il « Lloyd Sabaudo » hanno arricchito la loro flotta di piroscafi nuovi, quali il « Duca degli Abruzzi » ed il « Principe di Udine » che, per velocità e comodi, segnano un grande progresso.

« touristes » americani, i quali vengono, in numero sempre maggiore, a visitare il nostro Paese e costituiscono la clientela, se non più numerosa, certo più ricca dei nostri alberghi. Si dovrebbe cercare di sviluppare maggiormente questa importante fonte di ricchezza, rendendo facile ed aggradevole il soggiorno fra noi a questi nostri ospiti di oltre Oceano; facendo loro conoscere, a mezzo della stampa americana, le bellezze dell' Italia; sfatando le leggende che ancora esistono, e che i nostri rivali vanno propalando ad arte, sulle condizioni della sanità e della sicurezza pubblica in Italia. Solo in questo modo, noi potremo avere una quota maggiore di quella grossa somma che i viaggiatori americani spendono, ogni anno, in Europa e che viene assorbita specialmente dagli albergatori e negozianti francesi, svizzeri, inglesi e tedeschi (1).

Se, in un solo decennio, i rapporti economici fra l' Italia e gli Stati Uniti si sono di già tanto sviluppati, tali rapporti diverranno ben più intensi in avvenire, quando i due Paesi si conosceranno meglio a vicenda e quando le nostre colonie d' immigranti, superato lo stadio difficile di formazione che stanno attualmente attraversando, potranno divenire strumenti efficaci di traffici tra i due Paesi. Bisogna considerare che la Confederazione nord-americana ha già una popolazione di 86 milioni di abitanti (che, fra dieci anni, potranno essere cento milioni); che tale popolazione è essenzialmente attiva ed energica e dotata di quello spirito di praticità che contraddistingue i bravi industriali e gli abili commercianti; che la potenza di acquisto del popolo americano è superiore a quella di qualsiasi altra popolazione; che gli Stati Uniti dispongono d' immense risorse naturali di ogni specie non ancora sfruttate. Tenendo conto di tutte queste circostanze, si può affermare con sicurezza che, fra un altro decennio, i rapporti colla repubblica americana eserciteranno un' influenza così preponderante sulla situazione industriale e finanziaria del nostro Paese, che questa si risentirà in massimo grado, come già si risente notevolmente ora, di qualsiasi cambiamento, sia questo arresto o sviluppo, che avvenga nella struttura economica americana. Da ciò la necessità che tale struttura venga maggiormente studiata e conosciuta.

***

I limiti necessariamente ristretti di un articolo non mi consentono di trattare dettagliatamente dei varî ordini di rapporti economici esistenti tra l'Italia e gli Stati Uniti: mi limiterò ad esaminare le relazioni dipendenti da scambio di merci, come quelle più inerenti alla natura dell'ufficio da me occupato. Ed a tale scopo passerò dapprima rapidamente in rivista i principali rami della produzione americana, perchè è da tale esame, meglio che dalle statistiche, spesso di non facile interpretazione, che ci possiamo fare un'idea chiara degli articoli che gli Stati Uniti possono esportare in Italia e di quelli che da noi possono ricevere.

Comincerò col dire brevemente della produzione agricola. Benchè, nell'ultimo decennio, l'industria manufatturiera abbia ricevuto negli Stati Uniti un impulso straordinario, la produzione agricola, che si

(1) Quanta sia importante la clientela americana, lo dimostra il fatto che le ferrovie svizzere hanno aperto, di recente, un ufficio di propaganda nel quartiere elegante di New York.

calcola a più di 40 miliardi di lire per anno, costituisce pur sempre la base principale della loro ricchezza e dà loro il primato fra le nazioni. Paese dotato di tutti i climi, vi allignano i prodotti più disparati, dal granturco, il più importante e base delle grandi industrie dell'allevamento del bestiame e della distilleria; al frumento; al cotone, che tanta ricchezza rappresenta per gli Stati del sud della Confederazione; al tabacco, nel Kentucky, nella Virginia, ecc.; al riso, nella Louisiana e nel Texas; alle frutta, un po' quasi ovunque, ma specialmente in California; allo zucchero di canna, nella Louisiana; a quello di barbabietola, nella California, nel Michigan; ecc.

Non potendo trattare dettagliatamente di ciascun prodotto agrario degli Stati Uniti, mi limiterò a dire di quelli che vengono esportati su larga scala in Italia; essi sono tre: il cotone, il frumento ed il tabacco che assieme rappresentano circa i tre quinti dell'intera nostra importazione dalla Confederazione nord-americana.

Nonostante gli sforzi che si stanno facendo dalle nazioni europee per sviluppare la coltivazione del cotone in altri paesi, specie nei loro possedimenti d'Africa, allo scopo di rendersi, in certo qual modo, indipendenti dagli Stati Uniti per la provvista di questa importantissima materia prima, la Confederazione nord-americana ha quasi il monopolio di questo articolo, fornendo essa circa i due terzi dell'intera produzione mondiale. La produzione del cotone negli Stati Uniti ha raggiunto la cifra di 13 milioni e mezzo di balle (stagione 1906-907) e benchè i cotonifici americani consumino un quantitativo sempre maggiore di questo articolo (5 milioni di balle nel 1906-907), rimane però, come ognun vede, un forte margine per l'esportazione. Si osservi inoltre che la Confederazione nord-americana potrebbe, senza troppe difficoltà, raddoppiare la sua produzione attuale, sia coll'estendere la superficie, sia col rendere la coltura più intensiva. Il raccolto della stagione 1907-908 è stato inferiore a quello della stagione precedente che rappresenta il *record*, di circa 2 milioni di balle: tenuto conto delle forti rimanenze in magazzino non si avrà, però, scarsità dell'articolo ed i prezzi non dovrebbero perciò subire forti aumenti, in vista anche della diminuzione nel consumo mondiale, conseguenza della crisi industriale (1).

Nelle relazioni commerciali tra l'Italia e gli Stati Uniti, il cotone rappresenta il principale articolo: nell'anno 1907 ne ricevemmo 407,000 balle del valore di circa 120 milioni di lire, di fronte a 570,000 (lire 163 milioni) nel 1906. La diminuzione è però più apparente che reale, perchè forti partite di cotone destinate all'Italia sono state spedite agli scali dell'Europa settentrionale, a motivo delle note difficoltà dei porti di Genova e di Venezia, le quali vanno però eliminandosi.

I principali problemi che si dovrebbero studiare relativamente a questo prodotto, sono due. Giova anzitutto indagare se, dato lo sviluppo sempre maggiore che va assumendo l'industria cotoniera italiana ed i prezzi abbastanza alti che si sono avuti per il cotone negli ultimi anni, non convenisse sviluppare la sua coltivazione in quelle regioni d'Italia che più si prestano, a somiglianza di quanto si sta facendo già nella Colonia Eritrea.

Un altro problema da studiare è quello della convenienza o meno di acquistare, da parte dei cotonieri italiani, dei terreni negli Stati

(1) Il raccolto della stagione corrente si presenta superiore alla media ed i prezzi sono in conseguenza ribassati.

del sud della Confederazione per coltivarvi il cotone per loro conto e valendosi della mano d'opera dei nostri emigranti. In questo modo i nostri filatori, oltre ad ottenere un prodotto meglio confezionato, si verrebbero a sottrarre, almeno parzialmente, alle esigenze delle Associazioni dei piantatori americani, i quali, arricchitisi negli ultimi anni di alti prezzi, avanzano delle pretese sempre maggiori. Ciò contribuirebbe anche a risolvere il problema dell'avviamento all'agricoltura della nostra emigrazione, alla quale si rimprovera sovente di agglomerarsi troppo nei grandi centri industriali.

I problemi principali che interessano la coltivazione del cotone agli Stati Uniti sono tre:

1° La selezione del seme di cotone per assicurare una maggiore regolarità di tiglio;

2° La ginnatura e la classificazione del cotone;

3° L'imballaggio.

Questi problemi furono discussi alla Conferenza cotoniera tenutasi in Atlanta ed alla quale parteciparono tre delegati italiani. Sarebbe stato desiderabile che il numero dei nostri rappresentanti fosse stato maggiore, poichè da queste riunioni e da questi viaggi, nei luoghi dove si coltiva il cotone, non possono risultare che nuove cognizioni utili.

Un'altra questione che si sente agitare, di tanto in tanto, è quella relativa all'abolizione degli intermediarî colle relative borse e contrattazioni a termine (1).

L'Italia è un mercato non indifferente anche per i prodotti secondarî del cotone, specie per l'olio che si estrae dal seme, il commercio del quale è, in buona parte, in potere di una sola Ditta: The American Cotton Oil Company, il così detto *trust* dell'olio di cotone.

Ed ora verrò a dire del grano.

Quando, un quarto di secolo fa, l'agricoltura europea era seriamente minacciata dalla concorrenza frumentaria americana, pochi avrebbero creduto che gli Stati Uniti potessero, in un tempo relativamente breve, divenire essi stessi importatori di grano. Eppure, se al raccolto scarso della stagione passata, inferiore di circa 35 milioni di ettolitri a quello della stagione precedente, ne fosse succeduto un altro altrettanto scarso, questa eventualità si sarebbe potuta verificare, come si è già verificata, qualche anno fa, benchè su piccola scala. Sta il fatto che gli Stati Uniti, pur essendo il principale paese produttore di frumento, non hanno aumentata la loro produzione in proporzione al consumo.

Di conseguenza, i prezzi, negli ultimi anni, hanno avuto la tendenza a mantenersi piuttosto alti e l'avranno probabilmente anche in futuro (2).

(1) In seguito a tale agitazione, alcuni Stati del Sud hanno votato leggi proibenti le contrattazioni a termine; il Governo federale ha ordinato un'inchiesta (della quale sono stati testè pubblicati i risultati) sulle borse cotoniere di New York e di New Orleans e, a cominciare dall'anno fiscale 1908-909, lo stesso Governo fornirà a chi ne farà domanda gli « standards » o tipi dei vari gradi di cotone, i quali vengono ora fissati con metodi non del tutto razionali.

(2) Nonostante lo scarso raccolto, l'esportazione di frumento dagli Stati Uniti, nello scorso anno, è stata fortissima. Ma ciò si spiega colla ristrettezza del mercato monetario che forzò i detentori di grano a gettarlo sul mercato europeo esaurendo quasi completamente le riserve. Il raccolto attuale si può considerare come medio.

L'Italia non ritirava, in passato, grandi quantità di frumento nord-americano, il quale si dirige, a preferenza, ai mercati inglesi e agli altri dell'Europa settentrionale. Però, da alcuni anni, in seguito allo sviluppo che ha preso, specie negli Stati semi-aridi del nord-ovest, la coltivazione di una qualità di frumento duro che, se non è così buono come quello di Russia, costa però meno, abbiamo ritirate forti quantità di tale prodotto e, nello scorso anno 1907, circa due milioni ed un quarto di ettolitri del valore di 30 milioni di lire.

Per ultimo, in quanto al tabacco, la massima parte di tale articolo di cui l'Italia abbisogna viene ritirato dagli Stati Uniti e specialmente dallo Stato del Kentucky. Ce ne inviarono, nello scorso anno 1907, circa 150 mila quintali del valore di 18 milioni di lire. A proposito degli acquisti di tabacco americano fatti per conto del Governo italiano, sono note le vessazioni di alcuni membri (*Knight riders*) delle Associazioni dei piantatori americani, le quali, dirette principalmente contro il principale compratore di tabacco in foglia, The American Tobacco Company (il famoso *trust* del tabacco), colpiscono talvolta anche noi e ad ovviare le quali gioverà lo sviluppo della coltivazione del tabacco « Kentucky » in Italia.

Intimamente collegata coll'industria agricola è quella forestale, che tanta fonte di ricchezza rappresenta ancora per gli Stati Uniti. I prodotti delle foreste partecipano all'esportazione americana in Italia per circa 18 milioni di lire, più di due terzi sotto forma di legname e doghe ed il resto come prodotti derivati, quali la trementina e la colofonia, il cui commercio è, in buona parte, nelle mani di un altro *trust*: The American Naval Stores Company.

***

Ed ora verrò a parlare dei prodotti dell'industria mineraria. Anche in essa gli Stati Uniti tengono il primo posto nel mondo: la loro produzione, che ha raggiunto i dieci miliardi di lire per anno, comprende quasi ogni specie di minerali, dai combustibili fossili (carbone, petrolio, gas naturale), ai metalli utili (ferro, rame, piombo) e a quelli preziosi (oro ed argento). Per brevità, mi limiterò a dire di quei minerali che maggiormente interessano il nostro commercio cogli Stati Uniti: essi sono il rame, il petrolio, i fosfati ed il carbone, che figurano in tale commercio per una cifra complessiva di circa 40 milioni di lire.

Gli Stati Uniti tengono il primo posto nella produzione del rame, che ha per centri principali la parte settentrionale dello Stato del Michigan, sul Lago Superiore (Calumet e Hecla), il territorio dell'Arizona e lo Stato del Montana (Butte ed Anaconda). L'esportazione per l'Italia ammontò, nello scorso anno 1907, a circa diecimila tonnellate, del valore di circa 22 milioni di lire.

Il rame è uno dei metalli su cui si specula maggiormente agli Stati Uniti: il suo prezzo discese, nel 1907, di più della metà e quello delle azioni del così detto *trust* del rame (The Amalgamated Copper Company) da circa 600 a 220 lire. Il ribasso del rame e dei titoli delle Compagnie ramifere è stato uno dei primi indizî della grave crisi che, da più di un anno, travaglia gli Stati Uniti e che raggiunse il periodo più acuto, per quanto concerne il mercato finanziario, nello scorso ottobre, quando appunto il tentativo di accaparramento (*corner*) delle azioni della United Copper Mining Company, produsse, oltre ad un

ribasso straordinario in dette azioni, che discesero, in un sol giorno, da 70 a 10 dollari, il fallimento della grande Banca Knickerboker Trust Company e di altre istituzioni finanziarie più o meno connesse col gruppo di speculatori sul rame, a capo del quale era Augusto Heinze, il cosidetto « re del rame ». Ben si potrebbe chiamare quindi la crisi attuale crisi del rame, appunto perchè il fallimento delle speculazioni cuprifere ne è stato una delle principali caratteristiche.

Anche nella produzione del petrolio, che viene estratto da cinque bacini principali (Pennsylvania e Virginia Occidentale; Ohio ed Indiana; Kansas ed Oklahoma; Texas e Louisiana; California), gli Stati Uniti tengono il primo posto. L'esportazione all'Italia dei prodotti del petrolio rappresenta un commercio di circa 15 milioni di lire costituito dagli olî leggeri (illuminanti e benzina), da quelli lubrificanti e dalla paraffina. Questo commercio, che è per la massima parte nelle mani della Standard Oil Company, il famoso *trust* del petrolio, la più perfetta di tali organizzazioni, ha ricevuto incremento in seguito alla riduzione del dazio sugli olî leggeri da 48 a 24 lire per quintale.

I problemi principali che dovremmo studiare in relazione a questo traffico sono due:

1° Se non fosse meglio, invece d'importare il petrolio raffinato, incoraggiare, con leggi opportune, la raffinazione del petrolio in Italia, dando così vita ad una nuova industria;

2° Se, riducendo il dazio sugli olî minerali, non convenisse usarli in sostituzione del carbon fossile, a somiglianza di quanto si fa in alcune parti degli Stati Uniti, nel Giappone, in Inghilterra ed altrove. Se l'Inghilterra, che è un paese così ricco di carbon fossile, trova conveniente l'uso del petrolio come forza motrice, ciò dovrebbe essere tanto più conveniente per noi che disponiamo di ben pochi combustibili fossili.

Per soddisfare i bisogni della industria fiorente dei concimi chimici, l'Italia ritira dagli Stati Uniti, e specialmente dalla Florida e dalla Carolina del Sud, circa 90 mila tonnellate di fosfati del valore di tre milioni di lire. Questo quantitativo è però inferiore a quello degli anni scorsi: tale diminuzione è dovuta alla scoperta ed utilizzazione da parte delle nostre fabbriche de' depositi di fosfati dell'Africa settentrionale, specialmente della Tunisia.

Un prodotto che potrebbe figurare maggiormente nell'esportazione mineraria dagli Stati Uniti all'Italia, con reciproco vantaggio dei due paesi, è il carbon fossile, del quale ritirammo dalla Confederazione nord-americana, nell'anno 1907, per circa 140 mila tonnellate, del valore di circa due milioni di lire, sopra un totale di più di otto milioni di tonnellate che noi importiamo dall'estero e massimamente dall'Inghilterra. Gli Stati Uniti dispongono d'immensi giacimenti di carbone e sembrerebbe che fosse nostra convenienza economica e politica di dare maggior impulso a questo commercio che, nell'anno scorso, sarebbe stato ancor minore, se la regia marina e la Navigazione generale italiana non avessero acquistati parecchi carichi. È da sperare che questo carbone abbia dato buoni risultati e che a questi primi acquisti ne seguano altri molto più importanti.

*
* *

Passando ora all'industria manufatturiera, è da notare che la principale caratteristica economica degli Stati Uniti, nell'ultimo decennio, è stata l'immenso sviluppo da essi dato a questa industria, dove viene impiegato un capitale di circa 80 miliardi di lire. Tanto che all'allarme di 25 anni fa per la concorrenza agricola americana è succeduto, in Europa, quello per la concorrenza manufatturiera. Ma forse anche questo secondo allarme, come già il primo, è esagerato.

Ciò che contraddistingue principalmente l'industria manufatturiera americana è la sua specializzazione: la divisione del lavoro è spinta difatti negli Stati Uniti alla perfezione. Nella produzione degli articoli di grande consumo, di quelli nella cui fabbricazione ha molta parte un macchinario ingegnoso ed efficace, manovrato da operai disciplinati ed attivi, gli industriali americani hanno raggiunto un grande sviluppo e possono effettivamente fare seria concorrenza alle industrie similari di altri paesi. Si prendano, ad esempio, le numerose macchine-utensili, le macchine e gli strumenti agricoli, le macchine per scrivere, per cucire, i velocipedi, le scarpe, alcune specie di serrature, alcune qualità di argenteria, ecc.: sono questi articoli che hanno invaso i mercati esteri, perchè incomparabilmente superiori a quelli che si fabbricano in Europa. Si prendano ancora i tessuti di cotone ordinari, quelli di seta che servono al grande consumo: si tratta di articoli che possono benissimo competere coi generi analoghi che si producono in Europa.

Dove la produzione americana è debole è nella parte artistica dell'industria, nella fabbricazione cioè di quelli articoli che non sono unicamente l'opera della macchina, ma nei quali esercita grande influenza il buon gusto ed il carattere della maestranza, qualità queste che non si possono acquistare d'improvviso, essendo il risultato di tradizioni trasmesse di generazione in generazione.

Infatti i prodotti dell'industria americana si distinguono facilmente da quelli dell'industria europea più progredita, perchè manca ai primi quella rifinitura che vien data dall'operaio dopo che l'articolo è fabbricato e che lo rende più attraente. Tale deficienza nei generi americani si spiega appunto col caro prezzo della mano d'opera che obbliga l'industriale a produrre presto e molto.

Non è da meravigliarsi che le nazioni europee più progredite industrialmente, come la Francia, l'Inghilterra, la Germania e la Svizzera, profittino di questa deficienza dell'industria americana coll'inviare negli Stati Uniti un quantitativo sempre più grande di manifatture fine ed artistiche, dai prodotti dell'industria serica a quelli dell'industria cotoniera, dalle ceramiche ai vetri, ai mobili artistici, ecc. Come si vedrà in seguito, l'Italia ha tratto, sinora, poco vantaggio da questa situazione, nonostante il carattere essenzialmente artistico di molte delle sue manifatture.

Delle industrie manifatturiere americane, mi limiterò a dire qualche cosa di quella dell'acciaio e di quella delle carni, i prodotti delle quali sono esportati in Italia in quantità considerevoli.

Ricchissimi come sono in giacimenti di minerali di ferro e di carbone, è naturale che gli Stati Uniti tengano il primo posto nella produzione dell'acciaio ed in molte delle industrie che usano l'acciaio

come materia prima principale. È ovvio pure che molti prodotti dell'industria ferriera americana trovino uno sbocco importante in Italia, dove tale industria è poco sviluppata. Dagli Stati Uniti noi riceviamo, difatti, numerosi articoli: macchine per lavorare i metalli ed il legno; macchine da scrivere, da cucire, elettriche, per calzoleria, per tipografia; macchine ed istrumenti agricoli; locomotive; vagoni ferroviarî; automobili; ferrareccie; tubi; pompe; registratori automatici; corazze, ecc., per una somma complessiva di circa 25 milioni di lire.

L'industria ferriera è una delle industrie più largamente organizzate, quasi i due terzi della produzione dell'acciaio appartengono alla United States Steel Corporation, il famoso *trust* dell'acciaio, la più grande organizzazione industriale del mondo. L'esportazione dei prodotti di quest'industria va facendo grandi progressi, tanto che nell'anno 1907 si è avvicinata ai 1,300 milioni di lire. È su questo campo dove l'Europa industriale ha maggiormente da temere dagli Stati Uniti.

Data l'importanza che ha l'allevamento del bestiame negli Stati Uniti, è naturale che la lavorazione delle carni costituisca una delle più importanti industrie americane. Le rivelazioni (poco soddisfacenti per i consumatori) relative a quest'industria sono di data troppo recente perchè sia il caso di ritornarci sopra. È da sperarsi che la legge federale, approvata in seguito a tale agitazione, sia applicata rigorosamente, in modo che gli inconvenienti lamentati non debbano più rinnovarsi.

Anche questa industria come quella dell'acciaio è fortemente organizzata, essendo detto che le più grandi ditte interessate, come Armour, Swift, ecc., hanno fra di loro degli accordi. L'industria delle carni nutre pure una forte esportazione che si aggira sul miliardo di lire.

L'Italia riceve per circa dieci milioni di lire di prodotti di detta industria: si tratta principalmente di lardo, strutto, carni salate, oleomargarina, sego, ecc.

***

Esaminati così i principali rami della produzione americana che danno luogo a scambi commerciali coll'Italia, verrò a fare una breve rivista del nostro commercio di esportazione agli Stati Uniti, rimettendomi, per maggiori particolari, alla mia monografia: « L'esportazione italiana agli Stati Uniti d'America », pubblicata, l'anno scorso, per cura del regio Ministero d'agricoltura, industria e commercio.

E comincerò dal gruppo della seta greggia e delle seterie, che rappresenta, da sè solo, circa un terzo dell'intera nostra esportazione alla Confederazione nord-americana. Gli Stati Uniti non sono produttori di seta. A questo riguardo, non è il caso di allarmarsi per gli esperimenti che il Governo federale sta, da vari anni, facendo per introdurre l'allevamento del baco da seta (1). Sino a che i salari americani non saranno discesi molto al disotto del livello attuale, ciò che mi pare difficile possa avvenire fra breve, gli Stati Uniti troveranno maggior convenienza a ritirare la materia prima di cui abbisognano dal Giappone, dall'Italia e dalla Cina.

La Confederazione nord-americana tiene il primo posto nel consumo della seta greggia, della quale ritirò, nello scorso anno 1907, ben 71 mila quintali, del valore di 373 milioni di lire. A questo grande

(1) Tali esperimenti sono stati recentemente abbandonati.

consumo, le sete greggie italiane contribuiscono con poco meno di un quarto e, nel periodo suddetto, per 15 mila quintali, del valore di circa 87 milioni di lire. Gli Stati Uniti sono così diventati uno dei nostri principali mercati per questo articolo. Le sete greggie nostrane sono assai apprezzate sul mercato americano, dove devono però sostenere una forte concorrenza da parte delle sete giapponesi, la qualità delle quali va sempre più migliorando. In vista di queste circostanze, noi dobbiamo cercare di produrre qualità sempre più buone, senza spingere i prezzi troppo in alto: a mantenere i prezzi entro limiti ragionevoli potrebbe contribuire la diffusione dell'allevamento del baco da seta nelle provincie meridionali del Regno.

La fabbrica americana produce probabilmente per circa 650 milioni di lire di seterie, ciò che dimostra quanto diffuso sia negli Stati Uniti l'uso di questi articoli. Essi non sono, difatti, considerati, come in Europa, oggetti di gran lusso e quindi limitati alle classi ricche: il loro uso è invece esteso a tutta la così detta classe media, che nella Confederazione nord-americana forma il nerbo della popolazione.

Nè la produzione domestica è sufficiente al consumo, poichè s'importano annualmente dall'estero circa 210 milioni di seterie. Poichè, mentre nella produzione degli articoli di seta che servono al consumo delle masse e che si fabbricano, quindi, su larga scala, per mezzo di macchine eccellenti, gli Stati Uniti hanno raggiunto una perfezione tale che l'Europa può difficilmente competere su quel mercato, per quanto invece riguarda la produzione degli articoli fini e di limitato consumo, nei quali ha largo impiego la mano d'opera, in luogo della macchina e sui quali influiscono la moda ed il buon gusto dell'operaio, vi è ancora, nella Confederazione nord-americana, un largo campo per i prodotti dell'industria serica estera. Ed è certamente sorprendente che l'Italia partecipi a questo commercio con appena il 3 % (da cinque a sei milioni di lire). Si tratta di prodotti per i quali disponiamo di materia prima eccellente; abbiamo la mano d'opera meno cara di quella di altri paesi; i nostri setaioli dovrebbero mostrare maggiore iniziativa ed accaparrarsi una quota maggiore di questo importante traffico.

L'industria serica americana si è risentita, naturalmente, degli effetti della grave crisi che ha colpito gli Stati Uniti: molte delle commissioni date sono state cancellate e si è dovuto, perciò, limitare la produzione. La richiesta di seta greggia è quindi diminuita ed i prezzi hanno dovuto per forza ribassare. Della crisi nell'industria serica americana il mercato italiano ha sofferto al massimo grado (1).

(1) Benchè sia difficile fare prognostici, tutto farebbe credere che il peggio della crisi sia passato. Ci sono, è vero, ancora le elezioni presidenziali, ma dalle designazioni delle candidature si può, sin d'ora, prevederne l'esito. Nell'estate passata l'industria serica americana si è mantenuta su linee conservatrici e prudenti; avremo un notevole miglioramento in questo autunno e nella primavera prossima la prosperità dovrebbe ritornare. Tenendo presente che gli Stati Uniti dispongono già di ben 65,000 telai meccanici (dei quali 10,000 per nastri), si può star certi che essi diventeranno, fra non molto, il principale mercato della nostra seta.

***

L'esportazione dall' Italia agli Stati Uniti di generi alimentari rappresenta quasi un quarto (circa 63 milioni di lire) dell' intero nostro commercio. Questo traffico, fondato quasi esclusivamente dalla iniziativa dei nostri emigranti, è, per opera loro, in forte sviluppo. Esso è costituito principalmente dei seguenti articoli:

a) Le paste alimentari, l'importazione delle quali ha ricevuto uno sviluppo fenomenale, tanto che, nell'anno 1907 raggiunse i 420 mila quintali per un valore di circa 19 milioni di lire. E ciò nonostante l'incremento dell'industria domestica, la quale non è riuscita, però, a produrre un articolo della bontà di quello importato. L'Italia ha, si può dire, il monopolio di questo traffico per il quale gli Stati Uniti sono il nostro massimo mercato. Le così dette paste di Napoli tengono un posto predominante in questo commercio. Le nostre paste alimentari sono consumate principalmente dai nostri emigranti, ma il loro uso va sempre più diffondendosi anche tra la popolazione americana;

b) I formaggi, la cui importazione è pure in forte sviluppo; nell'anno 1907 essa raggiunse la cifra di 66 mila quintali del valore di 14 milioni di lire. La massima parte di questa importazione è costituita dal così detto formaggio pecorino romano, il quale viene consumato, quasi esclusivamente, dai nostri emigranti, ed il rimanente dai formaggi dell' Italia settentrionale, di quella meridionale e insulare.

Il commercio dei formaggi, nel quale l'Italia tiene il primo posto e per il quale gli Stati Uniti sono il nostro massimo mercato, è destinato a maggior sviluppo, sia per il consumo sempre più grande da parte dei nostri emigranti, sia perchè certi tipi di formaggio italiano possono sostituire quelli analoghi francesi nel consumo degli Americani;

c) L'olio d'oliva, l'importazione del quale ha proceduto di pari passo con quella delle paste alimentari e dei formaggi. L'ammontare della nostra importazione di olio d'oliva mangiabile, nell'anno 1907, fu di circa 80 mila quintali del valore di 12 milioni di lire.

Importiamo, inoltre, da 30 a 40 mila quintali di olio d'oliva industriale e di residui e, se teniamo conto anche di questo quantitativo, la Confederazione nord-americana è indubbiamente il nostro principale mercato per l'olio d'oliva.

L'importazione dell'olio d'oliva commestibile sarà anche più grande in avvenire, specie in seguito all'andata in vigore della legge federale sulla purezza degli alimenti;

d) I vini ed i liquori, la cui importazione s'avvicinò, nel 1907, ai dieci milioni di lire, dei quali sette milioni e mezzo sono rappresentati dal vino e dal vermouth e più di due milioni dai liquori.

È un fatto degno di nota che l'Italia tiene il primo posto nella importazione, negli Stati Uniti, dei vini non spumanti.

Anche l'importazione dei nostri liquori è in aumento, alcune specialità italiane avendo trovato negli Stati Uniti uno sbocco assai importante;

e) I prodotti vegetali, la cui importazione, specie di quelli in conserva, è in aumento ed ha raggiunto, nello scorso anno, la cifra di sei milioni di lire. Sono questi anzitutto la salsa di pomodoro e poi i fagioli, i ceci, i piselli, i pomidori pelati, i carciofi, i funghi, i peperoni, l'aglio, ecc. Se i nostri prodotti conservati fossero confezionati

con maggior cura, in modo da fare concorrenza a quelli indigeni, ai quali sono indubbiamente superiori per sapore, ed a quelli francesi, che sono assai meglio preparati dei nostri, questo ramo di commercio potrebbe ricevere grande sviluppo.

E nei vegetali freschi si potrebbe avviare a New York, dal Napoletano e dalla Sicilia, un commercio di esportazione di primizie, ma occorrerebbero linee celeri di vapori che facessero la traversata in una decina di giorni e che fossero muniti di ambienti refrigeranti. È questo tutto un vasto campo aperto all'attività italiana, la quale dovrebbe sapere trarne profitto;

f) Pesce e carne in conserva (acciughe, tonno, mortadella, ecc.), dei quali mandiamo circa un milione e mezzo di lire;

g) Riso, del quale mandiamo per circa mezzo milione.

Non ho bisogno di ricordare che è principalmente a questo gruppo di prodotti che si applica la legge federale sugli alimenti puri, alla quale è necessario che i nostri esportatori si conformino se non vogliono avere le loro merci respinte.

***

Il terzo posto nella nostra importazione agli Stati Uniti è tenuto dalle frutta, commercio questo che ha subìto varie vicende in relazione allo sviluppo della frutticoltura in America. E benchè alcuni articoli, come, ad esempio, le arancie, abbiano perduto terreno, altri ne hanno guadagnato, di modo che l'importazione di frutta nostra, nel 1907, si aggirò sui 35 milioni di lire, cifra questa superiore a quella di qualsiasi anno precedente e che mantiene all'Italia il primato di questo traffico.

Circa i tre quarti della nostra importazione di frutta è rappresentata dai limoni, dei quali importammo, nel 1907, circa 2,350,000 cassette (800 mila quintali), per un valore di circa 25 milioni di lire. Gli Stati Uniti sono pur sempre il massimo nostro mercato per questo articolo.

Si calcola che il consumo dei limoni negli Stati Uniti sia di circa 3,500,000 cassette: di questo quantitativo, circa i tre quinti sono importati dall' Italia e il resto vien fornito dalla California. Nell'anno 1907 l' Italia ha mandato una porzione di limoni maggiore del solito: ciò è dipeso dal fatto che il raccolto della California è stato scarso. Il raccolto attuale più abbondante e la crisi economica avranno i loro effetti sull'importazione del 1908, come l'hanno già avuti sui prezzi (1).

Se il nostro commercio di limoni fosse meglio organizzato, la Sicilia non avrebbe molto a temere dalla concorrenza della California, poichè al temuto aumento nella produzione futura di questo Stato dovrebbe corrispondere un maggior consumo.

Il rimanente della nostra importazione di frutta è costituita principalmente da quella secca (nocciole, mandorle, noci), nonchè da frutta in acqua salata (agrumi, scorze di agrumi, olive, ciliege, ecc.), frutta conservata (cedri canditi, fichi secchi), da arancie e castagne. L'importazione di ciliegie in salamoia, che era quasi nulla, qualche anno fa, ha superato, nel 1907, la cifra di un milione di lire. Le frutta in acqua salata, eccettuate le olive, sono esenti di dazio.

(1) Il raccolto della California, per l'anno 1907-908, raggiungerà probabilmente 1,600,000 cassette.

*
* *

I tre gruppi di prodotti, dei quali ho parlato sinora, rappresentano circa i due terzi della nostra importazione negli Stati Uniti: l'altro terzo è costituito da numerosi articoli, materie prime e manufatti, che s' importano per valori che variano da parecchi milioni di lire a poche decine di migliaia. Mi limiterò ad accennare ai principalissimi fra di essi:

a) La canapa greggia, della quale importiamo 60 mila quintali, per un valore di sei milioni di lire, non ostante la forte concorrenza che incontra nella canapa di Manila e nelle altre fibre che hanno il vantaggio di essere esenti di dazio;

b) Il marmo greggio ed i lavori in marmo, che figurano nel nostro commercio per circa sei o sette milioni di lire. Gli Stati Uniti sono il nostro massimo mercato per i marmi di Carrara, coi quali non possono competere i prodotti locali;

c) Il tartaro greggio, del quale mandiamo agli Stati Uniti, che sono il nostro principale mercato, per altri sette milioni di lire ed il cui commercio è in buona parte monopolizzato dalla *Tartar Chemical Company*, il così detto *trust* del tartaro;

d) Le treccie ed i cappelli di paglia, dei quali esportiamo complessivamente per circa otto milioni di lire. L'esportazione di questi manufatti potrebbe ricevere maggior impulso se fosse meglio organizzata;

e) Le essenze di agrumi (limone, arancio e bergamotto), che si esportano principalmente dalla Sicilia e dall' Italia meridionale (Calabria). Gli Stati Uniti sono il nostro massimo mercato per questi articoli, dei quali inviamo per un valore di quattro o cinque milioni di lire. Questo commercio, ostacolato per il passato dalle falsificazioni che si commettevano, potrà avere un maggiore sviluppo in avvenire, in seguito all'applicazione rigorosa delle leggi americane ed italiane che proibiscono tali frodi.

Intimamente collegato con questo commercio è quello dei profumi che si estraggono dai fiori e che s' importano ora principalmente dalla Francia. Questo dei profumi è un campo quasi nuovo aperto all'attività italiana e che si dovrebbe sfruttare, profittando delle condizioni favorevoli che il nostro paese presenta;

f) I lavori d'arte, dei quali inviamo agli Stati Uniti per circa tre milioni di lire sopra un totale di circa 25 milioni di lire. Agli effetti della dogana e della statistica americana, si considerano lavori d'arte soltanto le opere di pittura e quelle di scultura manuale, ricavate da un blocco unico di materiale. Molti altri articoli, pur essendo lavori d' arte, vengono classificati come manifatture di bronzo, di marmo, ecc.

Benchè l' Italia tenga il primato nell' importazione delle opere di scultura, essa non occupa, in questo commercio dei lavori d'arte, quel posto che le spetterebbe. Bisognerebbe che anche questo ramo di traffico fosse meglio organizzato, aprendo magari mostre permanenti di arte italiana nelle principali città dell'Unione;

g) I capelli ed il crine animale, dei quali s'importano negli Stati Uniti dall'Italia da due a tre milioni di lire;

h) Il citrato di calce, prodotto quasi esclusivo della Sicilia, del quale s'importa per circa quattro milioni di lire e di cui gli Stati Uniti sono il nostro principale mercato;

i) Gli automobili, dei quali importammo, nello scorso anno 1907, 91, per un valore, comprese le parti staccate, di un milione e mezzo di lire. Questo commercio ha sentito, per il primo, gli effetti della grave crisi che ha colpito gli Stati Uniti: difatti l'importazione, nel 1906, era stata maggiore (138 macchine);

k) I guanti, dei quali importiamo per circa tre milioni di lire, sopra un totale di circa 50 milioni che gli Stati Uniti ricevono dall'estero. Se noi producessimo le qualità richieste dal mercato ed organizzassimo meglio la vendita, potremmo certamente avere una quota maggiore di questo importante commercio;

l) Le pelli greggie, delle quali inviamo per circa due milioni di lire. Sono: pelli bovine salate sparse, adatte per il lavoro di carrozzeria, pelli di capra, di capretto, di montone e di agnello. Esportiamo pure agli Stati Uniti un discreto quantitativo di ritagli di pelle, il così detto carniccio, per fare colla;

m) Il sommacco macinato ed in foglie, altro prodotto della Sicilia, del quale inviamo da uno a due milioni di lire, a seconda delle stagioni;

n) La glicerina greggia, della quale inviamo per circa un milione di lire;

o) Semi varii, specie trifoglio, dei quali inviamo da tre a quattro milioni di lire;

p) I cascami di cotone, dei quali mandiamo per circa un milione di lire;

q) Il sapone all'olio d'oliva, del quale mandiamo per un altro milione di lire;

r) Manufatti di cotone (specie pizzi e ricami), di lino, di canapa o di lana, dei quali mandiamo complessivamente per qualche milione di lire;

s) Manufatti diversi, come ceramiche, vetrerie, parti di orologio, mobili, carta e libri, lavori in corallo, di ferro ed acciaio, che rappresentano complessivamente un commercio di circa cinque milioni di lire;

t) Minerali diversi, quali zolfo, pietra pomice, asfalto, grafite, talco, salmarino, terre colorate, che s'importano complessivamente per altri tre milioni di lire;

u) Sughero e radica per fabbricare pipe, che rappresentano insieme altri due milioni di lire;

v) Prodotti chimici e farmaceutici diversi, che s'importano per qualche milione di lire;

z) Metalli e leghe metalliche diverse, stracci per fabbricare carta, ecc. ecc.

***

Ho passato così in rivista i principali elementi che costituiscono il commercio italo-americano. Dovendo ora dire del modo per potere sviluppare questo traffico, mi limiterò a trattare delle nostre esportazioni agli Stati Uniti, come quelle che c'interessano maggiormente.

Queste esportazioni si possono dividere in quattro principali categorie: materie prime per l'industria; generi alimentarî; frutta e manufatti.

a) La nostra esportazione di materie prime agli Stati Uniti, che rappresenta circa la metà dell'intero nostro commercio, è bene av-

viata ed è destinata indubbiamente ad un maggiore sviluppo, data la richiesta sempre più grande dell'industria americana. Mi limiterò quindi a raccomandare di produrre articoli sempre migliori ed al minimo costo possibile. Non fa d'uopo di una speciale organizzazione per questo commercio, i sistemi attuali sembrando sufficenti, molto più che gli industriali americani si procurano, al caso, da sè stessi gli articoli di cui abbisognano;

b) In quanto ai generi alimentarî, è un commercio questo di già assai importante e che si svilupperà sempre più, dati i crescenti bisogni della nostra emigrazione. Affinchè però questo traffico possa prendere grandi proporzioni, conviene che, invece di soddisfare quasi unicamente, come ora, i bisogni dei nostri emigranti, abbia di mira il consumo dell'intera popolazione americana. E per raggiungere questo scopo è necessario che i nostri generi sieno preparati tenendo conto dei bisogni di tale popolazione e che siano, sopratutto, ben confezionati, la maniera di presentarli, avendo, per la massima parte, importanza grandissima. Per molti di questi articoli sarebbe necessario un buon sistema di *réclame* che, mettendone in evidenza i pregi e le qualità, spingesse il pubblico all'acquisto. E sopratutto gioverebbe il diretto contatto col consumatore che si potrebbe ottenere mediante l'apertura, nelle principali città, di negozî, nei quali i prodotti stessi fossero messi in vendita al dettaglio;

c) Anche il commercio delle frutta, che è di già assai importante, potrebbe essere suscettibile di maggior sviluppo. Converrebbe anzitutto che l'Italia producesse le qualità di frutta che questo mercato richiede. Le arancie senza semi o *navels*, il *grape fruit* o panflone, specie d'ibrido tra l'arancio ed il limone, l'uva d'Almeria, le mandorle « Jordan » sono tutte frutta ricercatissime sui mercati americani, che noi non produciamo. Non vedo perchè la nostra frutticoltura non dovrebbe cercare di trasformarsi e produrre le varietà che più vanno sui mercati esteri.

Occorre inoltre che le frutla che spediamo agli Stati Uniti sieno le migliori e sieno bene impaccate, poichè, tenuto conto delle forti spese di trasporto e di dazio, non conviene certo spedire della roba scadente e mal condizionata. Ciò si applica principalmente ai limoni, che costituiscono il nostro principale commercio in frutta, commercio che si dovrebbe potere aumentare mediante una *réclame* che mettesse in evidenza le varie qualità igieniche che possiede questo agrume;

d) Ma dove la nostra esportazione si può maggiormente sviluppare è nei prodotti dell'industria manufatturiera. È questo il lato debole del nostro commercio ed è in questo campo dove dobbiamo concentrare maggiormente i nostri sforzi.

Già parlando dello sviluppo industriale degli Stati Uniti, ho posto in rilievo la deficenza dell'industria americana, quando si tratta di produrre articoli molto fini ed aventi una caratteristica artistica.

È in conseguenza di detta deficenza che, nonostante il grande sviluppo delle principali industrie tessili americane, gli Stati Uniti importano per più di un miliardo dei prodotti di tale industria (circa 400 milioni di manufatti di cotone, più di 300 milioni di manufatti di juta, lino e canapa, 200 milioni di seterie, più di 100 milioni di lanerie). La partecipazione dell'Italia a questo grande commercio non ammonta all'uno per cento ed è rappresentata principalmente dai cinque o sei milioni di seterie.

Benchè le nostre industrie tessili non abbiano raggiunto, in generale, uno sviluppo tale che permetta loro di competere, negli articoli più fini, con l'industria inglese, francese, tedesca e svizzera che si dividono la maggior parte di questo grande commercio, pure è certo che, data la vastità del campo offerto dagli Stati Uniti, noi potremmo aumentarvi le nostre importazioni. E lo dovremmo principalmente nelle seterie fine, produzione nella quale abbiamo fatto più progressi che in altre industrie; in alcuni manufatti di cotone, come, ad esempio, i ricami, i pizzi ed i merletti a macchina, l'importazione dei quali, negli Stati Uniti, supera i 200 milioni di lire; negli articoli di biancheria, dei quali s'importano per 125 milioni di lire e la cui produzione, come quella dei merletti, pizzi e ricami, non è molto sviluppata nella Confederazione nord-americana.

Assai grande è pure il campo offerto dagli Stati Uniti ai prodotti delle così dette industrie artistiche, dei quali importano per circa un quarto di miliardo, rappresentato dalle ceramiche, dalle vetrerie, dai giocattoli, dai fiori artificiali, dai mobili artistici, dai prodotti dell'industria della carta e delle arti poligrafiche. Anche a questo commercio noi contribuiamo soltanto pochi milioni di lire; eppure si tratta d'industrie alcune delle quali hanno in Italia una lunga tradizione artistica e nelle quali noi fummo già maestri al mondo.

***

Come si spiega la poca partecipazione dell'Italia all'importazione dei manufatti negli Stati Uniti?

Ciò è dovuto ad un complesso di ragioni: il ritardato sviluppo delle nostre industrie; la poco conoscenza, da parte dei nostri fabbricanti, del mercato nord-americano; la differenza di razza, di costumi, di lingua; i forti mezzi necessarî per introdursi nel mercato degli Stati Uniti, ecc.

Mentre per sviluppare l'esportazione dei nostri generi alimentari sono stati e sono di grande aiuto i nostri emigranti, che, sostituendosi ai nostri fabbricanti, impiantarono, con scarsissimi mezzi, dei piccoli negozi, molti dei quali sono ora delle ricche e prospere case di commercio; mentre per sviluppare l'esportazione degli agrumi le ditte siciliane, sin da trenta o quarant'anni fa, stabilirono delle succursali negli Stati Uniti, le quali subirono poi le vicende di quel venturoso commercio, il traffico delle manifatture propriamente dette fu lasciato a sè stesso. Non se ne potevano occupare i nostri emigranti, perchè, non abituati certamente ad una vita di comodi, trovavano che la produzione indigena era più che sufficente ai loro bisogni, e nemmeno se ne occuparono i nostri fabbricanti.

Si sente spesso citare dai nostri industriali, quasi a scusa della loro inerzia, la tariffa doganale in vigore, la quale formerebbe, secondo loro, un ostacolo insuperabile all'importazione dei nostri manufatti. Ma questa temuta tariffa non ha però impedito che il commercio di importazione degli Stati Uniti salisse, nei dieci anni dacchè è in vigore, da quattro a più di sette miliardi e che le importazioni dall'Inghilterra, dalla Germania e dalla Francia, costituite in gran parte da articoli manufatti, abbiano fatto enormi progressi (1).

(1) Nel prossimo anno assisteremo alla revisione della tariffa, la quale però, se, come è probabile, il partito repubblicano riuscirà vittorioso nelle elezioni di novembre, non apporterà modificazioni radicali ai dazi vigenti. Si faranno

È certo che, per avviare l'esportazione dei prodotti delle industrie manifatturiere agli Stati Uniti, il sistema facile e comodo di starsene in Italia e di limitarsi a scrivere lettere e mandare qualche campione non dà alcun risultato. Nella maggior parte dei casi tali lettere, specie se non scritte in inglese, non ricevono alcuna risposta e, negli altri casi, la risposta è generalmente tale da scoraggiare la ditta offerente. Sarebbe da meravigliarsi se avvenisse altrimenti. Come si può pretendere, difatti, che una Casa americana, importatrice di un dato articolo, per introdurre il quale ha dovuto probabilmente lavorare molto e spendere non poco denaro, che ha già le sue relazioni stabilite con primarie ditte inglesi o francesi o tedesche, che, da anni ed anni, le mandano il genere richiesto dalla sua clientela, voglia, ad un tratto, andare incontro a spese e lavorare per introdurre un articolo italiano, in concorrenza, che le viene offerto da una ditta che le è appena nota e l'interessamento della quale si limita alla spesa del francobollo?

Nè bisogna aspettarsi nemmeno l'impossibile dal Governo e dai suoi agenti all'estero. Quando questi agenti danno ai commercianti qualsiasi informazione sul paese dove risiedono, sugli articoli che vi sono richiesti, sui dazî, sulle leggi e sui costumi, quando essi tengono informati dei cambiamenti che avvengono nei mercati, mi sembra che abbiano di già un compito ben vasto. Non si può pretendere, come vorrebbero alcuni, che tali agenti sieno altrettanti commessi viaggiatori forniti *gratis* dal Governo, perchè ciò non sarebbe pratico. Come pretendere, ad esempio, che un delegato commerciale in un paese potesse offrire allo stesso tempo limoni di Sicilia e seterie di Como, marmo di Carrara e formaggio romano? L'azione governativa non può andare al di là di un certo limite ragionevole, passato il quale deve subentrare l'iniziativa privata (1).

E questa iniziativa privata deve esplicarsi, anzitutto, con frequenti visite da parte dei nostri industriali agli Stati Uniti, allo scopo di studiare il paese, di conoscerne le principali ditte ed annodare con esse relazioni personali e d'affari. Oggidì si può andare dall'Italia all'America del Nord in meno di otto giorni: la lunghezza del viaggio non è dunque un ostacolo così grave come, a prima vista, potrebbe sembrare.

I nostri industriali, inoltre, devono cercare, il più che sià possibile, di offrire direttamente l'articolo ai consumatori, eliminando così i profitti degli intermediarî che molte volte rendono difficile poter competere. A questo scopo è necessario che essi si stabiliscano agli Stati Uniti con delle succursali proprie. Bisogna però che essi tengano presente che, data la grande importanza del mercato americano, dove

dei piccoli ritocchi e si adotterà il sistema delle due tariffe (massima e minima), invece della tariffa unica vigente, per essere meglio armati nei futuri conflitti doganali colle altre nazioni.

(1) Quanto il Governo e le sue rappresentanze agli Stati Uniti abbiano a cuore i nostri traffici con quel paese è dimostrato anche dalla recente convenzione per i pacchi postali che il barone Mayor des Planches, regio ambasciatore a Washington, ha concluso col Governo federale. In base a tale accordo, che è andato in vigore il primo agosto scorso, si possono scambiare pacchi postali tra i due paesi del peso massimo di cinque chili con una spesa relativamente mite.

si trovano in lotta le principali case mondiali, sono necessarî mezzi adeguati all'impresa.

In un paese dove la vita costa il doppio di quello che si spende da noi, dove i salarî, gli affitti e tutte le altre spese di amministrazione sono alte, il fondare delle succursali costa naturalmente molto, tanto forse da superare i mezzi dei quali molti dei nostri industriali possono disporre a tale scopo. È quindi necessario sostituire l'azione collettiva a quella individuale, formare cioè delle Società di esportazione, le quali si occupino unicamente della vendita dei nostri prodotti manufatti sul mercato nord-americano. Se tali Società esistono già per il commercio all'America del Sud, non vedo perchè non se ne dovrebbero formare anche per l'America del Nord, che offre un campo assai più vasto.

Si potrebbero anche costituire, da parte di Ditte che producono lo stesso articolo o articoli affini, specie di associazioni cooperative, le quali dividessero le spese fra le ditte componenti, in proporzione alle vendite fatte per ciascuna di esse.

Qualora l'esportazione delle manifatture venisse organizzata nella maniera brevemente indicata, ritengo che gli Stati Uniti potrebbero diventare uno dei nostri principali mercati per tali articoli, come lo sono di già, per molte delle nostre materie prime, parecchi dei nostri generi alimentari ed alcune qualità di frutta.

A. Ravaioli.

IL PROGRAMMA DI FAENZA

Egregio Signore,

In un documento ch'Ella forse conobbe, perchè da me diretto ad un titolare del Dicastero di cui Ella è parte così autorevole, al quale Ella è inoltre legato come amico e come corregionale, l'on. Fortis, io scriveva dieci anni or sono, a proposito della grande Mostra nazionale che commemorò sì degnamente a Torino il giubileo dello Statuto costituzionale:

« Noi dobbiamo considerare nella *provincia* anzitutto il serbatoio della futura vitalità nazionale, spesso ora troppo affaticata nei grandi centri e sofisticata anche dalle condizioni e dai modi di una esistenza irrazionalmente intesa e vissuta.

Faenza nel 1600.

« Del tesoro di vitalità che la *provincia* serba al nostro paese pei dì futuri, io aveva, durante la mia visita, la prova in quei numerosi saggi di vigorosa umanità italica, che mi cadevano sott'occhio nei visitatori della Mostra, in tanta copia scesi a Torino, specialmente dall' Alto Piemonte e dall'Alto Veneto; e, come in quella certa quale primitiva ed ingenua rozzezza d'espressioni intravvedevo la progressiva formazione di nuove entità intellettuali, appoggiate ad una vigoria fisica dovuta al non ancora avvenuto sfruttamento, così, in molte delle scuole provinciali o addirittura rurali esponenti, io trovava il riflesso di quella vitalità ingenua, ma volonterosa e promettente, che deve renderne il Dicastero premuroso, perchè prezioso vivaio delle nostre arti future, delle nostre future industrie, sempre più le une con le altre fuse e confuse » (1).

Ella può imaginare con quanta soddisfazione di amor proprio – amor proprio d'autore e ancora più d'italiano – io abbia potuto ora

(1) *Il Ministero di agricoltura, industria e commercio nelle sue scuole e nella economia nazionale.* Relazione a S. E. il ministro, on. A. Fortis.

a Faenza felicitarmi meco stesso di avere ufficialmente espressa, così, una persuasione che, a non breve distanza di tempo, trovava, appunto nella sua Romagna, una giustificazione ed una conferma di fatto, che non avrebbe potuto essere più lieta pel presente, meglio augurale per l'avvenire. Sì, veramente, la *provincia* è fra noi un vivaio prezioso di energie che, sino a ieri in gran parte latenti, oggi si vanno esprimendo con quell'entusiasmo operoso che nei grandi centri è spesso sostituito da uno scetticismo altrettanto parolaio che inerte: energie singole, di pochi, di pochissimi spesso, ma che, unite in un comune ideale, si fan produttive, rivelando ogni qual tratto alla rimanente Italia virtù il più spesso ignorate da quanti – e sono, ahimè!, la grande maggioranza degli italiani – amano percorrere di volo le grandi vie internazionali del nostro paese per fermarsi nelle capitali dell'estero, piuttosto che sostare, fraternamente amorevoli, in quelle nostre città minori – così note agli stranieri – che furono già, una ad una, tanti piccoli mondi, ricchi d'ingegno, d'arti, d'industrie, e che, dopo un lungo sonno, vanno oggi svegliandosi e reagendo e proclamando valorosamente il loro diritto all' esistenza per la loro importanza economica e morale, malgrado la velocità delle odierne comunicazioni, che, abbreviando le distanze, sembrerebbe dover condannarle al silenzio, all'oblio.

Monumento a Torricelli.

Specialmente nell' Italia centrale, queste città minori, le quali non vi sono meno frequenti che nell'Alta Italia – ove s' impongono spesso, se non altro pel forte sviluppo industriale – conducevano sino a pochi anni fa una vita sonnacchiosa. Le frequenti esposizioni - utili, se non altro, almeno a ciò – hanno richiamato sopra di esse la generale attenzione: Siena, Macerata, Chieti, Perugia, si sono succedute con tutte diverse ma tutte efficaci attrattive, dal vario ma innegabile successo. Faenza ha fatto ora meno parlare, o meno scrivere, di sè; ma non ha certo meno operato e con minore benemerenza. E perchè non sarebbe anche con maggiore continuità?

Non vi mancano, certo, le energie personali, intese nel più nobile senso, nel senso più attraente. O non pareva già utopistica una degna, una utile celebrazione del terzo centenario Torricelliano, accompagnata da un tentativo di risurrezione di quella fama per cui Faenza già aveva dato in tutta Europa il proprio nome ad un'arte, ad un'industria? Ebbene, poche persone sono riuscite, volendo ed agendo, a tradurre tale utopia nella più onorevole realtà. E mi parrebbe mancare ad un dovere, non citando fra esse quell'Adrasto Liverani, nella bonaria attività del quale così ingenuamente si esprime l'indole romagnola, quell'ingegnere Cavina, che dal non breve soggiorno nella metodica Germania ha tratto l'apparente freddezza che rende più efficaci gli operosi entusiasmi, e quel giovane Ballardini il quale ha soffuso la sua vita spirituale d'ogni più bella forma, d'ogni più delicata aspirazione di poesia, rinvigorendole con quel senso della praticità, che

dà loro corpo ed azione. Da soli i loro sforzi avrebbero meritato il successo. Ma non minore lode merita Ella certamente, per aver voluto, e saputo, coll'autorità del nome e coll'amore per la propria terra, raccogliere intorno alla Esposizione faentina l'interessamento di tanti e sì egregi altri italiani, così da farne opera che, uscendo dalla ristretta cerchia della città, dai limitati confini della regione, si è allargata a tutta quanta l'Italia, si è ripercossa anche all'estero coi più simpatici echi; e, quanto a ceramica, con una partecipazione sì alta e sì vasta da bastar da sola ad aprire le vie del futuro.

Io non debbo certo ad altro che al mio ormai antico ed instancabile apostolato per la riabilitazione delle arti industriali, l'onore fattomi da Lei e dagli ordinatori della mostra faentina, invitandomi a partecipare ai lavori della Giuria per le arti del legno e del ferro. E soltanto dal timore di non potere di fatto corrispondere al lusinghiero invito fu inspirata la mia lunga incertezza di accettare o declinare, ringraziando. Infatti, ceduto ch'io ebbi alle amabili insistenze, doveri d'ufficio mi impedirono di recarmi a Faenza in tempo utile per partecipare coi colleghi all'esame della Sezione che io avrei dovuto con essi giudicare; e solo mi fu possibile visitare dopo la Mostra, rimanendo in Faenza solo il tempo bastevole a rendermi conto della sua importanza, senza poter soffermarmi nella cara città tanto da soddisfare il desiderio che in me vi si era fatto vivissimo, pel valore delle raccolte artistiche, e per la simpatia dell'ambiente.

Dalle *Lezioni Accademiche*
Firenze, 171 5. Stamperia di S. A. R.

Ma perchè non Le esporrei qui liberamente il mio pensiero, se una verità non adulatrice, liberamente espressa, può, compresa e raccolta che sia, recar buoni frutti? Visitando la Mostra, io non ho eccessivamente deplorato di non esser giunto sì presto da poter dare un voto, che si sarebbe dovuto tradurre praticamente in onorificenze maggiori o minori, a proposito delle quali non so se sarei stato in perfetta armonia coi miei egregi colleghi. Ignoro ancora quali sieno le loro deliberazioni, poichè, per debito di correttezza, nè io le ho chieste, nè mi furono comunicate; ma ritengo che, se facilmente ci saremmo messi d'accordo sopra la scarsa ma piacevole mostra del ferro (1), ci saremmo molto probabilmente, quanto a quella del legno, posti ad un diverso punto di vista, cosicchè il nostro giudizio non avrebbe potuto essere conforme.

Questo, non già per toglier valore al giudizio loro. Non senza diritto essi avrebbero potuto vantarmi, ed hanno probabilmente fatto valere nella loro relazione, la larga fortuna che da tempo accoglie il mobilio fabbricato a Faenza, la eccellenza tecnica di quella fabbrica-

(1) Notevoli i lavori del Sangiorgi, del Matteucci, del Bettini, del Ronconi, e specialmente del Pasi, che precedette il Mazzucotelli nell'adozione del vetro colorato come elemento decorativo del ferro.

zione, ed il nome di cui gode presso una grossa e e fruttifera clientela; io, senza menomare il valore economico dei risultati così raggiunti dall'industria, mi sarei, ed avrei ad essi, chiesto se altrettanto soddisfatti potrebbero dichiararsi di quel mobilio, di tutto il mobilio faentino, così inteso ed eseguito, non solo il senso dell'arte, ma il più vasto e più doveroso criterio della solidarietà umana, che dalle forme del bello non dovrebbe astrarre, e che amerei di vedere affermato in quella generosa terra di Romagna ove vibra ancora, sia pure spesso con scarsa opportunità pratica, il soffio delle idealità politiche e sociali.

Deve, invero, un mobilio bello, o che abbia la pretesa di essere tale, venir fatto così da riuscire accessibile ai ricchi soltanto? o non dovremmo oggi tornare ad un concetto del bello usuale che lo rendesse famigliare anche agli umili, ai poveri? E mi sarei permesso di far conoscere a quei miei egregi colleghi altro brano della mia suddetta relazione, in cui, a proposito dell'indirizzo che dovrebbe darsi all'insegnamento del disegno nelle scuole d'arte industriale e d'arti e mestieri, io scriveva:

La piazza.

« Il primo e benefico effetto di tale nuovo indirizzo, sarà l'abbandono di quella che io chiamerei rettorica estetica e che, cacciata dalla letteratura, si è ora annidata nell'arte industriale. I nostri giovani non potranno più credere che l'estetica sia, debba essere soltanto nelle forme artistiche tradizionali e negli oggetti consacrati come artistici dalla tradizione; ma apprenderanno a sviluppare il senso estetico da e in tutti gli oggetti, da e in tutte le funzioni, in tutti i materiali, tradizionali e nuovi; apprenderanno a distinguere ed a rendere, sia il carattere estetico inerente alle varie funzioni della vita e delle cose, sia il vario genere di estetica che è insito in ognuna delle materie impiegate, valendosi della speciale indole loro, perfezionandone magari, ma senza falsificarla e violentarla, l'espressione naturale, adoperandole con opportunità, tanto nell'uso comune che nella decorazione. E avvertiranno finalmente che la decorazione non è un elemento organico, indispensabile dell'estetica, che la linea semplicissima può essere elegantissima. Così torneremo ad avere l'estetica nelle forme più elementari, negli oggetti più umili: avremo, nel senso più nobile ed umano, una doppia volgarizzazione dell'estetica, perchè faremo il bello avvertibile anche agli occhi più ottusi, e lo renderemo, non più un prodotto di lusso, ma il nutrimento e l'aspetto normale, ordinario, della vita quotidiana, espresso come sarà dai mobili più semplici e rustici alle tegole, dal vasellame alle posate, dai bottoni agli utensili da lavoro. Riavremo l'antica *bottega* italiana, da cui usciva il capolavoro della più squisita intelligenza, e insieme il più ingenuo e primitivo degli oggetti comuni; e riavremo l'estetica come forma e come inspirazione della psiche nazionale.

« Conseguenza pratica di questo mutamento di indirizzo, di questa riforma dei criterii, sarà intanto di evitare quella pletora di mobilio intagliato e scolpito, che già si accentua nelle scuole, per riflettersi nella industria libera, e che, prolungandosi anche per poco, farebbe sì che un mobile semplice diverrebbe presto in Italia una eccezione, mentre la eccezione dovrebbe essere costituita da quel mobile intagliato e scolpito appunto, di cui sarebbe sottintesa la eccellenza artistica. Oggi, non solo non si avverte la eleganza della semplicità, ma nella decorazione oziosa si mostra pure il più spesso la pretesa maggiore, coll'uso e l'abuso di quella figura umana che, essendo il tema più elevato e più difficile, e insieme il meno logicamente appropriato agli oggetti materiali, dovrebbe essere tentato più raramente ».

Portico della Beneficenza.

Piazza di Faenza nel 1700.

Ed altro io vi diceva, su cui non sarebbe inutile richiamare l'attenzione della democratica Romagna, a proposito del contadino, che dovrebbe venire collegato a tutto il movimento industriale, mentre ora non ne è che assorbito: assorbito al punto che persino le modeste e tanto più benemerite scuole fondate proprio da società di operai e *agricoltori* e *contadini*, mirano ad un insegnamento artistico industriale, che lo avvia a professioni diverse dalle sue; e vediamo non pochi di quei soci trarre, ad esempio, dal legno, i più difficili ornati, che servono a mobili di lusso, composti poi dagli

Palazzo del Podestà (1).

(1) Nel Palazzo del Podestà si stanno facendo con esatto criterio e cura scrupolosa attive ricerche per scoprire le traccie dell'antica costruzione, e sono state già coronate da sì felice successo, che bellissime parti ne sono venute in luce e si sta lavorando al ripristino del Salone. Si sta rivedendo così quache linea della città dei Manfredi, che si è andata poco a poco con la loro fine tanto trasformando.

speculatori dell'opera loro, mentre nessuno viene applicato a migliorare, nè gli strumenti del lavoro, nè le condizioni igieniche delle abitazioni, e tanto meno l'estetica di tali abitazioni. Sicchè non è raro il caso che opere delle quali si varranno poi i grandi industriali pel capriccio dei ricchi, escano da tuguri che sono la vergogna della nostra terra.

Così, i contadini cessano di esser tali per divenire operai, e s'allontana vieppiù l'ideale, in tanta parte raggiunto, ad esempio, in Olanda, ove dalle case rurali l'estetica sorride nella nettezza, nell'ordine, nel benessere.

Io così scriveva allora, ed anche in una successiva relazione sulle scuole della Umanitaria (1), alludendo principalmente alle scuole del Milanese; le quali paiono ora avviarsi finalmente all'indirizzo da me auspicato, se si deve dar fede al recente Congresso di Carate. D'allora, l'industria libera ha fatto non pochi passi sulla mia via, grazie anche all'influsso di quello stil novo, che, se ha provocato fra noi molte aberrazioni, ha pure sciolto la mente degli industriali e la mano degli artieri da molti dannosi inceppamenti. Ora, io non dirò, nè che l'industria faentina del mobilio abbia mosso tutti quei passi, nè che sia rimasta immobile. Mi limito a richiamare l'attenzione di quegli industriali e di quegli artieri sopra le mie parole, che oggi ancora mi sembrano opportune, in gran parte per ciò che riguarda il mobilio, in parte minore, ma pure ancora sensibile, per ciò che riguarda la ceramica, che ha pure esposto sì magnifici prodotti, che è stata il fulcro di tutta la Mostra, ed è quella delle arti faentine che principalmente giustifica il tentativo, in un centro italiano secondario ma significante, di una Mostra biennale.

Boccale di Faenza 1448.

Richiamare perciò l'attenzione, anzitutto di Lei, egregio signore, e degli ordinatori della Mostra attuale, che si apprestano ad essere quelli puranco delle Mostre future.

L'entusiasmo fattivo del giovane Ballardini è bene riuscito questa volta ad organizzare una sezione di belle arti che gareggia con quella ricca e varia ed educatrice sezione della ceramica, che dobbiamo principalmente all'ingegnere Cavina; e non è poco vanto per lui e per Faenza l'avere ospitato opere insigni di Fjaestad, Rassenfosse, Larsson, Rodin, Meunier, Habermann, Hierl-Deronco, Lenbach, Uhde, Brangwyn, Chahine, East, Raffaelli, Gravesande, Zilcken - nomi che sogliono essere l'orgoglio di Venezia - insieme a quelle di molti insigni italiani; come è grande sua benemerenza l'avere raccolto intorno a sè ed alla memoria del compianto Baccarini un gruppo di altri gio-

(1) Quella relazione non fu dal Consiglio dell'Umanitaria mai pubblicata, forse pei criteri politici a cui quel Consiglio sacrificava. Nè potei più riaverla, sicchè mi riescì impossibile pubblicarla per conto mio.

vani valorosi, pieni come lui di entusiasmo e di fede, vivaci di pensiero e originali di forma, che fanno sperare nella rifioritura di una nuova e diversa scuola romagnola pittorica e plastica (1). Ma, imperando degnamente Venezia, e non convenendo neppure aver l'aria di voler fare a Venezia una minor concorrenza internazionale, è questo uno sforzo che convenga ritentare con ragione sufficiente e con razionale speranza di successo estetico e finanziario?

Sinceramente no, ove la Biennale romagnola intendesse di essere, da un lato più che romagnola, dall'altro una sezione internazionale generica di arte, come suol dirsi, pura, semplicemente contemporanea e coinquilina di quella speciale Mostra della ceramica che ha diritto di tenersi e di organizzarsi stabilmente, a Faenza appunto più che in ogni altra città d' Europa, se è vero, ed è, che il nome costituisce un titolo gentilizio, quando al nome si aggiunga, insieme a quella del diritto, la coscienza di un corrispondente dovere. Come è il caso dei faentini del giorno.

Perchè una esposizione biennale - italiana e internazionale – di pittura e scultura abbia in Faenza ragion d'essere, deve essere una esposizione di quelle arti, e di tutte le altre arti, applicate alla ceramica. Il Ballardini, invitandomi il 10 agosto a presenziare la inaugurazione di questa, ch'egli bene definiva una festa della sincerità, mi esprimeva « l'esultanza di quella vecchia città di provincia, che, indicendo un discentramento artistico, celebrava le pasque delle sue ceramiche ». E diceva benissimo: *discentramento*. Ma bisogna intendersi sul senso pratico della parola.

Il discentramento artistico è doveroso da un lato, dall'altro possibile in Italia, giusto perchè un accentramento spirituale è impossibile per virtù, non solo della tradizione, ma di quel cielo, di quel suolo, di quei caratteri locali, da cui la tradizione ha avuto origine e forma. Ora, applicare il discentramento bisogna in modo che esso appaia legittimo, e riesca utile. Faenza può benissimo, magari a vicenda con le altre città di Romagna, indire frequenti esposizioni di tutte le industrie locali, a incominciare dall'agraria; ma, quanto ad arte, se vuole tentar con successo materiale e con plauso competente e cosciente, deve circoscrivere il campo delle sue gare nazionali ed internazionali a ciò che ha costituito nel campo delle arti applicate, più che la gloria del suo nome, il suo nome istesso.

Io non troverei niente di strano che Faenza incominciasse ad italianizzare in *faenze*, come usa l'estero, che in ciò potrebbe far moda, quei prodotti della ceramica che inviterebbe tutto il mondo ad esporre periodicamente in un edificio che col tempo potrebbe venire eretto a tutto onore della ceramica anche nell'architettura e nel materiale della sua costruzione, fedele al principio di quella sincerità che nell'architettura onesta s'impone non meno che nella vita. Troverei inopportuno che s'illudesse di poter invadere altri campi con fortuna continuata.

Nè dovrebbe temer di vedere quel suo campo naturale tanto limitato da troppo presto esaurirsi o esser costretto a ripetersi. Vastissimo è già, assai più vasto può divenire l'ambito ove la ceramica si applica e può applicarsi; numerosissime le arti affini alle quali in mostre bene intese può collegarsi, non solo con logica estetica, ma con pra-

(1) Lo scultore Rambelli, ad esempio, e i pittori Melandri, Mercatali, Toschi, Nonni, Della Volpe.

tica opportunità. Ad incominciare appunto dall'arte madre, l'architettura degli edifici, ove può usarsi con tanto maggiore larghezza che ora non si usi, si passa infatti alla architettura minore, quella del mobilio, l'altra arte faentina a cui si potrebbe così dare precisamente un indirizzo, un carattere locale; dalle arti del ferro e degli altri metalli, si può risalire a quelle terrecotte architettoniche e minute di cui vi sono già in Romagna fabbriche le quali forniscono buon materiale ai pochi restauri che si vanno facendo alle deliziose case quattrocentesche e cinquecentesche della mia dimentica Ferrara, verso la quale Faenza ha un vecchio debito da saldare, per la *Convenzione* (1) non mai abbastanza deplorata a cui ha dato e luogo e nome e feste. Pittura e scultura possono, debbono nelle Biennali faentine essere indirizzate alla ceramica, e mostrarsi soltanto in quanto alla ceramica intendono servire. E così via.

Nè la parte tecnica dovrebbe esservi curata ed esposta meno della parte artistica. I visitatori potrebbero essere allettati dalla vista, non solo di ciò che si produce, ma del *come* si produce e con quali materie: forni, quindi, e lavoro, e produzione; collezioni e composizioni di materie coloranti, illustrate, come tutte le rimanenti parti dell'arte, in congressi di scienze chimiche, come or s'è fatto per le scienze fisiche in onore di quel Torricelli, che, faentino o no di nascita, tanto lo è stato, e sì bene, per l'indole bonaria oltre che per l'ingegno acuto e preclaro.

Fabbriche riunite di ceramica.

I minuti oggetti dell'uso, poi, al pari delle applicazioni architettoniche della ceramica, condotti a dimostrare come debbano intendersi e come variamente possano prodursi, a seconda, sia della destinazione dei varii edifici - scuole, ospedali, stazioni ferroviarie, pubbliche amministrazioni, ville, palazzi, case borghesi, operaie, rurali, stalle, scuderie - sia dell'uso e degli ambienti: materiale elettrico, gabinetti scientifici, stoviglie, vasi ed anfore preziosi e povere scodelle, modeste mezzine. E ancora: ricerche di nuovi materiali, e nuove applicazioni di materiali già conosciuti ed usati, come il grès e le terre refrattarie; nuovi lucidi per le vetrine, altri metalli pei riflessi, e così via. Infine, internazionalizzare sempre tuttociò ad ogni biennio, ma con metodo; e poichè la ceramica, dalla più elementare e selvaggia alla più raffinata e preziosa, è stata arte di tutti i tempi ed è sempre di tutti i luoghi, sezionare le Mostre, per maggior varietà - come suol fare Venezia - a seconda precisamente dei luoghi e dei tempi, dall' Estremo Oriente all'Estremo Occidente, dall'evo classico, e magari dall'età della pietra, se vi si arriva, sino all'indomani.

Vi è in tuttociò materia più che sufficiente per una fortuna intellettuale e materiale permanente non solo, ma veramente meritoria.

(1) G. Ballardini, *Convenzione Faentina del 1598 fra Cesare d'Este e Clemente VIII, per la cessione di Ferrara alla Chiesa.*

Meritoria tanto più, in quanto mostre biennali intese ed espresse così non varrebbero soltanto a diletto superficiale di occhi incoscienti, alla educazione di occhi ignari, alla soddisfazione orgogliosa di ricchi collezionisti: varrebbero al progresso dell'arte, allo sviluppo ed alla serietà della coltura. La prossima Mostra potrebbe avere, ad esempio, così, una biblioteca dell'arte ceramica, aperta a tutti visitatori che volessero consultarla; e la biblioteca, l'arte stessa potrebbero venire illustrate da una serie di letture sulla storia artistica, industriale e commerciale. E altre conferenze potrebbero tenersi di artisti, di tecnici, di fabbricanti, che vagliassero i risultati dimostrati dalle Esposizioni, ne constatassero la sincerità negli stessi forni di queste, vi tentassero esperimenti nuovi, e insieme stabilissero le norme dei mercati e la misura della produzione, per evitare le crisi, dirigere il gusto, dettare la moda.

E infine, da tuttociò, una scuola: una grande scuola nazionale e internazionale, tecnica anzitutto - e anche artistica, specialmente come coltura - che fosse, e ancor più, per l'arte della ceramica ciò che è per l'arte della seta la scuola di Como, ciò che ho indarno invocato da tanti anni, e preparato anche: una scuola di Stato a Murano per l'arte del vetro.

Fontana di piazza.

Ora, non Le par questo, egregio signore, programma, non solo degno, ma vasto per le Biennali faentine? e, quel che è più, non Le pare attuabile, data la di Lei autorità, dati i preziosi elementi locali che si son dedicati a questo compito, dato anzitutto il prestigio di cui il nome di Faenza gode ancora in tutto il mondo, come ha splendidamente dimostrato questo primo e incerto ed amorfo tentativo, con l'amorevole slancio che gli ha risposto dalla Germania all'Inghilterra, dalla Danimarca all'Olanda, per tutto ove l'arte della ceramica oggi fiorisce, memore della riconoscenza che a Faenza si deve?

Coraggio dunque! e, prima che l'attuale Mostra si chiuda, s'indica con questi intendimenti la nuova.

Tutto il mondo risponderà.

PRIMO LEVI L'ITALICO

L COMM. T. PASQUI
dente Generale della Giuria
a Esposizione di Faenza.

NOTIZIA LETTERARIA

Un libro di versi, di Olindo Malagodi. Torino, Società tipografica editrice Nazionale.

Un libro di versi: l'articolo indeterminato, giova avvertir subito, non ostante la modestia o l'ironia, che si nasconde in questo titolo, non fa altro, in questo caso, che contravvenire alla sua propria natura: anzi che indeterminare, determina; anzi che conferire al titolo un carattere di vaghezza, lo precisa sottilmente e gl' infonde un carattere d'esclusività. Consideriamo, in fatti, gli speciosissimi e vaghissimi e inconcludentissimi titoli imposti sull'immensa maggioranza delle copertine che in questi ultimi anni hanno pudicamente coperta tanta scialba o vieta o inutile paccotiglia versaiola nostrana: quale di essi era riuscito, non dirò a comprensivamente designarci il contenuto lirico del relativo libro o libercoletto, sì soltanto a fissarne, per l'attimo della sua effimera esistenza, un carattere speciale, un aspetto pur che sia? La mancanza di carattere e di aspetto s'iniziava dal titolo; la condanna stessa del volume o del volumetto era già fissata nel suo motto.

Qui, invece, abbiamo dinnanzi a noi un libro che con l'indeterminatezza voluta del suo titolo si differenzia d' un subito da ogni altro libro del genere. Un libro di versi: uno dei tanti, dei mille, la cui imprecisione non può vantare nemmeno l' indeterminatezza d'un articolo indeterminato?... No. *Un libro*, invece, che non va confuso coi tanti, coi mille, non fosse altro che per quell'articolo... Un libro e un poeta: *un* libro e *un* poeta, diversi dai soliti. Questo per il valore significativo ed estetico del titolo di questo volume. Chè, quanto al suo contenuto, val bene la pena di scriverne, anche perchè esso si differenzia e si distanzia da quanto oggi dai più, e forse anche dai meno, in Italia, si considera poesia mera e sincera.

***

L'autore di questo libro, anzi tutto, Olindo Malagodi, è giunto alla poesia per una strada diversa da quella più in uso fra le giovani e vecchie speranze della lirica italiana. In Italia, tutti quanti ci diamo alla poesia o ai versi: s' incomincia a civettare con le Muse sin dalla prima giovinezza nostra, o, anche meglio, sino dall'ultima nostra infanzia. Il bel canto, pare impossibile, s'infiltra nelle nostre ugole spontaneamente, sin da quando la nostra voce è *in muda*, sin dal primo passaggio, cioè, della nostra infantile voce bianca nella tenorile voce dell'adolescenza: la volontà di cantare è concomitante,

dunque, con la pubertà. Trascorsa la prima caloria di questo fenomeno puramente fisiologico e debitamente deposta in qualche imitatissimo sonettino o magari in qualche innocuo librettino a stampa la nobile foia del poetare, i più si accorgono a tempo della vanità e della effimera durata dell' inspirazione, e prudentemente depongono dinnanzi al simulacro ironico e tragico della vita quotidiana la lira male raccattata.

Olindo Malagodi ha, invece, incominciato a poetare tre o quattro anni fa appena, nel pieno rigoglio della sua intelligenza e delle sue facoltà critiche. Il canto si è prodotto in lui *ex abundantia cordis*, naturalmente e semplicemente. Già in un suo libro, *Il Focolare e la Strada*, allora pubblicato, la poesia aveva fatto bellamente capolino di tra i periodi nervosi e serrati e di tra qualche versicoletto ond'egli aveva intramezzata la sua prosa. Da allora la poesia ha fatto il nido anche nell'anima del Malagodi; ed egli, giornalista insigne, fra un colorito telegramma e un articolo ben librato e vibrato, ha sentito in sè la volontà e la necessità terribile e consolatrice del canto.

Questo libro di versi è, dunque, il suo primo libro di poesia; e della maturità piena e virile del cantore – il quale non ha conosciuto nè infanzia nè adolescenza di poesia, ma è stato poeta quando la natura ha in lui voluto, e quando dalle cose viste e meditate gli è parsa finalmente scaturire un' inesauribile onda di musiche – questo libro ha tutte le molte e grandi virtù e tutti gli a volte non piccoli difetti.

Virtù grandi e tutt'altro che comuni nella poesia del Malagodi, sono per me il suo contenuto costante di pensiero, il suo intendimento naturalmente filosofico, la nessuna preoccupazione dei *motivi* letterarii più in uso, e la continua aspirazione a forme musicali sempre più ampie e perfette. In essa poesia, innate o temperate nella personalità medesima del poeta, m'è parso intravvedere le antiche correnti ideali di poeti anglo-sassoni quasi sconosciuti in Italia: le sublimazioni liriche del malinconico e pittoresco Wordsworth, gli atteggiamenti metafisici dell'etereo Shelley... In più, se volete, un soffio animatore della grande lirica leopardiana, un'eco lontana della *vecchia torre* di Recanati.

Ascolta; una canzone
dal cuore de la notte addormentata
di fra i dolci silenzii s'è destata;
di fra i silenzii, di fra i mormorii
cullanti i sogni nei felici oblii;
s'è ridestata nel pensoso cuore
di un tardo solitario viatore
che su l'oscura via la luna attende,
e con la tarda luna ancor s'avvia,
e il canto e il sogno nel suo cuor riprende...

E la migliore poesia di questo libro è tutta così: accordi solenni e un po' tristi, nei quali s'infiltra come in suo elemento naturale la dolce filosofia dei pensieri, – filosofia personale e schietta, che, basata forse sull'antica concezione eleatica del perpetuo ritorno, vorrei dire ottimistica, se frequente non balenasse nel suo sorriso il tremolare di una lacrima. Sono *Canzoni erranti* o *Voci antiche eterne* o *Contempla-*

zioni e rispondenze o *Partenze e addii* o *Memorie e Speranze* o *Autunni e Tramonti*...

Che è la morte mai? Forse un viaggio
de l'essere per vie nuove con orme
silenziose; un labile passaggio
di destino in destin, di forme in forme;

un sonno breve, un sogno lieve, d'onde
rinnovellata ancor la vita torni
sovra l'eterne sue traccie errabonde,
immemore de' suoi congiunti giorni;

e ripalpiti in gemme, e scoppi in fiori,
e canti in nidi, e co' suoi sogni aneli,
o terra...

Poesia *ex abundantia* del cuore, dunque, anche questa; poesia scritta, come detta dentro, senza nessuna altra preoccupazione che di sè stessa, o, meglio anche, che di sè nella propria forma più immediata e più spontanea e meno tormentata.

E da questa immediatezza e spontaneità, come anche dalla sua virilità piena sviluppatasi quasi improvvisa senza anteriore giovinezza, derivano naturalmente anche i difetti stessi di questa poesia, i quali si risolvono, per fortuna, in difetti che vorrei dire esteriori, se non fossi convinto che un difetto anche esteriore è in poesia vizio intrinseco e connaturato all'elemento anche ideale e logico della strofe e del verso. Questi difetti, sono, in ogni modo, nella poesia del Malagodi, trascuratezza di rime e di aggettivi, rilasciamento a volte di verso, e l'uso non troppo infrequente di quei deplorevoli luoghi comuni che sono le *zeppe*, di quelle malnate parolette, cioè, le quali, specie quando si tratta di versi, acquistano quel loro significato più comune e volgare di seminatrici di zizzania: di zizzania, in questo caso, nel campetto del pensiero e dell'imagine e della parola...

Ma il sol col lungo suo cheto commiato
laggiù ne l'orizzonte ormai s'abbassa
aureo, e lasciando il nostro cuor placato,
nei cieli il giorno s'allontana e passa...

Questo esempio, preso ad apertura di libro ed in una strofe che non è delle peggiori, valga a giustificare la mia pedanteria.

La scarsa bellezza di cotesto penultimo verso, se ricorre abbastanza isolata nel libro del Malagodi, non tanto rara in esso interviene la elementare semplicità e convenzionalità della rima, di cui questa in *ato*, è una delle più frequenti e predilette dal poeta.

Pedanteria, però, ho detto: questa è la parola, quando si tratti di giudicare in tal modo *un* libro di versi di *uno* scrittore quale il Malagodi. Volendo, però, giudicare esso libro, ci converrebbe meglio rinunciare ai nostri criterî preferiti, e ascoltare il canto, come esso ci è liberalmente offerto, con animo grato.

ANTONIO CIPPICO.

LA FEDERAZIONE DELL'ITALIANITÀ

Un'Italia più vasta o più grande? Soltanto più vasta per ora; ma poichè non è più il tempo dei piccoli Stati, dei piccoli popoli per le cose immortali, e lo spazio non ha minor valore del numero – che è il valore per eccellenza del tempo nostro – nel conseguimento delle vittorie internazionali, appaghiamoci per ora dell'affermazione di una più vasta Italia, che è innegabilmente uscita, volente ed agente, dal primo Congresso degli italiani all'estero, svoltosi ora efficacemente a Milano ed a Torino nel campo pratico, dopo essersi affermato a Roma in teorie, entro le quali era già una realtà.

Poichè si tratta di un fatto la cui importanza ha dovuto essere riconosciuta da quelli stessi che non nascondevano il maggiore scetticismo sulla sua possibilità, conviene risalire alle sue origini. Ora, le origini del primo Congresso degli italiani all'estero vanno riconosciute in quel primo Congresso coloniale che si tenne tre anni or sono all'Asmara, per merito anzi tutto del senatore De Martino, presidente dell'attuale, del marchese di San Giuliano, ora ambasciatore a Londra, che volle parteciparvi attivamente malgrado le condizioni non buone della sua salute – e ne fu rimeritato con un miglioramento che più non si smentì – e di quel giovane tenente di vascello Carlo Rossetti, che era allora addetto all'ufficio coloniale del Ministero degli esteri, e che ora, in missione a Cartum, sta confermando le prove del suo valore.

Non si direbbe il vero, dicendo che l'influenza di quel Congresso è stata grande sulle sorti dell'Eritrea. Si deve invece, ahimè!, riconoscere che non ne esercitò nessuna, e che, malgrado le speranze allora suscitate, esso non è riuscito a menomare, nemmeno in piccola parte, lo scetticismo dominante in Italia verso la nostra prima colonia; scetticismo a cui fa notevole riscontro la istintiva generale fiducia verso il Benadir, malgrado che l'Eritrea sia definitivamente pacificata in sè stessa e al di là dei confini, ed al Benadir duri ancora lo stato di guerra o press' a poco. Ma, se il Congresso dell'Asmara non valse a generare la persuasione che la nostra prima Colonia potesse essere messa in valore, e questo, che era il suo primo scopo, mancò, esso non riuscì per questo meno benefico; poichè dal Congresso dell'Asmara nacque l' Istituto coloniale italiano; e dall' Istituto coloniale italiano è nato ora il primo Congresso degli italiani all'estero.

Questo ne è stato anzi sin qui il prodotto più significante.

Per qualche tempo l'Istituto coloniale italiano andò un po' a tastoni, cercando la sua via. E ciò non era strano. Lo scopo finale complessivo era presente e chiaro nella mente dei suoi organizzatori; ma ai

modi in cui esplicarsi ostavano l' impreparazione dell'ambiente, la scarsità dei mezzi, l' inerzia e la diffidenza che predominano fra noi in fatto di iniziative lontane, e nello stesso tempo la complessità del compito, così vasto e così vario, che l' imbarazzo della scelta provocava la divagazione delle idee. Le condizioni dell'Eritrea bastavano appunto a dimostrare quanto fosse ancora scarso fra noi lo spirito coloniale; la Società geografica italiana occupava già, più o meno attivamente, il campo scientifico; nel campo pratico, commerciale e industriale, gli altri popoli, animati da spirito più moderno del nostro, ci avevano preceduto quasi dappertutto in quasi tutte le forme dell'attività privata, oltre che nella azione politica dei loro Governi. Eppure, vi era tanto ancora da fare, o almeno da tentare! Doveva proprio esser detto che rimanesse ultimo nella gara internazionale un paese così popolato e così esteso, posto dalle condizioni geografiche ed etnografiche, dalla economia pubblica e privata, nella necessità di espandersi in tutti i modi capaci di contribuire ad un aumento del suo benessere?

Non doveva essere; epperò, dopo essersi stabilito in una sede degna e decorosa, aver provveduto all'inizio ed allo sviluppo di una biblioteca coloniale, avviata la pubblicazione di una rivista, alla quale altro appunto non si potè ed ancora non si può fare che quello di un carattere più accademico che popolare - mentre questo sarebbe stato più desiderabile e più utile - l' Istituto continuò a guardarsi d'attorno, ricercando quei modi pratici di affermazione che, nell' interesse del paese, meglio rispondessero al suo desiderio di ben fare, alla sua capacità di riuscirvi, al bisogno reale del paese, che vi fosse chi rappresentasse sul serio la parte di eccitatore dello spirito coloniale, fra noi tanto lento, tanto tardo, tanto pigro.

Si guardò d'attorno, e vide anzitutto per merito di quel veramente meraviglioso dottor Gioli, il quale, dopo aver lasciato nella colonia Eritrea la sua fisica virtù visiva, continuò a fissarla amorevolmente con gli occhi dello spirito. E da questa attenzione, intensa e costante, uscì, come espressione pratica della sezione fiorentina dell'Istituto coloniale italiano, l'Istituto agricolo tropicale, che sta per avere pratica applicazione: poichè il Consiglio direttivo di quello era intanto riuscito a costituire sezioni numerose e volonterose in parecchie fra le principali città italiane, e non solo fra esse, ma anche in molte importanti colonie dell' estero. Ebbene, queste furono il punto di partenza dell'idea felice fra tutte da cui è derivato il grande successo del giorno.

Successo, anzitutto, del patriottismo, dello spirito nazionale.

Quei pochi fra gl'italiani che viaggiano all'estero in paesi lontani ben sapevano come fossero moralmente unite alla madre patria quelle migliaia, quei milioni d'italiani, che ne erano emigrati da mesi, da anni, da lustri, da generazioni parecchie; la prova di quell'attaccamento si aveva, non solo nei milioni di lire che dagli emigrati venivano normalmente in Italia, non solo nei frequenti ritorni di coloro i quali all'estero avevano fatto fortuna, ma nella pratica generosissima partecipazione di quei nostri connazionali ad ogni sventura, ad ogni dolore, ad ogni gioia della patria. Dal bacino del Mediterraneo ai più lontani oceani, venivano, in ogni lieta, e specialmente in ogni triste occasione, le prove più eloquenti e commuoventi di solidarietà, di quella più efficace solidarietà che si esprime col por mano alla borsa.

Pure, tuttociò non bastava ancora a dare forma e linguaggio ad un sentimento che pochi in Italia sapevano o sentivano così profondo e così generale. Il Congresso del giorno ha dato all'una ed all'altro la migliore occasione, e questo basterebbe alla benemerenza dell'Istituto coloniale, e specialmente del suo valoroso preside, quel senatore De Martino, al quale potrebbe applicarsi la similitudine che Francesco Crispi trovò per sè stesso, quando, assumendo la Presidenza della Camera, si paragonò alla cima dell'Etna, piena di fuoco all'interno, coperta al di fuori di neve. Mai infatti testa canuta albergò spirito più giovanile, più ardente, più concitato.

Nè mai vi fu congresso che più di questo rispondesse ad un bisogno, rispondesse ad una aspirazione, esprimesse una realtà. A dimostrarlo, valse anzitutto l'eco che, nelle colonie italiane sparse per tutto il mondo, ebbe tosto l'idea lanciata da Roma; e che all'eco rispondessero altrettante voci locali, e le voci fossero l'espressione di un sentimento sincero ed operoso, fu tosto confermato dalla costituzione dei numerosissimi Comitali esteri. Si trattava poi così poco di Comitati platonici, che più di trecento furono i delegati venuti al Congresso da tutte le parti del mondo, Argentina e Brasile, Cile e Perù, San Salvador e Columbia, Paraguay e Nicaragua, Cina e Uruguay, Eritrea e Russia, Bulgaria e Messico, Tunisia ed Egitto, Francia e Belgio, Monaco e Germania, Inghilterra e Romania, Grecia e Stati Uniti, Austria-Ungheria e Svizzera, Impero Ottomano e Spagna, Bolivia e Venezuela, appartenenti a tutti i partiti politici, a tutte le classi sociali, a tutte le confessioni religiose, tutti animati dallo stesso sentimento: il sentimento della italianità; tutti guidati dallo stesso desiderio: di affermarsi italiani in modo così pratico ed efficace che il Congresso, dopo essere riuscito per sè stesso una affermazione di patriottismo, lasciasse la più durevole traccia in una maggiore e più utile intimità materiale e morale fra la madre Patria e le sue colonie.

Or, questo intento era stato così condiviso in Italia, che il Comitato direttivo ebbe, nel suo lavoro preparatorio, a compagni le più insigni ed autorevoli personalità del paese. Nelle varie Commissioni e sezioni in cui il Congresso fu previamente suddiviso, si notarono infatti fra gli altri Ferdinando Martini, Vittorio Scialoja, Enrico Catellani, Guido Fusinato, Raffaele Garofalo, Pasquale Grippo, Ludovico Mortara, F. S. Nitti, Vittorio Polacco, Vincenzo Simoncelli, Teresio Trincheri, Cesare Vivante, Luigi Luiggi, Felice Maissa, Giorgio Arcoleo, Angiolo Cabrini, Enrico De Marinis, Gennaro Mondaini, Romualdo Pirotta, Gino Gioli, Ignazio Florio, Lamberto Loria, Erasmo Piaggio, Leopoldo Sabbatini, Felice Scheibler, Salvatore Barzilai, Paolo Boselli, Napoleone Colajanni, Benedetto Croce, Antonio Fradeletto, Donato Sanminiatelli, Carlo Borgatta, Pietro Caminada, Giovanni Cerrina Ferroni, Edoardo Daneo, Alfredo Baccelli, Giuseppe Fumagalli, Salvatore Orlando, Elio Morpurgo, Corrado Sella, Ernesto Artom, Costanzo Cantoni, Leopoldo Franchetti, Pietro di Scalea, Olindo Marinelli, Bonaldo Stringher, Lamberto Vannutelli, Prospero Colonna, Giacomo Boni, Silvio Crespi, Baldassarre Odescalchi, Corrado Ricci, Tommaso Villa; cioè le più sode e più varie competenze, i più elevati uffici, le influenze più efficaci. E che poi non si trattasse di semplici nomi, dati per compiacenza, ma di una attiva partecipazione al Congresso, dice il fatto che i lavori delle varie sezioni furono effettivamente presieduti dagli onorevoli Ferdinando Martini, Vittorio Scialoia, Tommaso Villa, Guido Fusinato, Antonio Salandra, Alfredo Baccelli.

Questi nomi basterebbero a rivelare la partecipazione morale ed effettiva presa al Congresso dai due rami del Parlamento. Conviene aggiungere che il Ministero degli affari esteri secondò la Presidenza in tutti i modi, e che il Congresso stesso fu visto con la stessa simpatia dalle varie istituzioni italiane che, pure essendosi prefisse lo stesso fine, son discordi nei mezzi, dalla Società Umanitaria all'Opera di assistenza degli operai emigrati (Bonomelli).

Se poi questa larga, questa eloquente partecipazione non si è risoluta in una commovente ma inconcludente dimostrazione di fratellanza italiana, se è riuscita altrettanto utile praticamente che sentimentalmente bella, ciò si dovette al fatto che i lavori del Congresso furono sapientemente preparati a Roma e volonterosamente condivisi dalle nostre colonie. Il Comitato direttivo diramò infatti in tempo utile a tutte le nostre colonie una serie di quesiti riguardanti i più importanti argomenti della vita italiana all'estero, in sè stessa e nei suoi rapporti con la madre patria: sull'istituto, ad esempio, della cittadinanza, le leggi che la regolano, le riforme desiderabili, in rapporto al servizio militare degli emigranti; sulle organizzazioni locali della nostra emigrazione; sulla rappresentanza dei nostri coloni in un Consiglio patrio coloniale o in altre istituzioni dello Stato; sui provvedimenti che converrebbe prendere per regolare, frenare, indirizzare le correnti migratrici; sulla conservazione della lingua italiana nelle nostre colonie e sulla sua diffusione nei paesi di loro residenza; sopra una mostra generale del lavoro italiano all'estero da tenersi nel 1911; sulle relazioni commerciali fra l'Italia ed i paesi d'immigrazione; sulle colonie di diretto dominio.

Diramando questi quesiti il Consiglio direttivo non si limitò ad accennarli nelle grandi linee, col pericolo di provocare risposte troppo vaghe ed indeterminate; bensì, le varie Sottocommissioni li accompagnarono con una serie di indicazioni che dovevano, e potevano, servire di guida ai Comitati locali, suggerendo loro le fonti cui dovevano attingere e gli elementi che dovevano raccogliere, i dati da cui le risposte avrebbero dovuto essere appoggiati, le notizie che dovevano accompagnarle, con un metodo che ben potrebbe dirsi didattico, e che potrebbe servire di esempio per molte inchieste che si indicono anche ufficialmente all'interno, e i cui risultati non offrono nessuna norma, nessun criterio sicuro, appunto perchè vi si è provveduto senza nessuna preparazione tecnica.

A garantire poi la imparziale fisonomia delle risposte contro l'influenza che avrebbero potuto esercitare sul loro carattere le dissenzioni per cui troppo spesso si distinguono pur troppo le nostre colonie, non si mancò di raccomandare che si riferissero in modo assolutamente oggettivo le varie opinioni manifestate dalle colonie sui quesiti proposti, unendo alle risposte dei Comitati anche gli scritti privati delle persone che preferissero di esporre singolarmente le loro idee.

E queste singole pubblicazioni non mancarono: e ve ne furono fra esse alcune di notevoli, di cui la Presidenza dell'Istituto coloniale italiano potrà fare utilmente oggetto di studio per lo svolgimento del suo programma organico. Ancora più ingente ed importante fu, comunque, il contributo delle sezioni e dei Comitati; e a darne un'idea basta citare le relazioni delle colonie di Alessandria e di Cairo, di Parigi, di Londra, di Buffalo, del Cile, di Lima, di Chicago, dell'Argentina, di Rochester, di Costantinopoli, di Monaco di Baviera, di

San Francisco, di Tunisi, di Marsiglia, di Atene, di Berlino, di Corfù, di Malta, di Salonicco, di San Paolo, di Vienna, di New York, del Connecticut, di Boston, cioè, da tutto il mondo. E, oltre alle relazioni dell'Opera di assistenza, dell'Umanitaria, del Commissariato della emigrazione e del R. Ufficio della emigrazione italiana in Isvizzera, basti citare come saggi delle relazioni individuali quelle del console Marazzi sui temi secondo e terzo, del console Testa sulla emigrazione italiana nell'Argentina, dell'on. Artom sulla questione commerciale, dell'on. Cabrini e del prof. Franzoni sulle correnti migratorie, dell'on. Daneo sulla mostra del 1911, del conte Sanminiatelli – non indarno vice-presidente della « Dante Alighieri » – sulla conservazione e diffusione della lingua italiana.

Altro sintomo significante della coscienza formatasi in tutto il paese che si trattava di un fatto altrettanto notevole che nuovo, fu, oltre alla partecipazione ufficiale dei più alti poteri dello Stato, ad incominciare dal Re, dal duca d'Aosta e dal ministro degli Esteri, l'interessamento della stampa, sia di Roma che della provincia. Malgrado l'affollarsi di argomenti importantissimi, giunti allo stadio acuto proprio nei giorni del Congresso, malgrado lo spazio richiesto, ad esempio, dalle lunghe ed appassionate polemiche sulla politica italiana nella questione d'Oriente, non vi fu giornale che alle sedute di questo Congresso non dedicasse giornalmente parecchie colonne, quantunque altri, per sè stessi, notevoli se ne tenessero contemporaneamente in altre città d'Italia.

E non furono certo colonne male impiegate. Basta infatti dare uno sguardo alla serie degli ordini del giorno approvati, a persuadersi che, se solenne era riuscita la seduta inaugurale in Campidoglio, operose e feconde riuscirono le altre. Ciò, tanto per la rappresentanza delle colonie nel seno delle colonie stesse, quanto per le scuole, pel commercio librario, per la diffusione della stampa periodica, pei delegati commerciali, le Camere di commercio all'estero, i modi dell'esportazione, i trattati commerciali, le mostre campionarie, la pubblicità, gl'istituti di credito, la questione mineraria nella colonia Eritrea, l'assistenza sanitaria in Africa, la coltura del cotone, le vie commerciali e ferroviarie africane, l'avviamento della emigrazione al Benadir, i servizi marittimi e postali, l'organizzazione della Somalia, un trattamento doganale di favore pei prodotti delle nostre colonie territoriali, la cartografia dell'Eritrea e del Benadir, l'istituto della cittadinanza e il servizio militare, le correnti migratorie, tutte materie, alcune, come si vede, d'interesse locale, altre d'interesse generale, sulle quali, dopo spesso vivaci ma sempre serie discussioni, si venne a concretare deliberazioni e voti, che daranno al Governo ampia materia di studio.

Naturalmente si è domandato anche al Governo, e non poco; ma il più spesso si è domandato con diritto, da rappresentanti di colonie che fanno già molto per proprio conto. E basterebbe citare ad esempio le colonie d'Egitto, le quali, sieno in pace, sieno in guerra tra loro, traggono sempre o dalla pace o dalla guerra argomento per dimostrare la propria generosità in favore di istituzioni che vivono, o interamente od in parte, coi mezzi dalle colonie stesse fornite. È così che, ad esempio, una recente sottoscrizione nella colonia di Alessandria ha raccolto una egregia somma a beneficio di quelle istituzioni scolastiche italiane; è così che la sezione cairina dell' Istituto colo-

niale, che è quasi una cosa istessa con quel Comitato della Dante Alighieri – le due istituzioni, collaborando, possono sempre e dovunque riuscirsi scambievolmente utilissime – sta per dar vita ad una Scuola agricola tropicale, che verrà a completare magnificamente la Scuola d'arti e mestieri Leonardo da Vinci, emanazione appunto della Dante, e le scuole regie, che sono fra le nostre migliori, e che si presentano anche all'aspetto esterno magnificamente, in un edificio dove l'architetto Parvis, italiano d'Egitto, ben degno del nome che porta, ha dato bellissima prova della sua valentia.

È così che a San Paolo, unendo tutte le forze, sorgerà presto un grande istituto scolastico, al quale si dedicherà una somma egregia, e che, se sarà bene inteso e verrà bene organizzato, potrà esercitare una grande influenza sopra tutto il modo di essere delle nostre attuali colonie brasiliane, e, ancor più, contribuire a risolvere quella questione della nostre futura emigrazione, che ancora rimane sospesa per ragioni da cui il nostro Governo non può assolutamente fare per ora astrazione.

Le principali questioni organiche d'interesse comune a tutte le nostre colonie furono quelle della rappresentanza coloniale e della doppia cittadinanza. Collegata quest'ultima all'altra del servizio militare, sembra a prima vista di molto difficile soluzione; considerata più attentamente, essa diventa più facile. Anzitutto, si può ritenere che nelle nostre sfere dominanti sia virtualmente ammesso il principio della doppia naturalità, che è quello più corrispondente alla effettiva condizione delle cose per cui tante centinaia di migliaia d'italiani vivono, lavorano,producono all'estero, pure non cessando di essere, di sentirsi italiani. *Natio quia nata* soleva ricordare Francesco Crispi, fedele sempre al principio da cui era uscito il risorgimento italiano; e, se la naturalità è fatto che si collega inseparabilmente alla nascita, e se d'altro lato i casi della vita hanno portato tanti preziosi elementi d'italianità a vivere all'estero, spesso in paesi dove per godere delle garanzie e dei diritti d'uomo libero occorre divenire cittadini dello Stato, perchè respingere dal seno d' Italia quei figli con una violenza legale, che è insieme una finzione reale? Bisogna pensare inoltre a ciò: che, data la ristrettezza dei nostri confini geografici e politici di fronte alla forza espansiva del nostro elemento etnografico, noi abbiamo tutto l' interesse a favorire tuttociò che può contribuire a trasformare la nostra nazionalità in razza. Noi saremo fra pochi anni il popolo latino più numeroso, mentre siamo nello stesso tempo quello che ha meno esportato sin qui all'estero la propria lingua, cioè la prima caratteristica della personalità popolare. Ora, perchè vorremmo rinunciare alla formazione, alla esistenza di tutte quelle minori Italie che sono costituite dai maggiori centri della nostra emigrazione? Più le terremo a noi unite anche col vincolo della naturalità, più lentamente avverrà la loro separazione definitiva dalla madre patria; e più rimarranno italiane di spirito, maggiore sarà la convenienza spirituale ed economica della madre patria, per l'influenza a questa favorevole che esse eserciteranno nei paesi d'adozione.

Nè, quanto al servizio militare, sarà impossibile trovare temperamenti che tengano conto ad un tempo, sia della impossibilità in cui molti di quei nostri giovani si trovano di venire a prestarlo in Italia, sia del diritto e del bisogno della madre patria di non rinun-

ciare a tanto bel sangue. Già qualche cosa di utilmente efficace si è fatto per la visita medica; altro si potrà escogitare con frutto, specialmente se non si vorrà adottare un metodo universalmente uniforme; poichè bisogna tener conto delle varie, diverse e spesso opposte legislazioni e costumanze dei paesi d'immigrazione, dei quali alcuni consentono ciò che altri vietano, in fatto, ad esempio, di tiro a segno e di altre esercitazioni, che potrebbero per noi costituire all'estero, come già all'interno, una certa quale preparazione militare capace di sostituire la coscrizione, almeno sino ad un certo punto.

Quanto alle rappresentanze coloniali, il tema non è certamente men delicato. Varie sono a questo proposito le aspirazioni delle nostre colonie, e vanno dalle più modeste alle più spinte, sino, cioè, a voler che le nostre colonie facciano parte del corpo elettorale parlamentare. È facile comprendere come ciò sia assolutamente impossibile, poichè, se anche a ciò non facessero ostacolo le nostre leggi organiche, si opporrebbero i vincoli internazionali. Ma anche a tale proposito qualche cosa, e non lieve, si dovrà e si potrà fare, tanto più se anche a tale proposito si mirerà, non già alla uniformità, ma all'unità.

Del resto, quel che sembrava sino a poco fa vago ed indeterminato ha già incominciato a prendere corpo, a prendere forma coll'ente e nell'ente appunto da cui è uscito questo primo Congresso degli italiani all'estero: l'Istituto coloniale italiano. Ora, infatti, tanto più, dopo la grande prova di seria e feconda attività che è riuscito a dare in sì breve tempo di esistenza, esso può venire considerato come il centro naturale ed ufficiale di quella che ben si può auspicare e preparare *federazione dell'italianità*, che può costituire pel nostro paese una grande forza politica ed economica.

Politica, perchè non deve essere indarno che tanti milioni d'italiani, pure vivendo all'estero, continuano di padre in figlio a sentirsi italiani, nei giorni di pace, come certo tali si sentirebbero nei pericoli di guerra: è questo un coefficiente prezioso di potenzialità internazionale, di cui Paese e Governo non si sono sin qui valsi abbastanza, e che tanto più potrà servire quanto più le nostre colonie si stringeranno al centro della vita nazionale mediante l'Istituto ed attorno ai rappresentanti dell'Italia all'estero, specialmente consolari (1).

Economica, come non fa duopo di dimostrare.

A tale riguardo però devesi osservare come maggiore sviluppo avrebbe potuto avere la parte commerciale nelle discussioni e deliberazioni del Congresso, e come ad una maggiore partecipazione avrebbe potuto invitarsi il dicastero per eccellenza dell'economia nazionale, il dicastero di agricoltura, industria e commercio. Abbastanza, ad esempio, non è stato tenuto in conto il fenomeno, che si va facendo allarmante, per cui vanno sempre diminuendo le nostre esportazioni, nell'aumento della importazione di materie non tutte prime e indispensabili alle nostre industrie. Abbastanza non si è forse rilevato il fatto che allo sviluppo di tali industrie - sviluppo in molte parti meraviglioso, come nelle tessili e nelle meccaniche - è lungi dal corrispondere lo sviluppo dei nostri commerci, dello stesso nostro senso commerciale, mentre le nostre esportazioni dovrebbero invece poter contare principalmente sopra i paesi dove numerosa è la nostra emigrazione. Basta, ad esempio,

(1) Molti già furono i consoli benemeriti dell'Istituto e del Congresso, al quale hanno collaborato da presso e da lungi.

tener presente che, secondo le ultime statistiche, risultanti anche da un rapporto del console britannico in Alessandria d'Egitto, il commercio dell'Italia col Vicereame è ben lungi dall'entità che dovrebbe e potrebbe raggiungere, malgrado l'aumento complessivo del commercio egiziano, mentre quello è, oltre a tutto, paese senza industrie, ove dai tessuti appunto alle macchine, tanti prodotti industriali italiani troverebbero uno smercio facile e proficuo. Ora, per l'Egitto speriamo giovi l' istituzione di un addetto commerciale di carriera, deciso d'accordo dai Ministeri degli esteri e del commercio; e per l'insieme delle nostre esportazioni, quel che non si è fatto dal Congresso nelle sedute di Roma è a contare che si stia facendo dai congressisti nelle bene inspirate visite agli stabilimenti industriali di Milano e di Torino.

Là molti italiani che non furono mai in Italia, o che non vi tornavano da molti anni, stanno trovandosi innanzi ai più eloquenti argomenti di lieta meraviglia; poiche veramente da chi non lo constata giorno per giorno vivendo in Italia non è credibile il grado di progresso e di sviluppo raggiunto dalle nostre industrie.

Tornino adunque ai paesi della loro dimora quei nostri connazionali coll'orgoglio della italianità, tornino animati dalla fede, ancora più che dalla speranza: dipende anche da essi, e in non poca parte, che divenga fra breve un titolo d'onore il dire, il poter dire in tutto il mondo: *sono cittadino italiano.*

Poichè Roma non deve essere divenuta indarno la capitale della Terza Italia.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Giuseppe Biancheri - Le pigioni a Roma - Per l'acqua in Puglia - Una biografia di Walt Whitman - Il Congresso della strada - « Il Dizionario Moderno » - Serbia e Serbi - La giovinezza di Maupassant - L'opera poetica di Dante in tedesco.

Giuseppe Biancheri.

È morto uno dei testimoni della vita italiana durante più di mezzo secolo. Il decano della Camera elettiva non la vide nascere, ma vi partecipò fin dal quinto anno del Parlamento subalpino (1853); nella seconda capitale il Parlamento si chiuse sotto la sua presidenza: egli fu per oltre un trentennio il Presidente.

Dopo aver visto formarsi l'unità d'Italia, assistè allo svolgersi delle nuove energie materiali e intellettuali, sociali e politiche, con una rettitudine di giudizio e una fiducia mirabili. Rimanendo fra le nuove generazioni come un esemplare di una età eroica, che pare già lontana nella storia, egli aveva potuto comprendere i nuovi tempi e superare un periodo agitato della storia parlamentare. Non avendo passioni di parte, interessi od amicizie da far prevalere o speciali programmi da promuovere, ma tenendo di mira soltanto il retto funzionamento dell'Istituto che presiedeva, ne sapeva affermare la dignità e difendere le prerogative, garanzia di libertà.

Il suo invidiabile equilibrio gli proveniva anche dalla tempra robusta e dalla disciplina che aveva saputo imporre al suo corpo e al suo spirito; ciò gli permise di conservare nella tarda vecchiaia il pieno dominio della sua attività intellettuale.

La sicura energia, la visione pronta e precisa, l'intuito politico finissimo e la nobiltà del linguaggio gli avevano conferito non solo un grande prestigio nella rappresentanza nazionale, ma una vera popolarità nel paese.

Giuseppe Biancheri.

In occasione del suo giubileo parlamentare, or sono cinque anni, egli amò di venir effigiato con in mano il libro dello statuto. Era un simbolo.

Le pigioni a Roma.

Da anni si constata in Roma un rincaro crescente doloroso delle abitazioni: la « Nuova Antologia » ha analizzato la questione con franchezza additando le cause apparenti e nascoste, proponendo soluzioni energiche e pratiche nello stesso tempo. Ma la sventura di Roma è tale, che ogni proposta cade nel vuoto, ogni iniziativa si intoppa, ogni buona volontà si infrange. Intanto i proprietarî cacciano gli inquilini poveri per far qualche ripulitura agli stabili e aumentare i fitti: le costruzioni, tutt'altro che urgenti, di monumenti nuovi e il famoso stradone che sarà la « passeggiata archeologica » richiedono nuove demolizioni. Giunge alfine, in buon punto, il nuovo piano regolatore, del quale si vuol eseguire per ora soltanto il programma negativo, cioè gli sventramenti di vecchi e popolosi caseggiati. Così avremo quest'inverno qualche migliaio di famiglie sul lastrico.

Si dice che le pigioni sono cresciute in tutte le città italiane: ma la differenza fra Roma e quelle è considerevole. Il prof. Riccardo Bachi ha raccolto, coi mezzi di cui dispone l'Ufficio del lavoro, dei dati sulle pigioni pagate da una classe di cittadini, il personale ferroviario nelle principali città del Regno. È un buon elemento per calcolare in cifre il prezzo dei fitti a Roma.

Ecco anzitutto ciò che, per ambiente, pagano in media annualmente i capi-servizio, gli ispettori, i capi-ufficio, ecc. Roma, lire 214 – Napoli 185 - Torino 168 - Venezia 142 – Genova 134 – Milano 132 – Palermo 113 – Firenze 98 - Bologna 92 – Catania 87.

Vediamo ora una categoria inferiore, quella dei capi-disegnatori, capi-depositi, capi-tecnici, capi-stazioni, applicati, disegnatori, ecc. Costoro pagano annualmente, per ambiente: Roma lire 169 - Napoli 133 – Milano 132 - Torino 131 – Genova 123 - Venezia 116 - Palermo 94 – Catania 91 - Firenze 87 – Bologna 73.

Scendiamo alla categoria dei conduttori, macchinisti, fuochisti, uscieri, verificatori, ecc. Costoro pagano in media, per ambiente, le seguenti pigioni: Roma lire 161 – Milano 131 – Napoli 130 - Torino 124 - Genova 108 – Venezia 100 – Palermo 85 – Catania 80 – Firenze 75 – Bologna 71.

Un altro gradino ancora, e arriviamo ai portieri, ai guardiafreni, ai deviatori, ai frenatori, ecc. Le medie delle loro pigioni annuali, per ambiente, sono le seguenti: Roma lire 151 – Milano 125 – Napoli 122 – Torino 115 – Venezia 110 – Genova 106 – Palermo 77 - Catania 70 – Firenze 68 – Bologna 64.

Finalmente eccoci agli ultimi gradi. Sono i lumai, gli inservienti, i cantonieri, i pulitori, i manovali, ecc. Le pigioni medie di costoro, sempre per ambiente, si ragguagliano alle seguenti cifre: Roma lire 137 – Milano 113 – Torino 108 – Genova 107 – Napoli 102 – Venezia 88 – Catania 69 - Palermo 66 – Firenze 61 – Bologna 58.

Da osservarsi, che nell'abitazione, come in tante altre necessità, i prezzi che si pagano non sono per nulla proporzionati alle rendite. Sarebbe istruttivo mettere accanto a queste cifre quelle degli stipendi.

Siamo tutti poveri, ma il più sproporzionatamente povero è il popolo, perchè è quello che paga di più.

Per l'acqua in Puglia.

La questione dell'acqua nella Puglia sitibonda è forse in via di soluzione, dopochè non soltanto alcune voci isolate come in passato, ma intere popolazioni se ne preoccupano. Dopo avere invano invocato il cielo e tutti i suoi santi abitatori, le popolazioni pugliesi si sono finalmente persuase della massima: « aiùtati che Iddio t'aiuta! » Commissioni di rappresentanti e di competenti, comizi di popolo hanno dimostrato il volere di porre rimedio finalmente a uno stato di cose che non è inguaribile come credevasi finora.

Anche la questione del vino è connessa con quella dell'acqua, afferma il « Corriere delle Puglie ». Infatti la Commissione d'inchiesta sulle condizioni della viticoltura ad enologia pugliese ha affermato che « la questione vinicola pugliese ha uno stretto rapporto con la questione dell'acqua, inquantochè non è possibile la ri-

duzione del vigneto e l'introduzione di nuove e più rimunerative culture senza l'elevazione su larga scala dell'acqua dal sottosuolo mediante la diffusione dei motori a vento che in provincia di Lecce hanno dato risultati mirabili, quantunque ancora in scarso numero ».

L'assemblea infatti fece voti perchè il Governo impiantasse in Puglia un ufficio permanente di trivelle e trivellazioni in modo da trasformare poco per volta l'arsa Puglia in una piccola Olanda attraversata e percorsa da « mulini a vento » per l'elevazione dell'acqua da fare scorrere nelle tenute e nei campi, che in contatto del preziossimo elemento si trasformerebbero beneficamente sia pel proprietario, sia pel colono, sia pel consumatore, sia per lo Stato.

Il problema dell'irrigazione a buon mercato è senza dubbio non soltanto un problema sociale ed economico, trattandosi d'integrare la fertilità di una delle regioni più produttive e più popolose d'Italia, ma è anche un problema igienico, poichè a questa maniera si potrebbe fornire d'acqua potabile la popolazione che vive in campagna lontana da città e da villaggi e che non sarà servita dai condotti del futuro Acquedotto pugliese.

Ecco quali provvedimenti indica il « Corriere delle Puglie »:

1° Incarico degli Uffici del Genio civile di Puglia a funzionare come sezioni dell' « Ufficio delle acque » istituito a Roma presso il Ministero di agricoltura, industria e commercio;

2° Istituzione di squadre di soldati del Genio militare allo scopo di eseguire trivellazioni dovunque vi è la possibilità di trovare acque abbondanti e dietro richiesta di quei proprietari che si obbligano d'impiantare, immediatamente dopo il trovamento delle acque, il motore a vento e relativa vasca di distribuzione;

3° Mostra internazionale di trivelle, apparecchi idrovori e motori a vento da tenersi nel venturo anno in Bari, sull'esempio di quella tenuta in Lecce nel 1884 ministro l'onorevole Grimaldi;

4° Premi a questi proprietari che impianteranno due o più motori a vento.

Questo programma offre i mezzi per riuscire allo scopo indicato dalla Commissione sulla crisi vinicola, per trasformare l'agricoltura pugliese, la quale, con l'acqua, diverrebbe la più prosperosa d'Italia.

Lo scrittore del « Corriere » accenna, come esempio, alle irrigazioni compiute in Oria dal comm. Carissimo. Una sua tenuta, qualche anno addietro, era una immensa landa pietrosa e macchiosa che non rendeva « nulla o quasi ». Dal giorno in cui il proprietario, seguendo i consigli del prof. Cosimo De Giorgi, propugnatore dell'uso del gratuito « carbone celeste », il vento, così abbondante in Puglia, ha impiantato alcuni motori che elevano fiumi di acqua potabilissima, quella proprietà è divenuta un modello degno d'essere ammirato per la quantità delle più svariate colture introdotte, perfino quella del pistacchio, assai rimunerativa e dalla quale la regione pugliese potrebbe trarre facile utilità.

Una biografia di Walt Whitman.

Il vate americano è divenuto quest'anno quasi famigliare al pubblico italiano, mercè la traduzione di *Foglie d'Erba* compiuta dal Gamberale e pubblicata dal Sandron di Palermo. Del significato ideale di quest'opera meravigliosa abbiamo più volte parlato nella *Nuova Antologia*. Ora vogliamo additare ai lettori un volume che può completare la loro conoscenza di Walt Whitman, come poeta e come uomo: la biografia composta da Léon Bazalgette, e edita testè dal *Mercure de France*.

Su Walt Whitman si posseggono in lingua inglese alcuni lavori capitali, eccellente fra tutti quello di Henry Bryan Binns, di cui demmo notizia qualche anno fa.

Il Bazalgette, pur ricorrendo ampiamente a queste fonti, ha fatto opera originale, perchè la figura del profeta di Camden gli si è imposta non come semplice soggetto di studio, ma come viva materia d'arte. Viva ed enorme, poichè la personalità di Whitman è singolare fra ogni altra, complessa, misteriosa ed abba-

gliante, e la sua vita è tutta un poema straordinario, superiore al suo poema stesso che pur venne detto una sorta di Bibbia moderna. Lo scrittore francese si è mostrato degno d'affrontare l'impresa, e questo suo *Walt Whitman* costituisce una lettura di passione e di sogno, romantica nel senso vero della parola, benchè egli dichiari d'aver voluto esclusivamente mostrare l' eroe nella « realtà concreta dei suoi gesti ».

Dall'angolo di terra natale ove crebbero gli antenati di Walt – sua madre era d'origine olandese e questo spiega la tranquillità maestosa che contrastava in lui colla nervosità americana – all'isolotto di Brooklyn ove egli visse l'infanzia e comunicò direttamente colla natura:

« Vi era un fanciullo che uscia fuori ogni giorno;

« E, non prima gli veniva visto un oggetto, che in quell'oggetto ei si trastullava;

« I lilla primaticci diventavano parte di quel fanciullo,

« E l'erba e le piante... »;

alla stamperia ove incominciò a sedici anni il mestiere del tipografo, per poi lasciarlo e mettersi a fare il maestro di scuola durante due o tre anni, all'ufficio di direttore di giornale che tenne per vario tempo a New York; e a Nuova Orléans, ove passò, verso i trent'anni, alcuni mesi che gli rivelarono, sembra, la passione d'amore, sicchè egli, individualista feroce, fuggì per non legar per sempre la propria vita; dalla pubblicazione, nel 1855, della prima raccolta dei suoi canti, sgorgati misteriosamente dalla sua anima già adulta come un messaggio, ai primi attacchi violenti della stampa e del pubblico, alle prime consacrazioni di spiriti veggenti quali l'Emerson; dal campo di guerra e dagli ospedali di Washington ove per tre anni egli curò migliaia di feriti, in una delle più vaste e sublimi esperienze d'umanità che un poeta abbia mai compiuto, al posto d'impiegato governativo che gli fu assegnato dopo ch'egli stesso rimase ferito e infermo; dalle vie di Washington ove egli era additato come il *buon poeta dai capelli grigi* sino all'estremo rifugio di Camden, ove, quercia fulminata, trascorse gli ultimi anni in un'aureola di gloria, l'esistenza di Walt si svolge intera nel libro del Bazalgette, prodigiosa e semplice insieme, nella sua unità perfetta. Nessun particolare è inutile, tutto ha un significato vivace, e ad ogni istante l'uomo illumina l'opera e l'opera illumina l'uomo. Vi sono frammenti autobiografici di Walt, bizzarrissimi, e lettere sue, e parole riferite da amici; la descrizione della sua persona, fatta da lui stesso, fatta da altri, è messa in luce dal Bazalgette: « Erano occorsi secoli di silenzioso travaglio e di aria libera per preparare un tale tipo: non sarebbe stato possibile a generazioni colte e cittadinesche produrre quel Bacco transatlantico dalla pelle dorata, ebbro del vino della vita. Tale verità sembra dirci il famoso ritratto del poeta, inciso da Mc Rae da un dagherrotipo del 1854, che tenne luogo del nome dell'autore nella prima edizione di *Foglie d'erba* e che accompagnò poi il libro nelle sue metamorfosi. Quel giovane, vestito da operaio, dall'atteggiamento indifferente, e insieme risoluto, modesto e arrogante, dal viso calmo, di cui lo sguardo vi interroga e vi persegue, sembra esser sorto per giustificare la propria gente, gli uomini medii, gli eroi silenziosi della plebe, i costruttori di città, i moderni Atlanti, pervenuti alla tranquilla coscienza d'una sovranità. L'individuo in maniche di camicia, che è fermo lì davanti a voi, col pugno sul fianco, la mano sinistra nella tasca dei calzoni, il cappello gettato sulla nuca, ha veramente l'attitudine di un re. Ed è infatti l'individuo–re. Nessun mantello di Corte potrebbe uguagliare in maestà l'insolente trascuranza del suo vestimento, la risoluzione incrollabile di tutta la sua persona. Egli viene come ambasciatore d'una razza nuova, incaricato di promulgare la sua esistenza su tutta la terra ».

Il grosso volume del Bazalgette è, ripetiamo, una biografia definitiva e magistrale, che ha doppio valore, di storia e d'arte. L'autore ora attende a un altro lavoro su Whitman, che sarà essenzialmente critico, e s'intitolerà *Le Poète Prophète*. E mentre sta per uscire la sua traduzione in francese di *Leaves of Grass*, prepara

anche quella delle *Opere in prosa* del bardo americano, la quale costituirà una novità interessante anche per gli italiani che non conoscono l'originale.

Il Congresso della strada.

Nel periodo fra il 12 ed il 21 ottobre a Parigi ed a Nizza si svolse il primo Congresso internazionale della strada indetto dal ministro dei lavori pubblici della Francia, Barthou. Al lavoro di preparazione attesero le più spiccate personalità tecniche francesi; ad esso corrispose il concorso delle competenze più note di tutte le nazioni, che si esplicò in ben 110 relazioni riflettenti i più gravi e dibattuti problemi della viabilità.

Il Congresso, con duemila intervenuti, fu solennemente inaugurato alla Sorbona con un discorso del Barthou, in cui, dopo avere tratteggiato a rapidi tocchi l'importanza del convegno ed il programma dei lavori, il ministro dichiarò che la Francia, pur possedendo una delle più complete reti stradali del mondo, che rappresenta un capitale di sei miliardi, intende non solo di convenientemente mantenerla, ma sente il bisogno di accrescerla.

All'importanza data dalla Francia a questo Congresso corrisposero largamente le principali nazioni, che in numero di 28 erano ufficialmente rappresentate. I discorsi dei rappresentanti ufficiali della Germania, Austria, Inghilterra, Stati Uniti, Belgio e Russia provano nel modo più evidente quanto presso quelle nazioni sia sentita la gravità del problema di rendere le strade, questo primo e più importante elemento nella scala delle comunicazioni, adeguate ed in corrispondenza alle esigenze della locomozione moderna.

« Con dolore dobbiamo constatare – nota nella « Gazzetta del Popolo » l'ing. Massimo Tedeschi, che al Congresso rappresentava la Società degli ingegneri e architetti di Torino – come a tale intuizione, si può dire generale, non partecipi l'Italia; il nostro paese, astenutosi dal farsi rappresentare ufficialmente per ragioni che a noi non spetta di apprezzare, ha certamente perduta un'occasione per raccogliere preziosi ammaestramenti, nonchè di rendersi conto « de visu » del modo con cui è intesa, sentita e trattata quella questione della viabilità che da noi pur troppo non si vuole nè intendere, nè sentire, nè trattare ».

Ma se mancava la rappresentanza ufficiale, non si può dire però che il nostro paese fosse assente, poichè, oltre a parecchie persone competenti, v'erano i rappresentanti del Touring-Club Italiano, dell'Associazione per lo studio dei materiali di costruzione di Bologna, la provincia e la città di Milano: erano pure rappresentate la « Rivista d'ingegneria sanitaria » e la rivista « Le Strade », che si pubblicano in Torino.

Troppo a lungo ci porterebbe anche solo un rapido esame dei lavori del Congresso. Si può però affermare che tutte le più importanti questioni tendenti ad adattare la strada ai nuovi mezzi di locomozione ed a combattere quel terribile flagello che è la polvere furono ampiamente discusse, giungendo a conclusioni pratiche, quali poteva dare il frutto dell'esperienza di tutte le nazioni del mondo.

L'ing. Tedeschi fece un voto per la creazione di un Comitato internazionale permanente per la Strada, come già ne esistono per le Ferrovie e per la Navigazione: la proposta fu accolta dall'Ufficio centrale del Congresso.

Così la strada d'ora innanzi avrà i suoi Congressi periodici (il secondo avrà luogo a Bruxelles nel 1910) a scopo di mantenere l'affiatamento fra tutte le nazioni, visto che oramai, col continuo diffondersi dell'automobilismo, la strada è divenuta un vero e proprio elemento internazionale.

Nella Mostra stradale, annessa al Congresso, si potè constatare come l'industria si appassioni all'argomento, escogitando nuovi sistemi di pavimentazione, nuovi metodi di manutenzione e creando apparecchi e macchine per applicarli.

Nelle escursioni poi la Francia ha voluto dimostrare che le sue cure per le strade si esplicano in grandiosi esperimenti ed applicazioni a cui sono devoluti i mezzi necessari. La catramatura, – questo energico mezzo di combattere la polvere, la cui idea, sorta in Italia, fu annunciata per primo

dalla rivista « Le Strade » di Torino nel 1901, – ebbe colà uno sviluppo rapidissimo, tantochè presso Parigi e Nizza i congressisti poterono circolare con lunghissima fila d'automobili senza essere affatto molestati dalla polvere.

« Il Dizionario Moderno ».

É uscita recentemente, presso l'editore Ulrico Hoepli, la seconda edizione, riveduta ed ampliata, del *Dizionario Moderno* del nostro egregio collaboratore Alfredo Panzini, che fu già accolto dal pubblico con singolare favore. Questo « supplemento ai dizionarî italiani », prezioso davvero per ogni persona colta, dovrebbe trovarsi in ogni biblioteca familiare, per piccola e modesta che sia, perchè condensa, come forse nessun'altra opera in sì breve spazio (600 pagine), una somma straordinaria di coltura.

Accade spesso di avere in mente un motto di cui non si conosce l'origine; un verso celebre di cui non si ricorda l'autore; una parola di nuovo conio la cui etimologia ci sfugge: ecco il Panzini che ci risponde a puntino.

Diamo tre esempi a caso:

Nihil de principe, parum de Deo: classica norma di quieto vivere per i sudditi degli antichi governi assoluti o teocratici: cioè l'autorità umana e divina non deve essere discussa: meno se ne parla e meglio è. Questa formula è ricordata dal Giusti nel *Preterito più che perfetto del verbo pensare:*

Quand'era canone
Di Galateo
Nihil de Principe,
Parum de Deo;
Oh età pacifiche,
Oh benedette!
Non c'impestavano
Libri e gazzette:

Dicesi anche: *de Deo pauca, de rege nihil;* ed i veneziani: di Dio si parli poco, della Serenissima nè bene nè male. Più precisa forse l'altra lezione: *parum de Principe, nihil de Deo.*

Nil admirari: non meravigliarsi di cosa alcuna (Orazio, *Epist.*, 1, 6, 1) è frutto di saviezza, di esperienza... e di scetticismo.

Paranòia: cioè fissazione; neol. usato la prima volta dal Vogel (1772) ed esteso dal Kahlbaum (1863) per indicare quella forma di demenza che comunemente dicesi monomania. Deriva da παρὰ e νοῦς mente (v. *Parà*). Malgrado la numerosa ed intricata sinonimia che esiste per questa come per tutte le malattie mentali in genere, si può affermare che alla designazione di paranoia corrisponde il concetto di una alterazione mentale caratterizzata, non da un' esagerazione o da un rallentamento dell'attività psichica, come accade rispettivamente nella manìa e nella melanconia, ma soltanto dalla esistenza di un gruppo d'idee deliranti, per cui l'ammalato si dimostra dissennato solamente riguardo ad un dato argomento, mentre appare mentalmente sano per quanto concerne tutte le altre idee e per quanto queste non vengono in rapporto col contenuto dell'idea delirante. La monomanìa di grandezza e la monomania di persecuzione sono le forme più comuni della paranoia. Questa voce scientifica ebbe grande diffusione ed è divenuta familiare tanto da essere abusata o male usata, al punto da chiamare paranoia persino la fissazione o mirabile monomania dell'uomo geniale.

Come si vede, la spiegazione è lucida, rapida, chiaramente e genialmente espressa, non senza una punta di acuto commento personale, ove trapela talora l'umorista della *Lanterna di Diogene.*

L'egregio autore ha segnato un campo vastissimo e l'ha accuratamente esplorato; infatti non solo motti latini, francesi, neologismi inglesi e tedeschi, curiosità grammaticali, folkloristiche e etimologiche, ma persino locuzioni di indole storico-politica contemporanea egli ha voluto comprendere, come: « Gamba di Vladimiro, Puntarella di destra, Palamidone », ecc.

Prezioso libro dunque, degno di essere rilegato e tenuto sullo scrittoio in permanenza; ma non scevro di qualche leggera menda che in una prossima edizione verrà certo meno. Vi accenniamo appunto perchè vorremmo perfetto un lavoro così buono. L'ortografia delle parole straniere non è sempre esatta, e in un'opera che deve essere esatta per destinazione, questo è grave danno (pag. 230, 249, 258, 259, ecc. ecc.). Qualche volta l'errore di stampa porta un errore di senso, come a pag. 456: « Qui se rassemble, s'assemble » che implica una tautologia, invece di: « qui se ressemble, s'assemble ». E l'espressione: « ce sabre est le plus beau jour de ma vie », non è stata messa

da Henri Monnier in bocca a Joseph Prudhomme, prima di essere inserita nella farsa del Bettòli?

Serbia e Serbi.

La Serbia è stata particolarmente agitata dagli ultimi avvenimenti svoltisi nei Balcani. Da Belgrado son giunte notizie che mostrano la viva irritazione che anima i sudditi di Pietro I. Sarebbe infatti difficile negare che l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina abbia arrecato un colpo violento e diretto alle aspirazioni dei Serbi.

Già per il trattato di Berlino essi si erano sentiti sacrificati, tanto da gettarsi nella folle guerra con la Bulgaria, che non tornò certo a loro vantaggio.

I Serbi hanno un passato di cui son fieri e che li predispone a sentire più dolorosamente le ferite dell'amor proprio. La Serbia attuale era abitata in tempi remoti da popolazioni tracie che furon sottomesse dai Romani poco prima dell'èra cristiana. Gli abitanti, conosciuti sotto il nome di valacchi, furono a poco a poco romanizzati. Più tardi, il paese fu successivamente invaso dagli Unni, i Goti e i Longobardi, dopo il passaggio dei quali esso ricadde sotto la dominazione bizantina.

Al principio del VII secolo esso fu di nuovo invaso dagli Avari, contro i quali l'imperatore Eraclio chiamò in suo aiuto i Serbi, popolazione di razza slava che abitava la Galizia orientale. Questi cacciarono gli Avari nel 638 e, traboccando dai confini dell'attuale Serbia, si sparsero in tutta la regione che comprende i due terzi occidentali della Serbia, la maggior parte della Bosnia, l'Erzegovina, il Montenegro e il sangiaccato di Novi Bazar.

In Serbia, la popolazione che giunge ad un totale di due milioni e mezzo circa, si compone nel modo seguente:

Serbi 2,332,000; rumeni 90,000; boemi 50,000; tedeschi 8,000; ebrei 6,000; ungheresi 2,000; di diverse nazionalità 12,000. I serbi formano per ciò oltre il 90 per cento della popolazione. Nel Montenegro, eccettuati 10,000 albanesi all'incirca, la popolazione intera, che ammonta a 250,000 anime, è di razza serba. Essa si divide così: ortodossi 223,500; cattolici 12,500; mussulmani 14,000.

Infine, nella Bosnia-Erzegovina la grande maggioranza della popolazione appartiene pure alla razza serba, divisa in tre religioni: ortodossi 700,000; mussulmani 550,000; cattolici 350,000; ciò che forma un totale di circa 1,600,000.

In tutta l'estesione dei due Stati serbi indipendenti e della Bosnia, la lingua parlata è il serbo. Ed anche in Dalmazia e in una parte della Croazia, si parla un' idioma che fa parte, col serbo propriamente detto, di un gruppo designato sotto il nome di croato-serbo o illirico.

La giovinezza di Maupassant.

È noto quale stretta amicizia unisse la famiglia Maupassant a Gustavo Flaubert, e con quali cure affettuose il grande autore di « Salammbô » dirigesse i primi saggi letterarii del futuro romanziere di « Fort comme la Mort ».

Il *Figaro* pubblica ora cinque lettere inedite scritte dalla signora Le Poittevin Maupassant, madre dello scrittore, a Gustavo Flaubert. Riportiamo qui la prima, scritta dalla signora Maupassant per ringraziare il vecchio amico d'infanzia delle espressioni di conforto che egli ha trovato per la di lei ultima disgrazia: la morte della madre, che segue a breve distanza quella del padre e del fratello. Essa è rimasta sola con due figli, Guy e Hervé; il primo, come si rileva dalla lettera, già malato di nervi ed oggetto delle sue cure inquiete ed affettuose.

« Etretat, le 16 mars 1866.

« Si quelque chose peut adoucir une profonde douleur, c'est de la voir réellement comprise, et ta lettre, mon vieil ami, m'a apporté la seule consolation qui peut aller jusqu'à mon cœur. Tu as évoqué pour moi les communs souvenirs de nos jeunes années, et j'ai revu cette maison de la grande rue peuplée d'hôtes bien-aimés que le tombeau a pris presque tous. Mon pauvre vieux père, si respectable et si bon; mon frère, si intelligent, si distingué, si exceptionnel; puis ma

mère, ma chère et excellente mère, partie la dernière pour aller rejoindre les autres. – Mon Dieu! que la vie est triste, et que le temps, qui s'en va toujours, sème d'amertume sur sa route!

« L'épreuve terrible que je viens de traverser m'a trouvée plus forte que je ne l'aurais cru, que je ne l'aurais cru moi-même. J'ai pu rester jusqu'à la fin près de la dépouille de notre chère morte, et j'ai passé deux nuits en face de ce visage qui avait retrouvé, dans le calme suprême, quelque chose de son expression d'autrefois. La pauvre Virginie est accourue tout de suite à mon appel, et s'est jetée en sanglotant dans mes bras; mais quand je lui ai proposé de la conduire au lit de notre mère, ses forces l'ont trahie et je l'ai vue dans un tel état que j'ai dû la supplier de s'en retourner à Bornansbusc près de son mari et de ses enfants. Elle m'a quittée, en effet, mais l'angoisse de l'éloignement lui a paru plus impossible encore à supporter, et elle a trouvé le courage de venir le lendemain partager ma lugubre veille! J'éprouve quelque soulagement à te parler de tout cela, parce que je connais ta vieille et bonne amitié. J'ài été, moi, tout particulièrement frappée par le sort, et il n'est guère étonnant que je me rattache ardemment au passé, tout rempli de douces visions; mais toi, que la vie d'artiste entraîne dans son tourbillon, toi, mon cher Gustave, qui as vu se réaliser ce rêve éblouissant de la célébrité, tu as gardé pourtant, comme moi-même, la religion des choses d'autrefois; tu sais en parler avec le cœur, et il est facile de deviner que, toi aussi, tu regardes tout ce passé comme le temps le plus heureux de ta vie. Tu la revois souvent, cette terrasse pleine de soleil, et tu entends encore chanter les oiseaux de la volière!

« A présent il faut que je m'efforce de tourner mes yeux vers l'avenir; j'ai deux enfants, que j'aime de toutes mes forces, et qui me donneront peut-être encore quelques beaux jours. Le plus jeune n'est, jusqu'à présent, qu'un brave petit paysan, mais l'aîné est un jeune homme déjà sérieux. Le pauvre garçon a vu et compris bien des choses et il est presque trop mûri pour ses quinze ans. Il te rappellera son oncle Alfred, auquel il ressemble sous bien des rapports et je suis sûre que tu l'aimeras. Je viens d'être obligée de le retirer de la maison religieuse d'Yvetot, où l'on m'a refusé une dispense de maigre exigée par les médecins; c'est une singulière manière de comprendre la religion du Christ, ou je ne m'y connais pas!... Mon fils n'est point sérieusement malade; mais il souffre d'un affaiblissement nerveux qui demande un régime très tonique, et puis, il ne se plaisait guère là-bas; l'austérité de cette vie de cloître allait mal à sa nature impressionnable et fine et le pauvre enfant étouffait derrière ces hautes murailles qui ne laissaient arriver aucun bruit du dehors. Je crois que je vais le mettre au lycée du Havre pour dix-huit mois et que j'irai ensuite m'établir à Paris pour les années de rhétorique et de philosophie. Hervé sera demi-pensionnaire dans un collège quelconque et je pourrai ainsi veiller moi-même sur mes deux chers trésors.

« Tu vois que je t'ai écrit longuement, mon cher camarade, et je sens que cela m'a fait du bien. Adieu, pense quelquefois à notre amitié d'enfance et reçois une bien cordiale et bien affectueuse poignée de main ».

L'opera poetica di Dante in tedesco.

È noto ormai a tutti e inutilmente deplorato come in Italia manchi una edizione completa delle opere dantesche. Da noi il culto di Dante ha raggiunto apparentemente il feticismo: gli si è di recente accesa la « luce eterna » sulla tomba. Ma l'ostentazione dei riti, in tutte le religioni, dimostra la decadenza del sentimento: così la lampada sulla tomba di Ravenna rappresenta uno di quei compensi che le donnette danno con fiamma d'olio alla divinità per la quale non sentono alcun fervore in cuore. Diremo che l'Italia non ama Dante? Giammai! In ogni classe, dai contadini ai filosofi, non mancano gli amici reverenti e fedeli del poeta: ma essi non compiono riti, leggono, studiano, ascoltano dentro se stessi

l'eco del canto divino. Ora, non sarebbe venuto il tempo che qualche società dantesca, o comunque un'associazione qualsiasi, (essendo vano sperare nel Governo e nelle istituzioni ufficiali) dèsse a questi amici di Dante il modo di leggere le opere sue complete in uno o più volumetti? Per ora continueremo a ricorrere alla edizione inglese!

Anche i tedeschi si mostrano più pratici di noi nel diffondere il culto di Dante. Ecco qui infatti una magnifica edizione delle sue opere poetiche, in quattro bellissimi e maneggevoli volumi rilegati, che recano la « Divina Commedia », la « Vita Nova » e le « Rime » con la traduzione tedesca a fronte. (Ed. Herder, Friburgo).

L'opera è dedicata a « Margherita di Savoia, regina d' Italia – nipote di Giovanni re di Sassonia – esimio traduttore di Dante – amica delle lettere e delle arti - che per nascita e per cultura – in sè graziosamente - armonizza il genio di due popoli ».

Dichiara nella prefazione l'autore di aver voluto seguire il testo con lo scrupolo più rigido, mantenendo, per quanto è possibile, la collocazione delle parole, e facendo corrispondere verso a verso nella traduzione di fronte. Poi aggiunge:

« Qui non mi sono assunto di tenermi negli involuti vincoli di rime della terzina italiana, come ho fatto nella mia prima versione libera. Sarebbe stato con ciò impossibile di raggiungere anche lontanamente lo scopo prefisso. Mi sono invece attenuto all'esempio di Schlegel: ed ho semplificato la terzina col sopprimere la rima del secondo verso, procurandomi così una maggior libertà di movimento ».

È riuscito pienamente nel suo intento, l'autore di questo colossale lavoro, che egli compie per la seconda volta, dal principio, con un nuovo criterio di versione?

I terzetti tedeschi (non oso chiamarli « terzine ») sono spesso buoni, scorrevoli, talora pittoreschi, quasi sempre scrupolosamente fedeli, ma, naturalmente, non possono avere termine di confronto nelle terzine italiane che stanno a fronte. E questo per più ragioni evidenti. Traduzione perfetta di una grande opera d'arte non può darsi, se non in una rifusione e ricreazione dell'opera stessa da parte di un altro artista che riplasmi la materia poetica. Questo in primo luogo, e generalmente parlando (dal che si può inferire che molto migliore sarebbe una traduzione in prosa, perchè non prometterebbe ciò che non può dare); in secondo luogo poi, l'« opportuna » soppressione della seconda rima della terzina deforma tutta l'opera, e le toglie il ritmo triplice e misurato dell'originale, la meravigliosa armonia della ininterrotta catena ritmica, per la quale dal primo all'ultimo verso di ogni canto non v'è mai urto, arresto, soluzione di continuità.

Che si potesse tradurre la « Divina Commedia » in tedesco conservando le rime alle terzine, non crediamo, ma appunto perciò era forse meglio scegliere una libera prosa.

A parte queste riserve pregiudiziali, il lavoro del Zoozmann è ben riuscito, e dimostra in lui una conoscenza dell'italiano, una familiarità coll'opera di Dante, con la sua vita, col suo mondo medioevale, ed una abilità di versificazione, una genialità di traduttore, veramente preziose.

*
* *

Ma nemmeno sacrificando la rima del secondo verso, l'autore è giunto sempre – tanta era la difficoltà dell' impresa – a conservare la necessaria fedeltà.

Leggiamo nell'episodio di Francesca, Inf. V, verso 133:

Quando leggemmo il disïato riso

verso fatto di luce e di voluttà, tradotto:

Als wir das Lächeln lasen der Begier,
Geküsst zu werden...

cioè a dire: « quando noi leggemmo il riso della brama (del desiderio) esser baciato ecc. ».

Evidentemente « il disïato riso » è la divina bocca ridente, desiderata da Lancellotto, e non il « riso del desiderio » sensuale di Francesca! Tuttavia ripetiamo volentieri che il lavoro è gigantesco e ammirabile, e per convincersi di ciò sarebbe sufficiente riportare qui la traduzione dell' ultimo difficilissimo canto del

Paradiso, cui il Zoozmann ha saputo dare una limpidità sorprendente di espressione.

Ma a che scopo, se nella maggior parte dei casi, e appunto nei passi più sublimi, la traduzione rimane giù giù, mentre l'originale spazia nell'azzurro e nella bellezza?

Si leggano l'« Ave Maria », il « Pater Noster », cento altri episodî, e sinceramente si dica che cosa c'è rimasto di Dante.

Un esempio: tutti conoscono la incomparabile dolcezza, la soavità musicale della descrizione del Paradiso Terrestre nel XXVIII del Purgatorio; lungi dalle rime aspre e chioccie, qui tutto è lene soffio, musica in sordina, gemito di vento. Il bravo traduttore, che, a suo tempo, ha *cercato*, nell'Inferno, le rime aspre e chioccie, qui non ne trova delle dolci e soavi, e non per malanimo davvero:

Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva
Che agli occhi temperava il nuovo giorno,

Senza più aspettar, lasciai la riva
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d'ogni parte oliva.

E sentiamo la traduzione:

Begierig zu durchforschen rings des dichte
Lebendge Grün des Gotteswalds, das mildernd
Die Augen schützte vor dem neuen Lichte,

Schied ich vom Waldsaum ohne weitres [Warten,
Hinwandelnd durch die Ebne langsam- [langsam
Auf Fluren, die ringsum von Düften starrten.

Più chiaramente appaiono le virtù stilistiche e l'abilità di traduttore dello Zoozmann nella « Vita Nuova », ammirabilmente resa, e nelle « Rime ».

A dimostrazione di ciò, riporteremo qui la bella versione del divino sonetto XV della « Vita Nuova »: « Tanto gentile e tanto onesta pare... »

So lieblich scheint und sittsam im Gebaren,
Die Herrin mein, wenn sie sich grüssend [neigt,
Dass jede Zunge zittern muss und schweigt,
Und sich kein Blick erkühnt, sie zu gewahren.

Hingeht sie, mag sie Lob auch viel erfahren,
Die sich in Demutkleid bescheiden zeigt,
Und scheint ein Wesen, das zur Erde steigt
Vom Himmel, Wunder hier zu offenbaren.

Sie zeigt dem, der sie sieht, solch lieb Gesicht,
Dass ihm durchs Aug ins Herz strömt süsse [Labe,
Die nicht begreifen kann, wers nicht erlebt.

Auch scheint es, dass von ihren Lippen [schweb,
Ein saufter Hauch, erfüllt von Amors Gabet
Der immerfort zur Seele « Seufze » spricht.

***

Altri lavori danteschi sono usciti di recente in Germania.

Degno di nota è l'ardito tentativo di Otto Hauser, che ha voluto fare della « Vita Nuova » una versione in un tedesco arcaico e ricercato, tentando di intonarla al modo dell'opera originale. Il nome di Hauser è noto ai nostri lettori che hanno gustato un suo romanzo tradotto nella « Nuova Antologia » (16 aprile-16 maggio 1903).

Rudolf Borchardt, che ne scrive nelle « Süddeutsche Monatshefte », non trova il tentativo assai ben riuscito; e loda più caldamente il saggio di una traduzione della « Divina Commedia » fatta da Stefan George (« Aus einer Dante-Uebersetzung », in « Blätter für die Kunst 1900-1904 »).

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Per iniziativa dell'on. Credaro e di altri deputati, sarà presentata al Parlamento una proposta di legge per la istituzione di un fondo a favore degli orfani dei professori delle scuole secondarie, a simiglianza di quanto è stato fatto per gli orfani dei maestri elementari: versamento di una o due giornate di stipendio alla Cassa depositi e presitti, e trasformazione di questi contributi in borse di studio e posti nei convitti nazionali.

— Il conte Dal Pozzo di Mombello ha lasciato per testamento al Museo civico di Torino una raccolta di quadri, fra cui tre dipinti od olio di Antonio Fontanesi.

— Il dott. M. Casalini si è fatto promotore di una Associazione per la diffusione della mutualità scolastica. L'on. Luzzatti presiederà il convegno a tal uopo che si terrà a Milano il 15 novembre.

— Essendo compiuto il maestoso quadriportico della basilica di San Paolo fuori le mura, il ministro Rava ha dato incarico a Giovanni Pascoli di dettare due iscrizioni da incidere sul fronte dei due portici laterali. Il poeta si è ispirato al concetto ed allo stile delle epistole dell'apostolo Paolo. Nella prima epigrafe è un accenno alla nota espressione: *bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi*, e un altro a quel fuoco consumatore e rigeneratore di cui è espressa a più riprese l'ardente speranza nelle epistole paoline. Ecco l'epigrafe: « *Pontifices iniere bonum certamen, ut igne | Hausta tibi a sterili surgeret igne domus* ». Nell'altra è tratto profitto dalla reminiscenza di questa frase di Paolo (invocato direttamente a mallevadore, *te vade*): *Mihi vivere Christus est et mori lucrum*. Eccola: « *Perficiunt itali reges opus. Aspice Templum | Splendidius. Lucrum, te vade, Paulle, mori* ».

— Il 29 ottobre venne inaugurato al Pincio il busto di Mario Pagano, donato a Roma dalla città di Brienza, patria del grande giureconsulto. Alla cerimonia intervenne il ministro Lacava, che pronunziò il discorso inau-gurale.

— È stata inaugurata a Borgo San Donnino, il 25 ottobre u. s., una lapide commemorativa di Luigi Musini, sotto le vôlte dello storico palazzo comunale. Patriota caldo, sincero ed integro cittadino, fu con Garibaldi nel 1866, nel 1867, e con Cairoli a Villa Glori. Agesilao Berenini dettò per lui questa iscrizione: « Luigi Musini - tra le balze del Trentino - a Villa Glori a Mentana a Digione - soldato della patria della libertà - al Parlamento - deputato del popolo - a Napoli a Palermo contro il morbo orrendo - milite di carità - nelle nostre campagne derelitte - medico dei corpi redentore delle anime - tutta la vita combattente pel nuovo diritto umano - da questo marmo - ara di gloria e di sacrificio tribuna di vangelo civile - addita - la via sacra del dovere ».

— Il 18 ottobre u. s. si è inaugurato solennemente a Firenze il secondo Congresso degli scienziati italiani, con un discorso dell'on. ministro Rava.

— Il Ministero della pubblica istruzione ha bandito un concorso per un disegno-ritratto di Giosue Carducci, da esser poi inciso in acquaforte. Premio lire 2,000; dimensioni 38 cm. × 48 cm.; il concorso scade col 31 gennaio 1909.

— L'Associazione nazionale per i paesaggi ed i monumenti pittoreschi d'Italia terrà il 15 ed il 16 novembre p. v. il suo secondo Congresso per trattare argomenti di carattere generale specialmente indicati dalle seguenti relazioni 1° Per la difesa giuridica delle bellezze artistiche e naturali, 2° L'estetica delle strade ferrate; 3° La sistemazione delle vie fluviali; 4° Il programma, l'ordinamento, il lavoro dell'Associazione. Il secondo Congresso nazionale avrà luogo sotto gli auspicî della *Pro Torino* che con cortese interessamento ne cura l'organizzazione; molte notabilità dell'arte e della politica hanno comunicata la loro adesione.

— La giuria nominata per intero dal Consiglio accademico ha assegnato il giorno 6 corrente i premi Principe Umberto a Milano. Il premio di lire seimila fu conferito a Cesare Tallone per il « Ritratto di signora »; e gli altri due, di quattromila lire ciascuno, a Paolo Sala per il dipinto « Trasparenze » e a Cesare Ferro per il « Ritratto di signora ». Presiedè la giuria Filippo Carcano, il Beltrami funzionò da segretario e G. A. Sartorio da relatore.

— Il Comitato esecutivo del concorso nazionale fotografico che, per iniziativa della « Famiglia meneghina » e coll'appoggio di altre importanti Associazioni, si terrà a Milano nel maggio 1909 sotto l'alto patronato di S. M. il Re e la presidenza onoraria dei ministri Giolitti, Cocco-Ortu e Rava, ha pubblicato il programma-regolamento. Le iscrizioni si chiuderanno il 31 dicembre p. v. Si elencano alcuni dei più importanti premi, quali: di S. M. il Re, dei ministri della istruzione pubblica e agricoltura, industria e commercio, dei municipi di Milano e Genova, dell'Associazione nazionale per il movimento dei forestieri, del Touring Club, del Club Alpino, della Lega Navale, ecc.

— Allo scopo d'incoraggiare la gioventù universitaria nello studio delle grandi questioni scientifiche, filosofiche, religiose, moderne, « in relazione all'Occultismo e alla Teosofia », è istituito un premio di lire cinquecento da assegnare a quello fra gli studenti universitarii d'Italia che nell'anno 1909 presenterà alla Redazione della rivista di scienze psichiche « Ultra » Via Campo Marzio 48, Roma, la migliore Memoria su tali argomenti, giudicata, da apposita Commissione, meritevole del premio.

FRANCIA.

E' morto Jean Baptiste Pasteur, figlio delgrande scienziato, dopo una dolorosa malattia. Egli era nato nel 1851; aveva fatto una rapida carriera in diplomazia. Pasteur lasciò morendo due figli; questo ed una figlia, sposata a M. Vallery-Radot, autore della *Histoire d'un savant par un ignorant*, bella e commovente biografia di Pasteur.

— Si ha notizia che a Martigues (Provenza) si fonderà un museo Ziem che accoglierà le opere di questo maestro, dei suoi allievi e di tutti gli artisti che maggiormento si distinsero nella illustrazione pittorica della Costa Azzurra.

— I Musei nazionali in seguito a legati del fu Carlo Drouet si arricchirono di opere pregevoli. Il Louvre eredita « Il Prigioniero » di Murillo; cinque paesaggi di Constable da scegliersi fra quelli posseduti dal testatore: sei quadri di Turner; « La veduta del palazzo ducale e della Piazzetta » di Bonington; sessanta *kakemonos* (dipinti giapponesi su seta) e duecento disegni. Il Museo del Lussemburgo ereditò una pittura del Whistler, un ritratto di Carolus Duran; la Scuola nazionale di belle arti una collezione di disegni delle scuole antiche italiane, fiamminghe e olandesi.

— In questi giorni si è costituita la *Società francese dell'illustrazione*, la quale si propone lo scopo di favorire lo sviluppo artistico della illustrazione, uno dei rami più interessanti dello spirito artistico francese. Essa organizzerà una mostra annuale, alla quale saranno invitati molti artisti stranieri.

— A Parigi, una parte del Padiglione Marsan sarà adibito come « Museo di forme » dell'arte decorativa francese, del XVII e XVIII secolo. Questa iniziativa la si deve al signor G. Berger, membro dell'Istituto, il quale ha avuto la geniale idea di esporre tutto quel materiale che sarà di molto giovamenta per gli studiosi delle scuole di arte applicata all'industria.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Pubblicazioni recentissime: *Together*, by Robert Herrick (Macmillan); studia l'evoluzione del matrimonio, e la sua decadenza sentimentale nell'alta società moderna, specialmente americana. Segue una narrazione che lumeggia le considerazioni dell'autore, che è un americano. - *The Halfway House* romanzo di Maurice Hewlett (Chapman and Hall), acuta psicologia di una donna contemporanea. - *Ghost Kings* dell'immaginoso Rider Haggard (Cassell), romanzo di avventure meravigliose. La bellissima figlia di un missionario, fatta prigioniera da una popolazione barbara dell'Africa, attira a sè per mezzo della telepatia il suo fidanzato, che la libera e la sposa. - *The Uttermost Farthing*, di Mrs Belloc Lowndes, e *The Power of a Lie*, di Johan Bojer (Heinemann), son due interessanti romanzi che studiano la psicologia del mentitore, e la sua possibile giustificazione morale. - *The Woman and the Sword*, di Rupert Lorraine che, come già dicemmo, ha ottenuto il premio Unwin, è una storia avventurosa di

imprese militari durante la guerra dei trent'anni; fra l'altro, l'eroe combatte da solo contro sei uomini d'arme e li sbaraglia... - In *Seven Splendid Sinners* (Sette splendide peccatrici), W. H. Tronbridge (Fisher Unwin) ci narra le avventure e le leggerezze di sei grandi dame fra cui Caterina di Russia e Lola Montes. - *The House of Commons; its Place in National History* (John Murray) comprende una serie di conferenze tenute dal prof. Masterman alle organizzazioni di lavoro di Londra, ed è un interessante riassunto della storia del Parlamento inglese, ed una bella esposizione del suo valore storico e nazionale. - In *Socialism and its Perils* (Eveleigh Nash) sir William Cooper ci vuol dimostrare l'impossibilità pratica di attuare l'ideale socialista; finalmente Algernon Charles Swinburne scrive dei bei saggi letterarî su nove *poeti minores* del tempo di Shakespeare, col titolo: *The age of Shakespeare*.

AUSTRIA E GERMANIA.

Il premio triennale degli scrittori di provincia (*Landesautorenpreis*), bandito dal Comitato per l'Austria meridionale, è stato assegnato in parti eguali, essendo di 1000 corone, fra Gustavo Gugitz per una commedia in cinque atti: *Neuer Boden* e Dora von Stockert-Meynert per il dramma popolare in quattro atti: *Die Blinde*.

— La censura berlinese ha proibito l'esecuzione della commedia in tre atti di Lothar Schmidt: *Nur ein Traum* (Solo un sogno) che doveva essere data al *Berliner Theater*.

— La *Tagesbibliothek* della Associazione operaia di Francoforte, fondata nel 1906, ha pubblicato delle notizie interessanti sulle opere maggiormente lette durante il primo anno. *La Rivoluzione tedesca* di W. Blos ha ottenuto il maggior numero di richieste (131); la seguono: *Germinal* di Zola (125); *La donna e il socialismo* di Bebel (117); *La teoria Darviniana* di Aveling (97). L'autore più letto fu Zola; lo seguirono Dumas, Gerstäcker, Schiller, Gorki, Tolstoi, Goethe, Heine Da queste poche cifre si può avere un'idea sommaria delle condizioni intellettuali dell'elemento operaio tedesco.

— Il 31 maggio 1909 saran passati 100 anni dalla morte di Joseph Haydn. A Vienna si è già formato un Comitato per solennizzare degnamente la ricorreenza, che sarà anche segnata da un Congresso musicale internazionale da tenersi in quella città.

— Il centesimo anniversario della nascita di Felice Mendelssohn Bartholdy si compirà il 3 febbraio 1909, e in questa occasione si preparano festeggiamenti in Germania, e la grande Casa editrice musicale *Breitkopf und Härtel* di Lipsia prepara speciali edizioni delle sue composizioni

— Detlev von Liliencron ha scritto un romanzo autobiografico: *Leben und Lüge* (Vita e menzogna) che sarà pubblicato prossimamente nella *Magdeburgische Zeitung*.

— La Rivista quindicinale: *Bühne und Welt* che durante i suoi dieci anni di vita fu pubblicata nell'edizione di Otto Elsner di Berlino, col primo ottobre è passata alla Casa editrice di Georg Wigand di Lipsia.

— La nota Casa editrice teatrale A Entsch, che aveva la proprietà di opere di Sudermann, Halbe, Schnitzler, Dreyer, Meyer-Förster, ecc., in seguito a gravi difficoltà finanziarie, ha proceduto alla liquidazione. La maggior parte delle dette opere son passate alla Casa di Eduard Bloch.

— Il numero dei monumenti *privati* di Heine si è accresciuto ancora recentemente di uno a Vienna, nella Hietzinger Hauptstrasse, ed è opera pregevole dello scultore Alfred Schmieding Attraverso i cancelli del giardino di una casa particolare, esso è visibile ai passanti.

L'ITALIA ALL' ESTERO.

Si annunzia che l'attore Antoine ha deciso di mettere in scena all'Odéon il *Cristo alla festa di Purim* di Giovanni Bovio, tradotto da P. Mazzini. Quest'opera del compianto filosofo, in Italia era stata, al tempo delle sue prime rappresentazioni date da Zacconi, sospesa a causa delle violenti diatribe che aveva suscitato.

— Guglielmo Ferrero partirà coi primi di novembre per l'America del Nord, ove terrà, per invito del Roosevelt, alcune conferenze sulla storia di Roma.

— *Die Bund* di Berna ha cominciato la pubblicazione della traduzione dell'*Edera* di Grazia Deledda

— Le *Süddeutsche Monatshefte* di novembre recano un importante articolo di Borchardt su Dante tradotto in versi tedeschi da Zoozmann.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

Sono curiose alcune particolarità linguistiche di cui parla la *Revue*, e che mostrano come la logica non abbondi nemmeno negli organismi del linguaggio. In francese l'uso impone di scrivere *train-train* quando si dovrebbe dire *tran-tran; tour de main* quando il senso originario richiederebbe rigorosamente *tourne-main; à tors et à travers* dovrebbe dirsi, e non *à tort et à travers; forcené* dovrebbe essere surrogato da *forsené*, derivando da *sen*. parola anglosassone, *senno*. Ma il più strano è quest'ultimo esempio: *couper cours*, vuol dire in origine: tagliare il corso; poi, interpretato erroneamente, cambia ortografia: *couper court*, e, per colmo di stranezza, produce in italiano, letteralmente, la comunissima locuzione: tagliar corto.

— L'*Opinion* di Parigi pubblica il *Carnet d'un voyageur* che sciorina sulla Germania le più strane e divertenti osservazioni del mondo. Ne spigoliamo due, lasciandone la responsabilità al *Voyageur*: « È difficile di comprare dei giornali in Germania, sian pure locali. Non si trovano generalmente che alle stazioni ferroviarie. A Lipsia, nondimeno, esiste un'edicola all'uopo, sulla *Augustus Platz*; ma la vendita non è autorizzata sino alle undici del mattino. Così gli operai e gli impiegati che si recano al lavoro son protetti contro il veleno della stampa ». « Il participio tedesco più spesso usato è certamente *verboten* (proibito). A Westerplatte, presso Danzica, si trovano dei bagni di mare. Vi è una sezione per uomini, ed una sezione per donne. Esse distano fra loro parecchie centinaia di metri, ed hanno l'aspetto di fortilizii. Sulla strada d'accesso al fortilizio per uomini si trova un palo su cui è scritto, sotto un delizioso *verboten:* Gli individui di sesso femminile son prevenuti che la loro sola presenza su questa strada di accesso li rende passibili di ammenda ».

— Lo scienziato e viaggiatore svedese Stéfánsson continua nell'*Harper 's Magazine* i suoi articoli sugli Eschimesi. Racconta fra l'altro che, la popolazione accennando a diminuire, gli Eschimesi han dovuto sopprimere la pena di morte, anche nei casi rarissimi in cui soleva applicarsi. Del resto, i delitti vi sono quasi sconosciuti. Il capo della tribù è scelto nella persona di colui che pescò maggior numero di pesci nelle reti capaci, in più sulla razione necessaria ai bisogni suoi e della famiglia, in favore della comunità. Quando, naturalmente, egli diminuisce la produzione, decade *ipso iure* dall'alta carica!

— Ecco il sommario della *Vita Internazionale:* E. T. Moneta: La questione d'Oriente, Sogno e realtà - Berardo Montani: Gli avvenimenti. - Ercole Vidari: L'Italia e i Balcani. - Ermanno Albasini Scrosati: La Crisi balcanica. - A. Fried: La voce d'uno dei capi del pacifismo austriaco. - G. Bordini: Le opinioni del ministro agli affari esteri americano. - Giuseppe Manzoni: L'equilibrio delle paure.

— Sommario della rivista *La Paix par le Droit* (n. 8-9): Th. Ruyssen: Le Congrès de Londres; Son importance politique. - Th. Ruyssen: A côté du Congrès. - Maurice Bokanowski: Compte-rendu des séances plénières du Congrès de la Paix. - Jacques Dumas: Pour le Congrès de Londres. - A. Vanderpol: Correspondance. - Pierre Nattan-Larrier: Chronique: La Révolution turque; Groupe parlementaire de l'arbitrage. - La Rédaction: Notre encartage; La carte de l'arbitrage. - Frédéric Passy: Revue bibliographique

— Il novelliere e romanziere inglese Rider Haggard, secondo un'intervista riferita dal *Cassell's Magazine*, ha grande fede nei fenomeni telepatici e nella ipotesi della reincarnazione. « Io son convinto - egli disse - che questa vita è la parte più bassa e meno importante della nostra esistenza ». Ecco ora il suo metodo di lavoro: Egli compone di solito i suoi romanzi durante la stagione invernale. Comincia dallo scrivere un breve abbozzo del romanzo che ha in mente; poi detta ad un amanuense il romanzo stesso, sviluppando la tela già fatta, e non scostandosene affatto. Si dice che il suo più noto romanzo, *She*, sia stato scritto in sole sei settimane, con questo metodo.

— L'*Echo de Paris* annuncia che sarebbe stata ritrovata nel Santuario della Madonna del Monte la Bibbia che fu il libro prediletto di Napoleone durante il suo esilio all'Isola d'Elba. Ornata di ordinarie incisioni in legno, essa porta sulla costola un N sormontato dalla corona imperiale. È italiana, ed ha un' importanza singolare per il fatto che l'imperatore vi ha sottolineato molti passi, che fanno intendere il suo stato d'animo nei primi giorni della sua relegazione. Eccone alcuni: « Trista è l'anima mia, vigilate meco ». - Io percoterò il pastore e le pecore del gregge si disperderanno ». - « Mettetevi il mio giogo sul collo e imparate da me a essere mansueto e umile ». - « Non temere, perchè ho molto popolo ». - « Il sangue vostro sia sopra il capo vostro ». - « Se Iddio è dalla nostra, chi è contro ? »

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Storia dell'arte italiana – Scultura del Quattrocento, di A. Venturi. — Milano, Hoepli, pag. 1140. L. 30.

Inizii di antiche poesie italiane religiose e morali, a cura di Annibale Tenneroni. — Firenze, Olschki, pag. 270. L. 25.

Fra il Nuovo e l' Antico. Prose letterarie di Raffaello Fornaciari. — Milano, Hoepli, pag. 450. L. 6.

Le basi giuridiche della libertà moderna, di Angelo Fani. — Torino, Bocca, pag. 180. L. 5.

Le campagne di guerra in Piemonte (1703-1708) e l'assedio di Torino (1706), di Ferdinando Rondolino. — Torino, Bocca, pag. 450.

Individualismo delle dottrine morali del secolo XIX, di Giovanni Vidari. — Milano, Hoepli, pag. 400. L. 6.50.

Letture scelte dalle opere di Edmondo De Amicis, per cura di Dino Mantovani. — Milano, Treves, pag. 337. L. 2.

Nell'America meridionale. Note e impressioni di Gina Lombroso-Ferrero. — Milano, Treves, pag. 360. L. 4.

Storia finanziaria del Comune di Napoli nel secolo XIX, di Marino Rodinò di Miglione. — Napoli, Pierro, pag. 340. L. 5.

Nozioni di Fisica per le scuole secondarie, di O. M. Corbino. Vol. I. — Palermo, Sandron, pag. 140. L. 2.50.

Nozioni di Fisica per le scuole secondarie, di O. M. Corbino. Vol. II. — Palermo, Sandron, pag. 270. L. 3.50.

Verità. Scorribande d'uno spregiudicato a traverso la vita sociale. — Palermo, Reber, pag. 310. L. 3.50.

Apparizioni e ricordi, di Paolo Lioy. — Milano, Treves, pag. 320. L. 3.50.

Tutto è energia, di Roberto Gaetani D'Aragona. — Piacenza, Società editrice Pontremolese, pag. 170. L. 3.

Verso la pace. Poesie di Eugenio Vallega. — Roma, Voghera, pag. 350.

Giornali e scritti politici clandestini della Carboneria romagnola (1819-21), di Gino Bandini. — Roma, Albrighi Segati e C., pag. 256. L. 2.50.

La 628 - E 8, di Ottavio Mirbeau, unica traduzione autorizzata di Cesare Castelli. — Roma, Voghera, pag. 280. L. 3.

Scuola e carattere, di F. W. Förster. — Torino, Società tipogr. editrice Nazionale, pag. 360. L. 2.50.

Dottrine finanziarie, del dott. Carlo Torlonia. — Roma, Lux, pag. 110.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

The fairies Fountain and other stories, by the Countess Martinengo Cesaresco, with illustrations. — London, Fairbairus. 5 shillings.

Les divins Jongleurs - Episodes de l'épopée Franciscaine, par A. Bailly. — Paris, Plon-Nourrit, 1908. 3 fr. 50.

La vie de Monique, roman de Tony d' Ulmès. — Paris, Nilsson. 3 fr. 50.

Origine de la vie, par J.-M. Pargome. — Paris, Schleicher Frères (Encyclopédie d'enseignement populaire). 1 fr. 50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

Raffaello Messini, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati.

LEGGENDO BALZAC

Or sono sette anni Vincenzo Morello in un articolo della *Nuova Antologia* (1) constatava che, malgrado i suoi sforzi per richiamare l'attenzione dei positivisti italiani sull'opera di Balzac, questi non avevano ancora fatto oggetto dei loro studî quella selva di intuizioni psicologiche e di divinazioni antropologiche che è la *Commedia umana*: non il Lombroso, il quale nelle molte sue citazioni di letterati aveva sempre dimenticato il Balzac, - non il Ferri, che nei suoi *Delinquenti nell'arte* (dove pure scandagliò i volumi di tanti romanzieri e poeti) non aveva dedicato al Balzac che una linea, - non il Sighele, che nella sua *Coppia criminale* non aveva saputo citare i tipi di Vautrin e di Luciano di Rubempré come i più perfetti esemplari psicologici di *delitto a due*.

Vincenzo Morello aveva ragione nel suo rimprovero; e se io non l'ho ascoltato prima d'ora, gli è perchè era molto difficile trovare il tempo necessario per rileggere attentamente, per annotare e per commentare i cinquantacinque volumi che, nell'edizione pubblicata in occasione del centenario della nascita di Balzac, racchiudono tutta la superba fecondità letteraria di un uomo che si intitolava a buon diritto *professore di scienze sociali* e che poteva senza esagerazione gloriarsi *d'aver portato una società intera nel suo cervello*.

Ora che ho avuto agio, in un periodo di quiete campestre, di rituffarmi nella *Commedia umana* e di rivivere la vita multipla e intensa dei suoi duemila personaggi, posso con serena coscienza di studioso rispondere all'invito del Morello e recare il mio modesto contributo all'analisi di quella che è forse la più vasta e più completa rappresentazione della vita che sia uscita dal genio di un uomo nel secolo scorso.

***

Balzac è stato troppo studiato - dal libro del Lamartine fino agli *essays* del Brunetière e del Bourget - perchè io possa e voglia osare sulla sua vita e sull'opera sua un lavoro di critica.

L'uomo che aveva lottato e sofferto durante quasi tutta la sua esistenza, che aveva sprecato gran parte delle sue meravigliose energie correndo dietro a fantasmi di progetti e di imprese industriali ch'egli non raggiungeva mai, doveva spegnersi tra il lusso e gli splendori della ricchezza da lui tanto agognata e da così poco tempo raggiunta. La sua vita potrebbe rassomigliarsi ad uno di quei giorni torbidi di tempesta che si chiudono, quasi per miracolo, nella rosea luce di un magnifico tramonto improvviso.

(1) Fascicolo del 1° marzo 1901.

Egli aveva scritto in gioventù alla sorella: « io ho due soli e immensi desiderii: *essere celebre* ed *essere amato* ». Era questo per lui (e per chi nol sarebbe?) il binomio della felicità. Dio, in cui credeva, lo esaudì. Una straniera milionaria, una polacca ammirata del suo ingegno, si innamorò di lui, lo sposò, gli dette l'amore e la ricchezza. Il suo sogno d'essere amato fu breve perchè lo spezzò la morte; ma la sua fama s'allunga e s'infutura nel tempo e cresce ogni giorno. Oggi egli è riconosciuto un precursore e un maestro: oggi tutti volgono a lui lo sguardo, quando, infastiditi dalle mediocri opere dei piccoli contemporanei, vogliono rivedere un gigante e compiacersi nella contemplazione d'un'opera colossale.

Io non farò - ripeto - un lavoro di critica, ma semplicemente un lavoro di esumazione. Io cercherò di rievocare - fuor dalle migliaja di pagine in cui sono confuse e nascoste - quelle idee in cui Balzac riassumeva e sintetizzava non solo lo spirito e la morale dell'età sua, ma le verità psicologiche fondamentali della civiltà nostra. Io non compirò insomma altro che l'ufficio modesto del minatore, il quale trae alla luce e alla vita dall'oscurità profonda d'una miniera il metallo prezioso: io mi accontenterò di riunire con pazienza di orafo in una sola collana le perle che il genio di Balzac aveva sparse nell'opera sua.

Credo sia questo il modo migliore - poichè il più securo e il più sincero - di onorare un uomo e di interpretarlo. Di fronte alla produzione vasta e multiforme dei grandi scrittori, ove essi profusero con prodigalità da milionari i lampi della loro genialità, il commento più utile e più fecondo è appunto quello che si limita a riunire, ad organizzare le idee gettate qua e là alla rinfusa ed inconsciamente, a dare cioè unità di sistema, quasi direi dignità di filosofia, a dei frammenti che per sè soli avrebbero soltanto un valore e un significato relativo e parziale.

I. — La donna e l'amore.

Scriveva il Lamartine che due sono i caratteri dominanti dell'ingegno di Balzac: la verità e la moralità. Io vorrei aggiungere che questa sua moralità non era premeditata, nojosa e cattedratica, ma risultava come conseguenza necessaria dalla pittura sincera ch'egli faceva della vita, ed era sempre insaporita dall'umorismo o nascosta sotto una pungente ironia. Balzac non è mai predicatore perchè, a differenza di altri autori, egli non parla quasi mai in prima persona. La sua morale è espressa dai fatti più spesso che dalle parole; e quando voi vi arrestate pensosi leggendo un'osservazione profonda, è lo spirito di una signora o lo scetticismo d'un giornalista o il cinismo d'un delinquente che l'ha pronunciata. Balzac non esiste nei suoi libri: sono i suoi personaggi che esistono. Egli si è trasfuso in loro per uno di quei miracoli di auto-suggestione da lui magnificamente descritti nelle prime pagine di *Facino Cane;* e nell'opera sua voi non trovate l'autore, trovate la *società intera* ch'egli portava nel suo cervello e ch'egli fa parlare, agire, sentire con una naturalezza inarrivabile e inarrivata.

E poichè questi personaggi son molti e varii, poichè essi appartengono a tutte le classi sociali, poichè essi vivono a Parigi e in

provincia, poichè essi sono di diverse razze, e gli incroci dell'eredità e le suggestioni dell'ambiente si confondono e si diffondono in esse, è tutto un mondo che s'agita intorno a voi, che palpita, ama, soffre, piange, sorride, delinque, - e danza intorno alla vostra fantasia una ridda gioiosa o paurosa che vi dà la delizia calma d'un sogno o l'angoscia febbrile d'un incubo...

Dice, mi pare, il Bourget che la vita è « un volume de Labiche interfolié par du Shakespeare ». Anche l'opera di Balzac, che è una fotografia della vita, merita questa definizione. Una sottile vena di umorismo e di spirito la pervade e la feconda, pur essendo qua e là interrotta dall'impetuoso torrente del dramma e della tragedia.

Bixiou, Blondet, de Marsay, Rastignac, - questi *viveurs* cui Balzac affida il compito di sgranare elegantemente il rosario della sua filosofia di uomo di mondo - o le signore, come la principessa di Cadignan o la duchessa di Maufrigneuse o Mademoiselle de Touche - cui egli lascia l'arguta prerogativa di criticare le debolezze del loro sesso - sono dei personaggi pieni di spirito che inghirlandano la loro piacevole esistenza con una conversazione picchiettata di epigrammi e di *bons mots* in cui è spesso racchiusa una profonda morale. In Francia tutto si fa ridendo, dice Balzac; e i suoi personaggi fanno, ridendo, anche della filosofia.

Volete sapere che cosa questi *viveurs* pensinodell'amore?

« L'amour est une religion, et son culte doit coûter plus cher que celui de toutes les autres religions: il passe promptement, et passe en gamin qui tient à marquer son passage par des dévastations ». Eugenio di Rastignac che, per riuscire nell'arte di seduttore, vuole - appena arrivato a Parigi - rinnovare la sua modesta guardaroba di provinciale, si consola e si giustifica con questa definizione: « l'amour et l'église veulent de belles nappes sur leurs autels ».

La baronessa Nucingen, che mantiene Eugenio di Rastignac, cerca di vincere gli ultimi scrupoli del suo amante cui ancor ripugna di accettar danaro da una donna, con questo curioso ragionamento: « Autrefois les dames ne donnaient-elles pas à leurs chevaliers des armures, des épées, des casques, des cottes de mailles, des chevaux, afin qu'ils pussent aller combattre en leur nom dans les tournois? Eh bien, Eugène, les choses que je vous offre sont les armes de l'époque, des outils nécessaires à qui veut être quelque chose ».

Più seria di Delfina Nucingen, la principessa di Cadignan non dà consigli ai suoi amanti, ma pronuncia sentenze: « Beaucoup de femmes - essa dice - sont plus aimantes que mères, comme la plupart sont meilleures mères que bonnes femmes. Ces deux sentiments, l'amour et la maternité, développés comme ils le sont par nos mœurs, se combattent souvent dans le cœur des femmes... » La principessa non era più giovanissima quando esponeva questa verità: ella era al tramonto della sua carriera di mondana, ma non rinunciava ancora a provare sugli uomini la potenza del suo fascino. « Je connais un peu ces couchers de soleil - dice un giornalista: - ça dure dix minutes à l'horizon, et dix ans dans le cœur d'une femme ».

È la stessa principessa di Cadignan che nel suo orgoglio di gran dama trova questa giusta definizione: « l'une des gloires de la société c'est d'avoir créé *la femme* là où la nature avait fait une femelle ».

La Palférine, il principe della *bohème*, stabilisce in germe quel paragone tra la donna e il fanciullo che la psicologia doveva poi svi-

luppare e dimostrare scientificamente: « La femme est l'être le plus logique après l'enfant: tous deux ils offrent le sublime phénomène du triomphe constant de la pensée unique ». E quest'osservazione è completata e integrata da quest'altra: « Le caractère de l'amour véritable offre de constantes similitudes avec l'enfance: il en a l'irréflexion, l'imprudence, la dissipation, le rire et les pleurs ».

Che cosa è più variabile della donna e del bambino? Eppure la donna è più costante in amore che l'uomo. E fra le donne, le più fedeli sono quelle che dovrebbero esserlo meno. Le femmine perdute, amanti dei delinquenti, mostrano verso di questi una devozione che forse poche donne oneste saprebbero raggiungere: « C'est ce dévoument femelle accroupi fidèlement à la porte des prisons, toujours occupé à déjouer les ruses de l'instruction, incorruptible gardien des plus noirs sécrets, qui rend tant de procès obscurs, impénétrables. Dans le langage des filles *avoir de la probité* c'est ne manquer à aucune des lois de cet attachement, c'est donner tout son argent à l'homme emprisonné, c'est veiller à son bien être, lui garder toute espèce de foi, tout entreprendre pour lui... Aucune passion d'honnête femme, pas même celle d'une dévote pour son directeur, rien ne surpasse l'attachement de la maîtresse qui partage les périls des grands criminels ». E in realtà, pochi uomini onesti sono stati amati come lo sono quasi tutti i grandi delinquenti. « L'amour qui ne comporte pas une indissoluble amitié – dice Bixiou – me semble un libertinage momentané »; ma quanti sono, fra gli amanti, i casi di questa amicizia indissolubile? Forse alla porta del carcere essa si trova più facilmente che nei salotti.

Se le donne oneste, secondo Balzac, amano meno intensamente delle altre, gli uomini superiori sono amanti meno abili e meno fortunati dei mediocri e degli imbecilli. « On peut être un grand homme et un méchant, comme on peut être un sot et un amant sublime », dice la principessa di Cadignan che aveva forse bisogno di giustificare certe sue avventure; e la baronessa Nucingen sottolinea il pensiero dell'amica affermando: « L'amour est la seule chance qu'aient les sots pour se grandir ». E pare che gli sciocchi abbiano molto spesso quest'occasione *di ingrandirsi*. Forse perchè essi hanno più tempo degli altri. « Il n'y a pas de vertu absolue, mais de circonstances », e l'imbecille disoccupato ha più tempo per... approfittar delle circostanze, e per riscaldare al fuoco della sua passione l'apparente freddezza di quelle dame aristocratiche le quali, come dice de Marsay, « sont des poêles à dessus de marbre ».

Questa è la filosofia – o l'esperienza – delle classi ricche, colte e spensierate. Non è molto profonda, perchè non tocca che una parte della psicologia umana, la psicologia del gran mondo. Ma, entro i suoi limiti, è esattissima. Più ampiezza e più universalità noi troveremo nella frase di Blondet: « la passion qui ne se croit pas éternelle est hideuse », e nell'affermazione dolorosa ma vera: « toutes les passions sont essentiellement jésuitiques ». Più arguzia noi troveremo nell'osservazione di madame Rabourdin (l'eroina del racconto: *Les employés*): « en tout pays, avant de juger un homme, le monde écoute ce qu'en pense sa femme », e nell'irriverente aforisma di de Marsay: « il y a toujours un fameux singe dans la plus jolie et la plus angélique des femmes ». E sopratutto noi troveremo più geniale intuizione della facoltà che ha la donna d'indovinar dall'espressione del viso

un pensiero nascosto, nella frase che spiega perchè Esther sorprendesse con uno sguardo i segreti del suo amante: « la connaissance du visage d'un homme est chez la femme qui l'aime comme celle de la pleine mer pour un marin ».

Povera Esther! Ell'era una di quelle donne « qui se vengent par un luxe insensé d'avoir vécu de pommes crues dans leur enfance »; ma ella amava il suo Luciano come nessuna altra donna ha mai amato l'amante. La lettera ch'ella scrive a Luciano di Rubempré prima di avvelenarsi e di morire per lui (dopo essersi, per lui, venduta a Nucingen al prezzo di 750 mila franchi), è forse una delle pagine ove l'arte di Balzac è più completa, poichè unisce il brivido della commozione all'eleganza dell'umorismo. È una lettera che fa piangere, fa sorridere, fa pensare. Tutte le corde della lira umana sono toccate con una misura, con una delicatezza che solo il genio e l'amore possiedono. È un cuore di donna che si rivela, mescolando l'allegria della gioventù alle lagrime d'una moribonda, come un fiore ingentilisce la vivacità dei suoi colori con le goccie della rugiada. Esther, per rendere men triste la sua morte all'amico, la commenta pariginamente così: « Je t'ai dit un jour: il vaut mieux mourir à trente ans. Ce jour là, tu m'as trouvé pensive, tu as fait des folies pour me distraire, et entre deux baisers je t'ai dit encore: tous les jours les jolies femmes sortent du spectacle avant la fin!... Eh bien, je n'ai pas voulu voir la dernière pièce, voilà tout! »

II. — La politica e il parlamento.

Ho voluto mostrare con alcune citazioni intorno a un tema che si presta alla più facile e alla più comune delle psicologie, quale fosse il modo e, direi, il metodo di Balzac per ricamare sul canevaccio dei suoi racconti la trama ora spiritosa ora profonda delle sue osservazioni.

Ma il cómpito mio è più specialmente rivolto a ricercare quali fossero le idee di Balzac intorno ai delinquenti e in genere su tutti quei problemi di morale e di sociologia che la scuola positiva italiana ha risollevati anni or sono dal semplicismo spiritualista, il quale s'accontentava di spiegarli molto ingenuamente col libero arbitrio.

Se io volessi continuare nel divertente e forse utile ma inorganico lavoro di citare le varie definizioni che Balzac ha disseminate nei suoi volumi intorno ai più diversi argomenti, non mi basterebbero molte pagine. Egli ha parlato di tutto ed ha sentenziato su quasi tutto. Sull'arte che, secondo lui, non è che la natura concentrata; – sulla coscienza che, secondo lui, è un bastone che ciascuno adopera per battere il suo vicino, e del quale non si serve mai per sè stesso; – sugli istinti, i quali non sono che « dei fatti vivi la cui causa giace in una necessità subìta »; – sul pentimento, che la Chiesa cattolica sancisce col sacramento della confessione, e che non è se non « un'ipocrisia, un premio dato alle azioni immorali o colpevoli »; - sulla rassegnazione, che è « un suicidio quotidiano »; sul giornalismo ch'egli detesta perchè « è un inferno, un abisso di iniquità da cui non si può uscir puri altro che protetti come Dante dal divino lauro di Virgilio »; – sulla burocrazia, che è « un sipario pesante fatto scendere tra il bene che bisognerebbe fare e l'uomo di Stato che dovrebbe farlo »; - sulla

diplomazia, « la scienza di coloro che non ne hanno alcuna e che sono profondi appunto perchè son vuoti »; – sull' alta banca e sui grandi banchieri, « i quali sono dei conquistatori che sacrificano le masse per arrivare a dei risultati nascosti, e i soldati che sacrificano son gli interessi particolari », poichè, secondo la frase di Blondet, « il danaro degli stupidi è per diritto divino il patrimonio della gente di spirito... »

Lasciamo queste *boutades*, e stringiamo più da vicino il pensiero di Balzac su problemi più importanti e più vitali.

Che cosa pensa egli - o che cosa pensano i suoi personaggi - del parlamento e della politica?

Come quasi tutti gli uomini superiori che non mendichino il favore del pubblico e che siano quindi sinceri nel loro orgoglio brutale, Balzac è uno scettico di fronte al parlamento, non perchè non ne riconosca in teoria i diritti (1), e non perchè non ne apprezzi i vantaggi per l'esercizio della libertà, ma perchè – profondo conoscitore di psicologia collettiva – egli sa che in pratica la sovranità della folla è spesso un equivoco o un pericolo: « Rencontrer un grand prince est un hasard, mais se fier à une assemblée quelconque, fût-elle composée d'honnêtes gens, est une folie ». Questa frase non è che la traduzione inconscia dell'adagio antico: *Senatores boni viri, Senatus autem mala bestia.* Ed è spiegata e giustificata da queste altre frasi, in cui mi sembra veder l'embrione di quella teoria psico-fisiologica del pànico che l'Espinas doveva illustrare mezzo secolo dopo: « La plupart des hommes, comme les animaux, s'effrayent et se rassurent avec des riens ». E ancora: « Certains publics sont influencés par la vocifération comme les palais grossiers sont excités par les liqueurs fortes ». Non c'è in queste parole *il perchè* di molti comizii? Non c'è in germe quella psicologia della folla che solo in questi ultimi tempi doveva essere scientificamente studiata? Ma il Balzac va più oltre, e non solo intravede il meccanismo oscuro che fa parlare e deliberare le assemblee e le folle, bensì anche il meccanismo che le fa agire e – pur troppo molto spesso – commettere eccessi e delitti. « Les partis commettent en masses des actions infâmes qui couvriraient un homme d'opprobre ». Perchè le commettono? e perchè, commettendole, anzichè la condanna e il disprezzo, esse suscitano l'elogio e l'ammirazione? Per la semplice ragione che fra la morale privata e la morale politica vi è un abisso che il giornalista Blondet spiega chiaramente così: « Il y a des actes arbitraires qui sont criminels d'individu à individu, lesquels arrivent à rien quand ils sont étendus à une multitude quelconque, comme une goutte d'acide prussique devient innocente dans un baquet d'eau. Vous tuez un homme, on vous guillotine. Mais avec une conviction gouvernementale quelconque vous tuez cinq cent hommes, on respecte le crîme politique. Vous prenez cinq mille francs dans mon secrétaire: vous allez au bagne. Mais avec le piment d'un gain à faire, habilement mis dans la gueule de mille boursiers, vous les forcez à prendre les rentes de je ne sais quelle république ou

(1) Nella prefazione alla *Maison du chat qui pélote*, ove spiega l'origine, il piano, lo scopo della *Commedia umana*, e ove apertamente espone le sue idee conservatrici e in alcuni casi retrograde, Balzac così si esprime: « Sans être l'ennemi de l'élection, principe excellent pour constituer la loi, je repousse l'élection *prise comme unique moyen social* ».

monarchie en faillite, - personne ne peut se plaindre. Voilà les vrais principes de l'âge d'or où nous vivons... »

Principî che son riconosciuti veri anche oggi, non solo perchè è vera anche adesso, e sarà vera in eterno, la sentenza di Napoleone che « les crîmes collectifs n'engagent personne », ma sopratutto perchè anche oggi, malgrado le proteste verbali degli ingenui e dei gesuiti, tutti siamo costretti a constatare che le leggi le quali reggono la morale individuale non sono le stesse di quelle che reggono la morale politica. Constatazione dolorosa, certamente, ma che noi non possiamo negare, se non vogliamo ripetere la sciocca psicologia dello struzzo, il quale crede di evitare un pericolo mettendosi apposta in posizione da non vederlo.

Per le moltitudini come per gli individui, la politica ha un codice assai diverso da quello che guida la morale privata. Voler trasportare nei parlamenti o sui banchi del governo quei rigidi principii che ci dirigono nella quiete della nostra vita famigliare, è un non senso. Che farebbe un ambasciatore, il quale si ricordasse che un gentiluomo non deve mentire mai? Che farebbe un gran capitano, il quale cristianamente e tolstoianamente seguisse il precetto: *non uccidere*? Che farebbe un ministro dell'interno, il quale durante un periodo elettorale lasciasse passare senza nessun atto di corruzione o di suggestione la volontà del paese? Tutti costoro sarebbero degli onesti ma degli inabili. Non sarebbero degli uomini politici.

Quand'io, anni or sono, ho osato affermare queste verità - dolorose, ma, ripeto, innegabili - fu un coro di disapprovazioni, quasi che la colpa fosse in chi rivela un fatto, anzichè in chi lo compie. Pur troppo, se molti si scandalizzarono a parole, ben pochi si scandalizzarono in realtà, e la vita politica dei nostri collegi elettorali continuò, e continuerà, a somigliare a quella di Besançon (vedasi il racconto intitolato *Albert Savarus*), dove, dovendosi scegliere fra un deputato modesto ma galantuomo e un deputato di grande ingegno ma senza scrupoli, si scelse naturalmente il secondo. « Ne valait-il pas mieux pour une ville - dice un elettore - avoir un de ces hommes destinés à gouverner, qu'une machine à voter? Un homme d'État apporte tout un pouvoir, le député médiocre mais incorruptible n'est qu'une conscience ».

Già il Montesquieu aveva detto che la *morale piccola* cioè privata uccide la *morale grande* cioè politica, perchè dà degli uomini di governo onesti ma inabili. Balzac ripete il concetto e forse ripetendolo lo esagera. Lo esagera quando alla fine di un banchetto, tra i fumi dello champagne, fa lanciare a Blondet la definizione del vero uomo politico: « Un grand politique - dice Blondet - doit être un scélérat abstrait, sans quoi les sociétés sont mal menées. Un politique honnête homme est une machine à vapeur qui sentirait, ou un pilote qui ferait l'amour en tenant la barre: le bateau sombre. Un premier ministre qui prend cent millions et qui rend la France grande et glorieuse, n'est-il pas préférable à un ministre enterré aux frais de l'Etat, mais qui a ruiné son pays? »

Qualche cosa si ribella in noi leggendo queste parole troppo scettiche e troppo ciniche, e vorremmo che non fossero vere: vorremmo poter gridare che vi sono stati degli uomini politici di genio che non vennero mai meno a nessuna delle leggi della morale privata. Ma sarebbe vera la nostra ribellione? E ad ogni modo i casi - più unici che rari - che potremmo citare, non confermerebbero appunto coll'eccezione la desolante realtà della regola?

Balzac ha intuito quel rapporto inverso che esiste tra genio e moralità, tra cervello e coscienza. Egli ha intuito quell'oscuro duello che si compie nel mistero degli organismi e che può forse spiegarsi come una legge di distribuzione delle forze umane. « Egalement distribuée, la force humaine produit les sots ou la médiocrité partout: inégale, elle engendre ces fonctions disparates auxquelles on donne le nom de génie, et qui, si elles étaient visibles, paraîtraient des difformités. La même loi régit le corps: une beauté parfaite est presque toujours accompagnée de froideur et de sottise ».

Questa legge d'ineguaglianza, che sopratutto s'appalesa in politica, dove i genî – da Cesare a Napoleone, da Richelieu a Bismarck – non ebbero certamente l'equilibrio morale dei galantuomini, si manifesta anche al di fuori della politica, nel campo della scienza, delle lettere, delle arti. In senso fisiologico è vero che « tous les grands hommes sont des monstres », vale a dire dei prodotti eccezionali della specie umana. E anche in senso psicologico il genio è spesso *un mostro*, nel senso che a fianco della sua altezza intellettuale egli possiede una grande deficienza morale. Dice Claude Vignon a Luciano di Rubempré: « Le génie est une horrible maladie. Tout écrivain porte en son cœur un monstre qui, semblable au toenia dans l'estomac, y dévore les sentiments à mesure qu'ils y éclosent. Qui triomphéra? La maladie de l'homme ou l'homme de la maladie? Certes, il faut être un grand homme pour tenir la balance entre son génie et son caractère. Le talent grandit, le cœur se dessèche. À moins d'être un colosse, à moins d'avoir les épaules d'Hercule, on reste ou sans cœur ou sans talent ».

Magnifiche frasi, dove, in forma poetica, noi sentiamo quasi l'annuncio della teoria lombrosiana sui rapporti del genio colla follìa. *Il genio è una malattia*, ecco la verità che Balzac afferma senza incertezze e senza perifrasi. Nè questo modo di considerar fisiologicamente le qualità intellettuali o sentimentali dell'uomo, può ritenersi un caso solitario nell'opera sua. Altrove egli ritorna sull'argomento (1), e in *Grandeur et décadence de César Birotteau* egli scrive: « N'est-ce pas une flatterie sociale un peu trop prolongée que de toujours peindre les hommes sous de fausses couleurs, et de ne pas révéler quelques-uns des vrais principes de leurs vicissitudes, si souvent causées par la maladie? Le mal physique, considéré dans ses ravages moraux, examiné dans les influences sur le mécanisme de la vie, a peut-être été jusqu'ici trop négligé... »

Ecco dunque enunciata ancor più chiaramente e più limpidamente la teoria scientifica che il morale è strettamente legato col fisico, ecco vibrato un fiero colpo alla teoria spiritualista del libero arbitrio, ecco tutta la società non più dipinta coi colori romantici, ma studiata nelle sue ragioni e condizioni di razza e di eredità, ecco l'uomo, i suoi vizî,

(1) Per esempio, in *Albert Savarus*, dove a pag. 209 scrive: « Les physiologistes et les profonds observateurs de la nature humaine vous diront, à votre grand étonnement peut-être, que dans les familles les humeurs, les caractères, l'esprit, le génie réparaissent à des grands intervalles, absolument comme ce qu'on appelle les maladies héréditaires. Ainsi le talent de même que la goutte, saute quelquefois de deux générations. Nous avons, de ce phénomène, un illustre exemple dans Georges Sand en qui revivent la force, la puissance et le concept du maréchal de Saxe, de qui elle est petite fille naturelle ».

le sue passioni, i suoi delitti spiegati non colla rettorica, ma colla fisiologia e coll'antropologia.

Se il genio è una malattia, che cosa sarà il suicidio? « Le suicide est l'effet d'un sentiment que nous nommerons l'estime de soi-même pour ne pas le confondre avec le nom honneur. Le jour où l'homme se méprise, le jour où il se voit méprisé, au moment où la réalité de la vie est en désaccord avec ses espérances, il se tue et rend ainsi hommage à la société devant laquelle il ne veut pas rester deshabillé de ses vertus ou de sa splendeur ». Si noti la finissima analisi psicologica che condurrebbe a definire il suicidio, come è in realtà, *un atto d'amor proprio postumo*. « Quoiqu'on en dise, parmi les athées (puisqu'il faut excepter le chrétien du suicide) (1) les lâches seuls acceptent une vie déshonorée. Le suicide est de trois natures: il y a d'abord le suicide qui n'est que le dernier accès d'une longue maladie, et qui, certes, appartient à la pathologie: puis le suicide par désespoir, enfin le suicide par raisonnement. Il n'y a d'irrévocable que le suicide pathologique: mais souvent les trois causes se réunissent comme chez Jean-Jacques Rousseau ».

Dunque, secondo Balzac, il suicidio come il genio hanno cause patologiche: non sono capricci della natura o atti arbitrari della volontà umana: sono fatalilà fisiologiche.

Date queste premesse, sarà facile immaginare che cosa Balzac pensi del delitto e dei delinquenti.

III. — Il delitto e i delinquenti.

Ho già notato come il nostro autore, a proposito della politica e del parlamento, fosse piuttosto scettico, diffidente ed assolutista. Lo stesso scetticismo, la stessa diffidenza, lo stesso assolutismo noi ritroveremo a proposito della giustizia.

Egli stabilisce anzitutto questa verità dolorosa: « Il n'y a rien de moins connu que ce que tout le monde doit savoir: la loi ». Parrebbe che l'unico rimedio a questo male fosse l'istruzione. Ma Balzac, se deplora l'ignoranza non solo della legge ma di ogni altra cosa utile a sapersi, non è viceversa favorevole al diffondersi dell'istruzione. Strana contraddizione di un uomo in cui la logica dell'ingegno lottava ancora contro pregiudizî conservatori! « L'instruction également dispensée aux masses, amène le fils d'un concierge à prononcer sur le sort d'un homme de mérite ou d'un grand propriétaire chez qui son père a tiré le cordon de la porte. Le dernier venu peut donc lutter avec le plus ancien ». Ciò sembra uno scandalo e un'ingiustizia a Balzac, nelle cui vene scorre il sangue di un retrogrado e nelle cui parole è spesso un disdegno verso la folla e un'ammirazione devota per le individualità superiori. Egli, che condannava « le sentiment d'insubordination sociale caché sous le mot *égalité* », concepiva la giustizia come la missione che una casta privilegiata doveva esercitare senza intrusione della volontà popolare. E perciò riteneva assurda l'istituzione del giurì. Questo piccolo parlamento, trasportato dalla politica nel campo della giustizia, gli sembrava un errore e un pericolo: « Le jury, cette institution que les législateurs révolutionnaires

(1) Qui, i fatti smentiscono Balzac, poichè molti credenti si uccidono.

ont crue si forte, est un élément de ruine sociale, car elle manque à sa mission ». E manca alla sua missione, secondo Balzac, perchè è incoerente e indulgente. « Les jurés se divisent en deux camps, dont l'un ne veut plus de la peine de mort, et il en résulte un renversement total de l'égalité devant la loi. Tel crîme horrible, le parricide, obtient dans un département un verdict de non-culpabilité, tandisque dans tel autre un crîme ordinaire, pour ainsi dire, est puni de mort ». E aggiunge con meraviglia e con dolore: « Il existe dans les bagnes 23 parricides à qui l'on a donné des circonstances atténuantes ». Se Balzac rivivesse oggi, egli si consolerebbe vedendo la Francia invasa da una libidine di severità che vuole non solo più attiva la ghigliottina, ma vuole anche introdotta nelle carceri la frusta, resurrezione parziale della tortura! E sopratutto egli si consolerebbe constatando che il giurì, da lui accusato di indulgenza, non è in Francia avaro di condanne a morte. È il presidente della repubblica che ha la debolezza di *far grazia* troppo spesso!

Sarebbe ingiusto del resto il non tener conto delle cause che spiegano, se non giustificano, questa severità, quasi direi questa ferocia di Balzac. Egli viveva e scriveva in un'epoca in cui la Francia e specialmente la città di Parigi vedevano salire vertiginosamente le curve della statistica criminale ed erano spettatrici dei più orrendi misfatti.

Quando la marea del delitto sale, i più non credono vi sia altra diga che la severità delle pene. E Balzac partecipava all'opinione dei più. Per questo stesso sentimento di necessaria severità che era diffuso nell'aria, per questo bisogno di difendersi contro i delinquenti che abbondavano e incutevano terrore, Balzac è scettico di fronte agli errori giudiziarii, e per lui non solo un condannato è sempre ben condannato, ma anche ogni prevenuto, ogni accusato è *a priori* colpevole. « ... Selon nous, nous paraît-il bien difficile qu'un innocent s'asseye jamais sur les bancs de la cour d'assises ». E altrove: « Règle générale, les criminels parlent tous d'erreur! Allez dans les bagnes, questionnez-y les condamnés, ils sont presque tous victimes d'une erreur de la justice. Aussi ce mot fait-il sourire imperceptiblement tous ceux qui sont en contact avec les condamnés ».

Questa *regola generale* è innegabilmente verissima ove all'assolutismo con cui la pronuncia Balzac si voglia sostituire la possibilità di qualche eccezione. Io ricordo che molti anni fa quando visitai per la prima volta con Enrico Ferri il bagno penale di Civitavecchia fui colpito dall'uniformità con cui le parecchie diecine di forzati che interrogammo ci rispondevano sempre: *io sono innocente*. Rarissimo il caso ch'essi confessino.

Ma viceversa, tra di loro, mutan contegno. Tra di loro, anzichè affermarsi innocenti, si vantano dei loro delitti, li esagerano, ne inventano. Come, verso gli estranei, mettono il loro orgoglio nel proclamarsi vittime d'un errore, così, verso i compagni, mettono il loro punto di onore nel dimostrarsi i più perfidi ed i più abili nella carriera del delitto.

Questa diversità di contegno è determinata da un'unica ragione: il loro interesse. Verso i galantuomini, essi debbono nascondersi sotto la maschera dell'innocenza per cercar di salvarsi: verso i colleghi, essi devono farsi belli delle loro atroci imprese, per incutere rispetto e terrore. Oggi – dopo lo sviluppo preso dagli studî di psicologia criminale – è facile conoscere questi due lati opposti della psicologia

dei delinquenti; oggi tutti sanno che nelle carceri i banditi più temibili vogliono esercitare, ed esercitano, una suggestione, un fascino sugli altri, appunto coll'ostentare l'infamia delle loro azioni. Anche il delitto ha la sua aristocrazia, dietro la quale si pone, invidiando, la moltitudine dei mediocri. Ma è notevole che Balzac abbia esattamente intuito fin da allora questa caratteristica della psiche criminale. Nel *Curé de village* egli fa dire all'assassino Farrabesque: « J'étais célèbre au bagne avant d'y arriver. Deux de mes camarades avaient déjà parlé de moi comme d'un homme capable des plus grandes choses. *Au bagne il n'y a rien qui vaille cette réputation, pas même l'argent.* Pour être tranquille dans cette république de misère, un assassinat est un passeport ». E nella *Dernière incarnation de Vautrin*, dopo aver descritto l'ascendente che l'assassino La Pouraille esercitava sui condetenuti, scrive: « Là, comme partout où des hommes sont rassemblés, là comme au collège, règnent la force physique et la force morale. Là, l'aristocratie est la criminalité. Celui dont la tête est en jeu prime tous les autres... L'homme qui se repent et veut se bien conduire est l'ennemi commun. Le préau est une école de droit criminel: on l'y professe infiniment mieux qu'à la place du Panthéon ».

Come Eugenio Sue – che nei suoi *Mystères de Paris* ha rivelato una conoscenza profonda dell'anima criminale – così Onorato Balzac sembra abbia studiato sul vivo quei delinquenti e quegli ambienti criminali ch'egli descrive. V'è nelle sue descrizioni l'accento della verità, v'è nelle sue osservazioni lo spunto di quelle teorie che dovevano col tempo conquistare l'adesione del mondo scientifico. Quando parla dell'assassino Tascheron, egli fa un'aperta allusione all'antropologia criminale: « un trait de sa physionomie – egli dice – confirmait une assertion de Lavater sur les gens destinés au meurtre: il avait les dents de devant croisées ». Quando ci presenta Farrabesque (un affigliato alla banda dei *chaffeurs*, condannato a dieci anni di lavori forzati) egli si esprime così: « Mme Graslin regarda cet homme et observa dans sa figure des signes de férocité cachée: les dents mal rangées imprimaient à la bouche un tour plein d'ironie et de mauvaise audace: les pommettes brunes et saillantes offraient je ne sais quoi d'animal. Cet homme avait la taille moyenne, les épaules fortes, le cou rentré, très court, gros, les mains larges et velues des gens violents et capables d'abuser de ces avantages d'une nature bestiale ». E conferma e suggella queste allusioni e queste osservazioni parziali con un esplicito atto di fede nella fatalità antropologica. Dice Vautrin ad Esther: « J'ai tenté de vous donner au ciel: mais la fille repentie sera toujours une mystification pour l'église: s'il s'en trouvait une, elle redeviendrait courtisane dans le Paradis... Vous êtes fille, vous resterez fille, car, *malgré les séduisantes théories des éleveurs de bêtes, on ne peut devenir ici-bas que ce qu'on est.* L'homme aux bosses a raison: vous avez la bosse de l'amour ».

Quest'allusione a Gall (« l'homme aux bosses »), questo fatalismo che Balzac applica alle donne perdute (e che sarebbe più equo applicare soltanto a una parte di esse) illumina per riflesso la sua concezione del delitto e, in generale, di ogni forma dell'attività umana. *On ne peut devenir ici-bas que ce qu'on est.* Vale a dire: vi sono degli individui irriducibili, sui quali l'influenza dell'educazione e dell'ambiente è come il passaggio dell'onda marina sulle arene della spiaggia. Vale a dire: come esiste colui che per natura è onesto, l'uomo-quercia

che nessun vento farà deviare dal retto cammino, così esiste il delinquente-nato, l'uomo a istinti malvagi, che nessun potere saprà modificare e volgere al bene.

Precursore inconscio di ciò che diventò il caposaldo della scuola positiva italiana – l'esistenza cioè del delinquente-nato – il Balzac seppe anche tracciare le prime linee della psicologia dei grandi criminali, riassumendola in due vizî: la viltà e la sensualità. « A part quelques exceptions très rares, ces gens là sont tous lâches ». Il Despine, il Lombroso, il Ferri, il Corre, dopo molte osservazioni, sono venuti, come è noto, all' identica conclusione. Ma perchè i grandi delinquenti sono tutti vili? Balzac ce ne rivela limpidamente il motivo con un'analisi che l'esperienza scientifica ha confermato: « ...leurs facultés étant incessamment tendues à l'exécution d'un coup exigeant l'emploi de toutes les forces de la vie, une agilité d'esprit égale à l'aptitude du corps, une attention qui abuse de leur moral, ils deviennent stupides hors de ces violents exercices de leur volonté, par la même raison qu'une cantatrice ou un danseur tombent épuisés après un pas fatigant ou après l'un de ces formidables duo comme en infligent au public les compositeurs modernes... Après la réussite d'une affaire ils sont dans un tel état de prostration que, livrés immédiatement à des débauches nécessaires, ils s'énivrent de vin, de liqueurs et se jettent dans les bras de leurs femmes avec rage, pour retrouver du calme, en perdant toutes leurs forces, et cherchent l'oubli de leur crîme dans l'oubli de leur raison... Énergiques à effrayer dans leurs conceptions, ils sont comme des enfants après la réussite. C'est, en un mot, *le naturel des bêtes sauvages*, faciles à tuer lorsqu'elles sont repues ».

Sarebbe lungo ed inutile citare le pagine degli antropologi, dei medici, dei criminalisti che hanno dimostrato coi fatti la verità di questa analisi di Balzac. La viltà e la sensualità sono i due poli della psicologia dei grandi delinquenti, e l'una si spiega con l'altra. Essi son vili appunto perchè son sensuali, e sono sensuali perchè tali li vuole l'animalità dei loro istinti, *le naturel des bêtes sauvages*, perchè infine il Balzac stesso dichiara « qu'ils sont entraînés vers la femme *constitutionnellement*, comme disent les médecins ».

Più utile e più importante parmi il constatare che Balzac, dopo avere intuito il delinquente-nato, ha intuito anche un'altra categoria di delinquenti, il delinquente d'abitudine o professionale. Il delinquente-nato è, per fortuna, l'eccezione nel mondo della criminalità: il delinquente professionale è la regola. L'uno rappresenta l'aristocrazia, l'altro la plebe della delinquenza (« la haute pègre est pour ce monde son faubourg St. Germain »). Se l'attenzione dei profani è sopratutto attirata dalle gesta dei grandi assassini, le cosidette belve umane, la preoccupazione di quanti si occupano di criminalità si rivolge invece al numero immenso e sempre crescente di quei delinquenti comuni che sono come un esercito di microbi che infettano e corrompono l'organismo sociale. Questo esercito è composto di ladri e di prostitute, le due forme antisociali istintive con cui il maschio e la femmina possono conquistarsi da vivere. Rubare e vendersi, ecco ciò che qualunque uomo e qualunque donna può fare, ove non abbiano mezzi d'esistenza e ove una granitica onestà non li sostenga e li difenda contro le mille suggestioni dell'ambiente esteriore. « La prostitution et le vol – dice Balzac – sont deux protestations vivantes, mâle et

femelle, de l'état naturel contre l'état social ». E sono due proteste pur troppo così comuni, che coloro i quali le compiono hanno formato una casta, una classe a sè che, per legge d'eredità nelle famiglie e per forza d'abitudine negli individui, possiede le sue caratteristiche speciali. Gabriele Tarde, studiando appunto questa *criminalità professionale*, notava come ogni mestiere lasciasse in chi lo esercita un carattere indelebile nel fisico e nel morale. Balzac lo aveva preceduto in questa osservazione. « Il en est du vol et du commerce de fille publique, comme du théâtre, de la police, de la prêtrise et de la gendarmerie. Dans ces six conditions l'individu prend un caractère indelébile. Il ne peut plus être ce qu'il est. Les stigmates du divin sacerdoce sont immuables, tout aussi bien que ceux du militaire. Il en est ainsi des autres états qui sont des fortes oppositions, des *contraires* dans la civilisation. Ces diagnostics violents, bizarres, singuliers, *sui generis*, rendent la fille publique et le voleur, l'assassin et le libéré, si faciles à reconnaître, qu'ils sont pour leurs ennemis - l'espion et le gendarme - ce qu'est le gibier pour le chasseur: ils ont des allures, des façons, un teint, des regards, une couleur, une odeur, enfin des propriétés infaillibles ». Da ciò, quella scienza del travestimento che è profonda nei criminali; da ciò, anche, il gergo, questo mezzo psicologico di difesa che il Balzac, primo fra i romanzieri e seguìto più tardi dal Sue, ha ampiamente studiato.

Così, primo fra i romanzieri, egli intuì il rapporto tra pazzia e delitto. « Le crîme et la folie - egli scrive - ont quelques similitudes. Voir les prisonniers de la Conciergerie en prison, ou voir les fous dans un jardin d'une maison de santé, c'est une même chose. Les uns et les autres se promènent en s'évitant, se jettent des regards singuliers atroces selon leurs pensées du moment, jamais gais ni sérieux, car ils se connaissent ou il se craignent ».

Ci sono dunque in germe nell'opera di Balzac molte di quelle idee che furono poi sviluppate dai positivisti italiani: v'è il profilo del delinquente-nato e del delinquente abituale, vi è l'accenno alla somiglianza fra il delitto e la pazzia, vi è lo studio psicologico degli ambienti criminali, vi è insomma una concezione del delitto diversa da quella che dominava allora, v'è la preveggenza dell'artista che, additando la via per la quale procederà poi la scienza, più lenta ma più organica, enuncia inconsciamente quei paradossi che non sono altro se non le verità del domani.

E - cosa ancor più notevole - v'è nell'opera di Balzac anche un giudizio sui sistemi penitenziarii, che pare scritto ai nostri giorni. Il sistema cellulare, dopo essere parso il migliore, perchè socialmente il più sicuro se non sempre il più umano, è considerato oggi come una costosa crudeltà che non migliora il colpevole, ma lo conduce ai confini della follia. Ebbene, Balzac ha, sul valore psicologico dell'isolamento, una pagina magnifica che mi piace di riprodurre intera: « L'aimable philanthropie moderne croit avoir deviné l'atroce supplice de l'isolement. Elle se trompe. Depuis l'abolition de la torture, le Parquet, dans le désir bien naturel de rassurer les consciences déjà bien délicates des jurés, avait deviné les ressources terribles que la solitude donne à la justice contre le remords. La solitude, c'est le vide: et la nature morale en a tout autant d'horreur que la nature physique. La solitude n'est habitable que pour l'homme de génie qui la remplit de ses idées, filles du monde spirituel, ou par le contemplateur des œuvres

divines qui la trouve illuminée par le jour du ciel, animée par le souffle et par la voix de Dieu. Hormis ces deux hommes si voisins du Paradis, la solitude est à la torture ce que le moral est au physique. Entre la solitude et la torture il y a toute la différence de la maladie nerveuse à la maladie chirurgicale. C'est la souffrance multipliée par l'infini. Le corps touche à l'infini par le système nerveux, comme l'esprit y pénètre par la pensée ».

Leggendo questa pagina, i nostri legislatori e cultori di studii penitenziarii potranno vedervi spiegate le cause di quell'abbrutimento cui arrivano i condannati all'ergastolo dopo alcuni anni di quella solitudine « che è una tortura morale ».

IV. — La filosofia di « Vautrin ».

Finora io ho considerata la *Commedia umana* unicamente dal punto di vista sociologico: ne ho estratte alcune idee o alcuni frammenti di idee: non l'ho considerata dal punto di vista estetico: non ho mostrato quali tipi veramente umani in essa campeggino, quali figure vive ed eterne abbia saputo plasmare Balzac, questo grande scultore.

Tale lavoro d'analisi psicologica – come ho detto al principio di questo studio – era al di fuori del mio còmpito, non solo perchè da altri fu già tentato, ma anche e sopratutto perchè io non oserei, come profano all'arte, giudicare l'opera di Balzac artisticamente. Io cerco in quest'opera i pensieri; non cerco le emozioni estetiche: io voglio indagare quali verità scientifiche avesse fin da allora Balzac intuito; non voglio indugiarmi ad ammirare i capolavori ch'egli ha creato.

Quali sieno questi capolavori, altri ha già detto: *Eugénie Grandet*, la tragedia delle crudeltà lente e silenziose dell'avarizia, – *César Birotteau*, il poema eroi-comico dell'ambizione, – il *Père Goriot*, la pittura shakespeariana della debolezza colpevole d'un padre e dell'ingratitudine inverosimile di due figlie, – *Le Lys dans la vallée*, l'inno all'amore puro, all'amore platonico, che si deforma in una specie di ermafroditismo morale.

Ma v'è un capolavoro intorno al quale credo di poter dire anche io qualche cosa: v'è una figura che s'eleva sulle altre colle linee di una statua michelangiolesca, e che io pure voglio ammirare e descrivere. Questo capolavoro, questa statua michelangiolesca è il personaggio di Vautrin.

Vautrin è uno dei nomi sotto cui si nasconde il forzato Jacques Collin, il quale – condannato più volte e più volte fuggito dal bagno penale – doveva compiere i suoi maggiori delitti travestito da abate spagnuolo, l'abate Carlos Herrera, e doveva finire, per la viltà degli uomini e per la genialità della sua perfidia, non già sulla ghigliottina, ma capo della polizia a Parigi.

Egli è, più che un uomo, un simbolo, come tutte le grandi creazioni artistiche. « En lui se résument la vie, les forces, l'esprit, les passions du bagne, et il vous en présente la plus haute expression ». Egli non è *un delinquente:* egli è la personificazione mostruosa del *delitto*: è, se posso dir così, la quintessenza di tutto ciò che di più perverso e di più satanico ha mai strisciato nel fondo dell'anima umana.

Perchè egli rappresentasse degnamente questa sua parte, Balzac lo descrive fisicamente come un delinquente-nato. Ed erano così spiccati i suoi caratteri degenerativi che, malgrado la sua straordinaria abilità di metamorfosi, il giudice istruttore Camusot mentre lo guardava – vestito da abate e tutto untuosamente occupato a leggere il suo breviario – era costretto ad esclamare: « C'est pourtant bien là une physionomie de bagne! »

Non è, del resto, nel ritratto fisico dei suoi personaggi che meglio s'appalesa l'arte di un romanziere: è nel loro ritratto morale. Vautrin, il cui viso era « un poème infernal où se peignaient tous les sentiments humains moins un seul, celui du repentir », si rivelava meglio cogli atti e colle parole che colla fisonomia. Egli dice a Eugenio di Rastignac: « Je suis un grand poëte. Mes poésies je ne les écris pas: elles consistent en actions et en sentiments ». Infatti, egli era il poeta del male. Egli era un artista che meditava, componeva ed eseguiva i suoi delitti, con la stessa passione sincera, con la stessa febbre di creazione che agita il cervello e il cuore di chi spera produrre un'opera d'arte. Egli era, più che un poeta, un genio del male. « Le génie en toute chose est une intuition. Au dessous de ce phénomène le reste des œuvres remarquables se doit au talent. En ceci consiste la différence qui sépare les gens du premier des gens du second ordre. Le crîme a ses hommes de génie ».

Vautrin era quest'uomo di genio, perchè egli aveva il *dono dell'intuizione*. Intuizione, non solo nell'architettare delitti che ad altri sarebbero apparsi i più inverosimili e i più difficili, ma intuizione anche e sopratutto nel conoscere gli uomini, nel farli servire inconsciamente ai suoi scopi, nell'adoperarli come stromenti e come sgabelli per raggiungere la fortuna. Un Napoleone della criminalità – ecco che cosa era Vautrin.

La prima condizione per farsi largo nel mondo è di non preoccuparsi se altri resteranno schiacciati mentre noi ci innalziamo. Vautrin possedeva questo supremo dispregio d'ogni scrupolo, questa insensibilità che è la caratteristica del delinquente-nato. « Il est bon de vous apprendre que je me soucie de tuer un homme comme ça – dit Vautrin en lançant un jet de salive » (e questa frase e questo atto mi ricordano le parole di un celebre assassino francese: - *couper la caboche à un homme, qu'est-ce que c'est? c'est du chocolat, c'est du velours!*). « Seulement – continua Vautrin – je m'efforce de tuer promptement, quand il le faut absolument. Je suis ce que vous appelez un artiste. J'ai lu les *Mémoires* de Benvenuto Cellini... J'ai appris de cet homme là, qui était un fier luron, à imiter la Providence qui nous tue à tort et à travers, et à aimer le beau partout où il se trouve. N'est-ce pas d'ailleurs une belle partie à jouer que d'être seul contre tous les hommes et d'avoir la chance? » Ed ecco in queste ultime parole una visione artistica del delitto, l'orgogliosa ambizione dell'egoarca di sentirsi solo contro tutti, di sentirsi un'eccezione di audacia tra un gregge di deboli, un superuomo contro la folla. Vautrin concepisce il mondo come certi artisti degenerati: lo crede la pasta informe di cui pochi individui geniali costituiscono il lievito: lo crede l'arena dove alcune personalità d'eccezione possano compiere impunemente le loro gesta. Ascoltate questa sua professione di fede. « L'homme est imparfait. Il est parfois plus ou moins hypocrite, et les niais disent alors qu'il a ou qu'il n'a pas de mœurs. Je n'accuse pas les riches

en faveur du peuple: l'homme est le même en haut, en bas, au milieu. *Il se rencontre par chaque million de ce haut bétail dix lurons qui se mettent au dessus de tout, même des lois, – j'en suis* ».

E poichè egli è uno di quei pochissimi che si mettono al di sopra di tutto, anche delle leggi, Vautrin guarda la vita e il mondo come il campo della sua conquista, e dall'alto della sua superiorità cinica ed orgogliosa rinnova la psicologia del signorotto medioevale che dal suo nido d'aquila in cima a una montagna dominava e taglieggiava il volgo dei vassalli.

Che è per lui Parigi, questo oceano di cui, pur gettandovi la sonda, non si può mai conoscere la profondità? Parigi è per Vautrin « un bourbier et un drôle de bourbier: ceux qui s'y crottent en voiture sont d'honnêtes gens, ceux qui s'y crottent à pied sont des fripons ». E aggiunge: « Paris est comme une forêt du Nouveau Monde, où s'agitent vingt espèces de peuplades sauvages, qui vivent du produit que donnent les différentes classes sociales... Il y a plusieurs manières de chasser. Les uns chassent à la dot: les autres chassent à la liquidation; ceux-ci pêchent des consciences, ceux-là vendent leurs abonnés pieds et poings liés. Celui qui revient avec sa gibecière bien garnie est salué, fêté, reçu dans la bonne société ».

Forse queste parole che scolpiscono l'ambiente parigino, potrebbero adattarsi anche ad altri ambienti, perchè pur troppo nel cinismo di Vautrin è un'anima di verità che trascende l'osservazione particolare per raggiungere il significato e il valore di una considerazione generale. Vautrin è un filosofo, un torbido e amaro filosofo che ha la sfrontatezza di dire ad alta voce ciò che una parte degli uomini pensa e pratica senza osar di vantarsene.

— « Savez-vous – domanda Vautrin a Rastignac – comment on fait son chemin ici? par l'éclat du génie ou par l'adresse de la corruption. Il faut entrer dans cette masse d'hommes comme un boulet de canon ou s'y glisser comme une peste. L'honnêtete ne sert à rien... Aujourd'hui la corruption est en force, le talent est rare. Ainsi la corruption est l'arme de la médiocrité qui abonde... »

Guardiamoci attorno, e confessiamo che a distanza di quasi ottant'anni (il *Père Goriot* da cui ho preso queste parole è del 1834) la filosofia di Vautrin è ancor viva e vera – e non a Parigi soltanto. È un forzato che parla, e c'è nelle sue frasi tutto il rancore e il livore del ribelle contro la società che lo ha condannato e infamato; ma quanta verità sotto le sue esagerazioni, quanta sapienza sotto il veleno delle sue invettive! Come Jago, egli recita un *credo* in cui urla tutto l'egoismo e il pessimismo umano, ma cui non si può negare qualche lampo di genialità psicologica tra la grande oscurità dei principii morali. « Il n'y a pas de principes, il n'y a que des événements: il n'y a pas de lois, il n'y a que des circonstances: l'homme supérieur épouse les événements et les circonstances pour les conduire ».

Abolita la legge morale, abolito l'imperativo categorico della coscienza, – che in Vautrin non esiste – la vita per lui non è dunque che una corsa alla fortuna, alla ricchezza, al piacere, una corsa dove non esistono quegli ostacoli psicologici che si chiamano scrupoli, e dove ogni altro ostacolo materiale deve essere eliminato. Il mondo è una pista dove unico scopo è di arrivare *buon primo;* e in questa pista « l'onestà non serve a niente », ciò che giova è la corruzione e l'audacia geniale. « N'acceptez les hommes et les femmes – dice

Vautrin a Rastignac – que comme des chevaux de poste que vous laisserez crever à chaque relais: vous arriverez ainsi au faîte de vos désirs ». E parlando a Luciano di Rubempré insiste su questa idea e la sviluppa: « Ne voyez dans les hommes et surtout dans les femmes que des instruments, mais ne le leur laissez pas voir. Adorez comme Dieu même celui qui, placé plus haut que vous, peut vous être utile, et ne le quittez pas qu'il n'aît payé très cher votre servilité. Dans le commerce du monde, soyez âpre comme le juif et bas comme lui; faites pour la puissance ce qu'il fait pour l'argent. Mais aussi n'ayez pas plus de souci de l'homme tombé que s'il n'avait jamais existé ».

Questa scuola d'egoismo feroce è necessaria, secondo Vautrin, se si vuol riuscire. Per dominare il mondo, bisogna prima obbedirvi e studiarlo. Vautrin contempla con ironia gli scienziati e i moralisti che studiano sui libri, e si foggiano colla fantasia leggi e doveri e principii astratti a cui ben pochi si sottomettono in pratica: egli ammira i grandi uomini politici, di cui si sente fratello, i quali lasciano i libri alle biblioteche e le teorie ai cervelli solitarii ed ingenui, e studiano l'uomo qual'è, i suoi interessi, le cause generatrici delle sue azioni. E da questo studio egli ricava la conclusione arida e pessimista, ma pur troppo talvolta vera, che il mondo, la società, gli uomini, presi nel loro insieme, son fatalisti perchè non considerano le intenzioni, ma soltanto adorano il risultato. Per qualunque via voi siate arrivato alla ricchezza e al potere, voi sarete temuto e invidiato. Il successo è la legge del mondo. « La fortune est la vertu ».

Se noi volessimo giudicare la storia, sopratutto la storia politica, tenendo conto di questi criterî, noi dovremmo riconoscere che in molti casi Vautrin ha ragione. La bellezza artistica di questo personaggio e la profonda moralità sua consistono appunto nel fatto che Balzac affida a un forzato, a un delinquente reo dei più gravi delitti, l'ufficio di dimostrare quanto sia ingiusta e immorale la società in cui viviamo. Vautrin è l'ironista inconscio che svelando l'anima sua e i suoi pensieri, ci fa riflettere quanto poco limpida sia anche l'anima nostra, e di quali intenzioni egoiste e malvagie sia lastricata questa nostra civiltà di cui siamo tanto orgogliosi. Sentendolo parlare, sentendolo giustificare con degli aforismi filosofici la perfidia delle sue azioni, noi siamo costretti a domandarci: ma il cinismo ch'egli ostenta ed esagera, non è forse nascosto, in minori proporzioni, in ognuno dei nostri pensieri? Siamo noi veramente, totalmente diversi da lui, o non è egli piuttosto il simbolo mostruoso di quella febbre di danaro e di potenza che travolge certe classi sociali, e che è stata - nel tempo - l'origine di ogni grandezza politica e forse anche di molte richezze private?

Non ricordo chi ha pronunciato la frase che deve suonar male alle orecchie dei commercianti fortunati: « toute fortune rapide a une source impure ». Balzac, meno assoluto, fa dire a Vautrin: « Le secret des grandes fortunes sans cause apparente est un crîme oublié, parce qu'il a été proprement fait ». Certo è che quando politicamente o privatamente si fa fortuna, quando si sono conquistati il potere o i milioni o i miliardi, ben pochi volgono l'occhio indietro per guardare di quale scala ci si è serviti per arrivare in alto. Vi sono due morali: una, severa, per chi commette il male ma non riesce: l'altra, assai indulgente, per chi, pur commettendo il male, arriva al successo. « Ne pas réussir - dice egregiamente Balzac – est un crîme de lèse majesté sociale ».

E così, vi sono due giustizie: una, severa, per il povero od il mediocre che non sanno dare al loro delitto quell'apparenza che lo eleva a un affare finanziario o a un'azione politica: l'altra, mitissima, per i furbi, i quali sanno che la legge, al pari della società, non punisce la *sostanza* di un atto criminoso, ma soltanto la *forma*.

Vautrin, anche a questo proposito, è il lucido interprete di tale verità dolorosa: «...tout est dans la forme. Saisissez bien ce que j'appelle la forme - egli dice a Luciano: – il y a des gens sans instruction qui, pressés par le besoin, prennent une somme quelconque par violence à autrui: on les nomme criminels et ils sont forcés de compter avec la justice. Un pauvre homme de génie trouve un secret dont l'exploitation equivaut à un trésor, vous lui prêtez trois mille francs, vous le tourmentez de manière à vous faire céder tout ou une partie du secret, vous ne comptez qu'avec votre conscience, et vostre coscience ne vous mène pas en Cour d'assises. Les ennemis de l'ordre social profitent de ce contraste pour japper après la justice et se courroucer au nom du peuple de ce qu'on envoie aux galères un voleur de nuit et de poules dans une enceinte habitée, tandis qu'on met en prison à peine pour quelques mois un homme qui ruine des familles en faisant une faillite frauduleuse; mais ces hypocrites savent bien qu'en condamnant le voleur, les juges maintiennent la barrière entre les pauvres et les riches, qui, renversée, amènerait la fin de l'ordre social; tandisque le banqueroutier, l'adroit capteur de successions, le banquier qui tue une affaire à son profit, ne produisent que des déplacements de fortune... ».

Chi conta gli anni da che furono pronunciate queste parole? Esse non hanno perso nulla della loro opportunità. Chi riflette che esse escono dalla bocca d'un assassino? Le avrebbe potute pronunciare la coscienza severa d'un moralista. Chi ricorda ch'esse appartengono a un libro di un autore conservatore e retrogrado che non nascondeva la sua simpatia pei Borboni? Esse hanno un sapore di liberalismo e di socialismo come se uscissero dall'eloquenza d'un deputato di estrema sinistra.

Vautrin, nella sua cinica sincerità, è l'interprete d'un sentimento che sorpassa tempi, ambienti, costumi: è lo spavaldo assertore di verità che l'interesse gesuitico dei più non vuol confessare.

Ed egli incalza nella sua critica alla società e alle leggi, e ironicamente domanda: « Pourquoi deux mois de prison au dandy qui, dans une nuit, ôte à un enfant la moitié de sa fortune, et pourquoi le bagne au pauvre diable qui vole un billet de mille francs avec les circonstance aggravantes? Voilà vos lois. Il n'y a pas un article qui n'arrive à l'absurde. L'homme en gants et à paroles jaunes a commis des assassinats où l'on ne verse pas de sang, mais où l'on en donne; l'assassin a ouvert une porte avec un monseigneur: deux choses nocturnes ».

Credo che mai, con più concisione, con più spirito e con più delicata signorilità di forma, sia stata scolpita l'antitesi immorale delle nostre leggi che puniscono severamente il ladro o l'omicida comune e sono viceversa tanto indulgenti verso i ladri dell'onore, verso coloro che turbano gli interessi e uccidono la pace delle famiglie.

V. — La coppia criminale.

Il tipo di Vautrin non sarebbe stato una creazione completa, se Balzac non avesse fatto risplendere nell'anima di questo filosofo del male la luce di un sentimento umano.

Ogni coscienza pura e illibata ha le sue chiazze d'ombra: così ogni anima perfida ha i suoi lampi d'affetto e di bontà. Il più feroce dei delinquenti, il più ostinato dei ribelli non può sempre e soltanto odiare: egli deve anche amare. E Vautrin, che pur aveva nel suo carattere gli istinti della belva e del selvaggio, sentì che, come la belva e come il selvaggio, anche l'uomo non può isolarsi totalmente dai suoi simili, nemico e lontano da tutti, ma ha bisogno di qualcuno su cui esercitare direttamente la sua influenza, ha bisogno di *un altro* da associare al suo destino, ha la necessità di riporre su una creatura umana le sue speranze, il suo orgoglio, il suo avvenire. E poichè Vautrin, oltre ad essere un criminale di genio, è un analista dei più profondi, spiega egli stesso *il perchè* di questa necessità cui egli, come tutti, deve sottostare, e lo spiega in una pagina che potrebbe servir di proemio a un trattato su la psicologia dell'associazione: « ...L'homme a l'horreur de la solitude. Et de toutes les solitudes, la solitude morale est celle qui l'épouvante le plus. Les premiers anachorètes vivaient avec Dieu, ils habitaient le monde le plus peuplé, le monde spirituel. Les avares abitent le monde de la fantaisie et des jouissances. L'avare a tout jusqu'à son sexe dans le cerveau. La première pensée de l'homme, qu'il soit lépreux ou forçat, infâme ou malade, est d'avoir *un complice dans sa destinée*. A satisfaire ce sentiment, qui est la vie même, il emploie toutes ses forces, toute sa puissance, la verve de sa vie. Sans ce désir souverain, Satan aurait-il pu trouver des compagnons? ».

È questa la pagina che il Morello mi rimproverava di non aver citata nel mio libro *La Coppia criminale*; e infatti essa racchiude in germe tutte le ragioni che determinano la formazione di quel legame psicologico fra due individui, che è il primo anello delle più ampie associazioni umane.

Vautrin, dunque, vuole *un complice nel suo destino*, vuole trovare una creatura « pour l'aimer, la façonner, la pétrir à son usage, afin de l'aimer comme un père son enfant », e afferma: « j'ai la passion de me dévouer pour un autre ». Il caso gli fa incontrare Luciano di Rubempré. Questo poeta, bello come una fanciulla e debole come un giunco, sarà il suo *succube*, la sua vittima, il suo stromento e il suo amore.

Perchè si stabilisca fra due persone uno di quei rapporti psicologici che ne fanno, secondo la frase abusata ma vera, due corpi in un'anima sola, occorre – come io ho dimostrato altrove – che l'una eserciti un certo impero sull'altra, occorre che l'una sia la testa, l'altra il braccio, l'una il padrone, l'altra lo schiavo. Luciano di Rubempré rappresentava appunto, di fronte all'imperiosa volontà di Vautrin, questo tipo di delicatezza quasi feminea, facile e pronto a tutte le suggestioni. Il suo amico D'Arthez così lo descrive: « Lucien est un homme de poésie et non un poëte, il rêve et ne pense pas, il s'agite et ne crée pas... C'est une femmelette qui aime à paraître, le vice principal des français. *Il signerait volontiers un pacte avec le démon, si ce pacte lui donnait pour quelques années une vie brillante et*

luxueuse... Il se méprisera lui-même, il se repentira, mais la nécessité revenant, il recommencerait, car *la volonté lui manque:* il est sans force contre les amorces de la volupté, contre la satisfaction de ses moindres ambitions. *Lucien est une harpe dont les cordes se tendent ou s'amollissent au gré des variations de l'atmosphère*... On peut tout attendre de lui en bien comme en mal ».

E noi ritroviamo in queste parole la psicologia di tutti i *succubes*: di quelle nature composte, come il bronzo, di diversi metalli, che vanno indifferentemente al vizio e alla virtù, *tabulae rasae* su cui il destino scrive quello che vuole, tipi che il Ball definiva *effacés* e che il Ribot più energicamente chiamava gli *idioti della volontà*.

Dice Balzac: « ...il est des natures vigoureusement munies, des crânes à rempart d'airain sur lesquels les volontés des autres s'aplatissent et tombent comme des balles devant une muraille; puis il est encore des natures flasques et cotonneuses où les idées d'autrui viennent mourir comme des boulets s'amortissent dans la terre molle des redoutes; il y a enfin des natures tendres où les idées se logent et qu'elles ravagent... »

Luciano era una di queste nature, che diventan l'ombra delle nature energiche che sanno dominarle, gli esecutori automatici di ogni loro comando. Egli incontra Vautrin sotto le spoglie dell'abate Carlos Herrera, inviato straordinario di S. M. il re di Spagna alla Corte di Francia, e lo incontra nel momento più triste e più terribile della sua vita. Tutto crolla intorno a lui: egli ha perduto la sua posizione, la stima degli amici, l'affetto dei parenti: egli è in miseria e disonorato, e sta per uccidersi. Vautrin lo richiama alla vita, gli infonde la passione di vivere. Con un atto di impero, si impadronisce satanicamente di quest'anima che ormai nulla sperava e voleva morire. Vautrin compie un miracolo di resurrezione: ma l'uomo ch'egli strappa alla morte sarà nel mondo l'opera sua, il suo complice inconscio.

— « Voulez-vous être soldat? – egli dice a Luciano. – Je serai votre capitaine. Obéissez-moi comme une femme obéit à son mari, comme un enfant obéit à sa mère, je vous garantis qu'en moins de trois ans vous serez marquis de Rubempré, vous épouserez une des plus nobles filles du faubourg St.-Germain, et vous vous assiérez un jour sur les bancs de la Pairie ».

Il sogno è bello. Luciano ascolta. Vautrin incalza ed insiste: « Vous m'appartiendrez comme la créature est au créateur, comme, dans les contes des fées, l'afrite est au génie, comme l'icoglan est au sultan, comme le corps est à l'âme ».

E Luciano, vinto a poco a poco dal miraggio di un avvenire felice, ricco, glorioso, sta per « segnare il patto col demonio », secondo la predizione di D'Arthez.

Vautrin si fa più suggestivo ancora, e prosegue nella sua opera di seduttore: « Enfant, as-tu médité la *Venise sauvée* d'Otway? As-tu compris cette amitié profonde, d'homme à homme, qui lie Pierre à Jaffier, qui fait pour eux d'une femme une bagatelle et qui change entre eux tous les termes sociaux? » (1). Ed egli « dardeggiò su Lu-

(1) Su Balzac, il romanzo dell'Otway (ove è analizzato il fenomeno di *suggestione a due* forse più minutamente che nelle *Affinità elettive* di Goethe) deve aver fatto una grande impressione. Egli, che nei suoi cento romanzi o racconti non si ripete mai, ricorda invece la *Venezia salvata* in tre dei suoi libri: nelle *Illusions perdues,* II, pag. 315, nel *Père Goriot*, pag. 178, e in *Un ménage de garçon*, pag. 164.

ciano uno di quegli sguardi fissi e penetranti che fanno entrare la volontà degli individui forti nell'anima delle persone deboli: questo sguardo fascinatore ebbe per effetto di annullare ogni resistenza ».

Il terribile forzato, col suo magnetismo, avrebbe ben vinto altre resistenze che non quella di Luciano: contro questo, la vittoria gli fu facile e pronta. Il poeta si lasciò conquistare, o meglio vendette la sua dignità e l'anima sua, forse perchè – come diceva tristemente sua sorella Eva – « dans un poète il y a toujours une jolie femme de la pire espèce ». Per la soddisfazione vanitosa di ritornar ricco in quel mondo parigino da cui aveva dovuto fuggire pezzente e pieno di debiti, Luciano accetta di essere mantenuto dall'abate Carlos Herrera, di vivere con lui, e di tentare coi denari di lui la fortuna in quel mondo aristocratico, dove voleva entrare e fissarsi con un gran matrimonio.

Aveva forse, ogni tanto, Luciano qualche scatto di ribellione? Il *succube* tentava forse di liberarsi dalla suggestione dell'*incube*? Erano fuochi di paglia, fiammate di energia passeggiera. Vautrin, dotato del genio della corruzione, distruggeva a poco a poco gli ultimi residui dell'onestà di Luciano, gettandolo in necessità crudeli (per esempio, perdite al gioco) e salvandolo da queste col mezzo di consentimenti taciti a quelle azioni losche o infami che tuttavia, poichè erano compiute nell'ombra, lo lasciavano in apparenza puro e leale agli occhi del mondo. « Je suis l'auteur, – gli diceva – tu seras le drame: si tu ne réussis pas, c'est moi qui sera sifflé ».

Ma Luciano rappresentava qualche cosa di più che il dramma immaginato dalla fantasia di Vautrin: oltre e più che l'opera del cervello del suo despota, del suo autore, egli era l'opera del suo sentimento.

Vautrin, costretto a vivere lontano dal mondo, dove ormai la legge gli interdiceva per sempre di rientrare, stanco dai vizî ed esausto per tutte le vicissitudini terribili della sua vita, ma nondimeno dotato d'una forza d'animo meravigliosa e divorato ancora, benchè vecchio, da una febbre di vita, Vautrin, questo personaggio ignobile e grande, oscuro e celebre, « riviveva nel corpo elegante di Luciano, la cui anima era diventata la sua. Egli si faceva rappresentare nella vita sociale da questo poeta, al quale egli dava la sua consistenza e la sua volontà di ferro. Per lui, Luciano era più che un figlio, più che una donna amata, più che una famiglia, più che la vita: *egli era la sua vendetta*; e poichè le anime forti tengono più a un sentimento che all'esistenza, egli se lo era attaccato con dei legami indissolubili ». Quali erano questi legami?

Mentre nei primi tempi egli s'era lasciato credere da Luciano l'abate Carlos Herrera, ambasciatore del re di Spagna, più tardi gli aveva confessato il suo vero nome e i suoi delitti, e gli aveva rivelato che i denari ch'egli dava a Luciano e che questi spendeva, non erano altro che il bottino di tutti i reati commessi dai forzati dei quali egli era il cassiere. « Au milieu de sa force, Vautrin était si faible contre les fantaisies de sa créature qu'il avait fini par lui confier ses secrets. Peut-être fut-ce un lien de plus entre eux que cette complicité purement morale ». Ecco il legame indissolubile con cui il forzato aveva per sempre legato al suo carro il poeta. Ecco la prova suprema dell'amore di Vautrin per Luciano. Confidandosi a lui, egli correva il rischio di perdersi. « Il est si beau de se perdre, c'est la volupté de

l'âme ». Tale novissima voluttà dell'anima egli aveva voluto concedersi dimenticando per il suo amico, per il suo figlio, per il suo discepolo intellettuale quella prudenza che aveva fatto nella vita la sua fortuna. Ed egli diventava mostruosamente bello per questa devozione « degna della razza canina » verso Luciano, per questo abbandono d'ogni egoismo nella fiducia verso di lui. « L'ignoble forçat, en matérialisant le poëme caressé par tant de poëtes, par Moore, par lord Byron (un démon possédant un ange attiré dans son enfer pour le rafraîchir d'une rosée derobée au paradis) avait renoncé à lui-même... Les puissantes facultés, absorbées en Lucien, ne jouaient que pour Lucien : il jouissait de ses progrès, de ses amours, de son ambition. Pour lui, Lucien était son âme visible ».

Dove si può trovare un'analisi più perfetta di *coppia criminale*? Chi mai ha saputo descrivere con più profonda verità il fenomeno della *suggestione a due*? Io che ho dedicato a questo fenomeno un intero volume ed ho raccolto e studiato centinaia di fatti veri (1), dichiaro che Balzac è stato, anche in questo, un precursore, e che il suo genio ha divinato ciò che la scienza più tardi doveva dimostrare.

Ed egli ha intuito anche come nella vita si sciolga questo impuro e patologico legame d'impero e di servilismo. Egli ha intuito che lo schiavo, la vittima, ha talvolta all'ultimo verso il suo despota un attimo di ribellione, tanto più forte ed intenso, quanto più lungo fu il periodo della soggezione e dell'abbrutimento. Si direbbe che le rinuncie quotidiane si accumulino nel fondo dell'anima del *succube* per prorompere e scoppiare con maggior violenza tutte ad un tratto.

Quando, per il suicidio di Esther, Vautrin e Luciano vengono arrestati e Luciano confessa al giudice istruttore chi sia l'abate Carlos Herrera e come la sua tonaca di prete nasconda il marchio del forzato, quando vengono a galla le losche imprese contro il barone Nucingen, al quale Vautrin e Luciano avevano venduto Esther per settecentocinquantamila franchi, allo scopo di costituire la somma necessaria per il matrimonio di Luciano con la duchessina di Grandlieu, quando insomma tutto il tessuto d'infamia su cui vivevano i due complici viene scoperto, il poeta non sa resistere al crollo di tutte le sue speranze, vede finalmente il baratro in cui l'ha gettato Vautrin, e dopo aver deciso d'uccidersi, prima di mettere in esecuzione il suo disegno, scrive al suo corruttore questa lettera, che è il canto del cigno della sua coscienza, la protesta estrema della vittima che ha finalmente conosciuto il suo carnefice. Leggiamola questa lettera : è un documento di verità : è la morale della lugubre istoria, la morale che, come sempre, vien troppo tardi : « ...Il y a la postérité de Caïn et celle d'Abel. Caïn dans le grand drâme de l'humanité c'est l'opposition. Parmi les démons de cette filiation, il s'en trouvent de temps en temps de terribles, à organisation vaste, qui résument toutes les forces humaines et qui ressemblent à ces fiévreux animaux du désert dont la vie exige les espaces immenses qu'ils y trouvent. Ces gens là sont dangereux dans la société comme les lions le seraient en pleine Normandie : il leur faut une patûre, ils dévorent les hommes vulgaires et broutent les écus des niais : leurs jeux sont si périlleux qu'ils finissent par tuer l'humble chien dont ils se sont fait un compagnon, un idole. Quand Dieu le veut, ces êtres mystérieux sont Moïse, Attila, Charle-

(1) *La Coppia criminale,* 3ª ediz. Flli Bocca, Torino, 1908.

magne, Robespierre ou Napoléon: mais quand il laisse rouiller au fond de l'océan d'une génération ces instruments gigantesques, ils ne sont plus que Fouché, Louvel ou l'abbé Carlos Herrera. Doués d'un immense pouvoir sur les âmes tendres, ils les attirent et les broient. C'est grand, c'est beau dans son genre. C'est la plante vénéneuse aux riches couleurs qui fascine les enfants dans les bois. C'est la poésie du mal. Des hommes comme vous autres doivent habiter des antres, et n'en pas sortir... Tu m'as fait vivre de cette vie gigantesque, et j'ai bien mon compte de l'existence. Ainsi je puis retirer ma tête des nœuds gordiens de ta politique pour la donner au nœud coulant de ma cravate... Mon mépris pour toi est égal à mon admiration... »

Luciano s'impicca, e Vautrin che per lui solo mostrava d'aver un cuore, lo piange a lagrime di sangue. « Mai una mamma – egli dice al procurator generale – ha amato così teneramente il suo unico figlio come io ho amato quell'angelo! »

Ma l'amore di Vautrin per Luciano non va fino al sacrificio della vita come quello di Esther. Passato il momento terribile, l'abate Carlos Herrera ritorna il delinquente ch'egli è. Morto il suo idolo, il suo egoismo risorge pieno ed intero, ed egli non pensa che a sè. Come salvarsi? Come uscir di prigione? Egli possiede le lettere compromettenti che molte signore dell'aristocrazia avevano dirette a Luciano, questo *enfant gâté* del gran mondo. E sono questi documenti che gli permetteranno d'uscire da una situazione pericolosissima: è cioè ancora la sua vittima che, dalla tomba, gli dà il modo per combattere e vincere la sua estrema battaglia. Vautrin minaccia uno scandalo se a lui si farà il processo: i più bei nomi di Parigi, le famiglie più illustri di Francia saranno trascinate nel fango della Corte d'assise. Il giudice istruttore ha paura: il procuratore generale e il ministro della giustizia indietreggiano di fronte a questo pericolo. Che fare? L'istruttoria sarà chiusa con un non luogo a procedere, e per comprare il silenzio di Vautrin lo si nominerà capo della polizia.

Dissero i critici: ciò è inverosimile. Questi critici erano degli ignoranti, perchè non sapevano che Vidocq, il celebre *chef de la sûreté*, era stato in gioventù un delinquente comune condannato più volte. Balzac dunque è stato, come sempre, vero, non inverosimile.

Ma questi critici non solo ignoravano la storia della polizia giudiziaria che conta molti casi simili a quello di Vidocq (voler far la polizia con dei funzionarii galantuomini anzichè con dei delinquenti « c'est comme si l'on voulait faire la cuisine en gants blancs », ha detto l'agente Peyrade), ma dimostravano anche di non intendere tutta la filosofia che si racchiude in questa *ultima incarnazione di Vautrin.*

Una filosofia che è un insulto ironico alla giustizia, di cui svela la viltà e l'impotenza. Non vi sono al mondo nè leggi nè magistrati: vi sono dei deboli che cedono dinnanzi al più forte. Vautrin è il più forte ed è quindi il giustiziere di quella società che non ha saputo punirlo.

Ecco la morale di Balzac. Una morale triste, che lascia nell'animo un senso oscuro di scoraggiamento. Ma contemplando e giudicando il mondo, si può forse essere veri senza essere tristi?

SCIPIO SIGHELE.

L'ILLUSIONE DELLA PRUDENZA

NOVELLA STORICA [1]

La prudenza è una benedetta virtù che, per consigliar il da farsi e quel ch'è da fuggire, ha troppo bisogno di ragionamento. E noi sappiamo dove va a finire il ragionamento se in qualche faccenda c'è di mezzo l'interesse o la passione! Se poi il prudenziale consigliero non mira che al bene per il bene, senza egoismo affatto, allora, come ogni idealista, non tiene abbastanza conto di molte cose ammesse dalla realtà: non tien conto della fragilità umana, della irresponsabilità e della semi-irresponsabilità e d'ogni altra deficienza dell'arbitrio; non delle circostanze e dell'ambiente; non del destino; non del diavolo e della coda del diavolo, ecc. ecc.; sì che molto spesso vediamo quali magre figure, da persone di molto senno e raziocinio, son fatte fare alla prudenza.

Poche volte, certo, una pazzia fu tanto involta, impedita, trattenuta da saggezza quanta n'ebbe intorno l'amore del conte Scipione Luchesini. E che accadde? Ahimè! Vedrete un dramma che commosse a un tempo tre città d'Italia (Lucca, Modena, Bologna); udrete una tragedia ancora commovente sebbene vecchia di trecentotrentacinque anni.

I.

Nel dicembre del 1572 capitava a Lucca la compagnia comica dei « Gelosi ». N'era principal decoro e lustro una di quelle creature che l'ammirazione teatrale dei nostri giorni esalta col nome di « stelle » o, in francese, « *étoiles* », e che allora raccoglievano meriti e lodi nel nome più umano di « virtuose ». Bellissima e valentissima, costei aveva del superlativo sin nel cognome: si chiamava Vittoria Piissimo; ed essendo veneziana, nella dolcezza della parola e dei modi dissimulava quasi naturalmente l'arte dei vezzi e dell'eloquio. E come vestiva la leggiadra persona di abiti sfarzosi, adornava lo spirito di quella cultura per cui parlando e scrivendo non lasciava dubitare di essere gentildonna. Seduceva.

Nessuna meraviglia dunque che molti innamorassero di lei e che a qualcuno paresse di toccar il cielo col dito nel conquistarne, a tutti i costi, le grazie. Vincere la Vittoria! Anche nella frase c'era, consentito dai gusti letterari del tempo, piacere, spirito, orgoglio. Se non che ella ricuperava presto la libertà; si manteneva ubbidiente a un altro

(1) Da un processo del secolo XVI.

superlativo: al prudentissimo padre, il quale - il sor Anzolo Piissimo - sempre le scriveva, da Venezia: « la libertà non è ben venduta per tutto l'oro del mondo ».

E Vittoria senza dubbio credè di non sottrarsi alla saggia norma quando, a Lucca, cominciò a vagheggiarla il conte Scipione Luchesini.

Ma ecco un primo caso a contrastare, in questa storia, i propositi della prudenza.

Scipione, il quale contava appena ventidue anni, aveva perduto il padre da poco, e sentiva un gran bisogno di distrarsi e divertirsi. Per di più, aveva promesso al padre di sostenere la dignità della famiglia con un degno matrimonio.

Infatti era fidanzato a una nobile donzella lucchese. Ma anche nel secolo XVI i paragoni generavan odio, e fra la donzella lucchese e la comica veneziana correva una bella differenza!

Avvenne che dal confronto il giovane uscì odiando l'una e amando l'altra nella stessa misura; e fu convinto che amore esenta da ogni obbligo: vale a dire, egli smarrì del tutto il cervello dietro la « Gelosa », e questa, cogliendolo, non s'avvide che era un cervello eccezionale.

La poverina anzi godeva con franco animo della ricchezza che il conte per lei ostentava e profondeva; godeva a mostrarglisi grata, a sedergli accanto nel cocchio sontuoso, a lodarne l'eleganza del vestire: il giubbone bianco trinciato, la casacca di raso nero, le calze di damasco azzurro, le scarpe bianche, la berretta d'ermesino; godeva a recitar bene la sua parte e a sfoggiar le vesti che egli le pagava. E mandava molti zecchini al sor Anzolo. Brava! - diceva il babbo - Ma (egli ripeteva) « la libertà non è ben venduta per tutto l'oro del mondo ».

Eh sì! Presto Vittoria sarebbe libera di nuovo. Finite le recite, andrebbe a Venezia...

— Vi seguirei nelle Indie! - giurava intanto alla bella, sempre più smagato, Scipione. La bella rideva incredula.

Per fortuna o per disgrazia intervenne allora un personaggio non meno prudente del sor Anzolo; e fu lo zio del giovane conte. - Togliamo esca all'incendio - dovè pensare lo zio. Proibì quindi all'agente della casa di fornir quattrini a Scipione; esortò congiunti e amici a non prestargliene; minacciò banchieri e usurai di assumer la tutela del nipote e di non riconoscerne gl'impegni; mise in guardia fornitori, mercanti, gioiellieri. Così l'innamorato conte rimase in imbroglio proprio quando, chiuso il teatro, la compagnia dei « Gelosi » si preparava alla partenza; proprio quando egli avrebbe voluto più avvincere con i doni e le feste la « virtuosa » amica; proprio quando si disponeva a far viaggio con lei.

Quanti sospiri! quante lagrime! che passione! che cordoglio! Invano. Vittoria partì. Promise di tornare, ma partì.

E l'altro restò a Lucca senza quattrini, senza cervello, senza anima... Tutto, tutto in viaggio per Venezia!

Privo d'ogni bene e quasi di sè stesso, l'infelice giovane cominciò la più triste vita che si possa immaginare. Piangeva; accresceva ed accarezzava il suo dolore rammentando quel del Petrarca; invocava la morte, sgridava alle Parche, malediceva alla fortuna; faceva cose insomma da intenerire i sassi. E lo zio? Duro! E i congiunti? Zitti! E gli amici? Infidi!

No! Un amico finalmente n'ebbe pietà. « Costui diventa matto - pensò quell'uno, che si chiamava messer Girolamo. - È un'imprudenza abbandonarlo così ».

Onde prese a consolarlo; a persuaderlo che chi possiede case in città e terra al sole, denari ne trova sempre; che è sempre possibile ipotecare; e che con i quattrini si farebbe anche tornar la Vittoria a Lucca.

Inconsolabile e protervo Scipione chiamava: - Vittoria! Vittoria!

E l'amico Girolamo a proporgli nuovo consiglio. Mentre Scipione si adoprerebbe per levarsi d'imbarazzo, egli cercherebbe di raggiungere la « virtuosa » e di ricondurla. A ciò bisognava una lettera.

A questa proposta il conte annuì; e raccomandandosi al suo genio letterario e valendosi delle rimembranze petrarchesche, scrisse.

Diceva la lettera di Scipione:

Qual lingua potrebbe mai, dolcissima mia Signora, esprimere parte del dolore che io sento? Nessuna certo di mortal uomo che non arda di pari ardore al mio.

Io tengo per certo che se Morte, mossa a pietà delle mie miserie, venisse per troncare il filo a cui si attiene questa fragile vita, vedendo scolpita nel mio cuore la bella immagine di Vittoria si ritrarrebbe indietro, nè ardirebbe dar meco fine ai miei lamenti. O dolce anima mia, da chi dunque posso sperar conforto? Spererò forse che, poi che agli occhi di questo misero corpo è tolta la luce del loro vero sole, possa esser loro porto refrigerio da quella bella mano che con sì dolci nodi legò quest'alma a lei consacrata? Ora, poichè mi è vietato di venire a Venezia, mando in scambio mio Messer Girolamo, il quale sia appresso lei per me a tenerle raccomandata la tornata. Ben le raccordo che, se punto mi ama, i giorni che debbo stare esiliato dalla sua presenza non siano più di due o tre, perchè saranno tanto per me lunghi che non so se finiranno in mia vita. Intanto la prego che mi ami, e non le farò altra offerta di me che me, poichè tutto quello che io sono, sono di lei e per lei. Viva dunque felice e appresti il ritorno; e intanto facciami sapere per mano di Messer Girolamo come se la passa.

Di Lucca alli XIII Gen. 1573.

Di V. S.
Chi l'ama più di sè stesso.

II.

Manco a dirlo, messer Girolamo trovò che madonna Vittoria, a Venezia, se la passava benone. Del resto, anche se ne avesse avuto bisogno, l'avrebbero tosto inanimita i buoni ammonimenti del discreto genitore. Il quale, interrogando il messo lucchese e inquirendo con l'usata politica, non tardò ad apprendere il perchè Scipione era rimasto a Lucca. Era al verde.

— Libertà! libertà! - ripetè il sor Anzolo all'orecchio della figliuola. Arrendevole al padre, essa rispose all'amico che non poteva riprendere la via di Lucca. Egli si facesse dunque coraggio: quanto a lei, al solito, farebbe di necessità virtù, e seguirebbe gli altri « Gelosi » a Verona; ove dovevan recitare per tutto il carnevale.

Dopo questo bell'effetto della sua missione, si capisce che messer Girolamo tornasse alla città nativa dolente e convinto di recar la

morte o quasi al povero innamorato. Ma per fortuna o per disgrazia, il conte Luchesini nel frattempo aveva provveduto nuova esca; con l'aiuto forse di qualche ebreo, aveva ipotecato una casa a dispetto dello zio e, carico di scudi, già affrettava i preparativi di viaggio.

La risposta da Venezia gli mutava soltanto la mèta: rintraccerebbe madonna a Verona anzi che nella laguna.

E sul finir del febbraio Scipione si mise in via.

Lo portava il magnifico cocchio tirato da quattro cavalli; lo scortavano a cavallo due servi, e il più giovane era un etiope, nero nero, che faceva restar a bocca aperta quanti lo vedevano.

Così, con l'ansia della prossima felicità, il giovane signore passò di paese in paese, varcò i monti e arrivò a Bologna. Una sosta fu qui necessaria, per dar riposo ai cavalli... Ed ecco un caso che dimostrerà come il diavolo intervenisse a complicare la storia.

Per le strade dell' « alma mater studiorum » il conte passeggiava pensando ad altro che a studi, quando gli parve di vedere, vide... – to'! – Raffaelli, un gentiluomo, un amico lucchese!

— Oh Ippolito!

— Oh Scipione!

— Voi qua? – chiese il primo al secondo. – A far che cosa?

Senza alcun riserbo il Luchesini riferì all'altro le vicende del suo amore: baldanzosamente; poichè gli pareva di meritare la stima di un uomo come Ippolito Raffaelli, che era più provetto d'anni e di passioni, ed era stato bandito da Lucca appunto per cagion di donne e di mondane imprese.

Infatti l'amico ammirò i travagli sofferti per la bella « virtuosa »; applaudì ai gioiosi propositi del conte; nè, alla fine, celò il desiderio d'accompagnarlo a Verona.

— Vengo a Verona a far carnevale con voi!

Bene! Benissimo! S'abbracciarono sentendosi amici per la vita.

Ora sarebbe affar lungo narrare i sollazzi e le delizie a cui in Verona si diedero, di carnevale, cotesti personaggi: un innamorato che credeva d'aver ricuperato l'anima ma che non aveva ricuperato il giudizio; un libertino che aveva al fianco un amico fornito di scudi, e una « virtuosa », di quelle del Cinquecento.

Eran banchetti e cene; eran feste in maschera; erano gite a Venezia e a Padova... Basti il dire che dopo una quarantina di giorni le tasche del conte divennero leggere come prima che partisse da Lucca. Il misero ricominciò a soffrire; a soffrir più di prima perchè adesso trovavasi lontano dalla patria e non poteva più staccarsi da Vittoria. Amore è pur strambo! Pareva adesso a Scipione che la donna, la quale aveva sempre seco, s'allontanasse di giorno in giorno da lui, gli sfuggisse a una distanza paurosa; presto, forse, insuperabile. Stava sempre con lei, e gli pareva ad ogni ora, ad ogni minuto, di dover correr mille miglia per tenerle dietro!

Ma come poteva inseguirla e raggiungerla senza quattrini? Alle lettere che l'ingenuo scriveva all'agente di famiglia perveniva la risposta suggerita dallo zio: « non si cavan denari di mano a chi li ha »; e l'amico messer Girolamo, o fosse anch'egli indotto da qualche rimorso a nuova prudenza o non sapesse proprio dove battere il capo, rispondeva con parole consimili; da filosofo. Nè c'era da sperare nell'altro amico, Ippolito Raffaelli. Questi limitava il suo aiuto a raccomandar a Scipione che accattasse moneta.

— Facciamo così - il Raffaelli consigliò. - Fingiamo che io sia un banchiere e che ti abbia prestati trecento scudi. Tu vai a Lucca dallo zio a persuaderlo che, se non te li dà, non salva l'onore del suo nome fuor di paese.

— Oh!... Ma, e Vittoria?

Messer Ippolito aperse le braccia come un garzoncello a cui sia scappato di mano un uccelletto. Anch'ella scapperebbe...

— Ebbene! - gridò Scipione, risoluto. - Avanti di partire, la sposo!

Era una sublime idea. Alla quale il buon amico non oppose verbo. Difficoltà incredibili trovò invece Vittoria, al cui orecchio rintronava la voce del sor Anzolo: - libertà!

Evidentemente però ella non si sarebbe aspettata mai la proposta di diventar contessa, non avrebbe mai immaginato che Scipione pensasse a sposarla del tutto. D'altra parte, era incomparabile il lusso in cui viveva da più d'un mese, e un giorno Scipione sarebbe così ricco da render abituale quella vita. La « virtuosa » a poco a poco si piegava... Giunse a riflettere:

— Qui ci vuol prudenza. Mio padre mi consiglia libertà perchè ignora che di Scipione son padrona io: lo schiavo è e sarà sempre lui; io, con lui, sarò sempre libera di far il piacer mio. Dunque...

— Vittoria! Vittoria! - scongiurava Scipione.

Dalli e dalli, alla fine essa sorrise... Il conte balzò di ginocchioni in piedi, chiamò Ippolito, chiamò un altro testimonio, si trasse un anello di dito e alla presenza di quelli l'infilò nell'anulare di madonna. La « fede » era data. Gli sposi si strinsero la mano.

Adesso il conte poteva partir queto e sicuro... Se non che, compiuto l'atto eroico per il suo amore, gli sembrò di esser diventato subitamente l'uomo più giudizioso del mondo. — Qui ci vuol prudenza - si disse. - La « fede », che le ho data, val come l'ipoteca che ho messa o l'ipoteca che vo a mettere su le mie case. Ma le case son beni immobili; e Vittoria, al contrario, è mobile, mobilissima. Mi bisogna una garanzia.

Pensò (ecco il diavolo!) d'affidar la custodia del mobilissimo bene... A chi? Al suo miglior amico. Da quel gentiluomo che era, Ippolito Raffaelli accettò l'incarico, portando una mano al petto.

Dopo ciò presero accordo di incontrarsi fra pochi giorni tutti e tre a Bologna; e l'8 aprile Scipione Luchesini se ne partì alla volta di Lucca.

In quale stato viaggiasse descrivono le lettere che di sosta in sosta mandava a Verona; e meglio che nelle altre ritraeva sè stesso in questa:

Signora e padrona del mio core,

Io sono tanto afflitto e sconsolato che sin adesso non ho parlato con alcuno e pel viaggio non ho fatto che piangere e sospirare. Deh anima mia! non ti dirò altro per ritrovarmi talmente appassionato che non so formare parola e sono come matto...

Vittoria mostravasi degna di lui, poichè diceva nella sua prima responsiva:

Anima mia, dopo la vostra partenza io restai così afflitta ed attonita che non poteva più reggere passo..., e senza dir nulla mi trattenni fino al mezzogiorno, che Messer Ippolito mi fece chiamare a desinare. Se io mangiai, Dio vel dica. Dopo

il desinare mi vestii di negro levandomi ogni sorta d'ornamento, come manigli, orecchini, ed anelli, e così tutta afflitta e mesta nelli panni e nell'aspetto, e molto più nel cuore, feci la commedia al meglio che seppi; et il medesimo stile ho tenuto nella seconda; nelle quali commedie non ho fatto altro che piangere dietro le tele, in un cantoncino, che nessuno, neanco Messer Ippolito se n'avvedeva...

Sicchè vedete, ben mio, e potete considerare come sono restata negli affanni, e per rimedio di essi non posso far altro che di raccomandarmi al mio fedele marito e di cuore pregarlo ad avermi raccomandata e supplicarlo di avere pietà di me, e di venir presto con la sua vista a ritrovare lo spirito mio, nè lasciarsi volgere dalle parole altrui... Siate savio, cuor mio, e con prudenza così voi come me governate, poichè voi avete dell'uno e dell'altra il governo. Sono sonate le quattr'ore et ognuno di casa è un pezzo che dorme. Io vado a letto. Considerate come essendomi parso di ragionare col mio bene, io rimanga quando levo gli occhi dalla carta non vedendo voi; pur mi conviene armarmi di una amara pazienza, e sforzarmi di sperare nel vostro ritorno. Tornate, cuor mio, che senza voi sono un corpo senz'anima. Dio vi dia la buona notte, luce degli occhi miei. Iddio vi dia più riposo di me. Io bacio questa carta.

Vostra serva e schiava
VITTORIA LUCHESINI

e non più comica per l'amor di Dio.

III.

Dieci giorni dopo...

Ma andiamo adagio, per poter poi distinguere gli oscuri elementi, che ora s'addensano, della fosca tragedia; e osserviamo.

Nella lettera di madonna Vittoria, pur sfrondandola della letteratura e dell'arte, pur notandovi la simulazione enorme di quella normale sottoscrizione di *serva e schiava*, nella lettera della « virtuosa » una cosa apparisce indubitabile: ch'essa sperava davvero divenir contessa, e già si firmava Vittoria Luchesini, e già diceva addio al teatro, e temeva che lo sposo *si lasciasse volgere dalle parole altrui.*

Scipione intanto, a Lucca, non resisteva solo alle parole; alle ramanzine dello zio, il quale si rifiutava di pagargli qualsiasi debito; alle ammonizioni dell'agente di casa; alle esortazioni degli amici e dei congiunti: riceveva una sentenza giudiziaria per cui, come prodigo, era sottoposto alla tutela dello zio e interdetto. Non poteva più ipotecare, non poteva vendere! Nondimeno resistè; persistè a cercar pecunia e a raccoglierne chiedendo forse anticipazioni su l' assegno mensile che gli era fatto, vendendo forse agli ebrei i gioielli materni, rilasciando forse anche lettere di cambio da pagare a zio morto.

Ed è verosimile che di queste angustie e di questi miracoli, compiuti per amore, egli informasse l'amico Ippolito Raffaelli. Ma chi fu il tristo che godè informare subito madonna Vittoria della sentenza giudiziaria e dell'interdizione? Chi fu il vile che procacciò a toglierle la speranza del magnifico matrimonio, a farle romper la fede? Chi fu il miserabile che la sospinse alle braccia d'un più ricco amante?

Dieci giorni dopo, a Bologna, dove secondo l'accordo era venuta col Raffaelli, Vittoria Piissimo passava per amorosa d'un conte Pepoli...

Ed ecco entrar in scena e quasi in gara altri savi. Fin adesso, di contro alla prudenza che gli pareva udire in sè e alla prudenza cui

l'aveva esortato Vittoria, Scipione Luchesini aveva avuto la prudenza dello zio operoso, dell'agente di casa troppo onesto, di messer Girolamo già messaggero d'amore eppoi scrupoloso filosofo; aveva avuto, Scipione, i consiglieri zelanti per interesse domestico o affetto amichevole: adesso muovevano incontro al suo destino i benevoli disinteressati, gl' illusi nella lor saggezza, gl' idealisti. Povero Luchesini!

E si fe' innanzi un altro lucchese, che abitava in Bologna. Costui - certo messer Regolo - conosceva il Raffaelli e conosceva il Luchesini; aveva appreso da quello la passione di questo, e poco stimando il primo e molto compiangendo il secondo, s'intestò a voler compiere un'opera buona, a salvar la dignità e l'onore di Scipione e della sua casa. Cominciò con l'avvertirlo che la comica trescava col Pepoli.

Naturalmente l'effetto della notizia non fu quale ambiva chi l'aveva mandata; e Scipione, anzi che sdegnarsi e raffreddarsi, non credè, non potè credere; e ardendo sempre più, se era possibile, e cuocendosi, finse di credere per ottenere o la giustificazione o il diniego. Scrisse alla *Signora e Padrona del suo cuore:*

Ben conosco chiaro che ne anche voi avete voluto degenerare dalla natura di tutte le altre donne, quali son colme e piene di simulazione!... Almeno dalla mia miseria mi fosse concesso dimandarvi grazia, se avete nuovi amori, di scrivermi, acciocchè vedendo una vostra lettera questo misero corpo pigliasse cibo, solo per servire a voi, unico mio sole; chè ben vi dico che non mi sarebbe duro il morire...

Alle querele aggiunse:

Vi prego dire a Messer Ippolito che molto mi lamento di lui...

Già! L'amico diletto, il perfetto gentiluomo al quale era stata affidata la custodia della « virtuosa », che faceva? perchè non gli scriveva?

Si giustificarono entrambi, l'amica e l'amico; e l'amico raccomandò di non badare a chiacchiere. Non nascose tuttavia che credeva difficile, per Scipione, concludere il matrimonio con tutti i riti necessarî se il padre di Vittoria non desse l'assenso. Ed era un affar serio ottener tale assenso dal sor Anzolo!

— Provati tu a chiederlo - rispose a volta di corriere il conte. Onde a messer Ippolito fu giocoforza ubbidire. Andava, del resto, a colpo sicuro, prevedendo che il sor Anzolo non rinuncerebbe agevolmente a' suoi principî.

Ah la paterna avvedutezza! Udite, udite come il sor Anzolo accolse la proposta delle filiali nozze!

Dicovi che il signor Scipione desidera quale amante che ha l'intelletto offuscato dal soverchio carnale disio. Ma io parlerò qual padre che ha l'intelletto dall'amor paterno illuminato; e dirovvi che prima che io dia ad una mia figlia consiglio che, ritrovandosi in libertà, si sottometta a servitù, io voglio pensarci molto ben sopra... Perciocchè la libertà non è ben venduta per tutto l'oro del mondo.

Anche questa lettera avrebbe dovuto mitigare le fiamme del povero Luchesini. Ma, naturalmente, fu peggio che mai.

IV.

Fu peggio che mai, perchè egli non poteva star senza quella donna e voleva possederla, in un modo o in un altro, vita natural durante. E, quasi non bastassero le buone intenzioni degli uomini e le male

intenzioni del diavolo, il destino cieco e assurdo concorse a precipitarlo alla catastrofe.

Figuratevi che il conte Scipione era da pochi minuti rientrato in Bologna quando, andando subito in cerca della promessa sposa e del custode Raffaelli, capitò a passar per il corso appunto allora che vi transitava un cocchio... Misericordia! Nessun dubbio: *lei!* Lei, che sedeva a fianco d'un giovane! Lei, che, come se nulla fosse, a scorgere il Luchesini ordinava al cocchiere di fermare e attendeva sorridendo.,.

Con uno sbalzo di fiera ferita, con un grido feroce e la spada in mano, Scipione s'avventò alla carrozza. Era furibondo... Il conte Pepoli, il quale accompagnava madonna, fu pronto e abile a fermargli il braccio; altri gentiluomini sopravvennero. L'abbracciarono, lo strinsero, lo trascinaron via. E mentre la « virtuosa » e il conte Pepoli s'allontanavano paghi d'averla scappata bella, i soccorrenti tentavano smorzar l'ira e quietar la rabbia del misero che si riteneva tradito.

— Ma no! ma no! - gli dicevano. - Pepoli ha voluto soltanto onorar la « virtuosa ». Prendendola seco in carrozza, ha inteso dimostrare al pubblico la sua onesta, più che onesta ammirazione per lei. A Bologna usa cosi. Voi dovreste, anzi, essergli grato!

Arditamente giunse lo stesso custode, messer Ippolito, che diè del matto all' amico. Se nella cortesia del Pepoli ci fosse stato del male, mai più avrebbe osato farlo in pubblico e sfidar il giusto risentimento del promesso sposo di Vittoria! Diavolo! quel conte era un perfetto gentiluomo; perfetto come lui, Raffaelli.

Basta. Tanto dissero, tanto fecero che a sera Scipione fu quieto; pacificato con madonna; fidente nell'amico custode; felice o quasi.

Ahimè! che la prudenza vigilava e prendeva nuova occasione dallo scandalo del mancato assassinio per esercitarsi. Ai giorni dipoi piovvero i consigli orali e scritti. Diceva al conte Luchesini il disinteressato messer Regolo:

— Sappi che la natura di coteste donne non è di amare chi ama, ma di accarezzare chi spende.

Gli scriveva da Lucca messer Girolamo, l'antico intermediario e ambasciatore d'amore:

Tornate a casa; levatevi da codesto obbrobrio... lo prego Dio di continuo che vi levi la nebbia dagli occhi e vi lasci conoscere il vero dal falso.

E l'agente di casa riferiva che a Lucca si discorreva molto intorno al fatto dell'assalto al cocchio, e osservava:

Se per causa della signora è successo questo, si potrebbe far giudizio che poco vi amasse, mettendovi in simili pericoli. Siate savio e governatevi da quello che siete, per il vostro onore...

Par di vedere il povero Scipione ammartellato, stordito, con la testa fra le mani, in atto di chiedersi: – Se costoro non avessero torto? Se per il mio onore e per la mia salvezza dovessi distogliermi da costei? Impossibile! impossibile! E se Vittoria m'avesse davvero tradito col Pepoli, mi tradisse con...?

Un dubbio atroce gli veniva, gli tornava in mente. E già stava per fermarlo e considerarlo quando ecco un'altra lettera, e d'un altro prudente disinteressato. Anonimo questo, che informava:

V. S. è tradita dalli suoi propri. Non date retta nè alle loro parole nè alle loro finte lettere fatte in Bologna, affinchè V. S. abbia a partire di qua per venire ai loro disegni...

False erano anche le lettere di messer Girolamo e dell'agente? Per staccarlo da Vittoria e usurpargliela? Chi dunque il tentatore? Pepoli? Chi il traditore, chi l'amante..., se non era il Pepoli?

Come, dove acquistar schiarimento, luce di verità? Il misero amante voleva saper tutto! tutto, subito! Vittoria possedeva un piccolo forziere per le lettere e i ricordi...

Corse a casa di lei, trovò modo di scrutinare, furtivamente e tutto sconvolto, il forziere...

Non conteneva che una lettera, e a vederne la firma, Scipione ripigliò il respiro. Era del padre, del sor Anzolo. Ma lesse:

Se io non sono un balordo, mi pare di scoprire nelle lettere del signor Ippolito un perfetto e sincero amore verso di te, et una gran prontezza a dover esporre per te la robba e la vita...

Ah quel dubbio atroce!

...Laonde io sono astretto dalla ragione a dirti che, se tu non sei mondana ingrata e discortese, tu sei obbligata a tenere gran conto di lui...

Miserabile! Lui l'amante! Ed essa? essa gli corrispondeva fin per consiglio paterno? Che infamia! Che orrore!

Il disgraziato si sentì perduto, quasi a ricevere l'ultimo colpo di mazza sulla testa; sentì che solo un miracolo lo tratterrebbe da un delitto. Tremò, pianse, cercò, ad aiuto estremo, Iddio. Andò, per pregare, in San Petronio.

Iddio forse lo sorreggerebbe. E là, in chiesa, una mano lo battè su la spalla. Si volse. Era messer Regolo; il quale susurrava:

— Non ti fidare d'Ippolito! E questo te lo dico con le viscere del cuore. Figlio mio, per quel Sacramento che vedi lì, abbi fede in me!

Scipione non fe' parola. Fuggì, volò a casa d'Ippolito. Questi, freddo, sicuro, forte, pareva attenderlo. Gli arrestò la spada.

— Traditore! – gridò l'uno.

— Tu menti per la gola! – gridò l'altro. – Prova che io abbia fatta cosa non da gentiluomo!

Il forte vinse con le sole parole. Sì: il signor Angelo Piissimo poteva ben dire che Raffaelli amava Vittoria di perfetto e sincero amore! L'amore d'un amico; l'amore di chi aveva promesso difenderla da ogni pericolo, serbarla al maritale amore del suo Scipione...

Mezzora dopo Scipione Luchesini e Ippolito Raffaelli si stringevano la mano e si recavano da madonna Vittoria.

V.

La « virtuosa » era rincasata malcontenta e bizzarra, perchè una polizza del direttore della compagnia la chiamava a recitare a Modena. E aveva creduto un giorno di non recitar più! Non più comica, per l'amor di Dio! Contessa...

Per diventar contessa, ora, dovrebbe sposar del tutto un interdetto, un pupillo! Non valeva meglio restar comica e libera?

Eccitata così dalla prudenza dell'interesse, madonna Vittoria cominciò a meditar il modo di liberarsi affatto da Scipione e, di conseguenza, a tormentarlo con la freddezza e i disdegni.

Scipione soffriva dubitando di nuovo, maledicendo gli altri e sè stesso, accusando di slealtà Ippolito, sfogando l'amarezza anche in pubblico.

Tali, gli amanti si trasferirono a Modena.

In questo mentre la prudenza senza interesse vagava per Bologna arrovellata essa pure e prossima a fallire essendo stata ferita dalla incuranza. Messer Regolo infatti aveva già saputo della partenza degli amanti per Modena; peggio, seppe dal Raffaelli in persona che egli, Ippolito, era in pace con Scipione! La cosa gli sembrò enorme. Questo conto faceva Scipione dei consigli ricevuti in chiesa, dinanzi al Sacramento?

Non potendo credere, quell'idealista fantasticò una cosa diversa e avvampò in viso al repentino dubbio d'aver commesso un grave errore. Forse il conte fingeva, dissimulava per mal proposito? Meditava forse di vendicarsi di Ippolito, di ammazzarlo! La bieca occhiata che Scipione gli aveva rivolta in chiesa e la furia con cui era uscito di là gli tornarono in mente a confermarlo nel sospetto. Bisognava, ah sì!, provvedere, impedire un guaio!

Dimandò a messer Ippolito:

— Andrete anche voi a Modena?

— V'andrò fra qualche giorno.

— Ebbene, - disse messer Regolo - non vi fidate di Scipione. So quel che dico. — E s'allontanò frettoloso, ma pago di sè.

Tra Scipione e Ippolito, diffidando l'uno dell'altro, non incorrerebbe più accidente o assalto disastroso e non sarebbe mai più stretta amicizia. Diverrebbe quindi men difficile separare il conte da madonna, se il Raffaelli aveva legame con essa. Benissimo!

Il Raffaelli però, da quel gentiluomo che voleva serbarsi nella stima pubblica, non perdè tempo, ed interrogati altri, non tardò a imparare che il Luchesini aveva davvero sparlato di lui. Ond'egli fece subito sellare un cavallo e cavalcò difilato alla volta di Modena. Giungervi, rintracciare Scipione e sfidarlo fu affar presto. Duellarono con rabbia. E uno almeno sarebbe rimasto morto se qualche persona dabbene e savia non fosse riuscita a dividerli.

Il nobile compito si assunse... Chi? Un uomo di guerra, un capitano; il quale offre a conclusione della storia l'ultimo esempio di prudenza disinteressata e ne dimostra a meraviglia l'efficacia.

Con il rischio di esser sbudellato il bravo capitano s'interpose ai contendenti; e indotti che li ebbe a cessare, imprese a catechizzarli intorno ai piaceri della pace e della concordia. Poi indagando in essi le cause del dissidio, stupì che per sì poco fossero pervenuti a quell'estremo, e li persuase a seguirlo in casa sua, dove stenderebbero un patto di conciliazione che garantisse reciprocamente onore e dignità. Gli avversari alla fine acconsentirono; sottoscrissero il trattato dignitoso e onorifico; ringraziarono il paciere; uscirono, e si salutarono. Messer Ippolito disse che il domani tornerebbe a Bologna (s'intende, per diffondervi la notizia del duello): messer Scipione disse che andava a tranquillar Vittoria; e addio.

Ma madonna Vittoria era tranquillissima, perchè nulla ancora sapeva dell'avvenimento. E udendo da Scipione che si era battuto col

perfetto gentiluomo manifestò con un lampo negli occhi una strana gioia.

— L'hai ammazzato? - chiese sollecita. Senza dubbio sperava di sì. Morto quello, quest'altro dovrebbe fuggire a scampo della giustizia ed ella sarebbe libera di tutt'e due.

Se non che il conte rispose il vero: illesi entrambi, avevano fatta e sottoscritta la pace.

Oh come rise allora madonna Vittoria Piissimo! Nella risata sarcastica e stupenda apparve tutta l'arte della « virtuosa », e, insieme, tutta l'energia della donna che si ribellava irremissibilmente. Fu una risata acuta come un colpo di pugnale, offensiva come uno schiaffo; tragica, terribile.

— Vivi dunque d'amore e d'accordo con lui! - aggiunse. - È una degna amicizia! Vigliacchi tutt'e due a un modo!

E gettò in faccia al conte la sua propria vergogna, la vergogna di lui, la vergogna dell'amico. Messer Ippolito era stato il tristo che l'aveva sedotta appena Scipione era partito da Verona per andare a Lucca; messer Ippolito era stato il vile che le aveva tolto subito ogni fiducia nel promesso sposo; messer Ippolito era stato il miserabile che l'aveva spinta, a Bologna, nelle braccia del Pepoli!

— Vattene! Vattene con lui! Vili a un modo! Io sono libera, voglio essere libera! La libertà non è ben venduta per tutto l'oro del mondo! Vattene!

Lo scacciò di casa... Ma questa volta il conte Luchesini non resistè, non pianse, non tremò, non pregò Iddio; quasi fosse rassegnato a una catastrofe preveduta e inevitabile.

***

Il giorno dopo - primo agosto 1573 - alla Samoggia, a mezza strada tra Modena e Bologna, si fermava un cocchio signorile scortato da due uomini a cavallo, servi o bravi che fossero. Dal cocchio scese un signore e, mentre il cocchiere abbeverava i cavalli, ordinò all'oste del buon vino per sè e i suoi; e sedette sotto il portico. Teneva sempre lo sguardo alla parte di Modena. Poscia i due della scorta s'appostarono uno di qua, l'altro di là della strada.

E dalla parte di Modena si vide avanzare un cavaliere. Quando questi fu presso all'osteria, quei due balzarono a incontrarlo: davanti l'uno, che fermò e trattenne per il morso il cavallo; dietro l'altro, che... Fu un attimo. S'udì un colpo d'archibugio; il cavaliere precipitò di sella. Gli assassini lo finirono a pugnalate.

— Presto! Presto! Partiamo! - gridò il signore.

Partirono, voltando dal ponte, per la strada di Cento...

Come la Curia arrivò da Bologna, a constatare il delitto, riconobbe nel morto messer Ippolito Raffaelli da Lucca. Sotto il giubbone di raso nero portava un giaco di maglia; nelle saccocce aveva denari e lettere; un privilegio di cavalierato, con la bolla, e « un Petrarca piccolo ».

. . . Conclusione: il conte Scipione Luchesini fu, con i sicari, condannato, in contumacia, alla forca.

ADOLFO ALBERTAZZI.

I GESUITI E LA LORO INFLUENZA NELL'ARTE

I.

Esiste un periodo, nella storia del mondo moderno, in cui la vita degli uomini sembra veramente rinnovellarsi. Fino allora le nazioni si erano attenagliate a vicenda: tutta l'Europa appariva come un campo di battaglia confuso e disordinato; la fede vacillava in uno scetticismo epicureo; le popolazioni erano oppresse dal dubbio e dalla sfiducia; le repubbliche agonizzanti, strette dal cerchio di ferro e di fuoco delle nuove dinastie; i regni messi a soqquadro dalle guerre. E in ogni paese, popolazioni irrequiete, monarchi ambiziosi, pontefici corrotti, magistrati deboli e facili alle lusinghe dei potenti. La grande bufera della Riforma, dopo avere scosso tutte le anime, si drizzava contro Roma come una suprema minaccia. La Spagna, dopo aver sognato il dominio del mondo, vedeva la sua flotta orgogliosa naufragare contro i vascelli inglesi; la Francia, dilaniata dalle guerre di parte, uccideva i suoi Re uno dopo l'altro e dalle barricate parigine proclamava la supremazia della Lega preparando l'avvento di una dinastia nuova; i Turchi minacciavano la cristianità nel cuore, nè a fiaccarli bastava la bella inutile vittoria delle Curzolari. Dovunque era irrequietezza, ansietà, preoccupazione per il futuro. Dovunque il mondo sembrava sotto la minaccia di un inesorabile destino.

Ma alla fine del secolo, ecco d'un tratto dissiparsi tutte le nubi. La pace di Castel Cambrese, dopo aver dato all'Europa il suo assetto politico, doveva togliere ai popoli ogni velleità di rivolta. E il Concilio di Trento, dopo aver fissato alle coscienze il loro dogma religioso, doveva toglier loro ogni scrupolo ed ogni dubbio. Il vecchio cristianesimo era crollato d'un tratto, lasciando il posto al nuovo cattolicismo. Sulle rovine del mondo antico si andava lentamente formando la coscienza nazionale dei popoli. E dentro questa coscienza si organizzava la nuova società. Le bande armate si trasformavano in eserciti permanenti; le leggi si disciplinavano nella procedura; la scienza cessava di essere empirica e diveniva sperimentale; l'arte fermava le sue formule nei trattati; la religione opponeva al pericolo del libero esame i dogmi racchiusi nel suo catechismo. Il Sant'Uffizio essendosi imposto il diritto di pensare per tutti, imponeva agli uomini di vivere senza inquietudini e senza curiosità, nella grazia del Signore e di quelli che lo rappresentavano in terra.

Le guerre di parte, le insidie, gli agguati, le rivalità dei potenti, le incertezze dell'avvenire, i timori del presente erano banditi per sempre. Col costituirsi delle grandi monarchie si era anche costituita la gerarchia aristocratica, per cui veniva abolito il pericolo di nuove

battaglie cittadine. E a Roma Sisto V, costringendo gli ultimi baroni a pacificarsi fra loro, aveva imposto la sua sovranità, abolendo d'un colpo le ultime apparenze di libertà comunali e raccogliendo nelle mani del Pontefice ogni diritto ed ogni potere. Era una nuova vita che incominciava e i popoli, stanchi di tante sciagure e di tante angoscie, non chiesero meglio se non lasciarsi vivere, come un convalescente che uscito appena da una lunga infermità, in una chiara mattinata d'aprile, guarda con occhio commosso le ultime nuvole che dileguano verso l'orizzonte e gioisce del pallido sole che viene a riscaldare le sue membra deboli e stanche. Fu questo un poco lo stato dell'Europa, in quegli anni di ricostruzione. Certo i popoli avevano perduto la libertà e, quello che è peggio, l'apparenza di quella libertà; certo molte nazioni erano soggiaciute alla legge del più forte e avevano dovuto tendere le braccia alle nuove catene. Ma oramai i dolori patiti e le paure subìte erano stati tanti e tanto grandi, che la gioia di vivere superò ogni altra considerazione e si accettarono i nuovi lacci, con tanta maggiore indifferenza, in quanto che erano lacci coperti di velluto e d'oro.

Ma, stabilito così il nuovo assetto del mondo, era necessario trovargli una unità religiosa. La Riforma sussisteva sempre come una minaccia contro Roma e Roma più che mai continuava ad essere il baluardo protettore d'ogni diritto divino.

Urgeva dunque riconquistare i regni perduti, riaffermare l'edificio rinnovato, ricondurre al timore e all'obbedienza coloro che avevano proclamato di non volersi sottomettere nè all'uno nè all'altro. Il pericolo era grande e imminente: quei ribelli all'autorità del pontefice potevano suggerire altre ribellioni di un carattere meno spirituale. Quei sudditi che non accettavano i consigli di Roma, potevano finire col rifiutare anche quelli della propria città. E tutto il mirabile organismo, tratto su dalle rovine con sì grande sapienza politica, poteva essere minacciato da un giorno all'altro da quei cattivi monaci che si arrogavano il diritto di rifiutare tutte le verità e di discutere tutte le autorità.

Fu allora, che in una piccola città della Spagna nacque un uomo il quale doveva offrire ai potenti del mondo un meraviglioso strumento di conquista e di dominazione. Don Inigo Lopez de Recalde – che la storia avrebbe imparato a conoscere col nome terribile di Sant'Ignazio da Loyola – fu colui che immaginò e compose questo strumento perfetto. Antico soldato, egli aveva guardato il mondo con l'occhio di un generale che voglia impadronirsi di una cittadella nemica e si era dato a organizzare il suo Ordine come « una milizia spirituale destinata a combattere per Iddio, sotto la bandiera crociata di Gesù ». Spagnuolo di nascita e di educazione, egli era nato e vissuto nel paese che aveva combattute le guerre contro i mori, aveva cacciato gli ebrei e istituita l'Inquisizione. Di qui il doppio carattere della nuova Società militante: carattere di combattimento e di affermazione; carattere di riconquista delle anime sviate dalla Riforma e di apostolato nei paesi barbarici che bisognava mettere sotto la giurisdizione della Chiesa cattolica e del pontefice che in lei s'incarnava.

Stabilito questo principio, la loro attività non ebbe più limite: ogni anno era un nuovo trionfo per la Compagnia di Gesù, ogni giorno segnava una nuova pietra miliare della sua avanzata nel mondo. In breve quasi tutti i paesi passati alla Riforma sono riconquistati al

papato e il papato romano apparisce nel mondo, per opera dei nuovi religiosi, come una potenza inaccessibile e terribile. *Hic est digitus Dei*: questo è il dito del Signore! esclamò Paolo III leggendo le regole del nuovo Ordine sottoposto alla sua approvazione. Ed approvò.

E l'Ordine dei fratelli di Gesù incominciò la sua opera di conquista, sottomettendo al suo dominio tutte le Corti, attirando nella sua orbita tutte le anime. Combattuti, odiati, vilipesi, calunniati, disciolti, ostacolati, i compagni di Sant'Ignazio vinsero tutte le lotte, sopportarono tutti gli odî, trionfarono di tutte le calunnie, sorpassarono tutti gli ostacoli. « La monarchia universale cattolica, costretta a dispotismo dalla Riforma, si eleva improvvisamente su tutte le monarchie storiche con un'ultima formula che fonde in una meravigliosa armonia l'assolutismo più irresponsabile con la più assoluta democrazia. Tutte le gerarchie del clero sono nulle di faccia al pontefice; ma ogni prete può diventar papa. Quindi i conventi, fino allora asilo di ammalati dell'anima, che si isolavano dal mondo con un suicidio parziale, si trasformano in tante caserme agli ordini del supremo monarca, associato con tutti i re contro tutte le rivoluzioni della libertà » (1).

È facile capire come in una simile battaglia bisognava impadronirsi di tutto e di tutti: e i gesuiti s'impadronirono così delle anime come dei corpi, sottomisero alla loro legge gli uomini e le cose, la società e l'arte: sì che due secoli di vita umana furono i loro secoli, sui quali risplendette nella sigla luminosa del loro Ordine la impresa disinteressata e orgogliosa della loro bandiera: *Ad majorem Dei gloriam*. A maggior gloria d'Iddio nel cielo e al maggior trionfo del suo vicario sulla terra!

II.

Tracciare brevemente la storia della Compagnia di Gesù, e delinearne l'indole, senza cadere in esagerazioni polemiche, è oggi impresa difficilissima.

Durante tutte le epoche, i gesuiti ebbero nemici irreconciliabili ed esaltatori ciechi. Al pari di ogni conquistatore fortunato, dovettero sostenere una lotta aspra nel mondo, sì che quanto fecero di bene apparve snaturato e quanto fecero di male fu preso come indice di ogni loro aspirazione morale. Per questo è difficile e pericoloso accettare le opinioni di coloro che scrissero intorno alla Compagnia di Gesù. Nelle opere degli avversari, le affermazioni sono quasi sempre tendenziose e perciò da accettarsi molto cautamente. Per distruggere la loro potenza e la loro azione si ricorse ad ogni calunnia, si falsificarono testi, istruzioni, documenti, si pubblicarono libri apocrifi, si fece – in una parola – quello che si rimproverava loro di fare a proprio vantaggio. In quanto agli scrittori che ne presero le difese, appartennero quasi tutti all'Ordine, sì che i loro argomenti polemici concludono con l'essere vere e proprie apologie. Bisogna dunque, per essere imparziali, fidarsi unicamente ai fatti e ricercare le cause della loro grandezza e della loro decadenza nelle regole fondamentali della So-

(1) Queste parole trovo nella *Lotta Politica in Italia*, di Alfredo Oriani, un bel libro che venti anni fa ebbe il coraggio di affermare cose che allora parvero paradossali e che oggi sono accolte dai più.

cietà. Gli *Exercitia spiritualia* e le *Sententiae Asceticae* di Sant'Ignazio, l'*Imago primi saeculi* e sopra tutto l'*Institutum Societatis Jesu* che è la più sicura e la più completa raccolta di documenti che si riferiscono all'Ordine, e contiene le *Constitutiones* e le *Declarationes* che ne compendiano l'esistenza, sono opere preziose per colui che vuole studiare l'origine e lo sviluppo della Società.

E prima di tutto bisogna tener presente che essa si costituì il 17 settembre 1540: ventidue anni dopo cioè, che Martino Lutero aveva pronunciato di fronte al cardinale De Via la formula da cui doveva nascere la nuova Chiesa; e appena tredici anni dopo da che Roma veniva saccheggiata dai lanzichenecchi dell'Imperatore, avvenimento che per un istante parve dovesse travolgere nelle sue rovine l'esistenza stessa del papato. Ora, in questo ventennio, la Riforma aveva lusingato molti spiriti: vittoriosa in Germania e in Inghilterra, minacciosa in Francia e in Austria, già cominciava ad affacciarsi nella Spagna e a serpeggiare insidiosamente in Italia.

La guerra che la Compagnia di Gesù mosse ai riformati, implicava in sè l'esistenza stessa del papato. Dal Concilio di Trento uscirono regolamenti e decreti che furono anch'essi una meravigliosa Riforma: fu còmpito dei gesuiti d'imporli al mondo con la lusinga e con la forza.

Con la lusinga, prima di tutto. La società oramai aveva un'anima nuova, che bisognava vincere con la persuasione, più che sottomettere col rigore e con la minaccia. Di qui tutte quelle massime, che permettendo ogni accomodamento offrivano tanta maggiore facilità alla conquista definitiva dell'anima e del corpo.

« Rivelare gli errori altrui – scrive nelle sue sentenze ascetiche Sant'Ignazio – è scoprire le proprie debolezze ».

E più oltre:

« È più meritorio rinunciare alla propria volontà, che risuscitare i morti ».

E ancora più oltre:

« Una sottile prudenza unita ad una grande purezza valgono più di una perfetta santità unita ad una abilità meno grande ».

E finalmente:

« Non bisogna parlare della salute eterna alle persone assorte in interessi passeggeri. Sarebbe gettare l'amo senza speranza di preda ».

Due cose dunque è necessario ottenere, prima di tutto: la rinunzia alla propria volontà e la conquista sicura dello spirito. La quale conquista si farà lentamente, senza urtare mai la suscettibilità personale, senza obbligare il corpo a soffrire per cagione dell'anima. « Pènetrati bene di questo pensiero – scriveva nel 1548 S. Ignazio a S. Francesco Borgia – che tanto l'anima quanto il corpo furono creati dal medesimo Dio, che noi dobbiamo rendergli conto di queste due parti del nostro essere e non possiamo indebolirne una per l'amore del Creatore. Noi dobbiamo amare il corpo, in quanto che serve all'anima: sì che questa obbedienza rende l'anima più adatta a glorificare il nostro Signore ».

Di qui la mondanità apparente delle pratiche usate dai gesuiti per conquistare un maggior numero di anime. E di qui l'istituzione di quelli *Esercizi spirituali* che rivelano una così grande sapienza psicologica, in coloro che seppero immaginarli come strumento di dominio. Durante la durata di questi esercizi, l'uomo rinuncia ad ogni commercio col mondo; cerca la solitudine ed il raccoglimemto; si av-

vicina al Signore fiducioso della sua bontà infinita e si abbandona completamente al suo volere. Apre il proprio cuore senza reticenze alla sua guida spirituale e si sottomette a lui. La guida, prendendo per regola le istruzioni di Sant'Ignazio, deve studiare l'individualità del suo discepolo, procedere con prudenza, dolcezza, umiltà e rimettersi a Dio nella direzione definitiva del penitente. Il quale, a sua volta, mette in opera tutte le forze dell'anima, e dà al tempo stesso alimento alla memoria e alla intelligenza, al cuore e alla volontà. Ma anche l'immaginazione deve tendere a un medesimo fine, e dare una forma visibile alle idee contemplate dal nostro spirito, sì che esse acquistino una forma sensibile. In una sola parola: la meditazione deve essere spinta fino all'allucinazione. E per questo le preghiere si alternarono con le meditazioni, e i contrasti si seguono ai contrasti. Per ottenere nel penitente le disposizioni volute, si fa passare dalle tenebre più profonde alla luce più sfolgorante, gli si mostrano a volta a volta ossa di morti e fiori appena recisi per offrirgli l'aspetto della morte e della vita sempre rinascente. Poi, a traverso una lunga serie di contemplazioni e di misteri, il penitente arriva alle più pure altezze dell'anima, e chiude la lunga prova, con questa preghiera dettata da S. Ignazio stesso: « Prendi, o Signore, il mio libero arbitrio; prendi la mia memoria, la mia ragione, la mia volontà. Tutto ciò che posseggo, tu me lo hai dato, ed io te lo rendo e abbandono alla tua santa volontà ogni diritto di disporne. A te, non chieggo che una cosa sola: il tuo amore e la tua grazia. Accordamela e sarò ricco e tutti i miei voti saranno sodisfatti! » La dedizione, come si vede, è completa: ma siccome secondo Sant'Ignazio essere con Dio è vivere nella Chiesa; ecco che i suoi esercizi si chiudono con le *Regulae ad sentiendum cum Ecclesia*, le quali non sono altro se non precetti per regolare la propria vita in conformità dello spirito e dei desiderî della Chiesa.

Conquistare molte anime a Dio, è conquistarne molte alla Chiesa e conquistarne molte alla Chiesa è dare al papato il più gran numero di sudditi possibile. Già dal Concilio di Trento, il papato era uscito formidabile: i gesuiti non fecero che rafforzare quella potenza e renderla sempre più universale e assoluta. Per questo non disprezzarono nessun mezzo di persuasione e di conquista: in Europa, per la società stanca e corrotta del secolo XVI e XVII, avevano organizzato gli esercizi spirituali; fuori d'Europa, nei paesi barbarici si adattarono all'indole dei nativi; ne accettarono i costumi accettabili, ne tollerarono le credenze che non offendevano direttamente il dogma cristiano. E i risultati che ne ottennero furono così rapidi e definitivi, che per un momento l'Impero cinese parve tutto volersi convertire al cattolicismo e forse lo avrebbe fatto se Domenicani e Francescani, gelosi dei trionfi dei loro confratelli nuovi arrivati alle missioni, non avessero suscitato quelle polemiche e quelle rappresaglie che dovevano far perdere ai cattolici in pochi anni quello che avevano laboriosamente ottenuto in lunghi secoli di tenacia e di sacrifizio.

Ma conquistare il maggior numero di anime al papato, non bastava: bisognava anche conquistare il maggior numero di spiriti, e renderli agili e pronti a sostenere i diritti della Chiesa. Ed ecco allora che i gesuiti creano la scuola.

L'organizzazione degli studi, è la seconda tappa della loro grande conquista. Fu nel 1584 che il padre Claudio Acquaviva, quinto generale della Società, nominò una commissione di sei gesuiti perchè des-

sero lo schema di un riordinamento degli studi nelle varie nazioni dove la Compagnia aveva le sue case. Nella lettera che accompagna il primo rapporto dei commissari, il padre Acquaviva pone le basi della nuova scienza pedagogica. Egli esamina ad uno ad uno i punti che bisogna trattare, i metodi che bisogna tenere, le materie che bisogna studiare. Oltre ad essere un mirabile documento di sapienza scolastica, la lettera dell'Acquaviva è anche un meraviglioso esempio di acutezza psicologica. Egli prevede tutto e tutto indica ai futuri maestri: le ore dello studio e la disciplina, il modo di rendere agili le menti e quello di sottomettere gli spiriti. E finalmente conclude con queste parole, che contengono tutto un programma: « Noi abbiamo intrapreso d'istruire non solamente i membri dell'Ordine, ma anche i giovani del mondo esteriore. Il numero di quest'ultima classe è vasto: include mirabili ingegni e comprende in sè la nobiltà. Non crederemmo di compiere la nostra missione e tanto meno di rispondere all'aspettativa riposta su noi, se non nutrissimo questa moltitudine di giovani, nel modo istesso delle nutrici, con i cibi migliori, per timore che essi crescano nelle nostre scuole, senza profittar molto dei nostri insegnamenti. Vi è anche un altro sperone a far ciò ed è che ogni cosa a noi riferentesi è sotto li occhi di tutti, anche di quelli che son meno bene disposti verso di noi ».

Quindici anni durarono senza interruzione i lavori delle varie Commissioni che si susseguirono alla prima, finchè l'8 gennaio del 1599 – notate bene la data, che segna la morte di un secolo – fu pubblicato quell'insieme di programmi, di ordinamenti, di discipline, conosciuto sotto il nome generico di *Ratio studiorum* e la cui prefazione si chiude con una sentenza che è al tempo stesso una promessa e una speranza. « Noi crediamo fermamente – vi è detto – che questo nostro ordinamento porterà frutti abbondanti ai nostri discepoli ». *Quae nostris auditoribus uberes fructus allatura creditur.*

La conquista della scuola da parte dei gesuiti è un avvenimento importante nella storia del mondo. Prima d'ogni altro essi disciplinarono l'insegnamento e stabilirono programmi immutabili, le cui regole principali sussistono anche oggi, e divisero per classi gli studî, nelle quali non si poteva accedere senza subire esami speciali. Inoltre, essi mantennero in onore l'insegnamento del greco e del latino e lo studio degli scrittori classici. Favorito, su tutti, fu Cicerone, che si traduce e si comenta fin dalla prima classe di grammatica e sulle cui orazioni sonanti e ridondanti doveva foggiarsi il nuovo stile oratorio dei predicatori gesuiti. Poi si leggeva Ovidio, Catullo, Tibullo e Properzio, nelle loro opere espurgate, qualche ode di Orazio e tutto quanto Virgilio. Fra i prosatori si prescelse – oltre a Cicerone – Cesare e Sallustio, Tito Livio e Quinto Curzio. Come si vede, sono a un dipresso gli autori letti anche oggi nelle scuole classiche e sui quali si è venuto formando lo spirito della società umana da trecento anni a questa parte.

Non è mio compito dilungarmi sui particolari di questo organismo pedagogico: come accennerò solo di passaggio ai metodi impiegati nella scuola, metodi che allora parvero e furono una meravigliosa novità. Accettato il principio di Sant'Ignazio che il corpo andava nutrito quanto l'anima, si stabilì fin da principio di non ostacolare lo sviluppo fisico dei giovani con uno studio troppo intenso e troppo prolungato. Non era permesso di applicarsi oltre due ore, senza interrompere il lavoro con una breve ricreazione. Si approfittava delle vacanze per

organizzare escursioni e gite in campagna, presso le varie case dell'Ordine. Lezioni di scherma e di equitazione variavano i corsi di filologia e di scienza; si consigliava il nuoto e tutti quegli esercizi ginnici atti a fortificare il corpo e a renderlo agile. Gli edifici delle scuole e dei collegi si distinguevano dagli altri per la loro situazione, la loro pulizia, le loro stanze spaziose e spesso anche per il lusso col quale erano ammobiliati gli appartamenti o coltivati ed arricchiti i giardini.

Nella scuola s'incoraggiavano le gare fra discepoli, le dissertazioni oratorie, i combattimenti didattici. Ogni classe era divisa in due campi, quello dei romani e quello dei cartaginesi, comandati ognuno dall'alunno migliore, che restava in carica una settimana. Il sabato era giornata di *sfide* e l'*Imperator* doveva rispondere a tutte le domande che i suoi avversari gli rivolgevano, sotto pena di vedersi retrocesso e di dover cedere il posto d'onore ad un altro.

Ricordo sempre - perchè anch'io ho militato a lungo tra i cartaginesi di un istituto di gesuiti romani - con quanta ansia ci preparavamo agli assalti del sabato e con quanto studio procuravamo di mantenere le posizioni conquistate o di scalzare il nemico dal trono. Questi esercizi di dialettica eccitavano l'amor proprio dei giovani e rendevano il loro pensiero agile e pronto ad ogni attacco e ad ogni risposta.

I risultati di questo nuovo ordinamento degli studî furono veramente prodigiosi. Appena un anno dopo la pubblicazione della *Ratio studiorum* – nel 1600, cioè – la Compagnia di Gesù possedeva già 200 scuole: nel 1710 avevano 612 collegi, 120 scuole normali e dirigevano quasi tutte le Università più importanti di Europa. Nel 1751, il solo collegio di Clermont accoglieva più di 2000 discepoli e nel 1750, 3,000! Molti padri, impressionati da simili progressi, toglievano i loro figli dalle altre scuole per mandarli nelle scuole dei gesuiti, e questo esempio era seguito anche dai protestanti, i quali si scusavano col dire che presso di loro s'imparava in sei mesi, ciò che presso gli altri non s'imparava in due anni.

Alla fine del secolo XVII, quasi tutto l'insegnamento era centralizzato nelle loro mani: e questo dominio era così assoluto, e questa conquista era stata così rapida che il Ranke, nella sua *Storia del Papato* - autore e libro non certo sospetti di tenerezza verso i compagni di Sant'Ignazio da Loyola - è costretto ad ammettere che anche in questo campo il metodo adottato dai gesuiti per vincere è tale da suscitare la nostra ammirazione!

Finalmente, padroni delle anime, - dominate dal rinnovato misticismo della religione cattolica, - padroni degli spiriti signoreggiati dalla scuola, essi vollero divenire padroni dei corpi, vollero dominarli e signoreggiarli con tutte le lusinghe più allettatrici e più suasive dell'arte. Allora in quella società elegante e corrotta, fra quegli uomini stanchi e voluttuosi, fra quelle donne appassionate fino all'esasperazione dei sensi, crebbe e fiorì meravigliosamente lo stile barocco.

III.

E la società si lasciò conquistare definitivamente. Uscita, come era, dalle guerre di parte, non pensava oramai più ad altro che a godere i beni della terra, sicura di poter riscattare con un supremo pentimento quelli del cielo. La vita – come bene osserva il Nencioni –

consiste oramai quasi tutta nella rappresentazione cerimoniosa, nella decorazione pomposa, nella etichetta di anticamera e di corte. La politica dei principi, prima intenti a corrompere le coscienze e ad ammollire i costumi per poter meglio dominare le une e gli altri, e lo asservimento alla Spagna più tardi, hanno tolto all'animo italiano quanto ancora aveva di asprezza e di ribellione. Solo la ricchezza può dare il dominio: si pensi dunque ad accumulare denari e a mostrare alle moltitudini la potenza dei propri scrigni. Il papato, trasformato in monarchia assoluta, pensa ad arricchire i suoi fedeli.

Nel 1629 - è un ambasciatore della Repubblica Veneta che ci dà queste informazioni - don Carlo Barberini ha già messo da parte più di un milione e mezzo d'oro dopo solo quattro anni che il suo congiunto era papa. Don Taddeo, suo fratello e governatore di Roma, nella stessa epoca ha allo scoperto per quattro milioni, investiti in beni visibili, oltre quell'oro che « si crede possi avere negli scrigni ».

Nel 1635, l'ambasciatore Alvise Contarini fa notare come la casa Barberini, che all'assunzione al trono di Urbano VIII godeva appena ventimila scudi di entrate, dovute a traffici di mercanzie, « ora ne ha centomille ». E le stesse osservazioni e le stesse cifre si ripetono con poca diversità per i Borghese, per i Ludovisi, per i Rospigliosi, per i Chigi. Pontefici e principi temporalizzano e i beni temporalizzati servono ad affascinare le moltitudini servili.

È in fatti durante quegli anni che si costruiscono grandi palazzi, che si disegnano le ville sontuose, che si organizzano le prime raccolte d'arte. Ma i palazzi sono tutti apparenza, disposti più per le pompe di una cerimonia che per le comodità della vita; con la loro mobilia fastosa e coi loro paramenti « di velluto e telette d'oro, e dommaschi con trine d'oro e sedie e portiere compagne » (Renuccini). Ma le ville sono disposte come scenari meravigliosi, che aprono alla vista del viandante paesaggi fantastici, popolati di divinità agresti, piene di grotte, di colline, di cascate e di laghi artificiali animati da animali rari e curiosi, disposti per le grandi rappresentazioni sceniche sotto la cupola dei lecci, contro le pareti di mortelle e di allori. Ma le collezioni d'arte sono frammiste con l'esposizione di cammei e di gemme, con lo scintillìo delle pietre preziose, col riflesso dell'oro, sì che la Tribuna degli Uffizi di Firenze è riservata a queste rarità, d'innanzi alle quali si affollano i curiosi più che d'innanzi ai quadri e alle statue. Non si può avere l'idea della magnificenza, se non adoperando i più preziosi materiali.

Strana di quella casa è la struttura,

dice Giovan Battista Marino parlando nell'*Adone* del palazzo di Nettuno,

Strano il lavoro e strano l'ornamento.
Ha di ruvide pomici le mura
E di tenere spugne il pavimento:
Di lubrico zaffiro è la scultura
Della scala maggior, l'uscio è d'argento
Varïato di perle e di conchiglie
Azzurre e verdi e candide e vermiglie.

E in questa ottava è racchiusa tutta l'estetica del secolo.

E coi costumi e con le usanze anche il vestiario si trasforma. La linea semplice, non basta più; il corpo umano sembra veramente troppo sottile e troppo magro: ecco che le dame inventano il guardinfante, che le deforma nella vita e nei fianchi, ed è tanto esagerato e tanto largo che un poeta satirico dell'epoca lo vorrebbe chiamare più tosto il *guardamante*. I capelli proprii non bastano più e si aumentano prima col parrucchino e con la *linda*, sorta di riccioli posticci ricadenti lungo le guancie, e poi con la parrucca addirittura. E se non si conoscono i bagni e il sapone, si abusa dei profumi, e in mancanza di nettezza personale si fa sfoggio di tessuti rari, di battiste olandesi, di ciondoli e di dorature.

Perdona ai detti miei...

ammonisce Fulvio Testi al suo amico il giovane conte Ronchi:

Perdona ai detti miei, già fûr tuoi studi
Durar tue membra alla palestra, al salto:
Frenar corsieri e in bellicoso assalto
Incurvar archi, impugnar lance e scudi.
Or consigliata dal cristallo amico
Nutri la chioma e te l'increspi ad arte;
E ne le vesti di grand'or cosparte
Porti degli avi il patrimonio antico.
A profumarti il seno Assiria manda
De la spiaggia Sabea gli odor più fini;
E ricche tele e preziosi lini
Per fregiartene il collo intesse Olanda!

I colori naturali non soddisfano più, e si ricorre agli oppiati, alla cipria, al belletto, alla biacca, sì che le signore *modanti* – come si diceva allora – somigliano a tante bambole, e il Lippi osserva argutamente, descrivendo Brunetto in cerca di una « donna dal viso bianco e chermisino », che

...Vuol chiarirsi s'ella è vera o finta,
Perchè oggidì non ne va una in fallo
Che non si minii o si lustri le cuoia:
E dove ella ha un mostaccio infrigno o giallo
Ch'ella pare il ritratto dell'Ancroia
Ogni mattina innanzi al suo cristallo
Quattro dita vi lascia sù di loja:
E tanto s'invernicia, impiastra e stucca
Ch'ella par proprio un angiolin di Lucca.

E i costumi seguono le mode. Il lusso dei gioielli, dei tessuti, dei merletti, delle pellicce rare, dei broccati, dei velluti, porta con sè il lusso della vita e la rilassatezza dei costumi. In questo fastoso e cupo secolo decimosettimo, tutte le passioni sembrano spingersi fino all'esasperazione. Nei banchetti, le portate si seguono con una abbondanza quasi leggendaria.

Per la visita che Innocenzo XII fece ai Borghese nella loro tenuta di Cartocceto, il principe preparò per il papa e per la sua corte 82 botti di vino, 2 botti di moscatello, 500 agnelli, 500 castrati, 40 vitelle mongane, 40 vaccine, 2000 paia di piccioni, 2000 paia di capponi, 2000 quaglie, 500 lepri, 50 cignali, 100 starne, 100 fagiani, 100 pernici, 2000 ca-

ciotte d'Urbino, 40 forme di parmigiano, 40 forme di pecorino, 2000 forme di caciottelle fresche, 2000 presciutti, 2000 salami, 2000 mortadelle, 4 some di finocchi, 2000 libbre di maccheroni, 4 tini di mele, 4000 uova fresche, 10 some di carciofi, 2000 libbre di cioccolata, 2000 scatole di cotognate, 2000 limoni, 10 casse di confetti, 100 libbre di cannella e 100 di pignuoli.

E tutto questo per nutrire un centinaio di persone durante lo spazio – notate bene – di sole quarantotto ore! Tutte le feste debbono essere magnifiche, e sono troppo note le cavalcate, i cortei, i balletti e gli spettacoli che si organizzarono a Firenze in occasione delle nozze di Cosimo dei Medici con Margherita d'Orléans perchè io ne ripeta la descrizione. Feste per le quali si trasformano le navi in giardini galleggianti e le città in teatri, e le popolazioni in orde sfrenate di un baccanale.

Del resto è in quelli anni che il carnevale prende la sua fisonomia caratteristica e le rappresentazioni sceniche si trasformano in fantasmagorie musicali, dove tutte le arti cercano di completarsi, e le cerimonie ecclesiastiche raggiungono una pompa non mai veduta. In questa veemenza di vita, tutti i sentimenti si esaltano fino alla follìa.

A Milano, Eraclito Moroni, commissario di cavalleria, sorpresa la moglie in adulterio, uccide l'amante e lei fa uccidere dai suoi sgherri dopo aver chiamato un confessore perchè le somministrasse i sacramenti. Poi il corpo ignudo espone al ludibrio della folla. A Roma, la monaca Allaleona fa introdurre l'innamorato nel convento per mezzo di una cesta di biancheria: l'innamorato muore per soffocazione e la suora – che aveva diciotto anni ed era bellissima – deve confessare il suo errore all'abbadessa. Condannata a reclusione perpetua – ad esser murata viva, cioè – si ritira nel convento di San Domenico e Sisto e i suoi beni impiega a costruire una cappella espiatoria, dedicata a Maria Maddalena, la peccatrice pentita. Elisabetta Sirani, innamorata di un giovane che non l'ama, ricorre ad una fattucchiera e questa le fa bere un filtro per il quale muore. Nel convento di San Silvestro a Roma, a proposito di una rappresentazione scenica, le monache vengono alle mani e si feriscono coi coltelli, sì che una è scannata e un'altra muore qualche giorno dopo. « Et fu mandato dentro il Monasterio, il boja », annota l'anonimo cronista da cui tolgo questi particolari. In un diario inedito del marchese Origo, ho trovato – sotto la data del 12 luglio 1615 – questa curiosa annotazione: « Oggi – che è domenica – in S. Maria sopra Minerva s'abiurò una bizzoca chiamata la Beata Giulia la quale era venuta in odore di santità grandissima e credeva che li peccati di disonestà non fussero peccati ».

A Palermo, durante il supplizio di suor Geltrude – eretica molinista – le dame e i gentiluomini, in un grande palco addobbato di velluto rosso a trina d'oro, « prendono un necessario ristoro » preparato dal principe di Roccafiorita con signorile sontuosità. E intanto la vittima sprofonda nel rogo che le hanno acceso sotto. Questo spettacolo, del resto, è così comune che vi si accorre come ad una festa: i cronisti dell'epoca parlano come di una *bellissima justitia* del supplizio di Giordano Bruno e del tragico scempio fatto della famiglia Cenci si narra con compiacenza che quando la madre di Beatrice piegò il collo sul ceppo, le uscì dal busto il petto che era bianco, ben fatto e per l'età bastantemente conservato!

« Du sang, de la volupté, de la mort »... tutta l'essenza di quell'epoca e di quella società sta racchiusa in queste tre parole: ed è

su quel mostruoso insieme di delitti, di passioni, di religione, di stragi, di voluttà, di lusso, di veemenza e di esasperazione che deve nascere la nuova arte.

Come poteva, in fatti, la società di cui abbiamo or ora veduto le tendenze e le finalità, compiacersi della semplicità primitiva e direi quasi della castità di una religione che non era più la sua religione? Già alla fine del Cinquecento, i diarii, i viaggi, le guide, sono piene di restrizioni verso lo « stile gotico » e la « maniera gotica ».

I mosaici bizantini, le facciate romaniche, le statue e gli affreschi quattrocentisti, appariscono grotteschi, deformi, senza vita. I gesuiti, con quella loro acutezza psicologica che li aveva fatti trionfare sulle anime e sulle intelligenze, videro quello che mancava all'arte per divenire strumento di conquista: e ai nobili voluttuosi e corrotti, alle dame artificiose e appassionate, alla plebe abbacinata dai grandi spettacoli di lusso e di orgoglio offrirono la chiesa del Gesù. Bandito dall'arte lo spirito pagano, essi seppero ancora soggiogare i sensi con la voluttà delle linee e della decorazione. Tutte le mollezze della curva e tutti gli allettamenti del colore! Si abbandonò il porfido e il verde antico, che erano troppo freddi, e si scelse il diaspro di Sicilia, il cottanello, la breccia corallina, l'alabastro orientale, il portaro, il lapislazzulo, la malachite: i bei marmi venati e caldi, striati di sangue o laminati d'oro, che sembrano quasi racchiudere una fiamma interna. La chiesa, non è più il tempio freddo e tenebroso dove le anime si nascondono paurose nella preghiera: è la reggia e il palazzo, è la sala e l'oratorio dove la bella eloquenza e la bella musica, fra lo splendore dei ceri e il profumo degli incensi, esalta d'innanzi a Dio la grandezza dei suoi vicari sulla terra. Siamo in un secolo di passione e si direbbe che il vento il quale agita le pieghe delle sue statue o i drappeggiamenti delle sue pitture percuota veramente le anime dei suoi eroi e delle sue eroine.

Osservate il *Trionfo della Croce* che il Gaulli dipinse nella volta del Gesù, o la *Caduta degli Angeli ribelli* dell'Odazi, o il fantastico soffitto Barberini di Pietro da Cortona.

Le regole scolastiche dei secoli precedenti sono infrante: le cupole o le volte non esistono più, è come una grande apertura sul cielo, è come una invasione negli spazii empirei del Paradiso. La pittura non basta più a rendere tangibili le visioni mistiche dei fedeli: le figure degli angeli e dei santi sporgono oltre le cornici, s'intrecciano con gli stucchi, sopraffanno le dorature, giungono fino alle statue dando l'illusione di qualche mostruosa verità. In quella esasperazione di architetture, di drappeggiamenti, di figure in estasi, di angeli, di santi, di braccia tese in una suprema voluttà, di luci impossibili, di chiaroscuri irreali, di corpi sconvolti e di fronti esangui, di ricchezza infinita e di lusso barbarico, abbiamo la rappresentazione esatta del secolo più potente e più fastoso che abbia prodotto la Chiesa cattolica.

E le statue che dovevano popolare quelli edifici? Nelle ville e nei giardini, le divinità mitologiche si rincorrono fra i boschetti di allori o di lecci: Diana si lancia con la veemenza di una corsa sfrenata dietro una ipotetica traccia; Apollo non riesce a fermare l'agile Dafne che sotto le sue mani tremanti già si trasforma in arboscello; Venere protende le braccia in un impeto angoscioso di passione; le ninfe, le driadi, le ondine, i satiri, gli egipani, saltano, balzano, sgambettano, torcendo i corpi villosi o lisci in tutti i più sconvolti

atteggiamenti della voluttà. Nei palazzi i busti e le statue rivestono la corazza romana, si drappeggiano nei sontuosi manti imperiali, prendono atteggiamenti di eroi o di divinità. Le sciarpe ondeggiano al vento, le parrucche spiovono sulle spalle quasi criniere di leoni, le mani si protendono in gesti di comando e d'imperio. Ognuno di quei gentiluomini è un re, ognuna di quelle gentildonne è una regina, e intorno a loro si drappeggiano inverosimili cortine di velluto o svolgono la pompa di colonnati fantastici edifici creati dal sogno. E nelle chiese le sante e i martiri si stendono sui roghi come in un letto di voluttà; sono rapiti in cielo in un'estasi di misticismo sensuale. Irriverenza degli artisti? Oltraggio alla religione? Io non credo. Leggete, piuttosto con me quello che Santa Teresa scriveva al suo confessore gesuita, narrandogli le proprie sensazioni e supplicandolo di consiglio. Dice la vergine d'Avila:

« Mi restano gelate le mani e alle volte tese come stecchi e il corpo – se l'estasi lo coglie in piedi – così rimane o sulle ginocchia e s'impiega sì fattamente nel godimento che par si dimentichi sè stesso... »

E dice ancora:

« E a volte par di sentire l'anima uscire dal corpo, sì che bisogna abbandonarsi nelle braccia del Signore... »

E più oltre:

« È una sorta di ferita che fa parere all'anima come se una saetta le si cacciasse dentro a traverso il cuore. E si sente come un gran dolore, che è però così voluttuoso che si vorrebbe non finisse mai... »

E finalmente:

« E se bene sia veramente una ferita che Iddio caccia nell'anima, pure non si sa nè donde venga nè come, e non si sa nè meno se sia una ferita, perchè il dolore che produce è così saporoso che fa dare in lamenti... »

Come poteva, Gian Lorenzo Bernini che fu un mistico e nel misticismo chiuse gli ultimi anni della sua vita, tradurre diversamente da quello che ha fatto la prosa appassionata della santa spagnuola, nel marmo voluttuoso di Santa Maria della Vittoria? Tutte le statue di quel periodo risentono di questa ispirazione, fino alla Beata Ludovica Albertoni distesa in un letto di marmi sontuosi sopra un altare che sembra veramente un'alcova, fino alla Santa Anastasia del Ferrata, fino alla Santa Martina del Menghini, fino alle martiri ignude e spasimanti con le quali il Pomarancio animò le fredde navate bizantine di Santo Stefano Rotondo.

Gli artisti barocchi furono artisti di vita; furono un prodotto delle aspirazioni, delle tendenze, dei sentimenti, degli errori del loro secolo. Per questo vanno considerati con occhio diverso da quello col quale si considerano generalmente dagli spiriti imbevuti di estetica ruskiniana. Le anime gotiche non possono capire lo spirito cattolico e gli uomini della Riforma giudicheranno sempre con istintiva diffidenza un'arte che è la più diretta emanazione di quei gesuiti dai quali erano stati sconfitti. Arte di sincerità, del resto, che traeva origine dalla forma stessa della vita e che doveva conquistare il mondo con fulminea rapidità. A questo avevano aspirato i gesuiti come estremo limite dei loro dominii e questo ottennero senza difficoltà. Sotto la loro direzione sagace gli artisti crearono la nuova arte, e fu dai loro ammaestramenti e dalla loro filosofia che nacque Gian Lorenzo Bernini.

Verrà un giorno, io spero, in cui gli italiani potranno ammirare di nuovo liberamente questo spirito rappresentativo della loro stirpe. Durante tutto un secolo egli rappresenta ancora nel mondo l'universalità del genio italiano: i sovrani d'Europa se lo contendono per le loro corti; i pontefici lo colmano di ricchezze e di onori; gli artisti lo venerano come una divinità. A cinquanta anni di distanza raccoglie l'eredità negletta di Michelangelo e la impone agli uomini rinnovati. E poichè la Chiesa che aveva trionfato sui suoi nemici, la Chiesa che aveva signoreggiato tutte le Corti, la Chiesa che aveva sottomesso tutti gli spiriti voleva avere la sua metropoli meravigliosa, Gian Lorenzo Bernini la edificò.

E la edificò per tutti : i pontefici volevano una città che imponesse prima dell'ammirazione il rispetto ed egli immaginò le più fastose scenografie che mai abbiano rallegrato la vista degli uomini, popolò le piazze di fontane e di obelischi, innalzò chiese, edificò porticati, animò di statue veementi e appassionate le cripte delle chiese, i sepolcri dei papi e dei cardinali, i peristili e le anticamere dei palazzi. I signori dovevano ostentare le loro ricchezze, ed egli innalza edifici che sono più fastosi di una reggia, immagina decorazioni di un lusso barbarico insuperato, profonde negli ornati tutti i marmi e tutti i metalli. Il popolo vuole spettacoli di bellezza, ed ecco la città rinnovata offrire le sue fontane immaginose, i suoi parchi principeschi, le sue facciate, i suoi ponti, le sue vie. E come per lasciare un simbolo della nuova potenza cattolica, recinge il Vaticano del suo prodigioso colonnato, che immagina come un corpo robusto il quale apre ai popoli di questo mondo le sue braccia poderose e misericordi.

Tutti gli artisti del secolo sono necessariamente o suoi discepoli o suoi protetti: egli suggerisce la scelta del Gaulli per la volta del Gesù, egli fa conoscere ai Barberini e ai Panfili Pietro da Cortona, egli assiste nei primi passi l'Algardi, egli prende fra i suoi lavoranti il Ferrata e il Menghini, Pietro Bracci e Cristoforo Stati; egli impone le forme che aveva immaginato ai Fontana, ai Borromino, ai Juvara, ai Salvi, ai Galilei. E allora si hanno il *Trionfo della Croce* e la *Lotta delle Tenebre con la Luce*, del Gesù e del palazzo Barberini; si hanno le scenografie artistiche di villa Pamphili, e le statue languenti di mille chiese e di mille sepolcri, le facciate bizzarre e gli edifici colossali sparsi per tutte le città d'Italia da Messina a Torino, da Milano a Foggia; si ha ancora, in pieno Settecento, la facciata di San Giovanni in Laterano e la Fontana di Trevi.

Nessun artista in nessuna epoca esercitò un dominio assoluto più che non abbia fatto il Bernini. Egli ha creato tutto un secolo e tutta una città. Egli ha creato tutta un'arte.

E pure, quest'uomo che era stato battagliero e violento, orgoglioso e lussurioso, che aveva conosciuto tutte le passioni e tutti i trionfi, negli ultimi anni della sua vita sentiva rifiorire in sè gli ammonimenti del padre Oliva e del padre Kirker, i due gesuiti che gli erano stati amici, e voleva dipingere il quadro mistico del Sangue di Gesù per espiare i suoi peccati e si raccomandava a Cristina di Svezia - per mezzo del cardinale Azzolino che pur ne era l'amante ! - « a fare un atto d'amore d'Iddio per lui perchè ei credeva che quella gran signora havessi un linguaggio particolare con il Signore Dio per essere bene intesa, mentre Iddio aveva usato con lei un linguaggio che ella sola aveva saputo intendere ».

E tutta la morale e tutta l'estetica del Seicento è racchiusa in questa preghiera di Gian Lorenzo Bernini.

Morale ed estetica – del resto – che derivano dalla medesima fonte e che, scaturite dall'organismo stesso della Compagnia di Gesù, conquistarono l'Italia. La chiesa romana del Vignola e del Baciccia fu per due secoli il faro verso cui si volsero gli occhi degli artisti: dal messinese Juvara, al torinese padre Guarino; dal Longhena, veneto, al Galilei, fiorentino; dal Borromino, lombardo, a Melchiorre Cefa, maltese; dal padre Magenta di Bologna al Cavagni di Napoli; da Pietro Berrettini cortonese, ai Fontana meridionali, tutte le regioni italiane offrirono i loro artisti all'esaltazione del nuovo stile.

La maggior parte di questi artisti furono creature della Compagnia di Gesù, molti ne vestirono l'abito, tutti lavorarono nelle loro chiese o nei loro palazzi. E vi lavorarono secondo le indicazioni dei generali, che bandivano concorsi, sceglievano bozzetti, cambiavano piani, senza che gli artisti pensassero a protestare. Spiriti moderni, i padri gesuiti avevano voluto la trasformazione dell'arte per renderla più intimamente stretta alla vita. Uomini, che avevano scelto per patria il mondo, v'introdussero per i primi quegli elementi di esotismo che fino allora si erano limitati a qualche timido accenno levantino. Ed ecco le decorazioni ceramiche, le lacche, gli ornati della Cina e del Giappone comparire nelle industrie europee, ecco i fiori e le piante dell'Estremo Oriente, ecco gli animali fantastici dei fiumi e delle foreste americane – quali li avevan veduti con la fantasia esaltata il padre Kirker e gli altri missionari della Compagnia – popolare gli arazzi dei loro palagi o gli affreschi delle loro chiese.

Per colpire l'immaginazione dei fedeli, si adoperarono le cupole di ogni forma e d'ogni dimensione, i rilievi possenti, le ombre portate, le colonne a fasci sovrapposti, le facciate circolari o convesse, le statue di martiri e di santi che coronano l'attico, tutti gli artificii che giovano a dare l'illusione della grandezza anche là dove la grandezza non esiste. Per colpire i sensi con la magnificenza degli ornati si esagerarono le ricchezze delle decorazioni, si coprirono i capitelli e le cornici di ghirlande, di festoni, di foglie, di frutta, di fiori; si rivestirono i muri d'incrostazioni preziose, si nascosero i mattoni col marmo, il marmo col bronzo, il bronzo con l'oro; fu una sovrapposizione tanto più ricca in quanto che le varie materie si celavano l'una con l'altra. Era la ricchezza per la ricchezza, con una esuberanza così fastosa che lo spirito doveva rimanerne atterrito.

Finalmente, per innalzare l'anima ai godimenti del paradiso, si vollero le grandi scene panoramiche, svolgentisi nei soffitti delle chiese, i bassorilievi che popolano gli altari di personaggi in delirio, i santi e le sante che spasimano di amore divino dentro le cripte o nelle confessioni, tutta una ridda di corpi agitati da un furore sublime che sembra avvolgere e travolgere i fedeli, nei regni dell'oltretomba.

È la prima volta, dopo lunghi secoli, che tutte le regioni d'Italia trovano un'anima unica. Ed è la prima volta – dopo lunghe divisioni e aspirazioni diverse - che l'arte rivela agli Italiani una unità di pensiero. Mentre le nazioni europee si costituivano in una definitiva unità politica, l'Italia, asservita allo straniero, questa unità manifestava nell'arte.

Non siamo troppo severi, dunque, a giudicare lo stile barocco! La nostra anima è – oggi – non già la vecchia anima medioevale dei

Comuni, l'anima raffinata e paganeggiante del Rinascimento: ma è più tosto l'anima che ci siamo foggiata sui dogmi del Concilio di Trento, nel grande assetto politico e morale che dette una forma definitiva all'Europa in quelli ultimi anni del secolo XVI. E poi, è in quel tanto calunniato stile che l'Italia ritrova, finalmente, la sua unità spirituale.

IV.

Il viaggiatore che cento anni or sono calando dal settentrione si dirigeva su Roma, doveva fermarsi come ultima tappa all'osteria della Storta, che è una specie di borgata al dodicesimo chilometro della via Flaminia.

Il paese intorno è triste e solitario: sull'orlo dei burroni che solcano quella terra arsiccia e fulva crescono i sugheri dalle piccole foglie di un verde cupo che paion tagliate nel bronzo; alberi magri e rattrappiti, curvi sotto il tormento delle bufere, arsi dal sole, e che al tramonto si rivestono di porpora quasi che un sangue vermiglio li soffochi. E tutto l'altipiano sembra sommerso da quel sangue, fino ai limiti estremi dell'orizzonte dove i picchi nevosi dell'appennino appariscono bianchi e sereni contro il cielo, come aspirazioni d'anime esaltate. Nel borgo non vi sono che pochissime case intorno a un vecchio albergo - la *posta* di un tempo - e ad una chiesa. Ma questa è più una cappella che altro, una piccola cappella campestre, con le quattro mura imbiancate di calce, senza ornamenti e senza pitture. Nessun segno esteriore dimostra quella munificenza che i cardinali e i principi romani esercitarono nel secolo XVII intorno ai più umili oratorii delle loro diocesi o dei loro feudi. È un altare cinto da quattro mura di mattoni e niente altro. Cioè, qualcosa d'altro esiste ancora, ed è una lapide murata sulla porta, nella quale si dice che in quel luogo Ignazio da Loyola ebbe una visione portentosa: Gesù che lo ammoniva e lo incoraggiava di fondare l'Ordine a cui doveva dedicare tutta la vita. Piccolo punto sperduto di questo mondo, che pure ha una così grande importanza nella storia degli uomini!

Ma con tutto ciò il luogo è negletto e abbandonato, e non vi è traccia di quei marmi e di quei bronzi che i gesuiti dovevano profondere così regalmente in tutte le loro chiese e in tutti i loro oratorii. Disprezzo o dimenticanza? Io non saprei. Ma a me sembra più tosto che questa voluta semplicità sia ancora una delle caratteristiche loro. Le ricchezze e le opulenze di questo mondo non erano accettate se non come strumento di dominio: essi, per quanto si riferiva alla loro vita e alla loro persona, disprezzavano i tesori d'arte e di lusso che poi gettavano con noncuranza ai piedi dei loro fedeli. La piccola chiesa alla Storta apparteneva troppo intimamente alla loro storia e alla loro vita: che rimanesse dunque come simbolo e come ammaestramento, sul limitare lontano all'agro, di fronte alla città che avevano conquistato. Tanto più che per dominare le moltitudini dei fedeli e atterrirle con l'esposizione di un lusso quasi fantastico essi avevano le grandi chiese urbane. Il Gesù, dove in sarcofagi di lapislazzuli, sotto baldacchini d'argento, fra uno sfolgorio di gemme, di marmi e di metalli riposano nella pace cristiana i corpi di Sant'Ignazio che fu un gran guerriero e di San Luigi che ai grandi di questo mondo seppe dimo-

strare quanto sicura fosse la conquista dei suoi fratelli; e Sant'Ignazio che è al tempo stesso un tempio e una fortezza, arco di trionfo e un altare innalzato alla gloria della Società.

Osservate le pitture del padre Pozzi. Questo artista della decadenza ha racchiuso nelle volte della sua chiesa tutto il pensiero e tutta la filosofia dei gesuiti. Quei suoi affreschi immaginosi che il Burckhardt – critico non sospetto – dice insuperabili e insuperati, compendiano la storia della Compagnia di Gesù. Quelle figure volanti ed esultanti narrano al mondo la grande conquista nel suo duplice aspetto spirituale e corporale. Non è più una decorazione, è un trattato: non è più una pittura, è un inno di trionfo e di gloria. Per tre anni il padre gesuita si è rinchiuso nella sua chiesa, solitario, lontano da tutti, in una disperata battaglia con lo spazio e col tempo, e dopo tre anni ha scoperto l'opera sua; ha mostrato a Roma e al mondo non più la gloria del santo che aveva fondato il suo Ordine, ma la gloria dell'Ordine stesso, lo sfolgorio supremo dei suoi eroi e dei suoi martiri, dei suoi generali e dei suoi santi che avevano fondato uno Stato nello Stato e avevano assorbito la Chiesa cattolica sollevandola dalla sua rovina.

Ecco: tutto intorno è una fantastica balaustra da cui si slanciano porticati meravigliosi, fasci di colonne che attingono il cielo, archi di trionfo aperti sull'immensità. Con una leggerezza e una sicurezza ammirevoli, il pittore ha tracciato le sue iperboliche architetture, che oltrepassano la volta, che prolungano fino all'infinito l'illusione della pietra e del marmo, che inquadrano il lembo di cielo aperto sul mistero glorioso dell'Empireo. Dovendo rappresentare l'immenso ardore del santo a propagare nel mondo la religione cattolica, egli mostra in lontananza Gesù con la sua croce che lancia dalla piaga del costato un raggio di luce il quale investe il petto di Sant'Ignazio innalzato al cielo fra una gloria d'angeli e di santi. Ripercosso dal santo, il raggio divino si partisce in quattro altri raggi che colpiscono direttamente l'Asia, l'Africa, l'America e l'Europa. E tutto intorno ondeggiano i beati in un'atmosfera di sogno, in uno sfolgorio di luci meravigliose, in una apoteosi d'incensi, di profumi, di canti e di fiori, mentre su due tripodi mostruosi ardono le fiamme eterne dell'amore divino e del divino castigo.

E questa è la nuova visione della Chiesa. Una volta erano i profeti, i dottori e le sibille, che sorreggevano le volte delle basiliche o i peducci delle cupole, quasi a significare il pensiero che serviva di base alla cristianità. Ma oggi la conquista è compiuta e sono le nazioni del mondo che sopportano il peso glorioso del cattolicismo. Il padre Pozzi ha raffigurato queste nazioni con le loro vesti più sontuose, con le loro più opulenti ricchezze: l'Europa, imperatrice e regina, offre i frutti delle sue terre coltivate, le vendemmie dei suoi vigneti, l'abbondanza dei suoi granai; l'Africa, nutrice di mostri, reca l'avorio e l'incenso delle sue terre misteriose; l'Asia rovescia sul mondo l'opulenza dei suoi tessuti preziosi, delle sue perle, delle sue gemme in una barbarica prodigalità; l'America giovinetta intesse i suoi fiori portentosi, tende in una offerta suprema l'oro e l'argento dei suoi fiumi e delle sue miniere. Sono le *Five Nations* che la Compagnia di Gesù ha signoreggiato per la Chiesa in un sogno sconfinato e vittorioso di imperialismo trionfante. No; i profeti e le sibille non sorreggono più l'edificio del cattolicismo: sono oramai i popoli con le loro ricchezze e

con le loro attività che s'inginocchiano al Pontefice massimo per sopportare sulle loro spalle la Chiesa di Roma. In un secolo la conquista è compiuta: le anime sono signoreggiate dalla preghiera, gli spiriti dall'insegnamento, i corpi dall'arte. La società umana è trasformata. I sovrani, i principi, i prelati, le plebi sono ritornati sotto il dominio di Roma. L'arte si è piegata nelle mani dei compagni di Gesù come il più sicuro strumento di conquista. Tutto il secolo è loro. Tutto quanto si agita, respira, vive e pensa intorno al simbolo di Gesù è in loro signoria. E in alto, lontano, nella gloria dei troni e delle dominazioni, sopra tutto e sopra tutti, isolato, superbo, il piccolo fraticello spagnuolo s'inginocchia d'innanzi al Signore per riceverne la uce e per distribuirla nel mondo - lui solo – agli uomini assetati d'ideale!

DIEGO ANGELI.

TORRE PAJACCETTA

Leggenda

« Torrimpietra » è un vastissimo tenimento, già un tempo dei principi Falconieri. Tutti i primogeniti di questa illustre famiglia, per volere di colui che fondò il fide-commesso, furono e sono obbligati di chiamarsi sempre Orazio.

Esistevano ed esistono in Italia varie famiglie Falconieri. Quella che si estinse nei Carpegna di Roma aveva per stemma: in campo rosso scala o saracinesca a scacchi azzurro e argento; e questa ebbe il possesso di Torrimpietra.

Questo tenimento, detto « La perla della Campagna romana », si trova sulla via Aurelia fuori la porta Cavalleggeri a sedici miglia da Roma, si estende per circa duemila rubbia nel mezzo delle tenute di « Testa di lepre », di sotto, « Castiglione », « Palidoro », « Tragliata », « Maccarese » e « Castel di Guido ». È fama che questo tenimento possedesse novantanove fontanili, ma diviso oggi fra tre differenti proprietarî, quanti ve ne siano rimasti l'ignoro. Tutte le carte topografiche del Lazio ne marcano però uno e lo chiamano: « Fontanile di Pagliaccetto » e ciò a me basta. Nel centro di uno de' suoi appezzamenti o quarti, su di un piccolo colle, circondata da un oliveto, v'è una Torre, a metà diruta, e che, da tempo immemorabile, è chiamata « Torre Pagliaccetta ». E Pagliaccetto è lo strano nome che si attribuisce ad un uomo tanto misterioso quanto, e per buone ragioni, leggendario.

Si racconta ch'egli avesse per suoi amici novantanove diavoli folletti, dei quali si serviva, sempre a fin di bene; e così dicono che in una notte costruì con questi suoi fedeli amici i novantanove fontanili, che vanta Torrimpietra, non solo, ma ancora, che fabbricasse la Torre che porta tuttora il suo nome, e piantasse l'uliveto che la circonda e... sempre in una notte!

Ma la cosa più strana si è, che la leggenda ch'io racconto, vive sempre prospera, ed è, quante altre mai, popolarissima. Un tale *Cacittu*, barbiere girovago per quelle tenute, la racconta a chi vuole con garbo paesano e con tutti i più minuti particolari. E sonvi stornelli e canzoni che pure la ripetono e l'affermano.

E queste canzoni e questi stornelli vengono tuttora cantati dai pastori, dai lavoratori nomadi, e da coloro che sono addetti alle tenute del Lazio; mentre vaccari, butteri e bifolchi cercano ancora oggi a Torrimpietra la bardella e la briglia famosa di questo Pagliaccetto, che baciandola aveva lo strano potere di incantare qualunque bestia la più indomita; bardella e briglia da lui nascosta, entro una roccia, prima di morire e che è fama che venga ancora gelosamente custodita dai suoi amici diavoli folletti!

Il mio racconto si svolge al tempo nel quale nacque la leggenda a Torrimpietra.

All'amico
Orazio Falconieri Guido di Carpegna
senatore del Regno.

I.

A Torrimpietra.

Mandrie vaganti, che la luna indora,
vecchi camarri (1) che a le notte amiche
corichi e stracchi ruminate ancora
sognanno er giogo e le nove fatiche;
fiere giumente che er maggio innamora,
ardenti e pronte a ritrebbià le spiche,
voi ristori der colle la frescura:
è San Lorenzo de la gran callura! (2)

Ma er primo chiaro de l'arba montana,
già le lagrime sua lucenti getta
a rifriggerio de l'ardente piana,
che dar tramonto sospiranno aspetta.
San Biaggio, Riomaggiore, Leprignana,
Dufossi, Barbabianca, Lacasetta,
Casterlombardo (3) e intorno 'gni contrada,
riviva ar bacio de la tu' ruggiada!

(1) Si chiamano *camarri* i vecchi bovi da lavoro.
(2) Il giorno di San Lorenzo, cadendo in pieno solleone, viene così chiamato dagli uomini della campagna.
(3) Sono questi parte degli appezzamenti di terra che formano la tenuta di Torrimpietra.

E già da 'gni capanna e casaletto,
come in der giorno de le merche (1) belle,
'gni buttero, massaro, e fattoretto,
co' le rigazze e le spòse novelle,
queste a soma ar somaro, o in su 'r muletto,
o pietinanno, a morre (2), le zitelle,
co' l'abbiti de Pasqua e de Natale,
vanno a la carareccia der casale.

E in sur poggiolo der vecchio mignano,
vedi le nonne tarde e casarole
a mannaje saluti da lontano;
e questa getta, prima ch'esca er sole,
a li piccioni e a le pollanche er grano,
l'antra le alletta co' dorci parole,
e strilla a du galletti che, ggelosi,
per amore battajeno furiosi.

Eh! che vòi vede! queli cavarcanti (3),
co' li puledri novi messi a doma,
a menà sarti de spuma fumanti!
E de le spòse arimpettate, a soma,
sentì le risa scrocchiarella, e canti,
e li stornelli de l'antica Roma
de le rigazze, che co' gridi acuti
a l'amorosi manneno saluti!

E dar castello baronale allora
la cavarcata der Signore in festa,
esce cor sole, che dar monte indora
e colli e piana e quele ggenti e questa.
Dar ponte levatore, ecco, viè fora
er coradino (4), ch'è de tutti in testa,
portanno a staffa l'asta de l' inzegna
de Farconieri che qui solo regna!

(1) Le *merche* sono giorni di festa, ne' quali si fa il merco col fuoco agli animali della produzione annuale.
(2) *A morre,* cioè a frotte, a gruppi.
(3) Si chiamano *cavalcanti* gli uomini che domano a sella i puledri.
(4) Il *corradino* è l'uomo che presiede, dirige la fabbricazione dei formaggi.

Cavarca Orazio (1), principe romano!
er su stallone de bianco incarnato,
che spiffettanno ar passo castellano (2)
ar sole te pareva innargentato!
Bello, gajardo, ar fianco cià 'na mano,
l'antra è a la brija color de granato,
cor morzo d'oro, e tutta de villuto,
com'è la sella indove sta sieduto!

Qua cià ar fianco er fattore e là er massaro,
e appresso appresso 'gni sottocommanno
e a capo a questi er su capovergaro,
co' l'imbraga ar muletto, travarcanno.
Venti butteri, all'ambio (3), a paro a paro:
Viva er Principe! annaveno vocianno,
mentre che er sole infoca la pianura
a San Lorenzo de la gran callura.

II.

Li rivali.

Ma inzomma de le somme, a bboni conti
perché da 'gni capanna e casaletto
a punta d'arba fussero lì pronti
e butteri e biforci e 'gni moscetto (4);
perchè la gente, inzino da li monti,
scegnesse a Torrimpietra, io nu' l'ho detto,
si prima d'ora nun m' è escito er fiato,
faccio la penitenza ar mi peccato:

(1) Tutti i primogeniti della famiglia Falconieri, lo dissi, debbono chiamarsi Orazio, altrimenti decadono dalla eredità.

(2) *Passo castellano*, è una andatura molto apprezzata nel cavallo romano.

(3) Il *travalco* e l'*ambio*, sono anche andature del cavallo, e in specie del cavallo della Campagna romana, meno distinte però del passo castellano.

(4) I *moscetti*, o i *fidarelli*, sono piccoli mercanti di campagna nomadi, o residenti ne' paeselli che circondano il Lazio, ma nello inverno vivono per lo più nelle macchie de' grandi latifondi romani.

Pocaciccia (1), porcaro montagnolo,
co la potenzia sua facenno a fida,
doppo bevuto più de 'n quartarolo
a la dispenza (2), buttava 'na sfida.
Er principe lo seppe e mannò a volo
er su' bbalìo de corte (3) a fa la grida
pe' gni cesa, procojo e casaletto,
e 'sta sfida riccorze Pajaccetto.

Co' tre squilli diceva er bannitore:
« Chi se la sente de aggiogà du tori,
« senz' aiuto de lacci e de pastore,
« dovrà solo affrontà li sui furori.
« Che sippoi co l'aiuto der Signore,
« corno de toro panza nu strafori,
« chi co' l'aratro porta meno dritto
« e meno longo un sórco, è lo sconfitto ».

Ner monno sano a masticà 'sto pane
Pajaccetto sortanto era capace,
ch'era zucchero d'orzo in bocca a 'n cane!
Escì da la su' Torre tutto pace,
come vidde arde er sole in su ste piana,
e agnede dritto, risoluto, audace
avanti a Succellenza e a la su' scorta
dicenno: - Orazzio, la pavura è morta!

Eh', Succellenza, a 'sta spavarderia,
co' la su' baronale strafottenza,
je fece: - « Bravo Pajaccetto, e sia,
« e spero in Dio, che in de la mi' presenza
« la tu' vittoria a te raggione dia ».
E lui: - « Si perdo, ecco la mi' sentenza:
« L'amante, la bardella, la mi' brija,
« La lasso a chi farà chi pija pija ».

(1) *Pocaciccia* è un nomignolo che si dà generalmente agli uomini non soverchiamente grassi e che vuol significare: poca carne. Fra Conca e Femmina morta v'è una grande capanna che viene chiamata « La capanna de Pocaciccia ».

(2) La *dispenza* è il luogo ove, nelle tenute, si vende vino e generi di prima necessità, per conto dell'affittuario, o di un intraprenditore. Il sabato sera queste *dispenze* sono ripiene di gente che giuoca, beve e canta da *poveta* con la *gorga*, cioè con una voce speciale che così viene da essi chiamata.

(3) Il *balìo* è l'uomo che getta i bandi, uso che si conserva ancora nei municipî dei paeselli di montagna.

Lo pòi dì forte ch'era 'n capitale,
questo che lui lassava a la famija!
Perchè er più fiero e perfido animale,
si te baciavi 'sta bardella e brija,
diventava er più docile e carnale!
E quela amante, dico, era 'na fija
de Collepardo, e, senza fà parole,
quanno che esciva lei rintrava er sole!

Pajaccetto era piccolo, 'nquartato,
omo de fatti più che de parole;
ciaveva er pelo de rosso infiammato,
l'occhi lucenti come vetro ar sole;
da tutti riverito e arispettato,
capovaccaro de le mungarole (1).
Era gajardo, risoluto, forte,
sprezzoso de la vita e de la morte.

Er porcaro rivale era de Jenne,
nato in d'un castellaccio fevudale,
che ancora arcigno in oggi, te pretenne
de fà la guardia per er Principale
a la valle che ar basso se distenne!
Nutrito da 'st' ariaccia baronale,
zeppa de vecchia prepotenza e orgojo,
ciaveva er core e l'anima de scojo!

Questo de Jenne, l'antro paludano,
viedevi chiaro che in de 'sta contesa
era lo monte che sfidava er piano;
ciaveva ognuno 'n corpo la pretesa
d'avè lo scettro der commanno immano,
ch'esse siconno ar monno era n' offesa!
da l'erbe de li monti e de li prati
da 'gni maggìa, da 'gni arte addottorati.

Ma Pajaccetto aveva ar su commanno
novantanove diavoli co' lui!
E diceva: « De che? nu me la fanno,
« che li tori pe me so' come bui!

(1) *Mungarole* si chiamano quelle mucche che danno il latte e che si mungono.

« E 'sto porcaro, che qui và ruzzanno,
« crede, che come a li paesi sui,
« er toro ciabbia le su' corna tenere?
« o la su' panza sia petto de Venere? »

Senza sapè de nummeri e arfabbeto,
e senza statte a fà tante parole,
co' 'sti diavoli lui, tranquillo, quieto,
novantanove funtanili ar sole
te fece a Torrimpietra e l'uliveto,
in d'una notte! E senza tante scole,
ce piantò immezzo quer po' po' de Torre
tanto per azzittà chi vo' discorre.

III.

La sfida.

Orazzio Farconieri, e er su Bargello
co l'armiggeri sui s' era appollato
sotto 'n gran ceppo d'uva pizzutello
che allattava n' intero pergolato.
Er popoluccio intanto, ruzzarello,
intorno intorno sparzo e seminato,
sbruscolinanno, faceva 'na fiera
come passere a mezza primavera!

E coloriva tutto l' artipiano
da le secche d' istate arzo, ingiallito,
ma che amoroso discenneva ar piano
sino ar celeste der mare 'nfinito...
Roma a levante viedevi lontano
cor vigneto de pampeni fiorito
ridenno a li Castelli sui vicini,
poi tinti de violetta li Lepini...

Lì dato Orazio er segno der cimento,
esce er bargello e co' grinta manesca
viè avanti e spiega la banniera ar vento.
Risplenne ar sole la saracinesca
de casa Farconieri azzura e argento
co' la corona d'oro principesca,
dar popolo giojoso salutata
e da le tromme e da la gente armata!

Mette er bbalìo de volo piede a tera,
và a fianco der bargello e co' tre squilli
sur pergolato innarza la banniera.
Co' sarti e slanci, che nun poi ridilli,
du vaccaretti parteno in cariera,
fra l'evviva der popolo e li strilli
e vanno a uprì cancelli e rimissini (1)
a li tori servaggi e malandrini.

E questi, senza tanti comprimenti,
passeno 'gni cancello spalancato;
Er popolo, l'amichi, li parenti,
fanno 'n silenzio che te leva er fiato!
Ma queli dua sereni, indifferenti,
stanno accavallo ar ceppo (2) immezzo ar prato!
Arriveno li tori, e da le froce
manneno soffi co 'n ruggì feroce!

A coda dritta, zappettanno in tera,
arzeno in aria nuvoli de sabbia,
danno all'intorno 'na smicciata fiera,
schizzanno da quell'occhi foco e rabbia;
e, a corna basse, er più gajardo sfera
contro chi pare che capato s'abbia,
ma l'uno e l'antro in quer boja momento,
stanno lì sardi come quercie ar vento!

E Pajaccetto, primo in fra de loro,
anta er pungolo a tera e fà 'no strillo;
a quela voce se impupazza er toro,
lo guarda fisso, e poi bono, tranquillo,

(1) chiamano *rimissini* alcuni piccoli quadrati, recinti da staccionate ben alte, ove s allocano puledri, giovenchi e tori.

(2) Si chiama *ceppo* quella parte dell'aratro, ove il bifolco accavalcione guida i suoi bovi.

come 'n giovenco domo da lavoro,
con d'uno sguardo che nun pò capillo
chi nun cià in core 'r sentimento umano,
j'agnede a fianco e j'alleccò la mano!

Me capirai si che rivoluzzione!
N'urlo intronante spriggionò dar petto
de tutta quanta la popolazione
ar tempo stesso: - Evviva Pajaccetto!
Ma presto a tutti torna la raggione:
che n' antro toro e propio der mazzetto,
da quel' urlo servaggio infurïato,
contro de Pocaciccia s'è abbrivato!

E quer porcaro, e nun te fà l'istesso?
Eh! fu 'n delirio in tutta quela gente.
E n'antro toro e n'antro sottomesso,
l'aggiogheno a l'aratri come gnente,
agguanteno la bura (1) e ar tempo istesso
rompeno er sorco a valle da ponente.
Eh! qui er Principe, in aria de contento,
arza er cappello e lo spupazza ar vento!

A quer ggesto screpante fu 'n bordello.
Se sgola ognuno e vò paja pe cento,
e chi ggiura pe' questo e chi pe' quello,
ma l'uno e l'antro, ar sù profimo attento (2),
vanno come du' lame de cortello,
come paranze con a poppa er vento,
mettenno in chiara luce ognun de loro
la finezza dell'arte in sur lavoro.

La ggente appresso, in du' gruppi divisa,
sta a fianco de li ggiudici a cavallo,
e getta grida, imprecazzioni e risa
quanno fà questo o fà quel' antro 'n fallo
e, co li ggesti convienuti, avvisa
quelo che storce er sorco, de addrizzallo...
E vanno, e vanno co le perticare
sino a la spiaggia, e je fà faccia er mare.

(1) La *bura* è quell'asta, che fa da timone all'aratro.
(2) Il *profimo* regola il ferro dell'aratro perchè vada più o meno profondo.

Qui Pocaciccia slancia a mare 'n sasso,
e, benchè fusse burascoso, irato,
se riabbonaccia e lassa uperto 'n passo!
E Pajaccetto? Resta impappinato!
S'agguanta a la fibbiara (1), fà fracasso,
tocca le bestie, spungola infuriato,
ma più raddrizza er sorco, più minaccia,
e più quelle je fanno vortafaccia!

Franco er porcaro entra ner voto fatto
e scanzonella l'antro: – « E daje... e vai...
« ar navigà me pari poco addatto... »
Pajaccetto: – « Bbada a quer che fai,
« e nun penzà d'avemme sopraffatto,
« ce n' ho novantanove, e tu lo sai,
« de diavolacci ar mi commannamento ».
E Pocaciccia: – « E io ne tiengo cento!! »

IV.

L'abbandono.

Ruggenno, come fa 'n toro ferito,
quanno che, vinto dar toro rivale,
lontano dar su branco và bandito,
ccusì fa lui. Ma er su' ruggì che vale?
e 'r maledì quer mare inferucito?
Si puro lui ciavesse avuto l'ale,
la rabbia, er dissonore lo raggiugne,
più fugge disperato e più lo pugne!

Dar monno, da l'amichi rinnegato,
lui se buttò ramingo in der cereto,
indove solo aveva già regnato;
ma viedenno la torre e l'uliveto,
che in d'una notte aveva frabbicato,
mannò 'n sospiro e disse manzuveto:
« E nu' me resta Aniella? Aniella mia? »
e de la torre sua prese la via.

(1) La *fibbiara* è quell'asta alla cui estremità è connessa la *cumèra,* cioè il ferro, il vomere che squarcia la terra.

Muto fa strada e co' quer batticore,
che tu nun sai perchè, ma senti drento
a la viggija de 'n boja dolore.
Pena, sospetto, fremito, tormento,
che dà n'urtimo strazzio, o 'n primo amore,
'sto batticore intese in quer momento,
senza che la raggione je dicesse
perchè drento de sè tanto temesse!

E je ballava er core 'n petto! eppuro,
anima forte, vinta 'gni temenza,
entrò a la torre sua fermo, sicuro;
ma diede n' urlo e perze conoscenza
quanno vidde sgraffiato sopra a 'n muro:
« Addio! *Si perdo, ecco la mi' sentenza:*
« *L'amante, la bardella, la mi' brija,*
« *li lasso a chi farà chi pija pija!* »

Lei ch'era er pane, e l'acqua de la vita,
raggio de luna immezzo a 'sta bufera,
con er principe, Aniella, era fuggita!
Nisuno vidde mai notte più nera,
anima più strazziata, invelenita,
una doglienza più verace e fiera!
e co' sospiri da sfonnà le mura
Lui piagneva ccusì la su' sventura:

« E indove è Aniella mia de Collepardo
« co' quele carne tutto latte e rose,
« che te 'mbriacava solo co' 'no sguardo?
« Co' quele grazzie sua dorci, amorose,
« aruzzarella come 'n gattopardo?
« Riggina de l'amanti, de le spòse,
« er cielo senza a te nun cià più sole,
« la tera senza a te nun cià parole! »

Ddove privo de senzi era caduto,
rimase cionco lì, come demente;
poi se arizzò de posta e risoluto,
come n'idea je luccicasse 'n mente;

urlò : - « No, no, nun è tutto perduto ! »
e, lì in tera, agguantata fieramente
la bardella e la brija gloriosa (1),
l'abbraccia e bacia co' rabbia furiosa.

E fuggì via, come si fusse invaso
de l'antica potenzia sovrumana !
e da questa convinto, perzuvaso,
te se buttò ramingo pe le piana,
pe le vallata e pe li colli accaso,
come 'na fiera escita da la tana ;
ner masso vivo fà 'n bucio profonno
e quel'arnesi sui niscose ar monno !

E sente alegre voci e soni e spari
a Torrimpietra, là, pe' le castella !...
In fra l'aredi più smargianti e rari,
d'ori cuperta, de bbrocati e anella,
(desiderati tanto e tanto cari !)
arisplenneva sforgorante Aniella !
Povero Pajaccetto, lui sentiva !
s'atturava l'orecchia e poi ruggiva !

E mentre tera e cielo lui minaccia,
pe' queli tommoleti e sottomari,
'nnava ronzanno 'mbriaca 'na morraccia (2)
balorda, de biforci e de porcari,
che in su 'na rota de caretto, a braccia,
con urla e canti da lupimanari,
Pocaciccia portaveno raggiante
d'ellera incoronato trionfante !

(1) Quella briglia e quella bardella cioè, che avevano lo strano potere di incantare qualunque animale.
(2) '*Na morraccia,* un gruppo.

V.

L'incantesimo.

Come le villanella in su la sera,
che le bestiole chiameno a riccorta,
o si brontola a monte la bufera,
de le casuccia loro su la porta
fanno la grida co' voce severa,
ccusì fa lui, ma 'gni speranza morta,
de 'na marana secca in su la foce,
urlò la chiama co' servaggia voce.

E tu sientivi allora da lontano,
da li pascoli freschi a tramontana,
er cupo dinnolà de 'gni campano
de le mandriole, che a 'sta voce strana,
vieniveno muggenno a mano a mano
verzo la chiama in riva a la marana,
come li fraticelli vanno in coro
ciancicanno l'uffizzio in tra de loro.

E lui rotianno in aria le su' braccia,
fà strani ggesti come 'n negromante
e diabboliche rote in tera traccia...
Co' la parola ossessa, delirante,
questa bestia accarezza e poi minaccia
quela, che se aribbella riluttante;
mo je se para avanti o s'aritira,
mo con arte le alletta e a sè le attira.

E quele bestie, umane, manzuvete,
vanno a la cupa voce che le incita,
come che vanno all'acqua co' la sete
le tortorelle all'ombra che l'invita,
come l'ucelli vanno in de la rete
sentenno a tirà er verzo che l'immita.
Tori banditi, bufole, cavalli
je vanno appresso, e lui daje a incantalli.

Portanno a fianco er fijo tennerello,
le lepra, da le lestra (1), pavurose,
zompettanno vieniveno a 'st'appello;
li cignali, li tassi, le spinose,
'gni capriolo, trotticchianno snello,
cureveno a 'ste voce imperïose,
co' li vannini alegri e le porracchia (2)
da li pascoli uperti e l'arte macchia!

Le bbestie chiuse in de le riservole,
volaveno macerie e staccionate,
come fussero cervia e capriole,
quanno che da li cani so' scovate!
E quasi l'urla fussero parole,
co' le narici ar vento spalancate,
galoppanno mannaveno nitriti,
arisponnenno a queli strani inviti! (3)

(1) La *lestra* è il giaciglio ove le bestie selvaggie dormono la notte nei boschi.

(2) Si chiamano *vannini* i puledrelli, come si chiamano *porracchia* le asinelle sotto all'anno di età.

(3) È questo il solo esempio di vero incantesimo per i latifondi del Lazio. La virtù magica di Pajaccetto di incantare gli animali, non per il suono della lira siccome Orfeo, ma per un fascino misterioso che sprigiona dalla persona, ricorda stranamente la storia di un tale Tyolet, del quale un antico laio, propriamente il « Lais de Tyolet », narra che fra le tradizioni bretoni ve ne era una dove cantavasi:

D'un valet bel et ingiagnos,
Hardi et fier et coragos.
Tyolet estait apeler...

Gaston Paris che primo publicò questo laio (*Romania,* VIII 40 e ss.) notò l'arcana potenza che questo fanciullo aveva acquistata su gli animali per la benevolenza di una fata:

Et a siffler li ensigne:
Dex one nule beste ne fist
Qu' il a son sifler ne preist.

E il Gaston Paris vi riconobbe uno dei caratteri della primitiva poesia bretone. Nelle tradizioni popolari italiane credo che non manchino riscontri.

VI.

La morte.

Facenno strada co' la schiena ar mare
e seguitanno la negromanzia,
quanno fu là, 'ndove le perticare
presero a spiaggia 'na diverza via,
lui biastimanno co' parole amare,
come agguantato da nova pazzia,
visto er mare che intorno a lui ruggiva,
chiamò du vorte Aniella e scompariva!

E urlò du' vorte arisommanno! e ar grido
quele povere bestie ubbedïenti,
viedennolo sparì in der mare infido,
ognuna, a modo suo, cacciò lamenti!
e a passo a passo se portorno ar lido...
Fra er fischio de le refole furenti,
urlò l'urtima vorta, e coraggiose
se slanciorno in de l'onna burascose!

Qui, chi cià er core, me discriva e canti
quer che se vidde allora intorno intorno!
Quele povere bbestie agonizzanti,
a una a una tutte s'affogorno
framezzo a queli vortici spumanti,
inferuciti, ar tramontà der ggiorno!
Calò la notte, imburianata, scura,
a San Lorenzo de la gran callura!

Scese la nebbia... e come cortre nera
s'allargò in su 'sti corpi galleggianti
e pe quell'aria intossicata, fiera,
nun viedevi che lucciole vaganti,
nun sentivi che l'urlo o la prighiera
de li gufacci e de li nibbi erranti,
e sopra a 'n picco a mare, 'na ciovetta
cantava, a modo suo, l'aspra vennetta!

Ccusì la bella Torrimpietra, vanto
e primo onore de 'sto Lazzio amato,
rimase muta come 'n campo santo!
Ma Pajaccetto s'era vennicato

de chi je arrubbò lei, che amava tanto!...
'Gni muggito è qui morto, 'gni belato;
se' carma er mare e sazzio, lento, fragne...
Senti?... Quer che ha distrutto, l'arimpiagne!

E da 'sta notte femmine e monella
canteno intorno a Torre Pajaccetta
la storia sua facenno monnarella (1),
e tera nera ar grano, o la mozzetta (2);
mentre quela su' brija e la bardella,
stanno a cercà biforci e capoccetta,
e chi ritroverà 'st'arnesi sui,
po' dì che er monno lo commanni lui! (3)

AUGUSTO SINDICI.

(1) Il far *monnarella* o terra nera ai grani, sono delle lavorazioni che si praticano per estirpare le erbe parassite.

(2) La *mozzetta* è diminutivo di *mozza* e cioè di vendemmia.

(3) E cantano le donne compiangendolo:

Povero Pajaccetto 'nnamorato,
Farconiere l'amante t'ha rubbato.

E le massare e le fattoresse cantano:

Pajaccetto che stai co' Farconiere
nun durerà in eterno la tu' vita,
che a l'Inferno ciai fatto 'n ber quartiere
pe' quanno da 'sto monno fai partita.

E i butteri invocandolo:

Pajaccetto che ciai la sella d'oro
mette giudizio ar capezzademoro.

E cantano i porcari ridendosi di lui:

Pajaccetto co' la mente fresca
fece chiede perdono a la ventresca.

E i pecorari aggiungono infine:

Pajaccetto co' la mente dotta
fece chiede perdono a la ricotta.

E questi stornelli, lungi dall'essere inventati, come si potrebbe credere, furono già stampati e riportati da varii autori, ed alcuni li udii io stesso cantare per le tenute del Lazio.

Torrimpietra.

IL PALAZZETTO DI VENEZIA

E LA TORRE DI PAOLO III

Mai, come in questi ultimi tempi – forse – il piccone demolitore abbattè in Roma sì gran numero di edifici, ai quali tanta parte di vita romana si ricollegava: torri dalla superba mole, chiese storicamente importanti (1), palazzi d'artistica fattura, case abitate da illustri personaggi o di pregio non comune, dovettero subire, rassegnati, la sorte che il progresso e l'abbellimento dell'*Urbs aeterna* avean loro decretato inesorabilmente. Alcuni di questi – ad onor del vero – sopportarono soltanto un parziale oltraggio; altri, invece, caddero e poi risorsero completi dalle rovine, ma con nuovo stile d'arte, dai criteri molto discutibili e con assai differente destinazione.

A voler considerare soltanto un breve tratto della Roma classica medioevale, quello cioè che intercede fra il sacro colle Capitolino e l'attuale piazza di Venezia, può ben dirsi che nello spazio di soli ventidue anni vi siano stati rasi a terra tre insigni monumenti: la torre di Paolo III, il palazzo Torlonia e... il palazzetto di Venezia, la cui ultim'ora sta per suonare.

A questo glorioso morituro (da oltre un lustro gli si vanno intessendo necrologie d'ogni sorta), destinato, novella Fenice, a risorgere dalle sue rovine in forma più splendida, mi sia dunque lecito dedicare un breve cenno ricordativo.

Nell'antica regione che i Romani chiamarono « in Pallacinis » o « Pallacinae », sorgeva da epoca immemorabile - prima ancora della metà del secolo IV – la famosa basilica, il cui titolo rimonta al papa San Marco.

Gregorio IV (827-844), già prete di questa chiesa, la ricostruì quasi a nuovo; in seguito, durante il basso medio evo, il tempio cadde nel più completo abbandono. Vi furono innalzati, adiacenti, un ospizio per i Veneziani e la modesta residenza del cardinal titolare di San Marco, che un tal Giovanni, prete anagnino, aveva già fondato sugli avanzi di antichi fornici.

Alla morte dell'eminentissimo Angelotto Fusco, avvenuta l'11 settembre del 1444, gli successe, nella dimora e poi nel titolo, un nipote di papa Eugenio IV, veneto anch'esso: il cardinale Pietro Barbo. Questi si recò ad occupare l'angusta residenza di San Marco; ma, amante del lusso com'era, adoratore delle classiche forme della Rinascenza e ornato di squisiti sensi d'artista, concepì subito il disegno di ricostruire,

(1) Tre ne furono atterrate o trasformate in poco più d'un anno: San Salvatore in Thermis, San Nicola in Arcione e Santa Marta.

su più ampia e splendida architettura, la sua dimora, abbattendo le molte e dirute casipole, che ne deturpavano i contorni.

Nè soltanto idee di grandiosità lo spingevano all'effettuazione di questo piano. In quella località, dove appunto si congiungevano i due rioni di Monti e di Campitelli, tra il Foro Traiano e il Campidoglio, non lungi dal Pantheon e dal palazzo dei Colonna, allo sbocco del Corso (allora chiamato Via Lata) dimoravano le più nobili famiglie medioevali di Roma: gli Astalli, i Massimo, i Muti, i Petroni, i Boccabella, gli Altieri. Inoltre, intorno alla chiesa di San Marco svolgevasi più fervida la vita romana e il gioviale cardinal Barbo, con la sua veneta corte, intendeva godersela pienamente, da una residenza allegra e piacevole, dove aria e luce affluissero in larga copia, dove l'estate si trascorresse fresca e deliziosa.

Qui giova notare una piccola inesattezza, nella quale caddero alcuni recenti illustratori del palazzetto di Venezia. Si disse che questo fosse costruito dai pontefici, come rocca di difesa, durante i torbidi che si manifestarono in Roma dalla congiura di Stefano Porcari (1453) a quella degli Accademici (1468). Ma si dimenticò che l'edificio non fu innalzato da un papa, bensì dal cardinale di San Marco, il quale lo fece costruire con tutt'altro intendimento.

L'eminente porporato volle dunque atterrate le molte e brutte casipole, adiacenti alla sua residenza; la demolizione di esse durò anche dopo incominciate le fondamenta del palazzo, per la costruzione del quale si adoperarono, insieme con altri materiali, anche alcuni tratti da queste rovine e dal Colosseo.

Quando fu iniziata la costruzione del palazzo di Venezia e del grazioso palazzetto, coi quali può ben dirsi cominci un'epoca nuova per la storia dei monumenti romani?

Vollero alcuni storici, compreso il Pastor, che il secondo di questi edifici fosse innalzato, come una tardiva aggiunta, circa dodici anni dopo il primo; infatti un mandato di pagamento, in data 20 maggio 1467, a favore dei marmorari che avevan lavorato alle colonne, reca la seguente dicitura: « pro fundamentis architectorum jardini ». Ma l'eruditissimo Zippel, esaminati i libri di conto della fabbrica ed altri documenti, potè dimostrare luminosamente che in quello stesso anno 1467 la costruzione del palazzetto, o *giardino di San Marco*, era già al piano sovrastante alla corona di mensolette, che recinge le sue fronti esterne. Ciò risulta dai numerosi mandati di pagamento dei lavori, che si conservano in Roma, nell'archivio di Stato.

L'anno seguente, 1468, la fabbrica era arrivata a tal punto, da doversi provvedere alla sua copertura e all'ornamentazione del soffitto della loggia superiore.

Per queste ragioni e per alcune interessanti notizie, forniteci sull'argomento da un poemetto latino, composto verso il 1467-68 sul sarcofago di Costanza imperatrice (1), appare chiaramente che il palazzetto fu costruito in epoca anteriore al 1467 e che quelle parole « fundamentis architectorum » debbono riferirsi ai sostegni degli archi del loggiato superiore, con cui terminava la fabbrica del *giardino*.

(1) Il sarcofago di Santa Costanza, tutto in porfido, ornava, ai tempi di Paolo II, la piazza di San Marco: più tardi venne trasportato nel museo Pio Clementino. Il carme, ad esso relativo, fu pubblicato dal Müntz nelle *Mélanges G. B. De Rossi* (1892), a pag. 138.

Dai conti di questa risulta adunque che ambedue gli edifici sorsero contemporaneamente, sicchè il palazzetto, già nel piano concepito dal cardinale Pietro Barbo, era parte integrante del palazzo maggiore.

Resterebbe ora a stabilirsi, con qualche approssimazione, l'epoca in cui fu iniziata la costruzione di quest'ultimo. Una lapide murata nella fronte del palazzo e una medaglia raffigurante la sua facciata recano entrambi l'iscrizione: « Petrus Barbus Venetus, Cardinalis sancti Marci, has aedes condidit anno Christi MCDLV ». Ma non bastano a provare che l'edificio fosse fondato nel 1455, poichè il Barbo – come osserva giustamente lo Zippel – usava profondere in tutti i muri le sue medaglie commemorative e molte se ne rinvennero con

Piazza Venezia verso il 1799. *(dal Cipriani)*

eguale iscrizione, ma con date differenti. Michele Canensi, nella *Vita di Paolo II*, dice infatti di lui: « Cuius (cioè del Palazzo di S. Marco) quidem fundamenta caeremoniali cum benedictione, atque aliquanta auri argentisque numismatici depositione, ut saepe in magnis dignisque aedificiis fieri assolet, optimis auspiciis jecit ». D'altra parte il Ciacconio, nelle *Vite dei pontefici*, ricorda che soltanto dopo il conferimento del titolo di S. Marco al Cardinale di Venezia fu iniziata la costruzione del palazzo; ora, – così ragiona presso a poco lo Zippel – poichè il Barbo ottenne questa nomina nel giugno del 1451, è chiaro che le origini di entrambi gli edifici vanno riferite al pontificato di Nicolò V e più specialmente agli anni che decorrono dal 1451 al 1455.

Lo Zippel ritiene adunque che il cardinal Pietro Barbo, pur occupando la residenza di piazza Venezia nel 1444, divenisse titolare di San Marco soltanto dopo aver rinunziato alla diaconia di S. Maria Nova, e che tale rinunzia fosse seguita nel giugno dell'anno 1451.

Gli Atti concistoriali però ci ricordano, che il medesimo conservò quest'ultima diaconia dal 4 luglio 1440 al 27 ottobre 1451 e fu, ad un tempo, cardinale del titolo di San Marco dal settembre 1444 al al 20 agosto 1464; aggiungono tuttavia che anche l'anticardinale

Bartolomeo Vitelleschi occupò dal 1444 al dicembre 1449 questo ufficio onorifico.

Come risolvere l'intricata questione, di tanta importanza per la fondazione del palazzo di San Marco? Due ipotesi mi sembrano ammissibili: o il Barbo subentrò nel 1449 al Vitelleschi, oppure ebbe il titolo di San Marco soltanto il 27 ottobre 1451, appena abbandonata la diaconìa di S. Maria Nova. Riassumendo: l'edificio di piazza Venezia si sarebbe cominciato a fabbricare dal 1449 al 1455.

***

Per addentrarci ora brevemente nella più intricata questione che si riferisce alla fabbrica di S. Marco, quella cioè dei suoi architetti e del suo stile d'arte, bisognerà trattare separatamente dei due edifici, cominciando dal più importante.

Gaspare da Verona, nella sua *Vita di Paolo II*, esprime l'avviso che architetto del palazzo di Venezia fosse Francesco da Borgo San Sepolcro; il Vasari ne attribuì la paternità a Giuliano da Maiano, ma il Milanesi, confutando quest'opinione, ritenne che il Vasari confondesse Giuliano da Maiano con Giuliano da Sangallo. Anche questa attribuzione è però erronea, poichè il Sangallo era nato troppo tardi.

Dai libri dei conti del palazzo, che poi si disse di Venezia, appaiono i nomi di Giovannino dei Dolci, di Giacomo da Pietrasanta e di Meo del Caprina, che tuttavia, per troppe ragioni, non possiamo ritenere architetti delle fabbriche di S. Marco, ma quasi certamente direttori dei lavori.

Lo Zippel dimostra, con geniale induzione, che soltanto il grande Leon Battista Alberti poteva concepire il disegno di quel palazzo, del quale fu iniziata la costruzione proprio allorquando egli pubblicava il famoso trattato: *De re aedificatoria*.

Quanto allo stile architettonico dell'edificio è ben difficile stabilirlo con precisione. Tre elementi principali, senza dubbio, vi predominano: il Rinascimento toscano, lo stile edilizio romano e quello francese del Trecento. Il Rinascimento fiorentino, osserva lo Zippel, innestò le forme caratteristiche della costruzione medioevale alle linee eleganti, gaie e moderne della nuova architettura; la merlatura, sorretta dalla robusta cornice di beccatelli, fa rassomigliare l'edificio a uno di quei palazzi-fortezza, così comuni nel medio-evo romano. Ma le finestre quadrangolari a crociera, per quanto già esistenti in Roma in palazzi di fondazione anteriore a quello di S. Marco (ne resta un esempio nel muro, all'entrata del foro di Nerva, sulla piazza del Grillo), penetrarono in Italia dalla Francia. Il palazzo di San Marco trova il suo modello nel grandioso edificio che Giovanni XXII fece innalzare, verso il 1320, nella valle della Sorgue, presso Valchiusa. Quel castello aveva, come appunto il nostro palazzo, quattro facciate, coronate di merli e collegate da quattro torri. Nel primitivo disegno anche il palazzo di Venezia comprendeva quattro torri e ciò risulta provato da una pianta di Roma, ritrovata in un convento mantovano e riferibile alla fine del secolo XV o al principio del XVI.

Un valente studioso d'arte, Paolo Giordani, in una pregevole monografia sulla scoltura romana del Quattrocento, dopo aver negato l'influenza dell'elemento toscano in quell'edificio e osservato che « alcuni dettagli del palazzo di Venezia sorprendono per un carattere unico,

che non si trova che a Roma », conclude: « Onde possiamo spiegarci con più facilità, senza pretendere di ascrivere il palazzo di Venezia ad un artefice romano, come nell'edilizia locale subentrassero elementi stranieri, che, fondendosi ai tradizionali, produssero forme nuove, senza riscontro ».

Ma torniamo al palazzetto, il cui stile architettonico, differente dal maggiore edificio (per la qual cosa molti ritennero il *giardino* di S. Marco posteriore al palazzo grande), ha tutte le caratteristiche dello stile romano medioevale.

La « Ripresa dei barberi » verso il 1830.
(*dal Thomas*)

Questo curioso, ma non raro esempio di costruzione militare, questa robusta fortificazione, dalla rozza intonacatura, dalle muraglie grigie e spesse in gran parte posteriori alla primitiva costruzione, si compone all'esterno di quattro facciate disuguali, che internamente corrispondono, nel doppio quadriportico di ottanta arcate, ad altre quattro eguali. Gli archi delle pareti esterne erano un tempo sfogati e non ciechi come adesso; aperti all'aria e alla luce apparivano i due piani del grazioso porticato, la maggior parte dei quali venne dipoi murata e ridotta ad abitazione. Da tre lati i muri interni corrono parallelamente agli esterni; il quarto, quello cioè sull'antica via della Ripresa dei Barberi, prolungandosi obliquo al cortile, racchiude

alcune sale, abitate, durante il pontificato di Paolo II, dal cardinale Marco Barbo (1467-1491). Dalle finestre di questo lato, per quasi cinque secoli, i Pontefici assistettero alle feste tumultuose del carnevale romano e i magistrati del Comune insignirono del tradizionale palio i vincitori delle corse.

Il palazzetto era formato in origine da un piano soltanto e sta a dimostrarlo la presenza su questo di un ballatoio, divenuto inservibile alla costruzione del secondo piano.

Prima che, col modificarsi del primitivo progetto, si sovrapponesse un grazioso loggiato al porticato inferiore, l'edificio era coronato in alto da merli ghibellini e da beccatelli. Gli angoli del palazzetto sono rafforzati da pietre in peperino; sulle cantonate figura lo stemma di Paolo II.

L'interno dell'edificio rassomiglia ad un chiostro e, come l'esterno, era coronato da un fastigio di merli. Il piano del giardino sorge più in alto di quello stradale e su di esso poggia un quadriportico a due ordini: l'inferiore a pilastri ottagonali, il superiore formato di colonne joniche, tozze dalle cornici in travertino. I capitelli dei pilastri, differenti l'uno dall'altro, portano lo stemma di Paolo II con la tiara e le chiavi. Sotto al livello del giardino trovansi alcuni vani terreni, dalle volte ampie e luminose. In mezzo al giardino Antonio da Brescia scolpì in marmo una graziosa cisterna, dalla quale scaturiva acqua Vergine.

Per molte ragioni devesi ritenere di non comune importanza l'interno del palazzetto. Vi troviamo intanto, come osservò lo Gnoli, la singolarità di un chiosco non internato nell'edifizio, ma isolato e comunicante solo per un angolo col palazzo. Il cortile è uno fra i più eleganti dell'arte romana quattrocentesca e servì d'esempio a parecchi altri somiglianti edifici di Roma, quali appunto i porticati delle chiese dei SS. Apostoli e di San Pietro in Vincoli.

Il Giordani, nel citato suo studio, trova anzi la più completa assonanza di forme, oltre che nello stesso sistema di arcate, anche nei capitelli trattati alla stessa maniera, nelle mensole e nelle cornici. Dalla forma varia del capitello divide poi tutta la serie dei monumenti, dovuti ad artefici romani, in tre classi, l'ultima delle quali comprende i pilastri dei palazzi Giraud e della Cancelleria.

Riassumendo: il palazzetto non può dirsi un'aggiunta del tutto estranea al primitivo progetto del palazzo di S. Marco, senza nessuna corrispondenza di linee architettoniche con esso. Forma tuttavia – osserva giustamente il Cian – un'individualità distinta, anche per il diverso ufficio che doveva avere, quasi di una villa sorta accanto all'edificio maggiore.

Come del palazzo grande, così anche di questo minore è assai difficile poter stabilire l'architetto. I disegni di entrambi gli edifici più non esistono; forse varii architetti idearono il lavoro, fra i quali Giacomo da Pietrasanta. Il Vasari attribuì erroneamente il quadriportico a Baccio Pontelli. I più recenti critici d'arte, che s'interessarono della questione, finirono coll'attribuire anche il palazzetto a Leon Battista Alberti. Questa villa urbana troviamo infatti che è perfettamente conforme ai precetti dettati dal sommo artista nel suo libro *De re aedificatoria* (libro IX, cap. IV), ove appunto si accenna ai giardini recinti da porticato, per dare ombra ed insieme aria agli abitatori.

***

Indubbiamente dal *giardino* di San Marco doveva godersi una vista incantevole della città; passeggiando nel suo porticato e nelle sue logge, luminose ed aperte, scorgevasi da una parte il cortile verdeggiante, la graziosa cisterna di maestro Andrea e dall'altra il rettifilo della via Lata, le case adiacenti, nonchè i due colli Capitolino e Quirinale.

Il palazzetto era ed è tuttora collegato per breve tratto, nella sua parte settentrionale, con la scala della grande torre quadrata, che si eleva, superba nella sua goffaggine, sul maggior palazzo. Questa torre

Facciata principale del Palazzetto di Venezia. (*Fot. G. Sani*)

non fu costruita contemporaneamente al palazzo e stanno a provarlo le sue vaste e sproporzionate dimensioni; nel secolo XIV era posseduta dagli Annibaldi. Venne restaurata da Paolo II e anch'essa possedeva in origine sul fastigio merli ghibellini e beccatelli; in età più recente le fu tolto, non si sa perchè, il giro delle mensole.

Allorquando il cardinale Pietro Barbo venne eletto pontefice, assumendo il nome di Paolo II (1464), volse ogni suo potere ad abbellire maggiormente la deliziosa residenza e i contorni di essa. Ornò la basilica di San Marco, oramai rinchiusa nel circuito del palazzo di Venezia, di tegole plumbee, e fece collocare nel mezzo dell'adiacente piazzetta due magnifiche urne antiche, una delle quali fu appunto quella di Santa Costanza.

« Formosus, laetissimo vulto, aspectuque jucundo », il papa buontempone trascorreva, adunque, i suoi giorni in quell'Eden, godendosi le più squisite raffinatezze che il gusto della Rinascenza portava e – per verità – facendo godere anche un po' i suoi fedelissimi sudditi.

Non è mio còmpito descrivere la vita e i lati caratteristici della sua corte sfarzosa, nella quale abitualmente si riceveva e si pranzava alla sera, si cenava all'alba e... si dormiva il giorno. Ricorderò, tuttavia, che di essa faceva parte una schiera di cardinali eleganti e donnaiuoli, fra i quali Francesco Gonzaga e Rodrigo Lanzol Borgia, il futuro Alessandro VI.

Di quest'ultimo e del suo amico intimo Pietro Barbo – non ancora Pontefice – si ricordano le splendide onoranze rese nel 1457 alla cortigiana Lucrezia d'Alagno, quella stessa che forse diede il nome al busto marmoreo di Madama Lucrezia. Entrambi i cardinali, con squisito senso di cavalleria, le furon prodighi di assai ricchi presenti;

Portico interno. (*Fot. G. Sani*)

anzi il Barbo avrebbe conservato memoria del fatto negli inventari delle sue collezioni, con la ripetuta annotazione, posta in margine alla descrizione degli oggetti: « donatum dominae Lucretiae ».

La storia quattrocentesca del palazzetto di Venezia si ricollega pure ad un fatto di qualche importanza per la storia del costume romano: il risorgimento del carnevale.

Amante delle feste e del lusso com'era, e restauratore del celebre motto *Panen et circenses*, Paolo II trasportò il carnevale di Roma dal Testaccio sulla via Lata, la quale appunto in tale occasione, dalle corse che vi si davano, aventi per mèta il palazzo San Marco, prese il nome di via del Corso.

Il diarista Stefano Infessura, all'anno 1466, quello cioè in cui fu istituito il nuovo carnevale romano, ci ricorda: « Lo ditto Papa Paulo, in principio del suo papato, volendo fare cosa grata alli Romani se ne venne ad habitare ad Santo Marco et ampliò la festa dello carnelevare, et fece che lo lunedì dinanzi allo carnelevare se corresse per li garzoni un pallio et lo martedì per li iudei se corresse l'altro, lo mercordì quello delli vecchi, lo iovedì se giva ad

Nagoni (Circo Agonale); lo venerdì se stava in casa; lo sabbato alla caccia, la domenica se ricorrevano li tre palii consueti; lo lunedì correvano li buffali et lo martedì li asini: et di queste cose lui si pigliava piacere ».

Rimarranno celebri nella storia i famosi banchetti, dati, nel palazzetto di S. Marco, dal munifico Paolo II al Senato e al popolo romano negli anni 1466, 1467, 1470, come resterà indimenticabile il convito offerto a Borso d'Este, durante il suo soggiorno in Roma (1471). Ce lo descrive il biografo papale Michele Canensi, mentre il buon Francesco Ariosto, che accompagnò nel viaggio il sire estense, ricorda con

Cortile e cisterna. *(Fot. G. Sani)*

entusiasmo: « quello alto e superbo palazo pontificale a Sancto Marco cum tanto incomparabile spesa, cum tanto maraveglioso artificio, cum più inzegno, cum più magnificentia fabricato che per adriedo si sia usitado edificare in Roma ».

Il palazzetto di Venezia continuò, anche dopo la morte di Paolo II, che non lo potè vedere compiuto, ad ospitare di quando in quando i papi, dei quali si conservano, sino al principio del secolo XVII, brevi datati « apud Sanctum Marcum ».

Nel titolo di S. Marco, al cardinal Pietro, divenuto Pontefice, era successo l'11 dicembre 1467 il nipote Marco Barbo, che abitò nella magnifica residenza fino alla morte, avvenuta il 2 marzo 1491. Il palazzetto ed il maggiore edificio si ebbero migliorie ed ampliamenti da costui ed in seguito dai successori, cardinali Lorenzo Cibo de Mari e Ludovico Grimani (1491–1503 e 1503–23).

Dovettero entrambi esser veramente superbi, poichè il Platina dice che racchiudevano le più antiche statue dissotterrate da tutta la città e Gaspare da Verona ricorda che Paolo II vi profuse, ad abbellirli, un'enorme somma di danaro.

*
* *

Paolo III Farnese (1534–1549), che abitò il palazzo di S. Marco e che molto opportunamente aveva fatto distruggere talune vecchie casipole per riquadrare la piazzetta omonima, attratto specialmente dalle alture capitoline, stabilì di fondare nei giardini del convento dell'Ara Coeli una nuova, deliziosa residenza per l'estate. Per mandare ad effetto questo suo disegno fece atterrare parte dell'antica infermeria del convento ed alcune celle dei frati; poi, a spese sue e della Camera Apostolica, innalzò un' immensa torre quadrata, che dominava il Campidoglio e la congiunse, mediante un cavalcavia a più arcate, con il palazzetto di Venezia. I lavori, iniziati nel 1535, si protrassero fin verso il 1546; la torre nel 1539 era già compiuta.

Questa sorse massiccia, di forma quadra, di architettura severa, ornata di grandi archi, scolpiti in pietra da taglio. I cinque piani, in cui si divideva, contenevano vaste sale, coi soffitti recanti nelle volte lo stemma mediceo e incorniciati dal fregio delle pareti a putti, a fogliami e a figurazioni mitologiche.

Tutta Roma si godeva di lassù, in un mare immenso di tetti, frastagliato da cupole, da guglie e da campanili. Il Corso, i Fori, il Colosseo si spiegavano lì sotto nella loro sobria magnificenza; più lontani scorgevansi il Gianicolo, il Pincio, il Vaticano, Monte Mario; sull'orizzonte apparivano le montagne della Sabina, il Soratte nevoso, i ridenti colli Albani e Tuscolani e la linea del Tirreno, rifrangente i raggi del sole.

I lavori del cavalcavia, gettato sulle vecchie casupole delle vie Marforio, Giulio Romano e di S. Marco, furono diretti dall'architetto Jacopo Molichini e si protrassero, come dicemmo, a tutto il pontificato di Paolo III; il Lanciani, nella sua *Storia degli scavi*, riferisce alcuni importanti documenti in proposito, relativi al decennio 1535–1545 e osserva che la calce di questa fabbrica, tutta archeologica, proveniva in parte dalle fornaci del Mausoleo d'Augusto, vero centro di distruzione di marmi antichi.

La torre il 1° luglio 1548 fu colpita dal fulmine, ma l'architetto Giulio Merisi ben presto la riparò, sicchè un arguto scrittore, l'anno seguente, poteva dire, servendosi di una curiosa espressione, che il papa « in due passi e un salto recavasi dalla sua casa di Ara Coeli fino a S. Marco ».

Da Giulio III in poi nella torre ebbero stanza i cardinali titolari dell'Ara Coeli; Paolo IV cedè l'edificio ai frati di questa chiesa e Pio IV, che vi soggiornò durante l'estate, l'arricchì di una loggia. Internamente vi fece eseguire ricche mobilia e pregevoli pitture, dovute, queste ultime, ai fratelli Taddeo e Federico Zuccari e al Caravaggio.

Finalmente Sisto V, con bolla del 2 agosto 1585, tornò ad affidare la torre ai Francescani dell'Ara Coeli, che la possedettero fino al 28 dicembre 1885.

Allorchè a quest'epoca si decretò, per i lavori del monumento a Vittorio Emanuele II, la sua distruzione, Ferdinando Gregorovius, in una lettera aperta al Presidente dell'Accademia di San Luca, si lamentò che si abbattesse quell'edificio, dominante, come una fortezza, il Campidoglio e la città, al quale si ricollegavano tante storiche tradizioni.

« Questa distruzione è assolutamente necessaria ? », così concludeva il grande storico tedesco. Ma gli Accademici risposero affermativamente, negando alla torre qualsiasi importanza storica e la torre fu atterrata nel 1886.

Torniamo ancora per un' ultima volta al palazzetto di Venezia. Questo rimase ai cardinali del titolo di S. Marco, anche quando nel 1564 Pio IV donò il palazzo maggiore alla repubblica Veneta per residenza del suo ambasciatore.

L'ultimo cardinale che abitò il palazzetto fu il Flanzini : allontanatosi questi, nel 1801, l' edificio divenne sede del Rappresentante napoleonico, per poi passare, col palazzo, all'Austria e ai suoi ambasciatori il 20 aprile 1814.

Angolo su la piazza di S. Marco.

I cardinali di San Marco - non si sa precisamente in qual epoca precisa - alterarono la primitiva elegante architettura del palazzetto, che per tal modo cambiò addirittura fisonomia e, da un luogo di delizia, divenne una cupa fortezza, una specie di prigione. Allo scopo di creare nuove abitazioni furono chiuse internamente le arcate del loggiato e demolita la merlatura; esternamente vennero chiuse o rimpiccolite le finestre ad arco: alcune delle quali soltanto da poco tempo furono riaperte.

Di questo scempio artistico e architettonico si volle fare un addebito ai Rappresentanti dell'Austria, ma a torto. Le svelte sagome del palazzetto erano state già deturpate e ridotte nell'attuale stato miserando prima del secolo XIX, come sta a provarlo un' incisione che nel 1799 ne ritrasse il Cipriani e che qui riproduciamo.

***

Da circa sei anni a questa parte si è parlato, quasi senza interruzione, dell' abbattimento dello storico palazzetto, il quale dovrà sparire – come già la Torre di Paolo III e, più di recente, il palazzo Torlonia – per il completamento (*utinam !*) dei lavori al monumento di Vittorio Emanuele, e risorgere dirimpetto alla chiesa di San Marco, sulle vie di Madama Lucrezia e degli Astalli.

I cultori e gli studiosi d'arte insieme ad alcune recenti illustrazioni dell'edificio e alla vaga speranza che dagli scavi di questo si abbiano a trovar monete, che ne indichino la data precisa di fondazione, hanno emesso voti di ogni sorta, affinchè, nella nuova sede che andrà ad occupare, risorga con le primitive, eleganti sagome, che idearono i grandi maestri del Rinascimento. Anzi, tutti, indistintamente, ritennero che il palazzo grande, il palazzetto, il giardino e la chiesa di S. Marco guadagneranno non poco dalla nuova sistemazione, a patto che del secondo si riaprano i portici e le loggie interne, le ampie finestre esterne ad arco e la loggia della benedizione sopra il portico.

Taluno espresse, però, anche il dubbio che, una volta abbattuto, questo grazioso edificio più non abbia a risorgere.

Sarebbe mai possibile?

Credo, comunque, di non aver fatto cosa del tutto inutile, raccogliendo queste poche memorie sul vasto isolato, che comprende così insigni monumenti, quali la chiesa di S. Marco, la torre e il palazzo di Venezia, il palazzetto di S. Marco, e che una volta si estendeva ancora al triplice cavalcavia e alla torre di Paolo III.

Redatta con assai maggiore competenza, con più ampia trattazione e con ricchissime e numerose illustrazioni, si annunzia prossima la pubblicazione di una grandiosa monografia sul palazzo di Venezia e annessi, compilata, auspice l'imperatore d'Austria, da un apposito Comitato, per cura dei professori Ignazio Filippo Dengel, Max Dvorák e Ermanno Egger.

Si vuole consacrare in forma ufficiale un supremo tributo di storica gratitudine al palazzetto, ritraendone una volta per sempre - nelle sue varie attitudini - quell'effigie, che siamo forse destinati a mai più rivedere? O trattasi, piuttosto, di un semplice omaggio, che gli artisti della nazione limitrofa offrono al grande spirito della Rinascenza italiana?

Data l'elevatezza di cultura degli illustratori e data anche la serietà e la genialità del Comitato - del quale fa parte Ludovico Pastor ed altri dotti ispirati ai più nobili sensi di indipendenza artistica - ritengo, per parte mia, più probabile questa seconda ipotesi.

EMILIO CALVI.

LA FOLLIA DEL MARCHESE ROBERTO

ROMANZO

III.

— Povera vita umana, a che miseria può esser ridotta dalle passioni! - egli bisbigliò tra sè, tutto pensieroso.

Se ne stava seduto e curvo innanzi al cassetto aperto, donde l'agile mano della signora Merope avevagli preso il vezzo; il vezzo della sua povera moglie. La signora Merope non aveva perduto mai la speranza di cavargli di sotto, o prima o poi, quel gioiello, negatole sempre da lui, e richiestogli di nuovo da essa, con tutte le moine, miste di dolcezza e d'iniquità, di cui ella era capace; finchè la stanca volontà dell'infermo non aveva potuto più resistere a quell'assedio. Egli nella vanità della sua vita, che già gli veniva meno, e nella desolazione del suo spirito, non faceva quasi più stima di cosa alcuna. Tutto gli poteva esser tolto.

— Povera vita umana! - egli ripetè mentre gli passavano sul viso tutte le ombre del rammarico e del disgusto.

Guardò nel suo animo interno la strada percorsa della sua vita dai primi anni sino a quel giorno, e rabbrividì. Che ruina spaventevole non aveva veduto dentro di sè!... Stette ancora qualche momento immobile e fisso a guardare in aria, come per interrogarvi la ragione arcana della vita, quale eragli stata imposta; e quindi prese svogliatamente di sulla scrivania un manoscritto, che pareva tutto consunto dalle cancellature. Era il suo studio sul *Fedone*. Disperava ormai di condurlo a fine, ma gli piaceva il soggetto alto e respirabile, che lo traeva a contemplare una magnanimità quasi sovrumana. Chi era mai quell'uomo che aspettando, nella carcere ateniese, di bere il calice del veleno, ragionava di filosofia coi discepoli sì tranquillo, e pareva beato?... È un'invenzione platonica?... A ogni modo è la più alta immagine dell'uomo, che il paganesimo ci abbia lasciato. Il discorso, il luminoso discorso del filosofo, trascorre, sotto l'ombra della morte, all'immortalità.

Così pensava don Roberto, e in quel momento in cui si sentiva più solo e più debole contro l'erebo delle cose reali, egli riceveva un po' di conforto da quell'immagine antichissima, e sempre viva, di virtù e di fortezza.

Ma postosi a scrivere, egli non trovò più la sua intelligenza: sentì quanto la paralisi gliel'avesse fiaccata. Cercava nella cenere spenta le

faville che già avevano animato il suo stile, ma invano: memoria e fantasia non gli offrivano che la pallida larva di ciò che prima era persona viva: alcuni fugaci bagliori d'idee moribonde come lume di lucciola in notte buia, gli accennavano la via vera e più ardua, ma ormai inaccessibile alla sua mente quasi distrutta. A salirvi occorreva un rigore perseverante di riflessione, a cui egli più non reggeva. Quindi si lasciava vincer la mano dalle parole, e la penna correva, senza che egli s'avanzasse a scuoprire il maggior tratto, e il più inesplorato, del suo argomento. Ne risultò, su quelle carte, quanto per lui c'era di peggio, e di più contrario al suo gusto: la verbosità enfatica e stemperata d'immagini e di colori, in luogo della parola sobria incisa nel masso arduo del vero.

— Divengo un ciarlatano, divengo un retore anch'io! divengo anch'io uno spacciatore di scritture false, fatte a pezzetti di frasi, già esistenti nel magazzino delle ciarpe d'addobbo, e delle menzogne! - egli disse dopo aver letto quanto aveva buttato giù così francamente.

Lacerò quei fogli, e si rimise da capo all'opera, senza far meglio di prima.

— Ma questo - egli disse tra sè posando la penna - è ormai il mio gioco di pazienza per pensar meno ai miei errori, alle mie disgrazie, al patrimonio di mia figlia che se n'andrà... se n'andrà; per sentir meno il tedio di chi attende ormai vinto... sì, vinto! vinto!... l'ultima onda che lo trasporti nel gran mistero. Oh quanta pazienza ci vuole anche a morire!

E piegò piangendo la testa su quelle pagine vane.

A poco a poco s'addormentò, e le idee nere che l'affannavano nella veglia, lo riassalirono in un sogno pauroso.

Gli pareva di rivivere in un altro secolo: in uno dei tanti secoli dell'avvenire. Tutti quei sentimenti che avevano infiammato e commosso il suo animo giovanile, e che, in altre età, meno civili, erano stati divinamente creatori, gli pareva che in quel secolo non vivessero più, fossero affatto spenti nel cuore umano. Non si avevano più azioni eroiche, nè i capolavori sinceri del pensiero e dell'arte, ma grande era quel secolo per la somma virtuosità della frase, e per la moltiplicazione delle più svariate, delle più veloci forme del movimento. Tutte le umane energie erano estremamente tese e eccitate; non ce n'era più una in riposo, e parevano tutte volere emulare la rapidità con cui i pianeti ruotano intorno al sole. La meccanica era arrivata all'ultima sua vittoria: si volava. Nell'aria, ove prima non erravano che gli uccelli, gl'insetti, o le forme che l'immaginazione dei semplici prestava agli angioli ed ai demoni, don Roberto vedeva un continuo trascorrere d'esseri umani volanti dovunque, e sì alto, da poter corrispondere coi popoli della luna, con quelli di Venere e anche di Marte.

S'era giunti alla comunicazione interplanetare; in terra erano infinitamente cresciuti i comodi, i godimenti più raffinati, le scuole coi migliori metodi didattici e scientifici; e nondimeno pareva a don Roberto che la felicità fosse ancora un sogno sempre più vivo e sempre più inarrivabile. Dio era scomparso dalla scena dell'universo dove aveva recitato per troppo tempo la parte di gran gendarme, o di revisore onniveggente delle coscienze; onde in tutti una gran gioia d'aver finalmente conquistato la piena e ingiudicata libertà di tutt'e sette quelle piacevoli energie che i teologi, nella ignoranza barbara,

avevano appellato i sette peccati mortali. Così, spento ogni timore, ogni pregiudizio e ogni scrupolo d'animo religioso, egoismo e sensualità più che mai disfacevano il mondo, su cui pareva a don Roberto che, in sembianza della signora Merope, imperasse la donna con tutto il potere della voluttà e dell'astuzia. Fattosi strada, anche nelle coscienze più umili, che la forza è tutto, e che ella non può aver limiti nell'arbitrio, don Roberto vedeva la ragione del « superuomo » prevalere ovunque un bestiale omiciattolo o una donnetta stravolta s'accorgessero d'essere un po' più forti del loro vicino nella frode o nella violenza. Ma quale progresso scientifico, commerciale, e industriale! La vita selvaggia, o anche la vita socievole, ma che serbasse ancora qualche residuo della barbarie dei secoli di mezzo, erano state affatto bandite da ogni paese: una luce egualmente radiosa, abbagliante e senz'ombra, s'era diffusa dovunque. La civiltà era passata, con le sue mille gràmole e ruote livellatrici, su tutta quanta la terra, cancellando le impronte di quell'anima ingenua e singolare che le origini, il culto, le tradizioni, l'arte e la storia lasciano in ogni cantuccio ove sia vissuta e viva, distinta dalle altre, una particolare famiglia umana. I popoli infiniti s'erano unificati in un solo popolo, tutto a un modo illuminato, costumato e civile, o in una sola umanità e collettività di tutti gli stomachi, di tutte le bràccia, e di tutte le teste, col divieto assoluto a ogni singolo individuo di poter essere libero possidente, libero operaio, libero popolano, libero agricoltore.

Perchè, sebbene non si trovassero più in nessuna sinagoga del mondo nè il *Pentateuco*, nè le Tavole della Legge, nondimeno, insieme con tutte le libertà del pensiero e della ragione, erano infinitamente cresciuti i divieti, e coi divieti, le squadre aeree e terrestri dei poliziotti, a piedi, a cavallo, in macchine aerostatiche, in automobile, e in bicicletta. E pareva a don Roberto che questi innumerevoli poliziotti (quando non facevano lega con le falangi dei camorristi), corressero, corressero sempre a rotta di collo, senza arrivare mai in tempo a impedire i troppi delitti, e soprattutto le intraprese aeree dei liberi volatori. Questi sfondavano i tetti, entravano, dalle finestre, a volo, nelle case come pipistrelli notturni, trapanavano le muraglie, banchettavano sui campanili rimasti senza campane, come le arpie delle Strofadi, spandevano immondizie sulle teste dei loro fratelli, subissavano anche intiere città versando dall'alto una certa loro polverina siderea cento volte più risolvente della dinamite: inoltre, nè più nè meno di quel che facevasi in terra, rubavano, uccidevano, imbrogliavano, fabbricavano, con veleni chimici, ogni genere d'alimenti, diffondevano libri, giornali, fotografie turpi, e montavano trappole gigantesche di società anonime in ogni più remota parte dell'universo sfolgorante di luce. Così pareva a don Roberto; e non gli bastavano tutte le maledizioni della Bibbia, tutte le sentenze dei filosofi greci, dei giuristi romani, dei dottori della Chiesa e dei Santi Padri a stigmatizzare questo reo mondo in tanto progresso di libera iniquità, quando avvenne in lui un cambiamento istantaneo d'opinione. Una di quelle tante società anonime portentose, avendolo immensamente arricchito, i suoi occhiali s'erano a un tratto di neri mutati in color di rosa. Egli era divenuto un grande ottimista; vedeva l'ordine, l'armonia, la virtù, la bellezza ritornati a letificare le genti umane, e acceso del più caldo entusiasmo, stava per abbandonarsi, egli pure, all'aura della frase; stava per fare egli pure un discorso magniloquente in lode della nuova

èra del mondo; quando un ghigno infernale gli rintronò negli orecchi, ed ei si riscosse, e si destò... si destò che gli pareva invece di morire dalla disperazione.

***

— Oh che brutto sogno, caro marchese! che brutto sogno! – gli disse la contessa Clotilde degli Adimari, vecchia amica di casa, e di sua moglie.

Era venuta quel giorno a trovarlo, come soleva di tanto in tanto per segreto incarico di Cecilia, e don Roberto, per sollievo dell'animo scosso da sì orribile sogno, gliel'aveva narrato.

— Un sogno da quel gran pessimista che siete! – ella soggiunse. – Non lo raccontate perchè diranno che siete un retrogrado, un forcaiuolo!

— Dicano pure! ma son tutt'altro, credetemi.

— Lo so: avete tanto cospirato, e avete anche combattuto per la libertà! lo so.

— E oggi invece tornerei a combattere contro un'altra tirannia; quella della licenza! ma lo vedete come sono ridotto!

— Lasciate correre, e coi vostri sogni non vi fate il mondo più brutto di quel che è. Credete pure che è sempre andata così.

— Sì, sì, e il mio è un sogno vano come tutti i sogni, cara Clotilde! Io lo confesso, non tutto il mio pessimismo ha ragione, perchè se il mondo fu sempre brutto, oggi è un po' più bello di prima; ossia è un po' meno bello pei meno, e un po' meno brutto pei più. E questo è giustizia, cara Clotilde! Io ne godo, come godo di vedere diffondersi sempre più la coscienza del diritto nelle povere moltitudini umane. E questo è progresso buono, cara Clotilde! Se non che io temo, dall'altro lato, il crescere della malvagità troppo accorta, e troppo sciolta dai freni. Perchè la malvagità che apparisce non è nulla a confronto dell'altra che gli uomini tengon celata. Guai se la mostrassero tutta! L'uno fuggirebbe inorridito dall'altro, ogni volta che non si potessero accordare due male volontà in un intento. E quando l'irreligione e la corruzione delle classi agiate si saranno diffuse, anche più di quello che già non siano, nelle povere plebi di città e di campagna, allora sarà finita, cara Clotilde!... E poi, che immensa fatica e che martirio per ricominciare da capo!... se sarà possibile!...

Questi discorsi di don Roberto piacquero poco alla contessa Clotilde, la quale era piuttosto gaia e ben disposta a tutti quelli spassi innocenti che possono addolcire la vita, come quello, per esempio, d'andarsene ella tutti i giorni alle Cascine, in carrozza. Non sapendo dunque da quale occulta tempesta derivasse quel grande umor nero di don Roberto, l'attribuì a quel colpetto d'apoplessia, e tornata a casa, ne scrisse tosto a Cecilia. Questa subito accorse alla Villa dei Lauri, senz'essere più trattenuta dal penoso pensiero che, tra lei e suo padre, s'interponeva la signora Merope, trista e malaugurosa.

Venne sola, e comparì una mattina, senza farsi annunziare, in biblioteca. Ella era vestita d'un bell'abito bianco che pareva rendere, coi riflessi del suo candore, più lucente e più lieta la sua chiara biondezza.

Al primo vederla don Roberto rimase attonito, serio, si fece quasi più triste: poi battè il pugno sul manoscritto del *Fedone,* si commosse fino alle lacrime, esclamò di gioia, e rispose coi baci e con le strette di mano convulse ai baci e alla festa della figliuola...

Ella notò subito quanto suo padre fosse scaduto. Bel vecchio ancora, gli occhi nerissimi, sotto i quali s'illividivan le borse enfiate, davano un'espressione di fierezza risoluta, violenta, e talora come atterrita, al suo viso emaciato. Quegli occhi pareano minacciare qualcuno, e bastavano a significare che gran tormento morale e fisico minasse quella povera compagine umana.

— Con quanto piacere ti rivedo, Cecilia! Ma perchè quest'improvvisata?...

Cecilia non rispose, ma aveva gli occhi rossi.

— Oh! - soggiunse suo padre sorridendo, e stringendole ancora la mano - hai fatto bene: m'hai risparmiato l'inquietudine d'aspettarti. Tutte le sensazioni si alterano con l'età. Una volta non ci pensavo, e ora l'aspettare una persona cara mi agita finchè non la vedo arrivare.

— Ed eccomi dunque arrivata! - sclamò Cecilia!

— Quanto ti rivedo volentieri! Sei fatta più bella, più rigogliosa. Con codesto vestito bianco sembri una regina in mezzo a una chiarezza di sole: il sole de' tuoi capelli, il sole della tua gioventù, figlia mia, e anche della tua felicità, non è vero?

— Sì, io sono felice: mi son messa questo vestito perchè so che tu hai sempre ammirato i bei vestiti delle signore, e questo mi sta bene, è fatto da una delle prime sarte di Milano: ma dunque come stai, papà?

— Abbastanza bene... questo braccio sente un poco la rigidezza del cataletto...

— Ah, papà! perchè queste malinconie? hai una sì bella cera!

— Sì, ma non posso più giocare al pallone, che fu da giovane una delle mie passioni gagliarde: che colpi che io davo con questo braccio che ora posso muovere appena! Ma vedremo! vedremo, e così si dice finchè la morte non ci chiude gli occhi: vedremo! E si vedono sempre di gran brutte cose!

— Ma come andò?

— Chi lo sa? A me pare una di quelle brutte celie improvvise di cui non sappiamo renderci conto. Potevo benissimo andarmene all'altro mondo, senza veder la mano che me n'apriva la porta. Ecco come andò: un giorno mi trovai in una di queste vie strette di Firenze, fra un *tram* e una bicicletta furibonda. Dovei, per salvarmi, abbrancare il ferro del *tram*, e lasciarmi condurre finchè la bicicletta non fu passata: allora mi staccai, e sceso a terra sentii questo braccio informicolito e la testa girarmi e svanirmi in un vortice. Fui riportato a casa in carrozza, m'attaccarono subito le mignatte...

— E non scrivermi nulla! - esclamò Cecilia accorata.

— Perchè darti un dispiacere? M'attaccarono subito le mignatte, e non fu altro: il braccio ora lo muovo meglio. Che cosa vuoi! troppi veicoli oggi corrono le vie a precipizio: *trams*, automobili, biciclette, con le vecchie carrozze, che sembrano quasi, come me, roba d'un altro mondo. Ci vuol pazienza: una volta si ebbero gl'incomodi della barbarie, e oggi si hanno quelli della civiltà. Ma parliamo di cose allegre: dimmi cosa fa tuo marito; lavora? guadagna?

— Sì, lavora moltissimo, e guadagna quanto gli basta per non aver bisogno di me.

— Oh, me ne consolo! - egli esclamò, alzando gli occhi con gioia.

— Io invece vorrei - disse Cecilia - che fosse meno superbo, e che accettasse da sua moglie anche quello che si vuol procurare col suo lavoro.

— Vorresti dunque che non lavorasse?

— Ma non ce n'è bisogno! siamo così ricchi!

— Ah!... figliuola mia! – sclamò il padre con un profondo sospiro, che finì in un singhiozzo.

— Che hai, papà? – domandò Cecilia quasi impaurita.

— Ma ti vuol bene? - egli rispose nascondendo il suo turbamento.

— Mi adora!

— Dunque basta: lascialo fare; se non lavorasse, s'annoierebbe, sarebbe malcontento di sè, di te, di tutti. E tu che vita fai a Milano? chi vedi?

— Pochissima gente, e anche di questa ne farei a meno, se potessi, perchè è un po' noiosetta e cattivella.

— E falsa, e volgare, e ciarliera! – rincarò don Roberto.

— Non vado quasi più in nessun salotto, perchè Carlo non mi ci accompagna volentieri.

— E ha ragione! I salotti, figliuola mia, sono il pascolo della vanità palese, e della maldicenza coperta.

— E così - proseguì Cecilia – sono divenuta anch'io una borghesuccia, una buona donnina da casa: non mi resta che far la calzetta.

— Saresti forse pentita d'avere sposato Carlo?

— Che dici mai! Un po' di vita mondana mi piacerebbe, ma voglio tanto bene a Carlo, che non me ne importa.

— Così va bene, figliuola mia!

— Non è questa la mia spina...

— E qual'è?

— Sei tu, caro papà: tu mi nascondi qualcosa: via, dimmelo!

— Ma no! non ritorniamo a parlar di me! io non ti nascondo nulla: la mia miseria è tutta palese: ho questo braccio reumatizzato, son vecchio, son disilluso, sono pentito.

— E di che pentito?

— Oh di tante cose! Non volere che io mi confessi, figliuola mia! non volere!

— No, non mi dir nulla, papà: ma almeno permettimi di rimanere qui con te un po' di tempo ad assisterti...

— No, stai con tuo marito.

— Mio marito lo desidera come me.

— No: sei incinta, hai bisogno di quiete e d'allegria, e non dell'uggia di questa casa; ne soffrirebbe anche la tua creatura.

— Soffriamo di più a starti lontani.

— E io soffrirei di più ad averti vicina. È tanto uggioso curare un vecchio infermo! Sotto un albero sfrondato e cadente non si ripara più nessuno volentieri. Non c'è che quell'angiolo della signora Merope che possa sopportare con bontà, con pazienza, e quasi con piacere, un tanto fastidio. Oh quella è una gran donna!

— Oh, papà, come la conosci poco tu... la tua figliuola!

— Non dir così: tu mi assisteresti con ben altro affetto, ma io del tuo affetto non ne voglio abusare: è cosa troppo alta per me! Non m'importa invece che la signora Merope sopporti per me questa noia, s'assoggetti per me ai servizi più gravi, e respiri quest'aria malsana. Ma tu, giovane e bella sposa, lieta di tuo marito e del tuo avvenire, avvolgere la serenità del tuo mattino nella mia lunga tristezza crepuscolare!...

— Invece io amerei tanto di compiere un dovere che per me è sacro, e che mi duole di vederlo affidato alla signora Merope.

— Ma posso io licenziarla come si licenzia una serva, quando mi ha tutte le cure possibili?

— Lo credo poco: non è buona! non è sincera!

— Ben pochi sono buoni e sinceri davvero, cara Cecilia! Della bontà e della sincerità ne abbiamo tutti un pizzicottino per condimento della nostra iniquità e della nostra impostura. Ho finito di cercare l'araba fenice, e compatisco i difetti della signora Merope.

— Ne ha di quelli che non si possono compatire.

— Come sei severa! E lo sarai anche con me! Mi accusi, e mi accuserai di più quando io sarò morto.

— No!

— Sì, tu dirai che sono stato un cattivo padre!

— Ma no! ma no!

— So bene quali terribili giudizi mi cascheranno addosso come i sassi scagliati dai farisei! già li sento piombare sulla mia fossa! Eppure chi avrebbe potuto sottrarsi alla forza ferrea e fatale che mi ha trascinato e che mi esporrà al giudizio inesorabile di coloro che non sbagliano mai!

— E che sono poi quelli, io credo, che sbagliano più di tutti, caro papà! Ma perchè mi fai oggi questi discorsi? cosa è avvenuto?

Egli fissò la figliuola con un'immensa desolazione.

— Dunque non mi vuoi dire cosa è avvenuto? non mi vuoi dire perchè tu sei tanto afflitto?... Non mi vuoi rispondere?... Allora senti, permettimi ancora una parola su questo argomento, e poi basta.

— Ti ascolto.

— Vedi, ci sarebbe un modo di rimandare contenta la signora Merope... darle una somma di danaro.

— No, non farò mai a quella signora un simile affronto.

— Affronto? ma per lei sarebbe tutt'altro che un affronto!

— No, io non voglio allontanarla da me: io non potrei adattarmi con un'altra donna; hai capito? Ma zitti, vien gente! forse è lei: sì, è lei; usa prudenza, falle buon viso.

***

— Oh, cara signora Merope! cara signora Merope!

— Oh che bella sorpresa, cara Cecilia! oh che bella sorpresa!

E la signora Merope spalancò tutte le braccia.

Era tornata in quel momento dalla città, e non avvertita dell'arrivo improvviso di Cecilia, era entrata incautamente ilare e franca, con un gran cappello a trionfo, piumato come l'elmo d'Orlando, e un abito bruno di seta, che le tornava a pennello, rilevando tutto il disegno delle sue tenui e vaghissime forme. Quell'abito pareva asperso di tremule stille di pioggia nera a cagione degli innumerevoli lustrini che lo brillantavano tutto da capo a piedi, sfaccettando, a ogni più lieve movenza, delle piccole spere di luce.

Vedendo Cecilia spandere sul sofà, in fondo alla sala, l'opulenza del suo abito bianco, la signora Merope da prima s'era arrestata bieca, titubante sulla soglia dell'uscio, e poi s'era fatta oltre con disinvoltura animosa, mentre Cecilia, per obbedire a suo padre, le veniva incontro esclamando:

— Oh, cara signora Merope!...

Ma non potè dir altro, e s'arrestò a mezzo la stanza, senza rispondere alle braccia che la signora Merope tendeva alla sua carissima alunna...

Quelle braccia caddero a piombo come quelle d'una marionetta: alla politica falsamente affettuosa imposta a tutt'e due dalla difficile situazione, successe la più visibile inimicizia tralucente negli occhi.

— Chi le ha dato codesto vezzo, signora Merope? - sclamò impetuosamente Cecilia, dopo qualche istante di tacita squadratura.

La signora Merope si strinse nelle gentili spalle, maravigliata di una domanda sì ingenua, e rispose semplicemente:

— Il marchese.

Non mutò viso; ma rimase impassibile a guardare Cecilia, con la destra ferma sul pomo del pomposo ombrellino, che pareva uno scettro, ovvero, tutto riboccante di trine e fiocchi, un mazzo di fiori.

— È vero? - domandò Cecilia, volgendosi a suo padre che guardava accigliato e burbero le due donne.

— Sì - egli rispose, esitando a fare una confessione sì poco veritiera, e così penosa - sì, i molti sacrifizi della signora... le sue cure... mi obbligarono a darle quel compenso che più gradiva.

— Allora... - disse Cecilia con l'amara reticenza di chi si rassegna penosamente a un fatto deplorevole, ma oramai compiuto per volere d'un superiore.

Nondimeno sentivasi spinta a rivolgere a suo padre i più acerbi rimproveri, ma lo vide così afflitto e così umiliato, che impose a sè stessa un rispettoso silenzio, e disse fra sè, sospirando:

— Perdonagli, povera madre mia!

— La riverisco, signora! - disse la signora Merope, alzando da terra la punta dell'ombrellino, e muovendosi per uscire.

Ma ristette, udendo che Cecilia, tornata a sedersi sul sofà, le domandava:

— E non lo sapeva che codesto vezzo appartenne a mia madre?

La signora Merope, per non dire una bugia inverosimile, non rispose.

— Lo sapeva! - sclamò Cecilia - è lo stesso vezzo che si vede nel ritratto di mia madre che è nel salotto del biliardo.

— Io questo vezzo non lo volevo - rispose la signora Merope con drammatica dignità - ma il marchese volle che io l'accettassi in riconoscimento de' miei servigi... pei quali... parve a me pure... a parte la modestia... di meritarlo. Lei, signora, non è ancora madre, e non sa quanto costa a una madre lo staccarsi dalla propria creatura; e io, per non lasciare solo il marchese, mi divisi dalla mia bambina che adoro, io la messi in convento, io seguii il marchese a Firenze, io mi dedicai alla sua educazione, signora!

— Oh!.. - gridò Cecilia, scattando in piedi - quanto alla sua educazione, io mi lodo di non averne punto profittato!

E voleva proseguire, ma un'occhiata severa di suo padre l'obbligò a sedersi di nuovo, e a tacere.

— Finiamola! - sclamò don Roberto, ripigliando il tono autorevole d'una volta.

La signora Merope singhiozzava.

— Io... signor marchese - ella disse - io... feci di tutto... per guadagnarmi l'affetto... l'affetto di sua figlia... ma lei mi fu sempre... sempre nemica... e vede ora... ora come mi tratta... ora rivuole anche

il vezzo che lei mi ha dato!... e ecco io glielo rendo il vezzo... glielo rendo... ecco... tenga!...

Se lo levò dal collo, lo posò sulla scrivania del marchese, e piangeva come una bambina, a cui sia tolto ingiustamente un balocco. Il marchese le gettò una rapida occhiata, e ne fu impietosito. Cecilia la guardava con occhi iracondi, e labbra arridenti.

— Riprendilo dunque, se te lo rende, e finiamola! – ripetè don Roberto.

— No! - ella allora s'affrettò a dire – no, il vezzo lei me lo regalò, signor marchese; e dunque è mio, e non mi può esser ripreso da nessuno: è logico!

— Già - le rispose sorridendo Cecilia – ma è logico, oppure comico, che lei il vezzo ce l'abbia reso per poi ripigliarselo subito dopo? Lo poteva tenere al collo, senza levarselo, perchè ormai il vezzo l'ha avuto, ormai lo considera come suo...

— Certamente!

— Se n'è già fatta bella...

— Certamente! ne avevo bene il diritto, dopo tutto quello che ho fatto per questa casa!

E indignata, offesa, scandalizzata, uscì dalla stanza a passo rapido e a testa alta.

Padre e figlia non osavan guardarsi in viso. La signora Merope, con quella sua arroganza, che pareva giustificata dal dono innegabile, aveva preso il sopravvento su di loro, come se, per l'offesa recatale, fossero dalla parte del torto. Tenevano gli occhi fissi sul vezzo lasciato da colei sulla scrivania, ma come roba sua.

— Chi sa quanto t'ha seccato per averlo! – disse Cecilia, rompendo quel cupo silenzio.

— Riprendilo, e portalo con te a Milano - ei rispose.

— Ma ti pare! - sclamò Cecilia – tu hai la vipera in casa, e siccome non la vuoi mandar via, morderebbe te, e chi sa che cos'altro pretenderebbe!

— Non pensare a me.

— Invece ci penso, perchè a me, più del vezzo, preme la tua quiete. D'altronde le fu regalato, e lei, com'hai sentito, non ci rinunzia. Se io glielo riprendessi, mancherei di rispetto a te, e a lei darei ragione d'alzar la voce per far valere la pretensione del suo diritto. Io anzi ho fatto male, dovevo essere più prudente. Dovevo fingere di non essermene accorta, e allora questa brutta scena non accadeva. Ma non ho pensato che a mia madre, in quel momento.

— Capisco – egli bisbigliò tutto assorto in sè stesso – e me lo merito!...

— No, non credere che io abbia voluto rimproverarti, io che devo a te solo tutta la mia felicità.

— E quale felicità? — egli rispose stringendosi nelle spalle.

— Quella d'avere sposato il migliore, il più amabile degli uomini.

— Sì - egli soggiunse – io, in quel modo, volli salvarti dal danno amaro, di cui io stesso avevo contristato la tua candida gioventù. Ma tu soffristi per la vicinanza di quella donna, e ne soffri ancora, e io ti vorrei meno buona!... Io ti vorrei mia accusatrice, io ti vorrei mia nemica, io ti vorrei ribelle alla mia autorità paterna per sentir meno il mio torto, e non essere oggi costretto a confessarlo a te, che ormai sei una donna... sì, a confessarlo a te come lo confesso a me

stesso, non per assolvermi sai... non per assolvermi, ma per sentir meno il peso terribile della mia responsabilità, e della mia condanna.

— Basta! Ma perchè mi dici queste cose? No no, io non le voglio sentire da te!

— Ascoltami! ascoltami! Questo ha voluto la fatalità del mio temperamento e dei casi avversi! Ero vedovo, ricordavo molte tristi vicende e mie e di altri, avevo perduto i miei più cari compagni, l'andamento delle cose d'Italia mi funestava; io ero messo da parte, ero mal visto perchè dicevo troppo la verità, che pochi voglion sentire, i disinganni mi percuotevano il cuore, il mio mondo si dileguava da me come un sogno, i miei tempi, quelli in cui ero stato anch'io forte, operoso, credente, li vedevo passare prima di me come passa un ultimo raggio di sole da una stanza che sempre più si fa vuota, sempre più si fa nera, quando quella donna entrò nella mia vedova casa come una consolatrice: tu eri allora in conservatorio. Quella donna non mi piacque, e nondimeno mi attrasse più di tante altre donne più belle e più piacenti di lei. Ammirai troppo certe mobili grazie che mi parvero trascorrer come baleni dai suoi occhi, dai suoi sorrisi, dai suoi capelli, dal volgere della testa e della persona; e mi obliai in quelle dolci attrattive quando per me tutto era amaro, quando tutto mi disgustava, fuorchè la compagnia e la voce di quella donna. Fui folle, e ora è tardi: il momento in cui avrei potuto liberarmi da una simile servitù, pur troppo è trascorso! io mi sento troppo legato a lei. Alla mia età non posso più rinunziare all'abitudine di vederla. È un'abitudine, una di quelle pieghe dell'animo, del cervello, o del cuore, che per quanto ci si calchi sopra con la ragione, restano sempre. E d'altronde se sparisse del tutto, io sentirei di più la desolazione del vuoto e delle acque morte di questi miei ultimi giorni. Ma ripeto ancora quello che pensai e dissi già tante volte. Tu e lei siete inconciliabili, e dovete esserlo, e quand'anche poteste vivere insieme, io non lo vorrei, io non lo voglio, io non l'ho voluto! Per questo io volli che tu sposassi il Salvani.

— Dunque vedi che da un male n'è nato un bene: n'è nata la gioia, la felicità di tutta la mia vita!

— E così sia! non ho altra consolazione. Tu fosti sempre buona e gentile, ma oggi tu mi apparisci sì alta, che non è per me un'umiliazione il confessarti la mia follia, e implorare la tua indulgenza.

— Non ti dimenticare, papà, che io sono la tua figliuola! non mi parlare in un modo che... oh Dio!... è così penoso, così penoso per tutt'e due! Era meglio tacere.

— Io non potevo tacere: tu avrai ragione d'accusarmi molto severamente quando io sarò morto!

— Sarei una perfida se io ti accusassi! sarei un'ingrata! sarei degna della tua maledizione!

— Com'è grande, o mia figliuola, il tuo cuore! Quale gioia a vederti qui, e quale tortura per me e per te! E però lasciami al mio destino, lasciami solo, e io ti benedirò come la più buona, la più santa delle creature!

Cecilia affaticava le mani a premersi col fazzoletto gli occhi piangenti.

Quel giorno stesso ella ripartì per Milano.

*
* *

Ripartì per Milano, lasciando la signora Merope tutta gongolante di gioia, perchè ormai ella era padrona del campo.

Quello che più le premeva era il vezzo.

« L'avrà portato con sè ? » ella pensava vogliosa come una bambina, la quale ripone tutta la sua felicità nel possedere un nonnulla, che le è negato, e poi lo distrugge, quando l'ha avuto. Ma qui era ben altro! Erano d'un valore considerevole quelle perle, e uno dei più ambiti ornamenti muliebri. Comparendo, con quel vezzo, alle feste, al teatro, essa poteva benissimo esser creduta una ricca signora, come bramava ardentemente, e fare effetto sui cuori non solo per la sua bellezza naturale, ma anche per quel suo ricco gioiello.

« L'avrà portato con sè ? »

Già noi lo sappiamo, ella aveva dei folti capelli biondi, degni del pennello grandioso del Veronese, il quale sapeva quanto donassero le candide perle ai capelli d'oro delle sue formose regine del Canal Grande. Aveva questo medesimo senso pittorico anche la signora Merope che era bionda.

Non perfettamente bionda presentemente. Qualche raro filetto bianco variegava, attorno la sua pallida faccia magra e lentigginosa, i suoi capelli che svanivano sulle tempie in un languido raggio rossastro. Non era più tanto giovane, ma, d'arte provetta e sua per istinto, esalavano da lei più acute le seduzioni, come da una rosa un po' appassita esala, sotto l'ardore del sole, un profumo più inebriante.

Appena partita Cecilia, ella dunque, umile e silenziosa, entrò in biblioteca, e un palpito d'allegrezza le fece tremar le gambe appena rivide le bianche perle ancora lì sulla scrivania.

Don Roberto, dopo avere abbracciato più volte sua figlia, era tornato a sedersi, reggendosi al bastone, colà tra i suoi unici amici, i suoi libri, triste e pensoso.

Il suo viso era quasi di morto, sebbene gli occhi neri gli palpitassero molto vivi: ma sotto l'arco frontale, le orbite ne erano profondamente incavate e cupe, e intorno agli zigomi, più pronunziati nella magrezza, e alla fronte alta e bianca, già disegnavasi la forma ossea del cranio, quale si trae, dopo lungo tempo di sepoltura, quasi a certificare che è quella infine l'immagine più durevole della superbia umana.

Quel giorno la vita di don Roberto aveva ricevuto un gran colpo d'accetta sulla radice.

Le bianche perle di Venere erano sempre lì sulla scrivania, e lei incominciò a cantare a don Roberto una tenera canzoncina.

« Lei era buona, lei era sempre pronta a sottomettersi e a compiacere il suo amico. Avrebbe potuto passare a seconde nozze con un conte montenegrino, se non avesse voluto troppo bene al suo amico: non voleva abbandonare il suo amico, ora tanto più ch'era un po' malato. Lui le stava così serio da qualche giorno, e lei invece aveva una gran voglia di baciarlo come nei giorni che si erano tanto amati... come in quei giorni!... Perchè quando si vuol bene, si vuol bene! e quando s'è amici, s'è amici! e quando s'è ingrati, s'è ingrati! »

La follia di don Roberto era tale che la lusinga di quelle dolci parole impediva allo sdegno (che pur sentiva per la loro poca since-

rità) di farle tacere. Invece taceva lui trattenuto dall'incanto di quella voce soave, che gli sorvolava come una giovane carezza sul cuore.

« E quando s'è ingrati, s'è ingrati!... »

Chi ingrato?... Cecilia!... Ella, al solito, volle metterla male col padre, e lui allora le s'avventò con una di quelle sue furie, che non riuscivano a nulla, fuorchè ad ammalarlo di più, e terminare poi, al solito, con l'umanità del perdono.

Allora la signora Merope incominciò ella pure a lodare Cecilia, un carattere d'oro, sebbene non avesse voluto corrispondere all'affezione della sua istitutrice. E diceva questo con un viso pio, rassegnato: non pareva proprio più lei; pareva una santa che pregasse nell'oratorio. Non pronunziava le parole, ma, per gran rispetto e gran timore di don Roberto, le sospirava, le gemeva, le sibilava come se le fosse mancata la voce. Intanto apprestava a don Roberto la medicina, il cordiale, i libri ch'egli voleva, e andava su e giù per altre occorrenze, guardando con la coda dell'occhio le perle.

Don Roberto si abbonì a poco a poco, e fu disposto a quella gratitudine che egli, così poco esigente, sentiva per ogni piccola gentilezza gli fosse usata.

Allora lei gli sussurrò nell'orecchio:

— Il vezzo, amico mio, non lo lasciare costì sulla scrivania: non siamo sicuri del cameriere; se non me lo vuoi rendere, richiudilo nel cassetto.

E lo voleva baciare; ma egli la respinse, dicendo:

— Non voglio baci! Finiamola una volta con codesto vezzo! Riprendilo e lasciami solo.

Ella lo prese.

— Vuoi nulla?

— Nulla.

Ella uscì in punta di piedi.

***

Don Roberto aveva creduto, restando solo nella vasta sua biblioteca, di poter pensare più liberamente ai suoi casi. Per quel generoso romanticismo che determinava ancora i suoi sentimenti e le sue parole, egli quasi si compiaceva d'invelenire eroicamente le sue torture, e d'accusare se stesso. E insieme, siccome con quella magnanimità del riconoscere i proprî errori gli pareva d'alleggerirsene il peso sulla coscienza, egli cercava anche di calmare un poco il suo affanno. Invece, con quei continui argomenti d'accusa contro di sè, l'accresceva. Era un orribile affanno: i rimorsi, i dubbî, i pentimenti, gli avvilimenti erano come un'orchestra di serpi che gli zufolassero dentro: ora l'uno, ora l'altro, ora tutti insieme.

— Oh! oh! – egli diceva tra sè – oh il censore severo dei costumi odierni! Quale censura è abbastanza forte per te, uomo saggio a parole, stolto e debole nella condotta della vita! Strana contradizione! la stessa che fu tra la mia volontà e il mio destino. Mi pare un sogno che in questi miei ultimi anni, certo i più vacui, ma anche i più esperti, io mi sia lasciato avvolgere e fiaccare dai capelli biondi di quella donna, e dalla sua carezza! Ella si accostò a me premeditando l'insidia, ed io non seppi respingerla! Oh, i sensi che vi trascinano con sì amichevole persuasione, dietro la dolce lusinga del desiderio

e del sentimento, in cui pare ascondersi tutto l'etere roseo della vita, la sua suprema felicità, in quali ceppi vi possono trarre, e a quale rovina! Merope riuscì a farsi amare da me così fortemente, che l'amo ancora, mentre la esecro per i mali che mi apportò, per la catena vile di cui mi avvinse!... Oh la lusinghiera maliarda! Per lei e per i miei inutili studî io trasandai il mio patrimonio, io l'abbandonai al vento della fortuna, che me lo rapirà tra poco come la pula dell'aja, e non resterà nulla! nulla! Non resterà nulla del mio patrimonio! lo lo gettai in mano ai ladri, il mio patrimonio! io lo diedi in custodia al ladro, al mio maestro di casa, al fratello di Merope! Mi aveva riordinato tutta l'amministrazione sì bene, era fratello suo, e la mia accortezza, dopo aver resistito a lungo, a lungo, finì poi con l'addormentarsi nella simpatia dell'una, nella stima dell'altro, e non sentì più nei consigli di quell'uomo l'abisso dell'avventura, e forse... il proposito di tradirmi! Che mi giova l'aver tanto speculato sui libri? Ora io darei volentieri tutto quello che io so pur di lasciare intatto il mio patrimonio... sì intatto, come io ne avevo il dovere, alla povera mia figliuola; e invece gliel'ho giocato! gliel'ho giocato! Quella mente numerica, ottusa, fredda di quel mercante vile del mio maestro di casa, ben meglio, lei, seppe speculare su me, sulla mia fiducia, guadagnandosela, e sulla mia passione cieca per sua sorella! L'amicizia di Merope, l'onestà e la capacità di suo fratello, sì lungamente sperimentate, mi rendevano così fiducioso e sicuro! e ora invece qual disinganno! qual crepacuore! Egli mi scrive come se il mio patrimonio non fosse già tutto pericolante, e i miei non fossero che i vani timori d'un pusillanime, e d' un inesperto!... Sì, è vero, ogni speranza non è perduta. I titoli dell'Anonima, in questi ultimi giorni, è vero, son risaliti di sei o sette punti; ma cos' è a confronto dell' altezza da cui sono discesi come un pallone sgonfiato!... Spera, spera, don Roberto!... Oh la mia è una speranza che mi fa sorridere dalla disperazione!... dalla disperazione!...

E non sapendo che fare, la sua mano ansiosa e tremante trasse dal cassetto della scrivania alcune lettere del cav. Lioncelli, e scorrendovi l'occhio, ne ripeteva qua e là, con trepide labbra, e viso spaurito, queste frasi rassicuranti:

« È più sicuro lei che Dio in cielo » - « I titoli rialzeranno come lei non può immaginarsi » - « Tutto anderà benissimo » – « La gran richiesta di case per il ritorno dall'America di 200,000 emigrati, e l'aumento generale delle pigioni, porteranno un rialzo fortissimo » – « Bisogna aspettare, e aver fiducia nell'avvenire » – « Non c'è nessun pericolo: io che sono in mezzo agli affari posso giudicare meglio di lei della posizione » – « Non si scoraggi, signor marchese, si ricordi quante volte ha visto nero, che poi fu bianco » – « Le prove chiare e lampanti che io le ho dato della mia onestà e della mia devozione dovrebbero bastarle, signor marchese », ecc., ecc.

— Impostore! – egli esclamò gettando quelle lettere nel cassetto - infame! Nelle tue frasi io sento più che mai il linguaggio della falsità che si rassetta il mantello. Sono qui inchiodato su questa poltrona, e non posso correre a Milano a bollarti il viso, o strozzino, o ladro onorato da più insegne cavalleresche!

Pensò di chiamare a Firenze il Salvani e di confidargli tutto; e la sua follia, o le grazie della signora Merope, fecero tacere anche questo consiglio della saviezza, il quale, del resto, veniva ormai troppo

tardi. Dopo avere avuto il vezzo, la signora Merope era divenuta umanissima. Le sue rosee dita gli misero di nuovo la sbarra alla bocca, ed egli aspettò ancora.

*
* *

Aspettò ancora, lasciandosi sempre più distruggere da un'ambascia inconsolabile, che lo ridusse ben presto, per il rapido e crescente consumarsi della vitalità, a un'agonia di pensiero quasi salutare. Con le sue facoltà intellettive e sensitive, diminuiva pure la sua tortura. Un potere inesorabile lo staccava sempre più da ogni rapporto col mondo; ne diveniva incurante. Abbandonò i suoi libri, non riprese più il suo *Fedone*, sul quale, in mezzo al trambusto de' pensieri più avversi, aveva invano speso le sue ultime forze. E non volle più leggere un giornale: ne aveva orrore per quel listino dei valori pubblici che, in quegli ultimi tempi, era stato il suo continuo cilizio. Ora lo gettava da sè quel cilizio, perchè il suo spirito moribondo non lo poteva più sopportare.

Come ravvivare, come far sorridere ancora quest'uomo divenuto sì tacito e sì paziente? Quante cose egli aveva amato, ed ora non amava più nulla!

Aveva amato anche la danza. Aveva amato di seguire nei moti femminei della danza quasi lo svolgersi d'una linea che, come nella musica e nel disegno, compie sè stessa ritmicamente. E il corpo vago della signora Merope era ritmico, era d'una balzante elasticità. Ella aveva, danzando, la grazia greca d'una musa... Ed era l'ultimo giorno di carnevale...

Era una trista giornata. Chi avesse guardato la campagna da qualche finestra della Villa dei Lauri, vi avrebbe scorto due soli colori predominanti: il verdolino grigio, umido, degli ulivi, e il gran pallore uniforme del cielo. Que' due vasti colori scialbi componevano intorno per le colline, pure alberate di cipressi e di pini, un'armonia di mestizia infinita. L'aria pareva filtrare da un vetro opaco e chiuso in ogni punto dell'orizzonte, e pareva infinitamente lontana dal sole: tutte le cose parevano avere una sete infinita del sole; la sete della distanza inaccessibile. Quella luce smorta entrava dai vetri della finestra nell'ampia camera del marchese, e sembrava comunicare il suo tacito lutto all'infermo silenzioso, e a tutti i mobili della stanza.

A questa tristezza opprimente, la signora Merope volle reagire, e danzò...

Danzò, col ventaglio in aria, una sua graziosa gavotta... E ballando, ella guardava coi suoi occhietti di micia, amorosi e languidi, don Roberto tacito, e seduto tranquillamente sulla poltrona. Era leggiadro quell'atto del tenersi su sospeso un lembo della gonnella: canticchiava intanto, con la voce d'una bambina scherzosa, una sua canzoncina puerile, e ad ogni cadenza rispondevano i moti vivi del capo, e le battute pronte della sua piccola scarpetta scollata.

Dopo poco, don Roberto alzò a stento una mano, e le accennò di cessare.

— Tu mi sembri – le disse – la ballerina d'una danza macabra.

« Non ama più nulla! – ella pensò – non sorride neppure se mi vede ballare! e questa fu un tempo la sua delizia! Ah povero don Roberto, per te è finita! »

E si asciugò gli occhi col fazzolettino color di rosa.

Verso le nove di sera, ella uscì di camera e lasciò l'infermo coricato e immerso in un forte sopore.

Dopo qualche ora egli fu ridestato dal cigolare cauto d'un uscio: poi ritornò tutto a tacere.

Le coperte gli pesavano, e un prudore intollerabile alla faringe lo spingeva, senza averne bene la forza, a tossire: affogava. Voleva bere: allungò la mano tremante per prendere sul comodino la bottiglia dell'acqua, ma cerca, tasta, la bottiglia non c'era. Se n'erano scordati. Cercò ancora a tasto il cordone del campanello, ma l'avevan gettato, apposta o per caso, dietro l'alta spalliera del letto, ed ei non lo poteva afferrare. Era una pena infernale quella sete ardente e insodisfatta. Voleva chiamare il cameriere, ma, per l'esofago tormentato dall'orrendo solletico della tosse, gli mancava la voce; e il cameriere dormiva come un ghiro. Calmata un poco la tosse, ma sempre assetato, egli volse intorno gli occhi smarriti... Quel buio della stanza, gli sembrò quasi quello sotterraneo della fossa. Se non che, di sotto l'uscio che metteva nella camera accanto (quella della signora Merope), vide il pavimento rigato da un fil di luce, e quando ci fermò gli occhi, quella luce fu per lui come un respiro di vita. Palpitò di gioia, di riconoscenza. Ella era là, ella vegliava ancora per lui!... Spinse fuori tutta la sua fioca voce e chiamò:

— Merope! Merope!

Silenzio.

— Merope! - chiamò ancora più disperato, più assetato, più fioco.

Silenzio.

Allora lo prese un dubbio. Volle sincerarsene coi proprî occhi, giurando a sè stesso che se il dubbio fosse divenuto certezza, egli, il giorno dopo, avrebbe cacciata finalmente di casa sua quella donna.

In uno sforzo rabbioso, contrasse tutte le membra, e scivolò giù dal letto. Le gambe non lo sosfennero, e cadde bocconi battendo la fronte: insanguinò il pavimento, e vi rimase prosteso alcuni momenti. Poi, voltolandosi per la terra, e aiutandosi quanto più poteva, si alzò, si trascinò, appoggiando la mano che aveva libera ora a questo, ora a quel mobile, fino a quell'uscio, donde partiva nell'oscurità quel filo di luce, e vi battè due colpi...

Silenzio.

Egli spalancò l'uscio, ed entrò.

La camera era deserta, e illuminata dalla lampada accesa sul cassettone. Il letto era intatto: la *toilette*, tutta ingombra, pareva una tavola dopo un'orgia. Una mano impaziente aveva gettato qua e là, alla rinfusa, abiti e biancheria.

Don Roberto, pallido come uno spettro, e con la fronte insanguinata, si provò a sorridere ancora... Ma una circostanza grave glielo impedì...

***

La signora Merope ritornò verso l'alba. Col viso coperto da una maschera nera, che le lasciava visibile la punta del naso e la bocca, ella entrò in punta di piedi, in camera sua, ed ebbe un fremito di paura al cigolare dell'uscio. Attese: tutto era silenzioso... S'inoltrò nell'ampia camera, badando di non urtare nelle sedie disordinate e cariche di spoglie.

Il lume splendeva fioco sul cassettone, lasciando il letto, in fondo alla stanza, nella penombra. Pareva, in quel gran silenzio, che tutto dormisse in pace. Anche don Roberto riposava tranquillo: dalla camera accanto, ella non lo sentiva, secondo il solito, nè gemere, nè tossire. Tutto era andato bene anche questa volta.

Ella si tolse la morettina, buttò sul sofà la grave pelliccia, e apparve, come per improvvisa trasformazione, il suo agile corpo vestito di seta color arancio che sfumava da piedi in un giallo chiaro, ben confacente alla sua fulva capigliatura. Benchè un'aria di stanca sodisfazione le rallegrasse la faccia, tutto in lei esprimeva la violenza. I suoi capelli erano sconvolti, e dall'orlo del busto, largamente scollato, le traboccava sul ventre una lunga balza di trine, tutte gualcite. Si sarebbe detta una forte operaia del piacere di ritorno da una notte di tenebre.

Invece ella ritornava da un ballo per beneficenza, povera donna! Senza la beneficenza, per il ballo solo non si sarebbe mossa da casa. Il sorriso delle sue labbra, mentre dava delle amorevoli occhiate allo specchio, dimostrava quanto ella fosse soddisfatta d'aver compiuta, ballando, un'opera buona. Aveva al collo il vezzo della marchesa, e se lo levò, e lo ripose nell'astuccio con la riverenza con cui avrebbe deposto un oggetto sacro. Si levò dal tenue polso il ricchissimo braccialetto, si levò dalle sottili dita gli anelli, e incominciò a spogliarsi.

Per lasciarsi scorrere sul braccio nudato la serica allacciatura del busto, piegò alquanto la spalla, voltando la testa verso il suo letto, e rimase fissa a guardarvi: un certo confuso rilievo là in terra, lungo uno dei lati del letto, la spaventò... A quel lume fioco, non capì subito che cosa fosse mai colà in terra, quel rilievo d'una forma paurosa... A un tratto si raddrizzò e rinculò a bocca aperta, senza gridare, ma sibilando dalla paura, e agitando le mani... Senza accostarsi a quella massa inerte, afferrò subito il lume, pallida come cera e tremante, e corse in camera del marchese... Il letto era tutto sottosopra... era vuoto.

— Forse è uno svenimento! – ella bisbigliò... Ritornò subito in camera sua... Esitante, e con gran terrore s'appressò, e si chinò su quella forma confusa: vi girò attorno il lume. Don Roberto teneva sotto il ventre il braccio sinistro, e l'altro disteso innanzi come per afferrare un sostegno; riposava per parte il viso sanguinoso. Ella vi accostò il lume: i suoi occhi erano senza sguardo, velati, fissi, stravolti... Lo toccò, era freddo... era tacito come un orologio che s'è fermato.

Si levò su repentinamente, e si scostò da quell'uomo morto. In mezzo a quella camera grande, ove quel lume, ardente da più ore, era poco a schiararla tutta, ella rimase perplessa, e con quel cadavere lì vicino, tremava, e guardava intorno... Che fare? Chiamare, mettere a rumore tutta la casa? Fare accorrere i servi perchè vedessero che il marchese era morto in camera sua, e che lei era andata a ballare?...

Per buona fortuna la signora Merope era un tessuto di muscoli e nervi felini: il suo corpo adusto, di compatta e snodata flessibilità, era fatto per gli aggruppamenti e per lo slancio verso la preda. La ginnastica e i giochi sportivi non eran mancati alla sua educazione, per cui ella poteva metter fuori, all'occorrenza, una forza muscolare maravigliosa, e tale da meritarle in tutte le palestre olimpiche il primo premio.

Ella dunque, con subitanea risoluzione, si fogò su quel morto, l'afferrò sotto le ascelle, e lo trascinò, come una furia atterrita da un

suo atto fatale, nell'altra camera, ove lo depose in terra, al lato del letto, come se proprio egli ne fosse caduto per un ultimo colpo d'apoplessia. Quel po' di sangue rimasto in terra, e l' ammaccatura alla fronte, attestavano abbastanza come fosse avvenuto il caso funesto.

Dipoi ella balzò di nuovo in camera sua, e ne richiuse subito l'uscio a chiave, come per impedire al morto d'entrarvi. Ansante, coi capelli spettinati, col busto slacciato, che le ciondolava sui fianchi, ella pareva una pallida larva bionda spaurita da un suo misfatto...

La lampada agonizzava. Ella si accorse che era per rimanere al buio, e s'affrettò ad accendere un candelabro d'argento con tre candele, ma in quel cresciuto splendore ebbe più paura che mai. Si voltava spesso a guardare in dietro, temendo d'avere il morto alle spalle... Guardava tutti gli angoli oscuri della stanza donde gli pareva di vedere il morto sorgere in piedi, col sembiante affilato, gli occhi vitrei, fissi e stravolti a guardare lassù nell'eternità. Aveva una sete tremenda. Tracannò, uno dopo l'altro, due bicchieri d'acqua: si premè la bocca, si premè il cuore, con la forca delle due mani si strinse la vita sottile, da quella buona ginnasta che ella era, si divincolò qua e là per richiamare tutte le sue forze, tutte le sue potenze smarrite.

Ma bisognava sbrigarsi: bisognava nascondere tutto quanto poteva porgere indizio della beneficenza da lei fatta ballando tutta la notte. Abiti dunque, morettina, gioie, pelliccia, scarpine, calze e gale, scomparvero in un baleno.

E si cacciò spaventata sotto le coltri. Ma se volava una mosca, balzava su a guardare l'uscio chiuso della camera del marchese. Restava lì vigile e fissa, pensava le più tristi cose, e versava pur qualche lacrimuccia dagli occhi stanchi, ma che non potevano chiudersi al sonno. Ogni tanto beveva un sorso d'acqua con essenza di camomilla.

La mattina, alla cameriera venuta a aprirle le imposte, ella disse che il marchese aveva passato una buona notte perchè non l'aveva mai sentito tossire.

— Meglio così - rispose la cameriera.

Ma più tardi non si udirono in tutta la Villa dei Lauri, che gridi di maraviglia e d'angoscia.

***

Rimasero ignote a tutti le circostanze tragiche che avevano affrettata la morte di don Roberto. Il portinaio, il solo a sapere e a favorire i misteri notturni della signora Merope, a cui faceva trovare anche la carrozza in prossimità della villa, come complice dell'intrigo, e troppo ben compensato, era incapacissimo di tradire il segreto. La signora potè dunque, senza paura alcuna, telegrafare agli sposi che don Roberto, come affermava il certificato medico, era morto per emorragia cerebrale.

Gli sposi accorsero subito alla Villa dei Lauri. Vi trovarono, come attrattevi da un misterioso potere, più persone, anche delle prossime ville, sedute in giro nella sala comune. Si comunicavano a bassa voce quanto sapevano di vero o di falso intorno alla vita, alla morte di don Roberto, e alla sua amicizia per la signora Merope. Si diceva che egli la signora Merope l'aveva segretamente sposata e lasciata erede di buona parte del suo. E don Roberto, soggetto di tante ciarle, era là solo e chiuso nella prossima camera, donde pareva diffondere per tutte le altre stanze della villa la terribile verità del suo perfetto silenzio.

Fu consuetudine anche presso gli etruschi di rappresentare intorno al morto una scena di disperato cordoglio, la quale (se la memoria non mi fallisce) terminava in un solenne banchetto. A quando a quando dunque, in mezzo ai bisbigli cauti della sala, s'udivano prorompere dei lamenti. Era la signora Merope che continuava la tradizione. Cecilia invece non concedeva al suo intimo dolore neppure lo sfogo del pianto. Impose alla signora Merope di rimanersene in sala in mezzo ai suoi confortatori, e di non seguirla. Lei e il marito entrarono soli nella camera del defunto.

La finestra era spalancata al vento delle colline che mormorava intorno a quell'uomo immobile e bianco. Nella sua giacitura negletta, essi videro subito la mano scortese e incurante dei mercenari. La testa del morto era rovesciata giù, più bassa del capezzale, com'era rimasta quando l'avevano sollevato da terra, e posto sul letto. Cecilia e il Salvani rialzarono quella testa severa, vi misero sotto un cuscino, e così composta da mani buone e amorose, parve più in pace. Fecero portare dalla cappella sei grandi candelabri coi ceri accesi.

Cecilia s'inginocchiò a pie' di quel letto, e ricordando il passato, caddero molte lacrime amare dai suoi limpidi occhi sinceri. Colse poi per le aiuole del giardino i fiori che consentiva la stagione invernale: fiori che ella aveva un tempo offerto all'amore, e ora gli offriva alla morte: i due punti, fra i quali oscilla invariabilmente, eternamente, il pendolo della vita.

Cuoprì di quei fiori il cadavere, e lo vegliò finchè, verso sera, non lo vide chiudere nella cassa, e uscire in mezzo al silenzio degli astanti. Dalla finestra, tra quei cipressi che avevano visto tante volte suo padre leggere e passeggiare, seguì le tremanti e vive luci dei molti ceri accesi che parevano quasi, col loro tortuoso giro di fuoco, rallegrare l'oscurità del viale, e s'allontanavano coi cantori. Quando poi non si videro più, Cecilia e il marito uscirono e seguitarono da lontano la funebre salmodia che ancora si udiva. Rimasero inginocchiati in un canto della chiesa parrocchiale, mentre si cantavano le esequie intorno al feretro. Quindi furono gli ultimi ad uscire. La piazzetta della chiesa, sparsa di vecchie tombe obliate, era deserta, e era già notte. Cecilia si gettò nelle braccia di suo marito, e lo strinse in un amplesso pauroso.

— Cecilia, – ei le disse – la morte è terribile, inesorabile, irreparabile, e noi non possiamo opporle che la nostra fede, e la nostra rassegnazione.

Il giorno dopo fu letto il testamento. Cecilia erede universale; andavano a lei tutti i titoli di rendita, la Villa dei Lauri, il palazzo di Milano: piccoli legati a tutti i servi, e persino allo spazzaturaio che spazzava la strada innanzi alla villa; la signora Merope, già tanto lodata e tanto difesa da lui contro tutti, non ricordata punto.

Ella se ne lagnò come d'una sconoscenza, ma con umile sommissione alla volontà del defunto. Era nei suoi atti e nella sua voce una dolcezza studiata, che a Cecilia riusciva più insoffribile della sua superbia e delle sue arie di padronanza d'un tempo.

Cecilia raccomandò al marito di sollecitare da colei, quanto più poteva, la consegna della casa, della biancheria, dell'argenteria; e fatto ciò, la signora Merope uscì dalla Villa dei Lauri, insalutata e per sempre.

E chiusa la villa, gli sposi ripartirono per Milano.

L'ombra di quella inquietudine che aveva negli ultimi tempi sì afflitto il povero don Roberto, e gli aveva affrettato la morte, seguì, nel loro palazzo, i due sposi. Sentivano anch'essi un che di malauguroso nell'aria portatovi dai primi e timidi avvisi che già la pubblica stampa aveva azzardato d'una di quelle catastrofi finanziarie che sono come se la Verità balzasse a un tratto dal pozzo a spaventare le genti. E dopo poco la Verità uscì davvero, e tutta quanta, con mille voci e con mille trombe, seguita da mille urli!... Nessuno l'avrebbe detto!... La grande Società Edilizia Anonima era fallita!... Migliaia e migliaia d'azionisti che avevano creduto, per un pezzo, di navigare con essa verso la ridente, ubertosa isola dei milioni, invece si trovarono gettati sopra un'arida spiaggia, privi di quei tesori piccoli e grandi, che la Società, allungando le sue infinite proboscidi d'elefante, aveva succhiato, come una gran macchina pneumatica, dalle loro avide tasche. Nelle tasche erasi fatto il vuoto, e i tesori s'eran disciolti, s'erano volatilizzati per formare altrove nuove ricchezze, e dar vita a nuove società commerciali e industriali. Non si trattava infine che d'un semplice fenomeno commerciale o anche chimico, se si vuole, in un mondo ove tutto è chimica, tutto è commercio, tutto è trapasso, e trasformazione...

Anche Cecilia si trovò fra le vittime del fenomeno. Ella vide l'eredità di suo padre sparire a un tratto come il favoloso castello del mago Atlante:

> Nè muro appar, nè torre in alcun lato,
> Come se mai castel non vi sia stato.

Così pareva non esserci mai stata un'eredità del marchese Roberto della Miranda! Tanto può il gioco prestigiatore della chimica applicata all'industria!

Carlo Salvani, prima che la notizia indubitabile del fenomeno portentoso corresse per tutte le bocche, aveva chiesto al cav. Ambrogio Lioncelli di rivedere i conti dell'amministrazione. E il cavaliere, volentieri!... E gli aveva messo davanti que' suoi formidabili registri a partita doppia dove la ragione dei numeri non poteva ormai essere smentita se non dall'anima del defunto, e neppur da lei. Quei libri erano il memoriale delle grandi beneficienze del marchese Roberto. Egli pagava la pigione a varie famiglie bisognose, aiutava giovani d'ingegno a vincere gli ostacoli dell'inopia; egli aveva largamente soccorso un certo buon parroco di campagna per il restauro d'una bella chiesa del mille; a un altro parroco aveva rifatto il muro dell'orto; aveva incominciato perfino a fondare un ricovero per una ventina di letterati afflitti da quelle tre beatitudini che sono infermità, vecchiaia e miseria. Tutto questo era vero, ed era stato nascosto perchè a don Roberto piaceva la bellezza della tacita carità. Era vero, e a pie' d'ogni pagina di quei libri, don Roberto, fidandosi in gran parte di lui, aveva apposta, come diceva il cav. Lioncelli, « la sua riverita firma ». Ogni mese il cav. Lioncelli gli mandava puntualmente da Milano quei grossi registri, e don Roberto, oppresso dalla paralisi e dal dolore, aveva badato anche meno, in quei suoi ultimi giorni, ai conti, alle cifre, ai saldi, alle ricevute, e aveva firmato e firmato, quasi a occhi chiusi, pauroso di veder peggio. Lo stesso defunto marchese era dunque lì ad attestare con la sua firma, che l'amministrazione del cav. Ambrogio non faceva una grinza. I suoi occhi, prima di quelli degli eredi, s'erano posati su quei registri, e non vi avevano scorto la più piccola marachella. Quei registri erano dunque come fortezze munite contro tutte le artiglierie, cioè contro

tutti i riscontri più accorti di Carlo Salvani. Egli vi sentiva scorrere la frode, ma come un'acqua sotterranea, di cui non si può scoprire la vena. Dovè desistere dall'opera inutile, e tacere.

Quando dunque la notizia del fallimento dell'Anonima sbattè le sue ali nere di corvo su tutti i fili telegrafici del mondo civile, il cav. Ambrogio Lioncelli mantenne imperturbabile la posizione ben salda che lo stesso marchese aveva contribuito a fargli con la sua troppa bontà e fiducia. Carlo Salvani, veduta la rovina del patrimonio, corse, benchè con poche o punte speranze, a domandargli ragione dei tanti capitali impiegati in quella società anonima, o giuocati alla borsa, e trovò nel cav. Lioncelli un altr'uomo: non più l'amministratore cortesissimo e deferente, ma il gran diplomatico della banca, avvezzo ai grandi orizzonti. Egli ricevè il Salvani con la fredda alterezza di chi attende alla cassa, e ha poca pazienza coi poveri e coi poeti.

Infatti, siccome il Salvani lo stringeva di domande e insisteva, egli finì col dirgli col tono di chi si vuol liberare d'un seccatore:

— Ma insomma lei non ha più nulla!

— Io – gli rispose pacatamente, ma pur minaccioso il Salvani – ho sempre quello che avevo prima, e che non mi può esser rubato.

Quella parola *rubato* non fu punto avvertita dal cavaliere. Invece d'offendersene, anzi si rabbonì, e con l'aria d'un uomo che deplora il gravissimo errore d'un altro, soggiunse:

— La causa di questo grande disastro, fu che la società edilizia volle fabbricare un po' troppo.

— Mio suocero non ne voleva sapere della sua società edilizia, e lei ce lo spinse!

— Non è vero, signor Salvani, - rispose il cavaliere, divenendo sempre più urbano – io ero il servitore del marchese, e anche quando non ero del suo parere, io mi dovevo piegare ai suoi ordini. Il marchese era troppo filantropo! era troppo utopista!

— Già, e anche troppo innamorato dei capelli biondi della sora Merope!

— Vede, - rispose il cavaliere, facendo l'indiano – io ricordavo sempre al marchese che egli aveva una figlia, e che perciò non fosse tanto prodigo, nè tanto pietoso.

— Il marchese - gli rispose con forte veemenza il Salvani - il marchese seguiva più gli scopi ideali che non quelli del suo interesse, e lei se n'approfittò iniquamente!

— Protesto! – gridò allora il cavaliere indignato - e la prego di uscire!

— Uscirò quando parrà a me, e non alzi tanto la voce!

— Io le dico...

— Non alzi tanto la voce! Io devo alzarla contro l'infamia, e in nome di mia moglie, che ha tutto perduto!

— Io le dico che se il marchese avesse seguito i miei consigli...

— Oh, gli seguì anche troppo, e lei lo mantenne sempre nell'illusione fino agli ultimi giorni!

— No.

— Sì: lo attestano le sue lettere che abbiamo trovato.

— Gliele scrivevo per non farlo morire di crepacuore.

— Invece l'avete fatto morire di crepacuore! l'avete fatto morire dalla disperazione!

— Io non so nulla.

— Così rispose anche Caino! – gridò il Salvani – e dell'acquisto di tante azioni, e delle speculazioni di borsa, lei ne sa nulla?

— So – rispose flemmatico il cavaliere, ritto in piedi al suo banco, con le mani in tasca, e lo sguardo basso – so che il marchese incominciò a giocare alla borsa e ad acquistare molte azioni dell'Anonima quando gli venne anche quella incornatura del ricovero pei letterati poveri. Lui credè di potersene procurare i mezzi imponendomi di fare per lui dei contratti a termine. Il giorno della liquidazione voleva sempre pagare puntualmente agli agenti di cambio le differenze, che spesso erano enormi, e così il marchese si rovinò... col voler giocare alla borsa, sempre... onestamente.

Pronunziando la parola « onestamente » il cavaliere piegò la testa ossequioso.

— Il marchese – gli rispose il Salvani – voleva dominare la fortuna sempre con mezzi onesti, e i suoi mezzi onesti non fecero che favorire la fortuna disonesta degli altri: la sua!

— Nego, nego: esigo rispetto!

— Rispetto? oh ben altro io dovrei dire, ben altro io dovrei fare, ben altri argomenti dovrei usare con lei, quando tutto cade, quando tutta l'eredità di mia moglie è fatta a brani e divorata dai creditori! quando tutto è aggravato d'ipoteche! quando anche il palazzo, anche la villa verranno liquidati, e il primo nella graduatoria è lei!

— Ma santa pazienza! – sclamò il cavaliere che alla collera delle sue vittime, opponeva sempre una calma bonaria – sicuro che sono io! sicuro! Per levar d'impiccio il marchese, per salvarlo più volte dal pericolo d'un sequestro, e non vederlo andar per le furie, io dovei prestargli migliaia e migliaia di lire.

— E a quale interesse?

— Mio Dio! a quello della piazza, perchè io non le avevo.

— Strozzino!!

— Lei passa tutti i limiti! Esca! – gridò il Lioncelli, battendo le nocche sul banco.

— Ben altro io dirò in tribunale!

— Dica quel che vuole, la mia contabilità è in regola.

— Oh lo so bene! l'ho visto! e so che non avrò giustizia, ma non voglio tacere!

— Se io avessi qui un testimone, sarei io il primo a ricorrere contro i suoi insulti gratuiti! In tribunale le risponderò! Esca!

— Sì, esco, non già per la sua intimazione, ma perchè troppo mi provoca codesta sua livida e brutta ghigna d'impostore, d'usuraio, o di cavaliere offeso... nella sua onoratezza!

— Anche le minacce! anche le minacce! Ah, perchè non ho qui un testimone! – gridò il cavaliere spingendo innanzi le due spanne come chi si rinsacca nel soprabito.

Il Salvani gli voltò le spalle, ed uscì.

***

Si fece il processo che fu lungo e tempestoso: fu una lauta mensa imbandita alla fame degli avvocati: anche l'Erario, per il molto registro e bollo, ci guadagnò a profitto delle colonie, e pagò il Salvani. Tutti i testimoni, tra i quali anche il portiere della Villa dei Lauri, non ebbero che lodi per il cav. Lioncelli, e per la sorella. Il ricco dono della

collana di perle che il Salvani, opponendosi fortemente a Cecilia, recò in giudizio, provocò nell'aula un mormorio, e diè a pensare alla Corte...

Sorse in piedi l'avvocato della difesa.

« Honni soit qui mal y pense » egli incominciò a dire, e dimostrò lungamente che quel dono tornava in onore della signora: non altro significava se non l'importanza dei fedeli servigi che quale educatrice della figliuola, e quale infermiera, la cultissima gentildonna aveva reso al benefico e riconoscente marchese.

I giudici del tribunale, tutte persone probe e meritevoli della toga, scossero i berrettoni: secondo loro al cav. Ambrogio dieci annetti di galera sarebbero stati il suo avere: invece i calamai degli avvocati inchiostrarono tanto la lite, che il cav. Ambrogio ne uscì quasi candido al cospetto del mondo, e all'uscire dall'aula ebbe applausi, ebbe congratulazioni e strette di mano da' suoi numerosi colleghi, che ne decantavano l'onestà, persuasi, non meno dei giudici, della sua grande ladroneria.

Il Salvani ebbe il torto d'avere acceso una lite, in cui appariva chiarissima la disonestà del cav. Lioncelli, ma che era sprovvista di prove legali: così dovè pagarne le spese.

S'era illuso anche lui che gli uomini gli dovessero lealmente riconoscere la ragione che era dalla sua parte. Accaduto il contrario, ne fu sì offeso da riguardare il codice criminale come il libro delle minacce inutili; la giustizia una partita a scacchi dove vince il più abile; la semplice verità ed il buon senso troppo deboli contro i paradossi, i cavilli, le frasi a colpo: l'ombra del raggiro sofistico più formidabile della luce. Se non che la luce qui non aveva avuto il riscontro della prova indubitabile, che è sì rara, e può anch'essa essere stravolta, imbrogliata, offuscata. Perciò tutte le accuse del Salvani erano scivolate sulla eccellente riputazione del cav. Lioncelli, come scivolano le piastrelle, gettatevi dai ragazzi, sulla superficie gelata di un lago. Pur riconoscendo che era mancato ai giudici il fulcro indispensabile alla condanna e alla pena, ciò che più esasperáva il Salvani, era quel serrarsi in lega contro la verità e la giustizia, dei poteri più falsi e malefici. Vedendo la giustizia e la legge invalide contro la congiura dei tristi, egli non poteva incontrare per le vie di Milano il Lioncelli, senza vagheggiare, in cuor suo, la *faida* longobarda e la vendetta corsa.

Cecilia temeva assai che un bel giorno suo marito non guastasse i fatti suoi col Lioncelli, e anche per questa paura voleva lasciar Milano. Ormai nella bella città ambrosiana tutto le dispiaceva: la nebbia, l'umido, il freddo, la folla delle vie, il fragore dei carri, e la populea sconfinata pianura, quale vedesi dai bastioni, senza l'ombra d'una collina.

Tutto le dispiaceva, perchè a Milano s'era parlato troppo di suo padre, e delle sue nozze con un povero professore borghese. Dopo il tracollo, era uscita dal suo palazzo settecentesco, e s'era ridotta col marito in una casetta modesta di via dell'Annunziata, sopra uno di quegli orti di Milano che spirano, in mezzo alle case, l'uzza e la malinconia delle piante che non hanno abbastanza sole, e paion trovarsi male in mezzo alla gente. Quell'abbassamento di fortuna l'avviliva troppo in faccia alle dame che brillavano nella sfera, donde era scesa per la rovina del patrimonio paterno. Alcune di quelle dame volevano esserle ancora amiche, ma ella non lo gradiva. Esse la seguitavano

con l'insistenza delle oche e delle cicale. L'andavano a visitare in quel suo alloggetto, dove qualche resto, tra i pochi mobili, della ricchezza passata pareva oppresso e oscurato dall'angustia di quelle stanze, così minori alla signorile presenza della bionda Cecilia. Le amiche, rimirandola in quel suo povero stato, la commiseravano troppo, e la invitavano a pranzo, la invitavano in villa, la invitavano nella loro carrozza, e nel loro palco alla Scala. Quante fredde gentilezze e tutte respinte! Quelle pietose amiche volevano consolarla, e invece, ogni volta che la visitavano, la facevano piangere, dopo che se n'erano andate. Cecilia non le volle più ricevere, e allora di ambigue amiche, le divennero nemiche sincere. Talune ascondevano nella graziosa lingua il veleno vipereo, e i denti del pescecane, e il Salvani, accortosene, ne aveva sempre scansato le cortesie.

— Non tutto il male vien per nuocere - egli disse un giorno a Cecilia in quella loro dimora di via dell'Annunziata; - ora che sei povera come me, tu capisci perchè io mi ricusavo di fare al tuo fianco il signore ozioso e gaudente.

— Sì, devo confessarti - ella rispose infervorata da quella grazia che le ispirava la commozione - devo confessarti che io era allora una ricca bambina, e che ora sono una povera donna. La bambina ti voleva addormentare in un letto d'oro, la donna lavorerà con te, t'aiuterà: basta che io non perda il tuo amore, e ora il tuo amore, dopo aver tanto patito insieme, è più vivo per me, mi dà una dolcezza più pura.

— E io ora mi sento più in casa mia - le rispose il Salvani; - questa povera casa è ora davvero la nostra casa comune. Nel palazzo io ero inquieto. Marito d'una gran signora, mi tormentava il pensiero d'esserle disuguale. Obbligato a te di tutti gli agi che non avevo prima, mi pareva, più che tuo marito, di essere il tuo protetto, il tuo cavaliere servente, e mi passavano per la testa delle idee terribili.

— E quali?

— Che si pretendesse da me, così ben pasciuto, così ben alloggiato, sì ben servito, una discrezione, una tolleranza fino a non esigere troppo dalla tua... dalla tua...

— Capisco: e hai pensato questo!

— Sì, e non ti ricordi quante volte tu hai pianto, quante volte tu hai fatto con me l'adirata, e quasi la donna infelice, perchè io non mi volevo imbrancare fra i tuoi signori?... Oh, cara Cecilia, questo contrasto, sai, avrebbe finito col portare tra noi la discordia, l'antipatia, forse l'odio e la separazione!

— Hai pensato questo!

— Sì, ma ora non più, e mi sento liberato, Cecilia mia, d'un gran peso. Ora fra noi non c'è più pericolo di dissidio. La fortuna e la disonestà altrui hanno pensato a erigerci un tetto povero sì, ma più umano, ma più sincero, e per me più abitabile: ringraziamole! Ora siamo più concordi e più felici di prima!

— E più lo saremo - ella rispose malinconica e sorridente - se lasceremo Milano.

— Cara Milano! - sclamò il Salvani - la città d'Italia più benefica e più operosa. Peccato che ci sia il cav. Lioncelli! perchè io, ogni volta che lo incontro, mi reprimo a fatica. Il sentimento offeso della giustizia provoca in me la passione della vendetta. È ingiusto, è assurdo, è immorale che quell'uomo sia potuto sfuggire alla pena che

per la sua infamia si meritava, e questa pena vorrei infliggergliela io... e forte!

Ella lo guardò con la mite bontà dei suoi occhi azzurri.

— No, - poi gli disse - la nostra santa religione ci vieta la vendetta, e ci raccomanda di perdonare ai nostri nemici. E poi, quando gli uomini non puniscono, non c'è Dio, non c'è la coscienza? Anche a me fa male incontrare la signora Merope; vorrei non vederla più; eppure non le vorrei torcere un capello. E patisco tanto quando la vedo! Ha sposato, come sai, il suo conte montenegrino, e ora ha tutto quel che desiderava: anche un bel cavallo da sella! L'altro giorno la vidi galoppare, in mezzo ai suoi amici, per i bastioni di Porta Genova, e mi sentii così avvilita!... Lei ricca, e io così povera!

— Povera?... Ti sembra d'essere povera con le trentamila lire che io ti ho potuto salvare dalle ugne di quelle iene, e con le ventimila che io ereditai da mio padre?... Cinquantamila lire, Cecilia! Cinquantamila lire! Con questa somma noi si va in capo al mondo!

— Sì, Carlo, andiamoci pure, - ella disse - andiamo a viaggiare!

***

Andarono a viaggiare che era appunto una mattina d'aprile. Una pioggia sommessa destava per la campagna come un tripudio d'infanzia fra le erbe crescenti e stellate di fiori. Ma passato il Gottardo, ritrovarono ancora l'inverno tetro nei campi nevosi e nel cielo freddo d'oltralpe; non se ne dolsero: troppi spettri maligni si lasciavano addietro nel bel paese.

Visitarono Germania, Danimarca, Norvegia e Svezia. In Norvegia, sulle rive di quel pallido mare, esteso fino ai deserti del polo, ripensarono al sole dei pampani e degli ulivi. Un giorno capitarono a Upsala, patria di Vitalis, poeta caro al Salvani. E i poeti lasciano nei luoghi ove vissero l'alito eterno dei loro pensieri. Quella piccola città patriarcale, quieta come un villaggio di studiosi, con una bella cattedrale gotica, con un dotto ateneo, piacque assai a tutt'e due. V'eran venuti per pochi giorni, e vi restarono molti anni. Vi trovarono lavoro, sincera ospitalità, e dolci onori che l'invidia non amareggiò, nè contese. Al Salvani fu consentito d'insegnare letteratura italiana in quella Università. Dopo tre anni egli ebbe da quel consiglio accademico, radunatosi in pompa magna nella gotica cattedrale, anche l'anello d'oro di dottore in filosofia.

Cecilia non fu meno accetta e onorata. Il suo genio musicale potè, in quel paese straniero, allargare tutte le ali: ritrovò nelle canzonette ispirate dalle prime fantasie dell'adolescenza, e cantate sommessamente al piano in conservatorio, i motivi più fecondi delle sue creazioni. In queste la passione italiana, immedesimata con la idealità della gente nordica, pareva un raggio del nostro sole che s'immergesse in quel fosco mare.

I due sposi passarono così la loro stagione in un esilio felice: ottennero col lavoro una sufficiente agiatezza, educarono forti figli, ma il Salvani ritornò solo in Italia, quando, morta Cecilia, avendo i figli lontani ove li obbligava la loro libera professione, il soggiorno di Upsala era divenuto per lui, nei lunghi inverni nevosi, troppo deserto e troppo incupito dal dolore della compagna perduta.

***

Mormorava ancora la fonte nel bosco, e parevagli ripetere, in quel giorno d'aprile, l'avventurosa novella della sua giovinezza, quando una tromba tartarea, una tromba brutalmente nasale l'avvertì che il conte Bovini ritornava alla villa; e il cielo già si oscurava sui negri cipressi del colle.

Ecco, ecco: l'automobile volò pel viale in un veloce turbine di fumo, di polvere e di grandezza. Alla destra del conte, una signora di circa quarant'anni, pareva tutta compresa dell'orgoglio della sua macchina volatrice: pareva Giunone indignata che guidasse i pavoni. Pur d'arrivare all'ora di pranzo, lei e il marito, per nessuna cosa del mondo, per nessuna vita pericolante, avrebbero ritardato di un minuto la fuga del loro trombante mostro.

— È la nipote del cav. Lioncelli, sposata al conte Bovini - disse il servitore al Salvani, mentre gli apriva il cancello in fondo al viale.

— Il cav. Lioncelli?... Ambrogio?

— Sì signore.

— È a Firenze?

— Ci capita per affari di tanto in tanto. L'altro giorno ci fu per la festa della signora. Ci fu un grande ricevimento. Le automobili e le carrozze arrivavano quasi fino alla Porta Romana.

Il Salvani uscì frettoloso dalla Villa dei Lauri. L'aveva ripreso la tentazione della *faida* longobarda e della vendetta côrsa. Ma la voce di Cecilia gli sussurrò ancora all'orecchio: – E non c'è Dio? non c'è la coscienza?

— Sì, – egli rispose – ma ci sono ancora degli amministratori e degli inventori di formelle da stufa, come il cav. Lioncelli, e delle educatrici come la graziosa signora Merope, i quali sarebbe meglio che non ci fossero.

(*Fine*).

MARIO PRATESI.

UN POETA DELLA RIVOLUZIONE

ELIODORO IGNAZIO LOMBARDI

I.

Nel maggio del 1860, poco dopo lo sbarco di Giuseppe Garibaldi co' Mille a Marsala, e mentre in Palermo, oppressa da un crudele stato d'assedio, la polizia borbonica inferociva d'ora in ora sempre più, venne diffuso fra i cittadini, ed affisso in più luoghi della città, il seguente *Inno di guerra:*

Non è sogno! Sul lido sicano
Stampa l'orma il famoso guerriero;
L'han veduto, baciata han la mano
Che allo schiavo fa libero il piè;
Riedi al brando, riprendi il cimiero,
Garibaldi, o Sicilia, è con te!

Ed accennate le lodi all'Eroe, questi

L'Uno, il Prode cui pari non è

chiama la Sicilia alla pugna e prosegue dicendo:

« Ma non senti? già l'ira divina
« Rugge accolta sul capo al Borbone,
« Già la casa d'Asburgo ruina,
« Pur del Tebro il Tiranno cadrà;
« Sol, vegliante il Sabaudo Leone
« Colla croce e col brando starà ».

Indi il poeta, rivolgendosi all'Eroe, conclude:

Generoso!... l'invitta parola
Fiamma e vita è alle sicule genti;
No per Dio! chi all'appello non vola
Or d'Italia più figlio non è.
Noi sperammo - son pieni gli eventi -
Una Patria, un sol brando, un sol Re! (1)

L'Inno era stampato alla macchia, ma vi si leggeva sotto il nome del poeta: Eliodoro Ignazio Lombardi. Il quale veniva quindi ricercato e perseguitato dalla polizia. Molti di noi (giovani allora) sape-

(1) Quest'inno fu dall'autore ristampato in una raccolta di suoi versi (*Melodie*, *Canti italici e Visioni*) pubblicati a Milano nel 1862; ma io lo cito dalla stampa clandestina del 18 maggio 1860. Ed a proposito del 3° verso di questo inno mi piace qui notare che l'usanza di baciar la mano a' personaggi insigni era allora in Sicilia assai diffusa, ed a toglierla il Dittatore poco dopo entrato

vamo il luogo o meglio i luoghi ov'ei si nascondeva, però che spesso passava dalla dimora d'un amico in un'altra; ma la polizia non giunse mai a trovarlo ed averlo in suo potere. Ed egli a disfidarla tre o quattro giorni dopo la pubblicazione di quell'inno, dettava e faceva pure stampare alla macchia e diffondere altri versi: *Le ultime ore di Francesco Riso*, dell'eroico popolano che iniziò la rivoluzione in Sicilia il 4 d'aprile 1860. In questi versi il poeta è davvero vate. Ritrae dapprima la ferocia del direttore di polizia, Salvatore Maniscalco, che si recò, ed è storicamente vero, all'ospedale dove giaceva Francesco Riso mortalmente ferito e guardato a vista da due birri:

Ei rade com'ombra le oscure pareti,
E dentro alle luci che mobili gira
Scintilla una fiamma di foco infernal.
Quel guardo t'ammalia, quel guardo martira,
Discende qual punta di acuto pugnal!

E, con questi occhi infernali, con insidiose domande, con false promesse e con minacce, ei tormenta il moribondo per indurlo a disvelare il nome de' suoi compagni ed ispiratori. Ma nulla ottiene; anzi la tormentata vittima, cui l'imminente morte *apre l'avvenir*, delirando profetizza:

Oh che vegg'io?... Sull'etnee contrade
Vien corruscando un fervido drappel...
E croci... e insegne... e luccicar di spade,
E il nome di Vittorio e di fratel!
Croce-segnato il libero vessillo
Piantan sull'Etna e sul Vesevo ancor...
Plaudon le turbe al suon del patrio squillo:
- Una è l'Italia si conclama ognor!
Ed or che avvenne?... Oh ve'! co' suoi trofei
Torna l'Aquila invitta al Campidoglio...
Grazie, o Signor... videro gli occhi miei!...
Or vieni, o morte; altro veder non voglio!

Altri esamini ora questi versi e discuta e giudichi il loro valore artistico; io ricordo invece che essi scossero le intime fibre del nostro cuore; suscitarono fervidi entusiasmi, ed affermarono una fede incrollabile nell'unità d'Italia quando ancor pochi erano ad averla. Inoltre il Lombardi diè prova di gran coraggio nel dettare e pubblicare questi versi prima che Garibaldi fosse entrato in Palermo, e quando pendeva ancora incerto l'esito della rivoluzione, e nella città dominava la ferocia di Salvatore Maniscalco.

Ed egli, il poeta, incurante di sè, fu visto aggirarsi per l'ampia via Maqueda allorquando i cittadini ivi convennero in gran numero a manifestare la loro esultanza per la battaglia di Calatafimi. Molti di noi in quel giorno ripetemmo i versi dettati e pubblicati parecchi

in Palermo pubblicava il seguente decreto: « Art. 1.° È abolito il titolo di Eccellenza per chicchessia - Art. 2.° Non si ammette il baciamano da un uomo all'altro uomo. - Palermo, 13 giugno 1860 ». Il baciamano oggi non è più in uso; ma il numero di coloro che han per legge il diritto al titolo di Eccellenza, è assai cresciuto.

mesi innanzi dal nostro Eliodoro, ne' quali egli, rivolto a' tiranni di Italia, diceva:

Udite udite... soffiano
Dell'Appennino i venti,
Freme Legnano, e tuonano
I Vespri delle genti,
Ira di Dio sui culmini
Del Campidoglio sta...
Tremate - il dì maturasi
Dell'Itala unità! (1)

Ma al grido di *Viva Garibaldi*, che da quella enorme folla si levò allora ad un tratto, e per la prima volta, in Palermo, rispose il rombo de' fucili, e l'avanzarsi minaccioso della soldatesca; poi l'irrompere della ràbida sbirraglia, che percuoteva ed arrestava coloro che furon men lesti a fuggire. Ed il Lombardi corse grave pericolo, chè venne riconosciuto ed inseguito da' poliziotti, e fu salvo a miracolo per il pronto aiuto di alcuni cittadini, che lo fecero internare in un vicolo. I poliziotti avevano in quell'ora paura ad inoltrarsi ne' vicoli, ove luccicava improvviso contro di loro il coltello de' popolani.

Il 27 maggio, il giorno, cioè, in cui entrò Garibaldi in Palermo e nei giorni susseguenti, noi vedemmo Eliodoro con la coccarda tricolore nel berretto, e « la daga al fianco », correre da una barricata all'altra e guidare ed incuorare i combattenti. Non tralasciava però di comporre altre poesie, e dettò allora *Il cacciatore delle Alpi*. Un canto questo ove vibra alta e possente la voce della patria. Ricordate le glorie di quei forti, che vinsero, duce Garibaldi, a Como ed a Varese, e che ora pugnavano per la liberazione della Sicilia, il poeta magnanimamente afferma il dovere di proseguire la lotta nelle altre regioni d'Italia non ancora libere:

Figlio dell'Etna, però se appieno
Vedrai che libero è il tuo terreno,
Vien' sul Sebeto, lascia il tuo scoglio,
Seguimi seguimi sul Campidoglio;
Ci vuol Partenope, Roma ci aspetta:
Corriam, t'affretta.
Indi all'Adriache sponde ne andremo:
Lì pur l'estraneo fugar sapremo,
E un grido espandere per la laguna
- Italia è una, Italia è una -
- Per noi dei liberi spuntato è il sole -
- Iddio lo vuole. -
E alfin tornati ai patri lari,
Dai corsi monti, dai corsi mari,
Dir ci fia dato: Madre ed amante,
Femmo l'Italia Una e Regnante;
Compiuto è il nostro comun desìo:
- Italia e Dio! -

Evvi qui un accenno al pensiero del Mazzini, ma il poeta era pur sempre fedele al programma di G. Garibaldi; e parmi ch'ei qui pre-

(1) *Il canto postumo di G. Mameli*, in *Melodie, canti*, ecc., pag. 141.

veda, e si levi a combattere le occulte trame ed il triste lavorìo di coloro che, non molti giorni dopo, ed ancora prima che la Sicilia fosse del tutto libera, propugnavano già la pronta annessione di essa al Piemonte; e volevano così impedire la spedizione di Garibaldi in Calabria e in Napoli. Eliodoro invece era con coloro che volevano affrettarla. Ed egli allora fu dal nostro popolo chiamato e riconosciuto: *Poeta della rivoluzione*. E questo nome, ch'egli ebbe a titolo d'onore, io credo che ben lo meriti ancora per tutta la sua opera poetica, però che dopo di avere incitato gli animi alla rivoluzione, onde sorse l'unità nazionale, ei continuò poscia a ricordarne e celebrarne i lunghi martirî che la precorsero e promossero, e gli eroismi che la coronarono di gloria.

II.

Nacque egli in Trapani il 6 d'aprile 1834 da Tommaso e Maria Marrone. Il padre era un valente maestro di musica, nativo di Marsala, ove visse quasi sempre, e solo temporaneamente recavasi qualche volta, con la sua famigliuola, in Trapani per esercitarvi la sua professione. Eliodoro trascorse i primi anni Marsala; fu poi educato ed istruito nel seminario di Mazzara, ov'ebbe a maestro di filosofia Simone Corleo, e sul cadere del 1849 andò a Palermo a studiar legge. Quivi conobbe Nicolò Garzilli, giovane di grand' animo e di forte ingegno, che nel 1847, non compiuti ancora diciassette anni, aveva pubblicato un *Saggio filosofico sulle attinenze ontologiche della formola ideale coi più rilevanti problemi della filosofia secondo Gioberti:* saggio assai lodato dai suoi maestri e dai compagni; e nell'anno susseguente aveva combattuto da valoroso per la libertà. I due giovani divennero presto amici; e ragionavano spesso di filosofia e d'arte, ma non meno spesso volgevano il pensiero alle miserrime condizioni della patria.

Eliodoro Ignazio Lombardi.

Restaurato allora da pochi mesi, il governo borbonico dominava nell'Isola con crudele insania: persecuzioni, carceri e condanne di morte eran frequenti contro i generosi che mal sapevano sopportarne il tirannico giogo. Il generale Carlo Filangieri, degno rappresentante del re Bomba, prolungava il regno del terrore, e credeva di domare così la Sicilia, e ridarle la tranquillità e la pace; ma spingeva invece gli animi a ordire nuove congiure, e provocava ribellioni e sommosse. Ne' primi del gennaio 1850 s'erano già costituiti in Palermo quattro Comitati rivoluzionarj, ed in uno di essi primeggiava il Garzilli, che mostravasi ognora impaziente d'indugio. Indi la sera del 27 egli e pochi altri giovani audaci si riunirono nella storica piazza della Fieravecchia, e diedero il segnale della insurrezione tirando razzi, e spa-

rando all'aria i loro moschetti. Speravano così di chiamare il popolo alla riscossa; ma vennero presto circondati dalla polizia, già preavvisata da un traditore. Si difesero essi gagliardamente, ma sopraffatti dal numero dovettero fuggire e disperdersi. Ne furono dapprima arrestati cinque nei dintorni della piazza; e poi in via Maqueda fu colto il Garzilli mentre rincasava. Il domani fu instituito un consiglio di guerra, e i sei giovani tratti in arresto vi furono inviati con la seguente lettera del Filangieri: « Gli sciagurati che vi rimetto avranno « pena di morte eseguita in giornata col terzo grado di pubblico « esempio sulla piazza della Fieravecchia, ove cominciarono i moti « rivoltosi del '48, e dove si tentò questo secondo colpo ». Si fece un simulacro di processo; ed intanto prima che fosse pronunziata la condanna si facevano gli apparecchi per la fucilazione, che fu eseguita nello stesso giorno. Le armi borboniane che avevano due anni e mezzo prima trucidato in Napoli Luigi La Vista, dal cui forte ingegno la patria ripromettevasi nuove glorie, troncavano ora la vita a Nicolò Garzilli, che aveva pure mente e cuore di onorare la patria con opere insigni. Ma non rimase infruttuosa la sua morte: i martiri lasciano proseliti. E nell'Ateneo palermitano il ricordo del Garzilli ebbe un culto che educò i giovani all'amore della libertà; amore che tanto più crebbe quanto più iniqua e feroce divenne l'oppressione borbonica.

Il Lombardi, anima di poeta fantasiosa e sensitiva, tornava sovente col suo pensiero a vivere con l'amico estinto; e pensò sin d'allora ad infiammare co' suoi versi gli animi per la libertà. Nel secolo scorso i nostri poeti sentirono quasi tutti la nobile fierezza della rivoluzione. Ed egli fu da natura, e non per vaghezza d'arte, chiamato alla poesia. Nel seminario di Mazzara spesso improvvisava versi. A tredici anni compose due tragedie: *Saladino* e *Rosalia*, che sono rimaste inedite fra i suoi fogli. Poi in Palermo, mentre per ubbidire a' suoi genitori proseguiva di contraggenio lo studio delle leggi, scrisse altre due tragedie: *Isabella Orsini*, e *Manfredi lo Svevo;* le quali furono impresse nel 1852, e gli acquistarono, come afferma un giudice competente, « giusta lode di poeta », chè esse « mostravano vigorezza di mente, e qua e là imagini superbe, annunzianti lo svelarsi d'una intelligenza gagliarda » (1). Pure e' s'accorse che la tragedia non era per lui, egli era lirico. Ed uscito dall'Università, dopo d'essersi addottorato in giurisprudenza, abbandonò codici e pandette; e nel 1854 diede nella sala del Municipio di Palermo un'accademia di poesia estemporanea. Nel fervore degli estri egli si trasfigurava; e al vario mutar del sembiante, al gesto rapido, imperioso; ed ai fulgori degli occhi, che scintillavano i subiti moti dell'animo, appariva veramente invaso dal nume. Gli sgorgavano intanto dalle labbra, con voce possente e pieghevole ad ogni affetto, facili e numerosi i versi, sfolgoranti d'immagini; e le ardue rime si alternavano e baciavano spontaneamente. I lunghi e reiterati applausi ch'egli ebbe in quella prima accademia lo persuasero a darne delle altre nelle principali città dell'Isola; e fu ovunque festeggiato ed applaudito, e molti dei suoi versi estemporanei vennero raccolti e stampati a spese degli ascoltatori ed amici. Senonchè alla sospettosa polizia borbonica dispiacevano i sensi altamente civili e liberali del poeta; e però l'am-

(1) U. A. Amico, *In morte del prof. E. Lombardi.* Palermo, 1894.

monì e minacciò più volte. Ma egli continuò nella intrapresa via, persuaso e convinto di combattere così in pro della patria. E in una accademia tenuta nel teatro di Reggio di Calabria nel 1858, poco dopo i magnanimi tentativi di Carlo Pisacane e di Francesco Bentivegna, crudelmente repressi, egli, chiamato ad improvvisare un canto su Vittorio Alfieri, disse con ispirata parola acerbe cose contro la tirannide, ed inneggiò alla prossima redenzione della patria. Gli ascoltatori sorsero tutti in piedi applaudendo e gridando: *Viva l'Italia.* Allora gli sgherri del Borbone irruppero nella sala del teatro, e salirono sul palcoscenico per arrestare l'audace poeta; e fu fortuna per lui che una porticina segreta gli aprì il varco alla fuga.

Errò indi fuggiasco per qualche tempo, fin che gli fu concesso di fermare la sua dimora in Trapani, e di aprirvi uno studio legale. S'era egli intanto affratellato con coloro che cospiravano contro il Borbone, e nel 1860 appena scoppiata la insurrezione del 4 aprile trasse di nascosto a Palermo. Ho già narrato quello ch'egli quivi fece. Ora aggiungo ch'ei poscia s'unì con Giovanni Pantaleo (l'eroico frate che predicava la risurrezione della patria e combatteva per essa valorosamente); e seguì il Dittatore a Milazzo, in Calabria, a Napoli e a Caserta. Ma da Caserta, interrompendo la vita del campo, ritornava più volte in Napoli a darvi nella sala di Monte Oliveto degli intertenimenti di versi estemporanei; e i danari che ne ricavò servirono a soccorrere i volontarj feriti. Poi nella battaglia del Volturno combattè sotto gli ordini di Giuseppe La Masa.

Dopo i plebisciti che unirono Napoli e Sicilia alla monarchia di Savoja, egli si recò dapprima a Torino, poscia a Milano; e nell'una e nell'altra città tenne delle accademie poetiche; e raccolse molte lodi e quattrini. Pure ei si avvide, ed in tempo, che la vena della poesia improvvisa, s'anco è dono di natura, a volerne poi usare ed abusare a lungo e per mestiere, scema ed inaridisce le altre e migliori facoltà della mente. Il mestiere dell'improvvisatore degenera presto nell'istrionico. Ma egli aspirava a ben altre glorie. Esercitò quindi la mente in nuovi e più forti studi. Riunì frattanto e corresse le poesie meditate e scritte infino allora, ne compose alcune altre, e le pubblicò, col titolo di *Melodie*, *Canti italici e Visioni*, nel 1862 a Milano.

Venne poscia nominato professore di lettere al liceo di Brescia, e nel 1864 sposò la nobil giovane Marianna Gallia, dalla quale ebbe una figliuola, cui pose nome Maria. Era questa nata da pochi mesi quando nel giugno del '66 fu dal re d'Italia intimata la guerra all'Austria; ed ei corse a combattere ancora una volta le battaglie della patria fra i volontarj di G. Garibaldi. « Voglio sentire, – disse egli al suo amico Raffaele Villari che incontrò nel campo di S. Felice – voglio sentire la poesia del cannone, voglio riaccendere l'estro nel fuoco della guerra al pari di te. Luigi Camoens, che era poeta più di noi, perdeva un occhio nel campo di Ceuta, io voglio perdere qualche cosa sui campi d'Italia » (1). In quella breve campagna ei diè più volte prova del suo coraggio, ed il 16 di luglio, nel sanguinoso scontro di Condino, fu gloriosamente ferito al petto, sotto la clavicola destra, vicino al capo dell'omero. Lo condussero all'ambulanza, poi all'ospedale da campo, e dall'ospedale uscì che non era ancora

(1) Raffaele Villari, *Da Messina al Tirolo - Viaggio di un uomo senza testa.* Messina, 1867, cap. XVII.

del tutto guarito. Ma la guerra era di già finita. Oh! lo sciagurato e triste modo come acquistammo noi la nostra Venezia, ceduta dall'Austria all'imperatore de' Francesi, e da costui al re d'Italia! Il Lombardi ritornò in Brescia con l'animo profondamente addolorato.

Ed ora il rimanente della sua vita può narrarsi in poche parole, chè fu dedicata tutta a severi studj e all'insegnamento; e fu vita di pensiero e di affetti, qual'ei venne manifestandola nelle sue opere in prosa ed in versi. Non gli mancarono, gli è vero, amarezze e gioie domestiche, le quali riverberarono pure la loro fosca o lieta luce ne' suoi canti. Ma de' suoi intimi dolori io noto qui soltanto la morte della sua giovane sposa avvenuta poco dopo il suo ritorno a Brescia. Pure e' riprese il suo diuturno lavoro; e rievocando le gloriose gesta di Carlo Pisacane, compì il poemetto su *La spedizione di Sapri*. Del quale aveva letto i primi canti nel 1865 all' Accademia di belle arti in Firenze innanzi ad un numeroso uditorio, ed a non pochi de' più cospicui letterati del tempo, de' quali qui noto: Aleardo Aleardi, Francesco Dall'Ongaro, Atto Vannucci, P. E. Giudici, Ugo Antonio Amico, Pietro Fanfani ed Arnaldo Fusinato; e tutti costoro l'avevano altamente lodato ed incoraggiato a compiere la ben incominciata opera. Anzi il Vannucci ch'erasi recato ad ascoltarne la lettura per mera convenienza, ed aveva apertamente manifestato la sua avversione contro i molti che allora (nè oggi, ahimè! sono scemati) professavano di leggere in pubblico i propri o gli altrui versi; poi a lettura finita esclamò: « Abbiamo un vero poeta ». Allo scrittore dei *Martiri della libertà italiana* i canti patriottici suscitavan sempre forti e sinceri entusiasmi. Ma qui debbo aggiungere che il poemetto del Lombardi, pubblicato nel 1867, fu lungamente discusso e lodato da valenti critici.

Carlo Pisacane, oltre che uno dei più generosi eroi e martiri del nostro Risorgimento, fu pure, com'è noto, uno de' primi ad agitare in Italia la questione sociale, e a scriverne con intendimenti scientifici e con larghe conoscenze storiche: ei fu davvero un antesignano del moderno socialismo. Ed era intimamente convinto che la nostra rivoluzione non avrebbe raggiunto il suo intento, di rifare, cioè, civilmente l'Italia, se, oltre che politica, non fosse stata anche sociale. Questa convinzione ebbe pure il Lombardi, e però dopo le poesie patriottiche, dettò i *Canti sociali*, che raccolse e pubblicò nel 1876 in Bergamo, nel cui Liceo era stato trasferito. E quivi pubblicò pure la prima parte d'una poderosa opera: *Delle attinenze storiche fra scienza ed arte in Italia*. Di questa opera, che poscia più non compì, io mi occupai allora che fu stampata (1), e qui non mi fermerò a discorrerne, chè intendo parlare solo del poeta.

A Bergamo egli conobbe la signorina Monica Perego, che sposò in seconde nozze nel febbraio del 1880. Dava egli allora lezioni di storia nel Liceo di Verona; ma dettò pure alcune poesie d'amore, dove i sereni affetti della famiglia sono significati con voci soavi e di gran dolcezza. Chiese poscia ed ottenne d'essere trasferito nel Liceo Vittorio Emanuele di Palermo. Ed in Palermo, pur dando gran parte del suo tempo all'insegnamento, chè per campar men peggio la vita, oltre che nel Liceo insegnava storia anche nel collegio Maria Adelaide e nel Conservatorio di musica, egli rivisse in sua mente ancora una volta l'epopea garibaldina, e scrisse il poemetto *Calatafimi*. « Trovan-

(1) Nella *Rassegna Palermitana*, anno 1°, n. 14, 16 agosto 1879.

domi membro – dice egli stesso – della prima Commissione pel monumento di Calatafimi, mi toccò recarmi sul colle glorioso. Confesso che la vista di quei luoghi mi commosse profondamente, e in pochi mesi dettai la prima parte del mio componimento. Poi ho lasciato dormire in santa pace quei primi canti. Essi dormivano, ma il mio pensiero vegliava su loro; e per un processo psicologico e spontaneo, e ch'io direi pure inconscio, l'organismo poetico dell'opera mia andava sempre più elargandosi, svolgendosi nella mia mente, in guisa che il poemetto, di carattere eminentemente civile, assumeva anche quello più largo e comprensivo della poesia sociale. Il concetto della Patria esplicavasi in quello dell'Umanità ». Nacque così il suo poemetto lirico : *Calatafimi*, stampato in Palermo nel 1891.

Venne egli frattanto chiamato a supplire Giovanni Mestica, eletto deputato al Parlamento, ed insegnò per otto anni lettere italiane nell'Università di Palermo. Quale fosse questo suo insegnamento e qual alto concetto avesse egli della critica letteraria ben può vedersi dai suoi *Studi critici* pubblicati nel 1889, ne' quali ei viene scientificamente applicando il principio dell'evoluzione al vario manifestarsi lungo i secoli del pensiero umano nelle lettere e nelle arti. Indefesso lavoratore, corresse pure in quel tempo e raccolsel e sue migliori liriche in un volume, che vide la luce dopo la sua morte (1). Erasi il 9 di marzo 1894 recato all'Università, ed aveva incominciata la sua lezione, quando venne ad un tratto colpito da apoplessia. Soccorso prontamente da' suoi discepoli, fu da costoro trasportato a casa. Oh! il fiero dolore e l'ineffabile strazio della sua sposa e del figliuoletto Ugo, che l'avevano pochi momenti prima visto uscire lieto e pieno di vita; ed ora l'accoglievano moribondo! Le amorose cure de' suoi parenti ed amici, ed i rimedi dell'arte medica furono vani; egli non più riacquistò la parola, nè il moto, nè il senso. Giacque per sette giorni immobile nel letto, e solo gli occhi dicevano che l'intelligenza non era spenta; indi si chiusero anch'essi per sempre.

III.

Mi sono fermato a narrare la vita del Lombardi, chè a ben intendere ed apprezzare le sue poesie giova anzi tutto il conoscerla ed il tener presente le condizioni politiche e sociali e gli avvenimenti del tempo in che ei visse. Del resto io credo che la critica puramente estetica, quella, cioè, che non ha sua base sulla storia nè sulla psicologia, diventi spesso un lavoro di metafisica, di mera astrazione, chè riguarda l'arte come qualcosa nata e vivente fuori dell'uomo, fuori del mondo reale e campata in aria. E però cotesta critica si allontana non di rado dal vero, e perde ogni valore effettivo. Non si può disgiungere l'artista dall'uomo e da' tempi in cui questi esercitò e svolse le varie sue facoltà ed attività dell'animo. Le quali inoltre sono legate e connesse fra di loro, e quindi si riverberano tutte e si manifestano, l'una più e l'altra meno, nell'opera d'arte. La facoltà estetica non è separata dalle altre che costituiscono la mente e l'animo umano, anzi trae da esse tutte il suo vitale nutrimento.

(1) *Natura e Umanità*. Napoli, L. Chiurazzi ed., 1894.

Il Lombardi, che fu dapprima un vero improvvisatore, tale apparisce ancora in non poche delle sue poesie giovanili, in cui ben risuona il verso canoro, ed ammirasi la innata spontaneità della rima; ma dove pure l'arte men seppe contenere gl'impeti improvvisi, nè valse a correggerli, nè ad emendarli.

Cominciò egli a poetare quando in Italia fioriva la seconda generazione de' romantici, ed i poeti più acclamati erano il Prati e l'Aleardi. I quali ei prese dapprima a modello seguendo ora le orme dell'uno ora dell'altro. Ne' suoi primi versi d'amore la giovanetta cui si rivolge è quasi sempre *un angelo* ovvero una *vaga Peri*; ed è una dolce creatura, sotto i cui piedi *fioriscono le rose*, e che anela a' *patrj cieli;* egli l'ama e nondimeno le consiglia di non amarlo, di non seguirlo, di non unirsi a lui, che è condannato a portare una dura croce, il pondo del suo genio, il genio de' carmi, che gli grava nell'animo come un *amaro incarco*, e lo spinge ad errare d'una in altra contrada, per sentieri irti di spine. Sono queste variazioni romantiche che insieme all'indeterminato e il vaporoso delle immagini si trovano ne' suoi poeti prediletti. Nel canto, ch'ei pose innanzi a tutti gli altri pubblicati a Milano nel 1862, e che s'intitola: *Missolungi e le ultime ore di Giorgio Byron*, incomincia dall'invocare la sua Musa, chiamandola, pur come faceva l'Aleardì: *Sorella, Vergine, eterna Sacerdotessa;* e con lei imprende il suo *viaggio del pensiero;* ma prima di porsi in cammino ripone *sul capo le candide insegne*, cinge *i sandali al piè* e riprende *l'infaticato bordone*. Anche nella canora risonanza del verso evvi in questo canto un non so che di languido e di monotono, che ricorda la stracca armonia del poeta veronese.

Altri e più numerosi esempi potrei anche addurre per provare la sua imitazione del Prati, ma mi limito a citar l'*Ode al Pontefice Re*, che nella concezione, nel calore dell'eloquenza, e nel vago ondeggiare della strofe settenaria arieggia all'ode del poeta trentino a *Ferdinando Borbone*. Senonchè debbo qui avvertire che se il Lombardi raggiunse in alcune sue liriche la dolce melodia pratiana, ciò avvenne perchè ebbe da natura l'orecchio melodico e musicale non gran fatto dissimile a quello del poeta suo prediletto; e però questa qualità trovasi poi ancora ne' versi ch'ei scrisse negli anni maturi, quando non più seguiva le orme altrui, ed aveva affermata la sua personalità poetica.

La quale si manifesta e si afferma, ora più ora meno, nel poemetto: *La spedizione di Sapri*. Egli è qui pur sempre un seguace della scuola romantica; i suoi autori preferiti sono ancora quelli che più furono venerati da cotesta scuola; ma ha un atteggiamento tutto suo speciale per cui può riconoscersi e distinguersi dagli altri che vi appartengono. Mostrasi sdegnoso di vincoli e di regole; e vive a modo suo nel suo mondo poetico, intuisce, cioè, in una maniera tutta sua le cose che viene significando; e sorgono dall'intimo del suo essere i fantasmi e le immagini che avvivano ed illeggiadriscono i suoi versi.

Accennando all'origine del suo poemetto narra che fuvvi un giorno in cui

> ... gli occhi giovanetti,
> Come un nato dell'aquila, che tenti
> La prima volta il sol, nell'aureo disco
> D'un astro esercitava, ed era il sole
> Della patria e di Dio:

e si udì in quel giorno *correr per le sicane sponde* una voce che dicea la pugna ed il martirio del Pisacane; e questi gli apparve allora ne' *suoi sogni antilucani*, e gli chiese non *suffragi o vecchi salmi*

Da cimitero, ma il tesor geloso
Della luce de' carmi.

Ed il poeta promise *con giuramento* cotesta luce; indi rivolto al glorioso martire prosegue:

...Ed or mentre commosse
All'aure amiche le sue cento vele,
Voga al suo porto libero la nave
Dell'itale venture, e mille bardi
Dall'agili barchette a lei fan festa
Colla gioja dell'arpe; a un'erma rada
Sulla mia navicella io mi ritraggo
A piangere e cantar solettamente
Le tue memorie; nè al voler discordi
Rispondon gli estri, perocchè feconda
Al culto genial di nostra Musa
È pur la zolla che si bevve il sangue
D'un generoso, e più del lauro è sacra
Del verecondo martire la palma.

Così il nostro poeta della rivoluzione, poi che questa fu coronata dalla vittoria, e quando festeggiavansi ed inneggiavansi le gesta dei vincitori, traevasi in disparte, e dettava nuovi canti per celebrare il martirio di coloro che con il loro sangue tenner viva la fede nella redenzione della patria; ed incitarono gli animi a' futuri ardimenti e trionfi. E fu generoso pensiero il suo. Alti e nobili sensi mossero adunque ed ispirarono la sua fantasia a comporre il suo poemetto.

Il Pisacane è in esso ritratto quale veramente fu, uomo di pensiero e d'azione. Ma la sua varia ed irrequieta vita; le sue sventure, i suoi forti amori e le battaglie ch'ei sostenne, ora negli aperti campi con la spada in mano o col fido moschetto, ed ora nel profondo dell'anima sua travagliata da dubbiosi pensieri pur mentre sorridevagli vivida la fede nel riscatto delle plebi e della patria; ed inoltre l'occulto aggirarsi ch'ei fece in fra le congiure, ed il mistero di queste, sono cose tutte che servono mirabilmente a dargli quell'aspetto da leggenda, che tanto giova alla concezione e raffigurazione epica. Anche gli altri personaggi sono nel racconto delineati poeticamente, senza che però venga alterato il loro carattere storico. Così pure i fatti sono narrati come realmente avvennero; senonchè il poeta li ritrae con una vaga incertezza di contorni, che dà loro quel non so che di fantastico e di meraviglioso, che solo la lontananza del tempo sa produrre. Ed a' fatti storici altri egli ne aggiunse di sua invenzione; e sono episodi d'amore che valgono a lumeggiare le condizioni dell'animo e il carattere de' suoi eroi, e l'ambiente morale in cui vissero.

Ma i luoghi ove essi fatti successero sono descritti romanticamente, non rappresentati, cioè, con iscultoria e classica evidenza; e sono, invece, riprodotti le impressioni e i sentimenti, che essi suscitano nell'animo del poeta; il quale vaga col pensiero ad evocarne le antiche storie ovvero a ricercare le loro somiglianze con altri luoghi. Descrive egli il golfo di Genova nell'ora del tramonto ed esclama:

...Oh veramente
Una festa di canti e di profumi
Son le liguri sponde, in questi ameni
Vespri che allegran l'estüoso giugno:
E l'età che nel dubbio egra mareggia
L'assiduo ver da la Bellezza impara!

Indi le liguri sponde presso la foce del Bisagno, «di platani e di salci inghirlandata», ricordano al poeta la vaga Orcomene. Al principio del canto secondo personifica egli la collinetta d'Albaro e la paragona ad

...una vaga Esperide, che l'occhio
Cupido affigge nel seren dell'onde,

e le rivolge la parola dicendole:

...E già, pur lieta
Esser dei tu, cui giovani mirteti,
E avorni e crochi e tenere vitalbe
E fioralisi intrecciano ghirlande.
Nè le rose di Joppe, e non gl'incensi
Di Casimira adeguano il profumo
Che ricrea le tue ville, o paradiso
Della ligure costa! E pur te muove
Alcun desio, però che al mar ti pieghi
Con visibile istinto.

E qui, afferrata l'idea dell'arcana corrispondenza che evvi tra le cose tutte

Fra l'astro e il fior, tra la collina e il golfo,
Fra la tenebra e Dio,

si dilunga, un po' troppo in vero, a mostrarne gli effetti, fin che gli si affaccia nella mente l'immagine di Amleto, che al teschio del suo giullare

Chiese la celia che spaura il mondo.

Lassù nell'alto della collina s'innalza il palazzo ove dimorava il Pisacane, e dove questi riuniva intorno a sè i prodi coi quali congiurava per la liberazione d'Italia; ed il poeta pensa che in quel palazzo ebbe forse, in altri tempi, stanza qualcuno della famiglia Adorno o della famiglia Fregosi,

E del marte civil forse i protervi
Preparamenti, o gli scomposti evviva
Strepitaron dell'orgia entro le sale
Perfidïose.

Spesso egli interrompe il racconto con lunghe digressioni, nelle quali discorre delle cause che produssero gli avvenimenti, o degli effetti che ne conseguirono; ovvero si abbandona a filosofiche meditazioni. Il filosofare in poesia era allora di moda, specialmente fra i romantici. Inoltre fra un canto e l'altro del poemetto frappone degli intermezzi lirici, in cui il suo pensiero vola dal passato al presente, e si affaccia alle oscure regioni dell'avvenire. Ed egli ora mostrasi

baldanzoso e pieno di speranza nell'opera sua, ora invece l'assale un fiero scoraggiamento, e dispera di compierla. Rimpiange quindi che oggi non più ci arridano

> ... gli antichi sogni
> E l'auree larve onde gioì commosso
> L'aonio ingegno.

Ed è vinto da un tedio acerbo e da un crudele dubbio. Ma a confortarlo, anzi a dargli nuova lena e nuovo vigore, gli appariscono gli eroi della repubblica partenopea, e gli narrano il loro martirio. Altre tristezze poi gl'ingombrano il pensiero pur mentre è giunto al termine del suo lavoro, però che ei vide allora, nel 1866, insorgere di nuovo la sua Palermo, e la guerra civile bruttarne le vie di sangue. Quindi egli prega che cessino « le sorde ire fraterne », e spera che il ricordo del Martire di Sapri giovi a placarle; e che gl'Italiani tutti rivolgano il loro pensiero a compiere l'unità della patria con la conquista di Roma.

Con questa magnanima esortazione termina il poemetto. Il quale è più lirico che epico; ed anche la parte drammatica, più che svolta, vi è liricamente accennata. E ciò io dico non per farne un rimprovero al poeta, che anzi parmi meritevole di lode, chè seppe mantenersi fedele all'indole del suo ingegno; e però la sua concezione ebbe quella forma che spontaneamente nacque con essa.

Ed il poemetto fu accolto, al suo primo apparire, con molte lodi, e, quel che più importa, discusso come un lavoro d'un grande ingegno. Ma poi parve presto invecchiato, e cadde in oblio. Chè compiuta, con la liberazione di Roma, l'unità d'Italia, nuovi pensieri e nuovi interessi sorsero ad agitare la vita nazionale; e s'infievolì il sentimento patrio. All'ideale della patria altri ne subentrarono e specialmente quelli del miglioramento intellettivo ed economico delle plebi. Inoltre gl'Italiani ricercavano nuove vie nell'esplicazione dell'arte. E il romanticismo, cui fece dapprima guerra la scuola de' veristi, fu poscia vinto e sopraffatto da' neoclassici. Indi l'arte venne riguardata in sè e per sè, e fu creduto pure che le fosse indifferente il contenuto che essa esprime. Prevalse e predominò lo studio della forma, e, in ispecial modo, di *quella terribile forma che*, come aveva detto molti anni avanti il Prati, *è sepolcro dell'idea* (1).

Ma il Lombardi stimò sempre che l'arte è vana ed inutile cosa se non esprime i sensi vari e i bisogni della società in cui vive, e se non ha alti intenti civili. Dettò quindi, come ho già detto, i suoi *Canti sociali*. In questi canti egli, il poeta guerriero, indìce guerra alla guerra. Inneggia ne *La Zappa* al lavoro che « è onestà ed eguaglianza », e per la cui virtù la madre terra produce a noi i fiori, i frutti e quanto è necessario alla vita; ed egli spera che la zappa seppellisca, in un giorno non lontano, la spada. Celebra ne *La Locomotiva* l'affratellamento de' popoli, che per essa apprendono a meglio conoscersi l'un con l'altro; e per essa

> Fatta è la terra solo una casa.

(1) In un articolo sulla cantica del CABIANCA, *In morte di Maria di Würtemberg*, pubblicato nel *Vaglio* (giornale di scienze, lettere ed arti), anno VI, n. 12, Venezia, 20 marzo 1841. Vedi anche il *Fanfulla della Domenica*, anno XXIX, n. 43, Roma, 27 ottobre 1907.

Ne' versi *O torchi stridete* magnifica l'uman progresso, per cui la plebe non è *più serva delle glebe;* ed intanto ei si duole che l'ingegno non abbia ancora quel culto che merita, e che non ancora la giustizia regni in su la terra, però invita ed eccita gli scrittori a compiere l'opera dell'umano rinnovamento. Nel canto *Voci di marinari* sono lodate ed esaltate le audaci imprese, le scoverte e le conquiste fatte dagl' intrepidi sfidatori dell'oceano, vessilliferi di civiltà. Ma dove egli più altamente inveisce contro la guerra è nel canto *Il bombardamento d'Alessandria.* In esso tutta l'amarezza dell'animo suo manifestasi ora con feroce ironia, ora con invettive contro l'Inghilterra che per conquistare ed asservire l'Egitto faceva crudelmente bombardare « l'antica emula di Roma ». Nell'inno a *Prometeo* volle poi egli « significare la lotta combattuta nella storia fra il *Diritto della forza* e la *Forza del diritto* »; ed a ragione ei crede che « il mito di Prometeo si presti assai meglio che non quello di Satana a significare cotesta lotta ».

In questi *Canti sociali* il Lombardi se anco nel campo dell'arte, o meglio nella forma, si allontana in parte dal fare romantico, rimane pur sempre romantico nel modo di riguardare e concepire le quistioni sociali; il suo è un socialismo utopistico, sentimentale ed umanitario che io volentieri chiamo romantico. Poi in alcuni di questi canti egli usa ad arte una forma popolare e dimessa, ed il suo linguaggio si accosta a quello della più umile prosa. In altri, invece, levasi a maggiore altezza, ha magnanimi pensieri, ed una più elevata espressione artistica. Va, inoltre, spaziando per la storia; ma spesso più cose e fatti storici enumera e descrive che non rappresenti o scolpisca; senonchè gli enumera e descrive abbellendoli con leggiadre immagini, chè la immaginazione aveva vivida e possente, ma non così la virtù rappresentativa, che è dono de' grandissimi. E poi non indugiava egli nel lavoro della lima, però non di rado in mezzo a molte bellezze poetiche apparisce l'antico improvvisatore.

Maggior valore ed accuratezza artistica ei mostra nel *Calatafimi.* Ho già riferito con le parole stesse del Lombardi come nella sua mente nacque e si svolse cotesto poemetto; qui aggiungo ch' è composto di più canti lirici. Nel primo di essi, *Preludio*, il poeta rievoca le eroiche gesta della Grecia antica, cui paragona l' impresa dei Mille, la quale, ad essere degnamente celebrata, vorrebbe l'arpa d'Alceo e di Pindaro. Entra egli in argomento descrivendo il luogo dove avvenne la battaglia: *Il paese degli Elimi;* e ci narra le tristi e le gloriose vicende che quivi avvennero negli antichi tempi. Nel canto susseguente: *Mala Signoria* accennasi a quanto la Sicilia sofferse sotto il dominio dei Borboni; ed ecco essa leva il grido di ribellione, e corrono in suo aiuto i Mille. Nel canto *Da Quarto a Marsala* ei ci dice ciò che questi avevano operato per l' Italia; e l' inno al loro Duce ce lo dipinge e scolpisce rilevandone, con profondo intuito psicologico, le intime, gentili, insolite, e, quasi direi, sovrumane qualità dell'animo. Descrive nel sesto canto la battaglia; e poscia si rivolge *Ai superstiti di Calatafimi.* E qui gli prorompon dal cuore sdegnosi e fieri accenti e superbe irrisioni contro coloro che han presto dimenticato gli eroi, questi miseri superstiti. Gli eroismi di ieri gli fanno sentire più grave nell' animo la triste realtà dell'oggi. Però alle libere lodi alterna le amare ironie; all'inno la satira. Ascende, alfine, sul monte ove ieri avvenne la pugna; e la storia gli manifesta la ragione dell'eterno avvicendarsi delle cose; e l'invita a meditare sopra gli arcani

fati che governano il mondo. Ed ecco innanzi al suo pensiero la schiera numerosa de'nostri martiri. Gli spiriti fulgenti di gloria convengono dove si compie un nuovo fatto glorioso, e nella loro fede inconcussa a' futuri destini dell'umanità essi innalzano l'inno all'avvenire:

Chè già corre tra i popoli
Verbo nuovo e giocondo:
« Or non più patrie! Patria
Una e verace: il mondo ».
. . . . . .
Dei padri vetusti sui placidi avelli
si stringon gli umani, si chiaman fratelli.
. . . . . .
Più d'aquila real veggente e fiero,
Più corrusco del sol regna il Pensiero.

Così il poeta dopo d'avere sferzato, e di santa ragione, le ipocrisie, le fraudi, le viltà e le tristezze dell'ora presente, non disconosce quale questa stessa ora maturi, nel suo seno, lieto avvenire.

Eppure e' sente in fondo dell'anima una grande amaritudine per tutto quanto lo circonda, ed invano cerca di rivivere i lieti giorni di sua giovinezza, rievocandoli nel pensiero, e rivestendoli di nuova luce;

...il cor prova l'amaro
strale del dubbio, e, irato alla diurna
comedia umana ..

e' vorrebbe non più vedere, nè udire, ma scender dentro alla quieta dimora ove dormono i suoi cari. Con questo desiderio di morte termina il suo poema.

Il quale si compone, gli è vero, di più canti lirici, ma questi, com' è facile scorgere da' brevi cenni che ne ho dati, si rannodano tutti attorno ad un fatto di capitale importanza storica per l' unità d' Italia, alla battaglia, cioè, di Calatafimi; sono ispirati quindi e animati tutti da un' idea madre, e formano un tutto organico e vitale, una vera epopea. Così la lirica è richiamata alla sua origine, e ritorna al suo primitivo ufficio, di celebrare i più gloriosi fatti della storia e gli eroi che seppero compierli. Ed in ciò fare, il nostro poeta mostra di avere non pure il culto degli eroi, ma anche il senso dell'eroico; e sa questo e quelli significare e ritrarre, come pochi han fatto negli ultimi tempi. E però taluni di questi canti sono davvero degni di tutta lode; chè raggiungono anche una rara finitezza di espressione, come, per esempio, *Il paese degli Elimi*. Confesso che alcuni altri mi piacciono meno e sarebbe facile di notarvi qua e là qualche difetto o vizio di forma.

Il Lombardi non merita la lode d' impeccabile artefice di versi: lode che oggi non pochi agognano, poi che lo studio della forma è il solo o il precipuo cui attendono. Ma quanta povertà di pensiero e puerilità d' immagini è in costoro! I quali ricercano affannosamente la parola arcaica o peregrina, e si affaticano a comporre e rabberciare il verso che suoni: ma il verso, se anche suona più o meno armonioso, certo non crea. Il Lombardi mirava a più alto segno; disdegnava il nome di versificatore; e fu poeta. E quel che lo fece poeta, gli è ch'ei amò la patria di forte amore, e pugnò e versò per essa il suo sangue.

G. Romano-Catania.

LA FILOSOFIA NEL GIORNALE

Filosofia e giornalismo: due cose e due concetti non tanto disparati tra di loro quanto addirittura contradittorî, se si considerano nelle loro note tipiche e rappresentative.

Nell'una la meditazione dei problemi eterni della materia e dello spirito, dell'essere e del conoscere, del reale dell'ideale, della vita e della società, cioè dei problemi più alti che il pensiero umano si sia posto da quando, or son più di due millenni, cominciò a riflettere su se stesso e sulle cose; tanto alti, aggiungono i maligni, da trascinar la mente per i cieli sconfinati dell'astrazione, a cavallo delle nuvole, come gli eroi di Ossian. Nell'altro il dominio della politica spicciola, degli interessi materiali e mutevoli, degli avvenimenti giornalieri, della cronaca minuta; tanto minuta, dicono i neofobi, da fare spesso del giornalismo il modello perfezionato del pettegolezzo e della maldicenza. In quella il procedere lento e faticoso della riflessione, che matura nel silenzio contemplativo le idee e ne fissa a mano a mano i rapporti; in questo l'elaborazione fulminea, l'ideazione rapida e tumultuosa, che porta non di rado tutte le stimmate dell'abborracciatura. Nella filosofia la ricerca spassionata del vero, la valutazione larga e serena degli uomini e delle cose; nel giornalismo l'impero dell'acre passione di parte, che conduce troppo spesso a violare le leggi dell'equità, oltre a quelle della logica (i *sofismi politici* sono da un pezzo classificati come una forma assai comune di sofismi *a priori*); nella filosofia lo stile involuto, oscuro, incomprensibile ai non iniziati, i termini eterocliti e mostruosi che al Berni parevan tali da far spiritare i cani; nel giornale il linguaggio semplice e piano, modellato sul vocabolario di tutti, accessibile all'intelligenza di tutti, corrente diritto allo scopo, almeno quando non intoppa nella grammatica...

E si potrebbe continuare ancora nell'analisi comparata del contenuto dei due concetti, se non fosse un esercizio tanto innocuo quanto perfettamente inutile. Che costrutto si ricaverebbe, poniamo, da un confronto tra la pomologia e il calcolo infinitesimale?

Ma io ho voluto tratteggiare l'opposizione tra filosofia e giornalismo, per porre in tutto il suo rilievo un avvenimento che s'è venuto maturando in questi ultimi tempi e la cui importanza sfugge per avventura ai più: l'accordo stipulato tra filosofia e giornalismo, in virtù del quale i nostri giornali, almeno i maggiori, hanno cominciato a dar posto nelle loro colonne alle recensioni di libri filosofici e alle discussioni di problemi speculativi.

Una cordiale amicizia sta sostituendosi al reciproco disprezzo di una volta: i filosofi non chiameranno più, altezzosamente, *gazzette* i fogli cotidiani; questi cesseranno di deridere le *tenebre sacre* di cui

i filosofi si circondano. E intanto se il giornale, per servirmi di una frase divenuta ormai volgare, ha ucciso il libro, ora sta accingendosi ad uccidere anche la rivista, che pure gli era stata complice nel primo delitto. Da quind'innanzi le riviste filosofiche si trasformeranno in una semplice rubrica del giornale. Che se i fogli nostrani sono ancora ben lungi dal poterci offrire notizie e articoli come quelli che talvolta compaiono, ad esempio, nel *literary supplement* del *Times* o nel *feuilleton* della *Neue Freie Presse*, hanno però cominciato – parlo sempre dei maggiori - ad istituire la cattedra di filosofia, ossia a nominare il redattore filosofo, e a scegliere il proprio sistema: i clericali si dividono tra la tendenza tomistica e quella fideistica, i radicali stanno per il positivismo, i repubblicani per il materialismo, i socialisti per l'evoluzionismo spenceriano. Men sicuri mi paiano, salvognuno, i moderati. Un grande giornale di questo colore, esponendo i suoi disegni per l'anno nuovo, prometteva un appoggio sempre più valido a quel movimento neo idealistico che racchiude tante belle speranze per l'avvenire della patria, della religione e della moralità; ma di quale neo-idealismo intendeva parlare, domando io, se sotto questo nome si raccolgono indirizzi tanto diversi come il neo-hegelianismo, il neo-kantismo, la filosofia della contingenza, la filosofia dell'immanenza, la filosofia dell'azione, il moralismo, l'immoralismo, il prammatismo, l'umanismo, il solipsismo, il personalismo, l'energismo, il volontarismo, il sensazionalismo e una tal filza ancora di *ismi*, da costringere uno a ricorrere... ai gargarismi?

Il redattore filosofo dei nostri giornali – ultimo venuto dopo il redattore politico, il finanziario, il letterario, il teatrale, l'igienista – è attualmente qualche cosa di alquanto indifferenziato ne' suoi organi e nelle sue funzioni: si occupa della cosidetta letteratura d'idee, riferisce intorno alle conferenze d'indole etico-sociale e psico-biologica, scrive le necrologie dei filosofi e tratta con evidente compiacenza di modernismo e di questioni religiose. Come nei vecchi cataloghi delle vecchie biblioteche, nei nostri giornali c'è tuttora un solo schedario per la *filosofia*, *teologia e libri ascetici*. Ma se la legge fondamentale d'ogni formazione sia fisica sia psichica è, come ha dimostrato l'Ardigò, un passaggio incessante dall'indistinto al distinto, possiamo prevedere con sicurezza un graduale differenziamento anche nelle funzioni del redattore filosofo.

Il giornale è esso pure una formazione: una formazione di carta, come l'animale è una formazione di protoplasma, come la sostanza chimica è una formazione di monadi, atomi e molecole. Verrà dunque tempo in cui ogni giornale rispettabile avrà un redattore per la teologia, uno per la psicologia, un altro per l'etica, un altro per la logica e così via continuando. Quest'ultimo si troverà forse, qualche volta, in seri imbarazzi; ed è assai probabile che tra i vari redattori si manifesteranno spesso profondi contrasti d'idee. Ma, d'altronde, avviene qualche cosa di diverso oggi nelle nostre Università?

Ad ogni modo, gli ultimi a meravigliarsi dell'alleanza stipulata tra la filosofia e il giornale, sono i filosofi. *Progress man's distinctive mark*; e poichè sono gli uomini che fanno tanto il giornale quanto la filosofia, nulla di più facilmente prevedibile della loro unione definitiva. Non è forse dimostrato, da Hegel in poi, che il progresso sorge precisamente dalla sintesi dei contrari? D'altro canto è virtù genuina del filosofo il saper accogliere serenamente l'inevitabile e il

trovare una fonte di purissime gioie nell'indagine delle cause intrinseche ed estrinseche, immanenti e transitive in grazia delle quali il possibile diventa il reale e il reale il necessario.

> Felix, qui potuit rerum cognoscere causas,
> Atque metus omnes, et inesorabile fatum
> Subjecit pedibus.

Ora, tutt'un insieme di fattori prossimi e remoti della nostra vita moderna congiuravano con varia efficacia, ma con unica direzione, a far cadere la filosofia nelle braccia del giornale. In primo luogo il romanzo psicologico e il teatro sociale: questo stimolando l'attenzione intorno ai complessi problemi della causalità sociale, del valore dell'individuo nel seno della convivenza e dei diritti di questa rispetto a quello, dell'assetto attuale della società e del suo probabile assetto futuro; quello appassionando le intelligenze ai giochi sottili della casistica psicologica, scuoprendo agli occhi del gran pubblico - vivente una vita tutta esteriore e percettiva - il mondo meraviglioso dei sentimenti, delle emozioni, degli istinti, delle tendenze, delle imagini, delle idee che palpita in ciascuno di noi, che informa la nostra personalità, che può trascinarci all'amore o all'odio, al bene o al male, all'eroismo o al delitto. Ad allargare e intensificare l'azione della letteratura psicologica contribuì non poco, in questi ultimi tempi, lo spiritismo. Quale che possa essere il valore dei fenomeni spiritici - Dio ci salvi sempre dalla tentazione di entrare in siffatti argomenti - è innegabile che il loro suggestivo scenario di luci e di ombre, gli squarci arditi che essi sembrano aprire nel velo misterioso dell'al di là, giovarono potentemente a richiamare la curiosità dei più sui problemi tremendi che si riferiscono all'anima umana, alla sua intima natura, alla sua origine e al suo destino; problemi dai quali la coscienza moderna s'era venuta allontanando, addormentata nelle braccia morbide delle credenze tradizionali, o, più spesso, avvilita nell'ozio di sterili negazioni e di un non meno sterile indifferentismo.

Non meno efficace, per quanto diversa, fu in questi ultimi anni l'azione esercitata sullo spirito pubblico dalle controversie moderniste e dalle nuove teorie sulla costituzione ultima della materia. Per sè stesse, nè le une nè le altre appartengono propriamente alla filosofia, rientrando quelle nel dominio delle discipline teologiche, queste nella sfera delle scienze fisico-chimiche; ma così le une come le altre, in quanto dànno capo necessariamente a concezioni generali intorno a Dio e alla natura, dalle quali l'uomo non può nè deve prescindere, scossero rudemente gli immemori dal loro sonno infingardo, obbligandoli di nuovo a figgere gli sguardi quelle nel cielo, queste nella terra. Chi, per quanto mediocremente colto, non comprende ormai il profondo rivolgimento che la scoperta dell'attività radiante della materia e della sua costruzione elettrica può recare alle nostre vedute sopra l'essenza e l'origine dell'universo materiale, sulla natura dei fenomeni, sulle leggi della vita e il divenire del mondo? Chi, ancora se incredulo, non sente tutta la tragica gravità del conflitto che si agita nel seno del cristianesimo e ne minaccia i visceri più essenziali, come il valore del dogma, i rapporti tra scienza e fede, l'officio della rivelazione e l'autenticità dei testi che la trasmisero, la conoscenza dell'essere divino e i suoi rapporti con l'uomo? Chi non si preoccupa delle incalcolabili conseguenze che porterebbe alla vita sociale

un prossimo crollo di quell'immensa forza etica che è ancora il cattolicismo, o del radicale spostamento del centro religioso dell'umanità che seguirebbe al prevalere, poniamo, della tendenza immanentista rappresentata dal padre Laberthonnière?

Certi profeti da strapazzo hanno proclamato il *finis philosophiae*. Mai come ora apparve più assurda la profezia, perchè mai atmosfera intellettuale ne fu più satura della nostra e mai più intenso ed esteso il bisogno della filosofia. Era logico dunque che il gran pubblico, nutrito spiritualmente dal giornale, la chiedesse al giornale, e più logico ancora che il giornale, nutrito finanziariamente dal pubblico, si affrettasse a concederla.

*
* *

Ma qui s'affaccia una questione pratica di grande momento: questa giornalizzazione della filosofia, se mi si passa il vocabolo, è un bene o un male?

La domanda può parere oziosa, dal momento che il fatto, come abbiamo dimostrato, era necessario. Ma tra le virtù più preziose del filosofo c'è anche quella di trovar sempre buono ciò che, o buono o cattivo, non si può in nessun modo evitare. L'ottimismo è il presupposto primo della filosofia. Gli stessi pessimisti cessano di esser tali nel momento preciso in cui s'accingono a costruire il loro sistema. Non v'ha che una dottrina veramente pessimistica, lo scetticismo; ma lo scetticismo consiste appunto nel negare la possibilità della filosofia. La filosofizzazione del giornale dev'essere dunque accolta come il migliore degli avvenimenti possibili nella migliore delle società possibili; che sarebbe la nostra. E lo provano le considerazioni che seguono.

Le società degli uomini presentano non poche analogie con le società delle formiche, quali appaiono dai genialissimi studi di psicologia comparata del Lubbock e del Romanes. In entrambe le società ci sono degli individui adibiti esclusivamente alla gradevole bisogna di assicurare la continuazione della specie, altri a quella di provvederla dei mezzi di sostentamento, altri a quella di difenderla; questi ultimi si distinguono per la robusta corporatura e per il grande sviluppo delle mandidole – parlo, s'intende, delle formiche – atte soltanto a far a pezzi il nemico ma non a mangiare, cosicchè i compagni devono triturar loro il cibo ed imboccarli. Se poi osserviamo pazientemente un nido di formiche, ci verrà fatto talvolta di scorgerne alcune in attitudine di profonda meditazione e di completa immobilità, rotta soltanto da un ritmico pulsare delle antenne: sono le formiche filosofesse. Quali alti pensieri, quali drammi speculativi si svolgano nei loro gangli centrali, è cosa che noi non sapremo mai. Solo John Stuart Mill riuscì una volta ad ottenerne le confidenze, che trascrisse in una pagina rimasta celebre della sua *Logica induttiva*. D'allora in poi le formiche, fatte accorte della malafede umana, si son chiuse nel più assoluto mutismo. Fortuna per noi che tra i filosofi–uomini non pochi ci permettono di intuire a sufficienza il modo di ragionare dei filosofi–formiche. Ma questo non c'entra; domandiamoci invece: quale sarebbe la sorte di un nido di formiche, ove le proletarie cessassero di prolificare, le operaie di lavorare, le guerriere di difendere, e tutte quante si abbandonassero al filosofico esercizio di dondolare le antenne? Evidentemente la rapida estinzione della specie, la distruzione, l'inedia.

Non diverso fato colpirebbe una società umana di filosofi puri. Sono gli operai, gli agricoltori, i commercianti, gli industriali, gli affaristi, gli uomini politici quelli che provvedono alle condizioni fondamentali d'esistenza dell'organismo sociale, e rendono possibile ai pochi di trascorrere la vita a dondolare le antenne, ovverosia a filosofare. Ma, d'altro canto, una società evoluta non si nutre di solo pane. Ci sono dei problemi dai quali la nostra coscienza non può assolutamente prescindere, e nei quali s'esprime tutta la dignità della ragione umana. Dal momento in cui, uscito dallo stato ferino, l'uomo cominciò a guardare intorno a sè stesso, a levare gli occhi alla volta celeste e a sprofondarli nel firmamento del proprio io, una folla incalzante di perchè lo assediò senza posa; e in un modo o nell'altro, bene o male, con la mitologia, con la religione, con la scienza infine e con la filosofia, a tali perchè egli cercò sempre una risposta. Ai giorni nostri sono cresciute le domande e il bisogno di rispondervi; ma al tempo stesso l'aumento incessante del sapere, il turbinio vertiginoso della vita, la specializzazione progressiva delle funzioni, hanno reso sempre più difficile alle umane genti affaticate di trovare e tempo e modo e volontà per soddisfare alle supreme esigenze dello spirito. Come risolvere l'antinomia senza l'intervento provvidenziale della stampa cotidiana? All'uomo tornante dalla furia dei negozi, dall'ansia dei traffici, dagli sbadigli dell'ufficio, essa offre quel tanto di nutrimento mentale che può capire nella breve ora dedicata alla lettura. È un tanto che è un poco, in verità; ma il poco è sempre meglio del niente. Se il giornale non s'incaricasse di mettergli a volta a volta sottocchi l'idea madre dell'evoluzionismo spenceriano, le ragioni del dissidio tra don Murri e il Santo Padre, il punto di partenza del positivismo dell'Ardigò, le principali ipotesi psicofisiche intorno al genio e ai fenomeni medianici, la concezione cosmica del Le Bon, ecc. ecc., credete voi che il nostro uomo - che può esser benissimo anche una donna - saprebbe mai nulla di queste belle cose? Intanto, per questa via egli può riuscir a fissare qualche idea forte, qualche concetto direttivo, qualche nozione generale che riempia le lacune del suo pensiero o sostituisca i cànoni volgari e fallaci del senso comune. In taluni casi può anche esserne stimolato a conoscere d'avvantaggio e ad accostarsi a letture più sostanziose. Io conosco un onesto mercante di ferramenta, senza coltura e senza studi, che i pochi cenni d'un giornale hanno invogliato a leggere Gioberti. E se l'è letto e riletto le cento volte, e se n'è fatto l'idolo della vita. Nella formula l'*ente crea l'esistente* egli vede il pozzo d'ogni verità presente, passata e futura. Su dieci idee giobertiane, nove le imbrocca male, il brav'uomo; ma quella decima che ha afferrato la tiene ben salda e ne trae giovamento - com'ebbe ad assicurarmi - persino nel modo di condursi nella vita e negli affari. Ed io gli credo.

Ma qui non s'arrestano i benefizi della felice innovazione dei nostri giornali.

La questione del tempo non riguarda che una sola categoria di persone, e non la più numerosa. Nella nostra società c'è sempre, la Dio mercè, un buon trenta per cento di sventurati che ogni mattina, aprendo gli occhi alla luce, debbono risolvere l'arduo problema d'ingannare il tempo fino alla sera; e un numero certo non inferiore d'altri individui cui le occupazioni abituali lasciano ampio margine per qualsiasi forma diversa d'attività. Per tutti costoro la filosofia potrebbe

esser la feconda compagna delle ore d'ozio, la dolce consolatrice dei momenti d'angoscia. Ma la filosofia si rifiuta.

È inutile negarlo; i libri filosofici, quelli almeno che meritano un tal nome, offriranno sempre ai non iniziati tali difficoltà da disanimare anche i più volonterosi. L'attitudine astrattiva, la capacità di seguire ne' suoi meandri un ragionamento complesso, la robustezza mentale necessaria per abbracciare in un solo quadro logico la serie molteplice di relazioni che possono intercedere tra più concetti, non sono cose da tutti e richiedono ad ogni modo una preparazione ed un esercizio cui solo gli specialisti si possono sottoporre. Ma la difficoltà di gran lunga maggiore è e sarà sempre quella del linguaggio.

Se un grammofono potesse riprodurre tutte le accuse, le contumelie, gli improperi, le satire feroci, gli scherni insolenti di cui fu bersaglio, da Talete in poi, il parlare dei filosofi, ci sarebbe da credere di trovarsi ad una seduta della Camera austriaca durante qualche contrasto di nazionalità. In questa gara di denigrazione i più feroci furon sempre i filologi, i letterati, gli adoratori della forma. Eppure, mai candore d'innocenza fu più ingiustamente macchiato! Se si accetta la peregrina verità che il linguaggio serve alla manifestazione del pensiero, e che tanto più perfetto è il linguaggio quanto più fedelmente aderisce al pensiero e sa riprodurne in modo adeguato tutti gli elementi, tutt' i rapporti, tutte le sfumature; conviene ammettere che ad ogni specialità di pensieri debba corrispondere una specialità di linguaggio, o, in altre parole, che quante sono le categorie distinte di conoscenze altrettante debbano essere le distinte terminologie; e che, come nessuno può accingersi a ricerche istologiche senza saper adoperare il microscopio, così nessuno possa pretendere di accostarsi a qualsivoglia disciplina senza aver acquistata una certa familiarità col suo linguaggio tecnico. Ora, tutti ammettono la legittimità della terminologia tecnica nella chimica, nella fisica, nella botanica, nell'ostetricia, nell'otorinolaringoiatria: perchè la si nega e schernisce nella filosofia? Forse perchè oscura? Ma tutto è oscuro ciò che s'ignora. Due medici, al letto del malato, possono conferire un'ora intera tra di loro senza che l'infelice, cui l'argomento tocca così davvicino, riesca a comprenderne neppure una sillaba. Forse perchè oscillante, arbitraria, capricciosa? L'accusa non manca di fondamento, e il sottoscritto, che ebbe la malinconica idea di compilare un dizionario di filosofia – il quale, buono o cattivo, è l'unico che esista in Italia – ne sa qualche cosa; ma anche questi sono difetti inerenti alla natura stessa della disciplina e perciò inevitabili. Goethe osservava, in una delle sue squisitamente spirituali conversazioni con Eckermann, che la filosofia riusciva dannosa allo stile dei tedeschi, mentre quelli che scrivevan meglio erano i commercianti e gli uomini d'affari: *den Deutschen ist im ganzen die philosophische Spekulation hinderlich, die in ihren Stil oft ein unsinnliches, unfassliches, breites und aufdröselndes Wesen hineinbringt;... diejenigen Deutschen aber, die als Geschäfts- und Lebenmenschen bloss auf Praktische gehen, schreiben am besten.* L'osservazione è giustissima e valida per tutti i paesi del mondo. Soltantochè, se il poeta tedesco fosse risalito alle vere cause, molto ovvie del resto, non avrebbe di ciò fatto colpa alla filosofia. Altro è esprimere i concetti della vita pratica e comune, altro quelli che si riferiscono alle ragioni universali delle cose, ai principî dell'essere, alle leggi della coscienza e della conoscenza: la semplicità e la chiarezza,

spontanee nel primo caso, sono irraggiungibili nel secondo, sia per la grande complessità, generalità e indeterminatezza delle nozioni, sia per la soggettività incontrollabile delle esperienze psicologiche. Più o meno ciò si verifica in ogni forma del sapere astratto. Un trattato sulle variabili indipendenti non avrà mai la limpidezza di stile dei *Fioretti di San Francesco.*

Per tali ragioni i libri filosofici furono per il passato, e saranno per l'avvenire, quasi inaccessibili alla comune degli uomini, e guardati da lungi con sacro orrore anche da chi avrebbe il tempo e la coltura per approfittarne. Abbiamo veduto come ciò sia un male; ma più ancora sarà per il futuro, grazie al progressivo affievolirsi del sentimento religioso, specie nelle classi medie e dirigenti. La religione è la filosofia di chi non ne ha. Ove la credenza religiosa scompaia e non la sostituisca una concezione filosofica del mondo e della vita, la coscienza morale resta sospesa nel vuoto.

Ma dove il filosofo non giunge, arriva il giornale. Con la sua democratica virtù semplificatrice trasforma in concreto l'astratto, in facile il difficile, livella le asperità, sminuzza il pane della filosofica sapienza a chi non ha denti per masticarla da solo. Esso vi può esporre l'idealismo trascendentale di Schelling o l'ontologismo teologico di Rosmini con lo stesso ritmo di frase e l'identica semplicità di vocabolario, onde commenta in prima pagina la situazione politico-parlamentare e nella cronaca espone l'anatomia topografica dell'ultima donna tagliata a pezzi. I vantaggi sono evidenti. Ogni uomo di giudizio – vale a dire chiunque legga attentamente la quarta pagina del suo giornale – è condotto in tal modo ad impossessarsi, a poco a poco e senza sforzi, di conoscenze, che altrimenti avrebbe sempre ignorate. Senza dubbio, nella gran parte questi semi sono destinati a rimanere sterili e superficiali. Gli elementi di coltura non valgono se non quando ed in quanto, per virtù di riflessione individuale, si organizzano nell'io così da assumere significato etico e informare di sè la persona. Ma non avviene forse lo stesso nel gran seno della natura, che sparge in copia le sementi di vita vegetale e animale perchè alcune, trovate le condizioni favorevoli, abbiano a germogliare?

Dunque, se il giornale non esistesse bisognerebbe crearlo soltanto per questo suo ufficio di volgarizzazione e diffusione della coltura superiore.

***

Habet suum venenum blanda oratio; e il lettore intelligente forse l'ha già subodorato nelle considerazioni che precedono. In realtà, anche questa medaglia ha il suo rovescio, nè si richiede alta sapienza di profeta per prevedere con sicurezza i danni che seguiranno alla innovazione che stiamo esaminando. Tanto più che cominciano già a rivelarsi.

Come il tram è la carrozza di tutti, così il giornale è il libro di tutti, che deve lasciarsi leggere tutto e da tutti. Quindi, se la profondità è la maggior virtù del filosofo, la chiarezza è la maggior virtù del giornalista. L'oscurità, che nel filosofo s'accompagna spesso alla profondità, nel giornalista è una prova evidente d'incapacità. Si può resistere, per varie ragioni, alla lettura di un libro noioso o faticoso; un articolo noioso o faticoso lo si salta. Ne segue che mentre dal giornale rimarranno sempre esclusi, per forza di cose, tutti coloro che di filosofia

potrebbero trattare con sicura competenza, saranno accolti invece i dilettanti, sprovvisti di solido sapere ma dotati per compenso di quelle qualità esteriori e formali che allettano il pubblico: la facilità della concezione, il brio, l'eleganza e la scioltezza dello stile. E costoro, com'è naturale, non potranno ammannire ai loro lettori se non la filosofia che essi posseggono, cioè una facile e accomodante filosofia letteraria, ricca di frasi e povera d'idee, non costruita di ragionamenti ma di metafore e di paradossi, oggetto forse di passeggeri compiacimenti estetici, ma non stimolatrice di utili riflessioni, non feconda di nuove vedute, non maestra d'indipendenza di spirito, priva insomma d'ogni valore educativo e morale. Nè è questa una pura previsione di cosa possibile. È una constatazione obbiettiva di fatto reale e presente, che potrei confortare di prove, ove non mi fossi imposto, per ragioni intuitive, di evitare ogni accenno personale.

Il guaio è grave specialmente in Italia, patria felice dell'arcadia letteraria non solo, ma anche dell'arcadia filosofica, che vi ebbe un impero più lungo e incontrastato della prima e conseguenze forse più disastrose. Se noi manchiamo d'una solida tradizione filosofica, se il magnifico rigoglio di pensiero naturalistico e speculativo della nostra Rinascenza andò miseramente perduto per recare in altre terre i germi da cui è uscita la filosofia moderna – sarà sempre gran merito di Bertrando Spaventa averlo dimostrato per primo – lo dobbiamo proprio a quel malaugurato verbalismo filosofico, che nel nostro paese ha sempre rubato il nome e i diritti della filosofia. Ancor oggi, quello che da noi si richiede principalmente al filosofo non è già il pensar bene, e nuovo, e forte, ma lo scriver bene; la maggior accusa, quella di scriver male. Buona parte degli italiani colti considera sempre Dante Alighieri come grande filosofo, come il più grande di tutti i filosofi italiani, e non è raro sentir proclamare Alessandro Manzoni come la più alta intelligenza filosofica posseduta dall'Italia nel diciannovesimo secolo – l'ha ripetuto tempo fa, con molto sussiego, un grave giornale lombardo.

Mi si obbietterà: o che vi attendereste dal giornale il rinnovamento della coscienza italiana? Il suo ufficio è semplicemente informativo. A lui spetta di tenere al corrente il pubblico così dei fatti e degli interessi più importanti della vita cittadina, nazionale, mondiale, come degli avvenimenti e dei problemi artistici, letterari, scientifici, filosofici che possono maggiormente interessarlo; e niente più. Volerlo trasformato in una cattedra noiosa di astruserie metafisiche e di sermoni morali, è un pretendere l'assurdo.

Non solo non lo pretendo, ma l'ho escluso fin dal principio, e in tale esclusione sta appunto la premessa negativa delle illazioni cui son giunto. Occorre però tener presente che il giornale, per la sua stessa diffusione, esercita un'efficacia non lieve sulla coscienza pubblica; e che v'ha più gente di quel che non si creda la quale pensa non con la propria testa, ma con quella del proprio giornale; e che ad ogni modo anche il suo compito informativo, per quello almeno che riguarda la filosofia, il giornale non potrà mai adempierlo che malamente. Per le ragioni già dette, il giornalista-filosofo sarà sempre condotto ad additare le pubblicazioni superficiali, di scarso valore ma di facile e piacevole lettura, o quelle che attirano particolarmente l'attenzione per la loro singolarità e per il romore che sanno suscitare; talchè il buon pubblico, tenuto al buio su ciò che v'ha di più sodo

e di più meritevole, conoscerà della produzione filosofica solo la parte meno degna d'essere conosciuta. Potrei recare degli esempi meravigliosi in proposito, ma voglio limitarmi ad una constatazione generica: Roberto Ardigò ha pubblicato undici volumi di opere filosofiche, Bernardino Varisco e Cosmo Guastella si sono ultimamente rivelati pensatori robusti e originali con pubblicazioni accolte e discusse col più vivo interesse in Germania, in Francia e in Inghilterra; orbene, di nessuno di codesti libri io vidi mai nessuna recensione, nessuna notizia, in nessun giornale; per contro, vidi e vedo cotidianamente annunciati, magnificati, discussi certi libri... sui quali è meglio tirare un velo pietoso. Un altro caso veramente tipico: anni or sono un foglio mandò in giro un suo redattore ad informarsi dai nostri poeti, scienziati, musicisti, filosofi intorno alle loro pubblicazioni prossime e future; avvertiva però che, per i filosofi, si sarebbe limitato a quelli *che si lasciano leggere*; e con ciò furono esclusi, naturalmente, tutti quelli *che si dovrebbero leggere*, se la filosofia è qualche cosa di diverso della novella o del romanzo d'appendice.

Per le medesime ragioni il giornalista-filosofo non sarà mai un esatto espositore di dottrine e di sistemi, non essendo possibile ridurre al semplice ciò che di sua natura è complesso, senza falsarne totalmente la natura. Se, ad esempio, la nozione a è quello che è in quanto risulta da una serie permanente m di concetti e da un'altra serie variabile n, i quali si ricollegano alla loro volta per via diretta con la serie concettuale p e per via indiretta con la serie q, non si potrà evidentemente comprendere e far comprendere il valore reale di a se non collocandola nel sistema totale dei suoi rapporti variabili e permanenti, prossimi e remoti; chi si limitasse ad esporre il contenuto o a fissare una sola categoria dei suoi rapporti logici, darebbe di a una rappresentazione certo più facile, ma imperfetta, inadeguata, falsa. È ciò che si verifica attualmente nei riguardi del modernismo cattolico, argomento prediletto per gli articolisti della nostra stampa politica. Determinare l'attitudine del neo-cattolicismo di fronte alla dottrina cattolica ortodossa è qualche cosa di infinitamente complesso e di assai delicato, anzitutto perchè implica una conoscenza precisa dell'edificio filosofico-dogmatico sul quale la Chiesa si fonda, poi perchè nell'orbita del cosidetto modernismo si muovono vari indirizzi spesso addirittura opposti tra di loro e ciascuno dei quali, ad ogni modo, ha un significato tutto proprio e particolare; infine perchè il problema si riconnette per un verso con tutto l'orientamento nuovo della psicologia, della morale e della metafisica contemporanea – le quali alla loro volta non si comprendono se non nei loro rapporti genetici col criticismo kantiano e la corrente d'idee che da esso prende le mosse – per l'altro verso penetra nel vivo di quella selva selvaggia che è la gnoseologia religiosa cattolica, nella teologia naturale e razionale, nell'apologetica tradizionale e moderna, nella filosofia delle religioni. Inquadrato così l'argomento nella sua cornice ideale, resta da compiere l'altra metà del cammino, la più importante. Bisogna seguire le teorie sul terreno delle applicazioni dottrinali e pratiche, valutarne le conseguenze circa i limiti dell'esperienza religiosa, il fondamento della percezione del divino, i rapporti dell'ordine sovrannaturale con l'ordine naturale, la natura della grazia, la mediazione del Cristo e l'efficienza della sua virtù riparatrice, la natura dell'ispirazione, l'ufficio e la portata della rivelazione, il concetto di tradizione,

la funzione del dogma, la natura del magistero ecclesiastico, la missione storica e sociale della Chiesa, il valore del linguaggio religioso, del rito, della preghiera e dell'azione morale.

Che questo sia il programma minimo delle conoscenze necessarie per raggiungere una nozione adeguata della presente crisi religiosa, e che la loro mancanza conduca fatalmente ad un vacuo semplicismo e agli errori più grossolani, è dimostrato da un episodio recentissimo: la formidabile esplosione di spropositi con cui i nostri giornali d'ogni colore, compresi i clericali, accolsero l'enciclica *Pascendi dominici gregis*. Si potrebbe farne un grazioso florilegio, che riuscirebbe divertente ed istruttivo insieme.

Gli anonimi compilatori del *Programma dei modernisti*, edito recentemente dalla Società internazionale scientifico-religiosa, l'hanno già fatto, almeno in parte (pag. 112-169). Soltantochè io mi meraviglio della meraviglia che una cosa tanto naturale e comune sembra aver destato in loro: « dobbiamo confessare che ci attendevamo negli scrittori che hanno voluto giudicare il documento pontificio una maggiore serietà e una maggiore competenza. I redattori dei giornali più accreditati, tranne poche eccezioni, hanno con molto sussiego pronunciato sentenze recise ma altrettanto superficiali, sulla essenza del cattolicismo e del modernismo... ». Si vede che gli egregi scrittori modernisti non hanno troppa dimestichezza con la stampa politica, perchè altrimenti avrebbero scorto nel caso attuale la ripetizione di altri casi analoghi, come, per non ricordare che i più recenti, la morte di Spencer e di Hartmann, il centenario di Kant, il Congresso internazionale di psicologia, ecc.

Ma lasciamo pur da una parte il tema spinoso dell'incompetenza, che il perfezionarsi costante del giornalismo potrà forse eliminare in un futuro più o meno prossimo; non indaghiamo gli effetti prodigiosi che seguiranno indubbiamente all'assommarsi di due tradizionali intransigenze, di scuola nel filosofo, di parte nel giornalista; e domandiamoci: la superficialità onde le questioni filosofiche saranno svolte, sempre e necessariamente, dalla stampa giornaliera, quali effetti può avere sulla mentalità di quella parte cospicua del pubblico, che solo da essa riceve il proprio pane spirituale?

La previsione non è difficile, perchè s'appoggia ad elementi irrefutabili d'esperienza: l'effetto più sicuro sarà di dar nuovo alimento a quel superficialismo facilone e chiacchierone, a quella saccenteria pettegola e irritante, che il giornale ha già contribuito a diffondere in altri campi del sapere, per esempio nella sociologia, nella letteratura, nella critica d'arte e nella medicina. Io ho sentito più di un medico lamentarsi degli effetti perniciosi che le dissertazioni fisiologiche e terapeutiche dei giornali cotidiani producono sui suggestionabili, sui cervelli vuoti, sulle persone di scarsa coltura o di poca salute. Individui che si sentono indosso tutti i sintomi d'una malattia, per averli letti poco prima sul loro giornale; altri che accettano ad occhi chiusi *i consigli del medico*, e sdottoreggiano con conoscenti e con amici, e si ribellano all'occasione ai consigli del proprio medico, che li ha visitati e li conosce; altri che s'assoggettano senza bisogno alle cure più stravaganti o torturano con le pratiche igieniche e moglie e figlioli, sulla fede d'un qualunque *dottor stricnica* o *doctor Plinius!*

In filosofia le conseguenze, che già cominciano ad apparire, sono di natura diversa, ma, ahimè! non meno noiose. Qui non c'è di mezzo

la pelle, ma la pazienza, la tranquillità, la longanimità, la pace domestica del prossimo. È incredibile l'assolutismo dogmatico che certe idee presentate male e digerite peggio assumono nelle menti ristrette o impreparate, e stupefacente la serie delle trasformazioni e l'esplosività liquida che esse acquistano: una vera logorrea. Riesce le cento volte più facile convincere o far tacere una persona colta e competente, che non uno di costoro; preso un dirizzone, non c'è nemmeno la barba del Padreterno che possa fermarli più: essi sono gl' infallibili, bisogna creder loro o morire. Chi ha certa pratica coi giovani, chi frequenta i circoli di conversazione e i cosidetti salotti intellettuali, sa ch'io non esagero. Veramente, il male è vecchio quanto l'uomo... e quanto la donna; ma non si sentiva proprio la necessità di nuovi stimoli per aggravarlo.

***

Concludiamo.

Può sembrare che tra la prima e la seconda parte di questo articolo esista una contradizione insanabile, e che l'apprezzamento dei mali fatto nella seconda distrugga la valutazione dei beni enunciata nella prima. Ma non è. In realtà, c'è del bene e del male anche in questo come in tutti gli avvenimenti umani, specie se interessano quello strano mondo fatto di azioni e reazioni senza numero, impalpabile e onnipotente, ch'è dovunque e in nessun luogo, e che si chiama la coscienza collettiva.

Ci resterebbe ora il compito più importante, per il quale solo poteva valer la pena di coprir di nero tanta carta: indagare se il male prevalga sul bene o viceversa. Ma poichè si tratta di previsione sul futuro, e il mestiere del profeta è diventato pericoloso, sarà meglio lasciare la risposta a un galantuomo avvezzo a dipanare ben altre matasse: il tempo. *Veritas filia temporis.*

CESARE RANZOLI.

LE FINANZE DEL COMUNE DI ROMA

Appunti

Poichè ho avuto l'onore di reggere fino a poche settimane fa - fino a quando nuove occupazioni sopravvenute mi hanno obbligato ad uscire dalla Giunta – le finanze del Comune di Roma, credo non inutile discorrerne qui, alquanto più diffusamente di quello che sia possibile fare in una discussione di bilancio.

Conoscere la situazione finanziaria di un Comune val quanto conoscere ciò che sarà l'azione dei suoi amministratori. Infatti, tolto il breve campo degli indirizzi più propriamente politici, ogni iniziativa del Comune si riflette sulla spesa ed altera l'equilibrio del bilancio. Se il bilancio è solido ed elastico, queste iniziative saranno ampie ed efficaci; se, al contrario, il bilancio è debole e malsicuro, le iniziative saranno scarse e insignificanti. Nè il Comune può, come lo Stato, modificare a suo talento le cifre dell'entrata, imponendo tributi nuovi. Il sistema tributario dei Comuni è rigidamente fissato dalla legge, e salvo qualche ritocco nel modo di applicarlo, non è possibile conferirgli una produttività molto maggiore.

Il Comune di Roma poi, non solo è sottoposto alle costrizioni della legge comune, ma deve vivere e muoversi entro gli stretti cancelli delle leggi speciali. Lunghissima è la serie di leggi che, a cominciare dal 1881, hanno provveduto alle condizioni eccezionali di Roma. Il fatto che Roma è la capitale d'Italia ed ha dovuto adattarsi rapidamente a sede del Governo, le ha dato diritto di avere - a somiglianza delle altre grandi capitali d'Europa – sussidi ed aiuti dallo Stato. Ma l'intervento statale non riuscendo mai esattamente commisurato ai bisogni, ed intralciando spesse volte lo sviluppo normale delle finanze cittadine, si sono resi necessari altri interventi legislativi, sia per integrare, mutare o riordinare i precedenti, sia per permettere alla capitale di contrarre nuovi debiti, in trasgressione dei limiti – già di molto superati – che la legge comunale e provinciale stabilisce a salvaguardia della solidità finanziaria dei Comuni. Così tutto un complicato codice sta oggi a disciplinare l'attività finanziaria di Roma, la cui vita municipale non può che scorrere sui binari rigidi tracciati dal legislatore.

Per questo, volendo esporre, in maniera succinta ma fedele, la situazione finanziaria di Roma, occorre risalire alla formazione dello stato di fatto attuale, per poi procedere, attraverso ad un'analisi della situazione presente, alla valutazione delle difficoltà del futuro immediato.

***

La storia finanziaria del Comune di Roma si può dividere in tre periodi ben distinti: un primo periodo che occupa il primo decennio della vita italiana di Roma, dal 1870 al 1880; un secondo periodo che va dal 1880 al 1890; e un terzo periodo, più lungo e più avventuroso, che giunge fino al 1904.

Il primo periodo, che vorrei chiamare dell'*indebitamento normale*, rispecchia le prime preoccupazioni del Comune di ampliare il suo respiro nella più larga atmosfera della vita nazionale. Roma, passando dal governo pontificio alla dignità di capitale d'Italia, doveva porre mano a molte opere di carattere straordinario, e doveva quindi attingere largamente al prestito. Così nel 1871 il Comune contrae un primo prestito in obbligazioni con la Banca Nazionale di 30 milioni di lire; così, più tardi, è costretto a contrarre un nuovo debito con varî istituti bancarî per colmare i disavanzi di bilancio; così, infine, deve mutuare alla Cassa Depositi quasi nove altri milioni. In totale, nel 1879, Roma si trova indebitata per circa 45 milioni, con un bilancio gravato di oltre tre milioni annui per interessi ed ammortamenti.

Con questa soma già grave, s'inizia il secondo periodo, il periodo dell'*indebitamento intensivo*. Il Comune deve procedere alla trasformazione edilizia della città, impresa di molto superiore alle sue forze, e per la quale gli è necessario il concorso dello Stato. E lo Stato, riconoscendo il dovere di soccorrere la capitale nel suo sforzo di adattamento a sede degna del Governo, interviene con due atti legislativi che portano le date del 14 maggio 1881 e dell'8 luglio 1883.

Con la prima legge, lo Stato si impegna ad un concorso annuo di lire 2,500,000 per venti anni (in totale 50 milioni), ma con l'obbligo da parte del Comune di edificare in un decennio alcune opere di utilità statale, il cui costo si presume in circa 30 milioni. Con la seconda, invece, si autorizza il Comune di Roma a contrarre, con la garanzia dello Stato, un debito di 150 milioni da destinarsi alla sollecita trasformazione edilizia della città.

La ragione per cui lo Stato, dopo aver stabilito un concorso annuo, sente la necessità di sospingere il Comune sul piano inclinato dei grossi debiti sta tutta qui: il Governo di allora voleva che la trasformazione edilizia di Roma avvenisse con la maggiore celerità possibile, e cioè in dieci anni ed eccezionalmente in quindici.

Questa fretta nel volere edificare la nuova Roma, questo acceleramento perturbatore nel ritmo della vita cittadina, questo sforzo artificioso dell'attività economica del Comune, è stato il vero e più pernicioso elemento dissolvitore delle finanze capitoline. Il Comune eccitato, sospinto, costretto a contrarre l'enorme debito di 150 milioni, dovette non solo dissestare tutti i suoi bilanci futuri, ma compiere la grossa operazione finanziaria in un momento e in condizioni disastrose. Si è calcolato, infatti, che il prestito sia venuto a costare lire 5,779 per ogni cento lire di capitale, e questo per le perdite sul prezzo di emissione, per l'imposta di ricchezza mobile, per la tassa di circolazione, in aggiunta all'interesse nominale del 4 per cento.

Ma per intendere esattamente l'irreparabile danno che la legge del 1883 ha recato alle finanze di Roma, giova aver presenti queste cifre. Le opere a carico del Comune, costrutte nel primo decennio dal 1883, e coi denari del prestito, ammontarono a 128 milioni; in-

vece il servizio del prestito, nel ventennio che corre dal 1883 al 1902, ha assorbito 136 milioni, e continua e continuerà ad assorbirne parecchie altre centinaia. Dunque se le opere di Piano regolatore, contemplate nella legge del 1883, si fossero costrutte, non in dieci anni, ricorrendo al credito, ma in venti, dedicandovi ogni anno le risorse di bilancio, *Roma avrebbe compiute, prima del 1902, tutte le opere disegnate senza contrarre per esse un solo centesimo di debito.*

Questo gravissimo errore commesso nel 1883 doveva dare presto i suoi tristi frutti. E col 1890 si inizia appunto il terzo periodo della vita finanziaria di Roma, il periodo che si può definire della *crisi perpetua.* Il Comune piega sotto l'enorme peso dei suoi debiti e rasenta il fallimento. L'anno 1890 palesa un *deficit* di 15 milioni. Ed ecco lo Stato - il vero responsabile del funesto eccitamento al debito - intervenire per tappare le falle della barca prossima al naufragio.

La legge 20 luglio 1890 sanziona tre provvedimenti a favore di Roma: esonera il Comune dal grave peso della beneficenza; si assume la gestione del dazio obbligandosi alla corrisposta annua di 14 milioni; prolunga fino a tutta la durata del prestito dei 150 milioni l'annualità del concorso dei due milioni e mezzo. Ma non basta ancora. Due anni dopo le finanze romane hanno bisogno di un nuovo intervento legislativo, sopratutto per ottenere un'anticipazione sulle ultime annualità del concorso statale. E, scorsi cinque anni, cioè nel 1897, occorre riassestare il bilancio mediante una trasformazione di prestiti. Nel 1900 siamo daccapo: lo Stato deve consentire nuovi prestiti per fare il servizio degli antichi; e poi nel 1902 deve consentire nuove anticipazioni sulle ultime annualità del concorso governativo.

Con tutto ciò la crisi non è superata. L'anno 1904 si presenta difficilissimo: le finanze capitoline, schiacciate da un debito di 216 milioni, non possono fronteggiare un onere annuo di 14 milioni pel servizio ed estinzione dei prestiti. Fortunatamente la legge 8 luglio 1904 interviene con provvedimenti adeguati: essa permette la conversione dei prestiti, con un beneficio annuo pel Comune di circa 4 milioni, essa istituisce la tassa sulle aree fabbricabili, essa, infine, eleva la somma annua dovuta dallo Stato al Comune per la gestione del dazio consumo a 15 milioni, più la metà dell'avanzo, detratte le spese. Con questi provvedimenti coraggiosi, che rinforzano subito il bilancio di quasi 6 milioni, il Comune di Roma esce finalmente dalla sua crisi lunga e tormentosa.

Ma uscire dalla crisi non basta; occorre affrontare l'avvenire. Come affrontarlo? Coi mezzi normali o con risorse straordinarie? Il legislatore, sollecitato dalle amministrazioni capitoline, ha ritenuto che il Comune di Roma, il quale pel disposto dell'art. 179 della legge comunale e provinciale (nuovo testo) non potrebbe fare nuovi debiti, sia autorizzato a contrarre parecchi mutui con la Cassa depositi e prestiti per l'importo di 40 milioni (30 per la legge 11 luglio 1907, e 10 per la legge 6 aprile 1908). Ma di questa nuovissima fase della vita finanziaria del Comune discorrerò a lungo più innanzi.

Qui giova stabilire se lo Stato ha fatto o no il dover suo verso Roma, e se esso ha sufficientemente riparate le colpe e gli errori del decennio 1880-90. È questa una ricerca della maggiore importanza perchè tende a stabilire - senza preconcetti e senza facili declamazioni - l'equità o meno di nuove richieste.

Il *leit-motiv* di tutte le lamentazioni del Comune di Roma verso lo Stato è questo: lo svolgimento e il compimento del Piano regolatore della Capitale del Regno è un affare che non riguarda il Comune, ma la Nazione e lo Stato. Il che, tradotto in parole più precise, vuol dire che lo Stato dovrebbe assumersi, tanto la spesa delle nuove opere di Piano regolatore, quanto gran parte degli oneri derivanti dal compimento delle opere antiche.

Circa il primo punto la richiesta non ha più ragione d'essere. Con il sistema delle anticipazioni delle ultime annualità del concorso governativo (sistema adottato nelle tre leggi del 28 giugno 1892, 7 luglio 1902 e 11 luglio 1907) le nuove opere di Piano regolatore si compiono quasi per intero con le somme che fornisce lo Stato.

Quanto agli oneri derivanti al Comune dalle opere già costrutte, e per le quali si è dovuto ricorrere al debito, è impossibile stabilire esattamente quale frazione del debito dovrebbe essere sopportata dallo Stato e quale restare a carico del Comune. Quando però si pensi che il famoso prestito dei 150 milioni – nell'assunzione del quale è evidente e incontroversa la responsabilità dello Stato – esige per il suo servizio la somma annua di circa sei milioni e mezzo, mi sembra di approssimarmi molto alla verità affermando che il concorso dello Stato dovrebbe aggirarsi intorno ad una tale cifra. Orbene, anche qui si può affermare che lo Stato assolve sufficientemente l'obbligo suo.

Tre sono, infatti, i contributi coi quali lo Stato sovvenziona il Comune di Roma. Anzitutto il concorso annuale di lire 2,500,000, che per la legge del 20 luglio 1890 avrebbe dovuto durare fino al 1958, ma che cesserà prima per le anticipazioni continue sulle annualità ultime. In secondo luogo, l'esonero del Comune dal canone governativo sul dazio consumo. Infine l'esonero dalle spese per beneficenza concesso dalla legge del 1890.

È assai disagevole calcolare oggi quale sarebbe il canone daziario che il Comune di Roma dovrebbe pagare allo Stato se la gestione del dazio fosse comunale, come è in tutti gli altri Comuni del Regno ad eccezione di Napoli. Prima della legge 20 luglio 1890 questo canone era di cinque milioni e mezzo, ma è evidente che tale canone si sarebbe assai ridotto per effetto delle leggi che hanno abolito il dazio sui farinacei. Confrontando il provento lordo del dazio di Roma, che nell'anno finanziario 1907-908 è stato di lire 18,566,521, con quello di Milano che si prevedeva pel 1908 di lire 18,120,000 al lordo delle spese di riscossione, si può calcolare che se Milano paga per canone daziario lire 3,626,277, Roma dovrebbe anch'essa pagare all'incirca più di tre milioni e mezzo. Invece lo Stato dal dazio consumo di Roma ha ricavato, nell'esercizio 1907-908, soltanto lire 1,040,000, pari alla metà del provento netto, esclusi i 15 milioni destinati al Comune, con un beneficio per quest'ultimo di circa due milioni e mezzo su quello che dovrebbe pagare se fosse nell'identica condizione degli altri Comuni del Regno.

Anche per le spese di beneficenza è impossibile calcolare esattamente il profitto che è derivato a Roma dall'esonero portato dalla legge del 1890. In quell'anno il bilancio era gravato per la beneficenza di lire 1,637,764; ma quando si pensi che oggi Milano spende complessivamente per questa categoria di spese oltre due milioni e mezzo, è lecito supporre che oggi, senza la legge del 1890, il Comune di Roma dovrebbe sopportare un onere di circa due milioni.

In complesso, dunque, lo Stato concorre ad alleggerire il bilancio comunale con queste somme:

Concorso nelle opere edilizie e di ampliamento .	L. 2,500,000
Esonero dal canone daziario	» 2,500,000
Esonero dalle spese di beneficenza	» 2,000,000
Totale . . .	L. 7,000,000

Dato ciò, io credo - contrariamente all'opinione di molti - che non sia possibile chiedere oggi al Governo e al Parlamento una nuova legge che alimenti di nuove risorse il bilancio di Roma. Certamente una legge organica che dia ordine al caos dei molti provvedimenti empirici e transitorî, e che affronti il poderoso problema del nuovo Piano regolatore, per il quale, proprio in questi giorni, l'ing. Sanjust di Teulada prevede una spesa di 300 milioni riducibili a 111 in venticinque anni, è necessaria ed urgente. Ma non è nell'ora in cui il nuovo Piano regolatore affaccia allo Stato gravi e imperiosi doveri, che si può sperare di ottenere soccorsi nuovi per sanare il passato.

***

Ho già avvertito che con la legge del 1904 le finanze comunali romane escono dal periodo tormentoso della crisi per attingere un assetto normale. È dunque dal bilancio 1905 che bisogna prendere le mosse per misurare esattamente la situazione finanziaria di oggi.

A chiarire la mia dimostrazione raffronto le cifre dell'entrata ordinaria con le cifre della spesa ordinaria (spese obbligatorie ordinarie e facoltative ordinarie) indicando quanto avanza per sopperire alle spese straordinarie:

Anno	Entrate ordinarie	Spese ordinarie	Avanzo
1905	28,405,294	24,599,089	3,806,205
1906	29,047,965	25,562,458	3,485,507
1907	29,809,019	26,719,136	3,089,883
1908	31,857,850	29,016,254	2,841.596

Le spese ordinarie - cioè di carattere continuativo - hanno camminato più rapidamente delle entrate ordinarie. Nella corsa all'aumento queste ultime sono state vinte, talchè l'avanzo, che si destina alle spese straordinarie, è diminuito, in tre anni, di circa un milione.

Ma per avere la precisa sensazione dell'esiguità di questo avanzo e della sua insufficienza a fronteggiare le molte spese straordinarie, giova dare qui la misura esatta di queste spese, aggiungendo ad esse la forte annualità per estinzione di debiti, annualità a cui occorre far fronte con le risorse di bilancio. Ecco, nell'ultimo quadriennio, le cifre previste per spese straordinarie (obbligatorie e facoltative), aggiunta la spesa annua per l'estinzione dei debiti, ed escluse le spese del Piano regolatore pel quale bastano le anticipazioni governative (1):

Anno 1905.	L 3,645,938
» 1906.	» 3,814,757
» 1907.	» 4,817,403
» 1908.	» 4,343,309

(1) La cifra risultante pel 1908 sarebbe lire 10,143,309, ma va diminuita di lire 5,800,000 che il bilancio dell'anno prevede di chiedere al prestito. Così, per esempio, la spesa per nuovi edifici scolastici, che si è riversata sul prestito, non grava il bilancio del 1908, cooperando alla sensibile diminuzione di spese straor-

Dunque il fabbisogno attuale, per la parte straordinaria del bilancio e per l'estinzione dei debiti, oscilla intorno ai quattro milioni e mezzo, cioè è molto superiore alla differenza fra l'entrate ordinarie e le spese ordinarie. È bensì vero che per far fronte a questa spesa straordinaria, il bilancio ha quasi sempre un'entrata straordinaria, l'avanzo di amministrazione; ma pur tacendo che questo avanzo non è sempre sufficiente a coprire i bisogni (nel 1908, pur avendo un avanzo di amministrazione di oltre un milione, si dovette ricorrere ad alienazione di patrimonio per una cifra cospicua), è anche da osservare che un bilancio non è mai solido quando il suo pareggio è subordinato ai risultati favorevoli del consuntivo di esercizi anteriori. Infatti basterà che questi consuntivi diano avanzi di amministrazione modesti (e questo sarà tanto più presumibile quanto più i bilanci saranno rigidamente adattati ai più indispensabili bisogni) perchè il Comune si trovi impossibilitato a coprire tutte le spese straordinarie, moltissime delle quali di carattere improrogabile.

La situazione odierna del Comune di Roma si prospetta dunque così: un'entrata ordinaria che supera appena di qualche milione la spesa ordinaria, e una spesa straordinaria difficilmente costringibile e che ha già assorbiti gli ultimi residui del patrimonio comunale.

Quid agendum? Attendere un qualche sollievo da una maggiore tassazione dei cittadini, non mi pare possibile. L'esercizio 1908 si è già giovato di due inasprimenti fiscali: l'estensione e l'aumento della tassa sulle aree fabbricabili, e la revisione e l'integrazione dell' imposta sul reddito globale.

È noto che la legge 11 luglio 1907, modificando la precedente del 1904, ha elevato fino al tre per cento la tassa sui terreni fabbricabili, tassando tutti i terreni posti entro il nuovo e più ampio perimetro cittadino. Orbene, l'amministrazione comunale, giovandosi di una disposizione del regolamento per l'applicazione della citata legge, ha considerato il provento dell'imposta al 1° gennaio 1908, inscrivendo in bilancio un milione, di cui metà a profitto delle finanze comunali. Ma la realizzazione di questa voce di bilancio è ancora dubbia, perchè alle disposizioni del regolamento governativo alcuni proprietari oppongono che la tassa sulle aree edilizie, essendo in sostanza una tassa-pena per stimolare la fabbricazione, non va applicata prima che l'approvazione definitiva del nuovo Piano regolatore tolga il divieto di edificare. Ad ogni modo, e comunque sia di questa delicata questione, è fuor di dubbio che la tassa sulle aree edilizie non può dare più di quello che è stato segnato in bilancio; anzi il suo provento è destinato a diminuire tanto più rapidamente quanto più celere sarà la nuova edificazione.

Egualmente deve dirsi della tassazione personale. L'amministrazione Nathan ha avuto cura di tradurre in atto, per quanto le era consentito dalle leggi, quello che fu e sfortunatamente rimase semplice proposito del Governo nel disegno di legge per Roma del 28 maggio 1904. Essa cioè ha voluto sottoporre alla tassazione personale, non

dinarie che si osserva nella tabella. Nella quale tutte le cifre sono al disotto del vero, perchè non tutte le spese di Piano regolatore hanno entrate corrispondenti secondo le leggi del 1902 e del 1907. Vi sono infatti parecchie spese di Piano regolatore a carico del Comune e che dovrebbero aggiungersi alle cifre che espongo.

solo coloro che tengono la loro residenza in Roma (e che sono colpiti dalla tassa di famiglia), ma anche coloro che vi hanno la semplice dimora; e a tale scopo essa ha istituito la tassa sul valor locativo, da cui però sono esclusi coloro che pagano già la tassa di famiglia, la quale rimane sempre la forma principale di questa tassazione indiziaria del reddito. Il provento di questo nuovo e più complesso sistema figura in bilancio per un milione e mezzo, con un aumento di mezzo milione sulle impostazioni precedenti, ma l'esperienza di quest'anno consiglierà certo una previsione più modesta.

Il solo dazio consumo è suscettibile di aumento; e certo si può prevedere che - aumentando la popolazione - l'utile per il Comune aumenterà del pari, a compenso delle diminuzioni di cui ho parlato. Ma ciò non può certo acquietare le preoccupazioni per la solidità del bilancio, il quale nella sua parte ordinaria rimane sempre con un margine troppo ristretto per coprire le sempre maggiori e spesso improrogabili spese straordinarie.

È vero - e non bisogna tacerlo - che i bilanci futuri potranno trarre giovamento da una più oculata revisione della spesa; dal pieno effetto della legge 24 marzo 1907 che passa a carico dello Stato molte delle spese che, pur avendo carattere statale, erano addossate ai Comuni; e finalmente dalla conversione dell'attuale debito vitalizio in un nuovo debito ammortizzabile in una lunga serie di anni. Ma questi provvedimenti, che sono già in corso, non potranno che riassestare un bilancio già vacillante, non dargli elasticità e vigore. L'attuale finanza del Comune di Roma, se può, mediante una cura sapiente e una estrema parsimonia, giungere a bastare a sè stessa, *non può però consentire alcuna vigorosa espansione della vita comunale.*

***

Invece la vita comunale di Roma si prepara, mercè le nuove leggi dell'11 luglio 1907 e del 6 aprile 1908, ad un ritmo più accelerato ed intenso.

Sorpassato di molto il limite estremo posto alla facoltà dei Comuni di contrarre nuovi prestiti, il Comune di Roma era, fino a ieri, nella dolorosa impossibilità di intensificare la propria azione, sia per migliorare e allargare i suoi servizî, sia per assumere nuove ed importanti funzioni. Il legislatore ha quindi voluto che le nuove leggi, non tanto provvedessero alle finanze normali del Comune, quanto lo autorizzassero a contrarre, per scopi ben chiari e ben determinati, nuovi e cospicui prestiti.

La novità della legge 11 luglio 1907 consiste appunto nel consenso che essa dà al Comune, dopo una lunga astinenza, di ricorrere al credito. Questa legge, infatti, dopo aver adottato per le opere di Piano regolatore il vecchio sistema delle anticipazioni sulle ultime annualità del concorso governativo (destinando 3 dei 25 milioni alle case popolari), autorizza il Comune a contrarre con la Cassa depositi e prestiti alcuni mutui per l'importo complessivo di 30 milioni.

L'art. 4 della legge autorizza un prestito di 15 milioni, ammortizzabile in 50 anni, « allo scopo di facilitare al Comune la costruzione degli edifici scolastici, l'impianto di servizî pubblici, mercati, fognature, caserme, agro romano e diverse, compreso il trasporto delle forze motrici idrauliche e termiche ». E l'art. 10 aggiunge che il Comune è autorizzato a contrarre un altro debito di 15 milioni « per acquistare aree fabbricabili da destinarsi all'ampliamento edilizio della città »,

sopratutto nell'intesa di trarre profitto dalle dichiarazioni che i proprietari di terreni faranno agli effetti della tassa sulle aree fabbricabili, valendo tale dichiarazione come prezzo di esproprio.

Senonchè, provveduto efficacemente ai servizî pubblici e al demanio comunale delle aree, restava insoluta la grossa questione delle case, per la quale i 3 milioni concessi sulle anticipazioni governative apparivano insufficienti. L'amministrazione Nathan apriva a questo proposito trattative col Governo perchè autorizzasse il Comune a contrarre nuovi debiti, e l'on. Giolitti, aderendo alla richiesta, consentiva, con la legge del 6 aprile 1908, un altro mutuo di 10 milioni da destinarsi dal Comune a favore dell'Istituto delle case popolari di Roma. Nè la cifra di 10 milioni costituirà un limite insormontabile. « Qualunque Governo - ha detto l'on. Giolitti alla Camera nella seduta del 5 marzo - quando sarà ultimata la costruzione di queste case e si sarà provato che l'Istituto funziona regolarmente, se si sentirà ancora il bisogno di costrurre altre case per le classi popolari, verrà volentieri in aiuto di esso, tanto più se il risultato sarà stato veramente buono ». Ed ha aggiunto anche: « L'assegnare fin d'ora una somma maggiore non farebbe che allontanare qualsiasi iniziativa privata ».

Sono, dunque, 40 milioni di nuovi prestiti che il Comune di Roma è autorizzato a stipulare con la Cassa depositi e prestiti, quaranta milioni che non possono non esercitare un grande contraccolpo sulla finanza comunale, così da preoccupare subito il finanziere prudente ed avveduto (1).

Due sono i problemi che si affacciano dopo queste autorizzazioni di prestiti: quale e quanto sarà l'onere che graverà sul bilancio per il loro servizio, e quali e quante saranno le risorse future capaci di fronteggiare quest'onere nuovo.

E certo che non tutti i quaranta milioni di debito (in questi brevi appunti tralascio di esaminare le maggiori richieste dell'Amministrazione attuale, di cui discorro nella nota che precede) graveranno egualmente sul bilancio. Intanto il mutuo a favore dell'Istituto delle case popolari è presumibile non abbia a dare preoccupazioni: l'Istituto potrà assumersi il servizio del prestito, fornendo al Comune le garanzie necessarie. Neppure i 15 milioni di cui all'art. 4 della legge 11 luglio 1907 saranno tutti improduttivi sotto l'aspetto finanziario. Cinque milioni su quindici (la proporzione è nel fabbisogno della passata Amministrazione e nei disegni dell'attuale) saranno destinati a servizî pubblici redditizî, e quindi basteranno a sè stessi. Invece gli a tri dieci milioni da destinarsi ai mercati, alla fognatura, alle caserme, all'agro, ai nuovi edifizi scolastici (i quali ultimi, per la enorme richiesta di scuole, non potranno assolutamente sostituire gli attuali locali presi in affitto con risparmio di fitti passivi) graveranno sul bilancio per

(1) Debbo avvertire che l'attuale Amministrazione comunale non si arresta ai prestiti autorizzati dalle due leggi speciali per Roma. Essa intende usufruire, non soltanto delle leggi speciali, ma anche della legge generale, e precisamente dell'art. 28 della legge sulle municipalizzazioni; articolo che permette ai Comuni, « quando manchino di altre risorse », di ricorrere alla Cassa depositi e prestiti per le loro imprese municipalizzate all'infuori di ogni limitazione alla facoltà dei Comuni di ricorrere al debito. Così per l'impianto idro-elettrico l'Amministrazione attuale ha chiesto alla Cassa depositi e prestiti altri 17 milioni, impegnando altrimenti quelli autorizzati dalla legge speciale; così ora intende contrarre un mutuo di 5 milioni per la municipalizzazione delle case popolari. In totale l'attuale amministrazione chiede al prestito non 40, ma 62 milioni.

interessi ed ammortamento. Finalmente i 15 milioni per il demanio comunale delle aree, se in parte potranno servire a comprare aree da rivendere immediatamente, in parte dovranno essere impiegati in terreni la cui collocazione sarà lenta e difficile. Basta pensare alle aree periferiche e ai terreni su cui dovrà correre la grande via da Roma al mare, per ritenere che il sistema di comprare per immediatamente rivendere sarà piuttosto l'eccezione che la regola. E allora, a voler essere modesti nelle previsioni, si può calcolare che almeno cinque milioni su quindici abbiano a produrre interessi passivi.

Si è, dunque, di fronte a 15 milioni di prestiti improduttivi, il cui servizio dovrà essere sopportato dal bilancio, con un onere per quest'ultimo di circa 750,000 lire all'anno. Nè a ciò può limitarsi il fabbisogno finanziario. I nuovi edifici scolastici porteranno con sè la necessità di nuovi maestri, di nuovo materiale didattico, di nuove somme per la refezione scolastica. L'ampliamento della città, in seguito all'approvazione del nuovo piano regolatore; lo sviluppo dei servizi annonari, mercè la costruzione dei nuovi mercati; la più intensa sistemazione stradale per seguire l'espandersi dell'edificazione; tutto lo sviluppo, insomma, di una grande città a cui le leggi recenti slargano il volo, non possono non richiedere al bilancio sforzi nuovi e più vigorosi. Mi sembra quindi di rimanere al disotto del vero aggiungendo alle 750,000 lire pel servizio dei nuovi prestiti improduttivi, una somma almeno eguale per l'espandersi della vita cittadina, fissando così a un milione e mezzo il nuovo carico che dovrà sopportare il bilancio.

Come fronteggiare quest'onere nuovo?

Nelle pagine che precedono ho dimostrato che è vano sperare in un altro soccorso dello Stato proprio nell'ora in cui conviene trattare con lo Stato la complessa e grave questione del Piano regolatore vecchio e nuovo; ed ho dimostrato anche che l'attuale bilancio, se può, con moltissime cure, bastare a sè stesso, non può affatto consentire un novello slancio della vita cittadina. Bisogna, dunque, che la possibilità di questo slancio il Comune la trovi altrove, e precisamente nel provento dei servizî pubblici.

Unanime è, a questo proposito, l'opinione di quanti hanno esaminate a fondo le condizioni finanziarie del Comune. Dalla Commissione consigliare che riferiva intorno al bilancio del 1906, e che proponeva di trovare nei servizî pubblici, da concedere con una cointeressenza del Comune, le nuove risorse; all'amministrazione Cruciani che otteneva dal Governo la concessione di cospicue forze idrauliche, e con la legge 11 luglio 1907 i mezzi per attuare i suoi disegni; fino alla relazione al bilancio del 1908 che concludeva confessando che « è nei servizî pubblici che la finanza comunale deve trovare le sue nuove risorse », è comune il concetto che il problema dei servizî pubblici è problema essenzialmente finanziario, che va quindi risolto avendo riguardo agli urgenti bisogni del bilancio.

A questo concetto, questi miei appunti non aggiungono che la dimostrazione del carattere pregiudiziale che la risoluzione del problema dei servizî pubblici ha di fronte a tutti gli altri problemi cittadini. Solo, infatti, quando il bilancio si sarà assicurato coi proventi di questi servizî una disponibilità di almeno un milione e mezzo, la stipulazione dei nuovi prestiti non sarà pericolosa, e Roma potrà entrare sicura nella nuova fase della sua vita amministrativa.

IVANOE BONOMI.

CILE SISMICO

Quella immensa distesa di acque che va dalla Nuova Zelanda, all'arcipelago della Sonda, per le Filippine, le Aleutine, l'Alasca, le Rocciose fino alle Ande, alle terre Magellaniche ed alle regioni antartiche, ove torreggiano l'Erebus ed il Terror, è circondata da una corona di numerosi ignivomi spiragli: nel centro di essa sorge il gruppo delle isole Sandwich, che comprende i grandiosi e famosi vulcani del Mauná-loa e del Mauna-kea.

Dopo il disastro sismico di Buonaventura, il porto Colombiano più notevole del dipartimento del Cauca, distrutto da un maremoto nel 31 gennaio 1907; dopo la catastrofe di S. Francisco in California, Valparaiso, il grande emporio dei commerci, e Santiago, il centro politico intellettuale del Cile, furono colpite gravemente. E tutto ciò a breve distanza di tempo.

Il Cile ha malauguratamente assunto, per la immane grandiosità delle rovine causate dai terremoti, che a brevi intervalli hanno colpito e colpiscono or l'una or l'altra delle sue provincie, uno dei primi posti negli annali delle catastrofi telluriche. I quali appunto ricordano come le più cospicue sue città siano state da parossismi delle forze endogene intieramente abbattute; e, tosto risorte in grazia della febbrile attività che anima quelle giovani e forti popolazioni, siano di bel nuovo poscia cadute in preda ad altre veementi convulsioni telluriche che ridussero sontuosi e superbi edifizî in cumoli di rovine spietate. D'altra parte poi le stesse cronistorie ci fanno conoscere come in sì fatte lugubri occasioni molte volte le onde del mare fremebonde si siano rovesciate sulle contrade desolate, cooperando a rendere più completo e raccapricciante il quadro della distruzione e della morte.

Della ricordanza di immani cataclismi che in tempi anteriori alla conquista hanno colpito le contrade cilene, conservano traccie non dubbie alcune leggende degli antichi Araucani. Esse parlano infatti di un grande diluvio nel quale si sarebbero solo salvate poche persone rifugiandosi sopra un alto monte a tre punte, detto « Thegtheg » (il rumoreggiante o lo scintillante), al quale si attribuiva l'arcana e magica possanza di poter galleggiare. E sì fatta catastrofe, aggiunge giudiziosamente il Molina, deve essere accaduta in concomitanza, oppure susseguentemente a violenti manifestazioni dell'attività endogena: sta il fatto che, memori di quanto la tradizione ha loro tramandato, non appena la terra si scuote, i naturali cercano tosto rifugio sopra monti, che abbiano presso a poco la figura di quello descrittoci dalla leggenda, e che per conseguenza essi ritengono dotati della stessa virtù di poter galleggiare, temendo che dopo un forte parossismo, il mare

abbia ad uscire ancora dai proprî confini e ad innondare la terra. Ed essi recano seco viveri in grande copia e si muniscono di larghi piatti di legno per proteggere la testa dalla sferza dei cocenti raggi del sole, dato mai che il « Thegtheg », sollevandosi di troppo sulle rigonfiate acque, non si innalzasse fino alla regione del sole.

Per altro le notizie riguardanti terremoti che hanno sconvolto il Cile non sono da principio molto numerose, come potrebbe far supporre l'alta sismicità del paese; inoltre le poche che abbiamo risultano eziandio assai incomplete e punto adatte ad uno studio sistematico del pauroso fenomeno. Ciò è facilmente spiegabile ponendo mente che dall'epoca in cui Diego de Almagro, il celebre luogotenente di Francesco Pizzarro, tentò la conquista di quella regione (1535), fu un continuo succedersi di battaglie cruente, di assedî aspri, di assalti terribili, di sorprese crudeli e di vendette atroci fino al 1665, anno in cui intervenne il noto accordo fra Spagnuoli ed Araucani, per il quale a questi fu lasciata completa indipendenza nelle contrade più meridionali.

Dato il continuo stato di guerra, date le preoccupazioni infinite dei belligeranti, si può agevolmente comprendere come ben poche notizie ci siano pervenute anche intorno ad un fenomeno, le cui terribili conseguenze non potevano a meno di ripercuotersi sia sopra i naturali che sopra i conquistatori, minacciando la esistenza degli abitati, delle fortificazioni, dei porti e delle campagne.

Una delle più antiche notizie conservateci riguarda il violento parossismo che all'alba del 28 ottobre 1562 distrusse la Città Imperiale, la quale di bel nuovo da altro terremoto venne abbattuta nell'anno 1575; sappiamo poi che Santiago fu violentemente conquassata nel 1570 e poi ancora al 13 maggio 1647, nella quale occasione sembra che più di un migliaio di persone abbiano perduto la vita sotto le rovine degli edificî.

Nel secolo XVIII le ricordanze ed i dati si fanno più numerosi e completi: oltre a minori concussioni, la storia sismica ci ha conservato particolareggiate notizie sopra due immani parossismi, l'uno accaduto l'8 luglio 1730, e l'altro il 24 maggio 1751.

Il primo fu preceduto da una scossa assai sensibile che fece uscire tutti dalle case; seguirono alcune repliche di minor conto, e quindi, ad ore 4 $^3/_4$ circa del mattino, si ebbe una commozione tellurica sì intensa da impedire agli uomini di reggersi in piedi. La maggior parte di Santiago fu rovinata; a Concepcion caddero molte case. Quivi il mare cominciò subito a ritirarsi e poscia a gonfiare in modo terribilmente grandioso da innondare parte della città e della riva, talchè gli abitanti, per salvarsi dalla feroce irruenza dei flutti, si videro costretti a cercar rifugio sulle vicine colline.

Le repliche nella giornata furono poche; però, avanti lo spuntare del sole del dì susseguente, la terra ricominciò ancora a scuotersi con terremoti intensi e frequenti, i quali finirono di far cadere i pochi fabbricati che avevano resistito alle prime scosse ed allo impeto vorace dei flutti.

Anche il parossismo del 1751 fu preceduto da alcune scosse di tale intensità da far fuggire gli abitanti; così meno fatale agli uomini riuscì la catastrofe sopravvenuta di poi, circa un'ora antimeridiana del 24 maggio, per la quale nessun tempio, nessun edificio di Concepcion, sia grande sia piccolo, venne risparmiato dalla furia distruttiva del movimento sismico.

Ma quasi ciò non fosse bastato, mezz'ora dopo il mare cominciò a ritirarsi dal lido, lasciando a secco la spiaggia: quindi ritornò con inaudita violenza, elevando onde sopra onde, le quali innondarono la città; nel ritirarsi poi con pari forza queste trascinarono seco massi di muraglie, mobili, masserizie delle case; quindi ritornarono con eguale ferocia una seconda volta, e poi una terza. È sopra tutto in quest'ultima occasione che Concepcion rimase interamente coperta dai flutti fremebondi.

Dopo una spaventevole notte d'angoscia, resa ancor più terribile dai cupi rimbombi e dalle scosse frequenti ed intense che tenevano agitato il suolo, con i primi raggi del sole ne' miseri superstiti si rinnovarono i dolori, giacchè allora solo essi poterono comprendere tutto l'orrore di una sì tragica situazione.

Nemmeno il secolo XIX volse tranquillo per le terre Cilene: pure prescindendo da una infinita serie di scosse più o meno sensibilmente avvertite dall'uomo, senza che abbiano avuta intensità tale da produrre guasti di sorta; anche prescindendo dagli scuotimenti che causarono danni di poco conto, il numero dei parossismi è ragguardevole, perchè più complete e numerose sono le notizie a noi pervenute, essendo maggiormente diffusa e più elevata la coltura generale, ed anche più abitata la contrada.

Il primo di questa lugubre cronistoria è quello che nel 1819 colpì Copiapo, la città mineraria: quivi le scosse cominciarono ad intervalli a farsi sentire fra le ore 8 e 9 del mattino del 3 aprile; alle 4 del dì dopo la terra era in preda a sì viva convulsione che traballava con rullio simile a quello di una nave: gli scuotimenti, frequentissimi di numero, erano accompagnati da sordo rombo simile alla eco del tuono sentito entro a valli ristrette. All'11 aprile finalmente una concussione oltremodo energica e prolungata ridusse la città in un vero mucchio di macerie; perfino le muraglie di maggior spessore caddero infrante. Durante sette minuti, che parvero veramente eterni, il suolo continuò ad alzarsi ed abbassarsi in modo violento. Per parecchi giorni gli intervalli di quiete fra due scosse consecutive non sorpassarono 15 minuti: ma, a poco a poco, i movimenti del suolo decrebbero di numero e di intensità e quindi, dopo circa sei mesi, rientrò finalmente la quiete.

Al 4 novembre 1822 Copiapo fu danneggiata da una prima scossa: una seconda, sopraggiunta il giorno dopo, distrusse quasi interamente questa città, e fece soffrire Coquimbo; quindi al 19 Valparaiso, Quillota e Casa Blanca furono dal terremoto ridotte in così squallido stato da sembrare devastate dal più lungo e terribile bombardamento; in tale occasione invece Santiago soffrì molto meno, quantunque oltremodo danneggiata. In mare i navigli risentirono urti, come se le carene avessero urtato contro scogli invisibili. Le acque poi, sopra un esteso tratto di costa, a più riprese si allontanarono dal lido per avvicinarsi ben tosto, senza che per altro il fenomeno abbia presentata la terribile violenza altre volte spiegata.

Il periodo sismico susseguente fu oltremodo lungo; dopo circa due ore dal parossismo il suolo era ancora sì agitato che, si può dire, ad ogni due minuti era avvertita una scossa: ancora alla fine del settembre 1823 raramente passavano 48 ore senza un terremoto.

Casa Blanca fu di bel nuovo distrutta da altra concussione tellurica accaduta circa il mezzodì del 1° ottobre 1826, che danneggiò

pure Santiago e Valparaiso. Il 25 aprile 1833 è Huasco il paese più colpito da altro terremoto, i cui effetti per altro rimasero - a quanto sembra - oltremodo localizzati. Ma questi due massimi sismici furono di importanza affatto secondaria, rispetto all' immane catastrofe del 20 febbraio 1835.

Circa le ore 11 ½ antimeridiane la terra cominciò a scuotersi da prima lentamente, poi ad un tratto aumentò talmente di forza che gli uomini sembravano fuscelli sballottati dal vento. Trascorsi 30 secondi dal termine di sì lungo e funesto movimento del suolo, mentre una parte degli abitanti di Talcahuano, in preda a grande terrore e conscii del pericolo sovrincombente, aveva abbandonate le case distrutte o cadenti, dirigendosi verso la collina, il mare si ritirò dal lido a poco a poco, in modo che rimasero a secco tutte le navi ivi ancorate, ad eccezione di quelle che pescavano oltre sette braccia; fuori dallo specchio delle basse acque emergevano le punte rocciose degli scogli e dei minori fondali. Quindi una enorme ondata passò con rapidità incredibile e con estrema violenza sopra i navigli che turbinavano come barchette in mezzo a vortici, per avventarsi poscia con inaudita violenza contro la città. Nel ritirarsi sì formidabile massa di acque, come torrente impetuoso, trascinò tutto quanto aveva trovato e radunato fra la devastazione compiuta. Trascorso qualche minuto, il mare di bel nuovo si gettò con maggior strepito ancora sul lido: se gli effetti di questa seconda mareggiata furono meno disastrosi di quelli causati dalla prima, lo si deve non alla minor violenza del fenomeno, ma bensì al semplice fatto che nulla più vi era da distruggere. Quindi una terza ondata, ben maggiore delle due precedenti, venne lanciata con enorme ruggito sulle già compiute rovine: questa terminò l'opera fatale e trascinò al suo ritorno una infinita quantità di mobili sconquassati e di materiali leggieri, i quali, quattro giorni dopo la catastrofe, si vedevano ancora galleggiare sulle acque del mare, miseri avanzi di tanta efferata distruzione.

Concepcion restò in gran parte rovinata: le case costrutte in *adobes*, cioè mattoni non cotti al forno, ma solo essiccati al sole, furono senza esagerazione sbricciolate; Chillan soffrì ancora di più, sia per la natura del suolo sul quale si innalzano gli edificî, sia per la struttura dei medesimi; a Talcahuano tre sole case scamparono dalla generale distruzione. Per non scendere a minuti particolari dirò che le città, i paesi e gli abitati fra il 35° e 38° parallelo soffrirono in maggior grado i terribili effetti della concussione tellurica: a nord ed a sud di tale zona i danni relativamente furono lievi.

Dopo parecchie ore dal parossismo la terra tremava ancora senza posa, quantunque con intensità non notevole; da tale epoca fino al due maggio successivo furono avvertite 1200 repliche: massimi secondarî si verificarono all'11 novembre 1835 ed al 26 aprile 1836.

Mentre ancora perdurava l'attività sismica nella regione più conquassata dal terremoto del 1835, nella notte del 7 novembre 1837 una violenta commozione tellurica urtò Valdivia. La città fu completamente distrutta: per altro una simile catastrofe costò la vita ad una sola persona, il che fa ragionevolmente supporre che il fenomeno, come in molte altre occasioni, sia stato preceduto da scosse preparatorie, le quali abbiano consigliato gli abitanti ad abbandonare le case.

Subentrò quindi un periodo di relativa quiete, durante il quale, per altro, furono avvertiti alcuni terremoti abbastanza violenti, come

quelli che rispettivamente colpirono Copiapo il 19 gennaio 1847, Coquimpo l'8 ottobre 1847 e Santiago il 6 dicembre 1850. Giungiamo così con la nostra cronistoria al 1851, anno fatale per il territorio cileno.

Due furono i massimi principali di sì fatto periodo di intensa attività sismica. Il primo, accaduto a ore 6 ½ ant. del 2 aprile, riuscì disastroso a Valparaiso (ove cadde specialmente il quartiere Almedral), a Casa Blanca, Reuca, Quillota, ecc., ed inferse danni minori a Santiago; il secondo (26 maggio) spiegò la sua massima violenza a Copiapo, Caldera, Huasco, ecc.

Questa istessa zona fu colpita di bel nuovo il 5 ottobre 1859, nella quale occasione i danni si estesero fino a La Serena.

Le manifestazioni sismiche mostrarono quindi tendenza ad interessare di preferenza le provincie nordiche del Cile: così al 20 maggio 1862 con una violenta scossa avvertita a Tacna – una volta città peruviana ed ora la più settentrionale città cilena – si iniziò un nuovo periodo di energici scuotimenti.

Quindi al 13 agosto 1868, verso le 5 ore di sera, un disastroso terremoto, sentito da Guayaquil (Equatore) a Valdivia, colpì nuovamente Tacna, che insieme ad Arequipa, Arica e Moquegua provarono gravi danni; immensi furono quelli causati dal brusco moto delle acque del mare che flagellarono il lido: l'ondata toccò le isole Samoa e la costa di Australia. Hochstetter riuscì a tracciare approssimativamente le linee d'onda corrispondenti alle ore consecutive alla scossa, da cui risulta che detta onda si propagò con velocità oraria variabile fra 284 e 442 miglia marine.

Anche in questa occasione le repliche furono numerosissime, e per lungo tempo il suolo rimase in preda a vivissima agitazione, con una accentuazione nell'agosto 1869, nel qual mese alcune scosse oltremodo violenti furono intese pure ad Iquique.

Nel 1871 (III, 25) Talca, Linares, Chillan e Valparaiso furono agitate da un forte terremoto seguìto da un lieve periodo di scuotimenti; subentrò dopo un'epoca di tregua interrotta solo da qualche lieve ripresa, finchè al 5 ottobre successivo una veemente scossa sussultoria-ondulatoria danneggiò Iquique ed alcune località circostanti, quali Pica, Tarapaca, ecc.

Parecchie scosse avvertite nei primi di maggio 1877 sopra diversi punti della costa, specie a Canavaya, si possono riguardare quali fenomeni precursori del formidabile terremoto sopravvenuto ad ore 8 ½ pomeridiane circa del giorno 9. Il centro del fenomeno pare sia stato nei pressi di Cobija, che con Canavaya, Guanillos, Punta de Lobos, Pabellón, Tocapella, Mejíllones ed Antofagasta subirono i guasti maggiori. Assai più gravi ancora furono gli effetti del maremoto determinatosi simultaneamente lungo la costa più colpita dal parossismo geodinamico. Mentre perdurava lo scuotimento del suolo si avanzò una terribile ondata alta 20 metri circa, la quale si gettò con formidabile violenza sul lido, compiendone la devastazione. Questa nel suo fatale progredire spense gli incendî che il rovinio degli edificî aveva fatto divampare a Canavaya ed a Iquique: quivi, malgrado che gli abitanti, al sopravvenire del terremoto, si fossero subito per antica consuetudine ritirati nei luoghi più elevati, pure furono sorpresi dalle furibonde acque che miseramente ne fecero affogare moltissimi.

Tacna e Callao vennero pure sommerse; Arica fu interamente devastata: nei pressi di questa città il movimento del mare fu così vio-

lento che un vecchio bastimento, lanciato buon tratto entro terra dalla mareggiata susseguita al terremoto del 1868, venne in questa occasione sollevato e trasportato, durante il regresso delle onde, ad un migliaio di metri verso la marina. L'intera costa fra il 12° e 32° parallelo fu devastata: il maremoto si propagò per tutta la superficie del Pacifico e fu oltremodo sensibile alle isole Havaii.

Oltre alla rovina degli edificî, ai guasti apportati ai terreni coltivati, i grandi depositi di guano presso Mejíllones e Guanillos furono in parte asportati dalle acque, che dispersero o sciolsero pure gran copia dei vasti cumoli di salnitro, che si trovavano nei dintorni di Iquique. Infine aggiungerò che in mare il pericolo ed il danno non furono minori che lungo la costa: le navi si trovavano in piena balìa delle onde; cozzavano in modo terribilmente spaventoso fra loro, oppure erano lanciate con inaudita violenza contro il lido.

Anche dopo un altro terremoto che colpì in modo speciale Iquique, Noria, ecc., al 23 gennaio 1878, una violenta mareggiata irruppe nuovamente sul litorale devastando molte località. Al 27 dello stesso mese si rinnovò il fenomeno senza, per altro, essere preceduto od accompagnato da sensibile scuotimento del suolo: in quest'ultimo caso la violenza fu maggiore e più esteso ne risultò il campo di azione.

Con questo terremoto stimo conveniente chiudere la presente cronistoria di lutti, di rovine e di desolazione: fra le scosse posteriori mi accontenterò di ricordare solamente quella accaduta nella notte 23-24 maggio 1890, non già per la intensità avuta - chè i danni si ridussero a poche lesioni - ma per la sua importanza scientifica, essendo stata oggetto di particolareggiati studî per parte del prof. Nogues, secondo i quali l'epicentro si sarebbe trovato nei pressi di Quillota, località che abbiamo vista sempre devastata dai più violenti terremoti che afflissero Valparaiso.

*
* *

Questa rapida e succinta rassegna, benchè incompleta, ci fa conoscere i tratti fondamentali della elevata sismicità del territorio cileno, i cui terremoti terribilmente violenti affettano una assoluta indipendenza con le manifestazioni eruttive dei vulcani, i quali numerosi sorgono nella grande incorniciatura montuosa, che in gran parte delimita verso terra il Cile.

Tali catastrofi sismiche, con la loro imponente e fatale fenomenologia, ritraggono origine da bruschi cambiamenti nell'assetto di grandi masse rocciose innalzate, infrante, contorte e spostate dal sollevamento orogenetico, che fece sorgere dal silente fondo dell'Oceano le catene de' monti.

Sì fatti processi che fecero innalzare le Ande, l'immensa muraglia dell'America meridionale, che ininterrotta si distende dal torrido Equatore al gelido capo Horn, ebbero nel loro corteo vulcani e terremoti: i fenomeni cui noi assistiamo non sono altro se non se i residui di una attività in tempi geologicamente recenti ben maggiore. Quindi in linea generale le manifestazioni sismiche della crosta dovranno essere più intense e frequenti nelle regioni ove più recenti ed accentuati furono i sollevamenti orogenetici. Il Cile e tutta la regione Andina, la così detta terra classica dei terremoti, ce ne porge la più convincente prova.

MARIO BARATTA.

IL CONGRESSO DI BERLINO

« Al momento di separarci non temo d'affermare che il Congresso « ha ben meritato dell'Europa. *Se fu impossibile di convertire in realtà « tutte le aspirazioni dell'opinione pubblica*, la storia, in ogni caso, « renderà giustizia alle intenzioni e all'opera nostra ». Così esprimevasi il Principe di Bismarck nell'ultima seduta del Congresso, quando, dopo un mese di negoziati e di discussioni in cui si erano dibattuti gl'interessi più opposti ed affacciate le aspirazioni più diverse, l'Europa era riuscita, a grande stento, ad intendersi sulle basi di un accordo che se non rappresentava la realizzazione degli ambiziosi disegni da lunga pezza concepiti ai danni dell'Impero ottomano, segnava tuttavia un passo verso il compimento di essi. Giustamente il Cancelliere di Ferro, allorchè vide scongiurato l'immane pericolo del cozzo terribile fra le potenze che si contendevano il primato dell'influenza nella Penisola balcanica ed in Oriente, esprimevasi con quel senso di confortevole sollievo derivante dall'allontanarsi di una grande sciagura. Ma egli era troppo acuto conoscitore delle vicende dei popoli, troppo esperto delle bizzarrie e dei fenomeni della politica per non comprendere che l'apparente generale consenso al quale egli inneggiava conteneva in sè i germi della discordia. La pace era stata momentaneamente assicurata, ma la minaccia per essa non mancava. Le aspirazioni dell'opinione pubblica non avevano potuto essere soddisfatte. E l'opinione pubblica, nella circostanza, aveva necessariamente un significato più vasto e non quell'unità di tendenze, che, in genere, riveste riguardo a ciascun paese od a ciascuna nazionalità, perchè gli Stati e le razze in giuoco erano varie e varii i loro desiderati.

Il conflitto, per sè stesso serio, assumeva aspetto più grave inquantochè aveva per base gli elementi etnici e le tradizioni storiche e sì gli uni che le altre erano andati affermandosi e consolidandosi in forza di avvenimenti ed episodi politici che, se pure talvolta non seguiti da una consacrazione nel diritto convenzionale delle genti, erano destinati a lasciare un'impronta nelle questioni da cui traevano l'origine e l'essenza. Il Congresso di Berlino ed il suo Atto finale non seppero tenere abbastanza conto che entro una ristretta misura di tali circostanze, anzi, nella ferma determinazione di contenere in modo troppo assoluto certi voti e certe tendenze, finirono per porsi in antitesi troppo assoluta con la evidenza dei fatti. Rinviavasi, in altri termini, definitivamente la soluzione dei problemi il cui carattere urgente ed irto di pericoli e la favorevole opportunità avrebbero, pertanto, consigliato che fossero risolti senza ulteriore indugio.

Proclamato nella celebre circolare Gortchakof del 29 ottobre 1870 il principio che « il diritto scritto fondato sui trattati non aveva conservato la stessa sanzione morale d'altri tempi », la Russia, in virtù della Conferenza e della Convenzione di Londra dell'anno successivo, riusciva, malgrado la opposizione della Gran Bretagna, a far cancellare dal Trattato di Parigi del 1856 alcune delle condizioni che maggiormente ostavano allo svolgimento del suo programma di preponderanza politica nell'Oriente europeo. Tale strappo, mentre non fu di alcun profittevole effetto nei riguardi della esecuzione delle riforme che lo stesso Trattato di Parigi aveva imposto alla Turchia, servì di incoraggiamento alle popolazioni cristiane dei Balcani, che videro così avvicinarsi il giorno in cui avrebbero, con l'aiuto dell'Impero moscovita, potuto infrangere il giogo maomettano. Gli avvenimenti precipitarono: la insurrezione della Bosnia e dell'Erzegovina e in altre provincie della Turchia europea cui furono inutile rimedio l'intervento a Costantinopoli di alcune fra le grandi Potenze sotto la forma della *Nota Andrassy* (20 gennaio 1876) e del *Memorandum di Berlino* (13 maggio 1876); la guerra dichiarata alla Turchia dalla Serbia e dal Montenegro, terminata con la disfatta di questi due ultimi Stati; la Conferenza di Costantinopoli con le sue conclusioni a favore dei paesi insorti, ma rimaste lettera morta, oltre che per la inefficacia dell'azione diplomatica europea, purtroppo anche allora non concorde, per lo scoppio della guerra fra Russia e Turchia; la Convenzione di Adrianopoli (30 gennaio 1878); il Trattato di Santo Stefano. Serie quasi continua di fatti, la quale, malgrado i suoi contrasti, ha per epilogo l'accrescersi della potenza territoriale della Russia e il consolidamento esclusivo dell'influenza moscovita nella Penisola balcanica. Sì l'uno che l'altro ai danni della Turchia e con pregiudizio dell'Inghilterra e dell'Impero austro-ungarico.

Occorreva ristabilire l'equilibrio turbato tutto a favore di un solo paese. Questo si proposero i Governi delle grandi Potenze e già prima di recarsi a Berlino, mediante negoziati segreti, s'intesero circa le basi dell'accordo. Il Trattato del 1878 sortì l'effetto di contenere entro ristretti limiti le ambizioni della Russia che così si vide privata di gran parte dei vantaggi assicuratisi con le sue vittorie, ma non si preoccupò sufficientemente delle giuste aspirazioni dei popoli balcanici.

La Rumania, la Serbia ed il Montenegro si ebbero riconosciuta la propria indipendenza. La prima mal si vide compensata dai sacrifici subìti durante l'ultima guerra, costretta a retrocedere alla Russia la fertile e vasta Bessarabia in cambio della squallida Dobrudja. La Serbia e il Montenegro anch'essi rimasero delusi nelle loro aspettative perchè, mentre il Trattato di Santo Stefano accordava sì all'uno che all'altro sensibili ingrandimenti tolti dalla Bosnia e dall'Erzegovina, soddisfacendo così, ad un tempo, aspirazioni politiche, territoriali e di nazionalità, ottennero dal Congresso di Berlino, la prima, il ben più piccolo distretto di Nisch ed il secondo, oltre i due limitati distretti di Niksitch e di Piva, i porti di Antivari e di Dulcigno, ma con la privazione di alcuni essenziali diritti della sovranità riguardo al suo littorale (Art. 29).

La Bosnia e l'Erzegovina vennero, invece, affidate all'Austria-Ungheria perchè le occupasse militarmente e le amministrasse, e fu proprio l' Inghilterra che - troppo ansiosa di fare argine al dilagare dell' influenza politica moscovita – per bocca di Lord Salisbury al Congresso

1. Barone Haymerle; 2. Conte Karolyi; 3. Conte de Launay; 4. Princ. Gorciakof; 5. M. Waddington; 6. Lord Beaconsfield; 7. Princ. Hohenlohe; 8. Conte Corti; 9. Conte de S. Vallier; 10. Barone d'Oubril: 11. Conte Andrassy; 12. Princ. di Bismarck; 13. Sadullah bey; 14. Conte Sciuvalov; 15. Lord Russell; 16. Gen. von Bülow; 17. Lord Salisbury; 18. Karatheodory Pascià; 19. Mehmet Alì Pascià.

I firmatari del Trattato di Berlino, 13 luglio 1878 (quadro di A. von Werner),

propose che le due provincie subissero tale sorte. Il Principe di Bismarck, già consenziente, sostenne la proposta. Alla Germania interessava, sin d'allora, che il vicino Impero si dirigesse ad Oriente, mentre l'Austria-Ungheria medesima, con l'ottenere l'autorizzazione di una eventuale occupazione del Sangiaccato di Novi-Bazar, mostrava all'evidenza che il suo sguardo era volto a Salonicco.

La Grecia vide dall'Assemblea respinte le sue richieste di annessione di Candia, di tutta la Tessaglia e di tutto l'Epiro, e dovette accontentarsi con una parte sola di queste due ultime provincie.

La Bulgaria che il Trattato di Santo Stefano, ad ampia soddisfazione della nazionalità bulgara, elevava a Stato autonomo tributario, con un governo cristiano e una milizia nazionale, e le dava per confini il Mar Nero, l'Arcipelago, il Drin e le montagne di Albania - una superficie di 163,000 chilometri quadrati - si ebbe dal Congresso di Berlino confermata quella forma costitutiva di governo, ma fu ridotta in estensione a poco più di un terzo. I rimanenti centomila chilometri quadrati e tre milioni di abitanti andarono divisi fra la Rumelia orientale, cui si accordava una certa autonomia amministrativa, ed i distretti bulgari della Macedonia sotto la dominazione diretta della Turchia.

Nessuno adunque dei paesi della Penisola balcanica fu contento della sorte assegnatagli a Berlino; ma neppure poteva sentirsi soddisfatta la Russia, privata, di un tratto, del frutto di tanti suoi sforzi, nè l'Inghilterra che, malgrado l'acquisto di Cipro, vedeva menomata la sua influenza presso la Sublime Porta, nè infine la Turchia che aveva pagato per tutti. Solo l'Austria-Ungheria e la Germania avevano ragione di compiacersi del risultato. La prima in quanto era riuscita a porre un piede ben saldo nella Penisola balcanica, con la prospettiva di continuare a farvi altri passi nella direzione voluta; la seconda sia per l'orientazione della politica austro-ungarica, che per il colpo ricevuto dall'Impero moscovita, dal quale erasi andata sempre più allontanando.

Solo la Francia, che aveva assistito come neutrale al Congresso, non ebbe ragione di dolersi delle sue conclusioni, tanto più che non si era fatta sfuggire l'occasione per incominciare a predisporre l'ambiente alla occupazione di Tunisi. L'Italia dal canto suo spingeva la sua neutralità sino a rimanere affatto inattiva, ma essa non tardò a pentirsi di tanta inesplicabile sua imprevidenza, le cui conseguenze si stanno tuttora pagando a caro prezzo.

Egli è certo che in tali circostanze l'opera del Congresso non poteva risultare duratura. Se sotto il peso della forza maggiore - specie i più deboli - tutti furono costretti ad accettarne le decisioni, il malcontento e le aspirazioni represse dovevano un giorno riaffacciarsi, con più seria minaccia e con maggiore impulso. Le difficoltà stesse che si opposero alla immediata esecuzione dei dettati dell'Atto finale, l'assunzione del titolo regio da parte del principe Carlo di Rumania (1881) e del principe Milano di Serbia (1882), gli avvenimenti interni della Bulgaria che fecero capo all'abdicazione del principe Alessandro di Battemberg, l'annessione della Rumelia da parte del Principato bulgaro, l'insurrezione di Creta e la guerra turco-greca, le gesta nefaste delle bande in Macedonia, la lunga ed inefficace azione della diplomazia europea in favore delle riforme per le provincie europee della Turchia, i recenti avvenimenti nell'Impero ottomano e, più ancora, il colpo di Stato della Bulgaria e l'annessione della Bosnia-Erze-

govina da parte dell'Austria-Ungheria, sono altrettante prove del difetto informativo del Congresso di Berlino. Nel linguaggio diplomaticamente studiato del Principe di Bismarck esso *non aveva potuto convertire in realtà tutte le aspirazioni dell'opinione pubblica*, ma il vero si è che quell'Assemblea si era più preoccupata di regolare gli interessi e le ambizioni di alcune Potenze del Concerto europeo che della soluzione dei problemi ad essa sottoposti in nome dell'umanità sofferente, dei diritti nazionali calpestati e della pace universale.

Come sarebbe oggi ingenuo meravigliarsi di quanto si è andato svolgendo nei Balcani, chè avrebbe potuto prevedersi già trent'anni addietro quale ineluttabile conseguenza di una situazione fondata sull'artificioso consenso delle nazioni più forti, così è giocoforza sperare che il passato e gli avvenimenti odierni servano a noi di monito affinchè altri e più gravi eventi non ci sorprendano impreparati.

LEGATUS.

GLI AMMONITORI, di **Giovanni Cena.** Roma, *Nuova Antologia.* L. **2.50.**

L'*Academy* l'autorevole rivista lettararia inglese, così scrive (22 agosto 1908) di questo libro, testè apparso nella traduzione inglese di Olivia Rossetti-Agresti, con prefazione di Mrs. Humphry-Ward (Smith, Elder & Co.).

The Forewarners is a volume that successfully eludes all attempts at classification. It is unlike anything that we have ever read before. Broadly speaking, it is a novel, since it is thrown into a more or less narrative form. But it is lacking in the very elements of plot-construction. It ends suddenly, and, as it were, without a note of warning - ends with no clearly-perceived *dénouement,* and with no attempt on the part of the author to dispose of the characters he has introduced. The final effect on the mind of the reader is as though he had wandered into the theatre shortly after the commencement of a problem-play and had been compelled to leave when the curtain fell on the second act.

With it all, however, *The Forewarners* is a novel of extraordinary power and of fascinating interest. It purports to be written by an Italian proof-reader, and there can be little doubt that, however much of fictional interest the story may contain, it is a veritable transcript from life. It records the outlook of a man of a morbid and acutely sensitive temperament. We have had many novels of late years dealing with the social life of Italy, but this book introduces us to the floating wreckage of an Italian slum. *Aëropolis* stands for the Young Italy of the revolutionary workman, an Italy inarticulate yet passionately insurgent, an Italy that has lost its faith and has not yet found its hope. There is much to perplex and sadden; much, too, to repel; yet here, as elsewhere, we are permitted to see the soul of goodness in things evil, and no reader who has made a sympathetic study of such characters as the supposed writer of this narrative or Crastino, the unhappy poet, but is conscious of an idealism that can trasmute despair itself into ultimate victory.

We are profoundly grateful for this book, which is worth a whole library of current sensational fiction. *(The Academy),*

I PRECEDENTI STORICI

DELLE NUOVE COMPLICAZIONI ORIENTALI

Il signor Gabriele Hanotaux ha pubblicato ora nella *Revue des deux mondes* un doppio articolo sul Congresso di Berlino, la guerra e la preparazione del Congresso stesso, che è il caso di mettere a registro. Non che importi rilevare il criterio politico da cui è partito l'ex-ministro degli esteri della Repubblica. L'egregio uomo - il quale, conducendo la Francia ad un filo dalla guerra con l'Inghilterra, cadde per Fascioda, come poi dopo di lui cadde il signor Delcassé per aver fatto temere la probabilità di una guerra con la Germania - sembra non credere più alla possibilità del suo ritorno al potere, poichè scrive da uomo non trattenuto dalla considerazione del danno che, rientrando al Quai d'Orsay, potrebbe derivargli dalle sue pubblicazioni; ma, se è difficile lo scorgere da quale spirito egli sia stato ora animato scrivendo, epperò come egli giudichi l'attuale atteggiamento del suo paese, il suo articolo non è meno interessante per la gran copia di documenti che vi son compresi e che bastano a dare un valore storico a questa sintesi, più o meno completa ed oculata, di un periodo storico per eccellenza.

Molti di quei documenti erano già editi, ma riletti oggi, così tutti insieme e nelle attuali circostanze, sembrano avere il sapore della novità più piccante; altri, sono inediti addirittura, e la loro odierna pubblicazione, dovuta all'ufficio già occupato dal signor Hanotaux, serve - qualunque sia stato lo scopo di lui - a mettere in maggiore o miglior luce molte ed importanti verità, che non sono presenti alla mente neppur di molti italiani politicamente imparziali, tratti a giudicare meno esattamente dei fatti odierni, appunto da tale imperfetta conoscenza delle fonti storiche da cui sono derivati gli ultimi eventi orientali.

Astraendo dalle considerazioni personali del signor Hanotaux, dalle quali sembra non potersi dedurre nessuna conclusione pratica, utile neppure dal punto di vista francese, conviene dunque trarre dal suo articolo in fatto di precedenti quanto giovi a formulare fra noi giudizi più esatti e può contribuire alla formazione di un ambiente sereno, spassionato, il più opportuno alla tutela degli interessi italiani che sono in giuoco in questo momento, da cui molto può dipendere anche del nostro avvenire. Nè vi sarà duopo di lunghi commenti.

Tralasciando quanto non può riguardare tali interessi e la loro difesa, si risale al luglio 1876, quando interviene, in vista della guerra, l'intesa di Reichstadt fra l'Austria e la Russia, di cui è cenno anche nei *Ricordi* di Bismarck. Secondo quell'intesa, l'Austria s'impegnava a tenersi neutrale, ma la Russia le lasciava la facoltà di occupare, dato il caso, la Bosnia e l'Erzegovina.

Nel giugno 1877, l'Austria è così sicura delle conseguenze di quell'intesa, che il ministro degli esteri di Francia, duca Decazes, riceve da Vienna la seguente informazione:

« Il conte Andrassy ha esposto nel seguente modo le vedute e la situazione dell'Austria in un colloquio con persona che possiede tutta la sua fiducia: « Gli avvenimenti che si preparano (1) ci obbligano a famigliarizzarci con l'idea che la Serbia e la Romania saranno libere e indipendenti. Se questi Principati conservano la loro attuale estensione territoriale, la loro libertà e la loro indipendenza non ci disturberanno... Al contrario, noi non possiamo tollerare che la Serbia s'ingrandisca all'ovest, il Montenegro al nord. Se i turchi sono capaci di tenersi la Bosnia e l'Erzegovina, tanto meglio; se no, le *prenderemo per noi*. Quelle provincie resteranno ai turchi, o ci apparterranno ». – « Fareste la guerra per ciò ? » – « Senza esitare ». – « La guerra alla Russia? » – « La Russia ufficiale, s'intende, conosce i nostri interessi e li giudica legittimi; non ostante le grida eventuali dei panslavisti, essa non ci farà la guerra per impedirci di annetterci la Bosnia-Erzegovina »... « E la Prussia ? » – « La Prussia sarà per noi, e possiamo contare almeno sopra una benevola neutralità da parte sua. Noi siamo sicuri delle sue disposizioni ».

Il 15 dicembre, dopo le vicende militari che sono ancora presenti alla mente di tutti, in piena vittoria russa, lord Derby, allora titolare al Foreign Office, scrive al conte Schouvaloff che l'Inghilterra si opporrebbe all'entrata delle truppe russe a Costantinopoli, e il 15 gennaio 1878 lo conferma in Parlamento; il 31 gennaio si firma l'armistizio di Adrianopoli; incomincia la discussione ufficiale fra i Gabinetti sulla situazione della Russia vittoriosa di fronte al diritto europeo, agli interessi europei. Il 19 febbraio, col suo celebre discorso al Reichstag, il Principe di Bismarck assume per conto della Germania la direzione degli avvenimenti: *la questione d'Oriente non vale*, è vero, *le ossa di un granatiere di Pomerania ;* ma della questione d'Oriente la Germania si varrà per farsi arbitra dell'Europa, sotto il modesto titolo di *onesto sensale*, ed « ogni cangiamento portato alle stipulazioni del 1856 dovrà, naturalmente, avere la sanzione delle potenze firmatarie ». Comunque, il 3 marzo si firmano fra Russia e Turchia i preliminari di pace di Santo Stefano, che pongono virtualmente fine alla Turchia europea. La questione entra nel grande periodo internazionale.

Dinanzi alla opposizione generale, la Russia tratta prima con l'Inghilterra, ed il 30 maggio lord Beaconsfield e l'ambasciatore russo Schouvaloff firmano una convenzione secreta, da cui esce fra l'altro la convocazione del Congresso di Berlino. Nei suoi *Ricordi inediti* il conte Schouvaloff rivela che quella convenzione contemplava anzitutto, come il consenso dell'Inghilterra allo sviluppo asiatico della Russia, la separazione delle due Bulgarie – Bulgaria autonoma e Romelia orientale – come sostituzione della grande Bulgaria costituita dalla guerra e dai preliminari di Santo Stefano. La Russia abbandonava così in parte il programma massimo sostenuto da Ignatieff, il quale – narra Carathéodori pascià, plenipotenziario turco a Berlino, nei suoi *Ricordi inediti*, – « dopo il trattato di Santo Stefano, nel suo viaggio a Vienna, aveva sollecitato per iscritto il Governo austriaco ad an-

(1) Il conte di Nelidoff, allora incaricato d'affari di Russia, aveva lasciato Costantinopoli il 23 aprile, dopo avere notificato alla Porta la rottura delle relazioni diplomatiche e quando si era pubblicato il manifesto dello Zar proclamante la guerra.

nettersi le provincie della Bosnia ed Erzegovina, a condizione che non si opponesse alla esecuzione delle altre clausole di quel trattato ed alla formazione della grande Bulgaria ». Il conte Andrassy, del resto, gli aveva esposto un piano austriaco che comprendeva la costituzione di una Macedonia semi-indipendente, con Salonicco per capitale, posta sotto l'alto protettorato dell'Austria; la ferrovia Salonicco-Mitrovitza costruita sotto il controllo austriaco ed uno *Zollverein* collegante queste propagini della monarchia all'arcipelago. In cambio, si sarebbe lasciata mano libera alla Russia in Bulgaria. Al che Ignatieff aveva opposto di non essere autorizzato a trattare su tali basi.

Il 13 giugno si apre a Berlino il Congresso, destinato – dice Bismarck – « a sottoporre l'opera di Santo Stefano alla libera discussione dei Gabinetti firmatarii dei trattati del 1856 e del 1871 ». È noto, anche troppo, che l'Italia vi era rappresentata dal conte Corti, ministro degli esteri del Gabinetto Cairoli, e dal conte De Launay, ambasciatore a Berlino. La convenzione segreta anglo-russa viene divulgata e minaccia di naufragare per la recisa opposizione che trova nell'opinione pubblica inglese la cessione di Batum alla Russia. Ma la discussione delle varie questioni si svolge relativamente pronta, grazie al modo piuttosto soldatesco in cui Bismarck la dirige. I retroscena di quelle discussioni, rivelati dalla pubblicazione dei *Ricordi inediti*, sia del conte Schouvaloff che di Carathéodori pascià, sono piuttosto edificanti, e basterebbero a dimostrare come anche gli uomini politici superiori spesso rischino di perdere visti nella intimità, e da quali strani incidenti derivino spesso le maggiori conseguenze internazionali. Comunque, anche la cessione di Batum passa, poichè come correspettivo l'Inghilterra, nella Convenzione Derby-Schouvaloff, si è già assicurata l'occupazione di Cipro.

Appunto Carathéodori così descrive il colpo che egli ne ebbe: « Era il 22 giugno; in città si diceva che gl'inglesi si mostrerebbero rigidissimi, e che tutto poteva essere rotto da un momento all'altro... La mattina si pretendeva che nulla era deciso; a mezzogiorno si annunciava, al contrario, che l'accordo era effettuato, e ben tosto lord Salisbury dava lettura al Congresso della sua grande proposta, che si trova registrata nel Protocollo IV... I plenipotenziarii ottomani erano atterriti: alcune ore prima essi erano stati assicurati che la questione di Varna era fortemente discussa ed ora essi udivano l'Inghilterra proclamare d'un tratto l'abbandono di Varna e del Sangiaccato di Sofia al Principato di Bulgaria, accontentarsi in cambio dell'esclusione dei bacini del Mesta e dello Struma Carasson dai limiti della Romelia orientale, cosa di cui non si era fino allora udito parlare, e proporre la formazione, oltre il Principato di Bulgaria, di una provincia autonoma, con frontiere, milizia locale, ecc. ».

Con tuttociò, il 5 luglio lord Beaconsfield pronunciava un discorso solenne per dichiarare che il Congresso non aveva già l'intenzione di smembrare uno Stato invecchiato, bensì aveva quella di fortificare un antico impero, la cui esistenza era considerata come essenziale al mantenimento della pace. E nello stesso tempo assumeva la paternità della cessione all'Austria della Bosnia-Erzegovina. Essa era giustificata, secondo lui, da numerosi precedenti storici: « la Bosnia-Erzegovina, abbandonata a sè stessa, senza elementi di buon governo, circondata da Stati indipendenti o semi-indipendenti, sarebbe stata, in pochissimo tempo, il teatro di lotte sanguinose. Dato ciò, l'In-

ghilterra aveva fatto appello ad una potenza vicina, forte ed interessata al mantenimento della pace; l' Europa, condividendo lo stesso pensiero, rimetteva all'Austria-Ungheria l'occupazione e l'amministrazione della Bosnia, ed egli ricordava che parecchie volte, sia in paesi vicini, sia altrove, una tale missione era stata affidata all'Austria ».

Dopo di che, il giorno 8, l'Austria dichiarava che, « interessata in prima linea come potenza limitrofa, aveva obbligo di dichiarare francamente ed apertamente che i suoi più vitali interessi non le permettevano d'accettare che una soluzione della questione bosniaco-erzegovese la quale fosse atta a produrre la pacificazione durevole delle due provincie e ad impedire il ritorno di avvenimenti che hanno fatto correre sì gravi pericoli alla pace d'Europa e creato all'Austria-Ungheria, pure imponendole gravi sacrifici e gravi perdite materiali, una situazione insostenibile, di cui non potrebbe accettare il prolungamento ».

E subito lord Salisbury presentava la proposta secondo cui « la Porta avrebbe dato prova della più alta saggezza rifiutando d'incaricarsi più a lungo d'un compito sorpassante le sue forze; e, confidandolo ad una potenza capace di adempirlo, stornerebbe dall'impero pericoli formidabili. Epperò, il Governo della Regina proponeva alle potenze riunite che fosse statuita dal Congresso l'occupazione e l'amministrazione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria-Ungheria ».

Invano i plenipotenziarii ottomani cercarono di rinviare la deliberazione, insistendo presso lord Beaconsfield e presso lord Salisbury. Quanto all'Italia, l'amor di patria c'induce a non ricordare in quale modo si rispondesse al timido tentativo d'intervento nella questione del conte Corti, il quale sentì poi di non potere e dovere più aprire bocca al Congresso. Quanto alla Germania, il principe di Bismarck consigliava all'Austria di procedere immediatamente all'occupazione, anche di fronte ad una opposizione della Porta.

Ora, la rievocazione di questi precedenti storici basta a dimostrare come la posizione acquistata dall'Austria-Ungheria nelle due provincie che ora essa si è annessa formalmente trovasse la sua iniziativa nelle due potenze appunto le quali ora si sono maggiormente pronunziate contro la dichiarazione dell'imperatore Francesco Giuseppe che dava forma e nome alla sostanza dell'annessione.

Questo sia detto senza menomare quanto fu già qui liberamente osservato circa al modo in cui il Governo di Vienna ha proceduto nella sua risoluzione e circa al diritto delle potenze firmatarie del trattato di Berlino di dare alla risoluzione austro-ungarica quella sanzione che sola può conferirle valore internazionale. Mi vi ha di più. Oltre ad una compromissione della Russia e dell'Inghilterra risalente a trent'anni fa, cioè all'origine degli avvenimenti attuali, vi è una compromissione molto più significante, che riguarda la Turchia del giorno, la Giovane Turchia.

Allora, la Porta subì la legge del più forte; per impedire, ad ogni buon conto, ogni suo tentativo di resistenza, che avrebbe potuto ritardare la conclusione definitiva di quella pace di cui tutti sentivano il bisogno, e procurar noie all'Austria, fu escogitata l'11 luglio una clausola del trattato in formazione, che prese il giorno 13 forma definitiva, nel seguente testo destinato a rimanere secreto:

« Dietro il desiderio espresso dai plenipotenziarî ottomani in nome del loro Governo, i plenipotenziarî austro-ungarici dichiarano, in nome

del Governo di S. M. I. e R. apostolica, che i diritti di sovranità di S. M. I. il Sultano sulle provincie di Bosnia e di Erzegovina non subiranno alcuna offesa pel fatto dell'occupazione di cui si tratta nell'articolo relativo alle dette provincie del trattato che oggi si firma; che l'occupazione verrà considerata come provvisoria e che un accordo preventivo sui dettagli della occupazione si farà immediatamente dopo la chiusura del Congresso fra i due Governi. – *Andrassy*, *Karolyi*, *Haymerle* ».

Ora, basta leggere la convenzione austro-turca del 21 aprile 1879, regolante i particolari dell'occupazione austriaca in alcuni punti del Sangiaccato di Novi Bazar, a persuadersi che quella Convenzione nulla contiene letteralmente che menomi l'impegno assunto con questa clausola. Ebbene, se da un lato questa clausola, secreta ma conosciuta sin d'allora dalle potenze firmatarie del trattato, dà il conforto della logica apparente alla opposizione fatta ora dalla Russia e dall'Inghilterra all'annessione dichiarata per proprio conto dall'Austria, come mai la Sublime Porta, la nuova Sublime Porta, quella che non è più invisa al mondo civile pei suoi pessimi metodi di governo, ma è nelle simpatie di tutti pei suoi intenti moderni e liberali, non se n'è valsa per ricordare all'Austria-Ungheria gl'impegni presi così solennemente nell'atto stesso di procedere al primo di quegli atti da cui essa ha fatto ora procedere il suo diritto di sovranità effettiva sulle due provincie?

Evidentemente, quando non si voglia ammettere – come qualcuno ha preteso di sapere – che l'annessione, prima di essere proclamata dall'imperatore Francesco Giuseppe, era stata secretamente negoziata fra Vienna e Costantinopoli, si deve credere che la Sublime Porta, la nuova Porta, la giovane Porta ed il vecchio Sultano abbiano insieme compreso l'inutilità di fare ricorso a quella clausola ed ai diritti che ne derivavano alla Turchia, riconoscendoli perenti ormai per gli avvenimenti che in questi trent'anni si erano andati compiendo nella Bosnia-Erzegovina e nel resto delle altre provincie.

Ora, se così tepida e molle è stata ora la protesta della Turchia, se, invocando una conferenza internazionale pei recenti fatti, essa ha reclamato piuttosto contro la Bulgaria che contro l'Austria, se essa ha mostrato in tutt'i modi più eloquenti d'essere rassegnata al fatto, per ritenerlo, se non legittimo, inevitabile, come mai l'Italia – la quale vi era innegabilmente meno interessata – avrebbe potuto, sia da sola evitarlo, sia farne causa propria al punto da preferire una rottura piuttosto che cercare i mezzi per cui si sarebbe potuto trasformare per essa il danno in un vantaggio, e riuscire ad ottenerli?

È questa una domanda che dovrebbero farsi quanti, in buona fede, non si sono limitati a riconoscere l'errore di forma commesso dall'Austria, ma hanno accusato il nostro Governo in genere, e personalmente il ministro degli esteri, di un delitto di lesa patria, per non aver voluto e saputo impedire ciò che da trent'anni era ormai compiuto, e per essere invece riusciti a menomare le più gravi conseguenze per noi del trattato di Berlino in modo che i suoi stessi attuali avversari ritenevano e definivano sino ad ora tanto desiderabile quanto impossibile.

Tutti i danni nostri – come già si è qui detto, ripetendo il giudizio dato concordemente da tutta Italia per trent'anni – derivarono dal trattato di Berlino, e non solo per le clausole riguardanti l'ino-

rientamento dell'Austria: Cipro, la cui cessione era stata convenuta fra Turchia e Inghilterra sin dal 4 giugno, Tunisi, l'Egitto, uscivano tutti man mano da quel vaso di Pandora; e nessuno ha spinto ora il ridicolo dell'opposizione sino a pretendere che a tutto questo l'attuale ministro degli esteri avrebbe dovuto e potuto riparare. Ma, per quanto si riferisce all'annessione della Bosnia-Erzegovina ed a ciò che il Governo italiano ha saputo ottenere in cambio, sia mediante i suoi rapporti col Governo di Vienna, sia mediante quell'accordo con la Russia che si stringeva in tempo appunto alla vigilia di tale avvenimento, a dimostrarne il valore valgono, più che ogni parola italiana, le parole che ora ha stampato sull'argomento quel barone Leopoldo von Klumecky il quale è intervenuto spesso nella discussione delle questioni internazionali con una franchezza d'*enfant terrible*, e che ora, pure compiacendosi dell'atto compiuto dal suo Governo, osserva (1):

« La grande gioia che produsse nei circoli austriaci il nostro energico modo di procedere è un po' diminuita da questa preoccupazione pel futuro (le pretese ungheresi) già sin d'ora molesta; ed è ancora più ridotta dalla importanza del sacrificio che dovremmo fare per unire *de jure* le provincie già unite *de facto*. Per apprezzare in tutta la sua portata l'evacuazione del Sangiaccato di Novi Bazar, bisogna ricordare il concetto della politica di Andrassy. Coll'occupazione del Sangiaccato, doveva venire conficcato un cuneo fra la Serbia ed il Montenegro, e gettato un ponte per mezzo del quale la nostra influenza doveva spingersi sino *al di là di Mitrovitza*, come dice il trattato di Berlino. Ebbene, questo ponte è ora spezzato, il cuneo è tolto, e l'*al di là di Mitrovitza* perduto per sempre.

« Così è abbandonata la piattaforma per mezzo della quale noi potevamo far valere la nostra influenza politica ed economica in Macedonia. E che cosa faremo se Serbia e Montenegro si tendono la mano al disopra del Sangiaccato, se il movimento panserbo mira al dominio di questo e se la Turchia si dimostra troppo debole per impedirne il conseguimento? Possiamo noi tollerare che il cerchio nemico si chiuda sopra di noi e che la questione macedone cangi aspetto con la perdita del Sangiaccato?

« La cosa sarebbe affatto diversa, se il ritiro delle nostre truppe non fosse incondizionato, definitivo, ma revocabile in ogni tempo. Se noi avessimo conservato il diritto di potere rioccupare con guarnigioni il Sangiaccato in determinate circostanze, se ci fossimo conservata la possibilità di rioccupare le antiche posizioni nel caso in cui il nostro ottimismo sul consolidamento della Turchia si fosse dimostrato infondato, allora si potrebbe passar sopra all'evacuazione del Sangiaccato; allora, potremmo anche considerare in questa misura soltanto una prova di benevolenza verso la Turchia. Ma allo stato attuale delle cose dobbiamo dichiarare essere impossibile che la nostra fiducia sul consolidamento del nuovo regime in Turchia sia così sconfinata da giustificare una tale misura per tutto l'avvenire. E perciò dobbiamo ricercare in questa sedicente prova di amicizia per la Turchia un pretesto scaltramente scelto per mascherare i motivi reali della importantissima rinuncia a preziosi diritti.

« Debbono essere state la Russia e l' Italia a chiedere l'evacuazione del Sangiaccato come prezzo della loro adesione. E questi due

(1) *Oesterreichische Rundschau*, 15 ottobre.

Stati sono pur quelli che ritrarranno il maggior vantaggio da tale rinuncia. Mentre noi perdiamo il miglior mezzo per fare in avvenire una politica balcanica attiva, la Russia, e specialmente l'Italia, acquistano una maggiore influenza a detrimento della nostra. La ferrovia del Sangiaccato, che, anche ultimamente, era ritenuta la panacea pel rinvigorimento della nostra posizione nei Balcani, è già menzionata nella recente esposizione del barone Aehrenthal alle Delegazioni in tono più dimesso e più che altro ad *honoris causa*. E non a torto.

« Dal momento che le nostre truppe escono dal Sangiaccato, cade l'importanza di quella ferrovia, e chi conosce la questione non sarà stupito se la ferrovia non sarà affatto costruita, o lo sarà dalla Turchia. Si troverà un Sindacato austro-ungarico che voglia correre il rischio d'investir capitali in una impresa affidata alla problematica protezione delle truppe turche nel punto più turbolento dei Balcani? Invece, diviene più sicura la esecuzione della ferrovia Adriaco-Danubiana.

« Fortunatamente, nè il discorso del Trono, nè l'esposizione del ministro degli esteri, fanno menzione di una seconda concezione menzionata dai giornali quotidiani. È quindi da sperare che la rinuncia ai diritti che ci conferisce l'articolo 29 del trattato di Berlino non sia già avvenuta, e non avvenga in futuro. Se Antivari e le acque territoriali del Montenegro fossero aperti alle navi da guerra estere, l'Austria si troverebbe in una difficilissima posizione. Fino ad ora l'inferiorità della nostra flotta di fronte a quella dell'Italia era compensata dal fatto che l'Italia non possiede sulle sue coste alcuna base navale nell'Adriatico meridionale. Coll'apertura delle acque montenegrine cessa lo svantaggio dell'Italia; la flotta italiana troverà sulla costa dell'alleato Montenegro un buon punto d'appoggio per le sue operazioni e la differenza di forze si farà quindi sentire a nostro danno in modo schiacciante.

« Ora, l'annessione della Bosnia-Erzegovina ha veramente un tal valore da compensare tuttociò? »

Il barone von Klumecky scrive da avversario dell'Italia prevedendo una guerra dell'Italia e dell'Austria, le quali sono non già nemiche, ma amiche ed alleate; ma, quanto alla rinuncia alla clausola dell'articolo 29 del trattato di Berlino da parte del Governo di Vienna, egli cade in un errore madornale, poichè gl'impegni del Ballplatz intorno a quella rinuncia sono verso l'Italia espliciti e tassativi.

Dopo ciò, dopo la rievocazione dei precedenti, e la constatazione esatta dei fatti attuali, fatta l'una e l'altra da due uomini che non hanno mai avuto nè mostrato simpatia eccessiva per l'Italia, non occorre aggiungere altro. Soltanto uno spirito eccessivo di opposizione, la ignoranza del passato, la sconoscenza del presente e la cecità sull'avvenire, possono pretendere che, grazie alla politica attuale la posizione del nostro paese nella questione orientale sia peggiorata piuttosto che migliorata. Bensì, è evidente, e risulta da tuttociò sempre meglio, che programmi e fortune internazionali non s'improvvisano; che bisogna dare pazientemente fede a quelli per poter assicurarsi queste in tempo. Cose che sono nell'ordine logico della politica estera dei grandi e dei piccoli Stati – la guerra di Crimea informi pel Regno di Sardegna – come della condotta individuale degli uomini, ma che bisogna, pur troppo, ricordare troppo spesso agli italiani. Ed anche adesso.

Dopo ciò, la parola al Parlamento. Essa non può essere dubbia.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Le demolizioni nel centro di Roma – « Dans la Bataille » – Balzac e Napoleone - Bismarck nel Pantheon tedesco - Un nuovo Czar - Il ritmo nell'uomo - Per l' Esposizione di Venezia - Una leggenda bulgara - Il romanzo al Giappone.

Per le minacciate demolizioni nel centro di Roma.

Da un gruppo di artisti e di studiosi si è in questi giorni levata una voce d'allarme per le demolizioni, prossime o remote, proposte nel nuovo piano regolatore di Roma che sta ora dinnanzi al Consiglio comunale, le quali verrebbero a distruggere o ad alterare molti punti importanti della zona centrale della città che ancora conserva in gran parte il suo tipo tradizionale; e la voce avrà certo una grande eco in quanti amano Roma e la sanno comprendere e ne hanno a cuore i ricordi dell'arte e della storia.

Il nuovo piano regolatore si sostituisce a quello, ormai decrepito, del 1883 e rappresenta invero un indispensabile moderno studio concreto nella guida dello sviluppo edilizio; in mezzo tra i due è passato come una meteora l'accademico piano proposto dal Benucci, simpatica girandola di vie e di giardini. E che questa previsione definitiva nell'ampliamento della città fosse necessaria e che anche l'apertura di qualche arteria nuova attraverso il vecchio abitato si rendessero inevitabili non v'è chi possa mettere in dubbio.

L'integrità di Roma nel carattere che le vicende di tanti secoli le avevano impresso fu condannata il giorno in cui non si seppe seguire il consiglio di Quintino Sella, ed in luogo di costruire il nuovo centro tutto da un lato dell'antico (come ad es. si è fatto a Berlino) o di creare un amplissimo viale di circolazione intorno al nucleo (come a Vienna), si lasciarono sorgere da ogni parte le nuove costruzioni a stringere e soffocare le antiche, come germogli giovani che fanno intristire i rami più bassi d'un vecchio tronco. Nuovi sacrifici allo sviluppo della vita moderna si richiederanno dunque dai monumenti, fastosi od umili, dell'arte del passato, e dolorosamente occorrerà consentirvi; ma non prima che siasi con cura assidua e con amore profondo studiato, come tali danni irreparabili possano riuscire i meno gravi possibili.

*
* *

Hanno codesta cura e codesto amore presieduto al nuovo studio della sistemazione interna di Roma?

Occorre anzitutto riconoscere come questo rappresenti, di fronte al precedente piano, un vero e notevole miglioramento. Il piano regolatore del 1883 che minacciava, come spada di Damocle, tutta la città, apparteneva a quel triste periodo di semi incoscienza a cui dobbiamo la scomparsa di tante opere d'arte e di tanti edifici monumentali, che, come diceva recentemente il Gnoli, sarebbero da soli stati sufficienti a comporre una città magnifica. Ora si comincia invece, non più da pochi ma da moltissimi, a comprendere quale valore, ideale insieme e positivo, abbiano non

solo le vestigia archeologiche ma anche le memorie e l'ambiente del passato; e per molte parti il nuovo piano regolatore a questo concetto risponde. Ma in altri punti invece esso comprende vere devastazioni o non necessarie ovvero anche sostituibili con altre soluzioni, in cui meglio si accordino le esigenze del presente con quelle del passato.

Di tali deficienze di studio non può invero farsi interamente addebito all'egregio uomo che ha portato ora a termine il ponderoso lavoro, il Sanjust di Teulada. Le sistemazioni dei piani d'ampliamento dei quartieri esterni, la geniale adozione di alcune nuove grandi vie, quale il prolungamenlo di Via Milano fino a San Giovanni (seguendo da presso il piano di Sisto V) sono prove della sua coltura e del suo ingegno; ma chiunque forse sarebbe stato impari al problema di studiare in brevissimo tempo la trasformazione interna di Roma. Ciò che è stato messo insieme in molti secoli non può essere mutato in pochi giorni.

Così dunque può dirsi che anche oggi si ripeta lo stesso errore di massima già commesso per ciò che riguarda la fabbricazione esterna. I nuovi quartieri si estendono da tutti i lati, fuori di tutte le porte; dal Gianicolo, da piazza d'Armi, dalla Via Flaminia e dalla Nomentana, dai Parioli, dal Laterano, la città allunga le sue braccia; ma nemmeno ora si provvede mediante, ad es., un grande viale periferico, a far comunicare esternamente questi vari quartieri, a separare il tràffico di passaggio da quello interno, a salvare cioè dal nuovo movimento che vi si verrà ad affollare il centro della città, che per mane ancora l'antico.

Ed in questo antico centro quanti colpi di bisturi al cuore dell'Urbe!

Dei nuovi tagli che si propongono taluni sembrano invero o inevitabili o non gravi: così la via parallela al Corso tra piazza Ss. Apostoli e S. Silvestro, l'allargamento di Via della Croce, quello delle Botteghe Oscure, quello del Tritone, il passaggio mediante un portico sotto il palazzo Altieri e così via. Tre ve ne sono invece che presentano, così come son proposti, ostacoli insormontabili.

Di Via Due Macelli si propone l'allargamento nel lato Ovest e da esso risulterebbe tagliato il palazzo di Propaganda Fide, la bizzarra costruzione del Borromini, il cui prospetto sulla Piazza di Spagna risulterebbe mostruosamente monco Perchè non spostare invece al lato Est la via, tagliando fabbriche forse un poco più costose ma moderne? Forse anche ne risulterebbe migliore il tracciato della linea tramviaria obbligata a deviare dalla colonna della Concezione; ma in ogni modo verrebbe salvato un edificio importante e grandioso.

***

La grande arteria che dal Tritone nuovo dovrebbe raggiungere Piazza di Pietra avrebbe per vittime, oltre a molte minori opere architettoniche in Via di Pietra ed in Via delle Muratte, il bellissimo Palazzo Cini, ad un estremo, e, nel mezzo, la fontana di Trevi. La maravigliosa fontana di Nicolò Salvi non più canterebbe tra le piccole case raccolte che si affacciano quasi sul suo specchio d'acqua, ma verrebbe a trovarsi su di un ampia via di passaggio (poichè è certo un *lapsus-calami* l'aver nella pianta pubblicata lasciato intatto l'edificio che la fronteggia), in mezzo a grandi ed altissime case moderne, tra i tramways elettrici circolanti da ogni parte. Travisare l'ambiente vuol spesso dire uccidere un'opera d'arte, ed il duomo di Milano nella sua grande piazza sta lì a provarlo; e con la fontana di Trevi verrebbe ad essere rovinata la più grandiosa manifestazione di un'arte, che sapeva riunire la viva originalità con l'armonia al carattere dei monumenti antichi. E tutto questo sacrificio perchè? Se è soltanto per diminuire il movimento per la Via del Tritone e deviarlo dalla piazza Colonna, che certo nulla ha più conservato del tipo di un'antica piazza raccolta e tranquilla, sembra invero causa inadeguata ad un danno così grave e ad una spesa così ingente.

Resta infine la lunga ed importante via tra piazza Colonna ed il ponte Vittorio Emanuele, che segue per strana coincidenza il tracciato della *Via recta* dell'antica Roma, e nel suo primo tronco ingrandisce Via della

Colonna, in uno intermedio Via delle Coppelle, nell'ultimo Via dei Coronari. Per dare un' idea del pregio e del numero delle costruzioni che ne verrebbero demolite basti un semplice elenco: palazzo Ferraioli (già Niccolini), palazzo De Cinque Albertoni, interno del collegio Capranica, varie case del Rinascimento in Via Coppelle, palazzo ed arco di S. Agostino, palazzetto forse architettato dal Peruzzi all'angolo di Via delle Cinque Lune, la casa quattrocentesca del Monte di Pietra tra i Coronari e Via Montevecchio, il palazzo Del Drago, l'edicola del Serra di Monferrato, la casa di Raffaello Sanzio, il palazzo Cicciaporci (Alberini), il Banco dei Chigi; ovvero, se venisse adottata la variante proposta nella relazione al progetto, che sostituisce all'andamento rettilineo un andamento serpeggiante, a partire dalle Coppelle, il palazzo Palma di Antonio da Sangallo, l'arco di S. Agostino, il palazzo del Drago, il palazzo Vecchiarelli, e tutta una serie di piccole costruzioni del Quattrocento nel lato destro dei Coronari, che ancora stanno a rappresentare la strada di Sisto IV. E ciò che in ogni caso verrebbe ad esser tolto irreparabilmente sarebbe il carattere dell'ambiente, il tipo della piccola via tranquilla tra case che quasi tutte serbano qualcosa di artistico. La nuova via le porrebbe di fronte a nuove moderne grandi costruzioni, in mezzo a cui sarebbero completamente fuori posto; poi pian piano la speculazione compierebbe l'opera devastatrice e distruggerebbe quel po' che resta nella via e nei quartieri all' intorno.

Non ci si illuda dunque con transazioni che sembrano salvare qualcosa e finiscono col rovinare tutto; e si sappia bene che la bellezza della parte di vecchia città che ancora conserva l'aspetto ed il carattere passato può rimanere intera soltanto se le grandi linee del movimento stradale si porteranno al difuori di essa, non nel mezzo, lasciando le non larghe vie per il traffico locale, direi quasi per l'interno bacino. E questa sostituzione con altri tracciati è per la proposta nuova *Via Recta* non solo facile ma eccezionalmente pratica ed agevole.

Potrebbe questa via succursale, destinata a congiungere il centro di Roma con i ponti che conducono in Borgo e nei Prati di Castello, seguire il tracciato, genialmente proposto or son tre anni dall'ing. Botto, che unisce la nuova piazza posteriore di Montecitorio col ponte Umberto, tagliando all' incirca per la Via dei Prefetti e Piazza di Firenze. Non edificî monumentali, non costruzioni caratteristiche verrebbero a trovarsi su questa linea, che per una fortunata combinazione ha nel prolungamento del suo asse la cupola di S. Pietro, la quale così potrebbe vedersi sin dal Corso. E la via, brevissima e di facile ed economica attuazione, (laddove la *Via Recta* richiederebbe molte diecine d'anni e molti milioni), potrebbe rappresentare, insieme con il Lungotevere, appunto la grande linea esterna ai Coronari, che può ottimamente e con enorme vantaggio della moderna vita cittadina esservi sostituita.

Così la devastazione potrebbe essere evitata. E se ragioni d' igiene consigliassero intanto di portare aria e luce in alcuni punti troppo ristretti delle vecchie strade, ben si potrebbe qua e là *diradare* le case, togliendo alcune fabbriche od alcuni isolati senza importanza e ponendo al loro posto piccole piazze o piccoli giardini; aprire in alcuni punti, senza lasciarsi sedurre dalla regolarità geometrica di una larga via, senza mutare con nuove costruzioni l'ambiente. Nè si dica che questo ambiente è lurido; se è lurido in alcuni luoghi, non lo è *perchè* antico, e può risanarsi senza bisogno dell'estrema medicina del piccone.

*
* *

Se si vuole dunque, ancora si potranno conciliare le esigenze presenti col doveroso rispetto al passato, e risparmiare vandalismi inutili. In una seduta del Consiglio comunale romano, nientemeno del 1547, diceva il Capizucchi tra le approvazioni dei consiglieri: « L'offitio nostro si è havere a core le memorie delli antiqui edifitii della nostra republica a gloria delli antiqui nostri maggiori... ». Noi ci auguriamo che il Consiglio comunale di Roma nel 1908 non abbia ad apparire meno civile di quello del 1547.

« Dans la Bataille ».

É utile consuetudine degli uomini politici francesi di raccogliere in volume i proprii scritti e discorsi, dispersi in giornali, riviste e negli atti parlamentari. Così la storia del loro pensiero si presenta d'un tratto al mondo degli studiosi e più che tutto al grande pubblico, che difficilmente potrebbe seguire, giorno per giorno, l'opera letteraria, scientifica e politica dei suoi uomini di governo.

Si è appunto a questa lodevole consuetudine che dobbiamo il nuovo volume *Dans la Bataille* (Paris, Méricant, 3 fr. 50) in cui Stéphen Pichon, attuale ministro degli affari esteri in Francia, ha consentito fossero raccolti gli scritti ed i discorsi suoi più notevoli.

M. Pichon appartiene a quella mirabile fioritura di uomini d'ingegno, giovani, forti e valorosi, che la Repubblica francese ha in breve tempo chiamati ai più alti onori della vita pubblica. La sua nomina a ministro degli esteri nel Gabinetto Clémenceau, nel 1906, riuscì piuttosto inattesa: ma ben tosto M. Pichon dimostrò quanto quella scelta fosse opportuna. I recenti ed innegabili successi diplomatici ch'egli ha conseguiti, assegnano a M. Pichon uno dei posti più elevati nella politica internazionale e fanno sperare che l'Europa possegga in lui una di quelle menti equilibrate, calme e forti, di

S. Pichon

Ministro degli Esteri in Francia.

(*Da un ritratto del pittore J. F. Raffaelli*).

cui tanto essa ha bisogno nei presenti momenti di nervosismo e di inquietudine.

La carriera di M. Pichon – quale ci è narrata nella interessante nota del compilatore M. Georges Normandy – è stata breve e brillante ad un tempo. Nato il 10 agosto 1857 nella cittadina di Arnay–Le–Duc, nel dipartimento della Côte-d'Or, il piccolo Stefano, figlio del ricevitore locale delle imposte, ebbe nel paese natìo la consueta educazione dei giovani borghesi di ristretta fortuna, che attraverso al ginnasio ed al liceo si preparano – o meglio si avviano – alla battaglia della vita. Quali difficoltà e quali lotte in questi delicati fiori della provincia che in ogni Stato affluiscono alla capitale, dove spesso vedono cadere ad una ad una le speranze e le illusioni della giovinezza! Solo i forti sopravvivono, e M. Pichon era uno di costoro.

I primi passi di M. Pichon, come avviene per lo più di questi predestinati al governo dei popoli, furono per il giornalismo. Nel 1879, a 22 anni, M. Pichon era redattore della *Révolution Française* diretta da Sigismond Lacroix: un anno dopo, M. Clémenceau, a cui si attribuisce la grande dote di conoscere gli uomini, lo chiamò alla redazione della *Justice*, con Pelletan, Millot, Millerand, ecc. Consigliere municipale di Parigi nel 1883, M. Pichon fu nel 1885 eletto deputato della Senna e rimase alla Camera fino al 1892.

Nel 1894, il giovane uomo politico entrò nella carriera diplomatica, colla nomina di ministro di 2ª classe a Port-au-Prince, in Haiti. Promosso nel 1895 a ministro plenipotenziario a Rio Janeiro, fu trasferito nel 1897 a Pechino, dove si trovò ministro di Francia nel 1900, all'epoca del terribile assedio dei Boxers. Nel 1901, M. Pichon, già ministro di 1ª classe, fu nominato residente generale della Francia a Tunisi ed a tale posto egli rimase fino al 25 ottobre 1906, dal qual tempo data la sua nomina a ministro degli esteri. E da quell'epoca egli siede pure in Senato, quale rappresentante del dipartimento del Jura.

Gli scritti di M. Pichon, raccolti in questo volume, abbracciano un lungo periodo di circa vent'anni e spesso riguardano semplici questioni del momento in cui apparvero, quali: la soppressione del bilancio dei culti; la diplomazia della Chiesa sotto la terza Repubblica; la questione di Alsazia-Lorena, ecc. Due lavori hanno un particolare interesse per noi: l'uno è il Diario di M. Pichon durante l'assedio di Pechino; l'altro è un articolo da lui pubblicato il 15 maggio 1893 nella *Nouvelle Revue*, sotto il titolo *Comment l'Italie s'est faite*, a proposito del libro di Giacometti: *La question italienne, période de 1814 à 1860*. Questo studio, in fondo, altro non è che una dimostrazione che la spedizione di Napoleone del 1859 fu « profondamente giusta nella sua ispirazione e politica nel suo principio » per quanto sia stato più tardi un errore della Francia di ostacolare la annessione di Roma all'Italia. Dato quindi, secondo M. Pichon, che l'Italia deve esclusivamente all'aiuto francese la liberazione del suo territorio, è un errore per noi l'alleanza colla Germania e coll'Austria, di cui M. Pichon dipinge a foschi colori la dominazione nel Lombardo-Veneto. Certo egli allora non pensava che un giorno, ministro degli esteri, avrebbe preso un'attitudine così conciliante verso l'Austria nella questione della Bosnia-Erzegovina. Così pure M. Pichon, in queste pagine inspirate ad affetto indiscutibile verso il nostro paese, ci dà un Cavour più sopraffino di quello che la tradizione ci abbia trasmesso.

Le pagine del diario dell'assedio delle legazioni di Pechino ridondano di incidenti drammatici, in alcuni dei quali si fa cenno anche di cose nostre. Così alla data del 12 luglio M. Pichon narra: « Un marin italien est tué. Le secrétaire de la legation d'Italie, fils du duca de Sermoneta, qui remplace M. Paolini, blessé, est renversé et couvert de poussière par un eclat d'obus tombé pres de lui. Heureusement, il n'est pas atteint».

Così pure alla data del 5 agosto, mentre i boxers, colla complicità del Governo cinese – in seguito così insufficientemente punito dall'Europa! – stringono sempre più di assedio le legazioni, il principe King del Ministero degli esteri di China, invia agli

assediati diverse comunicazioni: «une pour informer le ministre d'Italie que le roi Humbert est mort et faire part des condoléance de la Chine qui sera représentée aux obsèques ».

Segnaliamo ancora la squisita delicatezza di M. Delcassé, allora ministro degli esteri in Francia, che telegrafando a M. Pichon, di cui ignorava la sorte, mentre gli partecipa la nomina a commendatore della Legione d'onore e gli annuncia che la Camera unanime si è associata all'omaggio che gli ha reso alla tribuna, gli dà notizie di sua madre che è « en bonne santé », il che, aggiunge M. Pichon, « me touche plus que le reste ».

***

Il libro è ornato da una serie di ritratti che cominciano da Pichon ragazzino di scuola e vanno sino al recente studio del pittore Raffaelli, di cui diamo una riproduzione. Con delicato pensiero, vi è aggiunta la fotografia della modesta fattoria in cui M. Pichon nacque ed una pittoresca veduta generale di Arnay-le-Duc, la piccola cittadina, che ora sente tutto l'orgoglio del suo illustre figlio.

Per dare ancora una idea dello stile di M. Pichon, riproduciamo dal volume la bella pagina che chiude il suo studio sopra M. Charles Fauvety, riformatore sociale. Ecco come M. Pichon parla della generazione a cui il Fauvety indirizzò i suoi scritti, pieni di fede e di idealità:

« J'aime cette génération de 1830 à laquelle il avait l'orgueil d'appartenir. Elle fut laborieuse, instruite, enthousiaste, désintéressée. S'il lui arriva de manquer de sens pratique, de commettre des fautes, de se lancer dans un dédale de systèmes abstraits et de conceptions hasardées, elle fut noblement éprise de vérité, de beauté, de fraternité, de solidarité. Elle fut patriote sans avoir l'étroitesse du patriotisme, croyante sans avoir l'intolérance de la foi. Elle eut ses romantiques, ses paladins et ses aristocrates à côté de ses outranciers du paradoxe communiste et démagogique. Elle fut fertile en sectes politiques, philosophiques, socialistes et religieuses; mais combien cette fécondité est préférable à l'éclosion de scepticisme, de pessimisme et d'incrédulité qu'enfantèrent le dévergondage du Second Empire et les défaillances de la Troisième République! Elle crut, et ce ne fut pas sa moindre erreur, à la maturité du peuple pour l'exercice souverain des droits dont il n'avait pas conscience et à la sincérité des protestations d'amour que lui prodiguèrent les ennemis du mouvement d'émancipation dont elle était l'initiatrice. Elle se trompa, mais elle conserva, dans les pires épreuves, le culte de l'idéal et des aspirations qui agrandissent l'être. Elle ne fut jamais apathique, résignée, ni indifférente ; elle combattit sans désespérer et sans fléchir pour ce qu'elle considérait comme le droit.

« Quelles sont les idées qu'elle n'a pas remuées, les espérances qu'elle n'a pas entretenues, les progrès qu'elle n'a pas rêvés? Elle brilla, dans tous les genres, d'un incomparable éclat; elle nous a légué un patrimoine artistique, littéraire, scientifique, politique, économique, sans pareil. Elle est en ce moment ignorée ou méconnue, parce que des déceptions cruelles ont engendré un état d'âme, qui ne permet pas de la comprendre, de l'étudier ou de l'apprécier sainement. Son jour viendra. Une nation ne végète pas longtemps, courbée sous l'orage, sans relever la tête et sans réagir contre la rafale qui l'abat. Nous ne serons pas éternellement la proie de l'ennui, du découragement et de l'ironie. Il y aura une heure où nous nous redresserons, où, dégoûtés d'un dilettantisme qui nous énerve et nous débilite, nous reprendrons nos traditions et notre rôle, et redirons à l'Europe le chant d'humanité que nous lui avons fait entendre tant de fois. Alors nous nous souviendrons des précurseurs dont la voix sonore a bercé nos jeunes années. En attendant cet acte de justice, élevons-leur dans nos âmes le monument de piété filiale qui leur est dû ».

Splendide parole che in M. Pichon legano insieme la devozione verso il passato e la fede nell'avvenire della sua grande patria.

Balzac e Napoleone.

Balzac è stato il Napoleone della letteratura francese; affascinato fin dall'infanzia dalla gloria e dal genio dell'imperatore, egli se ne è fatto in qualche modo il discepolo e l'emulo, come egli stesso ebbe a dire. Dotato di un temperamento che sotto alcuni riguardi somiglia al temperamento napoleonico, la sua opera presenta veramente qualche analogia coll'opera politica e militare di Napoleone – secondo, almeno, vuol dimostrare Stefan Zweig in un bell'articolo sulla *Zukunft* di Berlino.

Honoré de Balzac nacque nel 1799, l'anno stesso in cui Bonaparte, reduce dall'Egitto, rovesciava il Direttorio e diveniva arbitro della Francia. Forse, fanciullo, egli apprese a leggere su quei bollettini che narravano le vittorie lontane in uno stile altero, che talora assumeva una dignità quasi romana. I sedici primi anni della sua vita – scrive Stefan Zweig – hanno coinciso dunque « con l'epoca più fantastica forse della storia del mondo ». Si capisce dunque che una profonda impronta dovessero lasciare sul cervello di questo bambino i fatti d'una storia favolosa e inverosimile, che dinanzi alla Francia assunsero per molti anni forma di realtà. Questo fanciullo di genio, che sapeva riflettere e giudicare, aveva veduto un povero ed oscuro ufficiale còrso divenire imperatore dei francesi e padrone di Europa; aveva veduto, sotto l'egida imperiale, tanti altri giovani di famiglie povere ed ignorate, un Murat, un Bernadotte, un Berthier, e tre fratelli di Napoleone, divenire re o principi sovrani.

E dopo i prodigiosi trionfi, egli aveva veduto le sconfitte e le catastrofi della fine, la *Grande Armée* annientata, gli alleati a Parigi, l'Imperatore decaduto e fuggitivo. D'altra parte, erano ancora vivi nel ricordo dei parenti, degli amici, del pubblico tutto, gli orrori e gli sconvolgimenti della Rivoluzione: egli aveva tenuto fra le sue mani degli assegnati della Repubblica, biglietti da cento e da mille franchi che in sì poco tempo avevan perduto ogni valore; e, insieme, degli scudi d'oro con l'effige del re giustiziato, e altri recanti il sigillo repubblicano, e altri ancora che portavano impresso il profilo di un nuovo re. In mezzo a queste convulsioni che avevano sconvolto la morale, le leggi, lo stato sociale, le fortune, le frontiere, tutto ciò che per dei secoli era stato ritenuto durevole e fisso, come non avrebbe Balzac acquistato prematuramente il senso della relatività, della perpetua *trasmutazione dei valori* nella vita, secondo l'espressione felice di Nietzsche?

Come non avrebbe egli compreso, egli adoratore delle volontà forti e conquistatrici, che, oramai, tutto era possibile, che le più sfrenate ambizioni avevano delle probabilità di essere appagate, che ciascuno poteva aspirare a tutto, e che, essendo infrante le antiche tavole, il mondo apparteneva agli avventurieri che avessero saputo conquistarlo? – « L'esempio di Napoleone – scrive Stefan Zweig – ha scatenato nella nazione francese tutte quelle ambizioni, tutte quelle cupidigie febbrili lanciate alla conquista del potere e della ricchezza, che dovevano essere, per tanto tempo, i flagelli della Francia ». Quanti personaggi di Balzac sono invasi – come il Julien Sorel di Stendhal – dall'ambizione più frenetica, dai più smodati appetiti!

***

Ed anche Balzac fu uno di quegli immensi ambiziosi, affascinati dall'esempio napoleonico e dei suoi luogotenenti. Nato qualche anno prima, egli avrebbe forse cercato sui campi di battaglia la potenza e la gloria; giunto all'età adulta sotto il regno relativamente pacifico e borghese di Luigi XVIII, egli volle conquistare con la penna il suo mondo.

Nella sua avidità gigantesca, egli disprezzò le apparenze della vita, i fenomeni particolari, quelle sfumature dell'anima individuale che ora dominano, da più decennii, il romanzo moderno, e si applicò a rendere la parte essenziale, il lato permanente della vita, tutto il misterioso congegno degli istinti fondamentali dell'anima umana. Dall'infinita varietà degli avvenimenti e degli individui,

egli non volle estrarre che gli elementi essenziali e primordiali. « Egli volle fare entrare il mondo intero nel suo lambicco – dice il critico tedesco – per ricomporlo, ricrearlo in iscorcio, e animarlo col proprio soffio vivificatore ».

***

Per realizzare un così smisurato disegno, bisognava che egli comprimesse le realtà umane per costringerle nella sua opera, togliesse loro ogni eccessiva complessità, le riducesse agli elementi del loro essere, in una parola, secondo l'espressione dello Zweig, che *semplificasse e sistematizzasse il mondo.*

Perciò tutti i suoi personaggi sono dei *tipi;* ciascuno di essi riassume, in alcuni tratti fortemente caratteristici, un numeroso gruppo d'individui. Le passioni essenziali sono le molle profonde della *Comédie humaine;* i tipi puri ne sono i personaggi, ed il mondo semplificato ne forma lo scenario e le quinte. *Balzac applica alla letteratura il sistema di accentramento governativo che Napoleone aveva creato.* Come l'imperatore, egli fa entrare tutta l'Europa nei limiti della Francia, e le dà Parigi per centro. Egli aggruppa l'umanità in un certo numero di mestieri, di professioni, di condizioni sociali, e riassume ciascuna di queste categorie in alcuni tipi molto caratterizzati, come il banchiere Nucingen, l'usuraio Gobseck, il medico Blanchon, la principessa di Cadignan, e tanti altri. Egli non vuol conoscere tipi intermediarî; il suo mondo è più povero del mondo reale, ma esso guadagna in intensità ciò che perde in ricchezza.

È perciò che, pur ammirando l'opera titanica di lui, noi sentiamo talora un artificio nell'arte sua, le cui creazioni non ci commuovono, per esempio, come quelle di Flaubert o di Maupassant. Questi scrittori, direi, prendono un uomo singolo, con tutte le sue contradizioni, le sue particolarità, spesso disarmoniche fra loro, e cercano di ritrarlo così; Balzac invece plasma quest'uomo secondo una classe di uomini, secondo un tipo convenzionale. « Si potrebbe dire, mi sembra, che il tipo di Balzac, per usare il linguaggio della logica, è più vicino alla categoria che al concetto, e perde troppo di « comprensione », per quel che guadagna in « estensione ». Infine, è un po' troppo astratto per commuoverci ».

Come Napoleone, Balzac conquista dapprima Parigi, poi stende la dominazione su tutte le provincie francesi (che son tutte rappresentate nella sua opera); quindi spinge gli eserciti vittoriosi attraverso l'Europa, dalla Spagna « (El Verdugo) » alla Norvegia « (Séraphitus) ».

Per intermezzo, come Napoleone, fra due campagne, creava il « Codice civile » o firmava il decreto di Mosca, Balzac ci dava il codice morale dell'amore e del matrimonio, e ci divertiva coi bellissimi « Contes drôlatiques ».

Egli percorre il mondo, penetra ovunque, nella capanna e nella reggia, sui campi di battaglia e nelle Borse, e non v'è angolo della società del suo tempo che non sia stato rischiarato dalla torcia fiammeggiante dell'arte sua.

« Questa conquista del mondo realizzata nella « Comédie humaine », è un fatto - scrive lo Zweig - tanto « comico » nella letteratura moderna, quanto fu comica nella storia moderna l'epopea napoleonica. Balzac fanciullo aveva sognato di conquistare il mondo: il suo sogno divenne trionfante realtà. Egli aveva avuto ragione di scrivere sotto un ritratto di Napoleone: « Ce qu'il n'a pu achever par l'épée, je l'accomplirai par la plume ».

Bismarck nel Pantheon tedesco.

Fra lo squillar delle fanfare ed il rullo dei tamburi, è stato inaugurato il 18 ottobre u. s. nel Walhall, nel famedio degli illustri figli della Germania, il busto del principe Ottone von Bismarck, il primo fattore del nuovo Impero germanico.

Questo poco noto Pantheon tedesco sorge nei pressi di Ratisbona, sulla sponda sinistra del Danubio, in cima ad una collina coperta da annose querce, al conspetto delle cupe foreste bavaresi e delle gigantesche alpi che si profilano lontane ed azzurre. Esso sorse per volere di un principe

artista, e si chiamò come il palazzo di Odino, ove le vergini valchirie ricoveravan gli eroi caduti in guerra.

Sembra che l'idea di questo famedio venisse a Ludovico I, il protettore di Wagner, già nell'anno 1807, quand'egli, ancora principe ed appena ventenne, vide la Germania prostrata dalla forza napoleonica. Ne parlò ai suoi maestri e consiglieri. Cercò a lungo il punto che meglio corrispondesse al suo ideale. Col celebre storico Johannes von Müller andava intanto cercando quali eroi dovessero venire accolti in quel Pantheon. Con architetti e scultori ne andava discutendo il possibile stile. E dopo molti anni di preparativi e di studi, ne affidò finalmente l'esecuzione all'architetto Kleuze. L'ideale classico aveva avuto il sopravvento su quello romantico, il nuovo tempio doveva avere per modello il Partenone.

Per 358 gradini di marmo si sale al magnifico famedio che posa su ciclopiche mura, ad una altezza di 96 metri. Il tetto di bronzo è sorretto da 52 colonne doriche. Nel mezzo del pronao una gran porta di bronzo conduce dentro al tempio; e se l'esterno del monumento già conquide per la pura classicità delle linee, l'interno è d'un effetto veramente maestoso. Una fioca luce piove dall'alto illuminando le più note figure dell'antica mitologia nordica. Intorno a valchirie, geni della gloria, stanno raggruppati i busti dei più celebri teutoni, da' tempi remoti fino a Guglielmo I. Magnifici rilievi in marmo di Carrara rappresentano, in 333 figure, tutta la storia delle genti germaniche. Sessantaquattro tavole di marmo, sorrette da cariatidi, hanno incisi i nomi di illustri tedeschi, di cui non si possiede alcun ritratto.

Al 18 ottobre 1830 erano state gettate le fondamenta del magnifico famedio; al 18 ottobre 1842 esso veniva solennemente inaugurato con largo intervento di principi germanici: ed il 18 ottobre fu poi sempre il giorno sacro al Walhalla. Era quella già una data importante nella storia tedesca. Il 18 ottobre 1813 era stato scosso a Lipsia il giogo napoleonico, la Germania era stata liberata fino al Reno. Anche la data, come il tempio stesso, doveva quindi simboleggiare l'ideale di Ludovico di Baviera. doveva ripetere, in certo qual modo, ai posteri, le parole con cui egli inaugurava quel tempio: « Possano i tedeschi stare uniti come le pietre di questo edificio ». Fu perciò un 18 ottobre che, dieci anni fa, venne accolta nel nuovo Pantheon germanico l'immagine di Guglielmo I; e nel giorno sacro al Walhalla avverrà anche l'apoteosi del principe di Bismarck, se così può chiamarsi un atto intorno a cui tanto si discusse, che tanto si fece aspettare e che a molti tedeschi certo cagiona tanta amarezza.

Ahimè! l'intolleranza sta, con una spada inflessibile, a guardia del Pantheon che domina la triste e aristocratica Ratisbona, e non si è sempre d'accordo sul nome dei grandi che debbono esservi introdotti, nè sempre si seguono scrupolosamente i criterii che guidarono il povero e geniale re di Baviera nella sua erezione.

Wagner e Heine aspetteranno, per esempio, invano la consacrazione della loro gloria nel sontuoso edificio!

Un nuovo Czar.

Già dieci anni fa una persona molto intîma alla corte bulgara, affermava che nessun sovrano europeo si è mai fatto scortare da un « treno » così numeroso, e lussuoso, come soleva il principe Ferdinando di Coburgo nelle sue quotidiane passeggiate.

« Cavalca in prima linea – riferisce il « Türmer » di Stuttgart – uno sciame di gendarmi, seguito da un drappello della Guardia del corpo; poi gli equipaggi principeschi, e infine altri gendarmi e guardie del corpo in ordine sparso. Da lontano si ode il furioso scalpitar dei cavalli, e gua i a colui che non si mette in posizione di riverenza a cinquanta passi di distanza, perchè il principe ha una vista accutissima. Anche il principe ereditario, che del resto fu decorato della medaglia al valore fin dalla nascita, godè, fin da quando era al seno della balia, l'onore di una scorta brillante. Il principe non ha ordinato meno di sette feste dinastiche durante l'anno: il 5 gennaio, giorno natalizio della defunta principessa; il 18 gennaio, giorno natalizio del principe ereditario; il 14 febbraio,

natalizio del principe Ferdinando; il 2 maggio, onomastico del principe ereditario; il 2 agosto, anniversario della ascensione al trono... A queste si aggiunse poi il genetliaco del secondo nato, principe Cirillo.

« La casa principesca non è stata, sinora, molto numerosa; il principe infatti è un po' parsimonioso; e, sebbene egli sia un buon cavaliere, le sue scuderie non sono molto fornite. Da scapolo, il principe dava spesso grandi « soirées », ma, dopo il matrimonio, secondando i desiderî della principessa, fece una vita assai ritirata, che prestò non poca materia alla maldicenza provinciale della piccola capitale Sofia.

« Della sua lista civile che ammonta a 1,300,000 franchi, 50,000 franchi sono spesi annualmente per la beneficenza... »

La Rivista tedesca entra in qualche altro dettaglio intorno all'amministrazione particolare della casa principesca, e termina:

« Una virtù che è stata sempre propria dei re, non ha Ferdinando portato seco entrando nella famiglia regale europea: la puntualità. Nel suo paese si son già abituati si sa che quando egli accorda un' udienza, si debbon prendere tutte le precauzion intese a render tollerabile una lunga attesa ».

Del resto il principe è uomo pieno di gentilezza intima, di buona volontà e di zelo per il bene dei suoi sudditi.

Il ritmo nell'uomo.

Il ritmo è ovunque nella natura. Nei cieli, vi sono i grandi ritmi astronomici, l'alternazione della notte e del giorno, il ritmo delle stagioni, quello dei mesi, degli anni, ed altri certamente che ancora ci sono ignoti. I giorni si succedono, differenti fra loro come le ore che li compongono, presentando delle condizioni astronomiche sempre varie. Nel corso del giorno, quante pulsazioni ritmiche! Variazioni regolari di pressione, di temperatura, di magnetismo, ecc., cui si aggiungono variazioni accidentali, e cioè a dire, variazioni dovute a cause che ci sfuggono, a ritmi che si sottraggono alla nostra investigazione. Senza alcun dubbio, esistono dei ritmi che noi non arriviamo a discernere, dei ritmi meteorologici che si cominciano a intravedere, che sono ritmi astronomici certamente nelle loro cause, che esigono degli anni, forse dei secoli, per manifestarsi.

Per il mondo animato il ritmo non è meno evidente. Quante funzioni vegetali non si compiono che in certe determinate condizioni di pressione, di luce, di temperatura, di umidità, ecc., le quali non si ripresentano nelle combinazioni richieste, che con un ritmo quotidiano, o di stagioni, o di anni! Lo stesso può dirsi per l'animale, e per l'uomo. La curva delle attività vitali, qualunque esse siano, è una serie di ondulazioni, di alti e bassi, di alternazioni di lavoro e di riposo, serie nella quale, se la si considera per un tempo sufficiente, si distinguono altre pulsazioni, più ampie, che si riconnettono ad un ritmo più esteso.

***

Consideriamo la più ritmica delle attività: quella del cuore. Ognuno sa che il ritmo ne varia secondo l'ora del giorno. È più rapido la mattina e va in seguito rallentando sino alla sera ed alla metà della notte, per alcuni; e vi sono inoltre delle perturbazioni secondarie dovute ai pasti e ad altre cause; per altri invece, e forse per i più, il polso sarebbe più debole la mattina, e viceversa.

V'è più uniformità nel ritmo della temperatura animale. La nostra temperatura è al suo minimo dalle 3 alle 9 del mattino, con un minimo assoluto verso le 7; essa risale durante il giorno fino a verso le 6 o le 7 di sera, ora che segna il suo massimo, per ridiscendere poi durante la notte.

Questo ritmo è certamente in rapporto diretto col ritmo generale dell'attività, che dipende a sua volta dall'alternarsi della luce e delle tenebre. Esso è anche in rapporto col ritmo circolatorio. Sembra provato che, in complesso, respirazione, circolazione del sangue e temperatura tocchino il minimo verso le 5 del mattino, e risalgano poi fin verso le 5 del pomeriggio, per riabbassarsi

dopo quest'ora. Ma bisogna osservare che nella donna il massimo è di solito, più alto e più precoce, e ancora più nel bambino.

***

Il ritmo non si trova soltanto in tutta la fisiologia, in tutta la vita; si è pensato di trovarne delle traccie sin nella morte. Vi sono dei periodi, nel corso della giornata, nei quali la morte si produce più frequentemente che in altri? La questione non è irragionevole. Se vi sono degli alti e bassi nella vitalità umana, la morte dovrebbe, sembra, sopraggiungere a preferenza durante i bassi.

La statistica, interrogata su questo, risponde tuttavia in modo assai equivoco. Essa ha fornito, ai differenti studiosi, risultati assai discordi.

È opinione diffusa fra la gente che la morte è più frequente durante la fine della notte, fra mezzanotte e le 6 o le 7 del mattino. Uno psicologo americano, Howard D. Marsh, in un recente studio, ha voluto verificare questa asserzione, notando l'ora di 36,000 decessi per malattia, a New York. Egli ha separato gli uomini dalle donne, e per ogni sesso ha distinto 5 gruppi secondo l'età: età da un anno a 5; da 6 a 25; da 26 a 45; da 46 a 65; da 66 a 95; e tre stagioni: da novembre a febbraio; da marzo a giugno; da luglio a ottobre.

L'esame delle curve del signor Marsh rivela anzitutto un fatto singolare: la rarità dei decessi a mezzanotte e a mezzogiorno. L'autore spiega questo fatto colla pigrizia dei medici che preferiscono scrivere sull'atto *11 a. m.* invece di *noon* (mezzogiorno) o *11 p. m.* invece che *midnight* (mezzanotte).

È possibile, ma non troppo convincente. Lasciando questo da parte, è evidente che il massimo della frequenza dei decessi nella statistica considerata non si presenta il mattino, ma dalle 2 alle 6 del pomeriggio. Il minimo, invece, cade subito dopo, dalle 7 a mezzanotte. Il sesso ha poca influenza; il massimo si presenta soltanto un po' più presto per le donne che per gli uomini. L'età è senza influenza apprezzabile, ed anche la stagione.

Che significano questi dati?

Il calore ha un'influenza, se il massimo di mortalità coincide col massimo di calore? Ma allora, si dovrebbe morire in estate più che in inverno, e ciò non è.

Il dott. Marsh crede piuttosto ad una questione alimentare e di riposo.

Il malato, nutrito al mattino, si riposa poi; nutrito a mezzogiorno, egli dorme e si riposa ancora. Ma il pomeriggio è più lungo del mattino; il malato ha inoltre in esso più agitazione per l'aumentata temperatura, e perciò più fatica. Questa spiegazione varrà quel che può valere; è certo tuttavia che, lungi dal presentarsi nel periodo di vitalità minima, il massimo di mortalità cade, al contrario, nel periodo di vitalità massima.

Ed anche questo sarebbe spiegabile ammettendo che nel pomeriggio l'eccitazione è al suo colmo, e richiede una fatica esagerata, alla quale il malato non può far fronte; donde la morte. Al mattino, se vi è poca vitalità, vi è anche poca eccitazione, e quindi poca fatica, e scarsa mortalità.

Tutte queste questioni, e quella ancora se vi siano, nel valore generale dell'organismo, dei periodi in cui questo è più vivo e *vivace*, e dei periodi in cui lo è meno, sono state studiate da Howard D. Marsh in uno studio intitolato: *The diurnal Course of Efficiency* (New York, *Science Press*).

Per l'Esposizione di Venezia.

Nell' Esposizione di Venezia del prossimo anno 1909 avremo, ci si annuncia, le mostre di Mario De Maria (Marius Pictor) per l'Emilia, di Cesare Tallone per la Lombardia, di Camillo Innocenti per il Lazio, di Telemaco Signorini e Giovanni Fattori per la Toscana, di Francesco Jerace per il Mezzogiorno, di Guglielmo Ciardi ed Ettore Tito per il Veneto. Non tutti questi artisti potranno disporre di una sala intera: ciò dipenderà anche dal numero delle opere che ciascun artista potrà avere disponibili per la mostra.

Per il Piemonte si avranno delle pitture di Vittorio Avondo, un fine paesista che non esponeva più da parecchi anni. Una sala poi sarà assegnata alla mostra delle opere del compianto pittore Pellizza da Volpedo.

Davide Calandra, del quale in sulle prime sembrava decisa la partecipazione con una mostra individuale, sarà rappresentato con i bozzetti ed i modelli di sculture monumentali, per quanto sarà possibile di raccolierle.

Circa le mostre individuali straniere, per ora son sicure quelle del danese Kroyer, dello svedese A. Zorn e del tedesco F. Stuck.

Non è ancora definitivamente stabilita la mostra di Paul Albert Besnard. Le mostre individuali estere sono di difficile organizzazione perchè il Comune deve rivolgersi a privati possessori ed a pubbliche gallerie, le quali per ragioni artistiche o commerciali non sono facili a prestare le opere. Il Comune in queste pratiche ha un potente aiuto nel Ministero degli esteri, il quale adopera i suoi agenti diplomatici per investigare, domandare, rimuovere ostacoli.

Gli Stati Uniti saranno rappresentati in modo da far conoscere al pubblico la loro produzione artistica sotto due aspetti: quello genuino e quello modificato da elementi europei. Quindi una sala allestita dal Dielman, presidente dell'Accademia di New York, conterrà le opere degli artisti americani, e un'altra le opere di quelli che dimorano a Parigi. I nomi non saranno nuovi, ma quest'ordinamento potrà forse giovare al confronto.

Il padiglione belga sarà parzialmente rinnovato; quello ungherese si sta ora costruendo. Il vecchio padiglione del Caffè della Montagnola è stato convertito in un gran salone, che accoglierà quadri di grandi dimensioni; quattro salette laterali serviranno per piccoli quadri, incisioni e disegni. Questo padiglione sarà destinato per l'Olanda.

Una leggenda bulgara.

In una vecchia leggenda bulgara intitolata « La parte di ciascuna nazione », noi vediamo Turchi, Bulgari, Ebrei, Francesi andare ciascuno a domandare a Dio qualche dono; e ciò che essi implorano tutti, senza eccezione, è sempre *il Potere*. La saggezza dei popoli ci dirà come il Signore sodisfece peruntempo a queste antiche pretensioni e regolòda allora la prima *Questione d' Oriente*.

La leggenda ci è riferita dalla *Revue Hebdomadaire*:

Quando Iddio distribuiva le sorti di ciascuna nazione, furono i Turchi che arrivarono i primi per domandargli un dono. Dio, di sua iniziativa, dette loro il Potere.

I Bulgari, venendo a sapere che il Signore dava regali ai popoli, accorsero anch' essi per accaparrarsi qualche cosa.

— Che cos'è che voi desiderate, voialtri Bulgari? - domandò loro Iddio.

— Noi abbiamo saputo, Signore, che tu distribuisci i doni alle nazioni, per ciò noi ti preghiamo di dar qualche cosa anche a noi.

— E che cosa volete voi Bulgari?

— Il Potere!

— Già l'ho dato ai Turchi... chiedetemi un'altra cosa.

— Che lavoro hai tu fatto Signore!

— È cosa fatta. Siate benedetti, Bulgari, ma io non ritiro la mia parola. Io vi farò un altro regalo: il Lavoro. Andate in pace.

Gli Ebrei sentirono la cosa e si avvicinarono.

Il Signore domandò loro:

— Perchè siete venuti, o'altri Ebrei?

— Noi siamo venuti per avere la nostra parte fra i tuoi doni.

— Quale regalo volete voi?

— Ebbene; noi vogliamo: il Potere!

— Il Potere? altri l'hanno preso.

— Ah, che cattivo calcolo, Signore! Perchè l'hai tu dato ad altri? Faceva proprio per noi!

— Che il Calcolo sia la vostra parte! — rispose il Signore.

Venne poi la volta dei Francesi, e il dialogo riprese:

— Perchè siete venuti? - disse il Signore.

— Per avere un dono.

— Quale?

— Eh! ma... il Potere!

— Peccato! Io l'ho dato ai Turchi.

— Curiosa invenzione!...

— Che le Invenzioni siano la vostra parte!

I Greci vennero per ultimi.

— Che cosa venite a cercare, Greci? – domandò loro Iddio.

— Noi siamo venuti, Signore, perchè tu ci faccia un dono più grande che a tutti gli altri.

— Che regalo volete voi?

— Noi vogliamo il Potere.

— Ah! Greci, voi venite tardi! Io ho distribuito tutti i doni, non ho più niente da dare a voi. Il Potere l'hanno preso i Turchi, i Bulgari il Lavoro, gli Ebrei il Calcolo, i Francesi le Invenzioni... Io non ho più niente per voialtri Greci.

— Noi siamo vittime di un intrigo!... – gridarono essi con rabbia.

— Andate, non v'inquietate, io ho ancora un modo per contentarvi, non vi lascerò certamente partire con le mani vuote. Che l'Intrigo sia per voi.

E nessuno se ne andò soddisfatto.

Per utilizzare la forza dei flutti.

È facile avere osservato, trovandosi in riva al mare, quale enorme quantità di energia vada perduta nei movimenti periodici che subiscono le onde del mare nelle maree. Due volte al giorno il mare si alza e si abbassa, nel flusso e nel riflusso, e sviluppa una forza considerevole in questo movimento, forza che diviene gigantesca sulle rive dell' Oceano Atlantico.

Non si può dunque in alcun modo utilizzare questo capitale sempre vergine e sempre nuovo di energie?

Lo si è tentato più volte, e si sta per fare adesso un tentativo più pratico. Una società è stata fondata recentemente in Germania, con sede ad Amburgo, la quale si propone di creare una stazione elettrica alla foce dell'Elba. È stata acquistata una vasta superficie di terreno sulla sponda dell'Oceano, e su di essa si applicheranno i processi immaginati da un ingegnere, il signor Pein, per trar partito del flusso e riflusso ed impiegarne l'energia per generare una corrente elettrica. Questa servirà per l'illuminazione, e per far funzionare un'intera linea ferroviaria. Sarà interessante di vedere i risultati di questo tentativo. Se esso riesce, si può esser sicuri che gli imitatori non faranno difetto. Il carbon fossile tende ad esaurirsi, e bisognerà un giorno procurarsi altrimenti l'energia necessaria a tutte le industrie.

Non è noto quale metodo terrà il signor Pein per utilizzare l'energia marina.

Del resto l'idea di trar partito dalla marea non è di ieri, e qualche tentativo fu già fatto.

Nel 1330, l'arcivescovo di Rouen possedeva a Dieppe, da tempo immemorabile, due mulini a marea che erano assai semplici. Si facevano girare lasciando agire su di essi, per delle porte praticate entro le chiuse, l'*eaue qui vient de la mer quand flo monte*, a marea discendente. L'alta marea riempiva i serbatoi; a bassa marea, si facevano vuotare i serbatoi, e i mulini giravano.

Nel 1207 questi mulini erano stati oggetto di un accordo fra l'abate della Trinité du Mont e l'arcivescovo.

Se ne trovavano anche altrove; uno ve n'era a Veules nel 1235, detto *molendinum maris*. Fino al 1619 ne esistettero parecchi presso Carcentan, e nel secolo XI ve n' era un altro all'entrata del porto di Douvres. Esso fu soppresso perchè ostacolava la navigazione. È stato detto a torto che i mulini a marea sono stati inventati nel XVIII secolo da un carpentiere di Dunkerque; essi son molto più antichi; hanno almeno sei secoli di esistenza.

Il nuovo romanzo al Giappone.

Un critico glapponese, M. Azakawa, rivela al pubblico d'una rivista, americana, l' « Atlantic Monthly», l'evoluzione attuale del romanzo giapponese. Tutti i romanzieri giapponesi sono d'accordo nel rappresentare la moderna società giapponese sotto i colori meno lusinghieri. E ben si può credere oro, giacchè il loro realismo di un'estrema durezza non è imbarazzato nè da considerazioni filosofiche, nè da amori falsi e teorici come nei nostri scrittori naturalisti.

Risulta da tutte le loro pitture che la società attuale, al Giappone, è incerta e caotica.

Le virtù della antica feudalità giapponese sono sparite; in compenso

tutti i vizî del passato sono rimasti e si fondono nell'atmosfera di egoismo e di scetticismo che pervade la società dal tempo della venuta degli occidentali.

Nelle relazioni ordinarie della vita, i giapponesi, secondo l'opinione unanime dei loro romanzieri, sono egoisti, curiosi e diffidenti. Tutte le volte però che la patria è minacciata, il vecchio spirito di sacrificio e di nazionalismo si risveglia, e tutti i giapponesi dimenticano i loro interessi particolari.

L'argomento drammatico che trattano ordinariamente i romanzieri, e che è ben caratteristico, è il conflitto doloroso che al momento attuale divide la società giapponese. Vi è una lotta mortale fra il vechio spirito nazionale, i costumi d'altri tempi e il nuovo spirito che spinge le giovani generazioni fino all'individualismo più anarchico.

Nella vita di famiglia questo conflitto è più acuto. L'autorità dei genitori, in altri tempi assoluta, è oggi discussa ed anche violata. I giovani vogliono sposare a loro piacere, le nuove coppie sdegnano di abitare nella casa dei genitori e degli loro suoceri. Le giovani spose, cosa inaudita al Giappone, osano qualche volta tener testa alle suocere.

Quest' ultimo tema è quello della maggior parte delle opere che analizza M. Azakawa: « Nubi vaganti » di Myoteï Shimeï, le « Confessioni d'amore » del medesimo autore, l'« Usignuolo » di Takutoni Kenyïso, e via dicendo.

In generale, in queste narrazioni, il marito prende segretamente le parti della moglie, ma non osa mostrarlo. Più spesso è la volontà della madre che vince; ma si sente che domani forse la nuora alzerà ancor più la voce, il marito mostrerà più coraggio e l'autorità materna scomparirà.

Il Giappone non è ancora arrivato a questo punto, ma vi s'incammina. Forse rimpiangerà un giorno, di esser caduto dall'eccesso di autorità nell'eccesso d'indipendenza, d'egoismo e d'anarchia.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il Governo italiano ha consegnato all'incaricato per gli affari dell'Austria-Ungheria quella parte della Piazza San Marco su cui dovrà essere ricostruito il Palazzetto di Venezia. Le demolizioni cominceranno subito ed il palazzetto, contrariamente a quanto era stato da alcuni affermato, verrà ricostruito accanto al giardino di Piazza San Marco.

— L'Associazione *Pro Montibus et Silvis*, che ha sede in Bologna, annuncia il prossimo Congresso forestale per la primavera 1909 nella suddetta città allo scopo di imprimere all'agitazione quel movimento che il Paese aspetta per l'inizio di una più feconda e vigorosa politica forestale.

— Ieri (15 novembre) fu aperto a Piacenza il Convegno nazionale della Mutualità scolastica, sotto la presidenza di S. E Luigi Luzzatti. Il Convegno ebbe principio con un discorso dell'illustre presidente.

— La Casa editrice Nicola Zanichelli mette in vendita la prima delle *Canzoni di Re Enzio*, cioè *La Canzone del Carroccio*, di Giovanni Pascoli Il poeta chiama modestamente « tentativi o saggi epici » queste canzoni nelle quali il sentimento epico assurge ad altissima dignità di pensiero e di forma, nella rievocazione felice di un tempo - il più glorioso per l'Italia dopo le glorie di Roma antica - che vide rinnovarsi nella Penisola il potere politico ed intellettuale. La *Canzone del Carroccio* è, come abbiamo detto, la prima delle *Canzoni di Re Enzio*, e si riferisce all'anno 1251, mentre quella « dell'Olifante » già pubblicata, trattava avvenimenti dell'anno 1266.

— È stata data al Teatro Comunale di Novi Ligure un'opera dell'infelice maestro Leopoldo Marenco, morto pochi mesi fa nella miseria, opera che era rimasta ignota, mentre trionfava l'*Excelsior*. L'opera s'intitola *Struensee*, è composta di tre atti ed un prologo, e suscitò nel pubblico una non prevista ammirazione, ottenendo un'eccellente successo. La *Stampa* afferma che essa potrà correre con fortuna i nostri teatri.

— L'otto novembre corrente, l'on. Blaserna ha aperto la prima seduta dell'anno accademico alla regia Accademia dei Lincei, comunicando i ringraziamenti dei soci di nuova nomina: Somigliana Marchiafava, Perona, Cardoni, Silvestri, Artini Crocker, Lacroix, Seeliger, Sterneck, Liapounoff.

— L'on. Rava ha dato le opportune disposizioni affinchè si addivenga senza indugio all'espropriazione dei locali privati addossati ai ruderi delle Terme Diocleziane, nell'intento di potervi tenere la Mostra archeologica del 1911. La perizia del Genio civile, relativa a tale esposizione, è già in possesso della Direzione generale di Antichità e Belle Arti.

— L'ispettore per le Antichità e Belle Arti, cav. Giuseppe Sordini, ha scoperto a Norcia nella chiesa dell'Annunziata due pregevoli statue antiche in ceramica. Queste statue, che rappresentano la Vergine e l'Arcangelo, erano ricoperte da grossi strati di colore che ne nascondevano le bellezze artistiche. Sono opere quattrocentesche.

— Il Ministero della pubblica istruzione ha dato parere favorevole al progetto per i restauri del palazzo del Podestà a Bologna, salvo a deliberare sopra alcune questioni di dettaglio. La Commissione consultiva era composta di Boito, Frizzoni, Pogliaghi o D'Andrade. Ricordiamo che la locale Cassa di risparmio ha deliberato un prestito di 300,000 lire al Municipio senza interessi: per conseguenza l'importante restauro verrà presto intrapreso.

— L'esecuzione dei modelli in gesso per le decorazioni esterne del nuovo palazzo del Parlamento è stata affidata allo scultore Gaetano Geraci su disegno dell'architetto Ernesto Basile. Il Geraci ebbe anche l'incarico di scolpire un grande dettaglio in travertino come campione.

— Il 9 novembre scorso al Teatro Nazionale di Roma si è dato, per la prima volta, colla Compagnia Della Guardia, *Fra uomini e macchine*, dramma in tre atti di Oscar Bendiener, tradotto e adattato per le scene italiane dal conte G. E. Nani, che ottenne un ottimo successo. L'azione si svolge interamente in una piccola stazione ferroviaria sulla linea Vienna-Trieste; è ricca di scene emozionanti, che si imperniano sul conflitto fra la passione e il dovere. A Napoli il 18 ottobre u. s. il dramma aveva già riportato grande successo.

FRANCIA.

Nel mese di aprile 1909 si aprirà a Nancy una esposizione internazionale dell'Est della Francia. Questa manifestazione commerciale ha per scopo di centralizzare i prodotti dell'industria del mondo intero, ma sopratutto della regione dell'Est della Francia. Tutte le industrie vi saranno rappresentate e l'agricoltura francese vi occuperà un posto importantissimo.

— Il dramma nuovissimo di Maurice Donnay: *La Patronne*, ha ottenuto un buon successo al *Vaudeville*.

— È stato aperto al pubblico, giorni sono, a Parigi, il *Parc du Champ de Mars*, che consiste in una serie di ridenti giardini tracciati sul luogo ove sorsero nel 1900 gli edifici dell'Esposizione universale. Non era più che una vasta estensione di terreni vaghi, fossati e rottami, questo che il Comune ha avuto la felice idea di trasformare così, con tanto guadagno dell'estetica e del benessere cittadino.

— L'Accademia libera di Bruxelles avendo proposto la candidatura del poeta Verhaeren al premio Nobel, la gioventù colta del Belgio organizza in questa occasione, sotto gli auspicî dei più eminenti scrittori belgi, come Camille Lemonnier (il famoso romanziere che fu festeggiato pochi giorni or sono), Edmond Picard, George Eekhoud, ecc., una grande manifestazione in onore del poeta. Essa avrà luogo al *Théâtre du Parc* il 17 novembre p. v., e consisterà principalmente nella rappresentazione di alcuni frammenti dell'opera drammatica di Verhaeren.

— Il Comitato del monumento a Stendhal si è riunito il 14 ottobre u. s., sotto la presidenza di P. R. Chéramy, ed all'unanimità ha espresso al suo presidente i più vivi ringraziamenti per lo zelo dimostrato nell'opera compiuta: cioè: la ristampa della intera corrispondenza di Stendhal che oggi è ultimata, e l'esecuzione del monumento progettato in onore di Henri Beyle. La fusione del medaglione di Rodin è già terminata; i piani e gli schizzi dell'architetto sono egualmente pronti. Il monumento potrà dunque essere eretto in un breve termine, quando le ultime somme necessarie saranno state raccolte.

— Il giorno 18 ottobre u. s, la città di Saint-Etienne inaugurò un monumento alla memoria di Jules Janin, il celebre critico del *Journal des Débats*, ove fu per non breve tempo il legislatore supremo dell'arte drammatica francese.

— Nuove pubblicazioni di scienza generale: *La philosophie moderne*, par Abel Rey (Paris, Flammarion) Studio dei problemi filosofici attuali e di ogni tempo; problemi del numero e dello spazio, della materia, della vita, dello spirito, della conoscenza e della verità; infine problemi morali. Il signor Rey non smentisce la fama di eleganti volgarizzatori che hanno, incontrastata, gli studiosi francesi. - *La Morale Naturelle*, par I. L. de Lanessan (Paris, Alcan). L'autore studia le idee morali nell'animale e nell'uomo ai differenti gradi di civiltà, le idee naturali altruistiche, e la necessità della lotta per l'esistenza che ha generato la vita familiare e sociale, la quale però a sua volta ha elaborato un'educazione morale il cui scopo è quello appunto di raffrenare gli istinti egoistici. L'autore è ottimista, come si vede; per lui l'educazione è di capitale importanza, e l'eredità non ha influenza sulla psiche. Pur non dividendo le sue idee, non si può disconoscere il pregio dell'opera. - *L'Education physique en Suède*, par M. Lefebvre (Paris, Alcan) Esposizione accurata del metodo di educazione fisica della giovinezza svedese; buona opera; illustrata.

— L'*Argus de la Presse*, che era stato distrutto circa sei mesi fa da un violento incendio, è ora completamente riorganizzato e stabilito nel Faubourg Montmartre. L'*Argus des Revues*, pubblicazione speciale, non ha mai interrotto le sue pubblicazioni: quanto all'*Argus de l'Officiel*, ed agli *Archives de la Presse*, ambedue funzionano come per il passato.

Mémoires d'une vieille fille, par RENÉ BAZIN. Paris, CALMANN-LÉVY, 1908' 3 fr. 50. — L'autore della *Terre qui meurt* e degli *Oberlés*, pubblica riunite sotto questo titolo parecchie brevi novelle e alcuni bozzetti, raccontati tutti da una immaginaria zitellona - una zitellona simpatica in verità. abbastanza *nouveau siècle* perchè si occupa di beneficenza e di problemi sociali e morali con molta buona grazia, senza alcuna pedanteria, e senza annoiare il prossimo, cioè i lettori. Alcune di queste paginette sono squisite, per esempio *La Perle;* altre, come quella sulle « letture » che chiudono il libro, si staccano dal genere narrativo e formano piuttosto una *causerie* letteraria, dal tono modesto, ma talora assai fine. In complesso, un volume che le madri saranno felici di poter dare alle figlie con la certezza ch'esse vi si interesseranno sanamente.

Lettres sur l'Algérie (1907-908), par le général DONOP. Paris, PLON, 1908. — Lungi dal vano ottimismo come dal preconcetto di biasimare ogni cosa, il general Donop, scrittore militare dei più pregiati della Francia odierna, s'è proposto di rispondere serenamente al quesito che, settantotto anni dopo l'inizio della conquista, si presentava intorno allo stato attuale della Francia transmediterranea. E vi risponde raccogliendo in un volume di facile e sana lettura le lettere sull'Algeria, già da lui pubblicate di recente sulla *Gazette de France*. Queste impressioni di viaggio conducono il lettore da Algeri ad Orano, ai confini della Kabilia, alla frontiera marocchina, nelle oasi sulla via del deserto, e coi ricordi del passato glorioso vi abbondano le osservazioni più nette sul o stato dell'Algeria, quale l'hanno fatta le ultime vicende della politica interna, le riforme che si stanno compiendo, lo spirito nuovo che presiede all'organizzazione della difesa nazionale. Libro molto interessante e, se pure non possa non sapere talvolta di « forte agrume » a qualcuno, degno di esser meditato.

La France au dehors, par JULES DELAFOSSE. Paris, PLON, 1908. — Il Delafosse è uno degli oratori migliori del partito conservatore nell'attuale Parlamento francese e non trascura occasione per affermare che la Repubblica dalle infeconde lotte di partito deve assorgere ad un concetto largo e fecondo di una politica estera previdente e degna di serbare alla Francia la sua dignità di grande potenza. Questo concetto svolge pure il presente libro, nel quale sono raccolti i discorsi più applauditi o sono discussi i problemi più vitali della politica contemporanea, dalle questioni orientali agli affari del Marocco, dalla rottura colla Santa Sede alla questione delle alleanze, così che in un libro relativamente piccolo sono svolte magistralmente le fasi più salienti dell'azione francese fuori della patria.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

La regina d'Inghilterra ha avuto la felice idea di mostrarsi al suo popolo nell'intimità della vita quotidiana. Testè ha fatto pubblicare un albo di 150 fotografie prese da lei medesima, che porterà probabilmento il titolo: *Re e regine a casa loro*, e che sarà venduto per beneficenza. Vi figureranno il re, il principe e la principessa di Galles, lo czar di Russia ed i suoi figli, il re e la regina di Norvegia, il re di Grecia e il defunto re di Danimarca, padre della regina Alessandra Ne saranno editori i signori Collier e C.ie.

— Il Governo britannico ha fatto in Inghilterra ed in Germania una inchiesta sul costo della vita nelle classi operaie. Questa inchiesta per l'Inghilterra ha dato i seguenti risultati: se si prende come tipo di prezzi 100 in Inghilterra, si vede che in Germania l'operaio paga lo zucchero 119, il burro 105, la farina 140, ecc. Dimodochè l'operaio inglese che andasse a stabilirsi in Germania troverebbe che il costo della vita vi è superiore di circa una quinta parte. Il Governo inglese estenderà la sua inchiesta alla Francia, alla Spagna ed all'Italia.

— Gli editori Hodder e Stoughton annunziano l'imminente pubblicazione di un nuovo libro dell'illustre parlamentare Mr. Winston Churchill: *My African Journey* (Il mio viaggio in Africa).

— Il glorioso scienziato Alfred Russell Wallace prepara e cura un'edizione postuma de risultati delle esperienze e delle ricerche del defunto illustre botanico Dr Richard Spruce che fu suo intimo amico. Editore Macmillan.

— George P. Upton ha pubblicato presso gli editori Hutchinson un manuale per i frequentatori di concerti, che comprende il commento e le dilucidazioni relative alle principali sinfonie, oratorii, cantate e poemi sinfonici che si sogliono eseguire nei concerti.

— Monsignor Barnes ha scritto, e pubblicherà presso gli editori Smith Elder, un nuovo studio originale intorno alla vera identità della tanto discussa *Maschera di ferro* della Bastiglia. Dalle sue ricerche, compiute *ex novo* sui documenti dell'epoca, risulterebbe che il misterioso prigioniero potrebbe avere una personalità sinora totalmente ignorata, ed essere cioè figlio di un re inglese, membro della Società di Gesù, e agente segreto del Governo francese.

— L'editore Fisher Unwin pubblicherà prossimamente una Storia letteraria della Russia, del prof. Brückner di Berlino.

— Nella serie dei *Contemporary men of letters,* l'editore Heinemann pubblica un'interessante monografia su Anatole France di Georg Brandes, il noto letterato danese.

AUSTRIA E GERMANIA.

La Nuova Società Bach di Chemnitz ha deliberato che la quinta grande festa di Bach sia tenuta a Duisburg nell'anno 1910. La detta Società è giunta ad un numero rilevantissimo di membri: 731. Nel tempo stesso, oltre ai lavori relativi all'amministrazione del museo Bach, ed al mantenimento della casa ove egli nacque, la Società curerà anche, per opera specialmente del prof. Hermann Kretzschmar, del prof. Max Seiffert (Berlino) e del prof. Arnold Schering (Lipsia), una accurata revisione dell'edizione completa dell'opera del sommo musicista.

— Recentissime pubblicazioni: *Die Fahrt ins Blaue* (Il viaggio nell'azzurro) di Rudolf Lothar (Berlino, Vita); è una specie di romanzo assai originale, se bene lento e un po' rettorico, rappresentante l'influenza che esercita un famoso paesaggio della Grecia antica, con tutte le sue memorie e le sue bellezze, su un'anima di amatore esulcerata da un malinteso amoroso. Rudolf Lothar è l'autore di *Arlecchino-Re,* applaudito anche a Roma. - *Ritter und Damen,* di Karl von Perfal (Fleischel, Berlin). È un romanzo gradevole che ci introduce nell'alta società tedesca, dove i cavalieri e le dame, sotto le forme di una perfetta correttezza, celano intrighi amorosi e miserie sentimentali. - *Spinoza,* romanzo di Otto Hauser (Stuttgart, Boaz), è un romanzo in cui il geniale autore segue, dagli anni della fanciullezza sino alla morte, il famoso filosofo tedesco.

— È stato solennizzato a Tarnow (Galizia) il cinquantesimo anniversario della carriera di scrittore di M. B. Brandstätter, il geniale israelita noto per le efficaci novelle umoristiche e satiriche che egli ha pubblicato in lingua ebraica col titolo *Sippurim,* oltre a molte composizioni liriche, e a molte traduzioni da Heine e da Chamisso.

— È morta a Varsavia la scrittrice Hedwig Luszcewska, nell'età di 74 anni, autrice di genialissimi romanzi dal titolo: *Das Rätsel der Sterne* (L'enigma delle stelle), *Die Gefangene Sklavin* (La schiava imprigionata) ed altri. Da bambina, essa accompagnò in Russia il padre che vi fu esiliato; ma dal 1865 essa risiedeva a Varsavia, ove era famoso il suo salone letterario.

L'ITALIA ALL' ESTERO.

A Cettigne si è costituito un Comitato per la fondazione di un ospedale dei bambini con l'intento di « salvare un numero grande di creaturine innocenti, che per assoluta mancanza di cure, si vedono non di rado morire per la via, o nelle locande, o sulle balze dei monti, facendo ascendere a una cifra spaventevole la percentuale dei bambini che muoiono al Montenegro ». Questo Comitato, visti i progressi della spedalità infantile italiana, ha invocato l'aiuto della presidenza dell'Ospedale dei bambini di Cremona, nella persona di Alfonso Mandelli, aiuto che il benemerito presidente si è affrettato fin d'ora ad accogliere.

— La serie della *Mediaeval Towns* degli editori Dent di Londra si è arricchita di un volume su *Pisa,* di Miss Janet Ross e Miss Nelly Erichsen.

— La *American Review of Reviews* (novembre) riassume ampiamente e commenta il notevole articolo del barone R. Garofalo comparso sulla *Nuova Antologia* : « I dibattimenti delle Corti di assise in Italia ».

— Nella *Revue* (1° ottobre) son comparsi due articoli concernenti l'Italia : *Les Grèves révolutionnaires en Italie,* di Alphonse Séché e Jules Bertaut ; e un articolo di A. De Gubernatis su *Tasso et la France.*

— È uscito in volume in questi giorni, presso l'editore Marquardt di Berlino, la traduzione del romanzo *Una donna,* di Sibilla Aleramo. La traduzione è della signora N. Knoblich e il celebre critico Georg Brandes vi ha posto una prefazione. Il medesimo romanzo è stato pubblicato testè, in bellissima edizione, dal Putnam di New York, traduzione della signora H. Lansdale.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

Gli studenti slavi in Svizzera sono molto numerosi: su questa studensca si sono scritte molte cose inesatte. All'inaugurazione dei corsi nella Università di Losanna l'ex-rettore parlò di questo argomento. Si è detto che gli slavi sono troppi e che l'ultima loro cura è lo studio. Ecco invece alcuni dati. Nel trimestre invernale 1900-901 v'erano all'Università di Losanna 80 studenti e studentesse in medicina russe e bulgare. Su 18 studenti, 3 se n'andarono, 15 terminarono con successo gli studi. Su 62 studentesse, 6 andarono altrove, 9 abbandonarono gli studi (5 fra queste si sposarono), 43 terminarono gli studi con successo, poichè di 39 laureate, una si è diplomata per esercitare in Svizzera, una pratica l'arte dentistica, 33 hanno ottenuto il diploma russo e praticano in patria, 5 preparano l'esame russo. A coloro che dicono essere troppo cresciuto il numero degli studenti russi in Svizzera, l'ex-rettore fa notare che, per es., a Losanna gli studenti svizzeri e stranieri erano 211, ora sono 1038, e gli stranieri sono cresciuti soltanto in proporzione dell'aumento totale. Le Università svizzere sono in un momento di grande prosperità, a causa della libertà di cui godono professori e studenti. Non dimentichiamo che, anche fra i professori, parecchi sono stranieri e non vi mancano illustri italiani.

— Il quarto fascicolo del *Risorgimento italiano* contiene: G. Capasso, *G. Mazzini, Carlo Kasthofer e la Giovine Svizzera* - G. Fantoni, *Il gen. P. Armandi* - D. Guerrini, *Garibaldi da Genova a Tangeri* (1849) - A. Mangini, *Ricordi di D. Manin dal 1840 al 1852* - U. Mazzini, *Documenti sulla seconda prigionia di Garibaldi al Varignano* (1867), ecc. Inoltre varie rubriche, fra cui lo spoglio dei giornali. Questa Rivista è diventata un repertorio prezioso per tutto quanto riguarda il Risorgimento italiano.

— *Silex* pubblica nella *Bibliothèque Universelle* dei ricordi inediti su Federico Nietzsche, che non mancano di interesse e che servono a dar sempre maggiore risalto alle linee austere e dolorose di quell'anima profondamente malata. La musica lo commuoveva intensamente, ed è importante notare a questo proposito due particolarità del suo gusto musicale, tanto più che una di esse ci riguarda, come italiani. La *Carmen* lo eccitava e lo trasportava in modo singolare; un giorno, dopo un concerto, egli scriveva: « Puis vint la musique de *Carmen* et pendant une demi-heure j'ai succombé aux larmes et aux palpitations ». In una lettera del febbraio 1889, da Torino, scrive: « All'ultimo concerto abbiamo ascoltato delle cose squisite; fra l'altro, *Patrie* di Bizet, *Sakuntala* di Goldmark, e poi una composizione fra le più belle e più commoventi che io abbia mai gustato; sì che per dieci minuti ho dovuto invano lottare contro le lagrime. L'autore? Un tal Rossaro, musicista torinese morto nel 1877. Bisogna dunque che le più belle cose, come i più eletti spiriti, restino ignoti? Sarebbe questa l'*essenza* stessa della perfezione, di *non* divenir celebre? La gloria? Io temo che sia necessario essere un po' *canaille* per raggiungerla! » Chi è questo musicista Rossaro?

— La *Deutsche Rundschau* (ottobre) pubblica una corrispondenza inedita di Johannes Brahms con Joseph Joachim. Le lettere son datate dal 1854 al 1855 e saranno pubblicate prossimamente in una raccolta inedita dalla società Brahms di Berlino.

— Nelle *Süddeutsche Monatshefte* (ottobre) Gustavo Pauli, conservatore del Museo di Brema, pubblica uno studio sull'arte nelle corti tedesche. Egli studia l'influenza del re Luigi di Baviera, del giovane granduca Ernesto Luigi di Assia, e giunge sino ai dì nostri, coll'elogio di Guglielmo II.

— A che costruire ancora palloni sul tipo *Zeppelin*, quando tutti i tecnici son d'accordo nel ritenerli inservibili? - si domanda uno scrittore anonimo nella rivista *März*. - Finchè gli aeroplani, che han per sè l'avvenire, non sono ancora atti all'uso pratico, bisogna contentarsi degli aerostati di piccole dimensioni.

— Il *British Museum* ha fatto l'acquisto d'una preziosa collezione di monete della Fenicia e della Palestina, che comprendono 2700 esemplari delle più rare, che appartenevano al signor Leopold Hamburger di Francoforte sul Meno; un giornale inglese annunzia anche che il Museo Vaticano acquisterebbe una collezione di medaglie di 17,000 pezzi che comprende la sola che manchi sinora alla serie delle monete dei Papi: uno scudo d'oro con l'effigie di Innocenzo X.

— Si è inventato un nuovo mezzo di locomozione, a Colonia: la « dinamobile », che consiste in un omnibus nel quale un motore a petrolio mette in azione una dinamo che trasmette il movimento alle ruote. Due freni elettrici e due meccanici funzionano su di esso. Dicesi che si trovino molti vantaggi in questo ultimo ritrovato della meccanica, per l'assenza assoluta di urti e di scosse.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Nuove Liriche, di VITTORIA AGANOOR POMPILJ. — Roma, Libreria editrice della « Nuova Antologia », pag. 212. L. 3.

Il Nonno. Novelle di GRAZIA DELEDDA. — Roma, Libr. editrice della « Nuova Antologia », pag. 207. L. 3.

La Camminante, di GIUSTINO L. FERRI. — Roma, Libr. editrice della « Nuova Antologia », pag. 376. L. 3.50.

Questioni filosofiche, a cura della SOCIETÀ FILOSOFICA ITALIANA. — Bologna-Modena, Formiggini, pag. 357. L. 7.

Carteggio Cesati - Castagnetto (19 marzo-14 ottobre 1848), pubblicato con annotazioni storiche a cura di VITTORIO FERRARI. — Milano, Ripalta, pag. 325. L. 7.

Le canzoni di Re Enzo, di GIOVANNI PASCOLI. — Bologna, Zanichelli, pag. 82. L. 2.

Educazione intellettuale e morale, di GABRIELE COMPAYRÉ, trad. di GIACOMO TAURO. — Roma-Milano, Albrighi-Segati, pag. 400. L. 4.

La Chiesa e l'uomo moderno, di W. SCOTT-PALMER, traduzione dall'inglese di F. M. — Torino, Bocca, pag. 171. L. 3.

Malinconia. Ritmi e rime di G. B. MENEGOZZI. — Padova, Druker, pag. 436. L. 4.

I murmuri del Jonio. Canti di G. PEDULLÀ - MORABITO. — Torino, Sartori, pag. 141. L. 3.50.

Programma didattico per l'insegnamento della pedagogia nelle scuole normali, di E. FORMIGGINI-SANTAMARIA. — Bologna-Modena, Formiggini, pag. 22. L. 1.

L'insegnamento delle nozioni elementari d'agricoltura nelle scuole rurali ed altri fattori del progresso agrario, dell'avvocato L. NEPPI. — Modena-Firenze, Ricci, pag. 64.

Le letture per i ragazzi in Italia, di ANNA ERRERA. — Roma, Vallardi, pag. 44.

Il Card. Alessandro Farnese Juniore ed alcune sue lettere inedite, di DANTE MUNERATI. — Parma, presso la R Deputazione di Storia Patria, pag. 23.

Tassa di cura, casino e giuochi nelle stazioni idrominerali, climatiche e balneari, del cav. dott. B. ALTICHIERI. — Perugia, Unione Tipogr. Cooperativa, pag. 47.

L'estetica nell'arte e nella vita, di TEFANO D'EMILIO. — Aquila, Porfilla, pag. 43.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Dans la Bataille, par STÉPHEN PICHON, Ministre des affaires étrangères. — Paris, Albert Méricant. 3 fr. 50.

Salvador Rueda y Rubèn Dario. Estudio ciclico de la poesia española en los ultimos tiempos, por ANDRÈS GONZALEZ-BLANCO. — Madrid, Pueyo. Ps. 5.50.

Cours de philosophie positive, par A. COMTE. Tome IV. — Schleicher Frères. 2 fr.

Nell'articolo *L'Italia nel libro di Lord Cromer* pubblicato il 1° ottobre, venne stampato, a pag. 372, due volte « 13 aprile » come data di due telegrammi del comandante in capo in Africa e del ministro della guerra. Invece, la data del telegramma del comandante in capo è 23 aprile, e quella del telegramma del ministro è 25 aprile.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati.

LA NUOVA FILOSOFIA DEI VALORI

I.

Che oggi da tutti i rivi della vita e da tutte le sorgenti più diverse della cultura le onde del pensiero già disperse accennino a confluire nella corrente maestra della filosofia, dalla quale per oltre un mezzo secolo « error vario » le aveva sviate, non è mente vigile ed attenta ai segni dei tempi che non veda oramai. Dai campi delle discipline delle grandezze e da quelli delle scienze sperimentali e delle indagini storiche sorgono ad ogni passo che vi dia la scienza quesiti di natura speculativa: le arti e le lettere sono penetrate di pensiero; e lo stesso odierno movimento sociale ha sentito il bisogno di edificare una sua filosofia nel materialismo storico. Dovunque si parla della « rinascita della filosofia »: e con questo titolo Carlo Stumpf pronunciava un anno fa il suo discorso rettorale all'Università di Berlino (1). Dovunque si scrive del « risorgimento dell'idealismo »; o questo s'intenda come un rialzo dei valori ideali del mondo della cultura e un risveglio generale degli spiriti dal lungo sonno di un positivismo sistematico e di un materialismo meccanico i cui effetti sociali si fanno sentire oggi, a distanza di una generazione, come suole, negli inferiori strati della cultura e della vita (2): ovvero s'indichi con quella parola più propriamente il tentativo di riannodare la grande tradizione romantica dell'idealismo filosofico tedesco che ebbe il suo massimo fiore nella prima metà del secolo decorso, e segnò forse il più alto punto della genialità metafisica dell'età moderna (3).

Se le odierne intemperanze di quella che altri ha giustamente chiamata una nuova sofistica (4), il pragmatismo nominalistico colle

(1) Stumpf, *Die Wiedergeburt der Philosophie* (*Rektoratsrede*), Leipzig, 1908, Cfr. Paulsen, *Die Zukunftaufgaben der Philos.* (in *Kultur der Gegenwart*, VI), Berlin-Leipzig. 1907, pag. 339 e segg.; e il nuovo libro di L Stein, *Philosophische Strömungen der Gegenwart*, Stuttgart, 1908.

(2) Oltre i noti scritti del Brunetière, del Paulhan, dello Zuccante, del Troilo sull'idealismo nuovo, si veda il buon libro del Villa *L'idealismo moderno* (Torino, 1905) quello del Brunschwig, *L'idéalisme contemporain* (Paris, 1905), e i miei articoli articoli nel *Giornale d'Italia* 28 agosto 1905 e nella *Nuova Parola*, III, 1904.

(3) Per esempio, gli scritti di B. Croce e del Gentile sul nuovo idealismo filosofico, e il libro dello Schmidt, *Zur Wiedergeburt des Idealismus* (Leipzig, 1908); a cui si potrebbero unire l'altro del Mallock, *The Reconstruction of Belief* (1905), e quello d'Alma Hartmann, *Zurück zum Idealismus* (Berlin, 1902).

(4) Münsterberg, *Philosophie der Werte* (*Grundzüge einer Weltanschauung*. Leipzig, 1908.

sue audaci denegazioni di quello che è lo spirito vivo della scienza moderna, dei suoi fondamenti e dei suoi metodi, può in parte spiegare le recenti lagnanze di alcuni sociologi italiani positivisti, come il Loria, sul supposto decadimento odierno dello spirito scientifico, come negare che oggi le menti dei maggiori uomini di scienza si rivolgano ai più alti ed universali quesiti del pensiero e della vita? Dopo l'Helmholtz, il Du Boi-Reymond e il Wundt, sono venuti a dibattere questioni di critica gnoseologica e di filosofia della realtà matematici, fisici e fisiologici, come l'Hertz, Oliver Lodge, il Mach, l'Ostwald, il Verworn (1). Massima e sempre rinascente quella dei limiti della conoscenza e della scienza. Poco più di trent'anni fa il Du Bois-Reymond parlava, in una riunione scientifica a Berlino, dei limiti della conoscenza naturale e segnava la regione oltre di essi colla parola *Ignorabimus*, quasi « bandita » alla caccia di quella perpetua ricercatrice che è la ragione umana. Al principio del nuovo secolo un altro fisiologo in Inghilterra (2) dal contrasto fra la consapevolezza cresciuta dei limiti delle facoltà umane e la più estesa concezione dell'universo, derivava la ragione dell'attitudine rispettosa dell'alta scienza odierna verso la fede religiosa. Oggi un terzo e pure illustre fisiologo, il Verworn, in un discorso tenuto in un convegno di naturalisti a Francoforte nel febbraio di quest'anno (3) torna a dibattere il medesimo quesito, sebbene abbia preteso cancellare quei confini e atterrare quelle barriere, estendendo la possibilità della conoscenza oltre ogni limite definibile. In ogni modo il fatto dimostra come il quesito sia nel cuore della scienza moderna. E tanto più questo è notevole perchè dove appaiono quei limiti del conoscimento, là appunto – come aveva veduto il Kant – sorgono ineliminabili le più alte esigenze della vita e si disegna il vero regno dei valori. Ora il contrasto fra quelle necessità pratiche e la limitazione del conoscimento, sempre meglio segnata dal progredire della scienza, è il lievito che fa risorgere la filosofia nel grembo della cultura presente. Ella è perciò, in un certo senso, come gli inglesi direbbero, una scienza del *borderland*, di ciò che è oltre i termini del sapere positivo e sperimentale. Agli estremi confini del campo conoscitivo sta l'intuizione pura, che coglie il singolo; all'altro, l'universale. E come l'individuo da per sè è un'astrazione, così il punto in cui si riducono ad unità i sommi generi, cioè il tutto, è per noi un mero ideale; come quello che non è dato dall'esperienza nè adeguatamente compreso dalla ragione, ed è al disopra di ogni categoria. In quanto è critica del conoscimento o epistemologia, la filosofia ci conduce ai concetti-limite (*Grenzbegriffe*) di ciò che nel mondo ci appare come antitesi di qualità e quantità, causalità e libertà, soggetto ed oggetto. Ma in quanto ella tenta di ricomporre idealmente la totalità del reale, mira a superare quelle antitesi e a ricomporre la loro armonia in una, come l'Höffding la chiama (4), interpretazione o raffigurazione integrale della realtà. E quand'anche codesta suprema ed eroica opera ideale non fosse necessaria al pensiero, sarebbe pur

(1) Verworn, *Naturwissenschaft und Weltanschauung* (*Eine Rede*). Leipzig, 1904.

(2) I Gray Mc Kendrick (dell' Università di Glascow), *Science and Faith* (*An Adres*). Glascow, 1900, pagg. 5 e segg.

(3) Verworn, *Die Frage nach den Grenzen der Erkenntniss*. Jena, 1908.

(4) Hoeffding, *The Problems of Philosophy* (trad. inglese), with Preface of W. James. New York, 1905.

sempre necessaria alla vita: poichè appunto in quella regione che sfugge alle rigorose determinazioni della scienza positiva sorgono i più vitali ed urgenti quesiti della vita morale, che rispondono ai più profondi bisogni dell'anima.

Ritorna, dunque, la filosofia come una forma di pensiero necessaria alla scienza come sua integrazione, ed alla vita come sua luce direttiva. Ma dove ha ella le sue radici profonde? Qual'è il terreno naturale ove queste allignano? Nelle discipline che indagano il mondo umano, ovvero nelle scienze della natura? È ella puramente filosofia dello spirito o è altresì filosofia della naturale realtà, scienza della esperienza interiore o anche dottrina generale dell'esperienza esteriore? Muovendo a noi medesimi queste interrogazioni, noi ci domandiamo se sia legittimo l'estendimento della filosofia ad una concezione sintetica del mondo e della vita; poichè che ella abbia un ambito suo proprio che nessuno le può contendere in quanto è scienza epistemologica e teoria dell'operare, e che perciò soltanto abbia il diritto di entrata in un convegno di scienze (1), non è chi possa revocare in dubbio. Ma in quanto ella è appunto l'organismo coordinatore delle scienze, ella ha una forma sua o un modo onde guarda originalmente l'oggetto che ha in comune con esse; sebbene poi questa forma sua di dottrina delle relazioni universali e ideali si risolva in un contenuto nuovo del pensiero.

V'è un gruppo di rievocatori dell'Hegel, anche fra noi (2), che insiste sulla autonomia assoluta e sulla radicale separazione della filosofia dalle scienze naturali e matematiche. La filosofia, ripetono costoro, ha un metodo essenzialmente diverso da queste che sono discipline fenomeniche ed empiriche, e il contenuto suo proprio lo attinge dal mondo umano, quale è dato dalla storia. O è filosofia dello spirito o non è che una vana parvenza della filosofia, divenuta così ancella delle discipline esatte e sperimentali: le quali si riferiscono al mondo esterno, mentre ella ha la sua materia e la sua ragione di essere nel mondo interiore e nella storia che lo manifesta. Nella quale opinione senza dubbio è gran parte di vero, poichè la sorgente principale della filosofia è nella storia, e specie nella sua storia; e lo spirito e il metodo suo è radicalmente diverso da quello delle scienze particolari della natura, come quella che ricerca la significazione più profonda e comprensiva della realtà; e mentre riduce il mondo dell'esperienza comune alla sua totalità, il medesimo mondo qual'è già elaborato dal pensiero scientifico eleva poi a quella che ne è l'espressione ultima, cioè ad un sistema di determinazioni derivate dalla coscienza (3). Le scienze sperimentali in tutte le loro proposizioni generali per elevate che sieno, presuppongono qualche cosa che ignorano nei loro giudizi, cioè la coscienza in quanto tale e nel suo significato più generale e comprensivo così del principio intelligente come dell'intelligibile, e della loro possibile riduzione in una finale unità. Ma fermata questa distinzione sostanziale e radicale, e riconosciuta questa eterogeneità di metodo

(1) Giova avvertire che la sostanza di questo scritto fu comunicata al Congresso fiorentino della Società italiana per il Progresso della Scienza, tenutosi nell'ottobre scorso.

(2) Vedi B. Croce, nella *Critica*, 20 maggio 1908.

(3) Su questo punto vedi le solide considerazioni di E. Belfort Baw, *The roots of Reality* (London, 1907), pag. 13 e segg.

fra la speculazione filosofica e le scienze positive, non è per questo esclusa la « possibilità di uno svolgimento continuativo all'altro termine ». Distinguere due procedimenti mentali non vuol dire, al solito, separarli per modo che l'uno non possa in alcuna guisa conferire all'altro e integrarlo; come pure essendo il metodo e l'attitudine mentale del matematico sostanzialmente diversi da quelli del cultore delle scienze sperimentali, non toglie che la matematica compenetri oggi e trasformi tutte le scienze fisiche. Del resto l'Hegel stesso, a cui codesti scrittori amano ricongiungersi, vide nella natura una preparazione necessaria allo spirito, in ogni realtà la razionalità, e nella filosofia della natura una parte integrante dell'enciclopedia o del sistema filosofico.

Ma se mai vi è stata nella storia della scienza un'epoca in cui questa esigenza di un ravvicinamento tra la filosofia e le scienze naturali e matematiche si sia fatta sentire, è proprio la nostra. Poichè, lasciando anche da parte i contributi che alla critica del conoscimento e alla epistemologia sono venuti dai maggiori uomini di scienza, come in questi ultimi anni dal Mach, dallo Stallo, dal Clifford, dall'Hertz, dal Pearson e dall'Ostwald (1), ed ora dal Verworn, – e non per una esteriore coincidenza, ma per intima virtù logica del pensiero – prescindendo, dico, da tutto questo, non mai forse le condizioni e i concetti prevalenti nelle scienze fisiche e biologiche condussero spontaneamente a così ripetuti tentativi di costruzione filosofica; nè mai parve più vero quello che il Bergson (2) ora scrive, la filosofia incominciare dal punto in cui termina la scienza per continuità organica di svolgimento. Non sono, difatti, soltanto le questioni metodologiche e gnoseologiche che si ripresentano oggi, come il Verworn giustamente raccomanda (3) alla mente dei maggiori naturalisti e matematici, ma sono anche gli elementi di una nuova concezione del mondo che si vanno preparando con le recenti scoperte scientifiche e rendono tanto più necessaria ed intima la connessione delle scienze colla filosofia. Tutto il grande albero delle scienze oggi freme dalle ime radici ai sommi rami, ed è come percorso da un brivido di vita nuova. Onde bene a ragione un illustre matematico nostro parlava testè della odierna crisi della scienza in ordine al pensiero filosofico ond'è permeata e penetrata in ogni sua parte (4). Basta ricordare la teoria degl'iperspazi e la geometria non euclidea che sovverte i fondamenti tradizionali della nostra concezione dello spazio. Basta pensare al risorgere, sotto altra forma, dell'antica teoria delle emissioni con la scoperta della radio-attività e alla dottrina elettro-magnetica della materia; basta porre mente, per la chimica, al concetto della possibile trasformazione e riduzione delle sostanze semplici ed elementari in grazia delle scoperte recenti sulle emanazioni dell'elio e le trasformazioni del rame in litio, e al sorgere recente di un nuovo ramo di scienza, la fisico-chimica. Basterebbe, infine, ricordare le opere del Poincaré, del Duhem, del Le Bon e di altri suoi problemi più universali della fisica moderna e i nuovi lavori sintetici dello Hartmann, dello Snyder, del Merz, del Bennert, del Rey, dello

(1) Cfr. lo scritto del KLEINPETER, *Die Erkenntnistheorie der Naturforschung der Gegenwart* (Leipzig, 1905).

(2) BERGSON, *L'Évolution créatrice*, 4ª ed. Paris, 1908, pag. 189.

(3) VERWORN, *Naturwissenschaft und Weltanschauung* (*Rede*). 3 Aufl., 1904.

(4) VOLTERRA, nella *Rivista di scienze*, 1907, V, IV, pag. 230.

Stallo, del Weinstein, del Becher e di altri (1) sulla concezione del mondo sorgente dai nuovi progressi della fisica, per convincersene agevolmente. Gli è che la dissoluzione dell'antica teoria atomica dopo le scoperte delle sostanze radio-attive e dell'energia endo-atomica ci conduce a risolvere gli elementi ultimi della materia in tanti centri o correnti di energia (elettroni), e a riconoscere nel fondo della materia quasi alcun che d'incorporeo, o almeno a cercare il segreto della sua costituzione meglio nelle sue qualità geometriche che nei suoi attributi di sostanza resistente e nelle proprietà classiche dell'inerzia e dell'impenetrabilità. La teoria elettromagnetica dell'universo e della disintegrazione della materia tende così a sostituire alla concezione meccanica del mondo una concezione energetica, come provano i lavori del Rankine, del Mach, del Poincaré, del Duhem, e sopratutto dell'Ostwald, il progenitore e propugnatore ardente della moderna energetica. Che anzi dagli stessi svolgimenti che dettero l'Helmholtz, il Maxwell e Lord Kelvin alla teoria meccanica dell'universo apparisce quale e quanta sia stata la propensione alle menti più vigili nel periodo più recente delle ricerche fisiche verso un emendamento di quella teoria. Imperocchè non pure nessuna prova si potè addurre che i processi non meccanici del mondo fisico si possan ridurre, salvo che per artificiosa convenzione, ad uno schema meccanico, ma dopo la teoria dell'equivalente meccanico del calore del Mayer, parve sempre più chiaro che la sola invariante ed universale dominatrice dell'intero ambito delle forze fisiche debba riconoscersi l'energia. Ora il principio dell'energia introduce, come osservava l'Hertz, una veduta teleologica della natura e fa dipendere il presente dal futuro (2), vale a dire ci porta dinanzi ad un quesito di ragione filosofica.

Ed a questioni di ragione filosofica ci conduce pure la moderna biologia. Come nell'opera dell'Ostwald principalmente si ha una nuova filosofia della natura o dell'energetica (3), così un esempio notevole di filosofia della vita abbiamo anche nel recente libro del Bergson sulla « evoluzione creatrice ». Si aggiunga poi la revisione della critica dei concetti fondamentali del darwinismo sulla selezione e l'eredità per opera del Weismann e di altri: il risorgere del neo-vitalismo col Bunge e col Driesch, che tende sempre più a superare il concetto meccanico della vita ed a riconfermare la persuasione di una attività autoregolatrice dell'organismo vivente, della sua potenzialità creativa, e della sua diversità specifica dalle altre sostanze; e si vedrà come tutto questo riapre l'adito, almeno nel regno della vita, a quella concezione indeterministica che ha trovata la sua forma filosofica, specialmente

(1) Hartmann, *Die Weltanschauung der modernen Physik*, 1902; Stallo, *Die Begriffe und Theorien der Modernen Physik* (trad. di E. Mach), Leipzig, 1901; Weinstein, *Die philos. Grundlagen der Wissenschaften* (Leipzig und Berlin. 1906); Snyder, *La Nuova Scienza* (trad. ital.), Torino, Bocca, 1907; Merz, *History of European Thought*, 2 vol. (Edinburg, 1896-1903); Dennert, *Die Weltansch. der modernen Naturforschers* (Stuttgart, 1907); A. Rey, *La Théorie de la Physique chez les physiciens contemporains* (Paris, 1907); Becher, *Philos. Voraussetzungen der exacten Naturwissenschaften* (Leipzig, 1908).

(2) Vedi su questo il libro del Frischeisen-Köhler, *Moderne Philosophie* (Stuttgart, 1907), pag. 142 e seg.

(3) Ostwald, *Vorlesungen ueber Naturphilosophie* (Leipzig, 1902); e nella collezione *Systematische Philosophie* (Leipzig, 1907) lo scritto di lui sulla filosofia naturale e l'altro sull'energetica nel primo volume della Rivista di scienze.

in Francia, per opera del Boutroux, del Bergson e dei loro seguaci della nuova filosofia. E questo a prescindere anche dai nuovi ed ardui quesiti che sorgono e si offrono alla meditazione filosofica dagli odierni studi oggimai entrati nell'orbita della ricerca sperimentale e rigorosamente scientifica, sui fenomeni telepatici e medianici, sul mistero della cosidetta esteriorizzazione della forza psichica in certi stati ipnotici, e in generale sui processi psichici ultranormali.

Il nesso fra le scienze particolari dell'esperienza e della grandezza con la speculazione filosofica è, dunque, organico ed intimo, oggi più forse che in ogni altro tempo. Onde non è lecito a chi segua con vigile mente il progresso vivo delle scienze e non voglia chiuder gli occhi alla luce dell'evidenza, l'insistere oggi sull'assoluta divisione dell'indagine filosofica dalle scienze fisico-matematiche. Nè vale il dire che il contatto dell'una con le altre avvenga – come altri assevera (1) – solo pel tramite delle discipline storiche, in quanto la scienza della natura possa divenire storia della natura. Poichè la scienza della natura mira pur sempre alle leggi universali e costanti di questa: e se la filosofia ha il suo fondamento nella storia dello spirito, e specie nella storia più alta dello spirito che è la storia stessa del pensiero e della filosofia, ella pure tende a definire la forma dello spirito, il suo valore conoscitivo ed operativo, e le leggi necessarie che la governano. Onde non può esimersi dal chiedersi in quale attinenza sia lo spirito con la natura, in qual modo esso la comprenda, e in qual misura idealmente se l'appropri e realmente la domini. Come la pianta ha le sue radici nel terreno e se ne alimenta, ma la forma, le dimensioni sue e il suo svolgimento vario dipendono anche dalle condizioni igrometriche, termiche, e in generale fisiche dell'ambiente, così la filosofia germina bensì dalla propria storia, ma prende poi forma e vita dalla diversa coltura scientifica dei tempi.

Nè questo vuol dire correre all'altro estremo e credere che la filosofia si svolga spontanea dal seno delle scienze fisico-matematiche e dalla mente dei loro cultori, senza una speciale disciplina di questi e senza un lavoro proprio ed autonomo (sì per ragione di metodo, sì per ragione di contenenza o della natura dei suoi quesiti); e reputare che in un convegno di scienze alla filosofia non spetti un posto proprio, come quella che paia inerente ad esse tutte. Anche poco tempo fa il Verworn lamentava la scarsa preparazione dei naturalisti a dibattere le questioni gnoseologiche che sorgono ad ogni passo del loro cammino. Ma non solo nello studio del pensiero e in quello dei valori umani la filosofia ha un campo suo proprio, sì anche il sistema delle relazioni universali che ella tenta via via di comporre è di tal natura che la totalità del reale è per essa totalità ideale, cioè veduta in attinenza col soggetto conoscente e con lo spirito, che è il suo proprio ed intangibile dominio; perchè solo lo spirito ci dà la visione delle cose *sub specie aeternitatis*. Nè solo in quanto principio conoscitivo, bensì anche in quanto è principio operativo. Le altre scienze compongono dei sistemi di leggi razionali. La filosofia deve invece spiegare pure l'irrazionale, come quella che comprende la totalità della esperienza, ed ha sempre di mira la vita (2). Non è dunque differenza graduale soltanto quella che corre fra le scienze positive e la filosofia, cioè

(1) Croce nella *Critica* del 20 maggio 1908

(2) Frischeisen-Köhler, *Moderne Philosophie*, pag. 34 e seg.

differenza di maggiore o minore generalità, bensì divario sostanziale derivante da contenenza diversa.

Ora l'ufficio vero della nuova filosofia e il campo dei suoi tentativi futuri sarà il ricercare il punto di accordo fra i due grandi gruppi di scienze, quelle della natura e quelle della cultura e del mondo umano, della esperienza esteriore e dell'interiore, il mondo delle leggi e quello dei valori, la natura e la storia, il ricomporre in una sintesi superiore i due emisferi di quello che Bacone chiamò il *Globus inctellectualis*. Questa era la esigenza fondamentale del pensiero critico del Kant, e questa ritorna, più consapevolmente formulata, in alcuni dei più vivi pensatori odierni (1). Tuttavia oggi la coscienza critica del divario essenziale fra i gruppi di discipline e dei motivi intellettuali e morali che ne derivano, è ciò che più chiaro ne apparisce, e la loro possibile sintesi ci si presenta come quesito da risolvere; poichè la formula dualistica - a cui sostanzialmente si arrestò il Kant, e che i suoi odierni successori non riescono a superare – non può appagare il nostro bisogno di scendere nel fondo della realtà, e di cercare la radice di questa diversità, sia essa reale o gneoseologica soltanto.

Ma intanto per questa diversità manifesta nei due gruppi di scienze, le fisiche e le storiche o umane, le due parti della cultura ci appaiono oggi irreducibili; ed è merito delle menti alacri e moderne come il Dilthey, il Windelband, il Rickert, il Boutroux di avere bene illustrato questo sostanziale divario (2). Da un lato le scienze che ricercano le leggi universali, necessarie, semplici, cioè le relazioni più astratte tra i fenomeni (e di qui la critica del pragmatismo odierno contro la scienza, che principalmente ha di mira il tipo delle scienze naturali); dall'altro le discipline che studiano le cause più complesse della vita umana ed hanno per loro principale argomento i valori individuali, l'evento particolare avvenuto nel tempo e non ripetentesi quindi uniformemente come i fatti della natura; sebbene poi il fatto storico particolare o la personalità considerino nelle sue attinenze universali.

Nonostante i tentativi che si vadano facendo per avvicinarli, sia col trasformare, da una parte, la scienza della natura in storia della natura in virtù della dottrina evoluzionistica, sia col voler ridurre, dall'altra, le scienze morali al metodo delle scienze naturali, i due tipi di scienze rimangono radicalmente diversi: poichè la natura come la considera la scienza fisica è il regno della necessità ed è fuori della categoria del tempo, o almeno, come cantò il Leopardi, *ella procede per sì lungo cammin che sembra stare;* e perciò l'espressione più perfetta della relazione tra i fenomeni a cui tende la fisica è l'espressione matematica, cioè la più astratta che si dia. Lo spirito invece è storia, e qui il *vero* si converte col *fatto*, come aveva detto il Vico, il vero e primo pragmatista. Ora la storia tratta di ciò che avviene nel tempo e nel regno della libertà; e la sua forma più perfetta è l'espressione psicologica e genetica: onde i tentativi della statistica, e in generale delle scienze sociali, per esprimere in rapporti costanti ed universali i fatti complessi della vita umana, riescon sempre a formule imperfette e inadeguate a tanta ricchezza. Dove ha i suoi confini la scienza della natura – ha detto il Rickert - ivi comincia la storia. Nè questo significa menomare il valore delle scienze fisiche.

(1) WINDELBAND, *Präludien*, 3ª ed., 1907, pag. 23.
(2) BOUTROUX, *Académie des Sciences*. Juli, 1908.

Poichè la scienza non presume – come l'accusano invano i pragmatisti – di ritrarre la realtà. I suoi concetti e le sue leggi non valgono perchè riproducono il reale, ma perchè lo sostituiscono, in quanto, cioè, ne sono un simbolo. E perciò non è possibile il segnare rigorosi ed invalicabili confini alla estensione e funzione simbolica della scienza.

Ad ogni modo, fra quelle scienze che studiano la realtà obiettiva, nelle sue leggi universali e semplici, e sono perciò scienze prammatiche o tassonomiche, o esplicative, e le altre, le scienze della cultura, che hanno per loro contenuto dei fatti aventi un valore e perciò non descrivono soltanto o spiegano ma valutano e giudicano secondo una norma di valore ed un criterio di finalità, corre un così profondo divario da darci ragione delle due forme di concezione della totalità del reale, o *weltanschauungen* come i tedeschi dicono, che ne derivano ed oggi si contendono il terreno, il naturalismo e l'umanismo, e penetrano in tutte le vie della vita. Sono i due tipi di cultura che il Goethe impersonò in Fausto naturalista e in Wagner umanista: e meglio espresse nelle due anime che si agitano nel petto di Fausto (1).

II.

Che i progressi delle scienze fisiche abbiano modificata la forma della produzione economica mediante la tecnica industriale è cosa tanto evidente quanto contraria ai principî del materialismo storico. Ma non è men chiaro che per lungo tempo lo svolgimento scientifico parve favorire e legittimare una concezione meccanica della natura, il cui riflesso etico è stata, logicamente se non sempre effettivamente, l'utilità assunta come norma fondamentale della vita. Da un ventennio appena si è venuta delineando, più veramente nelle alte sfere della vita che nella coscienza pubblica, una corrente di rinnovamento idealistico, che se non ha preso ancora forma definita di una concezione del mondo, tende almeno a ricondurre la vita verso l'estimazione di alti valori umani, a ravvivare l'ideale eredità classica delle nostre stirpi, a preservare la religione pei fini ideali della vita, a difendere la moralità dall'abito dei meri opportunismi, ad elevare l'arte ad alti intenti civili, a fare della educazione una forza ministra dello spirito e non soltanto una disciplina addetta alle utilità e ai beneficî materiali.

Si tratta, dunque, dei fondamenti della nostra vita e delle forze che debbono dirigerla, anche se noi qui circoscriviamo la nostra analisi ai soli coefficienti intellettuali di questi due diversi modi di intendere la realtà e di ordinare la vita. Il naturalismo ha presentato in una nuova luce il luogo che l'uomo ha nella natura, deponendo questo dalla antica regalità antropocentrica, in cui lo aveva insediato la tradizione religiosa. Della natura l'uomo non apparisce dominatore se non in quanto prima ei l'abbia obbedita, come diceva Bacone; e da lei non gli sembra nemmeno avere il trattamento della creatura più favorita. L'agnosticismo scientifico, quantunque disceso in parte

(1) Die eine hält, in derber Liebeslust
Sich an die Welt mit klammendern Organen,
Die andere hält gewaltsam sich vom Dust
Zu den Gefilden hoher Ahnen.

da fonti idealistiche, accolto dall'Huxley e dallo Spencer in nome del naturalismo, ha poi data la formula più riflessa di codesta cangiata estimazione della nostra naturale importanza. E questa veduta è poi divenuta un abito intellettuale connaturato all'uomo moderno; il quale non vede più le cose *sub specie aeternitatis,* ma *sub specie opportunitatis,* ed inclina perciò all'utilismo pratico. Ma più ancora il naturalismo, dilatando all'infinito la nostra visione della realtà naturale, l'ha anche trasformata; e l'uomo è apparso non solo piccolo atomo della natura universa, sì anche di una natura concepita come un immenso meccanismo, cioè ordinata in un sistema conforme a quello che la prevalenza della macchina come strumento di lavoro ha creato nel nostro ordinamento sociale. La rivoluzione portata dalla intuizione meccanica della natura è stata poi così profonda ed estesa da invadere anche il campo della psicologia, e da fare del meccanismo l'ideale della scienza, ed anche per alcuni il segreto della storia, e per molti la forza direttiva della vita sociale, e la generatrice della ricchezza e del benessere pubblico.

Così è avvenuto che l'uomo moderno non solo si sia sentito parte minima dell'universo infinito, ma anche parte di un immenso meccanismo: come nell'odierna vita industriale l'operaio addetto al lavoro dei grandi opifici non è quasi più che una parte dei congegni meccanici che adopra. Dovunque ei volga lo sguardo gli si presentano metodi meccanici, ed è diventata forma sostanziale della sua mentalità il rappresentarsi sotto questo aspetto la natura. L'istinto di animazione e di personificazione, onde la fantasia antica aveva popolato il mondo di deità, è fuori oramai della coscienza nostra, e solo è riserbato alla poesia ed all'arte, che dovunque tocca vivifica. Tutto il nostro materialismo e utilismo pratico non è che la naturale e logica conseguenza di questo nostro mutamento di visuale rispetto alle cose, non già effetto di un decadimento morale che sia proprio del nostro tempo, come altri invano lamenta (1).

Senonchè un tal mondo meccanico ed inanimato sembra aver perduto anche per noi ogni splendore sentimentale ed ogni valore morale. La gloria dei firmamenti in cui s'esaltava l'ispirazione dell'antico salmista, si risolve pel naturalista moderno in una mera formula matematica, e il fulgore vario delle stelle scintillanti nei cieli si esprime direttamente da noi in termini di massa ed inversamente in quelli del quadrato della distanza. Di cui il ritorno odierno all'uomo, la riaffermazione dei diritti sovrani dello spirito, la ripresa dei valori ideali prima nel regno dell'arte, in quello della coscienza morale più elevata e dell'istinto religioso; più tardi anche in quello del pensiero scientifico: tanto il mutato orientamento degli animi, determina qui come sempre un corrispondente mutamento della nostra concezione delle cose. Ed anche là dove codesto movimento di ritorno non si è spinto fino a riedificare un vero e proprio spiritualismo o idealismo, all'antico positivismo naturalistico si è venuto sostituendo un positivismo umanistico che, con graduazioni diverse di pensiero, in Inghilterra ha preso il nome di *Umanismo*, in America (e poi anche fra noi) di *Pragmatismo*, di *Filosofia dei valori* in Germania, in Francia più propriamente di *Filosofia dell' azione*, con

(1) V. le giuste osservazioni del WOODBRIDGE, in *Hibbert Journal*, vol. IV, 1907, pag. 9 e seguenti.

le sue varie applicazioni modernistiche nel campo della teologia e della fede. Poichè come il naturalismo meccanico non bastava più alla coscienza e alla vita, così non bastò nemmeno più alla scienza. Nel campo teoretico aveva quasi soppresso l'uno dei termini del rapporto conoscitivo, il soggetto: nell'ordine etico tendeva ad esemplare la vita morale sullo schema delle leggi del mondo fisico e biologico, e sollecitava verso il materialismo pratico; e mentre elevava sul trono assoluto la ragione, pareva dimenticare i valori morali e le forze più specialmente direttive della vita. Ora il movimento neocritico valse dapprima a richiamare, da un lato, l'attenzione sul soggetto conoscitivo, presupposto d'ogni interpetrazione del mondo da cui il materialismo faceva quasi astrazione, e a sottrarre, dall'altro, l'etica e la coscienza religiosa ad ogni fluttuazione dello spirito dottrinale. Più tardi incominciò la critica intrinseca e la dissoluzione del naturalismo meccanico non solo nelle sue illegittime estensioni alla vita organica e ai processi psichici, sì anche come interpretazione insufficiente dei fenomeni fisici. Tornò in onore, specialmente dopo la scoperta delle sostanze radio-attive e della trasformazione dei principii elementari, e col propagarsi della teoria elettro-magnetica della materia, una fisica energetica e dinamica, la quale tende oggi a risolvere la materia in un sistema di energie, ora in equilibrio fra loro, ora invece in processo di disgregazione.

Tutto questo ci dà la ragione antitetica dell'odierno risorgere dell'umanismo letterario e filosofico, in gradi e forme diverse. Mentre il naturalismo era stato ed è generalmente dogmatico o acritico, inteso com' è ad investigare la realtà oggettiva e ad ordinare i dati scientifici senza addentrarsi nelle questioni gnoseologiche, l' umanismo, come quello che pone lo spirito umano misura dell' universo, sì nell'ordine conoscitivo come nel valutativo o assiologico, inclina, da un lato, a spingere lo spirito critico fino alla forma radicale dell'agnosticismo e del soggettivismo, mentre, dall'altro, è il punto da cui muove la linea concettuale ascendente verso l'idealismo obiettivo, a quella guisa che il Kant era stato il legittimo progenitore dell'Hegel. Per quanto i prammatisti oggi combattano il neo-hegelismo anglo-americano dal Green al Royce, l'una e l'altra delle due direzioni filosofiche si trovano concordi nel contrapporsi al naturalismo obiettivo, e nel fare dello spirito e della coscienza il nodo e la ragione della realtà; sebbene poi l'uno lo intenda come spirito subiettivo o più largamente spirito umano, e l'altro come spirito assoluto, e quello appartenga alla corrente odierna irrazionalistica che il criterio della verità ricerca nel valore operativo e pratico di una idea (*power to work* del James), nella sua efficacia sulla vita, ed innalzi sulla ragione la virtù del sentimento e il *will to believe*, questo sia invece l'apoteosi del regno assoluto della ragione (1). Ora il dissidio fra il sentimento e la ragione a cui aveva aperto la via il criticismo è dissidio interno a codesta direzione idealistica ed umanistica che variamente contrasta al naturalismo obiettivo,

(1) Sul Pragmatismo, oltre i noti scritti del James, Schiller e Peirce, cfr. gli scritti recenti di L. Stein, *Der Pragmatismus*, in *Archiv. für system. Philos.*, April 1908; De Visan, in *Mercure de France*, 1° dic. 1907; Grier Hibben, *The Test of Pragmatisme*, in *Philosophical Review*, July 1908; Chide, in *Revue Philosophique*, aprile 1908; e Lalande, ib., janvier 1908; Strong, in *Journal of Philos.*, 7 May 1908.

comune avversario così ai pragmatisti come ai neo-hegeliani. Sofistica nuova è veramente il pragmatismo, come ora il Münsterberg e lo Stein lo chiamano; ma solo in quanto è nuovo umanismo e soggettivismo, non già in quanto dà la prevalenza ai valori pratici che nella formula protagorea dell'*homo mensura* non è implicita, per quanto il James e lo Schiller la invochino insegna del loro programma. Ma questa dottrina dinamica della verità e di una logica strumentale, che è l'espressione vera dell'americanismo nell'ordine del pensiero, se trae il suo vigore dalla critica del naturalismo, discredita poi quanto c'è di più saldo nella cultura moderna, i metodi della ricerca scientifica, ed è quindi una delle correnti irrazionalistiche dell'umanismo odierno. Poichè, come il Nietzsche ha invertita la tavola dei valori morali, il pragmatismo inverte il sistema dei valori conoscitivi, sostituendo al concetto, che è per esso un puro espediente, l'intuizione, e risolvendosi in un *radicalismo* empirico. Si potrebbe fare una critica pragmastica del pragmatismo; dimostrare, cioè, come una dottrina la quale misura soltanto il valore di una v rità dalla sua efficacia sulla vita è intrinsecamente depressiva della vita medesima, come quella che confondendo i valori conoscitivi con quelli vitali, la volontà di vivere o di credere con quella di intendere, riesce a soffocare o deprimere da un lato l' impulso irresistibile a conoscere la realtà per sè medesima all' infuori di qualsiasi finalità pratica, che è la gloria vera e perpetua dello spirito umano, ed a rendere, dall'altro, l'azione stessa cieca ed inconsulta, perchè non illuminata dalla ragione, che è sempre sovrano giudice e misura di tutti i valori.

Ma pure eliminata che sia questa forma estrema ed agnostica di umanismo pragmatistico, rimane la corrente centrale dell'umanismo odierno antropocentrico, che vuol essere la dottrina dei valori umani, nella loro espressione non mutevole e soggettiva a cui indulgono i pragmatisti, bensì in quella costante, normale, collettiva, da cui derivano il vero, il bene, il giusto umano. In questo senso anche il normalismo del Windelband è umanismo poichè le leggi normative sono poi anche leggi normali dell'umanità. Ora questa nuova specie di positivismo spiritualistico e psicologico che sorge di contro al declinante positivismo naturalistico si asside sul doppio fondamento storico e sociologico. Se il naturalismo è la teoria della tendenza alla conquista delle forze della natura e perciò è volto all'avvenire, l'umanismo ha le sue radici nella eredità del passato, nella tradizione e, per noi latini specialmente, nella classicità. Esso vanta una letteratura e un'arte, e una esperienza pedagogica (come quello che ha dato il tono alla educazione sin qui), una potenza di esemplarità morale e un tesoro d'ispirazione nei grandi tipi eroici, una forma d'aristocrazia, di superiorità e di eccellenza ideale, a cui il naturalismo non può contrapporre come arte, se non forse il poema di Lucrezio o il romanzo sperimentale di Zola. Senonchè l'aspetto difettivo dell' umanismo appare dal non corrispondere esso alla ricchezza della vita e dell'età presente, dall'essere troppo addetto, nel suo programma educativo, a forme che furono, e ridursi, come dice Wagner, in seno allo spirito dei tempi: dal rimanere circoscritto, insomma, nella perpetua contemplazione della giovane umanità, senza che mai ci conduca ad abbeverarci a quelle che sono le fonti dirette e vive della natura e della vita a cui Fa sto anela. Così i due tipi educativi che discendono dalle due dottrine e tendenze rivali ci aiutano pragmatisticamente a scor-

gere le lacune d'entrambi, e dei principii loro. L'uno ci dimostra, per le sue conseguenze, come l' uomo non possa esser ridotto a rappresentare solo una parte del grande congegno della natura, l'altro ci ammonisce che non è lecito trasfigurare l'uomo in una entità ideale che si contrapponga alla natura e viva solo del frutto della sua storia e della sua gloria.

Ora una nuova filosofia della vita deve conciliare in una veduta più comprensiva e più alta il naturalismo e l'umanismo, e dimostrare come il dominio progressivo dell' uomo sul meccanismo naturale e sulle energie fisiche affidato alle scienze sperimentali ed esatte, deve esser sempre ministro di un elevamento spirituale dell' umanità ; nè renderci potenti alla periferia della vita, come l'Eucken si esprime, lasciando debole o inerte il centro. Deve aiutarci a sentire nel suo significato civile la verità profonda dell'espressione religiosa « a che varrebbe conquistare il mondo, se voi perdete l'anima? » e farci riconoscere teoricamente e praticamente che l'uomo non è solo parte della natura o solo un anello della grande catena. Ma d'altra parte, pur chi ravvisa nell'uomo principalmente un prodotto della storia, non deve nemmeno collocarlo fuori della natura e dirlo, col poeta inglese Pope, il solo argomento degno di studio umano. Quanti sono che parlano dell'umanità come una totalità al di fuori del mondo reale e dai cui interessi soltanto si possono derivare le norme e le leggi della vita individuale, dimenticano che nessuna filosofia della vita si può costituire saldamente senza determinare quali sono le nostre relazioni col mondo circostante, nell'ordine della conoscenza e su quello dell'azione; nè queste determinazioni si ottengono senza ricercare prima quale è la natura fondamentale della realtà in cui ci moviamo e viviamo (1). Può ben credere alcuno che nessun valore esista al di fuori del mondo sociale. Ma giova ricordar sempre che la vita umana è così piccola parte dell'universo da non poterci noi esimere mai dal ricercare se veramente in un più largo giro di attinenze con l'intima costituzione delle cose non stia la ragione ultima e la giustificazione dei suoi stessi interessi e delle leggi della sua esistenza. Ora l'uomo non è nè sola parte della natura, ne è il solo valore dell'universo, ma è continuazione, integrazione ed interpretazione della natura esterna, sì nell'individuo umano e sì nell'umanità. Poichè è proprio vero per l'uomo, come cantava il Pope stesso, « *can a part contain the whole* »; o per meglio dire, ciò che è capace di conoscere non può essere rappresentato come una parte, poichè questo concetto di tutto e di parti non può applicarsi all'uomo in quanto essere razionale (2). Gli è che in esso e per esso la natura acquista coscienza della propria evoluzione, consapevolezza dei suoi procedimenti, estimazione dei suoi beni, intuizione del suo ultimo significato; e in questo senso la coscienza nostra è il centro, l'elemento vitale, e la luce del mondo. Poichè senza l'uomo la natura esisterebbe bensì, ma non valutata nè osservata; sarebbe, cioè, come non fosse. Nè egli vi è come semplice spettatore; poichè

(1) Anche il Rogers, che nel notevole libro *Introdution to modern Philosophy* (New York, 1889) inclina cogli umanisti a risolvere la filosofia in una ricerca intorno al senso della vita (pag 4 e segg.), riconosce poi (pag. 23) che questa domanda implica quella più generale intorno alla natura della realtà.

(2) V. Mackintosh, *Are we Parts of Nature?* in *Hibbert Journal*, October 1907, pag. 37 e segg.

in lui la natura riconosce se stessa e ritrova il proprio valore, come il seme ha la ragione del suo essere nella vita che genera.

Già il soggetto in quanto è conoscente - e in ciò consisteva il nuovo copernicanismo indicato dal Kant - è la condizione di ogni possibilità, l'antecedente per noi di ogni realtà; ed esperienza diretta e immediata è solo l'esperienza interiore. Tutta la realtà oggettiva non ha sede che nell'atto rappresentativo di questa che ne dovrebb'essere piccola parte, il soggetto (1). Le scienze naturali studiano l'uomo come oggetto, come una parte del grande edificio. La filosofia lo studia invece come soggetto, da cui il tutto non realmente ma idealmente dipende. Onde contro ogni forma di materialismo e di empirismo sensistico ebbe ed avrà sempre ragione, non dico soltanto il principio e il punto di veduta neo-critico, ma anche lo stesso idealismo fenomenistico; perchè se anche il mondo non è solo una nostra rappresentazione è però prima di tutto una nostra rappresentazione. Ma se nel rispetto critico e gnoseologico il pensiero è l'antecedente di ogni realtà, nel rispetto obbiettivo ne è il supremo conseguente. Poichè l'emergere della luce intellettuale nel mondo e con essa l'apparire delle aspirazioni ideali non può significare la condanna del processo cosmico e costituire l'unico grande errore dell'universo, ovvero segnare soltanto un incidente nella sua vita, perchè il pensiero è appunto l'interpretazione della realtà. E questa interpretazione della realtà deve trovarsi inclusa in essa realtà come un suo elemento essenziale onde derivi significazione al resto. L'universo non sarebbe sè stesso se non fosse mai stato esplicato: onde dev'esser tale non solo da produrre il pensiero, sì anche quella particolare operazione della mente che è la speculazione filosofica. Ogni monismo che non riesca a spiegare la genesi di sè stesso nell'economia del tutto, cade in frantumi: e come è stato detto argutamente, l'Haeckel non riescirà mai a spiegare l'universo finchè non spiega come l'universo generi la sua dottrina. Il pensiero, e specialmente quella tal forma di pensiero che è la filosofia, non è perciò una apertura accidentale sull'universo, come di uno che si affacci ad una finestra e guardi il panorama che gli si presenta, ma è la luce interiore del tutto che penetra attraverso quel pertugio, e rende possibile quella vasta illuminazione ed apre quella visione. Onde bene il quarto evangelio chiamava il Logos, cioè la mente espressa, τὸ φῶς.. ὃ φοτίζει.

E poichè nessuna distinzione in ultimo può esser fatta fra ciò che il filosofo pensa del mondo e ciò che il mondo, per mezzo di lui, pensa di sè stesso, così, nel rispetto metafisico, aveva ragione lo Spinoza (e con lui poi l'Hegel) nel proclamare (*Eth.*, p. V, prop. 361) che l'*amor Dei intellectualis* è una cosa sola coll'amore onde Dio ama se stesso, e quello *onde muove il sole e l'altre stelle.*

Se il pensiero non è immagine che si esempli sulla realtà indipendente, nè un contemplatore esterno di essa, ma è luce che la illumina, o, come il James s'esprime, è il foco centrale della realtà naturale, è chiaro come esso, aprendosi una veduta sulla realtà universale, proietti e riconosca in quella il segno e il riflesso dei propri valori, di quei valori di cui è la massima espressione nel mondo. Ora in codesto riconoscimento sta principalmente il senso di quella filosofia dei valori che, desiderata dal Wundt (2) ed appena delineata dal Windelband,

(1) B. Spaventa, *Principî di etica.* Napoli, 1904, pag. 21.
(2) Wundt, *Einleitung in die Philosophie*, pag. 30 e segg.

dal Rickert, dal Simmel, dal Meinong, dall'Ehrenfels e dal Riehl (1) in Germania, dal Royce, dal Rogers in America e da qualcuno in Italia (2), si è adoperato testè di edificare e di sistemare il Münsterberg (3). È chiaro, difatti, che se la filosofia deve assorgere ad una interpretazione ideale della realtà la quale integri la esplicazione meccanica e dinamica della natura a cui si arresta la scienza, ella non sarà (come aveva già riconosciuto il Lotze) se non una visione estetico-teleologica, e quindi valutativa. La scienza non è mai, come tale, valutazione; poichè i valori non possono essere dimostrati. Essa, la scienza, riconosce, classifica, certifica, spiega, non valuta. La considerazione valutativa è privilegio solo della filosofia, che è perciò, in questo senso, non scienza solo, ma arte; e per lei la diversa concezione della vita si converte e si riflette in una veduta totale del mondo.

III.

Quando si dice che la filosofia è e vuol essere la scienza dei valori universali, non si intende con questo, come il Wundt obiettava, di convertirla in una disciplina pratica o in una mera filosofia della vita e dell'azione. Si vuol dire propriamente che il suo contenuto ideale è costituito da una serie di giudizi valutativi o da una estimazione dei valori più generali; che la realtà di cui essa tratta non è la realtà in quanto è una serie di fatti o di leggi o di rapporti causali quale la indagano le scienze particolari; bensì in quanto ella ha un significato universale e ideale. Già se le idee segnano non solo gli elementi del conoscere sì anche i fini dell'operare, e i giudizi, non nascendo dal solo intelletto ma pur dalla volontà e dal sentimento, sono altresì principî di attività (e in ciò coglie nel segno il pragmatismo odierno), convien riconoscere che gli argomenti di cui tratta la filosofia, in quanto è gnoseologia, estetica, e morale, cioè le funzioni del conoscere, del creare, dell'operare, hanno un intrinseco valore. Il conoscere che non è studiato soltanto come ordine formale dalla logica o come stato di coscienza dalla psicologia, ma anche in quanto si riferisce ad una realtà ed ha un termine e un fine al di fuori di sè, ha pure un valore strumentale, direbbe l'Hoeffding (ripetendo quello che d'altronde poi è il senso dell'Organo aristotelico); l'attività artistica in quanto crea le forme belle, l'attività morale in quanto opera il bene, creano dei valori; onde la gnoseologia, l'estetica e la morale studiano le condizioni del conoscimento scientifico, dell'arte e della vita, per ritrarne più sicuramente le norme e le leggi della verità, della bellezza e del bene. Ora che il conoscimento come fatto, e massime il conoscimento scientifico, sia già in sè stesso un valore, è agevole intendere; non solo

(1) Riehl, *Einführung in die mod. Philosophie*, pag. 139 e segg.

(2) Royce, *The Spirit of Modern Philosophy*, 1896, pag. 381 e segg.; Rogers, *Introduction to the modern Philosophy*, 1889, pag. 5. In Italia, oltre i lavori dell'Orestano, *I valori umani* (Torino, 1906), e del Troiano, *Le Basi dell'Umanismo*, (Torino, 1907), vedi quanto ne dissi in una mia comunicazione al Congresso filosofico di Ginevra riassunta nell'*Archiv für Gesch. der Philos.* di Berlino, 1905, col titolo: *Die Philosophie als Allgemeine Wertlehre.*

(3) Münsterberg, *Die Philosophie der Werte* (*Grundlegung einer Weltanschauung*). Leipzig, 1908.

perchè il suo pregio sta nell'essere un'appropriazione spirituale della realtà, una traduzione razionale o trascrizione ideale di questa, sì anche perchè la scienza, come la intendono oggi il Mach, gli empirio-critici e i pragmatisti, è una forma economica del pensiero, o, secondo il concetto kantiano, una anticipazione e semplificazione dell'esperienza. Similmente creatrice di valori è l'arte, in quello che fissa, come il Goethe vide, i più alti momenti della realtà, nei quali culmina la sua vita, e raccoglie quello che nella natura è disperso; onde la rappresentazione artistica vale più del fatto naturale, perchè è una intensificazione di esso. Perciò l'arte è complemento necessario alla vita: onde senza l'arte può bensì vivere un individuo, ma non un popolo o un'età (1). Nè occorre spender parole per dimostrare come la vita morale sia creatrice dei più alti valori. Dire, adunque, che la filosofia è dottrina dei valori o delle norme, nelle sue varie discipline gnoseologiche, estetiche ed etico-sociali, è dir cosa assai manifesta: ed equivale a dirla scienza dell'attività spirituale e disciplina direttiva di essa, non scienza puramente descrittiva ed esplicativa dei fatti o delle loro relazioni, come le scienze fisiche, le storiche e la psicologia medesima, la quale in quanto è una scienza naturale dei fatti psichici tende perciò oggi a separarsi dalla filosofia. Senonchè anche qui la filosofia dei valori rimane circoscritta ai valori umani. Ora l'umanismo è una pura filosofia dell'umanità che, in certa guisa ritornando al dualismo kantiano, implicitamente contrappone il soggetto coi suoi valori teorici e pratici alla realtà naturale non valutabile. E in questo senso edifica una filosofia dei valori anche l'odierno suo sistematore, il Münsterberg: in ciò concorde con alcuni neo-hegeliani nostri, come il Croce, che per filosofia intendono solo la filosofia dello spirito, comprendente la logica, l'estetica e la filosofia pratica, respingendo ogni filosofia della natura, e con altri i quali nello studio dei valori umani ricercano le basi dell'umanismo nuovo (2).

Ma la difficoltà nasce quando si considera la filosofia nella sua forma più universale, come concezione del mondo, come interpretazione ideale della realtà universa. La questione generale dell'essere, che la metafisica e la cosmologia dibattono, può ella venire presentata come una questione di valori universali? o, in altri termini, vi hanno dei valori naturali? L'ordine causale della natura, al quale si dirige e sta contenta la scienza, non conosce veramente di per sè valore di sorta. Così le scienze della natura come la psicologia investigano i fenomeni esterni o interni e l'ordine loro, non altro. E il Münsterberg ha ben riconosciuto, fin dal principio della sua nuova opera sulla filosofia dei valori (3), che nessun concetto di valore può insinuarsi nella ricerca scientifica della natura in quanto tale, avendo la scienza per massima l'equivalenza dei fenomeni, e per misura la legge di causa-

(1) V. il mio scritto *Il segreto dell'arte*, nella *Nuova Antologia*, agosto 1906, e l'altro *L'Arte e la sua azione sociale*, nel volume *Il pensiero moderno*, Milano, Treves, 1907.

(2) Troiano, *Le Basi dell'Umanismo*. Torino, 1907.

(3) Munsterberg, *Philosophie der Werte* (*Grundzüge einer Weltanschauung*), Leipzig, 1908, pagg. 2-38. A questa esigenza di estendere il concetto di valore alla totalità delle cose, manifesta pel fatto stesso dell'esistenza di dottrine pessimistiche ed ottimistiche sulla realtà, accenna bensì il Paulsen, in *System. Philos.* (nella collezione *Die Kultur der Gegenwart*, VI, 1907, pag. 391); ma non ha poi dato a questa veduta alcuno svolgimento.

lità; e che la finalità è straniera alla natura in quanto è considerata dalle scienze esatte e sperimentali.

Senonchè ben può darsi una specie di seconda vista delle cose, la quale consideri la realtà non tanto nelle sue leggi, quanto nel suo significato. Ora questo è possibile, in primo luogo, a patto che l'uomo come principio razionale ritrovi nella natura quella congruenza colle sue forme mentali la quale rende le cose intelligibili, ed essendo il pensiero una forma unificatrice, riconosca nelle cose stesse una energia egualmente tendente all'unità. Certo, potrà dirsi che questa posizione sia una analogia antropomorfica. Ma non per questo, checchè ne dica il Bradley, parrà meno necessaria; perchè la mente umana è il migliore esempio che noi possediamo di un sistema di relazioni o di una molteplicità ridotta ad intima unità. Lo stesso Bradley (1) riconosce che l'anima sola ha quella autonomia (*self consistency*) che è il segno della vera realtà, e la costituisce realtà centrale dell'universo. Se, d'altronde, la realtà non fosse razionale non esisterebbe al mondo il fatto stesso del pensiero; poichè l'irrazionale non potrebbe essere intelligibile, essendo sempre vero l'antico detto: « Il simile si conosce col simile ». Senza una affinità o cognazione di natura non sarebbe, dunque, possibile la conoscenza. Quando anche si volesse insistere sulla differenza tra l'essere delle cose in sè e la nostra rappresentazione o cognizione, quello non potrebbe significare altro se non appunto una entità quale noi ce la potremmo rappresentare o quale potremmo conoscere se ad essa potesse estendersi la sfera del nostro conoscimento. E in tal senso la cosa in sè del Kant fu designata da lui *noumeno*, cioè pensabile. Una realtà che fosse esterna al pensiero ed eterogenea non si potrebbe mai conoscere, come accade appunto della cosa in sè nel criticismo kantiano, la quale sfugge alle categorie mentali. E nemmeno ne potrebbe affermare l'esistenza un pensiero che fosse puramente fenomenico; e questo medesimo non avrebbe alcun senso se l'ordine dei fenomeni non fosse razionale. Ora il vizio della posizione kantiana stava, da un lato, in questo: nell'essersi il Kant, nonostante l'asserita inconoscibilità della cosa in sè, dovuto pur rappresentare la vera e profonda realtà dicendola alcunchè di estraneo ad ogni attinenza (onde il dissidio fra l'attività conoscitiva e l'essere reale delle cose), mentre, secondo altrove ho dimostrato (2), la massima realtà è in sè massima complicanza di relazioni; onde l'assoluto si potrebbe dire, in questo senso, il massimamente relativo. Ma da un altro lato, il Kant non riescì mai a dimostrare – nè lo poteva – che la realtà della cosa in sè stessa, sebbene sfugga all'applicazione delle categorie mentali, non possa anche corrispondere a queste forme. Ora la psicologia e la gnoseologia possono ricercare e dimostrare le ragioni di questa conformità, superando così il dualismo kantiano. Ma basta il dimostrare questa corrispondenza, che implica pur sempre la diversità, per salvare ed assicurare la legittimità e realtà del nostro conoscere senza necessariamente correre alla formula estrema dell'idealismo assoluto, che è l'identità del pensiero e dell'essere. Certo, il pensiero è l'interiorità e il significato dell'essere; ma da un lato, conviene ricordarsi come alla razionalità, che è al fondo della natura spirituale, si uniscono pure elementi sensitivi e volitivi a cui il raziona-

(1) Bradley, *Appearance and Reality*, 2ª ediz., 1903, pag. 307 e 359.

(2) Vedi il mio scritto *Dalla critica alla metafisica*, in *Rivista Filosofica*, aprile 1907.

lismo hegeliano non ha fatta la debita parte, perchè irreducibili alla pura ragione; e dall'altro la ragione umana, condizionata come è dalle sue forme e circoscritta, non può comprendere nella sua cerchia attuale tutta la realtà in modo che una parte, anzi la maggior parte, non gliene sfugga: e l'esperienza possibile, per quanto illimitata, non adegua la esperienza assoluta.

Nondimeno, poichè nessuna concezione del mondo è possibile se non per via di questo processo generalizzatore che estende alla totalità del reale quelle che sono determinazioni proprie di una singola parte, di quella parte che il Goethe chiamò già l'*urphaenomen*, cioè il fatto tipico e fondamentale, il punto della nostra esperienza donde noi tentiamo di muoverci in tutte le direzioni dell'essere non può mai cercarsi nella materia, o nella forza, o nella vita che non spiegano lo spirito, bensì in questo che implica almeno, se ancora non spiega, l'una e l'altra. E le implica sì come condizione di fatto, e sì perchè gnoseologicamente il mondo corporeo e vitale non è altro per noi che un contenuto psichico. Per vero dire, il potere stereoplastico che in certi stati ipnotici e ultranormali, e in ogni modo il potere direttivo e dominante che dispiega l'energia psichica sull'organismo, sulle sue funzioni e sugli elementi che lo compongono, secondo le recenti ricerche psichiche, e d'altra parte la teoria energetica della materia e la teoria biogenetica sulla continuità della vita e le ricerche sui processi vitali dei cristalli e sulla irritabilità riconosciuta in alcuni minerali, pur senza giungere con Oliver Lodge ad affermare la virtù psichica dell'etere (1), sembrano oggi quasi mettere sulla via sperimentale che condurrebbe a confermare questa veduta di monismo spirituale, o, come un recente fisiologo, il Verworn (2), l'ha chiamato, accettandolo come l'ultima parola del pensiero moderno, il « psicomonismo ». Ed è per fermo più facile a noi concepire la natura come spirito « depotenziato » oscuro ed involuto, che spiegare l'apparizione dello spirito nella natura. Ma ad ogni modo il fatto stesso che coi nostri metodi e poteri noi siamo in grado di penetrare nella realtà, non può non avere attinenze intime e profonde con la natura di questa; poichè la costante applicabilità di un metodo è indice della costituzione propria della materia a cui viene applicata (3). Posto che l'essere sia intelligibile a noi, non può avere in sè un'intima unità che viene in luce nella conformità sua alla legge onde è governato il corso dei fenomeni. E come il nostro criterio della realtà è solo nella stabile coerenza dei rapporti, così non è altro che una opera di naturale e legittima estensione di questo principio il leggere che noi facciamo nell'essere reale un potere unificatore il quale congiunge i singoli elementi e i fatti fra loro,

Wie spricht ein Geist zum andern Geist.

(1) Oliver Lodge, *Contemporary Review,* May, 1908.

(2) Verworn, *Naturwissenschaft und Weltanschauung,* 1904.

(3) Hoeffding, *The Problems of Philosophy,* with Preface by W. James (New York, 1905, pag. 130 e seg.); e Paulsen, in *Systematische Philosophie,* nella collezione *Die Kultur der Gegenwart* (Berlin, 1907), pag 397 e segg.

IV.

La vita interiore è così il punto saldo, il *quo consistam* nella interpretazione della realtà; perchè è sempre il pensiero che dà vita all'essere e perchè in essa sola il conoscere e l'essere coincidono ed anzi s'identificano. Nè questa proiezione di vita sarebbe possibile se nell'universo non vi fosse una risonanza razionale o se la voce dell'anima fosse voce di chi chiama nel deserto. Al che ci conduce anche un'altra serie di considerazioni. La razionalità nel mondo si rivela nella finalità, in quanto apparisce nella unità e regolarità della natura, e non esclude la costruzione meccanica nel mondo, bensì la supera, e la integra, come già aveva veduto il Leibnitz. Codesta considerazione teleologica che compie la interpretazione causale, e guarda non già ad un termine estrinseco allo stesso processo cosmico ma ad un fine immanente, poichè questa è la faccia esteriore del processo e quella ne è l'aspetto interiore, non può essere soltanto per noi una feconda ipotesi di lavoro o una veduta che abbia, come il Kant credè, solo un valore regolativo ed euristico (e già questo basterebbe a dimostrare come il pensiero esprima e ricostruisca il processo intimo della realtà), bensì, come egli stesso in fondo riconobbe nella *Critica del giudizio*, anche un valore costitutivo, quale espressione di valore o di un sistema di valori reali riconosciuti nella natura: poichè un regno di fini è un regno di valori. Ora cotale organismo di giudizi valutativi è ciò che appunto costituisce la trama di una filosofia o metafisica dei valori naturali, che contornano o meglio precedono i valori umani. Quella potenzialità evolutiva, quella spontaneità creatrice della natura che così acutamente è stata illustrata dal recente contingentismo del Boutroux e del Bergson (nell' ultimo libro di questi) e da ogni forma di volontarismo, non avrebbe alcun senso o valore senza che vi fosse una direzione nello stesso processo evolutivo. E la direzione implica un segno verso cui tende, se non un termine in cui sia per aver fine. Per questo il processo evolutivo non è se non eccezionalmente reversibile, nei rari e limitati casi di regressione vitale o involuzione. Per quanti sforzi abbia fatti il trasformismo evolutivo onde ridurre il processo in termini di causalità meccanica, la veduta di una finalità immanente, segnatamente nei processi vitali dell'individuo e della specie, sempre più s'è venuta insinuando nei concetti e nei termini di cui si vale la biologia odierna, prima anche che apparisse il cosidetto neo-vitalismo. Basterebbero a dimostrarlo la teoria dei colori utili, la vittoria del forte o del più adatto nella lotta per vita, la evidente virtù economica riconosciuta nella natura specie nei processi organici, sì nella semplicità della disposizione meccanica e sì nell'uso dei mezzi più semplici a conseguire un fine. La stessa inclinazione degli evoluzionisti (lo Spencer per primo) a graduare le forme dell'evoluzione in più o meno perfette o più omogenee o eterogenee (mentre di per sè la nebulosa non è meno perfetta o eterogenea di altre forme) indica la stessa invincibile tendenza.

Checchè si dica, il concetto di evoluzione è incomprensibile negando la finalità naturale. *Nemo dat quod non habet*: nè la natura potrebbe mai generare dal suo grembo la ragione se non contenesse in germe la mentalità ed alla attuazione di questa non tendesse con un intimo determinismo teleologico attraverso la diversità qualitativa dei

suoi gradi e a quelle che l'Emerson disse le spire delle sue forme. Non è, dunque, un processo che vada dal meno al più, come l'intende il trasformismo naturalistico, poichè *ex nihilo nihil*, e il meno non potrebbe mai generare il più (1). Ma come il pensiero, l'ultimo a comparire nel tempo è primo in ragione, così non solo è il punto onde dobbiamo muovere per intendere il processo evolutivo, ma ne è effettivamente la ragione intima e la causa motrice in quanto ne è il fine. E il fine se come effetto consegue, come causa precede, poichè è l'effetto che si fa causa, e di esso si potrebbe ripetere la parola profetica messianica: « quegli che verrà dopo di me è da più di me: perchè era prima di me » (Joh. I, 15) (2). Di qui il significato e la bellezza dell'evoluzione che fa della natura una gerarchia di valori. E qui è la ragione per cui codesta comprensione valutativa della natura ricongiunge, da un lato, l'etica alla cosmologia giustificando la religione, e questa cosmologia filosofica accorda, dall'altro, coi metodi sperimentali delle scienze fisiche. Poichè il fine intimo che la ragione esclusivamente discopre nella natura non è che una categoria della volontà, la ragione così riapre la via a tutti gli elementi delle potenze pratiche direttive della vita indagate dall'etica, e giustifica la religione, la quale, come ha ben veduto l'Hoeffding, è l'aspirazione alla conservazione ultima dei valori. E questo pur mantenendo il primato del pensiero, che è giudice e misura d'ogni altro valore, ed è pur quello che ci fa conoscere come l'attività volitiva unifichi in sè la natura e il valore, la causalità e la finalità. I valori morali del mondo umano, come la ragione dimostra, vengono così acquistando la loro giustificazione nell'ordine reale della natura. E se la filosofia in quanto comprende la logica, l'estetica e la morale è dottrina delle leggi normative, come il Windelband la chiama, se, mentre le altre scienze indagano ciò che è, ella ricerca ciò che deve essere (*urtheilen-beurtheilen*), questo è possibile a patto che essa, in quanto è dottrina generale della realtà, dimostri come ciò che è realmente deve essere anche idealmente. Ora poichè il processo finale, come ha ben chiarito il Wundt (3), non è altro che il processo causale veduto regressivamente e inversamente, quello che le scienze considerano come attinenza fra causa ed effetto nei fenomeni la filosofia vede, da una parte, logicamente come rapporto di ragione e di conseguenza, e, dall'altra, metafisicamente come rapporto di tendenza ad un fine. Nè questa finalità ci appare più come una nostra veduta (*ansicht* direbbe il Kant) che abbia, come per le scienze della natura, un valore meramente regolativo ed euristico, bensì come espressione di un principio costitutivo. Dal pensiero che è per se stesso la forma della più intima connes-

(1) V. il mio scritto citato in *Rivista Filosofica*, aprile 1907, e l'altro in *Nuova Parola*, III, 1904, e quanto dice il GENTILE, *La rinascita dell'Idealismo*, pag. 22 (Napoli, 1903).

(2) Mi sia lecito riferirmi ad un mio vecchio scritto (*Il carattere formale del principio etico*, Padova, 1884), di cui mi compiaccio notare il sostanziale accordo nell'applicazione al problema morale coi principî che qui svolgo in un senso largamente metafisico. – V. anche ZELLER, *Vorträge und Abhandlungen*, II, 1877, pag. 527 e segg; e WARD, *Naturalism and Agnosticism*, vol. II, ed. 2ª, London, 1903.

(3) WUNDT, *Logik*, I, pag. 642; *System der Philos.*, ed. 2ª, 1897, pag. 311 e seg.; R. EISLER, *Kritis. Einführung in die Philosophie*, Berlin, 1905, pag. 190 e seguente.

sione scaturisce necessariamente l'idea di una connessione universale nella figura della finalità. E come la ragione dimostra che se la natura non fosse già in certo modo razionale non si spiegherebbe l'apparire dello spirito, così deve riconoscere che non sarebbe possibile alcuna manifestazione di un sistema di fini nel mondo della volontà ove già nella natura non vi fosse la preparazione e il segno dell'ordinamento teleologico. E un congegno dei fini al di fuori del mondo umano non può stare altro che nell'apparire ciascun grado subordinato ad un grado superiore che ne sia la ragione di essere, e che gli dia un senso, finchè la serie culmina nella coscienza.

Il libro dell'universo non è scritto soltanto come, secondo la parola biblica accolta da Galileo, va ripetendo il naturalismo, in numeri e figure; ma anche in lettere le quali si compongono in parole che danno un senso. Il tempo può voltare bensì le pagine di quel libro, ma nessuna lettera o parola iscrittavi può essere tolta senza alterare quel senso. Gli esseri inferiori saranno le lettere che di per sè non bastano a darlo, mentre gli esseri superiori saranno le parole: ma tutti sono elementi diversamente necessari a comporre la totalità dell'universale discorso, espressione e rivelazione di una mente. Neo-hegelismo questo, se si vuole: ma integrato da tutti gli elementi etici che sono impliciti in questa veduta di teleologia immanente ed in parte volontaristica, e in questa interpretazione valutativa delle cose che manca al razionalismo hegeliano. La filosofia dei valori naturali contempera così volontarismo e razionalismo e li comprende in una sintesi superiore, che oltrepassa quell'antitesi fondamentale in cui, secondo nota lo Stein (1), riman circoscritto il nuovo idealismo, pur sotto nomi e forme diverse, come scienze della natura e scienze dello spirito col Dilthey, natura e storia col Windelband, natura e cultura col Rickert, cosa e persona collo Stern, natura e valore col Münsterberg.

Ma non basta l'ordine statico a costituire la gerarchia dei valori Questa non ha senso senza che ciascuno di essi abbia in sè la potenzialità e la tendenza ad un grado superiore: e tutti insieme siano non pure elementi di un unico sistema, sì anche momenti di un unico processo. Ora proprio dello spirito moderno è il raffigurarsi l'essere sotto un aspetto biologico, quasi in un processo di trasformazione perenne: o questa indefinita serie ci apparisca sotto forma di necessità mentale per noi di rimuovere continuamente i limiti rappresentativi del mondo nello spazio, ovvero per l'altra necessità di prolungare la successione dei momenti nel tempo, cioè l'impossibilità illustrata dal Kant di chiudere le due serie. Se il pensiero antico era essenzialmente statico, il concetto moderno del mondo è invece profondamente dinamico. Ma come in un universo immutabile o mosso solo da ritorni e ricorsi ritmici male s'insinua il concetto di un ordinamento finale – a meno che il fine non sia esterno come l'atto puro di Aristotele – così in un universo che divenga nel tempo trova invece naturalmente adito l'idea che la molteplicità degli elementi vi abbia cooperato, nonostante la differenza, con un intimo accordo in una determinata linea direttiva e progressiva verso un termine. Ora, se questo verso cui tende sia la dissoluzione e la morte ovvero una più alta forma di vita, se, cioè, abbia ragione il pessimismo ovvero quello che altri dice il «meliorismo», non potremmo mai risolvere ove non vi fosse nel mondo lo

(1) Stein, *Philos. Strömungen der Gegenwart*, 1908, pag. 23.

spirito che è perfettibile e progressivo, ed è il vero *sale della erra*. In un universo che apparisse eterno, armonioso, compiuto, immutabile, assoluto, non sarebbe possibile la vita morale, la quale è invece un continuo conato: perchè solo ciò che si muove vive, e ciò che è morto non si muove. L'imperfezione del mondo è quella, dunque, che assicura il valore progressivo e teleologico dell'evoluzione, poichè nel suo corso penetra e nella sua trama s'insinua l'opera del pensiero, che è inestinguibile e perennemente ascensiva verso l'assoluto. In questa ascensione faticosa e dolorosa ma luminosa, in questa via della perfezione la legge è la lotta contro la resistenza degli elementi avversi. *Nitor in adversum* è l'insegna dell'essere che ricerca sè stesso e si eleva alla coscienza di sè; la parola del finito che anela all'infinito. Ora l'uomo in questo processo ha veramente il posto che ha l'Eros platonico, fra il sensibile e l'ideale. Non è nè Dio nè bruto; è mortale e tende verso l'immortalità. Privilegio suo, quindi, è la perfettibilità. Gli animali inferiori sono perfetti in quanto sono commisurati ai loro fini; ma non procedono oltre di questo. Gloria dell'uomo è l'essere inappagato e inappagabile. *Seguire virtute e conoscenza* è bensì compito suo; non già *conseguirla*, cioè possederla intera; altrimenti avremmo la morte di ogni attività spirituale. Invece l'uomo sa in parte, e sa i suoi limiti; ma sapendoli, idealmente li oltrepassa; perchè non conosce i suoi limiti se non chi ne è fuori. È fra il reale presente e l'ideale cui anela; e come canta il Browning (*Death in the Desert*): « Le ali dell'anima sua non posano mai ».

Così per virtù di cotale veduta storica, ideale e valutativa della natura universa, le scienze fisiche si avvicinano alle scienze umane nella comune forma di un'immensa storia che dalla nebula primordiale si stende fino a quella delle più alte civiltà umane. E su questo comune fondamento si eleva la filosofia dei valori universali, la quale considera l'universo in quanto si può comprendere come una scala graduata ed ascendente di valori, simile a quella di cui Dante ci ha dato una immagine celestiale nel Paradiso, ove l'altezza spirituale cresce di sfera in sfera. Mentre al naturalismo l'uomo appare quasi iscritto nella natura come i suicidî negli alberi strani della selva dantesca, e all'umanismo piace quasi di rimuoverlo e straniarlo dal seno di lei cercando la ragione dei valori umani solo nella storia e nella vita sociale, la filosofia considerata come dottrina dei valori universali tende a reintegrare l'unità della natura e dell'umanità come quella che dimostra come la luce dei valori spirituali si rifletta su ciò che sembra non avere intrinseco valore, e riconosce nell'intelletto e nella volontà umana l'ufficio di espressione e l'indice ultimo di quella virtù non cieca ma razionale che dal di dentro muove ed urge l'universo, ed operosa affatica le cose tutte verso le più eccelse cime dell'esistenza e della vita.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

LE MEMORIE DI HERZEN

E L'ITALIA

Vi hanno nella storia di ogni popolo periodi in cui le menti direttive e gli elementi politici più sani e più degni di rispetto della nazione non sono da cercarsi entro i confini geografici del paese stesso, bensì all'estero, tra gli esuli ed i profughi, anzi tra i proscritti. Ci fu un tempo, in cui il nerbo intellettuale e il cuore morale della nazione polacca, tedesca, ungherese non si trovava in Polonia, in Germania, in Ungheria, ma a Londra e a Parigi. Vi furono decenni interi in cui la *fine-fleur* della intellettualità politica della Francia era emigrata in Inghilterra e nel Belgio. Mezzo secolo addietro, quando l'Italia vecchia, travagliata da molti strazi, giaceva partorendo l'Italia nuova, vi fu un'epoca in cui i medici più valenti non potevano più stare al capezzale della puerpera perchè una forza maggiore alla loro volontà li obbligava di riparare all'estero. Fu allora che si formarono, in Svizzera, in Francia e in Inghilterra, dei forti nuclei di emigranti italiani, dalle cui decisioni la politica italiana dipendeva almeno altrettanto che dalle decisioni delle piccole corti dell'Italia divisa.

Ma fra tutti i paesi dell'antica Europa, in Russia il parto della libertà fu più lungo e più doloroso; nè sarebbe nostro compito indagare qui le cause di questo fenomeno. Ci basti per ora il fatto. L'emigrazione russa - non ancora cessata - divenne un fenomeno cronico. Ancora oggi una parte della politica popolare interna della Russia vien fatta dal di fuori.

Dei profughi politici che cercavano dall'estero d'infiltrare nella loro patria concetti nuovi di libertà e di giustizia - e tra di essi si trovavano uomini come il Mazzini e il Marx - nessuno ha saputo esercitare una influenza pratica e diretta così profonda come il russo Herzen. Alessandro Ivanovic Herzen, benchè bastardo - la madre era oriunda della media borghesia tedesca - apparteneva a quella alta aristocrazia russa, che aveva dato alla rivoluzione tante menti eccelse: Laurof, Bakunin, Kropotkin. Impiegato dello Zar, dopo molte e varie vicende, aveva lasciato la Russia, stabilendosi, dopo molte peripezie, a Londra, dove aveva fondato una rivista, il *Kolokol* (la Campana). Come quasi tutti i profughi russi, Herzen che aveva studiato Saint-Simon e Proudhon per cui conservò sempre grandissima stima, si professò socialista. Ma, pure essendo tale, Herzen non è mai stato uomo di partito, stretto e gretto. Più che altro egli potè chiamarsi filosofo, nel significato dato a questa parola nel Settecento. Dotato di uno spirito critico finissimo, di rara perspicacia, a cui mescolavasi una non scarsa dose di

amabile scetticismo, egli giudicò spassionatamente e con esimia equità ed imparzialità uomini e cose. L'animo suo restò sempre velato da un intimo senso di tristezza. Non era amato. L'odio e l'invidia che circondavano Herzen negli stessi suoi ceti rivoluzionari, si spiegano facilmente quando si consideri non soltanto la nascita ma anche i gusti aristocratici dell'uomo. Herzen era ricco e generoso e non teneva minimamente a nascondere la sua condizione finanziaria privilegiata. Egli disse, ed aveva perfettamente ragione, che sarebbe stato stolto e ipocrita per soprappiù di rinunziare, in un'epoca di economia anarchica, al danaro, giacchè il danaro, nei tempi che corrono, è identico alla libertà e indipendenza individuale. « Il danaro è un potere, un'arma. Nessuno che milita, butterà mai via un'arma anche se appartenga magari all'avversario o sia arrugginita. La povertà è una schiavitù terribile » (1).

Più che amato Herzen fu seguito, rispettato, temuto. Quando salì sul trono lo czar Alessandro II (1855) vennero giorni in cui Herzen poteva erigersi dominatore assoluto della pubblica opinione in Russia, tanto che pareva essere onnipotente e onnisciente. Alla sua rivista, che passava a migliaia di copie, a dispetto di tutti i divieti, il confine, collaboravano, dicesi, perfino membri della casa imperiale. Ma la stella dell'uomo man mano si fece pallida. Quando scrisse le sue memorie - tradotte or ora, accompagnate da un bello schizzo biografico, da Otto Buek, in tedesco e, per ciò, diventate accessibili ad un pubblico più largo (2) - Herzen aveva perduto la sua fede ed era immerso, dopo aver sofferto dolori sovrumani, in una tetra rassegnazione.

Queste memorie, che comprendono il torno di tempo dal 1847 al 1855 e in cui l'eroe, prima di spegnersi, fece splendere ancora una volta tutta la luce del suo ingegno, gettano, tra tante altre cose, una nuova luce sul Risorgimento italiano.

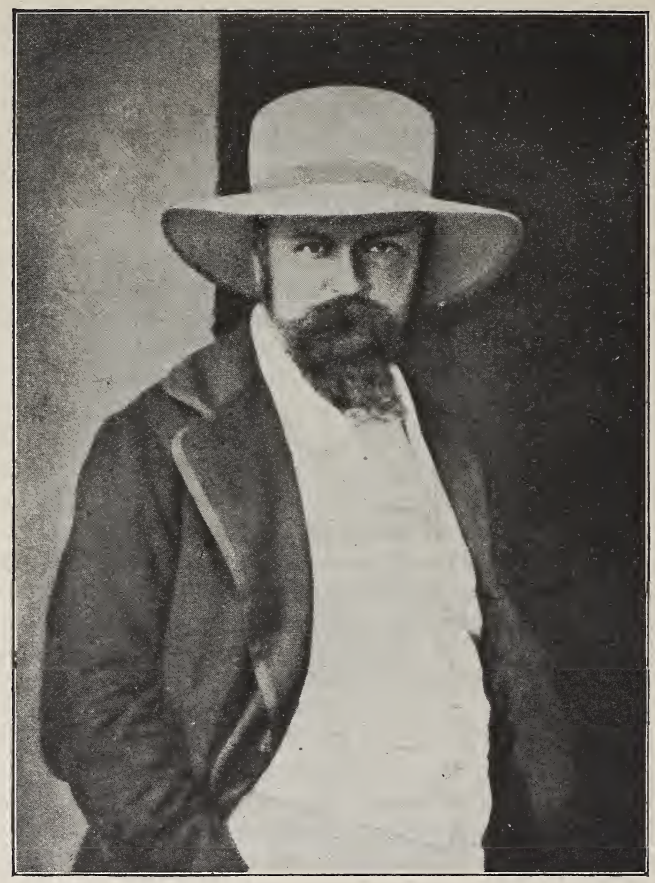
Avendo varcato, con mille stenti, il confine del suo paese (1846), l'Herzen si sentì invaso da un profondo senso di gioia, come un recluso che, dopo una lunga catena di anni terribili, riesca a fuggire dal suo carcere. L'idea di vedere coi propri occhi l'Europa e di tastarla con mano vibrante di curiosità e di brama, riempiva l'anima del russo, dell'asiatico - giacchè i russi del secolo scorso si consideravano, con un senso misto di fierezza superba, come appartenenti ad un popolo nuovo ed inesausto e colla triste malinconia di facenti parte di una nazione in confronto con le consorelle dell'Occidente ancora semibarbara, come figli non dell'Europa, ma dell'Asia - di febbrile voluttà.

Già nella prima sosta che faceva nel suo viaggio all'estero, che dovette diventare, per lui, un esilio a vita, a Königsberg nella Prussia orientale, Herzen fu vivamente commosso; era andato la sera in un piccolo teatro stretto, sporco e cattivo e con un pubblico composto soltanto di giovanetti e di operai: Herzen sbarrava gli occhi e il cuore gli batteva forte: grande fu la sua gioia, quando vide che negli intermezzi la gente si metteva il cappello e quando si accorse che quasi tutti portavano la barba. Ma questi sono indizi di grande

(1) Vol. II, pag. 157.

(2) Alex. Herzen, *Erinnerungen*. Aus dem russischen übertragen, herausgegeben und eingeleitet von Dr. Otto Buek. - Berlino, 1907, Verlag von Wiegandt und Grieben (J. K. Sarasin). Due volumi di 410 e 336 pagine.

importanza, scriveva poscia nelle sue memorie. Questi sono diritti, libertà, che devono stupire tutti i russi che vengono in Germania (1). Ed egli si rallegrava di trovare, nei tedeschi, quella vivacità spontanea e quella rumorosità verbosa che mancavano alla sua patria oppressa da uomini per cui « l'anticamera e la caserma costituiscono



Alessandro Herzen.

tuttora l'ideale sociale ». Ma il suo entusiasmo per la Germania ricevette presto una doccia fredda. Nella corriera che lo portava a Berlino, Herzen si trovò accanto un signore prussiano che parlava molto male dei polacchi della provincia di Posnania; e quando il filosofo russo gli domandò ingenuamente i motivi del suo umor nero al riguardo di quel popolo, il suo compagno di viaggio rispose senz'altro che i polacchi, al suo modo di vedere, non valgono niente perchè non vogliono essere tedeschi. Herzen rimase male di questa risposta ed ammutolì. Ma nel suo animo concepì una viva antipatia contro questo popolo così burbanzoso e ingiusto che non è neanche capace di comprendere gli elementi stessi della giustizia internazionale, negando buffamente il diritto altrui alla nazionalità. La fervida antipatia, sta-

(1) Vol. II, pag, 7.

remmo per dire il senso di malessere, che invadeva Herzen ogni qualvolta doveva esprimere un giudizio sulla Germania e sul popolo tedesco, divenne inerente alla stessa sua natura e non lo lasciò più per tutta la vita.

A far nascere in lui questo sentimento ostile, il quale si manifestava nei suoi scritti in mille modi diversi, dando origine a molte osservazioni argute e a non pochi motteggi ironici alla Heine, oltre all'esame attento fatto della psicologia del popolo tedesco che offre veramente molti lati deboli, e alla giustificata avversione, che ne risultava, contro un popolo che non volle mai familiarizzarsi coll'abicì della democrazia, contribuiva senza dubbio anche la sua appartenenza alla razza slava, razza considerata dai tedeschi come assolutamente inferiore, e destinata ad essere, da loro, iniziata alla vita civile per via della dominazione politica. Come l'amicissimo suo Bakunin, il quale ebbe a dire che soltanto i polacchi avevano il diritto di odiare i russi, ma che per i tedeschi non ce ne fosse alcun motivo plausibile a meno che non odiassero insieme ai russi pure se stessi, anche Herzen negava ai tedeschi il diritto di spadroneggiare di fronte ai popoli slavi e si congratulava, certo, con il Bakunin, che alla Russia sia stata risparmiata sia la civiltà tedesca come quella mongola (1). L'uno e l'altro opinavano che le tendenze nocive nel carattere nazionale russo, ritardando in particolar modo l'avvento di tempi più liberi, si trovassero pure, in misura ingrandita, nel carattere del popolo tedesco...

Il transfuga non si fermò molto in Germania. Egli era impaziente di avverare il sogno della sua gioventù. Da quando aveva cominciato a pensare, Parigi, questo teatro sul palcoscenico del quale si fecero lotte di mondiale importanza, la patria della libertà, era stata la meta dei suoi più fervidi desiderî. Perciò non fece tappe lunghe nè a Colonia, allora centro del radicalismo politico dei renani, nè nel Belgio, appena liberatosi dal giogo straniero per mezzo di una rivoluzione. Ma Parigi, e con questa città la Francia tutta, lo delusero amaramente. La verga magica della grande rivoluzione francese in sostanza non aveva cambiato nulla, o ben poco; nè i difetti gravissimi della razza, nè i rapporti sociali ed economici tra i cittadini. La Francia del '46, se appariva moralmente assopita, era tuttavia divorata da fiamme di odî e rancori personali, e da una febbre intensa di guadagni pecuniarî. Herzen, a cui una fata crudele aveva fatto il dono di una meravigliosa capacità psichica di penetrare con uno sguardo rapido uomini e cose, ne fu profondamente avvilito e infranto. Nasceva allora in lui il germe di quello scetticismo implacabile con il quale il perseguitato perseguitava, criticandole senza tregua nè perdono, tutte le istituzioni e tutte le nazioni della vecchia Europa, da lui medesimo tanto decantata quando viveva ancora in fondo alla sua asiatica Russia.

Ma Herzen era ancora giovane e la sua grande curiosità più insaziata che mai. Nè era già venuto per lui il tempo, in cui, stanco, sfinito, non avrebbe avuto più forza di resistenza contro l'invadente pessimismo. Quando venne a sua conoscenza che i cuori stavano accendendosi in Italia e che nella penisola una gioventù pronta a tutti gli entusiasmi e a tutti i sacrifizî si accingeva a prendere le armi per

(1) Michel Bakounine, *L'Empire Knouto-Germanique et la Révolution Sociale*, in *Œuvres de B.*, t. II, Paris, 1907, P. V. Stock édit., pag 408 e 416. - Cfr. Herzen, *Erinnerungen*, vol. II, pag. 49.

la democrazia e per la propria nazionalità, Herzen giulivo abbandonò la metropoli francese ed accorse, frettolosamente, a Roma.

Fu la prima e l'ultima volta nella sua vita che, arrivato allo scopo del suo viaggio, non ebbe a subire melanconie e tristezze. Il nuovo ambiente gli piacque senza contrasti. Notò, entusiasta, la bellezza fisica degli italiani. Non gli rimase nascosta la mancanza di commercio e di industria, ma ne fu contento per i suoi resultati: la vita leggera e priva di incubi d'ordine materiale che potevasi menare in Italia (Pag. 155). Ma soprattutto gli piacevano le qualità morali degli italiani. Scrisse nel suo giornale: « Qui in Italia avevo trovato i primi uomini ai quali il mio cuore si sentiva legato da vera simpatia » (Pag. 18). A Roma, Herzen passò il periodo più felice della sua vita peregrina e inquieta.

Testimone di un periodo storico eroico che si svolge davanti ai suoi occhi deliziati, l'Herzen ammira innanzitutto lo spirito egualitario e privo di ogni vieto sentimento di patriotismo sciovinista che contrassegna gli stessi episodi più calorosamente patriottici del risorgimento italiano.

L'Italiano non è, o per lo meno non era fino a qualche anno addietro, patriota nel senso francese, inglese o tedesco. Egli non seppe mai disgiungere il concetto di patria da quello di giustizia e di eguaglianza democratica. Il patriotismo italiano del risorgimento consisteva unicamente nel voler scacciare gli stranieri dal suolo italico, e non nel voler cercare gloria militare e nel fare conquiste di terre straniere. È veramente sintomatico quel verso sì popolare allora, onde gli italiani apostrofavano gli austriaci:

Passate l'Alpi e tornerem fratelli.

Herzen fa, di questo patriotismo veramente immacolato, una entusiastica descrizione, dalla quale rispecchia tanta bellezza e che ci pare così significativa per la psicologia collettiva del popolo italiano che non esitiamo a citarla qui in esteso:

« ...È notte e buio pesto. Il Corso è animato da una vera calca di gente. Qua e là si vede la luce rossa di fiaccole. A Parigi hanno proclamato la Repubblica, già da un mese; la notizia ci venne da Milano. A Milano stessa si combattè. Tutti vogliono la guerra. Si dice che Carlo Alberto si avvicini alla città col suo esercito. Il mormorio del popolo ribelle rassomiglia al lamento ritmico delle onde che vengono, si arrestano e tornano indietro rumoreggianti...

« Laggiù le masse si mettono in ordine e prendono la direzione verso il palazzo dell'Ambasciata piemontese, desiderose di sapere se sia vero che il Re ha dichiarato la guerra all'Austria. « Avanti, venite con noi! » ci gridano cento voci. Noi rispondiamo di essere stranieri. « Meno male! Siete i nostri ospiti, santo Dio! » Dopo ciò gli stranieri si uniscono al corteo. Gli stranieri e le signore ne prendono la testa. Si grida: « Avanti le donne forestiere! » Le masse ci lasciano passare applaudendo freneticamente. Ciceruacchio e un giovane romano che è un poeta popolare, vengono con noi portando con loro la bandiera nazionale e facendosi strada fra la folla. Il tribuno stringe la mano alle signore e prende la testa del corteo, al quale partecipano non meno di dodicimila uomini. Tutta quella colonna di gente cammina con quell'ordine meraviglioso che si ammira soltanto nei cortei romani.

« Arrivati al palazzo i capi entrarono. Pochi minuti dopo vedemmo aprirsi le invetriate del balcone. Apparì l'ambasciatore per tranquillizzare il popolo e per confermare la notizia della dichiarazione di guerra. Le sue parole furono accolte con applausi scroscianti. Ciceruacchio si affacciò al balcone, brillantemente illuminato da fiaccole e da candelabri. Accanto a lui, come attaccate alla bandiera nazionale italiana, quattro giovani donne, tutte e quattro di nazionalità russa. E, sotto, la folla immensa ondeggiante, che alternava ai gridi di guerra ed alle imprecazioni contro i gesuiti il grido fatidico: « Evviva le donne forestiere! »

E Herzen conclude la sua bella narrazione con uno di quei confronti tra le anime dei popoli principali d'Europa, nei quali faceva eccellere la sua arte di psicologo e di conoscitore: « Se la scena fosse avvenuta in Inghilterra, le signore straniere, e noi con esse, sarebbero state oltraggiate e forse anche fatte bersaglio di una solenne sassaiuola. Se fosse avvenuta in Francia, ci avrebbero presi per degli *agents provocateurs*. Ma in Italia noi fummo sinceramente festeggiati dai proletari aristocratici di questa città; da quei nipoti di un Mario e degli altri antichi tribuni del popolo di Roma, che non disdegnano di lasciare anche a noi un posto nella grandiosa lotta dei popoli europei per la libertà. Giacchè solo in Italia il popolo sente la vera fraternità e cordialità che deve congiungere le varie nazioni » (Pagine 23 e 24).

L'Herzen fu poi vivamente colpito dalla rassomiglianza che le sue osservazioni gli dimostravano tra l'indole delle classi colte in Russia e in Italia. Egli fu molto commosso nel vedere quanta parte nello sviluppo mentale degli intellettuali in Italia abbia la vita stessa coi suoi coefficienti, l'esperienza e i casi del destino. « L'italiano colto forma la sua coltura tutta da sè medesimo - diceva - appunto come noi altri russi. Le sue grandi educatrici sono la vita, le passioni e i libri che gli cadono nelle mani; per mezzo di questi metodi egli acquista le sue opinioni e le sue convinzioni. Onde la sua coltura è lungi dall'essere omogenea e completa, appunto come succede per la coltura degli intellettuali in Russia. I russi e gli italiani sono certo assai inferiori ai francesi ed ai tedeschi in molte cose; essi non sono mai dotti così splendidamente specializzati in una materia come gli scienzati in Francia, nè dispongono di teorie dommatiche così profonde come i professori della Germania. Ma, d'altra parte, essi sono molto più pieni di vita e d'animo e più ricchi di naturale versatilità d'ingegno ». E l'Herzen incontra negli italiani non soltanto le stesse qualità ma anche i medesimi difetti dei suoi connazionali. Il russo come l'italiano propendono verso il dolce far niente, verso l'ozio estetico o, come si esprime il filosofo russo, i due popoli non credono che il lavoro sia un piacere; essi non lo amano, perchè è duro, e perchè è implacabilmente irrequieto, e perchè ruba la calma. A lui pare che a queste tendenze psicologiche dell'indole nazionale sia dovuta, tra le altre cose, anche la mancanza dell'industria in Italia, come, in grado ancora peggiore, in Russia. « Sotto i loro piedi giacciono tesori immensi; ma gli italiani non pensano ad andarli a cercare ». (Pag. 83).

L'Italia si trovava, verso la metà del secolo decimonono, in un periodo di evoluzione intensissima. Sarebbe opera storicamente assurda e, moralmente parlando, ingiusta, l'affermare che il risorgimento italiano fosse portato unicamente, o anche solo prevalentemente, dalla borghesia o dalla piccola borghesia del paese. Fra le giovani forze che

additavano, con mirabile vigore, alla loro patria un luminoso avvenire di libertà, sia nazionale che politica, spetta un posto d'onore a non rari elementi provenienti dalle antiche classi dominanti e dalla nobiltà. Ma questa doverosa constatazione di fatto non toglie di mezzo quest'altra, che l'impronta generica del risorgimento italico rivestisse carattere spiccatamente democratico e di emancipazione sociale. L'Herzen delineava con vera maestria la differenza tra quest'evoluzione in Italia e le forze corrispondenti negli altri paesi.

Egli notava che, in Italia, il sorgere di una nuova classe sociale, della piccola borghesia, non avesse, per niente, cambiato i costumi della nazione, come avvenne in Francia ed in Inghilterra. « Già la storia della borghesia italiana non ha che pochi punti di contatto con quella della borghesia nei due grandi paesi d'Occidente. In Italia i borghesi ricchi, che sono da considerarsi quali nipoti dell' antico popolo grasso, hanno sostenuto, in remoti tempi, lotte accanite contro l'aristocrazia feudale, e quelle lotte non sono rimaste per loro senza vantaggi; così essi divennero i padroni delle città. Ma siccome questa evoluzione si svolgeva lenta e senza salti bruschi e rapidi, la ricca borghesia italiana non si staccò tanto, nelle usanze e nei modi, dal semplice artigiano e dal contadino, quanto la borghesia degli altri paesi, che in fondo non è che plebe molto speditamente arricchita e quindi bramosa a differenziarsi, in tutto e per tutto, dagli altri ceti della società » (Pag. 83). La classe cui i francesi danno nome di *bourgeoisie*, in Italia è rappresentata soltanto da una casta poco numerosa, formatasi dopo la rivoluzione francese, e che l'Herzen chiama con un appellativo preso a prestito dalla geologia: « strato piemontese », la consorteria. « Questa sottoclasse si caratterizza, come la borghesia in genere, astrazion fatta da quella inglese, per un largo liberalismo manifestantesi in molte cose, offuscato da una paura matta e molto illiberale del popolo e delle discussioni poco modeste sugli argomenti del salario e del lavoro, nonchè per la sua mancanza di rettitudine politica; rigida di fronte ai suoi nemici del basso, essa curva volentieri la schiena quando si tratta di mercanteggiare coi nemici dell'alto ».

Lo slancio e lo spirito di sacrifizio che avevano pervasa allora tutta l'Italia, allontanavano dal cervello del filosofo russo le stesse sue preoccupazioni d'ordine finanziario che lo opprimevano, risvegliando nel suo cuore, con giovanile baldanza, l'idealismo. Onde, trascurando i suoi più vitali interessi materiali che gli avrebbero imposto la massima calma e la più grande riserva politica, egli si precipitò in mezzo al turbine della pericolosa vita politica. Ma l'imprudenza dell'Herzen non era priva di attenuanti; prima di tutto il suo amore per l'Italia e la medesima logicità della sua vita. Dice egli stesso nelle sue memorie: « Se durante il mio soggiorno a Roma nel '48 fossi rimasto tranquillamente a casa dandomi pensiero sul come avrei potuto salvare intatta la mia fortuna, mentre l'Italia si risvegliò e, quasi sotto le mie finestre, s'avviò verso il suo avvenire, allora avrei anche potuto, rinunciando all'estero, ritornare nella mia Russia, a scopo di prendere un impiego governativo, diventare vice-governatore di una provincia, mangiare a tavola col procuratore del Re, dar del tu al mio segretario e dell'eccellenza al mio ministro » (Pag. 158).

Nel mentre Herzen, immerso in riflessioni estatiche, se ne stava chetamente a Roma, a Parigi era scoppiata, improvvisamente, la rivo uzione del febbraio '48. Luigi Filippo era stato costretto a lasciare

il trono e a recarsi, in fretta e furia, all'estero, seguito meno dalle imprecazioni che dalle risate degli operai che avevano eretto, alle sue spalle, la repubblica che questa volta prometteva di diventar *sociale*. Allora l'esule russo credette suo dovere di partire senz'indugio alcuno da Roma per tornare a Parigi e offrire i suoi servigi al nuovo ordine di cose. Lo fece col cuore sanguinante ma pieno di gratitudine perenne per il paese che gli aveva concesso di sognare il suo sogno più caro, il di cui ricordo lo accompagnò fino alla tomba. Ancora negli anni più tardi della sua vita ricca ed avventurosa, Herzen scriveva nelle sue memorie: « Di quanto più poveri sarebbero oggi il mio cuore e la mia memoria se non avessi potuto passare a Roma momenti di slancio e di speranza! » (Pag. 158) (1).

Herzen aveva presa la via di Parigi perchè non accorrendovi in quell'ora solenne avrebbe creduto di tradire le sue convinzioni più sacrosante. Ma già scendendo a terra a Marsiglia lo aspettava una nuova delusione. Allorquando, all'occasione dell'inaugurazione di un monumento della nuova repubblica, il popolo voleva udire il discorso del commissario del Governo provvisorio venuto da Parigi, la *garde nationale* si ostinava a formare un emiciclo vuoto attorno all'oratore. Il popolino però, per ascoltare meglio, faceva un po' di pigia pigia. Ma le guardie, indispettite, voltandosi, si misero tranquillamente a pestare col calcio dei fucili i piedi degli astanti, e i cittadini della Repubblica una e indivisibile, impauriti, cedevano (Pag. 13). A Herzen questa scena fece pessima impressione. Nella sua mente sorgeva spontaneamente il confronto della scena vista in Francia con che cosa sarebbe accaduto, in simile caso, in Italia. E diceva fra sè e sè, che in Italia, e specie a Roma, la psicologia collettiva è ben differente; che gli italiani tengono in altissimo onore il bel sentimento della dignità personale e della inviolabilità fisica di ogni essere umano, si tratti pur di un facchino, di un vetturino o anche di un mendicante, che tende la mano per una elemosina. In Romagna la sfida delle guardie avrebbe trovata immediata risposta con numerose coltellate. Gli italiani sì che erano uomini bravi e indipendenti, malgrado la schiavitù dello straniero. Ma i francesi? Era questo un popolo nato per la vera libertà, quello che o impunemente batteva o impunemente si lasciava battere? (2)

Le nuove impressioni che Herzen ricevette poi da Parigi non valsero a cancellare dalla sua mente quella brutta imagine marsigliese. D'allora in poi egli ammirò l'eleganza del dire e le buone qualità estetiche dei francesi, ma li ritenne assolutamente incapaci a comprendere il vero concetto della libertà individuale. A lui, uomo di vedute larghe e di uno spirito di tolleranza quasi classico, ripudiavano i tratti più salienti della nazionalità francese, il fanatismo e la crudeltà politica, la mancanza di coltura internazionale, il patriottismo piccino e mal velato negli stessi rivoluzionari, il politicantismo in tutte le sue forme più abbiette. Egli si struggeva l'anima vedendo che nella rivoluzione di febbraio vi erano tre o quattro polizie segrete officiali e parecchie polizie segrete private. Vi era una polizia di Ledru Rollin e una di Caussidière, una di Marrast e una del Governo provvisorio, una polizia

(1) È noto che il figlio omonimo di Herzen, il fisiologo Alessandro Herzen, divenne poi cittadino italiano insegnando per molti anni (1863-1881) all'Istituto Superiore di Firenze e pubblicando le principali sue opere scientifiche in lingua italiana.

(2) Vol. II, pag 18.

segreta dell'ordine e una polizia segreta del disordine. E tutte si spiavano e si denunciavano a vicenda (Pag. 176).

L'avversione che Herzen nutriva contro la Francia - avversione spiegabilissima, posta la mentalità dell'uomo e il periodo storico che attraversò, e la quale, appunto come anche l'avversione che sentì contro la Germania, se lo portò a giudizi severi, non lo rese mai ingiusto e parziale - fu condivisa appieno dagli amici italiani che egli frequentò. Al dire di Herzen, Mazzini era il primo a diffidare della Francia e dei francesi, di cui era scontentissimo. « Il patriottismo di Mazzini - dice Herzen - che andò poco d'accordo colla sua teoria di una completa fratellanza dei popoli e della repubblica mondiale, aveva fatto nascere nella sua anima un'ira tutta speciale contro la Francia, imperciocchè i francesi nel '48 non avevano fatto niente per l'Italia e nel '49 avevano fatto tutto quanto stava in loro potere per rovinarla » (Pag. 281). E a proposito di Ledru Rollin, Mazzini diceva a Herzen: « Egli è l'uomo più cortese di questo mondo, ma è un francese *jusqu'au bout des ongles*. Egli è fermamente convinto che l'Europa non può nulla senza che la Francia faccia una rivoluzione ». E Mazzini continuava con un sorriso canzonatorio: « Ah, questo *peuple initiateur*! Ma, per carità, io vi domando: dove mai abbiamo visto, nei giorni nostri, i francesi prendere una iniziativa? È vero che anche nei tempi passati le idee sedicenti *francesi* sono state d'origine inglese o italiana. E vedrete che la nuova êra rivoluzionaria non prenderà le mosse dalla Francia, ma dall'Italia! » (Pag. 274 e 275). Non è lecito dubitare dell'esattezza di quanto ci riferisce, su questo punto, l'esule autocratico russo. Negli scritti di Mazzini si trovano frequenti dubbi e sfoghi contro i francesi, che gli parvero in gran parte gente frivola e vanitosa e di scarso valore morale (1). Nel campo degli etici come in quello dei democratici e dei rivoluzionari e patrioti d'Italia era diffuso, in quell'epoca, un senso acuto di antipatia non soltanto verso gli austriaci, ma anche verso i francesi. Nel suo famoso saggio, ora purtroppo del tutto dimenticato, sulla rivoluzione, il duca Carlo Pisacane ha dedicato alla critica dell'indole nazionale dei francesi quasi un intero capitolo (2), in cui contrappone allo spirito di fratellanza repubblicana, al profondo sentimento della propria dignità, al buonsenso, alla morale pubblica, e al modesto vivere dei grandi uomini in Italia, la tendenza centralista e dispotica, la servilità, l'immoralità e l'inerzia nei teatri e nella letteratura, l'amore dello sfarzo e la poca onestà finanziaria degli uomini di Stato in Francia. Inoltre i rivoluzionari provati, a qualunque stirpe appartenessero, non potevano perdonare alla Francia che, tante volte libera, si desse sempre da capo, e volontariamente, un nuovo « tiranno ».

A Parigi e, più ancora, a Ginevra, dove Herzen andava nel 1849 per fuggire al colera infuriante, e a Londra, dove si stabilì nel 1851, il filosofo conobbe e studiò a fondo gli emigrati politici. Nelle sue memorie egli ce ne ha dato un ritratto assai verista della vita, rivelandosi addirittura come il psicologo dell'emigrazione (3). Con pennellate

(1) Cfr. Giuseppe Mazzini, *Scritti editi e inediti*, vol. XVII, pag. 5, 73 e seg. (Roma, 1891).

(2) Carlo Pisacane, *Saggio sulla Rivoluzione* (Bologna, 1898, Pietro Virano), con Prefazione di Nap. Colajanni, pag. 136 e segg.

(3) Cfr., per esempio, le pagg. 68 e seg., 126-131, 136 e se ., 181, 247, 290, 295, 299 e 306 e seg.

da maestro Herzen ci ha disegnato tutto l'abisso di tristezza che serve di base alla loro vita randagia. Egli ci ha descritto meravigliosamente come essi coll'andare del tempo perdono ogni scopo oggettivo e, diventando conservatori *sui generis*, rifuggono da ogni movimento. Dilaniandosi con mille piccole gelosie fratricide, vivacchiano stentatamente nella miseria, trovandosi al completo soltanto il giorno della sepoltura di uno di loro che diventa poi, per essi, quasi un giorno di festa. Specialmente gli emigrati tedeschi e quelli francesi trovano, in Herzen, un critico senza pietà. Dei primi Herzen ci racconta una graziosa storiella accaduta a Londra, ove, per castigare la fierezza di un nobile rivoluzionario russo, un circolo di emigranti tedeschi decise di prendere a sue spese, cioè con i soldi avuti da lui in prestito, una solenne sbornia (Pag. 103). Non meno acerbamente egli vitupera gli emigranti francesi che non imparano nulla nel paese che li ospita e si credono, anche se ignoranti, superiori a tutto ciò che vi vedono e non capiscono (Pag. 295).

Di tutta questa massa variopinta di emigranti gli italiani erano, secondo Herzen, di gran lunga i più simpatici. Certo anch'essi soggiacciono giustamente a molte critiche acerbe. Sia quanto alla coltura generale sia quanto alla intelligenza media questi italiani non potevano guari dirsi superiori agli emigranti appartenenti alle altre nazioni; una gran parte tra di essi « ignora tutto fuorchè la storia e la poesia italiana. Ma manca loro una cosa che rende così noiosi gli emigranti francesi: l'impronta stereotipica e addirittura tediosa. I democratici francesi, presi come collettività, fanno e parlano e recitano sempre le stesse cose, vanno in visibilio tutti per lo stesso motivo, eguali in ciò ad altrettante pecore, e hanno tutti gli stessi sentimenti e lo stesso modo per esprimersi scimiottescamente. Nè vanno gli italiani soggetti a quelle prodezze grossolane e a quelle ubriacature studentesche che caratterizzano gli emigranti tedeschi. Il rivoluzionario medio *francese* non è che un borghese *in spe*, un aspirante alla borghesia; il rivoluzionario *tedesco* è, quale lo studente di quel popolo, un minchione tra il frasaiolo e l'innocuo, e anche un po' ridicolo; in confronto con essi il rivoluzionario medio *italiano* eccelle per un grado assai maggiore di naturalezza, sincerità e individualità. L'italiano è, di sua natura, federalista e artista; gli ripugna quindi tutto ciò che sa di caserma, di eguaglianza schematica e geometrica. Il francese è un soldato nato, amante del servizio militare, lieto di ricevere e di eseguire ordini, di portare la divisa, avido di spaventare la gente. L'italiano invece, più che soldato, è bandito nel miglior senso della parola; egli preferisce di ammazzare a suo gusto e di pagare di persona facendosi condannare a morte, che di ammazzare secondo gli ordini ricevuti da superiori. Egli è in sommo grado desideroso di far da sè, di agire colla propria responsabilità. Gli piace di più vivere modestamente nelle sue montagne nutrendosi nascostamente dei frutti del contrabbando, che di denunciare i contrabbandieri e andare fiero, come i francesi, di avere l'onore di occupare un posto di questurino » (Vol. II, pag. 82) (1).

(1) Il giudizio di Herzen sugli italiani coincide con quello di molti stranieri conoscitori dell'Italia, e anche, se è permesso di aggiungere, al giudizio di chi scrive (Cfr. ROBERTO MICHELS, *Proletariato e Borghesia nel Movimento socialista italiano*. Torino, Bocca, 1908, pag. 265-322).

Herzen ritornò ancora una volta in Italia (1850). Fin da Nizza egli aveva ricevuto dalla pubblica sicurezza l'ordine di lasciare immediatamente il confine degli Stati sabaudi; ma l'on. Lorenzo Valerio riuscì, con un discorso fulminante nel Parlamento subalpino, a far dichiarare non valida l'espulsione. A Torino, Herzen fu ricevuto, nel modo più cortese, dal ministro conte Ponza di San Martino, che gli disse scusandosi dell'incidente con perfetta sincerità: « Sa, noialtri andiamo ancora a scuola. Non siamo ancora avvezzi alla legalità e al regime costituzionale! » (Pag. 311).

Anche separato dall'Italia da monti e mari, Herzen continuò a seguire le vicende d'Italia con attenzione infaticabile e a riservare agli italiani tutta la sua incondizionata ammirazione fraterna. Egli constata « la singolare tenacia e la notevole energia » colle quali gli italiani del risorgimento, giovanotti pieni di entusiasmo, si gettavano nella lotta ineguale ridendo delle catene e della pena di morte e si sacrificavano colle parole « Evviva Mazzini! Viva l'Italia! » sulle labbra. « Mai nel corso della storia di tutti i popoli è esistita una organizzazione rivoluzionaria tanto coerente e tanto forte. Anche quando dieci anni e più di martirii e di continue perdite di sangue avevano indebolita e staremmo per dire succhiata la forza vitale della giovane Italia, essa possedeva in sè ancora tanta passione generatrice da produrre uomini come Pianori, Orsini, Pisacane ». Herzen non approvò il tentativo di Pisacane giudicandolo prematuro, ma si dichiarò commosso per la incomparabile bellezza della sua azione. « Questi uomini impongono - disse – per la grandezza del loro romanticismo lugubre e per la energia dinamica, con la quale si mettono al riparo di ogni critica e di ogni condanna storica. Eroismi di tale sorta come quelli compiuti da costoro non si videro mai, nè dai Greci nè dai Romani, nè durante il primo periodo del cristianesimo, nè nelle lotte per la riforma ecclesiastica ». Se non altro essi sono da considerarsi come « indici viventi che dicono, col mezzo delle loro manifestazioni, che nella nazione a cui appartengono tutto non è ancora morto » (Pag. 78).

Altro soggetto di gioia e di meraviglia fu per Herzen il vedere come la coorte dei patriotti rivoluzionari italiani era di provenienza molto varia. Dalla analisi della sua composizione sociale risultava che tutti i ceti vi erano largamente rappresentati. « Che gente diversa per educazione e per origine, questi mazziniani! - esclamava il filosofo. – Vi si trovano i vecchi nomi della cronaca dei Guicciardini e dei Muratori, nomi che suonano famigliari agli italiani da parecchi secoli, come i Litta, i Borromeo, i Dal Verme, i Belgioioso, i Nani e i Visconti, e, accanto a questo fiore della nobiltà, un Tizio qualunque che, ancora a metà selvaggio, con una faccia color di oliva e con un coraggio indomabile, aveva allor allora lasciato il suo Abruzzo; e poi preti come l'eroico Sartori, che combattè sì valorosamente a Venezia. Nè questo è tutto. Vi trovate anche la miglior parte dello stato generale militare del regno di Napoli, come Pisacane, Cosenz e i fratelli Mezzacapo; poi proletari, come Pianori, figure serie e forti, capaci di sopportare ogni disgrazia senza brontolare, compagni provati e riprovati in mille situazioni critiche e nella miseria, uomini tanto modesti quanto incrollabili nelle loro convinzioni. E infine, dei toscani sdolcinati, con una pronuncia pura della lingua, ma coraggiosi tutti e pronti alla lotta » (Pag. 84).

Fra gli italiani, ai quali Herzen si sentì stretto con vincoli di amicizia nell'esilio, prendevano il primo posto Mazzini e Garibaldi. Ma vi erano anche Saffi, Pisacane, Orsini (1). Herzen ce ne ha lasciato, nelle sue memorie, dei *médaillons littéraires* di alto valore estetico e di non poco interesse storico.

Herzen fece la conoscenza di Garibaldi nel 1854 quando questi tornava dall'America. Gli fu presentato da Orsini. « La modestia e la bontà, – dice il russo – che emanava da tutto il suo essere, lo rendevano simpatico a tutti. La sua gente era composta quasi esclusivamente di italiani. Egli era loro capitano e duce, e sono convinto che era un padrone molto severo. Eppure tutti lo guardavano con senso di intima soddisfazione e affetto nel cuore e andavano orgogliosi di lui ». Garibaldi accolse Herzen con molta cortesia e gli fece portare una bottiglia di vino nizzardo che carezzò amorosamente colla mano, come se gli desse con ciò un ricordo della patria lontana, ricordo da cui si separasse soltanto con rammarico.

Garibaldi era allora molto avvilito per la tattica, da lui ritenuta sbagliatissima, di Mazzini. Un giorno se ne lagnò amaramente con Herzen. « Mi rincresce tanto, veramente tanto – disse – che Beppo si lasci trascinare in questo modo a fare, per una santa causa e con la sua innegabile integrità, tante e tali corbellerie. Egli si rallegra di avere insegnato ai suoi allievi ad odiare il Piemonte. Ma cosa accadrà, se il Re di Sardegna si dà tutto nelle mani della reazione? Allora non sarà più possibile proferire in Italia una sola parola libera e noi perderemo il nostro ultimo appoggio. Sì, capisco, la repubblica! Io sono sempre stato repubblicano, in tutta la mia vita, ma adesso non si tratta della repubblica. Io conosco meglio di Mazzini le masse del popolo italiano, con le quali ho fatto sempre vita comune. Mazzini conosce soltanto l'Italia intellettuale, dominata dalla sua influenza. Ma con quella Italia non si può punto formare eserciti e scacciare l'Austria e il Papa. Ma per il popolo italiano non c'è che un unico scopo, cioè l'unità e la libertà dal giogo straniero. Ora, io non so come si possa raggiungere un tale scopo se, invece di allearsi all'unica forza in Italia che, sia pure spinta da motivi speciali, tende a aiutare gli italiani, vale a dire il Regno subalpino, che inoltre è ancora titubante e pauroso, si fa di tutto per inimicarsela. Il giorno in cui questo giovanetto (Vittorio Emanuele) incomincierà a credere di essere più vicino agli arciduchi che a noi, la sorte d'Italia si troverà rigettata indietro di due o tre secoli, e ogni progresso sarà ostacolato! » Herzen gli dava completamente ragione. Egli dice nelle sue memorie che Mazzini era infatti un monaco del medioevo modernizzato, perchè non conobbe che un solo lato della vita – e questo lo conobbe perfettamente – ma che il resto egli lo creava inventandolo di sana pianta mediante la sua immaginazione. Egli visse nei suoi pensieri e nelle sue passioni, ma non nella luce meridiana della vita (Pag. 277). Perciò Mazzini fu socialista prima che vi fosse un movimento socialista e divenne ostile al socialismo quando questo movimento, lasciando le vaghe generalità, si fece nitido e cosciente per diventare una forza rivoluzionaria (Pag. 119).

(1) Si veda, su Orsini, pagg. 88, 243, 258; su Pisacane, pag. 78; su Mazzini, pagg. 274 e seg., 277 e seg., 175, 281, 81, 119, 76, 299, 119; su Garibaldi, pagg. 84, 276 e seg.

Le memorie di Herzen abbondano di osservazioni psicologiche e storiche di non comune interesse. In particolar modo per lo studioso del risorgimento italiano esse costituiscono una vera miniera. Noi qui non abbiamo fatto che rilevare, dall'inesauribile fondo di quella miniera, pochi pezzi d'oro, lasciando ai lettori di questo fuggevole schizzo la pena, o meglio il godimento, di completare la superficiale impressione ricevuta con la lettura delle memorie stesse, degne di trovare un traduttore. Le memorie di Herzen appartengono alla categoria di quei libri scritti in linguaggio ostentatamente ironico, in cui l'ironia non è che una forma estetica destinata a nascondere l'immensa malinconia dell'autore. E giova notare infatti che è solamente parlando dell'Italia e degli italiani che questa malinconia congenita dell'autore fa posto a tinte più gaie e più ottimistiche.

ROBERTO MICHELS.

AL DI LÀ DELLE FORZE UMANE

DRAMMA IN QUATTRO ATTI

PERSONAGGI.

Elia Sang
Rachele
Il Pastore Bratt
Il Pastore Falk
Otto Berg Herre
Anders Holl detto il Topo dei campi
Hans Braa
Aspelund
Per Stua
Hans Holsen
Henrik Sem
} operai
Il vecchio Anders
Halden
Anker
Hetil
Mo
Jan Sverd
Blom
} industriali
Spera
Credo
Holger
Elsa, detta Pelle di porco

ATTO PRIMO.

Un burrone profondo che gira a destra, dirimpetto si vede scintillare il mare.

Ai lati del burrone sono qua e là sparse delle piccole case; alcune di queste povere abitazioni consistono solamente in capanne di pescatori, altro non sono che la parte posteriore di vecchie imbarcazioni.

Alcune case a due piani le cui scale che vanno dal primo al secondo piano sono disposte al di fuori.

Altre case ancora sono costruite in fondo sulla rupe ed in maniera che il secondo piano riposa sulla strada superiore.

Nel mezzo una piazza ornata da un pozzo antico; proprio a destra una casa in rovina con i vetri della finestra in frantumi, la porta è per metà a terra; un castello con la iscrizione all' « Inferno » è sospeso ad una lunga pertica ed è quasi in brandelli.

S'ode dall'alto lo stridere lieve, ma continuo, di un ponte di ferro sospeso sul burrone, lontanamente il sibilo acuto di una locomotiva, poi d'un tratto il fracasso del treno traversante il ponte di ferro e la fremente trepidazione dei vagoni e delle ruote strette dei freni.

SCENA I.

Il Topo dei campi, Otto Herre, *indi* Elsa *e* Falk.

Si sente il coro d'un canto funebre e levato il sipario si vede uscire da una povera casa a sinistra un feretro portato a braccia da una grande persona. Subito dopo segue la bara di un fanciullo e dietro questa un'altra bara ancora più piccola.

La scena è piena di operai, di donne, di popolo, di fanciulli; gli uomini hanno il capo scoperto e molti piangono; qualche fanciullo singhiozza fortemente.

Il corteo si mette in ordine. Va innanzi il curato Falk, coperto dai suoi sacri ornamenti e cammina lentamente dando il braccio ad un vecchio. Tutti gli astanti si uniscono al prete. Il corteo si dirige a destra seguendo la curva del burrone.

S'ode sempre risuonare dall'alto il canto funebre. Mentre il canto si affievolisce lontano, appare un uomo molto vecchio che esce a tentoni dalla casa in rovina e sembra preso da spavento; porta un abito lungo e largo. Si volge intorno e rimane quasi indeciso come chi non sappia che fare; poi guarda tristemente la casa in rovina e finalmente siede su i gradini della scala.

Sulla strada in alto appare un uomo dall'abito sgualcito e lacero; la sua testa è forte e porta un piccolo berretto; il piede destro è ben calzato; ma il sinistro è chiuso in una pantofola la cui suola è tenuta ferma da piccole corde. Ha il viso rosso scarlatto, i capelli corti e neri, le mani violacee. Egli cammina dondolandosi; osserva l'uomo seduto sulla scala, resta alquanto silenzioso, poi s'avanza lentamente.

L'uomo seduto sulla scala della casa in rovina lo scorge e fa come per ritirarsi preoccupato.

Quest'ultimo si chiama Koll; ma lo soprannominano:

Il Topo dei campi — (*mormora*) Eccolo!!... di già fuori... libero!...

Otto Herre — (*facendosi vicino*) Modesto Topo dei campi, eccoti dinanzi al tuo foro... immerso in profondi pensieri...

Topo — Egli ha già preso qualcosa oggi!...

Herre — (*liricamente*) Le tue finestre sono in frantumi... l'insegna pende melanconicamente... come un bicchiere che si vuoti goccia a goccia... La scala è strappata via dagli uragani lanciati sull'oceano del tuo destino... e tu... tu ti aggrappi disperato ai rottami della tua esistenza... (*il Topo dei campi pare sorrida silenziosamente*) E la porta... questa porta che ha veduto entrare tanti mendicanti ed uscire tanti re!!... Vedi, vedi come ancora s'afferra in un ultimo sforzo alla casa... come un ubbriaco al muro della strada... Tale è la sorte di un luogo indicato e colpito dalla mano vendicatrice della virtù. Dei tuoi mobili hanno fatto una frittata... I tuoi bicchieri e le tue bottiglie, in metamorfosi di danzatrici, ballano giocondamente al tintinnio dei loro proprii suoni...

Topo — Prendi guardia tu... con la tua ciabatta... Vi sono ancora dei frantumi di vetro per terra...

Herre — E le tue botti piene d'acquavite?

Topo — Aimè!... sì... mio dio... sì...

Herre — Le hanno rotolate qui fuori... per ordine del pastore ne hanno fatto delle cascate...

Topo — Sì... Bratt... era là ove tu sei ora e comandava...

Herre — Non vi è dunque alcuna autorità superiore? Sono tutti ribelli alle leggi le genti dell'« Inferno » qui? Non ti sei tu lamentato?

Topo — Durante lo sciopero essi erano tutti come invasati. Se io mi fossi lamentato, m'avrebbero fatto a pezzi... E poco vi è mancato... Mi avevano già gettato a terra, allorchè intervenne Bratt a salvarmi.

Herre — E tutto ciò perchè Maria, la brava e buona Maria è divenuta pazza...

TOPO — E che colpa ce ne ho io?

HERRE — Maria uccise i suoi due bambini. Non li ho io forse veduti qui? con i piedini scalzi, saltare attorno a me? con i loro bei capelli ricciuti? Ah! che cosa è mai la vita!

TOPO — Ella li ha uccisi proprio?... Ella stessa?... Ella stessa?...

HERRE — Sì... ella stessa... prima i figliuoli... poi sè... come Medea... la grande Medea...

ἄλλους ἄρ ὑμᾶς, ὦ τέκν' ἐξεθρεψάμην
ἄλλους δ'ἐροχθουν και κατεξάνθην πόροις
στερρὰς ἐνεγκοῦς ἐν τοκοῖς ἀλγηδυνας (1)

TOPO — (*sollevandosi*) E che potevo farci io?

HERRE — Topo della malora! di' la verità dinanzi una tomba aperta! Aimè!! dinanzi tre tombe aperte!! Ella aveva comperato l'acquavite da te!... Ella volle prima ubbriacarsi per avere tutto il coraggio della sua terribile azione!...

TOPO — Potevo io immaginare a che ella si preparava? Io sono così puro, così innocente come la camicia di un bambino! (*piange*)

HERRE — Non piangere, Topo dei campi, ciò non conviene nè al tuo sesso, nè alla tua posizione... Io ti assicuro che se io fossi libero... voglio dire... se fossi stato qui... questo non sarebbe accaduto... Ma... dimmi... gli uomini non sono ritornati in sè quando hanno veduto scorrere l'acquavite? Lasciar perdere il prezioso liquore?

TOPO — Scorreva, scorreva come un ruscello d'acqua chiara! amico mio!

HERRE — Ed essi non si sono distesi col ventre a terra? non l'hanno bevuta! non l'hanno raccolta nel cavo delle mani? non si sono precipitati con tazze e bicchieri?

TOPO — Il pastore ne aveva sino alle gambe! « Questo deve essere!! » ripeteva lui...

HERRE — Bratt è possente; ma vi sono nondimeno dei limiti!!... Srani avvenimenti! Simili ad un terremoto!... E dire che Bratt è qui il buon Dio, ora!

TOPO — Oh! il buon Dio non ha mai avuto, in questo vostro « Inferno », una potenza eguale a quella di questo pastore!!...

HERRE — Egli non accompagnava il feretro di Maria! L'avrei volentieri salutato! Noi siamo stati camerati di classe una volta!

TOPO — No... egli resta all'ufficio!

HERRE — All'ufficio? Egli non è dunque più pastore?

TOPO — All'ufficio dello sciopero. Egli ha dato tutto se stesso allo sciopero, ed è là a distribuire il denaro!

(*Elsa, soprannominata Pelle di porco, appare sulla scena; ha i capelli rossi*).

TOPO — Oh! ecco!... ecco Pelle di porco.

HERRE — Oh! buon giorno a te, caffè caldo del mattino; tu esali un profumo che turba i miei sensi... Che cerchi qua?

ELSA — Che importa a te, mio caro?... sei già fuori?...

HERRE — Io ho incontrato il corteo; ma non ho veduto la tua testa di cane arruffata! Tutto l' « Inferno » era là, meno te! Fai già degli affari in mattinata! eh??...

(1) Invano io v ho nutrito, o figliuoli miei! invano io ho sofferto, e mi sono spossata per le sofferenze sopportando con coraggio le più rudi pene per voi, miei figli!

ELSA — Via... via... sudicione! Perchè non ci sei andato, ad accompagnare Maria ed i suoi figli? Ella era tanto buona con te, mentre non lo era con me.

HERRE — Sì! è vero! buona Maria! Perchè io non l'ho accompagnata all'ultima dimora? Io te lo dico subito e francamente... Se io fossi andato... avrei parlato... Io avrei fatto sparire dalle loro fantasie il sole, la luna e le stelle delle loro illusioni! Io non avrei potuto tacere! Io avrei detto: No, non sei stata tu che riposi là, brava e laboriosa Maria! non sei stata tu ad uccidere i tuoi bambini! Non sei stata tu, no! ma sono stati loro, là in alto, i cannibali che li hanno uccisi! Sono stati loro, i mangiatori di uomini, della grande città che hanno divorato i tuoi figliuoli! Sì! lo sciopero le montò alla testa, ciò la rese folle! Ella ha dovuto alla sua anima sensibile questa coscienza che è mancata ai suoi assassini! Ella non ebbe la forza di accettare la vita, lasciando i suoi due teneri figliuoli affamati e derelitti! Ella pensò allora che la vita era una bestia da preda ed ella volle salvarli, salvarli tanto che... (*piangono*).

ELSA — (*impressionata*) Dio! come è bello di sentirlo parlare così! Tu parli tanto bene che...

HERRE — Tu sei una brava figliuola, Pelle di porco. Tu hai il cuore ben fatto!

ELSA — Ciò non finirà che allorquando ci avranno divorato tutti!

UNA VOCE RUDE D'UOMO — (*dall'alto a sinistra*) Se noi non li inchioderemo!

HERRE — Chi è questo spirito della montagna? Qualche profeta che canta l'avvenire? Un grido d'avviso dei tugurii al castello?

ELSA — (*piano al Topo dei campi*) Io sono venuta per dirti di guardarti!

TOPO — (*piano*) Gran Dio! che v'ha di nuovo?! Non possono ora lasciarmi in pace?

ELSA — (*come sopra*) Io ho incontrata, là su in alto, la polizia che mi ha chiesto se è vero che tu porti una bottiglia di acquavite nella tasca.

TOPO — No, no, non è vero! (*egli porta la sua mano dietro la schiena*)

ELSA — (*come sopra*) E se è vero che tu la vendi di nascosto.

TOPO — (*levandosi fuori di sè*) Ma, voi vedete! Vogliono rovinarmi!

HERRE — (*mettendoglisi dinanzi, vuol farlo ritornare*) Ah! è vero, ne hai tu veramente?

TOPO — (*respingendolo*) No... no... lasciami, te lo dico... hi... hi... hi... io patisco il solletico... hi... hi...

HERRE — È lì dietro... Quando ti muovi descrive un grande cerchio... Pelle di porco!

TOPO — Non è vero.

ELSA — Ora, la prendo io...

TOPO — Non mi toccare, io grido.

ELSA — Tu ami meglio che sia la polizia a prendertela ed a prendere te per soprammercato?

UNA VOCE DI DONNA DEL POPOLO — (*dall'alto a destra*) Che fate voi al Topo dei campi? egli si lamenta!

TOPO — Ah! no, no! Ah no! no!

(*Otto Herre tira una grossa bottiglia dalla tasca del Topo dei campi*).

TOPO — È una commissione – capisci tu? – un'ordinazione! Questo non mi appartiene più...

HERRE — (*in un lungo sorso*) Che questo ti appartenga o no io non mi tormento per nulla!

ELSA — Al diavolo! lasciamene un poco!

HERRE — (*bevendo di nuovo*) Eccellente bevanda che scivola passando.

ELSA — Dammene! Dammi la bottiglia!

HERRE — Prendine ancora un sorso per la tua anima assetata.

TOPO — Ma questo è un furto dei peggiori!

ELSA — Nella mia vita non ho bevuto mai nulla di migliore.

HERRE — E vedete voi, quelli di là in alto, vogliono interdirci questo nettare divino.

TOPO — Voi bevete il guadagno di molte giornate!

HERRE — Bevi con noi, mio povero ratto!

ELSA — (*piano*) Sai tu a che io sovente ho pensato in questi ultimi tempi? (*ella si avvicina di più*) Perchè noi non aspettiamo una notte di tempesta per mettere il fuoco a tutta la grande città? Sì, mettervi fuoco?

HERRE — No... tutti si salverebbero nei campi! No! (*misteriosamente*) Sotto la città vi sono le antiche gallerie delle miniere, che una volta conducevano al di là del fiume. Qui dove noi siamo adesso era il letto del fiume. Poichè tutto l' « Inferno » che noi abitiamo era costruito sopra il letto di un fiume, dell'antico fiume! Queste vecchie gallerie possono essere ritrovate. Si riempiranno di polvere o di dinamite, un filo elettrico là, dentro, ah! ah! ah! Allora quale sporco e puzzolente aggroviglio di intestini!

ELSA — Nome di Dio... (*ella afferra la bottiglia e ne beve un lungo sorso*)

TOPO — Ma noi... salteremmo pure in aria?!

ELSA — (*dando la bottiglia a Herre*) Noi salteremo.

HERRE — (*beve, poi guarda gli altri dall'alto in basso e rendendo la bottiglia al Topo dei campi*) Quale miglior sorte possiamo noi attenderci? Quando io, Otto Berg Herre, mi sono rappresentato una felice fine, ecco come me la sono dipinta! Oh! entrare insieme con delle migliaia di esseri per la porta aurea dell' immortalità! Al mio ordine, come gli schiavi obbedienti all'ordine del loro Signore orientale, essi si spoglieranno di tutti i loro abbigliamenti e seguiranno ardentemente il corteo. Dopo un'esistenza piena di grandi aspirazioni, ma pesante di fardelli e di cordoglio, dopo essere rimasto completamente sconosciuto, giungere infine allo scopo desiderato. Nel momento di morire, in una luce mortale, montare sopra un simil trono! Pensare che il mondo intiero leggerà il nostro nome scritto a lettere di fuoco. Sedere sulla *sedia curulis* costruita con le schiene curvate dei milionarî aha! aha! i piedi sullo sgabello dei loro sacchi d'oro! La maledizione e l'ammirazione degli uomini! Quale oceano di trionfo! ahaha!

LA VOCE DI DONNA — (*d'un tratto dall'alto a destra*) Essi ritornano adesso...

TOPO — (*con paura*) Chi?

ELSA — (*nel medesimo tempo*) Chi?

HERRE — (*nel medesimo tempo*) Chi viene?

LA VOCE DI DONNA — Il corteo, sì, è ancora là in alto!

ELSA — Oh! vi è tempo...

TOPO — (*piano*) Ma queste gallerie sotterranee... sì... ne ho molto inteso parlare, devono però essere inaccessibili?

HERRE — Ah! ecco bene... ecco bene...

TOPO — Qualcuna è piena d'acqua, qualche altra di scorie.

ELSA — È vero, l'ho inteso dire.

HERRE — Ecco qui la razza di schiavi! Un leggero ostacolo, un po' di acqua, qualche angolo pieno di sabbia, questo è abbastanza per dare le ali alle loro idee di vendetta, per fare svanire le loro nobili aspirazioni di libertà.

LA VOCE DELLA DONNA — Il pastore è con loro!

HERRE — (*pieno di paura*) Il pastore, il pastore Bratt?

LA VOCE DI DONNA — No! l'altro, il vero pastore!

TOPO — Falk.

HERRE — Ah! quello là! È un ciarlatano: io glielo dirò tutte le volte che lo potrò, in faccia! Lui! io lo conosco, dall'epoca nella quale noi eravamo studenti assieme.

ELSA — Allora, io me ne vado.

HERRE — (*piano*) Io resto.

TOPO — Dimmi, dirai tu questo al pastore?

HERRE — Che?

TOPO — Quello che tu hai detto poco fa... come l'hai chiamato.

HERRE — Ciarlatano? Sì, vuoi che io glielo dica?

TOPO — Vuoi, vuoi realmente dirglielo? Io ti darò venti soldi. Perdio! tu li avrai!

HERRE — Aspetta... dammi un anticipo!

TOPO — No...

HERRE — Sborsa...

TOPO — Ma se poi non lo dirai?

HERRE — Io andrò direttamente verso di lui e glielo dirò. La mia parola d'onore! Dammi un anticipo!

TOPO — Ti dò la metà... là...

(*Il corteo funebre comincia a discendere. Si sente un treno che attraversa il ponte*).

FALK — (*in abito civile, arriva per ultimo. Herre va ad incontrarlo*) Ma sì, ma non è Otto Herre il nostro *magister bibendi?*

HERRE — (*umilmente*) Sì... vostra signoria... cioè... con quello che vien dopo...

FALK — (*cerca nelle tasche*) Gran Dio!

HERRE — E pertanto... se si considera... ma i tempi non sono stati clementi... vostra signoria!

FALK — Oh! me ne accorgo... (*piano*) Venite a cercarmi quando non sapete dove trovare aiuto... Oggi io ho... sì, io ho veramente dato il poco che avevo... Ecco, solo cinquanta centesimi...

HERRE — Grazie a vostra signoria, mille volte grazie, io ho sempre detto a tutti che voi avete i doni del cuore! (*si allontana*).

TOPO — (*che si è trascinato dietro una casa posta in alto, riappare nel momento che Herre si incammina verso la salita*) Ma? Ma?...

HERRE — Tu non mi avevi dato che la metà... (*s'allontana per l'erta*).

SCENA II.

FALK, BRAA, ANDERS, PER STUA, OLSEN, ASPELUND, *e* UOMINI E DONNE DEL POPOLO.

FALK — (*a Hans Braa*) Vogliate credermi, quell'uomo nel suo stato normale è veramente degno di soccorso. Se io avessi avute le disgrazie che ha avuto lui, avrei certamente finito col bere.

BRAA — Sì, sì, è vero, noi lo abbiamo sovente notato!

FALK — Egli è come una rosa di Gerico, seccata dal vento, che messa nell'acqua rinasce e sorride al sole del giorno. Sì, miei cari amici, là in alto io pensava parlando dinanzi alle tombe, che avevo qualcosa sul cuore che sarebbe stato più conveniente di dire qui! (*sale sopra una scala e tutti si dispongono attorno a lui*) Le parole con le quali io ho cominciato lassù, e con le quali ho finito, erano: Non giudicate Maria! Questo può solamente farlo chi conosce il fondo dei nostri cuori. Pace, pace alla sua anima esaltata; che la pace spieghi le ali sul suo nome. La più grande disgrazia di questo sciopero risiede nel lanciare tanta gente nella disperazione! Sono i deboli, sento dire, che rimangono vinti! Son quelli che sono più sensibili, che sentono la più grande responsabilità! Sono sempre i buoni che soffrono di più! Essi accettano i più grandi sacrifizii e sono quelli che espiano la colpa degli altri! (*Si vedono in alto gli operai che fanno segni come di assentimento*). Io non voglio accusare alcuno; ma molti tra voi sanno di già come sia duro sentire i fanciulli venire e chiedere alla loro madre: « Del pane! ah! dacci dunque del pane! » Per mia parte, ogni giorno, io do il mio obolo!

VOCE DELLA FOLLA — (*basso*) Sì, tu hai buon cuore!

MOLTI — (*mormorano*) Sì, è vero!

FOLK — Se no, come potrei io venire qui ed osare parlarvi?! Ma il mio consiglio deve condurre più lontano! Uno sciopero simile, così importante, il più grave che da noi sia mai avvenuto! non può oltre prolungarsi. Degli aiuti importanti, inattesi, sono giunti a noi da ogni parte; ma noi siamo troppo numerosi per essere saziati; ma v'è di più, già molti conoscono le sofferenze della fame, e le conosceranno ancora maggiormente! Nulla di più contagioso che la disperazione, pensateci. Presto verrà il momento, e prima che molti di voi non l'immaginino, nel quale non si potrà più porre freno al furore dei disperati! Io vedo degli indizii, io sento susurrare le esortazioni di quelli che sognano attentati... che vogliono ricorrere alla violenza...

IL CIECO ANDERS — Sì, attentati, violenza!...

FALK — Che dici tu, o vecchio?

BRAA — Anders? quello ripete ogni giorno la medesima cosa!

FALK — Lascialo parlare!

ANDERS — Ciò che è capitato alla più disgraziata delle mie figlie...

FALK — Io lo so! poichè noi siamo andati insieme.

ANDERS — No... no... non di Tèa io parlo: io aveva una più giovane figlia, ella è andata alla città, in una ricca casa! E là... là ella è stata rovinata!

FALK — Sì... sì... mi ricordo; ma noi non parliamo di questo, Anders!

ANDERS — Voi parlate di attentati e violenze... e questa è bene vio-

lenza! Ella ne fu talmente straziata che è morta! È dunque un assassinio! Iddio ci consoli e ci aiuti!

FALK — Noi lo sappiamo, mio caro Anders. (*Un istante di silenzio*). Per tornare al nostro argomento, io devo dirvi, che la disperazione è una pessima compagna! ed essa si è già incontrata con voi! Voi dovete fare in maniera di non accrescere ancora la vostra responsabilità!

BRAA — Quelli di là, in alto, della grande città, sono i responsabili!

FALK — Il passato, Hans Braa, è senza dubbio più cattivo del presente! Ma quelli che oggi hanno torto devono, per buona giustizia, essere ricercati nelle due parti!

BRAA — No, quelli lassù in alto hanno tutti i torti.

FALK — Non tutti.

MOLTI — Sì, sì... tutti...

FALK — Osate voi pretendere che siate esenti da ogni errore?! da ogni colpa?

MOLTI — Sì... Sì...

FALK — Voi siete esasperati perchè soffrite! per questo! Io non dirò più nulla su questo argomento, ma se voi volete conciliarvi, sforzatevi di non considerare gli altri esclusivamente come i soli responsabili, come dei ladri...

BRAA — Non sono essi dei ladri?

MOLTI — Sì, sì, sono dei ladri... sì!

FALK — Dei ladri sulla croce! può essere! I ladri ancora possono pentirsi!

PER STUA — Dei veri uccelli da preda, ecco quello che sono!

FALK — Ascoltatemi, voi dovete lasciare ai ricchi la provocazione e la minaccia! Essi hanno la forza e sono abituati alla violenza per giungere al loro scopo. Non siate talmente pazzi da imitarli! L'indigenza possiede qualità che la ricchezza non potrà mai acquistare! La povertà, ella ancora, ha le sue benedizioni...

BRAA — Le avete voi gustate, signor pastore?

FALK — Io conosco i ricchi, così bene come i poveri! ed i poveri hanno sempre vantaggio su i ricchi!

OLSEN — Sì! gli stracci e gl'insetti!

FALK — Tu ne hai fatto l'esperienza. (*Si ride*). Io voglio dirti ciò che nella mia anima pone i poveri sopra i ricchi. I poveri si contentano di poco, ed hanno buon cuore tra di loro, essi si sacrificano in una maniera incomprensibile, sono pazienti ed indulgenti...

UNA RUDE VOCE D'UOMO — (*forte, dall'alto, a destra*) Va... a dire questo ai ricchi!

(*Tutti si volgono verso la collina*).

FALK — Io l'ho fatto, agli uni ed agli altri ho detto la verità!

LA VOCE RUDE — Bene! Ma noi ne abbiamo abbastanza di queste buffonerie di frati!

UNA VOCE DI DONNA DEL POPOLO — (*dall'alto, a destra*) Tu faresti meglio d'ascoltare, tu! gran villano! Tu sei il più sporco demone dell'inferno!

LA RUDE VOCE — Non grugnire! brontolona!

FALK — Siete sicuri che le vostre energie non vi abbandoneranno quando la disperazione verrà? Ma voi non potrete comandare al mare! Ancora, ecco quello che io tengo a dirvi! Vi sono molti tra di voi, e sono venuti a casa mia, che riprenderebbero volentieri il lavoro!

STUA — Sì... possono provarsi!...

MOLTI — (*uno dopo l'altro*) È mai vero?

PRESSO CHE TUTTI — Sì... che vi si provino: (*profonda emozione*) la pagheranno cara! Chi sono? Nominali! (*tutti in una voce*) Nominali!

FALK — (*fa un segno energico con la mano ed il silenzio si ristabilisce*) Ed ecco che già voi pensate alla violenza! Se voi li conosceste, impieghereste contro loro la forza e arrivereste forse all'assassinio! (*grande silenzio*) Ed i loro bambini! i loro poveri bimbi!

ANDERS — Sì! questo è vero!

BRAA — Su quelli dell'alto, cadrebbe ogni responsabilità!

FALK — Sì... ma pensate a persuaderli! Ancora!

STUA — Che vi pensino!

ASPELUND — Verrà un giorno nel quale saranno ben forzati a pensarci!

FALK — Ma voi non potete attenderlo questo giorno! Voi dovete prendere gli uomini tali quali sono! ed anche le circostanze! L'acqua non scorre più veloce che non permetta la forza della sua corrente! Poichè il Signore lo vuole, i miei occhi vedono... Voi dovete praticare la pazienza, allora può essere che giunga l'ora, può essere, quando noi meno ce lo attenderemo!

LA VOCE RUDE — (*dall'alto a sinistra*) Va dunque al diavolo!

FALK — Non è necessario andare lontano quando si chiama a sè il demone, miei cari amici! Voi dovete volgervi verso colui che fa pazientemente brillare il suo sole sui buoni e sui cattivi!

UNA VOCE DI DONNA DEL POPOLO — (*dall'alto, a sinistra*) Ecco Bratt che giunge!

MOLTI — È lui?

BRAA — Sì... egli aveva promesso di venire oggi.

UN'ALTRA VOCE — Sì, eccolo...

(*Tutti si volgono, e s'ode come un lungo mormorio. Qualcuno va verso la rupe e tutti si riversano dietro i primi, incontro a Bratt; rimangono solamente tre vecchie donne del popolo*).

FALK — Ebbene? non andate anche voi?

UNA DELLE DONNE DEL POPOLO — No... tu sei troppo buono!

FALK — Tre, sono poche; ma questo prova che sono sincere! (*discende*).

BRAA — Urrà! Viva Bratt, viva!

(*Grandi acclamazioni*).

(*Si vede Bratt che fa con la mano un segno per ristabilire il silenzio; s'avvicina alla scala, attorniato dalla folla. Proteste di assentimento*).

SCENA III.

BRATT *e* DETTI.

BRATT — (*monta sui gradini, silenzio*) Da lassù ove mi ero fermato, io ho inteso la fine del discorso del mio predecessore! Egli concluse con dire che il Signore fa brillare pazientemente il suo sole sui buoni come sui cattivi. Io, io comincerò per dirvi che il sole non brilla mai qua, in basso!

(*Scoppio di risa, si ripetono queste parole*).

BRATT — Io ho incontrato bene della gente, che ignora che noi abitiamo qui il fondo di un fiume. Il fiume, prima di gettarsi nei mare, formava una cascata e l'acqua scavava di più in più il suo letto. Così si è formato il burrone nel quale noi viviamo. Così furono scoperte sulle due rive le ricchezze della montagna. Allora l'acqua fu deviata, e cominciò lo sfruttamento delle miniere, e grazie a ciò la grande città venne ad elevarsi sull'altura. Ma per ringraziare l'operaio d'aver fatto nascere i tesori nascosti alla luce del sole, fu rigettato qui in fondo, nelle tenebre! Là in alto divennero talmente ricchi che il terreno crebbe di prezzo per i lavoratori. Bisogna vivere qui! Questa fossa è stata data per nulla; ma il sole non vi brilla mai!

(*Gli operai parlano tra di loro*).

BRAA — Sì, sì, così è accaduto!

FALK — (*prima d'andarsene*) Guardate a ciò che dite, Bratt!

BRATT — (*dopo avere lungamente guardato Falk*) Si è giunti a poco a poco a questo, che quelli che vivevano là in alto nella grande città ed ai quali sopravvennero rovesci di fortuna, sono stati rigettati qui in basso!

BRAA — La digestione dei ricchi!

BRATT — Sì, nell'« Inferno », come questo luogo opportunamente è stato chiamato. Qui fa umido e freddo. Qui pochi lavorano con speranza, nessuno con piacere! I fanciulli stessi non sono contenti e preferiscono allontanarsi per andare al mare o là in alto alla luce del sole! Essi vogliono la luce! Ma vi restano qualche momento, poi vi rinunziano! Essi imparano a concepire come chi è stato una volta rigettato qui, può ben raramente strapparsi dall'« Inferno » e risalire!

MOLTI — Sì, è vero!

BRATT — E noi siamo qui! ma quelli che sono lassù ed ai quali appartiene le vasta plaga soleggiata, ci rispondono che noi non ne avremo mai alcuna parte. Lassù, sulla costa, sonnecchia l'antica fortezza e là Holger ha fatto costruire il suo palazzo (*movimento*). Nel suo castello i delegati dei fabbricanti di tutto il paese si riuniscono questa sera! Essi cercheranno accordarsi su i mezzi atti a tenerci sotto il giogo, perchè da noi non si possa giammai rivedere il cielo!

LA VOCE RUDE — (*da sinistra*) Che provino!

MOLTI — (*senza eccezione, urlando*) Che provino!

BRATT — Io vi prego per l'amor di Dio! lasciate che si riuniscano tranquillamente! Quel castello è stato costruito come per una sfida alla miseria opprimente del paese! E dalle loro sale essi ci rispondono! Mi hanno detto che il castello sarà illuminato questa sera!

LA RUDE VOCE — Che provino!

TUTTI — Che provino! che provino! (*senza eccezione l'urlo si propaga minaccioso tra la folla*).

BRATT — Ma non pensate voi, miei cari amici, che questo deve esserci utile? Oggi, viene a proposito! oggi che Maria e i suoi due piccoli figli sono appena appena portati alla loro ultima dimora...

ANDERS — (*con un sentimento di spavento*) Oh! Maria!

BRATT — Ecco, ecco che illuminano! (*agitazione di rivolta*) Non impedite loro di fare ciò! Questo ci apporterà molti amici più di quanti non ne abbiamo oggi! Sì, perchè molti avranno paura di

questo Dio che si disprezza! Che illuminino dunque! questi che vi hanno rubato il sole! (*mormorii*) Sappiate bene che tutto ciò che porta in sè un germe di contagio germoglia meglio negli angoli ove il sole non luce mai! poichè il sole uccide i microbi del corpo e quelli dell'anima! Il sole dà la forza e la fecondità, il sole è l'umanità, il sole dà la fede! Ed i ricchi di lassù, lo sanno molto bene! essi l'apprendono alla scuola, e malgrado ciò essi vi fanno vivere qui dove brulicano i vermi e fiorisce il contagio, dove i bimbi impallidiscono, dove i pensieri diventano oscuri, dove gli spiriti ammuffiscono come i nostri stracci! Essi posseggono preti e chiese, fanno preghiere e cantano inni pietosi, essi hanno una carità limitata! Ma essi non hanno un Dio! (*movimento*) Ebbene, bisogna proprio attendere che abbiano un Dio?! Lasciare generazioni ancora una dopo l'altra smarrirsi nella miseria e nel peccato! Che accadde da noi or sono tre giorni? Per chi risuona oggi il lugubre rintocco delle campane? E voi mi chiedete ancora se si può attendere? Una capanna di lavoratori qua e là può bastare ai bisogni di migliaia d'esseri? E chi vi impedisce di migliorare il destino della vostra vita? La loro gioventù? Ascoltate quello che questa gioventù stessa vi risponde: « Noi vogliamo divertirci!... » I loro libri? poichè la gioventù ed i libri sono l'avvenire. Che dicono i loro libri? « Divertitevi! La luce ed il piacere della vita, i colori e la gioia v'appartengono! » Ecco cosa dice la gioventù, ecco quello che rispondono i loro libri! Essi hanno ragione! Tutto ciò appartiene loro! Nessuna legge interdice loro di prendere il sole e la luce della vita ai miseri, poichè sono quelli che gioiscono del sole che hanno fatto la legge! Si tratta, adesso, di sapere se noi possiamo arrampicarci in alto sino a poter partecipare alla creazione di una nuova legge! (*Le acclamazioni scoppiano come un colpo di tuono*) Bisogna che una generazione faccia il grande colpo che eleverà tutte le generazioni future a questa benefica luce del sole!

Tutti — Sì... Sì...

Bratt — Ma ciascuna generazione ha sempre rigettato questa missione sulla seguente! È nostro il còmpîto di assumere il sacrificio sino ai tormenti, sino alla morte! Una morte doveva bene servirci di esempio! Sappiatelo, la morte è stata feconda! La disperazione ha svegliato gli spiriti! Mai gli aiuti, le sottoscrizioni per lo sciopero nostro sono cresciute come oggi! Molti hanno donato grosse somme! Una sola persona oggi ha versato tremila lire!

(*Grande gioia*).

Anders — (*commosso*) Ah! mio Dio!

Bratt — Voi dovete pensare a quella che si è sacrificata al suo dolore! alla sua angoscia! alle lamentazioni che noi dobbiamo far cessare, ai gridi di cordoglio della razza che perisce!

Tutti — Sì, sì...

Bratt — Dunque, abituiamoci tutti al sacrifizio. Nessuno può conoscere la durata della nostra prova! Io ho ottenuto che molti dei miei amici agiscano come me! Voi dite ancora che voi vi sentite toccati dalla grazia del sacrificio? Io lo sento! mentre sono dinanzi a voi, le mie mani sono piene di fuoco. un brivido sconosciuto agita tutto il mio essere! I miei nervi sono più sensibili, i miei desiderii s'elevano, si confondono nella gioia del sacri-

ficio! Abituatevi alle privazioni. Quando sarete padroni di voi stessi, allora voi sarete i maestri degli altri. Voi sarete i veri dirigenti! Coraggio! ogni giorno che passa conduce a noi da ogni lato una nuova adesione! Giammai gli operai sono stati così vicini alla meta! Giammai noi siamo stati sì solidamente uniti! Giammai noi abbiamo avuto una tale forza! giammai appoggi così possenti! Oh! se fosse accordato alla nostra generazione! Ah! se ci fosse permesso di strappare per sempre alle opere delle tenebre gli operai del paese, di sollevarli dalle loro caverne per riscaldarli al sole della vita! (*emozione generale, piano*) Ed ora salite all'ufficio dello sciopero! Si è ordinato di pagare! (*moto di gioia*) e quando voi avrete preso ciascuno la sua parte, eleggete il comitato che dovrà oggi trattare con Holger. Voi sapete ch'egli vi deve una risposta oggi!

(*Emozione generale, molti si avvicinano a Bratt e gli stringono la mano mentre egli discende – si discute, mentre gli operai si allontanano. – Nel momento nel quale Bratt sta per andarsene appare Elia*).

SCENA IV.

BRATT *e* ELIA.

ELIA — Bratt!

BRATT — Elia! (*gli va incontro e lo conduce dinanzi la scena*) Infine! Dove sei stato? Nel momento nel quale noi abbiamo maggiormente bisogno di te tu sei scomparso!

ELIA — Io ancora ho compito il mio lavoro!

BRATT — Tu pensi ch'io possa dubitarne?

ELIA — (*sorridendo*) Del resto, tu mi hai veduto!

BRATT — Senza saperlo?

ELIA — Sì... Ma... che volevi da me?

BRATT -- Innanzi tutto, io aveva paura che una gran parte del denaro che giunge, venisse da te! Io volevo avvertirti, Elia!

ELIA — Grazie! Sai tu chi è stato l'ultimo al quale Maria ha parlato?

BRATT — Tu?!

ELIA — Sì... io...

BRATT — Che ti ha detto? Erano certo parole di disperazione?

ELIA — Ella mi ha detto: « Qualcuno deve morire, se no essi non ci temeranno mai! »

BRATT — Ella ha pronunciate queste parole? Allora, ella è una vera martire! Non lo credi tu?

ELIA — Io lo credo!

BRATT — Ma anche dei martiri avevano lo spirito smarrito!

ELIA — Infatti...

BRATT — E l'acquavite... ella ne aveva bevuto, tutti lo dicono!

ELIA — Per darsi coraggio, ancor questa è una prova!

BRATT — Perchè non ha ella chiesto aiuto? Io l'avrei soccorsa!

ELIA — Io pure! io gliel'ho offerto!

BRATT — Ebbene?!

ELIA — « Io prenderei il pane dalla bocca degli altri! », ecco che mi ha detto!

BRATT — È vero! Sì, allora era il disinteresse assoluto in quella

donna... così grande... Vi sono ben dei cuori nobili, qua, fra questa povera gente! Così! Ella si è sacrificata, è certo!

ELIA — Non v'ha dubbio!

BRATT — Io mi avvedo che questa morte ti ha profondamente impressionato. (*Elia fa un gesto di assentimento*). Tu sembri infelice, tu dovevi andare da Rachele, tua sorella! L'hai tu veduta in questi giorni?

ELIA — No! da parecchi giorni! Ricordi tu quelle due strane giovani creature ch'erano andate a trovarla? i figli di Sommer?

BRATT — Certamente, e come si potrebbero dimenticare?

ELIA — Ebbene, essi non sono più là!

BRATT — Che significa ciò? Pertanto tua sorella li aveva accolti!

ELIA — Sì, ma il loro zio li ha ritirati.

BRATT — Holger? Ma le ultime parole di Sommer dicevano chiaramente il suo pensiero, volevano significare che tua sorella li tenesse!

ELIA — Questo non è servito a nulla! Oggi il loro zio li ha ripresi. Essendo morti i parenti, egli ha detto: io devo farne le veci! Essi saranno i miei eredi universali ed io li educherò secondo i miei desiderii.

BRATT — Secondo i suoi desiderii! può essere egli voglia che divengano anch'essi carnefici degli operai!

ELIA -- Certamente, questi uomini ci tolgono anche la speranza nell'avvenire! Questo pensiero mi ossessiona giorno e notte; ancora più del suicidio di Maria! Questo è ben peggio! Pensa dunque! Toglierci anche la speranza dell'avvenire!

BRATT — (*fissandolo*) Pensieri simili si cambiano in azione, Elia!

ELIA — (*incontrando il suo sguardo*) Non dubitarne!

BRATT — (*pigliando Elia sotto il braccio*) Ricordi tu il giorno nel quale mi avete raggiunto, tu e tua sorella?

ELIA — Come è strano!

BRATT — Che trovi tu strano?!

ELIA — Che tu dici questo! Io v'ho pensato tutto il giorno!

BRATT — Tu eri raggiante, tu avevi ereditato dalla tua zia d'America! Tu eri divenuto ricco!

ELIA — E noi siamo venuti a te, per sapere che dovevamo fare!

BRATT — Ed io vi mostrai la mia opera! Tua sorella non volle interessarsene, ciò era troppo sconosciuto per lei. Ella comprò un terreno là in alto, e vi fece costruire l'ospedale! Ma tu...

ELIA — (*posando la sua mano su quella di Bratt*) Io preferii restare presso di te!

BRATT — E come fosti felice il giorno in cui comprasti la miserabile piccola casa di qui! (*indicando con la mano a destra*)

ELIA — Io non me ne sono pentito un sol giorno! Questa è per me la sola esistenza che mi ricompensi di vivere!

BRATT — (*gravemente*) Ma allora! allora Elia, perchè il disaccordo è venuto tra noi?

ELIA — Che dici tu?

BRATT — Io ascolto il suono della tua voce, ma io ho veduto, prima che tu dicessi una sola parola, che qualcuno ti aveva allontanato da me!

ELIA — (*francamente*) Nessuno lo può, nessun altro che la morte!

BRATT — Ti è accaduto qualche cosa?

ELIA — Sì, è accaduto qualche cosa!

BRATT — (*inquieto*) Che, dunque?

ELIA — (*dopo una lunga pausa*) Tu mi fai tante domande! Posso io fartene una sola?

BRATT — Caro Elia! quale?

ELIA — (*con un'enfasi particolare*) Bene, sì... noi pensiamo tutti e due che Dio è qualche cosa che noi dobbiamo trovare in noi stessi!...

BRATT — Certamente!

ELIA — ...ch'egli è l'ordinatore eterno del mondo... ch'egli significa per l'umanità: giustizia, eterna giustizia...

BRATT — E bontà...

ELIA — Allora egli non è contrario alla nostra guerra? egli non si tiene in disparte?

BRATT — Quale domanda!

ELIA — Rispondi...

BRATT — (*dopo aver pensato*) Vi sono tante specie di guerre!

ELIA — Io parlo di quella nella quale si offre se stessi in sacrificio, a fine di distruggere coloro che vogliono il male!

BRATT — Tu parli della guerra per il regno della giustizia?

ELIA — Sì...

(*Intanto un uomo vestito di nero si è avvicinato furtivamente e senza essere veduto, e si pone tra Elia e Bratt, fissando questo ultimo*).

BRATT — Eh! via! Che cosa è questo? Perchè si avvicina egli sempre di nascosto?

L'UOMO VESTITO DI NERO — (*si ritira e siede in un angolo con le mani sulle ginocchia e ride forte*) Ah! Oh! oh! (*poi si alza, ad un segno di Elia, e sparisce*).

BRATT — Non ti si può mai parlare senza averlo là! tra noi!

ELIA — Che posso io farci? Egli è attaccato a me! Questa è la sua sola felicità al mondo! Debbo io cacciarlo?

BRATT — No... io non dico questo... ma non puoi tu togliergli l'abitudine di mettersi tra le persone tutte le volte che ti si parla?

ELIA — Egli crede ciò piacevole! lascialo fare. Egli soffre molto. Ha voluto che gli promettessi che noi vivremo e moriremo insieme!

BRATT — Che vuol dire ciò?

ELIA — Egli ha dei momenti lucidissimi ed io ho dovuto promettergliele!...

BRATT — Tu sei troppo buono... Elia...

ELIA — No... io non sono troppo buono: ma i mali degli uomini sono troppo grandi... Anche lui è uno di quelli di cui Holger si è sbarazzato, perchè aveva sottoscritto alla nostra lista... Ciò fu troppo per lui... ne fu spezzato!...

BRATT — Lo so...

ELIA — Dopo quel giorno, egli mi segue dappertutto, fermandosi ove io mi fermo... sedendosi sulla mia porta... come un cane... Allora io lo lascio entrare...

BRATT — Ma se tu accogli ciascuno in questa maniera, tu indebolisci la tua forza d'azione per tutti...

ELIA — Scusami se ti interrompo!... Oggi io sono talmente nervoso! Io non posso restare qui, ozioso, ad ascoltarti... Ho così poco tempo! a dire il vero, non sono venuto che per vederti... io volevo vederti presto...

BRATT — Ma quello di cui parlavamo or ora, Elia?...

ELIA — Non parliamone più!

BRATT — Non vuoi più parlarne?

ELIA — Più tardi, tu comprenderai meglio! Io non posso sopportare la vista di tanti mali! Io non posso sentir dire che gli uni debbono vincere gli altri!

BRATT — Debbono vincere gli altri? E tu hai creduto questo un solo istante?

ELIA — Sì... sì... io lo credo... (*si tiene la testa nelle mani, pensoso*) Tu... Io... t'amo per tutto quello che tu sei stato per me! Per la tua accoglienza di altre volte... per il tuo stupore di questo momento...

BRATT — Sì... Elia... tu...

ELIA — Lasciami parlare un istante!... io t'amo come colui che ha sempre il coraggio e la forza di credere ed ancora di conformare i suoi atti alla sua fede! Tu agisci, a fine che tutto il paese si scuota... Tu gridi sulle nostre coscienze coraggio... ciò che per la gioventù significa « in avanti, ancora più lontano »...

BRATT — (*spaventato*) Ma questo più lontano, Elia, si chiama oggi!

ELIA — Non dire più una parola! io non dirò più nulla!

(*Lo prende nelle sue braccia, lo stringe al petto, dopo gli piglia la testa e l'abbraccia due volte, poi lasciandolo ritorna verso l'altura, dalla quale è disceso*).

BRATT — Elia? (*chiamandolo con tutte le sue forze, mentre cala il sipario*) Elia!... Elia!... ascolta...

ATTO SECONDO.

Una sala di biblioteca, dall'alto soffitto, artisticamente arredata. - A sinistra una finestra di stile gotico alta dal pavimento al soffitto, ai due lati della finestra due librerie che parimenti vanno dal pavimento alla volta.

A destra una porta gotica e ai due lati della porta altre due librerie.

A sinistra presso la scena, una tavola su cui sono sparsi alcuni piani di costruzioni.

SCENA I.

HOLGER *e* HALDEN.

HOLGER — (*su una larga poltrona dietro la tavola, il dorso appoggiato contro gli scaffali dei libri*) Non vi ha dunque che il sottosuolo a cambiare?

HALDEN — (*all'impiedi*) Sì, questo però è poco importante: noi abbiamo anche l'annesso.

HOLGER — L'annesso? Non si farà punto, ho io dimenticato di dirvelo?

HALDEN — Sì...

HOLGER — L'annesso era destinato ai figli di mia sorella, nella ipotesi ch'essi avessero desiderato restare presso madamigella Sang.

HALDEN — Essi non resteranno più presso la signorina Sang?

HOLGER — No... essi verranno a vivere con me...

(*Pausa*).

HALDEN — Allora, non v'ha altro a fare...

HOLGER — Così la signorina Sang può venire ad abitare senz'altro?
HALDEN — Ella può, se vuole, venir subito.
HOLGER — Le avete voi parlato? (*lo guarda fissamente*)
HALDEN — (*senza volgersi verso Holger*) È certamente da molto tempo che non ho avuto occasione di parlarle.
(*S'ode bussare, Halden s'affretta ad andare alla porta*).
HOLGER — (*levandosi d'un tratto ed avanzandosi*) Sarà lei... può essere...
(*Halden apre*).
BRAA — (*di dietro la porta*) Il signor Holger è egli qui?
HOLGER — (*sedendosi*) Sì...
HALDEN — È la deputazione degli operai...
HOLGER — Ho già capito...
HALDEN — Possono entrare?
HOLGER — Che entrino...

SCENA II.

Entrano HANS, BRAA, ASPELUND, IL VECCHIO ANDERS, HENRIK SEM HANS HOLSEN *e* PER STUA.

HOLGER — (*seduto*) Chi è questo vecchio cieco?
BRAA — È Anders Hoel, il padre di...
HOLGER — Lavora egli in qualche fabbrica di questa città?
BRAA — Non lui, ma i suoi figliuoli...
HOLGER — Io non tratto che con gli operai delle fabbriche.
BRAA — È il padre di Maria, di quella Maria che oggi noi abbiamo sotterrata... lei ed i suoi due figliuoletti... Noi abbiamo pensato fosse essenziale ch'egli sia con noi per...
HOLGER — Possibilissimo... conducete fuori quest'uomo...
(*Nessuno parla – nessuno si muove*).
ANDERS — Vogliono mettermi alla porta?
BRAA — Sì... egli lo dice.
ANDERS — (*piano*) Avvi forse qualcuno che più di me possa parlare della miseria di laggiù?
BRAA — Ma egli non vuole, tu hai bene inteso.
ANDERS — Egli non vuole? Egli sa bene che Maria non è la sola figlia che io abbia perduto!
HOLGER — Fate uscire quell'uomo, così noi incominceremo... Che attendete?
HALDEN — Vieni Anders, io t'aiuterò!
ANDERS — Chi sei tu? Io credo di conoscere la tua voce.
HALDEN — Da questa parte, Anders.
ANDERS — No... io non uscirò punto! Io sono stato eletto per...
MOLTI — (*in una sola voce*) È opportuno che tu esca...
BRAA — Altrimenti noi non potremo combinare nulla, comprendi?
ANDERS — Voi non potrete accomodare nulla?!... oh! allora sì! ma prima voglio dire due parole...
HALDEN — Ah! no, Anders!
MOLTI — Ah! no...
ANDERS — Voi non volete, ebbene ad ogni costo io voglio parlare. La mia giovane figlia, la più giovane, la povera Tea, sì, ella era qui, era...

HOLGER — (*con furia*) Andatevene tutti. Questo varrà meglio...
ASPELUND — Hai inteso? Egli parla chiaro, ed è noi che ne porteremo la pena...
(*Holger siede di nuovo*).
ANDERS — Allora noi saremo vinti... ed io, io ho molto pagato per voi...
HALDEN — Via, sii ragionevole, Anders, vieni con me!
ANDERS — Chi sei tu dunque?
BRAA — È Halden, tu lo sai bene...
ANDERS — Ah! è Halden... Ah! sì... egli è un brav'uomo, vado con Halden, sì... sì...
HALDEN — Oh, bravo! adesso andremo a prendere qualche cosa.
ANDERS — Si sta bene qui presso questo signor Holger?
HALDEN — Sì...
ANDERS — Sono due giorni che non ho mangiato; ma piuttosto che prendere un tozzo da lui, che sia suo, di prendere una sola goccia di liquido, io amerei meglio fare ciò che han fatto le mie figlie.
HALDEN — Io ti darò del mio...
ANDERS — Sì... va bene... sì... allora...
HALDEN — Andiamo.
ANDERS — Sì... perciò partiamo (*egli fa per andare, poi ritorna*) Ma bisogna che io dica una parola a Holger... Egli è seduto là, non è vero?...
MOLTI — No... vattene adesso, Anders.
ANDERS — (*gridando fortemente*) Esse... esse, vedi, avevano sentimenti più nobili dei tuoi e dei tuoi pari... Adesso me ne vado... io ho detto...
(*Esce lentamente, appoggiato al braccio di Halden*).
HOLGER — Ebbene; che volete voi?
BRAA — Questo è il giorno convenuto per presentarci.
HOLGER — Ah! Sì, è vero... avevo dimenticato!
BRAA — Noi vi avevamo cercato in città e là ci hanno detto che eravate qui!
(*Pausa*).
HOLGER — Voi sapete certamente che io ho avuto pieni poteri dai padroni, è vero?
ASPELUND — E noi dai nostri compagni. Dunque quanto a ciò siamo tutti in regola.
(*Pausa*).
HOLGER — Avete voi qualche proposta?
BRAA — Sì.
ASPELUND — Ne abbiamo una.
HOLGER — Ed è...
BRAA — Scegliere di comune accordo un arbitro.
(*Holger non risponde*).
BRAA — Noi vorremmo che la vostra proposta divenisse una legge per l'avvenire. Che serva di legge, comprendete voi?
(*Holger non risponde*).
BRAA — In ciò noi operai vediamo l'avvenire!
HOLGER — Non noi!
ASPELUND — Non voi? voi non volete che qualcuno si interponga tra noi?
HOLGER — (*senza fare attenzione alla domanda*) Avete qualche altra proposta a fare?

BRAA — Noi abbiamo pieni poteri nel caso che voi ci facciate altre proposte, voi.

HOLGER — Io non ne ho alcuna a fare.

BRAA — Quindi tutto dovrebbe restare come prima.

HOLGER — No... non tutto.

ASPELUND — (*con voce bassa ed addolorata*) Vi ha un po' di nuovo?

HOLGER — Nessuna proposta... noi non facciamo alcuna proposta.

BRAA — (*savraeccitato*) Ah! ma allora che cosa è che voi volete?

HOLGER — Porre delle condizioni.

BRAA — (*dopo aver guardato gli altri operai, a voce bassa riflettendo*) E possiamo noi sapere quali sono queste condizioni?

HOLGER — Il vostro sciopero non è ancora terminato, per ora è dunque inutile.

(*Gli operai parlano insieme*).

BRAA — Ma siccome noi tutti ameremmo conoscere queste condizioni...

HOLGER — Le condizioni? io ho detto le...

ASPELUND — (*con voce alterata*) Ah! queste sono le... Vi ha qualche inconveniente a farcele conoscere subito? Vale meglio adesso che più tardi.

HOLGER — Vi ha questo inconveniente: noi industriali della città, noi siamo perfettamente d'accordo; ma noi desideriamo che tutte le fabbriche del paese sieno con noi. Noi terremo questa sera una assemblea generale. Noi vogliamo anche formare un'assemblea regionale.

BRAA — È quello che abbiamo inteso dire. Ma questo non impedisce che da noi si pigli conoscenza delle condizioni, che insomma non riguardano che noi.

ASPELUND — Anche io penso così.

SEM — Questo è pure il mio avviso.

HOLSEN — Ed il mio.

HOLGER — Se voi volete. La prima condizione è che nessun lavoratore delle fabbriche faccia più parte del Sindacato Bratt o di una qualunque altra associazione che non sia di nostra convenienza.

(*Gli operai si guardano silenziosamente*).

HOLGER — La seconda condizione è che voi non leggiate nè il giornale di Elia, nè alcun altro che non sia a noi conveniente.

HOLSEN — Può essere che saremo obbligati ad andare in chiesa?

BRAA — E che cosa avremo noi, accettando?

HOLGER — Quello che voi avete avuto sino ad oggi! Ebbene, io tengo a dirvi ancora che queste non sono le sole condizioni...

ASPELUND — Io credo, che se fossi al vostro posto cercherei di prendere tutt'altra strada... di renderci un po' meno infelici.

HOLGER — Non è nel nostro potere rendervi felici.

ASPELUND — È in vostro potere invece! Dateci una parte su i vostri benefizii e dei terreni qui in alto per fabbricarvi le nostre case!

HOLGER — Coloro che aspirano al bene degli altri, non saranno mai felici!

HOLSEN — Eppure coloro che hanno il bene degli altri e lo intascano sono ciononostante felici!

HOLGER — (*battendo la mano sul tavolo*) E che io forse intasco il denaro degli altri? Che sarebbe di voi se io n esistessi? Che? Chi ha creato tutto ciò, voi od io?

HOLSEN — Ciascuno ha creato la sua parte e, dopo l'inizio, delle migliaia di esseri vi aiutano adesso.

HOLGER — Aiutare? Il mio calamaio pure mi aiuta. Le forze motrici, le macchine, il telegrafo, le navi, e gli operai, tutto questo ci aiuta. Ebbene, io nomino gli ultimi, gli operai perchè si diano briga di distruggere tutto! Il calamaio come le macchine, la forza motrice come il telegrafo sono almeno più intelligenti che loro!

ASPELUND — Voi giocate un gioco serrato, permettetemi di dirvelo.

HOLGER — Si dovrebbe giuocare ben più serrato. Che! Questo permetterebbe, forse, al genio ed al capitale di regolare le condizioni di esistenza degli operai.

HOLSEN — Sì... là giù nell' « Inferno ! Sì! »

BRAA — (*a Hans Holsen*) Ah! no! noi non risolveremo nulla se si parla così!

ASPELUND — Ma mio dio! venite dunque un poco presso noi e vedrete voi stessi come vanno le cose laggiù!

HOLGER — Perchè mettervi in sciopero? Voi disperdete più forza di quanta ce ne vorrebbe per soccorrervi!

BRAA — Perchè nulla avete fatto per prevenire questo nostro sciopero?!

ASPELUND — Ebbene, oggi, fate qualche cosa e tutto sarà finito.

HOLGER — Voi volete forse che io versi il mio denaro nelle casse dello sciopero? Questa volta voi sopporterete tutte le conseguenze del vostro errore. Io... io comando oggi.

BRAA — (*agli altri*) Mi sembra che noi faremmo assai bene ad andarcene! noi non conchiuderemo nulla qui!

ASPELUND — È vero, il cieco Anders, che è seduto fuori, aveva ragione.

HOLGER — Io credo che noi non abbiamo più nulla di nuovo a dirvi! Ritornate quando avrete terminato con questa storia dello sciopero...

BRAA — Voi volete schiacciarci... ma guardatevi, ciò potrebbe non finir bene!

ASPELUND — Noi... noi pure abbiamo il nostro piccolo onore, come diceva Anders.

HOLSEN — Che dici tu là?! noi dell'onore? Ma no! essi solo l'hanno! Essi ci rovinano le donne e dopo le mandano in America.

HOLGER — Sebbene ciò non abbia nulla a che vedere con lo sciopero e ciò non mi tocchi, io pertanto tengo a rispondervi. Questa è la seconda volta che voi ci tornate su e il vostro giornale ne parla continuamente. Tutte le classi della società hanno il loro onore Ed è nella virtù delle donne che noi stimiamo l'onore! Tanta è la virtù, tanto è l'onore!

ASPELUND — Sì, questo può essere.

HOLGER — E se le vostre donne si lasciano prendere come uccellini caduti dal nido, io lascio a voi giudicare come è condizionato il vostro onore!

STUA — (*che ha taciuto sino ad ora*) Che il diavolo mi porti se lascio che mi si dicano cose simili!

(*Egli si slancia, Holger si leva e nel medesimo tempo Braa e Aspelund si precipitano tra i due*).

BRAA — Basta dunque!

(*Holger e Per Stua si lasciano*).

ASPELUND — Aspettate un po', che verrà la vostra volta!

HOLGER — Adesso uscite!

HALDEN — (*precipitandosi sulla scena*) Che accade?

ASPELUND — Nulla, si battevano a causa del loro onore!

HOLSEN — Questi grandi personaggi hanno tanti figli, là in America dai quali non vogliono essere riconosciuti! Nessuno di questi verrà mai da laggiù per insegnar loro ciò che è l'onore?!

HOLGER — (*che ha rimesso i suoi abiti in ordine, avanzandosi*) Alla porta! Halden!

BRAA — (*avvicinandosi ad Holger*) Io voglio dirvi ancora qualche cosa!

HOLGER — Che gli altri escano!

HOLSEN — Dio mi perdoni! noi non abbiamo più davvero alcun motivo per fermarci ancora qui... (*esce*)

STUA — Oh! noi ritorneremo... ma diversamente...

BRAA — Adesso vattene...

(*Per Stua esce*).

ASPELUND — (*piano, uscendo*) Sì... sì.., voi giocate un gioco assai pericoloso. (*esce*)

HOLGER — (*duramente a Braa*) Che volete voi?

BRAA — Voi vedete, voi stesso! Vi sono degli uomini laggiù che nessuno potrà più contenere! Sarebbe prudente prenderne nota.

HOLGER — Ebbene, prendetene nota, voi stessi!

BRAA — Può accadere, senza attenderselo, qualcosa di terribile, e noi tutti dovremmo pregare Dio di preservarcene!

HOLGER — Io... io trovo che non ci si possa attendere che del meglio!

BRAA — E che delle migliaia di esseri...

HOLGER — Più saranno e meglio ciò varrà!...

BRAA — Io non ho mai inteso nulla di simile...

HOLGER — Eh! via! Voi siete montati troppo in alto; bisogna infine che noi ci sbarazziamo di tutto questo, almeno per una generazione. Ed intanto sorgerà pure qualche cosa!

BRAA — Ebbene, io non ho più nulla a dirvi. (*esce*)

HOLGEK — (*ad Alden*) Quando io considero questo gagliardo, io penso sempre che egli ha del sangue di chi comanda nelle vene! Lo stesso penso di Per Stua. Tutti coloro che rischiano qualche cosa, che osano ribellarsi, hanno buon sangue nelle vene, il nostro sangue. Un incrocio imprudente, Halden.

HALDEN — (*guardandolo profondamente per la prima volta*) Sì... imprudente.

HOLGER — Io ho una certa simpatia per essi, specialmente per quel ragazzo che si è slanciato su me! Io vorrei ben sapere chi è suo padre o suo nonno. Sangue di padrone quello là, io dovrei conoscere il suo naso. Ma... ma gli altri sono degli schiavi, nati schiavi, il loro sangue non è punto mescolato. (*pausa, poi*) Voi desiderate qualche altra cosa, Halden?

HALDEN — La signorina Sang, attende di fuori, da qualche momento.

HOLGER — Perchè non me lo avete detto subito? (*s'affretta ad andare alla porta, l'apre, e siccome non vede la signorina Sang, esce; ma si sente la sua voce al di fuori*). Non crediate punto che sia stato per mia colpa... perchè se avessi appena avuto il presentimento...

RACHELE — (*le prime parole sono pronunciate dietro la porta*) Halden

voleva annunciarmi. (*entra nella stanza*) Ma io non ho voluto, comunque, interrompere il vostro colloquio con gli operai...

HOLGER — Sì... essi mi hanno fornito un po' di quell'aceto che fermenta nel vostro giornale. (*Rachele trasalisce, egli se ne avvede, la conduce presso una sedia e lui stesso siede vicino a lei*) Io ho dovuto ascoltarli e sentire che essi erano i creatori della mia fortuna e così di seguito che io ero un ladro... È grottesco in verità! Io ho qui creato un mercato di lavoro che occupa migliaia di operai!... Aggiungete a ciò il numero di persone che ne vivono... Ho creato una città, ed un bel giorno, prima che il mio còmpito sia terminato essi si mettono contro di me e pretendono che ogni cosa appartenga loro... Io perdono; tutto si aggiusta, disgraziatamente li spinge un insensato pastore che promette loro la giustizia di Dio! La giustizia di Dio, che consisterebbe in questo: che tutto debba essere all'inverso. Noi, sembra, non dobbiamo più costruire come ci piace, perchè così noi togliamo loro il sole... Secondo essi, le loro case debbono essere edificate « su i piani soleggiati ». « I piani soleggiati!! » cioè il luogo che è l'orgoglio ed il piacere di tutta la città... Perchè non chiedono addirittura che gli si diano le nostre stesse case?... E poichè ciò è la giustizia di Dio, perchè non alloggiarli addirittura in cielo? (*s'alza*) Io vi assicuro, signorina Rachele, se si desse loro tutto quanto si possiede, prima di un anno il commercio delle fabbriche sarebbe perduto e gli immobili trasformati in ospizii dei poveri! Certo! Ma scusatemi, cara signorina. (*siede*) Io vi parlo un linguaggio acre quanto il loro. Questo senza dubbio è il fondo della stessa bevanda; ma solamente tirato da un'altra botte. Signorina, scusatemi, poche persone io rispetto quanto voi, solamente ho ancora conservato di questo colloquio un movimento di malumore che mi trascina: m' hanno invero fatto fare una reale provvista di bile durante la loro conversazione, or è poco.

RACHELE — (*sorridendo*) Oh! io ho un po' inteso le due parti.

HOLGER — Io vi credevo di già sloggiata, signorina Rachele. Io sono venuto qui per rimettervi i titoli di proprietà: sono stati ieri pubblicati al tribunale. (*prende sulla tavola una serie di documenti*) Adesso il parco e la casa vi appartengono legalmente ed è per me un piacere ed un onore rimettervi questi atti. (*tutti e due si alzano*)

RACHELE — Ecco la vera beneficenza. Io sarò molto al disopra del mio còmpito se la vita del mio ospedale sarà d'ora in poi definitivamente assicurata. Io vi ringrazio con tutto il cuore. (*gli serra le mani*)

HOLGER — Prendete il progetto, un lavoro di artista, come voi vedete; è Halden che l'ha eseguito, naturalmente.

RACHELE — (*svolgendo la pianta*) Sì... infatti farà una bella figura, incorniciato e sospeso al di sopra della porta, all'entrata. (*si chinano entrambi*) Ma le carte sono a mio nome?

HOLGER — Naturalmente.

RACHELE — Il dono pertanto è fatto all'ospedale.

HOLGER — Il dono è stato fatto a voi e voi non avete che ad usarne come vi sembrerà.

RACHELE — Ah! se il mio progetto fosse stato realizzabile con i miei soli mezzi!!

HOLGER — Voi potrete ciò che voi vorrete! Quando pensate di venire qua?

RACHELE — Ma subito, se voi non avete obiezioni.

HOLGER — Io ho anche qualche libro qui che porterò oggi stesso; è assai semplice.

RACHELE — Voi non potreste credere quanto i miei malati siano lieti. Oggi noi abbiamo praticato un'apertura tra il muro che separa l'ospedale dal parco e tutti quelli che potevano levarsi sono corsi a vedere.

HOLGER — Voi avrete molte cose a mettere in ordine, così io ed Holden vi lasciamo.

RACHELE — Oh! ancora una cosa, Holger. Sebbene voi non amiate parlare intorno a questo soggetto, se io ve ne pregassi...

HOLGER — Non esiste nulla, assolutamente nulla, che io non sia pronto a fare per farvi piacere. (*egli la prega di sedersi*) Ebbene, di che si tratta? (*egli stesso siede*)

RACHELE — La grande assemblea dei delegati non deve aver luogo al castello? Non date, vi prego, questa festa di cui si parla, non illuminate il castello!

HOLGER — Il castello è uno dei più belli edifizii della contrada, e la vecchia fortezza sulla quale si trova è ammirabilmente posta.

RACHELE — Senza dubbio la costruzione fa molto onore al signor Halden, tutti siamo d'accordo su ciò; ma...

HOLGER — Ah! gli operai hanno decretato che questa torricella sia un insulto per loro.

RACHELE — Molti avvenimenti dolorosi sono avvenuti in questa fortezza.

HOLGER — Adesso sono scomparsi, dopo tanta beltà. Nulla vi ha di criminale.

RACHELE — L'epoca triste nella quale il castello è stato rifatto...

HOLGER — L'epoca? Ma è proprio in questa epoca, che abbiamo fatto sorgere il lavoro per gli infelici. Anche in ciò avvi forse qualche cosa di criminale?

RACHELE — È un malinteso. Ricordate voi ciò che è accaduto alle feste dell'inaugurazione?

HOLGER — Una capsula di dinamite, forse? Tentativo impotente. I vecchi e larghi fossati della cittadella impediscono alla gente di penetrare.

RACHELE — Guardatevi che ciò non ricominci.

HOLGER — Vi saranno le illuminazioni, vi saranno ancora tre gruppi di musicisti sulla grande...

RACHELE — Ah! no! non fate questo...

HOLGER — (*alzandosi*) Come... Bisognerebbe che noi abbandonassimo la nostra strada a causa dei tentativi nemici? Ah! no! Oggi, come altre volte, il castello deve fare riflettere il popolo. L'avete voi visto la prima volta che fu illuminato?

RACHELE — No... io non ho voluto vederlo.

HOLGER — Avete avuto torto! (*egli va in fondo alla scena e solleva una tenda*) Fortunatamente, io avevo qui un pittore che ha riprodotto tutto lo splendore di quella serata, un abile pittore, ecco... guardate.

(*Dietro la tenda si vede una splendida pittura che ricopre tutto il muro. Questa pittura rappresenta una fortezza del medio evo.*

Una torricella irradiata da lampade elettriche illumina il resto della costruzione. In basso è situata la città con il porto, separato dalla città da un molo. Il suolo è ugualmente illuminato ad elettricità. Tutto sembra rischiarato da un infuocato crepuscolo d'autunno).

RACHELE — (*che si è levata*) Sì! ciò è magnifico, realmente magnifico!

HOLGER — Non è vero? È così che sarà la vita, quando di nuovo sulla terra vi sarà posto per le alte personalità che hanno il coraggio e la forza di farsi valere. Quando noi avremo lasciato ben lontano, dietro noi, questi tempi di formiche e di fantastici millepiedi, che ci disturbano, allora noi ritorneremo ai genii ed alle grandi volontà.

RACHELE — Sorprendente.

HOLGER — L'essenziale in questa lotta è, secondo me, di dare slancio alla personalità. Voi vedete una costruzione, elevata in tempi, nei quali questa forza era dominante. Qui regnano le torri, là i muri massicci, tutto d'una portata e d'una forma che rivelano la potenza e la fierezza. Desiderate voi che questo quadro rimanga qui o che sia levato?

RACHELE — Io preferisco che sia tolto.

HOLGER — Lo desiderate?

RACHELE — Sì.

HOLGER — (*ad Halden*) Voi avete inteso. Abbiate la bontà di far levare questa pittura. (*Halden fa segno di avere perfettamente compreso*) Presto... e... (*Halden esce*) Quest'uomo è un enigma per me!

RACHELE — Voi avete qualche cosa contro di lui?

HOLGER — Voi l'avete notato?

RACHELE — Sì, dalla prima sera nella quale vi ho visto tutt'e due insieme.

HOLGER — Ah! sì! Questo non ha nulla di sbalorditivo. Il vostro ospedale si elevava qui contiguo al parco. Avendo inteso dire che una giovane donna vi consacrava tutta la sua fortuna, io ho avuto desiderio di conoscerla. Ebbene, un giorno io entro direttamente nel nuovo edifizio. Chi è che trovo in vostra compagnia? Halden! Egli era il vostro architetto e non me ne aveva fatto parola!

RACHELE — Egli parla poco.

HOLGER — Chi gli ha dunque suggellate le labbra?

RACHELE — Io, io l'ignoro; sarà la sua sola volontà senza dubbio.

HOLGER — È un uomo di volontà.

RACHELE — L'America rende più rudi coloro che vi hanno vissuto.

HOLGER — Come è accaduto che egli sia diventato il vostro architetto?

RACHELE — Egli lo desiderava ed ha intrapreso la cosa gratuitamente.

HOLGER — Intieramente gratis?

RACHELE — Sì... intieramente.

HOLGER — (*percorrendo due volte la lunghezza della scena*) Ed è venuto lui stesso ad offrirvi i suoi servigii?

RACHELE — No, egli mi ha inviato qualcuno a questo scopo.

HOLGER — (*in piedi, fermo*) Potete dirmi? Chi? Chi è questa persona?

RACHELE — Senza dubbio! È mio fratello.

HOLGER — Halden, frequenta vostro fratello?

RACHELE — Sì... no... io non so... Mio fratello mi ha trasmesso la sua offerta, è tutto quello che io so.

HOLGER — Io mi sono più volte rotto la testa per sapere con chi quest'uomo potesse intrattenersi... in tutti i casi, ciò non fu mai con me... (*Holger prende il suo cappello*).

RACHELE — Sì... io non so nulla di più...

HOLGER — Signorina, consideratevi qui, come in casa vostra, così bene quanto i vostri ammalati.

RACHELE — Mille ringraziamenti. Appena tutto sarà in ordine, venite a vederci a ciò che ognuno possa ringraziarvi.

HOLGER — È inteso...

RACHELE — (*avvicinandoglisi*) Io non ho fatto male ad Halden, dicendovi che egli è in relazione con mio fratello? perchè non so veramente se...

HOLGER — Sembra che voi mostriate molto interesse per Halden.

RACHELE — Sarei desolata di far male, non importa a chi.

HOLGER — Siate tranquilla.

RACHELE — E l'altra cosa per la quale io vi ho pregato me l'accorderete voi, Holger, per il bene di tutti gli uomini che potrebbero esser tentati di fare...

HOLGER — Vi ho risposto or'è poco; io non stimo alcuna persona come voi. Ma lo sapete: io e voi, noi abbiamo due religioni differenti.

RACHELE — Alcuni hanno tanta paura! Si ripete che esistano delle vecchie gallerie di mine sotto la fortezza.

HOLGER — Sì, come sotto gran parte della città.

RACHELE — E se tentassero...

HOLGER — Questa sarebbe la miglior cosa che potesse sopraggiungere... (*s'allontana*)

RACHELE — (*impressionata*) Voi siete terribile!!

HOLGER — La religione dei forti, signorina Rachele.

RACHELE — E voi volete insegnare ciò ai fanciulli di vostra sorella?

HOLGER — Evidentemente io lo farò, io insegnerò loro tutto quello che può salvarci.

RACHELE — (*energicamente*) Voi commetterete un grande errore; e poi... voi non avete questo diritto.

HOLGER — Io non ho questo diritto, io che cedo tutto il mio avere a questi ragazzi?

RACHELE — Voi potreste dare, Holger, dieci volte più e voi non avreste il diritto di prendere le loro anime.

HOLGER — Io non ho inteso dire questo... no...

RACHELE — Le mie parole hanno forse meno forza per questo... Prendere a questi poveri ragazzi tutto quello che loro appartiene in proprio!... conoscenza e volontà... Voi non ne avete il diritto...

HOLGER — Per dare loro, in cambio, ciò che vale assai più.

RACHELE — Holger, voi li odiate allora tutti e due. Nessuno ha il diritto di disporre dell'avvenire con la violenza. Sì, per la violenza, Holger.

HOLGER — Che la battaglia decida...

RACHELE — Voi non avete il diritto di prendere questi fanciulli ai loro parenti.

HOLGER — I loro parenti sono morti...

RACHELE — I parenti morti portano con sè i diritti su i loro figli.

HOLGER — E per questo io dovrei rispettare le idee dei loro parenti? le loro stravaganze? « Credo »... « Spera »... dei parenti che danno ai loro figliuoli dei nomi come « Credo » e « Spera »!

RACHELE — « Io credo tu debba sperare ». E ciò si chiama stravagante? Prima che i piccoli fossero nati, i genitori avevano già segnato il loro destino. Bisogna rispettarlo, Holger.

HOLGER — Rispettare queste follie! Quali sono queste credenze e queste speranze? (*Gaiamente*) In questo mondo non sono gli ultimi che saranno i primi ed i primi gli ultimi, signorina Rachele!

RACHELE — Voi non sapete nulla, Holger. L'avvenire appartiene a milioni di individui, a dei milioni.

HOLGER — Hum! che la battaglia decida!

RACHELE — V'hanno dei torrenti per i quali nessuna diga è buona.

HOLGER — (*gaiamente*) In tutti i casi io allontano questi fanciulli dal torrente...

RACHELE — Voi osate rischiarlo, Holger?

HOLGER — Io lo rischio! Ed io vi prego di non turbarmi a questo riguardo.

RACHELE — Voi avete rifiutato di lasciarmi i fanciulli, io mi rassegno; ma voi non potete rifiutarmi di dar loro i miei consigli.

HOLGER — Posso io permetterlo? I fanciulli mi obbedirebbero poi? Vale allora meglio che se ne vadano lontano.

RACHELE — (*addolorata*) Essi partire! Questi fanciulli lontano! (*con emozione*) Holger, voi così raggiungerete il vostro scopo di renderci tre volte infelici. Voi aggiungerete ancora questo dolore alla perdita già avuta... No... voi non lo farete.

HOLGER — Io non lo farò? Vuol dire che lo farò subito; malgrado la pena che provo a rifiutarvi qualche cosa. Voi mi costringete.

RACHELE — Tutte le volte che io vi rivolgo una domanda, voi me la rifiutate e tutte le volte ancora mi assicurate d'esserne desolato.

HOLGER — Se voi non foste ciò che siete, non avrei punto l'alta opinione che ho di voi! Vogliate, vi prego, accordarmi lo stesso onore! Signorina Rachele!

(*Esce, Rachele siede in fondo e piange*).

SCENA III.

RACHELE *sola, poi* CREDO *e* SPERA.

Si bussa alla finestra, Rachele si avvicina. I suoi lineamenti (si trasfigurano).

RACHELE — Devo io aprire? (*apre*) No... no... no... non entrate. (*ritorna indietro*).

CREDO — (*18 anni, entra facendo un salto*) Buon giorno, Rachele!

SPERA — (*da 15 a 18 anni, entra*) Buon giorno, buon giorno...

CREDO — Perchè sei così triste?

RACHELE — Vi pare?

CREDO — Sì... è facile a vedere.

RACHELE — Naturalmente, a causa di voi, per voi...

CREDO — Egli ci ha proibito di venire da te.

SPERA — Ma questo non serve a nulla.

RACHELE — Vi ha di peggio. Egli vuole mandarvi lontano, allontanarvi da me!

CREDO — Egli vuole allontanarci?

RACHELE — (*commossa*) Perchè voi cessiate di vedermi. (*ella li prende nelle sua braccia*)

CREDO — Egli non vi riuscirà.

SPERA — In quanto a ciò, noi non gli ubbideremo mai.

CREDO — Oh! che disgrazia che non sappiamo volare nell'aria!

SPERA — Se ci proibirà di servirci della posta noi invieremo dei piccioni, e ciascun giorno noi scriveremo una pagina di memorie che sarà per te.

RACHELE — Sì... sì...

CREDO — E tu verrai sovente a vederci, tu lo potrai, non è vero? Tu verrai?

RACHELE — Sì... io verrò? Sì... verrò non importa ove possiate essere. (*Si abbracciano*).

CREDO — Io scoprirò qualche cosa che ripeterà esattamente le nostre voci, come il microfono; ma questo non ripete punto la voce, non ne dà che una sembianza, che un effetto. Io l'ho ben studiato, io so dove è il difetto di questo apparecchio... Allora tu ci sentirai parlare dalla tua stanza. Tu sentirai la nostra presenza, Rachele! Rachele!

RACHELE — Ogni giorno voi riceverete dei telegrammi, delle lettere da me, ve lo prometto.

CREDO — Sino a che si avvedrà che è inutile separarci.

SPERA — Che ci lasci di nuovo vivere insieme, non è vero?

RACHELE — La vostra presenza mi ha portato la gioia e la felicità; io non ne potevo più.

TUTTI E DUE — E noi non possiamo separarci da te.

(*S'ode la suoneria della porta*).

RACHELE — Nessuno deve vedervi qui!

SPERA — (*correndo alla finestra*) A rivederci!!

CREDO — (*prendendo lo slancio*) Hurrah! Tu sei la più bella donna della terra! (*spariscono*)

(*Si bussa*).

RACHELE — Entrate!

SCENA IV.

RACHELE *ed* ELIA.

RACHELE — Elia alfine! (*corre verso di lui*).

ELIA — Ah! Rachele, Rachele! (*si abbracciano tutte e due senza parlare*)

RACHELE — (*carezzandogli i capelli*) Come sei divenuto pallido e come sembri affaticato! Elia? che hai?

ELIA — (*sospirando*) Brutti tempi!

RACHELE — Noi non ci siamo più veduti da un pezzo!

ELIA — Per ciò appunto.

RACHELE — Io vedo che hai abusato delle tue forze.

ELIA — Sopratutto da quando lavoro la notte.

RACHELE — Tu lavori anche la notte?

ELIA — E non mangiamo in modo da saziare la nostra fame.

RACHELE — Ma a quale scopo, Elia, queste privazioni?

ELIA — Dobbiamo abituarci al sacrifizio, ha detto Bratt. Egli ha ragione; ma il risultato è stato bene inatteso.

RACHELE — Perchè non dormi?

ELIA — Tu abiti adunque qui, Rachele! Egli ti ha dato questa dimora? Mentre a noi rifiuta tutto!

RACHELE — Egli l'ha donato all'ospedale, i malati guariranno con maggior facilità qui!

ELIA — (*passeggiando per la scena*) Egli si comporta così adesso. Come se non gli si fossero fatte altre domande!... (*pausa – poi*) Tu abiti qui, Rachele... in questa stanza?

RACHELE — Sì... o meglio nella stanza dalla quale tu sei passato.

ELIA — Tu hai scelto la pace, Rachele!

RACHELE — Non intieramente la pace, Elia; ho una grande responsabilità e molto lavoro!

ELIA — Lo so, Rachele, lo so... volevo dire, io non comprendo come si possa avere una dimora come la sua in questa proprietà, che egli l'osi, mentre altri... Tu hai senza dubbio inteso parlare di Maria e dei due suoi figlioletti...

RACHELE — Sì... sì, so tutto quanto è accaduto. Ah! Elia perchè non sono io stata costantemente presso di te, in questi ultimi tempi?

ELIA — Io ho molto sofferto del male del paese, io pensavo ai tempi in cui vivevamo con nostro padre e nostra madre. Giammai ho provato una tristezza simile!

RACHELE — Comprendo la tua sofferenza. Dimmi, Elia, hai tu fiducia nello sciopero?

ELIA — (*dapprima tace, poi guardandola fissa*) E tu? (*Rachele scrolla la testa*)

ELIA — (*come sopra*) Sarà una spaventevole catastrofe. Maria Hang era chiaroveggente... Ben altre morti seguiranno la sua.

RACHELE — Tu soffri, Elia! Io vedo dal tuo volto.

ELIA — Quelli della città, Rachele, hanno un'altra coscienza che la nostra. Sono necessarii altri avvenimenti per scuoterli.

RACHELE — Bratt si rende egli conto di questo? (*Elia scuote la testa*) Da quanto tempo hai tu cominciato a veder chiaro?

ELIA — Dal giorno che ho lasciato te e lui.

RACHELE — (*afflitta*) Tu non vedi più Bratt?

ELIA — Io non gli ho parlato che oggi.

RACHELE — Di tutto ciò?

ELIA — No. Ma lasciamo questo argomento. Vuoi tu rivivere un po' la nostra infanzia, Rachele?

RACHELE — Sì... io ti comprendo.

ELIA — Allora siedi, qua, presso di me! Parliamo dei nostri cari e antichi ricordi!... Io te l'ho detto, io soffro tanto delle disgrazie di questo paese.

RACHELE — Vuoi tu, Elia, tornare là nel Nord? Rivedere i luoghi della nostra infanzia? Il fiord, le montagne di rocce nude, le notti pallide, il cimitero della parrocchia? E la chiesa? Nei luoghi scoscesi l'erba deve essere già nata. Che bel viaggio sarebbe! La natura tutta ci riapparirebbe piena di melanconia, ma sempre fedele e grande: ed i ricordi, sì puri, sì nobili! tutte le rimembranze che ci hanno lasciato nostro padre e nostra madre... Elia, noi andremo a rivedere la vecchia casa paterna, tu lo puoi ora. Tu sei libero e sei tanto stanco! Elia!

ELIA — Io non sono libero, Rachele!

RACHELE — Tu sei libero, dappoichè la tua presenza è inutile.

ELIA — Questo non è certo, Rachele.

RACHELE — Aiutarli con il tuo denaro; ma ciò tu puoi benissimo farlo per mezzo di Bratt; ah! Elia, partiamo!

ELIA — Quale idea Rachele!

RACHELE — Ciò ti guarirà.

Elia — Domani ti farò conoscere la mia decisione.

Rachele — Rivedremo tutti gli angoli dove abbiamo giocato!

Elia — A questo ho pensato nelle mie lunghe notti d'insonnia.

Rachele — Ricordi ciò che si diceva di noi non vedendoci mai l'uno senza l'altra? la mano nella mano?

Elia — E noi cicalavamo senza posa, ci sentivano da lontano.

Rachele — Ricordi tutte le fantasie che avevamo? Che non imaginavi tu, Elia!!!

Elia — Ma tu, tu eri la mia guida, in fondo tu mi hai sempre diretto sino al momento nel quale ci siamo separati.

Rachele — Ricordi degli uccellini nei nidi, come si addomesticavano con noi?

Elia — Noi ne avevamo, noi portavamo loro da mangiare, e quando i piccoli cominciavano a seguire la loro madre svolazzando, noi li seguivamo dal canotto.

Rachele — Il nostro buon padre giuocava con noi, egli era così bambino quanto noi stessi.

Elia — Egli ci incoraggiava sempre e, in una parola, dirigeva verso il bene le nostre azioni ed i nostri pensieri. Il cielo, la terra erano uniti; i miracoli li legavano come un arcobaleno; i nostri occhi vedevano il paradiso.

Rachele — Con padre e madre nel mezzo, tra gli angioli sulla terra, in mezzo ad essi. Questa era la nostra convinzione.

Elia — Ed il buon Dio ci parlava. Se qualche avvenimento sopraggiungeva, questo era un messaggio di Dio. Il bel tempo, la tempesta, la luce, i fiori, tutto quello che noi vediamo veniva da lui. Se noi eravamo in preghiera noi credevamo di essere dinanzi a lui. Noi lo sentivamo così sull'oceano, sopra i monti, nei cieli. Tutto era lui.

Rachele — Ti ricordi allorchè le campane suonavano? Noi pensavamo fermamente che gli angeli dirigessero i suoni attraverso l'aria, invitando gli uomini a venire.

Elia — Ah! Rachele chi ha vissuto questa esistenza si sente più tardi come un esiliato nella vita!

Rachele — Sì, un esiliato, tu hai ragione.

Elia — Nulla può più contentarlo. Appena abbandonato il focolare domestico, questo mondo ci è apparso subito freddo e vuoto... E dopo, il dubbio. Adesso io ti dirò ciò che solo sopravvive di tutto questo; il desiderio dell' « al di là ».

Rachele — Per te può essere: per me, io rifuggo da questo pensiero; ricordi tu dopo la morte dei nostri come la sconfitta si manifestò intorno a noi? Tu volevi fuggire tutto il mondo.

Elia — Sì... sì... noi ci serrammo l'uno contro l'altra e non potevamo prestar fede a quanto vedevamo!

Rachele — Avevamo paura!

Elia — È vero, tu sai bene... e dopo la morte di nostra zia Anna, dopo la grande eredità, come sorse subito il desiderio dell' « al di là »!

Rachele — Sì... sì... tu hai ragione. Si risvegliarono allora quei sentimenti che non avevano più limiti per noi!

Elia — Allora noi andammo a cercare Bratt, e presso di lui questo pensiero si accrebbe e dopo quel tempo è divenuto di giorno in giorno sempre più vivente!

RACHELE — Per te; ma non per me! Io provo un santo spavento pensandoci; ma nessuna felicità.

ELIA — Voler fuggire questo pensiero dell' « al di là » non serve a nulla, Rachele; questo pensiero abita in noi e malgrado noi!

RACHELE — La terra trova la sua strada a traverso l'infinito; perchè non la troveremmo noi ancora?

ELIA — Qualche volta, Rachele, io ho l'impressione di essere portato su ali invisibili. Nessun limite allora verso l' « al di là ».

RACHELE — La morte, Elia, è il limite.

ELIA — (*levandosi*) No... è lei, è questo limite che bisogna sorpassare! questo limite sopratutto!

RACHELE — (*si leva*) Che vuoi tu dire?

ELIA — (*imbarazzato*) Che tutto ciò che noi desideriamo far vivere, deve forzatamente passare per la morte!

RACHELE — Per la morte?!

ELIA — La vita esige la morte! Il Cristianesimo ha tratto la sua vita dalla croce! la patria dai suoi cadaveri! Ogni risurrezione non s'è fatta che per la morte.

RACHELE — Secondo te bisogna che gli operai muoiano per raggiungere il loro scopo?

ELIA — S'essi l'osassero! la loro causa sarebbe guadagnata! Essi trionferebbero d'un tratto!

RACHELE — Ma questo sarebbe la rivoluzione!

ELIA — Poveri operai, gran Dio! La grande domenica degli operai! Che giorno è questo? Lunedì! Domenica non è dunque domani! Una lunga settimana ancora, tutta una vita per giungere sin là.

RACHELE — Non avvi che un lavoro utile, Elia! il buon esempio, il buon esempio!

ELIA — (*volgendosi raggiante verso di lei, piano*) Se tu pensassi come dici il vero! (*poi a Rachele*) L'esempio per sorpassare i limiti! comprendi tu? Dare loro l'esempio!

RACHELE — Sorpassare i limiti della vita?

ELIA — Uno li sorpassa ora, il primo, poi il secondo: così deve cominciare, non è vero? poi dieci, poi cento ed infine delle migliaia!... Poichè abbisognano delle migliaia, prima che dei milioni osino fare il gran salto... Allora essi saranno irresistibili. Ecco la grande domenica, l'alleluia, il trionfo!... Prima Giovanni, poi Gesù, poi i dodici, i settanta, poi le centinaia, poi le migliaia ed oggi tutti coloro che lo vogliono!... La vita della risurrezione non potrebbe essere riconquistata a miglior conto!

RACHELE — Gli uomini sono forti e tenaci; ma bisogna bene che l'esistenza prosegua ancora la sua curva! come la terra la sua!

ELIA — No, i più forti sono quelli che vogliono il nuovo. Il fuoco eterno, la forza, che sola è presso i pionieri d'idee!... Tutto dipende da loro. Più essi saranno audaci, più numerosi saranno i loro adepti!

RACHELE — Nella morte?

ELIA — Non esiste alcun'altra via! Non si crede che a colui che si avventura nella morte! Usciamo dalla vita, usciamone e ci crederanno. Guarda intorno a te, in chi hai tu fiducia adesso? Quelli che sono vicino a Bratt credono in lui, questo è il vero; ma quelli che sono lontani, quelli che giustamente dovrebbero essere convertiti, non si danno neanche la pena d'ascoltarlo.

RACHELE — Tu hai ragione, è così.

ELIA — Ma, venuta una voce dall'« al di là » della vita, essi l'ascolteranno! Tutte le parole venienti dall'« al di là » acquisteranno forza e troveranno un'eco qui in basso. Se i forti vogliono essere ascoltati, essi devono passare per questa strada! Dalla tribuna dell'« al di là » bisogna parlare alla vita! Di là bisogna proclamare le leggi al mondo, ed anche i più sordi allora sentiranno.

RACHELE — Ma questa dottrina è terribile.

ELIA — Terribile!

RACHELE — Voglio dire ch'essa conduce ad atrocità!

ELIA — Nulla può essere più atroce del presente, Rachele. È la religione dei martiri che io t'annuncio.

RACHELE — Senza dubbio questa morale è grande per sè stessa...

ELIA — S'ella ti prende, tu non ne conoscerai più altre!

RACHELE — È dopo questa rivelazione che tu hai perduto la tua fiducia nello sciopero?

ELIA — Per lo sciopero ho fatto tutto il possibile, non dubitarne!

RACHELE — (*abbracciandolo*) Io non ne dubito punto; ma io ho paura per te, Elia. Laggiù, quell'« Inferno » non è il tuo posto!

ELIA — È il solo luogo, ove io debba essere!

RACHELE — (*gettandogli le braccia al collo, teneramente*) Vieni dunque con me nella casa paterna, subito, comprendi? Andarsene soli, tutti e due, respirare l'aria del mare! Elia! Come si pensa e si sente diversamente là! E quanti ricordi nasceranno in noi durante il viaggio!

ELIA — (*che durante tutto il tempo l'ha guardata, fissamente*) Nonostante tutte le metamorfosi, tu non sei cambiata! Rachele! Tu potresti ancora oggi, riprendere i nostri giuochi con gli uccellini nei nidi...

RACHELE — Sì... se tu sarai con me!

ELIA — Ah!

RACHELE — Elia!

ELIA — (*attirandola a sè*) Lascia che ti guardi!

RACHELE — Elia!

ELIA — (*come sopra*) La tua anima è dolce come la lanugine dei nidi! Rachele, ricordi tu quando noi carezzavamo le piccole piume dei piccini, a volte ci meravigliavamo come i piccoli potessero lasciare il loro nido?

RACHELE — Ciononostante essi volavano via...

ELIA — A rivederci, Rachele!

RACHELE — Tu vuoi già andartene?

ELIA — Io debbo andare; ma mi sembra che io non possa abbandonarti...

RACHELE — Allora resta...

ELIA — Avvi nella vita una gioia che noi non abbiamo provata, nè l'uno nè l'altro! A volte io lamento le gioie che non ho conosciute!

RACHELE — Debolezza!

ELIA — Sì... debolezza. (*l'abbraccia*) In questo bacio io abbraccio questa felicità che non ho mai conosciuta! E poi... io abbraccio te... solamente te... (*l'abbraccia lungamente*) Addio, Rachele!

RACHELE — Domani!

ELIA — Domani... tu saprai...

RACHELE — Tu... verrai tu stesso...
ELIA — Se posso... ah!... (*egli la cinge con le braccia*)
RACHELE — Che dici, Elia?

(*Elia fa un movimento con la mano ed esce. Rachele resta immobile guardando la porta. S'ode bussare alla finestra. Rachele si volta, corre alla finestra ed apre*).

SCENA V.

RACHELE, SPERA *e* CREDO.

SPERA — (*entra correndo*) Chi è stato qui, Rachele?
CREDO — (*entrando di corsa*) Tuo fratello, non è vero?
RACHELE — Sì.
SPERA — Egli ha un gran dolore!
RACHELE — L'hai visto?
CREDO — Che voleva egli?
SPERA — Qualche cosa di grande?
CREDO — E dove va?
SPERA — Lontano, molto lontano, non è vero?
RACHELE — Noi andremo insieme!
TUTTI E DUE — Dove? Quando?
RACHELE — Nel nostro paese di Norland. Forse domani stesso.
CREDO — Ma perchè ti ha dato egli un tale addio?
SPERA — Come se non dovesse più tornare?
RACHELE — Voi credete? Voi vi ingannate. Egli è sempre così quando è triste... Allora egli non può più abbandonarmi!

(*S'ode suonare, tutti e due fuggono per la finestra che Rachele chiude. Si bussa*).

SCENA VI.

RACHELE *e* BRATT.

RACHELE — Entrate!
BRATT — (*si precipita sulla scena, agitato, senza fiato*). Egli non è qui?
RACHELE — Voi parlate di mio fratello? (*vivamente*) Gli è accaduto qualcosa?
BRATT — È stato egli qui?
RACHELE — Ma sì, non lo avete incontrato?
BRATT — È venuto qui? Sì... Che ha detto? Che voleva?
RACHELE — Voi volete dire...
BRATT — Voi non sapete nulla, lo vedo, egli non vi ha nulla confidato, nulla?
RACHELE — Egli tornerà domani!
BRATT — (*presto*) Domani?
RACHELE — O altrimenti mi farà avere sue nuove!
BRATT — Che vuol dir ciò? (*a lei*) Vi ha egli parlato di me, Rachele?
RACHELE — No... Sì... è possibile, incidentalmente...
BRATT — Solamente così!... Sì... egli mi nasconde qualche cosa!
RACHELE — Egli mi ha detto che salvo oggi, voi non vi eravate più visti da molto tempo!

BRATT — Vi ha egli detto che io l'avevo veduto senza riconoscerlo? Ve lo ha egli detto? e ciò perchè egli era travestito.

RACHELE — (*sorridendo*) Elia? io non posso credervi?

BRATT — Infine, egli non è mai a casa la notte.

RACHELE — Egli mi ha ben detto questo! lo ho pensato che ciò dipendesse dall'insonnia. Ma, mio dio, che ha egli, Bratt, che ha egli?

BRATT — Non posso dirvelo d'un tratto. Voi non lo comprenderete punto. D'altronde nulla di preciso, dei presentimenti, nessun atto.

RACHELE — Se voi non avete alcun...

BRATT — Sì! Sì! e ciononostante è certo! Ah! che una volta ancora io... Sì! aspettate, vi spiegherò subito perchè io mi trovi qui... io sono qui... Come ci siamo amati! Quello che egli fu per me, Rachele! quello che egli è stato per me!

RACHELE — Ed è finito?...

BRATT — Qualcuno me lo ha preso...

RACHELE — Che dite voi?

BRATT — Io non posso comprendere! e come potrei comprendere? Elia! Non è che oggi appena che noi ci siamo rivisti... ed io me ne sono subito accorto, e più egli parlava, più la mia convinzione si confermava...

RACHELE — Io non capisco ciò che è accaduto.

BRATT — Qualcuno me lo ha preso... Ciò è tanto sicuro, quanto è sicuro che l'estate diverrà autunno e che anche l'autunno finirà. Alle sue illusioni smisurate, al suo bisogno indomabile di segnalarsi, nato dalle sue condizioni di eccitabilità nervosa, io l'ho compreso! Egli sogna di tentare qualche cosa di straordinario tutto in una volta, di fare qualcosa di straordinario.

RACHELE — (*angosciata*) E che potrebbe essere?

BRATT — È così facile di trascinare Elia! Egli è tanto in buona fede!

RACHELE — Sì... sì... ma chi l'ha...

BRATT — Qualcuno che gli ha mostrato lo sciopero come un procedimento senza effetto... come un malinteso o qualcosa di peggio... L'orrore l'ha preso, i più atroci rimorsi di inazione: egli non ha potuto sopportare la miseria che vede intorno a sè... Ecco come ciò è dovuto cominciare. Allora egli avrà voluto riparare... riparare ad un nobile scopo, fare qualcosa a fin che gli occhi si aprano sulla nostra miseria! Qualche cosa di nuovo! qualche cosa di inaudito! Ecco come ciò è dovuto avvenire!

RACHELE — (*in una angoscia crescente*) Ma che dunque?... che?

BRATT — Un istante io vi prego, bisogna che vi racconti tutto, altrimenti voi comprenderete male, chè non è affatto colpa sua... Egli non mi ha detto una sola parola... Ebbene, noi abbiamo la medesima responsabilità, abbiamo forse commesso il medesimo errore: non una parola di rimprovero; egli ha voluto riparare con il bene, lui solo, sacrificarsi tutto solo! Egli ci ha già abbandonato tutta la sua fortuna!

RACHELE — Elia! Tutta la sua fortuna?

BRATT — Una parola a lui sfuggita mi ha tutto rivelato! Adesso la mia convinzione è fatta! È proprio così, egli ci ha dato sino al suo ultimo soldo. Ieri aveva ancora duemila corone, oggi egli ci ha tutto dato!

RACHELE — (*impressionatissima*) Egli non sopporterà la povertà...

BRATT — Non è questo; ma egli ci ha ingannato. Egli ogni giorno ci

ha fatto inviare dal Nord e dal Sud, dall'Est e dall'Ovest, denaro e denaro, e tanto bene, che noi abbiamo creduto a tutte queste numerose adesioni! Domani tutto naufragherà. Noi non potremo soccorrere che i più bisognosi e per poco tempo ancora, più tardi niente! null'altro che la miseria, più spaventevole di prima!

RACHELE — Povero Bratt!

BRATT — Sì, voi lo potete dire! Che Elia non ha in nulla errato: io sono il colpevole, io devo dunque parlare.

RACHELE — Parlate!...

BRATT — Sino a questi ultimi giorni, io avevo conservato una fiducia incrollabile nelle mie convinzioni; io credevo fermamente che Dio era con me! Io ero condotto dalla forza e dalla fede che gli altri mi concedevano. Nulla mi sembrava più bello! Ma Elia è venuto, e prima che io me ne avvedessi, il suolo si è spalancato sotto i miei piedi!

RACHELE — Povero amico!

BRATT — Così, come mai l'uomo che ha vissuto una vita tale quale la mia ha egli infine potuto avere la fede e dirsi di nuovo: Ecco la verità! Io non mi inganno!

(*Egli si nasconde il viso*).

RACHELE — Mio amico, mio povero amico!

BRATT — (*guardandola con profonda emozione*) Qualche volta io ho creduto di vedere dinanzi a me una figura che mi chiedeva: Sei tu capace di trovare la strada buona? Puoi tu condurre gli altri sul vero cammino?

(*Rachele, fa un passo indietro*).

BRATT — (*seguendola*) Ditemelo adesso, voi dubitate ancora?

RACHELE — Sì...

BRATT — Ed è a causa di ciò che voi vi siete allontanata da me?

RACHELE — Sì.

BRATT — (*avvicinandosi ancora, ella retrocede dinanzi a lui*) Io non aiuto gli uomini, io li seduco! Io non li conduco, io li travio! Sempre io faccio il contrario di quanto voglio! non oltrepassando lo scopo al quale aspiro; io sono la causa di disastri e di disperazioni. E ciò è vero. Questo deve pure finire: io cadrò là e migliaia di infelici chini su me mi condanneranno.

RACHELE — (*avvicinandoglisi*) Un fatto nuovo può prodursi... voi mi siete sì caro!... voi lo siete stato sin dal primo momento.

BRATT — E nonostante ciò, voi vi siete allontanata da me!

RACHELE — Voi avete un nobile e grande carattere; ma vicino a voi io perdo ogni mia energia!...

BRATT — Voi lo confessate?

RACHELE — Sì... voi prendete le mie forze al punto che io non mi riconosco più!

BRATT — È così!

RACHELE — Questo viene dalla vostra natura. Voi non potete nulla!

BRATT — Ma ecco... ecco noi veniamo cancellando i secoli di oscurità e noi vogliamo salvare il mondo! Si sono compiute tante evoluzioni quando noi non esistevamo ancora! noi non possiamo intenderne tutte le gradazioni! Il nostro cervello è incapace... L'esaltazione dei nostri sogni, la sovraeccitazione della nostra volontà, tutto questo spezza le forze che sono in noi! Noi abbiamo veduto degli uomini montare in cielo su carri di fuoco! il nostro

spirito ha visto gli angeli nelle nuvole ed il demonio nel fuoco eterno!... Noi abbiamo un bisogno insaziato di meraviglie! Il nostro cervello non è soddisfatto mai! e noi non sappiamo nè possiamo contentarci dell'esistenza naturale! No... no... noi gemiamo, Rachele!! Noi giudichiamo male e precipitiamo come tanti avventurieri nel mondo! La coscienza non è una bussola sulla quale noi possiamo contare! la sua dimora non è nè sulla terra, nè nei tempi presenti... Noi ci perdiamo nelle utopie! noi ci smarriamo nell'infinito...

RACHELE — Nell'infinito?

BRATT — Comprendete voi adesso?

RACHELE — Elia?

BRATT — Sì. Io ho avuto su lui una influenza funesta. Io non ho compreso che un temperamento come il suo non doveva giammai essere mischiato nella nostra causa!

RACHELE — Giammai!...

BRATT — Ed ora egli si precipita nell'infinito e noi con lui! L'ora orribile si avvicina. Egli si è già spogliato della sua fortuna e bentosto egli stesso si sacrificherà!

RACHELE — Lui stesso? Elia?

BRATT — Egli si sacrificherà per uccidere delle centinaia d'altri! Egli doveva ben essersi preparato da molto tempo! ma ora... ora è imminente... Comprendete voi?

RACHELE — No...

BRATT — Voi non comprendete ancora? (*Rachele getta un grande grido e cade*) Ah! cadere! cadere al tuo fianco e non alzarmi più!

(*Mentre cala il sipario si vede Bratt inginocchiato presso Rachele*).

BJÖRNSTIERNE BJÖRNSON.

(*Il 3° ed il 4° atto al prossimo fascicolo*).

LORENZO DELLEANI

Mezzo secolo di attività artistica; centinaia di quadri insigni sparsi pel mondo, in musei e case private; migliaia forse di studi, schizzi, impressioni, talvolta superiori per bellezza ai quadri stessi, avevano dato a Lorenzo Delleani il primato fra i paesisti piemontesi. L'illustre pittore - spentosi a Torino la sera del 13 novembre - si avviava omai verso il suo sessantanovesimo anno di vita; e tuttavia pochi giovani lavoravano quanto lui, con la costanza e l'entusiasmo infaticabile di quel mirabile interprete del colore.

Lorenzo Delleani.
Studio di Giacomo Grosso.

Chi lo conosceva non poteva immaginarselo che intento all'opera, là, nelle sue predilette altitudini: la nativa, cioè i suoi monti biellesi durante l'estate e buona parte dell'autunno, e quella d'elezione durante la restante parte dell'anno, cioè il suo vasto studio di Torino, al quinto cielo di piazza Vittorio Emanuele I, donde l'occhio spazia sui dolcissimi colli che fanno corona alla vecchia regina delle Alpi. Non poteva immaginarselo che là, intento a tradurre in quadri i suoi mirabili studi, se non preferisse pensarlo all'aperto mentre quegli studi preparava, mentre raccoglieva nelle brevi tavolette quegli appunti pittorici, quei tratti del motivo destinati a diventar poi sinfonia solenne di colori, mentre fermava le visioni nella foga dell'impressione, nel contatto diretto con la natura; se non preferisse, cioè, immaginarselo così come lo descriveva un amico suo, artista squisito della parola non meno che dello scalpello e, quando lo voglia, anche del pennello: Leonardo Bistolfi:

« Fermo sulle gambe schiuse segna sull'angolo di un giornale sdruscito pochi tratti determinanti il motivo, poi è un subito e improvviso

guizzare di cinghie liberanti il porta-studi e uno schioppettar di colpi secchi dei tubi rimbalzanti sulla latta della cassa e degli umili ordigni disposti alla bisogna... poi l'esile figura si accoccola sul trespolo; – poi un silenzio intenso d'aspettazione, interrotto soltanto da qualche frizzo allegro e brillante o da qualche arietta bizzarra cantarellata a mezza voce e subito tronca. E il braccio s'agita, e la malferma parete di legno, appoggiata ai ginocchi, freme sotto l'imperversare dei colpi del pennello e della spatola. E poco dopo – il tempo ha una nuvola per cambiare il suo mutabile aspetto – quando ancora in fondo al cielo tremano gli ultimi singhiozzi del sole, sull'assicella, pur dianzi tersa e immacolata, palpita, raccolta in un sonante inno di luce e di colore, il dolore o la gioia che quel lembo di natura ha detto alla vigile anima commossa, e l'anima ha tradotto in un grande impeto di poesia ».

Ma nella pace della campagna od in quella dei suoi studi – estivo od invernale – Lorenzo Delleani non conosceva l'ozio e forse nemmeno la fantasticheria, che pure è sì cara a gran parte degli artisti. L'operosità era la bella caratteristica di quel singolar paesista piemontese che da cinquant'anni durava al lavoro, infaticato e forte, sano e sereno.

Da che cosa traeva origine questa resistenza mirabile al lavoro, che distingueva il povero Delleani?

Dalla sua fibra anzitutto, fibra gagliarda di montanaro che si era inurbato, è vero, e da lungo tempo era divenuto cittadino, ma che non aveva del tutto dimenticata la nativa montagna, la vaga prealpe biellese, a cui tornava ogni anno ad attingervi tesori di salute, di forza e di ispirazioni. Fibra ed operosità erano in lui veramente singolari: erano le stesse che contrassegnano quella industriosa terra del lavoro, che egli lasciò giovanissimo per recarsi dapprima in Savoia a frequentare le scuole classiche nel collegio di Saint-Jean de Morienne e dedicarsi insieme agli studi musicali e poi a Torino, dove cambiava l'arte dei suoni con quella del pennello, inscrivendosi all'Accademia Albertina sotto il prof. Arienti e poscia sotto il Gastaldi; lasciò giovanissimo ma non dimenticò e non abbandonò del tutto.

A Pollone, il borgo suo nativo, egli saliva infatti ogni anno a rifugiarsi, non appena i primi calori estivi venivano ad arroventare la vasta conca di piazza Vittorio, e da Pollone egli ci recava ogni anno una doppia dovizia: di vigor fisico, destinato a serbarcelo gagliardo e come ringiovanito, e di piccoli studi, di brevi schizzi, di rapide pennellate dal vero, quasi il germe di quella che sarrebbe stata poi la opulenta messe delle sue tele, umide d'acqua e di verzura, splendenti d'aria e di luce...

Onde è lassù, si può dire, che si preparava pressochè tutta la produzione artistica di Lorenzo Delleani; lassù nella pace e nella verdezza incantevole delle prealpi biellesi

Ma tema dell'opera pittorica di Lorenzo Delleani non era sempre stata la poesia della montagna, della sua montagna specialmente, onde gli venne il titolo di pittore dei sacri monti; e non è dato, chi per poco conosca l'arte piemontese, entrare nel maggiore e più suggestivo santuario dei monti biellesi - nell'ospizio d'Oropa – senza che il pensiero corra a Lorenzo Delleani ed a Giovanni Camerana.

Questi fu il poeta – tragicamente perduto, purtroppo! – quegli, cioè il Delleani, – scomparso a breve distanza di tempo - fu il pittore dei monti d'Oropa.

In montibus sanctis le anime loro, già unite nell'ammirazione verso il grandissimo Fontanesi, hanno avuto i palpiti più profondi ed hanno trovato, per la divina arte del verso e del pennello, le loro più belle ispirazioni; così belle che i loro nomi meriterebbero di essere lassù, insieme scolpiti con una strofe di quel sonetto che Ada Negri – la gagliarda poetessa legata pure da un dolce vincolo ai monti biellesi – ben disse che basterebbe da solo a ricordare che visse al mondo un poeta chiamato Giovanni Camerana; il sonetto, ormai popolare in Piemonte:

Ave, Maria, che da la nicchia d'oro
Tra i fulgori di tua veste gemmata,
Negra in viso ma bella ascolti il coro,
L' ingenuo coro della pia borgata.

Tema – ripeto – dell'arte di Lorenzo Delleani non è sempre stata la sua dolce montagna nativa; anzi non è nemmeno sempre stato il paesaggio.

***

Il paesista fu preceduto dal figurista, dal cultore appassionato della pittura storica e di costume; e il paesaggio del Delleani si può dire che non cominci veramente che dal 1880, da quell'anno memorando nei fasti dell'arte italiana, per la mirabile Esposizione che ebbe luogo in Torino, nelle ampie sale presso la piazza d'Armi, le quali sono ora divenute la sede del Museo civico.

In mezzo alle affermazioni di tanti gloriosi artisti e alle rivelazioni di nuove forze gagliarde spiegate da giovani che sono oggidì fra gli arrivati più insigni, si affacciava, quasi timidamente, quale pittor di paese, Lorenzo Delleani. Quasi timidamente allora, cioè nell'80, ma apertamente e arditamente dopo pochi mesi, alla Mostra di Milano, dove il quadro da lui esposto – *Quies* – ne segna, nella pittura di paese appunto, il primo trionfo.

Gli è allora che il figurista, il cultore della pittura storica, l'autore di *Sulla riva degli Schiavoni*, della *Doguressa Caterina Grimani*, del *Colombo di ritorno dal nuovo mondo*, sente primamente il fascino irresistibile di quello che sarà poi il campo maggiore dell'arte sua, lo studio amoroso del vero, la poesia profonda del paesaggio.

Egli sente come sia sovratutto a quel campo, che lo chiama il suo temperamento di colorista. È la malìa indefinibile ma possente, la magia gagliarda del colore che lo attrae e lo seduce, di quella fata sfolgorante, a cui aveva pur già prodigate larghe carezze, lungo i sentieri della pittura storica e di costume, là dove gli era stato dato di farlo, come in quel *Sebastiano Veniero vincitore della battaglia di Lepanto*, che nel 1874, al *Salon* di Parigi, aveva riscosso l'ammirazione del pubblico internazionale e il plauso dei grandi maestri di Francia.

L'artista piemontese ha ritrovato la propria via e per essa muove arditamente, alta la fronte e la tavolozza che omai sa tutti i misteri delle luminosità rivelategli dalla regina della laguna; e, fatto sicuro e possente dalle lunghe prove con cui ha potuto rinvigorire la tecnica, diventa l' interprete del nostro paesaggio. E quale interprete!

Quel quadro, dal titolo *Quies*, esposto quell'anno a Milano – quadro che egli aveva sentito e dipinto sulle rive del canavesano lago di Candia – fu la rivelazione vera del suo singolar temperamento di pae-

sista moderno, e tale successo ottenne fra i visitatori della Mostra, che in breve tempo dovette farne cinque riproduzioni, delle quali tre emigrarono all'estero.

Trovato così il natural campo del suo ingegno, Lorenzo Delleani non ristà, si può dire, un giorno dall'opera, spinto da quella sua febbre di lavoro, da quello spirito di attività nativa; ed ai quadri di storia e di costume, all'*Ezzelino da Romano*, *Torquato Tasso*, *Cristoforo Colombo*, *Cromvello*, *Beatrice di Tenda*, *Corradino di Svevia*, *Sul molo a Venezia*, *Commenti maligni*, *Falchi e pappagalli*, ecc., succedono: *La Senna a Parigi*, *Pomeriggio*, *Romitaggio*, *Altipiano*, *Raggi ed ombre*, *Passeggiata lungo l'Arno*, *A metà strada*, e tanti e tanti altri. Ciò prima ancora che cominci la serie delle tele che si potrebbero intitolar le *Oropee*, - come sono chiamate, nel libro del Camerana, le poesie ispirategli dall' ospizio della Madonna Nera e che in gran parte accompagnarono appunto le tele dell'amico suo. Al Delleani, però, già prima d'allora Giovanni Camerana aveva dedicato il suo verso, scrivendo – a proposito di un' impressione del Delleani non ancora del Biellese, ma di un'altra bella e cara valle, quella di Susa, a proposito, cioè, di un' impressione della celebre *Sacra di San Michele*, – questo sonetto, che fu pubblicato or fa un quarto di secolo dalla *Gazzetta del Popolo della Domenica*, ma che non venne compreso nella postuma raccolta:

Ottocent'anni fa, nella montagna
Superba, nella rupe atra, difforme,
Signoreggiante la brumal campagna,
Scavaron la scalea tetra ed enorme.

Scheletri grigi, spaventose forme
Dal gesto fisso, dall'aria grifagna,
Guàtano. È il vespro. Il monasterio dorme
In pace. Il vento profondo si lagna.

E noi sogniam, Lorenzo, e ai dì fuggiti
Noi ripensiam, quando cocolle e croci
Qui maestose ascendean; salmodianti

Ecco levarsi ancor le morte voci,
L'organo espande rimbombi tonanti..
Tutto rivive come ai dì fuggiti.

Ma l'ispirazione, la passione, quasi direi la collaborazione spirituale, si fa maggiore per i quadri che ritraggono i sacri monti, dall'*In montibus sanctis* a *Spes nostra salve!* Ispirazione e passione che fu in entrambi così profonda e costante, da procurare il titolo, all'uno di poeta e all'altro di pittore dei *sacri monti*.

Non sempre però. In uno dei suoi grandi quadri recenti, che tanta fortuna ebbe all'Esposizione internazionale di Londra, l'illustratore dei sacri monti lasciava per poco il suo dolce Biellese; lasciava il profilo dei suoi monti e le macchie brune delle foreste per l'uniforme scacchiera dei campi irrigui, dandoci, forse per amor di contrasto, un quadro di pianura; ritraendoci, con mano maestra, la risaia.

Il livido acquitrino che domina tanta parte dell'ubertosa zona del Piemonte e della Lombardia, tanta parte del Vercellese e del Novarese; la risaia così temuta dagli igienisti e causa pur troppo, in questi ultimi anni, di tante agitazioni e lotte agrarie, non ha ancora nell'arte,

SPES NOSTRA SALVE!

I PREPARATORI DELLA RISAIA.

Alma Parens (1885).

Il Condannato (1898).

Il giorno di Maria.

Avanzi di valanga (1901).

nella pittura e nella letteratura sovratutto, il posto che merita; ancora non ha dato le ispirazioni di cui parmi dovrebbe essere feconda la sottile melanconia che emana dalle terre sommerse nel guazzo, e la singolare caratteristica della sua coltivazione. Poche eccezioni, come un quadro di Angelo Morbelli, la *Marcita*, del Pugliese Levi - che non è veramente risaia, ma della risaia può considerarsi sorella – o come, nel romanzo, l'*In risaia* della marchesa Colombi, e, nella poesia, poche strofe, tra cui quelle di Ada Negri, non escludono la regola: la risaia non è ancora stata, come volgarmente si dice, sfruttata dall'arte.

E pure quanta varietà di motivi, quanti momenti e quanti argomenti da fermar su la tela, quanta poesia anche nella limpida o nella plumbea risaia! Da la notturna pesca delle rane, così poco conosciuta, alle ore della monda e della mietitura, quale campo di scelta; dai primi lavori primaverili alla raccolta che segna la fine della faticosa stagione, quando

Circonfusi nel sole che tramonta
Scendon verso la notte i mietitor
Come tornanti da una sacra festa
Celebrata ne' campi. Han lampi d'or

Le curve lame delle falci. - Gli uomini
S'affrettan soli e quasi tristi: cantano
Invece scalze le fanciulle e narransi
Sotto i serti di biade i loro amor!

Il momento scelto dal Delleani per il suo quadro di risaia, non è questo, che cantava, anni sono, Leonardo Bistolfi; è invece l'opposto, è quello che segna i primi lavori; onde il quadro bene si intitola *I preparatori della risaia.*

Ride nella limpidezza di una giornata primaverile l'ampio acquitrino, su cui due gruppi di contadini ed uno di buoi, pazienti preparatori anch'essi della risaia, stanno dissodando (*slottando*) il terreno; ride ravvivato dall'onda di aria e di luce che il grande colorista ha saputo infondervi.

Non la tristezza adunque della viscida maremma vercellese, poichè siamo nei giorni in cui non impera ancora il grigiore melanconico caratteristico della risaia, informa questa vasta tela, che trovò subito a Londra un acquisitore e che non costituirà, forse, che un breve intermezzo, per quanto riguarda la scelta dell'ambiente e del motivo pittorico, nella carriera artistica di Lorenzo Delleani.

Il paesaggio del suo Biellese è pur sempre quello che più lo seduce e a cui torna con rinnovato ardore. E il profondo vallone Oropeo, le vaghe pendici e le aspre pareti di roccie, i prati silenziosi, i romiti recessi, i folti castagneti, le macchie di faggi, le spumeggianti acque dei torrenti e le vette fumanti di nubi, ma sovratutto la calma solenne e la poesia dell'ampia conca, la quale racchiude da tanti secoli nella sua pace il mistico Santuario della Madonna Nera, continueranno a trovare, come hanno trovato, in Lorenzo Delleani il loro pittore ed esaltatore, quasi direi il loro apostolo; onde nessuno come lui saprà tradurre – non sembri soverchia la lode dell'amico suo - l'intima soavità religiosa di quelle pallide arcate, della chiesuola raccolta sotto i tetti d'ardesia, della fontana antica zampillante nel suo ritmo perpetuo; nessuno come lui saprà esprimere l'intensa e segreta armonia

di toni che circonda il Santuario; nessuno dopo di lui oserà rinchiudere nel segno animatore i drammi di un fluttuante popolo di anime che paiono sommersi nell'acqua nera e lucida come diamante del lago del Mucrone.

Lorenzo Delleani al lavoro.

Ed il paesaggio di Oropa, così dominante nella larga e varia produzione di Lorenzo Delleani, gli assegnerà senza dubbio uno dei primi e più onorevoli posti nella storia dell'arte italiana, onore di cui devono particolarmente allietarsi i figli di quella terra industre che ha voce di non essere fra le più amanti dell'arte. Voce però che non parmi ricca di fondamento; poichè penuria forse di artisti potrà dirsi

che abbia il Biellese, non indifferenza per l'arte. Quel popolo positivo ed accorto, che sembra proseguire in ogni cosa e in ogni ora come un sogno di lavoro che lo conduca al benessere materiale della vita, sente pure il fascino delle cose belle e buone, sa pure la poesia nobilissima dell'ideale.

Non molti, ma sovratutto due potenti sacerdoti dell'arte pittorica annovera il Biellese, che alla distanza di poco più di un secolo vennero a Torino levando fama di sè con le opere loro: Bernardino Galliari e il nostro Delleani. E due piccole terre di quelle balze furono la culla del grande cultore della pittura scenica e dell'insigne paesista. Andorno – la gemma della valle glorificata dall'eroe popolare Pietro Micca – è tutta piena del suo artista, che ricorda nelle vie, nella chiesa, nel teatro, in tanti tributi gentili resi al nome di Bernardino Galliari. E Pollone dal canto suo non si mostrò mai indifferente alla gloria del suo pittore, che risalutava ad ogni estate fra le sue mura, ed a cui vedeva giungere da tante parti meritati omaggi; nè tralasciava, quando l'occasione si prestasse, di festeggiarlo e celebrarne con sincera esultanza i trionfi. Le schiette e simpatiche dimostrazioni paesane tornavano, più d'ogni altra, dilette al cuor dell'artista, là nella terra a cui lo legavano le memorie più sante e il ricordo delle prime e più care ispirazioni! Ancor non è molto, per una nuova notevole onorificenza confertagli, una grande manifestazione di affetto gli si tributava lassù, tra i suoi convalligiani, ai quali s'erano uniti confratelli d'arte, come il Bistolfi ed il Morbelli. E fu allora che, dopo la grandiosa agape d'onore, si potè assistere, in una visita alla casa del festeggiato, ad una vera gara fra quella ricca aristocrazia dell'industria biellese, per acquistare un qualche quadro o qualcuna di quelle tavolette che formano la meraviglia e la delizia degli ammiratori del Delleani.

Ancora una volta quelle laboriose popolazioni, dalle scarpe grosse ma dal cervello sottile, che hanno fama di gente pratica, positiva e magari avaruccia, sbugiardavano l'antica credenza e mostravano di saper ammirare le manifestazioni del bello ed onorarne, come si conviene, gli autori.

Era una gara per avere un ricordo, non fosse che un breve schizzo, una rapida impressione, una nervosa pennellata del celebre convalligiano; nobile gara, come è nobile ambizione del patriziato subalpino l'aver fra le tele che ne adornano le ricche sale, il nome e la cifra di Lorenzo Delleani (cifra dico, perchè i quadri del Delleani si discernono facilmente per la gagliarda impronta loro, e non già perchè egli si sia rinchiuso nella stanca ripetizione di un *cliché*).

Nobile ambizione, ripeto, che comprende, primo fra tutti, lo stesso giovane Sovrano nostro, il quale ha voluto dare un posto nel suo Studio, del Quirinale, al quadro del Delleani da lui acquistato: *In montibus sanctis*, il quadro pieno di tanta poesia, il quale ispirava al povero Camerana quelle limpide strofe che Enrico Ferraria ha musicato e Cesira Ferrani canta con tanto sentimento:

Prega per noi, tornanti alla profonda
Valle, al natio villaggio pastoral,
Prega per noi, tu negra come l'onda
Del lago alto e brumal,
Negra ma bella.

Prega per noi, Maria, figlia di Sólima,
Per noi tornanti dal tuo queto altar,
Tu regina, tu mite alba, tu stella
De le rupi e del mar,
Negra ma bella.

***

Non è ancora corso gran tempo dai giorni in cui i visitatori della VII Esposizione internazionale di Venezia si affollavano meravigliando nella saletta della Mostra speciale di Lorenzo Delleani, decorata dal prof. Ugo Capisano di Torino ed ornata del ritratto, così assomigliante, che del paesista piemontese aveva fatto, con energica rapidità in poche ore, un altro maestro piemontese del colore: Giacomo Grosso.

Erano una quarantina circa di studi, che compendiavano in breve l'opera del Delleani; erano vivide e fresche impressioni raccolte attraverso tanti luoghi: da Venezia, a Roma, ad Amsterdam; dalle verdezze profonde del paesaggio piemontese alle negre marine dell'Olanda; dai candori dei marmi specchiantisi nella laguna al biondo autunnale del parco di Morozzo nel Cuneese ed alle chiare acque spumeggianti ai piedi del Santuario d'Oropa; un meraviglioso *Mattino* di maggio sui colli del Monferrato e una melanconica *Sera* che cala su l'ampia solitudine dei monti; rustici interni, studi di paese, di marine e d'animali, dolci armonie di toni e motivi pieni di poesia: una gioia per l'occhio e per l'anima del visitatore.

Se di battesimo avesse ancora avuto bisogno l'arte di Lorenzo Delleani, quello del pubblico cosmopolita di Venezia sarebbe stato fra i più lusinghieri che artista possa desiderare.

Ma il successo ottenuto dalla sua Sala non lo aveva inorgoglito, nè gli aveva rallentata la feconda operosità. Ed al lavoro egli continuava assiduo, come se attraversasse ancora la giovinezza anzi che avvicinarsi alla soglia del suo settantennio.

Ed al lavoro, si può dire, lo ha colto la morte, dopo pochi mesi di fiero rincrudimento d'una malattia: un cancro alla gola!

Sul finir dello scorso settembre era rientrato per cura in città, dopo una visita che, quasi presago della sua fine, aveva voluto fare alla sua Oropa. Ma ogni cura della scienza pur troppo fu vana!... Ed ora è tornato di nuovo lassù, nel diletto borgo nativo, ma, ahimè!, fra il pianto dei suoi cari, degli amici, degli ammiratori, in un mesto trionfo di ghirlande e di fiori... E l'alpe, di cui Lorenzo Delleani ci rivelò la bellezza e la verde poesia dolcissima; l'alpe

... fiera
il suo morto poeta di portar,

lo ha degnamente onorato e saprà ancora onorarlo, quando fra non molto, la cara immagine di Lui, scolpita da Leonardo Bistolfi, apparirà là, nella piccola terra, dove il glorioso pittore dei sacri monti

... sognando e contemplando
stampava la virile orma profonda.

GIUSEPPE DEABATE.

PICCOLE TAPPE E PICCOLO VIAGGIO

I.

Un senso.

(*Graglia*)

Salii verso l'alpestre santuario
una mattina di fervida vita:
e mi seguìano in gara alla salita
d'un rivo il verso e il fiato d'un pomario.

La terra che parea ringiovanita
rifiorìa chiome al colle solitario:
l'ombra era ugual sott'esso il verde vario,
un'ombra molle in ubertà fiorita.

Sedei sovra una panca. Udii la danza
intorno ai fior d'api e di vespe: e il rivo
sonar perenne: e frusciar l'erbe molli...

E tutto era lontano oltre quei colli,
oltre quei monti: e non c'era di vivo
in me che il senso d'una lontananza.

II.

Sepultura.

(*Orta*)

Oh bello, ai dì che giovanezza è sorta
su dalle rose in fior della sua cuna,
bello lo specchio d'onde, a mezzaluna,
e i penduli orti onde si scende ad Orta.

Quando la giovanezza sarà morta,
e giacerà nella sua bara bruna,
porti con sè quante fragranze aduna
ogni orto e quante scìe l'onda trasporta.

Sì che il giacere non le sia nè grave
nè diserto di vita: e ancor senta ella
ripalpitare i suoi sogni d'allora.

E creda che la sua bara una prora
sia, che rivoghi all'alta isola bella,
fra uno squillare di rintocchi d'ave.

III.

Dolce novembre.

(*Lomellina*)

Sempre io ti vidi in giorni senza sole
quando il novembre palpita nell'aria:
e pur con alterigia solitaria
trai dal sole il tuo nome, o Scaldasole.

A me di qualche bella ora, per varia
amichevole frotta, e per parole
sacre, tra le tue mura umide e sole
caldo mi fosti: onde al tuo nome svaria

ombra d'autunno e sol d'anni felici
entro il mio cuore; e il mio pensier ti finge
tepido fra le tue piogge dei morti.

E i crisantemi sbocciano a' tuoi orti,
mentre a' tuoi pioppi il verde anco non stinge
e tardan le pennute migratrici.

IV.

Lontana.

(*Valsesia*)

Sul monte sacro ove pingea Gaudenzio
le sue madonne, nobile pittore,
me riguida, solingo viatore,
un desio di riposo e di silenzio.

Oh vita, oh amaro di tue frondi assenzio!
Qui forse posa e germina migliore
erba pel mio già faticato cuore:
e il Mastellone è pio più del Bisenzio.

Tu sei là sovra il tuo fiume. Ei rispecchia
li ambigui occhi, la fronte esile e stretta:
io qui tra questi ignoti ozi ti penso.

Ma il desiderio che mi tenne, immenso,
di te, langue or, com' una violetta
ultima che sul sacro colle invecchia!

V.

Il passante.

(*Cento*)

Un giorno sol fra tue mura, non cento
io vissi: e il cuore non pur quello oblia:
un dì che il dolce giugno rifiorìa
su campi e prati i fior d'oro e d'argento.

Accosto accosto ai muri di un convento
tornan di messa i villici per via:
da un'altana fiorita un occhio spia
e un canto viene or sì or no, col vento.

Chi fu quell'ombra che passò tra ignota
gente per una breve ora, lontano
nel tempo, in quelle vie che l'erba inverde?

Nella vita così passa e si perde
l'uomo di un'ora; e il suo passaggio è vano,
come in polver di via segno di rota.

VI.

Giovine sogno.

(*Santa Margherita*)

Qua dove il mar che altrove è oceano, è lago,
tra sabbie d'oro e bruni scogli stretto,
tu ben dormi, o mio sogno giovinetto,
di sì breve fiorir presàgo e pago.

Che così non mi dài noia o dispetto,
nè pungi il cuor cui sorridesti vago:
ricordo sei: ma non rimpianto; imago
no: soltanto ombra. E dormi in gaio letto

cui cullan l'onde, cui la brezza porta
odor di oblìo... Perchè ti sveglieresti
s'io ti passo daccanto e ti sorrido?

Orme non serba l'arenoso lido,
e su vannovi gli anni ahi così presti,
come per soffio tenue foglia morta!

VII.

Dai balaustri.

Quale, di desiderio o di speranza
verso, verrà verso di te, dal mio
cuore, sul lago azzurro dell'oblìo
riva cara a' miei belli anni, Pallanza?

Già tu dilegui nella lontananza
come una barca dopo lo sciacquìo:
e l'approdo e lo specchio solatìo,
ove un ricordo a fior d'acqua mi danza.

Ecco, in faccia, le verdi isole illustri
affiorar nel crepuscolo di rosa
come tre taciturne oasi non giunte:

e dall'isola bella erger le punte
nere i cipressi, ov'ella va pensosa
sorridendomi d'oltre i balaustri.

VIII.

Vecchi giornali.

In non so qual delle *Illustrazïoni*
l'inglese, parmi, vidi una facciata
riproducente, o Alhambra di Granata,
la luna sul tuo *patio* dei Leoni.

Non fu la Spagna, furon regïoni
piene di una bellezza inesplorata
che aprirono alla mia grigia giornata
tutte le porte delle illusïoni.

Esser Califfi, andar tra le colonne
nivee sognando; udire la fontana
gemere nel silenzio lunare.

E sentire in quel gran bianco sfumare
la realtà, farsi ognor più lontana,
e grandeggiarvi il desiderio insonne.

IX.

Fonti patrie.

Mentre che il tempo i suoi stili apparecchia,
a punger cuori, ed a risolcar fronti,
lascia che nella cerchia de' tuoi monti
ripari il mio pensiero, o Bardonecchia.

E che ne' pomeriggi o ne' tramonti
mi riassida io sotto la tua vecchia
torre: o in qualche pineto che sonnecchia
intenda orecchio a romorìo di fonti!

Fonti di giovinezza inaridite
che non balzate più, come vi penso
amaramente nel profondo cuore!

Ma qui la patria dà l'ultimo fiore,
l'ultima linfa: e in lei taccia ogni senso.
Pullulate acque sue: suoi fior fiorite!

X.

Cuore ambiguo.

(*Cernobbio*)

Errai lungo la tua curva riviera:
ed era un di quei giorni settembrini
che l'autunno si affretta; e par che inclini
verso malinconie d'ombre e di sera.

Ma l'acqua sorridea così leggera
lungi, come in isfondi oltremarini,
ch'io pensai sorta di là dei confini
del breve autunno un'altra primavera!

Ambiguo giorno: e ambiguo era il cor mio
che non sapea se si dolesse, o pago
fosse così di rinnovar sua veste.

E gittar nel silenzio e nell'oblìo
un vano amor che sue dolcezze a un lago
sopite avea di tra le ville deste!

XI.

Il grido.

O giovinezza moribonda, il grido
ultimo che gittasti al tuo destino,
lo inghiottiron le spume del Ticino,
lo disperse la tua selva, Faido?

Grido verso non so quale amor fido,
qual lontan porto o qual porto vicino:
che sentito non fu, che il vespertino
silenzio avvolse, onda morente a lido.

Indi, e tue spume lo recâr veemente
tra i balzi, verso qual tacita landa,
fiume: e ne tacque la pineta alpestre.

Or forse è fatto aroma di ginestre
e tramutato in nobile ghirlanda
rivive ogni anno taciturnamente.

XII.

Straniero.

Dolce ne' miei reconditi pensieri
tu ti appresenti: e sì poco mi sai,
ch'oggi che le tue soglie rivarcai
con voce antica mi chiedi: Chi eri?

Ero un tuo giovanetto ospite, Chieri,
a cui la vita impromettea rosai:
ma quanto in te sperai, dilegua omai
come un canto per taciti sentieri.

Da tempo il tempo in sua rapina ha volto
speranze e sogni e bei disii di gloria
e amarezze pur dolci e sensi folli!

E straniero mi trovo or fra i tuoi colli
che di nulla di me serban memoria
e cui fui poco e che a me furon molto!

XIII.

Toccando in alpe la terra di Francia.

(*Colle di Sestrières*)

Terra, mutasti? E pur nomansi i pini,
itali, ancor. Sovra le prode e i fossi
brillan verdi erbe e fior turchini e rossi
e bianchi: entrambi i tricolor latini.

Non ombra sulla terra è di confini:
e rimirano i miei occhi commossi
uguali i pian cui vo, quelli onde mossi,
e i più lontani colli e i più vicini.

Francia, salute! Al viator che dorme
in chiuso treno e valica tra 'l fumo
le sotterranee strade di basalto

tu estrania parli? A chi ti calca in alto
il tuo profumo par natìo profumo
e natìe forme paion le tue forme!

XIV.

Luoghi antichi.

È di lontani anni il ricordo, e d'ieri
parmi, ch'errai fanciullo le tue prode
verdi e i tuoi colli donde l'occhio gode
tanto spazio di piani, o Moncalieri.

Oggi la nostalgìa che m'è custode
mi ritragge a' tuoi cogniti sentieri.
Io non son più qual fui: tu sei qual eri
e parla il tuo silenzio al cuor che l'ode.

Ma sul cancello ch'io non varco, incisa
è un'altra scritta: altri alberi, altri fiori
grandeggiano ne l'ombra del giardino.

E un giardiniere nuovo, a capo chino
va pel viale, mentr'io resto fuori
di quel passato che non mi ravvisa.

XV.

Un convento.

Salonicco, un tuo dolce monistero
m'è nella mente: e il sogno mi ricrea:
il convento di Santa Filotea
roseo sott'esso un monte verde e nero!

Ch'io mi sottragga al vostro rude impero
necessità della giornata rea,
e al Monte Athos verrò, dove si bea
lontanamente il nomade pensiero.

Breve orto è innanzi: e d'oltre i monti sembra
il mar gli mandi un soffio di rosai
e di cipressi su' rosai reclini.

Lassù tra i verdi mirti e i neri pini
di quel soffio lontan tu sognerai,
nomade cuore in troppo pigre membra!

XVI.

Scendendo da Gressoney.

Io scenderò da queste alpestri vette
cui già settembre tu, grigio, discorri
e verrò dove con sue rosse torri
Ivrea guarda a' tuoi vaghi ozi, Banchette;

dove la Dora cerula riflette
arbor più verdi che li alpestri borri
e dove un giorno - o tempo che trascorri! -
la giovinezza mia rise e ristette.

Verrò. Bene il cortese ospite appari
suoi detti arguti e sua mensa fiorita
per il tornante memore sodale.

E settembre col suo riso immortale
lumeggi ancora un'oasi di sua vita
ricinta omai degli oleandri amari.

Cosimo Giorgieri Contri.

L'IRONIA COMICA NELLA POESIA CAVALLERESCA

Fra i tre nostri maggiori poemi cavallereschi, il *Morgante Maggiore* è quello in cui certamente ha più campo l'ironia: quell'ironia voglio dire che - secondo l'espressione dello Schlegel - riduce la materia a una perpetua parodia e consiste nel non perdere, neppure nel momento del patetico, la coscienza della irrealità della propria creazione (1).

L'intendimento dei due altri poeti, il Bojardo e l'Ariosto, è più serio. Ma bisogna bene intendersi su questa maggior serietà.

Il Pulci è poeta *popolare*, nel senso che non solleva per nulla dal popolo la materia che tratta, anzi ve la tiene per riderne parodiandola, in una corte borghese come quella di Lorenzo, che della parodia ha il gusto. Il Bojardo è poeta *cortegiano*, nel senso che ha, per usare le parole stesse del Rajna (2), « una profonda simpatia per i costumi e i sentimenti cavallereschi, cioè per l'amore, la gentilezza, il valore, la cortesia », e se « non ha ritegno a scherzare col soggetto, nè ha rimorso di esporre alla derisione i suoi personaggi, gli è che egli intende a celebrare la prodezza, la cortesia e l' amore, non già Orlando e Ferraguto »; cortegiano, dunque, nel senso che scrive per dar buon tempo e gradito sollazzo a una corte che, vivendo in ozii agiati ed eleganti, appassionandosi ai casi di Ginevra e di Isotta, alle avventure dei cavalieri erranti, non avrebbe potuto far buon viso ai paladini di Francia, se questi le fossero venuti innanzi senza amore e senza cortesia. L'Ariosto, se per condizioni di vita, rispetto alla casa d'Este, è - in un altro senso - poeta cortegiano anche lui; rispetto però alla materia che prende a trattare, è sopra tutto *poeta d'arte*.

Com'è noto, nella stessa Francia già da tempo il mondo epico e cavalleresco aveva perduto ogni serietà. Come avrebbero potuto i poeti italiani trattar seriamente ciò che già da tempo era cessato di esser serio? L'ironia comica era inevitabile. Ma « chi fa un lavoro comico - osserva giustamente il De Sanctis (3) - non è esentato dalle condizioni serie dell'arte ».

Ebbene, queste condizioni serie dell'arte rispetta più di tutti l'Ariosto, meno di tutti il Pulci, ma non per difetto d'arte, come ci vorrebbe far credere il De Sanctis, bensì per lo scopo ch'egli si prefisse.

(1) Vedi il mio libro *L'Umorismo*, d'imminente pubblicazione (Lanciano, Carabba ed., 1909).

(2) Vedi Introduzione alle *Fonti dell'Orlando Furioso*, seconda edizione, Firenze, Sansoni, 1900

(3) Vedi il corso di lezioni dettate a Zurigo su la poesia cavalleresca, raccolte dal Croce in *Scritti varii inediti o rari* (Napoli, Morano e figlio, 1898), vol I.

Chi fa una parodia o una caricatura è certamente animato da un intento o satirico o semplicemente burlesco: la satira o la burla consistono in un'alterazione ridicola del modello, e non sono perciò commisurabili se non in relazione con le qualità di questo e segnatamente con quelle che spiccano di più e che già rappresentano nel modello stesso una esagerazione. Chi fa una parodia o una caricatura insiste su queste qualità spiccate; dà loro maggior rilievo; esagera un'esagerazione. Per far questo, è inevitabile che si sforzino i mezzi espressivi, si àlteri stranamente, goffamente o anche grottescamente la linea, la voce o, comunque, l'espressione; si faccia in somma violenza all'arte e alle condizioni serie di essa. Si lavora su un vizio o su un difetto d'arte o di natura, e il lavoro deve consistere nell'esagerarlo, perchè se ne rida. Ne risulta inevitabilmente un mostro; qualcosa che, a considerarla in sè e per sè, non può avere alcuna verità, nè, dunque, alcuna bellezza; per intenderne la verità e però la bellezza, bisogna esaminarla in relazione col modello. Si esce così dal campo della fantasia pura. Per ridere di quel vizio o di quel difetto o per deriderli, dobbiamo anche scherzare con lo strumento dell'arte; esser coscienti del nostro gioco, che può esser crudele, che può anche non aver intenzioni maligne o averne anche di serie, come le aveva, ad esempio, Aristofane nelle sue caricature.

Se dunque il Pulci nel suo lavoro comico vien meno alle condizioni serie dell'arte, non è per insufficienza, ripeto. Lo stesso non si può dire per il Bojardo. La maggior serietà di questo deve considerarsi non già nell'intenzion dell'arte, che gli difetta, bensì in quella di piacere alla sua corte seguendo anche il suo gusto e il piacer suo.

Io dissento dal De Sanctis anche là dove egli dice che il Bojardo, « per intenzioni pedantesche, ha voluto fare seriamente quanto è sostanzialmente ridicolo ». Codeste intenzioni pedantesche nel Bojardo io non so vederle, come non so vedere ch'egli abbia voluto esser serio e che soltanto « per la forza dei tempi » sia riuscito ridicolo. Se, come dice lo stesso De Sanctis, egli « ride delle sue invenzioni », non ha voluto esser serio. Secondo me, anzi, il torto del Bojardo è proprio là dove il Rajna crede di difenderlo da una ingiustizia: che egli, cioè, nobile cavaliere, animato da una profonda simpatia per i costumi cavallereschi, cioè per l'amore, la gentilezza, il valore, la cortesia, *non ha voluto esser serio*, come per il sentimento suo poteva e come per il rispetto alle condizioni serie dell'arte doveva. E, non volendo esser serio, egli non ha saputo ridere, perchè a quella materia solo un riso ormai conveniva, quello de la forma; e la forma sopra tutto manca al Bojardo. Dice bene il Rajna che « non ci vuol molto ad accorgersi che tra il Bojardo ed il mondo da lui preso a rappresentare, c'è un vero contrasto, dissimile soltanto per grado e per tono da quello che impediva al Pulci d'immedesimarsi colla sua materia ». Ma l'inferiorità del Bojardo rispetto al Pulci e all'Ariosto è appunto qui, nel *grado* e nel *tono* del suo riso. Egli volle badar soltanto a sollazzare sè e gli altri, e non intese che, volendo sollevar dal popolo quella materia e non volendo più farne deliberatamente la parodia, come aveva fatto il Pulci, si dovevano rispettare le condizioni serie dell'arte, come l'Ariosto le rispettò.

Non è affatto vero che il poeta del *Furioso* con sorriso incredulo sciolga in fumo l'edificio del Bojardo e trasformi in fantasmi i personaggi dell'*Innamorato*. Al contrario! Egli dà anzi a quell'edificio

e a quei personaggi ciò che loro mancava: consistenza e fondamento di verità fantastica e coerenza estetica (1).

Bisogna bene intendersi sul non credere del poeta al mondo che canta o che, comunque, rappresenta. Certo, nessun artista crede alla verità oggettiva, cioè reale in sè, del mondo che rappresenta. Ma si potrebbe dire che questa verità oggettiva, non solo per l'artista, ma non esiste per nessuno, giacchè non può esser considerata come reale in sè se non per una astrazione in base a un procedimento logico: l'uomo non può uscire fuori di sè stesso; e fatalmente crede verità fuori di sè quella ch'egli si finge coi propri sensi, la propria illusione. Si potrebbe dire altresì che l'unica verità oggettiva per l'uomo sia quella ch'egli stesso riesce a creare oggettivando con la volontà il proprio sentimento. Di vero, insomma, non c'è che la rappresentazione che noi ci facciamo del mondo esteriore, rappresentazione continuamente mutabile e infinitamente varia. Questa rappresentazione è per noi la verità oggettiva, ed è illusione e finzione; tuttavia non è ancora arte, perchè è in noi senza volontà; noi non possiamo volerla o non volerla. Il fatto estetico comincia quando questa rappresentazione acquista in noi volontà, azione. L'arte è dunque la rappresentazione che si vuole, che vuole sè stessa; e si vuole secondo l'ispirazione del sentimento da cui è nata. Quel che dà infatti valore espressivo alla rappresentazione che si vuole è il sentimento. Ma per sè stesso questo non potrebbe nulla, se non provocasse nella rappresentazione il movimento che la effettui, la volontà. Se non vi suscita dentro questa volontà, che è appunto l'azione dell'immagine, il sentimento è sterile. Naturalmente questo non avviene in tutti, non avviene in tutti voglio dire il fatto estetico, della rappresentazione cioè che si vuole per sè stessa, senz'altro fine che in sè medesima. Perchè questo avvenga, bisogna che il sentimento sia prima di tutto disinteressato. Generalmente invece i sentimenti sono interessati e interessata è l'azione ch'essi provocano: la rappresentazione non si vuole più per sè stessa ed è effettuata secondo i fini e gl'interessi del sentimento che l'ispira. Una prova di questo si può avere nella frase che ciascuno suol ripetere: « Ho lavorato per amore dell'arte » ogni qual volta, per disgrazia, contro ogni aspettativa, il proprio fine, i proprii interessi siano stati frustrati. Ma il sentimento può essere anche altrimenti interessato, cioè anche senza un fine di pratica utilità. Tutti i sentimenti così detti organici sono interessati. Perchè un sentimento divenga estetico, bisogna che si disinteressi, e purificato, idealizzato, si trasfonda tutto nella rappresentazione, per modo che questa non sembri più ispirata da esso, ma che esso invece spiri dalla rappresentazione. In altre parole, l'artista vorrà la sua rappresentazione com'essa si vuole, quand'egli la sente com'essa si sente. Avviene, invece, il più delle volte che il sentimento non riesca a purificarsi e a idealizzarsi, e allora àltera, guasta o fa comunque impeto scomposto nella rappresentazione.

Il tono con cui si ripete la frase: « Ho lavorato per l'amore dell'arte » ci spiega la ragione per cui la maggioranza degli uomini, che lavorano per fini di pratica utilità e che non intendono i sentimenti

(1) Vedi il bellissimo saggio del CESAREO, *La fantasia dell'Ariosto*, pubblicato già su la *Nuova Antologia*, e ora nel volume *Critica militante* (Messina, Trimarchi, 1908).

disinteressati, suol chiamare matti i poeti veri, quelli cioè in cui la rappresentazione si vuole per sè stessa senz'altro fine che in sè medesima, e tale essi la sentono com'essa si sente, e tale la vogliono quale essa si vuole. Non ricorderò qui la domanda del cardinale Ippolito a Messer Lodovico. Il quale però, per tutta risposta, avrebbe potuto rileggergli quell'ottava del canto ove si narra del viaggio di Astolfo alla Luna:

Non sì pietoso Enea, nè forte Achille...

da cui si può vedere come anche in un grandissimo poeta un sentimento almeno in parte non disinteressato potè macchiar l'opera e mortificarla.

Fortunatamente questo avvenne per una parte soltanto del poema. In qualche altro punto si può notare che la riflessione più che il sentimento muova la rappresentazione; la quale allora perde l'azione spontanea, d'essere organico e vivente, e acquista un movimento rigido e quasi meccanico. Ma là dove il poeta rispetta istintivamente le condizioni serie dell'arte, cessa l'ironia? riesce il poeta a perder la coscienza della irrealità della sua creazione? e come s' immedesima egli con la sua materia?

Questo è il punto da chiarire e che richiede l'analisi più sottile. È qui il segreto dello stile dell'Ariosto.

***

Nella lontananza del tempo e dello spazio, il poeta vede innanzi a sè un mondo meraviglioso che in parte la leggenda, in parte le capricciose invenzioni dei cantori han costruito attorno a Carlo Magno. Egli vede l'Imperatore non già come quella *cosa scura* del Pulci, che passeggia per la mastra sala impaurito dei formidabili eserciti dei Saracini o, più spesso, delle minacciate vendette dei Paladini per i tradimenti di Gano, che lo mena per il naso a sua posta; nè lo vede come il Bojardo, Carlone rimbambito, che s'indugia a parlar con Angelica, affocato in volto e con gli occhi lustri, poichè si sente toccar l'ugola anche lui. Egli comprende che è da farsa o da teatrino di marionette un imperatore così fatto. Rida il volgo, ridano i fanciulli dei fantocci. Il riso è facile quando con burlesca grossolanità si sconci una figura o si faccia comunque ridicola violenza alla realtà. Questo non può voler l'Ariosto; e questo lo pone già di gran lunga sopra ai suoi predecessori, non solo, ma tanto alto forse, che – quantunque egli poi si sforzi o di dissennarsi o di tirar su fino alla sua altezza quella materia – essa, per ciò che ha in sè di irriducibile ormai, gli resta in parte di troppo inferiore. Egli la domina da assoluto padrone e secondo l'imprevedibile capriccio della sua meravigliosa fantasia creatrice combina e separa, associa e dissocia tutti gli elementi ch'essa gli fornisce. Con questo giuoco, che maraviglia e incanta per la sua prodigiosa agilità, egli riesce a salvar sè e la materia. Dov'egli può, cioè in quel che han di eterno i sentimenti umani e le umane illusioni, egli s'immedesima tutto, fino a dar la stessa consistenza della realtà alla sua rappresentazione; dove non può, dove agli occhi suoi stessi si scopre la irrealità irreparabile di quel mondo, egli dà invece alla rappresentazione una leggerezza, quasi di sogno, che si ilara tutta d' una sottilissima ironia diffusa, che non rompe quasi mai l'incanto nè di questa o di quell'opera

di magia rappresentata, nè quello assai più meraviglioso che opera la magia del suo stile.

Ecco, ho detto la parola: la magia dello stile. Il poeta ha compreso che a un solo patto si poteva dar coerenza estetica e verità fantastica a quel mondo, ove appunto la magia ha tanta parte: a patto che il poeta diventasse un mago a sua volta, e il suo stile dalla magia prendesse qualità e virtù. E c'è l'illusione che il poeta crea a noi, e talvolta anche a sè stesso, immedesimandosi nel giuoco fino ad abbandonarvisi tutto. Ah, quel giuoco tanto gli par bello, che amerebbe di crederlo realtà: non è, pur troppo! Tanto ché, di tratto in tratto, il velo sottilissimo si squarcia; attraverso lo squarcio la realtà vera, del presente, si scopre, e allora l'ironia diffusa si raccoglie d'un subito e con improvviso scoppio s'appalesa. Questo scoppio però non stride, non urta mai troppo: si presente sempre. E oltre alle illusioni che il poeta crea a noi e a sè stesso, ci son quelle che i personaggi si creano e quelle che a loro creano i maghi e le fate. È tutto un giuoco d'illusioni, fantasmagorico. Ma la fantasmagoria non è tanto nel mondo rappresentato, che ha sovente, ripeto, la consistenza stessa della realtà; quanto nello stile e nella rappresentazione del poeta, il quale con meraviglioso accorgimento ha compreso, che così soltanto, rivaleggiando cioè con la stessa magia, poteva salvar gli elementi irriducibili della materia e renderli con tutto il resto coerenti. Ne vogliamo una prova?

Atlante ha innalzato un castello, ove i cavalieri si travagliano invano a cercar le loro donne ch'essi vi credono rapite; tre, Orlando, Ferraù e Sacripante, vi cercano la finta immagine d'Angelica, che essi credon vera. Ebbene, il poeta, più mago d'Atlante, fa che Angelica viva e vera entri in quel castello, Angelica che può rendersi vana come quella vana immagine creata da Atlante per magia.

> Quivi entra, che veder non la può il Mago...

È una magia che entra in un'altra. Il poeta s'avvale di questo elemento, se lo appropria anzi siffattamente che, in un momento innanzi a gli occhi nostri illusi la realtà diventa magia e la magia realtà: appena Angelica si scopre, la realtà d'un subito avventa e crolla l'incanto; sparisce mercè l'anello, ed ecco il castello d'Atlante assumer quasi consistenza reale innanzi a noi.

Che ne volete più di quei poveri cavalieri?

> Volgon pel bosco or quinci or quindi in fretta
> Quelli scherniti la stupida faccia.

Chi li fa andare incontro a questi scherni e a guai anche peggiori? Ma l'amore, signori miei, che se non è proprio proprio una pazzia, tante pur ne fa fare, jeri come oggi, e tante ne farà far domani e sempre!

> Gli è come una gran selva, ove la via
> Conviene a forza, a chi vi va, fallire.

In questi due versi il poeta dà una perfetta immagine del suo poema, che poggia per tanta parte su quest'amore che dissenna. Fontane, giardini, castelli incantati? Ma sì! Se sono oggi per noi larve inconsistenti, furono come realtà per le pazzie che l'amore fece far jeri, là, in quel mondo lontano; ridetene, se vi piace; ma pensate

che altre fallaci immagini crea oggi e creerà domani con l'eterna magia delle sue illusioni l'Amore, a scherno e a tormento degli uomini. Se voi ridete di quelli, potreste ugualmente ridere di voi.

Frate, tu vai
L'altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo.

Sotto la favola è la verità. Vedete: il poeta non ha che a gravare un tantino la mano, perchè la favola gli si muti in allegoria. E la tentazione è forte, e qua e là egli difatti vi casca; la fantasia però subito lo risolleva, per fortuna, e lo richiama al giusto grado e al giusto tono.

Fin da principio lo stile ha virtù magica. Tutto il primo canto è, nella rappresentazione, fantasmagorico, corso da lampi, d'apparizioni fugaci. E questi lampi non sprazzano per abbagliar soltanto i lettori, ma anche gli attori della scena. Ecco: ad Angelica balza innanzi Rinaldo; a Ferraù, che cerca l'elmo, l'Argalia; a Rinaldo, Bajardo; a Sacripante, Angelica; a tutt'e due, Bradamante, e poi il messaggero, e poi Bajardo di nuovo, e poi di nuovo Rinaldo. E questi lampi, dopo il rapidissimo guizzo, si estinguono comicamente, con la frode della illusione improvvisa. Il poeta esercita, cosciente, questa sua magia; non dà mai tempo; lascia questo e prende quello; sbalordisce e sorride dello sbalordimento altrui e de' suoi stessi personaggi.

Oh gran bontà de' cavalieri antiqui!

Vi par che qui l'ironia consista soltanto nel fatto che Ferraù e Rinaldo, dopo essersi picchiati a quel modo che sapete, cavalchino insieme, come se nulla fosse stato? Il Rajna dice che i romanzi francesi recano in buona fede molti esempii di siffatte magnanime cortesie, e tre ne reca dal *Tristan* per concludere: « Questa è la cortesia e la lealtà dei cavalieri di Brettagna ». Benissimo! Ma non già dei due cavalieri dell'Ariosto, che non dimostrano ombra di cavalleria. Per intenderlo, bisogna pensare a che cosa avrebbe potuto rispondere Ferraù alla proposta di Rinaldo di smettere il duello: « Io non combatto per una preda, io combatto per difendere una donna che m'invoca ajuto; e se io son riuscito a difenderla, non ho combattuto invano ». Un buon cavaliere antico, veramente nobile, avrebbe risposto così. Ma tanto Rinaldo quanto Ferraù non vedono in Angelica che una preda da appropriarsi, e poichè questa è uscita lor di mano, s'ajutano entrambi a rintracciarla con un criterio molto positivo e pochissimo cavalleresco. Quella esclamazione dunque « oh gran bontà de' cavalieri antiqui! » è veramente ironica e suona irrisione. Tanto è vero, che poco dopo, nel c. II, ripetendosi la medesima situazione del duello interrotto per la stessa ragione, Rinaldo lascia Sacripante a piedi:

E dove aspetta il suo Bajardo, passa,
E sopra vi si slancia, e via galoppa;
Nè al cavalier, ch'a piè nel bosco lassa,
Pur dice addio, non che lo 'nviti in groppa.

Ripetete sul serio, se vi riesce, dopo questo:

Oh gran bontà de' cavalieri antiqui!

Il poeta scherza. E con quel povero re di Circassia, « quel d'amor travagliato Sacripante », lo scherzo del poeta è veramente crudele e

passa la parte. Già, come lo dipinge: « Un ruscello | Parean le guance, e 'l petto un Mongibello »! Gli pone accanto, benigna, colei per cui si duole; poi, sotto gli occhi di Angelica, lo fa buttare in terra miseramente da un cavaliere che passa di corsa; e Angelica non ha ancor finito di confortarlo con fine ironia, attribuendo cioè, al solito, la colpa della caduta al cavallo, che gli fa dare il calcio dell'asino da quel messaggero che sopravviene afflitto e stanco su un ronzino:

Tu dêi saper che ti levò di sella
L'alto valor d'una gentil donzella.

C'è da morirne! Ma non basta: ecco Rinaldo; Angelica fugge; e il povero Sacripante, re di Circassia, resta scornato, bastonato e a piedi.

Ma alla fin fine può consolarsi, che non avvengono soltanto a lui simili disgrazie. Ad altri ne occorrono anche di peggiori. Ce n'è per tutti! Il poeta si spassa a rappresentar la frode delle varie illusioni e a frodar anche i maghi che le frodi ordiscono. È un mondo in balìa dell'amore, della magia, della fortuna; che ne volete? E come dell'amore le pazzie e della magia gl'inganni, egli rappresenta della fortuna la mutabilità.

Ferraù, staccatosi al bivio da Rinaldo, gira gira, si ritrova « onde si tolse ». Rinaldo, spedito da Carlo in Bretagna per ajuti e distolto così d'andar cercando Angelica

Che gli avea il cor di mezzo il petto tolto,

arrivato a Calesse, lo stesso giorno,

Contro la volontà d'ogni nocchiero,
Pel gran desir che di tornare avea,
Entrò nel mar ch'era turbato e fiero;

ma, sissignori, spinto dal vento nella Scozia, si scorda di Angelica, si scorda di Carlo e della gran fretta che avea di ritornare, e s'affonda solo nella gran Selva Caledonia, facendo or una, ora un'altra via

Dove più aver strane avventure pensa.

E, capitato a una badia, prima mangia, poi domanda all'abbate come si possano ritrovare queste avventure per dimostrarsi valente.

Il Rajna qua si compiace nel notare che « mai un barone del ciclo di Carlo Magno fu convertito così espressamente in Cavaliere Errante come in questo caso », ma non può non avvertire che « le parole degli ospiti dànno tuttavia a conoscere come lo spirito della cavalleria romanzesca sia ormai svanito », poichè sempre per i principali tra gli Erranti la modestia è uno dei primissimi doveri, tal che nulla è tanto difficile, quanto indurli a confessarsi autori di qualche opera gloriosa, e anche quando essi si provano dinanzi a migliaja di spettatori, procurano di celarsi con ignote divise; cavalcano quasi sempre sconosciuti, mutando spesso di insegne, e nascondendosi molte volte anche agli amici più cari e più fidi.

E allora? Non dobbiamo arguire che qui ci sia un'intenzione satirica, e che anzi questa intenzione sia stata così forte nel poeta, da farlo venir meno una volta tanto alle condizioni serie dell'arte, che pure egli più di tutti suol rispettare? L'incoerenza estetica, di fatti, nella condotta di Rinaldo è lampantissima e inescusabile: il personaggio non apparisce libero, ma soggetto all'intenzione dell'autore.

Ho voluto notar questo perchè mi sembra che troppo si tenda, da qualche tempo in qua, a sforzare i termini dell'immedesimazione del poeta con la sua materia. Certo è difficilissimo vederli netti e precisi, questi termini. Ma non li vede affatto, secondo me, o ha ben poco *chiaro il lume del discorso*, chi, riconoscendo – com'è giusto – l'immedesimazione del poeta col suo mondo, nega l'ironia o in gran parte la esclude o le dà poca importanza. Bisogna riconoscere l'una cosa e l'altra – l'immedesimazione e l'ironia – poichè nell'accordo, se non sempre perfetto quasi sempre però raggiunto, d'entrambe queste cose a prima vista contrarie, sta, ripeto, il segreto dello stile ariostesco.

L'immedesimazione del poeta col suo mondo consiste in questo, che egli con la fantasia potente *vede*, digrossato, finito anzi in ogni contorno, preciso, limpido, ordinato e vivo, quel mondo che altri aveva messo insieme grossolanamente e aveva popolato di esseri, che, o per la loro goffaggine o per la loro sciocchezza o per la puerile loro incoerenza, ecc., non potevano in alcun modo esser presi sul serio neppure dai loro stessi autori; e poi di maghi e di fate e di mostri che, naturalmente, ne accrescevano la irrealità e la inverosimiglianza. Il poeta toglie questi esseri dal loro stato di fantocci o di fantasmi, dà loro consistenza e coerenza, vita e carattere. Obbedisce fin qui alla propria fantasia, istintivamente. Poi subentra la speculazione. C'è, ho detto, un elemento irriducibile in quel modo, un elemento cioè che il poeta non riesce a oggettivar seriamente, senza mostrar coscienza della irrealità di esso. Con quel meraviglioso accorgimento, di cui ho fatto parola più su, egli però s'industria di renderlo coerente con tutto il resto. Ma non sempre in questo giuoco la fantasia lo assiste. E allora egli s'ajuta con la speculazione: la vita perde il movimento spontaneo, diventa macchina, allegoria. È uno sforzo. Il poeta intende di dare una certa consistenza a quelle costruzioni fantastiche, di cui sente la irrealità irriducibile, per mezzo di una – dirò così – impalcatura morale. Sforzo vano e malinteso, perchè il solo fatto di dar senso allegorico a una rappresentazione dà a veder chiaramente che già si tien questa in conto di favola che non ha alcuna verità, nè fantastica nè effettiva, ed è fatta per la dimostrazione di una verità morale. C'è da giurare che al poeta non prema affatto la dimostrazione d'alcuna verità morale, e che quelle allegorie siano nel poema suggerite dalla riflessione, per rimedio. Quello era il mondo; quelli, gli elementi, che esso offriva. L'elemento della magia, del meraviglioso cavalleresco non si poteva in alcun modo eliminare senza snaturare al tutto quel mondo. E allora il poeta o cerca di ridurlo a simbolo, o senz'altro lo accoglie, ma – naturalmente – con un sentimento ironico.

Un poeta può, non credendo alla realtà della propria creazione, rappresentarla come se ci credesse, cioè non mostrare affatto coscienza della irrealità di essa; può rappresentar come vero un suo mondo affatto fantastico, di sogno, regolato da leggi sue proprie, e, secondo queste leggi, perfettamente logico o coerente. Quando un poeta si mette in codeste condizioni, il critico non deve più vedere se quel che il poeta gli ha posto innanzi è vero o è sogno, ma se come sogno è vero: poichè il poeta non ha voluto rappresentare una realtà effettiva, ma un sogno che avesse apparenza di realtà, s'intende di sogno, fantastica, non effettiva.

Ora questo non è il caso dell'Ariosto. In più d'un punto, come abbiamo già notato, egli mostra apertamente coscienza della irrealità

della sua creazione, la mostra anche dove all'elemento meraviglioso di quel mondo dà valore morale e consistenza logica, non fantastica. Il poeta non vuol creare e rappresentare come vero un sogno; non è preoccupato soltanto della verità fantastica del suo mondo, è preoccupato anche della realtà effettiva; non vuole che quel suo mondo sia popolato di larve o di fantocci, ma di uomini vivi e veri, mossi e agitati dalle nostre stesse passioni; il poeta insomma vede, non le condizioni di quel passato leggendario divenute realtà fantastica nella sua visione, ma le ragioni del presente, trasportate e investite in quel mondo lontano. Ora naturalmente, allorchè esse vi trovano elementi capaci di accoglierle, la realtà fantastica si salva; ma allorchè non li trovano, per la irriducibilità stessa di quegli elementi, l'ironia scoppia, inevitabile, e quella realtà si frange.

Quali sono queste *ragioni del presente?* Sono le ragioni del buon senso, di cui il poeta è dotato; sono le ragioni della vita entro i limiti della possibilità naturale: limiti che in parte la leggenda, in gran parte il capriccioso arbitrio di rozzi e volgari cantatori aveva balordamente, goffamente o grottescamente violati; sono le ragioni del tempo, in fine, in cui il poeta vive.

Abbiamo veduto Ferraù e Rinaldo a cavallo insieme, guidati – com'ho detto – da un criterio molto positivo e pochissimo cavalleresco; abbiamo ascoltato il consiglio dell'abbate a Rinaldo in cerca d'avventure; tant'altri esempii potremmo recare; ma basterà senz'altro quello de la volata di Ruggiero su l'ippogrifo. Anche quando il poeta con la magia dello stile riesce a dar consistenza di realtà a quell'elemento meraviglioso, levandosi poi a un volo troppo alto in questa realtà fantastica, tutt'a un tratto, quasi temesse d'averne lui stesso o chi l'ascolta il capogiro, precipita a posarsi su la realtà effettiva, rompendo così l'incanto della fantastica. Ruggiero vola sublime su l'ippogrifo; ma anche dalla sublimità di quel volo il poeta avvista in terra le ragioni del presente, che gli gridano: – Cala! cala!

Non crediate, Signor, che però stia
Per sì lungo cammin sempre su l'ale:
Ogni sera all'albergo se ne gìa,
Schivando a suo poter d'alloggiar male.

E quest'ippogrifo è vero? proprio vero? Lo rappresenta cioè il poeta senza mostrare affatto coscienza dell'irrealità di esso? Lo vede la prima volta calar dal castello d'Atlante sui Pirenei, con in groppa il mago, e dice che – sì – il castello, come castello, non era vero, era finto, opera di magia; ma l'ippogrifo no, l'ippogrifo era vero e naturale. Proprio vero? proprio naturale? Ma sì, generato da un grifo e da una giumenta. Sono animali che vengono nei monti Rifei. – Ah sì? proprio proprio? e come va che non se ne vedono mai? – Oh Dio; ne vengono, *ma rari...* Quest'attenuazione, prettamente ironica, mi fa pensare a quella farsa napoletana, ove un impostore si lagna delle sue sciagure e, tra le altre, di quella del padre, che, prima di morire, penò tanto, ridotto a vivere, poveretto, non so per quanti mesi senza fegato: all'osservazione che senza fegato non si può vivere, concede che sì, ne aveva, ma poco, ecco! Così gl'ippogrifi; ne vengono; ma rari! Proprio proprio da impostore il poeta non vuol passare. Ha l'aria di dirvi: – Signori miei, di codeste fole io non posso farne a meno; bisogna pure che c'entrino, nel mio poema; e bisogna

che io, fin dove posso, mostri di crederci. – Ecco qua la gran muraglia che cinge la città d'Alcina:

...Par che la sua altezza a ciel s'aggiunga
E d'oro sia dall'alta cima a terra.

Ma come? Una muraglia di tal fatta, tutta d'oro?

Alcun dal mio parer qui si dilunga
E dice ch'ella è alchimia; e forse ch'erra,
Ed anco forse meglio di me intende:
A me par oro, poichè sì risplende.

Come ve lo deve dir meglio il poeta? Sa come voi che « non è tutt'oro, quel che luce »; ma a lui oro deve parere, « poichè sì risplende... » Per *intonarsi* quanto più può con quel mondo, fin da principio s'è dichiarato matto come il suo eroe. È tutto un giuoco di continui accomodamenti per stabilir l'accordo tra sè e la materia, tra le condizioni inverosimili di quel passato leggendario e le ragioni del presente. Dice:

Chi va lontan dalla sua patria, vede
Cose da quel che già credea, lontane;
Che narrandole poi, non se gli crede,
E stimato bugiardo ne rimane;
Chè 'l sciocco vulgo non gli vuol dar fede,
Se non le vede e tocca chiare e piane.
Per questo io so che l'inesperienza
Farà al mio Canto dar poca credenza.

Poca o molta ch'io n'abbia non bisogna
Ch'io ponga mente al volgo sciocco e ignaro;
A voi so ben che non parrà menzogna
Che 'l lume del discorso avete chiaro.

Qui « aver chiaro il lume del discorso » significa « saper leggere sotto il velame dei versi ». Siamo nel canto d'Alcina: e il poeta ci suggerisce: « S'io dico Alcina, s'io dico Melissa, s'io dico Erifilla, s'io dico *l'iniqua frotta*, o Logistilla, Andronica o Fronesia o Dicilla o Sofrosina, voi intendete bene a che cosa io voglia alludere ». È un altro espediente (non felice) per stabilir l'accordo, ma che pure, come tutti gli altri, scopre l'ironia del poeta, cioè la coscienza della irrealità della sua creazione. Dove l'accordo non si può stabilire, quest'ironia però non scoppia mai stridula o stonata, appunto perchè l'accordo è sempre nell'intenzione del poeta, e quest'intenzione d'accordo è per sè stessa ironica.

L'ironia è nella visione che il poeta ha, non solo di quel mondo fantastico, ma della vita stessa e degli uomini. Tutto è favola e tutto è vero, poichè è fatale che noi crediamo vere le vane parvenze che spirano dalle nostre illusioni e dalle passioni nostre; illudersi può esser bello, ma del troppo immaginare si piange poi sempre la frode: e questa frode ci appare comica o tragica secondo il grado della partecipazione nostra ai casi di chi la subisce, secondo l'interesse o la simpatia che quella passione o quell'illusione ci suscitano, secondo gli effetti che quella frode produce. Così avviene che noi vediamo il sentimento ironico del poeta mostrarsi anche sotto un altro aspetto nel poema, non più spiccato ed evidente, m attraverso la rappresen-

tazione stessa, in cui è riuscito a trasfondersi per modo che essa così si senta e così si voglia. Il sentimento ironico, in somma, oggettivato, spira dalla rappresentazione stessa anche là dove il poeta non mostra apertamente coscienza della irrealità di essa.

Ecco qua Bradamante in cerca del suo Ruggiero: per salvarlo, ha corso rischio di perire per mano del maganzese Pinabello; il poeta le fa soffrire insieme coi lettori il supplizio di sentirsi predire e di vedersi mostrare a dito dalla maga Melissa tutti gl'illustri suoi discendenti; e poi va, va per monti inaccessibili, sale balze, traversa torrenti, arriva al mare, trova l'albergo ov'è Brunello (e qui non dice se ella vi mangia); riprende la via

Di monte in monte e d'uno in altro bosco,

e si riduce fin sui Pirenei; s'impadronisce de l'anello; lotta con Atlante; riesce a romper l'incanto; scioglie in fumo il castello del mago; e, sissignori, dopo aver corso tanto, dopo essersi tanto affannata e travagliata, si vede portar via dall'ippogrifo il suo Ruggiero liberato. Non le resta che di ricevere le congratulazioni di coloro ch'ella non s'era curata di liberare! Ma neanche queste, perchè:

Le donne e i cavalieri si trovâr fuora
Delle superbe stanze alla campagna
E furon di lor molte a cui ne dolse;
Che tal franchezza un gran piacer lor tolse.

L'Ariosto non aggiunge altro. Un vero umorista non si sarebbe lasciata sfuggire la stupenda occasione di descrivere gli effetti nelle donne e nei cavalieri dell'improvviso sciogliersi dell'incanto, del ritrovarsi alla campagna, e il dolore del perduto bene della schiavitù per una libertà che dal bel sogno li faceva piombare nella realtà nuda e cruda. La descrizione manca affatto. Il poeta si compiace in un'altra descrizione, invece, come già Atlante si compiaceva di scherzare coi cavalieri che venivano a sfidarlo; voglio dire nella descrizione comica di tutti quei liberati, che vorrebbero impadronirsi dell'ippogrifo, il quale li mena per la campagna:

Come fa la cornacchia in secca arena
Che seco il cane or qua or là si mena.

Perchè manca quell'altra descrizione? Ma perchè il poeta si è posto fin da principio, rispetto alla sua materia, in condizioni del tutto opposte a quelle in cui si sarebbe messo un umorista. Egli schiva il contrasto e cerca l'accordo tra le ragioni del presente e le condizioni favolose di quel mondo passato: lo ottiene sì, ironicamente, perchè, com'ho detto, è per sè stessa ironica quell'intenzione d'accordo; ma l'effetto è che quelle condizioni non si affermano come realtà nella rappresentazione, si sciolgono, per dirla col De Sanctis, nell'ironia, la quale, distruggendo il contrasto, non può più drammatizzarsi comicamente, ma resta comica, senza dramma.

Si affermano invece le ragioni del presente trasportate e investite negli elementi di quel mondo lontano capaci d'accoglierle, e allora possiamo anche avere il dramma, ma seriamente e finanche tragicamente rappresentato: Ginevra, Olimpia, la pazzia d'Orlando. I due elementi - comico e tragico - non si fondono mai.

Si fonderanno in un'opera, nella quale il poeta, ben lungi dal mostrar coscienza della irrealità di quel mondo fantastico; ben lungi dal cercar con esso l'accordo, che di necessità non è possibile se non ironicamente, palesata in tanti modi la coscienza di quella irrealità; ben lungi dal trasportare in quel mondo fantastico le ragioni del presente per investirne gli elementi capaci d'accoglierle; darà a questo mondo fantastico del passato consistenza di persona viva, corpo, e lo chiamerà Don Quijote, e gli porrà in mente e gli darà per anima tutte quelle fole e lo porrà in contrasto, in urto continuo e doloroso col presente. Doloroso, perchè il poeta sentirà viva e vera entro di sè questa sua creatura e soffrirà con essa dei contrasti e degli urti.

A chi cerca contatti e somiglianze tra l'Ariosto e il Cervantes, basterà semplicemente pôr bene in chiaro in due parole le condizioni in cui fin da principio il Cervantes ha messo il suo eroe e quelle in cui s'è messo l'Ariosto. Don Quijote non finge di credere, come l'Ariosto, a quel mondo meraviglioso delle leggende cavalleresche: ci crede sul serio; lo porta, lo ha in sè quel mondo, che è la sua realtà, la sua ragion d'essere. La realtà che porta e sente in sè l'Ariosto è ben altra; e con questa realtà in sè, egli è come sperduto nella leggenda. Don Quijote, invece, che ha in sè la leggenda, è come sperduto nella realtà. Tanto è vero che, per non vaneggiar del tutto, per ritrovarsi in qualche modo, così sperduti come sono, l'uno si mette a cercar la realtà nella leggenda; l'altro, la leggenda nella realtà.

Come si vede, son due condizioni al tutto opposte.

Sì, vi dice Don Quijote, i molini a vento son molini a vento, ma sono anche giganti: non io, Don Quijote, ho scambiato per giganti i molini a vento; ma il mago Freston ha cangiato in molini a vento i giganti.

Ecco la leggenda nella realtà evidente.

Sì, vi dice l'Ariosto, Ruggiero vola su l'ippogrifo: il mago Freston, cioè la stramba immaginazione dei miei antecessori, ha cacciato dentro a questo mondo anche bestie siffatte, e bisogna ch'io ci faccia volar su il mio Ruggiero: però vi dico che ogni sera egli se ne va all'albergo e schiva a suo potere d'alloggiar male.

Ecco nella leggenda evidente la realtà.

Ma intanto, altro è fingere di credere, altro è credere sul serio. Quella finzione, per sè stessa ironica, può condurre a un accordo con la leggenda, la quale, o si scioglie facilmente nell'ironia, come abbiamo veduto, o con un procedimento inverso a quello fantastico, cioè con una impalcatura logica, si lascia ridurre a parvenza di realtà. La realtà vera, invece, se per un momento si lascia alterare in forme inverosimili dalla contemplazione fantastica d'un maniaco, resiste e rompe il naso se questo maniaco non si contenta più di contemplarla a suo modo da lontano, ma viene a darvi di cozzo. Altro è abbattersi a un castello finto, che si lascia a un tratto sciogliere in fumo, altro a un mulino a vento vero, che non si lascia atterrare come un gigante immaginario.

— *Mire vuestra merced*, grida Sancho al suo padrone, *que aquellos que allì se parecen no son gigantes, sino molinos de viento, y lo que en ellos parecen brazos son las aspas, que volteadas del viento hacen andar la piedra del molino.*

Ma Don Quijote volge uno sguardo compassionevole al suo panciuto scudiero, e grida ai molini:

— *Pues aunque moveis mas brazos que los del gigante Briareo, me lo habeis de pagar.*

La paga lui, ohimè. E noi ridiamo. Ma il riso che qua scoppia per quest'urto con la realtà è ben diverso di quello che nasce là per l'accordo che il poeta cerca con quel mondo fantastico per mezzo dell'ironia, che nega appunto la realtà di quel mondo.

L'uno è il riso dell'ironia comica, l'altro il riso dell'umorismo.

Allorchè Orlando urta anche lui contro la realtà e smarrisce del tutto il senno, getta via le armi, si smaschera, si spoglia d'ogni apparato leggendario, e precipita, uomo nudo, nella realtà. Scoppia la tragedia. Nessuno può ridere del suo aspetto e de' suoi atti; quanto vi può esser di comico in essi è superato dal tragico del suo furore.

Don Quijote è matto anche lui; ma è un matto che non si spoglia; è un matto anzi che si veste, si maschera di quell' apparato leggendario e, così mascherato, muove con la massima serietà verso le sue ridicole avventure.

Quella nudità e questa mascheratura sono i segni più manifesti della loro follia. Quella, nella sua tragicità, ha del comico; questa ha del tragico nella sua comicità. Noi però non ridiamo dei furori di quel nudo; ridiamo delle prodezze di questo mascherato, ma pur sentiamo che quanto vi è di tragico in lui non è del tutto annientato dal comico della sua mascheratura, così come il comico di quella nudità è annientato dal tragico della furibonda passione. Sentiamo insomma che qui il comico è anche superato, non però dal tragico, ma attraverso il comico stesso (1). Noi commiseriamo ridendo, o ridiamo commiserando.

Come è riuscito il poeta a ottenere questo effetto?

***

Per conto mio, non so proprio capacitarmi che l'ingegnoso gentiluomo Don Quijote sia nato *en un lugar de la Mancha*, e non piuttosto in Alcalá de Henáres nell'anno 1547. Non so capacitarmi che la famosa battaglia di Lepanto, che doveva, come tante magnanime imprese della cavalleria strepitosamente apparecchiate, cader nel vuoto, così che l'arguto Gran Visir di Selim potè dire ai cristiani: – « Noi vi abbiamo tagliato un braccio prendendovi l'isola di Cipro; ma voi che ci avete fatto, distruggendoci tante navi subito ricostruite? La barba, che ci è rinata il giorno dopo! » – non so capacitarmi, dicevo, che la famosa battaglia di Lepanto, di cui i confederati cristiani non seppero trarre alcun profitto, non sia qualcosa come *la espantable y jamas imaginada aventura de los molinos de viento.*

— Questa è, – dice Don Quijote al suo fido scudiero, – questa è, Sancho, buona guerra, e gran servizio a Dio toglier tanto mal seme dalla faccia della terra!

Non vedeva dunque il turbante turco Don Quijote in capo a quei giganti, che al buon Sancho parevano molini a vento?

(1) Applico qui la formula del Lipps che definisce appunto l'umorismo: « Erhabenheit in der Komik und durch dieselbe » (vedi *Komik und Humor*, pag. 243). Ma come si spiega questo superamento del comico attraverso il comico stesso? La spiegazione che dà il Lipps non mi sembra accettabile per quelle stesse ragioni che infirmano tutta la sua teoria estetica. Vedi su questa la critica del Croce nella seconda parte della sua *Estetica*, pag. 434.

Forse erano, per la Spagna.

L'isola di Cipro poteva premere ai signori veneziani, una guerra contro i Turchi poteva premere a Pio V, fiero papa domenicano, nelle cui vecchie vene fremeva ancor caldo il sangue della giovinezza. Ma a que' bei dì di primavera, quando il Torres giunse in Ispagna, inviato dal Papa a patrocinar la causa de' Veneziani, Filippo II moveva verso i festeggiamenti sontuosi di Cordova e di Siviglia: molini a vento, le navi del Gran Visir!

Non per Don Quijote, però: dico per il Don Quijote, non della Mancha, ma di Alcalá. Eran giganti veri per lui, e con che cuore di gigante mosse incontro a loro!

Gli avvenne male, ahimè! Ma all'evidenza, come ad alcun nemico, come alla sorte ingrata, egli non volle arrendersi mai! E disse allora che le cose della guerra van soggette più delle altre a continui mutamenti: pensò, e gli parve la verità, che il tristo incantatore suo nemico, il mago Freston, colui che gli aveva tolto i libri e la casa, aveva cangiato i giganti in molini per togliergli anche il vanto della vittoria.

Questo soltanto? Anche una mano gli tolse, il triste mago. Una mano, e poi la libertà.

Molti han voluto cercar la ragione per cui Miguel Cervantes de Saavedra, prode soldato, reduce di Lepanto e di Terceira, piuttosto che cantare epicamente, come alla sua natura eroica sarebbe meglio convenuto, le gesta del Cid o i trionfi di Carlo V, o la stessa giornata di Lepanto o la spedizione delle Azzorre, potè concepire un tipo come il Cavaliere dalla Trista Figura e comporre un libro come il *Don Quijote*. E si è voluto finanche supporre che il Cervantes creasse il suo eroe per la stessa ragione per cui più tardi il nostro buon Tassoni il suo Conte di Culagna. Qualcuno, è vero, si è spinto fino a dire che la vera ragione del lavoro sta nel contrasto, costante in noi, fra le tendenze poetiche e quelle prosaiche della nostra natura, fra le illusioni della generosità e dell'eroismo e le dure esperienze della realtà. Ma questa che, se mai, vorrebbe essere una spiegazione astratta del libro, non ci dà la ragione per cui fu composto.

Scartate come inammissibili le vedute del Sismondi e del Bouterwek, tutti, o più o meno, si sono attenuti a ciò che lo stesso Cervantes dichiara nel prologo della prima parte del suo capolavoro e nella chiusa del secondo volume: che il libro cioè non ha altro fine che quello d'arrestare e di distruggere l'importanza che hanno nel mondo e presso il volgo i libri di cavalleria, e che il desiderio dell'autore altro non è stato che quello di abbandonare all'esecrazione degli uomini le false e stravaganti storie della cavalleria, le quali, colpite a morte da quella del suo vero *Don Quijote*, non camminano più se non traballando e hanno indubbiamente a cadere del tutto.

Ora noi ci guarderemo bene dal contraddire allo stesso autore; tanto più che è noto a tutti qual potere avessero a quei dì in Ispagna i libri di cavalleria e come il gusto per siffatta letteratura avesse assunto il grado della follia. Ci avvarremo anzi anche noi di queste parole e ci serviremo dell'autore stesso e della stessa storia della sua vita per dimostrare la vera ragione del libro e quella, più profonda, dell'umorismo di esso.

Come nasce al Cervantes l'idea di coglier vivo e vero nel suo paese e nel tempo suo, anzichè lontano, in Francia, al tempo di Car-

lomagno, l'eroe da celebrare con quell'intento espresso nelle parole del prologo? Quando e dove gli nasce quest'idea e perchè?

Non è senza ragione il favore straordinario per la letteratura epica e cavalleresca in quel tempo: è l'incubo del secolo del poeta la lotta fra Cristianità e Islamismo. E il poeta, fin dall'infanzia anche lui sotto il fascino dello spirito cavalleresco, povero, ma altero discendente d'una nobile famiglia da più secoli devota alla monarchia e alle armi, fu per tutta la vita uno strenuo difensore della sua fede. Non aveva dunque bisogno d'andarlo a cercar lontano, nella leggenda, l'eroe, cavaliere della fede e della giustizia: lo aveva presente, in sè. E quest'eroe combatte a Lepanto; quest'eroe tien testa per cinque anni, schiavo in Algeri, ad Hassan, il feroce re berbero; quest'eroe combatte in tre altre campagne per il suo re contro a Francesi e Inglesi.

Come mai, tutt'a un tratto, gli si mutano in molini a vento queste campagne, e l'elmo che ha in testa in un vil piatto da barbiere?

Ha avuto molta fortuna una considerazione del Sainte-Beuve, che cioè nei capolavori del genio umano viva nascosta una *plusvalenza* futura, la quale si svolge di per sè sola, indipendentemente dagli autori medesimi, come dal germe si svolgono il fiore ed il frutto senza che il giardiniere abbia fatto altro se non avere zappato bene, rastrellato, inaffiato il terreno, e dato ad esso tutte quelle cure e conferito quegli elementi che meglio valessero a fecondarlo. Di questa considerazione avrebbero potuto farsi forti tutti coloro che nel medio evo scoprivano non so che allegorie nei poeti greci e latini. Era anche questo un modo di sciogliere in rapporti logici le creazioni della fantasia. Certo, quando un poeta riesce veramente a dar vita a una sua creatura, questa vive indipendentemente dal suo autore, tanto che noi possiamo immaginarla in altre situazioni in cui l'autore non pensò di collocarla, e vederla agire secondo le intime leggi della sua propria vita, leggi che neanche l'autore avrebbe potuto violare; certo, questa creatura, in cui il poeta riuscì a raccogliere instintivamente, ad assommare e a far vivere tanti particolari caratteristici e tanti elementi sparsi qua e là, può divenir poi quel che suol dirsi *un tipo*, ciò che non era nell'intenzione dell'autore nell'atto della creazione.

Ma si può dir questo veramente del *Don Quijote* del Cervantes? Si può dire e sostenere sul serio che l'intenzione del poeta nel comporre il suo libro era solamente quella di toglier con l'arma del ridicolo ogni autorità e prestigio che avevan nel mondo e presso il volgo i libri di cavalleria, a fine di distruggerne i mali effetti, e che il poeta non si sognò mai di porre in quel suo capolavoro tutto quello che ci vediamo noi?

Chi è Don Quijote, e perchè è ritenuto pazzo?

Egli in fondo non ha - e tutti lo riconoscono - che una sola e santa aspirazione: la giustizia. Vuol proteggere i deboli e atterrare i prepotenti, recar rimedio a gli oltraggi della sorte, far vendetta delle violenze della malvagità. Quanto più bella e più nobile sarebbe la vita, più giusto il mondo, se i propositi dell'ingegnoso gentiluomo potessero sortire il loro effetto! Don Quijote è mite, di squisiti sentimenti, prodigo e non curante di sè, tutto per gli altri. E come parla bene! Quanta franchezza e quanta generosità in tutto ciò che dice! Egli considera il sacrificio come un dovere, e tutti i suoi atti, almeno nelle intenzioni, son meritevoli d'encomio e di gratitudine.

E allora la satira dov'è? Noi tutti amiamo questo virtuoso cavaliere; e le sue disgrazie, se da un canto ci fanno ridere, dall'altro ci commuovono profondamente.

Se il Cervantes voleva far dunque strazio dei libri di cavalleria, per i mali effetti che essi producevano negli animi de' suoi contemporanei, l'esempio ch'egli reca con Don Quijote non è calzante. L'effetto che quei libri producono in Don Quijote non è disastroso se non per lui, per il povero Hidalgo. Ed è così disastroso solo perche l'idealità cavalleresca non poteva più accordarsi con la realtà dei nuovi tempi.

Orbene, questo appunto, a sue spese, aveva imparato don Miguel Cervantes de Saavedra. Com'era stato egli rimeritato del suo eroismo, delle due archibugiate e della perdita della mano nella battaglia di Lepanto, della schiavitù sofferta per cinque anni in Algeri, del valore dimostrato nell'assalto di Terceira, della nobiltà dell'animo, della grandezza dell'ingegno, della modestia paziente? che sorte avevano avuto i sogni generosi, che lo avevan tratto a combattere sui campi di battaglia e a scrivere pagine immortali? che sorte le illusioni luminose? S'era armato cavaliere come il suo Don Quijote, aveva combattuto, affrontando nemici e rischi d'ogni sorta per cause giuste e sante, s'era nutrito sempre delle più alte e nobili idealità, e qual compenso ne aveva avuto? Dopo aver miseramente stentato la vita in impieghi indegni di lui; prima scomunicato, da commissario di proviande militari in Andalusia; poi, da esattore, truffato, non va forse a finire in prigione? E dov'è questa prigione? Ma lì, proprio lì nella Mancha! In un'oscura e rovinosa carcere della Mancha, nasce il *Don Quijote*.

Ma era già nato prima il vero Don Quijote: era nato in Alcalá de Henáres nel 1547. Non s'era ancora riconosciuto, non s'era veduto ancor bene: aveva creduto di combattere contro i giganti e d'avere in capo l'elmo di Mambrino. Lì, nell'oscura carcere della Mancha, egli si riconosce, egli *si vede* finalmente; si accorge che i giganti eran molini a vento e l'elmo di Mambrino un vil piatto da barbiere. Si vede, e ride di sè stesso. Ridono tutti i suoi dolori. Ah, folle! folle! folle! Via, al rogo, tutti i libri di cavalleria!

Altro che *plusvalenza* futura! Leggete nello stesso prologo alla prima parte ciò che il Cervantes dice all'ozioso lettore: « Io non ho potuto contravvenire all'ordine naturale che vuole che *ogni cosa generi ciò che le somiglia*. E così, che cosa poteva mai generare lo sterile e mal coltivato ingegno mio, se non la storia d'un figlio rinsecchito, ingiallito e capriccioso, pieno di pensieri varii non mai finora da alcun altro immaginati; generato com'ei fu in una carcere, dove ogni angustia siede ed ha stanza ogni tristo umore? »

Ma come si spiegherebbe altrimenti la profonda amarezza che è come l'ombra seguace d'ogni passo, d'ogni atto ridicolo, d'ogni folle impresa di quel povero gentiluomo della Mancha? È il sentimento di pena che ispira l'immagine stessa nell'autore, quando, materiata com'è del dolore di lui, si vuole ridicola. E si vuole così, perchè la riflessione, frutto d'amarissima esperienza, ha suggerito all'autore il sentimento del contrario, per cui riconosce il suo torto e vuol punirsi con la derisione che gli altri faranno di lui.

Perchè Cervantes non cantò il Cid Campeador? Ma chi sa se nell'oscura e rovinosa carcere l'immagine di quest'eroe non gli s'affacciò veramente, a destargli un'angosciosa invidia!

Tra Don Quijote, che nel suo tempo volle vivere come, non già nel loro, ma fuori del tempo e fuori del mondo, nella leggenda o nel sogno dei poeti avevano vissuto i cavalieri erranti, e il Cid Campeador che, ajutando il tempo, potè facilmente far leggenda della sua storia, non avvenne in quella carcere, alla presenza del poeta, un dialogo?

Presso le altre genti il romanzo cavalleresco aveva creato a sè stesso personaggi fittizii, o meglio, il romanzo cavalleresco era sorto dalla leggenda che si era formata intorno ai cavalieri. Ora la leggenda che fa? Accresce, trasforma, idealizza, astrae dalla realtà comune, dalla materialità della vita, da tutte quelle vicende ordinarie, che creano appunto le maggiori difficoltà nell'esistenza. Perchè un personaggio non più fittizio, ma un uomo che prenda a modello le smisurate immagini ideali messe su dall' immaginazione collettiva o dalla fantasia d'un poeta, riesca a riempir di sè queste grandiose maschere leggendarie, ci vuole non solo una grandezza d'animo straordinaria, ma anche il tempo che ajuti. Questo avvenne al Cid Campeador.

Ma Don Quijote? Coraggio a tutta prova, animo nobilissimo, fiamma di fede; ma quel coraggio non gli frutta che volgari bastonate; quella nobiltà d'animo è una follia; quella fiamma di fede è un misero stoppaccio ch'egli si ostina a tenere acceso, povero pallone mal fatto e rappezzato, che non riesce a pigliar vento, che sogna di lanciarsi a combattere con le nuvole, nelle quali vede giganti e mostri, e va intanto terra terra, incespicando in tutti gli sterpi e gli stecchi e gli spuntoni, che ne fanno strazio, miseramente.

LUIGI PIRANDELLO.

LE AMICHE DELL'UOMO

Sotto questo titolo io colloco tutte le donne che sono delle amiche per l'uomo (1): dalla madre alla figlia, attraverso le relazioni fraterne, amorose ed amichevoli che hanno sinora unito gli esseri umani, e li uniranno sempre, poichè io non credo affatto a una società futura in cui i sessi sarebbero in conflitto perenne disputando l'uno all'altro aspramente le posizioni conquistate, e nel quale non vi sarebbero armistizî se non durante i rapidi contatti destinati ad assicurar la continuità della specie, lasciando le anime ancora più distanti che non lo fossero dapprima.

Se una simile trasformazione si compiesse, ogni dolcezza sparirebbe dalla vita per un sesso come per l'altro. Gli uomini ne soffrirebbero più che le donne, giacchè a queste resterebbe il tenero istinto della maternità: se anche più tardi sorgesse il conflitto tra il figlio e la madre, questa almeno avrebbe per qualche anno la consolazione di amare e di proteggere la propria creatura. L'uomo sarebbe privo anche di queste gioie fuggitive, essendo l'istinto dell'amore paterno poco sviluppato in lui: egli non conoscerebbe dunque che il lato aspro dei rapporti umani. Nella madre, nelle sorelle, nelle figlie, nella compagna, egli non vedrebbe che le rappresentanti d'un sesso rivale contro cui è necessario difendersi e lottare. Non più confidenti abbandoni! Ciascuno sarebbe sempre armato e pronto a colpire, e l'amore diverrebbe brutale e crudele: non resterebbe che il legame degli interessi comuni, se il matrimonio sopravvive alla tempesta: ma basterebbe un tal legame a mantenere l'organizzazione famigliare?

Io sono persuasa che nulla di tutto ciò accadrà: l'attuale malessere è passeggero: bisogna considerarlo serenamente nelle sue cause e nei suoi effetti, come una manifestazione transitoria, e guardare al di là.

*
* *

Per dare un giudizio sull'attuale situazione dei sessi l'uno rispetto all'altro, è necessaria una grande imparzialità, e bisogna liberarsi dai pregiudizi inutili che c'ingombrano la mente.

Riconosciamo anzitutto che vi sono stati dei torti da ambo i lati e che ciascuno ha il diritto di lamentarsi. Basta guardarsi intorno perchè questa verità appaia evidente. L'uomo ha abusato dei proprî

(1) Questo scritto fa parte di un volume che la nostra egregia collaboratrice pubblicherà tra poco col titolo *Chercheurs de sources*, e che uscirà tradotto in italiano presso i F.lli Treves.

privilegi, ed ogni volta che le rivoluzioni politiche o le correnti d'opinioni gli hanno permesso di riformare le leggi, egli l'ha fatto quasi sempre a suo unico vantaggio, escludendo la donna dai miglioramenti e dalle libertà ch'egli concedeva a sè stesso. Perchè non aver applicato alle proprie compagne le dottrine di giustizia e d'uguaglianza davanti alla legge, che da più d'un secolo reggono il mondo, in teoria almeno? Perchè non aver dato loro la libertà economica, spontaneamente, come si compie un atto imposto dalla coscienza? Perchè accaparrare a proprio profitto dei mestieri che spettano chiaramente all'altro sesso, e togliergli così i mezzi di guadagno a cui avrebbe diritto? Perchè lasciare che la donna sia legalmente disarmata, e riservarsi il potere di abusar di lei pei proprî piaceri e a proprio vantaggio? Perchè imporle l'astuzia e l'ipocrisia come soli strumenti di difesa, e disprezzarla poi pel fatto ch'ella se ne vale? I perchè potrebbero moltiplicarsi all'infinito. Certo l'uomo non s'è mostrato generoso, e la donna se n'è vendicata, a suo modo, cessando di dargli senza riserve il suo cuore e la sua devozione.

In certi paesi le donne tengono ancora infinitamente all'opinione degli uomini per abitudine atavica e per legge di natura, ma in altri la donna non vede più nell'uomo se non un banchiere da cui ricavare quanto più possibile, oppure un sostegno sociale che la sua vanità sfrutta. Se si potessero sorprendere i sogni delle giovani fidanzate d'oggi, si vedrebbe quale meschina parte vi hanno l'immaginazione e il cuore! Nessuno s'è curato di far scaturire queste sorgenti: forse qualcuno le scoprirà col tempo, ma troppo tardi per la felicità! In conclusione, se l'uomo non ha voluto far partecipare la sua compagna ai privilegi largiti dalle nuove dottrine, essa dal canto suo si prepara ad isolarlo dal suo focolare. Egli non è più il centro intorno a cui convergevano le anime femminili della casa: non si crede più gran che al suo valore morale; egli non regna più se non dal punto di vista economico e sociale, e in molte famiglie oggi si fa volontieri lega contro l'opinione del maschio.

L'uomo, sempre più assorbito dall'esistenza esteriore, dalla ricerca del denaro e del piacere, non s'accorge d'essere spodestato. Una tristezza l'opprime, la sua vita diventa sempre più pesante, ed egli non ne indovina la cagione! Anche se nota certi sintomi, non se ne spaventa, riserbando la sua collera per il femminismo rivendicatore, per l'invasione delle studentesse nell'Università, la loro entrata nelle professioni libere, l'alta coltura che la donna richiede, e, abominio degli abominii, il diritto al voto! Egli impugna la spada contro questi mulini a vento, senza accorgersi che la sua casa è minata da un ben più pericoloso femminismo di quello delle suffragiste o delle impiegate delle poste e delle banche. Ho detto molini a vento non per mancanza di rispetto verso il movimento attuale, ma perchè il numero delle donne che si sottoporranno a studî serî e lunghi rappresenterà, per molto tempo ancora, una minoranza che non nuocerà molto agli interessi maschili. Del resto io credo, malgrado le impertinenti teorie di Erasmo, che l'uomo avrà tutto da guadagnare con la cultura della donna (madre, sorella, sposa, figlia), con tutto ciò che la renderà intelligente della vita e dell'amore. Ma invece di persuadersi di questo, l'uomo perde il suo tempo, con una desolante puerilità, a combattere un movimento che, allorquando sarà liberato dalle esagerazioni ridicole e dalle pretese assurde, darà risultati di cui egli per primo beneficierà: e frattanto non si accorge del pericolo terribile che lo guata dappresso.

Non sono le rare scienziate, le artiste, le scrittrici, le educatrici, che minano la posizione dell'uomo nella famiglia, ma la coorte delle donne ignoranti e frivole che scemano la preponderanza maschile, riducendo l'uomo alla parte di fornitore del loro benessere. Anch'esse si dichiarano contrarie alle giuste riforme che il loro sesso domanda, ma lo spirito di ribellione le ha penetrate, ed eccole che proclamano il loro diritto al lusso, al piacere, ai godimenti della vanità. Nessuna accetta più di restar nell'ombra: esse vogliono mostrarsi dappertutto, brillare comunque, affermare la loro personalità. L'idea americana che il marito deve guadagnare molti dollari per far valere la propria moglie, ha invaso a poco a poco l'anima delle europee, e il bisogno di tenerezza e di devozione sta per disertare il loro cuore.

Nelle lavoratrici serie, che hanno imparato a misurare la scala dei valori, e che sanno che al di fuori del sentimento non vi ha reale dolcezza, si trova ancora un angolo d'ideale. Ma nelle altre, *le vere donne*, come piace chiamarle, la frenesia dell'eleganza ha preso il posto della tenerezza. Per evitare che si sviluppino in esse dei gusti più gravi e distrarle dal desiderio d'un'esistenza più degna, gli uomini spingono le donne in tale direzione. Esse non si accorgono del tranello, e vi cascano. Con uguale ingenuità, gli uomini non si rendon conto che il tranello teso alle donne si rivolge infine contro essi, e che a poco a poco le donne imparano a vivere solamente per sè stesse e per la mostra della loro vanitosa personalità.

Tutto ciò è grave di conseguenze morali altrettanto importanti che le più ardite pretese del femminismo più spinto. Gli uomini dovrebbero capirlo, e nel loro proprio interesse incoraggiare le tendenze delle loro sorelle, figlie, compagne, verso una vita migliore, più intelligente, più comprensiva, più reale. Se le donne non prendono questa strada, esse s'avviano sull'altra, e l'altra sarà la disorganizzazione della famiglia operata dalla frivolezza, dalla vanità e dal gusto disordinato del lusso, ch'era un tempo prerogativa di alcune categorie e che ora s'impadronisce di tutta l'anima femminile.

Torniamo all'antico, è l'augurio di molti spiriti che si compiacciono di ricordare che allorquando il gran Condé sposò madamoiselle de Brézé, questa non sapeva nè leggere nè scrivere. Sarebbe desiderabile? Ad ogni modo, le correnti non si risalgono: bisogna dunque seguirle, ma la marcia innanzi può prendere direzioni diverse. Una sola mi sembra buona e conforme all'ordine divino, che è anche l'ordine della natura: invece di sciogliere, converrebbe restringere la catena che unisce l'uomo alla donna, non sensualmente perchè a ciò provvede la natura, ma moralmente ed intellettualmente. Essi han bisogno l'uno dell'altro per dare ciò che hanno di migliore, e devono essere reciprocamente l'uno per l'altro dei cercatori di sorgenti.

***

Ho parlato altrove delle relazioni fra padri e figlie, e madri e figli, e ne ho notata l'importanza per la formazione dei caratteri. L'influenza ch'essa esercita è immensa e nulla la sostituisce nella vita.

L'intimità fra madri e figli è diminuita a causa della tendenza sempre crescente nelle donne ad abbandonare la loro casa e ad occuparsi di telette e di piaceri. Tuttavia se ne vedono ancora degli esempi. La bontà è ciò che più commuove gli uomini fin dall'infanzia, purchè tale bontà non sia debolezza, nel qual caso essa non raggiunge il suo

scopo di fronte al fanciullo e ha nefaste conseguenze sul suo carattere. Ma nessun cuore resiste alla bontà intelligente, alla ferma dolcezza, a meno d'esser predestinati al vizio o al delitto. Quando una madre possiede tali qualità, i suoi figli ne serbano il ricordo e l'impronta per tutti gli anni della loro esistenza. Cosicchè la responsabilità delle madri è spaventosa: esse preparano l'umanità futura, e invece di pensarvi, la maggior parte s'occupa principalmente della foggia dei propri cappelli! Simile noncuranza, simile cecità provano a qual punto noi siamo ancora inconscienti, e a qual punto viviamo alla superficie delle più gravi cose.

Si può dire che in ogni uomo è riflessa l'immagine della madre (o di quella che l'ha moralmente sostituita). Non vi son quasi eccezioni. Salvo che per eredità particolarmente dannose, coloro che han fallito l'avvenire lo devono in generale alla stoltezza, alla futilità, all'ignoranza della madre: non avendo compreso il senso profondo del nostro passaggio in questo mondo, essa non ha potuto insegnarlo a loro. Ed è dalla donna che l'uomo riceve specialmente le impressioni riguardanti la vita interiore. Colla sua intuizione più fine, essa sa farle penetrare in lui. Sia essa madre, zia, sorella, maestra, essa sola influisce dal punto di vista interiore sul fanciullo e l'adolescente. Gli uomini duri, brutali, cinici, non han probabilmente visto attorno a sè nei loro primi anni se non delle donne ignoranti, futili o peggio ancora. Come potrebbero tali creature insegnare la dolcezza d'animo, lo scopo della vita, il segreto della felicità?

L'imagine femminile si guasta così anticipatamente nei cuori dei disgraziati, che si vendicheranno più tardi del delitto commesso a loro riguardo dalla madre incapace od inconsciente, su tutte le donne che incontreranno nel cammino.

L'intimità morale fra madre e figlio dà risultati così meravigliosi e se ne vedono degli esempi tanto magnifici, ch'essi dovrebbe invogliare tutte le donne. Quante si lamentano del vuoto della loro esistenza! « Rendetevi capaci d'essere le amiche dei vostri figli, e ciò riempirà le vostre ore », si potrebbe risponder loro. Raccogliere e concentrare in sè stesse tutte le forze buone per versarle poscia silenziosamente sui loro fanciulli, non è già una ragione di vivere? Bisognerebbe sin dall'infanzia preparar le ragazze a questo lato del loro còmpito futuro. Ma chi se ne occupa? Quando certe abitudini mentali sono prese, è duro di rinunziarvi, e si preferisce seguir la china automaticamente.

Un tempo il sentimento teneva luogo nelle donne dello sviluppo intellettuale che loro mancava: esse facevan breccia nel cuore dei figli per mezzo dell'amore. Ma, ripeto, l'affermazione del loro diritto al godimento distrae oggi molte donne dalle preoccupazioni affettive. Avendo perduto l'influenza del cuore, il loro prestigio da questo lato tende a cancellarsi, e gli altri le mancano ancora. Non è soltanto la febbrile attività odierna, ma piuttosto il turbine dei pensieri futili che fa perdere alle donne le loro facoltà intuitive e quindi il loro ascendente. Siccome l'influenza d'un essere sull'altro si esercita sopratutto col pensiero, occorrerebbe che la donna avesse il tempo di pensare e poi di comunicare il suo pensiero!

V'ha, è vero, il lavoro misterioso del subcosciente di Leibnitz e dei moderni psicologi. Ma può forse esso irradiare su gli altri, senza il concorso dell'*io* cosciente? Se Santa Monica avesse passato la sua giornata a far visite e a combinare per l'indomani le prove dei vestiti

nuovi, è probabile che Sant'Agostino non si sarebbe convertito e la Chiesa conterebbe un Padre di meno. Non tutte le madri sono destinate ad essere Santa Monica: esse devono vivere secondo il proprio tempo e nell'attuale organizzazione sociale; non si domanda loro di formare dei *Doctores serafici*, ma semplicemente di fare degli uomini nel nobile senso della parola. L'influenza si esercita sopratutto da un sesso all'altro; George Sand diceva che talora gli uomini più incapaci d'un qualsiasi ascendente su gli altri uomini, ne esercitano uno illimitato sullo spirito delle donne: e la proposizione può essere invertita. Per ciò che riguarda il lavoro dell'anima, le donne sole sanno condurvi gli uomini. È un grande còmpito. Esse dovrebbero prepararvisi, onde diventare per i figli delle intelligenti amiche, abbastanza comprensive ed intuitive per indovinarli, comprenderli, e silenziosamente aiutarli.

Le giovinette in cerca di un'amicizia sentimentale con una compagna di scuola di cui non sanno nulla e che per lo più non amano neppure, troverebbero nel proprio fratello un amico più interessante e più sano. Questa intimità sarebbe loro ben altriment utile che quella con la giovane ochetta, elevata al grado di confidente, con cui esse scambiano quelle chiacchiere insignificanti che segnano il cervello femminile d'una tanto puerile impronta. Per timore delle sue canzonature la sorella non osa comunicare al fratello certi pretensiosi pensieri, mentre colle compagne si compiace di ripetere le conversazioni intese alla sfuggita, su romanzi vissuti o letti, in confidenze di cui spesso non comprende, per la propria ignoranza, tutta l'assurdità.

Da secoli si afferma che lo spirito è precoce nelle fanciulle: certo la natura provvede a questo sviluppo, ma le amiche vi contribuiscono anche di molto. Nella *Figlia di Madama Angot*, Claretta e Madamigella Lange rievocano i propri ricordi e tutto ciò « qu' une fois les portes closes, il se disait des choses dans cette pension là ». Che cosa mai non si è raccontato a proposito di conventi e di pensionati? Infatti le agglomerazioni di fanciulle sono, malgrado la più rigorosa sorveglianza, scuole di corruzione. E non occorre neanche vivere sotto lo stesso tetto: il contatto durante le lezioni basta. Quella che sa insegna fatalmente a quella che ignora, ed è come una striscia di polvere esplosiva.

Vi sono, certamente, amicizie deliziose fra giovinette, e non vorrei privarnele, ma ve ne sono anche di così scipite e perniciose, che non si può assolverle e proteggerle in massa. Con lo sviluppo della coltura femminile, le amicizie delle convittrici prenderanno, e già prendono, un'altra piega, ma ad ogni modo è savio non fidarsene, giacchè il primo istinto delle giovinette è di comunicare alle compagne ciò che la loro inquieta curiosità ha potuto scoprire.

Non già che io creda che nell'attuale stato sociale l'ignoranza sia utile o costituisca un buon preservativo. Per quanto penoso ciò possa essere, bisognerà risolversi ad iniziare le giovinette alla realtà; ma tra l'imparare a conoscere con semplicità i misteri della vita, e ricevere l'istruzione incompleta ed insieme depravata che le compagne forniscono su certi lati dell'amore e intorno agli scandali mondani, v'è un'abisso. Questa seconda forma d'iniziazione mi pare ben più pericolosa, eppure è stata fin qui la preferita, trovando i genitori più comodo affidare al caso la gravissima rivelazione.

***

Essendo ancora relativamente ristretto il numero delle madri capaci di elevarsi al disopra delle cure fisiche, il giovanetto può trovare un'altra amica accanto a sè senza uscire dalla famiglia. Quest'amica è la sorella. Nulla di più benefico e delizioso che una intimità di tale specie. È la prima coppia perfetta, nell'assoluta purità. Lo sviluppo della coltura nella giovinetta aumenterà il numero di queste amicizie. Spesso i giovani disprezzano le sorelle per la loro ignoranza e frivolità, e rifiutano di considerarle come compagne. Questo pretesto sparirà allorchè esse faranno gli stessi studî, avranno gli stessi interessi e potranno insieme discutere le stesse questioni intellettuali.

Il guadagno, in questo caso, sarà reciproco. Già oggi le giovinette amiche dei propri fratelli non han più la puerilità, l'ipocrisia e l'eccessiva vanità di quelle che vivono in ambienti troppo esclusivamente femminili. E ciò per due ragioni: anzitutto, i fratelli non le lusingano, le trattano come compagne di studî, e all'occasione si burlano di esse efficacemente. Poi, esse si vergognerebbero di mostrare davanti a loro certi pregiudizî, certe stupide aspirazioni, di permettersi certe smorfie. Esse son dunque più semplici, più risolute; il loro spirito è più aperto; avranno minori sorprese e delusioni nella vita. Se io dovessi scegliere moglie mi rivolgerei di preferenza a una giovinetta che fosse l'amica dei propri fratelli: essa non avrebbe i modi d'una falsa ingenua, nè d'una vergine a cui lo spirito si sia sviluppato troppo presto, non eserciterebbe una equivoca civetteria, e non vedrebbe in ogni uomo un adoratore da incoraggiare o da allontanare: sarebbe un poco più nella verità della vita.

Dal suo canto il fratello trarrebbe benefizio da questi contatti con uno spirito giovine e fresco dell'altro sesso, non turbati da nessuna attrazione sensuale. Egli imparerebbe a conoscere le donne attraverso le sorelle intelligenti e pure. Spesso fra lui e la madre la differenza d'età è troppo grande: esistono da una generazione all'altra dei salti bruschi che non permettono l'intimità perfetta, a meno che la più attempata dei due non sia dotata d'una intuizione e d'una delicatezza speciale. Con una sorella si vibra più facilmente all'unisono. Nell'anima d'ogni uomo che è stato l'amico delle proprie sorelle si trova un fondo di rispetto e d'amicizia per le donne, assente dal cuore di quelli che non han conosciuto tal genere d'intimità. Essi comprendono che vi è nella donna qualcos'altro che non sia la semplice arte di piacere o di destare i desiderî, ed incontrando in società delle giovinette, avviene loro di pensare che forse esse sono per i loro fratelli delle affettuose compagne, degne quindi di rispetto.

La storia e la letteratura ci han fornito alcuni esempi di celebri amicizie fraterne: la sorella di Carlo Quinto, che la chiamava « Mon tout après Dieu »; quella di Francesco I, e altre ancora. Ma in generale questo sentimento è stato troppo negletto; l'umanità potrebbe trarne ben altro partito: è ancora un campo da dissodare, che la scuola mista (1) renderà fertile, aumentando i contatti intellettuali tra

(1) Per scuola mista non intendo affatto che i giovani abbiano le ricreazioni, le uscite, i pasti, in comune, ma semplicemente che gli allievi dei due sessi assistano insieme ai corsi di studio. I fratelli e le sorelle avrebbero così un fondo di coltura comune che li avvicinerebbe.

fratello e sorella. Giovanni Pascoli conosce questo sentimento nella sua pienezza, e potrebbe scrivere sulla dolcezza dell'amicizia fraterna un volume di prose o di versi che aprirebbe degli orizzonti. Si direbbe che questo sia uno dei privilegi dei poeti: senza parlare di Chateaubriand, François Coppée ha conosciuto anch' egli l'affetto esclusivo d'una sorella; ed altri ancora si potrebbero citare.

L'intimità fraterna impedirà le iniziazioni troppo precoci, poichè i fratelli sono generalmente gelosi dell'innocenza delle sorelle. Dal loro canto essi han tutto da guadagnare in questi rapporti con giovani e pure intelligenze femminili. Dopo i quotidiani contatti con compagni spesso grossolani e volgari, l'amicizia d'una sorella sarà di grande sollievo e refrigerio. La necessità d'evitare con lei le espressioni brutali, e d'imparare a presentar il proprio pensiero in modo conveniente e degno, sarà per essi un eccellente esercizio intellettuale e morale. Così il giovane perderà meno di vista il lato biasimevole di certe cose – ciò che gli avviene facilmente se non è costretto a nessuna riserva nel linguaggio – e sentirà costantemente la responsabilità delle proprie parole e dei proprî pensieri: è col dimenticarla che si sviano le coscienze.

L'attrazione d'un sesso sull'altro non è soltanto fisica, ma è sentita anche dal cervello e dall'anima. Allorchè questi saran soddisfatti da una dolce intimità fraterna, il giovinetto si precipiterà con minor fretta verso l'amore. Egli affiderà ad ogni modo meno facilmente i segreti della sua vita interiore alla prima sconosciuta, e si riserverà meglio per la compagna futura. I giovani che conoscono e gustano le intimità femminili famigliari, sono infatti quelli di cui la gioventù si conserva più degna e più integra. Finora l'occasione di questi intimi rapporti si presentava raramente: gli studî in comune li renderanno più facili e prepareranno relazioni dolcissime che saranno pure oasi di riposo, e ripari per i giorni burrascosi.

***

Un'altra amicizia ugualmente dolce e preservatrice attende l'uomo verso il declivio della vita: ma bisogna ch'egli la desideri e la prepari. Il padre che non si sarà mai curato dello sviluppo della psiche dei suoi bambini, difficilmente potrà diventare l'amico delle proprie figliuole. Questo genere d'amicizia richiede dall'una e dall'altra parte, se non della superiorità, almeno uno spirito coltivato. Se il padre è mediocre, l'anima della figlia non si volgerà verso di lui: così per quella del padre se la figlia è sciocca. Attratto dalla sua grazia e dalla sua freschezza, egli potrà ricercarla per un momento, farsene bello durante qualche passeggiata, ma l'intimità non durerà, non si svilupperà... Quest'amicizia è di un'essenza speciale: in generale essa nasce nell'immaginazione della figlia, sedotta dalla forza, dalla calma, dalla logica dell'uomo. Specialmente se la madre è inquieta, nervosa, puerile, la psiche della fanciulla sarà spinta verso il padre. Essa sente per istinto che dalla bocca di lui usciranno le parole ragionevoli di cui l'anima infantile, assetata di logica, ha sì ardente bisogno. I pensieri sragionevoli e i falsi punti di vista che oscurano la mentalità della gioventù e la gettano nel dubbio e nel timore, sono spesso la reazione di questo bisogno insoddisfatto.

Il desiderio di calma energia ch'essa non trova nè in sè nè nelle donne che la circondano, è uno dei sentimenti più forti che attraggono verso il padre la fanciulla intelligente. Ma la maggior parte degli

uomini, assorbiti dal turbine degli affari, non s'accorgono dell'attrazione che esercitano o non le prestano che un'attenzione distratta, Qualche carezza, e basta! A poco a poco la bambina, o la giovinetta, non vedendosi compresa nè indovinata, si ripiega su sè stessa: il padre non perde il suo prestigio, ma la distanza fra loro è troppo grande; con la sua intuizione femminile, ella si convince che per sormontarla occorrerebbero sforzi pazienti di cui si sente incapace. E così muore, prima ancora di nascere, una delle più dolci intimità che il destino possa offrire. Talvolta il caso diventa più tardi favorevole alla figliola, una fortuita circostanza la pone in contatto con lo spirito paterno. Ma spesso è troppo tardi: le abitudini prese trascinano ciascuno da un lato opposto; i loro pensieri non possono fondersi; il padre non può più modellare e educare lo spirito della figlia, di cui ha trascurato la formazione intellettuale e morale. Egli si trova dinanzi ad una sconosciuta! È dall'infanzia che un tal lavoro dovrebbe cominciare.

Gli esempi di affezione di questo genere sono numerosi nella storia e nella letteratura: Antigone, Cordelia, le figlie di Milton, e quanti casi simili nelle vite umili! Ma si tratta sopratutto di devozione figliale, consolatrice di supreme sciagure, e nella quale la pietà ha la principale parte. È il padre, privato della propria forza, che s'appoggia sulla figlia, ed è da questa sostenuto; l'intimità che vorrei invece veder più frequente è quella del padre che guida intellettualmente la figlia, presso la quale egli troverebbe in cambio sorgenti fresche e purificatrici.

In un'epoca in cui i costumi non eran certamente rigidi, nè i sentimenti molto raffinati, un uomo sentì così vivamente la tenerezza paterna, che nulla uguagliò mai in tal genere gli accenti con cui egli l'espresse. Voglio parlare di Cicerone: « Io ritrovo in essa – diceva egli a proposito di Tullia – i miei tratti, la mia parola, la mia anima ». Egli l'aveva educata a suo modo, scrive Gaston Boissier, iniziandola ai suoi studî e comunicandole la passione intellettuale. Quando ella morì, il dolore di Cicerone fu immenso: « Mia figlia almeno mi restava! Avevo dove rifugiarmi e riposarmi! La grazia dei suoi discorsi mi faceva dimenticare tutti i miei fastidî e tutti i miei dispiaceri: ma l'atroce ferita che ho ricevuto colla sua perdita ha riaperto tutte le altre che credevo chiuse ».

Avevo dove rifugiarmi e riposarmi, tali parole dicono tutto: è ciò che gli uomini dovrebbero cercare, e che l'affezione d'una figliuola, quando la si è formata a propria immagine, può dare. Essa dà forse più ancora, giacchè, chi può misurare l'influenza d'un simile amore sulla mentalità d'un uomo e sul suo modo di comprendere la vita? Fra i romani del suo tempo, Cicerone è stato, certo, uno dei più puri, dei più umani, dei più onesti. Chi sa da quanti errori e debolezze può averlo salvato la tenerezza di Tullia?

Noi conosciamo la vita del grande oratore, ma in quante esistenze più oscure lo stesso fenomeno s'è riprodotto? Quanti padri mantenuti ad una certa elevatezza morale dalla figlia intelligente ch'essi stessi avevano educata!

C'est pour toi seul qu'il est besoin
Dorénavant d'être sévère...
Tu dois respecter ce témoin
Pour que ce témoin te révère.

Veille donc attentivement
et ce qu'au fond de ta pensée
Rien ne passe, ne fut-ce un moment
Dont sa candeur soit offensée (1).

Disgraziatamente questi casi son rari, e lo diventano sempre più. Nelle famiglie ciascuno mena una vita propria: l'indipendenza, certo, è una cosa ottima, ma non bisogna ch'essa invada gli affetti e li isterilisca; essa deve soltanto aggiungervi il sentimento di libertà che li nobilita. L'amicizia fra padre e figlia è una delle più elevate manifestazioni della tenerezza umana, ed io vorrei stimolarvi tutti i cuori capaci di sentirla e di praticarla.

***

Quando l'uomo non avrà trovato attorno a sè, nella sua famiglia, un cuore di donna a cui avvincere il proprio e in cui versare i pensieri che i compagni giovani o vecchi non meritano d'ascoltare, egli cercherà altrove questo rifugio, e naturalmente, a qualunque età della vita, s'immaginerà di trovarlo nell'amore. Infatti, s'egli sceglie bene, è in questo sentimento che raggiungerà la pienezza della gioia e della fiducia. L'amica che si ama di amore rappresenta l'ideale delle intimità umane; ma è rarissimo di poter unire l'amicizia alla passione, perchè quest'ultima, per la sua stessa violenza, annebbia il discernimento, e perchè si ama spesso l'opposto di ciò che la nostra ragione e il nostro gusto avrebbero scelto. Inoltre l'amore è soggetto a salti bruschi, e nascendo dal niente muore di tutto! Nelle ore d'esaltazione lo vogliamo eterno, e per la sua stessa essenza, salvo per qualche essere superiore, esso è passeggero: a meno che non lo si imprigioni nel matrimonio, ove gli interessi e i doveri comuni mantengono l'intimità quando l'amore già ha preso il volo o almeno è tristemente caduto a terra. D'altronde i doveri e gli interessi comuni non rappresentano l'amicizia nel senso elevato della parola. Qualche volta essa vi si aggiunge, ma non sempre. Il problema dell'amicizia nel matrimonio è d'altronde così complesso, che richiederebbe uno studio speciale: ritorniamo alle amicizie che l'uomo può scegliere al di fuori della famiglia e dei vincoli coniugali.

Vi sono amicizie amorose, e sono le più simpatiche e le più solide dopochè l'amicizia ha preso il sopravvento definitivo. Si è passati per la prova del fuoco, e non si teme più nulla: si sono tuttavia intraviste le porte d'oro, e una tenerezza si mesce alla fiducia, alla stima e alla simpatia intellettuale, basi di ogni legame serio. L'impressione che avreste potuto amarvi in altro modo, mette una poesia fra voi, e la « camaraderie » si fa più dolce, e anche più rispettosa... L'uomo che è amico d'una donna per cui ha risentito delle velleità amorose, ha vinto uno dei grossi terni della vita sentimentale.

Ma, allora, si dirà, non vi sarebbero migliori amiche delle donne che si è cessato d'amare! Con esse i ricordi sarebbero ancora più forti! Troppo forti, appunto: essi creano una situazione delicata che circoscrive la fiducia e impedisce le confidenze. La passione, non dimentichiamolo, non si spegne nello stesso minuto in coloro che si sono amati. Uno dei cuori resta dolorosamente ferito dalla separazione:

(1) Louis Legendre.

spesso i rimpianti lo rodono sotto l'apparente rassegnazione; la dignità fa tacere i lamenti, e per eleganza morale il viso resta sorridente, l'accoglienza amichevole, ma qualcosa geme al di dentro.

Ciò succede tanto agli uomini che alle donne. Io ne ho conosciuto uno che, dopo anni dalla rottura, diceva ancora indicando il suo cuore: « Mi fa sempre male, qui! » Ed era un uomo di poche parole, duro e freddo in apparenza, che detestava le sentimentalità fatue sotto tutte le forme.

E poi, il primo che si allontanò ha sempre più o meno l'intuizione dello stato d'animo dell'altro, e ciò lo disturba nelle sue effusioni. L'amicizia degli antichi amanti e degli antichi fidanzati è dunque una specie di legame fatto di reciproci ricordi, piuttosto che un affetto attivo e consolatore: affetti come questo devon esser cercati altrove, nelle affinità morali e intellettuali che i nostri cuori e le nostre intelligenze sentono talora potentemente.

Certo l'amicizia fra persone di sesso diverso richiede elevazione di spirito e quelle che si potrebbero chiamare facoltà recettive. Le donne a cui tali facoltà mancano avranno raramente degli amici uomini, giacchè esse non offrono loro ciò ch'essi cercano: un'anima ove deporre i propri pensieri e le proprie aspirazioni. Gli uomini ambiziosi, ma abbastanza intelligenti per dubitare talora di sè stessi, provano quasi tutti il bisogno d'un'amicizia femminile che li incoraggi e li sostenga. Sentire che una donna crede in essi, li trova degni dei primi posti, della celebrità, della gloria, è per il loro orgoglio un balsamo prezioso. Altri, i sentimentali, cercano pur essi questo genere d'amicizie, perchè han bisogno di confidenti: raccontando il loro amore ad un'altra donna, lo gustano di più! Alcuni, più raffinati, più delicati, più altruisti, s'interessano alla donna per sè stessa, e si compiacciono di studiarne la psicologia: sono questi gli amici devoti e deliziosi; e tal modo di comprendere l'amicizia indica ch'essa avrebbe potuto facilmente cambiarsi in amore.

Nella donna il desiderio dell'amicizia maschile è quasi sempre intellettuale; un tempo gliela faceva ricercare un istintivo bisogno di protezione, che ora è molto meno sentito. Anche la vanità entra in parte in questo sentimento quando si tratta d'uomini celebri, ma la sua vera radice è nell'istinto di sorreggere e di consolare, proprio di tutte le donne. Esse provano una specie d'orgoglio a rialzare il coraggio abbattuto dell'uomo, quest'essere superbo che si crede loro superiore e che tuttavia si volge in certe ore umilmente verso di loro perchè gli asciughino le lagrime e lo consolino nelle sue amarezze. Ho conosciute delle donne amiche perfette, disinteressate e affettuose: esse danno assai più dell'uomo in questa specie di contratti morali, ma forse sono meno di lui sincere, non si abbandonano altrettanto, hanno dei riserbi che l'amico non penetra. Gli è che la donna non ha mai interamente fiducia nell'uomo: glielo impedisce una lunga serie di tradimenti! Senza averne coscienza essa sente in sè stessa tutti i torti di cui le donne sono state vittime dacchè il mondo esiste, e nell'uomo vede l'oppressore della specie. Ella l'adorerà, darà per lui la sua vita, il suo onore, ma non avrà mai in lui una fiducia completa! L'uomo in generale non s'accorge di questa diffidenza; egli ha una debole intuizione; e il piacere che gli dà l'amicizia femminile non ne è affatto turbato. Essa dal suo canto trova in questi contatti con la mentalità maschile un accrescimento della propria, e giunge così

ad una più esatta concezione della vita. Il guadagno è dunque reciproco: la donna addolcisce e raffina l'anima dell'uomo; egli dal suo lato dà la forza, la ragione, la logica.

Le sfumature di questo sentimento, uno dei migliori e più elevati che l'umanità conosca, sono infinite: esse sfuggono all'analisi e non si può porle in categorie. L'amicizia nasce dalle circostanze attraverso cui evolviamo, e da incontri fortuiti. Quando il destino ha un'opera in vista, mette sulla nostra strada l'amico o l'amica che devono aiutarci a compierla. Che certe amicizie sian realmente gli strumenti della provvidenza, noi ce ne rendiamo assai bene conto. Spesso, è vero, il significato di certi contatti resta misterioso; ma esso non esiste meno perciò: soltanto i nostri occhi di semi-ciechi non lo scorgono.

Ho detto altrove (1) quanto queste amicizie miste sono preziose, e quanto esse potrebbero servire ad un ravvicinamento dell'uomo e della donna su un piano più elevato di quello ove hanno evoluto sin qui. L'uomo e la donna non devono considerarsi sotto un solo aspetto, quello del padrone e della schiava, ma come due esseri a cui Dio ha confidato, è vero, la continuazione della specie, dando loro però due anime immortali, destinate ad aiutarsi reciprocamente per meglio comprendere il senso profondo del loro passaggio sulla terra. Così dovettero amarsi Michelangelo e Vittoria Colonna. Occorre evidentemente un po' di coraggio per sfidare le calunnie del mondo. San Gerolamo che s'era ritirato ad Ostia per sfuggire le maldicenze di Roma a proposito delle sue amicizie femminili, scriveva a un amico: « Salutami Paola ed Eustochia: che il mondo lo voglia o no, esse sono mie in Cristo ».

Un mondo nuovo si prepara, una rivoluzione morale sta per compiersi: l'uomo e la donna traversano una crisi che si accentuerà, se quegli che è stato sin qui padrone della situazione non comprende che per serbare il proprio prestigio deve mostrarsi generoso. Se gli uomini divenissero gli amici delle proprie madri, sorelle, figlie, si rassegnerebbero più agevolmente all'inevitabile cambiamento e riuscirebbero a mantenere nello stesso tempo la propria autorità sotto un'altra forma, una forma più giusta, più moderna, più rispettosa dell'anima umana.

DORA MELEGARI.

(1) Vedi *Artefici di pene e artefici di gioie* (Treves).

UN CANTO DI DANTE APOCRIFO

A E. O.

E nove Muse mi dimostran l'Orse.
Parad. II, v. 9.

I.

Il campo della critica dantesca è a rumore. Che è mai avvenuto di grave? Un'inezia: uno de' canti dell'Inferno, l'undecimo, non è punto di Dante. Ce lo prova, con un subisso di ragioni, un antico amatore di Dante, rotto per mestiere a tutte le sottigliezze dell'indagine logica, in un volume che non conta meno di centoquindici pagine. Gli studiosi del poeta si sono già levati a contraddirgli, e financo chi diè primo l'allarme, il professore A. Tenneroni, ebbe già a insinuare la diffidenza e la critica. Ma, contro di lui e gli altri venuti dopo, dal Cesareo al Ricci, l'autore del volume in parola, un severo e dotto magistrato, il comm. Righetti insomma, ha protestato obiettando a ragione, che prima di combattere le sue conclusioni, ed uscirsene con un giudizio sommario, bisognava almeno almeno leggere la sua dimostrazione. Giusto, anzi giustissimo. Ma, ora che il suo grosso opuscolo è stato diffuso dovunque, come fare a discutere qui, punto per punto, quella folla tumultuosa di argomenti d'ogni genere, che ci sfilano sott'occhio, dal principio alla fine del volume? Eppure, se dobbiamo contraddirgli, codesto, almeno fino ad un certo punto, sarebbe giusto e necessario. Gran comodo trovare in un tal caso una via d'uscita, se ci fosse, assai spiccia!

Ma qual'è in fondo il ragionamento del Righetti? Se, ei dice, per Dante era il nove il numero sacro cui è base il tre, che impersona e simboleggia la mirabile Trinità, è evidente che i canti della Commedia non cento, ma debbono essere stati bene novantanove. Si avrebbe così uno stesso numero mistico di canti per ogni cantica, come già, per legge di proporzione e d'armonia, ci saremmo dovuti aspettare *a priori*. Persuaso di ciò, il nostro critico è entrato facilmente nel sospetto che là dove i canti non son trentatrè, ma trentaquattro, cioè nell'Inferno, ci dovesse essere un canto di più. E poichè solo il canto XI di quella cantica non contiene, salvo che per i primi nove versi, parte alcuna del racconto del meraviglioso viaggio pe' tre regni dell'al di là, ma è invece, tutto una particolare disquisizione del dolce Maestro e duca, ossia di Virgilio, il critico su detto s'è presto persuaso che quel canto, che turba l'euritmia meravigliosa dell'opera maggiore di Dante, non è da ritenere punto punto per suo.

E, una dopo l'altra, ne ha scoperto facilmente cent'altre ragioni, fondate tutte su errori e contraddizioni patenti, d'ogni sorta. Nè solo quel

canto rivela ormai la mano dell'impudente contaminatore. Poichè il c. XX dell'Inferno medesimo comincia:

> Di nuova pena mi convien far versi,
> E dar materia al *ventesimo* canto
> Della prima canzon (cantica) ch'è de' sommersi ecc.

e il canto può essere ventesimo solo a patto che nel numero de' canti precedenti si conti pure l'undecimo, incriminato, è chiaro che anche qui il falsario ha dovuto mettere, anzi ha messo, il suo zampino, alterando in questi versi, col resto, il numero originario progressivo dei canti che v'è indicato, che avrebbe altrimenti rilevata una contraddizione che l'ardito profanatore aveva bene interesse a sopprimere.

Codesto accorto profanatore, che l'egregio nostro magistrato ritiene sia stato Jacopo di Dante, cioè un figlio stesso dell'infelice poeta, ha dunque fatto la cosa prendendo in precedenza, almeno in questo, le sue buone misure. Tanto bene, che nessuno s'era mai accorto della perpetrazione d'un falso di tal natura.

II.

La base prima della dimostrazione del Righetti è, come ho detto di volo, il numero. Ma ciò che ne dimostra la piena fallacia è giust'appunto il numero.

Dante chiama, lui stesso, il suo poema « sacro »; dice che il farlo lo rese « per molt'anni macro »; di scriverlo si fa dare l'incarico niente meno che da S. Pietro, nel Paradiso; e nella lettera a Can Grande, che non può essere che sua, dice che nel suo poema son da cercare più sensi oltre il letterale, cioè l'allegorico, il morale e l'analogico, così come nella Bibbia, così come per tutto il medio evo gli esegeti cristiani fecero appunto de' libri sacri, che ci rivelano la parola stessa di Dio. E questo appunto ci spiega il carattere dei primi commenti al poema, che tanto poco ci soddisfano, perchè poverissimi di tutte quelle notizie storiche di cui noi moderni abbiamo tanta insaziata sete. Ma lasciamo andare codesto. In relazione dunque a codesto concetto, così elevato quale nessuno ebbe nè avrà mai di un'opera propria, Dante, a dare alla sua, in modo tangibile e visibile, e, ad un tempo, con quel misterioso riserbo che si conveniva a cosa sacra, il suggello ieratico che egli riteneva che le fosse dovuto come il più proprio, Dante, dico, si servì del concetto mistico del numero, cioè di quello racchiuso nel tre e ne' multipli di tre e di tutte quelle altre combinazioni in cui quei numeri avessero parte: e, attingendo nell'antica tradizione delle dottrine di numero e d'armonia che metteva capo a Pitagora, se ne servì, dico, per il suo poema, in un modo non per anco sospettato. Quel che se n'è detto finora è, in confronto, un accenno assai vago, e presso che insignificante e superficiale. Così è avvenuto che, con questo mezzo, egli è riuscito ad imprimere un suggello tutto suo, particolare, a ciascuna sua opera, nessuna esclusa: un tale suggello per cui, una volta penetrato a pieno il suo segreto e afferrata, dirò così, la chiave del suo giuoco, è una delle cose più facili accertarsi se una sua canzone, sonetto o altro che sia, sia o no uscita dal suo poderoso cervello. Ora se questo è vero, come spero apparrà al lettore, è chiaro che anche nel canto in questione se ne dovrà vedere oppur no l'esatto riscontro. Vedrà il lettore se co-

desta armonia a base numerica, che regola ogni minima cosa nel poema di Dante, così che tutto vi sottostà a leggi meravigliose di simmetria e d'equilibrio, non sia cosa che faccia addirittura stupore. Qui qualche cenno, fermandoci appena alla superficie.

È noto, per esempio, che tutte e tre le cantiche finiscono con la parola « stelle »: con questa parola si *compie* il viaggio e il poema. Orbene: il perchè, finora ignoto, si deriva da una delle più ragionevoli e belle leggi d'ordine e d'armonia del genere cui accenno, e sta nel fatto che il tempo in cui Dante fa i *primi passi* per la via che dovrà menarlo a salvazione, è giusto così indicato dal poeta:

Temp'era dal principio del mattino,
E 'l *Sol* montava su, con quelle *Stelle*
Ch'eran con lui, quando l'*Amor* divino (Dio)
Mosse da prima quelle cose belle...

E si badi che, mentre le cantiche dell'Inferno e del Purgatorio contengono la semplice menzione delle « stelle », solo negli ultimi, anzi giusto nell'ultimo del Paradiso, in un verso solo, in mistica sintesi, oltre le « stelle », è ricordato, giusto come qui, il Sole e l'Amore divino, ossia Dio, nel verso:

L'*Amor* che muove il *Sole* e l'altre *Stelle*.

La corrispondenza tra il principio e la fine del viaggio non potrebbe essere più piena e perfetta. Ma le rispondenze son di tante specie!

Così, come ho dimostrato in uno scritto già a stampa, se non per anco pubblicato (1), non c'è caso che in tutti i versi della Vita Nuova il nome di Amore testè incontrato, e a cui Dante dà, e si capisce, uno specialissimo valore e significato, non caschi in que' componimenti in una sede speciale, come il terzo, il sesto, il nono, il tredicesimo, il trentatreesimo verso, e non disti da altri nomi determinati e collocati del pari in speciali sedi numeriche, per un determinato numero di versi, formando delle triadi a triangoli più o meno ampi, del genere di quelli immensi già visti di su, formati con le parole « Stelle » « Sole » « Amore ». Per un esempio, in codesto primo canto dell'Inferno, ecco « Amore » giusto al trentanovesimo verso, ed eccolo ripetuto nel canto giusto tre volte (vv. 39, 83, 104). Or bene, altre tre volte giuste (e c'era da scommetterlo) lo ritroviamo giusto appunto nell'ultimo canto del poema (vv. 7, 86,145). E qui, in che sedi? Secondo le leggi di corrispondenza e armonia da lui stesso fissate, e che spesso non sono subito evidenti perchè varie, come ancora per la necessità di conciliare tanti riscontri, Dante spesso, nell'ordine de' numeri, si rifà contando dalla fine del canto. E contando dall'ultimo verso, ecco qui, in codesto canto I, Amore la terza volta al verso trentatreesimo, mentre nel secondo caso sta in relazione con un altro ente d'ordine superiore che ha nel canto, come s'è visto e si capisce, un'importanza speciale, il Sole, che è anch'esso nominato tre volte: la prima con la perifrasi (cosa che Dante fa assai di rado perchè il riscontro sia perfetto) « de' raggi del pianeta, che mena dritto altrui, ecc. », ne' vv. 17-18, cioè in un verso multiplo di nove, la seconda dopo altri ventidue versi, e la terza dopo altrettanti: e, ancora, dopo altri ventidue, riecco Amore, mentre S. Pietro

(1) Nella *Zeitschrift für Romanische Philologie* del Gröber, fascicolo prossimo.

e Dio son nominati una volta sola, nel terzultimo e nel sestultimo verso. Nè v'è dimenticato il Veltro, che sta al trentaseesimo ultimo verso, nel qual numero ricompare il tre e il sei, la somma delle quali cifre ci dà appunto il famoso numero nove, come appunto nel nono verso trovano la sede che loro naturalmente spetta « le alte (mai «altre»!) cose» scorte dal divino poeta nella selva, che si estende, pur diradandosi, fin là dove egli, dopo le tre fiere, incontra Virgilio.

III.

Tutto ciò sembrerebbe a me, del pari che a chiunqu'altro, una allucinazione fantastica se, oltre a' tanti e tanti altri casi simili già matematicamente rilevati nella Vita Nuova, nello scritto che ho già indicato, ogni canto della Commedia non presentasse altri e simili riscontri, e non avessimo tant'altre prove del minuzioso e ad un tempo mirabilissimo senso di proporzione che governa tutto il poema sacro, e non sapessimo, per le ragioni in parte accennate, quale straordinaria importanza avesse agli occhi del divino poeta il numero, sacro d'origine, come la parola. Dell'opera sua, Dante volle insomma che si potesse ripetere ciò che fu detto dell'opera stessa della creazione dell'Universo, uscito mirabilmente perfetto dalle mani stesse di Dio: *Omnia in mensura et numero et pondere disposuisti*! (Sapient. XI, 21). Or si veda un po' se il concetto della cabala, che tante volte s'è tirata in ballo ad un tal proposito, abbia qui niente che vedere! E così, per addurre ancora qualche esempio, se nell'Inferno a lui deve comparire un angelo, questi vi comparirà nel canto nono, e ad esso si alluderà la prima volta al verso nono (« *altri* qui giunga »): codest'angelo aprirà la porta di Dite al verso novantesimo, e parlerà a demoni in nove versi. In rispondenza a ciò, nel canto nono del Purgatorio, verrà a Dante, messo celeste, Lucia, perchè egli possa entrare nel Purgatorio propriamente detto, come nel nono dell'Inferno il nostro viandante entra nella città di Dite, vincendo, qui la resistenza de' demoni, lì l'ostacolo, naturalmente più lieve, della contrizione e della penitenza: tanto qui che lì non deve volgersi indietro, o guai: riscontro che chiarisce a pieno il significato del simbolo di cui egli ci fa accorti co' versi:

O voi ch'avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto 'l velame delli versi strani.

Ma per rilevare tutto ciò che è ordine e armonia mirifiche nel poema dantesco, basterebbe a mala pena un volume. Ed io qui mi arresto appena sulla sacra soglia del tempio sacrato, e mi contento di chiedere al lettore, se egli può accettare di credere che Dante volesse che il suo poema, in rispondenza agli altri caratteri mistici fondati sul numero, avesse un numero di versi significativo. Ora, per accogliere come certezza codesto sospetto, basterà ch' io gli ricordi che la Divina Commedia è di 14233 versi: un numero che finisce appunto col trentatrè a lui così caro, e che ci richiama tante altre cose del poema stesso. Questo, per dirne una, che Beatrice, che compare a Dante nel canto trentesimo del Purgatorio (vv. 32-33, nominata una sola volta nel v. 73, verso centrale del canto... ma già non è possibile neppur accennar solo alle tante meravigliosissime dispo-

sizioni numeriche, a base ternaria, di questo canto: è evidente che più s'innalza la materia, più Dante ricerca codeste armonie), Beatrice, dunque, che compare a Dante nel canto trentesimo del Purgatorio, e lo lascia giusto al trentesimo del Paradiso, accompagna il suo « fedele » per trentatrè canti.

Nel canto trentatrè del Purgatorio è poi, per altro ultimo esempio, la predizione del DVX, il cinquecento dieci e cinque... Si veda dunque! Ma del resto, che quel numeno di 14233, con que' due tre in fine, sia stato voluto, a posta, ce lo prova il numero de' versi del Purgatorio, che è di 4755 versi a cui, se aggiungiamo tre, forse e senza forse in relazione col numero delle cantiche, avremo il numero de' versi del Paradiso: 4758. E l'Inferno? L'Inferno è di 4720 versi, cioè di soli trentacinque versi meno del Purgatorio: trentacinque, non trentatrè, chè se trentatrè fossero stati, non ne sarebbe venuto fuori in nessun modo il totale di 14233, cioè un numero di versi finiente, come s'è visto, col numero che Dante voleva, quasi estremo sacro suggello all'opera sua. Ora, se Dante volle che il suo poema avesse questo preciso numero di versi, se da questa somma si dovessero togliere i centoquindici versi del canto XI dell'Inferno, l'apocrifo, è chiaro che quella somma, evidentemente voluta, sparirebbe via, è non meno evidente che l'armonia, ora rilevata, svanirebbe d'un colpo. Ancora. Confrontando tra loro il numero de' versi di ciascuna cantica: 4720, 4755, 4758, si vede, che Dante non ha voluto che avessero un ugual numero di versi, non solo perchè egli sconosce naturalmente le pedanterie, e non giuoca mai, per dir così, a giuoco scoperto, ma anche per le ragioni di già sopra toccate. Se dunque non cerca, nè gli conviene, pe' suoi fini, cercare in ogni caso l'identità, nello stesso tempo e' non può, in tant'ordine mirabile, sopportare deformazione alcuna di sorta. Così avviene che la differenza tra la cantica più breve e la più lunga, la prima e l'ultima, è solo di trentanove versi; contando com'egli fa, come ci risulta che fa spesso, il verso di partenza. Ora, se, invece, da 4720 noi dovessimo togliere i centoquindici versi del canto undecimo, l'apocrifo, noi avremmo una differenza tale corrispettiva tra quelle tre cantiche, la prima e le altre due, per la quale l'evidente armonia che v'è non solo tra le migliaia, ma tra le unità centenarie di que' numeri, ne sarebbe distrutta. Ancora. Ammettendo una Commedia in cento canti, cioè con esso l'undecimo incriminato, ne consegue che di essa venga ad essere canto centrale il cinquantesimo della serie, cioè il XVI del Purgatorio. Or bene, credereste voi che quel canto centrale non sia da Dante contraddistinto in qualche maniera? Ma figurarsi! Giusto lì, nel verso centrale di questo canto centrale, cioè al v. 72, ecco in sintesi, in un verso solo, l'argomento e il fine del poema stesso:

Per ben *(opere buone)* letizia *(il Paradiso)*; per male *(opere tristi)* lutto *(l'Inferno)*.

Ora, se ricordandoci di ciò passiamo dal Purgatorio all'Inferno, troviamo che il corrispondente canto XVI non è il canto centrale dell'Inferno medesimo. La cosa è quant'altra mai evidente, quanto può essere evidente che l'uno non è il due, il due non è il tre, ecc. Or, per provare il fatto stesso in sè, cito il numero de' versi di un certo numero de' canti centrali dell'Inferno, dal canto 12° al 22°. Sono 139, 151, 142, 124, *136, 136, *136, 133, 130, 139, 151. Que' tre 136 di fila non sono, neppur per idea, lì messi a caso! Ma già non occorre neppur

dirlo. Essi stanno a' canti 16, 17, 18, appunto perchè considerati, come sono, canti centrali. Ora, se qui il canto 17°, e non già il 16°, come s è visto e trovato nel Purgatorio, è il canto centrale, è certo che ciò si deve al fatto, che per Dante l'Inferno doveva avere, non trentatrè, ma trentaquattro canti, se è poi vero, come non par dubitabile, che due volte diciassette faccia appunto trentaquattro. Ma non basta, chè la particolarità ora rilevata, ci è provata certa anche per un altro verso, e sempre per via di numero. Uno specchietto de' numeri de' versi di ciascun canto della Commedia, fra le tante cose mirabili che permette di scoprire a chi sa osservare, ci mostra, con il linguaggio evidente delle cifre, che il penultimo canto di ciascuna cantica *deve* avere una sua specialissima, distintissima particolarità. Perchè? Il perchè Dante lo sa assai bene, e s'intende per via delle solite ragioni di euritmia simmetrica, che in arte costituisce in fondo la bellezza stessa, nè in alcuna cosa bella di qualsiasi specie può mai mancare. Per quella speciale particolarità cui ho accennato, in tutta la Commedia non ricorre che un canto solo di 157 versi, il 33° dell'Inferno; non ricorre che un canto solo di 160 versi ed è, si badi a questo, il 32° del Purgatorio. Non il più lungo di tutti, come que' due primi, ma a sufficienza anormale, e distinto, così come bastava a lui, il poeta, è il penultimo del Paradiso: infatti esso solo fra tutti di quella cantica ha 151 versi. Tre altri sono più lunghi di tre versi giusti. È vero per altro, e oltre a ciò, che così, in tutta la Commedia, sono nove i canti che abbiano giusto quel numero di versi. Ma non occorre insistere su ciò. Quel che occorre ora rilevare si è, che se il penultimo canto di ciascuna cantica doveva avere per Dante qualche cosa di speciale, di proprio, come l'hanno di fatto, come s'è visto, i canti 33 dell' Inferno e 32 del Purgatorio e del Paradiso, se ne deve dedurre per forza, che contraddistinguendo a quel modo detto Dante il canto 33° dell'Inferno, appunto per la sua qualità di penultimo, il 33° dico, e non già il 32°; non può avere scritto che un Inferno di 34 canti, e quindi un poema in cento canti, cento precisi. O m' inganno assai, o è cosa matematicamente sicura.

IV.

Ma diamo ora infine un'occhiata al canto stesso. Nessuno sospetti che io ne tenti, Dio liberi, la difesa! Non starò a dire che quel canto XI è artisticamente lì più che necessario, non già perchè un Dante, per bocca di Virgilio – che il viaggio non è mica (strana e pur frequente illusione!) cosa reale – ma il lettore, per bocca di Dante, sapesse giusto lì, fuori della parte centrale dell'Inferno, della città di Dite, giusto lì in principio della terza tappa del viaggio, secondo quali criteri sono distribuite le altre pene e puniti gli altri rimanenti peccatori, com'era proprio necessario che a quel punto il lettore sapesse, per comprendere bene il resto, andando avanti nella sua lettura. Non dirò che, se quello attribuito lì a Virgilio dev'essere un ragionamento, e se pregio proprio del ragionamento è la chiarezza più che perspicua, io non saprei immaginare, intorno al soggetto trattato, certo arido per sè stesso, un'esposizione più lucida, più solida, più acutamente fatta; non saprei immaginare una sintesi più vigorosa e densa delle dottrine su' principî che chi pecca viola, e sulle pene relative: dottrine che erano state accennate e svolte dal Maestro de' Savi, da Aristotile e da' suoi tanti commentatori medioevali. Per quanto poco io sappia e intenda

dell'arte sua, io trovo anche qui da ammirare, come sempre, sempre più Dante; Dante, che un'arida dottrina su d'un arido argomento ha rivestito di forma eletta, penetrativa, rapida, musicale, efficacissima; dando così ad esso tutto ciò che dall'arte, la sua arte però, in quel tal caso gli poteva venir fatto. E molto ci dice anche la circostanza che e' ne fece il canto più breve di tutto il poema, escluso un solo, il VI, che ha però non più di uno stesso numero di versi. In quanto poi alle contraddizioni presunte, se ne farà appena un cenno qui in fine, e forse potrà bastare. Ma diamo invece, anche qui, un'occhiatina a' soliti numeri. A farlo apposta, ecco il nome di Dio, sacro per sè stesso quant'altro mai, per forza intima, speciale, collocato giusto nella nona terzina del canto di cui parliamo, ed eccolo ripetuto in tutto sei volte. E dove? La prima volta al posto così singolarmente significativo che ho detto; la seconda alla distanza di sei versi dalla prima; la terza alla distanza di ventun versi dalla seconda e di ventisei dalla prima, dove Dio sta appunto al ventiseesimo verso; la quarta alla distanza di nove terzine dal primo caso; la quinta a quella di nove versi dalla precedente, l'ultima dopo ventun versi dal quinto riscontro, come nel terzo caso; nel terzo caso poi il nove, rispetto al quarto, sta alla distanza di altre nove terzine. Un ordine di corrispondenze e armonie, dunque, delle più mirifiche e che, come ho detto, è in Dante del tutto ordinario, sebbene non sia mai ripetuto in modo identico, mai! Nè è finita. Oltre Dio, hanno speciale importanza e rilievo nel canto, per l'argomento stesso, Amore e Natura, perchè s'intende che codeste corrispondenze hanno in se stesse un profondo significato, che sta in rapporto strettissimo col valore de' concetti stessi di Dante, e servono quindi non poco a chiarirli. Ebbene, nella terzina centrale, la tredicesima, ecco Amore e Natura insieme nel *verso centrale*:

Per lo vincol d'*Amor* che fa *Natura*.

Ma codesto è, si crederebbe?, ancora poco. Amore e Natura centrali distano nove versi da Natura del verso 48 e sei da Dio del verso 51, risalendo perciò in su; mentre guardando in giù (così che tutto il canto è diviso in due parti simmetriche) Natura è alla distanza di altri sei versi, e alla stessa distanza, saltando il verso di partenza, come fa spesso il nostro poeta (è uno de' suoi tre sistemi con cui conta) le sta qui Natura, e si ripete la stessa frase (lo vincol d'*Amor* che fa *Natura*... quell'*Amor* s'oblìa che fa *Natura*). Finalmente incontriamo Natura altre due volte, in una sede a me per cent'altri riscontri ben nota, il sest'ultimo verso del canto, e, prima, nella terzina trentatreesima, alla distanza di sei versi da Dio del verso 105, e di sei terzine dello stesso nome di Dio del verso 84. Così anche, nove terzine corrono tra Amore e Natura del verso centrale e il Dio della terzina undicesima. Ritornano qui, insomma, le tante stesse combinazioni numeriche a cui Dante s'addestrò ben presto, anche prima, io ritengo, che scrivesse il primo sonetto della Vita Nuova, e che si riscontrano, come ho detto, in tutto quel mistico libello sacro all'Amore e alla Morte, a cominciare dal Proemio, dove giusto in mezzo, in un periodo solo stanno le parole *Incipit Vita Nova*, così come in mezzo a due altre citazioni, strettamente in rapporto fra loro, vi stanno, nel mezzo del capitolo I, le parole così significative alludenti a Beatrice: *Apparuit iam Beatitudo vestra*. Ma come sarebbe possibile dire a pieno delle rispondenze simmetriche della prosa di quel primo capitolo, come di tutta

l'elaboratissima operetta, dettata dalla stessa Armonia, che regola e coordina numeri e suoni? Anche qui, ripeto, siamo in un mare senza fondo, di cui nello scritto non breve cui ho alluso più innanzi, non ho fatto che sfiorare appena il fiore della superficie. Una parola sola. Principio e fine: Se il libello in 39 capitoli, oltre il proemio, comincia con un nove, si chiude con una triplice menzione di Dio per perifrasi (Colui... Colui... Colui); e se un periodo solo è il proemio, tre periodi, tre soli giusti, chiuderanno il libello...

Ora ognun pensi se non è vero, che solo un genio straordinario, meraviglioso come quello di Dante, poteva fissare a se stesso leggi siffatte, e sottostarvi; poteva credere di riuscire, e riuscir in fatti a dir a pieno tutto ciò che voleva, senza far violenza alcuna al suo pensiero, anzi riuscendo in tutto incomparabile in quella sua arte che par ci ci rappresenti la verità e la natura stessa, e che ha stupito e stupirà tante generazioni; solo lui poteva sottostare a codeste ferree leggi, senza tener poi conto di quelle gravi e aspre assai del verso per rima, della rima legata per via di terzine; e solo lui poteva farlo in modo da dissimulare mirabilmente, come vediamo che gli è riuscito fino a quest'oggi, codesto suo sforzo incommensurabile, costringendo il tutto e ogni pur singola parte di quella che è detta a ragione divina opera sua, in un cerchio fatato di cui ogni singolo punto fosse in armonia perfetta e piena col centro e con ogni altro punto. Lui solo lo poteva. E quante cose ci apprende ora codesto, e quale nuovo inaspettato spiraglio ci apre sulla storia della composizione del poema, che, ne' tanti anni di lavoro, chissà quante modificazioni ebbe a subire, canto per canto, terzina per terzina, verso per verso, dopo che egli n' ebbe dapprima maturato a lungo, prima e dopo l'esilio, le linee generali abbraccianti il cielo e la terra! Così, in seguito al privilegio divino, unico, di quel viaggio oltramondano, Dante esegue degnamente l' incarico avuto in cielo, dal Principe degli Apostoli, e vuole che di codesta sua eccelsa origine ritragga l'opera sua, e, fin nella testura d'ogni singola parte, ne porti i santi segni. Così. Così che, anche a lui possiamo noi ripetere le sacrate parole: *Omnia in mensura et numero et pondere disposuisti!* Iacopo figlio di Dante, che avrà avuto pel padre infelice, al pari degli altri figli, un culto che gli avrà certo reso bella tutta la vita, può levare il capo innocente, gravato dall'accusa di perpetrato sacrilegio. L'ora della verità e della giustizia arriva per tutti.

V.

Ma dopo tutto ciò, neppur ora sia detto che il volume, che attorno al c. XI dell'Inferno ha scritto il comm. Righetti, sia un ingombro ozioso nella letteratura dantesca, e meriti quindi, dopo tutto, i supremi disdegni con cui è stato così bene accolto da' soliti arcigni, che vorrebbero Dante chiuso in un tempio, nel loro tempio. Non poche pagine del colto magistrato, fervido studioso del nostro maggior poeta, sono degne d'esser lette, discusse, meditate a dovere anche da' dantisti, dirò così, officiali; e non poche sue osservazioni aspettano tuttavia e sempre una risposta, che egli ha bene il diritto di pretendere, prima che si concluda, anche da quelli che san far solo parole, col dargli, senz'altro, torto. Perchè insomma, se pur solo qualcuna delle ta te contraddizioni da lui rilevate per il suo fine, si fondasse sul

vero, ciò che s'è detto qui sopra sarebbe per forza vano e falso. Alla critica dunque occorrerebbe per ciò, prima, l'obbligo preciso di eliminare quelle contraddizioni, di chiarir que' dubbi, come anche di risolvere una buona volta certe questioni, che hanno messo certe code, che non se ne vede ancora la fine. Così che, poi, se qualcuno di quegli assurdi da lui rilevati sussiste tuttavia, di questa colpa ha pure e nette la coscienza e le mani il nostro valente ed integro magistrato. Così, cito un caso solo, egli può sempre osservare, ed osserva difatti a ragione a' dantisti: Or dite, dite voi come può essere che il c. XI di cui vi parlo sia di Dante, se, accettandolo per suo, è giuocoforza ammettere che egli abbia punito in due punti diversi delle sue bolgie infernali, la prima nel cerchio IV, la seconda nel secondo girone del VII cerchio, una stessa categoria di peccatori, in forza de' versi:

.. e però nel secondo
Giron convien che, senza pro, si penta
Qualunque priva sè del dolce mondo,
Biscazza e fonde la sua facultade (*sostanze*)?

Avrebbe potuto Dante cadere in una così inesplicabile assurda contraddizione? È vero che i commentatori, co' mille sottilissimi espedienti dell'arte loro, si son persuasi, e fanno qui credere, che si tratti di due categorie diverse di prodighi: gli uni per liberalità, gli altri per spese pazzesche, e, anzi, s'illudono di aver trovato, nella stessa Etica dello Stagirita, il perchè que' secondi sono accumunati co' suicidi; poichè – dice il Maestro – « sembra distruggere l'*essere suo* chi dissipa i beni co' quali deve *vivere* »; la distinzione in sè non sussiste, e codeste parole d'Aristotile poi, non fanno punto al caso. Aristotile nulla distingue, e il peccato è sempre quello, uno medesimo. Nè meno insussistenti sono i tanti artifiziosi ragionamenti che si son fatti a questo proposito, per spiegare ciò che non potrebbe essere mai spiegato per una tal via. Egli è il tutto, che si continua sempre a dare, e il Righetti ha naturalmente accolto da' dantisti più accreditati ed autorevoli una spiegazione del verso:

Biscazza e fonde la sua facultade,

che è naturalmente falsa, e in forza della quale si continua a credere che in codesto verso Dante accenni a due categorie di peccatori, mentre non parla che di una sola specie di essi, quella de' giuocatori, i quali, col giuoco appunto, dissipino le loro sostanze. Egli, insomma, dice « biscazza e fonde » per dire « biscazza e, così, fonde », « biscazza fondendo ». Il suo concetto è dunque unico, omogeneo, armonico, e arreca veramente stupore che non lo si sia mai capito. Non era per Dante la grammatica, e, in generale, la disposizione della parola nel periodo, come è ora per noi, qualche cosa di fisso ed estrinseco da sovrapporre al pensiero, no: questo aveva principalmente nella sua stessa nuda, semplice, immediata significazione il suo primo legame logico, il necessario cemento, che lo rendeva un tutto omogeneo e ben compatto. E di questo, studiando le sue opere, occorrerebbe che noi, che diciamo d'amarlo e l'amiamo, ci ricordassimo più spesso. Ma, sopra ad ogni altra cosa, sarebbe necessario esser più disposti ad ammirare che a cavillare; e là dove sorgono gl'intoppi, più propensi ad accusar noi di non capire o di non aver afferrato in tutto bene il suo pensiero, che ad accusar lui, che è Dante, d'aver detto male, o peggio.

ENRICO SICARDI.

RASSEGNA MUSICALE

Gli spettacoli Wagneriani Bavaresi - Un principe artista e Felix Mottl - Sarasate - *Marcella* di Giordano - Recenti pubblicazioni.

Anche in quest'anno il centro della massima attrazione musicale durante la stagione estiva è stata la Baviera cogli spettacoli Wagneriani di Bayreuth e di Monaco.

Migrato poco dopo il 1870 da Weimar, dove auspice Liszt aveva trovato la prima piazza forte, il Wagnerismo è ormai da quasi otto lustri insediato nella tranquilla Bavaria per modo che nessun paese al di quà od al di là dell'Oceano potrà con essa competere. La fiumana di uditori che regolarmente in estate si riversa nelle due città è andata sempre crescendo: e, pur fatta la debita parte alla Dea Moda regolatrice di molte temporanee migrazioni, bisogna riconoscere che una forte passione per l'arte presiede a questo movimento: movimento caratteristico ed originale, perchè altra volta erano i lavori scenici che viaggiavano pel mondo teatrale, ed oggidì, pur continuando essi a cercare teatri e paesi, è una imponente massa di persone che si mette in cammino per andare ad assistere alla grandiosa manifestazione musicale colà dove essa è sorta e cresciuta.

Monaco fu dapprima la mèta dell'artistico pellegrinaggio: l'*Oro del Reno* irradiò ivi nell'Hof-Theater i suoi fulgori nel settembre 1869, e d'allora in poi le rappresentazioni di quel teatro furono ritenute come modello. Ed il *Ring* continuò a chiamare una quantità di studiosi, di artisti, di maestri ed anche semplicemente di curiosi a Monaco, anche quando Wagner potè realizzare il sogno di avere sul colle di Bayreuth il tempio dell'arte tedesca, della quale egli si riteneva il più luminoso rappresentante vivente. Ricordo l'impressione profonda ricevuta nel settembre 1879 dalla *Trilogia* che il Lewy dirigeva al teatro di Monaco con un equilibrio, una intensità di espressione musicale, una elevatezza giudicata da tutti straordinaria.

In quel torno Bayreuth era stata consacrata dalla dimora di Wagner come la vera Mecca artistica per i suoi aderenti. In quel teatro che esternamente pareva un casermone ed internamente non era certo molto comodo, il maestro aveva potuto mettere in esecuzione molti desiderati suoi, e specialmente il *golfo mistico*, l'orchestra invisibile. *Parsifal* era venuto, coronamento della gloriosa opera del compositore, a specializzare il teatro, rimanendone per lunghi anni – e lo è tuttora – l'esclusività.

Ma morto Wagner la supremazia del teatro di Bayreuth non parve più incrollabile. Vi fu chi credette che il Verbo che allora si chiamava ancora dell'avvenire avrebbe potuto benissimo partire anche da un pulpito non Bayreuthiano, e che avrebbe potuto predicarlo altrove

e nel suo spirito preciso qualcuno di quegli interpreti che erano stati autorizzati da Wagner, e che poi la famiglia del Maestro aveva trattato con disinvoltura soverchia onde escluderli dal teatro speciale, divenuto feudo artistico famigliare.

Ed un altro fatto assai significante si verificava: il concorso a Bayreuth era positivamente tale, che le richieste di posti erano sempre superiori alla possibilità di soddisfarle.

Il pensiero di costruire nella Baviera stessa un teatro ad immagine e somiglianza di quello di casa Wagner non tardò a sorgere: e nella capitale stessa venne così eretto il *Prinz Regenten Theater*, che da qualche anno è meta non meno agognata dei Wagnerofili ferventi.

Qualcuno ha sentenziato che Monaco vuol minare Bayreuth: parmi più esatto asserire che i due teatri sono soltanto in gara, competizione decorosa che si risolve in esaltazione di opera eccelsa del genio, e che non esclude per i due teatri gli apologisti.

I Bayreuthiani giurano sulla lira d'Orfeo che soltanto in quella cheta cittadina, un po' segregata dal movimento mondano, circondata da amene campagne, da foreste *imbalsamate*, non inquinata da soverchie divagazioni per lo spirto, con limitati agi di soggiorno (per quanto un immenso progresso si sia fatto dai tempi nei quali la vita ivi era così incomoda da consigliare agli accorrenti l'andata e ritorno ferroviaria da qualche paese vicino, specie da Norimberga, i giorni di spettacolo), ma impregnata dello spirito del Maestro che dorme il sonno dell'eternità non lungi dal Tempio, solo ivi si può assorgere alla contemplazione del Vero che egli ha bandito.

I Monacensi sostengono che il grande godimento artistico Wagneriano si può avere, e completo, senza rinunciare alla vita intellettuale intensa, al *comfort*, ai musei, alle esposizioni d'arte, alla genialità continua ed indiscussa della capitale Bavarese, una fra le più avanzate e simpatiche città del mondo, convegno fra i più graditi della società internazionale.

Il fatto è che in molte cose i due teatri si pareggiano, ma la concorrenza dichiarata è esclusa dalla circostanza che a Monaco il *Prinz Regenten* si apre quando a Bayreuth chiudono le porte. In ambedue i teatri i prezzi sono salati, quantunque, a quanto si assicura, non bastino alle spese vive, le ore di spettacolo poco comode, i posti poco adatti agli scherzi di Morfeo, il buio spesso esagerato, e la rigidità degli inservienti spartana. Non è certo col lenocinio di civetterie che Monaco chiama gli uditori, quantunque le esigenze mondane si sfoghino nelle acconciature femminili, più eleganti che a Bayreuth. Del resto per il Wagnerista vero, convinto e professionale, i due teatri formano una bazza presentemente, perchè egli può cominciare in luglio a Bayreuth i suoi esercizi spirituali e continuarli a Monaco, dove se giunge nella prima settimana di agosto, trova ancora a sua disposizione le gustose rappresentazioni mozartiane nel piccolo ma graziosissimo *Residenz Theater*. E fra l'un teatro e l'altro il repertorio Wagneriano ha brillato quest'anno nelle sue più luminose partiture, con quella elevatezza che fuori di questi due centri rimane assolutamente un sogno.

È stato Hans Richter che ha diretto a Bayreuth il primo ciclo dell'*Anello*: l'affiatamento di tutti gli interpreti, che erano, meno *Wotan* e *Siegfried*, quelli delle scorse stagioni, appare qui di una esattezza che rasenta la perfezione.

Gli uditori di razza latina troveranno che il canto vero e proprio è nel *Ring* una cosa molto relativa, e che nei tratti più scintillanti di espansione melodica alcun che di colore e di calore potrebbero i cantanti estrinsecare, e senza urtare coll'indole dell'opera d'arte. Evidentemente la nervatura delle razze meridionali non s'accorda sempre con quella delle nordiche. Ma alla seconda e più alla terza *giornata* dell'*Anello*, allorchè meglio si entra nell'ambiente generale del lavoro, anche questa mancanza non si nota più: l'alta ispirazione dell'insieme si impone, i tratti un po' più tenebrosi si fondono colle tinte chiare, l'equilibrio delle parti si fa meglio palese, la superiorità degli interpreti come declamazione, rilievo, varietà di espressione, la musicalità nel suo più alto senso impera e soggioga ineluttabilmente tutte le persone colte, anche se non hanno specialità di studî musicali.

Più immediatamente accessibili per la maggioranza sono state quest'anno le rappresentazioni di *Lohengrin*, che Siegfried Wagner diresse, dopo averne per lunghi mesi curata la riproduzione con diligenza grandissima, anche per ciò che riguarda la messa in scena nuova di zecca. Da quattordici anni *Lohengrin* non era apparso sul teatro di Bayreuth, dove riesce particolarmente interessante pel raffronto che se ne può fare con *Parsifal*. Alfa ed omega di una stessa concezione artistica, le due opere hanno, malgrado la differenza dei procedimenti, una stretta affinità di ispirazione, una è il complemento dell'altra, ambedue *lasciano*, secondo l'abusata espressione dello Schuré, *nell'anima una armonia superiore*. Le due rappresentazioni di *Lohengrin* e di *Parsifal* a ventiquattro ore di distanza, colla Fleischer-Edel come Elsa soavissima, col Damorés come *Lohengrin* squisito e nobile, coll'Hadwiger *Parsifal* e Schüzendorff in *Klingsor*, coi cori idealmente morbidi e fusi, cogli incanti scenografici delle *Blumenmädchen*, colle visioni epiche e guerriere dei cavalieri tedeschi e mistiche dei custodi del Graal, hanno un tal fascino di poesia a Bayreuth, da non sapervi paragonare alcun altro spettacolo di teatro.

A Monaco il programma del *Festspiele* era quello preciso dello scorso anno: oltre al *Ring* si allestirono al *Prinz Regenten* i *Maestri cantori*, *Tristano ed Isotta*, e *Tannhäuser*. Anche qui le molteplici faccie del poliedro Wagneriano brillarono tersissime, grazie all'ordinamento splendido dell'azienda teatrale, alla quale presiede con un illuminato criterio e con passione fervorosa un membro della casa reale di Baviera, S. A. R. il principe Ludwig Ferdinand.

Musicista colto, buon compositore, violinista valente, il Principe che accoglie volentieri ed ospitalmente nel castello di Nymphenbourg (in unione all'angelica sua consorte la principessa Maria De Paz, figlia della regina Isabella di Spagna) gli artisti più notevoli di passaggio, è il patrono efficace ed attivo del *Prinz Regenten*, ne caldeggiò lo stabilimento, sopraintende al regolare andamento, e non manca ad una rappresentazione. Lo si vede affabile, cortese, premuroso con tutte le persone che hanno l'onore di essergli presentate negli intervalli degli atti: appena squillano le trombe della fanfara che annunciano il prossimo principio del nuovo atto e la ineluttabile chiusura dell'anfiteatro, S. A. scompare, ma non a pigliar posto in uno dei palchi della famiglia reale, bensì per recarsi al suo leggìo di primo violino nell'orchestra diretta da Mottl.

Felix Mottl è il grande taumaturgo delle rappresentazioni Mozartiane e Wagneriane a Monaco. Egli dirige all'Hof Theater, al Teatro

della Residenza, al *Prinz Regenten*, concerta e dirige anche altrove con instancabile attività, con criterio superiore d'artista, coll'autorità che gli deriva da parecchi lustri di multiforme ed intenso lavoro. Mottl è uno dei musicisti più colti del tempo attuale, non ha preconcetti, interprete, stilista fra i più corretti e di un'energia straordinaria. Ben lo sa lo Knote, pregevolissimo *Siegfried* nel ciclo del Nibelungo che io ho inteso, il quale dimostratosi alle prove del *Tristano* un po' sensibile a qualche osservazione del Mottl a proposito della libertà di ritmo, fu sostituito dall'Ernesto Kraus del teatro di Berlino.

Il *Tristano* di quest'anno è stato dichiarato eccezionale, anche perchè era *Isotta* la Zdenka Fassbender, che ho ammirato come *Brünhilde* nel *Ring*, e che m'ha prodotto l'effetto di una attrice-cantante straordinaria specialmente nel genere eroico. Duolmi di aver mancato questo *Tristano* magnificato senza restrizioni, mentre il *Tannhäuser* non è uscito dai limiti di un buon spettacolo ordinario, e i *Maestri cantori* sono stati giudicati dalla critica con molta riserva, pur essendo uno spettacolo che non ha nulla da vedere colle rappresentazioni avute in Italia, quasi tutte mancanti di carattere.

Non posso entrare nei particolari della interpretazione del *Ring* al *Prinz Regenten*. Solo quando c'è una completa armonia di intenti e vibra un alto senso di idealità, quando si sente da tutti indistintamente la dignità di partecipare ad una grande affermazione di arte nazionale, si ottengono risultati simili. E Monaco, mentre gareggia nobilmente con Bayreuth, ha per sè una condizione specialmente fortunata, quella cioè di avere nel suo teatro ordinario stabile quasi tutti gl'interpreti delle annuali feste operistiche. L'elenco dei *Mitwirkende* delle opere Wagneriane è composto quasi per intero del personale ordinario del teatro di Corte: naturalmente sono calcolati *aus München*, ossia naturalizzati Monacensi, anche artisti ed artiste non Bavaresi, in testa a tutte quella splendida creatura che è Maude Foy, l'*Elisabetta* del *Tannhäuser*, americana puro sangue il cui modesto talento di interprete passa in grazia della fulgida bellezza che è sempre stata e sarà un ottimo passaporto.

Tornando in Italia io pensava al progetto che è stato più volte ventilato di fare a Venezia un *quid simile* di Bayreuth e di Monaco ed a favore della nostra arte musicale. Ma pur troppo temo che quel progetto vada a fare il paio con quello famoso del teatro drammatico sulle rive del lago di Nemi: sognato in una notte d'estate, le prime nebbie autunnali lo fecero sfumare.

***

Un capitolo purtroppo sempre aperto che quest'anno ha avuto copiosa materia è quello della scomparsa dal mondo di musicisti insigni.

In questi ultimi mesi sono mancati veterani il cui nome ricordava battaglie e lavoro pertinace, ed attività in pieno esercizio.

A Praga è morto di 85 anni l'ultimo portabandiera dei *Davidsbundler*, la schiera che si stringeva attorno a Schumann onde debellare il Filisteismo, che viceversa poi non è finito, neppure oggidì: questo vessillifero anziano si chiamava Giacomo Emilio Hoch, ed era stato molto amico di Brahms e di Hanslick. A Rutschuk, vecchio di 76 anni, ha finito i suoi giorni lo Slawiansky d'Agréneff, fondatore di un coro russo molto rinomato che portò in giro anche a Roma, e

che dirigeva in un bizzarro costume costellato di decorazioni. A Parigi la Parca ha fatto strage fra i compositori ed i direttori: a distanza di pochi mesi si sono registrate le necrologie del Varney, figlio ed allievo del famoso autore del *Canto dei girondini*, e per conto suo operettista di talento e molto fecondo, popolarissimo anche fra noi, del Landry e del Marty. Il Varney aveva 75 anni, ma non erano giunti a cinquanta nè il Landry, direttore d'orchestra all'*Opéra comique*, nè il Marty, direttore dei famosi concerti del Conservatorio.

La scuola russa contemporanea che di questi anni si è così rapidamente e solidamente affermata, ha visto spegnersi Nicola A. Rimsky Korsakow, che una irresistibile vocazione aveva chiamato alla composizione dalla carriera marinaresca. Egli era salito al grado di direttore del Conservatorio di Pietroburgo: ma la politica gli avvelenò l'esistenza, lo fece revocare dal posto, ed egli si vide anche proibita la rappresentazione dell'ultimo suo lavoro, *Il gallo d'oro*: ne fu così accasciato da morirne: la sua produzione operistica, sinfonica, strumentale, corale è rilevantissima.

Per la classe dei violinisti l'annata è stata disastrosa: cominciata colla scomparsa quasi improvvisa a Londra di quel Wilhelmj, che piantato come una quercia pareva dovesse sfidare i secoli, continuò man mano privata di molte notorietà dell'arco, ed il primo giorno d'autunno subì altra grande jattura colla morte di Pablo Sarasate, che chiuse placidamente gli occhi nella sua sorridente villa *Navarra* a Biarritz, dove la sua maggior gioia era ricevere gli amici che ebbe numerosi e fidati.

Lanciato di buon'ora come un giovane corsiero sul cammino della celebrità e della ricchezza (poichè quasi bambino la protezione di una Sovrana gli aveva procurato l'insegnamento di Alard al Conservatorio parigino, d'onde uscì presto diplomato) Sarasate parve veramente uno degli artisti più privilegiati della seconda metà del secolo XIX. Violinista nato, col corredo di doti eccezionali, avviato subito per la buona via e messo a contatto dei maestri più eminenti, Sarasate percorse presto il mondo, acclamato, onorato, ammirato per la finitezza straordinaria e costante delle sue esecuzioni, per la vivacità delle *danze* del suo paese che egli aveva trascritte in caratteristici quadretti, beneviso ai colleghi che in lui trovavano l'amico buono, cortese, pronto sempre al consiglio ed all'aiuto, scevro di qualunque ombra di gelosia o di invidia.

I compositori lo desideravano come interprete dei loro lavori: le belle signore gli correvano dietro, e nella nativa Pampluna, dove egli ogni anno si recava per le feste di San Firmino dandovi regolarmente concerti di beneficenza, egli trascinava al delirio, aveva un palco speciale riservato nella *plaza de toros* con un violino per insegna, ed i *toreri* gli dedicavano i più bei colpi e le teste degli uccisi quadrupedi.

Gran signore della tecnica, infallibile nell'intonazione, elastico nell'arcata, Sarasate riuniva le qualità più rare, e la sua *cavata* piena, copiosa, ricca di fascino perchè lontana da qualsiasi sforzo si riconosceva fra quella di cento artisti per la cristallina purezza del suono.

La nobile ambizione dell'artista però non era quella del folklorista negromante, andava ben più in su delle *jote*, dei *zapateado*, delle *fantasie*; Bach, Beethoven, Mozart, Schumann, Brahms, e con essi Mendelssohn, Saint-Saëns, Wienawski, Max Bruch e quanti altri arricchirono, classici o romantici, il repertorio del suo strumento ebbero in Sarasate lo stu-

dioso coscienzioso, entusiasta, costantemente elevato e sereno. Questa serenità fu da qualche censore dichiarata debolezza d'interpretazione: si disse che la sua era arte soggettiva inferiore al còmpito che egli si proponeva quando s'attaccava alle granitiche composizioni di Bach e di Beethoven che non si confacevano alla sua natura. Egli lasciò dire, e continuò impavido in ogni audizione ad ornare i programmi coi nomi degli dèi maggiori: ed era tale la sincerità, la diligenza, la maestria, che anche i meno persuasi della sua interpretazione non potevano trovare che coll'evidente, lungo ed assiduo studio Sarasate non rendesse onoranza all'autore prescelto.

D'altra parte perchè negare all'arte non sufficientemente obbiettiva il diritto di rivelarsi, quando un alto movente la mette in azione? Perchè costringere l'artista a quella unica specialità che particolarmente lo distingue? Il magistero di Sarasate era così eletto, e lo ripeto volentieri, che bisognava inchinarvisi anche indipendentemente dal contenuto musicale. Questa è la memoria che conservo del lacrimato artista e di alcune sue interpretazioni di sonate Beethoveniane. Nè in avanzata se non tarda età (era nato nel 1844) si sminuì quella sua particolarità di lumeggiare con particolare delicatezza di tocco le composizioni. Rammento una *sonata* di Mozart che intesi l'anno scorso in ottobre nel suo studio a Biarritz: la musica del divino Wolfango raramente mi parve sorridere con più affettuosa ed intima dolcezza. Stava al pianoforte Berta Max-Goldschmidt, sua *partenaire* degnissima per tanti anni, artista preclara per il complesso di qualità superiori che la collocano fra le più valenti concertiste dell'epoca. I due solisti di così alto livello avevano studiato di quei giorni una *Suite* nuova dello Schytt, che poscia presentarono nel giro di concerti l'inverno, giro che non toccò Roma, mentre parve per un momento toccasse a Pablo Sarasate ed alla sua collega l'onore di inaugurare i concerti dei solisti al Corea.

Universale e profondo fu il compianto per la morte di Sarasate. Una sola voce poco rispettosa s'alzò il giorno stesso nel quale la ferale notizia corse pel mondo: ed il 21 settembre tutti poterono leggere nella *Berliner Zeitung* un breve ma violento attacco alla memoria artistica di Sarasate, squarcio poco elegante di prosa, firmato da Bronislaw Hubermann. In premio della benignità che il maestro gli aveva dimostrato l'Hubermann, violinista ancora giovane che si produsse anche a Roma con ben mediocre esito, trattava il collega anziano defunto alla stregua di un artista inferiore.

L'episodio è increscioso: non lo taccio perchè ogni limite di convenienza è stato varcato, trattandosi di tomba ancora aperta. Il tratto non nuocerà alla memoria di Sarasate: ma l'avvenire dirà se ciò sia stato degno di una persona che dichiarandosi artista dovrebbe avere per primo attributo la nobiltà del sentire.

Ed ora è il caso di domandare: chi riempirà i vuoti lasciati nell'arte? In poco più d'un anno, oltre i minori, sono mancati al violino tre campioni per diversi aspetti magistrali: – Joachim, il titano interprete dei classici per eccellenza; Wilhelmj, il poderoso impeccabile signore dell'arco e della sonorità; Sarasate, il seduttore dalle perlate iridescenti fantasie, dal nitore incomparabile del suono. Quali possono esserne i degni successori?

Abbiamo Ysaye, fisicamente ed artisticamente un colosso, Thomson che soffoca la tecnica sbalorditiva sotto un cumulo di aggiunte al testo e di ricami di gusto discutibile; Marteau, Thibaud e qualche altro che

ancora rappresentano il logico, razionale, corretto sistema di suonare, quello che fu trasmesso dai veri maestri dell'arco. E non dimentico Jean Kubelick, talento singolare, natura sana di violinista, che lasciate le scorie della virtuosità potrà certo contare molto. Abbiamo Fritz Kreisler, che molti ritengono il primo dei violinisti viventi, che va mietendo allori continui nei due emisferi, e che indubbiamente è artista di grande coscienza, di ampia veduta, solidissimo ed impressionante.

Ma il Kreisler, a mio avviso, non va immune dal difetto che chiamerò semplicemente esagerazione di portamento e di levata di suono. Non ho mai compreso come al violino, assorto coi più famosi artefici cremonesi alla perfezione, si voglia far cambiare natura: come si pretenda sottoporlo ad uno sforzo continuo di sonorità a cui lo strumento non è chiamato, come alla voce piana si voglia sostituire una oscillazione continua caprina, come la vibrazione naturale debba venir bandita per sostituirvi un artificio antipatico, dannoso, contrario al buon senso, nervoso ed alla lunga snervante ed evidentemente in urto coll'indole delle composizioni più ispirate per lo strumento. Il Kreisler, ripeto, si vale di questo espediente con relativa persimonia e con avvedutezza, si manifesta tuttavia stilista di rilievo, e siccome ha mezzi amplissimi si afferma in multiforme modo. Ma questa eccentricità è contagiosa: vi sono degli artisti di grido che ne rimangono ipnotizzati: un mio insigne amico spagnuolo, dimorante a Londra, l'ha quasi eretta a sistema, e la difende con un fervore sincero di convinzione che non ammette discussione. Inutile osservare che i grandi capolavori dei classici non ammettono di essere *modernizzati* a furia di spasimi e di urti sonori, che la loro linea ne viene goffamente deformata: inutile ricordare lo splendore di sonorità che da Paganini a Bériot, ad Alard, a Sivori furono ottenuti coi semplici mezzi naturali. Siamo in tempi di malattia: la manìa forse passerà perchè il buon senso finisce qualche volta per aver ragione. Ma intanto i mediocri, che sono i più, s'attaccano al mezzuccio onde *creare* (così dicono) *l'effetto*, intanto mancano in troppe scuole i professori capaci di opporsi gagliardamente a questa infezione che s'attacca agli allievi, e si moltiplicano i convulsionari, ed arriviamo ai casi di quell'Enesco, di cui tutti ricordano le sorti poco felici la primavera scorsa al Corea.

***

In fatto di teatri poche novità e scarso interesse in Italia negli spettacoli estivi e nelle stagioni autunnali.

Altra fiata, le *fiere* erano in varî punti dell'alta e della media Italia occasioni di brevi ma talora rilevanti serie di buoni spettacoli. Oggidì anche queste piccole consolazioni dei tempi di magra o sono mancate o si sono straordinariamente affievolite. Artisti a spasso ve ne sono sempre, ma anche gli assuntori hanno perso il coraggio e sentono troppo grave il rischio delle imprese. E poi ci sono troppi *sports*, truppi *circuiti*, c'è troppa gente che al diletto d'arte preferisce l'emozione di cercare di rompersi il collo in automobile. I pezzi grossi filano in America contesi a suono di dollari. E fra le compagnie di operette, i cinematografi di tutti i calibri, la minutaglia delle *Varietà* scollacciata, non rimane ormai più posto per gli spettacoli modesti ma di serie ed oneste intenzioni.

E pensare che con tutto questo guazzabuglio, con questa instabilità permanente si trova chi armeggia ancora per la stabilità delle compagnie!

Ma ora abbiamo il *trust* italo-americano lirico, e per incidente anche drammatico. Aspettiamone placidamente le gesta, ben disposti tutti ad approvarle, se si troverà modo di rialzare lo stato infelice del nostro teatro nazionale.

***

Fra le poche riprese notevoli dell'autunno si trova quella della *Marcella* di Umberto Giordano al teatro Adriano di Roma.

Il Giordano è uno dei più animosi nostri compositori per la scena, e deve allo studio intenso, al lavoro tenace, alla fede sempre viva una posizione seria di meritata considerazione ovunque. I successi in Italia e fuori non gli fecero salire i fumi al cervello, e da assai tempo e molto dignitosamente, senza interviste od indiscrezioni di giornalisti, procede tranquillo per la sua via.

L'ultimo suo lavoro per ora è la *Marcella*, comparsa per la prima volta a Milano l'anno scorso e poscia riprodotta in parecchi teatri.

A Roma testè il successo ne è stato schietto e molto lusinghiero, e tanto più notevole in quanto che le previsioni non erano affatto rosee, dato l'umore di una parte della stampa che l'aveva giudicata assai severamente a Milano. Quando un critico deve rimangiarsi un giudizio lo fa con un certo disgusto, e non può, come dice il proverbio, ingoiar amaro e sputar dolce.

Investigare le ragioni d'arte, discutere degli intendimenti riposti di un maestro non alle prime armi e che si presenta con un lavoro di modeste proporzioni, come la *Marcella*, chiedergli conto di ciò che ha fatto, ed in modo speciale di ciò che non ha fatto e che avrebbe dovuto fare secondo il pensiero del tal dei tali che mena la penna, mi sembra sia esorbitare dalla missione della critica. Ritengo essenziale sempre unicamente esaminare se il lavoro sia espressione sincera del sentimento del compositore, se sia scritto in vista dell'arte e non di un momentaneo successo, e se naturalmente esso non accenna ad uno di quegli esaurimenti contro i quali la buona volontà e le fatiche future non valgono.

A questa stregua non si possono negare al nuovo lavoro di Giordano punti di merito reali. La sincerità del compositore mi pare evidente: l'autore dello *Chenier*, di *Fedora*, della *Siberia* ha voluto provarsi, forse appunto perchè stanco del falso ambiente degli altri libretti, in un genere più intimo e meno legato alla esteriorità della scena. *Marcella* è un trittico di tre posizioni sceniche molto usate, piuttosto che un idillio nel senso della parola: ma occorreva per vivificarlo un senso d'arte e la rinunzia a gran parte di quei ferri del mestiere che pure il compositore aveva provato di saper bene usare.

Non esamino partitamente i tre momenti scenici che la musica parmi ha assai vivificato, scorrendo svelta e disinvolta nel primo, tenera ed appassionata nel secondo e simpaticamente dolorante nel terzo.

La cura dei particolari è costante, le gemme armoniche continue, lo strumentale è ricco, ma giammai troppo nutrito, sempre chiaro ed a volte diafano, quasi trasparente.

Certo il lavoro non si può dire di getto. La benedetta fluidità che era una delle caratteristiche dell'arte nostrana la desidereremo d'ora in poi invano: troppe correnti musicali deviano i compositori teatrali dal semplice modo antico: mentre nel teatro e fuori, caso curioso, il modo antico è proposto a tipo da Riccardo Wagner innamorato di Gluck e da Riccardo Strauss mozartiano convinto. Ma coi

tempi che tirano dobbiamo chiamarci contenti se l'artista non corre dietro ad utopie di falsa modernità, a ricercatezze di ritmi e di disarmonie, a stramberie di spezzature continue, al ricettario insomma delle recenti opere simboliche e giapponesi. Giordano ha rinunciato a molta chincaglieria per mettere in rilievo la linea melodica, naturalmente non sempre costretta nei limiti della quadratura e delle cadenze antiquate. Si direbbe che in molti punti egli fonda ancora sul vero discorso melodico la sua base d'operazione. Chissà che egli non realizzi in un prossimo lavoro l'anomalia di un maestro italiano che in pieno secolo ventesimo lascia ancora cantare sulla scena i suoi personaggi? anomalia che sarebbe, lo si creda pure, più che non pare la ben tornata.

Encomiabile è stata l'interpretazione del lavoro all'Adriano sotto la bacchetta di un direttore diligente, il Nini-Bellucci. La signorina Adelie d'Albert, protagonista, alla bellezza di una voce di ottimo metallo unisce un metodo sicuro, prestanza di persona, conoscenza degli effetti di scena, sentimento vero: in poco tempo è salita molto, e rimarrà certo fra le migliori artiste nostre.

Il De Lucia ancora una volta si è affermato maestro vero di canto e di dizione, dal quale molto dovrebbero imparare parecchi entrati da poco in carriera.

***

La musica vocale da camera va arricchendosi anche in Italia di buone composizioni, le quali definitivamente si staccano dalla forma della *romanza* che ha veramente fatto il suo tempo. Ne sono prova alcune pagine di Elisabetta Oddone e di Leone Sinigaglia pubblicate di recente.

La signorina Oddone, che ha già al suo attivo un bel quantitativo di lavori, presenta (edizione Ricordi) quattro *melodie* di diligentissima fattura: *Fiaba*, *Io son fatta così*, *La canzone dell'arpa*, *Berceuse*.

L'autrice, tempra delicata d'artista, sente di preferenza e quindi predilige la miniatura, anzi la sfumatura; queste novissime pagine lo provano ancora una volta e nella tenuità del loro contenuto sono pregevoli per la veste armonica.

Un'originale e pratica raccolta è quella del *Canzoniere per bambini*, che la Oddone ha musicato su poesie di Lina Schwarz: sono quindici brevi e facili ariette da insegnare al mondo piccino, al quale tornerà utile abituare l'orecchio anche all'accompagnamento. Questa raccolta è particolarmente da raccomandare alle istitutrici.

Il Sinigaglia ha molto opportunamente messo a disposizione dei buongustai la trascrizione per pianoforte a quattro mani (fatta da Ernesto Consolo) della sua *ouverture* « Le baruffe chiozzotte », accolta così festosamente da infiniti pubblici, perchè trionfalmente entrata nel repertorio dei grandi concerti. Questa *ouverture* è un quadro vivacissimo che prova la fantasia spigliata e la verace maestria del maestro piemontese, qualità che oramai sono ovunque riconosciute.

E le *quattro canzoni* dello stesso autore avranno identica fortuna, perchè stanno fra le più originali e graziose pagine che io conosca. Ne trascrivo soltanto il titolo: *Stornello*, *La Siciliana*, *Montanina* e *Serenata friulana*, ed i lettori mi sapranno grado di averle loro segnalate.

VALETTA.

IL RINCARO DELLE PIGIONI

E ROMA MODERNA IN PIAZZA D'ARMI

Una crisi inevitabile.

Il rincaro delle pigioni si accentua e costituisce la maggiore preoccupazione delle classi medie e disagiate. Il male cresce e la questione dei fitti diventa il problema precipuo della vita domestica, amministrativa e sociale della capitale.

La relazione del prof. Montemartini già avvertiva, nella scorsa primavera, un profondo squilibrio fra l'aumento della popolazione e lo sviluppo delle abitazioni, cosicchè, alla fine dell'anno passato, si calcolava una deficienza di 20,000 camere. La situazione pur troppo va peggiorando. La popolazione continua a crescere, la fabbricazione rallenta!

L'egregio ing. Sanjust di Teulada, nella relazione al progetto del nuovo piano regolatore, rileva che dal 1901 al 1907 la popolazione è cresciuta di 81,546 abitanti, in ragione di 13,591 abitanti all'anno. Ecco invece l'andamento della fabbricazione in Roma dal 1901 in poi, quale lo abbiamo desunto dalle più recenti ed accurate statistiche municipali:

Vani costruiti dal 1901 in poi, comprese le botteghe.

Anni	Vani	Anni	Vani
1901.	n. 1,741	1905	n. 4,622
1902.	» 1,791	1906.	» 7,860
1903.	» 2,088	1907.	» 9,074
1904.	» 4,148	1908.	» 1,151 (ottobre)

In otto anni abbiamo 35,475 ambienti nuovi – con una media di 4,434 camere all'anno – comprese le botteghe ed i vani ad uso industriale! Anche nell'ipotesi, pur troppo improbabile, che la fabbricazione continui nella stessa misura, ecco le conseguenze che ne derivano:

Popolazione e fabbricazione in Roma.

Aumento medio della popolazione . .	13, 591	abitanti	all'anno
» » della fabbricazione	4, 434	camere	»
Differenza	9, 157		

A Roma, in media, gli abitanti superano di 9,157 all'anno il numero delle camere destinate ad alloggiarli, anche senza tener conto dei vani industriali!

Ma una tendenza nuova, grave ed impressionante, si rileva dalle statistiche con grande ordine e diligenza tenute a giorno dall'ufficio tecnologico del Comune, situato a Piazza SS. Apostoli. La fabbricazione di case a Roma, che dal 1903 in poi era stata in continuo aumento, fino a raggiungere 9,074 camere nello scorso anno, – forse anche per le vaste costruzioni dei ferrovieri, a S. Croce in Gerusalemme – decresce rapidamente nell'anno in corso e pare tenda a ristagnare, a giudicare dal numero delle domande di licenze per nuove costruzioni, che presentano le seguenti cifre:

Licenze rilasciate per costruzioni in Roma dall'Ispettorato edilizio sanitario.

Anni	Piccole licenze	Grandi licenze	Totale
1903	389	112	501
1904	574	155	729
1905	615	162	777
1906	847	228	1,075
1907	963	224	1,187
1908 (ottobre)	755	187	942

Ecco, adunque, due fatti innegabili, in aperto e stridente contrasto fra di loro: la popolazione cresce, la fabbricazione non provvede di pari passo al fabbisogno di nuove abitazioni. Se a questo stato di cose non si arreca sollecito ed immediato rimedio, la crisi inevitabile dovrà ancora acuirsi, con nuovi e più dolorosi rincari di fitti, in obbedienza alla legge inesorabile e ferrea della domanda e dell'offerta.

Che fare?

Una sola soluzione è possibile: aumentare rapidamente la costruzione di nuove case, in modo da colmare la deficienza del passato e da fronteggiare il continuo aumento della popolazione. Già, nello scorso luglio, abbiamo dimostrato (1) che a Roma occorrono almeno 12,000 camere all'anno nel prossimo decennio, ossia 120,000 camere in dieci anni, con una spesa totale di circa 240 milioni di lire.

Roma non può restare senza case in numero proporzionato all'aumento della popolazione. Orbene, due sono le forze economiche, che in ogni paese provvedono alla costruzione di nuove case:

l'*iniziativa privata*, sotto forma di speculazione individuale o di Società anonima o cooperativa;

l'*iniziativa pubblica*, sotto forma di Enti ed Istituti aventi fini sociali e che affittano le case al prezzo di costo.

Or bene, se per ragioni, anche legittime, la iniziativa privata più non provvede alla fabbricazione delle case occorrenti per Roma, è indispensabile vi provveda l'iniziativa pubblica, altrimenti Roma resterà senza le case necessarie alla sua popolazione. Municipio e Governo sanno benissimo che le case non si improvvisano: se la fabbricazione rallenta oggi, avremo la crisi acuta fra due o tre anni al più. Nessuno può, nessuno deve, a cuor leggiero, andare incontro a questo stato di cose. Si pensi al 1911 e si provveda!

Ci fu un tempo a Roma, dal 1882 al 1887, in cui si costruirono in media 21,000 ambienti all'anno: in sei anni si fabbricarono circa

(1) *Il rincaro delle pigioni e le case per impiegati in Roma*, in *Nuova Antologia*, 16 luglio 1908.

125,000 camere, pari ad un' intera città. Da calcoli istituiti dal commendator Bodio risulta che nel periodo che va dal 10 gennaio 1882 al 31 marzo del 1888, furono spesi dall' industria privata in fabbricati di abitazione circa 275 milioni di lire, vale a dire in media circa lire 40 milioni all'anno (Relazione MONTEMARTINI, pag. 57).

Pur troppo, in quel periodo si procedette con disordine e si creò a crisi dell'abbondanza, come oggi soffriamo della crisi della scarsità. È tuttavia evidente che l'industria edilizia potrebbe avere una grande potenzialità e che una simile attività edilizia risolverebbe in pochi anni il rincaro delle pigioni.

Ma non aspiriamo a tanto: ci accontentiamo della metà, purchè si faccia. Stabiliamo un fabbisogno minimo di 12,000 camere all'anno e mettiamoci in grado di costrurle con un programma concreto, pratico. Questo programma lo abbiamo esposto da tempo: lo ripresentiamo oggi ai nostri lettori: esso si sintetizza nel progetto di *Roma moderna a Piazza d'Armi.*

Il Governo paga fitti ingenti per i suoi uffici e li dissemina in tutte le parti della città, con grave danno del buon andamento delle pubbliche amministrazioni, nel tempo stesso in cui rincara le pigioni a carico dei cittadini. Il Comune è nell'identica dolorosa necessità. Governo e Comune mancano di fabbricati per i loro uffici, come i cittadini mancano di case per le loro dimore. Oggidì lo Stato ed il Municipio pagano oltre un milione di fitti all'anno per più di 5,000 camere sottratte all'abitazione dei cittadini: il riordinamento dei pubblici uffici in Roma, in appositi palazzi – parte a Roma alta e parte a Piazza d'Armi – realizzerebbe un'economìa per il bilancio, e lascierebbe libere migliaia di camere ad uso privato!

Perchè dunque non deve essere possibile una opera benefica, sollecita, e filantropica – come ebbe a chiamarla l' on. Giolitti – che insieme armonizzando gli interessi dello Stato e del Comune, e le necessità imprescindibili della popolazione, liberi Roma da questa minacciosa crisi degli affitti, che pesa sulla vita, pubblica e privata, della intera città?

A questo concetto si inspira *Roma moderna*, che è la soluzione pratica e – per quanto è possibile – sollecita, del problema del rincaro delle pigioni in Roma.

Roma moderna a Piazza d'Armi.

Ai piedi di Monte Mario, fra il Tevere e la collina si stende una ampia superficie perfettamente piana, che presenta ottime condizioni di fabbricazione, sia per relativa vicinanza al centro, sia per stabilità di suolo.

Quest'area misura circa 1,600,000 metri quadrati, di cui una metà è costituita dall'antica Piazza d'Armi – ora di proprietà municipale – e si presta alla costruzione di un'intera città. Anche nell'ipotesi che l'area coperta si riduca a poco più di un terzo e che circa due terzi siano destinati a piazze e vie, ampie e belle, ed a piccoli giardini, la superficie di Piazza d'Armi ed adiacenze, coperta di fabbricati a 5 ed a 6 piani, può contenere circa:

10,000 camere per Ministeri ed altri uffici pubblici;
100,000 camere per abitazione privata di impiegati e di cittadini in genere.

Se queste nuove 100,000 camere fossero costrutte in circa dieci anni e se, grazie ad una savia e liberale politica delle abitazioni, esse venissero *affittate al prezzo di costo*, Roma moderna, a Piazza d'Armi, *risolverebbe per il prossimo decennio il problema delle pigioni della capitale.*

Infatti, alle nuove case di Piazza d'Armi conviene aggiungere tutte quelle che gl'Istituti, le Società cooperative ed i privati andrebbero costruendo non solo in Roma alta, ma in tutta la periferia della città. In allora Roma potrebbe avere una dotazione di camere proporzionata al fabbisogno: e le nuove case, *a prezzo di costo*, entrerebbero come elemento importante nella determinazione dei fitti. Si è perciò che non esitiamo a dichiarare che *Piazza d'Armi è la chiave di volta del problema delle case in Roma.*

Utilizzata bene, essa apre l'adito ad una soluzione graduale ed efficace della tormentosa quistione del rincaro delle pigioni: in caso diverso, il problema, a nostro avviso, diventa insolubile.

Le ragioni di ciò sono evidenti.

Piazza d'Armi è *l'unica* grande area che ancora esista in Roma, a ragionevole distanza dalla Camera e dal Senato, per costruirvi i Ministeri e gli edifici *indispensabili*, *urgenti*, a far cessare l'attuale spreco e la dolorosa inefficienza delle amministrazioni dello Stato. Se il Governo lascia compromettere la questione di Piazza d'Armi e non riserva almeno 200,000 metri quadrati ai suoi dicasteri, nessuno più si raccapezza intorno al modo di sistemare i pubblici uffici in Roma.

La superficie di Piazza d'Armi è così facile, piana e sgombra e si presta così splendidamente alla fabbricazione, a raccordi con la ferrovia e con fabbriche e cave di materiali che, con un po' di energia, in breve tempo può essere ricoperta da cantieri di costruzione.

L'area di Piazza d'Armi, per circa una metà, è di proprietà comunale, grazie alla legge del 1907; quindi è fuori di tutte le lunghe e complicate procedure della dichiarazione di valore e della espropriazione. Il prezzo deve essere determinato dal Municipio e se questo non si propone di farvi una speculazione – a danno dell'intera cittadinanza – Piazza d'Armi è quella che meglio si presta alla costruzione di case da affittarsi a mite prezzo ed aventi l'alto e benefico fine di attenuare le pigioni.

Quale è la genesi vera della crisi delle pigioni a Roma?

La mancanza di appartamenti a prezzo normale! A Roma mancano oggidì 30,000 camere ed i quartieri disponibili si affittano a prezzo di monopolio. Ed il male si accentua sempre di più.

Si prendano disposizioni - serie e pratiche - *per costrurre rapidamente da 50 a 60,000 camere e per affittarle a prezzo di costo* e tosto si vedrà l'azione loro sul mercato. Piazza d'Armi è quella che meglio si adatta a questa grande intrapresa economica e sociale, a questa nuova e benefica politica delle abitazioni, da parte del Comune e del Governo. Ed è forse perciò che i migliori progetti per la costruzione di Piazza d'Armi sono sempre avversati da coloro che hanno interesse ad impedire il ribasso dei fitti in Roma.

È quindi evidente che il successo o l'insuccesso della nuova politica delle abitazioni, che Roma così ansiosamente attende, dipende dalle decisioni che si prenderanno circa Piazza d'Armi e dalla energia colla quale saranno attuate. Si è perciò che da tempo abbiamo proposto:

1° La compilazione di un piano regolatore separato per tutta l'area di Piazza d'Armi e adiacenze, in modo che la sua esecuzione possa incominciare subito sull'area municipale, indipendentemente dalle inevitabili lentezze procedurali delle altre zone di proprietà privata;

2° Riservare nell'area di Piazza d'Armi almeno 200,000 mq. per Ministeri e pubblici edifici, meglio sviluppando il concetto insito nella legge per Roma del 1907;

3° Concessione di Piazza d'Armi esclusivamente ad Istituti pubblici – case per impiegati del Municipio, dello Stato e per i cittadini in genere - a condizione espressa che si escluda la proprietà privata e che i fitti debbano limitarsi al *puro costo;*

4° Acquisto all'amichevole od espropriazione da parte del Comune delle aree private adiacenti, e loro rivendita ai pubblici Istituti;

5° Unificazione dei pubblici servizi in tutta la nuova città – acqua, gaz, luce elettrica, telefono, ecc. - cosicchè gl'inquilini possano godere, anche sotto questo aspetto, di un innegabile beneficio e si inizi a Roma quell'assetto che da tanto tempo si reclama.

A questi concetti si è inspirato il progetto di massima di *Roma moderna*, già pubblicato fino dallo scorso luglio in queste pagine e che qui ristampiamo.

Cominciamo dal premettere due circostanze essenziali. La prima si è che l'intero progetto fu da noi formulato più di un anno addietro, ai tempi della precedente amministrazione - che grandemente lo favoriva – cosicchè nel ripresentarlo oggi possiamo felicemente fare astrazione dalla situazione del momento. Aggiungiamo, in secondo luogo, che il progetto – cosa essenziale - *non porta un centesimo di onere, nè al Comune nè al Governo.* A nostro avviso, gli Istituti devono pagare al Municipio il costo del terreno e della intera sistemazione stradale, semprechè uguali oneri siano prescritti per gli altri quartieri e costruttori.

La parità di trattamento fra le diverse imprese di costruzione è principio così evidente di equità, che non occorre illustrarlo.

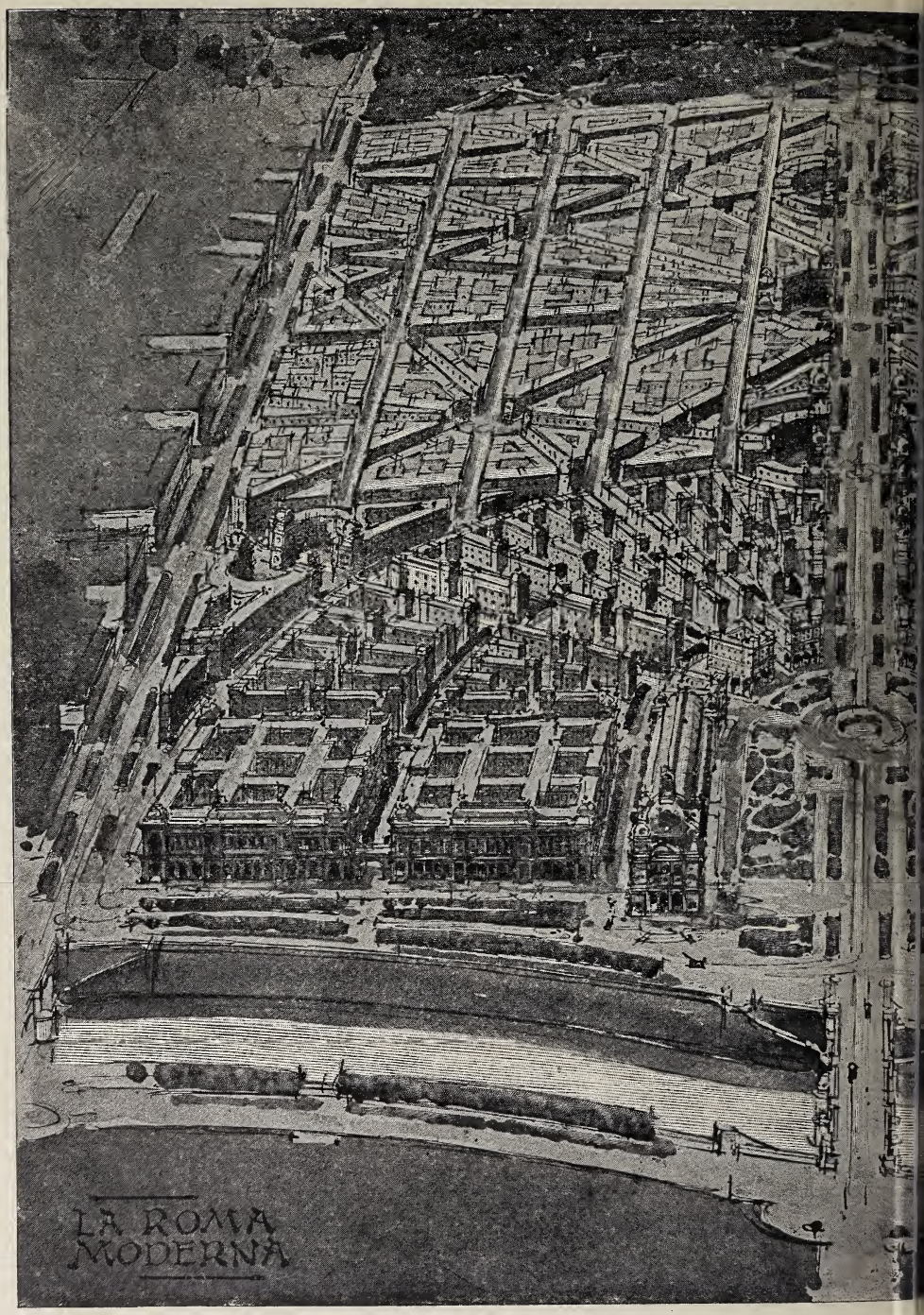
Contro il disegno di Roma moderna non mancarono le inevitabili obbiezioni. Nulla è perfetto a questo mondo, tanto più in Italia, dove viviamo in un periodo così privo di energia fattiva, che la critica spesso costituisce l'unico segno di azione di cui i pochi sono ancora capaci.

Si è detto che il progetto sottrae circa 200,000 mq. alla fabbricazione privata per darli ai Ministeri. È vero, ma si è dimenticato che gli stessi Ministeri trasferendosi a Piazza d'Armi lasciavano libere da 7 ad 8,000 camere nell'interno di Roma, cosicchè le aree riservate ai Ministeri costituivano un eccellente mezzo per sfollare il centro. E soprattutto non si è tenuto presente, che portando a Piazza d'Armi gli uffici per 4 a 5,000 impiegati, si attirano verso quella zona, ora disabitata, migliaia di famiglie, ciascuna delle quali lascia libero un appartamento in Roma vecchia a benefizio di tutte le classi della popolazione!

Si può calcolare che gli impiegati di un Ministero possano senza eccessivo disagio abitare entro un raggio di 1,500 a 2,000 metri dal loro ufficio. Con buoni mezzi di comunicazione, con tramvie rapide ed a mite prezzo, tale raggio di abitabilità si può estendere a 4 ed a 5 chilometri. La Commissione Reale per la questione delle case a Londra lo calcola fino ad 11 o 12 chilometri.

" La Ro

Nuovo Quartiere di 100,000 camere per uffici, per abitazioni e per l' *I.*



Guglielmo Calderini - Maggiorino Ferraris
Arturo Viligiardi

Tevere

Vedu

derna „

mpiegati in Piazza d'Armi e adiacenze, fra il Tevere e Monte Mario.

Tevere

rale

Finchè un edificio pubblico rimane nelle vicinanze del Corso, non v'ha area libera nel raggio di due chilometri, sovra cui possano sorgere case economiche per gli impiegati; nè si può fare grande assegnamento sull'attuale servizio tramviario.

Ma si trasportino 4 o 5 Ministeri a Piazza d'Armi e con un compasso nel centro dell'edificio principale, si descrivano due circoli:

uno del raggio di 2,000 metri per le aree direttamente abitabili;

uno del raggio di 5,000 metri per le aree abitabili con servizio di linea elettrica.

Si vedrà, in allora, come i due circoli comprendano non soltanto tutta l'area di Piazza d'Armi, ma anche una immensa zona di Monte Mario da un lato, e dall'altro il quartiere Flaminio, l'ippodromo nuovo e quello di Tor di Quinto. Così l'eterna questione delle aree abitabili – e non soltanto fabbricabili – si avvia poderosamente verso una soluzione pratica. I quattro o cinque Ministeri di Piazza d'Armi, come sede di lavoro di 4 a 5,000 impiegati, danno l'abitabilità a parecchi milioni di metri quadrati di area, ora nè fabbricabile nè abitabile. Lungi dal rappresentare uno spreco di terreno, essi utilizzano splendidamente la superficie loro assegnata e creano per Roma tutta una nuova zona edilizia.

È quindi evidente che l'obbiezione non ha alcuna base, a meno che non venga da coloro che combattono il progetto, appunto perchè sentono ch'esso sarebbe di grande efficacia contro il rincaro dei fitti. Inutile poi il dire, che il Governo non ha ancora manifestata l'intenzione di costrurre a Piazza d'Armi i nuovi Ministeri. Ma si è precisamente per ciò che noi proponiamo di *riservare* l'area per i Ministeri, persuasi che la forza delle cose condurrà il Governo d'oggi o di domani ad una decisione inevitabile. In questo tema, ogni giorno la necessità preme e si impone. Chi, ad esempio, conosceva dieci giorni fa il savio intendimento del Ministro degli interni di costrurre una nuova sede per i suoi uffici?

Si è detto che non risponde alle buone norme dell'estetica o della edilizia il costrurre alti edifizi sulla fronte di un fiume o di un quartiere; che bisogna cominciare con edifizii più bassi verso il fiume e andare salendo colla maggiore altitudine del terreno, verso la collina. Ma questa obbiezione era già stata da noi prevista, quando fino dal 16 luglio scrivevamo che « dal punto di vista estetico sarebbe stato prefe-
« ribile erigere questi palazzi (dei Ministeri) in località più elevata,
« sul pendio di Monte Mario: ma la lontananza loro dai due rami del
« Parlamento *toglieva all'idea ogni carattere pratico* ».

Sarebbe stata infatti una vera eccentricità che per costrurre dei Ministeri, che devono *necessariamente sorgere in conveniente vicinanza del Parlamento*, si fosse andati a Monte Mario, quando si aveva disponibile la splendida fronte del Tevere di Piazza d'Armi! Critiche siffatte mancano di ogni spirito di praticità.

Del resto, l'esempio delle maggiori città pare fatto apposta per confutare questa tesi. A Parigi, sorgono sulla sponda sinistra della Senna: il palazzo del Municipio (Hôtel de Ville), l'imponente palazzo del Louvre, che ricorda il nostro Ministero delle finanze, e persino il recente Grand Palais des Beaux Arts. Sulla sponda destra abbiamo la Camera dei deputati e l'Istituto di Francia. Il Palais de Justice è fra i due rami del fiume, come pure Notre Dame!

A Londra è sul Tamigi il grandioso e splendido Palazzo del Parlamento e lì vicino sono ora sorti imponenti Hôtels, quale il Cecil. A Buda-Pest, il Palazzo del Parlamento, uno dei più recenti e grandiosi del mondo, fu testè costrutto sul Danubio, quando si aveva un'infinità di altre aree, tra cui scegliere.

A New York la fabbricazione lungo il fiume ha preso proporzioni colossali: non pochi dei celebri *sky-scrapers* o gratta-cielo, che sono quanto di più moderno esista nell'architettura mondiale, si specchiano nelle acque dell' Hudson, come si scorge dalla veduta (Fig. 1) che qui pubblichiamo.

Fig. 1 — Veduta di New York sul fiume Hudson.

Possiamo quindi con animo tranquillo costrurre i nuovi edifizii pubblici sulle rive del Tevere, persuasi che nessuno, che abbia visitate le grandi metropoli del mondo, ne risentirà offesa anche nei sentimenti artistici ed estetici i più squisiti.

Resta la disposizione delle vie e delle piazze.

Inspirandosi agli studii più recenti delle città-giardino e alla topografia di alcune città artisticamente belle e moderne, l'architetto Guglielmo Calderini tracciò, in un primo progetto, le linee di massima della *Roma moderna* quali appaiono dalla illustrazione che qui pubblichiamo (Fig. 2) insieme intrecciando piazze e vie in una splendida snodatura e genialità di soluzioni nuove, organiche, pratiche e belle. A questo primo progetto, l'ingegnere Calderini, come già annunciammo fino dallo scorso luglio, ne fa seguire un secondo (Fig. 4) che tenendo fermo il concetto generale, presenta non pochi miglioramenti, soprattutto coll'evitare alcune intersecazioni di strade ad angolo acuto.

Le linee generali dei due progetti sono uguali. La *Roma moderna* si presenta con un lungo e maestoso prospetto sul Tevere, che dovrà costruirsi a gradi, a misura che il Governo si deciderà a fabbricare i Ministeri e gli edifici pubblici indispensabili al servizio dello Stato ed al problema delle case in Roma.

Roma moderna.

Nuovo quartiere di 100,000 camere in Piazza d'Armi e adiacenze fra il Tevere e Monte Mario.

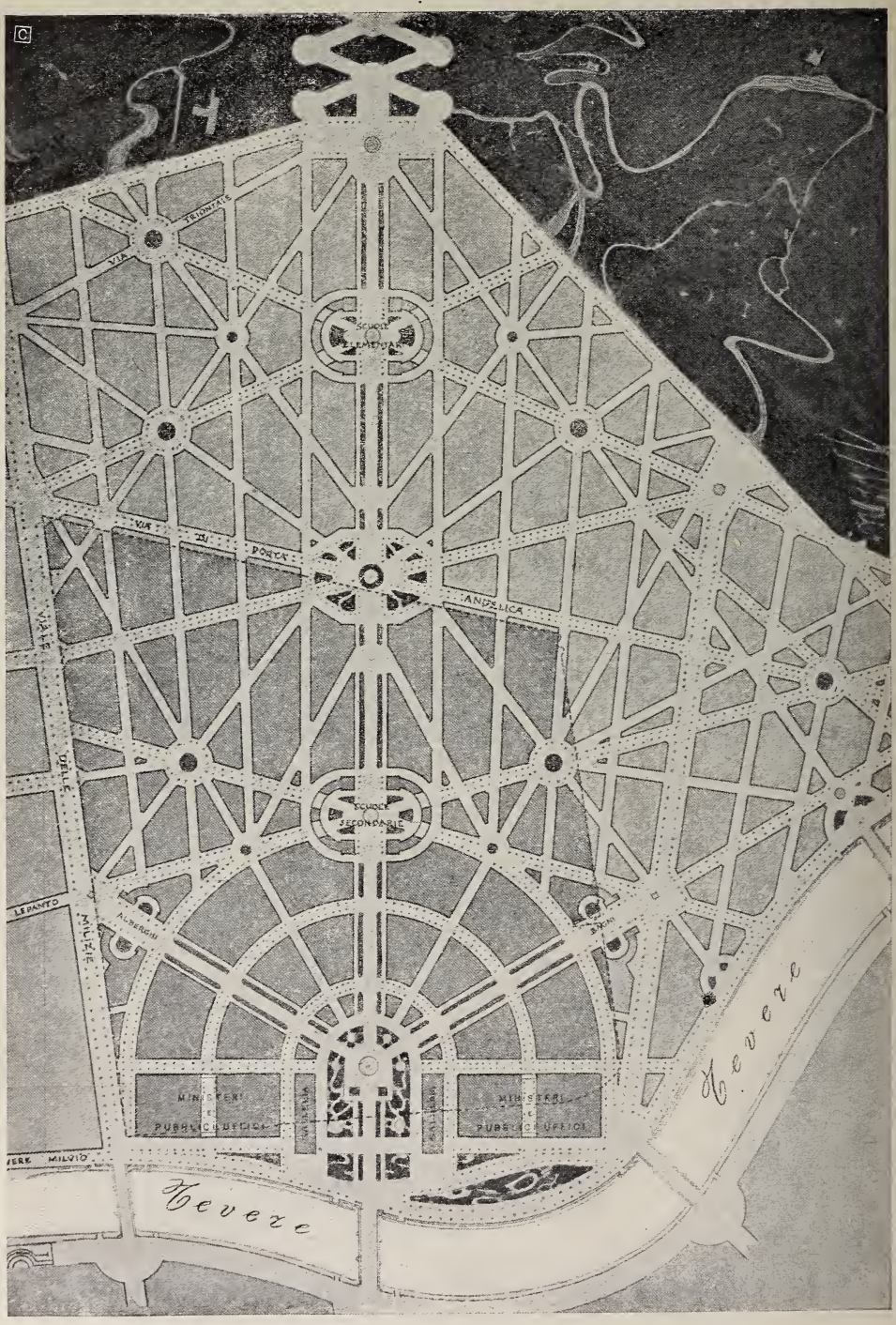
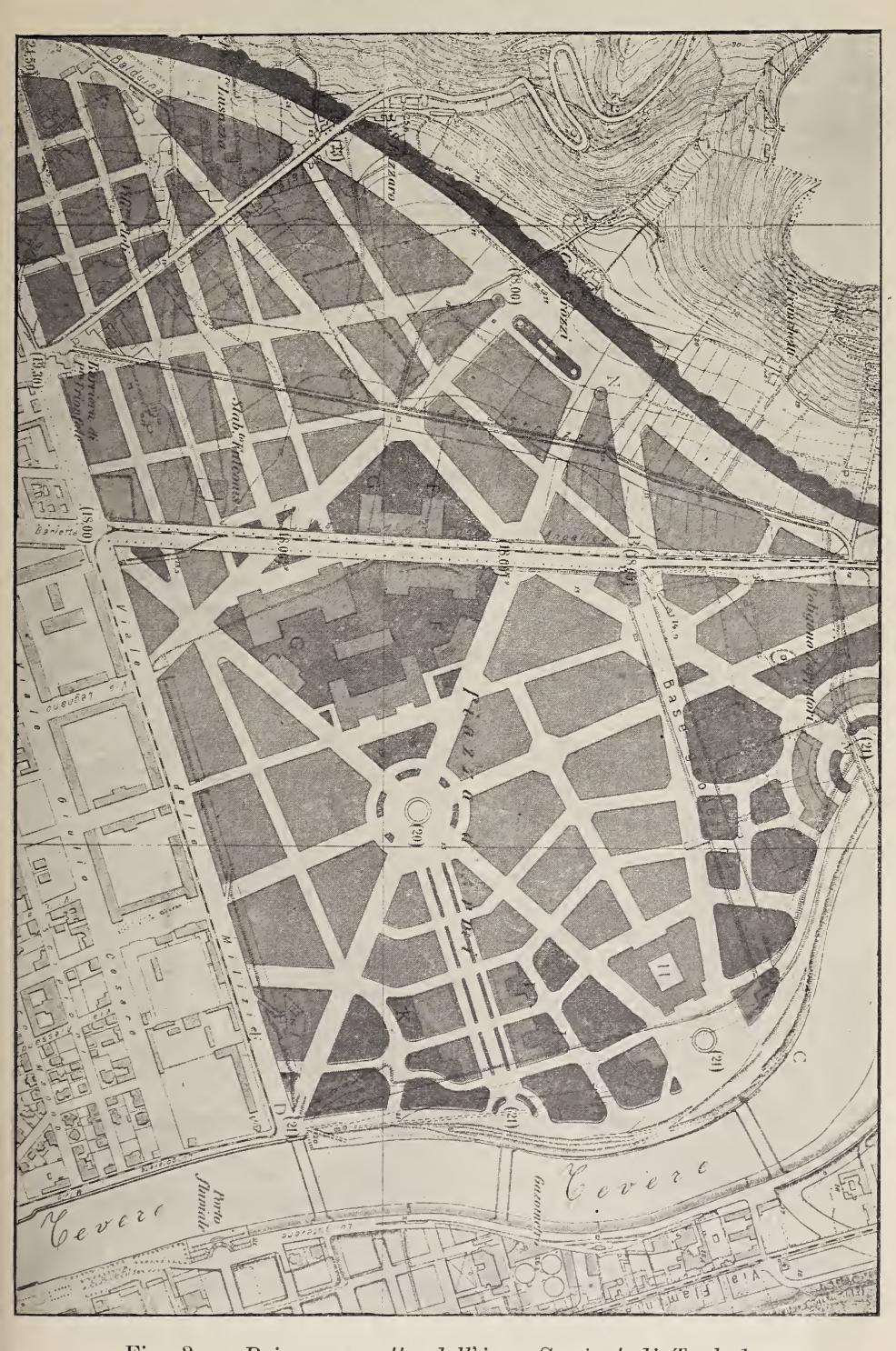


Fig. 2 — *Primo progetto dell'ing. Calderini.*

La parte a tinta più scura rappresenta l'area dell'attuale Piazza d'Armi

Quartiere di Piazza d'Armi.


Tevere
Tevere
Porto Ripetta
Ponte Cavour
Ponte Umberto
Ponte Vittorio Emanuele
Ponte Garibaldi
Ponte Mazzini
Ponte Sisto
Ponte Rotto
Ponte Palatino
Ponte Aventino
Ponte Testaccio
Ponte Marmorata
Ponte Sublicio
Ponte Milvio
Ponte Nomentano
Ponte Salario
Ponte Flaminio
Ponte Pinciano
Ponte Cestio
Ponte Fabricio
Ponte Sant'Angelo
Ponte Umbertino
Ponte Tiberino
Ponte Ripetta
Ponte Sant'Ambrogio
Ponte Sant'Ambrogio
Ponte Sant'Ambrogio

Senza il riordinamento dei pubblici uffici il Governo continua ad essere uno dei fattori principali del rincaro delle pigioni. Ma è bene avvertire che all'inizio dei lavori di *Roma moderna* non occorre affatto attendere che lo Stato costruisca i suoi edifici. Una volta tracciate le aree, *da riservarsi allo Stato*, la fabbricazione delle case di abitazione procederà sulla restante parte: se, col tempo, lo Stato non si deciderà a costrurre, il terreno resterà libero e sarà in allora il caso di disporne in altro modo.

Il prospetto dei pubblici edifici verso il Tevere formerà una delle piazze più belle di Roma e completerà la splendida vista che la città eterna presenta dal Pincio, alla miriade di italiani e di forestieri che ogni anno vi si recano ad ammirarla. La veduta generale che ne pubblichiamo, potrà dare un concetto più chiaro della disposizione dei varii edifici e dell'aspetto che la splendida piazza potrebbe prendere, sempre però *avvertendo in modo ben chiaro*, che *non sono progetti che presentiamo*, ma semplici suggerimenti e traccie d'idee. I progetti definitivi della piazza e dei singoli edifici dovranno essere compilati dagli architetti che il Governo ed il Comune crederanno bene di scegliere per pubblico concorso od in altro modo: qui siamo soltanto in tema di piano regolatore, per definire il perimetro delle aree e la disposizione delle strade e delle piazze. Ad esempio, noi stessi pensiamo che convenga costrurre ad un maggior numero di piani – anche fino a sei piani - i pubblici edifici, sia per utilizzare le aree e le fondamenta, sia per tener maggiormente uniti i servizi che hanno relazione tra di loro.

Dalla piazza centrale sul Tevere si diparte il grande rettilineo centrale, che, a somiglianza delle maggiori *avenues* d'Europa, diventerà una delle più belle e grandiose vie, non solo di Roma, ma d'Italia. Essa avrà una lunghezza di circa 1,400 metri - mentre l'*Avenue du Bois-de-Boulogne* non ne misura che 1,300: ma pur troppo, per risparmio di area, se ne limita la larghezza a 60 metri, mentre il viale parigino è ampio 125 metri. Così pure, per meglio utilizzare lo spazio, ed anche per un senso di novità, si è data nel secondo progetto (Fig. 4) la preferenza al sistema delle aiuole centrali. Esse si prestano assai meglio alla formazione di piccoli giardinetti, vere oasi di verdura, di fiori e di quiete, anche in mezzo al movimento delle grandi città.

Il concetto fondamentale a cui s'inspira *Roma moderna* è di costrurre un quartiere che risponda ad un pensiero di praticità, di benessere popolare, di bellezza e di arte.

Roma moderna è anzitutto *un concetto eminentemente pratico*, in questa lunga e infeconda discussione sulle pigioni, che dura da anni e nella quale si sono fatte *molte parole e poche case*. In Italia abbondano gli spiriti utopistici e dottrinarii, che non riuscendo a comprendere le cose pratiche e reali, le battezzano per utopie. A costoro – che spesso sono i più – *Roma moderna* non appare, che come una visione od una fantasia, forse perchè essa è sopratutto *una soluzione pratica*.

Roma moderna è pratica, perchè riunisce e riordina una parte dei servizii dello Stato, *senza alcun aggravio per le pubbliche finanze*. Il Governo spende oggidì in Roma una somma notevole per i suoi uffici: invade le case private, rincara le pigioni e rende impossibile ai suoi stessi impiegati di trovare alloggio in località vicine ai loro

uffici. E con tutto ciò, parecchi Ministeri - come le Poste - hanno i servizii, le Direzioni generali e persino le singole Divisioni, così disseminate per tutta Roma, che è assolutamente impossibile che possano funzionare in modo spedito ed economico. Col riordinamento di una parte dei proprii uffici a Piazza d'Armi, *lo Stato realizza un'economia e compie un atto di buona amministrazione.*

Roma moderna è pratica, perchè *non rappresenta alcun aggravio a carico del Comune*, che per le sue finanze disagiate mal potrebbe sopportarne. È ottima la previdenza, che prepara di lunga mano piani e progetti, più o meno costosi, da eseguirsi quando vi siano i mezzi: ma è pure savio lo spirito pratico, che comincia dall'attuare quello che non costa e che si può fare subito. Di tutto il piano di ingrandimento di Roma vi è una parte che non costa niente al Comune e che si può attuare subito, ed è la costruzione di Piazza d'Armi. Perchè attendere?

Roma moderna è pratica, perchè sfollando circa 8,000 camere ora occupate in Roma vecchia dai pubblici uffici - di cui 5,000 circa prese in affitto ad alto prezzo! - arreca un corrispondente sollievo alla pressione dei fitti. Ma il sollievo maggiore verrà pure dal fatto che circa 8,000 impiegati, ora costretti ad abitare, colle loro famiglie, in Roma vecchia ed a sottostare a continui rincari di fitti, potranno migrare verso i nuovi quartieri di Piazza d'Armi. Così si migliora ad un tempo la condizione di chi resta in Roma antica e di chi ne esce

Roma moderna è pratica, perchè la sua vasta area, piana, di 1,600,000 metri quadrati, si presta ottimamente - come ebbe ad affermare l'eminente ingegnere comm. Luiggi - alla immediata fabbricazione. E poichè essa può contenere oltre 100,000 camere per affitto ai privati, quante appunto ne occorrono per vincere nei prossimi anni la crisi delle pigioni in Roma, nessuna soluzione è più facile, più immediata di questa. Se Genova in pochi anni - grazie soprattutto ad una mirabile fioritura di Società cooperative - ha costrutta un'intera città, bella, graziosa e moderna, lungo il Bisagno, perchè Roma non può edificare un nuovo quartiere lungo il Tevere, in condizioni assai più facili e migliori?

Roma moderna è pratica, perchè dovendo essere interamente sottratta alla speculazione privata, essa presenta la possibilità della casa a buon mercato, che costituisce la base prima del benessere popolare. Per un complesso di circostanze locali, i fitti a Roma non si terranno mai in ragione mite, finchè non vengano sul mercato *case in grande numero ed al prezzo di costo.* Nessuno può mettere in dubbio lo splendido spirito morale e sociale, che anima non poche delle istituzioni cooperative, che lottano contro il rincaro delle pigioni in Roma. Ma pur troppo lo sforzo loro è impari alla gravità dolorosa della situazione.

Roma moderna, invece, si presenta come un potente fattore nella soluzione del problema, con le sue 100,000 camere da costruirsi da pubblici enti, dall'Istituto delle case popolari per gli impiegati del Comune, dall'Istituto delle case degli impiegati dello Stato e da altre associazioni cooperative che devono necessariamente sorgere in Roma, come prosperano altrove. Questa è la via pratica che bisogna seguire con persistente continuità d'azione. Perchè sarebbe inutile per noi il ripetere che a Piazza d'Armi devono trovar posto non solo una parte degli impiegati dello Stato o del Comune, ma tutti gli altri

Roma moderna.

Nuovo quartiere di 100,000 camere a Piazza d'Armi.

Fig. 4 — *Secondo progetto dell'ing. Calderini.*

La fronte sul Tevere, a semicircolo, è specialmente occupata da Ministeri, pubblici edifici e scuole.
Lungo il Tevere sorge un piccolo giardino.

Quartiere di Piazza d'Armi.

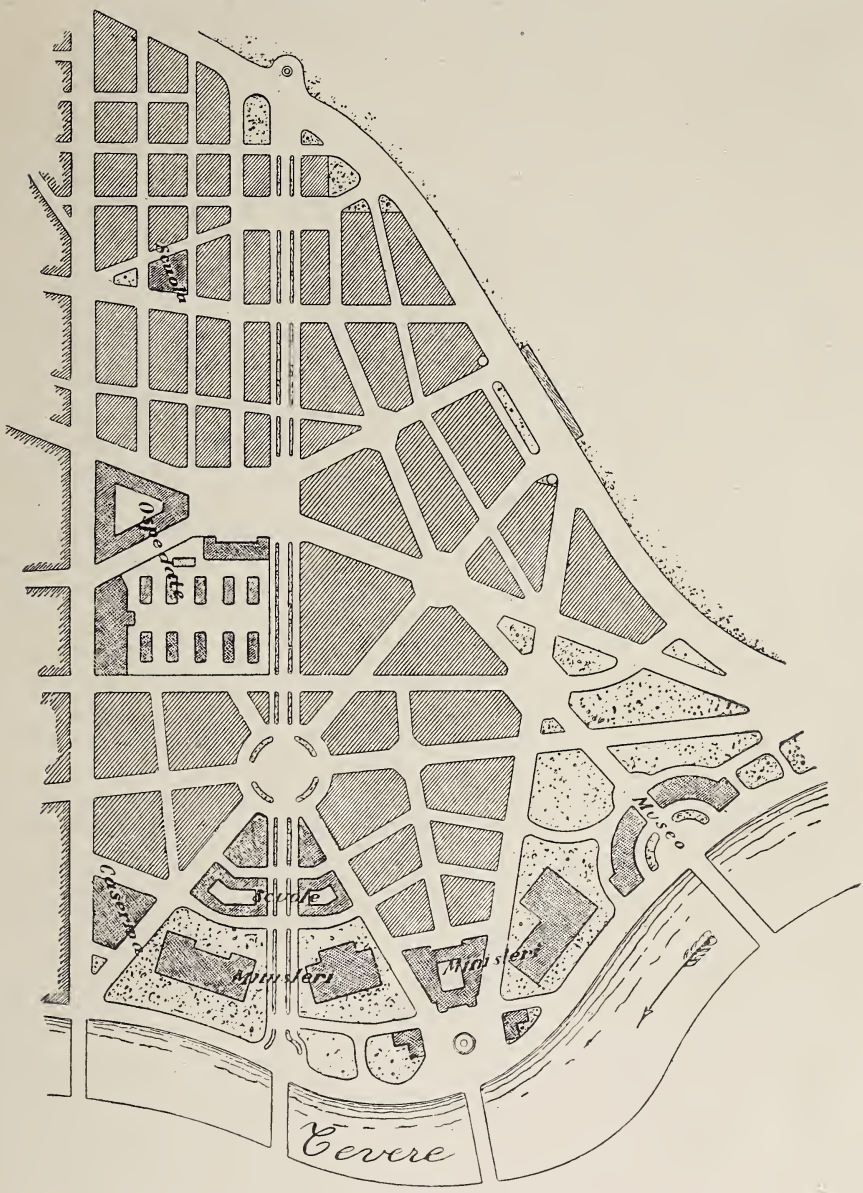


Fig. 5 — *Secondo progetto dell'ing. Sanjust di Teulada.*

L'ospedale è trasportato dal centro a sinistra
del rettifilo centrale.

Enti pubblici, che si propongono di costruire *senza scopo di guadagno* e per i varî ordini della cittadinanza, purchè si mantenga la bellezza e l'omogeneità del quartiere.

Nel fare opera pratica e benefica, non v'ha infatti ragione alcuna di allontanarci da quei principii elevati di bellezza e di arte, che costituiscono tanta parte del patrimonio morale della nazione e del genio italiano. Costrurre una città mediocre a vie male disposte, irregolari od insufficienti non costa meno, qualche volta costa di più del costrurre una città bella. Quando si tratta di risanare o di sistemare vecchi quartieri, spesso ci si aggiusta come si può: ma di fronte ad un'area perfettamente libera e piana, come quella di Piazza d'Armi, v'ha alcuno che possa per un solo momento esitare nel volere un progetto che riscatti Roma da quella non aurea mediocrità edilizia, che in tanta parte ci si presenta nei nuovi quartieri?

Quattro progetti per Piazza d'Armi stanno ora dinnanzi al giudizio del pubblico, e ogni spirito spassionato ed amante della bellezza di Roma può farsi di per sè un'idea. I disegni parlano più eloquentemente di ogni descrizione. Se la modestissima nostra cooperazione al piano, così geniale ed elegante, dell'ing. Calderini, non ci fa velo, non crediamo che sia possibile un momento di incertezza sulla scelta, se deve essere inspirata da un alto senso di amore e di culto per la grandezza e la bellezza di questa eterna città.

Nessuno più di noi apprezza il còmpito improbo e meritorio che l'ing. Sanjust ha affrontato nella preparazione del nuovo piano regolatore (1): ma la qualità più spiccata dell'uomo di valore deve essere quella appunto di perfezionare l'opera propria, con i consigli ed i suggerimenti che da ogni parte gli vengano. E poichè l'ing. Sanjust, presentando due piante diverse (Fig. 3 e 5) per Piazza d'Armi, per il primo spiega un lodevole intento di perfezionare le sue proposte, sorge in noi viva la speranza di una cordiale intesa circa l'assetto del nuovo ed importante quartiere.

È pensiero altamente lodevole e civile quello di dotare Roma di un nuovo e grandioso ospedale moderno, e la nobile proposta merita largo ed unanime plauso. Ma pressochè unanime, da parte dell'opinione pubblica, è pure il giudizio, che l'ubicazione del nuovo ospedale nella parte migliore di Piazza d'Armi appare meno felice, soprattutto nel primo progetto dell'ing. Sanjust.

Si è da taluni tanto censurata la collocazione di alcuni Ministeri a Piazza d'Armi, perchè si riduceva in tal guisa l'area fabbricabile: e che dire invece della costruzione di un grande ospedale? Basta riflettere che i Ministeri attirano la popolazione, mentre l'ospedale – sia pure per ingiustificato pregiudizio – la respinge: i Ministeri aumentano l'abitabilità di Piazza d'Armi e di tutta la zona circostante ed agiscono nel senso di ribassare i fitti: l'ospedale deprezza l'intera zona, che è l'unica disponibile ed agisce quindi nel senso di rialzare i fitti. A Roma alta, la fabbricazione di villini, favorita da una speciale configurazione del terreno, non si estese a causa del Policlinico, ma malgrado il Policlinico. Quando fu scelta l'area del Policlinico, niuno credeva che l'edificazione elegante si sarebbe spinta fin là, e ben pochi oggi lo collocherebbero nella sua area attuale! Il procedimento logico

(1) Edmondo Sanjust di Teulada, *Piano regolatore della città di Roma.* Roma, Danesi, MCMVIII.

è quello inverso. L'ampliarsi graduale delle grandi città le spinge con gli anni, e per la forza stessa delle cose, fino alla vicinanza degli ospedali, degli ospizi, ecc.: ma non sono questi Istituti che devono da bel principio erigersi nella parte migliore dei quartieri destinati ad accogliere una parte cospicua della popolazione. Si aggiunga che la costruzione del progettato ospedale, nel vero centro del quartiere di Piazza d'Armi, ne tronca e vizia tutto il sistema di circolazione e rende impossibile il grande rettifilo centrale, dal Tevere a Monte Mario, destinato ad essere una delle vie più belle di Roma.

Lo stesso ing. Sanjust si è così lodevolmente reso conto della forza indiscutibile di queste obbiezioni, che nel secondo progetto (Fig. 5) colloca l'ospedale non più nel centro della Piazza, ma lungo il Viale delle Milizie. Ma ciò migliora di ben poco la primitiva proposta. La via centrale resterà sempre per lungo tratto fiancheggiata dal lugubre muro di cinta dell'edificio e tutta l'eleganza del quartiere è menomata. Da anni ed anni si afferma la necessità di creare a Roma nuovi centri di vita cittadina ed elegante, ed ancora non se ne disegna la possibilità, che già la si colpisce in modo decisivo e penoso. È impossibile fare di Piazza d'Armi un quartiere di vita agiata; quando gli si dà la nota dominante di un ospedale, che nella sua sublime funzione sociale, è pur troppo spettacolo di dolore, di sofferenza e di miseria. E che cosa resterà ancora di quel povero Viale delle Milizie, già oggidì così cupo colle silenziose e monotone caserme da un lato, quando a rallegrarlo abbia dall'altro lato una nuova caserma (1) ed un ospedale? Non parrà esso destinato a ricordare il malinconico canto di Byron:

I stood in Venice on the bridge of sighs
A palace and a prison on each hand!

Noi scongiuriamo quanti hanno a cuore il benessere, l'avvenire e la tranquillità di Roma a rendersi conto della gravità e della urgenza della questione: in questo momento la costruzione di case *a giusto prezzo* rappresenta il problema dominante della capitale. In questo momento, in Roma, le case devono passare avanti a tutto: ospedali, ampliamenti, piazze, gallerie e teatri, tutto è bello, tutto è utile: ma una necessità primeggia sovra tutte: *case, nuove case e sempre case, a prezzo di costo!*

Costrurre nuove case oggidì a Roma è pur troppo pensiero almeno altrettanto filantropico, quanto erigere ospedali o giardini, ed è per questo che al grave cómpito bisogna oramai rivolgere tutte le energie economiche e morali dei pubblici poteri. Questo è il solo modo di compiere un'opera filantropica e patriottica per Roma e possiamo ben dire per la nazione intera, perchè nessun italiano può assistere indifferente alla crescente onda di malcontento, che il rincaro continuo delle pigioni crea nella capitale del Regno.

Si è di fronte a questa impellente necessità di cose, che non regge affatto l'obbiezione che *Roma moderna* non contiene un giardino pubblico. Sarebbe così facile disegnarvi un largo parco, perchè

(1) L'on. Casana, prima di essere Ministro della Guerra, fu operoso e benemerito sindaco di Torino e si persuaderà facilmente che se Roma ha bisogno di una nuova caserma, non è al principio, ma alla fine del Viale delle Milizie, che bisogna collocarla, od in località più vicina alla futura Piazza d'Armi, con vantaggio delle truppe e della popolazione.

i buoni cittadini di Roma vi potessero dormire alla *belle étoile!* A parte tutto il Lungo Tevere ombroso, a parte tutte le maggiori vie, piantate a viali e ad aiuole, è facile riconoscere come il quartiere di Piazza d'Armi, sorgendo in vicinanza del Pincio e di Villa Umberto da un lato ed ai piedi di Monte Mario dall'altro, è già circondato da grandi masse di parchi e di verzura. L'aggiungervi un nuovo giardino non rappresenta che la minore utilizzazione di un'area, di cui fin l'ultimo metro quadrato dev'essere sacro ad alleviare, colla fabbricazione, le infinite miserie e le sofferenze, economiche e morali, della cittadinanza di Roma.

Al pio e santo pensiero di consacrare un nuovo ospedale ai malati poveri di Roma, si potrà, si dovrà anzi provvedere, collocando il benefico istituto in una località ad esso meglio rispondente. È sempre lecito dubitare se un grande ospedale non sorga meglio in aperta campagna, anzichè nel centro di un quartiere abitato, a valle anzichè a monte di un fiume: ma è certo che qualunque istituzione è più appropriata là dove esiste la sua maggiore clientela. E poichè la quasi totalità dei malati di un ospedale è data dalle classi povere, il senso pratico inesorabile vorrebbe che il nuovo istituto sorgesse a preferenza nelle grandi aree libere, che tuttora esistono, nelle vicinanze del Testaccio o di Trastevere, ed in prossimità di quel quartiere industriale, da cui pur troppo il nuovo ospedale trarrà precipuo alimento.

È in questo senso, appunto, che la questione ospitaliera si agita in altre città, come a Firenze, dove il movimento dell'opinione pubblica si fa nel senso di portare in aperta campagna l'ospedale che ora è nell'abitato. Se v'ha un edificio di cui Piazza d'Armi ha bisogno è invece una nuova stazione di ferrovia, quanto prima indispensabile al movimento intenso della capitale.

Liberato così il quartiere di Piazza d'Armi dal grave ed inutile deprezzamento che ad esso arrecherebbe il nuovo ospedale, resta la questione dei Ministeri. Siamo grati all'ing. Sanjust di avere nel secondo progetto (Fig. 5) riservata la fronte verso il Tevere a pubblici edifici, perchè è questa una necessità imprescindibile delle nostre amministrazioni ed è condizione assoluta della soluzione del problema delle pigioni. Ammesso così il principio, non rimane che la disposizione dei varî edifici, che nel progetto Calderini ci sembra di gran lunga migliore. Non solo esso utilizza meglio lo spazio – il che è già molto nelle presenti condizioni di Roma – ma risponde pure ad un alto concetto amministrativo, secondo cui la contiguità degli edifici dei pubblici uffici è *indispensabile alla loro efficienza.*

Se vogliamo che un Ministero possa aver unite tutte le sue Direzioni generali, anche a misura che col tempo crescono di personale e richiedono maggiori ambienti: se vogliamo agevolare quella vita collegiale, che è base del Governo costituzionale e di ogni regime amministrativo: se più di tutto vogliamo, nel pubblico e nel privato interesse, rendere facile e sollecito il disbrigo delle pratiche, specialmente quando richiedono il concorso di diverse direzioni o di diversi Ministeri – *la contiguità e la continuità dei pubblici uffici è condizione assoluta di un buon andamento amministrativo per l'intero paese.*

Quando, per buona fortuna, si ha un'area che si presta splendidamente, come quella di Piazza d'Armi, per erigervi, insieme riuniti, gli edifici necessarî ad alcune Amministrazioni dello Stato, sarebbe grave errore rinunziare ad una disposizione, che è il portato dei più

Fig. 6 — Gli « Sky-Scrapers » o edifici per grandi uffici a New York.

(*Dal « Putnam's » di New York*)

Nel mezzo, l'edificio della Compagnia Singer per macchine a cucire, a destra la *City Investing Co.*, a sinistra la *Trinity Co.*

recenti progressi amministrativi dei tempi nostri. Valga per tutti l'esempio di Bruxelles e di Londra, di due Governi che hanno speso e che spendono tuttora somme ingenti per avvicinare fra di loro i pubblici uffici e per accrescerne in tal guisa l'economia e la efficienza.

Ed è questo appunto il concetto inspiratore dei celebri *Sky-scrapers* o gratta-cielo delle grandi case americane, che con i loro edifici a 20 ed a 30 piani, e più, si propongono uno scopo solo: raccogliere nel

Fig. 7 — Nuovo Palazzo per gli uffici del Municipio di New York

Progetto prescelto per i nuovi uffici municipali di Centre Street a New York.

minimo di area il maggior numero di impiegati, per rendere più sollecito e meno costoso l'organismo burocratico e il disbrigo degli affari. Noi popoli lenti e vecchi, riguardiamo questi edifici piuttosto come una eccentricità, mentre sono quanto di più pratico si possa immaginare, per dare il mezzo ad un solo capo - ministro o direttore generale - di avere raccolta sotto mano tutta la sua amministrazione e la sua azienda, di poterla tutta personalmente ispezionare e controllare e di imprimere ad ogni parte di essa la sua azione direttiva.

Con tutto ciò, siamo ben lungi dal proporre per Roma anche soltanto un mezzo-scraper a diversi piani: sarebbe un'idea forse pratica e perciò non avrebbe fortuna. Ma il fatto stesso che non solo a New York, ma in tutte le principali città d'America, le grandi Amministrazioni, con numeroso personale, lo riuniscono in questi edifici colossali, ci attesta come la contiguità dei pubblici uffici è progresso a cui non bisogna rinunciare. Lo dimostra pure l'esempio del Municipio di New York, che imitando lo spirito pratico delle grandi aziende private, non ha esitato a costruirsi recentemente il suo *Sky-scraper* che qui riproduciamo (Fig. 7). Non sarà un edificio molto bello, ma è utile e pratico.

Si è perciò che, persuasi di fare opera eminentemente moderna, vantaggiosa e pratica, noi propugniamo in modo assoluto la contiguità dei pubblici uffici, come nel progetto Calderini, con edifici che vorremmo severamente belli e modesti, elevati a sei piani, con numerosi ascensori e opportunamente collegati fra di loro da passaggi coperti sotto terra e da ponti sospesi. Il Governo che saprà attuare una tale idea, pur giovando al bilancio dello Stato, avrà reso il più grande servizio all'Italia amministrativa.

Il costo normale delle pigioni.

Esiste un prezzo normale delle pigioni e come lo si può determinare?

La risposta non ci pare difficile.

Se nelle grandi città non si costituisse il monopolio delle aree e delle case, il prezzo delle pigioni sarebbe regolato dalle stesse norme che governano il prezzo della produzione industriale, ossia dal costo. Sovra queste basi è facile determinare il costo normale delle pigioni, per le consuete case di affitto di 5 a 6 piani, delle nostre grandi città.

Una ricerca accurata, sovra dati di fatto, ci ha dimostrato che nei maggiori centri d'Italia, il costo di fabbricazione di un palazzo a 5 o 6 piani per classi medie ed agiate si può calcolare a circa lire 2,000 per vano o camera, di 25 mq., compreso lo spessore dei muri e gli spazii comuni. In questo prezzo di 2,000 lire a camera, è incluso anche il costo dell'area e dei relativi oneri stradali, quando il terreno non viene pagato a prezzi di monopolio, quando l'edificio è a sei piani o quando concorrano altre circostanze favorevoli.

Nelle città nelle quali l'edilizia e l'impiego di capitali in nuove case non sono una speculazione aleatoria, ma un investimento tranquillo e sicuro del risparmio, può bastare un interesse del 5 per cento per il capitale, tanto più che esso è già notevolmente superiore a quello dei fondi di Stato. In allora il fitto normale, di costo, per camera, si determina così:

Costo annuo per camera o vano in palazzi di 5 a 6 piani.

5.00	per cento	di interesse sopra lire 2,000. . .	L.	100	all'anno
0.50	»	manutenzione	»	10	»
0.35	»	ammortamento	»	7	»
0.15	»	amministrazione	»	3	»
6.00	per cento.	In totale. . .	L.	120	all'anno

A questo prezzo di costo, di lire 120 all'anno per camera, bisogna aggiungere – due anni dopo compiuta la casa – le imposte governative e locali, che con altre piccole spese ecc., elevano il fitto a lire 150 annue. Oltre ciò, giova tenere conto degli sfitti, che pur troppo sono difficili da calcolare perchè variano da città a città e persino da quartiere a quartiere, ma che a Roma in questo momento sono minimi.

Possiamo in tal guisa determinare il costo medio al mese di una camera di circa 20 mq. liberi, in edifici a 5 o 6 piani, per classi medie ed agiate, costrutti sopra aree del valore approssimativo di lire 5 al metro quadrato:

Costo medio al mese per camera o vano in edifici a 5 o 6 piani.

Coll'esenzione dell'imposta fabbricati . .	L. 10	per camera al mese
Compresa l'imposta fabbricati	» 12.50	» »

L'Istituto degli impiegati ha, come è noto, il credito dallo Stato al 4 per cento, anzichè al 5; ma alla sua volta deve ammortizzare più rapidamente di un privato. È quindi probabile che un'annualità del 6 per cento, senza l'imposta, presenti per esso una qualche larghezza.

Ciò posto, ognuno può di per sè fare il conto di casa propria. In un fabbricato già colpito dall'imposta, quanto più il fitto, che egli paga per camera, è vicino a lire 12.50 al mese, tanto più si approssima al limite del costo. Al disopra di questo limite, l'inquilino corrisponde un prezzo di monopolio, dovuto all'alto valore del terreno, in posizioni centrali, od alla scarsità degli appartamenti.

Quale è il prezzo attuale per camera ed al mese dei buoni appartamenti per la classe media in Roma?

Secondo particolari indagini e tranne circostanze speciali di carattere filantropico, il fitto corrente a Roma per le case del tipo sopra indicato, si può stabilire nella misura seguente:

da lire 16 a 25 per camera al mese nelle località secondarie;
da lire 25 a 35 per camera al mese nelle località medie;
da lire 35 in su, per camera al mese nelle località principali.

È dunque più che raro ed eccezionale il caso che un appartamento civile, per impiegati e per la modesta borghesia, sia affittato al prezzo di costo di circa lire 13 al mese per camera. Ben inteso che questo calcolo non si applica alle case popolari ed operaie, per le quali una costruzione più modesta ed economica può consentire un fitto di 8 a 9 lire al mese per camera – finchè godono della esenzione decennale dell'imposta – e di 10 ad 11 lire coll'imposta fabbricati, che in Italia è terribilmente elevata.

A Roma dunque il prezzo corrente delle pigioni è, soprattutto nelle buone località, notevolmente superiore al prezzo di costo e costituisce un vero e proprio monopolio. Non di rado il prezzo corrente degli affitti è doppio di ciò che costerebbe a costrurre la stessa casa in un'area libera e disponibile. In ciò consiste la crisi degli alloggi ed il rincaro loro.

La politica delle abitazioni che in questo momento s'impone alla città di Roma deve essenzialmente proporsi di porre in sul mercato una quantità notevole di case, *in aree abitabili*, da affittarsi al *prezzo di costo*. A tale scopo occorrono:

1° Una vasta area non soltanto fabbricabile ma soprattutto e più di tutto *abitabile* in prossimità di Ministeri o di pubblici uffici;

2° Un'azienda costruttrice, disposta ad affittare *a prezzo di costo,* eliminando la proprietà privata che in breve rialzerebbe di nuovo i prezzi ai corsi di monopolio;

3° Il capitale occorrente.

Il problema dell'area è di facile soluzione, se il Municipio, inspirandosi ai bisogni ed alle condizioni dolorose della cittadinanza, riserva le aree municipali, presenti e future, e soprattutto la Piazza d'Armi, ad Istituti di carattere pubblico, aventi fini sociali, che escludano la proprietà privata ed il sopraprezzo degli affitti. Se invece il demanio comunale vien ceduto alla proprietà ed alla speculazione privata, si ricomincia da capo: Roma resterà in eterno sotto la pressione degli alti fitti. In allora, si impoverisce non solo la città, ma lo stesso bilancio comunale, perchè una popolazione spremuta dal rincaro delle pigioni, non può contribuire che in scarsa misura alle finanze pubbliche. Quindi, possiamo porre come primo punto: *accordare la preferenza nella concessione delle aree municipali e del futuro demanio comunale agli enti pubblici che si propongono di costruire senza scopo di lucro.*

La formazione di Istituti pubblici a base sociale e mutua si è iniziata con felici auspicî a Roma ed è sovr'essa che oramai deve riposare la soluzione del problema edilizio della capitale. Essi sono principalmente:

1° L'*Istituto delle case popolari*, presieduto dal comm. Vanni che esplica la sua azione benefica e progressiva, anche mediante il credito del Comune e dello Stato;

2° L'*Istituto delle case degli impiegati*, già dotato di un primo fondo di 10 milioni dalla Cassa depositi e prestiti e che dobbiamo desiderare possa presto funzionare con alto spirito di operosa concordia e di energia fattiva;

3° Alcune Associazioni cooperative ed istituzioni minori.

Intanto, oltre le note *Case dei ferrovieri*, già costrutte a S. Croce in Gerusalemme, le ferrovie di Stato con provvido pensiero, e per felice iniziativa dell'on. Luzzatti e del comm. Bianchi, stanno edificando delle case per i proprî agenti. Così pure il Municipio molto saviamente intende provvedere alle abitazioni dei suoi impiegati ed agenti.

Alcuni di questi Istituti hanno già dimostrato la loro attitudine pratica a costrurre nuove case e ad affittarle ad equi prezzi: ma la creazione e la prosperità di siffatti Enti trova in Roma un ostacolo quasi insormontabile nella mancanza di capitali ad interesse normale.

Roma abbisogna nel presente periodo di almeno 12,000 camere all'anno: la loro costruzione richiede in cifra tonda circa 24 milioni di lire all'anno. È possibile ottenerne, anche solo una metà, dalle disagiate fortune degli impiegati e delle classi popolari di Roma?

Neppure per sogno!

Ecco perchè è impossibile, è utopistica qualsiasi soluzione del problema delle case, che non prenda a base il *credito pubblico* - del Comune e dello Stato - largamente - molto largamente! - accordato alle Società cooperative ed agli Enti pubblici, perchè le une e gli altri costruiscano con fini sociali e con esclusione della proprietà privata. Così ha fatto e fa la Germania (1) ed in nessun altro paese si è tro-

(1) *Lo Stato e le Case degli Impiegati in Germania,* in *Nuova Antologia* 1° dicembre 1905.

vata una soluzione più semplice e più pratica. Ma la Germania non si trastulla con delle esperienze minime e con dei giocattoli: procede con centinaia di milioni, come si addice ad un popolo serio.

Già altra volta abbiamo insistito sulla necessità che in Roma – oltre l'Istituto delle case popolari e delle case degli impiegati – sorgano nuovi Enti sociali, per costruzione di case a base mutua. Il problema è troppo vasto, perchè due sole associazioni possano risolverlo: insieme con gli impiegati bisogna pensare ad un tempo a tutte quelle classi medie di professionisti, di commercianti e di cittadini agiati, che Roma dovrebbe attrarre a sè e che darebbero alla città circolazione di ricchezza e creazione di benessere. Il fervido appello e la tenace propaganda dell'on. Luzzatti per le case popolari hanno creato in tutta Italia un felice movimento, che potrà condurre a risultati benefici, sempre quando Stato e Comuni si persuadano che i castelli di carta non sono abitabili, e che le case per un popolo di milioni di abitanti non si costruiscono che con milioni di lire. Alcuni felici esempi hanno dimostrato come la cooperazione non sia impari alla soluzione del problema, quando essa trovi i capitali occorrenti. È noto che da lungo tempo esiste a Genova una serie di Società cooperative, di forme e tipi diversi, che costruiscono palazzi per rivendere ai soci i singoli appartamenti in proprietà privata. Uno studio complessivo delle operazioni e del movimento di codeste Società, di nuovo e di vecchio tipo, aggiungerebbe una pagina importante alla storia della cooperazione italiana.

Fra le Associazioni di tal fatta che a Genova hanno dato maggior impulso alle operazioni, vi ha la *Nuova Cooperativa Case*, con sede a via S. Luca, che in pochi anni – dal 1901 ad oggi – ha saputo costrurre per circa 8 milioni di lire, e per circa 4000 camere, in gran parte rivendute ai soci. Di questo benemerito Istituto, che ha dato prova di tanta energia direttiva ed esecutiva, avremo forse occasione di discorrere tra breve. Pure lottando con tutte le difficoltà e le diffidenze che tali Società incontrano nella raccolta dei capitali, la *Nuova Cooperativa* di Genova ha, nel giro di pochi anni, costrutto una dozzina di splendidi palazzi, che rappresentano l'ideale dell'abitazione, per quelle classi borghesi e medie, che la pressione dei fitti così duramente tortura in Roma (1). Quali splendidi risultati dareb-

(1) La Società ha per presidente il prof. Oberti, a direttore il sig Peragallo. L'ing. Tallero dirige l'ufficio tecnico, mentre l'on. Cereseto ne è il consulente legale.

Per dare un'idea del movimento complessivo che la Società ha potuto avere nel corso di pochi anni, presentiamo il seguente specchio, pure avvertendo che a Genova esistono non poche Associazioni di tal fatta, che nel complesso hanno uno sviluppo molto notevole:

Nuova Cooperativa Case di Genova

Prospetto del movimento progressivo della Società dalla fondazione in poi.

Anno	Soci	Azioni da L. 25	Capitale riserva e patrimonio sociale	Appartamenti e botteghe assegnati ed in costruzione	
—	—	—	—	Quantità —	Importo del valore —
	N.	N.	Lire	N.	Lire
1901	40	1,245	153,625. »	18	317,500
1902	115	1,434	229,850. »	20	336,000
1903	246	3,340	474,989. 30	71	1,621,000
1904	688	8,203	1,197,276. 47	187	2,474,600
1905	1465	20,876	3,289,531. 56	330	4,744,390
1906	2008	24,348	4,060,810. 13	562	7,758,650
Aprile 1907	2144	24,718	4,118,560. 13	566	7,779,350

bero siffatte istituzioni, se anche in Italia, come in Germania, una provvida legislazione accordasse loro il credito dello Stato, avviandole a fini sociali?

Ma per noi – nello studio tormentoso della questione delle pigioni – l'esempio di Genova è di grande conforto, perchè dimostra come nella cooperazione esista la possibilità tecnica ed economica di concorrere alla soluzione del problema in Roma, come nelle maggiori città d' Italia.

Presentiamo infatti due tipi di caseggiati, costrutti dalla *Nuova Cooperativa* di Genova e che pienamente comprovano le nostre speranze ed i nostri calcoli, perchè qui non si tratta di *progetti*, più o meno fondati e suscettivi di maggiori spese, ma di edifizii già *costrutti ed abitati* e di cui si possiede il conto definitivo del costo.

Un primo palazzo (fig. 9) costrutto nel 1904-905, nella località assai centrale di via Anton Maria Maragliano, occupa una superficie coperta di 425 metri quadrati, senza cortile interno. La sua altezza è di m. 22.50 per 6 piani, oltre un piano di m. 3 sopra il cornicione: in tutto m. 25.50 di altezza: la cubatura del fabbricato, al di sopra del marciapiede, è di mc. 10,189.50. L'edificio contiene nei primi sei piani 17 ambienti per piano, divisi in due appartamenti di 8 a 9 camere ciascuno, e con gabinetto da toeletta e da bagno. Sopra il tetto v'ha un appartamento di 9 camere, cosicchè nel complesso l'edificio contiene 111 ambienti.

Il costo totale del fabbricato, che è finito con cura e con particolare eleganza, fu – escluso il terreno – di lire 210,000, il che presenta i seguenti dati:

Costo per metro cubo di fabbricato	L.	20.60
» per metro quadrato coperto	»	494.00
» per camera o vano	»	1,900.00

Un secondo edificio recentissimo (Fig. 10) costrutto nel 1907-908 in Corso Torino n. 30, occupa una superficie di mq. 1,271, di cui 100 adibiti a cortile. L'altezza totale è di m. 26.50, la cubatura è di m. 31,031 al disopra del livello del marciapiede: il fabbricato contiene 7 piani di 51 camere ciascuno: il pian terreno è costrutto a botteghe; gli altri piani per appartamenti civili di 7 ad 8 ambienti ciascuno, fra grandi e piccoli. Nel complesso il fabbricato ha 357 ambienti o vani.

La costruzione totale costò lire 590,000, dal che si ricavano i seguenti dati:

Costo per metro cubo di fabbricato	L.	19.00
» per metro quadrato coperto	»	504.00
» per vano o camera	»	1,653.00

La camera di 25 metri quadrati – compresi i muri, ecc. – viene a costare lire 1,900, sempre escluso il terreno.

A fianco di queste importanti e notevoli esperienze cooperative di Genova, siamo lieti di ricordare un primo e modesto esperimento fattosi a Roma per opera della *Cooperativa Romana degli Impiegati*, che ha testè costrutto un palazzo, a sei piani, a Piazza Principe di Napoli, poco distante da Porta Pia (Fig. 11). I locali terreni sono adibiti a magazzini ed a sede sociale: i piani superiori servono invece ad abitazione privata e vennero, poche settimane or sono, dati in affitto ai soci per sorteggio.

Nuova Cooperativa Case in Genova

(Valore delle case costrutte nel 1901-908 circa 8,000,000 di lire)

Fig. 9 — Fabbricato di Via Anton Maria Maragliano

Anno 1904-905.

Prog. Ing. Tallero.

L'edificio contiene 111 camere o vani: ciascun appartamento si compone di 8 a 9 camere oltre il gabinetto da bagno.

Questo edificio costrutto ad ugual prezzo in Piazza d'Armi a Roma, verrebbe a costare circa 2000 lire per camera o vano, di 25 metri quadrati compreso lo spessore dei muri, ecc. Gli appartamenti si potrebbero affittare a lire 10 per camera al mese (senza l'imposta fabbricati) e lire 12.50 (compresa l'imposta, dopo cessato il periodo di esenzione).

Un appartamento di 6 camere (di 25 mq. ciascuna) costerebbe in media da 60 lire (senza l'imposta) a 75 lire al mese (compresa l'imposta).

Nuova Cooperativa Case in Genova

(Valore delle case costrutte nel 1901-908 circa 8.000,000 di lire)

Fig. 10 — Fabbricato di Corso Torino, n. 30

Anno 1907-908.

Prog. Ing. Tallero.

L'edificio comprende 357 camere o vani: gli appartamenti variano da 6 a 9 vani ciascuno, oltre la dispensa ed il gabinetto da bagno.

Questo edificio costrutto, ad ugual prezzo, in Piazza d'Armi a Roma, verrebbe a costare - incluso il terreno e la sistemazione stradale - circa lire 1753 per camera o vano, di 23 metri quadrati, compreso lo spessore dei muri, ecc. Ciascun vano si potrebbe affittare a lire 9 al mese (senza l'imposta fabbricati) ed a lire 11.25 al mese (compresa l'imposta, dopo cessato il periodo di esenzione).

Un appartamento di 6 camere (di 23 mq. ciascuna) si affitterebbe in media da 54 lire (senza l'imposta) a 68 lire al mese (compresa l'imposta).

Cooperativa Romana degli Impiegati in Roma

Fig. 11 - Fabbricato di Piazza Princ. di Napoli, presso Porta Pia

Anno di costruzione 1905-908

Gli appartamenti furono dati in affitto nel settembre 1908.

Prog. Ing. Hinna Danesi.

L'edificio, oltre i magazzini sociali, cantine, forni, ecc., comprende 185 camere, divise in 30 appartamenti per abitazione privata.

Questo edificio costrutto ad ugual prezzo in Piazza d'Armi a Roma, verrebbe a costare circa lire 2135 per camera da affittarsi. Ciascun vano si potrebbe affittare ad 11 lire al mese (senza l'imposta fabbricati) ed a lire 14 al mese (con l'imposta fabbricati dopo cessato il periodo di esenzione).

Un appartamento di 6 camere si affitterebbe in media da 66 lire (senza l'imposta) a 84 lire al mese (compresa l'imposta). Forse a Piazza d'Armi sarebbe possibile ridurre il prezzo di un appartamento di 6 camere a 60 lire al mese (senza l'imposta) ed a 75 lire (con l'imposta) perchè a piazza Principe di Napoli si ebbero spese notevoli di fondazione e di costruzione delle cantine ad uso di enopolio sociale.

Una società come la Cooperativa Romana degli Impiegati, *godrebbe in Germania del credito dello Stato e potrebbe in pochi anni costrurre migliaia di camere per i soci che sono pubblici impiegati.*

La Società ha fissato per questi appartamenti un prezzo alquanto superiore al costo, eppure per 30 appartamenti si ebbero in pochi giorni più di 300 domande, tale e tanto è il fabbisogno di case in Roma.

Secondo le notizie dell'ing. R. Hinna Danesi, autore del progetto, il palazzo della Cooperativa Romana presenta i seguenti dati, relativi alla sola parte che venne sopra elevata a 6 piani e sempre escluso il terreno, pure avvertendo che la costruzione risultò più costosa di quella che normalmente si potrebbe avere, a causa dell'adattamento speciale delle cantine destinate ad enopolio sociale:

Costo	per metro cubo di fabbricato	L.	20.10
	per metro quadrato coperto	»	471.18
»	per camera o vano di 25 mq.	»	2035.00

Queste cifre concordano molto approssimativamente con quelle di Genova, il che dimostra che gli elementi tecnici ed economici della costruzione variano ben poco da città a città, nei grandi centri d'Italia. A Genova la costruzione costa piuttosto meno, sia perchè il Municipio consente di elevare gli edifici fino a 7 piani, sia perchè si hanno fondazioni assai più facili e meno costose. Non si dimentichi che in Roma alta, non di rado, si scende colle fondazioni a più di 20 metri, il che dimostra l'utilità di fabbricare a Piazza d'Armi, che sotto questo riguardo si presenta in condizioni molto migliori. Ma anche a Roma, il Municipio potrebbe riprendere in esame il regolamento edilizio e vedere se in vie di larghezza non inferiore a 14 metri, non dovrebbe sempre esser permessa la fabbricazione almeno fino a 6 piani, senza quelle limitazioni di altezza, che spesso inducono i costruttori a disegnare camere basse e poco igieniche. Così pure urge abolire l'improvvida tassa sui balconi, così sterile e così dannosa.

Occorre una soluzione!

Roma è in questo momento davanti al problema delle case nella stessa condizione in cui pochi anni or sono l'Italia si trovava di fronte al disservizio ferroviario. Una soluzione si impone ad ogni costo; ma essa non è possibile finchè non si misuri l'ampiezza e la gravità del problema e non si accordino i mezzi necessari a risolverlo. La popolazione cresce: Roma abbisogna di nuove case: l'iniziativa privata si è ristagnata e non aumenta la fabbricazione. Ecco la dolorosa situazione, che può preparare, a breve scadenza, una crisi gravissima, ove non si provveda a tempo.

Le felici esperienze pratiche di Genova e di Roma - esperienze non di semplici progetti, ma di fabbricati costrutti, collaudati ed abitati - provano luminosamente alcune verità, che, a nostro avviso, costituiscono altrettanti capisaldi nella soluzione del problema delle case.

Come primo dato di fatto è assodata la possibilità per una grande *Azienda cooperativa* di costrurre in Roma, specialmente nella zona bassa, delle case belle e distinte per la classe media, ad un prezzo di circa lire 2000 per camera di 25 mq. inclusa l'area, a non più di 5 lire al metro e compresa l'intera sistemazione stradale. Una siffatta azienda cooperativa, che non si proponga fini di lucro, può in allora dare permanentemente in affitto le sue case, per classi medie e borghesi, a lire 10 al mese per camera - nel periodo di esenzione dall'imposta - e poscia a lire 12.50 al mese compresa l'imposta sui fabbricati.

Ben inteso che in un grande quartiere, come quello di Piazza d'Armi, si dovrebbero avere circa tre tipi d'appartamenti e tre ragioni diverse di fitti, secondo l'ampiezza ed il costo di sistemazione delle relative strade e nella seguente misura approssimativa:

Lire 10 a camera al mese (L. 12.50 con l'imposta) nelle strade ordinarie e per la maggior parte delle case:

Lire 12.50 a camera al mese (L. 15.50 con l'imposta) nelle strade di ampiezza media;

Lire 21 a camera al mese (L. 26 con l'imposta) per appartamenti superiori, in alcune località principali, fronteggianti grandi vie o piazze che presentano una costosa sistemazione stradale.

Ciò significa che in Roma vi è la possibilità di costrurre ed affittare case per gli impiegati dello Stato, del Comune, per i professionisti, e per i cittadini della media borghesia in genere, ad *un prezzo inferiore di un terzo o di una metà a quelli correnti.*

Una seconda verità inoppugnabile, che scaturisce dalle cose sovra esposte, si è che a Genova, come a Roma, la cooperazione è perfettamente in grado di affrontare e risolvere il problema del rincaro delle pigioni, nei suoi aspetti tecnici ed economici, purchè sia assistita dai pubblici poteri – Comune e Stato – nelle due maggiori difficoltà contro le quali essa lotta: le aree e la raccolta dei capitali. Non si domandano concessioni onerose, nè a carico dei Municipii, nè a carico del Governo: si invoca soltanto quella illuminata politica delle abitazioni che *non costa una lira ai contribuenti* e che specialmente in Belgio ed in Germania dà ogni giorno i più felici risultati.

Infatti i cardini fondamentali della politica delle abitazioni dei Comuni e degli Stati della Germania, si possono così riassumere:

1° Gli aiuti dello Stato e del Comune sono esclusivamente riservati agli Enti pubblici ed alle Società cooperative, che non si propongono scopi di lucro: che escludono la proprietà privata delle case: che limitano il dividendo al 4 per cento, cosicchè *le case sono perpetuamente date in affitto al puro prezzo di costo*;

2° I Comuni costituiscono un demanio comunale e lo concedono agli Enti cooperativi o sociali, senza rimborso immediato del capitale di acquisto, contro semplici annualità a lunghissima scadenza;

3° Gli Stati - talora anche i Comuni - accordano agli stessi Enti dei prestiti per l'intero valore della fabbricazione, all'interesse normale del danaro, dal 3 al 4 per cento, a seconda delle condizioni del mercato finanziario.

Per lo più, lo Stato si accontenta della *seconda ipoteca* sugli stabili, consentendo che la prima ipoteca per la metà del valore, sia inscritta a favore di Casse di risparmio e di crediti fondiari. Così per ogni milione di lire di credito dello Stato si costruiscono case per due milioni.

I prestiti dello Stato, all'interesse normale e senza onere alcuno del bilancio, si accordano per larghe somme, cosicchè in pochi anni questa fabbricazione a tipo sociale, che costituisce una specie di demanio nazionale delle case, si è sviluppata *per centinaia di milioni.* Non è infatti coll'erba trastulla, che si risolvono questi grandi problemi. In tempi recenti venne anzi istituito a Berlino dal Governo tedesco l'*Ufficio Imperiale per le case* e con pensiero eminentemente pratico e felice fu chiamato a dirigerlo il sig. Koska, che, quale presidente della *Cooperativa case degli impiegati di Berlino*, aveva in pochi anni

dato un poderoso sviluppo alla costruzione di nuove case sociali *per diecine di milioni.*

È nostra ferma persuasione che l'Italia, e Roma in ispecie, non potranno seguire altra via nella soluzione organica del problema delle case, tanto più che la scienza e la pratica non hanno trovato un sistema migliore. La Germania vi pervenne dopo lunga serie di studii e di esperienze pratiche e sarebbe un grande errore da parte nostra non volerne trarre profitto. Tutto sta a vedere se sapremo provvedere abbastanza in tempo, con un programma organico, oppure se cederemo soltanto all'ultimo momento, sotto la pressione del malcontento popolare, quando bisognerà fare male, in fretta ed a caro prezzo.

La necessità di una nuova soluzione del problema si fa tanto più evidente, qualora si spogli la nostra mente di alcuni pregiudizi assai diffusi, che offuscano la chiara visione della realtà delle cose.

Un primo errore consiste nel ritenere che in questo momento manchino in Roma delle aree sovra cui fabbricare. L'on. Giolitti dichiarò invece alla Camera, il 18 giugno 1907, che dal 1902 in poi, *oltre due milioni di metri quadrati* furono comperati in Roma da « abilissimi speculatori ». E proseguì col dire che « *sono dieci o dodici proprietarii, non più, quelli che posseggono i nove decimi delle aree fabbricabili* » (Atti ufficiali, pag. 16,272).

Le accurate relazioni dei consiglieri Montemartini e Ruini, accertarono che esistono attualmente più di 500,000 metri quadrati di « aree fabbricabili disponibili, nel vecchio piano regolatore, in cui si « può ammettere che sia in tutto o in parte eseguita la sistemazione « stradale ».

Eppure sovr'esse non si costruisce che a rilento!

Basterebbe la fabbricazione sollecita su queste aree, capaci di oltre 50,000 camere, per risolvere il problema edilizio di Roma nei prossimi anni! Ma ciò dimostra che sarebbe una vera ingenuità cedere il demanio comunale a quella speculazione privata, che secondo l'on. Giolitti ha già monopolizzati 2 milioni di metri quadrati di terreno, che nè possiede un mezzo milione di metri già sistemati, e che non costruisce in ragione dei bisogni della popolazione. Infatti il dilemma è evidente. L'iniziativa privata non trova la convenienza o non è in grado, per ragioni legittime, di edificare sulle aree che già possiede, ed allora è inutile accordargliene delle nuove: oppure essa è in condizione di costrurre e cominci dal coprire le aree che possiede.

Da ciò si scorge, come sia pure un pregiudizio il credere, che basti aumentare con il nuovo piano regolatore le *aree fabbricabili*, perchè si estenda rapidamente la costruzione di nuove case. A dare nuovo impulso all'edilizia - a parte la raccolta dei capitali, che si rende sempre più difficile - occorrono sostanzialmente delle *aree abitabili*, per vicinanza o per facilità di accesso a Ministeri ed uffici pubblici. Quindi a Roma acquista somma importanza non solo la questione delle tramvie, della linea elettrica di circonvallazione e dei mezzi di trasporto, ma primeggia anche la necessità di un *riordinamento organico della distribuzione dei Ministeri e dei pubblici uffici, comunali e governativi.*

Il concetto, illustrato nella relazione Ruini, di raggruppare in due nuclei, pressochè uguali, i dicasteri dello Stato, a Roma alta ed a Piazza d'Armi, risponde infatti a criterii pratici e positivi. È senza

dubbio degna del maggiore encomio la decisione presa dall'on. Giolitti, di costrurre un nuovo palazzo in cui riunire i dispersi uffici del Ministero degli interni. Speriamo che altrettanto avvenga al più presto per il Ministero delle poste, i cui servizii si trovano, sotto questo aspetto, in condizioni deplorevoli. Ma è da sperare, che nella scelta della località, si tenga massimo conto della eterna, tormentosa questione delle pigioni. Un Ministero, situato in via Veneto od a Panisperna, non promuove nuovi centri di abitazione per gli impiegati e per la cittadinanza: collocato a Roma alta od a Piazza d'Armi, apre tutta una nuova zona di *aree abitabili* e determina quella costruzione di case, che l'on. Giolitti alla Camera ha felicemente definita come un'opera filantropica.

Giova per ultimo dimettere il pensiero e l'illusione, che basti estendere la costruzione per far scemare il prezzo delle pigioni in Roma. Pur troppo non è questo soltanto il punto da risolvere. Poichè nessuno può attendersi alla fabbricazione convulsa e tumultuaria del 1882-87, che in cinque anni costruì in Roma 125,000 camere nuove, è evidente che continuerà ancora per parecchi anni l'attuale deficienza di case. In allora non saranno le case vecchie che scenderanno al prezzo di costo delle nuove: ma saranno le case nuove, che con i loro fitti saliranno ben tosto al livello delle antiche, e ciò tanto più perchè oggi siamo in condizioni troppo diverse dal 1882: le aree che il nuovo piano regolatore va aprendo sono, in alcuni casi, così lontane, non soltanto dal centro, ma dagli uffici governativi, che si affaccia tutta una serie di dubbi e di problemi sulla *abitabilità* delle nuove zone e sulla convenienza economica della loro fabbricazione.

Si è perciò, che non basta promuovere in Roma la fabbricazione delle case; giova assicurarsi che esse siano in condizioni abitabili e che vengano *affittate al prezzo normale di costo*. A tale intento gioverebbe modificare le disposizioni della stessa legge sulle case popolari che accorda per 10 anni l'esenzione dell'imposta sui fabbricati per i quartieri – anche di sole poche camere! – affittati a non più di lire 100 al mese, e stabilire invece un fitto massimo per ogni metro cubo di ambienti.

All'alto e patriottico fine di attenuare il costo delle pigioni, necessita pure coordinare la politica delle abitazioni del Comune, specialmente per quanto concerne il futuro demanio comunale. Il problema, come fin d'allora abbiamo osservato, fu posto in termini precisi e pratici dall'assessore Benucci, che nella seduta dell'11 marzo 1907, così si espresse:

« Allorchè due o tre anni fa, la questione fu studiata insieme con « l'illustre economista Luigi Luzzatti, si dovette giungere alla con- « clusione, che per ottenere la costruzione di case a buon mercato, « *non convenga mai affidarsi a speculatori, ma formare enti speciali* « *che, senza scopo di guadagno,* si costituiscano intermediarii fra l'avi- « dità dei proprietarii e il bisogno degli utenti...

« Dalle *cooperative* – dichiarò l'assessore Benucci a nome dell'in- « tera Giunta comunale – non si esigerà alcun lucro: si concederanno « *le aree al puro prezzo di costo*, salvo per il Comune il rimborso « delle spese sostenute per sistemazioni stradali, fognature, ecc. ».

Il concetto fondamentale di *Roma moderna* è questo appunto: riservare ad equo prezzo il demanio comunale di Piazza d'Armi ad Enti speciali, che *senza scopo di guadagno* possano costruirvi nel più breve tempo almeno 100,000 camere *da affittare al prezzo di costo*.

Roma già possiede due di questi enti: l'Istituto delle case popolari e l'Istituto delle case degli impiegati. Parecchie altre Società cooperative hanno iniziate le costruzioni, con proprietà sociale, e fra esse la Cooperativa romana degli impiegati. Secondo il felice pensiero della Commissione capitolina presieduta dall'on. Luzzatti, bisogna riunire in un solo fascio o consorzio tutte queste forze – e quelle altre che non tarderebbero a sorgere: ma giova anche affidare ad esse la costruzione della nuova città sociale a Piazza d'Armi.

Perchè in mezzo a tanto succedersi di idee contrastanti, di proposte vaghe ed incerte, *Roma moderna è una soluzione positiva, pratica.*

L'intera Piazza d'Armi, colle adiacenze, può contenere più di 100,000 camere belle, fra strade ampie e diritte. Se costrutte in breve tempo queste 100,000 camere, purchè *affittate al prezzo di costo*, daranno alloggio e sollievo a circa 15,000 famiglie e saranno quanto di meglio oggi si possa fare, di fronte al rincaro delle pigioni. Se, in altri tempi, Roma ha costrutto 125,000 camere in cinque anni, perchè, ad esempio, non potrà ora fabbricarne 100,000 in dieci anni? E sarà questa la soluzione più pratica ed immediata del problema, fino a che, grazie alla ferrovia elettrica di circonvallazione ed alla linea al mare, non sorgeranno quartieri suburbani esterni e città-giardino nell'Agro romano, con Roma al mare.

Il nuovo quartiere di Piazza d'Armi acquista in sommo grado l'immediata *abitabilità*, a misura che vi si edificheranno, ad uno ad uno, i Ministeri e gli edifici di cui il Governo ha assoluto bisogno per i suoi servizii. Così lo Stato farà opera filantropica verso i proprii impiegati e verso la cittadinanza in genere, pure realizzando un'economia di fronte ai fitti onerosi ch'esso ora paga per locali presi in affitto da privati.

Per ultimo, le nuove case di Roma moderna, costrutte da Enti che non abbiano fini di speculazione ed *affittate al prezzo di costo* – da lire 10 per camera al mese in su, coll'esenzione di imposta, e lire 12.50 coll'imposta - assicureranno ad intere classi sociali le più miti ragioni di fitto e gioveranno a tutta la cittadinanza come di freno al continuo rincaro delle pigioni.

Rimane il problema della raccolta dei capitali: ma anche questo presenta difficoltà assai minori di quanto si crede.

L'Istituto degli impiegati già dispone di circa 10 milioni ed altri 5 milioni verranno assegnati all' Istituto delle case popolari per gli impiegati del Comune: in tutto sono 15 milioni. Col sistema della Germania di dare al credito fondiario la prima ipoteca per la metà del valore, con 15 milioni si possono costrurre 30 milioni di case, di cui una parte notevole in Piazza d'Armi. Ove si rifletta che nella media degli ultimi anni, fra privati e cooperative, non si è costrutto che per 8 milioni all'anno, non è lecito dubitare che i 30 milioni sopra indicati non bastino ad un vigoroso inizio di una nuova ed efficace politica delle abitazioni.

Così sarebbe provvisto per i primi anni, nel corso dei quali l'impianto dei cantieri non consente una fabbricazione molto rapida. Ma alla intera costruzione di Piazza d'Armi occorrono circa 200 milioni ed è alla restante somma che giova pur fin d'ora pensare, almeno in parte.

Vorremmo ingannarci, ma la questione delle pigioni in Roma si fa così grave, che è impossibile che l'Italia possa col tempo sottrarsi

alla politica dei Governi tedeschi, che accordano il credito di Stato alle Società cooperative ed agli Enti che, con alto spirito di pubblico interesse, costruiscono case per *affittarle al prezzo di costo*. Se in passato, coll'approvazione del piano regolatore, lo Stato ha garantito al Municipio di Roma un prestito di 150 milioni, che furono spesi in *demolizioni improvvide, passive e dannose al bilancio comunale ed alla cittadinanza*, perchè oggi col nuovo piano regolatore il Governo non dovrebbe provvedere alla suprema necessità di Roma, che è quella non di demolire ma di costruire?

Facciamo oggi un atto di saviezza e provvediamo col credito dello Stato a dotare Roma dei mezzi necessarii alle costruzioni indispensabili a vincere la crisi delle pigioni, che prepara per la capitale una situazione molto seria, qualora non sia radicalmente risolta. Per buona fortuna la somma non è grave, perchè dei milioni necessarii una metà la si può attingere al credito fondiario. Così, invece di un prestito passivo, infruttifero ed improduttivo di 150 milioni per demolizioni dannose ed improvvide, avremo un credito attivo all'interesse del 4 per cento, che darà lavoro agli operai, profitti ai costruttori, benessere e tranquillità agli impiegati dello Stato ed a tutte le classi della cittadinanza. In allora vedremo sorgere, sotto le forme più svariate, i nuovi Enti sociali, destinati a provvedere di case comode ed a giusto prezzo, non soltanto alcune categorie d'impiegati, ma ogni ordine di cittadini, che a Piazza d'Armi, od in Roma alta, vorrà trovare l'idealità della casa moderna a mite pigione.

Inutile dire che lo Stato non graverà il suo bilancio di una sola lira, perchè esigerà l'interesse normale sovra i prestiti da esso accordati: compirà senza alcun sacrificio un'opera altamente benefica! Così pure non occorre aggiungere che escludiamo in modo assoluto la fabbricazione diretta da parte del Comune: essa dovrà compiersi da Enti speciali, che Stato e Comune potranno promuovere, coordinando la loro azione alle supreme necessità della popolazione di Roma. Converrà anzi esaminare se anche a Roma, come si fece a Berlino, non convenga istituire un apposito Ufficio governativo delle case, che assicuri impulso di azione ed unità di indirizzo, specialmente alle energie popolari e cooperative e che senza sostituirsi all'iniziativa privata, la integri. E si ricordi, che dopo tutto, lo Stato italiano non farebbe niente di più di ciò che ogni giorno fanno altri Governi, in paesi, come il Belgio e la Germania, più ricchi di noi, di iniziative e di capitali!

Ma al fervido augurio che il doloroso problema delle case volga in tal modo a più rapida soluzione, associamo la viva speranza, che la nuova Roma rispecchi anche un concetto di bellezza e di arte e risponda ad alti ideali estetici e geniali. Poichè a Piazza d'Armi abbiamo una vasta area, del tutto libera e piana, procuriamo almeno che il nuovo quartiere vi sorga con linee omogenee ed organiche, inspirate ad un concetto di bellezza e di regolarità, e che rispondano a quel senso artistico, a cui il popolo italiano non può e non deve rinunciare.

MAGGIORINO FERRARIS.

ARMI, DENARO, DIPLOMAZIA

Appiano, nel Libro Primo della sua *Guerra civile*, fa dire ai patrizi da Tiberio Gracco:

« Che cosa val meglio? Un cittadino, od uno schiavo perpetuo, un soldato od un uomo inutile alla guerra? Volete, per avere alcuni arpenti di terra più degli altri cittadini, rinunciare alla speranza della conquista del resto del mondo, o mettervi in pericolo di vedervi rapire dai nemici quelle terre che ci rifiutate? »

Ora, poichè piace d'imaginare intenti alla storia passata, per trarne opportuni insegnamenti, gli uomini che contribuiscono alla storia presente, si può senza cadere nell'inverosimile figurarsi nei giorni scorsi lord Roberts – sul punto di risollevare alla Camera dei Lordi la questione militare britannica - chino sopra queste parole riportate da Montesquieu nel capitolo primo delle sue *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence.*

Nè sopra quelle soltanto, ma puranco sopra queste altre del Montesquieu medesimo, che lord Roberts poteva considerare con pieno compiacimento nel suo amor proprio di inglese e di soldato:

« Roma fu un prodigio di costanza. Dopo le giornate del Ticino, della Trebbia e del Trasimeno, dopo quella di Canne, più funesta ancora, abbandonata da quasi tutti i popoli d'Italia, essa non domandò la pace. Gli è che il Senato non si dipartiva mai dalle massime antiche; esso agiva con Annibale come aveva agito altre volte con Pirro, col quale si era rifiutato di venire ad alcun accomodamento sinchè egli fosse in Italia. E trovo in Dionigi di Alicarnasso che, quando negoziava con Coriolano, il Senato dichiarò che non violerebbe punto i suoi antichi costumi; che il popolo romano non poteva far pace mentre i nemici erano sulle sue terre, ma che, se i Volsci si ritirassero, si accorderebbe tutto quanto sarebbe giusto.

« Roma fu salvata dalla forza delle sue istituzioni. Dopo la battaglia di Canne, non fu permesso nemmeno alle donne di versar lacrime; il Senato rifiutò di riscattare i prigionieri, ed inviò i miserabili resti dell'esercito a guerreggiare in Sicilia, senza ricompensa nè alcun onore militare, sino a che Annibale non fu cacciato d'Italia.

« D'altro lato, il console Terenzio Varrone era fuggito vergognosamente sino a Venosa: quell'uomo, della più bassa estrazione, non era stato elevato al Consolato che per mortificare il patriziato. Ma il Senato non volle godere di quello sciagurato trionfo; esso vide quanto fosse necessario di attirarsi in quella occasione la fiducia del popolo: andò incontro a Varrone e lo ringraziò per non avere disperato della Repubblica.

« Non è ordinariamente la perdita reale che si fa in una battaglia (vale à dire quella di alcune migliaia d'uomini) che è funesta ad uno Stato, ma la perdita imaginaria e lo scoraggiamento, che lo privano delle forze stesse che la fortuna gli aveva lasciato ».

Evidentemente, gli italiani della terza Italia, o ignoravano queste parole o le avevano dimenticate, quando dal 1866 al 1896, mostrarono di non tenerne alcun conto. Ma non soltanto di queste poteva compiacersi lord Roberts, leggendo Montesquieu; altre ve ne sono dell'insigne filosofo della scienza politica e giuridica di cui un soldato e statista inglese poteva inorgoglirsi, poichè valgono a dimostrare che il suo paese è il vero erede di Roma, non solo per la vastità del dominio, ma pel principio informatore dell' impero. Come rilevava infatti D'Alembert nel suo *Elogio*, Montesquieu trova le cause della grandezza dei Romani nell'amore della libertà, del lavoro e della patria, che si inspirava loro sin dall'infanzia; nella severità della disciplina militare; in quella costanza dopo la sventura che non disperava mai della Repubblica; nel principio, sempre seguito, di non far mai la pace che dopo la vittoria; nell'eccellente politica di lasciare ai vinti i loro Dei e i loro costumi; in quella di non aver mai due potenze nemiche sulle braccia e di tutto soffrire dall'una sino a che non avessero annientato l'altra.

Ora lord Roberts avrebbe potuto senza peccare di vanità riconoscere in questi lineamenti storici degli antichi padroni del mondo alcunchè di molto somigliante a ciò che costituisce la fisonomia mondiale del suo popolo e del suo Stato: ma, da uomo saggio, non si sarebbe fermato alle cause della grandezza, bensì avrebbe proceduto oltre nel rievocare quelle della decadenza; ed è, come dicevamo, non uscire dal verosimile il pensare che possa averlo fatto ora, nel riprendere una iniziativa che ha trovato nella stampa, nella Camera dei Lordi, in tutto il paese, un'eco sì generale e sì profonda.

Il progetto ch'egli ha svolto sembra a prima vista tale da spaventare anche i più audaci, perchè, da un lato sconvolge fondamentalmente la tradizione britannica, dall'altro esige tali mezzi che i più ricchi Stati del mondo parrebbero dover indietreggiare dinanzi a tanta spesa. Tuttavia, non ha indietreggiato la Camera dei Lordi, la quale è pure un istituto eminentemente conservatore. Sono per sè stesse domande enormi quelle di un esercito di un milione di uomini e per conseguenza di venti milioni di sterline di spesa annua: nonostante, oltre alla Camera dei Lordi, che ha votato la mozione Roberts, appoggiata da lord Cromer, ad enorme maggioranza, è lungi dallo spaventarsene l'opinione pubblica.

Prima di quella discussione, il *Times* aveva già dato la sveglia, dicendo che l'attuale situazione internazionale comprende tanti pericoli, che ogni Governo prudente deve tenersi pronto ad ogni eventualità, e che ogni inglese buon patriota deve preoccuparsi, non solo della marina, ma anche dell'esercito, che è il complemento necessario di essa. Dopo quella discussione, il *Times* ha insistito pubblicando altro articolo del suo redattore militare in cui si dimostrava il pericolo di una invasione che corre l' Inghilterra, esso pure chiedendo il milione di soldati del progetto Roberts. Quelli che sul continente si chiamerebbero i militaristi si appoggiano, oltre che a ragioni internazionali, al fatto che le riforme militari, ideate ed attuate dal ministro della guerra, non hanno punto raggiunto lo scopo di rinvigorire l'esercito inglese, se, come ri-

sulta dai documenti presentati al Parlamento, esso ha perduto circa centomila uomini, mentre la nuova forza della territoriale sostituita ai volontari non avrà, secondo i tecnici, completi i suoi quadri neppure l'anno venturo. Così, lord Roberts ha insistito ritornando sulla questione e facendo il caso di una occupazione di Londra stessa da parte del nemico, il che equivarrebbe alla fine dell'Impero.

Or, con la votazione della Camera dei Lordi, con la propaganda che va facendo nello spirito pubblico la stampa più autorevole, si può dire che siasi vicini all'adozione pratica delle idee di lord Roberts? No, certamente. Ma quando si pensi alla perseveranza del carattere inglese – di cui ha offerto altro esempio eloquente nei giorni scorsi anche lo spettacolo delle suffragiste, ameno se si vuole, ma pur tanto interessante – non può non vedersi affacciare nell'avvenire più o meno prossimo, l' imagine di un'Inghilterra armata territorialmente oltre che marinarescamente, malgrado l'attività della sua diplomazia, che intanto va assicurandosi, o amici che possano a un dato momento divenire alleati militarmente efficaci, o alleati che sarebbero, con una diversa politica, avversarii militarmente temibili.

Così, mentre il problema militare va tanto preoccupando le menti britanniche, il problema navale le occupa più che mai. Esso ha avuto parte essenziale anche nel notevolissimo discorso che il *Premier*, sir E. Asquith, tenne la sera del nove novembre scorso al Guildhall nell'occasione dell' insediamento del Lord Mayor, discorso essenzialmente pacifico e pacifero, specialmente nei riguardi della Germania, ma pure esplicito per quanto si riferiva allo sviluppo della marina. Esplicito in modo che in tutt' altro paese si sarebbe creduto sufficentissimo; ma a tale proposito si suol sempre in Inghilterra porre tutti i punti sugli *i*; quindi, sia ai Comuni che ai Lordi la questione è stata risollevata, per ottenere quelle dichiarazioni esaurienti sulla supremazia assoluta della marina inglese che sole potevano rassicurare il Parlamento; e quelle dichiarazioni sono state ripetute dallo stesso Asquith, mentre ai Pari il rappresentante del Gabinetto aggiunse essere il Governo deciso a mantenere la flotta in modo tale da poter lottare vittoriosamente contro ogni combinazione di due potenze, con una preponderanza del dieci per cento sulle loro forze navali riunite.

Per giustificare questo principio fondamentale della stessa esistenza nazionale per l' Inghilterra, basterebbe – anche astraendo dal fenomeno che può avere rappresentato l'improvviso sviluppo navale di altri grandi Stati – considerare la vastità dell' Impero, la sua complessa condizione geografica, e l'entità del commercio inglese servito da una marina mercantile la quale non può svolgersi e lavorare tranquillamente che dietro l'egida di una corrispondente marina militare. E tener conto si potrebbe, si dovrebbe anche del fatto che quel commercio va da qualche tempo presentando sintomi inquietanti, i quali non mancano di preoccupare i circoli finanziarii ed industriali del Regno.

Diminuiscono infatti le importazioni in proporzioni tanto più allarmanti in quanto non sono saltuarie, ma progressive; e, quel che è peggio, diminuiscono anche maggiormente le esportazioni. Nè soltanto coll'estero: gli affari sono stati quest'anno meno soddisfacenti anche fra la madre patria e le sue colonie. E a questo, altro fenomeno grave corrisponde all'interno: quella sempre maggiore disoccupazione, la quale ha dato luogo anche dinanzi al Parlamento a dimostrazioni di

cui non si aveva avuto a Londra l'esempio, ed alla quale si va cercando di provvedere con espedienti - è tutto dire - simili a quelli che spesso si sono adoperati in Italia, quando si sono ordinati ed eseguiti lavori pubblici, consigliati, più che dall'utilità, dalla necessità dei lavori stessi, da motivi d'ordine pubblico.

Ora, i rapporti fra questi fenomeni poco rassicuranti della esistenza inglese e le condizioni militari del Regno e dell'Impero possono apparire a prima vista meno diretti ed immediati. Pure, non è men certo che alla posizione di grande potenza, alla sicurezza di tale posizione importano in grado elevatissimo, benchè anche all'infuori di essi, senza di essi, quel meraviglioso controsenso politico-geografico che è l'Impero nei suoi rapporti internazionali esiga una cura costante ed oculata della difesa, non soltanto presente, ma futura.

Ecco che, ad esempio, la diplomazia britannica, più o meno guidata che essa sia, come si vuole, dal Re in persona, ha saputo descrivere intorno al Regno ed all'Impero un tale anello di alleanze ed amicizie che pari non hanno avuto nemmeno al tempo della gran lotta contro il colosso napoleonico: pure, si può dire che manchino gli argomenti internazionali dell'attenzione, se non addirittura della preoccupazione? Basterebbero a tale proposito i rapporti, se non attuali, possibili in un prossimo avvenire, fra Stati Uniti e Giappone. Quei rapporti sono stati ora determinati da accordi molto espliciti nel senso della pace; e certo, anche senza di essi, non era a credersi che gli Stati Uniti mirassero per ora alla guerra. Tanto meno vi pensa il Giappone, così intento a rassodare la propria condizione finanziaria da rinunciare persino alla grande esposizione mondiale che aveva preannunciato pel 1912. Pure, chi non vede che le Filippine in possesso degli Stati Uniti possono in un tempo non lontano essere oggetto di conflitto fra essi e l'impero del Sole Levante? E in questo caso, anche astraendo dagli impegni assuntisi dall'Inghilterra verso il Giappone con quel trattato di alleanza che può non durar sempre, non occorrerà che l'Inghilterra intervenga, in un senso o nell'altro, per la tutela dei suoi interessi e dell'equilibrio mondiale nell'Estremo Oriente?

Certo, l'accordo russo-giapponese, seguìto all'alleanza nippo-britannica, costituisce, coll'accordo anglo-russo, una garanzia di pace. Ma ecco che la tragedia cinese, sia naturale, sia delittuosa, viene a porre nel gran gioco internazionale un'altra carta a complicare la partita. Se i nuovi imperiali, e coloro i quali li muovono e se ne servono, riusciranno a mantenere l'ordine all'interno, qualunque sia stata la causa della morte della vecchia Imperatrice e dell'infelice Imperatore che era di lei mancipio, mancherà il primo pretesto o la prima ragione dell'intervento internazionale e dei successivi quasi inevitabili conflitti fra le potenze intervenienti. Ma riusciranno? Nessuno può dirlo, tanto quel corpo disorganizzato e disforme si sottrae per la sua stessa vastità, e pel disordine in cui l'hanno lasciato gli avvenimenti di questi ultimi anni, ad ogni razionale previsione. Sintomi se ne hanno di varie specie: di buoni, in certi intendimenti riformatori, europeizzanti, da cui gli elementi che ora comandano sembrano animati; d'inquietanti, in principii di rivolte militari e nella rivalità fra l'elemento cinese, che sperava venuto il suo giorno, e l'elemento mancese, che ancora è stato fatto prevalere nei Consigli di Corte e nel Governo, mentre la vecchia Imperatrice era negli ultimi tempi parsa persuasa dell'opportunità per la sicurezza della stessa Dinastia di fare ragione

alle giuste domande di quello. Ora, anche senza un grande movimento xenofobo come la rivolta dei *boxers*, basterebbe una catastrofe dinastica per accendere in Cina tale una fiamma, a spegnere la quale non si lascerebbero certo dalle potenze più interessate soli i cinesi e i mancesi. Nè l'Inghilterra potrebbe essere l'ultima a dire in tal caso la sua parola.

E l'India, non è essa ora un grave argomento di preoccupazione, per quanto si cerchi di dissimularlo? Certo, l'Inghilterra è guidata da una sincera sentimentalità, da un liberalismo di buona lega nel dirsi e nel mostrarsi animata da tanta simpatia verso il nuovo regime turco, verso anzi tutto l'elemento islamico, al punto - come s'è già qui avvertito - da avere mutato radicalmente il suo contegno verso il Kedive e l'elemento indigeno in Egitto. Ma è pur certo che a ciò ha contribuito la necessità di avere ancora per sè nell'India almeno quell'elemento musulmano, che già costituiva la sua maggiore garanzia contro le eventuali velleità di ribellione dell'elemento indiano. Ma se nello stesso Egitto non tutti i musulmani intelligenti e culti si sono convertiti per ciò alla occupazione inglese, non è neppur detto che agli attuali moti di Calcutta – i quali sono sintomi abbastanza inquietanti – l'elemento musulmano sia totalmente estraneo. Così, non è detto che quei moti non s'intensifichino al punto da richiedere l'impiego di forze militari molto maggiori di quelle che sin qui sono bastate a tener soggetta l'immensa colonia.

La scomparsa del pericolo russo per un certo numero di anni – dovuta alla menomazione della Russia in Asia ed al suo accordo coll'Inghilterra - non basta dunque ; e questa condizione di cose dell'India entra forse assai più che non siasi detto ora in Inghilterra – non se n'è detto quasi nulla – nelle preoccupazioni manifestate dai quei militaristi, i quali hanno voluto, nella loro propaganda per la sempre maggiore marina e per un grande esercito, mostrarsi preoccupati soltanto del pericolo germanico.

Di questo, si è ora riparlato e scritto così apertamente come non si faceva più da qualche tempo, ed a ciò ha certo contribuito la pubblicazione di quella ormai famosa intervista dell'Imperatore Guglielmo, la quale non ha avuto soltanto tale risultato, in sè stesso poco piacevole, ma ha offerto alla Germania l'occasione di un contegno che è stato veramente degno di plauso in tutti i suoi fattori: Reichstag, Cancelliere, Sovrano.

Non occorre più apprezzare nè la sostanza di quella intervista, nè la forma, il modo, il tempo della sua pubblicazione, dopo quanto è stato detto e riconosciuto in Germania da tutti e tre quei fattori, completati da un altro che sembrava non avervi sin qui una grande importanza, e che ora, appunto in questo caso e per esso, si è posto in prima linea nella gran vita nazionale : l'opinione pubblica, rappresentata dalla stampa. Certo è che in modo più lodevole, e ben può dirsi più ammirevole, non si sarebbe potuto uscire, per parte di tutti, da una situazione la più delicata, la più difficile, la più penosa che siasi attraversata, di fronte a sè stesso ed alle proprie istituzioni, da un grande paese.

Non si fa torto alla Germania, dicendo che, date le sue tradizioni, data specialmente quella che era diventata tradizione di Guglielmo II, con Guglielmo II, la sorpresa non è stata minore del compiacimento per la soluzione scelta da tutti quei fattori. Di rado, infatti, vi è stato

chi così autorevolmente abbia saputo dire la verità ad un Sovrano pubblicamente, ed ancora più di rado vi è stato un Sovrano che siasi mostrato capace di accoglierla, non solo senza rancore, ma con ossequio spontaneo, volonteroso. È una forza morale che viene ad accrescersi alla enorme forza materiale e militare: forza morale il cui significato è stato riconosciuto anzitutto in Inghilterra, dove non si sono lesinate le lodi a quell'Imperatore, intorno al quale si erano espressi colà così frequentemente non benevoli giudizi; forza materiale, militare, di cui la Germania non ha l'intenzione di abusare, come ha dimostrato, proprio nel giorno stesso in cui si apriva la grande discussione al Reichstag, la felice soluzione dell'incidente di Casablanca.

Quell'incidente non è stato foriero di guerra che nella imaginazione degli allarmisti; tuttavia, senza che si arrischiasse per esso di arrivare alle ultime conseguenze, avrebbe potuto rimanere ancora a lungo sospeso, accrescendo gli argomenti d'inquietudine e di turbamento di una situazione già per tante altre ragioni scossa ed inquieta. L'avere invece la Germania riconosciuto in un caso così delicato, e di fronte alla Francia, la prevalenza sopra ogni altra tendenza di quel principio dell'arbitrato intorno al quale aveva, anche nell'ultima conferenza dell'Aja, mosse non poche restrizioni, dimostra, da un lato lo spirito pacifero da cui essa è animata, dall'altro il sempre maggior progresso che va facendo la convinzione di quella che potrebbe definirsi modernità dei principii di governo.

Di questa modernità il principe di Bülow si è mostrato compreso anche nell'altro suo grande discorso al Reichstag sopra le finanze dell'Impero e sulla necessità di quelle nuove imposte che permettano di dare a tale finanza una base stabile, solida e logica. È stato un discorso in parte storico, retrospettivo, poichè è ritornato sopra le origini anche morali, psicologiche, del grande Stato germanico confederato, e non vi è chi possa accusare quella sintesi, quella rievocazione, d'inesattezza. Sì, veramente, nella costituzione dell'Impero si era pensato a molto, si era pensato a tutto forse, meno che a questa parte, che è pure vitale; e ciò, non solo per quanto riguarda la politica dello Stato, ma anche per ciò che si riferisce alla persona, alla parte del suo titolare supremo. È noto, infatti, che l'Imperatore non ha - come tale - lista civile, mentre non vi è sovrano che più di Guglielmo II senta la necessità del prestigio anche esterno, formale, del proprio grado, ed ami di affermarlo.

Questo della questione non è stato lato, per un comprensibile senso di opportunità, toccato dal Cancelliere; il quale anzi si è applicato ad affermare la necessità della parsimonia in quelle classi dirigenti che, essendo insieme le più abbienti, hanno maggior dovere di sacrificare a beneficio dello Stato parte di quelle risorse che ora dedicano a spese personali e famigliari piuttosto suntuarie. Comunque, è certo che all'unità germanica hanno i tedeschi sin qui materialmente sacrificato meno degli italiani all'unità d'Italia, e che non si può dire eccessivo, fuor di luogo, l'appello fatto dal Cancelliere a quella forma di patriottismo che si esprime col denaro. Francesco Crispi, il quale si trovò spesso a dover sostenere da solo le spese della propaganda politica, soleva dire che in Italia era più facile trovare chi desse la vita che la borsa per la causa nazionale. Pure, non pochi furono quelli fra noi che sacrificarono anche le ricchezze, se non alle lotte dei partiti interni dopo il compimento dell'unità, alle

lotte per l'unità e l'indipendenza prima di giungerle. In Germania, prima l'indennità di guerra pagata dalla Francia, poi il pronto sviluppo dei commerci e delle industrie, hanno contribuito a tenere latente questa espressione, pure così eloquente, dell'amor patrio. Ora, è a vedere quale sarà il risultato dell'appello fatto dal Cancelliere, il quale bene ha scelto il suo momento, sia per la gravità della situazione finanziaria dell'Impero, sia per la gravità non minore della situazione internazionale, sia infine per la impressione suscitata dagli ultimi incidenti e per la preoccupazione delle conseguenze che potevano avere.

Veramente, la grande maggioranza dell'assemblea ha mostrato di avere compreso le alte ragioni da cui il Cancelliere era mosso parlando; e, del resto, se la Germania è stata tanto generosa, ad esempio, nel caso Zeppelin, offrendo all'inventore tanto da avere, in sostituzione di quello distrutto, non più un solo dirigibile, ma tutta una squadra, tutta una flotta di veicoli aerei, è a credere che non indietreggierà quando sarà chiamata a tradurre in un voto pratico il suo consenso, dinanzi ai progetti di nuove imposte, quantunque la crisi industriale, da cui la Germania non è andata e non è immune, faccia apparire il momento meno propizio a nuovi e non lievi pesi.

Certo, il Parlamento germanico non si mostrerà in ciò da meno del Parlamento italiano, il quale non ha mai negato il proprio voto alle nuove imposte, che gl'italiani contribuenti non si sono mai negati di pagare. Qualche pronunciamento in questo senso non si è tentato fra noi che contro i padroni di case private da parte dei loro inquilini urbani; ma gl' inquilini nazionali di quel grande padron di casa che è lo Stato hanno sempre chinato la fronte ai voleri del *massimo fattore*, anche quando erano voleri duri a tollerare. Così il loro denaro fosse stato sempre bene impiegato, e, colmato che fu il disavanzo, assicurato il pareggio, moltiplicatisi gli avanzi, questi fossero stati sempre dedicati a scopi proficui! E così al senso di quest'abnegazione finanziaria del popolo italiano avesse sempre corrisposto il suo senso politico, o almeno il buon senso di quelli che si arrogano il diritto di parlare per suo conto!

Se così fosse stato, diverse sarebbero corse le nostre sorti internazionali, molto maggior frutto, anche come potenza militare e diplomatica, si sarebbe tratto dai gravosissimi sacrifici, quindi molto diversa, molto migliore sarebbe la nostra situazione diplomatica. Ma il peggio è che quel buon senso non sembra destinato ad avere fra noi una prevalenza stabile, come è stato dimostrato anche dal modo in cui furono accolti, anche da troppe persone serie, gli ultimi avvenimenti internazionali, e dalle pretese eccessive che esse ritenevano giustificate; dal genere infine di ripercussione che ebbero fra noi i disordini universitarii di Vienna.

Replicatamente si è qui riconosciuto l'errore in cui cadeva il Governo austriaco, non solo negando l' Università cui ha diritto il suo elemento italiano, ma tenendo verso di questo un contegno complessivamente avverso anche nelle altre questioni importanti, anche nelle minori espressioni dei rapporti quotidiani, mentre avrebbe potuto guadagnarsi quell'elemento, farsene un appoggio, togliere ogni ragione, ogni pretesto a domande eccessive, trattandolo con quella stessa benevolenza che ha fatto dei polacchi di Galizia una delle più salde basi politiche dello Stato. Ma nè quell'errore, nè le deplorevoli conseguenze

che esso ha prodotte, dai fatti d' Innsbruck a quelli di Vienna, giustificano e scusano dimostrazioni come quelle che si sono avute, specialmente a Roma contro la sede di una rappresentanza estera, che esono dal campo della convenienza politica internazionale, della educazione, della civiltà.

Ciò, anche senza attendere al significato delle parole del *Fremdenblatt*, le quali non potevano, a proposito dei fatti di Vienna, essere più significanti... e più esatte.

È certo infatti che la Cancelleria austriaca non è l'ultima ad essere persuasa della felice influenza che eserciterebbe una equa soluzione del problema italiano dell'Austria nei rapporti dei due Stati, i quali, senza ciò, appaiono spesso assai più semplici alleati che veri amici, malgrado il reciproco buon volere dei rispettivi ministri degli esteri; ed è pur certo che, se dipendesse dal barone d'Aehrenthal, la questione sarebbe già risoluta. Ma, come non si possono disconoscere gli ostacoli che il suo desiderio incontra nell'indole stessa dello Stato austriaco, e nel fatto che certe facoltà non sono comprese nelle di lui attribuzioni, si deve pure riconoscere che il suo compito a tale proposito non viene facilitato da eccessi che, specialmente se commessi fra noi, riescono a trasformare in torto la ragione.

È anche vero, però, che si potrebbe a Vienna badare, più che ad incidenti momentanei e superficiali per quanto spiacevoli, alla sostanza organica e permanente delle cose, la quale consiglierebbe altro contegno da quello fin qui seguito. Quanto è avvenuto ora in tutta Europa a proposito dell' annessione della Bosnia-Erzegovina, il movimento generale di opposizione, almeno morale – per non definirlo altrimenti – che si è pronunciato contro la politica della Monarchia e la Monarchia stessa, dovrebbero far sentire l'importanza di assicurarsi, insieme ad una alleanza esistente ed osservata da parte del Governo italiano con tutta lealtà, anche quell'amicizia popolare che ne accrescerebbe di gran lunga il valore, mentre anche le condizioni interne dello Stato se ne avvantaggerebbero grandemente. In Austria è per gl' italiani questione di diritto: in Italia, è questione di semplice sentimento, semplice ma forte. Or l'uno e l'altro venendo alfine soddisfatti contribuirebbero a creare una tale situazione di cui il presente e l'avvenire della Monarchia sarebbero i primi a giovarsi, e grandemente.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Il Congresso delle Biblioteche popolari – Le poesie di A. Fogazzaro – Onoranze al prof. Pigorini - « L'isola dei Pinguini » – La legge per le antichità e belle arti – A. Barine – A. Luchaire – F. Fiorentino - Lettere di Bizet – Nuove costruzioni navali – Nietzsche e Seneca – C. Rossetti - In libreria.

Il Congresso delle Biblioteche popolari.

L'estate e l'autunno di quest'anno sono stati occupati da numerosi congressi. Qualcuno ha persino sentito il bisogno di dichiararsi stufo di discorsi, di comunicazioni e di ordini del giorno. Congressi storici, congressi regionali contro l'analfabetismo, congressi di partito, congressi delle assicurazioni sociali, degli italiani all'estero, delle scienze, ecc.! Ma facciamo riflettere a chi se ne lagna, che senza i congressi, non avremmo avuto se non i processi; che i giornali, invece di dedicare facciate intere ai discorsi su cose, in fondo, assai nobili ed utili, avrebbero intrattenuto gl'italiani, vecchi e giovani, soltanto con gli amori e le vendette e le concioni al popolo di delinquenti difesi da grandi avvocati e assolti dai giurati. Grazie ai congressi, mentre non abbiamo potuto lasciare totalmente nell'ombra le esplosioni criminali di una psiche ancora assai primitiva che permane nelle nostre popolazioni, abbiamo pur potuto additare agli stranieri venuti fra noi qualche alta preoccupazione sociale, qualche elevazione spirituale. Benvenuti dunque i congressi!

Ai primi di dicembre si terrà in Roma l'annunziato primo Congresso delle Biblioteche popolari. L'iniziativa è dovuta al Consorzio milanese, che ha con tanto successo diffuso tali biblioteche per tutta la Lombardia. Del Comitato promotore fanno parte, oltre ai più illustri bibliotecarî, molti personaggi autorevoli e stimati per il loro amore e le loro benemerenze verso la cultura. Trattandosi d'una prima affermazione nazionale, si è voluto scegliere come sede del Congresso la capitale, sia per l'eco che si ripercuote in tutte le province ad ogni avvenimento importante che vi si verifica, sia perchè i poteri pubblici, sull'esempio dei deputati amici della cultura che v'interverranno, vi presteranno maggiore attenzione.

***

La organizzazione delle Biblioteche popolari e affini in *Federazione Nazionale*, destinata a stabilire fra questi sparsi focolari di cultura uno scambio attivo di servigi che ne moltiplicherà il numero e la efficienza, effettuando al tempo stesso economie insperate di tempo, di fatica, di danaro, non sarà l'unico argomento di cui dovrà occuparsi il Congresso di Roma. S'è destato in Italia tutto un promettente risveglio di opere per la diffusione gratuita del libro nei ceti che ne hanno maggior bisogno. Dalle Biblioteche popolari propriamente dette, alle rurali, alle ambulanti, alle scolastiche, alle carcerarie, alle biblioteche di fabbrica, di caserma, di bordo per emigranti, le raccolte di buoni libri destinati a circolare per le mani della gente umile si moltiplicano in ogni centro.

Al Congresso tutte queste iniziative si daranno convegno per conoscersi e scambiarsi a vicenda gl'insegnamenti della esperienza.

Un'altra questione di notevole importanza e che può condurre a risultati pratici è la vagheggiata tra-

sformazione di moltissime antiquate e quasi inattive biblioteche comunali, in organismi più agili e di più rapidi contatti col pubblico d' ogni classe.

Altri argomenti che urge avviare a soluzione non mancano: relazioni fra Biblioteche ed Università popolari, tra Biblioteca e scuola in genere, tra Biblioteche ed organizzazioni operaie; i doveri degli Enti pubblici verso questi centri irradiatori di cultura, l'opera che alla loro diffusione possono dare i maestri, i professori, gli studenti, gl'industriali, i produttori del libro e le organizzazioni loro; e, reciprocamente, i beneficî che da una più diffusa abitudine alla lettura potranno derivare all'opera dei maestri, al progresso degli studî, allo stesso commercio librario, alla produttività di tutto il lavoro industriale; v'è, insomma, tutto un complesso di lavoro che, per quantità ed importanza, sarà fortuna se potrà esser contenuto nei limiti di un Congresso.

Gli aderenti hanno già superato la cifra di un mezzo migliaio. Citiamo qui alcuni dei principali temi e qualche comunicazione, importanti anche per l'autorità dei relatori:

Le Biblioteche popolari in Italia e l'opera del Consorzio milanese (Relatori: on. Turati, Fabietti). – Letture e lettori (on. F. Martini). – Le case popolari e le Biblioteche popolari (on. Luigi Luzzatti). - Federazione delle Biblioteche popolari: Statuto, sede, nomina del Consiglio direttivo (Boccardi, Fabietti, Celani, Di Scanno). – Biblioteche popolari, scuole, maestri, organizzazioni magistrali (on. Credaro, on. Comandini). – Biblioteche rurali - Biblioteche ambulanti (prof. M. Samoggia, G. De Robbio, V. Stringher, ecc.). – Biblioteche scolastiche, per gli studenti secondari e di caserma (Relatori: sig.ª Ildegarde Occella-Trinchero, sig.ª Clara Cavalieri, prof. Crocioni, A. Merlini, N. Mastropaolo). - Biblioteche per emigranti (on. A. Cabrini). - Trasformazione delle Biblioteche esistenti in varie città di provincia in veri organi di coltura. specialmente popolare (G. Falconi). – I libri dei soppressi conventi e la coltura popolare (Guido Biagi). – Coordinamento delle Biblioteche popolari con le Università popolari ed altri istituti di coltura: (prof. F. Pullé, G. Cena). - I mezzi pecuniari per la diffusione delle Biblioteche popolari (on. L. Luzzatti, prof. C. Corradini).

Comunicazioni: Le Biblioteche popolari all'estero (Guido Biagi, Amilda Pons, Giuseppina Lemaire). – Le Biblioteche popolari e i progressi dell'industria (prof. C. Saldini, on. Zaccagnino). – Le grandi Biblioteche pubbliche e le Biblioteche popolari (prof. G. Fumagalli, D. Gnoli, G. Biagi). - Cataloghi ragionati (contessa Pasolini). – Le Biblioteche popolari e la stampa quotidiana (dott. Andrea Torre, E. Agostinoni).

Le poesie di Antonio Fogazzaro.

In un bel volume che imita perfettamente la nota edizione delle poesie complete del Carducci la casa Baldini Castoldi ha pubblicato i versi di Antonio Fogazzaro. L'autore di « Daniele Cortis » ha qui raccolto e consegnato tutto quello che crede degno di ricordo fra le poesie da lui composte durante la sua lunga e bella carriera letteraria.

Ne l'ora in che s'affaccian caute ed escono
Da i nascondigli de la casa l'ombre
E s'incontran, si mescon circonfuse
Ai morenti chiaror de le finestre,
Ne la dimora solitaria un vecchio
Pascendo sè de le tristezze sue,
Pensa gli anni lontani, l'imminente
Ultima sera e, sospirati invano
I dì che più non tornano, sospira
Invano i dì che non vedrà, sospira
Una parte di sè gittar vivente
Ne l'avvenir, almeno un disïoso
Guardo che si lontani e parli ancora
Quando l'occhio sia chiuso, una infocata
Stilla di pianto almen che ancor non resti,
Che ancor non geli. Va pensando i cori
In che più fida, ed ogni più diletta
Cosa cui giunger la memoria sua...

Così melanconicamente parla il poeta dedicando « a coloro che *lo* amano » i canti nei quali volle esprimere l'anima sua

Non vacua d'estro e non ignara d'arte.

È qui il poemetto « Miranda » che ha fatto palpitare tanti giovani cuori; segue « Valsolda », paesaggi e canti all'aria aperta che consacrarono la fama del poeta. La prefazione di « Mi-

randa » è datata dal 1874 e dell'anno seguente è quella di « Valsolda » Sono dunque trentaquattro anni fra queste prime poesie e le recentissime pubblicate testè nella « Nuova Antologia » e raccolte nella parte del volume intitolata « Ultimo ciclo ». Coloro che non son più giovani possono evocare, sfogliando il libro, un lungo periodo di vita letteraria: fra il succedersi delle mode poetiche, dal verismo al simbolismo, a rari intervalli usciva qualche poesia del Fogazzaro come « Eva », come « Samarith di Gaulan ». Egli non seguiva la voga e la sua risonava sempre come una voce sincera. Pareva una voce solitaria e tale fu per alcun tempo: ora il suo canto, ispirato dall'idealismo cristiano, trova rispondenze più larghe in questo ritorno d'idealismo che caratterizza il presente periodo. Al critico il còmpito di cercare in queste poesie le lievi risonanze straniere, di valutarne i motivi, di esaminarne la forma. Il pubblico amerà le fresche pitture di paesaggio, le ingenue leggende montane, le cantilene musicali:

Vorrei sull'ardua guglia esser sepolto
Dove l'ultima luce a sera muor...

Il Fogazzaro ha persino tradotto in poesia delle opere di musica pura: non è qui il luogo di discutere questo tentativo; ma la sua famigliarità colla musica si sente in tutta la sua poesia.

Assonna il cielo bianco;
Il vento stanco
Sospira e tacesi;

Tace fra boschi e prati
Discolorati
Il lago plumbeo;

La placid'Alpe enorme
Sul pian che dorme
Veglia in silenzio.

Appena appena io sento
Di qualche armento
Le squille tremole;

E nel riposo arcano
Penso un lontano
Core che pensami.

È una vera melodia: aggiungervi delle note vorrebbe dire sciuparla.

Questi piccoli canti già sanno a memoria i semplici amanti della melodia, mentre chi cerca la poesia di pensiero rilegge nell'« Ultimo ciclo » le pagine ispirate di « Samarith » o della « Visione ».

Onoranze al prof. Pigorini.

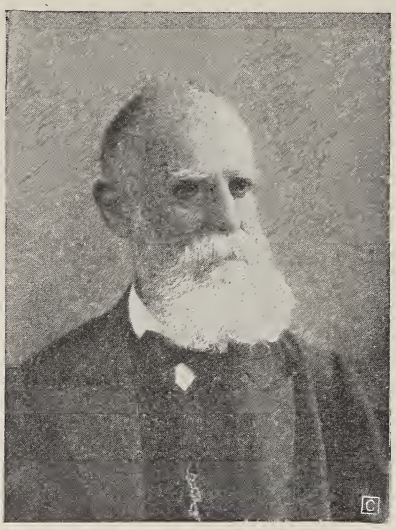
Lunedì 26 ottobre, nell'aula magna dell'Università di Parma si compì la cerimonia solenne della consegna di una grande medaglia d'oro al professor Luigi Pigorini per il cinquantenario della sua carriera scientifica. Da ogni parte d'Italia convennero colà discepoli, amici e ammiratori dell'illustre paletnologo, che è tra i maggiori scienziati italiani del nostro tempo. La consegna della medaglia fu compiuta dal senatore Mariotti, direttore del locale Museo di antichità e presidente del Comitato per le onoranze.

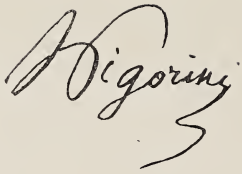
Il giorno successivo fu inaugurata al Museo di antichità la *Sala Pigorini*, destinata a contenere tutti i resti delle terramare scavate nella provincia di Parma.

La grande medaglia d'oro offerta a Luigi Pigorini è certo un tributo doveroso verso l'insigne maestro che si può a buon diritto considerare come il fondatore della scienza paletnologica in Italia. Ed invero egli, il forte indagatore e illustratore delle terremare emiliane, ha gettato una viva luce sulle antichissime origini italiche: lo studio di quelle stazioni primitive fu da lui iniziato insieme allo Strobel ed al Chierici, ma egli solo potè condurlo innanzi e seppe darci così un quadro completo della civiltà che si svolse nell'Italia superiore durante l'età del bronzo. Nè di ciò egli fu pago, poichè estese le sue dotte ed acute indagini a tutta intera la preistoria italiana e di essa segnò per grandi linee le origini, lo svolgimento e le forme: certo è che gli studî e le esplorazioni ulteriori potranno gettare nuova luce sulle varie fasi della civiltà primitiva, ma è pur certo che le linee segnate dal Pigorini restano sempre il fondamento della paletnologia italiana e che i più recenti studî sugli albori della storia romana hanno confermata la tesi che il Pigorini per il primo avanzò intorno alla discendenza dei latini e delle altre popolazioni dell'Italia centrale da quelle che nel-

l'età del bronzo occupavano le terramare emiliane.

Luigi Pigorini ha esercitata sulla giovane generazione degli archeologi italiani una influenza così efficace e diretta da contribuire fortemente all'orientamento di essi verso gli studi e le ricerche paletnologiche. Ed infatti, nella recente cerimonia, l'Orsi e il Taramelli, il Savignani e il Patroni, il Mariani e il De Sanctis, il





Pernier e il Paribeni, il Colini e tutti gli altri più noti cultori delle discipline antiquarie salutarono Luigi Pigorini come il loro maestro e l'avviatore più potente del loro intelletto.

Ciò affermò nel discorso pronunciato in questa circostanza a Parma il prof. Luigi Milani, l'illustre direttore del Museo archeologico di Firenze e presidente della XVIII Sezione del recente II Congresso degli scienziati italiani. Egli infatti, dopo aver attribuita, in quel discorso, ad un richiamo del Pigorini, nel 1878, la sua prima applicazione agli studi paletnologici e l'applicazione da lui adottata del metodo paletnologico all'archeologia classica, proseguì in questi termini:

« Fu il connubio della paletnologia colla archeologia che mi aprì gli occhi, e, poco per volta, mi indusse a romperla con la scuola classica. Cambiai l'indirizzo alle mie ricerche archeologiche e inaugurai finalmente una nuova ermeneutica dei monumenti classici, fondata sulla più minuziosa analisi dei singoli elementi di essi. Come il naturalista studia col microscopio le forme animate e il fisiologo indaga colla vivisezione le funzioni organiche, così io mi misi a studiare e ricercare le forme artistiche, applicando, per così dire, il metodo sperimentale. Questo metodo, che già il Pigorini e gli altri paletnologi adoperavano comunemente per lo studio e la comparazione dei più antichi manufatti, mi diede la chiave per aprire la porta che celava i misteri delle origini delle forme, e mi svelò la ragione di ogni più minuto particolare nei monumenti specialmente religiosi dell'epoca antichissima.

« Perseverando in questo metodo, dopo lunghe e pazienti indagini mi si appalesò il sistema ideologico degli antichi, ossia la lingua che ha preceduto la scrittura. Questa ideologia è così antica da risalire alle origini dell'incivilimento umano. Io devo dunque rendere qui, in queste solenni onoranze al principe della paletnologia italiana, il tributo della mia viva riconoscenza e lo faccio con la più sincera, con la più profonda commozione del cuore.

« Fu egli, questo illustre vegliardo, che per il primo mise me sulla retta via, devo a lui quella qualunque chiaroveggenza che la scuola puramente classica mi aveva preclusa...

« E un eguale doveroso saluto di riconoscenza va rivolto al piccone ben condotto dei muratori classicisti, educati alla scuola del Pigorini, e sopratutto al piccone dell'Halbherr, del Taramelli e del Pernier, che mi portarono alla scoperta, ancora in embrione, della ideologia oggettiva e della liturgia preistorica o protostorica (prebabelica), precorritrice della scrittura e antesignana del geroglifico egiziano.

« Chierici e Pigorini, primi grandi luminari della paletnologia italiana, possono bene compararsi ai due grandi apostoli che reggono, l'uno a prua e l'altro a poppa, la nave battesimale cristiana del museo di Firenze.

« Quella nave mi era stata affidata dal Pigorini come a un fido barcaiolo fin dal 1878, ed io, fedele alla consegna, credo di averla portata incolume, pur con vento burrascoso, quasi al porto. Da barcaiolo son diventato pilota sotto gli auspicî dello scienziato che oggi onoriamo e che Parma, la città quirite che fu scudo dell'espansione romana nella valle del Po, a buon dritto glorifica e deve conservare sacralmente sotto il suo sacro scudo ».

La medaglia d'oro, modellata e coniata nello stabilimento Johnson di Milano, reca sul diritto l'effigie del Pigorini e nel rovescio l'iscrizione: « A Luigi Pigorini – Principe de' Paletnologi italiani – nel cinquantesimo anniversario – del suo ingresso – negli istituti archeologici – discepoli ed amici – MDCCCLVIII-MCMVIII ».

« L'Isola dei Pinguini ».

Che notizie di Monsieur Bergeret? È egli scomparso definitivamente dopo il quarto volume dell' « Histoire contemporaine »? tornerà identico o travestito in qualche altro libro? Il fatto è che nell' « Ile des Pingouins », l'ultimo lavoro di Anatole France, pubblicato testè da Calmann-Lévy, non v'è più traccia di lui, quantunque sia certo anche per qualche indizio contenuto in questo stesso libro, che egli non è morto.

« L'Ile des Pingouins » è un'allegoria. Saint Maël, uno di quegli apostoli che conquistarono al cristianesimo le primitive popolazioni d'Europa, ingannato dall'apparenza quasi umana d'una folla di pinguini, li battezza. Il battesimo è dato in tutte le forme, perciò è valido: il Padre Eterno è assai imbarazzato, ma non trova miglior partito che di convertire i pinguini in uomini. Qui incomincia la storia del popolo pinguino, che è la storia dell' umanità in generale e più particolarmente della Francia, disegnata da un angolo visuale che fa scorgere tutto in comico, qualche volta in grottesco. È un racconto umoristico-filosofico che fa pensare a Rabelais, a Swift, a Voltaire e che solo poteva essere tentato da un artista il quale è insieme un erudito e uno innamorato della scienza. Questa storia non è equilibrata, contiene scorci troppo rapidi e sviluppi eccessivi, contiene degli « hors-d'œuvre » numerosi, ma nessuno potrebbe imporre un rigore logico a un sa irico fantasioso e gli « hors-d'œuvre » sono, come tutti sanno, in Anatole France spesso il meglio dell'opera, cioè dei piccoli capolavori.

Scrivendo la storia comica della umanità, Anatole France satireggia durante tutto il volume l'umanità e la storia nel medesimo tempo. « Il est extrêmement difficile d'écrire l'histoire. On ne sait jamais au juste comment les choses se sont passées ». Quanto al metodo di France, esso consiste nel rintracciare l'origine della proprietà nell'impadronirsi che fa il più forte della terra e del lavoro altrui, l'origine del potere nel riconoscimento della forza, l'origine della religione nel terrore dell'ignoto mantenuto e amministrato dai sacerdoti: queste origini fra i pinguini sono supremamente comiche. C'è anche stato un Rinascimento fra essi, e Anatole France dispiega nel descrivercelo tutte le sue grazie di alluminatore. I tempi moderni sono un po' trascurati poichè l'autore ha fretta di giungere ad un episodio recente, all'affaire Pyrot, il quale è raccontato diffusamente. Segue la pittura della baraonda democratica odierna, dopo il quale spettacolo Anatole France ha l'impulso irresistibile di far saltar in aria tutta la civiltà pinguina.

***

Vorremmo qui, se non ci mancasse lo spazio, riportare il racconto del viaggio all'inferno del Marbode. Questo simpatico monaco pinguino è un innamorato di Virgilio, e trova il mantovano ai Campi Elisi, che acconsente a narrargli come il dio dei cristiani l'avesse mandato a chiamare per collocarlo in paradiso ed egli avesse rifiutato.

« — Et depuis lors, ô grande ombre, tu n'as plus reçu de messages? – domanda Marbode a Virgilio.

« — Je n'en ai reçu aucun.

« — Pour se consoler de ton absence, Virgile, ils ont trois poètes: Commodien, Prudence et Fortunat qui naquirent tous trois en des jours ténébreux où l'on ne savait plus ni la prosodie ni la grammaire. Mais dis-moi, ne reçus-tu jamais, ô Mantouan, d' autres nouvelles du Dieu dont tu refusas si délibérément la compagnie?

« — Jamais, qu'il me souvienne.

« — Ne m'as-tu point dit que je n'étais pas le premier qui, descendu vivant dans ces demeures, se présenta devant toi?

« — Tu m'y fais songer. Il y a un siècle et demi, autant qu'il me semble (il est difficile aux ombres de compter les jours et les années), je fus troublé dans ma profonde paix par un étrange visiteur. Comme j'errais sous les livides feuillages qui bordent le Styx, je vis se dresser devant moi une forme humaine plus opaque et plus sombre que celle des habitants de ces rives: je reconnus un vivant. Il était de haute taille, maigre, le nez aquilin, le menton aigu, les joues creuses; ses yeux noirs jetaient des flammes, un chaperon rouge, ceint d'une couronne de lauriers, serrait ses tempes décharnées. Ses os perçaient la robe étroite et brune qui lui descendait jusqu'aux talons. Il me salua avec une déférence que relevait un air de fierté sauvage et m'adressa la parole en un langage plus incorrect et plus obscur que celui des Gaulois dont le divin Julius remplit les légions et la curie. Je finis par comprendre qu'il était né près de Fésules, dans une colonie étrusque fondée par Sylla au bord de l'Arnus, et devenue prospère ; qu'il y avait obtenu les honneurs municipaux, mais que, des discordes sanglantes ayant éclaté entre le sénat, les chevaliers et le peuple, il s'y était jeté d'un cœur impétueux et que maintenant, vaincu, banni, il traînait par le monde un long exil. Il me peignit l'Italie déchirée de plus de discordes et de guerres qu'au temps de ma jeunesse et soupirant après la venue d'un nouvel Auguste. Je plaignis ses malheurs, me souvenant de ce que j'avais autrefois enduré.

« Une âme audacieuse l'agitait sans cesse et son esprit nourrissait de vastes pensées, mais il témoignait, hélas! par sa rudesse et son ignorance, du triomphe de la barbarie. Il ne connaissait ni la poésie, ni la science, ni même la langue des Grecs et ne possédait sur l'origine du monde et la nature des dieux aucune tradition antique. Il récitait gravement des fables qui, de mon temps, à Rome, eussent fait rire les petits enfants qui ne payent pas encore pour aller au bain. Le vulgaire croit facilement aux monstres. Les Étrusques particulièrement ont peuplé les enfers de démons hideux, pareils aux songes d'un malade. Que les imaginations de leur enfance ne les aient point quittés après tant de siècles, c'est ce qu'expliquent assez la suite et les progrès de l'ignorance et de la misère; mais qu'un de leurs magistrats, dont l'esprit s'élève au-dessus de la commune mesure, partage les illusions populaires et s'effraie de ces démons hideux que, au temps de Porsena, les habitants de cette terre peignaient sur les murs de leurs tombeaux, voilà ce dont le sage lui-même peut s'attrister. Mon Étrusque me récita des vers composés par lui dans un dialecte nouveau, qu'il appelait la langue vulgaire, et dont je ne pouvais comprendre le sens. Mes oreilles furent plus surprises que charmées d'entendre que, pour marquer le rythme, il ramenait à intervalles réguliers trois ou quatre fois le même son. Cet artifice ne me semble point ingénieux; mais ce n'est pas aux morts à juger les nouveautés.

« Au reste, que ce colon de Sylla, né dans des temps infortunés, fasse des vers inharmonieux, qu'il soit, s'il peut, aussi mauvais poète que Bavius et Maevius, ce n'est pas ce que je lui reprocherai; j'ai contre lui des griefs qui me touchent davantage. Chose vraiment monstrueuse et à peine croyable! cet homme, retourné sur la terre, y sema, à mon sujet, d'odieux mensonges; il affirma, en plusieurs endroits de ses poèmes sauvages, que je lui avais servi de compagnon dans le moderne Tartare, que je ne connais pas; il publia insolemment que j'avais traité les dieux de Rome de dieux faux et menteurs et tenu pour vrai Dieu le successeur actuel de Jupiter. Ami, quand, rendu

à la douce lumière du jour, tu reverras ta patrie, démens ces fables abominables ; dis bien à ton peuple que le chantre du pieux Énée n'a jamais encensé le dieu des Juifs.

« On m'assure que sa puissance décline et qu'on reconnaît, à des signes certains, que sa chute est proche. Cette nouvelle me causerait quelque joie si l'on pouvait se réjouir dans ces demeures où l'on n'éprouve ni craintes ni désirs ».

*
* *

Uno storico pinguino, Jacquot il filosofo, aveva composto « une sorte de récit moral dans lequel il représentait d'une façon comique et forte les actions diverses des hommes; il y mêla plusieurs traits de l'histoire de son propre pays. Quelques personnes lui demandèrent pourquoi il avait écrit cette histoire contrefaite et quel avantage, selon lui, en recueillerait sa patrie. Un très grand, répondit le philosophe. Lorsqu'ils verront leurs actions ainsi travesties et dépouillées de tout ce qui les flattait, les Pingouins en jugeront mieux, et peut-être en deviendront-ils plus sages ». Così potrebbe pensare Monsieur Bergeret, il quale era un critico feroce nei particolari, ma indulgente riguardo all'umanità in generale e lasciava agli uomini qualche speranza di miglioramento. Ma Anatole France ai pinguini non permette più neanche un'ombra di consolazione. La loro società non merita che il ferro e il fuoco: infatti un anarchico fa saltare in aria la loro capitale e sul suolo sparso di rovine germinano le epidemie. Dai pochi superstiti rinasce e traverso altri secoli si sviluppa un'altra umanità pinguina, che ripete la stessa storia, « l'histoire sans fin ».

Nel recente « Sur la pierre blanche» Anatole France ci aveva dato una visione più serena dell'avvenire umano. Egli è ora di cattivo umore, o piuttosto egli è triste per qualche disinganno, triste per impazienza di non veder l'umanità migliorare con quella sollecitudine ch'egli, neofita d'una fede, desidererebbe. Ma Anatole France non può a lungo disperare dell'umanità: lo storico dei pinguini è un giudice senz'appello. Noi appelleremo a Monsieur Bergeret.

La legge per le antichità e le belle arti.

L'Associazione « per la difesa di Firenze antica », presieduta dal senatore principe Corsini, ha promossa un'agitazione a favore della definitiva approvazione del disegno di legge « per le antichità e le belle arti » ora dinanzi al Senato.

Il disegno di legge, dovuto, come è noto, ad una lunga e paziente elaborazione, fu approvato dalla Camera nel febbraio scorso, su relazione dell'on. Rosadi, con votazione quasi unanime, che attestò la maturità del problema dalla cui soluzione dipendono le sorti del patrimonio artistico nazionale. Ma nel breve tragitto che c'è tra Montecitorio e Palazzo Madama, durante la siesta estiva, si concertò contro il progetto di legge una guerriglia a base di opuscoli gratuiti contenenti considerazioni reazionarie e affermazioni illiberali, da parte degli interessati e dei loro avvocati. È il fenomeno comune alle leggi che, per il bene del pubblico, tutelano i diritti della collettività contro il vantaggio di pochi !

Giunge però opportuno il movimento iniziato dall'Associazione fiorentina, al quale hanno già aderito — con uno slancio che conferma la bontà della causa — gli uomini migliori che l'Italia novera nella vita pubblica e nel campo dell'intelletto e dell'arte. Si era detto che l'Ufficio centrale del Senato, composto dei senatori Fabrizio Colonna, Odescalchi, Sacchetti, Bodio e Tassi, aveva sollevate gravi obiezioni al disegno di legge. La notizia viene ora smentita, e veramente sembra che si tratti di difficoltà tutt'altro che insormontabili. Non per questo riesce meno utile la iniziativa della Associazione « per la difesa di Firenze antica ». Perchè, nel caso concreto, quel che occorre è, più che fare, far presto !

Mai, come ora, il meglio appare nemico del bene. Possiamo convenire che il disegno di legge approvato dalla Camera non sia perfetto; ma se imperfezioni ha, è piuttosto nel senso opposto di quello desiderato dagli avversarî — in quanto concede ancor troppo a criterî troppo tradizionali in fatto di proprietà di

cose d'arte o di scavo. Comunque, contiene in sè il germe di istituti nuovi e utilissimi, tra cui poniamo in prima linea quello della protezione dei paesaggi, delle ville e dei giardini storici, che il disegno di legge consacra nell'art. 1, e che è chiesto con viva ansia dall'opinione pubblica e dal sentimento generale.

A parte codeste considerazioni, le condizioni della nostra legislazione positiva in fatto di tutela artistica sono così strane, che occorre mettervi termine senza più indugio. Abbiamo una legge per l'esportazione, transitoria in origine, e prorogata poi per ben *sei* volte! Abbiamo un'altra legge che porta un beneficio finanziario, ma di questo benefizio non possiamo usufruire, perchè, come dimostrò mesi addietro la « Nuova Antologia » (1° febbraio 1908), la legge dà il fondo, ma questo resta indisponibile se non è approvato il progetto che il Senato deve discutere! Si vuole attendere, impassibili, la fine della legislatura attuale?

É necessario dunque di uscire dallo stato di incertezza, di cui il solo a soffrire – come provano anche recenti dolorosi esempi - è il nostro patrimonio di arte e di bellezza. Se pur altre ragioni facessero difetto, per questa soltanto dovremmo plaudire all'iniziativa, nobile e patriottica, dell'Associazione « per la difesa di Firenze antica ».

Arvède Barine.

Le lettere francesi che da qualche tempo sono attristate quasi ogni giorno da un nuovo lutto, han subìto testè, colla morte di Arvède Barine, una non lieve perdita.

Lo pseudonimo di Arvède Barine, reso celebre da una grande quantità di opere che han tutte ottenuto i suffragi dei competenti, dissimulava, agli occhi del pubblico, la personalità modesta e discreta di Madama Louise-Cécile Vincens, nata Bouffé. Nel mondo ove essa coltivava delle amicizie fedeli e delle relazioni intellettuali, la geniale scrittrice era il meno « femme de lettres » che poteva, aveva in orrore la « posa », la rettorica, la « réclame » ed il rumore intorno al suo nome.

« Essa era – scrive il « Temps » - donna piena di tatto, di squisitezza e di grazia, nella quale l'accento placido della voce, il tono tranquillo della favella, la perfetta dignità dell'attitudine e la semplicità decorosa delle maniere rivelavano un tranquillo possesso di sè medesima, un raro senso della misura, un tatto squisito, una ironia pacata e indulgente, l'arte di dir molto dicendo poche parole, una cura generosa della virtù, ed un certo timore di far della morale, – insomma tutte le più belle doti che possano distinguere una donna, tutte le più femminili virtù, le più lontane ed opposte ai difetti deplorevoli con i quali spesso le donne scrittrici si dànno ad imitare gli uomini ».

Arvède Barine era abilissima a trovare, in una massa confusa di documenti accumulati dall'erudizione meccanica dei compilatori, il testo impreveduto che diverte la curiosità dei letterati, il tratto famigliare che la storia ha lasciato nell'ombra, l'aneddoto suggestivo che ci dimostra la verità di un carattere, la natura segreta di un'indole, il fondo di un'anima. L'apparente facilità dei suoi scritti risulta da un lavoro accurato, coscienzioso e minuto che la scrittrice ha dovuto fare sulle pubblicazioni critiche di tutte le principali lingue d'Europa, la tedesca compresa, che Arvède Barine conosceva particolarmente bene. Ma ella era così lontana da ogni « parata » rettorica e scientifica nel vero senso della parola, che gli scienziati della letteratura non sapranno mai fino a qual punto fu profondo il sapere di colei che scrisse, per la « Collection des grands écrivains français », il volume su Bernardin de Saint Pierre, e quello su Alfred de Musset.

Ecco la lista delle sue opere: « Portraits de Femmes » (1887); « Études sur les contes de Perrault » (1889); « Princesses et grandes dames » (1890); « Bernardin de Saint Pierre » (1890); « Alfred de Musset » (1893); « Bourgeois et gens de peu », (1894); « Névroses » (1897); « Saint François d'Assise » (1901); « Jeunesse de la Grande Mademoiselle » (1901); « Louis XIV et la Grande Mademoiselle » (1905).

Arvède Barine collaborò alla « Revue de deux mondes » e al « Journal des Débats ».

Achille Luchaire.

Abbiamo appreso con dolore la morte avvenuta a Parigi, dopo breve malattia, di Achille Luchaire, professore alla Sorbona e membro dell'Accademia di scienze morali e politiche, - padre di Julien Luchaire, il fondatore dell' Institut Français di Firenze, amico e collaboratore della « Nuova Antologia ».

Il Luchaire fu uno dei primi e principali operatori della grande riforma degli studi storici medioevali, cominciati da Fustel de Coulanges, Monod, ed altri. Già allievo della scuola normale, insegnò alla Facoltà di lettere di Bordeaux, poi supplì Fustel de Coulanges alla Sorbona, e nel 1889 vi divenne titolare della cattedra di storia del Medio-Evo; nel 1895 egli successe a Geffroy all'Accademia delle scienze morali.

Achille Luchaire fu un grande lavoratore; egli lasciò una quantità considerevole di opuscoli e di studii di erudizione inseriti nelle raccolte delle Società scientifiche; la sua opera storica si riferisce specialmente al periodo dei primi Capetingi, che, prima di lui, non era, storicamente, che imprecisa leggenda. Studiando innanzi tutto la storia di Alain le Grand, sire d'Albert, egli determinò i rapporti fra la monarchia e la feudalità del Mezzogiorno. Quindi intraprese la storia delle istituzioni capetingie. La sua opera sulle « Istituzioni monarchiche della Francia sotto i primi Capetingi » (1883) è non soltanto lo studio della formazione e dello sviluppo del principio monarchico, e dell'amministrazione locale; ma è anche quella dei ministri e dei sovrani.

Egli rifuse poi questa prima storia in un valore di documentazione che apparve nel 1892, col titolo: « Manuel des Institutions françaises: période capétienne ». Egli studiò poi, sulle carte delle costituzioni, Luigi VII (1885), Luigi VI (1890), e redasse il catalogo dei loro atti.

Durante gli anni ultimi della sua vita, Achille Luchaire si era messo a frugare con interesse vivissimo l'epoca del grande papa medioevale Innocenzo III.

Sei volumi sono stati pubblicati da lui su questo argomento, e sabato 7 novembre l'Accademia gli decretava il premio Reynaud, del valore di lire 10,000, destinato a compensare « il lavoro più degno prodotto in un periodo di cinque anni ». Di questi volumi pubblicati da Hachette si è occupata a suo tempo la « Nuova Antologia ».

Achille Luchaire aveva solo 62 anni.

Francesco Fiorentino.

In Sambiase, dove nacque nel 1834, è stato a' 15 novembre per cura di quel Municipio e del suo inseparabile amico Bruno Chimirri innalzato un bel busto marmoreo a Francesco Fiorentino, morto in Napoli nel 1884 professore di quella università. La vita che ebbe, il sentimento patriottico che mostrò, la parte che prese nel movimento politico dell'Italia meridionale, e, soprattutto, l'attaccamento anche negli studi di filosofia e di storia alla nativa regione furono dimostrati opportunamente nel discorso fatto da Bruno Chimirri, al quale molte notizie dobbiamo che alla storia della Calabria si riferiscono in quel periodo di tempo, di transizione o di passaggio alla vita comune delle popolazioni italiane. Senza libri e senza aiuto di precettori, il Fiorentino ebbe la ventura di chiudersi in una discreta libreria di Cappuccini, dov'erano libri di Teologia e Agiografia. E con essi cominciò a prender gusto alle meditazioni di filosofia e di storia. Frattanto scriveva poesie patriottiche, fra le altre una notevole su' fratelli Bandiera. Volle seguir Garibaldi e ci andò con pochi amici, armato di carabina. Insomma, una vita operosa, tra meditazioni ed azioni fervide. Fu Terenzio Mamiani che lo indovinò e gli offrì un posto d'insegnante. Allora nel Ministero di Pubblica Istruzione esistevano i cosiddetti Osservatorii scientifici che osavano indicare i valentuomini lontani, non designati ancora dalle solite famose trombe della pubblica opinione.

Al discorso venusto del Chimirri seguì un discorso notevole di Felice Tocco, che fu scolaro del Fiorentino nello studio di Bologna e che ora è uno dei più illustri rappresentanti del pensiero scientifico italiano. E giacchè dell'Accademia cosentina il Fiorentino fu benemerito illustratore (basti quello che scrisse del Parrasio e del Telesio) è intervenuto alla festa anche il cav. Stanislao De Chiara, presidente dell'Accademia, e ha detto belle parole commemorative.

Questi onori, resi in Calabria, con grande intervento di autorità e di pubblico colto e studioso, a un degno e illustre figliuolo della regione calabrese, sono una bella pagina di storia civile e va data lode ai promotori di essi, e specialmente a Bruno Chimirri che ha saputo indicarla e farla degnamente.

***

L'on. Chimirri ha opportunamente ricordato la vivace polemica che il Fiorentino ebbe col Carducci a proposito di Angelo Camillo De Meis. Ma quando il Carducci nel 1868 venne sottoposto a un giudizio disciplinare presso il Consiglio superiore, il poeta chiese che il Fiorentino fosse rappresentante della Facoltà di lettere di Bologna presso il Consiglio superiore suddetto. Il Fiorentino, commosso, scrisse all'on. Chimirri queste parole:

« ...Ti accerto che questa confessione in bocca di un mio franco avversario e questa cavalleresca fiducia mi hanno commosso. La mia coscienza sente di meritare questa fiducia; ma certo la Facoltà che per favorire l'imputato nomina a giudice il solo suo nemico, ed il nemico per essere giudicato imparzialmente vuole essere giudicato da me, sono state per me due soavissime impressioni. Non ho l'ambizione della scienza, ho una ambizione più alta, quella della virtù...».

Lettere di Bizet.

Luigi Ganderax, l'intelligente direttore della « Revue de Paris », pubblica in un' interessante raccolta le lettere che scrisse da Roma Georges Bizet dal 1857 al 1860, facendo loro precedere una bella prefazione.

Bizet ottenne il primo « Grand Prix » di composizione musicale dell'Accademia di Belle Arti nel 1857, verso il tempo in cui Victorien Sardou pensava a riparare lo scacco subìto nella « Taverne des étudiants » con il felice successo delle « Premières Armes de Figaro ». Il futuro autore di « Carmen » aveva diciannove anni, quando ricevette la lettera con la quale Fromental Halévy gli annunziava il trionfo. Egli intraprende allora il suo viaggio in Italia; si può rifare coll'immaginazione questo viaggio, leggendo e seguendo di tappa in tappa queste lettere semplici, grida ammirative dell'anima sua. Ecco Firenze: «...C'est superbe. La cathédrale de Florence, les musées qui renferment des centaines de chefs-d'œuvre, les palais, les jardins, c'est féerique... »

Il nostro bravo artista quasi ancora adolescente, col cuore gonfio per una grande vittoria recente, ha lo spirito aperto all'ammirazione entusiastica, e non si cura scrivendo ai suoi di Parigi, di cercare la frase rettorica mentre traccia alla meglio delle righe ineguali sulle tavole d'albergo, fra i resti d'una frittata, un piatto di maccheroni e un fiasco panciuto di buon Chianti.

« Florence est une ville splendide! Quel art que celui de Raphaël et d'André del Sarto!... Ce dernier n'est nullement connu à Paris, c'est un immense artiste. Les musées renferment les plus belles choses de Léonard de Vinci, du Titien, etc. C'est un paradis... J'écris à grande vitesse et n'ai pas le courage de me relire ».

Il 16 maggio 1858, egli scrive a sua madre:

« Je voudrais te faire visiter le paradis que nous habitons et que l'on nomme Villa Médicis. C'est délicieux ».

Nella primavera del 1859, egli si mette in viaggio per l'Italia meridionale:

« Nous commençons notre voyage par la côte. Nous sommes en ce moment à Porto d'Anzio; je puis sauter dans la mer par la fenêtre de ma chambre... Une plage superbe, des bois charmants, et la vue est splendide... »

E altrove:

« Notre voyage est de plus en plus beau... Tu ne peux t'imaginer la ma-

gnificence de ce pays. Le voyage que je fais en ce moment n'a jamais été entrepris par un musicien; c'est une vraie tournée de paysagiste... Le matin, la campagne est quelquefois d'un ton criard; mais le soir, c'est d'un distingué, d'un goût! C'est exquis ».

E più oltre:

« Que de merveilles!... Quelle chose étonnante, que Pompeï! Tous les auteurs latins prennent ici un intérêt immense ».

Queste impressioni, gettate in fretta sulla carta, son forse più istruttive, più sincere, più immediate che delle descrizioni rettoricamente limate e misurate. Vi si sente il caldo palpito d'un cuore aperto a tutti i richiami della bellezza. In questa sua prima « tournée de paysagiste », come egli la chiama, il creatore di « Carmen » cominciò, secondo la magnifica espressione di Federico Nietzsche, a scoprire una terra nuova: « il mezzogiorno della Musica ».

Tornando a Villa Medici, Bizet si incontrò con Edmond About, reduce da quella École d'Athènes, che sempre ebbe stretti rapporti con l'Accademia di Roma. About arrivava a Roma con una missione governativa per studiare le opere d'arte nei musei italiani; e a Bizet l'indole del vivace scrittore riuscì tanto simpaticamente gradita, che si legò con lui di intima amicizia, come appare dalle lettere di quell'epoca che ripetutamente ne fanno parola.

Ma a poco a poco, si attenua l'entusiasmo quasi fanciullesco che trabocca nelle prime lettere, relativo alla bellezza del mondo ed alla sicurezza della riuscita nell'arte da parte di chi ha ingegno e volontà:

« Quand on a du talent, on enfonce les portes, et on ne doit rien à personne. C'est comme cela que je ferai, et je m'en trouverai bien. J'ai devant moi cinq ou six figures d'intrigants qui me dégoûtent... »

Il giovane artista, quasi presago della sorte imminente sul suo giovane capo, ha dei momenti di meditazione cupa e dolorosa, dopo gli slanci della soddisfazione e della speranza.

Tale è le sua indole, del resto. La squisita sensibilità di questa nobile anima di artista si manifestava spesso in bruschi trapassi dalla letizia più impulsiva e spensierata alla più lacerante tristezza.

Già il 22 gennaio 1859 egli faceva a sua madre queste commoventi confidenze:

« Je me défie de ma facilité: j'ai autour de moi dix garçons intelligents qui ne seront jamais que des artistes médiocres, et cela à cause de la fatale confiance avec laquelle ils s'abandonnent à leur grande habileté. L'habileté dans l'art est presque indispensable, mais elle ne cesse d'être dangereuse qu'au moment où l'homme et l'artiste sont faits. Je ne veux rien faire de « chic »; je veux avoir des idées avant de commencer un morceau ».

Meditino i giovani queste profonde parole del grande compositore infelice, parole che acquistano tanto più valore in quanto che sono sentite, sincere, e sgorgate dalla percezione immediata della verità.

Nuove costruzioni navali.

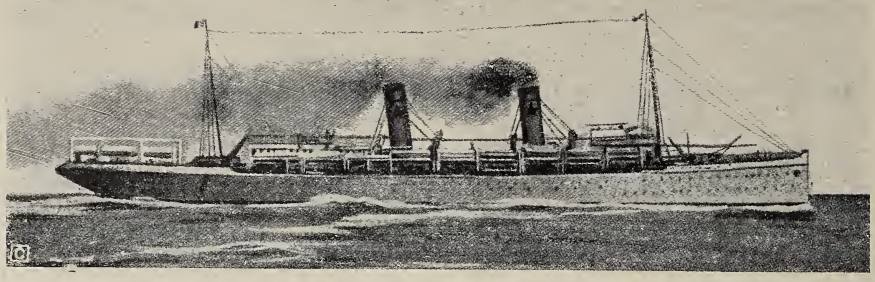
Due grandi transatlantici sono testè scesi felicemente in mare, il « George Washington » del Norddeutscher Lloyd, e l'« America » della « Veloce », costruiti rispettivamente nei cantieri Vulcan di Stettino e di Muggiano presso la Spezia.

Le caratteristiche dei due piroscafi sono le seguenti:

« George Washington »: Lunghezza massima, m. 220; larghezza fuori ossatura, m. 23.50; altezza al ponte di passeggiata, m. 16; velocità, mg. 18; immersione, m. 10; dislocamento, t. 36 mila; tonnellaggio lordo, t. 27 mila; passeggieri di I e II classe, n. 890; passeggieri di III classe, n. 2,044.

« America »: Lunghezza massima, m. 154; larghezza fuori ossatura, m. 17; altezza al ponte di passeggiata, m. 12; velocità, mg. 16; immersione, m. 7.15; dislocamento, t. 14 mila; tonnellaggio lordo, t. 9 mila; passeggieri di I e II classe, n. 100; passeggieri di III classe, n. 2,400.

Si tratta dunque di due unità della massima importanza. Il « George Washington » è il più grande vapore della marina mercantile tedesca, e



L'*America*, nuovo piroscafo della *Veloce*.

sarà adibito alla linea Bremen-Southampton-New York. Il N. D. L. ha preferito questa volta sacrificare la velocità al grande tonnellaggio ed alla comodità e al lusso degli adattamenti pei viaggiatori, adattamenti che saranno superiori a quelli dei più moderni piroscafi inglesi. Infatti il « George Washington » è di dimensioni notevolmente maggiori del « Kronprinzessin Cecilie », varato pure nel cantiere Vulcan; ma questo a sua volta lo supera in velocità (23 miglia all'ora), cosicchè rappresenta il più veloce piroscafo che batta bandiera tedesca. Col « Washington » il Lloyd chiude il rigoglioso ed attivo periodo delle costruzioni iniziatosi verso il 1895, quando i signori Geo. Plato e Dr. Wiegand assunsero la direzione di detta Società. Oltre a 200 milioni di marchi essa ha speso dal 1892 ad oggi per costruzioni navali nuove e, meno una piccolissima parte, di questa somma hanno profittato unicamente le industrie navali tedesche.

L'« America » è il maggior piroscafo a doppia elica costruito in cantieri italiani, ed avrà presto a compagno il suo gemello « Oceania », alla cui costruzione nel cantiere di Muggiano si sta attendendo colla massima alacrità. Esso è fornito di moderni impianti frigoriferi per la conservazione dei viveri, di apparato Marconi per la telegrafia senza fili, di telefono altisonante per la trasmissione dei comandi ed infine di un completo impianto di « termothaults » per l'aereazione ed il riscaldamento. L'« America », che sarà destinato alla linea pel Sud-America, viene ad arricchire la flotta della Veloce, che si compone di dodici transatlantici, fra cui è notevole l'« Europa », varato il marzo 1907 dai Cantieri Navali Riuniti di Palermo, di 7870 tonnellate lorde e della velocità oraria di miglia 16 1/2.

Nietzsche e Seneca.

Nel primo volume di Bernoulli su Overbeck e Nietzsche, si trovano prove abbondanti dell'influenza che esercitarono sul grande ed infelice filosofo di Weimar i grandi spiriti di tutti i tempi, ed esempi dei raffronti possibili fra passi delle sue opere e passi importanti di altri grandi filosofi e pensatori. A queste si possono aggiungere altre prove tendenti a dimostrare che Nietzsche conobbe, lesse ed ammirò non solo il filosofo romano Seneca, ma ebbe con lui una vera parentela spirituale, secondo scrive nella « Süddeutsche Monatshefte » (novembre) Karl Preisendanz.

È facile spiegarsi il fatto che Federico Nietzsche fosse portato, dall'indirizzo della sua coltura e dallo studio accurato ed amoroso di Montaigne e di Schopenhauer, alla lettura ed allo studio del filosofo e tragediografo romano. Di vere e proprie citazioni di aforismi di Seneca non ne troviamo molti, se non dalla epistola 108, quello: « Philosophia facta est, quae philologia fuit » che Nietzsche cita nelle sue considerazioni su Omero, e l'altra sentenza di Democrito, citata nella lezione di Seneca (7ª epistola) in una lettera scritta nel 1887 a E. Rohde: « Satis sunt mihi pauci, satis est unus, satis est nullus » (Pochi sono per me sufficiente

compagnia; sufficiente è uno, sufficiente è nessuno). Il solitario di Einsiedeln non avrebbe potuto trovare un motto più conforme alla sua natura, ed alla solitudine alta della sua anima. Non dice egli altrove: « Einer ist immer zuviel um mich » (Uno è sempre di troppo intorno a me)? Di citazioni non ve ne sono altre, nelle opere del filosofo moderno, ma più e più volte i pensieri dei due pensatori inflessibili, separati da tanti secoli e da tanti eventi, sorgono e si svolgono paralleli.

Quando nella « Gaia Scienza » (« Fröhliche Wissenschaft », I, 36) Nietzsche fa dire a Tiberio: « La vita è solo una lunga morte », egli ripete uno dei fondamentali « leitmotive » del pensiero di Seneca; così leggiamo nel Dialogo undecimo (11, 2): « Che cosa può esservi di nuovo, per l'uomo, nel morire? La vita tutta non è essa stessa che una corsa alla morte? », concetto ripreso anche da Dante, contrapposto però in esso all'eternità della vita celeste. E poi: « Che cosa si chiama vivere, se non un lungo morire? » (Epistola 101, 12); e infine: « La vita è la via che porta alla morte » (24, 20). « Qual'è il privilegio dei morti? Di non morir più ». Così risponde un aforisma della « Gaia Scienza », come conclusione al frammento di Seneca: « Dopo la morte tutto è finito; anche la morte! » Ed anche il seguito delle parole di Tiberio in Nietzsche sembra un' eco prossima di quelle di Seneca: « Oh, pazzo, che ho tanto accorciato il corso della vita agli uomini! Ero io fatto per essere dunque un benefattore? Io avrei dovuto dar loro la vita eterna: così li avrei veduti morire eternamente! »

Nello scritto di Seneca sull'« Ira » (I, 16, 3) la morte viene considerata come una singolare grazia per il delinquente: « La più alta benignità si ha allora che si dà la morte ». Per lo stoico la morte è gioia, perchè è liberazione! Scriveva Seneca a Lucilio nella 78ma epistola: « Io voglio fornirti un mezzo di gioia per tutta la vita: disprezza la morte! Nulla sarà più triste e doloroso per te, se tu ti sarai sottratto al suo timore! » E poi (4, 9): « Fin dalla nascita, tu ti sei mosso verso la morte. Considera ciò; e così potrai aspettare serenamente quelle ore, il terrore delle quali rende inquiete tutte le altre precedenti ».

E termineremo questo rapidissimo cenno, il cui soggetto potrebbe esser argomento di studio, con un raffronto fra due frasi di questi scrittori, nei quali appare il concetto nietzschiano dell'ansia, della fretta e dell'illusione (« Schein ») della vita umana:

Sen.: « La vita è invero solo un fantasma di vita, che si fonda sulla illusione. La cosciente attenzione rivolta verso noi stessi è un dolore; si teme sempre con angoscia che altri ci trovi diversi da quelli che noi vogliamo apparire. E questa angoscia sarà eterna, perchè in ogni sguardo altrui noi leggiamo un giudizio... ».

Nietz. « Si tenta timidamente di nascondere l'ansia e la fretta che ci assale; si vuole sembrare felici, e ingannare gli spettatori più acuti sulla esistenza della nostra miseria ».

Cristina Rossetti.

I libri sulla famiglia Rossetti si fanno sempre più numerosi, specialmente in Inghilterra, ove vive ancora nella memoria la virtù e la genialità di questa casa gentile. Ma certo difficilmente si troverebbe un libro che avesse la dolcezza e la tenera semplicità del volume edito per le cure di William Michael Rossetti contenente le lettere familiari di Cristina Giorgina Rossetti, sua sorella (« The family letters of Christina Georgina Rossetti »; London, Brown, Langham and Co.).

La grazia fine e penetrante che si effonde da queste pagine è veramente degna della soavissima memoria della scrittrice, della quale scrisse Edmund Gosse queste felici parole di elogio:

« Le sue maniere erano, nella loro timidezza, singolarmente solenni; essa non sapeva che fosse il discorso frivolo e gli argomenti ordinari di cui parla la gente non la occupavano mai; le erano ignoti ed estranei (« appeared to be entirely unknown to her »). Io l'ho veduta seder sola, in mezzo ad un rumoroso ricevimento, come una statua melanconica, una Sibilla che nessuno aveva l'au-

dacia di avvicinare. Eppure, nella conversazione, non si sarebbe potuto immaginare un'anima più semplice, più modesta, più dolce e più umile ».

L'esattezza di queste parole del critico inglese è provata da tutte queste lettere, nelle quali mai appare un accenno a fatti della vita contemporanea; l'anima dell'artista era solitaria, appartata nel grande movimento del mondo intorno a lei, sola con l'austerità dei suoi pensieri. A lei ben si potrebbe attribuire il detto di Scipione l'Emiliano: « Nunquam minus solus quam cum solus ».

Nessun volume di lettere, scritte da un letterato in mezzo al movimento letterario intenso e vivo del tempo suo, diede mai così poca parte alle discussioni ed alle notizie letterarie come questo della Rossetti. Molti nomi famosi compaiono di tratto in tratto in queste pagine, ma per sparir subito, senza aver lasciato un'impressione definita sul lettore. Qua e là, appena, una punta di giocosa malizia o di impercettibile e bonaria ironia traspare da questa o quella frase, rivelando per un attimo la profondità intima e severa del suo giudizio; ma con una frase successiva essa appiana e cancella d'un tratto la critica con una frase cortese che la redime. Essa scrive in una lettera a proposito di un sonetto dello Sharp:

« C'è mancato poco ch'io vedessi sull' « Athenaeum » il mio giorno natalizio commemorato da un sonetto del signor Sharp. Egli mi dice che può spiegarmi la ragione della non avvenuta pubblicazione; ma io sospetto in fondo in fondo, che la ragione ne sia assai grave e decisiva; che cioè il sonetto non sia molto felice. Ma egli è un buon amico, ed io gli sono profondamente riconoscente del caro pensiero ».

La stessa equanimità serena, la stessa benevolenza sollecita e dolce spira da ogni linea, e senza mai una parola orgogliosa sopra sè stessa, sulla propria opera, sul proprio ingegno. Quando ella parla — raramente — dei suoi lavori letterarî, si potrebbe credere che una scolaretta parli modestamente dei suoi primi saggi di comporre, che un amico indulgente le ha fatto sperare di veder pubblicati su una rivistina di provincia, tanta è la modestia, la noncuranza delle sue allusioni:

« Non ho scritto nulla di completo da quando voi siete partito; ma solo un piccolo frammento che potrebbe forse sembrar grazioso.

« Vi ringrazio del buon pensiero che avete avuto di parlar del mio libro.

« Io disperavo già che voi diceste qualche parola dei miei versi! »

Queste poche allusioni, sincere e semplici, senza affettazioni, mettono in piena luce la rettitudine candida e fiera di questa che fu una delle più grandi poetesse del secolo XIX.

***

L'ultima parte di questo libro ci dà un'altra prova della nobiltà d'animo di questa grande donna, quando la sentiamo preda della malattia che la dilania e che la porterà alla tomba. Di fronte al dolore, di fronte alla morte inevitabile, l'armonia serena della sua anima non si altera, non si scompone, e dalla suprema prova esce più pura e più schietta nella grande serenità della morte.

Essa scrive al fratello:

« Caro Guglielmo, non vi addolorate per me; la mia fine non è ancora, voi lo vedete, una assoluta sicurezza; ma, comunque sia, io mi trovo in mani migliori che tutti voi, miei cari; io desidero esser ben sicura di ciò, ed in ciò riposarmi ».

E poi, quando la malattia risolutamente volge alla fine:

« Voi ed io sappiamo bene come è precaria la vita di tutti, e come doppiamente sia divenuta precaria la mia; ed ora dunque cercate di allontanarmi dai vostri cari antichi pensieri; considerate che io attenderò volentieri, per rivedervi, che voi abbiate il coraggio di guardarmi a ciglio asciutto; e voi non penserete certo ch'io dica ciò per poco desiderio di voi... ».

E come simbolo e somma di questa squisitezza di sentimento, di questa semplicità eroica e sacra, riportiamo una delle ultime sue strofe una strofa stanca che sente imminente l'infinito riposo:

Passing away, saith my God, passing away:
Winter passeth after the long delay;
New grapes on the vine, new figs on the tender spray.
Turtle calleth turtle in Heaven's May.
Though I tarry, wait for me, trust me, watch and pray.
Arise, come away; night is past, and lo, it is day.
My love, my sister, my spouse, thou shalt hear me say.
Then I answered « Yea ».

Essa si potrebbe liberamente tradurre così:

« Iddio mi parla della morte, e mi dice: passa l'inverno dopo il lungo indugiare: nuove uve indorano le viti; nuovi frutti fioriscono i teneri rami; nel maggio sereno le tortorelle si chiamano... Sebbene io tardi, o anima, affidati a me, aspettami, medita e prega. Alzati, vieni; è passata la notte; ecco il giorno. Amor mio, sorella mia, o mia sposa, mi odi tu? – ed io risposi – Sì ».

Questi versi rammentano degnamente i più teneri ed affettuosi versi di Tennyson, nella « May Queen ».

In libreria.

Uno splendido volume, con gran copia di illustrazioni, è stato or ora pubblicato dall'officina delle Arti grafiche di Bergamo, col titolo « Dall'alpi al mare: visioni di bellezza e di vita italiana contemporanea ». Il libro non è in vendita: è destinato esclusivamente agli abbonati della «Patria degli italiani» di Buenos Ayres, diretta dal comm. Basilio Cittadini, che recentemente fu tanto festeggiato dai suoi colleghi in Italia durante il Congresso degli italiani all'estero. Lo scopo del volume è profondamente patriottico: riprodurre in una rapida visione il carattere, gli usi, le glorie, i progressi delle varie regioni dell'Italia moderna e alimentare così nel cuore dei nostri emigrati il ricordo e il culto della patria lontana. Il testo, spigliato, rapido, colorito, è di Pasquale de Luca, nome ormai simpaticamente noto nella nostra letteratura, che ha cercato di riassumere, con la collaborazione di pubblicisti amici, la fisionomia presente delle grandi città d'Italia, da Torino a Palermo, da Genova a Messina. Notevoli sono, per esempio, i capitoli su Roma e Napoli. Le illustrazioni che ricorrono a ogni pagina, oltre a numerose tavole a colori, offrono una preziosa nota artistica: esse sono quasi sempre riproduzioni di tele, bozzetti, impressioni, statue, bassorilievi dei principali pittori e scultori moderni. Per esempio, le illustrazioni di Roma riproducono in gran parte le impressioni di Aristide Sartorio, di Pio Joris, del Coleman, ecc. Tutta la edizione è stata in questi giorni sbarcata a Buenos Aires, dove il volume del De Luca ha avuto fra i nostri emigrati un vero successo.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

La libreria editrice Nicola Zanichelli annuncia di imminente pubblicazione il tomo XIX delle opere di Giosue Carducci: *Melica e lirica del Settecento con altri studi di varia letteratura*. Indice: Della poesia melica italiana e di alcuni poeti erotici del secolo XVIII - Pietro Metastasio - La lirica classica nella seconda metà del secolo XVIII - La gioventù poetica di Giovanni Fantoni - Adolescenza e gioventù poetica di Ugo Foscolo - Dopo quindici anni - A proposito di alcune lettere dell'ab. Ant Niccolini a mons. Giov. Bottari intorno alla Corte di Roma - Alberto Mario scrittore e giornalista (1848-1861). Un volume in-16, prezzo lire quattro.

— Ecco il programma stabilito per i concerti al *Corea* a Roma nella stagione 1908 909: (1908) 6-13-17 20-25 dicembre: Karl Panzner - (1909) 3 gennaio: Felix Senius, tenore, Edoardo Celli, pianista, Pietro Mascagni - 24-31 gennaio-7 febbraio: Schneevoigt, direttore della Filarmonica di Monaco - 14-18, Egisto Tango, direttore dell'*Opera comica* di Berlino - 21-28, Oskar Nedbal - 7 marzo, G. A. Fano, direttore del regio Conservatorio musicale di Parma - 14, Alessandro Vessella - 21, Fritz Kreisler, violinista - 28 marzo-4 aprile, Richard Strauss - 18, Tullio Serafin - 25-29 aprile-2 maggio, Willem Mengelberg. Sono poi da destinarsi due giornate di concerti ai quali parteciperanno Mattia Battistini e Luigi Mancinelli.

— Notevole per l'argomento e per lo svolgimento il discorso fatto in Messina dal prof. Gabriele Grasso sullo stretto di Messina, nel quale ha molto trattato dell'influenza delle Calabrie nello svolgimento della storia della Sicilia.

— È stato di recente pubblicato un volume di studi manzoniani (Messina, Muglia, 1908) del prof. Francesco Lo Parco, nel quale molte buone notizie si trovano sulle recenti questioni che si riferiscono al grande scrittore.

— A Biella nell'atrio del Palazzo comunale, per iniziativa di A. Manassero e di L. Trompeo, si è inaugurata una lapide a Carducci, con su incisi dei versi del poeta sul *Piemonte*. L'oratore applaudito fu l'on. Arturo Vecchini.

— È imminente le pubblicazione presso la Casa Paravia della 3ª edizione (VII migliaio) di *Verso la meta*, guida per gli alunni e le alunne delle scuole medie. Questa nuova edizione è completamente rifatta e accresciuta di due capitoli.

— L'Associazione degli architetti lombardi si è fatta iniziatrice di onoranze da tributare all'architetto Camillo Boito. Anche fra gli ex-allievi del Boito si è costituito un Comitato per l'identico scopo.

— Nella ex-chiesa di Fra Designato a Perugia, poi dei Templari ed ora magazzino municipale, sono stati scoperti affreschi di pregio che nel 1715 furono coperti da vernici.

— Allo scopo di contribuire a sollevare le sorti dell'operetta italiana, il giornale torinese *Lo Spettacolo* (via Quintino Sella, 8) e l'editore musicale Gustavo Gori, aprono un concorso per un libretto d'operetta in tre atti a tema libero col premio unico di lire mille. Seguirà un secondo concorso per musicare il libretto premiato.

— Teodoro Rovito ha trovato testè, in un libro vecchio e polveroso, comprato per pochi centesimi, due preziosi autografi di Gaetano Donizetti, due lettere private di lui. Una è molto lunga e dettagliata, l'altra breve, ma ambedue parlano della prima rappresentazione della *Lucia di Lammermoor*.

FRANCIA.

Charles Drouet, il noto collezionista, che è morto da poco tempo, lascia al Museo del Louvre delle notevoli pitture di Murillo, di John Constable, di Turner, e delle stampe giapponesi; al Museo di Lussemburgo una pittura di James Whistler, ed il ritratto di Antonio Jecker eseguito da Carolus Duran; alla Biblioteca Nazionale, per il Gabinetto delle stampe, il suo ritratto ad acquaforte, opera di Whistler; alla Biblioteca della Scuola di belle arti, la collezione di disegni delle antiche scuole italiana, fiamminga e olandese, ecc.

— La Commissione dei Palazzi pubblici di Parigi sta studiando presentemente il progetto di restauro del Seminario di St.-Sulpice, perchè ivi sia accolta la collezione del Museo Luxembourg. Il nuovo edificio avrà uno spazio quattro volte maggiore dell'altro; la cappella conterrà le scolture, il primo piano le pitture. La ricostruzione deve aver principio nella prossima primavera; il lavoro avrà la durata di due anni, e la spesa ammonterà a lire 1,250,000. La direzione ne è stata affidata all'architetto Dernaz.

— Recenti pubblicazioni francesi: - Edit. Plon Nourrit: I. Huysmans: *Trois églises et trois primitifs* Il mistico francese convertito ha lasciato in queste pagine un mirabile tentativo di ricostruzione spirituale di tre famose chiese di Parigi che il materialismo contaminò più volte nelle sue descrizioni: *Notre Dame*, *Saint-Germain l'Auxerrois* e *Saint-Merri*. - Paul Margueritte, *Les jours s'allongent*, graziosi ricordi d'infanzia del geniale scrittore - Edit. Hachette et C.: H. Taine, *Pages Choisies* par Victor Giraud. Buona antologia di scritti del grande scrittore, che può servire a dare un'idea del grande edificio della sua critica. - Ruskin, *Pages choisies*, con introduzione di Robert de la Sizeranne, e *Le repos de St. Marc*, storia di Venezia per i rari viaggiatori che si curano ancora un poco dei suoi monumenti, secondo si es rime il grande esteta britannico. - Edit Félix Alcan: Marius Ary Leblond, *L'idéal du XIX siècle*, cioè il sogno della felicità perfetta, secondo Rou seau e Bernardin de Saint Pierre; le teorie primitiviste e l'ideale artistico del socialismo. - Edit. Perrin: Paul Flat, *Nos femmes de lettres*, notizie e critica su Mme de Noailles, Lucie Delarue-Mardrus, Henri de Régnier, Marcelle Tinayre, Renée Vivien. - Edit. Flammarion: Paul Adam, *La morale de l'éducation*. Opera d'un pensatore, d'un moralista e d'un filosofo pratico, questa opera riuscirebbe preziosa a tutti i padri di famiglia. - Edit. Calmann-Lévy: Pierre de Coulevain, *Au cœur de la vie* - Jean-Louis Vaudoyer, *L'amour masqué*; e la traduzione del notissimo dramma di Sudermann: *Parmi les pierres*.

— Prezzi di quadri venduti all'asta a Parigi: Lo Stagno, quadretto di Corot, 9200 franchi - Maddalena, quadretto di Henner, 5050 - La « Jeune Fille Rousse », di Albert Besnard, franchi 5100 - L'Inverno, grande quadro di Claude Monet, 6100 - La « Machine de Marly », di Sisley, 3350 - Veduta di Anversa, di Boradin, 2500 - Dintorni di Venezia, di Ziem, 3050 - Un Canale in Olanda, di Jongkind, 3200 - Dintorni di Rouen, di Lebourg, 3100 - Rive della Senna, dello stesso, 2050 - Levar del Sole colla neve, 1300 - Autoritratto di Goya, fr. 2225.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

È stato scoperto nello scorso estate, dal dott. C. G. Williamson, nella biblioteca del sig. Passmore Edwards, il ritratto di Milton all'età di dieci anni, opera di Cornelius Janssen, che si credeva perduto. In occasione dell'imminente celebrazione del terzo centenario miltoniano, la Medici Society ne riprodurrà una copia fac-simile a colori.

— La *Shilling Library*, biblioteca ad uno scellino il volume, degli editori Nelson, annuncia una nuova edizione delle *Reminiscences of Sir Henry Hawkins*, che già ebbero grande successo; inoltre: *The Golden Age*, di Kennet Grahame; *The simple Adventures of a Memsahib*, di Sarah Jeannette Duncan; e *The Forest*, di Stewart E. White.

— Nella riunione generale annuale dell'Egypt Exploration Fund a Londra, il presidente signor F. G Holton rese conto dei lavori di esplorazione compiuti durante l'anno, soffermandosi specialmente sulle operazioni del prof. Flinders Petrie nella immensa estensione dell'antica Menfi e sulla esplorazione della Nubia per parte della missione archeologica. In una lunghezza di due miglia in Nubia fra la cateratta e la fine dell' isola di El Mesa furono trovati non meno di undici cimiteri. Le antichità trovate non erano di grande importanza, ma i risultati antropologici furono notevoli.

— Le lettere di Beethoven, che sono sul punto di esser pubblicate presso l'editore Dent, saranno la prima edizione inglese completa. L'opera conterrà oltre 1100 lettere e appunti, mentre le due collezioni precedenti, pubblicate nel 1865 e nel 1867, ne contenevano solo 733. Son corredate di note del traduttore Shedlock, e dell'editore tedesco dottor Kalescher.

— Gli editori Duckworth hanno già annunziato la traduzione dell'opera di Charles Richet sul dibattuto problema della vivisezione, che ancora non è stata pubblicata in Francia, ma la traduzione del quale è già a buon punto, eseguita sul manoscritto dell'autore. Il titolo inglese sarà: *Pros and Cons of Vivisection.*

— Il noto letterato Thomas Seccombe ha scritto una lunga introduzione critica e storica ai primi tre volumi di una serie di *Classici del tempo di Elisabetta*, che l'editore Grant Richards pubblicherà ai primi di dicembre. I primi tre volumí comprenderanno i *Saggi* di Montaigne. Seguiranno, fra le altre, le opere di Rabelais.

AUSTRIA E GERMANIA.

La Società berlinese d'arte e letteratura che, or non è molto, faceva grata sorpresa agli studiosi di arte con il rinvenimento di un quadro di Raffaello rappresentante la Madonna creduto smarrito per sempre, ha ora scoperto un originale del Rembrandt che raffigura *L'Apostolo Filippo che dà il battesimo al tesoriere della regina Candace.* Quest'opera si contava fra le perdute del sommo artista, essendo solo nota per un disegno fatto dal Jan Joris von Vliet, contemporaneo del grande fiammingo. Anticamente si stimava che l'originale fosse una pittura del Museo di Oldemburg; ma già da molto tempo molti conoscitori del Rembrandt, e tra essi Wilhelm Bode, il più insigne studioso tedesco dell'artista, hanno affermato esser questo non altro che una copia di un quadro andato perduto. La Società di Berlino ha rinvenuto il quadro in possesso di una famiglia amante dell'arte, che teneva gelosamente nascosti agli occhi del pubblico i suoi tesori e che ora, per questioni di eredità e simili, è costretta a disfarsene. Così anche questo cimelio dell'arte potrà, presso ad altri della stessa provenienza, essere accolto nelle sale della benemerita Società.

— Il premio Schiller, fondato nel 1859 dal principe regnante di Prussia, allora triennale, e comprendente una medaglia d'onore e 3,750 franchi in oro, fu portato da Guglielmo II a 8,500 franchi, da assegnarsi soltanto ogni sei anni. Dal 1896 al 1908 nessun lavoro ne era stato ritenuto degno, sebbene il giurì avesse sottoposto alla firma dell'imperatore dei manoscritti firmati da uomini del valore di Ludwig Fulda e Gerhardt Hauptmann. Quest'anno il premio ammonterà, per le quote precedenti non assegnate, a 17,000 franchi, ed è stato diviso dall'imperatoro fra Karl Schönnerr austriaco per il dramma *Die Erde* (La Terra), ed Ernerto Hardt, trentaduenne, per *Tantris der Narr* (Tantris il pazzo), rappresentato a Colonia nel gennaio scorso.

— La vecchia e nota casa editrice di Berlino di Ferdinando Dümmler ha festeggiato il 20 ottobre scorso il centenario dalla sua fondazione. Cento anni fa Julius Eduard Hitzig, che poi doveva divenire noto come criminologo, amico di Chamisso, fondò la ditta che nel 1834 passò a Ferdinando Dümmler, essendo Hitzig passato al servizio dello Stato. Fra i primi autori di cui Hitzig stampò opere notiamo Brentano, Chamisso, Eichendorff, Fichte, Fouqué, Kleist, Kotzebue. Dümmler stampò poi opere di Alessandro von Humboldt, dei fratelli Grimm, di Heine, di Bopp, Zumpt, ecc. Nel 1886 ne divenne proprietario Hugo Bernstein; nel 1903 Wilhelm Lange, che la possiede ancora.

L'ITALIA ALL' ESTERO.

La *Gaceta de Instrucion Publica y Bellas Artes* di Spagna, organo ufficiale, nel suo numero del 5 novembre, pubblica una dettagliata bibliografia dei due recenti libri di F. A. de Benedetti, insegnante nel R. Liceo di Reggio Emilia: *Verso la meta* e *Affetto*, che hanno incontrato tanto favore in Italia e all'estero, meritando il giudizio favorevole della critica.

— Il giornale *The Nation* di New York ha pubblicato una recensione critica del prof. C. H. Grandgent dell'Università di Cambridge sulla nuova versione italiana dei *Racconti straordinari* di Edgardo Allan Poe fatta dal prof. Filippo Orlando.

— Sul *Ghirlandaio*, il grande maestro fiorentino dell'affresco, ha pubblicato presso Plon-Nourrit un bel volume Henri Hauvette, della Facoltà di lettere della Università di Parigi.

— È stato giudicato il concorso internazionale relativo ai bozzetti per il monumento a Costantino Paleologo da erigersi in Atene. Il premio di lire 5,000 fu assegnato allo scultore parigino Umberto Rancher; quello di lire 2,000 allo scultore Vito Pardo di Roma; lire 1,000 a ciascuno dei bozzetti presentati dai concorrenti Niccolini e Ceccarelli. I primi due bozzetti diventano proprietà del Comitato greco, il quale si è riservato di affidare l'esecuzione dell'opera ad uno dei due premiati, o anche ad un altro artista.

— Oltre i magnifici doni che il nipote del pittore Henner ha fatto ai musei, ora ha messo a disposizione dell'Accademia di belle arti tre annualità di lire tremila destinate a quel pensionato che lascia la Villa Medici e che sarà ritenuto il più degno: quest'anno il premio è stato conferito al pittore Monchablon. Non è veramente un premio nel vero senso della parola, ma un sussidio utilissimo ai licenziati di Villa Medici, i quali, in generale, non sono ricchi, ed all'uscire dall'Accademia di Roma si trovano sempre in strettezze finanziarie.

MOVIMENTO PER LA PACE.

La Delegazione permanente delle Società francesi per la Pace ha preso, relativamente agli avvenimenti dei Balcani, la seguente risoluzione: « La Delegazione permanente, senza disconoscere il diritto delle Potenze firmatarie del Trattato di Berlino di partecipare alle modificazioni che detto Trattato possa subire, e senza diminuire il valore del significato diplomatico che ha per finalità di risolvere pacificamente la quistione internazionale, ricorda che il quesito delle modificazioni territoriali delle nazionalità non può essere risolto senza il parere delle popolazioni interessate, il quale costituisce la migliore garanzia per la pace e la vera salvaguardia degl'interessi delle nazioni ».

— Il dott. Richter, presidente della Società tedesca della Pace, ha tenuto a Schorndorf un'applauditissima conferenza, parlando contro lo *chauvinisme* in Germania e in Inghilterra.

— Il 22 novembre lo stesso dott Richter ha presieduto l'Assemblea generale delle Società Wurtenberghesi della Pace a Reutlingen.

— La Delegazione permanente delle Società francesi della Pace ha proceduto alla rinnovazione del suo Comitato. Furono eletti: presidente onorario: Federico Passy; presidente: Carlo Richet; vice-presidente: Emilio Arnaud; segretario generale: Luciano Le Foyer; segretario: Mattau-Larrier; tesoriere: Casevitz.

— Il gruppo dell'Alleanza femminile per la pace coll'educazione, di Anversa, ha aperto un concorso riservato ai Belgi e specialmente ai membri del Gruppo, con premi di 150 e 100 lire, sul tema: « Ricercare i mezzi pratici per ottenere il *maximum* dei risultati desiderati » allo scopo di arrivare coll'educazione a porre delle basi stabili al Pacifismo.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

I cappelli delle nostre eleganti signore producono delle vere ecatombi di uccelli! Scrive il *Tour du Monde* che a Parigi si consumano annualmente, a questo scopo, sino a 40,000 rondini di mare. Un mercante di Londra ha venduto l'anno scorso 32,000 uccelli-mosca, 80,000 uccelli di mare, 500,000 paia di ali di uccelli di varie specie. Si può calcolare a 300 milioni il numero degli uccelli sacrificati ogni anno, nei paesi *civili*, alla moda femminile. Anche senza far questioni di pietà, la quale certamente, checchè se ne dica, non è il pregio dell'epoca in cui viviamo, questo sterminio porta dei gravi danni all'agricoltura, della quale i graziosi volatili sono i più efficaci protettori. Alcuni paesi sono quasi del tutto sprovvisti degli uccelli che erano la loro particolarità. Così le anatre del Labrador, il piccione dell'isola Maurizio, lo stornello dell'isola della Riunione ed il fringuello delle Azzorre vanno scomparendo. Perchè la piuma conservi tutta la sua lucentezza, bisogna spogliarne gli uccelli ancora vivi; essi son catturati con le reti; si strappa loro l'ala, e la si porta a conciare, ancora sanguinolenta. Gli uccelli così torturati non tardano a morire, in mezzo a dolorose convulsioni.

— Al teatro Nazionale di Cristiania fu messa in scena l'opera incompiuta di Eduardo Grieg *Olav Trygvason*, su libretto di Björson Björnstierne. L'opera apparve di poderosa concezione, ricca di colore sinfonico, ed ebbe grande successo. La stessa sera fu eseguita l'opera *Leila* di Ole Olsen che potè resistere degnamente al confronto della *Olav Trygvason*.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Le poesie di ANTONIO FOGAZZARO. — Milano, Baldini, Castoldi e C., pag. 450. L. 7.

Lezioni di Antropologia, di F. FRASSETTI. Vol. I. — Roma, Lux, pag. 345. L. 10.

La mortalità nei primi anni d'età e la vita sociale della Sardegna, di FRANCESCO COLETTI. — Torino, Bocca, pag. 204. L. 5.

Mimì e la gloria. Novelle di UGO OJETTI. — Milano, Baldini-Castoldi, pag. 283. L. 3.

Fungaia, Romanzo di CLARICE TARTUFARI. — Roma, Voghera, pag. 302. L. 3.50.

Leonardo da Vinci. Poema drammatico in quattro atti di F. CAZZAMINI MUSSI e MARINO MORETTI. — Milano, Baldini-Castoldi, pag. 242. L 5.

La filosofia del linguaggio nella Patristica e nella Scolastica, del dott. PAOLO ROTTA. — Torino, Bocca, pag. 248. L. 4.

Patrum sapientia, di ARTHABER AUGUSTO. — Mantova, Mondovi, pag. 305. L. 3.50.

Firenze sentimentale, di MARIO FERRIGNI. — Firenze, Lumachi, pag. 238. L. 3.

Le tredici notti (Seconda serie di « Firenze sentimentale »), di MARIO FERRIGNI. — Firenze, Lumachi, pag. 155. L. 2.

La Parabola. Romanzo di ANTONIO CATTANEO DI CEDRANO. — Milano, Baldini-Castoldi, pag. 361. L. 4.

Venezia. Romanzo di CESARE CASTELLI. — Roma, Voghera, pag. 198. L 2.

La Crittogama. Romanzo di BRUNO CICOGNANI. — Firenze, Lumachi, pagine 150. L. 2.

La coscienza dell'arte, di ALDO DE RINALDIS. — Napoli, Perrella, pag. 157. L. 1.50.

Il Venti Settembre del 1870, di PAOLO PRELATI. — Spezia, Zappa, pag. 194. L 2.

L'odissea di un medico condotto, del dottor C. F. C. — Catania, Monaco e Mollica, pag. 68.

Per sfilare in parata, del prof. PLINIO PRATESI. — Montevarchi, Pulini, pag. 11.

PUBBLICAZIONI STRANIERE

Nouvelles études sur l'histoire de l'Art, par EMILE MICHEL, de l'Institut. — Paris, Hachette. 3 fr. 50.

Psychologie de l'amour, par EDMOND BENOIT. — Paris, Daragon, 300 pages. 3 fr. 50.

Le songe d'Enfer, suivi de la Voie de Paradis - Poèmes du XIIIe siècle, par PHILÉAS LEBESGUE. — Paris, Sansot et Cie. 3 fr. 50.

L'envoûtement - Histoire d'une suggestion, par A. PORTE DU TRAIT DES AGES, préface de PAPUS — Paris, Daragon, 60 pages. 90 centimes.

Pour en finir avec l'amant, par AUREL. — Paris, « Mercure de France », pages 250. 3 fr. 50.

Misterios del Anarquismo. Revelaciones sensacionales del detective inglès William Wallace, por HÀMLET GOMEZ. — Madrid, A. Alvarez.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ

The Dina's Ruby, by F. MARION CRAWFORD, in two vols. Vol. 4078-4079

Salthaven, by W. W. JACOBS, in one volume. Vol. 4080.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati.

DIVAGAZIONI ROMANTICHE E BYRONIANE

I.

Prendo le mosse dall'ode sulla creduta morte di Silvio Pellico, che, scritta nel 1825, corse, senza nome di autore, da un capo all'altro di Italia, suscitandovi nuovo amore per il martire e nuovo odio per gli oppressori (1). Non ci fu cuore che non si sentisse interpretato in quella poesia e che non intendesse come il medesimo effetto dovesse prodursi in ogni altro cuore italiano: consapevolezza che accresceva il dolore e insieme le speranze di non lontana redenzione. Ma oggi quanti sono quelli della presente generazione che a leggere l'ode se ne sentano commossi? Quanti che vogliano ricordare e tener nel debito conto la commozione dei loro padri? Deh, che almeno non manchi cotesto secondo effetto, e che, se muta è per noi la più calda poesia di altri tempi, parli almeno la storia, parlino i ricordi di quelle virtù, « sol per cui risorgemmo » da un servaggio di più secoli!

Ma ecco che dell'ode e di altre cose belle di quel tempo il Del Lungo è venuto a rinfrescar la memoria con un lavoro degno di lui e del nobile argomento. Il suo lavoro è innanzi tutto una critica del testo, che riesce a fermare e chiarire la vera lezione, come meglio non si potrebbe. E nulla di più opportuno, chi consideri che ancor oggi si segue generalmente a citare dalla volgata, erronea e monca in alcuni luoghi, e che, secondo la stessa, dov'è stranamente alterato, citino il primo popolarissimo verso persino, come dice il Del Lungo, poeti e maestri. E non è a maravigliarsene, quando si ricordi (o piuttosto si sappia, perchè ben pochi lo sanno) che la sola vera e propria edizione delle *Poesie* del Bazzoni è in 125 esemplari fuori di commercio. Or nel suo esame il Del Lungo confronta tre testi: 1° un manoscritto trovato tra le vecchie carte di sua famiglia, e la cui lezione, per le ragioni ch'egli ne adduce, può ben credersi che rappresenti l'ode quale uscì dal petto del poeta; 2° il testo che ne diede il Maroncelli nelle sue *Addizioni* e che costituisce la volgata; 3° quello dell'edizione autentica del 1848. Evidenti, per sì perspicua analisi, i difetti e i danni del secondo testo; non meno evidente qualche vantaggio del primo sulla stessa edizione autentica; perchè non sempre potremmo dire felici le correzioni che il poeta venne probabilmente facendo nell'intervallo di tempo fra l'uno e l'altra. Tutta questa critica del testo è condotta con tanta larghezza di criterî e copia di dottrina da poter anche valere come un geniale commento dell'ode in tutti i suoi elementi. Ma basti di ciò; e solo aggiungo che ricco, com'è, di un vivo contenuto storico, e caldo di patrio sentimento, il discorso

(1) In proposito dello scritto di Isidoro Del Lungo: *Un cimelio patriottico del 1825,* in *Rivista d'Italia,* settembre 1907.

del nostro critico finisce col trarre le menti dei lettori ai tempi, così poetici, dell'ode. E io non posso tenermi dal dare uno sfogo alle reminiscenze che se ne sono in me destate. Chi sa che non mi venga fatto di aggiungere qualche accettabile osservazione e qualche nuova, per quanto piccola, notizia storica, al molto che su questo argomento è stato scritto sinora.

II.

Quello, a cui l'ode del Bazzoni appartiene, è uno dei periodi più felici, e, anzi, addirittura il più felice, della nostra letteratura moderna; perchè, nei quattro o cinque anni anteriori al 1825, in cui l'ode fu scritta, erano già stati composti buona parte dei canti e delle prose del Leopardi, le tragedie, *Il Cinque Maggio* del Manzoni, e anche *I Promessi Sposi.* Or in codesti capolavori si conteneva, come ognun sa, il maggior frutto del pensiero italiano che, risorto già da qualche decennio, era venuto acquistando sempre più forza, splendore e consapevolezza di sè stesso. Alle quali sue proprie virtù forse non tutti gli scrittori di storia letteraria soglion badare quanto si converrebbe; perchè non tutti intendono appieno come i padri nostri, in mezzo a quelle lotte di nuove idee, anche attenendosi alle une o alle altre delle dottrine venute di fuori, fossero ognor governati dagli stessi principî onde si produsse tutto quel loro risorgimento. E in quelle virtù, spesso non aduggiate neanche dall'imitazione e dalle forme convenzionali, è da trovarsi la ragione vera dei pregi di molte opere loro che, a prima giunta, crederemmo prive di originalità e di sostanza propria. Quella, direi, nazionalità e personalità di sentimenti, non vinta dall'influsso degli stessi esemplari esterni che si fossero avuti allo sguardo, si può riconoscere bene spesso anche nei mediocri lavori letterari di quel tempo. E vorrei aggiungere che forse in nessun altro tempo in cui dominarono certi ordini di idee e di forme, durante verun'altra moda letteraria, la poesia continuò a mantenersi bella di altrettanta verità storica: non nel petrarchismo, per esempio, e non nel marinismo. Per contrario, nel romanticismo, e anche nel classicismo rinnovato si avverte, per entro gli stessi elementi più estrinseci delle loro concezioni, quasi sempre il cuore del poeta che dettava, aspirando a cose egregie, e che pativa e sperava per la patria oppressa. Quei moti veri e profondi non mancarono quasi mai; da ciò l'effetto duraturo di alcune fra quelle stesse poesie contemporanee, che pure non giunsero al sommo dell'arte.

Una delle idee più comuni alle due scuole e da cui solevan venire le ispirazioni più sincere, era l'antitesi tra la nostra grandezza passata e la miseria presente. Questa antitesi era stata sempre come l'anima della nostra poesia; il che si spiega benissimo con le gloriose e dolorose vicende della nostra storia. Dante, com'era naturale, ne diede il più insigne esempio, contrapponendo, con immenso suo strazio, la « Roma che il buon tempo feo » alla Roma dei tempi suoi, e avvertendo anche i contrasti, direi, minori, fra i diversi periodi degli stessi nuovi tempi. E poi sempre così, dal Petrarca agli altri autori nostri, fioriti tra la fine del secolo XVIII e i principii del seguente: i quali, anzi, per le stesse cresciute speranze italiane, diedero a quell'antitesi nuovo vigore e nuove bellezze. Da essa il primo do-

lore del Leopardi; e da essa il Manzoni traeva il sovrano effetto del primo coro dell'*Adelchi*. « I nostri padri antichi », di cui l'uno vedeva « il lauro e il ferro ond'eran carchi », sono pur quelli di cui l'altro scorgeva « la fiera virtù » tralucere « dai guardi dubbiosi » degli italiani del secolo VIII. Con questi due esempi poetici siamo rispettivamente alle più alte vette del classicismo e del romanticismo. Ma poichè l'Italia, dopo quel grande passato, ebbe i secoli delle Repubbliche e del Rinascimento, così anche codesti tempi gloriosi i nostri autori moderni contrapponevano spesso alla miseria del presente. Questa costituiva il termine, per dir così, costante del paragone; l'altro variava secondo che il poeta, per la sua materia e per i suoi fini, guardasse all'una anzi che all'altra di quelle età gloriose. E già dell'Italia, pur « sì meschina » al tempo di Dante, diceva il Leopardi che « fu fortunata allor donna e reina », se paragonata a quella del tempo suo. E il contrasto fra i miseri tempi moderni, in cui veniva meno anche l'amore all'antica lingua nazionale, e quelli, relativamente felici, quando l'Italia era onorata come patria della civiltà da' suoi stessi vincitori, ritraeva il Foscolo in un suo magnifico sonetto.

Le nostre nuove generazioni, dunque, appunto perchè più che mai impazienti di oppressione e più che mai bramose e capaci di risorgimento, non distoglievano gli occhi da quella varia successione di tempi felici. L'idea del passato si trasformava in germi di vita novella per tutto il pensiero e per tutta l'arte. Certo, era più proprio della scuola romantica il prediligere, per le ragioni che ognun sa, gli elementi storici dei tempi di mezzo, e quindi, in certi rispetti, anche quelle virtù: e ci basti la testimonianza insigne del Berchet, che nelle sue *Fantasie* prese a cantare « la virtù lombarda del medio evo », come disse egli medesimo (1). Movevano il cuore del poeta, per giovarmi di una giusta parola del Mazzini, « l'orgoglio delle antiche memorie, e l'ira del moderno torpore » (2). Qui le memorie antiche erano quelle dei Lombardi del medioevo; ma l'antitesi, così formulata, poteva applicarsi benissimo anche all'altro e più frequente caso, di cui ho accennato; e quindi così alle concezioni classiche come alle romantiche. Chè in queste ultime, se del classicismo non ci era più la mitologia propriamente detta, ce n'erano sempre gli elementi più particolarmente storici, introdottivi con non minor amore di quello che moveva i classicisti. Lascio se in ciò i romantici contraddicessero in qualsiasi modo alle loro stesse dottrine: resta sempre che, all'occasione, facevano così: così, in ogni modo, fece l'autore dell'ode.

L'ideale politico da lui attribuito al martire dello Spielberg, egli racchiude in quella ch'è pure una delle sue strofe men belle:

Credetti un brando a Italia
Ridar novello Bruto;
Tornare alla sua gloria
Pensai l'Angiol caduto;
Svegliar la neghittosa,
Che il capo in Alpe posa,
E stende ad Etna il piè.

(1) Prefazione alle *Fantasie*, in *Le Poesie originali e tradotte*, a cura di G. TARGIONI-TOZZETTI. Firenze, Sansoni, 1907, pag. 60.

(2) *Le Fantasie: Romanza di G. B.*, in *Scritti editi e inediti* di G. M., vol. II (*Letteratura*, vol. I). Milano, Daelli, 1862, pag. 116.

Qui la virtù antica, nel più proprio senso della parola, cioè la virtù romana, elemento tradizionale della nostra arte, che gl'italiani moderni, dall'Alfieri al Leopardi, vestirono di nuove e calde immagini, qui, dico, è significata così da farci più particolarmente rammentare delle forme e persino della parola del Petrarca, là dove questi, oltre all'invocazione del « fedel Bruto », chiama l'Italia « vecchia oziosa e lenta », « neghittosa », ed esclama: « Dormirà sempre e non fia chi la svegli? » (1).

In siffatto ordine di sentimenti, espressi anche in altri suoi luoghi, il Bazzoni si mantenne fermo sino all'ultimo tempo di sua vita, come ci dicono alcune delle parole con le quali, nel 1848, dedicò una raccolta di sue poesie a due giovani sposi: « A voi che vi fate sposi nell'ora del risorgimento della Patria, ecc. Da secoli in Italia con la vita non si trasmetteva ne' figli la dignità d'uomo, non si fondava una famiglia libera, ecc. » (2). Chi non sente qui l' eco della sentenza alfieriana, ripetuta con la sua consueta esagerazione dal Foscolo, nel *Iacopo Ortis*, e con nuova leggiadria di forma dal Leopardi nella canzone di Paolina? Eppure il Bazzoni era uno dei più sinceri e caldi romantici, un vero fratello del Berchet, così nelle ispirazioni più proprie della storia nazionale, come in quelle che gli venivano dal culto del Byron. Ed eccomi ora all'argomento immediato delle mie divagazioni.

III.

Dell'efficacia del gran poeta inglese sulla nostra letteratura si cominciò a parlar sin da quel tempo medesimo e se ne parla ancor oggi. Non debbo certamente dire qui di tali studi; tra cui le cose del Mazzini, primo e incomparabile intenditor di quell'arte, i saggi di quel Chiarini, la cui immagine m'è sempre fitta nella mente e vi si accompagna a tante care memorie; e, in ultimo, le indagini recenti del Muoni. Non credo però di far torto ad alcuno (nulla è stato mai così lontano dal mio pensiero), se soggiungo che il già fatto è ancor poco al confronto di quello che rimarrebbe a fare. E ciò perchè sono mancate finora due cose egualmente necessarie al bisogno: la intera e precisa conoscenza del Byron in tutte le sue parti, e quella larghezza di criteri, per cui la sua efficacia si potesse distinguere da quella di altri autori, specialmente inglesi, coi quali egli ebbe naturalmente affinità di pensieri, di forme e qualche volta anche d'intenti. Già da più tempo era nota in Italia la poesia inglese del secolo XVIII, specialmente quella dell'Ossian; e sempre più noto lo Shakespeare, fino al Manzoni che meglio di tutti ne conobbe i pregi intrinseci (3).

Quindi nuove famiglie di affetti e di fantasmi; nuovi, benchè non sempre felici, ardimenti di pensiero, e persino nuovi criteri di arte. Per tali ragioni non era sempre facile il distinguere nelle cose dei nostri ciò che si dovesse all'una o all'altra di quelle sorgenti, spesso

(1) *Canzone* « Spirto gentil ».

(2) *Nelle fauste e salutate nozze - del benemerito cittadino - medico - Giovanni Polli - con - Rosa Bazzoni - l'autore agli sposi - D.* [Milano], tip. Molina.

(3) Quanto a quest'ultimo punto vedasi il bell'articolo del prof. SCHERILLO, *Ammiratori ed imitatori dello Shakespeare prima del Manzoni*, in *Nuova Antologia*, fasc. del 16 novembre 1892.

non dissimili in apparenza, e perciò anche spesso confuse tra loro dagli interpreti. Nel suo scritto *La morte di Lord Byron* il Chiarini ricorda quell'osservazione dell'Elze, che in Francia, « nello svolgimento della così detta scuola romantica, l'influenza di lui [del Byron] e quella dello Shakespeare si unirono insieme, si diedero forza reciprocamente e si confusero nel movimento » (1). Ora qualche cosa di simile avvenne in Italia: anzi può dirsi che si confusero insieme anche altri movimenti dello stesso genere. Ed ecco come talvolta si segua a vedere le traccie del Byron pure là dove invece sono quelle di altri inglesi. E inoltre, sol perchè non di perfetta impronta classica, si prende per romantico ciò ch'era semplicemente o moderno o provenuto da fonti straniere: confusione non sempre schivata neanche da critici insigni. Poi, mancando o essendo ancora incompiuti gli studi particolari, non era neppur facile il distinguere le impressioni tutte proprie del Byron da quelle dei romantici francesi, anche venuti in Italia: eppur quanta differenza tra le une e le altre!

Ma sopra tutto gioverebbe paragonare le sue con le impressioni di quell'altro sommo inglese che in ciò gli fu quasi fratello: alludo, come ognun vede, allo Shelley. Anzi, su questo solo punto (non potendo, nè dovendo per gli altri) mi fermerò un momento. Più facili a intendere, e quindi più note, le somiglianze che le dissimiglianze fra i due poeti; quest'ultime però sono quelle che più occorrerebbe cercare nel presente soggetto. Già il confronto potrebbe estendersi alle impressioni di amendue in Svizzera; ma mi restringo a quelle sole avute nel nostro paese.

In Italia, dunque, oltrechè dalle bellezze di natura, furono, e anche più, ispirati dalle reliquie dell'antica grandezza: duplice ordine d'impressioni che si mantenne in essi così congiunto come forse in nessun altro dei nostri visitatori. Anche qui si fece in essi più vivo che mai il culto dei sommi poeti italiani, da cui pur trassero ammaestramenti e conforti ad opere che dovevano annoverarsi fra i capolavori dell'arte moderna. E qui, specialmente, ebbero occasione a continuare con cresciuto fervore quella glorificazione della libertà, che fu come il pensiero dominante di lor vita. Tali occasioni ebbero in Roma, in Venezia, in Ferrara e, si può dire, in ogni altra terra italiana da essi visitata; perchè da per tutto trovavano accumulate glorie, bellezze e sventure senza pari. Ed era naturale che in nessun' altra parte del mondo come nella nostra, l'oppressione dovesse parer loro così iniqua e insopportabile, così provocatrice di odio e di vendetta. La parentela di quei due spiriti e le loro differenze in fatto d'italianità, si scorgono più particolarmente nelle impressioni avute in alcuni luoghi che visitarono insieme: e ci basti l'esempio che ne diede lo Shelley nel suo poema *Giuliano e Maddalo*, dove rappresentò se stesso nel primo personaggio, e il suo amico nel secondo.

(1) *Studi e ritratti letterari*. Livorno, Giusti, 1900, pagg. 145-46.

IV.

Ma forse in nessun'altra occasione ebbero nel tempo stesso impressioni immediate, così somiglianti, e contemplazioni generali, così diverse, come alla vista dei monumenti romani. Comune il dolore del contrasto fra il passato e il presente; ma la contemplazione, che dai destini di Roma si allargava a quelli di tutto il mondo, nel Byron è così pessimistica quale forse di rado si trova in alcun altro moderno; laddove nello Shelley è proprio l'opposto. Per l'uno, il male era insito alla vita e non finirebbe che con essa (1); per l' altro, era accidentale e quindi possibile ad esserne eliminato, come finse che certamente dovesse avvenire con la liberazione del suo Prometeo (2). Il concetto del primo era come la sostanza del pessimismo, svolta e ritratta in varie forme dalla filosofia e dall' arte degli ultimi tempi; quello del secondo risaliva al Rousseau, per cui il male non era che l'effetto dei mutamenti introdotti dall'uomo negli ordini della natura: proprio quel concetto espressamente combattuto dal Leopardi fin dal tempo ch'egli si staccò non solo dal Ginevrino, suo antico ispiratore, ma, quanto alla soluzione finale, anche dagli altri Francesi, di cui pure continuò sempre a ritener la concezione materialistica del mondo. Or l'incomparabile idealismo dello Shelley ebbe sempre nuovi eccitamenti e ispirazioni alla vista delle bellezze d'Italia. Ne abbondano gli esempi; ma ricorderò soltanto ciò che ne disse egli medesimo nella prefazione al *Prometeo liberato*, dove, con parole pur così poetiche, accennava a quelle rovine di Roma, presso cui quel poema fu scritto in gran parte, e fra le quali vedeva, spettacolo sublime, sorgere la primavera novella.

Ma il suo grande amico si tenne d'ordinario più stretto alla storia e alla vita italiana presente, e ad esse ritornò, pur dopo averne prese le mosse ai voli più sublimi: e ciò corrispondeva perfettamente alle particolari condizioni di sua vita; perchè egli volle partecipare ai nostri tentativi di redenzione, come forse nessun altro degli stessi stranieri che più amarono il nostro paese. Ciò che per tal rispetto si può trovare in essi, è ben poco al paragone; e forse lo stesso Shelley non giunse a tanta intensità di partecipazione, se non quella sola volta quando scrisse la magnifica e pur così poco conosciuta ode sulla proclamazione della costituzione a Napoli, nel 1820 (3). Era dunque naturale che tanto amore nell'uomo avesse la sua espressione personale nel poeta. Basti ricordarsi del IV canto del *Giovane Aroldo* e della *Profezia di Dante*. L'uno e l'altro insieme fanno come una storia poetica d'Italia; il cui antico primato, pur dopo tanti rivolgimenti e precipizi di fortuna, ancor durava nei regni del pensiero e dell'arte; nè sarebbe mai finito nel corso dei secoli: primato non meno tutto suo che la bellezza e il sorriso dei suoi cieli e delle sue terre. C'è, anzi, nella *Profezia* qualche luogo dove quella duplice superiorità di storia umana e di spettacoli di natura e quel complesso di glorie e di sventure incomparabili è riassunto con tanto calore e impeto di

(1) *Child Harold's Pilgrimage*, IV, CXXVI:

Our life is a false nature: 'tis not in
The harmony of things, - this hard decree, ecc.

(2) *Prometheus Unbound;* in più luoghi e specialmente nell'atto III, sc. II.

(3) *Ode to Naples*.

affetto, da richiamarci al pensiero gl'inni dei più ardenti italiani, e, in singolar modo, alcune Ecloghe ed Epistole metriche del Petrarca. Quell'enfasi, quel lussureggiar d'immagini, tutto proprio della poesia byroniana, nulla o poco detraggono alla verità e profondità dell'affetto; e chi non intende la compatibilità delle due cose, non potrà mai cogliere la verità intera, come di fatto è avvenuto a molti. Lo stesso si può dire del biasimo del poeta ai costumi italiani e in ispecie alla corruttela di Venezia. Ci fu chi volle sorgere alle difese, e benchè non sempre col debito discernimento dei casi particolari, fece opera buona finchè si restrinse al suo soggetto immediato; ma il vero è che nel giudizio dell'uomo e del poeta doveva tenersi maggior conto dell'intera storia dell'uno e dell'altro. Occorreva soprattutto guardare a ciò che in amendue era di meglio e di più costante e, in particolare, alle impronte più personali del loro pensiero e delle loro passioni. Per il Byron, Roma era la città della sua anima (1), e Albione, la regina dei mari, non avrebbe dovuto abbandonar Venezia, anch'essa figlia del mare e pur sì gloriosa un tempo (2). Per le dipinture fattene da celebri autori, tra cui, sommo fra tutti, lo Shakespeare, quella città egli se l'era portata sempre nel cuore (3); non dissimile in ciò dal Goethe, che sin da fanciullo aveva cominciato a sentire l'Italia nella poesia del Tasso, e a vagheggiare i grandi monumenti romani nelle figure e nei disegni conservati da suo padre che pur ci era stato. E Roma e l'Italia tutta, ormai così misere e deserte, chi poteva vincerle di gloria al mondo? Le loro stesse rovine non eran forse più potenti suscitatrici di grandi idee che la civiltà di tutti i popoli moderni? (4) L'oblìo dell'Europa per la comune madre costituiva un vero parricidio (5). Ma di palpitarne come un figlio, di amare una tal madre, tanto più perchè infelice, egli non cesserebbe mai, egli a cui ora la vista immediata gliene cresceva smisuratamente l'affetto.

Tali suoi sentimenti prendono forme anche più proprie quando dalla storia generale delle grandezze italiane il poeta si volge a quei sommi che meglio la personificarono nelle loro vite. Fa quasi suo e svolge a suo modo e con nuovi impeti lirici il famoso sonetto del Filicaia: *Italia, Italia, o tu cui feo la sorte* (6). Tiene anche quel modo dell'Alfieri (7) e di altri nostri moderni che si volgevano al padre Alighieri quasi per versar nel suo seno la piena delle loro angosce e per chiedergli conforti, consigli e ispirazioni. E anche come se fosse uno di quelli, parla dei Grandi che abitano in Santa Croce: e il suo linguaggio si direbbe un'ispirazione foscoliana. Della sua simpatia verso i sommi italiani ricordo, come esempio insigne, ciò che egli pensò del Tasso; e anzi mi ci fermerò un poco senza neanche farne molte scuse ai lettori; chè non per nulla io volli dare a questo mio scritto il titolo di divagazioni.

(1) *Child Harold*, IV, LXXVIII.
(2) *Ibid.*, IV, XVII.
(3) *Ibid.*, IV, XVIII.
(4) *Ibid.*, IV, XXVI.
(5) *Ibid.*, IV, XLVII.
(6) *Ibid.*, IV, XLII:

Italia! oh, Italia! thou who hast
The fatal gift of Beauty, ecc.

(7) Per esempio: « O gran padre Alighier, se dal ciel miri »

V.

La memoria del Tasso ha avuto come un culto particolare presso i più fervidi ingegni degli ultimi tempi: quasi una tardiva riparazione ai torti patiti da quel « miserando Esemplo di sciagura ». E ardenti in quel nuovo culto furono non solo alcuni dei romantici, come credono i più, ma non pochi altri, pur fra loro diversi di patria, di cultura e di fede. Diversi in questi e in altri rispetti, diversi talvolta anche nei giudizi particolari sulla vita e sulle opere del nostro poeta, essi tuttavia sono concordi nel sentire in quel dolore qualche cosa che andava oltre ai termini e alle forme del dolore consueto, che non si era avvertita in altri di quel tempo, e che in ogni modo significava e precorreva insieme tanti moti della vita moderna. E poi nell'infelice amore, nella prigionia e in tutta quella sua storia, non sempre distinguibile dalla leggenda, ci era già una sostanza, poetica per sè stessa e tale da trarre a sè le menti di uomini come il Goethe, lo Shelley, il Byron e il Leopardi. Certo tutti questi vollero tenere in gran conto gli elementi storici della vita e delle opere del Tasso; pure ciascuno di loro mise nella propria concezione non poca parte di sè medesimo. E non poteva essere altrimenti, chi consideri in essi la ricchezza delle idee, lo straordinario vigor degli affetti e il vario impulso di quella vita moderna, ond'erano interpreti. Il Goethe nel protagonista del suo dramma figurava sè stesso, quale si sentiva di essere nel tempo che lo concepiva: dominato cioè da tale una malinconia che altri giudicò, ed egli medesimo riconobbe, non meno, e, anzi, più forte di quella del suo Werther. Ma, in tanto suo personificarsi nel Tasso, seppe, quando n'era il caso, dipingere negli altri personaggi tante figure, se non rigorosamente conformi alla storia, certo poeticamente perfette e insieme diverse da quella che adombrava lui stesso. Di che una rappresentazione egregia in tutte le sue parti e negli effetti che sono più propri del dramma.

Anche lo Shelley volle tentare sul Tasso un componimento di simil natura; ma non ce ne lasciò che qualche frammento (1). Da questi non si potrebbe inferire quanti e quali altri personaggi avrebbe messi in iscena, nè tanto meno se gli sarebbe riuscito di ottenere effetti drammatici pari a quelli della sua tragedia che ha per titolo *I Cenci*. Pure, da quei frammenti e da altri suoi luoghi, ben si può esser certi che nel vagheggiato dramma sarebbe riuscito ad un'altra di quelle sue fantastiche rappresentazioni dei propri ideali e di se stesso, che non hanno le eguali nella poesia moderna.

Tornando al Byron, ricorderò ch'egli non fu secondo a nessun altro nella nuova simpatia per il poeta italiano; ma, com'era naturale, la sentì e significò in maniera tutta sua. Le diede come un primo sfogo nel *Lamento del Tasso* (1817). Qui l'eroe, chiuso nella prigione di Sant'Anna, sequestrato da ogni altro consorzio umano che quello dei pazzi, e tuttavia in pieno arbitrio della sua ragione, sente l'immensità della sua sciagura; e anzi, quasi a farsene più consapevole, l'analizza e ne chiarisce le origini, gli aumenti e gli effetti. Ma in tanta feroce consapevolezza, egli è confortato da due pensieri: quello di Eleonora, e quello della propria grandezza. Per il primo, gli si di-

(1) *Scene from « Tasso »*; *Song for « Tasso »*.

stilla nel cuore una dolcezza che quasi giunge a convertire in beatitudine le stesse pene: condizione di animo non molto diversa da quella onde lo stesso personaggio si compiace nel Dialogo leopardiano che s'intitola dal suo nome. Per il secondo pensiero, egli presagisce la sua gloria immortale, il culto che gli avranno tutte le genti.

Ma, poco dopo, nello stesso anno, fu composto il IV canto del *Giovane Aroldo*. Qui il Byron, ritornando al suo eroe, par voglia descrivere l'adempimento di quella profezia. Ciò che già aveva fatto intravedere al Tasso per l'incerto lume del futuro, il poeta inglese lo vede ora egli stesso in tutta la chiarezza della storia, e lo descrive nel proprio nome. Vede quel culto, cominciato fin dalla morte di Torquato, fervere più che mai al presente. Egli stesso, come altri insigni degli ultimi tempi, era stato a visitare quella prigione, a inginocchiarvisi come in un tempio; e raccolto in sè, aveva sentito sulla stessa scena come gli echi di una memoranda tragedia. E qui, accennando, come dianzi nel *Lamento*, a tanta ingiuria di fortuna, saluta il poeta vittorioso:

Oh, Victor unsurpassed in modern song! (1)

Era la vittoria non solo di quell'uomo, già pur così grande, ma di tutta la virtù umana in una delle sue maggiori lotte storiche.

E al Tasso torna una terza volta nella *Profezia di Dante*, alla quale pose mano due anni dopo. Ce ne ha detto egli stesso le origini e quanto altro occorre a intenderne il fine e l'arte. Io noterò solo che questo lavoro, ancor più strettamente che i citati luoghi del *Giovane Aroldo*, si congiunge col *Lamento*. Qui Dante stringe nel suo discorso tutta la futura storia italiana, ch'egli tanto più naturalmente poteva presagire, in quanto a lui era dato di prepararla con la potenza del suo pensiero. La descrive negli italiani più illustri, che considera come suoi figli, e di cui interpreta i cuori, celebra le opere e compatisce le avversità di fortuna. Degno di singolare attenzione è ciò che dice del Tasso: assai più iniqua della sentenza che aveva condannato lui stesso all'esilio, sarà quella onde Torquato sosterrà prigionia e martirio; perchè, al confronto di lui stesso, feroce uomo di parte e inesorabile flagellatore di nequizie umane, qual cagione d'ira o di vendetta avrebbe potuto suscitare in altri quel genio solitario, quell'idealista quasi straniero al nostro mondo, e che non di altro si sarebbe pasciuto se non di amore e d'immagini? (2)

VI.

Guardando al componimento in generale, non c'è dubbio che anche qui il Byron prestò a Dante il proprio cuore; pure, nel prestarglielo, significava insieme ciò ch'era di più vivo negli italiani contemporanei. La *Profezia* è, in tal rispetto, un componimento essenzialmente politico; il quale, se identico nell'italianità degli affetti alle altre cose byroniane testè ricordate, se ne distingue appunto per quelle manifeste allusioni al culto di Dante, quale allora era professato dai padri nostri, tutti volti alla redenzione dell'Italia. Nel IV del

(1) *Child Harold*, IV, XXXIX.

(2) *The Prophecy of Dante*, III, 119 e segg.: « The second, of a tenderer, sadder mood, ecc. ».

Giovane Aroldo egli aveva percorso la storia d'Italia, movendo dal presente e andando come a ritroso dei secoli; ma nella *Profezia*, dacchè parlava per bocca di Dante, percorre la storia in senso opposto. In amendue i casi lo stesso amore e le stesse forme fantastiche; pure, nel secondo, il sentimento del presente è più forte di quello del passato: e suscita la visione di un futuro non lontano. Poi, nel primo poema, il Byron aveva ammirato nel Petrarca, oltre che il sovrano poeta dell'amore, anche il felice interprete di quanto bramavano il Po, il Tevere e l'Arno; ma qui, nella *Profezia*, ritrae le stesse brame, quali più particolarmente erano sentite dagli italiani contemporanei, e quali, dietro il loro esempio, s'imprometteva d'interpretare egli stesso (1).

Quando parlò di cose italiane, egli non fu dunque sempre quel mero impressionista che generalmente si crede; nè la falsa opinione pare sia stata interamente corretta dagli storici più diligenti. Secondo me, converrebbe tener conto della differenza che corre tra i suoi giudizi intorno a cose di arte e monumenti antichi, e il sentimento che ebbe della nostra storia e vita presente. Senza dubbio, i caratteri che più nettamente distinguono le descrizioni che delle cose nostre fece il Goethe e i suoi migliori seguaci, da quelle che ne fecero altri e in ispecie alcuni romantici, consiste segnatamente in ciò, che, dove nelle prime, oltre che il sentimento, dominava il criterio storico e scientifico, nelle seconde prevalevano il soggettivismo e l'impressione (2). Pure da un più particolare esame delle cose del Byron risulta evidente il fatto, che delle nostre condizioni storiche egli ebbe un concetto più vero, più certo e più conforme a quello degli stessi italiani, che non avessero avuto altri stranieri venuti fra noi, per quanto più dotti nelle scienze e nelle arti. E questo parmi uno di quei casi in cui i molti giudicarono più dirittamente che i pochi: dico i molti, immersi nella agitata realtà della vita, al confronto dei pochi, studiosi non tanto delle cose in se medesime, quanto di dottrine e di teoriche, a cui, per essi, tutto deve soggiacere.

(1) Chiariscono benissimo questo punto le notizie e le testimonianze raccolte nella *Introduction to « The Prophecy of Dante »*, in *The Works* of LORD BYRON. (*Poetry*, vol. IV. London, Murray, 1901, pag. 237 e segg.).

(2) Queste e altre differenze ha egregiamente chiarite CAMILLO VON KLENZE nel suo libro: *The Interpretation of Italy during the last two centuries*; Chicago, the University of Chicago Press, 1907. Egli è stato il primo, io credo, a trattare metodicamente una così vasta e complessa materia, qual è quella da lui medesimo definita: Interpretazione dell'Italia. Essa comprende gli studi e i giudizi dei più insigni stranieri intorno al nostro paese, le impressioni e le ispirazioni che n'ebbero e che, alla loro volta, dovevan essere feconde d'inestimabili vantaggi alla cultura di tutti gli altri popoli. Nè inferiore a tanta novità e bontà di metodo è la dottrina, specialmente storica, adoperata all'applicazione dei nuovi criteri. Mi duole di non poterne qui dire altro; nè tanto meno potrei accennare ai punti in cui non consento con l'autore. Solo, poichè del Byron ho già parlato in maniera alquanto contraria alla sua, aggiungo che il Klenze parmi abbia o trasandata o non apprezzata sufficientemente la partecipazione del poeta inglese alla vita italiana contemporanea: partecipazione che doveva farlo atto a guardare le cose in se medesime e a ritrarle quali erano effettivamente. In tal ordine di cose almeno, il Byron non doveva poi essere del tutto diverso da quelli che il Klenze gli antepone. Che se per inferiorità di scienza e di criteri non seppe, al pari di essi, vivere con gli antichi, come negargli si di aver saputo vivere, per virtù di amore, con gli Italiani moderni, e in ispecie con quelli più devoti alla loro patria?

Così in proposito della poesia del Byron; così, e anche peggio, quando si tratti di sua vita. Chi non riconosce gli errori, le passioni eccessive e le stranezze di quella vita? Tuttavia, come accettare senza esame le tante esagerazioni che ne sono state fatte e quella trasformazione della storia in leggenda, che, per natural conseguenza, fa parer giusta ogni più atroce accusa al grande uomo? Ed ecco che ad alcuni, anche dei più benevoli, sembrò giusto, o almen prudente, l'attenersi a quel criterio di una morale, per non dir altro, così facile, formulato nei versi del Prati:

Non vi giovi indagar com'è vissuto,
Pensate sol dove il poeta è morto.

Ma il vero è che gli affetti più costanti di sua vita furono appunto quelli che lo condussero a quella morte. E se eroica la morte, come non avere in pregio, come dover persino dimenticare tutta quella preparazione di pensieri e di opere, che si può dire durasse in lui quanto la vita? E, per tacer d'altro, il suo stesso primo viaggio in Grecia non concorre a spiegarci il secondo? Il periodo di sua vita più preso di mira, è quello passato in Italia e specialmente a Venezia. Ma bisognava pur ricordare di quanta importanza quello stesso periodo (tutto di orgie, al parere dei più) è nella storia del suo pensiero: ricordare che, proprio allora, come uno storico ha già notato, oltre a studiare la lingua armena, il Byron condusse a termine il *Manfredi*, compose il *Lamento del Tasso* (1817), il IV del *Giovane Aroldo*, il *Beppo*, l'*Ode a Venezia*, *Mazeppa*, e i primi quattro canti del *Don Giovanni* (1818 e 1819) (1). Quanta parte di se stesso dovette dunque aver dato, anche in quel tempo, alla vita del pensiero! E ciò a chi meno sarebbe lecito di sconoscere, e a chi più doveroso di ricordare che a noi?

La morte aggiunse nuovo amore italiano al suo nome, e ne consacrò, come soltanto essa può fare, la grande popolarità così ben meritata. Bella quella morte per tutto il mondo, bella in particolare per l'Italia che amava la Grecia di amor pari al suo e che, allora più che mai, la considerava come sua sorella. Di che abbiamo numerose e nobili manifestazioni nella nostra poesia contemporanea. E già nella sua stessa prima canzone, poco avanti citata, il Leopardi interpretando Simonide, non interpreta se stesso? E poichè qui mio soggetto precipuo è il Bazzoni, anche di lui ricorderò un inno *Alla Grecia*, ch'è delle migliori sue cose. Anche qui l'immagine di Serse vinto e fuggitivo; e poi ci è espressamente ritratto il sentimento della fratellanza dei due popoli:

Su te il guardo ha l'Italia: ma un grido
Non n'udrai salutarti vittrice:
Se cadrai, non potrà l'infelice
I tuoi profughi accorre nel lido
Che fraterno e comune era un dì.

Or tornando al Byron, l'uomo, in lui, non era rimasto inferiore ai più eccelsi ideali che il poeta aveva vagheggiati direttamente nei suoi stessi personaggi. E in quanti altri, fra i sommi autori di ogni tempo,

(1) Engel, *Geschichte der englischen Litteratur*. Zweite Auflage. Leipzig, Elischer. pag. 404.

si può ammirare una tanta gloria? In ultimo, se i più insigni stranieri adoprarono gli elementi storici e poetici della nostra cultura alla più compiuta significazione delle loro idee, il Byron fece più volte l'opposto, adoprando la propria arte a vantaggio delle aspirazioni italiane: quelli, volti a meta diversa e, per essi, ancor più alta; egli, alla nostra meta stessa e, per lui, non meno cara che per noi. Dopo tutto ciò, s'intende benissimo come, tra i suoi poemi, quelli più potessero sugli italiani, che meglio corrispondevano alle condizioni dei loro animi. E quali effetti non dovevano più particolarmente suscitare quelle sue rappresentazioni di oppressi e di oppressori, in ispecie quando facessero contrasto col riso e con le armonie della natura!

VII.

Tali effetti egli ottenne nel *Prigioniero di Chillon*: col quale poema ci raccostiamo definitivamente alla nostra ode. Inestimabili i vantaggi che il Byron seppe trarre dalle bellezze di natura, che circondano il famoso castello. Questo ha intorno a sè come un immenso anfiteatro di cime altissime, più o meno lontane; e anche più da presso, quelle montagne savoiarde il cui aspetto selvaggio, e quasi arido, contrasta con le piagge amene del paese di Vaud che si stende sulla riva opposta del lago. Un masso enorme pende sul castello, e par che così lo incalzi, da spingerlo e affondarlo in quel lago che lo circonda e si direbbe lo accarezzi da tutte le altre parti. Ma, lì dentro, quante tracce di patimenti umani si offrivano ancora alla vista del Byron! Notevoli specialmente la colonna e l'anello di ferro, a cui dicesi fosse attaccato il Bonnivard, l'eroico difensor di Ginevra, dal cui martirio gli venne l'idea del poema. E, laggiù, il suono delle acque del Lemano fa un rimbombo che ci scende al cuore come un eco del passato. Qual contrasto poi fra il di dentro e il di fuori, se il visitatore volga lo sguardo a quegli spettacoli di acque, di monti e di cieli!

Il poema byroniano, che tutto ciò descrive e volge ad un fine drammatico, è la storia di una famiglia distrutta per una causa di libertà. Al padre e a tre dei figli il poeta accenna di volo; ma dei tre rimanenti narra coi più vivi particolari il martirio che poi si aduna tutto nel maggiore di essi, cioè nel prigioniero. Non io debbo dire delle inesattezze storiche che il Byron riconobbe poi egli stesso; nè del come seguisse a non conoscere bene i fatti, anche quando credette di esserne appieno istruito dal Senebier, autore della Storia letteraria di Ginevra (1). Quella arbitraria trasformazione che già ne aveva fatto, nulla detrae agli effetti del componimento, e tanto meno a quei suoi particolari caratteri di cui qui, per i miei fini, voglio far cenno. Noterò dunque che in quel poema, scritto il 1816, è manifesto un doppio ordine di fatti che hanno relazione con la cultura italiana: da una parte, l'efficacia degli esempi nostri sul Byron, cominciata innanzi ch'egli venisse da noi; dall'altra, l'efficacia di lui sugl'italiani, che anch'essa ebbe un principio più antico. Della prima ci è testimonianza la descrizione che il prigioniero fa della morte dei due fratelli minori. Laggiù, nel fondo della prigione, egli ne parla così da farci rammentare

(1) *The Works of* Lord Byron: *Poetry*, vol. IV cit., pag. 4.

della storia del conte Ugolino (1). Narra gl'inauditi patimenti dei suoi, quello, ancor più inaudito, di sè stesso, quando, per l'immensa angoscia, divenne come pietra, e quando, morto l'ultimo dei fratelli, lo chiamò a gran voce tra i silenzi di quella tomba (2). Evidentemente il poeta inglese mirava qui ad ottenere un effetto simile a quello della rappresentazione dantesca. Non importa che il suo largheggiare in minuti particolari fosse del tutto contrario alla maniera di Dante: chè qui, come sempre, egli ubbidiva alla propria indole, singolarmente disposta a quella sorta di dipinture; ma rimane sempre certo che il suo fine estetico più immediato era quello. E anche è certo ch'egli dava qui il primo insigne esempio della sua ammirazione per Dante: per quel poeta in cui credeva di trovare il duplice esempio della difesa di grandi cause umane e della più forte rappresentazione che ne potesse far l'arte.

Ancor più manifesta è l'efficacia che il Byron col suo *Prigioniero di Chillon* ebbe sui poeti nostri. Già con quello stesso componimento egli precorreva l'altro sul Tasso, il quale potrebbe intitolarsi il *Prigioniero di Sant'Anna*. Differenti in tutto il resto, com'era naturale per la diversità delle materie, le due concezioni hanno in comune, oltre al caldo sentimento della libertà, quella forma per cui tutta la rappresentazione consiste nelle parole e negli atti dello stesso unico eroe. Nulla di più naturale, come dicevo poco avanti, che tali esempi potessero straordinariamente su quegli italiani in cui, oltre all'amor di patria, abbondassero le facoltà dell'immaginazione e del cuore.

E così poterono anche sul giovane Bazzoni. L'impressione che in lui, come in altri nostri, fece la creduta morte di Silvio Pellico trovava la più naturale corrispondenza con quella che gli dovevan fare tutte le cose del Byron, e in ispecie il *Prigioniero di Chillon*. Poi la medesima realtà storica gli offriva un castello, dove il martirio si compiva; e già, nell'edizione autentica delle sue poesie, il titolo dell'ode è per l'appunto *Il Prigioniero*. Anche qui dunque un castello non meno famoso nella storia che quello di Chillon; ma non così illustre nell'arte.

Diamo anche per esso un'occhiata a ciò che lo circonda. « Quando si entra in Moravia dal nord (scrisse un egregio uomo), si prova una impressione tanto gradita, che il pensiero corre alla lontana Italia. Pare che lì cominci il sud coi suoi prati verdi, con i campi ricchi di frutteti, ecc. » (3). Vera e ben resa impressione di cui ho avuto esperienza personale. Ma l'italiano che vi giunga direttamente dal suo paese, ne

(1) Nella citata edizione delle *Opere* del Byron, fra le annotazioni al *Prisoner of Chillon*, ce n'è una da cui parmi possa confortarsi questa antica mia opinione. Alle parole del prigioniero (IX 235-6):

I had no thought, no feeling, none,
Among the stones I stood a stone,

si appone in nota il verso dantesco:

Io non piangeva, sì dentro impietrai

nella traduzione del Cary:

I wept not; so all stone I felt within.

(2) *The Prisoner of Chillon*, VIII, 206 e segg:

I called, for I was wild with fear; ecc.

(3) B. Cirmeni, in *Rassegna settimanale universale,* 31 ottobre 1897.

ha impressioni ben diverse. Quale poi dovette essere quella dei nostri che, come il Pellico, vi giunsero per salire su quel castello donde doveva parer loro che non sarebbero usciti più mai! Come poveri di luce e di colori quel cielo e quelle campagne; come velati, e quasi lugubri, gli aspetti di natura! Ah, ma ben presto, dal fondo delle tombe in cui furono chiusi, divenne una felicità il potere scorgere un po' di quel sole, di guardare un lembo pur di quel cielo e di quelle campagne! E a me parve di aver compreso meglio che mai i loro cuori, quando, in quel castello, volgendo gli occhi dall'interno al di fuori, ripetevo quei versi al sole:

Oh! come oltre il cinto
Di mia sepoltura
L'intiera natura
Inebrii d'amor;
. . . . . .
Ma deh! perchè a queste
Funeste contrade
Di te così rade
Fïate fai don?

E ricordavo insieme quelle altre parole: « Nella stanza che mi diedero penetrava alquanto di luce; ed arrampicandomi alle sbarre dell'angusto finestrino, io vedeva la sottoposta valle, un pezzo della città di Brünn, un sobborgo con molti orticelli, il cimitero, il laghetto della Certosa, ed i selvosi colli che ci dividevano da' famosi campi d'Austerlitz » (1). E poi ancora: « Quanto erano orribili i nostri covili, altrettanto era bello lo spettacolo esterno per noi. Quel cielo, quella campagna, quel lontano muoversi di creature nella valle, quelle voci delle villanelle, quelle risa, que' canti ci esilaravano » (2). Guardato di tra quelle catene, per poco il cielo moravo non sorrideva ai nostri prigionieri come il cielo d'Italia; per poco, udite da quei covili, le voci straniere non suonavano a essi come quelle dei parenti e degli amici lontani! Peccato che impressioni di tal natura non abbiano avuto nella parola del Pellico tutta quella parte che avrebbero meritato! (3) Peccato che l'arte italiana non abbia in simili argomenti saputo emulare, come seppe in altri, la grande arte straniera contemporanea!

In ogni modo, quella specie d'impressioni e di contrasti, così fecondi di moti interni, non poteva entrare nel breve componimento lirico del Bazzoni. Commosso egli al falso annunzio della morte del Pellico, si figurava nella mente il martire vicino a spegnersi; ne vedeva gli ultimi moti e ne ascoltava gli ultimi accenti. Nulla era più in quello delle audacie antiche: il ribelle, quale si fosse mai stato, parea vinto, dal martirio non già, ma da un sentimento di rassegnazione, che gli suggerisce il linguaggio del perdono e dell'oblio. Il maggiore effetto del componimento viene dal contrasto fra il sogno del prigioniero e la realtà delle cose: da una parte, la libertà, il ritorno

(1) *Mie Prigioni*, LXI.
(2) *Ibid.*, LXXI.
(3) Di queste e di altre sue impressioni ebbi a toccare in un articolo, scritto in quei giorni stessi che visitai lo Spielberg, e pubblicato nel *Pungolo Parlamentare* del 19-20 luglio 1896.

in patria, gli abbracci materni; dall'altra, le catene tra cui egli già agonizzava. Contrasto che ci fa rammentare di quello, per quanto più ricco di motivi e d'effetti, che il Berchet descrisse nelle *Fantasie*; chè se questo poeta, come anche il Mazzini ebbe a notare (1), ne trasse l'idea dal *Sogno* del Byron, seppe anche genialmente applicarla a tutta una storia di diversa natura, e far sì che un vivo sentimento tragico governasse le impressioni delle varie parti che la compongono. Innegabile quell'impronta byroniana anche nel sogno del nostro prigioniero, benchè la stanchezza e quasi il languore degli affetti scemino non poca forza al contrasto.

VIII.

Ma un'impronta, anzi una derivazione byroniana immediata l'abbiamo nella penultima strofa dell'ode:

Vennero allor, disciolsero
L'inanimata spoglia,
Del carcer la deposero
Sotto la fredda soglia;
Nefando monumento,
Della catena il lento
Nodo vi posa su.

Ah, sciolto dalle catene non prima che fosse morto! Quando dentro il martire non ci poteva esser più un pensiero, un palpito, un sospiro per quell'Italia a cui era stato così devoto!

Il poeta italiano adattò egregiamente al prigioniero dello Spielberg ciò che il poeta inglese aveva fatto dire al prigioniero di Chillon, là dove questi, descritta la morte di uno dei suoi fratelli, soggiunge:

He died, and they unlocked his chain,
And scooped for him a shallow grave
Even from the cold earth of our cave.
. . . . . .
His empty chain above it leant,
Such Murder's fitting monument! (2)

Come si vede, i citati versi del poeta italiano sono quasi una traduzione di questi. L'immagine del monumento, fatto dalle stesse catene, era quella in cui anche il Bazzoni riponeva il supremo effetto della sua poesia; ed è insieme uno degli esempi che meglio concorrono a chiarire la parentela sua e degli altri nostri romantici col poeta inglese: calda parentela di affetti che si traduceva in quella, non meno calda e spontanea, delle immagini. A chi studi l'uno e gli altri nelle loro relazioni, nulla più dovrebbe importare che l'intenderli per l'appunto in ciò che più intimamente li congiungeva. Quegli spiriti gentili un vero interprete di poesia dovrebbe chiamarli e interrogarli « per quell'amor che i mena »; e se il grido fosse veramente affettuoso, ne avrebbe risposta più piena di quella che sogliamo imprometterci dai nostri sottili criteri estetici e dalle indagini più mi-

(1) Nel citato scritto su *Le Fantasie*.
(2) *The Prisoner of Chillon*, VII 149-51, 162-63.

nuziose. Dovrebbe, per quanto è ancora possibile « a quest'età sì tarda », palpitare con essi, non esclusi i minori; chè in quella storia di atti egregi, e di mano e d'ingegno, anch'essi ebbero la loro parte. Per citarlo qui un' ultima volta, ricorderò che il Byron nel suo sonetto a Chillon, descrivendo quella prigione come un luogo sacro, gridava che nessuno dovesse mai cancellarne le orme impressevi dal Bonnivard, segni superstiti d'inauditi patimenti,

For they appeal from tyranny to God.

La stessa immagine egli pose in bocca a Dante, là dove questi, dolendosi della sua Firenze, invoca Dio, e si appella da essa a lui:

I appeal from her to Thee! (1)

Anche negl'intenti del Bazzoni quel nefando monumento della catena doveva appellare dalla tirannia degli uomini a Dio, e far forza al cielo. Ma quei muti appelli erano ancor più potenti e irresistibili quando interpretati dalla parola di uomini egregi; e per lo Spielberg, in particolare, eloquente sopra ogni altra voce fu quella dello stesso autore delle *Mie Prigioni*.

Mai più, come in quel tempo, tali appelli furono così frequenti, così robusti, così pieni di angoscie e di speranze insieme. Nella maggiore varietà di forme, naturale effetto della varietà degli ingegni e delle coscienze, essi si sentono, intrinsecamente gli stessi, in tutto ciò che di più nuovo, di più forte produsse allora il risorto pensiero italiano. Si sentono anche nelle più sublimi e miti ispirazioni cristiane, dove è maledetto colui che, infrangendo il patto comune, contrista i propri fratelli; si sentono persino nella poesia del dolore « che terra e cielo abbraccia », perchè anche un tanto dolore fu spesso vinto da quello della patria infelice.

(1) *Prophecy of Dante*, I, 125.

B. Zumbini.

VINCENZO GIOBERTI POETA

Scrisse versi Vincenzo Gioberti?

La domanda farà meravigliare più d'uno, perchè, ormai, il Gioberti viene generalmente considerato come filosofo e come uomo politico, e tenuto in conto, solo o quasi, di uomo politico e di filosofo. I più dei suoi biografi, dei suoi chiosatori, dei suoi studiosi ne tacciono; e, così, la maggior parte degli italiani, che s'occupano di lettere, credono di no, o, almeno, non suppongono che ne scrivesse. Ma non ne tacciono tutti; vi accennano, anzi, Achille Mauri (nella commemorazione del Gioberti fatta il 1853 a Genova davanti all'Accademia di filosofia italica); Giuseppe Massari (nei *Ricordi Biografici e Carteggio di V. Gioberti*, da lui pubblicati nel 1860 dal Botta di Torino); un tal V. G. (nella biografia del filosofo scritta il 1862 pei *Contemporanei Italiani* del Pomba); e, ultimo, il prof. Giovanni Gentile (nell'articolo pubblicato sulla *Rivista d'Italia* in occasione del centenario giobertiano). Per altro, vi accennano fugacemente e solo di passaggio, non dando alla cosa nessuna importanza.

Il Mauri dice narrarsi che il Gioberti « fanciullo di sei anni, improvvisasse versi ed apologhi, da cui trapelava una fantasia vivace e feconda ». Se fanciullo di sei anni improvvisava poesie, perchè non dovrebbe egli averne scritte in progresso di tempo? – Lo stesso Mauri soggiunge che « lo studio delle lettere riempì l'adolescenza (del Gioberti) e lo abituò a quell'insistenza d'applicazione che gli divenne un bisogno pel rimanente della vita ». E quale è lo appassionato di lettere – potremmo domandare – che, almeno da giovane, non abbia scritto versi?

Il Massari racconta che il « giovanetto » Gioberti « si dilettava assai di novelle, di poesie, di componimenti drammatici », che a quattordici anni celebrò la laurea in sacre lettere di Giovanni Raineri « con un sonetto nel quale, con l'ingenuo fervore dell'adolescenza, cantava le lodi dell'amico » e che per la laurea in medicina dell'altro amico suo Odoardo Ruatti dettò « un' ode (10 maggio 1828) che fece dare alle stampe e che porge documento della bontà dell'animo e della vivacità della fantasia ».

A questa ultima ode accenna il Gentile, scrivendo, in nota al suo articolo: « Prima della *Teoria del Sovrannaturale* il Gioberti, col proprio nome, non aveva stampato, ch'io sappia, se non un' ode per la laurea di O. Ruatti ».

Lo stesso Gioberti, poi, in un suo diario letterario che leggesi nell'opera del Massari, annota:

« (2 maggio, 1821). – Ideai una tragedia, di cui avevo già lungo tempo prima avuta l'idea, cioè l'*Andromaca*. Appena levato, scrissi lo scheletro, o per meglio dire l'idea, la principale tessitura della tra-

gedia. Conviemmi confessare che da lungo tempo avevo risoluto di non far più tragedie o poesia alcuna ; ma il capriccio fu sì repentino e la tentazione sì violenta, che possibile non mi fu di resisterci ».

« 3 maggio (id.) - Stesi in prosa un pezzo della prima scena dell'*Andromaca* ».

« 4 maggio (id.) – Proseguii a stendere in prosa la prima scena dell'*Andromaca* e la terminai ».

« 5 maggio (id.) – Proseguii e terminai lo stendimento dell'atto primo dell'*Andromaca*. Ideai l'*Adamo* ».

« 7 maggio (id.) – Proseguii l'*Andromaca* e ne stesi in prosa le tre prime scene dell'atto secondo ».

« 2 giugno (id.) – Ideai in grande la *Polissena* ».

« 6 luglio (id.) – Ideai largamente la *Perpetua* ».

« 7 luglio (id.) – Principiai a stendere in prosa la *Perpetua* ».

« 10 luglio (id.) – Ideai... il *Coriolano* ».

Qui abbiamo la confessione del Gioberti che egli imbastì tragedie e commedie e scrisse poesie. Se l'*Andromaca*, l'*Adamo*, la *Polissena*, la *Perpetua*, il *Coriolano* furono continuati, non si sa ; nemmeno si sa dove quei lavori, più o meno incompleti, andarono a finire. Ch'io sappia, nessuno studioso del Gioberti ne parla.

Del resto, che il filosofo scrivesse versi non è punto a meravigliare, essendo egli stato, come dicono il Mauri ed altri, e come si ricava dagli scritti di lui, un innamorato appassionatissimo della letteratura italiana e straniera.

Negli *Studi Filologici*, pubblicati dal Fissore nel 1867, e ripubblicati dieci anni dopo sotto il titolo, più proprio, di *Scritti Letterarî*, il Gioberti tratta di quistioni letterarie in genere, dello stile, dell'immaginazione, dell' ideale e via dicendo, discorre della poesia epica, e della drammatica, e della bernesca, dice di Omero, di Sofocle, di Eschilo, di Terenzio, di Dante (specialmente di Dante), del Petrarca, dell'Ariosto, del Tasso, del Boccaccio, del Milton, dello Shakespeare, del Racine, dell'Alfieri, del Goldoni, del Gozzi, dello Schiller, del Goethe, del Manzoni, fa dei confronti tra autore ed autore, tra opera ed opera, e sempre con un' erudizione, con una giustezza di criterio, con un buon gusto, con un buon senso che rivelano l'uomo di lettere, l'uomo, cioè, che ha fatto della letteratura suo studio speciale.

Accenni a letterati e ad opere letterarie sono pure contenuti negli altri scritti, filosofici e politici, del Gioberti, tanto che di essi potè Filippo Ugolini formare il volume dei *Pensieri e Giudizi* sulle letteture italiana e straniera, libro veramente aureo, che le nostre scuole hanno oggi adottato.

Il letterato, e, direi quasi, il poeta, si nota in tutte le opere del Gioberti, tanto letteraria, calda e colorita n'è la forma, e tanto l'immaginazione vi ha parte. O non è tutto un poema, poema d'italianità, il libro sul *Primato morale e civile degli italiani*?

Sul proposito bene ebbe ad osservare il Mauri citato che nel Gioberti « al rigore delle logiche deduzioni s'accompagna di solito certa ampiezza di concetti, che sguardano, per così dire, a prospetti lontanissimi, di cui più presto la fantasia che il raziocinio saprebbe additare i confini; e spesso per lui l'immagine e l'idea si colorano delle tinte più vive e screziate; e un'abbondanza perpetua, un eloquio fioritissimo fra i sottili dettati del metafisico e del teologo, ricordano l'oratore e il poeta ». Nessuna meraviglia, adunque, se l'autore della *Teoria*

del Sovrannaturale, del *Primato morale e civile degli italiani*, dei *Prolegomeni al Primato*, degli *Errori filosofici di Antonio Rosmini*, ecc., scrisse anche versi. Il saper questo non accresce la fama grande del Gioberti, la quale si basa sui libri di filosofia e di politica che egli scrisse, ma serve a meglio conoscere e meglio apprezzare l'ingegno straordinario di lui, la sua opera di scrittore, la sua vita. Serve, anche, a soddisfare maggiormente la curiosità, innata in noi tutti, di sapere quanto più è possibile intorno agli uomini che si levarono dalla comune e stamparono un'orma propria nel mondo.

Perciò amo oggi parlare dell'ode ricordata dal Massari e dal Gentile; ode che forse nessuno ben conosce e che per caso mi capitò tra mano, or è poco.

L'ode s'intitola « Igìa o la dea della salute » e trovasi, con altre cose, in un opuscolo di P. De Agostini, *Rimembranze di Venezia*, edito a Torino nel 1847 dallo stabilimento tipografico Alessandro Fontana. Di quest'ode scrive il De Agostini: « Un giorno io tornava con Prati da visitare la superba galleria Manfrin sul Canal Grande, e mentre la gondola ci riconduceva alla piazzetta di San Marco, essendo caduto il discorso sulle spuntonate venutegli il giorno innanzi dallo scriba di un giornale, io gli diceva:

« — Non iscoraggiarti, o Prati,

Che su' tuoi passi un cupido
Stuolo si spinge a gara,
Che la vittoria avara
Teco gioir non può.

« — Di chi sono questi versi? – m'interrruppe allora l'amico.

« — Non lo immagineresti mai più – gli risposi. – Sono di Vincenzo Gioberti.

« — Che? Ha dunque Gioberti anche scritto de' versi?

« — Sì, circa vent'anni fa, quando un suo collega si addottorava in medicina; e que' versi, che pochi conoscono, io li ho ancora tutti a memoria, e potrei fartene copia, se tu n'hai desiderio.

« — Mi faresti, anzi, un immenso favore – ripigliava Prati – ma li vorrei subito, chè non vedo l'istante di leggerli. Un' ode di Gioberti! Che sorpresa! Che consolazione per me! ».

Queste parole ci dicono che anche nel 1846 i più non sapevano avesse il filosofo bazzicato in casa delle Muse e con esse fornicato un po'. E ciò è segno evidente che egli aveva smesso di scriver versi e che quelli già scritti erano poco o punto noti. È segno, anche, che i più non supponevano nel filosofo piemontese un poeta o, per dire più propriamente, uno scrittore di versi. « Non immagineresti mai di chi sono questi versi », dice il De Agostini all'amico Prati. « Che? Ha dunque Gioberti anche scritto de' versi?... Un' ode di Gioberti? Che sorpresa, che consolazione per me! » – esclama, a sua volta, il Prati, tutto meravigliato e contento.

« Giunti a terra – continua a dire il De Agostini – io compiaceva, senza frapporre indugio, l'amico, il quale, partito il mattino seguente per Padova a ripulire le bozze delle sue *Passeggiate Solitarie*, e ritornatone due giorni dopo, mi restituiva l'ode, non più manoscritta, ma stampata colà con gran leggiadria di tipi, e, ciò che meglio mi piacque, preceduta da quelle eloquenti parole che il *Museo* del Fontana ha poi riprodotte nel suo numero dei 5 dicembre 1846, a pag. 391 ».

Le parole del Prati sono eloquenti davvero, e meritano di essere conosciute: « Vive lontano dalla patria e veramente desiderato Vincenzo Gioberti, il quale, aiutando le parti del bene con copiosa e sincera sapienza, seppe meritare il titolo di gran pensatore dai filosofi, di grande scrittore dai letterati, e disse in modi sì luminosi il vero da conseguire ovunque attenzione e rispetto. Ma non ci era noto che egli avesse mai scritto de' versi; quantunque lo stile delle sue prose sia sempre caldo di animosa e veloce eloquenza. Ora, dalle mani di un suo bravo connazionale, il professore De Agostini, arrivò nelle nostre quest'ode, la quale, sebbene dettata ne' suoi più giovani anni, noi avvisiamo di far conoscere al pubblico, non tanto come una testimonianza di eminente valor poetico, quanto perchè non vada perduto un documento prezioso de' primi studî di quel sommo italiano. – Venezia, 3 settembre 1846. – G. Prati ».

Letta l'ode, mi venne il desiderio di sapere se essa fosse nota a qualcuno dei tanti che hanno, di recente, scritto intorno al Gioberti, e mi rivolsi a destra e a sinistra per notizie. Chi mi rispose non saper nulla di nulla; chi si stupì della domanda, come di cosa fuor del credibile, o, almeno, del supponibile; chi negò addirittura avesse il filosofo che tutti onorano perso il tempo nello scriver versi.

Uno solo mi rispose in modo soddisfacente: il romanziere e storico e senatore Giovanni Faldella, il quale ha scritto sul filosofo di belle e gustosissime pagine, di quelle sue pagine così acutamente pensate e originalmente scritte. « Anche il Gioberti – mi rispose l'illustre amico – scrisse de' versi; e mi ricordo che il mio compianto professore di rettorica Giovacchino De Agostini, quarantasette anni fa, me ne fece conoscere dei magnifici, ristampati, se non erro, per nozze ».

Giovacchino De Agostini? Ma è quello dell'opuscolo da me trovato? Non parrebbe, chè l'autore dell'opuscolo è « P. De Agostini ». Ritornai allora a scrivere al Faldella, il quale, con la consueta gentilezza, mi rispose: « Quanto alle poesie del Gioberti... non ho altra reminiscenza fuorchè di una, letta ne' miei anni giovanili in una raccolta del compianto prof. De Agostini. Il quale era proprio Giovacchino. Lo dissi il primo retore degli stati sardi. Andò singolarmente celebrata una sua orazione funebre per Carlo Alberto. Classicamente avvenirista quella sui *Nuovi Tempi* pronunziata a Vercelli nel 1858 inaugurando l'esposizione agricola artistica industriale col duplice congresso dell'associazione agraria e della società di mutuo soccorso. Egli nacque a Torino il 19 agosto 1807, e morì a Vercelli il 18 agosto 1874. Se ne legge una necrologia biografica nel supplemento perenne alla Enciclopedia del Pomba per gli anni 1872-73-74 ».

Ricercai il supplemento indicatomi dal Faldella, e appresi da esso che Giovacchino De Agostini vestì l'abito clericale (che poi gittò nel 1848), insegnò *nei migliori collegi del Piemonte*, coltivò gli studî letterarî e *attese a lavori severi*, scrisse nel *Messaggere Torinese* del Brofferio, cooperò al movimento liberale piemontese, fondò col Pinelli, col Cadorna, col De Marchi il *Carroccio* (il primo giornale politico e liberale che vedesse la luce negli stati sardi), fu legato di *saldissima amicizia* col Gioberti, collaborò nello *Spettatore del Monferrato* (da lui poi trasformato nel *Vessillo della Libertà* e indi nel *Vessillo d'Italia*), venne accusato di aver fatto l'apologia del regicidio (per certo suo articolo in occasione dello attentato contro la vita di Francesco Giuseppe d'Austria) e lasciò, morendo, *una lunga serie di scritti d'ogni*

maniera, orazioni, poesie, epigrafi, articoli letterari, politici, polemici, annotazioni ai classici latini, illustrazioni e dissertazioni archeologiche, nonchè un epistolario *copioso e interessante*.

Non c'è più dubbio; l'autore dell'opuscolo (nel quale sono pure compresi articoli già apparsi nel *Messaggere Torinese*) è proprio Giovacchino De Agostini; e il *P.* sta in luogo di *professore*, o di *padre*, poichè nel 1846 egli vestiva ancora l'abito clericale.

Or parliamo dell'ode, chè è tempo.

Essa incomincia con una similitudine (e questo era un vezzo del tempo):

Come colui che impavido
Giunto su l'ardua cima
Di un colle, che all'empireo
La fronte sua sublima,
Volge le luci a scernere
Chi ne la fosca valle
Tenta l'aereo calle
Col peritoso piè;
E nel mirar la trepida
Turba, che invan s'affretta.
Gode nel cor di premere
La gloriosa vetta;
Ma pur, se leva il ciglio
Vêr lo stellato spazio,
Pago del corso e sazio
L'animo suo non è.

La similitudine è propria, e calza, com'or vedremo, a capello. Le due strofe, poi, sono di una bella efficacia, per quanto ricordino, nel loro insieme, il fare del Manzoni.

Seguono queste altre due strofe, nelle quali il poeta si rivolge direttamente all'amico laureato:

Tal dell'aringo nobile
Giungi, Odoardo, al fine,
E il serto de la gloria
Già ti circonda il crine,
E su' tuoi passi un cupido
Stuolo si spinge a gara,
Che la vittoria avara
Teco gioir non può:
Mentre d'Igìa tu penetri
Le supplicate soglia,
La fiamma per estinguere
Dell'erudita voglia,
E contemplando attonito
L'interminato loco,
Duolti, il cammin sia poco
Che l'orma tua stampò.

Di evidente derivazione manzoniana è l'ultimo verso; ma ciò è mal di poco. Assai bene appropriati sono gli epiteti, e ci fanno bella testimonianza della cultura classica del Gioberti: quella cultura di cui ho già detto.

Il poeta viene poi a parlare d'Igia e de' suoi portenti, del culto che le resero gli umani e del diffondersi di esso sulla terra:

Già nel consorzio vergine,
Su la fiorita riva,
Fra gli odorosi cespiti
Nacque la bella Diva,
Quando una man benefica
Colta la vital erba,
Su la ferita acerba
Fuse il natio licor.
Forse all'uman consiglio
Di rozzi nodi avvinto
Fè noto il primo farmaco
De' muti il cieco istinto;
Forse del dono memore
Al rapitore augello
Rese l'Eginio fello
Il sacrosanto onor.
Un generoso popolo
Quella nascente accolse,
E col suo culto assiduo
Le dive forme svolse;
Un pellegrino spirito
Giù dai celesti scese,
E lei crescente imprese
Col soffio suo nutrir.
Chiara la fama stendesi
D'esto divino raggio,
Senza temer de' secoli
L'inesorato oltraggio,
E fra lo stuol degli emuli
Al suo potente ingegno
L'inclito onor del regno
Niuno potè rapir.
Ed ecco su le splendide
Tracce d'un tanto lume
Mille seguaci accorrere
Al portentoso Nume,
E un miro tempio estollere
Coll'operosa mano,
Cui la pupilla invano
Tenta di misurar.

Queste strofe - di cui bellissima la prima - si seguono in modo logico, naturale e disinvolto, rivestite poi di forma corretta e dignitosa.

Domanda quindi il poeta:

Chi penetrar coll'avida
Ed ingegnosa cura
Potrìa tutti i miracoli
Di quelle sante mura?
E che mai fia de' posteri,
Se a chi già visse il fato
Non disvelò che un lato
Del misterioso altar?

Belli i due epiteti *avida* e *ingegnosa* che dà il poeta alla cura del medico; belli appunto perchè proprî.

Segue una calorosa esortazione all'amico:

Ma tu, Odoardo, i vigili
Spiriti tuoi rinnova,
Corri animoso a vincere
L'ardimentosa prova;
E se la ria caligine,
Che la celeste vela,
Molte bellezze cela
All'occhio indagator,
Te riconforti il premio
Ch'Ella fedel prepara
A chi gli arcani oracoli
Da le sue labbra impara,
Premio immortal, che assimila
Più d'ogni vanto illustre
Il suo cultore industre
All'increato Autor.

Onde l'esortazione sia più efficace e conseguisca più facilmente il suo intento, il poeta si fa a descrivere il manifestarsi e il diffondersi di una epidemia:

Mira la faccia squallida
De le città dolenti,
Allor che un neo mortifero
Strazia le incaute genti:
Sul gemebondo talamo
Il pargoletto spira,
Muore la sposa, e mira
Morente il suo fedel;
Quei che non cesse all'impeto
Del morbo struggitore,
Stringe le palme torpide
Sull'affannoso cuore,
E de' congiunti teneri
Cercando in van l'aspetto,
Dal doloroso letto
Alza lo sguardo al ciel.

La descrizione è sobria ed assai evidente, e la forma efficace, in ispecial modo nella seconda strofe. In questa, per altro, si nota ancor più l'imitazione dal Manzoni.

Ma su quel volto esanime
Si rasserena il ciglio,
Se giunga il pio discepolo
Dell'Apollineo figlio;
Nel comparir sul limine
De le deserte porte,
Par ch'egli affranga a Morte
Il ferro mietitor;
E di speranza un raggio
Col suon di sue parole

Piove su l'occhio tremulo,
Cui già s'appanna il sole,
E la cadente e languida
Fiamma vital raccende,
E vivido le rende
L'antico suo vigor.

Il quadro è, nella realità sua, di una evidenza e di una efficacia grande, e il sopraggiungere del medico nella stanza del malato, e il migliorare di questo, non potevano esser meglio ritratti.

Segue una nuova similitudine, assai propria essa pure, come la prima, e con essa l'ode si chiude:

Così, quando le tenebre,
Che alla natura velo
Fanno, penètra e dissipa
L'astro signor del cielo,
A le smarrite immagini
Ritorna i suoi colori,
Rialza l'erbe e i fiori
Dall'irrorato suol,
E de le selve all'alite
Lieto ridona il canto,
E l'universo imporpora
D'un infocato ammanto,
E nel pensier de' miseri
Par che diffonda un riso,
E sul compunto viso
Tempra il passato duol.

L'ode - che ho riportato per intiero - è di forma nitidissima e spira un grande odore di classicità, per lo che stupisco come, nel 1846, sia tanto piaciuta al Prati, allora nel fervore dei suoi estri romantici. Per altro, essa è un po' fredda, forse per difetto di vera e propria ispirazione, e deriva troppo, come già notai, dalla maniera del Manzoni. Parto di un uomo d'ingegno, e nutrito di molti e serî studi, essa è di certo; parto di un vero poeta, non la direi. Ad ogni modo, ha non poche bellezze, come abbiamo veduto.

Essa, poi - e ciò mi preme assai di notare - dovette influire sull'ingegno di Giovanni Prati, tanto da indurlo a trattar lo stesso argomento ed a scrivere quel canto ad Igea che leggiamo nel poema dell'*Armando*, in mezzo a molte cose che, contrariamente all'asserzione del poeta, sanno di *Fausto* e di *Manfredo*.

Il *Canto ad Igea* è notissimo, e noto è pure come il Carducci, buon giudice, dicesse quel canto « ciò che di più sanamente classico ha prodotto la poesia del nostro tempo in Italia » e degno veramente di « esser cantato » in tutti i nostri ginnasi.

Nel cantare Igea, prese nulla il Prati da Vincenzo Gioberti?

Vediamo.

Nel canto del Prati, è Igea stessa che parla e promette i « candidi tesori del sonno e della mensa », le « poderose spalle e i validi toraci » a coloro che « arano coi proprî armenti la zolla avita », che « spargono sul pingue clivo le capre snelle », che « potano il sacro olivo », che « picchiano il paterno maglio sulla fiammante incude », che si « perigliano coi flutti e le tempeste », che « sudano in guerra »... a

tutti coloro, insomma, che lavorano e faticano per sè e per gli altri (forse più per gli altri che non per sè).

Ma, ammonisce la benefica Dea,

...guai chi tenta il volo
Per vie senza ritorni,

guai chi tenta dare il « varco alla mente accesa », perchè

Corda che troppo è tesa
Spezza sè stessa e l'arco.

Dunque, non bisogna presumer troppo, nè troppo chiedere, nè troppo tentare. Questo, almeno, pensa, e crede, e consiglia il poeta. Se poi « più d'uno è vinto, per doloroso istinto o iniquità di fato », chini sul mio seno la testa – dice la Dea – e si ergerà ancora, « pieno di gagliardia divina », chè

Dal sol che spunta e cade
A voi nella pupilla,
Dall'aura che vi stilla
Il ben delle rugiade,
Dai rivi erranti e lieti,
Dal rude fior dei vepri,
Dal fumo dei ginepri,
Dal pianto degli abeti;
Da ogni virtù che il sangue
E il corpo vi compose,
Rispunteran le rose
Sul cespite che langue;
E i liberi bisogni
Che risentir si fanno,
Nell'ombra uccideranno
Le amare veglie i sogni.

Sopratutto - avverte Igea - bisogna « salvare le membra dal tarlo del pensiero », chè « a voi daccanto » o uomini, « è il vero, più che talora non sembra »; e colui, che « chiese altrove » questo vero,

Dannato è sul macigno,
E lo sparvier maligno
Fa le vendette a Giove.

Chiedete alla natura il vero, ed essa vi « mescerà » nelle vene « vario vigore »:

Ma chi non tien misura,
Alla gran madre incresce,

e incorre nella sorte del destriero che, « invaso dall'ira » e « fatto demente al corso »,

Sui piè barcolla, il morso
Bagna di sangue... e cade.

Non affrettate, dunque, l'« arrivo della giornata negra », non affrettate il giunger della morte – conclude Igea – ma « ne' miei baci allegratevi », o uomini, o « brevemente vivi », perchè « nella mia rosea mano è il nappo della vita ».

Come s'è visto, niente nell'ode del Prati che ricordi quella del Gioberti, all'infuori del metro, che è nelle due odi quasi identico. Nel

Prati abbiamo il vero inno, l'inno alato alla salute, l'inno che spazia in alto e illumina le anime e persuade le menti; nel Gioberti, invece, si nota troppo la intenzione didascalica e un che di freddo (come dissi) e di compassato, pur sempre nei dominî augusti dell'arte. La differenza, quindi, tra le due odi è grande. Quella del Prati è un vero e proprio squarcio di bella, sentita, originale poesia, e l'altra del Gioberti è una buona esercitazione poetica, e non più. Ma di ciò non è punto a stupire, pensando che Giovanni Prati era un poeta, e Vincenzo Gioberti, no.

Ad ogni modo, gl'italiani leggeranno con piacere l'ode che io ho ripubblicata e illustrata, la quale, pur non essendo un capolavoro di originalità, d'ispirazione, di forma, è pur sempre una cosa pregevolissima, una cosa non indegna del Gioberti.

G. Stiavelli.

IL PROGRESSO DELLE INDUSTRIE FRIGORIFICHE

(a proposito del recente Congresso internazionale del freddo)

Il Congresso internazionale del freddo che si riunì recentemente in Parigi, è certamente destinato ad esercitare una grande influenza sullo sviluppo delle industrie frigorifiche, sia migliorando i procedimenti oggi in uso, sia favorendo e diffondendo le applicazioni delle basse temperature. L'impressione lasciata in chi ebbe ad assistere ai lavori delle varie sezioni, lavori che riguardavano tutto quanto alle basse temperature si riferisce, sia nel campo delle ricerche sperimentali, sia in quello delle operazioni pratiche nei diversi rami industriali, o in quello economico per ottenere leggi e disposizioni che favoriscano la benefica influenza del freddo artificiale, è che molto si è lavorato e si lavora per trarre dalla scienza del freddo il maggior utile possibile. Ma il lavoro compiuto, per quanto importante e vasto, non basta; è necessario far conoscere i risultati di questo lavoro intenso e variato, è indispensabile conciliare le metodiche ricerche del laboratorio colle affrettate richieste delle industrie.

A chi seppe sostenere l'idea della opportunità di un Congresso del freddo e ad attuarla, spetta il grande merito di aver fatto conoscere in modo completo e particolareggiato i progressi compiuti dall'industria frigorifica, progressi in parte mal noti o ignorati, e nello stesso tempo le necessità in cui si trovano molti paesi di valersi della nuova industria, onde non restare soffocati dalla concorrenza delle nazioni produttrici più forti, e favorire e regolare la produzione propria. Sotto questo aspetto, veramente utili riescono le informazioni che trovansi raccolte nelle Relazioni presentate al Congresso dai Comitati regionali dei vari paesi, nelle quali è come esposto il bilancio attuale della potenzialità e dell'attività frigorifica di ciascun paese.

Non tutte le nazioni, per altro, risposero all'invito del Comitato ordinatore del Congresso; mancano, ad esempio, gli Stati Uniti dove l'industria frigorifica ha raggiunto proporzioni colossali ed ha favorito così lo sviluppo dell'orticoltura e l'esportazione dei suoi prodotti, da mettere in orgasmo certe regioni del vecchio continente, dove molte e prospere industrie della terra si veggono minacciate dalla rovina a breve scadenza. Tuttavia le relazioni trasmesse da non poche nazioni, Austria, Ungheria, Danimarca, Francia, Germania, Italia, Inghilterra, Argentina, Nuova Zelanda, contengono documenti preziosi e « aggiornati », che senza il Congresso sarebbe stato quasi impossibile di raccogliere.

Basta considerare nelle pagine seguenti, in mezzo a cifre spesso colossali, il rapido sviluppo dell'industria frigorifica nella Nuova Ze-

landa, che in tre anni è riuscita a disporre quanto è necessario per trasportare masse enormi di carne in Inghilterra (in modo che a Londra oggi la carne di bue costa meno di quanto costa la carne di cavallo a Parigi), per comprendere quale straordinaria potenza risiede nel freddo artificiale convenientemente usato. Devesi tuttavia aggiungere che l'Inghilterra da parte sua ha fatto di tutto per favorire l'importazione delle derrate refrigerate, che le davano un grande benessere e favorivano i commerci delle sue colonie. Così pure è ammirabile lo sviluppo e l'incremento dei frigorifici in Germania, l'utilità dei quali o venne naturalmente riconosciuta e sfruttata, o fu semplicemente imposta; perchè pur troppo l'espandersi degli impianti frigorifici deve lottare contro viete e radicate abitudini, o contro gravi interessi che veggonsi minacciati. In Germania si è fatta senz'altro una legge che obbliga i macellai a tenere la carne per qualche ora nelle camere refrigerate in ogni luogo dove esistano frigorifici; e questi si trovano in città anche piccole, come quella di Hoechst, che conta duemila anime soltanto.

In altre relazioni, come quella dei Comitati regionali francesi, dominano invece lamenti e « desiderata » per le deficienze degl'impianti, per la necessità di assicurare il facile trasporto di abbondanti prodotti, permettendo così a certe culture e a certe industrie di divenire più floride, per i pericoli della inoperosità nella lotta attuale per la conquista dei mercati. In tutte le relazioni, dunque, vi è molto da imparare in questo riguardo, per le indicazioni preziose che contengono sulle varie applicazioni del freddo, sulle cause della loro buona o cattiva riuscita, sulle condizioni più adatte a speciali impianti. Perchè non basta saper costruire i frigorifici; bisogna anche saper farli funzionare.

Come è stato detto, e giova ripeterlo, l'industria molto deve fare ancora per superare le difficoltà che le oppongono l'apatia e le ostilità interessate. È dunque opera buona l'insistere nell'informare il pubblico dei nuovi e grandi beneficî che derivano da quella scienza e da quella industria del freddo delle quali esposi qui in addietro le vicende (1); e sugli appunti che seguono, i lettori potranno formarsi un concetto di quanto alcune nazioni hanno già saputo fare, e di quanto altre nazioni invece *debbono* ancor fare.

Austria.

La bella monografia che il Comitato austriaco ha offerto ai membri del primo Congresso internazionale del freddo (2) si apre con due interessanti studii : uno del Bauer sulla origine e sulla evoluzione delle industrie del freddo, e l'altro, di carattere storico, sulla liquefazione dei gas, dell'Oltzewski. Dello sviluppo dell'industria frigorifica in Austria, si occupa di proposito lo Schwarz, il quale ricorda le ricerche eseguite molti anni addietro dal Prechtl e poi dal Natherer sulla liquefazione dei gas, ricerche le quali avevano precisamente uno scopo industriale ; tuttavia le applicazioni pratiche che seguirono alla solu-

(1) V. *Nuova Antologia* del 1° luglio 1901.

(2) *Monographie en l'honneur du 1er Congrès international du froid*, offerte par le Comité autrichien ; rédigée par le prof. Schwarz - Vienne, 1908.

zione dell'interessante problema, non s'introdussero in Austria che assai tardi, tanto che solamente nel 1869, per iniziativa dell'ingegnere Fuchs, si conobbero e si impiegarono le macchine del Carré per la fabbricazione del ghiaccio.

La scarsità del raccolto di ghiaccio naturale favorì le applicazioni delle macchine frigorifiche, specialmente nelle fabbriche di birra, e gli eccellenti risultati ottenuti diffusero ben presto l'impiego del freddo artificiale, anche nei mattatoi, nelle macellerie e in numerosi opifici industriali. Tale impiego ha preso un così forte e rapido incremento, che gli apparecchi frigorifici ad ammoniaca, ad acido carbonico, ad acido solforoso, impiantati negli stabilimenti austriaci dal 1883 al 1908, hanno oggi la seguente potenzialità, espressa con quella unità di misura, la frigoria, che corrisponde alla quantità di calore da sottrarre per far abbassare d'un grado (1) la temperatura di un chg. d'acqua.

	Numero di frigorie all'ora
Birrerie	33,359,000
Fabbriche di ghiaccio	5,174,000
Mattatoi	3,335,000
Magazzini di carni e derrate alimentari	2,644,000
Industrie chimiche	1,962,000
Petrolio e fabbric. sost. grasse	5,881,000
Totale	52,355,000

La fabbricazione degli apparecchi frigorifici ha preso in Austria un considerevole sviluppo, il quale permette una larga esportazione delle macchine stesse; e si calcola che questi apparecchi, costruiti dal 1883 al 1908, siano capaci di svolgere complessivamente 63 milioni e 414 mila frigorie all'ora.

Trattando più particolarmente degli stabilimenti frigorifici di Vienna, il Fiebiger descrive anzitutto quello del grande mercato, che dopo una serie di rifacimenti e ingrandimenti, è oggi dotato di una serie di camere refrigerate e di congelazione, di una superficie totale di 1255 metri quadrati, camere alle quali corrispondono altrettanti ambienti freddi. La corrente di aria fredda, asciutta e pura, è data da un frigorifico della potenzialità di 300 mila frigorie. I vari « boks » delle camere raffreddate sono concessi in affitto per 70 lire annue a metro quadrato, oppure per 18 lire al mese, o per 0.80 al giorno.

Il macello pubblico di San Marx ha un frigorifico con grandi ambienti la cui temperatura va da 2 a 4 gradi; altre camere e la sala d'ingresso vengono refrigerate da 7 a 10 gradi. La superficie totale degli ambienti suddetti è di 2866 metri quadrati; e il freddo è dato da una macchina ad acido carbonico della potenza di 255 mila frigorie. La carne immagazzinata si trova sempre immersa in aria fredda e asciutta; dei termometri in cui il mercurio nel salire stabilisce un contatto elettrico, traccia graficamente su di un quadro, nella sala delle macchine, l'andamento della temperatura negli ambienti del frigorifero. Le tariffe d'affitto delle celle sono eguali a quelle del mercato qui sopra citato, salvo una piccola tassa a seconda degli animali. Nella sala delle macchine un altro apparecchio frigorifico è capace di fabbricare 1500 prismi di ghiaccio al giorno, del peso ognuno di 25 chilogrammi; questi prismi sono posti in vendita al prezzo di 25 centesimi ciascuno. Un magazzino anch'esso refrigerato serve a conservare il ghiaccio, la

(1) Più esattamente: da 1 a 0 gradi.

cui quantità prodotta è automaticamente registrata su di un tamburo girante. Questo grande impianto frigorifico è costato un milione di lire; accuratissime esperienze di controllo, hanno dimostrato che esso funziona in modo perfetto.

Nel grande mercato del pesce che sorge a Vienna sulla sponda destra del Danubio, presso il ponte Stefania, esiste un altro impianto frigorifico ad acido carbonico, avente pur esso camere di refrigerazione e di congelamento. L'apparecchio che produce il freddo, ha un rendimento di 26 mila frigorie all'ora, e agisce per 12 ore solamente; per evitare l'inalzamento di temperatura, quando l'apparecchio è inoperoso, delle camere raffreddate da 6 ad 8 gradi sotto zero, si sono anzitutto isolate accuratamente le camere stesse, nelle quali furono inoltre

Anticamera dell'impianto frigorifico nel macello pubblico di St. Marx a Vienna.

collocati degli accumulatori di freddo, consistenti in grossi tubi in cui scorre in grande quantità la soluzione salina refrigerante. Un motore elettrico serve a far circolare questa soluzione nelle tubulature e a far funzionare i ventilatori.

Due altri stabilimenti, il mattatoio per i cavalli ed il macello per i suini, di recentissima costruzione, sono provvisti di frigoriferi. Nel primo stabilimento tutte le macchine vengono poste in azione da due motori elettrici; il frigorifero, sempre ad acido carbonico, svolge 35 mila frigorie all'ora, e mantiene la temperatura costantemente fra 2 e 4 gradi. Nel secondo stabilimento, gli animali, dalla sala dove vengono uccisi, passano in un altro vasto ambiente, diviso in due locali da un muro; in uno dei due locali la temperatura varia tra 15 e 20 gradi, nell'altro va da 5 ad 8. Passando per i due locali, in due giorni gli animali sono raffreddati in modo che la loro carne può esser lavorata. Gli apparecchi frigorifici, mossi dal vapore, che servono a mantenere siffatte temperature, hanno una capacità di 180 mila frigorie.

La più grande fabbrica di birra del continente europeo, la fabbrica di Pilsen, ricorrreva prima del 1884, per la refrigerazione delle sue cantine e dell'acqua, al ghiaccio che traeva da quattordici stagni di una superficie totale di 107 ettari; al ghiaccio si andarono sostituendo a mano a mano le macchine frigorifiche, di cui oggi quella che serve a raffreddare i mosti nelle cantine, le quali occupano una superficie di 18 mila metri quadrati, ha una potenza di un milione e 800 mila frigorie all'ora, e porta la soluzione salina che circola nelle tubulature sino a 9 gradi sotto zero. Un altro gruppo di cantine, scavate nel grès e aventi una superficie di 27,600 metri quadrati, serve pel deposito della birra durante i quattro mesi che seguono la fermentazione; in esse la temperatura deve esser costantemente di un grado, e a ciò provvede un'altra macchina Linde capace di dare un milione e 200 mila frigorie all'ora. La fabbrica dispone inoltre di una macchina di 300 mila frigorie all'ora, che serve alla preparazione annua di 70 mila quintali di ghiaccio non trasparente, destinato a refrigerare la birra durante i trasporti. Il grandioso stabilimento di Pilsen possiede poi una quantità di frigoriferi minori, sparsi dovunque nei vari depositi di birra in varie città; e dispone di 300 vagoni speciali, dove i recipienti di birra sono mantenuti a bassa temperatura per mezzo del ghiaccio.

Altra fabbrica austriaca assai importante, è quella Klein-Schwechat, le cui origini risalgono al 1632, oggi proprietà della famiglia Dreher; anche questa fabbrica deve in gran parte la sua prosperità alla prontezza colla quale seppe usufruire delle moderne invenzioni; fu infatti la prima in Austria a servirsi di una macchina a vapore, e su consiglio del prof. Linde applicò ben presto, nella sua filiale di Trieste, i frigoriferi alle varie manipolazioni e alla conservazione della birra. Oggi il solo stabilimento di Klein-Schwechat è dotato di varie macchine ad ammoniaca, che svolgono un milione e 200 mila frigorie all'ora, e che funzionano per mezzo dell'energia elettrica; la fabbrica ha una produzione annua media di 650 mila ettolitri, e dispone di cantine immense dove in parte la fermentazione si compie alla temperatura costante di 4°, e in parte la birra matura per 5 a 6 mesi mantenuta alla temperatura di 0 gradi.

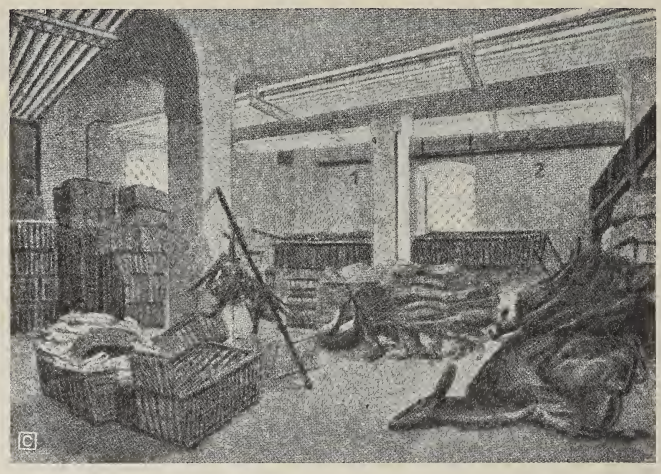
Per importanza d'impianti frigorifici devono inoltre esser menzionate, fra le fabbriche di birra austriache, quella Reininghaus di Steinfeld, che si dedica anche alla distillazione dell'alcool, la quale dispone di due impianti, uno antico di 610 mila frigorie, e l'altro moderno di 750 mila, con una produzione annua di 400 mila ettolitri; la fabbrica cooperativa di birra di Pilsen, che dispone di 600 mila frigorie all'ora, per temperature della soluzione salina di 2 a 5 gradi sotto zero; e finalmente la fabbrica cooperativa di Saaz con impianto frigorifico ad acido carbonico della capacità di 190 mila frigorie, e quella di Gross-Popowitz con 320 mila.

Vienna ha anche una potente fabbrica di ghiaccio trasparente (fabbrica di ghiaccio della Corte imperiale) che con successivi ingrandimenti è giunta ad un impianto atto a dare circa 260 chilogrammi di ghiaccio al giorno. Un'altra fabbrica prepara ghiaccio economico ed igienico, ma destinato specialmente a varie industrie che hanno bisogno di basse temperature; e pur producendone ogni giorno 320 mila chilogrammi, sta eseguendo lavori d'ingrandimento che porteranno la produzione giornaliera a 400 tonnellate. Il prezzo di vendita

di questo ghiaccio è di circa lire 1.70 ogni 100 chilogrammi, al minuto, e un po' meno all'ingrosso.

Notevole è anche la quantità di ghiaccio trasparente, 70 mila chilogrammi al giorno, che provvede alla città di Vienna la fabbrica Wotraubek; nelle forme da ghiaccio in numero di 2184, l'acqua a mano a mano si solidifica per opera di macchine ad ammoniaca, che svolgono 430 mila frigorie all'ora.

Un'altra fabbrica di ghiaccio trovasi nello stabilimento per le conserve destinate all'esercito, a Bruck sulla Leita; l'impianto frigorifico dà giornalmente 2000 chilogrammi di ghiaccio, e serve a raffreddare due vaste sale tenendole alla temperatura di 2°, nelle quali si conserva la carne prima della sua preparazione.



Camere di congelazione della Società anonima dei magazzini pubblici a Vienna.

Vasti magazzini refrigerati sono posti a disposizione del pubblico dalla Prima Società anonima austriaca; in questi magazzini a più piani trovansi camere destinate alla congelazione delle derrate, e camere soltanto raffreddate, dove le derrate vengono distribuite per mezzo di ascensori. L'illuminazione delle camere è fatta coll'elettricità e colla luce diurna attraverso a finestre a doppia invetriata. La temperatura degli ambienti può esser regolata facendo funzionare un numero più o meno grande di tubulature collocate lungo il soffitto, in cui scorre la soluzione salina raffreddata. Il rinnovarsi dell'aria è assicurato nei diversi ambienti da ventilatori elettrici; e dei termometri scrutatori danno l'allarme alla sala delle macchine, quando la temperatura di un ambiente cangia in modo da compromettere la buona conservazione delle varie derrate.

È noto che gl'impianti frigorifici in servizio dell'orticoltura sono piuttosto rari, forse a causa delle spese che essi esigono; tuttavia in molti casi l'impiego del freddo per la conservazione dei fiori e dei frutti potrebbe riescire rimunerativo. La relazione del Comitato austriaco cita a tale proposito un frigorifico adibito alla serra dei lilà e alla refrigerazione dell' uva, nel castello di Grubhof a Salzburg. In questo impianto, in prossimità della macchina che produce il freddo,

trovansi due camere nelle quali si può conservare per tre o quattro mesi la carne e la cacciagione ad una temperatura di 3 a 5 gradi. Altri due vasti ambienti servono per la refrigerazione dell'uva, e all'occasione, per conservare i fiori. L'uva è tagliata in modo che il gambo possa stare entro una bottiglietta piena d'acqua e di cenere, in guisa che il grappolo penda libero in basso; le bottigliette sono appoggiate su stretti correnti di legno. La temperatura migliore per la conservazione è quella di 6°, e dopo tre mesi l'uva apparisce perfettamente fresca. In primavera si depongono nelle camere le piante di lilà, tenendole nell'oscurità e ad una temperatura di 3 a 4 gradi, che arresta lo sviluppo delle piante; al momento voluto, si mettono le piante in serra, dove ben presto fioriscono. La macchina frigorifica è ad acido carbonico, della potenzialità di 7 mila frigorie all'ora; il raffreddamento delle camere è prodotto dall'evaporazione diretta dell'acido carbonico nei tubi disposti lungo il soffitto e le pareti.

Apparecchio di salvataggio ad aria liquida, delle miniere carbonifere di Witkowitz, in Moravia.

Una industria che in Austria ha tratto grande profitto dall'uso del freddo artificiale, è quella dell'estrazione della paraffina dagli olii minerali, estrazione che malamente operavasi quando per essa bisognava ricorrere al freddo invernale o all'impiego del ghiaccio. La separazione della paraffina, infatti, la sua solidificazione in cristalli, esige, a seconda dei prodotti distillati, temperature che possono andare da 16° sopra zero, sino a – 18°. Gli apparecchi frigorifici hanno facilitato grandemente in molti paesi la preparazione di una sostanza ormai di largo consumo, della quale esistono fabbriche importantissime; nella sola raffineria di Pardubitz in Austria, gli apparecchi frigorifici hanno una potenza di quasi un milione di frigorie, e i prodotti con essi ottenuti rappresentano un valore di 4 a 5 milioni all'anno. E per chiudere queste notizie, devesi far cenno ancora che nelle miniere di carbon fossile Witkowitz a Ostran in Moravia, agisce una macchina per liquefare l'aria, essendosi sostituita l'aria liquida all'ossigeno, per far funzionare gli apparecchi di salvataggio o per dare questi apparecchi agli operai che lavorano in luoghi invasi da gas deleteri. L'aria liquida di cui è imbevuta la sostanza spugnosa chiusa in un sacco che l'operaio porta dietro alle spalle, coll'evaporare e per mezzo di convenienti disposizioni, assicura la respirazione dell'operaio stesso per un periodo di due ore.

Ungheria.

Per molti secoli, dice il Comitato ungherese nella sua relazione (1), l'Ungheria venne designata come il granaio d'Europa; oggi le importazioni dei paesi d'oltremare hanno fatto e fanno, per ogni genere di derrate alimentari, una grave concorrenza a questo primato. È per lottare con successo che l'Ungheria cerca nell'industria frigorifica, col favorirne lo sviluppo, il mezzo di riprendere il suo posto di forte produttrice, di ricavare dall'agricoltura ricchezza e benessere; e i risultati ottenuti sinora mostrano che le speranze non andranno deluse, e che la potente e rimuneratrice iniziativa americana può essere utilmente imitata.

In Ungheria, la sostituzione delle macchine produttrici di freddo al ghiaccio naturale, largamente usato per lo addietro nella conservazione delle derrate alimentari, venne facilitata da recisi provvedimenti igienici coi quali si proibiva severamente l'impiego del ghiaccio di provenienza sospetta come purezza. Si comprende d'altra parte di quanta utilità debba riescire il freddo artificiale in un paese dove l'allevamento e il commercio del bestiame hanno tale importanza, da provocare una esportazione annua in media di 300 milioni di corone; sono ben 2306 i mattatoi esistenti in Ungheria, dove gli animali grossi macellati corrisposero, nel 1906, a 14,369 per ogni 100 mila abitanti. L'esportazione dei grassi (sego e lardo) salì nello stesso anno a oltre 1614 milioni di corone; quella della cacciagione, a 278 milioni; quella del pollame vivo e morto, a 31,784,000. Dinanzi a queste cifre si spiegano gli sforzi che si stanno facendo per valersi nel miglior modo delle basse temperature onde aumentare la produzione, e disporre poi dei prodotti a seconda delle esigenze dei mercati.

Gl'impianti frigorifici dell'Ungheria hanno avuto come centro di origine la città di Budapest, dove sorsero nei pubblici mercati, nei macelli e in un grande magazzino. Nel mercato centrale le camere frigorifere occupano un'area di 530 mq., e il raffreddamento è dato da un compressore d'ammoniaca della capacità di 70 mila frigorie all'ora. Nel vastissimo macello della capitale ungherese per la carne porcina, dove si possono uccidere 1800 animali in otto ore, ossia mezzo milione di animali all'anno, trovansi quattro edifici frigoriferi, di circa 500 mq. di superficie, pei quali sono adibiti quattro compressori Linde, della capacità complessiva di 320 mila frigorie per ora. Per la fabbricazione del ghiaccio, vi è poi uno stabilimento a Òbuda, che dà 48 mila chilogrammi di ghiaccio al giorno.

Fino dal 1890 erano sorti in Budapest dei grandi magazzini per la conservazione e il trasporto delle derrate alimentari, con succursali nelle principali metropoli, e con una completa organizzazione per tutelare e favorire gl'interessi dei produttori. Nel 1905 la Società proprietaria dei magazzini riconobbe che la sua attività, per divenire più efficace, aveva bisogno di un potente mezzo di conservazione quale è quello del freddo artificiale, e costruì un vasto deposito frigorifico, in comu-

(1) Hollerung, Kremsey, Braun e Sasvári: *L'industrie du froid en Hongrie, la portée économique de ses applications, les établissements frigorifiques de Hongrie.* Budapest, 1908.

nicazione colla stazione ferroviaria per le merci. Il deposito in questione contiene 6 mila metri quadrati di camere refrigerate e di camere pel congelamento, provviste di pareti isolanti in mattoni di sughero. Tre macchine a vapore fanno agire ciascuna due compressori sistema Linde, capaci di sviluppare ognuno 225 mila calorie.

La refrigerazione delle camere si ottiene con aria asciutta, e l'aria di ogni ambiente si rinnova di continuo per opera di ventilatori e di tubi d'aspirazione che si elevano al disopra dell'edificio. Per evitare l'azione della luce solare sul sangue delle carni conservate, nelle camere non penetra altra luce che quella innocua delle lampade elettriche.

Il macello pubblico di Budapest.

È inutile aggiungere che tutte le norme igieniche e di pulizia sono accuratamente seguite, perchè non possano sussistere microrganismi capaci d'alterare le derrate deposte nelle camere, dove temperatura e grado di umidità si possono regolare indipendentemente, a seconda delle derrate suddette.

La capitale ungherese ha una fabbrica di ghiaccio capace di dare 36 mila chilogrammi di ghiaccio ogni giorno, per opera di tre compressori ognuno di 70 mila frigorie per ora. Altro impianto frigorifico trovasi presso la R. Stazione di fisiologia animale, o d'esperienze sui foraggi; il refrigerante serve a far precipitare le esalazioni e l'evaporazione d'un animale durante le ricerche sul valore nutriente dei diversi foraggi. Trattasi di una macchina di 3 mila calorie all'ora, sui tubi raffreddati della quale passa l'aria di una cassa ben chiusa, dove l'animale sottoposto all'esperienza vien collocato; tutta l'umidità contenuta in quest'aria si depone sui tubi, e se ne può valutare così la quantità.

Budapest ha una latteria cooperativa che distribuisce 70 mila litri di latte al giorno, e che da tre anni si serve con grande vantaggio del

freddo artificiale per refrigerare i proprî prodotti. Per le necessità della manipolazione bisogna disporre in poche ore di una grande quantità di acqua fredda; perciò l'impianto è stato fatto in modo che ad ogni istante siano disponibili 750 ettolitri d'acqua a 0 gradi, preparati da un compressore Linde di 50 mila calorie all'ora. Latte, burro, formaggio fresco, una volta raffreddati, vengono posti in camere refrigerate per opera di un altro compressore di 6 mila frigorie all'ora. Anche un magazzino cooperativo, appartenente ai funzionari pubblici, possiede un impianto frigorifico per conservare a 4 gradi i 3 mila litri di latte che ogni dì riceve dalla provincia, e per refrigerare formaggio,

Fabbrica di ghiaccio, nei magazzini frigorifici
della Società pel trasporto delle derrate alimentari, a Budapest

burro, carne, cacciagione, pesce, uova. Le numerose camere sono mantenute a bassa temperatura da un compressore ad ammoniaca di 26,500 frigorie, che manda il liquido incongelabile nelle tubulature disposte lungo le pareti delle camere suddette. La temperatura dei varii ambienti è conosciuta ad ogni momento, regolandola a distanza, per mezzo di termometri elettrici.

Altri stabilimenti per la carne insaccata, per la lavorazione dei grassi, per la distillazione dell'alcool, esistono a Budapest, che dispongono complessivamente di macchine capaci di circa 163 mila calorie. Numerosissimi sono inoltre gli stabilimenti che la relazione del Comitato ungherese cita come sparsi nelle provincie, e provvisti di impianti frigorifici talvolta di grande importanza, come quelli dei macelli pubblici di Fiume, di Debreczen, di Miskolez, ecc. Generalmente questi impianti servono anche alla fabbricazione del ghiaccio; ma industrie svariate se ne valgono, come quella che opera la separazione della paraffina dal petrolio, le raffinerie del petrolio stesso, latterie, fabbriche di formaggi, ecc.

È da aggiungere infine relativamente a questa grande potenzialità frigorifica, che l'Ungheria possiede un centinaio di fabbriche di birra, di tale importanza che nel periodo dal 1° settembre 1907 al 31 luglio 1908 produssero oltre 2 milioni di ettolitri di birra. Queste fabbriche, per le quali il freddo artificiale è di un sussidio oggi indispensabile, sono dotate di macchine di una potenza di 2 milioni e 600 mila frigorie. In gran parte il macchinario per la produzione del freddo è fornito da grandi officine locali che si sono specializzate in questo genere di lavori; ed anzi la relazione, per mostrare quale sviluppo abbia preso in Ungheria l'impiego del freddo artificiale, asserisce di non aver tenuto conto nel suo elenco di stabilimenti che ricorrono alla refrigerazione valendosi di macchine provviste da costruttori stranieri.

Danimarca.

La relazione presentata dal Comitato danese (1) si compone in verità di più relazioni che trattano di soggetti diversi, tutti attinenti all'impiego del freddo artificiale, alle modalità di tale impiego, ai risultati di alcune esperienze, alle particolarità di alcuni grandi impianti; alla relazione hanno collaborato i signori Steenberg, Voigt e Schon R. ed E., raccogliendo una quantità di notizie assai interessanti per l'industria frigorifica, mercè la quale la Danimarca è riuscita a conquistare, coi suoi prodotti, importanti mercati, e a lottare con fortuna contro altri paesi importatori che di questi mercati erano i padroni.

In Danimarca il trasporto delle derrate soggette ad alterarsi facilmente, come la carne, il lardo, le uova, il burro, il pesce e la birra, si fa con vagoni raffreddati col ghiaccio. Le ferrovie dello Stato posseggono un centinaio di questi vagoni, in ciascuno dei quali una carica di 500 chilogrammi di ghiaccio serve per 24 ore. Nel 1906-907 furono così trasportate 352,381 tonnellate di derrate, di cui circa 141,000 tonnellate andarono all'estero. Il prezzo di trasporto, che è di lire 66.70 per 100 chilometri, diminuisce col crescere della distanza, in modo da ridursi a lire 137.05 per una distanza quadrupla.

Come è noto, l'industria del latte è fiorentissima in Danimarca. Sulle 1358 latterie che lavorano ogni anno ciascuna da 0.5 a 15 milioni di chilogrammi di latte, la maggior parte (1040) ricorrono per la refrigerazione al ghiaccio, e 151 si valgono di apparecchi frigorifici. Ciò è naturale conseguenza della facilità colla quale nel paese si trae il ghiaccio dai laghi, o si raccoglie la neve; ghiaccio e neve sono conservati in apposite ghiacciaie. In complesso le latterie danesi che lavorano ogni anno 1518 milioni di chilogrammi di latte servendosi del ghiaccio pel raffreddamento, consumano di quest'ultimo 91 mila metri cubi. Le 151 latterie che ricorrono ai refrigeranti, trattano 900 milioni circa di litri di latte; le macchine frigorifiche più usate sono quelle ad acido carbonico, e tutte insieme possono dare 210 mila frigorie all'ora.

In Danimarca esistono 3400 macelli pubblici, di cui 70 fra i più grandi posseggono un impianto frigorifico; sono questi 70 macelli che

(1) N. Steenberg, Rud. Schon, J. Voigt, Erik Schon: *Rapports présentés au premier Congrès international des industries frigorifiques par le Comité Danois*; e *Rapports supplémentaires*.

danno 210 milioni di chilogrammi di carne e di lardo, sul prodotto totale di 240 milioni. Le loro macchine frigorifiche hanno una potenza di 3 milioni di frigorie all'ora.

Per la fabbricazione della birra, sino al 1847 le birrerie danesi non si valevano della refrigerazione; essendosi in quest'anno incominciata la preparazione della birra a bassa fermentazione, si ricorse al ghiaccio dei laghi e a quello della Norvegia. Nel 1879 si cominciò ad usufruire delle macchine frigorifiche; talchè oggi 46 birrerie posseggono refrigeranti capaci di svolgere 5,300,000 frigorie all'ora, e producono circa un milione di ettolitri di birra a bassa fermentazione.

Facendo un computo di tutti gli stabilimenti, birrerie, latterie, macelli, fabbriche di cioccolata e di margarina, alberghi, ospedali, ecc., si giunge a 370 impianti che ogni ora producono 12 milioni e 423 mila frigorie.

Molto interesse presenta la relazione del Comitato danese, nella parte che riguarda le esperienze eseguite in addietro per dimostrare l'utilità della refrigerazione nella fabbricazione dei derivati del latte, e per eliminare molti pregiudizi assai diffusi: quello, ad esempio, che il burro sottoposto a basse temperature si conservi meno bene di quello non refrigerato.

Il Fjord, al quale queste esperienze, che dovevano incoraggiare la trasformazione delle industrie casearie, furono affidate, cercò non solo di stabilirne nettamente i benefici effetti, ma volle anche stabilire i metodi più atti a dare i risultati migliori.

Si determinarono, in tal modo, le modalità di costruzione delle ghiacciaie, e si costruirono delle celle, entro al ghiaccio stesso, nelle quali, per mezzo di due aperture in alto e in basso, l'aria circola fredda ed asciutta. Accurate ricerche ed osservazioni si fecero per determinare, con speciali coefficienti, la legge colla quale si riscalda il burro refrigerato, contenuto in barili posti in ambienti in cui la temperatura è più o meno elevata. Ricerche le quali si connettono sempre alla conservazione del burro, istituì inoltre il Fjord, sull'aumento di temperatura che si produce nei vagoni chiusi; questo riscaldamento è talvolta fortissimo, tanto da raggiungere a vagone fermo anche i 40 gradi con una temperatura dell'aria esterna di soli 21°.6, superando così di molto il punto di fusione (35°) del burro. Con un vagone chiuso ma in movimento, la temperatura interna supera pur sempre di 4 a 6 gradi quella esterna. Nelle cale dei battelli a vapore si verifica un analogo aumento di temperatura.

Varie osservazioni furono fatte inoltre sui vagoni frigorifici a ghiaccio o ad espansione di ammoniaca, e su speciali ghiacciaie costruite in modo da avere in esse una circolazione di aria asciutta, condizione indispensabile per la buona conservazione della carne; ghiacciaie che in pratica hanno dato ottimi risultati. A proposito anzi dei vagoni frigorifici, in un rapporto supplementare trovasi discussa la grave questione, e vien descritto un vagone frigorifico con refrigeratore ad ammoniaca, che dette ottimi risultati durante il trasporto di 9600 chg. di butirro da Kargan a Riga; 3460 chilometri, percorsi in 9 giorni.

La capitale danese ha i macelli pubblici provvisti d'impianti frigorifici, di cui le celle vengono date in affitto ai macellai che vi conservano, lungo nove mesi dell'anno, la carne invenduta, e che hanno a ogni ora libero accesso nei locali refrigerati. Il frigorifero sta in un edificio con muri a tripla parete; le macchine sono ad ammoniaca,

e i locali vengono raffreddati con aria che vi circola dopo esser passata in contatto colla soluzione salina a bassa temperatura, talchè oltre al raffreddarsi cede alla soluzione tutta l'umidità che contiene. I locali sono illuminati a luce elettrica e vi si pratica la più scrupolosa pulizia. Un impianto frigorifero è adibito del pari al servizio di una camera mortuaria dell'ospedale municipale.

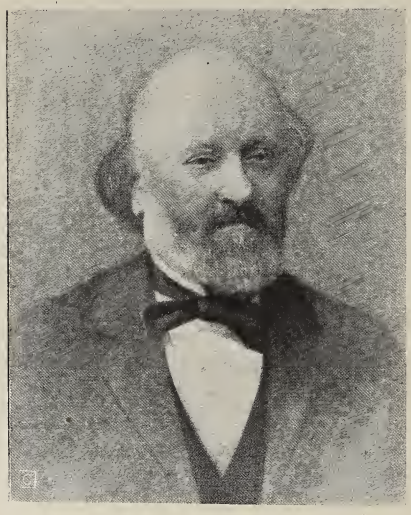
L'industria della fabbricazione della birra ha subìto anche in Danimarca una serie di cangiamenti che l'hanno condotta all'impiego dei frigorifici. I grandi stabilimenti di Tuborg, fondati nel 1873, si valevano dapprima del ghiaccio per la refrigerazione dei magazzini e delle cantine, dove si conservano ordinariamente 100 mila ettolitri di birra. Applicati i frigorifici al rapido raffreddamento dei mosti, e in vista dell'aumento di prezzo del ghiaccio, si pensò di usufruire delle macchine frigorifiche pel raffreddamento dei magazzini, e di valersi dell'espansione diretta dell'ammoniaca nei tubi che percorrono questi magazzini. Lo sviluppo dell'impianto frigorifero è andato così crescendo nelle applicazioni del freddo, che può dare oggi un milione 330 mila frigorie per ora. Volendo presentare questa potenzialità sotto altre forme, si può anche dire che se si calcola che 120 frigorie siano necessarie per fabbricare un chilogramma di ghiaccio, nel periodo 1906-907 si consumò un numero di frigorie sufficienti a preparare 19 milioni di chilogrammi di ghiaccio. Per la fabbricazione di quest' ultimo esiste a Copenhagen una fabbrica di una capacità di 270 mila frigorie all'ora, che produsse nel 1906-907 più di 7000 tonnellate di ghiaccio cristallino, ottenuto con acqua distillata; il ghiaccio vien fabbricato in massi di 13 chilogrammi ciascuno ed è di una trasparenza perfetta, senza dire quanto preziose siano le sue qualità igieniche.

Francia.

Cosa singolare, in Francia dove si è tenuto il primo Congresso internazionale delle industrie frigorifiche e dove sono stati fatti da un francese, il Tellier, i primi tentativi di trasporto delle derrate alimentari a grandi distanze col sussidio del freddo artificiale, l'industria frigorifica si può dire che sia, se non al suo inizio, almeno ben poco sviluppata; a Parigi pochi sono gl'impianti frigorifici, e appartengono a Società private. Per di più, sino a qualche tempo addietro, secondo riferiva il De Loverdo, su tutto il territorio francese non esistevano che da 120 a 130 fabbriche di ghiaccio capaci di produrre 150 mila tonnellate di ghiaccio all'anno; a Brest il ghiaccio si vendeva a 12 centesimi il chilogramma, e due soli mattatoi in Francia posseggono un frigorifico in attività, a Digione e a Chambéry. A Parigi il mattatoio della Villette è bensì provvisto di un bel frigorifero; ma nelle condizioni d'affitto una se ne trova per la quale è proibito di conservarvi dentro la carne.

Tuttavia, secondo il recente rapporto del Perret, tale stato di cose è migliorato da poco tempo, malgrado l'opposizione dei pregiudizi e degli interessi particolari; in guisa che nella regione parigina si possono annoverare cinquecento impianti fra piccoli e grandi, destinati a usi ed impieghi diversi. Si può calcolare in oggi che la quantità di ghiaccio artificiale consumato in Parigi, nel dipartimento della Senna e nei comuni limitrofi della Senna e Oise, ammonti a 170 mila

tonnellate; la fabbricazione di questo ghiaccio è sottoposta a molte e minute norme igieniche. Un solo grande frigorifico funziona a Parigi nei sotterranei della Borsa di Commercio; ha due macchine Linde, e i suoi due piani possono contenere tremila buoi o ventimila montoni. I piccoli impianti autonomi tendono a diffondersi sempre più, specialmente nei negozi di commestibili, e in certi Istituti, come il Laboratorio municipale per l'analisi del latte, l'Istituto Pasteur, ecc., nè vanno dimenticati i locali per pattinare anche in estate, come quello del « Palais de glace », dove la pista è congelata da macchine ad ammoniaca. Meglio dotata di frigorifici apparisce la regione della Senna inferiore, specialmente in servigio della pesca nei vari porti, delle birrerie, delle latterie e di numerose industrie chimiche, quali la preparazione della canfora artificiale, la concentrazione dell'acido solforico, la fabbricazione della seta di cellulosa, ecc.



Carlo Tellier (1)

A un così poco lieto stato di cose si tenta in Francia di porre un rimedio, riacquistando il tempo perduto e cercando rimettersi alla pari delle nazioni che debbono al freddo artificiale un largo benessere, e la prosperità di molte industrie e di commerci diversi. Questo spiega come i Comitati regionali francesi, nell'esporre in una relazione lo stato attuale dell'industria del freddo nelle varie regioni, abbiano anche trattato di ciò che sarebbe necessario di fare, per dare un conveniente sviluppo a tale industria. Il Comitato di Marsiglia, ad esempio, insiste in particolar modo su così vitale questione, facendo la interessante storia dei primi passi dell'industria frigorifica, e degl'insuccessi toccati a coloro che dai loro coraggiosi tentativi non raccolsero che dispiaceri e danni.

Una sorgente di freddo naturale ha la Francia nelle alte Alpi, che viene utilizzata largamente, sia adoperando il ghiaccio che si forma in laghi artificiali, sia ricorrendo in caso di necessità ai ghiacciai prossimi a Briançon. I laghi artificiali trovansi in media a 1000 metri di altitudine, e se ne ricava ogni anno un raccolto di 30 mila metri cubi di ghiaccio trasparente in buone condizioni igieniche; questo ghiaccio alimenta in gran parte Marsiglia e tutto il sud-est della Francia, e di esso si vale la marina militare e mercantile del Mediterraneo. Ma questo freddo naturale non può ricevere le svariate applicazioni di quello ar-

(1) A Carlo Tellier spetta il merito di aver fatto sorgere, in Parigi, il primo impianto frigorifico destinato a scopi industriali; due anni dopo, col vapore « Le Frigorifique », sul quale il Tellier aveva attuate particolari disposizioni, venne effettuato il primo trasporto di carni fresche dall'America del Sud in Francia. Benchè il viaggio durasse 90 giorni, la carne arrivò in perfetto stato; ma il buon risultato di questo primo tentativo fu poco tempo dopo apprezzato e praticamente imitato soltanto dagl'inglesi e dagli americani.

tificiale, nè sostituirlo nei bisogni di molte industrie; e d'altra parte il ghiaccio naturale è soggetto a dazi esorbitanti, che talvolta corrispondono al doppio di quello che costa il ghiaccio stesso. In conclusione, anche nelle regioni elevate si avrebbe un vantaggio enorme nel favorire lo sviluppo delle industrie frigorifiche, valendosi del freddo naturale e di quello artificiale, per dare sfogo ai prodotti locali e aumentarne la ricchezza.

Nella Charente-Inférieure, i piccoli impianti frigorifici (40 con 860 mila frigorie all'ora), specialmente adibiti alla fabbricazione del ghiaccio, hanno dato un notevole impulso alla pastorizia, che si è sostituita alla cultura della vite rovinata dalla fillossera, alla cultura

Separazione in striscie del ghiaccio d'un lago artificiale.

dei fiori e dei frutti, all'industria della pesca; ma le speranze maggiori sono riposte nella creazione di grandi magazzini militari, nei quali si dovrebbero anche refrigerare e congelare le carni destinate all'alimentazione di un corpo d'armata, con grande economia di spazio e di tempo. Nelle Charentes e nel Poitou, macchine da ghiaccio e armadi frigoriferi permettono una ottima fabbricazione del burro: il ghiaccio per il raffreddamento della crema è preparato con acqua purissima e anche sterilizzata. Non v'è bisogno di temperature bassissime per la conservazione e il trasporto del burro, salvo per le qualità inferiori; al trasporto in vagoni refrigerati col ghiaccio, una temperatura di 10 ad 11 gradi è sufficiente anche durante i più forti calori estivi.

Nel Lionese per le derrate alimentari si ricorre molto al freddo per la conservazione delle derrate stesse; così si immagazzinano nelle camere frigorifiche i burri fabbricati in luglio, centrifugati e di qualità ottima, acquistati al prezzo di 220 lire al quintale, che si vendono sei mesi dopo al prezzo di 320; anche la conservazione del pesce, che si tiene fra due strati di ghiaccio a una temperatura poco inferiore

a 0°, procura grandi vantaggi ai mercanti e ai compratori. A Lione esiste una Società che dispone d'un numero importante di vagoni frigoriferi costruiti sui modelli americani; vagoni di una capacità di 33 a 40 metri cubi, capaci di trasportare a piccola velocità 14 mila chilogrammi di derrate. Questi vagoni sono, diciamo così, reversibili a causa delle sostanze isolanti con cui vengono rivestiti; in modo che durante l'inverno servono al trasporto di fiori, frutti e legumi, prodotti delicati che trovansi difesi dalle basse temperature esterne. Durante il 1907 la regione lionese ha spedito in Francia per oltre sei milioni di chilogrammi di frutti, e per quasi 4 milioni all'estero.

A Nantes funzionano due grandi stabilimenti frigorifici, di una produzione complessiva di ghiaccio di 3500 tonnellate; uno di essi possiede nei sotterranei del mercato di Feltre una grande quantità di ambienti refrigerati, oggi molto usati per la conservazione delle carni e che hanno giovato assai al commercio del bestiame.

Un altro impianto frigorifico importante, la « Nantes Butter », serve per una fabbrica di burro; e molte macchine ad acido solforoso sono sparse presso i piccoli industriali, in modo che ormai la antica importazione del ghiaccio di Norvegia è ridotta a poca cosa. La Società nantese di orticultura ha fatto interessanti esperienze, per vari anni, sulla conservazione dei frutti nei frigoriferi, esperienze che hanno dato ottimi risultati; certe varietà di pomi poterono conservarsi perfettamente per un anno intiero.

Nella regione dell'Est sono le grandi fabbriche di birra ivi esistenti che più traggono profitto dal freddo artificiale; ma molte altre industrie che già si valgono delle basse temperature, mostrano un promettente incremento, anche per opera di nuove e piccole macchine di fabbricazione locale. La produzione del ghiaccio è di oltre due milioni e mezzo di chilogrammi all' anno, cifra che salì a quasi quattro milioni nel 1906 a causa del misero raccolto di ghiaccio naturale durante l'inverno, e della lunghezza ed elevata temperatura del susseguente estate; il prezzo di vendita normale è di 5 centesimi al chilo. Nelle 43 fabbriche di birra sparse in tre dipartimenti, le macchine frigorifiche sviluppano circa 4 milioni di frigorie all'ora. Due frigorifici militari trovansi a Verdun e a Toul, e nella regione funziona anche una fabbrica di vagoni-ghiacciaie.

Varie fabbriche di ghiaccio possiede Bordeaux, capaci di preparare sino a 120 tonnellate di ghiaccio all'ora, ma non sufficienti per la sua popolazione; ed ha anche due magazzini frigorifici pubblici che rispondono assai bene ai vari bisogni del commercio locale. In uno di tali stabilimenti le camere refrigerate comprendono uno spazio di oltre 2 mila metri cubi; la temperatura è abbassata per mezzo di tubi in cui circola la soluzione salina a —12°, raffreddata da due compressori ad acido solforoso, della potenzialità totale di 280 mila frigorie. Questo stabilimento è adibito più che altro al servizio delle mercanzie, allo scalo della ferrovia; il secondo magazzino è invece destinato alla conservazione delle derrate facili ad alterarsi e della carne, ha due compressori della potenzialità di 200 mila frigorie all'ora, ed un grande numero di ambienti freddi destinati alle diverse derrate. Altre industrie ricorrono al freddo artificiale, con impianti speciali, come fabbriche di birra e di cioccolata, fabbriche per la preparazione di carni salate e insaccate, per la chiarificazione dei vini, per la fabbricazione e conservazione del burro. Anche nei dipartimenti si contano nu-

merose fabbriche di ghiaccio che servono all'industria della pesca e ai bisogni locali; e data l'importanza che presenta Bordeaux per la sua posizione, relativamente al commercio coll'estero e colle regioni circostanti, è naturale che molte speranze si fondino su di un ampio sviluppo dell'industria frigorifica.

Ben poco possiede Tolosa e la regione circostante in fatto di frigorifici, perchè per ottenere basse temperature si ricorre generalmente al ghiaccio naturale; lo stesso può ripetersi per la Somme, mentre le condizioni dei macelli pubblici, e la ricca produzione del suolo in frutta o in cacciagione, rendono indispensabile il sussidio del freddo artificiale. E si trovano in condizioni analoghe la regione avignonese e l'altra della Loira.

Interessanti, fra le relazioni regionali francesi, sono anche quelle dei Comitati tunisino e algerino. A Tunisi trovansi vari frigorifici, tra i quali la più antica fabbrica di ghiaccio è italiana, e data dal 1873. Uno di questi frigorifici ha magazzini refrigerati capaci di contenere 350 tonnellate di mercanzie, pei quali due apparecchi possono svolgere 60 mila frigorie all'ora; ed altri magazzini possiede destinati a conservare mille tonnellate di ghiaccio. Nondimeno dal freddo artificiale le industrie della pesca e del latte aspettano un rimedio alle pessime condizioni in cui, per l'elevata temperatura del luogo, si fa la distribuzione e il commercio di due prodotti tanto importanti per l'alimentazione.

Lo stesso deve dirsi per l'Algeria, paese essenzialmente agricolo sul cui suolo la popolazione è inegualmente distribuita; qui pure per molto tempo si è ricorso al ghiaccio importato dalla Norvegia, e da pochi anni qualche fabbrica di ghiaccio è sorta, di debole produzione, e alcune industrie si valgono di macchine frigorifiche e tentano l'impianto di magazzini refrigerati. È naturale che si invochi anche per l'Algeria l'aiuto dei potenti mezzi moderni di refrigerazione, data la natura alterabile dei principali ed ottimi prodotti, sottoposti per una gran parte dell'anno a temperature elevatissime; si pensi che la mancanza di macelli pubblici o di frigorifici fa andare a male il 20 per cento sul peso netto dei montoni esportati vivi, la cui carne per di più si risente delle sofferenze subìte dagli animali durante la traversata.

Germania.

Di una concisione grande, ma di altrettanto grande interesse è la memoria presentata al Congresso del freddo, in cui si tratta della importanza dell'industria frigorifica in Germania nel 1908 (1). Le notizie raccolte dall'ing. Heinel sulle macchine frigorifiche che sono oggi in attività, sulle fabbriche di queste macchine, sul lavoro che esse compiono, sulle varie loro applicazioni, sono esposte nel loro complesso per mezzo di numerosi grafici, nei quali è necessario di andare a cercare i particolari che si voglion conoscere; ma anche nella loro forma stringata e tecnica, queste notizie mostrano subito quale enorme sviluppo abbia preso in Germania il freddo artificiale, e come le applicazioni del freddo si palesino in continuo aumento.

(1) *Die wirtschaftliche Bedeutung der Deutschen Kälte-Industrie im Jahre 1908.* München und Berlin, 1908.

Le prime macchine frigorifiche che furono introdotte in Germania, nel 1876, sono ad ammoniaca; un decennio dopo cominciarono ad essere usate quelle ad acido carbonico, e nel 1875 si principiò ad adoperare quelle ad acido solforoso. Esaminando le curve che rappresentano l'andamento dell' impiego di queste macchine, si rileva subito che, come potenza, le macchine ad ammoniaca presentano sempre un sopravvento assai grande rispetto alle altre; ma badando invece al numero delle macchine frigorifiche vendute ogni anno, l' aumento è più spiccato per quelle ad acido carbonico, precisamente perchè oggi le piccole industrie vanno sempre più approfittando di piccoli apparecchi frigorifici.

La Germania ha attualmente 5100 macchine frigorifiche, che producono insieme 267 milioni di frigorie all' ora, capaci di fabbricare ogni ora 3300 tonnellate di ghiaccio, ossia otto milioni e mezzo di tonnellate all'anno, nella ipotesi che le macchine lavorino 250 giorni all'anno, per dieci ore al giorno. Ora, per ottenere uno sviluppo frigorifero pari a quello delle macchine sopracitate, sarebbero necessarie quattromila ghiacciaie della grandezza di quattromila metri cubi, aventi cioè ciascuna le dimensioni di metri $20 \times 20 \times 10$; e queste ghiacciaie occuperebbero una superficie totale che sarebbe, al minimo, un milione e duecentomila volte più ampia di quella di cui abbisognano gli stabilimenti frigorifici della Germania. Infine gli otto milioni e mezzo di tonnellate di ghiaccio, se si dovessero importare dal Nord, impiegherebbero circa tremila bastimenti della capacità di tremila tonnellate.

Come fu detto, l' industria che per prima ha tratto profitto dai frigorifici, è stata quella della fabbricazione della birra. Seguirono le fabbriche di ghiaccio, poi i frigorifici per le carni macellate, poi quelli per le fiorentissime industrie chimiche (colori, stearina, gomme, zuccheri, ecc.), alle quali recarono e recano vantaggi grandissimi, e il cui impiego presenta un aumento straordinariamente intenso: ultime sono state le industrie agricole per la trasformazione del latte. La fabbricazione della birra segna, nel suo sviluppo, un massimo nel 1897; da quest'epoca si nota una diminuzione dipendente dal minor consumo e da maggiori imposte, per cui l' impiego delle macchine frigorifiche è rimasto stazionario. Nelle altre industrie l' impiego del freddo artificiale è in continuo aumento, specialmente per la fabbricazione del ghiaccio, e pei magazzini destinati alla conservazione delle derrate alimentari, presso pollivendoli, pescivendoli, mercanti di cacciagione, ecc.

Pochi sono i macelli in Germania che oggi non posseggano un impianto frigorifico; questi impianti vanno rendendosi sempre più perfetti e aumentando la loro potenzialità, e spesso accoppiano la fabbricazione del ghiaccio al loro impiego per semplice refrigerazione. A tale proposito è sorto anzi in Germania un vivo dibattito, in cui entra non poco la concorrenza commerciale, sulla opportunità che nei macelli si venda il ghiaccio al pubblico. La lentezza colla quale nel 1890 le macchine frigorifiche si introdussero nelle industrie agricole, si compensa oggi col continuo e rapido diffondersi delle macchine stesse, analogo a quello per le industrie chimiche, e nella maggior parte dei casi, per usufruire del freddo sotto forma di ghiaccio.

Basta dare un' occhiata alla carta della Germania sulla quale sono segnate città e paesi in cui si trovano macchine frigorifiche, per vedere come l' impiego del freddo artificiale sia diffuso dovunque, in ogni regione; e basta considerare gli specchietti in cui sono riportati

tanto il numero delle macchine fornite alle diverse industrie sino alla fine del 1907, colla loro potenzialità, quanto la loro suddivisione per provincie, e le ore di lavoro, per comprendere la importanza che hanno assunta ormai i 5100 frigorifici nelle svariate manifestazioni dell'attività tedesca. Notevolissimo poi è l'incremento della fabbricazione delle macchine frigorifiche e la loro larghissima esportazione in ogni parte del mondo; e dalle curve che indicano l'andamento di questo commercio, e dalla suddivisione per paesi, si deduce che il numero di tali macchine è in cifra tonda 4684, con una potenzialità complessiva di 376 milioni di frigorie all'ora.

Queste cifre assumono una importanza anche maggiore, se si considerano gli effetti economici che accompagnarono il diffondersi delle macchine frigorifiche. Assicura il prof. von Linde che le sole birrerie tedesche risparmiano, oggi, soltanto sul consumo del ghiaccio, dieci milioni di marchi ogni anno; ed altro risparmio fortissimo trovano nello spazio necessario alle fabbriche e nelle spese di conservazione dei prodotti (da marchi 7.04 prima, a 2.8 oggi per ettolitro), col vantaggio di sottrarre la fabbricazione all'influenza delle variazioni meteorologiche. Manca tuttavia in Germania l'applicazione del freddo artificiale al trasporto delle carni dalle colonie, ai macelli rurali che, unendosi in cooperative, mandino le carni ai grandi centri, e alle cascine; innovazioni che andranno tutte a beneficio dello sviluppo economico in Germania e del benessere dei consumatori.

Inghilterra.

L'ampio sviluppo che l'industria frigorifica ha preso in Inghilterra, l'impulso enorme che esso ha dato ai commerci delle colonie inglesi, gli adattamenti che dovette a mano a mano subire la marina mercantile, e finalmente le trasformazioni profonde che si produssero nella vita familiare, sono tutti soggetti che vennero svolti dal signor R. M. Leonard in una concisa relazione (1), ricca d'interessanti particolari e di notizie che meritano di esser seriamente considerate. È infatti in grazia del freddo artificiale che la massa operaia inglese può nutrirsi abbondantemente e a buon prezzo con ottima carne; ed è l'aiuto della refrigerazione applicata al rifornimento di viveri alle truppe, che assicurò il possesso del Transvaal all'Inghilterra facilitando le operazioni militari. Quale sia poi l'importanza che il Governo inglese attribuisce alle macchine frigorifiche per la marina da guerra, lo dimostra la decisione del Governo stesso di spendere dodici milioni e mezzo di lire per la sicurezza dei magazzini di esplodenti a bordo delle navi.

In Inghilterra sono d'uso corrente i tre soliti sistemi di macchine nelle quali si ricorre alla compressione dell'ammoniaca anidra, dell'acido carbonico, o all'assorbimento a base di soluzioni ammoniacali: e il raffreddamento dei locali si ottiene o colla circolazione in questi locali di una soluzione salina a bassa temperatura, o coll'espansione diretta di un gas compresso nelle condotture che passano nei locali suddetti, o coll'invio nei vari ambienti di aria già raffreddata. Per la fabbricazione del ghiaccio, oltre al comune sistema di congelazione dell'acqua in recipienti sospesi nella soluzione salina refrige-

(1) Leonard R. M., *L'Empire britannique et le froid.* Londres, 1908

rante, si usa ancora di far solidificare l'acqua chiusa entro cassette a chiusura ermetica immerse nel bagno, oppure raffreddando l'acqua da un lato soltanto, come avviene pel ghiaccio naturale. Nel secondo caso si possono ottenere massi di ghiaccio anche di 800 chilogrammi ciascuno; e nel terzo si giunge a preparare lastre enormi che raggiungono persino il peso di 3,500 chilogrammi. Queste lastre sono poi tagliate in pezzi per la vendita.

Gl' impianti frigorifici pubblici a Londra hanno una capacità tale, da poter dare ricetto a 3 milioni di carcasse di montoni; oltre a tali impianti, vi sono altri magazzini frigorifici, come quelli del mercato pel bestiame straniero a Deptford, dove trovansi celle sufficienti per contenere 4,400 quarti di bue, e dove nell'anno passato i quarti di carne refrigerati raggiunsero la cifra di 205,372. Queste grandi Compagnie di Londra posseggono poi altri impianti colossali in provincia; la « Union Cold Storage », per esempio, dispone a Liverpool di un impianto che può fabbricare 25,000 chilogrammi di ghiaccio al giorno; senza parlare degl' immensi locali refrigerati che stanno sulle sponde del Tamigi, e nei quali si conservano le diverse derrate che giungono dal Canadà, ad una temperatura conveniente secondo la natura delle derrate suddette.

Anche nelle varie provincie i magazzini frigorifici sono largamente diffusi ed hanno capacità straordinarie. Così a Liverpool i magazzini in questione sono di una capacità complessiva di 113,000 metri cubi; a Manchester siffatta capacità è di 26,000 metri cubi; a Southampton una sola Compagnia dispone di oltre 56,000 metri cubi di locali che vengono mantenuti a bassa temperatura da 50 chilometri di condotture; ed una fabbrica di ghiaccio della stessa città può dare una produzione giornaliera di 40,000 chilogrammi.

Quanto al costo di magazzinaggio, si comprende che le tariffe variano a seconda delle Compagnie, della quantità delle sostanze da conservare, e del tempo di conservazione; in generale il tempo è calcolato a settimane, e per la prima settimana, a causa della introduzione della merce in magazzino e relativo raffreddamento iniziale, il prezzo è più elevato. Questo prezzo, che pel lardo e pel formaggio è di lire 10.75 alla tonnellata nella prima settimana, discende nelle settimane seguenti pel lardo a una lira soltanto e a 60 centesimi pel formaggio. Anche il prezzo del ghiaccio è variabile, secondo la stagione e le condizioni create dalla concorrenza. Così nel corrente anno, durante la stagione calda, il prezzo del ghiaccio salì persino a 40 lire ogni cento chilogrammi; ma una nuova Compagnia, sorta da poco, ha abbassato il prezzo a lire 1.50 per lo stesso peso, prezzo che è il più basso che siasi mai fatto.

Si sa poi che, malgrado le numerose fabbriche di ghiaccio, l'Inghilterra e l'Irlanda ricevono una grande quantità di ghiaccio importato dalla Norvegia; sono cinquanta i porti dove questo ghiaccio serve all' industria peschereccia, talvolta in quantità considerevoli, come a Grimsby, dove nondimeno esistono fabbriche capaci di dare 600,000 chilogrammi di ghiaccio artificiale al giorno. L'ammontare dell'importazione del ghiaccio naturale varia a seconda delle annate; nel 1899 si ebbe un massimo di 512,701 tonnellate. Durante lo scorso anno l'importazione raggiunse 352,625 tonnellate, per un valore di 4,114,250 lire.

Durante il passato anno 1907, l' importazione nel Regno Unito dei prodotti conservati col freddo, ha raggiunto cifre altissime, delle

quali riporto qui sotto alcune soltanto, perchè valgano a dare una idea dello sviluppo che può prendere il commercio delle derrate refrigerate:

Bue fresco:					
dagli Stati Uniti . . .	tonn.	122,693	per un valore di	L.	129,264,825
dall'Argentina . . .	»	136,596	id.	»	107,706,825
Montone fresco:					
dalla Nuova Zelanda	»	101,756	id.	»	99,905,700
dall'Argentina. . . .	»	71,166	id.	»	59,014,125
Conigli:					
dall'Australia	»	27,322	id	»	13,958,475
dalla Nuova Zelanda	»	3,818	id.	»	1,958,075
Pollame:					
dalla Russia.	»	—	id.	»	6,783,925
Burro:					
dalla Nuova Zelanda	»	15,928	id.	»	39,980,650
da Vittoria	»	14,648	id.	»	36,757,000
Formaggio:					
dal Canadà	»	86,216	id.	»	124,734,975
Uova fresche, cent.:					
dalla Russia.	»	8,614,709	id.	»	59,801,100

Le importazioni continuano a seguire un movimento ascendente; e di quanta importanza sia stato sinora tale movimento, si scorge facendo dei confronti tra le epoche scorse e un recente periodo di anni. Così la importazione della carne di bue e di vitello, da libbre 3.3 per ogni abitante del Regno Unito nel periodo 1859-65, è salita a libbre 22.6 nel 1901-907; quella del burro e della margarina, per gli stessi periodi di anni, è passata da 3.5 a 6.7 libbre a persona; per le uova l'aumento è sorprendente, perchè da 8 a persona, è arrivato a 53. L'importazione della carne che nel 1861-65 era di 75 tonnellate, nel 1907 raggiunse la quantità di tonnellate 937,500; e mentre la spesa annuale per la carne corrispondeva a lire 28.50 per individuo durante il periodo 1901-907, in quello 1880-86 fu di lire 17.25, e di sole lire 4.75 nel periodo 1859-65.

Dall'Argentina, nello scorso anno, giunsero in Inghilterra più di 3 milioni di montoni e agnelli refrigerati, e circa 1,844,000 quarti di bue conservati col freddo. Il largo consumo che si fa di questa carne dipende in massima parte dall'accurato procedimento di decongelazione cui la carne stessa è sottoposta e che ne impedisce ogni alterazione; uno fra i più importanti di siffatti procedimenti, proposto da Sir Montague Nelson, consiste nel collocare le carcasse conservate col freddo in una camera sul pavimento della quale presso i muri corrono dei tubi nei quali passa del vapore; l'aria calda lambisce le carcasse, va a deporre la propria umidità su tubi frigoriferi che stanno prossimi al soffitto, e una volta raffreddata e asciutta scende di nuovo sul pavimento per ricominciare questo movimento. Occorrono così quattro giorni per decongelare i quarti di bue, e due giorni per portare una carcassa di montone alla temperatura normale, col solo aumento di costo di cinque centesimi ogni libbra di carne. Un altro procedimento del Linley serve a sterilizzare la carne dentro al magazzino frigorifico, introducendo in quest'ultimo dell'aria con vapori di formalina; la carne può esser così conservata per lungo tempo anche a temperature non molto basse.

I negozianti inglesi hanno tentato la importazione delle carni conservate col freddo, sul continente; ma tutti i tentativi fallirono o quasi, a causa dei forti dazi protettori, e delle ostilità che il nuovo

commercio ebbe ad incontrare. Lo stesso dicasi pel pollame, per la cacciagione, ecc.; di modo che in Inghilterra si può comprare una ottima lepre australiana per due lire e mezza, lepre che in Francia viene a costare il doppio.

Coll'aiuto del freddo il flagello dei conigli, che per la loro immensa riproduzione sono un serio danno per l'agricoltura in Australia, si è convertito in un commercio remunerativo; l'esportazione dei conigli refrigerati è andata crescendo in modo, che nello scorso anno l'Inghilterra ricevette, dall'Australia e dalla Nuova Zelanda, più di 31 mila tonnellate di questi roditori. Col freddo si conservano nel Regno Unito anche grandi quantità di salmone, che poi si smercia durante il periodo di chiusura della pesca, dal primo settembre al primo febbraio; per le esigenze del fisco, una grande Compagnia fa apporre dei piombini ad ogni pesce posto ne' suoi frigorifici, e si calcola che nell'annata 1907-908 siano stati così « sigillati » 17,233 salmoni.

L'importazione del burro in Inghilterra è stata di 204,352 tonnellate nell'anno che si chiuse col 30 giugno 1908; ed è una cifra bassa a causa della siccità che si ebbe in Australia e in Siberia. Mentre la importazione e la fabbricazione del formaggio in questo momento sono stazionarie in Inghilterra, continua ed è in aumento l'importazione delle frutta dalle colonie, dal Canadà, ecc.; queste frutta sono in massima parte conservate in camere frigorifiche o in ambienti ad aria fredda.

Degno di ricordo è ancora il diffondersi in Inghilterra dell'uso di celle frigorifiche per la conservazione delle pelliccerie, conservazione che viene a costare, per una stagione, circa il due per cento del valore dell'oggetto; e l'impiego del freddo per congelare i terreni acquitrinosi nelle miniere di carbon fossile, permettendo così nelle miniere di Dawdon (Seaham Harbour) Durham di giungere ad una profondità di 475 metri.

L'Inghilterra possiede oggi molte centinaia di transatlantici e di grossi vapori che servono al trasporto dei prodotti refrigerati, e che possono contenere circa 12 milioni e mezzo di montoni; una di queste navi segna il *record* con 160 mila carcasse. Nei grandi vapori gl'impianti frigorifici sono separati, per la conservazione delle provviste di bordo, e per quelle dei prodotti refrigerati. Pochi e semplicemente fabbricati sono invece i vagoni frigorifici posseduti dalle ferrovie del Regno Unito, cosa che si spiega colle brevi distanze cui i prodotti refrigerati debbono essere trasportati; invece, sia pel trasporto del ghiaccio, sia per quello delle carni e delle derrate alimentari conservate col freddo, si generalizza l'uso di vetture automobili.

I Governi delle varie colonie inglesi hanno cercato in tutti i modi di favorire lo sviluppo dell'industria frigorifica, la quale assicurava l'avvenire dei commerci di esportazione. Vengono perciò date sovvenzioni alle Compagnie di navigazione e ai costruttori d'impianti frigorifici, si dànno premi per le esportazioni che hanno buon esito; mentre si cerca di mantenere assai bassi i dazi, si esercita una grande sorveglianza sulle derrate conservate col freddo e che sono destinate all'esportazione. Finalmente è da notare che molte Università e Istituti scientifici inglesi posseggono impianti frigorifici, di cui una parte serve a ricerche fisiologiche e batteriologiche e ad esperienze diverse.

Argentina.

Il delegato ufficiale della Repubblica Argentina, J. S. Rey Basadre, ha presentato una relazione (1) sulle varie industrie del suo paese, che si valgono del freddo artificiale come elemento indispensabile; relazione che egli stesso ha preparata collo scopo non solo di porre in evidenza i grandi progressi compiuti dall'Argentina nell'ultimo ventennio, ma anche per correggere alcuni erronei apprezzamenti che tuttora si fanno su d'uno Stato giovane, destinato ad avere, in un non lontano avvenire, una grande preponderanza sul mercato universale dei cereali e delle carni.

L'Argentina possiede oggi otto grandi stabilimenti che utilizzano il freddo artificiale per congelare ed esportare gli animali da carne e da lana; il capitale di questi stabilimenti ammonta complessivamente a 99 milioni di lire. Fu un argentino, il Sansinena, che ventisei anni addietro iniziò il commercio delle carni congelate, ricorrendo a macchine ad aria compressa per produrre le basse temperature. Altre Società sorsero in seguito, in modo che tutte insieme hanno una potenza frigorifica corrispondente a 4,370 tonnellate di carne raffreddata al giorno. Nell'anno scorso il valore complessivo delle esportazioni giunse a 144 milioni di lire; ed è da notare che il prezzo di vendita della carne introdotta agli Stati Uniti è stato di 69 centesimi al chilogramma, e di centesimi 60 per le carni vendute in Inghilterra.

Altra industria che usufruisce del freddo artificiale è quella della fabbricazione della birra, di cui all'Argentina esistono 32 stabilimenti; le macchine frigorifiche di tutte queste « cervecerie » possono svolgere una potenza giornaliera di 2,108 tonnellate refrigerate. La capitale della Repubblica Argentina possiede poi 16 fabbriche di ghiaccio, capaci di preparare, ogni 24 ore, 738 tonnellate di ghiaccio purissimo, fatto con acqua distillata. Il prezzo di vendita, all'ingrosso, del ghiaccio è di lire 50 alla tonnellata; le fabbriche di ghiaccio posseggono numerose celle frigorifere, dove si conservano una quantità di prodotti. Tra i frutti, i più resistenti sono i pomi, che col freddo si conservano in buono stato persino per 9 mesi. Le uova possono conservarsi per 9 mesi, con una perdita del 3 per cento; all'Argentina tale conservazione dà guadagni enormi, malgrado le grandi cure che la conservazione esige, perchè le uova vengon deposte nel frigorifico quando sono più abbondanti e costano lire 1.40 la dozzina, per trarle fuori nella stagione di penuria (aprile e maggio) rivendendole persino al prezzo di lire 2.80. Anche la conservazione delle pelliccerie col freddo ha preso all'Argentina grande estensione; tanto che una Compagnia conservò nell'anno scorso oggetti per un valore superiore a 600 mila lire.

Malgrado l'enorme numero di animali da latte posseduti dall'Argentina, la produzione in burro e formaggio è poca cosa; infatti, detratto il consumo locale, nel 1907 l'esportazione del burro si limitò a poco più di tre milioni di chilogrammi, per un valore di circa 6 milioni di lire. Tra le varie cause di questo lento sviluppo di un commercio rimuneratore, vi è quella delle difficoltà di un trasporto fer-

(1) Rey Basadre J. S., *La République Argentine au premier Congrès international du froid.* Paris, 1908.

roviario, per la mancanza di vagoni e di depositi refrigeranti. Invece a Buenos-Aires al freddo artificiale si ricorre per la conservazione del latte, e nell'intera provincia esistono 327 stabilimenti che si dedicano all'industria casearia e che dispongono di macchine frigorifiche. In conclusione la potenza frigorifica dell'Argentina per tutte le industrie che si valgono del freddo artificiale, corrisponde a 9 mila tonnellate refrigerate, e le industrie stesse impiegano capitali per un valore di oltre 204 milioni e mezzo di lire. Data poi la potenzialità di produzione della giovane Repubblica, si comprende come essa insista perchè siano tolti i dazi doganali d'introduzione delle carni refrigerate e congelate, coi quali le altre nazioni mettono un ostacolo quasi insormontabile al consumo delle carni suddette.

Nuova Zelanda.

L'industria frigorifica applicata al trasporto delle derrate facilmente alterabili, si iniziò nella Nuova Zelanda nel 1881, favorita, o meglio, resa necessaria dal progressivo crescere del bestiame e dei prodotti delle latterie. Ma se i proprietari di terreni e i grandi istituti finanziari favorirono il sorgere della nuova industria, anche il Governo le dette un valido impulso, stabilendo un premio di 500 sterline per le prime 100 tonnellate di carne deposte nei frigorifici della Nuova Zelanda, messe a bordo di un bastimento, e sbarcate in buono stato in Europa; altro premio identico era concesso alle prime 25 tonnellate di burro o 50 di formaggio fabbricate in una latteria neozelandese, esportate e vendute su di un mercato straniero, a un prezzo che desse garanzia della loro buona qualità.

Sorsero in tal modo rapidamente le Società che si interessavano all'industria del freddo, tanto che un anno dopo, una di queste Società prendeva impegno di congelare e trasportare a Londra 8 mila carcasse di montoni. Una nave a vela, munita di un impianto frigorifico, fece il trasporto partendo da Porto Chalmers, e la carne giunse in ottime condizioni; l'impresa era riuscita. A mano a mano i battelli a vapore si sostituirono a quelli a vela, e presero a raffreddare direttamente la carne caricata nella loro stiva, o a conservare a bassa temperatura quella che avevano ricevuta refrigerata. Intanto con mirabile rapidità sorgevano le officine frigorifiche, in modo che nel 1884, e cioè in tre anni, erano già in funzione quattro stabilimenti capaci di uccidere e raffreddare 1500 montoni al giorno; questi stabilimenti si sono moltiplicati così, che oggi se ne contano 27, che preparano 75 mila montoni al giorno e posseggono magazzini di deposito per la carne congelata sufficienti a raccogliere un milione e 750 mila carcasse di montoni!

Negli stabilimenti sopra citati, si sono prese tutte le disposizioni per lasciar riposare il bestiame quando arriva, in parchi, in ampi cortili coperti e ben aerati, con un buon nutrimento di erba e di radici per gli animali che hanno sofferto. Molti stabilimenti trovansi sul fianco di una collina, in modo che la carne subisce le sue manipolazioni, discendendo dalle camere di congelazione sino ai magazzini di raffreddamento, da dove in pochi istanti passa nei vagoni e di lì a bordo dei battelli. Siffatti trasporti sono tutti eseguiti con mezzi meccanici, in modo che la carne non abbia più contatto cogli operai. Una

legge speciale (*Slaughtering and inspection Act* 1900) stabilisce che non si può esportare carne la quale non provenga da macelli autorizzati, e la carne deve portare il certificato d'un ispettore che l'esamina e la dichiara sana; specialmente sulle carni suine la sorveglianza sanitaria è rigorosissima.

Montoni e agnelli vengono pesati, registrati, bollati, mentre passano dal mattatoio alle camere di refrigerazione; le loro carcasse rimangono in queste camere per 12 a 16 ore, mentre i quarti di bue vi sono tenuti da uno a due giorni. Le carcasse raffreddate sono poscia messe entro sacchi di cotone, e passano nelle camere di congelazione dove la temperatura varia da 18 a 12 gradi centigradi sotto zero, e dove stanno, le carcasse due o tre giorni e i quarti cinque o sei. Le carni si conservano in magazzini a —12° fino a che vengano imbarcate. Oggi per il raffreddamento sono più usate le macchine ad ammoniaca, usufruendo dell'espansione diretta nelle tubulature, o dell'aria raffreddata e asciutta; così pure agl' isolamenti piuttosto primitivi con semplice segatura e intercapedini di aria nelle mura dei locali raffreddati, si è sostituito l'uso della pietra pomice, che ha il vantaggio d'essere incombustibile.

Il trasporto delle carni si effettua su vagoni refrigerati, e i locali di deposito dei battelli vengono ben puliti e disinfettati prima di deporvi le carcasse. La temperatura in questi locali è sempre quella di —18° a —12° per un periodo di 42 a 60 giorni. Sul principio l'esportazione si faceva per i soli montoni; vari anni dopo la si cominciò anche per gli agnelli. A poco per volta il commercio fece preferire gli animali di medie dimensioni a quelli molto grossi che si spedivano da principio; e naturalmente vi sono varie qualità di carne.

Il freddo artificiale è anche usato per conservare nei magazzini il burro e il formaggio e portarli alla temperatura conveniente pel loro imbarco e trasporto all'estero; nelle stive refrigerate il burro si tiene a 9 gradi e mezzo sotto zero, e il formaggio +10°. Anche il pollame e le uova alla Nuova Zelanda sono immagazzinate durante il periodo di abbondanza, conservate col freddo e rimesse sul mercato nel momento di scarsezza o di forte richiesta; il pollame, spiumato, si tiene in casse a reticolato alla temperatura di —12°, e le uova ben imballate si mantengono a quella di 1 grado sotto zero. Importante è anche l'esportazione dei conigli, che si mettono in cassette reticolate e si congelano con tutta la pelle; e quella del pesce che si congela a fondo in un masso di ghiaccio, e che si trasporta nei vagoni ordinari, o nelle stive refrigerate dei bastimenti. Carichi di frutti vengono del pari importati in Inghilterra, con buoni risultati, nelle camere fredde dei battelli.

Si può calcolare che, in grazia della industria frigorifica, il numero dei montoni che nel 1881 era di 12,500,000, è salito oggi a 22 milioni; e che da allora al settembre del 1907, si effettuò il trasporto di 56 milioni e mezzo di carcasse di montoni e di agnelli congelati. Il commercio totale delle officine neozelandesi per le carni refrigerate, rappresenta nel 1907 un valore di 6 milioni di sterline. Nel 1900 si esportarono 6 milioni e mezzo fra conigli e lepri; e nella stagione 1906-907 il valore del burro e del formaggio esportati ammonta a 2,226,341 sterline.

Concludendo, i procedimenti frigorifici hanno prodotto una vera rivoluzione nell' industria agricola della Nuova Zelanda. Mentre prima

vi erano grandi proprietà nelle quali i terreni servivano ad allevare il bestiame per usufruire della lana, del grasso e delle pelli degli animali, adoperando in minor misura la carne per le conserve, oggi la maggior parte dei terreni è divisa in fattorie dove si cura l'ingrassamento dei montoni e degli agnelli e si fabbrica burro e formaggio; di tanta prosperità è causa prima il freddo artificiale, che permise ai prodotti neozelandesi di giungere e di trovare esito e fonti di guadagno su mercati lontanissimi.

Italia.

Sull'industria frigorifica in Italia esistevano già due relazioni fatte in addietro da chi scrive, per incarico dell'on. ministro di agricoltura, riguardante l'una lo stato dell'industria e l'altra la costruzione delle macchine frigorifiche (1); in occasione del Congresso, l'Ispettorato dell'industria e del commercio ha presentato un interessante lavoro (2), completo e particolareggiato, in cui si tien conto di tutte le manifestazioni della nuova industria che sino ad oggi si hanno nel paese nostro. Dal canto suo il Comitato regionale italiano cooperò efficacemente a far sì che l'Italia recasse al Congresso un contributo notevole di comunicazioni, atte a mostrare come la questione dei frigorifici sia fra noi dalle persone competenti considerata e apprezzata nel suo giusto valore, e formi oggetto di studi accurati e di incessanti tentativi; ma di queste comunicazioni e dei lavori del Congresso mi occuperò altrove di proposito.

Intanto si può subito dire che in Italia le applicazioni del freddo non sono poche ed accennano ad un promettente sviluppo; talune anzi rivelano una coraggiosa iniziativa ed una prudente e saggia utilizzazione di quel freddo artificiale, che ebbi già a definire come uno strumento potente e preciso ne' suoi effetti, ma che bisogna saper adoperare. Del resto anche fra noi, al pari che in Francia e in altre regioni dove l' industria frigorifica si diffonde a stento, è sempre la mancanza di fiducia, la poca conoscenza della importanza dell'industria stessa, la disastrosa impressione di qualche insuccesso, che tarpano le ali ai progetti concreti e vasti, e trattengono il capitale dall'aiutare siffatti progetti.

Anche da noi le prime applicazioni del freddo artificiale si rivolsero alla fabbricazione del ghiaccio; esse risalgono ad una ventina di anni addietro, e le prime fabbriche di ghiaccio sorsero in Napoli e poi in Milano, dove tuttora funzionano dopo aver subìto ingrandimenti e trasformazioni. Soltanto nell'ultimo decennio altre applicazioni del freddo artificiale alle industrie, ai magazzini di deposito aventi qualche importanza presero sviluppo; in modo che oggi può calcolarsi approssimativamente che nel nostro paese si trovino 360 macchine frigorifiche, della potenzialità di 14 milioni di frigorie al-

(1) Mancini Ernesto, *L'Industria frigorifica in Italia,* in *Annali dell'Industria e del Commercio,* Roma, 1905; *Le macchine frigorifiche all' Esposizione internazionale di Milano nel 1906,* in *Bollettino ufficiale del Ministero d'agricoltura, industria e commercio,* anno VI, vol. I, fasc. 8°, Roma, 1907.

(2) *L'Industrie frigorifique en Italie,* Rapport du Ministère Royal de l'agriculture, de l'industrie et du commerce d'Italie (Inspectorat général de l'industrie et du commerce), Rome, 1908.

l'ora. Dati i promiscui scopi cui servono tali macchine, si può ritenere che circa 9 milioni di queste frigorie vengano utilizzate per la fabbricazione del ghiaccio e per la conservazione delle carni e di derrate alimentari, che 3 milioni servano all'industria della birra, un milione a quella del latte, e il mezzo milione rimanente a industrie diverse, chimiche, enologiche, ecc. Dei sistemi di macchine, sono più usati quelli ad ammoniaca e ad acido carbonico; meno adoperati sono quelli ad anidride solforosa.

È nella parte settentrionale del nostro paese, dove cioè l'attività industriale è maggiore, che trovansi circa i tre quarti degl' impianti frigorifici; Piemonte, Liguria, Lombardia e Veneto dispongono del maggior numero di macchine e della maggiore quantità di frigorie-ora.

Sala delle macchine frigorifiche della « Società del ghiaccio artificiale » di Torino.

Nelle precedenti regioni e fra i diversi impianti, alcuni meritano di essere ricordati per la loro importanza e per il loro buon funzionamento, per le ricerche e per gli studi che compiono in vista di futuri miglioramenti o di nuove applicazioni del freddo. Così la « Società italiana del ghiaccio artificiale » di Torino, fondata nel 1899, può fabbricare mille quintali di ghiaccio al giorno e possiede magazzini refrigerati per conservare carni e derrate diverse, di una capacità di circa 5 mila metri cubi. Torino è la sola città dove con saggia disposizione le autorità municipali hanno fatto obbligo (come in Germania) di deporre la carne nei frigoriferi ; e questa conservazione si effettua benissimo, con ottimi risultati, in ambienti dove in ore determinate l'ingresso è libero agli utenti. I magazzini dell'impianto torinese posseggono anche un vasto locale, ben ventilato, dove si può conservare un milione di uova ad una temperatura costante prossima a zero gradi.

Altro impianto importante è quello di Genova, dove una Società privata ha costruito i « Magazzini frigoriferi genovesi » in un edificio municipale che sorge sulla Darsena, in mezzo al movimento ferroviario delle calate, e dove le merci sottostanno, o meno, al vincolo doganale; le macchine frigorifiche, ad anidride carbonica, possono svolgere circa 150 mila frigorie all'ora, e raffreddano ampi locali di una capacità complessiva di 5 mila metri cubi, nei quali il movimento di derrate diverse, tra cui predominano le carni refrigerate americane e australiane, raggiunse nel 1907 quasi i 3 milioni di chilogrammi. La direzione dei Magazzini, che ebbe sempre il merito di geniali iniziative e di arditi tentativi, fece recentemente l'impianto di una fabbrica di ghiaccio in prossimità del Bisagno, dove tre macchine della potenzialità totale di 720 mila frigorie all'ora possono riempire ogni ora le ghiacciaie con 5 mila chilogrammi di ghiaccio di una trasparenza perfetta, essendo preparato con acqua distillata. Genova ha poi altre tre fabbriche di ghiaccio, la cui produzione complessiva tocca i 7,500 chilogrammi all'ora.

Nella Lombardia, dove gl'impianti frigorifici sono più numerosi, i più importanti di questi trovansi in Milano; ivi esiste una « Società anonima ghiaccio artificiale » che è la più antica di tutte le fabbriche italiane di ghiaccio, e che oggi dispone di motori elettrici, i quali fanno agire macchine ad ammoniaca della potenzialità di 770 mila frigorie all' ora. Lo stabilimento possiede anche 5,650 metri cubi di locali refrigerati, per metà destinati alla conservazione delle derrate alimentari, e per metà a quella del ghiaccio. Altro impianto che sta in prima linea per la vastità degli ambienti raffreddati e per il potente macchinario, è quello appartenente alla « Società Gondrand-Mangili ». Sei macchine Linde, poste in azione dall' energia elettrica, svolgono 830 mila frigorie all'ora; nelle tubulature si utilizza l'espansione diretta, o la circolazione della soluzione salina o dell'aria, a seconda delle mercanzie da conservare. I locali refrigerati hanno una capacità, comprese le ghiacciaie, di 15,400 metri cubi, e sono tenuti a temperature diverse secondo i bisogni; il magazzino delle uova può conservarne sino a 9 milioni, facendo la Società proprietaria del frigorifero largo commercio di esportazione delle uova stesse.

Impianti frigorifici di qualche importanza esistono a Bergamo, a Brescia, a Verona, a Reggio Emilia, a Modena, a Bologna, a Livorno, a Roma. A Napoli la « Società delle ghiacciaie e neviere napoletane » si serve di macchine ad ammoniaca e ad anidride solforosa, capaci di fabbricare 70 tonnellate di ghiaccio al giorno; oltre al ghiaccio, nello stabilimento si prepara la neve artificiale (per contentare il gusto del pubblico) con apparecchi che sgretolano il ghiaccio e comprimono in cubi il tritume. Un altro stabilimento, Starita e Cirio, è sorto da pochi anni in Napoli, che dispone di 60 mila frigorie all'ora, con una produzione di 12,000 chilogrammi di ghiaccio al giorno; il frigorifero ha circa 1200 metri cubi di locali refrigerati, che sono utilizzati da fornitori di carne e di derrate alimentari alle Compagnie di navigazione e agli alberghi. Degno di ricordo è anche l'impianto frigorifico di Bari, principalmente destinato alla preparazione del ghiaccio, ma dove nei periodi in cui il bisogno del ghiaccio diminuisce, si utilizza il freddo artificiale per separare l'acqua, congelandola, dal vino in modo da render quest'ultimo più ricco in alcool; durante la scorsa campagna vinicola, 30 mila ettolitri di vino furono sottoposti a questa operazione.

Dalle notizie raccolte dall'Ispettorato dell'industria e del commercio, si rileva inoltre che le Compagnie italiane di navigazione hanno provveduto e continuano a provvedere i piroscafi che compiono lunghi viaggi di impianti frigorifici destinati alla conservazione delle provviste di viveri e alla fabbricazione del ghiaccio ; ed anche le nostre navi da guerra ricorrono alle macchine frigorifiche per gli stessi scopi, e per la sicurezza dei depositi di esplodenti. Un promettente incremento, infine, si nota da qualche tempo nell'adottare il freddo artificiale nelle industrie casearie, nelle latterie e nelle birrerie.

Facendo il confronto fra le cifre e i dati esposti nelle pagine che precedono, i lettori possono facilmente trarre da sè deduzioni e formulare conclusioni, che io tralascio perchè finirebbero col riuscire tediose. Ma per quanto riguarda il paese nostro, valgono sempre e sono sempre d'occasione le considerazioni le quali chiudevano la mia relazione all'on. Rava, allora ministro dell'agricoltura, sulla possibilità di riportare all'antica abbondanza i prodotti che l' Italia ricava dai campi, dalla pastorizia, dal mare, valendosi del freddo artificiale. Perchè ormai, riconosciuto quest'ultimo come uno fra i più potenti fattori di prosperità, potrà contribuire anche fra noi « ad eliminare molte angustie sociali, a combattere la minacciosa concorrenza straniera, a render più rapido il promettente risveglio economico del nostro ferace e giovane paese, risveglio dovuto al lavoro tenace e alla fidente sicurezza nell'avvenire ».

Ernesto Mancini.

ALLA LEVANNA SERENATRICE

I.

Macabra frenesia vertiginosa,
che il suo fatale andar mai non rallenta,
va la rea vita. - Un cieco impeto tenta,
squassa, travolge ogni creata cosa.

Tutto crolla nel mondo senza posa.
Ogni speranza a pena accesa è spenta;
ogni saldezza cede - e la sgomenta
Anima umana è fatta paurosa.

L'Anima umana che a sè stessa chiede:
- « Che giova oprar, poi che ogni cosa è vana?
« Sperar che vale, viver d'una fede.

« s'anco la fede muor? Se volle Iddio
« dannata a morte la progenie umana,
« che d'un non suo peccato paga il fio? »

II.

Fatalmente così si disamora
l'Anima della vita. - Oppressa, stanca,
naviga su la pigra onda una bianca
triste flotta d'efimeri e dolora

nel gorgo della vita; l' acqua sfiora
e disperatamente ansa ed arranca,
mentre la ciurma, nel terror, s'abbranca
all'assurdo ed assurde cose implora.

Simile a quella ciurma, a cui la mèta
sempre si fa più incerta e più lontana,
folli pensieri à l'Anima inquieta.

- « Se fumo ed ombra è tutto - oh benedetta
« l'ultima notte della Stirpe umana! »
Così ella pensa rassegnata e aspetta.

III.

Dall'ombra intanto un'alta voce clama:
– « Fiorîr con l'alba e apparvero pompose
« quelle che a vespro son flaccide rose!
« Morîr Giove, Visnù, Venere e Brahma!

« Stringono i lacci d'un'istessa trama
« imperii, civiltà, uomini e cose.
« Bisanzio e Roma nell'oblio compose
« l'adunca Morte che a sè tutto chiama!

« Glorie, fedi, virtù, vince un eguale
« ferreo destino. Sola eterna dura
« la Morte! È un gran crepuscolo spetrale

« la vita! » –
Geme, implora genuflessa
l'Anima e, curva nella notte oscura,
vïolenta si fa contro sè stessa.

IV.

Non tu così, non tu così – Levanna –
parli a colui che in pio pellegrinaggio
ti si prosterna, affranto dal vïaggio,
e tregua chiede all'ansia che lo affanna.

Niuna d'illusïon larva lo inganna
se un obolo ti cerca di coraggio,
poi che da te gli vien – vivido raggio –
luce che smaga errori e menti sganna.

Tu – immacolata nell'eterna plaga
di puro azzurro ove regina stai –
santa gli parli e il santo dir suffraga

la tua bellezza che non muta mai.
Bellezza chiusa da un poter di maga
nell'immortalità de'tuoi ghiacciai!

V.

« L'ululato ascoltai delle bufere »
- così tu parli - « e tragici uragani
vidi addensarsi sui destini umani,
ma sempre il sol vinse le notti nere.

Glorie, fedi, virtù vidi cadere
e appassir fiori sui viventi piani,
ma sempre, sempre, per impulsi arcani,
rifiorirono al sol le primavere.

Tutto rinasce. Ogni creato crea.
Sonno è la Morte. Un fiammeggiar d'aurora,
ecco la vita! - Eterna sta l'Idea,

s'anco la forma passa e si scolora.
Gioite! Amate! » -
L'Anima si bea
nel santo verbo e pensa e si rincora.

VI.

Pensa: - Non tutto, adunque, ciò che vive
muor, se da tanti secoli all'assalto
delle tempeste turbinanti in alto
forze tu opponi d'ogni resa schive!

Non tutto muor se eterno sopravvive
il tuo profilo dal nitor di smalto;
se esprimi da' tuoi fianchi di basalto
la diaccia eternità delle sorgive!

Tu parli e dolci son le tue parole,
perchè insegnan la vita. - Ebbrezze d'oro
scendono intanto dal divino sole

che scande l'immortal inno sonoro
della vita a chi sanguina e si duole...
Ecco perchè - Levanna mia - t'adoro!

VII.

T'adoro e umilemente - a Te - devoto,
con nòvo ardor di fede, mi prosterno,
o dell'eterno Ver simbolo eterno!
Te, fulgida in un giro d'astri in moto,

adoro, perchè quando urge l'ignoto
Démone e latra ed urla ore d'inferno,
se mi rifugio in Te, sempre discerno
calmo, sereno il tuo vertice immoto.

E questa calma che saldezza accusa
- trionfatrice d'un'infinità
d'evi passati - mi par forza effusa

nella mia vita. - Dall'eternità
del tuo ghiacciaio, al cor, per via non usa
scende un gran senso di serenità!

E. Augusto Berta.

LIBRI DI VERSI

Dai giorni in cui Arturo Graf scriveva la sua indimenticabile *Scioperataggine letteraria*, i libri di versi, in Italia, sono divenuti forse più rari di stile, ma non certo meno spessi di numero. Ne piovono senza tregua da ogni parte d'Italia; ed io risparmio qualsiasi preambolo, per non defraudare gli autori dello spazio ad essi destinato.

Ecco un elegantissimo volume, sulla cui copertina, arieggiante quella delle *Laudi*, una giovinetta incede, lunghesso un mare ondoso, sparso di veleggianti galee, tra folti cespugli d'alloro, levando alto un ghirlandato eptacordo. Sfoglio, a pagina a pagina, delibando; e alcuni titoli mi balzano specialmente agli occhi: Gloria - La Città morta - Salomè - Il sogno d'Isotta - Lauda francescana - Sogno d'una notte di mezza Estate - Sonetti d'Abruzzo - Hortus animae - La Chimera - Parabola - Inno alla terra madre.

Qua e là mi fa indugiare e mi molce soavemente l'orecchio qualche verso elegantissimo:

Alba, qual fresca gioia or ti conduce?

Più selvaggia dei frutti che tu mordi
de le palme ond'esulta Babilonia;
la mia danza è la vergine dimonia
che disfama i tuoi spiriti discordi.

Poi che giunse in rosea faccia
il Settembre adolescente,
chi sorrise dolcemente
dietro l'agile sua traccia?
Pendon lievi a' cieli d'oro
bianchi serti di giacinti,
su pe' fiori, in dolce coro,
stan gli aerei spirti avvinti,
e pe' vasti laberinti
che dal ciel s'apron sul mare,
s'odon canti palpitare
in un lume di bonaccia.

Laudata sii per la gorgonia faccia,
dove s'addensan l'ombre de gli oblii;
pel sen tuo vano, per le scarne braccia
laudata sii.

Benedetta sii tu, dunque, o ferina
Incitatrice, Condottiera insonne;
t'alzi la terra, se Virtù declina
lauri e colonne.

Che volume è questo? Una felice scelta di poesie dannunziane? No: sono i *Lauri* di Ettore Moschino (Milano, Treves, 1908).

Aggiungo sùbito. Il Moschino non è uno dei tanti imitatori che compongono rubacchiando qua e là frasi e spunti al maestro, e cucendole insieme alla meglio. Allora non ne parlerei nemmeno. Il Moschino s'è impadronito di tutti i procedimenti, di tutti i segreti del D'Annunzio, e li maneggia con tanta abilità, da dar quasi sempre la perfetta illusione dell'originale. *Hector additus Gabrieli.*

Riconosciuta però ed ammirata questa abilità del Moschino, si presenta inevitabile una domanda: Chi lavora con questo metodo, può veramente aspirare al nome di poeta?

Il piccolo dèmone della speculazione, che si annida anche nelle menti meno disposte e meno proclivi alla filosofia, mi susurra teorie. Il momento primo d'ogni composizione lirica è come una fosforica nebulosa che s'accenda improvvisa alla fantasia del poeta. Una nebulosa, che so, una vibrazione musicale, una misteriosa associazione di suoni e di colori – nessuno, credo, potrebbe dirlo con precisione. Un germe, ad ogni modo, che ancora è nulla, e racchiude virtualmente la lirica, completa in ogni sua parte. E via via, sotto l'impulso concorde del sentimento e della fantasia, si amplia in mirabile efflorescenza, e si precisa, passando dalla indefinitezza musicale alla sicurezza della linea, e da questa al rigore della parola. Tale è il fenomeno lirico. Così lo hanno descritto, per esempio, Goethe e Schiller; e se analizziamo le composizioni di un vero poeta lirico, Saffo o Shelley, Burns o Goethe, Keats o Mörike, facilmente risaliamo dalla efflorescenza verbale al nucleo primo, indefinito, musicale, della lirica.

Ma se ciò è, un procedimento simile a quello che abbiam creduto di ravvisare nel Moschino, non rimane senz'altro escluso dai limiti dell'arte? Non somiglia piuttosto a un dilettoso e vano giuoco di pazienza? E non conviene contender senz'altro all'abilissimo giocoliere il nome che più dura e più onora?

Anche una volta, la pratica distrugge qui la teoria. Scorro di nuovo il volume, e in mezzo agli innumerevoli echi dannunziani sento pur palpitare, velata da quelli e non spenta, l'anima d'un artista. Come, per esempio, chi non avesse realmente nulla di proprio nel cuore, saprebbe esprimere con sì penetrante armonia l'incanto di una notte estiva?

Le corone de gli astri, in fughe armonïose,
brillan lontanamente su la selva profonda;
ma la Luna, che in prossima serenità s'imbionda,
tesse trame nevose sui cespi de le rose.

Tra le rose, e le tìnnule campànule odorose
van le Fate cantando con melodia gioconda:
« O Titania, o sorella de la fiamma e de l'onda,
chi ne la notte fonda, il suo giogo t'impose? »

Scese forse con ali balenanti Arïele?
Obèron dà corrucci per le chiostre notturne?
Passan voli sonori d'invisibili spirti?

O Titania, a noi vieni! La tua selva fedele
per te spasima e piange, e sorgendo da l'urne
cantan gli epitalamî de le tue nozze, i mirti!

Il Moschino, ripetiamolo, non deve dunque esser considerato alla stregua dei mille imitatori. Forse egli ha veramente qualche affinità elettiva col D'Annunzio: non dimentichiamo che l'uno e l'altro sono d'Abruzzo. Senza forse, troppo si abbevera alle medesime fonti estetiche del suo fratello maggiore. Di qui, in parte, il sentire e l'immaginare conformi. E questo attinger poi a fonti estetiche, quali che siano, aduggia anch'esso e avvizzisce l'arte del Moschino, come, del resto, quella del D'Annunzio. Ma che Lionardo, ma che Botticelli, ma che Wagner! Il giuoco innumerevole perenne dei fenomeni, dal volo delle sfere al numero della goccia, dall'abbrividire della mimosa all'infinita complessità delle sensazioni e dei sentimenti umani – queste devono essere le uniche fonti d'ispirazione, questi gli elementi che il poeta trasformi nella sua favella. L'arte si fa di vita, e non d'arte!

***

Poeta nel senso che riusciva definito dalle mie ultime parole è Olindo Malagodi (1): sicchè, non ispiaccia al lettore che io m'intrattenga ancora di lui, sebbene già ne abbia parlato in questa rivista il mio amico Antonio Cippico. Il Malagodi, dunque, si tiene ugualmente lontano dal museo e dal salotto, in perenne comunione con la natura; onde i suoi versi, con sùbito incanto, trasportano il lettore dal chiuso tedio della stanza in grembo a selve e tra diafane profondità d'orizzonti. In tutto il libro è uno stormir di selve, un crosciar d'acque, un pispiglio d'alati. Il giorno vi effonde le sue mille iridi, la notte vi tende i veli azzurri e opalini. Fra l'erbe cantano i grilli, su alto roteano gli astri fiammanti. Ogni fenomeno, dal più solenne al più umile, svela la propria magia al poeta, che col suo verso commosso riesce a farla simpaticamente vibrare anche nell'animo nostro.

Nè egli s'arresta alla contemplazione: anzi nell'intimo d'ogni parvenza legge le segrete norme che limitano, perenni, la vita. Così, per esempio, nella *Fronda alla finestra*, che pur troppo devo mutilare:

Ebbra or la fronda di luce
l'immenso spiro raccoglie
terrestre, e a me lo traduce
col canto delle sue foglie.

Sovra la cheta mia stanza
si culla al sole ed al vento,
stampando l'agile danza
con l'ombra sul pavimento.

La lieta danza di vita
fra i miei pensier cheta viene,
e a l'ampia festa li invita
delle esultanze terrene;

che treman tutte raccolte
ne l'esil fronda che oscilla,
che brilla e odora, ed a volte
d'ali fra un battito trilla.

(1) *Un libro di versi.* Torino, Società tipografico-editrice Nazionale, 1908.

Ne l'erma fronda che trema
nel puro ciel, verso a verso
io tutto leggo il poema
fragrante de l'universo;

per essa tutta la vita
a strofe innumeri entra
ne la mia pace romita
ed al mio cuore s'accentra.

Così nelle albe, nei vesperi, nei meriggi. Cala la sera, e l'ombra sparisce; poi

La luna sale e m'inonda
blanda la stanza d'argento;
cheta riprende la fronda
la danza sul pavimento.

Da questo atteggiamento, temperato di contemplazione e di meditazione, emergono immagini, pensieri, fantasmi, nei quali sembra talvolta balenare, libero un istante dai suoi veli, l'enimma che ci fascia inesorabile. Simile sentimento proviamo in una silenziosa notte stellata, o innanzi a un vespero luminoso infinito. Scelgo un po' a caso.

Dai *Verdi prati:*

Giungon aliti, spiriti di vita
da gli spazii diafani, improvvisi,
messaggi di lontani paradisi;
sciolgonsi i fiori ne la brezza errante,
ed ogni fiore ha il suo insetto amante
ed ogni umile gioia i cuori invita.

Dal *Sonno della terra:*

Or più profondo è il sonno. È l'ora vuota
di vita, la profonda ora notturna
che versa il sogno ed il mister da l'urna
invisibile su la pace immota.

Dorme la terra, si risveglia il cielo:
e fra l'incanto de gli immoti rami,
sente nel sogno essa passar gli sciami
de le stelle in un lucido sfacelo.

Sente fra le sue fredde ombre destarsi
notturni aromi, fiori sconosciuti;
un risvegliarsi, un trepidar di muti
esseri sul suo cuor tacito sparsi.

Da *Vette di neve*, forse la più mirabile:

Guarda! Là in alto è la morte,
che veglia, antica vedetta,
da l'erema, ultima vetta
sul fluttuar della sorte.

Ma non la morte che pende
a flutto a flutto dal fiume
di vita, fra le sue brume
al mare immoto che attende;

non quella che foglie a foglie
piove da l'albero antico
di vita al soffio nemico,
e cupa l'ombra le accoglie...

Quella che pura si leva
là sovra i ceruli spazi
in un raggiar di topazi,
è l'alta morte primeva

che splendea già con la stella
annunzïante l'aurora
di vita, e splenderà ancora
dietro il suo vespro; e da quella

morte alta pura infinita
irrompono le sorgenti
ch'empion perenni i torrenti
vorticosi della vita.

E i torrenti della vita calano al piano, fra spume e iridi; ma il pensiero si libera dal gorgo fatale, e vola ancora all'antica vetta gelida, immacolata :

Entra in quel gelo divino:
si riconfonde con l'io
suo breve dentro l'oblio
d'ogni fuggente destino;

e udendo il rombo che illude
de la corrente lontana,
nel niveo immoto nirvana
immortalmente si chiude.

Davvero io non conosco poesia in cui sia condensata e simboleggiata con più suggestiva evidenza la desolata sublime filosofia di Gotamo Buddho, che del resto anima e informa quasi ogni composizione di questo volume.

Nel Malagodi c'è dunque un vero poeta, non di rado un grande poeta. E tuttavia dalla sua arte si deriva, insieme col pensoso diletto, una certa sazietà. Ne è causa, io credo, una non infrequente mediocrità formale, che dipende certo più dal trascurare che dal non potere. Il verso del Malagodi, in genere buono e delicatamente armonioso, s'ingoffisce talora di inammissibili iati, ingrevisce di sillabe cozzanti. Troviamo perfino un

Così in questa cheta ombra ho continuato.

Vuol essere, e può passare, a rigore, per un endecasillabo; ma alla bella prima sembra che di sillabe ne abbia una ventina .

Così il Malagodi non conosce o non cura abbastanza l'arte di far cadere in rima le parole più suggestive, quelle in cui s'addensa e culmina il sentimento, il suono, il colore. E non pone forse la cura necessaria nella scelta dei vocaboli. Minuzie tecniche, che altri facilmente taccerà di pedanteria. Ma da simili minuzie risulta l'effetto d'ogni opera d'arte. E specialmente questo genere di poesia, desolata nell'intimo come il nulla che s'annida in ogni cosa, deve avere tutto il colore, tutto lo sfolgorio, tutto il profumo onde i fenomeni attraggono con incanto tragico i nostri sensi e il nostro effimero cuore.

Ad ogni modo, il libro del Malagodi deve annoverarsi fra i più notevoli degli ultimi anni. E con viva gioia io vedo fiorire un così rigoglioso arbuscello di poesia cosmica in Italia, dove si gabella e si accetta così spesso la retorica per poesia, per arte l'abilità o la mistificazione letteraria.

***

Meglio, meglio che un abile e pretenzioso, e, sia pure, ineccepibile pasticcio letterario, meglio mille volte una cosuccia magari gracile e scorretta, ma in cui vibri un sentimento, una impressione fresca e immediata.

Così, a malgrado di una certa debolezza formale, di qualche non ancor sopita eco pascoliana, di una innegabile fraternità intellettuale o affinità elettiva con Guido Gozzano, ho letto con piacere la *Serenata delle zanzare* di Marino Moretti (Torino, Streglio, 1908). L'antiaccademismo e l'aborrimento dalle convenzionali eleganze letterarie spingono talvolta il Moretti a non perdonabili eccessi: non manderemo giù, di certo, una costruzione simile:

...una furtiva
lacrima le formavasi sul ciglio;

ma queste e non poche altre mende si fa perdonare il poeta con la spontaneità e la sincerità del sentimento.

Ecco, per esempio, la *Mattinata delle scarpe*. Una fanticella si desta ai primi albori, s'alza, dice le orazioni. Ma è troppo presto; e pensa che potrebbe dormire ancora un po':

Che fare? È troppo presto! Ella potea
dormire ancora nella sua cuccetta...
« Dormire? » le risponde una vocetta.
« Guarda che idea! »

E la vocetta viene dal camino,
da un elegante e svelto stivalino,
superbo forse perchè di vacchetta.

Ella si scuote, sgrana i grandi occhioni,
ed esclama: Madonna benedetta!
E a pulire le scarpe, ecco, s'affretta
dei suoi padroni.

Ma non ne à voglia, nemmeno un pochino..,
Si siede e pensa... mentre sul camino
è schierato l'esercito e l'aspetta.
. . . . . .
Pensa la bimba alla sua casa presso
il fiumicello
che verso sera sa narrar sommesso
un fattarello;

al suo giardino senza piante rare
ma con fresca verdura,
rotondo, tanto piccolo che pare
in miniatura;

alla mamma che fila su la soglia,
al melo, al pesco,
alla cedrina che à messo la foglia
sul ramo fresco.

A queste cose pensa la servetta, e a tante altre, a cui suole pensare spesso anche Giovanni Pascoli; e infine s'addormenta. Ma le scarpe protestano:

L'esercito che aspetta,
che è stanco d'aspettare,
urla: Ce l'ài da fare,
dunque, questa toletta!

O stolida servetta,
o bimba sornïona,
si sveglia la padrona,
sai, fra una mezz'oretta?
. . . . . .
Ella è sola soletta,
noi siamo una dozzina:
qualcuna stamattina
rinunzi alla toletta!

O stolida servetta,
servetta fannullona,
ti chiama la padrona...
Senti? e non le dài retta?

Ed ella sogna. Sogna d'abbracciare
la mammina che fila su la soglia,
mentre da presso il fiumicel gorgoglia
lieto correndo al suo lontano mare.

Oh dolcezza di vivere e d'amare
su quel divino palpito! e che voglia
di stringere, tremando a foglia a foglia,
l'esili membra, presso il focolare!

Ella è tornata come un tempo, quando
le sue compagne le facean corona
tutte giulive in cor d'una promessa!

Ad un tratto si leva sussultando...
L'àn destata il gridar della padrona,
e la campana della prima messa!

Questo poemetto è forse il più grazioso, non però il più immune da reminiscenze. Altri, più strapazzati e stravaganti, sono più originali, e a volte stringono addirittura il cuore. È un effetto che la poesia italiana non raggiunge troppo spesso.

*
* *

O lo raggiunge per altra via, più diretta e meno legittima; come, per esempio, nel canzoniere della Ricciardi (1).

La Ricciardi ha temperamento poetico, nel senso più ovvio ed umano. Non so quanti fra gli scrittori in verso, anche di maggior grido, possano vantare vena così schietta e spontanea. Tutte le impressioni, sia pur fuggevoli, del mondo esterno, tutti i sentimenti rampollanti misteriosi dall'intimo dell'essere, tutte le gioie e tutti i dolori, tutte l'ebbrezze e tutti gli scoramenti, fanno improvviso impeto

(1) *Le Solitarie*. Torino, Società tipografico-editrice Nazionale, 1908.

alle labbra di questa fanciulla, ed erompono, in versi quasi sempre musicali, in immagini giuste, con eloquenza commossa e commovente, Così, dopo letto il volume, tutta la dolorosa vita della poetessa ci è sfilata dinanzi agli occhi, e noi ci commuoviamo alle sue pene, come a quelle di persona da lungo tempo conosciuta ed amata. Tale essendo il carattere della sua arte, s'intende la sua indignazione, allorchè un critico, parrebbe autorevole, la rimproverò di essere poco originale. Poco originale? Essa non esprimeva dunque ciò che sentiva? Era troppo, via! La protesta non poteva mancare: e fu, naturalmente, protesta in versi, certo dei meno felici che siano usciti dalla penna della Ricciardi:

Ma via, m'ascolti, egregio professore,
per questa volta ella ragiona a torto:
l'arida croce che, gemendo, porto,
non tolsi, gliel'accerto, a nessun cuore!

Certo, si sa, non c'è poeta al mondo
che, fortunato, non sofferse mai,
che non commise i suoi celati guai
al verso singhiozzante e gemebondo:

tutto il mondo è dolore, e tale, sempre
senza speranza, scorrerà la vita.
Noi siamo ne la tenebra infinita
che spossa e curva le più forti tempre.
. . . . . .
No, professor cortese, la selvaggia,
tolta a l'erma quiete de' suoi scogli,
non imitò, sovra i malfermi fogli,
tutto il dolor che da gli scritti irraggia

dei figli illustri della patria! Sorda
al mondo, ella lavora, e quando, ardente,
nel cerebro spumeggia la corrente,
tocca l'alata risonante corda.

Errava il critico? Errava la poetessa? Questa aveva narrati certo dolori veri, e non finti: sue e non accattate erano le parole scelte a significarli. Ma il critico forse intendeva altro. Intendeva che questa esuberanza di sensibilità e di sentimento e questa armoniosa facilità di espressione sono il substrato necessario dell'arte, ma non tutta l'arte; sono il mosto che deve a mano a mano, con segreto fermento, chiarificarsi e tramutare in poche stille di liquore limpido inebriante. Solo dopo una lunga, più o meno cosciente, incubazione segreta, e dopo una paziente elaborazione formale, l'opera d'arte acquista quel sigillo speciale che la distingua fra mille, la renda personale. Solo allora ciò che era originale, cioè direttamente e fortemente sentito dall'autore, diviene originale anche per chi legge.

Questo, forse, intendeva il critico. Ed io, per mio conto, aggiungerei: Il *si vis me flere* oraziano, va inteso nel suo giusto senso. Bisogna piangere coi fantasmi e pei fantasmi creati dalla nostra fantasia, e non mica piangere e narrare le nostre miserie! Questo commuoverà e sforzerà al pianto le anime sensibili, e magari procaccerà presso il volgo fama di poeta. Ma a più alto segno deve affiggere lo sguardo chi abbia dell'arte un nobile adeguato concetto.

Ma io divago, e non ho ancora offerto ai lettori alcun saggio dell'arte della Ricciardi. Difficile, anche qui, la scelta. Riporterò alcune terzine di *Maria Aegiziaca*, perchè si veda con quanta disinvoltura e maestria la Ricciardi tratta il difficilissimo metro:

Poi che la luna tremolò sui monti,
bianca, tendendo il dolce lume incerto
a carezzare i limpidi orizzonti,

e balenò, sotto l'austero serto,
il freddo viso de la sfinge immota,
ne la tacita calma del deserto,

al suo riposo, entro l'ombrìa remota
lenta tornò, la donna solitaria
presso la fonte, tra le sabbie, ignota.

Stavan le palme immobili ne l'aria,
vigili scolte al sepolcreto antico,
rifugio a la dolente volontaria,

e non un suono, non un passo amico
rompea la pace: in tintinnìo di cetra
gocciavan l'acque pel celato vico...

La donna prega su la pietra e volge gli occhi al cielo: il sonno non giunge, e il cuore le arde come un rogo.

Supplici forme ne la veglia triste,
sotto la volta tenebrosa e greve
salian le preci a lacrime commiste;

mentre a la brezza che sapea la neve
d'agili vette, susurravan l'onde
una domanda dolorosa e breve.

Vano ascoltar, fra le sopite sponde,
l'esile voce del paterno suolo,
vano chiamare chi più non risponde!

Lenta la notte, nel suo muto volo,
cinse la fonte, e d'algido mistero
gravò quel capo reclinato in duolo

al crocefisso dominante e nero!

Tutte le poesie del volume sono, su per giù, alla medesima altezza: non troppo lontane, oramai, dalla perfezione. E anche per tale sicura maturità la Ricciardi pare degna di miglior fortuna che non le abbia finora arriso. Questo ella sente: e quasi da ogni pagina leva la voce contro l'oscurità che la preme da tutte le parti. Sembra un usignuolo impigliato fra i rovi d'un abisso. Speriamo possa presto uscire a libero volo pei cieli sereni.

***

Non ad usignuolo, ma ad aquilotto, o, per lo meno, a rapace falchetto, potrebbe assomigliarsi, e per la protervia con cui affronta i lettori, e per innegabili qualità della mente, Giosuè Borsi (1). Ma forse il suo e mio carissimo amico Giovanni Setti va un po' troppo in là, quando, tra rigo e rigo d'una lunga recensione, scherza col sacro nome

(1) *Primus Fons*, Bologna, Zanichelli.

di Giosuè. Le profezie, in letteratura, son troppo pericolose. Più saggio è tenersi al presente: e ora come ora, non dubito d'affermare che c'è più vera ed intima poesia nell'articolo del Setti che nel volume del giovanissimo poeta.

Il quale, m'affretto a dirlo, è pure straordinario, meraviglioso per l'abilità formale, per la ricchezza inesauribile di parole e di frasi. Il verso gli riesce stupendamente facile, pieno e vibrato, se non sempre di taglio originalissimo, le sue rime son ricche e sonore, se non sempre pittoresche e suggestive. L'*os magna sonaturum* non manca davvero al Borsi. Possiede egli anche la *mens divinior*?

L'autore non ha finora il tempo di farcelo sapere: è troppo occupato a parlare della propria arte e di sè stesso. Dipinge – ammiriamo il coraggio! – il proprio ritratto, nel sonetto una volta di prammatica. Si mette dinanzi allo specchio, si contempla, e rivolge, in elegantissimi versi, molti complimenti a sè, e molte contumelie al volgo sciocco:

Ecco dinanzi a me, non agli sciocchi
uomini scrutatori, la mia fronte,
i miei capelli, la mia bocca, gli occhi;

ecco aprirsi, disotto al doppio ponte
delle mie lunghe sopracciglia unite,
le mie pupille brune acute e pronte

e le labbra e le guance, ecco, imbrunite
dal segno d'una pubertà crescente,
annunzio primo di più forti vite.

. . . . . .

O mia specchiata imagine, ritorno
oggi all'usata compagnia del mondo,
onde dinanzi a te tutto m'adorno.

Tu mi devi insegnare un ben giocondo
e cortese e mendace e pio sorriso,
dov'io l'ardente mio pensier nascondo;

tu mi devi insegnare a porre il viso
dinanzi al vulgo indegno in questo mondo
dolce nel quale anch'io non mi ravviso.

Da tanto spregio rimane esclusa, s'intende, la donna amata dal poeta:

Or dunque, specchio, or dunque mi conviene
innanzi a te con delicata cura,
ch'io m'abbellisca e che m'adorni bene.

Una ben dritta discriminatura
abbian le chiome, e nelle vesti egregio
mi mostri alla divina creatura.

E come qui la vaghezza e l'eleganza, così in altre poesie loda la propria forza, l'agilità, la giovinezza, la solidità, l'acutezza dell'ingegno. E non trascura, secondo la moda, di esaltare anche la propria arte: la presente e, più, la futura:

Andate, o versi, andate arditamente.
Dite nel nome dell'aedo imberbe
che, se voi siete l'umile sorgente,
ei si prepara a cose più superbe.

Dopo tanto diluvio di autoesaltazioni, il povero critico sente morire ogni elogio sulle labbra. E piuttosto, sfogliando qua e là, si chiede peritoso: È ancora permesso, trent'anni dopo i fanatismi per *Postuma,* dire ad una fanciulla:

Bada se tu m'inganni,
bada se tu mi manchi,
bada, mi faccio frate!

Come mai son capitati, in una ballata a Pietro Mascagni, ballata che l'autore chiama da sè, al solito, « forte e fiera », due versi come questi:

Oh non temere. Vola, vola, vola
al poderoso musicale ingegno?

Chi ritrova la concinnità nel verso:

se con rapida lama e acuti gli occhi?

Chi la sintassi in questi altri:

sento - come guerrier di piastra e maglia
aleggiarmi d'intorno alla mia fronte?

Queste mende non intaccano, oh, no certo, il grandissimo pregio formale del libro: ma pure rendono più stucchevole la continua apologia. E poi, andiamo, la macchietta del poeta fanfarone è troppo convenzionale, troppo trita, perchè il Borsi, giovane di così vivo e reale ingegno, senta la voglia di indossarne le vesti, anche se glie ne porga funesto esempio chi non senza ragione tiene ora lo scettro della poesia italiana! Se si persuaderà di questo, il Borsi smetterà anche l'altro fastidiosissimo e comunissimo vezzo di parlare sempre della propria opera, di descrivere i tormenti e l'estasi provati a concepirla, la fatica durata a comporla, l'eccellenza della riuscita. Tutto questo non importa proprio nulla al lettore, che vuole vedere e giudicare da sè l'opera compiuta.

Di poesie trascendenti da questo monotono egotismo per assurgere al clima dell'arte, ne troviamo due veramente notevoli: *Il sangue*, una specie di poemetto didascalico, e *Mnasilo*, una bucolica che incomincia con la parafrasi d'una nota ecloga virgiliana, e termina con una coda, se non simpatica, originale. Ambedue sono mirabili per ricchezza di frase, per sonorità di verso e di rima, e anche per eccellenza di stile, sebbene non vadano esenti da certa, non proprio gonfiezza, ma pur magniloquenza di moda. In conclusione, i difetti del Borsi, derivano più che altro dalla sua età e dalla inevitabile dipendenza da modelli letterarî: rimane la facilità addirittura montiana, che, resa più personale e sobria, potrà portare il poeta molto lontano.

*
* *

Più che montiana, direi invece mariniana la facilità di Ferdinando Paolieri. *Venere Agreste* (Casa editrice Nerbini, Firenze, 1908) è un poema di taglio antico, in ottave: quattordici canti, più che cinque-

mila versi. E il primo senso che se ne deriva è di stupore e di ammirazione. Il Paolieri canta:

La voluttà del sole e della messe,
le verdi selve ed i frutteti in fiore,
la sovrana armonia delle promesse,
i trionfi superbi del colore,
l'estenuanti nudità concesse,
la dolce morte, l'infinito amore
canto perdutamente e m'abbandono
trasumanato dal novello suono.

E davvero s'abbandona, il Paolieri, all'onda dei versi, che gli sgorga dall'anima con l'impeto di cento torrenti. Le sue ottave corrono, si moltiplicano, si addensano con furia vertiginosa, ricche, sotto la linea classica, di linfa nuova e possente, frementi di ardor dionisiaco, e immergono il lettore in uno scintillìo d'immagini di colori di suoni, ora ammaliandolo, non di rado trascinandolo all'entusiasmo, con la loro foga piena, opulenta, rubensiana. Finalmente!

Ma l'entusiasmo si tempera e lascia luogo a una meraviglia d'altro genere, a mano a mano che si delinea la favola del poema.

C'è un capoccia (ahi, Giovanni Pascoli, di quanto mal fu matre la tua divina *Sementa* !), il Rosso, che tiene con sè Fiorella, un amore di ragazza, salvata, se bene intendo, dagli artigli d'una strega, e datasi a lui, novella Didone, in una notte di tempesta. Eccone il ritratto:

Prima Fiorella in veste di scarlatto
come superba de' lunati fianchi,
gemmeo di ginestre il crin disfatto,
a passi graziosamente stanchi
bilica in testa l'anfora con atto
magnifico; di freschi lini e bianchi
la spalla onusta, ed alla vita snella
reca un pugno di spigo e di mortella.

Urge il corpetto la sua carne soda;
oro fulvo le gambe, il piè leggero
e il bruno collo flessuoso snoda
perfidamente come un cigno nero;
al pondo s'abbandona e par che goda
ch'ei le pieghi il felin torso ove altero
il bel fianco si libera e s'ostende
e la curva audacissima protende.

È naturale che un simile boccone faccia gola anche ai compagni del Rosso. E tra questi c'è un falciatore, Giovanni, dotato di tutte le virtù fisiche e morali, una specie di tenore di forza. Affrettiamoci.

Giovanni, naturalmente, la spunta. E durante una ribotta che segue alla raccolta dell'olive, fugge con lei nei campi. Uno spirito annunzia la fuga a Rosso, che, con la scure in pugno, persegue i colombi. Questi arrivano all'orlo d'un abisso, e, senza pensarci due volte, si precipitano. Rosso rimane sull'orlo con in pugno la scure. Un po' qua, un po' là c'è poi una maliarda, che non so bene come c'entri,

ma che predice una quantità di guai a tutti. Insomma, una specie di *Cavalleria Rusticana* illuminata da un bengala del *Ballo in Maschera.*

Oh dunque un poeta non ha diritto di scegliere un argomento campestre? Che cosa hanno fatto Teocrito, Virgilio, Giovanni Pascoli?

Ecco, io credo fermamente che la vita dei contadini d'oggi sia quella che descrivono Zola nella *Terra* o, per lo meno, Balzac nei *Paesani.* Ma pure ammesso che sia altra, e vi aliti veramente quel soffio di poesia che rende immortali gli idilli del siracusano, è permesso esaltarla come fa il Paolieri? È permesso dare a tutto spiano dell'*eroe* a un capoccia, a un falciatore? paragonare quest'ultimo all'omerico Ettore?

Come il divino Ettore percosso
dal fato ormai che lo dannava a morte,
sotto gli occhi del popolo commosso
fuggia davanti alla feroce sorte
più che al Pelìde eroe, tale dal *Rosso*
fugge, stringendo contro il petto forte
Fiorella inebriata dall'amore,
colla fronte alle stelle il falciatore?

È non è ridicolo assimigliare quell'altro illustre tanghero ad un giglio?

E il tuo vigor t'impietra e ti spaventa
e tremi come un giglio sullo stelo?

Ma c'è di peggio. I moderni che han trattato idillicamente poesia borghese, il Voss, poniamo, Pascoli, Goethe, non hanno neppur sognato che si potessero introdurre in essa elementi soprannaturali. Il Paolieri ci offre questa novità. Un coro intero di fauni e di panischi assiste meravigliato al bagno della mediocre eroina. Uno spirito malefico, che non si capisce bene chi sia, ma che può passare per una personificazione della gelosia:

Son lo spirto malefico che ingombra
di giorno le tue stanze e in te m'insinuo
quando scende dal ciel morbida l'ombra,

mette al Rosso quella tal pulce nell'orecchio. Quando Giovanni e Fiorella cadono avvinti nel precipizio, tutto l'Olimpo si scomoda per due contadinotti:

Cerere bionda si strappò le chiome
e gettò lunge l'infule celesti...
Venere sciolse i bei capelli, allora...
Pallade Atena dal contorto olivo
alzò la fronda sopra i corpi proni.

E poi c'è Ercole, Onfale, Ostro, Diana, Iri, Pegaso, Fetonte, le Erinni, i Tritoni, un Elfo, una Sfinge, e tutti fanno qualche cosa: pare la fine d'una nota favoletta. E il lettore si diverte un mondo a queste venerande reminiscenze.

Anche dispiace che il Paolieri indugi a ogni piè sospinto per svolgere con suoni e immagini spesso mirabili motivi poetici fritti e rifritti. L'elogio dell'aratro, per esempio, la missione del poeta, l'offerta di fiori con relativa particolareggiata descrizione. E non di rado

l'abitudine letteraria aduggia addirittura l'arte del Paolieri, e fa sembrare poeta da tavolino lui, che invece ha veramente anima sensibile e vibrante ad ogni spettacolo di bellezza. Egli si fissa, per esempio, nel cielo, e tra altro, ci dice:

> Alta la clava, il nobile Orione
> luminoso compare in mezzo a loro,
> e ignudo brilla nella notte oscura
> coi diamanti della sua cintura.

Orione a questo modo l'avrà visto in qualche carta celeste: non avrà ricevuta davvero simile impressione guardando la fulgida costellazione. E pure, questa impressione solamente ci avrebbe interessato.

In conclusione, il Paolieri è come un compositore che abbia nel cuore tesori di melodia, e li sperperi su un libretto di trama volgare e vieta, svolgentesi intorno a situazioni antiquate e convenzionali. Pur troppo, il libretto è suo. Dovrà forse il Paolieri cercarne uno migliore?

Non si suggerisce all'artista la materia della sua arte. Pure, questo caso mi sembra così evidente, che chiedo venia se esorbito, una volta tanto, dai limiti segnati alla ragionevole critica. Al Paolieri mancano per l'appunto le qualità che si richiedono a mandare innanzi un'opera di lunga lena, poema o dramma; manca la fantasia che crei persone vive, e le conduca attraverso avventure passionali od eroiche. Quando invece egli descrive la campagna, riesce meraviglioso. Non so quanti fra i poeti stranieri abbiano una visione così lucida e colorita, così particolareggiata e assurgente insieme a larghezza di quadro: fra gli italiani, tolto il Pascoli, che sente però ed esprime ben diversamente, nessuno. Dunque, se mi perdoni e il consiglio e l'insistere nella stessa metafora, non cerchi il Paolieri un libretto migliore. Rinunci coraggiosamente al suo *Fidelio* e ci dia una *Pastorale*. Vede quale augurio si chiude in tale comparazione!

***

Questi poeti mi sono sembrati, per diverse ragioni, i più significativi. Mi punge però il rimorso di aver trascurati tanti altri, o meritamente già noti, o balzanti ora, con ardire e con forza, nell'agone dell'arte. Ma non posso oggi mettere a più lunga prova la pazienza dei lettori. Di altri volumi parlerò altra volta: prestissimo di quello che mi sembra la più luminosa affermazione artistica di questi ultimi tempi: del poema *Calliope* di Francesco Chiesa.

Ettore Romagnoli.

AL DI LÂ DELLE FORZE UMANE

DRAMMA IN QUATTRO ATTI

ATTO TERZO.

Una grande sala. - A sinistra una grande poltrona. Nel mezzo solidi banchi, riccamente scolpiti.

Al levare della tela molte sedie sono sparse per la camera.

In alto alcune finestre gotiche. - In fondo porte di entrata dello stesso stile delle finestre.

La volta è bella e riccamente scolpita.

I muri sono or. ati di tappeti, di arazzi e di drappi, con fiori e foglie fresche, come per un giorno di festa.

SCENA I.

Holger è seduto nella poltrona presidenziale, con una piccola tavola posta dinanzi; sulle sedie sono seduti i delegati di tutte le fabbriche del paese.

Nello spazio tra le due porte si vedono altri in piedi. Questi vengono precipitosamente nella sala allorchè la discussione si fa viva, poi si allontanano.

Alcuni domestici in livrea di stile medioevale, recano ogni tanto dei rinfreschi in grandi coppe di vetro.

ANKER -- (*tenendosi sopra un piccolo palchetto vicino al presidente – a destra si trova una tavola alla quale si trovano seduti due segretari*) Egli è detto nella Sacra Scrittura: Tu non caccerai Belzebù con Belzebù. I miei atti debbono essere conformi alla mia religione. È in fatto e non in apparenza che noi dobbiamo aiutare gli infelici! Se noi non lo facciamo, noi non costruiremo nulla; noi non possederemo l'avvenire!

(*Discende. Profondo silenzio*).

HOLGER — La parola è al signor Mo.

MO — (*sale alla tribuna, quelli che stanno presso le porte si affrettano per sentire l'oratore*) Io ho l'onore in nome di quattordici manifatturieri della città natale, io dico di quattordici, di associarmi alla proposta del signor Holger. Ed io lo faccio con tutto il mio cuore!

Una voce — Silenzio! silenzio!

Mo — Se gli operai formano un sindacato contro noi, eh! bene! noi ne formeremo un altro contro di loro.

Una voce — Ascoltate! silenzio!

Mo — Noi diamo il nostro assentimento alla proposta intera ed approviamo ciascun paragrafo. Io sono straordinariamente sorpreso del discorso del signor Anker. Ogni fabbricante dovrebbe comprendere il vantaggio che verrà dall'unione generale di tutti i fabbricanti nell'ora del pericolo comune! Tutti dovrebbero vedere il vantaggio pratico che loro ne verrebbe se lo sciopero avesse a fare con una Commissione organizzata il cui capo supremo riunisse in sè tutti i poteri. Quello che noi perdiamo in libertà lo acquistiamo in sicurezza. Noi adottiamo questa proposta con entusiasmo. Possano gli operai comprendere che tutte le volte che insorgeranno, senza punto impensierirci, noi li ridurremo con la nostra autorità. Essi diventeranno così più concilianti, ecco ciò che loro bisogna dimostrare. Appena i possessori delle fabbriche degli altri paesi avranno fondato simile unione, noi ci associeremo. Finalmente si potrà costituire un sindacato globale per tutti i paesi civili. La proposta del signor Holger è grandiosa. Ed io (*volgendosi verso Holger*) non ne rimpiango le conseguenze! Il signor Anker ha detto: Questa è la più piccola parte del mondo lottante contro la più forte. Il signor Anker abusa sin troppo di un argomento arcifalso. Non vi sono al mondo solo dei manifatturieri e degli operai di fabbrica! Vi sono ancora degli altri individui. E senza alcun dubbio questi avranno tutto l'interesse a proteggere, ad aiutare noi piuttosto che gli operai!

Una voce — Silenzio! ascoltate!

Mo — Tutti riuniti noi rappresentiamo lo Stato! Noi siamo lo Stato! Lo Stato è stato sempre noi e resterà noi! Io aderisco dunque con tutta la mia anima alla proposta del signor Holger!

Voci — Bene! bene!

(*Mo discende. Applausi, mormorii e dialoghi animati*).

Holger — Il signor Giovanni Sverd ha la parola!

Una voce — Votiamo!

Molte voci — Sì... sì... votiamo! Ai voti! ai voti!

Johan Sverd — (*monta alla tribuna*) Onorevoli colleghi! non v'ha bisogno di scalmanarsi troppo! Io ho preso l'aria della riunione! Io sono chimico e come tale abituato alle analisi! (*si ride*) Se malgrado i vostri gridi io salgo alla tribuna è perchè io ho il dovere di manifestarvi le idee dei colleghi che ho l'onore di rappresentare! ed ai quali ho fatto delle promesse!

Una voce — Che avete voi detto?

Un'altra voce — Dittatore!

Sverd — Se io esercito una dittatura, questa non può essere che quella della persuasione!

Mo — E voi volete convincerci!

Sverd — (*gaiamente*) Con la vostra molto onorata permissione, sì, io lo voglio! Io ho davvero un argomento al quale nessuna intelligenza potrà resistere.

Molte voci — Ah! ah!

Sverd — Eccoci! Le nostre fabbriche sono situate, come sa la nostra assemblea, nella campagna: ora, noi abbiamo accordato ai nostri

operai, su loro domanda, presso che tutto quanto è oggi causa del presente sciopero!

(*Interruzione*).

TUTTI — Sì! ma fuori della città. Questa è la medesima cosa!

UNA VOCE — (*più forte che gli altri*) È molto differente, addirittura!

MO — Mostrateci i vostri libri!...

SVERD — (*mostrando alcune carte*) Io ho portato qui il bilancio legalizzato dell'anno scorso! È molto modesto; ma dà ancora dei benefizii!

QUALCHE VOCE — Modesto, sì...

SVERD — Sì, noi sappiamo contentarci d'una rendita modesta... e può essere lì tutta la differenza tra questi molto onorevoli signori e noi!

MOLTE VOCI — Oh! oh!

UNA VOCE — Immischiatevi di ciò che vi riguarda.

SVERD — Io aggiungerò che tutti i nostri operai sono membri della *Unione sindacale del pastore Bratt* e ricevono il giornale di Elia Lang. Eh! bene! mio Dio! malgrado ciò, le montagne presso le quali noi viviamo, le nostre cascate d'acqua non conservano meno i loro aspetti piacevoli e giocondi! Ed infine, il peggio! noi altri possessori di fabbriche, noi stessi siamo membri del Sindacato di Bratt e abbonati...

(*Fortissime interruzioni*).

TUTTI — Non ascoltatelo! Che venite voi a fare qui allora? Anarchico! Andatevene! Tacete voi!

SVERD — Io ho paura che qui non vi siano le persone intelligenti che mi attendevo di incontrare!

(*Esplosioni di risa, grida furiose*).

MO — (*con voce assordante*) Voi siete un insolente!

UNA VOCE — Non è sua colpa! Egli appartiene ad una famiglia di *tocs-tocs!*

SVERD — Sì! Io appartengo ad una famiglia di *tocs-tocs!* Io ho molti parenti qui! (*esplosioni di risa*) Io tengo molto alla mia famiglia ed io spero che essa abbia una buona opinione di me! Permettetemi dunque una piccola critica alla proposta del signor Holger. Io voglio dire subito che un sindacato di industriali del paese, a più forte ragione di quelli del mondo intero, non può riuscire che ad un patto, che tutti gli industriali vi aderiscano!

MO — Non abbiate paura!

UNA VOCE — Li forzeremo ad aderire!

ANKER — Niente paura!

MOLTE VOCI — Sì! noi vi costringeremo!

(*Discutono tra di loro*).

SVERD — Signor presidente! (*il presidente rimane seduto senza muoversi*)

ANKER — (*gridando*) Ma se le banche vogliono aiutarli!

MOLTE VOCI — Esse non oseranno! Esse se ne dorranno!

SVERD — Ed i commissionarii?

TUTTI — Sì! sì! che provino!

SVERD — Allora noi avremo ancora due altri sindacati, quello dei banchieri e quello dei commissarii!

MO — Noi boicotteremo i primi ed appoggeremo gli altri!

SVERD — Idea eccellente! e nuovo impiego di fondi di garanzia! E che diviene il partito liberale? L'affare tornerà alla politica!

Mo — L'affare è divenuto politico già da molto tempo!

Sverd — No... ma ecco del vero nuovo! I sindacati degli industriali obbligati a ridurre i propri operai, a boicottare le banche, in lotta con le compagnie di trasporto, ecc. Ma sarà addirittura una cosa nuova!

Anker — Ciò non avverrà mai!

Molte voci — (*urlando*) Ciò accadrà, ciò accadrà!

Sverd — (*vivamente*) Bene! Io ammetto che voi riuscirete, brillantemente, che voi comanderete il mercato, gli operai, i fabbricanti, indirettamente dunque l'amministrazione e lo Stato! E dopo? Gli onorevoli industriali vinceranno; ma noi verremo alle guerre disperate come ai tempi delle lotte religiose dei nostri antenati! E saremo noi più avanzati? Noi ritorneremo ai tempi selvaggi in cui tutti gli strumenti di lavoro erano messi in pezzi, le fabbriche incendiate, ed i direttori massacrati! E tutto questo non si può dir lontano, chè noi siamo alle scaramucce degli avamposti!

Anker — È vero!

Sverd — E chi si troverà ingaggiato in una simile guerra? I due campi! I signori industriali come gli operai! Voi potreste fare infinitamente di più e giungereste allo stesso risultato! Che dunque ciascuno resti tranquillamente nella sua casa, poi ad un tocco di campana convenuto metta fuoco ai proprii beni, e gli operai facciano lo stesso, è più semplice! più semplice che l'incendio per il quale lavorate con tanto accanimento e che divorerà la città ed il paese.

(*Approvazioni involontarie*).

Mo — Dite dunque questo agli operai.

Sverd — Bisogna dire ai due partiti che essi volgono verso l'impossibile e che agiscono contro le leggi naturali. Questo impulso è un impulso cieco, ereditario, un bisogno di grandezza e di ignoto che è fuori della natura. Ed io ve lo affermo, signori, verrà un giorno nel quale gli uomini scopriranno esservi più poesia e più grandezza nel seguire leggi naturali e possibili che nel servire lo straordinario, come è stato fatto dal tempo dell'adorazione del sole sino agli ultimi sermoni dei nostri pastori. Sì, all'ora attuale, che scopriranno i due avversarii? Che il nemico dannoso a tutti è fuori di noi. Egli ci tiene reciprocamente per la sua forza! Questo nemico è il capitale!

Una voce in falsetto — Non parlate del capitale!

Sverd — Perchè, onoratissimo signore, non dovrei parlare del capitale? Quando noi sappiamo che in questo paese industriale la gente lavora con danaro preso in prestito e dal quale vorrebbe bene liberarsi? Ma il capitale...

La voce in falsetto — Non parlate del capitale!

Sverd — (*sul medesimo tono*) Sarebbe egli sacro per caso? (*Risa*).

Mo — Io non voglio dire questo; ma queste recriminazioni contro il capitale...

Sverd — (*mentre Mo parla ancora*) Recriminazioni contro il capitale?...

La voce in falsetto — Non parlate del capitale...

(*Immensa esplosione di risa*).

Sverd — Signor presidente, volete voi far cessar queste fanciullaggini?

(*Holger non vi presta alcuna attenzione. – Esplosione di risa, grida di « Bravo! »*).

SVERD — Io constato che la libertà della parola non è punto rispettata qui! Io constato che nè il presidente, nè l'assemblea garentiscono la libertà della tribuna.

(*Urli, risa*).

SVERD — (*secco e gaiamente*) Io ne avevo il presentimento, così ho condotto uno stenografo!

(*A queste parole si leva una tempesta di grida*).

TUTTI — È proibito: le discussioni sono segrete! Non deve farsi alcuna pubblicazione!

SVERD — Se la libertà della parola è violata, bisogna rivolgersi al pubblico. (*grida*) Io ho ancora portato un fonografo!

(*Egli scende dalla tribuna ridendo*).

TUTTI — Mefistofele! prestigiatore! Questo era ben evidente, e voi parlate di libertà!...

HOLGER — (*mentre tutti gridano in maniera assordante*) La parola è al signor Ketil.

(*Grida di « bravo! »*

KETIL — (*che è dietro Johan Sverd, gli dice, mentre quest'ultimo abbandona la sala seguito da due persone, delle quali una porta una cassetta*) Voi partite?

SVERD — (*gaiamente*) Sì...

KETIL — Ma io volevo giustamente rispondervi!

SVERD — Vi è qua dentro ancora molta gente per divertirsi con voi! (*Saluta e parte. Si ride molto*).

KETIL — (*ironicamente, montando sulla tribuna*) Noi abbiamo or ora inteso dire essere pericoloso fare quello che gli operai fanno da molto tempo!

MOLTE VOCI — Bene! bene!

KETIL — Noi sappiamo già da molto tempo che noi non abbiamo nessuna arma contro gli operai, ma quello che è ancora più nuovo, che nulla possiamo fare di quanto essi hanno già fatto!... (*ilarità*). Non ci resta più adunque che ubbidire loro, essendo ogni altra cosa pericolosissima! Bisogna adunque aumentare loro i salarii a fin ch'essi possano ubbriacarsi ancora di più! (*esplosione di risa*) Io non voglio però annoiarvi lungamente su questo argomento: io voluto attirare la vostra attenzione su questo fatto, che gli operai debbano avere un interesse su i profitti, sopratutto quando non ve ne sono! (*grande ilarità*) Ne segue quindi ch'essi debbano divenire nostri associati e che le banche debbano loro aprire anche dei crediti!... (*ilarità*) Specialmente in questo momento nel quale la concorrenza diviene di giorno in giorno più acuta, noi faremo bene di dividere la direzione ed i benefizii. Così gli affari diverranno migliori. (*ilarità prolungata e crescente*) Che significa dunque il potere centralizzato senza la servitù per gli altri? No... questo principio è falso! Nessuno avrà il potere; ma tutti saranno infelici, ecco l'ideale! (*risa scroscianti*) La libertà non può marciare in compagnia della potenza del denaro! Miseria e libertà! ecco l'ideale! (*ilarità crescente*) Il signor Anker, che è un uomo secondo Dio! viene a dirci, con maniere convincenti, dei vizii inerenti alla ricchezza o a quelli che hanno la possibilità di divenire ricchi! Egli ci ha nominato la pigrizia, la dissipazione, l'amore della buona carne, la dissolutezza e l'ambizione! Ed i vizii degli operai? Ci è ancora per-

messo di riconoscerli e noi possiamo ammettere ch'essi ne abbiano ancora! Essi sono sporchi, dissipatori, servili, invidiosi, ubbriaconi, ladri, violatori e sovente assassini! E maggiormente oggi che l'anarchia li rende teorici dell'assassinio! Io non arriverò certamente a dire: preferisco i vizi dei ricchi a quelli delle classi inferiori! Ma io trovo opportuno notare che ciascuno ha i suoi! Se ci si vuol segnalare quelli dei ricchi, può essere che ciò si faccia perchè quelli degli operai sono ben più delicati! (*risa ed applausi*) Il signor Anker, che è un uomo secondo Dio! crede che i vizii spariranno allorchè gli operai avranno la loro parte di benefizii! Egli lo crede, i benefizi rimettono i peccati qui come di là. Permettetemi di dirlo, un simile pensiero emana da un cervello leggermente indebolito! (*nuove risa*) È la morale falsa che a volta ci prende e ci impedisce di agire e di difenderci! di agire e di difendere la Patria e lo Stato, tali quali ci sono stati trasmessi e tali quali noi abbiamo il dovere di trasmetterli ai nostri figli! E, così per difendere e la Patria e lo Stato, perchè nessuno possa giammai toccarli, noi dobbiamo decidere fermamente e subito, che non transigeremo punto per ottenere la pace!

(*Discende dalla tribuna tra le calorose ovazioni dell'assemblea: molti vanno a congratularsi con lui*).

Holger — (*appena il primo scatto s'è un po' calmato*) Il signor Anker chiede ancora la parola!

Una voce — Ancora Anker?

Molte voci — Basta di Anker!

Una voce — Noi ne abbiamo già troppo di Anker!

Un'altra voce — Noi preferiamo qualcosa di più fresco!

Molte voci — No! no! affatto! votiamo!

Molte altre voci — Ai voti!

Anker — Ma no, (*andando alla tribuna*) gustate un po' ancora del mio Anker. Se il vino che or ora v'hanno offerto spumava in abbondanza, mi è pur sembrato abbastanza leggero! Noi abbiamo così appreso che può farsi spumare l'acqua! (*molti abbandonano la sala*) I tempi nuovi reclamano nuove condizioni sociali: si voglia o no, noi siamo giunti a questo, che non debba esservi più miseria eccessiva e ricchezza eccessiva! Una vita media appare tra questi due stati; bisogna accettarla e più noi vi ci approssimeremo più i vizi dispariranno, corteo dei ricchi, retaggio dei poveri! Che possiate voi essere rischiarati a tempo! voi eviterete numerose e terribili cose! Uno degli oratori ha detto che in noi avvi un caso di squilibrio: nei nostri metodi di concepire, sembra che il buon senso abbia esulato! Egli ha voluto certamente dire che il buon senso è al disopra delle nostre forze! Egli aveva ragione, secondo me! Ciascuno di noi ha le sue ragioni proprie ed intime che sono eguali a quelle del suo vicino! e la luce sparisce! I pesi delle guerre feroci, gli odiosi bilanci degli Stati, le prodigalità di vita dei privati me ne testimoniano! La forza dirige l'esistenza di ciascuno; ma, scomparsa la forza, scomparirà l'anarchia divenuta impossibile! L'ignoranza della responsabilità, l'incoscienza dei ricchi dissipanti i loro milioni nei divertimenti (come se non esistessero altri che loro), ecco la vera anarchia, la rivolta contro le leggi umane e divine. Essi lanciano a ciascuno la parola d'ordine: « agisci a tuo piacimento e fa ciò che vuoi! »

KETIL — (*alzandosi*) Domando la parola!

(*L'oratore gli fa un gesto, che desta l'ilarità*).

ANKER — Quanto alla letteratura dei ricchi, di quelli che hanno il bene, la cosidetta letteratura dei cervelli organizzati, risponde precisamente alle loro azioni! Essa trabocca di individualismo disperato, essa dileggia, eccita alle violenze contro le leggi ed i buoni costumi. Non vi meravigliate più dell'anarchia che uccide con la dinamite. È un'altra anarchia, ecco tutto!

UNA VOCE — Signor presidente, noi usciamo dall'ordine del giorno!

MOLTE VOCI — Sì... sì, è vero...

ALTRE VOCI — Votiamo... votiamo...

ALTRE VOCI ANCORA — (*dal fondo della sala*) Votiamo... votiamo...

ANKER — Nessuno ha il diritto di fare ciò che vuole con il suo denaro!

UNA VOCE — Ma questo è naturale!

ANKER — No... non è naturale... Noi abbiamo per salvaguardarci leggi scritte e non scritte... Ebbene! voi lederete i vostri stessi interessi associandovi alle misure coercitive sviluppate nella mozione Holger!

MOLTE VOCI — (*dopo qualche secondo di esitazione*) Noi non ci lasceremo intimidire!

ANKER — Ancora una parola. Io trovo rivoltanti le condizioni che volete imporre agli operai! Questa è una violazione delle leggi scritte e naturali! Io sono certo che molti tra voi pensano come me! (*discende*)

HOLGER — Noi possiamo farne la prova!

TUTTI — Sì... sì... (*si grida da ogni lato*)

HOLGER — Che tutti coloro che sono dell'opinione del signor Anker vogliano bene dichiararsi! (*silenzio generale*) Io voglio dire, farsi intendere!

UN UOMO — (*dalla voce paurosa*) Io penso come il signor Anker!

(*Forti scoppi di risa*).

HOLGER — Ecco una sola persona!

(*Gioia generale, mormorii di soddisfazione*).

ANKER — Poichè è così, io vi prego, signori, di scusarmi di avervi trattenuto tanto lungamente.

(*Egli va via con il suo aderente*).

UNA VOCE — Buon viaggio!

ANKER — Io non oso darvi lo stesso saluto! (*esce*)

HOLGER — Si approva di votare?

TUTTI — Sì... sì...

HOLGER — L'assemblea non vuole più sentire il signor Ketil?

TUTTI — Sì... sì... (*s'applaude*)

HOLGER — In ogni modo, il signor Blom deve aver la parola prima del signor Ketil.

BLOM — (*un signore grave, vestito di nero, elegante: si alza. Sino ad ora egli non ha preso parte alle dimostrazioni. Lo si è visto levarsi parecchie volte, come se volesse parlare, ma senza essere notato. Infine durante l'ultima perorazione di Anker, prima che Ketil abbia avuto la parola egli è riuscito ad ottenerla*).

HOLGER — Permettete!! Io presumo sin da ora che voi aderiate alla proposta.

BLOM — Sì...

HOLGER — La parola è al signor Blom.

BLOM — (*salendo alla tribuna*) Posso io pregarvi di farmi dare un bicchier d'acqua?

HOLGER — (*guarda attorno a sè, gli altri membri fanno lo stesso*) Dove è il domestico?

(*Molti, si appressano alla porta guardando fuori*).

MO — Eccone uno (*fa segno, un domestico viene*)

BLOM — Posso io avere un bicchiere d'acqua fresca?

(*Il domestico esce*).

BLOM — Signori, il nostro paese ha già perduto dei milioni! I benefizii annuali delle fabbriche sono derisorii ed io aggiungerò...

UNA VOCE — Che dunque?...

BLOM — (*con cortesia*) Io aggiungerò che: la leggerezza, per non dire il tono frivolo, sì, il tono frivolo, che ha regnato in questa assemblea, mi ha vivamente ferito!

UNA VOCE — Ah! ah! vivamente?

BLOM — (*con cortesia*) Certamente! Noi non potremo far fronte alla odierna crisi che con la disciplina e la serietà!

UNA VOCE — La disciplina?

BLOM — (*con cortesia*) Sì... la disciplina. (*risa*) Questo è il solo mezzo per avere la forza dal nostro lato e riuscire vincitori nella lotta. Con la disciplina noi avremo l'appoggio della potenza più grande. Io intendo dire...

(*Il domestico viene con una meravigliosa caraffa ed un eguale bicchiere sopra un vassoio. Riempie la coppa e la offre all'oratore*).

BLOM — (*prendendo il bicchiere e bevendo*) Io intendo dire!...

UNO — Che cosa intendi dire?

UN ALTRO — L'esercito?

UN TERZO — Il re?

UN QUARTO — Gli elettori?

UN QUINTO — Le donne?

(*Esplosione di risa*).

UN SESTO — Il denaro?

(*Nuove risa*).

BLOM — (*posando il bicchiere*) Io voglio dire la Chiesa!

MOLTE VOCI — Oh! la Chiesa?

BLOM — Disciplinandoci noi l'avremo dalla nostra parte!

UN'ALTRA VOCE — Dalla nostra parte...

BLOM — (*con cortesia*) Dalla nostra parte!

UNA VOCE — (*dal fondo*) Dal momento che la Chiesa non fa più paura agli operai, che diavolo ne potremo noi fare?

MOLTE VOCI — Silenzio! silenzio!

UN'ALTRA VOCE — Che diavolo ne potremo noi fare?

BLOM — (*senza commuoversi*) La Chiesa non è dal lato degli operai! Noi lo sappiamo: noi lo sappiamo! Ma non osa allearsi apertamente con noi; perchè i buoni costumi e la disciplina ci fan difetto! E noi poi esigiamo queste qualità dagli operai! Se noi avessimo queste virtù, la Chiesa ci aiuterebbe...

UNA VOCE — Ci aiuterebbe...

BLOM — (*con cortesia*) Sì... ci aiuterebbe, io accetto la mozione proposta! Ma se noi non cercheremo l'appoggio della Chiesa, ci sarà impossibile riuscire allo scopo...

UNA VOCE — Riuscire allo scopo!

BLOM — (*con cortesia*) Riuscire allo scopo! Questa è la mia opinione! (*scende dalla tribuna*)

HOLGER — Il signor Ketil ha la parola!

(*Applausi unanimi, tutti si appressano*).

KETIL — (*salendo alla tribuna mentre durano le ovazioni*) Dunque noi manchiamo di disciplina. (*scoppio di risa*) E la Chiesa, la infelice Chiesa non sa che fare... La Chiesa non può aiutarci perchè manchiamo di disciplina e di buoni costumi... (*si ride*)

UNA VOCE — Ascoltate!

KETIL — Eppure la Chiesa è sempre fedele a quelli che detengono il potere! Eppure hanno essi forse dei buoni costumi e della disciplina? (*vive acclamazioni*) Impadroniamoci del potere e potremo allora contare assolutamente sull'appoggio della Chiesa. (*acclamazioni*) Egli è così degli operai! Dopo che il governo di Parigi nel 1871 fece fucilare una dozzina di migliaia dei peggiori agitatori, ottenne lunghi anni di pace! Questo prova che un salasso di tanto in tanto non è inutile! (*scoppio di risa, gli aderenti discorrono tra di loro*) Ben presto converrà farne uno là abbasso! (*esplosioni di risa*) Ma forse non saremo obbligati d'arrivare a questo punto!... Ci è sufficiente prendere possesso del potere: mostrare che noi siamo un corpo nello Stato e che noi pretendiamo appianare l'ordine e la tranquillità, e tutto andrà bene, io ne sono sicuro! (*risa*) Si è detto, or è poco, che noi biasimiamo l'anarchia degli altri; ma che pure noi abbiamo la nostra anarchia e che roviniamo il paese! Sì... ma si può paragonare la follia di un ricco dilapidante il suo denaro, alle rovine causate da uno sciopero di due settimane, come questo, che appena si è veduto in Inghilterra e in America? Quando gli scioperanti rompono il materiale necessario alle fabbriche, distruggono per milioni, fermano tutte le branche dell'industria e turbano il mercato del mondo intero! Ed è con questa bestia feroce che si nasconde in ogni operaio, anche nei migliori, che noi dovremmo dividere i benefizii? È proprio a questa bestia feroce che noi dobbiamo abbandonare la direzione degli affari? Quale sarebbe la nostra garanzia? Dinanzi a simili creature, noi dobbiamo riflettere prima di farci rubare il nostro potere, noi dobbiamo andare sino alla fine per il bene di tutti! (*forti applausi*) Non è solamente su ciascun paragrafo che io sono d'accordo con le proposte del signor Holger, no: ciò che io esigo è un voto assoluto, in blocco. (*egli discende dalla tribuna tra una tempesta di applausi*)

UNA VOCE — Per acclamazione.

TUTTI — Sì... sì...

(*Si battono le mani*).

MO — Viva Holger!! Viva il nostro grande direttore! Urrà! urrà! (*Tutta l'assemblea acclama*).

ANKER — (*appare dalla porta col suo aderente - confuso*) Scusatemi, signor Presidente, ma noi... noi non possiamo uscire!

HOLGER — Voi non potete uscire?

ANKER — Tutte le porte sono serrate!

HOLGER — E la guardia della porta, ove è?

ANKER — La guardia della porta è introvabile!

HOLGER — Come?... Dove sono i domestici? Dove?

ANKER — Noi non abbiamo incontrato alcun domestico.

(*Inquietudine*).

Mo — Or è poco, uno di loro era ancora qui!

(*Molti s'affrettano ad andare presso la porta e guardano al di fuori*).

Uno di loro — Eccolo...

(*Fa segno, il domestico entra*).

Holger — Ecco... (*lo guarda attentamente*) È un domestico straordinario! (*al domestico*) Conducete questi signori fuori. (*il domestico guarda l'orologio, poi va, accompagnando Anker ed il suo aderente*) E cercate la guardia della porta!! Eh!! (*poi*) Signori, voi potete essere assolutamente tranquilli! Io ho dato l'ordine di chiudere tutto acciocchè nessuno avesse potuto disturbarci... La polizia è fuori a due passi... i domestici evidentemente sono riuniti a preparare il pranzo.

Molti — (*rassicurati*) Ah! è questo!

Holger — Questa interruzione mi ha impedito di ringraziarvi, non ostante il mio vivo desiderio, per la prova della devozione che mi avete testimoniato e della fiducia di cui mi avete onorato, accettando la mia proposta! Io vi ringrazio ancora d'avermi dispensato di prendere parte alle discussioni che ci hanno turbato in maniera davvero inattesa! Questo è il difetto della nostra epoca! Tutte le idee vengono sfigurate, le più nobili aspirazioni livellate! Non può essere diversamente da chi non oltrepassa la mediocrità! Signori, vogliate sedere, vi prego! (*qualcuno siede, ma il più gran numero resta in piedi*) Io ritengo decisivo ciò che verrà qui accettato! Questo è un grande avvenimento, che d'altronde è stato lo scopo della mia vita! Poco tempo prima d'aver avuto l'onore di convocarvi, o colleghi, io ho avuto una intervista con gli operai, ed ho dovuto sentirmi dire che sono essi che hanno costruito le fabbriche e che noi non abbiamo fatto altro che ammassare il denaro di cui viviamo! A creder loro, essi hanno edificato lo Stato e lo mantengono in piedi! Noi... noi non viviamo che del prodotto del loro lavoro! Ma il lavoro disperso non ha mai avuto tal potere! È già gran cosa che possa sovvenire ai bisogni della vita di colui che l'esercita! Solo il lavoro collettivo, concentrato e organizzato può dare dei grandi risultati! Ora questo lavoro è stato organizzato da un gran numero di proprietarii uniti in società. Queste potenze sono dunque gli agenti creatori del benessere pubblico. Noi siamo gli eredi della nobiltà e delle grandi corporazioni! Siamo noi che rappresentiamo in questi tempi nuovi le grandi corporazioni. Siamo noi che rappresentiamo il lavoro organizzato. Noi siamo oggi i fondatori delle grandi fortune. Per mezzo nostro la città ed il paese edifica! Per mezzo nostro gli operai vivono; da noi provengono le gioie che procurano le scienze e le arti! (*tempesta di acclamazioni ininterrotte*) Sino a che le grandi fortune resteranno nelle nostre mani, la vita sarà individuale, rinnovellata e feconda. Ciascuno seguirà il suo gusto seguendo la sua fantasia! Adesso, invece di noi imaginate voi lo stato futuro, lo stato comunale, un solo direttore, un solo compratore ed un solo gusto, poichè tutto il mondo sarà inscritto nel medesimo angolo! Questo sarà il vero inferno! Tutto l'anno sarà lugubre come una domenica a Londra. (*si ride*) Gli uomini si rassomiglieranno a poco a poco gli uni agli altri, al punto che non vi saranno più differenze tra loro; che vivano in questo o in quel for-

micaio. Ci si riconoscerà all'odore forse, come i cani! (*si ride*) Sino a quando anche l'odore diverrà comune a tutti! (*si ride*) Agli altri che vi gridano che il potere deve loro essere dato, perchè sono la maggioranza, ahimè, qual maggioranza! noi risponderemo: « Gli insetti sono ancora la maggioranza! » E se giammai una tale maggioranza arrivasse, o per il voto o per altro, arrivasse al governo, senza la tradizione degli uomini del potere, senza il loro ardore per il lusso, questo nobile ardore per le leggi ordinate, solidificate da secoli e da prove in grande come in dettaglio, noi tranquillamente fermi dovremmo rispondere: « Portate i cannoni! »

(*Gli astanti gridano, si levano, applaudiscono e lo attorniano*).

HOLGER — Ed ora, signori, la festa può cominciare.

(*Egli si volta, appoggia il dito sopra nn bottone e subito s'ode il suono dell'orchestra, fatta venire per rallegrare la festa*).

HOLGER — Permettetemi, signori, di condurvi a pranzo!

(*Si dirige verso il signor Ketil e gli offre il braccio, gli altri membri dell'assemblea fanno altrettanto e si mettono in moto*).

ANKER — (*riappare con l'aderente, nel mezzo della camera, tra le due porte*) Noi non possiamo uscire. (*tutti si fermano in silenzio*) Non possiamo neanche discendere. Abbiamo visitato tutte le uscite!

HOLGER — Fate saltare le porte!

ANKER — Abbiamo scoperto che le porte sono barricate dal di fuori con delle aste di ferro!

HOLGER — (*abbandonando il braccio del suo ospite*) Che significa ciò? dove è il domestico?

ANKER — Egli è scomparso.

(*Segni di viva inquietudine nell'assemblea*).

MO — No... eccolo... (*lo designa*)

HOLGER — (*andando verso di lui*) Venite qua!

MOLTI — Che significa ciò? che vi ha dunque?

HOLGER — (*tranquillo, respingendo gli altri*) Silenzio! (*prende per le braccia il domestico e si avanza con lui*) Spiegami che significa ciò.

MOLTI — (*che si sono avanzati insieme ad Holger, con ansia*) Che significa ciò?

IL DOMESTICO — Lasciatemi. (*lo si lascia*) Volete voi sapere che significa ciò?

TUTTI — Sì!...

(*Il domestico monta alla tribuna degli oratori*).

TUTTI — Egli sale alla tribuna.

IL DOMESTICO — Voi volete sapere che accade?

TUTTI — Sì...

IL DOMESTICO — Noi siamo imprigionati!

HOLGER — Ma il portiere, i domestici?

IL DOMESTICO — Essi son partiti!...

HOLGER — Volontariamente o no...?

IL DOMESTICO — Io non so molto, i primi hanno avuto cura dei secondi ed ora non vi è più alcuno qui!

(*Silenzio glaciale*).

TUTTI — Ma la polizia? La polizia? Chiamate dunque la polizia!

(*Prima qualcuno corre alla finestra, poi molti altri aprono bruscamente la finestra e si affacciano*).

UNA VOCE — Non si vede una guardia!

MOLTE VOCI — Nessuno! Nessuno fuori!
TUTTI — Sì... noi siamo chiusi!
MO — (*urlando, fortemente*) Spiegati!... Non si vede un'anima qui fuori... Nessuna polizia!...
(*Tutti si asserrano attorno al domestico*).
KETIL — Avete voi dunque allontanato la polizia?
IL DOMESTICO — Sì... il cordone di polizia ora è molto lontano!
HOLGER — Ma io non ne avevo dato l'ordine!
IL DOMESTICO — Io l'ho fatto in vostro nome!
TUTTI — (*si sono riuniti in maggior numero*) Questo è infernale!... Che faremo?... Noi siamo traditi... Che accadrà ora?
MO — (*salito sopra una sedia*) Silenzio!... tacete voi! (*al domestico*) Vediamo, che avvi dunque? (*tutti tacciono subito, si sente distintamente l'orchestra suonare una marcia trionfale*) Non si può far tacere questa stupida musica? (*egli fa segno con la mano*)
MOLTI — Fate tacere la musica!!!
TUTTI — Si faccia tacere la musica!!!
BLOM — (*gridando, il corpo penzoloni fuori della finestra*) Eh!... la musica! Basta! Silenzio! Capite voi?
(*Attesa generale – La marcia trionfale continua a risuonare*).
MO — (*disperatamente*) Nessuno dunque può far tacere là in alto?!
HOLGER — Bisogna mandare qualcuno!
KETIL — È già fatto!
(*Tutti sono divenuti silenziosi, si sente l'orchestra*).
MO — Continuano, sentite? Miei cari amici, inviate qualcuno lassù!
(*Tre o quattro assistenti corrono fuori*).
UNO — (*volgendosi a Blom che si è di nuovo fatto avanti*) Come suonano male!
BLOM — No... io non trovo punto... sono solo un po' stridenti!
(*L'orchestra tace*).
BLOM — Infine!
MOLTI — Dio sia lodato!!
MO — (*al domestico*) Volete oramai rispondere? Che significa tutto questo?!
(*Silenzio*).
IL DOMESTICO — Qualcuno urla presso di voi!...
(*Profondo silenzio*).
MO — (*con voce bassa e fievole*) Chi? chi?
IL DOMESTICO — Maria Hang, che noi abbiamo interrata oggi!!... Ella vuole che voi la seguiate!
(*Silenzio*).
MO — (*che è sempre in piedi sulla sedia*) Che? che volete voi dire?
IL DOMESTICO — In altro tempo, quando si costrusse il castello, fu posato un filo elettrico sino alla volta della galleria delle mine che sono qui – precisamente sotto questo pavimento. Ebbene, si è resa questa galleria praticabile, e durante la notte scorsa la si è riempita di dinamite.
(*Profondo silenzio*).
HOLGER — (*che durante tutto il tempo non ha fatto un solo movimento*) Chi ha fatto ciò?
IL DOMESTICO — Colui che ha posto il filo!...
HOLGER — Ed è egli qui?
IL DOMESTICO — No... lavora ancora un po'!

Mo — (*con forza*) Allora tu... chi sei tu?

Il domestico — Ciò è indifferente! Io non ho ambizione all'immortalità!...

Mo — (*saltando dalla sedia*) Uccidiamolo!...

Molti — (*si precipitano sul falso domestico*) Scellerato!!! Assassino!!!

Holger — (*ponendosi tra loro*) No... no!... aspettate, vi dico! (*si produce una certa indecisione*) Io voglio parlare un momento solo con quest'uomo! (*al domestico*) Volete voi discendere e parlarmi?

Il domestico — (*guardando ancora il suo orologio*) Siate breve, allora!

(*Egli discende, si dirige verso Holger - Holgèr fa segno a quelli che sono più vicini di ritirarsi, ciò che fanno*).

Holger — Qual prezzo chiedete voi per farci uscire? Domandate ciò che volete!... Quale garanzia volete voi? Fateci uscire ed oggi stesso noi segretamente partiremo con un piroscafo specialmente preparato!! Rispondete!!

Il domestico — (*lasciandolo solo, monta sulla poltrona del presidente dell'assemblea*) Io prendo il comando! Il vostro viaggio si effettuerà a mio grado; ma tenetevi bene, il mare è cattivo!...

(*Impressione spaventevole, mormorio*).

Ketil — Una domanda, io vi prego, comandante?

Il domestico — (*guardando il suo orologio*) Andiamo, presto!...

Ketil — Dove... dove tutto questo ci condurrà?

Il domestico — A viaggiare nell'aria!

Ketil — Sì, ma a quale scopo?

Il domestico — È un avvertimento.

Molti — (*ripetono mormorando*) Un avvertimento!!

Ketil — Ebbene, questo avvertimento vi costerà più caro che a noi!!

Il domestico — Ma dopo questo, altri ne seguiranno, il colpo sarà utile! L'avvertimento splenderà come il sole! Gioite almeno di questo onore immeritato, finire come dei soli!

Holger — È ora?

Il domestico — Sì... miei onorevoli amici del sole. E ora attenzione!... (*salta dalla sedia e si dirige verso il fondo*)

Holger — Tu non darai punto il segnale!...

(*Holger leva il revolver e spara quattro colpi contro il domestico*).

Il domestico — (*che ha fatto un passo, cade tenendosi il petto, e levando poi le mani sulla testa, grida:*) Ah! grazie, sta bene!!!

(*Egli cade riverso rotolando sulla scena. Holger lo ha seguito e si è posto in tal maniera che il domestico sembra caduto ai suoi piedi. Tutti accorrono per vedere l'infelice, alcuni dalla tribuna degli oratori, altri sulle sedie, tutti attorno al caduto*).

L'uomo bruno — (*nominato nella scena del 1° atto*) Ah! ah! ah! ah! ah!

(*Egli si rannicchia in un angolo, poi si inginocchia vicino al corpo di Elia, si rileva d'un salto, poi fugge, come una freccia, mentre Holger gli invia due colpi di pistola*).

Mo — (*con una paura terribile*) Vi sono degli altri qui?

Tutti — Senza dubbio! vi sono ancora altri... Che accadrà ora? (*Grande emozione*).

Mo — (*che involontariamente è corso verso la porta, s'arresta immobile*) Ssst! Ssst!

Qualcuno — Che v'ha?! che v'ha di nuovo?!

Mo — Silenzio, mi è sembrato che qualcuno ci abbia chiamato dal di fuori! (*s'affaccia alla finestra*)

Molti — (*invasi da folle gioia*) Si viene in nostro soccorso! (*corrono alle finestre*).

Mo — Silenzio, silenzio, vi dico! Una donna dall'altro lato dei fossati della cittadella!! Ascoltate! Vedete!...

Uno di loro — Ella fa dei segni!!

Mo — Silenzio!!

(*Profondo silenzio*).

Una voce di donna — (*da lontano, disperatamente*) Uscite, uscite subito! Il castello è minato!!

Il domestico — (*in un sospiro, stentatamente*) Rachele!

Holger — (*che si trova ancora presso Elia, piano*) Egli vive?

Molti — (*urlando*) Noi non possiamo uscire!

Mo — (*grida*) Che un solo gridi, uno alla volta... Noi non possiamo uscire... inviate qualcuno per aprirci...

(*Gli altri che sono nella sala accorrono verso la finestra*).

Mo — Pstt!... Silenzio!...

(*Tutti tacciono*).

La voce di donna — Nessuno può entrare!! I ponti levatoi sono tolti...

Il domestico — Rachele!...

Holger — (*immobile, basso*) È questo suo fratello? (*indietreggia*)

Tutti — (*si allontanano dalla finestra, si precipitano al proscenio, mentre gli uni urlano contro gli altri*) I ponti levatoi sono tolti! Serrati! Che fare adesso? Se si avessero delle corde o delle scale si potrebbe scendere dalle finestre!

Un altro — (*come un pazzo*) Se si avessero delle corde o delle scale per scendere sino in basso!!!...

Holger — Io deploro di non averne qui!... Tutto è nuovo!

Mo — Ma per il cielo! perchè ci avete chiusi qua dentro?!

Uno tra gli altri — Un nascondiglio d'assassini!...

Molti — Voi non avreste dovuto... è vostra colpa!...

Molti altri — Se noi moriremo, voi sarete responsabile!

Mo — La vostra vanità colossale! (*le parole si perdono*) La vostra arroganza!

Presso che tutti — Voi dovete farci uscire di qui!... Voi sapevate che questo locale era pericoloso!... Ma è orribile!... Noi ci siamo fidati di voi!... Adesso fate il vostro dovere!

Holger — (*tranquillamente*) Signori! io vi prego, un po' di calma, cerchiamo di riguardare le cose con calma!... Considerate che l'esplosione non può colpire tutto il castello! questo è impossibile! Riflettete ancora che colui che doveva dare il segnale è disteso qui!

(*Il domestico a queste parole cerca sollevarsi*).

Uno tra loro — (*grida*) Egli vive!

Tutti — Vive?

(*Essi si raggruppano ancora attorno a lui - Il domestico non può più sollevare la testa*).

Il primo — Vuol dire qualche cosa! Silenzio!...

Il domestico — Io... io... non sono solo!... (*ricade e resta immobile*)

Uno tra loro — (*mormorando*) Dove sono gli altri?

Molti — (*a voce bassa*) Dove sono gli altri? Dove deve accendersi la mina?

Mo — (*urlando, con riso da folle*) Perchè non v'ho io pensato prima? Ah!... ah!... ah!... ah!... (*egli si precipita ad una delle finestre e prima che possano trattenerlo si lancia di sotto*)

Molti — (*correndo alla finestra, si ritraggono inorriditi*) Caduto in fondo al cortile!... La testa sfracellata!...

(*Molti gridano queste parole ad altri che non hanno veduto - Si odono di queste esclamazioni:* È abbominevole... Che accadrà?!... Mio Dio!... *Un secondo vuole gettarsi dalla finestra, gli altri lottano corpo a corpo per impedirglielo*).

Holger — Guardatevi, la disperazione è contagiosa!

Molti — Guardatevi, la disperazione è contagiosa!...

Holger — Cercate d'andare incontro all'irrimediabile con dignità!... Noi dobbiamo tutti morire un giorno e la nostra morte, tale quale ci è offerta in questo momento, servirà meglio che la nostra vita (anche se fosse lunga) gli interessi del paese!... In quanto a quelli che agiscono così a tradimento con noi, mai il potere apparterrà loro!... Siatene certi! Noi dobbiamo morire felici in questo pensiero! La nostra morte presterà ai nostri concittadini il coraggio e l'indignazione che possono ancora salvare la società... Viva la società!!

(*Tutta l'assemblea è in rumore. Nel medesimo momento la calma si ristabilisce; ma si sente risuonare un rauco grido a destra, di fuori*).

Uno di loro — È ancora lui naturalmente! (*corre dietro l'uomo che ride*)

Molti — È lui!... (*escono*)

Molti altri — È lui! pigliamolo! afferriamolo!...

Tutti — È lui, afferratelo! Uccidetelo!

(*Si precipitano, furiosi, verso destra: Blom li segue lentamente*).

SCENA II.

Holger, Anker, Ketil.

Ketil — (*ad Olger*) Essi non sanno più quel che si fanno!

Holger — (*che aveva seguito i fuggenti con gli occhi*) Sì... essi vogliono salvarsi, naturalmente!!...

Anker — (*intenerito*) Sì!!! miei amici!! adesso... non ci resta più che raccomandarci alla misericordia di Dio!

Ketil — Fatelo, mio giovane amico! Io sono un vecchio marinaio!! Io ho visto sovente la morte in faccia!!

(*Anker si inginocchia a sinistra, resta immerso in preghiera - Holger cammina in lungo e in largo per la sala: passando esamina attentamente il domestico - Tutti tacciono un momento*).

Ketil — Non v'ha alcuno mezzo per sfuggire?...

Holger — (*distratto, immobile*) Impossibile!

Ketil — Questo doveva giungere, io l'ho sovente pensato!... Se queste masse si metteranno un giorno in moto!... Ebbene!... io mi siedo qua, io non parlo più, avvenga che può!!!

Anker — (*volgendo la testa dal suo lato*) Abdicate al vostro orgoglio, caro amico! Venite a pregare per la salute della vostra anima!...

Ketil — Quand'anche io vi credessi, a che gioverebbe? L'anima è quella che è! Ella non si trasforma così subitamente!... Se esiste

qualcuno che deve riceverci !... Egli non si lascerà certo convincere da qualche parola che io possa ancora indirizzargli !...

(*Un riso terribile risuona sopra di loro, poi 's'ode il rumore e le grida di quelli che cercano inseguire l'uomo bruno. Tutto sembra s'avvicini*).

HOLGER — (*dopo una pausa*) Ciononostante avrei preferito vivere ancora un poco !...

ANKER — (*con gli occhi brillanti di lagrime, indirizzandosi agli altri due*) Ah ! preghiamo per i nostri figli !... Quanto soffriranno !... Vedranno giorni terribili... Preghiamo perchè possano vivere in epoca migliore ! Ah ! preghiamo per questo !

(*Si sente adesso uno scroscio di risa terribile a sinistra, poi più vicino. Lontano, rumori ed urli; gli urli si approssimano sempre più; d'un tratto da sinistra appare la folla degli aderenti che, correndo, selvaggia, attraversa la sala e dispare; Blom segue lentamente*).

HOLGER — (*s'arresta, considera questa gente presa dalla vertigine*) In basso o qui... canaglia !...

KETIL — Sì... occorrerebbero degli uomini energici...

HOLGER — Uno solo basterebbe... e verrà !...

ANKER — Cercate voi di pregare con me !... Ah ! pregate con me !... Che Iddio aiuti i buoni e faccia pentire i cattivi !... Dio salvi la patria... Dio...

(*Si sente un brontolio sotterraneo e grida strazianti « al soccorso », provenienti da centinaia di persone. Ketil è gettato in aria con la sua sedia e sparisce. Holger è rovesciato. Una nuvola di polvere vela tutto !... Si direbbe che Anker è scomparso, mentre si sente per l'ultima volta :*)

ANKER — Dio, proteggi la patria !... Dio, proteggi...

CALA IL SIPARIO.

ATTO QUARTO.

Sotto gli alberi del gran parco.

Sotto i grandi alberi alcuni banchi circolari

Avanti il levarsi del sipario si distingue in lontananza il suono d'una musica melanconica.

Qualche istante dopo, si sente in lontananza un coro di voci.

SCENA I.

RACHELE, HALDEN

(*Rachele giunge lentamente, accompagnata da Halden. Durante il colloquio che segue, Rachele va e viene. Halden s'appoggia a tratti contro un albero*).

RACHELE — Io vi ringrazio... (*guarda attorno a sè*) Come è piacevole possedere questo parco ! Queste strade che sembrano salire al cielo !... Quest'aria primaverile ! Ah ! questo fa del bene !

HALDEN — Sì... la natura consola tanti mali !...

RACHELE — (*come assorta*) Ella si contenta di mostrarsi a noi con la

sua imperitura potenza, con il ricordo di quello che... (*piano*) di quello che sopravvive!...

HALDEN — Bisogna lottare!... Il dolore svanisce come il fumo e ciononostante è dal dolore che nascerà il progresso!

RACHELE — Non abbiatevene a male, vi prego, se nel mio dolore io voglio restare con lui: nella vita io non l'ho potuto seguire e la sera del nostro addio io l'ho lasciato partire perchè non l'avevo compreso!

HALDEN — Se egli vivesse vi direbbe: Non avere dolore per me... ma solamente...

RACHELE — (*interrompendolo*) Io vi sono grata di queste parole! Egli parlerebbe così, è vero? Egli è morto come ha vissuto! per gli altri! Oh! quell'uomo che l'ha condotto alla sua perdita! Sta scritto: « Chiunque scandalizzerà uno dei piccoli che credono in me, sarebbe meglio mettergli una pietra di mola attorno al collo e gettarlo in mare! » Ma allora che si dovrebbe fare a colui che travia il più nobile ardore di un uomo?

HALDEN — Se pertanto ciò che è accaduto servisse a risvegliare le coscienze!

RACHELE — Elia diceva sempre queste parole! erano le sue precise parole... risvegliare le coscienze! Dopo un migliaio d'anni che hanno imperato ideali familiari e religiosi, non si potranno risvegliare le coscienze senza... senza... Voi, grandi e silenziosi testimoni che m'ascoltate senza rispondere ed attirate i miei sguardi verso voi su cui nulla si riflette, perchè mi guidate voi per le strade del cielo? Nulla rimane che possa elevarsi a voi di tutta questa miseria! Nulla, fuorchè un cerchio infinito nel quale io mi smarrisco!

HALDEN — Là... in alto, è il progresso!

RACHELE — Non speriamo più... noi siamo caduti nella barbarie! Tutte le aspirazioni verso la felicità ed il progresso sono cadute adesso!... Guardate e comprenderete... La più desolante conseguenza di questa folle esplosione, non è nei morti, nè in quelli che piangono; ma in quello che uccide in noi il coraggio! La misericordia è scomparsa! Tutto grida vendetta: la giustizia, la bontà, i pensieri dolci e rassicuranti sono fuggiti. Oggi i soldati sorgono dalla terra come talpe: non si vedono che cadaveri mutilati, lanciati nel nulla! E gli uomini si nascondono! Si possono fare più profonde ferite agli uomini?? La morte non è nulla in confronto di una vita senza gioia di vivere! Ed ora, Holger, il solo che è stato salvato è là, silenzioso, paralizzato, lui, l'uomo dal coraggio spaventevole, e gli operai si avvicinano a lui chiedendo grazia... essi che altra volta l'avrebbero ucciso! Onta a voi... onta a voi, sembra dire questa natura. Voi bagnate le frondi di sangue e voi profanate la mia beltà con i rantoli dei morenti. Ecco quello che ci dice... Voi contaminate la nostra primavera! Le vostre malattie, i vostri cattivi pensieri s'infiltrano, scendono dai boschi nei campi! Ovunque, ovunque si distende la miseria che voi avete fatto penetrare dannosa come l'acqua corrotta!... Ecco quello che la natura ci dice! Il vostro ardore di possedere, la vostra gelosia sono terribili sorelle gemelle che si dilaniano a vicenda. Appena mi avete lasciato la mia montagna, le mie steppe di sabbia ed i miei ghiacciai! Dovunque altrove cola il sangue a fiotti, il sangue che voi avete sparso, e l'eco ripete i vostri gridi furibondi!

Voi avete offuscato la mia luce per imaginare un inferno che voi popolate con le vostre impurità; voi che dovreste tendere alla perfezione, voi vi adagiate nei vostri vizii e non meritate che maledizioni!... Oh! potere ancora una volta gridare il mio dolore! Dopo aver tanto ascoltato quello degli altri, dopo averli soccorsi, io mi sono uccisa! Io mi sono nascosta ed io ho pur ragione di pensare che qui tutto il mio dolore si ritroverà!

HALDEN — Il vostro dolore è grande, poichè vi ha fatto così ingiusta!

RACHELE — E ciononostante esso mi solleva al punto che presto non potrò più piangere! Ma avete ragione, il dolore è egoista! io abuso della vostra bontà!

HALDEN — Non dite questo!...

RACHELE — Io odio la dottrina degli esempî!... Essa schiaccia i deboli anche quando giunge alla redenzione! Io odio l'inumanità! Non è ciò orribile? Da una parte Elia ha sofferto della mia codardia dinanzi al meraviglioso e d'altro canto egli ha inciampato nella barbarie delle teorie... Sì... io vedo ciò che è accaduto!... Hanno afferrato la sua imaginazione con un atto che gli hanno mostrato grande, grande tra i più grandi! Ed egli fu frodato sino all'ultimo! Non si tenta l'«al di là»! Qualcuno ha dovuto indovinare come fosse facile sedurre il figlio del pastore Lang, nel senso sovrumano!

HALDEN — No! questo non può essere stato...

RACHELE — Io non giudico alcuno... io, la sorella di Elia Lang... io non ne ho il diritto!... Ma, ditemi, Halden, se la Bontà apparisse a traverso i lampi della dinamite,... ove si troverebbe il male e dove il bene?... La Bontà non si manifesta forse con la produzione e con la creazione?... Ah! per quale disgrazia Elia è divenuto il braccio di esseri feroci? Io ero sul bastione allorchè il castello saltò in aria! Io ero in piedi là presso Bratt!... Noi fummo gettati a terra. Quando Bratt si alzò a stento, egli era pazzo! Ed io lo sarei forse oggi, se le cure che ho dovuto avere per Bratt non m'avessero salvata! Credetemi! se Elia ci avesse veduti tutti e due là abbasso, egli avrebbe rinunziato al suo progetto!

HALDEN — Io vi prego... non parlate più...

RACHELE — Io non posso tacere! Come soffro!... se io potessi piangere!... Se fosse stato qui colui che esaltò il mio povero fratello, s'egli avesse inteso i miei gridi di dolore, non avrebbe egli visto nei miei gemiti quelli di altre migliaia di esseri? Io non gli avrei rivolto neanche una parola cattiva!... Gli uomini vivono in un mare di illusioni! Sono ciechi! La nostra educazione ne è la causa; io non accuso nessuno! Ma Dio vuole che noi soffriamo a fin di avvicinarci a lui, a fin di comprendere meglio la sua infinita bontà, la sua bontà eterna! E più le nostre doglianze sono lunghe e ripetute, più Dio le risente e le soffre profondamente! La tua morte, Elia, avrà fatto la sua opera! Non secondo le teorie del mostro che ti ha armato; ma perchè tu hai segnato altre vie al dolore e perchè nulla può appartenerci che il dolore non abbia toccato!... Noi non comprenderemmo alcun ideale se il dolore non lo avesse sfiorato! Noi non possiamo amare cosa alcuna che non sia stata visitata dal dolore! La nostra anima è come una camera ingombrata da visitatori importuni!... essa non diventa veramente nostra che quando taciturno e brutale vi penetra il dolore! Allora

solamente noi siamo a casa nostra! Elia! Elia! ora solamente io ti comprendo come tu meriti! Adesso io non ti lascio più, perchè la causa per la quale sei morto, sarà purificata dal nostro dolore, sarà santificata e le nostre lagrime la renderanno splendente di luce!

HALDEN — Ecco Holger.

RACHELE — L' infelice fa la sua passeggiata del mattino.

(*Halden si ritira a sinistra, in maniera da non essere veduto da Holger*).

SCENA II.

RACHELE *ed* HOLGER.

(*Holger è portato sopra una poltrona da ammalato da due domestici. Egli ha la testa fasciata ed il lato destro paralizzato*).

RACHELE — (*prendendo la mano sinistra d'Holger nella sua*) Egli desidera fermarsi un poco qui!

(*I domestici posano la portantina*).

HOLGER — (*facendo uno sforzo inutile per levare la mano destra*) Io dimentico sempre che non posso muovere la mano destra! Volevo far segno ai servitori di allontanarsi!

RACHELE — (*che si è chinata verso lui, dice ai servitori*) Lasciatelo, vi prego, un momento!

(*I servitori si ritirano*).

HOLGER — (*a voce bassa*) Ho qualche cosa a dirvi!

RACHELE — Che cosa è, mio caro Holger?

HOLGER — Allorchè mi tolsero da sotto le rovine, ci si avvide subito che io ero il solo sopravvissuto... allora voi mi avete offerto di prendere cura di me...

RACHELE — Sì!

HOLGER — Così, è un poco mio malgrado che io sono qui,.. Sono il primo ammalato entrato in questa casa ed in questo parco che io stesso vi ho donato.

RACHELE — (*inginocchiata al suo lato*) Questo vi addolora, Holger? Questo vi è sgradevole?

HOLGER — No... ma... io stavo troppo male per dirvi...

RACHELE — Che?

(*Una pausa*).

HOLGER — È stato ritrovato il corpo di vostro fratello?

RACHELE — Sì... lo si è riconosciuto appena...

HOLGER — Nessuna traccia ha fatto indovinare di quale morte egli sia morto?

RACHELE — (*attentamente*) Egli è morto in diversa maniera che gli altri?

HOLGER — Egli ci ha parlato... Egli ci ha detto che doveva dare il segnale per mettere fuoco alle mine. Allora lo abbiamo ucciso...

RACHELE — (*presso a svenire*) L'hanno ucciso?

HOLGER — Io non l'ho riconosciuto...

RACHELE — (*levandosi bruscamente*) Siete stato voi ad ucciderlo?

HOLGER — Non l'ho riconosciuto, ignoravo che fosse vostro fratello! E se anche lo avessi saputo, credo avrei fatto lo stesso!

RACHELE — (*mormorando*) Ma è spaventevole! è spaventevole!...

HOLGER — Egli è morto da eroe... Qualche minuto dopo il colpo di pistola, egli pronunciò queste parole: Ah! grazie, sta bene...

RACHELE — Oh! come ha dovuto soffrire!...

HOLGER — Egli vi ha inteso chiamare... egli pronunciò il vostro nome... Voi avete chiamato due volte e lui due volte ha ripetuto il vostro nome...

RACHELE — Elia! Elia!...

HOLGER — Voi mi condannate?

RACHELE — (*come perduta*) No... no... (*nel medesimo istante piange dirottamente*) Adesso io posso piangere... adesso io posso piangere... Io posso dire come lui... Oh! Grazie... sta bene!... (*singhiozza, poi si rialza*) Elia!... Elia!... tu mi hai nascosta la tua angoscia... adesso tu liberi la mia...

HOLGER — Venite... venite... trasportatemi altrove...

(*I servitori accorrono, lo trasportano lentamente verso destra ed escono con lui*).

RACHELE — Egli ha pronunziato il mio nome! Dacchè io lo so... Dacchè ho inteso ciò!...

(*Ella ricomincia a piangere, si siede. Halden s'avanza, s'arresta, si inginocchia dinanzi a lei, tende le mani e sembra supplicare. Rachele non vede il movimento dapprima, ma appena lo scorge, fa un gesto per ritrarsi*).

HALDEN — (*le mani giunte*) Siete voi che avete ragione!...

RACHELE — (*scorgendolo appena*) Che dite voi?

HALDEN — Siete voi che avete ragione... io m'inchino dinanzi a voi...

RACHELE — Che significa ciò?

HALDEN — Più che voi non pensiate...

(*Egli si leva e resta in piedi, Rachele lo fissa e nel medesimo istante si sente Bratt dal fondo - Halden lo addita ed esce andando verso destra*).

BRATT — (*parlando ad una persona immaginaria vicino a lui*) Così!... che ne pensate voi... ebbene?... Ah!.. Sì!... sì!...

RACHELE — (*vedendolo allontanarsi*) Che vuole egli dire? Io non so leggere nel cuore degli altri... Voi, caro Bratt!

BRATT — (*con aspetto miserevole, parlando a voce sorda e lenta*) Sì... È il signor Carlo Marx... posso presentarvelo... Carlo Marx...

(*S'inchina a destra ed a sinistra*).

RACHELE — Voi me lo avete già sovente presentato...

BRATT — Sì... può essere... ma non è a voi che volevo presentarlo; ma al giovine signor Holger... non era qui... ora è poco?...

RACHELE — Il giovine Holger? Halden! Veramente... In effetto si rassomigliano... Voi dite il giovane Halden...

BRATT — Sì... colui che mise il fuoco al filo...

RACHELE — (*trasalendo, più piano*) Che dite voi?! (*Ella grida*) Halden! Sarebbe forse Halden?...

BRATT — (*retrocedendo di due passi*) Voi mi stancate...

RACHELE — Chi era qui?

BRATT — Lui... le... le...

RACHELE — Chi era qui?... Chi era...?

BRATT — Sì... sì... chi era qui?... Mi sembra qualche volta che io non possa...

RACHELE — (*avvicinandosi a lui dolcemente*) Dite... chi era la persona che stava qui ora?

BRATT — Lasciatemelo chiedere al signor Carlo Marx.

RACHELE — Sì... domandateglielo...

BRATT — (*inchinandosi a destra ed a sinistra*) Ditemi, signor Marx... chi era veramente colui che s'aggrappava là... su le rovine?...

RACHELE — Ah! sì... (*siede*) No... non è possibile!... questo povero uomo non può sapere nulla...

BRATT — (*avvicinandosi di nuovo a lei*) È di moda oggigiorno parlare di rovine!

RACHELE — Andate voi tutti i giorni sulle rovine del castello?

BRATT — Sì... sì... Là è scomparso quello che io cerco!...

RACHELE — Come vi sentite oggi?

BRATT — Io vi ringrazio... sì... bene... Se non ci fosse... questo che è scomparso... e che io non potrò mai ritrovare... (*in piedi, tenendo con la mano destra il ginocchio destro, guarda per terra dinanzi ai suoi piedi*) quello che ho cercato per tanti anni! Io non posso ricordarmene adesso... ciò è penoso...

RACHELE — (*andando verso lui, lo calma e cerca aiutarlo a ricordare questo pensiero*) Caro Bratt... presso di me voi starete sempre bene!...

BRATT — Sì... sì... lo so... ma è... è che io non posso affatto ricordarmene!...

RACHELE — Sì... sì... è là che è scomparso...

BRATT — Dove... che egli è scomparso?

RACHELE — Volete voi andarvi adesso?

BRATT — Sì... sì... se il signor Carlo Marx... sì... sì... buona salute... (*parte e sembra che parli con qualcuno*) Voi pensate... ebbene, io ve lo affermo, io cerco sempre ed io non posso scoprirlo... (*si sentono le ultime parole lontane*)

RACHELE — Io non ho la forza d'appartarmi!... Già, non lo farei mai, se anche lo potessi!... Elia... Io avrei dovuto essere per te ciò che nostra madre fu per il suo povero fratello! Ella aveva coraggio!... e spirito di sacrifizio! Io... io non sono stata abbastanza capace... Tu gemevi verso di me negli ultimi momenti, mi chiamavi negli spasimi dell'agonia! Ed il tuo lamento sospirava dietro tutto ciò che rimaneva incompianto! Adesso il tuo sguardo mi segue ovunque! Tu eri disteso là... abbandonato da tutti e mi chiamavi perchè io ricevessi l'ultimo tuo alito!... Ed è così di me: la vita mi abbandona ed io ti chiamo!...

(*Ella sembra presa da vertigine e ricade sulla sedia. La musiça che sino ad ora accompagnava le sue parole, pare si trasformi e divenga più dolce e leggera nella scena seguente*).

SCENA III.

RACHELE, CREDO *e* SPERA

(*Credo e Spera entrano rapidamente. Vedendo Rachele s'arrestano, poi si avanzano lentamente, si pongono ai suoi lati e si inginocchiano*).

RACHELE — Voi qui? (*ella li attira a sè*) Ed io vi avevo dimenticati... Grazie d'esser venuti!... Grazie! grazie! (*scoppia in singhiozzi*) Vi si è permesso di venire qua?

TUTTI E DUE — Sì... sì...

SPERA — (*dolcemente*) Noi siamo venuti a vedere nostro zio!...
CREDO — (*lo stesso*) Nel momento nel quale arriviamo...
SPERA — In questo momento...
CREDO — ...egli ci ha detto che per l'avvenire...
SPERA — (*a Credo*) ...noi resteremo presso di te...
RACHELE — Egli ha detto ciò?
SPERA — (*a Credo*) Ed egli ha aggiunto che farà costruire, qui, un padiglione per noi...
RACHELE — Ah! questa è la prima speranza!
SPERA — Ed egli ha soggiunto che tutto sarà...
TUTTI E DUE — ...come tu desideri...
RACHELE — (*abbracciandoli*) Miei cari piccini!
(*Silenzio*).
SPERA — (*con una nuova dolcezza*) Noi non abbiamo parlato che di te durante la nostra assenza...
CREDO — (*lo stesso*) ...e di ciò che ti avremmo detto allorchè ti avessimo veduta...
SPERA — Noi abbiamo tanta paura che tu non voglia più vedere nessuno...
CREDO — Perchè quanto è avvenuto ti fu troppo doloroso!...
RACHELE — Sì...
(*Ella piange. Tutti e due la tengono abbracciata, partecipando al suo dolore ed attendono*).
SPERA — (*piano*) Noi comprendiamo che non sapremo mai prendere il posto di lui nel tuo cuore... ma noi vogliamo provare...
CREDO — (*lo stesso*) Noi saremo quello che tu desidererai... noi divideremo tutto con te... tutto ciò che accadrà...
SPERA — I nostri genitori ci hanno abituati a ciò!!
CREDO — Noi lavoreremo insieme...
RACHELE — No... no... non c'è più avvenire per me!...
TUTTI E DUE — E noi?
SPERA — Il tuo avvenire è il nostro...
RACHELE — Il mondo s'apre dinanzi a voi...
SPERA — Ma tu, Rachele, che dài l'avvenire al cuore di tanti infelici!...
CREDO — Tu, tanto buona per tutti!...
RACHELE — Io non posso più esserlo. Ho provato invano! e se pur lo potessi, quale ne sarebbe la utilità?!...
SPERA — Rendere gli uomini buoni e felici!
CREDO — Non v'ha scopo più elevato sulla terra!...
SPERA — Ricordi tu quello che diceva papà?...
CREDO — Quando parlava di vincere quello che egli chiamava « la disperazione del popolo »?
RACHELE — (*ascoltando sorpresa*) La disperazione del popolo?
CREDO — (*con dolcezza*) Per la quale è morto tuo fratello!
RACHELE — (*piano*) La disperazione del popolo!...
SPERA — (*dolcemente*) E che l'ha interamente preso!
RACHELE — Strano... e che diceva vostro padre?...
CREDO — Egli considerava questa disperazione come la nostra peggiore disgrazia! e diceva che bisogna reagire contro queste terribili tendenze!
SPERA — Noi vivremo a questo scopo...
RACHELE — E con qual mezzo voleva egli reagire?

TUTTI E DUE — Con le scoperte e con le invenzioni...
SPERA — Dapprima.
CREDO — Ed egli ci dato la fede...
SPERA — Credo, egli aveva tutto compreso...
CREDO — Sì... e vi penso giornate intere!...
RACHELE — Ma quali saranno queste invenzioni?
CREDO — Per rendere gli uomini felici, per rendere loro la vita più equa! e leggera!
SPERA — Poichè si sa che due metri quadrati di terra bastano alla vita...
RACHELE — Ed è questo possibile?!...
CREDO — Quando si potrà fare dei vestiti con foglie od erbe, della seta senza filugelli, della lana senza pecore, quando le case saranno costruite venti volte più a buon prezzo e riscaldate senza spese, tutto questo non costituirà uno stato di benessere?
SPERA — E le strade ferrate, Credo...
CREDO — Quando si sarà giunti a forare enormi massi di rocce così facilmente come la terra e a far rotaie con materia più comune del ferro, o a produrre il ferro a miglior mercato che oggi, quando noi possederemo una forza motrice che non costerà che quasi nulla, allora le strade ferrate popoleranno la terra, le distanze non esisteranno più!
SPERA — Ed i dirigibili, Credo!...
CREDO — Sì, Rachele, sappi, Rachele, che prestissimo noi potremo dirigerci nell'aria come sopra un oceano!
SPERA — Questa è la scoperta di Credo, tu vedrai!!...
CREDO — Viaggiare non costerà più nulla! La vita diverrà felice!
SPERA — Non si soffrirà più! nè di fame, nè di freddo, nè di tristezza o di scoraggiamento!
CREDO — Raccontaci, Spera, quello che tu vuoi fare.
SPERA — No... prima tu...
CREDO — Io voglio fondare una Unione della gioventù!
RACHELE — Come?!
CREDO — Si comincerà nelle scuole dove i giovani si prepareranno e si abitueranno a vivere gli uni per gli altri! Una scuola si metterà in rapporto con un'altra, ciascuna avrà la sua iniziativa, nonostante che tutte saranno associate! Tutte per una, una per tutte! Esse saranno forti allora d'uno scopo comune, al quale tutto il paese sarà interessato! Adesso a te, Spera!
SPERA — (*timidamente*) Io, io amerei poter dire alle donne, che della scuola dovrebbero fare lo scopo della vita! Così una o più giovanette prenderebbero cura d'una piccola bimba, che diverrebbe come la loro figlia, comprendi tu?
RACHELE — Ah! cara piccola amica, caruccia! lascia che ti abbracci! (*l'abbraccia, poi a Credo*) La sola tua vista mi fa pensare che tu sei l'eletto dell'Eterna rinnovazione!...
CREDO — Che cosa sono le nostre opere dopo quelle degli uomini del passato?
SPERA — Essi furono vittoriosi sino ad oggi!... ma d'ora in poi il dritto prevarrà!...
RACHELE — Oh mia cara figliuola!...
CREDO — Sai tu che diceva il babbo? Se solamente tutti quelli che vivono della guerra si decidessero a lavorare con noi, quale progresso noi faremmo, e qual benessere ne verrebbe!...

SPERA — Ma egli aggiungeva...

CREDO — (*facendogli segno di tacere*) Oh!... se gli uomini tornassero alla terra, se tornassero di nuovo alla terra... alla vita reale!...

SPERA — Che il cielo sia qui!..., diceva lui, nel nostro proprio cuore!... Ecco il cielo!...

RACHELE — Il cielo al quale tutti gli uomini aspirano!...

CREDO — Perchè tutti aspirano al meglio!... e questa è la migliore prova del benessere futuro...

RACHELE — Mi sembra di sentire vostro padre, quando voi parlate!...

CREDO — Sai tu quali sono adesso le relazioni nostre con i nostri parenti?

SPERA — Per perseverare nella loro opera!...

RACHELE — Ed io devo proseguire la loro opera presso di voi?...

CREDO — (*alzandosi*) Andiamo a trovare Holger, a ringraziarlo di questa felicità!...

(*I due ragazzi si levano*).

CREDO — Tutti e tre...

SPERA — (*intimidita, la serra nelle braccia*).

RACHELE — (*li abbraccia*) Grazie, tutti e quattro, e sapete voi quello che noi faremo?

CREDO — No...

SPERA — Che dunque?

RACHELE — Noi lo pregheremo di riprendere gli operai...

TUTTI E DUE — Sì... sì...

RACHELE — Sì! qualcuno deve bene dare l'esempio del perdono!...

TUTTI E DUE — (*a voce bassa*) Sì... Qualcuno deve dare l'esempio del perdono!...

(*Escono insieme andando verso destra. La musica li accompagna lontano senza interruzione, come il soffio dell'avvenire*).

CALA IL SIPARIO.

(*Fine*).

BJÖRNSTIERNE BJÖRNSON.

Leopoldo II, Re dei Belgi
Sovrano dello Stato indipendente del Congo.

IL CONGO

Forse nel secolo venturo sarà perduto per sempre quel tipo di esploratore così caro e suggestivo alle nostre fantasie giovanili, quando si divoravano i libri ove erano narrati viaggi perigliosi attraverso terre nuove e misteriose, in regioni immense, segnate sulle carte con vuote zone candide, dove grandi fiumi o secolari vie carovaniere si perdevano con incerte linee punteggiate.

Chi di noi, dopo aver seguito con trepidazione nelle meravigliose pagine dello Stanley la lunga penosa ricerca di Livingstone, non tremò di emozione leggendo il loro incontro a Ugigi, il villaggio perduto nel centro dell'Affrica? Oggi c'è già il telegrafo e nella giornata potreste avere il ben arrivato da chi vi giunga attraverso il possedimento belga o tedesco, dall'Atlantico o dall'oceano Indiano!

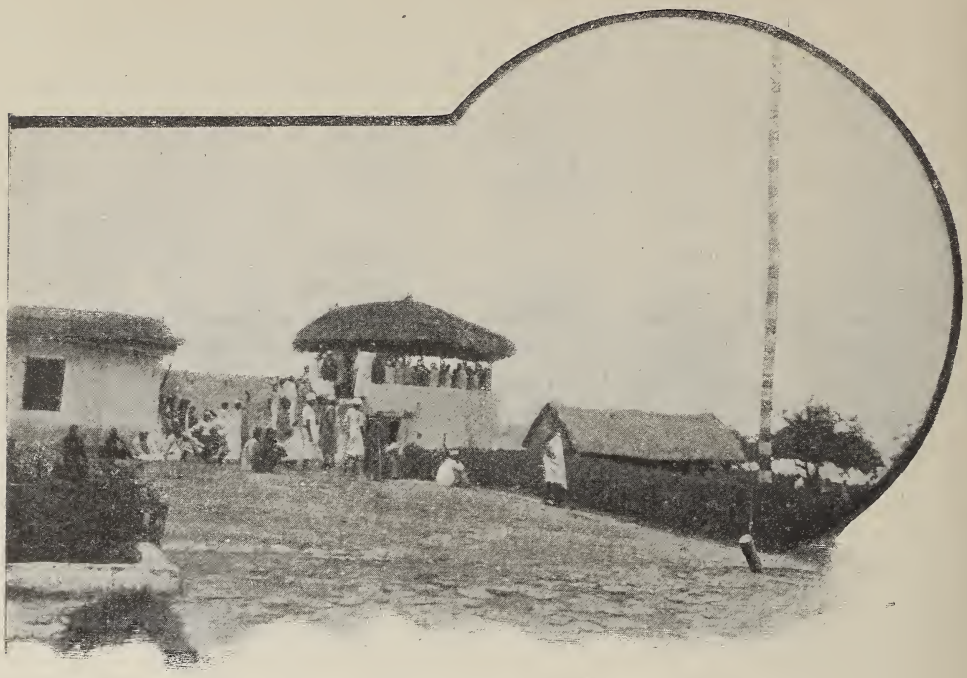
La carta geografica del mondo va dunque rapidamente completandosi e poco resta - relativamente al passato - alle ardimentose iniziative dei grandi esploratori; soltanto il polo par che opponga vittoriosamente le sue instabili e invincibili solitudini ghiacciate, alle sempre rinnovate energie con cui l'uomo tenta svelarne gl'impenetrabili misteri.

Fra tutte le regioni acquisite al mondo civile negli ultimi tempi, l'Affrica equatoriale fu più d'ogni altra, per ragioni di cupidigia commerciale e politica, conquistata, divisa e contesa, e la sua carta geografica si è andata coprendo di laghi, di fiumi, di monti, di vulcani, di nomi di città e di una fitta rete di strade, di ferrovie e di confini, la quale, con un solo sguardo, dà l' idea più sintetica dell' immenso febbrile lavoro politico e di conquista militare e commerciale che, per ogni verso, spinse le varie nazioni europee ad espandersi dalle coste verso l'interno, fino ad incontrarsi nelle più remote regioni ove cozzarono gli opposti interessi, o dove, come a Fashoda, si corse un palio memorabile, per vie diverse, attraverso un continente!

Eppure l'Affrica equatoriale offre un contrasto profondo fra i progrediti mezzi di penetrazione, che la corsa alla conquista vi ha portato, e lo stato selvaggio di popolazioni restate quali erano quando i primi grandi esploratori sorpresero il vasto continente nella sua verginale bellezza.

L'interesse che desta un nuovo libro sul continente nero è, quindi, sempre grande; tanto più grande è per il Congo che, dal trattato di Berlino ad oggi, ha dato luogo, specialmente negli ultimi tempi, a discussioni non sempre spassionate e serene, ad accuse e difese parziali e interessate, a questioni politiche e sociali che varcarono i confini del Belgio, per avere un'eco gravissima all'estero nella stampa e perfino nei parlamenti di Europa.

Proprio a proposito per noi italiani, viene ora pubblicato *Il Congo*, opera, come vedremo, veramente completa del capitano medico della R. Marina, Edoardo Baccari, edita con magnifica veste tipografica dalla *Rivista Marittima* (1).



Il tribunale di Ugigi.

Il capitano Baccari ebbe dal Commissariato di emigrazione l'incarico di visitare le regioni a occidente dei laghi Tanganika e Kivu, per studiare la convenienza di una colonizzazione italiana di quelle contrade, proposta dallo Stato indipendente del Congo, e ricevette in seguito dal Governo anche il mandato di raccogliere notizie sulla condizione degli ufficiali italiani assunti da quello Stato in servizio temporaneo come ufficiali della *Force publique*.

La missione durò 16 mesi e la pubblicazione che ora vede la luce ce ne offre una relazione completa, felicemente ampliata con quel vastissimo corredo di notizie che rivela nel Baccari l'osservatore profondo, il giovane scienziato e insieme lo scrittore vivace e brillante, che sa alternare alla narrazione piacevole di quanto ha annotato nel suo giornale di viaggio, pagine e capitoli di grande valore scientifico e sociale, su tutti gli argomenti che interessano le regioni visitate – clima, razze, commerci, patologia, fauna, flora, usi, costumi, religione, cannibalismo, acclimatazione, emigrazione, politica - tutto arricchito di dati preziosi, consigli pratici, tabelle riassuntive, carte geografiche, e illustrato, infine, con 161 nitidissime incisioni che ingemmano, per così dire, tanto son belle, lo splendido volume.

(1) *Il Congo*, di E. Baccari, capitano medico della R. Marina - *Rivista Marittima*, 1908.

Il Baccari nella breve prefazione esprime la sua riconoscenza all'ammiraglio Mirabello, ministro della Marina, che, come già per *Gli avvenimenti in Cina nel 1900 e l'azione della R. Marina italiana*, del Valli, e per *Marinai e soldati d'Italia a Creta*, del Casa, volle che il volume del Baccari venisse pubblicato con tutto l'aiuto morale e materiale dell'Amministrazione marittima, in guisa da essere offerto agli abbonati della Rivista e al pubblico a prezzo modesto, relativamente al valore intrinseco dell'opera e della ricca edizione.

Sebbene il volume sia uscito soltanto alcuni giorni or sono, è opportuno che i lettori ne abbiano subito un largo cenno, anche se il tempo appena necessario a leggere il grosso volume in-4° grande, di circa 800 pagine, non consenta di indugiarmi a dirne tutto il bene che merita. Convien quindi lasciare molto posto all'autore, con l'onorifico incarico per me di presentarlo così direttamente ai lettori quale egli è nell'opera sua.

***

Il Baccari ha compilato anzitutto una carta generale (1 : 9000000) del Congo, sulle edizioni, sulle notizie e sui rilievi più recenti e da lui stesso eseguiti, con le ferrovie esistenti o in progetto, con le grandi vie di comunicazione, la quale può dirsi quindi la carta più esatta del vasto bacino del Congo; annessa è una cartina della regione del lago Kivu, con la catena dei vulcani detta del M'Fumbiro, che separa il bacino del Congo dal quello del Nilo, regione da lui particolarmente esplorata, fissando le altitudini dei vulcani, e specialmente interessante essendo una zona ancora contestata fra la Germania e lo Stato del Congo. Segue una carta delle vie di accesso dalle coste alla zona offerta dalla colonizzazione italiana, ossia da Alessandria per il Nilo, da Mombasa per la ferrovia dell'Uganda, da Dar-es-Salam per Ugigi, che è la classica via dei Negrieri, dalle foci dello Zambese per il lago Niassa, dal Capo per Broken-Hill, e infine quella dalla foce del Congo, dall'estremo cioè della linea marittima di Anversa; oltre poi ad una carta generale del Congo rispetto al continente africano.

L'autore, dopo un originale sguardo al Belgio, alla sua meravigliosa attività industriale e al carattere del popolo belga, entra in argomento coi preparativi della spedizione, riportando una particolare descrizione del suo bagaglio, ed esaminando col frutto dell'esperienza la praticità dei materiali da campo, dei viveri, degli oggetti indispensabili per gli scambi, in paesi ove il danaro è sconosciuto; tutto materiale a lui fornito dall'Amministrazione del Congo, che provvide all'occorrente per la spedizione.

Prima di lasciare Bruxelles, il Baccari fu ricevuto dal Re Leopoldo, di cui nel primo capitolo, e nel seguito del volume, tratteggia la figura politica. Non è poco merito per il Re di un piccolo paese, obbligato dalle convenzioni internazionali ad una neutralità perpetua che preclude ogni via a glorie militari e ad interventi attivi nei grandi certami, nei quali si esercitano le nazioni che si sono attribuite il dritto di regolare i destini del mondo, avere spinto e guidato il suo piccolo grande Belgio, dice il Baccari, nella via del progresso all'interno e di un'ardita politica coloniale, dalla quale trae ricchezza e sfogo alla sua esuberante attività.

Quale slancio di fede nei più alti destini della sua terra, quale esatta visione dei bisogni presenti e futuri del suo paese egli avesse,

e quanta larghezza di vedute e profondità di concetti fossero salite con lui al trono del Belgio, appare dai discorsi, che ancora principe ereditario, duca di Brabant, teneva al Senato e dalle seguenti parole pronunziate da Re il 21 marzo 1861, le quali non possono esser lette senza meditazione ancora oggi, da noi italiani, che sul mare dovremmo, più di quanto non si faccia, ricercare l'antico splendore che fece grandi, ricche e floride le nostre repubbliche marinare:

« Se il paese consultasse il suo miglior amico, colui dal quale ha ricevuto le maggiori prove di affetto e di devozione, se gli domandasse: che dobbiamo fare per innalzare al più alto grado la prosperità materiale e morale del Regno? questo amico risponderebbe: imitate i vostri vicini e stendetevi di là dai mari, ogni volta che l'occasione se ne presenti: vi troverete sbocchi preziosi per vostri prodotti, alimento pei vostri commerci, occupazione per tutte le attività di cui non possiamo trar profitto in questo momento, utile collocamento per l'eccesso della nostra popolazione, nuovi proventi per il tesoro, che forse un giorno permetteranno al Governo, a somiglianza di quello della Neerlandia, di abbassare le imposte alla madre-patria; infine un accrescimento sicuro di potenza e una condizione ancora migliore nel seno della grande famiglia europea ».

Con ciò il programma del Re era tracciato; una serie di circostanze e di fatti, dei quali egli seppe profittare, e che all'occorrenza guidò con perspicacia e abilità, gli permise di tradurlo in atto. Qui non posso astenermi dal riportare alcuni brani del capitolo XXVII, nel quale viene considerato, in complesso, il Congo come è presentemente nei suoi rapporti economici e politici con la madre patria, per giudicare così l'opera personale del Sovrano, compiuta ora verso il tramonto della sua vita indubbiamente e interamente spesa per il bene e la prosperità del suo popolo.

« L'annessione del Congo al Belgio - che le potenze firmatarie dell'atto di Berlino si erano abituate a considerare inevitabile alla morte di Leopoldo II e che, anzi, desideravano, come quella che avrebbe neutralizzate le cupidigie delle varie nazioni, ed eliminato dal campo della politica africana una causa di probabili conflitti - è parso il modo più pratico, più giusto, più sollecito per dare a quelle contrade un governo, rispettoso delle leggi dell'umanità e della moralità pubblica e del disposto dei trattati ».

Ciò che può parere strano, ma che il Baccari spiega, è che il maggior ostacolo all'annessione del Congo al Belgio, si sia trovato appunto nel popolo e nel Parlamento belga. Da gente eminentemente pratica e positiva, i Belgi si domandano quale vantaggio verrà loro dal possesso di una colonia come il Congo, dove i bianchi non possono lavorare e i negri non vogliono lavorare, e i cui scambi col Belgio rappresentano una minima parte del movimento commerciale di quest'ultimo; mentre si può riversare la parte esuberante della propria attività nelle colonie delle altre potenze. Nè li trattiene meno il pensiero delle spese alle quali dovranno sobbarcarsi per mantenere il Congo, le cui entrate, con l'abolizione del lavoro forzato, con la fine dei monopolî e dei privilegi, e con la libertà di commercio, che le Potenze sono risolute a far rispettare, soffriranno, senza dubbio, diminuzioni rilevanti. E che cosa farà il Belgio il giorno in cui dovesse correre i rischi di una guerra coloniale con gli indigeni, o con altre nazioni colonizzatrici?

Una risposta ad alcune di tali obiezioni si trova già nell'*exposé des motifs* che accompagna il progetto di legge sulla cessione del Congo al Belgio, presentato alla Camera il 12 febbraio del 1895. Giustamente ivi è ricordato che il valore di una colonia non può misurarsi col solo criterio delle somme che essa versa al tesoro pubblico della madre patria. La colonia vale per la nazione che la possiede tutto ciò che possono dare ai suoi cittadini le imprese agricole, commerciali e industriali, che essi vanno a svolgervi, tutto il vantaggio che possono recare alle industrie della metropoli gli sbocchi creati nel dominio coloniale. Una colonia può essere per la metropoli un grande elemento di prosperità, e non apportare niente al suo bilancio.

Analizzando la questione dell'onere finanziario per il bilancio della madre-patria, la speciale natura politica della neutralità belga in rapporto al nuovo possedimento, e l'inverosimile probabilità di simultanei e minacciosi sollevamenti delle popolazioni indigene, l'autore rileva che il Belgio può, con sicuro e fiducioso animo, entrare nella via della politica coloniale, dalla quale non avrebbe ormai potuto ritrarsi, senza rinnegare una somma di sforzi e di eroismi che un popolo geloso del proprio onore non può ripudiare, senza confessare la propria inettitudine a contribuire all'incivilimento dell'Affrica e senza peccare di ingratitudine verso il suo Re.

« Quando il tempo, dopo aver fatto giustizia dei grandi errori commessi, avrà cancellato le ombre che essi hanno gettato sui pregi dell'opera compiuta; quando fin l'eco delle polemiche e delle querimonie sarà spenta, allora apparirà gigante l'immagine del Re, umile fra i potenti, inerme in mezzo ad una selva di armati, che ha saputo preparare al minuscolo paese di pacifici e industri borghesi, di cui la Provvidenza lo ha messo alla testa, un impero coloniale esteso per circa due milioni e mezzo di chilometri quadrati nel cuore dell'Africa; lottando con difficoltà, ostacoli, pericoli, insidie di ogni sorta, e specialmente con la diffidenza, anzi con l'aperta ostilità del suo stesso popolo, la mentalità del quale era di gran lunga superata dalla genialità del Sovrano, a cui le sublimi altezze dove questi lo traeva con volo d'aquila, davano le vertigini, e i vasti orizzonti che di lassù gli dischiudeva infondevano sgomento ».

Chiude infine il capitolo il seguente brano di relazione a un progetto di legge presentato alla Camera belga, che può essere un monito anche per noi italiani: « La politica coloniale ha avuto i suoi giorni di gloria e di rovesci; essa avrà nell'avvenire, come li ha avuti nel passato, i suoi trionfi e i suoi errori; essa non è nè la sorgente, come pretendono i suoi detrattori, nè la panacea, come affermano i suoi entusiasti, di tutti i mali economici o politici. La verità è che la colonizzazione partecipa dell'alea naturalmente insita a ogni opera umana; essa richiede anticipazioni e sacrifizî, consuma uomini e capitali; ma prepara altresì e feconda l'avvenire, allarga il campo dell'attività nazionale, estende i confini della patria, crea lontano da questa nuovi focolari ai suoi figli, dà imprevedute orientazioni ai loro sforzi, suscita e alimenta poderose iniziative, fa vivere la nazione della vita più vasta dell'umanità, l'associa su vasti campi alle lotte comuni della civiltà, le riserva una parte più opulenta e anche più meritata nelle sue conquiste. La ricchezza di un paese si sviluppa nello stesso tempo che cresce la virilità del suo popolo ».

*
* *

Il viaggio verso l'interno cominciò da Boma, ove l'autore ci conduce, premettendo larghi cenni storici sulla regione dalle foci del fiume a Boma, la capitale e il vero porto del Congo, e su tutta l'opera dello Stanley, agente politico e commerciale di Leopoldo II, fino al riconoscimento dell'Associazione internazionale del Congo come Stato sovrano, e alla nomina di Leopoldo II a sovrano assoluto dello Stato indipendente del Congo.

Con la scorta delle note di viaggio viene descritto il paesaggio fino a Matadi, la cui importanza deriva dalla stada ferrata che lo congiunge a Leopoldville, distante trecentoventotto chilometri. In questo tratto il fiume, che uscendo dallo Stanley-Pool precipita dalla cascata di Ntamo, scende per 32 cateratte, dette di Livingstone, fino al mare e non è quindi navigabile, costituendo ciò quell'insormontabile ostacolo che impedì per secoli la penetrazione dell'influenza europea sul bacino del Congo.

Interessante è il parallelo fra Brazzaville, nel Congo francese, e Leopoldville. « Nell'insieme a chi da Leopoldville, fremente di vita e di operosità, va a Brazzeville, pare di entrare in una città morta: ciò che è Brazzeville di fronte a Leopoldville è tutto il Congo francese, di fronte a quello indipendente »; e qui il Baccari studia le cause di tanta differenza di risultati in regioni che hanno identiche condizioni di clima, di popolazione e uguali ricchezze naturali.

Da Leopoldville risalendo il Congo nel successivo tratto navigabile che va fino a Stanley-Falls, si percorre quella magnifica e grandiosa via fluviale che penetra nel cuore del continente nero per 4,000 chilometri, bagnando con le sue acque e quelle dei suoi affluenti un bacino di 3,800,000 chilometri quadrati, superato nel mondo solo da quello del Rio delle Amazzoni.

L'Ubanghi, grande affluente di destra che segna il confine fra i possedimenti francesi e quelli dello Stato indipendente, rievoca la memoria dei viaggiatori italiani Miani, Piaggia e Casati, che ne esplorarono l'alto bacino. La vasta regione è abitata da « popoli che amano tatuarsi ; dispongono i loro capelli nel modo più strano, si perforano il naso, le labbra, le orecchie, e v'introducono ogni sorta di oggetti e specialmente dischi di osso, di avorio, ecc. I Banziri, una delle varie razze, usano affumicare i cadaveri e ungersi la faccia e le mani con il grasso che ne cola; poi si lavano con acqua calda e bevono l'acqua della lavatura per incorporarsi una parte del defunto ».

L'Uèle, che può dirsi il corso superiore dell'Ubanghi, dà nome a tutta una regione, che per densità di popolazione, per ricchezza di caoutchouc, per la gran copia di avorio morto, ancora esistente presso i capi, e di quello che può aversi dai numerosissimi elefanti, per fertilità di suolo, per l'abbondanza di minerale di ferro, di rame, e per la presenza di oro, platino, stagno e piombo, è, senza dubbio, fra le più ricche e promettenti del Congo, oltrechè poi fra le più sane e pittoresche. Fra breve, quando le comunicazioni interne saranno divenute più rapide e più sicure e le vie inglesi del Nilo e la ferrovia da Stanleyville al lago Alberto saranno compiute, verrà singolarmente facilitata la penetrazione in questa regione, che l'autore augura possa divenire larga e proficua palestra, aperta all'attività degl'italiani. In questa regione abita anche la razza

dei Mombuttu, che lo Schweinfurt e il Christiaens lodarono per la fedeltà e la sincerità loro, tanto da collocarla in prima linea fra le popolazioni dell'Affrica centrale. Il Christiaens racconta che l'italiano Miani, abbandonato dalla sua carovana, restò per molti anni ospite loro e alla sua morte i Mombuttu lo deposero dolcemente nella tomba con una pipa e una provvista di tabacco, perchè, dissero ingenuamentc al Christiaens, sarebbe stato troppo penoso per il morto rinunciare da un giorno all'altro alla sua abitudine preferita. Questa prova della loro fiducia in una vita postuma, questa gentilezza di sentimenti non impedisce però ai Mombuttu, di essere cannibali non meno delle tribù vicine e degli altri popoli del Congo, quasi tutti dediti all'antropofagia, dal Baccari considerata più come abitudine, che come manifestazione di animo fiero e bellicoso.

Una splendida incisione riproduce Irebu, campo d'istruzione militare, veramente notevole per lavori, per le lussureggianti piantagioni di caffè e di cacao, intersecate da magnifici viali di palme, di manghi, ecc., e per le abitazioni in muratura del personale bianco. « Ammirate tutto ciò, ma non domandate quante vite umane queste opere siano costate, e di che lagrime grondino e di che sangue quelle piantagioni di caffè, che voi attraversate, beandovi del profumo dei candidi fiori aulentissimi ».

Dopo avere studiato, con copiose raccolte di dati metereologici il clima fisico della grande regione equatoriale, l'autore tratta ampiamente delle razze, degli usi e dei costumi di quei popoli selvaggi, tutti estremamente sudici e dediti al cannibalismo. Dice il Lemaire che nel Ruki è particolarmente stimato un pasticcio di capelli, sangue umano e foglie di manioc, pestati insieme. Ma cannibali incorreggibili sono i Bangala, veri buongustai di carne umana; pare che alcuni mangino anche una specie di argilla, che siano cioè geofagi.

« Si distinguono parecchie qualità di carne umana. La migliore è fornita da schiavi, ovvero da prigionieri di guerra, ingrassati a bella posta. Quando l'uomo è al punto, prima di macellarlo, lo si mette in vendita (come si fa coi vitelli e coi montoni nei piccoli paesi delle nostre provincie quando, nel giorno della festa del Santo patrono, se ne macella qualcuno), per esser sicuri che non rimanga carne invenduta in bottega.

« L'uomo, adunque, si mette in giro per il villaggio; gli amatori lo palpeggiano, lo tastano, apprezzano l'abbondanza del grasso, lo sviluppo dei muscoli, e infine si risolvono chi per una spalla, chi per una natica, chi per una gamba, e ciascuno segna con argilla bianca il pezzo prescelto. Il disgraziato è interamente conscio della sorte che lo aspetta, e non se ne stupisce, nè se ne addolora, nè fa niente per sottrarvisi. Ognuno nasce col suo destino, dice il negro: egli è nato per essere mangiato, ecco tutto.

« Quando tutto è venduto, anche i visceri, si rompono le braccia e le gambe del soggetto a colpi di mazza, poi lo si affonda fino al mento in un corso d'acqua o in un pantano, legandolo per le ascelle e per la testa a un palo, perchè la corrente non lo porti via. Per sottrarlo ai coccodrilli, lo si circonda con una palizzata. Si calcola che tre giorni di simile macerazione siano necessari e sufficienti per rendere le carni più succose e tenere e perchè la pelle si stacchi più facilmente; allora si ritira la vittima dall'acqua, le si taglia la testa e si fanno le parti secondo le prenotazioni ».

Sempre seguendo la via fluviale giunge il Baccari a Bumba, centro importantissimo, perchè mediante l'Himbu, affluente di destra, mettono capo a Bumba le vie fluviali rotabili e carovaniere, che si diramano in tutto il vasto distretto dell'Uèle e vi affluiscono « insieme all'avorio tutti coloro che il clima del Congo ha fiaccato e che corrono verso il basso, verso il mare, perchè questo ridia loro la salute, o almeno li porti a morire in patria ».

L'antica stazione di Bangala.

Il capo posto – un italiano, il tenente Maregaglia – aveva riunito i malati in una casa a parte e s'ingegnava di curarli come meglio poteva. Giungendo il Baccari sul posto, si sostituì a lui nella cura degli infermi ed ecco quanto ci racconta: « Che pietà! Giovani funzionari e commercianti, che pochi mesi prima erano arrivati dall'Europa, ed erano passati per Bumba pieni di salute, giacevano nelle sedie a sdraio o sui poveri letti da campo, anemici, gialli, disfatti, preda dell'infezione malarica trascurata o non curata punto, della dissenteria, delle epatiti; vere e proprie rovine umane!

« Uno di essi, una larva d'uomo, tormentato da nevralgie intensissime e dall'insonnia, aveva contratto, nell'isolamento di un posto nell'interno della foresta, ove era stato lasciato solo a spremere caout-

chouc agl'indigeni, la funesta passione dell'oppio, che così difficilmente lascia le sue vittime: aveva bevuto tutto il suo laudano, e ingoiato tutte le pillole d'oppio della sua farmacia portatile, le pillole e il laudano dei compagni incontrati nel viaggio di ritorno e buona parte dei preparati tebaici della farmacia di Bumba. Egli cercava di nascondere il terribile vizio, e soleva chiedere del laudano a tutti quelli che incontrava, dicendo di volerne fare frizioni sulle braccia indolenzite: e mostrava le povere braccia scheletrite e gialle. A Bumba, credendo di far bene, avevano pensato di negargli il narcotico, del quale il disgraziato non poteva più fare a meno. Egli chiese di restare solo con me, e poichè mi ebbe confidato, in segreto, la triste abitudine, della quale si vergognava come di un peccato, mi supplicò perchè gli dessi alcune goccie, parecchie goccie... - *Oh donnez-moi du laudanum, beaucoup de laudanum, monsieur! Je dois mourir, je le sais. Laissez-moi mourir sans souffrances, tranquillement!*

« E io infatti gliene detti – soggiunge il Baccari – perchè non è possibile privare tutto di un tratto del divino veleno chi è abituato alla sua dolcezza micidiale, e anche per pietà verso una povera creatura, che nessuna forza umana poteva strappare alla morte, e che chiedeva di morire in pace ».

Nel testo è riportata, con delicato pensiero, una nitida incisione dell'antica stazione di Bangala, riproduzione di un disegno a penna del tenente di vascello Giacomo Bove, che giunse fin là nella missione affidatagli dal Governo nel 1885, per studiare il bacino del Congo, le sue risorse, le condizioni ed i mezzi più vantaggiosi per sviluppare i commerci italiani nel nuovo Stato.

Giustamente osserva il Baccari che, non avendo Giacomo Bove visitato allora che una minima parte dello sconfinato paese, non potè farsi un concetto altrettanto esatto delle sue grandi ricchezze e del suo immancabile avvenire, e le affermazioni pessimiste di lui valsero a scoraggiare l'opinione pubblica e lo stesso Governo, che pure non aveva mancato di rivolgere la propria attenzione al bacino del Congo, allora aperto alla influenza europea.

Interessanti sono le notizie intorno alle tribù Nane, ultimi resti di una razza in via di estinzione. Antropofagi ferocissimi, piccoli di statura che varia da un metro a un metro e trentacinque, raramente oltrepassando il peso di trenta chilogrammi, essi vivono nella foresta, di cui sono gl'invisibili abitatori. Il bianco che la traversa non sospetta punto la vicinanza dei Nani; eppure essi, appollaiati sui rami degli alberi, ne spiano, non visti, ogni passo e ne segnalano subito ai villaggi ai quali si dirige la presenza, l'armamento e il modo di contenersi.

***

La libertà di commercio al Congo, quantunque garantita da trattati, esiste di fatto soltanto di nome e basta leggere quali disposizioni vessatorie, palesi o indirette, colpiscono il commercio che non sia per conto dello Stato, per comprendere come finora dovesse essere più impossibile che inutile qualsiasi onesta iniziativa privata.

Molto ampiamente è trattato dal Baccari il grande problema ferroviario dell'Affrica equatoriale in relazione alle comunicazioni tra le parti più ricche e meno accessibili del continente affricano, con le grandi vie transcontinentali e con le costiere oceaniche. « L'avvenire

in Africa appartiene a coloro che primi riconosceranno e più sollecitamente applicheranno questa verità che pure è così semplice: occorrono strade ferrate », fu il monito di Stanley, non invano ascoltato, giacchè il Congo deve la sua floridezza come colonia al giorno in cui vi fu impiantato il primo tronco ferroviario.

Descritte e discusse tutte le grandi linee ferroviarie che, parte in esercizio e parte in progetto, dovranno congiungere il Capo al Cairo e l'oceano Atlantico a quello Indiano, l'autore conclude: « Finanziariamente le ferrovie dall'alto Congo ai grandi laghi (delle quali il traffico

Passaggio del fiume Mutambala.

delle merci che dalla Rhodesia andranno al Nilo e viceversa contribuirà a rendere rimunerativo l'esercizio) appaiono un buon affare, qualunque sia per essere l'avvenire dello Stato del Congo. E se una qualsiasi Potenza succedesse al Congo nel possesso di quelle regioni, dovrebbe pagare a peso d'oro le ferrovie, gli studi, i progetti, ecc., e così pure le fortificazioni, gl'impianti minerarî, le linee telegrafiche e telefoniche, le culture, gli allevamenti, le varie costruzioni, le bonifiche ed ogni altro miglioramento.

« Di questa collana di opere, destinata ad accrescere il valore di terreni che per sè stessi ne hanno pochissimo, avrebbe dovuto far parte la colonizzazione italiana. Questo fu uno degli scopi per cui fu sollecitata.

« Un grave pericolo minaccia queste imprese ferroviarie congolesi, ed è nella possibilità del congiungimento della transafricana attraverso

territorio tedesco: nè ciò è inverosimile che avvenga; poichè, essendo tale congiungimento inevitabile, nessun maggior danno politico o economico ne verrebbe ai possedimenti tedeschi, e la Germania potrebbe altrove esser compensata a usura del piccolo sacrificio territoriale. In tal caso le ferrovie dell'alto Congo, ridotte ai bisogni del solo traffico interno, avrebbero un'importanza molto limitata ».

Lasciato Stanleyville comincia, verso l'interno, la vera vita d'Affrica.

« Fin là, a parte le febbri, potrebbe ormai andare un bambino: basta lasciarsi trascinare in ferrovia e in battelli a vapore. Dopo Stanleyville le cose cambiano: c'è la piroga, che non è esattamente una imbarcazione rassicurante, vi sono le rapide che bisogna contornare a piedi, si passa la notte a terra, nei villaggi indigeni; c'è insomma il contatto più immediato con l'ambiente.

« Non è ancora la via carovaniera assolata o sferzata dal temporale, serpeggiante fra le erbe, i boschi e le paludi, che scende nel letto dei fiumi e valica i monti: non è ancora il sentiero aperto con l'ascia e il coltello nel folto della foresta; non è il ponte di liane oscillante come rete di ragno sull'abisso; non è ancora la regione nella quale la carabina diventa compagna inseparabile del viaggiatore e la sua casa è la tenda; ma è già un po' di quella vita originale, ricca di imprevisto, difficile e pericolosa, che ogni uomo si attende e si augura quando si decide ad andare in Africa ».

Così, ormai, il viaggio prosegue per via fluviale ed in piroga, attraverso regioni sterminate, fiorenti della loro rigogliosa e naturale bellezza, alternantesi con altre ove il flagello della febbre malarica miete vittime umane fiaccando, nei bianchi, anche la costituzione più robusta, specialmente quando si trascurino le precauzioni che la scienza consiglia.

Da poche righe, di un'evidenza terribile, si può avere un'idea della violenza del morbo che colpisce i bianchi là mentre son soli, senza l'aiuto ed il conforto di un compagno che possa almeno lenire le sofferenze, rese più crude dal completo isolamento dal mondo civile. Nel villaggio di Piani-Makula il Baccari incontrò un belga, allevatore di bestiame, che viaggiava con un compagno diretti a Kivu: « si sono ammalati entrambi, l'altro ha proseguito, egli è restato qui solo. Il suo *boy* si è affrettato a rubargli quanto più ha potuto e lo ha abbandonato. Il capo del villaggio non si è più curato di lui. È solo nella luridissima capanna di *pisé*, quasi nudo, pieno d'insetti, sopra un materassino sudicio.

« La pietà di qualche negro ha messo presso il letto il coperchio della cucina da campo pieno d'acqua del fiume, ed egli ogni tanto vi affonda, con mano tremante, un bicchiere di latta e cerca di portarlo alle labbra nere e screpolate; ma non vi riesce e l'acqua gli si rovescia addosso. Delira. Da quanto tempo ha la febbre? Da quanti giorni è digiuno? Ormai l'infezione malarica e anche, forse, la fame lo hanno distrutto e non vi è forza umana che possa salvarlo. Gli do i soccorsi più urgenti e lo fo portare subito a N' Sendwè, in piroga; con la corrente in favore è affare di pochi minuti. Avrà almeno il conforto di morire assistito da un bianco suo connazionale.

« Mi rimetto in viaggio, col cuore stretto, penso ai contadini italiani e alle loro famiglie, che dovrebbero fare questo viaggio, per andare a colonizzare il Tanganika e il Kivu! »

Il Tanganika, è il primo lago dell'Affrica centrale visitato dagli europei e l'autore espone interessanti notizie storiche su questo e sugli altri laghi affricani discorrendo dell'origine loro, delle teorie relative, della fauna, della flora, dei popoli vicini e dei loro costumi.

Sulle carte di pochi anni or sono, si cercherebbe invano il lago Kivu, la scoperta del quale è assai recente, sebbene non pochi viaggiatori avessero già riferito le voci diffuse tra gli indigeni, relativamente all'esistenza di un lago e di alcuni monti di fuoco, nella regione che è al nord del lago Tanganika. In essa l'autore si trattenne lungamente e ce ne dà una descrizione completa, parlando altresì delle abitudini

Lago Kivu.

del luogo, dei sistemi punitivi in uso, e infine della magistratura congolese in generale.

Nella regione del lago Alberto Edoardo, del quale il capitano Gessi nel 1876 compì la circumnavigazione, vive il rarissimo O'Kapi, l'animale che può considerarsi come l'anello di riunione fra i ruminanti terziari primitivi e la giraffa; esso ha la grandezza e il portamento di un cervo, le membra anteriori un po' più alte delle posteriori con gambe striate, la coda abbastanza lunga terminata con un ciuffo di peli neri, le orecchie molto grandi e larghe ornate di una frangia nera sericea; il muso, per l'allungamento delle narici e per la forma delle labbra coperte di peli, somiglia singolarmente a quello della giraffa. Nel museo geologico della Università di Roma esiste la pelle preparata e lo scheletro di un O'Kapi donato al Museo da Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele. Questo magnifico esemplare dello strano animale fu studiato

dal prof. Carruccio e il Baccari riporta l'accuratissima descrizione che questi ne dette.

Vincendo difficoltà di ogni natura fu traversata la foresta vergine per giungere alla base e poi al cratere del vulcano Tcha-ninagongo, sul quale il Baccari spiegò la bandiera italiana, innanzi allo sguardo attonito e incredulo de' portatori negri che, da lontano, disperavano di veder tornare indietro il loro condottiero, sicura preda, pensavano, dell'anime dei morti.

L'incontro con una mandria di elefanti offre all'autore buona occasione per parlarci della caccia di essi, del loro ricco prodotto, del com-

Bestiame bovino del Kivu.

mercio degli avorî in Affrica e nel mondo, e con descrizione efficacissima sveglia nella nostra imaginazione il desiderio immenso di visitare paesi e regioni coperte ancora da quelle foreste vergini che il tempo rispetterà ancora forse per poco!...

***

Lasciando le regioni dei vulcani del M'Fumbiro la carovana volse verso il Tanganika e l'Affrica orientale tedesca. Il naufragio dello *Storms*, goletta adibita al traffico sul lago, obbligò il Baccari a restare ospite, per vari giorni, della Missione dei Padri Bianchi di Baudouinville, dei quali potè quindi apprezzare l'opera preziosa e costante a beneficio della civiltà.

Qui è fatto cenno alle accuse che recentemente piovvero sulle missioni cattoliche del Congo, riportando le più importanti conclusioni

della Commissione d'inchiesta, nominata dal Sovrano con decreto del 23 luglio 1904. Mentre l'autore s'inchina riverente alla memoria delle centotrentotto vittime, di cui cinquantacinque suore, che il Congo ha mietuto nelle falangi gloriose dei missionari cattolici, pure plaude a rimproveri meritatissimi della Commisssione stessa, per l'acquiescenza che detti missionari ebbero verso i sistemi di governo dello Stato indipendente, tradendo così quella che avrebbe dovuto essere la loro missione, opera cioè di verità, di sincerità e di coraggio. « Hanno avuto paura di inimicarsi lo Stato del Congo – dice il Baccari – e se ne son fatti complici ! »

« Avviene nel Congo quello che è avvenuto dovunque missionari cattolici e missionari protestanti si sono trovati a contatto; non la emulazione nel bene, ma la rivalità, gli attacchi più o meno dissimulati, la guerra sorda e implacabile, la reciproea denigrazione. Dopo di aver rimproverato ai protestanti di occuparsi di politica, invece che di religione, e di servire gli interessi dei loro singoli paesi, invece di quelli dell'umanità, i missionari cattolici hanno fatto altrettanto; con l'aggravante che hanno mentito sapendo di mentire; nè, nell'affermare il falso, servì loro di freno il pensiero del danno che avrebbero recato a coloro, che, in momenti nei quali il farlo era pericoloso, osavano segnalare gli errori e gli orrori dell'Amministrazione congolese ».

E di questi orrori, bollati a sangue dal Baccari, uno certo dei maggiori è dato dal trasporto dei materiali a dorso d'uomo, che semina cadaveri lungo le vie carovaniere. È il mezzo cui ricorre l'Amministrazione del Congo, rendendolo obbligatorio, ed esigendolo dalle tribù che si incontrano lungo le vie di comunicazione, senza badare nè al sesso nè all'età. « Fra le erbe è stato intravisto un uomo supino, con gli occhi sbarrati. - *Anakufa kabissa*, è morto in tutto e per tutto, dicono i soldati; ma a me non pare, scrive il Baccari, infatti è ancora vivo. Forse colto dalla febbre, fiaccato dalla fame e dalla fatica, egli non potè seguire la carovana di cui faceva parte e fu abbandonato sulla strada dai suoi compagni di sventura. Chi sa da quanto tempo era lì ad attendere la morte liberatrice !

« Poco dopo, troviamo sulla strada un cadavere non ancora decomposto: ha le braccia strette al tronco e le mani rattrappite, le ginocchia, le mani e i gomiti scorticati: ciò prova che l'infelice si trascinò a lungo, carponi sul suolo ».

Questi incontri erano purtroppo continui, a volte più d'uno nella stessa giornata; tanto che il Baccari chiamò « via della Morte » quella che mena dal lago Kivu all'Alberto Edoardo, e soggiunge, che lo stesso nome potrebbe darsi a quella del ritorno da lui percorsa, che collega il tratto medio della riva occidentale del Tanganika alla valle del Lualaba-Congo.

Lo stesso commissario generale della provincia orientale, che aveva percorso quella via pochi giorni prima del Baccari, aveva parlato a questi – prima che vi si avventurasse – della necessità di abolire il servizio dei trasporti a dorso d'uomo, forse per preparare il Baccari all'orrendo spettacolo che lo attendeva. Il fatto si è che quando il Baccari sciolse a Kabambare la sua carovana, nessun uomo gli era morto per via; ed egli dice che il mezzo semplicissimo per evitare tanto barbaro flagello, è soltanto quello di alimentare quei disgraziati portatori, i quali, è inutile dissimularlo, sono decimati dalla fame,

non ricevendo un uomo che porta 25 chilogrammi di carico sulle spalle, per trenta chilometri di strada, di quella specie, e per quindici giorni di seguito, che un paio di patate dolci ovvero un tubero di manioc; nè questa miserrima razione è sempre assicurata! Pochi giorni prima del passaggio del Baccari, due agenti del Congo lasciarono su quella strada 32 uomini dei 150 dei quali si componeva la loro carovana.

Nel capitolo XXIII sono date notizie riassuntive sulla regione occidentale del Tanganika offerta alla colonizzazione italiana, che il Baccari definisce zona malarica « ove pochi punti immuni, sono oasi di relativa salubrità in un deserto di morte ».

L'accampamento di Katana.

Di notevole importanza sono le estese notizie sul Katanga, la grande regione ove abbondano ricchezze minerarie che possono considerarsi inesauribili, cadute di acqua che possono offrire una forza motrice formidabile, e pianure idonee ad un esteso sviluppo di agricoltura.

Il Baccari ritiene però che neanche questa regione, la più fortunata e più ricca dell'Affrica equatoriale, sia adatta alla colonnizzazione di popolamento, nonostante le condizioni di clima qui più favorevoli che in altra parte del Congo. Agli europei, anche nel Katanga, come in tutto il Congo, è riservata un'opera puramente direttiva; il lavoro di braccia, specie nelle imprese agricole, deve essere lasciato agli indigeni; i quali purtroppo sono pochi di fronte alla vastità del paese e alla importanza delle opere che vi si vogliono compiere.

In due capitoli che possono dirsi di materia esclusivamente scentifica, è riassunto ciò che riguarda la patologia con un sguardo speciale al paludismo, senza dubbio il più feroce nemico del bianco, a quella grave complicazione che è l'emoglobinuria, alla malattia del sonno che

mena strage in quelle popolazioni, comunicabile anche ai bianchi e il cui germe fu scoperto dall'italiano Castellani.

I capitoli XXVI e XXVII affrontano la parte politica, rilevandone i pregi e le manchevolezze nei riflessi delle conclusioni della Commissione di inchiesta e delle osservazioni personali dell'autore. Ci danno una vera storia economica e politica dello Stato del Congo, nei suoi diversi stadî, dall'origine della grande azienda fino alla recente annessione che viene, come già se ne è fatto cenno, analizzata nelle sue conseguenze immediate e lontane.

È impossibile riassumere questa parte importantissima, ove l'autore non tralascia di toccare anche i tasti più delicati, come quello, ad esempio, che riguarda i 70 o 80 milioni che dal 1896 al 1905 sono entrati nelle casse del dominio della Corona – somma di certo inferiore alla vera – e che indubbiamente non contribuì a consolidare i bilanci ordinari e straordinari dello Stato del Congo.

Oltre le considerazioni relative all'annessione del Congo, la quale non infirma in alcun modo il diritto alle potenze di intervenire nelle questioni interne in quanto possano riferirsi ai patti internazionali, è fatto cenno dell'accoglienza che le potenze più interessate fecero e fanno all'annessione stessa, e più specialmente viene esaminato il contegno dell'Inghilterra, che si mise alla testa del movimento contro i riprovati sistemi congolesi, fino al punto che il pensiero del Governo e della nazione britannica fu espresso, in modo solenne, in un discorso della Corona.

Per la Francia è notato il contegno riservatissimo, perchè essa intende tutelare il diritto di preferenza accordatole, nel 1886, dalla Convenzione conclusa con l'Associazione internazionale che precedette lo Stato indipendente del Congo. A proposito della quale convenzione l'autore svolge e sostiene un'elegante tesi di diritto internazionale, infirmando la validità di detta convenzione di fronte alle altre potenze firmatarie dell'atto di Berlino, perchè essa non fu comunicata alla Conferenza di Berlino, ove certo non sarebbe stata accolta, come quella che avrebbe sconvolto la base su cui poggiava l'economia della Conferenza medesima.

Per l'Italia l'autore afferma che, da una parte lo spirito di equità e di sincerità, alla quale questa suole informare la sua politica estera, e dall'altra il desiderio di veder progredire sempre più sulla via della civiltà l'opera al cui sviluppo i suoi figli hanno così potentemente contribuito, l'inducono a far benevola accoglienza alla così detta « soluzione belga », pur non rinunciando ai diritti emergenti dai trattati e alla necessità di salvaguardare, rispetto agli indigeni, le ragioni umanitarie.

A quest'ultimo proposito l'autore osserva che, resi noti, dopo lunghe e ostinate denegazioni, i riprovevoli metodi adoperati dallo Stato del Congo, pullulano da ogni parte persone che vogliono attribuirsi il merito di aver per i primi denunziato tale stato di cose al mondo civile: e, ad onor del vero, egli rivendica invece allo stesso Belgio il merito di aver elevate le prime proteste contro la politica illiberare dello Stato indipendente, pur riconoscendo all'Inghilterra e anche all'azione del Parlamento italiano il merito di aver richiamato l'attenzione del mondo civile su quei deplorati e vieti metodi di amministrazione e di governo, dal Baccari stesso segnalati nei suoi rapporti parecchi mesi prima delle conclusioni della Commissione di

inchiesta, e circa tre anni in precedenza al discorso del ministro degli affari esteri di Inghilterra, alla Camera dei Comuni.

Questo è indubbiamente il più grande servizio che il Baccari ha reso al nostro paese e alla causa della civiltà; perchè le prime proteste italiane contro il malgoverno del Congo coincidono con il suo ritorno in patria, e il Governo italiano, come ebbe a dichiarare l'onorevole Tittoni al Senato l'8 aprile 1905, pur tenendo conto di riguardi internazionali delicatissimi, fece al Governo del Congo, sulla base dei rapporti del Baccari, « quelle comunicazioni che la tutela dei nostri interessi consigliava ».

Questa ed altre dichiarazioni, di non dubbia gravità, prelusero a quel richiamo degli ufficiali in servizio attivo permanente, la cui dipendenza, anche temporanea, dallo Stato del Congo avrebbe potuto coinvolgere, anche in minima parte, la responsabilità del paese nelle colpe che il mondo civile rimproverava a quell'Amministrazione.

Il XXVIII capitolo offre un particolare interesse per l'esame del Congo sotto l'aspetto della possibilità, da parte degli italiani, di svolgervi la loro attività. Sempre confermando che il Congo non è paese ove possa avviarsi l'emigrazione italiana, nè dove possa stabilirsi una vera e propria colonizzazione di popolamento, l'autore dimostra che il Congo può e deve divenire invece un vasto campo di azione per le nostre multiformi energie.

L'opera nostra è stata sempre insistentemente richiesta e grandemente stimata; ma essa non deve esser opera di forza bruta, come quella che, spinta dalla miseria, cerca oltre mare il guadagno là ove mancano le braccia vigorose de' nostri popolani, bensì opera di cooperazione intellettuale in tutti i campi, e specialmente in quello commerciale, nel quale il nostro capitale ha avuto finora il torto di non avventurarsi che in misura addirittura trascurabile.

Con questi rilievi si può dire chiuda il Baccari il suo poderoso lavoro, completando il volume un ultimo capitolo sull'annessione del Congo innanzi alla Camera e al Senato del Belgio, e vari allegati ove sono riportati atti originali, trattati, leggi e dati commerciali, ai quali segue, infine, un accuratissimo e prezioso indice alfabetico-analitico.

***

Apprezzando tutto il pregio dell'opera del Baccari, la quale onorando l'autore onora il Corpo al quale egli appartiene, ammirando la vastità e la profondità d'indagine da lui compiuta che fanno di questo libro un assai notevole contributo alla conoscenza di un paese verso il quale è urgente sieno rivolte l'attenzione e l' interessamento del commercio e dell' industria nazionale, si affaccia naturale la riflessione della grande utilità che il nostro paese risentirebbe da una serie di monografie simili, su tutte le regioni cui sono dirette o potrebbero dirigersi la nostra emigrazione o le nostre attività industriali e commerciali. Ove si pensi che una monografia completa naturale e commerciale non esiste ancora nè per l'Eritrea nè per il Benadir, non si può a meno di concludere che per quanti sacrifici faccia o sopporti lo Stato per queste colonie, esse resteranno, per la gran massa degli italiani e purtroppo per molti anni ancora, quei paesi quasi sconosciuti quali erano quando le prime forme di occupazione svegliarono un momentaneo interessamento, ravvivato poi, solo a grandi intervalli e quasi sempre tumultuariamente, da tragici avvenimenti.

Siffatti studi sistematici, guidati da profonda sincerità d' intendimento, condotti con adeguata preparazione, con criteri pratici e con obbiettivi definiti, corredati con opportuni confronti con quanto si faccia presso chi meglio di noi conosce il segreto di ben colonizzare, potrebbero riuscire prezioso elemento di cultura per tutti, di spinta verso nuovi indirizzi commerciali e industriali, di guida sicura per le nostre emigrazioni, le quali, piuttosto che abbandonarsi alle incertezze di ignoti destini, potrebbero forse seguire coraggiose iniziative di volenterosi compatriotti cui fosse così facilitato conoscere e studiare i nuovi campi ed i nuovi sbocchi aperti all'attività del nostro paese.

Vasto programma, come si vede, che potrebbe di molto allargarsi ove si volessero illustrare a scopo commerciale anche altre regioni del mondo per noi economicamente interessanti ; il quale non potrebbe essere tracciato e seguìto che dall'autorità del Governo centrale, completando e integrando, col concorso delle pubblicazioni esistenti, dei rapporti dei nostri comandanti di navi all'estero - miniere di notizie e di informazioni preziose, spesso neglette dai Ministeri cui dovrebbero interessare – le benemerite ma isolate iniziative della Società Geografica, dell' Istituto coloniale, del Commissariato di emigrazione e infine di quei nostri rappresentanti all' estero che, con modernità di criterii e praticità di intenti, attendono alla loro alta e importante missione.

PIERO ORSINI.

QUESTIONI ANNONARIE DEL COMUNE DI ROMA

IL MERCATO DELLA CARNE

Necessità di una buona alimentazione carnea.

Uno studio importantissimo, strettamente legato a qualsiasi progresso sociale, è quello riguardante l'alimentazione umana.

Per reintegrare le cellule consumate dal lavoro quotidiano, per produrre il calore necessario, e per sviluppare l'energia meccanica, spesa dall'organismo, occorre mantenerlo in un costante equilibrio nutritivo, e ciò si ottiene bilanciando nel ricambio della materia la cifra dei materiali d'entrata con quella di uscita.

La nostra alimentazione è mista, animale e vegetale e la quantità sta in rapporto con il peso, l'età e il lavoro che si compie. Non è stata ancora singolarmente determinata quella della carne, ma è sempre superiore ai grammi 200 al giorno costituenti la razione media del soldato italiano.

Se, basandoci su questa cifra, confrontiamo le statistiche di consumo dei singoli Stati, c'è da rimanerne sconfortati nel vederla, anche dai popoli più progrediti di Europa, raramente raggiunta.

L' America e l' Australia tengono il primato, ma l' Italia occupa uno degli ultimi posti, con l'aggravante che il massimo consumo è raggiunto dalla classe ricca ed agiata, mentre quello minimo esclusivamente dalla povera ed operaia.

La popolazione romana, però, relativamente alle altre città d'Italia, dà il maggior consumo; mentre la media annuale italiana si aggira intorno ai 20 chili per ogni abitante, a Roma (statistica del 1907) raggiunge i chili 41.195, pari a grammi 112 giornalieri per ogni abitante. Ma la cifra è sempre molto bassa e siccome il consumo carneo è l'indice della forza materiale ed intellettiva di un popolo, c'è fin da ora da augurarsi che aumenti notevolmente e presto, onde evitare il deperimento della nostra razza, al quale non poco contribuisce il *deficit* alimentativo, specialmente delle classi povere ed operaie.

Al Consiglio comunale di Roma tra poco dovrà discutersi il riordinamento dei mercati e già, a cura dell'assessore prof. comm. Achille Ballori e di una Commissione della quale fecero parte uomini illustri quali l'on. Maggiorino Ferraris, Luiggi, Masi, Vanni, Vercelloni, Alliata, Gregoris e Ruini, un notevole lavoro preparatorio è stato compiuto. Ma il problema è grave e serio e tutti debbono concorrere ad avviarlo verso una soluzione rispondente alle necessità igieniche e sociali del nostro popolo. Perciò credei mio dovere specifico di consigliere comunale studiar da vicino il mercato della carne per avere la preparazione necessaria ad affrontare la discussione che tra poco si farà in Consiglio.

Mattatoio e campo boario.

I mercati sorsero dalla prima necessità che intesero gli uomini di riunirsi in società numerose, e mentre da principio erano costituiti di quanto era assolutamente indispensabile, con l'andare del tempo furono ingranditi e migliorarono tecnicamente. Vi furono aggiunte tutte quelle cose che rappresentano, oltre il necessario, molte comodità, e ciò non bastando, si pensò anche al loro abbellimento, tanto da assurgere in molti luoghi alla importanza di pubblici monumenti. Tali quelli della Grecia, della Magna Grecia, della Sicilia, e di molte città dell'Italia, ove artisticamente celeberrimi restano ancora a Firenze, Arezzo, Padova, Milano, Brescia, Torino ed in altre città.

La nostra Roma, agli antichi, ha voluto aggiungere il suo moderno mattatoio e annesso campo boario, facendo opera degna della sua grandezza e del suo passato. Si deve alla attiva operosità del prof. Giulio Bastianelli, che lo fece votare dal Consiglio comunale il 21 luglio 1888, ed il grandioso progetto fu escogitato ed attuato dal celebre architetto Erzoch.

Il mattatoio è uno dei migliori esistenti in Europa. Si presta egregiamente perchè sotto il punto di vista igienico, economico, industriale e morale, la popolazione possa avere carni apprestate secondo i più recenti dettami della scienza. Al suo andamento presiedono il prof. Tito Gualdi, direttore dell' ufficio di igiene ed ufficiale sanitario del comune di Roma, ed il prof. Leonardo Valentini, ispettore capo del mattatoio.

Per convincersi della previdentissima sagacia seguita nel costruirlo, basti dire che in dieci anni il vertiginoso progresso della scienza, capace di invecchiare e rendere inutili da un anno all'altro importantissimi e costosi edifici d'indole igienico-sanitaria, è stato impotente ad aprirvi la benchè minima falla: e mercè le cure degli illustri due professori ed egregi funzionari che lo guidano e dirigono, applicandovi in modo razionale e concreto ogni progresso scientifico, nulla ha ancora perduto della sua grandiosità, importanza e perfezione tecnica.

Si trova situato sulla sinistra del Tevere in luogo aerato, ed occupa un' area di circa 53,300 metri quadrati. L'ingresso principale è sulla via Galvani. È provvisto dei fabbricati necessari per gli uffici amministrativi e per la direzione, per l'ispettorato sanitario, il controllo, il gabinetto micrografico ed il museo anatomo-patologico.

Vi è pure lo stabilimento dei bagni, fanghi zootermici e bibite del sangue e quelli d'uso industriale per preparare l'albumina ed altre sostanze utilizzabili dal materiale che si ricava dalla macellazione delle bestie.

I macelli sono cinque. Hanno la fronte sui lati della strada interna centrale: quattro sono disposti a due per parte ed ogni coppia è intercalata da padiglioni con rimessini pel bestiame indomito. Il quinto, appartato, serve al servizio del Commissariato militare e per la mattazione degli equini e bufalini. Ciascuno è lungo 64 metri e largo 18: ha una corsia centrale ed ai lati l'occorrente per la macellazione e completo apprestamento della carne. Abbonda da per tutto una razionale distribuzione di acqua corrente che raggiunge la cifra non indifferente di 84 once al giorno, opportunissima per asportare

incanalandoli nel Tevere i materiali di rifiuto nocivi alla salute. Vi sono, oltre a ciò, otto grandi vasche di marmo con quattro once e mezza di acqua potabile (Marcia). In fine, a fianco dei fabbricati che stanno vicini all'ingresso principale prospiciente alla via Galvani sono situate le stalle pel bestiame domito, alle quali altre ne vanno aggiunte per usi speciali.

A complemento di tutto ciò, oltre ai reparti per la macellazione dei suini ed ovini, non mancano i laboratorî per la preparazione delle carni suine poco panicate, i locali per le autopsie, gli apparecchi per annullare la virulenza infettiva delle carni escluse dalla vendita, ma che si possono utilizzare per usi industriali, quelli per la sterilizzazione delle altre da vendersi nei bassi macelli di cui Roma è sprovvista, mentre sarebbero tanto utili, specie per la povera gente; e poi i locali di deposito, spogliatoi pel personale e tante altre cose, da renderlo nel suo genere uno dei più belli esistenti in Europa.

Il campo boario vi è annesso ed ha ingressi speciali pel bestiame domito ed indomito e per i pedoni oltre ai fabbricati pel personale sanitario e di servizio.

Una larga strada sopra-livello protetta da ringhiere di ferro lo divide in due parti; a destra vi sono i rimessini pel bestiame indomito, a sinistra cinque padiglioni per quello domito. Attorno poi trentadue stalle sono capaci di contenere 800 capi di bestiame, ed altre ve ne sono per i vitelli e le cavalcature dei *butteri* provenienti dalla campagna romana.

I suini e gli ovini hanno pure i loro rimessini speciali ed in fine vi sono altri locali, come l'ufficio daziario, la sala della Borsa, gli uffici delle ditte, il corpo di guardia, la trattoria, le stalle per gli animali in osservazione e quanto può occorrere per le operazioni del mercato.

Tanto al mattatoio, poi, che al campo boario, è disponibile una vastissima area per i futuri ingrandimenti previsti in conseguenza dello sviluppo annuale che va prendendo la città.

Il mercato ha luogo una volta per settimana. Comincia il giovedì alle 11 e termina alle 14. Se resta bestiame invenduto, si ripiglia alle 11 del venerdì per aver definitivamente termine alle 13.

Organizzazione sanitaria.

Importante nel nostro campo boario e nel mattatoio è il servizio di ispezione sanitaria. Lo dirige il prof. Leonardo Valentini, che ha alla sua dipendenza otto medici veterinari e qualche supplente nei periodi di maggior lavoro.

Il bestiame è sottoposto ad una accurata ispezione quando entra al mercato e poi è sorvegliato e seguito fino alla macellazione. Avvenuta questa, prima ancora che si inizi il lavoro di apprestamento della carne, il sanitario osserva in ogni bestia il polmone, le pleure costali, il peritoneo parietale e i gangli linfatici annessi ai principali organi, e se nulla trova di anormale, la ammette al pubblico spaccio. Quivi il vigile sanitario può recarsi quando vuole a prelevare campioni per essere esaminati nel laboratorio municipale. Questo servizio di ispezione generale è poi sussidiato da altri, quali quello delle autopsie degli animali morti allo scalo ferroviario, al campo boario o nelle stalle di sosta; la sorveglianza della distruzione degli animali

infetti; la sterilizzazione delle carni; le ricerche microscopiche e gli studi anatomo-patologici fatti a scopo scientifico per tenere sempre desto l'amore alla scienza ed allo studio, senza il quale non è possibile disimpegnare con scrupolosa e feconda attività una così importante funzione. È facile dopo ciò comprendere che servizî così bene organizzati e disimpegnati con tanta amorevole cura da parte di tutto il personale pieno di buon volere a di intelligenza, debbano mettere la popolazione romana nella possibilità di avere un cibo veramente sano e buono da rispondere, nei rapporti dell'igiene, a tutte le esigenze volute. E di questo non v'ha chi non senta il bisogno di tributare incondizionati elogi al direttore dell'ufficio d'igiene prof. Gualdi e al direttore del mattatoio prof. Valentini coi suoi valenti ed operosi collaboratori.

Provenienza del bestiame.

Il maggior numero di bovini da macello importati nel nostro mercato è dato dalla Toscana (12,342), dall'Umbria (14,620), e dalle Marche (8,359), e poi dal Napolitano (2,953), dal Veneto (1,042), dall'Emilia (2,593), dalla Romagna (2,962), dalla Sardegna (5,111), dalla Serbia (137). A questi si deve aggiungere la produzione locale, città e suburbio, agro romano e provincia, per una cifra complessiva di 5,746 (1).

Ho voluto riportare queste cifre per mettere in evidenza quanto è scarsa la nostra produzione in rapporto ai bisogni della città. La città, l'agro e la provincia provvedono appena ad un decimo del fabisogno, mentre l'estesa regione e la fertilità dei terreni potrebbero produrne una considerevole quantità, ottima poi, sotto tutti i punti di vista.

Dalle provincie i trasporti si fanno per mezzo della ferrovia ed al campo boario esiste un binario comunale, il quale sarà quanto prima meglio armonizzato ai bisogni del commercio, collegandolo ad un piano scaricatore ora non esistente ed a quanto in ordine tecnico necessita per eseguire l'importante funzione.

Dalla campagna romana invece giunge a piedi in mandre accompagnato da *butteri*. I vitelli solo vengono portati sui carri legati in modo *troppo bestiale*, da farli giungere in pessime condizioni di salute.

In Italia, il servizio del trasporto degli animali vivi da macello è ancora fatto molto male. Mancano appositi scali marittimi e terrestri pel carico e lo scarico e mancano carri adatti a quest'uso. Così giunti al mercato muoiono ed a Roma in quantità superiore a quello che succede altrove. È vero che nessuna altra città si rifornisce in luoghi tanto lontani, quindi la percentuale di mortalità ovunque deve essere minore, ma ciò non toglie che nell'interesse di questo commercio debbansi adeguatamente curare i trasporti, perchè i rischi ai quali per Roma va incontro l'industria generalmente si ripercuotono sul consumatore.

Ecco intanto il quantitativo del bestiame giunto morto al binario comunale o morto dopo introdotto nello stabilimento nell'anno 1907:

(1) Questi dati statistici riguardano l'anno 1907 e furon tolti dalla relazione statistico-sanitaria pubblicata dal Comune di Roma.

Animali : buoi 14, vacche 14, vitelli 12, suini 78, pecore 10, agnelli 1, equini 2, totale 131. Tutti furono distrutti.

Premesse queste notizie sulla necessità di una buona alimentazione carnea, sulla costituzione del nostro mattatoio e annesso campo boario, e sulla provenienza del bestiame, vediamo in qual modo si compiono le operazioni commerciali.

Valutazione della merce.

La valutazione della merce si fa ancora come quando non si conosceva la bilancia. Si vende a vista, e l'acquirente, con l'occhio indagatore, deve intuirne il peso, il reddito in carne commestibile, in merce di secondaria utilizzazione, ed altro.

È facile immaginare come talora possa cader nell'inganno anche il più esperto conoscitore della materia, e che il sistema si presta troppo a brutte sorprese, difficilmente a danno di chi vende che sa quanto deve guadagnare, ma di chi compera, ossia del povero macellaio. Il quale poi sulla piazza vende a prezzo costante e quindi deve ricorrere a ripieghi non sempre encomiabili per escirsene con le spese.

Quando non è possibile l'accordo a vista, allora si ricorre al *peso vivo*. Consiste nell'offrire una data somma al quintale. Si può in tal modo, meno facilmente, cader nell'equivoco, ma però è sempre possibile, perchè la carne, apprestata per la vendita al minuto, perde circa il 40 per cento del suo peso. Le variazioni non sempre possono essere valutate dalla bilancia, dovendosi alla qualità dei foraggi con cui vennero nutrite, allo stato dell'intestino, alla struttura ossea e ad altre cose. In ogni modo, il sistema è sempre più logico e più morale dell'altro, ragione per cui vi si ricorre soltanto quando non se ne può fare a meno.

Finalmente ve ne ha un altro, il migliore e quasi mai adoperato, la vendita a peso morto. La bestia uccisa e spogliata di quello che non si vende al pubblico, viene pesata e su questa base valutata e venduta. Io non so se si può imporlo, ma se è consentito dalle leggi necessita renderlo obbligatorio perchè moralizzerà l'ambiente prima, e minerà poi dalle fondamenta quella complessa organizzazione del mercato che andremo piano piano esaminando, legata ad una serie indefinita di interessi speciali capaci di influire in aumento, sul prezzo della carne.

Al campo boario tutte le operazioni commerciali si compiono pel tramite di vari organi che sono il negoziante, la ditta, il mediatore del campo, il bagarino, ed il compratore. Vi è poi ancora il mediatore per la vendita della carne acquistata dai bagarini, e la compagnia di assicurazione.

Il negoziante altro non è che un incettatore. Gira le fiere, le campagne, le fattorie, compera bestiame, che invia a Roma. Al campo boario, dopo averlo assicurato, lo piazza in uno dei padiglioni scegliendo quello dove la merce si vende meglio, ossia a più caro prezzo, ed attende che il macellaio venga a vederlo.

La ditta. Si vorrebbe farla credere un puro e semplice istituto di credito il quale *fa il fido*, ossia anticipa, a chi acquista le bestie, il danaro necessario per pagare il negoziante; ma non è solo così. Anticipa, sì, il danaro e prende l'1 per cento dal negoziante e il 0.50 per

cento da chi compera, ma contemporaneamente si industria in un modo speciale che a suo tempo vedremo.

Il mediatore del campo. Dovrebbe essere un profondo conoscitore della merce che, tra le differenti opinioni del negoziante e del compratore, ha la possibilità, per le sue alte referenze morali e per la competenza tecnica, di metterli di accordo. Egli ha questa funzione, ma parallelamente ne esercita un'altra coordinata all'industria della ditta, essendo egli di questa precisamente l'impiegato di fiducia, stipendiato con 75 lire la settimana per 5 ore di lavoro e ripartite poi in due giorni.

Il compratore è il macellaio che vende nei pubblici spacci, ma alcuni di questi, che hanno molto credito presso le ditte, si trasformano poi in bagarini, ossia comperano molte bestie che vendono con l'intervento d'altro mediatore *a quarti* ai *moscetti*, negozianti di piccolo smercio, o a quelli di grande, ma con una clientela speciale, la quale smaltisce soltanto i tagli di prima qualità.

La compagnia di assicurazione assicura il bestiame quando entra al campo e percepisce quote maggiori o minori a seconda che le bestie sono o per la provenienza o per la razza più o meno soggette a malattie.

Ecco per quante trafile passa la carne prima di giungere alla definitiva fase di smaltimento presso il consumatore, e l'organismo che lega tuttociò è rappresentato da una fitta rete di interessi a traverso la quale si svolge il mercato. Ma è veramente necessaria tutta questa organizzazione? Io non lo credo.

Del negoziante, primo ad apparire sulla scena, allo stato delle cose non può farsene a meno. Perchè all'allevatore, il quale vive lontano ed occupato nei lavori della pastorizia, non è possibile venire settimanalmente a vender la merce. Allora egli deve sottostargli senza la possibilità di emanciparsi, onde tutto il movimento della carne venduta al mercato di Roma è concentrato nelle mani di questi pochissimi negozianti, i quali possono contentarsi di lauti guadagni, ma nessuno può loro impedire di arrivare a rasentare l'usura. E perchè dunque non cercare il mezzo di poterne fare a meno? Certo, onesti o disonesti che siano i guadagni, ricadono sempre sul prezzo della merce, quindi sarebbe opportuno sostituirli con una buona ricevitoria comunale. Bene ordinata e disciplinata, non verrebbe certo a costar molto e moralizzerebbe un ambiente nel quale oggi regna la più grande diffidenza, esiziale pel buon andamento di qualsiasi genere di commercio.

La ricevitoria dovrebbe avere alla sua dipendenza onesti e volenterosi impiegati da inviarsi almeno i primi tempi fino a che non si sia accreditata, a prenotare il fabbisogno settimanale, nei luoghi di produzione o nelle fiere, e così sarebbe tolto di mezzo il negoziante.

Con lui può sparire anche il mediatore del campo. Per un accordo tra chi compra e chi vende è inutile una terza persona. Chi vende ha già comperato la bestia e ne conosce il valore: chi compera ha l'occhio più interessato e tecnicamente più intuitivo di altri, quindi sa fare i suoi apprezzamenti. E questo quando si voglia insistere nel deplorevole sistema di vendere a vista, che è una delle più grandi vergogne di Roma e dello Stato italiano, fino ad ora incapace ad introdurre nella capitale l'uso del sistema metrico decimale ed il linguaggio monetario ufficiale. Non si parla di lire, ma di *scudi* che caddero col Governo dei papi, omai di buona memoria!

La mediazione dunque ha da essere soppressa, nè pochi sono i vantaggi. Anzitutto lo stipendio dei mediatori non ricade sul prezzo della merce; poi, e questo è molto importante, si toglierebbe a chi *fa fido* l'impiegato di fiducia per esercitare quella data industria che può consistere nell'ottenere artificiosi aumenti di prezzo.

Come ciò possa avvenire lo vedremo, intanto resta assodata l'inutilità di un intermediario che quando anche si voglia ammettere non sia dannoso o per lo meno inutile ed anticivile.

Ed eccoci ad un altro organo molto complesso ed importante che bisogna modificare, la ditta.

La ditta è una banca. Esercita la funzione del credito e percepisce l'1 per cento dal negoziante ed il 0.50 per cento dal compratore. Per quanto il guadagno onesto poco possa influire sul prezzo della carne, pur non è indifferente. Al nostro mercato c'è un movimento di capitali, che per i bovini soltanto arriva alla cifra media di lire 450,000 la settimana. Le ditte attualmente sono cinque, quindi impegnano in media per otto giorni 90,000 lire. La percentuale dell'1.50 dà un reddito lordo di lire 1,350 la settimana, che moltiplicato per 52, numero delle volte che durante un anno si ripete l'operazione, equivale a lire 70,200, pari al 78 per cento.

Certo i proprietari non intascano un utile così favoloso, perchè l'operazione non si riesce a farla con la somma dimostrativamente sufficiente: non è facile ottenere dai macellai la restituzione del danaro entro gli otto giorni e molti la fanno dopo quindici; poi vi sono le perdite per fallimenti, poi le frodi, ed un complesso di cose, quali spese di locali, impiegati od altro, che danno un bilancio passivo di considerevole importanza. Ma a noi non interessa che lauti o meno siano i guadagni dei singoli, mentre molto ci preoccupa l'aggravio che ricade sul prezzo della carne.

E tuttociò quando le cose si svolgono nel modo normale. Se vi si aggiunge poi, con la cooperazione del mediatore, l'industria, per esempio, di tenere artificiosamente alti i prezzi, allora non si sa dove si arriva. E che questo sia possibile, è facile immaginarlo, una volta che i loro affari sono tanto migliori quanto maggiore è il movimento dei capitali. Non voglio malignare nè ingenerare sospetti a carico delle attuali ditte: conosco qualche socio e so essere persona rispettabilissima: dico però che, guardando astrattamente le cose, gli organi di questo complesso funzionamento e le finalità di ogni esercizio industriale, tutto fa supporre che l'industria si svolga a beneficio di chi la esercita.

Ed a questo contribuisce la delicatissima posizione del mediatore. Egli sa quale è l'interesse del suo padrone che lo sorveglia direttamente nell'esercizio della mediazione, quindi deve darsi moto per trovar clienti, trovarne molti e che siano facili ad essere abbindolati, pagando la merce più di quello che vale. Nè può essere altrimenti: è troppo e intimamente minato quel puro idealismo di equità e giustizia, che dovrebbe assister sempre chi esercita la delicatissima funzione del mediatore, ed io credo che il fatto possa continuamente avverarsi, onde la necessità che cessi il più presto possibile.

Dunque bisogna trasformare le ditte in modo che non possano prestarsi ad interessi speciali e singoli, ma solo a beneficio del mercato.

Nè qui la rete di interessi privati si arresta: e continua a svolgersi al mattatoio per opera dei macellai grossisti, ossia bagarini. Non

sono molti, una quarantina circa; comperano varie bestie la settimana e le rivendono poi a quarti. L'operazione si compie per mezzo del mediatore, il quale percepisce una lira per ogni quarto venduto. Questo ha tutti i difetti dell'altro. L'abilità sua sta nell'abbindolare il compratore. Il quale è generalmente il macellaio *moscetto*, ossia avente uno smercio limitato e macello ove in genere va a servirsi la povera gente, facile ad essere frodata, quando egli, per aver preso una corbellatura, deve pur cercare il mezzo di rifarsi sul pubblico, se non vuol correre il rischio di andare, dopo due o tre volte, in fallimento.

I bagarini vendono pure a chi ha clientela molto scelta e non gli occorrono tagli secondari, bastando quelli di prima qualità.

Certo questo bagarinaggio è molto sospetto e dovrà sparire, specialmente quando la industria frigorifera avrà tanto preso piede da offrire il mezzo di poter a lungo conservare le carni; ma al momento attuale non è possibile farne a meno senza danneggiare il piccolo commercio, quindi se lo si tollera deve essere bene sorvegliato.

E in fine vi è la società di assicurazione, il funzionamento della quale è un po' criticato. L' assicurazione del bestiame la fa il negoziante e vi è costretto. Come? perchè? Eccolo: può esserci e non esserci un' intesa tra compagnia, macellai ed agenti, ma certo, resta sempre invenduto il bestiame che non è assicurato, e il brutto sta nel fatto che la compagnia prima di assicurare vuol essere matematicamente sicura, per mezzo dei suoi agenti, della buona salute del bestiame, il che vuol dire che mai corre l'alea di pagare, mentre piglia sempre.

Data dunque tutta questa complessa organizzazione, si può ammettere che il nostro mercato possa non ingenerare sospetti? È tutta una rete fitta, densa di interessi diretti od indiretti, i quali pur debbono avere un esito e tutt'altro che a favore del pubblico. Bisogna perciò armarsi della più poderosa buona volontà, e lottare contro tutto e contro tutti. Arduo certamente è il còmpito, perchè si toccano da vicino interessi vitali e si avrà la più atroce reazione, ma è pur d'uopo trovare il rimedio per salvaguardare il principio della onestà e della libertà di commercio, anche dalle strettoie, che sfuggono alle sanzioni penali, ma che pur sono dannose e non meno delle altre.

Per riepilogare gli interessi collegati a questo movimento commerciale, prima che la carne giunga all'ultima sua fase di smaltimento presso il consumatore, ecco di fronte a quanti interessi ci troviamo: 1° L'allevatore; 2° Il negoziante; 3° Il mediatore del campo; 4° La ditta; 5° La compagnia di assicurazione; 6° Il bagarino; 7° Il mediatore della carne macellata; 8° Il rivenditore; e tutti questi organi hanno in genere impiegati, commessi, socii d'industria, capitali in giro e tutto quanto è inerente a qualsiasi movimento commerciale. Ammettendo un utile lordo in media del 10 %, si arriva all'80 %, del quale almeno il 40 potrebbe essere risparmiato. Perchè non si creda alla possibilità di fare a meno di tutto, ma ridurre, trasformare e disciplinare sì, questo è sempre possibile e con grandissimo vantaggio della nostra popolazione.

Esposti così sommariamente i mali, non resta che riepilogare i rimedi.

Rimedi ai mali.

Si tenga presente anzitutto che il rincaro dei viveri non è dovuto soltanto alla cattiva organizzazione del mercato, ma anche ad un fenomeno economico che travaglia i grandi quanto i piccoli centri, con la differenza, che mentre da per tutto con rassegnazione si subisce, a Roma c'è in Campidoglio un Blocco liberale popolare, che di tutti i mali presenti e passati deve essere il responsabile diretto ed espiarne le colpe. Questo ho voluto dire perchè buoni ed efficaci provvedimenti atti a sventare qualsiasi camorra saranno sempre utilissimi ed opportuni, ma non sposteranno mai l'andamento ascendentale nell'aumento dei prezzi, che si va svolgendo intorno a quanto ha attinenza con le necessità della vita, specialmente nei grandi centri.

Il Comune di Roma dovrebbe procedere intanto a sostanziali riforme istituendo, in primo luogo

La Ricevitoria. Abbiamo veduto che il primo inconveniente da eliminare è quello originato dai negozianti, *alias* incettatori. Ma per sopprimerli è d'uopo trovare chi eserciti in parte le funzioni che non possono essere soppresse. Gli allevatori, lo abbiamo detto, non conducono direttamente il loro bestiame al campo boario, quindi occorre vi sia chi lo riceve, ma questi ha da essere un ente alieno da qualsiasi genere di speculazione e deve offrire garanzie assolute di incorruttibilità, per ispirare, a chi vive lontano, piena fiducia. Sia poi un'azienda gestita direttamente dal Comune o affidata a privati o a qualche cooperativa, ciò poco importa; l'essenziale è che non si presti a camorre, sia a danno di chi vende, sia di chi compera, sia a danno del pubblico.

Perchè poi la ricevitoria possa funzionare la deve completare un

Istituto di credito. Dovrebbe fare quello che oggi fa la ditta, togliendo questa delicatissima funzione dalle mani di chi, insindacato o insindacabile, può servirsene per qualsiasi genere di speculazione, onesta o disonesta. Finalmente bisogna provvedere alla istituzione della

Pesa pubblica. Sarebbe l'efficace complemento d'ogni riforma e si impone per ragioni di onestà e civiltà. Con la bilancia, sorvegliata, perchè non avvengano frodi, si moralizza l'ambiente e sparirebbero i mediatori. L'istituto di credito non potrebbe speculare su illeciti guadagni.

Nel creare questi nuovi organismi il Comune può sostituirsi in tutto e per tutto all'industria privata, oppure servirsi di una cooperativa aventi basi economiche tali da garantirne l'esercizio. Deve però sorvegliarne statuto e costituzioni per scongiurare la possibilità che a fianco di una istituzione viziata, ne sorga un'altra simile e sotto gli auspicî del Comune. Attualmente una se ne sta costituendo. Non ne conosco le persone, nè la potenzialità economica, e quindi non posso esprimere giudizi, ma se ha veramente lo scopo di emancipare il rivenditore da qualsiasi genere di vincolo, morale, economico o sociale, ed è poi lei stessa aliena da qualsiasi speculazione illimitata ed insindacabile, devesi appoggiarla onde abbia vita e vegeta e fruttifera nell'interesse della moralità pubblica e del nostro mercato.

Esposti così i provvedimenti immediati, ve ne sono altri non immediati, che rientrano nella categoria di quelli che porteranno un beneficio all'avviamento economico della città. Il primo, che li compe-

netra tutti, fu già consigliato da quanti si occuparono degli studi economici di Roma. Consiste nell'incoraggiare l'industria agricola del nostro agro, alla quale è intimamente legata quella dell'allevamento del bestiame bovino. Come incoraggiarla è cosa che sfugge al mio compito, nè qui è necessario dirlo perchè esistono Commissioni le quali lavorano e m'auguro possano portare quanto prima a risultati pratici; perciò mi limito a dire che il vantaggio non sarà soltanto quello di avere a buon mercato molti generi di prima necessità, ma un utile tangibile per l'esausto nostro erario comunale, che dalle forze degli attuali contribuenti non può più ripromettersi aiuto. Aumentando la popolazione agricola dell'agro, ora quasi deserto, aumenta pel Comune il numero dei contribuenti, e così pure il gettito della tassa bestiame.

Ma allo stato attuale, mentre l'esteso territorio costa moltissimo, ben poco vi si ritrae e certamente meno di quello che si potrebbe avere se fosse abitato da una popolazione rurale e animale, proporzionata alla vasta capienza.

E per riuscirvi interessa anzitutto affrontare con maggiore energia la questione della bonifica. Ciò è di somma importanza, perchè il contadino nella terra deve trovare nuove e crescenti fonti di vita e non la morte. Necessita quindi svegliare dal sonno letargico i grandi possidenti e scuoterne l'ignavia, obbligandoli a bonificare e far lavorare la terra, e quando a questo non si piegassero, si faccia rivivere per un po' di tempo la vita gloriosa del popolo romano attuando, con maggior fortuna dei tribuni della plebe, Caio e Tiberio Gracco, quelle leggi agrarie che sono l'esponente più elevato della civiltà di un popolo. Esse toglievano la terra a chi non la lavorava per darla ai contadini onde la coltivassero. Se non riuscirono loro ad attuarle, tentiamo di farlo noi.

Ma Roma pur troppo, fin dalla sua gloriosa antichità, non ostante che i suoi genî escogitassero la più sapiente legislazione agraria, fu poco fortunata, le leggi agrarie dei Gracchi naufragarono e riescirono vani gli sforzi di tutti coloro che tentarono di ricondurre nel nostro suolo quella feconda ed ubertosa coltivazione dalla quale ci attendiamo tanto vantaggio. M'auguro però che a questo compito attenda rinnovellata e più attiva e fattiva la terza Italia, e da Roma, dalla capitale, parta ogni nuovo impulso di vita rigeneratrice, per mantenere sempre vivo nel popolo l'amore per l'industria e per i campi, rinnovellando la grandezza passata. E così, là dove esiste ancora, alla plebe pigra e infingarda, sarà sostituita una classe laboriosa ed intellettuale, capace di respingere violentemente la miseria col lavoro delle proprie braccia. E se a questo si oppongono coloro i quali vivono nell'ozio speculando sulla fame dei poveri lavoratori, allora, per la pubblica salute che è legge suprema, sarà permesso tutto ed anche l'estremo rimedio di togliere la terra a chi non la coltiva e darla al contadino perchè vi trovi pane e lavoro.

Intensificando dunque la cultura dei campi ed incoraggiandola noi possiamo averne un utile diretto dal popolo con beneficio considerevole all'esausto bilancio comunale ed il grande vantaggio di insegnare ai contadini come si lavora la terra che pur troppo ancora non sanno.

Per convincersi quanto sia vero quello che dico, mi basti accennare al principe Baldassarre Odescalchi che in un appezzamento di terreno nell'agro Sabatino, confinante con quello di Roma, ha istituito

un sistema di coltivazione intensiva, ottenendo, da sei anni, un profitto annuo cinque volte superiore. Così il comm. Giuseppe Giacomini: con un piccolissimo pezzo di terreno ha fornito il paese di Manziana degli erbaggi, prima esportativi da Bracciano. Al signor Ciribelli, una tenuta vicino alla Storta rende lire 700 all'ettaro, mentre l'agro nostro ne rende soltanto 100.

Un ultimo e grave inconveniente che non posso esimermi dallo accennare, ed al quale è pur necessario apportare efficaci rimedi, riguarda la protezione del bestiame lattante. Per fare una buona speculazione sul latte, che si vende a caro prezzo, si sogliono uccidere i vitelli. Tutto ciò può farsi, ma con la dovuta moderazione, per non impoverire dippiù la popolazione bovina. Il compito di proteggere gli animali da macello è dello Stato, il quale, come tutela la riproduzione dei volatili o dei pesci con le leggi sulla caccia e sulla pesca, dovrebbe tutelare il bestiame domestico che fornisce la carne, alimento di prima necessità. Il Comune però può pure intervenire in un modo indiretto triplicando, per esempio, il dazio sulla carne di vitello. Nè si arrecherebbe danno alla popolazione, perchè le carni giovani hanno una limitata importanza nutritiva. È vero che si consigliano agli ammalati essendo minore la coesione degli elementi e quindi più digeribili, ma hanno poco valore perchè povere di sostanze albuminoidi e fibrine, mentre vi abbondano i grassi e la gelatina, pochissimo utilizzabili.

***

E con questo ho terminato di esporre quanto mi risulta da osservazioni e indagini fatte nel modo più onesto e coscenzioso, scevro da ogni altro desiderio che non sia il bene della nostra popolazione.

Se lo studio, la critica e le osservazioni fatte porteranno un utile qualsiasi, io sarò largamente compensato del lavoro compiuto ed avrò la soddisfazione di avere adempiuto al dovere impostomi dall'importantissimo ufficio di rappresentante della cittadinanza romana nella civica amministrazione.

TOMMASO AURELJ.

RASSEGNA DRAMMATICA

VITTORIANO SARDOU.

Dal tempo lontano in cui nella terza sala del caffè Aragno fu amichevolmente convenuto che Alessandro Dumas figlio non era uno scrittore drammatico ma uno spiritoso conferenziere e che Vittoriano Sardou era un mestierante idiota, molti anni son passati. Allora la letteratura giovane lottava per Ibsen e acclamava il povero Becque, e i nuovi artifizi, appunto perchè nuovi, apparivano a tutti gl'intelligenti, - forse non si diceva ancora: intellettuali, - manifestazione schietta e pura di una verità non mai tentata a teatro. Pareva di potersi accostar, per quella via, quanto più era possibile, al mistero profondo dell'anima umana che è la grande disperazione di tutti gli artisti; e quando questa grande speranza brilla dinanzi alle menti di scrittori, di critici, di studiosi disinteressati dell'arte, si commettono inevitabilmente le spietate ingiustizie che costituiscono quasi sempre il solo contenuto di una nuova scuola. E così, come nel dramma romantico di Victor Hugo, allorchè il panciotto rosso di Théophile Gautier imperava come un simbolo d'estetica rivoluzionaria, nessuno riconosceva la struttura intima della tragedia classicistica di Voltaire ampliata nella violazione delle unità pseudo-aristoteliche e verniciata di colori shakespeariani, allo stesso modo noi non ravvisavamo nella *Parigina* di Henry Becque la filiazione naturale, se non legittima, di tante figure femminili dell'autore del *Demi-monde*. di *Diane de Lys*, della *Visite de Noce*, dell'*Ami des femmes*. Ricordo un po' a caso, perchè non è questo il momento di fare una dimostrazione compiuta della parentela artistica fra Alessandro Dumas II e il più valoroso e feroce dei suoi denigratori.

Anche contro Vittoriano Sardou Henry Becque si mostrava implacabile per l'accaparramento dei teatri francesi con lavori unicamente scritti per l'effetto immediato; e in questo aveva ragione e avevamo ragione pure noi; ma egli dimenticava e noi dimenticavamo che prima di abbandonarsi alla manifattura industriale, quest'uomo che era partito da Scribe, era giunto a *Rabagas*.

Nè partir da Scribe è il peggior modo di partire, purchè partire significhi letteralmente allontanarsene, dopo aver appreso il mestiere che l'autore del *Bicchier d'acqua* conosceva miracolosamente, il mestiere di costruir bene una commedia, di ben coordinare le parti al tutto, di render tutto chiaro, facile, evidente. Col mestiere non si crea certo un drammaturgo quando non c'è; ma se c'è, la conoscenza del mestiere non è inutile, non foss'altro a evitare le ingenuità e le ostentazioni di tecnicismo fuori di luogo per cui, al teatro, uomini di genio

come don Miguel Cervantes de Saavedra e Onorato de Balzac, – meno che nel *Mercadet*, – fanno l'effetto di scolaretti inesperti, impacciati e presuntuosi.

L'importante è di arrivare al capolavoro, e se Vittoriano Sardou c'è arrivato soltanto col *Rabagas*, ci è passato vicino parecchie volte prima che, rinunziandovi deliberatamente, si fosse dato alla composizione di scenari, dialogati per la vanità e per l'ambizione di un attore o piuttosto di un'attrice.

Qui il mestiere imparato da Eugenio Scribe riappariva in tutta la sua meccanica perfezione, ma dentro non c'era da cercarvi altro, nè anima di persone, nè visione di complessi storici o sociali; il teatro diventava scopo a sè stesso per la sensazione meramente scenica di cui, passato il momento rappresentativo, null'altro sopravviveva e che, se veniva meno, come nello *Spiritismo* o nella *Pésta*, rivelava per lo sdrucio dell'illusione fallita tutto il vuoto desolante che non era riuscita a celare.

Eppure quante volte lo spettatore non inconsapevole ha dovuto rimpiangere che in questo periodo, sventuratamente il più lungo, dell'operosità di Vittoriano Sardou, il drammaturgo abbia ceduto il posto all'abile compilatore di canovacci! C'è nella *Teodora*, per esempio, una scena silenziosa che se fosse collocata altrove, ossia in un vero dramma, dove agissero veramente uomini di carne e d'ossa e non maschere di personaggi bizantini senza spessore psicologico, l'interesse acuito sino al brivido, l'orrore diventato spasimo vincerebbe in tragica intensità qualsiasi altra peripezia del teatro moderno. È la scena in cui Andrea, – cito di memoria e potrebbe darsi che errassi nel nome, – baldo, giovane, pieno di vita, ignaro dell'insidia, traversa la sala deserta e si avvia per il corridoio visibile in fondo al quale lo attende in agguato l'assassinio. A questo silenzio non saprei contrapporre che un altro silenzio, il silenzio del carceriere del *Conte Ugolino*, tragedia dimenticata del dimenticato Carlo Marenco, padre di Leopoldo. Il carceriere esce dalla muda, ne rinchiude la porta facendone stridere la crudele serratura e avanzandosi sul ponte gitta in Arno le chiavi di quell'uscio che non si dovrà più riaprire, finchè la fame non abbia eseguita la condanna a morte pronunziata dall'arcivescovo Ruggieri. Il carceriere che tace è un personaggio incidentale, di nessun conto; si dice tuttavia che Ernesto Rossi in una sua serata prescegliesse questa parte, tanto terribile gli pareva ed era quell'uomo che in quel momento compie l'atto irrimediabile, senza dire una parola. Di là, dietro il breve pertugio, lo seguono forse gli occhi pieni di lacrime dei figli e dei nipoti del conte Ugolino impietrato.

Quando il gesto muto, l'atto puramente fisico può suscitar sentimenti e pensieri più vasti, più spaventevoli di qualsiasi parola, diventa un mezzo d'arte d'efficacia insuperabile, e non è vero che è facile di far tacere un personaggio, poichè, al contrario, è difficile di obbligarlo a tacere proprio quando il silenzio è più drammatico di qualsiasi squarcio d'eloquenza. Noi rimproveriamo al pittore greco di aver rappresentato Agamennone nell'atto di nascondersi il volto nel manto, mentre s'immola Ifigenia alla sua sete di preminenza, perchè quel velo non esprime il dolore ma lo copre. Ma Andrea che si avvia inconscio alla morte che lo attende, ma il carceriere che procede sul ponte per gittar la chiave della torre in Arno non hanno bisogno di parlare: nel volto dell'uno è il coraggio spensierato, inutile contro il

tradimento a cui va incontro; nel volto dell'altro è il terrore della tragedia che ogni suo passo lentamente ribadisce alle sue spalle.

Mi sono indugiato su questo minimo particolare perchè non mi par degno di scarsa attenzione il fatto che il drammaturgo genuino e schietto traspariva sempre, anche ne' traviamenti più giustamente censurati di Sardou. E a proposito di questi traviamenti ci sarebbe forse da arrischiare un' ipotesi esplicativa per giovarsi della quale occorrerebbe un più lungo e attento studio del suo teatro che a me non sia stato concesso di fare e uno svolgimento di esposizione che non potrei esaurire in questa parte dell'*Antologia,* dedicata più specialmente alle vicende attuali della scena.

L' ipotesi esplicativa è che tutto il periodo delle *Dore*, delle *Fedore,* delle *Teodore*, delle *Tosche*, non rappresenti che un'evoluzione abortita del commediografo dei *Nostri buoni villici*, della *Famiglia Benoiton,* di *Zampe di mosca*, un'evoluzione successiva al *Rabagas* di cui egli deve aver disperato di pareggiare l' impeto e la larghezza satirica, un'evoluzione che lo tentava come una rivincita della fantasia, a traverso i campi sterminati della storia e della immaginazione. È certo che il teatro d'oggi, salvo qualche fortunata o sfortunata eccezione, è troppo ligio alle piccole cose, alle piccole miserie della vita borghese che da un lato si arrampica fino a confondersi nelle abitudini con l'aristocrazia, dall'altro stinge sulle più ovvie aspirazioni delle classi popolane. Da ottanta anni almeno e sempre più frequente, il terzetto del marito, della moglie, dell'amante, nove volte su dieci, ricompare a ogni alzarsi di sipario. Cambia la scena di fondo, cambiano gli accessorî, i costumi degli attori: l'adulterio resta, con la marsina abituale dei ricchi, la giacca alla buona del ceto medio, il camiciotto e la pipa dell'operaio, infinitamente vario e sempre lo stesso, nel salotto sontuoso, nello studio del professionista, nella stamberga squallente. Non è questa una censura: quando l' ingegno degli scrittori non riesce a rompere il cerchio magico di una tradizione letteraria, non bisogna accusarli sempre di imitazione accademica. Il più delle volte queste correnti dello spirito umano sono determinate da condizioni d'ambiente che appariscono poi chiare, più tardi, a coloro che assistono al loro disperdersi nel gran mare delle cose passate. E d'altra parte io non ho il coraggio di mostrarmi ingrato con l'adulterio che ha dato eccellenti commedie e drammi pieni di vigoria a tre o quattro generazioni del secolo XIX e ne promette forse altrettanti al XX felicemente regnante.

Ma non sarebbe strano che all'autore del *Divorziamo* fosse balenata la visione di un teatro più libero, dove, anche con l'adulterio e magari senza, non soltanto l'istantanea dell'infedeltà coniugale venisse a sollecitare l'attenzione dei palchi e delle platee. C'è del metodo in questo traviamento di Sardou, come nella follia di Amleto. Egli vagheggia un tipo di donna energica e fiera, perfida e generosa, dal nome sonoro, che oltre ad avere un amante e tradire un marito. abbia altri intenti, altri istinti, nel bene o nel male, nel male piuttostochè nel bene, perchè coi galantuomini e le donne incontaminate raramente si fa una commedia, quasi mai un dramma.

Purtroppo di questo teatro non abbiamo che una serie di macchinosi pretesti di scenografie e di vestiari pittoreschi: ma quand'anche Sardou non avesse mai pensato di far nulla di più, ciò non toglierebbe mai che, messi insieme, essi non costituiscano l'abbozzo di qualche cosa di

meglio di *Fernanda* o *Ferreol* e che meriterebbe di trovare chi ne elaborasse la materia sino a trasformarla in opera d'arte compiuta. Carlo Gozzi non voleva che divertire la plebe della Serenissima e far arrabbiare Goldoni. Eppure nelle sue Fiabe splendono in atto o tralucono in potenza lampi e bellezza di poesia; e gli stranieri vanno ad attingervi spesso, più spesso certo degli italiani che si contentano di ritradurre le opere derivate dallo strano, immaginoso, originale, inconcludente poeta drammatico veneziano.

Quando sarà l'ora della giustizia per tutti, e non è sempre vero che quest'ora scocchi proprio il lugubre dì della gloria, dall'immensa boscaglia, alta e bassa, del teatro drammatico del secolo XIX che copre col folto intrico dei rami tutta l'Europa, dalla Spagna alla Norvegia, dalla Russia all'Italia, pochi alberi di gran fusto emergeranno sul fogliame o ancora verde o miseramente caduto delle cime minori: su uno di questi alberi certamente i botanici della critica postuma, la sola che abbia un vero valore, attaccheranno un cartellino: *Quercus robur Rabagas*. Poco più indietro, fra i penduli e flessibili rami di un altro albero pieno di dolce tristezza, un altro cartellino avvertirà: *Salix babylonica Margherita Gautier*. A dispetto dei disdegni parnassiani, ruskiniani, maeterlinkiani quei due alberi saranno vivi e verdi quando le orchidee dell'ornamentazione letteraria e decadente avranno raggiunto nel magazzino archeologico delle mode smesse i tulipani olandesi e le camelie di cui la povera peccatrice dumasiana fioriva malinconicamente il davanzale del suo palchetto a teatro.

Rabagas e Margherita Gautier sono due figure che l'arte ha colte dalla vita e il consenso dei contemporanei ha tipificate in personaggi rappresentativi di un'epoca intermedia fra Balzac e Zola, in un paese che è ancora il centro del movimento europeo. Rabagas più di Margherita Gautier, perchè la letteratura francese aveva già avuto ed ebbe poi altre sorelle in maddalenismo della povera amante di Armando Duval: Manon Lescaut, Marion Delorme, l'Esther di Luciano de Rubempré e tante altre; per cercare un riscontro a Rabagas i ricercatori dell'analogia erudita son risaliti, al solito, fino alla Grecia antica, fino ad Aristofane, senza avvedersi, al solito, che Rabagas, se non è un personaggio inedito nella storia (c'è del Rabagas, a cercar bene, anche nella democrazia di Giulio Cesare), è tuttavia così moderno, così francese, così « secondo impero e terza repubblica » che diventerà un vero documento umano per quelli che fra un secolo o due studieranno i nostri tempi come oggi si studiano i costumi dell'Impero sotto Domiziano, nelle satire di Giovenale. E diciamo la verità, i nostri posteri correranno minor rischio di errare che non i posteri di Domiziano, perchè la satira di Vittoriano Sardou non è l'eloquente invettiva di un provinciale scandalizzato e alquanto declamatore, ma l'osservazione arguta e paradossale di uno spirito sereno che si contenta di dipingere il quadro dal suo punto di vista, fingendo di astenersi da ogni giudizio personale.

Ultimamente in queste pagine (1) io accennavo alle rappresentazioni del *Processo dei Veleni* al Costanzi e mi facevo lecito di ricordare la grave età dell'autore con parole che potrei ripetere oggi e di cui chiedo il permesso di riportar soltanto un breve tratto:

« Vittoriano Sardou ha settantasette anni. Coi volumi delle sue commedie e de' suoi drammi si metterebbe insieme una piccola bi-

(1) *Nuova Antologia*, 1° agosto 1908.

blioteca. E in questa biblioteca, dove c'è di tutto, del buono e del cattivo, del sublime, quasi, e dell'insulso, c'è anche quel *Rabagas* che come segno del tempo è, nel secolo XIX, il riscontro del *Mariage de Figaro*, nel XVIII. Che volete di più? Un ritorno al metodo del *Bicchier d'acqua?* Perchè no? Sardou, a settantasette anni, si sente ancora giovane come quando iniziava la sua carriera imitando Scribe. Ma *Rabagas* è ancora più giovane del suo autore... »

Sardou è morto mentre apparecchiava un nuovo lavoro che, come il *Processo dei Veleni*, avrebbe fatto il giro di tutti i teatri d'Europa e di America.

I tre giardini, di Washington Borg - *La testa del Prefetto*, di Alberto Orsi - *La scalata*, di Maurizio Donnay - *Prima dell'amore*, di Tommaso Monicelli - *Il violinista*, di Nino Berrini - *Casa di pena*, di Rossana - *Senza catene*, di Ettore Moschino - *La donna nuda*, di H. Bataille.

Quest'anno i teatri di prosa hanno riaperto subito le loro porte al pubblico romano: non hanno aspettato la fine dell'autunno, non hanno quasi aspettato la fine dell'estate, tre teatri, dico tre, senza contare il Manzoni che prosegue sempre nella sua impresa fortunata di rappresentazioni popolari per repertorio, prezzi e pubblico: tre teatri di commedie e drammi, a Roma hanno moltiplicato durante l'ottobre e il novembre prime rappresentazioni di lavori nostrani e forestieri, di cui alcuni anche molto importanti.

A me duole molto che un'assenza prolungata m'abbia impedito di assistere alla maggior parte di queste novità e che mi debba restringere a parlar solo delle ultime, in ordine di data. Ma come, se non ad altro, l'Argentina pare abbia giovato a risvegliare la scena drammatica in questa città, dove era diventata un ricordo annebbiato tre o quattro anni sono, e la promessa di novità è larga per tutto l'inverno, avremo tempo di rifarci.

E cominciamo subito intanto dalle commedie che ho potuto vedere.

I tre giardini di Washington Borg sono veramente tre giardini in fila e intercomunicanti come i vagoni, cioè come qualche volta i vagoni delle ferrovie italiane. Uno dei giardini appartiene a Laura Frediani, l'altro a Marcello Reina, il terzo è di Daniele Darsico e di sua moglie Giulia: c'è un significato occulto in questi giardini che sono tre e tutti in fila? Forse, tanto più che l'autore ha voluto metterli nel titolo e in fila, ma questo poco importa se il dramma è buono, pochissimo anzi niente se il dramma è cattivo.

Di un dramma buono qui abbiamo un'ansiosa aspettazione, lo scoppio fulmineo, una calma trepida dopo lo scoppio, la catastrofe improvvisa. Non pretendo con questa enumerazione delinear un paradigma teorico, uno schema astratto in cui basti far entrare, anche per forza, qualsiasi fatto di passione per comporre un dramma. Ogni fatto ha in sè una sua dinamica particolare di svolgimento: l'attesa può essere minore che nei *Tre giardini*, lo scoppio e la catastrofe possono essere meno improvvisi, la calma intermedia non solo non è sempre necessaria, ma potrebbe anche guastare. Nei *Tre giardini* non guasta, perchè quella calma è nel carattere di Daniele Darsico, l'uomo che è condannato a morte da una malattia inguaribile e tuttavia scherza, pensa a rifare un secondo viaggio di nozze con Giulia e si mostra padrone

di sè fino a illudere gli altri che credono di avergli nascosto la sentenza dell' illustre medico consultato.

Dunque di un dramma buono abbiamo, oltre la struttura, anche uno degli elementi più essenziali: una persona vivente. Dirò di più: ce ne sono due altre di persone vive; c'è Laura Frediani, la cugina di Giulia che ha amato Marcello Reina prima di maritarsi e che rimasta vedova lo amerebbe ancora, forse l'ama ancora addirittura, ma è costretta ad assistere mortificata alla passione di Marcello Reina per un'altra donna, e c'è Marcello Reina che è l'amico sincero di Daniele e l'amante, sempre pentito e sempre innamorato, di Giulia e sfoga i suoi rimorsi in brusche tenerezze e in astiose escandescenze verso l'amico tradito. La vita vera, insomma: con le miserie sentimentali, con le piccole e grandi ignominie delle situazioni false che trasformano una donna offesa nella complice rassegnata degli offensori, un galantuomo in un furfante.

Che cosa manca dunque a questo dramma, al vero e possente dramma che poteva, che doveva essere, che per tre quarti è? Manca Giulia. Sappiamo o indoviniamo che ella ha ceduto a un impeto dei sensi, alla circostanza, nel significato letterale della parola, dei tre giardini intercomunicanti. Ma come sia fatta veramente quest'anima femminile poco sappiamo, nulla vediamo. E poichè, nell'opera di un artista sincero e coscienzioso come è indubbiamente Washington Borg, tutto dipende dalla psicologia dei personaggi, non essendogli riuscito di soffiare nella creta di Giulia e animarla, era inevitabile l'errore che gli è stato rimproverato, l'errore di quella confessione al marito non strappata da una crisi interiore, ma determinata esternamente, dall'esempio di una serva sedotta che si accusa dinanzi al padre.

Detto questo, sono veramente lieto delle ottime accoglienze che ebbero *I tre giardini* rappresentati al Nazionale dalla compagnia Della Guardia. Washington Borg è un drammaturgo valoroso che prosiegue per la sua via, la via che si è scelto, la via che è proprio sua e di nessun altro, con una nobiltà e una sicurezza di atteggiamento che io vorrei contrapporre come un bell'esempio di probità artistica alle transazioni tanto frequenti quanto inutili di chi cambia di modello come i sarti, secondo il figurino della stagione. Le manchevolezze di un dramma non significano molto; significa molto invece che le manchevolezze si notino appunto per il contrasto, per il raffronto con le parti del dramma dove l'autore ha raggiunto, nell'elaborazione artistica, l'evidenza necessaria.

Notevole nell'interpretazione dei *Tre gradini* prima di tutto Clara Della Guardia, che per me possiede la più preziosa dote di un'attrice: l'entusiasmo per la sua arte e per la sua parte. Clara Della Guardia non si risparmia mai, anche nelle sere in cui le sorti volgono ostili per la commedia nuova, e l'autore può esser sicuro che non mai per sua negligenza naufragherà un lavoro. Leo Orlandini ritrasse benissimo Daniele. Alfonsina Pieri fu una bellissima Laura Frediani e quindi un po' inverosimile, perchè non si mette mai da parte una donna come Alfonsina Pieri. È superfluo di aggiungere che la giovane *prima attrice giovane* non fu soltanto bellissima. La prima diaconessa Ema della *Nave*, ha dimostrato, anche sotto il trucco oltraggioso di una megera spettrale, di non aver bisogno della sua bellezza per essere calorosamente applaudita.

***

La testa del prefetto mi ha ricondotto all'Argentina, dove mi proponevo di ritornare per *La donna nuda* di Henri Bataille, che, giunta alle soglie della rappresentazione, fu improvvisamente richiamata dietro le quinte, per indisposizione della signora Paoli. Dopo due rappresentazioni della *Testa del prefetto*, la Stabile partì da Roma per Bari, dove dette un breve corso di rappresentazioni intanto che gli operai procedevano a non so quali lavori di restauro nel teatro e i nuovi consiglieri di amministrazione si adunavano per altri lavori di restauro alla compagnia.

Speriamo bene. Non è questo il momento di riprendere il discorso tante volte cominciato e tante volte interrotto sulla mobilità di programmi, di composizione e di residenza della Stabile romana; molte cose narrano i giornali, si discutono nei caffè, si ripetono tra quella cinquantina di persone che veramente hanno qualche ragione *a priori* di volersi raccapezzare nel ginepraio delle questioni teatrali italiane. Il pubblico giudica *a posteriori*, sui risultati, e il suo giudizio, giusto o ingiusto che sia, si traduce quasi sempre in quell'atto di fiducia che è l'affollamento delle sale di spettacolo o in quell'astensione che è un vero voto di sfiducia. Lasciamo dunque che tutti i restauri siano compiuti nel teatro e siano ufficialmente annunziati dal Consiglio di amministrazione per la compagnia; e poi ne riparleremo.

Adesso è preferibile di fermarci sulla commedia di Alberto Orsi che, senza la partenza della compagnia per Bari, si sarebbe ripetuta parecchie sere e che fu infatti ripresa al ritorno.

Alberto Orsi ha visto nella sua commedia un uomo; dove l'abbia visto, come l'abbia visto è un' indagine oziosa. L'ha visto probabilmente nello specchio della immaginazione, dove tutti coloro che fanno opera di narratori o di rappresentatori vedono la vita, gli uomini, le cose con quella leggera deformazione comica o tragica che è determinata dall'impercettibile concavità o convessità del vetro riflettore. Inutile cercar la chiave: nella commedia di Alberto Orsi non c'è chiave. Il ministro Bertrada non è un ritratto e non è una caricatura da vecchio giornale umoristico, è una figura disegnata con un po' di malizia, con una certa simpatia e acquarellata sobriamente da uno che smorza le tinte col bistro e inumidisce il pennello in una scodellina dove c'è un dito di latte con qualche goccia di aceto. La bonarietà della satira è frutto di filosofia pratica, attinta dall'esperienza. Sappiamo tutti come va il mondo: non è colpa dei ministri, non è colpa dei deputati, non è colpa degli elettori: ognuno capisce che bisognerebbe fare diversamente, ma siccome ci si rimetterebbe un tanto senza raddrizzar le gambe ai cani, ognuno si accomoda come può, lasciando a chi la vuole la gloria di Don Chisciotte. E il bello è che spesso Don Chisciotte è il più furbo di tutti, perchè assaltando i mulini a vento trova modo di far rumore e... strada.

C'è un collegio il cui deputato è un affarista, ma per il ministro Bertrada l'affarista è un voto disciplinato e fedele. Bisogna sostenerlo nella rielezione, a ogni costo. Se non che, nella provincia di cui fa parte quel collegio, manca il prefetto, il ministro non ne ha sottomano nessuno che faccia veramente al caso, piuttosto scabroso. Quand'ecco si annunzia a Bertrada la visita del conte di Villadoro, un amico di

Università, un compagno di collegio. Il ministro lo riceve a braccia aperte e dopo un po' capisce che, nonostante il titolo comitale e il magnifico predicato feudale, l'amico naviga in acque difficili. Uscito dalla magistratura, per scrupoli di coscienza catoniana, volle tentar l'esercizio della professione legale, ma non è stato fortunato. Come si fa? Il ministro è, una volta tanto, veramente desolato di non poter fare nulla per lui. Un ministro oggi non può nominare un avventizio se non si trova in date condizioni, se non entra in certe categorie. Bertrada ha un'idea. È proibito a un ministro di creare arbitrariamente un officiale d'ordine, ma è sempre permesso di nominare chi si vuole prefetto o consigliere di Stato: Villadoro è stato procuratore del Re... Va benissimo: il conte è bombardato prefetto nel collegio dell'onorevole affarista.

Questo è il primo atto. La *Testa del prefetto* ne ha tre, è un trittico: il primo atto è il riscontro del terzo: il secondo è un intermezzo, nella prefettura di... Soriano, mi pare. Ma un vero trittico deve avere tutte e tre le parti intonate allo stesso modo di concepire e di colorire: la differenza del fondo non deve modificare nè la tecnica, nè la sostanza della pittura. Ora, al secondo atto l'amabile scetticismo del primo è sostituito da un fervore idealistico che altera tutti i toni della rappresentazione: ci si vede, sì, un monsignore faccendiere che parteggia per il deputato affarista con comica compunzione, ma il prefetto che si scorda di esser mandato lì dal ministro Bertrada, per farsi il paladino della libertà del voto politico e dell'osservanza della legge anche a favore degli avversari del Governo, il prefetto che incoraggia con la sua tolleranza i sovversivi, la figlia del prefetto che rinunzia stoicamente a un matrimonio desiderato col figlio di un senatore e incoraggia a sua volta il padre quando vede che l'atteggiamento di lui manda in fumo le sue speranze, sono personaggi di un'altra commedia di cui forse il bisogno è sempre sentito dalle platee che adorano sempre Georgio Ohnet, ma che l'autore non si era proposto artatamente nella *Testa del prefetto*. In questo secondo atto non siamo più in paese di satira, siamo... nel regno della Luna. Perfino il commendator Salti, l'ispettore generale mandato dal Ministero per veder di rimediare alle ingenuità del prefetto, parla, con una sincerità che avrebbe scandalizzato l'on. Bertrada, di far votare i morti e gli assenti, come se queste cose si dicessero mai, quando è il momento di farle.

A mia profonda e perpetua confusione devo confessare che il secondo atto fu il più applaudito e che, per il secondo atto, all'autore si moltiplicarono le chiamate, già numerose al primo.

Fortunatamente per il valore della commedia il terzo atto ci riconduce a Roma, nel gabinetto del ministro. Il candidato ministeriale è stato battuto, il socialista è eletto: alla Camera c'è un gran fermento contro il ministro che ha inventato di sana pianta un prefetto così paradossale per mandarlo in aiuto dei sovversivi. Questo fermento è una concessione che dobbiamo fare e che l'autore ci strappa elegantemente, quantunque sappiamo che oramai non si butta giù un ministro per l'elezione di un riformista che domani potrebbe esser ministro anch'egli e mandare, occorrendo, a Soriano un prefetto per far votare i morti e gli assenti contro il candidato conservatore.

Dunque vada per il fermento e accettiamo la situazione come Alberto Orsi l'ha determinata per tratteggiare rapidamente il quadro

umoristico di una piccola crisi. Deputati, giornalisti, impiegati del gabinetto sono tutti sossopra, tutti d'accordo che bisogna offrire alla Salomè parlamentare la testa del prefetto in un bel piatto d'argento: unico espediente perchè il tetrarca, il pentarca o l'esarca del momento favoloso possa continuare a vederla ballare la danza lusinghiera dei sette veli della maggioranza. Anche il ministro capisce che quel Villadoro l'ha fatta grossa... Ma, ed è un tratto di finezza psicologica importante per me quanto tutte le più belle scene della commedia, è il meno arrabbiato di tutti. In fondo sono due ad averla fatta grossa, il prefetto e lui che doveva conoscere Villadoro. Quando tutti sono partiti, deputati e giornalisti, e l'ora della seduta è prossima, l'onorevole Bertrada si raccoglie, riflette serenamente sulla cosa e dimostra spiritosamente all'autore che i temporali di comodo si dissipano appena non ce n'è più bisogno. La dimostrazione è fatta col discorso che egli improvvisa, dettandolo a un amanuense dattilografo: niente testa del prefetto, il prefetto ha fatto il suo dovere, rispettando la libertà del voto e degli elettori, ecc. Non è l'uovo di Colombo, ma Alberto Orsi ha avuto l'abilità di fare in modo che nessuno ci pensasse prima che a lui non convenisse per l'effetto. Questo discorso dattilografato e la ripercussione telefonica del trionfo del ministro alla Camera sono due istantanee riuscitissime, colte nel vivo, degli usi e costumi de' gabinetti.

Villadoro sarà lasciato qualche tempo ancora a Soriano, poi, visto che non se ne può cavar proprio nulla, l'on. Bertrada lo manderà al Consiglio di Stato. Intanto, giacchè arriva in quel momento l'affarista bocciato, il ministro gli dice:

— E ora mettiamoci a lavorare per riconquistare il collegio perduto.

Dimenticavo il dialogo divertentissimo fra il comm. Salti, quello dei morti e assenti, e il ministro, il quale si rimangia tutte le istruzioni dategli, per ricordargli che in un paese costituzionale la volontà popolare è sovrana. Il commendatore capisce, accetta l'incarico di una inchiesta che è mezzo premio, mezzo punizione, accetta anche una sigaretta che gli offre il ministro dopo il rimprovero e se ne va, persuaso che Bertrada è veramente un uomo.

In un altro senso, cioè in senso di visione e rappresentazione comica, noi siamo dello stesso parere del commendatore, e dello stesso parere saranno anche altri pubblici d'Italia, perchè è da sperare che la commedia di Alberto Orsi non si fermi all'Argentina. Essa è stata salutata a Roma come la rivelazione di un nuovo autore drammatico, ma Alberto Orsi non aveva atteso la prima della *Testa del prefetto* per farsi conoscere quale romanziere, scrittore di libri fantastici per l'infanzia e scientifici... per soli adulti, e, oltre a tutto questo, anche medico valente.

***

Dovrei ora parlare della *Scalata* di Maurizio Donnay, che si dette nei giorni scorsi al Nazionale. E lo potrei fare perchè conosco bene la commedia che Lucio d'Ambra ha tradotto con la sua acuta e prodigiosa penetrazione del testo francese; ma qui si deve render conto delle commedie veramente rappresentate, e la *Scalata* al Nazionale, mi duole di dirlo, non fu rappresentata, ma tagliata a pezzi, ridotta ai minimi termini, annullata. Non è certo la miglior commedia del Donnay, i suoi difetti sono parecchi, ma come non c'è commedia del-

l'autore di *Amanti* senza irregolarità di costruzione e bizzarria di condotta, così non ce n'è, d'altra parte, di così difettose che il pubblico non si avveda a un dato momento di essere in contatto con uno scrittore a cui il troppo ingegno soltanto ha impedito, dopo *Amanti*, di fare altri capolavori. Ora, gli spettatori della *Scalata* al Nazionale furono piuttosto in dubbio che si trattasse di un abuso di nome, di una frode, tanto i dialoghi di Maurizio Donnay apparvero insipidi, stentati, inconcludenti! Mi duole dirlo, a proposito di una compagnia piena di ottime intenzioni e provveduta di attori e di attrici come Clara Della Guardia e Alfonsina Pieri, Leo Orlandini, Vittorio Pieri, il Rizzotto, il Valente e qualche altro, ma quando si è al punto di *concertazione* in cui si trovava la *Scalata*, non si va in scena, perchè non basta tutto il simpatico zelo della signora Della Guardia a nascondere tutte le altre deficienze.

Lo stesso dovrei ripetere per *Prima dell'amore* di Tomaso Monicelli che due giorni dopo affrontò la prova della scena allo stesso Nazionale. Sarebbe doveroso anzi verso uno scrittore giovane che dopo *La Sorella minore* e più di tutto dopo *Il viandante* e il *Bivacco*, fatto in collaborazione con Forges-Davanzati, ha diritto di giungere alla ribalta in condizioni che l'opera sua ottenga, nella cornice della scena, tutto il rilievo di cui è capace.

Ma nel *Prima dell'amore* non sappiamo, almeno io non so, se ci siano state amputazioni e mutilazioni e d'altra parte la semplice ideazione dell'argomento costituisce in *Prima dell'amore* qualche cosa di non trascurabile per seguire nel suo cammino il Monicelli. Può darsi infatti che egli questa volta sia caduto in errore e non abbia avuta la pazienza di estrarre da quell'argomento tutta la *vis dramatis* che vi era contenuta, ma io non sono pronto a sottoscrivere a certi stupori, a certe indignazioni che mi paiono piuttosto artificiali.

Prima dell'amore è la storia di una fanciulla che è nata prima che nascesse l'amore nell'anima di sua madre. Questa madre, Teresa Davis, aveva sposato un signor Gualdi di Mantova e Francesca era stato il frutto di questo matrimonio; ma Teresa non amava il marito e il giorno che si presentò un uomo più giovane, circondato dall'aureola di una fama artistica, abbandonò il marito, abbandonò la figlia e seguì l'amante a Torino. Francesca crebbe sola, nella trista compagnia dell'uomo buono, crudelmente abbandonato, che non volle allevar la figlia nell'odio della madre. Intanto da costei e dal Restani nascevano due altri figli, Filippo e Cecilia.

La scena si apre quando, morto il Gualdi, morto il Restani, Francesca, rimasta sola al mondo, cerca una casa nella casa dei suoi fratellastri adulterini, dove l'attende la mamma che spesso è stata a Mantova a vederla.

Teresa comprende che cosa dovrà provare Francesca in questa brusca transizione e fa sparire il ritratto e tutti i ricordi dell'amante morto. Al suo arrivo ella non trova che volti sorridenti e mani tese verso di lei. Pure nell'animo dei figli illegittimi sorge la protesta contro l'ostracismo dato al ritratto del loro padre morto, nella casa che fu sua. E poco a poco l'impossibilità della soluzione tentata dalla madre colpevole e dalla figlia sventurata si mostra sempre più evidente. Cecilia deve sposare Fulvio Mornasco. Ma accade che questo Fulvio è fratello di Guido che è stato il primo, l'unico amore di Francesca e che ella ritrova a Torino sposato a un'altra donna. L'amore risorge

e quando finalmente l'urto succede tra la figlia legittima e i due figli naturali di Teresa Davis e Francesca deve partire, in una magnifica scena, tra madre e figlia, ella annunzia che se ne andrà, ma non sola: con Guido.

— E Giovanna? – chiede Teresa.

Giovanna è la moglie di Guido, ma la povera donna confusa riconosce presto che non spetta a lei di rimproverare a Francesca l'egoismo della passione e mormora:

— Io non so che dire: ho perduto il diritto di giudicarti.

Anche in questo rapido riassunto si riconosce la linea larga e ferma, la solidità quadrata e robusta della concezione di Tommaso Monicelli; forse i personaggi non hanno che *caratteri di situazione*, ma attraverso l'inverosimile negligenza d'interpretazione a me manca il coraggio d'insistere in un'analisi a cui, nell'ignoranza del testo, sarebbe impossibile di procedere coscienziosamente. Eppure quanti mirabili movimenti d'anima lampeggiavano anche in quello scempio, e il loro effetto era perduto tra la voce del suggeritore che incalzava dal suo buco e la memoria degli attori che si smarriva! Certo Clara Della Guardia e Vittorio Pieri fecero lodevoli sforzi, ma insomma, un dramma di Tomaso Monicelli non si dilania a questo modo.

***

Migliore interpretazione ottenne sulle medesime scene, dalla stessa compagnia, *Il violinista* che Nino Berrini ha tratto dal romanzo del Pastonchi. La sorte però fu di poco migliore. Scarsi applausi perchè scarso il pubblico, freddezza nella sala e nei corridoi perchè in quella sera gli entusiasmi fervevano in un altro teatro; Roma non è ancora la città dove si possano dare contemporaneamente due prime rappresentazioni: nè i critici, nè il pubblico hanno il dono dell'ubiquità, e poichè l'altra «prima» era di un dramma d'intenti veristici di cui l'autrice era nota per generosi apostolati filantropici, la curiosità prese la via del Valle, lasciando al Nazionale pochi spettatori.

Non ancora ho avuto l'opportunità di leggere il romanzo del Pastonchi. Si comprende tuttavia dalla riduzione che, nonostante la molta perizia scenica del Berrini, il quale conosce tutti i segreti della buona fattura, il romanzo è di quelli che non sopportano facilmente la trasformazione rappresentativa. Il nodo centrale dell'azione è nella colpa di Laura che inganna il marito Jacopo da Sesto e nel perdono di Jacopo dopo aver scoperto la tresca. Ma il perdono di Jacopo non è un atto positivo di clemenza a una donna caduta che si pente e invoca pietà; non è la triste transazione imposta dal senso o da un amore inguaribile. Forse è anche questo, ma la sintesi teatrale deve necessariamente semplificare. E allora la causa del perdono rimane sulla scena la parola di un amico: Filippo Mauri, che fu anch'egli tradito, si vendicò uccidendo e, assolto dai giurati, non fu mai assolto dalla sua coscienza. Filippo Mauri consiglia Jacopo non solo di perdonare, ma di perdonare tacendo e di riconquistare a poco a poco il cuore di Laura. E Jacopo tace e vorrebbe perdonare; davanti all'indtfferenza di Laura, dopo un giro artistico per l'Europa (Jacopo è violinista) ritorna a casa rovinato nella salute, minacciato di follia, scorato. Allora finalmente parla alla moglie e la moglie non nega, non sa mentire, non gli può promettere di collaborare con lui alla restaurazione della antica felicità.

Ora, se le anime di Jacopo e Laura avessero potuto denudarsi prima al cospetto degli spettatori, la scena vigorosa avrebbe ottenuto una ripercussione proporzionata alla drammaticità della situazione, ma per questo occorreva che Nino Berrini avesse teatralmente ricostruito tutto il soggetto e che l'autore del romanzo avesse lasciato al drammaturgo libertà assoluta di rifare tutto di sana pianta. Ignoro se il Berrini abbia intravveduto questa necessità o se il Pastonchi in ogni caso avrebbe conceduto una licenza che distruggeva l'opera sua a benefizio di una nuova creazione, ma così come giunge alla ribalta questa scena non ha l'effetto che doveva, perchè di Jacopo noi conosciamo poco più della passiva docilità ai non volgari, ma ardui consigli di Filippo; e di Laura che senza batter ciglio ascolta l'annunzio del matrimonio del suo amante con la figlia di Filippo, non sappiamo altro se non la colpa materiale.

Il pubblico di Roma attende da Nino Berrini qualche cosa di più che la riduzione di un romanzo, e l'attesa non sarà lunga perchè l'Argentina ha già promesso la rappresentazione del suo *Ritorno*, commedia che, come *La testa del prefetto*, fu designata per la prova scenica dalla Commissione di lettura della Società degli autori di Roma. Auguriamo dunque al *Ritorno* la stessa fortuna della *Testa del prefetto*.

***

Non ero alla prima della *Casa di pena*, come ho già detto, ma il buon esito del dramma ne permise la replica. *Casa di pena* ondeggia fra due intenti: la *tranche de vie* e lo scopo, diciamo così, umanitario del suo dramma. Non c'è nessuna incompatibilità fra questi due intenti: nel teatro russo, per il poco almeno che ne è arrivato a noi, sovente si armonizzano benissimo. E certamente, poichè la vita dei deboli, dei colpevoli, dei poveri è intessuta di dolori morali e di sofferenze fisiche, non è difficile che la semplice dipintura di queste miserie si trasformi in una formidabile requisitoria sottintesa contro la società che tollera tante ingiustizie, in una eloquente difesa degli oppressi, tanto più eloquente ed efficace quanto meno direttamente eseguita con mezzi oratorii.

Ma la semplice dipintura è sempre dramma? Questo è il dubbio che solleva *Casa di pena* di Rossana, come lo solleva del resto *L'albergo dei poveri* di Massimo Gorki.

Anna Maria che si lascia accusare dal marito, condannare innocente dai giudici, e insorge solo quando capisce che nella *Casa di pena* le strapperanno, appena sarà nato, il figliuolo che porta nel seno; Anna Maria che non sa dare alla sua insurrezione altra forma che lacrime e proteste tardive d'innocenza, è una donna degna di tutta la nostra pietà. Ma è una figura drammatica? E poichè ella non è una figura drammatica, ce n'è un'altra nel dramma di Rossana? Non il marito che uccide l'amante e accusa dell'assassinio la moglie, perchè sparisce subito; non l'amante che è ucciso nell'istante che apparisce. Chi dunque? Le altre recluse, le monache, il direttore? Sono il fondo del quadro, qualunque sia l'importanza intenzionale che a questo fondo abbia attribuito l'autrice. Il contrasto fra Anna Maria e la legge ingiusta non è che un contrasto apparente, perchè la fine della lotta è preveduta: la donna sarà vinta dalla legge snaturata. Anna Maria diventa pazza, d'una pazzia innocua che le farà cullare tra le braccia un guanciale, cantarellando una ninna-nanna del suo villaggio. E il dramma natural-

mente è finito. Era mai cominciato, dopo il prologo, dal momento cioè in cui comincia veramente *Casa di pena*?

La dipintura però acquista qui un valore di per sè e sostituisce quasi l'interesse di un vero dramma presso lo spettatore. Ho già detto che *Casa di pena* fu applaudita e ripetuta al Valle; aggiungo ora che gli applausi furono clamorosi e le chiamate unanimi a Rossana che certamente, dopo queste accoglienze e dopo questo esperimento, ritornerà al teatro, dove l'ingegno trova, presto o tardi, non solo l'applauso, ma anche il mezzo di giustificarlo. In sostanza Rossana ha affidato al sentimento, alla concretezza dei fatti umani o inumani (niente di più umano dei fatti inumani) la causa da lei propugnata, e il pubblico ha reso omaggio al suo sforzo generoso.

***

Invece Ettore Moschino nella sua commedia *Senza catene* ha voluto che lo spettatore discutesse. E lo spettatore ha discusso. Siamo al teatro di idee? Già, siamo al teatro d'idee. I dilettanti di formule sono felici quando possono scoprire lo scompartimento in cui collocar un lavoro per poi ritrovarlo a tempo e luogo:

— Teatro d'idee, sicuro: Ibsen, una parte di Hauptmann, Francesco de Curel, E. A. Butti, Ettore Moschino...

Per questi signori l'arte è un casellario, e l'importante è il cartellino. Ora il cartellino del teatro d'idee significa a loro giudizio un dramma o una commedia concepita come un teorema o un problema astratto di cui le vicende o l'intreccio devono costituire la dimostrazione o proporre una soluzione. A costoro si contrappone l'intolleranza sdegnosa di certi critici per i quali un'opera d'arte perde ogni bellezza se l'artista ha voluto che l'arte sua attingesse dalle fonti della vita quotidiana, esplorasse nelle latebre della coscienza de' suoi contemporanei per trarre dai fatti un criterio, un'opinione che gli pare una verità da comunicare agli altri uomini. Io non comprendo questa intolleranza che escluderebbe dall'arte pura la *Divina Commedia* e vi comprenderebbe tutti i più oziosi passatempi del petrarchismo e dell'Arcadia. Deve esser rispettato il diritto dell'artista di sognare il suo sogno, quando nel sogno egli sa vivere e far vivere altre anime fuori della sua: quel sogno è un benefizio inestimabile per l'umanità e se non prova nulla o prova un errore, il benefizio resta inestimabile tale e quale. D'altra parte sia lecito a chi ha una fede o, come si dice, un ideale teorico di affermarlo nell'opera sua, a patto che l'affermazione venga non dal preconcetto dell'autore che si sovrappone alla vita, ma dalla risposta vitale che l'autore ha saputo strappare al mondo interrogato sinceramente, ansiosamente, intensamente.

In tutti i casi l'arte non può esser la gelida *moralisatio* medioevale, ma deve rimaner libera dirimpetto ai proponimenti didattici dell'artista se quei proponimenti deviano dalla verità artistica, ossia da ciò che in un poema, in un quadro, in una statua è sempre l'essenziale. Se chi scrive, scalpella o dipinge, obbedisce veramente all'arte, lasciate pure che si immagini di comandare alla vita; se crede di comandare all'arte per obbedire ad altri scopi estrinseci, contingenti, di propaganda, ditegli pure che un museo o una galleria non sono Università popolari per la diffusione di nuovi filosofemi, che un romanzo o un dramma non sono manuali di volgarizzazione.

Perchè mai un poeta che all'arte non aveva chiesto finora che il dolce nepente delle rudi fatiche del giornalismo, venendo al teatro ha dato un addio ai più inebrianti incantesimi della fantasia, per imprigionarsi nella ferrea gabbia di una *tesi*? Ed è curioso notare che ciò facendo egli si sia incontrato nello stesso schema dei *Ribelli* di Luigi Capuana, il quale non aveva, credo, intenzione di difendere o di combattere - astrattamente - la libertà dell'amore. Anche Gerardo Alaimi è un socialista che vuole l'abolizione del matrimonio; egli anzi la pratica con Grazia che lo ama e che egli ama, vivendo con lei felicissimo, a dispetto di tutte le fasce sindacali e di tutte le benedizioni ecclesiastiche. Ma Livia, sorella di Gerardo, cede alle sollecitazioni erotiche di Gino Pardi, il giovane padrone dell'opificio dove Livia ha un ufficio. E allora Gerardo impone al Pardi il matrimonio, distinguendo fra il libero amore di un pittore socialista come lui e il libero amore di un capitalista come Pardi. Ma il matrimonio riesce male: Livia è la moglie ben vestita, ma invisa alla suocera e tradita dal marito. Di più i compagni di Gerardo s'insospettiscono di questa sua parentela intima con un ricco borghese e lo scomunicano.

L'unione di Gerardo e Grazia era la prova dell'idea madre del dramma: il matrimonio di Livia e di Gino è la controprova. Livia fugge dalla splendida casa coniugale e cerca e trova asilo nella modesta abitazione del socialista scomunicato ma incrollabile, il quale, nella disgrazia della sorella, vede principalmente un buon argomento in sostegno delle sue idee antimatrimoniali.

Che cosa accade nell'animo del pubblico davanti a questo dramma apodittico? C'è chi applaude perchè è convinto della bontà della tesi, c'è chi brontola perchè la crede pericolosa, nei corridoi si accendono dispute in cui ingenuamente o astutamente si confondono le ragioni dell'arte con quelle della morale vecchia o della morale nuova, e quando *Senza catene* è finito, fra grandi applausi e qualche contrasto, tutti sentono che questa rigorosa dimostrazione logica non ha dimostrato nulla. Come qualunque opera d'arte, certamente. Ma quando la dimostrazione di una tesi ha dato occasione al drammaturgo di penetrar dentro una o più esistenze, c'è sempre questo di guadagnato: in *Senza catene* invece abbiamo dei pregi e dei difetti di fattura, un buon secondo atto, la scena dei socialisti sdegnati contro Gerardo Alaimi per l'asserito tradimento e qua e là tratti veramente drammatici i quali permettono di sperare che il Moschino, senza le catene di cui si è voluto caricare, potrà camminar libero e franco sulla scena. E questo è l'augurio che gli fanno gli estimatori più sinceri del suo ingegno.

***

Poco spazio mi resta per discorrere sulla *Donna nuda* che finalmente arrivò alla ribalta il 3 dicembre, dopo il ritorno della Stabile all'*Argentina*. Il pubblico l'accolse male alla prima rappresentazione, si disse, per colpa degli interpreti; così così alla seconda, benissimo alla terza. Pare anche, ma non posso giudicarne, che la Direzione abbia operato sulla *Donna nuda* delle amputazioni spietate. Ne è tuttavia rimasto abbastanza per essere sicuri che *La donna nuda* è uno di quei drammi-romanzi che possono salire fino ad *Amanti* e discendere fino a *Zazà*. H. Bataille non sale certo con *La donna nuda* fino ad *Amanti*, ma nonostante quella sua principessa di princisbecco

egli non è un industriale della scena. Lolette è una donna di carne e d'ossa. Per la carne ha peccato, ha peccato per debolezza e per miseria, ma da quando ha incontrato Pietro Bernier, ritrova per lui quella verginità di cuore che è una locuzione accademica nella maggior parte dei casi, ma è una bella e indiscutibile verità umana, se la donna sa amare sino all'eroismo degli oscuri e continui e dolorosi sacrifizi di tutti i giorni.

E Lolette ha amato proprio così Pietro Bernier, negli stenti e nella miseria in cui gli è diventata compagna fedele, e così lo ama nella ricchezza e nella gloria, dopo che il pittore, salito appunto in fama e in fortuna per il quadro in cui ne ha ritratto il bel corpo nudo, la sposa. Per lei, amante o moglie, non c'è più al mondo che Pietro Bernier. È ignorante, impacciata, timida e monella, tutto insieme: un artista dovrebbe adorarla e ha ragione l'illustre vecchio Gazzin che ha fatto un matrimonio simile e ammira Lolette per quelle ingenuità che a Bernier cominciano a dispiacere, ha ragione di consigliare il suo giovane confratello di non disprezzare la felicità che gli è toccata. Ma Bernier è oramai travolto nel vortice dalla principessa di Chabran, una donna ricchissima, elegantissima che si è incapricciata di lui. E Lolette, che teme già della principessa ed è stata da lei ironicamente rassicurata, li sorprende che si baciano. Più tardi ella cercherà l'alleanza del vecchio principe di Chabran, ma costui che ha venduto a quella donna il suo nome e il suo titolo, preferisce invece di negoziare il divorzio, intascare mezzo milione e ritirarsi. E a Lolette che si vede perduta non resta che firmare dal canto suo la domanda di divorzio e uccidersi.

Questa, a dir vero, sarebbe stata la storia di Louise Cassagne soprannominata Lolette negli studi di pittura dove ha fatto la modella, se non ci fosse stata già la triste e deliziosa commedia di Maurizio Donnay. Dopo *Amanti* i drammi-romanzi debbono avere un epilogo. Bisogna che lo spettatore abbia un saggio del domani della passione, possa dare uno sguardo di là dalla catastrofe sentimentale.

Nella *Donna nuda* Lolette si tira, fra il terzo e il quarto atto, una revolverata, ma non soccombe. Al quarto atto è ancora nella casa di salute dove è stata ricoverata, ma è già guarita dalle conseguenze del tentato suicidio, non ancora guarita dalla ferita dell'amore tradito. E Pietro Bernier viene a visitarla, a portarle un mazzo di fiori e il conforto di un'affezione che, ahimè, non è più quella che Lolette rimpiange sempre. Ed ella dal letto, dove s'indugia, gli dice umilmente, angosciatamente la sua speranza; ma Pietro non può ingannarla, Pietro preferisce esser crudele al prolungamento di un'illusione che lo infastidisce e le spiega con una precisione che non è priva di delicatezza nella sua squisita ferocia:

— Io ho per te un sentimento che sarei felice se tu potessi crederlo amore.

Ma insomma amore non è più e le propone di allontanarsi da Parigi. Quando egli se ne va, Lolette ha finalmente compreso. E si alza, si veste, ricade sopra una poltrona, dove la trova Rouchard.

Fin dal primo atto, il giorno della premiazione, abbiamo visto passare Rouchard, e il suo passaggio ha proiettato un'ombra sulla gioiosa aspettazione di Lolette. Poi al secondo atto egli è tornato, in casa di Bernier, da lui invitato, e Lolette l'ha poco meno che scacciato. Adesso ricompare al quarto e Lolette non lo scaccia più, lo accoglie come un

amico, gli parla col tu, sente un'amara consolazione nel sapere che egli è venuto ogni giorno a prendere sue notizie e che ora, avendo veduto uscire Bernier, sicuro di non incontrarsi con lui, è salito per vederla, per parlarle.

Non illustre come Bernier, Rouchard è anche pittore e Lolette stava con lui quando Bernier la conobbe e gliela tolse. Rouchard era stato forse il primo: forse; chi può sapere la verità vera di queste cose? A ogni modo Lolette finirà come aveva forse cominciato, ritornerà a Rouchard, all'uomo che aveva abbandonato e che le riapre la sua casa modesta. Non vi scandalizzate: la realtà è forse questa; certo è l'epilogo un po' acre, un po' dolce d'un pessimismo indulgente e scettico di cui queste commedie biografiche hanno bisogno, dopo *Amanti*.

Dalla seconda rappresentazione in poi gli interpreti della *Donna nuda* ricuperarono la loro sicurezza della scena ed Evelina Paoli fu una Lolette piena di selvagge energie e di ineffabili abbandoni.

GIUSTINO L. FERRI.

P. S. Le proporzioni di questa rassegna, e il momento in cui questo foglio va in macchina, mi costringono a rimandare a un prossimo fascicolo *Intermezzo poetico*, di E. A. Butti, e *Il redivivo*, di G. Bonaspetto.

G. L. F.

La Costituzione turca e il suo significato scientifico

NEL DIRITTO PUBBLICO

Nel risalire questa cattedra (1), che per i diversi temi di diritto pubblico agitati ogni anno è per me la fonte delle gioie più pure, vorrei trattarvi una bella e scientifica novità *sulle attitudini degli ottomani a sopportare il peso glorioso della loro recente Costituzione*; il che torna a ragionare sulla sua forza vitale.

Sinora le istituzioni costituzionali parvero un monopolio delle genti europee e cristiane. Nate per virtù di spontanee affinità elettive nell'Inghilterra, le loro origini embrionali vi si perdono nella notte della storia, più documenti antichi si riescono a scovrire; come da immenso ventilabro i semi fruttiferi se ne diffusero fra le stirpi affini nelle colonie americane del Nord, nell'Australia e nell'Africa del Sud, e per effetto di contrasto contro le inquisizioni della Spagna e del Portogallo, gradatamente si propagarono anche nelle Americhe latine. Dall'Inghiltera poi, per la vicinanza, per gl'insegnamenti di Montesquieu, di Voltaire e dei volontari reduci dalla guerra della indipendenza degli Stati Uniti folgoreggiarono di vivida originalità in Francia, la quale colla sua fascinatrice influenza e cogli immortali principî dell'Ottantanove le divulgò da per tutto.

Chi mai poteva credere che nell'Asia dormiente, dove i popoli, come si usa dire spesso a torto, sognano da secoli di Brama e di Budda e si dissolvono nelle idolatrie molteplici o nella filosofia del nulla, sorgerebbero le istituzioni costituzionali? O come potevano allignare fra il dispotismo militare e religioso dei musulmani moventi alla conquista dell'Europa e che in essa si consideravano come la stirpe dei dominatori stranieri? Ond'è che quando l'11 dicembre 1876 fu promulgata la Costituzione turca parve universale il dubbio della sua prossima fine. I filosofi del diritto pubblico la consideravano come un *mostro scientifico*, sostenendo che mancava a quella Costituzione nientemeno che l'*anima costituzionale*. I Governi europei la giudicarono, e tale era forse allora, come un'astuzia del Sultano intesa a preservare l'Impero colle lustre della libertà politica; il solo sincero era Midhat Pascià, primo ministro, e i giovani colti e forti che lo circondavano. Abdul Hamid aperse con tutte le forme delle nostre cerimonie europee il Parlamento; ma a metà della sua prima sessione scoppiò la guerra turco-russa e scoppiò nello stesso tempo un

(1) Prelezione al suo corso consueto di diritto costituzionale, fatta all'Università di Roma dall'on. Luigi Luzzatti, il dì 5 dicembre.

(La R.).

dissidio aperto fra la Camera dei deputati e il Palazzo; il Sultano licenziò l'Assemblea senza abolirla, fra la letizia dell'Austria e della Russia che nella Costituzione turca vedevano un ostacolo alle loro brame di preda e fra l'indifferenza dell'Inghilterra, la cui democrazia non credeva ancora alla possibilità di una democrazia turca. E intanto Midhat Pascià, come si trae dalla vita che ne scrisse in inglese con pietosa esattezza Ali Haydar Midhat Bey (1), espiava con la morte la sua gloriosa iniziativa. Così ricominciò il periodo del reggimento assoluto accompagnato da tutte le debolezze e da tutte le vergogne. Parecchi professori di diritto pubblico, ligi alla scuola delle stirpi privilegiate, si rallegravano di questo nuovo documento umano, che essi raccoglievano sulla inettitudine asiatica al regime costituzionale. Oh! questi professori di diritto pubblico, segnatamente illustri e perciò stranieri, meritano, giovani amici, la maggiore ammirazione accompagnata da giusti sospetti sulla loro sincerità scientifica.

Non sarà lecito sperare che essi s'ingannino nei loro giudizi, quando concedono a una sola religione e a una sola famiglia di popoli il diritto e l'uso della libertà politica?

E in verità, mentre falliva il primo esperimento della Costituzione turca, un altro popolo asiatico, il Giappone, otteneva dal suo Imperatore, un savio potente, la Costituzione dell'11 febbraio 1889. Questa Costituzione era stata preceduta da una serie di atti preparatorî pieni di sapienza di Stato, l'ultimo dei quali, in un paese dove l'autorità religiosa aveva per tanti anni sopraffatta quella civile nelle storiche lotte fra il Taikun e il Mikado, consisteva in quell'editto meraviglioso, che scioglieva il Ministero dei culti, separava dallo Stato la religione sintoista e buddista, proclamava la neutralità del Governo in materia di fede, oltrepassando nel progresso del diritto pubblico molti popoli d'Europa e gareggiando, nella dottrina e nella pratica della separazione, cogli Stati Uniti d'America!

Tutta la struttura tecnica della nuova Costituzione giapponese rivelava uno studio profondo delle fonti inglesi e una cura sapiente di adattamento; essa, per atto di esempio, con sottile diligenza ha studiate e fuse insieme le contabilità costituzionali dell'Inghilterra e dell'Italia, che offrono i due strumenti più precisi, i quali oggidì si conoscano per il riscontro del pubblico danaro, come si trae dalle norme della contabilità nipponica (2). Così di un tratto quel grande popolo, che si preparava prima a vincere la Cina e poi la Russia, inaugurava il regime della più cristallina sincerità e dei riscontri più esatti nel governo delle sue finanze, le quali, data la relativa povertà di quella nazione, fecero anch'esse, come i soldati, prodigi di eroismo.

Qual'era la virtù riposta, la scintilla occulta del genio costituzionale di questo Stato asiatico, non cristiano, tormentato da religioni deprimenti, non eccitanti all'azione e alla responsabilità individuale? Il Buddho con l'anticipata visione del Nirvana tramutava gli uomini in filosofi, ragionanti sulle cagioni del dolore e che si liberavano dal dolore con l'estasi contemplativa!

Già nella prolusione di due anni or sono vi ho spiegate le origini asiatiche della libertà di coscienza e dei culti (3), ho chiarito che

(1) È pubblicata dall'editore Murray nel 1903.
(2) *Financial Bill*; sono regole savie sul bilancio.
(3) Vegg. *Nuova Antologia* del dicembre 1906.

il Buddho appariva come un filosofo religioso, annunziatore di un nuovo ordine morale nel mondo, ma non si dichiarava una incarnazione di Dio; cosicchè, mentre nel cristianesimo e nel maomettanismo chi offende Cristo e Maometto offende il Padre celeste e coi castighi della vita futura non si salva e non si esonera da quelli della vita presente (germe delle feroci intolleranze non spente ancora), a chi non segue la dottrina del maestro indiano altra pena non è inflitta tranne quella di non potersi liberare dai mali dell'esistenza. Il Buddho, medico meraviglioso delle anime, non è Iddio. Questa idea sostanziale e luminosa generò per la prima volta nel mondo la libertà di coscienza e dei culti, non facendola uscire dai compromessi storici di religioni e sètte in conflitto fra loro, ma estraendola dalle fonti più pure della sincerità della fede, alimentata dalla libertà.

Una nazione, custode inconsapevole di questa idea sublime, trasmessa di generazione in generazione, come la lampada della vita spirituate, possedeva, ignorandolo, il più prezioso principio degli ordinamenti costituzionali, l'aroma che li salva dalla putredine. Imperocchè un popolo può godere l'uso di tutte le altre libertà politiche, ma se per difetto di statuto o per difetto di coscienza, come avvenne tra le stirpi iberiche in Europa e in America (1), non conosce l'uso della libertà religiosa, manca a tutta la sua vita costituzionale il vero alito avvivatore! Che se tutte le altre libertà politiche gli sieno tolte e questa unica essenzialmente benefica custodisca della indipendenza religiosa, è predestinato per ciò solo a ogni altezza e grandezza. Dalla libertà di coscienza, come frutto maturo, si separa la libertà della scienza, e su queste infinite e incoercibili facoltà di amare, di credere, di sperare e di sapere si fondano la rinnovazione e la elevazione delle anime nazionali, la redenzione dalle bassezze della vita materiale, la certezza del savio uso di tutte le altre libertà, considerate nel loro insieme come la fonte morale della vita.

Tutto questo ignoravano e ignorano ancora quei grandi storici del diritto pubblico, ai quali ho alluso, e che dal primo fallimento della Costituzione ottomana del 1876 traevano l'annunzio funebre della incapacità costituzionale delle stirpi asiatiche.

Ora non vi è dubbio, continuando a svolgere le nostre argomentazioni, che gli esperimenti costituzionali della Persia e dell'Impero turco inciampano in maggiori difficoltà tecniche del Giappone, più preparato alla libertà.

Ma come nel Giappone, quantunque senza i suoi perfezionamenti ideali, la Costituzione persiana e turca non trovano ostacoli nella intolleranza religiosa. E se ciò non è, come si può dimostrare, tutti gli altri vizî e difetti sono sanabili con la virtù medicatrice della esperienza consacrata dal tempo.

Infatti, o signori, quei costituzionali di Tabris che oggidì in Persia difendono con eroismi degni dei popoli più civili il loro Statuto, prima giurato e poi crudelmente violato dal Principe, sono gli eredi diretti della setta persiana dei *Bâb*, che presentavano al loro Governo nel 1868, con un coraggio che li conduceva alla morte o alle persecuzioni più dure, una petizione mirabile, la quale dovrebbe figurare in una Antologia del diritto pubblico e che io non ho potuto mai leggere e rileggere senza i fremiti di gioia provocati dai grandi documenti umani,

(1) Oggi si vanno liberando dagli antichi pregiudizî.

grondanti lagrime e sangue per la conquista della libertà. I *Bâb* combattono la dottrina del Governo persiano, la quale affermava, come essi dicono, che si possano a forza sradicare e sopprimere gli elementi della nostra natura spirituale; intervenendo violentemente in materia di coscienza, dice la petizione, si dà alle idee religiose combattute maggiore forza e divulgazione: più vi adoperate a estinguerle più la fiamma arde, segnatamente in argomenti di fede che acquistano credito quanto più il sangue si sparge. I *Bâb* dimostrano con un ragionamento storico pieno di esattezza e di eloquenza che nel memorando periodo antico, quando il Governo potente della Persia non si ingeriva nei singoli culti, i fedeli diversi seguivano concordi le bandiere del gran Re; fu il periodo della prosperità e della potenza della Persia, che si connette col rispetto di tutte le religioni. « Ma quando si riprese il « costume di intervenire nelle credenze delle singole sètte e di esplo- « rarne gl'intimi pensieri religiosi, la Persia vide diminuire il suo « dominio, perdette le provincie del Turan, della Siria e della Caldea, « e, perchè non dirlo? anche la massima parte delle regioni del Khu- « rasan si sottrasse alla Persia per le offese alla libertà di coscienza, « pel fanatismo dei governatori ». A ciò pure devesi attribuire « l'in- « dipendenza dell'Afghan e la rivolta delle tribù turcomanne ». Di fronte a questa prova del danno manifesto, quale necessità vi può essere di perseguitare l'innocente? « La violazione della libertà reli- « giosa diminuisce gl'Imperi ». Questi ricordi degli ingenui *Bâb* persiani fanno pensare ai discorsi degli olandesi perseguitati per le stesse cagioni da Filippo II, del quale l'intolleranza gradatamente liquidò l'Impero spagnuolo.

In nessuna delle maggiori dimostrazioni sulla giustîzia, sulla efficacia morale e politica della libertà religiosa risplende meglio che in questi ragionamenti persiani il principio che la massima idea redentrice si collega intimamente colla pace e colla grandezza dello Stato.

Dai Governi orientali deboli perchè intolleranti lo sguardo di quei miti pensatori di Teheran si volge desioso ai popoli che vivono sull'Atlantico e sul mare del Nord, perenne prova che colla pace religiosa si collega la perpetua grandezza. « Col magistero di queste leggi, « colla libertà di coscienza e trattando con equità tutte le religioni e « le nazioni, essi (gl'inglesi) riuscirono a porre sotto il loro dominio « quasi tutti i popoli del mondo.

« Grazie a questi principii di libertà giorno per giorno crebbero « la forza, il potere, l'ampiezza del loro impero fra l'amore dei popoli « celebranti la loro giustizia ».

Lo zelo religioso e la vera pietà si affinarono colla libertà. La intolleranza spiega tutte le catastrofi della storia, la tolleranza si accompagna col rifiorimento del genere umano...

« Tutto concorre a provare che la coscienza di ogni uomo è sacra « e deve rispettarsi e che la libertà religiosa allarga le idee, emenda « i costumi, migliora la condotta, schiude i segreti della creazione e « fa manifeste le riposte verità di questo mondo contingente ».

E profondandosi nelle intime latebre dell'anima, gli scrittori della petizione notano che l'uomo è responsabile della sua fede verso la giustizia divina: « l'anima e la coscienza sono sotto il riscontro del « Dio dei cuori, e non dei suoi servi, del Re dei Re e non dei Re ». E si citano i due versetti seguenti del Corano:

« Le vie che conducono a Dio sono come il numero dei respiri « delle sue creature - A ogni popolo noi abbiamo apprestato un rito « separato » (1).

Se il tempo perduto a perseguitare inefficacemente, perchè non si pugna contro l'invisibile, l'inafferrabile e l'inconoscibile, qual'è la fede, si fosse speso alla grandezza e alla felicità dello Stato, il Regno di Persia sarebbe davvero più prosperoso...

Così all'antichissima dimostrazione buddiana, rinnovata e trionfante nel Giappone, si è ora aggiunta questa escita dall'animo forte di una eletta schiera di redentori persiani. L'Asia parla negli esordi della libertà religiosa con il Buddho e col re Asoka e conchiude verso la fine dello scorso secolo col Babismo.

Il che dimostra che Dio transustanziato nella libertà della fede è patrimonio di tutte le genti umane e finisce per imporre la libertà agli interpreti del Cristo come a quelli del Corano! (2)

A un popolo che contiene di queste minoranze (e in tutti i paesi furono le elette minoranze alle quali si deve la costituzione), come potrebbe osare la nostra scienza di intimar la destituzione costituzionale solo perchè è maomettano? O non si conoscono in alcune repubbliche dell'America centrale e del Sud, quantunque si tratti di latini e cristiani, delle ben maggiori organiche incapacità costituzionali?

***

E dalla Persia passiamo alla Turchia.

L'Islam non voleva impadronirsi delle anime, ma della esteriore dominazione. Esso non ha mirato che raramente alle violente conversioni; in Turchia si riscoteva dagli infedeli il tributo che li esonerava dalle armi e il tributo si preferiva alle conversioni.

Quando i maomettani conquistarono l'India conservarono tutte le antiche religioni con i loro templi. Lo stesso fecero, con non poche eccezioni, in Europa. Questa tolleranza islamitica per le altre religioni corrisponde all'indulgenza verso le diverse sètte mussulmane, secondo le fatidiche parole di Maometto: « La differenza di opinioni nella mia Comunità è segno della « misericordia divina ». È come se tutte le sètte cristiane fossero sempre vissute in pace fra loro!

Il Gran Sultano turcomanno Taulaud, sentendo prossima la sua fine, invitò i rappresentanti della sua religione, i rabbini e i preti cristiani a portare i loro libri sacri e a pregare insieme per il riposo della sua anima.

La Turchia, congiungendo le religioni con le nazionalità diverse, le ha tutte rispettate; essa ha preservati molti culti cristiani e persino pagani dalla strage inesorabile che li avrebbe colpiti sotto la dominazione di una potenza cristiana. Così si salvarono i Nestoriani, i Monofisiti, i Giacobiti, i Copti, gli Armeni gregoriani, i Caldei, i Siri

(1) Corano, XXII, 35. Questo passo è citato con ardimento novatore. Si tratta di una interpretazione dei modernisti del Corano. Eccone il testo esatto: « Per ogni nazione abbiamo istituito un rito acciocchè gli uomini rispettino il « nome di Dio nel nutrimento ch'egli a loro accorda pei loro greggi. Il vostro « Dio è un Dio unico, abbandonatevi interamente a lui. E tu, Maometto, an« nunzia delle novelle propizie agli umili... ».

(2) La dimostrazione di tutte queste tesi è data analiticamente nel mio libro, che sta stampando l'egregio editore Treves e ha il titolo seguente: *La libertà di coscienza e di scienza* (*Studi storici e costituzionali*).

uniti, i Maroniti, i Latini, i sudditi ottomani cattolici protetti dall'Austria-Ungheria, i Nosairi, gli Israeliti, i Drusi...

Io vi risparmio, giovani amici, l'esame teologico delle differenze di questi culti cristiani. Pigliate, per esempio, i Nestoriani, i quali sostengono l'esistenza di due persone nel Cristo, la divina e la umana; cosicchè la Vergine considerata soltanto come madre della persona umana non poteva chiamarsi la madre di Dio. Questa eresia condannata dai Concili ecumenici, senza la tolleranza dei Turchi che imbalsamarono anche il culto dei Nestoriani, non si sarebbe distrutta col ferro e col fuoco secondo i metodi imperanti in Europa?

Certamente se i turchi sono tolleranti paiono ben lontani ancora, come islamiti e come credenti, di confondersi con le altre fedi e con le altre nazionalità. La nuova Costituzione, la quale è sempre quella dell'11 dicembre 1876, poichè si volle restaurare il diritto pubblico violato dalla tirannide, stabilisce che l'islamismo è la religione dello Stato; ma salvaguardando questo principio, dice l'articolo 11, lo Stato protegge il libero esercizio di tutti i culti riconosciuti nell'Impero e mantiene i privilegi religiosi accordati alle diverse comunità a condizione che non sia turbato l'ordine pubblico o non siano offesi i buoni costumi. Tutti gli ottomani sono uguali dinanzi alla legge, hanno gli stessi diritti e gli stessi doveri verso il paese senza pregiudizio di ciò che concerne la religione, e sono ammessi alle funzioni pubbliche secondo la loro attitudine, il loro merito e la loro capacità. La libertà dell'insegnamento è garantita dall'articolo 15 con aperto coraggio. Come si può negare che lo spirito informatore di questi articoli dello Statuto ottomano non trovino nei precedenti storici che abbiamo indicati una corrispondenza tra l'anima costituzionale e la Costituzione?

Però gl'infedeli, cioè coloro che non seguono Maometto, non possono sposare donne musulmane ed è dichiarata l'incapacità mutua dei musulmani e degli infedeli nelle successioni.

Ma è lecito confidare che tutte queste incompatibilità gradatamente scompaiano (se già non le ha abolite la nuova costituzione) e in ogni modo, giova ben dirlo, il primo testo dello Statuto turco considerato da questo aspetto della libertà religiosa è tecnicamente superiore al testo dell'articolo primo dello Statuto nostro, corretto ed emendato poi dalla evoluzione democratica dell'anima italiana e dalle leggi.

E poichè la libertà ha i suoi effetti salutari di inesorabile progresso, non sarà presuntuosa la speranza di leggi civili turche messe in accordo pieno con l'odierna Costituzione. I critici più acerbi di questo nuovo ordinamento sono così immuni da magagne politiche in casa loro da legittimare le loro squisite esigenze, accampate soltanto verso la Turchia costituzionale?

Il capo della religione turca, il Sheikh-Ul-Islàm, così diceva pochi giorni or sono al signor Fuller: « che i turchi non sarebbero stati « paghi di domandare per loro soli i diritti della rappresentanza par- « lamentare, ma li hanno voluti concedere con piena eguaglianza ai « greci, agli armeni, agli ebrei e a tutte le altre stirpi che vivono « fra i musulmani, cosicchè la nuova Camera, e per ciò il Governo, « non sarà musulmano, ma ottomano, e realizzerà l'idea non di stirpe « o di religione, ma della patria ». Il capo della religione turca soggiunse che così facendo si ritornava alle origini dello Islamismo, con gl'insegnamenti del quale la nuova Costituzione era in accordo;

che i musulmani sedessero in Consiglio insieme agli altri popoli del *libro sacro* non era in nessun modo contrario allo spirito della sua religione. Quando il Profeta fu avvicinato nel deserto da alcuni distinti ambasciatori cristiani, non avendo alcun tappeto per riceverli, gettò ai loro piedi il suo mantello! Così si esprime il capo della religione musulmana e queste savie parole sono cagione a bene sperare.

I libri sacri hanno le loro interpretazioni liberali o reazionarie e l'animo si allieta di questa nuova scuola religiosa turca che trova nel Corano le origini della Costituzione. La cosa può esser disputabile nell'ordine storico, ma è sublime nell'ordine morale.

Un'altra difficoltà è nelle diverse stirpi, alle quali il Parlamento dovrebbe dare una comune *coscienza nazionale*. Come potranno i turchi, gli arabi, i greci, i bulgari, gli armeni, i serbi e gli albanesi fondersi in uno Stato comune e dividersi per opinioni politiche e non per stirpi? Come dare a questa gente, così diversa e attratta dai rispettivi Stati fuori della Turchia, una *spontanea unità ottomana?* Questa ci è parsa sempre l'obiezione più formidabile e non si può vincere che col metodo adoperato dall'Inghilterra, dalla Svizzera e sino a un certo punto dall'Austria, di riconoscere le differenze nazionali, di appagarle col discentramento amministrativo, di ottenere dalle soddisfazioni di un buon Governo, rispettoso di tutte le sostanziali differenze, quei beneficî che fanno desiderare l'integrità della patria comune.

Avranno i turchi questa virtù? Usi sinora a prevalere e a considerarsi come dominatori, sapranno nel Parlamento rispettare le minoranze e nell'amministrazione i metodi sicuri del Governo delle Diete e dei Cantoni, espressione libera delle diverse nazionalità? E le minoranze, specialmente quella dei greci, disputatori sottili e accorti come gli antichi dialettici di Atene, sapranno rispettare le maggioranze? Quanta sapienza di governo occorre per salvare una Costituzione che opera in ambienti così delicati ed esuberanti di difficoltà intrinseche!

Ma sarebbe fare ingiuria alla verità il non riconoscere che altri Stati costituzionali, come, per esempio, l'Inghilterra (1), l'Austria e l'Ungheria, trovano ogni giorno inciampi inattesi per applicare il reggimento rappresentativo fra nazionalità diverse e discordi e che forse è più malagevole creare un comune interesse di Stato fra gli ungheresi e i croati, fra gli ungheresi e i rumeni, fra i tedeschi e gli czechi, fra gli italiani e i tedeschi nell'Austria, che fra gli albanesi, gli armeni, i bulgari, i greci e i turchi? Qui però è il nodo massimo delle difficoltà!

Ma non richiediamo, per ricacciarli nell'antica tirannide, a questi ottomani ringiovaniti dalla libertà politica e che diedero al mondo un così miracoloso spettacolo, non richiediamo a loro delle virtù superiori alla natura umana. E sarà sempre migliore la libertà coi suoi pericoli che la quiete servile.

Salutiamo da questa cattedra la nuova stella asiatica che splende, dopo quella del Giappone, nella costellazione costituzionale. Auguriamo ai ribelli persiani di vincere la prova e saranno così il terzo

(1) Non si può mai ammirare abbastanza la grandezza e la sapienza degli inglesi nel governo dell'Irlanda e delle colonie dell'Africa del Sud! Restituirono ai vinti di stirpe diversa la libertà e le terre, il solo modo di farsi amare o tollerare!

Stato asiatico politicamente redento. E ammiriamo, ammiriamo senza caute reticenze e senza abili circonlocuzioni questo esempio quasi unico nella storia di un esercito, che mette la sua forza a difesa della integrità e della salvezza delle pubbliche libertà. Da questo esercito uscivano una volta i pretoriani dei Sultani: escono oggi i vindici della Costituzione! E che diremo poi di questa rivoluzione, pura come l'italiana, compiuta senza vendette e senza spargimento di sangue, che obbliga, quando è possibile, i ministri e i favoriti concussionarî del pubblico denaro a restituirlo, non incrudelendo contro di loro? Sinora si tratta davvero di una rivoluzione meravigliosa: è l'89 senza il '93, forse è un altro Giappone che risplende alle frontiere dell'Europa! E anche questa volta si è palesata la influenza della libertà politica sulla custodia dell'integrità territoriale. Gli Stati di Europa che erano usi a considerare la Turchia come un territorio aperto alle loro diverse cupidigie hanno sentito palpitare l'anima di questa nazione che collo Statuto ha riacquistato il senso della perduta dignità. E segnatamente sotto la custodia dell'Inghilterra, la madre dei Parlamenti, della Francia, la fonte perenne della democrazia, e voglio sperare anche dell'Italia, la martire politica di ieri, pare chiusa oggidì l'êra delle rapine per inaugurare il periodo delle reciproche emulazioni nella coltura e nei traffici, grazie all'imperio delle guarentigie costituzionali!

LUIGI LUZZATTI.

BILANCIO INTERNAZIONALE

Se è vero che i proverbii sono l'espressione della saggezza delle nazioni, i francesi debbono essere la gente più saggia di questo mondo – e veramente lo sono assai più che non siasi detto per lungo tempo – poichè niuna lingua, niuna letteratura, niuna gente ne possiede tanti di così intonati al buon senso e, quel che potrebbe sembrare più strano, al senso pratico. Vi è infatti in molti proverbi francesi una filosofia della vita qual'è, se non quale dovrebbe essere, che gl'italiani non possiedono in generale. Il che giustifica, fra l'altro, anche la definizione della differenza che corre fra i due popoli: quella, cioè, per cui i francesi commettono molte imprudenze meno la definitiva, l'irreparabile, mentre gl'italiani sogliono fare quanto occorre per giungere al successo... meno l'ultimo passo. Cosa che rende il più spesso inutili tutti gli altri.

Così, vi è in Francia un proverbio che si attaglia perfettamente alla recente discussione svoltasi alla Camera italiana sulla politica estera, ed al voto che l'ha seguita: *tout est bien ce qui finit bien;* e si attaglia tanto più, in quanto il principio, veramente, non prometteva questo.

Inutile sarebbe ritornar qui sui varii incidenti per cui, nell'aula e fuori dell'aula, si è distinta quella discussione. Nè occorre fermarsi a lungo sopra quel discorso del ministro degli esteri, che è noto a tutto il pubblico internazionale. Bensì, si può riassumere la convinzione generale che si è espressa nel voto e nelle varie accoglienze, sia a quello, sia agli altri discorsi che l' hanno preceduto e seguito, con alcune constatazioni, le quali valgono, non solo per sè stesse e per ciò che riguardava il passato, ma per ciò che può contribuire alla delineazione dell'avvenire.

Sta intanto, per quanto si riferisce all'occupazione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria, che generale fra noi è stata l' impressione non felice pel modo con cui il Governo viennese ha proceduto a quell'atto, formale insieme e decisivo. Nè fra noi soltanto, dai deputati dell'Estrema al ministro degli esteri; fuori d'Italia egualmente, non esclusa la Germania. Nel ponderoso discorso pronunciato al Reichstag successivamente a quello dell'on. Tittoni alla Camera italiana, il principe di Bülow ha preferito infatti cavarsela a tale proposito con un tratto di spirito, dicendosi ben lieto di non essere stato prevenuto in tempo della risoluzione dell'alleata. Il che sottintende che la partecipazione lo avrebbe posto fra il desiderio di farle cosa gradita, approvando senz'altro quella risoluzione, e la convenienza di dimostrarle che sarebbe convenuto procedere in modo diverso da quello adottato.

Sta infatti anche che, date le concessioni del Governo austro-ungarico alla Turchia, alla Russia, all'Italia, al serbismo, con l'abbandono dell'art. 25 e la modificazione dell'art. 29 del trattato di Berlino, un negoziato sopra queste basi intavolato legalmente dalla Cancelleria viennese le avrebbe risparmiato la maggior parte delle difficoltà cui è andata incontro, e che sono ancora tutt'altro che dissipate; perchè quelle concessioni hanno, checchè siasi detto in contrario, un valore reale, di fronte a quell'annessione delle due provincie, che era già compiuta in realtà ed alla quale non mancava, in fondo, che la giuridica sanzione internazionale.

L'on. Tittoni ha citato per dimostrarlo parecchi fatti importanti già acquisiti alla storia di questi ultimi trent'anni. Altri ne ha omesso per brevità; ma basta aprire i più importanti giornali italiani di quell'epoca, per scorgere quale fosse sin d'allora l'impressione generale.

Diceva, ad esempio, la *Riforma*, organo autorizzato di Francesco Crispi:

« Si fanno cavilli sulle due parole *occupazione* ed *annessione*, e si vuole che esse significhino due cose diverse, come se la storia non dimostrasse il contrario; come se, d'altra parte, non risultasse evidente che l'annessione di quelle provincie è il compenso che si dà all'Austria in Oriente per controbilanciare l'influenza della Russia ».

E, se tale era il pensiero di quella Sinistra costituzionale, indipendente dal Ministero, che vide così spesso tanto giustamente nelle questioni di politica internazionale, diverso non era il pensiero della Destra, che Giacomo Dina esprimeva nell' *Opionione* con un'autorità da nessuno disconosciuta.

« Furono occupate - egli diceva - la Bosnia e l'Erzegovina. Per ora non si parla di annessione definitiva, ma fra breve i bosniaci e gli erzegovesi faranno parte integrante della Monarchia ».

E coi giornali, i più importanti fra gli uomini politici. Ad esempio, Ruggiero Bonghi, il quale, per essere l'*enfant terrible* della Destra, non era certo meno attendibile, scriveva nel suo libro su *La crisi d'Oriente ed il trattato di Berlino*:

« Questa occupazione della Bosnia-Erzegovina, accompagnata da un diritto di amministrare indefinito nella sua durata e comprensione, è in fin delle fini un acquisto di territorio. Era meglio che il Congresso assegnasse apertamente all'Austria in proprietà le due provincie ».

Così il Diena nel suo *Diritto internazionale pubblico*, il Catellani nei suoi *Settlements*, ed all'estero il Bonfils nel *Manuel de droit public*, il Rivier nei suoi *Principes du droit des gens*, Sir Rowland Blenerhasset nella *Fortnightly Review*.

E ai giudizî più espliciti seguivano i fatti che li confermavano. Oltre a quelli tipici, citati dal ministro degli esteri, dell'*exequatur* ai consoli e della soppressione delle Capitolazioni, altri anch'essi significantissimi se ne possono ricordare.

La Convenzione austro-turca del 1879, la quale era di fronte al trattato di Berlino, per la occupazione delle due provincie, quel che è il regolamento di fronte alla legge, stabiliva ad esempio che, come segno della sovranità ottomana, il nome del Sultano sarebbe stato ancora invocato nelle preghiere pubbliche, la bandiera turca avrebbe continuato a sventolare sui minareti, e la moneta turca avrebbe sempre avuto corso. Ebbene, poco dopo nelle pubbliche preghiere non s'invocava più il Sultano, ma il Califfo, cioè, non più il sovrano temporale,

ma il capo spirituale; alla bandiera ottomana era sostituita sui minareti una bandiera verde – essenzialmente religiosa dunque – con la scritta: *Ora della preghiera*; e, quanto alla moneta, la legge austriaca 20 dicembre 1879, e l'ungherese dello stesso anno, stabilivano per la Bosnia-Erzegovina il corso esclusivo della moneta austriaca. Nè basta: con le stesse leggi le due provincie venivano incorporate nel territorio doganale della Monarchia, erano introdotti i monopolii di Stato, adottati i sistemi dei pesi e misure e delle patenti vigenti in Austria-Ungheria. Il 21 marzo 1880 il Governo di Vienna concludeva col Patriarca ecumenico di Costantinopoli un concordato con cui veniva riconosciuto all' Imperatore d'Austria il diritto di nominare i vescovi serbi nelle due provincie. Per queste fu emanato uno speciale codice penale, che nelle disposizioni per le offese alla Maestà sovrana ed ai Principi della Casa imperiale si riferiva soltanto all' Imperatore e Re ed alla dinastia absburghese, mentre le offese al Sultano venivano considerate soltanto come diffamazioni qualificate e punite quindi più lievemente.

Infine – atto più significante fra tutti, poichè l'imposta del sangue è l' imposta suprema, il segno dell'unità politica - il 24 ottobre 1881 s'introduceva per semplice decreto nelle due provincie il servizio militare obbligatorio, mentre – e anche questo è a notarsi - sotto il Governo ottomano gli erzegovesi erano esentati dal servizio militare regolare, e servivano soltanto come volontarî nei *nizam* e nei *redif*. E ancora, nel 1885, i battaglioni bosniaci, tolti dalle loro sedi naturali, furono mandati in guarnigione, come in altre città dell' Impero, a Vienna, in quella Vienna che era stata già la meta suprema della grande potenza ottomana e che vide per essi sorgere moschee. E quei battaglioni erano fatti risiedere nelle antiche provincie della Monarchia con intenti così pratici, che nel 1892 furono impiegati a Graz per reprimervi gravi disordini.

Oltre a ciò quanto al diritto pubblico, ecco che nel 1893 si stabiliva, sempre per semplice decreto, cioè per atto interno di governo, l'affrancamento della *corvée*, modificando così radicalmente il diritto privato musulmano.

Ebbene, nessuno protestò allora, nessuno trovò a ridire quando successivamente, all'atto pratico, tutte queste misure che, annettendo di fatto le due provincie alla Monarchia austro-ungarica, variavano la loro condizione di fronte al resto dell' Impero ottomano e per conseguenza anche di fronte al resto d'Europa, potevano ferire più o meno lievemente questi e quegli interessi degli altri Stati europei. Dunque, bene a ragione il ministro degli esteri osservava nel suo discorso che egli non poteva essere chiamato responsabile di avvenimenti che si erano compiuti tanto tempo prima del suo avvento, e che ormai avevano fatto testo.

Pure, rilevando – con tutta quella sincerità che è consentita agli amici provati – che il modo con cui è stata ora proclamata l'annessione delle due provincie dal Governo di Vienna avrebbe potuto essere diverso e migliore, l'on. Tittoni ha mostrato di comprendere e di riconoscere la ragione, non già dell' opposizione violenta e passionata, ma dell'impressione che l'atto della Cancelleria viennese ha prodotto, non soltanto in Italia, ma, in grado maggiore o minore, in tutta Europa. Egli è che a creare le situazioni contribuiscono, non soltanto i dati di fatto, ma quelli che si potrebbero definire gli *ele-*

menti, i *coefficienti imponderabili*; elementi e coefficienti i quali, per un paese sentimentale come il nostro, sono il più spesso derivati del sentimento.

Ora, si sa, il sentimento non ragiona; ma non è detto che neppure in politica, neppure nella politica internazionale, esso non possa avere qualche volta il sopravvento sulla ragione. E in questo caso l'ha avuto anche in alcune di quelle personalità che per dovere d'ufficio debbono essere meno suscettibili alla sua influenza, dai ministri inglesi – sentimentali soltanto, o pratici insieme? – ad alcuni uomini politici italiani sui quali ha già gravato e può gravare ancora la responsabilità suprema del potere.

Ebbene, il sentimento pubblico è stato ferito, nell'atto del Governo di Vienna, non solo dal modo, ma dal momento. Certo, se si fosse stati ancora all'epoca del vecchio regime turco, il malcontento sarebbe stato molto minore; mentre non è parso bello che si attentasse anche soltanto *pro forma* alla integrità dell'Impero ottomano proprio quando questo mostrava di meritare le simpatie dell'Europa, di tutto il mondo civile.

Ciò è stato rilevato, e non a torto; ma non si è aggiunto abbastanza esplicitamente che, in questo come in molti altri casi, il sentimento concordava coll'interesse. Certo, se a Vienna si fosse negoziato prima con la Porta l'annessione della Bosnia – ed a farla apparire accettabile da tutti i turchi sarebbe bastata la soppressione dell'articolo 25 del trattato di Berlino o poco più – si sarebbe evitato il boicottaggio delle merci austriache, boicottaggio il quale rappresenta sin d'ora, e rappresenterà vieppiù il giorno in cui avrà fine, un gravissimo danno senza corrispettivo di sorta; danno inoltre, che non si misura soltanto a milioni, ma che si complica con le antipatie morali e politiche, destinate ad esercitare sulla posizione dell'Austria in Oriente una influenza negativa, che si prolungherà anche quando si sarà venuti – poichè è a credere che vi si verrà – con la Turchia ad un accordo diplomatico.

Si prolungherà fra l'elemento musulmano, il quale non dimenticherà così presto, mentre la regolarità amministrativa per cui si era sin qui distinta la sovranità reale dell'Austria nella Bosnia-Erzegovina le aveva acquisito l'animo dei maomettani delle due provincie; si prolungherà tanto più fra il serbismo, presso il quale si è paralizzato l'effetto indubbiamente felice che, con maggior tatto, avrebbe in esso provocato l'uscita dell'Austria dal Sangiaccato e la sua rinuncia al protettorato della costa montenegrina, due fatti che, sia alla Serbia, sia al Montenegro, si sarebbero potuti fare apparire come rilevantissimi, mentre ora non se ne appagano nè l'uno, nè l'altro.

L'on. Tittoni è stato esplicito a loro proposito, per conto sia dell'Italia, sia della Russia, nel dichiarare che Roma e Pietroburgo vedono con simpatia i due Stati serbi, ma non possono dare loro più di quella simpatia. Di questa dichiarazione si deve tenere a Vienna il debito conto; ma nè Roma, nè Pietroburgo, nè l'on. Tittoni, nè il signor Iswolski possono riuscire con ciò a sedare il malcontento dei due Stati; come, dato l'attuale regime turco, tutta la buona volontà della Porta non basterebbe ad obbligare i *camalli* dell'Impero a scaricare le merci austriache, e la popolazione ottomana ad acquistarle.

Una maggiore considerazione del lato sentimentale della questione sarebbe bastata ad evitare gran parte di tuttociò; come il rispetto al

lato sentimentale di un'altra questione ancora più delicata sarebbe bastato da gran tempo ad evitare che sul cielo austro-italiano sorgessero e si mantenessero e si ingrossassero altre nubi: la questione, cioè, non solo dell'Università italiana, ma di tutta la complessa situazione degli italiani della Monarchia e nella Monarchia.

Che sia veramente per gl' italiani del Regno una questione di sentimento, e null'altro, è ormai così chiaro, che neppure in Austria si crede più si tratti d' irredentismo, e pochi sono quelli che hanno la mala grazia di pretenderlo. L' irredentismo fu veramente tagliato alla radice in Italia da Francesco Crispi con quel suo discorso del 1890 a Firenze, che fece gridare tanto contro di lui, ma diede alla politica italiana quella base di serietà che le era venuta meno nel 1878, e che dippoi non era stata più a lungo salda e costante. Fu anche quello il linguaggio della ragione, ma di una ragione che non rinnegava nessun sentimento. Questo permase, e questo fece sentire la sua voce, ogniqualvolta si sentì offeso. Ebbene, gli amici italiani dell' Austria debbono essere i primi, appunto nell'interesse di quell'amicizia, a riconoscere e a proclamare che quelle offese non furono nè scarse, nè lievi. E, non solo per la negata Università; ma perchè si è sempre mostrato dal Governo austriaco di considerare il suo elemento italiano come un elemento avverso, da sopprimere piuttosto che da attirare.

Ora, questo è un fenomeno politico tanto meno giustificabile, tanto meno spiegabile anzi, in quanto l'elemento italiano dell'Impero, mentre per essere scarsissimo di fronte agli altri non può riuscire affatto pericoloso, potrebbe invece, e per l' indole sua e per la sua situazione, servire al Governo di Vienna come un prezioso coefficiente di tranquillità, un elemento di coesione verso gli altri fattori, opposti e, per la loro insanabile discordia, dissolventi. Giustamente si è osservato che, se i polacchi sono divenuti sudditi fedeli ed amorevoli dell'Austria perchè trattati bene, gl'italiani dell'Austria di più non avrebbero chiesto e non avrebbero dato nessuna noia, solo che fossero stati rispettati nei diritti loro riconosciuti dalla Costituzione. Ma, benchè in numero tanto minore dei polacchi, la loro parte avrebbe potuto riuscire anche più importante, perchè nella lotta fra tedeschi e slavi avrebbero potuto servire nella bilancia governativa di contrappeso, sia in Parlamento - dove spesso pochissimi voti bastano a decidere della sorte di un Ministero - sia in tutta la vita dello Stato.

Ora, perchè invece, non solo non si è mai voluto dare ragione alle legittime domande degli italiani, ma nelle lotte fra essi e i tedeschi, fra essi e gli slavi, si è mostrato da tutte le autorità locali di dar loro torto, sempre, negli incidenti maggiori e minori, anche quando il torto era evidentemente dalla parte degli altri? Soltanto perchè erano i più deboli? Ma questo sarebbe stato un motivo di più per difenderli, per sostenerli. E invero, il giorno in cui ai tedeschi ed agli slavi riuscisse di sopprimere completamente gl'italiani dalla Monarchia, le loro lotte si farebbero ancora più acute, ed ancora più difficile riuscirebbe al Governo di moderarle. Nè è certo a dire che slavi e tedeschi, e tanto meno il Governo centrale, possano considerare l'elemento italiano come un elemento inferiore, spregevole, dannoso, di cui sia desiderabile la scomparsa: lasciando anche il suo prestigio storico, la sua intelligenza, la sua coltura, vi è la sua importanza economica che basterebbe per farlo considerare con rispetto, poichè quella importanza economica è un fattore di cui tutti gli altri elementi si giovano.

E v'è dell'altro.

V'è che, se l'alleanza dell'Austria è desiderabile dall'Italia, come ha detto il principe di Bülow nel suo recente discorso, l'alleanza dell'Italia non è men desiderabile dall'Austria, e l'elemento italiano della Monarchia poteva – e potrebbe – servire di anello di congiunzione fra i due Stati, come gl'italiani di Nizza han finito col servire di anello di congiunzione tra la Francia e l'Italia, e gl'italiani del Canton Ticino fra l'Italia e la Confederazione Elvetica. Certo, il Cancelliere germanico ha detto cosa perfettamente esatta e giusta osservando che non sarebbe un buon amico dell'Italia colui il quale la spingesse alle avventure contro l'Austria. Ma, dato e non concesso che vi sia chi lo tenti, lo tenta indarno: nessuno lo segue sul serio, nessuno lo seguirebbe in realtà, poichè è pur vero ciò che di noi si è detto con scarsa cortesia ma con acuto spirito di osservazione, che, cioè, gl'italiani dicono spesso delle sciocchezze, ma ne commettono ben più di rado. Bensì, si può anche osservare che l'amicizia dell'Italia, preziosa sempre all'Austria – come quella dell'Austria all'Italia – perchè garantisce alla Monarchia la pace al suo confine occidentale, lo è tanto più in un momento come questo in cui tanti malumori si sono suscitati al suo confine orientale, in un momento in cui, data una conflagrazione, essa potrebbe avere contro di sè Turchia, Serbia, Montenegro, Russia, parte della popolazione bosniaco-erzegovese, senza la sicurezza di aver seco la Bulgaria, e con la sola neutralità benevola della Romania.

Tale conflagrazione non avverrà. Ma non è men vero che, sia di fronte all'Austria, sia di fronte all'insieme della situazione internazionale, la pace d'Europa dipende veramente dal contegno dell'Italia. Ora, questo contegno non muterà, perchè, non solo il ministro degli esteri ed il presidente del Consiglio si sono esplicitamente confermati partigiani della Triplice, ma partigiani della Triplice si sono dichiarati fra noi anche quei più autorevoli degli oppositori del Ministero che si sono lagnati del contegno dell'alleata verso di noi.

Contegno che non riguarda soltanto la questione della Bosnia, e l'altra degli italiani della Monarchia. Il *Neues Wiener Tageblatt*, giornale che si è sempre mostrato amico nostro anche nei momenti più difficili, chiede quali siano i motivi del malcontento italiano. Ebbene, ricerchi nel passato anche recente, ricerchi nel presente, e non tarderà a trovarne parecchi spontaneamente. Auguriamoci che altri non se ne aggiungano nel prossimo avvenire: chè, ad esempio, non potrebbe certo produrre buona impressione in Italia l'astensione dell'Austria da quelle Esposizioni che Roma e Torino preparano pel 1911 a celebrare il giubileo dell'unità d'Italia. Come evitare, infatti, che a quell'astensione si dia fra noi un significato non amichevole, anche se si dovrà a ragioni d'ordine puramente materiale? Come s'è qui rilevato altre volte, in politica, e specialmente in politica internazionale, l'apparenza è una parte della sostanza, e non vale il dire che l'apparenza inganna: essa è il cibo di tutti i giorni, ed, a seconda della sua fisonomia, è cibo gradevole od indigesto. Ora, è ben nota l'influenza che una cattiva digestione esercita anche sugli organismi più sani, più sereni, più equilibrati.

A ciò dovrebbero attendere molto seriamente i componenti austriaci di quella Lega austro-italiana che si sta opportunamente costituendo per migliorare effettivamente i rapporti fra i due paesi, ed a cui non è stata estranea questa Rivista, che dell'alleanza austro-

italiana è stata sempre sincera sostenitrice. E diciamo ai componenti austriaci, perchè pregiudizii, preconcetti, antipatie ingiustificate non se ne hanno in Italia contro l'Austria più che contro altri. Se mai, non si sente fra noi che il contraccolpo di quanto si fa e non si fa, si dice e non si dice colà a nostro proposito. Che se in Austria si sentisse e si dimostrasse verso di noi una sincera cordialità, questa non tarderebbe ad affermarsi anche nel nostro ambiente, tanto è accomodante l'indole italiana, e disposta ad intendersi con tutti, ad accogliere tutto il buono, ed anche il mediocre, che venga da fuori, a dimenticare il passato doloroso dinanzi ad un presente accettabile, e a preparare un avvenire sempre migliore. Così è avvenuto con la Francia, quantunque assai volte, da Carlo Magno in poi, l'Italia abbia avuto ragione di lagnarsene, e così avverrà certo anche per l'Austria, purchè in Austria lo si voglia. E si finirà col volerlo, e col dimostrarlo, se gl'intellettuali se ne incaricheranno sul serio, più che non abbiano fatto sin qui.

L'anno, del resto, si chiude per noi in modo da smentire accuse ingiuste, impressioni fuor di luogo. Che non avessero, ad esempio, fondamento quelle che dipingevano i Giovani Turchi irritati contro di noi per la politica del nostro Governo, ha dimostrato, oltre alle manifestazioni a noi favorevoli, al linguaggio della stampa maomettana, l'incarico che la Porta intende dare al generale Robilant: il quale, cessando dal suo ufficio a Salonicco pel prossimo ritiro degli ufficiali europei della gendarmeria macedone, è per essere investito a Costantinopoli di un ufficio conforme: cosa che non avverrebbe certo se veramente il nostro Governo avesse dimostrato scarsa simpatia verso quel nuovo regime, pel quale ha avuto esplicite espressioni di simpatia il ministro degli esteri anche nel suo recente discorso.

La verità è che la nostra è un'azione conciliatrice di tutti gli elementi ora in contrasto in Oriente.

Ed è perciò che alla soddisfazione turca verso il nostro Governo fanno riscontro i ringraziamenti della Grecia pel contegno da noi tenuto nella questione di Creta, mentre ci adoperavamo ad evitare gravi complicazioni fra Austria e Turchia, fra Turchia e Bulgaria, fra Montenegro e Serbia da un lato ed Austria dall'altro. In ciò si è andata poco a poco armonizzando la nostra coll'azione di altre potenze - Inghilterra e Francia - che sembrava ne avessero una diversa; mentre l'affermazione esplicita del nostro accordo con la Russia, fatta dall'on. Tittoni in piena Camera, ha trovato consenziente quel Governo austriaco che, secondo alcuni, ne avrebbe dovuto essere irritato. Infatti, troppo evidente è anzitutto il carattere essenzialmente pacifico di quell'accordo; poi, non è da oggi che l'on. Tittoni è riuscito a fare rientrare l'Italia in prima linea nelle cose d'Oriente coll'Austria e colla Russia, riparando così all'esclusione che veniva consacrata dal patto di Murszteg, a cui il Governo italiano aveva annuito; infine, tale specie di contro-assicurazione è ammessa diplomaticamente dal giorno in cui Bismarck ne diede l'esempio stringendola con la Russia malgrado l'alleanza coll'Austria.

Essa prepara anzi e facilita accordi più vasti e complessi. Così, oggi l'Italia può facilitare intese pacifiche fra Austria e Russia, come l'*entente cordiale* stretta dalla Francia, alleata della Russia, con l'Inghilterra, quando questa era ancora dalla Russia divisa, ha facilitato la susseguente intesa fra Londra e Pietroburgo. Così, mentre si parla

sempre dell' antagonismo anglo-germanico, oggi stringe accordi con la Germania il Giappone, che è alleato dell'Inghilterra.

Egli è che, malgrado gli armamenti generali, intento comune è la conservazione della pace. Ed è per ciò che, mentre desiderano fra i primi la pace quegli italiani che più si preoccupano delle necessità della difesa e chiedono pel nostro paese armamenti corrispondenti agli altrui, l'iniziativa presa dall'Austria coll'annessione delle Bosnia-Erzegovina ha tanto impressionato, appunto perchè è sembrata minacciare la conservazione della pace.

Ma a questa vorrà, è a sperarsi, contribuire anche quel Parlamento turco che sta per riunirsi, indice questa volta di una vera trasformazione, non solo di un impero, ma di una razza. Verso di esso si volgono, con augurî non certo meno cordiali degli inglesi, tutti gli italiani, che, oltre ad essere i più liberali per natura, sono anche fra tutti gli europei quelli che più naturalmente, epperò più facilmente, si affiatano con gli orientali. Così è che di tutti i professori europei della nuova grande Università del Cairo, che sta per inaugurarsi sotto gli auspicî dell'italofilo principe Ahmet Fuad, figlio d'Ismail, il solo nostro illustre Guidi terrà le sue lezioni in lingua araba, e dirà dei rapporti della civiltà araba con la civiltà italiana.

Non si chiuderà dunque certo l'Oriente per noi.

XXX

L'ITALIA NELLA TRIPLICE ALLEANZA

La discussione testè avvenuta alla Camera dei deputati sulla politica estera, mentre testimonia la progredita cultura dell'Assemblea nelle quistioni internazionali, mentre afferma il sincero, elevato patriottismo della rappresentanza nazionale, tutta unita nel sentimento di difesa della Patria, presenta però lacune di varia natura, inevitabili forse nei dibattiti di politica estera in Parlamento.

Queste lacune si riferiscono anzitutto alla ricerca delle cause, che possono aver generato l'attuale situazione internazionale dell' Italia, cause che evidentemente trascendono quelle immediate di cui si sono occupati particolarmente gli oratori alla Camera, considerando sopratutto l'azione esercitata in questi ultimi mesi dal ministro degli affari esteri.

Le crisi gravi in politica estera, come in generale negli organismi, non sopravvengono improvvise, ma si preparano a poco a poco, con successive scosse e turbamenti nelle condizioni generali. Gli effetti si manifestano ordinariamente a distanza di tempo. V' ha nelle mosse che si compiono in politica estera una fatalità inevitabile che talvolta attende a spiegarsi per anni ed anni, ma che sicuramente produce, anche a grandissima distanza, i suoi effetti. Da Sadowa a Sédan trascorsero quattro anni: eppure il fato della Francia era irrevocabilmente segnato da quando commise l'irreparabile errore di lasciare opprimere ed abbattere dalla giovine e ambiziosa potenza germanica quello Stato che fu sempre un contrappeso per l'equilibrio europeo e per la Francia, vale a dire l'Austria-Ungheria.

Nei precedenti della nostra politica estera vanno quindi ricercate le cause precipue dell'attuale situazione internazionale.

Altre lacune nella discussione testè avvenuta alla Camera hanno poi riferimento alla parte, diremmo positiva della trattazione, alla parte cioè che non si limita all'indagine critica, ma esamina che cosa poteva esser fatto per la tutela degli interessi italiani, che cosa si potrebbe fare anche ora. Nessun dubbio che se la critica dell'azione di un ministro degli esteri è essenziale, perchè tale critica sia veramente efficace occorre però venga accompagnata da una esposizione di quanto avrebbero fatto gli oppositori del ministro se si fossero trovati al posto suo, nelle stesse contingenze di politica internazionale e di quanto intenderebbero fare per l'avvenire.

***

I precedenti della nostra politica estera gettano luce vivissima sull'attuale situazione internazionale. Aderendo alla Triplice alleanza, l'Italia scelse la propria via, e questa via, come ogni via maestra, se proseguita con costanza e abilità, poteva condurre a buoni risultati. Ma evidentemente aderendo a tale combinazione politica era in essa e da essa che l'Italia doveva trarre i frutti della propria azione interna-

zionale: i successi della politica estera non potevano esserle procurati dalle Potenze che stanno all'infuori di tale alleanza, per quanto amiche dell'Italia, perchè all'alleanza l'Italia aveva dato la maggior parte di quanto una Potenza, nella sua azione internazionale, può conferire. Senonchè per un complesso di circostanze, sopratutto dipendenti dalle mutate condizioni internazionali, l'importanza del contributo, che l'Italia arrecava alla Lega cogli Imperi centrali, venne sensibilmente diminuendo.

Indicando con un massimo il contributo arrecato dall'Italia alla Triplice durante i Ministeri Crispi, giungiamo con diminuzione costante al Ministero Prinetti, fino a toccare un minimo durante i Ministeri San Giuliano e Guicciardini. Nel breve periodo di questi Ministeri si accentuarono i grandi antagonismi della politica germanica, l'antagonismo inglese e quello francese, e la posizione dell'Italia nella Triplice divenne più delicata e difficile. Le condizioni dell'Europa si vennero mutando e non trovarono più la loro esatta corrispondenza in quel patto internazionale che era stato concluso in altri tempi e in altre circostanze.

La Triplice alleanza non tutelava gli interessi dell'Italia nel Mediterraneo ed a questi interessi l'Italia aveva dovuto provvedere con separati accordi colla Francia e coll'Inghilterra. Ora, coll'accentuarsi dell'antagonismo inglese e di quello francese contro la Germania, coi dissensi tra le due Potenze amiche e la Potenza alleata, la politica italiana veniva a trovarsi nella più difficile posizione.

L'abilità con cui l'Italia cercò di trarsi da tali ardue difficoltà è veramente mirabile, ma nessuna abilità poteva far sì che non si dovesse sentire, per parte sopratutto della Germania, la diminuita efficacia della partecipazione che l'Italia veniva arrecando all'alleanza. I terrori di coalizioni antigermaniche che agitavano l'animo del vecchio Bismarck negli ultimi anni della sua vita, si dimostrarono non infondati. Là nella Manica, in quel cielo e in quel mare, dove già hanno preso origine le più grandi coalizioni europee, parve addensarsi all'epoca di Algesiras un'oscura procella, gravida di pericoli per la politica tedesca. La Germania tentò di spezzare l'opposizione che trovava dinanzi a sè, assumendo un'attitudine decisamente bellicosa e desiderò e cercò di essere seguita in tale attitudine dalle sue alleate Italia e Austria-Ungheria.

Quest'ultima si pose al lato della Germania: non così l'Italia, la quale, stretta dagli impegni presi per il Marocco e specialmente dall'impopolarità di una azione anti-francese, non seguì la Germania, ma cercò invece di far opera mediatrice a favore della pace. La mediazione, in politica estera, non è mai un atto amichevole, se non è richiesta o desiderata da entrambe le parti contendenti: così si spiega la sorda collera germanica contro l'Italia in quell'epoca pure non molto lontana da noi, collera che si manifestò sopratutto con una violenta campagna della stampa tedesca contro l'Italia.

Nelle dichiarazioni fatte dal ministro Guicciardini in Senato nella tornata del 24 aprile 1906, rispondendo all'interpellanza De Martino sulla Triplice alleanza, dichiarazioni notevolissime per importanza e perspicuità di vedute politiche, si rispecchia fedelmente la situazione politica internazionale di quel grave momento:

« La posizione dell'Italia nella Conferenza – così si esprimeva il ministro – era particolarmente delicata, perchè la Conferenza era sorta

per comporre un dissenso tra una Potenza nostra alleata e una Potenza con la quale abbiamo buone relazioni di amicizia, e con la quale già da alcuni anni avevamo compiuto uno speciale accordo per le questioni africane che interessano il Mediterraneo.

« La nostra opera ad Algesiras non poteva, dunque, essere che opera di conciliazione e di mediazione; e che tale sarebbe stata, il Governo italiano fece conoscere alle Potenze interessate, anche prima che la Conferenza incominciasse i suoi lavori. E opera di conciliazione e di mediazione effettivamente è stata, e lo scopo fu pienamente raggiunto, poichè nessuna Nazione escì dalla Conferenza diminuita, nè ne' suoi interessi materiali, nè nel suo prestigio morale, e una nuova pagina fortunata di pace è stata scritta per l'Europa e per la civiltà ».

E così fu effettivamente: e quando sarà meglio nota l'azione esercitata dal nostro rappresentante ad Algesiras, marchese Visconti-Venosta, si vedrà quanto effettivamente l'opera sua abbia giovato alla causa della pace ed agli interessi germanici.

Però la Germania, pur riconoscendo la correttezza della nostra attitudine, non se ne mostrò grata all'Italia, mentre particolarmente apprezzò la condotta tenuta dal Governo austro-ungarico, considerandola come un vero servigio reso alla politica germanica. Questo concetto appare chiaramente espresso nel recente telegramma dell'imperatore Guglielmo all'imperatore Francesco Giuseppe, nel quale si ricorda appunto il desiderio della politica germanica di ricambiare i servigi resi dalla fedele alleata.

Nelle dichiarazioni sovra citate del ministro Guicciardini, nulla era detto particolarmente dei rapporti colla Germania, mentre si accennava ai rapporti coll'altra alleata e colle altre Potenze. In questo stesso discorso si contengono del pari importanti dichiarazioni riguardanti l'attitudine che il Governo italiano credeva di prendere di fronte all'accentuarsi dell'altro grande antagonismo della politica germanica, l'antagonismo inglese. « Quanto all'Inghilterra - aggiungeva il ministro – ricorderò che, quando furono iniziate, or sono trascorsi molti anni, le prime trattative di alleanza con le Potenze centrali, l'Italia ebbe cura di mettere in evidenza gli antichi invariabili suoi rapporti con l'Inghilterra, ai quali non avrebbe potuto, per ragioni politiche e morali, rinunziare. Gli Imperi riconobbero il significato e il valore della leale dichiarazione, tanto che ebbe a ritenersi che, non ultima delle cause che rendevano apprezzata l'adesione dell'Italia alla alleanza, era la sua conosciuta intimità con l'Inghilterra ».

Tali dichiarazioni erano molto chiare nel loro significato e non erano certo tali da dare affidamento alla Germania che, nel caso di conflitto anglo-germanico, l'Italia si sarebbe schierata a fianco dell'alleata.

A queste stesse dichiarazioni dovette richiamarsi il ministro Tittoni, nello scorso anno, rispondendo ad una interpellanza dell'on. Barzilai, che, colla sua consueta abilità ed efficacia, aveva delineato alla Camera il quadro pauroso della situazione in cui veniva a trovarsi l'Italia allo scoppiare del temuto conflitto tra la Germania e l'Inghilterra. Anche su questa questione, tanto vitale per la politica germanica, l'Austria-Ungheria mai credette di fare dichiarazioni analoghe a quelle dell'Italia; onde la diplomazia germanica ha potuto ritenere che anche in questa questione l'Austria-Ungheria si troverebbe fedele a fianco del Governo germanico.

Dal complesso di questa attitudine assunta dall'Italia ne è risultato che la Germania, a torto o a ragione, ritenne di dover sopratutto far calcolo, nelle più dolorose sue contingenze, sopra l'appoggio dell'Austria-Ungheria.

Il punto di gravitazione della Triplice alleanza si è venuto quindi, a poco a poco, spostando da Roma a Vienna: e questo spostamento, di cui la responsabilità non può attribuirsi al Governo attuale, ma che è un fatto della massima importanza di cui si deve tener conto, non poteva non produrre le sue conseguenze.

***

I precedenti che abbiamo esposti spiegano la libertà d'azione, o meglio l'appoggio concesso dalla Germania all'Austria-Ungheria nella sua nuova politica di espansione economica e territoriale nei Balcani; spiegano di conseguenza come, nonostante l'alleanza, l'Italia non abbia potuto far conto sul Gabinetto di Berlino per impedire l'azione austro-ungarica, ovvero per trarne adeguati compensi. Essi valgono del pari a far giudicare con maggior sentimento di equità la posizione in cui si trovava il nostro ministro degli affari esteri al verificarsi dei recenti avvenimenti nella Penisola balcanica.

Tuttavia non si può negare che vantaggi l'Italia avrebbe potuto richiedere in trattative dirette col Governo austro-ungarico, oltre alle concessioni relative agli articoli 25 e 29 del trattato di Berlino.

Riguardo alle concessioni riferentisi a tali articoli, è fuor di dubbio che si esagerò alla Camera nel negare ad esse ogni e qualsiasi valore. La cessazione dell'occupazione permanente del Sangiaccato di Novi Bazar può sempre considerarsi un pegno non spregevole del disinteressamento dell'Austria-Ungheria per quell'Albania di cui il Sangiaccato costituisce come il corridoio d'ingresso. E la maggiore indipendenza che il Montenegro può acquistare per le concessioni relative all'art. 29 del trattato di Berlino è un fatto che giova al nostro amico di oggi e possibile alleato di domani, fatto quindi di cui dobbiamo tener conto e di cui ci dobbiamo rallegrare. Chi non ignora come continui sieno i tentativi, le promesse e le offerte lusinghiere presentate anche recentemente al Montenegro per attirarlo nell'orbita della politica austro-ungarica, sa quale importanza possa avere per l'Italia l'alleanza del piccolo, ma forte e valoroso Stato balcanico ed adriatico, sa quanto importi al nostro Paese il coltivare e mantenere l'amicizia montenegrina.

Però tali compensi appaiono più direttamente offerti alla Russia ed al Montenegro, mentre altre domande avrebbe potuto avanzare l'Italia, colla certezza che le concessioni relative agli articoli 25 e 29 del trattato di Berlino si sarebbero egualmente verificate.

L'on. Barzilai, nel suo mirabile discorso critico pronunciato alla Camera il 1° dicembre, fece allusione alla possibilità di trattative per la cessione del Trentino come compenso all'annessione della Bosnia-Erzegovina.

Ora, a chiunque abbia vissuto qualche tempo almeno nel campo della politica pratica, tale possibilità appare così remota da non poter assolutamente esser presa in considerazione nell'attuale momento politico. La clausola dei trattati della Triplice alleanza citata dall'onorevole barzilai riguardante l'eventualità di mutamenti territoriali nella Penisola balcanica fu stipulata in base allo *statu quo* esistente per il trattato di Berlino, *statu quo* che naturalmente comprendeva l'occu-

pazione austro-ungarica della Bosnia-Erzegovina. Basta questa semplice considerazione per far rilevare, come, anche volendo ammettere che la clausola di garanzia sovra accennata voglia riferirsi a compensi territoriali fuori della Penisola balcanica, essa non poteva avere ora applicazione.

L'on. Barzilai accennò ancora alle proposte che sarebbero state presentate dall'ambasciatore austriaco conte Wympfen al segretario generale al Ministero degli esteri conte Maffei per la cessione del Trentino all'Italia, quando l'Austria-Ungheria avesse proceduto all'annessione della Bosnia-Erzegovina. Queste proposte di cui, come ha affermato il ministro Tittoni alla Camera, non rimane traccia negli archivi del Ministero degli esteri, si riferivano ad ogni modo ad un determinato momento politico in cui le condizioni erano ben diverse da quelle dell'attuale situazione.

Volendo però citare una base storica per la pretesa italiana di annessione del Trentino, l'on. Barzilai avrebbe potuto riferirsi più particolarmente ai precedenti diplomatici del 1866 e del 1869.

Senza soffermarci di proposito su tali precedenti a cui è da attribuirsi purtroppo ora soltanto un valore storico, è noto come nel 1866, colla cessione della Venezia, doveva esser compreso anche il Trentino. I patti conclusi colla Prussia erano sulla base dell'*uti possidetis* dopo la guerra: su questa base la Prussia regolò le proprie annessioni. Invece nella notte del 6 agosto 1866 giunse a noi il rifiuto dell'Austria di firmare l'armistizio sulle stesse basi, rifiuto accompagnato da una specie di *ultimatum* con cui ci si dava tempo fino al 10 agosto per l'evacuazione del Trentino e del territorio da noi occupato sulla destra dell'Isonzo inferiore.

Quando saranno, come ancora è a sperarsi, pubblicate le memorie e le lettere del conte Nigra, si vedrà il sentimento di generale sorpresa, divisa da quasi tutti i Gabinetti e specialmente dal Gabinetto di Parigi, per tale improvviso mutamento nell'attitudine della Prussia e dell'Austria-Ungheria a nostro riguardo.

L'Austria-Ungheria veniva meno ai patti segreti stipulati col Gabinetto di Parigi riguardo alla cessione della Venezia e del Trentino all' Italia. L' Austria si mette « dans son tort », tale era l'opinione corrente nei circoli diplomatici d'allora.

Del pari la Prussia veniva meno ai patti stabiliti prima della guerra.

L' imperatore Napoleone credette anzi fino all'ultimo momento ad un malinteso e fece chiamare telegraficamente a Parigi il principe Napoleone, perchè conferisse col ministro Drouyn de Lhuys e cercasse di togliere di mezzo « tale difficoltà ». Purtroppo non si trattava di una semplice difficoltà, ma di un ostacolo insormontabile, perchè l'accordo con Berlino era già concluso e l' Italia avrebbe dovuto colle sole sue forze continuare la guerra.

Il trattato di pace del 1866 dovette consacrare la perdita del Trentino per l' Italia, ma nelle alte sfere politiche austro-ungariche rimase per lungo tempo la persuasione che, prima o poi, fosse equo concedere all' Italia almeno un miglior confine nel Trentino e nel Tirolo. Così si spiega come nel maggio del 1869, in un momento molto grave per la politica estera austro-ungarica, alla minaccia di una nuova guerra colla Germania, il conte di Beust facesse nuove aperture col ministro Menabrea per la cessione del Trentino, quando l'Austria avesse potuto ricuperare la sua posizione nella Confederazione germanica.

La situazione europea era in quel torno di tempo singolarmente confusa ed oscura. Già gravava sull' Europa l' incubo del probabile conflitto tra la Francia e la Germania. L' Inghilterra, assorbita nella spedizione abissina, nella vertenza dell'Alabama, e all' interno nelle agitazioni feniane, si ritraeva nella più stretta neutralità. La Russia guardava con occhio sospettoso le mene austriache nei Balcani. Per contro i giornali ufficiosi di Vienna e di Parigi di quell'epoca sono pieni di racconti di maneggi moscoviti e di spedizioni più o meno immaginarie, in cui si vuol scorgere la mano e l'oro della Russia.

La diplomazia germanica, che aveva tentato invano di attrarre nella propria orbita la politica austro-ungarica, ora tendeva a stringere accordi coll' Italia. Allo stesso scopo mirava l'Austria Ungheria. Per raggiungere tale obbiettivo, il conte di Beust non esitò a servirsi di ogni mezzo e giunse anche a far pubblicare le proposte offerte dalla Prussia all' Austria-Ungheria, per un' alleanza difensiva col mezzo della missione Tauffkinken, proposte in cui si offrivano eventuali compensi all'Austria-Ungheria, e da cui appariva che il conte di Bismarck era disposto a fare « bon marché » del programma del 1866.

La Prussia si affrettò a smentire tale pubblicazione, cercando di dimostrare che la missione Tauffkinken era puramente quella di un *negotiorum gestor*, senza altra responsabilità per parte della Prussia all' infuori di un tacito e vago gradimento. Con dispaccio diretto al signor Werther il conte di Bismarck escludeva del pari perentoriamente il significato maligno verso l'Italia, che le parole artificiose del Beust avrebbero potuto attribuire al vocabolo *compensi*.

Intanto un nuovo incidente veniva a peggiorare i rapporti austro-germanici, lasciando supporre che esistesse una vera e propria intesa fra l'Austria-Ungheria e la Francia diretta contro la Prussia. Il conte di Beust lasciò pubblicare un dispaccio cifrato del Governo prussiano, inviato durante la guerra del 1866 e intercettato e letto dallo stato maggiore austro-ungarico. Il dispaccio conteneva allusioni ai territori che la Prussia intendeva annettersi dopo la guerra, conteneva indicazioni sulle provincie da occupare dovendo farsi la pace sulla base dell' *uti possidetis*, e si comprende quindi l' emozione che tale pubblicazione di un dispaccio riservatissimo produsse nelle sfere germaniche.

Una violenta campagna di stampa si scatenò contro l' Austria-Ungheria, la quale intanto si andava avvicinando all' Italia. Fin dall'ottobre del 1868 appariva chiaramente l'intenzione del conte di Beust di amicarsi l'Italia, tantochè nella circolare inviata alle Missioni I. R. giunse perfino a scusare le agitazioni avvenute a Trieste e nel Tirolo meridionale, dichiarando che « le condizioni interne della Penisola non permettevano al Governo italiano di agire liberamente a questo riguardo come l'avrebbe richiesto la sincerità delle sue intenzioni leali e pacifiche verso di noi ».

Ma una maggiore intimità di rapporti tra l' Austria-Ungheria e l'Italia si andò verificando dall'aprile al maggio del 1869, come risulta anche dalle lettere indirizzate dal conte di Beust al barone de Kubeck a Firenze. A quest'epoca, come abbiamo già accennato, risalgono le aperture fatte dal conte di Beust al ministro Menabrea, per un eventuale compenso all' Italia al confine orientale, quando questa avesse aderito alla Lega a tre, tra la Francia, l'Austria e l'Italia contro la Prussia.

Ma senza più indugiarci nei ricordi storici, veniamo a considerare quali vantaggi avrebbe potuto l'Italia nel campo della politica pratica richiedere alla sua alleata dopo l'importante mossa per le ferrovie balcaniche e il turbamento dello *statu quo*, se non territoriale, certo giuridico, avvenuto coll'annessione della Bosnia-Erzegovina.

Appena occorre avvertire che il danno più diretto che riceverà l'Italia dalla nuova politica austro-ungarica, sarà essenzialmente un danno commerciale.

Quegli scambi commerciali esistenti tra i porti italiani e i porti adriatici, già così importanti prima dell'occupazione della Bosnia-Erzegovina, andranno sempre più scemando: e quando sarà compiuta la linea diretta Vienna-Mitrovitza-Salonicco-Pireo, l'Italia potrà esser abbandonata come linea diretta tra l'Inghilterra e le Indie, con grave danno dei traffici italiani e in particolare del porto di Brindisi.

Ad ovviare a tali pericoli, non immaginari, ma reali, sarebbe stato necessario e sarebbe ancora forse possibile l'insistere per un accordo relativo alla linea Brindisi-Vallona-Monastir-Salonicco, che si può definire una vera direttissima italiana per l'Oriente. Questa linea, incomparabilmente meno costosa della progettata linea Danubio-Adriatico, avrebbe il vantaggio di trovare già un porto naturale formato a Vallona e di non richiedere se non un congiungimento ferroviario tra Vallona e Monastir, essendo già costrutto il tronco Monastir-Salonicco. Un *ferry-boat* tra Brindisi e Vallona farebbe di questa linea una vera linea italiana che si prolunga verso l'Oriente.

Gli studi per questa linea erano stati promossi dal marchese Visconti-Venosta, durante il suo ultimo Ministero, e studi tecnici per tale linea fece pure compiere l'on. Giusso al Ministero dei lavori pubblici. Riguardo alla costruzione di questa linea potrebbe avvenire un'accordo fecondo di buoni effetti tra l' Italia e l'Austria-Ungheria, mediante la partecipazione dei capitali italiani e dei capitali austro-ungarici, partecipazione che costituirebbe una reciproca garanzia per i due Stati.

Un altro obbiettivo di massima importanza per l'Italia sarebbe quello di poter ricostituire l' *hinterland* commerciale di Venezia, ora pressochè completamente paralizzato e distrutto dalle tariffe delle reti ferroviarie austro-ungariche che annullano, si può dire, i beneficî dei valichi alpini esistenti tra le due Nazioni.

In particolare il valico del Brennero rimane pressochè ora abbandonato dalle grandi correnti commerciali che dovrebbero avviarsi ai nostri porti adriatici.

Forse la nostra alleata non potrebbe disconoscere a questo riguardo la ragionevolezza delle nostre ragioni, perchè l'*hinterland* di Venezia è un interesse troppo vitale per l'Italia per costituire non solo una questione commerciale, ma una questione di alta importanza politica.

In ultimo, tenendo conto che l'interesse più vitale per l' Italia è sempre la conservazione dello *statu quo* nell'Adriatico, e tenendo conto che spesso, coll'andare del tempo, l'inchiostro della pergamena delle convenzioni diplomatiche impallidisce, se pure non scompare del tutto, non sarebbe forse stato del tutto inopportuno il prendere occasione dai recenti avvenimenti per fare apporre anche la firma del barone Aehrenthal all'accordo di reciproco disinteressamento per l'Albania, stipulato dal marchese Visconti-Venosta; accordo che è della maggiore importanza per gli interessi supremi del nostro Paese e che è sempre bene mantenere nel suo pieno vigore.

Ma considerati alcuni obbiettivi di vero interesse italiano che, secondo noi, l'Italia avrebbe potuto proporsi in relazione alla nuova politica austriaca, resta ad esaminare che cosa si potrebbe fare nel presente, che cosa nell'avvenire.

Anzitutto premettiamo sembrarci premature le polemiche e le proposte relative alla posizione che l'Italia dovrà assumere allo scadere della Triplice alleanza.

Soleva dire, colla consueta sua acutezza e col suo profondo senso pratico, il conte di Cavour, che in politica estera si può pensare all'oggi e al domani, ma che al posdomani si deve pensare poi. Per poter dire infatti quali attitudine deve prendere una determinata Potenza nel suo interesse, occorre sapere quale è la situazione generale europea.

Quale sarà questa situazione alla scadenza della Triplice? Nessuno potrebbe dirlo ora, e perciò nessuno è ora veramente in condizione di poter dire quale via converrà prendere all'Italia.

Certo i nostri alleati devono considerare che il mezzo più efficace per la continuazione dell'alleanza a cui hanno vitale interesse, non solo la Germania, ma anche l'Austria-Ungheria, è il non accrescere e possibilmente il far diminuire la divergenza degli interessi; abilità che costituiva l'essenza intima della politica bismarckiana, di quella politica che rese possibile il sorgere della Triplice e la continuazione di essa per un lungo periodo di tempo,

Certo il patto della Triplice potrà essere soggetto a modificazioni, perchè esso dura da quasi trent'anni e non può in sè avere quel dono dell'eterna gioventù, che non è privilegio di alcuna opera umana. Ma poichè l'Italia è ora nella Triplice, l'interesse del presente è di accrescere la fiducia ne' suoi alleati: di considerare che la peggior politica è quella di trovarsi tra alleati malsicuri e amici tiepidi, politica infausta, sterile non solo di risultamenti, ma estremamente pericolosa.

Nella questione balcanica, l'Italia ha tutto l'interesse al ritorno alla legalità, che è tutela non solo dei forti, ma specialmente dei deboli.

In questo strappo alla legalità internazionale, compiuto da una Potenza che era sempre stata rigida custode in Europa del diritto diplomatico scritto e consuetudinario, sta la ragione per cui il fatto dell'annessione della Bosnia-Erzegovina produsse tanta commozione nell'opinione pubblica europea: commozione che doveva giustamente manifestarsi anche maggiore in Italia all'annunzio di quell'avvenimento che ribadiva in perpetuo il fatto di quella occupazione territoriale, che già tanto profondo turbamento aveva arrecato nel nostro paese.

Perciò è altamente desiderabile il ritorno alla legalità; è desiderabile si convochi una Conferenza europea, si aduni essa a Roma o altrove, perchè essa varrà a ricostituire, per un certo periodo di tempo, una situazione normale in Europa e a dissipare le gravi nubi ora sorte, facendo ritornare i beneficî della calma e della pace internazionale.

Intanto l'Italia potrebbe riacquistare prestigio, facendo opera mediatrice tra gli Stati balcanici e l'Austria-Ungheria, adempiendo così ad una missione a cui è naturalmente chiamata dalla sua storia e dalla sua posizione nel concerto delle Potenze. Nessuno potrebbe meglio dell'Italia in questo momento esercitare un'azione che sarebbe utile in pari tempo all'Austria-Ungheria, come agli Stati balcanici, azione

che potrebbe essere seguita dal consenso e dalla simpatia di tutta l'Europa.

Non è impossibile il trovare una soluzione che soddisfi alcune aspirazioni degli Stati balcanici sulla base di zone neutre nei territori in contestazione, e con qualche maggiore concessione al Montenegro: e tale soluzione conciliante dovrebbe essere proposta dalla Potenza che è l'alleata dell'Austria-Ungheria e l'amica sincera del Montenegro e della Serbia.

Così, facendo opera di pace, l'Italia preparerebbe anche a sè stessa una posizione influente nella prossima Conferenza: poichè condizione essenziale per i successi in politica internazionale è l'esercitare autorità nell'opinione pubblica europea, su cui deve trovare appoggio ogni azione diplomatica: e l'autorità trae origine non solo dalla riputazione di forza, ma sopratutto dalla riputazione di saviezza. Il premio in politica internazionale non spetta sempre ai più forti, ma molto spesso ai più savi. Molto spetta alle armi, ma molto deve pure attendersi dall'arte politica.

L'Italia deve prepararsi non solo ad essere più agguerrita militarmente, ma deve cercare di usufruire di quella grande forza che le è data dalla posizione in cui si trova nel concerto delle Potenze, posizione di incalcolabile valore. Se la potenza militare del nostro paese non è in se stessa paragonabile con quella degli Stati vicini, però il contributo strategico che l'adesione dell'Italia può arrecare, è di tanta importanza che il principe di Bismarck credette sempre indispensabile il porre l'alleanza, od anche la sola neutralità dell'Italia, a base della sua fortunata azione politica. L'Italia potrebbe appropriarsi il motto medioevale: « Cui adhereo, vincet ». Se non siamo più tali da dominare il mondo, siamo però in grado di esercitare una grande influenza pacifica e moderatrice.

Sul continente, come ebbe a riconoscere lo stesso principe di Bülow, dall'attitudine dell'Italia dipende veramente l'equilibrio attuale delle Potenze in Europa. Nel campo marittimo la posizione che abbiamo nel Mediterraneo non solo per la nostra flotta, ma per la base di azione dei nostri porti, dà alla nostra alleanza un valore della maggiore importanza.

Tale è la situazione che è stata data all'Italia da' suoi creatori: situazione che è l'opera comune della natura e del genio umano: fortunata situazione che col sorgere dell'Italia Adolfo Thiers prevedeva sarebbe per sempre sfuggita alla Francia, la quale ne aveva tratto fino al Congresso di Vienna la sua maggior forza e la maggior parte dei suoi benefizii. Nella memoranda seduta del 22 luglio 1871 Adolfo Thiers, ricordando che egli aveva sempre combattuto quello che egli chiamava « progetto insano e fatale », la riunione in una Potenza nuova degli Stati separati in Italia, rimpiangeva per la Francia la fine di quel bell'equilibrio europeo che perdurò fino al Congresso di Vienna e la perdita di quella situazione di moderatrice nel mondo, che egli prevedeva sarebbe passata alla nuova Nazione vicina. Il grande uomo di Stato, coll'occhio fiso nell'avvenire, vedeva forse più prossimo ciò che l'avvenire soltanto e l'abilità dei nostri uomini di Stato potrà un giorno dare all'Italia.

Ma è certo che una poderosa, incalcolabile forza è insita nella politica estera dell'Italia: forza di cui la Nazione non ha ancora la coscienza e la percezione esatta, ma che è nostro dovere di misurare e di far valere per il bene della Patria.

UN EX-DIPLOMATICO.

TRA LIBRI E RIVISTE

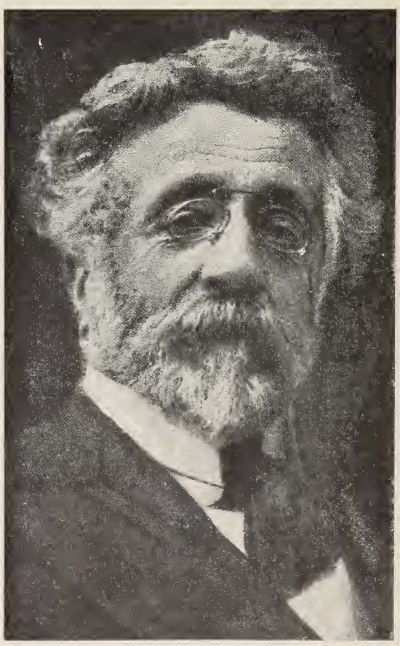
Onoranze a Giovanni Faldella - Ugo Fleres - Per Adelaide Ristori a Londra - Le trascrizioni musicali - Romanzieri e drammaturghi - La nota musicale - Diana di Poitiers - « Le Jardin fermé » - Una guida della Sardegna - In libreria.

Onoranze a Giovanni Faldella.

Saluggia, un borgo ridente che siede sulla sinistra della Dora, al confine fra il Canavese e il Vercellese, è meta non infrequente di gite domenicali d'artisti e di letterati piemontesi.

Quando, sull'esempio della Francia, un gruppo di pittori piemontesi, stufi dell'Accademia e del quadro storico, si diedero « alla campagna » per lavare la loro tavolozza e i loro pennelli nell'acqua corrente, sorgeva pure un piccolo gruppo di giovani e vivaci letterati, nativi di diverse regioni piemontesi, che battagliavano in giornali settimanali a Torino e sovente fuggivano al loro paesello a rifornirsi d' ispirazione, orgogliosi della loro origine e amati dai conterranei. Erano fra questi Giuseppe Giacosa, Giovanni Camerana, Giovanni Faldella. Giacosa si stabilì più tardi a Milano, ma passò le estati quasi sempre a Colleretto Parella presso Ivrea, e s'addentrava sovente nelle alte valli, onde trasse i motivi dei suoi drammi medievali e belle e fresche « Novelle Valdostane ». Camerana scriveva i suoi versi migliori, ispirati al paesaggio e al celebre santuario biellese.

Giovanni Faldella non abbandonò mai il paesello nativo, fuorchè per qualche viaggio, per le sedute di Montecitorio, dove fu mandato per parecchie legislature dalla fiducia dei conterranei. Suo padre, medico e filantropo, gli aveva dato l'esempio nel dedicarsi alle cure della cosa pubblica, ed egli pure, per quarant'anni aveva prestato il contributo dell'opera sua. Or son pochi mesi, egli si congedò con una nobile lettera, diretta



Giovanni Faldella.

agli elettori del Consiglio provinciale di Novara. Egli manifestò il proposito di voler ritirarsi a vita privata per consacrarsi tutto ai suoi studi sulla « Giovine Italia » e alla letteratura, in cui, giovane, aveva ottenuto vivi successi.

Sorse spontanea allora fra i suoi elettori, e fu simpaticamente accolta

in tutto il Piemonte (dove la vita regionale è ancora forte e caratteristica, e non certo a spese del sentimento nazionale) l'idea di tributare al senatore Faldella speciali onoranze. Queste si svolsero testè in Saluggia. Vi intervennero le persone più illustri della vita pubblica piemontese: colleghi del Senato, antichi colleghi di Montecitorio, insegnanti, letterati, giornalisti. Il concorso degli amici ed estimatori fu grande, quantunque la rigidità della stagione non invitasse alle scampagnate.

Al festeggiato venne offerta una bella targa in bronzo, modellata dallo scultore Luigi Contratti, una artistica pergamena e un album pieno di numerosi omaggi e firme. La targa reca un'epigrafe dettata da Salvatore Farina:

« Nelle libere lettere - Giovanni Faldella – già parve un dominatore innamorato - Arrendendosi al voto del paese natale - lungamente gli diè se stesso, opera, consiglio – Or richiamato da l'antico amore gli elettori riconoscenti gli amici saldi – lui augurando salutano ».

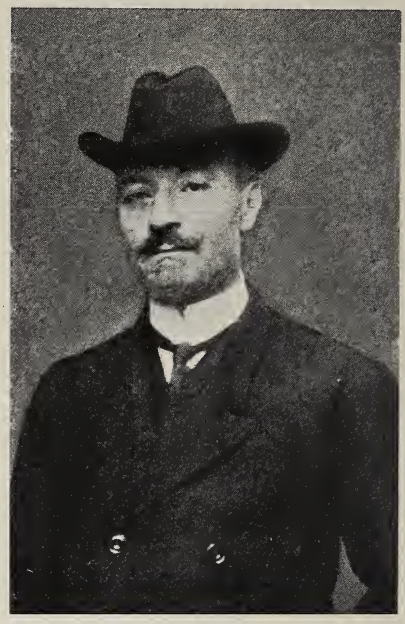
Ringraziando, il Faldella ricordò suo padre che aveva « retto quale sindaco per lunghi anni, da Re Carlo Alberto a Re Umberto, con intelligenza operosa » il comune natio. Egli schermendosi da principio quand'era sorta l'idea delle onoranze, aveva consigliato di portare targa, pergamena e album alla Biblioteca civica di Vercelli, alla quale intende riserbare tutta la sua biblioteca. Cedendo al volere degli amici, egli riceveva queste dimostrazioni, riferendole ai suoi genitori, esemplari di cittadini d'altri tempi.

***

Giovanni Faldella non aveva ancor dichiarato pnbblicamente il suo ritorno alla letteratura, che già dimostrava di non averla mai abbandonata, affidando all'editore Lattes di Torino la stampa di un suo nuovo romanzo di costumi campagnoli. *Sant'Isidoro* uscirà a giorni e sarà accolto certo con festa dagli antichi estimatori del provetto scrittore e dagli amanti della sana letteratura che s'ispira alla vita piena di carattere, delle nostre regioni.

Ugo Fleres.

Cento persone fra quelle di cui il nome o l'opera, la posizione individuale o l'ufficio significano qualche cosa a Roma o in Italia – alcune anche fuori d'Italia – convennero la sera del 5 dicembre in una vasta sala del sontuoso *Hôtel de Russie* per festeggiare la nomina recente di Ugo Fleres a direttore della Galleria d'arte moderna di Roma.



Ugo Fleres.

Questo è il fatto di cui tutti i giornali hanno raccontato i particolari. Telegrafarono il ministro della pubblica istruzione e Gabriele d'Annunzio, parlarono verso la fine del banchetto Ferdinando Martini, Giulio Monteverde, Aristide Sartorio, Ettore Ximenes, Salvatore Barzilai come presidente dell' Associazione della Stampa, il senatore Todaro, concittadino del Fleres, ecc. C'erano altri parecchi, già compagni di lavoro del festeggiato che, come tanti altri contemporanei nostri, è passato per il giornalismo; donde partì per estinguere nell'arte direttamente esercitata o sottilmente indagata nelle sue sorgenti e nelle sue manifestazioni, – pittura, scultura, poesia, musica, – la

sete di bellezza e di idealità che gli fece percorrere nobilmente le vie della vita, preferendo sempre il lato dell'ombra dove si affrettano i laboriosi valenti e modesti, a quello della luce troppo cruda dove s'indugiano volentieri gli scaltri sfaccendati in cerca di *réclame*. Non sarebbe giusto dimenticare Carlo Montani, cirettore del *Travaso*, che fu propugnatore e ordinatore sagace della magnifica festa e dètte il segnale dei discorsi con una spiritosa conversazione che andava oltre le solite generalità di circostanza e diceva in conclusione a Ugo Fleres, arrivato alla direzione per la via maestra del concorso e di una lunga e severa preparazione:

— Ora che la Galleria d'arte moderna ha finalmente un direttore dell'ingegno e della coltura di Ugo Fleres, auguriamoci che egli possa far argine all'invasione dei mediocri, dei nulli, scrivendo sulla porta del palazzo dell' Esposizione: — Sono vietate le entrate di favore!

Queste parole, di cui non tutti i presenti intesero pienamente il significato, esprimevano la speranza di tutti gli artisti e di tutti gli amanti dell'arte che erano nella sala e anche di quelli che per varie ragioni non avevano potuto parteciparvi. Fra gli assenti era Corrado Ricci che, lontano da Roma, al capezzale della madre inferma, scrisse una lettera affettuosa, giunta come altre di uomini insigni il giorno dopo del banchetto.

Non è qui il luogo di descrivere l'opera varia, complessa e geniale di Ugo Fleres. Di essa una parte elettissima è nota ai lettori della *Nuova Antologia*. Alla *Nuova Antologia* egli giovanisstmo cominciò a collaborare assiduamente e continua oggi, sempre desiderato, ma con maggiori intervalli, come vogliono i cresciuti obblighi della sua attività molteplice. Perchè questo poeta, questo romanziere, questo novelliere, questo scrittore di melodrammi, questo critico d'arte infaticabile, questo instancabile studioso, non ha mai trascurato un giorno solo i suoi doveri alla Galleria d'arte moderna o all'Ufficio di vigilanza sull'esportazione artistica dove è stato fin oggi ispettore, non ha mai omessa una lezione del suo insegnamento di storia dell'arte, dando un esempio più facile ad ammirare e meditare che a imitare.

Sebbene questa o altra nomina equivalente, a rigore di giustizia, avrebbe dovuto premiar molto prima una vita mirabilmente spesa per l'arte, Ugo Fleres, nella vigorosa maturità degli anni, è sempre giovane di spirito e di fibra; e si può esser sicuri che il suo seggiolone direttoriale non sarà mai una poltrona di riposo.

Per Adelaide Ristori a Londra.

Il 30 novembre al « His Majesty's Theatre » ha avuto luogo la grande solennità artistica in memoria di Adelaide Ristori, il cui introito andrà a beneficio del monumento nazionale da dedicarsi alla grande attrice in Cividale del Friuli sua città nativa. Iniziatore di questa nobile manifestazione fu il nostro ambasciatore presso il Governo britannico, marchese Di San Giuliano, che ebbe a cooperatore intelligente e instancabile il direttore del « His Majesty's Theatre », l'attore illustre H. Beerbohm Tree.

Del Comitato, posto sotto l'alto patronato delle LL. AA. RR. il Principe e la Principessa di Galles, facevano parte S. E. l'on. Whitelaw Reid, ambasciatore degli Stati Uniti, il conte Alessando Benckendorff, ambasciatore di Russia, il conte Alberto Mensdorff, ambasciatore austro-ungarico, il conte Carlo de Lolaing, ambasciatore del Belgio, Sir Carlo Windham, il maestro Tosti, Alma Tadema, Sarah Berhnardt, la Melba e una schiera di altre notabilità del mondo artistico e teatrale inglese.

Il programma era stato stabilito da Beerbohm Tree, coadiuvato da Sir Squire Bancroft, Sir W. S. Gilbert-Sir John Hare, Sir Charles Wyndham, Francesco Tosti e da un Comitato drammatico e musicale in cui sono i più valorosi artisti che vivono a Londra.

Notiamo nel ricco programma:

« Il Mercante di Venezia » (Atto I, scena 3ª) rappresentato da H. Beerbohm Tree, H. B. Irving, Basil Gill.

« Amleto » (la scena della recita): Attori: Forbes Robertson, Henry Ainley, Lyn Harding Haviland. Ben

Webster, signora Beerbohm Tree, signorine Gertrude Elliot, Evelina Millard.

« La bisbetica domata » (la scena dell'innamoramento) — Oscar Ashe e la signorina Lily Brayton.

« Macbet » (la scena del delirio di Lady, Macbet) – Signorina Genoveffa Ward, signorina N. De Silva, Fisher White.

Dopo la parte drammatica della « matinée » le signorine Maria Tempest, il signor Ben Davies e Sir Ch. Santle cantarono squisitamente alcuni pezzi, la signorina Lena Ashwell disse un monologo e la festa terminò colla recitazione d'un'ode intitolata « Apoteosi di Adelaide Ristori ».

Questa ode, scritta da Luigi N. Parker, è un inno così sentito all'arte di Adelaide Ristori, è una così simpatica espressione di fratellanza per l'Italia, che ci piace riprodurla nell'originale:

To Adelaide Ristori.

Comrades in art, high-priests of the sublime,
Whose ill reward it is to leave no trace
Of toil, achievement, talent, vigour, grace,
To stand as witness in the halls of time;
Whose memory is but a passing chime,
Jangled at eventide a breathing space:—
Gost of a voice and shadow of a face,
Fading in newer suns like Winter's rime;
Tod-day, at least, with full hands let us bring
To our great sister Fame's thank-offering.

The young ne'er knew, the old have half forgot
The larger methods of that distant day,
When she was passion's mouth piece, and the sway
Of tragic terror tragic art begot.
We saw and heard! Shal' we remember not
The searching voice, the inspired eyes the play
Of hands so swift to kindle or allay
The seething fires that in the heart wax hot:—
All the great language of that splendid form:
Love, pity, peace—or overwhelming storm?

Look, how they pass acros the stately scene,
The mourning ladies, all in love with death:
Mary of Scotland and Elizabeth;
Rosamunda and Ottavia; and that Queen
Who smiling knelt before the guillotine;
Francesca; Myrrha—see! with bated breath
And rigid eyes, the sad wife ot Macbeth,
Rubbing her hands—What; will they ne'er be clean?—
Deborah; Bianca; Phoedra, from above
By cruel Venus cursed with guilty love.

Dear Italy! Dear sister Italy!
Home of our hearts, were England not our home!—
Thou lentest her to lands–beyond the foam,
That all the pattern of thy best might see;
Yet, in thy struggle for new liberty
She played her part, till in Imperial Rome
Thy King sat throned; and in thy golden tome
Her name is writ beside Cavour's? With thee,
At Adealaide Ristori's feet we lay
The Patriot's laurel, and the Poet's bay!

Olindo Malagodi, il valoroso corrispondente della « Tribuna », l'autore del « Focolare e la Strada » e di « Un libro di versi » (di cui si è di recente occupata la nostra Rivista) aveva unito nel programma, per comodità degli italiani, una traduzione interlineare che riportiamo:

A Adelaide Ristori.

Camerati de l'arte, voi, alti sacerdoti del sublime
La cui triste sorte è di non lasciare traccia
Del lavoro, del successo, della forza e della grazia
Che resti testimonio sotto gli alti archi del Tempo;
Voi la cui memoria è come un fuggitivo rintocco
Una squilla vespertina che trema e poi tace:
Eco di una voce, ombra di un viso
Che svanisce a' nuovi soli come brina invernale:
Vogliate che oggi almeno con piene mani portiamo
Un nostro tributo alla gloria della nostra grande Sorella.

I giovani non conobbero, i vecchi hanno quasi ormai dimenticato
Le forme e gli ardimenti di quei dì lontani,
Quando essa era l'interprete della passione, la Signora
Del tragico terrore balzante della tragica arte,
Noi vedemmo ed udimmo! Potremo noi dimenticare
L'accento della voce, l'ispirazione dello sguardo, l'azione
Delle mani, rapide ad accendere o a calmare
Qualunque emozione del cuore umano:
Tutto il grande liguaggio di quella splendida forma:
Amore e pietà, paci e tempeste del cuore?

Mira, come passano sovra la scena solenne
Le luttuose eroine, innamorate della morte;
Maria di Scozia e la regina Elisabetta:
Rosamunda ed Ottavia e la regina
Che s'inginocchiò con un sorriso davanti a la scure:
Francesca: Mirra: — Guarda! col respiro sospeso
Con gli occhi fissi la triste moglie di Macbeth
Che strofinasi le mani — Ah! Non saranno mai nette —
Debora; Bianca; Fedra, dannata da Venere crudele
con la maledizione di un colpevole amore.

Italia amata! Cara Italia sorella!
Patria dei nostri cuori; se l'Inghilterra non fosse la patria nostra;—
Tu la inviasti pellegrina per tutto il mondo,
Perchè noi vedessimo in essa ciò che di meglio tu hai;
Ma pure ne la tua lotta per la tua libertà nuova,
Essa ebbe la sua parte, fino a che il tuo re sedette
Sul trono della Imperiale Roma; e nel tuo libro d'oro
Il suo nome è scritto vicino a quello di Cavour! — Noi teco
Ai piedi di Adelaide Ristori ora deponiamo
Il lauro del patriota, la corona del Poeta.

Gli artisti inglesi non si sono limitati a prestare l'opera loro largamente e gratuitamente, ma molti fra essi hanno mandato al Comitato lettere in cui si dichiarano onorati di poter contribuire alla celebrazione dell'apoteosi artistica di Adelaide Ristori.

L'Italia deve essere onorata e orgogliosa che intorno al nome di una delle sue attrici, di una sua grande artista, si sia riunito in Inghilterra tanto unanime consenso di simpatia e di ammirazione; ma, conviene chiederselo, in Italia che cosa si è fatto e che cosa si fa per colei che tenne così alto il nome della patria all'estero, che alla patria seppe guadagnare tanta mèsse di simpatie?

La pianista Wanda Landowska nello studio di Rodin.

Le trascrizioni musicali.

Fra poco uscirà presso il *Mercure de France* un volume col quale la celebre pianista polacca Wanda Landowska raccoglie alcune sue considerazioni e impressioni personali su la musica antica, della quale ella è un'appassionata esecutrice. *Musique ancienne* è un libro che desterà interesse nel pubblico internazionale. Dalle bozze che abbiamo sott'occhio togliamo, riassumendolo, un capitolo originale : esso parla delle trascrizioni.

La celebre pianista suonava un giorno nel magnifico studio di Rodin a Meudon (diamo qui appunto una fotografia inedita ove è rappresentata la Landowska e dietro di lei il grande scultore). Augusto Rodin è amatore appassionato di musica antica. Dopo l'audizione, egli fece vedere alla musicista alcune sculture antiche che egli possiede, commentandole con ammirazione e riverenza : davanti a un torso di donna tutto roso dal tempo egli espresse il rimpianto che mancassero tante parti.

« — Perchè non provate a farne una ricostruzione? » – domandò la Landowska con una certa ingenuità.

« Egli mi guardò con stupore – scrive la musicista : – si vedeva che un simile pensiero non gli era mai passato pel capo.

« — Ma, signora, – rispose Rodin – io non mi sento a quest'altezza, nè l'oserei mai... »

Per un naturale confronto allora l'interlocutrice corse col pensiero a tutta la falange dei trascrittori musicali, che si accaniscono non già su opere incomplete, ma su partizioni integre. Essi rimaneggiano Bach, Mozart, Haendel, aggiungendo i loro nomi oscuri a questi gloriosi.

« La causa n'è spesso assai volgare. Spesso i cambiamenti sono suggeriti dall'editore, allo scopo di averne la proprietà ».

È sopratutto nel ricco repertorio del clavicembalo che i trascrittori prendono delle libertà senza limiti, invocando pretese differenze fra il pianoforte e il suo predecessore. Questo aveva una estensione ristretta, tre o quattro ottave appena, non prestavasi a cambiamenti di sonorità, aveva mille altri difetti. Nondimeno è deplorevole che anche dei grandi musicisti si siano resi colpevoli di un delitto di leso genio.

« L'opera del clavicembalo di Bach – dice Bülow – è il Vecchio Testamento, le sonate di Beethoven il Nuovo; noi dobbiamo credere all'uno e all'altro ». E pur così dicendo, egli aggiunge delle misure alla *Fantasia cromatica*, ne allarga altre, cambia la risposta della fuga e raddoppia i bassi, impregnando così l'opera d'un carattere enfatico e teatrale. Un vero credente non deve mutar una sillaba nè al Nuovo nè al Vecchio Testamento!

Nell'edizione delle sonate di Scarlatti, Bülow riconosce d'aver cambiato i titoli, raggruppati i pezzi per formarne delle *suites*. Ma quel ch'è più grave, è quando dice di aver trasposto la Sonata in sol-min., in fa-min. e d'aver introdotto tutta una serie di cambiamenti « per levar la polvere ».

Tausig transpose la Sonata re-minore di Scarlatti in mi-min., togliendo così al pezzo tutta la freschezza, rendendolo fiacco e sentimentale. La Toccata per organo di Bach, ridotta per piano dal Tausig e resa popolare, incomincia con un ornamento che dà al pezzo un carattere rumoroso e grossolano.

Hammel nella sua edizione dei *Sette grandi concerti di Mozart* rimaneggia la creazione del maestro con una vera sfacciataggine. Lo stesso a un di presso fa per la VII sinfonia di Beethoven.

La musicista cita altri esempi, concludendo che nella musica sono permesse delle profanazioni a danno dei capolavori classici, che nelle altre arti neanche si sognano.

Romanzieri e drammaturghi.

Particolarmente interessante é la « Revue » del primo dicembre dal punto di vista letterario, per un articolo di Régis Michaud su Upton Sinclair, per uno di Emile Faguet su Georges de Porto-Riche, mentre un terzo di Lautrec parla sugli umoristi francesi contemporanei, ed in un quarto Edoardo Schuré ricorda Malvida von Meysenbug.

Upton Siuclair occupa un posto eminente nella letteratura sociale degli Stati Uniti, e al romanzo ha saputo imprimere una individualità spiccata, ritraendo specialmente la vita di Wall Street e della Fifth Avenue.

Upton Sinclair è en socialista e per di più è un naturalista di tipo zoliano, nel quale cioè si armonizza il realismo più crudo della teoria alla sentimentalità più lirica e più acuta. Di Zola non ha però la limpidezza della dottrina semplice e chiara nella sua enunciazione, se non nella sua pratica, e il suo romanticismo spesso offusca lo scopo della sua arte.

Dai primi romanzi (« The Journal of Artur Stirling – King Midas – Prince Hagen ») che oscillano fra una superumanità alla Nietzsche (che è incompresa in America) ed un misticismo wagneriano, romanzi sentimentali ed oscuri, ma ricchi di poderose « sensazioni » del lavoro e della grande industria moderna, Upton Sinclair è andato sempre precisando il suo stile, la sua intenzione, il suo scopo.

Sinclair si dimostra negli ultimi romanzi (« A captain of industry, The Jungle, Manasses, The Industrial Republic, The Metropolis (1908) » un riformatore ed un apostolo. Nella « Repubblica Industriale » egli ci ha esposto il suo piano di riforma sociale. In questa requisitoria, egli insiste sui contrasti estremi che la ricchezza moltiplica nella società americana; pauperismo crescente, lavoro di donne e di fanciulli nelle officine; criminalità, alcoolismo in progresso, natalità diminuita che l'immigrazione non è in grado di compensare... Dopo un'inchiesta, che ci piace di credere scrupolosa, Upton Sinclair è persuaso che, verso il 1913, il regime socialista sarà sostituito, negli Stati Uniti, al capitalismo esorbitante che vi fa mostra insulsa di sè. Quella prosperità fittizia, basata sullo sfruttamento della massa da parte di una minoranza infima, non può durare, e sarà terminata da un' « apoplessia economica ». Nel 1913, gli abitanti delle Filippine, i cinesi e gli ottentotti si rifiuteranno di comperare, anche se minacciati dal cannone; vi sarà sovrapproduzione e pletora in tutti i rami dell'industria; i salari andranno a terra, milioni di lavoratori saranno sul lastrico. Suonerà l'ora della rivendicazione.

Dalla teoria nebulosa, Sinclair è passato, come si vede, alla teoria militante: quasi privo di psicologia, il suo romanzo si limita ad esporre. La sua eloquenza non ha senso di misura; e così pure la sua satira manca di sobrietà, il suo lirismo di discrezione; l'elemento fittizio non è pienamente fuso, nelle sue opere, coll'elemento reale. Tuttavia si può dire — scrive il prof. Michaud — che non esistono altri romanzi che, come quelli di Upton Sinclair, ci offrano della vita americana ciò che essa ha di più particolarmente suo, di più attuale ed intenso, con una pittura più espressiva e vivace.

***

Lungi dalle formule sociali e dalle previsioni della futura umanità, i drammi di Georges de Porte-Riche (sul quale già pubblicò recentemente un articolo la « Nuova Antologia ») tutti racchiusi ed assorti nella considerazione dei più misteriosi recessi della psiche umana in una delle sue crisi più decisive e più violente, quale è l'amore, fanno delle geniali variazioni sul tema eterno. E qualche variazione, o almeno qualche apprezzamento originale, ha portato questo drammaturgo nel soggetto millenario, accentuando il carattere di inimicizia che ha l'amore, carattere fatale e triste, misterioso e solenne, che ricorda la massima di La Rochefoucauld: « Si l'on juge de l'amour par la plupart de ses effets, il ressemble plus à la haine qu'à l'amitié ». Degna epigrafe ai drammi di Porto-Riche! Ossessione, sete perpetua di dominio che ha un'anima sopra un'altra, è l'amore, « une passion de réquin », disse ancora La Rochefoucauld; e perciò tormento, minaccia perpetua per chi ne è l'oggetto e per chi ne è il soggetto. Henry Becque sentì anch'egli che l'amore è lotta, sforzo, contrasto e tormento, quando scrisse il mirabile sonetto che termina con la terzina sconsolata:

Comme deux ennemis rompus
Que leur haine ne soutient plus
Et qui laissent tomber leurs armes.

Porto-Riche ha sentito tutto questo, ha sentito la mirabile bellezza e l'insostenibile tristezza di questa verità umana, e ha analizzato il cuore femminile come, dopo Racine nella « Bérénice », nessuno forse aveva fatto.

***

Il sig. De Lautrec ci intrattiene piacevolmente sugli umoristi francesi contemporanei: Alphonse Allais, Narcisse Lebeau, Max e Alex Fischer, Tristan Bernard...

Nella malinconia serena e nobile ci trasporta Edouard Schuré, parlando della idealista Malvida von Meysenbug, morta pochi anni fa a Roma, nell'età di 85 anni, autrice delle « Memorien einer idealistin », tradotte in una celebre edizione francese, e di un'altra opera che fu tradotta col titolo: « Le soir de ma vie » dall'amico fedele di lei, Gabriele Monod, marito di Olga Herzen, che fu come la figlia adottiva della Meysenbug. È raccomandabile ad ogni persona colta ed amante del bello e del grande questo libro, che potrebbe utilmente leggersi dopo l'opera del Monod stesso, intitolata: « La fin de la vie d'une idéaliste ».

La nota musicale.

Opere nuove - Notizie - L'apertura della stagione - Le prospettive del Costanzi - I concerti al Corea.

Santa Cecilia, la patrona dei musicisti, ha portato alla fine di novembre la consueta folata di seducenti promesse artistiche, di ben architettati programmi di spettacoli e di concerti. Aspettandone la realizzazione non c'è da registrare in questo scorcio d'autunno che il successo di due opere nuove: una del La Rotella a Milano, una del Zandonai a Torino: voglia il cielo che il giudizio favorevole pei compositori sia confermato presto in appello e che la produttività dei maestri nazionali accenni ad un risveglio, realmente desiderabile. Pel momento nuotiamo ancora, ed anche troppo, nelle riproduzioni degli spartiti sapientemente fatti emergere dall'abilità editoriale: ed il loro valore assoluto è tanto disputabile, che quando fanno ancora capolino « Don Pasquale » e « L'Elisir d'amore », critici e pubblici vanno in visibilio, confortati dall'atmosfera di

gioconda, serena e vera ispirazione che rende quei capolavori veramente immortali. Il fenomeno era successo a Vienna tre anni addietro, e si è ripetuto di recente fra noi al Costanzi con uguale intensità.

Notizie grosse dal di fuori non ne sono giunte molte: la più simpatica è quella del successo veramente colossale di Arturo Toscanini a Nuova York: non valsero le macchinette degli avversarii a minargli il terreno: è già deciso che per tre stagioni annuali egli dirigerà nel Nuovo Mondo. Mignon Nevada, gloria che ricevette il battesimo artistico così lusinghiero al « Costanzi » l'inverno scorso, viaggia verso Lisbona, dove troverà certo le più cordiali accoglienze pel suo canto delizioso. A Vienna hanno scoperto un nuovo Tamagno che hanno chiamato Tamini: l'avvenire è per lui, avvegnachè non è ancora completamente passato al teatro l'aforisma che la ragione è spesso di chi grida più forte.

A Napoli la stagione si è aperta con un « Crepuscolo degli Dei » affidato alla concertazione e direzione di Giuseppe Martucci: interpreti scenici primarii la Litwinne e Borgatti. A Milano è colla « Vestale » di Spontini, che giuocherà la prima carta il nuovo direttore Vitale: non c'è chi non desideri alla ripresa di questo autentico glorioso monumento dell'arte nazionale il più luminoso trionfo.

La stagione si annuncia sotto buoni auspici anche a Roma, dove il Costanzi sarà gerito dal maestro Giacomo Orefice, musicista esperto, di gusto, colto, conscio della sua responsabilità. Per la Walkiria, opera d'apertura, il direttore sarà il Bahling, uno specialista Bayreuthiano delle opere Wagneriane: per le seguenti il Polacco, ben noto ed apprezzato fra noi. L'elenco degli artisti contiene nomi molto promettenti, e tutto porta a credere che gli spettacoli riusciranno degni della capitale.

E degni del pubblico di Roma e degli intelligenti che la città eterna ospita, possono essere anche i concerti del Corea inaugurati il giorno della Concezione davanti un pubblico stipato e ben disposto all'approvazione. Il primo direttore comparso è stato Karl Panzner, il quale ha presentato una specie di programma storico che avrebbe voluto essere illustrativo della musica sinfonica italiana. Coi nomi di Corelli, Scarlatti, Leo, Cimarosa, Spontini, Sgambati, Martucci, Mancinelli si è perso un po' di vista l'obbiettivo: perchè non si è pensato al Sanmartini? e poichè si era data la stura anche all' « ouverture », Rossini non doveva essere compreso a preferenza dei maestri viventi? Per quanto poi il valore del Panzner sia fuori contestazione, l'orchestra era troppo frescamente raccolta per non mancare sensibilmente di coesione: non c'è dubbio quindi che anche da questo lato le cose miglioreranno, per modo da condurci, nel 5° concerto di Panzner, alla malleabilità necessaria per affrontare nientemeno che la « Nona » di Beethoven, che sarà veramente, come dicono in Francia, il « clou » della lunga ed importante serie di audizioni. Ottimamente intanto è stato disposto, dietro i consigli del senatore Blaserna e d'altri esperti, per temperare l'acustica della sala, mediante velarii, tende, e fili di ferro tesi da un lato all'altro del vastissimo locale: attualmente la sonorità è quasi dappertutto giusta e simpatica. (V).

Diana di Poitiers.

Il sedicesimo secolo è un secolo terribile, attraente ed oscuro. Coloro che l'hanno studiato a fondo, si sono meravigliati che tanto sanguinosi disordini, tanto inestinguibili odii abbian potuto desolare un periodo che, sotto altri aspetti, ha dato le più pure e delicate sfumature dell'intelligenza umana. Benvenuto Cellini plasmava il Perseo e sbudellava gaiamente un attaccabrighe di strada, spensierato e convinto della inesauribile fecondità e dell'insopprimibile diritto della forza fra il genere umano. Monluc faceva appendere gaiamente, fra una barzelletta e un segno di croce, quanti eretici incontrava; ed invero la Francia dava, in quel periodo, un detestabile esempio.

Per trent'anni, le impiccagioni, gli assassinii non hanno cessato, da un capo all'altro della Francia, di far fremere i visitatori stranieri; e l'am-

basciatore di Venezia, Lippomano, parla dall'aspetto di tante case bruciate, chiese saccheggiate, tombe scoperchiate che colpiva chi percorreva il paese per recarsi a Parigi.

Il secolo XVI è poi, in Francia, il secolo degli incantevoli castelli sulla Loira serena, il tempo delle sculture squisite, dei bassorilievi leggiadri e fioriti ; il tempo infine della principessa di Clèves, della regina Margot, di Diana di Poitiers.

Diana di Poitiers.
di Jean Goujon.

Di tutte le grandi favorite reali, – scrive Louis Batiffol nella « Revue Hebdomadaire » – Diana è una di quelle che han lasciato una memoria meno precisa e più ideale. Tutti i contemporanei hanno contribuito singolarmente a creare intorno a lei una leggenda di grazia e di spirito, celebrando l'illustre eroina in termini idillici, e chiamando la mitologia tutta all'esaltazione della bella donna. Ma se lasciamo la pura effigie che ci han conservato di lei il Primaticcio, Jean Goujon, Cellini, Germano Pilon, Leonardo, il Limosino, ci avvicineremo forse di più alla sua vera personalità.

Madamigella Diana de Saint-Vallier, nata nel 1499, era figlia di Jean de Poitiers, signore di Saint-Vallier, di nobile casata del Delfinato, che ebbe il suo posto a corte, e vi ottenne un comando importante. Victor Hugo, come è noto, ha raccontato nel « Le roi s'amuse » che essendo egli stato compromesso nella congiura del connestabile di Borbone, la giovanetta ebbe il triste coraggio, per ottenere la grazia del colpevole, di andare a trovare Francesco Primo e di avere il desiderato favore al prezzo del suo disonore. Non è stato Victor Hugo il primo a narrare la storiella ; Voltaire aveva già scritto nella sua « Histoire du Parlement de Paris », che, « suivant la tradition, Français Ier ne sauva la vie du père qu'au prix de l'honneur de la fille ». Ma la narrazione non regge alla critica storica. Quando si scoperse la congiura del connestabile di Borbone, nel 1523, la pretesa giovinetta era maritata da otto anni, aveva dei figli, era una brava madre di famiglia. Ci è rimasto l'atto con cui Francesco Primo fa grazia al signor di Saint-Vallier, reo solo di avere ascoltato le querele del connestabile, che gli narrava gemendo come si fosse abusato della sua debolezza per trascinarlo in quella congiura che doveva costargli tanto cara. Si sa pure che questa grazia fu accordata in seguito alle sollecitazioni del genero del signor di Saint-Vallier, un alto personaggio importante, benemerito per i suoi servigi alla patria.

A quindici anni infatti Diana fu maritata con Luigi da Brézé conte di Mauleurier, ricco signore, grande siniscalco di Normandia, specie di governatore della provincia.

Il matrimonio era brillante dal punto di vista sociale, se non dal punto di vista fisico. Lo sposo era un ometto storto, gobbo, e non più giovane. Diana fu perfetta moglie ; ebbe due figliolette, le allevò, si mantenne fedele a lui per diciotto anni, dopo i quali lo sposo ebbe abbastanza spirito per sparire dalla scena, morendo. Ella fu afflitta dalla perdita, e decise di portare per tutta la vita il lutto dell'affettuoso marito, dopo aver fatto costruire nella cattedrale di Rouen, città di loro residenza, quella magnifica tomba di Luigi di Brézé, che, con le tombe dei due duchi di Amboise, è il più bell'ornamento della grande chiesa normanna.

Tre anni dopo, essendosi ella recata alla corte, che visitava sovente, s'innamorò di lei perdutamente il giovane delfino, il futuro Enrico II, che aveva allora diciassette anni, mentre ella ne aveva trentasei.

Un disegno di Jean Clouet ci mostra Diana a quell'epoca, come una bella donna dai lineamenti forti ed imponenti, ma un po' grossi e non troppo distinti. Donde venne al delfino questa passione violenta, che durò poi quanto la vita? Inesplicabili ragioni dei movimenti del cuore!

Il padre del delfino, Francesco I, ne fu sorpreso e addolorato, e non mancò di far ramanzine e prediche al fosco e malinconico Enrico, ma invano; molto afflitta ne fu pure Caterina de' Medici, la intelligente fanciulla, che fu poi la famosa politicante, la quale adorava suo marito.

Preghiere, minaccie, tutto fu vano: le nature deboli, ma intelligenti e raccolte in sè, hanno talora di queste irremovibili volontà.

Quando divenne re, Enrico non nascose più la sua passione, e la « grande sénéchale », come fu chiamata Diana in memoria del marito, accettò la nuova posizione, ma senza abusarne. Creata duchessa di Valentinois, colmata di ricchezze, di gioielli, di onori, amante del re riconosciuta a corte, tanto da far parte, in apparenza, della famiglia reale, ella non perdè l'equilibrio perfetto del suo spirito. Benefica, cortese, affettuosa con tutti, perfino con Caterina che la detestò di tutto cuore, ella fu per il popolo una simpatica figura di favorita non intrigante e non avida di potere. Brantôme ne parla con rispetto, e così pure ne scrivono in patria gli ambasciatori di Venezia e di Firenze.

La sua influenza nella politica, se vi è stata, cosa del resto probabile, è stata sana e discreta, per quanto oggi se ne può giudicare.

Il governo di Enrico II fu forse il più temperato ed il più assennato di tutti quelli succedutisi in quel secolo sconvolto. Nella storia Diana di Poitiers non lasciò nè un nome triste, nè un nome vuoto.

Tuttavia la sua posizione a corte, l'imperturbabile serenità dei suoi rapporti con tutta la famiglia reale rimane un interessante problema di psicologia femminile, cosicchè possiamo domandarci se non ci troviamo di fronte ad una personalità intelligente, ambiziosa, alta e ferma che, lusingata dal vedersi oggetto d'una adorazione appassionata, vi abbia corrisposto abbastanza per non scoraggiarla, non abbastanza per produrne la sazietà, acconsentendo arditamente ad accettare, dinanzi ai contemporanei e dinanzi alla storia, tutte le apparenze di ciò che forse ella non è mai stata, ma approfittando di queste singolari condizioni per prendere nello Stato un posto che altrimenti non avrebbe mai potuto raggiungere, per esercitare una influenza benefica, sodisfare i suoi gusti di arte, di lusso, di dominio e consigliare saviamente un giovane re, il cui ardore sregolato, diretto verso altri oggetti, avrebbe portato ad errori, sia per ciò che riguardava lo Stato, sia per quel che riguardava la pace della reale famiglia.

Alla morte di Enrico II nel torneo per mano di Montgoméry, Diana scomparve dalla corte. Ella aveva allora oltre 60 anni.

« Le Jardin fermé ».

Così Marc Hélys intitola la sua recente raccolta di scene della vita femminile in Turchia. Marc Hélys è lo pseudonimo di una signora francese che ha vissuto nel mondo diplomatico ed è passata per le più diverse capitali d'Europa, da Stoccolma a Costantinopoli, esercitando acutamente le proprie facoltà d'osservatrice. Il suo primo saggio, edito due anni fa dalla stessa libreria Plon, « A travers le Féminisme Suédois », fu assai lodato per la ricchezza della documentazione e per la chiara e vivace esposizione. Questo nuovo volume, che in certo senso può parer l'antitesi del primo, ottiene un uguale successo e certo costituisce una lettura altrettanto interessante, se non altrettanto, come dire? educativa e confortatrice. . La Turchia è d'attualità, del resto. Essa sembra sul punto di rompere definitivamente col proprio passato e avviarsi verso l'avvenire sulle traccie nostre. E la donna turca traversa anch'essa il periodo

critico della sua evoluzione: « Attratto dalla vita occidentale, il suo spirito si dibatte contro le vecchie tradizioni, impaziente di romperne la scorza », scrive Marc Hélys. E nei due primi capitoli del « Jardin fermé » l'egregia autrice ci traccia magistralmente il quadro della vita della donna turca d'oggi, a cui viene impartita, per lo stesso desiderio vanitoso dell'uomo, un'istruzione moderna poco dissimile da quella che ricevono le nostre signorine, – lingue straniere, musica, letteratura, – ma alla quale poi nel matrimonio si continua a far subire un trattamento da schiava, odioso e obbrobrioso. La contraddizione, l'incoerenza di un tale sistema, sono stridenti. E le giovani turche, o molte almeno fra esse, progettano di ribellarsi. Marc Hélys ha ricevuto le loro confidenze. Esse sono trascinate dalla forza delle cose, ma sembra che non vedano chiaramente quale sarà il destino che le aspetta: « Non saremo più delle orientali, e tuttavia non saremo neppure delle occidentali », dicono. Frattanto le vecchie si lamentano di questi cambiamenti di spirito, non vedono di buon occhio l'introduzione degli usi europei nella famiglia, difendono persino l'istituto della poligamia... Dove si vede che la tradizione ha diverse faccie secondo i paesi...

Intanto notiamo di passaggio che la donna turca, nonostante la sua condizione avviliente, ha qualche privilegio giuridico che non ha la donna italiana: essa conserva nel matrimonio la proprietà e la libera amministrazione dei suoi beni, e non ha bisogno quindi dell' autorizzazione maritale che esige il nostro codice.

Marc Hélys nella sua qualità di donna, e di donna intelligente e artista, ha potuto studiare tutto un lato della vita degli « harem », ch'era fuggito quasi totalmente, per forza di cose, agli scrittori uomini, compreso Pierre Loti. Ed è con squisita finezza di tocco ch'ella ci ritrae al vivo, nei varî episodî del suo bel volume, la psicologia singolare delle figlie di Maometto: episodî talora assai piccanti, talora profondamente amari. Le descrizioni di paesaggi e d'ambienti sono fresche, dirette, sincere. Marc Hélys ha felicemente innestato l'aneddoto e la novella allo studio etnico e sociale.

Una guida della Sardegna.

Poche guide possono interessare un lettore anche non disposto a visitare la regione descrittavi, come la « Guida-orario » recentemente pubblicata per cura della Compagnia Reale delle ferrovie sarde. La compilazione e l'illustrazione della « Guida » fu affidata ad un colto e geniale artista sardo, rimasto modestamente anonimo. Basta però sfogliare la « Guida » osservandone le originalissime illustrazioni, notando l'abbondanza delle notizie storiche ed artistiche, gli accenni concisi e chiari a quanto di più interessante e caratteristico offre l'isola, per accorgerci che abbiamo fra le mani, non un prosaico orario, ma un libro scritto con quell'amore appassionato e nostalgico che solo gli artisti sardi nutrono per il loro paese natìo. E basta, non dirò partecipare a quest'amore, cosa impossibile come è impossibile partecipare ad altre passioni affatto individuali, ma solo sforzarsi a comprenderlo, per capire il fascino di bellezza, di grandiosità, di poesia, che ha per i sardi la loro isola, silenziosa come una bella addormentata da secoli, ma che sente già i primi brividi di un risveglio forse glorioso.

I paesi che s'addensano intorno intorno alle montagne, o vi sono al riparo nelle valli ubertose e ridenti, conservano generalmente gli antichi pittoreschi costumi e le usanze ed i riti, scomparsi fra molte altre popolazioni sarde, e danno elementi preziosi di ricerche e di studî all'artista ed allo storico: così nei campi, nei musei, nelle chiese e nelle biblioteche sono le traccie, le forme e i documenti di vetuste civiltà e di antichissimi popoli, più copiosi e più importanti forse che non siano in altre regioni d'Italia.

La « Guida » ci offre, nelle sue illustrazioni, qualche immagine dei ricordi preistorici e storici dell'isola e dei tipi dei suoi abitanti. Dai « Nuraghes » e dai recinti preistorici, che fanno pensare ad una invasione dei

mitici Atlantidi nell'isola non ancora abitata, alle statuette indigene, alle terrecotte puniche e via via sino alle chiese del più puro stile pisano, dai tipi aristocratici dei patriarchi ancora viventi nell'isola, ai miliziani medioevali, ai contadini ed ai pastoi vestiti ancora con la classica « mastrucca » ; dalle donne coperte di gioielli bizantini alle coefore pazienti e rassegnate al loro destino, è uno sfilare di tipi e di figure che sembrano disegnate su uno sfondo di terre ignote e leggendarie, mentre son così vicine a noi, divise solo dal pregiudizio che la Sardegna sia tuttora un luogo d'esilio e di castigo, abitata da gente ignorante, mentre forse l'isola è ancor la regione d'Italia più ospitale, vergine di costumi e di sentimenti, abitata da un popolo primitivo in mezzo al quale, come le quercie nelle brughiere, si elevano persone di forte ingegno, di forte volere e soprattutto di buon gusto. Questa « Guida » ne è la prova. (G. D).

In libreria.

L'attività delle Case librarie italiane s'è affermata notevolmente quest'autunno, cosicchè parecchi libri dovremmo additare ai nostri lettori. Ne citiamo alcuni fra i più notevoli.

Incominciamo dalla libreria Zanichelli, che dopo aver dato in luce in bella edizione i recenti versi di Giovanni Pascoli (« Le Canzoni di Re Enzio – La canzone del Carroccio – La canzone dell'Olifante ») ha pubblicato il XIX volume delle Opere di Giosue Carducci, « Melica e Lirica del Settecento »; sono scritti letterarî composti in diversi periodi, dal 1868 all'84 : segue uno studio su Alberto Mario, del 1901.

L'Hoepli dopo la magnifica edizione del « Ruwenzori » di cui già s'è occupata la « Nuova Antologia », ha pubblicato il VI volume della « Storia dell'Arte » di Adolfo Venturi. L'autore parla qui della « Scultura nel Quattrocento » : la nota competenza dell' illustre critico in questa materia farà discutere largamente il libro, che anche dal lato editoriale è un'opera superba. Segnaliamo anche fra le pubblicazioni dell'Hoepli una raccolta di scritti letterari del nostro egregio collaboratore Raffaello Fornaciari, « Fra il nuovo e l'antico ».

Presso l'editore Treves è uscito il volume di Gina Lombroso-Ferrero « Nell'America Meridionale »: i lettori possono farsi un'idea di esso dall'interessante capitolo che ne abbiamo pubblicato. La stessa casa ha stampato pure un romanzo di Dora Melegari, « Caterina Spadaro », ch'ebbe già successo in Francia quando uscì nelle appendici del « Temps » : della illustre scrittrice e collaboratrice nostra l'editore Fischbacher ha dato in luce a Parigi il volume « Chercheurs de sources » che sarà bene accolto dalle lettrici dei precedenti libri dello stesso carattere, che sono « Il sonno delle anime », « Artefici di pene, artefici di gioie », già ben noti ed apprezzati.

Abbiamo avuto occasione, parlando d'un volume dedicato al Tassoni, di lodare gli eccellenti esordii di un nuovo editore, il dott. Formiggini di Bologna. Egli ha iniziato testè una Biblioteca di Filosofia e di Pedagogia della quale già fanno parte due volumi, uno di « Questioni filosofiche » (che raccoglie conferenze e comunicazioni svolte nel II Congresso della Società Filosofica Italiana tenutosi l'anno scorso a Parma), l'altro « Saggio di una Bibliografia filosofica italiana », utilissima compilazione di A. Levi e B. Varisco presentata al Congresso di Heidelberg la scorsa estate. Le edizioni del Formiggini, tutte rilegate, hanno un aspetto degno delle antiche tradizioni della libreria italiana.

Il « Libro d'oro della salute » del Dr. Reissig, tradotto in italiano e pubblicato con molte incisioni e tavole dal Vallardi, è una specie di enciclopedia popolare, ove la struttura e le funzioni del corpo umano, i sintomi, il decorso e la cura delle malattie vengono illustrati per opera di specialisti. Il Mantegazza accompagna con una prefazione l'utilissimo libro, destinato a diffondere quelle nozioni tanto necessarie alla salute famigliare e pubblica che in Italia sono ancora tanto trascurate.

NEMI.

SOMMARI DEI FASCICOLI

(SERIE V — 1908)

VOLUME CCXVII.

Fascicolo 865 — 1° gennaio 1908.

L'Edera - Romanzo - I — GRAZIA DELEDDA . . . . . *Pag.* 3
Artisti moderni - Cesare Maccari (*con una illustrazione e 8 tavole fuori testo*) — MICHELE DE BENEDETTI 39
Liriche — FRANCESCO CHIESA 47
I Moncalvo - Romanzo - IV - *Fine* — ENRICO CASTELNUOVO 52
La storia della filosofia — GIACOMO BARZELLOTTI, prof. nella R Università di Roma 90
La vita è buona — PAOLA LOMBROSO 106
Volontarismo e intellettualismo — ROMOLO MURRI 116
Rassegna musicale — Le nuove musiche di Don Lorenzo Perosi e di Ildebrando Pizzetti - La stagione teatrale — VALETTA 132
Maurizio Donnay all'Accademia (*con ritratto*) 140
L'arte nei balocchi infantili (*con una illustrazione*) — ALESSANDRO SCHIAVI 147
Epilogo drammatico - L'anno 1907 — GIUSTINO L. FERRI 151
Miscellanea — La mostra dell'ornamento femminile in Roma - I turisti americani in Europa 156
Tra libri e riviste — « La Nave » di G. D'Annunzio - L'Italia letteraria giudicata in Francia - Premî letterari in Francia - I modernisti - Lord Kelvin - Pezzi favoriti di grandi pianisti - La Germania produttrice di giuocattoli - Libri americani sull'Italia - Varie (*con 7 illustrazioni*) — NEMI 162
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Italia all'estero 178

Fascicolo 866 — 16 gennaio 1908.

Siamo noi più felici dei nostri antenati? — ACHILLE LORIA, prof. nella R. Università di Torino . . . . . *Pag.* 185
L'Edera - Romanzo - II — GRAZIA DELEDDA 201
Illustratori, attori e traduttori — LUIGI PIRANDELLO 227
Versi — COSIMO GIORGIERI CONTRI 241
Alfredo Baccarini (*con ritratto*) — D. ZANICHELLI, prof. nella R. Università di Pisa 248
La danza nel secolo XIX (*con 5 illustrazioni*) — GINO MONALDI 264
Le grandi industrie moderne - La gomma elastica (*con 4 illustrazioni*) — ERNESTO MANCINI 277
L'origine dei « Maestri cantori » (*con una illustrazione*) — GUALTIERO PETRUCCI 293
Il nostro Teatro - Istantanee — G. COSTETTI 301
La « Nave » di Gabriele D'Annunzio — G. L. FERRI 305
Il rincaro delle pigioni a Roma — MAGGIORINO FERRARIS, deputato . . 312
Per l'italianità all'estero — XXX 337

Tra libri e riviste — L'Istituto francese di Firenze - Th. Mann - Goya - Intorno al premio Nobel - Villiers de l'Isle-Adam - Autografi del Petrarca - Donne di Firenze - « Artefici di pene, artefici di gioie » - Varie (*con 5 illustrazioni*) — NEMI 345
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 368

Fascicolo 867 — 1° febbraio 1908.

L'evoluzione economica del concetto politico di patria — AUGUSTO MORTARA, direttore generale del Debito pubblico. . . . . *Pag.* 377
L'Edera - Romanzo - III — GRAZIA DELEDDA 410
Un Pantheon obliato - Il Santuario di N. S. di Vicoforte (*con 4 illustrazioni*) — TANCREDI GALIMBERTI, deputato 436
Versi — MERCURINO SAPPA. 444
Henri de Régnier e Gérard D'Houville (*con due ritratti*) — ALDOBRANDINO MALVEZZI. 449
La navigazione interna — G. CADOLINI, senatore 463
La piccola Leni - Novella — ERNESTO ZAHN 482
Per l'arte e per le antichità - L'urgenza di una discussione parlamentare — VALENTINO LEONARDI 492
Gli artifici di contabilità e le condizioni reali del bilancio - Appunti — UN DEPUTATO 498
La Somalia italiana — Tenente C. CERBONESCHI. 511
Invenzioni e scoperte - Il sistema di canali dell'ing. Caminada (*con 5 illustrazioni*). 521
Spirito coloniale ed emigrazione — XXX 528
Note e commenti — Le convenzioni marittime alla Camera - Per il porto di Genova - Nel mercato monetario 536
Tra libri e riviste — La conquista dell'aria - Il progresso morale - L'« Ercole e Lica » - Il marchese di Ségur - Un romanzo dell'emigrazione - Tre libri - Varie (*con 11 illustrazioni* — NEMI. 550
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero. 562

Fascicolo 868 — 16 febbraio 1908.

Antonio Guadagnoli e la Toscana de' suoi tempi — ALESSANDRO D'ANCONA, senatore . . . . . *Pag.* 569
Le origini dell'architettura Lombarda di G. T Rivoira (*con 4 illustrazioni*) — G. M° N RUSHFORTH, già direttore della « *British School at Rome* ». 576
Il regno tuo venga - Novella — ALFREDO PANZINI 589
L'Edera - Romanzo - *Fine* — GRAZIA DELEDDA. 596
Versi — IRENEO SANESI 628
Vincenzo De Ritis — CAMILLO MEZZANOTTE, senatore 634
« Ouida » (*con 2 illustrazioni*) — ANGELO FLAVIO GUIDI. 649
La crisi bancaria negli Stati Uniti ed i suoi insegnamenti (*con 5 illustrazioni*) 657
Tradizioni e innovazioni nell'insegnamento superiore - Cenni — ORAZIO BACCI 670
Paolo Verlaine — GIOVANNI TULLIO. 675
Dalla legge per il Mezzogiorno al progetto degli « Amici dell'alfabeto » — EMIDIO AGOSTINONI. 684
Notizia letteraria — FRANCESCO POMEITI 690
Appunti e spigolature — MARIO MANDALARI. 697
L'Italia e la tragedia di Lisbona — XXX 702
Note e commenti — La crisi costituzionale nel Portogallo - La questione vinicola - Il trust navale 710

Tra libri e riviste — Le mura d Roma - Il camposanto di Pisa - La conferenza Borghese - Il Circo Massimo - Una poesia di Lady Byron - Le infermiere della Croce Rossa - Dostojevski e la Francia - C. Vivante - La nuova moneta - Madame de Maintenon e Racine - La dignità cardinalizia - H. Drachmann - G. Bölsche - « Novissima » - In libreria - Varie (*con 17 illustrazioni*) — NEMI 721
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Italia all'estero 750

VOLUME CCXVIII.

Fascicolo 869 — 1° marzo 1908.

Rose - Trilogia drammatica - I - Sylvia — HERMANN SUDERMANN. . *Pag.* 3
Ermanno Sudermann - Compiendosi il suo 50° anno — C. LEVI. 20
Le rughe della Terra — GIUSEPPE DE LORENZO 35
Aurore umane - Versi — ALFREDO BACCELLI 47
Il Fucino (*con 12 illustrazioni*) — RAFFAELE SIMBOLI 50
La morale nelle opere di Oscar Wilde (*con un ritratto*) — GIORGIO BARINI 66
Il dottor Michele Carducci cospiratore (*con 4 illustrazioni*) — V. CIAN . 80
L'Augusteo - Il teatro Corea (*con una illustrazione*) — EMILIO CALVI . . 103
La 628 E 8, di Ottavio Mirbeau (*con un ritratto*) — LAURA GROPALLO . 110
Una escursione nei campi dell'alta politica - Impressioni di viaggio — *** 118
Le ferrovie balcaniche — P. VINASSA DE REGNY. 124
Rassegna drammatica — GIUSTINO L. FERRI 129
Notizie letterarie — *Storia della rivoluzione di Messina contro la Spagna* (*1671-1680*) di Francesco Guardione — ERSILIO MICHEL 136
Il Cattolicismo Rosso di G. Prezzolini — GIOVANNI PAPINI. 141
Rassegna musicale — VALETTA 145
I nuovi elementi della situazione internazionale — XXX 151
Note e commenti — Elezioni generali - L'insegnamento religioso - Il rincaro delle pigioni 159
Tra libri e riviste — Un tempietto petrarchesco - Il cinquantesimo compleanno di G. Meredith - F. Bocconi - Ellen Key e R. Varnhagen - Marte - Un libro di E Schuré - Ilse Frapan - L'industria svedese - Varie (*con 7 illustrazioni*) — NEMI 166
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 185

Fascicolo 870 — 16 marzo 1908.

La poesia di Caino - I — ARTURO GRAF, ... *Pag.* 193
Polvere - Novella — BJÖRNSTJERNE BJÖRNSON 212
Intermezzo amoroso — GIUSEPPE LESCA 238
Rose - Trilogia drammatica - II - L'ultima visita — HERMANN SUDERMANN 246
La danza nel secolo XIX (*con 4 illustrazioni*) — GINO MONALDI 263
Lo scrutinio per provincie nelle elezioni politiche 273
La psicologia della folla nella «Nave» di Gabriele D'Annunzio — S. SIGHELE. 279
L'anticlericalismo e la scuola - Riflessioni di un solitario — L. FRANCHETTI. 293
Istituzioni per l'arte drammatica fondate in Roma — C. LOTTI 299
Un filologo fiorentino del secolo XVIII — RAFFAELLO FORNACIARI 314
Per l'Italia rurale - Le ferrovie locali — MAGGIORINO FERRARIS, deputato al Parlamento 318
La questione delle borse in Italia — A. B. AMATI 324
1878-1908 — XXX 343
Edmondo De Amicis (*con ritratto*) — GIOVANNI CENA 351
Tra libri e riviste — Stendhal a Roma - Radetzky e l'Italia - J. Barbey d'Aurevilly - L'abate Loisy - La compagnia Grasso - Un nuovo acquisto della Galleria Borghese - Drammi politici - I guadagni degli scrittori inglesi - Cose di Roma (*con 3 illustrazioni*) — NEMI 356
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero. 370

Fascicolo 871 — 1° aprile 1908.

Per Edmondo De Amicis:
De Amicis e la celebrità (*con 2 illustrazioni*) — PIERO BARBÈRA *Pag.* 377
Edmondo De Amicis e il Piemonte — ALESSANDRO CHIAPPELLI. . . 384
Ricordando... — FERDINANDO FONTANA 386
Come fu socialista Edmondo De Amicis? — ARTURO GRAF. 392
Gli ultimi anni e gli ultimi lavori di Edmondo De Amicis (*con una illustrazione*) — DINO MANTOVANI 396
Ricordo bolognese — CORRADO RICCI 404
Edmondo De Amicis — EDOUARD ROD. 406
Lo scrittore militare — Colonn VITTORIO TURLETTI. 407
Versi — OLINDO MALAGODI 411
Economisti tedeschi - Werner Sombart (*con un ritratto*) — ROBERTO MICHELS 417
La poesia di Caino - II (*fine*) — ARTURO GRAF 425
Rose - Trilogia drammatica - III - La principessa lontana — HERMANN SUDERMANN 441
Mamélla - Novella — RICCARDO PIERANTONI. 458
La vita di Giovanna D'Arco di Anatole France (*con un ritratto*) — EMILIO BODRERO 487
L'evoluzione storica e tecnica del naviglio nazionale da guerra (*con 9 illustrazioni*) — EMILIO SALARIS. 501
Il problema ferroviario in Italia - Dal Po al Mare Ligure (*con 2 illustrazioni*) — MAGGIORINO FERRARIS, deputato 511
Toccata internazionale — XXX 550
Tra libri e riviste — Per Edmondo De Amicis - Giosue Carducci commemorato da Richepin - L' « Edera » di Grazia Deledda - In libreria — NEMI 558
Annunzi e recenti pubblicazioni 568

Fascicolo 872 — 16 aprile 1908.

La camminante - Romanzo - I — GIUSTINO L. FERRI . . . . . *Pag.* 569
Il conte Luigi Guglielmo di Cambray-Digny (*con 2 illustrazioni*) — GASPARE FINALI, senatore 597
A Luca Signorelli Senatore - Per le sue prossime onoranze — ALESSANDRO CHIAPPELLI. 606
Nino Bixio - Documenti inediti (*con 3 illustrazioni e un autografo*) — GIUS. UGO OXILIA. 622
Cantilene all'aria aperta — ROMUALDO PÀNTINI. 640
Le « Memorie » di Giorgio Brandes (*con un ritratto*) — REGITZINA WINGE 646
La lotta fra Stato e Chiesa durante l'Impero napoleonico — GIUSEPPE ROBERTI 654
Corfù e l' « Achilleion » (*con 4 illustrazioni*) — ARNALDO CERVESATO . . 668
L'arco trionfale d'Alfonso di Aragona in Napoli (*con 9 illustrazioni*) . . . 679
Il teatro popolare romanesco dal Medio Evo ai tempi nostri — EMILIO CALVI 689
In memoria di Edmondo De Amicis — GIOVANNI FALDELLA, senatore. . 701
Nella piccola vita - Novella — ELDA GIANELLI 715
Rassegna musicale - La stagione teatrale — VALETTA 722
Nel campo diplomatico — XXX. 727
Tra libri e riviste — Il Congresso dei matematici - Fondazioni francesi all'estero - Lettere di Zola - Poeti filosofi e filosofi minori - Il nuovo dramma di Swinburne - Il duca di Devonshire - Talma e Victor Hugo - Un nuovo microscopio - Per la protezione degli alberi - G. B. Giorgini - Cose di Roma - Varie, (*con una illustrazione*) — NEMI. 736
Notizie, libri e recenti pubblicazioni - Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 751

VOLUME CCXIX.

Fascicolo 873 — 1° maggio 1908.

Il canto dell'angoscia e dell'orgoglio — ANTONIO FOGAZZARO . . . . *Pag.* 3
Beneficenza moderna (*con 6 illustrazioni*) — PIETRO CARMINE, deputato . . 7
Nino Bixio - Documenti inediti (*con 4 illustrazioni*) (*fine*) — GIUS. UGO OXILIA 21
La camminante - Romanzo - II — GIUSTINO L. FERRI 46
Un viaggio al Brasile (*con 7 illustrazioni*) — GINA LOMBROSO 88
Il melodramma dell' avvenire — U. FLERES 109
Il mondo attraverso l' automobile — MARIO MORASSO 120
Il dottor Giuseppe Giusti collaboratore dell' « Antologia » — GIUSEPPE MALAGÒLI 128
Benedetto Marcello e « Il teatro alla moda » — ENRICO FONDI 141
Rassegna drammatica — G. L. F. 156
L'incidente italo-turco — XXX. 164
Tra libri e riviste — La nostra Biblioteca - I giardini degli Acilii - Un pittore viennese a Roma - Nel Parlamento inglese - H. Poincaré - Parole di Gesù - Per l'estetica in Germania - In onore di Tolstoi - Il Congresso femminile — NEMI 172
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L' Italia all' Estero 188

Fascicolo 874 — 16 maggio 1908.

L' Egitto moderno (*con ritratto*) — ANTONIO DI RUDINÌ, deputato . . *Pag.* 193
La Marmotta - Novella — LUCIANO ZÙCCOLI : 225
Un Re e un Ministro - Vittorio Emanuele II e Luigi Ferraris (*con ritratto*) — LUIGI FERRARIS 243
Spezzacatene - Leggenda in versi — AUGUSTO SINDICI 256
La camminante - Romanzo - III — GIUSTINO L. FERRI 264
La crisi del parlamentarismo in Francia - Cause e rimedii — ** 284
Stefano Türr - Ricordi politici (*con un ritratto*) — CATERINA PIGORINI-BERI. 297
Il Congresso delle donne italiane:
Il primo Congresso delle donne italiane — T. ROSSI DORIA 306
Appunti e impressioni — G. CENA 313
L' inchiesta sul Ministero della pubblica istruzione — X. 334
Per la bellezza e la grandezza di Roma - Un giardino zoologico a Roma (*con 7 illustrazioni*) — VALETTA 342
L' Istituto internazionale di agricoltura (*con 2 illustrazioni*) — BRUNO CHIMIRRI, deputato 350
Diplomazia, amicizie, alleanze — XXX 357
Le Ferrovie da Savona a Torino (*con diagrammi*) — MAGGIORINO FERRARIS, deputato 365

Fascicolo 875 — 1° giugno 1908.

Gli antichi e i nuovi metodi sociali a conforto dei lavoranti invalidi e vecchi — LUIGI LUZZATTI, deputato . . . . . *Pag.* I-XII
Le matematiche in Italia nella seconda metà del secolo XIX — VITO VOLTERRA, senatore 385
La coscienza del fanciullo — NEERA 396
Edoardo Ferravilla (*con 10 illustrazioni*) — RENZO SACCHETTI 401
Le torri dell' Alto Monferrato (*con 15 illustrazioni*) — FRANZ PELLATI . . 417
La camminante - Romanzo - IV — GIUSTINO L. FERRI 433
Il futuro genio dell' opera italiana — NICOLA D'ATRI 462
Gli istituti di credito in Italia nel 1907 — AUREUS 474
Il porto di Genova ed il suo traffico (*con un diagramma*) — Ing. EDILIO EHRENFREUND 486

La questione universitaria — MARIO MANDALARI 501
La psicologia dello sciopero agrario — FRANCESCO CICCOTTI 512
Per la pacificazione delle contese fra capitale e lavoro:
L'arbitrato nei conflitti agrari — GIULIO ALESSIO, deputato 522
Leghe ed arbitrati — LEONIDA BISSOLATI, deputato 527
Verso la pace sociale — ENEA CAVALIERI. 530
L'accordo italo-etiopico e le potenze occidentali — XXX 539
Note e commenti — Le circoscrizioni elettorali. 546
Tra libri e riviste — L'Unione internazionale per la pace - Il premio Cannizzaro - Il monumento a Garibaldi - L'Istituto francese di Firenze - F. Coppée - Un Congresso scientifico a Firenze - Per la coltura a Napoli - In libreria *(con 5 illustrazioni)* — NEMI 550
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 559

Fascicolo 876 – 16 giugno 1908.

La fatica del cervello *(con 10 illustrazioni)* — LEONARDO BIANCHI, prof. di clinica neuropatologica nella R. Università di Napoli . . . . . *Pag.* 565
La musicista italiana – TERESA TUA 586
La torre Argentina in Roma (*con 9 illustrazioni*) — D. GNOLI 596
Canti di primavera — COSIMO GIORGIERI CONTRI. 606
La camminante - Romanzo – V (*fine*) — GIUSTINO L. FERRI 613
La Cassa nazionale di nrevidenza per la invalidità e la vecchiaia degli operai — FERRERO DI CAMBIANO, deputato 657
Le prove del fuoco – ERNESTO MANCINI 676
Donne ed amori medicei - La Simonetta (*con 4 illustrazioni*) — ATTILIO SIMIONI 684
Walt Whitman — GIOVANNI PAPINI. 696
Notizia letteraria — « Storia dell'arte italiana - La pittura del Trecento », di A. Venturi; « Le origini della pittura veneziana », di L. Venturi. — ALESSANDRO CHIAPPELLI 712
La scuola di scienze sociali di Milano - Lettera al Direttore — BASSANO-GABBA. 716
La rappresentanza proporzionale nelle elezioni del 24 maggio in Belgio. . 719
La situazione internazionale vista da lungi – XXX 723
Tra libri e riviste — I nuovi Senatori – Cavour agricoltore - Congresso degl'italiani all'estero - Romanzi americani di soggetto italiano - Al Salon di Parigi - Whistler - Grandi francesi in Inghilterra - Lettere di Nietzsche - Un caricaturista tedesco - Romanzi d'amore – La chimica fisica - La mutualità scolastica (*con 8 illustrazioni*) — NEMI 731
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 747

VOLUME CCXX.

Fascicolo 877 — 1° luglio 1908.

Il sepolcro di Eurisace fuori della Porta Maggiore a Roma *(con 6 illustrazioni)* — ERSILIA CAETANI LOVATELLI . . . . . *Pag.* 3
Alle porte della gloria - Commedia in quattro atti – Atto I e II — KNUT HAMSUN 12
Giambattista Giorgini *(con 4 illustrazioni)* – VITTORIO CIAN, prof. della R. Università di Pisa 48
Rapsodia alpestre - Versi — ETTORE ROMAGNOLI. 74
Luoghi e persone di alcune lettere del Petrarca *(con 6 illustrazioni)* — GIUSEPPE GEROLA 82
Napoleone I in Italia nel 1807 e l'esercito italico di quei tempi - Da documenti inediti — GIROLAMO CAPPELLO 89
La sacra città di Diana (*con 6 illustrazioni*) — ATTILIO ROSSI 103

Le finalità pratiche dell' insegnamento coloniale e l'avvenire dell' Istituto Orientale in Napoli — ENRICO COCCHIA. 112
Cose d'Egitto — XXX 124
Dalla pietà alla scienza - I ciechi non saranno infelici — A. ROMAGNOLI. 130
Lo sciopero di Parma - Note di un testimonio — EMILIO FAELLI, deputato. 140
Rassegna drammatica — GIUSTINO L. FERRI. 146
Tra libri e riviste — Knut Hamsun - Apocrifi di Shakespeare - Il modernismo - La Compagnia siciliana a Londra - Un romanzo di E. Zahn - Dimostrazioni femminili londinesi - Le meraviglie dell'istinto - Una prefazione di Mrs. Humphry-Ward a « Gli Ammonitori » - Carlo Del Balzo - L' « Europa » di G. Sergi (*con 6 illustrazioni*) — NEMI. . 156
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Italia all'estero 171

Fascicolo 878 — 16 luglio 1908.

Due filosofi italiani - Augusto Conti e Carlo Cantoni (*con un ritratto*) — GIACOMO BARZELLOTTI, prof. nella R. Università di Roma. . . *Pag.* 177
Sogni .. - Novella — ORAZIO GRANDI 193
Cola di Rienzo e il teatro — ANNIBALE GABRIELLI 201
Sigfrido - Versi — IRENEO SANESI. 213
Alle porte della gloria - Commedia in quattro atti *(fine)* — KNUT HAMSUN. 218
Antiche relazioni italo-abissine (*con 10 illustrazioni*) — PAOLO PICCA. . . 254
L'Istituto per la lavorazione dei cereali in Berlino (*con 3 illustrazioni*) — G. LOPRIORE. 268
Il rincaro delle pigioni e le case per gli impiegati in Roma - « La Roma moderna » (*con diagramma e due tavole fuori testo*) — MAGGIORINO FERRARIS, deputato 273
Il verde Egitto — XXX 324
Tra libri e riviste — Mazzini, Garibaldi e un riformatore inglese - Chopin e la sua Marcia Funebre - Napoleone e le donne - Difficoltà edilizie a New York - H. Becque - Weber e Hoffmann - Un Congresso delle biblioteche popolari - Per F. De Sanctis - Socialismo orientale - La « Biblioteca Romanica » (*con 4 illustrazioni*) — NEMI. 331
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 347

Fascicolo 879 — 1° agosto 1908.

Semifonte — ISIDORO DEL LUNGO, Senatore. . . . . *Pag.* 357
Le chicche di Noretta - Novella — ALFREDO PANZINI 363
Ernesto Masi (*con ritratto*) — DOMENICO ZANICHELLI. 386
Versi — EMILIO AGOSTINI 403
Reliquie d'arte disperse della vecchia Roma (*con 5 illustrazioni*) — G. GIOVANNONI 410
Maria Clementina Sobieski in Italia (*con 2 illustrazioni*) — LODOVICO FRATI. 420
Tiziano - GIULIO CANTALAMESSA, direttore della Galleria Borghese in Roma. 431
Per l'avvenire della Sardegna — A. SCANO, deputato 445
Gli annali dell'Islam — ITALO PIZZI, prof. nella R. Università di Torino . 465
Sull'ordinamento del Benadir — GUIDO DEGLI ALBERTI 470
Rassegna drammatica — Le ultime vicende dell'Argentina - Da *Tignola* di Sem Benelli a *Re Lear* - *Il processo dei veleni* di Vittoriano Sardou - *La maschera di Bruto* di Sem Benelli — GIUSTINO FERRI 478
Una casa per emigranti (*con 2 illustrazioni*) — A. C 485
Note e commenti — L'inazione alle borse 489
Scuola e Vita nelle funzioni coloniali — XXX. 493
Tra libri e riviste — Il cinquantenario del darwinismo - L'Esposizione di Piacenza - Il monumento al Lavoro di C Meunier - Per le bellezze d'Italia - La giornata del Mikado - Il Congresso del freddo - Baedeker

e le sue Guide - Il Museo del Nord - L'elezione presidenziale in America - Leonardo e la macchina per volare - La decadenza del Club - Varie (*con 3 illustrazioni*) — NEMI 496
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 511

Fascicolo 880 — 16 agosto 1908.

La civiltà preellenica e gli scavi di Creta — G. SERGI, prof. nella R. Università di Roma . . . . . *Pag.* 517
Il romanzo in Norvegia - Jonas Lie (*con ritratto*) — NICOLÒ VIDACOVICH. . . 529
Una famiglia a Gilje - Romanzo - I — JONAS LIE 543
Versi — LUIGI SICILIANI 576
La « Geografia » del pianeta Marte nell'ultima sua vicinanza alla terra (*con 6 illustr.*) — S. LORENZINI. 581
I dibattimenti delle Corti di assise in Italia — RAFFAELE GAROFALO. . . 592
Liberalismo e collettivismo in arte — CORNELIO GUERCI, deputato 600
Cesare Bertagnini (*con ritratto*) — GIULIO PROVENZAL 609
Per le industrie del Mezzogiorno — FRANCESCO CICCOTTI 615
De Sanctis nell'intimità — MARIO MANDALARI. 621
Per la riforma universitaria - Pareri ed appunti — EDOARDO DANEO, deputato - FRANCESCO DURANTE, senatore - LUIGI LUCIANI, senatore - GIUSEPPE MAJORANA, deputato - PAOLO MANTEGAZZA, senatore - LUIGI MORANDI, senatore - ERCOLE VIDARI, senatore 625
Notizie letterarie — *L'Italia nella letteratura francese* di Carlo Del Balzo - G. CIMBALI — *Sulla filosofia del diritto* di B. Croce - M. LOSACCO . . 639
Note e commenti — Per lo scrutinio di lista - Vino e grano 645
La nuova Turchia — XXX 652
Tra libri e riviste — Per la pace tra Italia ed Austria - La siccità in Puglia - Gl'italiani in Tunisia - Canzoni scolastiche chinesi - Impressioni di un tedesco in America - Antinoo-Silvano - Orchi ed orche - Giuseppe Chiarini (*con tre illustrazioni*) — NEMI. 663
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all' estero 679

VOLUME CCXXI.

Fascicolo 881 — 1° settembre 1908.

Il canto dell'umiltà e della gioia — ANTONIO FOGAZZARO . . . . . *Pag.* 3
La fine di un grande filosofo - Eduardo Zeller — ALESSANDRO CHIAPPELLI. 5
Georges de Porto-Riche - Il Teatro d'Amore (*con ritratto*) — MAURICE ALLOU 18
La Clitennestra medioevale — ALICE GALIMBERTI 29
Una famiglia a Gilje - Romanzo - II — JONAS LIE 60
Le classi medie — V. MAGALDI 93
Aquedotto Appio e « Meta Sudans » - Progetti di restauro (*con 4 illustrazioni*) — VINCENZO ROCCHI 110
La festa della Fossalta e la « Miscellanea Tassoniana » — ENRICO SICARDI. 117
Teatro di villeggiatura - Ricordo di madre — G. COSTETTI 122
L'Esposizione internazionale nel 1911 a Torino (*con una carta*) — X . . . 128
I Monasteri di Subiaco — GIOVANNI FERRI 134
L'Italia e la nuova Turchia — XXX 141
Tra libri e riviste — L'ottantesimo compleanno di Tolstoi - Il XVII Congresso per la pace a Londra - L' Esposizione di Faenza - I pozzi artesiani in Puglia - Un grande musicista russo - Esplorazioni polari - Wagner a Lucerna - I teatri a Berlino - Contro i terremoti - La caccia all'avorio - Varie (*con 4 illustrazioni*) — NEMI. 149
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L' Italia all' estero 168

Fascicolo 882 — 16 settembre 1908.

La felicità nei pazzi e nei genii — CESARE LOMBROSO . . . . . *Pag.* 177
Due cuori - Versi — AUGUSTO FERRERO 187
Sotto la luna - Novella — ANTONIO BELTRAMELLI. 195
L' Isola del Paradiso - Un viaggio a Ceylon *(con 12 illustrazioni)* — ALDOBRANDINO MALVEZZI 202
Per la riforma universitaria - Pareri ed appunti — FRANCESCO BERTOLINI, prof. nella R. Università di Bologna - ATTILIO BRUNIALTI, deputato - P. CASTELLINO, deputato - A. DE GIOVANNI, senatore - GUIDO FUSINATO, deputato - C. F. GABBA, senatore - GAETANO RUMMO, deputato. 227
Una famiglia a Gilje - Romanzo - III *(fine)* — JONAS LIE 246
Chiesa e Democrazia medievale e moderna - I — G. VOLPE. 278
La fine di un impero - La Corea — MANFREDI GRAVINA di RAMACCA . . 295
Giuseppe Saracco — BRUNO CHIMIRRI, deputato 305
Notizia letteraria - A. Loria: *La crisi della scienza* — G. VILLA 320
Note e commenti 323
Dopo i convegni — XXX 327
Tra libri e riviste — Per una esposizione di etnografia italiana - Un ricordo su Tolstoi - L'aeroplano Wright - Un articolo di Sir O. Lodge - L'intelligenza delle api - « Plutone e Proserpina » del Bernini - Le lune di Giove - Le meraviglie della medicina - NEMI 336
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero. 348

Fascicolo 883 — 1° ottobre 1908

L'Italia nel libro di Lord Cromer - LUCHINO DAL VERME. . . . *Pag.* 353
Vittoria Aganoor Pompilj (*con ritratto*) — GIULIO URBINI 385
Bufere - Dramma in tre atti — SABATINO LOPEZ 402
Nel mistero - Versi — GIUSEPPE LESCA 431
Fausto Zonaro (*con 3 illustrazioni e 4 tavole fuori testo*) — MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI. 440
Chiesa e Democrazia medievale e moderna - II (*fine*) — G. VOLPE . . . 449
Anton Giulio Barrili (*con ritratto*) — GIUSEPPE BAFFICO 464
Necessità di abitazioni temporanee in Roma — T. ROSSI-DORIA 472
Per e scuole delle infermiere — ANNA CELLI 481
Miscellanea:
Un altro autografo di Francesco De Sanctis - Lettera di Giuseppe Mazzini a Francesco De Sanctis — MARIO MANDALARI 492
Un architetto e scultore del secolo XV: Antonio Filarete — O. W. . 495
Il signor Isvolsky a Desio e a Racconigi — XXX 497
Tra libri e riviste — Il monumento a G. Negri - Sarasate - Il Congresso storico Subalpino - La velocità dei treni in Italia - La malattia di Calvino - Le memorie di Kuropatkine - Il canto nazionale australiano - Una prefazione dei « Misérables » - Bianchi e negri agli Stati Uniti - A. Haller (*con due illustrazioni*) — NEMI 504
Libri pervenuti in dono 518

Fascicolo 884 — 16 ottobre 1908.

La follìa del marchese Roberto - Romanzo — MARIO PRATESI . . . *Pag.* 521
Per la riforma universitaria - Pareri ed appunti — A ASTURARO, prof. nella R. Università di Genova - ANGELO BATTELLI, deputato - P. DEL GIUDICE, senatore - A. GRAF, prof. nella R. Università di Torino - CESARE LOMBROSO, prof. nella R. Università di Torino - G. SERGI, prof. nella R. Università di Roma 549
Odi Adriatiche — MASSIMO BONTEMPELLI 564
Roberto Bracco (*con ritratto*) — ANIELLO COSTAGLIOLA. 571
Adelaide Cairoli5 (*con illustrazioni*) — SFINGE 598

La rinascita della tragedia mediterranea e i teatri all'aria libera in Francia — RICCIOTTO CANUDO 615
L'istruzione popolare a Milano - I (*con 5 illustr.*) - ANGELO SICCHIROLLO. 624
La « Voce della Verità », Gazzetta dell'Italia centrale — EDMONDO CLERICI. 646
L'Omaggio all'Italia degli esploratori polari — A. FAUSTINI 656
Note e Commenti — Sulla riforma elettorale - Lettera al Direttore — GIULIO ALESSIO deputato 661
Le nuove complicazioni orientali — XXX. 666
Tra libri e riviste — La « Follia » di E. Boutet - I portici a Roma - Analfabeti italiani all'estero - La conquista dell'aria è utile? - Il giubileo di Tolstoi - Lettere inedite di J.-J. Rousseau - La biografia di Henry Irving - Alfred Giard - Il prosciugamento dello Zuiderzee - Il giornalismo nella nuova Cina — NEMI 675
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Italia all'estero - Varie. 689

VOLUME CCXXII.

Fascicolo 885 — 1° novembre 1908.

Le riforme sociali — LUIGI LUZZATTI, deputato . . . . . *Pag.* 3
Il Latino nella scuola moderna — I. DEL LUNGO, senatore 12
Artisti moderni: Giulio Monteverde (*con 4 illustrazioni e 4 tavole fuori testo*) — MICHELE DE BENEDETTI 17
La follia del marchese Roberto - Romanzo - II — MARIO PRATESI . . . 25
La conquista del Ruwenzori (*con 2 tavole fuori testo*) — GUIDO REY . . . 53
L'istruzione popolare a Milano - II (*fine*) (*con 4 illustrazioni*) — ANGELO SICCHIROLLO 61
Poesia popolare calabrese — AMELIA CAMPETTI 83
Del partito liberale temperato in Italia — ANGELO PAPADOPOLI, deputato. 97
I rapporti economici tra l'Italia e gli Stati Uniti — A. RAVAIOLI 108
Il programma di Faenza (*con 10 illustrazioni*) — PRIMO LEVI L'ITALICO . 126
Notizia letteraria — ANTONIO CIPPICO. 135
La federazione dell'italianità — XXX 138
Tra libri e riviste — Giuseppe Biancheri - Le pigioni a Roma - Per l'acqua in Puglia - Una biografia di Walt Whitman - Il Congresso della Strada - « Il Dizionario moderno » - Serbia e Serbi - La giovinezza di Maupassant - L'opera poetica di Dante in tedesco (*con una illustrazione*) — NEMI 146
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Italia all'estero 156

Fascicolo 886 — 16 novembre 1908.

Leggendo Balzac — SCIPIO SIGHELE . . . . . *Pag.* 161
L'illusione della prudenza - Novella storica — ADOLFO ALBERTAZZI . . . 184
I Gesuiti e la loro influenza nell'arte — DIEGO ANGELI 195
Torre Pajaccetta - Leggenda in versi (*con 2 illustrazioni*) — AUGUSTO SINDICI 212
Il Palazzetto di Venezia e la Torre di Paolo III (*con 6 illustrazioni*) — EMILIO CALVI 228
La follia del marchese Roberto - Romanzo - III (*fine*) — MARIO PRATESI. 240
Un poeta della Rivoluzione - Eliodoro Ignazio Lombardi (*con un ritratto*) — G. ROMANO-CATANIA 265
La filosofia nel giornale — CESARE RANZOLI 279
Le finanze del Comune di Roma - Appunti — I. BONOMI 290
Cile sismico — MARIO BARATTA 299
Il Congresso di Berlino (*con una illustrazione*) — LEGATUS. 305
I precedenti storici delle nuove complicazioni orientali — XXX 310

Tra libri e riviste — Le demolizioni nel centro di Roma - « Dans la Bataille » - Balzac e Napoleone - Bismarck nel Pantheon tedesco - Un nuovo Czar - Il ritmo nell'uomo - Per l'Esposizione di Venezia - Una leggenda bulgara - Il romanzo al Giappone (*con una illustrazione*) — NEMI 317
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Italia all'estero 331

Fascicolo 887 — 1° dicembre 1908.

La nuova filosofia dei valori — ALESSANDRO CHIAPPELLI . . . . . *Pag.* 337
Le memorie di Herzen e l'Italia (*con ritratto*) — ROBERTO MICHELS. . . . 358
Al di là delle forze umane - Dramma in quattro atti - Atti I e II — BJÖRNSTIERNE BJÖRNSON 371
Lorenzo Delleani (*con 2 illustrazioni e 4 tavole fuori testo*) — GIUSEPPE DEABATE 405
Piccole tappe e piccolo viaggio - Versi — C GIORGIERI CONTRI. 413
L'ironia comica nella poesia cavalleresca — LUIGI PIRANDELLO 421
Le amiche dell'uomo — DORA MELEGARI 438
Un Canto di Dante apocrifo? — ENRICO SICARDI 449
Rassegna musicale — Gli spettacoli Wagneriani Bavaresi - Un principe artista e Felix Mottl - Sarasate - *Marcella* di Giordano - Recenti pubblicazioni — VALETTA 458
Il rincaro delle pigioni e Roma moderna in Piazza d'Armi (*con 11 illustrazioni*) — MAGGIORINO FERRARIS. deputato 467
Armi, denaro, diplomazia. — XXX 501
Tra libri e riviste — Il Congresso delle biblioteche popolari - Le poesie di A. Fogazzaro - Onoranze al prof. Pigorini - « L'Isola dei Pinguini » - La legge per le antichità e belle arti - A. Barine - A. Luchaire - F. Fiorentino - Lettere di Bizet - Nuove costruzioni navali - Nietzsche e Seneca - C. Rossetti - In libreria (*con 2 illustrazioni*) — NEMI. 509
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Italia all'estero 524

Fascicolo 888 — 16 dicembre 1908.

Divagazioni romantiche e byroniane — B. ZUMBINI, senatore. . . . *Pag.* 529
Vincenzo Gioberti poeta — G. STIAVELLI 545
Il progresso delle industrie frigorifiche - A proposito del recente Congresso del freddo (*con 8 illustrazioni*) — ERNESTO MANCINI 555
Alla Levanna serenatrice - Versi — E. AUGUSTO BERTA 584
Libri di versi — ETTORE ROMAGNOLI. 588
Al di là delle forze umane - Dramma in quattro atti - Atti III e IV — BJÖRNSTIERNE BJÖRNSON 602
Il Congo (*con 8 illustrazioni*) — PIERO ORSINI, comandante 626
Questioni annonarie del Comune di Roma - Il mercato della carne — TOMMASO AURELJ, consigliere comunale di Roma 645
Rassegna drammatica - Vittoriano Sardou — GIUSTINO L. FERRI 656
La Costituzione turca e il suo significato scientifico nel diritto pubblico — LUIGI LUZZATTI, deputato. 672
Bilancio internazionale — XXX. 680
L'Italia nella Triplice alleanza — UN EX-DIPLOMATICO. 688
Tra libri e riviste — Onoranze a Giovanni Faldella - Ugo Fleres - Per Adelaide Ristori a Londra - Le trascrizioni musicali - Romanzieri e drammaturghi - La nota musicale - Diana di Poitiers - « Le Jardin fermé » - Una guida della Sardegna - In libreria (*con 4 illustrazioni*) — NEMI 697

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati.

GETTY CENTER LINRARY
3 3125 00681 3477